RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO II - GENNAIO 1928 - N. 1

Fascicoli mensili in sequenza



EMMANUELE FILIBERTO

(da un ritratto di Jacopo Vighi da Argenta

R. Pinacoteca di Torino)

MINISTERO DELLA GUERRA BIBLIOTECA

EMMANUELE FILIBERTO

E LE SUE RIFORME MILITARI NEGLI STATI SABAUDI

. . . . . *La Monarchia*
che Filiberto drizzò . . . . . .
(CARDUCCI: « Bicocca di S. Giacomo »).

Fra le pagine, che rendono ancora Edmondo De Amicis così degno della nostra ammirazione e del nostro affetto, ve n'è una del volume « Alle porte d'Italia », nella quale l'autore descrive il vincitore di S. Quintino al suo ritorno nei dominî della sua Casa, mentre, sotto una pioggia di fiori, percorreva le vie di Pinerolo, salutato dal popolo che si serrava intorno al suo Signore con tutti i segni della sua nuova speranza e della sua fede sicura.

In quella mirabile pagina, il De Amicis fa apparire davanti alla nostra mente Emmanuele Filiberto: « figura poderosa e nobile di guerriero e di pensatore, semplice ad un tempo e magnifica, piena d'una grande maestà e d'una grande tristezza, che non era e pareva colossale, che univa un non so che di gentile a qualche cosa di terribile », in quel semplice gesto di saluto che dovette sembrare alla moltitudine fremente un solenne comando, rivolto anche alle generazioni avvenire per la difesa della Patria.

Rappresentazione, questa, puramente estetica, dovuta non soltanto alle conoscenze storiche, ma più ancora al temperamento passionale ed alla felice fantasia dell'autore; forse a questi ispirata dal bel monumento, dedicato da Re Carlo Alberto « *atavo fortissimo, vindici ac statori gentis suae* », nel quale il Marocchetti eternò nel

bronzo il Duca magnanimo, nell'atto di riporre la spada vittoriosa per dedicarsi alla ricostituzione degli Stati sabaudi.

A tale rappresentazione estetica, — simile per altro a quelle che degli uomini più grandi o più potenti ci seppe dare in ogni tempo l'Arte, — io vorrei ora poter sostituire una figura di Principe forse meno bella; ma senza dubbio non meno forte e possente, imaginando Emmanuele Filiberto quale a me lo raffigura l'indagine storica condotta attraverso molti documenti, alla luce dei quali questo degnissimo antenato dei nostri Re si rivela, mi sembra, ancora più meritevole della nostra riconoscente ammirazione.

Ma, poichè il tentare di conseguire interamente un tale proposito mi farebbe troppo facilmente varcare i limiti, che reputo opportuni per un breve articolo, — invece di esaminare tutta la complessa opera dedicata dal vincitore di S. Quintino, con ferrea costanza, all'avvenire dei suoi Stati, — io mi limiterò a trattare di quella parte delle sue riforme, che si riferisce più particolarmente agli ordinamenti militari.

Esame, questo, che deve sembrare più utile e doveroso a noi soldati, quando si ricordi che Emmanuele Filiberto assicurò la fortuna della sua Casa accendendo finalmente nell'animo dei suoi sudditi la fiamma dello spirito militare e richiamando alle armi il popolo, proprio mentre l'Italia cercava nei divini sorrisi dell'Arte l'oblìo della forza e dell'indipendenza perdute e le Signorie, sostituitesi ai liberi Comuni, dimenticavano invero troppo facilmente la non remota gloria di Legnano!

Gli eserciti feudali
e le milizie mercenarie nei secoli XV e XVI.

Prima di mettere in rilievo le riforme militari di Emmanuele Filiberto, conviene prendere in esame le cause per le quali, sul finire del secolo XV, gli eserciti, allora costituiti da due elementi, il feudale e il mercenario, poterono trarre una forza nuova e migliore dal concorso di un terzo elemento: dell'elemento nazionale, che agli altri due doveva gradatamente sovrapporsi.

Varie e di diversa natura furono queste cause.

Fra i grandi fenomeni sociali d'ogni tempo, molti ve ne sono pei quali sembra che, quasi per un improvviso risveglio di meravi-

gliose energie, l'umanità compia subitamente un grande passo verso ère più progredite; mentre essi, in realtà, rappresentano soltanto la inevitabile conclusione di un processo di idee e di azioni a volte lentissimo. Così, quando consideriamo, ad esempio, l'abolizione graduale della schiavitù, ci riesce gradito il ritenerla come la più bella affermazione della migliore bontà, predicata con la nuova dottrina di amore e di fratellanza dagli apostoli del Cristianesimo. E tale credenza risponde così perfettamente all'attitudine dell'animo nostro, che stentiamo poi a prestar fede alle prove, pure evidenti, con le quali lo studio dell'economia politica ci dimostra, invece, che gli schiavi poterono aspirare alla libertà, non perchè alle coscienze dei dominatori ripugnasse ormai il considerare ancora « *ut res, ut pecunia* » il loro simile, ma solamente perchè la necessità di chiedere con più validi mezzi alle terre l'alimento per una popolazione più numerosa, costrinse a rendere più produttive le fatiche degli schiavi, elevandone la condizione ed ammettendoli ad una compartecipazione adeguata, se non della proprietà, almeno degli effetti di essa.

Non altrimenti nell'impulso di imprescindibili necessità — e non soltanto nel trionfo di nobili sentimenti di amor di patria o di un improvviso risveglio del sentimento nazionale — vanno ricercate le cause che negli eserciti, al cominciare dell'evo moderno, aprirono definitivamente la via all'elemento nazionale.

★

La crescente potenza delle armi da fuoco, l'importanza sempre maggiore della fanteria, la difficoltà di aumentare le forze militari, resa più grave dai secolari pregiudizi, dalla riluttanza dei nobili a lasciare le loro armi di cavalieri e dall'impossibilità di trasformare in buoni fanti gl'infimi vassalli ed i servi della gleba, avevano fatto sì che negli ultimi secoli del medio-evo, accanto all'elemento feudale, acquistasse negli ordinamenti militari vita sempre più rigogliosa l'elemento mercenario.

E ciò perchè il decadimento al quale erano già fatalmente condannate le milizie feudali, oramai non più rispondenti alle istituzioni politiche, il danno derivante dal sottrarre troppe energie al commercio ed alle industrie già sviluppate, l'aumentato benessere e la conseguente fiacchezza del popolo, fecero a poco a poco considerare

le soldatesche mercenarie come il principale mezzo di offesa e di difesa.

Molto di più si accrebbe poi l'importanza di tali milizie al principio del secolo XV, essendo divenuto, per il prolungarsi delle discordie e per le frequenti sedizioni, ormai permanente il pericolo ed il bisogno di essere forti; così che esse furono chiamate a servire anche durante i brevi e rari periodi della pace, come, del resto, si era già avverato, a Lucca, dove, sotto Mastino, eravi costantemente un corpo di stipendiarii di più di 500 uomini (1) ed a Ferrara, che, in base ai patti imposti da Papa Clemente V, era obbligata, fin dal 1300, a tenere in permanenza 100 cavalieri e 600 fanti « *cum eorum capitaneis* » (2).

Ora, crescendo sempre più la domanda dei loro servizi, i condottieri mercenari avevano finito per aumentare le loro pretese in modo da rendere assai costoso il mantenimento di tali truppe, specialmente in Italia, dove — combattendo i Signori senza tregua e venendo a combattere gli eserciti stranieri — le Compagnie di ventura trovavano più facilmente occasione d'impiego.

Gli oneri imposti dalle truppe mercenarie furono così presto tali, che spesso le Città ed i Principi dovettero prolungare gli impegni assunti soltanto per l'impossibilità di pagare, all'atto di licenziarle, le somme loro dovute; circostanza per la quale tanto crebbe l'indisciplina e l'arroganza di quei soldati, che essi si diedero spesso al saccheggio, calpestando ogni diritto dei deboli abitanti, « passando di provincia in provincia, taglieggiando l'una e l'altra terra per conto proprio, quando non potevano farlo all'ombra degli altrui stipendî » (3).

Scriveva, infatti, il Ferreto che dai mercenari « *subito mores, honeste vivendi modus et cultus in patria nostra pariter cum fortuna mutata sunt !* » (4).

Anche considerate nel loro ordinamento e nelle loro qualità intrinseche di truppe combattenti, le Compagnie mercenarie non rispondevano, del resto, alle esigenze dei tempi, ai progressi delle armi ed all'importanza già acquistata dalla fanteria — la quale, anche sotto i condottieri italiani, rappresentava appena un terzo della cavalleria ed un quarto dell'esercito — essendovi tanti pedoni quante

(1) Bongi, Bandi N. 102.
(2) Bull. IV, 208.
(3) Pertile: *Storia del diritto pubblico e fonti del diritto* — II p. 58.
(4) Archivio Veneto, 1886.

lance (1). Cosa, della quale si rammaricava anche il Machiavelli, scrivendo « *per dar riputazione a sè, tolsero riputazione alle fanterie ed erano le cose ridotte in termine, che, in un esercito di 20.000 soldati, non si trovavano 2000 fanti* » (2).

★

Nè erano mancate, di certo, le proteste ed i tentativi per liberare le terre da questi avventurieri: « *homines scelerati, absque jugo, absque rege, absque lege, viventes de rapinis !* » (3).

Spesso, anzi, sull'esempio e per gli incitamenti dei Pontefici, isolatamente o riuniti in leghe, i Signori si adoperarono a liberarsi da quelle masnade, contro le quali Urbano V, nel 1370, aveva bandito una vera crociata; si erano uniti, nel 1385, i Signori di Milano, Mantova, Este e Padova « *ad oppositionem et esterminationem societatum et gentium congestarum et congregandarum ad damnum ipsorum et terrarum et locorum suorum* » (4) ed una lega era stata promossa anche nel 1389, da Gian Galeazzo Visconti, aderenti molti altri Signori e Città, come Firenze, Bologna, Perugia, Siena, Lucca e Pisa (5).

Ma, a dimostrare quanto vivo e ben giustificato fosse il malcontento contro questo stato di cose, basterà, del resto, ricordare la sollevazione già avvenuta in Genova il 24 settembre 1379 contro la Compagnia della Stella, sollevazione nella quale i cittadini avevano finito con l'impiccare tutti gli uomini che ne facevano parte caduti nelle loro mani.

Nè, coi condottieri italiani, per quanto le milizie mercenarie fossero di molto migliorate (6), ebbero fine tutti questi mali; mentre, per l'alto costo di cosiffatti eserciti, quei Principi, che non volevano rassegnarsi a vedere i loro dominî preda di rivali più potenti, già da tempo si dibattevano nelle angustie finanziarie più gravi, per pagare le milizie assoldate.

---

(1) CANESTRINI: *Documenti da servire alla storia delle milizie italiane dal secolo XIII al XVI*, arch. stor. it. 1851.

(2) MACHIAVELLI: *Principe*, C. 12.

(3) FLAMMA: *Vita Azzonis.*

(4) VERCI: *Marca Trevigiana.*

(5) CANESTRINI: Op. cit. XLIII.

(6) Lodovico il Moro riconobbe, infatti, in un Decreto del 1499, che Alberico da Barbiano « *estinctam disciplinam militarem constituit* ».

Così, Amedeo VI, il Conte Verde, — stretta lega, il 7 luglio 1372 col Papa Gregorio XI, con l'Imperatore Carlo IV, colla Regina Giovanna contro Barnabò Visconti, (aderenti anche il Marchese di Monferrato, il Marchese d'Este, il Signore di Padova ed il Comune di Firenze), — preso il comando delle forze collegate, era stato costretto a chiedere al Marchese Nicolò d'Este, per pagare le truppe e sopperire alle spese di guerra, un prestito di 4760 ducati d'oro, come dimostra la promessa di restituirli dopo tredici mesi (1); promessa, che egli non potè mantenere, poichè anzi, appena un mese dopo, fu costretto a contrarre un mutuo per altri 6000 ducati d'oro da Bonaventura Consilio e da Vitale Manuello, banchieri di Ferrara, e dovette all'uopo chiedere in prestito allo stesso Nicolò V d'Este oggetti di valore e gioielli « *monilia, jocalia et res* » per il complessivo valore di ottantamila ducati d'oro.

Nè le cose apparivano mutate nel secolo XV, mentre, nel 1449, in una lettera del 14 febbraio, colla quale dava notizia dei suoi successi nella guerra di Milano, il Duca Ludovico scriveva al padre Amedeo VIII — allora Papa col nome di Felice V — confessando di aver dovuto, per pagare 1000 cavalli e 2000 fanti, « *qui montent par moys environ Xm. (10000) ducatis, engagé les joyaulx* » suoi e della sua « *tres chere et tres aimée compaigne* », e finendo col chiedere una sovvenzione di ben cinquantamila ducati e col dichiarare: « *je feray toujours le mieux que pourrais; mais, en bonne foi, tres saint pere, il est impossible que doresnavant je puisse soutenir cette charge sans votre bonne subvencion et aide, pour ce, que par deca ne se peult trouver argent* » (2).

Appena due mesi dopo, lo stesso Duca Ludovico era poi costretto a chiedere al padre nuovi sussidi, come si rileva dal « *Memoriale esponendorum sanctissimo domino nostro patri* », nel quale scriveva fra l'altro, in un latino senza dubbio poco classico, ma assai chiaro ed efficace: « *quod ipsae gentes armigere, quia non fiunt eis soluciones stipendiorum, faciunt multas robarias subditis duca-*

(1) Da un documento dell'Archivio di Stato di Modena, risulta infatti che, in data del 13 novembre 1873. « *Amedeus, Comes Sabaudae, Dux Chablaysys ed Augustae in Italiaque Marchio ed Princeps* », impegnava, sui proprii beni presenti e futuri, sè stesso e gli eredi a « *dare, solvere, reddere et restituire, seu dari, solvi, redi et restitui facere* » la somma di cui trattasi.

(2) CIBRARIO: *Istituzioni della Monarchia Sabauda.*

libus; ex quo populi indignantur et perditur eorum devocio erga dominum » (1).

Ove si voglia avere poi un'idea anche dei danni prodotti dagli eserciti di allora alle città ed alle terre per le quali passavano, basterà ricordare la lettera di protesta, mandata nel 1525 dal Duca Carlo III il Buono, all'Imperatore Carlo V; lettera, nella quale si dice che: « *par troys fois l'armée a pillé, composé et raczoné en toute extremité, et non point en ung seul lieu; mais généralement, par tout le pays* » e si afferma che le truppe imperiali avevano causato danni da 3000 a 4000 scudi al giorno, per il complesso di un milione e mezzo di scudi, senza contare le case e le terre arse e saccheggiate, « *che non si possono stimare* » (2).

★

Era, quindi, inevitabile che, così gravi essendo le angustie nelle quali ormai si trovavano i Principi, e tanti i mali che gli eserciti mercenari arrecavano e così pochi ed incerti i vantaggi che offrivano in compenso — mentre la pace non poteva essere considerata purtroppo come un desiderabile bene o come una speranza che si potesse effettuare — si cercasse una nuova forza, con la quale provvedere più efficacemente e con minore dispendio alla sicurezza degli Stati.

E questa nuova forza, per necessità ormai imprescindibili, non poteva essere rappresentata che dal popolo, al quale il Principe dedicava le sue cure ed amministrava la giustizia; dal popolo, che anch'esso soffriva dei gravi danni arrecati dalle milizie mercenarie e che ormai, scomparsi a poco a poco gli ordinamenti feudali, poteva meno difficilmente fornire buoni soldati; dal popolo che, infine, avrebbe partecipato, come ai vantaggi delle vittorie, così ai molteplici mali che dalle sconfitte sarebbero indubbiamente derivati.

Ad armare il popolo appunto, a provvedere alla costituzione di milizie nazionali — come imponevano, ormai in modo manifesto, l'incerta efficienza delle truppe mercenarie e gli oneri gravissimi che, come s'è visto, tali milizie importavano, — i Principi venivano indotti, del resto, anche dal ricordo di esempi antichi e recenti.

Mentre il Rinascimento faceva volgere le menti dei dotti al glorioso passato, vivissimo era tornato il ricordo di Roma, ed, anche per

(1) Promis: *Documenti e sigilli dei Principi di Casa Savoia.*
(2) Promis, Op. cit..

i suoi ordinamenti militari, l'antica « *Caput Mundi* » appariva come un esempio lontano, ma ancora efficace; esempio, al quale potevano bene ispirarsi i Principi e le Città che le leggi dell'antica Madre ricordavano infatti, nel testo stesso delle loro disposizioni, specie là dove occorresse un argomento indiscutibile a persuadere le menti dei dubbiosi ed a dimostrare la legittimità delle nuove riforme (1).

Di milizie paesane non mancavano poi esempi meno lontani anche nell'Italia nostra, dove, al risorgere dell'indipendenza dei Comuni, si erano costituite le milizie cittadine: istituzione, che, al tempo della Lega Lombarda contro il Barbarossa, aveva acquistata una notevole importanza, ordinata com'era per *Capitani* ed *Insegne* a seconda dei diversi quartieri delle città, o per *Parrocchie* come a Pisa, per *Porte* o *Contrade* come a Siena, o per le *Bandiere* ed i *Gonfaloni* coi quali si distinguevano le milizie di Firenze (2).

Se il fare nuovamente appello al popolo per la difesa dello Stato appariva necessario dovunque, tale riforma era poi indispensabile per la Savoia ed il Piemonte, che alle guerre, più o meno giuste e gloriose, avevano visto e dovevano vedere dedicarsi quasi sempre i loro Principi, per uno dei quali Papa Urbano VIII doveva poi scrivere: « *Conquiescere non sinit Italiam Sabaudae tubae clangor* » (3).

Ma, anche per la Savoia e pel Piemonte, ad indurre efficacemente i cittadini alle armi, doveva essere purtroppo necessario che la dura esperienza si prolungasse, affermandosi negli effetti peggiori della servitù, come avvenne purtroppo con Carlo III; appariva indi-

---

(1) Così le leggi eterne di Roma, nel rinnovare alle sue milizie la promessa dei privilegi già loro accordati da Emmanuele Filiberto, ricordava il Duca Carlo Emmanuele I, che, nell'Ordine del 1° settembre 1682, ordine il quale dichiarava « *de' quali privilegi dovrà godere la militia* », scriveva: « *ci è parso, colla presente, di dichiarare come dichiariamo che li « soldati di nostra militia debbano godere di tutti li privilegi, che dalle « Leggi civili degli Imperatori Romani sono stati concessi alli soldati di « quel tempo* ». Cfr. BORELLI: *Editti antichi e nuovi di casa Savoia.* — Vol. II, Libro VII.

Si rifletta però che i privilegi concessi da Roma ai suoi veterani, quali ad esempio quello di non potere essere condannati a lavorare nelle miniere ecc., rappresentavano un riconoscimento dei servizi prestati e non già un allettamento ai servizi da prestare.

(2) Cfr. CANESTRINI: Op. cit.. Tali milizie cittadine avevano però perduto ogni loro efficienza col decadere delle libertà comunali.

(3) Breve Pontificio del 18 aprile 1627.

spensabile l'opera di un Principe, che avesse volontà costante e forza bastevole per superare tutte le difficoltà, per distruggere subitamente tutte le traccie del passato non onorevole, per porre rimedio a tutti i mali, inaugurando veramente una nuova era, sottraendo i sudditi alla soggezione straniera, all'ozio, alla miseria, e chiamandoli non invano al lavoro, alle industrie, alle armi per la difesa della Patria.

E fu questi Emmanuele Filiberto (1), che Torquato Tasso considerò « come il più valoroso e glorioso Principe d'Italia » e che ben a ragione viene ricordato come il secondo fondatore ed, anzi, come il vero fondatore morale della Monarchia sabauda.

L'opera dei predecessori.

Ma, prima di prendere in esame tutta l'importanza dei provvedimenti, con i quali il Duca magnanimo — scriveva poi il figlio Carlo Emmanuele I, continuandone l'opera, « *mirando al bene ed alla tranquillità dei suoi Stati, con l'occhio dell'antivedenza* » (2) —

(1) Emmanuele Filiberto, secondogenito del Duca Carlo III, nacque a Chambery nel luglio del 1528. Di costituzione gracile e di malferma salute, non era stato ritenuto adatto alla vita militare, ed era stato destinato al sacerdozio, quando, morto improvvisamente, nel 1535, il fratello suo primogenito e divenuto Egli erede del Ducato, si reputò necessario mutare l'indirizzo della sua educazione e procurare di fornirgli quella robustezza del corpo, che la natura non gli aveva elargito.

Molte ed assidue cure furono poste, per conseguenza, nell'addestrare il fanciullo nel nuoto, nella corsa e nel cavalcare: esercizi fisici che Emmanuele Filiberto continuò a coltivare, poi, durante tutta la sua vita.

All'età di sette anni il padre lo affidò alle cure di Aimone da Ginevra, barone di Lullin, uomo di grande senno e di vasta cultura, che gli insegnò Lettere, Filosofia, Diritto e Storia, stimolandone l'animo alle più degne imprese.

Ancora adolescente, a soli 13 anni, Emmanuele Filiberto chiese all'Imperatore Carlo V — allora di passaggio in Genova — di poter partecipare alla guerra contro i Mori nell'Africa settentrionale; cosa che gli venne negata per la sua giovine età e che gli procurò la promessa di essere accontentato non appena possibile.

Fu così che egli intensificò la sua preparazione fisica e culturale per la vita militare che l'attendeva.

(2) Vedi Ordine in forza di legge perpetua concernente li Decreti e Stabilimenti per la militia paesana di Carlo Emanuele I — 15 giugno 1594 — nella raccolta del Borelli già citata.

costituì la sua « milizia paesana », sarà bene ricordare, in una rapida sintesi, per quanto riguarda gli ordinamenti militari, l'opera dei suoi predecessori.

Accennerò così agli Statuti di Pietro II, del « *piccolo Carlo Magno* », pubblicati « *de voluntate et consensu nobilium, innobilium Comitatus Sabaudae et Burgundiae* » (1), ed a quei provvedimenti, che egli, che tanta fama già s'era acquistata in Inghilterra, volle prendere per quanto si riferiva alle milizie, ricordandolo come fortificatore dei suoi Stati e come uno dei Principi, che sostituirono truppe mercenarie, per lo più inglesi, al Banno od Eribanno, che già componevano la forza ormai precaria degli Stati feudali (2).

Ricorderò Amedeo V, che aveva personalmente partecipato a trentacinque assedi (3); Amedeo VI, che per le sue guerre si servì ancora di milizie feudali ed al quale si deve, nel 1353, l'istituzione della carica di Maresciallo di Savoia; Amedeo VII che fu Principe di grande valore personale, provato anche in Fiandra ed in Francia, così in veri che in giocosi combattimenti. Ad Amedeo VII, succedette Amedeo VIII, primo Duca di Savoia, il quale, tutto inteso ad affermare sulla nobiltà il potere del Principe, cercò di raccogliere le leggi sabaude nei cinque libri degli *Statuta* pubblicati a Châmbery il 17 giugno 1430 (4). Nè la legislazione di Amedeo VIII ricordato da Enea Silvio Piccolomini quasi un altro Salomone (5) ebbe soltanto lo scopo di fornire ai sudditi — dice lo Sclopis — il beneficio dell'uso incontaminato della giustizia; poichè essa servì a conferire una certa stabilità anche agli ordinamenti militari.

Infatti Amedeo VIII rese stabile ed a vita la carica di Maresciallo di Savoia, carica che, come si rileva dal Decreto del 17 giugno 1430 (6), egli volle affidata « *viris generosis in armis et artibus bellicosis, exercitatis, decoratis* » poichè a tale altissimo ufficio ri-

(1) V. Oscar Pio: *Storia della Monarchia di Savoia,* I, pag. 154.

(2) Gallenga: *Storia del Piemonte, dai primi tempi alla pace di Parigi del 30 marzo 1756,* Vol. I, pag. 249.

(3) Ciò secondo una cronaca del suo tempo, v. Cibrario: *Istituzioni della Monarchia Sabauda.*

(4) Amedeo V venne creato Principe da Enrico VII con decreto dato in Asti il 24 novembre 1310. Cfr. Doenniges: *Acta Henrici VII, imperatoris Romanorum et monumenta quaedam alia Medii-Aevi,* Berlino 1839.

(5) Gallenga: *Storia del Piemonte,* e Sclopis: *Storia della legislazione italiana.*

(6) « *Decreta seu Statuta Ducis Amedei VIII.* De qualitate, officio et juramento marescolorum ».

teneva « *pertinere auctoritatem, curam, regimen et sollecitudinem tempore guerrae conducendi et ordinandi* ».

Desiderò che i suoi soldati fossero audaci, valorosi e terribili verso i nemici e si mostrassero miti ed affabili con i cittadini (1) e volle accrescere le fortezze dei suoi Stati, con quella cura che si può ben rilevare anche dalla lettera patente del 5 febbraio 1431, con la la quale il Duca affidò ad Antonino Del Pozzo la visita alle fortificazioni del Piemonte (2) e, fidando « *nella sua sagacia diligenza et fedeltà* », lo incaricò di riparare tutte le fortezze, attribuendogli all'uopo pieni poteri per proporgli i provvedimenti necessari « *pro ipsorum locorum castrorum subditorumque securitate et tutela* ».

Chiese al Parlamento, nel 1433, « *di tenere et soldeare 200 equites espertos in armis ad defenzionem et custodiam patriae* », ed istituì in Savoia, sopra basi esclusivamente feudali, una milizia regolare, distribuita in guarnigioni stabili ed equipaggiata come le fanterie svizzere, divisa in *Bande* od *Etablies* (3); lasciando, invece, che nel Pie-

(1) « *Decreta seu Statuta* » di Amedeo VIII Cap. 215 — « Poichè i militari debbono sentirsi soddisfatti degli stipendii loro concessi, col presente editto proibiamo a tutti ed in particolare a ciascun maresciallo, capitano, soldato a cavallo od a piedi, nonchè ai balestrieri attualmente al servizio nostro o che dovessero servire presso di noi anche nelle guerre future, di riuscire comunque di peso o di danno (ai nostri sudditi) sia in occasione del loro passaggio per il territorio della patria nostra, sia quando fossero incaricati di guernire i campi o le città. Se qualcuno di essi tenterà di prendere, di estorcere o di farsi dare viveri o qualunque altra cosa che non venisse spontaneamente offerta, dai nostri sudditi diretti od indiretti o dagli uomini di chiesa e dai loro dipendenti, incontrerà nella nostra ira e sarà tenuto a pagare i danni ed a restituire le cose prese ed estorte. Mentre Noi vogliamo, infatti, che i nostri soldati sieno valorosi, audaci e terribili verso i nemici, ordiniamo loro di mostrarsi amorevoli ed affabili con i nostri sudditi e con gli abitanti della nostra patria ».

(2) « Abbiamo appreso con rammarico che, in questo territorio del Piemonte, molti sono i luoghi fortificati che richiedono urgentemente lavori di riparazioni alle fortificazioni. Nell'intento di eliminare con la necessaria preveggenza ai nostri sudditi ogni pericolo avvenire, abbiamo deliberato di provvedere alle fortificazioni suddette perchè vengano messe in efficenza e non abbia a verificarsi, — il che non sia mai — qualche disgrazia. Cfr. DUBOIN: Op. cit..

(3) Scriveva in proposito il Saluces, nella sua Storia militare del Piemonte, che, « *quelque faible que fût par lui même l'avantage de la for-* « *mation des établies, il ne laissa pas d'être très utile en ce qu'il donna au* « *prince des moyens propres, dont il pouvait user à son grè, et qu'il avait* « *toujours sous la main: jointes aux troupes étrangères, les bandes de* « *garnison servirent à faire respecter l'auctorité royale* ».

monte prevalesse l'elemento mercenario, pagato spesso dalle città, in cambio del privilegio dell'esenzione dei cittadini da ogni servizio militare, come, ad esempio, Chieri, che si obbligò a mantenere cento lancie (ogni lancia composta d'un uomo d'arme e di almeno due scudieri a cavallo) trentadue fanti e cinquanta balestrieri.

Nè i provvedimenti militari di Amedeo VIII dovettero essere di poca importanza, se, durante il suo ducato, la Bandiera o Squadra di Savoia potè contare ben 1500 uomini d'arme a cavallo, seguiti da 7000 fanti, per lo più arcieri e balestrieri (1) e, se — come afferma lo storico Costa de Beaurégard (2) — il Duca poteva, nelle più gravi contingenze, disporre di 20.000 uomini (3).

Morto Amedeo VIII, per le discordie continue, le frequenti reggenze, l'intervento non sempre opportuno delle donne, la Dinastia sabauda perdette gran parte del suo prestigio e la sua forza militare continuò a venire costituita da elementi feudali in Savoia e da truppe mercenarie in Piemonte.

Tuttavia conviene ricordare Amedeo IX « il Beato », una lettera del quale, in data del 19 febbraio 1468 parla di « *Cristophorus Iouffredi, capitaneus maris* » e dell'acquisto di una galeazza « *sub vocabulo Sancta Maria de Auxilio, de proximo costruenda reipublicae utilitate* » (4); il Duca Filiberto, che introdusse la stampa in Piemonte, con una stamperia a Mondovì nel 1472; Carlo I il guerriero che, nel 1485, assunse il titolo di Re di Cipro, Gerusalemme ed Armenia, per atto di donazione della Regina Carlotta; Carlo II e per lui la madre Bianca di Monferrato; Filippo Senza Terra, che tentò di rimettere in vigore le buone leggi, ma invano; Filiberto II, del quale rimane una lettera « *portante conferma et approvazione dello stipendio, privilegi, esenzioni accordate al governatore delle fortificazioni di Torino* » e, finalmente, il debole e buono Carlo III, che fece tra-

(1) Saluces: Op. cit..

(2) Costa de Beaurégard: *Maison de Savoje.*

(3) Gli statisti italiani come il Sanuto sostengono che, nel 1454, il Duca Ludovico — del quale abbiamo ricordato le lettere con le quali, per pagare le truppe, invocava gli aiuti finanziari del padre — tenesse a stipendio ben 8000 uomini d'arme: cioè 24000 uomini, elevando così il Ducato al quarto posto fra gli Stati d'Italia, dopo Napoli, Milano e Venezia, e disponendo di una forza già uguale al terzo delle milizie di Francia e d'Inghilterra.

(4) Dubois: Op. cit. Lib. XV. La « Santa Maria de Auxilio », costruita nel 1468, dovette essere la prima nave della marina militare sabauda, allo sviluppo della quale volle provvedere poi Emmanuele Filiberto.

durre dal latino in francese gli *Statuta* di Amedeo VIII perchè potessero essere « *mieux entendus et observés et du prince et des subiectis* » e finì col vedere per tanto tempo i suoi Stati quadro di desolante miseria, campo di battaglia di Francesi e di Spagnuoli (1), cadere infine in mano dei Francesi, così che egli non potè lasciare all'unico figliuolo superstite che Nizza, Cuneo e Vercelli (2).

« L'edificio innalzato dai Conti di Savoia, e quasi compiuto sotto Amedeo VIII in terre subalpine, si era così sfasciato sotto i Duchi suoi successori ed era stato quasi del tutto demolito sotto Carlo III. Ove Emmanuele Filiberto fosse stato sconfitto a San Quintino, avrebbe potuto ben gridarsi « Finis Sabaudiae ! »: ma il Principe vinse e riguadagnò gli Stati, continuando gli annali della sua Casa e cominciando quello della Patria » (3).

Ricuperando, infatti, i dominii aviti — notava Costanzo Rinaudo (4) — Emmanuele Filiberto fece italiana la sua Casa; scelse a sede Torino, vi stanziò la Corte e il Governo, la fortificò avviandola a grande città. Chiamò uomini di scienze e di lettere da varie provincie d'Italia in quella terra sua, che fu creduta gran tempo Beozia ed era, piuttosto, Macedonia d'Italia; prescrisse che la lingua legale fosse l'italiana; riordinò l'esercito con impronta cittadina, rialzando la dignità del popolo e preparandone la coscienza nazionale (5).

---

(1) Carlo III, che era salito al trono alla morte del fratello, possedeva una preparazione culturale non comune per i suoi tempi; ma, secondo il Guichenon, « *il était trop franc et ne savait pas dissimuler, craintif à entreprendre, perplex à se resoudre, et mal à executer; plus propre pour le cabinet que pour le tron; grand en esprit, mais petit en courage* ».

Dopo essersi compromesso per l'incertezza della sua politica, esitante tra la Francia di Francesco I, suo parente, e la Spagna di Carlo V, suo cognato, egli aveva affidato al figlio, da lui mandato diciassettenne appena presso lo zio Carlo V, la missione di ristabilire la fortuna della sua Casa.

Tale missione — per la quale egli aveva dato ad Emmanuele Filiberto quali consiglieri, uomini provati come il Provana ed il Lullin — l'infelice Duca ricordò sempre, infatti, al figliuolo nella sua corrispondenza: ora con rinnovata speranza, ora con amaro scetticismo, ma sempre dolendosi delle pietose condizioni, nelle quali si trovavano i suoi sudditi.

(2) Sezanne: *La Casa di Savoia.*

(3) Gallenga: Op. cit..

(4) Rinaudo: *Il Risorgimento italiano.*

(5) Ecco, a tale proposito, l'importante editto del 25 ottobre 1561 col quale il Duca abolì nei suoi Stati la manomorta.

« Dacchè è piaciuto al Signore di rigenerare l'umanità nella sua pri-« mitiva libertà, e quantunque il nome odioso di schiavitù, introdotto dai

Le riforme militari e le milizie paesane di Emmanuele Filiberto.

Morto Carlo III nel 1553, investito Emmanuele Filiberto, nel 1554, da Carlo V « *eius fide, egregia animi indole, admirabilique eius virtude* ecc., ecc. » (1) del diritto alla successione negli Stati Sabaudi ed ottenuto finalmente, dopo la vittoria di S. Quintino (2), per il trattato di Castel Cambrese, il possesso di quei « *Pais, Terres et Seigneuries que de tres heureuse memoire nôtre tres honoré Seigneur et Pere le Duc Charles, que Dieu absolve, tenoit et possedoit tant deçà*

« pagani, sia stato abolito dai Principi cristiani, noi tuttavia abbiamo « trovato ancora una forma di schiavitù, detta taglia o manomorta, che « grava le persone di pesi insopportabili. Commossi nel profondo del- « l'animo nostro dai lamenti di questi infelici, che pur bramano di uscire « da tanta miseria e di riscattarsi, abbiamo deciso di fornire loro i mezzi. « In conseguenza di che, e preponendo il sollievo ed il ristoro di quei « nostri sudditi ad ogni speranza di lucro particolare, vogliamo adoperare « come si conviene a buon Principe... e per ciò abbiamo deciso di li- « berare i nostri sudditi da qualsiasi condizione servile e di dichiarare « essi ed i loro beni franchi per sempre ».

(1) Vedi la concessione dell'investitura in GUICHENON: *Histoire genealogique de la Royale Maison de Savoie.*

(2) Egli non aveva ancora diciassette anni quando partì (27 maggio 1545) da Vercelli per raggiungere Carlo V a Worms (23 luglio), impiegando quasi due mesi nel percorrere il lungo itinerario: Novara, Milano, Brescia, Mantova, Valle dell'Adige, Brennero, Innsbruck, Ulm, Worms. Oltre che dai suoi consiglieri, quali il Provana ed il Lullin, Emmanuele Filiberto venne accompagnato da un seguito di sessantacinque persone, al quale dovette però rinunziare ben presto per ragioni di economia. Il mantenimento di tale seguito costava, infatti, al Duca ben 1396 scudi al mese.

Non appena ricevuto da Carlo V, gli presentò un memoriale sulle necessità del Piemonte ed in tutto il tempo passato presso l'Imperatore non tralasciò di ricordare allo zio le dolorose condizioni degli Stati sabaudi. Riesce interessante leggere, in proposito, la corrispondenza tenuta da Emmanuele Filiberto col padre.

All'inizio della guerra contro la Lega di Smalkalda, Carlo V prevenne il Duca Carlo III dei pericoli nei quali sarebbe incorso il figlio se fosse rimasto al suo seguito; ma Emmanuele Filiberto pregò il padre di lasciarlo partecipare alla guerra, nella quale egli dimostrò qualità militari non comuni.

Nominato, il 18 agosto 1546, Capitano dello squadrone della guardia imperiale e di tutta la cavalleria di Fiandra e di Borgogna, ebbe il battesimo del fuoco a Ingolstadt. Dopo aver resistito alle lusinghe del Re di

que delà des Monts » (1) il giovane Duca, che nelle molteplici avversità della sua vita aveva potuto temprare l'animo e conseguire una preziosa esperienza, non poteva certo esitare un istante, una volta tornato nei suoi Stati, a dedicarsi tenacemente alla difficilissima opera di ricostruzione che appariva indispensabile.

I ricordi dell'infelicità del padre, la conoscenza profonda di tutti i difetti delle milizie del suo tempo, le tracce della servitù patita dalle sue terre e le difficoltà superate per riottenerle libere, facevano comprendere a lui, che tutto doveva a se stesso ed alle sue vittorie, la necessità di esser forti ed anche l'impossibilità di ottenere una forza efficace se non armando il suo popolo.

Di questo popolo, che egli, come abbiamo già visto, doveva rendere libero coll'abolizione delle ultime tracce di servaggio personale, « Egli creò, infatti, una nazione armata, di cui ogni cittadino era soldato in difesa della patria » (2).

Francia, — che lo invitò inutilmente ad abbandonare Carlo V, — ed avere partecipato, nel 1547, alla battaglia di Mühlberg, non ostante le ristrettezze finanziarie, volle serbarsi fedele allo zio, dal quale venne inviato in Italia per poco tempo. Al suo ritorno alla Corte Imperiale ricbbe il comando della cavalleria dei Paesi bassi, con la quale accompagnò Carlo V all'assedio di Metz. Durante tale assedio si distinse tanto che, nel 1553, l'Imperatore lo designò, non ancora venticinquenne, quale « *Capo e Capitano generale con pieni poteri sulla condotta della cavalleria e fanteria e sull'artiglieria e munizioni* ».

Il 25 ottobre 1555, all'abdicazione di Carlo V, il Duca di Savoia venne nominato Governatore dei Paesi Bassi; qualità nella quale procurò sempre di tutelare gli interessi dei governati e di far rendere loro giustizia. Ripresa la guerra con la Francia nel 1557, Emmanuele Filiberto ebbe il comando dell'esercito imperiale ed inflisse ai Francesi la decisiva sconfitta di S. Quintino.

Per altri particolari sulla carriera militare di Emmanuele Filiberto, cfr. HERMAN VANDER LINDEN: *Emmanuele Filiberto di Savoia*, memoria pubblicata nel « Bulletin de la Royale Accademie Belgique, section historique », 1925.

Ecco il ritratto fisico che di Emmanuele Filiberto faceva uno scrittore contemporaneo: Egli era di bassa statura, aveva i capelli castani, la fronte giusta, la carnagione bianca, gli occhi azzurri e vivacissimi, le spalle larghe, le gambe robuste e leggermente arcuate. In complesso, fisicamente, egli era un uomo « *tutto nervi con poca carne ed aveva, in tutti i movimenti del corpo, una grazia che quasi eccedeva l'umanità* ».

(1) Cfr.: « *Commission donnée au Comte de Challant par le Duc Emanuel Philibert, pour prendre possession de ses Etats en suite de la paix de 1559* », in GUICHENON, op. cit.

(2) VAYRA: *Il Museo Storico di Casa Savoia.*

« In nessun altro modo migliore, nè più tenacemente poteva essere cementata, infatti, la fede e la solidarietà tra il popolo ed il Principe, che in quella comunanza di vita nelle guerresche fatiche. Il popolo s'avvezzò a non considerarsi estraneo alle sorti dello Stato; ma a reputarlo veramente cosa sua. Da quel punto le inclinazioni armigere ebbero grande prevalenza nei costumi del Piemonte. A Principi guerrieri risposero sudditi soldati » (1).

★

E' infatti fuor di dubbio che Emmanuele Filiberto, — come riuscì a richiamare i suoi sudditi a quelle forti virtù ed a quell'operosa attività, che anche per gli accorti ambasciatori veneti era ormai impossibile sperare (2) — seppe pure provvedere perchè tutte le sue riforme, tendenti appunto a sottrarre i sudditi ai perniciosi effetti dell'ozio (3) ed a ricostituire la compromessa prosperità dei suoi Stati, si potessero compiere nella tranquillità necessaria; tranquillità, che doveva inevitabilmente venire protetta dalla forza stessa del popolo « *il quale si accorgerebbe presto o tardi come tutto si facesse per il bene di esso* » (4).

A rendere appunto sicura la pace, — indispensabile ai suoi sudditi e della quale aveva anche egli bisogno per lo svolgimento di quel mirabile programma al quale dedicò tutta la ferrea costanza del suo carattere — egli mirò, infatti, con quello stesso editto col quale provvide alla indispensabile riforma militare; editto da lui emanato il 28 dicembre 1560 in Vercelli, proprio dove il padre era rimasto neghittoso ed incerto ed era morto inonorato e solo.

Tale editto, fondamentale nella legislazione militare di Emmanuele Filiberto, credo opportuno trascrivere quasi per intero, togliendolo dalla rarissima raccolta del Duboin (5).

---

(1) Vayra: Op. cit.
(2) Morosini: *Relazioni.*
(3) V. Editti del 1575.
(4) Baldu': *Relazioni.*
(5) Duboin: op. cit.

« EDIT DE S. A. PORTANT DIFFÊRENTES PRIVILÈGES ET IMMUNITÉS EN FAVEUR DES GENS DE GUERRE.

EMMANUEL PHILIBERT

Par la grace de Dieu, Duc de Savoie, Prince de Piemont ecc.

Comme, depuis qu'il a plu à Dieu envoyer entre les princes chrêtiens sa sainte paix; tout nôtre desir est de conserver, maintenir, garder nos Etats en tranquillité, tenir nos sujets en vraye union et concordie, les garder en securité; et à ces fins nous ayons pourvu sur le faict de la Justice et administracion d'icelle, sans laquelle les peuples ne peuvent être tenus en bonne union e concordie; restait seulement de pourvoir aux choses militaires, pour la tuition et deffence de nos dits sujets, et conservation de nos Etats.

A quoy voulant donner ordre aux moindres frais et meilleure commodité que faire se pourroit, ayons avisé, avec meure deliberation de notre Conseil d'Etat, établir gens de guerre qui soient de nos propres sujets, estimant qu'ils nous, seroient plus fideles et moins facheuz à nos autres sujets, outre ce que ils ne serviront comme mercenaires, mais comme en leur cas propre, pour la deffence et conservation de leur prince naturel et de leur propre patrie. A cette cause avons creé et deputé certain nombre de chefs de guerre, colonels, capitanies et autres officiers necessaires pour la conduite et gouvernement d'une armée et pour faire levée de ceux de nosdits sujets, qu'ils verront être plur propres et aptes aux armes, chacun en la province que nous avons departie et ès lieux èsquels ils devront faire l'élection et description des personnes plus habiles à l'art militaire; qui toute fois ne seront d'âge moindre de dix-huit ans, ny excedant cinquante, les quels seront tenus s'armer et mettre en l'ordre et équipage qui leur sera declaré par leurs superieurs, scavoir faisons que, nous voulant que ceux qui suivront les armées soient en quelques endroits plus privilegiés que les autres, afin, qu'émeus de zele et d'onneur, ils aspirent plus volontiers à si honorabl. xercice, avons aus dits gens de guerre donné et octroyons les privileges, franchises et libertés qui s'ensuivent ci après ».

E seguono, infatti, i privilegi, che si accordavano ai componenti le nuove milizie: privilegi, pei quali il Duca raccomanda ed ordina ai Consiglieri del Senato e della Camera dei Conti di Savoia ed agli altri suoi giudici, ufficiali ed ai loro luogotenenti, perchè: « *Chacun*

d'eux, si comme a luy appartiendra, les privileges el exenptions ils gardent entretiennent, et observent, fassent garder, entretenir et observer, selon leur forme et teneur, sans les enfreintendre, car tel est nôtre plaisir ».

★

Esaminiamo brevemente tutta l'importanza di questo editto, scritto in lingua francese, mentre, per volontà dello stesso Duca, la lingua italiana doveva ben presto venir dichiarata lingua ufficiale negli Stati sabaudi.

E notiamo, prima d'ogni cosa, la prontezza del provvedimento; prontezza, che più chiaramente ci viene dimostrata dal fatto che, nel dicembre 1560, Emmanuele Filiberto aveva già provveduto in gran parte alla difesa marittima del Piemonte, facendo fortificare Villafranca e Nizza, costruire un forte a Montalbano, ed iniziare la costituzione di quella marina militare, che il padre Carlo III aveva invano desiderata, « *stimando avere per sudditi i migliori marinai che solchino i mari* ».

Della flotta sabauda tre galere, « *le quali si potevano nominare tra le migliori di ponente, ed, essendosi provate al corso con quelle della Signoria di Genova e con quelle di Andrea Doria, le avevano superate* » (1), dovevano infatti, al comando del Provana, coprirsi di gloria alla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) (2), dove, di tutto il loro equipaggio, dodici sole persone rimasero vive (3).

Ho già accennato, mi sembra, come le disposizioni emanate con l'editto ricordato rispondessero perfettamente; non soltanto alle esigenze militari di quei tempo; ma anche e specialmente alle condizioni vere del popolo, presso il quale dovevano sorgere e svilupparsi le nuove istituzioni.

E ciò può bene rilevarsi, infatti, dalla forma e dal contenuto sostanziale dell'editto stesso, nel quale non si trova alcun accenno ad ordini imperiosi e severi e ad obblighi tassativi; ma si afferma, invece, il proposito di voler provvedere all'esercito « *aux moindres*

(1) Morosini: *Relazioni.*

(2) Vedi la relazione di Andrea Provana sulla battaglia di Lepanto pubblicata dal Ricotti: *Storia della Monarchia Piemontese.* — Vol. II, appendice.

(3) Cibrario: op. cit. I, 40.

frais et meilleure comodité que faire se pourroit » ed in ispecial modo si parla dei privilegi concessi per rendere ai sudditi meno grave il nuovo dovere. Privilegi, i quali non dovevano sostituire soltanto, per queste truppe nazionali, quelle che erano già state le paghe per le milizie mercenarie; ma rispondevano anche allo scopo di stimolare lo zelo dei sudditi e di elevare prontamente in essi il sentimento dell'onore militare.

Tali privilegi — alcuni dei quali, come l'esenzione dall'arresto per debiti, dal pagamento dei pedagi, dalla tortura, dalle spese di giudizio ecc. in quel tempo importantissimi (1) — ponendo i soldati sotto la diretta protezione del Principe — che li voleva « *rispettati et honorati* » da tutti — dovevano prontamente affermare, infatti, il prestigio delle nuove truppe ed esercitarono tale influenza sull'animo del popolo, che, pur essendo stata fissata la prima leva ad un effettivo di 22.000 uomini (dei quali 15.000 Piemontesi e 7.000 Savoiardi), per gli arruolamenti volontari, la forza delle milizie raggiunse presto quella di 37.000 uomini (2).

Ma la rispondenza dei provvedimenti da noi considerati al tempo ed all'ambiente pel quale dovevano servire, appare ancor più manifesta ove si tengano presenti gli scopi che il Duca si proponeva con la sua riforma militare. Scopi, che — come la fedeltà al Principe, il minore aggravio del popolo, la fine del servizio merceneario e la sostituzione all'interesse materiale dell'altissimo fine della difesa della Patria — erano stati evidentemente suggeriti al legislatore dalla sua sicura esperienza di tutti i mali del passato.

---

(1) Come tali privilegi rispondessero ad una vera necessità ci dimostrano, infatti, le numerose conferme che di essi furono, in diverse occasioni, emanate dallo stesso Emmanuele Filiberto (Editto del 21 febbraio 1561 ed altri) e poi dai suoi successori, fra i quali Carlo Emmanuele I, del quale basterà ricordare l'Ordine del 1° settembre 1582, il quale « *dichiara de' quali privilegi dovrà godere la militia* »; la « *Confirmatione con aggionta di privilegi alla Militia Paesana* (22 giugno 1595), i « *Privilegi riformati et nuovamente concessi alla militia* il 15 gennaio 1603 »; Cristina di Francia coi suoi « *Stabilimenti et regole circa una nuova elettione et levata di militia et privilegi d'essa* (6 luglio 1647) ed infine, a non dilungarmi troppo, Carlo Emmanuele II, che, nel prescrivere, nel 1652, « *un nuovo modo di fare levata di Militia Paesana sciella* » enumerò i « *privilegi alla medesima Militia spettanti* » e che nel 1669 concedette ancora « *diversi privilegi oltre di tutti quelli, che sono contenuti negli antecedenti ordini* ». Cfr. BORELLI: *Editti antichi e nuovi della Casa di Savoia.*

(2) TOSI: *De Vita Em. Philib.* Lib. IV.

Al comando dell'esercito imperiale, egli aveva già dovuto, infatti, molte volte reprimere gli ammutinamenti di quelle truppe raccogliticce; tanto che, nel 1554, con le sue mani stesse aveva punita con la morte l'insubordinazione del conte Waldek, alla presenza dei 4000 uomini che questi comandava (1), e, per conseguenza, sapeva bene quanto necessaria fosse, anche in quei tempi, la disciplina: disciplina alla quale egli volle sempre provvedere, autorizzando a punire colla morte qualunque eccesso anche in terre nemiche e chiunque, in battaglia, emettesse un grido, fosse pure per domandare le munizioni (2).

Per lui, che, prima ancora della battaglia di S. Quintino, come Governatore dei Paesi Bassi, aveva dovuto notare nei suoi diari, quasi con un senso di amara ironia: « *si è tirato il cònto di quanto è dovuto alla gente di guerra ed ai privati, e si trovò che ammonta a più di cinque milioni di fiorini. Non si trattò del modo di pagarli; piaccia a Dio che si trovi!* », ben evidente era apparsa l'impossibilità di provvedere finanziariamente alle milizie mercenarie; e tale impossibilità ricorda ai suoi sudditi, assicurando che, anche per essi, molto meno gravi sarebbero stati i nuovi ordinamenti militari.

Era indispensabile, infine, ridestare negli animi il sentimento della Patria ed all'immagine di essa legare l'idea dell'autorità del Principe, e Principe e Patria, infatti, il nostro editto considera come ormai indissolubilmente uniti, dichiarando la difesa dell'uno e dell'altra scopo principale delle nuove milizie.

★

Ben poco sappiamo, dalla legge del 28 dicembre 1560, circa le disposizioni secondo le quali dovevano condursi le operazioni per la leva ed intorno ai requisiti richiesti per poter far parte della Milizia Paesana, essendo stata lasciata ai Capi ed agli ufficiali all'uopo designati, la scelta di quei sudditi « *qu'ils verront être plus propres et aptes aux armes* ». Soltanto l'età utile per prestar servizio viene tassativamente fissata; scelta dal Principe, a quanto sembra, oltre che per i suggerimenti della esperienza propria, anche per i ricordi delle prime milizie comunali italiane, alle quali abbiamo già accennato.

(1) Tonso: *Emanuel Philibert.*
(2) Saluces: *Histoire militaire du Piemont*, I, pag. 175.

Il periodo dai 18 ai 50 anni (Carlo Emmanuele I, con l'editto del 15 maggio 1594, lo aumentò poi fino ai 60 anni) corrisponde, infatti, a quelli che « le Città, costituite in autonomia, piccole di territorio, povere di uomini ed implicate in continue guerre, ebbero mestieri di fissare, per chiamare alle armi il maggior numero di cittadini, obbligando questi a servire dai 15 ai 70 anni, come, secondo G. Villani, Firenze nel 1335; dai 16 anni ai 60 come Treviso, Genova e Pinerolo; dai 18 ai 60 come Brescia; dai 18 ai 70 come Mantova, Padova, ecc. » (1).

Al ricordo di tali milizie Emmanuele Filiberto dovette poi indubbiamente ispirarsi, nell'emanare, circa l'ordinamento delle sue fanterie, disposizioni più complete e definitive; il che fece soltanto nel 1566; e molto interessante sarebbe, anzi, paragonare queste sue disposizioni con quelle dello Stato di Firenze, la cui Milizia — invocata e promossa nel 1506 da Nicolò Machiavelli ed ordinata secondo le disposizioni da lui date in nome dei Nove dal 1507 al 1512 — potrebbe sembrare quasi un modello scelto per la sua milizia paesana dal Duca di Savoia, tanto simili sono i provvedimenti riguardanti l'arruolamento, l'armamento e specialmente l'istruzione delle truppe.

A dare, intanto, un'idea meno incompleta della prima milizia nazionale negli Stati sabaudi, basterà ricordare l'ordine del 1° aprile 1566, col quale Emmanuele Filiberto faceva obbligo « *alli molto diletti fideli nostri, li sindaci, homini et Comunità di dichiarare, consignare et dare in nota tutte le persone, che saranno in nostra terra et insieme tutte quelle armi che si trovano appresso di loro, ai Colonnelli ed ai Sergenti maggiori del Ducato* »; nonchè « *l'Istruttione di quanto havete a fare* » dedicata agli stessi Colonnelli e Sergenti Maggiori « *delegati per la descrizione delle persone habili alle armi* ».

« *Primieramente havete, con patenti nostre, d'andare alli luoghi che respettivamente vi sono consignati, et ivi far consignare da gli sindaci et Comunità, tutte le persone habili a portar arme, prendendone mostra acciò che si possa far giudizio de' più habili et garbati per esser soldati, et nota dei nomi et cognomi loro, et di tutte le qualità d'armi distintamente a luoco per luoco; et, udita la vostra rellatione sopra ciò, possiamo risolvere come converrà* » (2).

Molto interessante sembra anche la raccomandazione contenuta nell'Istruzione suddetta, di segnalare in ispecial modo quei sudditi

(1) PERTILE: op. cit..

(2) V. Raccolta del Duboin già citata.

ai quali sarebbe sembrato opportuno conferire qualche grado, richiedendo all'uopo che essi fossero « *paesani, acciò che possano più amorevolmente trattare con li soldati di nostra militia, essendo anco giusto che quel soldo che volemo darli sia più presto a beneficio de' nostri subditi che d'altri* » e prescrivendo che i graduati venissero scelti fra quelli che si mostrassero anche « *più habili, di credito et amati dalli subditi nostri* ». Requisiti, questi, che rispondono perfettamente a quelli che anche ora dovrebbero presentare i nostri graduati di truppa ed, anzi, tutti i quadri dell'esercito.

Di tale istruzione mi sembra poi che non si possa tacere la conclusione, la quale tanto chiaramente ci dimostra anch'essa come ad Emmanuele Filiberto non mancasse certo quella conoscenza profonda del suo popolo, che gli permise di provvedere sicuramente a tutti i suoi bisogni più veri.

« *Avertiamo a fare sapere alli detti subditi, che questo si fa per la conservatione dei nostri Stati, la quale è la medesima di loro stessi; e che perciò si contentano disporsi volentieri ad esercitarsi, siccome gli sarà ordinato et a provvedersi d'arme, et a quelli che non ne averanno gli faremo provedere noi, con tempo di pagarle in doi anni, et che non vogliano mancare perchè tale è la mente nostra* ».

In una nuova *Istrutione ai Sergenti maggiori*, emanata il 30 marzo 1580, il Duca disponeva che i soldati fossero ben provvisti d'armi e munizioni, che venissero presi in nota i puniti e che fosse subito avvertito il Governatore qualora si trovassero nelle caserme « *forestieri, banditi, persone scandalose et di mala vita* », e concludeva raccomandando vivamente la concordia tra i soldati, la pulizia degli alloggiamenti, la vigilanza nel concedere i permessi, la proibizione del giuoco e della bestemmia, la necessità di fare osservare, in ogni circostanza, i doveri imposti dalla disciplina.

★

Non meno ammirevole delle disposizioni già esaminate, appare poi, ove si abbia riguardo alle armi ed alla tattica di quel tempo, il regolamento per l'istruzione delle truppe, quale deve venire senza dubbio considerato il « Discorso sull'ordine et modo di armare, compartire et exercitare la militia del serenissimo Duca di Savoia », compilato dal sergente Giovanni Antonio Levo da Piacenza secondo le

personali direttive di Emmanuele Filiberto (1), il quale, con Decreto in data del 5 luglio 1566, « *havendolo ritrovato buono et molto al proposito per exercitare la militia* », ordinava e comandava che esso venisse « *accettato et interamente observato in detta militia, senza replica et contradditione alcuna* ».

Dal Levo appunto l'esercito ducale — che doveva riunirsi due volte l'anno (in occasione delle feste di Pentecoste e di S. Martino) « in Battaglia Generale », veniva diviso in *colonnelli*, ciascuno dei quali, forte di 2400 uomini di truppa e di 48 ufficiali (vale a dire quasi quanto i nostri reggimenti di fanteria in tempo di guerra) — era costituito nel modo seguente:

Picche o armi d'hasta	850
Archibusieri con morioni	1150
Archibusieri	360
I suoi alabardieri, con corsaletti all'insegna	40

Il *colonnello*, che doveva esercitarsi riunito quattro volte l'anno « *come se li farà sapere* », si divideva in 6 compagnie di 400 uomini di truppa e 10 ufficiali: « *tutte persone esperte et bene qualificate* ». La *compagnia*, esercitata una volta al mese « *od almeno, d'ogni mese, una volta, l'ultima domenica* », era composta da 4 centurie, che si dovevano esercitare ogni quindici giorni; ogni *centuria* si divideva in quattro *squadre*, che venivano chiamate agli esercizi « *tutte le feste od almeno le domeniche, dopo la messa* », come già a Firenze.

Non certo privi d'interesse mi sembrano poi gli ammaestramenti, coi quali il Levo dimostra una sufficiente conoscenza degli antichi ordini militari e ne darei volentieri un cenno, se non temessi di dovermi poi troppo indugiare, mettendo a dura prova la benevola pazienza del lettore.

Dirò solo che, nel suo « discorso », vengono dati dal Levo, circa il metodo da seguire per l'istruzione del soldato, consigli così opportuni, che potrebbero riuscire efficaci anche ai giorni nostri e viene così costantemente raccomandato l'ordine, lo zelo, la disciplina, che, nel leggerlo, sembra proprio che soltanto per l'intervento di una potenza sovrumana alle milizie mercenarie ed alle famigerate Compagnie di ventura si fossero con tanta prontezza sostituite truppe così disciplinate!

(1) Cfr. Levo: *Discorso dell'Ordine et modo di armare, compartire et exercitare la militia del Serenissimo Duca di Savoia.* — Torino, appresso Martino Cravolo, 1566.

Così, ad esempio, ecco le prescrizioni che si riferiscono alla marcia, a ben esercitare la milizia nella quale, il Levo raccomanda l'uso del tamburo « *per meglio apprendere il bell'ordine, il passo et il tempo del marchiare* », l'allineamento delle righe, la copertura delle file ed il silenzio. Gli uomini dovevano marciare: « *tutti generalmente ben diritti delle loro persone, arditi et disposti a larga ordinanza giusta, che non pieghi in parte alcuna* », allineati « *da spalla a spalla con li suoi compagni* », e dovevano essere abituati tutti « *se possibil fosse, o al manco quelli d'una stessa fila, a muoversi da principio, in un medesimo tempo et modo* ».

Circa il modo di portare le armi, era poi prescritto: « *Li archibusieri, essendo in ordinanza, porteranno li suoi archibusii tutti con la bocca indietro, ben spianati su la spalla, et la mano con la quale teneno li archibusi non stia più alta o più bassa di quella delli altri dell'istessa fila, per che di dietro gli archibusi si mostreranno più uguali* ». Anche gli archibugieri dovevano badare molto all'allineamento, « *non voltandosi delle loro persone ora in qua ora in là* » e venire abituati ad esercitarsi « *senza strepito di parole o voci tra di loro* ».

Per quanto concerne l'istruzione in ordinanza (che ora diremmo formale, in ordine chiuso), il Levo raccomanda che le truppe acquistino la maggiore prontezza nell'eseguire le diverse evoluzioni, prescrivendo che venga spesso « *raddoppiata l'ordinanza in più raddoppi per farla quindi tornare con buon ordine come era prima* » e che gli uomini sieno quindi esercitati nell'eseguire il caracollo, durante il quale « *i picchieri dovevano arborare le picche fino a tanto che la testa sia sortita di ritorno dal caracollo et allhora spianarle e così l'altre file, di mano in mano arrivando in quel medesimo luoco* ».

Ma, oltre alle prescrizioni che riguardano l'istruzione formale — per la quale specialmente si raccomanda la precisione dei movimenti, il « *bel'ordine* » e tutto ciò che può riuscire « *bello a vedere* » — ancora più interessanti mi sembrano i consigli del Levo che si possono riferire, invece, all'istruzione tattica delle truppe.

All'uopo egli consiglia, infatti, di « *mettere qualche imboschata che assalti la compagnia all'improvviso, tirando senza balle, a ciò, così, a poco a poco, li soldati comincino a imparare li ordini di battaglia, per che sapranno meglio tenerli in quelle dei suoi colonnelli, et poi nella Battaglia Generale et di là contro al nemico facendosi* ».

Non appena avvistato il supposto nemico e dato l'allarme, l'ordinanza doveva marciare « *al suo vantaggio, con le picche arborate* »

e, quindi « *dopo aver sostato un poco, come per fare l'horatione a Dio inanti il combattere* », al rullo del tamburo, doveva abbassare le picche, « *con buona gratia, cominciando la prima fila et poi l'altre, di mano in mano* » e, mentre gli archibugieri dovevano fingere di iniziare il fuoco, i picchieri dovevano assumere per il combattimento la loro formazione falangitica nel seguente modo: « *la prima, la seconda, la terza et quarta fila piglieno le picche verso il calzo, con tutte e due le mani, l'una ben vicina all'altra, in modo che le possano sostenere ben ferme e basse; et l'altre al più basso che potranno, serrandosi tanto stretti insieme da petto a schiena, che le punte delle dette quattro file, et anche della quinta se arrivasse, sopravanzino tutte le prime file davanti, alla volta del nemico, al costume delle falangi antiche con loro sarisse* ».

Tali finte battaglie dovevano ripetersi spesso, anche « *simulando attacco alle spalle* » ed anche « *nei fianchi* », perchè le truppe si abituassero a rovesciare improvvisamente la fronte, oppure, a seconda del caso, « *a fare del fianco testa, ove vi sarà un poco più di difficoltà* ». Dopo che le file degli uni si erano dirette verso le file degli altri, simulando la mischia, l'esercitazione aveva termine, e « *tutte le truppe dovevano tornare alla prima semplice ordinanza e, dopo avere accompagnata l'insegna allo alloggiamento, allora ognuno poteva ritirarsi* ».

Degna di menzione mi sembra, infine, la speciale cura con la quale il Levo raccomanda gli stendardi, prescrivendo che sempre si provveda « *alla guardia dell'insegna* », alla quale erano destinati, come abbiamo visto, a particolare scorta, alcuni « *alabardieri con corsaletti* », i quali sempre, « *nell'ordinanza et nelle battaglie* », dovevano rimanere vicini allo stendardo, « *havendo speciale cura della persona dell'alfiere et dell'insegna, per conservarla in tutti i casi e mantenerla diritta, ancor che in generale tutti li soldati di un medesimo servitio siano a ciò obbligati* ».

★

Ben poco mi resta ora a dire, avendo dato così nel modo che mi era possibile, un cenno sommario su quei provvedimenti, pei quali si istituì finalmente in Italia una vera milizia nazionale, armando il popolo e rendendolo così diverso e tanto migliore; ben poco mi resta, io credo, da ricordare circa le norme, con le quali

Emmanuele Filiberto volle sottrarre anche i giovani della nobiltà — da lui resa, per abbassarne l'alterigia, molto più numerosa — agli ozii della Corte, arruolandoli in quei 4 Corpi di cavalleria di linea (uno di archibugeri, due di gendarmi, e l'ultimo di cavalleggeri), che egli volle stabilmente sostituire alle tredici compagnie di cavalleggeri, già da lui stesso prima costituite e poi sciolte, forse — dice il Saluces (1) — perchè nel loro ordinamento restavano ancor troppo evidenti le traccie delle consuetudini feudali.

Nota è poi la cura, con la quale il Duca volle ben munite e tutte in sua mano (2) le fortezze dei suoi Stati, come dimostra « l'istrumento di appalto del 18 maggio 1564 per la costruzione della cittadella di Torino » (3); fortezze, alla custodia delle quali Emmanuele Filiberto opportunamente assegnò gli 800 veterani, che, per sua volontà, avevano conferito nuova forza alle bande già ordinate da Amedeo VIII.

Nè avrei da dire delle disposizioni date per l'artiglieria, la quale — pur destinata ad importanza assai maggiore sotto Carlo Emmanuele I — ebbe assicurate dal vincitore di S. Quintino le fonderie nazionali, atte alla costruzione delle bocche da fuoco, che prima era stato, invece, necessario acquistare altrove, con gravissimo dispendio. Vanto, anche questo, non indegno di tale Principe, la cui figura, per tanti meriti insigne, ben a ragione viene ora così efficacemente richiamata alla memore riconoscenza degli Italiani, poichè fu appunto Emmanuele Filiberto che fece iniziare al Piemonte il lungo e faticoso cammino, del quale, dopo quattro secoli, l'Italia doveva raggiungere a Vittorio Veneto la mèta forse non ultima!

EDOARDO SCALA

Ten. colonnello di fanteria in s. di S. M.

(1) SALUCES: op. cit.
(2) BALDU': *Relazioni.*
(3) DUBOIN: op. cit..

LA TRADIZIONE MILITARE ITALIANA

(Continuazione e fine)

II.

LA LETTERATURA MILITARE.

In questa parte ci asteniamo di proposito dal fare l'enumerazione più o meno completa degli scrittori militari che l'Italia ha avuto nelle varie epoche della storia, perchè ne risulterebbe una descrizione assai prolissa, e per necessità di cose monotona ed arida (1). Ci limitiamo a ricordare i principali, dando qualche breve indicazione sulle loro opere, ma tuttavia ciò sarà sufficiente per dimostrare la portentosa ricchezza della nostra letteratura militare la quale attraverso decine di secoli ha saputo mantenere una mirabile continuità di sviluppo, di finalità, e in buona parte anche di metodo.

Epoca romana.

Se non primo in ordine di tempo, primo certo in ordine d'importanza e di grandezza, si presenta Giulio Cesare (100-44 a. C.). Nei suoi *Commentarii* narrò le prime sette campagne di guerra nelle Gallie, e la guerra civile con Pompeo fino alla pace Alessandrina.

(1) Chi volesse notizie più complete, di quelle contenute nel presente capitolo, potrebbe consultare i *Documenti alla Storia Universale* del Cantù, il Corsi (*Sommario di Storia Militare*), il Corselli (*L'arte della guerra nelle varie epoche della Storia*), e lo Sticca (*Scrittori militari*).

Non è sempre completamente veritiero, e curiosa cosa, a volte cerca anche di sminuire sè stesso, ma oltre a essere un modello di stile, è un maestro che ci mette sotto gli occhi in modo sobrio, ma efficacissimo, la tattica di quei tempi, cosicchè il libro finisce col diventare un trattato di arte della guerra.

Sallustio, Cornelio Nepote, Curzio Rufo, Sesto Rufo, possono essere considerati scrittori militari, così come Livio, Tacito e Ammiano Marcellino per la copia di notizie che dànno sulle guerre sostenute dai Romani e sugli ordinamenti degli eserciti.

Sesto Giulio Frontino, romano, (70-106) console e condottiero in Guerra contro la Gran Brettagna e la Germania, ci lasciò 500 e più *Stratagemmi* assai interessanti, per quanto talora assurdi, e un libro di *Pedagogia e morale militare*, dove parla della necessità della disciplina e delle principali virtù che debbono essere possedute dai soldati.

Adriano imperatore (76-138) trattò del combattimento della fanteria contro la cavalleria, per mettere la fanteria romana, ch'era già in notevole decadenza, in condizione di resistere alla cavalleria dei barbari.

Sesto Giulio Africano fu tra i più insistenti nel deplorare la decadenza delle armi romane: « Se si pensasse », egli scriveva ai tempi di Alessandro Severo, « a rivestire i soldati romani di corazze ed elmi alla greca, con picche più lunghe, e se si esercitassero a lanciare il giavellotto con precisione, a battersi ciascuno da sè, infine a gettarsi all'occasione sopra il nemico, correndo a tutta lena, e finchè stessero sotto il tiro, certo i barbari non resisterebbero ».

L'unica opera di arte che ci sia arrivata completa è quella di Flavio Vegezio, vissuto verso la fine del secolo IV: *Epitome institutiorum rei militaris*, dedicata all'Imperatore Valentiniano II. Egli si vale largamente delle opere dei precedenti scrittori militari, per supplire alla propria mancanza di esperienza, e scrive « affinchè con l'esempio e l'imitazione delle antiche virtù, gl'istruttori dei giovani soldati possano ripristinare l'onore della milizia romana guasta e giacente ». Deplora continuamente la decadenza dell'arte, e rimanda sempre agli esempi antichi, quando i Romani « vincevano non per numero, ma per valore e disciplina, e sdegnavano coperture e armi difensive tenendo per scudo solo il proprio braccio ». E' bene ricordare questa sua constatazione, con l'ammaestramento che egli stesso ne ha derivato: « Non superavano i Romani in numero i Galli, in agilità gli Spagnuoli, in forza i Germani, in scaltrimenti gli Africani, in ricchezze gli Asiatici, in dottrina i Greci, ma meglio di tutti

sapevano scegliere buoni soldati, istruirli nella guerra per principii, rinvigorirli con esercizi ginnastici, provvedere quanto può occorrere nelle varie maniere di mischie, di marce, di accampamenti, punire i vili, ricompensare i prodi. Queste parti della scienza militare crescono il coraggio; *nessuno ha paura nel praticar ciò che ha ben imparato*, ond'è che un manipolo ben destro e disciplinato prevale ad uno più numeroso ma di minor disciplina ed esercizio, che perciò trovasi esposto a sconfitte micidiali ».

Talune sue massime non hanno perduto nulla ancora della loro freschezza, e crediamo perciò opportuno ricordarle:

« — Più avrete esercitato e disciplinato il guerriero nei quartieri, meno pericoli correrete in campo.

— L'esercito acquista la forza nell'esercizio, le parole nell'inazione.

— Dopo una battaglia, fortificate i posti, anzichè disperdere l'esercito. Chi lascia i suoi sparpagliarsi inseguendo i fuggiaschi, cerca perdere la vittoria.

— Il disegno migliore è quello che rimane celato al nemico.

— Cogliere le occasioni è arte in guerra più utile che il valore.

— Non guidate mai i soldati a battaglie regolate, se non possono ripromettersi vittoria.

— Il valore prevale al numero; una posizione vantaggiosa prevale talvolta al valore.

— Manovre sempre nuove rendono formidabile un generale.

— Deliberate in molti ciò che un generale dovrebbe fare. Decidete in pochissimi, o anche da solo, in ciò che dovete fare in ciascun caso particolare ».

Poichè, nell'epoca antica, Roma era padrona del mondo, possiamo considerare come scrittori militari nostri anche i greci Polibio (202-122 a. C.), Onesandro (50 a. C.), Arriano, Eliano, Polieno.

Famoso architetto militare dei suoi tempi fu Vitruvio Pollione, forse greco, il quale lasciò, nell'ultimo libro del suo *De Architectura*, la descrizione delle macchine da guerra, delle quali parecchie aveva costruito per Augusto.

Medio evo.

Gli scrittori militari non mancano in quel medio evo così calunniato, e durante il quale anzi, come abbiamo accennato, gl'Italiani furono maestri al mondo anche nell'arte della guerra.

Per quanto possa sembrare bizzarro, il primo scrittore militare che noi possiamo considerare è il pontefice Gregorio Magno, le cui *Lettere militari* sembrano ordini di operazione e piani di difesa. Abbandonato dall'Impero di Bisanzio, s'incaricò egli stesso della difesa dell'Italia contro Agilulfo, che minacciava Ravenna e Roma. A conoscenza, oppure intuendo il disegno d'operazioni del Re longobardo, egli insisteva particolarmente per la difesa della Corsica e della Sardegna, le quali *jouaient un grand rôle* nel piano del primo per l'invasione dell'Italia centrale. Com'è vero che la strategia, fondata essenzialmente sulla geografia, non muta!

Dopo un Papa, un monaco: Egidio Colonna romano, monaco agostiniano (1247-1316). Precettore di Filippo il Bello, scrisse per lui il trattato *De regimine principum*, dove, seguendo molto da vicino Vegezio, trattò del modo di reggere le città e i regni in tempo di guerra, della scelta, istruzione e disciplina delle truppe, di architettura militare, balistica e guerra navale.

Perfino il Petrarca scrisse un trattatello *Degli uffizi e delle virtù di un capitano*, indirizzandolo a Luchino dal Verme, condottiero veneziano.

Tralasciando, come ci siamo proposti, gli scrittori minori, riteniamo meritevoli di ricordo:

Guido da Vigevano, medico dell'imperatore Enrico VII (1270-1335), scrisse alcuni precetti sul modo di far la guerra contro i Saraceni, proponendo fra l'altro, certi carri *imbattagliati*, automatici, smontabili, che con un po' di buona volontà si possono considerare i precursori dei moderni carri armati.

Cristina da Pizzano (nata il 1363 in Venezia), coltissima, sposatasi in Francia, scrisse vari libri, tra i quali un *Libro dei fatti d'arme e della cavalleria*, che la rese celebre, ove trattò degli ordinamenti degli eserciti, dell'armamento (artiglierie, mine ecc.), di fortificazione e anche del diritto di guerra.

Il conte Orso Orsini (m. 1480), reputato capitano, scrisse un *Trattato del governo ed esercito della milizia*, proponendo alle province maggiori (Napoli, Venezia, Milano, Firenze) un *esercito proprio* di 12 mila uomini, metà fanti e metà cavalieri con 500 guastatori, disciplinati ed addestrati, e propugnando le fortificazioni « contro le quali è impotente un nemico due terzi più forte ».

Diomede Carafa (1401-1487), combattente per gli Aragonesi, e ministro di Ferdinando, scrisse gli *Ammaestramenti militari* trattando di organica, armamento, fortificazione, tattica e governo

del personale, e ricordando che « un buon capo dà un buon esercito ».

Roberto Valturio, riminese (1413-1483), prodigio di erudizione storica, fu per lungo tempo considerato arbitro in materia guerresca. Il suo *De re militari* è una specie di enciclopedia, che fu tradotta in italiano, francese e spagnuolo. Sostenne la necessità dell'istruzione pei comandanti, ritenne prevalente la qualità sul numero e lasciò numerosi disegni di armi e macchine di guerra.

Di arte fortificatoria scrissero Mariano di Iacopo, senese, inteso il Taccola (1450) e soprannominato Archimede; i fiorentini Anton Pietro di Veroli o Averlino detto il Filarete (1410-1472); Leon Battista Alberti (1404-1472) e Ghilberto Bonaccorso, fra' Giovanni Giocondo da Verona (1435-1502).

Il milanese Lampugnano Biraghi (1450) scrisse uno *Strategicon*, studiando l'organizzazione di un corpo di 15 mila fanti e 1200 cavalli italiani, rinforzato da 5000 cavalli stranieri, per fare uno sbarco contro i possedimenti del Turco.

Il Pontano, nato a Cerreto Umbro (1426-1503), autore della *Storia delle guerre di Ferdinando di Napoli*, precedette di cinquant'anni il Machiavelli nel condannare le milizie mercenarie, e nel deprecare le discordie e le guerre intestine degl'Italiani, occupati ad ammazzarsi fra loro, mentre lo straniero minacciava alle porte. « Quale impresa mai, degna di romana lode », egli esclama, « potrà fare un soldato venduto, un brando prezzolato? E quando il ferro cade vilmente dalle mani di chi l'impugna, quando i dardi cadono colpiti dall'oro, allora sì che è bello spezzare la spada e allontanarsi da questi campi disonorati ».

Anche Matteo Palmieri, fiorentino, (1406-1475) nella *Vita civile* spregiava le milizie mercenarie: « I soldati condotti contro l'onore proprio, antepongono e sopra ogni cosa il prezzo amano e vogliono; i terreni amici poco meglio stimano che dei nemici; fuggono i pericoli propri, non curando della salute di chi li paga, spesso abbandonano, quando trovano soldo migliore; se perdono l'amico cercano d'un altro, e finalmente perchè di guerra guadagnano e fannosi reputati e degni, sempre appetiscono e cercano guerra ».

Il Rocquancourt nel suo « *Corso d'arte e storia militare* » riconosce che « in un'epoca nella quale la Francia non conta ancora che ingenui cronisti, l'Italia possiede già assennati storici, che fermano tutta la loro attenzione sugli eventi generali della guerra; essi ne scrutano le cause e le conseguenze, e giungono fino a dare indi-

cazioni sulle milizie belligeranti, sul teatro delle operazioni, sul nemico e sulla capacità dei capi ». Così è; ma perchè il Rocquancourt si maravigliava di tutto questo? L'arte della guerra non era forse nata in Italia, patria di Camillo, di Scipione, di Mario e di Cesare?

Epoca moderna.

Le guerre si vanno a mano a mano estendendo, pur continuando di massima ad avere come teatro di azione la nostra terra sventurata, e l'invenzione della polvere modifica completamente la tattica. Troviamo perciò nei secoli XVI, XVII, XVIII una folla di opere di organica, di tattica, tecnologia e psicologia militare, quale nessun'altra nazione può vantare, come riconosce il Bardin nel suo « Dizionario dell'esercito » (1).

Secolo XVI. — Gli ambasciatori veneti Marino, Navagero, Barbaro, Micheli ci lasciarono importanti notizie sugli eserciti e ordinamenti militari dei loro tempi, così come il Tiepolo nei *Ritratti delle cose di Francia e d'Alemagna.*

Di organica e tecnologia si occuparono il notissimo capitano Levo piacentino, organizzatore delle milizie piemontesi nel 1560, Vannuccio Biringucci senese, Giovan Matteo Cicogna. Leggiamo qualche cosa di quest'ultimo, nel suo *Trattato militare.* « Ma ben dirò che i Romani più lungo tempo spesero nel dominar l'Italia, che in tutto il resto: per l'ardente valore che nei petti italiani si rinchiude. Ben dirò che Pirro Re degli Epiroti contro l'Italia, cioè contro l'Impero Romano, della milizia italiana si servì. Annibale Cartaginese sedici anni con l'aiuto dei soldati di campagna di Roma e d'altri luoghi italiani, alla misera Italia diede il guasto: la quale, se come già avesse i suoi figliuoli uniti, non vi è dubbio alcuno, che ancora al presente l'antico splendore del suo imperio non mantenesse: il quale con grave danno al nome Cristiano, per le interne discordie, ha vergognosamente perso.

« Dalla Sicilia si cavano animosi soldati; dalla Corsica medesimamente; dall'Abruzzo e dalla Calabria il simile si vede. Ma che

(1) « Mentre in Francia, dal 1500 al 1600, la letteratura militare è coltivata da tre o quattro imitatori e traduttori, l'Italia formicola di teorici, e le stamperie d'Europa se ne contendono i manoscritti ». Ecco un altro che sente il bisogno di meravigliarsi!

diremo del paese Lombardo? Fonte e proprio seminario di buoni soldati da piedi e da cavallo.

« Come dello stato di Milano, è di Piacenza, di Parma, Crema, Cremona, Brescia, Verona, Vicenza e altri luoghi circonvicini, e venendo alla Marca Anconitana, della Romagna e Toscana: e tra l'altre nella città di Perugia, risplendono due chiarissimi lumi della Bagliona famiglia, cioè il Signor Adriano e il Signor Astorre fratelli, onore e gloria dell'arte militare.

« Napoli compagna di Roma, e Roma istessa, gli animi ha sempre generati, che ben paiono aver origine da Marte. Poi che ha gloria e splendore d'uomini bellicosi, e non solamente ad alcun altro cedono, ma il principal luogo si acquistano ».

Pur volendo cercare la brevità, non possiamo tacere del vescovo Gerolamo Garimberto di Parma, nel cui trattato *Del Capitano Generale*, dedicato al duca Ottavio Farnese, troviamo massime veramente importanti. Eccone alcune:

« Chi aspira all'impero d'un esercito dovrà, prima, posseder l'impero di sè stesso ».

« E' di bisogno che l'eccellenza della virtù (del generale) avanzi talmente quella degli altri, che tiri a sè una volontaria obbedienza... ».

« Ad un virtuoso soldato, qualunque grado, ancor che infimo, può essere scala per farlo salire a qual si voglia altezza ».

« Con questi modi di modestia... giungi ai gradi altissimi: dove pare ad ognuno di poi che tu riceva gli onori, non come mendicati dall'ambizione, ma come semplicemente dovuti alla tua virtù, che è quella satisfazion dell'animo che avanza ogni altra, e che più di tutte le altre s'avvicina alla felicità umana ».

« Tra le cose principali pertinenti a un diligente capitano è il prevenir con i fatti propri i consigli del nemico ».

« Con nessuna cosa puoi più facilmente ingannare il nemico che con quello che egli crede tu non voglia, o non possa, o non debba fare ».

« Tali sono i costumi dei soldati, quali sono quelli del Capitano ».

« Nella guerra non è più certa speranza di vincere che l'affezione dei soldati verso il proprio capitano ».

Nell'arte fortificatoria, come abbiamo avuto già occasione di dire, eravamo maestri, e su questa materia scrissero fra gli altri, Francesco di Giorgio Martini senese (1434-1502), vero fondatore del

bastione, i celeberrimi Leonardo da Vinci (1) e Galileo Galilei (2) da Pisa, Nicolò Tartaglia bresciano (1500-1559), i famosi costruttori Michele Sanmichele Veronese (1484-1550), Jacopo Fusti da Urbino, detto il Castriotto (m. 1562), Francesco de Marchi bolognese (1490-1574), Antonio Lupicini fiorentino (1587), Daniele Barbaro commentatore di Vitruvio (1556).

Siamo giunti con ciò al Machiavelli, il quale merita un cenno particolare. Nicolò Machiavelli (1469-1527), fu uomo politico, storico e letterato reputatissimo. Fra il 1505 e 1506 raccolse e fece istruire soldati per formare una milizia della Repubblica. Come Segretario dei Nove della Milizia, intervenne all'assedio di Pisa (1509), e più tardi fu cancelliere dei *Cinque Procuratori delle Mura*, incaricato di sorvegliare i lavori di fortificazione (1526). Per suo consiglio la repubblica fiorentina giudicò che « avendo dopo lunga esperienza, benchè con grande spendio e pericolo conosciuto quanta poca speranza si possa avere nella gente ed arme esterne e mercenarie, essere bene armarsi d'armi proprie e d'uomini propri e ben qualificati ».

Il Machiavelli può o no essere considerato un grande uomo di stato, certo fu un grande italiano, e un precursore del nostro Risorgimento; la Patria fu l'ispiratrice di tutta la sua vita e della sua arte.

« Questi sono anni — scriveva nel 1506 — nei quali si muta il volto d'Italia; se ci si lascia sfuggire il momento, è finita: chi può fare, che attende? Perchè si tarda a stringersi intorno ad un principe quale esso sia, purchè energico e capace, che ci sappia guidare? ». E in questa speranza guardò prima al Valentino, elogiando le sue imprese più tremende; poi a Giovanni delle Bande Nere, infine a Lorenzo il Magnifico. L'esortazione a liberare l'Italia dai barbari, con la quale chiude il *Principe*, non è solo un brano mirabile per lo stile, ma è anche magistrale per la sostanza delle cose dette, che ancor oggi meritano di essere ricordate.

Di discipline militari si occupò nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* e nei sette libri dell'*Arte della Guerra*, che secondo

(1) Scrisse anche intorno a materiale artiglieristico e navale, e fu un precursore dell'areonautica, in quanto, applicando il sistema del volo degli uccelli, sperava lanciar l'uomo nell'atmosfera.

(2) Nel suo *Trattato di fortificazione* definì questa « l'arte di fare che pochi possano difendersi da molti »; raccomandò il fiancheggiamento; dichiarò ogni piazza prendibile col tempo, e dovere i tracciati delle opere non essere rigidamente geometrici, ma seguire il terreno. Il Galilei sollevò pure a scienza la balistica, studiando il moto dei proietti.

il Cadorna, « è il più bel libro sull'arte della guerra che fosse apparso dopo Vegezio » (1). Tratta in essi del reclutamento, ordinamento e istruzione dei soldati, di alloggiamenti e fortificazioni.

Il suo merito principale, grandissimo in quei tempi, è di avere inveito contro i soldati di mestiere, propugnando l'istituzione di milizie nazionali bene ordinate, disciplinate e addestrate, e di avere sostenuto che la fanteria è « nerbo e l'importanza dell'esercito ». Seguendo assai da vicino Vegezio, esagerò nel voler ripristinare gli ordinamenti romani, ed errò nel dimostrare poca fiducia nelle armi da fuoco, che del resto ai suoi tempi avevano ancora limitata efficacia. Ma si può bene indulgere al grande politico, il quale vedeva unicamente nell'educazione degl'Italiani alle armi la soluzione del problema dell'indipendenza nazionale:

« S'ingannavano quei principi antichi — egli esclama — i quali credevano che l'arte di ben governare gli stati consistesse nel sapere, negli scritti, pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mostrar nei detti e nelle parole una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggior splendore degli altri, tenere assai lascivie attorno, governarsi con i sudditi superbamente ed avaramente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi nella milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi d'oracolo; nè si accorgevano, i meschini, che si preparavano ad essere preda di chiunque li assaliva. . .

« E' necessario prepararsi a queste armi, per potersi con *virtù italiana* difendere dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimeno in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superarli.

« Poichè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura dei fanti, quando si riscontrino nel combattere ostinati come loro. . . . puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinare una di nuovo, la quale resista ai cavalli, e non abbia paura dei fanti, il che farà non la generazione delle armi, ma la *variazione degli ordini* ».

---

(1) Il colonnello La Barre Duparcq, noto scrittore francese, scrisse che « il Machiavelli vedeva molto più chiaro che non i famosi generali del suo tempo ». E già Napoleone aveva detto, alludendo a quell'epoca: « Machiavelli è l'unico autore leggibile ».

Nel Machiavelli possiamo ritrovare tanti principii, che ora vengono gabellati per nuovi. Esempio, la *controbatteria*: « conviene assaltare l'artiglieria nemica, perchè non possa tirare, dappoichè più importa ad uno guardare di non essere percosso, che non importa percuotere il nemico, e per assaltarla bisogna andare a trovarla *tosto e rado*, non adagio e in mucchio ». Aggiunge che « gli schioppetti e le artiglierie minute nuocciono assai più delle grosse ».

Principii della *massa* e dell'*ordine obliquo*: « *Opporre la parte più forte alla più debole del nemico*, circondandolo, assicurandosi la ritirata, assalirlo di fianco. Vincendo si deve sapere profittare della vittoria, come si deve rendere meno dannosa la perdita in caso di sconfitta ».

Scaglionamento in profondità: « Meglio è nell'ordinare la giornata, riserbare dietro alla prima fronte assai aiuti, che per fare la fronte maggiore, disperdere i suoi soldati ».

Elasticità nelle formazioni: « Le formazioni debbono piegarsi secondo il *sito* e secondo il *nemico* ».

Il Machiavelli fu apprezzatissimo anche ai suoi tempi, e l'Algarotti infatti dimostrò che le sue opere militari furono copiate e saccheggiate da scrittori stranieri, che andarono per la maggiore, così come parecchi suoi concetti furono applicati da reputati comandanti nelle guerre di Fiandra, Germania e Russia. Federico il Grande non isdegnò di inserire molti precetti del Machiavelli nel suo libro sulla guerra.

Dopo il Machiavelli un altro storico e uomo politico sommo: Francesco Guicciardini, (1482-1540) pure fiorentino. Fu militare; difese Reggio e Parma contro i Francesi (1521), fu Commissario generale dell'esercito di Leone X, e poi luogotenente generale. Patriotta ardente anche lui, tentò ogni mezzo perchè il Papa non cedesse alle proposte d'accordo di Carlo V: « La troppa prudenza è ora imprudenza, nè si possono più prendere imprese misurate; è necessario *correre alle armi* per sfuggire a una pace che ci vorrebbe schiavi » (Lett. 24 del 1525 a Cesare Colombo). Sostenne pure la necessità di istituire una milizia cittadina.

Veggasi come sono giudiziosi i seguenti aforismi tratti dai *Ricordi politici e civili*: « La neutralità nelle guerre d'altri è buona a chi è potente, in modo che non ha da temere di quello di loro, che resterà superiore, perchè si conserva senza travaglio, e può sperare guadagno dai disordini d'altri; fuori di questo è inconsiderata, dannosa, perchè si resta in preda del vincitore e del vinto. E peggiore

di tutte è quella, che si fa non per giudizio, ma per irresoluzione, cioè quando non ti risolvendo se vuoi essere neutrale, ti governi in modo che non satisfai anche a chi per allora si contenterebbe che tu lo assicurassi di essere neutrale ». Massima che si attaglia benissimo alla situazione della Repubblica di Venezia nel 1797, e alla nostra all'inizio della guerra mondiale.

Quest'altra si attaglia ai consigli di guerra: « Metti sette o otto savi insieme, diventano tutti pazzi, perchè non si accordando, mettono le cose più presto in disparte che in risoluzione ».

Questa serve per chi vuol trovare nella storia la ricetta per ogni caso « E' fallacissimo il giudicare per gli esempi; perchè, se non simili in tutto e per tutto non servono; con ciò sia che ogni minima varietà nel caso può essere tanto causa di grandissima variazione nello effetto; e il discernere queste varietà, quando son piccole, vuole buono e perspicace occhio ».

Secolo XVII. — Siamo arrivati con ciò (prescindendo dal Botero che nella *Ragione di Stato* trattò della difesa dello Stato, e dal Castiglione, che proclamò la gloria essere l'unico stimolo del vero militare) a un vero luminare: il generale Raimondo Montecuccoli (1608-1681), modenese, condottiero degli eserciti imperiali contro Gustavo Adolfo, Turenna e i Turchi, autore delle *Memorie sull'arte bellica*. Ammirato dal Folard, dal Puysegur, da Federico II e da Napoleone, fu recentemente considerato dal maresciallo Cadorna « uno dei maggiori capitani dei tempi moderni, e insieme un grande scrittore militare ».

Il Montecuccoli anzitutto sostiene la necessità dell'armamento degli stati: « Nessuno Stato pubblico — egli dice — può godersi la quiete, nè ribattere le ingiurie, nè difendere le leggi, la religione e la libertà senz'armi ». In strategia consiglia: « Tratta le cose con molti; risolvile con pochi o da te solo. Consultisi adagio, e tosto eseguiscasi. Presa la risoluzione non dare più orecchio a dubitazione o scrupolo alcuno ». « Commettere a un solo capo l'operazione, atteso che dove le autorità sono uguali, i pareri sono diversi e l'impresa quasi cosa comune, e non propria, e non viene con pari ardore proseguita ».

« Nascondere il suo disegno all'inimico, e se egli lo discopre mutarlo. Serve alla segretezza la celerità ».

In materia tattica dice che: « Le battaglie o si cercano, o si fuggono, o si dànno. Conviensi mescere in sì gran negozio alla fortezza guerriera molta prudenza, nè sacrificare a chiusi occhi l'eser-

cito senza utile e senza bisogno, nè precipitarsi. Nel venire al fatto d'armi si considerano le cose *prima*, nell'*atto* e *dopo* ».

Dà molta importanza al buon funzionamento dei servizi: « Più fiera del ferro è la guerra, e più eserciti consuma la penuria che la zuffa ».

Secolo XVIII. — All'epoca, che si potrebbe chiamare *francese* o di Luigi XIV, seguì l'altra, che si potrebbe appellare *prussiana* o di Federico II. Anche in essa troviamo scrittori molto reputati, dei quali ci limitiamo a ricordare il generale torinese Nicolis conte di Robilant (1751), che nel *Militare istruito nella scienza della guerra* compendiò la materia in 350 massime; il principe di San Severo di Napoli, che propose radicali mutamenti nella tattica dei suoi tempi, e il piemontese De Silva (1727-1796), notissimo pei suoi *Pensieri sulla strategia e tattica*, e *Riflessioni sui pregiudizi militari*. Nel 1702 apparve il primo *Lessico Militare* del gesuita napoletano Carlo d'Aquino.

Di artiglieria e fortificazione scrissero gl'insigni generali piemontesi Papacino d'Antoni (1714-1786) e Saluzzo, fondatore dell'Accademia delle Scienze, il conte Soliano Raschini modenese, il col. Prosperi lucchese e il col. Dulac (m. 1757) detto il Gribeauval italiano. Il dottissimo Simone Stratico di Zara, pubblicò un vocabolario di marina.

Il veneziano Francesco Algarotti (1712-1764) celeberrimo letterato, amico di Federico II, scrisse fra le tante sue opere anche venti discorsi su cose militari, rivendicando fra l'altro la ricchezza della lingua italiana nei termini militari.

Merita un cenno particolare il Palmieri, che può a giusto titolo considerarsi il precursore dell'organica moderna. Il marchese Giuseppe Palmieri, leccese (1721-1800) fu ufficiale borbonico, e combattè a Velletri contro gli Austriaci nel 1744. Si dimise dall'esercito col grado di tenente colonnello. Nel 1765 pubblicò le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* in cinque libri, assai lodate da Federico II, dando, come scrive il Blanc, per il primo una forma scientifica alla serie delle pratiche che costituivano l'arte della guerra. Insiste sulla necessità degli studi, non bastando l'esperienza a formare i generali. Nello studio della guerra distingue: *uomini*, *armi* e *ordini*. Combatte il sistema dell'ingaggiamento con pecunio, e propugna la *coscrizione;* dà grande importanza alla disciplina, che vuole ferrea, e all'educazione morale della truppa, perchè « il coraggio nasce dall'educazione ». Può anche considerarsi ottimo stratega, in

quanto divinò la guerra a massa, e sostenne il principio che « convenga distruggere le forze avversarie anzichè conquistar territorio ».

« *La guerra nacque con l'uomo. . .* » egli scrisse. « La necessità fu la prima che introdusse e insegnò l'arte; ed essa ne fu sempre poi la migliore maestra. Ecco l'origine dell'*arte della guerra*, ed ecco perchè dai Greci e dai Romani è stata coltivata più che dagli Asiatici, o altri popoli, che nella moltitudine fidavansi. L'arte della guerra fu spenta, e tornò a dominare la sola natura, quando il maggior numero decise delle battaglie ». Si può sottoscrivere anche ora a quest'aurea massima.

Epoca napoleonica e Risorgimento.

Giungiamo così al *secolo XIX*, tanto denso di avvenimenti e così folto di guerre, nel quale naturalmente gli scrittori militari furono numerosissimi, taluni dei quali veramente illustri.

Primo fra i primi, astro che non potrà mai tramontare nel cielo dell'arte nostra, è Napoleone, « il Dio stesso della guerra », secondo Clausewitz. Scrisse sulle guerre di Cesare, di Turenna, di Federico II e sulle campagne d'Italia, d'Egitto e di Siria, ma i suoi principali insegnamenti noi troviamo nei *Bollettini*, nelle *Memorie* e nella *Corrispondenza*, che è una inesauribile miniera, « il più grande monumento che un uomo abbia mai lasciato sulla terra », come scrisse il generale Pollio.

Le principali massime napoleoniche sono troppo note perchè sia necessario riportarle per gli studiosi, tuttavia ne ricordiamo qualcuna, che a furia di deformazioni comincia ad essere dimenticata.

« La guerra è un'arte semplice e tutta di esecuzione, non c'è niente di vago; tutto vi è buon senso, non vi è niente d'ideologia. L'arte della guerra è soprattutto un'arte di genio e d'ispirazione. Quando si agisce senza buon senso si va contro lo spirito dell'arte della guerra. Non c'è bisogno d'ingegno acuto nella guerra: occorrono esattezza, carattere, semplicità. « Questa serve per chi ama gli *schemi*, che prescindono dalla *situazione*, dal *terreno* e dal *nemico*, e per chi ama i progetti troppo complicati e fantasiosi.

« Achille era figlio d'una Dea e d'un mortale: è l'immagine del genio della guerra. La parte *divina* è tutto ciò che deriva da considerazioni morali del carattere, dell'ingegno, dell'interesse del nostro avversario, dell'opinione dello spirito del soldato, il quale è forte e vincitore, oppure è debole e vinto, secondo come crede di essere.

La parte *terrena* sono le armi, le trincee, le posizioni, gli ordini di battaglia, tutto ciò che riguarda la combinazione delle cose materiali ». Oggi molti tendono a prescindere dalla parte *divina*, sacrificando tutto alla parte *terrena*.

« Tutti i grandi capitani non han fatto grandi cose che conformandosi alle regole e ai naturali principii dell'arte, cioè con la giustezza delle combinazioni e il *rapporto ragionato dei mezzi con le conseguenze, degli sforzi con gli ostacoli*. Tutto è questione di apprezzamento: apprezzamento del nemico, apprezzamento dei propri soldati. Non si deve impegnare battaglia, se non si possono calcolare a proprio vantaggio settanta probabilità di vittoria ». Quanti macelli risparmiati se si seguisse questa massima preziosa, non obliando mai di esaminare se le forze e i mezzi impegnati sono in relazione agli ostacoli da superare, e se il giuoco vale la candela !

« L'unità di comando è la cosa più importante alla guerra; meglio un generale cattivo che due buoni ». E nella guerra mondiale il comando unico da parte degli alleati si potè realizzare solo nell'ultima fase !

« La vittoria è agli eserciti che manovrano. — E' la *guerra di movimento* e di manovra quella che ci ha fatto ottenere grandi successi. Il cordone è buono per il contrabbando, questo sistema di guerra non è mai riuscito. E' un assioma nell'arte militare che chi rimane nelle proprie trincee è battuto ». Oramai tutti tendono alla guerra di movimento, ma molte dottrine, non ostante l'esterna etichetta dinamica, risentono delle concezioni della guerra di posizione.

« L'arte della guerra consiste nell'aver sempre, pur con un esercito inferiore di numero, maggiori forze del nemico sul punto dove si attacca e là dove si è attaccati. Bisogna tener l'esercito riunito, concentrare la maggior parte di forze possibile sul campo di battaglia, non negligetene alcuna; un battaglione qualche volta decide di una giornata ». E' il noto principio della *massa*.

« Vincere è nulla, bisogna profittare della vittoria ».

« In guerra si vedono i mali propri e non quelli del nemico; bisogna essere fiduciosi ». E' massima che si deve sempre tener presente se non si vuole perdere la fiducia. Così l'avesse tenuta presente il Lamarmora dopo Custoza ! « Non bisogna trastullarsi in attacchi frontali, ma aggirare le posizioni del nemico. Non attaccate di fronte le posizioni che potete far cadere per aggiramento. L'operazione di sfondare il centro del nemico è spesso difficile ed esige un gran

vigore, insieme con un forte concentramento di truppe ». Ora come si fa a dire che la manovra d'aggiramento è di marca tedesca?

Fra gli scrittori militari merita di essere annoverato il *Foscolo* (1777-1827) che abbiamo già ricordato come poeta e patriotta. A lui dobbiamo la pubblicazione di una nuova edizione delle opere del Montecuccoli, illustrata da importanti considerazioni, e numerosi saggi su varie questioni militari. Dava molta importanza agli insegnamenti che si potevano trarre dalle esercitazioni e dai metodi della Grecia, prima inventrice della disciplina militare, e di Roma conquistatrice del mondo; senonchè osservava: « Si tradusse col lessico, e si commentò con la grammatica. Rara la filosofia, e rarissima la esperienza concorrevano negli studi eruditi. Si ammirava l'antica milizia, si maturizzavano ad una ad una le imprese, ma chi mai dalle scuole di Giusto Lisio e di Giovanni Merusio poteva risalire alle ragioni universali delle vittorie greche e romane? . . . Il Montecuccoli risalì alle cause, ridusse l'arte in sentenze, e prima meditando gli scritti dei Romani e dei Greci pensò che *un'arte, quantunque si valga di mezzi diversi ed abbia diverse apparenze, serba non pertanto sempre lo stesso scopo, gli stessi principii e la medesima essenza.*

« L'osservazione, il calcolo e l'applicazione dei principii di tutte le parti della guerra produssero le vittorie dei Greci e le conquiste dei Romani. Per giungere a principii e fissare la loro invariabilità bisogna risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori e il genio dei celebri capitani, onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste della terra; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono ai nostri tempi.

« Il *cuore umano* è la sorgente da cui si hanno sempre a derivare argomenti per persuadere i soldati, e la *filosofia della guerra* è la parte difficile e sublime del capitano ».

Anche ai suoi tempi era di moda, dopo aver sfruttato (è la vera parola) gl'Italiani, rinnegarli e dichiararli buoni a nulla, degeneri dagli avi. Ed egli così invei nell'orazione di Lione: « Oh! Sorgete voi Italiani caduti nelle battaglie, quando Scherer, tante concittadine anime perdendo, pieno dei vostri cadaveri faceva scorrere l'Adige!.. Gridate voi morti nelle valli di Trebbia!. . . e voi che dai ricuperati colli di Genova accompagnaste alla sede degli eroi lo spirito

di Giuseppe Fantuzzi! Gridate voi tutti: forti, terribili a libera morte, devoti furono i nostri petti, benchè pochi, ignudi e spregiati!. . .Oh vada loro il fiore del nostro tardivo, pietoso e riconoscente pensiero! ».

Nella lettera *Apologetica*, occupandosi delle gesta militari degli Italiani, soggiungeva: « L'esercito italiano non ritornava che mezzo. L'altro languiva disperso negli spedali d'Europa, o giacevasi senza lume di sacerdote, nè lagrime, nè benedizioni di madri, e con ossa mezzo sepolte in terre che le esecravano, e forse anche

Or le bagna la pioggia e move il vento.

« La vanità di Napoleone si divorò in pochi mesi da settantatremila giovani fortissimi e tremila agguerriti figliuoli di onesti cittadini e patrizi, divina generazione italiana, rinata dopo venti o più secoli; e dalla quale sola era da sperare a ogni caso d'infortunio o di morte del dittatore, e fra la perturbazione dell'Europa, un vero principio d'indipendenza. Ma i superstiti almeno, alla caduta di Napoleone, dovevano tenere in pugno le dure e ben affilate armi, e fermare l'occasione propizia, e insorgere di fronte al mondo per l'indipendenza italiana, pronti a combattere e a morire per essa ».

Queste furono le ultime idee, le ultime illusioni del Foscolo, che si affannava nella torbida Milano del 1814 a predicarle al popolo e alla Guardia civica, e ad affermarle coraggiosamente, presenti i subdoli legati delle potenze alleate.

Il napoletano Pietro Colletta (1775-1831), generale muratiano e poi borbonico, combattente contro i Francesi, gl'Inglesi e gli Austriaci, oltre che per la sua *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, è noto pei suoi commenti alla storia della guerra di Spagna del Vacani e per una sua memoria sulla campagna militare del 1815.

Il generale Guglielmo Pepe di Squillace (1783-1855), capo carbonaro, combattente nelle campagne napoleoniche in Italia e in Ispagna, famoso per aver disobbedito nel 1848 a Ferdinando di Borbone per concorrere alla difesa di Venezia contro gli Austriaci, scrisse fra l'altro le *Memorie intorno alla vita e ai recenti casi d'Italia*, libro ricco di sapienza politica e militare, e l'*Italia militare e la guerra di sollevazione*, di gran valore geografico e strategico.

Col Blanc entriamo, si può dire, nell'epoca della letteratura militare moderna, ossia nell'epoca che non è tramontata. Luigi Blanc di Nocera (1784-1872), ufficiale borbonico prima, dei Francesi dopo,

combattente in Russia e in Calabria contro gl'Inglesi, esiliato poi per le sue idee avanzate, scrittore fecondissimo, pubblicò *La scienza militare considerata nei rapporti con le altre scienze e col sistema sociale*, che è una minuta analisi delle relazioni che sono corse nei vari tempi tra le scienze militari con le altre scienze e con lo stato sociale, opera veramente straordinaria, e dove prevede la verità, che viene affermata ora come cosa nuova, che la *guerra fa ricorso a tutti i mezzi e tutte le risorse della nazione che la fa*. Egli raccomanda molto lo studio. « La ragione, del pari che l'autorità dei grandi capitani, sono d'accordo nel proclamare l'importanza dello studio delle scienze militari per isviluppare le qualità indispensabili all'esercizio di esse. Per istudio non s'intende la sola lettura, nè per esperienza l'aver lungamente servito, ma sì la meditazione, il lavoro della propria influenza su tutto ciò che la propria e l'altrui esperienza fornisce. Il trascurare lo studio sarebbe nello stato militare segno sicuro di una profonda depravazione, se fallaci opinioni invalse non avessero tranquillate le coscienze su questo particolare ». E cinquanta anni dopo che egli scriveva, lo studio era già tanto fuori di moda!

Il messinese Mariano d'Ayala (1808-1877), ufficiale nell'esercito borbonico, perseguitato poi per le sue idee liberali, ministro della guerra nel governo provvisorio toscano nel 1848 col Guerrazzi, poi generale nell'esercito nazionale, ci lasciò più di 50 pubblicazioni militari, fra le quali il *Dizionario militare*, *La Bibliografia militare antica e moderna*, lavoro ciclopico, e le *Memorie storiche militari dal 1734 al 1815*, scritte perchè « sentiva continuamente vilipendere i nostri soldati siccome fossero ultimi nel valore, nella disciplina e nelle imprese di guerra. E preso di cittadino sdegno, veduta l'ingiustizia della rampogna, mi sono andato logorando l'ingegno per fare diligente sfoglio di quanto poteva ad onore tornarci o fare aperte le vere cagioni dei nostri infortuni ». Nel 1843 pubblicò le *Vite dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino ai dì nostri*, dove concludeva: « Onorate ovunque, o soldati napoletani, la gloriosa memoria de' vostri fratelli d'armi. ...Oh, se queste reminiscenze potranno forse un dì infondervi maggior coraggio, e fede e carità di patria! Morrei pur lieto di mie vigilie, di mie speranze e di miei crudeli travagli e affanni, e gitterei nelle vostre file, non indegno di voi, il prezioso pegno di un amore santificato dalla sventura, ...il figliuol mio ».

Notevolissime sono le sue *Lezioni d'Artiglieria*, che dedicava agli allievi con queste parole: « Ricordatevi sempre di quella sentenza

che tutti i giorni vi andava io ripetendo: il secolo addimandare uomini attivi e laboriosi, ufficiali che facciano e sappiano piegare tutto il loro sapere e illustrare le pratiche senza la fiducievole baldanza dei primi studi e la vuota sonorità delle parole ». Gli ufficiali potrebbero ancor oggi meditare questa massima.

Il generale Girolamo Ulloa napoletano (1810-1891), prima ufficiale borbonico, poi capo di Stato Maggiore del generale Pepe nella difesa di Venezia, scrisse il *Sunto della tattica delle tre Armi*, la *Guerra dell'indipendenza italiana nel 1848-49*, e uno studio sulla battaglia di Custoza. Diresse la pregevolissima *Antologia Militare* dell'esercito napoletano, nella quale scrivevano il Blanc su nominato e lo Sponzilli, altro generale borbonico, nativo di Barletta, traduttore in italiano dei « Principii di strategia » dell'arciduca Carlo, con numerosi e dotti commenti, e autore di un *Prospetto d'un corso di strategia, e sulla fortificazione*.

Il colonnello napoletano Carlo Pisacane (1818-1857), valorosissimo combattente in Algeria pei Francesi, nel Tirolo e a Roma, esule, caduto fucilato per la fallita spedizione di Sapri, scrisse sulla *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, e lasciò due saggi: *Pensieri sulla scienza della guerra* e *Sugli eserciti permanenti*. Disse di lui il Mazzini, che l'ebbe carissimo: « Identificava più in sè il pensiero dell'azione e le doti generalmente disgiunte: scienza e spontaneità d'intuizione guerresca, energia e riflessione pacata, calcolo ed entusiasmo. Guardava dall'alto le cose, e nondimeno ne afferrava i menomi particolari ».

Guardisi in questa definizione della *scienza della guerra* quanti principii sono contenuti, che fan testo adesso, e sempre lo faranno: « L'organizzazione di un esercito, il modo di muoverlo in un terreno qualunque con *decisione* e *rapidità*, senza che manchi degli *approvvigionamenti* indispensabili alla sua esistenza, il modo di *disporre* quest'esercito per assalire il nemico e sostenerne l'urto, in altri termini la *manovra* che bisogna adattare agli accidenti del terreno, alla qualità ed all'indole delle truppe, la scelta del *punto ove dar la battaglia*, la strada che deve tenersi per giungervi, formano un assieme di conoscenze a cui si dà il nome di *scienza della guerra*. Questa scienza ha principii invariabili, definizioni che ne costituiscono il linguaggio, e un'immensa raccolta di sciolti problemi che compongono la storia militare, e la conoscenza dei quali guida alla soluzione di quelli che le circostanze possono presentare ».

« Il generale deve mantenersi impassibile a tutto, osservare nella calma del pensiero, il nemico, e *rovesciarsi con la massa delle sue forze sul punto da lui scelto per decidere la giornata* ».

« La strategia non si apprende, il genio solo l'ispira. La tattica ha bisogno di studio, di pratica, di genio, è l'assieme di infinite minuziosissime conoscenze ».

« I concepimenti strategici procedono dal grande al piccolo.

« Tutto può riassumersi in queste massime generali, e cioè: Muoversi con la maggiore rapidità, *tentare continuamente di girare il nemico*, trovarsi in tutti gli attacchi a esso superiore, e nel momento decisivo avere il pieno concentramento delle forze.

« Bisogna supporre l'avversario prode, previdente e destro, e con simili scorte coordinare il proprio piano.

« *Guai a quel popolo, che primo si mostrerà inerme fra nemici armati* ».

Il milanese capitano Carlo de Cristoforis (1824-1859), combattente volontario con Masina e Dandolo fra i bersaglieri lombardi, frequentò da esule a Parigi quella scuola di Stato Maggiore. Nella guerra di Crimea era capitano della legione anglo-italiana, poi andò a Londra insegnante di fortificazione. Scoppiata la guerra del 1859 corse ad arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi e morì a San Fermo. Garibaldi disse di lui: « Giovane, bello, modesto come una fanciulla, aveva tutte le doti che fanno gli eroi e i grandi capitani ». Lasciò un gioiello *Che cosa sia la guerra*, giustamente andato famoso. « Nell'arte della guerra — egli dice — non essendo possibile di provvedere a sciogliere tutti i casi in anticipazione, è necessario che l'ufficiale conosca più che tutto le norme generali del suo mestiere. Che se poi, oltre al ricondurre l'arte ai principii, si dimostrasse che non da più principii, ma che tutta l'arte della guerra è retta da un principio unico, gli studi militari ne sarebbero evidentemente agevolati. E qual'è il principio? Eccolo: « *La vittoria è decisa dall'urto della massa* ». Ciò premesso, passa alla dimostrazione, la quale deve in ciò consistere « che tutti i fatti dell'arte si trovino nel principio implicati e ne diventino altrettante modalità: esso deve, se è vero, spiegarli tutti e mostrarne l'intima connessione ». E trae la conferma di quel principio da esempi delle campagne allora più recenti, dal 1792 al 1849.

Fra gli scrittori minori accenniamo rapidamente a: Cesare De Laugier da Portoferraio (1789-1871), ufficiale negli eserciti di Napoleone, combattente in Ispagna e in Russia, poi diventato colonnello

in Toscana. Scrisse *Gl'Italiani a Montevideo e in Russia*, *Fasti e vicende degl'Italiani dal 1801 al 1815*, importantissima, *La milizia toscana nella guerra d'indipendenza del '48*. Camillo Vacani, milanese (1785-1862) ufficiale del genio, scrisse la *Storia delle Campagne degl'Italiani in Ispagna*. Il capitano di cavalleria Antonio Lissone, milanese, scrisse una *Difesa dell'onore delle armi italiane*, contro l'oltraggiatore Onorato Balzac, e il *Compendio della storia militare italiana dal 1792 al 1815*. Alessandro Saluzzo (1775-1851), combattente contro la Francia e poi per Napoleone, indi ministro della guerra e degl'interni in Piemonte, scrisse la *Storia militare del Piemonte*, veramente preziosa. Il fratello Cesare (1777-1853), comandante dell'Accademia Militare di Torino e bibliofilo militare eccellente, scrisse *Ricordi militari degli Stati Sardi* e *Notizie sui più celebri guerrieri antichi e moderni*.

Cesare Promis (1808-1873) torinese, architetto, archeologo, scrisse *Memorie ed osservazioni sulla guerra d'indipendenza d'Italia nel '48*, *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del '49*, quarantasette biografie di ingegneri e scrittori militari italiani, e numerose pubblicazioni sulle artiglierie e fortificazioni.

Celebratissimo è il *Dizionario militare* di Giuseppe Grassi, torinese (1779-1831); anche il capitano Giuseppe Ballerini di Napoli compilò un *Dizionario scientifico militare per uso d'ogni arma*, e Giuseppe Perrilli un *Vocabolario militare di marineria italiano-francese*.

Nelle *Memorie autobiografiche* di Garibaldi, (1804-1882) troviamo massime importanti di strategia e di tattica poco note ...forse perchè era italiano. E pensare che si riportano tanto volentieri ancor oggi il Jomini, il Clausewitz, ecc. ! (1). Ne riportiamo qualcuna. « Quan-

(1) Garibaldi non fu allievo di nessuna scuola, non fu uno studioso, non fu un regolare. Ma fu uno che combattè quarantotto battaglie; bastava perciò che consultasse il gran libro scritto da lui medesimo. Le sue virtù principali erano: raffinato spirito di osservazione topografico-tattico e sapiente utilizzazione del terreno; attitudine a conoscere, intuire l'animo dei suoi soldati, che gli consentiva di trascinarli; volontà ferma e tenace; coraggio personale a tutta prova, che gli faceva mantenere una completa serenità anche nei momenti difficili; rapidità delle mosse («al pane non si pensa, si mangia dove si può e dove si trova») che gli faceva riuscire spesso la sorpresa (è la tattica delle camicie rosse) applicando con inconsueto ardimento il principio dell'offensiva (avanzare, avanzare sempre ad ogni costo). Chi sa che cosa avrebbe potuto fare se avesse potuto disporre nelle sue imprese di truppe più salde e di mezzi più adeguati alle necessità della guerra !

do si sta iniziando un attacco, vi si deve ponderatamente riflettere; ma una volta deciso, vi si deve impegnare ogni forza disponibile, sino alle ultime riserve.

« Conoscendo l'avvicinarsi d'un nemico è sempre proficuo eseguire alcune imboscate sulle strade ch'egli deve percorrere per avvicinarsi. Vi sono due vantaggi quasi sicuri: il primo di conoscere ove è giunta la testa della colonna nemica, il secondo di acquistare alcuni prigionieri ».

Circa la campagna del '66 scrive: « Che magnifico orizzonte si presentava all'Oriente per noi ! Sulle coste dalmate con trentamila uomini v'era proprio da sconvolgere la monarchia austriaca ! E quanti elementi simpatici ed amici trovavamo noi in quella parte dell'Europa orientale, dalla Grecia all'Ungheria ! Tutte popolazioni bellicose, nemiche dell'Austria e della Turchia, e che di poca spinta abbisognavano per sollevarsi contro i loro dominatori. Noi avremmo occupato certamente il nemico in modo tale da obbligarlo ad inviare un potente esercito contro di noi, diminuendo le sue armate dell'occidente e del settentrione, senza di che ci saremmo internati nel cuore dell'Austria a gettare il tizzone del risorgimento alle dieci nazionalità, che compongono quel corpo eterogeneo e mostruoso ». Ora, ci è lecito dire che tutto ciò non era sogno di mente inferma, ma l'intuito di un grande pensatore e stratega !

« Meditando pacatamente sulle cause del rovescio del nostro esercito (nel 1866), e lasciando da parte l'incapacità di certi Comandi e la poca affezione dell'elemento contadino alla causa Nazionale, coll'imparzialità della storia, si può arditamente stabilire essere difettoso il piano di campagna adottato sin dal principio. E' sempre voler battere il nemico tutto colla metà sola del nostro esercito, mentre il generale austriaco batte la metà del nostro esercito coll'intero suo. Sistema che generalmente dà la vittoria a chi l'adotta, e di cui vi sono tanti esempi nella storia delle battaglie ».

« *Pertinacia e costanza nelle battaglie*, ecco una delle chiavi della vittoria ! *Pertinacia*, *costanza e vigilanza* soprattutto, questa poi non è mai abbastanza. Quanti generali si conoscono fra gli odierni, che per essere generali, generalissimi, o più ancora, credono di essere dispensati dall'assistere da vicino alle battaglie, contenti di ricevere da lontano informazioni e dare gli ordini ai comandanti loro subordinati ! Errore ! Il Comandante Supremo, senza esporsi inutilmente, deve assistere tanto vicino che possibile al centro od obiettivo del campo di battaglia. Il colpo d'occhio dell'uomo che deve di-

rigere, poi, vale sempre assai più delle informazioni ». E' noto come al secondo Moltke sia stato fatto rimprovero di aver dislocato il Comando Supremo dell'esercito troppo lontano dalla fronte.

Ricordiamo con riconoscenza i fratelli generali Luigi e Carlo Mezzacapo, autori d'importantissimi studi sulla difesa d'Italia (1); il savonese generale Agostino Ricci (1832-1896) che si occupò pure moltissimo dello stesso problema, e scrisse una preziosa *Introduzione allo studio dell'arte militare;* il generale Enrico Cosenz di Gaeta (1820-1898), generale garibaldino, e poi primo nostro Capo di Stato Maggiore, definito da Garibaldi « una delle più pure glorie del nostro risorgimento », che ci lasciò preziose *Note* sulla campagna del 1866 in Boemia e del 1870-71 in Francia, e sulla battaglia di Custoza (2); e ci soffermiamo su Nicola Marselli, che è, sotto certi aspetti, il Clausewitz italiano, ma assai più geniale e brillante.

Il napoletano generale Nicola Marselli (1832-1899) segretario generale al Ministero della guerra e comandante in seconda del corpo di Stato Maggiore, è uno dei luminari della nostra letteratura militare. Ciò che rende sommamente istruttive le sue opere è la gran copia di dottrina e di erudizione che vi è accumulata, è l'acume del filosofo unito alla dottrina dello storico, ciò che le rende sommamente dilettevoli è la spigliatezza della forma, facile, scorrevole, briosa. Che miniere preziosissime!

---

(1) Ad essi si deve la fondazione nel 1856 della « Rivista Militare Italiana ».

(2) Non possiamo trattenerci dal riportare talune sue considerazioni sulla disgraziata battaglia:

« L'importante in guerra è di vincere la battaglia, e per vincerla bisogna impiegare sino all'ultimo battaglione, squadrone e batteria; perchè chi insiste nel combattimento più dell'avversario è quasi sempre coronato dalla vittoria... ».

Ci ammonisce contro il nostro grande errore di voler tutto prevedere e provvedere a tutto, di moltiplicare gli obiettivi da raggiungere nello stesso tempo, sicchè sciupiamo forze a destra e sinistra, e terminiamo coll'essere ovunque inferiori di forze al nemico, « là dove i grandi capitani hanno sempre prescelto di raggiungere un obiettivo per volta, impiegandovi tutte le forze necessarie ».

« La morale di tutta la campagna del 1866 si riassume in questo: Uscimmo in campagna con venti divisioni di fanteria, due di cavalleria e con gran quantità di artiglieria di riserva. E combattemmo la sola battaglia con grande inferiorità di forze di baionette e di cannoni e superiorità di cavalleria che non adoperammo, ossia con sole sei divisioni di fanteria ed una di cavalleria contro tre corpi d'armata, una divisione di riserva ed una divisione di cavalleria ».

Nel *Problema militare dell'indipendenza nazionale* si propose di esaminare i caratteri moderni della fortificazione, e di farne un'applicazione alla difesa d'Italia, ma finì con fare un gran trattato generale d'arte militare, in quanto che, oltre alla fortificazione, fanno in esso capolino la strategia e la tattica; tutto è discusso, chiarito, provato col sussidio della storia. « I regolamenti sono necessari, ma non son tutto, la Dio mercè, ci vuole lo studio e poi studio; e a maggior altezza debbono salire da noi le discipline che hanno per obbietto l'arte e la storia militare ».

Poco nota è la sua *Scienza della Storia*, per quanto importante; notissima invece *La Guerra e la sua storia*, specie per la parte dove considera la legge sullo svolgimento storico dell'arte militare. « La guerra ci si è dimostrata, egli scrive, come un istrumento necessario della civiltà, un fenomeno dell'umana attività, un fattore benanche di progresso; ond'ella non può andare assolutamente posta fuori della civiltà. L'assoluta cessazione della guerra sarebbesi tradotta in ristagnamento della civiltà. Vi sono le malattie del benessere, come vi è una certa sanità nell'istesso stato di guerra. Ah, chi non è militare non sa quale fonte di vigoria è un Esercito Nazionale, e quale tesoro di affetti si nasconda in un cuor di soldato ». Quante cose che leggiamo adesso come se fossero nuove, o per lo meno un derivato della grande guerra!

Negli *Avvenimenti del 1870-71* trae argomenti dai fatti avvenuti in quell'epoca per proporre riforme in gran parte ora attuate, dirette a curare e « illuminare la pianta *uomo*, rialzare il morale dell'esercito, temperare la disciplina ed epurare il personale ».

Nella *Vita del Reggimento*, quadro a vivi colori di un ambiente reggimentale puro, sereno, ci consiglia: « Premiate, educate, afforzate fisicamente questa materia greggia che le madri vi affidano. Ma l'istruzione non pigli il sopravvento, non soffochi e isterilisca l'addestramento del corpo ». Il Marselli fu soldato, scrittore, uomo politico, ma fu particolarmente un pensatore, che additò la via giusta in fatto di ordinamenti militari, e profetò con piena fede la grande ascesa della nazione italiana.

Ecco un altro maestro: il generale Carlo Corsi, fiorentino (1826-1907), combattente a Curtatone, ad Ancona, al Garigliano ed a Custoza, per lunghi anni capo dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore, poi comandante di corpo d'armata. Scrisse numerose opere, delle quali notissime la *Tattica* e il *Sommario di Storia Militare*. Ciò che dimostra in lui la particolare intuizione del progresso futuro, è che

fin dal 1865 scriveva contro la *furia francese* e la *loro tattica a valanga*, tattica di passaggi di linea e di scompiglio, pur preferendo « la tattica risolutamente offensiva o controffensiva, all'altra più temporeggiante o più fredda ». Nel libro *Alcuni frutti della guerra del 1870-71 nei vari rami della milizia*, si vale degl'insegnamenti di quella guerra per fare una corsa nei vari rami dell'arte militare, e fare confronti e deduzioni. Che larghezza di vedute ancor oggi! « Ecco un argomento di vittoria veramente efficace: l'*ignoto*, l'*inaspettato*, che produca sorpresa e sconcerti i disegni e gli apparecchi dell'avversario. Tale è lo *avvolgimento*, per chi si aspetta di essere assalito di fronte, tale è l'attacco frontale con isforzo di ala o di centro, per chi si aspetta di esere aggirato ». Il libretto dell'*Educazione morale e disciplinare del soldato*, ancora prezioso, fu tradotto in varie lingue (1).

A formare la triade ecco un altro gran nome: Pollio. Il generale Alberto Pollio di Caserta (1852-1914) secondo capo di Stato Maggiore (1908), scrisse su *Napoleone I*, *Waterloo* e *Custoza*. Ingegno fecondo, fece moltissimo per elevare la cultura degli ufficiali italiani, dare all'esercito una buona regolamentazione, e preparare la difesa dello Stato, nonostante le esagerate economie che si richiedevano in quei tempi; la preparazione della guerra di Libia, che si svolse sotto la sua direzione, fu veramente perfetta. Ci piace riportare qualche brano delle due splendide opere: *Waterloo* e *Custoza*.

In *Waterloo* difende Napoleone, che fu all'altezza della sua fama, ma non fu « aiutato, nè dai suoi luogotenenti nè dalla fortuna ». E conclude con questo monito, che nulla ha perduto del suo valore. « *Guai non solo ai vinti, ma ai deboli!* Guai alle nazioni che non abbiano stabili istituzioni, eserciti solidamente costituiti materialmente e moralmente, e che non abbiano soprattutto sentimenti di amore e carità di Patria! Chi può assicurare seriamente che non vi saranno più guerre in Europa? Il progresso e la civiltà sono cose che dovrebbero migliorare gli uomini e farli arretrare con indignazione davanti ai tristi fatti ed alle tanto crudeli necessità della guer-

(1) Ci piace riportare questo brano relativo alle relazioni tra superiore e inferiore: « Nel trattare coi sottoposti si richiede in generale piuttosto naturalezza che arte. Astenersi dagli scherzi e dalle piacevolezze familiari, come dalle villanie e dalle minacce, usare parole e modi semplici e risoluti ma schivi di ogni più lontana reminiscenza di trivialità, non inquietarsi, non urlare, non spandersi in gesti ».

ra. Ma non c'è vita senza lotta, e la lotta sul campo di battaglia è, e sarà sempre nobile, perchè se il soldato cerca di compiere l'atto selvaggio di dar la morte, esso mette in giuoco ciò che ha più di prezioso: la riputazione e la vita ! ».

In *Custoza* nota: « Abbiamo affrontato la lotta con l'Austria in ottime condizioni, e se abbiamo avuto la peggio, fu essenzialmente perchè incorremmo in errori di direzione che non avremmo dovuto commettere, e perchè non abbiamo dimostrato la massima delle virtù guerriere: la *fermezza !* Sopra tutto quest'ultima verità dovrebbe servirci di sferza per l'avvenire ! L'inesplicabile abbandono in cui il Lamarmora lasciò la direzione della battaglia fu, secondo il mio avviso, *la causa principale della sconfitta.*

« . . . Il nostro Esercito del 1866 non aveva tutta la coesione desiderabile, e ho detto che la nostra istruzione tattica era difettosa. Ma esso ha provato altresì che le nostre truppe hanno dimostrato *uno slancio maggiore* di quelle nemiche, perchè diverso ne era lo *spirito*, elemento imponderabile, ma essenzialissimo. Sotto questo aspetto, solo la cavalleria imperiale era, allora, superiore alla nostra. Di più, per citare quella fra le grandi unità tattiche che ha meglio combattuto senza scindersi, la meravigliosa azione della Divisione Govone, cioè la marcia, lo schieramento, gli accaniti combattimenti, la ritirata: operazioni tutte eseguite con truppe stanchissime e digiune, ci dimostra come sia *forte* la fibra italiana. Ed il fatto che dopo fatiche deprimenti, durate circa 48 ore, col terribile « intermezzo » della battaglia, le truppe hanno ancora il *morale alto* e che il loro generale supplica perchè gli sia concesso di condurle nuovamente al fuoco, dimostra che cosa possono gl'Italiani quando le loro virtù militari siano integrate, quando essi abbiano la coscienza che i loro sforzi siano intelligentemente diretti, quando vedano innanzi a loro uomini nei quali abbiano fiducia. *Fiducia !* ecco il talismano di ogni vittoria ! Ma tale fiducia non basta alle grandi imprese ! Bisogna che i capi abbiano fiducia in loro stessi. Custoza ce lo dimostri ! Chi è sul campo deve combattere e combattere a fondo. Finchè resta un battaglione intatto, la battaglia non è perduta ! E anche chi è battuto, ritenti la prova.

« La vittoria è l'ideale d'ogni militare, ed i fattori di vittoria sono molti. Il principale però, a dispetto di tutte le invenzioni e i perfezionamenti degli strumenti di morte, è il *soldato.*

« Venga il giorno della prova suprema, quando e come deve venire, e confidiamo che un grido rievochi allora le memorie del pas-

sato, ma ne cancelli la tristezza: il grido di *vittoria* ! » Così conclude il libro, e fu buon profeta !

Attorno a questi grandi astri non si possono contare quelli minori; ci limitiamo a citare il generale Giuseppe Perrucchetti (1839-1925) fondatore genialissimo degli alpini, e autore della magistrale opera sulla *Difesa dello Stato* (1); il colonnello Enrico Barone di Napoli (1859-1924) valorosissimo insegnante alla Scuola di Guerra, che illustrò magistralmente le campagne di Napoleone; il generale Fortunato Marazzi di Ancona (1851-1923), che si occupò a lungo del problema militare italiano, nell'*Esercito dei tempi nuovi* e *Nazione Armata* con criteri che apparvero ai suoi tempi utopistici, ma che a mano a mano in parte si sono andati attuando.

Siamo con ciò giunti ai viventi, dei quali per ovvii motivi non ci occupiamo. Ma questa falange, ingrossa sempre per l'ausilio di nuove forze fresche e giovanili, talchè la nostra letteratura militare moderna non ha nulla da invidiare a quelle estere più reputate. Basterebbe ricordare il Cadorna, condottiero e scrittore, il Guerrini, storico e filosofo della storia, e fra i novatori il Douhet, apostolo fra i più audaci della nuova arma del cielo; nomi di tale autorità che non è facile trovare altrove.

★

Riassumendo quanto abbiamo esposto in questa seconda parte, troviamo:

— I Romani ebbero indubbiamente il genio della guerra. Ora prudenti come Fabio, e ora audaci come Scipione, la loro arte militare è duttile, intelligente, e si adatta continuamente ai tempi, all'ambiente, alle circostanze. *Cesare*, combattente nei teatri d'operazione più svariati, è il colosso che torreggia, mai vinto, sugli uomini di guerra dell'antichità, superiore forse anche ad Alessandro il Macedone.

---

(1) Il Perrucchetti fu un maestro che non dev'essere dimenticato. Nelle sue *Questioni morali di attualità* ricorda l'albero della nostra razza, che diede vita al *civis romanus* e rese i nostri avi tetragoni ai maggiori disastri. Insorge contro il discredito gettato in quell'epoca (1910) tanto a torto sull'esercito e sulla marina, e cerca di persuadere i giovani che primo e sacrosanto dovere del cittadino è la difesa ad ogni costo della Patria. In quel libro caldeggiò l'istituzione di un Consiglio di difesa del Paese, del Capo di Stato Maggiore Generale, la formazione ternaria, e i Comandi

— Nel Medio Evo l'arte bellica decade perchè i barbari avevano vinto i Romani, la forza bruta aveva sopraffatto l'intelligenza. Ma dalle tenebre di quell'epoca tornò alla luce nel mondo la scienza militare mercè le esperienze guerresche dei nostri capitani di ventura, che, oltre ad essere tattici eccellenti, si mostrarono spesso anche valenti strateghi, e mercè i ricordi dell'antichità classica, ravvivati dal Rinascimento. « Così il primo risorgimento dell'arte bellica avveniva per opera di Italiani ed in forza del pensiero Italiano » (Rocchi).

— Nel primo periodo dell'epoca moderna un pensatore, il *Machiavelli*, fissa alcune verità inviolabili in ogni epoca: necessità di milizie nazionali, importanza della fanteria, importanza della disciplina e dei fattori morali. I condottieri e architetti militari italiani non possono contarsi e sono sparsi per tutto il mondo, acquistandosi fama imperitura.

— Il *Montecuccoli*, invitto capitano, che aveva acquistato pratica di guerra nei teatri di operazione più svariati, fonde nei suoi *Aforismi* l'antico col moderno, e traccia le nuove leggi, le quali consentono di sottrarsi all'influsso dei sistemi classici, che debbono oramai essere abbandonati in grazie dei progressi delle nuove armi da fuoco (1).

— Al Montecuccoli che è un pratico, segue il *Palmieri* che è un filosofo; egli partendo dal concetto che *la guerra nacque con l'uomo*, vuole dai fenomeni e dai fatti risalire alla ricerca dei principî e alle leggi. E il ragionamento lo porta a prevedere il principio della coscrizione, il principio della massa, il principio della distruzione delle forze avversarie, e perciò della guerra di movimento, il principio dell'importanza della cultura e dei valori morali.

---

delle tre Armi riunite. Ritorna sul problema della difesa dello Stato, e dice che « bisogna popolarizzare il culto della resistenza ad ogni costo ». « All'Italia sono necessari: esercito sempre pronto a far guerra; armamento ed assetto militare dello Stato capaci di far agire tutte le forze della nazione e di educare i cuori di tutti i cittadini al dovere di non ripiegare la bandiera finchè rimanga un lembo di territorio da difendere. E' per noi questione di vita o di morte la preparazione di un assetto militare che tutte utilizzi le forze del Paese ». Ecco un autore che non invecchierà mai!

(1) Maurizio di Nassau e Gustavo Adolfo avevano, è vero, preceduto il Montecuccoli, ma a loro volta avevano ricevuto l'influsso del pensiero e della cultura italiana del Rinascimento, e gli esempi dei metodi dei grandi uomini di guerra del secolo XVI.

— Arriviamo così al gigante, a *Napoleone*, « aquila italiana », grande in ogni campo, grandissimo specialmente nel campo strategico. La sua opera è esaminata, analizzata, vivisezionata da una miriade di scrittori, che sperano (ancor oggi) di trovare il segreto della vittoria e la ricetta immancabile del successo.

— Nell'epoca grigia che segue alla sua caduta due soldati: *Pisacane* e *De Cristoforis*, bandiscono e diffondono da noi più specialmente i suoi metodi di strategia e grande tattica.

— Un pensatore, il *Blanc*, prendendo forse qualche ispirazione dal Vico, inquadra il fatto della guerra nel complesso fatto storico sociale, e viene a una conclusione, che qualche anno fa è stata bandita come cosa nuova: il principio della *guerra totale*, alimentata da tutte le forze naturali, intellettuali, spirituali, economiche del Paese. E appunto per la stretta connessione che egli vede fra il fatto della guerra e il fatto sociale, e cioè che la guerra è una conseguenza inevitabile delle condizioni dell'umanità, la giustifica, e osserva che a volte serve a reprimere il male e a dare impulso a certe virtù che sollevano la nostra natura. Verità sostenuta tanti anni dopo dal Moltke, che disse: « Abolite la guerra, ed il mondo cadrà nella corruzione ed affogherà nel materialismo », verità sulla quale ora molti filosofi, a prescindere dai militari, pienamente concordano.

— Ma l'evoluzione dei mezzi bellici continuava, cosicchè se i ragionamenti astratti potevano sussistere, la loro applicazione pratica doveva risentirne gli effetti, ed ecco allora sorgere un altro maestro, un altro luminare della nostra letteratura militare, soldato e filosofo al tempo stesso: *Nicola Marselli*. Egli applica il metodo sperimentale all'elemento morale della guerra, delinea con mano ferma e sicura la legge dell'evoluzione dell'arte della guerra; opera con criterio d'artista, ma erige intanto un edificio scientifico. Il Rocchi, lo paragona al Clausewitz, ma è secondo noi un Clausewitz affinato, ingentilito, latino anzichè teutonico, ecco tutto. Dal punto fondamentale della dottrina diverge poi dal Clausewitz, in quanto « all'empirismo dello scrittore tedesco sostituisce la razionale disamina dei fatti, anche d'ordine morale; alla tendenza scettica di quello contrappone la ricerca delle leggi che regolano i fatti stessi ». C'è in lui un po' anche del von der Goltz, il quale ha una certa *elasticità* latina nelle sue opere.

Ed ora tiriamo le vele; passiamo cioè a riscontrare quali caratteristiche presenta il *pensiero militare italiano*, secondo si rileva da tutta la nostra produzione letteraria.

1° — Da Vegezio fino al Marselli, per scegliere un punto di partenza e uno d'arrivo, è facile riscontrare anzitutto nelle nostre dottrine l'*originalità*. Può in qualche periodo aver fatto difetto l'energia, la costanza, la tenacia, ma il *la* nella dottrina è stato sempre dato dagl'Italiani. Anche lasciando da parte gli antichi (allora eravamo soli) e poi i condottieri, e poi Napoleone « *l'Aquila* », certo è che tutti quei principii e dottrine che sono considerati di marca estera, erano da noi vecchi da secoli. Il principio dell'*offensiva* ad ogni costo, della furia francese? Informò tutte le azioni di Garibaldi. Il principio moltkiano della *ineluttabilità delle guerre*? Lo troviamo in Matteo Palmieri. Il principio tedesco della massa? Lo troviamo in De Cristoforis. Il principio tedesco dell'aggiramento? Lo troviamo in Pisacane. Non abbiamo mai imparato nulla dagli altri, per la ragione semplicissima che abbiamo insegnato sempre! E verrà giorno che sarà universalmente riconosciuto che l'unico stratega vero nell'ultima guerra mondiale fu appunto il nostro Cadorna, il quale (unico) abbracciò con un solo sguardo d'insieme tutta la guerra in tutti i suoi svariati teatri di operazione. Ora tutto ciò è facile spiegare, quando si pensi che il genio della nostra stirpe ha volato sempre come aquila sull'intelletto degli altri popoli.

Come i più grandi condottieri stranieri hanno dovuto ammirare e imitare nelle varie epoche i nostri Sforza, i nostri Montecuccoli, i nostri Eugenio, i nostri Napoleone, i nostri Garibaldi: come i nostri ingegneri militari sono stati apprezzatissimi, e gli stati esteri facevano a gara per averli, così le opere dei nostri grandi scrittori militari, sono state, se non un testo, certo una guida pei maggiori scrittori militari stranieri. Perciò è che da noi hanno avuto in passato poco seguito, gli autori stranieri e i mediocri, che in mancanza di idee proprie e di conoscenza delle cose proprie, avevano il malvezzo di andarle a cercare *made in France*, *in England* o *in Germany*. Veggasi, per esempio, come il Montecuccoli ai suoi tempi condannava coloro che erano disposti ad imitare e a farsi rimorchiare, invece di rievocare i sommi principî dell'arte e adattarli poi alle contingenze mutevoli della situazione, del momento e dell'ambiente: « E qui conviensi ridere di certi scrittori tondi e frustapenne, i quali dove si fecero a credere di ottenere nome di storici, s'acquistarono derisioni

e fischiate, scorgendosi, nel disordinato caos dei loro cervelli ed in molto cicaleccio, nessun buon senso ».

2° — L'*originalità* delle nostre dottrine sta appunto nella loro *elasticità*. Niente schemi, niente rigidità, niente movimenti di orologeria ben studiati e ben preparati. Napoleone combatteva contro le regole, disse un generale austriaco a Castiglione, e così pure Garibaldi, e così prima i nostri condottieri del Medio Evo, così prima ancora i Romani, i quali guerreggiarono in tutto il mondo, cambiando prontamente armi e formazioni in relazione ai nemici che avevano di fronte. Se si paragonasse la nostra regolamentazione dell'anteguerra con quella francese, improntata alla furia gallica, e con quella tedesca improntata allo schiacciamento dell'avversario per virtù del maggior peso, si vedrebbe facilmente come essa tenda al *juste milieu*, contemperando i due opposti principii.

Si possono trovare n + 1 ragioni per spiegare la sconfitta tedesca della Marna; or bene una delle ragioni è la mancanza di elasticità che essi dimostrarono nel parare, *improvvisando*, alle condizioni di fatto che si presentarono a un certo punto assai diverse da quelle minutamente previste nel famoso piano Schlieffen, studiato per decine di anni. E una delle cause della terribile sconfitta degli Austro-Ungarici al Piave fu l'inattesa violentissima contropreparazione d'artiglieria italiana e l'inattesa striscia intermedia di rafforzamenti, che trovarono nella nostra sistemazione difensiva. Frustrati i calcoli, fermato l'orologio, tutto andò a rifascio.

3° — Ma per quanto *elastica* la nostra dottrina è stata sempre improntata all'*aggressività*. Altra riprova della iniquità della tradizione della nostra poca idoneità alla guerra! Anche Cesare qualche volta si tenne sulla difensiva, e con questa Fabio Massimo stancò Annibale, e Braccio da Montone tendeva alle operazioni metodiche, ma in massima i condottieri italiani hanno prediletto sempre l'offensiva, e questa, per esempio, prese per lo più Garibaldi, nonostante avesse sempre truppe raccogliticce e male armate e con scarsissima artiglieria. Tutta la storia delle nostre rivoluzioni contro i tiranni e gli stranieri è costante, ed è intessuta di temerarie offensive: un pugno di prodi con armi primitive assaliva le truppe regolari e le andava ricacciando avanti a sè, o riparandosi contro l'artiglieria dietro barricate malamente improvvisate. Pochi contro molti, soli contro tutti, ecco la nostra Storia!

4° — Questa *furia aggressiva*, però, per la quale i nostri combattenti non guardavano al numero e al miglior armamento degli

avversari, era in certo modo corretta da uno spiccato intuito di *adattamento al terreno*, e dall'attitudine a cogliere l'attimo fuggente, sia in senso favorevole, sia rompendo in tempo il combattimento appena si delineava avverso. La schermaglia di Garibaldi attorno a Palermo, contro un presidio di circa 20 mila uomini, appoggiata alla flotta e alla fortezza di Castellamare, ha del miracoloso, ma il miracolo si spiega appunto con questa *duttilità*, con questa *fluidità* delle azioni che venivano svolte, che lasciava il massimo campo all'iniziativa individuale, e si tramutava in una *celerità*, che sconcertava il nemico più lento e più compassato, abituato ad attendere in tutto il *comando*. « *Montecuccoli a joué Turenna* », disse Napoleone a proposito dei campeggiamenti sul Reno nell'anno 1673. E così il principe Eugenio giocò Catinat, e così Napoleone giocò i generali tedeschi e russi, e così Garibaldi giocò Urban e Mekel, e così noi abbiamo giocato gli Austriaci al Piave e a Vittorio Veneto. E' la strategia *volitiva* sposata alla tattica *intelligente*, *agile*, *fluida*, che si rivelano in tutte le nostre azioni e che campeggiano in tutta la nostra letteratura militare.

5° — Bisogna però riconoscere che questa duttilità e rapidità di percezione e di azione non è stata solo fondata sulla maggiore prontezza e agilità intellettuale, che è privilegio della razza latina in genere e della nostra nazione in ispecie, ma anche su una virtù, che per fortuna rimane ancora inalterata: la *sobrietà*, la quale si tramuta in maggior resistenza alle fatiche e ai disagi. Nessun esercito è stato mai capace (e ancora si mantiene tale) di compiere gli sforzi che quello italiano ha saputo compiere con una penuria impressionante di mezzi di ogni genere. Come Scipione e Cesare abituarono i Romani a sostenere disagi di ogni specie, come gl'Italiani del IV Corpo d'Armata in Russia sopportarono gli stenti meglio che le altre truppe della *Grande Armée*, e come Garibaldi offriva ai suoi volontari, *fame*, *battaglie e morte*, così nell'ultima campagna nessun esercito ha sostenuto i disagi e le privazioni che noi abbiamo sofferto per 41 mesi sulle Alpi nevose e nell'inferno carsico.

6° — Un'altra caratteristica importantissima si trova infine nella nostra dottrina militare: la grande cura data alla parte *morale*, *psicologica* dell'arte della guerra. Il soldato non è stato mai considerato da noi come una pedina di una scacchiera o un numero di matricola, ma come un uomo che sente, che opera, che soffre, che ha un cervello ed un cuore. In tutte le nostre storie troviamo che ogni condottiero prima di un fatto d'armi arringa i suoi soldati, li

richiama ai sentimenti del dovere e dell'onore militare, e l'incoraggia. Quello che io chiamo il *principio della tattica umana* si trova sancito a ogni piè sospinto in tutta la nostra storia militare. Il superiore non è solamente il comandante e il giudice, ma è anche il padre, il consigliere, che invigila continuamente e benevolmente sul benessere delle sue truppe.

« *Ridare un'anima all'esercito, questa fu mia cura precipua* », disse il generalissimo Diaz, parlando della sua prima preoccupazione appena prese il Comando Supremo. Da noi il soldato non è, (nè potrebbe essere) un *proiettile umano*, è un uomo che va *intelligentemente* e *coscientemente* al sacrificio, quando non può andare alla vittoria.

L'essenza della disciplina da noi non è basata perciò sulla *coazione* (essa porterebbe a reazioni gravi e pericolose), ma bensì sulla *persuasione* e sull'*esempio*. Il comandante, l'ufficiale sono sempre alla testa delle loro truppe. Nessun esercito ha perduto tanti ufficiali quanti ne abbiamo perduti noi in tutte le epoche della storia. E in quest'ultima guerra mondiale il fenomeno è rimasto inalterato. « *Siate la valanga che sale* », disse al Monte Santo il generale Cascino, e fu il primo a morire, così come erano morti prima di lui, Cantore e Montanari, Papa e Turba, De Maria e Chinotto.

La prontezza con la quale il nostro esercito e la nostra nazione si rialzarono subito dopo la spaventosa sconfitta di Caporetto parve avesse del miracoloso, ma si spiega benissimo con le virtù della razza. Non per nulla era stata chiamata l'*Itala gente dalle molte vite!* Caporetto, dovuto più particolarmente agli effetti del veleno sovversivo, e che doveva rappresentare nelle speranze dei nostri nemici di dentro e di fuori, il principio della fine, della *débacle* definitiva, fu invece il segnale della riscossa, il prodromo della resurrezione. Perchè? Perchè la nazione ritrovò sè stessa e l'esercito tornò ad avere un'*anima* e riudì la voce dei suoi Capi ch'erano in prima schiera a combattere e dei suoi Martiri che da oltre tomba inviavano il loro appello supremo.

Anche la Francia si era riavuta rapidamente dalle prime sanguinose sconfitte, ma era entrata in campagna appena da un mese; noi da due anni e mezzo subivamo l'orribile calvario! L'Austria non solo non si sollevò più dopo il giugno 1918, ma i quattro mesi di sosta e riposo che ad esso seguirono non la salvarono dalla catastrofe definitiva.

7° — Dalle massime che si possono raccogliere nella nostra letteratura militare, e che trovano riscontro nella storia, si ricava anche una caratteristica importante della nostra stirpe: l'*italiano ama il comando diretto, personale*, non ama il comando *promiscuo, anonimo*. Egli vuol seguire *il* generale, *il* condottiero, non *un* comandante, o peggio ancora *un* Comando. Tale particolarità ci proviene dalla tradizione romana, alimentata nel Medio Evo e nei primi secoli dell'Epoca Moderna, quando il nome dei condottieri italiani risonava in tutto il mondo; non potè che svilupparsi sulla fine del secolo XVIII e l'inizio del secolo XIX, quando il condottiero si chiamò Napoleone. Nel progresso di questo secolo il formarsi di eserciti regolari e la mancanza di individualità ben spiccate portarono alla costituzione di *Comandi*, e i Bava, i Fanti, i Lamarmora, lo stesso Cialdini non riuscirono ad acquistare tanto ascendente da poter fare identificare in loro *il* condottiero. Quei generali comandarono unità di varia specie e importanza, ma non trascinarono il popolo. Ma questo popolo, che non sa rinunziare alle sue tradizioni millenarie, trovò per conto suo *il* suo Condottiero, *il* suo Eroe, in un Uomo, che sotto certi aspetti fu veramente straordinario, per quanto non fosse mai riuscito a comandare forze numerose e bene organizzate: *Garibaldi*. Nella recente guerra, ove l'Italia inviò il fiore dei suoi figli, circa 6 milioni di uomini, i due massimi condottieri riuscirono a imporsi alla considerazione dei soldati più oscuri, e la gran massa dal nome del proprio capitano e del proprio colonnello passava spesso direttamente al Comandante Supremo, che chiamava semplicemente *Cadorna* e *Diaz*. E' questa una caratteristica da tener presente qualora il destino ci riservasse di chiamarci a nuove prove supreme (1).

Le nostre dottrine militari per le loro caratteristiche di universalità e praticità resistono incrollabili alle ingiurie del tempo. Tanto è vero che nel presente studio abbiamo potuto citare ancora Vege-

(1) Il presente studio, volendo poggiare su strette verità storiche, non può tacere che l'eccesso delle nostre virtù ha prodotto taluni difetti, i quali hanno avuto talora tristi conseguenze.

L'eccessiva fiducia in sè stessi ha fatto talvolta mancare l'indispensabile *disciplina delle intelligenze*, che si è rivelata p. e. alla difesa di Roma nel 1849 a Custoza e ad Adua, e ha portato a iniziative sbagliate, come quella di Ramorino nel 1849. Anche alla vigilia di Caporetto si notò qualche cosa di simile. Questa deficiente disciplina delle intelligenze ha portato alla tendenza al *particolarismo* e all'*autopanegirismo*, nei quali affoga

zio senza cadere nell'assurdo. Non c'è quindi ragione che questa linfa copiosa ed eternamente fresca debba essere alterata da polle forse inquinate, provenienti da località esotiche.

La diffusione della cultura e la conoscenza delle lingue straniere, facilitandoci nella seconda metà dello scorso secolo un più stretto contatto con le correnti di pensiero degli altri popoli, e quindi anche con le loro dottrine militari, fece sì che queste trovassero dei troppi zelanti divulgatori e questi ultimi non pochi proseliti, ancor più pericolosi dei primi. E fu così che dalla semplice divulgazione e conoscenza si passò insensibilmente all'imitazione, quasi si trattasse di una nuova moda nel vestire, o nell'adornarsi. E ciò non solo fu grave ingiustizia verso i nostri Maggiori, che non meritavano di essere sostituiti da nuovi idoli, ma ci condusse ineluttabilmente a compiere qualche errore pagato a caro prezzo. Non vorremmo perciò che il pericolo si ripresentasse.

Se in altri eserciti la mancanza di originalità ed elasticità, dovuta alla loro speciale struttura mentale, li porta anche oggi a ridurre la tattica in schemi, in cristalli, in pillole, in formole, comodissime a elencarsi nei libri, ma assolutamente inutili sul campo tattico, per la mutevolezza incommensurabile delle situazioni, dei rapporti di forze, e dei terreni dove si opera, facciamo di tutto per non seguirli nuovamente su tale via, così pericolosa e così opposta al nostro temperamento. La nostra tattica fatta di slancio, d'intelligenza e di adattamenti, è stata sempre insuperabile, e tale deve sempre mantenersi per chiarezza e giusto equilibrio, rifuggendo egualmente dagli schemi della geometria così come dalle nebbie di un'ampollosa rettorica.

Manteniamola dunque integra, con fede, dirò così religiosa, e obbediamo al monito di un grande Maestro, il Marselli: « Bisogna parlare e pensare noi Italiani *italianamente*. Noi, figli di un'Italia nuova, dobbiamo riconoscere e studiare le culture forestiere, ma dobbiamo far uscire dal nostro genio una *cultura nostra e nuova* ».

---

ogni senso di perfettibilità, ciò che interdice lo sviluppo di forti personalità intellettuali e morali.

D'altra parte l'attitudine a risolvere le situazioni con molta prontezza ha portato talvolta ad *improvvisazioni*, ad *assenza di metodo*, a sproporzione fra i *compiti* e i *mezzi* assegnati, a un *deficiente senso della realtà*. Caratteristica p. e. è stata l'assenza di metodo nelle nostre imprese coloniali, e l'oscillazione fra una esagerata importanza data alla così detta *penetrazione pacifica* e il concetto di tappezzare di presidi, disseminando e polverizzando le forze, le località più minuscole e insignificanti.

Conclusione.

Dopo ciò possiamo facilmente e brevemente concludere.

Nessun popolo ha, come l'Italiano, una letteratura patriottica così vasta e così inneggiante alla guerra, e una letteratura militare così ampia e sfolgorante di sana dottrina.

Parlare, quindi, della nostra *scarsa tradizione militare* è semplicemente un non senso.

Noi non siamo stati forse un popolo *guerriero*, se a questa parola vogliamo dare il significato spenceriano. Certo non siamo stati mai in nessuna epoca nè Galli, nè Ostrogoti, nè Unni, nè Sciti. Certo non siamo mai andati come valanga a predare le altre contrade, o peggio a seminarvi la rovina e la distruzione, non abbiamo devastato le biblioteche, rapinato le pinacoteche delle varie città, come a noi è avvenuto, nè abbiamo trasformato in scuderie i saloni dov'erano i nostri capilavori d'arte, come fece un generale francese del refettorio della chiesa di S. Maria alle Grazie in Milano, ov'era dipinto il famoso cenacolo vinciano.

Gli stessi Romani, a stretto rigore, non erano guerrieri; per loro la guerra era un *mezzo*, non uno *scopo*, era una fatale necessità di espansione, non malefica voglia di bottino.

Noi non abbiamo avuto un Brenno, ma un Camillo, non un Annibale, ma uno Scipione, non un Arminio, ma un Germanico, non un Attila, ma un Ezio. E' diverso, ma non abbiamo nulla da rimpiangere e da invidiare ! La nostra natura aristocratica ci porta invece ad essere i *cavalieri della guerra*. Le mazze ferrate per finire i feriti non sono spuntate da noi, ma invece noi abbiamo durante la guerra mandato sul cielo di Vienna i nostri velivoli col nostro maggior poeta non per bombardare bensì per ammonire ! (1).

Tutto ciò, sì, è vero. Ma negarci per questo una *tradizione militare* è stolto o ingenuo, secondo il punto di vista. L'Italia non ha mai abbandonato le armi, e si è difesa sempre con tenacia e valore

(1) « Noi voliamo su Vienna, — diceva il manifesto dannunziano — potremmo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto a tre colori: i tre colori della libertà. Noi Italiani non facciamo la guerra ai bimbi, ai vecchi, alle donne. Noi facciamo la guerra al vostro governo, nemico delle libertà nazionali, al vostro cieco, testardo, crudele governo, che non sa darvi nè pace nè pane, e vi nutre d'odio e d'illusioni ».

contro tutto e *contro tutti* (1). *Latin sangue gentile*, ma non siero slavato d'imbelli, noi abbiamo sempre fuso la poesia con l'eroismo, le Arti con le Armi, il Patriottismo con lo spirito di sacrifizio.

Ora è la volta del Krafft, il quale nel narrare lo *Sfondamento sull'Isonzo*, trova modo di affermare fra l'altro che « il sentimento della nostra inferiorità nella lotta contro genti germaniche, dopo che l'Impero Romano cadde, è rimasto nel sangue dei *Wälschen* ! » e che « gli Italiani *ingenui* e non *molto colti* (sic !) avevano un terrore superstizioso del tiro a gas ! ».

Quali meravigliose scoperte ! Siamo dunque riusciti finalmente ad essere considerati ingenui anzichè machiavellici, ed anche non molto colti perchè la cultura è nata sulle rive della Sprea e del Danubio ! Evidentemente il quadrante della storia per qualcuno resta ancora fermo al 1917; ma forse è la gloria del Piave e la luce di Vittorio Veneto che abbagliandolo gli ha tolto la possibilità di vedere quale sia la realtà dell'oggi !

Passiamo dunque oltre, e guardiamo ai casi nostri. E' perfettamente vero che l'Italia è stata per secoli battuta, corsa, lacera, arsa, come disse il Machiavelli; che ha versato sangue da mille ferite; che ha visto morire il fiore della sua razza o in battaglie o sulle forche; ma è anche vero che attraverso un lungo e doloroso calvario durato 15 secoli, è giunta alfine a Vittorio Veneto, « e questo », come disse il Capo del Governo col suo consueto modo incisivo, « non è un punto d'arrivo, ma un punto di partenza per le altre mète ».

Per aspera ad astra.

RODOLFO CORSELLI
Generale di Brigata

---

(1) Fu gran merito del Cadorna aver avuto piena fiducia nelle nostre virtù militari. « Dieci anni or sono — egli scrisse — iniziando la lotta contro il nemico io poteva a molti, dentro e fuori dai nostri confini, sembrare un illuso dal troppo facile ottimismo nelle virtù militari di un'Italia, che ancora non aveva fatto le sue grandi prove, e che i suoi nemici speravano incapace di affrontarle e di vincerle. Eppure la fede nelle forze antiche e nuove di un popolo come l'Italiano era in me così salda e cosciente da farmi affermare che la Nazione avrebbe saputo battersi contro eserciti di tradizioni e di preparazione secolare per conquistare quella posizione nella storia d'Europa che solo le grandi guerre consacrano in un modo definitivo ».

Esame analitico di un problema tattico

Premessa. — Tema. — Note al tema. — Esame del compito affidato al comandante della brigata. — Concetto d'azione del comandante della brigata e conseguenti disposizioni.

Premessa.

Il presente studio che considera l'azione offensiva di un reggimento di fanteria e di un battaglione mitragliatrici, inquadrati e in terreno di montagna, si propone di mostrare sulla base di un esempio concreto quale possa essere il procedimento da seguire nell'esame analitico dei vari elementi del problema tattico per la sua razionale soluzione.

Ai fini dello studio la soluzione adottata ha perciò un valore relativo dappoichè una diversa valutazione dei termini del problema potrebbe evidentemente condurre ad una o ad altre soluzioni ugualmente buone e logiche.

Quella scelta tende quindi al solo scopo di rappresentare la razionale conclusione di quel processo mentale che ogni comandante deve compiere prima di definire il suo concetto d'azione e le modalità con le quali intende tradurlo in atto.

Tema.

Supposto generale.

Nel pomeriggio del giorno x-1 le truppe dei due partiti occupano le seguenti posizioni (vedi carta al 25.000 annessa) (1):

(1) Si suppone che l'azione avvenga durante la stagione estiva. La viabilità della zona è quella reale, e risulta dall'annessa carta.

— *Partito rosso*: . . . . q. 1853 a N. W. di Oratorio della Costa — Oratorio della Costa (q. 1640) — A. Marzo (1) — Angrogna — But — Pragrande — M. Cavallo (q. 1532) — M. Rotondo — . . . ..

— *Partito Azzurro*: . . . . q. 2074 — Bocchetta della Costa — Cima della Costa — M. Angrogna — Passo S. Antonio — M. Mat (q. 1970) — Cima del Vento (q. 1909) — Cima Serena (q. 1909) — Punta della Serena — M. Arso —. . . ..

Il partito azzurro, battuto nelle precedenti azioni, intende contrastare all'avversario l'ulteriore avanzata verso nord.

Supposto particolare per il Partito Rosso.

Il comando di armata completato il nuovo schieramento delle truppe e delle artiglierie, decide che il giorno x sia proseguito l'attacco per la conquista della cresta della dorsale, . . .Cima della Costa — Punta della Serena — M. Arso — . . . . e per il successivo raggiungimento della Valle Serena.

La 10ª divisione, che è a contatto col nemico lungo le pendici sud della cresta sopra indicata, deve partecipare all'attacco; la divisione è in ottime condizioni morali e materiali perchè era in riserva durante le fortunate azioni dei giorni precedenti ed ha sostituito altra unità logora soltanto nell'ultimo tempo del precedente attacco.

STRALCIO DEL BOLLETTINO INFORMAZIONI DELLE ORE 12 DEL GIORNO X-1.

a) Nel tratto di dorsale Bocchetta della Costa — M. Arso e pendici sud pare che il nemico abbia in prima linea circa tre battaglioni di due reggimenti diversi.

Non è segnalato arrivo di rinforzi, nè di fanteria, nè di artiglieria.

b) Elementi avanzati con mitragliatrici sono stati accertati:

— nei pressi della q. 1582 di M. Cavallo;

— nei pressi dell'Alpe di Prato lungo la mulattiera Passo di S. Antonio — But, a sud di q. 1970 (M. Mat);

— sul contrafforte S. O. di q. 2007;

— nei pressi di A. Stella.

c) Il nemico ha eseguito lavori in terra in qualche tratto della dorsale, ma non ha iniziata in alcun punto la costruzione di reticolati.

(1) Si ricorda che la lettera A è abbreviazione di Alpe.

d) Batterie leggere avversarie pare siano in posizione nei pressi di A. Costa di sotto e di M. Corno.

e) All'alba del giorno x-1 l'artiglieria nemica ha eseguito brevi concentramenti sui posti rossi di Angrogna e q. 1532 di M. Cavallo.

ORDINE DEL COMANDANTE DELLA 10ª DIVISIONE.

Alle ore 13 del giorno x-1 il comandante della 10ª divisione in base agli ordini ricevuti dall'autorità superiore, emana il seguente ordine d'operazione:

Comando 10ª divisione di fanteria.

Ord. d'operazione N. 32. Ruà giorno x-1 ore 13
Carta 1:25.000.
Allegati — Stralcio bollettino informazioni.
OGGETTO: Attacco delle posizioni: Bocchetta della Costa — Punta della Serena.

Indirizzi . . . . . .

1. — Situazione nostra e del nemico: permane immutata.

L'osservazione terrestre ed aerea e le ricognizioni compiute da pattuglie hanno fornito le notizie di cui al Bollettino informazioni delle ore 12 di oggi.

2. — La 10ª divisione deve attaccare domattina giorno x il nemico per raggiungere la Valle Serena fra il contrafforte di A. Peccio e quello di Tecce.

Ad est agirà la 4ª divisione con obiettivo la valle stessa fra Tecce e. . . ; a ovest il 3° rgt. alpini con obiettivo il raggiungimento della testata della valle.

Limiti della zona d'azione della divisione:

— a ovest: Rio Costa — A. Stella — Bocchetta della Costa — A. Piana — Rio Molino — A. Peccio (località comprese);

— a est: Rio Vallasco — Punta della Serena — A. Balma — Cima (escluse).

3. — Intendo:

a) rompere e superare la difesa avversaria nella zona del Col Serena;

b) svolgere, contemporaneamente, un'azione tendente a impegnare ed eliminare, aggirandole, le posizioni avversarie di M. Mat e di M. Angrogna — Cima della Costa;

c) procedere poscia per M. Corno e A. Costa di Sotto sulla V. Serena.

4. — Gli attacchi saranno svolti:

a) quello orientale dai seguenti riparti (colonna est) agli ordini del comandante la X brigata di fanteria:

8° reggimento fanteria;
battaglione mitragliatrici;
una sezione d'accompagnamento

i quali ricevuto l'ordine di raccogliersi per questa notte alle ore 23 nella regione A. Roletto — A. Gaggio — A. Ripiano (1).

b) quello occidentale dal 7° reggimento fanteria e dalla sezione d'accompagnamento già assegnatagli (colonna ovest) agli ordini del comandante il 7° reggimento fanteria (2).

Riserva a mia disposizione: 107° reggimento fanteria — 1 sezione d'accompagnamento.

Direttrici d'attacco:

— colonna est: M. Cavallo — Col Serena — q. 1657 — M. Corno — Tecce;

— colonna ovest: Angrogna — M. Angrogna — Cresta dei Pitti — A. Costa di Sotto — A. Pian.

Contatto fra le due colonne:

lungo la linea A. Fontana Verde — Pragrande — Cima del Vento — A. Panca — A. Spalla — Bagni di S. Antonio — Cumana.

Collegamento tattico fra le due colonne:

un plotone, fornito dalla colonna di sinistra, che percorra la linea di contatto sopraindicata;

col reggimento di sinistra (15°) della 4ª divisione: un plotone, fornito dalla colonna di destra, che percorra la linea Camenasca — M. Rotondo — ovest Punta Serena — A. Vasone — Risada;

(1) Si suppone che l'8° rgt. fant. al momento in cui vengono emanati gli ordini, costituisca ancora la riserva divisionale.

(2) Si suppone che il 7° rgt. fant. sia in linea nel sottosettore ovest.

col 3° reggimento alpini: un plotone, fornito dalla colonna di sinistra, che percorra la linea q. 1853 — q. 2074 — A. Motta — q. 1178.

Obiettivi:

per la colonna est:

1° obiettivo la linea A. Vasone (esclusa) — M. Corno — A. Spalla (compresa);

2° obiettivo Cima (esclusa) — Tecce — Cumana (compresa);

per la colonna ovest:

1° obiettivo A. Spalla (esclusa) — A. Costa di Sotto — A. Guasco (compresa);

2° obiettivo Cumana (esclusa) — A. Pian — A. Peccio (compresa).

Il 107° reggimento fanteria colla sezione di accompagnamento assegnatagli (riserva divisionale) si raccoglierà, appena scavalcato dall'8° reggimento fanteria, nella zona il Monte — V. dei Morti — La Mira (1); dietro mio ordine si trasferirà poscia in quella q. 1532 di M. Cavallo — V. dei Morti — q. 1582.

5. — L'azione avrà inizio, per entrambe le colonne, alle ore 4,30' del giorno x, senza preparazione d'artiglieria, muovendo dalle attuali posizioni di 1ª linea e si svolgerà in tre fasi consecutive; le eventuali soste saranno regolate dai comandanti delle colonne d'attacco. Informarmi del loro inizio e della loro durata.

1ª fase:

eliminazione degli elementi della zona di sicurezza nemica; conquista delle posizioni marginali della cresta della dorsale.

Linea da raggiungere:

colonna est: A. Rosa — q. 1843 — A. Serena;

colonna ovest: posizioni di cresta fra Passo S. Antonio e M. Angrogna; Bocchetta della Costa.

2ª fase:

colonna est: rottura della posizione avversaria; conquista della Cima Serena.

Linea da raggiungere: A. Panca — basse pendici nord di Cima Serena — A. Nera; l'avvenuta occupazione di detta linea dovrà essere segnalata all'aeroplano in servizio di collegamento a mezzo esposizione teli individuali;

(1) Si suppone che il 107° rgt. fant. sia in linea nel sottosettore est.

colonna ovest: avvolgimento da nord delle posizioni avversarie di M. Mat; da est e da ovest di quelle di Cima della Costa.

3ª fase:

conquista del primo obiettivo e proseguimento sul secondo per i contrafforti di M. Corno, A. Spalla e A. Costa di Sotto; l'avvenuta occupazione del primo obiettivo dovrà essere segnalata, a mezzo esposizione teli individuali, all'aeroplano in servizio di collegamento.

6. — *a*) Alla dipendenza del comandante l'artiglieria divisionale agiranno a diretto appoggio:

— della colonna est: il II e III gruppo del 10° reggimento artiglieria camp. (1) in posizione rispettivamente nella zona a N. E. di Ponte Rolle e di Il Monte. Costituiscono sottoraggruppamento di azione vicina agli ordini del. . . . .

— della colonna ovest: il IV gruppo dello stesso reggimento in posizione al margine del bosco a sud di Mas.

Zone d'azione delle artiglierie a diretto appoggio:

sottoraggruppamento azione vicina (II e III gruppo):

zona normale: quella (zona A) compresa fra il limite est della zona d'azione della divisione e la linea di contatto fra le due colonne (A Fontana Verde — Pragrande — Cima del Vento — A. Panca — A. Spalla — Bagni di S. Antonio — Cumana);

zona eventuale: quella compresa fra la linea suddetta e il limite ovest della zona d'azione della divisione (zona B).

IV gruppo:

zona normale: zona B;

zona eventuale: zona A.

Dette artiglierie batteranno inizialmente (1ª fase dell'attacco) a partire dalle ore 4,45' i seguenti obiettivi:

sottoraggruppamento di azione vicina: posizioni avversarie di q. 1752 e sue pendici est e ovest; fra A. Serena e la q. 1909 di Cima Serena; di q. 1843 e sue pendici sud; di A. Rosa e Cima del Vento;

IV gruppo: posizioni avversarie fra q. 1845, 2007 e 2068; la Costa (q. 1691).

---

(1) Il 10° rgt. art. camp. è così costituito:

I	Gr.	da	100/17	Mod. 16
II	»	»	75/27	» 911
III	»	»	75/13	someggiato
IV	»	»	75/13	»

Su richiesta dei riparti di prima linea delle colonne d'attacco porteranno in seguito (2ª fase dell'attacco) il tiro sugli obiettivi seguenti:

sottoraggruppamento di azione vicina: posizioni avversarie sulle pendici N. O. e N. E. di Cima Serena; costone ad ovest di A. Nera — pendici nord di Cima del Vento;

IV gruppo: posizioni avversarie sulle pendici N. O. e N. E. di M. Mat — M. Angrogna e sue pendici nord.

Su detti obiettivi il tiro sarà tenuto fino al segnale « allungamento » fatto dai reparti in linea.

Il tiro così allungato sarà continuato per 5', dopo di che lo sospenderanno tenendosi però pronte a riprenderlo, sia per arrestare i probabili contrattacchi nemici, sia per battere obiettivi sui quali l'intervento si renda necessario a motivo della prosecuzione dell'attacco (3ª fase) delle fanterie.

Obiettivi probabili presunti: q. 1657 — M. Corno — A. Spalla — A. Costa di Sopra.

Le richieste di fuoco su detti obiettivi — come su ogni altro che occorresse far battere nel corso dell'azione — saranno fatte dai comandanti delle colonne d'attacco al comandante di sottoraggruppamento o gruppo che le appoggiano direttamente e la cui zona normale d'azione comprende gli obiettivi stessi. Ogni azione che le artiglierie a diretto appoggio dovessero svolgere nelle zone eventuali loro assegnate dovrà essere da me ordinata.

Ultimata la seconda fase dell'attacco, i gruppi III e IV si terranno pronti ad avanzare dietro mio ordine.

b) Il 1° gruppo del 10° reggimento art. camp. a mia disposizione, in posizione nei pressi di Siauler, eseguirà, inizialmente, dietro mio ordine, tiri di concorso sui seguenti obiettivi: posizioni avversarie di M. Mat, di M. Angrogna e di Cima della Costa e sul versante nord della Cima Serena.

c) Le artiglierie di corpo d'armata svolgeranno a mia richiesta azioni di rinforzo e controbatteria.

7. — Il 10° battaglione zappatori-minatori si riunirà nei pressi di Siauler per le ore 3,30' del giorno x e continuerà, affrettandolo, il lavoro di adattamento al traino artiglierie della mulattiera q. 947 — Pragrandè — Passo S. Antonio già iniziato dalla 1ª compagnia.

8. — La 10ª squadriglia aeroplani da ricognizione (1) terrà in volo, dalle ore 5 in poi, un apparecchio in servizio sorveglianza e collegamento.

Mi informerà del momento in cui la colonna di destra avrà occupata la Cima Serena, nonchè dell'avvenuta occupazione del primo obiettivo da parte di entrambi le colonne.

Sorveglierà la Valle Serena nella zona d'azione della divisione e le mulattiere che da essa risalgono alla dorsale sud.

Segnale distintivo dell'apparecchio . . . . .

La richiesta per l'esposizione dei teli individuali sarà fatta col segnale . . . . .

Posto antenna e ricevimento messaggi nel prato a nord del bivio della rotabile per Ruà.

Nominativo posto antenna . . . . .

9. — Dalle ore 4 del giorno x sarò all'osservatorio divisionale altura senza quota a sud di Mas.

10. — Saranno disposti due assi di collegamento (1):

1° seguirà, col progredire dell'attacco, la mulattiera Prato — Il Monte — A. Rovina — Col Serena — M. Corno — Tecce;

2° seguirà, analogamente, la mulattiera q. 947 — Crest — Angrogna — Passo S. Antonio — A. Costa di Sotto — A. Pian.

Centro raccolta notizie successivamente a q. 1532 — A. Serena — M. Corno per il primo asse; Angrogna — Passo S. Antonio — A. Costa di Sotto per il secondo.

Centri di trasmissione: A. Serena — M. Corno — Passo di S. Antonio — A. Costa di Sotto.

Invierò un ufficiale di collegamento presso il comando della colonna est. — Stazione ottica di questo comando nei pressi dell'osservatorio divisionale sopra indicato.

Collegamento ottico colle unità laterali: a est col 15° reggimento fanteria, stazione a M. Arso; a ovest col 3° reggimento alpini, stazione a q. 2074.

11. — *Servizi.*

Servizio Sanitario:

10ª sezione sanità — reparto carreggiato — Seui;

(1) Esistono ordini speciali per il comandante della squadriglia e per quello del genio divisionale.

1° reparto someggiato — sud di A. Ripiano;

2° reparto someggiato — a q. 1120 nel Vallone del Rio Costa; sgombro su . . . . .

Vettovagliamento: 10ª sezione sussistenza — dalle ore 12 del giorno x a . . . . (sud ovest di S. Pietro).

Per le ore 3,30′ le truppe dovranno aver ricevuto il caffè e la carne da conservare nel pane. Per il secondo rancio provvederanno i comandanti delle colonne.

Autorizzo prelevamento di una seconda razione caffè per il giorno x.

Rifornimento munizioni:

posti consegna munizioni per fanteria a Reano e Rovere dalle ore 24 del giorno x-1;

laboratorio campale per fanteria a . . . . .

Veterinario: nulla di variato.

Vario: carreggio e secondi scaglioni salmerie dei Corpi nelle attuali dislocazioni.

12. — Accusare ricevuta.

Il generale di divisione comandante
F.to: A.

P. C. C.
Il capo di Stato Maggiore
F.to: B.

Note al tema.

Ultimata l'esposizione del tema, prima di passare all'esame del compito affidato alla colonna di destra riteniamo opportuno di accennare brevemente alle caratteristiche generali del terreno a cui il tema si riferisce, ed esporre alcune considerazioni sull'ordine emanato dal comandante della 10ª divisione.

1. — Il terreno sul quale devono agire i riparti della 10ª divisione (daremo ancora, più innanzi, qualche cenno particolare sulla zona interessante direttamente la colonna di destra) è un tratto del contrafforte montano, costituito da rocce gneissiche di vario genere, interposto fra la valle aperta del torrente Riversa e quella più angusta del torrente Serena.

Tale contrafforte, la cui altitudine media è sui 1800 m. e che va abbassandosi verso est, è a forme dolci di media montagna e solo verso la cresta alterna tratti di discreta asprezza con altri nel complesso facilmente transitabili. I versanti sono incisi da valloni, ripidi ed accidentati alla testata dell'impluvio, separati fra loro da brevi contrafforti a forme tondeggianti che si saldano però, in genere, alla dorsale con un gradino a maggiore pendenza.

Tali particolari caratteristiche del terreno se non modificano nel complesso la percorribilità dei versanti che, per la loro vastità e dolcezza di forme, consentono a forze anche numerose di operarvi con facilità, creano però, verso l'alto, delle zone nelle quali l'accesso, da sud a nord, dai contrafforti e più ancora dai valloni, alla cresta diventa difficile, in qualche punto proibitivo, a causa di pareti rocciose. Condizioni che si verificano in special modo nella parte ovest della dorsale dove tutta la cresta fra la Bocchetta della Costa e M. Angrogna, e il M. Mat sono da considerarsi non percorribili a grossi riparti. Nel tratto est invece presentano qualche difficoltà alla salita da sud solo la Cima del Vento, in qualche tratto le pendici sud della q. 1843 (zona ripida a detriti rocciosi) e la q. 1752 (la Punta della Serena non interessa il nostro tema).

Pertanto migliori e più numerosi passaggi attraverso la displuviale si hanno nel suo tratto est (migliore fra tutti il C. Serena); pochi nel tratto ovest (l'angusta Bocchetta della Costa e il buon Passo di S. Antonio).

Relativamente alla copertura ricordiamo soltanto:

— che i due versanti sono prevalentemente a bosco (castagno in basso, conifere in alto) che va, in genere, a grado a grado diradandosi verso l'alto, sicchè la dorsale appare ovunque, negli ultimi 200-250 *m.* spoglia di vegetazione;

— che sono, in genere, pure spoglie di vegetazione o a bosco assai rado le dorsali dei contrafforti secondari;

— che il bosco si presenta, in genere, rado, a chiazze, alternato con pascolo, meno sulla Costa di S. Pietro e nella media valle del Rio Costa dove è unito, fitto e tutto a conifere.

Nei particolari riguardi tattici, ai fini dell'azione offensiva in esame, dobbiamo mettere in rilievo:

a) Che la dorsale costituente la posizione da attaccare presenta al centro un forte saliente avente il suo vertice nell'ampio e aspro M. Mat; saliente che, se da un lato può essere utile alla difesa per l'azione di fianco che dal suo vertice può essere sviluppata verso la

testata dei Valloni dei Morti e di Angrogna, ha, d'altra parte, la sua forza di resistenza minacciata alla base in corrispondenza dei Colli Serena, del Vento e del Passo di S. Antonio.

L'andamento della dorsale e la conformazione della sua cresta suggeriscono dunque all'attaccante:

— di escludere o quasi dal settore d'attacco il tratto della cresta a ovest di M. Angrogna;

— di evitare o quasi ogni azione diretta, da sud a nord, da Pragrande e But, verso M. Mat;

— la convenienza, sia per la conformazione del terreno, sia per l'influenza che può esercitare sui difensori del saliente di M. Mat, di sviluppare l'azione offensiva prevalentemente nel tratto Col Serena — Col del Vento e sussidiariamente verso quella M. Angrogna — pendici nord ovest di M. Mat.

b) Per portarsi all'attacco della dorsale l'offensore può valersi o dei contrafforti o dei valloni; le due vie presentano caratteristiche diverse. In linea generale risalendo i contrafforti si supera più facilmente, più progressivamente e in condizioni tatticamente più favorevoli, anche nei riguardi dell'appoggio del fuoco d'artiglieria. il dislivello, ma ci si scopre più facilmente; risalendo i valloni si può procedere più al coperto ma in situazione tatticamente sfavorevole, e, giunto alla testata dell'impluvio, l'attaccante si trova nella necessità di dover superare, quasi di colpo, gran parte del dislivello e in condizioni difficili, perchè in corrispondenza del ripido e malagevole terreno dell'imbuto torrentizio, sotto il dominio del suo orlo terminale (occupato dal difensore), quasi sempre allo scoperto.

Nel caso particolare i contrafforti a disposizione sono tre: quello di M. Cavallo, quello di But e quello di Angrogna; tre pure i valloni principali: quello dei Morti, quello di Angrogna e quello del Rio Costa.

Dei tre contrafforti dobbiamo escludere quello di But per la ragione prospettata nella lettera *a*) (porta a urtare di fronte contro M. Mat); gli altri due (M. Cavallo e Angrogna) possono invece essere favorevolmente sfruttati, sia per la ragione indicata nel numero precedente, e cioè perchè portano l'attacco contro punti facili della posizione nemica, sia perchè consentono all'attacco di svilupparsi al di fuori dell'immediato controllo di M. Mat, sia infine perchè consentono all'attacco di muovere da buone zone di partenza e di svilupparsi sotto la protezione efficace delle armi di appoggio.

Dei tre valloni mentre non può essere sfruttato convenientemente quello del Rio Costa — che porta ad urtare la posizione nemica nel tratto naturalmente più forte, tra M. Angrogna e Cima della Costa — possono invece essere utilizzati, in parte, alla loro testata, quello d'Angrogna e quello dei Morti per agire contro il Passo di S. Antonio e il Col del Vento, alla condizione però che i difensori di M. Mat siano battuti efficacemente col fuoco.

L'andamento e la conformazione della cresta della dorsale e i vantaggi che presentano i contrafforti di M. Cavallo e M. Angrogna, suggeriscono però di sviluppare l'azione offensiva prevalentemente per M. Cavallo contro il tratto della cresta Col Serena-Col del Vento e sussidiariamente per Angrogna contro quello M. Angrogna-Passo di S. Antonio. Sono appunto questi gli obiettivi indicati dal comandante della 10ª divisione nel suo ordine di operazione.

c) A nord della cresta l'attacco, per scendere in V. Serena, potrebbe pure scegliere tra valloni e contrafforti, ma, in questo caso, pare indubbia la opportunità di sfruttare i due contrafforti di M. Corno e A. Costa (sussidiariamente quello di A. Spalla) che costituiscono il naturale proseguimento verso V. Serena delle direttrici di attacco sopra ricordate.

★

2. — L'ordine d'operazione del comandante della 10ª divisione organizza l'azione offensiva in armonia coi criteri tattici ora in vigore (circolari 5800 e 231); al riguardo ci limitiamo pertanto di ricordare:

A) La zona d'azione assegnata alla divisione è molto vasta (oltre 5 km. di fronte) ma le caratteristiche del terreno da percorrere e da attaccare (montagna) importano la scelta di quei tratti della fronte nemica che meglio rispondono allo scopo da raggiungere, al nemico da battere, al terreno da percorrere, preferendo quelli che più direttamente e attraverso a minori difficoltà di terreno conducono allo scopo a cui l'attacco deve mirare.

Quindi zona d'azione vasta, ma, in definitiva, settore d'attacco proporzionato alle forze disponibili e alla profondità che l'attacco vuole avere; profondità che, nel caso in esame, è pure sensibile.

B) Il concetto d'azione del comandante della 10ª divisione importa — per quanto non sia detto esplicitamente nell'ordine —

uno sforzo principale nella direzione M. Cavallo — Col Serena — M. Corno e uno sussidiario in quella Angrogna — M. Angrogna — Alpe Costa di Sotto.

La scelta della direzione dell'attacco principale è determinata dal nemico e dal terreno. Circa il terreno, come già abbiamo visto, da quella parte risulta più agevole il movimento verso la cresta, meglio consentito un rendimento efficace al fuoco delle armi di appoggio e artiglierie, più agevole il coordinare l'azione delle due armi fanteria e artiglieria e la cresta stessa offre in tale tratto, meno che altrove, buone condizioni al difensore. Nei riguardi del nemico la presunzione che da quella parte possa essere minore la sua resistenza deriva dal fatto che essendo tutta la cresta tra M. Mat (escluso) e Punta della Serena (pure esclusa) abbastanza percorribile, dovrà essere difesa in tutta la sua estensione; dunque in quel tratto della posizione avversaria maggiori forze ma distese su larga fronte e in condizioni meno favorevoli di terreno; in complesso quindi probabile debolezza relativa della difesa in confronto agli altri tratti.

L'attacco principale è sussidiato da azioni secondarie in direzione di passo di S. Antonio — M. Angrogna e della Bocchetta della Costa.

Sono proprio necessarie tali azioni secondarie ? Noi lo riteniamo per le ragioni a cui abbiamo già in parte accennato parlando del terreno, cioè perchè riteniamo sia appunto qui soddisfatta la condizione prospettata dalla Circolare 5800 (pag. 21):

« . . . questi (attacchi secondari) sono giustificati solamente alla condizione che contribuiscano direttamente alla riuscita dell'attacco principale o perchè distolgono da esso parte del fuoco della difesa o perchè fermano le accorrenti forze nemiche ».

Ammessa la necessità di azioni secondarie, il comandante della 10ª divisione vi assegna un intero reggimento di fanteria.

La Circ. 5800 dice al riguardo che « . . . le forze che utilmente si possono impiegare in questi sforzi secondari sono sempre ridotte e rappresentano una aliquota molto piccola rispetto a quelle dell'attacco principale »; ma noi, in questo caso particolare, riteniamo opportuna l'assegnazione di un intero reggimento per le ragioni seguenti:

a) il sottosettore, nel quale l'attacco principale deve svolgersi è ristretto sicchè è ugualmente soddisfatta la condizione base di as-

segnare, innanzi tutto, all'attacco principale i mezzi che gli sono necessari per il raggiungimento degli obiettivi;

b) il reggimento destinato a svolgere gli attacchi secondari deve operare in un sottosettore molto ampio entro il quale deve impegnarsi contro posizioni forti dell'avversario come M. Mat, M. Angrogna e Cima della Costa e inoltre, appena possibile, proseguire coi soli suoi mezzi sugli obiettivi;

c) è indispensabile, ai fini della felice riuscita dell'attacco principale, che l'avversario sia impegnato a fondo tra M. Mat e M. Angrogna;

d) l'attacco sussidiario si sviluppa molto ravvicinato a quello principale, sicchè il settore d'attacco della divisione non assume « una estensione tale da togliere, a priori, una capacità di progresso in profondità ».

e) per non scindere senza assoluto bisogno l'unità reggimento.

C) Il comandante della divisione assegna soltanto direttrici d'attacco.

In terreno di montagna, compartimentato, riteniamo conveniente tale sistema perchè il procedimento d'attacco deve essere non frontale e lineare, ma elastico e profondo e consentire una logica azione manovrata. In proposito, del resto, non abbiamo che ricordare quanto è detto nella Circ. 231 (pag. 7): « L'azione tattica dei reparti non deve essere costretta in un corridoio, nei limiti del quale non sia possibile che avanzare o retrocedere, ma l'azione di ciascun reparto deve avere un certo giuoco nel senso frontale in rapporto alla sua entità ed alla natura del terreno, così che ogni reparto possa scegliere la migliore direzione per il suo sforzo ed, a cavaliere di essa, agire con giusta elasticità ».

D) Nel suo ordine il comandante della divisione indica alcune modalità generali (fasi dell'attacco — successivi obbiettivi) secondo le quali vuole che il combattimento della fanteria si svolga. Tali indicazioni che non costituiscono una violazione della libertà di azione dei comandanti delle colonne d'attacco, ci sembrano necessarie ai fini del buon coordinamento di tutti gli gli sforzi e per rispettare il concetto base dell'unità del combattimento della divisione. Se il comandante della divisione indica per le artiglierie a diretto appoggio: zone d'azione, obiettivi iniziali, obiettivi da battere durante l'attacco, è necessario che regoli anche, entro determinati limiti, il combattimento manovrato delle proprie fanterie.

Il comandante della brigata dovrà avere presenti dette modalità nella risoluzione del problema tattico che gli è stato assegnato.

E) Le artiglierie della divisione dipendono tutte, per l'impiego, dal comandante della divisione; i comandanti di fanteria, come è detto nella circ. 231, possono soltanto « modificarne i particolari di esecuzione in limiti di spazio e di tempo che sono, per natura di cose, sensibilmente ristretti ». Ma con tale procedimento, visto che il settore d'attacco della divisione sia pure con limitate possibilità di manovra lo consente, il comandante di divisione può nel corso del combattimento far eseguire alle artiglierie, in ogni momento, quelle azioni di fuoco che egli crede necessarie. Naturalmente esistono tuttavia i necessari collegamenti diretti fra i comandanti delle colonne d'attacco, i battaglioni di prima linea delle stesse e quelli del sottoraggruppamento di azione vicina e del gruppo di artiglieria che le appoggiano (pattuglie per fanteria).

La ripartizione delle artiglierie fra diretto appoggio e concorso è fatta tenendo presenti, innanzi tutto, le esigenze del diretto appoggio; il loro schieramento è informato pure allo stesso criterio e, subordinatamente, a quello di poter battere anche quei bersagli che si manifestassero nelle zone eventuali d'azione; la scelta delle posizioni è vincolata, per i gruppi ippotrainati, alla rete stradale. Al riguardo occorre tener presente che sulla Costa di S. Pietro è impossibile portare batterie, sia per la mancanza di strade, sia per la sua natura rocciosa, sia infine per il bosco fitto che la copre.

Gli obiettivi per le artiglierie a diretto appoggio sono scelti col seguente criterio: battere all'inizio dell'attacco quegli obiettivi che, sulla base delle notizie che si hanno del nemico e in relazione alla conformazione del terreno, si può desumere costituiranno i primi ostacoli per la fanteria avanzante verso la cresta; e gli osservatori di cresta dai quali il nemico può meglio osservare il movimento stesso. Durante il forzamento della cresta quegli obiettivi che più direttamente possono aver azione nei tratti prescelti per il passaggio. Per il prosieguo dell'azione sono indicati ai gruppi degli obiettivi probabili presunti sui quali il tiro sarà eseguito solo su richiesta dei comandanti delle colonne d'attacco: le artiglierie sono quindi, in questa fase, tenute allo stato potenziale, pronte (organizzazione del tiro) a battere quegli obiettivi sui quali l'intervento sarà necessario.

Per le artiglierie di concorso gli obiettivi da battere sono i seguenti: posizioni avversarie di M. Mat che occorre neutralizzare fin

dall'inizio — senza distogliere i gruppi a diretto appoggio dal loro compito — perchè vedono e dominano tutto il terreno d'attacco delle due colonne; quelle di M. Angrogna e Cima della Costa che pur occorre siano neutralizzate per consentirne l'aggiramento da parte della colonna di sinistra; quelle infine a nord di Cima Serena, obiettivo di secondo tempo della colonna di destra nonchè regione di probabile dislocazione dei rincalzi nemici e punto di passaggio della mulattiera adducente alle sue posizioni.

F) Il battaglione zappatori-minatori viene impiegato tutto riunito nel riattamento di una mulattiera indispensabile per far avanzare le artiglierie ippotrainate. Riteniamo tale impiego il più conveniente ai fini dell'azione tattica complessiva e di grande rendimento perchè i reparti sono impiegati con criterio unitario alla dipendenza dei propri comandanti.

Esame del compito affidato al comandante della X brigata fanteria.

Gli elementi del problema che il comandante della brigata deve risolvere sono: lo scopo, la situazione propria, il nemico, il terreno; in tale ordine svolgeremo il nostro esame.

1. — *Lo scopo.* Il comandante della divisione vuole che la colonna di destra rompa la posizione difensiva avversaria in corrispondenza della regione del Col Serena e proceda verso nord per consentire ai riparti della colonna stessa — o alla riserva divisionale — il raggiungimento degli obiettivi primo e secondo.

Il compito è arduo ma chiaro; ad esso è legato tutto lo sviluppo dell'azione che il comandante della divisione vuole compiere; se le fanterie della colonna non riescono a forzare le posizioni che il nemico occupa sulla dorsale, tutto lo svolgimento dell'azione della divisione è compromesso, perchè diventa necessario un prematuro impiego della riserva divisionale.

Il comandante della brigata deve dunque, avendo sempre presente, in ogni circostanza, lo scopo da raggiungere, scegliere in quale direzione — in funzione del nemico e del terreno — sia più conveniente dirigere il suo sforzo per rompere sicuramente le posizioni avversarie della dorsale, e se occorra o meno un'azione secondaria e dove diretta; come schierare i suoi battaglioni, come

farli avanzare e come impiegarli (protezione armi d'appoggio — manovra) per avere la sicurezza di giungere a distanza d'assalto con poche perdite e di poter aprire una breccia sufficientemente estesa nella posizione nemica; come presidiare la posizione conquistata e come procedere oltre. Le disposizioni date dal comandante della divisione nel suo ordine orientano appunto in tale senso lo svolgimento dell'azione della colonna.

L'esame della situazione propria, del nemico e del terreno gli fornirà elementi per concretare il suo piano di manovra (concetto d'azione).

2. — *Situazione propria.* Il comandante della brigata deve considerare:

a) che le posizioni tenute dalle truppe della divisione a mezza costa del versante sud della dorsale fra V. Riversa e V. Serena, dicono chiaramente all'avversario che l'azione offensiva iniziata sarà ripresa entro breve tempo;

b) che le precedenti azioni vittoriose hanno elevato il morale delle truppe rosse sicchè se anche le posizioni ora tenute dal nemico sono forti, non mancherà nei capi e nei gregari l'animo e la volontà per superarle, tanto più che dette posizioni sono ormai premute da vicino e che un ulteriore successo può fruttare di colpo l'occupazione della V. Serena;

c) le forze disponibili e in particolare:

— che esse sono indubbiamente superiori a quelle di cui può disporre il nemico anche se, com'è probabile, le posizioni che la colonna est deve attaccare saranno le meglio presidiate;

— che dispone del battaglione mitragliatrici, potente mezzo di fuoco il cui impiego a massa reso possibile, inizialmente, dalla favorevole conformazione del terreno, consente un efficacissimo appoggio dei riparti d'attacco incaricati della rottura della fronte nemica, mentre nelle successive fasi dell'azione, avanzando per scaglioni di compagnia, da posizione a posizione, parallelamente all'avanzata dei battaglioni, potrà trovare buone occasioni d'impiego supplendo, in parte, all'azione neutralizzante delle artiglierie che, per ragioni di distanza, andrà mano mano diminuendo;

— che dispone di una sezione di accompagnamento la cui azione nella seconda e terza fase dell'attacco gli riuscirà assai utile sia per la ragione sopra indicata, sia per la natura del terreno (montagnoso — coperto);

— che la colonna ai suoi ordini può contare sull'efficace appoggio di due gruppi di artiglieria per uno dei quali il comandante della divisione, come risulta dall'ordine d'operazione, prevede anche, secondo necessità, lo spostamento su posizioni più avanzate;

— infine che la dislocazione della riserva divisionale è verso la direttrice d'attacco della colonna ai suoi ordini.

Il comandante della brigata potrà dunque concludere:

il nemico assai probabilmente attende l'attacco e quindi pronta e violenta sarà la sua reazione; i mezzi di cui egli, comandante di brigata, dispone sono però qualitativamente e quantitativamente superiori a quelli dell'avversario sicchè l'attacco potrà essere eseguito con buona fiducia nel successo.

3. — *Il nemico*. Valendosi delle informazioni ricevute dal comando della divisione e di quelle che potrà fornirgli il comandante delle truppe in linea in quel tratto di fronte, il comandante della brigata deve rispondere ai seguenti quesiti essenziali:

— situazione, intenzioni e mezzi dell'avversario;

— dove avrà la posizione di resistenza l'avversario?

— come avrà organizzato la posizione (organizzazione del fuoco, del movimento, del comando, del terreno)?

A) Circa la situazione del nemico occorre considerare:

— che è riuscito ad arrestare la nostra avanzata, ma che, dati gli insuccessi precedenti, il suo morale non può essere molto elevato;

— che la posizione sulla quale si è organizzato a difesa è forte, ma che è minacciata ormai molto da vicino;

— che a nord di tale posizione non potrà trovarne un'altra favorevole se non a nord di Val Serena;

— e, relativamente alle sue forze, che se ha, come pare, circa tre battaglioni in prima linea nel tratto di dorsale Bocchetta della Costa — M. Arso, certamente almeno uno dei detti battaglioni terrà le posizioni a cavallo del C. Serena. Inoltre che, data la configurazione del terreno, in seconda linea, o in riserva di sottosettore, dietro tale battaglione ne avrà forse un altro dislocato, probabilmente, nella regione della q. 1657. Dunque alla colonna est costituita da un reggimento e dal battaglione mitragliatrici, il nemico potrà contrapporre, immediatamente, due battaglioni.

Dalle considerazioni di cui sopra sembra si possa dedurre: inferiorità morale e materiale del nemico; l'azione da svolgere non va

però considerata di facile esecuzione dato l'ausilio non indifferente che il terreno dà alle forze dell'avversario; la sua resistenza sulla cresta e al di là di essa sarà certamente ostinata.

Occorre pertanto non disperdere le forze linearmente per non fare il giuoco dell'avversario, ma rompere invece decisamente la posizione in un punto ben scelto, concentrando contro di esso quanti mezzi occorrono per avere una sicura, sensibile superiorità di forze; tenere le forze scaglionate in profondità per poter contrapporre manovra a manovra, con successo; andare dritto allo scopo fino a raggiungere gli obiettivi.

B) Il tema fornisce, circa il secondo quesito, un dato certo: che nei pressi della q. 1582 di M. Cavallo esiste un elemento avanzato del nemico, con mitragliatrici. Un altro dato certo può essere fornito dalla considerazione che il nemico, indubbiamente, avrà tenuto dentro la propria posizione di resistenza i punti della cresta meglio utilizzabili come osservatori.

Questi due dati sicuri permettono intanto di stabilire: che la posizione di resistenza nemica comprende le quote di cresta; che, inoltre, davanti ad essa esiste una zona di sicurezza non però bene individuata.

Se ora consideriamo: che il terreno immediatamente a sud della cresta è ovunque molto ripido tranne in corrispondenza di A. Serena — A. Rovina; che in tali condizioni di ripidità di terreno è disagevole la buona organizzazione di una posizione; che essa risulterebbe quasi rettilinea, molto visibile e quindi molto esposta ai tiri dell'avversario, riteniamo si possa concludere che il margine anteriore della posizione di resistenza dell'avversario sarà probabilmente sul ciglio tattico, o quasi, della cresta, meno forse in corrispondenza di Col Serena dove si spingerà, probabilmente, poco più a sud, per battere le provenienze dei due impluvi che salgono, l'uno verso la q. 1683 e l'altro ad est di A. Serena. Il nemico, con ogni probabilità e con suo evidente vantaggio, avrà invece data la necessaria profondità alla sua posizione di resistenza, mediante elementi dislocati a nord della cresta, ed in particolare in corrispondenza dei brevi contrafforti che si staccano dalla Cima Serena.

Più a nord, sui contrafforti di M. Corno e di A. Spalla, difficilmente saranno state organizzate altre posizioni, sia per difetto di tempo, sia per la configurazione poco favorevole del terreno.

Abbiamo detto che la posizione nemica è protetta da una zona di sicurezza un elemento della quale è costituito dal posto avan-

zato di q. 1582; dobbiamo però ora aggiungere subito che data la conformazione del terreno, il nemico quasi certamente non avrà sentito il bisogno di disseminare altrove molti altri elementi di sicurezza o di osservazione, oltre a quelli già noti, poichè il terreno d'attacco è visto e battuto dalla cresta, cioè dal margine della posizione di resistenza; ad ogni modo, se altri elementi esisteranno, si può ritenere che potrebbero trovarsi nei pressi dell'Alpe Rosa, nelle vicinanze del bivio di mulattiera a sud dell'Alpe Serena, e sul contrafforte che da q. 1582 di M. Cavallo scende verso est, all'incirca nei pressi della mulattiera di A. Roletto; deboli elementi però, al massimo una squadra ciascuno e con solo compito di sicurezza.

Della consistenza di quello di q. 1582 il comandante della brigata avrà avuto la possibilità di avere notizia data la vicinanza di detto posto alle proprie linee; ad ogni modo che non sia molto forte lo si può dedurre dal fatto che il comandante della divisione non lo comprende fra gli obiettivi per il diretto appoggio, e considerando che si trova in posizione precaria perchè facilmente aggirabile ai lati, per il terreno boscoso che lo circonda. Un plotone al massimo, dunque, visto che il tema dice che è provvisto di mitragliatrici.

Le argomentazioni di cui sopra consentono di concludere:

— che la posizione di resistenza del nemico, avente il suo margine anteriore sulla cresta o poco a sud di essa in corrispondenza della sella di A. Rovina, avrà forse la maggiore profondità nel tratto Col Serena (versante ovest) — Col del Vento (versante est);

— che la detta posizione di resistenza è preceduta da una zona di sicurezza costituita, probabilmente, da pochi elementi, il più forte dei quali sarà, forse, quello di q. 1582; che, ad ogni modo, detto elemento, presidiato al massimo da un plotone, può essere facilmente eliminato aggirandolo;

— e, infine, in relazione a quanto sopra, che non sarebbe da considerarsi conveniente dirigere l'attacco contro il tratto indicato: versante ovest del C. Serena — versante est del C. del Vento, al centro del quale, all'incirca, passa invece la direttrice d'attacco indicata dal comandante della divisione.

La conclusione parziale di cui sopra ha però valore molto relativo; occorre vedere se concorderanno con essa quelle altre a cui giungeremo in seguito. Fin d'ora però ci si può domandare: è possibile, forzando le posizioni di cresta più ad est o più ad ovest del tratto sopra indicato, dirigersi poi verso la q. 1657 senza eliminare

le posizioni di Cima Serena (speroni nord-est e nord-ovest) ? E se ciò non è possibile, conviene rinunciare al vantaggio dato dal terreno d'attacco migliore, per evitare un tratto profondo della posizione nemica, se poi contro di esso occorre forzatamente urtare ugualmente ?

C) Circa il terzo quesito: come il nemico avrà organizzato la posizione, occorre considerare:

a) la posizione nemica, nel tratto che interessa il comandante della brigata, è costituita, nel suo complesso, da tre colli o passi e dalle relative alture laterali, sopraelevate di un centinaio di metri sui colli. Ampiezza del Col Serena circa 300-350 m., del Col del Vento e di quello senza nome fra la q. 1752 e Punta della Serena 100-150 m.. Data una costituzione siffatta e tenuto presente che l'andamento della dorsale in quel tratto è quasi rettilineo, ci si può attendere logicamente una organizzazione di fuoco basata sul criterio di ottenere in corrispondenza dei colli l'incrocio dei fuochi di armi appostate sulle alture e loro versanti interni. Quindi reazione violenta di fuoco di fanteria (e anche certamente di artiglieria, data la conformazione del terreno) in corrispondenza dei colli e tanto più efficace quanto più il colle è angusto; più densa occupazione di uomini e di armi sulle alture, ma relativa minore reazione di fuoco in corrispondenza di esse per ragioni di terreno, di orientamento divergente delle armi e di andamento della dorsale.

Convenienza generica dunque, se è vero quanto sopra, di attaccare le alture e convenienza specifica di attaccare per la via migliore la Cima Serena perchè, governando due colli, costituisce l'obiettivo tatticamente più redditizio; caduta Cima Serena sono aperte due strade — quella del C. Serena e quella del C. del Vento — per procedere verso la q. 1657; fino a che Cima Serena è tenuta dal nemico per quei due colli non si passa e a poco gioverebbe l'essere riusciti a passare per quello fra q. 1752 e Punta della Serena.

Verso Cima Serena converrà dunque lanciare, per la via migliore, l'attacco principale neutralizzandola efficacemente col fuoco di mitragliatrici e di artiglieria e richiamando, con elementi dell'attacco spinti verso i due colli laterali, il fuoco dei suoi difensori sui colli stessi.

b) Come il nemico avrà organizzato il movimento, cioè dove saranno, probabilmente, dislocati i suoi reparti di rincalzo e dove quello di riserva ?

E' probabile che i riparti di rincalzo siano dislocati sui rovesci immediati della posizione e in sito tale da poter contrattaccare, dall'alto al basso e di fianco, l'attaccante che cerchi di sboccare dai colli.

Ciò ammesso sembrerebbe opportuna per il nemico la dislocazione di rincalzi lungo le pendici nord di Cima Serena e forze anche sul dosso a N. O. di Alpe Nera.

L'attaccante dovrà pertanto attendersi tali contrattacchi, avere pronti riparti e fuoco per pararli e mantenersi verso l'alto delle posizioni di Cima Serena per non cadere sotto il dominio del nemico e poter combatterlo ad armi pari.

La riserva nemica (battaglione di 2ª linea) sarà molto probabilmente dislocata nella regione q. 1657 — M. Corno e le ragioni sono ovvie.

L'attaccante dovrà quindi evitare di mettersi in condizioni di subirne il contrattacco dall'alto al basso, cercando invece di poterla affrontare con vantaggio numerico e dominio di terreno.

c) Circa l'organizzazione del comando dobbiamo soltanto considerare la convenienza di accecare dapprima e di impadronirsi poi, dei probabili osservatori del nemico; ciò che conferma ancora la convenienza di attaccare Cima Serena (l'esame del terreno ci dirà da quale parte) che costituisce l'osservatorio migliore, centrale della zona.

d) Circa l'organizzazione del terreno il tema dice che la posizione nemica è rafforzata a tratti, ma senza reticolati.

Il comandante della brigata avrà avuto modo di vedere o sapere quali sono i tratti rafforzati e quali no. Ad ogni modo, se la notizia non deve destare soverchia preoccupazione potendosi contare sulla azione di un discreto nucleo di artiglierie, sta il fatto però che il rafforzamento, sia pure parziale, della posizione deve far pensare alla necessità dello scavalcamento dei battaglioni e quindi ad un conveniente loro schieramento in profondità.

L'esame fatto dell'elemento « nemico » sotto i suoi vari aspetti, consiglia prevalentemente, nel suo complesso:

— di svolgere l'attacco contro Cima Serena, obiettivo più redditizio dalla cui conquista dipende direttamente, l'adempimento del compito affidato alla colonna;

— di eseguire tale attacco colle maggiori forze, molto scaglionate in profondità, perchè essendo in quel tratto la posizione nemica relativamente profonda e rafforzata a tratti e dovendosi con-

siderare inevitabile la reazione di movimento avversaria, occorre prevedere lo scavalcamento dei battaglioni d'attacco;

— di attrarre, con elementi dell'attacco, l'attenzione e il fuoco dei difensori di Cima Serena verso i due colli laterali;

— di evitare, durante lo svolgimento dell'attacco, di scendere in basso, verso i valloni, per essere in grado di affrontare in buone condizioni i contrattacchi avversari partenti, probabilmente, dal versante nord di Cima Serena e dalla regione q. 1657 — M. Corno.

Vedremo ora se dall'esame dell'altro elemento del problema, il terreno, le conclusioni di cui sopra troveranno conferma; in caso affermativo tale esame dovrà pure dirci quale sia la via migliore per attaccare Cima Serena, obiettivo prescelto.

4. — *Il terreno.* Abbiamo già detto, nella prima parte dello studio, dei suoi caratteri generali; limiteremo ora il nostro esame alla Cima Serena, elemento topografico più importante del terreno sul quale l'azione deve svolgersi, per esporre poi, senz'altro, le deduzioni che dall'esame stesso possono trarsi.

La Cima Serena è un'ampia altura a prati e spuntoni di roccia, percorribile ovunque con facilità tranne a sud della q. 1843 dove in qualche tratto il terreno è ripido e a detriti rocciosi e nella parte più alta del versante ovest. Si prolunga molto verso nord sicchè non solo domina i due colli del Vento e Serena, ma anche il loro rovescio, nonchè quello della Cima del Vento e della q. 1752. A sud il versante è coperto fin verso l'A. dei Morti; a nord conifere nane molto sparse giungono, in qualche punto, fin verso la cima.

Notevoli i suoi contrafforti staccantisi verso est e costituenti quasi una doppia displuviale; raggiunto il primo di essi, quello più a sud, l'attaccante può portare su di esso le proprie armi di appoggio e crearsi così condizioni favorevoli per proseguire contro il secondo; conquistato il secondo l'attaccante ha la strada aperta per la q. 1657.

In corrispondenza di entrambi questi contrafforti il terreno è facile, ondulato e offre qua e là discreti angoli morti rispetto a Cima Serena. Nella loro parte più alta distano quasi 1000 metri dalla q. 1752 sicchè mentre sul C. Serena vero e proprio si possono incrociare efficacemente i tiri partenti da Cima Serena e da q. 1752, meno efficace risulta tale azione di fuoco nella parte alta dei due contrafforti.

L'accesso da sud al primo dei contrafforti non è molto ripido e, partendo dai pressi (ovest) di A. Rovina e dirigendosi opportunamente verso la q. 1909 si può, dato l'orientamento di Cima Serena, sfuggire in parte alla reazione di fuoco dei difensori delle posizioni di q. 1843, di Alpe Serena e di q. 1752.

Notevole pure l'altro contrafforte che, dalla parte più settentrionale della Cima (q. 1909), scende con direzione N. O. sul Rio Spalla. Esso sbarra la strada alla q. 1657 all'attaccante che fosse riuscito a sboccare dal C. del Vento.

A nord della Cima Serena la q. 1657 scoperta in alto e ad ovest, a bosco rado verso est, governa gli accessi a M. Corno. Conquistata la cresta potrebbe allettare il buttarsi dritto, per i valloni, sulla Valle Serena, ma tale mossa sarebbe pericolosa se il nemico ancora non fosse stato scacciato dalle posizioni di q. 1657 A. Spalla e M. Corno.

Quanto abbiamo detto ci sembra sufficiente; concludiamo:

a) Nei riguardi della direzione d'attacco:

— L'attacco contro il tratto Cima del Vento — Cima Serena non è facile per natura di terreno d'accesso, per dislivello da superare (per non sfilare di fianco sotto cresta dovrebbe partire da A. dei Morti), perchè il C. del Vento è troppo angusto, dominato e non consente l'impiego di forze rilevanti, perchè infine, sboccati dal C. del Vento, la questione non è affatto risolta fino a che la Cima Serena non è conquistata. Occorre inoltre ricordare che un tale attacco non potrebbe essere ben appoggiato dal fuoco a massa di mitragliatrici.

— L'attacco contro il tratto Cima Serena — C. Serena è conveniente per facilità di terreno, minor dislivello da superare dalla zona di partenza, ampiezza del terreno di manovra, possibilità di impiego efficacissimo di numerose armi d'appoggio e di azione delle artiglierie, perchè infine apre decisamente la via alla manovra che il comandante della divisione vuole seguire.

Tale attacco deve prefiggersi però la conquista di Cima Serena aggirandola ad est, perchè detta Cima è il cuore di tutta la posizione; se non è presa, è difficile che attacchi laterali, anche se riusciti, possano sboccare in un successo risolutivo.

— L'attacco contro il tratto q. 1752 — Punta della Serena presenta tali difficoltà di terreno da escludere ogni convenienza di eseguirlo se non con un piccolo riparto.

— Per agevolare l'attacco diretto colle maggiori forze contro il tratto Cima Serena — C. Serena il terreno suggerisce la convenienza di svolgere una leggera azione secondaria verso il C. del Vento per attrarre da quella parte l'attenzione di una aliquota almeno dei difensori di Cima Serena; e un'altra azione secondaria, più leggera ancora, verso il colle senza nome per impegnare da quella parte i difensori della q. 1752.

b) Ai fini dello schieramento dei riparti della colonna. Il tratto di cresta Cima Serena — Col Serena contro il quale appare conveniente dirigere l'attacco principale destinato a rompere la fronte nemica, ha ampiezza limitata (circa 750 m.); a nord di esso il terreno consente invece un ampio spiegamento di forze. Convenienza dunque di adottare, inizialmente, uno schieramento ristretto e profondo che potrà essere opportunamente modificato dopo che sarà stata conquistata la cresta, per puntare contemporaneamente sui due obiettivi M. Corno e A. Spalla.

c) Nei riguardi dell'avvicinamento per l'attacco: Le pendici N. E. e S. W. di M. Cavallo presentano condizioni favorevoli, sia per la loro limitata pendenza, sia perchè in gran parte boscose, sia infine per la presenza di due ottime mulattiere convergenti verso il Colle Serena.

d) Circa le modalità di svolgimento dell'attacco:

— il terreno offre, in genere, data la sua copertura buone condizioni per aggirare e catturare i posti avanzati avversari;

— in conseguenza del dominio che il nemico esercita dalle sue posizioni di cresta sull'istmo di A. Rovina e sul terreno di testata dei due valloni dei Morti e Vallasco, vi è la convenienza di attaccare inizialmente con poche forze, disseminate a gruppi molto appoggiate dal fuoco, per impegnare nei vari tratti e vincere la difesa del margine della posizione obbligandola a disperdere il suo fuoco; di lanciare poi, nella direzione prescelta, la massa destinata a rompere la posizione avversaria, a conquistare per aggiramento da est la Cima Serena ed a procedere oltre;

— convenienza di impiegare inizialmente il battaglione mitragliatrici riunito per appoggiare, dal contrafforte est della q. 1582 di M. Cavallo, efficacemente i riparti d'attacco. E, in seguito, di far avanzare successivamente per scaglioni, le compagnie del battaglione stesso sui contrafforti est di Cima Serena, poi su questa cima e nella regione della q. 1657 per appoggiare i riparti di fanteria nella loro avanzata verso gli obiettivi;

— possibilità di impiegare in modo analogo, ma con sbalzi più ampi, la sezione d'accompagnamento.

L'esame del terreno conferma dunque le conclusioni alle quali ha condotto quello dell'altro elemento, il nemico.

Concetto d'azione del comandante della brigata e conseguenti disposizioni.

Ultimato l'esame degli elementi del problema e pervenuto ad una conclusione, il comandante della brigata potrà concretare il suo concetto d'azione o piano di manovra. Ciò fatto e controllato che tale piano sia in armonia colle disposizioni impartite dal comandante della divisione nel suo ordine d'operazione, egli dovrà inoltre:

— stabilire come intende ripartire le forze di cui dispone (azione principale e azioni secondarie) e come mettere in esecuzione il suo piano, cioè come vuole svolgere l'azione, tenendo presente l'assoluta necessità che l'impiego delle fanterie sia coordinato con quello delle artiglierie fatto dal comandante della divisione, al fine di ottenere una perfetta coesione degli sforzi per il conseguimento dell'obiettivo a cui si mira:

— concretare infine, in relazione a quanto sopra, lo schieramento delle truppe e definire quali debbano rimanere a sua disposizione e quali agli ordini del comandante dell'8° reggimento fanteria.

Il *concetto d'azione* sulla base delle conclusioni cui siamo pervenuti dall'esame degli elementi del problema, potrebbe essere così concretato:

— impadronirsi della Cima Serena per il suo versante est (attacco principale);

— concorrere alla conquista di detta Cima con un attacco secondario per il Colle del Vento;

— entrambi le azioni tendono all'avvolgimento della Cima Serena;

— svolgere, con un piccolo riparto, un'azione verso il passo ad est della q. 1752;

— occupata la Cima Serena, presidiarla temporaneamente e procedere alla conquista del primo obiettivo: A. Vasone (esclusa)

— M. Corno — A. Spalla e, se possibile, a quella del secondo (Cima — Tecce — Cumana).

La *ripartizione delle forze* fra l'attacco principale e quelli secondari, va fatta tenendo presente quanto si è dedotto dall'esame del nemico e del terreno.

Potrebbe essere la seguente:

— una compagnia con un plotone mitragliatrici pesanti per l'azione contro il C. del Vento;

— un plotone per quella verso il colle ad est della q. 1752;

— tutte le rimanenti forze (tre battaglioni meno i riparti di cui sopra) per l'attacco principale;

— battaglione mitragliatrici impiegato a massa per appoggiare particolarmente l'attacco principale; sezione d'accompagnamento colla colonna principale d'attacco.

Noi riteniamo che una ripartizione siffatta eviti il pericolo di addensare truppe laddove il terreno per le sue difficoltà non ne consente un impiego efficace e redditizio; soddisfa, d'altra parte, alla condizione di distogliere colle azioni secondarie una parte del fuoco della difesa dall'attacco principale e, essenzialmente, consente che l'attacco abbia un vero « centro di gravità » e costituisca, come dice la circolare 5800, un cuneo che sfondi anzichè una superficie piana che si arresti al primo ostacolo.

La Cima Serena, lo abbiamo visto, costituisce il punto più sensibile della posizione nemica; l'obiettivo la cui caduta avrà decisa influenza sulla conquista dell'intero tratto della posizione e che implica direttamente l'adempimento del compito ricevuto; costituisce cioè uno di quei punti che le Norme per il combattimento definiscono « punti che consentono il dominio tattico » e al possesso dei quali l'attaccante deve tendere. Bisogna dunque spendere contro tale obiettivo tutte le forze che occorrono, riducendo al minimo quelle destinate agli attacchi secondari. Ci troviamo cioè qui in una situazione completamente diversa da quella che ha condotto il comandante della 10ª divisione a decidere per l'assegnazione di un intero reggimento all'attacco secondario.

Naturalmente la Cima Serena è un punto forte del nemico, ma non è detto che debbano sempre essere attaccati i punti deboli e le norme valevoli per la pianura possono aver valore diverso in montagna.

E' un punto forte contro il quale però non bisogna andare a testa bassa, ma bensì cercando la via migliore, il lato debole per farlo cadere con minore spesa, mettendosi nelle condizioni di forza per riuscirvi.

Prima di procedere oltre occorre ancora risolvere un quesito; nella colonna destinata all'attacco principale (tre battaglioni meno una compagnia e un plotone, riserva compresa) quale aliquota potrà essere incaricata dell'inizio dell'attacco ? Considerata la ampiezza del fronte d'attacco della colonna (circa 750 m.), la convenienza di operare a gruppi su larga fronte, la necessità, d'altra parte, di ridurre, avvolgendoli, i posti avanzati nemici, noi riteniamo sufficienti due compagnie con tre plotoni mitragliatrici; epperò riteniamo che uno dei battaglioni possa essere incaricato di fornire la compagnia più un plotone mitragliatrici pesanti destinata all'azione verso il C. del Vento, il plotone destinato a quella verso il colle a est della q. 1752 e di costituire con le rimanenti due compagnie (meno un plotone) e tre plotoni mitragliatrici la prima linea di schieramento dell'attacco principale. Rimangono così intatti gli altri due battaglioni e quello mitragliatrici destinati a sostenere la parte più importante dell'azione. Questa è, a nostro parere, la principale fra le ragioni che consigliano di trarre da uno solo dei battaglioni anche la compagnia destinata all'azione verso il C. del Vento.

Il plotone incaricato della puntata sul colle ad est della q. 1752 potrebbe anche essere il plotone esploratori (riunito) di uno dei battaglioni; ma a nostro parere tale decisione non sarebbe conveniente sia perchè tali elementi vanno accortamente risparmiati, sia perchè è opportuno che ognuno dei battaglioni, in una azione del genere di quella presa in esame e in quelle condizioni di terreno, debba sempre disporre dei suoi esploratori.

Sicchè, in definitiva, lo schieramento delle forze destinate all'attacco principale risulterebbe inizialmente su tre linee di battaglione, battaglione mitragliatrici in seconda linea impiegato a massa.

A conquista avvenuta della cresta della dorsale, data la maggiore ampiezza del terreno d'attacco, la sua copertura, la necessità di procedere all'occupazione di obiettivi fra loro separati da un vallone (M. Corno — A. Spalla), sarà invece conveniente adottare uno schieramento meno profondo: due battaglioni in prima linea e uno in seconda; compagnie del battaglione mitragliatrici ripartite in tutto o in parte tra i battaglioni di prima linea.

Le modalità dello svolgimento dell'azione, tenute presenti le disposizioni impartite in proposito dal comandante della divisione (suddivisione dell'attacco in fasi) per ottenere che l'azione delle fanterie risulti coordinata con quella delle artiglierie, potrebbero essere le seguenti:

Prima fase. — Dalla zona di partenza (pendici sud e sud-est della q. 1532 di M. Cavallo) il battaglione di prima linea I/8° avanza per entrambi i versanti di M. Cavallo distaccando a sinistra, verso A. dei Morti, la compagnia (più un plotone mitragliatrici) incaricata dell'azione al Col del Vento, a destra, per la mulattiera di A. Roletto, il plotone incaricato di quella contro il colle senza nome. Il battaglione avvolge ed elimina i posti avanzati nemici.

Seguono detto battaglione, quello di 2ª linea (II/8°) e il battaglione mitragliatrici, il primo per il versante ovest di M. Cavallo, il secondo per quello est. Il battaglione mitragliatrici raggiunto il contrafforte che scende dalla q. 1582 verso est, mette in postazione tutte le sue armi e apre il fuoco particolarmente contro il tratto di fronte Cima Serena — q. 1752. Il II/8° sosta a sud-ovest di A. Rovina.

Le artiglierie a diretto appoggio battono intanto — come da ordine del comandante della divisione — le posizioni nemiche di q. 1752, A. Serena, q. 1909 di Cima Serena, q. 1843, A. Rosa, Cima del Vento.

Coll'appoggio del fuoco delle artiglierie — che a momento opportuno allungheranno il tiro su richiesta del comandante del battaglione — delle mitragliatrici del battaglione mitragliatrici e di quelle proprie, il I/8° svolge la prima fase dell'attacco il cui scopo è di eliminare le resistenze della zona di sicurezza avversaria e di conquistare il margine della sua posizione di resistenza per consentire al II/8° di portarsi sul versante sud del primo contrafforte est di Cima Serena.

Il battaglione di 3ª linea (III/8°) raggiunge le pendici ovest della q. 1532.

La sezione di accompagnamento è nella regione della q. 1582.

Seconda fase.— Su richiesta del comandante del I/8°, le artiglierie a diretto appoggio hanno allungato il tiro e battono ora le pendici N. E. e N. W. di Cima Serena, il costone ad ovest di A. Nera e le pendici nord di Cima del Vento. Il battaglione mitragliatrici ha

pure allungato il tiro delle sue armi, tenendosi pronto ad avanzare a scaglioni per portarsi sul primo contrafforte est di Cima Serena.

Il II/8° scavalca il I/8° e punta alla conquista di Cima Serena per il suo versante est richiedendo a momento opportuno l'allungamento del tiro da parte delle artiglierie a diretto appoggio. I riparti incaricati delle azioni secondarie cercano di sboccare dai due colli.

Terza fase. — Riuscita la 2ª fase, cioè conquistata la regione Cima Serena — Col Serena mentre il I/8° già favorevolmente dislocato rimane temporaneamente a presidio delle posizioni conquistate (diventa battaglione di riserva), il II e III/8° rinforzati da quello mitragliatrici e dalla sezione d'accompagnamento, procedono alla occupazione del primo obiettivo (M. Corno e A. Spalla) e in seguito, se possibile, rispettivamente sul secondo (Cima Cumana).

Il I/8° seguirà, a momento opportuno, il movimento per il contrafforte di M. Corno.

Le artiglierie a diretto appoggio, cessato il fuoco sugli obiettivi della 2ª fase, saranno in potenza pronte a battere nella propria zona normale di azione, gli obiettivi che saranno indicati dal comandante della colonna.

★

A ultimare il lavoro preparatorio di analisi che il comandante della brigata deve compiere per procurarsi tutti gli elementi per la compilazione del proprio ordine di operazione occorre accennare ora brevemente a tre questioni:

1. — *Dipendenza dei due riparti incaricati delle azioni secondarie.*

Potrebbero essere lasciati alle dipendenze del comandante del battaglione del quale fanno parte, oppure essere messi, temporaneamente, alle dipendenze dirette del comandante la brigata. Colla prima soluzione il I/8° non viene scisso e all'osservazione che il battaglione agisce su fronte soverchiamente estesa — ciò che importa una difficile azione di comando — si può rispondere che si tratta, in sostanza, di un battaglione che opera ripartito in tre nuclei, uno centrale e due fiancheggianti, quasi fosse un battaglione d'avanguardia.

Colla seconda soluzione il battaglione viene scisso, ma solo temporaneamente, poichè nella terza fase dell'azione ritorna completo agli ordini del proprio comandante; e poi non si tratta effettivamente di scissione poichè il battaglione agisce tutto sulla stessa fronte, coi suoi riparti non molto distanti fra loro. La soluzione presenta per contro il vantaggio: di un'unica dipendenza dal comandante di brigata, coordinatore dell'azione complessiva di tutti e tre gli attacchi, principale e secondari; di sollevare il comandante del I/8°, assorbito dall'azione del nucleo centrale del proprio battaglione, da un compito che si troverà in difficoltà ad esercitare; di abbreviare le comunicazioni fra il comandante di brigata e quelli dei reparti incaricati delle azioni secondarie; di evitare, infine, che il comandante di brigata, quello dell'8° reggimento e quello del I/8° abbiano tutti e tre giurisdizione sullo stesso tratto di fronte.

Riteniamo pertanto preferibile la seconda soluzione.

2. — *Dipendenza dei battaglioni destinati all'attacco principale.*

Non vi è dubbio che i battaglioni di prima e seconda linea (inizialmente I e II/8° meno i riparti distaccati) debbano dipendere dal comandante del reggimento; si tratta quindi di stabilire da quale dei due comandanti (di brigata o di reggimento) è opportuno dipendano il battaglione di riserva (inizialmente III/8° di terza linea e poi I/8° di seconda linea) e il battaglione mitragliatrici.

Vediamo quale possa essere la soluzione più conveniente nelle tre fasi dell'azione per decidere poi quale dovrà definitivamente essere adottata.

Nella prima fase il comandante del reggimento non ha alcun bisogno di avere ai suoi ordini il battaglione di terza linea, anzi è opportuno che non ne disponga per poter rivolgere tutta la sua attenzione allo svolgimento dell'azione in corso da parte degli altri due. In caso di bisogno (contrattacchi, sorprese avversarie) il battaglione potrebbe essere meglio impiegato dal comandante della brigata.

Lo stesso pare si possa affermare circa il battaglione mitragliatrici il cui impiego a massa nei riguardi dell'intero sottosettore d'attacco può meglio essere fatto dal comandante della brigata, il quale, in tale modo, comanda i tre attacchi (principale e secondari), li coordina, li può appoggiare col fuoco del battaglione mitragliatrici secondo necessità e dispone di una propria riserva.

Nella seconda fase le cose non cambiano relativamente al battaglione di riserva; si affaccia invece l'opportunità della dipendenza del battaglione mitragliatrici dal comandante del reggimento, dato che tale battaglione deve portarsi avanti a scaglioni per svolgere azioni nelle quali non potrà più essere impiegato riunito.

Nella terza fase il III/8° passa in prima linea agli ordini del comandante del reggimento il quale già dispone del II/8°. Il I/8°, rimasto temporaneamente a presidiare le posizioni conquistate, è opportuno passi invece agli ordini del comandante della brigata, il quale si ricostituisce così una propria riserva. Circa il battaglione mitragliatrici, per la necessità d'impiego già indicata — che in questa fase assume ancora maggiore valore — si conferma conveniente la dipendenza dal comandante del reggimento. Disponendo di due battaglioni e di quello mitragliatrici, detto comandante ha così i mezzi che gli occorrono per condurre l'azione verso gli obiettivi assegnati.

Ammesso quanto sopra, potrebbe essere adottata la seguente soluzione:

— prima e seconda fase dell'azione: battaglioni I e II dell'8° reggimento fanteria e battaglione mitragliatrici agli ordini del comandante del reggimento; III/8° a disposizione del comandante della brigata;

— terza fase dell'azione: battaglioni II e III dell'8° reggimento fanteria e battaglione mitragliatrici agli ordini del comandante del reggimento; I/8° a disposizione del comandante della brigata.

Quest'ultimo, evidentemente, darà, nel proprio ordine d'operazione, quelle disposizioni che crederà opportune circa l'azione a massa da svolgersi inizialmente dal battaglione mitragliatrici.

Riteniamo che tale soluzione consenta, senza creare inopportune diminuzioni di competenze, il più efficace impiego dei reparti.

Non crediamo invece che l'altra delle due soluzioni possibili: tutti e tre i battaglioni dell'8° reggimento fanteria (meno i riparti distaccati) agli ordini del comandante del reggimento, battaglione mitragliatrici a disposizione del comandante la brigata; possa convenire poichè, mentre non consente condizioni di impiego sensibilmente migliori per il battaglione mitragliatrici, priva di una riserva necessaria il comandante di brigata (comandante della colonna, coordinatore dell'azione complessiva) per costituirne, nelle mani di quello di reggimento, una se non proprio superflua, non necessaria.

3. — *Dipendenza della sezione d'accompagnamento assegnata alla colonna.*

Inizialmente potrebbe, forse, meglio agire agli ordini del comandante di brigata; nella terza fase dell'azione invece alle dipendenze del comandante del reggimento.

Considerata però l'opportunità, per un piccolo riparto del genere, di evitare cambi di dipendenze nel corso dell'azione, poichè il mettere la sezione fin dall'inizio alle dipendenze del comandante del reggimento — del quale organicamente fa parte — non può creare inconvenienti sensibili, noi preferiamo tale soluzione.

★

Lo studio che il comandante di brigata avrebbe dovuto compiere per dar forma concreta al suo pensiero ed ai suoi intendimenti, sarebbe così, almeno per la parte essenziale, ultimato e, sulla base delle conclusioni in tal modo prescelte, egli si troverebbe in grado di poter compilare ed emanare il proprio ordine di operazione.

ALBERTO FERRERO
Tenente colonnello di S. M.

MEDAGLIE
E CROCI AL VALORE MILITARE

(Contributo statistico alla storia della nostra guerra)

In un precedente articolo abbiamo per un istante avulse le medaglie d'oro dalle analoghe ricompense al valore militare (argento — bronzo — croci) al cui sommo si trovano e le abbiamo esaminate accanto alle onorificenze dell'O. M. di Savoia per lumeggiare insieme i due massimi emblemi di valore.

Ora ristabiliamo la unità momentaneamente rotta, ossia rimettiamo i 360 decorati di medaglia d'oro insieme ai più che 109.000 colleghi aventi l'onore del Nastro azzurro.

I 109.198 valorosi di cui ci occupiamo ebbero le ricompense da varie autorità e precisamente:

132 di motu proprio di S. M. il Re;
11.412 dal Comando Supremo;
13.318 da altri comandi (per lo più di armata);
84.336 dalla Commissione sedente a Roma.

Nello schedario esistente nel Ministero della Guerra si trovano appena 2.466 nomi di militari le cui proposte giunsero bensì con pareri favorevoli delle autorità gerarchiche, ma che per cause varie non poterono ottenere l'ambito premio: si tratta adunque di una lievissima, esigua eccezione confermante la grande considerazione della Commissione per l'opinione dei superiori presenti o prossimi ai fatti.

Assai più guardinga fu invece la Commissione quando si trattò di decidere su reclami degli interessati, come dimostrano i seguenti dati tratti da una relazione di S. E. il maresciallo Giardino presi-

dente della Commissione dal gennaio 1921 all'aprile 1925, relazione riflettente circa 40.000 determinazioni.

TAB. 1

Deliberazioni della Commissione ricompense dal 1921 all'aprile 1925.

Deliberazioni	Concesse					Respinte	Totale
	O	A	B	Cr.	Totale		
Su proposte	19	715	911	622	2267	703	2970
Su reclami.	68	2718	4039	3375	10200	12378	22578
Su domande di commutazione in croci al valore.	—	—	—	724	724	371	1095
Motivazioni di croci	—	—	—	13403	13403	—	13403
TOTALE	87	3433	4950	18124	26594	13452	40046

Ricordiamo che furono presidenti della Commissione oltre il maresciallo Giardino, il gen. d'esercito Caneva ed i tenenti generali Viganò, Vacquer-Paderi, Zupelli e Cattaneo.

Secondo il grado i 109.198 decorati si distribuirono nel modo seguente:

ufficiali	37.946	pari al	34,75%
sottufficiali	12.081	»	11,06%
caporali e soldati	59.171	»	54,19%

Passando a considerare le 126.472 ricompense complessivamente concesse, possiamo notare come furono in ragione di circa 1155 per ogni 1000 decorati (1), proporzione media tuttavia alquanto variabile da arma ad arma.

Secondo gli anni a cui gli atti di valore premiati si riferiscono, la distribuzione fu la seguente:

anno 1915	20.550
» 1916	26.359
» 1917	39.974
» 1918	38.847
» 1919 e seguenti	742

(1) Ciò per il fatto che parecchi fra i decorati hanno più di una ricompensa al v. m.. — (*N. d. R.*).

Le stesse 126.472 ricompense al valore se ripartite per specie risultarono:

Oro	362
Argento	38.355
Bronzo	59.399
Croci	28.356

E secondo i due criteri si ebbe la seguente distribuzione assoluta:

Anni	Oro	Argento	Bronzo	Croci al valore
1915	60	5.569	9.145	5.776
1916	85	8.922	12.710	4.642
1917	121	13.010	20.044	6.799
1918	92	10.667	17.205	10.883
1919 e seguenti.	4	187	295	256

Le seguenti due distribuzioni percentuali, se si tenga conto dei minori mesi di guerra del 1915, già delineano una notevole regolarità che vedremo ancor meglio manifesta in altri aspetti di questo fenomeno bellico altissimamente espressivo:

Anni	Oro	Argento	Bronzo	Croci	Totale
1915	0,29	27,10	44,50	28,11	100
1916	0,32	33,85	48,22	17,61	100
1917	0,30	32,55	50,14	17,01	100
1918	0,24	27,46	44,29	28,01	100
1919 e seguenti	0,54	25,20	39,76	34,50	100
% medio	0,29	30,33	46,96	22,42	100

Anni	Oro	Argento	Bronzo	Croci	Totale ricompense
1915	16,58	14,52	15,39	20,37	16,25
1916	23,48	23,26	21,40	16,37	20,84
1917	33,43	33,92	33,74	23,98	31,61
1918	25,41	27,81	28,97	38,38	30,71
1919 e seguenti	1,10	0,49	0,50	0,90	0,59
TOTALE	100	100	100	100	100

Il confronto del numero delle decorazioni col numero dei decorati mostra che vi furono 17.274 decorati con più di una ricompensa. Fra costoro un maggior numero (10.392) accumularono medaglie di bronzo e croci al valore senza tuttavia ricevere nemmeno una medaglia d'argento o d'oro ed un minor numero (6.882) accumularono ricompense avendo invece ottenuta l'una o l'altra di tali più ambite decorazioni. Astraendo dalle medaglie d'oro, di cui è cenno nella tab. 5 del nostro precedente studio, diamo qui di seguito le cifre dei decorati di due o più medaglie d'argento con o senza l'aggiunta di altre di bronzo:

a) ITALIANI

Una medaglia d'argento ed una di bronzo	3.525
» » » e due »	529
» » » e tre »	83
» » » e quattro »	11
Totale con 1 medaglia d'arg. ed 1 o più di bronzo	4.148
Due medaglie d'argento (con o senza encomi)	1.465
» » » ed una di bronzo	614
» » » e due »	121
» » » e tre »	25
» » » e quattro »	3
Totale con 2 medaglie d'arg. ed 1 o più di bronzo	2.228

Tre medaglie d'argento (con o senza encomi)	236
» » » ed una di bronzo	93
» » » e due »	21
» » » e tre »	6
» » » e quattro »	1
Totale con 3 medaglie d'arg. ed una o più di bronzo	357
Quattro medaglie d'argento (con o senza encomio)	16
» » » e una di bronzo	11
» » » e due »	3
» » » e tre »	2
Totale con 4 medaglie d'arg. e 1 o più di bronzo	32
Cinque medaglie d'argento ed 1 encomio	1
Totale italiani	6766

b) ESTERI

Una medaglia d'argento e una di bronzo	5
Due medaglie d'argento e una di bronzo	1
Due medaglie d'argento	3
Totale esteri	9
Totale dell'elenco (senza le medaglie d'oro)	6775

Abbiamo considerato le armi dell'Esercito per gruppi molto comprensivi specialmente perchè le esigenze organiche di guerra e la formazione di nuove unità e di corpi speciali, fecero in questi affluire molto personale di armi diverse, sicchè fu abbastanza frequente il caso di fanti e cavalieri divenuti artiglieri, bombardieri, zappatori e lanciagas e sarebbe poi addirittura arduo allo stato presente della documentazione ricostituire ad esempio le ricompense dei riparti mitraglieri. Si aggiunga che gli stessi decreti di concessione non sempre riportano con precisione la specialità del decorato (ciò che molto spesso va a danno dei corpi speciali) e che vi furono ufficiali e soldati che conseguirono decorazioni allorchè appartenevano a specialità diverse da quelle nelle quali furono poi trasferiti nel corso della guerra (esempio: fanteria e aeronautica).

I nostri gruppi comprendono:

— il primo tutta la fanteria meno gli alpini;

— il secondo gli alpini considerati a parte come l'unico corpo di carattere regionale che può ripercuotersi così nelle aliquote di decorazioni studiate per provincie;

— il terzo le armi speciali, cavalleria, artiglieria e bombardieri, genio, aeronautica ecc.;

— il quarto i rimanenti corpi ed i servizi.

Per le accennate ragioni così ridotta, questa parte dello studio ha minore interesse delle altre e l'abbiamo compiuta più per scrupolo di completezza statistica che per la possibilità di deduzioni militari.

Deduzioni più adeguate potranno invece meglio sgorgare dalle indagini che, previe ricerche matricolari, stanno compiendo alcuni Enti volenterosi fra i quali citiamo l'Ispettorato dei bersaglieri.

E' forse questo luogo opportuno per richiamare altresì l'attenzione di quanti leggeranno il nostro volume « L'Ordine militare di Savoia » di recentissima pubblicazione, sul fatto che vi abbiamo dovuto riportare fedelmente, per doverosa esattezza storica, il nome, il grado e l'arma del decorato quali risultano dal decreto di concessione a cui non sarebbe oggi nemmeno possibile nè opportuno fare rettifiche.

Entro i limiti dei suddetti gruppi da noi fatti, ecco quale fu la ripartizione delle 126.472 decorazioni fra le varie armi.

Anno	Fanteria meno alpini	Alpini	Armi speciali	Altri corpi e servizi	Marina
1915	14.641	2.142	3.233	307	227
1916	17.679	2.834	4.844	501	501
1917	25.343	3.803	8.834	1.127	867
1918	24.400	54	10.159	1.152	1.263
1919 e seguenti	444	1.873	111	51	82
TOTALE	82.507	10.706	27.181	3.138	2.940

Le corrispondenti ripartizioni percentuali furono pertanto le seguenti:

Anni	Fanteria meno alpini	Alpini	Armi speciali	Altri corpi e servizi	Marina	Totale
1915	71,25	10,42	15,73	1,49	1,11	100
1916	67,07	10,75	18,38	1,90	1,90	100
1917	63,40	9,51	22,10	2,82	2,17	100
1918	62,81	4,82	26,15	2,97	3,25	100
1919 e seguenti	59,84	7,28	14,96	6,87	11,05	100
% medio	65,24	8,47	21,49	2,48	2,32	100

Anni	Fanteria meno alpini	Alpini	Armi speciali	Altri corpi e servizi	Marina
1915	17,74	20,01	11,89	9,78	7,72
1916	21,43	26,47	17,82	15,97	17,04
1917	30,72	35,52	32,50	35,91	29,49
1918	29,57	17,50	37,38	36,71	42,96
1919 e seguenti	0,54	0,50	0,41	1,63	2,79
TOTALE	100	100	100	100	100

Se servendoci dei dati tratti dall'altro nostro volume « La Forza dell'esercito italiano durante la guerra mondiale » mettiamo in rapporto il numero di uomini che passarono per le varie armi e le ricompense conseguite, otteniamo la tabella 2 e scorgiamo come si ebbero in media 2,54 decorazioni ogni 100 uomini alle armi colle seguenti variazioni per arma:

Alpini	4.12%
Fanteria meno gli alpini	3.03%
Armi speciali	2.91%
Altri corpi e servizi	0,33%

TAB. 2

ARMA	Forza alle armi durante la guerra	M. Oro		M. Argento		M. Bronzo		Croci al valore		TOTALE	
		N.	% sulla forza	N.	% sulla forza	N.	% sulla forza	N.	% sulla forza	N.	% sulla forza
Fanteria	2.720.324	242	0,01	27.428	1,01	38.546	1,42	16.291	0,60	82.507	3,03
Alpini	259.603	39	0,01	3.551	1,37	5.151	1,98	1.965	0,76	10.706	4,12
Armi speciali . . .	932.609	57	0,01	6.052	0,65	12.648	1,36	8.424	0,90	27.181	2,91
Altri corpi e servizi . .	959.677	3	0,00	522	0,05	1.615	0,17	998	0,10	3.138	0,33
TOTALE ESERCITO. .	4.872.213	341	0,01	37.553	0,77	57.960	1,19	27.678	0,57	123.532	2,54

L'ultimo criterio di ripartizione delle ricompense al valore e quello regionale in base al quale abbiamo i risultati della tabella 3.

TAB. 3

Ripartizione regionale.

REGIONE	Oro	Argento	Bronzo	Croci di guerra	Totale
Piemonte	50	4.694	7.050	3.119	14.913
Liguria	14	1.174	1.768	725	3.681
Lombardia	52	5.158	8.799	3.897	17.906
Veneto	48	4.239	6.556	2.929	13.772
Emilia	26	2.747	4.452	2.081	9.306
Italia settentrionale	190	18.012	28.625	12.751	59.578
Toscana	26	2.559	4.458	2.046	9.089
Marche	8	1.050	1.665	959	3.682
Umbria	3	717	1.164	565	2.449
Lazio	17	1.906	2.594	1.248	5.765
Abruzzi	16	1.372	1.954	890	4.232
Italia centrale	70	7.604	11.835	5.708	25.217
Campania	30	3.160	4.184	2.252	9.626
Puglie	7	1.740	2.719	1.267	5.733
Basilicata	3	378	589	242	1.212
Calabria	10	1.164	1.692	757	3.623
Italia meridionale	50	6.442	9.184	4.518	20.194
Sicilia	25	2.900	4.417	1.989	9.331
Sardegna	16	1.174	1.641	610	3.441
Italia insulare	41	4.074	6.058	2.599	12.772
Estero	8	560	741	264	1.573
Esercito e Marina estere	3	373	592	90	1.058
Non indicata		1.290	2.364	2.426	6.080
TOTALE REGNO	362	38.355	59.399	28.356	126.472

Per chi abbia interesse a conoscere qualche dato per provincia, ripartizione alla quale ragioni di spazio non ci hanno qui consentito di spingerci, ma che saranno tutte contemplate nel prossimo volume di Statistica dello sforzo militare italiano, diamo le indicazioni delle provincie di anteguerra che per ogni regione ebbero il massimo numero di ricompense nei vari anni.

PROVINCIE		1915	1916	1917	1918
Italia settentrionale	Torino	1074	1168	—	—
	Milano	—	—	2145	2208
» centrale	Roma	1016	1120	1813	1794
» meridionale	Napoli	891	1036	1035	1041
	Sassari	311	—	—	—
» insulare	Palermo	--	486	—	693
	Catania	—	—	558	—

La tabella 3 tradotta percentualmente dà luogo alla tabella 4 dalla quale si possono avere gli elementi per un sommario confronto fra la distribuzione delle ricompense al valore e quello della

TAB. 4

Ripartizione regionale percentuale.

REGIONE	Oro %	Argento %	Bronzo %	Cr. di G.' %	Totale %	Maschi in età milit. %
Piemonte. . . .	13,81	12,24	11,87	11,00	11,79	9,59
Liguria	3,87	3,06	2,98	2,56	2,91	3,68
Lombardia . . .	14,36	13,45	14,81	13,74	14.16	13,64
Veneto	13,26	11,05	11,04	10.33	10,89	8,93
Emilia	7,18	7,16	7,49	7,34	7,36	7.43
Italia settentrionale	52,48	46,96	48,19	44,97	47,11	43.27
Toscana	7,18	6,67	7,50	7,22	7,19	7,43
Marche	2,21	2,74	2,80	3,38	2,91	2,67
Umbria	0,83	1,87	1,96	1,99	1,93	1,79
Lazio	4,70	4,97	4.37	4,40	4,56	3,85
Abruzzi	4,42	3,58	3,29	3,14	3,35	2,97
Italia centrale. .	19,34	19,83	19,92	20,13	19,94	18,71
Campania . . .	8,29	8,24	7,04	7,94	7,61	8,34
Puglie.	1,93	4,54	4.58	4,47	4,53	5,78
Basilicata . . .	0,83	0,99	0,99	0,85	0,96	1,12
Calabria	2,76	3,03	2,85	2,67	2,86	3,14
Italia meridionale	13,81	16,80	15,46	15,93	15,96	18,38
Sicilia	6,91	7,56	7,44	7,01	7,38	10,31
Sardegna	4,42	3,06	2,76	2,15	2,72	2,44
Italia insulare . .	11,33	10,62	10,20	9.16	10,10	12,75
Estero	2,21	1,46	1,25	0,93	1,24	6,89
Esercito e Marina estere	0,83	0,97	1,00	0,32	0,84	
Non indicata . .	—	3,36	3,98	8,56	4,81	
TOTALE REGNO	100	100	100	100	100	100

popolazione in età militare quale risultava da censimento del 1911, l'ultimo compiuto prima della guerra. Facciamo al riguardo notare come per eliminare l'influenza perturbatrice che nel confronto potrebbero avere le ultime tre righe dello specchio (e cioè le ricompense concesse ad italiani residenti all'estero, ad eserciti e marine esteri e a militari di regione dubbia sommanti a 6,89%) abbiamo ridotto la quota di maschi in età militare a 93,11% della vera.

Riteniamo che la verità che traverso la nostra semplicissima elaborazione balza in piena luce dalla tabella 4 sia tra le più confortanti. Assai più delle lievissime immancabili differenze (spesso di soli millesimi) fra le quote di popolazioni in età militare e le quote di ricompense al valore, è veramente impressionante la conformità complessiva della distribuzione: la quale significa che gli italiani di tutte le regioni si mostrarono alla stessa altezza nel tendere l'animo e spendere le forze nella grandezza della Patria.

TAB. 5

Ripartizione fra i chiamati alle armi per regione.

REGIONE	Assegnati ai Corpi	Decorati		Decorazioni	
		N.	% sulla forza	N.	% sulla forza
Piemonte	458.160	13.447	2,94	15.827	3,45
Liguria	114.498	3.107	2,71	3.668	3,20
Lombardia	743.026	16.878	2,27	19.079	2,57
Veneto	582.533	12.726	2,18	14.535	2,50
Emilia	472.879	8.483	1,79	9.836	2,08
Italia settentrionale	2.371.096	54.641	2,30	62.945	2,65
Toscana	435.686	8.283	1,90	9.336	2,14
Marche	168.430	3.583	2,13	3.837	2,28
Umbria	129.713	2.246	1,73	2.595	2,00
Lazio	199.042	5.031	2,53	6.046	3,04
Abruzzi	197.085	3.829	1,94	4.478	2,27
Italia centrale	1.129.956	22 972	2,03	26.292	2,33
Campania	364.180	8.246	2,26	9.878	2,71
Puglie	281.942	5.042	1,79	5.975	2,12
Basilicata	33.752	1.103	3,27	1.295	3,84
Calabria	171.258	3.214	1,88	3.844	2,24
Italia meridionale	851.132	17.605	2,07	20.992	2,47
Sicilia	425.136	8.363	1,97	9.687	2,28
Sardegna	94.893	3.182	3,35	3.617	3,81
Italia insulare	520.029	11.545	2,22	13.304	2,56
TOTALE ESERCITO	4.872.213	106.763	2,19	123.533	2,54

E' una verità che noi consideriamo così importante che i lettori vorranno perdonarci se ci indugiamo a darne loro un'altra prova. Confrontando un'altra espressione della popolazione, non più tratta dal censimento, ma da un documento del tutto indipendente, ossia dai ruoli matricolari militari che ci dicono la misura in cui furono assegnati ai corpi soldati nati nelle varie regioni e provincie e ponendole in rapporto alle ricompense al valore otteniamo la tabella 5.

E scorgiamo che le ricompense conseguite da ogni cento uomini alle armi furono:

per	l'Italia	settentrionale	2,65
»	»	insulare	2,56
»	»	meridionale	2,47
»	»	centrale	2,33

Il campo di variabilità fu adunque del 0,32% fra le grandi suddivisioni italiane e dell'1,72% fra le regioni che ebbero il massimo ed il minimo (Basilicata e Puglia).

Chiunque, in merito all'importante argomento delle ricompense al valore, desideri qualche elemento più particolare, potrà trovarlo nelle sei tabelle che pubblichiamo qui di seguito ma sulle quali in una chiosatura di semplice volgarizzazione dei principalissimi aspetti del fenomeno non abbiamo creduto di doverci troppo soffermare.

Colonn. Prof. FULVIO ZUGARO

TABELLE ANNESSE

REGIONE	Arma: FANTERIA meno gli alpini					ALPINI					ARMI SPECIALI				
	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	TOTALE	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	TOTALE	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	TOTALE
Piemonte	8	422	547	283	1260	3	242	482	192	919	—	102	211	140	453
Liguria	3	157	200	96	456	—	12	25	12	49	—	14	40	40	94
Lombardia	5	425	742	479	1651	—	103	135	69	307	—	107	200	211	518
Veneto	5	332	533	366	1236	1	158	250	181	590	2	51	126	80	259
Emilia	5	288	520	292	1105	—	22	44	13	79	—	59	111	103	273
Italia settentrionale	26	1624	2542	1516	5708	4	537	936	467	1944	2	333	688	574	1597
Toscana	4	332	525	277	1138	—	19	9	2	30	—	47	83	65	195
Marche	1	149	242	195	587	—	1	6	1	8	—	25	36	33	94
Umbria	—	102	158	110	370	—	3	1	—	4	—	12	28	19	59
Lazio	1	235	340	172	748	—	7	4	2	13	—	58	105	66	229
Abruzzi	4	203	263	117	587	—	9	17	14	40	1	30	41	50	122
Italia centrale	10	1021	1528	871	3430	—	39	37	19	95	1	172	293	233	699
Campania	4	461	720	482	1667	—	2	3	6	11	—	67	127	146	340
Puglie	2	213	371	196	782	—	4	5	2	11	—	21	39	34	94
Basilicata	—	43	69	26	138	—	—	—	—	—	—	5	8	6	19
Calabria	3	137	230	123	493	—	1	1	1	3	—	22	20	27	69
Italia meridionale	9	854	1390	827	3080	—	7	9	9	25	—	115	194	213	522
Sicilia	4	300	484	261	1049	—	1	5	2	8	—	41	92	76	209
Sardegna	—	164	259	120	543	—	2	6	1	9	—	22	23	18	63
Italia insulare	4	464	743	381	1592	—	3	11	3	17	—	63	115	94	272
Estero	1	26	46	24	97	—	6	9	6	21	—	8	13	5	26
Esercito e Marina estere	—	9	18	—	27	—	—	—	—	—	—	5	12	—	17
Non indicata	—	168	269	270	707	—	9	19	12	40	—	21	33	46	100
TOTALE REGNO	50	4166	6536	3889	14641	4	601	1021	516	2142	3	717	1348	1165	3233
%	83,33	74,81	71,47	67,33	71,25	6,67	10,79	11,17	8,93	10,42	5,00	12,87	14,74	20,17	15,73

ALTRI CORPI E SERVIZI					MARINA					IN COMPLESSO									
Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	%	Argento	%	Bronzo	%	Croce di Guerra	%	Totale	%
—	4	9	9	22	—	2	9	—	11	11	18,34	772	13,86	1258	13,76	624	10,80	2665	12,97
—	2	4	4	10	—	7	10	3	20	3	5,00	192	3,45	279	3,05	155	2,68	629	3,06
—	1	14	9	24	—	1	6	—	7	5	8,33	637	11,44	1097	11,99	768	13,30	2507	12,20
—	2	12	13	27	—	2	7	7	16	8	13,33	545	9,79	928	10,15	647	11,20	2128	10,36
—	3	11	10	24	—	7	6	3	16	5	8,33	379	6,80	692	7,57	421	7,29	1497	7,28
—	12	50	45	107	—	19	38	13	70	32	53,33	2525	45,34	4254	46,52	2615	45,27	9426	45,87
—	2	9	5	16	1	10	14	2	27	5	8,33	410	7,36	640	7,00	351	6,08	1406	6,84
—	1	1	5	7	—	2	5	—	7	1	1,67	178	3,20	290	3,17	234	4,05	703	3,42
—	—	1	3	4	—	—	2	—	2	—	—	117	2,10	190	2,08	132	2,28	439	2,14
—	2	6	6	14	—	2	6	4	12	1	1,67	304	5,46	461	5,04	250	4,33	1016	4,94
—	—	6	5	11	—	1	2	1	4	5	8,33	243	4,36	329	3,60	187	3,24	764	3,72
—	5	23	24	52	1	15	29	7	52	12	20,00	1252	22,48	1910	20,89	1154	19,98	4328	21,06
—	—	12	19	31	—	8	16	10	34	4	6,67	538	9,66	878	9,60	663	11,48	2083	10,14
—	1	7	13	21	—	3	8	2	13	2	3,33	242	4,35	430	4,70	247	4,27	921	4,48
—	—	—	6	6	—	—	—	—	—	—	—	48	0,86	77	0,84	28	0,66	163	0,79
—	1	3	9	13	—	—	2	—	2	3	5,00	161	2,89	256	2,80	160	2,77	580	2,82
—	2	22	47	71	—	11	26	12	49	9	15,00	989	17,76	1641	17,94	1108	19,18	3747	18,23
—	—	5	7	12	—	5	6	2	13	4	6,67	347	6,23	592	6,47	348	6,03	1291	6,28
—	—	3	—	3	—	2	1	1	4	—	—	190	3,41	292	3,19	140	2,42	622	3,03
—	—	8	7	15	—	7	7	3	17	4	6,67	537	9,64	884	9,66	488	8,45	1913	9,31
—	1	2	2	5	—	—	—	—	—	1	1,67	41	0,74	70	0,77	37	0,64	149	0,72
—	9	11	—	20	2	1	2	—	5	2	3,33	24	0,43	43	0,47	—	—	69	0,34
—	1	16	20	37	—	2	6	26	34	—	—	201	3,61	343	3,75	374	6,48	918	4,47
—	30	132	145	307	3	55	108	61	227	60	100	5569	100	9145	100	5776	100	20550	100
	0,54	1,44	2,51	1,49	5,00	0,99	1,18	1,06	1,11	0,29		27,10		44,50		28,11		100,0	

REGIONE	FANTERIA meno gli alpini					ALPINI					ARMI SPECIALI				
	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale
Piemonte . . .	6	613	777	227	1623	2	254	385	139	780	2	175	305	136	618
Liguria . . .	3	190	220	48	461	—	31	49	12	92	—	41	88	32	161
Lombardia . .	8	775	1108	343	2234	4	175	243	78	500	1	158	364	174	697
Veneto . . .	5	675	734	214	1628	3	314	531	145	993	2	134	250	140	526
Emilia	5	449	632	172	1258	—	33	46	16	95	—	101	221	124	446
Italia settentr.	27	2702	3471	1004	7204	9	807	1254	390	2460	5	609	1228	606	2448
Toscana . . .	5	462	685	189	1341	—	23	30	10	63	—	111	185	61	357
Marche . . .	1	171	244	69	485	—	6	8	2	16	—	43	71	41	155
Umbria . . .	—	128	174	62	364	—	3	5	1	9	2	24	38	13	77
Lazio	5	299	343	104	751	—	7	9	4	20	1	72	154	70	297
Abruzzi . . .	2	220	327	94	643	—	30	40	12	82	—	46	60	26	132
Italia centrale .	13	1280	1773	518	3584	—	69	92	29	190	3	296	508	211	1018
Campania . .	7	763	692	243	1705	—	8	13	4	25	3	84	195	100	382
Puglie	1	309	547	237	1094	—	5	4	—	9	—	40	78	45	163
Basilicata . .	—	94	118	32	244	—	1	3	—	4	—	8	20	7	35
Calabria . . .	2	320	319	100	741	—	6	3	1	10	—	24	54	25	103
Italia meridion.	10	1486	1676	612	3784	—	20	23	5	48	3	156	347	177	683
Sicilia	6	668	800	198	1672	—	9	8	2	19	—	79	162	67	308
Sardegna . . .	2	173	244	51	470	—	7	4	1	12	—	35	64	26	125
Italia insulare .	8	841	1044	249	2142	—	16	12	3	1	—	114	226	93	433
Estero	1	56	88	20	165	2	17	18	4	41	—	26	37	11	74
Esercito e Marina estere	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6	4	—	10
Non indicata .	—	200	323	277	800	—	16	21	27	64	—	23	57	98	178
TOTALE REGNO	59	6565	8375	2680	17679	11	945	1420	458	2834	11	1230	2407	1196	4844
% . . .	69,41	73,58	65,89	57,73	67,07	12,94	10,59	11,17	9,87	10,75	12,94	13,79	18,94	25,76	18,38

ALTRI CORPI E SERVIZI					MARINA					IN COMPLESSO									
	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	%	Argento	%	Bronzo	%	Croce di Guerra	%	Totale	%
—	6	28	21	55	—	13	10	6	29	10	11,76	1061	11,89	1505	11,84	529	11,39	3105	11,78
—	2	7	2	11	—	12	11	15	38	3	3,53	276	3,09	375	2,95	109	2,35	763	2,89
1	9	32	23	65	—	4	12	2	18	14	16,48	1121	12,57	1759	13,84	620	13,36	3514	13,33
—	4	27	18	49	2	13	9	14	38	12	14,12	1140	12,78	1551	12,20	531	11,44	3234	12,27
—	6	28	6	40	—	6	11	4	21	5	5,88	595	6,67	938	7,38	322	6,94	1860	7,06
1	27	122	70	220	2	48	53	41	144	44	51,77	4193	47,00	6128	48,21	2111	45,48	12476	47,33
—	—	29	22	51	—	18	39	13	70	5	5,88	614	6,88	968	7,62	295	6,36	1882	7,14
—	1	3	4	8	—	2	5	7	14	1	1,18	223	2,50	331	2,60	123	2,65	678	2,57
—	—	3	2	5	—	1	4	—	5	2	2,35	156	1,75	224	1,76	78	1,68	460	1,75
—	1	13	10	24	1	8	12	7	28	7	8,24	387	4,34	531	4,18	195	4,20	1120	4,25
—	—	11	3	14	—	—	5	—	5	2	2,35	296	3,32	443	3,49	135	2,91	876	3,32
—	2	59	41	102	1	29	65	27	122	17	20,00	1676	18,79	2497	19,65	826	17,80	5016	19,03
—	3	19	14	36	—	23	48	24	95	10	11,76	881	9,87	967	7,61	385	8,29	2243	8,51
—	2	15	4	21	—	2	15	18	35	1	1,18	358	4,01	659	5,18	304	6,55	1322	5,02
—	—	6	1	7	—	—	—	1	1	—	—	103	1,16	147	1,16	41	0,88	291	1,10
—	4	11	4	19	—	1	2	2	5	2	2,35	355	3,98	389	3,06	132	2,85	878	3,33
—	9	51	23	83	—	26	65	45	136	13	15,29	1697	19,02	2162	17,01	862	18,57	4734	17,96
—	5	11	10	26	—	11	26	13	50	6	7,06	772	8,65	1007	7,92	290	6,25	2075	7,87
—	—	6	2	8	—	1	1	2	4	2	2,35	216	2,42	319	2,51	82	1,76	619	2,35
—	5	17	12	34	—	12	27	15	54	8	9,41	988	11,07	1326	10,43	372	8,01	2694	10,22
—	3	5	6	14	—	1	—	—	1	3	3,53	103	1,15	148	1,17	41	0,88	295	1,12
—	1	7	—	8	—	13	7	—	20	—	—	20	0,22	18	0,14	—	—	38	0,14
—	1	18	21	40	—	5	12	7	24	—	—	245	2,75	431	3,39	430	9,26	1106	4,20
1	48	279	173	501	3	134	229	135	501	85	100	8922	100	12710	100	4642	100	26359	100
18					3,53					0,32		33,85		48,22		17,61		100,0	
	0,54					1,50													
		2,20					1,80												
			3,73					2,91											
				1,90					1,90										

REGIONE	FANTERIA meno gli alpini					ALPINI					ARMI SPECIALI				
	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	
Piemonte	10	930	1232	327	2499	3	397	509	159	1068	5	315	701	243	12
Liguria.	1	248	310	90	649	—	76	103	18	197	1	66	128	45	2
Lombardia . . .	9	1184	1929	433	3555	1	255	357	115	728	2	365	799	256	14
Veneto	6	843	1198	320	2367	6	354	499	150	1009	3	229	431	198	8
Emilia	11	730	1007	280	2028	1	59	79	30	169	1	179	415	157	7
Italia settentrionale	37	3935	5676	1450	11098	11	1141	1547	472	3171	12	1154	2474	899	45
Toscana	9	534	1057	285	1885	—	44	43	15	102	1	160	331	162	6
Marche	1	281	423	113	818	—	17	14	4	35	1	91	132	78	3
Umbria.	—	190	267	80	537	—	8	10	3	21	—	37	87	33	1
Lazio	2	437	536	157	1132	—	22	12	6	40	2	185	258	109	5
Abruzzi	3	377	480	145	1005	—	43	45	22	110	3	63	134	62	2
Italia centrale . .	15	1819	2763	780	5377	—	134	124	50	308	7	536	942	444	19
Campania	5	769	815	174	1763	1	12	11	3	27	4	176	289	125	5
Puglie	1	491	658	194	1344	—	3	12	7	22	—	73	132	56	2
Basilicata	1	111	147	49	308	—	1	3	1	5	—	16	24	18	
Calabria	4	296	390	94	784	—	5	11	4	20	—	38	106	45	1
Italia meridionale	11	1667	2010	511	4199	1	21	37	15	74	4	303	551	244	11
Sicilia	7	796	1073	337	2213	—	4	11	6	21	1	125	253	104	4
Sardegna	8	323	424	105	860	1	10	6	3	20	—	43	73	36	1
Italia insulare . .	15	1119	1497	442	3073	1	14	17	9	41	1	168	326	140	6
Estero	—	113	120	27	260	1	18	25	5	49	2	57	73	16	1
Esercito e Marina estere .	—	4	—	1	5	—	—	—	—	—	—	34	69	—	1
Non indicata . .	—	318	574	439	1331	—	36	61	63	160	—	60	133	185	3
Totale Regno . .	78	8975	12640	3650	25343	14	1364	1811	614	3803	26	2312	4568	1928	88
% . . .	64,46	68,99	63,06	53.68	63,40	11,57	10,48	9.04	9,03	9,51	21,49	17,77	22,70	28,36	22

ALTRI CORPI E SERVIZI					MARINA					IN COMPLESSO									
Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	%	Argento	%	Bronzo	%	Croce di Guerra	%	Totale	%
—	20	79	59	158	—	12	26	14	52	18	14,88	1674	12,87	2547	12,71	802	11,80	5041	12,61
—	6	23	22	51	1	13	49	10	73	3	2,48	409	3,14	613	3,06	185	2,72	1210	3,03
—	21	92	41	154	—	6	18	9	33	12	9,92	1831	14,07	3195	15,94	854	12,56	5892	14,74
—	10	50	32	92	—	20	38	16	74	15	12,39	1456	11.19	2216	11,05	716	10.53	4403	11,01
—	12	55	26	93	—	11	24	10	45	13	10,74	991	7,62	1580	7,88	503	7,40	3087	7,72
—	69	299	180	548	1	62	155	59	277	61	50,41	6361	48,89	10151	50,64	3060	45,01	19633	49,11
1	9	43	39	92	—	33	44	27	104	11	9,09	780	6,00	1518	7,58	528	7,77	2837	7,10
—	1	10	7	18	—	10	13	7	30	2	1,65	400	3,07	592	2,95	209	3,07	1203	3,01
—	2	11	6	19	—	—	8	—	8	—	—	237	1,82	383	1,91	122	1,79	742	1,85
—	10	26	16	52	—	7	18	10	35	4	3,31	661	5,08	850	4,24	298	4,38	1813	4,53
—	3	11	7	21	—	6	15	3	24	6	4,96	492	3,78	685	3,42	239	3,52	1422	3,56
1	25	101	75	202	—	56	98	47	201	23	19,01	2570	19,75	4028	20,10	1396	20,53	8017	20,05
—	6	25	23	54	—	21	55	45	121	10	8,26	984	7,56	1195	5,96	370	5,44	2559	6,40
—	4	15	10	29	—	7	32	14	53	1	0,83	578	4,44	849	4,23	281	4,13	1709	4,27
—	2	7	3	12	—	—	3	1	4	1	0,83	130	1,00	184	0,92	72	1.06	387	0,97
—	3	11	8	22	—	4	7	5	16	4	3,30	346	2,66	525	2,62	156	2,30	1031	2,58
—	15	58	44	117	—	32	97	65	194	16	13,22	2038	15,66	2753	13,73	879	12,93	5686	14,22
—	5	31	23	59	1	16	55	31	103	9	7,44	946	7,27	1423	7,10	501	7,37	2879	7,20
—	4	7	3	14	—	2	13	8	23	9	7,44	382	2,94	523	2,61	155	2,28	1069	2,68
—		38	26	73	1	18	68	39	126	18	14,88	1328	10,21	1946	9,71	656	9,65	3948	9,88
—	17	12	4	33	—	—	—	—	—	3	2,48	205	1,58	230	1,15	52	0,76	490	1,23
—	21	30	1	52	—	24	22	—	46	—	—	83	0,64	121	0,60	2	0,03	206	0,52
—	6	39	57	102	—	5	8	10	23	—	—	425	3,27	815	4,07	754	11,09	1994	4,99
1	162	577	387	1127	2	197	448	220	867	121	100	13010	100	20044	100	6799	100	39974	100
83					1,65					0,30		32,55		50,14		17,01		100,0	
	1,25					1,51													
		2,88					2,23												
			5,69					3,24											
				2,82					2,17										

REGIONE	FANTERIA meno gli alpini					ALPINI					ARMI SPECIALI				
	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	
Piemonte	7	750	986	534	2277	—	147	171	87	405	2	225	498	483	12
Liguria	3	187	248	140	578	—	15	24	11	50	—	50	138	104	2
Lombardia	10	1060	1647	855	3572	6	202	303	80	591	4	253	682	660	15
Veneto	6	679	1036	487	2208	2	139	203	99	443	5	201	517	395	11
Emilia	1	551	720	424	1696	—	29	30	12	71	—	167	427	363	9
Italia settentrionale.	27	3227	4637	2440	10331	8	532	731	289	1560	11	896	2262	2005	51
Toscana	3	532	861	496	1892	—	15	28	12	55	—	128	310	310	7
Marche	1	179	298	244	722	1	3	10	5	19	—	50	103	122	2
Umbria	1	168	242	130	541	—	—	1	4	5	—	33	97	83	2
Lazio	3	403	460	256	1122	—	7	3	6	16	—	116	244	215	5
Abruzzi	2	244	318	187	751	—	21	34	7	62	—	57	117	109	2
Italia centrale . .	10	1526	2179	1313	5028	1	46	76	34	157	—	384	877	839	21
Campania	3	558	762	462	1785	—	5	5	8	18	3	133	269	285	6
Puglie.	2	462	565	260	1289	—	2	4	2	8	1	66	147	142	3
Basilicata	1	87	145	58	291	1	1	3	3	8	—	9	28	29	1
Calabria.	1	252	391	192	836	—	6	10	3	19	—	30	89	97	2
Italia meridionale .	7	1359	1863	972	4201	1	14	22	16	53	4	238	533	553	13
Sicilia.	4	692	1033	539	2268	—	6	4	2	12	—	99	235	249	5
Sardegna	4	331	396	145	876	—	3	4	—	7	—	37	71	75	1
Italia insulare . .	8	1023	1429	684	3144	—	9	8	2	19	—	136	306	324	7
Estero	—	116	144	65	325	—	7	11	5	23	1	38	71	54	1
Esercito e Marina estere. .	—	36	51	—	87	—	—	—	—	—	1	35	76	7	1
Non indicata . . .	—	320	510	454	1284	—	14	24	23	61	—	43	164	301	5
TOTALE REGNO .	52	7607	10813	5928	24400	10	622	872	369	1873	17	1770	4289	4083	102
%	56,52	71,31	62,85	54,47	62,81	10,87	5,83	5,07	3,39	4,82	18,48	16,59	24,93	37,52	26

ALTRI CORPI E SERVIZI					MARINA					IN COMPLESSO									
Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	%	Argento	%	Bronzo	%	Croce di Guerra	%	Totale	%
—	20	36	34	90	1	33	31	11	76	10	10,87	1175	11,01	1722	10,01	1149	10,56	4056	10,44
—	2	13	9	24	2	37	69	10	118	5	5,43	291	2,73	492	2,86	274	2,52	1082	2.73
—	18	46	27	91	1	20	42	15	78	21	22,83	1553	14,56	2720	15.81	1637	15,04	5931	15.27
—	16	34	27	77	—	41	47	12	100	13	14,13	1076	10,09	1837	10.68	1020	9,37	3946	10,16
—	6	24	18	48	1	18	26	10	55	2	2,17	771	7,23	1227	7,13	827	7,60	2827	7,28
—	62	153	115	330	5	149	215	58	427	51	55,43	4866	45,62	7998	46,49	4907	45,09	17822	45,88
—	7	27	16	50	1	63	88	23	175	4	4.35	745	6,98	1320	7,67	857	7,87	2926	7,53
1	—	8	8	17	—	15	31	9	55	3	3.26	247	2.32	450	2.62	388	3,57	1088	2,80
—	1	13	8	22	—	3	10	2	15	1	1,09	205	1,92	363	2,11	227	2,09	796	2,05
—	5	13	11	29	2	13	24	13	52	5	5,43	544	5,10	744	4,33	501	4,60	1794	4,62
—	3	9	12	24	1	7	13	6	27	3	3,26	332	3,11	491	2,85	321	2,95	1147	2,95
1	16	70	55	142	4	101	166	53	324	16	17,39	2073	19,43	3368	19,58	2294	21,08	7751	19,95
—	3	14	24	41	—	42	72	36	150	6	6,52	741	6.95	1122	6,52	815	7,49	2684	6,91
—	5	13	5	23	—	13	32	13	58	3	3,26	548	5,14	761	4,42	422	3,88	1734	4.46
—	—	2	—	2	—	—	1	—	1	2	2,17	97	0,91	179	1,04	90	0,83	368	0.95
—	4	10	13	27	—	6	9	2	17	1	1,09	298	2.79	509	2,96	307	2,82	1115	2,87
—	12	39	42	93	—	61	114	51	226	12	13,04	1684	15,79	2571	14,94	1634	15,02	5901	15,19
—	3	17	17	37	2	26	77	21	126	6	6,52	826	7,74	1366	7,94	828	7,61	3026	7,79
—	3	6	4	13	1	8	20	8	37	5	5,44	382	3,58	497	2,89	232	2,13	1116	2,87
—	6	23	21	50	3	34	97	29	163	11	11,96	1208	11,32	1863	10,83	1060	9,74	4142	10,66
—	32	38	6	76	—	2	1	2	5	1	1,09	195	1,83	265	1,54	132	1,21	593	1,53
—	135	263	1	399	—	40	15	3	58	1	1,09	246	2,31	405	2,35	11	0,10	663	1,71
—	12	19	31	62	—	6	18	36	60	—	—	395	3,70	735	4,27	845	7,76	1975	5,08
1	275	605	271	1152	12	393	626	232	1263	92	100	10667	100	17205	100	10883	100	38847	100
1,09	2,58	3,51	2,49	2,97	13,04	3,69	3,64	2,13	3,25	0,24		27,46		44,29		28,01		100,0	

REGIONE	Arma — FANTERIA meno gli alpini					ALPINI					ARMI SPECIALI				
	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale
Piemonte	1	5	5	8	19	—	6	9	3	18	—	1	2	2	5
Liguria	—	2	2	—	4	—	—	1	—	1	—	1	2	—	3
Lombardia	—	9	24	11	44	—	3	3	4	10	—	3	—	2	5
Veneto	—	14	9	10	33	—	4	5	—	9	—	4	3	2	9
Emilia	—	7	11	7	25	—	1	2	—	3	—	—	—	—	—
Italia settentrionale	1	37	51	36	125	—	14	20	7	41	—	9	7	6	22
Toscana	1	5	8	12	26	—	—	—	—	—	—	—	2	1	3
Marche	1	1	2	4	8	—	1	—	—	1	—	—	—	—	—
Umbria	—	2	3	3	8	—	—	—	1	1	—	—	—	—	—
Lazio	—	8	5	1	14	—	—	—	—	—	—	1	1	1	3
Abruzzi	—	7	6	4	17	—	1	—	—	1	—	—	—	3	3
Italia centrale	2	23	24	24	73	—	2	—	1	3	—	1	3	5	9
Campania	—	10	16	10	36	—	—	1	—	1	—	—	2	2	4
Puglie	—	11	16	8	35	—	—	—	—	—	—	1	3	2	6
Basilicata	—	—	2	1	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Calabria	—	3	7	1	11	—	1	—	—	1	—	—	4	1	5
Italia meridionale	—	24	41	20	85	—	1	1	—	2	—	1	9	5	15
Sicilia	—	7	21	18	46	—	—	—	—	—	—	1	1	—	2
Sardegna	—	2	6	1	9	—	—	1	—	1	—	—	1	—	1
Italia insulare	—	9	27	19	55	—	—	1	—	1	—	1	2	—	3
stero	—	5	14	—	19	—	—	—	—	—	—	8	9	—	17
E sercito e Marina estere	—	—	1	29	30	—	—	—	—	—	—	—	—	35	35
Non indicata	—	17	24	16	57	—	2	5	—	7	—	3	6	1	10
TOTALE REGNO	3	115	182	144	444	—	19	27	8	54	—	23	36	52	111
%	75,00	61,50	61,70	56,25	59,84		10,16	9,15	3,13	7,28		12,30	12,20	20,31	14,96

ALTRI CORPI E SERVIZI					MARINA					IN COMPLESSO									
Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	TOTALE	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	TOTALE	Oro	%	Argento	%	Bronzo	%	Croce di Guerra	%	TOTALE	%
—	—	—	—	—	—	—	2	2	4	1	25,00	12	6,42	18	6.10	15	5.86	46	6.20
—	—	1	—	1	—	3	3	2	8	—	—	6	3,21	9	3,05	2	0.78	17	2,29
—	—	—	1	1	—	1	1	—	2	—	—	16	8,56	28	9,49	18	7,03	62	8,35
—	—	6	1	7	—	—	1	2	3	—	—	22	11,76	24	8,14	15	5.86	61	8,22
—	1	—	—	1	1	2	2	1	6	1	25,00	11	5,88	15	5,08	8	3,13	35	4,72
—	1	7	2	10	1	6	9	7	23	2	50,00	67	35,83	94	31,86	58	22,66	221	29,78
—	—	—	1	1	—	5	2	1	8	1	25,00	10	5,35	12	4,07	15	5,86	38	5.12
—	—	—	1	1	—	—	—	—	—	1	25,00	2	1,07	2	0,68	5	1.95	10	1.35
—	—	—	1	1	—	—	1	1	2	—	—	2	1,07	4	1,36	6	2,34	12	1,62
—	—	1	—	1	—	1	1	2	4	—	—	10	5,35	8	2,71	4	1,56	22	2,96
—	—	—	1	1	—	1	—	—	1	—	—	9	4,81	6	2,03	8	3,13	23	3,10
—	—	1	4	5	—	7	4	4	15	2	50,00	33	17,65	32	10,85	38	14,84	105	14,15
—	—	—	1	1	—	6	3	6	15	—	—	16	8,56	22	7,46	19	7,42	57	7,68
—	1	—	—	1	—	1	1	3	5	—	—	14	7,48	20	6,78	13	5,08	47	6,33
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	0,68	1	0.39	3	0,41
—	—	—	—	—	—	—	2	—	2	—	—	4	2,14	13	4,40	2	0,78	19	2,56
—	1	—	1	2	—	7	6	9	22	—	—	34	18,18	57	19,32	35	13,67	126	16,98
—	—	1	1	2	—	1	6	3	10	—	—	9	4.81	29	9.83	22	8,60	60	8,09
—	1	—	—	1	—	1	2	—	3	—	—	4	2,14	10	3,39	1	0,39	15	2,02
—	1	1	1	3	—	2	8	3	13	—	—	13	6,95	39	13,22	23	8,99	75	10,11
—	3	5	—	8	—	—	—	2	2	—	—	16	8,56	28	9,49	2	0.78	46	6,20
—	—	4	13	17	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5	1,70	77	30,07	82	11,05
—	1	4	1	6	—	1	1	5	7	—	—	24	12,83	40	13,56	23	8,99	87	11.73
—	7	22	22	51	1	23	28	30	82	4	100	187	100	295	100	256	100	742	100
	3,74	7,46	8,59	6,87	25,00	12,30	9,49	11,72	11,05	0.54		25,20		39,76		34,50		100,0	

REGIONE	Arma														
	FANTERIA meno gli alpini					ALPINI					ARMI SPECIALI				
	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale
...monte . . .	32	2720	3517	1379	7678	8	1046	1556	580	3190	9	818	1717	1004	3548
...ria. . . .	10	784	980	374	2148	—	134	202	53	389	1	172	396	221	790
...bardia . .	32	3453	5450	2121	11056	11	738	1041	346	2136	7	886	2045	1303	4241
...eto. . . .	22	2543	3510	1397	7472	12	969	1488	575	3044	12	619	1327	815	2773
...lia	22	2025	2890	1175	6112	1	144	201	71	417	1	506	1174	747	2428
...a settentr. .	118	11525	16377	6446	34466	32	3031	4488	1625	9176	30	3001	6659	4090	13780
...cana . . .	22	1865	3136	1259	6282	—	101	110	39	250	1	446	917	599	1963
...che. . . .	5	781	1209	625	2620	1	28	38	12	79	1	209	342	274	826
...bria . . .	1	590	844	385	1820	—	14	17	9	40	2	106	250	148	506
...o	11	1382	1684	690	3767	—	43	28	18	89	3	432	762	461	1658
...zzi . . .	11	1051	1394	547	3003	—	104	136	55	295	4	196	352	250	802
...a centrale .	50	5669	8267	3506	17492	1	290	329	133	753	11	1389	2623	1732	5755
...pania. . .	19	2561	3005	1371	6956	1	27	33	21	82	10	460	882	658	2010
...ie	6	1486	2157	895	4544	—	14	25	11	50	1	201	399	279	880
...licata. . .	2	335	481	166	984	1	3	9	4	17	—	38	80	60	178
...bria . . .	10	1008	1337	510	2865	—	19	25	9	53	—	114	273	195	582
...a meridion.	37	5390	6980	2942	15349	2	63	92	45	202	11	813	1634	1192	3650
...ia	21	2463	3411	1353	7248	—	20	28	12	60	1	345	743	496	1585
...legna . . .	14	993	1329	422	2758	1	22	21	5	49	—	137	232	155	524
...a insulare .	35	3456	4740	1775	10006	1	42	49	17	109	1	482	975	651	2109
...ro	2	316	412	136	866	3	48	63	20	134	3	137	203	86	429
...o e Marina estere	—	49	70	30	149	—	—	—	—	—	1	80	161	42	284
indicata .	—	1023	1700	1456	4179	—	77	130	125	332	—	150	393	631	1174
...ALE REGNO.	242	27428	38546	16291	82507	39	3551	5151	1965	10706	57	6052	12648	8424	27181
...%	66,85	71,51	64,90	57,45	65,24	10,77	9,26	8,67	6,93	8,47	15,75	15,78	21,29	29,71	21.49

ALTRI CORPI E SERVIZI					MARINA					IN COMPLESSO								
Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	Argento	Bronzo	Croce di Guerra	Totale	Oro	%	Argento	%	Bronzo	%	Croce di Guerra	%	Totale
—	50	152	123	325	1	60	78	33	172	50	13,81	4694	12.24	7050	11,87	3119	11,00	14913
—	12	48	37	97	3	72	142	40	257	14	3,87	1174	3,06	1768	2,98	725	2,56	3681
1	49	184	101	335	1	32	79	26	138	52	14,36	5158	13,45	8799	14,81	3897	13,74	17906
—	32	129	91	252	2	76	102	51	231	48	13,26	4239	11,05	6556	11.04	2929	10,33	13772
—	28	118	60	206	2	44	69	28	143	26	7,18	2747	7,16	4452	7,49	2081	7,34	9306
1	171	631	412	1215	9	284	470	178	941	190	52,48	18012	46,96	28625	48,19	12751	44,97	59578
1	18	108	83	210	2	129	187	66	384	26	7,18	2559	6,67	4458	7,50	2046	7,22	9089
1	3	22	25	51	—	29	54	23	106	8	2,21	1050	2,74	1665	2,80	959	3,38	3682
—	3	28	20	51	—	4	25	3	32	3	0,83	717	1,87	1164	1,96	565	1,99	2449
—	18	59	43	120	3	31	61	36	131	17	4.70	1906	4,97	2594	4.37	1248	4,40	5765
—	6	37	28	71	1	15	35	10	61	16	4,42	1372	3,58	1954	3,29	890	3,14	4232
2	48	254	199	503	6	208	362	138	714	70	19,34	7604	19,83	11835	19,92	5708	20,13	25217
—	12	70	81	163	—	100	194	121	415	30	8,29	3160	8,24	4184	7,04	2252	7,94	9626
—	13	50	32	95	—	26	88	50	164	7	1,93	1740	4,54	2719	4,58	1267	4,47	5733
—	2	15	10	27	—	—	4	2	6	3	0.83	378	0,99	589	0,99	242	0,85	1212
—	12	35	34	81	—	11	22	9	42	10	2,76	1164	3,03	1692	2.85	757	2,67	3623
—	39	170	157	366	—	137	308	182	627	50	13,81	6442	16,80	9184	15,46	4518	15,93	20194
—	13	65	58	136	3	59	170	70	302	25	6,91	2900	7,56	4417	7,44	1989	7,01	9331
—	8	22	9	39	1	14	37	19	71	16	4,42	1174	3,06	1641	2,76	610	2,15	3441
—	21	87	67	175	4	73	207	89	373	41	11,33	4074	10,62	6058	10,20	2599	9,16	12772
—	56	62	18	136	—	3	1	4	8	8	2,21	560	1,46	741	1,25	264	0,93	1573
—	166	315	15	496	2	78	46	3	129	3	0,83	373	0,97	592	1,00	90	0,32	1058
—	21	96	130	247	—	19	45	84	148	—	—	1290	3,36	2 364	3,98	2426	8,56	6080
3	522	1615	998	3138	21	802	1439	678	2940	362	100	38355	100	59399	100	28356	100	126472
0,83					5,80					0,29		30,33		46,96		22,42		100,0
	1,36					2,09												
		2,72					2,42											
			3,52					2,39										
				2,48					2,32									

RECENSIONI

LIBRI.

ETTORE PAIS: **Storia di Roma durante le guerre puniche.** — Vol. 2 - Biblioteca di filosofia e scienza. — Casa Editrice « Optima ». L. 100. (Recens. col. E. B.).

I 118 anni che corsero fra l'inizio delle guerre con Cartagine (264 a. C.) e la distruzione della Città che vi pose fine (146 a. C.) ed in particolare il periodo corrispondente alla seconda guerra punica (218-202 a. C.), furono per Roma, militarmente considerati, l'aspra scuola nella quale l'esercito si temprò a mano a mano fino a divenire strumento potente e pressochè perfetto di vittoria, la flotta sorse ed in breve seppe affermarsi in imprese memorande, ed i capi non solo educarono se stessi alla condotta della guerra, ma diedero anche vita ad una dottrina militare che tuttoggi conserva inalterata la freschezza dei suoi principi e la vastità ed arditezza delle sue eccezioni.

Questo periodo è appunto quello che Ettore Pais, con la competenza che gli è universalmente conosciuta e con quella profondità di indagine che solo la sua vasta coltura consente, rievoca in questi due nuovi volumi che si aggiungono agli altri già pubblicati sulla storia di Roma.

Le prime guerre dei romani erano state imprese di scarso valore anche quando erano state lunghe, come quella di Veio che era durata dieci anni; assai maggiore ne aveva avuto la lotta contro Pirro re d'Epiro (380-374 a. C.) per la quale Roma si era assicurata la prevalenza nel mezzodì dell'Italia; tuttavia si può dire che l'arte militare romana all'iniziarsi delle guerre puniche fosse ben lungi dalla maturità; anzi sotto certi aspetti era ancora bambina dappoichè strattagemmi e infingimenti ne costituivano ancora la parte preponderante.

Nè a dir vero la prima guerra punica valse a mutare profondamente questo dato di fatto; che le prime vittorie di Appio Caludio Vindice sul

suolo africano furono alquanto modeste, e la successiva impresa di Attilio Regolo ebbe esito sfortunato. Ma la guerra segnò invece l'inizio della potenza marinara di Roma, palesatasi con la vittoria di Milazzo per parte del console Duilio ed affermatasi con quella delle Egadi che indusse il pavido governo cartaginese a chiedere pace e a firmarla a patti onerosi.

Roma sortì dunque da questa prima grande guerra accresciuta di forza e di orgoglio; ma se in questi 23 anni di guerra le legioni romane avevano trovato la via che le avrebbe più tardi condotte alla conquista del mondo, in realtà era mancata loro quella scuola che trae utilità più che dal cozzo delle opposte forze materiali dal contrasto fra le opposte volontà di condottieri accorti e sagaci se pur non ancora sapienti.

Ma un uomo, ed un nemico per giunta, doveva dar vita a questa scuola creandosene di un subito maestro: Annibale.

Fatto nascere il pretesto per una nuova guerra con Roma egli la concepisce quale deve realmente essere: distruzione della rivale, ma quale mai era balenata fino allora a nessun altro condottiero; forse neppure allo stesso Alessandro Magno: e questo concetto cerca di tradurre in atto con una costanza ed una fede veramente ammirevoli e che non soffrono dubbi nè per volgere di avvenimenti contrari nè per sommarsi di difficoltà apparentemente insormontabili.

Grandioso l'apparecchio: 120.000 fanti, 16.000 cavalieri, 50 elefanti oltre la flotta; audace ma ad un tempo perfetta la concezione; un'aliquota delle forze a difesa della patria; un'altra in Ispagna, per assicurare questa sua base di operazione e collegarla con l'Africa che dovrà divenire la base naturale allorchè sarà acquisito il dominio del mare; ed il grosso delle forze 90.000 fanti, 12.000 cavalieri, 37 elefanti, destinato a portare la guerra nel territorio nemico.

Guerra dunque essenzialmente offensiva, e che sfida gli elementi più vari ed avversi: dalla lunghezza ed asprezza della marcia dalle rive dell'Ebro a quelle del Po, attraverso i Pirenei e le Alpi, alle ostilità note ed ignote delle genti amiche o timorose di Roma; dalle difficoltà degli approvvigionamenti alla precarietà di una siffatta linea di comunicazione; dalla impossibilità di assicurare al proprio esercito gli uomini ed i mezzi necessari ad una lotta che tutto fa prevedere asprissima e lunga alla mancanza di qualsiasi aiuto per parte della patria dimentica e gretta.

Ma Annibale ha la tempra di un vero comandante. Di lui dirà Napoleone: «Questo guerriero, il più audace di tutti, il più meraviglioso forse, ardito, sicuro, di larghe vedute in tutto, a 26 anni idea ciò che è appena ideabile, eseguisce ciò che si doveva tenere per ineseguibile; rinunciando alla patria... scende in Italia comprando a prezzo di mezzo esercito il solo acquisto del campo per combattere: occupa, percorre e governa questa Italia per 16 anni, pone molte volte Roma all'orlo della rovina e non lascia la preda che quando essa ha imparato la lezione datale da lui stesso di andare a combatterlo in casa sua».

E che ciò sia, suffragano i fatti; mentre Roma si attarda in dannosi indugi e Publio Cornelio Scipione si appresta a impedirgli il passaggio del Rodano, egli si trova già presso alle Alpi; le passa, nè vale il conoscere dove, e a fine ottobre del 218 dopo cinque mesi di marcia accampa

il suo esercito, se pur ridotto a poco più di 20.000 uomini e 6.000 cavalli, nella pianura Padana, poi dopo breve riposo, varca il Po, ne risale la sponda sinistra, giunge al Ticino, vi batte il console Scipione e prosegue alla Trebbia; ivi in una magnifica giornata campale, sconfigge le riunite legioni di Scipione e Sempronio, e senza darsi tregua, dopo un faticoso cammino per monti e pantani, tocca Fiesole ove sosta in attesa degli eventi.

E Roma medesima appresta ad Annibale la possibilità di compiere una manovra per linee interne, non si sa se più ammirevole per condotta strategica o per sagace valutazione del carattere dei due consoli, Servilio e Flaminio, ed a se stessa la disfatta del Trasimeno. La via diretta su Roma era così aperta, ma il fiero Cartaginese sa essere ad un tempo audace e prudente. Egli sente di non essere abbastanza forte per giocare la posta della vittoria sotto le mura dell'Urbe, e ritornato sui suoi passi dal Piceno volge alla Campania ora cercando di indurre a battaglia il dittatore Fabio Massimo ora sfuggendo alle sue insidie; finchè col giungere dell'inverno, sosta appiè del Gargano.

L'aspra lotta continua nel 217 e culmina nel 216 con la ormai famosa battaglia di Canne, del 2 agosto, che parve mettere a repentaglio le sorti di Roma. Ma ciò non era scritto nei destini della città; forse ad Annibale era mancato l'ardire ma forse anche una rapida marcia su Roma non avrebbe dato ad Annibale la vittoria decisiva. Ad ogni modo Canne fu vittoria pressochè sterile di risultati: e la guerra, si protrasse di anno in anno con alterna vicenda, ma con crescente fortuna di Roma.

Invero se una seconda volta parve che il Cartaginese dovesse aver di essa ragione — e fu nel 211 quando egli pose il suo campo a meno di cinque miglia dalle sue mura — di fatto gli mancò l'animo per tentare la carta suprema: e a poco gli valse incrudelire sulle genti italiche per tenerle in rispetto ed averne aiuti di uomini e di mezzi; chè nel 207 il console Claudio Nerone, con una delle più belle, più audaci e più rapide manovre che la storia militare registri — anche, se come vuolsi da taluno la fortuna ebbe a favorirlo — batterà da prima al Metauro Asdrubale accorso dalla Spagna in aiuto del fratello Annibale, e costringerà poi quest'ultimo a ritirarsi tra i Bruzi ove trascorrerà in una quasi forzata inazione gli ultimi cinque anni della sua permanenza in Italia.

Così si concludeva nella penisola la seconda guerra punica: ma intanto altri avvenimenti si erano svolti e maturati nella Spagna. Essa, era rimasta la vera base di operazione per l'esercito di Annibale, e colà Gneo e Publio Scipione avevano condotto per lunghi anni una guerra pressochè indipendente da quella che si combatteva in Italia, allo scopo di tener soggette quelle popolazioni ed impedire ai luogotenenti di Annibale la formazione di truppe di soccorso. Guerra anch'essa lunga e con alterne vicende ma di massima favorevole ai romani. Poi, nel 212, caduti i due fratelli a soli ventinove giorni di intervallo, il figlio di Publio, dallo stesso nome del padre, benchè giovane di 26 anni aveva continuata la lotta con uguale tenacia e con maggiore fortuna. Chè se si era lasciato sfuggire Asdrubale, chiamato dal fratello Annibale in suo soccorso, un anno dopo poteva gloriarsi di aver cacciato definitivamente i cartaginesi dalla Spagna

e chiederne in premio il consolato. Ma Publio Scipione aveva pure compreso che ormai era giunto il momento opportuno per trarre dall'impresa di Annibale il voluto insegnamento. Portar la guerra in Africa significava tramutarla da difensiva in offensiva: e cioè renderla decisiva.

Vasto il disegno ed ardito; tale dunque da suscitare nel Senato ancora memore di Canne aperti contrasti. Ma la fede del giovane generale potè trionfare sui dubbi e sugli opposti pareri: e nel 204 raccolti 30.000 uomini in Sicilia, di là moveva alla volta di Utica che strinse di assedio e ridusse in suo potere. E fu allora che Cartagine si ricordò del suo figlio lontano: Annibale; e lui richiamò perchè sollevasse i destini della patria. Ma ormai essi erano segnati e nell'autunno del 202 la giornata di Zama dove Publio Scipione pose in atto gli ammaestramenti di Canne, decise le sorti della guerra. Cartagine, vinta e ridotta all'impotenza, dovette subire le dure leggi di Roma; cedere la flotta, meno dieci navi, pagare una indennità di 10.000 talenti d'argento in cinquant'anni, rinunciare a qualsiasi possesso fuori dell'Africa.

In tal modo dopo 16 anni finiva la seconda guerra punica, e cominciava per Roma la conquista dell'Oriente: in quanto alla terza, essa costituirà l'epilogo di una lunga lotta di supremazia ed il coronamento di altre lotte sostenute nella Gallia, nell'Istria, nell'Epiro, nella Macedonia, nella Grecia e nell'Asia Minore; e segnerà l'estrema ruina di Cartagine, l'esilio nell'interno dell'Africa dei suoi cittadini, ed il trionfo del figlio adottivo del vincitore di Zama, Scipione Emiliano.

Questa è nelle sue maglie più ampie la trama sulla quale Ettore Pais ha ordito questi suoi due volumi, così densi di fatti, di notizie, di dati e di considerazioni. E di questi gioverebbe parlare a lungo, se ciò non ci portasse assai oltre i limiti imposti dal carattere di questo nostro scritto. Ma non possiamo non accennare in modo particolare al libro sesto che tratta delle basi economiche; delle forze di terra e di mare; dello svolgersi della costituzione e delle attività politiche a Cartagine e a Roma: degli alleati e dei sudditi dei Cartaginesi; della religione, dell'arte e della letteratura; dei protagonisti e dei coadiutori nella seconda guerra punica; e si chiude con una ammirabile sintesi storica e psicologica delle due figure che più delle altre rifulsero in tutta la lunga lotta: Annibale e Publio Scipione.

Di quest'ultima saremmo quasi indotti a trascrivere i tratti più salienti; ma tanto varrebbe riprodurla per intero; epperò anche ad essa rimandiamo i nostri lettori. Ci sia invece concesso di ricordare con l'A. che l'influenza delle guerre puniche e della seconda in particolare su tutta la storia di Roma, fu assai più grande di quanto generalmente si creda, e gli storici stessi abbiano messo in luce.

Allorchè Annibale varcò le Alpi, l'Italia era ben lungi dal costituire una Nazione; tuttavia Roma era riuscita con un lavoro assiduo e tenace di quasi trecento anni a costituire una vasta ed omogenea confederazione della quale si era posta a capo. Le sconfitte del Trasimeno e di Canne distrussero in tre anni tale compagine e ne misero a repentaglio la ricostruzione. Ma la disfatta di Annibale ed il trionfo finale di Roma ricondussero l'Italia a

quelle condizioni in cui già si trovava alla vigilia della prima guerra punica. Il titanico sforzo del fiero cartaginese rilevava l'impossibilità di rompere il nucleo compatto della federazione e dell'egemonia romana; e la sua condotta inspirata all'odio di Roma finiva per dare origine all'unità della Nazione.

Ma l'efficacia delle guerre puniche, come osserva l'A., non si limitò a costituire il nucleo glorioso della Nazione.

« Le stirpi diverse che durante le vittorie di Annibale si erano trovate in contrasto, si univano ora in uno slancio concorde alla conquista del mondo... La lunga guerra aveva creata una mentalità guerresca. Non potevano essere facilmente ricondotti ai pascoli e all'aratro coloro che distrutti i loro campi ed i loro averi, trovavan più facil modo di riconquistarli con l'espandersi vittoriosi nei paesi dove già si affermava la supremazia romana.....

« La vittoria romana non conduceva ancora ad un compatto nucleo politico e morale... Occorsero più generazioni, anzi più secoli per dare a tutte queste genti diverse carattere di unità di Nazione. Le differenze etnografiche, gli interessi locali determinati da conformazione geografica delle singole regioni, si ridestarono anzi nel corso dei secoli.

« E le caratteristiche diverse, le qualità migliori e le meno pregevoli delle singole regioni, si riaffermarono quando per le invasioni germaniche, per le successive preponderanze francese e spagnola, l'unità d'Italia fu di nuovo spezzata, e nella Penisola risorsero principati diversi e dominazioni straniere.

« Per la vittoria su Annibale e su Cartagine, si rafforzavano ad ogni modo le basi dell'unità nazionale che, distrutta per molti secoli da governi forestieri, perdurò nella lingua e nella coscienza, nella tradizione letteraria e politica sino all'età nostra nella quale, rotte le secolari catene, a noi fu dato rivedere la Patria ricomposta ad unità quasi compiuta ed a piena dignità di Nazione indipendente ».

Credo che giudizio più sicuro e più ampio delle guerre puniche non si potrebbe dare: ma altri giudizi e di uguale valore contiene quest'opera che fa parte, come già accennammo, di quella collana della Storia di Roma di cui l'A. ha già pubblicato i primi cinque volumi relativi agli avvenimenti corsi dalle origini di Roma all'inizio delle guerre puniche, e che saranno seguiti — come l'A. si augura e come noi fervidamente gli auguriamo — da altri che condurranno il racconto fino ad Augusto ed alla fondazione dell'Impero.

L'opera appartiene perciò a quel genere di Storia che si suole chiamare generale: pertanto, sebbene essa tratti esenzialmente di avvenimenti di guerra — nè potrebbe essere diversamente, poichè tutta la storia di Roma è storia di guerra — non può considerarsi come opera di carattere militare. Tuttavia anche a prescindere dagli ammirevoli giudizi che l'A. dà sulle principali operazioni di guerra considerate, è certo che questa opera ricostruisce intorno agli avvenimenti militari di così importante periodo l'ambiente nel quale essi si manifestarono, e finisce quindi per costituire un prezioso contributo alla maggiore e più sicura conoscenza degli avvenimenti stessi.

Ed è appunto perciò che l'indugiarsi sulla loro narrazione, sebbene sommaria e scheletrica, non ci è sembrato superfluo. Ma gli studiosi che bramino di esaminarli nei loro particolari — e non sarebbe certo studio vano chè di tutto il periodo anteriore a Napoleone, quello delle guerre puniche e della seconda in ispecie è senza dubbio uno dei più importanti per vastità di concezioni belliche, per ardimento di imprese, e dei più fecondi di utili insegnamenti — hanno ora nell'opera del Pais un ausilio di grandissimo valore.

Ma un altro, e per noi inestimabile pregio, ha l'opera stessa: una struttura ed una idealità schiettamente italiana: essa si aggiunge così alla serie ormai non più esigua di quelle che tendono a mettere in valore la storia dell'Italia nostra e quella di Roma in particolare, non solo come esaltazione di un passato che nessun altro Paese al mondo può vantare, ma come affermazione, chiara, precisa, documentata, della supremazia della nostra razza, e del nostro diritto di avere nel mondo il posto che per virtù antica e moderna nessuno può fondatamente contrastarci.

Non senza ragione scrive dunque l'A. nella sua dedica a S. E. Benito Mussolini Capo del Governo: «Nel distendere questa narrazione delle guerre puniche, più volte mi si è presentato alla mente lo stridente contrasto tra le conseguenze che nei tempi lontani e nell'età nostra ebbero le due vittorie che segnarono e segnano nuove ère nella storia del mondo... ».

«All'indomani della battaglia intorno a Zama, che distrusse la supremazia marittima dei Semiti d'Africa, l'agguerrita gioventù italica si slanciò alla conquista delle terre bagnate dal Mediterraneo; all'indomani delle pur gloriose giornate di Vittorio Veneto, che posero fine alla guerra delle Nazioni, ci vedemmo contesi i frutti della vittoria... ».

«Nell'esporre le virtù civili e la tenace resistenza dei nostri avi, nel narrare le guerre che condussero alla formazione dell'Impero universale della nostra gente, non ho inteso far opera di pura erudizione. Ho soprattutto mirato a contribuire all'educazione politica nazionale».

E noi con l'A. concordiamo. Vada dunque allo storico illustre, al patriota insigne, allo studioso instancabile, la nostra più schietta ammirazione e il nostro plauso più sincero.

Capit. di art. AMEDEO TOSTI: **La guerra Italo-Austriaca 1915-1918.** — I Volume, pag. 344 con 9 carte e 21 illustrazioni. Ediz. Alpes. Milano, 1927.

Fra il rilevante numero delle pubblicazioni che trattano della nostra guerra, qualcuna emerge, senza dubbio, sia per il valore intrinseco, sia per numero ed importanza degli argomenti in essa trattati. Ma la maggior parte degli Italiani che ha fatto la guerra e che desidera rivivere nel suo insieme, più che nei suoi particolari, il grande avvenimento storico, sente ancora il bisogno di avere un libro chiaro e preciso che riassuma con sicurezza di dati e con logica successione degli avvenimenti i quattro anni di tormento in cui si tesero in uno spasimo rigeneratore tutte le forze della nazione.

Ora, è evidente che un'opera che risponda a questo desiderio non può essere compilata sulle solite fonti di dominio pubblico, incomplete e spesso inesatte, ma deve contemperare due esigenze essenziali: essere basata su una documentazione rigorosamente vagliata, ed essere scritta in forma limpida, accessibile a tutti, e soprattutto di grata lettura.

D'altra parte l'ultima grande guerra per quanto ricchissima di episodi interessanti, manca nel suo complesso di quel tanto di appariscente che poteva esservi, ad esempio, nelle campagne napoleoniche o, sotto un altro aspetto, di quel carattere avventuroso ed eroico che rendono tuttora attraente, anche pel pubblico non militare, la narrazione delle belle imprese garibaldine: sono invece battaglie grandiose ma pressochè anonime che si combattono su fronti estesissime, che durano settimane intiere, ma che spesso avvolgono in una nebbia uniforme se non nell'oscurità assoluta le più aspre fatiche, le maggiori rinuncie, i più sublimi eroismi.

Emergono soltanto alcuni punti salienti che sembrano fissare, come pietre miliari, il lungo cammino di morti, e quei punti si ricordano più specialmente coi nomi gloriosi di Gorizia, Pasubio, Piave, Grappa, Vittorio Veneto. Questi nomi però non ricordano che i maggiori fatti bellici, mentre attorno ad essi, prima e dopo di essi, si svolsero altri fatti non meno importanti, che ebbero ugualmente capitale influenza sull'andamento della guerra e sulla sua definitiva soluzione.

Ma tutto ciò costituisce anche una mirabile trama a fitta orditura che, a nove anni di distanza dalla conclusione della pace, può essere, almeno nelle sue linee principali, chiarita ed esposta.

A questo compito si accinse due anni or sono il Capitano d'artiglieria Amedeo Tosti, pubblicando un volume che chiamò dapprima « Sommario storico della guerra italo-austriaca ». L'opera trovò degna accoglienza. Esaurita la prima edizione, l'A. provvide ad aggiornare e sviluppare il suo scritto ed oggi questo compare sotto il titolo « La guerra Italo-Austriaca », in una sobria ed elegante edizione.

Quest'opera è l'unica redatta sulla base dei documenti originali esistenti nell'Archivio Storico dello Stato Maggiore, e che contrapponga e confronti siffatti elementi coi corrispondenti documenti austriaci che per le clausole del trattato di San Germano si sono potuti ricuperare dall'Italia; pertanto l'importanza del lavoro supera indubbiamente quella di altre narrazioni del genere.

Tutti i capitoli di questo libro sono egualmente interessanti ma in particolare il primo e l'ultimo, sia perchè essi sono stati quasi interamente rifatti, sia perchè rappresentano il prologo e l'epilogo di ciò che fu la grande guerra e ricordano pertanto avvenimenti di eccezionale importanza storica.

L'opera si inizia infatti coll'analisi delle cause lontane e vicine del grande conflitto, e colla narrazione del periodo della nostra neutralità, a cui fa seguito una vibrante rievocazione di quelle giornate di maggio in cui uomini di ogni età e d'ogni condizione accorsero alle armi chiedendo l'onore di vestire la divisa per marciare, con alla testa il loro Re, contro il tradizionale nemico, e si chiude con l'esposizione delle varie fasi attra-

verso le quali si giunse alla pace, col riconoscimento del confine italiano sul Brennero, con la questione fiumana, e col bilancio morale e materiale dell'immane sforzo compiuto dalla Nazione.

Ma anche gli altri capitoli che trattano delle forze contrapposte, del teatro della lotta, dei piani di operazione e via via del passaggio dell'Isonzo, delle undici battaglie combattute su questo fiume sacro, dell'offensiva e della controffensiva nel Trentino, della battaglia di Gorizia, della grande offensiva nell'autunno 1916, della battaglia dell'Ortigara, dello sfondamento nemico a Caporetto, della lotta sugli altipiani e sul Grappa, e infine della battaglia del Piave e della vittoria di Vittorio Veneto, l'unica che possa chiamarsi veramente decisiva ai fini della guerra, hanno analogo vivo interesse.

In sostanza questo libro, nella sua seconda edizione che migliora la prima, è uno di quelli che si leggono ad un'tempo con profitto e con diletto: pregi non piccoli per libri siffatti che tendono a volgarizzare la nostra guerra non solo nell'ambiente militare, ma anche, e diremo soprattutto, in quello civile; e che rendono quello del capitano Tosti degno di giusta lode e di ampia diffusione.

Sui campi di battaglia del Medio e Basso Isonzo. — Ediz. Touring Club Italiano. Milano. (Recens. magg. G. Palmieri).

Il Touring Club Italiano pubblica in elegante e nitida veste tipografica una guida per i campi di battaglia del medio e basso Isonzo, curata con amore e competenza dal col. Italo Gariboldi e dal ten. col. ing. Nicola Gavotti.

Consta di oltre cento pagine di una prosa concisa, che ben s'addice alla descrizione di quei luoghi sacri alla gloria del soldato d'Italia, ed alla narrazione delle epiche gesta dei «diavoli» della III Armata.

Precede un breve, ma chiaro ed esauriente esame del terreno, soprattutto del campo trincerato di Gorizia, che facilita, al profano, coll'aiuto di nitide carte topografiche a piccola scala, la comprensione delle operazioni di guerra avvenute in quella parte del nostro fronte, nel loro svolgersi e nel loro logico concatenamento.

Tale esame mette opportunamente in evidenza le difficoltà che natura e nemico accumularono per ostacolare la nostra avanzata: il Sabotino, il Monte Santo, il San Gabriele, il Podgora, il San Michele, il Faiti, la Bansizza ecc., tutti i calvari della nostra guerra irrorati da tanto sangue italiano, sono rapidamente illuminati e descritti nelle loro salienti caratteristiche.

Segue un riassunto degli avvenimenti di guerra di stile veramente ammirevole per la sua concisione e per l'assenza di ogni vuota rettorica. Così, ad esempio, l'A. con pochi tocchi, ricorda l'eroismo dei nostri fanti sul Carso:

«Si videro cose mirabili. Nella notte, rotta dall'improvvisa ed abbagliante luce dei razzi, piccoli nuclei di uomini consacrati alla morte, scavalcavano i deboli ripari delle appena disegnate trincee, strisciavano tra

sassi e lentischi, trascinando lunghi tubi di esplosivo, destinati ad aprire una breccia nel ferreo groviglio.

« Pochi tornavano, i più morivano; parecchi straziati dalla mitraglia, giacevano per ore tra le due attigue trincee riempiendo la notte di grida, alle quali il nemico inferocito impediva di rispondere coll'aiuto fraterno. Nelle giornate di offensiva era una profusione non mai vista di giovani vite; le ondate si seguivano alle ondate, gli ufficiali in testa, primi all'offerta. Il nemico sicuro, dietro i ben muniti ripari, guardava attonito l'incessante sacrificio delle vite; su per le colline del Goriziano, come per i greppi dell'Altipiano Carsico, doline e trincee andavano prendendo nome dagli eroi caduti e dalla morte ».

Nè meno austero e sereno è il giudizio che l'A. dà alla ritirata di Caporetto, tanto discussa in Italia e specialmente fuori di essa: « La ritirata di Caporetto di fronte alla sintesi storica non ha fermato il progresso delle armi italiane, ma ne è stata solo un episodio ».

Nel Capitolo Terzo l'A. si occupa degli itinerari più opportuni da seguire, partendo da Trieste, per poter visitare accortamente i campi di battaglia nei loro settori più importanti, ed i cimiteri di guerra più vasti, a cominciare dal cimitero degli *Invitti* a Redipuglia ch'è il più grande e il più suggestivo che esista sia in Italia, sia altrove; chè trentamila salme, fra le quali quelle di ventitrè Medaglie d'Oro, di quattro Generali, dicono al mondo l'eroismo di nostra gente ed ammoniscono ciò che l'epigrafe posta alla porta d'uscita reca inciso nella pietra: « Se non vi sentirete più sereno e gagliardo l'animo, voi sarete venuti invano; ed invano si saranno sacrificati i Morti, se per voi non perduri e non tresca la gloria della Patria ».

Segue la descrizione dei tre cimiteri militari di Polazzo, di quelli intitolati a Corridoni, al gen. Cascino, al col. Billi, di quello degli Asfissiati e di altri minori.

Infine l'A. termina con un monito solenne che qui ci piace ripetere: « Ricordate Italiani » poichè « *il culto delle memorie è indice sicuro* del grado di civiltà di un popolo e della coscienza che esso ha della propria forza.

« Tornati alle vostre case, ricordate: — la difficoltà dell'impresa — l'asprezza della fatica — la grandezza della Vittoria — il sacrificio dei Caduti e dei Mutilati ».

Nulla manca alla guida per farne un vademecum veramente prezioso a chi si reca a visitare quel settore del nostro fronte ormai sacro per ogni persona che abbia cuore di italiano; e ben a ragione si fregia delle parole che S. A. R. il Duca d'Aosta ha dettate per questo libro, piccolo di mole ma denso di contenuto e profondo di significato:

« La lettura di queste pagine ha richiamato al mio spirito, in evidenza di luce e di linea, i luoghi dove combatterono i miei diavoli, ove caddero i miei Eroi!

« Sia sacra agli Italiani la via ove passarono i Fanti!

« E sia il loro sempre un pellegrinaggio di amore, di orgoglio, dove il martirio fu compagno inseparabile della gloria ».

Generale v. KUHL: **Origine, attuazione e fallimento dell'offensiva del 1918** (Entstehung, Durchführung und Zusammenbruch der offensive von 1918). — Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik und Geschichte m. b. H. — Berlino, 1927.

La pubblicazione costituisce la prima parte del terzo volume della quarta serie « Le cause del crollo nel 1918 » della pubblicazione complessiva intitolata: « L'opera della Commissione d'inchiesta dell'Assemblea nazionale costituente tedesca e del Reichstag tedesco dal 1919 al 1928 », e si compone di due parti: 1) preparazione dell'offensiva; 2) attuazione e fallimento dell'offensiva.

Trattandosi di una pubblicazione che si riferisce a uno dei periodi più interessanti della grande guerra e che contiene considerazioni e dati che meritano di essere noti, riteniamo di far cosa utile offrendone ai nostri lettori un ampio riassunto.

I rapporti di forza.

L'A. premette che, pur non essendo ancor possibile per mancanza di dati, per passioni personali e per ragioni di partito giudicare, in massima, delle operazioni della guerra mondiale, si dispone di elementi sufficienti per discutere l'offensiva del 1918.

Esaminando le *condizioni di forza* sui varii teatri di guerra a metà marzo 1918, e gli spostamenti avvenuti dal marzo al novembre, e le forze avversarie secondo i dati forniti dal Wright (*At the Supreme War Council*), dal Corda (*La guerre mondiale*), dal Laure (*Au 3° bureau du troisième G. Q. G.*), dallo Sparrow (*The Fifth Army in March 1918*), dal Buat (*L'Armée allemande*), risulta che nel marzo 1918 erano sulla fronte occidentale 192 divisioni tedesche, e 204 nel maggio contro 178 a 188 avversarie (cresciute nel novembre a 205). E cioè, i Tedeschi avevano notevole preponderanza in fatto di numero di divisioni: la forza numerica delle divisioni tedesche era però inferiore a quella delle avversarie. Altre 53 divisioni erano a metà marzo nell'Est e Sud-Est, una nei Balcani, una in Turchia (*Asienkorps*), una in patria (divisione del Baltico). Forze totali tedesche nell'Ovest al 21 marzo, compresa la zona delle tappe: 136.618 ufficiali, 3.438.288 uomini di truppa, 710.827 cavalli.

L'A. si pone poi la domanda: *Potevano essere tratte dai teatri di guerra orientali maggior forze a pro dell'offensiva nell'Ovest?*

Per quanto concerne la *Romania*, ai primi di marzo — e cioè non appena firmati i preliminari di pace a Bultea — ne furono tolte cinque divisioni, lasciandone solo quattro (costituite soltanto da uomini oltre i 35 anni, e di cui una di *Landsturm*) e alcune altre unità. Meno non era possibile lasciarvi, sia perchè la Romania conservava divisioni mobili in Moldavia e Bessarabia e pertanto non era disarmata, sia perchè senza la presenza di truppe tedesche non sarebbe più stato possibile trarne le granaglie, i petroli ecc., così necessari alla continuazione della guerra: nell'ottobre 1918 si calcolava che se la Romania fosse venuta meno ai patti, gli aeroplani non avrebbero più potuto avere che due mesi d'esercizio, gli

autocarri poco più, e l'olio per illuminazione sarebbe stato sufficiente al massimo uno o due mesi, ecc..

In *Ucraina* era stato necessario penetrarvi, per non lasciarla invadere dal bolscevismo a danno degli accordi commerciali per forniture di granaglie e materie prime assolutamente necessarie, sia alla Germania, sia all'Austria-Ungheria: il suo governo ed esercito sarebbero stati impotenti contro le forze bolsceviche. Dopo il trattato definitivo di pace a Brest-Litowsk, vi erano rimaste diciassette divisioni di fanteria, di cui otto di *Landwehr*: esse si ridussero poi a dodici nel settembre. Non si poteva lasciarne meno: è però d'uopo confessare che dall'Ucraina, per cattiva organizzazione e per altri motivi, si trassero meno risorse di quanto si sperava e si sarebbe potuto.

Era stata necessaria inviare la *Ostseedivision*, nel febbraio-marzo, in *Finlandia*, per appoggiare la repubblica indipendente istituitasi nel dicembre 1917 contro il partito bolscevico. Tale occupazione dovette essere mantenuta per ragioni politiche e militari (render possibili eventuali ulteriori azioni in Russia, impedire il rifornimento di mezzi bellici ai bolscevichi, impedire al corpo di sbarco inglese di Murmania d'avanzare).

L'*Asienkorps* (inferiore a una divisione) costituito nell'autunno 1917 per l'azione su Bagdad fu invece impiegato nel 1918 in Palestina, in appoggio ai Turchi, con ottimi risultati.

Sulla fronte bulgara, in *Macedonia*, vi erano in marzo 18 battaglioni e alcune altre unità: a settembre si ridussero a 3. Il crollo della fronte bulgara, così dannoso per l'esito della guerra, prova che se mai vi erano troppe scarse truppe tedesche: i Bulgari non volevano anzi che ne fossero ritirate (1) e nel settembre fu d'uopo, ad onta di tutto, inviare nei Balcani quattro divisioni tedesche per salvare quanto ancor era possibile.

Nel *Caucaso* v'erano pochi battaglioni inviativi nell'estate 1918, a cui altri se ne aggiunsero nel settembre a causa dell'impellente necessità di procurarsi petroli ed essenze dalla zona di Baku a vantaggio degli aeroplani e degli autoveicoli.

In conclusione, le forze lasciate od inviate nell'Est e Sud-Est rappresentavano minimi necessari: il Comando Supremo ne trasse tutto ciò che era possibile, sia ritirando unità complete, sia provvedendo a sostituzioni con elementi meno validi. Le unità rimaste avrebbero potuto tutt'al più servire nell'Ovest per lavori difensivi (Hermann Stellung, posizione Anversa-Mosa): e sotto tale aspetto, si sarebbe forse potuto richiamarne qualcuna un po' prima del settembre-ottobre.

Altra domanda: *Potevano farsi affluire sul teatro di guerra occidentale maggior forze austro-ungariche?*

Fin dall'ottobre 1917 si era cercato di far sostituire da truppe a. u., nell'Est, alcune divisioni tedesche: ma per ragioni di prestigio austro-ungarico non vi si era riusciti. Nel novembre e dicembre si chiesero truppe a. u. sotto forma di lavoratori, ma anche ciò non fu ottenuto per analoghi motivi.

(1) V. Hindenburg « Dalla mia vita », pag. 230 e 278 della traduzione italiana.

Il Comando Supremo a. u. avrebbe consentito l'impiego di una armata organica, nei Vosgi, ma il Comando Supremo tedesco non aderì perchè non aveva sufficiente fiducia in quelle truppe (giusta l'esperienza fatta nell'Est); d'altra parte, l'Imperatrice Zita era contraria all'impiego di truppe sulla fronte occidentale (vedi Cramon); fu pertanto chiesta dal Comando Supremo tedesco all'Austria l'offensiva del giugno in Italia, a scopo di diversione: ma come è noto essa fallì, e fin dal 16 giugno Ludendorff, prevedendone il completo fallimento, chiese l'invio di divisioni. Finalmente glie ne furono inviate due nel luglio, incomplete, ed altre due nel settembre. Parecchie batterie però, fra cui alcune pesanti, erano già state inviate.

In complesso, si deve ammettere che il Comando Supremo tedesco non diede dapprima sufficiente importanza alla cosa; più tardi non insistette abbastanza, e non seppe superare le difficoltà. Secondo il Cramon, si sarebbero potute ottenere, nella fine del 1917, almeno dieci divisioni.

Grande importanza ebbero per lo svolgimento degli eventi nel 1918 *l'arrivo e la cooperazione delle truppe americane*. Astraendo dall'opportunità o meno della guerra dei sottomarini in rapporto all'atteggiamento degli Stati Uniti, è da chiedersi se, nel decidere l'offensiva al principio del 1918, si sia tenuto sufficiente conto delle possibilità di affluenza e di rendimento delle truppe americane e se un errore in tale valutazione debba considerarsi fra le cause del fallimento dell'offensiva.

In realtà, si ritenne che il tonnellaggio disponibile non potesse consentire grandi trasporti di truppe americane e dei rifornimenti relativi, e che i sottomarini avrebbero ad ogni modo potuto disturbare notevolmente tali trasporti; mentre ciò non avvenne. I calcoli fatti dal Comando Supremo tedesco sin dal maggio 1917 circa l'epoca in cui gli Americani avrebbero potuto cominciare ad esser trasportati in massa in Europa (e cioè, al principio del 1918) trovarono rispondenza nella realtà, giacchè nel 1917 (vedi Réquin: «American's race to victory») ne furono trasportati dal giugno a tutto dicembre, soltanto 180.000, che non presero parte immediata alle operazioni; ma l'intensità dei trasporti andò crescendo, in modo del tutto imprevisto dai Tedeschi dall'aprile 1918 in poi, superando il milione nel primo semestre 1918 e un altro milione dal luglio al novembre. Tale potenzialità fu ottenuta rinunziando a numerosi trasporti di derrate e materie prime, e fornendo gran parte dei materiali in territorio francese.

Non tutte le truppe americane giunte erano peraltro da considerarsi come unità combattenti: all'epoca dell'armistizio ne erano impiegabili soltanto 28 divisioni, per un complesso di 870.000 uomini circa. Tali truppe però cominciarono fin dal maggio a partecipare attivamente alle operazioni, con vantaggio morale e materiale per gli alleati.

Ma pur tenendo conto degli errori di valutazione da parte tedesca, la decisione di prender l'offensiva, possibilmente prima dell'entrata in azione degli Americani, non è affatto infirmata; il limitarsi alla difensiva avrebbe significato rassegnarsi ad essere schiacciati sotto l'aumentata pressione che si sarebbe verificata dopo il loro arrivo.

I complementi ed i rifornimenti dell'esercito.

In fatto di *complementi uomini*, la situazione prima dell'inizio dell'offensiva era molto grave; fin dall'autunno 1917, il Comando Supremo aveva calcolato che, valendosi a suo tempo della classe 1900, tenendo conto dei reduci da luoghi di cura e ricorrendo ad altri vari provvedimenti, il fabbisogno medio mensile di 160.000 complementi avrebbe potuto esser coperto fino al luglio 1918 soltanto, e, includendo anche i battaglioni di complemento e depositi reclute di campagna, fino al settembre. Esso aveva già avocato a sè la ripartizione dei complementi, per pareggiarla fra le unità a seconda delle esigenze. Fin dal 1916, aveva chiesto insistentemente una maggiore estensione del servizio militare obbligatorio (incorporazione di tutti gli abili, e di tutte le classi dal 16° al 60° anno di età). Aveva poi ricorso al provvedimento di trarre dalle truppe dell'Est gli elementi più validi, sostituendoli con uomini più anziani: ma non poteva oltrepassare in ciò un certo limite (36 anni di età). E' da notare inoltre che tutti gli Alsaziano-Lorenesi erano esclusi dalle unità combattenti nell'Ovest. Incorporò però la classe 1899: in accordo col Ministero della Guerra si ricorse a tutte le revisioni e «pettinature» possibili, ma con scarso risultato in confronto alle esigenze. Ma nella primavera 1918, cominciate le perdite nell'offensiva, e pur prevedendo una sottrazione di 60.000 uomini all'industria di guerra, rimaneva pur sempre a provvedere a 71.000 uomini al mese (salvo esigenze ancor superiori per effetto dei combattimenti). Il Comando Supremo propose pertanto al Ministero della Guerra, nell'aprile: un maggior impiego di mano d'opera femminile nelle industrie di guerra; una rigorosa revisione delle esigenze d'uomini da parte di tali industrie: la limitazione di tutte le produzioni non assolutamente necessarie. Ma la quantità di industrie non limitabili era tale che il contrasto fra le esigenze della fronte e quelle dell'industria risultò sempre più evidente. Dopo le lotte del luglio fu necessario sciogliere varie divisioni, sopprimere le quarte compagnie; ciò nonostante, il C. S. a fine agosto 1918 segnalava ben 52 divisioni aventi forza inferiore a 600 uomini per battaglione. Fu presa in considerazione l'incorporazione dell'aliquota di classe 1900 non necessaria all'agricoltura; ma con tutto ciò il Comando Supremo dichiarava che occorreva un rinsanguamento di 180-200.000 uomini al più presto, nonchè complementi mensili di 80.000 uomini in più. In caso contrario, «il proseguir la guerra come finora si è fatto non è possibile». Furono escogitate nuove riduzioni nell'industria, e nei servizi ecc.. Si parlò anche, nell'ottobre, di una «leva in massa»: concetto evidentemente illusorio. Il generale Wrisberg aveva proposto, quale «ultima ratio» di togliere alle industrie in patria un mezzo milione di uomini, arretrando l'esercito tedesco dietro alla Mosa (vedi v. Wrisberg, «Heer und Heimat»); e forse il suo concetto era fondato, giacchè l'Intesa in novembre, come oggi si sa, non era più in grado di proseguire l'avanzata col ritmo di prima: si sarebbe ottenuto un tempo di respiro per apparecchiarsi a nuova resistenza ed ottenere migliori patti d'armistizio.

Peraltro, anche la scarsezza di complementi era una ragione per prendere l'offensiva, poichè l'esperienza dimostrava che le battaglie «difensive» consumavano uomini in misura ancor maggiore.

D'altronde, i complementi provenienti dall'interno e ancor più quelli provenienti dalla prigionia russa erano, alla fine, più dannosi che utili; molti comandanti preferivano non riceverne.

In fatto di *rifornimenti cavalli*, al gennaio 1918 si calcolava occorrerne almeno 15.000 al mese; soltanto le divisioni destinate all'offensiva avevano mezzi completi. E ben poco si poteva trarre dell'Est; quanto all'Austria-Ungheria (1) il suo esercito era in condizioni ancor peggiori. La scarsezza di foraggi e biade era tale che per settimane taluni corpi non ricevettero foraggio, e dovettero sostituire le patate all'avena; donde un maggior deperimento nei cavalli. E già nell'aprile, ad Armentières, la scarsa mobilità delle divisioni influì dannosamente. Anche per tale motivo era necessario cercar la decisione mediante un'offensiva.

In fatto di *armi, munizioni e materiali varii*, le condizioni erano soddisfacenti (vedi Schwarte, « Der grosse Krieg » capitolo « Die Versorgung des Heeres mit Waffen und Munition »). All'inizio dell'offensiva, il Comando Supremo disponeva ancora di una riserva di 2840 treni-munizioni per i cinque calibri maggiori d'artiglieria: al 1° ottobre la riserva era ancora di 1632. In fatto di artiglierie campali e pesanti, di fucili e di mitragliatrici, la produzione superava tanto il fabbisogno, che negli ultimi mesi essa venne ridotta. I materiali del genio erano più che sufficienti.

I rifornimenti di *benzina* erano in grave crisi: come si è visto, se dall'ottobre i rifornimenti romeni fossero venuti a mancare non si sarebbe avuta disponibilità che per qualche mese ancora. Difettava altresì la gomma.

Circa i *carri armati*, il Comando Supremo fin dall'ottobre 1916, dopo il loro impiego da parte inglese nella battaglia della Somme, aveva interessato il Ministero della Guerra a studiarne la costruzione. Ma si tentò dapprima di costruirne di quelli atti al doppio scopo di carro da battaglia e di autocarro da trasporto in terreno vario: ne risultò un tipo A 7 V molto pesante (31 T) e non molto soddisfacente: in totale ne apparvero sulla fronte soltanto 15, sino a fine marzo 1918. Furono anche impiegati 75 carri armati inglesi, riparati. Si riconobbe però esser necessario un tipo più leggero e più rapido, dopo la comparsa dei Renault francesi e i risultati ottenuti dagli avversari coll'impiego a massa (18 luglio a Villers Cotterêts, 8 agosto sulla Somme): ma ormai era troppo tardi. E' lecito concludere che il Comando Supremo tedesco non si rese conto per tempo dell'importanza di tale nuovo mezzo bellico; quando lo comprese, ondeggiò nei criterî di costruzione. L'industria tedesca sarebbe stata in grado di costruirne su vasta scala, ma l'impiego non avrebbe potuto aver luogo prima del 1918, e non si sarebbe più potuto effettuarlo in proporzioni così estese come quelle raggiunte dagli avversari.

La decisione per l'offensiva.

Una difensiva non poteva che peggiorare la situazione. L'avversario nel 1918 si sarebbe di molto rinforzato: le energie degli alleati della Germania erano in decadimento, la fedeltà della Bulgaria e dell'Austria-Un-

(1) V. Kerchnawe: « Der Zusammenbruch der österreichisch — ungarischen Wehrmacht im Herbst 1918 ».

gheria a lungo andare era dubbia; la guerra dei sottomarini non lasciava sperare in risultati decisivi; le battaglie difensive erano molto logoranti, e deprimevano il morale; la propaganda nemica corrompeva il blocco avversario, indeboliva; tutto consigliava l'offensiva. Nell'est si era finalmente ottenuta libertà alle spalle; l'esercito, pur non essendo più quello del 1914, era ancora baldo e ben preparato. L'inconveniente più grave era la scarsa mobilità delle unità, per grandi operazioni in campo aperto a sfondamento avvenuto. Quanto alla possibilità di sfondare, l'esperienza di tre anni di guerra anche da parte avversaria la faceva ritener dubbia; ma si sperava che l'accurato addestramento delle truppe e l'impiego di nuovi metodi d'attacco rendessero attuabile questa volta lo sfondamento.

Gli svantaggi più gravi, nell'offensiva, erano: l'incertezza sulla disponibilità di complementi, la scarsa mobilità delle divisioni, la mancanza di estese posizioni a tergo predisposte a resistenza.

L'avversario si attendeva un attacco, comprendendo che la Germania non aveva altra scelta; i giudizi del Mangin, del Buat, del Pétain ne confermano la necessità. Nessuno degli avversari accennava mai, nè allora nè in seguito, alla possibilità di una composizione pacifica. Era peraltro ovvio che il fallimento dell'offensiva avrebbe significato la perdita della guerra.

L'attuazione dell'offensiva (1).

Scelta del punto d'attacco, e piano per l'offensiva del marzo.

Decisa l'offensiva sulla fronte occidentale, la sola che fosse opportuna, non rimaneva che determinare su quale tratto attuarla. L'A. espone le varie proposte e discussioni dal novembre 1917 al gennaio 1918, e cioè: preferenza del gruppo d'esercito Rupprecht per un'azione contro gli Inglesi in Fiandra, del gruppo Kronprinz per un'azione contro i Francesi verso Verdun, del ten. col. Wetzell (capo del reparto operazioni) per l'azione oradella ma sussidiata da un forte attacco a nord di St. Mihiel (il promemoria Wetzell, molto interessante, è riportato per esteso nel testo). In attesa della decisione definitiva, furono ordinati preparativi sia per un attacco « St. Georg » ad Armentières, sussidiato se del caso da un attacco « St. Georg II » su Ypres, sia per un attacco « Mars » su Arras, sia infine per un attacco « St. Michael » su ambo i fianchi di St. Quentin. Fu deciso poi quest'ultimo, da estendersi eventualmente sino alla Scarpe, con azione decisiva da parte della 2ª e 17ª armata e protezione sul fianco da parte della 18ª; obiettivo, lo sfondamento avversario tendendo alla linea La Fère-Ham-Peronne, avanzando poi per Peronne e Arras, col sussidio dell'attacco « Mars » da iniziarsi alcuni giorni dopo: scopo strategico dell'azione, separare il grosso inglese da quello francese e rigettarlo verso la costa della Manica. Dovevano però predisporsi ugualmente gli attacchi « St. Georg I e II », sì da poterli iniziare in aprile;

(1) Tanto per gli intendimenti del Comando Supremo nelle varie fasi delle offensive, quanto per la loro attuazione, vedasi Hindenburg « Dalla mia vita » a cui l'A. fa frequenti riferimenti.

quale secondo atto pel caso che l'attacco « Michael » si arrestasse. Per mancanza d'artiglierie, non era possibile accompagnare il « Michael » con diversioni su altri tratti di fronte allo scopo di vincolar riserve.

I preparativi d'attacco.

Essendo di massima importanza la *sorpresa*, fu prescritta la massima segretezza, e vi si provvide con « *Sicherungsoffiziere* », in tutti i modi: si usarono grandi precauzioni per il concentramento delle numerose forze aeree necessarie; si prescrisse, nonostante la resistenza dei Comandi e delle truppe, un nuovo procedimento di tiro in cui si faceva astrazione da ogni tiro d'inquadramento; si presero ed attuarono fino all'estremo limite possibile provvedimenti per ingannare l'avversario (ed in realtà, i Francesi sino ai primi di marzo credettero ad un attacco nella Champagne). Furono concentrate quattro giornate di munizioni (circa 3 milioni di colpi) e sedici-venti di derrate per tutte tre le armate, in ragione di 25.000 T. (60 treni) di trasporti giornalieri; si concentrarono ben 36.000 uomini e mezzi relativi per sistemare le comunicazioni nel terreno d'avanzata, già sconvolto da tiri precedenti. Si organizzarono le divisioni d'attacco pel passaggio dalla guerra di posizione a quella di movimento in quanto i mezzi lo consentivano. Si impartì alle truppe l'istruzione necessaria (impiego delle mitragliatrici, neutralizzazione dei nidi di mitragliatrici avversari, avanzata della fanteria a fondo in profondità, cooperazione coll'artiglieria, avanzata con tiri d'accompagnamento, impiego dei lanciamine e dei cannoncini da fanteria, ecc.). Per l'artiglieria, si provvide alla ripartizione per i tiri di controbatteria, di distruzione, d'appoggio, e si previde l'avanzata di aliquote ad irruzione riuscita. Furono assegnati alle truppe i mezzi bellici e i servizi necessari; si provvide al materiale cartografico. E cioè, in complesso, un gigantesco lavoro dovuto precipuamente all'attività del generale Ludendorff.

Il Ritter (« *Kritik des Weltkrieges* ») e il Moser (« *Kurzer strategischer überblick über den Weltkrieg* ») dicono che l'entusiasmo delle truppe era ormai fittizio, il loro spirito aggressivo depresso dalla guerra di posizione. In realtà, l'esercito non era più quello del 1914, e l'impulso alle truppe era dato sopratutto dal desiderio di uscire dalla guerra di posizione: il sentimento del dovere teneva il posto dell'entusiasmo del 1914, lo spirito era ottimo (1).

Svolgimento dell'offensiva del 21 marzo (21 marzo-aprile).

La 18ª armata, avente soltanto un compito secondario, fece progressi inattesi; ciò indusse il Comando Supremo a modificare il suo piano; ne risultarono direzioni divergenti, della 18ª verso Noyon, della 2ª verso Amiens, della 17ª su St. Pol. Lo scopo ormai non era più di batter precipuamente l'esercito inglese, ma di separare gli Inglesi dai Francesi. L'ala destra fu però arrestata a sud di Arras: fu quindi attuato anche l'attacco « Mars », e si fece concorrere anche la 6ª armata; sull'Oise, doveva concorrere pure la 7ª.

(1) V. Kronprinz Guglielmo: « Meine Erinnerungen auf Deutschlands Heldenkampf »

Ma la forza d'urto non fu più sufficiente per nuovi obiettivi; la 18ª giunse a Montdidier, ma la 17ª si arrestò prima che si esplicasse l'attacco « Mars ». Fu predisposta l'attuazione sulla Lys di un attacco « Georgette » (riduzione del « St. Georg »). La 2ª e 18ª puntarono su Amiens, ma il 30 l'offensiva s'arrestò ovunque, e anche un nuovo tentativo il 4 aprile fallì. Il Comando Supremo, avendo già preventivato che in caso di non riuscita lo sfondamento dovesse tentarsi altrove, rinunziò ad insistere.

Il grande attacco, strategicamente, non era riuscito; tatticamente si era progredito di 60 km., fatto 90.000 prigionieri, sconquassata la 5ª armata inglese: fra Inglesi e Francesi s'era prodotta una larga lacuna: Haig pensava a ritirarsi verso la costa, Pétain verso Parigi: Haig e Mangin ammettono che poche divisioni di cavalleria tedesche sarebbero bastate a rendere definitiva la separazione, e Wright dice che « solo pochi passi separavano i Tedeschi dalla vittoria ». Per la prima volta il 16 marzo fu affidata la direzione delle operazioni a Foch, che seppe coordinare gli interessi divergenti, colmare la lacuna, organizzare la resistenza nella sutura, salvando Amiens. Da parte tedesca però ben 90 divisioni si erano impegnate; le nuove posizioni erano meno favorevoli delle precedenti e consumavano forze.

Apprezzamento sull'offensiva del marzo.

I critici in genere dichiarano preferibile l'attacco « St. Georg » al « Michael », e in verità esso era più promettente; ma non era possibile attuarlo che nell'aprile, e quindi il Comando Supremo preferì quello immediato su St. Quentin (pure predisponendo il « St. Georg » che fu poi attuato, all'incirca, su Armentières). L'attacco su St. Quentin incontrò realmente un tratto debole, giacchè Haig, come il Comando Supremo tedesco presumeva, tenne le sue riserve più verso sinistra, a protezione della costa, fidando sull'appoggio francese nella parte opposta. L'attacco « Mihiel » richiedeva maggiori forze e maggiore avanzata che non il « St. Georg », ma in caso di riuscita avrebbe dato maggiori risultati. Giustamente il Ludendorff (« Kriegsführung und Politik ») osserva che è facile il dire *a posteriori* che il « St. Georg » sarebbe riuscito meglio, ma di ciò manca la prova. Il Moser dice che al « Michael » mancava un concetto strategico grandioso e alla portata di tutti; in verità però, il concetto di separare i due eserciti era grandioso e chiaro.

La vera causa del mancato sfondamento fu la sproporzione fra lo scopo ed i mezzi; in realtà alla 18ª, dato il suo compito, potevano assegnarsi — a vantaggio della 17ª — forze minori. La 17ª non raggiunse i suoi obiettivi; l'attacco « Mars », tardivo, fallì; quello contro Amiens, divergente, non riuscì a sfondare. Le munizioni non mancarono; mancarono invece i carri armati che — in difetto di cavalleria — avrebbero efficacemente potuto sfruttare lo sfondamento iniziale.

L'attacco d'aprile ad Armentières.

Nel progetto Wetzell, l'attacco « St. Georg » su Hazebrouck doveva essere concomitante, a 15 giorni di distanza, con quello « Michael », quando la fronte inglese si fosse già sguernita di riserve: il Comando Supremo

invece lo attuò come secondo tentativo di sfondamento, ma a parecchi giorni d'intervallo, data la necessità di spostare forze e mezzi che già avevano partecipato al « Michael », mantenendogli il nome di « Georgette »; la 6ª armata aveva il compito principale su Hazebrouck, la 4ª doveva appoggiarla sulla sinistra un giorno dopo, la 17ª e 2ª concorrere in caso di buon esito. Ma delle 50 divisioni designate, di cui 36 solo presero però parte all'attacco, buona parte proveniva dal « Michael » già scossa; altre, adatte per guerra di posizione, avevano scarsissima mobilità. Il consumo già avvenuto nel « Michael » produsse difficoltà nel procurare i 30-35 treni di munizioni giornalieri occorrenti.

L'azione cominciò il 9, con buoni progressi iniziali, ma l'ala sinistra si arrestò presso Béthune; il 20 il Comando Supremo ordinò alla 6ª di sospendere l'attacco e di passare alla difensiva. La 4ª progredì ancora, e il 25 conquistò il M. Kemmel, ma le riserve francesi la costrinsero ad arrestarsi.

Anche questa volta non s'era raggiunto l'obiettivo, cioè la costa della Manica: Haig, Maurice, Roch (« Mr. Lloyd George and the War ») affermano che poco mancò che lo sfondamento a Hazebrouck riuscisse: erano state necessarie quattordici divisioni di fanteria e tre di cavalleria francesi a soccorso in Fiandra.

Ulteriori piani d'attacco.

Il Comando Supremo decise allora un nuovo attacco contro lo Chemin des Dames, ritenuto punto debole francese, per attrarvi riserve inglesi e agevolare così la ripresa ulteriore dell'offensiva contro gli Inglesi. Le direzioni possibili per tale ulteriore azione erano o « Neugeorg » in Fiandra, o « Neumichael » dalla linea Arras-Somme su Doullens: furono predisposti entrambi tali attacchi, col nome rispettivo — per segretezza — di « Hagen » e « Wilhelm ».

Il Mangin e il Buat ritengono che meglio sarebbe stato persistere subito nell'attacco contro gli Inglesi, in direzione di Cassel, o meglio, per Amiens su Abbeville sì da tagliare fuori non solo gli Inglesi ma anche i Belgi. Ma a ciò sarebbero occorse maggiori forze, e si sarebbero dovute affrontare gravi perdite incompatibili colla situazione dei complementi. Altrettanto dicasi per il piano preferito dal Moser, cioè attacco per Lens fra Béthune e Arras. Sta poi il fatto che Foch aveva raggruppato — come ora si sa — le sue riserve sulla Somme e sulla Lys; il nuovo attacco tedesco in tali zone avrebbe urtato in un forte avversario. E quindi la decisione del Comando Supremo di attaccare prima i Francesi è giustificata.

Attacco del maggio.

Il concetto iniziale era di attaccare fra Soissons e Reims colla 7ª armata e l'ala destra avversaria colla 1ª; primo obbiettivo: lo Chemin des Dames. Ma il concetto d'attaccare solo sull'Aisne fu poi esteso alla Vesle e poi anche più a sud: all'attacco della 7ª e 1ª doveva seguire quello della 18ª da Montdidier-Noyon su Compiègne. Il 27 maggio 30 divisioni e 1158 batterie erano pronte ad agire: in totale poi s'impegnarono 41 divisioni, di cui 11 da posizione e 26 già impiegate nel « Michael » e nel « Mars ».

Il 27 fu preso lo Chemin des Dames, il 28 fu passata la Vesle, il 29 fu presa Soissons; si procedette verso Compiègne-Dormans-Epernay: indi si cercò di avvolgere Reims da due parti: si giunse il 30 e 31 alla Marna, a Château Thierry e Dormans, ma non si riuscì a progredire verso Reims nè più ad ovest. La forza d'urto diminuiva, il nemico si rinforzava: il 5 giugno l'operazione fu sospesa dopo un'avanzata di 60 km. e la cattura di 50.000 prigionieri e 500 pezzi. L'attacco della 18ª iniziatosi il 9 giugno progredì poco, urtò in un poderoso contrattacco l'11, e si arrestò.

La battaglia diversiva sulla Marna era divenuta una grande battaglia con obiettivi lontani e vasti: ma ne era derivata una posizione ad arco fra Noyon e Reims molto minacciata sui fianchi e con difficili condizioni per i rifornimenti.

Lo Stegemann (« Geschichte des Krieges ») osserva che il Comando Supremo perdette di vista lo scopo iniziale della battaglia e non si arrestò in tempo; ma perchè non si doveva sfruttare la completa riuscita della sorpresa? Maggiore il successo contro i Francesi, tanto maggiori sarebbero state le probabilità per l'azione principale successiva contro gli Inglesi, che continuò ad essere accuratamente preparata nel maggio e nel giugno.

La situazione dopo il termine delle lotte del marzo.

Rinunziare a continuare l'offensiva avrebbe significato dover riprendere le posizioni del marzo, giacchè in quelle raggiunte non era possibile rimanere: significava cioè tornare alle esiziali battaglie di materiale, lasciarsi giungere addosso anche gli Americani, mentre le energie dell'Austria, della Turchia e della Bulgaria andavano scemando ed in Italia l'attacco austriaco era fallito. Fu quindi deciso di attaccare nuovamente, il 10 luglio sulla Marna (« Marneschütz ») e a est di Reims (« Reims ») e il 20 in Fiandra contro gli Inglesi (« Hagen »). Il Comando Supremo pensò anzi ad attaccare dopo su Amiens e Parigi; poi comprese che ciò non era possibile e si riservò di attaccare nei primi del settembre in una delle due direzioni, a seconda dei risultati rispettivi di « Reims » e « Hagen ». Per tali lontane vedute non si può far rimprovero al Comando Supremo; ma è dubbio che le forze bastassero: la situazione dei complementi pel settembre sarebbe peggiorata, numerose forze americane sarebbero giunte.

Attacco del luglio.

Anche questa volta era un attacco di diversione; cominciò il 15, su ambo i fianchi di Reims, su una fronte di 120 km., con 47 divisioni e più di 2.000 batterie; ebbe successi iniziali, ma poi si arrestò: il nemico si era sottratto sistematicamente dalla prima alla seconda posizione, di fronte alla 1ª e 3ª armata. L'attacco fu sospeso il 16; il 17 fu ordinato che la 7ª armata si arretrasse dall'arco della Marna, il che avvenne nella notte sul 21.

Si sa ora che, per indiscrezioni in Germania e informazioni di prigionieri, il nemico si aspettava l'attacco, e Foch aveva spostato riserve dalla Fiandra alla fronte francese, grazie ai suoi poteri di comando: quindi si era urtato contro un nemico preparato e in forze. Nella Champagne e a

Château Thierry *erano apparse quattro divisioni americane*, indicanti una situazione nuova.

Contrattacco francese del 18 luglio.

Mentre dalla zona di Reims partivano i primi trasporti destinati all'attacco « Hagen », si pronunziò il contrattacco francese da Villers Cotterêts su Soissons. L'arco della Marna fu sgombrato con gravi perdite, e fu giocoforza rinunziare all'attacco « Hagen ».

Il Comando Supremo non aveva esclusa la possibilità di un contrattacco francese sul fianco della 7ª e 9ª armata, e non ne erano mancati indizi; ma aveva presunto che le riserve francesi, vincolate dagli attacchi precedenti, fossero scarse; il 15 luglio, iniziata l'offensiva sui fianchi di Reims nè esso nè le truppe credettero più possibile un attacco. Fu pertanto una vera sorpresa avversaria, attuata — mercè il concorso di 600 carri armati — senza preparazione d'artiglieria. All'azione avevano partecipato nove divisioni americane. Il calcolo tedesco sulla diponibilità di riserve francesi era stato troppo ottimistico.

Apprezzamento sulle lotte del luglio.

I critici tedeschi sono più severi dei francesi, al riguardo: anzi il Buat ritiene che, se l'attacco tedesco fosse riuscito, i Tedeschi avrebbero potuto cercare di far crollare tutta la difesa delle Argonne fino a Verdun, e di respingere la fronte francese fin sulla linea Château Thierry-Châlons-St. Mihiel. A dir vero, il piano tedesco non tendeva a tanto.

Certo che l'attacco « Hagen » fu di tanto postergato, da porre in dubbio se le forze sarebbero poi bastate ad attuarlo, giacchè l'attacco diversivo su Reims o qualunque altro di tal natura, non poteva non consumar molte forze: così la pensano il Kronprinz e il suo ex-Capo di S. M. conte Schulenburg. Lo Stegemann dice che l'offensiva ormai non era più consigliabile, ma dimentica che ciò avrebbe significato perder la guerra. Il Moser ritiene che convenisse attaccare senz'altro in Fiandra, rinunziando ad attrarre altrove riserve, tanto più che era prevedibile che i Francesi, già abbastanza minacciati in direzioni importanti, avessero già accumulate riserve sulla loro fronte e quindi fossero in forze. E il passaggio della Marna, sotto la minaccia in fianco di Villers Cotterêts, costituiva certamente un azzardo.

L'A. esamina poi nei suoi particolari il piano per l'attacco « Hagen », sebbene non attuato, per dedurne che, date le forze disponibili e le difficoltà da superare, non poteva avere risultati decisivi.

In complesso si può dire che le offensive di primavera e dell'estate fallirono per insufficienza di forze, per scarsa mobilità, per l'aumento di forze da parte avversaria; cose tutte previste, ma non v'era altra scelta.

Le lotte difensive nell'estate e nell'autunno 1918.

Situazione al principio d'agosto.

L'intera fronte era ridotta alla difensiva: il nemico aveva ormai l'iniziativa. Il Comando Supremo però non aveva allora la chiara visione di

oggi circa la situazione propria ed avversaria; pur considerando la situazione come grave, sperava di poter ancora, mentre s'organizzava la difensiva, attaccare e non già a scopo di guadagnare terreno, ma per logorare il nemico e assumere posizioni migliori, e ciò con un attacco « Hagen » di proporzioni ridotte, o con un attacco « Kurfürst » fra Montdidier e Soissons, o con piccoli attacchi a est di Reims, o con un attacco sulla fronte del gruppo Duca Albrecht: peraltro, una volta consolidata la fronte era necessario « prendere determinazioni decisive col Cancelliere dell'impero » e cioè iniziare trattative di pace. E non si può a meno di concordare in tali intendimenti del Comando Supremo. Peraltro il Kronprinz giudicava la situazione più grave; pur ammettendo che si potesse continuare la lotta fin nel 1919, riteneva che ne sarebbero derivati svantaggi politici e politico-militari ancor maggiori.

L'*8 agosto*. — Dopo che Foch il 24 luglio ebbe esposto ai generali proprii e alleati i suoi intendimenti — eliminare i salienti di Montdidier e Armentières, indi quello di St. Mihiel — l'8 agosto la 4ª armata inglese e la 1ª francese attaccarono da Amiens a Montdidier, con carri armati, effettuando una profonda irruzione; questa fu arginata, ma la situazione divenne molto grave: Ludendorff comprese che era necessario ormai porre termine alla guerra. E così la pensava anche l'Imperatore (vedi Niemann: « Kaiser und Revolution »). Donde la conferenza di Spa, il 14 agosto: nella quale però si ritenne di potersi ancora mantenere sul suolo francese e di poter « azzoppare » il nemico mediante la difensiva, pur rinunziando ad altre offensive. Qui si compenetravano ragioni politiche e militari, in parte contraddittorie. Certo è che dopo l'agosto sarebbe stato saggio consiglio il ripiegare volontariamente sulla *Siegfriedstellung*: ma il Comando Supremo non intendeva cedere terreno se non costrettovi dalle esigenze militari, e ancora il 27 Ludendorff considerava quel ripiegamento come un atto estremo.

Oltre alla *Siegfriedstellung* e alla *Hunding-Brunhildstellung*, non esistevano altre estese posizioni a tergo organizzate a difesa: la mancanza di braccia aveva impedito di provvedervi. Convinti come si era *a priori* che il fallimento dell'offensiva avrebbe significato perdere la guerra, vi si sarebbe dovuto provvedere ad ogni costo.

Una rapida ritirata significava certamente la perdita di un immenso materiale: ma di fronte alle ragioni tattiche e strategiche si sarebbe dovuto rassegnarvisi: d'altronde, lo si perdette ugualmente. D'altra parte però era necessario non ritirarsi così rapidamente da rinunziare a distruggere ferrovie e strade: ed inoltre occorreva impedire che la lotta si avvicinasse alla frontiera tedesca, finchè possibile.

Vi è chi sostiene che sarebbe stato opportuno ritirarsi addirittura sulla posizione Anversa-Mosa, fin dall'agosto: ma essa non era ancora organizzata a difesa, ed inoltre le condizioni ferroviarie a tergo erano molto sfavorevoli, specie in fatto di spostamento di truppe dietro la fronte.

La ritirata su posizioni retrostanti.

Dopo gravi lotte, l'ala dell'esercito, al principio di settembre, dovette ripiegare sulla *Siegfriedstellung*. Solo in quel momento si pensò ad orga-

nizzare altre posizioni a tergo, cioè la *Hermannstellung* dietro all'ala destra, e — più tardi — l'*Anversa-Mosa*. La prima si saldava a sud-est colla *Hunding-Brunhildstellung*, già preparata da tempo: il loro complesso fu denominato *Gudrunstellung*. Le prime direttive pel rafforzamento della *Hermannstellung* furono impartite il 6 ottobre, e gli ordini esecutivi il 12, evidentemente troppo tardi per darle una sistemazione soddisfacente; ma si aveva intenzione d'occuparla soltanto in caso di assoluta necessità. Il 16 fu però necessario addivenirvi, e il gruppo Rupprecht attuò il movimento fra il 17 e il 20. Il gruppo del Kronprinz intanto aveva già ripiegato sulla *Gudrunstellung* fra l'11 e il 15. Qualche giorno prima, si era ordinata la ricognizione accelerata, e poi il rafforzamento della *Anversa-Mosa* (da Anversa, passando davanti a Bruxelles, per Charleroi e Givet fino alla Mosa, seguendo poi questa sin verso Verdun): ma mancavano forze e mezzi per la sua sistemazione e pertanto il 19 fu ordinato che le truppe si mantenessero sulla *Hermann-Gudrun* il più a lungo possibile. I Comandi di gruppi d'esercito già prevedevano la necessità di un ulteriore arretramento; ma il Comando Supremo ancora il 23 si riservò di far conoscere quando si dovesse effettuare il ripiegamento sulla *Anversa-Mosa*. Tale movimento fu finalmente ordinato l'8 novembre: ma prima che giungesse a compimento, l'armistizio fu concluso. L'indugio nell'ordinare tale arretramento fu dovuto essenzialmente a ragioni politiche, per ottenere cioè patti migliori: ma non raggiunse tale scopo ed ebbe invece la conseguenza di esaurire quasi completamente le energie dell'esercito.

Frattanto la Bulgaria aveva concluso l'armistizio il 29 ottobre, la Turchia il 30: pure il 30 il Comando Supremo austro-ungarico aveva iniziato le trattative d'armistizio coll'Italia. Il Comando Supremo tedesco fin dal 28 settembre si era deciso a proporre al Cancelliere l'armistizio e la richiesta di pace: il 5 ottobre fu inviata la prima Nota a Wilson; il 10 novembre Hindenburg si era rassegnato a proporre l'accettazione dell'armistizio nonostante le durissime condizioni, l'11 l'armistizio era finalmente concluso.

Cause del crollo.

Vi ebbero influenza notevole le condizioni dell'esercito: esso era pressochè esausto, le perdite non si potevano più reintegrare: in agosto si erano dovute sciogliere 10 divisioni, nell'ottobre 22. La forza media dei battaglioni, scesa a fine maggio ai 692 uomini, a 400, in parte, a fine settembre, era stata riportata a 600 mediante lo scioglimento di unità: ma a fine ottobre era nuovamente discesa a 450, dei quali soltanto 142 eran combattenti: le divisioni avevano in massima da 800 a 1200 fucili soltanto. Il 22 ottobre era stato dato ordine d'incorporazione della prima aliquota della classe 1900.

Contro fronti così sottili è ovvio che i carri armati avessero effetti decisivi. Ma anche lo spirito delle truppe si era depresso sia per gli scacchi riportati, sia per il tarlo democratico-sociale. Già nel luglio 1917 erano cominciati ammutinamenti nella flotta: col 1918 cominciò il lavorio sistematico di disgregazione della fronte: nell'autunno si verificarono diserzioni in massa, i prigionieri di guerra crebbero a dismisura, le retrovie

erano piene di uomini che al termine della licenza non raggiungevano più i corpi: i complementi in arrivo eran corrotti (vedi Drahn und Leonhard: « Unterirdische Literatur ».

Si poteva ancora continuare la lotta?

In fatto di numero di uomini la cosa era possibile: vi erano in patria 2.424.000 uomini impiegati nelle industrie, di cui 1.187.000 idonei a servizi di guerra: il Ministero nell'ottobre ne aveva offerti 600.000, e forse si sarebbe potuto ottenere ancora di più, limitando naturalmente industrie e produzioni.

Dopo il crollo della fronte macedone, la fronte del Danubio era certamente in pericolo, ma sarebbero passati mesi prima che l'Armée d'Orient potesse attaccare la Germania da sud: altrettanto dicasi per l'esercito italiano dopo il crollo austro-ungarico.

Le truppe ancora non inquinate si battevano tuttora eroicamente, specie i mitraglieri. Il nemico, esausto anch'esso, non attaccava più con energia.

Se fosse intervenuto un tempo di respiro (e sappiamo ora che lo si sarebbe avuto) i Tedeschi avrebbero potuto sistemarsi sulla *Anversa-Mosa*, e poi difendersi anche più a tergo, e chiedere al nemico se intendesse continuare la lotta nel 1919 o mostrarsi più remissivo nelle condizioni di pace. Maurice e Haig dicono che i Tedeschi potevano ancora resistere a lungo dietro la Mosa, su fronte più ristretta: autori francesi confermano che, se i Tedeschi avessero distrutte le ferrovie fino al Reno, per ragioni logistiche sarebbero passati mesi fino a che si fosse potuto riprendere un'avanzata energica (vedasi discussioni nel Consiglio di guerra interalleato del 25 ottobre).

Epperò era possibile continuare la lotta, per ottenere condizioni migliori di pace: soltanto la rivoluzione infranse realmente la spada nelle mani del condottiero e costrinse a desistere da ulteriori resistenze.

RIVISTE.

Col. Emmerich v. Suhay: Della cooperazione fra eserciti e flotte nella guerra mondiale. — Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, luglio-agosto 1927. (Recens. capit. G. Lombardi).

Questo articolo tratta un argomento di notevole importanza che esula anche dal novero di quelli più comunemente considerati dagli scrittori militari e merita perciò particolare attenzione.

Il colonnello Suhay inizia il suo studio descrivendo la paura che gravava sul mondo intero nel periodo prebellico.

Tutti prevedevano un conflitto, tutte le potenze si armavano febbrilmente, ma il vero e funesto risultato di questa conflagrazione mondiale non era preveduto da nessuno.

Quando nell'estate 1914, l'Austria-Ungheria, provocata dalla Serbia, fu costretta ad impugnare le armi, il cozzo fu tremendo. Armate immense e milioni di uomini vennero a conflitto fra di loro e cominciò una lotta lunga e sanguinosa che durò più di quattro anni. Ma la guerra avrebbe potuto terminare senza nè vincitori nè vinti, se il blocco dell'Intesa, che isolava gli Imperi Centrali, e la mancata resistenza interna di questi, non avessero dato il tracollo alla bilancia.

L'A. è del parere che gli Alleati dovettero la vittoria essenzialmente alla superiorità delle loro forze navali su quelle degli Imperi Centrali. Le loro flotte vinsero la guerra.

Tutti i popoli, distratti dalle numerose ed aspre battaglie a cui prendevano parte i loro eserciti, furono portati a trascurare le loro marine da guerra. Ciò fu un grave errore, poichè durante il rude conflitto vi furono dei momenti in cui l'azione decisiva della marina da guerra avrebbe potuto segnare la vittoria di uno dei belligeranti.

All'inizio delle ostilità la cooperazione fra marine ed eserciti fu poco efficace, ma andò a mano a mano rafforzandosi durante il conflitto, tanto che, al termine della guerra, l'accordo era quasi completo.

L'A. è pure d'avviso che il bisogno per talune delle maggiori potenze di Europa di assicurarsi la supremazia dei mari, in vista della quale esse avevano apprestate flotte sempre più numerose e potenti, sia stato una delle cause principali della guerra. Se ciò non si fosse manifestato forse non vi sarebbe stata la guerra mondiale e, senza il concorso delle flotte, l'Intesa non avrebbe riportato la vittoria decisiva. Gli scrittori militari dei vari paesi hanno invece trattato ben poco il problema della cooperazione fra esercito e marina; epperò egli ritiene opportuno di descrivere brevemente i principali avvenimenti cui parteciparono le armate navali durante il grande conflitto, per trarne utili ammaestramenti.

In tre brevi capitoli il colonnello Suhay accenna:

1° Al compito che ebbero le marine da guerra in relazione ai grandi piani terrestri;

2° All'aiuto dato dalla flotta austriaca alle operazioni terrestri;

3° Alla cooperazione fra flotte ed eserciti in alcune imprese militari.

I. — Nel 1914 il comando supremo degli eserciti e delle flotte degli Imperi Centrali era unico. Naturalmente il comando supremo austro-ungarico preparava i piani per l'esercito e per la flotta della duplice Monarchia, e la O. H. L. — comando supremo tedesco — faceva lo stesso per la flotta e l'esercito imperiale.

Gli stati maggiori degli Imperi Centrali avevano pronti solo dei piani terrestri, e questi tutti offensivi, mentre quelli per la flotta erano tutti difensivi.

Quasi tutte le Nazioni, ad eccezione dell'Inghilterra, erano d'accordo nel ritenere che la guerra si sarebbe decisa sui continenti e così, dappertutto, la flotta fu impiegata come arma puramente difensiva.

L'ammiraglio che comandava la marina imperiale tedesca non era a conoscenza del piano d'invasione attraverso il Belgio, perchè il Capo della

O. H. L. era d'avviso che la flotta dovesse rimanere come riserva strategica per le eventuali trattative di pace e non esporsi a pericoli durante il conflitto. L'A. ritiene, invece, che se la flotta tedesca fosse stata impiegata offensivamente, forse i Tedeschi avrebbero potuto vincere la guerra sin dai primi giorni.

Egli non accenna esplicitamente alle cause della mancata cooperazione tra flotta ed esercito, ma dice che il Kaiser volle sempre risparmiata la marina da guerra e non permise mai che la si impiegasse offensivamente: cosa questa sulla quale sono concordi quasi tutti gli scrittori militari tedeschi del dopo guerra.

Solo la marina inglese e quella francese uscirono dalle loro basi navali: la prima, perchè costretta a proteggere il suo esercito che combatteva in Francia; la seconda, perchè doveva scortare i suoi trasporti provenienti dall'Africa. Le due flotte però avevano compiti ausiliari anzichè offensivi.

Se il piano geniale del von Schlieffen fosse stato completato da una azione offensiva della flotta tedesca contro quella inglese, la Gran Bretagna non avrebbe potuto compiere indisturbata il trasporto del suo esercito in Francia; forse avrebbe anche evitato una battaglia decisiva se avesse pensato di mettere in giuoco il suo prestigio di grande potenza coloniale e marittima. In questo caso l'esercito francese avrebbe difeso da solo le proprie frontiere e forse gli eventi si sarebbero svolti in modo diverso per gli Imperi Centrali. Di questo avviso sono anche dei veri competenti, come il grande ammiraglio von Tirpitz, l'ammiraglio von Scheer ed il commodoro von Schoultz, ufficiale russo di collegamento presso la marina inglese.

La flotta Austro-Ungarica non potè cooperare con l'esercito, dato che il campo principale d'operazione all'inizio della guerra fu la Russia. Secondo gli accordi presi tra le nazioni firmatarie della Triplice alleanza, essa aveva un mandato speciale da conseguire: il dominio del Mediterraneo, dove avrebbe dovuto collaborare coll'Italia per ostacolare il collegamento delle flotte nemiche ed impedire ai trasporti militari provenienti dall'Impero Britannico o dall'Africa francese di raggiungere indisturbati i campi di battaglia.

Dopo la dichiarazione di neutralità dell'Italia, la flotta a. u. rimase senza un piano strategico ben definito. Il contrammiraglio Raisp propose allora al maresciallo Conrad di distaccarla nel Mar Nero, per indurre la Romania e la Bulgaria a schierarsi a fianco degli Imperi Centrali; ma l'ammiraglio Haus si oppose ed il suo parere fu accettato.

L'Inghilterra, persuasa di non poter riuscire a battere l'esercito tedesco sui campi di battaglia francesi, mise le sue forze navali in azione e bloccò la Germania, dando così un compito importantissimo alla sua marina. I Tedeschi subirono le conseguenze della sorpresa e solamente al principio del 1916 concepirono un piano grandioso per uscire da tale stretta coll'aiuto della loro flotta.

Benchè la situazione militare, ai primi del 1916, si presentasse assai favorevole per gl'Imperi Centrali, la O. H. L. tedesca, prevedeva che la fine della guerra non sarebbe stata imminente e cominciava a preoccuparsi del blocco che stringeva sempre più da vicino la Germania.

Nonostante le vittorie riportate sui campi di battaglia, il Capo di S. M. della O. H. L., generale Falkenhayn, vedeva che gli effetti del blocco diventavano sempre più disastrosi e cominciava a disperare del successo finale. Così, per spezzare il cerchio di ferro che minacciava di affamare la Germania, propose al Governo la guerra sottomarina, e contemporaneamente riprese l'offensiva sulla fronte francese. Gran parte però della sua fiducia nella vittoria era riposta nell'azione ad oltranza dei sommergibili. Ma a quest'azione si oppose recisamente la diplomazia tedesca e perciò il primo piano germanico di cooperazione fra flotta ed esercito fu sacrificato a ragioni politiche.

Dopo questo scacco, Falkenhayn si trovò impegnato senza via di uscita a Verdun. Ne seguirono delle sconfitte e la Germania si vide costretta ad impiegare la sua flotta tenuta fino allora gelosamente custodita nelle sue basi navali.

Fu in quel momento decisivo per gl'Imperi Centrali che apparve all'orizzonte il binomio Hindenburg-Ludendorff; questi, persuasi che la guerra non avrebbe potuto decidersi vittoriosamente sui campi di battaglia, ricorsero di nuovo all'aiuto dei sottomarini.

La flotta tedesca aveva in certo qual modo costretto gli Stati Uniti ad entrare in guerra, ma nel tempo stesso, secondo l'A., aveva riportato un grande successo. Infatti, il pericolo di un attacco navale aveva obbligato l'Inghilterra a tenere sempre pronto un esercito di due milioni di uomini che rimase in paese come riserva strategica e ad immobilizzare 15.000 cannoni che furono poi impiegati in gran parte ad armare la sua marina mercantile. Cifre queste delle quali occorre però lasciare piena responsabilità all'A. dato che esse sembrano alquanto esagerate.

Il colonnello Suhay ritiene che se l'Intesa avesse potuto disporre di questo personale e materiale forse avrebbe potuto vincere la guerra molto tempo prima. Fu perciò l'azione efficace della flotta tedesca che riportò questo grande successo.

II. — Nel secondo capitolo l'A. accenna all'entrata in guerra dell'Italia e dice che questa, con la sua dichiarazione di guerra, costrinse la flotta austro-ungarica ad un'attività che durò per 4 anni continui. Naturalmente egli descrive gli eventi dal punto di vista di ufficiale austro-ungarico, chiamando atto eroico qualunque piccola azione compiuta dalla marina austriaca.

Passa quindi a narrare i principali avvenimenti svoltisi durante la guerra mondiale con particolare accenno all'azione navale del 24 maggio 1915 lungo le coste italiane. L'energica azione a. u. sorprese e sconcertò l'avanzata dell'esercito italiano e permise ai corpi d'armata VII, XV e XVI di giungere in tempo sulla fronte Giulia. Fu salvata la difficile situazione in cui venne a trovarsi la duplice Monarchia.

Durante tutta la guerra l'azione della flotta austro-ungarica fu attiva ed efficace. Impedì prima un eventuale sbarco di truppe italiane sulle coste istriane e, durante la ritirata dell'esercito italiano al Piave nell'autunno del 1917, appoggiò l'armata del Boroevich e molestò il fianco sinistro della 3ª armata italiana.

L'A. dopo aver accennato ad altre azioni navali, scioglie un inno di riconoscenza alla flotta della duplice Monarchia e dice, con fiera soddisfazione di ufficiale austro-ungarico, che l'armata navale seppe combattere e resistere per oltre quattro anni, rendendo così vane le affermazioni della stampa dell'Intesa che prevedeva la distruzione della piccola flotta austro- ungarica in 40 minuti.

III. — Nel terzo capitolo il colonnello Suhay accenna alla cooperazione fra eserciti e flotte per raggiungere determinati scopi bellici.

Egli mette in rilievo soprattutto l'azione efficace delle flotte nemiche impiegate per il trasporto e la protezione dei contingenti da sbarco. Descrive particolareggiatamente l'azione della marina americana per il trasporto del suo esercito in Europa. Dice che fu lenta in principio, ma poi nella primavera del 1918, quando si scatenò sui campi di Francia la grande offensiva di Ludendorff, l'azione della flotta americana fu semplicemente gigantesca. In meno di sei settimane oltre 600.000 combattenti furono trasportati sui campi di Francia.

L'A. passa quindi a narrare nei suoi particolari l'impresa dei Dardanelli, e fra altro descrive lo sforzo enorme al quale dovette sottostare la marina inglese per effettuare lo sbarco di 90.000 uomini nella penisola di Gallipoli. Tuttavia l'impresa non riuscì ed il contingente già sbarcato dovette mantenersi alla costa sotto la protezione della flotta alleata. Decisa però a riconquistare il prestigio perduto nell'ambiente maomettano, l'Inghilterra inviò un nuovo corpo di spedizione di cinque divisioni di fanteria: in poche settimane 70.000 uomini furono trasportati a Gallipoli. Ma l'azione efficacissima dei sottomarini tedeschi minacciava sempre più da vicino la flotta inglese e l'Intesa si vide costretta a ritirare definitivamente i suoi contingenti ed a trasportarli a Salonicco.

Fu la flotta interalleata che riuscì a salvare 145.000 uomini, 15.000 cavalli e 400 cannoni.

L'impresa dei Dardanelli durò solo 10 mesi, ma nel frattempo i belligeranti avevano perduto nella Penisola di Gallipoli oltre mezzo milione di uomini.

Il colonnello Suhay narra in ultimo la conquista da parte degli Imperi Centrali delle Isole Baltiche e mette in rilievo la stretta cooperazione tra flotta ed esercito tedesco, dimostratasi efficacissima in questa operazione navale. Accenna poi alla mancata azione della flotta inglese contro quella tedesca, mentre questa si era allontanata in gran parte dalle sue basi navali.

Concludendo, il colonnello Suhay chiarisce nel suo studio la necessità di coordinare strettamente, in qualsiasi azione militare, tutte le forze armate e di porle sotto un comando unico. Egli è d'avviso che nella guerra avvenire vincerà quel popolo che meglio degli altri avrà saputo preparare

e coordinare tutte le proprie forze alle dirette dipendenze di un'unica mente direttiva: conclusione questa alla quale è dato di associarsi senza restrizioni.

L'A., infine, dopo aver accennato alla poca attività delle flotte e talvolta alla insufficiente cooperazione delle medesime cogli eserciti, termina il suo studio affermando che tuttavia le marine da guerra dei vari paesi non furono spettatrici oziose del grande conflitto, ma dettero prove luminose, al pari degli eserciti, di valore e di sacrificio.

«Uno dei fiduciosi»: **Dottrina d'impiego della cavalleria e fiducia in quest'arma.** — The Cavalry Journal. Stati Uniti, 1927. (Recens. ten. col. Garrone).

La cavalleria americana sta attraversando una crisi comune a quella che tale arma passa in tutte le nazioni europee.

Anche negli Stati Uniti si discute sulle caratteristiche che deve avere la cavalleria; cioè se deve restare cavalleria pura o trasformarsi pressochè in fanteria montata; come deve essere armata; in base a quali concetti e in quali occasioni deve essere impiegata; se conviene mantenere o diminuire l'attuale numero dei reggimenti. Si può anzi dire che la risoluzione della crisi della cavalleria americana, sia ancora più difficile di quella della cavalleria dei Paesi europei poichè questi ultimi possono giovarsi al riguardo dell'esperienza più o meno grande e proficua fatta nella Grande guerra.

La cavalleria americana fu invece brevemente e limitatamente impiegata sui campi di Francia; per la maggior parte della guerra i suoi ufficiali prestarono servizio nelle altre armi dell'esercito; perciò l'esperienza è stata minima. Gli insegnamenti e le deduzioni tratte dalla Grande guerra non possono d'altra parte servire pel caso speciale degli Stati Uniti.

Nella Grande guerra combatterono immensi eserciti che con milioni di uomini e masse di materiali coprivano ininterrottamente tutta la zona di guerra da mare a mare, da confine a confine: perciò la cavalleria, mentre fu costretta ad operare su limitati spazi di terreno ben contrariamente a quanto la regolamentazione prebellica dei vari Stati concepiva ed ammetteva come indispensabile per il suo buon impiego, fu pure obbligata sui vari campi di battaglia ad agire quasi sempre a continuo contatto colle fanterie proprie ed avversarie.

Ciò evidentemente non avverrebbe in caso di conflitto fra Stati Uniti e Paesi confinanti, perchè, quali fossero gli effettivi degli eserciti in lotta e quale la produzione di mezzi bellici, non si potrebbero mai riprodurre quelle circostanze che nel conflitto mondiale portarono alla stabilizzazione delle fronti ed alla guerra di posizione; di conseguenza la cavalleria americana potrebbe operare sempre su ampie estensioni di territori e contro nemici e con sistemi di lotta ben diversi da quelli europei.

Ciò nonostante anche la cavalleria americana attraversa, come si è già detto, una crisi analoga a quella che travaglia le altre cavallerie e intanto,

nell'attesa che essa sia risolta, il Senato americano, contrariamente al parere dei competenti, ha sensibilmente ridotto quest'arma.

L'A. « Uno dei fiduciosi » tratta naturalmente la questione sotto il punto di vista e secondo gli interessi americani; ma poichè in questo esame si mantiene quasi sempre in un campo dottrinario, l'A. considera anche non pochi argomenti che possono interessare la nostra cavalleria; citiamo fra altri la necessità che i cavalieri stessi contribuiscano con lo studio e con gli scritti alla risoluzione dell'importantissimo problema relativo al proficuo impiego di quest'arma così ricca di gloriose tradizioni; ed è questa la ragione che ci induce a dare del suo studio una riassuntiva esposizione.

★

I cavalieri, premette l'A., debbono aver fiducia nel servizio della cavalleria e debbono possedere una dottrina che permetta alle altre armi dell'esercito di comprendere come sia ben fondata la loro fiducia. Se questa sarà basata su sani principi essi avranno un soddisfacente spirito di corpo; se poi vi aggiungeranno anche l'entusiasmo, allora avranno quel morale che è necessario per vincere le battaglie e sopravvivere ai pericoli.

Ma non basta aver fiducia in se stessi; bisogna pure comprendere le caratteristiche delle altre armi.

La cavalleria deve rendersi indispensabile al complesso organismo del quale ognuna delle armi forma una parte necessaria, con proprie caratteristiche.

I cavalieri non debbono supinamente credere che un compito sia di soluzione impossibile soltanto perchè qualcuno ha detto che esso non può essere disimpegnato; i cavalieri devono esser pronti in caso estremo a sacrificare l'ultimo uomo, l'ultimo cavallo.

Le moderne armi automatiche, gli aeroplani, ecc. come possono esser utili agli altri rami dell'esercito, così devono particolarmente avvantaggiare la cavalleria: questi progressi, queste invenzioni devono essere i benvenuti: essi potrebbero invero fare apparire la cavalleria ancor meno indispensabile; in realtà se essi le sottraggono alcuni compiti (o parte dei singoli compiti stessi) che finora le erano affidati, le concedono maggiori possibilità di impiegare utilmente uomini e cavalli in talune particolari mansioni che ancora essa sola può disimpegnare e in importanti missioni sul campo di battaglia.

La cavalleria sia montata, sia appiedata, può invero attaccare la cavalleria e la fanteria avversaria. Un cavaliere può combattere ugualmente bene come qualsiasi altro combattente; anzi, avendo il cavallo come alleato e come aiuto, avrà il vantaggio di essere più mobile.

Checchè ne dicano i critici, la fanteria montata su autocarri non sarà mai così mobile e così libera nei movimenti quanto la cavalleria.

La fiducia dell'ufficiale di cavalleria dev'essere basata sulla conoscenza delle possibilità dell'arma; perciò è necessario che egli sia un buon ufficiale, colto, studioso, equilibrato, di buon senso, appassionato cavaliere;

se lo spirito di cavalleria è scadente e limitato negli ufficiali, la cavalleria fallirà nella sua missione.

Si impone il miglioramento delle scuole militari.

La dottrina ivi insegnata ed i sistemi di studio, sono troppo uniformi e questa « standardizzazione » dell'insegnamento, è dannosa, specie quando si protrae per un periodo troppo lungo perchè allora comprime le iniziative e lo sviluppo mentale e porta al bigottismo degli istruttori e alla cecità degli allievi. Non bisogna più considerare come eresia ogni critica fatta al metodo di studio; gli ufficiali devono invece essere in grado di ben valutare opinioni e concetti diversi e di trarre da tale esame logiche conclusioni personali.

Pertanto gli ufficiali di tutti i gradi devono contribuire con idee e proposte allo sviluppo della dottrina d'impiego della cavalleria; ma per esser in grado di ciò fare, essi devono studiare molto e non soltanto migliorare se stessi mediante la sola pratica di lunghi anni di servizio; e allora dall'esposizione e dalla valutazione delle varie teorie si potrà giungere a buone conclusioni e infine ad una conveniente dottrina.

La cavalleria americana sta attraversando un periodo critico della sua storia, ma il cavaliere col suo grande spirito di corpo saprà, come già fece nei tempi passati, sorpassare l'attuale crisi, far sopravvivere la cavalleria aumentarne ancora di più l'utilità e convincere le altre armi dell'esercito ad aver fiducia in essa. I numerosi esempi di impiego di cavalleria coronati da completo successo da parte del generale Allemby in Palestina, basterebbero da soli a dimostrare come si debba avere completa fede nella cavalleria ed essi sarebbero sufficienti come basi su cui costruire la dottrina di tale arma.

La dottrina deve però tener presente che la cavalleria è arma molto costosa e che una unità di buoni cavalieri, allorquando sia stata distrutta, non può nè facilmente nè presto esser sostituita; perciò opportunamente l'istruzione sull'impiego della cavalleria stabilisce che: « Le forze di cavalleria saranno conservate per servizi utili, positivi ed indispensabili che possono talvolta acquistare enorme importanza. Il suo impiego sarà limitato a quelle missioni che si adattano alle sue speciali caratteristiche. Il solo fatto che la cavalleria sia presente a portata di mano e disponibile, non costituisce una giustificazione per impiegarla in una missione non necessaria ».

L'A., dopo aver accennato a numerosi ed importanti compiti i quali non si distaccano da quelli che anche presso di noi sono usualmente affidati alla cavalleria (e cioè: ricognizione, copertura, protezione di distaccamenti di fanteria in marcia ed in combattimento, occupazione e mantenimento di posizioni avanzate, opposizione all'avanzata del nemico, partecipazione alla battaglia da sola od unitamente ad altre forze, sfruttamento del successo dopo la rottura, inseguimento, distruzione della cavalleria nemica, collegamento fra le unità delle altre forze ed infine guerriglia), esprime il parere che quest'arma non debba preoccuparsi delle attuali difficoltà; in attesa che siano dati a tutti i reggimenti le mitragliatrici leggere in sostituzione dei fucili automatici e le autoblinde, essa deve prepararsi a compiere ugualmente la sua missione a qualunque costo, ar-

ditamente ma non insensatamente. Le situazioni porteranno a giudicare se converrà agire montati od appiedati; però, finchè è possibile, procurare di agire da cavallo.

L'A. giunge a questa conclusione: « Nel passato la cavalleria ha avuto la possibilità di agire e di rendere molto ma avrebbe reso ancora di più se i suoi capi avessero avuto maggior fede.

« Oggigiorno il campo delle sue azioni è ancora più vasto; la cavalleria è più che mai indispensabile; ma l'importanza che il futuro riserva a quest'arma, molto dipende dagli stessi ufficiali di cavalleria ».

L'A. del sopracitato studio, ha espresso le proprie opinioni circa la crisi della cavalleria americana ed ha esposto alcuni desideri ed opinioni circa l'evoluzione e l'impiego di detta arma, ma si è astenuto dal formulare precise proposte circa il futuro ordinamento della cavalleria. Concrete innovazioni si trovano invece esposte in un articolo dell'*Infantry Journal U. S. A.* che, esaminando le idee del col. Fuller circa la meccanizzazione degli eserciti, riporta alcune dichiarazioni fatte in Inghilterra dal segretario della guerra nei riguardi della trasformazione della cavalleria.

Tali opinioni, come osserva la rivista americana, pur riferendosi ad un particolare orientamento del pensiero inglese in materia, costituiscono tuttavia un notevole contributo per lo studio teorico del problema della cavalleria: e quindi l'articolo in oggetto si può considerare quasi un'appendice allo studio che abbiamo riassunto.

E' opinione di molti, dice il segretario inglese, che l'epoca della cavalleria sia ormai sorpassata e che i compiti già affidati a quest'arma siano meglio disimpegnati da aeroplani e da truppe montate su rapidi mezzi di trasporto capaci di muoversi liberamente anche fuori delle strade, quali sarebbero leggeri carri armati e autoblinde. Ma è indubitato, afferma il detto segretario della guerra, che nei vari tipi di regioni si presentano situazioni militari nelle quali unità di cavalleria possono agire e sorpassare ostacoli del terreno con decisivo vantaggio rispetto ad unità trasportate su veicoli meccanici.

Perciò non è ancora arrivato il momento adatto per decidere irrevocabilmente se e a quali altre armi devono essere affidati i compiti che finora sono disimpegnati dalla cavalleria.

Nelle attuali condizioni sembra che la soluzione migliore sia quella della opportuna combinazione della cavalleria e dei mezzi meccanici.

Nel 1926 un comitato di esperti militari inglesi riconobbe che nell'arma di cavalleria urgeva anzitutto rimediare a due gravi difetti che rispettivamente si riscontrano nella sua organizzazione e nell'attuale equipaggiamento: il reggimento di cavalleria per poter essere un elemento efficiente in un'azione armonica col complesso dell'esercito, non ha nè sufficiente mobilità, nè adeguato potere di fuoco. La mancanza di mobilità è dovuta in parte all'eccessivo peso che la truppa deve ora portare: con ciò si riduce pure sensibilmente la velocità del reggimento; il suo raggio d'azione, già scarso, è ancora maggiormente limitato dalla sua dipendenza dai pesanti e lenti mezzi di trasporto che lo seguono.

L'insufficienza del potere di fuoco dipende dallo scarso numero delle sue mitragliatrici e dal fatto che la mitragliatrice Hotchkiss è arma poco adatta.

Il Consiglio dell'Esercito inglese decise di provvedere immediatamente alla eliminazione delle due deficenze coi seguenti provvedimenti: assegnazione di veicoli meccanici per i trasporti occorrenti per la prima linea ed aumento del numero delle mitragliatrici da quattro ad otto per ogni reggimento; queste mitragliatrici non sono più portate a dorso di cavallo ma su appositi veicoli meccanici; in attesa che la pratica, gli studi e le successive esperienze, consiglino perfezionamenti sia pel tipo di mitragliatrice sia pel sistema dei veicoli meccanici che dovranno sempre meglio poter seguire la cavalleria in qualsiasi terreno, le innovazioni decise dal Consiglio dell'Esercito sono applicate soltanto ai sei reggimenti di linea. In base a queste innovazioni, che oltre agli altri vantaggi, offrono pure quello di una riduzione di personale, il reggimento di cavalleria, anzichè essere costituito da un quartier generale (comprendente anche il riparto mitragliatrici) e tre squadroni di sciabole, risulta composto da un quartier generale, uno squadrone mitragliatrici meccanizzato, due squadroni di sciabole e il riparto di mezzi meccanici dei trasporti di prima linea.

Il predetto segretario della guerra dichiarò inoltre che attualmente non esiste un veicolo meccanico che risponda a tutti i desiderata e alle varie esigenze; perciò meccanizzare completamente la cavalleria sarebbe un grave e costoso errore; il cavallo presenta bensì molti inconvenienti e difetti, ma allo stato presente, esso è molto preferibile ad un veicolo imperfetto.

Tuttavia lo stesso segretario della guerra inglese, nonostante questa sua ultima dichiarazione, aggiunge che, tenuto conto che gli apparecchi a combustione interna hanno fatto rapidissimi progressi e nell'ultimo ventennio hanno addirittura rivoluzionato la società civile, è prevedibile che gli apparecchi stessi non mancheranno di imporre nei prossimi venti anni, radicali trasformazioni nell'esercito. E' probabile che quando l'esercito sarà completamente o quasi completamente meccanizzato, le sue funzioni tattiche, pur rimanendo identiche a quelle attuali, assumeranno sul terreno proporzioni molto più vaste; così l'A. non esita a prevedere che se nel passato la cavalleria spinta alla ricerca del nemico precedeva le truppe di venti miglia, in un prossimo futuro i carri armati si spingeranno a più di cento; unità di carri armati, in cooperazione con altri mezzi di trasporto ugualmente impenetrabili ai proiettili, per esempio unità meccanizzate di mitragliatrici, potranno, dopo aver afferrato il nemico, aggirarlo e batterlo con effetti ben maggiori di quelli che si potrebbero ottenere cogli attuali riparti dell'esercito. E' evidente che per proteggere tali unità meccanizzate, sarà indispensabile che anche l'artiglieria possa muoversi e seguire attraverso qualsiasi terreno e ciò sarà soltanto possibile quando essa pure sarà meccanizzata.

Questo studio dimostra quanta attenzione sia dai vari Stati rivolta alla meccanizzazione dell'esercito; tuttavia, conclude la rivista *The Infantry Journal*, « la cavalleria, come pure la fanteria, organizzate secondo le al-

tuali concezioni, avranno ancora per lungo tempo la possibilità di combattere nei vari probabili teatri di guerra colle stesse modalità e colla stessa efficacia colle quali hanno fino ad oggi svolta la loro azione».

Magg. E. G. Hume: **La meccanizzazione dal punto di vista della cavalleria.** — Journal of the Royal United Service Institution, novembre 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Il maggiore di cavalleria Hume vuole con questo articolo portare la parola del cavaliere in opposizione alla tendenza apparsa in taluni scritti militari inglesi nei quali si vuol sostenere che la cavalleria non ha più ragione d'essere nè avrà efficace impiego in una guerra futura sul continente europeo.

Egli lamenta che la meccanizzazione, causa principale di questa pretesa incapacità della cavalleria a svolgere attività proficua sul campo di battaglia, sia sempre stata esaminata sotto il punto di vista del carro armato o della fanteria. Afferma altresì che molti ufficiali di cavalleria non ritengono affatto di dover accettare questi punti di vista così draconiani nei riguardi della loro arma e che il problema della meccanizzazione possa trovare una soluzione più corretta con l'introduzione di un elemento meccanico leggero nelle unità della cavalleria come parte integrante delle loro formazioni, «e ciò non solo per dotare la cavalleria di un sostegno meccanico ormai essenziale per essa nelle moderne situazioni europee, ma anche per dare all'arma meccanica la migliore e più completa opportunità di impiego».

La cavalleria deve naturalmente modificare organizzazione e tattica, ma anche ammettendo che vi debba essere fra qualche tempo un cambiamento nelle condizioni della guerra «il compito dell'arma mobile da ricognizione rimarrà probabilmente lo stesso». E l'A. si chiede quindi se non sia giusto permettere che questa arma progredisca e si evolva gradualmente per rimanere durante questo periodo di transizione un'arma sempre moderna ed efficiente.

Se poi tale cambiamento dovrà manifestarsi, nessuna barriera si opporrà ad «un graduale cambiamento dal cavallo alla macchina»; ma ciò solo in un secondo stadio di tale evoluzione organica, quando cioè la macchina avrà raggiunto, in relazione allo svolgimento dei compiti assegnati alla cavalleria, una efficienza tale da giustificare la sua adozione completa in sostituzione del cavallo. La trasformazione avverrebbe così con una progressione veramente razionale.

Nel primo stadio, nel quale si dovrebbe cercare di amalgamare i due mezzi e di addestrare gli elementi nuovi a quei compiti che fino ad oggi erano assegnati alla cavalleria, egli riterrebbe logico di assegnare ad ogni reggimento di cavalleria una sezione di quattro autoblindomitragliatrici e ad ogni brigata di cavalleria una unità di otto carri armati leggeri. Le autoblindomitragliatrici dei reggimenti potrebbero eventualmente essere riunite agli ordini del comandante della brigata come avviene ora per le unità di mitragliatrici.

Quanto all'addestramento, in questo primo stadio, in analogia a quanto avviene per l'artiglieria a cavallo, esso dovrebbe essere svolto, per il lato tecnico presso le unità di carri armati e per la parte tattica presso le unità di cavalleria. A parere dell'A., non si devono costituire queste sezioni speciali presso ciascuna unità di carri armati, ma si deve invece creare nel corpo dei carri armati una speciale branca per la cavalleria, analogamente a quanto è stato fatto nell'arma di artiglieria con la costituzione del reggimento di artiglieria a cavallo.

Può discutersi se convenga dare le autoblindate alla brigata piuttosto che ai reggimenti, ma l'A. è del parere che per amalgamare meglio la nuova arma con quella esistente sia più opportuno assegnarle ai reggimenti.

Altra questione da esaminare è quella dell'artiglieria a cavallo e della sua eventuale meccanizzazione, ma l'A. non vi accenna, limitandosi solo ad affermare che, qualunque sia la soluzione di questa questione, i carri armati leggeri e una parte delle autoblindate dovranno essere armati con cannoni anticarri.

Quanto all'impiego dell'arma l'A. osserva che « la manovra di grandi masse di cavalleria ha provato che essa non è attuabile nella situazione europea attuale; ciò che si deve ottenere è quindi una potente copertura mobile dotata di grande forza offensiva e difensiva e di mezzi di comunicazione di primo ordine ».

Questo elemento che è quello che effettua la ricognizione deve potersi distendere su una zona molto ampia ed avere nello stesso tempo capacità offensive e difensive considerevoli, unite ad una grande mobilità per potersi concentrare là dove venisse accertata la presenza di notevoli forze nemiche.

All'inizio di una guerra in Europa, dice l'A., la situazione probabile sarà analoga a quella dell'ultima guerra:

— ostilità su ampia fronte;

— tentativi di prendere l'iniziativa delle operazioni portando la guerra sul territorio nemico;

— importanza grandissima delle ricognizioni su vastissime zone.

Si può quindi supporre la zona di frontiera come suddivisa in tre arce principali, ossia:

— un'area nella quale si cercherà di prendere l'iniziativa delle operazioni;

— un'area nella quale si resterà sulla difensiva;

— un'area nella quale un'offensiva nemica su vasta scala sarà possibile.

Vi dovrano quindi essere:

« — forze di ricognizione dotate di grande mobilità e raggio di azione combinate con grande potere di resistenza;

— una grande forza d'urto dotata della massima mobilità e potere offensivo;

— una forza di copertura riunita possibilmente dietro ostacoli naturali o altrimenti;

— una forte e mobile riserva che possa muovere rapidamente per sfruttare il successo o per portarsi su qualche punto minacciato ».

Il primo, il secondo e il quarto di questi compiti richiedono unità meccanizzate. Ma « anche supponendo che le macchine possano operare efficientemente da sole, è ragionevole nell'attuale immaturo stadio dello sviluppo della macchina contare su una massa abbastanza ampia di forze puramente meccanizzate istantaneamente utilizzabili allo scoppio della guerra per svolgere questi tre compiti? ». Nè si può rispondere a tale domanda senza tener conto dell'enorme logorio di questi mezzi, delle perdite che le artiglierie e le armi meccanizzate dell'avversario potranno infliggere e della conseguente necessità di enormi riserve di veicoli meccanici.

In questa lotta, si domanda l'A., chi saprà tenere in riserva e in efficienza la massa delle sue forze meccanizzate, per impiegarle quando la situazione strategica sarà chiarita, non avrà al momento decisivo un assoluto vantaggio su chi avrà già logorato questa massa in una corsa a largo raggio? Se le due armate di von Kluck e di Maunoury fossero state entrambe meccanizzate, non avrebbe la prima subito un disastro per inefficienza meccanica e per mancanza di rifornimenti, scontrandosi, dopo una corsa di 200 miglia, con l'altra concentrata con relativa comodità in una area favorevole e in perfetta efficienza meccanica?

Occorre quindi, a suo avviso, economizzare il mezzo, rinforzando al massimo grado con elementi meccanici le truppe attuali per conservare le unità meccanizzate per il momento decisivo. Quindi le forze impiegate nelle ricognizioni dovranno ancora, per parecchi anni a venire, essere costituite con unità di cavalleria rinforzate, e non con unità di soli carri armati. La cavalleria sarà quindi più necessaria che mai e sarà sempre più urgente accrescerne la potenza con mezzi meccanici; e ciò anche perchè nella guerra moderna la rapidità e la accuratezza nelle ricognizioni devono essere sempre maggiori. Siccome però ciascuno dei due mezzi — meccanico ed animale — non può da solo soddisfare a tutte le esigenze della ricognizione occorre una intima cooperazione che non può essere raggiunta se non associando i due elementi e riunendoli *a far parte della stessa arma.*

« Si riorganizzino quindi, conclude l'A., le unità e le formazioni della cavalleria rinforzandole con macchine così da metterle all'altezza della situazione moderna piuttosto di cercare di costituire *ab initio* un'arma meccanica da ricognizione guidata da ufficiali che non siano di cavalleria e distinta dalla cavalleria.

« L'una eccellerà in perizia meccanica, l'altra in abilità tattica, entrambe saranno necessarie in combinazione sul campo di battaglia del futuro ».

Guerra di montagna (Gebirgskrieg). — Militärwissenschaftliche und Technische Mitteilungen, settembre-ottobre 1927. (Recens. gen. A. Bollati).

In occasione del 10° anniversario della battaglia di sfondamento di Plezzo — Tolmino, la Rivista austriaca sopracitata ha pubblicato uno speciale fascicolo, dedicato intieramente alla guerra di montagna (176 pagine,

10 incisioni e 25 schizzi). Alla sua compilazione hanno collaborato persone di particolare competenza, buona parte già note per altri studi militari in genere o concernenti specialmente operazioni in montagna. Il fascicolo comprende articoli di carattere storico-militare, ed altri di carattere tattico e logistico: i primi riguardano fasi della recente guerra mondiale specialmente sulla fronte italo-austriaca, ed i secondi, nel prendere in esame pressochè tutte le principali questioni riguardanti la guerra di montagna, confortano le loro argomentazioni con frequenti esempi tratti dalle operazioni predette. E pertanto la pubblicazione delle « Mitteilungen » è di evidente importanza ed attualità, specie per noi.

Ne diamo quindi una recensione piuttosto ampia. Peraltro, essendo state recentemente pubblicate nella nostra Rivista, recensioni di opere in cui sono trattati argomenti considerati nel fascicolo in questione, ci limiteremo, quando ne sia il caso, a semplici riferimenti alle medesime.

Il fascicolo contiene anzitutto alcuni articoli riguardanti le operazioni dall'ottobre al dicembre sulla nostra fronte, e cioè:

Nel 10° anniversario di Plezzo — Tolmino: commemorazione dell'Hofrat Glaise-Horstenau, direttore del « Kriegsarchiv » di Vienna;

L'inseguimento oltre il Tagliamento fino al Piave: introduzione della direzione delle « Mitteilungen » ai tre seguenti argomenti:

a) Circa i combattimenti sul massiccio del Grappa (del magg. gen. Steinitz);

b) La prima difesa del Grappa, nel novembre 1917 (del magg. gen. Handel-Mazzetti);

c) Dal Colbricon a Fonzaso: l'avanzata della 9ª brigata da montagna (del capitano Wisshaupt).

Attacco per valle o per l'alto? (del maggiore Mikulicz).

L'articolo commemorativo del Glaise-Horstenau accenna ai moventi dell'offensiva « Waffentreue » austro-tedesca contro l'Italia, alla scelta di direzione dell'offensiva, alle forze calcolate necessarie. Tali argomenti sono stati già esaminati nella recensione del « Durchbruch am Isonzo » (gen. Krafft v. Dellmensingen) pubblicata nei fascicoli da settembre a dicembre della nostra Rivista, e pertanto ci asteniamo dall'intrattenerne nuovamente i lettori. Notiamo soltanto che, a detta dell'autore, l'Imperatore Carlo — per ragioni di morale, di prestigio, e specialmente politiche (in quanto la presenza di truppe germaniche sulla nostra fronte poteva attrarvi truppe francesi ed inglesi, a danno dei tenui fili allora tesi tra Francia ed Austria a pro della pace) — avrebbe preferito che l'offensiva contro l'Italia fosse effettuata esclusivamente da truppe a. u., e che il concorso germanico si esplicasse soltanto col rendere disponibili divisioni a. u. sostituendole sulla fronte russa, ed in tal senso scrisse anche all'Imperatore Guglielmo: ma le considerazioni di carattere militare, ed in particolare quella che le divisioni germaniche erano dotate di maggiori mezzi offensivi, prevalsero su quelle politiche.

Nell'*introduzione* sopraccennata, la direzione delle « Mitteilungen » osserva che le lotte per il possesso del Grappa meritano particolare men-

zione, poichè il suo mantenimento da parte italiana salvò l'esercito italiano ed arrestò l'offensiva avversaria, consentendo all'Intesa d'impiegare in Italia forze minori di quelle ritenute necessarie in un primo tempo, e di ritrarne poi buona parte a favore della decisione sulla fronte occidentale.

All'illustrazione di tali combattimenti, ed all'esame delle discussioni cui essi hanno dato luogo, anche in recentissime pubblicazioni, sono dedicati i tre articoli dello Steinitz, dell'Handel-Mazzetti e del Wisshaupt.

Lo *Steinitz*, con riferimento all'opera del Krafft già citata ed all'opuscolo « Bei Flitsch und am Grappa » (1) dei tre divisionari del Corpo Krauss osserva che le lotte per il possesso del Grappa costituiscono il capitolo forse più ricco d'insegnamenti circa la necessità di cooperazione fra la condotta di guerra da parte dei Comandi superiori e quella da parte dei Comandi in sottordine, e circa l'influenza che i rapporti psicologici possono avere sullo svolgimento di un'operazione: rileva poi che il Krafft, pur astenendosi dal pronunciare un giudizio esplicito, inclina indubbiamente verso il parere dei divisionari del Krauss, e ritiene infine — appoggiandosi ai dati profferti dal generale Assum ne « La prima difesa del Grappa » — che l'attacco proposto dai divisionari avrebbe avuto molto maggior probabilità di buon esito.

L'*Handel-Mazzetti*, riferendosi alle pubblicazioni del maresciallo Cadorna, del Valori, del colonnello v. Pohl e del generale Assum, rileva che la condotta da parte italiana nei primi giorni della difesa del Grappa non fu coordinata, nonostante la preoccupazione degli Italiani circa la possibilità di resistere su quel massiccio. Egli conclude che l'esposizione italiana degli avvenimenti dal 13 al 16 novembre dà modo di apprezzare le gesta delle valorose truppe a. u., dopo le faticose marce nei monti e con lo sfavore della stagione, ma osserva cavallerescamente: « OGGI, DOPO QUASI DIECI ANNI, IMPARZIALMENTE E SERENAMENTE DOBBIAMO DIRE, INSIEME AGLI AVVERSARI DI ALLORA:

LE TRUPPE ITALIANE, CHE IN UNDICI BATTAGLIE FURONO LANCIATE SENZA SCRUPOLI CONTRO LA NOSTRA FRONTE DELL'ISONZO, FINCHÈ NON SOFFERSERO LA GRAVISSIMA SCONFITTA NELLA BATTAGLIA DI TOLMINO E PLEZZO, SI SONO RIAVUTE IN BREVE TEMPO DAL ROVESCIO, E NELLE GRAVOSE GIORNATE DEL PIAVE E DEL GRAPPA HANNO DATO PROVA DI UNA SORPRENDENTE VOLONTÀ DI LOTTA, CHE FA FEDE DEL LORO AMOR DI PATRIA E TORNA A LORO ONORE. IL GRAPPA È IL PILASTRO DI BASE DELL'ITALIA ATTUALE E QUESTO STATO È DEBITORE AI SUOI DIFENSORI DELLA PROPRIA SALVEZZA DAL CROLLO COMPLETO ».

Il *Wisshaupt* esamina in particolare l'avanzata della 9ª brigata da montagna a. u. (del XX corpo) dal Colbricon a Fonzaso dal 5 al 13 novembre 1917, coordinata coll'azione del III corpo e delle rimanenti aliquote del XX per i Sette Comuni, la Valsugana, il Cimon Rava e le Alpi di Fassa contro la fronte Valstagna — Fonzaso. La 9ª brigata, avanzando per

(1) V. recensione nel fascicolo di dicembre.

il Passo di Rolle e S. Martino di Castrozza, venne a costituire l'estrema ala sinistra del gruppo d'esercito Conrad, dirigendosi per val Cismon contro le estreme pendici settentrionali del massiccio del Grappa (M. Roncone — M. Tomatico) mentre il gruppo Krauss vi si dirigeva altresì procedendo lungo la destra del Piave. Giunta a Fonzaso, prima dell'arrivo del gruppo Krauss a Feltre, la brigata fu deviata dal Conrad verso l'altipiano dei Sette Comuni: e pertanto la critica storica si è posto il quesito se, con ciò, non si siano concesse agli Italiani due preziose giornate (14 e 15 novembre) per sistemarsi a difesa sulle pendici settentrionali del Grappa prima che il gruppo Krauss pronunziasse il suo attacco (1). L'A. ritiene che, se la brigata avesse proseguito contro il Grappa, scostandosi dagli ordini ricevuti, avrebbe probabilmente potuto strappare più di una posizione avanzata alle retroguardie italiane a nord del Grappa, con vantaggio per l'azione del gruppo Krauss; osserva peraltro che quattro divisioni italiane (43 battaglioni — 40 batterie) avevano asceso il Grappa da sud nel giorno 13. E' pertanto dubbio se il guadagno possibile di terreno avrebbe consentito al gruppo Krauss di effettuare lo sfondamento: specie poi considerando che a tergo delle posizioni avanzate del massiccio, profondo 20 km., sulle quali già il 14 le avanguardie italiane si opposero decisamente all'attaccante, si ergeva la cresta principale dominante le alture antistanti (2).

L'articolo « *Attacco per valle o per l'alto?* » del maggiore Mikulicz è uno fra i numerosi pervenuti alla direzione delle « Mitteilungen » in questi ultimi tempi a riguardo della « vexata quaestio » (come la qualifica il Krafft) dell'opportunità di far gravitare nelle operazioni in montagna, lo sforzo principale per il fondo valle, o per l'alto, o di agire contemporaneamente per la valle e per le alture. Il Mikulicz esamina in modo particolareggiato le operazioni da Plezzo — Tolmino al Grappa, dal punto di vista predetto, per trarne le proprie conclusioni.

Nel primo giorno dello sfondamento, 24 ottobre, le due divisioni di fondo valle (12ª tedesca in valle Isonzo, 22ª schützen nella conca di Plezzo) ottengono risultati di gran lunga maggiori delle altre sei operanti per le alture. La 12ª avanza di ben 17 km., favorita dalla nebbia neutralizzante l'azione delle artiglierie italiane e la reazione delle riserve: ma senza tali circostanze avrebbe potuto trovarsi in condizioni molto critiche. La 22ª guadagna circa 8 km. favorita anch'essa dalla nebbia, ed inoltre dalla ottima cooperazione dei lanciagas. L'una e l'altra possono valersi delle strade, dopo sfondate le posizioni, e quindi procedere celermente. Le divisioni che attaccano per l'alto incontrano difficoltà e reazioni molto maggiori: in molti punti la difesa s'infrange soltanto mercè la buona cooperazione fra truppe operanti sulle alture e truppe operanti in fondo valle:

---

(1) Vedasi al riguardo la recensione dell'opera del Krafft nel fascicolo di dicembre.

(2) Per parte nostra, soggiungiamo che, come risulta dallo studio dell'Assum, non tutte le forze italiane erano giunte in posizione nel giorno 13, e che le condizioni della difesa erano molto preoccupanti: in particolare le batterie giunsero in parte molto più tardi. Vedasi al riguardo anche la recensione, già citata, del « Bei Flitsch und am Grappa ».

in altri, come il Tomba, M. Nero e Vrsic, il terreno e le influenze climateriche non consentono che minimi progressi.

Il 25 ottobre è giornata di passaggio dalla guerra di posizione a quella di movimento: la 12ª e 22ª divisione attaccano in parte per l'alto anzichè per il fondo valle. In complesso ottengono risultati puramente frontali, ma importanti (caduta dello Stol, del Montemaggiore, del Kolovrat, dell'Ieza) contro un avversario moralmente scosso: le riserve avversarie accorrenti per fondo valle vengono spesso disperse, prima ancora di potersi spiegare, da reparti discendenti rapidamente dalle alture.

La giornata del 26 presenta già i caratteri della guerra di movimento, pur dovendo ancora essere superate varie posizioni preparate a difesa. Il gruppo Krauss fa buoni progressi attraverso i monti e mediante aggiramenti per le valli e per i passi. In val Natisone e sul Kolovrat vi è un lungo arresto cessato soltanto per la comparsa di reparti contigui sul fianco e sul tergo dell'avversario: occupate le dorsali trasversali, il movimento acquista sensibile impulso e rapidità sia sulle strade, sia per le dorsali maggiormente praticabili.

Il M. Matajur viene audacemente conquistato di sorpresa con azione frontale: ma la conquista dell'Juanes e dell'Hum sono esempi classici di bella cooperazione fra colonne operanti in fondo valle e sull'alto, con attanagliamento per il fondo valle. E' da notare anche il confluire di tutte le divisioni del gruppo attaccante centrale verso gli sbocchi in piano a Cividale. Il comando della 14ª armata riesce solo a fatica a volgere l'aliquota necessaria di tali forze contro i contrafforti settentrionali, donde riserve avversarie avrebbero potuto facilmente porre in crisi nostri reparti intasatisi in fondo valle; peraltro in quella fase non è più possibile un impiego coordinato di forti riserve avversarie, giacchè il crollo della fronte italiana in quella zona è già in pieno corso.

Il 27 ottobre, si riaffacciano per il gruppo settentrionale del corpo Krauss le enormi difficoltà della guerra in montagna. Le altre divisioni della 14ª armata, più a sud, poterono invece, affluendo rapidamente verso il piano, respingere le estreme riserve lanciate dall'avversario, davanti agli sbocchi delle valli ed alle alture marginali. La conquista del M. Purgessimo, ultima posizione sulle alture davanti a Cividale, e che arrestò ancora l'attaccante, potè effettuarsi mediante aggiramento al coperto per fondo valle, a tergo del nemico.

Fra gli ultimi combattimenti sono da rilevare: la conquista della posizione dominante la cresta sulla forcella di Claut il 7 novembre, e l'altra analoga a S. Osvaldo il 9, dovute in ambo i casi ad abile ed audace aggiramento per difficili pareti rocciose alpine alle spalle e sul fianco del nemico, costringendolo alla ritirata. L'accerchiamento e la cattura di 10.000 Italiani a Longarone da parte del gruppo Krauss fu altresì frutto di buona cooperazione fra gruppi di fondo valle e gruppi agenti per l'alto.

Di grande importanza per l'argomento sono i successivi combattimenti nella zona del Grappa: essi però formano oggetto di altri articoli del fascicolo delle «Mitteilungen» come già si è visto.

Dall'esame suaccennato, e altresì dall'esperienza di altre operazioni in montagna della guerra mondiale, il Mikulicz trae le seguenti conclu-

sioni, le quali non differiscono in massima (sebbene alquanto più lassative) da quelle cui giunge il Krafft v. Dellmensingen (1).

1°. Per l'imbastitura di un attacco in zona montana, è d'uopo in ogni singolo caso adottare il procedimento alle condizioni particolari del caso stesso, e cioè guerra di posizione o guerra di movimento, morale dell'avversario, sua forza in artiglieria e andamento delle sue sistemazioni difensive, stagione e condizioni atmosferiche, percorribilità del terreno, mezzi di lotta disponibili, possibilità di sorpresa.

2°. Il successo si ottiene nel modo più rapido non già attaccando per l'alto o per fondo valle, bensì attaccando *contemporaneamente* per fondo valle e per l'alto. Quanto alla ripartizione delle forze fra le alture e il fondo valle, si trarrà norma dalle condizioni esposte al n. 1. Lo sfruttamento del successo conseguito compete peraltro sopratutto al gruppo di fondo valle, che è in condizioni di gran lunga migliori per lo sfruttamento stesso.

Il direttore delle « Mitteilungen », colonnello Schubert, già ufficiale dei Landesschützen e capo di S. M. di una divisione nelle operazioni contro il Grappa, non condivide completamente la conclusione che normalmente « alture e valli debbano essere attaccate contemporaneamente ». Egli osserva che spesso le forze non sono sufficienti a tale doppio attacco: talvolta poi, il terreno o le fortificazioni avversarie non consentono l'attacco o sulle alture o nel fondo valle. Nell'offensiva del 1916 nel Trentino si è attaccato soltanto sull'altipiano e si sono trascurate entrambe le valli (Val d'Adige, Valsugana), perchè lo sfondamento per fondo valle *in un solo impeto* non pareva possibile, data la lunghezza del tratto da superare, e inoltre a causa degli sbarramenti esistenti poco prima dello sbocco in piano (Rivoli — Ceraino, e Primolano, rispettivamente). Nel novembre 1916, Falkenhayn penetrò in Romenia per il P. di Vulkan elevato 1600 m. e non attaccò per il vicino P. di Szurduk (fiume Jiu e strada) elevato soltanto 580 m., perchè le condizioni tattiche sull'alto erano più favorevoli; la strada nel passo fu aperta poi da sud, e vi transitò il corpo di cavalleria Schwettow (2). L'attacco contemporaneo nel P. di Torre Rossa e su due fianchi del medesimo (alpenkorps, 2ª e 10ª brigata di montagna, 216ª divisione) non riuscì a produrre lo sfondamento, perchè la lunghezza del massiccio consentiva ai Romeni di rinnovar continuamente le resistenze: ed essi ripiegarono soltanto quando furono minacciati in fianco dal gruppo Kuhne avanzatosi per il P. di Vulkan.

L'archivista di stato colonnello Kissling, già Capo di S. M. di divisione durante operazioni in montagna, pone il problema nei seguenti termini: « Nei monti non si può quasi mai ottenere una vittoria decisiva per la campagna. Se si tende alla decisione, nei monti, si deve anzitutto irrompere in un terreno atto a manovra, per battere in esso l'avversario. Tale sfondamento si deve sempre ricercare là dove riesce più celere lo sbocco in

(1) V. recensione già citata.

(2) V. Falkenhayn. « La campagna della 9ª armata contro i Russi ed i Romeni ». Traduzione italiana pubblicata a cura del nostro Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

piano, e cioè per lo più nel punto in cui la zona montana da superare è più stretta (Folgaria — Schio. Petroseny — Targu Jiu, Tolmino — Stupizza). Ivi è d'uopo cercar di riuscire con un solo impeto, giacchè, se occorre procedere ad un nuovo schieramento d'artiglieria (come nel maggio 1916), il nemico acquista tempo e possibilità per organizzare nuove resistenze: ed in tal caso generalmente non si riesce più a giungere ad un terreno atto a manovra. Volta per volta, le condizioni locali indicheranno dove si debba ricercare lo sfondamento tattico, e cioè per valle, per l'alto o per entrambi: la storia militare presenta in ciascuno di tali casi esempi di buon esito o d'insuccesso. E' sempre importante che l'offensiva sia continuata decisamente fino a raggiungere la pianura. Falkenhayn ha sfondato attraverso i monti: nel 1917 si è avanzato precipuamente per le valli. E' indubbio per altro che lo sfruttamento operativo dello sfondamento tattico si manifesta nel modo più vantaggioso percorrendo le valli: giacchè in queste l'avanzata può procedere rapidamente colle minori difficoltà, specie poi se non si debbono superare posizioni di sbarramento ».

Capit. H. C. T. Stronge: **Guerra in regioni boscose contro truppe regolari.** — Journal of the Royal United Service Institution, agosto 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Durante la guerra mondiale le truppe regolari inglesi e le truppe coloniali inviate nelle colonie del Togo, del Camerun e dell'Africa Orientale tedesca si trovarono di fronte truppe regolari aventi un grado di addestramento identico al loro.

Era la prima volta che le truppe inglesi affrontavano un tale avversario in regioni coperte di boschi e di foreste. Mancava ogni esperienza in merito: per molto tempo si ebbero divergenze nei metodi di condurre la guerra tanto dal punto di vista strategico, quanto dal punto di vista tattico e fu solo dopo molti mesi che si poterono formulare principi e adottare sistemi precisi nella organizzazione e nella tattica di guerra. Sembra all'A. che queste lezioni debbano essere tenute presenti perchè, per quanto la Germania sia scomparsa dall'Africa, vi sono su questo continente molte zone che hanno importanza capitale per la strategia imperiale, vi sono sul suolo africano riserve immense di materie prime e non meno di sei nazioni europee impegnate a sfruttarle.

In questo studio egli esamina, perlanto, come si debba preparare una campagna nelle regioni delle foreste tropicali e a quali concetti debbano in essa ispirarsi la strategia e la tattica.

Misure preparatorie.

Occorre tener presente che non sarà possibile fare un piano di operazioni altro che per i primi stadi del conflitto e che si deve tener conto solo delle forze locali, perchè l'aumento delle forze in colonia e quindi il successivo svolgimento delle operazioni sono strettamente legati a quanto avviene sul teatro principale di guerra. Per il successo della campagna e affinchè questa non abbia a riuscire gravosa, il dominio del mare è un

fattore importantissimo, perchè permette di aumentare le guarnigioni oltremare con la massima rapidità e di accelerare le operazioni in modo da non contravvenire, nel quadro generale del conflitto, al principio della economia delle forze.

Per condurre bene una campagna del genere è cosa essenziale acquistare un'esatta conoscenza del paese e delle sue risorse e in base a questa decidere preventivamente quale attitudine si deve tenere allo scoppio della guerra. Nel 1914 tale servizio d'informazioni è stato assolutamente inferiore al bisogno.

Sono questioni importantissime da studiare: l'attitudine degli indigeni verso gli Europei, la loro lealtà, le loro qualità belliche, l'influenza del clima sulle operazioni.

L'organizzazione delle truppe deve essere curata in modo che non si debba poi ricorrere a improvvisazioni che riuscirebbero sempre poco economiche dal punto di vista materiale e del tempo.

Il problema dei rifornimenti è sempre difficile nelle foreste perchè le linee di comunicazione sono lunghe, vulnerabili e aggravate dalla lentezza del mezzo di trasporto. Nell'Africa orientale molto lavoro di seconda linea venne effettuato con autocarri leggeri anche nella foresta vergine, ma in prima linea il trasporto dovette sempre essere effettuato con portatori ed è bene ricordare che si rese necessaria l'assegnazione permanente, alle varie unità, di elementi destinati a questo compito. Occorrerà quindi che in futuro le truppe di colore destinate ad operazioni del genere giungano in posto completate sotto questo riguardo con elementi propri per evitare complicazioni di linguaggio e perchè il lavoro riesca più armonico.

Nella composizione di un corpo di invasione, due elementi debbono essere considerati come preminenti: la superiorità del numero e la mobilità. Questa non può essere ottenuta che alleggerendo la fanteria e allenandola perfettamente alla marcia, perchè, mentre la cavalleria non può essere impiegata per la presenza delle mosche tse-tse, i carri armati non hanno che una limitatissima sfera d'azione.

Strategia.

Nelle guerre in questione uno degli avversari sarà costretto fin dall'inizio alla difensiva perchè poche migliaia di uomini sono sufficienti a dare in modo definitivo la superiorità. Questa possibilità può essere prevista dal tempo di pace con certezza e quindi nel caso della superiorità di forze si dovranno stabilire gli obiettivi da conquistare e da neutralizzare (porti, basi, stazioni radiotelegrafiche) e si dovrà studiare un piano per distruggere le forze nemiche; in caso d'inferiorità si dovrà cercare di ottenere che l'avversario impegni molte forze e sia costretto ad una lunga campagna in modo da creare una diversione permanente dal teatro principale di guerra.

Talune operazioni particolari dirette solo ad occupare un punto di grande importanza strategica o economica, possono talora dar luogo ad una vasta campagna non prevista. La Mesopotamia ne è un esempio. Ed ecco che uno dei problemi più importanti è quello di studiare il modo di raggiungere lo scopo prefisso senza impegnarsi troppo e senza esporre,

d'altra parte, le proprie forze ad essere soverchiate. Nel Camerun, pur avendo la superiorità numerica, data la estensione del paese, occorsero 18 mesi per conquistarlo, per quanto il comandante in capo delle forze tedesche non fosse dei migliori.

Queste due campagne confermano che non è possibile attenersi alla teoria di limitarsi a conquistare e conservare solo pochi importanti obiettivi strategici. Se così si fosse fatto nell'Africa Orientale, i Tedeschi, liberi di disporre di tutte le risorse della colonia, avrebbero duramente minacciato le frontiere delle colonie inglesi e reso molto incerta la situazione degli elementi difensivi dislocati attorno ai punti occupati.

Nelle guerre in zone ricoperte di foreste un avversario attivo può in ogni incursione far concorrere all'azione tutte le riserve umane della colonia, quindi una campagna deve essere condotta con assoluta decisione fino alla distruzione completa delle forze nemiche. Non è possibile adottare mezze misure, perchè le difficoltà che si incontrano nel combattere un avversario che agisce con manovra centrale in una foresta, che vive sul paese, che sfrutta a suo vantaggio la mancanza di comunicazioni, che ha le più ampie possibilità di sfuggire e di sottrarsi ad un attacco, sono enormi.

I sistemi per vincere un siffatto avversario sono due: sopraffarne le forze principali in una battaglia o tagliargli i rifornimenti di munizioni. Il primo intento può essere raggiunto obbligando l'avversario, con una avanzata simultanea da molte direzioni, a ritirarsi e concentrarsi. Questa operazione è però pericolosa per chi la compie e richiede molte forze perchè ciascuna colonna dev'essere in grado di sostenere gran parte delle forze avversarie essendo difficile, data la estensione del territorio, l'appoggio reciproco fra le colonne.

Il sistema più economico e che può dare i migliori risultati è invece quello della guerriglia perchè le colonne piccole possono essere rifornite facilmente e il nemico è costretto a disperdere le sue forze. Occorre però grandissima mobilità e molta abilità nel disimpegnarsi dall'azione.

Quando una colonia è bloccata, le munizioni non possono essere provvedute che fabbricandole nell'interno della colonia stessa o prendendole all'avversario. Quindi, mentre la fabbricazione deve essere impedita a tutti i costi individuando le località ove essa viene effettuata e attaccandole decisamente con colonne mobili e con gli aerei, tutte le truppe debbono considerare come obbligo d'onore la distruzione di tutto ciò che deve essere eventualmente abbandonato. L'importanza di queste azioni è tale che debbono essere affrontate anche se molto rischiose.

A questi problemi strategici si deve poi aggiungere la questione del clima e delle malattie. Si tratta di zone che presentano le configurazioni di terreno più svariate: montagne, ampie pianure, boscaglie, dense foreste, altipiani, bassopiani paludosi, zone fertili, aree deserte, grandi fiumi a regime perenne, altri a regime torrentizio; alle enormi difficoltà che sorgono nel periodo delle pioggie fa riscontro spesso la mancanza di acqua nella stagione asciutta.

La questione delle malattie tropicali deve poi essere molto attentamente considerata perchè talora influisce in modo decisivo con perdite molto gravi.

Tattica.

Nel Camerun e nell'Africa Orientale tedesca si hanno zone coperte di foreste molto fitte e altre pressochè scoperte che presentano le caratteristiche del terreno libero. L'A. considera qui in ispecial modo le zone a boscaglia nelle quali i movimenti sono relativamente facili e il campo di vista è limitato, zone queste che sono molto estese nell'Africa tropicale e che costituiscono il terreno principale di operazione in tali campagne.

Gli effetti fondamentali che la natura del terreno ha sulla condotta della guerra e che si notano quasi in ogni combattimento sono, a suo parere:

— la mancanza di informazioni particolareggiate sulla forza e sulla dislocazione dell'avversario;

— la grande vicinanza delle forze opposte all'inizio del combattimento, e ciò come conseguenza della limitazione del campo di vista;

— la difficoltà di mantenere il contatto e la direzione dopo avvenuto lo spiegamento delle truppe;

— la grande vulnerabilità delle colonne in marcia;

— la difficoltà di trovare buone posizioni e buoni osservatorî per le artiglierie;

— una discreta sicurezza per le riserve dislocate a poche centinaia di metri dalla linea di fuoco.

Per ragione di spazio, l'A. non esamina in modo particolare il servizio di sicurezza, l'attacco e la difesa, ma si limita a parlare dei due più importanti insegnamenti che si possono, a suo parere, trarre dall'esperienza della guerra qui considerata.

Il primo è il valore degli attacchi di fianco. In questo genere di guerra le posizioni difensive non sono estese, sono raramente organizzate in profondità e in esse la scarsa visibilità non permette il pieno giuoco delle mitragliatrici pesanti. Mancano in genere tempo e materiali per grandi opere difensive, che, d'altra parte, non avrebbero ragione di essere fino a che rimanesse all'avversario la possibilità di girare sui fianchi. Il sistema normale per tenere una posizione è quello di costituire una linea di posti distribuiti in modo mal definibile così da confondere l'avversario. Un attacco frontale è molto difficile: il penetrare in vari punti della linea di difesa potrebbe dare grandi risultati, ma l'esperienza ha dimostrato che è molto arduo il coordinare vari attacchi simultanei in una foresta e che d'altra parte l'appoggio delle artiglierie è realmente inadeguato per assicurare il successo. Quindi la tattica che ha dato i migliori risultati è stata quella di impegnare frontalmente l'avversario con forze sufficienti per minacciare le sue posizioni in modo tale da vincolarlo ad esse mentre l'attacco principale veniva portato su uno dei fianchi. Questo attacco può colpire le riserve, le linee di comunicazione e avviluppare le truppe della fronte; esso richiede un comandante molto ardito e molta abilità per ottenere la sorpresa. Non vi è da temere per la suddivisione delle forze perchè se uno dei due gruppi di forze fosse attaccato da reparti nemici superiori in numero, la foresta offrirebbe sempre modo di disimpegnarsi in tempo e di ritirarsi.

Un attacco diretto su un fianco ma senza un largo aggiramento non darebbe buoni risultati perchè il nemico potrebbe dopo un breve ripiegamento fronteggiare la minaccia e colpire a sua volta il fianco dell'attaccante con le sue riserve: caso questo che si è manifestato sovente nell'Africa Orientale.

Il secondo insegnamento è quello della convenienza di raccogliersi talora su un perimetro chiuso adottandovi un sistema di difesa elastica. In caso di attacco riesce spesso opportuno disporre le proprie forze, incominciando con l'imbastire la linea con le armi automatiche, sulle migliori posizioni che la fronte può momentaneamente offrire, proteggerne quindi i fianchi, raccogliere dietro queste linee di difesa tutte le proprie forze con ampie riserve alla mano e chiudere il perimetro sul rovescio con un'altra linea di difesa. Il nemico non può aggirare i fianchi, deve attaccare frontalmente e se la linea di difesa non è molto sottile le riserve possono con facilità accorrere dove la minaccia si presenta maggiore. E' però una sistemazione che cede completamente ogni iniziativa all'avversario; un contrattacco non può essere effettuato che sotto forma di « sortita » e verrebbe sempre portato contro obiettivi incerti. Un nemico molto forte potrebbe accerchiare ed isolare per molto tempo la posizione, cosa pericolosa se le munizioni, i viveri e l'acqua fossero scarsi; ma è vero d'altra parte che il difensore, se non deve cercare di guadagnare tempo per qualche motivo particolare, può riprendere l'offensiva quando lo ritenga opportuno in una determinata direzione.

Tali sono le questioni principali che presenta la tattica di guerra in queste campagne; discussioni interessanti si potrebbero fare su altri argomenti come per esempio sulla meccanizzazione. Quanto alle armi, quelle automatiche e quelle portatili sopportano il peso principale del combattimento: la baionetta è ancora un fattore molto importante.

L'A. conclude che queste idee potranno avere valore per molto tempo a venire, e che siccome una guerra fra nazioni europee avrà sempre un riflesso nelle foreste africane, è necessario tenere conto delle lezioni passate per giungere ad una forma definita di guerra in queste zone dove la lotta tra truppe regolari bene addestrate assume caratteristiche specialissime. Mentre è necessario provvedere a che le truppe africane possano in caso di bisogno essere di molto aumentate, per avere contro un eventuale nemico quella superiorità numerica che si è dimostrata fattore di grandissima importanza, occorre, pertanto, che gli ufficiali si rendano ben conto delle caratteristiche particolari della lotta in cui dovranno impegnarsi studiando le campagne svoltesi in Africa durante il conflitto mondiale.

Col. I. Teodorescu: **Compito del comandante di brigata di fanteria nella condotta del combattimento.** — România Militara, agosto 1927. (Recens. ten. col. Garrone).

Questo scritto del colonnello Teodorescu trae la sua origine dalla constatazione fatta dall'A., in varie occasioni di manovre divisionali, del ma-

nifestarsi di sovrapposizioni o deficienze di ordini, causati dalla mancanza di disposizioni regolamentari che stabiliscano chiaramente le attribuzioni del comandante di brigata di fanteria nell'ambito della divisione, e della conseguente necessità di definire i precisi limiti entro i quali debba esplicarsi l'attività e la responsabilità del comandante di brigata di fanteria delle diverse fasi del combattimento.

L'A. si riferisce spesso a quanto viene insegnato e praticato presso il Corso informativo di Versailles (che viene pure frequentato da ufficiali romeni), deducendone poi ciò che ritiene conveniente applicare nell'esercito romeno: all'uopo prende in esame una divisione costituita su una brigata di fanteria di tre reggimenti e una brigata d'artiglieria con un reggimento cannoni e un reggimeto obici campali.

Lo studio è interessante: e riteniamo perciò utile di darne un ampio riassunto; tanto più che il tema trattato dal col. Teodorescu è uno di quelli che anche da noi offre tuttora argomenti di proficue discussioni.

Il compito del comandante di brigata di fanteria nella condotta del combattimento nell'ambito della divisione, come è attualmente organizzata su tre reggimenti, dice il colonnello Teodorescu, non è abbastanza precisato nelle disposizioni del Regolamento provvisorio di manovra per la fanteria romena che lascia adito a svariate interpretazioni.

Nelle diverse applicazioni che si vedono attuate nei vari presidii e nelle manovre, si constata come talvolta il comandante di divisione entri in particolari che potrebbero essere risolti dal comandante di brigata; altre volte l'ordine da lui emanato discende talmente nei particolari che nulla resta a precisare da parte del comandante di brigata il quale, in tal caso, non rappresenta che un organo ritardatore.

In altri casi si è lasciata troppa iniziativa al comandante di brigata col risultato di fargli perdere di vista questioni importanti. Altre volte, infine, il comandante di brigata non può eseguire gli incarichi ricevuti poichè gli mancano i mezzi di comando (organi di collegamento e di trasmissione, riserve e altri mezzi supplementari).

E' pertanto assolutamente necessario che per ogni fase del combattimento si diano norme precise circa le attribuzioni del comandante di brigata.

Marcia di avvicinamento e presa di contatto.

E' fatto riferimento a quanto viene praticato al Corso informativo di Versailles.

Il comandante di brigata di fanteria nella marcia di avvicinamento funziona quale comandante delle avanguardie di divisione.

La sua azione si manifesta come segue: trasmette ai comandanti di reggimento l'ordine della divisione e un suo ordine complementare che contiene:

1) particolari sulla formazione delle avanguardie (unità, mezzi supplementari, comandante, ordinanza di marcia);

2) l'indicazione dell'asse di movimento di ciascuna avanguardia e dell'asse di collegamento trasversale tra le avanguardie secondo le diverse linee di attestamento fissate dal comandante della brigata;

3) l'indicazione delle soste intermedie per le avanguardie (specialmente quando gli sbalzi della divisione sono troppo grandi e quando il terreno è molto coperto e ondulato);

4) l'itinerario di marcia che sarà seguito dal comandante di brigata e lungo il quale dovranno pervenirgli le notizie:

5) gli ordini per l'azione dei nuclei di cavalleria che dovranno riconoscere il terreno e la designazione dei punti che, in caso d'incontro col nemico, dovranno essere tenuti e difesi fino all'arrivo dell'avanguardia;

6) le modalità pel movimento dei carri armati che eventualmente sono stati messi a disposizione del comando di brigata.

Circa le suddette attribuzioni, è da osservare che il comandante di brigata di fanteria ha un'azione di comando molto limitata durante lo svolgimento della marcia di avvicinamento e della presa di contatto; e ciò per i seguenti motivi:

— non ha neppure una riserva che possa intervenire in casi imprevisti; unica sua azione possibile è quella di apprezzare se è opportuno il passaggio di un battaglione dalla 2ª linea (quando c'è) alla 1ª linea, per esempio nel caso che il fronte di marcia divenga troppo esteso o troppo coperto, oppure quando, in seguito ad un combattimento nel periodo della presa di contatto, occorra sostituire un battaglione di 1ª linea troppo provato, con uno di 2ª linea;

— non ha alcuna azione sopra l'artiglieria delle colonne.

Ogni colonna ha la propria artiglieria: il comandante dell'artiglieria della colonna sta presso il comandante della colonna ed ambedue marciano coll'avanguardia insieme a tutti i loro mezzi di collegamento.

Perciò quando la linea antistante chiede l'intervento dell'artiglieria della colonna, quei due comandanti (artiglieria e fanteria) d'accordo stabiliscono ed ordinano l'intervento dello scaglione d'artiglieria che è in posizione durante lo sbalzo che si sta effettuando.

Se la richiesta del fuoco d'artiglieria si dovesse fare pel tramite del comandante di brigata (che può comunicare col comandante d'artiglieria della colonna soltanto per mezzo del comandante di divisione), si perderebbe tempo inutilmente.

— dovendo far sentire la propria azione su una zona troppo estesa, i mezzi di collegamento a sua disposizione sono insufficienti per il coordinamento;

— durante la marcia di avvicinamento e durante la presa di contatto, se si dovessero attendere gli ordini del comandante di brigata per fronteggiare la situazione tattica, l'azione delle due avanguardie (nel caso, ad esempio, che si abbiano due reggimenti in 1ª linea) sarebbe ritardata;

— il comandante della brigata, col suo seguito, marcia fra le due colonne ed è isolato; tenderà perciò spesso ad unirsi all'avanguardia di una colonna: in tal modo si sovrapporrà al comandante di questa.

In considerazione dei suesposti inconvenienti, la questione si potrebbe risolvere nel seguente modo:

Egli dovrebbe avere a sua disposizione:

— mezzi propri di collegamento e trasmissione;

— una riserva di fanteria, cioè il terzo battaglione, che dovrebbe marciare fra le due avanguardie e un po' più indietro rispetto ad esse; nel caso che la divisione fosse isolata, seguirebbe l'avanguardia della colonna principale.

Tale riserva dovrebbe avere mezzi supplementari di artiglieria, di armi automatiche e di carri armati tratti da quelli eventualmente assegnati come rinforzo alla divisione; dovendo venire in appoggio di questa, il comandante di brigata avrà i mezzi per manifestare la propria volontà e intervenire nell'azione della presa di contatto iniziata dai comandanti delle avanguardie e della cavalleria.

Coll'impiego di questi vari mezzi, posti fin dall'inizio a disposizione del comandante di brigata quale comandante dell'avanguardia divisionale, molte volte sarà possibile, senza aspettare l'intervento del grosso, attaccare l'ordinanza nemica, precisare il contatto, impadronirsi di punti di osservazione (dei quali si ha bisogno) e della base di partenza per l'attacco.

Queste operazioni sono possibili nella guerra di movimento quando il nemico non è organizzato su una posizione; e consentono di evitare al grosso la perdita di tempo che esso avrebbe per predisporre le operazioni che occorrono *per l'inizio dell'attacco.*

Azione del comandante di brigata di fanteria nella fase: inizio dell'attacco.

Il comandante della divisione è quello che stabilisce: gli obiettivi, le forze di fanteria che devono essere impiegate, l'appoggio che deve esser dato dalle mitragliatrici dei battaglioni non di 1ª linea. Per ogni obiettivo esiste un comandante delle forze attaccanti.

Il comandante di brigata di fanteria, già comandante delle avanguardie, ora è incaricato di coordinare questi attacchi, e cioè:

1) stabilisce l'occupazione della base di partenza per parte delle truppe destinate ai vari attacchi parziali: questi attacchi devono essere svolti da truppe fresche del grosso per i seguenti motivi:

— i battaglioni di avanguardia sono già stanchi e devono essere risparmiati per poterli poi impiegare nell'attacco principale;

— le truppe che attaccano devono iniziare il movimento da una base di partenza fronteggiante l'obiettivo e con una fronte di attacco delimitata, mentre invece i battaglioni di avanguardia occupano l'intera zona di marcia ed essi non possono adunarsi nè perdere il contatto;

— è necessario che sulla base di partenza vi sia della truppa che possa sostenere il ripiegamento in caso di insuccesso;

— è necessario che su tutta la linea di contatto col nemico esista della truppa che dia l'impressione di attacco su tutta la fronte e sostenga col proprio fuoco i diversi attacchi parziali;

2) fissa i particolari di esecuzione degli attacchi (scopi, direzioni, ora d'inizio dell'attacco);

3) unitamente al comandante di brigata d'artiglieria, stabilisce il concorso delle artiglierie per ognuno degli obiettivi;

4) determina la ripartizione delle mitragliatrici a disposizione fra ognuno degli attacchi;

5) coordina l'azione dei battaglioni; ritira le truppe di contatto da quelle parti della fronte di contatto col nemico dove è sufficiente la minaccia che esercitano i battaglioni da posizioni conquistate.

Attribuzioni del comandante di brigata di fanteria nella fase: attacco.

In questa fase esso è il comandante della linea di combattimento.

In tale qualità egli stabilisce:

1) l'ordinanza che dev'essere assunta sulla base di partenza, per l'attacco;

2) come dev'essere organizzata la base di partenza, tenendo presente il concetto regolamentare che «essa deve essere tenuta da appositi elementi finchè la truppa d'attacco si sia stabilita sul terreno conquistato».

A tale scopo il comandante di brigata decide in quale località prenderanno posizione le compagnie mitragliatrici e le armi di accompagnamento dei battaglioni di 2ª linea che dovranno sostenere l'attacco tirando al disopra delle truppe attaccanti o fra i loro intervalli. Questi mezzi di fuoco prenderanno posizione più vicino che sia possibile al proprio battaglione per poterlo appoggiare quando si sposterà.

Similmente stabilisce l'appoggio di fuoco che devono dare all'attacco le mitragliatrici e le armi d'accompagnamento dei battaglioni di 1ª linea, le quali, finchè non sia raggiunta la prima linea nemica, devono rimanere sulla base di partenza e facilitare col loro fuoco l'avanzata delle compagnie di 1ª linea;

3) la manovra che deve essere eseguita da battaglioni di 1ª linea è fissata dal comandante di divisione: il comandante di brigata, tenendo presente la natura del terreno e la direzione dello sforzo principale stabilito dal comandante di divisione, coordina l'azione dei battaglioni in modo che, rispetto alla direzione e all'obiettivo che devono conquistare, essi si diano reciproco appoggio;

4) il comandante della divisione determina l'iniziale formazione d'attacco e il comandante di brigata stabilisce le modifiche e le aggiunte che occorrerà apportare ad esso, pel conseguimento degli obiettivi successivi, in relazione alla larghezza della zona e alla situazione tattica.

Il comandante di brigata fa sentire la sua azione direttiva sulla linea di combattimento, rafforzando con nuove unità la fronte d'attacco quando questa si sia estesa troppo e facendo scavalcare le unità di prima linea che avessero subito perdite molto grandi o che fossero troppo stanche; ricostituisce riserve per la linea di fuoco a mano a mano che la situazione glielo permette;

5) per i successivi obiettivi prescrive le misure che devono essere prese pel mantenimento del terreno conquistato e per lo spostamento in avanti dell'appoggio di fuoco;

6) ripartisce fra i battaglioni di 1ª linea i carri armati in relazione al terreno e alla direzione dello sforzo principale; eventualmente, e cioè

secondo le decisioni del comandante di divisione, trattiene una riserva di carri armati per manovrare contro determinati obiettivi e ne assicura il tempestivo intervento nell'azione in base alla manovra progettata;

7) si assicura che sia realizzato il collegamento fra i reggimenti e sia mantenuta la giusta direzione d'attacco; prende le misure necessarie per coprire gli intervalli che eventualmente avessero a prodursi e per fronteggiare qualsiasi incidente imprevisto;

8) fissa la località per la sua riserva, l'itinerario da seguire e il suo impiego in caso di necessità.

Tutte le suddette attribuzioni, conformi a quelle previste, dal Corso informativo di Versailles e dai regolamenti, a detta dell'A., sono applicabili nell'esercito romeno.

Essendo prevista la eventuale ripartizione fra i reggimenti di fanteria di gruppi di artiglieria in appoggio diretto, bisogna tener presente che la collaborazione fra artiglieria e fanteria avviene nell'ambito del reggimento; (il comandante del reggimento di fanteria ha presso di sè il comandante di un sottogruppo di artiglieria in appoggio diretto e l'intervento dell'artiglieria contro obiettivi imprevisti è stabilito di comune accordo e verbalmente fra questi due comandanti).

Il comandante della brigata di fanteria non può dare ordini all'artiglieria di appoggio diretto se non richiedendone l'intervento pel tramite del comandante di divisione.

L'artiglieria è tutta a disposizione del comandante di divisione che la impiega per mezzo del comandante di brigata d'artiglieria.

Eccezionalmente, durante lo svolgimento dell'attacco, quando un comandante di reggimento riferisce che per la distanza dell'artiglieria e pel terreno, è debolmente sostenuto dall'artiglieria, il comandante della divisione può staccare una sezione o una batteria e metterla agli ordini diretti di detto reggimento. L'ideale sarebbe che ciascun reggimento di fanteria disponesse di una propria batteria d'accompagnamento trainata da un piccolo trattore agricolo oppure di una batteria automobile su *chenilles*.

Attribuzioni del comandante di brigata di fanteria durante la fase: sfruttamento del successo ed inseguimento.

Durante lo sfruttamento del successo il comandante della brigata è pure comandante della linea di combattimento; l'operazione consiste in un attacco contro un nemico il cui sistema difensivo è stato disorganizzato.

Il comandante della brigata completa gli ordini del comandante della divisione coi seguenti particolari:

a) modo di occupare la base di partenza (come è stato indicato per l'attacco);

b) manovra che deve essere eseguita da ognuno dei battaglioni (in questa fase c'è il vantaggio che l'infiltrazione nell'ordinanza nemica è maggiormente possibile);

c) obiettivi da battere e modalità per il collegamento a segnali tra fanteria e artiglieria stabiliti d'accordo col comandante della brigata di artiglieria). Il concorso dell'artiglieria si manifesterà col bombardamento successivo dei differenti punti di probabile resistenza nemica.

Si realizzerà in tal modo il concentramento del fuoco dell'artiglieria e della fanteria sui punti di resistenza nemici per neutralizzarli e facilitare l'infiltrazione della fanteria, nonchè l'aggiramento e l'attacco sui fianchi ed a tergo di dette posizioni nemiche;

d) l'iniziale ordinanza d'attacco è stata fissata dal comandante di divisione; le successive modificazioni di questa ordinanza, quali, ad esempio, la sostituzione di battaglioni stanchi o la costituzione di colonne d'inseguimento in caso di ritirata del nemico, devono essere apportate dal comandante di brigata di fanteria in base alla situazione tattica.

Nella fase inseguimento, la divisione adotta un'ordinanza articolata di marcia di avvicinamento, tenendo presente che, dovendo le operazioni succedersi con rapidità, occorre che il comando sia decentrato.

Durante l'inseguimento la divisione costituisce due scaglioni:

— il primo scaglione, alle dipendenze del comandante di brigata, è formato da due reggimenti di fanteria ognuno formante una o due colonne preceduto da avanguardia. Questo scaglione è eventualmente rinforzato da cavalleria che precede l'avanguardia, da artiglieria di appoggio diretto ripartita fra le colonne e da carri armati che avanzano a sbalzi al seguito delle avanguardie;

— il secondo scaglione, che segue la direzione dello sforzo principale quale riserva divisionale, è costituito dal 3° reggimento e dal complesso dell'artiglieria.

Il comandante di divisione fissa il numero delle colonne, la forza del primo scaglione ed i mezzi supplementari che mette a loro disposizione, la direzione da seguire, i successivi obiettivi da raggiungere e fino a quale linea deve essere spinto l'inseguimento.

Il comandante di brigata di fanteria stabilisce la formazione particolare delle colonne e delle avanguardie, *la manovra da attuare per la conquista degli obiettivi intermedi*, le modalità del movimento ed i compiti della cavalleria e dei carri armati, il collegamento e le modalità d'avanzata delle colonne.

Qualsiasi resistenza incontrata sarà oggetto di attacco e manovra da parte dell'avanguardia coadiuvata dall'artiglieria della rispettiva colonna (il comandante dell'artiglieria della colonna sarà presso il comandante dell'avanguardia).

Qualunque intervento del grosso avviene in base all'ordine del comandante di brigata che stabilisce l'ordinanza di attacco, l'obiettivo, la direzione di attacco, l'esecuzione della manovra ed i mezzi supplementari messi a disposizione.

In questa fase del combattimento, il comandante dell'artiglieria da 75 eventualmente messa a disposizione della brigata di fanteria sta col comandante di questa.

L'intervento della riserva divisionale e della massa dell'artiglieria avvengono in seguito ad ordine del comandante della divisione.

Attribuzioni del comandante di brigata di fanteria nella difensiva.

1) Deve assicurarsi che l'organizzazione della posizione sia effettuata in conformità alle decisioni e secondo l'ordine di precedenza stabilito dal

comandante di divisione. Deve occuparsi specialmente dei lavori di interesse generale che hanno lo scopo di assicurare il mascheramento della posizione, l'organica concatenazione delle trincee e dei reticolati, il collegamento fra i reggimenti, il collegamento fra i reggimenti e le divisioni, l'organizzazione degli osservatori del comando, l'appostamento delle riserve.

2) Nella difesa della posizione il comandante della brigata è comandante della linea di combattimento.

Il comandante della divisione stabilisce i compiti e la ripartizione delle truppe fra i sottosettori di reggimento, indica la direzione dei probabili attacchi e dà disposizioni per il contrattacco generale.

Il comandante della brigata dà ordini più particolari circa:

— il compito e la ripartizione delle truppe di fanteria in ogni sottosettore:

— il compito e la ripartizione delle truppe sulla posizione di sicurezza che è ai suoi diretti ordini;

— il compito e la ripartizione dei battaglioni mitraglieri, quando ne ha a disposizione;

e stabilisce:

— il piano di fuoco della linea di combattimento per la parte che riguarda la collaborazione fra i sottosettori;

— (unitamente al comandante dell'artiglieria) quali obiettivi e quali zone devono essere soltanto battute dal fuoco della fanteria o perchè il terreno non permette il fuoco dell'artiglieria, oppure perchè questa è insufficiente ad assicurare lo sbarramento di tutto il fronte; infine quali sono gli obiettivi sui quali dovrà essere sovrapposto il fuoco di fanteria e d'artiglieria;

— la condotta degli avamposti, in caso di attacco; il modo col quale dovrà essere sostenuta dalla posizione principale la posizione degli avamposti (sbarramento col fuoco delle mitragliatrici della posizione principale sulla fronte e nell'interno dello scaglionamento di resistenza degli avamposti);

— le modalità d'impiego della riserva di brigata;

inoltre può, eventualmente, decidere, preparare e dirigere il contrattacco complessivo.

Questo studio del col. Teodorescu dimostra quanto sia viva anche all'estero la preoccupazione di ben chiarire quali debbono essere i compiti del comandante della fanteria nella divisione a formazione ternaria. Preoccupazione, a nostro parere, giustissima per due ragioni essenziali:

1° perchè si tratta di una figura di comandante sorta durante la guerra e i cui compiti non suffragati da una lunga e vasta esperienza di guerra — specie di movimento — sono ancora suscettibili di studio e di precisa determinazione;

2° perchè l'esistenza di un comando che non abbia compiti regolati da norme chiare e ben definite non può che dar luogo, come d'altra parte dice anche il col. Teodorescu, a inframettenze o contrapposizioni nocive ad un'azione di comando energica e decisa qual'è richiesta dalle esigenze del combattimento odierno.

Ten. col. BAILLS: **La manovra delle distruzioni.** — Revue Militaire Française, settembre 1927.

I Francesi nel 1917 provarono grande sorpresa quando penetrarono nel vasto territorio abbandonato dai Tedeschi dopo San Quintino; la sistematica distruzione di strade, ferrovie, vie di navigazione, ostacolò grandemente i rifornimenti e impressionò notevolmente comandi e servizi.

E impressione peggiore riportarono di nuovo nel 1918 seguendo i Tedeschi nella loro marcia in ritirata verso il Reno.

Sebbene il sistema delle distruzioni non fosse cosa nuova perchè già impiegato anche dal Turenna nel Palatinato e da Alessandro I in Russia, tuttavia era stato necessario che i Tedeschi impiegassero nuovamente su vasta scala le distruzioni, per far comprendere quale potentissima arma esse costituissero per disturbare considerevolmente nel tempo e nello spazio i movimenti dell'attaccante.

Ora però succede che, per eccessivo entusiasmo per le « distruzioni », v'è tendenza ad impiegare queste caoticamente e non sempre a proposito. Pertanto, sulla scorta dei documenti ufficiali e delle disposizioni regolamentari, l'A. si propone di suggerire norme circa l'opportuno impiego delle distruzioni che, meglio di qualunque altro mezzo, consentono al difensore di impiegare come più opportunamente crede le proprie forze e di guadagnare il tempo necessario per far arrivare rinforzi e riprendere la lotta; ciò che costituisce il fine dell'arte della guerra quando si hanno forze inferiori.

Il Regolamento francese sulla manovra e sull'impiego del genio stabilisce che le distruzioni, sempre connesse a situazioni difensive, possono essere eseguite:

a) nelle manovre in ritirata per guadagnare il tempo necessario a facilitare il raggruppamento delle forze;

b) per coprire un'organizzazione difensiva: se eseguite sul davanti di questa, le distruzioni ritardano lo spiegamento dei mezzi d'attacco del nemico; se eseguite sulla stessa posizione, ne rendono difficile la traversata al nemico;

c) per coprire un'ala alla quale il comandante può o vuole destinare soltanto forze ridotte.

Il Regolamento dice inoltre che lo scaglionamento delle distruzioni dipende dalla distanza più o meno grande dal nemico e che la loro preparazione deve iniziarsi dalle zone più avanzate verso quelle retrostanti.

E' evidente che le distruzioni hanno carattere di arma e costituiscono un mezzo di manovra al pari della mitragliatrice e del cannone.

I. — Le distruzioni nella manovra in ritirata.

Nella manovra in ritirata le retroguardie trattengono il nemico mediante il fuoco delle mitragliatrici e del cannone; le distruzioni aumentano l'azione ritardatrice e servono come copertura delle sommarie organizzazioni difensive occupate dagli elementi di retroguardia nei successivi ripiegamenti.

Tale azione ritardatrice delle distruzioni è passiva, ma può diventare attiva mediante l'impiego di congegni esplosivi a scoppio ritardato.

Nel 1918 i Tedeschi, dovendo ripiegare di fronte alla superiorità degli Alleati, predisposero e in parte attuarono, vaste, sistematiche e ben studiate distruzioni; se circostanze d'ordine morale e di politica interna non ne avessero ostacolato la completa esecuzione su 40-50 km. di profondità, le operazioni degli Alleati sarebbero state completamente arrestate fino alla primavera del 1919; e per di più, poichè l'arte della guerra (come scrive Napoleone) consiste nel guadagnare tempo quando si hanno forze inferiori, gli Imperi Centrali ne avrebbero ricavata la possibilità di continuar la guerra.

Anche i Francesi nel 1917 predisposero un superbo piano di distruzione su una fronte di 80 km. con una media di 15 km. di profondità in corrispondenza del tratto Coucy — le Château — Bapaume, ma l'insufficienza delle predisposizioni e gli attacchi tedeschi condotti di sorpresa e con grande rapidità, non permisero l'esecuzione del piano di distruzione.

II. — Le distruzioni come copertura d' una posizione organizzata.

A) *Impiego delle distruzioni sul terreno immediatamente antistante ad una posizione organizzata.*

L'impiego delle distruzioni come copertura d'una organizzazione difensiva è una manovra realmente efficace, sopratutto quando si tiene celato al nemico lo scopo che si vuol raggiungere.

Quando un avversario dispone di poche riserve e sa che l'altro avversario si propone di attaccarlo con forze molto superiori, gli può convenire di raccorciare la fronte, ripiegarla su una posizione sistemata a difesa e creare davanti a questa su una estesa zona « il grosso delle distruzioni ».

In tal modo si renderanno disponibili divisioni per la manovra; gli effettivi che dovranno occupare la nuova posizione saranno tanto più ridotti quanto più le distruzioni toglieranno all'attaccante la possibilità di avanzare rapidamente con tutti i mezzi necessari per attaccare la posizione.

L'attaccante, prima di avanzare, dovrà fare un ingente sforzo con dispendio di una considerevole quantità di uomini e di mezzi per riorganizzare la rete stradale e renderla praticabile agli autoveicoli.

Si comprende che l'efficacia delle distruzioni sarà ben più grande se queste, anzichè limitarsi ad essere passive, saranno completate dallo spargimento di sostanze vescicanti e dall'azione di squadriglie da bombardamento e di cannoni a lunga portata; mezzi questi che potranno infliggere gravi perdite alle colonne attaccanti sparpagliate e bloccate davanti alle varie interruzioni ed ostruzioni.

Le grandi distruzioni delle strade ferrate sono particolarmente efficaci: l'esperienza in Francia dimostrò che giornalmente era possibile ristabilire soltanto un chilometro ad un solo binario.

Nel 1917 le truppe francesi, procedendo attraverso il territorio devastato dai Tedeschi, e senza che questi opponessero alcuna resistenza

di fuoco, poterono avanzare soltanto di cinque chilometri al giorno: e poichè nel 1918 i Tedeschi nella loro avanzata, ostacolata esclusivamente dalle retroguardie francesi e non da distruzioni, poterono progredire giornalmente di uguale spazio, si può trarre la conclusione che le distruzioni colla loro sola forza di inerzia, corrispondono, tatticamente parlando, al valore dell'azione svolta da retroguardie che ripiegano combattendo.

Un caso particolare dell'impiego delle distruzioni come copertura di una posizione fortificata, è quello che può presentarsi durante il periodo di radunata o all'inizio delle operazioni.

Può verificarsi che un comandante abbia previsto nei suoi progetti o sia obbligato, in seguito a notizie avute sul nemico, di far mantenere la difensiva a una o più armate su certe fronti dove non sieno state eseguite distruzioni. Occorrendo ricorrere a queste, basterà utilizzare importanti unità del genio e quantità di materiali trasportati su autocarri, allo scopo di distruggere tutto ciò che sarà possibile ad una certa distanza, per esempio a 20 km., dalla posizione scelta per la difesa.

I lavori di distruzione saranno eseguiti sotto la protezione di forti unità di cavalleria (divisioni) appoggiate, all'occorrenza, da riparti di fanteria; le une e gli altri svolgeranno combattimenti in ritirata. Nel caso ora considerato, le distruzioni tenderanno specialmente a far guadagnare il tempo necessario per rinforzare la posizione, prima che possa intervenire il cannone nemico.

B) *Impiego delle distruzioni su una posizione organizzata.*

Si considerano posizioni già stabilizzate e non già posizioni occupate soltanto da pochi giorni.

Se la posizione è a contatto con quelle nemiche, essa può essere attaccata improvvisamente e sottoposta a violenti bombardamenti di preparazione: non vi sarebbe perciò nè possibilità nè tempo di utilizzare i mezzi predisposti per le distruzioni e d'altra parte gli esplosivi occorrenti per le distruzioni molto probabilmente correrebbero il rischio di esser fatti scoppiare dai tiri dell'artiglieria nemica, anche se già fossero disposti nelle varie camere da mina. Ed inoltre vi sarebbe la difficoltà insormontabile, specie in caso di attacco di sorpresa, di fare arrivare in tempo l'ordine di eseguire la distruzione a tutto il numeroso personale sparso fra le moltissime camere da mina della vasta organizzazione.

Per tali considerazioni, sembra che in pratica convenga limitarsi alla costruzione e alla preparazione di un sistema di posti di distruzione nella zona più arretrata; potrebbe forse convenire la zona dei piccoli calibri delle divisioni, cioè a 5 o 6 km. dalla fronte di contatto degli avamposti; l'ordine di far saltare le varie camere potrebbe esser dato nel momento in cui, sotto la pressione nemica, fosse necessario far retrocedere i piccoli calibri.

Per evitare che il personale incaricato della distruzione, dopo aver eseguita questa, cada in mano del nemico, ciò che costituirebbe un doloroso e inammissibile sacrificio, occorre che l'intera organizzazione sia

provvista di ricoveri alla prova difensivi con presidio di sicurezza permanente.

Tali ricoveri, che per mancanza di tempo o nelle difensive momentanee potranno esser sostituiti da semplici ripari improvvisati, muniti pure di mitragliatrici, unitamente al complesso della rete di distruzione, costituiranno una specie di seconda posizione più leggera; il nemico sarà costretto a sviluppare un attacco ed il difensore avrà tempo e possibilità di compiere le distruzioni.

Questo sistema sarà specialmente indicato per assicurare la distruzione dei ponti.

Ai posti di maggior importanza, oltre ad un ufficiale del genio, potrà esser assegnato un ufficiale di S. M. che avrà la responsabilità di ordinare la distruzione.

Questo sbarramento di distruzioni poco profondo e di debole intensità, costituirà una leggera rete di « avamposti di distruzioni » che avrà lo scopo di rallentare sufficientemente l'avanzata del nemico per permettere al « grosso delle distruzioni » situato da 20 a 40 km. più indietro, di prendere le necessarie disposizioni che dovranno a loro volta trattenere considerevolmente il nemico e consentire al difensore di guadagnare il tempo necessario per l'arrivo dei rinforzi e di riprendere la lotta.

C) *Le distruzioni e la difensiva sulle fronti molto estese.*

Sono particolarmente importanti per un paese a debole natalità come la Francia.

Allorquando il nemico si sarà impadronito della prima linea di deboli posizioni e dovrà segnare un tempo d'arresto di fronte agli « avamposti di distruzione », il comandante dovrà sforzarsi di far funzionare in tempo il « grosso delle distruzioni » per poter svolgere altrove la manovra offensiva che avrà indubbiamente predisposto.

I settori difensivi saranno presidiati da reggimenti ai quali, data la difficoltà del comando, dovrà essere lasciata una certa indipendenza; ad essi saranno aggiunti distaccamenti delle varie armi per dare la possibilità di svolgere la necessaria difesa. Si può ammettere che trascorreranno sei ore dal momento in cui il comandante avrà potuto precisare l'importanza dell'attacco nemico a quello in cui sarà pronto a funzionare il grosso delle distruzioni; orbene, questo periodo di tempo sarà guadagnato dalla resistenza opposta dalle prime posizioni unitamente alla linea di « avamposti di distruzione ».

L'occupazione di settori difensivi su grandissime fronti sarà possibile soltanto quando sarà stata stabilita l'organizzazione generale delle distruzioni (avamposti e grosso) e tutti i materiali e il personale per l'esecuzione delle distruzioni saranno stati opportunamente preparati.

Per attuare rapidamente tale tipo di difensiva dovranno essere impiegate delle vere divisioni di lavoratori composte di tutte le riserve generali del genio e dei lavoratori ausiliari, compresi i civili.

III. — Impiego delle distruzioni per coprire un' ala alla quale il comandante non può o non vuole destinare che forze ridotte.

Questo impiego di distruzioni è compreso nei casi precedenti e deve esser trattato alla stessa maniera tenendo sempre conto dei fattori tempo e mezzi. L'A. dimostra che la manovra tedesca del 7-8 settembre 1914 fallì perchè non furono eseguite le indispensabili distruzioni all'ala sinistra sulla Marna.

Questo esempio e quello della mancata esecuzione di distruzioni da parte tedesca sull'Aisne nel luglio 1918, dimostrano l'interesse che ha il comandante di attribuire all'arma «distruzione» la stessa importanza che viene attribuita alle altre armi e come mediante tale arma sia possibile difendere un'ala alla quale si voglia o sia possibile destinare soltanto deboli forze.

Osservazioni e suggerimenti.

L'ostacolo principale all'impiego delle distruzioni è costituito dalla difficoltà di stabilire il collegamento fra il comandante e gli agenti incaricati di dar fuoco alle mine, al momento preciso in cui detto comandante desidera mettere in azione i posti di distruzione.

Questa difficoltà corrisponde a quella dei collegamenti e delle trasmissioni fra i diversi elementi di comando e le truppe combattenti. Senonchè nell'azione di queste, i vari comandi intermedi e la stessa manovra, possono rimediare agli inconvenienti. Ma nel campo delle distruzioni non vi sono organi intermedi e la buona riuscita delle distruzioni è lasciata all'iniziativa ed alla perspicacia del personale addetto ai vari posti di distruzione.

L'assegnazione di un ufficiale di S. M. nei posti di maggior importanza è indispensabile, sia per non lasciare ad un semplice agente — sottufficiale nella maggior parte dei casi — la responsabilità della distruzione, sia per scegliere il momento opportuno.

La presenza dell'ufficiale di S. M. facilita, ma non risolve, la soluzione del problema, la quale non sarà mai soddisfacente nè conveniente finchè non potranno stabilirsi sicuri collegamenti. Si dovrà arrivare a creare nella zona delle distruzioni una rete di trasmissioni radiotelegrafiche con centrali nei vari gruppi di posti e apparecchi di recezione in ognuno di questi. L'ideale sarebbe di poter giungere, in seguito a nuovi studi ed invenzioni, ad ottenere che il comandante stesso potesse colla radio far materialmente esplodere i vari congegni; momento opportuno e responsabilità troverebbero così la loro soluzione.

Altra esigenza indispensabile è che ogni posto di distruzione sia difeso da una costruzione in calcestruzzo. In essa troverà protezione il distaccamento incaricato dello scoppio della mina e della difesa.

Detto distaccamento, mediante le sue mitragliatrici in ricovero, potrà respingere i primi nemici che si presenteranno, senza ricorrere immediatamente, e forse prematuramente o inutilmente, all'esecuzione della distruzione. Il momento opportuno per eseguire questa, sarà dato dall'inizio dell'attacco nemico in forze con mitragliatrici e cannoni.

Conclusione.

Le distruzioni costituiscono nelle mani del comandante un'arma potente e temibile al pari di ogni altra arma.

Allo stato attuale dei mezzi a disposizione, il maneggio di tale arma richiede molto sangue freddo.

Le distruzioni sono talvolta arma a doppio taglio, ma i progressi nella scienza delle trasmissioni renderanno in avvenire più sicuro il maneggio delle distruzioni stesse. In attesa di questi progressi occorre continuare lo studio sul modo di impiegare quest'arma che, associata alla fortificazione ed al cemento armato, permetterà spesso di realizzare importanti distruzioni non troppo presto nè troppo tardi. Essa fornirà pure all'aviazione da bombardamento e all'artiglieria a lunga portata, obiettivi umani in punti di obbligato passaggio sulle comunicazioni.

Col. E. G. Popescu: **La protezione della popolazione civile contro i gas tossici.** — Rivista « Antigaz » (Romania) - novembre 1927. — (Recens. ten. col. Garrone).

Il colonnello E. G. Popescu, capo del « Servizio difesa contro i gas » (S. D. C. G.), nei suoi molti studi pubblicati dalla rivista « Antigaz » mira a persuadere le autorità militari e civili e la popolazione stessa, della notevole importanza che avrà l'arma chimica in una futura guerra.

Egli sostiene che è addirittura delittuoso, dopo la quotidiana constatazione dei progressi e degli imponenti risultati già ottenuti da altri popoli nei riguardi dell'arma chimica, non preoccuparsene, non provvedere adeguatamente ed esporre così esercito e popolazione a dolorose sorprese e a perdite irrimediabili.

L'Inghilterra, la Germania, la Francia, colla continua concorrenza che si fanno nello sviluppo delle rispettive industrie per la produzione di materie coloranti, medicinali ed esplosive, non tendono ad altro che ad ottenere una vasta e perfetta organizzazione che in caso di bisogno possa trasformarsi, colla massima facilità e rapidità, e rispondere alle intense esigenze dell'arma chimica.

Gli Stati Uniti ad Edgewood posseggono un arsenale chimico vasto come una città nel quale è concentrata l'intera organizzazione del servizio chimico di guerra.

Ma la più potente e perfetta organizzazione militare dell'arma chimica, è posseduta dalla Russia Sovietica. Questa provvede con uguale intensità all'offesa e alla difesa chimica sia per l'esercito sia per la popolazione.

Già da molto tempo funziona in Russia la società mista Aviohim composta di militari e civili per la propaganda delle conoscenze relative all'arma chimica, per stimolare le industrie chimiche, per raccogliere i fondi necessari pel funzionamento dei laboratori, per creare borse per i chimici più meritevoli, per fondare nuovi istituti di chimica.

A dimostrare lo sforzo russo non è forse inutile ricordare che il programma delle ultime esercitazioni militari comprendeva pure un attacco

coi gas sulla città di Kiew. Tutta la popolazione fu allo scopo mobilitata. All'inizio dell'attacco, la popolazione corse ai vari ricoveri già designati e nei quali si trovavano gli opportuni mezzi di protezione. Sulla parte della città soggetta agli attacchi dei gas, fu prodotto uno strato di fumo artificiale per impedire l'azione e l'orientamento degli aeroplani nemici e distaccamenti di pompieri dispersero nell'aria un gas neutralizzante. Le strade della città erano percorse da squadre femminili specializzate per soccorrere i colpiti da gas. Tutta la popolazione eseguì le prescritte operazioni di difesa contro i gas.

La Romania, confinante con uno stato che tanta importanza dà alla guerra coll'arma chimica, sente maggiormente la necessità di premunirsi seriamente, ma è ovvio che le vaste possibilità e le incognite di siffatta forma di guerra sono tali da richiedere il più attento esame da parte di qualsiasi stato e specialmente di quelli che, attraverso i duri e meravigliosi sacrifici della grande guerra, ne sono usciti ingigantiti per importanza morale, materiale, politica, talchè oggidì, guardati dagli altri stati o con sorda invidia o con ammirazione e fiducia, possono dal destino esser spinti, magari in un lontano futuro, alla necessità di far valere i propri diritti difendendosi ed offendendo.

Pertanto, in considerazione della vastità che assume o deve assumere in tutti gli stati il problema della guerra chimica, riteniamo interessante esporre lo studio svolto dal colonnello romeno Popescu, tanto più che egli, non attardandosi in teoriche discussioni, ma entrando nel vivo della pratica attuazione, concorre efficacemente alla risoluzione del problema stesso.

L'A. premette che il problema della protezione della popolazione civile contro i gas tossici è talmente complicato e di difficile risoluzione, da essere certi che passerà molto tempo ancora prima di trovare una soluzione pratica.

Appunto a causa di questa difficoltà, è indispensabile non perdere tempo e studiare profondamente il problema.

La protezione della popolazione civile presenta maggiori difficoltà di quella dell'esercito, per diverse ragioni.

La difesa antigas richiede rigida disciplina affinchè il complicato ingranaggio possa rapidamente e totalmente funzionare; l'esercito possiede questa rigida disciplina; la popolazione no. Perciò in tempo di guerra, quando saranno usati i gas dal nemico, la popolazione ne soffrirà molto più dell'esercito.

Già grandi sono le difficoltà, specialmente finanziarie, per dotare tutto l'esercito dei necessari materiali antigas, ma immense sono le difficoltà per proteggere dai gas molte decine di milioni di abitanti, tanto più se la durata e l'intensità della guerra, richiedono non una sola, ma due, tre, magari quattro maschere per ogni individuo.

E' evidente che non potendo fare un simile sforzo, si pensi di rinunciare alla protezione individuale per provvedere a quella collettiva; ma poichè non sarà neppure possibile costruire ricoveri per la totalità della popolazione, occorrerà ricorrere a speciali soluzioni delle quali daremo cenno in seguito.

Altra difficoltà deriva dalla mancanza di esperienza, poichè nella passata guerra nessun belligerante ha dovuto ricorrere alla protezione della popolazione contro i gas.

L'A., dopo aver rammentato che fra tutte le nazioni del mondo, la Russia è finora quella che parallelamente allo sviluppo dall'aviazione e dell'arma chimica, si è maggiormente preoccupata della protezione della popolazione civile, esamina la pratica soluzione del problema.

Anzitutto bisogna considerare l'enorme quantitativo di sostanza tossica necessaria per la guerra chimica. In campo aperto, per infettare efficacemente una zona di un chilometro quadrato, occorre un vagone cisterna di yprite (cioè 15 tonnellate).

Per paralizzare l'attività della popolazione basterà invece un quantitativo inferiore di sostanza tossica; tuttavia un belligerante, anche ricco di materie prime, dovrà evidentemente limitarsi ad attaccare coi gas di combattimento le grandi città, i centri industriali, i porti e le stazioni ferroviarie importanti del nemico. Il problema troverà quindi una prima semplificazione pel fatto che solo nei centri importanti si dovranno adottare complete misure di protezione della popolazione civile. Nelle rimanenti parti del territorio saranno invece prese misure sommarie.

Un'altra semplificazione del problema, consisterà nel diminuire il numero della popolazione dei centri importanti sgomberando fin dal primo giorno della mobilitazione, donne, bambini, vecchi, invalidi, su centri più piccoli possibilmente in regioni più elevate.

La protezione della popolazione civile non spetta al Ministero della Guerra, bensì al Ministero delle Industrie e a quello degli Interni. L'esercito metterà però a disposizione di questi due ultimi Ministeri, l'esperienza, gli studi, le ricerche, i modelli dei materiali di protezione, gli istruttori specializzati ecc. che si riferiscano all'arma chimica.

Il corpo dei pompieri militari e quello dei gendarmi, che dipendono dai Ministeri della Guerra e degli Interni, e che in pace riceveranno apposita istruzione per cura del servizio di difesa contro i gas, saranno incaricati di organizzare e mettere in esecuzione la protezione della popolazione.

Essi dovranno stabilire *un piano di mobilitazione* che comprenderà: un *progetto di evacuazione* della popolazione e *disposizioni particolareggiate* da attuarsi al momento del bisogno.

La protezione della popolazione sarà completata dalle misure di ordine sanitario prese dagli ospedali militari, dagli ospedali civili e dalla croce rossa.

Le iniziative, gli impulsi e le proposte particolareggiate circa la protezione contro i gas, saranno emanazione del S. D. C. G. unico ente incaricato dell'accentramento e della risoluzione dei problemi riferentisi all'arma chimica.

La difesa della popolazione comprende: *misure da prendere in tempo di pace* per i necessari preparativi e *misure da prender in caso di guerra* per l'applicazione delle predisposizioni studiate in tempo di pace.

In tempo di guerra la difficile realizzazione delle disposizioni sarà resa più facile se in tempo di pace tutto sarà stato predisposto seriamente, coscienziosamente e in modo particolareggiato.

A). — *Misure da prendere in tempo di pace.*

La popolazione deve anzitutto esser convinta della grande importanza della protezione contro i gas e del grave pericolo a cui si espone se si farà trovare impreparata.

All'uopo, il S. D. C. G. provvede alla necessaria propaganda mediante pubblicazioni, riviste, conferenze; nelle scuole militari, nelle università, nei politécnici, nei licei sono inoltre svolti appositi programmi sulla protezione contro i gas. Conferenzieri saranno ufficiali in servizio attivo o della riserva appositamente istruiti dal S. D. C. G..

Tutti i laboratori chimici, compresi quelli privati, devono conoscere i gas tossici, studiare reattivi per identificarli, neutralizzanti per combatterli, materiali per difendersi da essi. Detti laboratori sono in continuo collegamento col S. D. C. G..

Tutti i chimici, dottori, veterinari, ufficiali e sottufficiali della riserva, devono frequentare un apposito corso presso il S. D. C. G.

A similitudine di quanto già da lungo tempo viene praticato in Russia su vasta scala e con ottimi risultati, occorre creare società miste di civili e militari per la diffusione della conoscenza dell'arma chimica, per stimolare le industrie chimiche, ecc..

Bisogna pur provvedere ad un perfetto servizio meteorologico fondendo in uno solo i tre servizi meteorologici ora esistenti dell'artiglieria, dell'aviazione e dell'arma chimica.

Per diffondere nella popolazione la fiducia nella difesa contro i gas, per fare esperienze e per perfezionare gli studi relativi, devono essere impiantati alcuni ricoveri sperimentali a disposizione della popolazione. A simili esperienze pratiche possono provvedere i pompieri militari col concorso del S. D. C. G..

Il progetto di mobilitazione per la protezione della popolazione, che deve esser preparato dal Comando del corpo dei pompieri militari unitamente a quello dei gendarmi, comprende due parti distinte: *piano di evacuazione parziale* delle grandi città e dei centri importanti e *piano delle misure di protezione* propriamente dette. Il piano d'evacuazione, molto particolareggiato e spesso verificato in tempo di pace, dev'essere fatto in comune accordo con lo Stato Maggiore e col S. D. C. G.. Le città ed i centri principali designati per lo sgombero saranno ripartiti in settori; per ogni settore dovrà essere stabilito quale popolazione dev'essere evacuata e con quali mezzi di trasporto e in quale giorno della mobilitazione. Dovranno essere inoltre designate le località che dovranno accogliere questa popolazione (possibilmente in regioni elevate e con caseggiati sparsi), e le squadre di personale incaricato di provvedere al suo sgombero.

Il piano di misure di protezione propriamente dette, stabilirà come si dovrà provvedere alla protezione della popolazione che rimarrà nella città e nei centri importanti. Esso dovrà comprendere: l'indicazione, per ogni settore, dei depositi di maschere e di altro materiale di protezione individuale e collettiva, nonchè delle modalità di distribuzione (fin dal tempo di pace sarebbe bene imporre ai cittadini una speciale tassa per formare un fondo destinato alla difesa contro i gas); uno studio delle zone

di città più esposte all'azione dei gas (rioni ai piedi di declivi, con strade strette, con case molto fitte); l'indicazione delle cantine da sistemare come ricoveri collettivi (fabbisogno di tele impermeabili, sostanze neutralizzanti, ventilatori, riserve di ossigeno, capacità di persone, squadre per la sistemazione, disinfezione e manutenzione dei ricoveri); le norme di collaborazione cogli ospedali civili e militari per la cura dei colpiti da gas; le provvidenze da attuare per la protezione di riserve di acqua potabile e di cibi (modalità per la loro distribuzione); l'indicazione di laboratori per l'analisi dei gas; le disposizioni per gli allarmi (segnali per l'inizio e la cessazione del pericolo; relativi accordi col servizio meteorologico); speciali disposizioni per la difesa degli stabilimenti più importanti (arsenali, fabbriche, depositi di materiale).

Il piano di mobilitazione (che dovrà sempre esser aggiornato) non deve considerare la protezione delle ferrovie (stazioni, opere d'arte ecc.) e dei porti (cioè l'insieme dei moli, banchine, magazzini, — esclusa la città —) perchè, per le predominanti esigenze militari, le prime devono essere protette dall'esercito (truppe addette ai trasporti) ed i secondi dalla marina.

B. — *Misure da prendere in caso di guerra.*

Nella zona di guerra propriamente detta, si effettuerà pure lo sgombero della popolazione inutile e per quella che rimane provvederà l'esercito.

Nella zona territoriale sarà applicato il progetto di mobilitazione e l'esercito si assumerà l'incarico della difesa attiva mediante l'aviazione e l'artiglieria antiaerea; la popolazione sarà pure difesa mediante energiche ed immediate rappresaglie coll'uso dei gas contro la popolazione nemica.

Dopo di aver esposto i concetti generali che devono presiedere all'organizzazione della protezione della popolazione civile, l'A. esamina l'organizzazione dei ricoveri collettivi per la popolazione ed i requisiti che essi devono avere: all'uopo egli si vale degli studi già molto progrediti e delle esperienze del russo dottor Pawlow.

La protezione della popolazione è complicata dal fatto che essa popolazione è esposta non solo all'attacco coi gas ma anche al bombardamento con grossi proietti scoppianti; la difesa contro questi richiederebbe che la popolazione cercasse rifugio nelle cantine; ma per contro, queste presentano l'inconveniente che i gas pesanti facilmente penetrano e ristagnano in esse; contro i gas sarebbe invece consigliabile la sistemazione a ricovero dei locali più alti delle case; è pertanto necessario limitarsi a misure intermedie.

I ricoveri devono rispondere a due requisiti contraddittori: *chiusura ermetica* e *ventilazione*. La prima è necessaria per impedire l'invasione dei gas che possono diffondersi facilmente anche attraverso le pareti di mattone e che in questa penetrazione sono favoriti dalla depressione che nella parte inferiore dei ricoveri si produce come conseguenza della circolazione di aria calda e fredda causata dalla respirazione delle persone ivi ricoverate. L'ideale sarebbe di poter costruire ricoveri metallici senza alcuna fessura e con porta chiusa ermeticamente con guarniture di gomma; ma ciò non è possibile.

Dovendo pertanto valersi di ricoveri in muratura è necessario produrre in essi una soprapressione mediante ventilatori che assorbono aria pura attraverso filtri speciali. Per completare l'opera dei ventilatori e dei filtri che ad un dato momento potrebbero anche essere insufficienti o inutilizzabili, allo scopo di purificare l'aria dai gas eventualmente penetrati nei ricoveri, questi devono pure disporre di apparecchi Vermorel e di soluzioni neutralizzanti da usarsi spolverizzandole; e sarebbe anche opportuno, qualora possibile, disporre di maschere individuali.

La ventilazione mediante aria pura naturale è possibile soltanto quando si possa captare l'aria pura a sufficiente altezza al disopra del terreno.

Applicando le varie formule proposte dal dottor Pawlow, l'A. calcola la produzione di acido carbonico emesso mediante l'espirazione dalle persone nei ricoveri ed il fabbisogno di aria pura per permettere la permanenza degli individui nei ricoveri stessi.

Prendendo per esempio un ricovero di 60 m³, 20 persone potranno rimanervi per ore 1,25′ senza che sia rinnovata l'aria; introducendo ogni ora 2 m³ d'aria per ciascun individuo, le 20 persone potranno rimanervi 18 ore: basta un piccolo aumento di quantitativo di aria cioè 2,083 m³ orari ed individuali, per permettere un soggiorno di durata illimitata nel ricovero; in pratica è bene però calcolare che occorrano 12 m³ di aria pura per persona (come è attualmente prescritto nei teatri e nei cinematografi).

Riportando le proposte del Pawlow, l'A. divide i ricoveri in tre tipi e li descrive particolarmente:

1° *Ricoveri di campagna* con ventilatore a mano e filtro rinnovabile, fatto di terra vegetale.

2° *Ricoveri nelle case di città* (e analogamente nelle fortificazioni permanenti, nelle stazioni elettriche, nei treni, nei carri armati e magari nei piroscafi). Essi dispongono di ventilatore elettrico e filtro fisso.

Possono essere sistemati a ricovero i vani delle scale e le cantine. L'aria pura è captata mediante tubi al disopra dei tetti.

I filtri, contengono materie filtranti e neutralizzanti; il carbone di betulla, molto più economico di quello usato nelle maschere, dà buoni risultati.

3° *Ricoveri speciali*: sono quelli che permettono di captare aria a 50-60 metri al disopra del terreno, (alla quale altezza i gas non hanno più alcuna efficacia) e per mezzi di potenti ventilatori elettrici di condurla nei sottostanti locali chiusi ermeticamente. Le fabbriche che hanno ciminiere di considerevoli altezze, si prestano molto bene ad esser trasformati in tali ricoveri speciali; oltre che avere grande capacità, questi ricoveri offrono il vantaggio di non avere bisogno di filtri.

Nella conclusione l'A., accennato ancora alla grave difficoltà della protezione della popolazione civile durante una futura guerra, quando indubbiamente le città saranno esposte intensamente ai bombardamenti e all'azione dei gas, ricorda la necessità di non dimenticare le dolorose perdite già inflitte alle città dai bombardamenti nella Grande Guerra e perciò di non perder tempo e di premunirsi contro le offese nemiche che saranno rivolte alle città ed ai centri principali.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Giornale di Medicina Militare. *Dicembre 1927.*

CASELLA: Il metodo Perthes-Rudolf associato alla gastro-enterostomia nella cura di un caso di gastroptosi parziale.

L'Universo. *Dicembre 1927.*

L. GIANNITRAPANI: L'Atlantide. — D. GRIBAUDI: I colli di Baldissero Canavese. — F. PIVA: Le bonifiche in Italia.

Rivista Aeronautica. *Novembre 1927.*

Col. M. CARACCIOLO: La pratica del tiro con osservazione aerea. — Col. S. TARGA: Alcune note sul concorso dell'aviazione nella protezione delle frontiere terrestri di uno Stato. — Ten. col. F. PRICOLO: L'offesa a volo rasente. — Ten. col. G. BRUNO: Contributo allo studio del problema «lancio delle bombe da velivoli». — Capit. di corv. F. MAUGERI: Impiego dell'aviazione della flotta. — Capit. L. TARANTINI: Contributo allo studio per un bando di velivoli nazionali per l'aviazione civile. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Novembre-Dicembre 1927.*

Gen. di div. MONTEFINALE: Questioni d'impiego dell'artiglieria. — Gen. di div. GIANNUZZI SAVELLI: La fortificazione permanente per la difesa di un confine montano. — Capit. ZAVATTARI: L'impiego della cavalleria in montagna. — Magg. PATERNI: Tiro con proietti a liquidi speciali (*continuaz. e fine*). — Ten. col. GROSSO: L'artiglieria ed il proiettore. — Ten. col. BALDASSARRE: Circa le correzioni del tiro (*continuaz. e fine*). — Ten. col. ROMANI: L'avvistamento ed i collegamenti nella difesa aerea. — A. L.: Il tiro contro aerei presso gli eserciti stranieri. — C.. P. C.: Circa uno studio austriaco in merito ad alcuni tiri italiani di grosso calibro sulla fronte delle Dolomiti.

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militärwissen. und technische Mitteilungen. *Novembre-Dicembre 1927.*

Capit. Wisshaupt: Salonicco nella guerra mondiale. — Dott. Hanslian: I gas in guerra e il diritto dei popoli. — Gen. Ratzenhofer: Le strade ferrate in guerra. — Gen. Mierka: La guerra civile in Cina. — Magg. Heigl: Lo sviluppo del materiale d'artiglieria durante e dopo la guerra. — Magg. Heigl: Autoblindomitragliatrici. — Magg. Markgraf: L'avvenire delle armi da fuoco portatili. — Magg. Angelis: Cognizioni tecniche di guerra per ogni ufficiale. — Capit. Sousedik: Eliografia e fonometria.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Dicembre 1927.*

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser (*continuazione*). — Capit. Weber: Lo sforzo belga al lago Tanganika durante la guerra 1914-1918 (*continuaz.*). — Gen. Pierret: La motorizzazione dell'artiglieria. — Magg. Liévin: I carri armati (*continua*). — Magg. Smedts: Studio del problema della concentrazione dei fuochi (*continuaz.*).

FRANCIA.

Revue de Cavalerie. *Novembre-Dicembre 1927.*

Capit. Brenet: Alcune idee del generale v. Seeckt sull'istruzione e l'organizzazione della cavalleria moderna (*traduz.*). — Comand. Cristiani: Operazioni d'Ouezzan nel 1927. Studio d'una azione di cavalleria. — Magg. Michoux: Un brillante combattimento di cavalleria. Haelen (12 agosto 1914) (*continua*). — Magg. Boussert: Studio sull'impiego di un gruppo da ricognizione di D. I.. — Capit. F. Gazin: La cavalleria russa ai primi giorni della guerra (*continuaz.*). — : A proposito del combattimento di Oulad-Ali (18 luglio 1926).

Revue de l'Aéronautique Militaire. *Settembre-Ottobre 1927.*

Magg. Da Gnaux: Il collegamento aereo Francia-Madagascar. — Capit. Reverchon: Il punto astronomico nella navigazione aerea. — Ten. Pommarel: Note sul bombardamento in deriva. — Capit. Woelflin: Le costruzioni di dirigibili da parte delle grandi potenze. Utilizzazione dell'aeroplano per la creazione di cortine di fumo e per il lancio dei prodotti tossici.

Revue du Génie Militaire. *Novembre 1927.*

Capit. Richard: Note sulle costruzioni nella regione Sahariana Occidentale. — Col. Sergent: Appunti pratici ad uso dei giovani ufficiali del genio, per lo studio degli affari e la redazione dei rapporti. — Capit. Martin: Passerelle di fanteria. — Ing. Jerphagnon: Il servizio d'incendio del parco d'artiglieria di Sables a Poitiers.

Revue d' Infanterie. *Novembre 1927.*

J. De Vignes Rouges: Gli atti degli eroi. — Gli uomini di devozione (*continuaz.*). — Col. Allehaut: Motorizzazione e concezioni militari bri-

tanniche (*fine*). — Comand. Duclos: L'istruzione per il combattimento delle piccole unità. — Comand. Halna du Fretay: E' necessario avere delle unità ciclisti? Quale deve essere la loro organizzazione?. — Comand. de Saint-Julien: Il comando delle piccole unità al combattimento. Si può comandare il battaglione? Limiti di questo comando (*fine*).

Revue Militaire Française. *Novembre 1927.*

Gen. Roquerol: Douaumont durante l'occupazione tedesca (III). — Comand. Desmazes e Naoumovitch: Le vittorie serbe nel 1914 (III). — Col. Lucas: Delle qualità del capo (II). — Gen. Camon: Per apprendere l'arte della guerra. — X: Le truppe da montagna nell'esercito tedesco.

GERMANIA.

Heerestechnik. *Novembre 1927.*

Drees: Disegni sui vari materiali impiegati dall'esercito. — P.: Il carro armato francese 2 C.. — Wabnitz: Ripercussione della meccanizzazione dell'esercito nella formazione ed impiego della divisione ed unità del genio in campagna.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Settembre 1927.*

Gen. Linbemir Maric: Al comando del distaccamento di Koruski dal 21 maggio al 22 giugno 1919 (*fine*). — Gen. Voislav Tomic: L'impiego del 2° reggimento fanteria Kara Giorgio nella divisione di Scumadia, per il periodo delle operazioni nello Srem dal 23 agosto al 1° settembre 1914. — Ten. col. Panic: L'educazione fisica e la preparazione militare della gioventù jugoslava. — Magg. D. Marincovic: Dei reati militari contro la subordinazione. — Col. Fajt: La guerra in Albania (*traduz.*).

ROMANIA.

Revista Artileriei. *Luglio 1927.*

Gen. I. Schmidt: La contropreparazione eseguita coi mezzi tossici di combattimento. — Capit. E. Porutin: I tiri dell'artiglieria con granate speciali. — Capit. Balas Andrei: Riflessioni e proposte sul « Metodo del reticolato tangente ». — Capit. Bungescu: Apparecchi centrali per la preparazione del tiro contro gli obiettivi aerei. — Capit. Komolo: Un'applicazione ai petardi.

Revista Geniului. *Maggio 1927.*

Capit. Panaitescu: Memoria sui ponti improvvisati, redatta dal 7° reggimento genio zappatori (*continuaz. e fine*). — Capit. Panaitescu: Allegato alla « memoria » sui ponti improvvisati: 30 esempi per l'impiego delle tavole. — Capit. Panaitescu: Manovra sulla carta eseguita nel maggio 1925 dal personale delle direzioni e dei comandi del genio del 20° corpo d'armata. — Wabnitz: Opinioni russe sulle misure costruttive per la protezione degli abitanti contro gli attacchi aerei. — Col. Chauvineau: Punti di appoggio e centri di resistenza.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Ottobre 1927.*

Biografia del Viceré del Perù don José Fernando de Abascal y Sousa (*continuaz.*). — Capit. V. Guarner: Difesa contro i carri armati. — Ten. col. F. Sigüenza: Trasmissioni e collegamenti della divisione nel combattimento.

Memorial de Infanteria. *Novembre 1927.*

Capit. Ahumada: La compagnia di fanteria nel combattimento moderno. — Ten. Ruiz Fornells: Raccolta di temi riguardanti l'impiego in combattimento di un battaglione inquadrato (*continuaz.*). — Ten. col. Garcia Pérez: Cronistoria bellica (*continuaz.*).

STATI UNITI.

Army Ordnance. *Luglio-Agosto 1927.*

La scuola industriale militare. — Capit. Jervey: Un metodo campione per misurare le deviazioni nelle armi portatili. — : Notizie d'artiglieria in fotografie. — Magg. Walker: Progressi nella standardizzazione degli elenchi dei materiali per l'artiglieria. — : Premii per i tiratori americani: — Magg. Pinger: La conservazione dell'armamento. — : Artiglieria di tempi passati. — Ten. Seth Wiard: Inconvenienti alle armi portatili avvenuti sul campo di battaglia. — W. M. Dehn e A. A. Wagner: L'impiego della sabbia per la misura della forza degli alti esplosivi.

Coast Artillery Journal. *Agosto 1927.*

Col. Dwight Davis: L'industria meccanica nei piani di difesa. — : Cambiamenti relativi alla artiglieria da costa contemplati nel « memorandum » n. 7 per il 1928. — Smoothbore: Addestramento dell'artiglieria da costa. — Magg. Clark: Artiglieria da costa nella difesa costiera. — Ten. Dailey: Cambiamento di zone coi mortai.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Novembre 1927.*

Col. Guisan: Discorso del colonnello Guisan davanti al monumento nazionale dei Rangiers. — Ten. col. Hauswirth: La nostra Lmg. (mitragliatrice leggera). — Ten. col. Dürr: Questioni d'artiglieria. — Ten. Naef: Per la padronanza dell'aria. — Capit. Bollinger: La scalq delle nuove carte topografiche.

Revue Militaire Suisse. *Ottobre 1927.*

Col. Feyler: I due generi di guerra. — V.: Istruzione delle truppe da montagna (*fine*). — Magg. Anderegg: La strategia difensiva svizzera. — : La cartografia svizzera.

Novembre 1927.

Ten. col. Lederrey: Il servizio in campagna, base dei regolamenti svizzeri. — Ten. Naef: L'arma dell'aria. — Capit. R. Masson: La società del Museo della guerra mondiale.

Periodici vari.

Echi e Commenti. N° 33 - *5 Dicembre 1927.*

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

Gen. F. Foschini: Neppure di fanteria.... — Gen. E. Sailer: Realtà - Fascismo - Guerra. — Gen. C. Rocca: I minori reparti dell'arma di fanteria. — Col. E. Bastico: Educazione intellettuale alla guerra. — Col. R. Barbeca: Ferrovie balcaniche.

Nuova Antologia. *16 Ottobre 1927.*

G. Volpi di Misurata: La Repubblica di Venezia e i suoi ambasciatori. — G. Zuppone-Strani: Lettere inedite di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli. — L. Rubini: *Versi.* — C. Alvaro: Il paese di Kefalea. — M. Schipa: La partenza dei napoletani per la guerra del 1848. — V. Piccoli: Fedone morente. — A. Guidi: Un'inedita prefazione del Villari al «Savonarola». — M. Ponzo: — In difesa del patrimonio delle attitudini del nostro operaio. — Augur: L'Europa centrale e gli interessi italiani dal punto di vista inglese. — F. Savorgnan di Brazzà: Tre grandi inventori italiani misconosciuti: III. Giuseppe Ravizza.

Rassegna della Stampa Estera (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 44, 45, 46, del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 44. — Italia: Il Duce, il Fascismo e il quinto anniversario della Marcia su Roma. — La «Questione Romana». — Relazioni con la Francia. — L'ex ministro Benoit ed il problema mediterraneo. — Relazioni con la Romania e l'Ungheria. — Relazioni con gli Stati balcanici in generale. — Commenti alla nostra politica di espansione in Oriente e Africa. — Bulgaria: Relazioni con la Jugoslavia. — Germania: La relazione con la Francia e un discorso del Sig. Lloyd George sulla pace e sul disarmo militare. — Tangeri: La visita di S. A. R. il Principe di Udine. — Polemiche anglo-francesi sullo statuto tangerino e sugli interessi italiani.

Fascicolo n. 45. — Italia: Aviazione e marina mercantile. — Le necessità espansionistiche. — Relazioni con la Germania. — Bulgaria: Relazioni con la Jugoslavia. — Il problema macedone. — Germania: Relazioni con la Francia. — Jugoslavia: Il Governo di fronte ai partiti. — Polonia: Per la ripresa dei rapporti economici con la Germania. — L'Italia di fronte al problema tangerino. — Dichiarazioni di S. E. Tittoni. — U. R. S. S.: Le relazioni con la Francia e l'Inghilterra nei discorsi di Litvinov e Karakhan.

Fascicolo n. 46. — Italia: Il Duce, il Fascismo e il quinto anniversario della Marcia su Roma. — La politica economica e finanziaria del fascismo in cinque anni di regime. — La politica agraria. — La marina mercantile. — L'industria idroelettrica. — I progressi della Libia. — Le aspirazioni mediterranee e l'atteggiamento francese. — I confini fra Cirenaica ed Egitto. — L'emigrazione in America. — Jugoslavia: La conclusione del Trattato con la Francia. — Relazioni con l'Italia.

Direttore responsabile: *Colonnello* E. Bastico.
Redattore capo: *Ten. col.* M. Palenzona.



RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO II - FEBBRAIO 1928 - N. 2



I DUE DENTI DEL PASUBIO.

IL PASUBIO E LA GUERRA DI MINE

La funzione e l'importanza del Pasubio nella difesa d'Italia. — Le lotte per il contrastato dominio. — Le prime gallerie. — I primi indizi della guerra di mine. — Il piano organico dei nostri lavori di contromina. — Le sette esplosioni di mine.

La funzione e l'importanza del Pasubio nella difesa d'Italia.

L'efficienza bellica del M. Pasubio, a differenza di quella del M. Grappa, non emerse nella guerra mondiale da epici eventi della fluttuante tragedia ovvero da giuoco di manovra grandiosa, ma conseguì dall'essere quel monte un caposaldo dell'antica frontiera alpina, al pari di altri su di essa situati, cosicchè mantenne costantemente, fin dal primo momento, la funzione di sbarramento che nei concetti della difesa locale gli proveniva dalle condizioni geografiche e logistiche, rapportate al confine politico del tempo, dagli studi di cui fu oggetto sin dal tempo di pace e dai propositi del Comando Supremo italiano.

Col trattato di Vienna (3 ottobre 1866) l'Austria aveva bensì ceduto all'Italia la Venezia fino all'Judrio, ma a sè riservandolo, aveva voluto che il Trentino restasse minaccia e *monito* all'Italia, mantenuta, per così dire, in vassallaggio strategico, e fosse pure affermazione del suo proposito recondito di rientrare quando fosse possibile in possesso della regione lombarda-veneta. Per lo che ci impose tal confine che le avrebbe permesso di scendere con esso nel cuore della regione stessa a pochi chilometri da centri vitali di primaria

importanza e dalla stessa città di Venezia, obbligandoci così alla soluzione di problemi assai complicati e difficili, nella previsione che alla ragione delle armi avremmo dovuto, come infatti avvenne, affidare i nostri diritti, non solo di indipendenza ma di vita dignitosa e libera! Arroge che lo stesso iniquo confine svolgendosi lungo la sommità dei contrafforti lasciava all'Austria le posizioni più dominanti che essa fin dal tempo di pace poteva predisporre e predispose in realtà con arte mirabile ad appoggio delle sue mire offensive. Primo obiettivo nostro allo scoppiare delle ostilità fu pertanto quello di occupare di slancio e di sorpresa le dette posizioni sia per frustrare gli oradetti intendimenti sia per assicurare a noi stessi migliori condizioni per la resistenza e la possibilità di eventuali controffensive.

Tra tali punti il M. Pasubio aveva posto essenziale.

Stabilitosi dal Comando Supremo italiano di operare offensivamente sulla fronte Giulia, si imponeva di opporsi decisamente a qualunque invasione pel Trentino garantendo la massa operante verso oriente da attacchi nemici a tergo di essa, pericolo grave ed immanente generato appunto dall'andamento del confine già detto.

Ora, se partendo dal Judrio, e procedendo verso occidente, noi tracciamo una linea ipotetica che raccolga tutti i successivi sbocchi delle vallate nella pianura, vediamo che la distanza di tale linea del confine politico suaccennato presenta un *minimo* in corrispondenza della valle Leogra, percorsa dall'ottima carrozzabile che congiunge quasi con unico rettifilo Rovereto a Schio (Vicenza) ed attraversa la dorsale al comodo, frequentatissimo e storico varco del Piano delle Fugazze, alto appena 1157 metri sul livello del mare.

Si ha qui, per ricorrere ad un paragone tecnico, *la sezione pericolosa* di tutto il sistema, ove minore sforzo si richiede, astrattamente parlando, per smuovere la resistenza intrinseca quando a questa si dia significato e concetto di uniformità, circoscritta cioè nelle sole condizioni geografiche e stradali.

Egli è perciò che nell'ordinamento difensivo che lo Stato italiano andava svolgendo da tempo per chiudere con opere fortificative permanenti le tante strade d'invasione del proprio territorio provenienti da quello limitrofo austriaco o lasciato all'Austria col precitato trattato di Vienna, l'interdizione della linea del Pian delle Fugazze aveva assorbito cure non poche, tanto che in epoca in cui la corazzatura metallica delle bocche da fuoco in robusta casamatta costituiva un ardito progresso, proprio su quella linea era stato co-

struito uno di tali forti ed esso — che il tempo aveva reso poi non più idoneo ormai a raggiungere la importantissima finalità per cui era stato eretto — si andava alacremente integrando con altro complesso organico di difese ben più potenti ed estese allorchè scoppiò la guerra europea nel 1914.

A ben fissare la tesi che ci interessa è necessario ancora osservare che da Rovereto parte bensì per scendere in Italia anche un'altra importantissima strada alla quale il sussidio della ferrovia e la minore altitudine potrebbero conferire potenzialità di minaccia da compensare la più limitata percorrenza che al confronto presenta la linea del Piano delle Fugazze. Intendiamo parlare del fascio di comunicazioni che s'incanala direttamente a sud per la Val Lagarina e tende a Verona.

Esso corre a ponente della prima interponendosi tra l'una e l'altra l'imponente e caratteristico gruppo dei Monti Lessini, separatore delle due linee d'invasione e che gli Italiani avevano pur munito fin dal tempo di pace di notevoli difese. Ma a sud di Ala la Val Lagarina si restringe nel lungo e profondo corridoio interposto tra le ripidissime falde del M. Baldo e quelle a picco dei Lessini costituenti una delle classiche *chiuse* d'Italia di cui già si valse Napoleone I per contrastare alla stessa Austria il passo verso la pianura veneta nel 1796.

Per il nostro assunto quindi potremmo limitarci a considerare l'anello stradale molto allungato che si chiude a Rovereto al di là ed a Thiene al di qua dello antico confine e che questo attraversa mercè due strade l'una al Piano delle Fugazze e l'altra sussidiariamente al colle della Borcola.

S'interpone tra le due comunicazioni il massiccio montano che, procedendo da N. O. a S. E., è individuato dalle alture di Col Santo, Roite, M. Pasubio, Forni Alti per finire a martello con le propaggini del Cogolo — Novegno, M. Enna e Pria Forà, altro teatro di eroiche gesta, le prime interposte tra i due Leno di Vallarsa e di Terragnolo nel Trentino, le seconde tra Val Leogra e Val Posina nel Vicentino.

Posizioni splendide anche militarmente parlando perchè consentono la vigilanza e la manovra a cavallo delle due strade e conferiscono, alla difesa specialmente, grande efficienza. Ma il dominio è dall'altra parte del confine antico ed è formato dal Col Santo e più dal Pasubio culminando esso a quota 2236 metri col nome di

Cima Palom. Da ciò la necessità per noi di impadronircene e saldamente stabilirvisi, atti e propositi cui corrispondeva dalla parte avversaria la contesa del possesso con ogni mezzo, anche per coprire Rovereto.

Da ciò pure l'ostinatezza della lotta su quelle eccelse posizioni, fatta di accorgimenti e d'insidia, e la mole e la varietà dei lavori compiutivi durante i tre anni di guerra.

Nell'avanzata generale iniziata la notte del 24 maggio 1915 nella regione che si considera furono tra altri occupati di sorpresa il M. Baffelan ed il M. Pasubio alla testata delle valli dell'Agno e del Leogra.

Nel giorno successivo l'occupazione del M. Pasubio si estese decisamente in territorio nemico di conserva con quelle della zona adiacente (M. Altissimo, Cima di Levante, Coni Zugna ecc.), e caddero nelle nostre mani anche il gruppo di Col Santo che col Pasubio fa sistema, e quel mirabile osservatorio di tutta la Vallarsa che è il M. Corno sul ciglione del Cosmagnon.

Le lotte per il contrastato dominio.

Ma la posizione di Col Santo era troppo vitale per gli interessi immediati della Monarchia austro-ungarica, tanto che nella grande offensiva da essa tentata nel maggio-giugno 1916 col nome spavaldo quanto ingiusto di « *Strafe Expedition* » le sue truppe ne fecero oggetto di ripetuti violentissimi attacchi con ogni mezzo e con forze preponderanti. Essendoci mancato il tempo di consolidare la posizione noi dovemmo in tale occasione abbandonarla per concentrare ogni nostra resistenza sul retrostante e dominante M. Pasubio che, nonostante i giganteschi sforzi dell'avversario, rimase in nostro possesso fino alla fine della guerra.

Questo forzato arretramento non determinò, per altro, nessuna rinuncia in noi, né la nostra attitudine aggressiva subì per esso alcuna sosta anche perchè la ristrettezza del monte addossandoci, come era avvenuto, al ciglio esterno che precipita in orride balze, ci indusse presto ad attaccare novellamente le fortissime posizioni ove l'avversario sperava trovare qualche compenso al patito scacco; e le nostre fanterie e le nostre artiglierie si prodigarono a gara e si dissanguarono per tutto il mese di luglio in ostinate azioni con le quali riuscirono altresì ad affermarsi sul M. Corno di Vallarsa. Ar-

dua cima alpestre innanzi alla quale si sofferma e china riverente e commosso il nostro pensiero imperciocché ad essa è collegata la santa memoria di uno dei più puri nostri martiri: *Cesare Battisti.*

Furono tremendi gli attacchi austriaci al Pasubio in quella estate del 1916; in certi punti la neve era ancora alta qualche metro e si combatteva aspramente nelle stesse trincee in essa scavate o affondate. Ovunque le nostre eroiche fanterie tennero testa al nemico logorando forze ed intenti, disanimando energie e voleri, sicchè nella seconda decade di giugno dell'impeto e della pertinacia originaria degli Austriaci non restavano che poche vibrazioni rivolte più che altro a mascherare l'organizzazione di una linea di difesa su cui essi ripiegarono infatti verso la fine del mese.

In ultima analisi la gigantesca lotta finì per compendiarsi in un duello sotterraneo di due classiche posizioni a fronte l'una dell'altra, dalle quali gli avversari l'un l'altro si spiavano, l'un l'altro s'insidiavano, l'un l'altro si logoravano. Queste due alture, dalla loro forma e dalla emergenza loro sul circostante livello erano chiamati i « Denti del Pasubio »; quello italiano sperone minaccioso o torrione avanzato del Palom, quello austriaco, propaggine avanzata del retrostante Roite. Frammezzo ai due un'incavatura detta la Selletta. Dalla asperrima tenzone che tanti valorosi travolse e consacrò alla morte resta prova per noi onorevolissima il fatto che il Dente austriaco fu quattro volte raggiunto e conquistato dai nostri audacissimi soldati, e ritornò in mano del nemico solo quando il micidiale fuoco delle sue artiglierie convertì le trincee conquistate in orribili carnai umani, inerti e muti.

Giova qui notare che il Pasubio, anche se aggirato, doveva adempiere la sua missione di vigile e forte baluardo di interdizione delle grandi arterie stradali di cui natura lo aveva messo a guardia.

E pertanto nella ipotesi che il nemico avesse sopraffatto le resistenze dei passi delle Fugazze, della Borcola, o di Campogrosso dilagando a tergo del Pasubio, non doveva da ciò conseguire la caduta di esso.

Su questa posizione aveva fatto pieno assegnamento il Comando Supremo italiano e ne aveva agevolato la funzione accumulando lassù, fin dall'inizio, le occorrenze di vita ed i mezzi di offesa lontana prima ancora che si pensasse a dare sviluppo agli ingenti lavori che ancora adesso nei loro maestosi avanzi fanno rimanere attoniti i visitatori.

A ben intendere i quali lavori anche nella loro idea informatrice occorre tener presente tre cose.

Anzitutto che la ristrettezza della occupazione nostra sul Pasubio e l'inaccessibilità delle sue pareti ad occidente, a sud e ad oriente non consentiva quella successione graduale di difese che specialmente dopo le prime esperienze su tutti i fronti aveva trovato largo impiego col nome di « scaglionamento in profondità ». Su un'unica linea dovevano decidersi le sorti in caso di attacco: epperò si doveva essere formidabili per arte e formidabile doveva essere anche il cuore dei difensori. Poi l'estrema difficoltà di efficaci soccorsi ai difensori stessi pel fatto delle condizioni di impervietà della grande muraglia con la quale scoscende il Pasubio verso sud che doveva da noi essere risalita per sentieri che parevano inaccessibili a piede umano. Infine la natura dolomitica dei luoghi tutti a sbalzi, a dirupi, a picchi, luoghi da vertigini, ove la lotta contro gli uomini si sommava con quella contro gli elementi che mutavano carattere alle difficoltà, senza che perciò venissero mitigate, col divieto di vivere allo scoperto. Quindi la vita dei trogloditi, il lavoro paziente e febbrile insieme delle formiche, quindi l'insidioso avvicinamento sotterraneo, che portava le colonne d'assalto di nascosto ed inosservate alla più breve distanza dalla posizione di cui si voleva il possesso, buche che poi si congiungevano per diventar caverne, che da anguste ed incomode diventavano larghe e comode gallerie sempre più ampie in relazione alle esigenze della vita di attesa e di sosta per tempo impossibile a prevedersi; penetrazione inesorabile nel profondo sottosuolo per svolgere ivi quella grandiosa operosità bellica, che sotto la nuda volta del cielo era impossibile.

Il genio militare fu l'artefice di questo fantastico lavoro, artefice ardimentoso, pronto e sapiente che anche qui si affermò con ardite concezioni come fece sul Grappa, sul S. Michele del Carso, sul Col di Lana e in tante e tante località, ovunque l'opera sua era stata richiesta.

Dal sistema di gallerie e caverne del Pasubio esulò dunque in origine qualunque concetto di guerra di mine, quale gli ingegneri militari sono usi ad intendere, giacchè non poteva entrare nelle nostre mire un metodo di lotta, nel caso speciale di assai dubbio risultato e ad ogni modo sicuramente sproporzionato ai mezzi occorrenti per ottenerlo, il che gli Austriaci medesimi dimostrarono con loro danno.

E' noto infatti ai competenti che tal metodo è adatto per obiettivi nettamente delimitati, come l'abbattimento di ostacoli intralcianti operazioni tattiche di importanza quali l'irrompere di colonne assalitrici, ovvero la distruzione delle opere di approccio ad una piazza assediata sussidiariamente o no all'azione violenta del cannone, e simili.

Ben altro invece era qui il problema e le sue proporzioni esigevano concepimenti che pare eccedessero la mentalità dei nostri avversari se essi presero l'iniziativa di risolverlo con questa forma di lotta, accettata per altro da noi di buon grado anche perchè in ogni nostro minatore rivive lo spirito eroico di Pietro Micca e dei difensori del Forte di Vigliena (1).

Non vedendo possibile di farci sloggiare dal « Dente » italiano in altro modo, sperarono forse gli Austriaci di far saltare in aria di colpo tutto il « Dente » stesso e con esso le predisposte difese e le temute predisposizioni offensive colà raccolte ?

Non lo sappiamo e sarebbe difficile intuirlo anche da ciò che avvenne in seguito e dalle vestigia rimaste del sotterraneo lavoro. Solo possiamo dire che questo lavoro tendente a minare il « Dente » italiano si rese a noi sensibile nell'aprile 1917 e la lotta oscura, profonda, piena di mistero tenebroso, durò undici mesi, sostenuta, come esclusivo ed onorifico compito, dalle truppe del genio sovvenute da ausiliari portatori di fanteria della guarnigione, senza che le altre truppe poste a difesa del « Dente » fossero comunque distolte dalla loro importantissima missione di vigilare e combattere né turbate dalla immane tragedia che travolgeva sotto i loro piedi tante generose vite.

Possiamo ora seguire l'ordinamento e lo sviluppo successivo delle gallerie e caverne del Pasubio sulla unita planimetria sussi-

---

(1) L'epico sacrificio di Pietro Micca è noto. Meno noto è l'episodio del Forte di Vigliena, piccola opera posta a difesa e guardia della strada carrozzabile che dalle Calabrie mena a Napoli, a una diecina di chilometri da questa città. Durante la riconquista del reame fatta in nome di Ferdinando I dal cardinale Ruffo, dopo il fallito tentativo della Repubblica Partenopea nel 1799. le orde condotte dal porporato furono inopinatamente arrestate dal detto fortilizio.

La difesa fu strenua ma i difensori erano pochi ed essi, con a capo tal Toscano, piuttosto che cedere al soverchiante numero dei sanfedisti, preferirono seppellirsi sotto le rovine di quel baluardo, dando fuoco alle polveri all'uopo raccolte nei sotterranei.

diata da uno spaccato schematico in cui è dato in primo luogo di rilevare la posizione reciproca dei due « Denti » con l'interposizione tra loro della « Selletta » e la dominante sommità di El Palom (2231) a sua volta separata dall'antistante Dente italiano da altro avvallamento di minor conto (Vedi schizzo n. 1).

Nella descrizione dei lavori seguiremo la successione cronologica per far meglio risaltare la loro vicendevole dipendenza o influenza e la estensione ed il significato che a mano a mano assunsero. La chiarezza ne uscirà avvantaggiata e l'importanza relativa meglio lumeggiata.

Le prime gallerie.

Nella estate 1917, stabilizzata per dir così la reciproca situazione dei due avversari, perseverando noi in quella pertinace azione offensiva che meglio rispondeva al proposito del Comando Supremo, iniziammo la galleria che come anello corona sottoterra il cocuzzolo del Dente assicurando a questo le funzioni di vera caponiera protetta, in alto dalla sommità del Dente e sui fianchi e sul fronte dallo strato roccioso delle pendici lasciato di grossezza sufficiente a dare esuberante garanzia. Azione attiva al sommo grado essa a tal uopo svolgeva tutt'intorno mercè brevi diramazioni con cannoniere terminali nelle quali erano postate artiglierie di ogni calibro, mitragliatrici numerose e perfino lanciafiamme, che ben protette vi adempievano così la loro funzione di offesa e di difesa diretta o fiancheggiante. L'ingresso era naturalmente dalla parte dell'avvallamento interposto tra il Dente e la retrostante Cima Palom, ma altri sbocchi aveva tale galleria periferica: dinnanzi per dare il passo alle colonne d'attacco lanciate verso il Dente austriaco e sui fianchi per consentire alle truppe di guarnire all'occorrenza i trinceramenti esterni o di penetrare nei camminamenti quando le condizioni del momento consigliavano di estendere la controffensiva o spingere da questa parte rincalzi, rinforzi, riserve.

Naturalmente in questa galleria trovavano posto in bene adatti e ben disposti allargamenti anche i servizi proporzionatamente alla limitata forza di cui era capace, quali il gruppo elettrogeno per la illuminazione, i depositi di viveri, acqua e munizioni, i posti di medicazione e di ricovero temporaneo dei feriti, i comandi e simili. E diciamo limitata forza perchè lo scopo di quella galleria era al-

lora più di transito che di soggiorno e al più di sosta temporanea non essendo quello luogo sufficiente ed adatto per ammassamenti e raccolte ingenti. Le riserve ed i rincalzi erano tenuti più indietro e sugli orridi strapiombi collegati dall'audacissimo arroccamento mulattiero tra Soglio dell'Incudine e Porte Pasubio, stavano appollaiati all'uopo numerosi ricoveri defilati dalla stessa asprezza dei luoghi, ove nessuno avrebbe mai immaginato possibile la vita umana che pur così intensamente e fervidamente vi si viveva.

Tuttavia un'apertura la galleria presentava sul davanti pericolosamente in vista del nemico ed era il pozzo « Forni » dal quale venivano sgombrate le materie di scavo della galleria stessa. Essa rispondeva ad esigenze tecniche e topografiche imprescindibili e non fu possibile farne a meno per attenersi ad altra soluzione. Questa prima galleria ad anello ebbe sviluppo di m. 110 e sezione trasversale di m. 2,20 × 2,50. Essa quindi non rappresentava, in se stessa considerata, gran cosa: costituì però l'inizio di ben più importante e poderoso lavoro.

Poichè il Dente era il punto avanzato su cui come obiettivo immediato convergeva ogni sforzo nemico e su cui dovevasi da noi tener fermo ad ogni costo, conveniva che le truppe vi giungessero — coi relativi mezzi bellici — a tempo debito in piena efficienza e con lo spirito più elevato. Occorreva perciò che esse fossero sottratte assolutamente ai tiri ed alle offese nemiche che tambureggiavano incessantemente sulle scoperte pendici e sulle vulnerabilissime posizioni circostanti, per le quali dovevano necessariamente transitare.

Ciò potendosi unicamente ottenere col sostituire a queste vie scoperte o a quelle imperfettamente nascoste costituite dai camminamenti, le vie *cavernate* alle quali si accedeva dal rovescio della Cima del Pasubio, si pensò di perforare con una galleria rettilinea il Palom per sboccare così in sicurezza perfetta ed in ogni tempo nella già accennata insellatura, abbastanza defilata, tra essa Cima ed il Dente italiano.

Era un concetto questo che ampliava ed in certo modo sussidiava quello al quale doveva la sua essenza la galleria ad anello di cui sopra è discorso.

La nuova galleria, chiamata « Papa », dall'eroico generale (medaglia d'oro) che comandava le truppe del Pasubio prima che la fiducia dei capi lo inviasse generale di divisione al di là dell'Isonzo sull'altipiano di Bainsizza dove nell'ottobre 1917 trovò morte gloriosa,

risultò lunga 190 metri ed ebbe l'altezza di m. 2 e larghezza media di m. 3.

Essa giungeva sotto l'insellatura predetta ad un livello notevolmente inferiore a quello della galleria ad anello precedentemente scavata sotto il Dente e che appunto per tal fatto si convenne chiamare galleria *alta* del Dente.

Ma giunta al suo estremo più basso la galleria « Papa » dovette risalire per affacciarsi con la sua uscita nella insellatura anzidetta sboccando in essa quasi dirimpetto all'entrata della galleria anulare del Dente. Si verificava così una pregiudizievole discontinuità nel cammino cavernato che, spiegabile con l'assillo del far presto, costituiva pur sempre una imperfezione che occorreva rimuovere appena le contingenze lo avessero consentito. Ed esso fu corretto infatti con altra galleria sottostante la insellatura che secondando sottoterra l'andamento altimetrico di questa collegò la galleria « Papa » alla galleria alta del Dente togliendo questa dall'isolamento originario.

Fatto ciò, emerse subito la somma convenienza di poter risvoltare a destra ed a sinistra con due braccia ad angolo retto sotto la insellatura medesima, diramando queste due braccia dal suo punto più basso del raccordo, in guisa che procedendo sempre in caverna l'offesa potesse assumere carattere avvolgente per cadere sui fianchi, e alle spalle delle truppe attaccanti, tanto più che questa marcia di fianco, se allo scoperto, sarebbe stata difficoltosissima.

Il risultato di tutto ciò fu che alla galleria « Papa » vennero dati due lunghi risvolti in opposte direzioni fino a raggiungere due sbocchi distanti il più possibile, che furono chiamati dell'est e dell'ovest, l'uno e l'altro facenti capo a trinceramenti e camminamenti profondi preesistenti e coordinati successivamente al concetto tattico anzidetto.

La galleria trasversale che così venne a crearsi chiamata « Ferrario » dal nome del generale che per molti mesi tenne brillantemente il comando di quell'importantissimo settore, ebbe lo sviluppo di m. 140, e sezione pressochè quadrata di m. 2,50 × 2,50.

Nell'importante quadrivio che venne così a costituirsi fu lasciato un pilastro vuoto con feritoie, nel quale si allogò un apparecchio lanciafiamme che con grande efficacia di effetti infilava ed interdiva all'evenienza i quattro bracci di galleria ivi concorrenti.

Dallo sbocco est della galleria « Ferrario » le riserve destinate alla controffensiva riuscivano a tergo delle truppe nemiche che aves-

sero puntato verso la Selletta ed il Palom; dallo sbocco ovest riuscivano a tergo di quelle che miravano al Cogolo Alto ed al Lora. La galleria « Papa » — spina dorsale del sistema — era luogo di sosta, di riposo e di ammassamento; la « Ferrario » era galleria di manovra anzi, meglio, di assalto, e rigorose norme disciplinari le conservarono tale carattere cosicchè le truppe potevano senza guida percorrerla, riversarsi per essa sul nemico anche all'oscuro qualora la luce elettrica vi fosse venuta meno.

Per chiarire le idee è opportuno intanto riassumere il già detto col ricordare che la grandiosa perforazione del « Pasubio » nel momento che consideriamo aveva avuto successivamente tre fasi:

— in un primo tempo si era costruita la galleria « alta » contornante il « Dente »;

— in secondo tempo s'era scavata la galleria « Papa » a traverso il Palom;

— in terzo tempo si erano collegate queste due gallerie e si era scavata la galleria « Ferrario » a scopo offensivo tattico.

I primi indizi della guerra di mine.

Ora interveniva lo impreveduto fattore della « guerra di mine » a dare impronta nuova agli ulteriori lavori sotterranei con ripercussione, come si disse, anche sugli esistenti; e di queste ulteriori opere importa seguire lo svolgimento, il quale procedette prima da *ipotetiche* premesse, e poi dalle tragiche rivelazioni degli avvenimenti che sconvolsero quelle profondità.

Le prime avvisaglie dell'offensiva sotterranea nemica si notarono ai primi di ottobre 1916. Indizi vaghi ed incerti che richiamarono tuttavia l'attenzione dell'alto comando che aveva giurisdizione sul Pasubio e l'interessamento dei competenti organi del genio. Dal fatto che informazioni e fotografie davano per certo che il nemico lavorando da tempo a migliorare la sua posizione sul Dente austriaco, come noi facevamo sul nostro Dente, aveva compreso nei suoi apprestamenti lo scavo di un camminamento mascherato che in quei giorni aveva raggiunto la « Selletta » che separa i due Denti, selletta non molto profonda (50 metri sotto quello italiano che è il più elevato) e che una misteriosa grande baracca era sorta in quei pressi, se ne dedusse l'intento di una galleria sotterranea che, tenuto conto della distanza, con 80 metri di sviluppo sarebbe riuscita sotto la

cima del Dente italiano; e fu trovato assai verosimile un lavoro di mina a traverso la roccia che per la sua natura compatta agevolava l'azione delle perforatrici, senza poter escludere nemmeno la possibilità che il nemico giungesse in simile guisa sotto la vetta stessa del Palom, per quanto all'uopo sarebbe occorsa una galleria lunga metri 350; e messa poi l'ipotesi su questa via si temette analogo pericolo anche sulle contese posizioni di Cosmagnon e Lora strapiombanti alla nostra sinistra sulla Vallarsa.

Senonchè ricognizioni aeree ed un regolare sistema di ascoltazione sotterranea nulla rilevarono al riguardo, salvo il rumore del brillamento di piccoli petardi troppo discorde dall'enorme lavoro richiesto per una mina offensiva.

In seguito, correndo con insistenza la voce, confermata anche dagli interrogatori dei prigionieri, dell'esistenza di una galleria austriaca lunga 3 km. nella direzione del Pasubio che portava ad una camera da mina carica di trentamila chilogrammi di ecrasite, fu affidato a competenti e provetti ufficiali nostri lo studio di tale eventualità e del modo di sopperirvi e si giunse alla conclusione che il brillamento di così ingente quantità di esplosivo, sia raccolta in unico fornello, sia ripartita in più fornelli, tenuto presente il potere dirompente dell'ecrasite e la natura della roccia, avrebbe prodotto sempre danni parziali che poco avrebbero nociuto allo svolgimento della nostra offensiva.

Ad ogni modo si diede migliore organizzazione al servizio di ascolto: coraggiosi geofonisti furono postati coi loro apparecchi in parecchie delle nostre più avanzate gallerie sotterranee e due stazioni *permanenti* furono disposte perchè le ascoltazioni fossero *continue* e *metodiche* adibendo all'uopo mute di ascoltatori che a turno si succedevano al faticoso compito. Una di tali stazioni con apparecchio era collocata in una caverna avanzata verso la « Selletta » (a circa 10 metri di profondità) la quale caverna essendo venuta in nostro possesso mediante brillante azione tattica veniva chiamata « ex austriaca », ed altra simile si aveva ai Panettoni ad occidente. In seguito se ne collocarono pure nella galleria « Zero » ad oriente e nella galleria « Siena » mentre a settentrione del Dente tra le rocce vigilavano incessantemente due ascoltatori ad orecchio nudo.

E fu eziandio provata l'ascoltazione in ambiente relativamente silenzioso facendo in determinati giorni arrestare contemporaneamente tutti i lavori e tenendoli sospesi per qualche ora. Malgrado ciò nessun indizio dell'attività sotterranea nemica fu manifestata.

Incombendo tuttavia sui comandi, non solo tattici e presenti, ma superiori e lontani, l'incubo della sorpresa che non poteva non aver ripercussione sulle azioni belliche esterne, si affrontò dai nostri il rude travaglio (rude per la temperatura, per la prossimità delle vedette nemiche ed anche per le difficoltà di scarico) dei lavori nella neve che per grande altezza copriva quell'alta zona montana e con sublime audacia i nostri scavarono una galleria lunga quasi 150 metri *sotto neve* e rasente al suolo proprio attraverso la « Selletta » nell'intento di incrociare qualche galleria nemica tendente alle nostre posizioni. Però *per allora* nulla fu rilevato d'allarmante.

Nel maggio 1917, cominciando il disgelo l'occultazione da parte del nemico dei suoi lavori non era più ammissibile qualora questi avesse fatto i temuti approcci sotto la neve. L'eventualità della lotta sotterranea fu da noi esaminata con criteri più decisi e ci indusse a predisporre un piano organico da mandare ad effetto sollecitamente qualora gli indizi dell'operosità avversaria avessero preso quella consistenza che fino allora era mancata.

In fine di giugno infatti altre informazioni confermarono la notizia di *una potente mina offensiva austriaca pronta al brillamento sotto la nostra posizione*. Si precisava anzi che una grande galleria detta « Ellison » dal nome del colonnello del genio che l'aveva ideata, partisse dai ricoveri austriaci in caverna sul rovescio del Dente austriaco e dopo 50 metri di percorso si sdoppiasse andando a sboccare con un ramo in una cannoniera aperta sul fianco occidentale del Dente stesso verso il Cosmagnon, mentre con l'altro proseguisse sotto la « Selletta » e la oltrepassasse, essendo esso lungo 120 metri circa. Si soggiungeva poi che avendo il suo scavo incontrato copiose scaturiggini di acqua, che le pompe non erano capaci di esaurire, i lavori erano stati temporaneamente sospesi, ma che ne era imminente la ripresa, affidata ad un riparto organico di perforatori con sei perforatrici ad aria compressa. A maggior conferma si dava infine la particolareggiata notizia che le gallerie erano illuminate alternativamente a luce elettrica ed a luce acetilenica.

Questa concordanza, queste ripetizioni e questi particolari, per quanto forse esagerati e amplificati davano da pensare pur nella assenza delle rivelazioni dirette da noi richieste agli strumenti di ascoltazione; fu quindi prudenza per noi lo ammettere l'esistenza di detta galleria, la quale necessariamente doveva passare a non grande profondità sotto la « selletta » e, col carattere che tale ipotesi imponeva, di iniziare, senz'altro, l'attuazione del piano organico

di difesa e di controffensiva sotterranea di cui si è fatto parola, rivolgendo subito a scopo di contromina alcuni manufatti già costruiti o in corso per altri intenti; questi poi vennero a mano a mano integrati e sviluppati secondo criteri più esatti e più armonici, mediante i quali, maturando in noi lo spirito di ritorsione si giunse al proposito di una simile offensiva nostra sotto le posizioni nemiche.

Il piano organico dei nostri lavori di contromina.

Secondo il nostro piano, dunque, partendo dalla caverna « ex austriaca » situata sotto la falda occidentale del Dente italiano (detta galleria Milano negli uniti schizzi) (1), una galleria di approccio, per il tracciato più breve doveva raggiungere la mezzaria della « Selletta » interposta tra i due Denti con andamento altimetrico tale da avere sopra il cielo della mezzaria stessa 15 metri di roccia. Essa doveva terminare in un fornello avente linea di minor resistenza di circa 15 metri, dal cui brillamento avrebbe dovuto risultare sconvolta la parte centrale di detta « selletta » per impedire al nemico di attraversarla senza essere scoperto e per rovinare i lavori sotterranei che avesse già eseguiti. Della ora accennata galleria di approccio fu precalcolato lo scavo a 1600 metri cubi, che per l'esperienza fatta in condizioni analoghe, si presunse poter eseguire con la media avanzata di circa mc. 6 al giorno in lavoro continuativo impiegando 5 kg. di esplosivo per metro cubo. In complesso 300 giornate lavorative e 8000 kg. di esplosivo, oltre quello necessario per le cariche, valutato, per gli effetti che si volevano ottenere, intorno alle 50 tonnellate.

---

(1) Questa caverna « ex austriaca » era originariamente una grotta naturale che fu migliorata ed adattata a ricovero.

Era larga circa 3 metri ed alta 4 metri circa; si allungava poi in sezione più ristretta (m. 1 x 1,40) e sboccando in una anfrattuosità del pendio nord-ovest del Dente italiano s'affacciava in una valletta a ripido pendio con cui si accordava a breve distanza la falda rocciosa e scoscesa del Dente austriaco, solcata da un camminamento all'estremità del quale vigilavano le vedette nemiche. Ad occidente della detta caverna, diventata poi « galleria Milano », il salto quasi verticale del Dente italiano, era tutto esposto alla vista ed al tiro, ed al piè di esso correva il nostro camminamento costituente anche l'unico accesso di quel tempo ad essa galleria. Da tutto ciò possono argomentarsi i disagi, i pericoli e le difficoltà di lavoro, di scarico, di movimento, ecc..

Nel caso che non si fosse incontrata traccia di lavori avversari e quindi esulasse la imminente necessità di far esplodere la nostra contromina, il detto approccio doveva spingersi sempre più verso il Dente austriaco e penetrarvi il più possibile, apportatore dei maggiori danni alla costituzione difensiva del nemico.

Questa nostra galleria d'approccio, che assunse primaria importanza, è quella denominata « Napoli ».

Alla galleria « Milano » doveva pure allacciarsi col minor percorso e con la massima pendenza la prossima galleria « Re » (1) originariamente rifugio protetto e doveva pure ottenersi uno sbocco intermedio sulle pendici occidentali della posizione sottratto all'infilata, dal quale si sarebbero effettuate le discariche dei materiali provenienti dall'escavo fino a che non fosse stato compiuto il suddetto allacciamento della galleria « Re ». Questo sbocco in disegno è chiamato « Parma »; esso concorse pure a migliorare sensibilmente la aerazione delle caverne di cui sopra. La galleria « Re » aveva sezione di 1,60 per 1,80.

In aprile, per creare alla batteria « Forni » (dal nome del capitano che la comandava) uno sbocco che battesse il pendìo settentrionale dei Panettoni e la valletta successiva verso il Roite, fu iniziata altra galleria sul margine settentrionale del nostro Dente (galleria « Siena » in disegno) ed essendo il suo scavo già quasi compiuto quando si presero le decisioni oradette, fu anche da questa galleria avanzato un approccio in pendenza tendente egualmente allo stesso obiettivo della galleria « Napoli » cioè al mezzo della « Selletta ».

Tale approccio venne denominato galleria « Reggio ». Così avvenne il passaggio di queste gallerie dall'ufficio di ricoveri ed appostamenti tattici a quello di contromina.

Cinque martelli perforatori mossi dagli impianti di Malga Busi furono assegnati a detti lavori; inoltre si avevano due compressori potenti per la distribuzione dell'aria compressa i quali immettevano l'aria in rami della condotta che potevano essere a seconda della necessità o isolati, o innestati sulla condotta generale. Si avevano poi anche una ventina di altri compressori di piccola potenza benzo-elet-

(1) « Re » dal nome del maggiore di fanteria che iniziò lo scavo della galleria per farne una postazione di mitragliatrici e un ricovero per gli uomini. I nomi di città dati alle gallerie ricordavano le provincie di origine dei lavoratori.

trici che venivano dislocati ove necessità di lavoro richiedeva, indipendentemente dalla conduttura generale di aria compressa.

Per la produzione dell'energia elettrica funzionava un gruppo elettrogeno (Ballot); un gruppo elettrogeno portatile era specialmente usato per la ventilazione della galleria « Reggio »; altro ventilatore funzionava nella galleria « Napoli » e questo era messo in azione da un gruppo benzo-elettrico situato allo sbocco nord della galleria « Papa » ma dopo la installazione del gruppo Ballot esso restò come riserva di luce.

Tutti questi sistemi furono poi sostituiti da un impianto *stabile* che provvide alla illuminazione elettrica dei baraccamenti, delle caverne, delle gallerie di mina e di contromina, ecc..

Un gruppo benzo-elettrico assicurava pure, mediante bene ideata rete di distribuzione, l'illuminazione elettrica nelle caverne durante i lavori, ed anche qui, in caso di una eventuale sua interruzione, poteva farsi assegnamento su una bastevole scorta di lampade ad acetilene.

Per la aereazione, doppiamente indispensabile in tali evenienze, si provvedeva con ventilatori elettrici ed a mano convenientemente collegati.

I lavori proseguivano ininterrottamente giorno e notte ad opera di intrepidi lavoratori e sotto la direzione di dotti ufficiali.

In definitiva si delinearono due gruppi di lavori, uno costituito dalla galleria « Napoli » e ramo « Parma », l'altro dalla galleria « Siena » e ramo « Reggio ». Ma essi avevano compiti ben distinti giacchè mentre la « Napoli » tendeva direttamente alla « Selletta » con carattere offensivo e di minaccia di fianco, il gruppo Siena — Reggio, invece, aveva carattere protettivo e di ricerca e prendeva importanza più che altro dal complesso dei lavori che il nemico aveva predisposto o andava predisponendo contro di noi. Era prevedibile infatti che la galleria « Siena » traversando la parte settentrionale del Dente a profondità variabili mai minori di 10 metri dalla superficie esterna avrebbe dovuto incrociare il supposto approccio nemico perchè data la pendenza dei due versanti occidentale ed orientale della « Selletta » esso approccio doveva necessariamente passare in corrispondenza del piano verticale contenente l'asse longitudinale della selletta stessa. E poichè tale asse è orientato da nord-ovest a sud-est ed il suo attacco del Dente italiano è spostato alquanto ad oriente dalla massa di questo, l'approccio suddetto, per portarsi verso il centro del Dente avrebbe dovuto, appena superata la « Sel-

letta » piegare verso occidente, non solo ma anche risalire con notevole pendenza (non meno del 20 %) per giungere sotto il colmo a profondità corrispondente ad una opportuna linea di minor resistenza (25 metri). In queste condizioni pure il ramo « Reggio » aveva molte probabilità di incontro con questo ramo nemico.

Giova qui notare che appunto lavorandosi alla « Siena » verso la metà di luglio 1917, un ufficiale nostro cominciò ad avvertire rumori sospetti come di piccone sotto e davanti ai nostri lavori ed a breve distanza da questi. Ciò indusse a spingersi innanzi colla « Siena » ma dandole ripido e rapido inoltro verso il basso.

Particolare cura fu posta per l'allacciamento dei varî rami con speciali raccordi in modo da avere grande libertà di movimenti sotterranei pur provvedendo il sistema di molti sbocchi attivi affinchè la difesa esterna fosse ridotta al minimo, sbocchi che si rivelarono utilissimi anche per la ventilazione e per lo scarico dei detriti, il quale costituiva una delle più gravi difficoltà.

Mercè lo zelo di tutti, la situazione nostra si andava sempre più rafforzando, nonostante le enormi difficoltà non escluse quelle conseguenti dalle stesse azioni tattiche che, impegnando la difesa attiva all'esterno, determinava poi nell'interno situazioni e necessità nuove ed imbarazzanti con la costante preoccupazione di far presto, sfruttando i mezzi disponibili anche fuori ed oltre l'impiego tecnico e speciale pei quali essi erano stati apprestati.

Lavori di trincea, appostamenti di bombarde, postazioni di nuove mitragliatrici e spostamento delle preesistenti, scavo e approfondimento di ricoveri e camminamenti, ecc. costituivano le complicazioni continue della già complessa opera, sconvolgendo il piano dei lavori interni. Gli stessi mezzi di lavoro, nonostante le più diligenti cure, subivano in forza dell'ambiente vicissitudini perturbatrici, come ad es. quelle del bombardamento subìto da noi il 21 agosto 1917, in cui ben 25 tubi situati in posizioni lontane fra loro furono colpiti e danneggiati imponendo riparazioni e cambi, e le azioni degli ultimi giorni dello stesso mese in cui si ebbero due motori colpiti dai tiri di artiglieria e la conduttura principale di aria compressa fu per tre volte interrotta in vari punti. E complicava, come si disse, la situazione il fatto che ad una sistemazione per la difesa sotterranea, mal si prestavano opere in origine rivolte ad altro intento e di cui pur era necessario valersi.

Così ad esempio, oltre la galleria « ex austriaca » di cui abbiamo già discorso, quella che nei primi tempi fu detta « Galleria del co-

mando di compagnia », e che entrò poi a far parte del sistema controffensivo, era stata scavata in primo tempo, affrettatamente, da una compagnia del genio per proprio ricovero. In seguito, allorchè la guerra di mine non minacciava ancora le nostre posizioni, si costruì il gruppo principale delle gallerie di cui abbiamo già discorso e quella caverna, poichè già c'era, fu utilizzata come secondo sbocco di tal gruppo ad esso collegandola con un breve ramo interno. Lo stesso era avvenuto per la galleria G scavata come elemento di difesa a sè quando alta ancora incombeva la neve invernale per avere due postazioni di artiglieria rivolte verso il Cosmagnon. Di poi essa fu collegata col rimanente sistema di gallerie di contromine facendola proseguire lungo la periferia e verso il margine settentrionale del Dente diramando adatti sbocchi attivi per artiglierie e mitragliatrici ad intervallo di 10 a 15 metri l'uno dall'altro, mentre alla « Galleria Principale » creando uno sbocco nel pozzo Forni, si facilitava per esso lo smaltimento delle terre e dei detriti provenienti dagli scavi.

Complicandosi ed estendendosi sempre più il lavoro nelle difficili condizioni predette, era indispensabile rendere spediti al massimo grado i movimenti nelle gallerie il che avrebbe contribuito ad assicurare un maggiore avanzamento negli scavi.

In conseguenza si diede alle gallerie la sezione minima di m. 2,00 × 2,00 ed ove occorse ingrandirle perchè originariamente per ragioni di lavoro erano state tenute più anguste, si ebbe cura, oltre che di allargarle lateralmente, di abbassare il pavimento lasciando inalterata la grossezza dello strato di copertura.

Gli avanzamenti in galleria con la predetta fronte di attacco di m. 2 × 2 che nei primi tempi era di m. 1 nelle 24 ore, raggiunsero a mano a mano fino il doppio, quando mezzi ed opera furono perfezionati e meglio accordati.

Verso la fine di settembre le gallerie « Napoli » e « Reggio » erano in corso di avanzata costruzione. Entrambe avevano raggiunta la base del margine settentrionale del Dente italiano nel tratto di congiungimento della « Selletta » al Dente medesimo e proseguivano nel loro ulteriore avanzamento verso il punto X (vedi schizzo n. 2) che individua la mezzaria della Selletta. La galleria « Napoli » ne era distante solo 12 metri. Il 21 settembre venne diramata dalla « Napoli » un'altra galleria detta « Treviso » rivolta essenzialmente a collegare reciprocamente le due anzidette, ed a tagliare col suo an-

damento la linea di avanzata del nemico da quella parte ed aggredirla come di fatto avvenne. Restò però limitata al solo inizio trasformato tosto in fornello, che come si dirà in seguito, fu fatto poi esplodere nell'ottobre 1917. Però fino alla detta data del 21 settembre ed anche prima, si erano cominciati ad avvertire per mezzo di apparecchi di ascoltazione (geofoni, telegeofoni) ed anche ad orecchio nudo, rumori e detonazioni provenienti da una posizione sotterranea che si individuò sotto alla « Selletta » a profondità e distanza dai nostri approcci non valutabile.

Dal numero dei colpi di mina sparati, dal rumore caratteristico dei mezzi meccanici impiegati dall'avversario apparve certo che esso attendeva all'escavo di due o più rami di gallerie forse per esplorare il terreno sottostante il margine settentrionale del nostro Dente o distruggere i nostri approcci di contromina da essi indubbiamente rilevati senza poter escludere la costruzione del ramo principale tendente verso l'interno del prominente masso del Dente italiano. Questa attività sotterranea dell'avversario in prossimità degli estremi dei nostri approcci delineò per noi ad ogni modo la necessità di ricercare più diligentemente la posizione esatta delle fronti di attacco dei cunicoli dell'avversario al fine di dirigerci decisamente verso di essi fino a distanza conveniente (5 o 6 metri) per il collocamento di cariche esplosive che danneggiando il nemico non danneggiassero pure i nostri lavori e non pregiudicassero comunque la stabilità del complesso sistema difensivo del Dente italiano.

Opportuni rami di galleria di esplorazione, da ricavarsi a diversa quota e per uno sviluppo limitato alla zona che segna l'istmo che univa il nostro Dente alla « Selletta », dovevano favorire infine il compimento delle ascoltazioni e permettere di predisporre tempestivamente ove occorresse, le nostre contromine.

E fu pur preveduto il caso, nella febbre delle ricerche, che si manifestasse la necessità di prevenire il nemico nella distruzione dei suoi cunicoli caricando e facendo esplodere uno o più fornelli alle estremità dei nostri rami di ascolto giunti in sufficiente vicinanza di quelli. All'uopo furono tenute in serbo apposite cassette cubiche contenenti 25 kg. di gelatina esplosiva con detonatore e doppio mezzo di accensione (miccia detonante e circuito elettrico), esploditori, sacchi da terra per l'intasamento, ecc..

Nuovo e più attivo impulso fu dato intanto alla avanzata delle gallerie « Napoli » e « Reggio » verso l'obiettivo prestabilito (punto X). Per la « Napoli » però l'avanzamento fu fatto in forte discesa

per avere sulla mina da predisporsi una linea di minor resistenza tale da poter ottenere gli effetti desiderati in relazione alla forte inclinazione delle falde della Selletta al centro della quale la mina avrebbe dovuto brillare e alla natura della roccia in quel punto disgregata e mista ad infiltrazioni terrose. Essa linea di minor resistenza fu fissata quindi a metri 17 anche tenuto presente che la copertura laterale sulla sinistra della direttrice di avanzata era di m. 15, e la carica fu calcolata in 12 tonnellate di gelatina esplosiva in cassette cubiche di 25 kg. ciascuna. Alla camera da mina fu dato il lato di m. 2,40.

Questa mina, secondo gli intendimenti del Comando italiano fondati su quanto era stato rivelato dalle diuturne ascoltazioni, doveva essere fatta esplodere verso la fine del mese (settembre) ed all'uopo si apprestò ogni cosa [intasamento con sacchi da terra (30.000) due circuiti elettrici indipendenti l'uno dall'altro, inseriti con commutatori nel circuito permanente prodotto dal gruppo benzo-elettrico Magrini di 240 wolts, situato nella galleria « Papa », altri tre circuiti con miccia detonante (450 m.), detonatore di 70 kg. di fulmicotone parte raccolto al centro della carica e parte ripartito in 15 tubi esplosivi lunghi m. 2 e del diametro di 35 mm. alternato con gelatina esplosiva, ecc.].

Come si vede si entrava ora decisamente con tali lavori di contromina nel periodo critico e di maggior pericolo per il personale addettovi, il quale, oltre a tener fermo sul posto d'onore, doveva pur essere pronto continuamente a rintuzzare le limitate azioni offensive rivolte proprio contro di essi, e quindi doveva procedere con i rigidi postulati che regolano in tali prevedibilità le operazioni di guerra sotterranea, ma più attingere norma dalla competenza personale e sopratutto dal sentimento del dovere e dallo spirito di sacrificio.

Chi può ridire le emozioni di quell'esistenza nelle anguste e oscure profondità tra il rombo assordante dei perforatori con l'animo proteso ad ogni segno nemico? Chi lo interrogare affannoso degli strumenti di *ascolto* per sorprendere la direzione o il progresso dell'avanzata e la gara, imprudente certo, ma spiegabilissima, delle varie interpretazioni date ad ogni indizio da coloro che ne deducevano la vita o la morte per sè e per i compagni, emulazione santa, fervida di patriottico ardore e di spirito d'arma — anch'esso mirabile forza ad operare degnamente — che dava fremiti ed impazienze in-

contenibili ? Chi sarebbe arrivato prima ? Ed arrivare prima bisognava, se si voleva come si doveva, assolvere l'arduo compito da cui dipendevano la tranquillità delle altre truppe e il successo finale. Ma arrivare dove ? Sempre più innanzi nelle viscere della montagna perchè dell'intempestivo brillamento delle nostre mine non avesse a ridersi lo avversario il quale nell'inutile esplosione non avrebbe veduto solo un semplice scacco ma un sollievo per la rivelazione dell'opera nostra e per la relativa sicurezza che quella esplosione avrebbe concesso al suo procedere almeno per un certo tempo ed in un certo settore e con quel sollievo l'incoraggiamento all'avanzare più sollecito !

Guai a lasciarsi prevenire, guai ad esplodere a *vuoto*. Occorreva sopratutto che il segreto fosse mantenuto, e che della realtà delle cose e degli intendimenti nulla trapelasse *al di là*, ove specialmente dopo i primi segni tutti erano intenti alla scoperta !

Sottoterra, ripetiamo, si va alla cieca come vanno i sommergibili nelle profondità del mare; per contro nel lavoro di *contromina* — e tale era il nostro — è indispensabile l'esatto orientamento in altezza ed in direzione, il che complica assai il problema e mette a dura prova la mente ed i nervi del pilota.

Certo i geofoni e telegeofoni parlano e rivelano all'uopo notizie e dati precisi, ma bisogna saperli intendere nel loro strano linguaggio che suona diversamente a seconda della natura della roccia e di altre contingenze non facili ad apprezzarsi. Ed il nostro personale si era talmente perfezionato nell'ascoltazione, affinando la naturale prontezza d'intuito e l'ingegnosità congenita da entrare in perfetta comunanza con essi.

Le sette esplosioni di mine.

La prima esplosione - 29 settembre 1917.

Era viva e salda in noi la fede di troncare in due o tre giorni il presunto audace tentativo del nemico. Ma il destino non volle lasciarci la iniziativa del terribile dramma che ebbe per scena il tenebroso sottosuolo del Pasubio e per attori e tra i caduti il fiore di nostra gente.

Alle ore due del 29 settembre 1917 fervevano gli ultimi nostri preparativi nella galleria « Napoli »; le squadre erano al lavoro sotto la premurosa vigile personale guida di due capitani, quando una

formidabile esplosione rintronò fino a rilevante distanza dal centro di propagazione sottostante alla galleria stessa e fu poi accertato (rapportando l'avvenimento con le constatazioni di fatto e con le informazioni pervenute da mesi) che il nemico, impressionato della nostra avanzata di cui seguiva le fasi e il progresso con quella trepidazione che si può immaginare, aveva ripreso la sua avanzata sotterranea interrotta come si disse dalle abbondanti infiltrazioni di acqua, e aveva fatto brillare ad una ottantina di metri dalla testata della predetta galleria una mina *sotto-carica* nell'evidente scopo di far franare il nostro ramo e di interrompere la nostra opera senza danneggiare la sua avanzata nella quale intendeva perseverare ora più che mai.

Senonchè nei riguardi tecnico-militari questo intento fallì quasi completamente giacchè la sfera di esplosione non ebbe tale raggio da includere in essa la nostra galleria; parte della quale invece si trovò soltanto in quella più estesa detta di *commozione* per la qual cosa subì vibrazioni tali che interrompendo sia pure temporaneamente la continuità della roccia circostante permise ai gas dell'esplosione di precipitare violentemente nella galleria asportando e proiettando materiali e personale e determinando il crollo delle armature nel tratto maggiormente scosso. Ed è a questo fenomeno che noi dovemmo perdite dolorose tanto più che erano le prime di questa speciale lotta: una trentina fra morti e feriti e fra le vittime i predetti capitani del genio, Motti e Melchiorri di cui ricordiamo i nomi con animo profondamente commosso.

L'intossicamento dunque e lo « choc » interno derivante dall'alta pressione che si manifestò nel propagarsi dell'onda esplosiva più che la proiezione o la combustione, tolsero di vita queste prime vittime e fu una gara commovente l'accorrere di quanti poteano al soccorso dei feriti, tanto che tra cotesti volenterosi si ebbero 56 casi di asfissia, taluni certamente gravi; ed è pure da registrare ad alto onore il volenteroso ed immediato ritorno al lavoro di altre squadre subentrate alle distrutte seguendo a gara l'invito degli ufficiali, sempre primi al pericolo, e ciò nonostante la quantità di gas deleterio e la sua permanenza in galleria prolungatasi per oltre 14 ore!

Il nemico non spiegò dopo l'esplosione alcuna azione di fuoco e potremmo dire che l'atto gli nocque più che giovargli in quanto che ne svelò i propositi e la posizione meglio e più di quanto era stato possibile fare fino allora con le ascoltazioni. Da parte nostra, invece, fu subito provveduto ad accumulare l'ingente quantità di esplosivo già pronto in prossimità della testata della galleria « Na-

poli » e cioè a una diecina di metri dal centro della « Selletta » creando quivi il fornello senza attendere alla costruzione dell'ampia e regolare camera da mina prima ideata. Il nemico infatti superata la crisi d'inerzia a cui si è fatto cenno, ripresa l'avanzata sotto di noi ed anzi, incrociandosi con noi al livello più basso, ci aveva oltrepassato affrettandosi sempre più nel vivo delle nostre difese. Ogni indugio poteva esserci esiziale e perciò, lestamente rifatti i calcoli sulla base delle mutate condizioni, determinati i nuovi dati teorici e pratici, diaframmati robustamente i tratti di galleria che non dovevano essere influenzati dallo scoppio riservando a miglior tempo il loro ufficio, vincendo enormi ostacoli di transito fu disposta colà una massa di 16 tonnellate di alto esplosivo (gelatina) innescata da 15 tubi esplodenti del diametro di 3 cm. ripieni alternativamente di fulmicotone e gelatina e attraversati per tutta la lunghezza da miccia detonante all'acido picrico e furono pure predisposti altri due circuiti elettrici. Si trovò così pronta alla esplosione, mentre l'avversario continuava nel suo lavoro denunciato dallo scoppio di petardi e dai caratteristici rumori del martello perforatore.

Seconda esplosione - 2 ottobre 1917.

L'esplosione fu provocata alle ore 9,20 del 2 ottobre semplicemente mercè due gravine alle quali facevano capo i poli dei due circuiti.

Gli effetti furono terribili e grandiosi, e consistettero essenzialmente in un imponente lancio di frammenti di roccia verso il Dente austriaco che fu tutto avvolto in densa cortina di gas e in un'ampia escavazione ad imbuto dell'apertura di 40 metri e della profondità di 20 metri circa che mise allo scoperto la sezione di una delle gallerie costruite dal nemico che si sviluppava parallelamente all'asse della Selletta tra i due Denti. Colonne di fumo uscirono immantinenti dalle presunte gallerie a destra del Dente.

Ma da altri indizi, quali il profondo disgregamento della roccia anche in vastissima zona intorno al predetto imbuto, e una larga infiltrazione di acqua che raccogliendosi nell'imbuto stesso penetrava e invadeva gli strati di roccia sottostanti, fu giudicato raggiunto il primo obiettivo che ci eravamo prefissi: di distruggere cioè la via sotterranea attraverso alla quale il nemico operava a nostro danno e creare uno stato di cose tale da impedirgli in quella zona di seguitare i lavori di attacco. A soddisfazione poi dei nostri ufficiali si constatò che i rilievi per l'attuazione dei lavori eseguiti in condi-

zioni molto difficili e pericolose, la calcolazione degli elementi tecnici, (carica, intasamento ecc.), in modo da non turbare col brillamento nè gli altri lavori circostanti nè l'ordinamento difensivo del nostro Dente, ed infine le materiali operazioni di apprestamento, avevano avuto piena conferma di esattezza.

Il successo ottenuto non poteva tuttavia determinarci ad un'inerzia discordante con lo spirito aggressivo che costituiva ormai la nostra difesa più efficace ed in contrasto con le buone regole di guerra che impongono di non arrestare le azioni al primo felice risultato, ma di proseguirle fino al raggiungimento completo dello scopo finale al quale si tende: nel nostro caso occorreva raggiungere la certezza assoluta che il nemico desisteva dal divisato attacco per via sotterranea.

E pertanto, intensificate le ascoltazioni delle gallerie « Napoli » e « Reggio », aumentando all'uopo gli apparecchi necessari (due in fondo alle predette gallerie e tre esterni), fu pure disposto che alla estremità della galleria « Reggio » fosse ricavato un pozzo dal cui fondo dovevano partire dei rami di galleria di esplorazione con una camera da mina in ciascuno di essi da caricare e far brillare nel caso di accertata ripresa di attività dello avversario.

Queste misure furono tutt'altro che inutili imperciocchè verso la metà di ottobre il nemico riprese la sua operosità assai diversa da quella condotta prima della esplosione della nostra grande mina. Parve invero che, invertite le parti, il nemico subisse ormai la nostra volontà e dall'offensiva passando alla difensiva attendesse a lavori di contromina. Certo esso ormai temeva la nostra avanzata il che era pur da annoverarsi tra i nostri successi. In principio erano rivelazioni lontane, scoppi di petardi il cui rumore affievolito denunziava o una grande profondità o una notevole distanza; poi i segni si rivelarono più approssimati cosicchè non parve prudente cullarsi nell'idea che esso avesse rinunciato all'immediato ritorno all'offensiva. Ciò ci indusse ad ampliare il piano originario di difesa staccando dalla galleria « Napoli », nostra principale arteria di offensiva sotterranea, altra galleria detta « Belluno » proseguendola alacremente in direzione normale alla direttrice di attacco ed a tale profondità da arrestare presumibilmente ogni approccio austriaco ed inoltre da costituire basi di partenza di sette cunicoli adducenti ad altre profonde camere da mina (v. schizzo n. 2).

Anzi per meglio raggiungere questi scopi ed ottenere più completa garanzia e tranquillità, si profittò di una esistente galleria

« Zero », antico rifugio, lunga una ventina di metri e sviluppantesi sotto il margine orientale del nostro Dente quasi simmetricamente alla « Napoli » per prolungarla svoltandola verso sinistra in modo che congiungendosi essa con la « Belluno » a quota assai bassa rispetto alla « Selletta » venisse a determinarsi nella serie « Zero » « Belluno » « Milano » una ininterrotta cintura di protezione che circoscrivendo il nostro Dente da tre lati, e contrapponendosi alla avanzata nemica assumesse deciso carattere difensivo ed offensivo ad un tempo.

A questi lavori fu dato, naturalmente, impulso d'urgenza affatto speciale.

Terza esplosione – 22 ottobre 1917.

Ora conviene dire che le ascoltazioni avendoci rivelato che il nemico, ripreso ardire, si avanzava con un cunicolo poco sotto e a destra della « Napoli » e pareva giunto in prossimità del punto di partenza del breve ramo « Treviso » là dove avevamo preparata, *per ogni evenienza*, una mina, questa, caricata con una tonnellata di gelatina esplosiva, fu fatta esplodere il 22 ottobre alle ore 16,30 in un momento in cui più nitido e distinto perveniva ai nostri l'insidioso affrettarsi del martello perforatore austriaco; e appena avvenuta l'esplosione, il telegeofono lasciato nella galleria « Reggio » segnalò col cupo rombo un rovescio di sassi continuato per tempo notevole, mentre dall'imbuto della nostra mina di venti giorni prima e dal fondo del quale forse si dipartiva l'approccio nemico, si videro levarsi al cielo dense e paurose ondate di fumo giallo.

Dopo tale operazione, il servizio delle ascoltazioni, sempre attivamente proseguito, dette indizi incerti e spesso intervallati da fatti tali che ostacolarono sempre più la determinazione esatta del lavoro nemico.

Dal 22 ottobre al 15 novembre infatti furono segnalati rumori lontani, soltanto brevemente e saltuariamente intercalati da rumori più vicini, ed in ogni modo non allarmanti.

Dal 15 novembre al 10 dicembre le ascoltazioni diedero risultati quasi negativi, tali da indurre a credere nella completa sospensione dei lavori.

Invece dopo la prima decade di dicembre mentre era a termine la contemporanea escavazione di tre dei profondi pozzi con successivi cunicoli di esplorazione avanzata di cui abbiamo già fatto parola,

gli ascoltatori rilevarono un risveglio nell'attività sotterranea del nemico nel senso che esso pareva avanzasse in direzione convergente alla nostra « Belluno ».

Venne allora deciso di costruire un fornello alla testa del cunicolo di esplorazione del terzo dei pozzi suaccennati capace di una potente carica, allo scopo di danneggiare, col brillamento, l'approccio nemico quando ulteriori ascoltazioni avessero fornito dati tali da ritenerlo opportuno. I materiali per l'apprestamento di detta carica vennero immediatamente approntati ed inviati in luogo colla massima sollecitudine.

Più precisamente fu tosto accertato procedere l'avanzata nemica mediante due rami ad y di cui uno diretto verso il tratto della nostra galleria compreso tra i pozzi 2 e 3, l'altro ad oriente del pozzo n. 3 (v. schizzo n. 2). Da tali accertamenti emerse l'opportunità di caricare e fare agire il fornello anzidetto.

Le operazioni di caricamento si svolsero senza rallentare perciò i lavori di congiunzione delle gallerie « Zero » e « Belluno » che continuarono ininterrottamente ed alacremente malgrado i tiri avversari diretti specialmente allo imbocco delle gallerie per le quali avveniva lo scarico dei materiali; la febbre dell'arrivare in tempo prendeva ancora una volta i nostri lavoratori, titanici creatori di una soprannaturale opera.

E' opportuno notare a questo punto che il nemico cessò ogni lavoro di perforazione alle ore 1 del 23 dicembre, ma tale fatto non allarmò i nostri minatori che conoscevano gli usi del nemico di concedersi il consueto riposo domenicale.

Quarta esplosione - 24 dicembre 1917.

Gli esplosivi della nostra carica erano costituiti da 1700 kg. di gelatina con dieci tubi detonatori opportunamente innescati. Alle quattro del 24 dicembre le operazioni di caricamento e sbadacchiamento erano complete ed era cominciato pure lo intasamento, che alle ore cinque aveva raggiunto la profondità complessiva di m. 10 circa, quando alle ore 5,6' il nemico faceva brillare due mine sotto l'unghia settentrionale del nostro Dente, poco ad oriente della displuviale, con effetto quasi nullo per le gallerie « Napoli », « Belluno », « Zero » e « Siena », con danni rilevanti, invece, per la « Reggio ».

Le esplosioni avvennero una a destra, una a sinistra del nostro pozzo di caricamento; ossia là dove erano state previste.

Anche il fianco nord-orientale del Dente subì notevoli lesioni esterne e furono queste che permettendo la fuga dei gas della mina preservarono le gallerie precedentemente enumerate ed il fornello di mina già apprestato.

Gli effetti dinamici furono infine notevolissimi, tanto che al Soglio Rosso ed a Porte Pasubio si avvertì come una scossa tellurica seguita da boati, e fu vista una grande sfuggita di fumi bianchi, seguita dal distacco di un gran masso del Dente.

Dolorosamente il momentaneo sussulto degli strati ed il conseguente sbalzo violento di pressione nella massa d'aria cagionò altre perdite nel personale che stava procedendo alle operazioni di intasamento (2 ufficiali e 49 uomini di truppa). Inoltre franò il ramo « Cadorna » determinando la morte di alcuni mitraglieri che si trovavano al suo imbocco.

Era per noi condizione indispensabile di vita lo allacciamento « Belluno » — « Zero », e quindi era già noto ai lavoratori che nessun evento doveva rallentare l'opera che a quello scopo tendeva. Nondimeno è sempre da segnalare il fatto che nella galleria « Zero » a poca distanza dal cruento avvenimento un drappello di minatori che vi lavorava non cessò affatto il lavoro, anche immediatamente dopo il brillamento della mina austriaca, tanto che alle ore 5,30' veniva nella stessa galleria « Zero » fatta brillare una volata di 12 mine. Detta squadra concorse poi subito al salvataggio dei compagni feriti.

Concludendo, si può dire che dal lato militare, neppure la contromina del 24 dicembre ebbe i risultati che il nemico si era ripromesso. Anzi, si può senza dubbio ritenere che maggiori danni riportarono le sue stesse opere, ed il terreno circostante, sì da non permettergli per qualche tempo la ripresa dell'offensiva.

Da noi con rinnovata alacrità fu proseguito il lavoro di perforazione per congiungere le due gallerie « Zero » e « Belluno » e si iniziarono altri pozzi e successivi tentacoli verso il nemico a scopo di esplorazione avanzata ed eventualmente attiva. Il fornello di mina da noi predisposto, non essendo più necessario, venne tosto scaricato.

Ma un concetto anche più decisivo informò da quel momento in poi i nostri lavori incardinati ormai sulla costruzione della galleria avanzata di sbarramento « Belluno » — « Zero », cioè quello di portare la guerra di mina molto fuori del nostro Dente verso nord anche per obbligare l'avversario a far brillare le sue mine senza danno per noi e fu anche predisposto l'attacco di fianco di queste

valendosi della galleria « Napoli » che, come rilevasi dallo schizzo, si inoltrava assai nel sottosuolo lateralmente alla « Selletta ».

Si voleva, in sostanza, spingere a fondo la nostra controffensiva sotterranea proseguendo le gallerie e i rami il più sollecitamente possibile.

In conseguenza dalla galleria « Napoli » furono fatti partire dei rami per contromine ad angolo retto diretti a oriente e ad angolo retto nella stessa direzione fu risvoltata l'estremità di essa galleria determinando un complesso d'attacco tale che avrebbe obbligato l'avversario, se non altro, a lavori di contromina sempre più difficili perchè a sempre maggior profondità. Le avvenute esplosioni avevano invero siffattamente rotto e sgretolato tutto il terreno antistante alla nostra galleria di protezione che impossibile riusciva l'inoltrarsi ancora allo *stesso livello*, altra ragione che indusse a sfruttare da parte nostra la « Napoli » che risvoltando affrontava il filone roccioso più compatto e resistente, perchè a nord della zona sconvolta.

L'avanzamento verso il lato ovest fu ritenuto meno probabile avendo avuto la nostra contromina del 2 ottobre appunto su quella falda i più notevoli effetti.

Venendo a qualche particolare e riassumendo diremo che dei cinque pozzi che dalla galleria « Belluno » — « Zero » (completata ai primi di gennaio) si affondavano nel sottosuolo di essa e dai quali dipartivano i cunicoli di avanzata: il 1° distava m. 11,50 dallo incrocio « Napoli » — « Belluno » ed era profondo 4 metri, il 2° era a m. 23,50 ad oriente del 1° e profondo m. 3,50, il 3°, il 4° ed il 5° erano rispettivamente a m. 14, a m. 23 ed a m. 42 dal 2° sempre procedendo verso oriente ed avevano quasi eguali profondità. A questi pozzi in un secondo tempo se ne aggiunse un sesto più profondo per intensificare l'ascoltazione, diminuendo con esso gli intervalli e poi un altro tra i due cunicoli d'approccio 1 e 2 parallelamente a questi (v. schizzo N. 2).

La galleria « Belluno » — « Zero » percorreva il sottosuolo del Dente ad una profondità media di m. 51 dalla superficie del Dente stesso, di 16 metri sotto la parte più depressa della « Selletta » tra i due Denti e distante da essa m. 65. Con essa, giova ripeterlo, faceva sistema la galleria « Napoli », controffensiva avanzata verso la « Sella » e contemporaneamente sbarramento delle provenienze sotterranee nemiche dal pendio occidentale della stessa « Selletta ».

Intanto si era pensato da noi di rispondere subito al nemico che il 24 dicembre, come si è visto, ci aveva prevenuto di breve ora,

con altra mina in fondo al tentacolo ad oriente del punto dove erano esplose le due austriache, valendoci della posizione avvolgente di esso tentacolo e del livello notevolmente più basso.

Ma mentre si attendeva ai relativi apprestamenti gli strumenti di ascolto richiamarono novellamente l'attenzione dei nostri su parecchi altri punti. Era certo ormai che il nemico si inoltrava da più parti; e fu allora che, mentre l'orrido inverno montano imperversava al di fuori, i nostri minatori avanzarono impavidi nelle viscere del Pasubio su tutta la fronte ed all'abbaglio accecante della luce acetilenica e nel frastuono rimbombante e rabbioso delle perforatrici scavarono quei cunicoli che in disegno portano i numeri 1, 2, 3, 4 e 5 e spinsero anche la « Napoli » già molto progredita, più innanzi, sostenendone lo scavo con salde e robuste armature.

Quinta esplosione - 21 gennaio 1918.

Il 19 gennaio 1918 gl'indizi suindicati si fecero così impressionanti da far ritenere il nemico addirittura infiltrato frammezzo ai nostri cunicoli 2 e 3 i quali trovavansi già ad oltre 15 metri circa dal pozzo di partenza; i nostri caricarono immediatamente questi con sei quintali di gelatina esplosiva, e restarono quindi in attesa di nuove rivelazioni, che il nemico non tardò ad offrire con la cessazione completa di ogni lavoro, indizio consueto di analogo caricamento da parte sua. Si era al 21 gennaio e ogni altro indugio, sarebbe tornato esiziale per noi; fu quindi provocata la esplosione la quale avvenne alle ore 13,35'. La commozione fu violentissima: soldati presidianti altre gallerie a rilevante distanza risentirono un urto potente e rimasero investiti dai sacchi a terra dei rispettivi sbarramenti; nella galleria « Milano » si incolonnò irruenta un'ondata di gas infiammato che la percorse in tutta la sua lunghezza. Esternamente però nessun visibile effetto.

Nuova breve sosta da parte austriaca indi altra ripresa. « Motus in fine velocior ». Ormai si è alle strette. E' viva nei nostri la sensazione che il nemico, osando, si affretti ad una decisione o che, deluso, si predisponga alla rinuncia di una lotta errata nel concepimento, mal valutata nei risultati e nei mezzi, e votata all'insuccesso anche per l'insufficiente apprezzamento della contrastante azione degli Italiani. Si prevede tuttavia che la rinuncia non avverrà così alla buona.

La febbre pervade gli animi. Ai primi di febbraio potenti mine austriache esplodono: profondi sconvolgimenti, invasione perniciosa

di gas asfissianti propagantisi su vastissima estensione; divelte le armature come da mani gigantesche; uomini proiettati come da una immane tromba a stantuffo nelle strette gallerie; il buio aumenta il terrore della situazione!

Gli spettatori di uno di questi titanici avvenimenti, assicurano che fu visto sollevarsi il monte e poi cadere a suo posto come un immenso cappello spinto verticalmente in alto e quindi lasciato cadere per inerzia; il che può ritenersi provato pure dai seguenti fatti. La nostra galleria «Belluno» — «Zero» aveva il fondo su uno strato in massima parte ben compatto di dolomia ed il cielo in altro strato che chiudeva il vano a guisa di coperchio. Molti elementi di sostegno di circuiti elettrici, di tubi ed altro, erano fissati stabilmente con malta e con grappe di ferro, in modo che un estremo era fermato allo strato di fondo e l'altro a quello superiore (tetto); orbene tali ritegni furono tutti strappati, e il letto fra i due strati che era prima perfettamente unito si presentò poi slabbrato e dette luogo alla caduta a piè della parete di molto detrito e di schegge di roccia prima bene aderenti.

Del resto il fenomeno non è nuovo. Chi scrive udì narrare la stessa cosa, con concorde deposizione dei pochi superstiti, pel catastrofico terremoto della Marsica (13 gennaio 1915). Anche là la medesima terrificante impressione del terreno sollevato per tutta la estensione del movimento tellurico e ricaduto immediatamente a sito, con lo sgretolamento e la rovina di ogni cosa sovrastante. L'opera umana è ben fragile cosa nelle mani della Natura!

Ancora qualche morto, ancora una diecina di feriti da parte nostra, poco danno alle nostre gallerie e subito riparato; e, notevol cosa, nessuna avaria nelle nostre contromine già cariche, intasate e pronte al brillamento.

Sesta esplosione – 13 febbraio 1918.

Ed eccoci al 13 febbraio, allora festa anniversaria della nostra arma del genio. La ricorrenza non poteva essere meglio esaltata in quelle contingenze, di fronte all'avversario, che con una ulteriore offensiva, e i nostri la misero in atto con la mina già pronta alla testata del cunicolo n. 4 sulla nostra destra, il cui brillamento, per fenomeno di consenso, non raro, provocò pure la esplosione spontanea della vicina contromina n. 3.

Ma non fu questo il solo incidente notevole della giornata, inquantochè dopo circa un'ora, mentre i nostri aspettavano, per ri-

prendere la loro rude fatica, che la riattivata energica ventilazione dissipasse l'ondata di gas venefici sprigionata dalle dette deflagrazioni, alle 17,45' un nuovo, inaspettato, violentissimo scuotimento commoveva il sottosuolo del Dente italiano ed una spaventevole colonna di gas infiammato usciva violentemente dalla galleria « Zero » investendo un drappello di minatori intenti al lavoro, di cui due restarono uccisi ed otto (dei quali cinque ausiliari di fanteria) rimasero feriti.

Vuolsi qui ricordare che anche il cunicolo 1-bis era tuttora pronto al brillamento e che in esso era stato collocato il rivelatore di un telegeofono. Orbene questo rivelatore nessun rumore aveva segnalato dopo la prima esplosione; escluse altre ipotesi se ne dedusse quindi che questa seconda esplosione era stata effetto di un incendio provocato dalla nostra esplosione nelle gallerie austriache, incendio che dopo quell'intervallo di tempo essendo arrivato a qualche deposito di esplosivo o a qualche mina predisposta in prossimità del nostro cunicolo 5 ne provocò la deflagrazione.

Certo è che esso dovette assumere proporzioni notevoli giacchè per parecchio tempo ancora il Dente austriaco si offerse al nostro sguardo avvolto nel fumo, mentre risuonava tetramente di boati !

Questi gravi episodi del 13 causarono una nuova sosta nel cammino dei nostri avversari, seguita subito come al solito da una energica ripresa rivelata il successivo giorno 18 da segni di approccio in parecchi punti ed in varie direzioni. Ma noi il 5 marzo, nonostante l'orribile stagione e l'avversità di una terribile tormenta di neve che imperversava sul Pasubio proprio in quei giorni, attanagliando ogni più indomita energia, facemmo esplodere l'estrema contromina di destra (N. 5) che manifestamente sconvolse e fece rovinare le gallerie avversarie. Una densa fumata si levò sul rovescio del Dente austriaco. I prodotti della combustione e gli effetti della nostra esplosione si erano evidentemente incanalati per la « Ellison Stollen » austriaca.

Il duello precipita; l'epilogo del tragico dramma sotterraneo si approssima. Il nemico rivela il suo parossismo col divenire sempre più irregolare.

Anche i nostri si accingono a dargli l'ultimo saluto ancora per mezzo della contromina N. 3 mirabilmente situata al centro delle presunte mine avversarie tanto più ora che la esplosione del 13 febbraio ne aveva accresciuta la profondità riuscendo al di sotto di quelle.

All'uopo vi fu levato l'intasamento sgombrando poi con molta precauzione il materiale franato e la roccia sconnessa che poteva franare e murando le fessure, indi una tonnellata e mezza circa di gelatina esplosiva vi venne novellamente e fortemente intasata ed innescata il 12 marzo, un mese dopo la precedente esplosione della stessa contromina.

Settima ed ultima esplosione - 13 marzo 1918.

L'accensione però, per forza ineluttabile delle cose e per le condizioni locali e del personale, fu rimandata all'indomani 13 marzo alle ore 8, mentre persistente si udiva, a traverso il sottile diaframma roccioso, occulta ed incombente minaccia, l'affannoso lavoro degli austriaci.

La notte trascorse così in una terribile incertezza ed essa non era per anco interamente trascorsa che alle 5,27' la potentissima mina austriaca contrapposta alla nostra esplose scuotendo ancora una volta nelle intime latebre l'intera montagna col solito accompagnamento di fiammate infernali, invasione di gas tossici, rottura di condutture e perfino fusione di metalli (stagno delle gavette).

La parte più settentrionale del Dente e precisamente lo sperone che si protende verso la sella franò quasi simmetricamente a nord-est ed a nord-ovest.

Sulla cima del Dente i camminamenti avanzati si trovarono in buone condizioni (a parte la neve cadutavi) fino ad una ventina di metri a settentrione del Pozzo Forni. Nella galleria « Siena » avvennero fessure orizzontali secondo i piani di sedimento, mentre le fessure verticali naturali della roccia non subirono modificazioni. Le pareti della « Siena » e anche della « Belluno » strapiombarono leggermente per rotazione verso settentrione, e la galleria « Reggio » fu sconvolta da circa m. 4 oltre il bivio colla « Siena ».

L'intasamento della mina predisposta dell'1-bis rimase intatto e servì da sostegno ad una lastra di roccia staccatasi dal tetto. I cunicoli 2, 3 tuttora intasati dopo il loro brillamento, ed il pozzo 6 non subirono apparenti modificazioni; nel cunicolo 4 si ebbe la caduta di un lastrone dal tetto e la proiezione di detriti già ivi esistenti. Infine nella galleria « Napoli » e nella « Belluno » occidentale numerose fessure orizzontali crescevano a mano a mano di ampiezza avanzando nella galleria. L'estremo dell'intasamento della « Napoli » fu sconvolto.

Quali le deduzioni da questa somma di osservazioni e di rilievi? Questa: che il nemico, vistosi agli estremi, aveva tentato il colpo della disperazione affidandolo ad una grossa carica posta ad oriente del nostro 1-bis (le coordinate furono presunte a 12 metri di distanza e da 6 a 8 metri di profondità dalla «Belluno»), e determinando con la sua esplosione anche quella della carica predisposta dai nostri.

Piangíamo intanto nuove vittime dolorosissime: un ufficiale e 4 soldati morti e 2 feriti nell'arma del genio; un ufficiale e 48 soldati morti e 21 feriti nell'arma di fanteria (Brigata Piceno).

Nonostante tutto ciò, anche questa colossale esplosione fu scarsissima di vantaggi pel nemico e di danni materiali per noi. Il Dente italiano restò più che mai tetragono, saldo, inattaccabile!

L'Austria subì un nuovo disinganno e pose fine alla vana impresa. I prodi difensori del Pasubio furono sottratti all'incubo che da undici mesi li attanagliava nelle profonde oscurità sotterranee; le nobili tradizioni italiane si rinverdirono di novella fronda e l'osanna dei nuovissimi Eroi echeggiò ancora nella sublime armonia dei Cieli!

VINCENZO TRANIELLO
Generale di divisione.

GUERRA DI MONTAGNA

PER L'ALTO O PER IL BASSO?

Attaccare per l'alto o per il fondo valle?

Il repertorio militare annovera non poche questioni che come le comete riappaiono periodicamente all'orizzonte.

Gli astronomi le osservano, fanno i loro calcoli, e intanto la cometa passa, e il cielo stellato ritorna tranquillo.

Questa volta la questione è ricomparsa all'orizzonte per una polemica tra scrittori militari stranieri; fra i quali taluno ha, ad onor del vero, ricordato che l'arte nostra non ammette i dilemma se non di fronte ai casi concreti.

Ma è incomprensibile che alcuni considerino la guerra di montagna così profondamente diversa da quella negli altri terreni, da imporle limiti e preconcetti speciali; mentre la sola diversità, se non erro, consiste in questo: che la montagna impone, più di qualsiasi altro terreno, la manovra; con un urto brutale non la si prende; essa non degna di cedere che alla genialità e all'ardimento.

Ma nel complesso, sul piano o sul monte, la lotta si sviluppa nello stesso modo: rompere, indi sfruttare la rottura puntando sugli obiettivi.

In piano o sul monte, rompere vuol dire spezzare il binomio costituito dal nemico e dal terreno sul quale esso si appoggia; ed è ovvio che il modo logico per riuscirvi consiste nel battere separatamente i due termini del binomio.

O mi propongo di impadronirmi anzitutto del terreno, per poi gettarmi in condizioni favorevoli sul combattente, o mi propongo di annientare prima il combattente per poi avere libero il passo attraverso il terreno. Nel primo caso la rottura conta anzitutto sulla sorpresa, nel secondo sulla forza.

Questo in linea generale, perchè in realtà, sorpresa e forza non sono due potenze in antitesi, ma bensì alleate.

Infatti, la forza cerca sempre nella sorpresa uno dei principali fattori della propria efficacia, e la sorpresa sa che resterebbe senza effetti se non fosse immediatamente sfruttata dalla forza. Di guisa che, dicendo forza o sorpresa, non intendiamo mettere di fronte due termini opposti, ma facciamo soltanto una distinzione dipendente da diversità di modo e spirito d'azione.

La scelta dell'una o dell'altra non è sempre libera; e basta ad esempio considerare come talvolta la natura dei luoghi impedisca o limiti il concentramento, l'impiego e l'efficacia dei mezzi, per persuadersi che non sarà sempre possibile impiegare la forza nel grado di potenza necessaria al successo.

E poichè è proprio questo il caso della guerra di montagna, taluni vorrebbero tagliar corto, e boicottar l'alto per rimanere nel fondo valle, dove il concentramento e l'efficace impiego della forza sembrano non incontrare i limiti che l'alta montagna impone loro.

L'origine del dilemma è tutta qui: e Caporetto, eccezionale, un po' misteriosa, troppo generalizzata, lo ha riportato all'orizzonte.

Ma questo esclusivismo a favore del basso dimentica che il difensore sarà sempre costretto, per la propria salvaguardia, a occupare anche l'alta montagna, obbligando così, per lo stesso motivo, l'attaccante, a salirvi a sua volta; e dimentica che, se la difesa non l'occupasse, l'attaccante vi sarebbe a maggior ragione attratto per sfruttare la via libera.

Non è dunque vero che la guerra di montagna possa essere combattuta, a piacimento, soltanto nel fondo valle, o soltanto in alto.

La guerra di montagna invade inesorabilmente tutta la montagna.

Venuti a questa prima ovvia conclusione, esaminiamo ora la funzione reciproca dell'alto e del basso nella manovra.

Se io voglio entrare in casa altrui, e so che la porta ne è guardata e sbarrata così saldamente da non essere possibile di forzarla,

cercherò di penetrare nella casa per le finestre, o attraverso il tetto; ma anche nel caso che io possa confidare di sfondar l'uscio, qualcuno sul tetto ce lo mando lo stesso: sia perchè servirà ad impedire che vi salga o vi resti, ai miei danni, il difensore, sia perchè quel qualcuno potrà essere di buon aiuto alla mia azione di pianterreno.

Non solo, ma l'occupazione del tetto potrà rendermi un servizio ancor maggiore: quello di assumersi lassù la funzione principale, nel caso in cui io, nonostante le mie belle speranze, non riuscissi a sfondare la porta.

Dunque, sui tetti, conviene sempre mandare qualcuno, e questo qualcuno deve anche essere in grado di assumersi la parte principale e decisiva, e deve perciò avere efficienza e capacità di manovra adeguate ai compiti (proteggere - osservare - impegnare - cooperare - attaccare a fondo) e anche adeguate alle asprezze del tetto.

Ma poichè questo ragionamento può non parer sufficiente, esaminiamo ora, in modo più concreto, le caratteristiche dei due corni del dilemma.

I fondo valle costituiscono le zone naturali di facilitazione al movimento di masse, soprattutto se sono ampi, e percorsi da più strade; ma, se li esaminiamo sotto l'aspetto tattico, non possiamo dimenticare che più o meno tutte le valli presentano strette successive, hanno per molti tratti i fianchi impercorribili, e contano punti obbligati di transito. Inoltre essi non consentono scelta di direzione, e si prestano meravigliosamente alla difesa chimica.

Come pure sappiamo che se le artiglierie dell'attacco possono coprirle di acciaio, non minore può esservi l'intensità di effetti delle artiglierie della difesa; e che le mitragliatrici di quest'ultima hanno a disposizione molteplici appostamenti laterali che incrociano i fuochi e che sono difficili a controbattersi.

Come pure sappiamo che le organizzazioni difensive possono assumervi grande profondità, che l'accorrere di rinforzi al difensore vi è di massima agevolato, e che le reazioni dall'alto vi sono sempre immanenti e minacciose.

L'attacco è perciò in grado di esercitarvi un formidabile urto materiale, ma a fronte ristretta e a sfondamento che non potrà farsi troppe illusioni sino a quando saranno possibili le difese successive e le reazioni dall'alto. Allorchè entrambe siano escluse, si sorte dalla tattica e si entra nella logistica, della quale i fondo valle sono il regno naturale.

Nell'alta montagna, invece, il movimento è lento, faticoso, duro, e il fuoco è ben lungi dall'avere l'efficacia *caratteristica ai fondo valle.*

Essa non è dunque nè il regno della massa nè quello dell'urto. Ma la vastità delle fronti, la grande varietà del terreno, l'ampiezza delle osservazioni, le mille fortune che l'asprezza della roccia o del ghiacciaio e le vicende atmosferiche offrono a chi sa e osa; e infine la costante possibilità che da una cruna d'ago, superata per sorpresa da quattro alpini, possano in breve irrompere e lanciarsi sugli obiettivi decisivi in mille, costituiscono notevoli elementi di manovra, e aprono infinite possibilità di successo tali da suscitare nella genialità e nella passione del guerriero spirito e fiducia di mille cubiti superiori a quelle che può inspirare il fondo valle.

Essa è dunque il regno della manovra.

Si domandi a chi conosce la montagna, dove i guerrieri si sentono più sicuri e più liberi (sicurezza e libertà sono elementi essenziali per la manovra) e gli si chieda ancora quanta profondità di montagna può cadere per l'alto — se la direzione del taglio è buona — e quanta pel basso: e si apprenderà così che l'uomo della montagna ha maggiore fiducia nell'alto che non nel basso, nella manovra che non nell'urto, e che egli considera la sorpresa come un grande sostituto del fuoco, poichè essa cade improvvisa ed annienta, o neutralizza, come non sempre possono fare, in montagna, i proiettili.

Io non dimenticherò mai l'alpino del battaglione Fenestrelle (che nel 1915 avevo accanto al mio battaglione del 23° fanteria), il quale richiesto se avrebbe saputo liberarsi da una petulante mitragliatrice nemica (di cui egli meco dolevasi, e che la nostra artiglieria non poteva colpire) mi rispose nel suo tagliente dialetto: « bisogna che andiamo a prenderla di notte e con la tormenta perchè in montagna, la sorpresa, *può sostituire il cannone* ».

Con queste tre parole, l'alpino piemontese, che aveva nel sangue, tramandato dai secoli, l'istinto di razza del guerriero di montagna, fissava con forma novissima e incisiva, il criterio fondamentale della tattica alpina: sorprendere; criterio sul quale io ho ora la fortuna di poter insistere nel richiamare gli alpini alle infallibili tradizioni dell'arte loro.

Da quanto precede sembra, dunque, potersi concludere che nella guerra di montagna le masse debbono avanzare pel fondo valle e che, similmente, anche nelle zone più impervie le unità debbono

passare per le spaccature del monte e non per le « quote ». Ma poichè l'azione tattica per il fondo valle manca di spazio e di elasticità, e si affida assai più alla strapotenza dell'urto che alla feconda genialità della manovra; poichè l'azione pel fondo valle non può di massima svilupparsi oltre il primo sfondamento (a meno di aver di fronte un nemico rinunciatario); poichè i fondo valle sono sovente lontani gli uni dagli altri, e sempre separati da zone elevate la cui ampiezza, varietà ed asprezza offrono per converso alla genialità tutta la gamma della manovra, alla sorpresa tante fortune, e al suo sfruttamento molteplici possibilità, sembra potersi concludere che nella guerra di montagna la strategia si fa pei fondo valle, e la tattica ovunque ma soprattutto nell'alto; e che la manovra tattica consiste nel combinare il movimento per le zone di facilitazione con la sorpresa che, rompendo e aggirando, lo agevola.

Se noi immaginiamo perciò un settore montano premuto per il fondo valle dal movimento in avanti di una massa attaccante e rotto lateralmente più in alto, in un punto, da unità di manovra; e se immaginiamo che attraverso tale rottura l'azione si sviluppi aggirando verso il basso, tosto ci appare come l'azione frontale nelle zone di facilitazione ne venga notevolmente avvantaggiata.

Ed è questo infatti il giuoco normale della manovra: « la combinazione, cioè, della rottura, arditamente sfruttata aggirando, col movimento sfondante che se ne avvantaggia ».

Orbene: estendendo e ripetendo lungo tutta una fronte offensiva questo giuoco di manovra, tra chi preme frontalmente e chi lo aiuta ai lati rompendo e aggirando, la visione *schematica* di un attacco in montagna ci appare come una catena, ciascun anello della quale rinnova, in serie, funzioni e modi che si esplicano in cooperazione.

Di massima, poichè il difensore sarà ovunque vigile e reattivo, l'impiego di tale giuoco non avrà limiti, e bisognerà perciò estenderlo sempre più, spingendosi anche là dove le impervietà della montagna sono maggiori: ed ecco così apparire la funzione dell'alta montagna e delle truppe alpine, le cui unità, soggiacendo esse pure alla stessa legge, saranno a lor volta costrette a spingere le proprie ali attraverso zone non superabili che dai pochi e dai più capaci: e così via sino all'elemento più ardito e sottile che, superando il monte attraverso le sue asprezze maggiori, esprimerà la raffinatezza massima della manovra.

E perciò la catena risulterà nel suo complesso costituita dalla graduale valorizzazione della capacità e della specialità, sino ai limiti estremi; catena che, per manovrare, salirà man mano verso l'arduo, dai molti ai pochi, e viceversa nel successo, scenderà coi suoi effetti man mano dal più arduo e, dai pochi, sino ai molti operanti nelle zone di facilitazione, a favore dei quali tutta la catena avrà manovrato. Ecco perchè le truppe alpine hanno sintetizzato la loro missione *tattica* nella frase: *manovrare per gli altri.*

Ma tale conclusione non può tuttavia soddisfarci appieno, perchè, in verità, la guerra di montagna ha assoluto bisogno di un altro e risolutivo fattore di vittoria: *la celerità.*

Infatti in montagna il difensore ha tali superiorità sull'attaccante che il più grave di tutti i pericoli è quello di dargli respiro, prima di aver toccato la meta.

E se la celerità sembra a prima vista (con qualche fondamento, ma con molte false apparenze) il privilegio del fondo valle (quasi che non fossero caratteristici del fondo valle la ristrettezza delle fronti, il buon giuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici della difesa, i passaggi obbligati, le mine, i gaz tossici, i successivi sbarramenti, le minaccie dall'alto, il pronto accorrere di rinforzi ecc.), nessuno può in verità negare che il *vero segreto della celerità sta nella sorpresa, che è il grande, indiscusso, privilegio dell'alto* (a meno che il difensore trascuri talmente il basso — com'è talvolta avvenuto — da capovolgere il valore e la somma dei vantaggi e delle probabilità).

La sorpresa ha cento forme: va dalla piccola astuzia, al superamento di tremende difficoltà di terreno e di atmosfera; va dal colpo di mano di una squadra, al transito insospettato di più battaglioni; ed è in questa sua varietà, genialmente applicata alla infinita varietà della montagna e dei casi, che risiedono le fondate speranze dei suoi successi; così come nel saperla opportunamente ideare, organizzare, eseguire, e sfruttare, sta la virtù dei comandanti e delle truppe alpine.

Ma se tutto ciò è vero, vi è però una condizione *sine qua non*: che le truppe sappiano muoversi e manovrare, *in qualunque montagna*, col minimo attrito, con grande capacità, e con cosciente ardimento. E chiedendo ciò non si chiede niente di straordinario, perchè la medesima condizione riguarda tutti gli strumenti bellici; ad

esempio per la cavalleria, alla quale noi affidiamo nei suoi terreni compiti che esigono capacità manovriera, ardimento e abilità cavalleristica, equivalenti.

Orbene, dato e concesso che noi possediamo truppe alpine le quali non hanno uguali, e dato e concesso, inoltre, che possiamo sempre più orientare alla guerra di montagna la nostra ottima fanteria (la quale ne ha tutte le attitudini come fu ampiamente e gloriosamente dimostrato in pace e in guerra), sembra non esservi alcun dubbio sulla convenienza di una preparazione tattica che abbia le sue piazze d'armi nell'alto.

Ciò perchè chi sa combattere magistralmente in alto è anche capace di combattere nel fondo valle, mentre non è vero il viceversa; ma anche e soprattutto perchè l'alta montagna è assai più del fondo valle degna e proficua palestra per i guerrieri italiani, ai quali natura ha posto di fronte, ovunque essi tendano, le Alpi.

Chi può essere chiamato, come noi, a superarle in guerra, deve esserne l'assoluto signore fin dal tempo di pace; ma signore delle Alpi lo si diventa soltanto mercè la profonda conoscenza, l'assidua e appassionata pratica, il culto serio e raffinato dell'ardimento, e una grande capacità organizzatrice: virtù, queste, che non fioriscono nei fondo valle, ma bensì nell'alto, dove si scoprono tutti i segreti della montagna e della lotta alpina, e dove si acquista la convinzione superba e feconda che tutto è possibile per chi *sa*, *prevede* e *osa*.

Generale Ottavio Zoppi
Ispettore delle truppe alpine

La colonizzazione europea dell' Africa

Questa sintesi della conquista europea in Africa si propone di rappresentare in una rapida successione di fatti quale sia stata, dopo lo sforzo silenzioso degli esploratori, la sopraggiunta fatica delle potenze colonizzatrici per assicurarsi quelle terre sulle quali la tenace ricerca dei bianchi aveva, talora col sangue, creato dei diritti.

Il fenomeno della colonizzazione è strettamente connesso con quello dell'emigrazione, ed entrambi hanno una stessa origine demografica ed economica. Però, mentre l'emigrazione ha carattere prevalentemente economico, ed è il segno della insufficienza di un Paese a dar lavoro a tutti quelli che ne abbisognano — donde un afflusso di lavoratori in Paesi più ricchi e industrialmente meglio organizzati e progrediti — la colonizzazione ha carattere politico ed è indice della equilibrata potenza di una Nazione che, troppo costretta nei limiti del suo territorio, tende al possesso di nuove terre per ricercarvi gli elementi integrativi del suo sviluppo.

L'emigrazione verso un Paese straniero è quasi una rinunzia per lo Stato che deve provvedervi — atto, quindi, negativo — la colonizzazione è invece una conquista — atto positivo di dominio e d'impero.

Ora, la necessità comune ad alcune Potenze di trovare ad ogni costo degli sbocchi alla loro emigrazione costituisce un problema fondamentale per la nuova Italia, in quanto essa ha raggiunto i limiti economici per l'aumento della sua popolazione. Dopo le

ultime norme restrittive degli Stati Uniti sull'immigrazione europea in quel territorio, si è quasi chiusa per gl'Italiani la porta per cui passava la più forte corrente emigratoria dei lavoratori. Ed anche per quelli che intendono emigrare nell'Argentina le condizioni attuali non sono favorevoli per un complesso di cause. Intanto l'Italia ha dovuto rinunciare, per una errata ed alterna politica dei Governi democratici dell'ultimo quarantennio, alle speranze concepite circa la conquista dell'Abissinia, e se poi conquistò la Somalia e la Libia dovè riconoscere che queste regioni non si prestano per la speciale natura del loro terreno che ad una penetrazione limitata e quindi insufficiente all'espansione italiana. La questione è duplice nei riguardi della nostra Nazione. Da una parte il cittadino che lavora, che ha famiglia e prolifica secondo le sane caratteristiche della razza ha bisogno di terre per preparare il campo del lavoro alla sua discendenza, dall'altra parte, lo Stato vorrebbe, perchè il Paese sia più efficiente, che gli emigranti che ogni anno lasciano la patria per cercar fortuna altrove non fossero perduti per la potenza della Nazione. E' ancora una volta la natalità che domina ed orienta la politica dei popoli ! Invece l'Italia, paese ad alta e costante natalità, mentre abbisognerebbe di vasti e nuovi territori dove riversare la parte esuberante della sua popolazione, è ancora costretta sopra una superficie insufficiente alle esigenze economiche del suo popolo e possiede soltanto poche colonie che non rispondono alle sue necessità demografiche.

In relazione a questa contingenza, il Consiglio della Società delle Nazioni sedente a Ginevra già si preoccupa del pericolo conseguente allo sviluppo di queste forze perturbatrici di posizioni acquisite dalle potenze coloniali più favorite, e comincia ad ammettere il presupposto di una vicina o lontana revisione dell'attuale ripartizione delle disponibilità terriere sulla superficie del globo.

Quali siano queste disponibilità terriere può valutarsi dalle cifre seguenti e che si riferiscono ai possedimenti coloniali delle principali Potenze e di altri Stati esteri.

L'*Inghilterra* ha colonie in tutti i continenti: Europa, Africa, Asia, America e Oceania. Assumendo come termine di paragone la superficie dell'Europa, che è di 9.490.000 kmq. (al confine della cresta degli Urali), l'Inghilterra ha possedimenti coloniali la cui superficie è più di *tre volte e mezza la superficie dell'Europa stessa*. Il solo territorio del Canadà equivale di per sè alla superficie dell'Europa.

Per la *Francia*, i suoi dominî coloniali costituiscono due gruppi principali: il gruppo africano e il gruppo asiatico, ma ha due minori nuclei di colonie in America (Antille e Guyana) e nell'Oceania (N. Caledonia e N. Ebridi). Soltanto in Africa la Francia possiede una superficie di territorio di molto superiore a quella dell'Europa e superiore pure a quella delle colonie possedute dall'Inghilterra nello stesso continente africano. Però i possedimenti coloniali francesi coprono tutti insieme una superficie *pari a quella dell'intera Europa aumentata di quattro volte il territorio della Francia.*

La *Spagna*, perduti i possedimenti coloniali dell'Atlantico e dell'Oceano Indiano, in seguito alla guerra con gli Stati Uniti d'America (1898) ha possessi soltanto in Africa (Marocco spagnuolo, Sahara occidentale, Rio de Oro, Guinea spagnuola, isola di Fernando Po) *per una superficie che si ragguaglia a circa due terzi di quella della Spagna.*

Il *Portogallo* ha colonie in Africa (di cui principali l'Angola e il Mozambico e la Guinea Portoghese), in Asia (Indie portoghesi e Macao) ed in Oceania (Timor) *per una superficie pari a più di un quarto di quella dell'Europa.*

Belgio. — Le colonie del Belgio sono soltanto in Africa e sono limitate al Congo belga ed a quella parte dell'Africa orientale tedesca che, sotto forma di mandato, la Società delle Nazioni ha attribuito al Belgio il 20 luglio 1922. Il Congo belga, dapprima fondazione dell'Associazione internazionale del Congo, (1878) poi elevato a Stato indipendente (1884) è stato ceduto al Belgio come colonia nel 1908. Esso ha *una superficie pari ad un quarto della superficie dell'Europa.* La superficie dei mandati avuti nell'Africa orientale è poi di circa *il doppio di quella del Belgio.*

Olanda. — I possedimenti olandesi si trovano all'estremità orientale dell'Oceano indiano e costituiscono le Indie orientali (Giava e Sumatra), ed in parte nell'America meridionale e sue adiacenze e costituiscono le Indie occidentali (Guyana olandese e Curaçao). Ma l'Olanda, la cui superficie è pari a circa « un decimo » del territorio dell'Italia, ha possedimenti coloniali *per una estensione eguale a circa sei volte e mezzo il territorio dell'Italia.*

Gli *Stati Uniti d'America* hanno possedimenti nel Mare delle Antille e nell'Oceano Pacifico (Filippine, Hawai, Samoa, Guam) *per una superficie complessiva pari a quella dell'Italia.*

Anche il *Giappone* ha delle colonie, e queste si trovano tutte nelle immediate vicinanze dell'Impero (Corea, Formosa, Sakaline, isole Caroline, Marianne e Marshall) ed hanno globalmente *una estensione pari al territorio dell'Italia senza la Sicilia*.

Ma, fra tutte le colonizzazioni, la più vasta e la più importante e che più interessa l'Europa e quindi l'Italia è quella del continente africano. Ad esso si rivolsero i maggiori sforzi degli esploratori e dei coloni e per la sua vicinanza e per le ricchezze, non peranco oggi valorizzate, che sono contenute nel suo territorio.

L'Africa è ancora oggi l'immensa riserva che la sorte ha destinato alla razza bianca pei più lontani anni delle sue generazioni più allenate e più pronte. Questo smisurato territorio, dalle immense zone desertiche, dalle folte boscaglie infinite, intersecate da fiumi sconosciuti e da insidiose paludi mortifere e da laghi grandi come mari, fu affrontato nell'ultimo secolo da un piccolo numero di esploratori audaci che, riconoscendo i luoghi dell'interno e determinandone le caratteristiche e gli approcci, prepararono la via ai mercanti, ai missionari, ai pionieri e quindi la conquista graduale ed organica dei primi Stati colonizzatori.

Questi uomini si chiamano Livingstone, Stanley, Cameron, la cui opera è immensa nell'Africa australe, ove si pensi ch'essa ebbe per campo quel triangolo che — dal decimo grado di latitudine meridionale — si restringe fino al Capo Agulhas ed è limitato ad ovest della foce del Cuanza e ad est da quella del Rowuma. Vengono poi Baker e Gordon pascià e l'italiano Gessi che viaggiarono la regione del Nyanza, l'Abissinia e il Sudan orientale, Speke che trova le sorgenti del Nilo, Savorgnan di Brazzà, di origine italiana, ma ufficiale al servizio della Francia, che riconosce il Senegal e il Congo, l'italiano Bottego, che ricerca le sorgenti del Giuba, Rholfs, che percorre il Sahara, Nachtigal, la regione del grande lago Tchad, Schweinfurt, che si spinge fin nei paesi abitati dagli antropofagi Niam Niam e nel Sudan orientale. Gl'Italiani Robecchi Brichetti, Ferrandi, Cecchi, Vannutelli e Citerni esplorano la regione compresa fra la Somalia ed i confini meridionali dell'Etiopia, il capitano Cordella compie importanti ricognizioni nel Congo.

Così l'Africa, una volta esplorata e valutata nel potenziale delle sue risorse, diventa, con la sua occupazione da parte degli Europei, un coefficiente sempre più alto per l'equilibrio politico ed economico dell'Europa.

L'assetto territoriale dell'Africa — prima della guerra del 1914 — fu regolato tra la Francia e l'Inghilterra che si divisero i territori che ancora erano liberi. Di fronte ad esse stava la Germania, che pur mirava ad avere un punto d'appoggio nel Mediterraneo con una zona al Marocco ed un impero nei Tropici. Si accese la lotta diplomatica, cui pose fine la guerra, e si spense con essa l'ideale coloniale germanico. Francia ed Inghilterra se ne divisero le spoglie: si spartirono il Camerun e il Togo — in base all'istituto del mandato — ed all'Inghilterra rimase pure gran parte dell'Africa orientale. Nel 1919 poi, Francia e Inghilterra delimitavano la frontiera fra i loro possedimenti del Niger e del Nilo, mentre l'Italia otteneva il riconoscimento di una rettifica di frontiera fra la Tripolitania, la Tunisia e il Sud Algerino, poi ebbe l'Oltre Giuba. Il Belgio ebbe in mandato i più ricchi distretti dell'Africa orientale germanica. Il Portogallo rettificò sul fiume Rowuma la frontiera del Mozambico.

Dopo questa sistemazione, per cui la Germania restò senza colonie e l'Italia ebbe vantaggi trascurabili, l'Inghilterra, la Francia e il Belgio intensificarono la loro azione per consolidare in Africa la loro potenza.

Per l'Inghilterra l'Africa è — con la via delle Indie — come una solida base da cui irradia la sua influenza in tutto il restante suo impero coloniale. Nel Mediterraneo, mentre preme con la Palestina sulle rive del canale di Suez, oppone al nazionalismo egiziano i suoi diritti imperiali sull'Egitto e l'autonomia del Sudan. Mentre l'Egitto rivendica il Sudan come una parte integrante del suo territorio perchè il possesso dell'alto Nilo, già essenziale per la sua esistenza economica, ne ricondurrebbe il prestigio, attraverso gli affluenti del grande fiume, non soltanto nello stesso Sudan, ma in Etiopia, in Eritrea, nell'Uganda e fino al Tanganica, gli Inglesi sostengono che le terre al sud dell'Egitto furono conquistate da lord Kitchner, vincitore a Ondurman dei seguaci del Mahadi, già sovrano di quella regione.

I grandi interessi poi che l'Inghilterra ha creati nel Sudan con la coltivazione estensiva del cotone, con i grandi sbarramenti idraulici di cui il più recente consente l'irrigazione, per mezzo della diga di Sennar, della pianura di Gezira, con la costruzione di ferrovie e opere pubbliche, non consentono la rinunzia alla sua posizione di predominio nel Sudan, che si chiama anglo-egiziano soltanto in

omaggio a un condominio che, nei riguardi dell'Egitto, è poco meno che un'espressione politico-economica. Pertanto, anche il Sudan sta per divenire una colonia direttamente governata dall'Inghilterra.

Nell'Africa orientale, mentre con l'intento di assimilare il territorio del Tanganica, già della Germania, crea l'unione doganale fra questa terra e quelle finitime del Kenia e dell'Uganda, l'Inghilterra, attuando una politica ferroviaria in grande stile in tutte le regioni occupate, prepara la realizzazione del sogno di Cecil Rhodes « di far passare su territorio tutto inglese la ferrovia dal Mediterraneo al Capo di Buona Speranza ».

Questa concezione imperialista è poi favorita dal progresso della Rhodesia, che prende il nome da Cecil Rhodes, il grande colonizzatore inglese, e che, per quanto la sua storia non abbia più di quarant'anni, è dotata di un mirabile sistema ferroviario che la pone in comunicazione con le colonie vicine. Questa ricca regione fu fino al 1923 amministrata da una grande Compagnia che l'aveva in concessione e fu poi annessa alle colonie della Corona britannica. Essa costituisce, per la sua posizione geografica, come un legame in croce fra l'Unione del Sud Africa, pur essa dominio britannico, le terre ex tedesche avute per mandato e le colonie inglesi dell'Africa centrale. Gl'investimenti di capitali ingenti si moltiplicano per meglio attrezzare le piantagioni della Nigeria e nei dominî della Costa d'Oro e, già prevedendo che il centro delle comunicazioni ferroviarie africane di domani sarà costituito dal lago Tchad, si fa in modo che le ferrovie dell'Africa meridionale ed orientale inglese seguano dappresso l'azione economica e ferroviaria delle colonie portoghesi dell'Angola e del Mozambico.

Un esempio recente di questa tendenza è costituito dalla ferrovia del Benguella che fa parte di tutto un sistema che si propone di dare alla ricca provincia mineraria del Katanga, nel Congo belga, uno sbocco diretto sulla costa occidentale dell'Africa. La ferrovia, che comincia dalla Baja di Lobito, sull'Atlantico, corre nella provincia portoghese dell'Angola e, dopo aver traversato l'altopiano dell'Africa centrale, ha raggiunto, alla fine del novembre 1927, l'antica frontiera del Congo belga. In questo senso è come la porta d'accesso dall'occidente all'Africa centrale. La distanza da Lobito a questa frontiera è di 1246 chilometri. Si devono costruire ancora 104 chilometri di binario per giungere alla nuova frontiera delimitata dal fiume Loao. Le autorità del Congo belga sono poi tenute a proseguire questa ferrovia dalla frontiera dell'Angola portoghese ad un

punto di raccordo con l'attuale ferrovia del Katanga, che è come la continuazione della ferrovia che va dalla Città del Capo alla Rhodesia.

Quando la ferrovia del Benguella avrà raggiunto (ed il Governo belga ha già ordinato in questi giorni i materiali necessari per tale prolungamento) Elisabethville, capitale del Katanga, lo sbocco dei distretti produttori del rame e dello stagno che si trovano nel basso Congo convergeranno all'Atlantico (Baja di Lobito) e non più al porto di Beira (Oceano Indiano), perchè la distanza per ferrovia da Elisabethville a Beira è di 1600 miglia, mentre fino a Lobito la distanza sarà ridotta a 1100 miglia circa.

Ultimata la ferrovia del Benguella, e col compimento delle linee in progetto nei territori dell'Africa orientale (Nyassaland, Tanganica, Kenia ed Uganda) e coi relativi raccordi con le attuali ferrovie della Rhodesia e del Mozambico, basterà soltanto prolungare la ferrovia del Sudan fino ad incontrare quella dell'Uganda per completare tutto un sistema che congiungerà, per la via dell'oriente, il centro e l'estremo meridionale del Continente Nero al Mediterraneo, attraverso la regione dei Grandi Laghi e la valle del Nilo.

La continuità della politica che l'Inghilterra intende seguire nell'Africa Orientale — per attuare l'idea concepita da Cecil Rhodes — ha avuto in questi giorni un'altra conferma nell'annunzio dell'apertura al traffico l'11 gennaio del corrente anno di un nuovo tronco di ferrovia che, da Tororo sul confine del Kenia con l'Uganda, raggiunge Jinja sul Lago Victoria. Per questa nuova comunicazione, le grandi piantagioni di cotone dell'Uganda vengono ad esser provviste di uno sbocco diretto sulla costa dell'Oceano indiano. Ma questo allacciamento, per quanto costruito principalmente per le piantagioni di cotone dell'Uganda, consente d'ora innanzi una comunicazione ininterrotta — attraverso il territorio del Kenia dove si congiunge con la linea principale costruita or sono trent'anni fra Mombasa e Kisimu — da Mombasa sull'Oceano indiano alle sorgenti del Nilo che esce appunto dal Lago Victoria, in una località prossima a Jinja. La distanza tra Mombasa ed il Nilo Superiore (Nilo Victoria) è, oggi, di 778 miglia di ferrovia.

Vedremo poi come la Francia intenda di provvedere, quando avrà realizzato il suo programma ferroviario coloniale, ad un congiungimento, per la via dell'occidente, attraverso il Sahara, il Tchad ed il Congo.

Frattanto, in attesa di un collegamento ferroviario completo fra l'Egitto e il Capo di Buona Speranza, le Poste Inglesi hanno creato un servizio regolare aereo fra Londra e il Cairo, in coincidenza con un altro servizio di trasporti aerei, di andata e ritorno, fra il Cairo e la Città del Capo. Oltre a questo collegamento, ancora allo stato sperimentale, fra il Cairo e la Città del Capo, per mezzo di aeroplani e idrovolanti e della durata — teorica — di dieci giorni, da recentissime notizie si apprende che, nel 1929, saranno iniziati voli di prova di dirigibili fra l'Inghilterra e l'Africa meridionale allo scopo di studiare le possibilità di stabilire un servizio aereo mediante dirigibili su questo percorso. Questa l'opera recente dell'Inghilterra in Africa.

Veniamo ora alla Francia. La Francia, conquistata ed ordinata l'Algeria, ed assicuratosi, nel 1881, pel Trattato del Bardo, il protettorato sulla Tunisia, inizia la conquista del Marocco per la zona che la riguarda. Costruisce strade, ferrovie e porti, progetta ed attua lavori idraulici e bonifiche, trasforma l'Algeria in una prospera colonia, trova nella Tunisia una fonte di ricchezza con gli olii, i vini ed i fosfati. Costruisce al Marocco il porto di Casablanca, nel Senegal quello di Dakar e comincia a costruire ferrovie nell'Africa occidentale ed equatoriale francese. Nel Camerun, per la parte che ha in mandato, riprende la costruzione della ferrovia lasciata incompiuta dai Tedeschi e che servirà allo sfruttamento delle grandi foreste che contengono legni preziosi e rari ed al raccoglimento di tutta la produzione della regione orientale del Camerun, che è specialmente ricca di caucciù.

I legami di vicinanza e di interdipendenza fra il Marocco, l'Algeria e la Tunisia e la possibilità di migliorare i rapporti commerciali attraverso il deserto di Sahara con l'Africa occidentale ed equatoriale fanno nascere la tendenza all'unificazione di queste due più lontane regioni con l'Africa francese mediterranea. Per preparare l'attuazione di questo progetto, il deserto di Sahara è percorso e riconosciuto in tutti i sensi da arditi automobilisti francesi, uno dei quali, il ten. Estienne, si recò due anni fa, in undici giorni, da Parigi al Lago Tchad. Più recentemente, una missione commerciale, organizzata dal Governo di Algeri, partendo in tre scaglioni differenti, da Algeri, da Orano e da Costantina, si ricongiunge sulle rive del Tchad, ne visita tutta la regione e ritorna in Algeria con una precisa cognizione circa le possibilità di aprire attraverso il

Sahara stabili e regolari traffici fra le colonie francesi del Mediterraneo e quelle dell'Africa occidentale ed equatoriale.

Per coordinare le direttive di questa politica ha luogo ogni anno, da quattro anni, una Conferenza dell'Africa del Nord (nel 1927 si è riunita ad Algeri ai primi di maggio) cui sono convocati il Residente di Francia al Marocco, il Residente di Francia in Tunisia ed i Governatori Generali dell'Algeria, dell'Africa occidentale e dell'Africa equatoriale francese. Questa conferenza, pei legami che sempre più rinserra ed il programma che segue in relazione ai deliberati presi in comune, è come il preludio dell'unità dell'Impero africano della Francia.

Quest'unità sarà praticamente iniziata quando, costruiti i necessari raccordi, sarà ultimata la ferrovia che deve congiungere direttamente Casablanca, porto del Marocco francese sull'Atlantico, con Tunisi, attraverso tutto il Marocco e l'Algeria. Per compiere poi l'opera, occorrerà alla Francia di costruire la ferrovia attraverso il deserto di Sahara che, innestandosi sulla Tunisi-Casablanca, completerà il collegamento ferroviario fra l'Africa francese mediterranea, il Senegal e l'Africa equatoriale.

Al compimento di quest'opera, già in progetto da qualche tempo e molto discussa in relazione al suo tracciato, s'interessa pure lo Stato Maggiore della Francia per evidenti ragioni di sicurezza nazionale, essendo noto che alla Francia occorrono anche le truppe di colore per la sua difesa in Europa.

Ai vantaggi politici economici e militari che la Francia trarrebbe dalla creazione di un sistema ferroviario così concepito, si aggiunge la possibilità di un allacciamento, attraverso il Senegal e la regione del Lago Tchad, della Transahariana, prolungata a questo scopo, con la ferrovia del Congo belga e, quindi, l'ulteriore collegamento con le coste dell'Africa orientale e col Capo di Buona Speranza. Verrebbe così a costituirsi, per iniziativa della Francia, e con enorme suo vantaggio e delle colonie, tutto un sistema di comunicazioni ferroviarie che, dal centro dell'Africa, troverebbe i suoi sbocchi più o meno diretti e più o meno lontani sul Mediterraneo, sull'Atlantico e sull'Oceano Indiano.

Oltre a questo, la Transahariana attirerebbe verso le colonie meno civilizzate dell'Africa occidentale ed equatoriale la colonizzazione già progredita ed attrezzata dei coloni algerini e tunisini, con rilevante aumento di tutte le produzioni regionali e degli scambi con la Metropoli di Francia.

Ora, in seguito ad un'attiva campagna che gli Enti coloniali di Francia e le sue Camere di Commercio, come pure quelle dell'Algeria, conducevano da qualche tempo per sollecitare il Governo a prendere una decisione considerata vitale per l'avvenire delle colonie francesi d'Africa, il Governo della Repubblica ha deliberato, nella prima decade del gennaio di quest'anno, di realizzare l'opera immensa politica militare ed economica che riassume la Ferrovia Transahariana. Per coordinare gli studi necessari, buona parte dei quali è già compiuta, sarà costituito uno speciale Ufficio Tecnico, alle spese del quale contribuiranno lo Stato Francese, l'Algeria, la Tunisia, il Marocco e l'Africa occidentale francese. Nell'aprile del 1929 l'Ufficio dovrà presentare le sue conclusioni, ed allora il Governo, una volta stabilito esattamente il tracciato, sceglierà la Società Concessionaria che sarà delegata a costruire la ferrovia ed a provvedere al suo esercizio.

Quel giorno la più grande Francia, quella dai cento milioni di abitanti, si sarà ricostituita per la sola virtù della potenza coloniale, giacchè nessun Paese del mondo possiede, tutto insieme, un dominio che possa paragonarsi a quello che, dalla Bretagna e dalla Normandia, si estenda, attraverso il Mediterraneo, alla fertile e civilizzata Africa del Nord e poi, attraverso il Sahara, fino alle immensità dell'Africa tropicale!

Anche il piccolo Portogallo si adopera per conservare e valorizzare il suo storico dominio d'oltre mare. Sul territorio dell'Angola la lotta è viva per evitare una soverchia ingerenza dell'Inghilterra nelle imprese ferroviarie, minerarie e terriere. Però, nel Mozambico, la lotta è più aspra, essendo questo territorio contornato da colonie britanniche. Il sistema ferroviario dell'Africa portoghese è molto esteso ed è direttamente collegato al Congo belga.

Come il Portogallo, anche il Belgio ha dovuto lottare per infrenare le influenze economiche delle maggiori potenze sul Congo e, per meglio difendere questo suo possesso, il Belgio persegue una politica di comunicazioni che valga a renderlo autonomo dalle vicine colonie francesi ed inglesi.

Per un recente accordo, stipulato a San Paolo di Loanda, i Governi del Belgio e del Portogallo hanno convenuto di seguire una politica comune a difesa dei loro interessi nel Congo belga e nei possedimenti portoghesi dell'Africa occidentale ed orientale.

Soltanto la Spagna, sia per la guerra perduta con gli Stati Uniti nel 1898, sia per la mancanza di un piano organico di colonizzazione, non ha molti successi da annoverare nella sua recente storia coloniale.

Mentre nella sua zona del Marocco deve ancora combattere con le tribù ribelli, vede contrastarsi dalle potenze, ma più specialmente dalla Francia, i diritti di supremazia che intenderebbe di far valere pel possesso di Tangeri che, con Gibilterra, guarda la porta del Mediterraneo sull'Atlantico. Tuttavia a mano a mano che la zona marocchina della Spagna vien pacificata, si vanno attuando i lavori in programma per la sua colonizzazione (strade, ferrovie, porti, agricoltura ed allevamento bestiame).

Per completare la visione rapida di questo fervore internazionale per il consolidamento delle posizioni già acquisite dalle varie nazioni europee in Africa, occorre indicare come la Germania, intenda riparare alle conseguenze della guerra perduta e della complessa azione che svolge per il recupero dei territori che dovette cedere e che furono poi affidati, in mandato, alle altre Potenze.

La Lega coloniale tedesca, istituzione potente per mezzi e per numero di aderenti, esalta in ogni occasione l'idea coloniale germanica per avviarla alla rinascita, ed organizza in ogni città riunioni in cui dimostra che i Tedeschi sono stati defraudati dei loro dominî e che le colonie sono necessarie alla loro economia nazionale tanto per le materie prime che forniscono quanto per lo smercio dei manufatti. Si tengono conferenze pure nelle scuole, e si riassumono negli ordini del giorno dei congressi coloniali le rivendicazioni della Germania. Si è creato un ufficio di emigrazione per dirigere e sorvegliare l'espansione tedesca, inviando tecnici e mano d'opera specializzata nei paesi dell'America del Sud. Si sono pure costituite società di colonizzazione per l'isola di Giava e per l'Africa meridionale ed il Governo olandese fu sollecitato a consentire che una colonia tedesca si stabilisse nella Nuova Guinea, con carte di concessione del tipo di quelle che, nel Medio Evo, i Sovrani accordavano alle Compagnie concessionarie per l'inizio delle colonizzazioni lontane.

Per poter riavere in mandato qualche colonia, il Governo tedesco ha subordinato a questa eventualità la sua entrata nel Consiglio della Società delle Nazioni. Non pare però che gl'Inglesi siano

disposti a tollerare l'ingerenza del Grande Consesso di Ginevra nei loro affari africani, essendo ormai risoluti a fondare un grande dominio nell'Africa orientale ed a legare definitivamente l'Africa del Sud Ovest, già territorio coloniale tedesco, con l'Unione dell'Africa australe.

In confronto dell'enorme sforzo compiuto dalle maggiori e minori Potenze europee per la colonizzazione dell'Africa, qual'è su questo continente la posizione dell'Italia ?

Gli Italiani, che furono già primi nel Mediterraneo per l'eredità di Roma, rinnovata dalle Repubbliche marittime di Genova, Pisa, e Venezia ed ampliata dallo splendore dei Comuni, furono gli ultimi ad intervenire quando le altre Potenze iniziarono la conquista dell'Africa per foggiarne poi i loro grandi imperi coloniali.

Prima le divisioni territoriali, poi la giovinezza del Regno ed il timore dei suoi primi governanti che un'impresa arrischiata all'esterno potesse compromettere l'unione politica allora conseguita, allontanarono l'Italia dalle competizioni coloniali. Certo, abbisogna l'assoluto equilibrio all'interno ed un attrezzamento industriale e commerciale ben ordinato e diretto perchè un popolo possa pensare all'accrescimento della sua potenza, della sua influenza e dei suoi traffici nelle regioni lontane, ed occorre pure che un governo sia libero d'ogni preoccupazione immediata e locale e poggi le sue iniziative sopra una consapevole ed animosa coscienza nazionale perchè possa concepire un piano di colonizzazione ed intraprenderne l'esecuzione senza quelle incertezze e quelle soste che sono inammissibili nelle imprese coloniali.

Prima che gli ultimi fatti storici conducessero l'Italia alla sua unificazione, un solo precursore avemmo, fra gli uomini di governo, che intuisse come l'Italia, una volta compiuta, sarebbe stata risospinta dalle sue necessità potenziali sulle sue storiche vie di espansione. Questi fu Camillo di Cavour, ed a lui si deve, in relazione al taglio dell'istmo di Suez, la prima idea di fondare una colonia italiana nel Mar Rosso.

Dopo di lui, Francesco Crispi ammonì gli Italiani a non lasciarsi superare dagli stranieri nella conquista dei territori africani. In quell'epoca, l'Inghilterra non si era ancora impadronita dell'Egitto, la Germania non era nell'Africa orientale, nè la Francia a Tunisi e Leopoldo II non aveva ancora concepito il disegno di

fare del Congo una colonia del Belgio. Le incertezze dei Governi del tempo e le nascenti idee democratiche impedivano che l'Italia riprendesse con decisione il cammino delle conquiste d'oltremare, e quando fu tentata la prima impresa d'Africa essa, mal compresa nel Paese e condotta senza convinzione, ci portò a quegli insuccessi che culminarono nella giornata di Adua.

Ma già le nuove fortune coloniali risollevano le ali dalle insanguinate ambe abissine, ed il « domani » di Crispi, che è l'oggi per la nostra generazione, trova l'Eritrea potenziata nella sua funzione commerciale e agraria in conseguenza delle opere che l'hanno valorizzata. Il suo territorio, diviso in sette commissariati, ha ormai una conveniente organizzazione amministrativa giudiziaria e sanitaria. L'istruzione pubblica pei bianchi comprende un certo numero di scuole elementari ed una scuola media all'Asmara. In tutti i centri minori l'istruzione elementare è affidata alle missioni cattoliche.

La colonia Eritrea, che confina a nord e ad ovest col Sudan anglo-egiziano ed a sud con l'Etiopia e con la costa francese dei Somali, ha una superficie di circa 119 mila kmq., con una popolazione di 400.000 ab. in prevalenza musulmani, e costituisce per la sua posizione geografica lo sbocco al mare dell'Etiopia settentrionale ed il magazzino generale delle merci provenienti dalle coste meridionali dell'Arabia. Non essendo l'agricoltura ancora molto sviluppata, il suo rendimento agricolo è ancora limitato per l'esportazione, ma la sua funzione economica si esplica maggiormente nel campo commerciale per l'attivo scambio coi paesi confinanti. Il porto di Massaua è oggi il più capace e sicuro porto del Mar Rosso, unico sulle 3000 miglia di costa che separano Porto Sudan da Mombasa. Una ferrovia congiunge in sei ore lo scalo di Massaua con l'Asmara, capoluogo sull'altopiano eritreo a circa 2400 metri sul mare. La linea dopo l'Asmara (120 km.) prosegue per Cheren (104 km.) ed è in costruzione il suo prolungamento con Agordat.

Dall'Asmara tre principali strade camionabili e carrozzabili si dirigono verso i centri dell'interno e due di esse incontrano a sud le grandi carovaniere abissine, la terza risale al nord verso il Sudan. Anche Agordat è centro di importanti carovaniere per il Tigrè, per Gondar e per Cassala.

A prescindere da tutte le altre provvidenze relative all'agricoltura, alle miniere, alle saline, all'industria zootecnica, alla pesca ed alla caccia, due sono le opere che, per merito del Governo Na-

zionale, avviano l'Eritrea verso una desiderabile floridezza: l'impianto idroelettrico di Belesa, il più grande dell'Africa orientale, capace di produrre due milioni e mezzo di Chilowatt-ora all'anno (1919-21) ed i lavori per l'utilizzazione delle acque del fiume Gasc.

Già esistevano altri sbarramenti per l'irrigazione di zone quasi aride, ma li supera tutti il sistema ora ideato per l'irrigazione di 10.000 ettari nella piana di Tessenei, prossima al confine sudanese, e che verranno adibiti alla coltivazione del cotone. Per questa iniziativa, che molto interessa l'industria tessile italiana, si potranno ottenere ogni anno circa 30.000 Q.li di cotone.

Al progresso dell'Eritrea pure si connette la conclusione del recente trattato stipulato dal suo governatore coll'Imàn Yahia di Sana, sovrano dello Yemen, e per cui si avvantaggiano il prestigio ed il traffico dell'Italia con la costa dell'Arabia meridionale.

La grande impresa agricola di Tessenei nell'Eritrea trova corrispondenza, sul territorio della Somalia, nel compito che con geniale fervore persegue il Duca degli Abruzzi per la valorizzazione di quelle terre che, come è noto, sono percorse da due grandi fiumi, il Giuba e lo Scebeli.

In Somalia è possibile di attuare con vantaggio, specie nelle regioni più prossime ai grandi fiumi, una vasta opera di coltivazione di quei prodotti che hanno un immediato interesse industriale. Tali il cotone, il tabacco, il sesamo e la canna da zucchero.

La *Società Agricola Italo-Somala*, diretta dal Duca degli Abruzzi, ha potuto iniziare, con direzione tecnica europea e mano d'opera indigena, notevoli opere di sbarramento e di derivazione di acque dal fiume Scebeli per l'irrigazione dei terreni dell'Azienda. Attualmente vi sono sei fattorie, per un totale di 4.500 ettari di superficie coltivata.

In località di Genale, per iniziativa dell'attuale governatore De Vecchi, sono in via di sistemazione, con opere idrauliche di presa dallo Scebeli, circa 21.000 ettari di terreno, di cui 18.000 già dati in concessione.

Per un accordo italo-inglese del 1924, la Somalia ha potuto annettersi al sud il territorio dell'Oltregiuba mentre, per merito del governatore De Vecchi, il protettorato prima esercitato dall'Italia sulle regioni del Nogal e dei Migiurtini, cioè al nord, si è trasformato definitivamente in una diretta amministrazione esercitata da due commissariati.

Però, se l'Eritrea e la Somalia rappresentano per l'Italia il primo stadio della sua espansione demografica, e se han potuto conferire all'Italia l'orgoglio di entrare a far parte delle Potenze colonizzatrici, le terre di Tripoli e di Cirene dovevano fatalmente costituire per noi la riconquista materiale e spirituale di un dominio che fu nostro, come fu nostro il mare che le bagna. Emergenti dalle sabbie della sponda pur essa mediterranea, i segni di Roma erano come i fari che richiamavano la gente italica a non dimenticare fra gli indugi ch'essa rischiava ancora una volta di perdere il suo stesso passato e il rinascente fiore della sua razza.

E ricamminarono i soldati d'Italia verso la terra che serba ancor radicate e splendenti sotto il più vivido sole le vestigia di Sabratha e di Leptis e le colonne della Pentapoli cirenaica. E vinsero con le armi l'astuzia crudele dell'arabo commista all'insidiosa politica d'una sopravvenuta dominatrice che pur conobbe nei secoli passati il balenio delle spade dei crociati cavalieri di Cipro, di Rodi e di Malta.

La storia di questa riconquista è presente a tutti noi, ed i nomi di coloro che primi ricalcarono per l'Italia la Libia Romana, ai palmeti della Bu-Meliana e sulle arene della Giuliana, hanno, nelle *Canzoni delle Gesta d'Oltremare*, una risonanza così alta come il loro coraggio.

La riconquista della Libia, essendo di soli tre anni antecedente all'inizio della guerra europea, questo avvenimento più grave non consentì di dare un conveniente e sicuro assetto alla nuova colonia. E, finita la guerra, i tentativi delle demagogie sovvertitrici di ogni idealità e di ogni ordine allontanarono i Governi di allora dal riprendere in Libia una politica di avvedutezza e di energia.

Di modo che, la situazione italiana in Libia all'avvento del Fascismo era « poca cosa più che l'ipoteca morale costituita dal decreto d'annessione del 1911 e riconosciutoci internazionalmente dopo il trattato di Ouchy ».

In Tripolitania erano contro di noi tutte le popolazioni arabe delle regioni centrale ed orientale, Misurata Marina ed Homs erano assediate.

In Cirenaica, sotto l'aspetto di un equilibrio apparente per accordi con la Senussia, il nostro dominio reale e diretto si limitava ad una tenue fascia di zona costiera.

Il Governo Nazionale dispose allora che s'iniziasse militarmente la riconquista dell'altopiano tripolino e si riaffermassero con ogni energia i nostri diritti sulla Cirenaica nei riguardi del Senusso.

L'azione militare fu vittoriosa e rapida in Tripolitania, mentre in Cirenaica si scioglievano prima i campi senussiti e poi (21 aprile 1923) si occupava Aghedabia, scacciandone il Senusso. Infine, pur consolidando l'organizzazione politica ed economica della Libia con una serie di opere pubbliche che hanno fatto di Tripoli, per merito del conte Volpi di Misurata, una delle più belle città dell'Africa Mediterranea, il Governo Nazionale procedeva a risolvere le quistioni di carattere internazionale relative alla Libia.

Il confine con l'Egitto veniva delimitato stabilmente e l'oasi di Giarabub, sede della Senussia, veniva attribuita all'Italia ed occupata dalle nostre truppe coloniali.

Attualmente tutta la Libia si avvia a diventare per l'Italia una prospera colonia e tutto il fervore che la anima si esplica e diffonde in tutte quelle opere che la valorizzano. Sono in corso di attuazione prolungamenti ferroviari, opere idriche, costruzioni di strade, campi sperimentali, frantoi, oleifici, arginamento di dune e tutto quanto interessa il regime sanitario e l'economia agraria della colonia. Bengasi avrà fra breve un porto sicuro e la zona costiera della Cirenaica sarà provvista delle comunicazioni ferroviarie più indispensabili. Recentemente è stato attivato un primo tronco — da Bengasi a Merg — della lunghezza di 108 chilometri.

Allo scopo poi di stabilire l'unità territoriale delle due colonie libiche, è stata occupata, alla metà di gennaio di quest'anno, la regione della Sirte Orientale, mediante una serie di vittoriose operazioni compiute sopra una estensione di 240 chilometri fra Buerat el Hsun e Nufilia.

Nell'aprile del 1926, il Capo del Governo Nazionale sbarca a Tripoli fra l'entusiastico consenso dei metropolitani e degli arabi di tutte le classi. Col suo gesto egli ha voluto indicare al popolo italiano che il rinnovato spirito dei tempi richiama i giovani e gli animosi verso quelle vie e quei traffici che sono oltre il mare ed oltre le sirti, e donde ritornarono una volta quelle galee che riportarono in Italia, con la gloria delle repubbliche e la ricchezza dei mercanti, i leoni di San Marco.

La vita nelle colonie accrescendo nei giovani, insieme con la resistenza fisica, il senso dell'iniziativa della fermezza e del coraggio, costituisce per le nuove generazioni come un campo di prova delle attitudini degli Italiani alla conquista futura di più grandi e feconde colonizzazioni.

Per questo, il colono che oggi dissoda il terreno in vista dei ruderi insigni e ripianta l'olivo verso l'altopiano torna ad essere per la sua stirpe un pioniere e un precursore. Egli ricerca la via nel solco di Roma e ritrova l'amore della terra lontana.

MARIO D'ANNUNZIO DI MONTE NEVOSO.

La correlazione terrestre, marittima, aerea, nella difesa delle frontiere marittime

I.

Generalità.

La difesa delle frontiere marittime di uno Stato richiede la più intima collaborazione delle forze armate della terra, del mare e dell'aria..

I problemi ad essa relativi sono, di conseguenza, delicati e difficili come tutti quelli che si riferiscono a questioni interessanti elementi diversi.

L'idea di trattare, nei riguardi del nostro Paese, una questione così ardua, mi è stata suggerita dalla lettura di un articolo del maggiore Rodney. H. Smith sulla difesa costiera degli S. U. A., pubblicato dal Journal of Coast Artillery del marzo 1927 e che in quel grande Stato ha suscitato vivissimo interesse fra gli studiosi di questioni militari.

Può sembrare, a prima vista, che invece di abbordare ex-novo, un argomento così vasto, complesso e sopratutto delicato, sarebbe stato più prudente limitarsi ad un sunto dell'articolo predetto e lasciare al lettore la cura di trarne le conclusioni più confacenti al nostro caso.

I fattori politici e le condizioni geografico-strategiche degli S. U. A. sono però così differenti dai nostri che il problema della difesa delle frontiere marittime — per quanto miri ad identiche finalità — si presenta per i due Stati profondamente diverso e richiede, nei due casi, trattazioni indipendenti.

Noto anzitutto che per gli S. U. A. la difesa delle frontiere marittime costituisce il massimo problema militare terrestre.

Uno Stato le cui possibilità di resistenza dipendano dalle comunicazioni marittime o terrestri può soccombere in seguito al blocco marittimo o alla chiusura delle frontiere terrestri. Uno Stato che, come gli S. U. A., dispone entro i propri confini di tutto quanto è necessario alla vita delle popolazioni e degli eserciti e ad assicurare la capacità di resistenza di questi, non può essere vinto che per mezzo dell'invasione terrestre o marittima.

Poichè gli Stati confinanti cogli S. U. A. — Canadà e Messico — non sono temibili come possibili invasori terrestri, gli S. U. A. possono considerarsi vulnerabili solo sulle proprie frontiere marittime.

Fuori del Nord-America gli S. U. A. posseggono territori la cui importanza è vitale per la difesa nazionale (zona del Canale di Panama — isole Hawai) e anch'essi possono essere minacciati solo da nemici provenienti da oltremare; per cui, in complesso, nei riguardi della difesa, la grande nazione americana può considerarsi come completamente circondata dal mare.

A parte la diversa disponibilità di mezzi, in Italia il problema della difesa delle frontiere marittime ha importanza notevolissima ma certo inferiore a quello della difesa delle frontiere terrestri accessibili e che ci separano da Stati che posseggono una salda organizzazione militare.

Tale differenza di importanza permarrà in futuro, ma andrà forse diminuendo, inquantochè lo sviluppo dei mezzi di offesa — che favorisce indubbiamente la difensiva — consentirà di rendere sempre più difficile l'attacco dei tratti accessibili delle nostre frontiere terrestri ed un attaccante qualsiasi potrà, in conseguenza, essere indotto a cercare la pronta soluzione di un conflitto coll'invasione marittima che miri a colpire gli obiettivi più vitali del Paese o anche semplicemente a creare condizioni che rendano più efficace e più stringente la morsa del blocco marittimo che, a scadenza più o meno lunga, potrebbe aver ragione di uno Stato non ricco di materie prime come il nostro.

II.

I mezzi idonei ad assicurare la difesa delle frontiere marittime.

Chiunque consideri per un istante la questione dei mezzi idonei ad assicurare l'inviolabilità delle frontiere marittime di uno Stato corre subito all'idea che sia necessario assicurarsi la prevalenza navale ed aerea nel bacino marittimo prospiciente alla frontiera che interessa.

Questa idea sembra a prima vista ottima come tutte quelle che conducono a soluzioni in apparenza semplici ed economiche; ma non regge ad un profondo esame.

I compiti che in un conflitto saranno assegnati alle forze navali di uno Stato sono vasti e complessi.

Per il nostro Paese primeggiano fra essi quello di assicurarci una certa libertà delle comunicazioni marittime e quello di ostacolare, se possibile, e sempre subordinatamente al primo compito, le comunicazioni marittime di qualsiasi eventuale avversario.

Per adempiere questi compiti si dovrà cercare di raggiungere la prevalenza navale o almeno la uguaglianza di forze in uno dei particolari teatri di operazione che circondano la penisola e poichè le nostre forze navali non saranno mai in eccesso riguardo ai casi concreti che la geografia rende più probabili, qualsiasi sottrazione di forze al nucleo navale principale dovrà essere assolutamente evitata.

Vi saranno pertanto teatri di operazione — o zone di essi — che pur avendo, dal punto di vista delle frontiere marittime che li circondano, grandissima importanza non risentiranno dell'azione protettiva indiretta esercitata dal maggior nucleo navale.

Si obietterà che le forze navali, essendo mobilissime, potranno sempre, tempestivamente, accorrere dove la loro opera risulti necessaria ma un ponderato esame porta ad esprimere qualche dubbio sulla certezza di tale tempestività anche quando si tratti di opporsi sulle frontiere marittime ad operazioni offensive estese nello spazio e nel tempo.

Non deve escludersi ad esempio che il nucleo navale principale sia, nel periodo che interessa, impegnato in qualche azione dipendente dal compito principale ad esso assegnato e che non possa

disimpegnarsi rapidamente; che ostacoli frapposti da coperture sapientemente disposte ritardino più del previsto la marcia del maggior complesso navale e ne riducano l'autonomia al di là dei limiti che logicamente non conviene oltrepassare per evitare di affrontare l'azione navale in condizioni di netta inferiorità.

Queste considerazioni che, *mutatis mutandis*, sono applicabili anche all'armata aerea (in specie se si rifletta che grandi operazioni offensive sulle frontiere marittime saranno probabilmente precedute da altre azioni tendenti a distrarre e a fissare altrove i principali mezzi difensivi del difensore) portano alla conclusione che esistono tratti delle frontiere marittime alla cui difesa si dovrà provvedere *direttamente* con mezzi idonei forniti da tutte e tre le forze armate dello Stato.

Prima di elencare tali mezzi osserviamo che si deve senz'altro escludere la loro ripartizione uniforme lungo tutta l'estensione delle frontiere marittime non protette efficacemente, per quanto indirettamente dalla flotta e dall'armata aerea, ed ammettere invece che debbano essere accentrati per la difesa delle *zone sensibili* delle frontiere marittime nazionali, quelle cioè che per la loro portuosità e facilità di comunicazioni con i centri nervosi del Paese costituiscono possibili teste di invasione marittima.

Lungo la nostra estesissima costa, le zone sensibili sono costituite dal litorale occidentale, dal confine fino all'isola d'Elba inclusa, dalla Sardegna, dalla Sicilia, dall'Istria e dal litorale Adriatico, dal confine fino alle foci del Po e in minor grado dal golfo di Napoli e dalla penisola Salentina.

Un accurato studio della costa eseguito in ciascuna zona sensibile mostrerà che in dipendenza delle condizioni idrografiche e della natura del retroterra in cui si debbono svolgere le azioni susseguenti agli sbarchi, non esistono ovunque condizioni ugualmente favorevoli per un eventuale attaccante e pertanto anche nelle zone sensibili la difesa non deve essere organizzata a cordone ma bensì raggruppata intorno agli obiettivi principali e alle spiagge da cui è facile accedere ad essi, a causa della limitata distanza e della natura del retroterra.

Questi obiettivi principali sono costituiti dai grandi porti e dalle basi navali, perchè essi soli possono rappresentare, per il nemico adatte basi per ulteriori azioni terrestri o marittime.

Nel caso della nostra difesa costiera esistono importanti spiagge e gruppi di isole che possono essere ugualmente considerati obiettivi

principali a causa della grande importanza che il possesso dell'immediato retroterra o delle isole stesse potrebbe avere nel quadro generale del conflitto.

Alla difesa diretta di tali capisaldi si dovrà provvedere con:

a) *Mezzi della marina.* — Per non sottrarre forze efficienti al maggior complesso navale, verranno assegnate alla difesa diretta delle frontiere marittime:

— unità leggere di superficie che non potrebbero trovare utile impiego nelle azioni di competenza della flotta (vecchi cacciatorpediniere, torpediniere costiere, M.A.S., naviglio di pattuglia, naviglio addetto alla guerra di mine, ecc.);

— sommergibili siluranti difensivi e cioè a limitata autonomia.

Oltre a questi mezzi mobili, ove possibile, la marina concorrerà alla difesa delle coste con mezzi fissi: ostruzioni, zone minate, ecc..

b) *Mezzi dell'esercito.* — L'esercito interverrà nella difesa con artiglierie fisse e mobili di grosso, medio e piccolo calibro, artiglierie controaerei incluse; con unità organiche aventi lo scopo di impedire le scorrerie che potrebbero essere tentate da piccoli reparti da sbarco, composti di truppe scelte, allo scopo di distruggere le batterie e le altre installazioni della difesa e sopratutto quello di respingere i tentativi di sbarchi in forza.

La necessità che si appalesa per la marina di non sottrarre, per scopi di difesa costiera, grandi forze dal maggiore complesso a cui sono assegnati, compiti di altissima importanza e *che devono essere svolti con continuità*, esiste indubbiamente anche nei riguardi dell'esercito. Mi riservo di trattare in seguito la questione delle truppe da assegnare alla difesa costiera, ma noto fin d'ora che nei riguardi delle artiglierie da costa è possibile ammettere qualche criterio di limitazione.

Infatti, avuto riguardo alle caratteristiche delle unità navali che prevedibilmente potranno essere impiegate per tiri di controbatteria contro le nostre artiglierie costiere, considerando che difficilmente un attaccante correrà il rischio di perdere definitivamente o temporaneamente le proprie unità di linea, tenuto conto delle difficoltà che incontrano le unità navali nella esecuzione di tiri di controbatteria specie contro artiglierie mobili; sembrami non sia illogico ritenere che un buon cannone navale da 203/50 con proietto perforante, incavalcato su affusto ferroviario od autoportato e con

gittate intorno ai 30 km., sia l'arma meglio idonea ad assicurare un'efficace azione lontana nella nostra difesa costiera, tanto più che il percorso delle nostre reti ferroviarie e stradali costiere ne favorirebbe la rapida mobilità.

Quando però gli obiettivi da difendere sieno entro il raggio d'azione di artiglierie avversarie postate a terra (rive opposte di stretti, ecc.) l'adozione di artiglierie in caverna o sotto cupola corazzata o infine di calibro maggiore a quelle che possono essere messe in batteria dall'avversario si impone.

Convenienti masse mobili di artiglierie di medio calibro autotrainate ed adatte per tiri contro bersagli navali mobili (affusti a doppia coda) dovrebbero integrare l'azione delle artiglierie principali.

Quando non esistano possibilità di mobilità per assenza della viabilità si dovrà ricorrere ad opere fisse; ma tali sistemazioni dovrebbero, sempre che possibile, essere evitate.

c) *Mezzi aerei.* — Ho già accennato qualche ragione che induce a ritenere non essere i mezzi aerei dell'Armata aerea idonei ad adempiere da soli il gravoso compito della difesa delle frontiere marittime. Autorevoli scrittori militari inglesi ed americani, e cioè appartenenti agli Stati che hanno maggiormente sviluppata l'arma aerea e profondamente ne studiano l'impiego, mi confortano in tale opinione (1).

Il possesso di una superiorità aerea, almeno locale, è senza dubbio necessario a chiunque intenda compiere uno sbarco in forza su coste nemiche come è ad esso necessario il possesso di una relativa libertà delle comunicazioni marittime.

L'arma aerea della difesa non può però da sola combattere con successo una importante forza nemica, comprendente navi, aerei, truppe e che agisca con risolutezza avendo già messo in bilancio considerevoli perdite.

Anzitutto, l'arma aerea avrà bisogno dell'opera di numerosa artiglieria controaerei (che nonostante le ingiustificate prevenzioni diverrà sempre più efficiente) per la protezione delle proprie sistemazioni a terra ed in secondo luogo l'ausilio che essa potrà dare alla difesa sarà molto limitato quando la fase iniziale dei tentativi di

(1) Commander Palisser. R. N. — Effects of air power on naval strategy Major Rodney.

H. Smith U. S. A.: The combined arms in coast defence.

sbarco — che è la più pericolosa per l'attaccante — verrà svolta, come generalmente avviene, in condizioni di scarsa visibilità come in tempo di nebbia o di foschia o anche nelle ore notturne o nelle primissime dell'alba.

Quando poi il nemico sia riuscito a mettere saldamente piede a terra, artiglieria ed arma aerea dovranno compiere azione subordinata a quella della fanteria che in questo caso diviene quella che essa è in tutte le azioni terrestri: la spina dorsale dell'intero corpo militare.

Nella difesa delle frontiere marittime l'arma aerea dovrà pertanto agire in collaborazione colle altre armi provvedendovi con i seguenti mezzi oltre che, quando possibile, con quelli dell'armata aerea:

— aeronautica ausiliaria dell'esercito e della marina;

— massa aerea di cooperazione per l'azione tempestiva in concorso coll'esercito e colla marina.

Le caratteristiche degli apparecchi costituenti i due complessi e le funzioni di essi sono state magistralmente illustrate dall'ammiraglio Bernotti nel suo articolo « Sulla guerra nell'aria » pubblicato da questa Rivista nel numero del dicembre 1927.

III.

Organizzazioni e funzioni di comando delle forze armate nella difesa costiera.

Per ragioni evidenti, non si può concepire un'organizzazione della difesa costiera che tenda a creare intorno a ciascun obiettivo principale una specie di compartimento stagno indipendente, in tutto e per tutto, da quelli più o meno vicini.

Sembrami invece logico ammettere che, entro determinati limiti, le forze assegnate alla difesa diretta delle frontiere marittime sieno sottoposte ad un unico superiore Comando che possa convenientemente disporne accentrandole dove la loro azione maggiormente necessiti.

I limiti che, a mio parere, converrebbe adottare per le giurisdizioni di questi grandi Comandi di difesa sono quelli, direi quasi naturali; che separano i diversi teatri di operazione marittimi.

Sulle nostre frontiere marittime possiamo identificare quattro distinti, probabili teatri di operazioni:

1° Alto Tirreno comprendente anche l'arcipelago toscano;

2° Basso Tirreno comprendente anche la Sicilia e la Sardegna;

3° Bacino Jonico-libico e basso Adriatico;

4° Alto Adriatico.

Questi teatri di operazione non hanno, dal punto di vista della difesa costiera, identica importanza e pertanto le forze da assegnare ad essi, per tale compito, dovrebbero essere di diversa entità.

Per ciascuno di essi dovrebbero però esistere un Comando terrestre di frontiera marittima, un Comando marittimo di frontiera marittima, un comando aereo di frontiera marittima che, agendo in piena e continua collaborazione sotto le direttive del Capo di Stato Maggiore Generale, impartite per il tramite dei rispettivi Ministeri, costituirebbero, nell'ambito di ciascun teatro di operazioni, una vera e propria *Commissione permanente di difesa*.

Ciascun Comando avrebbe naturalmente giurisdizione sulle proprie forze, ma quello aereo regolerebbe solamente l'impiego delle forze aeree di cooperazione, lasciando al Comando terrestre e a quello marittimo la direzione dell'impiego dei mezzi dell'aeronautica ausiliaria ad essi assegnata.

Il Comando terrestre e quello marittimo di una frontiera marittima potrebbero, a causa della minore mobilità dei mezzi dipendenti, essere suddivisi in *zone, settori e sottosettori*.

Ciascuna zona potrebbe comprendere un porto o base navale di primaria importanza e tutto il territorio e le spiagge circostanti per una distanza determinata e tale cioè da porre l'obiettivo principale al sicuro da colpi di mano dell'invasore.

Alcuni tratti di costa prossimi al fianco dello schieramento principale dell'esercito sulle frontiere terrestri potrebbero, per la loro altissima importanza, costituire altresì giurisdizione di un comando di zona.

I comandi di settore e sottosettore avrebbero più che altro le funzioni di assicurare la difesa *sul posto*.

La ripartizione delle forze disponibili nell'ambito del Comando di frontiera, fra zone, settori e sottosettori, la costituzione delle riserve dipendenti dai maggiori comandi dovrà naturalmente essere studiata caso per caso.

In linea di massima però le artiglierie da costa mobili di maggior calibro potrebbero, ove la viabilità ne permetta una rapida mobilità, essere poste alle dipendenze dei maggiori comandi che,

quando occorra, le impiegherebbero per rinforzare le artiglierie delle unità organiche dipendenti come del resto già si usa nelle operazioni terrestri.

Nei riguardi dei Comandi marittimi di frontiera marittima di cui si fa cenno in questo studio è opportuno far notare che essi non possono essere identificati negli attuali Comandi in Capo di Dipartimento Marittimo.

Le funzioni dei Comandi in Capo di Dipartimento sono infatti assai più vaste inquantochè questi alti Comandi, oltre a soprintendere, per la parte marittima, alla organizzazione della difesa costiera nel bacino dipendente, studiano e risolvono altre questioni che hanno attinenza coll'impiego della flotta.

Le azioni offensive contro le coste possono assumere le forme qui sotto elencate:

— attacchi aerei della costa e zone contigue;

— affondamento di mine davanti alle coste e alle entrate dei porti;

— dragaggio dei campi minati posti dal difensore e tentativi di distruzione delle ostruzioni retali o altri sbarramenti;

— scorrerie offensive contro ancoraggi o contro zone costiere indifese o poco difese;

— attacchi aventi lo scopo di chiudere materialmente i porti;

— bombardamenti dei porti e delle zone costiere da parte delle unità navali;

— penetrazione di unità navali nemiche nell'interno dei porti o delle basi navali;

— sbarchi di piccoli riparti con lo scopo di distruggere sistemazioni difensive;

— sbarchi di grandi unità dell'esercito.

Ciascuna azione offensiva assumerà, in genere, più di una delle forme sopra elencate.

Quando si tratti di sbarchi di grandi unità può anche assumerle tutte con successione più o meno rapida.

L'azione difensiva richiede, *sul posto minacciato*, unicità di comando.

Con quali modalità effettuarla?

Sono a tutti note le difficoltà che esistono nel trovare una risposta a questa importantissima questione, che sia soddisfacente per tutti gli interessati.

Prima di accingermi ad esporre qualche idea sulla « *vexata quaestio* » riporto l'opinione espressa in proposito dal maggiore Rodney H. Smith nell'articolo ricordato.

L'Autore, dopo avere affermato che solamente dall'esame di molte situazioni simili a quelle effettive di guerra, create eseguendo manovre combinate su larga scala, è possibile trarre utili elementi per la soluzione dell'importantissimo problema, aggiunge ritenere logica l'adozione dei seguenti principî:

a) Quando una forza navale nemica di potenza molto superiore alla forza navale presente si avvicini alla costa e non esista per la seconda alcuna probabilità di opporsi efficacemente ad essa, il comando della difesa costiera spetta all'esercito e il comandante navale più anziano presente, dovrà subordinare l'impiego delle proprie forze a quello delle forze terrestri.

Esempio: Quando l'attaccante possiede l'incontrastato dominio del mare e si approssima alla costa con un corpo di spedizione scortato da una potente forza navale.

b) Quando l'attaccante può essere affrontato da una forza navale di potenza uguale o almeno non molto inferiore ad esso, la marina assumerà il comando generale della difesa costiera ed il comandante superiore delle truppe presenti subordinerà le operazioni delle forze da lui dipendenti a quello delle forze navali.

Qualora la forza navale del difensore venga battuta e costretta ad allontanarsi, si torna nel caso *a*) e l'esercito assume il comando della difesa.

Esempio: Una battaglia navale si svolge entro il raggio di azione delle artiglierie da costa a lunga gittata e delle forze aeree. Durante l'azione navale i suddetti mezzi debbono sostenere le forze navali nazionali agendo subordinatamente al comando di esse.

Questi principî generali mi sembrano piuttosto vaghi.

Supponiamo infatti che nella zona da difendere esistano un comando navale ed un comando terrestre e che ambedue abbiano a disposizione un nucleo di forze di qualche efficienza.

In questa ipotesi una netta distinzione fra il caso *a*) ed il caso *b*) appare piuttosto difficile in special modo quando si intenda farla fin dal momento in cui l'attacco si delinea.

Nell'azione difensiva che noi consideriamo, la efficacia dei mezzi navali non è facilmente calcolabile sia pure con larga approssimazione.

Nel combattimento navale in alto mare la potenza delle forze contrapposte è funzione della potenza offensiva, della capacità difensiva e della mobilità delle unità navali che le costituiscono, del grado di preparazione e della abilità del comando in capo e dei comandi dipendenti.

In vicinanza delle coste entrano in giuoco altri fattori che non è possibile prevedere e tanto meno sottoporre a calcolo.

Un sommergibile della difesa che riesca a lanciare efficacemente i suoi siluri può arrecare all'attaccante perdite gravissime e ristabilire l'equilibrio fra le proprie forze navali di superficie e quelle del nemico anche quando fra queste esista inizialmente una notevole differenza.

Analoga considerazione può farsi nei riguardi dei banchi di mine.

E' a tutti nota la terribile influenza materiale e morale prodotta, il 18 marzo 1915, sulle forze navali anglo-francesi operanti ai Dardanelli, dallo sparuto banco di mine di Eren-Keui.

A parte le considerazioni precedenti io mi pongo il quesito: La completa sovrapposizione del comando navale a quello terrestre riuscirà davvero necessaria, sia pure limitatamente al campo operativo?

Finchè il nemico opera in mare e principalmente contro mezzi difensivi marittimi fissi e mobili la marina deve, necessariamente, avere la direzione delle operazioni di difesa e l'esercito dovrà coadiuvare il Comando marittimo, ponendo a disposizione di esso tutti i mezzi di propria pertinenza che possono svolgere una azione efficace, ma potrà conservare però piena funzione di comando sui rimanenti.

Ad esempio:

Durante l'azione nemica in mare sarà probabilmente necessario che tutta l'artiglieria da costa di grosso e medio calibro, fissa e mobile, venga messa a disposizione della marina, che dovrà dirigerne l'impiego, avendo maggiore competenza e maggiori elementi per giudicare *quando*, *dove* e *come* l'opera della difesa debba essere concentrata o ripartita.

La fanteria e le altre truppe e mezzi, di impiego quasi esclusivamente terrestre, dovrebbero a mio parere restare invece sotto il pieno controllo del Comando terrestre che pur provvedendo per proprio conto a respingere le limitate scorrerie o finte di sbarco dovrà tenerli alla mano e dislocarli opportunamente per agire tempestiva-

mente quando il nemico, travolta la difesa marittima, intenda sbarcare in forza.

Quando questa intenzione del nemico entri nella fase di attuazione, la direzione delle operazioni deve passare per intero all'esercito.

In tal caso però, poichè le superstiti forze della marina assegnate alla difesa diretta possono svolgere azione efficace contro tutti i mezzi dell'attaccante, la sovrapposizione del comando terrestre a quello navale diviene una necessità, possedendo il primo i maggiori elementi per giudicare quando, come e dove l'azione delle forze navali possa riuscire di maggior giovamento alla difesa della linea di costa e del territorio retrostante.

Altre conclusioni sull'importantissimo problema, espresse mediante una serie di casi e sottocasi poco rispondenti alla realtà bellica, non mi sembrano attuabili, come non mi sembrano attuabili, quelle che ripartiscono la frontiera marittima in zone anfibie assegnate rispettivamente all'esercito e alla marina.

Esempio: basi navali alla marina, porti principali all'esercito.

La linea di demarcazione fra l'esercizio della direzione delle operazioni da parte della marina e dell'esercito va tracciata nitidamente.

Concludendo, esprimo l'opinione che:

1) la direzione unica delle operazioni sia necessaria solo nel campo operativo e cioè al massimo entro i limiti di un comando di zona;

2) la marina debba conservare la direzione fino a quando l'attaccante operi esclusivamente in mare, pur lasciando all'esercito il pieno controllo delle truppe e dei mezzi che non possono, in quel periodo, essere utilmente impiegati nell'azione.

3) quando l'attaccante passi ad operare sulla costa con le forze terrestri, la direzione delle operazioni venga per intero assunta dall'esercito che dovrà anche dare le direttive per il più conveniente impiego delle forze navali addette alla difesa diretta della zona minacciata;

4) le forze aeree di cooperazione debbano agire nella più intima collaborazione colle forze armate della terra e del mare. I comandi terrestre o marittimo della zona o del settore minacciato preciseranno al comando aereo di frontiera marittima i compiti che, in relazione alla situazione, intendono assegnare alle forze aeree da esso dipendenti.

IV.

Impiego delle forze armate nelle azioni offensive contro le frontiere marittime.

Forze armate provenienti da oltremare mireranno a uno dei seguenti obiettivi:

1) l'occupazione di un porto o base navale o di isole vicine alla costa, atti a costituire una efficiente testa di invasione marittima (azione concorrente nel campo strategico con le forze armate agenti sulle fronti terrestri);

2) la messa a terra di truppe che debbono agire in cooperazione tattica con altre attaccanti da fronti terrestri viciniori (azione concorrente nel campo tattico).

Esaminiamo il probabile svolgimento delle operazioni nei due casi diversi:

1. — Le operazioni necessarie al raggiungimento degli obiettivi di cui al n. 1 verranno iniziate dopo che si sarà conquistata (almeno nella zona dell'azione) una certa libertà di uso delle comunicazioni marittime, una certa superiorità di mezzi aerei, e si avrà fiducia di poter conservare tale superiorità per la durata delle operazioni di sbarco.

Astrazion fatta da poche isole ubicate in zone molto importanti, solamente i porti e le basi navali possono servire all'attaccante per costituire una efficiente base per il raggiungimento degli ulteriori obiettivi a cui esso tenderà con la invasione marittima. Gli sbarchi in forza verranno quindi tentati a brevi distanze dai porti o basi navali principali e nelle località costiere che meglio favoriscono l'attaccante in relazione alle condizioni idrografiche, alla topografia del retroterra, all'andamento della rete ferroviaria e stradale, ecc..

La sorpresa strategica potrà ben difficilmente riuscire ad un complesso di forze così imponente come quello che è necessario per una grande operazione combinata.

La sorpresa tattica può invece riuscire specie per quanto riguarda l'ora d'inizio dell'operazione, la località attaccata, la potenza dell'attacco.

L'azione dell'"attaccante si svolgerà normalmente in tre tempi distinti:

— *Primo tempo*: azione di una avanguardia navale ed aerea.

L'avanguardia navale composta di unità leggere e dragamine avrà lo scopo di distruggere i mezzi di difesa, fissi e mobili, marittimi del difensore, riconoscere la zona di sbarco, identificarne la organizzazione difensiva ed in particolar modo le posizioni delle artiglierie da costa.

Reparti speciali da sbarco tenteranno di prender terra in questo primo tempo per assalire e distruggere le batterie ed isolare la zona prescelta per lo sbarco, interrompendone le comunicazioni e i collegamenti. Qualora l'attaccante ritenga possibile effettuare la sorpresa, durante questo primo tempo potranno essere sbarcati, servendosi di mezzi speciali, riparti assai più importanti che agendo a terra coadiuveranno efficacemente le altre forze nel secondo e terzo tempo.

Le forze aeree facenti parte dell'avanguardia saranno in maggioranza costituite da apparecchi da ricognizione per la esplorazione aerea della zona di sbarco, da apparecchi da combattimento per combattere l'aviazione del difensore ed infine da qualche aereo da bombardamento per l'azione, in collegamento coi mezzi navali, contro i sommergibili della difesa.

All'avanguardia navale ed aerea — non appena sarà stato espletato il compito di ricognizione e sgombro delle difese marittime — seguirà un raggruppamento da bombardamento costituito da unità navali armate di artiglierie di grosso calibro e a lunga gittata e da aerei da bombardamento accompagnati naturalmente da aerei da combattimento.

Scopo di questo raggruppamento la cui azione si svolge nel *secondo tempo* è la preparazione così come questa operazione viene intesa nel campo della guerra terrestre.

Nel *terzo tempo* ha luogo l'attacco vero e proprio e cioè l'avvicinarsi dei trasporti alla costa e la partenza del bagnasciuga delle successive ondate di attacco.

Durante il terzo tempo tutte le forze navali ed aeree dell'avanguardia e del raggruppamento da bombardamento sosterranno, con azioni di fuoco o colla esecuzione di altre forme di attacchi, le truppe sbarcanti.

Le durate del primo e del secondo tempo dipenderanno naturalmente dalla efficienza dei mezzi della difesa.

2. — E' superfluo che mi dilunghi ad illustrare gli effetti che possono essere prodotti dalle azioni concorrenti nel campo tattico, specie quando mirino ad un vero e proprio aggiramento.

In questo caso e in determinate circostanze di terreno favorevole, una grave crisi della difesa generale della Nazione potrebbe essere causata anche da forze limitate, che quando i porti dell'attaccante sieno relativamente vicino alle località prescelte per lo sbarco, e qualora i mezzi fissi e mobili della difesa costiera non sieno numerosi e in piena efficienza potranno realizzare, in pieno, la sorpresa inquantochè le azioni del primo e del secondo tempo risulterebbero brevissime o anche non necessarie del tutto.

Nel caso in esame non esiste più la necessità di occupare saldamente un porto o una base navale principale per organizzarvi una salda testa di invasione: le truppe che sbarcano possono — in vista del probabile rapido collegamento con quelle attaccanti dalla fronte principale — essere dotate di limitate aliquote di servizi che prendano terra al seguito immediato di esse, senza il bisogno di ulteriori rifornimenti dal mare.

Questa forma di azioni offensive deve essere pertanto considerata dal difensore come una delle più pericolose, specie se le caratteristiche della linea di costa retrostante al fianco di uno schieramento appoggiato al mare e quelle del terreno adiacente alla costa, non consentano di individuare con precisione dove il nemico potrà tentare lo sbarco e per quali linee potrà agire dopo sbarcato.

Zone di costa come quelle accennate dovrebbero in ogni caso essere considerate come *ultrasensibili* e pericolosissime.

V.

Impiego delle forze armate nella difesa delle frontiere marittime.

Nel primo e nel secondo tempo già considerati, le azioni della difesa dovrebbero, nell'ambito della zona minacciata, essere dirette come dicemmo dalla marina e tendere ad ostacolare, per quanto possibile, all'attaccante il raggiungimento degli scopi che esso si prefigge.

Forze navali, terrestri, aeree operando nella più stretta collaborazione dovrebbero proteggere gli elementi fissi e mobili della difesa marittima, ostacolare le ricognizioni aeree, navali e terrestri nella zona minacciata, controbattere efficacemente le artiglierie delle navi, impedire all'attaccante di conquistare la superiorità aerea combattendone energicamente gli apparecchi, agendo con risolutezza contro le basi aeree di esso — che spesso saranno costituite da navi porta-

aerei — ed infine difendendo con l'artiglieria controaerei le principali installazioni a terra della propria aeronautica.

In questi due tempi l'azione dell'artiglieria da costa è della massima importanza.

Devesi considerare che le forze navali assegnate alla difesa costiera diretta saranno in generale costituite da unità leggere di superficie e subacquee atte più che altro all'impiego delle armi insidiose e fornite di poche artiglierie di calibri non superiori ai 120 mm..

Per converso l'attaccante metterà in linea, specie nel secondo tempo, numerosissime artiglierie di grosso e medio calibro, mobilissime, protette da corazze, aventi grande rapidità di tiro e che, specialmente se fornite di cariche adatte e di proietti ad alto rendimento e a gas, potranno rapidamente neutralizzare la difesa qualora questa non disponga di artiglieria da costa del calibro da 203 mm. o più, a lunga gittata e munita di proietti ad alto potere perforante. Giova inoltre notare che, con buon tempo, i venti spirano sulle coste con regolarità (brezze di mare, brezze di terra) e con intensità tali da permettere largamente all'attaccante l'uso degli aggressivi chimici purchè le sue truppe sieno dotate di adeguati mezzi protettivi.

Lasciando alle artiglierie da costa mobili, di medio e piccolo calibro, il compito dell'azione contro il minor naviglio leggero e subacqueo dell'attaccante, l'artiglieria da costa di maggior calibro deve principalmente agire contro le navi di linea e gli incrociatori corazzati del raggruppamento da bombardamento e obbligarli a restare almeno a distanze superiori alle massime gittate delle loro artiglierie secondarie, che, qualora potessero intervenire nell'azione, porterebbero un prezioso contributo all'attaccante sopratutto a causa del numero di esse e della grande rapidità di fuoco di cui dispongono.

E' probabile che quanto affermo sulla efficacia del tiro navale contro obiettivi terrestri sia considerato come conseguenza di un eccessivo ottimismo. Esiste infatti ed è piuttosto diffusa una certa prevenzione sulla efficacia delle artiglierie navali nel tiro contro obiettivi terrestri, ma tale prevenzione non mi sembra molto giustificata.

E' ben vero che il cannone navale è stato studiato, costruito, dotato di adatto munizionamento, sistemato a bordo, per battere bersagli navali e quindi per eseguire tiro navale, ma non è forse dannoso svalutare *a priori* — esagerandone le difficoltà — la possibilità di impiego di quest'arma contro obiettivi terrestri, quando questa forma d'impiego può talvolta assumere carattere di necessità ?

Per usare con efficacia il cannone navale contro obiettivi terrestri occorre:

— dotarlo di una carica che permetta di realizzare traiettorie curve atte a battere bersagli defilati;

— dotarlo di proietti ad alto rendimento e a gas, specialmente atti contro bersagli terrestri;

— modificare i congegni di punteria in modo da renderli atti alla punteria su un falso scopo anche distante dal piano di tiro. (Gli apparecchi di punteria centrale rispondono a questa finalità);

— organizzare l'osservazione del tiro per mezzo degli aerei e quando possibile per mezzo di osservatori a terra. In questo secondo caso sarà necessario innestare i collegamenti in uso nella marina sulla rete dei collegamenti terrestri.

Queste difficoltà sono superabili come già furono superate brillantemente, da parte delle forze navali britanniche ai Dardanelli.

Apposite esercitazioni sarebbero particolarmente adatte per la determinazione di tutti gli elementi necessari alla migliore soluzione di questo speciale caso della correlazione terrestre marittima.

Quando l'attaccante intenda passare al terzo tempo il comando della difesa nella zona minacciata dovrebbe essere assunto dall'esercito e l'azione delle superstiti forze navali ed aeree svolgersi subordinatamente a quella delle truppe.

L'azione delle forze terrestri sarà ispirata ai principî che normalmente vengono applicati nella difensiva terrestre adottando però quella ripartizione delle forze in superficie ed in profondità che meglio risponde alla speciale natura dell'attacco.

Fino a quando importanti riparti organici non avranno preso terra, sarà infatti altamente desiderabile far gravitare sullo avanti tutti i mezzi difensivi ad azione lontana che potranno svolgere azione efficacissima di difesa colpendo i piroscafi, i speciali mezzi di sbarco in navigazione verso la costa, le unità leggere di appoggio, ecc..

Per converso, poichè l'alimentazione dell'attacco condotto dalle truppe sbarcate sarà necessariamente lenta, i mezzi ad azione ravvicinata potranno essere ampiamente scaglionati in profondità specie quando la viabilità e la quantità di autoveicoli a disposizione lo consentano.

Tale ampio scaglionamento apporterebbe il vantaggio di:

— dare al comandante delle forze terrestri più vaste possibilità d'impiego;

— rendere più facile la copertura dei rincalzi e delle riserve dalle offese e dalla visibilità degli aerei;

— mantenere questi reparti al difuori o al coperto dal tiro delle artiglierie navali.

Questi concetti di massima potrebbero essere applicati nel modo seguente:

A) Proteggendo la linea di costa — nei tratti accessibili dal mare — a mezzo di difese accessorie estendentisi ove possibile anche in mare, senza però bordarla con linee di trincee.

B) In prossimità della linea di costa schierare un'aliquota della fanteria disponibile nel settore ripartendola in tante posizioni difese da reticolati, trincee, provviste di ricoveri e largamente approvvigionate in modo da poter resistere a lungo anche se circondate.

Tenute presenti le gittate delle mitragliatrici pesanti, considerando che il terreno in vicinanza delle spiagge è generalmente scoperto e pianeggiante, l'intervallo fra le posizioni potrà essere di circa un km. e mezzo.

C) Scaglionare opportunamente in profondità, per le ragioni sopra elencate, i rincalzi e le riserve.

D) Le artiglierie da costa di ogni calibro, controaeree incluse dovrebbero gravitare verso la posizione più avanzata per potere avere il massimo campo d'azione sul mare.

Per sottrarre le artiglierie ai colpi di mano che potrebbero essere tentati da piccoli reparti sbarcati di sorpresa, converrà che le posizioni di esse sieno efficacemente coperte dalla difesa di prima linea già accennata, senza bisogno di distaccare forze di fanteria esclusivamente per tale compito di protezione.

Ogni dispersione di forze deve essere accuratamente evitata.

Posizioni più arretrate e facilmente accessibili debbono essere preparate in precedenza in modo che qualora l'attaccante riesca a mettere piede a terra in forza, l'artiglieria possa essere ritirata rapidamente sulle posizioni stesse.

Un'organizzazione difensiva come quella che ho sommariamente indicato dovrebbe, naturalmente, essere applicata esclusivamente ai porti o alle basi navali di primaria importanza e spiaggie accessibili esistenti entro un certo raggio da essi ed anche ai tratti di costa definiti ultrasensibili.

Un comando di zona o di frontiera marittima non dovrà preoccuparsi eccessivamente di sbarchi in spiaggia aperta che avvengano

lontano dagli obiettivi sopra accennati e tanto meno cercare di evitarli disperdendo le proprie forze in una difesa sottile e molto estesa.

Fino a quando l'attaccante non si sarà impadronito di un gran porto o di una base navale principale, rimarrà sempre in crisi e pertanto non riuscirà difficile, ad un difensore che abbia la massa riunita, di affrontarlo e batterlo.

La massa aerea di cooperazione, potrà del resto ritardare lo sbarco dell'attaccante e dare al difensore il tempo necessario per riunire la massa.

VI.

Considerazioni e conclusioni.

A quanto ho proposto potranno essere fatte alcune obbiezioni riflettenti soprattutto la quantità di mezzi terrestri che occorrerebbe sottrarre alle armate agenti sulle frontiere terrestri, per realizzare una buona sistemazione difensiva delle frontiere marittime.

In proposito occorre considerare:

— Le zone che è necessario organizzare a difesa sono poche e non molto estese.

— La nostra rete ferroviaria e le reti stradali consentono, generalmente, nelle zone che ci interessano, una notevole mobilità e conseguentemente grandi possibilità di spostamento.

— Le unità dell'esercito adibite alla difesa delle frontiere marittime svolgono azione prevalentemente difensiva e pertanto, date le ottime qualità del nostro soldato, potrebbero essere costituite anche da truppe non giovanissime, purchè bene inquadrate.

Le truppe delle unità dell'artiglieria da costa da formare all'atto della mobilitazione, potrebbero essere prelevate dai riservisti della marina appartenenti alle classi che questa non richiama più per i propri servizi.

Si avrebbe il vantaggio di disporre di personale che ha notevole famigliarità con le bocche da fuoco — molto simili a quelle navali — allenato al tiro contro i bersagli navali mobili, che sono quelli che le suddette artiglierie dovranno battere in prevalenza, ed infine che ha conoscenza del materiale navale, contro cui dovrà agire.

La preparazione e l'allenamento dei quadri delle unità assegnate alla difesa costiera rappresenterebbe il principale e più importante

lavoro da eseguire in tempo di pace, per rendere effettivamente inviolabili i tratti più importanti della nostra lunga e delicata frontiera marittima.

— L'importanza delle frontiere marittime andrà probabilmente crescendo in futuro per le ragioni già enunciate nella 1ª parte di questo studio.

Riassumendo concludo:

1° L'efficace difesa delle frontiere marittime sarà assicurata solamente dalla stretta collaborazione delle forze armate della terra, del mare e dell'aria. Nessuna forza armata potrà adempiere da sola un compito così vasto ed importante.

2° Esiste l'opportunità della creazione di comandi terrestri, marittimi ed aerei di frontiera marittima con giurisdizione estesa ai distinti, probabili teatri di operazione marittima.

I comandi marittimi predetti non sarebbero identificabili cogli attuali Comandi in Capo di Dipartimento Marittimo.

3° I tre comandi, terrestre, marittimo, aereo, di ciascuna frontiera, suddivisi (i primi due) in comandi di zona, di settore, e, occorrendo, di sottosettore, dovrebbero, in tempo di pace, studiare e preparare, in stretta collaborazione, l'organizzazione difensiva della frontiera dipendente con i mezzi che si presume saranno posti a loro disposizione in tempo di guerra.

I tre Comandi costituirebbero una vera e propria Commissione di difesa nell'ambito di ciascuna frontiera.

4° La direzione unica delle operazioni nel campo operativo dovrebbe essere tenuta dal Comando terrestre o marittimo, secondo i caratteri dell'azione svolta dall'attaccante e colle limitazioni espresse.

5° E' necessario determinare e « standardizzare » i tipi più convenienti delle artiglierie da costa dando la preferenza ai tipi mobili su affusto ferroviario, autotrainato o autoportato.

6° E' necessario preparare ed allenare fin dal tempo di pace i quadri delle unità addette alla difesa delle frontiere marittime.

7° Nei riguardi dell'impiego offensivo è necessario studiare accuratamente le possibilità di azione delle artiglierie navali contro obiettivi terrestri.

ANGELO GINOCCHIETTI
Capitano di fregata

Influenza della grande guerra sulle operazioni di sbarco [1]

Premessa. — Sbarco nella penisola di Gallipoli. — Organizzazione della difesa turca. — Organizzazione dell'attacco anglo-francese. — Come avvenne lo sbarco. — Periodo della lotta puramente terrestre. — Concorso delle artiglierie nella lotta costiera.

Preparativi per uno sbarco inglese sulla spiaggia di Ostenda. — Conclusione.

Premessa.

La grande guerra ha presentato cinque esempi di sbarchi e di tentativi di sbarco in presenza del nemico:

nel 1915 la spedizione dei Dardanelli e lo studio per uno sbarco inglese ad Ostenda; nel 1917 lo studio ed i preparativi per un grandioso sbarco inglese tra Nieuport e Ostenda e l'occupazione tedesca delle isole baltiche; nel 1918 gli attacchi inglesi alla base di Zeebrugge e di Ostenda, che si possono comprendere tra le operazioni di sbarco per le molte analogie tecniche che con queste presentano.

(1) La R. M. I. ha già pubblicato (Fascicolo II del febbraio 1927) uno studio del generale G. B. Foschini sull'impresa dei Dardanelli. Tuttavia ritiene opportuno di presentarne ai lettori un secondo, sia per l'importanza che le operazioni di sbarco possono avere nel quadro generale di qualsiasi guerra, sia perchè lo studio in oggetto, a differenza di quello precedente compilato con intendimenti prevalentemente narrativi, si ripromette di esaminare le successive evoluzioni ed i perfezionamenti che durante la guerra mondiale si manifestarono nella preparazione e nella condotta delle operazioni di sbarco, e di trarre da tale esame insegnamenti e deduzioni di carattere essenzialmente applicativo. Sì che i due studi si completano a vicenda. (N. d. D.).

Dei cinque esempi attraggono la particolare attenzione dello studioso le operazioni dei Dardanelli ed i preparativi inglesi contro la costa belga.

Gli attacchi alle basi hanno carattere di colpi di mano e finalità prettamente marinaresche; l'occupazione delle isole baltiche non offre, specie dal punto di vista terrestre, grande interesse, perchè avvenne quasi senza resistenza, nell'ottobre 1917, quando l'esercito e la marina russi già si trovavano in pieno sfacelo ed erano imminenti le trattative di armistizio tra la Germania e la Russia.

Ai Dardanelli invece, e soltanto ai Dardanelli, è avvenuto che un nemico sbarcante in forze si trovasse di fronte ad un difensore della costa in forze; ivi soltanto si è sviluppato un concetto di manovra accompagnato da dimostrazioni navali; ivi soltanto si son costituite delle teste di sbarco, sotto la cui protezione intere grandi unità furono messe a terra e tentarono di sfruttare l'operazione iniziale. Ai Dardanelli insomma, e soltanto ai Dardanelli, si è avuto lo sviluppo classico completo di quella che si chiama un'impresa di sbarco.

Questa inoltre segna il passaggio tra i sistemi di sbarco consacrati dalla teoria tattica dell'anteguerra ed i metodi nuovissimi imposti dall'apparire dei moderni mezzi di lotta, terrestri, marittimi ed aerei.

I nuovissimi metodi hanno avuto limitatissima sanzione dalla pratica; ma gli studi e, più che gli studi, i preparativi completati e gli esperimenti dovuti all'alacre iniziativa dell'ammiraglio Bacon comandante della « pattuglia di Dover » han palesato l'indirizzo impresso al metodo da parte di coloro che dal tentativo di Gallipoli avevano tratto la massima esperienza.

Gallipoli od Ostenda ci sembrano pertanto i punti di partenza da scegliersi per le indagini e per la ricerca dei principii in materia di sbarchi.

Sbarco nella penisola di Gallipoli.

Gli atti tattici che offrono il maggiore interesse nell'operazione di sbarco sono quelli che la differenziano dalle rimanenti forme di aggressione e che ne costituiscono le proprietà peculiari: presa di terra e conveniente allargamento della testa di sbarco.

Il tratto caratteristico comune ai due atti ora menzionati è l'inferiorità tattica dell'attaccante rispetto al difensore, inferiorità massima durante la presa di terra e che va attenuandosi a mano a mano che la testa di sbarco si allarga.

Nel periodo della presa di terra l'attaccante è stipato nelle imbarcazioni, poche armi può impiegare e malamente; per quante previdenze siansi attuate i reparti sono frammischiati e l'ordine col quale si riversano sulla spiaggia non risponde alle razionali esigenze dell'attacco; il terreno è ignoto e poco visibile perchè si sbarca quasi sempre di notte; l'artiglieria delle navi inadatta ad un conveniente tiro di concorso e di diretto appoggio. Da parte sua il difensore è appiattato, probabilmente protetto, opportunamente disposto e, non ostante l'oscurità, in grado di discernere il nemico che avanza agglomerato sulla nitida superficie del mare. Se consideriamo l'unico punto di appoggio dello sbarcante che non sia l'infido elemento o la terra nemica, i piroscafi, questi rappresentano per i cannoni ed i siluri della difesa un bersaglio massiccio e privo di corazza.

Una volta posto il piede a terra, è terminata la marcia di avvicinamento: incomincia l'attacco. Ma un attacco senza scaglionamento in profondità e senza l'appoggio dell'artiglieria. Il fallimento dell'attacco significa essere rigettati in mare. Quando, nella migliore delle ipotesi, si sia riusciti a sbarcare di primo acchito e con grande bravura qualche batteria someggiata, non si può dire di aver l'appoggio dell'artiglieria. Manca l'apparato artiglieresco, mancano i medi calibri, mancano le maggiori gittate, le artiglierie delle navi non sono acconce e lo vedremo parlando di Gallipoli; il bombardamento aereo ha scarsa presa sui bersagli del campo di battaglia: eppoi dove sono le basi aeree?

Per contro il difensore conosce il terreno; è disposto secondo un logico raggruppamento di forze; è ricco di osservatorii e di collegamenti; in prossimità dei possibili punti di sbarco vi sono batterie costiere; altre artiglierie accorreranno trainate da trattori o per mezzo di treni; altre accompagneranno le sopraggiungenti unità terrestri. Qui si tratta di difesa in forze e basata su stabili ordinamenti militari.

In tali condizioni l'attacco deve procedere, ordinarsi, trovar respiro, conquistare un porto, crearvi attorno una zona di protezione che lo preservi dai tiri della difesa: chè oggi i tiri normali delle artiglierie di medio e grosso calibro oltrepassano i 20 km. ed il porto è assolutamente necessario perchè senza porto e senza banchine

e senza macchine non si sbarcano i pesi ragguardevoli che l'esercito trascina con sè; né per la presenza dei sottomarini nemici, è consigliabile far simile operazione all'aperto, anche se la bontà del mare lo consenta.

E quando tutto sia riuscito e si sia avanzati di 20 km., e si siano sparsi sul terreno le parecchie decine di migliaia di uomini e l'adeguato schieramento di pezzi e l'adeguato andirivieni di autocarri che occorrono per occupare la zona, si è generalmente appena al principio. Bisognerà che altri corpi di armata arrivino e sbarchino e bisognerà attendere le necessarie provviste di munizioni per intraprendere l'offensiva atta a raggiungere gli obiettivi prefissi.

Vedere come questo quadro teorico siasi riprodotto nel campo di Gallipoli, e come gli Inglesi ed i loro alleati da una parte ed i Turco-Tedeschi dall'altra, abbian risolto i diversi problemi a cui si è fatto cenno, è la parte attraente dello studio che ci siamo proposti di affrontare.

Ma prima di iniziarlo ci si consenta un'osservazione atta a richiamare vieppiù l'interesse dei nostri lettori sul tentativo della penisola di Gallipoli.

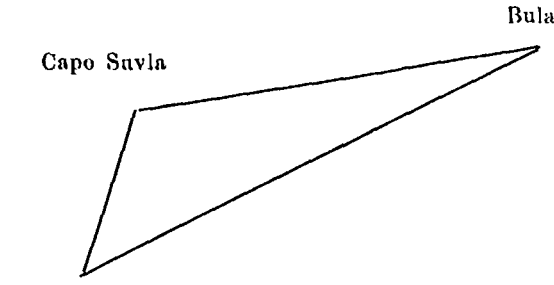
Per ritrovare nella storia altri esempi di sbarco in presenza di un difensore organizzato, bisogna risalire ai tempi di Nelson: al colpo di mano su Teneriffa nel 1797, memorabile perchè Nelson vi perse un braccio; allo sbarco seguito dall'assedio di Calvi, dove egli lasciò un occhio; alla battaglia di Copenaghen (1801), dove l'azione si arrestò alla valida resistenza dei mezzi marittimi della difesa costiera danese; alla spedizione che nel 1801 ebbe per obiettivo inglese l'espulsione dei francesi dall'Egitto e dove 2000 difensori con quindici cannoni fortemente trincerati opposero una buona resistenza. Le resistenze degli Arabi ad Algeri nel 1830, a Tunisi nel 1881, ad Ismailia nel 1882 e degli Spagnoli a Cuba nel 1898 furono irrisorie e gli ultimi grandi sbarchi anteriori alla grande guerra, dei Giapponesi in Corea e degli Italiani in Libia, se sono perfetti per preparazione logistica, non avvennero certo in presenza di una vera e propria difesa costiera. Nessuno poi degli sbarchi contrastati dell'epoca nelsoniana si può paragonare per importanza di scopi e per entità di forze, pur tenendo conto dei tempi, alla spedizione di Gallipoli, la quale, pertanto, sotto tutti i rapporti, può essere classificata il più grande esempio di sbarco contrastato che la storia ricordi.

★

Non è nostra intenzione narrare i fatti, del cui racconto esistono svariatissime pubblicazioni su libri e su riviste: ma un breve riepilogo ci pare indispensabile per l'inquadramento e per la comprensione.

Le operazioni per il forzamento dei Dardanelli, dovute alla iniziativa inglese, incoraggiate dalle pressioni russe allo scopo di completare l'anello europeo attorno agli Imperi Centrali, si iniziarono col tentativo esclusivamente marittimo di forzamento dello stretto, cercando di far tacere, con le artiglierie della flotta, le batterie costiere della difesa e di dragare il percorso dalle torpedini. Il periodo puramente marittimo durò dal 19 febbraio al 18 marzo 1915. Le perdite subite e l'esito nullo raggiunto fecero prevalere il concetto di ricorrere all'esercito per conquistare posizioni dalle quali riuscisse possibile dirigere i tiri della flotta per dominare le batterie della difesa o addirittura per aggirarle dalla parte di terra.

La penisola di Gallipoli ha la forma geometrica di un lungo triangolo con angolo ottuso, i suoi tre vertici sono:



Bulair all'istmo che la riattacca al continente;

Seddul Bahr alla punta sud occidentale;

Capo Suvla all'angolo ottuso settentrionale;

La costa asiatica corre parallela al lato più lungo distandone da 1400 a 7800 metri. All'imboccatura di Seddul Bahr ne dista di 3500 m.

Il principale tentativo di forzamento da parte della sola flotta avvenne il 18 marzo: il primo sbarco il 25 aprile alla estremità sud-occidentale della penisola. Forze: cinque divisioni (77.000 uomini) anglo-francesi contro sei divisioni ed una brigata di cavalleria turche oltre ad alcune centinaia di uomini di gendarmeria (84 mila uomini in tutto).

Concetto di azione: eseguire uno sbarco principale multiplo alla punta di Seddul Bahr immediatamente a nord dell'imboccatura dello stretto; eseguire uno sbarco secondario a metà circa del lato tra Seddul Bahr e Capo Suvla: precisamente a Gaba Tépé distante una ventina di chilometri da Seddul Bahr; eseguire una diversione alla punta asiatica di Kum-Kalè fronteggiante Seddul Bahr: sbarcarvi alcune truppe e poi reimbarcarle dopo un giorno o due; eseguire due dimostrazioni con simulacro di sbarco, l'una a nord di Bulair nel golfo di Saros, l'altra poco a sud di Kum-Kalè sulla costa asiatica.

Scopo: mediante lo sbarco principale costituire con una divisione, al vertice sud-ovest del triangolo, una testa di sbarco profonda una diecina di chilometri appoggiata alle due coste; minacciare con lo sbarco secondario il fianco e le comunicazioni delle forze turche fronteggianti lo sbarco principale; con la diversione e le dimostrazioni impedire al nemico di concentrar forze nel punto principale.

Esito: lo sbarco principale riuscì in due giorni a costituire una testa di sbarco lineare che proteggeva una zona rettangolare, profonda da 3 a 4 km. invece dei 10 previsti e larga circa 3 km. tra spiaggia e spiaggia. Lo sbarco secondario penetrò con difficoltà per 1500 m. nell'entroterra, su di una lunghezza di spiaggia di 3 km., conquistando un'area di circa 3 kmq. assolutamente impari all'entità delle forze sbarcate (due divisioni del corpo d'armata australiano-nuovozelandese: A.N.Z.A.C.).

La divisione impegnò bensì le locali forze turche ma per due giorni soltanto, chè poi le truppe furono reimbarcate per riunirle allo sforzo principale di Seddul Bahr. Le dimostrazioni non furono sufficientemente convincenti. Ed invero il von Sanders, comandante della 5ª armata turca dei Dardanelli, che pur dimostrò durante tutta la campagna di preoccuparsi più che di ogni altro avvenimento di uno sbarco nel golfo di Saros, si decise fin dalla sera del 25 a distogliere le due divisioni lasciatevi a presidio, per inviarle a combattere nel punto dove si era svelata la minaccia reale.

Dagli ultimi di aprile ai primi di agosto la guerra nella penisola di Gallipoli si immobilizza sulle posizioni organizzate. Si sviluppano i vari tentativi alleati di sfruttare la conquista iniziale ed avanzare lungo la penisola coi rinforzi ricevuti. Si hanno così le tre battaglie di Krithia, si hanno i combattimenti del luglio, si hanno i quotidiani episodi della guerra di trincea. Nulla di particolarmente inte-

ressante per lo studio che ci siamo prefisso, esclusion fatta del prevalente concorso delle artiglierie navali alle operazioni terrestri e della constatazione della impressionante differenza tra lo sforzo previsto e quello necessario. Le divisioni, che alla fine di aprile erano cinque anglo-francesi contro sei turche erano divenute nove contro nove ai primi di giugno, e divennero quattordici contro sedici nell'agosto.

La seconda ed ultima azione propriamente di sbarco avvenne dal 6 all'8 agosto.

Il concetto era di effettuare un'avanzata da Gaba Tépé con gli Australiani, facilitandola con lo sbarco e l'avanzata di un nuovo corpo d'armata a Suvla (vertice dell'angolo ottuso); contemporaneamente dovevano essere eseguite una vigorosa offensiva alla testa di sbarco di Seddul Bahr per trattenervi le forze turche, ed altre azioni dimostrative minori.

Il concetto di esercitare lo sforzo principale lungo la direttrice più pericolosa per la difesa era giusto: tant'è vero che i Turchi lo temevano, e lo prevedevano anche più a nord. Il nuovo sbarco a Suvla fu meravigliosamente preparato ed attuato soddisfacentemente, almeno nei limiti concessi dalle pratiche possibilità: per la prima volta furono impiegati su vasta scala i pontoni semoventi, l'indispensabile novità dei moderni sbarchi. La sorpresa riuscì alla perfezione. Ma lo sbarco non fu saputo sfruttare.

Durante le giornate del 7 e dell'8 agosto il corpo d'armata di Suvla restò quasi immobile sui tre chilometri di profondità conquistati, mentre aveva di fronte soli 3000 turchi.

Nello stesso tempo invece due divisioni turche, dai pressi di Bulair percorsero da 40 a 50 km. in una sola tappa ed attaccarono per le prime.

I successivi combattimenti costarono molto sangue da ambo le parti, e si protrassero sino al 21 agosto, ma la fronte inglese non si mosse più dal punto dove era stata inchiodata.

Dal dicembre al gennaio la penisola di Gallipoli fu sgombrata dagli anglo-francesi.

Le operazioni di sbarco furono dunque due: quella dell'aprile e quella dell'agosto.

Sempre per la migliore comprensione delle presenti note conviene aggiungere che nell'aprile lo sbarco fu frazionato in sei sbarchi effettuatisi contemporaneamente a Gaba Tépé ed alle spiagge che

vennero indicate con le lettere Y — X — W — V — ed S.. Pure nello stesso tempo avveniva lo sbarco dimostrativo di Kum-Kalè. Lo schizzo n. 3 riproduce le posizioni di tali punti.

Nell'agosto gli sbarchi erano stati previsti nei punti B, C ed A (schizzo n. 5); in B e C avvennero secondo le previsioni. Per errore facilissimo a verificarsi, i riparti dislocati in A giunsero a loro insaputa in A^1: gli inconvenienti di varia natura derivanti dall'errore consigliarono di proseguire lo sbarco della maggior parte del grosso in A^2.

Organizzazione della difesa turca.

Portiamo anzitutto la nostra attenzione sulla difesa costiera turca. La considereremo quale era nell'aprile 1915, quando i Turchi avevano avuto disponibili parecchi mesi per organizzarla, né vogliamo indagare se la sua mobilitazione era predisposta con la rapidità e con la completezza richiesta da una sua pronta efficienza. Annotiamo soltanto, per memoria, che la mobilitazione della difesa costiera deve essere la più pronta, superata solo da quella antiaerea, perchè le offese da mare possono giungere al primo delinearsi di una tensione diplomatica, né tutti i difensori possono ripromettersi, come accadde ai Turchi, di aver mesi a disposizione per prepararsi.

Una difesa costiera completa è quella che si propone di opporsi alla più completa delle offese che possono provenire dal mare, agli sbarchi in grande stile: essa invero compendia in sè tutti i possibili ostacoli che il difensore può successivamente opporre sul mare e sulla costa.

Tali ostacoli sono:

— flotta di alto mare;

— mezzi marittimi costieri (torpediniere, M.A.S., sommergibili, dragamine, affondamine);

— sbarramenti di mine ed ostruzioni retali;

— servizio di avvistamento e di vigilanza costiera;

— batterie costiere;

— batterie pesanti arretrate, ossatura dello schieramento di artiglieria delle grandi unità costiere;

— truppe costiere a protezione di particolari punti e in avamposti;

— difesa antiaerea.

Dei mezzi ora elencati si può dire in succinto che mancavano quasi totalmente alla difesa turca quelli marittimi e quelli antiaerei. Questi ultimi erano pure scarsi per l'attaccante, ché l'impiego degli aerei e dei tiri antiaerei era appena agli inizi. L'assenza dei mezzi marittimi della difesa era causata dal blocco che le esuberanti forze navali anglo-francesi esercitavano all'imbocco dei Dardanelli. L'attaccante si trovava pertanto nella fortunatissima circostanza di avere il mare libero. La sua esuberanza navale rispetto ai bisogni del blocco dipendeva da due fatti: dall'avere iniziato il tentativo con operazioni puramente navali contro gli Stretti e dalla necessità di sopperire con artiglierie navali alla scarsità di artiglierie terrestri del corpo di spedizione.

Tuttavia nel mese di maggio comparvero nell'Egeo i primi sommergibili tedeschi e vedremo come subito compromisero la libertà anglo-francese.

Le ostruzioni retali mancavano ai Turchi e le mine vennero impiegate su vasta scala nell'interno degli stretti disponendole in nove linee e lasciandone talune alla mercè della corrente, e furono utilissime: ne furono pure distribuite nel golfo di Saros davanti alle spiagge praticabili dell'istmo di Bulair, ma il blocco impediva di usarle davanti a tutte le spiagge di sbarco, nè la difesa possedeva sommergibili affondamine.

I rimanenti elementi, ossia la parte terrestre della difesa, erano in condizioni soddisfacenti.

Sembra che le artiglierie costiere all'atto dello sbarco fossero un centinaio di grosso calibro, altrettante di medio e una cinquantina di piccolo calibro. I calibri medî e grossi variavano dai 150 ai 356 mm., le gittate dagli 8 ai 17 km.. Queste batterie erano distribuite lungo lo stretto. Il solo gruppo di esse postato all'imboccatura era, per distanza, in grado di intervenire contro gli sbarchi più meridionali ed era formato da una trentina di pezzi, parte sulla punta di Seddul Bahr, parte in vantaggiosissima posizione fiancheggiante su quella asiatica di Kum-Kalè.

Lungo le coste della penisola non prospicienti agli stretti non esistevano artiglierie costiere.

In sostanza le artiglierie costiere non fecero gravi danni ai piroscafi nè alla loro scorta: quelle della costa asiatica concorsero invece potentemente sulla penisola — insieme con artiglierie di medio calibro terrestri, o come tali impiegate sulla penisola, con le artiglierie divisionali e talora altresì con artiglierie di corazzate turche

ancorate nello stretto — ad interdire l'avanzata delle forze sbarcanti. A detta del Desmazes talune batterie costiere erano sistemate in caverne ed altre si spostavano lungo i binarî dietro le dune.

Per quanto dai documenti pubblicati non risulti come fosse organizzato il servizio di avvistamento e di vigilanza costiera, è presumibile che, in forma più o meno rudimentale, esso esistesse, appoggiandosi non solo ai forti di protezione degli stretti, ma altresì lungo la spiaggia nord ovest e nord della penisola e lungo quella asiatica, costituito se non altro dalle forze di gendarmeria sparse lungo la costa. Allo sbarco di Suvla questi gendarmi si dimostrarono attivi e dalle loro prontissime informazioni la difesa trasse il più ampio profitto.

E veniamo alla organizzazione iniziale delle unità terrestri, che finirono poi di assorbire una buona metà dell'intero esercito turco.

E' noto che di massima gli eserciti non sacrificano intere grandi unità alla sola vigilanza costiera. A questo fine destinano scarse forze, definite col nome di battaglioni costieri e distribuite lungo la costa con sistema di avamposti. Tali forze sono incaricate di opporsi alle piccole incursioni costiere, ai colpi di mano e a dar l'avviso al comando della difesa del palesarsi di tentativi di attacco più importanti.

Le grandi unità sono invece arretrate, in località centrale: esse fanno parte della riserva dell'esercito operante. Il comando supremo le disloca in guisa che possano accorrere in tempo per fronteggiare lo sbarco nel punto ove questo si manifesti, ma che siano nello stesso tempo in grado, qualora attacchi costieri non avvengano, di affluire con la voluta sollecitudine alle fronti terrestri impegnate. Qualora invece le prime grandi unità non bastino, altre divisioni della riserva strategica, e magari talune tratte dalle fronti terrestri, vengono spostate dove più grave è la minaccia.

Quest'ultimo caso si verificò per i Turchi a Gallipoli.

Bisogna premettere che il comando supremo trae norma per la dislocazione delle grandi unità dalla maggiore o minore possibilità di sbarchi nemici: e aggiungiamo fra parentesi che gli aerei, i sommergibili e le macchine degli eserciti hanno oggi ridotto del 70 o dell'80% tali possibilità rispetto all'anteguerra.

Il totale dell'esercito turco ammontava, all'inizio del 1915, a mobilitazione avvenuta, a circa 600.000 uomini ripartiti in 38 divisioni raggruppate in 13 corpi di armata.

La Turchia era allora impegnata sulla fronte del Caucaso coi Russi colà vittoriosi, ma ben più seriamente affaccendati sulle fronti polacca e galiziana, e con gli Inglesi in Mesopotamia e verso l'Egitto. Doveva tener conto della Bulgaria, il cui contegno era tuttora incerto e di un possibile tentativo russo su Costantinopoli attraverso il Mar Nero, nè al principio del 1915 le intenzioni inglesi contro la penisola di Gallipoli erano così misteriose da non dover preoccupare il principale interessato.

In simile situazione, fatta più di possibilità che di realtà presente, si comprende come le forze attive turche dovessero ridursi: a 150.000 in dieci divisioni dell'armata armena, a circa 120.000 uomini in nove divisioni tra Mesopotamia, Siria e Palestina, a 35.000 in Arabia, a due divisioni (20.000 uomini) nella penisola di Gallipoli, mentre la riserva di Costantinopoli e Tracia era forte di ben quindici divisioni, ossia del 40% dell'esercito. Delle quindici divisioni tre guardavano la frontiera bulgara, due la costa dell'Asia Minore: circa dieci divisioni dovevano costituire il nucleo di Costantinopoli. A spiegare l'ora detta distribuzione di forze non bisogna dimenticare la difficoltà degli spostamenti per la lentezza delle comunicazioni, che andava da un giorno (per mare) ad otto (per terra) per giungere da Costantinopoli agli Stretti, sino ad un mese per il Caucaso, a due mesi per la Siria, a tre per l'Irak.

Le due divisioni del III corpo d'armata inizialmente a guarnigione di Gallipoli furono elevate a sei divisioni e riunite in un'armata (la 5ª) dopo fallito il tentativo di forzamento degli Stretti del marzo, nella previsione di uno sbarco. La riserva strategica di Costantinopoli e della Tracia, ridotta così a circa dieci divisioni, venne assorbita dalla penisola a mano a mano che l'accanirsi degli Inglesi nell'impresa, la situazione della guerra sugli altri teatri e le rassicuranti disposizioni della Bulgaria confermavano essere quella la minaccia più grave per la Turchia.

Le divisioni agli Stretti furono nove nel maggio, sedici nell'agosto e raggiunsero il numero di ventidue nel settembre, essendone state chiamate talune dalla Siria e create talune altre sia con nuovi reclutamenti, sia riducendo gli eserciti di Asia ad effettivi minimi, composti in maggioranza di reclute.

Lo Storico ufficiale dello S. M. turco crede di criticare aspramente l'organizzazione della difesa, osservando che l'ipotetico pericolo del nord era stato ritenuto più inquietante dell'attacco certo e imminente del sud. Tale critica sa un po' del senno di poi, né bi-

sogna dimenticare che lo Stato Maggiore turco mal vedeva l'invadente inframmettenza tedesca, a cui quella organizzazione era dovuta.

Alla stregua dei fatti, tenuto conto delle iniziali minacce bulgara e russa, sembra che nel complesso la distribuzione iniziale delle forze sia stata attuata con la prudenza richiesta dalla incertissima situazione e l'assorbimento della riserva strategica ai Dardanelli regolata con parsimonia e con tempestività; tanto peggio per gli Alleati se non seppero impedirlo o approfittare del completo esaurimento della riserva stessa.

Per completare nella sua realtà il quadro della situazione turca, occorre soggiungere che, non ostante l'accrescimento delle forze, il Liman von Sanders non poteva pensare ad una controffensiva decisiva — son parole del Larcher — perchè mancava il materiale, soprattutto di artiglieria pesante, e le munizioni scarseggiavano ed erano pessime. D'altra parte la Germania non poteva assicurarne il rifornimento, essendo limitato il traffico ferroviario tanto per via rumena quanto per via bulgara; non ultima ragione questa, dei progetti tedeschi di offensiva nei Balcani.

Vista la dislocazione generale stabilita per tutte le forze, resta ancora da esaminare come ne fosse distribuita la frazione presente nella penisola alla data dei due sbarchi.

Per farsene una idea concreta, è bene ricorrere a qualche rapporto geometrico. Torniamo perciò al nostro triangolo.

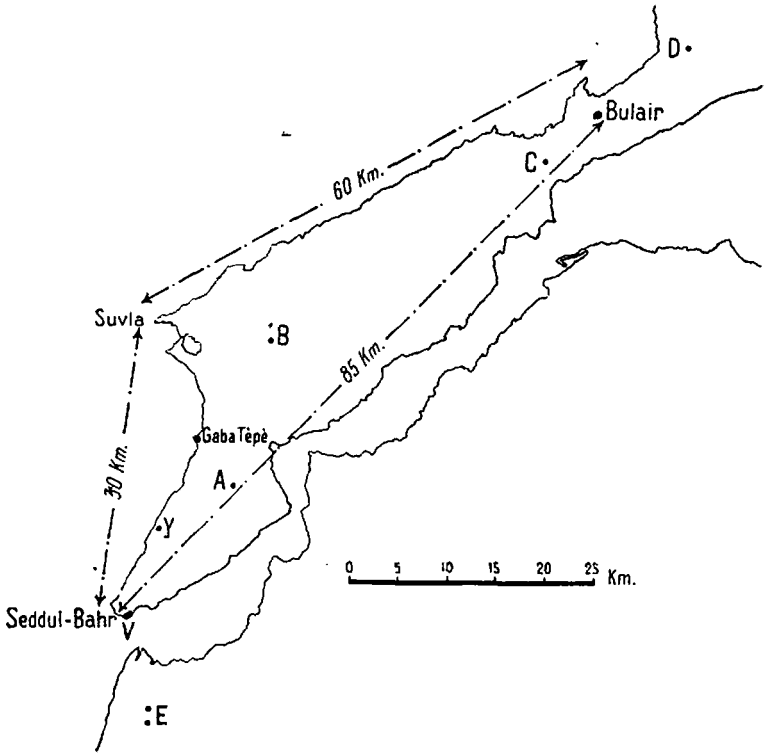
La figura ne esprime la lunghezza dei lati: l'area è di poco più di 800 km.^{2}, il contorno di 175 km., su di un centinaio dei quali, non prospicienti agli stretti, lo sbarco era possibile. Al centinaio occorreva aggiungere una ventina di km. al fondo del golfo di Saros e un'altra ventina almeno lungo la Troade, a prescindere dal rimanente della costa dell'Asia Minore, dove però lo sbarco sarebbe stato troppo eccentrico rispetto all'obiettivo principale.

In totale circa 150 km. da sorvegliare.

Come abbiamo detto, gli sbarchi furono due, ma di natura assai diversa tra di loro. Lo sbarco dell'aprile, rappresentando la prima invasione di un territorio nemico isolato da qualsiasi altro teatro di operazioni, aveva vero carattere di sbarco strategico. Quello di Suvla dell'agosto, mentre costituiva un appoggio all'azione già iniziata a breve distanza presso Gaba Tépé, ne veniva a sua volta facilitato, ed era pertanto di natura prettamente tattica. Nei riguardi della difesa, nel primo caso, con sei divisioni, i Turchi dovevano far fronte alle eventualità possibili su 150 km., nel secondo, pur disponendo di

sedici divisioni ed essendo ridotta l'estensione di costa da sorvegliare contro nuovi sbarchi, si trovavano in realtà in peggiori condizioni, poichè dieci delle sedici divisioni erano fortemente impegnate e le sei in riserva fortemente provate da combattimenti precedenti.

E' particolarmente interessante esaminare come siano state disposte le unità della difesa nel primo caso, non soltanto perchè la libertà di scelta era indipendente da qualsiasi vincolo, ma specialmente perchè si trovarono in contrasto due concetti d'impiego. Nella



relazione dello S. M. turco sulla campagna dei Dardanelli troviamo infatti che Liman von Sanders, assumendo agli ultimi di marzo il comando della 5ª armata, trovò la difesa del distretto basata sul concetto *di impedire al nemico la materialità dello sbarco;* si erano perciò disposte unità importanti nelle zone dove l'invio dei rinforzi sarebbe stato difficile e deboli distaccamenti nei punti dove lo sbarco era meno possibile e la sorveglianza più facile (1).

(1) Il Liman von Sanders riferisce testualmente: « Per l'applicazione « di un principio completamente diverso dal mio, le cinque divisioni re- « starono sino al 26 marzo sparse lungo tutta la costa, press'a poco come i

Von Sanders seguì invece il criterio di *contrattaccare il nemico dopo che fosse sbarcato*, facendo guardare la costa da avamposti e tenendo le unità in pugno più indietro.

Sul contrasto di concetti ora rilevato la discussione potrebbe essere ampia ed attraente. La determinazione del Liman fu la più prudenziale: è vero che costò una guerra accanita di otto mesi e molte perdite prima di decidere il nemico al ripiegamento, ma evitò che un colpo di mano riuscito in un punto rendesse possibile la conquista di importanti posizioni nell'interno della penisola compromettenti i rifornimenti del corpo della difesa. Fa pur d'uopo rammentare che Liman von Sanders aveva, come abbiamo visto, le riserve a notevole distanza e disponeva dell'ausilio di pochi e malandati mezzi marittimi, soggetti al pericolo dei sommergibili inglesi. Forse il concetto scartato dal Liman meglio gioverebbe là dove la difesa costiera fosse completa di mezzi, pur rispettando un rigoroso criterio di economia delle forze. Avremo più oltre occasione di vedere quali vincoli limitino oggidì la possibilità di scelta dei punti di sbarco. Tale circostanza, facilitando la logica distribuzione sia delle opere costiere permanenti, sia delle grandi unità terrestri, sia delle forze navali, dà modo di cogliere l'attaccante in piena crisi di primo sbarco e di impedirgli qualsiasi consolidamento a terra, specialmente se esso non sappia svincolarsi dall'impiego dei piroscafi per il trasporto della maggior parte delle sue truppe.

Liman von Sanders decise dunque di disporre elementi di osservazione lungo la costa; i grossi divisionali scaglionati piuttosto indietro per dare margine al primo orientamento del comando e con l'ordine di buttare a mare le unità nemiche che fossero penetrate nella zona degli avamposti; la riserva generale al centro, sulla penisola, che era la zona dove l'offesa costituiva la maggior minaccia.

Le divisioni disponibili erano sei. Esse erano così ripartite (vedi schizzo n. 3):

— in difesa avanzata: due nella Troade (3ª e 11ª); una (la 9ª) alla estremità sud occidentale della penisola; due (la 5ª e la 7ª) a cavallo dell'istmo di Bulair;

« distaccamenti guarda coste del buon tempo antico. Dovunque il nemico « avrebbe urtato in una certa resistenza, ma l'assenza di riserve non « avrebbe permesso di sostenere un colpo potente ed energico.

« L'unica possibilità di successo di fronte a *qualsiasi eventualità* con- « sisteva nella mobilità dei nostri tre gruppi e non nell'impiego delle no- « stre deboli forze in una rigida difensiva ».

— in riserva centrale: una (la 19ª) tra Maidos e Suvla, più addossata verso Seddul Bahr che verso Bulair;

— cavalleria in sorveglianza lungo le coste settentrionali del golfo di Saros.

Dunque un quinto solo della forza totale in riserva; il resto a portata dei punti di più probabile sbarco con speciale riguardo all'istmo, considerato evidentemente il più pericoloso. Una migliore viabilità (1) e la disponibilità di ferrovia e di autocarri avrebbe senza dubbio consigliato un maggiore accentramento di forze nelle mani del comando generale. Essendo poi poco presumibili tre sbarchi egualmente forti sui tre punti giudicati più probabili, la forza esuberante in uno o due avrebbe costituito ulteriore disponibilità di riserva. E difatti così avvenne.

Vediamo ora lo scaglionamento in profondità delle singole divisioni (v. schizzo n. 3).

Lungo i 20 km. da Kum-Kalè a Besika le due divisioni della Troade avevano complessivamente due battaglioni in avamposti. I grossi divisionali, otto battaglioni per ogni divisione, indietro, ad un'ora di marcia dalla spiaggia.

Lungo i 27 o 28 km. da Gaba Tépé alla Baia del Morto la 9ª divisione aveva quattro battaglioni in avamposti ed il grosso a Maidos, rispettivamente a 10 e a 15 km. (tre - cinque ore di marcia) da Gaba Tépé ed a Seddul Bahr.

Traspare anche da queste distanze il solito concetto di Liman von Sanders di temere tanto più gli sbarchi quanto più fossero spostati verso nord.

Lungo i 70 km. compresi tra Suvla ed il fondo del golfo di Saros (foce del Kavak) stavan distesi gli avamposti della divisione 5ª e 7ª, ivi comprese forze di gendarmeria; i grossi a Kavak e a Gallipoli distavano da un minimo di due ore a un massimo di otto ore dai vari punti della costa.

Agli avamposti di Suvla il 25 aprile aveva provveduto, con un battaglione, la 19ª divisione in riserva generale presso Maidos, a sei o sette ore di marcia tanto da Seddul Bahr quanto da Suvla, ed a 50 km. da Bulair.

---

(1) La penisola mancava quasi assolutamente di strade ed era percorsa soltanto da sentieri atti a someggio, non al traino di artiglierie da campagna.

Liman von Sanders entro il marzo e l'aprile fece collegare con strade i vari settori della difesa.

Riepilogando e riferendoci al triangolo della figura, con la disposizione adottata dal Liman, essendo le divisioni della penisola concentrate all'incirca in A — B e C, si può dire che i punti del lato corto distassero dai 10 ai 20 km. dalla divisione più prossima mentre i punti centrali del lato prospiciente il golfo di Saros ne distavano sino a 25. Ora il terreno della penisola è accidentato, tutto dislivelli e valloni, la viabilità scarsa per quanto fosse stata migliorata nell'ultimo mese appunto in relazione al concetto informatore della difesa. Si può concludere che nella migliore ipotesi potevano occorrere da due a tre ore, e nella peggiore sino a sette od otto perchè intere unità organiche fossero in grado di opporsi validamente allo sbarco: il tempo necessario per lasciar prender terra alle truppe di primo sbarco, là dove gli avamposti non fossero così fortemente armati da impedirlo (1).

Siccome poi le divisioni disponibili sulla penisola nella giornata erano due sole, mentre le altre o distavano un paio di buone tappe od erano dislocate sulla terra asiatica con un braccio di mare da valicare, almeno per due giorni l'attaccante non sarebbe stato assalito da ulteriori forze.

Già sappiamo che nell'agosto le circostanze rendevano più difficile la sorveglianza costiera (v. schizzo n. 4). Dei 150 km. di costa attaccabile è bensì vero che una quarantina erano fronteggiati dalle dieci divisioni turche ivi impegnate, ma restavano pur sempre 20 o 30 km. di costa asiatica, e una sessantina di costa tra Gaba Tépé ed il minaccioso golfo di Saros, dove un nuovo sbarco sarebbe stato possibile. La costa asiatica, isolata dal resto, richiedeva solo di per se stessa tre divisioni, sulle quali non si poteva fare assegnamento immediato per la penisola. Restavano dunque disponibili sulla penisola tre divisioni della forza totale di sedici, che furono concentrate su di uno spazio di 30 km. tra Gallipoli e Kávak. Davanti a Suvla rimaneva un distaccamento di tre battaglioni e quattro bat-

(1) I fatti confermarono le previsioni dell'organizzatore della difesa. Dei tre reggimenti della divisione A (la 9ª) quello inviato a Gaba Tépé (metà del lato corto) vi giunse per le 8 in tre ore: quello inviato alla spiaggia Y (ad un quarto del lato corto) vi giunse verso le 12 in sei o in sette ore; quello inviato a Seddul Bahr (estremità del lato corto) vi giunse verso le 13 in sette od otto ore.

Le prime truppe della divisione B (la 19ª) verso le 10 già potevano contrattaccare.

terie, mentre la divisione più prossima impiegabile ne distava 40 km., distanza non indifferente in considerazione della temperatura di agosto.

Tre reggimenti di cavalleria erano infine distesi lungo la sponda settentrionale del golfo di Saros.

Il confronto tra l'ordinanza di copertura della difesa nell'aprile e quella dell'agosto, induce a un giudizio più favorevole per la prima che non per la seconda. Nell'aprile, con sole sei divisioni, la difesa era riuscita a distribuirle in guisa che le riserve distassero di due o tre ore al massimo dalle spiagge meno sorvegliate e di sette od otto dalle spiagge su cui gli avamposti erano stati dotati di una certa capacità di resistenza: dovunque si era provveduto ad evitare che l'attacco avesse tempo di afforzarsi liberamente. Nell'agosto invece l'aver favorito un'ipotesi piuttosto che un'altra, e cioè un preconcetto, aveva fatto gravitare tutta la riserva su Bulair, creando una lacuna a Suvla (1).

Nell'aprile i Turchi dovettero alle disposizioni prese se gli Inglesi furono ovunque arrestati sulla spiaggia. Nell'agosto lo dovettero al caso fortunato, il quale oppose loro un avversario che non seppe approfittare del loro errore e rimase inerte davanti al vuoto che non fu colmato per più di ventiquattro ore di tempo. Fu merito dell'energia di Mustafà Kemal (2) se l'errore venne ridotto alla minima durata e le sue gravissime conseguenze furono evitate; ma ancor maggiore la fortuna di non aver trovato un nemico altrettanto energico.

Notiamo di passaggio che la disponibilità di mezzi marittimi da parte de' Turchi avrebbe facilitato il gioco delle riserve. Nella difesa costiera l'azione terrestre e l'azione marittima debbono integrarsi, e non sovrapporsi, per mirare alla massima economia delle forze.

---

(1) Questa critica fu rivolta dallo Stato Maggiore turco al Liman von Sanders. — V. LARCHER: «La guerre turque dans la guerre mondiale», pag. 225, nota.

(2) Non appena Liman venne a conoscenza dello sbarco di Suvla, iniziatosi alle 22 del 6 agosto, ordinò alle divisioni 7ª e 12ª di trasferirsi immediatamente da Gallipoli e Bulair a Suvla. Il 7 agosto alle 22 le due divisioni arrivavano sul posto. Il comandante del corpo d'armata Feizi bey non credette di potere attaccare né al mattino né alla sera dell'8 per la stanchezza delle truppe. In conseguenza fu sostituito nel comando da Mustafà Kemal, che attaccò il 9 mattino. Gli Inglesi sostarono perciò a Suvla due giorni, indisturbati.

Perciò è indispensabile che la difesa costiera sia diretta da uno solo (1), e, per realizzare l'economia delle forze dell'esercito, onde non distrarne oltre il necessario dai fronti terrestri che possono essere i più temibili, è indispensabile che il comando supremo dell'esercito sia al corrente del preciso sforzo che marina ed aeronautica possono esercitare. Ma, per ottenere ciò, occorre che anche la difesa costiera dipenda dal comando supremo dell'esercito.

Organizzazione dell' attacco anglo-francese.

Dopo di aver così sommariamente trattato dell'apparato difensivo costiero, esaminiamo quale sia stato quello dell'attacco.

Non è nostra intenzione di fare uno studio critico, bensì di dedurre, da avvenimenti reali, pratici suggerimenti in materia di sbarchi e di difesa costiera, materia di conoscenza non molto diffusa, dove facilmente si è indotti a lavorare di fantasia e la cui trattazione è resa vieppiù complessa dalla necessità del concorso di enti diversi, tutti animati da ottime intenzioni, ma tutti, per ottime ragioni, quasi sempre sorretti da vedute diverse.

Critiche sulla spedizione dei Dardanelli se ne son fatte molte e spietate e senza dubbio errori fondamentali gravissimi furono commessi. Tuttavia prima di esprimer giudizi sull'atteggiamento degli Anglo-Francesi, giova mettere nella giusta luce gli svariatissimi aspetti politici di cui era irta la questione puramente militare e chiedersi se, con le organizzazioni statali moderne, l'ardimentosa e promettente impresa sarebbe stata possibile senza dover cadere fatalmente in quegli errori. Ai nostri fini di ricerca di ammaestramenti e prima di addentrarci nell'analisi dell'ordinanza di attacco, non ci sembra di dover trascurare il mònito che ci viene dalla constatazione dell'incertezza con cui l'azione fu concepita e preparata e dell'errore di aver voluto ascoltare troppi consiglieri e di aver affidato a troppe responsabilità la direzione delle operazioni.

La preparazione e l'esecuzione dei due sbarchi successivi nella penisola di Gallipoli dànno il tono della mentalità militare inglese.

---

(1) Lo Storico Turco nelle sue critiche sull'operato del comando turco dice a pag. 287: « Era necessario, per la difesa, riunire il fronte di mare « e il fronte di terra sotto un medesimo comando. La dimenticanza di « tale precauzione fu la causa se dal principio alla fine della campagna « la marina non portò all'esercito tutto l'aiuto che se ne attendeva ».

Prima del 1914 l'Inghilterra, padrona dei mari e sicura del patrio suolo, aveva trascurato l'esercito in generale ed in particolare la preparazione degli stati maggiori. Giunse pertanto alla prima grande operazione da affrontare con direzione autonoma, provvista di una somma di ingenuità militare che, se di primo acchito le fece commettere gravi errori di principio, le facilitò più tardi di ripararvi con l'adozione dei sistemi più nuovi, non impacciata dal fardello dogmatico di teorie preesistenti. Dalla dura lezione del fallimento del primo sbarco seppero gli Inglesi trar largo profitto: il secondo tentativo di Suvla fu invero quasi perfetto per organizzazione e veramente perfetti furono, due anni più tardi, i preparativi di Dover. Ma, in genere, gli errori iniziali hanno ripercussioni assai più vaste di quanto non ne abbiano le buone azioni successive. E anche l'Intesa dovette sperimentare a sue spese la fondatezza di questo principio particolarmente vero nei riguardi del delicatissimo argomento degli sbarchi.

L'elaborazione del piano contro i Dardanelli, anzichè seguire la linea retta militare della concezione dovuta ad un'unica volontà e della immediata attuazione, passò attraverso lunghe trattative tra Ministeri, Ammiragliato e Stati Maggiori, tra i Governi inglese e francese, non senza le ripercussioni dei vari umori balcanici. Lord Curchill, lord Kitchener, lord Fischer, l'ammiraglio Carden, il generale French ed altri furono chiamati ad esprimere i propri autorevoli pareri. Talchè a febbraio iniziato, non era ancora stato deciso sull'intervento o meno di truppe terrestri in una operazione di tanta mole da svolgersi per di più alla fine del mese stesso; e, al caso, né in quale quantità, né con quale scopo preciso, e se con missione preponderante o con incarico sussidiario. Si sboccò nella peggiore delle conclusioni: la forzata successione degli sforzi. Lo stesso Corbett riconosce che « la decisione di attaccare i Dardanelli prima che una forza militare adeguata fosse pronta per agire con la marina era un compromesso tra due idee » ed altrove soggiunge: « La storia è piena di esempi nei quali i consigli di guerra furono incapaci di raggiungere una rapida ed esatta conclusione per il semplice fatto che non si posero sul tappeto con perfetta lucidità e chiarezza i problemi da risolvere ».

La marina orgogliosa volle prima tentare da sè, ma si accorse subito essere necessario l'ausilio di forze a terra. Fra marina ed esercito non c'era perfetto accordo circa l'utilizzazione di queste. Fin dai primi di marzo, mentre si iniziavano i tentativi di forza-

mento dello stretto, erano stati operati piccoli sbarchi di fanteria di marina con intenti di distruzione. Pure nel marzo avvennero i trasferimenti dei trasporti ad Alessandria; in seguito il corpo di spedizione, in parte già concentrato a Mudros fu ritrasportato in Egitto per essere riordinato a dovere eppoi ricondotto a Mudros; l'azione rimandata di giorno in giorno sino alla fine di aprile.

Per quanto avessero la flotta bloccata, i Turchi compresero le intenzioni inglesi, mentre gli Inglesi non conobbero la dislocazione turca, e la sorpresa, condizione che una storia millenaria dimostra indispensabile in qualsiasi impresa di sbarco, si manifestò piuttosto per gli Inglesi nel constatare la ben predisposta resistenza turca che non per gli avversari nel vedere l'apparato di sbarco in azione.

Altra ingenuità fu la babelica varietà di comandi e di truppe, varietà, a dir vero, immancabile ogni qualvolta sian coalizzate forze di nazionalità diverse, e, purtroppo, quasi immancabile ogni qualvolta debbano operare di comune accordo enti diversi delle forze armate di una stessa nazione. Il comandante Guadagnini in un articolo pubblicato nella Rivista di Artiglieria e Genio (1) fa argutamente osservare che nel campionario di truppe del corpo di operazione erano rappresentate le cinque parti del mondo e che, dove sarebbe occorso un comandante solo per tutte le operazioni di terra e di mare, ve ne furono invece permanentemente quattro: uno in mare e uno in terra singolarmente per Inghilterra e Francia.

Non staremo a tediare il lettore con la milionesima omelia sulla unicità del comando. Come conclusione e come insegnamento militare suggerito dall'impresa dei Dardanelli, ci limiteremo alle tre seguenti considerazioni:

— in fatto di sbarchi e di difesa costiera l'unicità di comando incontra difficoltà quasi sempre insormontabili;

— ove tali difficoltà non siansi potute superare, è meglio rinunziare alle operazioni offensive combinate anzichè correre il gravissimo rischio di tentarle egualmente;

— con l'istituzione del Capo di Stato Maggiore Generale l'Italia è oggi alla testa delle nazioni nell'ardimento per risolvere radicalmente la spinosa questione nei riguardi delle proprie forze armate.

(*Continua*).

PAOLO BERARDI
Ten. colonnello di Stato Maggiore

(1) V. Rivista d'Artiglieria e Genio: settembre-ottobre 1926. — « Sbarco in forze ».

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI

X. Y.: Il regolamento per la fanteria russa. — Notiziario militare russo. — Novembre 1927, Belgrado.

Dal « Notiziario militare russo » pubblicato a Belgrado dalla numerosa colonia di militari russi rifugiati in Jugoslavia, abbiamo potuto trarre le seguenti notizie sul regolamento per la fanteria dell'esercito sovietico.

Questo regolamento, che molto rispecchia la forte influenza germanica, è pervaso da un grande spirito offensivo e in tutti i modi esalta l'importanza del fattore « morale » in contrapposizione a quello « materiale ». Nell'offensiva lo scopo del combattimento è la distruzione del nemico mediante la lotta corpo a corpo; nella difensiva: il mantenimento della posizione e l'indebolimento del nemico mediante il fuoco e l'azione dei gas. Gli elementi del successo sono la rapidità, la risoluzione, la sorpresa.

La manovra, cioè la combinazione dei due elementi, fuoco e attacco, ha lo scopo di permettere l'aggiramento del nemico mentre il fuoco lo tiene impegnato frontalmente, oppure la penetrazione nella sua ordinanza.

Per parare l'aggiramento, il regolamento prescrive: scaglionamento di truppe sui fianchi, contro-aggiramento, ampia esplorazione, utilizzazione delle riserve in caso di rottura del proprio fronte, attacco contro il fianco nemico.

L'ordinanza di combattimento comprende invariabilmente il seguente scaglionamento delle forze: due terzi destinati al riparto attaccante (di manovra); meno di un terzo per fissare il nemico ed agire in direzione secondaria; ed una parte molto debole (circa 1/9 della forza complessiva) come riserva generale: approssimativamente sarà un plotone di fucilieri per un battaglione ed una compagnia per un reggimento.

L'artiglieria reggimentale da fanteria e le mitragliatrici pesanti costituiscono « gruppi di fuoco » per sostenere l'uno o l'altro dei gruppi di

attacco del battaglione. Il comandante dell'unità assume personalmente la direzione del gruppo principale d'attacco.

I bolscevichi sono in generale favorevoli all'azione dell'artiglieria accentrata sotto un unico comando, tuttavia il regolamento prevede casi di decentramento dell'artiglieria agli ordini dei comandanti di fanteria.

Unità tattica di base del combattimento di fanteria è la squadra (di fucilieri, o di mitragliatrici leggere o di mitragliatrici pesanti).

Fuori della sfera d'azione efficace del fuoco delle mitragliatrici leggere nemiche (800-1000 metri), le squadre procedono riunite nel complesso dei plotoni; in combattimento assumono normalmente la formazione a «*stormo*» ed *eccezionalmente* a «*catena*».

Il fuoco di fucileria è iniziato alle minori distanze, ordinariamente a 400 metri; i migliori tiratori concentrano il loro tiro sugli ufficiali e sugli osservatori nemici. E' previsto il largo impiego di bombe a mano. «Tutti i combattenti, dice il regolamento, devono essere animati dalla audace volontà di distruggere il nemico nella lotta corpo a corpo». Ripetutamente è raccomandato di dirigere l'attacco e il fuoco contro il fianco del nemico.

In *certi casi è consigliabile che i migliori fucilieri e i più provetti* lanciatori di bombe a mano, costituiscano uno speciale gruppo nell'interno dei plotoni.

La squadra mitragliatrici leggere nell'attacco precede il plotone ed apre il fuoco alla distanza di 800-900 metri. Le mitragliatrici evitano di cambiare postazione ed eseguiscono lo spostamento soltanto nei casi assolutamente necessari.

Nella ritirata i mitraglieri devono sacrificarsi per coprire il ripiegamento dei fucilieri; le mitragliatrici leggere ripiegano sotto la protezione di quelle pesanti.

Le mitragliatrici leggere eseguiscono tiri contro gli aeroplani che si trovino ad altezza non superiore ai 600 metri.

Le mitragliatrici pesanti, quando sono assegnate ai plotoni fucilieri, procedono davanti ad essi.

Nell'attacco, queste armi si dispongono alla stessa altezza delle mitragliatrici leggere o un po' più indietro. La loro tattica è analoga a quella delle armi leggere (fiancheggiamento della posizione). Nella difensiva si dispongono a 1000 metri dietro la linea occupata dai battaglioni fucilieri.

Nell'offensiva la fanteria deve seguire a non più di 100 o 200 metri la cortina mobile del fuoco d'artiglieria, anche a rischio di essere colpita da qualche proiettile.

I comandanti di riparti isolati debbono agire d'iniziativa.

Allorquando avviene la rottura del fronte nemico, i riparti fucilieri devono «a capo fitto» lanciarsi nell'ordinanza avversaria senza assolutamente interessarsi del collegamento e dell'avanzata dei riparti laterali.

I critici tedeschi, per motivi ben comprensibili, elogiano molto questo regolamento che indubbiamente rappresenta un grande progresso in confronto alla «chiacchierata» dell'edizione 1923 del «Combattimento della fanteria».

Noi non possiamo concordare con certi criteri ai quali si informa l'attuale regolamento russo per la fanteria.

Consideriamo che il fuoco collettivo dei fucili non ha più ragione di esistere dopo l'adozione su vasta scala delle mitragliatrici leggere e pesanti.

Ci sorprende non poco la rigida ripartizione quantitativa delle forze nell'attacco e cerchiamo di darcene ragione avendo presente la predominante uniformità del territorio russo; la mentalità della razza che richiede precisa schematizzazione dei concetti ed ordini tassativi; e forse anche la deficienza di coltura tattica e di iniziativa negli ufficiali e nei graduati.

Non condividiamo i criteri d'impiego delle mitragliatrici pesanti e di quelle leggere perchè essi non fanno quasi alcuna differenza fra le caratteristiche delle due specie di armi.

In complesso abbiamo l'impressione che l'attuale regolamento russo per la fanteria abbia ancora molti punti di contatto con analoghi regolamenti prebellici; ma, considerando che soltanto da pochi anni l'esercito rosso *si è deciso a riorganizzarsi sulle stesse basi e cogli stessi criteri* degli altri eserciti europei, è assai probabile, se non certo, che a questo regolamento non tarderanno ad essere portate nuove e sensibili varianti.

LIBRI.

Gen. Emanuele Pugliese: **Vittorio Veneto e la battaglia di Francia.** — Comparazione riferita alla strategia napoleonica. — Carpigiani e Zipoli, ed. Firenze 1928. L. 40.

Con questo libro del generale Pugliese, pubblicato in bella veste tipografica dalla Casa Carpigiani e Zipoli di Firenze, la nostra letteratura di guerra si arricchisce di un'opera che sarà certamente accolta con simpatia nel campo degli studiosi del grande conflitto. Il libro, anche se in molti punti contraddice a talune opinioni che hanno una certa diffusione all'estero, non ha carattere polemico. L'A. ha voluto compiere un'opera di studio e ad essa ha assegnato uno scopo limitato e ben definito; egli ha voluto, cioè, «*offrire ai lettori obbiettivi gli elementi perchè ne consegua il giudizio loro personale sulla concezione strategica del Comando Supremo italiano per le operazioni che si svolsero dal 24 ottobre al 4 novembre 1918, considerata comparativamente con le altre maggiori concezioni della guerra mondiale e riferita ai risultati che da queste e da quella derivarono, nonchè agli ammaestramenti che per l'avvenire possano trarsene*».

Vittorio Veneto e la battaglia di Francia non interessano soltanto perchè sono le battaglie conclusive delle operazioni sui campi d'Italia e di Francia; svoltesi in una fase della grande guerra, in cui lo squilibrio di potenza determinatosi fra le parti in contesa aveva aperto ai capi delle armate alleate in Francia, non meno che ai nostri, la possibilità di portare la lotta in campo aperto e di attuare disegni più vasti e più arditi, Vittorio Veneto e la battaglia di Francia interessano anche, e soprattutto, per gli ammaestramenti che se ne possono trarre. Ed è indubbiamente per questa considerazione che l'A. ha voluto ad esse dedicare la sua nobile fatica di studioso.

★

L'opera è divisa in due parti ed è corredata da un fascicolo contenente schizzi con leggende, intesi a sostituire la descrizione delle operazioni; le copie degli ordini emanati dai comandi francesi; e allegati vari.

PARTE I.

A) *L'azione delle armate alleate nella battaglia di Francia (18 luglio-11 novembre 1918).*

L'A. esamina comparativamente, nel quadro generale della situazione militare e politica corrispondente, la concezione strategica attuata dal Comando Supremo delle armate alleate durante le operazioni in Francia (18 luglio—11 novembre 1918) e quella del Comando Supremo italiano, attuata nel periodo 24 ottobre—4 novembre 1918, limitandosi, in massima, a richiamare l'attenzione su quegli elementi di giudizio che possono costituire la base per la parte conclusiva del suo lavoro.

Dopo aver posto in evidenza gli elementi sostanziali per l'esame della manovra alleata (linee difensive tedesche, forze contrapposte, ecc.) l'A., basandosi sulle direttive emanate dal Comando in capo così sintetizza il concetto informatore dell'azione delle armate alleate: «Coscienti della superiorità in mezzi e in effettivi già in atto all'inizio della controffensiva e che diverrà gradualmente sempre più schiacciante, mercè l'afflusso potente, in corso, degli Americani, le armate alleate devono, attaccando su di una fronte successivamente crescente per ampiezza e per concorso alla battaglia di tutte le armate stesse, ottenere i seguenti risultati:

1) eliminare i salienti di Merville, Amiens, Château Thierry, S. Mihiel (operazioni che si svolgono nel periodo 18 luglio—26 settembre, prima con tre poi con sei armate).

2) raggiunta la fronte antistante la linea di Hindenburg, avanzare alla Mosa, mediante azione sfondante e determinante al centro, coniugata con due potenti attacchi alle ali (operazioni svolte nel periodo 26 settembre—11 novembre, mediante l'attacco di 12 armate)».

Esamina poi i criteri direttivi della manovra così concepita e come e con quali risultati essi ebbero applicazione concludendo che le operazioni del periodo considerato ebbero, nel concetto e nell'attuazione, i seguenti limitati scopi:

— eliminare i salienti, tendendo, mediante la progressione a spallate, alla rettificazione delle fronti;

— operare con fronte sempre crescente e con continuità di attacchi su tutta la fronte così da impegnare ed esaurire le riserve nemiche in modo da rendere poi possibile l'attacco decisivo.

B) *La manovra progettata di Lorena.*

L'A. prende quindi in esame la progettata manovra di Lorena — la quale, com'è noto, doveva essere iniziata il 14 novembre 1918 — allo scopo di ricercare se effettivamente essa avrebbe potuto costituire, se attuata, quel terribile colpo di mazza che, secondo taluni commentatori del dopo guerra (ad es. il Buat, il Madelin, il Paquet, ecc.) avrebbe inflitto ai Tedeschi la più gigantesca catastrofe che mai esercito abbia subito.

Dopo aver analizzato le direttive e gli ordini emanati in merito a tale progettata manovra dal Foch, dal Pétain, dal Castelnau, l'A. ritiene di poter affermare che la manovra stessa:

— voleva essere in un primo tempo il complesso di due operazioni, l'una sul tergo dei Tedeschi sulla destra della Mosa, a fine di appoggiare l'azione delle armate alleate operanti sulla sinistra della Mosa stessa; l'altra in direzione della Sarre;

— si è ridotta in ultimo — sempre nel suo concetto — a una semplice avanzata in direzione di Sarreguemines.

Nessun accenno l'A. ha trovato, negli ordini esaminati, nè di avanzata al Reno, nè di intenzionale avvolgimento delle armate tedesche.

L'A. conclude, pertanto, a questo riguardo:

1) che l'operazione di Lorena volle essere nell'intendimento del Comando delle armate alleate soltanto una spallata in avanti della destra dello schieramento, da attuarsi non appena le armate laterali avessero raggiunto la linea: Bruxelles—Givet—Sedan;

2) che della manovra, se attuata, non avrebbe rappresentato che la continuazione dell'azione metodica fino allora eseguita dagli alleati e non quel colpo di mazza che le operazioni attuanti la concezione strategica del Comando Supremo italiano diedero all'Austria, determinando altresì la capitolazione della Germania.

Giunto a questo punto, l'A. si domanda:

« Nelle condizioni di forze, di mezzi, di inferiorità morale, in cui trovavansi i Tedeschi alla fine del settembre 1918, poteva una concezione strategica diversa consentire agli Alleati, in ottobre detto, una manovra decisiva sul tergo del nemico, che ne provocasse realmente il completo accerchiamento e la capitolazione assoluta, a testimonianza indiscussa, per forza d'armi, di quella disfatta militare che i Tedeschi ritengono ora invece di non aver subìto?

« Essenzialmente, posto che la concezione suaccennata della battaglia—manovra, armonizzata col principio del logoramento completo delle riserve nemiche, ritenuto necessario prima di dare il colpo decisivo, tende, forte del successo ottenuto nella battaglia di Francia, a divenire scuola per l'avvenire; quali conclusioni possono trarsi, in merito al possibile, pratico rendimento di una tale concezione, in una situazione non eccezionale, quale fu quella consentita in Francia agli Alleati dall'intervento americano? ».

L'esame della concezione della battaglia di Vittorio Veneto, comparata con quella della battaglia di Francia offrirà — dice l'A. — gli elementi di giudizio per la risposta a tali quesiti.

C) *L'azione dell'esercito italiano nel periodo 24 ottobre—4 novembre 1918.*

L'A. trae gli elementi di giudizio per le successive considerazioni comparative dalla pubblicazione dell'Ufficio Storico del nostro Comando del Corpo di S. M.: « La battaglia di Vittorio Veneto ».

L'opera del Comando Supremo italiano nel 1918 fu costantemente orientata ad eliminare l'esercito austriaco, dal che sarebbe conseguito l'isolamento e quindi la disfatta della Germania.

Data la solidità materiale e morale dell'esercito austriaco e la impossibilità di ricevere dagli Alleati — completamente impegnati in Francia — i rinforzi necessari per attuare operazioni decisive contro l'Austria, il Comando Supremo italiano, dovette limitarsi sino al settembre 1918 alla preparazione di un'operazione possibile con le sole sue forze, quale prima fase di altra più ampia, da svolgersi in secondo tempo. Tale operazione (occupazione dell'altipiano di Asiago), progettata per il maggio, fu interrotta dalla grande offensiva degli Austriaci nel giugno 1918. Dopo la nostra grande vittoria del giugno, ne fu però ripresa la preparazione nell'intento di attuarla nel settembre insieme con altra progettata — come concorrente e diversiva — nella regione del Pasubio, e che dev'essere considerata pertanto come il primo dei graduali successivi miglioramenti, attraverso i quali la concezione strategica del Comando Supremo andò perfezionandosi, fino a completarsi in quella della battaglia di Vittorio Veneto. La disfatta bulgara in Macedonia diede poi al Comando Supremo italiano la visione esatta del momento favorevole all'attuazione di un colpo decisivo in direzione vitale per il nemico: colpo, da tempo e in segreto assoluto, prestudiato dal Comando italiano in base al seguente concetto generale:

1) sfondare, in direzione di Vittorio Veneto, per separare la massa austriaca del Trentino da quella del piano;

2) accerchiare poi l'esercito nemico, tagliandogli le linee di ritirata.

L'A. fa un quadro sintetico delle operazioni che ne conseguirono; accenna ai risultati ottenuti, alle schiaccianti condizioni dell'armistizio di Villa Giusti del 4 novembre — fra le quali importantissime quelle relative al libero transito sulle ferrovie austro-ungariche, le quali determinarono la possibilità di una imminente azione italiana sul fianco e sul tergo dell'esercito tedesco, attraverso il Tirolo e la Baviera —, e riassume infine le caratteristiche della concezione strategica del Comando Supremo italiano, le quali, a suo parere, furono:

— l'aver saputo attendere il momento psicologico decisivo, intuendolo e sfruttandolo in tutta la sua potenzialità negativa;

— l'aver osato — a momento opportuno — assicurandosi con le più accurate preveggenze le probabilità maggiori di successo;

— l'aver saputo attuare la completa sorpresa strategica e tattica;

— l'aver perseverato nel primo concetto;

— l'aver saputo attanagliare completamente il nemico, distruggendone la potenzialità morale;

— l'aver impiegato la cavalleria nel campo strategico, giusta la concezione di ardimento e di celerità, precipua all'impiego dell'arma.

D) *Analogie e differenze nella situazione degli eserciti alleati in Francia e di quello italiano in Italia, alla data rispettivamente del 26 settembre e del 24 ottobre 1918.*

Sulla base degli elementi di giudizio tratti dall'esame ch'egli ha fatto della battaglia di Francia e di quella di Vittorio Veneto l'A. precisa in questo capitolo le analogie e le differenze fra la situazione degli eserciti alleati in Francia, alla data del 26 settembre 1918 e la situazione dell'esercito italiano, alla data del 24 ottobre dello stesso anno.

Sceglie quale data di confronto, per la situazione iniziale degli eserciti alleati, il giorno 26 settembre, perchè eliminati i profondi salienti praticati dai Tedeschi nella fronte francese durante la primavera del 1918, e raggiunta dagli alleati approssimativamente la fronte che essi avevano nel marzo di detto anno, entra in campo, a quella data, un nuovo elemento, atto a determinare un'influenza decisiva sulla situazione generale militare nella guerra mondiale, e precisamente il crollo, che si rivela imminente, della fronte macedone, crollo che i due Comandi considerarono — a parere dell'A. — in modo assolutamente diverso.

Le due situazioni presentano, in riassunto:

analogie:

— circa l'andamento delle rispettive fronti;

— circa i salienti capaci di agevolare la manovra sfondante e di consentire obiettivi vitali sul tergo della fronte nemica:

— circa l'andamento di alcune comunicazioni essenziali sul tergo della fronte, sia dell'esercito tedesco, sia di quello austriaco, da considerarsi quali possibili obiettivi di operazioni.

differenze sostanziali:

— nell'ampiezza delle fronti;

— nella natura del terreno, dalla quale ultima però consegue molto maggiore abbondanza di comunicazioni per gli eserciti alleati che non per quello italiano.

differenze a vantaggio degli eserciti alleati rispetto all'esercito italiano per quanto concerne:

— la superiorità notevole che gli Alleati hanno sui Tedeschi in fatto di effettivi gradualmente in aumento (Americani) e in materiale;

— la conoscenza sicura, da parte degli Alleati stessi, circa il logoramento intenso — materiale e morale — del nemico e circa l'influenza deleteria esercitata sui Tedeschi dal crollo della fronte macedone.

Nell'esercito italiano, per contro, le forze sono eguali a quelle degli Austriaci.

L'A. ha così posto in evidenza in questa prima parte del suo studio i dati di fatto necessari per poter esaminare nella seconda parte le due concezioni del Comando Supremo alleato e di quello italiano, alla stregua dei principii della strategia napoleonica, e per poter infine rispondere ai due quesiti che si è prospettato e che abbiamo più sopra riportati.

PARTE II.

La guerra napoleonica, che fu sempre manovrata, s'ispira — ricorda l'A. — a un concetto primo direttivo: « *disorganizzare moralmente e materialmente il nemico, operando da tergo* ».

La manovra napoleonica sul tergo nemico vuole sempre essere attuata con superiorità numerica e morale di forze sul punto scelto per l'azione decisiva: da ciò la necessità di un teatro secondario e di un teatro principale.

Quando Napoleone ha disponibile la superiorità di forze sul teatro principale, Egli porta, di sorpresa, il grosso delle forze sul tergo del nemico, obbligandolo alla battaglia rovesciata:

— quando, invece, Egli non ha tale superiorità di forze ed è libero dei proprii movimenti, attua la manovra offensiva contro il centro dello schieramento nemico, lo divide in due parti e opera con la massa maggiore contro il tergo della frazione principale nemica;

— quando, infine, non ha tale libertà di movimento, Egli fa precedere l'attacco da un periodo di attesa in posizione centrale aspettando dal terreno e dagli errori del nemico il momento opportuno per operare contro le sue forze divise.

A contributo del successo di tale manovra, Egli porta:

— lo studio del nemico;

— la sorpresa;

— il sapere creare e mantenere il punto debole, dove esercitare lo sforzo principale;

— lo sfruttamento pieno del successo, mediante la cavalleria.

Allo stesso concetto della manovra sul tergo nemico nel campo strategico, si informa, in quello tattico, la battaglia napoleonica.

Detti principii furono attuati o avrebbero potuto essere attuati, per parte del Comando Supremo degli Alleati nella battaglia di Francia, e di quello italiano, nella manovra di Vittorio Veneto, nonchè per parte del Comando Supremo tedesco nella primavera del 1918?

L'A. raffronta le concezioni dei due Comandi Supremi (degli Alleati e italiano) alla stregua dei principii stessi affermando, a conclusione di tale esame:

— che la concezione del Comando Supremo alleato è completamente opposta a *quella napoleonica « e tale che nella battaglia di Francia si riscontrano tutte le caratteristiche negative, quali il Foch nel libro Des principes de la guerre* ha rilevato nella battaglia parallela, anzichè quelle positive, che egli dice dover distinguere la battaglia manovra »;

— che, per contro, la concezione del Comando Supremo italiano corrisponde pienamente a quella napoleonica, subordinatamente agli adattamenti necessariamente voluti dalle caratteristiche dell'ultima guerra.

L'A. esamina quindi:

— se nelle condizioni di forze, di mezzi, di inferiorità morale in cui trovavansi i Tedeschi alla fine di settembre 1918 poteva la concezione stra-

tegica italiana, attuata nella battaglia di Francia coi dovuti adattamenti, consentire agli Alleati, in ottobre, una manovra decisiva sul tergo del nemico, che ne provocasse realmente il completo accerchiamento e la capitolazione assoluta:

— quali risultati avrebbe avuto l'ipotetica attuazione della concezione del Comando Supremo alleato nello scacchiere italiano;

— quali risultati sarebbero inoltre conseguiti dalla ipotetica attuazione per parte del Comando Supremo tedesco, nelle operazioni dal marzo al luglio 1918, del criterio direttivo del Comando Supremo alleato o di quello antitetico del Comando Supremo italiano.

Tale esame porta l'A. alle seguenti deduzioni:

— L'applicazione della concezione italiana avrebbe consentito agli Alleati d'infliggere al nemico nella I^a^ decade di ottobre, quella Sedan decuplicata, di cui i commentatori francesi del dopoguerra vorrebbero invece prospettare feconda la manovra di Lorena, qualora questa avesse potuto attuarsi.

— Per contro, la battaglia—manovra degli Alleati, attuata nello scacchiere italo-austriaco avrebbe, a maggior ragione (causa la natura montana del terreno, e la deficienza di comunicazioni), condotto, dopo scarsi risultati di guadagno di terreno, l'esercito italiano all'esaurimento, senza possibilità per esso di quei rinforzi americani che costituivano la sicura potenza dell'esercito alleato, compensatrice del logoramento insito nell'essenza della battaglia—manovra stessa.

La battaglia—manovra degli Alleati, eventualmente attuata dai Tedeschi, avrebbe consentito a questi risultati molto minori di quelli che le loro manovre sfondanti, per quanto menomate dagli indubbi loro errori, seppero conseguire.

La concezione italiana, se attuata dai Tedeschi, avrebbe invece permesso loro risultati, per lo meno molto più decisivi, se non definitivi.

CONCLUSIONE

L'esame delle singole concezioni dei Comandi Supremi (degli Alleati, italiano e tedesco), alla stregua dei principii della strategia napoleonica, dimostra come il successo abbia pienamente, o maggiormente, favorito le operazioni conseguenti a seconda che, in tutto o in maggior misura, esse abbiano attuato i principii stessi. Perciò:

— i principii della strategia napoleonica conservano la propria vitalità feconda, pur nelle molto diverse condizioni di forze, di mezzi, di amplissime fronti fortificate continue — caratteristiche della grande guerra — purchè, naturalmente, siano opportunamente adattati alle caratteristiche stesse;

— in particolare rimane immutato il principio orientato a spezzare la volontà del nemico e la sua fede nella vittoria, mediante la manovra sul suo tergo.

Dalle deduzioni suaccennate emerge pertanto, conclude l'A., che:

« La battaglia di Vittorio Veneto fu la battaglia più completa e più feconda di risultati definitivi della guerra mondiale ».

« La guerra mondiale fu decisa e ultimata, con precedenza notevole di tempo, in merito appunto alla battaglia di Vittorio Veneto ».

« La concezione di Vittorio Veneto, ispirata alle più genuine norme della strategia napoleonica, ha confermato la vitalità di queste ultime e della manovra sfondante, da attuarsi a tempo opportuno, e dopo preventivo impiego e misurato logoramento delle riserve nemiche; manovra e norme che, invece, le precedenti grandi operazioni della guerra mondiale pareva avessero sancito come non più rispondenti alle caratteristiche della guerra moderna.

Per contro, la concezione antitetica del Comando Supremo alleato, la quale è basata su di una battaglia, che, della di manovra, è in sostanza una battaglia frontale, procedente a guisa di cordone offensivo, costituisce un modello reso pericoloso dal miraggio del successo ottenuto. Essa vuole quindi essere studiata con molte cautele, come quella che ha in sè insito il fattore negativo di astrarre dal concetto di manovra, nonchè di logorare maggiormente le forze dell'attacco rispetto a quelle della difesa».

★

L'ampio riassunto che abbiamo dato del libro dimostra quanto sia vasta e complessa la materia trattata dall'A..

Gli studi di carattere comparativo, come questo, sono, in genere, piuttosto arditi, specie se si riferiscono ad avvenimenti svoltisi di recente e dei quali gli autori stessi sono stati attori, ma sono fra i più interessanti ed istruttivi perchè abituano la mente all'indagine, alla meditazione, al ragionamento e recano perciò un notevole e sostanziale contributo alla ginnastica intellettuale dei quadri. Tali studi sono anche fra quelli che maggiormente si prestano alla discussione e alla critica, l'una e l'altra sempre giovevoli, peraltro, quando conservino quel carattere di serietà e di obiettività dal quale dev'essere tonificata l'opera dello studioso.

L'ipotesi che l'A. fa dell'attuazione in uno scacchiere di una manovra effettivamente eseguita in altro scacchiere può sembrare — e sembra anche a noi — tale da prestare il fianco a facili obiezioni. Ciò è, però, riconosciuto anche dall'A., il quale prevede alcune di tali obiezioni e, nel suo libro, in anticipo le controbatte. Occorre, d'altra parte, tener presente che si tratta di uno studio comparativo riferito alla strategia napoleonica e che le ipotesi formulate hanno essenzialmente lo scopo di ricercare se e quali vitalità abbiano — pur nelle molto diverse condizioni di forze, di mezzi, di fronte fortificata continua ecc., caratteristiche della recente guerra — i principii del Grande Maestro.

Il metodo seguito dall'A. è originale nella sua concezione, ardito e interessante nella sua applicazione. Denso di fatti, di raffronti, di deduzioni basate sull'esame sereno e obiettivo di numerosi dati, di documenti e di pregevoli pubblicazioni, il libro si impone all'attenzione degli studiosi, i quali potranno in esso trovare abbondante materia di studio e di riflessione.

L'A. — che ha voluto offrirci un'opera di carattere prettamente militare — con la logica serrata del suo ragionamento è giunto ad argomentazioni finali che fortificano, alla luce dei fatti e nel nome di Vittorio Veneto, la coscienza del meraviglioso sforzo da noi compiuto nella guerra mondiale, la quale « fu decisa e ultimata, con precedenza notevole di tempo, in merito appunto alla battaglia di Vittorio Veneto ».

ITALO CHITTARO: **La capacità di comando.** — Alberti ed. Roma 1928. L. 12.

Italo Chittaro riunisce in questo suo volume tre studi sulle attività di pensiero che costituiscono la capacità di comando: conoscenze tecniche, conoscenze dell'arte, conoscenze storiche; e un quarto studio su « La preparazione dell'ufficiale di fanteria », che, com'è detto nella Premessa al libro, è legato ai precedenti dal fatto che la formazione della capacità di comando rappresenta appunto il problema, per eccellenza, della preparazione dell'ufficiale di fanteria.

I primi tre studi non sono che la riproduzione — con qualche nuova aggiunta — dei tre articoli pubblicati dal Chittaro su questa stessa Rivista sotto i titoli: Storia e dottrina militare — Tecnica e arte militare — Dottrina e metodo: il quarto è edito per la prima volta, occupa circa metà del libro e tratta, con speciale diffusione, i maggiori problemi che riguardano la fanteria nella guerra moderna.

Riferiamo, pertanto, particolarmente a quest'ultima parte questa nostra recensione.

L'A .comincia con l'affermare che l'ufficiale di fanteria ha da essere soprattutto uomo di comando fin dall'origine e che la scuola di reclutamento è per l'ufficiale stesso soltanto introduttiva perchè la scuola del comando è il comando stesso nella sua pratica. Le esigenze della preparazione tecnica si sono indubbiamente accresciute anche per tale ufficiale oggi che macchine e congegni sono entrati nel diretto dominio della fanteria e che dal grado di comandante di battaglione comincia per l'ufficiale di fanteria la necessità di coordinare l'azione delle diverse armi, ma si sono accresciute, appunto per questo, anche le esigenze che riguardano la capacità complessiva di comando e rimangono sempre sulle altre prevalenti.

La fanteria è l'arma del numero anche per gli ufficiali, specie per i larghissimi rifornimenti che le perdite di guerra rendono indispensabili. E' perciò necessario preparare un nucleo di quadri permanenti di fanteria saldissimo e scelttissimo che assicuri la robustezza di tutto l'inquadramento facendone salda la spina dorsale.

I *quadri di base* si consumano però fin dall'inizio delle operazioni con grande rapidità; bisogna quindi evitare la loro sostituzione con ufficiali improvvisati e mettere in correlazione la preparazione degli ufficiali effettivi con quelli del congedo, per i quali — dice l'A. — occorrono provvidenze continue, cui il governo nazionale ha, del resto, già posto mano.

Che il comando di fanteria sia il più difficile e il più arduo dei comandi lo ha dimostrato la guerra e lo dimostrano autorevoli giudizi — riportati dall'A. — di ufficiali provenienti da altre armi che ebbero comando di fanteria in guerra. Pochi mesi prima della fine della guerra, in una nota del 13 giugno 1918, il Ludendorff rammentava che « il successo riposa *unicamente* sul valore del comando e sullo spirito offensivo della fanteria ».

Le masse degli eserciti odierni sono caratterizzate dalla presenza di molta parte di combattenti improvvisati. Ciò complica il problema del loro impiego e richiede, in compenso, la maggior solidità d'inquadramento, specie nell'arma sottoposta ai più duri cimenti: *la fanteria.*

L'A. parla quindi dell'ufficiale superiore di fanteria. Il battaglione di oggi non è più una massa omogenea di mille fucilieri, ma un complesso organismo di armi varie, perciò il suo comandante ha un compito più difficile, non soltanto di tecnica, ma di comando. Recenti direttive emanate dal Comando del Corpo di S. M. (1) si intrattengono sugli insegnamenti che occorre svolgere perchè l'addestramento degli ufficiali sia indirizzato in modo da conferire *capacità operativa* e *capacità didattica.* Sono appunto queste capacità che occorrono in misura elevata nell'ufficiale superiore di fanteria. Egli deve giungere al grado corrispondente con tali capacità ben formate, e poi esercitate e controllate proprio nei modi applicativi che nelle « Direttive » predette sono stati indicati. Bisogna fissare tali esigenze, e le basi culturali d'ordine tecnico presupposte per poterle soddisfare, senza però dilatare l'orbita delle conoscenze tecniche relative in un processo all'infinito, sia in superficie che in profondità.

L'A. tratta poi dell'elevazione morale della fanteria affermando, a questo proposito, che « l'elevare per quanto si può, il morale di quest'arma è, forse, il maggior pregio della preparazione ».

Occorre regolare la selezione distributiva dei quadri delle varie armi fino dall'assegnazione nelle scuole di reclutamento, avviando in giusta proporzione i migliori elementi verso la fanteria.

I giovani attratti alla carriera delle armi da una decisa vocazione non saranno in tal modo portati a considerare la fanteria come il « refugium peccatorum »; dei peccatori cioè per minore possesso di qualità intellettuali se non anche fisiche.

L'A. tratta infine il tema « Stato Maggiore e Comando », mettendo, soprattutto, in rilievo il fatto che per coadiuvare il comando bisogna conoscerne tutte le esigenze e quindi praticarle nella loro completa estensione. L'esercizio pratico del comando porrà, d'altra parte l'ufficiale di S. M. nella condizione di far apprezzare anche direttamente le sue qualità nei frequenti contatti con la vita comune dei corpi, mescolandosi coi colleghi di questi e portando in mezzo ad essi la manifestazione esemplare delle sue doti.

Il libro è stato scritto da un fante ed è dedicato ai fanti, ma merita di essere letto dagli ufficiali di tutte le armi e anche fuori dell'ambiente

(1) Direttive per l'addestramento dei quadri e delle truppe nell'anno 1927-28. Circ. 1702 del Comando del Corpo di S. M., 9 agosto 1927.

militare, ove vi è ancora taluno che, pur apprezzando i sacrifici di sangue e le eroiche prove che si richiedono in guerra dalla fanteria, ancora considera con una certa faciloneria la preparazione dell'ufficiale di quest'arma.

Dalla parte del libro che abbiamo esaminato ci siamo limitati ad estrarre solo le affermazioni e le considerazioni che, a nostro parere, costituiscono la linea maestra delle argomentazioni dell'A.; lo studio è però ricco di raffronti e di considerazioni che toccano i più importanti problemi della preparazione professionale dei quadri e perciò merita di essere letto e seriamente meditato.

Dall'insieme dello studio balzano vive alcune verità che rappresentano, per così dire, il nucleo centrale del ragionamento dell'A.: per le armi speciali la preparazione tecnica e quella di comando si equivalgono e la prima può anche essere considerata come la generatrice della seconda; per la fanteria, invece, la capacità di comando è un tutto che non può trovare equivalenza in qualsivoglia sua parte. Il campo concreto della preparazione dell'ufficiale di fanteria nella sua parte non essenzialmente tecnica è la condotta degli uomini, condotta alla quale ci si prepara di continuo con l'esercizio del comando, acquistando una capacità che se non è definita non lo è — s'intende — nel senso del più e non in quello del meno.

Meditino gli ufficiali di fanteria su queste verità e continuino, con la tenacia del fante, ad accrescere il loro sapere e ad affinare, con la pratica del comando, tutte le qualità che loro occorrono per esercitare, col tradizionale valore, la loro funzione essenziale di condottieri di uomini.

Col. Prof. ZUGARO: **La forza dell'esercito. — Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. — Ministero della Guerra. Ufficio statistico, 1927.**

Questo volume inizia la pubblicazione della statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale, opera voluta dal Governo Nazionale ai fini della valorizzazione della vittoria italiana, ed è quasi un complemento delle due opere: «L'Esercito italiano nella grande guerra» (Vol. I: Le Forze belligeranti) e «Le Grandi Unità nella guerra italo-austriaca» (Vol. I e II) con le quali, ultimamente, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore da un lato ha narrate le vicende organiche dell'esercito italiano dal 1861 al 24 maggio 1915 e dall'altro ha dato conto della struttura, della composizione e dei quadri delle grandi unità durante la guerra.

Il colonn. Zugaro, autore di questo interessantissimo studio, osserva nella prima pagina della Premessa che la statistica dello sforzo militare, iniziata ben sette anni dopo la guerra e condotta sopra una documentazione purtroppo mutilata di qualche sua parte essenziale, risentirà fatalmente le conseguenze di tali deficienze, e nell'ultima ammonisce che il volume esce in *bozze di stampa* appunto perchè «solo a pubblicazione avvenuta di tutti gli altri volumi della statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale, sarà possibile dall'opera di critica e di comparazione dei vari dati, addivenire all'ultima epurazione di eventuali mende»; ma, a dir vero, un semplice esame delle varie parti di questo primo volume è sufficiente a rendere palese non solo lo sforzo compiuto dall'A. e dai suoi collaboratori,

ma anche e sopratutto la cura da essi posta nella sua compilazione; sì che la stessa molteplicità dei dati e dei raffronti statistici, dà la quasi certezza che tali mende saranno in ogni caso di lieve momento.

Esse non potranno poi in alcun modo diminuire il valore intrinseco del nostro sforzo militare, quale risulta, senza lenocinio alcuno di parole, di argomentazioni e di glorificazioni, dalla stessa enunciazione, arida quanto si voglia ma non per questo meno suggestiva, delle cifre.

Questo studio del colonn. Zugaro che si aggiunge alla collana ormai numerosa di quelli da lui precedentemente compiuti, non è perciò di quelli che si possono riassumere in una recensione: ogni comma è già la sintesi di una lunga elaborazione di notizie e di dati: ogni tabella dice a chi si indugi ad esaminarla con pazienza ed accortezza lo scopo al quale tende: e da tutto il complesso delle cifre balza un qualche cosa di grande e di bello, che fa nascere in noi quasi un senso di orgoglio: quello di aver dato alla causa della grande guerra un contributo così poderoso e che, purtroppo non è ancora così noto come dovrebbe non solo all'estero ma anche a buona parte degli Italiani; e poderoso, intendiamoci, non solo nel senso assoluto, e cioè riferito alle nostre possibilità, ma anche in quello relativo offerto ai nostri alleati.

Ben poco possiamo dunque sintetizzare, ma affinchè, come dice l'A., si possa «attraverso poche cifre più riassuntive e significative, fermare il ricordo di qualche particolare aspetto della grandiosa epopea» tali cifre spigoliamo nella Premessa che inquadra appunto il contenuto dell'intera opera e ne mette in rilievo le parti essenziali.

Al principio del 1914 la forza alle armi del nostro esercito era di 14.027 ufficiali, 283.274 uomini di truppa e 57.369 quadrupedi; nel maggio del 1915 l'Italia aveva *in campo* 22.806 ufficiali, 843.419 uomini di truppa e 160.728 quadrupedi.

Dopo un anno e mezzo, e cioè nell'ottobre 1916, pure avendo affrontate aspre battaglie, respinto l'invasore dal Trentino, conquistata Gorizia, la forza saliva a 52.020 ufficiali, 1.579.005 uomini di truppa e 328.801 quadrupedi.

Nell'estate 1917 la forza *in campo* oltrepassava i due milioni (nel luglio 67.047 ufficiali, 2.203.458 uomini di truppa, 369.124 quadrupedi); livello intorno al quale, salvo un forte abbassamento nell'autunno 1917, approssimativamente si manteneva fino al termine della guerra.

Nell'ultimo periodo di guerra, in cui le forze italiane furono rappresentate su tutti i teatri principali, la ripartizione media dei combattenti risultò la seguente:

Fronte italiana	ufficiali	71.767	truppa	1.915.307
Fronte francese	id.	1.841	id.	47.352
Fronte albanese	id.	3.432	id.	92.388
Fronte macedone	id.	1.314	id.	47.172
Forza media totale luglio-novembre 1918	id.	78.354	id.	2.106.219

Lo sforzo, durante l'intera guerra volto verso l'aumento di contributo decisivo alla vittoria alleata, riusciva tanto più ammirabile in quanto era

accompagnato dall'opera attiva con cui contemporaneamente si colmavano i vuoti permanenti lasciati da 571.000 morti — cifra questa che appare suscettibile di sensibile aumento, dappoichè gli ultimi accertamenti la porterebbero a più di 655.000 — e da alcune centinaia di migliaia di congedati per ragioni di salute, ed i vuoti temporanei causati da oltre un milione di feriti (dei quali 451.645 invalidi), mentre si provvedeva ai bisogni interni del Paese con circa 600.000 uomini, a quella della R. Marina con 145.000 uomini e si concedevano alla produzione bellica 604.000 uomini in età militare ed al funzionamento dei pubblici servizi e della pubblica amministrazione 282.000 uomini.

Dei 5.038.800 chiamati e tenuti alle armi avevano ricevuta in tempo di pace una istruzione militare appena la metà, e cioè 2.534.000; gli altri dovevano rapidamente riceverla mentre urgevano la costituzione di nuove unità e l'invio dei necessari complementi alle unità esistenti. Di essi 4.872.213 vennero assegnati ai corpi e non pochi uomini andarono al fuoco perfino solo dopo tre o due mesi dalla chiamata. Soltanto 166.596 vennero assegnati temporaneamente a stabilimenti industriali, ma in gran parte furono poi chiamati pur essi ai reggimenti per colmare i vuoti causati dalla guerra.

All'inizio della guerra mondiale (agosto 1914) l'esercito italiano disponeva di circa 45.099 ufficiali, dei quali 15.858 in servizio attivo permanente e 29.241 delle categorie in congedo: numero in complesso non rispondente alle impellenti esigenze della mobilitazione ed al prevedibile bisogno della guerra.

Durante la mobilitazione e la guerra mondiale fino al novembre 1918 furono nominati 160.191 nuovi ufficiali, dei quali 13.454 in servizio attivo permanente e 146.737 delle categorie in congedo, cifre queste che dicono di per se stesse il poderoso sforzo compiuto anche in questo campo dall'esercito italiano, e dànno un'idea della vastità, complessività ed importanza del problema dei quadri.

Le forze alleate in Italia che combatterono l'ultimo anno di guerra furono le seguenti:

Francesi, che da un massimo di 130.000 alla fine del 1917 scesero a circa 45.000 nell'aprile 1918 ed alla fine della guerra a circa 40.000 uomini.

Inglesi, che da un massimo di 110.000 alla fine del 1917, scesero a circa 80.000 dal maggio alla fine della guerra.

Americane, con una forza media, dal luglio al novembre 1918, di 3800 uomini.

Czeco-slovacche, che da un minimo di 306 ufficiali e 11.973 uomini di truppa nel luglio 1918, salirono a 492 ufficiali e 14.474 uomini il 2 novembre 1918.

Questi semplici cenni desunti dalla Premessa dànno un'idea della importanza del nuovo lavoro del colonn. Zugaro; ma non meno interessanti sono i vari capitoli che trattano rispettivamente:

Degli ufficiali in particolare — Truppa alle armi e richiamata — Truppa alle armi (sottufficiali e truppa) in territorio e nell'esercito di opera-

zioni alle principali date (suddivisione per arma, corpo, servizio, classe e grado) — Forza dell'esercito di operazioni.

Questo libro è in sostanza un contributo assai notevole per la storia del nostro esercito durante la guerra mondiale, e perciò ci auguriamo che esso possa avere la meritata diffusione non solo da noi, ma anche, ed oseremo dire soprattutto, all'estero, là dove ancora oggi del nostro sforzo si tace o si parla sovente in termini non troppo esatti.

Col. N. Giacchi: **Appunti di Storia Militare.** — Tip. Regionale, Roma 1927. pag. 243 con 13 schizzi. L. 10.

Come dichiara nella Premessa al suo libro, l'A. non ha preteso di compilare un testo di storia militare ma una semplice guida destinata a indicare, sinteticamente, allo studioso gli orizzonti vastissimi dei fatti bellici e un sistema per analizzarli e studiarli.

Dopo aver detto nel 1° capitolo come si debba studiare il fenomeno guerra e dopo aver praticamente applicato — a titolo d'esempio — il metodo di studio da lui indicato a qualche campagna scelta fra le più recenti, l'A. traccia nei successivi capitoli un sintetico quadro della guerra nei suoi aspetti, in relazione ai tempi, ai mezzi, alle vicende sociali. Per opportunità di ripartizione della materia, e con riferimento alle grandi linee generali di esse, divide la trattazione storica in periodi, esponendo di ciascuno di questi, le caratteristiche e gli avvenimenti bellici, con particolare riguardo a talune campagne di guerra più importanti e alle relative battaglie, dimostrando attraverso l'alterno lavoro di analisi e di sintesi, come talune leggi siano immutabili e come l'artefice principale della lotta sia sempre l'uomo con tutti i suoi difetti e le sue virtù.

In un'appendice, in calce al volume, espone poi le vicende del nostro esercito dalle sue origini ai nostri giorni.

Il libro, corredato da nitidissimi schizzi e da opportuni cenni bibliografici, reca un notevole contributo alla divulgazione delle discipline militari e sarà certamente letto con molto profitto dai giovani ufficiali e dagli studenti delle Università per i quali è stato particolarmente scritto.

Ten. col. Miquel: **Insegnamenti strategici e tattici della guerra del 1914-1918.** — Ed. Lavauzelle, Parigi. I volume di pag. 355. (Recens. gen. A. Bollati).

L'A. si prefigge di desumere dall'esame delle operazioni avvenute sulla fronte francese durante la grande guerra alcuni insegnamenti di carattere strategico e tattico, senza che ciò importi critica alcuna agli avvenimenti e senza pretesa di giungere a deduzioni di indole assoluta. Anzi, l'A. ammonisce che è errore dar vita a dottrine che, mal fondate o male interpretate, possono poi produrre delusioni per abuso di sistemi o di manovre prestabilite, così come appunto accadde ai Tedeschi. L'A. intende inoltre esaminare come possano associarsi i due elementi *uomo* e *materiale*, senza basarsi su preconcetti d'impiego nei loro riguardi.

PARTE I. — *Considerazioni strategiche.*

Caratteri precipui della guerra mondiale, dal punto di vista strategico, sono: il numero enorme degli effettivi e dei mezzi posti in azione, l'estensione dei teatri d'operazione, la durata della lotta, l'entità delle perdite in uomini e in danni materiali.

Effettivi e mezzi. — Considerando i soli «combattenti», ma tenendo pure conto delle sostituzioni, in Francia e in Belgio hanno lottato circa 8 milioni di uomini, in confronto ai 95.000 della *Grande Armée* ed ai 400.000 Tedeschi del 1870. Ancor maggiore è la disparità in fatto di quantità e specie di mezzi bellici (che l'autore enumera).

Estensione dei teatri d'operazione. — Dalla fronte di 120 km. del 1870 si è passati, sul teatro francese, a una fronte di 600 km. su 100 di profondità, cioè a circa 1/9 del territorio francese.

Durata della guerra. — Può spiegarsi soltanto a causa dell'equilibrio delle forze contrapposte, dell'intervento di alleati, della messa in comune delle risorse e del carattere di lotta fra nazioni anzichè fra semplici eserciti.

Perdite e danni. — La Francia, pur vincendo, ha perduto fra morti e invalidi 3 milioni d'uomini circa e cioè 1/13 della sua popolazione, non compensati dalla riconquista dell'Alsazia-Lorena; epperò il vincitore ne è uscito indebolito quasi come il vinto. E così anche finanziariamente: la Francia, fra guerra, ricostruzioni e indennizzi, ha speso all'incirca 250 miliardi di franchi, mentre dal piano Dawes non può sperarne che 100 di risarcimento. Inoltre, durante i 4 anni di guerra ha avuto un milione e mezzo di nascite in meno, nonchè una dannosa diminuzione nella produzione agricola e nell'esportazione.

PARTE II. — *Insegnamenti strategici.*

La condotta generale della guerra spetta al Governo; quella delle operazioni al comandante in capo, secondo un determinato piano strategico. Scopo della guerra è pur sempre la distruzione delle forze avversarie; ma questa, di massima, non può essere ottenuta oggidì rapidamente: le guerre sono caratterizzate da lunghe battaglie di logoramento, più che da grandi operazioni di movimento.

La strategia moderna, pur avendo per precipuo compito d'indebolire l'esercito avversario, deve tendere a paralizzarne le comunicazioni col Paese e a colpir quest'ultimo nelle sue sorgenti di energia nazionale. I mezzi per la guerra vengono preparati in pace, o ne dev'essere predisposta la produzione, mediante lo sfruttamento di tutte le risorse del Paese, la cui utilizzazione razionale deve esser prevista nel piano di mobilitazione generale.

Per proteggere la riunione dei mezzi, necessaria a colpire in forza, occorrono truppe di copertura, che avendo anche lo scopo di disturbare la radunata avversaria dovranno essere, in parte, molto mobili. Si è detto che la copertura francese nel 1914 fu troppo difensiva; ma ne furono causa l'imperfetto sviluppo di taluni mezzi offensivi, e la protezione che il con-

centramento avversario trovò nelle proprie organizzazioni difensive e nella neutralità di talune zone.

E' necessario che l'ordinanza di concentramento sia elastica e articolata, allo scopo di poter sorprendere possibilmente il nemico, oppure, in caso di bisogno, per rinforzare la propria copertura, al fine di arrestare l'offensiva avversaria (esempio: l'ordinanza napoleonica del settembre 1806). Occorre una riserva strategica, costituita da grandi unità rinforzate da elementi speciali molto mobili e con servizi adeguati.

Se l'avversario ha mezzi imponenti, la concezione di una manovra audace e poderosa tendente ad evitare la lotta di logoramento (esempio: la manovra tedesca iniziale del 1914) sembra destinata a fallire; la manovra strategica si svilupperà invece secondo una serie di operazioni tendenti a indebolire l'avversario.

L'estensione delle fronti impone operazioni separate nel tempo e nello spazio, sebbene coordinate ad un fine unico: e quindi la costituzione di gruppi strategici aventi ciascuno un piano d'operazione proprio e che siano suscettibili di variazione nella loro forza. (Le forze francesi ed alleate del 1914 avrebbero potuto essere utilmente raggruppate in tal modo).

Parallelamente all'esplorazione strategica iniziale si svolge l'azione contro la zona di concentramento avversaria: eventualmente si hanno anche attacchi parziali con obiettivi limitati (es. Lannes a Saalfeld). Col chiarirsi della situazione si sviluppa poi la manovra, ed in questa il comandante in capo deve continuamente coordinare l'azione dei gruppi, variarne le forze, dare impulso all'azione (il che mancò da parte dei Tedeschi nelle battaglie di frontiera nel 1914, in contrasto coll'operato del comando francese).

Ai consueti concetti informatori della strategia (rapidità di movimento, opportuna scelta della zona d'azione, del momento e della direzione dell'attacco) si è aggiunto quello della durata della lotta: si tratta di vincere con un ultimo colpo, mediante una manovra decisiva finale.

L'avvolgimento per le ali abbisogna di una poderosa azione frontale che lo accompagni: non sempre è possibile: se pur lo è, dovrebbe avere ampiezza proporzionata alla fronte di battaglia: così, un'ordinanza tipo Bautzen implicherebbe, su un'ala, una fronte libera di 150-200 km. e l'impiego di oltre 800.000 uomini. Epperò si avrà invece un complesso di azioni frontali contro i fianchi, coordinate in un modo determinato.

Lo sfondamento diretto incontra difficoltà analoghe; contro una fronte di 600 km. occorrerebbe una breccia di almeno 100, in cui rovesciare masse corrispondenti. Si avranno invece azioni locali multiple, ripetute, atte a scuotere in più punti e a preparare un'offensiva generale che anch'essa consterà di attacchi combinati. (Il metodo del comando tedesco nel 1918 potè ottenere successi in taluni casi, come a Riga o a Caporetto, ma transitori: in Francia invece non valse a scuotere lo schieramento avversario, pur facendolo retrocedere qua e là. Il comando francese invece, dal 1917 al 1918, seppe arginare e logorare l'avversario, ricostituirsi riserve e predisporre un'offensiva generale che però non ebbe poi più il tempo di attuare).

Nonostante l'entità dei mezzi di lotta e l'estensione delle fronti, le riserve strategiche hanno sempre potuto manovrare (corsa al mare, difesa

di Verdun, Somme 1916, difesa dello Chemin des Dames, controffensiva del luglio 1918: altrettanto, per le fronti tedesche): ma occorrono all'uopo una preparazione minuziosa e buone comunicazioni. Può anche esser necessario rinunziare alle riserve strategiche, per agire con tutte le forze disponibili (Marna, 1914): ma è d'uopo evitar ciò il più a lungo possibile.

L'A. accenna poi all'importanza delle comunicazioni (ferroviarie, stradali, fluviali, aeree): osserva che il rendimento di quelle stradali, anche coi mezzi meccanici moderni, è sempre inferiore a quello ferroviario, e che a 120 km. dalle teste di linea ferroviarie i rifornimenti e la manovra divengono difficili. Da tale importanza deriva la convenienza di arrecare a quelle avversarie, specie inizialmente, ma anche in seguito, ogni possibile offesa, e per converso la necessità di proteggere le proprie.

L'A. accenna infine alla necessità di preparare una mobilitazione delle energie nazionali e un piano di ripartizione e d'impiego progressivo delle risorse del Paese e degli acquisti dall'estero: di sfruttare le qualità intellettuali e morali della popolazione e di elevarne in ogni modo il morale durante la guerra.

Per quanto riguarda il popolo avversario, bisogna invece procurarne l'isolamento (blocco, se possibile); valutarne in pace la produzione e le risorse, predisporre i procedimenti per annientarle: mezzo più efficace l'invasione del territorio nemico, poi, il bombardamento aereo. Occorre inoltre agire sul suo morale, per deprimerlo: anche se si rifugge da procedimenti sleali, giova sapersi difendere da quelli avversari.

Parte III. — *Constatazioni tattiche.*

Nella guerra mondiale si è constatato:

— *l'aumento enorme di potenza del fuoco*, avente per conseguenza: il vuoto del campo di battaglia (dissimulamento, dispersione); maggior gittata delle bocche da fuoco (sfruttabile mercè l'osservazione aerea); impiego di grossi calibri sul campo di battaglia; armamento a tiro rapido: molteplicità delle armi in quantità (da 2 mitragliatrici per battaglione del 1914 si è passati a 50 nel 1918: da 60 cannoni divisionali, al triplo): enorme consumo di munizioni, che richiede una dotazione media, iniziale, per due mesi di campagna, di 5.000 colpi per ogni pezzo leggero, di 1000 per ogni pezzo pesante, di 10.000 per mitragliatrice, di 500 per fucile;

— *lo sviluppo dei mezzi d'osservazione e di collegamento.* (L'A. li enumera ed esamina): da notare l'importanza persistente del collegamento a mezzo di uomini, e quella della costituzione in ogni grande unità che avanza, di «assi di collegamento» prolunganti in avanti durante l'azione le linee di collegamento, mediante nuovi posti di trasmissione, cui vengono a collegarsi i mezzi dei reparti dipendenti;

— *l'utilizzazione del terreno naturale e l'impiego intensivo della fortificazione campale*, tenendo presente che il terreno non è scopo alla manovra ed ha valore soltanto in quanto questa possa avvantaggiarsene. L'A. esamina il valore del terreno in fatto di copertura (talvolta opportuna per sorprese strategiche: es. Villers Cotterêts, luglio 1918), di ostacoli (monti, boschi, ostacoli acquei, centri abitati), di osservatorii, di vie di

comunicazione (di penetrazione o d'arroccamento per la manovra: ascendenti o discendenti, per la circolazione): nonchè le modalità di sistemazione difensiva del terreno (trincee, camminamenti, reticolati, osservatorii, comunicazioni coperte servite o no da materiale di trazione; tracciato e rilievo delle linee di difesa; fiancheggiamenti; trincee in contropendenza — le quali, sulla cresta di Navarin in Champagne, arrestarono per tre anni l'offensiva francese — ecc.);

— *la difficoltà di manovra e di movimento*: donde: importanza dello studio del terreno; dispersione delle truppe in larghezza e in profondità, *ricerca della sorpresa, un tempo essenzialmente strategica* (Napoleone nel 1805, Blücher nel 1815), ora precipuamente tattica (18 luglio e 8 agosto 1918); preparazione del campo di battaglia secondo un piano prestabilito corrispondente al concetto di manovra: progressività nell'impegnare le unità, per l'incertezza sulle forze e sulle sistemazioni avversarie; difficoltà *di riuscire con un solo urto, e quindi conquista* metodica delle posizioni avversarie, con azione combinata di movimento e di fuoco (Malmaison, 23 ottobre 1917).

PARTE IV. — *Insegnamenti tattici.*

La tattica tende a distruggere il nemico sul campo di battaglia mediante elementi di forza, e cioè mezzi materiali (effettivi, armamento, dotazioni) e mezzi morali (disciplina, coraggio, valore tecnico, genialità): i secondi preponderano sui primi, ma anche i primi — specie l'armamento — hanno grande influenza sulle masse attuali costituite in massima parte da truppe provenienti dal congedo; il materiale automatico risente meno delle condizioni morali del personale che lo impiega.

Il combattimento è sempre una successione di atti offensivi e difensivi in cui vince chi meglio sopporta le prove fisiche e morali e più a lungo mantiene la fede nel successo. Ma solo l'avanzata può dare risultati decisivi. Il fuoco è e sarà a lungo ancora il mezzo più potente di distruzione, ma ha solo valore materiale; senza il movimento esso non viene sfruttato. Da qui la necessità di combinare fuoco e movimento.

Tutte le armi oggi alternano fuoco e movimento, mediante una stretta cooperazione ed in intimo collegamento, quasi come un'unica truppa avente varie specialità: un tempo si diceva che l'artiglieria agiva col fuoco, la cavalleria col movimento, la fanteria col movimento e col fuoco, ma ciò oggi non è più esatto.

Fanteria. — Rappresenta le energie fisiche e morali della razza, ma deve adattare i suoi metodi ai progressi della tecnica. L'estensione dei teatri d'operazione è in rapporto coi suoi effettivi, ma la sua densità è oggi minore, grazie alle armi automatiche. Il suo armamento deve essere a corta gittata e a tiro diretto (1500 m.), leggero, trasportabile, maneggevole, atto al tiro teso, e automatico: donde mitragliatrici leggere, fucili, mitragliatrici pesanti, materiale d'accompagnamento a tiro teso e leggero *in ragione di 2-3 pezzi per battaglione, di portata da 800 a 1000 m.*.

Pregio principale della fanteria è la sua attitudine a manovrare in qualunque terreno, penetrare, conquistare, conservare: essa sola può deci-

dere della battaglia offensiva. Ma le occorrono la preparazione e l'appoggio dell'artiglieria, e, nel combattimento vicino, l'appoggio dei carri armati. Questi sono essenzialmente materiali d'accompagnamento, agenti in modo indissolubile coi battaglioni d'attacco e subordinati all'azione della fanteria: il volerne fare un'arma autonoma è cosa chimerica, sebbene ciò non escluda il loro impiego in compiti speciali; non sono utilizzabili in qualunque terreno, e quindi la fanteria deve saperne fare a meno; a questa occorre inoltre un materiale anticarri (cannoni, mitragliatrici a proietto perforante).

Artiglieria. — E' l'arma dell'azione a distanza; il suo fuoco domina la situazione; il suo intervento è ormai necessario ovunque. Il suo materiale si distingue in due grandi categorie, e cioè pezzi agenti in coordinazione colla fanteria, pezzi a grande potenza aventi particolari obiettivi. La prima categoria deve avere grande mobilità (cannone da campagna leggero, con gittata fino a 11 km.: obice da campagna di due tipi, con gittata di 11-12 km. il primo, maggiore il secondo; artiglierie da trincea, con gittata di 500-1000 m.; cannoni lunghi da campagna, con gittate da 13 a 15 km.; artiglierie di rinforzo, di calibro vario, da porre a disposizione delle divisioni e dei corpi d'armata, in talune delle quali predomina alquanto la potenza sulla mobilità, con gittate di 12 km. per gli obici e mortai, di 15 a 20 km. per i cannoni). La seconda categoria è costituita da materiale a grande potenza indipendente dalla manovra della fanteria, con predominio assoluto della potenza sulla mobilità e gittate da 30 a 100 km. (cannoni da 240 a 340 mm., obici da 370 a 500 mm.): l'aviazione può sostituirlo talvolta molto utilmente.

L'artiglieria organica di divisione e di corpo d'armata — leggera — dev'essere ippotrainata; quella di rinforzo — pesante — a traino meccanico, o autoportata, o a trattori; quella di grande potenza — pesantissima — in genere si vale di linee ferroviarie. Converrà inoltre disporre di materiale a *chenille* per il trasporto dell'artiglieria pesante su terreno vario.

Aviazione. — I suoi compiti sono: azione contro comunicazioni ed obiettivi vitali; esplorazione lontana; osservazione e collegamento; cooperazione tattica diretta: trasporti tattici e logistici. Quindi: apparecchi da bombardamento, da caccia, da bombardamento e caccia, speciali. La reazione aerea che, per ora, è in condizioni sfavorevoli rispetto all'attaccante incursore comprende: offese contro l'aviazione avversaria, bombardamenti contro *hangars* e parchi, difesa contraerea a tiro rapido.

Cavalleria. — La sua principale caratteristica, e cioè la mobilità, le è oggidì utile soltanto fuori del campo di battaglia (riserva mobile); essa può agire su quasi tutti i terreni, ciò che non è consentito ai mezzi meccanici. Per compiti d'esplorazione lontana, è meno vulnerabile e pesante delle unità autotrasportate (un reggimento = 250 autocarri leggeri = 7-8 km. di profondità): deve però aver ciclisti e batterie a cavallo, o agire in modo combinato con *gruppi di combattimento* di due-tre compagnie (60-80 autocarri) e con aviazione da caccia. Nei compiti di sicurezza, gruppi di sei-otto squadroni non possono spingersi oltre 15-20 km. dalle avanguardie e solo squadroni isolati e frazionati possono muovere liberamente; perciò bastano due squadroni per ogni corpo d'armata, uno per ogni divisione, rinforzati, occorrendo, da altri elementi. Nell'inseguimento può

tuttora avere azione decisiva, specie se combinata coi gruppi di combattimento. Gli scontri fra cavallerie sono tuttora inevitabili, ma avvengono, generalmente, fra piccole unità.

Genio. — Esso interviene solo indirettamente nell'azione agevolando il compito delle altre armi (lavori del campo di battaglia; collegamenti elettrici, ottici ecc.; costruzione di ripari e trincee; interruzioni e distruzioni: guerra di mina; ponti militari; costruzione e riattamento di comunicazioni stradali e ferroviarie).

L'A. esaminate così le caratteristiche peculiari delle varie armi passa a considerarne i raggruppamenti organici, ed osserva quanto segue.

Piccole unità tattiche (battaglione di fanteria, gruppi d'artiglieria, squadriglie d'aviazione, gruppi di battaglioni). — Nell'offensiva come nella difensiva, tutto si basa sui comandanti di battaglione (di gruppo, di squadriglia). Il *battaglione* deve avere tre compagnie fucilieri (160 uomini su 12 gruppi di circa 12 uomini aventi ciascuno 8-9 fucilieri e 3-4 mitraglieri; 3 gruppi costituiscono un plotone) ed una compagnia mitragliatrici pesanti. Il *gruppo* deve avere tre batterie a quattro pezzi, uno scaglione munizioni, mezzi d'osservazione e collegamento, due mitragliatrici per batteria. La *squadriglia* deve avere sei apparecchi se da caccia, otto se d'osservazione, un autoparco leggero.

Divisione. — Dall'esame delle condizioni in cui si trovarono le divisioni a Villers Cotterêts dopo il primo impeto, in fatto di collegamenti e possibilità di azione del comandante della fanteria e del comandante dell'artiglieria divisionale, l'A. deduce che la divisione moderna dovrebbe esser formata su tre sub-divisioni (ciascuna di un reggimento e un gruppo di 3 batterie) con rinforzi di manovra tratti dai reggimenti predetti e completati con due gruppi di obici leggeri e una batteria di mortai da trincea a disposizione del comandante della divisione; in ogni gruppo, i collegamenti necessari. Fronte di combattimento massima per l'offensiva: 500 m. per ogni sub-divisione, 1500 m. per l'intera divisione; nella difensiva, il doppio. In ogni divisione, un battaglione di carri armati (3 compagnie=45 carri), sì da poterne assegnare (non organicamente) 15 a ogni sub-divisione; uno squadrone di cavalleria; una compagnia del genio di 6 sezioni; un aerostato; 150 portaferiti; un autoparco leggero; un deposito mobile — centro d'istruzione e riserva di complementi — (forza da 1 a 3 battaglioni).

Corpo d'armata. — Non è formazione tatticamente autonoma come l'armata, nè di costituzione fissa come la divisione: è piuttosto uno scaglione di comando e gruppo di manovra occasionale. Può variare da due a quattro divisioni (preferibili due), con reparti speciali.

Il corpo d'armata dovrebbe avere due-tre divisioni, tre gruppi di cannoni lunghi da 12-13 cm., una compagnia telegrafisti e radio telegrafisti, una di zappatori-minatori (4 sezioni), un equipaggio da ponte; una squadriglia d'osservazione; un distaccamento aerostieri; un mezzo reggimento di cavalleria (3 squadroni).

Armata. — L'armata deve considerarsi come una grande formazione tattica, dato che la manovra strategica richiede dei raggruppamenti più

forti, e comprendere un numero variabile, ma non eccessivo, di divisioni e di mezzi ausiliari di notevole potenza. Dovrebbe avere: tre corpi d'armata (ognuno su due divisioni), due divisioni isolate, sei gruppi d'artiglieria pesante (tre di obici o mortai, tre di cannoni lunghi, tutti da 15 cm. circa) quattro o cinque sezioni di misurazione, quattro o cinque autosezioni antiaeree, una compagnia telegrafisti e radio-telegrafisti (6-8 sezioni), una di zappatori-minatori (6 sezioni), un equipaggio da ponte, gruppi colombi ed elettromeccanici; tre squadriglie da caccia; una squadriglia per artiglieria pesante; un distaccamento aerostieri; eventualmente una o più divisioni cavalleria. In tal modo si può quasi dire che essa sia una grande formazione tattica.

Servizi. — Il materiale al seguito delle truppe costituisce due scaglioni ippotrainati, e cioè treno di combattimento e treno reggimentale. A tergo occorrono organi di rifornimento assegnati ai comandi d'armata e alle armate, e cioè parchi d'artiglieria, del genio, convogli d'intendenza, convogli sanitari di corpo d'armata e d'armata; inoltre, il servizio generale dei trasporti.

Esaminate tutte le esigenze di rifornimento di personale, derrate, munizioni e mezzi vari, e di trasporto, l'A. ne deduce che occorrano:

— *al corpo d'armata*: un *parco d'artiglieria* con uno scaglione munizioni per artiglierie leggere e fanteria, e un altro scaglione munizioni per artiglierie leggere e pesanti (totale, 120 autocarri all'incirca), nonchè una officina riparazioni per carreggi ippotrainati (15 autocarri); un *parco del genio* con 6 carri ippotrainati e 10-15 autocarri trasportanti attrezzi e materiali vari, ed un equipaggio da ponte (ippo o autotrainato); un *convoglio d'intendenza* di 3 autosezioni viveri (100 autocarri da 3 T o 60 da 5); 15-20 autocarri per trasporto carne fresca; un parco buoi di 200-225 capi; un *convoglio di sanità* di 25-30 carri per feriti ippotrainati; 50 furgoni ippotrainati d'ambulanza e sezioni ospedaliere; 20 autoambulanze per sgombri. Il tutto, a mezza o a una giornata al massimo dalle truppe;

— *all'armata* : un *parco d'artiglieria* di due scaglioni, il primo mobile su strada (180 autocarri da 5 T), il secondo di 6-10 treni munizioni (alla stazione testa di linea); un *parco del genio* con 12-15 carri ippotrainati e 15 autocarri da 5 T per attrezzi e materiali vari, e un equipaggio da ponte (ippo o autotrainato); un *convoglio d'intendenza* avente 4 ipposezioni di convoglio e 1 gruppo di 80-100 autocarri da 5 T, 10-12 autocarri per trasporto carne fresca, un parco buoi di 300 capi, 4 ipposezioni di forni da campo; un *convoglio sanitario* con 40 autocarri da 5 T (ambulanze e sezioni ospedaliere di riserva), 4 ospedali di sgombro (alle stazioni ferroviarie), treni sanitari ed eventuale squadriglia aerea di sgombro, un *servizio trasporti* con 4 ipposezioni di treno ausiliario, un gruppo di 60-100 autocarri disponibili, un parco riparazioni autocarreggio, materiale di via da m. 0,60. Il tutto, a una giornata di marcia dai servizi di corpo d'armata.

Il calcolo dei mezzi predetti si basa sulle seguenti dotazioni:

— nei *servizi di corpo d'armata*: una giornata di fuoco, e cioè 35 cartucce per uomo in forza, 650 per ogni mitragliatrice, 280-300 colpi per ogni pezzo leggero e 50-60 per ogni pezzo pesante; attrezzi per 400 uomini di ogni reggimento; una giornata di viveri per uomo e per cavallo, una

razione carne in piedi per uomo, 6-8 ambulanze e 4-6 sezioni ospedaliere;

— nei *servizi d'armata*: una mezza giornata di fuoco, mobile su strada e una e mezza in treno ferroviario; attrezzi per 400 uomini di *ogni reggimento*; due giornate di viveri e una razione carne in piedi; 32 ambulanze e 24 sezioni ospedaliere.

L'armata verrebbe così ad avere in totale: quattro giornate di fuoco (compresa una presso le truppe); due giornate di viveri di riserva e una di avena di riserva, cinque di viveri ordinari; servizi sanitari corrispondenti alle esigenze prevedibili: mezzi per trasporti varii, rinforzabili con mezzi della riserva generale trasporti del Comando Supremo (nel 1918, quest'ultima disponeva di 20 raggruppamenti forti ciascuno di 4—500 autocarri), per trasporti strategici, ed anche per trasporti di materie di consumo (dal 1° novembre 1917 al 1° novembre 1918, l'autocarreggio militare sulla fronte francese ha consumato mensilmente, in media, 200.000 ettolitri di benzina e 13.000 quintali di olio).

Parte V. — *La battaglia.*

L'esperienza della guerra mondiale dimostra che occorrono sforzi violenti prolungati, ripetuti, e tali da logorare le forze nemiche ma non troppo presto le proprie.

La *battaglia offensiva* tende inizialmente a scopi limitati, quali la distruzione di aliquote avversarie e la conquista di posizioni; se il nemico dà indizio di debolezza, va continuata senza posa. La *battaglia difensiva* tende a rallentare l'avanzata del nemico infliggendogli le massime perdite possibili, e dà al comando il tempo di far affluire riserve, ristabilire la situazione, agire altrove di sorpresa.

La *battaglia offensiva* passa per tre fasi: presa di contatto, azione di forza, sfruttamento.

Nella *presa di contatto* agiscono anzitutto gli elementi di ricognizione, per vedere e poi per investire dappresso il grosso nemico e conquistare le posizioni più utili. Tali elementi però avanzano soltanto in direzione, e quindi è necessaria un'avanguardia mista che si spieghi e fissi il contorno del nemico. Per l'avanguardia la formazione anteriore al 1914 (punta, testa, grosso) non risponde più alla battaglia moderna: la cavalleria, che costituiva punta, di fronte alle armi automatiche poche notizie può raccogliere, poca protezione può dare; le colonne dell'avanguardia che dietro ad essa avanzassero in formazione di marcia si esporrebbero a perdite sanguinose (es. Berlrix e Rossignol, 22 agosto 1914), e pertanto lo spiegamento preventivo delle avanguardie s'impone allorchè si giunge là dove l'incontro col nemico appaia possibile e possa manifestarsi l'azione di sorpresa delle artiglierie avversarie. L'avanguardia avrà perciò uno scaglione che fruga e riconosce (pattuglie di mezzi celeri, sostenute da gruppi) è uno retrostante di unità già spiegate o pronte a spiegarsi. Dietro all'avanguardia avanzeranno i primi elementi del grosso, anch'essi frazionati in gruppi intervallati. Così, lo scaglione antistante dell'avanguardia proteggerà il retrostante dai tiri delle armi leggere; l'avanguardia a sua volta proteggerà il grosso dai tiri delle artiglierie leggere e di medio calibro. Ogni

sub-divisione avrà un'avanguardia propria. Le avanguardie accerchiano se possono, avvolgono, attaccano direttamente; il grosso entra in azione per sfruttare i successi dell'avanguardia, o rinforzarla, o raccoglierla.

Azione di forza. — Occorre spiegare la minor quantità possibile di fanteria, e far agire invece largamente l'artiglieria. Contro nemico in posizione, occorre una preparazione minuziosa del tiro; contro nemico che attacca, l'efficacia del fuoco dipenderà in gran parte dalla sua densità.

L'artiglieria divisionale sostiene e protegge da vicino la fanteria; quella di corpo d'armata ha compiti analoghi ma con obiettivi più lontani (in particolare, controbatteria); quella d'armata rinforza l'azione in determinati settori, con materiale più efficace e maggiori mezzi d'informazione, di collegamento e di rifornimento, o direttamente in ogni settore, o agendo agli ordini del comandante dell'artiglieria d'armata.

I primi gruppi delle artiglierie divisionali vengono gradatamente rinforzati dagli altri, con la maggiore rapidità possibile. L'artiglieria di corpo d'armata in parte coopera su zona più estesa, in parte si tiene pronta ad entrare in azione per proteggere lo spiegamento di quella divisionale. L'artiglieria d'armata interviene negli attacchi in grande stile, o in caso di stabilizzazione prolungata dell'azione; peraltro in taluni casi possono entrar subito in azione pezzi pesantissimi per battere obiettivi alti a disturbare la manovra e i mezzi dell'avversario. E cioè, un'azione a massa, ma scaglionata a seconda delle resistenze, e più o meno metodica a seconda dei casi.

La fanteria deve attaccare dopo che i mezzi più potenti di fuoco hanno scosso il nemico; perciò proteggendosi mediante ripari naturali o lavori artificiali (da eseguire, in genere, di notte), stabilisce anzitutto una posizione solida di fronte agli obiettivi (trincee, camminamenti), poi effettua lavori d'approccio davanti alla prima linea per portarsi a distanza d'assalto (200 m.). Negli attacchi rapidi contro posizioni appena avvistate, ridurrà i lavori e abbrevierà la crisi mediante la rapidità del movimento e della manovra. Un'organizzazione completa del terreno per dare ricovero e difesa alle truppe attaccanti, rivela facilmente al nemico l'imminenza e la direzione dell'attacco (settembre 1915 in Champagne, aprile 1917 sull'Aisne); ma contro nemico fortemente organizzato è necessaria. Per altro, nel 1918 si constatò che, grazie al nuovo materiale bellico di cui si disponeva, non era più necessaria un'organizzazione completa come nel 1915 e 1916; a Villers Cotterêts l'azione fu preparata in tre giorni, con un'organizzazione sommaria che sarebbe sembrata temeraria due anni prima.

A un certo momento, l'attacco della fanteria s'impone: ma è da tener presente che bastano poche mitragliatrici, o gruppi decisi a resistere, per arrestarlo: e se esso fallisce, è d'uopo ricominciare la preparazione. La fanteria avanza su fronte estesa, cercando di penetrare e di accerchiare, in ondate sottili protette dall'artiglieria, dall'aviazione, dai carri armati. Se il nemico cede, lo insegue, lo danneggia, avanzando quanto lo consentano la sua capacità offensiva, le direttive ricevute, l'iniziativa dei comandanti in sottordine. Quando però il Comando preveda serie resistenze, può preparare anche un'azione metodica, con attacchi ad obiettivi limitati: in tal

caso le predisposizioni del Comando si basano su dati incerti, ed allora anche in caso di successo occorre arrestarsi sugli obiettivi raggiunti, consolidarvisi, e comunicare al Comando ed all'artiglieria le posizioni occupate.

Lo sfruttamento. — In caso di attacchi ad obiettivi limitati, non vi è sfruttamento immediato: se invece l'offensiva è continuativa, occorre non arrestarsi se non contro resistenze ostinate: quindi non vi è più manovra ritmica, ma occorre anche tener presente che l'offensiva si esaurisce se non è più alimentata. Per un buon sfruttamento occorre perciò anzitutto libera iniziativa dei comandanti in sottordine, poi appoggio costante d'artiglieria, cooperazione spontanea fra le varie armi: il comandante della divisione interviene con le riserve di fanteria e d'artiglieria, e col coordinamento degli sforzi; tuttavia il decentramento è necessario. I battaglioni possono facilmente sostituirsi, rinforzarsi a vicenda, scavalcarsi; l'artiglieria non può fare altrettanto, e quindi avanzerà per frazioni, in modo possibilmente predisposto. L'artiglieria pesante è in condizioni ancor meno favorevoli: donde la necessità che almeno parte di essa sia abbastanza mobile (avantreni a *chenille*).

Durante l'avanzata, il problema dei collegamenti è difficile a risolversi. Per i collegamenti, bisogna costituire assi di collegamento e valersi degli aerei; per le comunicazioni, occorre provvedere al più presto a prolungarle mediante personale e mezzi già preventivati e predisposti, in modo speditivo ma evitando assolutamente che le unità combattenti rimangano isolate: è necessario infine prendere provvedimenti per la circolazione a Villers Cotterêts, l'intasamento fu tale che divisioni di cavalleria e unità di 2ª linea penosamente fatte affluire non riuscirono a portarsi avanti, con danno della manovra).

Dopo un primo successo, non sembra necessario impegnare subito unità che sono in riserva; la fanteria in genere ha ancora sufficiente vigore offensivo, e per progredire chiede a preferenza materiali e mezzi meccanici, specie artiglieria. Ma se il nemico nel ripiegare abbandona progressivamente una sempre crescente estensione di terreno, potrà anche manifestarsi la necessità di colmare i vuoti che inevitabilmente si manifesteranno lungo una fronte che va rapidamente allargandosi, con unità di seconda linea. Dovrà inoltre prevedersi la sostituzione delle unità maggiormente impegnatesi.

Se il nemico continua a ritirarsi, occorre avanzare a fondo, evitando però gli aggnati, con l'impiego di gruppi misti intervallati e di forti riserve tenute a debita portata; ed inviando in avanti gli elementi mobili quali cavalleria, ciclisti, batterie a cavallo, carri armati scortati, e cioè gli stessi elementi impiegati nell'esplorazione, nella sicurezza e nella presa di contatto. L'aviazione concorrerà contro il nemico terrestre e contro gli aerei che proteggessero la ritirata.

Battaglia difensiva. — La difensiva, necessaria se attaccati da forze superiori, o per attendere rinforzi, o per consentire di manovrare offensivamente altrove, o per logorare il nemico, deve però sempre tendere ad un'ulteriore controffensiva e perciò non può essere che temporanea e prefiggersi: di ritardare l'avanzata al nemico e impedirgli di raggiungere, in tutto o in parte, i suoi obiettivi; d'infliggergli perdite massime mediante

uno sforzo minimo; di guadagnare tempo per preparare o attuare contrattacchi parziali o generali. Esso si basa sullo sfruttamento del terreno, sull'utilizzazione massima della potenza di fuoco, su un giudizioso sviluppo della manovra.

Il terreno si sfrutta utilizzando gli ostacoli naturali o creando ostacoli artificiali, ed eventuali distruzioni preventive sulla fronte, e procedendo alla occupazione avanzata di punti speciali quali appoggio di manovra o trasformandoli in ostacoli passivi. L'utilizzazione della potenza di fuoco si ottiene: con tiri d'artiglieria molto scaglionata in profondità e spostata in modo da poter battere le posizioni avanzate che si dovesse o convenisse abbandonare; il principale obiettivo di tali tiri è il nemico in movimento, ma è altresì efficace la controbatteria (eseguita, se occorre, battendo tutta la zona delle batterie nemiche, il che però richiede molte munizioni); con bombardamenti aerei; con batterie controaeree; con tiri di fanteria contro le colonne d'attacco. (Utilissime in ciò le mitragliatrici, da dissimularsi e da mantenere silenziose fino all'ultimo momento: maggiore il loro numero, tanto maggiore l'efficacia; a tale concetto corrispondono le formazioni speciali francesi di posizione, cioè «battaglioni mitraglieri»). Ma oltre a tutto ciò occorrono gruppi d'uomini dietro agli ostacoli passivi, per arrestare le infiltrazioni, collegando fra loro i punti d'appoggio, o reagendo direttamente (presidii di trincea). La linea avanzata è esposta anche all'azione dei carri armati, contro i quali occorre reagire con apposite armi, ostacoli passivi, mine ecc..

La manovra difensiva. — Si basa sullo scaglionamento dei mezzi, sulla mobilità dei fuochi e sul giuoco delle riserve.

La resistenza passiva, fronte contro fronte, è insufficiente; occorre attrarre il nemico, batterlo alla spicciolata, sgombrando all'occorrenza posizioni bombardate o attaccate per indurlo a dare colpi nel vuoto, beninteso simulando la resistenza fino all'ultimo e predisponendo la raccolta delle truppe su posizioni protette e atte a difesa. Ne consegue la necessità di due posizioni: una avanzata tenuta col minimo di forze e che possa essere battuta dalla propria artiglieria; una seconda di arresto, riparata o in contro pendenza, e difesa dalla maggior quantità possibile di artiglieria, specie pesante. E cioè uno *scaglionamento* analogo a quello dell'offensiva: scaglione di sorveglianza (uguale ricognizione), scaglione di arresto (uguale attacco), scaglione di forze disponibili (per rinforzo o per manovra). Tutto ciò, naturalmente, va adattato ai singoli casi (posizioni avanzate molto forti, punti avanzati molto importanti, centri solidi di resistenza ecc.).

Alla difesa occorre possibilità di concentrazione dei fuochi in ogni momento (manovra di fuoco); quindi, predisporre gli eventuali spostamenti d'artiglieria mediante posizioni multiple, stabilire gruppi di batterie di sorveglianza aventi esteso campo d'azione (cannoni lunghi, arretrati) anche per poter rinforzare il fuoco di taluni settori.

Si avranno riserve di settori e una riserva generale forte quanto possibile, disposte in gruppi articolati atti ad agire in qualsiasi direzione, per rinforzo, per ritorni offensivi, per contrattacchi, per controffensiva generale. Si provvederà a rinforzare intercalando, e non già sovrapponendo;

converrà pure che le modalità d'impiego di questi gruppi siano già previste per i vari settori. I ritorni offensivi si attueranno per riprendere posizioni perdute (di sorpresa, o metodicamente, o con veri attacchi appoggiati da artiglieria). Si contrattaccherà per arrestare o ricacciare l'avversario (frontalmente, difficile; più frequentemente contro i fianchi, in modo già preveduto nei piani di difesa): saranno operazioni ad *obiettivo limitato, ma anche con mezzi poderosi*. La controffensiva è invece azione vasta, decisa dal Comando a momento opportuno e colle forze del caso; l'abilità sta nell'afferrare l'occasione (arrivo di rinforzi, nemico indebolito ecc.): si attaccherà su tutta la fronte, cercando di avvolgere le ali.

Manovra in ritirata. — Se si è battuti o se si prevede che il successo mancherà, importa rompere il contatto e sfuggire alla stretta, per resistere su nuove posizioni, o con nuovi rinforzi. E' operazione molto delicata, per la quale occorre prendere tutte le precauzioni possibili e coprirsi con retroguardie. La manovra delle retroguardie è difficile e può implicare gravi sacrifici. Le retroguardie dovranno essere costituite con truppe mobilissime e reparti del genio, e col minimo di fanteria necessario per proteggere l'artiglieria e per occupare punti d'appoggio temporanei. Di rado contrattaccheranno; ripiegheranno a scaglioni, ma se potranno infliggere uno scacco, senza proprio pericolo, a qualche aliquota avversaria, lo faranno con tutti i mezzi, sostenute se occorre dalle truppe più a portata del grosso in ritirata. L'aviazione potrà dare efficacissimo concorso.

Una retroguardia ha ben disimpegnato la sua missione, se ha dato al proprio grosso tempo e spazio per sottrarsi e riordinarsi; ma le sue forze debbono trovare la propria sicurezza nella celerità ed elasticità loro (battaglia francese nell'agosto 1914, finita colla vittoria sulla Marna).

Seguono, quali allegati, dati sull'attacco tedesco coi gas della notte sul 20 maggio 1916, e note sulle possibilità della guerra chimica in avvenire, estratte da un rapporto alla Società delle Nazioni.

Giunti al termine della recensione di questa pubblicazione, così densa di dati e di concetti, dobbiamo rilevare che essa — come d'altronde ha premesso l'A. — si basa essenzialmente sull'esperienza degli avvenimenti sulla fronte francese, e pertanto non tutti i concetti e le deduzioni dell'A. sono applicabili al genere di guerra che maggiormente interessa il nostro esercito, e cioè alla guerra in regioni di carattere montano. Inoltre, taluni argomenti non trovano, dal nostro punto di vista, adeguata trattazione nel libro del Miquel: fra altro, nei servizi del genio non sono considerati nè il servizio delle filovie e teleferiche nè quello idrico, che per noi ebbero tanta importanza nelle zone montane e in quelle carsiche in cui si svolsero le nostre operazioni. Soggiungiamo altresì che taluni concetti sono discutibili, altri sembrano ancora arretrati (ad esempio, la formazione della fanteria in ondate per il combattimento) e talune deduzioni appaiono forse premature: specie in fatto di organizzazione dei servizi di corpo d'armata e d'armata.

Ma, nel suo complesso, il libro del Miquel, scritto con stile chiaro e sobrio, con successione logica di idee, ha il pregio di richiamare l'attenzione su tutti i principali argomenti di strategia e di tattica, e su taluni di logistica, connessi alla condotta degli eserciti moderni; e pertanto merita di essere integralmente letto, ed attentamente ponderato. Le deduzioni a cui l'A. giunge con spirito francese, potrebbero opportunamente essere poste a raffronto con quelle improntate a spirito tedesco, a cui è giunto il generale v. Bernhardi nel suo libro « *Der Krieg der Zukunft* » (La guerra dell'avvenire) già tradotto in italiano e pubblicato a cura del nostro Ufficio Storico; e, ancor più ultimente, con quelle contenute nella nuova edizione 1927, non ancora tradotta in italiano, dell'opera del Colmar v. der Goltz. « *Das Volk in Waffen* » (La Nazione armata) aggiornata secondo l'esperienza della guerra mondiale a cura del colonnello Federico v. der Goltz.

RIVISTE.

X. X. X.: **La fanteria francese nella riorganizzazione dell' esercito.** — Revue d' Infanterie. Dicembre 1927. (Recens. Magg. Palmieri Tolomei).

« Un popolo ha la fanteria che merita ». L'A. pone questo detto del generale de Maud-huy a motto del suo lavoro, ed aggiunge che la nazione crea la fanteria a sua immagine e la anima del suo spirito: ciò perchè, egli afferma, il fante è il combattente-tipo, è il rappresentante per eccellenza della volontà nazionale e della qualità di questa volontà. Egli solo, il fante, vede faccia a faccia il nemico del suo paese: egli solo impegna con lui il supremo e decisivo corpo a corpo.

Su di 1.357.800 combattenti francesi morti per la salvezza della Patria, 1.158.000 erano fanti, e su 36.000 ufficiali, caduti pur essi sui campi di battaglia ben 29.260 appartenevano alla fanteria; cifre sbalorditive queste che misurano un sacrificio senza antecedenti nella storia dell'umano genere e proclamano nella loro brutale eloquenza, che non ammette dubbi, quanto terribile, rude, cruento ma appunto per questo glorioso e senza possibili confronti, sia stato il compito della fanteria nella guerra mondiale!

E come e quale sarà, domani, la fanteria francese, si domanda l'A., nell'esercito riorganizzato?

L'arduo problema è ora innanzi al Parlamento ove le discussioni son fertili d'imprevisti; la capitale importanza del problema desta pertanto l'attenzione e le preoccupazioni di tutti i Francesi, ma in special modo dell'ambiente militare.

Dopo la guerra, nota l'A., la tecnica militare è divenuta di dominio pubblico, ma questa volgarizzazione, è tutt'altro che priva di inconvenienti. Le opinioni più categoriche sono spesso ricche di sofismi seducenti, ma povere di convinzioni suffragate dall'esperienza.

Non è dunque inopportuno che la voce di tecnici ricordi qualche verità fondamentale, indichi punti di vista non conosciuti, ricordi o suggerisca

delle considerazioni essenziali. E l'A., che è un tecnico, espone appunto alcune opinioni che sebbene non pretendano a novità non ci sembra fuor di luogo riassumere.

Dopo le prime battaglie del 1914 la potenza insospettata dell'armamento moderno si afferma brutalmente; le perdite sono spaventevoli, ma non conducono ad alcuna decisione, anzi la guerra si stabilizza da ambo le parti in un equilibrio di impotenza. Si passa così alla guerra di trincea e gli avversari a ridosso dei reticolati si accaniscono a cercare l'armamento che permetta di risolvere il problema offensivo.

La disillusione procurata dalla grande differenza fra ciò che la fanteria può fare e quello che si supponeva che potesse fare è immensa; da ciò i primi sintomi di una disistima per la fanteria, che va crescendo sempre più a mano a mano che la gigantesca guerra d'assedio si prolunga.

Il Comando Supremo tuttavia si preoccupa di fornire al fante tutto l'arsenale ritenuto necessario per lottare contro la mitragliatrice, contro la trincea, poi, più tardi, contro i gas, gli aeroplani, i carri armati; nello stesso tempo cerca la realizzazione di un'altra necessità non meno evidente ed imperiosa: sviluppare considerevolmente gli aiuti della fanteria: e così hanno inizio l'accrescimento ininterrotto dell'artiglieria, l'organizzazione e l'impiego sempre più vasto dell'aviazione, l'ampliamento e la trasformazione del servizio delle trasmissioni, ecc., ecc..

Ne consegue che lo sforzo compiuto per trasformare la fanteria passa quasi inavvertito, mentre lo sviluppo di tutto ciò che riguarda le artiglierie, l'aviazione, i nuovi ritrovati in genere, è accolto invece con palese favore ed appassiona grandemente l'opinione pubblica. Non è quindi difficile reclutare tra i fanti il personale necessario per i nuovi servizi, ed anzi già si intravvede il giorno in cui la fanteria sarà quasi soppressa per dar vita ad organismi nuovi, speciali, coi quali si potrà finalmente raggiungere la vittoria.

Il per cento dei fanti in rapporto agli altri combattenti che era di circa il 75% nel 1914, scende così a poco a poco al 50%; tale indebolimento è inoltre accentuato dal fatto che il numero totale dei fanti viene ripartito in un numero più grande di divisioni. Ma anche i battaglioni scendono da 4 a 3 compagnie; e gli effettivi già ridotti, vieppiù si vanno assottigliando al momento del bisogno, perchè i numerosi « specialisti » abbandonano le file sulla soglia del campo di battaglia.

Tuttavia questa distruzione progressiva della fanteria non commuove nessuno, salvo qualche isolata Cassandra, ed astrazione fatta, s'intende, dal pensiero dell'alto comando che senza dubbio cede alle necessità del momento.

Le battaglie sanguinose, ma sterili della guerra di posizione confermano del resto l'ostracismo già decretato alla fanteria, arma ove tanto si muore e, a quanto sembra, inutilmente! Vero è che si dovrebbe giungere ad analoghe conclusioni, nei riguardi delle altre armi: dell'artiglieria dopo le battaglie della Somme e di Verdun, dei carri armati dopo Cambrai, dei gas dopo Ypres; ma in realtà è sempre ed unicamente la fanteria che viene accusata di insufficienza. E non si scrive forse in documenti ufficiali: « Non si lotta con gli uomini contro le mac-

chine... » « l'artiglieria conquista... » « la fanteria non ha per se stessa alcuna potenza offensiva... »; formule queste che sembrano magiche e che fanno fortuna poichè portano all'intimo desiderio di ciascuno il conforto della sanzione di alte e ben note autorità?

E sono pure di quel tempo affermazioni pressochè ufficiali di questo tenore: « Il fuoco della fanteria è impotente, quindi non importa se le sue unità siano divenute scheletriche... Il materiale sostituisce il fante », E' un dogma. « E non si potrà ottenere col materiale una vittoria senza battaglia? ». Idea mirifica questa che si diffonde, si afferra disperatamente a qualche teoria altrettanto grandiosa quanto vaga, e conduce ad una sorta di misticismo per il « materiale ».

Il risveglio è brutale, terribile.

Dal 21 marzo al 15 giugno 1918 la Francia vacilla sotto i terribili colpi inferti dal nemico; sembra quasi che stia per crollare.

Dopo un'epica, disperata lotta ove essa getta tutte le sue energie nazionali, si rialza infine non vinta, sebbene ancor non vittoriosa: ed è soprattutto alla propria fanteria sacrificatasi sugli sterminati, sanguinosi campi di battaglia di Piccardia, della Fiandra, del Tardenois, che essa deve la propria salvezza: a quella medesima fanteria che essa stessa aveva reso anemica e che gettata infine violentemente fuori delle trincee dovette molto spesso battersi priva o quasi di quel materiale, senza il quale, si era detto, essa nulla avrebbe potuto!

Dinanzi al nemico reso pressochè fanatico, essa si ritrova sola o quasi, sola col suo vecchio compagno del 1914, il 75 fedele, ma pur esso non più abituato alla lotta in campo libero, povero di munizioni, e coi suoi scaglioni ridotti: sola col suo complesso armamento nuovo, all'impiego del quale è imperfettamente preparata. Così a disprezzo de' suoi detrattori che seguono ora ansanti le alternative del suo sforzo eroico, il fante lotta fieramente, con le sue nuove armi certamente, ma anche e sopratutto con la sua arma d'ognora, con quell'arma che nessun progresso materiale potrà deprezzare e che nessuna officina potrà mai fabbricare: egli, il fante, lotta col suo cuore!

Vince infine, arresta l'invasione: poi indomito, infaticabile prende a ricacciare il nemico ed è lui, sempre lui, ineluttabilmente lui che porta il peso maggiore e che riconquista palmo a palmo il patrio suolo.

Ma a qual prezzo! gli stremati battaglioni spariscono nella fornace ardente della battaglia come neve al sole! E allora tacciono i detrattori, e la fanteria torna ad essere figlia prediletta del dio Marte.

Il generale Pelain scrive al generale Pershing il 10 aprile 1918: « E' di fanteria che noi abbiamo bisogno urgente ed imperioso; converrebbe dunque dare la priorità al trasporto della fanteria americana nei prossimi mesi. Non v'è bisogno invece di provvedere al trasporto delle altre armi e servizi, poichè le nostre unità sono provviste di tutti gli altri mezzi... non ci difettano per continuare la campagna che fanteria e mitragliatrici ».

Non mancava se non la fanteria! Ma la sua mancanza doveva farsi ben sentire, se nella conferenza tenuta il 21 aprile 1918, voluta dal comandante

in capo delle forze alleate, il maresciallo Foch, dichiara: «al punto in cui siamo, è di fanteria che abbiamo bisogno... Fino a nuovo ordine il tonnellaggio disponibile fra gli Stati Uniti e l'Europa dev'essere esclusivamente destinato al trasporto delle fanterie»...

Ed era appena un mese che la «battaglia di Francia» era incominciata!

Da queste ansiose e ripetute richieste si può ragionevolmente concludere che i grandi capi dell'esercito francese nel 1918 apprezzavano giustamente ed altamente il riconfermato valore della fanteria. Ma altrettanto ripetutamente, durante quattro anni si era detto ai fanti che essi non erano più buoni a nulla; e non fu perciò facile di persuaderli ora del contrario! Occorsero all'uopo numerose innovazioni del comando supremo e meglio ancora l'eloquente lezione dei fatti che mise in evidenza la radicale trasformazione della fanteria.

A differenza di altre armi, come l'artiglieria, che si sono semplicemente ampliate senza modificare le loro peculiari caratteristiche, la fanteria di oggi sorte dalla guerra così differente da quella del 1914 quanto questa poteva esserlo in confronto alla fanteria napoleonica.

Il fatto capitale di questa trasformazione è dato dall'adozione, come arma principale, della mitragliatrice che modifica in gran parte la tattica, e così pure del fucile-mitragliatore, dapprima poco considerato, ma che costituisce tuttavia un'importantissima innovazione, in quanto la sua adozione significherà che il tiro a guisa di mitragliatrice non solo diverrà mobilissimo, ma potrà essere altresì adoperato dai gruppi elementari di combattimento; sì che in tal modo sarà raggiunta la sintesi del movimento e del fuoco, sino ad oggi giudicata una chimera.

Completano questa trasformazione l'adozione delle armi a tiro curvo (mortai leggeri, bombarde) e dei carri armati.

E' dunque una fanteria completamente trasformata quella che ci lascia la grande guerra; ed una fanteria in verità capace di ciò che era al di sopra delle possibilità del fante del 1914.

E' ciò merito del materiale? Certamente no, afferma l'A.. L'evoluzione indefinita del materiale, come arma — egli dice — è incominciata dal momento in cui l'uomo si armò di una pietra contro il suo avversario. Ordinariamente lenta, melodicamente prudente ed economica, tale evoluzione si accelera nei periodi di crisi; e fu appunto sotto la pressione d'implacabili necessità che essa si accelerò come mai, durante la grande guerra.

La più recente trasformazione della fanteria non porta dunque alcuna smentita alle leggi di questa evoluzione. Essa non è nè una rivoluzione, nè un cataclisma; se i mezzi per risolvere il problema del combattimento sono cambiati, il problema in se stesso non muta. La fanteria resta l'arma principale della lotta; e tutte le funzioni delle altre armi, tutte le innovazioni in esse apportate non hanno altro scopo, altra ragione di essere se non quella di render possibile l'avanzata della fanteria o di impedire che essa debba forzatamente ceder terreno.

La fanteria, pur così trasformata, si trova ad avere ancor oggi la stessa missione sul campo di battaglia, con lo stesso compito privilegiato ed imprescrittibile nel concerto delle varie armi.

Solo è da notare che la sua missione è divenuta più difficile, poichè esige dei quadri e delle truppe perfettamente istruiti — specie gli ufficiali che dovranno essere preparati in tutto e per tutto alle loro tremende responsabilità — degli uomini fisicamente e moralmente idonei alla lotta; degli effettivi calcolati senza parsimonia e delle adeguate e solide riserve: ed è anche più grandiosa poichè il fante, almeno pel momento, resta solo su quella parte del campo di battaglia dove la mitragliatrice ed i gas precludono la sosta al cavallo, ossia al cavaliere e all'artigliere; e cioè proprio là dove si decide la vittoria.

Diversamente da ciò che avvenne per altri, il fante dovrà servirsi delle macchine senza esserne lo schiavo. Del resto una buona fanteria, anche se scarsamente provvista di mezzi materiali, può e deve continuare a combattere; una cattiva fanteria invece, anche se armata alla perfezione, sarà sempre inferiore al suo compito. Di quanti esempi la storia e la nostra esperienza potrebbero suffragare questa verità?

Nella fanteria, anche in questa epoca della meccanizzazione, l'uomo è indubbiamente l'istrumento primo del combattimento.

Sono queste le lezioni che ci offre la guerra mondiale, e che sono confermate da quelle successive delle campagne della Siria e del Marocco.

Saranno esse ascoltate da chi oggi deve decidere la riorganizzazione dell'esercito? Questo si chiede l'A. e constata che attualmente in Francia la fanteria è oggetto di rispetto, di ammirazione e di riconoscenza; ma che essa è onorata un po' come se si trattasse di un grande defunto. Senza dubbio i regolamenti e la letteratura militare rendono ad essa l'omaggio tradizionale; ma in realtà?

In realtà dal 1920 l'organizzazione della fanteria sembra consacrare gli errori riconosciuti dei mistici del materiale; essa conta oggi troppo pochi reggimenti e con scarsi effettivi per cui non può neppure essere convenientemente istruita. Mentre altre armi sono pletoriche, sotto pretesto che esse non s'improvvisano, la fanteria è esangue. E' dunque il fante che potrà improvvisarsi? Ebbene si sappia e si proclami, finalmente, che oggi la sua istruzione è invece la più complessa e difficile: si ricordi che se durante la guerra si potè trarre da essa tutto ciò che si volle e si dovette trarre a favore di altre armi e di altre specialità, l'inverso non sarebbe possibile. Chiudere gli occhi alla realtà, dare alla fanteria — come di fatto avviene — un reclutamento mediocre per la qualità e per numero, distruggere i fondamenti della sua coesione, ridurre considerataмente la sua proporzione in rapporto alle altre armi, pretendere di sostituire il materiale all'uomo od anche esagerarne la proporzione, ecco tanti errori mortali che nessun sofisma può coprire.

D'altra parte il problema ha un significato più alto di una semplice questione di tecnica militare. Molti secoli or sono Platone scriveva «esser la classe dei guerrieri la pietra angolare dello Stato nella quale il popolo deve riconoscere la sua migliore immagine». Questa verità dettata dal genio e formulata poco dopo Maratona, e poco prima d'Arbela, non è affatto un'ideologia, ma risponde a realtà, e lo storico può ben dare al pensatore la testimonianza che: «lo stato sociale e politico d'una na-

zione è sempre in rapporto con la natura e la composizione del suo esercito », come assai più tardi scrisse Fustel de Coulange (1).

Oggi come in antico, una è la legge; la fanteria, e solo essa, è veramente il popolo in armi; e la storia testimonia che le epoche in cui la fanteria è forte e temibile coincidono con quelle in cui il cittadino del medio ceto, esercita una maggiore influenza nello stato, ed a maggior garanzia dei propri diritti, non solo accetta ma rivendica il pericoloso onore di esser primo a difenderlo: ora il cittadino medio è fante: e nei momenti di maggiore amore per la Patria, di maggiore vitalità del popolo, e quando la « res pubblica » è effettivamente legge di ognuno e di tutti la fanteria è sempre all'apogeo: e il favore che la circonda, le cure delle quali è oggetto, la fierezza che essa dimostra, e lo stesso desiderio di servire nelle sue file, sono la più esatta misura del sentimento nazionale. Quando invece questo sentimento declina, non vi è più fanteria che valga, e la patria, quali ne siano le apparenze, è veramente in pericolo.

L'A., a questo punto, giustamente nota che non gli si deve imputare il nascosto pensiero di svalutare lo sforzo e il sacrificio delle altre armi: tanto più che la devozione e la virtù, non sono il privilegio di nessuno. Si tratta solo di mettere bene in evidenza che il fante è il combattente tipo, il rappresentante schietto della volontà nazionale. E così, forte o debole, un popolo ha la fanteria che si merita.

Giova aggiungere che noi condividiamo il pensiero dell'A.? Egli con anima di fante esalta la sua arma alla quale tutto si chiede e dalla quale al momento del bisogno tutto si pretende. E la sua invocazione non è vana, specialmente in questo momento in cui in più di una nazione l'opinione pubblica facilmente indirizzata dagli apostoli della meccanizzazione ad oltranza, in terra ed in cielo, verso miraggi a dir vero attraenti, ma che potrebbero anche celare amari disinganni, può essere inscientemente condotta a dimenticare ciò che tutte le nazioni che presero parte al conflitto mondiale, e quelle vittoriose in specie, debbono all'arma di tutte le età e di tutte le battaglie: la buona, l'umile, ma forte e santa fanteria!

Gen. RAMPONT: **Cavalleria d'esercito.** — Revue des Deux Mondes. Gennaio 1928.

L'A. fissa gli scopi ed i limiti di questo suo studio affermando che di fronte alle discussioni che da tre o quattro anni a questa parte vertono nei riguardi del cavallo e del motore, ed al crescente favore che incontra la meccanizzazione delle forze armate, è necessario ed urgente esaminare la quistione « anche per ciò che concerne la cavalleria, allo scopo di determinare ciò che un comandante di esercito può pretendere dalla cavalleria ».

(1) Storico francese, autore di varie opere fra le quali, di notevole valore, una « Storia delle istituzioni politiche dell'antica Francia (1830-1889) ». (*N. d. recens.*).

Coloro che trattano dell'impiego della cavalleria sembrano costantemente riferirsi al movimento ed alle informazioni. Così gli storici lodano la cavalleria di Napoleone ma criticano tanto quella francese quanto quella tedesca del 1870 perchè entrambe non riuscirono ad «illuminare» i comandi dai quali dipendevano. Ma questa constatazione conduce subito ad evocare l'arte del grande Napoleone che sapeva sfruttare in pieno la propria cavalleria dandole l'impulso necessario e precisandole gli scopi.

Invero, se si mettono a confronto le cause e gli effetti, è facile constatare che la cavalleria merita lode o biasimo a seconda che essa sia ben impiegata dal capo dell'esercito nel quadro armonico delle altre truppe oppure che sconti insieme al capo gli errori che hanno diminuito la vittoria o causato la disfatta.

La Roche-Aymon studiando la cavalleria del XVIII secolo formula questa semplice regola: la cavalleria precede ed illumina i movimenti dell'esercito; Jomini nota che Napoleone chiedeva ad essa di accertare se le sue ipotesi sui movimenti del nemico rispondevano a realtà e che Egli la lanciava innanzi su ogni punto della fronte. Si tratta qui di cavalleria impiegata nell'offensiva ed è logico che la sua parola d'ordine sia: avanti, sui fianchi, a tergo.

Nella difensiva, che preluda però la controffensiva, il difensore è indotto a vigilare strettamente tutti gli sbocchi dai quali l'avversario possa manifestare la sua offesa, epperò, la massa della cavalleria deve essere destinata a sorvegliare quelli che appaiono più minacciosi.

Le regole del La Roche-Aymon e di Jomini possono trovare anche oggi applicazione negli eserciti moderni di gran lunga superiori in numero e potenza a quelli napoleonici?

Rivolgiamo il pensiero alla grande guerra e in particolare agli ultimi giorni di agosto quando tutti gli sguardi erano volti agli sbocchi che i piani delle Fiandre offrivano alle colonne tedesche. Le affermazioni napoleoniche ritornano forzatamente al pensiero. «La cavalleria deve essere un quarto della fanteria in Fiandra e in Germania: un ventesimo sulle Alpi e sui Pirenei: un sesto in Italia e nella Spagna». Il Maestro, osserva il generale Rampont, «basava i suoi piani di guerra e di battaglia sullo studio profondo del terreno e delle regioni nelle quali il movimento è costantemente dominato dalla legge della pendenza».

Ma anche il colonnello Marga, insegnante di geografia alla Scuola di Guerra, nel considerare l'ipotesi delle «neutralità violate» aveva indicato il pericolo delle tre direttrici: Lille, Arras, Amiens, Paris: Bruxelles, Mons, ovest della foresta delle Ardenne. Valle dell'Oise; Treves, Lussemburgo, sud della foresta delle Ardenne, Parigi: ed era stato profeta.

Nessun piano di campagna può essere elaborato senza tener minuzioso conto del terreno.

Nell'agosto del 1914 quale era l'incognita del problema strategico? Quale la zona più meritevole di attenzione se non la regione delle Fiandre? Ma se la violazione del territorio belga doveva considerarsi fra le ipotesi possibili, non se ne dovevano almeno sorvegliare gli sbocchi? Se così si fosse fatto, la cavalleria francese avrebbe protetto ed illuminato l'ala si-

nistra dello schieramento, la 5ª armata: ma quando vi fu chiamata, il 15 agosto, essa era già spossata da uno sterile impiego durato dieci giorni! Si potrà dunque affermare che essa non ha illuminato ma bisogna anche confessare che era stata mal disposta per illuminare.

La velocità di marcia della cavalleria consente di assegnarle missioni lontane? Certamente. La capacità di marcia della cavalleria può senza fatica estrema essere doppia di quella della fanteria: non è la velocità massima che importa, ma quella media, regolata e misurata in base alle difficoltà incontrate, riconosciute e sormontate: non si tratta di «bere lo spazio» ma di guadagnare terreno nel campo di azione comune alle altre armi: non solo di prendere contatto e di sbarrare la strada al nemico ma di conservare integre la libertà di manovra e le proprie forze spendendole bene.

«La cavalleria, diceva Napoleone, chiede dell'audacia, dell'abilità, e sopratutto di non essere vincolata ad un soverchio spirito di conservazione e di avarizia». Napoleone volgeva così il pensiero ai suoi Murat, Lasalle, Montbrunn, Kellermann: generali audaci e giovani, come li vuole la cavalleria.

Quali le modalità d'impiego della cavalleria nei piani di Fiandra? Risponde ancora Napoleone: «L'arte di un generale di avanguardia è di trattenere il nemico ed attardarlo senza compromettersi; di obbligarlo a spendere tre o quattro ore per avanzare di una lega. Soltanto la tattica dà modo di giungere a grandi risultati. Essa è più necessaria alla cavalleria che alla fanteria: alla retroguardia o all'avanguardia, più che in qualunque altra situazione».

I progressi delle armi non hanno mutato l'essenza di queste regole. Quando nel mese di ottobre del 1914 la cavalleria francese fu ben comandata essa seppe, dal 15 al 25, segnalare giorno per giorno tutti i movimenti dell'armata del principe di Baviera. Non diciamo dunque che l'anima della cavalleria è cambiata: essa ha ancora esplicato degnamente la sua missione ogni qualvolta le si è dato un compito ben netto in un'azione ben diretta.

Ciò che si è detto si riferisce alla massa cavalleria — corpi di cavalleria e divisioni indipendenti — che è la vera cavalleria degli eserciti; ma prima di procedere oltre viene fatto di chiedersi se la guerra avvenire dovrà fatalmente rassomigliare a quella trascorsa o se invece non ci si debba orientare verso la guerra di movimento, dappoichè soltanto il movimento e le combinazioni dei movimenti hanno sempre costituito le fasi decisive di una campagna.

La risposta è ovvia. E allora, ad onta di ogni possibilità di incursioni aeree e di preponderanza dei mezzi aerei, sarà solo colle masse terrestri che si effettuerà la manovra: ma queste masse non potranno operare se non spingendo innanzi i tentacoli atti ad illuminarne il cammino. Saranno questi costituiti da divisioni di fanteria portate su autocarri spinte a qualche centinaio di chilometri dalla fronte e lasciate per diversi giorni in balia di se stesse? Non sarebbero forse fatalmente destinate ad essere preda di un accorto nemico? Ed ecco che le soluzioni proposte dai fautori

delle divisioni meccanizzate urtano contro le leggi della guerra, poichè si vogliono attribuire ad un dato istrumento delle funzioni che contrastano colle sue attitudini. L'istrumento adatto è tuttora la cavalleria di esercito.

Anche per gli squadroni divisionali si può asserire che essi sono ancora in grado di dare ai reparti di fanteria quella sicurezza che questi ultimi chiedono contro le sorprese nemiche. Non compirono forse tale servizio durante tutta l'estate e l'autunno del 1918? Si afferma che i cavalieri non possono più operare in un terreno battuto dal fuoco: è vero: ma possono giungere al suo limite, sparpagliarsi, minacciare determinati punti, osservare, far svelare al nemico forze e mezzi, disimpegnarsi, riferire: si tratta dunque non di caricare, ma di vedere presto e di poter dare al «fante» le indicazioni necessarie perchè esso possa orientarsi ed agire. Stare a contatto con la fanteria e servirla: ecco un compito che solo la cavalleria può disimpegnare, e nessun altro mezzo meccanico: non senza aggiungere che qualora si pensi anche all'ingombro che gli autocarri potranno causare al movimento, specie di notte, ed agli inconvenienti che ne potranno derivare, il cavallo appare ancora il mezzo di movimento più sicuro nella zona avanzata.

Inoltre la cavalleria ha una dote di valore inestimabile che le altre armi non posseggono: la plasticità; solo essa può «incollarsi» ai margini del nemico, dispulargli il terreno, e all'occorrenza, svincolarsi rapidamente e sparire. La cavalleria in tal modo è ancora mirabilmente atta alla presa di contatto, che è una delle fasi più delicate della battaglia moderna, e la sua plasticità le permette di assumersi per intero, tutto il peso e tutta la responsabilità del servizio di esplorazione nei giorni in cui l'aviazione deve restare nei propri campi!

In sostanza la condizione necessaria per assicurare l'efficace azione della cavalleria è data dalla subordinazione dei suoi compiti al concetto ed agli intendimenti del comandante che deve sfruttarne le possibilità di impiego.

Così il comandante in capo regola i primi balzi della cavalleria, in funzione della missione che vuole affidarle e della natura del terreno; la lancia verso «gli sbocchi che interessano»: le chiede conto dei primi contatti. Più o meno sostenuta, a seconda del bisogno, può creare delle cortine, tanto solide quanto illusorie, allo scopo di ingannare il nemico: può anche contribuire alla «copertura» ma tale impiego deve essere riserbato ai casi di assoluta necessità, perchè elimina *a priori* il movimento, qualità fondamentale della cavalleria. Nella battaglia o protegge o, raccolta, resta in attesa del momento opportuno per manovrare; nella vittoria insegue.

La cavalleria ha dunque anche oggi dei compiti assai importanti: e li ha pure assolti degnamente nella passata guerra, ogni qualvolta è stata bene impiegata; e non è stata neppure soggetta a perdite eccessive. Non bisogna quindi lasciarsi trascinare ad occhi chiusi dalla corrente della «meccanizzazione» ad oltranza; ma tenere gli occhi aperti e volgerli anche ai probabili nemici del dimani; e la Germania ammonisce con le sue tre superbe divisioni di cavalleria; un sesto dell'esercito che le è consentito di tenere in armi!

La cavalleria, al pari di ogni altra arma, deve tener conto dei progressi della tecnica ma, fino ad oggi, con che cosa si vorrebbe sostituirla? Con delle scorrerie di divisioni meccanizzate? A quali distanze, su quali terreni, con quale sicurezza? Chi oserebbe lanciarle alla ventura e non proteggere almeno lo sbarco delle fanterie che le costituiscono? E chi può negare tutti gli inconvenienti ai quali sono soggetti i trasporti meccanici? I guasti alle macchine, le distruzioni create dall'avversario, una mitragliatrice ben postata; non senza contare che la maggior parte del movimento dovrà effettuarsi di notte, e la notte è una nemica del mezzo meccanico.

La velocità è poi contraria all'osservazione; questa non si compie se non lentamente e con frequenti fermate; anche il nemico — ricordiamolo — ha la sua tattica: dinanzi ai mezzi meccanici sfugge le strade, si nasconde, apposta da lontano le sue armi; per procedere bisogna dunque andarne alla ricerca, scoprirlo, assalirlo, sfoggiarlo; e non sono certo le macchine quelle che possono compiere simili atti. Ogni mezzo blindato ha dei gravissimi difetti: è cieco, sordo, claudicante. Il progresso li renderà migliori, differenziandoli a seconda dei compiti; ma la loro alimentazione sarà sempre un problema preoccupante e l'usura delle strade non lo sarà di meno. E che dire della spesa?

Vorremo dunque prepararci alla guerra contrastandone le regole ed astraendo dalle necessità contingenti? Vorremo dare ascolto a tutte le esagerazioni con le quali i novatori proclamano la supremazia del mezzo meccanico? La verità sta nel giusto mezzo: l'arma bianca e l'arma a fuoco sono esistite in perfetta armonia da molti secoli, e non si vede il perchè non possano ancora coesistere e completarsi.

Bisogna dunque far progredire la cavalleria, non decretarne la fine: ma all'uopo occorre attuare un piano di insieme ben studiato ed applicarlo con senno durante un decennio. Pel momento bisogna alleggerire il peso sopportato dai cavalli: rendere autotrasportati i servizi; montare su vetture cingolate i ciclisti; decidersi a dotare la cavalleria di: vetture da osservazione, rapide e semiprotette; vetture da combattimento, blindate, su ruote a cingolo per il combattimento ravvicinato; vetture per trasporto personale, leggermente blindate da servire quali organi di rinforzo di fuoco o di copertura, necessarie per proteggere le precedenti nella ricognizione e nella presa di contatto; bisogna perfezionare le vetture per il servizio dei collegamenti; compiere esperienze di campagna; e infine dare impulso alla costruzione dei mezzi adottati a seconda delle disponibilità del bilancio.

Rinforzata in tal modo nei suoi organi di esplorazione e di presa di contatto, la cavalleria colla sua tattica e colla sua superiorità di movimento, relativa ma sufficiente, potrà continuare a disimpegnare tutte le missioni alle quali abbiamo accennato e che sono insite alle sue funzioni. Seguendo poi i progressi della tecnica la cavalleria si terrà in grado di adottare tutti quelli che si manifestassero di utile impiego ai fini della sua missione: e in tal modo avrà ragione di esistere e forza per operare.

Il generale Rampont chiude il suo articolo ricordando che la macchina è priva inoltre della maggiore fra le virtù umane, la forza morale, e che gli eserciti meccanizzati sfuggiranno fatalmente all'ascendente dei capi, per-

chè il capo non si «mostrerà» nel momento in cui gli uomini saranno chiamati ad affrontare la morte; e noi in questo conveniamo pienamente, così come condividiamo il suo pensiero in fatto di possibilità futura d'impiego di cavalleria.

Ma appunto per questo poco ci convince, quando, pressochè alla fine del suo articolo, dopo aver accentuato le caratteristiche, che saremmo indotti a chiamare umane, della cavalleria, il generale Rampont inoltra proposte intese a dotare quest'arma di macchine, che non diversificano gran che da quelle che si preconizzano per gli eserciti meccanizzati del domani, e che, per di più, dovrebbero costituire non solo dei mezzi sussidiari atti ad integrare in determinate circostanze l'azione della cavalleria — cosa universalmente ammessa — ma dei veri e propri organi di esplorazione e di combattimento, facenti parte integrale delle unità di cavalleria.

Come ciò possa conciliarsi con le caratteristiche tattiche e logistiche di quest'arma e soprattutto con quella «plasticità» che il generale Rampont proclama «qualità fondamentale» non vediamo chiaramente. Sembra a noi che le proposte non si differenzino sostazialmente da tutte le altre intese ad accrescere la potenza di fuoco e la capacità di penetrazione della cavalleria, ma con mezzi che, avendo caratteristiche assai diverse se non in contrasto con quelle dell'arma, non hanno dato, almeno fino ad oggi, se non dei risultati molto modesti e talvolta negativi; ad ogni modo, esse ci appaiono come un indice di quella crisi che oggi travaglia la cavalleria di tutti gli eserciti, e che non potrà trovare la sua giusta risoluzione se non attraverso studi ed esperimenti molteplici, e in particolare se non mercè il contributo diretto, ampio e sereno, degli stessi cavalieri.

Gen. v. Seeckt: La cavalleria moderna. — Qualche idea sul suo addestramento e sul suo impiego. — Militär Wochenblatt, Agosto 1927.

Il generale v. Seeckt ha pubblicato nel «Militär Wochenblatt» uno studio sull'impiego e sull'addestramento della cavalleria.

Data la personalità del grande organizzatore della Reichswehr è interessante conoscere il suo pensiero su di un argomento che forma tuttora oggetto di appassionati dibattiti. Riteniamo perciò di far cosa grata agli studiosi in genere ed in ispecie a quelli che maggiormente si occupano del complesso problema della cavalleria, offrendo loro un largo riassunto dello studio in parola.

Nelle questioni militari — dice l'A. — i cosidetti luoghi comuni possono essere talvolta fatali; nessuno deve credere alle voci che, spesso ad arte, vengono messe in giro dai profani. Ogni innovazione, ogni cambiamento di vecchi principii deve essere prima oggetto di matura riflessione, perchè, nel campo militare, i pregiudizi possono essere talvolta questione di vita o di morte: purtroppo uno di questi luoghi comuni è che la cavalleria sia divenuta un'arma superflua.

Da che cosa è prodotta questa avversione per la cavalleria? E' vero che il pedone è stato sempre nemico del cavaliere e che molti vedono nelle

cavallerie moderne il sopravvivere di quelle feudali, ma pure bisogna ammettere che vi è molta gente che pensa diversamente. Le numerose associazioni di cavalleria che prosperano ovunque in Germania tengono desto in tutti l'amore per il cavallo e per l'equitazione. D'altra parte i volontari accorrono numerosi ad arruolarsi nei reggimenti di cavalleria. Ma tutto ciò è poca cosa e non serve a far cambiare d'avviso coloro che sono fermamente convinti della inutilità della cavalleria nella guerra avvenire.

Su che cosa basano le loro asserzioni, continua l'A., quei militari che hanno dei dubbi sull'impiego della cavalleria? In parte si tratta di spirito di corpo fuori posto, di questioni d'uniforme, o addirittura d'invidia, ma molto sovente essi ignorano le caratteristiche proprie di quest'arma.

Ormai, è vero, l'epoca in cui s'impiegavano le grandi masse di cavalleria per decidere una battaglia è tramontata; ed oggi l'aumentata potenza di fuoco neutralizza lo slancio e l'audacia della cavalleria; ma si può affermare che ciò ne impedisca l'impiego?

Anche le divisioni di cavalleria tedesca durante la grande guerra avrebbero potuto riportare grandi successi se fossero state raggruppate sull'ala marciante dell'esercito tedesco invece di venire frazionate su tutta la fronte d'attacco. Solo la guerra di posizione paralizzò completamente l'impiego della cavalleria e, data la crisi degli effettivi, costrinse a trasformare i cavalieri in fanti e ad impiegarli come tali.

Soltanto una rottura della fronte avrebbe permesso l'utile impiego di divisioni di cavalleria, armate, istruite ed equipaggiate secondo i concetti moderni. In Russia, dove le circostanze ed il terreno si prestavano meglio, la cavalleria fu invero di grande utilità.

Trarre dai risultati della passata guerra la conclusione che le divisioni di cavalleria siano superflue e persino dannose è un concetto sbagliato e si può considerare come il risultato di una osservazione superficiale. Solo chi pensa che la prossima guerra sarà la ripetizione esatta della passata può parlare in questo modo; ma chi, invece, è d'avviso che la guerra di posizione è l'antitesi della vera guerra e chi cerca nella guerra di movimento la vittoria, non rinuncerà mai all'arma che ha per caratteristica principale il movimento.

L'A. parla poi dell'*aviazione* e della *motorizzazione*. Circa la prima egli afferma che quest'arma nuova si è posta a fianco, ma non al posto della cavalleria. Mentre pertanto all'arma aerea saranno affidati quei compiti che la cavalleria non è più in grado di disimpegnare, l'esplorazione vicina resterà di pertinenza della cavalleria, che conserva gli occhi aperti anche con un cielo coperto. Così le due armi si completeranno ed in ispecie le divisioni di cavalleria troveranno in questa collaborazione una nuova forza.

In quanto alla *motorizzazione* l'A. nota che essa è una delle più importanti questioni dell'evoluzione militare, che interessa molto anche i civili, e che vi sono persino dei profeti che già vedono tutte le armi trasformate in macchine blindate e i cavalieri sostituiti da combattenti corazzati. Ma a suo parere tutto ciò è alquanto esagerato, sebbene sia assai opportuno interessarsi dello sviluppo di questi nuovi congegni di guerra, conoscerli a fondo e utilizzare quei mezzi che già han dimostrato di ser-

vire a determinati scopi militari. Non deve essere però dimenticato che al presente, e per un certo tempo ancora, le strade, i ponti e le montagne costituiranno un ostacolo per l'impiego a massa di questi nuovi congegni di guerra.

A loro riguardo si può oggi osservare che coi mezzi a motore si tende pel momento da un lato alla formazione di un nuovo esercito meccanizzato: dall'altro al rifornimento rapido di uomini, di cannoni e di materiale diverso; che i carri armati si sono affermati quale arma autonoma a fianco della fanteria, della cavalleria, dell'artiglieria, senza però sostituire alcuna di queste armi; e che infine i mezzi autotrainati, utilizzati con buon senso e con moderazione, possono costituire per la cavalleria un notevole aumento di potenza.

In sostanza il v. Seeckt ritiene che la soluzione del grave problema consista nello sfruttare appieno i mezzi tecnici per migliorare ciò che già possediamo, ma dice che bisogna evitare di sostituire ciò che è vivente con ciò che è morto.

Ora, questo qualche cosa di vivente è la cavalleria che deve essere orientata verso criteri moderni e le cui proprietà caratteristiche devono essere salvaguardate ed avviate verso la più alta perfezione.

Subito dopo la guerra, si assistette al sorgere di curiosi progetti di organizzazione dell'esercito; vi fu perfino chi vide nella costituzione di colonne volanti, formate dalle armi più disparate, l'immagine dell'esercito futuro: ma per fortuna il trattato di Versailles fece cadere queste stravaganti illusioni.

Detto trattato diede alla Germania 7 divisioni di fanteria e 3 di cavalleria, ossia 21 reggimenti di fanteria e 18 di cavalleria: ma l'A. nota che per suo conto non si è mai troppo affilito di tale sproporzione, non facilmente spiegabile: si è solo prefisso di realizzare nei limiti del possibile tutto ciò che nei riguardi dell'istruzione della cavalleria la guerra aveva dimostrato utile e pratico.

A tale scopo, l'A. chiarisce che in primo luogo si deve ammettere che ogni arma si consideri la prima di tutte: è questa una forza morale che non va disprezzata: solo va regolata per impedire le esagerazioni: del resto non è il cavallo che nobilita l'uomo, ma l'uomo che nobilita tanto il cavallo, come le armi e le macchine: il vero valore sta nelle azioni.

Una data arma deve dunque svilupparsi e perfezionarsi in se stessa. Ora la riduzione fortissima dei reggimenti di fanteria e di artiglieria, in confronto a quella dei reggimenti di cavalleria, imposta dal trattato di Versailles, portò al passaggio di molti ufficiali di fanteria e di artiglieria, in cavalleria. Ciò, a detta dell'A., fu un male: ed egli si indugia a chiarirlo. Sola eccezione può essere fatta pei generali che possono provenire da altre armi: ma anch'essi devono essere molto stimati e conoscere bene l'impiego delle altre armi; inoltre è bene che i comandanti delle divisioni di cavalleria sieno tratti dagli ufficiali che hanno iniziato la loro carriera nell'arma.

Considerata in tal modo la questione nei particolari aspetti che essa offre per la Germania, il v. Seeckt entra nell'argomento dell'istruzione tanto dei quadri, quanto degli ufficiali.

A tale proposito l'A. premette che l'addestramento della cavalleria, a cominciare da quello dei capi, incontra serie difficoltà, soprattutto in considerazione dei molteplici compiti che quest'arma deve disimpegnare. Nel passato, prima della guerra, l'istruzione professionale della cavalleria trovava un ostacolo nello scarso numero di grandi esercitazioni di cavalleria, mentre oggi tale ostacolo è di per se stesso superato dal fatto che delle esercitazioni più non si compiono (1). Ciò però non toglie, ma anzi accresce la necessità di riunire ancor più sovente le piccole unità di cavalleria; nella considerazione che quest'arma, che è l'arma della mobilità, potrà essere chiamata ad agire su teatri di operazione molto estesi.

Se per l'addestramento delle varie armi sono dunque sufficienti campi speciali in cui le truppe si esercitano al combattimento, la cavalleria — per disimpegnare bene le proprie mansioni in guerra — deve invece istruirsi in terreno vario ed in stretta cooperazione con l'aviazione, con i reparti meccanizzati e con quelli addetti ai collegamenti.

L'addestramento tattico dei reparti si può ottenere facendo partecipare i reggimenti alle manovre delle divisioni di fanteria; quello dei quadri mercè la partecipazione degli ufficiali di cavalleria alle manovre coi quadri delle varie armi ed a corsi speciali. Non si devono poi trascurare nè i viaggi d'istruzione nè lo studio della storia — soprattutto quella relativa alle grandi azioni di cavalleria — dappoichè i grandi principii d'impiego della cavalleria offertici dall'esame oculato di taluni esempi classici rimangono sempre gli stessi; si tratta solo di saperli adattare alle circostanze del momento.

E qui l'A. giustamente osserva che bisogna trar profitto da tutto, anche dagli stessi errori e che non si deve ritenere che i nostri predecessori siano stati meno intelligenti di noi, perchè non avevano la nostra esperienza e le nostre invenzioni. Perciò se non ci accadrà più di lanciare sul nemico fuggente i nostri meravigliosi squadroni, come faceva Federico, sul finire di una battaglia, un moderno Seydlitz potrà sempre utilizzare la mobilità della cavalleria per portare in tempo utile una massa di fuoco sui fianchi ed a tergo del nemico; oppure la cavalleria potrà unire i suoi sforzi a quelli delle altre armi per ottenere la decisione finale. Ed un nuovo Napoleone potrà tuttora spingere innanzi le sue divisioni di cavalleria, appoggiate dalla fanteria, dall'artiglieria a lunga gittata, e rinforzate dall'aviazione, « per dare sull'Oder l'ultimo colpo ai Prussiani battuti a Jena ».

L'A., riprendendo l'argomento dell'istruzione, ricorda che gli ufficiali, sino al grado di generale compreso, non solo devono sapere istruire la truppa posta alle loro dipendenze, ma devono altresì istruire se stessi in una misura più estesa di quanto non avveniva prima della guerra.

Devesi inoltre tener presente che l'istruzione ippica conserva sempre il suo primato nella preparazione di quest'arma. I cavalli debbono essere bene allenati, ragione per cui l'istruzione svolta nei maneggi, deve essere completata con speciali istruzioni di campagna. Una buona cavalleria non

(1) L'A. non ne accenna le ragioni, ma con ogni probabilità egli vuole riferirsi al fatto che le esercitazioni in oggetto non sono oggi più necessarie essendo generalmente ammesso che una guerra avvenire non vedrà più scontri di grandi masse di cavalleria. (N. d. Recens.).

s'improvvisa ed una cavalleria—milizia non può possedere le caratteristiche particolari che si richiedono da quest'arma; e poichè l'esempio deve venire dagli ufficiali è bene che essi prendano parte non solo a tutti i concorsi ippici, ma anche ad altre manifestazioni sportive, come ad esempio il nuoto ed anche il polo, esercizio questo che anzi dovrebbe essere obbligatorio. Gli sports ippici non devono essere considerati come un lusso privato, ma bensì come una necessità d'istruzione per l'esercito e quindi tutte le manifestazioni ippiche devono essere incoraggiate e finanziate dallo stato.

L'A. rivolge a questo punto un caldo elogio al gen. von Poseck, dicendo che i progressi raggiunti dalla cavalleria tedesca, in questi ultimi anni, sono dovuti, in gran parte, alla capacità, al lavoro illuminato ed intelligente del suo ispettore, e quindi affronta il tanto discusso argomento del combattimento a piedi per parte della cavalleria.

A dir vero il pensiero del von Seeckt non appare in materia così preciso come per altri aspetti dell'importante questione da lui considerata, ma, da qualche sua espressione sembra che egli sia fautore di tale forma di azione, sebbene non se ne nasconda le difficoltà.

Egli, invero, premette che «scopo dell'equitazione è quello di condurre delle armi a contatto col nemico. Il cavaliere lascia allora il suo cavallo e diventa fante. Ma il combattimento della cavalleria, pur essendo completamente uguale a quello della fanteria per ciò che concerne l'impiego delle armi e lo sfruttamento del terreno, deve tuttavia svolgersi più in fretta e dedicare minor tempo ai preparativi; ma questo è compito più del comandante che dei soldati.

Quella che è realmente essenziale è l'istruzione sull'impiego della carabina, della mitragliatrice leggera e delle armi pesanti di cui la cavalleria dispone. Anche la mitragliatrice pesante ha una parte assai importante nell'azione della cavalleria.

Il combattimento a piedi di quest'arma offre una particolarità: quella, cioè, che può essere interrotto, per essere ripreso altrove, appena ottenuto il risultato.

L'attacco della cavalleria è raramente condotto a fondo in un'azione di più ore. Il risultato si ottiene impegnandosi subito su di una fronte molto estesa anche a danno della profondità. La scelta del punto in cui si abbandona il cavallo per continuare la manovra a piedi offre una certa difficoltà. Di norma bisogna avvicinarsi a cavallo sin dove lo permette la situazione ed il terreno, in maniera tale da effettuare la formazione appiedata nelle migliori condizioni possibili. Il posto dei cavalli scossi ha una grande importanza. Essi non devono essere troppo vicini per non trovarsi in pericolo, nè troppo lontani, per non perdere del tempo, quando è necessario impiegarli di nuovo. Bisogna, sin dal tempo di pace, portare una grande attenzione sulla scelta del posto per i cavalli scossi e per i carriaggi che saranno esposti ai tiri d'artiglieria ed agli attacchi dell'aviazione. Attualmente dice l'A. — ci si vale per questo della competenza della fanteria, ma sarebbe opportuno che la cavalleria si sforzasse di rendersi indipendente.

Il gen. von Seeckt accenna quindi alla cooperazione della cavalleria con l'artiglieria, per ribadire il concetto che queste due armi devono conoscersi ed aiutarsi reciprocamente. Circa l'impiego degli zappatori — tanto del genio quanto della cavalleria — ricorda che essi ed in particolare i riparti del genio devono fare tutto ciò che è in loro potere per aumentare la mobilità della cavalleria come per es: gettare ponti, riparare strade ecc.: e ricorda pure che per la cavalleria il servizio dei collegamenti ha un'importanza ancora maggiore che per le altre armi.

Riferendosi poi a quanto ha già precedentemente detto, insiste sul fatto che l'aviazione deve agire in cooperazione con la cavalleria: ma che le ricognizioni di queste due armi devono completarsi a vicenda senza che una tenda a sostituire l'altra: e riprendendo l'argomento della motorizzazione dice che i comandanti della cavalleria non debbono rimanere indifferenti di fronte a questa innovazione: il motore tende ad aumentare la velocità delle varie armi ed anche la cavalleria potrebbe servirsene: ecco quindi un nuovo problema che può formare oggetto di nuovi studi teorici e pratici per gli studiosi di quest'arma, i quali potrebbero stabilire sino a che punto essa può essere motorizzata, ciò che queste unità motorizzate possono rendere, come possono venire impiegate e come la loro azione può essere messa in relazione con quella delle unità che non lo sono.

Infine il von Seeckt dice che non si può parlare dell'addestramento della cavalleria senza accennare all'educazione dell'anima del soldato che ha importanza fondamentale. La formazione del carattere di ogni soldato, il suo benessere spirituale, l'istruzione del corpo dei sottufficiali e la condotta degli ufficiali sono tutti argomenti di grande valore e costituiscono le basi delle qualità peculiari della cavalleria. Il cavaliere deve ricordarsi che uno dei suoi primi doveri è l'amore per il cavallo che gli è stato assegnato; questo rappresenta per lui non soltanto un materiale di grande valore, ma l'arma che dev'essere curata e custodita con estrema gelosia. Il tanto detestato servizio di scuderia acquista perciò, sotto questo punto di vista, un valore perfino ideale.

Deve essere una vera gioia per il soldato rimanere a lungo nelle scuderie pulite, bianche ed arieggiate, che ricoverano cavalli ben nutriti: d'altra parte delle camerate spaziose e belle devono accogliere il soldato dopo il faticoso lavoro.

I numerosi e difficili compiti dell'addestramento della cavalleria saranno così raggiunti, se sarà possibile avere in ogni singolo soldato un elemento ben istruito e moralmente ben preparato. Anche il sottufficiale deve inoltre costituire in ogni campo, ma specie per quanto riguarda l'istruzione ippica, un laborioso, intelligente ed efficace coadiutore dell'ufficiale. Questi non deve però lasciarsi prendere la mano da nessuno: egli è e deve rimanere il maestro, l'istruttore, l'esempio.

Ultimato l'esame degli argomenti relativi all'addestramento della cavalleria il v. Seeckt inizia quello, ancora più importante, del suo impiego, facendolo precedere da alcune considerazioni sulla costituzione dei grandi corpi di cavalleria.

In Germania si è pensato di prendere come base la brigata rinforzata da armi ausiliarie e con l'insieme di più brigate formare le divisioni.

Queste sono le vere unità tattiche di cavalleria che posseggono i mezzi necessari per adempiere quelle eventuali missioni che a quest'arma possono essere affidate. Le divisioni di cavalleria hanno altresì il vantaggio di essere delle formazioni permanenti di pace e sono costituite normalmente di tre brigate a due reggimenti e delle aliquote divisionali di artiglieria, del genio, delle trasmissioni e dei servizi. Esse costituiscono quindi un tutto organico che tuttavia può accrescersi di quegli elementi di fanteria, di artiglieria e di altre unità che risultassero necessarie pel disimpegno dei compiti particolari eventualmente ad esse affidati.

All'inizio delle ostilità le unità di cavalleria già costituite e completate avranno per compito principale, la copertura del proprio esercito che accorre alla frontiera e la protezione di questa. La cavalleria potrà svolgere tale suo compito sia difensivamente sia offensivamente. Nel primo caso la cavalleria difenderà delle fronti molto estese, collegate fra di loro da un'estesa rete di comunicazioni ed appoggiate ad ostacoli tanto naturali quanto artificiali come ad es. inondazioni ecc.; a tergo si troveranno delle riserve potenti e mobili. L'avvicinarsi del nemico sarà segnalato dall'aviazione e dalla cavalleria, sostenuta a sua volta dalle divisioni di fanteria di copertura.

Il secondo caso si manifesterà quando la copertura propria sia spinta molto innanzi e si debba rompere quella avversaria: cosa questa che richiederà l'impiego di fanteria e di artiglieria.

Rotta la resistenza nemica la cavalleria avanzerà decisamente oltre la frontiera e riserberà a sè la ricognizione terrestre che dovrà completare quella aerea. Essa cercherà di assumere tutte quelle notizie ed informazioni che possono interessare il comando del proprio esercito: tenderà altresì alla distruzione dei collegamenti nemici.

La guerra può anche incominciare con delle vere e proprie azioni di cavalleria tendenti a disturbare la mobilitazione e la radunata del nemico: ma ciò sarà solo possibile quando si posseggano adeguate unità e quando queste siano già pronte all'inizio delle operazioni.

Anche in questo caso la cavalleria sarà rinforzata da truppe di fanteria e d'artiglieria che devono però essere molto celeri per non costituirle un impedimento. Troverà impiego soprattutto l'artiglieria a lunga gittata che dovrà far sentire la sua azione di fuoco alle grandi distanze, bombardando obiettivi vitali come comandi, nodi ferroviari ecc.. In queste azioni le trasmissioni e in particolare quelle senza filo avranno una funzione veramente notevole e talvolta preminente.

La cavalleria può essere anche chiamata a disimpegnare compiti analoghi, non solo al principio della guerra, ma anche nel corso di questa su teatri secondari.

In collegamento con le armate la cavalleria completa le informazioni date dall'aviazione. Quando le forze opposte stanno per venire a contatto, la cavalleria può essere ritirata, ricostituita e incaricata di altre missioni: essa potrà così agire sui fianchi per minacciare quelli dell'avversario o per proteggere quelli delle proprie armate; in tal caso dovrà però disporre di artiglieria a lunga portata e di qualche riparto di fan-

teria. La tattica migliore sarà quella di avvicinarsi rapidamente al punto d'attacco favorevole, di mettere prontamente tutti i mezzi in azione e di ritirarsi appena ottenuto il successo per ripetere la stessa tattica su altra fronte.

Durante la battaglia la cavalleria coopera con le altre armi per ottenere il successo. Essa sfrutterà la propria mobilità per portarsi a tergo del nemico, ove le si presenteranno come obiettivi, i posti di comando, i centri di collegamento e l'artiglieria nemica. La sua mobilità e la sua artiglieria saranno in questo caso i migliori fattori di successo: potrà talvolta agire anche in unione coi carri armati.

Rotta la fronte nemica, la cavalleria acquista libertà d'azione ed avrà nuovi compiti per l'inseguimento. I suoi successi saranno dovuti soprattutto all'abilità e prudenza del suo comandante, alla sua mobilità ed alla sua potenza di fuoco.

I giorni di una cavalleria ben istruita, equipaggiata e condotta con criteri moderni — conclude il v. Seeckt — non sono dunque affatto contati; essa può guardare con fiducia all'avvenire certa che anche la guerra futura vedrà i suoi stendardi gloriosi e l'impiego delle sue lance.

Le idee professate dal v. Seeckt concordano nella loro essenza con quelle espresse dal v. Poseck nel suo opuscolo « L'esplorazione della cavalleria secondo l'esperienza della guerra mondiale », che la Rivista ha già recensito (1); ma, a dir vero e con tutta la deferenza dovuta a così alta personalità, non sembra a noi, che egli abbia portato un contributo decisivo alla risoluzione di un problema che ancora affatica le menti e gli spiriti.

Le idee del v. Seeckt appaiono infatti e senza dubbio logiche e rispondenti alla reale situazione del momento: esse, giova notarlo, trovano anche corrispondenza in quelle di altre personalità di eserciti stranieri ad esempio in quello del generale Rampont, del quale ci siamo più sopra occupati; ma in fondo si mantengono sulle generali e, a nostro parere, non determinano nettamente ciò che invece appare necessario di ben definire: le reali possibilità della cavalleria in rapporto alle più probabili esigenze della guerra avvenire e in particolare alla potenza dell'armamento quale è logico di poter oggi attribuire agli eserciti attuali.

Il v. Seeckt ha quindi portato al complesso problema più un contributo di fede che non di pratico insegnamento: più una naturale reazione alle idee materialistiche che sembrano oggi prender piede in più di un esercito, che non indicazioni nette e sicure sull'orientamento dell'educazione professionale della cavalleria.

Tuttavia lo studio è ugualmente di notevole importanza; e, fra altro, contiene una osservazione, sulla quale ci permettiamo di richiamare l'attenzione dei nostri lettori e di quelli appartenenti all'arma gloriosa in ispecie, poichè indica forse la giusta via da seguire in questi studi intesi a conservare e ad accrescere in essa la sua forza e il suo valore quale arma da battaglia: « Ogni arma deve svilupparsi in se stessa e in se stessa perfezionarsi ».

(1) Vedi R. M. I. fascicolo N. 11. del 1927.

GUERRA DI MONTAGNA (Gebirgskrieg). — Militärwissenschaftliche und Technische Mitteilungen, settembre-ottobre 1927. (Recens. gen. A. Bollati). *(Continuazione e fine).*

Al gruppo di articoli storico-militari riguardanti in particolare l'offensiva sulla fronte italiana nell'autunno 1917 fa seguito un gruppo concernente singole azioni di attacco e difesa in montagna durante la guerra mondiale (Hohe Schneid sulla fronte italiana. Magura Casinului sulla fronte rumena).

La conquista dell' Hohe Schneid nella zona dell' Ortler, il 17 marzo 1917. — (Magg. gen. v. Lempruch). (V. schizzo) (1).

L'operazione di cui trattasi è interessante perchè svoltasi non soltanto in alta montagna, ma anche nella regione dei ghiacciai.

Alla 164ª brigata di fanteria a. u., di cui l'A. aveva il comando, era stata affidata la difesa del tratto di frontiera dal confine svizzero per la Dreisprachenspitze, Stelvio, M. Scorluzzo, Naglerspitze, Geisterspitze, M. Cristallo, Madatsch, ghiacciaio di Trafoi, Ortler, P. Cevedale fino a M. Cevedale, su una fronte di circa 23 km., a quote fra i 2700 e 3860 m., in zone coperte in buona parte da ghiacciai. I rifornimenti si effettuavano quasi esclusivamente mediante teleferiche e filovie.

Operazioni precedenti avevano dato il possesso del M. Scorluzzo, del Madatsch, e della cresta del Trafoi che fu poi dovuta sgombrare per la reazione avversaria. Si trattava ora di occupare l'Hohe Schneid (3241 m.) ultima elevazione occidentale della cresta del Cristallo verso il Passo d'Ablés.

Tale conquista s'imponeva, perchè quella posizione batteva d'infilata con mitragliatrici le posizioni a. u. sullo Scorluzzo, e, se occupata da artiglierie italiane, avrebbe potuto mettere a repentaglio tutta la fronte dal Dreisprachenspitze al Cristallo, e danneggiare seriamente le riserve di settore addossate alla frontiera svizzera: inoltre, essa costituiva ottimo osservatorio per la batteria italiana di obici da 210 in Val Zebrù e per l'artiglieria pesante postata a M. Braulio: si sperava poi, occupandola, di rendere intenibile all'artiglieria italiana la posizione del Passo dell'Ablés, e di procurarsi buone condizioni di osservazione a distanza sulle linee di accesso e di rifornimento avversarie in Valtellina e Val Zebrù. Data la natura del terreno sul versante settentrionale dell'Hohe Schneid e in direzione del Geisterspitze, non era possibile un attacco di tipo normale, anche con sperimentate truppe d'alta montagna: non rimaneva pertanto che praticare una galleria d'attacco nel ghiacciaio (dello spessore di 60-80 m.) per portarsi sotto la posizione nemica e farla saltare mediante mina.

A metà ottobre fu iniziato il lavoro, con imbocco in un crepaccio del ghiacciaio circa 700 m. a E. del Naglerspitze, e con tutte le precauzioni ne-

(1) Nelle nostre carte l'Hohe Schneid non è indicato: la sua posizione è stata pertanto dedotta dallo schizzo delle «Mitteilungen» e da carte austriache. (*N. d. recens.*).

cessarie: in ciò si era favoriti dalla mancanza di osservazione aerea da parte avversaria. La galleria fu tenuta dell'altezza media di m. 1.70 e larghezza di m. 1.00: fu necessario valersi solo di strumenti, non essendo possibile ricorrere al sussidio di esplosivi a causa della facile propagazione delle onde sonore attraverso il ghiaccio. Il tracciato dovette essere serpeggiante, per superare i dislivelli, sì che la lunghezza della galleria risultò di m. 2200 circa. Si progrediva di m. 6-8 al giorno; i progressi però furono *molto minori nell'ultimo tratto, per la necessità di maggiori precauzioni.* Temperatura media da — 6° a — 7°. Nel lavoro fu d'uopo valersi esclusivamente della bussola per la direzione, e tener conto dell'incessante spostamento del ghiacciaio. Si dovettero superare numerosi crepacci, i quali peraltro riuscirono utili per sgombrare in parte i blocchi di ghiaccio di scavo (circa 4000 mc.). La galleria fu ripartita in tappe, con allargamenti iniziali, verso la metà e verso il termine per allogarvi baracche ciascuna per 20 uomini circa: e fu suddivisa altresì *in settori di sbarramento contro eventuali* sorprese avversarie, lasciando blocchi di ghiaccio in posto di tratto in tratto e girando su ambo i fianchi dei medesimi.

Al principio del marzo 1917 si giunse al disotto della posizione italiana; nelle ultime settimane, per precauzione, si era lavorato soltanto nelle ore del mattino, in cui la vigilanza avversaria risultava minore: fortunatamente, il nemico non aveva piastre d'ascolto.

Il mattino del 17, durante una sospensione del lavoro di caricamento della mina terminale, un alpino italiano sfondò il sottile strato di ghiaccio separante la galleria dalla posizione avversaria. L'ufficiale comandante i lavoratori, ritenendo che il nemico avesse riconosciuto il pericolo e intendesse contrattaccare, decise di procedere senz'altro all'assalto della posizione, irruppe in essa, prima con soli 8 uomini poi con altri 15 accorsi, e se ne impadronì. I difensori — una ventina circa — in parte si salvarono attraverso gallerie d'accesso proprie, in parte furono uccisi.

Essendo noto all'ufficiale predetto che nell'operazione era prevista anche l'occupazione di due alture antistanti, egli proseguì nell'attacco. Ma la diretta reazione avversaria, e fuoco di sbarramento da M. Forcellino, dal nord di M. Braulio e da Filone Môt non consentirono maggiori progressi. Fu d'uopo rassegnarsi e limitarsi a rafforzare e sistemare l'occupazione iniziale effettuata di sorpresa: la guarnigione fu aumentata, fu scavato un sistema d'ascolto a differenti altezze.

Nell'inverno del 1917-1918, si decise di procedere ad ulteriori occupazioni, e pertanto furono praticate nuove gallerie nel ghiaccio, avvolgenti la posizione avversaria. Ma un disertore rivelò al nemico tutti i preparativi, sì che non fu possibile attuare l'operazione progettata. Da parte italiana, dopo reazioni iniziali, non si verificarono serii attacchi.

Attacco e difesa in montagna. (Ten. col. Kissling).

Quale esempio dell'influenza decisiva di una colonna sussidiaria, impiegata in direzione efficace, sull'esito dell'attacco puramente frontale — e quindi poco promettente — di un gruppo principale contro una posizione su passi montani, l'A. descrive l'operazione della 8ª brigata da montagna

a. u. contro il P. di Törzburg durante la campagna del 1916 contro la Rumenia.

Quale esempio delle possibilità di evitare un accentuato arretramento di una fronte montana, attaccata e già parzialmente inflessa, mediante il mantenimento di una posizione dominante, l'A. cita poi la difesa del Magura Casinului durante le operazioni di luglio-agosto 1917 in Rumenia.

Seguono tre articoli concernenti la storia dello sviluppo e l'attuale ordinamento delle truppe da montagna europee (in particolare dell'Austria e della Germania) e le caratteristiche delle artiglierie da montagna europee durante e dopo la guerra mondiale. Indi, in una serie di altri articoli sono discusse, con frequente accenno ad esempi forniti dalla guerra predetta ed in particolare dalle operazioni sulla nostra fronte, le principali questioni concernenti la possibilità d'impiego delle forze e dei vari mezzi bellici moderni in montagna, le norme per tale impiego, l'indirizzo nell'addestramento dei Comandi e delle truppe, l'organizzazione di taluni servizi, la preparazione della gioventù alla guerra di montagna.

Per la storia delle truppe da montagna. (Col. Schubert).

L'A., prendendo le mosse dalle più antiche operazioni di passaggio attraverso zone montane, accenna all'importanza sempre maggiore assunta nei tempi più recenti da tali zone, ed ai criterii predominanti nelle varie epoche a riguardo della guerra in montagna. Espone poi il progressivo sviluppo delle truppe speciali da montagna in Italia, Francia ed Austria-Ungheria, gli ordinamenti delle medesime all'inizio della guerra mondiale, e — per l'Austria-Ungheria — le nuove formazioni costituitesi durante tale guerra. Al riguardo osserva che i migliori elementi alpini della duplice Monarchia vennero logorati nel primo anno di guerra nella Galizia Orientale, sì che essi vennero a mancare allorchè si dovette operare anche contro l'Italia.

Conclude affermando che *tutte le truppe* debbono essere addestrate ad operare in montagna, giacchè, mentre l'equipaggiamento può improvvisarsi o trasformarsi, l'istruzione e l'addestramento non si possono improvvisare.

Truppe tedesche da montagna. (Sott. v. Xylander).

L'A., nell'accennare al fatto che all'inizio della guerra mondiale la Germania non possedeva speciali truppe da montagna, soggiunge che ciò era giustificato perchè anche l'Austria-Ungheria, l'Italia e la Francia si sono occupate seriamente dell'organizzazione di tali truppe soltanto al principio del secolo attuale (1). Ma appena iniziate le operazioni nei Vosgi, si vide il danno di tale trascuratezza e specialmente della mancanza di artiglieria da montagna. Si dovette pertanto ricorrere a ripieghi, indi alla costituzione di truppe speciali, raccogliendo tutti gli elementi alpini e sciatori: ma ne risultò un carattere d'improvvisazione, mancando assolutamente l'istruzione speciale e l'addestramento collettivo, nonchè l'esperienza d'impiego. Nel

(1) Dal precedente articolo dello Schubert risulta però quanto già era stato fatto in tal campo nell'ultimo ventennio del secolo scorso. (*N. d. recens.*).

gennaio 1915 si impiegarono truppe tedesche anche nei Carpazi, e si cominciò a trar frutto dell'esperienza, in fatto di equipaggiamento ed istruzione. Il 18 maggio 1915, in seguito all'entrata in guerra dell'Italia, fu costituito il « Deutsche Alpenkorps » per impiego in alta montagna, assegnandogli gruppi d'artiglieria da montagna anch'essi di nuova costituzione: esso rimase sulla fronte italiana dal 6 giugno al 15 ottobre, per trasferirsi poi nella zona serbo-macedone, e più tardi in Rumenia. Fu poi costituito il « Deutsche Karpathen-Korps » impiegato nei Carpazi nell'inverno 1916-17, e reparti tedeschi combatterono anche nel Caucaso. Col 24 ottobre 1917 le truppe da montagna tedesche iniziarono il loro impiego sulla fronte dell'Isonzo, in unione colle migliori truppe da montagna a. u., contribuendo brillantemente ai successi conseguiti.

In complesso, si ottennero grandi risultati in fatto di organizzazione ed impiego di truppe da montagna, ed anche di impiego in montagna di truppe non specializzate, ma le trascuratezze precedenti furono pagate a caro prezzo, e si dovette spesso ricorrere al concorso delle truppe da montagna dell'alleata. E' da notare che le truppe da montagna hanno reso ottimi servigi anche in pianura, specie sulla fronte occidentale, il che è da ascriversi sia al maggior valore tecnico dell'istruzione in zone montane, sia alle doti di carattere e di volontà che in queste è necessario esplicare.

L'A. accenna poi al fatto che, nonostante le fortissime limitazioni imposte dalle condizioni di pace dettate alla Germania, non si è voluto rinunziare all'esistenza di truppe da montagna nell'attuale ordinamento dell'esercito tedesco: si hanno « truppe d'alta montagna » e « truppe di media montagna », con corrispondente equipaggiamento ed istruzione. Si è fatto pertanto tutto il possibile, in relazione alle condizioni attuali. Al riguardo è da osservare: che il servizio in alta montagna dev'essere compito precipuo delle truppe da montagna anche in pace, tanto più che si ha la sicurezza che esse renderanno ottimi servizi anche in pianura; che, mentre il servizio prolungato per 2 anni in condizioni sempre identiche finisce per stancare, atrofizzare, e diminuisce l'efficenza di un reparto, il servizio d'alta montagna è fra tutti quello nel quale tale inconveniente è meno sentito, giacchè offre varietà e fornisce il modo di rafforzare corpo, spirito e volontà.

Artiglierie da montagna. (Magg. Heigl).

L'A. descrive le artiglierie da montagna degli antichi avversarii, « giacchè si può incontrarli di nuovo su campi di battaglia, e venire in possesso di loro artiglierie da montagna, che trovano spesso impiego sulle linee di fanteria più avanzate »: e cioè il cannone russo-serbo da 75 mm. Schneider-Danglis, il francese da 65 mm. e l'italiano da 65 mm. Vickers-Terni: di quest'ultimo loda la semplicità e la leggerezza, soggiungendo che per la sua scarsa efficacia è stato sostituito dal cannone austriaco di preda bellica, pur impiegandolo ancora come materiale di seconda linea.

Descrive altresì le artiglierie da montagna costruite o in studio nel dopo guerra presso le varie Potenze, e conclude che si è progredito poco in fatto di costruzione, tendendo invece ad accrescere l'efficacia (gittata).

Accenna al fatto che presentemente soltanto l'Italia e gli Stati successori dell'Impero a. u. possiedono obici da montagna.

Conclude che per i cannoni da montagna moderni non ci si può contentare di gittate inferiori a 8 km. con un pezzo del peso di 600 kg. in batteria; ma che con un peso di 650-700 si sono già raggiunte gittate di 9 km. e si raggiungeranno probabilmente presto i 10. Per gli obici, converrà aver di mira la scomponibilità della bocca da fuoco, per poter ottenere, anche con un calibro di 10 cm., una mobilità (someggio) non inferiore a quella dei cannoni da 75 mm.: tendere a gittate di almeno 8 km., per ora, e a gittate di 10 km. in avvenire con un peso di 800 kg. in batteria.

L'Austria possiede tuttora un ottimo materiale da montagna e pertanto non deve preoccuparsi molto dei progressi delle altre Potenze; ma poichè non può avere che un numero limitato di bocche da fuoco, deve cercar di accrescerne l'efficacia.

L'articolo è molto interessante per i dati tecnici in esso contenuti.

Mitragliatrici in montagna. (Ten. Gallian).

L'A. premette che tanto per la difesa quanto per l'attacco in zone montane, dove le posizioni sono spesso ristrette e presentano particolari ed abbondanti appigli tattici, la mitragliatrice leggera, atta a seguire ovunque il fuciliere, è l'arma principale della fanteria, purchè — come ogni altro mezzo bellico — sia animata dall'uomo. Micidiale nella lotta vicina ogni qualvolta possa battere bersagli densi o zone profonde, precipuamente atta al fiancheggiamento, ed alla protezione dagli angoli morti, essa ha però scarsa efficacia contro catene sottili di tiratori.

Seguono esempi particolareggiati dei risultati che si possono ottenere anche con una sola mitragliatrice, purchè abilmente ed audacemente impiegata (attacco contro Cima Tonezza—M. Melignone il 19 maggio 1916, dell'altipiano di Folgaria il 15 maggio 1916, conquista della linea Asolone—Cà d'Anna il 18 dicembre 1917; difesa italiana contro l'attacco dello Spiedon il 12 dicembre 1917, tiro di sbarramento al Passo di Coldorondo nel 1917; difesa del settore Asolone ovest durante l'offensiva italiana dell'ottobre 1918).

Nell'attacco, la mitragliatrice può essere impiegata principalmente: o per appoggiare l'attaccante dalla posizione di partenza, sia battendo trincee, caposaldi ed osservatori nemici, sia agendo contro reazioni avversarie in corso od in preparazione (riserva), o come accompagnamento delle truppe d'assalto per battere gli obiettivi che si presentano durante l'avanzata (in montagna, sostituisce all'occorrenza il cannoncino da fanteria, quando questo non possa seguire rapidamente ovunque le truppe). Occorrono però numerose mitragliatrici (ad esempio, nell'attacco dell'Jeza — ottobre 1917 — il regg. Jäger bavarese n. 3 aveva seco ben 60 mitragliatrici pesanti e 72 leggere!).

Nella difesa, la mitragliatrice assume grandissima importanza quale mezzo di effettuare un fuoco concentrato.

Tanto nell'attacco come nella difesa, in montagna, la mitragliatrice avrà maggiori possibilità di effettuare il tiro al disopra delle proprie truppe; ed in tal riguardo sarà molto utile l'impiego delle mitragliatrici pesanti.

L'A. conclude osservando che soltanto truppe avvezze alla montagna saranno in grado di sfruttare i vantaggi in fatto d'impiego delle mitragliatrici, e che pertanto è necessario istruire in modo particolare i mitraglieri nelle zone montane.

Impiego d'artiglieria in alta montagna. (X).

Nella guerra mondiale, anche l'alta montagna è stata teatro di grandi battaglie: e poichè in esse non poteva mancare l'appoggio delle artiglierie, si sono superate tutte le difficoltà del loro trasporto in posizione e del loro impiego. Quest'ultimo però, pur non mutando la propria essenza, ha dovuto adattarsi a forme particolari.

I grandi attacchi possono effettuarsi soltanto in zone atte al movimento (larghe vallate, passi praticabili, altipiani, dorsali percorribili): ma anche su ripide pareti rocciose, su stretti dorsi, sui ghiacciai sono possibili attacchi di piccole forze con obiettivi limitati, che, se non hanno il carattere di sorpresa, debbono essere appoggiati normalmente dalle artiglierie.

La montagna, che rende difficile l'attacco, favorisce la difesa, avente in massima carattere lineare anzichè in profondità: e l'artiglieria del difensore trova efficace impiego pel fatto che l'attaccante, per la natura del terreno, non può superare rapidamente lo spazio fra la sua posizione di partenza e le trincee avversarie. Per contro, si ha il fatto che in montagna gli angoli morti sottraggono spesso l'attaccante alla vista ed al fuoco del difensore.

I criteri d'impiego non mutano, dal terreno piano alla montagna, ma è d'uopo tener conto particolare della natura della zona e della sua viabilità, epperò le artiglierie a traino animale o meccanico non potranno — salvo speciali provvedimenti — agire che in vicinanza delle strade, mentre invece le artiglierie da montagna (someggiate) troveranno precipuo impiego in appoggio di reparti operanti lontano dalle comunicazioni di fondo valle; singoli pezzi o sezioni isolate, che possono facilmente essere poste al riparo, trovano — in posizioni scoperte, o in caverne — buone possibilità di agire, di fiancheggiare, di controbattere punti importanti mediante tiro diretto.

Nei gruppi campali conviene avere due batterie di obici ed una di cannoni, salvo che la natura del terreno non costringa a rinunziare al tiro teso; nei gruppi da montagna è invece preferibile avere due batterie di cannoni ed una di obici, perchè le prime sono più mobili, anzitutto, e poi perchè anche il cannone da montagna non è, in massima, che un obice di piccolo calibro. Dato il probabile impiego di pezzi o sezioni isolate, conviene che la batteria abbia organizzazione a ciò adatta.

Avvicinamento. — Nelle marce pel combattimento è consigliabile che il grosso dell'artiglieria non sia tenuto troppo in avanti, affinchè all'inizio dell'azione le batterie non si trovino ad aver oltrepassato posizioni opportune.

Se vi è artiglieria coll'avanguardia, è bene che abbia obici campali leggeri. Alle pattuglie avanzate converrà assegnare singoli pezzi, per neutralizzare rapidamente posizioni di sbarramento stradale o di fondo valle.

Nell'avanzare su strade, conviene che il grosso abbia seco artiglieria da montagna, per assegnarne ad eventuali colonne da distaccare nei monti.

Per accelerare lo spiegamento pel combattimento, converrà che gli organi di ricognizione e di collegamento siano già verso la testa del grosso.

La ricognizione delle posizioni delle batterie e degli osservatori richiede molto tempo: occorre quindi ordinarla molto presto. Pattuglie speciali, a piedi o con sky, debbono essere incaricate di riconoscere le possibilità di osservazione da punti elevati. Gli osservatorii debbono aver campi di vista integrantisi a vicenda: è opportuno disporli a differenti quote, affinchè un medesimo strato di nebbia non ne neutralizzi parecchi contemporaneamente.

E' importante che il comandante della colonna sia informato al più presto sulla possibilità d'impiego dell'artiglieria nel terreno circostante, e che gli sia fatto conoscere in quanto tempo il grosso dell'artiglieria può entrare in azione, affinchè egli ne abbia norma per l'impiego delle fanterie. Poichè le operazioni preliminari all'apertura del fuoco, ed in ispecie il trasporto delle munizioni, richiedono tempo, converrà spesso mettere personale ausiliario a disposizione dell'artiglieria.

Combattimento. — Poichè le artiglierie a traino animale o meccanico sono costrette ad agire in vicinanza delle strade, e ciò può produrre accumulamento di batterie (nidi di batterie), converrà, sempre quando manchino valli trasversali, scaglionare le artiglierie in profondità. Nonostante tale avvertenza, è presumibile che la formazione di nidi di batterie sarà una caratteristica dell'impiego delle « artiglierie di fondo valle ».

Nella postazione delle batterie, tener presente che la conformazione della rete stradale varrà d'indizio al nemico per scoprirle: quindi occorre molta cura nel metterle al coperto e nel mascherarle. Anche per le artiglierie converrà tendere all'impiego su larga fronte; spesso converrà inserire, nelle lacune per i gruppi di fondo valle, artiglierie da montagna sui pendii o sull'alto. Ciò ostacola, naturalmente, una condotta accentrata di tutta l'artiglieria.

Le artiglierie di fondo valle, che sono quelle aventi maggior potenza di fuoco, debbono cercare di appoggiare anche le colonne procedenti sulle alture.

Specialmente nella difensiva, l'andamento della linea principale di combattimento, che segue spesso la cresta delle alture, renderà molto difficile il dominare frontalmente le posizioni avversarie, e ostacolerà in particolare il dominio sulla propria zona avanzata (tiri di sbarramento): a ciò si dovrà porre rimedio, sovente, mediante azione in fianco di singoli pezzi, in contrasto con quanto avviene in piano dove, di massima, l'artiglieria agisce in senso frontale nella striscia di combattimento dell'unità cui è assegnata.

Converrà spesso guernire con pezzi da montagna le posizioni più avanzate sulle creste, dalle quali si fa maggior azione sulle linee d'affluenza avversarie di fondo valle e maggior possibilità di azioni in fianco. Tali posizioni possono difficilmente essere battute dall'artiglieria avversaria, ma in esse riesce difficile il rifornimento munizioni, ed inoltre è probabile dover perdere pezzi, anche in caso di piccole irruzioni avversarie.

Spesso un cambiamento di posizione, anche di qualche centinaio di metri soltanto, può dare sensibilissimi vantaggi di efficacia del tiro; ma anche tali piccoli spostamenti riescono sovente molto lunghi, o addirittura inattuabili, se non sono predisposte le strade necessarie.

Sui ghiacciai occorre tener conto dello spostamento dei medesimi e della possibile formazione di crepacci.

In un attacco contro nemico trincerato è di particolare importanza il rendersi esatto conto della postazione dei pezzi e delle mitragliatrici avversarie e il neutralizzarle, giacchè ciascuna di tali armi può avere effetti decisivi contro l'attacco, normalmente delineantesi su fronte ristretta.

In montagna è più che mai importante il tenere indietro batterie di sorveglianza: esse però debbono esser tutte già in posizione ed avere il maggior raggio d'azione possibile.

Dal punto di vista della tecnica di tiro, il tiro in montagna, specie se il terreno è molto rotto ed ha copertura boscosa, costituisce uno dei compiti più difficili per gli artiglieri.

(Seguono considerazioni di carattere strettamente tecnico, circa l'influenza dei dislivelli, della densità dell'aria, dell'angolo d'elevazione, delle variazioni di temperatura).

Non sarà in massima opportuno effettuare l'inquadramento mediante tiri a percussione, a causa degli angoli morti, dei rimbalzi e dell'infrangersi dei proiettili a percussione su terreni rocciosi: converrà pertanto che gli inquadramenti siano effettuati con tiri a percussione, a spoletta sensibile, e con tiri a tempo, come è appunto abitudine dell'artiglieria austriaca.

Esplorazione ed osservazione in montagna. (Ten. col. Schwarzleitner).

Premesso che, come tutte le altre forme tattiche ed operative, anche l'esplorazione e l'osservazione presentano differenze a seconda che si svolgono in terreno piano o in zone montane, l'A. comincia col definire le due funzioni predette. E cioè, l'esplorazione è funzione attiva mobile (offensiva) mentre l'osservazione è funzione passiva stabile (difensiva): la prima ricerca e determina ciò che costituisce un'incognita, la seconda tiene d'occhio ciò che si è determinato e tiene conto delle eventuali modificazioni.

L'esplorazione è compito molto gravoso, che già in tempo di pace non sempre veniva attuato con piena soddisfazione: la guerra mondiale poi ha messo in luce le difficoltà di pratica attuazione, specie riguardo alla rapida trasmissione delle sue notizie ai Comandi retrostanti. Le condizioni dell'esplorazione terrestre rimasero, in massima, immutate durante tutta la guerra, giacchè gli organi esploranti più avanzati erano pur sempre uomini e non potevano — nè potranno in avvenire — esser tutti dotati di stazioni radiotelegrafiche; l'esplorazione aerea invece, mentre all'inizio della guerra aveva trovato maggior facilità di lavoro per la mancanza di reazione importante aerea e terrestre e per le scarse precauzioni da parte delle truppe avversarie, coll'andar del tempo incontrò ostacoli e difficoltà sempre maggiori.

Circa l'esplorazione in montagna, le prescrizioni vigenti si limitano a poche righe tratte dall'antico Regolamento di servizio a. u. Parte II: epperò conviene esaminare più da vicino quale influenza eserciti il carattere montano di una zona d'operazioni sulle differenti fasi dell'esplorazione (lontana, vicina, di combattimento) e sulle specie di essa (aerea, terrestre).

L'esplorazione *lontana*, in terreno relativamente piano, deve tener conto di zone; in montagna invece, per lo più, soltanto di linee: inoltre, estese zone montane non costituiscono mai oggetto dell'esplorazione stessa, giacchè non si prestano nè al movimento nè alla sosta di grossi corpi. L'esplorazione lontana dovrà essenzialmente occuparsi delle grandi vallate e delle conche fra i monti; le poche comunicazioni esistenti saranno senza dubbio più sovraccaricate da truppe. Pertanto in montagna gli obiettivi dell'esplorazione lontana risultano molto ridotti di numero, e per lo più, ben apparisceuti in dimensioni.

Esclusa l'azione esplorante di grossi corpi di cavalleria, non rimangono per l'esplorazione lontana che gli aeroplani: ma, ad onta delle condizioni favorevoli in fatto di obiettivi, l'esplorazione aerea incontrerà maggiori difficoltà che non in piano. Non è il caso di pensare che la fanteria possa sostituirsi alla cavalleria nella funzione esplorante, perchè le manca la mobilità necessaria; anche l'impiego di reparti ciclisti incontrerebbe in montagna le stesse difficoltà della cavalleria.

L'esplorazione *vicina* ha, normalmente, campo d'azione fino a una o due giornate di marcia dalla fronte; in montagna converrà che si estenda alquanto più in avanti. Essa però non dovrà più limitarsi a linee, e dovrà anche tener conto delle zone d'alta montagna. Tanto in essa, quanto in quella di *combattimento*, avrà grande importanza la ricognizione delle strade.

Gli estesi campi di vista di cui si può fruire in montagna dànno grande importanza, nell'esplorazione vicina e specialmente in quella di combattimento, all'osservazione. Corpi esploranti in fondo valle possono in massima rendersi conto soltanto del velo avversario più avanzato: pattuglie d'osservazione in punti dominanti possono vedere molto più in là. Se l'osservazione è fatta da punti fissi, sarà più agevole risolvere il problema dei collegamenti (preferibilmente radio e segnalazioni ottiche).

In montagna i corpi esploranti, avendo minor possibilità di girare in largo, dovranno molto più spesso che non in piano combattere, per adempiere il loro compito. Al riguardo è da notare che il criterio, espresso nelle norme regolamentari, che l'esplorazione debba schivare anzichè ricercare il combattimento, non è condiviso in altri eserciti.

L'esplorazione *vicina* spetta normalmente all'aviazione, alla cavalleria, ai ciclisti; quella di *combattimento*, oltre che all'aviazione, a tutte le truppe. Cavalleria e ciclisti potranno essere impiegati soltanto nelle vallate: per il rimanente, occorrono i fanti equipaggiati da montagna. L'aviazione, costretta a tenersi molto in alto, difficilmente può spingere lo sguardo nelle valli, specie se strette.

L'esplorazione vicina e quella di combattimento sono peraltro agevolate in montagna dal fatto che i movimenti e gli spostamenti non possono essere rapidi, che le posizioni di resistenza hanno per lo più caratteristiche

facilmente riconoscibili; le posizioni d'alta montagna e di cresta si presenteranno per lo più come linee, sulle quali saranno in posizione anche i pezzi a tiro teso. Le influenze atmosferiche agiranno sull'esplorazione e sull'osservazione in modo molto più accentuato che non in piano. A scarsa visibilità dovrà corrispondere maggiore vigilanza.

Per porre in rilievo le difficoltà dell'esplorazione, l'A., accenna a casi verificatisi sulla fronte italiana, in cui tale servizio non riuscì ad adempiere il proprio compito.

Nel settembre 1917, il servizio d'informazioni italiano aveva avvertito il Comando supremo italiano dei preparativi per l'offensiva avversaria sull'Isonzo, ma non aveva potuto determinare su quale spazio essa si sarebbe manifestata: sì che il Comando stesso nel mattino del 24 ottobre ritenne di esser attaccato su tutta la fronte da Plezzo al mare. Ciò dimostra che l'aviazione in montagna — sola forma esplorativa che possa essere efficace — non può adempiere molto facilmente tutti i compiti dell'esplorazione vicina e lontana.

Il 29 ottobre, quando le teste della 14ª armata tedesca si avvicinavano al Tagliamento a nord di Codroipo, il comando di corpo d'armata in quella zona ritenne che la 3ª armata italiana fosse ormai sopravanzata e che il grosso di essa fosse in ritirata su Latisana. Entrambe tali supposizioni non rispondevano alla realtà. L'esplorazione terrestre non era in grado di guadagnare spazio in avanti sulla fronte della 14ª armata, data la celerità con cui questa avanzava: non si disponeva di cavalleria, nè di reparti ciclisti, ed inoltre la pioggia impediva in quei giorni ogni attività esplorante aerea. La 3ª armata, nel suo complesso, non era sopravanzata; cinque sue divisioni avevano già in realtà passato in parte il Tagliamento, non solo a Latisana, ma anche a Madrisio; altre cinque insieme a divisioni varie della 2ª armata, si dirigevano ai ponti di Codroipo.

Il 21 maggio 1916, la fronte italiana sull'altipiano di Lavarone fu sfondata dal III corpo a. u.: un vigoroso contrattacco nelle ore antimeridiane si era infranto con gravi perdite. Nel pomeriggio, gli Italiani erano in piena ritirata; eppure il comando a. u. ritenne di doversi attendere un poderoso contrattacco nel giorno successivo, e soltanto ventiquattro ore dopo si rese conto del grande successo ottenuto. Ciò dimostra le difficoltà di ottenere dall'aviazione un'esplorazione di combattimento sufficiente, e dimostra altresì che truppe le quali hanno dovuto sostenere per due giorni violenti combattimenti ininterrotti abbisognano almeno di un breve periodo di riposo prima di poter riprendere la funzione esploratrice.

Da tutto ciò consegue che l'impronta caratteristica della guerra in montagna, e cioè maggiori difficoltà e compiti più gravosi, si estende anche all'esplorazione ed all'osservazione.

Pionieri in alta montagna. (Capit. Regele).

L'A. ci fornisce esempi d'impiego di pionieri in alta montagna (2ª compagnia da campo del 5° regg. pionieri) prima, durante e dopo l'offensiva del III corpo a. u. sull'altipiano d'Asiago dal 14 maggio al 26 giugno 1916. E cioè, principalmente: prima dell'offensiva, riattamento e manu-

tenzione della strada di La Fricca — sulla quale una lavina aveva asportato un ponte in cemento armato — rendendola alta anche al transito dei 420; durante l'offensiva, costruzione di strade tattiche nel settore Cima Vezzena—Verle, riattamento delle interruzioni praticate dagli Italiani sulla strada di Val d'Assa, dopo l'offensiva, costruzione di una strada automobilistica da Casara Larici alla Bocchetta di Portale, di una filovia fino alla Bocchetta stessa, di strade e caverne in Val Galmarara. L'esposizione è corredata da numerosi schizzi dei lavori eseguiti.

Da tali esperienze di guerra di movimento in alta montagna l'A. deduce:

— la necessità di migliorare e completare la rete stradale normale, specie in relazione agli attuali mezzi meccanici di trasporto; la convenienza di assegnare alle unità d'artiglieria reparti pionieri, per portar rapidamente i pezzi in posizione; la necessità d'impedire per quanto è possibile al nemico l'effettuazione di interruzioni stradali, d'assegnare alle teste di colonna reparti pionieri, per riattarle se avvenute;

— la necessità di aumentare i reparti pionieri in confronto al terreno di pianura, e l'importanza del loro posto nelle colonne di marcia;

— l'importanza dell'equipaggiamento da montagna anche per i pionieri, dell'assegnazione ai medesimi di salmerie e di mezzi antiaerei, di un loro addestramento ed allenamento in relazione al terreno in cui debbono essere impiegati.

L'aviazione in montagna. (Magg. Angelis).

L'impiego dei mezzi bellici moderni tende a dare alla guerra carattere di mobilità e celerità: ma in montagna esso subirà sempre forti limitazioni, essendo tali mezzi per lo più vincolati a poca distanza dalle ferrovie e dalle principali strade. L'aeroplano invece può sfruttare la sua indipendenza e celerità anche in montagna, ma questa influisce nei riguardi tecnici sia di volo, sia d'impiego, sulla cooperazione degli aerei allo sviluppo delle operazioni.

Le possibilità di partenza e di atterraggio sono limitate in montagna, per la scarsezza degli aeroporti, per la loro ristrettezza di spazio, per le loro difficoltà di manutenzione, per la loro distanza dalle grandi arterie ferroviarie, stradali e fluviali, e per la deficienza di condizioni atte ad atterraggi di combattimenti e ad atterraggi di necessità. Ne conseguono minore possibilità d'impiego, minor durata del medesimo, difficoltà di collegamento, aleatorietà di intervento tempestivo nella lotta terrestre, consumo di materiale e personale. Pertanto ogni sistemazione già esistente in tempo di pace, anche se a solo scopo sportivo o commerciale, acquista importanza.

Se esistono laghi, ci si può valere anche di idroplani. Converrebbe inoltre aver apparecchi muniti di pattini, atti ad atterrare sulla neve. La miglior soluzione però sarà quella — per ora soltanto ideale — di avere apparecchi atti a sollevarsi ed abbassarsi in senso verticale (volo librato, elica di sollevamento, ecc.).

L'aeroplano è spesso costretto a mantenersi a quote molto alte (difficoltà del fondo valle, azione antiaerea). Quindi occorrono motori potenti, o addirittura speciali «per l'alto»: il che rende poco utili gli aeroplani piccoli e leggeri.

La conformazione del terreno richiede, per i casi in cui l'aeroplano deve agire a poca distanza dal suolo, perfetta manovrabilità e perfetto addestramento del pilota, per evitare contatti fatali col suolo.

Le maggiori difficoltà d'impiego sono prodotte dai fenomeni atmosferici (vento nell'alto, violenza ed irregolarità delle correnti aeree in basso, nuvole, nebbia, tempesta, pioggia, neve, ecc.); sia in fatto di possibilità di volo, sia in fatto di orientamento. Occorrerà risolvere il problema di potersi orientare rapidamente e sicuramente anche senza poter vèder materialmente.

Se si potrà risolvere il problema di guidare gli aeroplani a distanza, con e senza equipaggio, se ne trarranno vantaggi per taluni compiti particolarmente difficili.

In fatto di sistemazioni a terra, occorrono speciali provvedimenti contro le intemperie: in fatto di costruzione degli apparecchi, saranno vantaggiosi gli aeroplani metallici.

Nella guerra di montagna l'aviazione può essere impiegata per l'esplorazione lontana (strategica), vicina e di combattimento propriamente detto.

L'esplorazione lontana riesce più facile, perchè le linee e zone da sorvegliare sono scarse ed a caratteri accentuati, e perchè in taluni tratti (ghiacciai, alta montagna scoperta) non v'è possibilità di occultamento: più difficili riescono invece quella vicina e quella di combattimento. Converrà sempre un largo concorso della fotografia, pur tenendo conto delle difficoltà d'interpretazione.

Nel servizio d'artiglieria, l'aeroplano può render servizi particolarmente preziosi, data la difficoltà dell'osservazione terrestre del tiro e l'aleatorietà delle misurazioni col suono. Occorre però accuratissima cooperazione fra artiglieria ed aviazione, anche allo scopo di diminuire la durata d'impiego.

L'impiego dell'aeroplano per fanteria riesce sempre difficile e pericoloso, specie a basse quote, per ragione di tecnica di volo e di tecnica d'impiego: e non sarà consigliabile se non quando si abbia il dominio dell'aria, almeno in determinati punti e durante determinati tempi, e si sia neutralizzata la difesa antiaerea.

L'esplorazione tattica aerea può esser posta interamente in valore soltanto mediante cooperazione ben coordinata coll'esplorazione terrestre.

Il servizio di trasmissione di ordini, e di collegamenti in genere, assume particolare importanza, in montagna, in confronto agli altri mezzi disponibili: incontra però particolari difficoltà (deficienza di aeroporti e di campi d'atterraggio, difficoltà di lanciar messaggi, condizioni atmosferiche). Quando sarà possibile converrà valersi della radiotelegrafia, o di segnali ottici ed acustici concordati e semplici. (L'A. cita, in argomento, quanto è esposto dal ten. col. Porro nel suo articolo «L'aviazione nella guerra in montagna», Cooperazione delle Armi, vol. VI, fasc. I).

In fatto di concorso diretto nella lotta, è sempre necessario l'impiego a massa e di sorpresa di aeroplani da caccia nelle situazioni in cui l'esplorazione e gli attacchi aerei avversarii sono particolarmente dannosi, o quando, per converso, sia opportuno sfruttare situazioni critiche avversarie. Tale impiego è ostacolato dalle difficoltà già segnalate in genere.

L'intervento immediato nel combattimento, o contro riserve, mediante aeroplani da battaglia, incontra le medesime difficoltà del servizio degli aeroplani per fanteria. In zone molto elevate o in larghe vallate si ha maggior libertà di movimento e di manovra, maggior possibilità di permanenza per gli aeroplani da bombardamento. L'effetto di tali attacchi è prezioso sopratutto dal lato morale; lo è meno dal lato materiale, perchè il terreno offre condizioni favorevoli all'occultamento e alla protezione contro l'efficacia delle armi.

L'impiego di gas, se in misura sufficiente, è molto efficace contro bersagli animati, o per inquinamento di strette, località, ecc..

In complesso, si avranno maggiori difficoltà e maggiori perdite nella lotta di montagna che non in quella in piano: epperò occorrerà disporre di numerosi apparecchi. Anche l'azione di audaci apparecchi isolati potrà peraltro produrre effetti importanti: ed anche per scopi di lotta sarebbe utile il poter guidare gli aeroplani a distanza, con lancio automatico di bombe.

L'impiego contro le retrovie e l'interno del territorio avversario sottostarà in montagna alle medesime influenze accennate per la lotta; si potranno però ottenere risultati notevoli mediante l'impiego sistematico, coordinato e tempestivo di apparecchi e di munizioni, sostituendo efficacemente anche il tiro a grande distanza delle artiglierie, spesso ostacolato dalle difficoltà del rifornimento munizioni. Se si tratta soltanto di sorvolare zone montane per agire al di là, il problema si riduce a poter raggiungere le necessarie quote di volo anche con aeroplani a carico completo: ma in tal caso non tutti i tipi di apparecchi da bombardamento potranno trovare utile impiego.

E' importante in montagna il concorso dell'aviazione nel trasporto di persone, di feriti, di truppe, di materiali; specie poi se è possibile attuarlo celermente in confronto agli altri mezzi normali disponibili.

Per la difesa antiaerea occorreranno abbondanti mezzi di avvistamento, di ascolto, di segnalazione; sarà difficile trovare nelle zone elevate punti adatti alla difesa con artiglierie e, in guerra di movimento, non sempre sarà possibile occuparli in tempo utile: finora non esiste un cannone antiaereo da montagna rispondente alle esigenze.

In complesso, gli Stati che debbono prevedere operazioni in montagna dovranno sottostare a condizioni costrittive in fatto di preparazione ed attuazione della loro condotta di guerra: disponibilità di apparecchi adatti agli speciali compiti, di equipaggi e complementi relativi bene addestrati: determinazione preventiva, e possibilmente sistemazione, di aeroporti e di campi d'atterraggio nei monti e nelle zone marginali, fino dal tempo di pace: costruzione di speciali carte fotografiche, col concorso dei Comandi e delle truppe, a scopo operativo e tattico; organizzazione di un buon servizio meteorologico. A tutto ciò converrà provvedere mediante stretta collaborazione, diretta dai Governi, coll'aviazione civile di pace, la quale dovrà essere inoltre organizzata in modo da potersi rapidamente trasformare per i fini di guerra ed in particolare per la guerra da montagna.

Occorrerà inoltre abituare l'aviazione sia ad impiegare con parsimonia i propri apparecchi, sia ad impiegarli a massa: istruire i Comandi e le truppe terrestri — ed in particolare, quelle da montagna o di presumibile impiego in montagna — nei riguardi dell'impiego dell'aviazione propria e di quella prevedibile dell'avversario. Tener presente, in tale istruzione e addestramento, soprattutto la guerra di movimento; curare tanto l'istruzione dei singoli elementi quanto quella implicante cooperazione fra i medesimi, effettuare esercitazioni nei terreni di probabile impiego.

Occorre saper superare le particolari difficoltà che presenta l'impiego dell'aviazione in montagna, realizzare i ritrovati della tecnica, escogitarne dei nuovi, metterli in pratica. Il non prepararsi a sufficienza per la guerra di montagna produrrebbe inconvenienti più gravi che non per la guerra in pianura: tanto più che, nonostante la preparazione fatta, si dovrà pur sempre ricorrere a ripieghi di ogni specie.

Impiego di carri armati in montagna. (Capit. Regele).

L'A., dopo aver accennato a precedenti articoli del magg. Angelis e del magg. Heigl (« Mitteilungen », giugno 1925 e ottobre 1926) e del ten. col. Abadie (« Etude sur les opérations de guerre en montagne ») osserva che l'aver riconosciuto la possibilità di far *muovere e manovrare* carri armati in montagna, purchè rispondenti a particolari requisiti di costruzione (seguono dati tecnici) non significa ancora la possibilità di farli *combattere*, poichè all'atto pratico mancherà ogni ricognizione preventiva delle strade e del terreno, e farà probabilmente difetto la *mobilità tattica*. Osserva inoltre che i carri armati saranno d'ingombro alle altre truppe, sulle strade; che sarà ben raro il poterli far agire di sorpresa, poco probabile il poterli impiegare a massa; anche l'impiego di semplici sezioni incontrerà difficoltà pel terreno, per la neve, il ghiaccio, ecc.. Osserva infine che l'attacco coi carri armati è molto debole in confronto alle possibilità che la montagna offre, di difendersi contro di essi (ostacoli naturali, facilità di produrre ostacoli artificiali, conoscenza delle poche direzioni probabili d'attacco, sfruttamento della lentezza d'attacco, ecc.). Peraltro, in vallate larghe e su altipiani facilmente percorribili l'attacco trova condizioni più favorevoli: epperò i carri armati potranno avere impiego o no, a seconda delle caratteristiche del teatro e delle zone d'operazione.

L'A. conclude che, se in avvenire gli eserciti verranno a trasformarsi in flotte di carri armati, essi non andranno certamente a cercar la decisione in montagna, dove truppe sprovviste di tali mezzi bellici potranno sempre lottare con vantaggio contro le unità carriste. Comunque, è compito di chi deve difendere una zona montana il rendersi conto delle possibilità favorevoli di difesa contro l'eventuale azione di carri armati, e prevedere in tempo il modo di sfruttarle, addestrando in tal senso le proprie truppe.

Il servizio sanitario nella guerra di montagna. (Medico capo dott. Steiner).

L'A. si riferisce in particolare al servizio sanitario in alta montagna, come quello che presenta realmente caratteristiche particolari: e rileva il fatto che l'esercito austro-ungarico, mercè l'esperienza fatta nella cam-

pagna del 1866 nel Tirolo meridionale, in quella del 1869 nella Dalmazia meridionale, nell'occupazione della Bosnia ed Erzegovina nel 1879, aveva potuto organizzare tale servizio in modo esemplare: il suo esempio è stato seguito dalla Francia, dall'Italia, ed in particolare dalla Svizzera.

Esamina gli organi e le dotazioni sanitarie al seguito immediato dei reparti, le formazioni sanitarie da montagna austriache, e quelle svizzere ed italiane che ritiene molto ben organizzate.

Accenna alla necessità di escludere dalle operazioni d'alta montagna gli elementi fisicamente non idonei, e di allenare sistematicamente gli idonei sia alle marce, sia al clima, sia al carico, senza però sottoporli ad un allenamento troppo intensivo. Mette in rilievo l'importanza dell'equipaggiamento e della calzatura, del vettovagliamento, delle frequenti soste durante le marce e specie durante le salite, del rifornimento idrico (regioni carsiche). Accenna alle particolari infermità dell'alta montagna (febbre di esaurimento, mal di montagna, mal dei ghiacciai, insolazioni, azione sulle facoltà visive, affezioni reumatiche e degli organi respiratorii).

Esamina poi il trasporto degli ammalati e dei feriti in alta montagna, i mezzi normali e quelli di cui converrebbe disporre, i varii sistemi di trasporto (a braccia, barelle, someggio, slitte, ambulanze da montagna, autoambulanze, aeroplani). Conclude che, in una futura riorganizzazione del servizio in questione, occorrerà portar l'attenzione specialmente sui punti seguenti: autonomia sanitaria dei reparti; aumento del numero dei portatori di sanità presso le truppe; adozione di un certo numero di barelle da montagna scomponibili; aumento dei portaferiti nelle colonne sanitarie da montagna; costituzione di reparti portaferiti pratici della montagna; equipaggiamento e caricamento di tutte le colonne sanitarie atti a renderle trasformabili rapidamente in colonne sanitarie da montagna, mediante semplice assegnazione di salmerie; adozione di autoambulanze leggere ma con motore potente atto a consentire loro di superare forti pendenze.

L'articolo, tecnicamente importante, presenta particolare interesse per i frequenti esempi tratti da operazioni della guerra mondiale e da operazioni di eserciti esteri in varie regioni ed epoche.

L'importanza militare del tourismo e dello sport invernale. (Col. Czánt).

L'A. premette che, in confronto al passato, l'alta montagna invernale ha ormai perduto il suo carattere di ostacolo assoluto anche riguardo all'impiego di numerose forze: ma che è pur sempre necessario tener conto delle sue caratteristiche e dei pericoli che essa presenta, per non esporsi a gravi perdite (i Turchi hanno perduto ben 78.000 uomini su 90.000 della loro 3ª armata, nell'inverno 1914-1915, nelle operazioni attorno alla fortezza di Kars, a causa della mancanza di « alpinismo »).

Occorre perlanto una preparazione che il servizio militare può bensì perfezionare e volgere ai proprii fini, ma non fornire inizialmente, e che soltanto la vita « civile » può dare. Le ottime truppe da montagna a. u. del tempo di pace furono consumate in Galizia ed in Serbia: e soltanto l'istruzione « alpinistica » del popolo consentì di metterne insieme altre per la guerra sulla fronte italiana. Nelle battaglie invernali dei Carpazi, le armate

russe vennero sconfitte perchè mancava in Russia qualsiasi «alpinismo», come mancava in Turchia, in Rumenia, ecc..

E la preparazione anzidetta, che fu tanto vantaggiosa per le Potenze Centrali durante la guerra, non si può avere se non persistendo nel coltivare gli sports invernali e l'alpinismo, e nel generalizzarli in modo che divengano una seconda natura.

Il fascicolo speciale che le «Mitteilungen» hanno dedicato alla guerra in montagna si chiude con un interessante riassunto del Regierungsrat Dr. Mell, del Kriegsarchiv di Vienna, circa la «*Letteratura austriaca sulla guerra in montagna*».

In tale riassunto, l'A. espone lo sviluppo di detta letteratura ponendolo in parallelo coll'importanza che tale specie di guerra è andata a mano a mano assumendo rispetto alla guerra in generale, e coi criteri che ad essa hanno presieduto dal secolo XVIII in poi.

L'A. distingue tre periodi nella storia della letteratura predetta, e cioè:

Primo periodo: fino alle guerre dell'epoca napoleonica, durante il quale la guerra in montagna ha carattere essenzialmente episodico rispetto alla guerra in generale, e pertanto la letteratura se ne occupa in modo non specializzato nè sistematico. Appartiene peraltro a tale periodo la pubblicazione del tenente generale francese Pierre de Bourcet (1775: Principes de la guerre de montagne), venuta però in luce più di un secolo dopo, quando già da tempo aveva perduto la sua importanza pratica, e che si riferisce essenzialmente alle Alpi occidentali e quindi ha carattere unilaterale. Il Bourcet tende a dimostrare che non esiste una speciale strategia di montagna, ma che si tratta semplicemente di applicare alla montagna i principii strategici della guerra in generale. A ciò però si opponevano allora la difficoltà di adattare alla montagna le rigide forme di combattimento del tempo, e il preconcetto che la montagna dovesse evitarsi perchè rappresentava una stretta strategicamente pericolosa. Ed anche Federico II si arrestava davanti alla montagna; prima di Hochkirch, scriveva: «sono stato trattenuto finora dalle posizioni di quella gente..... si direbbe che i generali austriaci sono stati generati dal Caucaso, dal Picco di Teneriffa o dalle Cordigliere: non appena trovano una montagna vi si arrampicano; sono pazzamente innamorati delle roccie e delle strette, il che rende la guerra penosa e lenta, e nè l'una nè l'altra cosa mi convengono». (L'A. osserva che in tali espressioni si delineavano già le speciali attitudini dell'esercito austriaco alla guerra in montagna).

Secondo periodo: con la trasformazione introdotta dalla rivoluzione francese e da Napoleone nella strategia federiciana, e con la nuova tattica conseguente, la montagna — almeno teoricamente — vien superata mediante il movimento, e la tattica comincia ad adattarsi anche ad essa.

Terzo periodo: contrariamente ai concetti del secolo XVIII, il terreno non è più scopo bensì mezzo, lo scopo è il combattimento: è il periodo della guerra mondiale, in cui si svolge la prima grande battaglia in montagna (Sette Comuni, maggio 1916); poi lo sfondamento attraverso i Carpazi, e quello di Plezzo-Tolmino; la montagna viene superata anche nelle grandi operazioni, non solo tatticamente, ma anche strategicamente.

Riguardo al secondo periodo, l'A. accenna ai principali concetti derivati dalle lotte dell'epoca napoleonica e contenuti nei lavori dello Zach, del Mayer v. Heldensfeld, del Neipperg, dell'Arciduca Carlo, del Clausewitz, e del classico scrittore della guerra in montagna, il maresciallo Kuhn, il quale aveva già allora preveduto le vicende concernenti l'Italia: « gli Italiani sono costretti a conquistare il Tirolo meridionale fino al Brennero, se vogliono esser sicuri di poter difendere il Veneto da attacchi dall'Isonzo, e se, qualora vittoriosi, vogliono proseguir le loro operazioni contro la Carinzia e la Carniola senza doversi preoccupare delle proprie comunicazioni ». Accenna poi ai lavori derivati dall'esperienza delle operazioni in Bosnia ed Erzegovina, da parte del Freytag v. Loringhoven, del Conrad v. Hötzendorf, del Lutgendorff, del Polak v. Mürzsprung, del Macalik, del Gerabek, nei quali oltre all'alta montagna viene preso in considerazione talvolta anche il terreno carsico. In questo periodo sono anche numerosi gli studi sull'alpinismo.

Nel terzo periodo, già durante la guerra mondiale videro la luce numerose prescrizioni regolamentari e descrizioni di operazioni in montagna; e dopo la guerra numerose pubblicazioni riguardanti specialmente la fronte del Tirolo, lo sfondamento di Plezzo-Tolmino (Krauss, Horsetzky, Miksch, « Bei Flitsch und am Grappa ») e in parte anche le operazioni nei Carpazi (Mayern, Kissling); nonchè lavori di carattere tecnico e alpinistico propriamente detto: fra questi ultimi, molto importante quello del colonnello Czànt « Alpinismus, Massentouristik, Massenskilauf, Wintersport, Militär alpinistik und die 9700 Kilometer Gebirgsfront im Weltkrieg ».

L'A. conclude colle parole del Simon: « Le Alpi diminuiscono l'importanza della quantità ed accrescono quella della qualità. Esse sono il solo terreno nel quale può ancor oggi verificarsi la guerra ideale in quanto il numero delle truppe significa poco, il loro valore significa tutto.....

« Il « moderno Alessandro » del Goltz, capace di spingere avanti a sè masse avversarie imbelli con una piccola schiera di uomini ben armati ed istruiti, potrebbe apparire nelle Alpi, qualora si possedesse un esercito costituito completamente da buone truppe da montagna ».

Dai cenni che abbiamo dato circa il contenuto del fascicolo « Gebirgskrieg » delle « Mitteilungen » (buona parte del quale avrebbe meritato uno sviluppo molto più ampio da parte nostra, e che merita di essere letto integralmente e ponderato accuratamente) è agevole rilevare quanta importanza si attribuisca nell'attuale esercito austriaco — principale erede delle tradizioni di quello austro-ungarico — allo studio della guerra di montagna ed alla discussione dei molteplici e gravi problemi che essa implica. Chiaro appare, dal complesso degli articoli, il concetto fondamentale che gli Austriaci, consideratisi sempre precursori e maestri in tal genere di guerra, debbono continuare ad occuparsene precipuamente, e tendere a preparare e ad addestrare per essa tutto il loro esercito.

Noi opiniamo invece che tale priorità dovrebbe appartenerci, epperò ci associamo pienamente a quanto già varii nostri scrittori militari hanno posto in rilievo dopo la guerra mondiale e che trova la sua sintesi nelle parole scritte dal generale F. Foschini in un articolo pubblicato non è molto

sulla Rivista Aeronautica: « noi dovremmo aspirare ad essere in Europa, anzi nel mondo, gli specialisti ed i maestri della guerra di montagna: all'estero, quando si volesse discutere di operazioni in terreni montuosi, si dovrebbe dire: sentiamo che cosa ne pensano, che cosa anzi sentenziano gli Italiani in proposito ».

QUAM CELERRIME: **Preparatevi per i carri armati!** — The Journal of the Royal Artillery. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Mentre si parla e si scrive con tanta insistenza sui carri armati e sul modo di difendere contro di essi la fanteria, è utile seguire l'A. di quest'articolo nell'esame che egli fa delle armi di cui oggi dispone, per questo scopo preciso, l'esercito inglese, che è quello nel quale le questioni relative alla meccanizzazione sono maggiormente dibattute; e ciò anche nella considerazione che l'A. esponendo alla fine del suo studio i requisiti che l'elemento anticarri dovrebbe avere, e, come a suo avviso, dovrebbe essere costituito, rende completa la trattazione di una quistione di vitale interesse.

Le armi che l'A. esamina sono:

il carro armato;
il cannone 18 pr. (cannone che lancia un proiettile di 18 libbre);
l'obice da 37 mm.;
il cannone Birch.

Il carro armato.

La guerra non ha dato quasi nessun esempio di lotta fra carri armati. E' logico che in battaglia i carri armati avversari cerchino reciprocamente di distruggersi, ma, dice l'A., non sembra che questo sia il miglior impiego dell'arma. Le difficoltà per un tale impiego non sono poche: prima di tutto è molto difficile dislocare i carri in modo conveniente per averli immediatamente sotto mano al momento in cui l'attacco dei carri nemici si manifesta e in secondo luogo occorrerebbe assegnarne qualcuno a ciascun battaglione, cosa che, dato il costo del mezzo, non è facilmente realizzabile.

Si aggiunga infine che il carro presenta un bersaglio molto grande e vulnerabile e che si troverebbe ad affrontare l'avversario in condizioni di assoluta parità e non con qualche vantaggio come sarebbe desiderabile.

Il cannone 18 pr..

Il tipo migliore dei cannoni 18 pr. dell'esercito inglese è quello conosciuto col nome di Mark V: esso ha un settore orizzontale di tiro di 50°, non ha rapidità di tiro sufficiente per battere un bersaglio molto mobile e non è perciò un'arma che dia reale affidamento di poter efficacemente affrontare un attacco di numerosi carri armati. Ha poca mobilità e quindi oltre ad essere vulnerabilissimo alle brevi distanze, è incapace di cambiare posizione con rapidità sufficiente per far fronte ad un attacco improvviso sul fianco o sul rovescio.

Si può osservare ancora — come nel caso del carro armato — che è un'arma costosa e che non risponde certo al criterio dell'economia il dislocare in prima linea, per il tiro diretto alle brevi distanze, un'arma di grande efficienza che può svolgere molti altri compiti e che in tale situazione non sopravviverebbe certo ad un attacco nemico in forze.

L'obice da 37 mm..

E' un'arma di poco valore contro i carri armati. Creato a sostegno della fanteria, può includere fra i suoi obiettivi anche i carri armati, ma è poco mobile, ed essendo destinato ad agire nella zona d'azione delle mitragliatrici pesanti è molto vulnerabile. Si aggiunga che non è arma adatta per il bersaglio considerato in questo studio, per il quale occorre una traiettoria molto tesa.

Il cannone Birch.

E' questo un cannone del tipo 18 pr., scudato, semovente, dotato di grande mobilità. Ha un settore di tiro di 360°, può prendere posizione con la massima rapidità, può eseguire un tiro accurato e preciso alle maggiori distanze ed agire anche contro gli aerei. Sono elementi sfavorevoli le sue dimensioni rilevanti e il suo peso: nell'insieme l'arma non risolve il problema in modo economico.

Esaminati così i difetti delle armi attuali l'A. vuole studiare come debba essere costituito lo strumento meglio adatto per il compito della difesa anticarri e come esso debba essere impiegato.

Date le tendenze odierne esso dovrà essere un cannone a movimento meccanico «piccolo, semplice e di poco costo, capace di muovere sulle strade e fuori di esse, alla prova contro i proiettili dei fucili e delle mitragliatrici alle brevi distanze, e, ciò che importa sopratutto, capace di agire prontamente a tiro rapido in qualunque direzione». La macchina che appare oggi come la più prossima al tipo qui tratteggiato è il carro armato monoposto. Vi si dovrebbe adattare una torretta girevole centrale per dare all'arma il settore orizzontale di 360° e vi si dovrebbe montare una mitragliatrice pesante da mezzo pollice purchè capace di perforare le corazze dei carri.

Per il maneggio della macchina occorrono due uomini, ma non di più, perchè altrimenti le sue dimensioni risulterebbero troppo grandi. Entrambi gli uomini dovrebbero essere capaci di condurre la macchina e di maneggiare l'arma.

Quanto all'impiego si deve decidere a quali unità quest'arma debba essere assegnata, ma tutto concorda nel suggerire che essa deve appartenere alla fanteria perchè questa sola presenta per essa la via pratica d'impiego. La fanteria, che deve sempre più meccanizzarsi, acquisterà la pratica necessaria per maneggiare le sue armi anticarri. Questa assegnazione eliminerà molti collegamenti e darà al fante una fiducia maggiore di quanto potrebbe darne un'arma anticarri appartenente all'artiglieria.

L'artiglieria rimane così libera per tutti gli altri numerosi compiti che le sono assegnati. In questa situazione il cannone Birch descritto precedentemente diverrebbe una ottima arma di sostegno.

Le armi anticarri dovrebbero essere assegnate in numero di quattro per battaglione. Nella marcia resterebbero nella colonna o, se possibile, si porterebbero sui fianchi pronte sempre ad entrare in azione ad ogni cenno; nell'avanzata procederebbero a sbalzi colla fanteria, nella ritirata svolgerebbero parimenti la loro azione protettiva ritirandosi a sbalzi da una posizione all'altra.

E' difficile dire quale potrebbe essere il costo di quest'arma ma quattro di esse costerebbero certo meno di due cannoni 18 pr. e porterebbero inoltre ad una forte economia di personale.

« Così, se si volesse tratteggiare la colonna mobile del futuro noi potremmo vederla consistere di un velo di autoblindate e di carri armati leggeri biposti, seguito da fanteria su autocarri da campagna, protetta da armi anticarri e sostenuta dai cannoni Birch e dai carri armati più pesanti ».

E. Messner: **L' esercito rosso.** — Sievodnia, 16 dicembre 1927.

» : **I preparativi bonapartisti nell' esercito rosso.** — Sievodnia, dicembre 1927. Riga.

C. Ccheidze: **Esercito e politica.** — Notiziario militare russo, novembre 1927. Belgrado.

Gen. Golovin: **Pensieri sull' organizzazione della futura forza armata russa.** — Libreria militare. V. Natalia 33 Belgrado, 1927. (Recen. Ten. col. U. Garrone).

Tre scrittori russi che attualmente vivono fuori del loro paese esaminano negli studi sopra indicati le evoluzioni dello spirito dell'esercito rosso, le commentano ed interpretano secondo il proprio punto di vista e ne traggono deduzioni e previsioni discordi e spesso contrastanti.

Così il Messner, dopo aver accennato alle origini e alle successive trasformazioni dell'esercito rosso, ci parla della sua attuale consistenza, dello spirito che lo anima e conclude che esso rappresenta un organismo sufficientemente forte e moderno, ma minato da un difetto organico: l'esercito russo minaccerebbe cioè — a suo parere — di essere coinvolto negli avvenimenti e nelle lotte politiche; anzi, esso sarebbe già nella fase più acuta del bonapartismo e non dovrebbe tardare a far sentire la propria voce nella politica del paese.

Lo Ccheidze invece intravede le cose sotto un punto di vista completamente opposto a quello del Messner; afferma, cioè, che l'esercito rosso attinge la sua forza proprio dal suo carattere prettamente politico.

Il generale Golovin, infine, convinto che il regime comunista non tarderà a crollare, affronta, senz'altro, il problema della riorganizzazione del Paese, soffermandosi specialmente sul riordinamento delle forze militari e sul probabile impiego che esse avranno nel futuro.

Taluno potrebbe perciò obiettare che una così palese discordanza di opinioni, toglie di per se stessa a tali pubblicazioni se non tutto almeno gran parte del loro valore; ma noi crediamo invece che esse servano, e

non inutilmente, a mettere in maggior luce l'incerto equilibrio che, anche in fatto di organizzazione militare, caratterizza l'esistenza di un organismo che dopo essersi violentemente costituito sulle rovine di un altro più volte secolare, cerca oggi di raggiungere faticosamente la sua stabilità, ed anche a prezzo di non pochi compromessi e di non lievi rinuncie, in confronto di quelli che furono i canoni assolutisti e fondamentali della rivoluzione russa.

Conoscere i vari aspetti di questo squilibrio può essere perlanto non solo interessante ma utile, e può offrire anche vasto campo a proficue meditazioni. Ed è appunto siffatta ragione che ci induce a dare il riassunto dei lavori in oggetto, prospettanti, fra altro, situazioni e problemi poco noti e che sebbene lontani da noi non sono per questo meno meritevoli di attento esame.

E. Messner: **L'esercito rosso.**

L'Autore osserva che il decimo anniversario della rivoluzione è stato festeggiato in Russia piuttosto acidamente e freddamente perchè tutti gli osservatori obiettivi russi ben comprendono come siano stati negativi i risultati ottenuti dall'attuale governo russo in fatto di politica interna ed estera: bisogna però riconoscere, soggiunge, che gli sforzi dei bolscevichi tendenti ad organizzare un forte esercito hanno avuto felice esito.

Sembra quasi incomprensibile che un partito che ha dimostrato di non avere alcuna attitudine costruttiva nel campo sociale, economico e dell'istruzione, abbia invece potuto creare un organismo così forte come l'esercito. Ma ogni perplessità sparisce allorquando si osservi su quali principii è stato costruito l'esercito rosso e da quale spirito esso sia animato: questo organismo è solido perchè nella sua costruzione i bolscevichi hanno rinnegato tutte le teorie comuniste, hanno respinto tutti i ragionamenti che erano puramente teorici, hanno invitato al lavoro gli specialisti militari e non hanno disdegnato di prendere a modello gli eserciti «imperialisti»; in tal modo, sfruttando la secolare esperienza degli stati borghesi, hanno creato non un fantastico esercito del futuro ma un reale esercito del presente. All'inizio avevano incominciato a creare il loro esercito secondo le teorie di Marx e di Engels; constatando i negativi risultati ottenuti, si basarono sulle teorie di Napoleone, Suvoroff e Foch. Questa capitolazione è evidente: basta confrontare i concetti che i bolscevichi avevano sull'esercito nel 1918-1919, con quelli che essi hanno attualmente.

Marx ed Engels sostenevano: «In futuro l'esercito deve essere costituito non soltanto dai combattenti ma anche dagli operai; le forze armate non devono, come finora hanno fatto, limitarsi soltanto a distruggere; esse devono produrre più ancora di quanto costi il loro mantenimento». Perciò i bolscevichi vollero accoppiare coll'esercito quelle organizzazioni sociali e utilitarie atte a produrre e arrecare vantaggi ai cittadini del paese; vollero un esercito animato da un eccezionale spirito e nel quale tutti i componenti agissero per profonda convinzione, per sentimento del dovere, perchè straordinariamente animati dalla loro idea e che perciò si differenziasse dagli eserciti borghesi basati — a loro parere — su una cieca disciplina e sull'automatismo di individui senza opinione.

Ma effettivamente l'esercito rosso, a similitudine di ogni altro esercito borghese, non fu produttore di alcuna ricchezza economica e dovette fondare il suo inquadramento su ufficiali di carriera e su sottufficiali.

Trotzki, l'organizzatore dell'esercito rosso predicava: «Può essere solido e forte soltanto quell'esercito che è pura emanazione della classe, cioè che è formato da operai e contadini e che non sfrutta l'opera altrui»; e quando in realtà fu necessario ricorrere al reclutamento generale rinunciando al primitivo e più importante ideale bolscevico, si trovò una consolazione nel dichiarare che l'esercito rosso rimaneva esercito di classe nel senso che esso era diretto dalla classe dittatoriale proletaria.

Nel loro immenso, impetuoso desiderio di innovazioni, i bolscevichi vollero sconvolgere tutta la loro scienza militare: «Non esiste, scrivevano essi, alcuna legge strategica o tattica di carattere permanente; i vecchi metodi strategici e tattici sono totalmente basati sul morto meccanismo degli eserciti imperialisti».

Ma ormai la loro concezione scientifico-militare, la loro tattica, la loro strategia non hanno altre basi che non siano le leggi secolari della scienza bellica e i loro regolamenti militari non diversificano affatto da quelli degli eserciti della borghesia.

Per alcuni anni il loro esercito ha presentato la caratteristica della scelta del comando e dei comitati dei soldati, ma già nel 1920 i bolscevichi dovettero dichiarare: «La scelta del comando nell'esercito è inammissibile...»; e a proposito della constatata inammissibilità della forma collegiale nell'amministrazione: «La nostra storia non conosce un simile dilapidamento del tesoro pubblico, un tale saccheggio»; e circa i risultati ottenuti coll'istituzione dei comitati dei soldati: «In caso di discordia fra i sovieti (consigli) si cerca addivenire ad un compromesso, e nella vita militare i compromessi sono inammissibili».

Lo Smilga scrisse: «I comunisti venuti a contatto col militarismo hanno subito una grande evoluzione». Ed infatti l'evoluzione, suggerita e voluta dagli stessi organizzatori dell'esercito, fu così completa che dei primitivi progetti comunisti e della loro retorica non rimase nemmeno la traccia.

Constatando il fallimento di tutti i dogmi comunisti in fatto di istituzioni, l'A., osserva, con ironia, che ad eccezione della G.P.U., cioè dell'istituzione che ha sostituito la Ceka di fama mondiale, si può bene affermare che l'unico organismo ben riuscito dai Sovieti, cioè l'esercito rosso, non ha servito come propaganda del comunismo; esso può piuttosto servire come propaganda del buon senso di quel gruppo di comunisti che, respingendo per tempo le stravaganze comuniste, seppe in base alle ricette «borghesi» creare un esercito imperialista.

E. Messner: I preparativi bonapartisti nell'esercito rosso.

L'A., dopo aver detto nel precedente articolo che l'esercito rosso è l'unico organismo ben riuscito dei Sovieti, ci dice ora che i comunisti hanno però commesso il grave errore di permettere all'esercito di fare della po-

litica; perciò lo stesso esercito colle sue tendenze al bonapartismo mina l'esistenza del partito e del governo.

L'A. non ammette — ed ha ragione — che un esercito si interessi di politica perchè altrimenti esso è trascinato nelle lotte politiche ed in queste si dissolve e viene così a privare lo stato dell'unica difesa su cui può e deve contare.

L'esercito rosso, spogliatosi relativamente presto del carattere di milizia di classe (degli operai e contadini), divenne, ed è tuttora, l'esercito del partito comunista.

I comunisti raggiungono il 15 per cento dei componenti dell'esercito, mentre invece non rappresentano neppure l'uno per cento della popolazione; in tal modo l'esercito, per mezzo dei suoi numerosi componenti comunisti, influisce sugli affari del partito. E' pertanto logico che quando nel partito non vi è più tranquillità, questa venga pure a mancare nell'esercito: e che la lotta di partito sia penetrata nell'esercito sarebbe dimostrato dai tumulti e dalle insubordinazioni che, a detta dell'A., si sarebbero verificati in molti riparti.

Se è difficile predire sotto qual forma apparirà la partecipazione dell'esercito rosso agli avvenimenti che si stanno maturando in seno al partito comunista, si può però affermare che tale partecipazione avrà grande importanza. Questa convinzione è basata sull'attento esame di un processo di evoluzione che si sta compiendo nella massa dell'esercito e che si potrebbe anche chiamare « militarizzazione dell'esercito »: l'esercito si sta cioè sottraendo all'influenza dei fiduciari o commissari civili comunisti che finora lo hanno dominato e sta passando sotto il completo controllo di capi militari di professione, cioè degli ufficiali rossi. Questo processo evolutivo si manifesta non soltanto in fatto di direzione militare dell'esercito (abolizione dei comitati o sovieti e poi dei commissari politici) ma anche per quanto riguarda la direzione politica dell'esercito.

Questa direzione che prima era nelle mani dei commissari civili politici e dei soldati rossi che coprivano tutte le cariche elettive dell'esercito rosso, adesso sta accentrandosi nelle mani dei vari comandanti militari che già occupano metà delle cariche elettive nelle cellule comuniste della compagnia e di quasi tutti gli impieghi nei reggimenti e nei comandi superiori.

Questa tendenza negli ufficiali rossi ad impugnare le leve dell'apparato politico dell'esercito può trovare la sua realizzazione perchè il totale dei comunisti appartenenti all'esercito è costituito per due terzi da ufficiali e per un terzo da soldati e graduati di truppa.

Comandanti rossi di tutti i gradi hanno invaso il partito comunista: ancora due anni fa solo il 40 per cento degli ufficiali era inscritto al partito; oggi sono già saliti al 55 per cento.

Bubnoff, capo della direzione politica dell'esercito così si esprime a proposito di questa invasione: « Sarebbe molto ingenuo spiegare questo fenomeno col dire che gli ufficiali sono attratti sempre più dalle ideologie comuniste; senza dubbio è intervenuto un nuovo fattore: gli ufficiali

avendo acquistata la coscienza della propria potenza, del proprio valore, aspirano a ricevere adeguati incarichi nell'apparato dirigente del paese».

A ciò faceva appunto allusione Trotzky quando accusava il partito di Stalin di preparare il bonapartismo nell'esercito.

L'A. non vuole entrare in merito alla questione se l'avvento del bonapartismo sia stato preparato più da Trotzky che dai dirigenti del partito, ma afferma che il terreno per il bonapartismo è pronto: l'esercito è ora completamente nelle mani degli ufficiali rossi e questi aspirano a coprire le cariche più elevate dello stato; perciò essi marceranno e condurranno l'esercito dietro colui che a loro darà o prometterà questi posti.

Non è possibile predire se il Bonaparte russo uscirà dalle fila degli oppositori o dai seguaci di Stalin o dai generali o dai colonnelli fuori del partito; ma si può verosimilmente affermare che al punto in cui si è arrivati, l'opposizione ha poche probabilità di poter attirare l'esercito dalla sua parte.

Secondo la versione più diffusa nei circoli sovietici, la parte più importante degli oppositori di Stalin è costituita dagli ebrei; sia o non sia così, non interessa sapere; è però certo che il comando rosso è di umore chiaramente antisemita, e che non soltanto cerca di allontanare gli ebrei dall'esercito ma vorrebbe anche allontanarli dagli ambienti governativi. La poca influenza che Trotzky (israelita) ha nell'esercito, dipende da questo fatto.

L'A. conclude:

Sarebbe un errore pensare che il bonapartismo sia stato preparato dagli avvenimenti degli ultimi tempi o dalla discordia fra i comunisti, o dall'aver troppo lungamente trascurato l'umore degli ufficiali, o da qualcuno che ha premeditato e predisposto l'attrazione degli ufficiali rossi nell'orbita della vita politica.

Il bonapartismo ha cominciato a preparare il suo avvento nello stesso momento in cui l'esercito sorse quale parte integrante del partito e cominciò a fare della politica; questo fu l'errore organico dell'esercito rosso.

L'esercito che appartiene ad un partito è attratto dall'abisso della politica e può facilmente passare dalla parte di un altro partito o divenire esso stesso partito indipendente e, colla forza delle sue baionette, imporre allo stato la sua volontà.

Se l'esercito non è educato allo «spirito del grande silenzio» esso parlerà quando crederà che ciò sia necessario per lo stato e conveniente a se stesso.

E l'A. prevede che l'esercito rosso parlerà presto.

KONSTANTIN CCKEIDZE: **Esercito e politica.**

L'A. è di idee decisamente contrarie a quelle del Messner e si propone di dimostrare che nel caso particolare della Russia e degli altri stati in generale, l'esercito è un'istituzione prettamente politica e che è vano parlare di apoliticità nell'esercito. Poichè egli riferisce i suoi ragionamenti

alle teorie degli « eurasisti », riteniamo opportuno premettere brevi spiegazioni circa l'« eurasismo » ed i suoi obiettivi, in base alle teorie espresse dal prof. Alexieieff.

« L'eurasismo » è sorto fra una parte di profughi russi e sta diffondendosi tra i vari stati slavi dell'Europa orientale, ove le nuove teorie trovano ampia discussione.

Esso predica la costituzione dello stato su una vasta base popolare, considera il popolo quale il risultato delle evoluzioni delle precedenti generazioni e vuole che gli organi che devono rappresentare questo popolo siano composti da elementi che ben conoscano, anche se giovani, quanto vale il popolo e che abbiano inoltre la precisa sensazione dei doveri e dei sacrifici che devono essere compiuti. In altre parole, gli « eurasisti » vogliono costruire lo stato valendosi di un'opinione pubblica ben organizzata e consolidata, la quale avrà il suo portavoce — il suo rappresentante — in un disciplinato gruppo di persone desiderose di servire l'idea dello stato (ideocrazia).

Gli « eurasisti » sono specialmente contrari a un tipo di regime che si regga su molti partiti. Non vogliono abolire immediatamente e violentemente i partiti, ma vogliono che nello stato il governo sia eletto non dai capi partito ma da persone colte e da specialisti; i partiti, non avendo più ragione di esistere, si decomporranno e scompariranno poi spontaneamente e gradatamente. Gli « eurasisti » non sono anarchici perciò vogliono il concorso sia delle classi popolari sia di quelle più elevate.

Questi concetti dell'« eurasismo » già troverebbero una parvenza di attuazione in America che offre un potere autonomo (del Presidente) ed un Congresso (popolo), nonchè in Russia dove in basso vi è l'organizzazione dei sovieti e in alto la dittatura dei comunisti.

Gli « eurasisti » intendono conservare il sistema dei sovieti riorganizzando però la legge elettorale; sostituire il Comitato centrale col potere di una sola persona; assicurare all'« eurasismo » organizzato la possibilità legale di influire sulle linee fondamentali della politica statale in quanto che questa deve svilupparsi secondo le direttive dell'opinione pubblica consolidata.

I partigiani dell'« eurasismo » proclamano che esso ha seguaci fra le menti più elette, fra i migliori uomini, degni di essere considerati quali veri combattenti perchè essi soli sanno condurre la lotta più conveniente contro il comunismo.

Gli avversari invece dicono che l'« eurasismo » con le sue idee e con le sue aspirazioni di fondare lo stato con costituzione fascista e con alcuni principii comunisti rappresenta un vero pericolo non soltanto per la Russia ma anche per l'Europa e per l'Asia.

Dicono che gli « eurasisti» travolgerebbero l'esercito nella politica e che i capi di questo aspirerebbero a coprire cariche politiche adeguate ai loro gradi; e cioè che gli « eurasisti » sarebbero nè più nè meno che i bonapartisti dell'esercito rosso.

E non mancano gli avversari che accusano gli « eurasisti » di ricevere fondi dai buddisti e dai mussulmani soggetti alla Russia; la manovra ed il fine a cui tenderebbero queste due razze si spiegherebbe ricordando

che gli « eurasisti » pretendono di fondare lo stato sopra una solida base costituita dal consenso dell'opinione pubblica: ora, poichè buddisti e mussulmani hanno concezioni completamente diverse da quelle europee e russe in genere e comuniste in specie, facilitando l'avvento dell'« eurasismo » essi avrebbero la speranza di ottenere una grande autonomia se non l'indipendenza completa. Si verrebbero in tal modo a creare nell'organismo russo quelle tali forze centrifughe tanto deprecate dai Russi.

Lo Cckeidze osserva che le questioni fondamentali sulle quali sono imperniate le sempre più numerose discussioni pro' e contro l'« eurasismo » si possono ridurre a tre: 1°) Relazioni fra esercito e politica; 2°) Relazioni fra esercito ed « eurasismo »; 3° Relazioni fra la Russia e gli « eurasisti ».

Gli « eurasisti » pretendono che le loro teorie siano le uniche che possano portare alla salvezza, alla liberazione e alla grandezza della Russia.

Gli avversari mettono in dubbio o negano tali affermazioni.

L'A. si riserva di esaminare per ora soltanto il primo aspetto delle discussioni, cioè le relazioni fra esercito e politica.

Da quando sono scomparse le truppe mercenarie perchè sostituite dalla coscrizione obbligatoria, l'esercito è divenuto il guardiano ed il difensore dell'unità nazionale-statale, cioè del paese: esso costituisce l'ultima *ratio* nei conflitti internazionali e il mezzo decisivo negli affari interni governativi.

L'esercito agisce nei momenti di maggior tensione e responsabilità ed allora risolve violentemente le questioni, scioglie i nodi tagliandoli. Per questi motivi esso è un'istituzione prettamente politica.

La nota espressione « la guerra è la continuazione della politica colle armi alla mano » corrisponde molto poco alla realtà: la guerra non è la continuazione della politica ma bensì una delle sue espressioni in una forma definitiva, decisiva, violenta. L'azione militare non è altro che l'azione politica portata all'estremo sforzo allorquando è in giuoco la vita o la morte dello stato.

Per « vita politica » bisogna intendere la vita dello stesso stato e per contro la « morte politica » non è altro che la morte dello stato. Per tali motivi l'organismo militare dalla cui azione dipendono la vita e la morte del paese deve indispensabilmente essere aggiogato alla politica statale: parimenti dev'essere considerata infondata la pretesa apoliticità dell'esercito. Le guerre civili, in qualunque paese succedano, dimostrano chiaramente che consistono nell'urto di due diverse concezioni politiche, e non già nel contrasto di un'idea politica (il ribelle, il sovversivo) e di una apolitica (l'esercito). Nelle guerre civili ognuno dei partiti avversari aspira ad un particolare sistema di relazioni statali, alla integrale realizzazione cioè di una ideologia propria.

Secondo il punto di vista dell'A. durante la guerra civile in Russia i rossi facevano consistere la loro forza in una ben individuata ideologia: essi segnavano mète ben definite e con ripugnante chiarezza indicavano la strada per giungere alla realizzazione delle mète stesse. Il loro esercito era indiscutibilmente politico e ogni sua azione era azione politica. L'ideologia comunista e la condotta di qualsiasi soldato rosso erano unite da una

linea ben marcata; il corpo delle idee e il corpo degli uomini, formavano un complesso indivisibile. Perciò la diserzione non era considerata mancanza disciplinare ma delitto politico; conseguentemente il disertore era giudicato da un tribunale politico (tribunale rivoluzionario militare).

Per meglio avvalorare la sua tesi, l'A. esamina quindi il rovescio della questione.

Il tentativo di dare al «movimento volontario» (cioè agli eserciti di Denikin, Kolciak ecc.) un carattere statale astratto, di metterlo fuori e al disopra della politica, di renderlo cioè apolitico, tolse ogni forza al movimento, ne distrusse la sua stessa base.

In verità i vari eserciti dell'ammiraglio Kolciak, del generale Judenic e del generale Wrangel, svolsero azione politica fin dall'inizio della loro attività; la debolezza dei vari eserciti consisteva nella dichiarata apoliticità e nella divisione e dispersione dell'impulso della volontà e dell'idea e degli sforzi. I volontari bianchi, i cosacchi, i denichiniani, i colciachiani, gli stranieri ecc. erano, ognuno per proprio conto, ispirati da speciali ideologie ma queste non concordavano con quelle degli altri gruppi.

Fra i bianchi la diserzione era considerata come mancanza a sé ed il disertore era giudicato dal tribunale militare da campo che non aveva un vero carattere politico. Questa mancanza di unione di idee e di forze, il carattere apolitico delle forze bianche, costituirono la loro debolezza fatale; ed i comunisti seppero approfittarne.

Quanto si è detto per gli eserciti russi sia comunisti, sia bianchi, vale e varrà per l'attuale esercito rosso e per quelli degli altri stati.

L'esercito può esser considerato come la politica realizzata materialmente. Non ostante che normalmente si dica che l'esercito non deve occuparsi di politica, in realtà l'esercito continua ad occuparsene perchè esso è troppo connesso all'esistenza e alla difesa della vita statale e a quella tale politica alla quale i suoi membri hanno giurato fedeltà.

Per persuadersene basta rammentarsi che nei periodi delle oscillazioni e dei passaggi da un sistema politico all'altro, gli sguardi di tutti sono posati sull'esercito; e che nelle questioni internazionali, l'ultimo, il più importante mezzo per la loro risoluzione è precisamente l'esercito.

Gen. N. N. Golovín: Pensieri sull'organizzazione della futura forza armata russa.

L'A. fa parte di quella schiera di molte migliaia di profughi militari russi stabiliti in Jugoslavia.

Egli opina che il regime bolscevico abbia dimostrato completa incapacità a dare pace al popolo russo e a ricostituire, pur su basi comuniste, il vasto organismo russo completamente distrutto.

Il popolo russo ha per molti anni morso il freno con orientale fatalismo; ma è evidente che da qualche tempo vi è in tutto il paese la sensazione di un risveglio di coscienze e di energie, che non mancheranno di sfociare in una rapida evoluzione dell'attuale forma di governo o magari in una violenta reazione. Nel 1927 in tutta la Russia è stato solennemente

commemorato il decimo anniversario della rivoluzione comunista. Molti osservatori russi insinuano che l'esultanza popolare, piuttosto limitata, sia stata poco spontanea; l'A. non esita a prevedere non lontana la possibilità del crollo dell'attuale governo sovietico e sente perciò la necessità che si provveda a studiare la riorganizzazione dello stato russo.

A parere dei profughi russi questa riorganizzazione non può esser meglio guidata che dai profughi stessi perchè, mantenutisi lontani dall'influenza del regime sovietico ed avendo studiato e vagliato nei vari stati che attualmente li ospitano ciò che di meglio si convenga pel benessere e per la forza di un popolo, essi soli ne avranno la necessaria capacità.

Astenendoci dall'esprimere la nostra opinione circa tali questioni politiche, seguiamo ciò che il generale Golovin espone al riguardo dell'organizzazione delle future forze armate russe.

Egli stesso dichiara che ha voluto tracciare la strada che dovrà essere seguita per « tendere alla resurrezione della forza armata russa ». Noi non ci troviamo sempre d'accordo con lui nel riconoscere che la strada indicata sia in tutti i punti sempre la migliore, ad ogni modo riconosciamo che l'A. è stato modesto nel definire il compito del suo lavoro perchè questo non si limita soltanto ad indagini nel campo tecnico militare ma tratta ugualmente e generalmente con competenza e serenità, gli avvenimenti della grande guerra e le questioni storiche, politiche, sociali e di ambiente che hanno originato o influenzato detti avvenimenti nonchè quelle che più o meno hanno attinenza col campo militare.

All'inizio del libro egli ci fa conoscere il punto di vista in base al quale svolge lo studio e trae le conclusioni: se si vuole veramente far risorgere la potenza militare russa, bisogna fare completa astrazione dall'esperimento e dagli insegnamenti della guerra civile perchè questa è priva di ogni base scientifica; è invece indispensabile riferirsi unicamente alla guerra mondiale perchè in essa è stato sperimentato tutto ciò che era umanamente e scientificamente possibile ed immaginabile, e perchè essa ci dice a quali conquiste tecniche sono pervenuti i vari eserciti belligeranti.

Ma lo studio dello svolgimento, delle evoluzioni, delle caratteristiche tecniche della grande guerra non bastano: la sua improvvisa cessazione ha interrotto lo studio e l'applicazione di vasti problemi scientifici militari; è perciò necessario basarci su quanto è stato fatto nel dopo guerra che ha ripreso lo studio dei problemi interrotti, ultimandoli e impostandone dei nuovi di capitale importanza tecnica e militare.

Per quanto riguarda il dopo guerra, l'A. considera soltanto due dottrine: quella francese e quella tedesca.

In contrasto coll'A. noi non crediamo che nella riorganizzazione delle forze russe si possa fare completa astrazione dall'esperienza della guerra civile e dalle riforme militari alle quali sono pervenuti i bolscevichi: come si può fare astrazione dall'influenza di una guerra civile di vastità così imponente come quella russa e da quella del regime comunista che da dieci anni a questa parte ha schiantato e schianta le volontà contrarie ai nuovi dogmi, e plasma l'animo dei giovani, influendo, non importa se in bene o in male, sulla coscienza della massa? Nè sembra che il comunismo debba cessare da oggi a domani; e finchè vivrà esso continuerà a segnare

profonde traccie nell'animo russo. Se l'A. fosse un giorno chiamato a presiedere la trasformazione invocata, dovrebbe, adunque, basare le sue riforme anche sulla mentalità dei suoi connazionali che, egli, ritornando in Russia, troverebbe talmente cambiati, da sentirsi davvero sconcertato in mezzo ad essi.

L'A. non presta fede all'autopanegirico dei bolscevichi quando essi affermano che il loro esercito ha raggiunto un tale grado di perfezione in fatto di organizzazione e di tecnicismo da non essere inferiore a nessun altro esercito ed anzi che è superiore a qualsiasi altro per l'elevato spirito e per la personalità di tutti i suoi componenti. Perciò l'A. invita i Russi ad abbandonare le illusioni ed a seguire il tecnicismo degli eserciti europei. Sulla necessità di questo tecnicismo egli insiste continuamente rammentando i dolorosi risultati ai quali andò incontro l'esercito zarista durante la grande guerra per il fatto che i suoi organizzatori avevano troppo trascurato la parte tecnica.

Come esempio di lestarda ed ignorante imprevidenza, ci racconta che non molto prima dell'inizio della guerra mondiale il colonnello Sannicoff dimostrava con pratici esperimenti il grande aiuto che la fanteria poteva ricavare nell'avanzare sotto l'intenso fuoco avversario, coperta da un fumo artificiale da lui inventato. L'allora ministro della guerra, generale Sukhomlinoff, presente ad un esperimento, disprezzò « la tecnica » perchè essa non aveva altro scopo che quello di abbassare lo spirito dell'esercito, e non contento di questa sua arbitraria dichiarazione, regalò una delle bombole della nuova sostanza fumogena all'addetto militare tedesco. L'A. deplora che, nonostante la constatazione dei danni derivati all'esercito russo per mancanza di organizzazione tecnica e nonostante l'esperienza della grande guerra, esistano ancora dei Russi che pensano che la tecnica uccida lo spirito delle truppe.

Pur essendo partito dal principio che nella riorganizzazione delle truppe armate la futura Russia dovrà evitare di basarsi sull'esperienza della guerra civile perchè completamente sterile di utili insegnamenti, tuttavia l'A. ammette che, scomparso il bolscevismo, nei primi periodi della riorganizzazione nazionale, non potendo ancora fare assegnamento su un esercito regolarmente organizzato sarà giocoforza seguire all'incirca i metodi caratteristici della guerra civile perchè in detto periodo, più che provvedere alla difesa dai nemici esterni, le forze armate dovranno assolutamente assicurare l'ordine interno, perchè senza di questo, anzichè render possibile la ricostruzione nazionale e statale si precipiterebbe nel caos.

L'A. affida agli statisti e ai competenti in politica, economia e questioni sociali, l'incarico di ereditare la Russia dai bolscevichi, di dominarne la tendenza a precipitare nella barbarie, di sorpassare quel criticissimo periodo di trapasso, di avviare il paese verso l'ordine, verso la nuova vita, di richiamare il popolo alla realtà e alla verità, di reagire contro le aspirazioni secessioniste a cui immancabilmente saranno portate quelle provincie che, per razza o per migliore organizzazione civile ed economica, si sentiranno estranee alla grande Russia e preferiranno vivere autonome o aggregarsi a stati confinanti. L'A. coi suoi consigli e con le sue proposte vuol subentrare soltanto nel successivo periodo, allorquando cioè le con-

dizioni interne della Russia, avvicinandosi alla normalità, offriranno solide basi sulle quali iniziare *ex novo* la costruzione del massimo organismo dello stato cioè di un potente esercito ispirato alle più moderne concezioni tecniche, scientifiche, militari.

Occorrerà prima di tutto creare una dottrina militare; la sua indispensabile unità sarà ottenuta inquadrando in un logico complesso l'educazione tattica e quella strategica; in base alle direttive generali, gli studiosi militari diffonderanno le loro idee ed il loro punto di vista circa la soluzione dei vari problemi; dovrà esser permesso discutere le loro teorie, per approvarle o per disapprovarle o completarle; è evidente che per ammettere tale libertà di insegnamento e di discussione (sempre nel quadro generale delimitato dall'unità di dottrina) dovrà esser molto diffuso lo studio per elevare sempre più il tono di cultura professionale e generale di tutti gli ufficiali.

Non sarà ammissibile l'ignoranza, e neppure l'unilateralità e il monopolio delle dottrine militari; perciò non si dovrà più ritornare al dannosissimo sistema imposto dal generale Sukhomlinoff che non ammetteva l'esposizione di nuove idee in materia di tattica e di strategia.

In massimo conto dovranno essere tenuti i fattori spirituali, il sentimento nazionale, le condizioni politiche e sociali. Se si dovessero urtare questi sentimenti nella massa, qualunque guerra intrapresa sarebbe destinata a fallire miseramente, perchè l'attuale evoluzione del popolo non ammette più la cieca sottomissione alle decisioni dei capi; occorre la persuasione, la partecipazione della volontà della massa. Ma l'elevazione di questa massa, la sua attiva partecipazione alla rinascita della Russia, si potranno soltanto ottenere aumentandone la coltura; ogni scuola popolare in più che sarà istituita corrisponderà ad un nuovo elemento di difesa degli interessi nazionali e non avrà valore inferiore all'aumento del numero delle mitragliatrici.

La scuola popolare da sola non basta; anche l'esercito deve costituire uno dei focolari dell'istruzione delle masse popolari.

Analizzando gli insegnamenti della guerra mondiale e applicandoli opportunamente alle speciali condizioni della Russia, l'A. ne deduce due principii che ritiene i più convenienti per il futuro esercito russo: tattica offensiva e guerra di movimento.

La prima sarà l'unica idonea anche quando si vorrà e si dovrà applicare la difensiva strategica. La guerra di movimento è concepita secondo il punto di vista tedesco che, in misura maggiore di quanto avviene in Francia, ammette su vasta scala il decentramento e l'iniziativa da parte dei comandanti in sottordine.

Non possiamo fare a meno di esprimere anche in questo caso i nostri forti dubbi circa la convenienza e la possibilità di applicare al futuro esercito russo i metodi tedeschi: tattica offensiva e guerra di movimento richiedono perfetta e moderna organizzazione dei mezzi di trasporto e questi non si improvvisano tanto presto; il decentramento e la grande iniziativa nei vari comandi sono possibili allorquando i quadri abbiano raggiunto un alto grado di coltura professionale e di esperienza; questi requisiti possono riscontrarsi nell'esercito tedesco ricco di esperienza di guerra e di

pace, con ufficiali colti in tutti i gradi; ma la nuova Russia che dalla grande guerra ha tratto ben scarsa esperienza scientifica, che nel dopoguerra non ha avuto menomamente la possibilità di studiare quanto era stato fatto nella guerra e dedurre quanto converrà per un futuro conflitto, la nuova Russia che per lunghi anni difetterà di materiale e di tecnicismo, ma più ancora di quadri scientificamente e praticamente preparati ad inquadrare un vasto esercito moderno, si troverà non poco a disagio di fronte alle esigenze dell'attuale tecnicismo militare e nell'attuare guerra di movimento, con vasto decentramento ed iniziativa nei comandanti in sottordine.

Definite in linea generale quali devono essere le caratteristiche delle future forze armate, l'A., allo scopo di trarre deduzioni più particolareggiate che servano come guida per la costituzione dell'esercito, esamina quali potranno essere i probabili teatri d'operazione ed i possibili avversari. Per essere previdente egli non esita a considerare come eventuali nemici la quasi totalità degli stati confinanti colla Russia: Finlandia, Estonia, Lettonia, Polonia, Romania, Turchia, Giappone. La guerra contro ognuno di questi stati dovrà assumere speciali caratteristiche. Difficoltà massime si presenterebbero alla Russia nel caso che tutti gli Stati lungo il confine occidentale si alleassero e fossero appoggiati dall'Inghilterra. E peggiore ancora sarebbe la situazione in caso di guerra contemporanea sulla fronte occidentale e su quella orientale. Ma se la Russia avrà impostato bene il suo esercito, se il popolo asseconderà gli sforzi militari e se i capi militari sapranno agire intelligentemente, mantenendosi sulla difensiva sui teatri secondari e concentrando il massimo delle forze sul teatro principale, decisivo, cioè l'occidentale, non soltanto sarà possibile fronteggiare la situazione ma anche risolverla favorevolmente. Indubbiamente sulla fronte occidentale la guerra dovrà essere all'inizio difensiva ma sempre caratterizzata da una tattica offensiva.

Bisogna perfino essere preparati all'idea che in un primo tempo potrebbe essere inevitabile l'abbandono di Pietrogrado e di Odessa. Ma gradatamente, dopo aver raccolto il massimo delle forze e dei mezzi, dopo aver stancato l'avversario che non sarà mai sorretto da uno spirito alto quanto quello dell'esercito russo che dovrà difendere la patria rinata a nuova vita, quest'ultimo sarà in fine in grado di intraprendere « l'avanzata strategica ». Quali siano le mète da raggiungere ce lo indicano le pagine successive nelle quali l'A. analizza le aspirazioni delle rinnovate forze russe, aspirazioni che dovranno assolutamente essere raggiunte non soltanto per questioni di amor proprio e di prestigio nazionale ma per indispensabili esigenze di vita statale e di prosperità commerciale.

Si dovrà cioè tendere al libero sbocco sul mar Baltico e alla liberazione delle popolazioni russe sottomesse alla Polonia e alla Romania. In queste dichiarazioni vediamo che almeno una volta esiste unità di vedute fra i bolscevichi ed i profughi russi.

Esaminati i probabili teatri d'operazione, il modo d'agire dell'esercito, le aspirazioni nazionali, occorre conoscere gli effettivi che saranno necessari per fronteggiare i vari nemici dei quali è facile conoscere la capacità in uomini; alla Russia occorreranno almeno 60-80 divisioni di fanteria. La divisione dovrà costituire un inscindibile organismo composto di tutte

le armi e servizi in modo da poter anche agire autonoma e molto lontana dalle altre unità dell'esercito.

Il calcolo del fabbisogno d'artiglieria è fatto in base alle deduzioni tratte dalla grande guerra e dal successivo periodo di studi e ricerche, e con la convinzione che nella guerra futura l'artiglieria impiegherà principalmente proietti a gas tossici; come minimo indispensabile, per non trovarsi in condizioni d'inferiorità di fronte agli eserciti occidentali, saranno necessarie 1320 batterie. Anche in fatto di gittate non bisognerà lasciarsi sopraffare dai probabili avversari occidentali, pur ammettendo che, dovendosi tendere alla guerra di movimento, non sarà necessario avere un sì grande assortimento di calibri.

Quanto all'organizzazione e all'impiego delle unità di cavalleria, l'A. premette che la Russia si troverà, come si è sempre trovata, in condizioni *specialmente favorevoli* sia per la natura del terreno, sia per la grande disponibilità di abilissimi cavalieri, facilmente militarizzabili. Ci stupiamo, pertanto, di intravvedere in seguito nell'A. una preoccupazione relativamente maggiore per la costituzione della cavalleria che non per quella degli altri mezzi la cui organizzazione incontrerà indubbiamente nel suo paese ben maggiori difficoltà, e cioè artiglierie, aviazione, mezzi tecnici, e relativo personale.

L'A. infatti prevede che dopo la caduta del bolscevismo, le misere condizioni finanziarie del paese non permetteranno di mettere in piedi tanta cavalleria quanta sarebbe necessaria per le esigenze dell'esercito, possibile per le risorse del paese, indispensabile per il carattere della guerra essenzialmente di movimento. *In un primo tempo bisognerà accontentarsi* di assegnare organicamente ad ogni divisione di fanteria un reggimento e mezzo di cavalleria; però gradatamente bisognerà aumentare tale forza fino ad avere due reggimenti per divisione. I reggimenti di cavalleria, pur mantenendo le classiche caratteristiche dell'arma — celerità ed urto — dovranno essere modernamente armati e capaci di conveniente azione di fuoco.

Abbiamo dunque l'impressione che l'A. pensi piuttosto ad impiegare la cavalleria in esplorazione e in sicurezza, anzichè in grandi unità con compiti speciali, o a proiezione della mobilitazione e radunata dell'esercito: che egli ritorni cioè ai concetti che già ispirarono in modo predominante l'impiego della cavalleria russa all'inizio della grande guerra e che *non* diedero i risultati desiderabili.

Le *varie specialità dell'aviazione ed i loro compiti* sono analoghi a quelli ammessi dai vari stati europei. Sull'aviazione — come pure sulla chimica, secondo quanto sarà detto in seguito — l'A. fa massimo assegnamento ripromettendosi da essa risultati quasi decisivi. Complessivamente fra le varie specialità di aviazione destinate ad agire colla divisione e colle unità superiori e indipendenti sono necessari 2400 apparecchi.

L'arma del genio dovrà essere costituita su basi scientifiche ed ampiamente dotata di mezzi. La scarsa rete stradale e ferroviaria, i frequenti corsi d'acqua attraversati da pochi ponti, le vaste e frequenti distruzioni che dovranno essere praticate sui tratti di fronte dove le truppe resteranno sulla difensiva e dove volontariamente o forzatamente cederanno

terreno al nemico, richiederanno abbondanza di riparti del genio e gran ricchezza di materiali; senza di essi l'esercito russo non potrà nè mantenersi con poche forze sui teatri secondari, nè esercitare rapidamente e potentemente il suo sforzo contro gli obiettivi principali.

I mezzi di collegamento e di trasmissione dovranno essere molto curati altrimenti il grande esercito russo operante su fronti estesissime e con unità separate fra di loro da centinaia di chilometri, correrà il rischio di non potere agire conformemente alla volontà dei vari comandi.

La vastità del terreno russo, la necessità di dover fronteggiare molti nemici su fronti molto lontane fra di loro, faranno sì che i treni blindati potranno rendere preziosi ed indispensabili servizi.

Dopo aver trattato dei carri armati, da organizzare essi pure secondo i più moderni criteri seguiti dagli eserciti europei, l'A. passa a parlare dell'arma chimica. L'esercito rosso ha già riconosciuto la grande importanza che la chimica avrà in futuro per la difesa e per l'offesa. Poichè l'ambiente militare e quello civile già sono fin d'ora ben predisposti ed avviati alla preparazione dell'arma chimica, questa potrà essere organizzata in modo relativamente facile. La futura Russia dovrà avere per quest'arma grande fiducia e grandi cure perchè in guerra potrà ottenere da essa risultati decisivi, certamente più importanti di quelli che potranno ottenere le altri armi. La guerra chimica esige una lunga preparazione: fallirebbe quell'esercito che credesse di poterla improvvisare; essa interessa fin dal tempo di pace tutte le industrie nazionali, e deve raggiungere un tecnicismo perfetto, imponente; bisogna però riconoscere che se essa centuplicherà la potenza del fattore uomo, a questo non farà mai perdere la sua importanza perchè l'elevato spirito dell'uomo, quale cittadino e quale combattente, non sarà mai sostituibile da alcun altro elemento.

★

Tutto il libro del Golovín è improntato a grande entusiasmo, a grande fede nei futuri destini delle forze armate russe; consideriamo anzi che sarebbe forse stato meglio infrenare un pò di più l'entusiasmo e non fare progetti in base ad un eccessivo ottimismo chè esso ha prospettato alla mente dell'A. facili soluzioni di problemi difficilissimi. Poichè ai tecnici e agli organizzatori militari russi è mancata la completa esperienza della guerra e più ancora del dopo guerra, è logico che l'A. analizzi i fenomeni e gli insegnamenti della grande guerra e cerchi di adattare al caso della Russia i progressi tecnici che già altrove hanno avuto pratica attuazione; ma appunto questa stessa analisi dell'organizzazione tecnica e scientifica dei vari eserciti, avrebbe dovuto se non spaventare l'A., almeno dargli una idea esatta delle colossali spese e della profonda somma di studi, di esperienze e di tempo che è necessaria per organizzare un esercito moderno. Per tali considerazioni e pensando che l'esercito russo durante la guerra cioè quando la Russia avrebbe dovuto essere nel proprio vigore delle sue industrie, non seppe o non potè essere organizzato e reso tecnico quanto e come sarebbe stato indispensabile, e non potè fornire i suoi uomini neppure del fabbisogno di fucili e cartuccie, allorquando crollasse il bolsce-

vismo e si trattasse di attuare i piani enunciati dall'A., ci domandiamo: Quanti anni occorreranno per riportare il paese alla normalità, riorganizzare e più propriamente impiantare le varie industrie che possono creare l'esercito e rifornirlo durante la guerra, soltanto sfruttando le risorse del paese? Quando potrà la finanza della futura Russia essere in condizioni così floride da poter affrontare la costruzione dei costosi e numerosi mezzi tecnici vagheggiati dall'A., problema questo che rende perplessi ed esitanti gli stati più ricchi e meglio organizzati? Ed oltre a ciò, quanto tempo dovrà passare e quali difficoltà dovranno essere vinte, prima di disporre del sufficiente numero di tecnici militari e di una classe di ufficiali di tutti i gradi all'altezza di quell'esercito russo ideato dall'A.?

Riteniamo inoltre che pure i piani d'impiego dell'esercito siano basati su un eccessivo semplicismo e facciano troppa astrazione da ciò che potranno fare i futuri nemici.

Ma a parte il difetto generale di esser basato su un eccessivo ottimismo dovuto all'ardente fede dell'A., il libro in questione è molto interessante per lo studio degli avvenimenti della grande guerra, per le deduzioni che ne sono tratte e per l'applicazione che l'A. stesso ne vorrebbe fare nella riorganizzazione della futura forza armata russa.

"L'UNIONE MILITARE„

Il Governo Nazionale, per dare alla Società Anonima Cooperativa « UNIONE MILITARE » più solide e durature basi e per consentirle di proseguire senza preoccupazioni nella benefica attività ognora spiegata nel campo del consumo e del credito specialmente a vantaggio degli Ufficiali delle Forze Armate d'Italia, con Regio Decreto Legge del 27 Ottobre 1926, la trasformava in Ente Autonomo avente personalità giuridica propria, sotto la diretta vigilanza dello Stato.

Caratteristiche di maggior rilievo del citato Decreto Legge sono:

1°) L'inscrizione d'ufficio all'Unione Militare degli Ufficiali in servizio permanente delle Forze Armate dello Stato, e ciò nell'interesse degli Ufficiali stessi, per la garanzia che l'Unione Militare offre loro nelle provviste del vestiario ed equipaggiamento e nei consumi, per le facilitazioni nel credito, per la felice applicazione dei veri principî cooperativi in quello che essi hanno di essenziale.

Dai benefici di cui sopra non sono esclusi gli Ufficiali in congedo i quali anche se non credono di inscriversi all'Ente, possono esserne clienti e godere di quasi tutti i vantaggi riservati agli Ufficiali inscritti.

2°) L'esclusione di qualsiasi criterio speculativo o mirante a costituire profitti individuali, tanto che gli utili della gestione dell'Ente, o vengono erogati in opere utili a favore degli inscritti o loro famiglie, o vengono accantonati per accrescere il patrimonio dell'Unione Militare nella nuova figura giuridica di Ente parastatale. Non va qui taciuta la disposizione che nel caso che l'Unione Militare venga messa in liquidazione dopo effettuato il rimborso del capitale conferito all'Ente dagli inscritti, la rimanente somma deve essere devoluta ad istituzioni in favore degli Ufficiali in servizio permanente od in congedo.

3°) La nomina degli Amministratori e dei Sindaci da parte dei Ministeri o di Enti più particolarmente interessati del buon andamento dell'Azienda, provvedimento questo che mentre toglie la causa di possibili perturbazioni o dissensi dovuti ad un sistema elettorale, assicura con designazioni fatte dalle alte Autorità tutorie, il buon governo di un Istituto così vantaggioso.

L'Unione Militare esplica la sua attività a mezzo della Sede principale di Roma e delle Filiali di Spezia, Torino, Milano, Verona, Trieste, Bologna, Modena, Genova, Spezia, Firenze, Ancona, Napoli, Bari, Palermo, Tripoli, Bengasi e Asmara.

Ma l'azione dell'Ente non si limita al servizio degli inscritti residenti nella Sede e nelle Filiali suddette, bensì si estende anche a tutti gli altri Presidi d'Italia, ove risiedono Ufficiali delle Forze Armate con una organizzazione di viaggi compiuti da tagliatori e da viaggiatori muniti di estesi campionari di merci.

★

L'Unione Militare, con la sua attività commerciale, mira a procurare agli Ufficiali delle Forze Armate i maggiori benefici economici in tutte le contingenze della loro vita e, in particolare, negli acquisti del vestiario e dell'equipaggiamento personale, militare e civile.

L'Ente, preoccupandosi anzitutto di fornire merci di qualità ineccepibile, fa capo per i suoi approvvigionamenti direttamente alle fonti delle migliori produzioni italiane ed estere, trattando cioè, con le Ditte più importanti sia come potenzialità finanziaria, sia come perfezione di prodotti, sia infine come serietà e correttezza.

Non pago di ciò, suole controllare la bontà degli acquisti con frequenti analisi che per le merci in genere vengono affidate all'Ufficio Tecnico della Commissione Centrale per i Collaudi in Appello (Ministero Guerra) e per i generi alimentari alla Farmacia dell'Ospedale Militare Principale di Roma.

E' superfluo aggiungere poi che ogni cura l'Ente pone perchè sia raggiunta la massima accuratezza delle confezioni, per le quali dispone ora di tagliatori di primo ordine e di maestranze provette.

Altra funzione importante affidata all'Unione Militare è quella di calmiere.

Una riprova che questo Ufficio è stato da essa esercitato con successo si è avuta recentemente in occasione dei ribassi apportati ai prezzi dei panni, delle divise e degli oggetti di uso militare. Tutti i commercianti di questi generi, e su tutte le piazze, hanno dovuto subito adottare come prezzi base di contrattazione quelli praticati dall'Unione Militare.

A causa della qualità superiore delle materie prime adoperate, dell'accurata confezione e dei prezzi mitissimi praticati, ad Essa si sono rivolti per importanti contratti di fornitura, Ministeri, Enti pubblici, Amministrazioni Provinciali e Comunali, nonchè, nel rifiorire del sentimento patriottico e dello spirito sportivo della Nazione, Scuole, Istituti, Associazioni ecc..

Per tutte queste ragioni l'Unione Militare ha visto nel 1927 notevolmente aumentare la sua clientela ed aumentare contemporaneamente, nonostante il ribasso dei costi dovuto alla rivalutazione della lira, la cifra globale dei suoi affari.

Ciò indica — specie nel momento attuale — la prosperità di questa benemerita Istituzione, che mentre esclude dal suo programma qualsiasi criterio speculativo o di lucro individuale, procura tutti i possibili vantaggi ai propri inscritti ed a coloro che fiduciosi ad Essa vorranno ricorrere.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell' Ufficio Storico. *1° Gennaio 1928.*

Ten. col. BERTINATTI: L'aeronautica e la sua mobilitazione industriale durante la guerra italo-austriaca. — Magg. GAIBI: Cronologia della Libia. — Gen. JORI: La carica di «aiutante di campo» nel periodo del regno di Vittorio Amedeo III (1773-1796). — Col. GIACCHI: Profili di scomparsi. Agostino Ricci. — Col. GIACCHI: Il museo del castello del Buon Consiglio a Trento. — G. PO: R. Marina: Traduzioni di opere storiche straniere sulla guerra marittima.

Esercito e Nazione. *Dicembre 1927.*

Il Capo del Governo a «Esercito e Nazione». — A. BALDINI: Uomini e fatti del Risorgimento: Il «Principe» e gli avvenimenti del '59. — S. SALZA: Come si difendono le coste. — : Sbarramento difensivo di una valle di media montagna. — : Il tiro d'artiglieria contro i carri armati. — : I collegamenti nell'artiglieria — II. Impiego di mezzi. — C. CECCHELLI: La «Linea del Piave» nelle impressioni artistiche di Vito Lombardi. — D. DEAMBROSIS: Note di topografia militare razionale. IX. Il fenomeno vulcanico. — F. ZUGARO: Il pane per le forze armate con grano nazionale. — : L'acqua nei campi. — : Le «Scienze militari» al convegno di Perugia.

Gennaio 1928.

A. BALDINI: Alcune note in margine a un volumetto tedesco. — D. GUERRINI: Il «Florilegio» del nostro sapere politico e militare. — MARCUS DE RUBRIS: Uomini ed opere del Risorgimento. L'azione politico-militare del D'Azeglio contro l'occupazione austriaca di Ferrara (1847). — R. RIGHI: Organizzazione a difesa di una posizione di media montagna. I. Disposizioni per la fanteria. — R. PELLIGRA: Un distaccamento celere. — F. MERZARI: Un tiro per l'apertura di varchi in reticolati con artiglierie divisionali. — E. SIGNORELLI: Le nostre tradizioni militari. Il giubileo dell'Ac-

cademia militare di artiglieria e genio. — E. Ascoli: La difesa antiaerea territoriale e la milizia volontaria fascista. — F. Foschini: Appunti di logistica applicata. IV. Il servizio di sanità. — F. Zugaro: Gli armamenti mondiali, quali sono e quanto costano.

Giornale di Medicina Militare. *Gennaio-Febbraio 1928.*

Germino: Vaccinazione antitifica nell'esercito. — Foce: Ricerche sulle agglutinine e sulla battericidia determinate dalla vaccinazione con nuovo lipovaccino ad eccipiente oleo-vegetale dell'Istituto sieroterapico milanese. — Bruni: Osservazioni e ricerche relative ad alcuni vaccini antitifici usati nell'esercito. — Lovaglio: La formazione degli anticorpi nelle vaccinazioni antitifiche. — Di Nola: Aviazione sanitaria. — Rizzuti: Considerazioni sulle enterocoliti specifiche ed amebiasi metastatiche in rapporto ai relativi accertamenti batteriologici. — Corradi e Manfredi: Alcune ricerche sul sangue degli ammalati di tifo petecchiale. — Patané: Il posto attuale della Cirenaica nella epidemologia della leishanniosi nel Nord Africa. - Petrazzi: Quesiti della acclimatazione e il problema emigratorio italiano. — Cotella-Cerri: Organizzazione sanitaria coloniale. — Magliuolo: Sulla frattura della base del primo metacarpo nel suo speciale meccanismo.

L'Universo. *Gennaio 1928.*

R. Almagià: Note sulla Palestina Meridionale. — A. R. Toniolo: Il X Congresso geografico italiano. — F. P.: La pesciicultura nel Trentino. — R. Cesati: Una conca dei Pirenei. La Cerdanya.

Rivista Aeronautica. *Dicembre 1927.*

G. Douhet: L'Armata aerea. — Gen. di brig. A. Bollati: L'impiego dell'aviazione in regioni montane. — Ten. Col. E. Coop: Politica militare aeronautica. — Ten. col. A. Baccari: Bersaglieri ed aviazione nell'esplorazione e nella presa di contatto. — Ten. col. M. Ajmone-Cat: La pratica del tiro con osservazione aerea. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Gennaio 1928.*

Gen. di brig.: A. Guidetti: Le artiglierie di azione lontana nella preparazione militare al confine alpino. — Col. C. Geloso: Evoluzione dei nostri metodi di condotta di fuoco. — Capit. di corv. E. Bianco di San Secondo: Correzioni dovute alla pioggia ed alla nebbia. — Ten. col. A. Verchiani: Abaco di taratura delle bocche da fuoco. — Ten. col. A. Romani: L'apparecchio di ascolto Goerz. — G. S.: La cooperazione delle armi nella difesa costiera. — Gen. di div. E. De Rossi: L'assedio di Stralsunda (1807).

Rivista Marittima. *Dicembre 1927.*

E. Bianco di San Secondo: Usura delle bocche da fuoco (*continuaz. e fine*). — R. Sandiford: La repressione della tratta degli schiavi sul mare. — Ten. col. G. G. Castagna: Problemi di fortificazione costiera. — Dott. G. Simeon: A proposito d'idee sull'impiego delle curve di *azimut* in radiogoniometria. — Ing. G. Sconzo: Sulla teoria e sul calcolo termico del motore a combustione graduale (motore Diesel) (*continua*).

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Gennaio 1928.*

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser (*continuaz.*). — Capit. Weber: Lo sforzo belga al lago Tanganika durante la guerra 1914-1918 (*fine*). — Capit. Dujardin: La manovra nella ritirata. — Magg. Liévin: I carri armati (II). — Magg. Smedts: Studio del problema della concentrazione dei fuochi (III). — : Il controllo delle clausole militari del Trattato di Versailles. — Ten. Borzée: Il tiro delle mitragliatrici negli intervalli. La sicurezza.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Ottobre 1927.*

Col. E. Pagezy: In margine dei regolamenti sul tiro. L'osservazione unilaterale. — Comand. F. Oudet: Applicazione del motore Diesel all'automobile. — : Piattaforme circolari portatili per materiali da campagna tedeschi. — Capit. E. Brock: Il puntamento per mezzo del goniometro-bussola. — F. Dandurand-A. Reglade-Capit. Bonnard: La dosatura dell'antimonio nel piombo antimoniale.

Novembre 1927.

Col. E. Pagezy: In margine dei regolamenti sul tiro. L'osservazione unilaterale (*continuaz.*). — Ten. col. Mannessier: Il concorso di autocarri a gassogeno nel 1927. — Ten. col. E. Benoit: Metodo semplificato di calcolo delle correzioni iniziali di tiro e metodo di trasporto di tiro con «trasporto obliquo». — Magg. F. Tiebry: Considerazioni sulla relatività della cinematica. — Magg. P. Prevost: Gli aspetti del problema della carburazione.

Revue de l'Aéronautique Militaire. *Novembre-Dicembre 1927.*

Le grandi personalità dell'Aeronautica: Guynemer. — : L'attività aerea militare. — : Viaggi in Francia. — Capit. Cornillon e Ten. Gerardot: Viaggi fuori della Francia: Parigi Beirut e ritorno. — Capit. Challe e Baradez: Viaggio in aufibio: Spagna-Portogallo. — Capit. Labaurie e Aiutante Sahuc: Viaggio attorno al Mar Baltico. — : L'esperienza attuale: I terreni di lavoro dell'aviazione del Marocco durante le operazioni del 1925-26. — L'aeronautica militare all'estero: L'adunanza di Zurigo. Gli insegnamenti della coppa Schneider.

Revue du Génie Militaire. *Dicembre 1927.*

Col. Sergent: L'impiego del genio e il bel contegno tenuto dagli zappatori nella operazione effettuata il 9 luglio 1918 dalla 121ª divisione. — Magg. Tournoux: Note sullo svellimento delle palafitte nel ripiegamento di un ponte di palafitte leggere. — Magg. Dumontier: Distruzioni di strade per mezzo di mine. Studio d'un grafico per il calcolo delle cariche. — Col. Hoc: Note sulla valutazione dei prezzi nell'appalto di lavori pubblici. — Cap. Jacquemin: Costruzione di un ponte su palafitte a doppia strada carreggiabile a Agde sull'Hérault, eseguita da un distaccamento del 2° reg-

gimento genio (aprile 1927). — Capit. Bruder: Costruzione di un ponte su palafitte per pesi massimi sul fiume Mellah (Tunisia) eseguita dal 34° battaglione del genio (settembre-ottobre 1926). — Ten. Pinson: Una manovra di forza eseguita da un distaccamento di zappatori-ciclisti del 4° reggimento genio (gennaio 1927).

Revue d' Infanterie. *Dicembre 1927.*

XXX: La fanteria nella riorganizzazione dell'esercito. — J. De Vignes-Rouges: Gli atti degli eroi. III. Gli uomini del dovere. — Col. Bérenguier: L'istruzione e l'educazione della fanteria. IV. Il metodo d'istruzione. — Magg. Hanaut: Il I battaglione del 22° tiragliatori nel combattimento di Kechachda. Marocco 1926. — Capit. L. Tritschler: Succinto studio storico degli apparecchi di mira per il tiro contro aeroplani delle armi portatili di piccolo calibro (*fine*).

Revue Militaire Française. *Dicembre 1927.*

Gen. Rouquerol: Douaumont durante l'occupazione tedesca (IV). — Gen. Brossé: Studio sui procedimenti difensivi francesi. — Comand. Maury: La 2ª divisione di fanteria della Guardia prussiana il 21 e 22 agosto 1914 (*continua*). — Col. Velpry: Fanteria e carri armati. — Capitani Loustaunau-Lacau e Montjean: Al Marocco francese nel 1925 (*continua*). — Ten. col. Doumenc: Il salone dell'automobile nel 1927. — Col. De Nerciat: Il centenario della battaglia di Navarino.

Gennaio 1928.

Comand. Roques: L'organizzazione del terreno d'operazione nello Champagne durante la guerra mondiale (*continua*). — Comand. Vauthier: L'artiglieria antiaerea, suo impiego, sua organizzazione. — Comand. L. Maury: La 2ª divisione di fanteria della Guardia prussiana il 21 e 22 agosto 1914 (*fine*). — Comand. Galy: La questione di Tangeri. — Capitani Loustaunau-Lacau e Montjean: Al Marocco francese nel 1925 (II).

GERMANIA.

Artilleristische Rundschau. *Ottobre 1927.*

Karlewski: L'impiego delle artiglierie e il progresso della motorizzazione. — Wagner: I carri armati ed i mezzi di difesa relativi. — Hanslian: L'incendio dei depositi di guerra nemici. — Rohne: Le artiglierie leggere e pesanti dell'avvenire. — Buhle: Il concorso dei cavalli nella difesa nazionale. — : Soluzione di problemi tattici d'artiglieria.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Ottobre 1927.*

Gen. V. Tomic: L'azione dell'11° reggimento fanteria « Karageorgevic » facente parte della divisione della Sciumadia durante le operazioni presso Srem dal 23 agosto al 1° settembre 1914. — Col. S. Tozovic: Azione della prima batteria da montagna trasformatasi poi in primo gruppo e facente parte del reggimento della Drina dal giorno in cui ebbe inizio l'offensiva sul fronte di Salonicco. — Ten. col. dott. V. Stanojevic: La forza militare della Jugoslavia secondo le ultime statistiche dell'Ufficio di sanità. — Col. T. Givkovic: Proprietà dell'artiglieria moderna. — S. : Maresciallo di Francia Joffre.

ROMANIA.

Revista Artilerici. *Agosto 1927.*

Col. Z. Rugina: L'organizzazione e il rifornimento delle munizioni in montagna. — Col. S. Nicolopol: I doveri dell'aiutante maggiore. — Capitano I. L.: Nuovo metodo per ridurre al minimo del tempo l'aggiustamento del tiro. — Capit. E. Buznea: La ricognizione di un comandante di divisione sovietico. — Ten. Chirculescu: Il controllo delle munizioni d'artiglieria. — Magg. P. Storcescu: Dissociazioni artiglieresche (*continuaz.*). — Capit. S. Ionescu: Come si deve considerare la guerra. — Capit. C. Lupescu: Sull'artiglieria d'accompagnamento. — Gen. X: Potrà il cannone avere domani una gittata di 250 km.? (*traduz.*). — Ten. C. Mihailescu: Il distaccamento di collegamento. — Magg. Nedelea: Nota relativa all'impiego dell'artiglieria in difensiva.

Revista Geniului. *Giugno-Luglio 1927.*

Jon Wripore Cel Batran: Re Ferdinando I. — Capit. E. Vasile: Re Ferdinando I. — Ten. col. Bora Georges: La fototopografia.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Novembre 1927.*

Biografia del Vicerè del Perù don José Fernando de Abascal y Sousa (*continuaz.*). — Comand. E. Gascuegna: Principi tattici e strategici. — Capit. C. Audibert y Ortiz: Insegnamenti psicologici della guerra europea.

Memorial de Ingenieros del Ejercito. *Giugno 1927.*

La festività di S. Ferdinando. — : Omaggio agli ingegneri dell'esercito morti per la Patria. — Ten. col. E. Del Castillo: Nuovi eroi (*sonetto*). — Capit. A. Guerendiain: Il « foto-film » o cinematografo parlante.

Luglio 1927.

Ten. col. A. Torres Marvà: Le armi speciali nello sbarco e nell'abbandono di una costa. — Comand. J. Lasso De La Vega: Corso di collegamenti o di trasmissioni. — Capit. E. Galleco Velasco: Il « radio mavometro ».

STATI UNITI.

Army Ordnance. *Settembre-Ottobre 1927.*

La 9ª assemblea annuale dell'Associazione dell'armata di artiglieria. — Gen. S. Hof. — Magg. A. B. Quinton: Autoveicoli militari. La società degli ingegneri automobilistici. — Col. T. C. Dickson: Il laboratorio dell'arsenale Watertown. — : La società americana per le prove tecnico-scientifiche dei materiali. — Notizie d'artiglieria in fotografie. — : L'ordine militare della « guerra mondiale ». — L'importanza della fabbricazione degli esplosivi. — Magg. R. W. Pinger: La conservazione dell'armamento. Parte II. — : L'armamento antiaereo stabilisce un « record ».

Coast Artillery Journal. *Settembre 1927.*

Capit. C. I. Sullivan: La battaglia di Vittorio Veneto. — Magg. F. P. Hardaway: Gli ordini di addestramento. — Capit. B. Welch: Il problema

dell'artiglieria antiaerea. — Capit. M. O. Beebe: Il soldato americano come cittadino.

The Field Artillery Journal. *Settembre-Ottobre 1927.*

Gen. H. Rohne: Massima gittata ed efficacia dei proietti. — : L'artiglieria francese. — Magg. F. T. Colby: Descrizione dei modelli a scala ridotta dei pezzi da campagna di 22 e 30 calibri e della batteria di 22 calibri, con note sul modo di usarli. — Magg. J. C. Wyeth: La praticabilità e l'applicabilità dell'aggiustamento con scoppi a tempo alti col cannone da 75 mm. e col cannone da 155 mm.. — : Tradimento. — Gen. Herr: L'artiglieria da campagna: passato, presente e futuro. — Ten. G. E. Roth: Le equazioni differenziali esatte di una traiettoria secondo le coordinate curvilinee del Maggiore Hoar. — M. Gale: La parola giusta. — Ten. H. C. Raymond: Le ruote d'artiglieria. — Ten. O. Ellis: Uso della polare per il tiro di notte.

The Military Engineer. *Settembre-Ottobre 1927.*

J. Franklin Bell: Amministrazione edilizia di Washington. — L. T. Eliel: Nuove applicazioni delle carte rilevate dagli aerei. — Ten. col. F. G. Chamberlain: Costruzioni per le truppe di confine col Messico. — H. Welles Durham: Nicaragua. Suo passato e futuro. — S. A. Lewinsohn: Direzione e comando nella vita industriale. — Magg. W. H. Holcombe: La lotta contro l'inondazione del basso Mississipì. — Ten. col. R. C. Moore: Carta ferroviaria degli Stati Uniti. — Editoriali. — E. W. Steel: Alcuni punti imposti nella igiene dei campi. — Advienne Eervin: La torre Belby per i rilievi di stato. — Girard B. Troland: Il problema delle unità nell'istruzione della Riserva. — C. C. Hough: L'11° genio, della Guardia Nazionale del Idaho. — Ph. O. Macqueen: Riparazioni di vecchie condutture d'acqua. — E. C. Kelton: La scuola industriale militare. — J. S. C. Crandall: Costruzione di un ponte di circostanza. — F. C. Scheffauer: Il Culbra (draga da allomare) alla barra di S. Francesco. — E. Vaudevauter: Le ferrovie nel servizio di rifornimento. — F. M. Rademacher: Ispezione di falle nelle conche di un fiume canalizzato.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Dicembre 1927.*

Col. C. Vonder Mühl: Commemorazione del colonnello Teofilo Sprecher von Bernegg. — : Il rapporto verbale ed il reclamo scritto. — Capitano H. Bischoff: Protezione contro il fuoco od azione di fuoco? — Ten. W. Brunner: Scuola di tiro. — Ten. col. N. Jaquet: Circa l'armamento del comandante della compagnia mitragliatrici da campo a mezzo della carabina. — Ten. E. Naef: A proposito dell'aviazione militare svizzera. — Magg. A. Weissenbach: L'ordinamento disciplinare nel nuovo codice penale militare. — Capit. G. Zeller: Ancora sulla questione delle carte topografiche.

Revue Militaire Suisse. *Dicembre 1927.*

Gen. Rouquerol: La compagnia di fanteria. — Col. Poudret: Il 2° concorso ippico internazionale di Ginevra. — Ten. E. Naef: La nostra quinta armata. L'aviazione da caccia.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 34 - *15 Dicembre 1927.*

Gen. G. Del Bono: Ancora su « Educazione intellettuale alla guerra ». — Gen. A. Ottolenghi: La guerra di domani e i cannonissimi. — Generale C. Rocca: La regina delle battaglie. — Gen. A. Bollati: Le ferrovie nella guerra moderna. — Col. S. Targa: La « motorizzazione » nell'esercito francese. — Col. R. Barreca: La manovra dei servizi nella battaglia.

N° 1 - *5 Gennaio 1928.*

Gen. A. De Stefano: La guerra di domani e i cannonissimi. — Col. R. Barreca: *I quadri di complemento.*

N° 2 - *15 Gennaio 1928.*

E. Sailer: Guerra e Stato. — Gen. F. Foschini: Scuola ed educazione fisica. — Col. E. Bastico: Ai limiti della realtà. — Col. R. Barreca: Educazione fisica, educazione militare e formazione del carattere.

Nuova Antologia. *1° Novembre 1927.*

L. Federzoni: Crispi rivendicato. — G. Gentile: Introduzione a Leopardi. — G. Albini: Una « Eneide » inedita del '500. — A. D'Alba: Cantilena alpina (versi). — L. Pietravalle: Il piccolo cane (*novella*). — E. Cecchi: Grazia Deledda. — F. Liuzzi: Musica e storia della cultura. — L. Coletti: Napoleone e i suoi antenati. — G. Agenore Magno: Una grande figura della indipendenza argentina: Manuel Belgrano. — Y. Z.: Lavoratori italiani in Francia.

La Rassegna Italiana. *Dicembre 1927.*

Parte I.

La rassegna italiana: Adriatico amaro. — : Apologia delle grandi navi. — M. Bianchi: La politica dei lavori pubblici nel Mezzogiorno e nelle Isole. — C. Crispolti: Postille al nuovo dibattito sulla « Questione Romana ». — G. Pacchioni: L'Impero britannico e l'Impero romano. — Lictor: La verifica dei titoli nel Senato italiano. — F. M. Martini: Variazioni intorno ad Amleto. — T. S.: Discussioni e commenti: Parla Bianchini — Grazia Deledda — Mario Grassi. — A. Signoretti: Due trattati. — F. M. Martini: Rassegna drammatica. — C. Ciraolo-O. Giacobbe: Notizie bibliografiche.

Parte II.

La direzione: L'Italia, il suo sfo. e il suo avvenire coloniale. — L. Agnello: La questione di Tangeri. — G. Garofolini: Le capitolazioni consolari. — Libico: Problemi libici: Le comunicazioni stradali in Cirenaica. Una ricognizione nella regione di Tummo. — : La questione della Macedonia.

Rassegna della Stampa Estera (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 47, 48 e 49, del 1927 riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 47. — ITALIA: L'opera del Fascismo e il bilancio di cinque anni di Regime. — La riforma del Parlamento. — Relazioni con la Francia. — Commenti alle relazioni con l'Ungheria in occasione dell'inaugurazione del monumento a Kossuth. — ABISSINIA: Gli interessi italiani. — JUGOSLAVIA: Il trattato con la Francia e le relazioni con l'Italia. — TANGERI: Nuovi commenti e discussioni dopo la visita di S. A. R. il Principe di Udine.

Fascicolo n. 48. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — La riforma del Parlamento. — La conclusione dell'alleanza difensiva con l'Albania. — Relazioni con la Francia. — Ancora sulle dimissioni del senatore Besnard e sui compiti del nuovo ambasciatore a Roma. — JUGOSLAVIA: Ancora sul trattato con la Francia e le relazioni con l'Italia.

Fascicolo n. 49. — ITALIA: L'opera del Fascismo. - La riforma del Parlamento. — Il progetto di nuovo Codice penale. — Economia e finanza. — I vasti progressi promossi dal Fascismo in tutti i campi dell'attività italiana. — Relazioni con l'Albania, la Jugoslavia e la Francia in seguito ai trattati italo-albanese e franco-jugoslavo. — Le dichiarazioni del signor Briand. — FRANCIA: La discussione sul bilancio degli esteri alla Camera e il discorso del signor Briand. — Bilanci militari. — JUGOSLAVIA: Nuovo piano di costruzioni ferroviarie deciso in un Consiglio dei Ministri con l'intervento del Re.. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: La quarta sessione della Commissione preparatoria per la Conferenza del disarmo. — Allusioni del signor Marincovic al trattato italo-albanese.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli n. 19 e 20 dell'anno 1927 riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 19. — ITALIA: Il Duce visto dagli stranieri. — Patto di Londra e patto di Roma. — Alleanza con l'Albania. — FRANCIA: La politica in Corsica. — Il trattato con la Jugoslavia. — JUGOSLAVIA: L'idea serba - l'idea serbiana. — Il problema della Macedonia. — TANGERI: La visita del Principe di Udine.

Fascicolo n. 20. — ITALIA: Il Fascismo nel mondo. — I patti balcanici e la Francia. — Equilibrio mediterraneo.

L'Oltremare. *Dicembre 1927.*

(R. C.): Da Agadir a Tangeri. — ***: Revisione di «mandati» e priorità italiana. — : Sud. — M. ORSINI RATTO: La «ricostruzione» coloniale in Francia. — F. T.: I francescani nel Dodecaneso. — D. CANTALUPO: Il «mandato» francese in Siria. — C. MASI: Stampa estera e interessi nostri. SAMÀLI: La Somalia pacificata. — G. ENGELY: Il Nilo, il Lago Tsana e gli Inglesi. — V. V.: L'Egitto dopo la morte di Zaghul. — L'OLTREMARE: Il Commissario dell'I.C.I.. — I. TOLÒBA: Notiziario d'Oltremare. — F. MERIANO: Renato Maran, scrittore negro. — M. DE' GASLINI: Dafnìa (*Novella*). — E. CUCINOTTA: Bibliografia d'Africa e d'Oriente.

Direttore responsabile: *Colonnello* E. BASTICO.
Redattore capo: *Ten. col.* M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO II - MARZO 1928 - N. 3



Maresciallo d' Italia ARMANDO DIAZ

DUCA DELLA VITTORIA

Nello stesso giorno in cui la Rivista stava per uscire, un grave lutto si è abbattuto sulla Patria con la morte del Maresciallo d'Italia Armando DIAZ, Duca della Vittoria.

Del grande Scomparso, della Sua opera di Soldato e di Condottiero, delle Sue virtù civili e militari che lo resero così caro al cuore di ogni italiano, diremo nel prossimo fascicolo.

Oggi noi che ai Suoi ordini combattemmo, troppo turbati da tanta improvvisa sventura, non possiamo che inchinarci reverenti dinanzi alla Salma che i sacri colori della Patria avvolgono, e porgere ad Essa con memore cuore di soldati il nostro commosso saluto.

Roma, 29 Febbraio 1928 - Anno VI

LA DIREZIONE

LA CARSIA GIULIA NELLA STORIA

Scopo della monografia. — Ragioni dell'importanza dello studio storico del terreno. — Limiti della zona in esame. — Dall'epoca romana a quella feudale: Linee d'operazione. Comparsa degli Slavi nella regione. — Venezia contro Austria: Venezia erede della missione di Roma. Campagna del 1508-1510. Guerre Gradiscane (1615-1618). — Periodo Napoleonico. — Dal 1821 al 1914: La regione Giulia durante le guerre per l'indipendenza italiana. Sviluppo dello slavismo. — Guerra 1915-1918. — Conclusioni.

Scopo della monografia.

La monografia ha lo scopo di dimostrare l'importanza dello studio storico del terreno, considerato come mezzo di guerra e quale ausilio efficace nel conseguimento e nella esecuzione dei nostri atti per determinare su di esso la distruzione materiale e morale del nemico.

Tenteremo dimostrare questa verità con una serie di considerazioni riferite ad un solo esempio, quello della Carsia Giulia, il cui studio può fornire insegnamenti particolarmente utili, sia per i raffronti fra le azioni svoltesi in epoche diverse di un lunghissimo periodo storico, sia per la immediatezza delle relative osservazioni ed impressioni che hanno data recentissima e si collegano alle condizioni attuali dell'arte militare aiutata dallo sviluppo di nuovi mezzi, sia, infine, perchè l'esempio prescelto corrisponde ad una conoscenza che possiamo dire popolare dei fatti ed ha speciale importanza per l'Italia.

Ragioni dell'importanza dello studio storico del terreno.

La osservazione geografica, geologica, topografica del terreno, indispensabile per la buona condotta delle operazioni, ci conduce a deduzioni che, per quanto razionali, talvolta, nel campo pratico, si possono dimostrare inesatte. L'esame storico, inteso come studio di avvenimenti di arte militare, ci fornisce invece osservazioni reali più precise e più sicure circa la funzione militare prevalente di una regione e la sua influenza su quelle contermini, le sue caratteristiche essenziali e predominanti, le sue posizioni più importanti, rappresentate spesso da un trascurabile accidente topografico che ha conservato sempre, in svariati fatti d'armi, in diverse epoche e con mezzi di guerra mutati, un predominio assoluto ed una influenza decisiva.

Il terreno è un mezzo nelle mani del condottiero, e, come tale, risente gli effetti della capacità con la quale le sue caratteristiche vengono interpretate e sfruttate; è precisamente lo studio storico che ci dimostra quanto i diversi condottieri, con l'arte e la volontà, abbiano saputo e potuto imporsi alle caratteristiche del terreno, come e quanto abbiano potuto vincerne le difficoltà naturali, rendendo questo mezzo di lotta più che un nemico, un loro alleato.

Nella concezione del terreno è forse la parte più geniale dell'arte del condottiero, il quale deve non solo aver conoscenza dei varii elementi della lotta ma deve saperli trasformare in potenza di azione, coordinandoli, armonizzandoli, riducendoli ad unità, poichè è questa unità che dà il loro maggiore rendimento. Precisamente lo studio storico che ricerca, raccoglie, esamina e mette in evidenza come i varii elementi hanno agito in un dato terreno è la pura fonte alla quale deve attingere il condottiero, ma è scuola tanto più feconda quanto più non abitui a ricopiare astrattamente e riprodurre quasi meccanicamente, ma bensì ad osservare, meditare e dedurre, a trarre nutrimento e forza per una sapiente e consapevole applicazione.

Come il pittore educa la propria immaginazione meditando a lungo sulle opere d'arte di una pinacoteca, come l'artista di musica trova la sua vena solo quando una melodia scende nel suo cuore, sveglia la sua anima ed apre al sentimento di questa la sua mente, così il condottiero deve studiare il passato per trarne norma per la

sua azione. Napoleone, mettendosi in viaggio da Parigi a Nizza, per recarsi ad assumere il comando dell'armata in Italia, ricercò e volle con sè i due volumi delle memorie del Maresciallo Maillebois relative alla campagna del 1745-46 sullo stesso terreno sul quale si accingeva ad operare; nel 1805, ordinando al Murat una ricognizione sull'Eger lo consigliò di esaminare le memorie del Maresciallo Belle-Isle relative alla conquista della Boemia.

Con l'esame storico, il terreno viene studiato non come fine a se stesso ma come mezzo in cui sopraffare le forze nemiche, obiettivo principale di ogni guerra: su di esso vediamo, attraverso i tempi, adattarsi gli altri elementi di lotta, e cioè, l'uomo, che è elemento costante, ed i mezzi di lotta, che sono continuamente variabili col progredire delle cognizioni scientifiche. Avremo perciò come deduzione l'influenza costante del terreno verso l'uomo e la diversa funzione del terreno stesso in relazione ai progrediti mezzi di guerra.

Per tale ragione noi non dobbiamo, nello studio di una regione, limitare il nostro esame alle campagne recenti ma estenderlo a quelle antiche per avere, da numerose osservazioni, deduzioni più sicure e per convincerci che le concezioni, le più moderne, ripetono da quelle antiche la loro origine. Il generale Cadorna, all'inizio della nostra ultima guerra, preferendo la fronte dell'Isonzo a quella montana per portarvi lo sforzo principale, ripeteva quanto Marco Aurelio aveva fatto diciotto secoli prima e Bartolomeo d'Alviano quattro secoli prima; sul Carso, nel 1915, furono attuati attacchi e manovre che erano la ripetizione di concetti applicati sullo stesso terreno, durante le guerre Gradiscane (1615-1618); l'idea di Napoleone sulla conquista e difesa delle Porte d'Italia è quella stessa che Manlio Vulsone attuò due secoli prima di Cristo.

La conoscenza storica del terreno su cui si deve operare è non solo una necessità per il capo, ma anche per i comandanti che da lui dipendono: per conseguire effetti la concezione del capo ha bisogno di perfetti esecutori che completino nel loro campo, genialmente interpretandolo, il concetto dell'azione. Essi, per tale scopo, trarranno importantissimi elementi dalla conoscenza storica del terreno, senza tener conto che potranno anche costituire, con le tradizioni e gli eroismi dei passati fatti d'arme, una leva potente ed efficace per vivificare il sentimento ed il morale dei combattenti.

Tale necessità non appartiene solamente al periodo della guerra, ma bensì anche a quello della preparazione: la conoscenza sto-

rica di una regione ci dimostra le attitudini, le tradizioni, gli usi e costumi della popolazione che vi abita e ci può dettare i metodi di assimilazione o neutralizzazione, quando essa, come nel caso della regione che ci apprestiamo a considerare, può essere, a noi, se non ostile, almeno indifferente oppure può darci i mezzi per avvincere all'anima nostra di comandanti quella della grande massa del popolo che, in guerra, ci affida la vita dei suoi figli, per la difesa della sacra patria terra.

Limiti della zona in esame.

La regione che noi vogliamo esaminare è la Carsia Giulia con i suoi due millenni di storia italiana e tutto il fascino di eroismo e di sacrificio che dalle sue rocce emana, regione a noi prediletta ed alla quale vengono attribuiti molteplici requisiti: gradino meridionale del grande corridoio del Vipacco; storica via delle invasioni; guardia vigile della linea del litorale che porta a Trieste ed alle gole di Lippa e di Clana; roccia che sovrasta, proteggendola o minacciandola, la ubertosa pianura friulana; zona asserragliata delle riserve a cavallo delle più depresse porte d'Italia, scudo e minaccia, contro chi osasse varcare i confini fortificati dalla gagliardia dei cuori italiani.

Due millenni di storia aspra come le sue rocce: dal gladio romano, all'alato Leone di S. Marco, alla baionetta aguzza del Fante d'Italia; dalla espansione cristiana, alle lotte feudali dei patriarchi, alla profanazione slava della liturgia romana; dall'Impero di Roma a quello della Serenissima, all'Italia una ed intera, periodi tutti nei quali spicca nitido e continuo il sentimento d'italianità e di leggendario eroismo, mai smentendo le caratteristiche speciali della lotta sia nell'epoca avanti Cristo, sia nell'ultima guerra che condusse alla loro naturale espressione i confini d'Italia.

Esamineremo fugacemente, ma con immenso amore, queste pagine di storia, dalle quali rileveremo l'italianità indiscussa, attraverso tutti i tempi, della regione Giulia spiegando, per la chiarezza delle idee, come sia potuta sorgere, svilupparsi ed esistere ancora nella regione, una questione cosidetta slava; ricercheremo, in venti secoli di storia, la funzione militare della regione e le sue marcate linee di operazione soffermandoci sulle loro caratteristiche costanti e sulla loro influenza rispetto alle altre linee di operazione che strettamente si collegano alla nostra regione.

Ma per raggiungere la visione di quest'intimo collegamento occorre che noi usciamo dai limiti della Carsia Giulia, risalendo la Sava e l'Isonzo e le valli che si addentrano dalle Alpi Giulie orientali in quelle occidentali per ritornare alla Carsia, ma in un limite più ristretto, al Carso di Doberdò e di Comeno che, per necessità ineluttabile storica, per naturale incontrastato ed incontrastabile imperio di terreno, sintetizzò nel suo nome il primo periodo dell'ultima guerra e attraendo a sè la maggior parte delle forze finì coll'essere il campo in cui si esercitarono maggiormente lo spirito di sacrificio, il valore e la tenacia delle armi italiane.

Dall'epoca romana a quella feudale.

La prima manifestazione di arte militare, nella Carsia Giulia, è data dalla costruzione dei castellieri, specie di ridotti a doppia cintura; una interna per la difesa delle persone ed una esterna per la pastorizia.

Se noi esaminiamo l'insieme dei castellieri sul margine occidentale del Carso ed all'estremo limite delle Alpi Giulie orientali troviamo riprodotto l'andamento delle due linee di difesa apprestate, all'inizio dell'ultima guerra, dagli Austriaci, mirabile sfruttamento del terreno nell'epoca remota ed anche in quella recente.

La regione era allora, prevalentemente, abitata dai Celti e dagli Istriani, in lotta fra di loro, ma uniti nel pensiero di poter scendere un giorno nella fertile pianura friulana, ricca di prodotti e di pastorizia.

In quel periodo Roma, che aveva già fiaccato la fiorente e minacciosa civiltà occidentale di Cartagine, volgeva, per via di mare e di terra, i suoi mezzi per dominare la civiltà orientale ormai fiacca ed in piena via di dissolvimento. Occupato il Veneto, a contatto coi Celti e cogli Istriani, intervenne come arbitra nelle loro lotte con l'idea di sovrapporsi ad essi ed estendere il suo dominio su quella provincia che, per la sua posizione ai piedi dell'ultima Alpe Italiana, le avrebbe dato modo di opporre più valida resistenza alle irruzioni dei popoli barbari che venivano stanziandosi sempre più numerosi nei territori ad oriente della Sava.

Con tale intento e, come base di appoggio, costruì nel 185 a. C., la colonia militare di Aquileja, ciò che indusse i Celti e gl'Istriani a tentarne la conquista prevenendo le mosse offensive dei Romani.

Era Console della Gallia Cisalpina Manlio Vulsone, il quale, nella giusta concezione che l'unico sistema di difesa contro nemici situati sulla sovrastante roccia della Carsia era quello di prevenirli con l'offensiva, senza attendere il consenso del Senato, con le sole truppe che aveva disponibili e facendosi fiancheggiare, per il vettovagliamento, dalla flotta di Caio Furio, iniziò l'offensiva.

Per la depressione dei laghi di Doberdò e per la via del litorale aggirò le difese dei castellieri sulle alture di Monfalcone e pervenne nella valle di Brestovizza ove volle soffermarsi prima di attaccare le posizioni dell'Hermada.

Gl'Istriani, comandanti dal Re Epulo, non avendo potuto organizzare la difesa sulle alture di Monfalcone, si ritrassero sull'Hermada, spiarono le mosse del nemico ed approfittarono della sosta dei Romani per sbucare dai castellieri dell'Hermada ed irrompere di sorpresa nella valle di Brestovizza.

I Romani cercarono scampo sulle navi, ma, essendosi queste allontanate, per tema di sovraccaricarsi, molti fuggiaschi rimasero sulla spiaggia. Il Console Vulsone li raggiunse, li riordinò, mostrò loro come sarebbe stato facile sopraffare le forze nemiche, mentre queste erano intente a far bottino delle vettovaglie, e riuscì a condurre quelle poche forze residue ad avere ragione sugli armati del Re Epulo che si ritrassero sull'Hermada. Ogni tentativo però di sopraffar questo potente bastione venne frustrato dalla valida organizzazione nemica, ed ai Romani non rimase che ritirarsi ad Aquileja per preparare, con maggiori mezzi, la nuova campagna per l'anno venturo.

E questa ebbe inizio con la primavera del 177 avendo sempre per direttrice la via del litorale, appoggiata dalla flotta pei rifornimenti. Il Re Epulo aveva però organizzata la sua difesa sulle alture di Monfalcone e dell'Hermada; al campo Juliano e presso le rive del Risano, una difesa scaglionata in profondità che proteggeva tutta l'Istria, dalla parte di terra e da quella del mare. La lotta fu lunga, aspra e tenace e solo dopo due anni essa raggiunse Nesazio, l'odierna Gràdina, ove i Romani posero l'assedio impiegandovi tutti i mezzi tecnici del tempo. Un piccolo torrente, scorrendo alla base della fortezza, vietava l'appoggio delle macchine di assedio e permetteva agli assediati il rifornimento dell'acqua, sì che i Romani si accinsero, con lungo, paziente e tenace lavoro, a deviarne il corso delle acque. Gli armati del Re Epulo attribuirono il deviamento ad opera divina e, reputandosi abbandonati dagli Dei, sull'esempio del loro Re, si

diedero la morte, dopo aver trucidati i loro congiunti, per non cadere in mano dei Romani.

La guerra, secondo Tito Livio, era costata agl'Istriani 15.000 uomini, perdite enormi se si raffrontano alle condizioni belliche del tempo; i Romani avrebbero perduto 4000 armati.

La lotta continuò per la conquista dell'Istria e, solo nel 162 a. C., dopo aver vinto i Giapidi alle falde nel M. Nevoso, i Romani pervennero a Nauporto, padroni della cresta delle Alpi Giulie Orientali e di tutta la regione Giulia.

Alla fondazione dell'impero la regione venne ad esso congiunta con il nome di decima provincia d'Italia (Venetiae et Histriae).

La guerra dei Romani ci dimostra come, per la difesa della pianura Friulana, anzichè la resistenza all'Isonzo, via migliore fosse l'offesa diretta a raggiungere la cresta dell'ultima Alpe d'Italia. Per tale scopo Manlio Vulsone volle prima soggiogare tutta l'Istria, il cui possesso garentiva le più facili vie di accesso da oriente verso l'Italia, per Nauporto, Postumia e Fiume, attuando quel concetto che più tardi presiedette alle lotte di Venezia contro l'Austria, e fu sancito anche dall'autorità del pensiero di Napoleone al riguardo.

La stessa guerra scopre una delle più valide linee di operazione della regione, quella del litorale (la cui importanza si avrà modo di confermare nell'esame delle guerre successive) e ci delinea le sue caratteristiche: idonea all'organizzazione della difesa, a stabilizzare la lotta, con grande logorio di forze, mezzi e tempo. Solo l'offensiva decisa, di sorpresa, senza soste ed attardamenti permette risultati concreti e decisivi; a Manlio Vulsone fu fatale, dopo il primo successo, la sosta nel vallone di Brestovizza, perchè diede tempo al Re Epulo di organizzare la sorpresa e la difesa, onde furono poi necessari maggiori mezzi e due anni di lotta per disgregare e vincere le forze nemiche.

Le porte d'Italia furono strenuamente difese sino a che compatte e disciplinate le legioni romane vi rimasero a guardia, rintuzzando ogni velleità delle orde barbariche di scendere in Italia. Quando la gagliardia dei cuori venne meno allora si ricorse all'arte ed al confine sorsero « *oppida et castra* » che, nel loro complesso, formarono il così detto Vallo Romano. Era questo costituito da due cinture di fortificazioni, una esterna che per Idria, Nauporto, M. Pomario, M. Nevoso giungeva a M. Catalano, l'altra interna che, per l'altipiano di Montenero, Selva di Piro, Val Recca si congiun-

geva con la precedente a M. Catalano per proseguire successivamente verso sud a chiudere la porta Tarsatica (Fiume).

Le Alpi Giulie furono popolate di militi e coloni: al Vallo, ad Aidussina, a Fiume, in Pola e Trieste stavano a guardia le legioni ed una flotta custodiva il mare da Ravenna all'Arsa: l'Istria, dice Cassiodoro, manteneva da sè i presidii di confine e veniva detta campagna di Ravenna ed ornamento d'Italia.

Il Vallo resistette fino al quarto secolo dopo Cristo contro i frequenti tentativi dei popoli barbari; eroica fu la resistenza dei difensori, dei quali la leggenda ci tramanda, come segno della loro tenacia che « mancando le corde sugli archi per far scoccare le frecce fecero le cordicelle coi capelli di loro donne ».

Nel 394 Teodosio riuscì a superare il Vallo e a penetrare in Italia per il Varco di Nauporto, aggirandolo da Postumia e proseguendo per il corridoio del Vipacco; e dopo di lui penetrarono poi in Italia: nel 401-408 Alarico, per la porta di Fiume e la via del litorale, mascherando Aquileja già divenuta fortezza; nel 452 Attila per le due vie del Vipacco e della litoranea; nel 489 Teodorico e nel 568 Alboino per la grande via del Vipacco, sino a che nel 788 con Carlo Magno l'Istria, già passata all'Impero d'Oriente, viene ricongiunta all'Italia per diventare, col feudalesimo, una contea.

In questo periodo per la dimostrazione della nostra tesi, abbiamo due fatti salienti: *il delinearsi ed allargarsi delle linee di operazione e la comparsa nella regione degli Slavi.*

Linee d' operazione.

Durante il periodo delle invasioni dei barbari venne a delinearsi, come principale, nella regione, la classica via di operazione di Nauporto pel corridoio del Vipacco, a cui sussidiaria fu la porta di Postumia che, nel 394, giovò a Teodosio per aggirare ed aprire quella di Nauporto. La via di Fiume e quella del litorale imposero ad Alarico più difficili condizioni, ma sboccata l'offesa sull'Isonzo, riuscì ad annullare tutte le difese ed abbattere ogni potenza delle forze dislocate, sul confine, al Vallo Romano.

A mano a mano che gli eserciti si fanno più numerosi le due vie vengono usate contemporaneamente, appoggiandosi; la difesa debole e non più organizzata vacilla, si frantuma e non resiste.

Con lo stanziamento di nuove popolazioni nel bacino dell'alta Sava e della Drava nuove vie d'invasione vennero ricercate dalla parte settentrionale per coadiuvare, con la manovra, quelle orientali;

è nota già quella del Cadore, che i Marcomanni seguirono nel 160, quale sussidiaria all'attacco del Vallo, ma Marco Aurelio, l'Imperatore filosofo, ne intuì tutta la minaccia senza perdere di vista quella che era l'offesa principale in corrispondenza delle porte d'Italia: con poche forze arrestò la minaccia del Cadore e col grosso degli armati sconfisse alle porte d'Italia l'esercito nemico. Alle vie del Cadore presto si aggiunsero la Pontebbana e quella dell'Alto Isonzo pel Natisone e per il medio Isonzo, ma dette vie, come quella del Cadore, rimasero minacciose sì, ma di secondaria importanza, lasciando al corridoio del Vipacco tutta la sua primaria influenza dato che, su di essa od in corrispondenza, avvenne sempre il cozzo principale degli eserciti che decise della vittoria o della sconfitta.

Durante l'epoca feudale le vie rimasero sempre le medesime e collo stesso valore, ma la lotta venne condotta senza buona regola di comando e di obbedienza e quindi senza arte militare; il valore individuale si sostituì all'arte ed all'azione collettiva e, solo immutata, si può dire, rimase l'influenza del terreno sul quale, al posto dei vecchi castellieri e delle « *oppida et castra* » sorsero, nelle stesse località, i castelli feudali.

Comparsa degli Slavi nella regione.

Nel 599 dopo Cristo, gli Avari, popolo di razza Mongolica, si diressero dalla regione del Volga verso occidente e trascinarono con loro, per adibirli ai servizi ed alle impedimenta, le tribù slave che incontrarono per la via.

Per le valli della Mur e della Drava essi penetrarono in Carinzia e Stiria e, per le Alpi Dinariche, in Dalmazia, da dove irruppero nella rimanente regione Giulia.

Essi compirono, lungo il loro percorso e nelle nuove regioni, crudeltà inverosimili e rapine vandaliche sì che in difesa degli Istriani accorse l'Esarca di Ravenna Gallinico ricacciando oltre le Alpi gli Avari e gli Slavi.

Grande fu la gioia per tale vittoria. Il Pontefice Gregorio Magno, da Roma, espresse la sua letizia per il successo e scrisse all'Arcivescovo di Salona (Spalato):

« Degli Slavi che a noi sovrastano, grandemente mi addoloro e conturbo. Mi addoloro per ciò che voi patite, mi conturbo perchè, per la via dell'Istria, gli Slavi cominciarono ormai a penetrare in Italia ».

E non a torto; Avari e Slavi invasero ancora l'Italia: la campagna ed i luoghi aperti furono saccheggiati ed arsi, la gente uccisa e

fatta schiava, ma gl'Istriani vinsero la dura prova, giacchè nessuna città del litorale e nessun gran centro cadde in mano degli assalitori e si narra di una grande battaglia nelle gole di Clana e di Lippa, rese intransitabili dalla grande quantità dei caduti.

Essi presero stanza nella Valle della Sava al di là del confine, ma nel ritirarsi, come una corrente che rientra nel suo letto primitivo, lasciarono nella campagna della terra Giulia oasi sparse di nuclei di Slavi che non vollero seguire il loro padrone (Avari); da tali infezioni rimasero immuni i grandi centri e le città marittime.

Col nuovo ordinamento feudale, imposto da Carlo Magno, il Duca Giovanni ebbe la provincia dell'Istria, che comprendeva tutta la regione nota delle Alpi Giulie Orientali. Gli Slavi, al di là del confine Giulio, mal tolleravano le prepotenze ed il contegno da padroni degli Avari e perciò richiesero di ausilio il Duca Giovanni che aveva anche interesse di liberarsi dalla vicinanza di quel popolo turbolento e molesto. E nel 791, al seguito del Re d'Italia Pipino, con un esercito, giudicato valorosissimo, d'Istriani, il Duca Giovanni ricacciò gli Avari e gli Slavi rimasero nel bacino della Sava liberi da qualsiasi molestia.

Il Duca Giovanni, « per sua dannazione et nostra rovina in sua peccata et nostra perditione » come dissero gl'Istriani nell'assemblea di Risano, con Slavi e Tedeschi chiamati nella provincia si formò un partito a lui devoto ed avverso agli Istriani, imponendo tributi, confiscando proprietà, sistemando famiglie coloniche slave fatte venire dalla Carniola e riunendo questi ed i terreni espropriati in feudi assegnati a gente tedesca che elevò alla dignità di principi, duchi, ecc..

Così nella campagna della regione Giulia presero stanza gli Slavi, e nei centri più importanti i feudi tedeschi.

Gl'Istriani erano soggetti a molteplici prestazioni: « pagavano i tributi, dovevano lavorare nelle vigne e nei terreni del Duca, preparargli la calce, edificargli le case, alimentargli i cani, fornirgli le barche, dargli i cavalli e perfino i figli per trasportare i bagagli quando il Duca con la sua gente si muoveva per il servizio dell'Imperatore ».

Tale stato di cose produsse da parte degl'Istriani un esodo verso il litorale dove poterono trovare i mezzi di sostentamento dal mare più che dalla terra i cui raccolti erano tutti depredati dal Duca e dalla sua gente. Nella zona tra Isonzo e Sava (ed anche ad occidente dell'Isonzo) e nell'Istria si stanziarono nuclei slavi che, rimanendo

nella sostanza schiavi, si servivano della forza dei loro padroni, per far da padroni loro stessi.

Le città litoranee, dinnanzi alle serie d'ingiustizie, di angherie, di soprusi dei quali si erano resi colpevoli il Duca Giovanni e la sua gente, ricorsero al Patriarca Fortunato di Grado per interessare l'Imperatore a promuovere quella che fu chiamata l'assemblea di Risano. E nei campi di Risano venne ad alta voce richiesto che gli Slavi fossero cacciati via, ma il Duca Giovanni fece decidere di « traslocarli in quei luoghi incolti e disabitati ove avrebbero potuto stabilirsi senza danno altrui e con utile del fisco, ove però dovevano abitare come ospiti essendo sempre liberi gl'Istriani di cacciarli quando volessero ». E così venne fatto. Successivamente l'autorità dei Principi Tedeschi, e quindi degli Slavi, che erano alla loro dipendenza ed a loro fedelissimi, venne rafforzata con la prevalenza delle dinastie germaniche e dal fatto che nuovi coloni slavi furono chiamati ancora nella regione Giulia.

Giova subito ricordare però che le città del litorale della Venezia Giulia, che più delle altre avevano accolto ed assimilato la cultura e le istituzioni romane, immuni da invasioni slave, resistettero con tenacia al disgregamento del medio evo e conservarono intatti gli ultimi avanzi della civiltà romana e veneta per rinnovarli ed irradiarli quando, mutate le condizioni dei tempi, poterono nuovamente risorgere e rifiorire.

Alla dieta di Augusta (a. 952) il Re Berengario prestò giuramento di vassallaggio ad Ottone I e ne ebbe, in feudo, il reame d'Italia, ma non tutto, giacchè Ottone I, volendo anche nelle sue mani i valichi delle Alpi e specialmente la zona del Tricorno, tenne il paese tra l'Adige e la Sava (Marca di Verona e Friuli) e lo infeudò a suo fratello Duca di Baviera e di Carinzia.

Tale unione però fu strettamente personale giacchè la marca di Verona e quella del Friuli rimasero sempre a far parte del reame d'Italia e come tali furono sempre considerate, dagli Imperatori germanici, tanto che gli atti relativi sono sempre contrassegnati dalla firma dell'arcivescovo di Colonia « Cancelliere per le cose d'Italia ». Questa constatazione è importante nella storia d'Italia per stabilire che anche sotto l'impero e la prevalenza straniera, la regione fu sempre italiana e, come tale, considerata anche nei documenti ufficiali.

Riprenderemo la questione slava nei successivi esami dei varii periodi storici.

Venezia contro Austria.

Venezia erede della missione di Roma.

Dalle lotte feudali, lotte fra Duchi, fra Patriarchi e fra Comuni, sorge verso il secolo XIV, una nuova potenza, Venezia, che, dalle stesse lotte, innestandosi al tronco ormai fradicio dell'Impero Bizantino, trae la sua forza spirituale per raccogliere l'eredità di Roma e, dal Tagliamento all'Isonzo, inneggiare, per la prima volta, al nome augurale di Patria del Friuli.

Padrona del solo margine occidentale del Carso essa costruisce la fortezza di Gradisca, eleva una torre sulle alture di Monfalcone, pone qualche bastione sul S. Michele sperando che il rafforzamento possa garentire la ubertosa pianura, ma le tre invasioni dei Turchi, dal 1470 al 1494, dimostrarono ancora una volta che una valida difesa, contro forze soverchianti, è solo possibile sulla cresta delle Alpi Giulie.

E' dopo la prova terribile delle invasioni vandaliche dei Turchi che Venezia pensa di completare la missione di Roma, raggiungendo il Vallo Romano, mantenendo incontrastato il dominio dell'Adriatico e riunendo sotto il suo impero quella che era stata la decima provincia d'Italia. Con la regione Giulia, Venezia aveva avuto in comune, durante il periodo romano, le stesse istituzioni civili e militari; entrambe avevano avuto lo stesso campo di espansione del Cristianesimo; più tardi adoravano i seguaci di S. Ermagora gli stessi metropoliti; erano state unite nella lotta contro i Turchi; intime erano state le relazioni commerciali, unica la lingua, la letteratura, l'arte, lo sviluppo scientifico; e l'alato Leone di S. Marco, simbolo nazionale di Venezia, era egualmente considerato a Trieste, Pola, Pisino e nelle altre città. L'Adriatico e l'Isonzo più che dividere queste due regioni le congiungevano in un'alleanza spirituale e naturale.

Contro questa missione di Venezia sorgono la cupidigia e l'ambizione di Massimiliano I d'Austria, erede delle Contee di Gorizia, Duino e Fiume, padrone delle porte d'Italia e bramoso di estendere la sua mano rapace sul Friuli e sull'Adriatico. L'eredità di Gorizia era una eredità usurpata, giacchè il Conte Enrico aveva fatto atto di vassallaggio ai dogi di Venezia, alla quale, dopo la sua morte, doveva passare la contea di Gorizia. Venezia protestò il suo diritto,

ma Massimiliano rispose richiedendo il permesso di passare con il suo esercito per il territorio della Repubblica Veneta con il pretesto di andare a farsi incoronare dal Papa. Venezia permise solo il passaggio di Massimiliano scortato con tutti gli onori, ma nulla più, e tale rifiuto fu la causa occasionale della prima guerra (1508-1510) fra Venezia e l'Austria, causa occasionale che può considerarsi come il prodotto della missione storica di Venezia contro la cupidigia dell'Impero austriaco.

Campagna del 1508-1510.

La campagna del 1508 di Venezia contro l'Austria, oltre che per il primo cozzo, dal quale incomincia l'urto di due popoli, l'italiano e l'austriaco, durato cinque secoli, con alterne vicende di sconforti e radiose speranze, merita uno studio speciale per la sua importanza militare.

Dopo un periodo di decandenza dell'arte militare essa è come un primo fiore che sorge in una serra da poco fertilizzata e che sembra in sè racchiuda tutta la forza e la fragranza della terra che lo ha prodotto.

L'Austria si prepara ad invadere il Veneto dal corridoio di Gorizia e dalla parte del Cadore. Bartolomeo d'Alviano, condottiero dei Veneziani, pensa a fermare con poche forze l'avversario più incalzante ma più debole per affrontare e vincere colle forze compatte quello che costituisce il maggior pericolo.

Egli infatti invia il Savorgnan nel Cadore per fermare l'irruzione austriaca, giunta a Valle di Cadore, e, « con un esercito che mai s'era veduto il più bello », passa l'Isonzo a Mainizza, occupa Rubbia, minaccia da mezzogiorno, per i sobborghi, Gorizia, e la costringe ad alzare bandiera bianca; occupa Aidussina e Vipacco, rasenta le pendici occidentali di M. Re per evitare la stretta di Pokrai e sbocca a Postumia. Un'altra piccola colonna, alla quale era affidata, in un primo tempo, l'osservazione di Duino, prosegue per Prosecco e Trieste per dirigersi alla porta di Fiume.

L'alato Leone di S. Marco superbo si asside sulle rovine del Vallo, rinnovando, con le cerne venete, i fasti delle legioni romane. L'Austria, non potendo contrastare da sola le forze di Venezia, corre ai ripari e colla lega di Cambrái (Austria — Francia — Stato Pontificio) giunge a circuire i possedimenti veneti, riportando la lotta dal Vallo all'Isonzo e, da questo, al fronte Marano — Osoppo

ove Venezia scrisse belle pagine di storia che, nella sventura immeritata, appaiono più fulgide di eroismo e di gloria.

Massimiliano potè allora scorrere il Friuli ed emanare da Udine quel proclama di « crudeltà senza misericordia alcuna » che ha riscontro nella storia della civiltà dei popoli, con quello del 1917, per il quale agli abitanti del Friuli « non dovevano rimanere che gli occhi per piangere ».

Con il trattato di Worms Venezia acquista il Friuli sino a Palmanova e la zona di Monfalcone.

La manovra di Bartolomeo d'Alviano è quella che più felicemente si adatta, per la prima volta, alle caratteristiche del terreno rilevate dalla storia: manovra celere per la via maestra del Vipacco, atta a prevenire l'organizzazione nemica, sussidiata da una guardia per la via del litorale che doveva contemporaneamente assicurare il possesso dell'Istria, protetta sul fianco sinistro dalla minaccia del Cadore, ove il terreno montano permetteva a poche forze di arrestare quelle nemiche anche più numerose. Il confronto delle modalità e dei risultati di questa campagna con quella successiva confermerà queste deduzioni.

Guerre Gradiscane (1615-1618).

La missione, non ancora espletata, ma sempre viva nei cuori veneti e le pretese dell'Austria di libera navigazione nell'Adriatico e di dominio nel Friuli, producono ancora l'urto fra le due potenze.

Cause occasionali furono l'irruzione a Monfalcone del Conte Tarsatto a capo degli Uscocchi, specie di briganti o pirati favoriti da Ferdinando d'Austria, e la costruzione, da parte di Venezia, della fortezza di Palmanova, iniziata nell'anniversario della vittoria di Lepanto, gloria tutta veneziana e triestina, vittoria di armi e di arditezza marinara, ma non valorizzata nei suoi effetti.

Iniziatasi la guerra, Giustiniani, occupa nel dicembre del 1615 Cormons, Medea, Sagrado, Aquileja, ma non sfrutta la temporanea deficienza delle forze austriache per procedere verso oriente (come aveva fatto Bartolomeo d'Alviano un secolo prima) perchè il procuratore veneto Erizzo, contrariamente ai suoi intendimenti, vuole prima attendere che l'esercito sia tutto raccolto, che i servizi si organizzino e che il senato invii l'assentimento per l'inizio delle operazioni.

Di tale tempo prezioso approfitta il Trautmandorf, condottiero austriaco, per proteggere Gorizia, cara al Principe Ferdinando « come le pupille dei suoi occhi ». Il Trautmandorf è il primo capitano che concepisce la difesa di Gorizia sulle alture che la circondano dalla parte occidentale e meridionale; egli infatti si afforza sul Podgora e sul S. Michele ponendo, nel primo, afforzamenti a q. 240 ed al Calvario, rafforzando il secondo con un forte a Rubbia, due (S. Michele e forte imperiale) sulle cime 1 e 4 del S. Michele, il forte delle Donne a S. Martino ed il forte Stella nei pressi di Castelnuovo. Contemporaneamente gli Austriaci tentano discendere da Caporetto ma l'abilità di Ettore Savorgnan sventa la grave minaccia.

Sulla fronte dell'Isonzo viene finalmente deciso l'attacco ma, fra i due obiettivi di Gradisca e di Gorizia prevale l'assedio di Gradisca per avere la ritirata sempre sicura, e così il primo periodo della guerra si perde nell'assedio della fortezza senza risultati e con forti perdite.

Successivamente si cerca di occupare Gorizia dalla parte delle alture del Coglio e quivi il Giustiniani giunge a conquistare il Podgora costringendo il Trautmandorf a ripiegare sulla sponda settentrionale del Groina (alture di Peuma) ove sono ancora visibili gli afforzamenti del tempo. Il tentativo di sboccare su Gorizia non diede esito felice, come pure quello di penetrare a Tolmino per discendere poi per l'Isonzo e per l'Idria.

Nella conquista del Podgora cadde il Capitano Giustiniani, condottiero di gran fama, la cui morte venne rammaricata anche dal Trautmandorf che si dice abbia esclamato alla notizia della morte del Giustiniani « non valere quella specie di guerra la morte di sì grande Capitano ».

Gli Austriaci rinnovarono il tentativo di scendere per Gemona e per Caporetto ma furono arrestati e respinti verso l'alto Isonzo.

Nel 1617 Giovanni dei Medici, nuovo condottiero dei Veneziani, decide di tentare l'agile manovra ed intende, con una colonna, sboccare da nord, per la valle fra Sabotino e M. Santo, su Gorizia, passare il ponte di Peuma, ed attaccare il Carso con quattro colonne: la prima, passando l'Isonzo a Mainizza, su Rubbia, la seconda e la terza contro i forti « Stella » e « delle Donne » per aggirare da sud ed occupare poi il M. S. Michele, la quarta da Monfalcone, per Doberdò per scendere nel vallone e prendere alle spalle Rubbia. Concetto di manovra che si ripete quasi identico tre secoli dopo, alla battaglia autunnale del 1915.

La manovra di Giovanni dei Medici ha il suo epilogo nella battaglia del giugno 1617, ove i Veneziani giungono a circondare ma non a conquistare il M. S. Michele, mentre Rubbia resiste ad ogni tentativo. La guerra si stabilizza logorante e sterile su quelle rocce che, tre secoli più tardi, dovevano irrorarsi ancora di sangue dei due stessi popoli nemici: Italiani ed Austriaci, attorno alla quadruplice vetta, torvo guardiano del giardino fiorito di Gorizia, baluardo dell'altipiano carsico, che, tra le due vie del Vipacco e del litorale, siede indubbio padrone delle sorti della lotta che, per necessità di terreno, deve per esse incanalarsi.

Vie pronte a percorrersi quando la manovra sollecita può prevenire l'organizzazione difensiva nemica; difficili, logoranti, sterili quando ad esse si congiunge la tenacia del nemico a superar la quale occorre potenza senza limiti di mezzi per non far stabilizzare e dissanguare la lotta. Le guerre Gradiscane costarono ai due eserciti 50.000 uomini di perdite.

Così Venezia dai fossi dell'Isonzo ritorna a quelli di Palmanova, nè valgono le sue vittorie sul mare, di grande ausilio all'Austria nella lotta contro i Turchi, per riavere i confini che al suo dominio avrebbero dato sicurezza e splendore.

Napoleone la trova ancora a Palmanova neutrale e disillusa, ma superba ancora della sua grandezza e della sua gloria passata. « Nessun altro popolo — dice il Benussi — dopo il romano, ha lasciato così profonda l'impronta della propria civiltà, nè ha più contribuito a diffondere in tutti i paesi adriatici e, via via, lungo tutti i lidi di Levante le virtù assimilatrici ed educatrici della gente latina: nessun altro popolo, politicamente, è sopravvissuto a sè stesso, in un più affettuoso e durevole rimpianto ».

Periodo Napoleonico.

Per lo scopo che si propone la monografia è molto interessante esaminare, nei riguardi della regione Giulia, il pensiero politico e militare di Napoleone Bonaparte nella esplicazione avuta durante la campagna del 1797 ed attraverso le lettere dirette al Massena, al Principe Eugenio ed anche al Marmont che agivano in Italia, nel 1805-1808 e 1815.

Bonaparte disse che « l'Alpe Giulia è il compimento naturale del Regno Italico » e che « l'Austria non sarà mai esclusa dall'Italia senza che la linea dell'Adige sia portata all'Alpe Giulia ».

L'Istria « campo asserragliato dalla natura di fronte alle più depresse porte d'Italia » in cui forze decise possono contrastare il passo a forze doppie del nemico, secondo Bonaparte, importava all'Italia, « par la convenance et par la valeur entrinsèque de beaucoup sur la Lombardie ». E nel 1805 all'esercito d'Italia che doveva passare l'Isonzo scriveva che « non lo transitasse finchè l'Istria non fosse ritornata all'Italia, e, avutala, tenesse occupato Monfalcone, alla sinistra del fiume, per rimanervi congiunto a quella provincia ».

Nel 1797, il 29 marzo, Bonaparte, dopo l'assedio di Mantova e la vittoria del Tagliamento, giunse all'Isonzo presso Gradisca ove la divisione Bernadotte si era dovuta fermare dinanzi ai rampari di quella fortezza ed all'altipiano carsico presidiato dagli Imperiali. Bonaparte non volle perdere oltre il suo tempo in assedii che avrebbero permesso all'arciduca Carlo di organizzare la sua difesa, ma, colla divisione Serrurier, scese l'Isonzo, lo passò a S. Pietro, risalì l'altipiano, prese alle spalle due battaglioni croati, bombardò le fortezze e, dalla parte dei sobborghi, conquistò Gorizia procedendo celermente lungo il corridoio del Vipacco che, nella sua mente, era la classica via per penetrare nel cuore dell'Austria.

La sua avanzata era sussidiata dalla marcia del Jourdan per la Pusteria, del Massena per la Pontebba, del Gujeux per Val Natisone e del Serrurier per l'alto Isonzo.

Si disse che in questa marcia grandiosa Bonaparte abbia voluto fare ai suoi generali le note caratteristiche dato che assegnò le singole linee di operazione in ordine d'importanza e in relazione al maggiore o minor grado di fiducia che aveva in essi. Ed infatti, più di tutti, l'opera del Massena trionfò nelle gole di Tarvis sulle sorti delle colonne austriache del Bajalic, Ocskay e Gontreuil, aprendo la via verso la Drava. Ma per le vie principali, ove il grosso dell'esercito nemico era in ritirata, Bonaparte, evitando gli assedii, senza dar fiato e tempo al nemico di attaccarsi al terreno, portò deciso il suo colpo mortale che doveva porre fine a quella grandiosa campagna, iniziatasi sul versante tirrenico per condursi ed ultimarsi in quello adriatico.

Nel 1805 e nel 1809 le operazioni d'Italia, condotte dal Massena e dal principe Eugenio, risentono gli effetti delle vittorie conseguite in altri teatri di operazione: Ulma nel 1805 e Ratibosna nel 1809. In quest'ultima campagna Napoleone rimprovera acerbamente al principe Eugenio la ritirata dall'Isonzo all'Adige eseguita sotto la

pressione delle tre colonne d'invasione dell'arciduca Giovanni da Val Fella, Val Natisone e, quella principale, dal corridoio di Gorizia.

Rimpiange Napoleone ed ascrive a sua colpa di aver dato il comando dell'Armata d'Italia al principe Eugenio anzichè al Massena.

Costretto dagli avvenimenti di Ratisbona l'arciduca Giovanni ripiega; il principe Eugenio lo insegue per la Pontebba, per il Natisone, per l'alto Isonzo e, colle forze principali comandate da un valente condottiero (Macdonal), per la via del Vipacco, da dove, con brillante manovra per il Prewald, sussidiato da un aggiramento per il Podkrai, sbocca a Lubiana e, riunitosi alle altre colonne, vince l'arciduca sulla Raab. Napoleone dimentica i rimproveri ed annuncia al principe Eugenio il suo plauso in un ordine ove definisce la ritirata sull'Adige « come un pellegrinaggio mistico ai mani degli eroi di Arcole dai quali i nuovi soldati dovevano trarre gli auspici per le future battaglie ».

Nel 1813 il principe Eugenio tende a penetrare in Austria per la Drava e le sue forze principali combattono accanitamente per proseguire verso Klagenfurt; forze più deboli sono a Lubiana e Postumia. Gli Austriaci resistono sulla Drava e minacciano Postumia, tanto da costringere il principe Eugenio a spostarsi colle riserve a Krainburg da dove avrebbe potuto aiutare il proseguimento delle operazioni sulla Drava e minacciare quelle austriache per Lubiana e Postumia. Intanto il Nugent, generale austriaco, conoscitore perfetto della regione, giunge a Fiume, imbarca la sua brigata e la porta a Capodistria ove, riunitosi con altre truppe provenienti da Lippa, marcia su Trieste. La minaccia è grave per il principe Eugenio, che cerca frenarla spingendo la divisione Palombini su Trieste, e successivamente anche per il timore di un'azione nemica dal Trentino, ripiega sull'Isonzo.

Da questi rapidi cenni balza evidente come lo sforzo principale nelle campagne d'Italia, durante l'epoca Napoleonica, si sia incanalato per la via del Vipacco, avendo a sussidio le direttrici montane dell'Alto Isonzo, della Pontebba e della Pusteria.

Nella campagna del 1813 specialmente si vede la grande importanza di detta via e quali conseguenze abbia portato al principe Eugenio l'averla voluta considerare come secondaria.

Dai fatti d'armi di questo periodo si può anche dedurre che mai le direttrici montane delle Alpi Giulie aprirono la via verso la Drava (1797-1813) ma questa è stata sempre sgombrata dal nemico quando dal Prewald e da Podkrai colonne avanzanti sono riuscite

a sboccare ed impadronirsi del bacino della Sava. In contrapposto, le direttrici montane hanno costituito sempre una grave minaccia per l'esercito schierato sull'Isonzo ed oltre, quando, per la scarsezza di forze (1809), non se ne ebbero a sufficienza per frenare la minaccia montana ed offendere il nemico per quella che potremo chiamare principale linea di operazione: il corridoio di Gorizia — Lubiana.

Particolarmente collegata è quest'ultima con l'antica porta Tarsatica (Fiume). Essa, pur secondaria, minaccia il possesso dell'Istria ed anche forze esigue che riescano a penetrarvi (campagna 1813) possono avere effetti grandissimi sullo schieramento nella zona del Vipacco ed anche in quella dell'Isonzo.

E' lo stesso pensiero che nella storia si ripete dall'epoca dei Romani, che, per procedere verso le Alpi Giulie, assicurarono la conquista dell'Istria, la stessa tendenza della Repubblica Veneta che, nella buona e cattiva sorte, cercò sempre di tenere avvinte a sè quelle regioni per raggiungere le porte d'Italia ed assidervisi padrona.

Dal 1821 al 1914.

La regione Giulia durante le guerre per l'indipendenza italiana.

La regione Giulia non sente il clamore delle guerre per l'indipendenza italiana sino a quella che ne doveva definitivamente chiudere il ciclo con il raggiungimento del termine ultimo al quale la lotta tendeva: quello dei valichi delle Alpi Giulie, assolutamente necessari all'Italia.

All'inizio dello sforzo del 1848, Guglielmo Pepe diceva a Carlo Alberto « Vi saluto Re d'Italia quando avrete passato l'Isonzo e conquistate le Alpi Giulie » e l'Istria e il Goriziano volgevano a Venezia, che si armava ed al Piemonte che, nel nome d'Italia, entrava in guerra contro l'Austria, tutta la loro adesione e le loro speranze.

Gorizia donò ai reggimenti 37 e 38 le bandiere di combattimento e le donne Istriane ricamarono la bandiera dei volontari garibaldini inviandola con queste nobili parole: « Sono le donne dell'Istria, le quali, pegno di loro lacrime, mandano questo labaro segno di certa salute, ricordando che l'Istria fu sempre italiana da quando Roma le affidò il varco più geloso d'Italia sino al giorno in cui sotterrò l'adorato stendardo di S. Marco ».

Numerosi furono i volontari ed i martiri che, fulgidi esempi di patriottiche virtù ed eroismo, corsero ad arruolarsi sotto le insegne tricolori già organizzate, portando, colle loro opere, contributo validissimo, specialmente morale, al conseguimento della vittoria.

Solo Trieste nell'ultima guerra diede 700 volontari, dei quali 137 caddero sul campo di battaglia.

Il più vicino clamore di armi, prima dell'ultima guerra, per la regione Giulia, è l'avanzata del 1866 del corpo d'armata Cialdini diretto a Trieste per la via del litorale — la prima via d'invasione dei Romani — avanzata interrotta al Versa dall'armistizio che la Germania firmò con l'Austria, mancando ai patti stipulati con l'Italia prima della guerra.

Questo periodo che nulla ci fornisce dal lato militare è interessante esaminare per il caratteristico sviluppo dello slavismo nella regione, mostrandoci le cause del suo sorgere che, per regola naturale, dovranno essere anche quelle del suo tramonto.

Sviluppo dello slavismo.

Durante il secolo XVI, nella regione Giulia si ebbe una grande immigrazione di Slavi, Albanesi e Montenegrini venuti a riempire i vuoti lasciati dalle guerre e dalla peste. A questa immigrazione corrispose un afflusso dalla campagna verso le città degli Slavi istriani attratti dalla maggiore possibilità di trovare una più conveniente sistemazione, resa possibile dai vuoti che anche nelle città avevano determinato la guerra e la peste. Questi ultimi Slavi, per legge naturale, senza alcuna costrizione a contatto di una civiltà superiore, per necessità di vita e per istinto, si svilupparono, impararono la lingua italiana, anzi si può dire che Italiani e Slavi si affiatarono a tal punto che, svaniti gli antagonismi, dimenticati i contrasti, gl'Italiani d'Istria stesero la mano agli Slavi fratelli colpiti dalla stessa sciagura, quella del dominio austriaco.

Le popolazioni invece immigrate nelle campagne dell'Istria, lontane dai centri di civiltà, rimasero rozze e selvagge, disgregate tra di loro, senza idealità e solo unite dall'esercizio comune del rito slavo, vera profanazione della liturgia romana (proibita dal consiglio di Trento nel secolo XVIII) e dal duro lavoro della terra non propizia al loro sostentamento.

Ma anche queste nuove popolazioni, intensificando i loro rapporti coll'elemento italiano, cominciarono ad acquistare un corredo di frasi che si sovrapposero ai numerosi dialetti parlati dai differenti

gruppi delle campagne, così che trovarono, nella lingua italiana, l'unico modo di intendersi fra di loro.

La riprova di tale effetto è che nel referendum del 1848 tutti i comuni della regione Giulia, ad unanimità, dichiararono di voler conservata la lingua italiana come lingua ufficiale.

L'assimilazione italiana dell'elemento slavo sarebbe stata completa anche nelle campagne senza l'intervento dell'Austria. « Il contatto fra due popoli di diversa cultura e civiltà porta sempre che quello meno progredito assorbe ed assimila i mezzi dell'altro per migliorare le proprie condizioni sociali ed economiche e primo, fra questi mezzi, è la lingua, giacchè, fra due espressioni, egli sceglie sempre, anche inconsciamente, quella che lo eleva a maggiore dignità ».

Così sarebbe avvenuto degli Slavi senza l'intervento dell'Austria che iniziò la sua opera nel 1848 quando, nella regione Giulia, si ripercuoteva tutta la eco della rivolta veneziana e delle prime guerre d'indipendenza italiana.

Furono armati gli Slavi, che l'Austria eccitò ad imprendere ogni azione per riavere la supremazia sulle terre che erano state dei loro antenati ricordando loro che « il litorale prima che i Veneziani se ne impossessassero era tutto slavo e che Venezia lo aveva in parte italianizzato ». Parole queste che, a poco a poco, colla propaganda fatta nelle chiese, nelle piazze, nelle famiglie, colla stampa costituirono il vangelo di lotta per gli Slavi i quai assommarono le loro aspirazioni nel grido « gl'Italiani in mare ».

Effettivamente però, passato il primo entusiasmo, la propaganda nazionale si perde, per quanto protetta dal governo austriaco ed aiutata finanziariamente da Zagabria.

La vera propaganda efficace e continua si ha allorquando il contenuto di essa non è più appello alla coscienza slava ma di carattere economico e religioso.

« Gli Italiani sono gli usurai, i vampiri del povero popolo slavo, agli Italiani che imperano nelle giunte (Trieste e Gorizia) si devono le sovrimposte che gravano sulle misere popolazioni slave... gli Italiani sono i nemici della religione e del Papa al quale hanno tolto tutto ciò che possedeva e, per di più, lo tengono prigioniero... tutti questi mali verranno a cessare il giorno in cui comanderanno gli Slavi » (1).

(1) Vedi « L'Istria nei suoi due millenni di storia » di B. Benussi.

E la parola che fece il giro per varii anni fu che « gl'Italiani delle giunte avevano ipotecata la regione Giulia al Re d'Italia e perciò si dovevano pagare tante imposte; quando invece degli Italiani vi saranno nelle giunte gli Slavi, cesserà l'ipoteca e non si pagheranno più imposte » (1).

Questa la propaganda economica; più influente era però quella ecclesiastica.

Verso il 1870, in genere, nella Venezia Giulia, gli Italiani, appassionati per la questione romana, erano poco inclinati ad abbracciare gli ordini ecclesiastici e perciò, in quel periodo, venne a notarsi una grande mancanza di ecclesiastici. Di ciò approfittarono le autorità della chiesa per fare affluire dalle provincie slave dell'Impero una gran quantità di preti, i quali, più che ministri di pace e di amore, furono veri strumenti di politica. Essi vi trasportarono nuovamente la liturgia slava, e vi promossero il culto dei Santi moravi Cirillo e Metodio, presentando ciò come un patrimonio intangibile nazionale, arra sicura dei futuri destini da far valere contro tutti, anche contro la curia romana. Ed al clero si aggiunsero in aiuto i maestri, così che venne a formarsi uno Stato Maggiore di preti e maestri, favorito dall'Imperiale e Reale Governo A. U., a capo del movimento di propaganda panslavista ed antitaliana. Tale stato di cose inorgoglì gli Slavi talmente ch'essi pretesero contrastare, essere alla pari e perfino superare l'elemento italiano nella Venezia Giulia.

Insorsero i patriotti italiani, rintuzzando ogni velleità: non permisero alla rappresentanza slava della dieta di parlare in slavo, segnarono di lutto tutte le finestre quando al palazzo distrettuale di Pirano fu messa l'insegna bilingue e, con continue espressioni e fatti, affermarono sempre l'italianità della regione.

Cura grandissima dell'Austria fu anche di costituire centri di cultura slava (es. Castua e Pisino) ma non vi riuscì; Lubiana solo fu il grande centro al quale tutti gli Slavi si indirizzavano, favoriti in ciò dalle disposizioni del governo imperiale che, dal contatto con i floridi centri di Gorizia, Trieste e Pola, temeva l'italianizzazione degli Slavi.

Non ostante però gli sforzi dell'Austria si può affermare che, nella Venezia Giulia, fedeli alla storia di due millenni, le città del litorale ed i grandi centri rimasero italiani, e che solamente la campagna, in parte, rimase slava.

---

(1) Vedi « L'Istria nei suoi due millenni di storia » di B. Benussi.

Guerra 1915-1918.

Campagna del 1915.

Come la tradizione storica, la necessità di cooperazione con gli alleati e la speranza di successi più completi e decisivi richiedevano, lo sforzo principale dell'ultima guerra venne portato, sin dall'inizio, sull'Isonzo, parando, con una parte delle forze, un'eventuale minaccia dalla zona montana del Trentino e del Cadore.

Iniziale concetto di operazione del generale Cadorna fu quello di raggiungere le alture di Tolmino e, dalla valle Idria, aggirare la selva di Tarnova, il cui possesso avrebbe dato la padronanza della grande via del Vipacco riuscendo a far cadere tutte le resistenze nemiche organizzate attorno a Gorizia.

Primi obiettivi immediati: Tolmino e Gorizia; successivi quelli di Klagenfurt, Lubiana, Trieste.

Le speranze però di una rapida attuazione del piano fallirono contro le impervie montagne del campo trincerato di Tolmino ed, a poco a poco, le forze e le azioni si spostarono a sud per aprirsi direttamente il varco verso le direttrici del corridoio di Gorizia e del litorale attaccando il Carso che le due vie vigila e difende.

Tale attacco, però, per diverse ragioni, quali le poche forze disponibili all'inizio delle ostilità nella pianura, la mancata occupazione dei ponti di Pieris, l'inondazione di Redipuglia, potè solo sferrarsi, sull'altipiano carsico, un mese dopo l'inizio delle ostilità, onde trovò già organizzata la difesa che, insieme al terreno, rese difficili e tardi i movimenti e quindi impossibile ogni esecuzione di manovra. La lotta venne a stabilizzarsi, come l'esperienza storica insegnava e come lo stesso generale Cadorna aveva preveduto in un ordine emanato prima del 24 maggio 1915.

Per rendersi padroni del Carso prevalse il concetto di acquistare spazio dalla parte meridionale dell'altipiano, onde schierarvi le artiglierie ed attaccare da ovest e da sud il S. Michele, signoreggiante, con la quadruplice vetta, tutta la zona, baluardo indispensabile per far cadere tutta la organizzazione difensiva che il nemico aveva, ai margini dell'altipiano, con meticolosa cura e mirabile sfruttamento del terreno, approntata e rafforzata.

Ed attorno alle cime prospicienti la pianura friulana, quali le alture di Monfalcone, M. Sei Busi, le colline di Castelnuovo, la lotta si iniziò tremenda, continua, senza sosta e senza respiro. Il

21 luglio i riparti italiani riuscirono a conquistare la vetta più alta del monte, ma dovettero abbandonarla per un nutrito contrattacco nemico; vi tornarono il 26 ma con la stessa sorte avversa della prima volta; solo i due tentativi di possesso del monte, « l'indispensabile posizione », come la chiamavano i comandi austriaci, costarono agli Italiani 500 ufficiali e 12500 uomini di truppa ed altrettante, anzi poco più numerose, furono le perdite austriache.

La lotta, come tre secoli prima, nelle guerre Gradiscane, venne a stabilizzarsi procedendo lenta, penosa, logorante. Era necessaria, dalla parte dell'offesa, una grande quantità di mezzi di azione non solo capaci di scuotere il nemico ma di rompere anche l'organizzazione difensiva ed acquistare quella libertà d'azione necessaria per effettuare la manovra verso gli obiettivi fissati.

Nell'ottobre 1915 furono riuniti nel basso Isonzo i maggiori mezzi possibili e venne iniziata quella che fu detta la battaglia autunnale, durata circa un mese, il cui originario concetto ripete, in parte, quello del 1617 di Giovanni dei Medici: attacco della testa di ponte di Gorizia, passaggio dell'Isonzo a Mainizza, aggiramento del S. Michele dalla parte di Peteano e S. Martino, colonna speciale che dalle cave di Selz doveva procedere su M. Cosich e sul Debeli per aggirare e minacciare da sud tutto l'altipiano carsico.

L'azione può dirsi scarsa di risultati territoriali, ma tutta la guerra del Carso era diventata la guerra d'Italia e, pur con gravi sacrifizi, determinava un grande logorio sulle forze avversarie sì « da mantenere l'Armata austro-ungarica in uno stato di paralisi completa e continua ». Sono parole queste del Conrad, scritte alla fine del 1915, mentre era ancora Capo di S. M. dell'esercito austro-ungarico, e che più di ogni altra dimostrazione sintetizzano i risultati italiani di quella campagna di guerra.

Centosessantamila uomini costò agli Austriaci la lotta sull'Isonzo nel 1915 — centonovantamila agli Italiani, di cui il 70 % caddero nella zona carsica.

La campagna del 1915, in Italia, quasi interamente svoltasi sulla fronte Isonzo, oltre che impegnare e logorare continuamente più di 20 divisioni austriache, con conseguente ripercussione sugli altri teatri d'operazione, ritardò la distruzione dei Serbi. Quando gli eserciti tedeschi ed austriaci, sicuri della fronte russa, attaccarono decisamente la Serbia, gli Italiani raccolsero sulle sponde dell'Adriatico i residui dell'esercito di Re Pietro e soldati italiani portarono sulle loro spalle, in salvo, lo stesso Re, e divisero con le

truppe serbe esauste ed affamate il loro pane proteggendole durante l'imbarco sulle coste dell'Albania.

Campagna del 1916.

Nel 1916, approntati maggiori mezzi di guerra, l'offensiva italiana (che doveva essere contemporanea, e sino alla vittoria decisiva, con quella dei Franco-Inglesi, dei Russi e delle truppe della Macedonia) si sarebbe dovuta sferrare alla testa di ponte di Gorizia e sul S. Michele con obiettivo evidente la conquista del corridoio di Gorizia e del Carso, per aprire la via verso Lubiana e verso Trieste.

L'offensiva austriaca per la via del Trentino (che ancora una volta dimostrò nella storia la sua scarsa efficacia come linea principale, specialmente se unica, per l'invasione dell'Italia) e la susseguente controffensiva italiana, condussero, per il logorio dei mezzi, ad una limitazione del progetto primitivo che fu ridotto alla sola conquista della soglia di Gorizia. Questa, effettuata l'8 agosto, con il passaggio dell'Isonzo, portò le truppe italiane entro il grande corridoio del Vipacco determinando solo, con l'occupazione dell'inizio di detto solco, l'abbandono, da parte austriaca di tutto il S. Michele, e, conseguentemente, dell'altipiano di Doberdò.

La sosta necessaria per il passaggio dell'Isonzo diede però tempo agli Austriaci di riaversi dalla sorpresa (sorpresa che, insieme ai sapienti e geniali preparativi della battaglia, aveva dato modo al valore delle nostre truppe di potersi imporre su quelle avversarie) e di ripristinare l'organizzazione difensiva, già preparata, sulle alture ad est di Gorizia appoggiandosi verso nord al potente baluardo del S. Gabriele, verso sud all'orlo settentrionale dell'altipiano carsico di Comeno.

Due idee essenzialmente prevalsero per l'azione successiva:

1° l'attacco del S. Gabriele e delle colline ad est di Gorizia per liberare Gorizia dal tiro nemico e conseguentemente aprire la via del Vipacco verso oriente;

2° attacco dell'orlo settentrionale del Carso per riuscire alle Porte di Ferro e, da queste, aprire le vie del Vipacco verso Lubiana e quella su Trieste aggirando l'Hermada che dominava e difendeva quest'ultima.

Come si può facilmente notare le vie prescelte erano quelle stesse che la storia ci additava come le più redditizie, ma la loro efficacia per la maggiore potenza dei mezzi di guerra, si era allar-

gata alle posizioni limitrofe il possesso delle quali era indispensabile per avanzare su di esse.

Dalle due idee anzidette prevalse la seconda, ed, in base alla esperienza delle passate operazioni (nelle quali i successi si riducevano a mano a mano che l'attacco si allontanava dall'organizzazione offensiva dell'inizio di ogni azione), venne deciso che la nuova offensiva procedesse con successive spallate in modo che ad ogni sensibile progresso potesse corrispondere uno spostamento dei mezzi di guerra sulla nuova fronte da attaccare.

Si ebbero così le tre spallate dell'autunno 1916, l'ultima delle quali rappresentò un vero successo colla conquista del Faiti e delle alture del Pecinka, ma non determinò la intera conquista dell'orlo settentrionale del Carso che poteva darci la libertà di manovra sulle vie del Vipacco ed in quella del litorale.

La campagna del 1916, anche se più movimentata di quella del 1915, deve però sempre considerarsi come guerra di posizione, stabilizzata, logorante, priva di ogni manovra. Ormai l'esercito austriaco attaccato al terreno, che possedeva tutti i requisiti per una forte resistenza, contrastava, passo a passo, l'avanzata italiana: perdite e sacrifici enormi, immane lotta di spiriti e di anime, in cui la vittoria doveva arridere a quello che di tanta resistenza morale sarebbe rimasto superstite.

Le perdite infatti sulla fronte di Gorizia e del Carso furono nel 1916 di centodiciottomila, tra i quali 4000 ufficiali, da parte italiana e centoduemila, fra i quali 2300 ufficiali, da parte austriaca.

Non ostante però l'immutato carattere della guerra, gli effetti della campagna del 1916 furono più completi: la conquista della pericolosa testa di ponte di Gorizia, valido sbocco offensivo per gli Austriaci, quella dell'altipiano di Doberdò e di buona parte del Comeno. « La zona che protegge immediatamente Trieste si assottiglia sempre più; ad ogni passo indietro la fronte si allarga e la quantità di truppe abbisognevole si fa sempre più grande ». Così scriveva alla fine del 1916 il Boroevic, comandante dell'armata dell'Isonzo. Hindenburg diceva: « le dure battaglie dell'Isonzo avevano considerevolmente indebolito le forze di resistenza dell'esercito austro-ungarico » ed il Novak: « la guerra con l'Italia era un lento agonizzare: ogni battaglia dell'Isonzo costava tali perdite che non era più possibile sopportare ».

Campagna del 1917.

Anche nel 1917 le due grandi offensive combattute sull'Isonzo ebbero come scopo il possesso delle due storiche vie d'invasione.

La quantità e la potenza dei mezzi erano molto accresciute, la tecnica, che dallo stabilizzarsi della guerra aveva accresciuto la sua importanza, era perfezionata, gli animi dei combattenti erano ancora gagliardi e pieni di fede e le dure fatiche ed i sacrifici fatti non erano che un ricordo ed uno stimolo per sopportarne dei maggiori.

L'offensiva del maggio ebbe come obiettivo l'occupazione del costone del M. Santo — S. Gabriele per dominare la via del Vipacco e la conquista dell'Hermada per aprire la via verso Trieste.

Efficaci conquiste furono effettuate su tutte e due le posizioni ma esse non furono tali da generare validi effetti; sull'Hermada i nostri fanti giunsero alle più alte pendici, ma un attacco austriaco di sorpresa, con forze fresche giunte dal fronte russo, annullò i vantaggi conseguiti.

L'offensiva dell'agosto 1917, l'11ª battaglia dell'Isonzo, ebbe come obiettivo la Bansizza ed il Carso di Comeno. Dalla Bansizza si doveva riuscire nella selva di Ternova per essere padroni della via del Vipacco; sul Carso si doveva giungere alla fronte Voiscizza — Crapenka per potere avvolgere da nord l'Hermada ed aprire la via verso Trieste.

Le offensive del 1917 produssero effetti sulla fronte nemica più grandiosi di quelli dei due anni precedenti, ma non tali da mutare la guerra di posizione in quella di movimento.

Scrive l'Imperatore Carlo a Guglielmo « l'esperienza che abbiamo fatta nell'11ª battaglia dell'Isonzo, ha maturato in me la convinzione che noi, in una eventuale 12ª battaglia, ci verremo a trovare in difficili condizioni ».

E Hindenburg: « il nostro alleato ci dichiarò che non avrebbe potuto sostenere la continuazione della battaglia ed un 12° attacco sull'Isonzo ».

Perdite enormi costarono le due grandiose battaglie: da parte italiana 7500 ufficiali e 360 mila uomini di truppa, da parte austriaca 4500 ufficiali e 190 mila uomini di truppa. La guerra poggiava ormai fra due elementi decisivi: potenza di azione e resistenza dei combattenti. Si tendeva ad aumentare indefinitivamente la prima per diminuire e dissolvere la resistenza del nemico. Tale la caratteristica della guerra stabilizzata in una zona ove la difesa in

profondità preparata e favorita dal terreno si poteva oltrepassare solo quando la vigoria ed il morale dei combattenti per le perdite, la stanchezza, la demoralizzazione ed altre cause fossero venute a mancare.

Nell'ottobre 1917 lasciammo, per eventi di guerra, quella regione, ove tutte le armi e specialità dell'Esercito, ma maggiormente i Fanti, perchè più numerosi e più vicini alla battaglia, avevano sparso a larghe mani, abbondanti sementi di eroismo e di sacrifizio.

Ed il fante ritornò e si assise intrepido e superbo ai nuovi confini tra la Lupa Romana e l'alato Leone di S. Marco: Fante ancora della nuova guerra, fabbro ancora del nostro destino, artefice ancora della vittoria con l'audacia scolpita nel simbolo della modestia, gridando al vento a chi chiedeva il nome di tanto prodigio: « *Fante d'Italia* ». Sulle cime espugnate i nostri morti mantengono accese le fiaccole del ricordo con le loro ossa che non si consumano; sulle vie maestre che la storia ci addita ed alle porte d'Italia, stanno invitti ed invincibili l'Aquila Sabauda ed il Littorio Italiano.

Conclusioni.

Noi crediamo di aver dimostrato, come avevamo promesso, l'italianità delle terre Giulie sino ai confini attuali d'Italia, anche senza averla rilevata, volta a volta, nella narrazione dei fatti bellici delle diverse epoche.

La denominazione di « decima provincia d'Italia » data a quelle terre durante l'Impero Romano, quando, il formarsi delle nazioni, nel senso moderno della parola, era ben lontano, ci dispensa da ogni ricerca etnografica più antica tanto quella denominazione ci dimostra chiaramente che, in quei tempi, tutte le regioni Giulie sino al Vallo, erano considerate italiane.

Che poi tale italianità non si sia perduta nelle successive epoche si desume dalla Storia, anche se, per eventi vari, la regione fu ripetute volte sotto il dominio di governi stranieri.

A questa dell'italianità della regione Giulia si connette la questione slava che tanti interessi alimenta all'infuori della stretta e rigorosa obbiettività. Noi l'abbiamo imparzialmente esaminata, la questione slava, nel corso di questi brevi appunti rilevandone l'origine e lo sviluppo, seguendo rigidamente i fatti nei successivi periodi storici ed astenendoci da qualsiasi conclusione che non fosse

l'espressione concreta di una realtà. Crediamo di aver così forniti sufficienti elementi perchè chiunque possa persuadersi che la Storia, la vera Storia, non può non rilegare la questione agitata dagli Slavi, nei confronti dell'Italia, tra i fenomeni soggettivi e contingenti che pretendono di modificare la Storia, non di accoglierne gli insegnamenti ed accettarne l'ineluttabile destino.

Coll'esame dei fasti militari noi abbiamo messo in evidenza la grande importanza della regione, le classiche vie di operazione, le loro relazioni, ed abbiamo fatto risaltare qualche caratteristica del terreno. Ma a quale conclusione potremo giungere con tali elementi?

Dallo studio dei fatti potremo desumere regole, potremo dedurre principii per la condotta delle future azioni nella regione?

Regole e principii fissi non credo. Come l'artista trae dalle lunghe meditazioni ed osservazioni delle opere d'arte di un'epoca e di una scuola l'ispirazione, non le regole, e produce l'opera sua personale improntata a concetti artistici simili, ma non uguali, così dal nostro esame possiamo trarre un utile orientamento ed insegnamenti preziosi, non la legge infallibile che deve governare la nostra azione. Questa, alla luce della Scienza e della Storia, deve impostare e risolvere i grandi problemi che le si presentano, tenendo conto dei varii elementi positivi e contingenti che, volta per volta, nell'attrito delle forze e della volontà, ne costituiscono la essenza vera e decisiva.

L'anima ed il valore dei combattenti diranno poi sempre, nei limiti delle umane possibilità, l'ultima parola che spiana la via alla vittoria.

Colonnello di fanteria
Dott. FRANCESCO ZINGALES

Bibliografia.

BERNARDO BENUSSI: L'Istria nei suoi due millenni di storia.
ATTILIO TAMARO: La Vénétie Julienne et la Dalmatie.
Gen. EUGENIO BARBARICH: La Carsia Giulia nella geografia, nella storia e nell'arte militare.
ANTONINI: Il Friuli Orientale.
COMBRI: Istria.

Note sulle caratteristiche militari delle foreste carsiche

Premessa. — Il terreno carsico e le foreste della Venezia Giulia. — I combattimenti nelle foreste carsiche. — La guerriglia. — Le azioni notturne. — L'artiglieria, il genio, le autoblindate, i carri armati, i gas tossici. — Le soste. — I collegamenti. — Le distruzioni e gli ostacoli. — Il rifornimento idrico. — Le guide. — Conclusione.

Premessa.

Le estese zone carsiche e le vaste foreste della nostra frontiera Giulia costituiscono — com'è noto — un tipo di terreno avente caratteristiche militari in tutto dissimili dai terreni sui quali necessariamente si compie l'addestramento tattico della maggior parte dei nostri quadri e delle nostre truppe, e che profondamente influiscono su tutte le attività di un esercito che nel terreno stesso debba soggiornare, muoversi e combattere. Su tale tipo di terreno poco è stato finora scritto, almeno da noi; ritengo, pertanto, non inutile esporre alcune considerazioni che mi sono state suggerite dall'esperienza acquistata soggiornando, a scopo di esercitazione e al comando di riparti di truppa, nelle predette zone.

Si tratta di brevi note scritte, per la maggior parte, sul posto, ispirandomi alla visione diretta del terreno e delle previdenze e dei particolari procedimenti che questo imponeva all'azione delle truppe. Note di carattere eminentemente pratico, adunque, che se non bastano a prospettare compiutamente l'importante argomento, potranno essere — tale è la mia lusinga — di qualche utilità.

Il terreno carsico e le foreste della Venezia Giulia.

Caratteri generali: roccia calcarea, rotta in ogni senso, accidentatissima, facilmente sfaldantesi; predominante grande disordine nella configurazione del terreno; deficienza di regolari sistemi vallivi; frequente impossibilità di determinare lo spartiacque: molte volte questo è costituito da rocce maggiormente impermeabili nel sottosuolo; scarsità di acque superficiali; corsi d'acqua brevi; tendenza delle acque a sprofondare nel sottosuolo, a costituirvi corsi d'acqua e a risorgere a molti chilometri di distanza (vedi fotogr. 1); innumerevoli doline, grotte e inghiottitoi; frequenza di tronchi di valli d'erosione ora completamente prosciugate.

In fatto di rivestimento arboreo, il terreno carsico della Venezia Giulia si può distinguere in tre tipi:

1° roccioso, brullo nella quasi totalità;

2° coperto da boscaglia;

3° coperto da boschi e da foreste.

I. — *Terreno carsico roccioso, brullo*, non impone in generale speciali sistemi tattici: tale sarebbe il Carso della nostra grande guerra.

Molte zone italiane presentano terreni quasi consimili, perciò truppe anche inesperte della regione non vi si troverebbero completamente sorprese ed a disagio.

Tali zone carsiche sono però caratterizzate da alcune particolarità che, se non impongono un modo speciale di combattere, tuttavia fanno sentire la loro influenza.

Il terreno molto roccioso e frantumato alla superficie impone lentezza e fatica nei movimenti; non permette l'utilizzazione dell'attrezzo leggero da zappatore ma in compenso offre innumerevoli appostamenti naturali.

Le frequenti doline costituiscono ottimo riparo; facilitano la difesa; però anche l'attaccante ne è avvantaggiato perchè in esse può raccogliere al coperto uomini e materiali e può sostare durante la sua avanzata.

I numerosi muri a secco che in ogni direzione intersecano il terreno, invitano, e spesso obbligano sia l'attaccante sia il difensore, ad appiattarsi dietro di essi per aver sufficiente campo di vista per poter far fuoco; ciò facilita la scoperta e l'individuazione dei bersagli.

I muri, le rocce, le ombre riportate, i cespugli anche se rari, offrono nell'insieme discreta possibilità di defilarsi alla vista e di avanzare relativamente al coperto, più di quanto si possa credere vedendo un terreno così brullo e scoperto.

L'influenza delle speciali caratteristiche carsiche (terreno rotto, difficilmente percorribile, deficienza di regolari sistemi di alture, abbondanza di doline e roccioni, massima scarsità di acqua da bere ecc.) comuni anche alle zone coperte da boscaglia e da foreste, verrà esaminata nello studio di questi ultimi due tipi di terreni.

II. — *Terreno carsico coperto da boscaglia.* La boscaglia si sviluppa in quei tratti di terreni carsici che non hanno sufficiente *humus* per alimentare lo sviluppo della foresta, ma semplicemente una magra vegetazione (faggiottolo o querciolo). Simile terreno (fuori delle strade) è di gran lunga di più difficile percorribilità del primo tipo di carso brullo e scoperto, perchè la boscaglia, allignando bassa e spesso foltissima e frammischiata a fossi, a doline, a salti e cumuli di rocce, non permette al fante di camminare, ma lo obbliga piuttosto ad arrampicarsi aiutandosi continuamente con le braccia.

L'avanzata si compie sorpassando innumerevoli piccoli dislivelli; la somma di tutte queste piccole faticose salite, costituisce alla fine un forte dislivello che rallenta enormemente la marcia e stanca il fante.

I riparti di prima schiera non hanno sempre possibilità di scegliere il terreno per avanzare più facilmente perchè la visibilità è limitata talvolta a pochi metri e perchè in molte plaghe il terreno facile d'avanzata, all'infuori delle strade, esiste molto limitatamente. Anche arrampicandosi su qualche roccione o albero o altura, i particolari del terreno sfuggono e si confondono nella massa della vegetazione e delle rocce; nè possono trovare sufficientemente riscontro e adeguata rappresentazione in quelli forniti dalla carta topografica.

Spesso non resta per l'orientamento che la bussola o l'individuazione di qualche altura circostante, cosa questa tutt'altro che facile a stabilirsi e che può aiutare per determinare una data direzione generale, ma non per conoscere e percorrere il breve spazio di terreno che tatticamente interessa i minori riparti. Vi è un buon numero di strade e sentieri che contorcendosi in tutte le direzioni nel folto della foresta, fra monti e doline, e spesso cessando improvvisamente, costituiscono un vero labirinto; molti di questi sentieri e di queste carrareccie non sono tracciati sulle tavolette al 25.000, altri non trovano precisa corrispondenza nel segno relativo.

Per di più sono sempre difficili l'orientamento e il confronto colla carta.

In simile terreno, anche quando la boscaglia è priva di foglie, è spesso possibile sentire un riparto nemico che si sposta a 200 metri di distanza senza riuscire assolutamente a vederlo; e può talvolta accadere di trovarsi nell'impossibilità di stabilire, anche coll'aiuto della carta al 25.000, il punto preciso dove ci si trova anche se si tratta di un'altura piuttosto rilevante; ciò è conseguenza del circostante tumulto di alture e di doline che molto facilmente induce in errore.

La carta al 100.000 nelle zone di boscaglia, come pure nelle zone boscose, può senz'altro essere esclusa per i riparti inferiori al battaglione; ai comandi di battaglione e a quelli superiori può servire per orientarsi sulla situazione generale.

Le difficoltà di avanzata che si offrono ai riparti di prima schiera, sono molto attenuate per i riparti delle schiere successive che, in base alle indicazioni avute dai precedenti, avranno maggior possibilità di scelta di terreno per l'avanzata ed informazioni precise circa la direzione e l'orientamento.

III. — *Terreno carsico coperto da boschi e da foreste.* Le zone boscose della Venezia Giulia non sono un mosaico più o meno fitto di boschi che ci permettano di occuparne il margine, di attraversarli rapidamente, aggirarli, concentrare gli sforzi contro i salienti preventivamente battuti dall'artiglieria ecc., ma vaste superfici coperte ininterrottamente per varie decine di km. da boschi e foreste, in mezzo alle quali vi sono però anche radure e striscie in cui, per la costituzione geologica del terreno, la vegetazione è rada.

La copertura boscosa è data da alberi di alto fusto (querce, faggi, larici, abeti, pini). (Vedi fotogr. 2).

Generalmente fra questi alberi più fitti, il sottobosco ha poco sviluppo e la roccia calcare è più abbondantemente ricoperta di *humus*, perciò la marcia non è tanto ostacolata come nelle zone carsiche coperte da boscaglia.

Le chiome degli alberi in molte plaghe sono così folte ed intrecciate fra di loro da costituire una volta quasi impenetrabile ai raggi del sole.

In tale selva oscura è difficile, anche per persona pratica delle foreste, orientarsi sia colla carta, sia arrampicandosi sulla cima di un albero, perchè le chiome degli alberi circostanti precludono la visuale.

Nelle zone fittamente boscose il fante deve spesso adottare disposizioni e forme tattiche analoghe a quelle che convengono in azioni notturne.

Tali zone rendono più difficile il compito di chi ha la responsabilità del comando di un riparto o di un'unità che deve spostarsi, vivere, combattere. L'azione del comandante di qualsiasi grado deve allora intensificarsi; bisogna ricorrere a ripieghi ed iniziative, pur di riuscire a risolvere le varie difficoltà logistiche e tattiche.

A causa delle caratteristiche del terreno, i rifornimenti dovranno svolgersi quasi esclusivamente lungo le strade; poichè saranno in numero limitato quelle che, per la loro direzione e per il fondo e per la lunghezza, potranno esser sfruttate, si avranno colonne molto lunghe; per di più non consentendo le strade stesse un intenso traffico, i movimenti dovranno svolgersi sia di giorno sia di notte; in compenso, la copertura arborea nasconderà in buona parte il movimento alla vista degli aerei e degli osservatori nemici.

Per poter sfruttare le strade di secondaria importanza ed i sentieri, occorreranno molte salmerie.

Importante caratteristica delle carrarecce secondarie e di molte mulattiere della zona carsica e delle foreste della Venezia Giulia è quella di avere una carreggiata inferiore a quella del nostro carreggio regolamentare, ma di permettere tuttavia il transito agli speciali carri usati dalla popolazione locale: ne consegue la necessità di sfruttare largamente tale carreggio carsico.

I combattimenti nelle foreste carsiche.

L' azione offensiva.

Presa di contatto. — Aviazione, cavalleria e ciclisti, che siano incaricati di prendere il contatto col nemico, si troveranno di fronte a grandi difficoltà.

L'aviazione potrà intravvedere il grosso del nemico, ma non riuscirà a scorgere le sue truppe più avanzate.

La cavalleria — se sarà impiegata in simili terreni — e i ciclisti avanzanti lungo le strade, giunti a contatto coll'avversario, si troveranno spesso nell'impossibilità di estendersi lateralmente per mantenere il contatto col nemico e stabilirne fronte e consistenza; si può dire che il cinquanta per cento delle foreste e dei terreni carsici non permette il transito fuori delle strade e dei sentieri

se non ai fanti. I cavalieri perciò, ed a maggior ragione i ciclisti, saranno costretti ad appiedare, lasciare una scorta ai cavalli e alle biciclette e svolgere a piedi i compiti loro affidati. La presa di contatto spesso lascierà incerto il comandante circa la fronte e la forza del nemico e gli fornirà scarsi elementi in base ai quali stabilire il concetto d'azione; perciò questo dovrà essere la logica conseguenza delle intenzioni del comandante, senza pretendere di fare calcoli ed eccessivo assegnamento su molte informazioni sul nemico perchè questi, favorito dalla natura del terreno, potrà facilmente circondarsi di mistero.

Nella considerazione che cavalieri e ciclisti in molte zone carsiche dovranno appiedare e per di più inutilizzare parte delle forze per dare una buona, indispensabile scorta a cavalli e biciclette per fronteggiare eventuali attacchi di nuclei avversari che, riusciti facilmente ad infiltrarsi, potrebbero molestare non poco i cavalli e la relativa scorta, converrà spesso, nelle suddette zone, sostituire cavalieri e ciclisti con fanti: questi potranno avanzare ovunque senza preoccupazioni estranee allo speciale compito; evidentemente questi riparti di esplorazione e sicurezza dovranno essere più ravvicinati al grosso; la copertura del terreno compenserà tutti gli svantaggi che potrebbero derivare da tale ravvicinamento.

Schieramento e marcia di avvicinamento. — I comandanti non potranno dare prescrizioni troppo particolari; procureranno di esser specialmente chiari nella difficile indicazione dei limiti della zona d'avanzata e delle eventuali linee di sosta e di attestamento.

In terreni tumultuariamente rotti, in mancanza di linee di sosta offerte dal terreno, occorrerà spesso stabilire gli attestamenti in base alle ore di marcia. Le colonne dovranno sforzarsi, non ostante tutte le difficoltà che incontreranno a causa del terreno e della vegetazione, di mantenere il collegamento durante la marcia e di attestarsi all'ora prescritta regolandosi sulla colonna di direzione.

Occorrerà sfruttare al massimo le comunicazioni, comprese quelle di minore importanza, che approssimativamente procedono parallelamente alla direzione di marcia; l'inevitabile lentezza che deriverà dal percorrere le tortuose comunicazioni a fondo mediocre o cattivo, non costituirà un nuovo svantaggio, poichè, dovendo dar tempo agli elementi di protezione e di esplorazione di avanzare con molta difficoltà fuori delle strade, la marcia sarà sempre molto lenta.

Le colonne, protette dalla copertura della foresta, potranno sfidare l'osservazione ed i tiri delle artiglierie nemiche a lunga gittata.

Alla esplorazione e alla sicurezza, spesso fuse in un solo elemento, dovranno provvedere le truppe di primo scaglione; avanzando anche fuori delle strade, il loro servizio sarà faticosissimo, lento e, non ostante tutte le precauzioni, nuclei e magari interi riparti nemici, potranno facilmente sfuggire alla loro osservazione e molestare le susseguenti colonne; queste dovranno perciò con gran cura proteggere i proprii fianchi ed esser sempre pronte a rintuzzare improvvisi attacchi sui fianchi stessi e alle spalle.

Solo nei casi in cui precise informazioni o truppe esploranti o speciali circostanze possano dare l'assoluta sicurezza che il nemico è ancora molto lontano, sarà necessario, anzi indispensabile, avanzare il più speditamente possibile per sfruttare la favorevole occasione; in tal caso gli elementi di protezione, ridotti al minimo, avanzeranno soltanto sulle strade.

Il carreggio e le salmerie dei battaglioni (quando si è obbligati a farli procedere coi battaglioni) seguiranno riuniti il grosso, protetti da una buona scorta che in caso di necessità potrebbe esser data anche dalle compagnie armi pesanti nella considerazione che, inquadrate nei battaglioni, in caso di attacco improvviso non avrebbero grandi possibilità di impiego.

I battaglioni, quando cominceranno ad esser esposti alle offese nemiche, pur assumendo ordinanze maggiormente snodate, potranno mantenere lungamente formazioni serrate ed affiancate perchè esse, per la copertura del bosco, non saranno più visibili delle formazioni aperte e la loro vulnerabilità sarà piccola.

Per le incognite riservate dalle foreste e dai terreni molto rotti, è sempre possibile il combattimento d'incontro; in tal caso non vi sarebbe il tempo per dare ordini e disporre opportunamente le truppe; occorre perciò essere sempre pronti, almeno parzialmente, ad un improvviso incontro col nemico.

Se non si hanno precise notizie di esso, la disposizione a losanga come formazione di avvicinamento per i maggiori riparti sarà forse una delle preferibili perchè offre la possibilità di opporsi a offese provenienti da direzioni diverse nonchè un opportuno scaglionamento in profondità.

Essendovi difficoltà a valutare la posizione, la situazione e le intenzioni del nemico, la determinazione del momento opportuno per lo schieramento delle forze rappresenterà una questione delicata e richiederà molto intuito tattico da parte del comandante: attuandolo prematuramente, si correrebbe il rischio di aumentare sensibilmente

la fatica già grande che si richiede alle truppe per avanzare e conseguentemente di perder molto tempo; attuando lo schieramento in ritardo si potrebbero correre rischi anche più gravi; inoltre il comandante, sotto la coercizione della necessità di fronteggiare rapidamente una situazione impostagli da avvenimenti improvvisi ed incalzanti, potrebbe esser portato ad impiegare le proprie truppe di mano in mano che avanzano, e cioè ad assumere lo schieramento per linea che, per il frammischiamento che può portare fra le truppe è più che mai sconsigliabile nelle foreste e nei terreni carsici i quali già per la loro stessa natura costituiscono elemento disgregatore.

Attacco. — Le notizie sul nemico sono spesso vaghe anche quando già è avvenuto il contatto; il nemico si può trovare inaspettatamente e sempre a breve distanza; è pertanto opportuno che insieme all'ordine per la marcia d'avvicinamento siano date disposizioni generali e semplici per l'esecuzione dell'attacco e pel raggiungimento degli obiettivi. Quando, in seguito all'azione, la conoscenza della situazione del nemico sarà più precisa, allora i comandanti potranno, se del caso, emanare nuovi ordini o completare quelli già dati.

E' evidente che nelle foreste è difficile valutare la situazione e disporre immediatamente in conseguenza.

Terreno coperto e scarsa conoscenza sul nemico, difficoltà d'intervento in ogni caso dei comandanti superiori, impongono più che mai nei vari comandanti, iniziativa personale ben inquadrata dalla conoscenza degli scopi che si vogliono ottenere e del concetto d'azione del comandante. L'addestramento del tempo di pace e l'acquisita famigliarità col terreno boscoso grandemente sviluppano la prontezza d'intuito e la rapidità di decisione dei comandanti per simili contingenze.

Essenziale è che sia svolta un'azione decisa ed energica, dritta allo scopo, senza troppi calcoli sul nemico; questi agirà nella stessa nostra atmosfera d'incertezza circa la forza e la situazione. Perciò decisione ed energia possono forsanche permettere al riparto e all'unità di attaccare e battere un nemico anche di forza superiore che troverà impossibilità, a causa della fitta vegetazione e della poco visibilità, di far sentire la sua superiorità di fuoco.

La difficoltà di schierarsi, di muoversi, di spostarsi a tempo, di poter vedere, di conoscere la situazione, di poter intervenire col fuoco dove non è possibile lanciare un riparto, di impiegare rincalzi e di manovrare colle riserve e la necessità per i riparti di avan-

zare in terreno sconosciuto colla continua possibilità di trovarsi di fronte un nemico inaspettato, consigliano speciali disposizioni.

Fronte e profondità devono essere ridotte non soltanto per facilitare l'azione di comando, ma anche perchè, non consentendo la foresta un intenso fuoco nemico sarebbero inutili a tale scopo formazioni troppo rade; le formazioni adottate dovranno permettere al momento necessario l'immediata azione di fuoco o di urto; sapendo che quasi certamente si manifesteranno sorprese nemiche, occorrerà essere sempre pronti materialmente e moralmente a fronteggiarle e sventarle; per la facilità delle sorprese e per la difficoltà dei movimenti, potrà talvolta convenire di disporre di più riserve anzichè di una riserva sola.

Rincalzi e riserve potranno mantenere formazioni serrate ed affiancate e distanze sensibilmente ravvicinate perchè la copertura del terreno e il gran numero di alberi, non soltanto li nasconderanno alla vista, ma li proteggeranno pure a brevi distanze dai proiettili dei fucili e delle mitragliatrici; essi saranno così prontamente alla mano.

Per la difficoltà dei collegamenti laterali, è opportuno che i rincalzi e le riserve siano più che mai pronte a fronteggiare infiltrazioni facili a verificarsi allorquando un riparto laterale avesse ceduto.

Nell'avanzare occorre fare tutto il possibile per non lasciare alle spalle mitragliatrici celate tra le rocce o appollaiate sugli alberi.

Nei terreni molto rotti, difficili, coperti, sono più convenienti le mitragliatrici leggere che quelle pesanti, perchè queste costituiscono un maggior impedimento al movimento e non possono essere utilmente e sufficientemente sfruttate in base alle loro caratteristiche. Perciò spesso le mitragliatrici pesanti, anzichè essere ripartite fra le compagnie A. L. potranno costituire una potente massa di fuoco nelle mani dei comandanti, per essere utilmente impiegata a brevi distanze e su piccoli tratti di fronte, per respingere sorprese o intervenire violentemente in punti e momenti decisivi o critici; per presidiare una posizione di seconda linea destinata a trattenere il nemico che avesse avuto il sopravvento e permettere alle proprie truppe di riordinarsi e riprendere l'azione; per guernire punti di terreno particolarmente importanti tolti al nemico; per difendere nodi stradali (difesa sempre indispensabile); oppure infine per eseguire tiri indiretti a grandi distanze.

Il fuoco si inizierà sempre a brevissima distanza e, se ben regolato, non dovrà avere carattere di grande celerità; *le bombe a mano e la baionetta avranno molta importanza.*

I minori riparti che riescano a respingere il nemico, anzichè lasciarsi trasportare dall'impeto all'inseguimento e correr il rischio di deviare o esser alla loro volta accerchiati, dovranno di preferenza lanciarsi sui fianchi e alle spalle dei tronconi nemici che ancora resistessero agli attacchi degli altri riparti; tuttavia, eseguendo queste conversioni, questi avvolgimenti, si dovrà aver cura di non sguernire completamente la fronte già occupata per non creare una falla che permetta l'infiltrazione nemica nell'ordinanza dell'attaccante.

Non essendo facile indicare con precisione il posto dei comandanti o i posti accentramento notizie, è opportuno che al primo inizio del combattimento vi sia uno scambio parziale fra i vari comandi (specialmente fra i comandi di reggimento, battaglione e compagnia), dei rispettivi portaordini che così conosceranno con precisione l'ubicazione dei comandi.

Dei collegamenti parlerò separatamente.

Durante le soste e dopo gli urti parziali o ad ultimato combattimento, i riparti devono immediatamente riordinarsi e mettersi in condizione di sfruttare il successo e di fronteggiare improvvisi mutamenti di situazione sempre possibili a causa della copertura boscosa.

Per le caratteristiche del terreno, i riparti sono bensì portati ad agire generalmente nell'incertezza, ma non si deve credere che ciò congiuri contro l'attaccante, perchè se è vero che esso deve continuamente premunirsi contro le sorprese, può a sua volta sorprendere con risultati non meno vantaggiosi. Al riparo dalla vista e dal tiro della difesa, l'attaccante potrà concentrare a breve distanza dal nemico forze e mezzi predominanti ed esercitare improvvisamente uno sforzo considerevole contro un limitato tratto della difesa; la quale non potrà spesso calcolare sull'appoggio dei settori laterali perchè la grande copertura del terreno non sempre permetterà di percepire a tempo l'importanza dell'improvviso attacco e di far concorrere tempestivamente alla difesa del tratto minacciato il fuoco o rinforzi di truppa di tali settori.

Quanto abbiamo ora detto vale, oltrechè per i minori riparti, anche per le grandi unità.

Contrariamente a quanto è consigliabile per i minori riparti, le grandi unità, dopo esser riuscite a rompere, su adeguata ampiezza, la fronte del nemico, dovranno penetrare il più possibile nell'ordinanza avversaria avendo, naturalmente, cura di premunirsi da

attacchi sui fianchi e sul tergo. Un'azione a fondo, in tali condizioni, può dare grandi risultati e ciò perchè se le zone considerate facilitano molto l'azione difensiva dei piccoli riparti, nel quadro complessivo dell'azione, possono favorire più che ostacolare l'attacco svolto dalle grandi unità. Ed invero la difficile percorribilità del terreno conferisce massima importanza a certi nodi stradali e centri di vita o di risorse che, se caduti in mano dell'attaccante, potrebbero travolgere la difesa di intere zone.

La natura geologica delle zone carsiche fa sì che nella foresta vi siano molte radure le quali talvolta si allungano per alcuni chilometri; la conquista delle testate di una di queste radure isola la difesa del corrispondente tratto di foresta. In alcune stagioni dell'anno molti tratti di foresta sono separati dai tratti retrostanti da zone paludose, ciò che obbliga la linea dei rifornimenti a fare lunghi giri attorno ai margini della zona paludosa; questi margini costituiscono quindi obiettivi molto importanti per l'attaccante. Questo non deve inoltre trascurare nella scelta dei suoi obiettivi, le zone dalle quali dipende il rifornimento idrico di estesi settori della difesa.

L'azione difensiva.

Le zone carsiche boscose hanno particolare influenza sia sulle azioni offensive, sia su quelle difensive. Ma se, come generalmente avviene, il difensore ha potuto acquistare una maggiore conoscenza del terreno, almeno per quanto riguarda l'azione delle minori unità di prima schiera, esso si trova in migliori condizioni dell'attaccante, e può meglio sfruttare le caratteristiche del terreno: gli innumerevoli tronchi d'albero, le ceppaie della boscaglia, le doline, i grovigli di roccia carsica, le lastre e i mozziconi degli strati rocciosi affioranti, permettono al difensore di trovare ovunque ottimi appostamenti naturali senza dover ricorrere a lavori difensivi. Esso può sempre tener celate le sue reali forze all'attaccante. Resistendo con forze non rilevanti nei tratti più difficilmente percorribili, può meglio concentrare le sue truppe nei tratti più deboli o più importanti; appostato presso i margini delle strade può impedirne l'accesso all'attaccante. Le innumerevoli doline offriranno ottimo rifugio a comandi e truppe e ben si presteranno ad essere impiegate come depositi di materiali vari.

Gli ordini che i comandanti daranno per l'azione difensiva, saranno di necessità, come nell'offensiva, molto semplici perchè le notizie sul nemico saranno scarse e spesso incerte.

Qualora si disponesse di tempo e di mezzi sufficienti, in una regolare sistemazione difensiva, sarebbe opportuno predisporre piste fra la posizione di resistenza e la zona di schieramento per facilitare l'accorrere dei battaglioni di seconda e terza linea.

La zona di sicurezza e la posizione di resistenza generalmente saranno a contatto e talvolta si compenetreranno, per non lasciare una fascia insufficientemente custodita nella quale potrebbe perdersi il contatto col nemico che fosse riuscito ad oltrepassare la zona di sicurezza; inoltre questa fusione servirà a non disperdere troppo le forze nel senso della profondità.

Mitragliatrici leggere appostate lungo i sentieri, ai crocicchi, sugli alberi dove vi sono radure che permettono la vista sul terreno ed il tiro, ostacoleranno seriamente la ricognizione compiuta dai riparti attaccanti e li inganneranno sul tracciato della sistemazione difensiva.

Particolare sorveglianza dovrà essere fatta sulle comunicazioni che adducono alle posizioni della difesa.

Nelle zone fittamente boscose si presenterà meno frequentemente l'opportunità di sistemare nella zona di sicurezza punti del terreno per difenderli ad oltranza perchè mitragliatrici e artiglieria dalla posizione di resistenza spesso non potranno sostenerli e perchè, se anche caduti nelle mani del nemico, non gli saranno molto utili per l'attacco della posizione di resistenza poichè la poca o nulla visibilità sul terreno circostante ne annulleranno l'importanza. Se invece questi punti del terreno nella zona di difesa costituiscono come isola di deciso dominio sul circostante mare di rocce e di vegetazione, allora essi avranno importanza capitale per la difesa e dovranno essere strenuamente difesi.

I punti caratteristici, quali sarebbero crocicchi di strade, risorse idriche e abitati, che quasi sempre sono insieme riuniti, devono esser tenuti ad oltranza. Se occupati dall'attaccante, il difensore non ha più modo di vivere nella zona boscosa priva d'acqua, di risorse, scarsa di strade importanti.

La ripartizione delle forze nel senso della fronte e della profondità è in ragione della percorribilità, della copertura del terreno e della durata più o meno lunga che si vuol dare alla difensiva. Ad ogni modo, fronte e profondità saranno molto più ridotte che nei terreni scoperti ed i riparti di primo scaglione opereranno con maggiore autonomia non potendo essi fare troppo assegnamento sui collegamenti coi comandi da cui dipendono e tanto meno sul tem-

pestivo intervento dei rincalzi che per spostarsi ed avanzare saranno più ostacolati dal terreno che dal nemico.

Nella difesa le mitragliatrici pesanti potranno trovare, in favorevoli condizioni di terreno, utile impiego per i tiri diretti e indiretti, d'interdizione, di logoramento e talvolta anche in appoggio di quei tali punti importanti nella zona di difesa. I crocicchi delle strade e le radure offriranno buoni appostamenti alle mitragliatrici pesanti. Le mitragliatrici leggere troveranno ovunque ottimi appostamenti e saranno difficilmente scoperte.

I collegamenti laterali e in profondità saranno più facili nella difensiva che non nella offensiva, essendovi maggior tempo a disposizione per impiantarli.

I contrattacchi dovranno essere svolti d'iniziativa dei minori riparti e dei vari rincalzi; l'iniziativa, il valore individuale hanno più che mai importanza nelle zone difficilmente percorribili come sono quelle coperte da foreste.

Se la difesa si trova avvantaggiata nella sua lotta contro la prima schiera attaccante, non è nelle stesse vantaggiose condizioni allorquando si tratti di resistere contro il grosso dell'attaccante. Facilitato dalla copertura del terreno, questi avrà sempre l'iniziativa della scelta del momento dell'attacco e dell'obiettivo; per contro la difesa, accecata dalla foresta, dovrà attendere passivamente le decisioni dell'attaccante e questa indecisione non mancherà di produrre nervosismo e depressione nella difesa e di obbligarla a tener alcune riserve molto arretrate rispetto alla prima ordinanza difensiva, pechè soltanto in tal modo, guadagnando tempo e spazio, avrà la possibilità di spostare le sue riserve ed opporsi all'attaccante che sia riuscito a penetrare profondamente nella organizzazione difensiva e ad oltrepassarla: ma tale dislocazione ed impiego delle riserve generali porteranno alla rinuncia di estese zone di terreno.

Dei punti deboli che le foreste presentano rispetto allo svolgimento della difesa, già è stato accennato parlando dell'azione offensiva.

La guerriglia.

Le zone carsiche boscose facilitano la guerriglia che, svolta da elementi audaci, abili tiratori, pratici del terreno e di tal genere di lotta, ampiamente provvisti di munizioni, di viveri a secco e di acqua mediante rifornimenti diretti o mediante piccoli depositi sparsi in località opportune, pur senza potersi ripromettere risul-

tati importanti e definitivi, potrebbe tuttavia snervare l'attaccante, infliggergli serie perdite con attacchi di giorno e di notte, sulla fronte, sui fianchi, alle spalle, qualora l'attaccante non sapesse rapidamente stroncarli. Bisogna perciò contrapporre all'inizio analogo genere di lotta svolta da riparti allo scopo esercitati; privare l'avversario delle sue risorse e ridurlo per fame e per sete; impedirgli con appropriate misure di vigilanza ogni sorpresa. Per restringere il campo d'azione della guerriglia converrà fare largo e costante uso dell'intossicamento del terreno.

L'avanzata generale delle truppe porterà all'inevitabile esaurimento della guerriglia della difesa.

La guerriglia richiede perfetta conoscenza del terreno e speciale istruzione; noi Italiani dobbiamo meglio esercitarci in tal genere di lotta per poterne all'occorrenza aver ragione più rapidamente.

Le azioni notturne.

L'oscurità aumenta l'accecamento, il disorientamento e in genere tutte le difficoltà.

Nelle zone carsiche boscose il muoversi fuori delle strade ed il combattere non assumeranno forme diverse da quelle consigliabili di giorno in dette zone, ma il movimento, l'orientamento, il collegamento rappresenteranno una tal somma di difficoltà da far fallire con tutta probabilità ogni attività; dovendo assolutamente ricorrere ad azioni notturne, occorrerà un maggior raffittimento dei riparti incaricati della sicurezza e dei collegamenti, nonchè un'ulteriore riduzione delle distanze, dell'estensione delle fronti, dello scaglionamento in profondità. I movimenti dovranno svolgersi generalmente, lungo le strade principali; per quelle secondarie saranno possibili solo se si disporrà di buone guide.

Queste difficoltà agevolano per altro la sorveglianza contro le sorprese notturne (interruzioni, posti d'ascolto ecc.).

L'artiglieria, il genio, le autoblindate, i carri armati, i gas tossici nelle foreste carsiche.

L'artiglieria.

Nelle zone boscose la sua azione è molto ridotta; i tiri tesi saranno di minimo rendimento e talora pericolosi per le proprie truppe a causa degli scoppi prematuri provocati dagli urti dei proietti contro rami e tronchi.

L'artiglieria a tiro curvo invece, pur svolgendo azione ridotta a causa della poca o nulla visibilità dei bersagli, non troverà ostacolo nei rami e nei tronchi degli alberi. Le cariche multiple consentiranno anche l'impiego dei cannoni.

Le artiglierie normalmente potranno battere zone e avranno poche occasioni di battere piccoli bersagli ben definiti; potranno avanzare quasi esclusivamente lungo le strade; solo quelle someggiate potranno valersi di qualche sentiero.

Nell'offensiva, l'artiglieria potrà sostenere i primi scaglioni di truppa soltanto allorquando la situazione, in seguito al combattimento, si sarà sufficientemente chiarita. Ma in seguito, delineatesi la posizione e l'efficienza del difensore, l'azione dell'artiglieria sarà più facilitata pur sussistendo sempre la difficoltà di individuare i bersagli. Decisa la direzione dello sforzo principale, le artiglierie divisionali potranno concentrare il loro fuoco sulle zone che costituiscono o racchiudono gli obiettivi o i punti vitali della difesa.

Poichè nelle zone boscose sono sempre possibili l'improvviso incontro col nemico e le sorprese, mentre la fanteria avanza l'artiglieria deve già trovarsi in posizioni opportune per aprire immediatamente il fuoco. L'artiglieria dovrà tenersi collegata con la fanteria mediante pattuglie e stabilendo osservatorii su alture e su alberi; questi osservatorii se non potranno osservare l'avanzata e la situazione della fanteria con visione diretta, potranno però scorgere i razzi che i fanti più avanzati lanceranno al disopra della chioma degli alberi; l'artiglieria seguirà a scaglioni l'avanzata della fanteria e sia perchè le sarà più facile trovarvi posizioni adatte sia per facilitare il rifornimento delle munizioni, dovrà generalmente entrare in azione in prossimità delle vie di comunicazione; ciò renderà più facile l'individuazione delle postazioni delle batterie, vantaggio questo che è, per altro, comune ai due avversari. L'artiglieria dovrà essere sempre scortata da riparti di fanteria.

Gli elementi attivi della difesa sfuggiti ai precedenti tiri d'artiglieria e che continueranno ad opporsi all'avanzata della fanteria, saranno battuti dal cannone leggero, l'unica bocca da fuoco che potrà seguire immediatamente la fanteria con più o meno grande difficoltà.

Nella difensiva l'azione dell'artiglieria sarà in generale influenzata in modo opposto a quanto avviene per l'artiglieria dell'attaccante. Sarà cioè facilitata l'azione dell'artiglieria contro le prime truppe attaccanti e contro i nodi stradali percorsi dai retrostanti

scaglioni. Ma nel successivo svolgersi dell'azione, quando l'attaccante, perfettamente al coperto, concentrerà uomini e artiglierie, l'artiglieria della difesa, accecata dalla foresta, sarà disorientata, dovrà subire passivamente le iniziative dell'artiglieria attaccante e molto limitatamente potrà molestare l'ammassamento e la marcia delle schiere avversarie.

I lanciabombe.

Nelle foreste e nelle zone carsiche, come già è stato detto, le numerose doline ed altre accidentalità del terreno fanno sì che ad ogni passo attaccante e difensore abbiano a loro disposizione delle vere trincee naturali e ottimi ricoveri sia per uomini sia per mitragliatrici; l'azione delle artiglierie, specialmente di quelle a tiro teso, avrà pertanto un'efficacia molto limitata: la fitta vegetazione arborea ostacolerà notevolmente l'osservazione del tiro e renderà spesso inefficace, se non dannosa per le proprie truppe, l'azione dei proietti.

Tali difficoltà diminuiscono invece ed i risultati migliorano allorquando si tratti di lanciabombe i quali possono — a mio parere — essere considerati come un'arma indispensabile per la lotta nelle foreste. Più facilmente trasportabili della media delle artiglierie divisionali e di più facile postazione, essi hanno — com'è noto — un considerevole raggio d'azione, una grande potenza di scoppio e un notevolissimo effetto morale.

Perciò ritengo che sarebbe molto opportuno ricostituire le sezioni lanciabombe e riprendere nel tempo stesso gli studi per perfezionare tale arma.

Il genio.

Nell'offensiva truppe del genio dovranno largamente e frequentemente intervenire per rimuovere ostacoli naturali o creati con gran facilità dal nemico; aprire passaggi attraverso la vegetazione o la sconvolta e fratturata roccia carsica; migliorare e sistemare le strade destinate a consentire i vari rifornimenti indicando con chiari segni caratteristici ciascun itinerario; speciale importanza e difficoltà richiede l'impianto e la manutenzione della rete dei collegamenti.

Nella difensiva il genio troverà un campo d'impiego ancora più vasto; oltre che provvedere ai lavori che sono comuni all'offensiva, dovrà con la sistemazione di piste facilitare il movimento delle riserve dalla zona di schieramento verso la posizione di resistenza,

nonchè nella direzione parallela alla fronte; predisporre ed eseguire distruzioni ed interruzioni; sfruttare al massimo le caratteristiche del terreno.

Altro problema importantissimo di spettanza del genio sarà quello dell'intenso sfruttamento delle risorse idriche.

Dato che le caratteristiche del terreno carsico e delle foreste impongono l'esecuzione di molti lavori, bisognerà risparmiare il genio il più possibile, riservando ad esso quei lavori che richiedono specializzazione e tecnica ed affidare invece agli zappatori dei corpi tutti gli altri compiti.

I lanciafiamme.

Lanciafiamme portatili potranno essere di grande aiuto all'attaccante per far sgomberare il difensore dai suoi appostamenti ben defilati alla vista ed al tiro.

Le autoblindate.

Nelle foreste prettamente carsiche, la loro azione è molto problematica e forse non compensa e giustifica le perdite che possono subire.

Poco possono aiutare il fante che imboscato nella foresta è già invisibile a pochi metri dalla strada. E più problematico ancora è l'effetto del loro tiro contro un nemico che non sempre si può vedere dalla strada percorsa dalle autoblindate.

Esse possono essere meglio impiegate per costituire masse di fuoco che, avanzando celermente lungo le strade attraverso un terreno magari già percorso da riparti esploranti nemici, debbono affermarsi e prevenire il nemico su centri stradali importanti e su centri abitati, quando però siano a breve distanza seguite da riparti di truppa celere o da fanteria autoportata.

I carri armati.

I carri armati trovano insormontabile ostacolo nelle foreste, nelle zone rocciose e in quelle acquitrinose.

Queste tre caratteristiche topografiche sono precisamente quelle che predominano nelle zone carsiche; gli acquitrini generalmente esistono soltanto in certi mesi dell'anno ma sono talora molto vasti e possono costituire vere zone lacustri; le località dove i carri armati possono operare sono evidenti e note al nemico che perciò può più facilmente prevenire sorprese e predisporre le difese. Nonostante

queste circostanze sfavorevoli, non è da escludere che i carri armati leggeri possano qualche volta trovare anche utile impiego: fondi valli e terreni paludosi prosciugati durante la stagione estiva, conquista di terrazzi collinosi e poco rocciosi, occupazione preventiva di importanti nodi stradali, potranno consigliare l'utile impiego di carri armati.

Nelle zone boscose è più che mai necessario che il successo dei carri sia rapidamente sfruttato dalla fanteria che a tal scopo dovrà seguirli a breve distanza. Non potendo e non dovendo correre inutili rischi, nelle situazioni molto incerte e durante la marcia di avvicinamento, i carri armati saranno molto arretrati colle riserve divisionali.

I gas tossici.

Le zone boscose carsiche richiedono l'impiego di gas pesanti e resistenti all'umidità.

Colmate le doline ed i vari infossamenti del terreno, al riparo dal vento trattenuto dalla vegetazione, i gas potrebbero, colla loro lunga permanenza sul terreno, concorrere all'interdizione di determinate zone di terreno. Per l'incertezza sulle intenzioni dell'attaccante, qualora il difensore volesse raggiungere risultati importanti dovrebbe disporre di quantità ingentissima di gas tossici ciò che in pratica sarà quasi impossibile realizzare. L'attaccante invece, potendo scegliere tempo e località per svolgere le sue azioni, agendo coi gas sulle zone ritenute più opportune può raggiungere una intossicazione molto più intensa; può risparmiarsi di attraversare zone depresse particolarmente difficili a causa dello sconvolgimento della roccia o per l'intricata boscaglia; inoltre soffocare e limitare l'azione della guerriglia come già è stato detto.

Si tenga presente che la diffusione dei gas attraverso la foresta e la boscaglia è lenta; che l'umidità derivante dalla folta vegetazione tenderà a disciogliерli facilmente: perciò occorre maggior tempo per intossicare una zona e frequente irrorazione di gas per alimentare e rendere efficace l'intossicazione.

Le soste.

Truppa che si accampi o che sosti in fermata protetta dovrà adottare tutte le misure di sicurezza e di esplorazione necessarie in marcia.

Gli elementi incaricati della sicurezza saranno disposti a scacchiera su tutto il terreno circostante ma con speciale attenzione sulle linee di più facile percorribilità. Anche la loro distanza dai riparti che riposano, sarà limitata; soltanto potranno esser maggiormente spinti in avanti alcuni nuclei coll'esclusivo compito di ascoltare; essendo la visibilità ridotta al minimo, bisogna supplirvi coll'intensificare l'ascoltazione.

Non essendo possibile destinare tante truppe alla sicurezza, quanto sarebbe necessario, è prudente che tutti i riparti senza distinzione provvedano alla propria sicurezza immediata, ravvicinata e già conoscano con precisione la vicina posizione su cui dovranno accorrere in caso di attacco improvviso.

Il celarsi alla vista sarà molto facile per tutti. Sarà agevole ad ogni modo con abbattute, fili di ferro tesi fra gli alberi ecc., premunirsi da sorprese.

I collegamenti.

Nelle zone in questione i collegamenti hanno più che altrove importanza; ed è invece precisamente in tali terreni che i collegamenti più difficilmente possono funzionare.

Si può senz'altro affermare che tutti i mezzi finora in dotazione ai battaglioni e ai reggimenti ben poco si adattano ai suddetti terreni. I colombi potranno servire poche volte ai battaglioni ed ai reggimenti a far conoscere la situazione di un certo momento tattico (che forse sarà già cambiata prima dell'arrivo dei colombi a destinazione) a comandi generalmente lontani, non a quelli che più interesserebbero ai battaglioni.

Biciclette, mezzi ottici e bandiere ben raramente saranno impiegati e molto limitatamente.

I telefoni qualche volta potranno essere impiegati, ma quanta fatica e quanto tempo per lo stendimento ! Quando poi si manifesterà la prima rottura del filo lungo la linea, si dovrà il più delle volte rinunziare alla riparazione (specialmente durante l'attacco). La difficoltà dei collegamenti fra riparti e comandi sarà invece risolta molto bene con la adozione di apparecchi portatili R. T.

Il telone e i teli per comunicare cogli aeroplani spessissimo non potranno essere impiegati; boscaglia o chiome degli alberi, rocce bianche, grigie, rosse e le loro ombre, renderanno inefficace l'impiego di tali mezzi di collegamento.

Com'è evidente nella fotografia n. 3 lo sguardo dell'osservatore dall'aeroplano nulla potrà scoprire nella foresta ad eccezione di quel poco che sarà esposto nelle radure o nei brevi tratti di strada scoperta.

Fintanto che non avranno ampia diffusione gli apparecchi portatili R. T., non resteranno che i portaordini e saranno precisamente gli unici che funzioneranno; come semplici portaordini potranno anche essere impiegati tutti i militari addetti agli altri mezzi inutilizzabili. E nonostante questo rinforzo, per le difficoltà di camminare ed orientarsi, questi portaordini saranno forse insufficienti; i varii comandi di riparto, pur di riuscire a collegarsi fra di loro, dovranno talvolta distogliere fanti dal combattimento per impiegarli come portaordini.

Ho già detto che sarebbe desiderabile che all'inizio dell'attacco i comandi di reggimento, battaglione e compagnia si scambiassero alcuni portaordini, appunto per precisare l'ubicazione dei rispettivi comandi.

Quando il terreno sarà molto difficile e coperto, converrà stabilire fra reggimento, battaglione e compagnia collegamenti a catena di nuclei di due portaordini.

Non bisogna però dimenticare che la fronte e lo scaglionamento in profondità ridotti rimediano in parte alla difficoltà dei collegamenti fra riparti e comandi perchè limitano l'impiego del personale, richiedono minor dispersione di materiale, rendono più agevoli e più pronti l'impianto, la sorveglianza e gli eventuali riattamenti delle linee.

Le distruzioni e gli ostacoli.

Le distruzioni costituiscono una vera arma, d'importanza non inferiore a qualsiasi altra e sono un potentissimo mezzo difensivo per guadagnare tempo, per proteggere una posizione, per risparmiare forze. I terreni carsici coperti da zone boscose, che già offrono tante difficoltà alla percorribilità a causa delle loro caratteristiche, qualora queste fossero completate da distruzioni, acquisterebbero in grado ancora maggiore valore difensivo.

Nelle foreste carsiche le distruzioni richiedono pochissimo lavoro. Interruzioni stradali in punti dove le strade attraversano i frequenti tratti eminentemente rotti da doline e da rocce o coperti da

fitta foresta, rallenterebbero molto l'avanzata dell'attaccante e farebbero di questo un facile bersaglio di apposite artiglierie.

Le abbattute, anche se limitate a non grande numero di alberi, ma fatte in località opportunamente scelte, a breve o a grande distanza sul davanti di posizioni difensive, ostacolerebbero lungamente i progressi dell'avversario; abbattute, ostacoli vari, distruzioni, se molto diluiti nella massa boscosa offrirebbero pure il vantaggio di sfuggire completamente all'osservazione degli aerei, e di costituire perciò una sorpresa per l'attaccante.

La loro efficacia converrà che sia aumentata dal fuoco di mitragliatrici.

Sia nella boscaglia, sia nella foresta, talora un semplice filo di ferro teso a poca altezza dal suolo e ad una cinquantina di metri dagli appostamenti della difesa, farà sì che l'attaccante, arrestato improvvisamente, costituisca ottimo bersaglio pel fuoco dei difensori senza che questi alla loro volta possano essere raggiunti dalle bombe a mano dell'avversario.

Occorre perciò che i primi scaglioni siano forniti dei mezzi necessari per rimuovere rapidamente tali ostacoli.

Il rifornimento idrico.

Come già è stato detto, la scarsezza delle risorse idriche è uno degli elementi su cui può esser fatto assegnamento per impedire o ridurre la guerriglia e che influisce sulla scelta degli obiettivi.

Il rifornimento idrico è un problema preoccupante per un riparto che opera in terreni carsici. In molte zone l'acqua manca completamente; in altri c'è, ma non a disposizione immediata delle truppe. Pertanto occorre risolvere opportunamente il sistema della raccolta, del trasporto e della distribuzione dell'acqua perchè il rifornimento di tale prezioso elemento si svolga con facilità e senza sciupìo. Gli attuali mezzi in dotazione alle unità ed ai riparti o facilmente requisibili (carri botte, autobotti, ghirbe, bidoni a mano ed a spalla) possono essere sufficienti per assicurare il trasporto dell'acqua quando questa è a immediata disposizione, già potabile; occorre però preoccuparsi del modo come raccogliere e trasportare acqua quando questa è scarsa o non potabile, e predisporre mezzi adatti per poterla distribuire senza disperderla in grande quantità, come normalmente avviene coi mezzi attuali.

Nelle carte in dotazione all'esercito si dovrebbe dare, per le zone carsiche della Venezia Giulia, una maggiore importanza alle acque del suolo tenendo conto di tutte, anche delle minime quantità, adottando eventualmente nuovi segni. Non si dovrebbero neppure trascurare quei terreni nelle foreste dove l'acqua, anche poca, si raccoglie o impregna il terreno a piccola profondità; nonchè quelle grotte nel cui fondo scorre o si raccoglie acqua: quest'acqua potrà in caso di bisogno essere utilizzata dalle maggiori unità fornite di mezzi speciali e dal genio.

Non soltanto il genio ma anche gli zappatori ed i soldati delle compagnie di fanteria dovrebbero essere istruiti dagli ufficiali medici dei corpi a costruire rapidamente e con mezzi di circostanza (botti, cassette, legname della foresta) filtri a base di sabbia e carbone vegetale.

Gli ufficiali medici predetti, mediante bromo ed altre materie disinfettanti, potrebbero rendere potabili acque di cisterne, pozzi, paludi (l'acqua bromizzata in Libia ha risolto per tanti mesi ed anni il problema dell'acqua potabile).

A causa dei molti dislivelli e dello scadente e ristretto fondo stradale delle comunicazioni secondarie, le autobotti ed i carribotte non potrebbero seguire le truppe nelle varie dislocazioni e nei movimenti lontani dalle strade principali; sarebbe pertanto necessario che le truppe fossero abbondantemente fornite di barilotti someggiati.

Gli attuali recipienti per acqua dovrebbero essere di alluminio; i riparti potrebbero servirsi forse di un tubo di gomma con rubinetto che si adattasse giustamente con una ghiera di giunzione (ad un ottavo di giro) ad apposito foro del bidone a spalla e dei barilotti. Potrebbe forse anche servire, se modificato, il tubo dei bidoni per acqua delle mitragliatrici Fiat.

Le ghirbe, finchè sono in buone condizioni, rispondono bene.

I bidoni per le mitragliatrici Fiat convenientemente adattati potrebbero pure costituire buon mezzo di trasporto e distribuzione dell'acqua.

Il problema del servizio idrico non è di facile soluzione; occorre pertanto che i riparti che compiono le loro esercitazioni nelle foreste facciano numerosi esperimenti al riguardo perchè solo la pratica potrà suggerire un'organizzazione del servizio stesso che bene corrisponda ai bisogni delle truppe.

Le guide.

I riparti per muoversi nelle zone carsiche coperte di boscaglia, boschi, foreste, dovranno forzatamente ricorrere molto spesso all'aiuto di guide pratiche della zona; soltanto in questo modo si eviteranno smarrimenti e disguidi di riparti, tardivi arrivi alle linee di attestamento, tardivo intervento in combattimento, pericolose perdite di collegamenti.

Nella Venezia Giulia abbondano agenti forestali, guide locali, carabinieri, guardie di finanza, militi forestali: tutti costoro costituiscono ottime guide e in numero sufficiente. Per avere da essi buon rendimento sarebbe necessario:

a) istituire regolarmente la carica di guida giurata per gli agenti forestali e per un certo numero di abitanti del paese magari dispensandoli dal regolare servizio militare in pace e impartendo ad essi solo una sommaria istruzione militare di due o tre mesi; fare però ad essi obbligo di servire da guida ai riparti e alle unità che in tempo di pace compiono esercitazioni in quelle zone;

b) disporre perchè i carabinieri e le guardie di finanza di sede nelle zone della Venezia Giulia acquistino una conoscenza perfetta della zona e della sua viabilità (quali siano le strade migliori, le direttrici sussidiarie costituite da sentieri anche difficili o da semplici traccie o passaggi, quali la disponibilità e la distribuzione dell'acqua ecc.).

Conclusione.

L'importanza del terreno nello svolgimento dell'attività bellica è talmente nota che porterei acqua al mare se su di essa volessi intrattenere i lettori di questo mio breve studio. Ed è pur noto che il terreno non si studia soltanto sui libri o sulle carte topografiche ma anche, e soprattutto per visione diretta e in rapporto con l'azione delle truppe. Il nostro Paese presenta una ricca varietà di terreni ed è perciò, generalmente consentito, senza lunghi spostamenti, che i quadri e le truppe si esercitino almeno in alcuni periodi dell'anno, su terreni che hanno affinità con quelli che potranno essere in guerra teatro delle nostre operazioni.

Le zone carsiche e coperte da foreste rappresentano però un tipo di terreno caratteristico di una nostra particolare regione e che

non trova riscontro o quasi negli altri tipi di terreno della Penisola. Se a ciò si aggiunge che in tale terreno, la vita, il movimento e l'azione tattica delle truppe incontrano difficoltà che spesso impongono previdenze e procedimenti del tutto particolari, chiara appare la necessità che siano attuati opportuni provvedimenti perchè la conoscenza delle zone carsiche e coperte da foreste sia estesa, quanto più è possibile, sia fra i quadri sia fra le truppe. Molte sono certamente le difficoltà che si oppongono a una efficace attuazione di tali provvedimenti, ma l'importanza della questione è tanto grande da farmi formulare l'augurio che nulla resti di intentato per superarle.

UMBERTO GARRONE
Ten. colonnello di fanteria

ARMATA AEREA ED AVIAZIONI AUSILIARIE[1]

Il generale Douhet, nel suo articolo « L'Armata aerea » (*Rivista Aeronautica*, fascicolo dicembre 1927), partendo dal concetto che scopo essenziale della guerra aerea è la conquista del dominio dell'aria, e che pertanto il massimo rendimento delle risorse aeree nazionali si ottiene impiegandole *tutte* per costituire un'*Armata aerea* (e cioè la raccolta di mezzi aerei intesa a compiere operazioni belliche coi propri mezzi) della massima forza possibile, atta alla lotta per il dominio dell'aria, giunge alla conclusione che, per ottenere tale scopo, le *aviazioni ausiliarie* terrestre e marittima (e cioè, tutti quei mezzi aerei che servono a facilitare ed integrare operazioni terrestri e marittime) dovrebbero completamente scomparire.

In conseguenza di ciò vi sarebbe, secondo l'autore, la convenienza di prescindere da ogni difesa contraerea che non sia intesa a proteggere direttamente i centri di produzione e di raccolta del materiale aereo: giacchè il raggiungimento del dominio dell'aria

(1) Quando già il presente articolo era stato consegnato alla « Rivista », altri numerosi ne sono apparsi in argomento, specie di ufficiali della R. Marina, su « Le Forze Armate » e su altri periodici. Non ho creduto opportuno procedere in conseguenza a ritocchi ed aggiunte: rilevo soltanto che in taluni di essi sono espresse idee, ed usate persino espressioni, identiche alle mie, il che prova quanto l'argomento stia a cuore degli interessati, e come essi pensino in ugual modo. (*N. dell'A.*).

costituirebbe indirettamente la miglior protezione antiaerea per tutti gli altri elementi immobili e mobili, grazie alla scomparsa della possibilità di minacce aeree contro di essi.

Affinchè l'Armata aerea sia atta alla lotta per il dominio dell'aria, essa dovrebbe venire costituita da una massa di poderosi apparecchi aventi capacità di combattimento nell'aria e d'offesa contro la superficie, e cioè di apparecchi *da battaglia*, all'incirca del tipo « Hyperwal » della Casa Dornier, o analoghi (caratteristiche: velocità 200 km. all'ora, raggio d'azione 2000 km.; armamento controaereo di 1-2 cannoncini da 37 e 16-20 mitragliatrici; per l'azione contro superficie, qualche tonnellata di bombe). Dovrebbesi pertanto rinunziare a *tutte* le specializzazioni esistenti, o che possano ancor crearsi in avvenire, sì da poter concentrare tutta la potenzialità di produzione a pro' della massa aerea da battaglia.

Quanto alle aviazioni ausiliarie, il generale Douhet le ritiene *inutili*, perchè se non si giunge a conquistare il dominio dell'aria non è possibile impiegarle; *superflue*, perchè se si giunge a conquistare il dominio dell'aria sarà sempre possibile fornire l'esercito e la marina di servizi aerei ausiliari, sia pure di circostanza, ma pur sempre utili dato che il nemico è impotente al volo: *dannose*, perchè sottraendo forze all'Armata aerea diminuiscono le probabilità favorevoli alla conquista del dominio dell'aria.

In un successivo articolo « Per il dominio dell'aria » inserito nel N. 186 de *Le Forze Armate* e riferentesi a quelli pubblicati nel frattempo dal capitano di fregata Ginocchietti (« Armata aerea e aviazione ausiliaria »: *Le Forze Armate*, N. 183) e dal controammiraglio Bernotti (« Sulla guerra nell'aria »: *Rivista Militare Italiana*, dicembre 1927) il generale Douhet ribadisce i concetti sopra riassunti, ed aggiunge, a loro chiarimento, altre importanti considerazioni.

Il generale Douhet è personalità di tale competenza ed autorità in materia d'aeronautica, che l'obbiettare alle sue argomentazioni e conclusioni non è agevole impresa anche per un competente, e tanto meno lo è per un profano verso il quale si può pronunziare il *ne sutor ultra crepidam*. Ma poichè le sue conclusioni condurrebbero puramente e semplicemente a privare l'esercito e la marina di un preziosissimo concorso diretto sul quale fanno oggi, ed è presumibile facciano sempre maggiormente in avvenire, sicuro assegnamento, sia consentito anche ad un profano in materia d'avia-

zione, quale io sono, di esporre qualche obbiezione in proposito: l'argomento è troppo importante per rinunziarvi.

Anzitutto, osservo che, oltre all'articolo del tenente colonnello A. A. Pinna « L'azione indipendente e l'azione ausiliaria dell'aeronautica » pubblicato nella *Rivista Aeronautica* dello scorso anno ed al quale ripetutamente si richiama il generale Douhet, è da notare come proprio nel medesimo fascicolo del periodico predetto del dicembre 1927 in cui il Douhet propugna la tesi della soppressione delle aviazioni ausiliarie, il tenente colonnello A. A. Coop nel suo scritto « Politica militare aeronautica » consideri come assiomatico il concetto che, dal momento che l'aeroplano è nato, nessuna forza terrestre e navale può esplicare bene le sue funzioni senza il concorso dell'aeroplano stesso: il che equivale alla *necessità* dell'esistenza di due aeronautiche ausiliarie, l'una per l'esercito, l'altra per la marina. E ammesso tale criterio, egli, dopo esaminato accuratamente il problema della ripartizione dei mezzi e delle risorse (umane, finanziarie ecc.) dello Stato fra le varie forze armate — esercito, marina, aviazione — esamina altresì il problema analogo particolare che ne consegue nel seno dell'aviazione stessa, e cioè la ripartizione dei mezzi e delle risorse, di cui essa può disporre, fra una potente armata aerea capace di azioni offensive in grande stile, da una parte, e quanto è necessario dall'altra per quei complessi aerei ausiliarii di cui esercito e marina, *nei limiti minimi riconosciuti sufficienti, abbisognano*.

Vi è pertanto assoluto contrasto fra la concezione del Douhet, e le esigenze che il Coop, pienamente riconoscendole, pone a base del suo esame circa la ripartizione dei mezzi di cui lo Stato può disporre a pro' delle proprie forze aeree. Noto tale contrasto non già per valermene come obbiezione all'asserto del Douhet, ma soltanto per far rilevare che non solo nell'esercito e nella marina — e cioè nelle parti più direttamente in causa — ma benanche nell'arma aeronautica stessa è radicata la convinzione della necessità indiscutibile di fornire all'esercito ed alla marina i mezzi aerei atti a facilitare e ad integrare le loro operazioni. Ed al riguardo potrei riferirmi ad altri scritti di ufficiali della A. A., anche recentissimi.

Indubbiamente, la concezione del Douhet è semplice e grandiosa ad un tempo, ha un'impronta napoleonica; essa risponde pienamente al criterio della concentrazione degli sforzi, di *tutti* gli sforzi, per un solo ed unico scopo ritenuto dal suo assertore come decisivo. Epperò essa è attraente, seducente: tanto più che ne deriverebbe inol-

tre, per naturale conseguenza, una preziosa semplicità in fatto di materiale, d'addestramento, d'impiego. Specialmente poi in fatto di materiale ne conseguirebbe una standardizzazione vantaggiosa sia nei riguardi della produzione basica per l'inizio delle operazioni, sia e più in quelli dei rifornimenti di materiale dopo l'inizio delle operazioni e cioè quando, col verificarsi e poi col perdurare delle condizioni di guerra, maggiormente vengano ad accentuarsi le difficoltà di una produzione complessa e svariata quale è necessaria a mantenere in efficienza ed a reintegrare numerosi tipi di apparecchi.

Ma a quali conseguenze porterebbe l'attuazione del concetto? Qui sta il punto: ed il problema è veramente grave.

Anzitutto, esso è grave appunto per la ragione addotta dal Douhet, e cioè che un errore d'impostazione della flotta aerea può condurre fatalmente ad un disastro: ed io aggiungo anzi che il disastro sarebbe molto maggiore di quello che possa derivare dall'aver costrutto tipi d'artiglierie terrestri meno efficaci di quelle dell'avversario, od eziandio dall'aver errato nell'impostare il problema delle costruzioni navali. Ed infatti, anche da artiglierie meno potenti e da navi non pienamente rispondenti alle esigenze, si può pur sempre trarre un certo rendimento, mentre gli scopi della flotta aerea sarebbero frustrati in grado molto maggiore da costruzioni errate e da un impiego malinteso: inoltre, poichè le forze aeree saranno le prime ad aprire le ostilità, un loro scacco sarebbe risentito in modo immediato.

In secondo luogo, il problema è grave perchè dalla sua soluzione dipende non soltanto l'efficienza delle forze aeree per se stesse, ma benanche quella delle altre forze armate, di terra e di mare.

Dice il Douhet: « L'esercito e la marina hanno il massimo interesse a rinunciare alle rispettive aviazioni ausiliarie a favore dell'Armata aerea, anche dal lato per così dire egoistico, perchè solo se la propria Armata aerea conquisterà il dominio dell'aria, e solo allora, potranno contare sull'ausilio aereo ed aver sicure le proprie basi e le proprie linee di comunicazione ».

Per mia parte, ritengo che ormai l'ausilio *diretto* dei mezzi aerei sia già penetrato tanto profondamente, per così dire, nella carne e nel sangue dell'esercito e della marina, che il rinunciarvi costituirebbe per entrambi non soltanto una mutilazione, ma benanche una diminuzione nelle loro energie vitali, in tutto il loro sistema cerebrale e muscolare. Immaginiamoci un Comando di grande unità al quale — prima che esistesse l'aviazione — si fosse richiesto di ri-

nunziare a tutta la sua cavalleria esplorante, o a tutti gli osservatori di artiglieria, a favore di altra grande unità o per metterli a disposizione di un Comando superiore: è facile comprendere quanta giustificata opposizione avrebbe trovato tale richiesta. E nel caso specifico, si tratta di privare il Comando dell'esercito, quelli di grande unità, le truppe, contemporaneamente di preziosi elementi per l'esplorazione strategica e tattica, per la ricognizione tattica, per la protezione, per l'identificazione di obiettivi di tiro a grandi distanze e per la regolazione del tiro sui medesimi, per la trasmissione di informazioni, per i collegamenti fra le colonne, per l'appoggio diretto alla fanteria, ecc.; e per quanto concerne la marina, si tratta di privarla di tutte le specie di concorso che sono elencate nello studio del tenente di vascello francese Kerguistel e che il Douhet riporta nel suo scritto (1). Troppo gravosa invero appare la rinunzia!

Peraltro, per quanto dolorosa, sconcertante, preoccupante essa possa apparire e realmente sia, tanto l'esercito quanto la marina potrebbero rassegnarsi ed adattarvisi, purchè avessero la sicurezza assoluta che tale rinunzia troverà perfetta rispondenza nel campo avverso, o, in caso contrario, che essa darà arra sicura dell'impossibilità da parte avversaria di valersi della propria aviazione ausiliaria. Se tale sicurezza mancasse, oltre al danno materiale prodotto dalle effettive condizioni d'inferiorità, si avrebbe anche il gravissimo danno morale di sapere che il nemico dispone, o può disporre di mezzi di cui noi non disponiamo pel momento nè possiamo sperar di disporre fra breve. E non saranno soltanto le truppe a risentire direttamente tale differenza, ma benanche, ed in grado ancor maggiore, i Comandi, i quali sapranno di non aver occhi contro un avversario che vede o può vedere, di non poter collegare le proprie colonne se non per radio, o con mezzi terrestri, di non essere in grado di scoprire gli obiettivi per l'artiglieria e di regolare su di essi il proprio tiro a distanze (quali sono le corrispondenti alle attuali artiglierie pesanti campali ed anche campali) superiori a quelle cui giungono i mezzi degli osservatorii terrestri (aerostati compresi), e così di seguito: sarà, per essi, la lotta del cieco che brancola nel buio contro l'avversario che può vedere... e vedrà effettivamente.

---

(1) Per la marina, vedasi anche l'articolo del Prof. Ing. Fea «Una flotta senza occhi» pubblicato negli *Echi e Commenti* del 15 gennaio.

Ma — afferma il Douhet — la garanzia che tutto ciò non avverrà è data all'esercito ed alla marina precisamente dall'esistenza di una poderosa Armata aerea atta a conquistare il dominio dell'aria: dominio che una volta ottenuto, renderà *impossibile* il funzionamento dell'aviazione ausiliaria avversaria. In verità, tale affermazione sembra troppo azzardata; e con essa, troppo aleatoria la garanzia conseguente!

Possono verificarsi, fra due avversari che chiameremo per brevità A e B, due casi:

a) A si regola secondo la concezione Douhet, concentrando cioè *tutti* i propri mezzi aerei nell'Armata aerea e sopprimendo qualsiasi aviazione ausiliaria, e B fa altrettanto;

b) A si regola nel modo predetto, ma B si attiene invece ai criterii finora predominanti, e, pur dedicando buona parte — la maggiore possibile — dei suoi mezzi aerei alla costituzione di una massa da battaglia, mantiene le proprie aviazioni ausiliarie e la conseguente specializzazione corrispondente ai varii compiti che essa implica.

Nel caso *a*) i criteri d'impiego sono i medesimi: il materiale impiegato ha su per giù le medesime caratteristiche, da una parte e dall'altra. La « politica militare aeronautica » avrà determinato la forza reciproca delle due aviazioni, in relazione alla floridezza dei rispettivi bilanci statali, alla ripartizione delle somme disponibili per la difesa dello Stato fra esercito, marina ed aviazione, alla potenzialità di produzione, alla quantità di contingente assegnato all'arma aeronautica. E' presumibile che le due Armate aeree non saranno uguali, e a parità di altre condizioni, l'inferiore avrà la peggio nella lotta per il dominio dell'aria; comunque, quali possano essere le condizioni iniziali, una delle due risulterà, in definitiva, soccombente.

Ed allora la parte soccombente, oltre a non aver raggiunto il proprio scopo essenziale e cioè il dominio dell'aria, non sarà — è il Douhet stesso che lo dice — in grado di fornire all'esercito ed alla marina alcun ulteriore sussidio: mentre l'altra, vincitrice, oltre ad avere il dominio dell'aria potrà per giunta fornire sussidio e concorso alle altre forze armate. (Accettiamo pure, per il momento, tale affermazione: riservandoci però di tornare sull'argomento per mettere in rilievo che tale sussidio sarà di ben scarsa utilità). In conseguenza, se l'Armata aerea di B è stata battuta, anche l'esercito e la marina di B verranno o prima o poi a trovarsi in condizioni di

inferiorità rispetto a quelle di A, poichè non possono ricever concorso diretto dalla propria aviazione mentre invece l'esercito e la marina di A potranno riceverlo. Del senno di poi ne son piene le fosse, dice il proverbio: ma ragionando *a posteriori* si deve pur concludere che B avrebbe fatto meglio a dedicare all'Armata aerea una forza minore, e mantenere le proprie aviazioni ausiliarie: giacchè in tal modo il suo esercito e la sua marina si sarebbero trovati in condizioni meno sfavorevoli e avrebbero potuto forse, in grazia delle migliori condizioni in cui avrebbero impegnato la lotta iniziale, ottenere contro l'esercito e la marina di A, inizialmente sprovvisti di aviazione, risultati atti a compensare almeno in parte, nella bilancia comune, quell'acquisto di dominio dell'aria che a loro per contro è venuto a mancare sebbene abbiano devoluto alla massa da battaglia *tutte* le proprie forze aeree.

Nel caso *b*), e cioè se B — diversamente da A — ha adibito i suoi mezzi aerei al duplice scopo di avere una massa da battaglia e di avere altresì le aviazioni ausiliarie, possono farsi due ipotesi:

1ª la massa da battaglia di B, nonostante la detrazione a pro' delle aviazioni ausiliarie, riesce a fronteggiare vittoriosamente la massa da battaglia di A e a conquistare il dominio dell'aria;

2ª la massa di B risulta soccombente e consente ad A di conquistare tale dominio.

Naturalmente l'ipotesi 1ª è esiziale per A, che, battuto nell'aria, e sprovvisto per giunta di aviazioni ausiliarie di fronte a B che non vi ha rinunziato, viene a trovarsi in condizioni d'inferiorità in tutti i campi: aereo, terrestre, marittimo.

Nell'ipotesi 2ª invece, secondo la tesi Douhet, l'esercito e la marina di A sarebbero sufficientemente garantiti, giacchè la massa aerea annullerebbe gli effetti dell'esistenza delle aviazioni ausiliarie di B. Evidentemente, il dominio dell'aria è già un forte elemento di superiorità per A: ma possiamo con sicurezza affermare che per effetto di tale dominio il valore delle aviazioni ausiliarie di B si riduce a zero? Qui sta il punto: e sembra lecito il dubbio al riguardo.

Vero è che il dominio dell'aria consente ad A di scorrazzare liberamente pel cielo, di offendere in superficie a grandi distanze, di concentrare le proprie offese nell'aria e in superficie su zone o punti determinati, e pertanto di bombardare centri vitali di produzione, centri morali importanti: ma... per quanto scarsa sia la fiducia che si può riporre nella difesa controaerea, non è da esclu-

dere che almeno i centri essenziali possano essere efficacemente protetti: d'altra parte, dopo la battaglia aerea che ha dato ad A il dominio dell'aria, è lecito supporre che le sue forze aeree siano scemate e di non poco in fatto di numero e d'efficienza, e che l'aviazione — residui della massa da battaglia — di B non sia completamente distrutta e possa ancora esercitare una certa reazione. Per far sì che i residui della massa aerea di B e che le sue aviazioni ausiliarie fossero realmente eliminate per intero, occorrerebbe che la massa aerea di A. riunita o frazionata, andasse alla ricerca di tutti i centri di produzione e di raccolta di mezzi aerei, di tutti gli aeroporti, di tutti gli apparecchi ancora efficienti ed in funzione, e li distruggesse sistematicamente ed inesorabilmente. Ed è senza dubbio ciò che A cercherà di fare: ma quanto al riuscirvi, è lecito dubitarne.

Per quanto concerne i centri di produzione, già abbiamo detto che, presumibilmente, essi saranno muniti di efficace difesa controaerea, precisamente come consiglia il generale Douhet stesso; analogamente è da presumere che lo siano gli aeroporti. D'altronde non è da escludere che in avvenire stabilimenti di produzione, in previsione di bombardamenti aerei, possano essere sistemati sotto alla superficie del suolo, come già si pensa di fare per le stazioni ferroviarie importanti, e che altrettanto possa avvenire per gli aeroporti, magari ricorrendo — ove il terreno si presti — ad escavazioni nei fianchi di colline e di monti, in modo da fornir loro la protezione naturale di parecchi metri di roccia.

Ed al riguardo, dobbiamo tener presente che anche prima dell'esistenza dell'aviazione, col perfezionarsi del tiro curvo degli obici e del tiro arcato dei mortai di grosso calibro, e coll'aumentare della potenza degli esplosivi, si è dovuta fronteggiare l'offesa dall'alto proveniente con angoli di caduta notevolmente superiori a quelli delle traiettorie inerenti al tiro teso dei cannoni, e avvicinantisi per talune bocche da fuoco a 80°, se non pur a 90° o pressappoco come avviene per le bombe lanciate dagli aerei: e tuttavia si è rimediato mediante ricoveri alla prova, ricoveri sotterranei, batterie in caverna ecc..

Vi si provvederà, d'ora innanzi, in maggior misura: le difficoltà saranno maggiori, ma non sono insuperabili.

Quanto all'andar ricercando le singole squadriglie o i singoli aeroplani delle aviazioni ausiliarie durante il loro funzionamento, ciò implicherebbe anzitutto un frazionamento, un impiego contro il quale potrebbero aver buon giuoco sia la difesa contraerea, sia parziali reazioni aeree: inoltre, non mi sembra che un Hyperwal, o altro

simile mastodonte dell'aria, possa ripromettersi efficaci risultati nella ricerca e nell'abbattimento di un modesto idroplano, o attaccando un aeroplano da ricognizione o aeroplano per servizio d'artiglieria piccolo, maneggevole, che pur mantenendosi a bassa quota può disimpegnare abbastanza efficacemente il proprio mandato, magari al disopra di vallate alpine piuttosto ristrette. Certamente le aviazioni ausiliarie risentirebbero limitazioni per effetto della caccia spietata degli aerei da battaglia avversari, subirebbero perdite: ma è probabile che il loro funzionamento non cesserebbe del tutto, e che la caccia costerebbe cara al cacciatore, a tutto vantaggio di chi dispone delle aviazioni ausiliarie in confronto a chi non ne dispone.

D'altronde anche il Douhet (*Le Forze Armate* N. 186) ammette che « dominare l'aria non vuol dire ridurre l'avversario nell'assoluta impossibilità di comunque volare » ma vuol dire ridurlo nelle condizioni di non poter svolgere, volando, che operazioni di guerra d'importanza trascurabile di fronte a quelle che possiamo svolgere noi ». D'accordo: il dominato non potrà più compiere operazioni di guerra *aerea* importanti, le sue offese e minacce *aeree* saranno trascurabili; ma potrà pur sempre esplorare con quei mezzi aerei che sono sparpagliati su tutte le fronti di terra e di mare e frazionati fra le grandi unità dell'esercito e le squadre e le basi navali a scopo d'impiego ausiliario, adempiendo compiti di carattere multiforme utilissimi per l'esercito e per la marina.

Se la concezione Douhet — e cioè rinunzia ad ogni scopo secondario e ad ogni specializzazione, a pro' della costituzione di una massa da battaglia omogenea, pel raggiungimento del dominio dell'aria, considerato quale essenziale — fosse rispondente alle esigenze, analogo ragionamento dovrebbe farsi per la marina da guerra, per la quale il dominio del mare ha per lo meno altrettanta importanza quanta ne ha per l'aviazione il dominio dell'aria; anche essa dovrebbe tendere unicamente a sbarazzare il mare dalle flotte avversarie, ricercando solamente la battaglia decisiva, rinunziando a qualsiasi protezione delle basi navali, delle stazioni di rifornimento, dei convogli. Eppure la marina da guerra, che per la sua... diciamo anzianità ha esperienza molto superiore a quella dell'aviazione, non ha mai adottato tale soluzione, e per buone ragioni. Mi si può obbiettare che una flotta da battaglia ha mobilità ed autonomia notevolmente inferiori a quelle dell'Armata aerea, e pertanto ha una potenzialità e rapidità di spostamento molto minore, ed è

vero. Ma anche le possibilità dell'Armata aerea non sono illimitate: il suo impiego può essere neutralizzato per giorni e giorni, in talune zone, dalle condizioni atmosferiche; la politica, che determina il momento propizio per l'apertura delle ostilità, non può con altrettanta facilità determinare altresì che tale rottura avvenga in condizioni meteorologiche propizie all'impiego della propria aviazione! Inoltre, data l'estensione dei teatri di guerra moderni, comprendenti più scacchieri d'operazione, l'Armata aerea non può ricercare la battaglia se non su una parte di essi. E, mentre le condizioni meteorologiche sono proibitive per l'impiego della massa aerea, o mentre tale massa opera in una determinata zona, gli eserciti e le marine combattono, o combattono in altre zone: ed in tale azione, il vantaggio sarà tutto per quell'esercito e per quella marina che possono valersi di aviazione ausiliaria, meno soggetta localmente ad influenze meteorologiche, od operante ove non si verificano minacce da parte di masse aeree. Ed al riguardo, vorrei sapere se la concezione unitaria del Douhet si spinge altresì a sopprimere qualsiasi aviazione anche nelle colonie, dove un opportuno impiego di forze aeree può rappresentare, per i suoi effetti, una notevolissima economia di forze in genere.

Giova inoltre osservare che (non ho dati al riguardo, ma ritengo di non errare grossolanamente) apparecchi del genere di quelli destinati a costituire la massa aerea — e cioè navi aeree da battaglia — sono con tutta probabilità molto costosi, tanto costosi che coll'importo di uno di essi si possono costruire più apparecchi idonei agli impieghi specializzati utili ai fini delle aviazioni ausiliarie: ed anche questo ha la sua importanza, quando i mezzi finanziari, come in genere avverrà, non siano illimitati. La sconfitta nella lotta per il dominio dell'aria — possibilità di cui bisogna pur tener conto — significherebbe aver impiegato in pura perdita, nel volger di pochi giorni o di poche ore, capitali enormi, parte dei quali avrebbe potuto invece riuscire sommamente vantaggiosa per l'ausilio all'esercito ed alla marina.

Inoltre, mi sembra che la concezione della massa aerea costituita da navi aeree da battaglia, di tipo omogeneo, escluda a priori, all'atto dello scoppio della guerra, una proficua utilizzazione di gran parte dei mezzi esistenti dell'aviazione civile. Ammettiamo pure che, giusta quanto dice il Douhet, per la massa aerea da battaglia si possano impiegare, con semplice trasformazione e sostituzione di parti, i grandi idrovolanti da trasporto passeggeri e merci

dei tipi presentati dalla Junkers e dalla Dornier: rimarranno pur sempre non sfruttabili numerose specie di apparecchi dell'aviazione civile, che invece per le loro caratteristiche si prestano utilmente a taluni scopi delle aviazioni ausiliarie. Epperò lo Stato che volesse adottare la concezione Douhet dovrebbe con tutta probabilità provvedersi in precedenza di una forte dotazione di aerei da battaglia, a complemento di quelli che l'aviazione civile gli può fornire: mentre lo Stato che si atterrà alla concezione attualmente predominante potrà avvantaggiarsi in molto maggior misura di quanto l'aviazione può dare.

Ho fatto una riserva circa il rendimento che esercito e marina sprovvisti inizialmente di aviazioni ausiliarie possono trarre dall'aviazione dopo che questa, sotto forma unica di massa aerea da battaglia, abbia conquistato il dominio dell'aria: e mi spiego. Al riguardo, il Douhet — come si è accennato in principio — ritiene che « le aviazioni ausiliarie iniziali siano *superflue*, perchè, se si giunge a conquistare il dominio dell'aria, sarà sempre possibile fornire l'esercito e la marina di servizi aerei ausiliarii, sia pure di circostanza, ma pur sempre adatti, dato che il nemico è impotente al volo ». Pur astraendo dalla presunta impotenza avversaria — che è molto discutibile, come si è visto — è da osservare quanto segue:

Anzitutto, l'aliquota di massa aerea vincitrice che si potrebbe adibire ai servizi ausiliarii sarebbe tutta costituita da navi aeree da battaglia, e cioè da tipi che mal si prestano, per caratteristiche, alla maggior parte degli impieghi specializzati: essi, mentre possiedono un'esuberanza di potenza offensiva che, impiegata per scopi dell'esercito e della marina, fa pensare a un tiro da 149 contro uomini isolati o all'impiego di incrociatori corazzati per distruggere barche pescherecce, non sono adatti ai compiti di ricognizione, di osservazione del tiro, di mitragliamento a bassa quota, di collegamento fra colonne, di trasporto di comandanti e ufficiali di Stato Maggiore, di trasmissione d'informazioni: il rendimento pertanto, pur dal semplice punto di vista del materiale impiegato, sarebbe minimo

In secondo luogo — e soprattutto — non essendosi prevista nel tempo di pace alcuna aviazione ausiliaria, mancherebbe completamente l'addestramento dei piloti e degli osservatori utile ai fini specializzati dell'esercito e della marina: e mancherebbe inoltre quel costante affiatamento, quella continua preparazione comune fra gli organi di terra e di mare da una parte e gli organi aerei dall'al-

tra che soli possono consentire di sfruttare i preziosi servigi dell'aviazione: mancherebbe, nell'esercito e nella marina, ogni abitudine a valersi dei mezzi aerei, ogni chiaro concetto di ciò che da essi può richiedersi: si darebbe loro in mano uno strumento del quale non saprebbero servirsi.

Al primo inconveniente — e cioè alla scarsa impiegabilità del materiale come tale — si potrebbe pur sempre rimediare in tempo più o meno breve, mediante nuove costruzioni più adatte: ma al secondo, e cioè alla mancanza di addestramento e alle deficienze nei criteri d'impiego, non si potrebbe rimediare che dopo una lunga preparazione e dopo tentennamenti, mentre nel frattempo le aviazioni ausiliarie avversarie, da lunghi anni addestrate ai loro compiti, avrebbero tutto il tempo di conferire ai rispettivi esercito e marina una superiorità decisiva. Tanto per l'esercito quanto per la marina occorrono aerei lungamente ed intimamente esercitati a collaborare coi mezzi terrestri e marittimi, e tecnicamente corrispondenti alle particolari esigenze d'impiego: altrimenti il loro rendimento sarà nullo, o quasi.

Peraltro, non è il caso di soffermarsi a lungo su quest'argomento: giacchè lo stesso generale Douhet, nell'articolo de *Le Forze armate*, ci ammonisce che il suo precedente accenno alla eventuale assegnazione di mezzi aerei ausiliarii all'esercito ed alla marina altro non è se non una concessione enunciata per render meno amara la pillola oggi: « Ho detto *più che per altro, per non urtare le idee fatte* chè una volta conquistato il dominio dell'aria, l'A. A. potrà, *sempre che sia ritenuto opportuno*, distaccare *qualche* elemento per servizi ausiliari... ». Altro che urtare semplicemente le idee fatte...! Si tratterebbe di sconvolgere completamente i criterii vigenti oggi in tutti gli eserciti, marine e forze aeree, e di far bruscamente macchina indietro a tutta forza...

Nelle considerazioni suesposte, ho sempre usato anch'io la frase « conquista del dominio dell'aria » senza sviscerarla. Ma esaminandone l'intima essenza, direi che essa è un'espressione non ben definita, poichè in tutti i casi, il dominio dell'aria è pur sempre di carattere transitorio, occasionale. A differenza dalle truppe di terra che occupano terreno e vi si affermano interdicendone all'avversario la ripresa di possesso, a differenza dalle forze marittime che possono mantenersi nel loro elemento, le forze aeree non possono nè sostare, nè affermarsi nell'aria, non possono neppure atterrare indifferen-

temente in qualunque zona, ma debbono invece far ritorno alle basi donde sono partite, o quanto meno, rientrare a basi convenienti, lontane in massima dalla zona aerea in cui hanno operato: tanto più lontane, anzi, quanto maggiore sarà il loro grado d'autonomia. Più che un effettivo dominio dell'aria, esse avranno acquistato libertà di agire indisturbate quando siano riuscite a rintracciare la massa aerea avversaria e a batterla in modo decisivo: ma sono esse certe di riuscirvi? Lo stesso Douhet ammette che ciò sia dubbio, giacchè (*Le Forze armate*, N. 186) scrive: « Non bisogna prender tutto alla lettera... Se la mia Armata aerea non trova il bersaglio aeronautico che intendeva cercare. se ne ritornerà indietro col suo carico di bombe? Eh no: troverà pure nel suo raggio d'azione qualche grande centro industriale, qualche grande stazione, qualche città sulla quale alleggerirsi del suo carico con alto rendimento... ». E cioè, l'Armata aerea costituita con penosa e costosa organizzazione, formata da poderosi apparecchi di tipo omogeneo, e a vantaggio della quale si sarebbero interamente soppresse le aviazioni ausiliarie per le forze di terra e di mare, l'Armata aerea fatta per la battaglia aerea e che si è concentrata dalle rispettive basi in cerca di tale battaglia, non ha la sicurezza — a differenza dalle altre forze armate e specialmente da quelle di terra — di poter trovare l'avversario: e non trovandolo, riduce il suo compito ad una pura e semplice distruzione, magari *contro popolazioni inermi*, pur di impiegare in qualche modo il suo carico di bombe: le numerose mitragliatrici ed i cannoni delle sue navi aeree rimangono inoperose, in un col personale adibito al servizio di tali armi... Ed inoltre, essa non è affatto in grado d'impedire che l'avversario aereo compia, in altri teatri d'operazione, o fors'anche nel medesimo teatro d'operazione a poche ore d'intervallo, analoghi atti di distruzione, vuoi per propria iniziativa vuoi a scopo di rappresaglia e ritorsione...

E se così è, val proprio la pena di dedicare all'Armata aerea da battaglia *tutte* le risorse che uno Stato può porre a disposizione della propria aviazione, per ottenere tali risultati? e non è invece preferibile adibire parte delle forze aeree allo scopo di render più efficace l'azione delle forze di terra e di mare sotto forma di aviazioni ausiliarie, e magari di aviazioni cooperanti (vedi articolo del contrammiraglio Bernotti), riservando il rimanente per costituire l'Armata aerea indipendente? (indipendente, beninteso, in senso limitato e cioè nel senso che le sue azioni siano coordinate al piano generale delle operazioni).

E concludo.

Al principio del presente articolo, dopo esposta per sommi capi la tesi del generale Douhet, ho detto che essa, da un certo punto di vista, poteva essere attraente e seducente. Ma quando si consideri che essa condurrebbe:

— a privare esercito e marina, nel solo intento di accrescere alquanto le probabilità di vittoria dell'Armata aerea — vittoria altamente desiderabile per raggiungimento degli scopi comuni, ma pur sempre ipotetica — anche di mezzi aerei *minimi riconosciuti sufficienti* a renderne più efficaci le operazioni, a render più probabili risultati fecondi pur essi pel raggiungimento degli scopi sopradetti, e che ormai sono entrati nell'impiego normale e sono stati sanzionati dall'esperienza di guerra;

— a privarli di tali mezzi, senza avere la certezza assoluta (e chi può averla?) che da parte avversaria si farebbe altrettanto;

— ad aggravare tale diminuzione di energie, per soprassello, coll'accentramento dei mezzi di difesa controaerea attorno ai soli centri di produzione e di raccolta, agli impianti, alle forze combattenti dell'esercito e della marina, privando così tali centri e forze dei mezzi per poter difendersi contro attacchi di masse aeree ed eziandio di semplici squadriglie o di aeroplani isolati, e per poter reagire contro gli elementi aerei d'esplorazione, di ricognizione, di regolazione dei tiri ecc.;

— e, nella migliore ipotesi, ad un'eventuale assegnazione in un secondo tempo di mezzi aerei ausiliarii subordinata ai risultati raggiunti, e cioè ad un concorso tardivo ed inefficace in valore assoluto, per nulla paragonabile a quello che può esser dato dalle aviazioni ausiliarie se assegnate fin dal tempo di pace ed operanti fin dal primo momento, ed assolutamente insufficiente in valore relativo a confronto dei mezzi analoghi che l'avversario può impiegare.

Quando, ripeto, si consideri tutto ciò, la tesi cessa di essere attraente e seducente, e diviene invece equivalente, nei suoi effetti, a giuocare il tutto su una carta arrischiata qual'è l'effettivo conseguimento del dominio dell'aria, a relegare in seconda linea le esigenze d'organizzazione d'addestramento e d'impiego delle altre forze armate in confronto a quelle dell'arma aerea; e la tesi stessa può altresì condurre ad una men che opportuna ripartizione dei mezzi e delle risorse nazionali fra le forze armate, a sfavore di quelle di terra e di mare.

Tale non è, presumibilmente, l'intenzione dell'autore dell'articolo « L'Armata aerea »: ma i concetti da lui propugnati potrebbero condurre ad interpretarla in tal modo, specie poi se posti in correlazione colla sua frase (*Le Forze Armate* N. 186): « Chi riesce a dominare l'aria può, se dispone di forze adeguate, decidere la guerra a suo favore indipendentemente da ciò che può avvenire sulla superficie ». Ed è questo un pericolo d'interpretazione dal quale bisogna assolutamente guardarsi. L'arma aerea ha assunto importanza grandissima, e ancor maggiormente ne assumerà in avvenire: ma finchè la parola « guerra » non significhi semplicemente « distruggere », bensì tendere allo scopo di difendere le nostre frontiere contro invasioni o allo scopo di occupare e mantenere territorio o posizioni avversarie; finchè essa non significhi colpire indifferentemente armati ed inermi, bensì ridurre all'impotenza le forze armate dell'avversario, la vittoria sarà sempre raggiunta, affermata e valorizzata essenzialmente dal fante che si aggrappa al terreno o che procede all'attacco, sia sulle nostre frontiere, sia sulle coste al di là dei mari, sia nell'interno delle colonie. La cavalleria, pur ricercando il combattimento contro la cavalleria avversaria, non disdegna di porre squadroni e pattuglie a disposizione delle unità di fanteria ed eziandio di combattere appiedata come fanteria; l'artiglieria, pur tendendo ad acquistare il sopravvento sulle batterie avversarie, non rifugge dall'assegnare batterie e pezzi alle colonne di fanteria e si rassegna a sacrificarsi per proteggerne la ritirata; la marina da guerra, pur prefiggendosi lo scopo di conquistare il dominio del mare, non si perita dal proteggere direttamente le coste, dallo scortare trasporti di truppe terrestri, dall'appoggiare coi suoi tiri l'azione a terra di tali truppe finchè possibile, e dal sostituirsi eziandio all'azione del fante o concorrere ad essa mediante riparti di marinai da sbarco; e pertanto anche l'arma aerea non può trascurare, pur tendendo al predominio dell'aria, di concorrere direttamente a facilitare l'azione del fante e quella delle altre armi che per facilitare tale azione lottano ad eliminare gli ostacoli che ad essa si frappongono, ad agevolare con tutti i mezzi e in tutti i campi possibili la manovra e la lotta delle altre forze armate. Quanto più numerose e più estese saranno le forme d'intervento dell'arma aerea, tanto maggiori saranno le sue benemerenze nella lotta comune per lo scopo comune.

AMBROGIO BOLLATI
Generale di Brigata

Influenza della grande guerra sulle operazioni di sbarco

(Continuazione)

Come avvenne lo sbarco.

E veniamo al metodo dello sbarco sulla penisola di Gallipoli.

Lo schema scolastico completo dell'operazione di sbarco comprende:

— il progetto dell'operazione, periodo dello studio;

— la composizione del convoglio, periodo della preparazione;

— la traversata e l'arrivo del convoglio, periodo della lotta marittima;

— lo sbarco delle truppe e la conquista della testa di sbarco, periodo della lotta costiera;

— lo sbarco dei materiali per consolidare la testa di sbarco e delle grandi unità per le successive operazioni, periodo di lotta difensiva per l'invasore;

— le operazioni di sfruttamento dello sbarco, periodo di lotta aggressiva per il raggiungimento degli obiettivi ultimi dello sbarco.

Gli schemi, come ognuno sa, sono l'umana espressione di un metodo per la comprensione di idee complesse: in pratica poi si avverano a modo loro, disordinatamente, con sovrapposizioni e con lacune.

Negli sbarchi tuttavia gli elementi naturali impongono così nette distinzioni di forme di lotta che non occorre troppa imma-

ginazione per separare con la mente quanto è separato nello spazio e nel tempo. Nella nostra esposizione noi procureremo di seguire, per quanto potremo fedelmente, lo schema sopra riferito, chiedendo venia al lettore se non saremo capaci di evitare qualche sovrapposizione di argomenti.

Periodo dello studio.

Sulla preparazione dello sbarco, formidabile impresa logistica invero, due fattori esercitano massimamente la propria influenza: la forza che si ritiene necessaria di sbarcare e l'ora che si sceglie per lo sbarco. La prima interessa il numero dei trasporti, la seconda l'apprestamento del porto di partenza.

La forza occorrente per uno sbarco è impressionante. E se ne accorsero gli Alleati alla penisola di Gallipoli. Affrontato il primo sbarco con cinque divisioni, cioè con 75.000 uomini e con poche batterie, furono successivamente impiegate circa nove altre divisioni.

I 75.000 anglo-francesi dell'aprile si trasformarono in agosto in 550.000 uomini, ivi compresi i complementi inviati per riempire le perdite, che furono di 150.000 uccisi, feriti e dispersi e di 120.000 ammalati (1). Tutti insieme non furono sufficienti ad allargare la testa di sbarco neppure di quanto era stato previsto nel progetto primitivo. Bisogna però notare che mancò la sorpresa e che si era creduto di poter fare quasi a meno di artiglierie terrestri, le quali, d'altra parte, avrebbero aggravato sensibilmente il problema del numero dei trasporti.

In modo molto grossolano ma abbastanza evidente, il computo delle forze occorrenti per costituire la testa di sbarco è presto fatto. La gittata delle moderne artiglierie di medio calibro della difesa non può calcolarsi a meno di 20 km.: il loro bersaglio più importante è rappresentato dal porto o dalla base che la testa di sbarco vuole proteggere; per la sua sicurezza l'occupazione attorno alla base deve estendersi pertanto al raggio di 20 km.. Ciò comporta, per coste diritte, un'ampiezza di fronte da sorvegliare dai 60 ai 70 km., ossia uno o due corpi di armata con abbondanza di artiglierie, di munizioni e di autocarri. Parlando di sbarchi in grande stile non si può pensare, per la sola fase preliminare, ad una forza inferiore.

---

(1) LARCHER: *La guerre turque dans la guerre mondiale*, pag. 236.

Un caso particolare che può consentire una minore estensione della testa di sbarco è dato dalla presenza di un'isola antistante alla costa, sulla quale l'invasore sia riuscito ad impiantare la propria base logistica. Se la sua distanza è tale da essere al sicuro dai tiri terrestri della difesa, evidentemente può essere sufficiente un raggio di testa di sbarco minore. I piroscafi sbarcheranno alla base insulare e il traffico con la costa si farà con piccolo cabotaggio di notte e con impianti ridotti.

Per l'impresa di Gallipoli furono sfruttate varie isole: Lemno, dove esisteva la base principale di Mudros, Schyros, Tenedo per l'aviazione, Imbros e Mitilene per concentrarvi le forze destinate a Suvla. Ma la distanza di Mudros (60 km.) era troppo grande: tutto andò bene fino a quando i piroscafi poterono sostare davanti alla spiaggia di Seddul Bahr; ma quando, dopo l'arrivo dei sommergibili tedeschi ed altresì per i tiri delle artiglierie turche della costa asiatica, si dovette ricorrere al piccolo cabotaggio, l'inconveniente della distanza eccessiva si manifestò con una notevole lentezza dei rifornimenti. Certamente questi non sarebbero stati possibili se la difesa anzichè di un paio avesse disposto di una diecina di sommergibili appoggiati da torpediniere e da M.A.S. e gli Alleati sarebbero stati ben lieti se invece del misero ancoraggio di Seddul Bahr avessero disposto sulla penisola di un porto o di una insenatura ben riparata e rapidamente adattabile a porto. Per lo sbarco di Suvla l'avanguardia fu fatta partire da Kephalo (Imbros) distante sole 15 miglia.

Si dice: se gli alleati avessero sbarcato subito tutta la forza che inviarono poi, avrebbero vinto. Ma, a parte le esigenze di altre fronti, era ciò possibile?. . . Già si è accennato che il problema della forza in uno sbarco implica un problema di disponibilità dei trasporti. I 75.000 primi uomini richiesero non meno di 75 trasporti. Questi, sommati con la flotta di protezione, davano un totale di 200 navi. Era possibile sottrarre alla flotta mercantile altre diecine di unità senza grave pregiudizio del traffico? Dove si sarebbero esse riparate, quando il porto più prossimo inglese era Alessandria a due giorni di distanza? e si avrebbe avuto modo di rifornire il munizionamento delle più numerose artiglierie di medio calibro che si dimostrarono subito necessarie? Domande tutte che, al giorno d'oggi, fanno meditare sul massimo di miglia che può intercedere tra il paese dell'attaccante e il paese dell'attaccato, sulla quantità di piroscafi pronti subito e da approntarsi per il seguito, sulla consistenza

della flotta di protezione, sulla prossimità di basi navali per il ricovero ed i raddobbi degli uni e dell'altra.

Circa l'ora occorre distinguere tra l'ora della partenza dal porto e l'ora dell'arrivo alla spiaggia designata.

Nel caso in istudio, nell'operazione dell'aprile venne deliberato che una parte delle navi uscissero dal porto di Mudros nel pomeriggio del 24, altre dall'ancoraggio di Trebuki nell'isola di Skyros fin dall'alba dello stesso giorno. Insomma tutta la giornata del 24 fu impiegata per i movimenti di avvicinamento nell'Egeo.

Se la difesa costiera avesse disposto di aviazione e di marina, le navi non si sarebbero permesso il lusso di uscire in ore diurne da un porto situato entro il raggio della ricognizione aerea della difesa. E difatti, sulla esperienza dell'aprile, nello sbarco di Suvla il convoglio fu fatto partire da Kephalo (Imbros) dopo il tramonto. Effetto dei sommergibili e degli aerei ?..... Certo si delineava così un'altra esigenza degli sbarchi moderni: per realizzare la sorpresa, o per lo meno per non dare al nemico un troppo esatto preavviso, navigare di notte tra i porti di imbarco ed i punti di sbarco, oppure portarsi di giorno al largo della visione aerea nemica per eseguire di notte l'avvicinamento.

Così impostato il problema, un piccolo calcolo aritmetico ci permette di stabilire le distanze. La velocità di 75 piroscafi (bisogna fare il conto sul meno veloce) non può superare le 12 o 15 miglia, a volere essere ottimisti. Supponendo una notte di otto ore, la distanza tra i porti di partenza e i punti di sbarco non deve oltrepassare le 125 miglia. E, siccome con una autonomia normale di cinque ore a una velocità normale di 200 km. la ricognizione aerea può spingersi sino a 250 miglia dalla costa, ne consegue che il convoglio non avrebbe la possibilità di tenersi al largo dall'osservazione aerea, a meno che disponesse di una protezione antiaerea così prossima e così potente da impedire i voli avversari.

In generale occorre dunque un porto di partenza entro i limiti indicati.

Per il primo attacco di Gallipoli il vero porto di imbarco fu Alessandria, ma per la sua distanza i convogli sostarono e presero le mosse da Mudros. Sicchè Mudros venne in definitiva ad assorbire le due funzioni di base di partenza immediata e di base logistica antistante alla spiaggia, funzioni entrambe rese lecite dall'assenza di una marina turca.

Sull'ora dell'inizio delle materiali operazioni di sbarco ebbero luogo discussioni tra l'esercito e la marina. Il generale Hamilton si preoccupava della sorpresa e di non tenere le truppe esposte al fuoco dei difensori della spiaggia durante l'avvicinamento dei pontoni, e propendeva pertanto per lo sbarco notturno. Le autorità navali si preoccupavano invece principalmente di trovare nell'oscurità le limitatissime spiaggie di sbarco e della eventualità di incocciare in qualche scoglio affiorante non riportato dalle carte.

Come era naturale, ognuno vedeva specialmente la parte che lo interessava in modo diretto. Il 25 aprile si venne ad una specie di compromesso: a Gaba Tépé le operazioni si iniziarono prima dell'alba; sulle altre spiaggie tra le quattro e le cinque ossia all'alba. Inevitabili incidenti, quali le controcorrenti davanti alla spiaggia S nella baia di Morto, o la insufficiente forza delle macchine dei rimorchiatori francesi davanti a Kum-Kalè, causarono ritardi anche di qualche ora, sicchè di luce se ne ebbe persin troppa. Sta di fatto che il 7 agosto a Suvla la vinse l'esercito e lo sbarco avvenne per metà tra le 22 e le 2 e per metà immediatamente prima dell'alba: bisogna però soggiungere che le preoccupazioni dei marinai si mostrarono molto fondate, perchè in uno dei punti si commise l'errore di approdo di un chilometro, taluni pontoni si arenarono e si dovette cercare in fretta e furia un altro approdo con conseguente confusione, ritardo, ecc., ecc.. Negli studi di sbarco ad Ostenda dell'ammiraglio Bacon vedremo le minuziose disposizioni escogitate dalla marina per la più scrupolosa ricognizione della spiaggia e per l'esatto rinvenimento nell'oscurità dei punti prescelti. Sarà la tesi dell'esercito accettata con la ricerca del superamento delle difficoltà marittime.

Sempre in tema di preparativi, Gallipoli insegnò vari particolari del massimo interesse pratico. Una delle caratteristiche degli sbarchi è questa: che un minimo particolare trascurato può far fallire tutta l'impresa.

Così le truppe inglesi si palesarono troppo pesanti col loro equipaggiamento normale di guerra. Molti soldati annegarono quando, per cause accidentali, dovettero buttarsi in acqua: questo accadde alla spiaggia V dove si ruppe il pontile del piroscafo *River Clyde*. Lo stesso equipaggiamento impediva ai soldati la necessaria scioltezza per remare, dopo che le imbarcazioni erano abbandonate dai

rimorchiatori: ragione di più per ricorrere ai pontoni semoventi. Alla baia di Morto l'occupazione delle prime trincee fu eseguita dai marinai, più agili perchè privi di qualsiasi equipaggiamento. Ciò prova che almeno i primi riparti debbono essere molto liberi nei movimenti, ma poichè essi devono pure vivere e combattere, il loro alleggerimento provoca un appesantimento del servizio di rifornimento.

Una delle cause di ritardo del primo sbarco francese a Kum-Kalè fu la mancanza di pratica nelle operazioni tecniche di sbarco da parte del personale militare, nonostante le apposite esercitazioni eseguite a Skyros. La quantità di truppa da sbarcare impedisce oggi di poter ripartire sulle imbarcazioni lo scarso personale marinaro: conviene dunque che l'esercito possieda taluni reparti specialmente abilitati a tal genere di esercizio.

Altra minaccia di fallimento, sempre incombente, risiede nella organizzazione dei servizi.

Taluni approvvigionamenti è indispensabile che siano sbarcati insieme con le prime truppe: ma queste debbono essere completamente liberate da tale preoccupazione. Ecco che cosa accadde a Suvla stando al racconto del Desmazes. La questione dell'acqua era capitale, essendone la penisola quasi totalmente sprovvista. Si era pensato di mettere a terra grandi serbatoi della capacità di 450 tonnellate e 3500 quadrupedi per il trasporto dell'acqua (si trattava di dare da bere ad un intero corpo d'armata). Ma la necessità di sbarcare tutti i combattenti prima delle provvigioni e l'incidente, già ricordato, del cambiamento del punto di approdo ritardarono il funzionamento del servizio. Subito le truppe, giovani e poco allenate, cominciarono a soffrire la sete (era l'agosto): l'impossibilità di dissetarle non fu ultima causa della mancata pronta avanzata che avrebbe dato agli alleati la vittoria.

Periodo della preparazione.

Allo studio del progetto succede il periodo della preparazione, il più delicato per realizzare la sorpresa perchè inevitabilmente ricco di indizi preziosi per la difesa.

Durante il marzo e l'aprile si direbbe che gli Inglesi abbiano fatto quanto stava in loro perchè il nemico fosse informato delle loro intenzioni. Vennero effettuati, durante le operazioni puramente navali, piccoli sbarchi con scopi di distruzione ma che agli occhi dei Turchi potevano apparire scopi di sondaggio; si concentrarono

ad Alessandria i trasporti richiamati dall'Inghilterra; si fecero viaggiare tra Lemno ed Alessandria le prime unità del corpo di spedizione per riordinarle..... Come risultato, l'alto comando turco fin dal 18 marzo era informato da Atene, da Sofia, da Bucarest, da Alessandria che le operazioni per il forzamento dei Dardanelli sarebbero state riprese con la cooperazione dell'esercito, mediante un corpo dai 50 ai 100.000 uomini, con base a Mudros, con Hamilton comandante, ecc., ecc.. Furono le informazioni che decisero Enver Pascià alla costituzione della 5ª armata dei Dardanelli.

Gli Inglesi invece ignoravano forze, ordinanze e intenzioni dell'avversario, per le energiche misure da questo adottate a tutela del segreto.

Un notevole perfezionamento si ebbe sotto questo rapporto per il secondo sbarco e, se alla fine di luglio il Liman von Sanders riusciva a sapere di un concentramento di nuove forze inglesi, nulla di preciso potè conoscere relativamente alla scelta del punto, sicchè su questo la sorpresa si realizzò nel modo più completo. Tra i provvedimenti presi vi fu quello di scavare caverne per tenere al riparo i rinforzi sbarcati; naturalmente i movimenti per mare e per terra avvenivano esclusivamente di notte. Ancora più draconiane vedremo essere state le precauzioni del Bacon nel 1917.

La preparazione consiste essenzialmente nel raccogliere il corpo di spedizione nella località designata per la partenza (Lemno e Skyros nell'aprile; Lemno, Mitilene e Imbros nell'agosto); nel distribuire le varie aliquote sui trasporti in guisa che il complesso dei convogli riproduca, concentrato, l'ordinanza tattica che si dovrà subito spiegare sul terreno, sia come distribuzione lungo la costa, sia come successione nel tempo; nell'assegnare le imbarcazioni, i rimorchiatori o i pontoni semoventi per il trasbordo dalle navi alla spiaggia; nel ripartire tra i vari convogli le forze navali per la protezione e per il concorso di artiglieria; nel predisporre le azioni dimostrative.

Il 25 aprile gli sbarchi furono sette, compreso quello francese a Kum-Kalè inteso a distrarre forze della difesa dallo sbarco principale. Il concetto di frazionare l'attacco per frazionare la difesa è buono ed è suggerito altresì da convenienze di indole marittima. Nel caso specifico poi si prestavano allo sbarco solo determinati e limitati tratti di spiaggia ripartiti lungo il perimetro della penisola, che per lo più cadeva a picco sul mare.

Allo sbarco degli ANZAC (Australia-New Zeland Army Corps) a Gaba Tépé, a venti chilometri di distanza dagli altri e quindi isolato con missione indipendente, furono destinate le sei brigate del detto corpo, pari a 24 battaglioni. La brigata di avanguardia era su tre delle corazzate di protezione, il grosso su trasporti.

Per le rimanenti spiaggie meridionali, intervallate fra di loro dai due ai tre chilometri, vennero destinati uno, due o tre battaglioni per ogni spiaggia: alla spiaggia V (forte di Seddul Bahr) ne furono assegnati quattro. Di tali forze, da 1/3 ad 1/2 (e cioè quasi ovunque un battaglione) era in avanguardia per la prima occupazione.

Ovunque l'avanguardia era caricata sulle navi appoggio, il grosso su trasporti. Il trasbordo avveniva nel seguente modo: sino ad un punto di riunione a 4-5 miglia dalla costa le truppe proseguivano sulle rispettive navi. Ivi prendevano posto sulle imbarcazioni. Queste venivano rimorchiate dalle navi fino a poche centinaia di metri dall'approdo, fino a quando cioè i fondali consentissero le forti pescagioni delle chiglie. Allora le imbarcazioni erano cedute ai rimorchiatori (unità da pesca e talvolta caccia torpediniere), i quali per ultimo, per non incagliare, le abbandonavano alla forza dei propri remi. A questo punto i soldati dovevano fare da barcaioli sotto la guida di qualche marinaio.

Fin qui dunque nulla di variato dai vecchi sistemi. I primi impieghi dei mezzi odierni, che vedremo giungere alla loro più radicale espressione col Bacon, apparvero alla spiaggia V col *River Clyde*. Era questo un piroscafo carboniero capace di 2000 uomini (tre battaglioni del grosso). Alcuni pontoni che rimorchiava dovevano congiungerlo a terra dopo che si fosse volutamente incagliato a qualche diecina di metri dalla spiaggia; l'ultimo di tali pontoni aveva un pontile ribaltabile per collegarsi con la terra ferma. Per discendere rapidamente senza acrobatismi collettivi dall'elevato ponte del piroscafo al basso ponte degli zatteroni, alcuni sportelli erano aperti nella murata del primo. In tale guisa era concesso il rapido deflusso da bordo, nel momento difficile in cui la difesa vicina si risveglia. Inoltre a prua del piroscafo erano installate mitragliatrici blindate per controbattere la difesa stessa e le murate erano in grado di riparare sino all'ultimo istante dalle pallottole di mitragliatrici e di shrapnel il personale a bordo.

Un tale sistema, se riusciva a dar riparo dai tiri minori e consentiva un rapido deflusso, non preservava dall'effetto dei siluri,

a motivo della forte pescagione del carboniero. Il progresso in tale senso si verificò a Suvla, per il quale sbarco furono adottati certi pontoni a motore suggeriti dallo stesso principio che consigliò l'adozione dei monitori e che furono spediti dall'Inghilterra per il trasporto delle merci da Mudros dopo la comparsa dei sommergibili.

Ogni pontone aveva capacità di 500 uomini, velocità di 5 nodi; la sua chiglia piatta e le piccole pescagioni (1.20 a 1.50 a pieno carico) non davan presa ai siluri, il ponte di coperta, sotto il quale gli uomini stavano rinchiusi sino all'ultimo, riparava dalle pallottole. Essi eran destinati ad incagliare sulla spiaggia e ad abbassare a prua un ponte per il rapido deflusso.

A Suvla furono impiegati otto di tali pontoni oltre a dodici barconi per cannoni e quadrupedi. Essendo il primo scaglione da sbarcare di tre brigate, si valsero dei pontoni soltanto i riparti di avanguardia, che erano i primi ad affrontare il fuoco delle mitragliatrici della difesa. Contro un nemico dotato di attivi mezzi marittimi sarebbe forse stata riconosciuta la convenienza di caricare su pontoni anche i grossi, onde diminuire il rischio dei siluri. Occorre tener presente che i pontoni rallentano la velocità di tutto il convoglio, sia che procedano con mezzi propri, per la loro velocità di sole 5 miglia (che per ragioni tecniche non è possibile superar di molto), sia che vengano rimorchiati, per il peso morto che rappresentano. Di tale fatto dovrebbe tener conto l'attaccante che intendesse valersi in larga misura di tali nuovi mezzi, perchè ciò lo obbligherebbe a ravvicinare tanto di più il punto di partenza in relazione con la esigenza di non navigare in ore diurne.

Le forze navali di protezione il 25 aprile erano state ripartite in tre parti:

— sei navi da battaglia, otto cacciatorpediniere, una nave trasporto idrovolanti e una nave appoggio di pallone frenato per l'appoggio al corpo ANZAC;

— una ventina tra navi da battaglia e incrociatori con cacciatorpediniere, dragamine e navi da pesca per i cinque sbarchi meridionali, ripartendo le varie unità tra i singoli sbarchi, sicchè ogni punto ne disponeva di almeno due o tre;

— sette od otto navi da battaglia ed incrociatori (di cui la maggior parte francesi) e una ventina di cacciatorpediniere oltre a dragamine, davanti alla spiaggia asiatica di Kum-Kalè e per bloccare lo sbocco dello stretto.

Era stato tutto predisposto perchè, dopo aver coadiuvato alla messa a terra dei riparti, o durante tale operazione, le navi si dislocassero a opportuna distanza per l'esecuzione del tiro, dato che le scarse artiglierie terrestri sarebbero sbarcate più tardi coi grossi.

La forza di protezione di Suvla era rappresentata da due incrociatori, due monitori e due cacciatorpediniere. A giustificare tale esiguità non bisogna dimenticare che si faceva grande affidamento su di una sorpresa bene organizzata e che intorno alla penisola erano distribuite le navi incaricate di concorrere coi tiri alle azioni terrestri contemporaneamente in corso sulle altre fronti.

Le dimostrazioni furono tre il 25 aprile e due il 7 agosto.

Il 25 aprile si ebbero:

1) lo sbarco di un reggimento francese e di una batteria da 75 a Kum-Kalé e l'attacco in direzione del villaggio di Orkanié. Ottenuto lo scopo di fissare le forze turche della costa asiatica, era previsto che i Francesi fossero reimbarcati; ma il reimbarco fu anticipato ed avvenne, dopo una sola giornata, il 26, in seguito alla constatata necessità di rinforzare lo sbarco principale di Seddul Bahr. Tuttavia si raggiunse il risultato di trattenere la 3ª e l'11ª divisioni turche (le due di presidio della Troade) da quella parte per più giorni, cioè durante l'affermarsi della testa di sbarco sulla penisola;

2) una dimostrazione eseguita nel golfo di Saros da una nave da battaglia, due incrociatori, due cacciatorpediniere, sette trasporti e navi da pesca. Si dragò, si bombardò, si finse lo sbarco di 1200 uomini. Nessun sentore si ebbe del nemico, ma il Corbett afferma che si ottenne l'effetto di far spostare verso nord per 24 ore una delle due divisioni settentrionali della penisola;

3) un'analoga dimostrazione eseguita nel golfo di Besika, sulla costa asiatica, 15 chilometri a sud di Kum-Kalè, con due incrociatori ausiliari, tre cacciatorpediniere e cinque trasporti. Tutto si ridusse ad un bombardamento durato fino alle 11. Per quanto neppure qui siasi rilevato alcun movimento turco, il Corbett sostiene che una delle divisioni della Troade si spostò verso quel punto e si spiegò venendo distolta da Kum-Kalè.

Il 7 agosto si ebbero:

1) una diversione nel golfo di Saros affidata a 300 irregolari greci su due navi da guerra inglesi. Incontrò debole resistenza, ma non combinò nulla di concreto;

2) una diversione in prossimità di Smirne eseguita da navi da guerra francesi, con bombardamento e simulato sbarco. Pare che abbia trattenuto per qualche tempo da quella parte 9000 turchi.

Sulla inefficacia delle dimostrazioni cui abbiamo fatto cenno sono stati espressi giudizi molto severi. A noi non pare di poterli condividere completamente dopo le asserzioni di uno storico quale è il Corbett. Ci sembra più imparziale il giudizio dello storico turco, il quale fa l'appunto di un mancato coordinamento tra le dimostrazioni di Kum-Kalé e di Besika e di aver prolungato tutte le diversioni per un periodo troppo limitato dando modo al difensore di accorgersi troppo presto dei reali intendimenti dell'attaccante.

Come ammaestramento generale se ne può dedurre che le diversioni sono elemento preziosissimo per uno sbarco — operazione nella quale si tratta di dare il massimo respiro allo sforzo più importante durante la crisi dei primi giorni — ma che debbono essere eseguite con parvenza di verità ossia con assorbimento di notevoli mezzi. Il 25 aprile venne destinata alle dimostrazioni la considerevole forza di una cinquantina di navi e di 4000 uomini: eppure tale forza non si dimostrò sufficientemente persuasiva per ingannare la difesa. La già mastodontica mole dei preparativi trovò dunque nelle dimostrazioni una nuova ragione di accrescimento.

Per ultimo, dopo di aver tutto previsto e tutto organizzato, bisogna fare i conti con i capricci del mare e del tempo. Ai Dardanelli il tempo nei giorni degli sbarchi si mantenne ottimo, ma nei giorni precedenti al primo e durante l'aprile in genere si era mantenuto pessimo, e ciò fu uno dei motivi di rinvio delle operazioni. Naturalmente un giorno di ritardo era un vantaggio per la difesa ed una diminuzione della sorpresa.

Ciononostante bisogna riconoscere che gli Alleati furono fortunati. Sarebbe stato ben peggio per loro se il tempo avverso li avesse colti in flagrante operazione di sbarco ! Grave spada di Damocle sospesa sul capo di simili imprese e che durante tutto il periodo della preparazione minaccia di mandare a vuoto organizzazioni di basi, raccolta di mezzi, distoglimenti di forza da altre fronti e spese ingenti.

Periodo della lotta marittima.

Per le specialissime circostanze della configurazione marittima del teatro di operazione e del blocco della forza turca, si può dire che intorno a Gallipoli, in occasione degli sbarchi, non vi fu lotta

marittima. Se avesse potuto esserci, probabilmente gli Inglesi non avrebbero organizzato la spedizione. Se dunque l'esempio dei Dardanelli pochi insegnamenti ci offre a questo riguardo, non bisogna dimenticare tale elemento importantissimo tanto per chi si difende quanto per chi attacca.

A tale uopo abbiamo a più riprese richiamata l'attenzione sulla complicazione che la presenza di mezzi marittimi turchi avrebbe apportato ai disegni inglesi.

Ci sia lecito ripetere che, per chi si difende, i mezzi marittimi rappresentano la mobilità, l'ubiquità e l'economia dei mezzi fissi: essi si estendono dalla flotta di alto mare ai sommergibili, alle torpediniere, ai M.A.S. costieri, con tutte le loro esigenze di basi appropriate e di autonomia di impiego. Per chi attacca, i mezzi marittimi della difesa rappresentano le necessità di massimo risparmio di movimenti per mare e di navigar di notte, nonchè l'impossibilità, od almeno il gravissimo rischio, di sostare con piroscafi davanti a spiagge aperte. Nonostante la quasi illimitata libertà anglo-francese di uso del mare, anche in questo campo Gallipoli ammaestra: bastarono i due o tre sommergibili tedeschi comparsi nell'Egeo nel mese di maggio, col conseguente siluramento di due corazzate e di un trasporto, per non consentir più di sostare davanti alla penisola alle navi da guerra per bombardare l'interno e ai piroscafi per le operazioni di carico e scarico. Inoltre, anche a prescindere dagli immediati effetti morali infausti per gli Alleati e di buon augurio per i Turchi, e pur non giungendo ad impedire ulteriori sbarchi, quei sommergibili obbligarono gli Inglesi per lo sbarco di Suvla alla traversata notturna, all'adozione di pontoni semoventi, alla chiusura della baia di Suvla con rete antisilurante, che non è lavoro da nulla. Era l'affacciarsi delle modalità moderne: il periodo di transizione si iniziava.

Tutta l'importanza dei mezzi marittimi nella difesa costiera ben sanno i marinai; tanto è vero che ne fanno il caposaldo delle loro argomentazioni per attribuirsi l'ingerenza e la responsabilità di tutta la difesa costiera, argomentazioni emerse specialmente in Francia negli anni 1921-22 durante le discussioni sulla soluzione del problema costiero. Meno precisa forse ne è la conoscenza nell'esercito e bisogna che vi si diffonda maggiormente, se non altro per controbattere quelle argomentazioni, delle quali, pur chi non condivida il parere sulla convenienza di affidare la difesa costiera esclusivamente alla marina, non può disconoscere la seria fondatezza.

Periodo della lotta costiera.

E' il più interessante.

Periodo anfibio, durante il quale da uno stato di incapacità combattiva l'organismo attaccante cerca di distendersi, di trovare spazio, di rendersi agile ed aggressivo.

Davanti alle spiagge turche non c'erano mine: qualche cosa soltanto nel golfo di Saros, di fronte a Bulair, dove avvenne una delle dimostrazioni. I dragamine ebbero poco da fare. Sul mare era andato tutto liscio: tempo, flotta nemica, difese passive.

Ora si sarebbe risvegliato il congegno difensivo.

Non descriveremo la lotta dei singoli sbarchi. Procureremo invece di raggrupparne le caratteristiche comuni. E' la strada deduttiva delle leggi generali.

Nel trattare dell'attacco ci proponiamo, come uno dei nostri scopi principali, di analizzare quali siano stati gli ostacoli, opposti dalla natura o dall'arte, più difficili da superare, a quali ingegnosi metodi sia ricorso l'attacco nella sua realizzazione di progressivo perfezionamento imposto dalle necessità e quali utili suggerimenti se ne possano trarre ai fini della difesa costiera.

Esamineremo pertanto gli argomenti del terreno, della forza, della presa di terra, dell'allargamento della testa di sbarco (1), dell'appoggio delle artiglierie.

Il terreno (1) della penisola di Gallipoli è a massicci di alture profondamente incise da torrentacci, costituenti nell'insieme una serie di blocchi collinosi separati dai fossi, asciutti in primavera e in estate, di corsi d'acqua (deré), successivi obiettivi tattici e linee di sosta nell'avanzata dell'attaccante. Lungo l'asse della penisola si contano sette od otto di tali successioni di blocchi e fossi. Le alture si elevano fino a 400 m. nella parte nord, non oltrepassano i 200 m. alla estremità meridionale, a sud del solco Gaba Tépé-Maidos. All'istmo di Bulair, il terreno è meno elevato. In fondo al golfo di Saros, alla foce del Kavak, si distende una spiaggia piatta di una trentina di km^2.

Questo terreno ondulato quasi ovunque, cade a picco sul mare, lasciando tutt'al più qua e là anguste striscie di spiaggia sabbiosa (in totale una ventina), dalle quali non sempre è facile dar la sca-

(1) V. schizzo n. 2.

lata all'altipiano, ove i torrenti (deré) non abbiano scavato nel gradino di 60 a 100 m. solchi di facilitazione.

Spiagge ampie e distese non si hanno se non in corrispondenza della baia di Morto, di Gaba Tépé e di Suvla, dell'istmo da Bulair a Kavak, e del fondo del golfo di Saros.

Anche sulla Troade la spiaggia è piana ed ampia, distando le colline più prossime di alcuni chilometri, ma lungo la spiaggia v'è una corona di bassi rilievi.

In simili circostanze, e ammesso il concetto di sbarcare sulla penisola e alla sua estremità meridionale, la molteplicità degli sbarchi e la scelta dei punti di sbarco erano quasi obbligatorie, dovendo la presa di terra avvenire per forza dove una spiaggia sabbiosa consentisse l'avvicinamento delle imbarcazioni e il desiderato arenamento sulla spiaggia degli appositi pontoni, dove fosse evitato il pericolo degli scogli anche con mare mosso e dove un ripiano si prestasse a prendere lo slancio per l'attacco (1).

Dopo quanto si è detto si comprende come due fossero i tipi di spiaggia su cui avvennero gli sbarchi di Gallipoli.

— la spiaggia piatta a Kum-Kalè e Suvla (agosto);

— la striscia di sabbia dominata da colline nelle altre località di sbarco (2);

Questo secondo tipo a sua volta comprendeva due sottotipi, imposti dalla morfologia topografica.

Sulle coste parallele all'asse della penisola, e cioè all'andamento delle catene di alture, e precisamente a Gaba Tépé, in Y ed in X le spiagge sabbiose sono striscie longitudinali, lunghe alcune centinaia di metri, non oltrepassanti in nessun luogo il chilometro, larghe non oltre 10 metri, sormontate a picco da una cresta elevata dai 30 ai 50 m.. Con l'accostarsi di queste creste al mare, alle estremità della spiaggia, la striscia sabbiosa viene naturalmente a scomparire e la costa a cadere direttamente sul mare, senza riuscire peraltro a costi-

---

(1) Liman von Sanders riferisce che, quando gli giunsero le prime informazioni dell'inizio dello sbarco egli ebbe la soddisfazione di non dover mutare per nulla le disposizioni date, poichè il corpo di sbarco sceglieva esattamente i punti di sbarco che erano stati meglio protetti perchè sembrati alla difesa i più probabili.

(2) A dire il vero il disegno era di sbarcare anche a Gaba Tépé sulla spiaggia ampia che trovasi in corrispondenza del solco Gaba Tépé — Maidos; ma l'involontario suo fortunato spostamento verso nord portò ad effettuare lo sbarco anche degli *Anzac* su una spiaggia del 2° tipo.

tuire l'appiglio tattico fiancheggiante tipo promontorio. La difesa poteva pertanto stabilirsi solo frontalmente e la ripidità del gradino privo del bastione laterale formava angolo morto ai piedi della *falaise*.

Nelle località W — V ed S, invece, alla punta della penisola, e precisamente nei punti dove i tronconi di catena vengono a cadere nel mare, le alture attorniano le spiagge a guisa di anfiteatro, di cui la parte sabbiosa costituisce la platea. Si comprende come ne conseguano: una maggiore profondità di spiaggia al centro (fino a 30-35 metri), un pendìo più dolce per raggiungere la cresta, uno spalto favorevole ai fuochi della difesa in cresta e contrario all'angolo morto, promontori laterali avanzanti per la profondità della spiaggia e cadenti a picco sul mare mediante scogliere, robusti fortilizi fiancheggianti per la difesa e pegno indispensabile all'attaccante per il possesso della spiaggia.

Ci sia qui lecita un'osservazione. Abbiamo già accennato come la necessità di navigare di notte, la velocità ridotta degli indispensabili pontoni, l'esistenza della prossimità di un porto per la partenza e di un porto per l'arrivo limitino la scelta dei punti di sbarco sul totale delle coste nemiche. Ma altresì nel particolare è prevedibile che qualsiasi attaccante troverà le stesse limitazioni imposte agli Inglesi lungo le coste turche, perchè queste riproducono, in iscala più o meno ridotta, tutti i tipi di spiaggia naturale su cui ci si possa avventurare con uno sbarco.

Una tale constatazione è molto confortevole per la difesa, potendo un oculato studio delle coste limitare le predisposizioni per la protezione costiera. E' ciò che chiamasi la localizzazione delle possibilità di sbarco.

A varie riprese nel corso della presente trattazione, abbiamo accennato alla forza ed ai concetti tattici dello sbarco per riferirli ad argomenti diversi. Vogliamo darne ora un'idea sintetica e meno frammentaria.

Per lo sbarco del 25 aprile si può calcolare che in via approssimativa il gen. Hamilton disponesse delle seguenti forze:

Corpo ANZAC	34.000	uomini	circa
Sbarco merid.	30.000	»	» la maggior parte della 29ª div. e della div. navale.
Sbarco Kum Kalè	3.000	»	» Francesi.

oltre alle forze impiegate nelle dimostrazioni, in riserva e nelle basi (1).

Contro 84.000 turchi.

Durante il maggio giunse il primo scaglione di rinforzi:

— la 2ª brigata della 1ª divisione francese;
— la 2ª divisione francese;
— la 42ª divisione inglese;
— la 29ª brigata indiana.

Alla fine di maggio Hamilton disponeva di un totale di 155.000 uomini contro 120.000 turchi (2).

Prima e durante l'operazione dell'agosto giunse il secondo scaglione di rinforzi: divisioni inglesi 10ª — 11ª — 13ª — 53ª e 54ª. Le prime tre giunsero alla fine di luglio, le ultime due l'11 ed il 12 agosto.

A metà di agosto Hamilton disponeva di 217.000 Inglesi e di 40.000 Francesi, dei quali quasi i 2/3, e cioè 157.000, sulla penisola (3).

I Turchi alla fine di settembre con ventuno divisioni avevano, secondo lo Storico dello S. M. turco, 310.000 uomini. Si può ritenere che all'epoca dello sbarco di Suvla, con sedici divisioni, ne avessero circa 250.000, dei quali poco più di 200.000 sulla penisola.

Già conosciamo il concetto operativo anglo-francese che permase durante tutta la campagna: impegnare il nemico al sud per tagliarne le comunicazioni, lungo l'asse della penisola, da 25 a 40 km. più a nord, prendendo lo slancio da Gaba Tépé in aprile e dal fronte Gaba Tépé — Suvla in agosto. L'agosto pertanto rappresentò una ripetizione del concetto di aprile, con l'allargamento della fronte di attacco settentrionale mediante la sorpresa tattica di Suvla.

Delle due operazioni nord e sud variano, dall'aprile all'agosto le proporzioni di forza assegnata. Nell'aprile, su circa 70.000 uomini,

---

(1) Il LARCHER — op. cit. pag. 214 — riporta la seguente tabella di forze previste il 10 marzo per il corpo di sbarco, ma realizzate solo parzialmente:

Divisione navale	11.000	uomini	6	cannoni
Divisione ANZAC	30.000	»	64	»
Cavall. ANZAC	3.500	»	12	»
29ª divisione	18.000	»	56	»
Divis. francese	18.000	»	40	»
Corpo russo (?)	47.000	»	120	»

(2) LARCHER, op. cit. pag. 22.

(3) LARCHER, op. cit. pagg. 232 e 225.

33.500 furono destinati a Gaba Tépé e il resto al sud, dopo eseguite con taluni distaccamenti le diversioni: proporzione dunque all'incirca di metà e metà. A sud c'era però più artiglieria. Nell'agosto, di quattordici divisioni, pari a 157.000 uomini, sei erano al fronte sud, otto al fronte nord; di queste ultime cinque divisioni fresche, e cioè 65.000 uomini, costituivano la massa destinata ad attuare od a sfruttare la sorpresa tattica (v. schizzi n. 3 e 4).

La distribuzione della forza prova la maggiore importanza che si dava alle operazioni settentrionali nell'agosto rispetto all'aprile.

Agli effetti dello studio particolareggiato degli atti dello sbarco, dobbiamo considerare:

— uno sbarco compatto di una massa di tre divisioni a Gaba Tépé nell'aprile (v. schizzo n. 3);

— uno sbarco frazionato di una divisione rinforzata al sud della penisola nell'aprile (v. schizzo n. 3);

— uno sbarco frazionato di due divisioni nell'agosto, a Suvla (vedi schizzo n. 5).

A sud della penisola lo sbarco dell'aprile era frazionato in cinque punti separati fra loro da 2 a 3 chilometri (1); lo sbarco di Suvla nell'agosto era frazionato in tre punti che divennero quattro per forza maggiore.

Il frazionamento degli sbarchi a Gallipoli si dimostrò vantaggioso provvedimento e può essere considerato come buona norma generale. Ed invero a Gaba Tépé la rilevante forza sbarcata non riuscì a conquistare spazio perchè la divisione turca accorrente ebbe a respingere un solo attacco frontale e potè combattere riunita. Nella parte sud della penisola invece non solo il difensore dovette frazionarsi, ma l'insieme delle cinque operazioni, fallite in un punto, riuscite di sorpresa in un altro, riuscite di viva forza in un terzo, minacciando quelle laterali il fianco nemico, riuscirono bene o male a darsi la mano e a stabilizzarsi lungo una discreta testa di sbarco nonostante l'inattesa resistenza incontrata (2).

---

(1) In sei punti se si tien conto altresì dello sbarco dimostrativo di Kum Kalè.

(2) Liman von Sanders, op. cit. pag. 78: « Si poteva arguire dal pallore degli ufficiali che portavano le informazioni delle prime ore della giornata che lo sbarco nemico, benchè previsto con certezza, li sorprendeva e li riempiva di inquietudine per il fatto che avveniva su di un così gran numero di punti contemporaneamente ».

Circa il metodo dello sbarco, abbiamo già dovuto farne cenno quando abbiamo parlato della preparazione del convoglio.

Un'avanguardia, preceduta talora da una punta di avanguardia, avanzava sulle sue imbarcazioni e si riversava a terra.

Ove si risvegliasse la reazione della difesa, le artiglierie navali proteggevano le truppe sbarcate.

L'avanguardia cercava di conquistare le creste delle colline sovrastanti la spiaggia.

Frattanto le imbarcazioni ritornavano a caricare il grosso.

Tra lo scarico dell'avanguardia e lo scarico del grosso intercedettero, a seconda dei vari casi, da una a tre ore.

Sbarcato il grosso, ogni frazione avrebbe dovuto procedere verso gli obiettivi prefissi e cercare il collegamento con le frazioni laterali.

Nulla di nuovo rispetto al passato. Soltanto alla spiaggia V si verificava l'eccezione che il grosso del *River Clyde* doveva sbarcare quasi contemporaneamente alle truppe dell'avanguardia che erano sulle imbarcazioni: anzi si può dire che còmpito dell'avanguardia era non di precedere ma bensì di fiancheggiare lo sbarco del grosso. L'eccezione era il sintomo della nuova nascente teoria: Bacon a Ostenda penserà di riversare d'un colpo solo, da tre sole imbarcazioni, un'intera divisione.

E' discutibile se in ogni caso sia prudente fare a meno dell'avanguardia, di quell'elemento cioè che ha per missione di tastare l'entità e le intenzioni della difesa prima di azzardare il grosso. Conviene tuttavia riflettere che le insidie marittime della difesa consigliano di non sostare al largo dal punto di sbarco oltre un massimo che si può aggirare sul quarto d'ora. In un quarto d'ora l'avanguardia avrà avuto appena il tempo di ordinarsi, di avanzare, nella migliore delle ipotesi, di qualche centinaio di metri, e di far sentire al grosso tuttora imbarcato se la difesa esiste e spara; ma non bisogna illudersi che nel breve lasso di tempo l'avanguardia possa sempre riuscire ad averne ragione. Ed allora, dovendo rinunciare, per sfuggire ai siluri, agli utili dell'avanguardia, tanto vale riversare a terra in una sola volta tutto il contingente di forza, facendo assegnamento sulla sorpresa, per assicurare la quale nessuna precauzione sarà superflua.

Le circostanze del momento saranno nei singoli casi i migliori consiglieri. Questo è certo: per l'avvenire il meccanismo dello sbarco, una volta montato e lanciato, non potrà più essere arrestato nè ci si potrà ripromettere in ogni caso un'avanguardia che prepari

i pontili e le spiagge e che porga la mano alle truppe del grosso. Ci si dovrà quasi sempre accontentare di qualche elemento avanzato avente la missione negativa di far tirare un respiro di sollievo al grosso se questo, mentre quello si avvicinerà a terra, non udrà il fuoco della difesa.

Sarà questa la prova della riuscita sorpresa. Ma l'attaccante avrà dovuto guadagnare al suo grosso il detto respiro di sollievo con molta abilità.

Appena la difesa costiera si accorge del tentativo di sbarco, lancia, dalla base più prossima, siluranti e sommergibili e col lungo braccio dell'artiglieria da costa cerca di colpire i piroscafi del convoglio: anzi un buon sistema di difesa deve o con batterie di cannoni opportunamente dislocate o con bocche a fuoco a tiro curvo prevedere che le navi sostino contro la costa, in angolo morto. Se gli aerei e le crocere marittime avran dato preavviso di un convoglio al largo, l'allarme terrà tutti pronti a scattare.

I Turchi non avevano aerei, ma erano egualmente pronti a scattare come potevano. Le artiglierie costiere in grado di concorrere, erano solo quelle prossime a Kum Kalè e tirarono senza effetti sulle navi del convoglio destinato alla Baia di Morto; ma poi furon distratte dal pericolo, più immediato per loro, della dimostrazione francese. Le siluranti non c'erano e pertanto tutto lo sforzo della difesa non poteva cominciare prima che le imbarcazioni delle avanguardie fossero a tiro di fucile dalla spiaggia.

I magnifici soldati turchi degli avamposti seppero aspettare questo momento.

Il fuoco dell'artiglieria, di fucileria e di mitragliatrici si scatenò violento quando le imbarcazioni stavano superando a remi le ultime centinaia di metri a Gaba Tépé, e alle spiagge V e W (1); meno violento e quando i riparti avevan già messo piede a terra alle spiagge X, S e a Kum Kalè. Non vi fu contrasto in Y, e tutto si ridusse a semplice azione di piccoli posti ai vari sbarchi di Suvla dell'agosto.

Prima di indagare con quali mezzi siansi così bene difesi gli avamposti turchi, crediamo utile portare l'attenzione del lettore su

(1) In questa esposizione ci riferiamo ai vari sbarchi parziali di Gaba Tépé, delle spiagge Y — X — W — V ed S di Kum Kalè dell'aprile e agli sbarchi A, A^1, A^2, B, e C di Suvla dell'agosto (v. schizzi n. 3 e 5).

taluni incidenti, non previsti, successi qua e là durante le varie azioni di sbarco. Essi non intaccano la bontà della organizzazione inglese: erano inevitabili in una impresa così bisognosa di minute predisposizioni: si può anzi dire che tali incidenti rappresentino una caratteristica abituale delle imprese del genere. Ma, poichè ogni incidente è un alleato del difensore, giova esaminare quelli accaduti in un caso pratico per valutare sempre meglio la realtà delle operazioni di sbarco.

A Gaba Tépé, causa l'oscurità (era prima dell'alba), si ebbe qualche confusione tra le imbarcazioni che si incrociarono con perdita di orientamento da parte di qualcheduna: ne conseguirono una grande lentezza di avvicinamento, un rimescolio dei riparti e l'approdo a 3 km. di distanza dal punto prescelto, su spiaggia di caratteri topografici differenti da quelli per cui si era preparati. Inoltre il vantaggio dell'avvicinamento nell'oscurità fu perduto perchè l'approdo avvenne a giorno fatto gettando l'allarme tra gli avamposti turchi.

Per effetto di correnti e di rimorchiatori non abbastanza potenti si causarono ritardi ai punti W, V, S, ed a Kum Kalè: lieve ritardo in W ed in S, ma di ben tre ore a Kum Kalè. Fortuna per i Francesi che i Turchi non seppero trar profitto dall'incidente, chè altrimenti la presa di terra avrebbe qui potuto esser ben più gravemente contrastata. Lo sbarco S rappresentò per gli Inglesi una gradita sorpresa: mentre essi a priori lo ritenevano uno dei più difficili a causa delle artiglierie della Troade, avvenne invece facilissimamente, provocando il pentimento di non avervi destinato un nucleo di importanza maggiore.

Alla spiaggia V e alla spiaggia A di Suvla (agosto) si verificò la sorpresa dei fondali. Si ricorderà che in entrambi i casi si trattava di fare incagliare dei pontoni sulla spiaggia per sbarcare a mezzo di pontili ribaltati. In entrambi i casi la presenza di banchi di sabbia ignorati fece arenare i pontoni ad una distanza dalla terra ferma superiore alla prevista. A Suvla fu poco male perchè gli uomini buttandosi in acqua riuscirono ugualmente a raggiungere l'approdo. Ma in V, dove il pontone doveva costituire l'ultimo anello della catena che riuniva il *River Clyde* alla terra, l'incidente fu assai più grave; la distanza di mare da superare risultò maggiore del previsto e l'acqua più profonda; la corrente e il vento resero ardua la costruzione del traghetto; questo con grave stento potè essere malamente composto; ma, invece di riuscire un comodo piano

di deflusso per truppe equipaggiate, costituì un punto di ingorgo e di arresto favorevolissimo al nutrito fuoco delle mitragliatrici turche: un vero ostacolo passivo bene battuto dal nemico. Per tutto il giorno 25 in V non fu possibile sbarcare.

Anche a Suvla come a Gaba Tépé nell'aprile si verificò un errore di direzione dovuto all'oscurità: infatti furono i due soli sbarchi compiuti di notte. Ma l'errore di Suvla ebbe più gravi conseguenze. Lo sbarco doveva effettuarsi in B, in C ed in A (v. schizzo n. 5) e cioè a nord del canale che congiungeva col mare il lago salato, il quale si sarebbe poi dovuto girare da nord. In B ed in C tutto andò bene: in A invece, a causa della deviazione, si approdò 500 metri più in basso: ma questi 500 metri portarono lo sbarco a sud di detto canale, obbligando poi la successiva avanzata a svolgersi lungo la sponda meridionale del lago. L'errore si ripercuoteva dunque sul disegno tattico. Si noti inoltre come tutto questo, che ora appare così chiaro, si appalesasse agli occhi degli attori solo a giorno fatto: durante la notte essi restarono in A^1 e occuparono una certa altura credendo di essere in A e di averne occupata un'altra.

L'arenamento dei pontoni richiese inoltre lungo tempo per disincagliarli: ne conseguì la decisione di sbarcare il grosso non più in A nè in A^1 bensì in A^2. Ma questo mutamento deliberato dai marinai non fu potuto comunicare a tutti i comandanti di truppe. In definitiva il disegno iniziale fu sconvolto e ritardato e un'avanguardia non si vide sostenuta dal suo grosso. Ne riportarono vantaggio i Turchi, i quali guadagnarono tempo per far pervenire a chi di dovere il primo allarme.

E siamo giunti così alla reazione degli avamposti turchi. Noi attribuiamo una speciale importanza a questo argomento, non soltanto perchè in molti casi la sicurezza garantita su limitati tratti di spiaggia può rappresentare la forza principale di una difesa costiera, ma anche perchè l'operazione della presa di terra è la più delicata per lo sbarcante, quella che la difesa ha il massimo interesse di contrastare quanto più validamente possa, pur essendo vincolata alla necessità di destinarvi poca gente, per sfruttare il vantaggio di cogliere l'attaccante nella situazione meno favorevole al combattimento.

Diciamo pure che di tutti gli sbarchi della penisola di Gallipoli, gli unici di fronte ai quali gli Anglo-Francesi riscontrarono una seria organizzazione di avamposti furono quelli delle spiagge

W e V. Altrove o non si trovarono pattuglie turche, come in Y, o il violento fuoco scatenatosi fu domato dalle artiglierie delle navi: così avvenne in X, in S ed a Kum Kalè. A Gaba Tépé i Turchi non si attendevano sbarchi a motivo della spiaggia molto frastagliata: ivi la difesa sviluppò un'attiva azione specialmente di artiglierie campali, le quali batterono efficacemente le imbarcazioni mentre erano ancora in mare sia rimorchiate sia spinte a remi. I vari scrittori non sono molto espliciti nel descrivere questo fuoco della difesa e parlano ovunque di *violento fuoco*. Nella nostra analisi conviene dunque procedere per deduzioni. A Gaba Tépé sta di fatto che i reparti misero piede a terra abbastanza rapidamente, mentre in W ed in V ciò non fu possibile se non con ore ed ore di lotta e con gravissimi sacrifici. Ciò significa che qui doveva esserci una sistemazione potente per numero di armi e per ripari, che là mancava.

Perciò su W e su V portiamo principalmente la nostra attenzione.

In W ed in V il difensore sfruttò intelligentemente i nuovi mezzi introdotti su vasta scala dalla guerra: reticolati, mitragliatrici, robusti ricoveri. D'altronde sarebbe stato strano che questi comodissimi mezzi che immobilizzavano da sei o sette mesi i più potenti eserciti del mondo non venissero impiegati dai Turchi per arrestare l'aggressore alle frontiere marittime.

Ma pare vi fossero mitragliatrici altresì a Gaba Tépé e a Kum Kalè. Perchè ad Elles e a Seddul Bahr riuscirono dieci volte più efficaci? Perchè erano robustamente riparate e circondate da reticolati. L'estrema punta sud-ovest della penisola termina coi tre promontori di Tekké Burnu, di Elles e di Seddul Bahr, fra i quali sono compresi gli anfiteatri delle due spiagge W e V. Da Tekké Burnu e Seddul Bahr, per uno sviluppo di tre chilometri, i Turchi avevano costruito, nel febbraio e nel marzo, trincee e reticolati, con mitragliatrici che li battevano d'infilata. I reticolati si prolungavano fin nell'acqua e talune mitragliatrici erano in caverne ricavate nei promontori specialmente a Seddul Bahr.

Quante fossero esattamente le mitragliatrici lungo i tre chilometri ora detti non risulta dalle pubblicazioni che abbiamo consultate.

Secondo notizie cortesemente fornite dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore inglese, i Turchi negherebbero che vi fossero mitragliatrici ad Elles, mentre gli Inglesi riferiscono che qualcuna se ne trovava alla spiaggia V e due alla spiaggia W. Il Corbett non

precisa cifre ma col tono del racconto dà la sensazione di un numero anche superiore.

Qualche lume può esserci fornito dalla composizione organica delle unità turche, per quanto in molte divisioni gli effettivi fossero inferiori agli organici. In totale l'esercito turco disponeva nell'aprile 1915 di circa centotrenta compagnie mitragliatrici, ognuna, sembra, di quattro armi. Ogni divisione aveva una compagnia per reggimento, ossia in totale dodici armi. Essendo le divisioni una quarantina, e di composizione ternaria, la cifra di centotrenta compagnie in totale sarebbe confermata.

Non pare che vi fossero compagnie extrareggimentali. Solo nel maggio, ventiquattro mitragliatrici furono fornite all'esercito dalla flotta. Inoltre le direttive del Liman von Sanders prescrivevano alle divisioni della penisola di concentrare le forze e di non lasciare alla sorveglianza che gli effettivi strettamente indispensabili, direttive logicamente conseguenti dal concetto informatore di esercitare l'azione della difesa dopo avvenuta la presa di terra, a situazione chiarita. Già sappiamo che la 9ª divisione aveva distaccati in avamposti al sud quattro battaglioni.

Se l'assegnazione di mitragliatrici ai medesimi fosse stata proporzionale all'intera disponibilità, il loro numero sarebbe stato di cinque o sei. Questo concorderebbe con le indicazioni dell'Ufficio Storico inglese.

Se le informazioni e le deduzioni sono attendibili, possiamo dunque concludere che un paio di mitragliatrici bene postate in ognuna di quelle spiagge, che eran lunghe da 300 a 350 metri e larghe una trentina, fecero prodigi.

Alla spiaggia W le imbarcazioni inglesi trasportanti l'avanguardia di un battaglione in linea di fronte, alle 6 del mattino avanzavano in otto gruppi di 4 canotti, ciascun gruppo rimorchiato da un vapore. Le artiglierie navali eseguirono tiri di protezione sulla spiaggia finchè la distanza delle imbarcazioni lo permise. Appena esse tacquero, si scatenò un fuoco efficacissimo di fucili, di *pom pom* e di mitragliatrici della difesa. Parecchie imbarcazioni andarono a fondo, tutte si riempirono di morti e di feriti. Pur tuttavia le truppe, messo piede a terra, affrontarono i reticolati e superarono la striscia di sabbia, addossandosi alle alture.

Salvò la situazione la compagnia di sinistra che si diresse agli scogli di Tekké Burnu e, con grande agilità, li occupò di sorpresa. La felice conquista del caposaldo della difesa permise ai resti delle

tre compagnie sulla spiaggia bassa di aver respiro e di prepararsi all'assalto delle alture. Tutto si svolgeva in circa tre ore, poichè alle 9.30′ il grosso cominciava a sbarcare.

Alla spiaggia V le forze erano di quattro battaglioni, dei quali uno doveva sbarcare con mezzi analoghi a quelli visti per l'insenatura di W, e 3 dal *River Clyde* dovevano sbarcare contro il promontorio di Seddul Bahr per procedere anche qui alla pronta occupazione del caposaldo laterale della difesa. Al primo battaglione successe esattamente quello che si è descritto per la spiaggia W: in pochi minuti quasi tutti gli uomini che si trovavano sulle imbarcazioni vennero feriti o uccisi, le lance presero a vagare disordinatamente, una scomparve. « L'attacco fu del tutto fermato ancor prima del suo sviluppo, e soltanto pochi uomini riuscirono a traversare alla spicciolata i reticolati ed a ripararsi dietro la bassa scarpata delle dune di sabbia » (1).

Nel frattempo si cercava con le forze del *River Clyde* di attuare l'aggiramento dimostratosi così provvido in W. Già sappiamo gli incidenti avvenuti per il gittamento del pontile. Dalla prua del piroscafo mitragliatrici blindate sparavano sui difensori. Ciononostante, non appena fu tentato il passaggio, quasi tutti gli uomini sul pontile furono colpiti e, della 1ª compagnia, un solo plotone decimato riuscì ad addossarsi al promontorio.

Furono rinnovati i tentativi con grande coraggio; ma la mitragliatrice piazzata tra le rovine di Seddul Bahr li mandò tutti a vuoto, tanto che si rinunciò per quel giorno a proseguire e le altre truppe destinate alla spiaggia V furono sbarcate in W.

Solo all'alba del 26, dopo di aver riattivato nella notte il pontile e distrutta con le artiglierie navali la molesta mitragliatrice, fu possibile conquistare il villaggio, preludio dell'occupazione di V e del collegamento con W.

L'artiglieria navale inglese aveva libertà di azione: ma sarebbe stato possibile aver ragione di quella mitragliatrice se le artiglierie costiere o le forze navali turche avessero compromesso tale libertà?

Ci siamo voluti intrattenere su questo episodio perchè ci par molto istruttivo circa il valore della mitragliatrice e del reticolato ai fini della difesa costiera, valore tanto maggiormente confermato dalla scarsità delle artiglierie turche, le quali durante la giornata del 25 si limitarono a una batteria da campagna e a cinque obici

(1) Corbett — op. citata — Vol. II, pag. 333.

da 105 al sud della penisola oltre ad alcuni pezzi Nordenfelds ed Hotchiss, mentre furono alquanto più numerose di fronte al corpo ANZAC, con tre batterie da montagna, due pezzi da 120 e quattro da 150 (1).

Non vogliamo abbandonare l'argomento senza ricordare che in una recente manovra di sbarco fatta dall'Inghilterra, furono impiegate per la difesa della spiaggia, oltrechè alcune mitragliatrici e delle mine, emissioni di gas asfissianti; e gli aerei vi concorsero numerosi con mitragliamenti da bassa quota e con lancio di bombe.

Riepiloghiamo la situazione succeduta alla lotta tra avanguardia ed avamposti:

A Gaba Tépé alle 9 erano sbarcati 8000 uomini ed erano penetrati per un chilometro e mezzo entro terra. Si stavano trincerando per costruirsi una testa di sbarco. Lo sbarco delle due divisioni del grosso continuava. Da parte turca stavano arrivando due altri battaglioni della 9ª divisione a rinfrescare l'unico in avamposti e seguiva tutta la 19ª divisione per iniziativa del suo comandante. Il suo arrivo successivo durante il pomeriggio impedì che il corpo ANZAC potesse allargare la testa di sbarco oltre ai 1500 metri inizialmente conquistati.

Alla spiaggia Y sino alle 11 non era stato visto nemico, ma non si era neppure preso contatto con X. Verso le 12 giunse un reggimento della 9ª divisione turca. Questa spiaggia fu poi abbondanata il 26, per motivi non ben chiariti, con grave danno per il complesso delle operazioni.

Alla spiaggia X prima delle 11 i battaglioni sbarcati avevano preso collegamento a Tekké Burnu con le forze sbarcate in W.

Alla spiaggia W, malgrado i tentativi fatti, a mezzogiorno le truppe erano ancora stipate sulla striscia sabbiosa, poichè la difesa, ritiratasi sulle creste delle colline, impediva loro di occupare il primo ciglio. Con molto ritardo (a causa dello scompiglio avvenuto tra le imbarcazioni) il grosso cominciava a sbarcare alle 9,30′ ed era rinforzato dai battaglioni che avrebbero dovuto sbarcare in V.

Il terzo reggimento della 9ª divisione turca inviato da Kilid Bahr non poteva giungere che alle 13.

Alla spiaggia V, nulla di fatto.

(1) Notizie fornite dall'Ufficio storico inglese.

Alla spiaggia S alle 8,30′ si erano conquistate le strisce sulle prime alture e il nemico era stato messo in fuga. Il distaccamento di tre compagnie era però troppo debole per proseguire l'azione e non gli restava che aspettare gli eventi.

A Kum Kalè alle 10,30′ il villaggio era conquistato dall'avanguardia e verso le 14,30′ anche il grosso era a terra. Il nemico non aveva molto contrastato lo sbarco ma si preparava a contrastare l'avanzata verso Orkanié così efficacemente, che i Francesi ritennero conveniente sospendere l'azione per evitare sacrifici non giustificati dal loro compito puramente dimostrativo.

Sintetizziamo la situazione con le parole del Larcher: « I Turchi « non avevano più altre divisioni immediatamente disponibili per « contrattaccare gli Inglesi sbarcati in S, W ed X. Ma queste truppe « inglesi decimate fecero pochi progressi ».

« In riassunto, nella giornata del 25 aprile, gli avamposti turchi « avevano adempiuto la loro missione di trattenere il nemico, di « limitarne il progresso e di infliggergli perdite. Le due divisioni di « prima linea (9ª e 3ª) rinforzate dalla 19ª non avevano potuto but- « tare il nemico a mare, come il generale Liman avrebbe sperato. « Esse restavano di fronte a quattro divisioni alleate appiccicate a « una serie di piccole spiagge ristrette.

« Il comandante della 5ª armata turca poteva disporre ancora « di tre divisioni non impegnate. Gli incombeva di organizzare con « tali unità il contrattacco generale, secondo il concetto di manovra « del suo piano di difesa ».

Volendo fare un confronto fra l'azione dell'attacco e quella della difesa, si può dire che i Turchi avevano valutato più realisticamente le difficoltà e la situazione e che vi avevano fatto fronte con provvedimenti che all'atto pratico si dimostrarono meglio adeguati.

Gli Inglesi dimostrarono di non avere dato la dovuta importanza all'azione degli avamposti e di avere avuta troppa fiducia nelle possibilità delle artiglierie navali. La fase iniziale di sbarco, che essi avevano ritenuto di sorpassare con relativa facilità per progredire verso obiettivi interni, li aveva invece arrestati e ne aveva fiaccato l'impeto.

Inoltre non avevano riserve per nutrire l'attacco.

A un certo punto, e precisamente verso le 10 del 25 aprile, il generale Hamilton, vedendo l'inutilità dei tentativi per occupare Seddul Bahr, pensò di trasferire le truppe destinate a questa località per rinforzare quelle così felicemente sbarcate in Y. Le autorità

navali si opposero perchè « una simile modifica agli ordini già impartiti avrebbe potuto causare un grave ritardo nella esecuzione della totalità degli sbarchi » (1).

Sotto il punto di vista terrestre il desiderio dell'Hamilton era giustissimo: inviare i rincalzi dove il nemico si manifestava più debole. D'altra parte si comprende come la snellezza di spostamenti di cui sono dotati i rincalzi terrestri non si possa pretendere quando essi son legati ad un sistema rigido quale è quello del convoglio marittimo, nè abbiamo la competenza di discutere l'opposizione delle autorità navali.

Tuttavia ci sembra che, data la ragionevolezza che nelle operazioni di sbarco il concetto terrestre (scopo) prevalga su quello marittimo (mezzo), sarebbe della massima utilità nella organizzazione di simili imprese non dimenticare di studiare un sistema di convoglio talmente snodato da ottenere, entro certi limiti, l'applicazione dell'importantissimo principio terrestre, senza di che, tra l'altro, vien frustrato in gran parte l'ottimo provvedimento degli sbarchi multipli.

Nonostante i successi della difesa, la momentanea superiorità numerica dell'attaccante era tale che non sarebbe stato possibile permanere a lungo in una situazione di avamposti. Solo a Gaba Tépé, dove von Liman aveva lanciato un reggimento della 9ª divisione e tutta la 19ª, ulteriori progressi degli ANZAC furono troncati e fu persino discussa l'opportunità di sgomberare quella spiaggia. Ma al sud, dove si trovavano due soli reggimenti turchi contro una divisione inglese, rinforzata poi dalla brigata francese ritirata da Kum-Kalè e da nuovi riparti giunti da Alessandria, una rettifica di posizioni dovette necessariamente verificarsi. I Turchi erano pure a corto di munizioni. L'occupazione di Seddul Bahr all'alba del 26 ne fu il preludio. Seguì un altro violento bombardamento da parte delle navi: nuovi appigli furono conquistati. Nella giornata del 27, con lo sbarco di tre battaglioni francesi, gli attaccanti avanzarono di tre chilometri senza contrasto, avendo deciso il comando turco di ritirarsi nella prescelta e fortificata linea di Krithia, che copriva, giova rilevarlo, la collina di Atchi Baba, primo obiettivo degli Inglesi, del quale avrebbero voluto valersi come di osservatorio per dirigere i tiri sulle batterie costiere turche ostacolanti il forzamento degli stretti.

(1) CORBETT.

In tal guisa i quattro sbarchi frammentari X, W, V ed S si fondevano in un'unica testa di sbarco.

Fin dal 25 sera Liman von Sanders intuì quali fossero le vere intenzioni del nemico e quali le dimostrazioni, e decise l'invio delle riserve. Le due divisioni di Bulair giunsero tra la sera del 26 ed il 28, per mare la fanteria, per terra l'artiglieria con grande lentezza a causa della scarsità delle imbarcazioni e del timore dei sommergibili inglesi. Esse furono destinate l'una a Krithia e l'altra a Gaba Tépé: ma, per la spossatezza delle prime due, dovettero essere impiegate a spizzico nel sostituirle gradatamente. La 11ª divisione invece non fu richiamata sulla penisola della Troade se non il 30.

Dopo un giorno di relativo riposo, il 28 gli Anglo-Francesi attaccarono per raggiungere i prefissi obiettivi. Ma la resistenza turca fu accanita ed alla sera non si avevano più truppe per alimentare il combattimento, le munizioni scarseggiavano e la disponibilità di artiglierie si dimostrava insufficiente. Si era obbligati a lasciare ai Turchi il tempo di fare accorrere le riserve e di rinforzare le loro posizioni: mentre da una parte era impellente la necessità di fare in fretta per approfittare della momentanea debolezza turca, dall'altra si doveva constatare la mancanza delle forze. Se il 28 gli Inglesi avessero disposto di forze fresche e di artiglierie terrestri, avrebbero vinto i Turchi, già stanchi, prima che a questi giungessero i rinforzi.

In ultima analisi si ritorna sempre alla imperfetta visione iniziale delle difficoltà da superare ed ai calcoli di forza conseguentemente errati. Nè, dopo due mesi di preparativi, sarebbe stato razionale far assegnamento sulla sorpresa.

Non ci intratteniamo a descrivere le operazioni di materiale sbarco a Suvla perchè, per la assenza iniziale di importanti forze turche, esse non presentano rilievi tattici di particolare interesse oltre a quelli più sopra ricordati. Lo sbarco avvenne senza contrasto. Già sappiamo della inattività inglese e del pronto accorrere dei Turchi. La testa di sbarco fu costituita l'8 agosto, profonda quattro o cinque chilometri. Allorquando si effettuò lo sbarco di Suvla, già da due giorni si era accesa la battaglia sulla fronte di Gaba Tépé e con questa ultima si fuse la lotta davanti a Suvla.

(*Continua*).

PAOLO BERARDI
Ten. colonnello di Stato Maggiore

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI

Col. K. DITERICH: **Il nuovo regolamento di guerra per la cavalleria.** — Notiziario militare russo, gennaio, 1928. Belgrado.

Nel foglio d'ordine che prescriveva l'entrata in vigore del nuovo regolamento del 13 agosto 1927, il presidente del Soviet rivoluzionario militare Vorosciloff sottolineava la grande importanza della cavalleria che costituisce uno dei principali elementi delle forze armate dell'Unione sovietica.

Finchè non usciranno la I e II parte, rimarranno in vigore le corrispondenti parti dell'edizione 1924. La III parte ora pubblicata « Servizio in guerra » consiste dei seguenti capitoli: 1° Servizio di ricognizione della cavalleria d'esercito. 2° Servizio di copertura svolto dalla cavalleria d'esercito e sicurezza in marcia. 3° Disposizioni per la cavalleria circa le fermate e la sicurezza durante le soste.

Servizio di ricognizione.

Il regolamento distingue: *Ricognizione operativa* svolta da unità di cavalleria d'esercito a 100 km. davanti alle altre armi e lanciata sulla fronte, sui fianchi e alle spalle dell'avversario. *Ricognizione tattica* svolta da speciali elementi a 30-35 km. davanti alle principali forze di cavalleria; questa ricognizione tattica ha anche l'incarico di riconoscere la situazione politica dell'avversario e della popolazione.

Vi è pure la *ricognizione difensiva*, spinta a 10-15 km. innanzi, indipendentemente dalle misure che possono esser prese dalla difesa campale e degli avamposti. La *ricognizione di combattimento* precede di 3-4 km..

Gli organi incaricati della ricognizione svolgono il loro servizio principalmente col combattimento, secondariamente coll'osservazione, ma soltanto in ausilio del primo sistema. Essi organi si distinguono in riparti di ricognizioni (R.O.) incaricati del combattimento e riparti indipendenti (O.R.) specialmente per l'osservazione tattica e di combattimento.

I settori nei quali sono ripartite le ricognizioni sono chiamate zone di ricognizione. Gli organi della ricognizione comprendono: nucleo del riparto di ricognizione; nucleo della pattuglia (che è spesso distaccato dal precedente per la ricognizione vicina del terreno della zona di ricognizione): esploratori di testa, dei fianchi e di retroguardia staccati dalle pattuglie per servire da tentacoli.

Le pattuglie che devono agire isolatamente sono composte da un nucleo e dagli esploratori; ad esse viene indicata la direzione di marcia oppure un obiettivo da raggiungere.

L'estensione della fronte di ricognizione è di 25 km. quando la divisione la svolge per se stessa; è invece di 40 km. quando la divisione è in ricognizione davanti al corpo d'esercito a cui è destinata. Nel primo caso al riparto in ricognizione è assegnato 1/6-1/4 delle forze; nel secondo caso 1/3-1/2.

Quando i riparti di ricognizione isolati hanno forza che va da uno squadrone ad un reggimento, possono pure avere, a seconda delle esigenze: mitragliatrici pesanti, mezzi di collegamento terrestri, mezzi di collegamenti cogli aerei e un pezzo d'artiglieria.

La forza minima dei riparti isolati di ricognizione comincia da un plotone; da tale forza in su, a detti riparti possono essere assegnate mitragliatrici pesanti, mezzi per la « ricognizione dei gas » e, secondo la possibilità, anche organi politici.

La distanza del riparto di ricognizione dal nucleo che lo ha distaccato, non può esser maggiore dell'ampiezza della fronte della zona di ricognizione.

Ogni 8-10 km. i riparti devono fermarsi per meglio regolare fra di loro il movimento; essi avanzano in media 5 km. all'ora e pernottano ad una distanza non maggiore di 3-4 km. dal nucleo del riparto che li ha distaccati.

Se si trovano di fronte ad un avversario più debole lo ricacciano; se invece incontrano un avversario più forte procurano di attaccarlo di sorpresa; quando un riparto s'imbatte nel grosso avversario, mantiene il contatto con esso anche senza rispettare i limiti della zona di ricognizione; se si tratta di grandi forze di cavalleria avversaria (non meno di 2-3 reggimenti con artiglieria), delle quali non si aveva prima di allora notizia e che minacciano le forze principali della propria cavalleria, il riparto di ricognizione interrompe il compito ad esso affidato, prende contatto colla cavalleria avversaria e non badando ai limiti della propria zona cerca di attirarla verso il grosso della propria cavalleria.

Nella direzione principale di attacco sono mandate forti pattuglie. Se l'avversario è stabilito su una posizione, allora il riparto di ricognizione tenta di infiltrarsi fra i posti avanzati della difesa.

Servizio di copertura.

Passando a trattare degli avamposti, il regolamento dice che la « copertura » data da essi ha lo scopo di impedire l'azione degli organi di ricognizione nemici e di distruggere questi. Gli avamposti sono normalmente stabiliti lungo ostacoli naturali.

Il comandante del corpo di cavalleria determina quale sia la linea sulla quale devono spingersi i riparti in avamposti e la ripartisce in settori.

La divisione e la brigata di cavalleria devono pure avere la riserva di avamposti; ai settori viene assegnata gran parte dell'artiglieria e delle autoblindate. Gli avamposti sono costituiti da uno o più squadroni; gli intervalli fra i vari squadroni non devono esser superiori a 1800 passi e sono sempre battuti da mitragliatrici pesanti. Agli squadroni di avamposti possono esser assegnati cannoni isolati e mitragliatrici pesanti; le autoblindate rimangono invece coi reggimenti.

Oltre agli squadroni, in avamposti sono pure collocati posti indipendenti di sottufficiali, posti di osservazione e sopratutto sui fianchi, pattuglie di collegamento; « guardie campali » vengono stabilite sulla linea più avanzata di copertura e sulla linea principale di resistenza; le strade che provengono dal nemico sono sbarrate dal fuoco incrociato delle mitragliatrici e dei fucili.

Quando appaiono piccoli organi di ricognizione avversari, essi sono attirati entro la linea di copertura e distrutti o fatti prigionieri; contro forti riparti di ricognizione avversari, entrano in azione le riserve di avamposti. L'avversario è circondato e possibilmente distrutto; se esso è respinto e si ritira, non dev'essere inseguito a lungo.

Si può retrocedere soltanto di fronte a forze considerevolmente superiori; ma in tal caso occorre cercare di far massa per contrattaccare.

Marcie di avvicinamento e sicurezza in marcia.

Il pericolo che può provenire dall'alto, esige suddivisioni nel senso della fronte e della profondità. Le colonne sono separate l'una dall'altra da 6-8 km. allorquando sono già sotto il tiro d'artiglieria; diversamente bastano 3-4 km. anche nel senso della profondità; il primo scaglione costituisce pure l'avanguardia.

Lo scaglione è generalmente formato dalla brigata poichè non è conveniente che la divisione di cavalleria marci su una sola strada; le occorrono almeno due strade.

La possibilità normale di marcia è di 7-8 ore al giorno, ciò che corrisponde a 50 km.; eccezionalmente in caso di assoluto bisogno si possono raggiungere 100 km..

Ogni colonna ha la propria sicurezza costituita da elementi di « ricognizione difensiva », da un riparto di « difesa campale », da osservazione aerea e da mezzi di difesa contro attacchi di autoblindate.

L'avanguardia della brigata di cavalleria è formata da 1/4-1/3 della forza della colonna, da artiglieria, da uno squadrone di mitragliatrici pesanti ed all'occorrenza anche da autoblindate. Le piccole colonne si fanno precedere da un plotone o da uno squadrone, gli squadroni ed i riparti inferiori isolati distaccano due uomini od un piccolo nucleo di ricognizione; tutti questi minori riparti in ricognizione hanno mitragliatrici leggere.

I differenti tipi di avanguardia, a seconda della forza, distano dalla rispettiva colonna da 1 ad 8 km.. Le forze principali per la loro sicurezza immediata distaccano appositi riparti o pochi uomini in ricognizione;

questi costituiscono guardie di difesa fisse o mobili; vi possono essere anche elementi di ricognizione sui fianchi. Le colonne di brigata o di forza superiore hanno riparti di retroguardia che, secondo la loro forza, marciano a distanza da 500 metri ad un chilometro e mezzo.

In ritirata la proporzione delle forze fra avanguardia e retroguardia è invertita, però la retroguardia in fatto di capacità di fuoco deve essere ancora più forte dell'avanguardia. I riparti incaricati della difesa dei fianchi devono col loro fuoco assicurare il grosso delle forze dal fuoco efficace delle artiglierie avversarie.

Posto delle varie armi e specialità durante i movimenti in presenza del nemico.

L'artiglieria a cavallo nell'offensiva è spinta molto avanti; in ritirata molto indietro. Lo squadrone mitragliatrici pesante durante il giorno viene ripartito fra i vari riparti o per compiti isolati; le truppe del genio nelle avanzate gravitano avanti; in ritirata sono ripartite avanti e dietro le colonne. Il comando dei collegamenti sta avanti; le autoblindate procedono a sbalzi fra il grosso delle forze ed i riparti di sicurezza staccati in avanti. Durante l'avanzata si distrugge tutto ciò che potrebbe poi tradire la composizione dell'unità, la sua forza ecc..

Le colonne composte da varii squadroni e che complessivamente raggiungono la forza di un reggimento o la superano, devono avere un comandante di colonna il quale ha il compito di regolare giustamente il movimento e la direzione, di tenere il collegamento coi superiori ecc..

In caso di improvviso incontro coll'avversario, le colonne vicine di propria iniziativa accorrono in aiuto della colonna impegnata.

Le marcie di avvicinamento notturno, finchè possibile, sono da evitarsi; qualora dovessero essere effettuate, l'artiglieria e le autoblindate devono essere tenute indietro.

L'avanguardia, che è sempre composta da un nucleo preceduto e fiancheggiato da organi di sicurezza e di ricognizione, procede a sbalzi verso l'obiettivo assegnatole. Incontrando l'avversario procura di lanciarglisi addosso con un urto improvviso e decisivo; se ciò non è possibile, si mantiene sul terreno sul quale è giunta.

La retroguardia, quando è necessario, si sacrifica per dare tempo al grosso delle forze di ripiegare.

Disposizioni per le fermate e per la sicurezza durante le soste.

Normalmente nei centri abitati è accantonata una forza non superiore ad un reggimento; eccezionalmente una brigata.

All'unità che riposa, la sicurezza viene data dai riparti in ricognizione difensiva, dai posti di guardia avanzati, dalla difesa immediata e da quella formata dall'aviazione e dai gas, nonchè dalle misure d'ordine nell'interno dell'abitato. Se l'avversario dista più di due giornate di marcia, saranno sufficienti riparti di ricognizione e la difesa immediata e saranno possibili comode disposizioni pel riposo. Quando il nemico si trova a meno di due giornate di marcia, allora bisogna adottare la difesa circolare me-

diante posti avanzati. Per una divisione di cavalleria la difesa dista 5-8 km.; i riparti di ricognizione difensiva sono inviati su tutte le fronti dove sono collocati gli avamposti; questi, che possono raggiungere al massimo 1/3 della forza complessiva, sono costituiti da un regolare sistema di avamposti oppure da riparti indipendenti aventi i medesimi compiti, oppure dai due sistemi contemporaneamente.

I vari riparti in avamposti normalmente occupano un settore con diverse strade e sono costituiti da alcuni squadroni con artiglieria. I riparti indipendenti in avamposti sono collocati su determinate direzioni; sono formati da alcuni squadroni in avamposti, e, a seconda delle esigenze, hanno pure artiglieria, guardie campali indipendenti con mitragliatrici pesanti, posti indipendenti costituiti da sottufficiali muniti di mitragliatrici leggere, posti d'osservazione indipendenti (3 uomini). Le distanze dei vari organi dall'unità che riposa sono squadroni fino ad 8 km. ; guardie campali 5-6 km.; posti di sottufficiali 2-3 km.: posti d'osservazione 2-3 km.; per le squadre campali 1-2 km.. Su ogni settore vi è a turno un riparto di servizio (fino ad 1 squadrone); quando esso entra in combattimento tutti gli altri riparti assumono le disposizioni di allarmi.

La difesa indipendente è costituita da riparti vari cioè: posti di sottufficiali, posti d'osservazione di cavalleria e di fanteria, pattuglie. I posti di sottufficiali, e quelli di cavalleria sono mandati avanti 1500 passi; quelli di fanteria a 50-100 passi; le pattuglie fino a 2 km..

Gli avamposti ricevono il cambio ogni 24 ore; essi non si trasformano mai in riparti di sicurezza di marcia; perciò quando l'unità da essi protetta deve mettersi in marcia, li sostituisce con altri appositi riparti di sicurezza.

I riparti in avamposti distaccano a loro volta in avamposti gli squadroni dando loro gli stessi compiti spettanti agli squadroni indipendenti.

Gli squadroni costituiscono 2-3 settori di plotone (guardie campali) scaglionati fra di loro nel senso della fronte e della profondità a distanza efficace di tiro delle mitragliatrici leggere. Le « guardie campali » partono coi loro cavalli, quelle nelle quali si trova il comandante dello squadrone si chiamano « guardie campali principali ». Gli squadroni, se occorre, inviano posti di sottufficiali, posti di osservazione e posti di ricognizione. Le « guardie campali » collocano « punti di fuoco » al comando di sottufficiali con forza di mezza o di un'intera squadra montata o appiedata. Di notte o quando vi è nebbia sono collocati « punti nascosti o segreti ».

Il posto di sottufficiali, per la propria sicurezza immediata, colloca dietro di sè un posto di guardia oppure un posto segreto; quest'ultimo è distaccato di 600 passi indietro.

★

La Russia, per la vastità del suo territorio che in caso di guerra richiede grandi spostamenti di celeri masse di armati, per le speciali condizioni del suo terreno che facilitano l'azione della cavalleria e per le sue grandi disponibilità di cavalli e cavalieri, nonchè per la grande fiducia che il governo sovietico ripone nella cavalleria come arma fedelissima, è

portata normalmente a fare grande assegnamento sulla propria cavalleria. Il nuovo regolamento mette a disposizione di quest'arma l'ausilio di tutti gli altri mezzi e armi, e dà per l'impiego della cavalleria tante particolareggiate disposizioni, che a noi sembrano talvolta perfino eccessive e troppo complicate. Ad ogni modo constatiamo che i servizi di ricognizione, copertura e sicurezza trattati nella III parte del servizio in guerra sono inspirati a un deciso spirito offensivo quale si conviene alla cavalleria.

LIBRI.

La vallata del Giuba — Monografia, con 24 fototipie, 24 tavole a colori e 7 diagrammi fuori testo. — Regio Governo della Somalia Italiana. (V. Sebizzo).

Questa monografia, la terza in ordine di data delle monografie delle regioni della Somalia, è stata compilata dal comandante G. B. Carniglia e completa la precedente dal titolo « Il Giuba » relativa pur essa al corso del fiume il cui nome ci ricorda la nostra più lontana e purtroppo più ignorata colonia.

La monografia che comprende nove parti, ciascuna di vari capitoli, e di cui la prima serve di introduzione alle altre, è in sostanza la relazione della missione compiuta dal Carniglia fra la fine del 1925 ed il principio del 1926, mentre l'altra surricordata rifletteva quella condotta a termine dal Carniglia stesso nel periodo novembre 1923 — aprile 1924. Scopo di quest'ultima era stato quello di esaminare: l'efficienza e il rendimento del servizio di navigazione allora in atto; se convenisse o no di mantenere tale servizio: come poteva essere migliorato; quali fra i caratteri del fiume si potevano considerare favorevoli alla sua navigazione e quali no; conseguentemente quali lavori, entro razionali limiti di spesa, erano consigliabili per un suo miglioramento generale. Le ricerche e gli studi di questa missione si erano limitati al solo corso del fiume; ma già fin da allora fra i molti problemi presi in esame due erano apparsi degni di particolare attenzione: il primo, di indole generale, rifletteva la possibilità o meno di meglio utilizzare il Giuba come linea navigabile, mezzo di irrigazione, e riserva di energia, modificandone il regime medio, mercè la trasformazione in un bacino di compensazione di parte o di tutto il tratto a nord di Harriento; l'altro, di carattere particolare, si riferiva alla possibile trasformazione in porto canale della foce del fiume.

Tenuto quindi conto dei risultati ottenuti nella prima missione gli scopi della seconda furono: nei riguardi della navigazione, lo studio del fiume nella piena di due stagioni, la verifica della sua navigabilità nei punti più difficili, l'esame delle curve e dei rami più complicati, il valore generale del fiume, come via di comunicazione; determinazione della portata del fiume, possibilmente in più di una regione e sopratutto a Bardera; l'esame del tratto a nord di Harriento e della possibilità o meno

di una sua trasformazione in bacino di compensazione; l'esame dell'estuario della foce del fiume e delle quistioni inerenti ad una sua trasformazione in porto canale; ricerche geografiche e verifiche del rilievo eseguito nella precedente missione. A questi cinque scopi se ne aggiunse poi un sesto, di notevole valore, ma che a cagione della sua vastità e del tempo che avrebbe richiesto per conseguirlo, fu solo sommariamente esplicato; e cioè l'esame dei caratteri delle terre lungo le rive del Giuba da Bardera verso la foce, al fine di determinare i tratti ove il fiume fosse più o meno pensile, e quindi le località di più facile irrigazione.

Questi cenni sono di per se stessi sufficienti a dare un'idea delle ragioni e delle finalità di carattere eminentemente pratico che hanno inspirato tanto la prima quanto la seconda missione del comandante Carniglia, ed anche del contenuto della Monografia della quale stiamo trattando. E possiamo pure soggiungere che essa, interessante, chiara e suggestiva pur nella sua forma volutamente severa, e diremo quasi scheletrica, non si presta per certo ad un riassunto più o meno esteso. Ma l'argomento, se a prima vista può sembrare di carattere esclusivamente geografico, è invece di ben più vasta portata; dappoichè il Giuba se rappresenta, per la nostra colonia, la via maestra delle comunicazioni commerciali, costituisce pure la più sicura via militare: quella lungo la quale già si addensano i nostri presidi, o meglio le nostre colonie militari; chè l'anima di Roma è sempre presente ove sia cuore di soldato italiano.

La conoscenza di questo fiume, che con lo Scebeli dà vita alle zone più aperte ad una nostra colonizzazione, è quindi di interesse anche militare: ed è siffatta ragione, che ci induce a soffermarci su questa monografia, per riportarne se non altro le più salienti conclusioni.

Lo studio generale della vallata del Giuba dai confini della colonia al mare forma la seconda parte della Monografia e trova il suo riassunto nella cartina qui acclusa. In sostanza il Carniglia, pur non lasciandosi trascinare dai facili entusiasmi, opina che le zone facilmente irrigabili e quindi suscettibili di colonizzazione costituiscano un'estensione relativamente assai notevole e forse più ancora redditizia di quanto non possa oggi apparire da uno studio forzatamente sommario e limitato. Le difficoltà da superare non saranno tuttavia poche, a causa specialmente della mancanza assoluta o quasi di comunicazioni atte — a cominciare dagli sbarchi a Kisimajo, difficili, lenti e costosissimi — a incanalare ed assicurare il trasporto dei materiali necessari alla bonifica di circa « 40.000 ettari, tenendo conto delle sole regioni di riva sinistra; forse più del doppio, includendo anche quelle di riva destra »; della deficienza dei materiali da costruzione, in particolare buoni legnami e pietra di calce, e di quella ancora più notevole di buona mano d'opera indigena. Le regioni più indicate per questa grandiosa opera rigeneratrice, sono naturalmente quelle più a valle, e in special modo la zona da Melenda a Gelib, dove si hanno « lateralmente quei 10-12 chilometri di terreni pensili necessari per dar vita a grandi imprese di bonifica ». Si tratta in sostanza di opera che richiede ingenti capitali e tenacia di propositi e di lavoro.

La terza parte è una raccolta di dati sulla portata del Giuba, a Bardera, là dove esso ha una larghezza di 130 metri fra i bordi superiori delle rive, e le acque, nelle piene oltrepassano i 6 metri di altezza con una velocità superiore ai sette chilometri. Si tratta quindi non di un grande fiume nel vero senso della parola, ma sempre di un corso d'acqua importante e la determinazione della portata mira appunto a stabilirne il grado di navigabilità.

La quarta parte comprende l'esame particolare delle regioni del Giuba a nord di Bardera, compiuto allo scopo di determinare la possibilità — a partire dal punto in cui il fiume si libera dalla stretta delle alture del Gourrar — di realizzare a nord di Bardera un vasto bacino di compensazione, e nel caso affermativo, di vedere quali modifiche esso apporterebbe al regime medio del fiume e quali vantaggi alle regioni meridionali.

L'esame, assai particolareggiato, porta alle seguenti conclusioni: che la costituzione di un bacino di riserva, considerato dal solo punto di vista topografico, è perfettamente realizzabile, poichè facendo la chiusa della valle sotto Harriento si può elevare il pelo delle acque a nord di detta località a 20 ed anche a 30 metri, dato che da Harriento fino a El Godut, ed anche a Marilé, e cioè per 110 chilometri circa, il contenimento delle acque è topograficamente assicurato; resta però da vedere se lo sia anche geologicamente. La capacità del bacino sarebbe a un dipresso di 250 milioni di metri cubi, con uno sbarramento di 20 metri, del doppio con uno sbarramento di 30 metri. Lo sbarramento comprenderebbe 170 metri di diga nel letto del fiume, alta 30 metri, e 450 metri di diga nella piana di Harriento con un'altezza massima di 20 metri: pietra e ghiaia sarebbero a portata di lavoro.

Realizzando lo sbarramento i fattori della navigazione verrebbero migliorati ovunque, da Marilé alla foce: ma il periodo utile sarebbe allungato solo di qualche settimana: lo sbarramento sarebbe però utilissimo nei riguardi dello sfruttamento delle terre meridionali, poichè servirebbe a risanare tutta l'attuale fascia depressa; sarebbe poi utile nei riflessi di ulteriori lavori da compiersi nel medio e basso corso del Giuba, in pro delle regioni della bassa Goscia.

La quinta parte prende in esame la possibilità di una trasformazione della foce del Giuba in porto canale, ed i possibili miglioramenti da apportarsi alla rada di Kisimajo per crearvi un porto. Anche questo studio è condotto con metodo analitico e secondo concetti pratici, e conclude nel riconoscere la possibilità di attuazione di entrambi i progetti, ma in pari tempo nel proporre la messa in atto di un programma minimo; inteso cioè non a spendere enormi somme nella trasformazione suddetta e tanto meno nella creazione di un grande porto a Kisimajo bensì a: costituire un porticciuolo in posizione adatta, capace di «ridossare il barcareccio della rada, ossia quel tanto di rimorchiatori, chiatte e pontoni, sufficienti a scaricare in una giornata il piroscafo in rada e nello stesso tempo garantire alle operazioni di sbarco la necessaria sicurezza»; costruire una decauville da Kisimajo a Gobuin allo scopo di evitare la precarietà di una camiona-

bile svolgentesi nella zona delle dune; provvedere a sistemazioni semplici per il carico e lo scarico dei natanti fluviali sulla riva di Gobuin. Il programma massimo potrà sempre attuarsi quando le migliorate condizioni economiche della vallata del Giuba lo consigliassero.

Nella parte sesta il comandante Carniglia riprende l'argomento della navigazione del Giuba, e dopo averla esaminata nei suoi vari aspetti, profondità e velocità delle acque, periodi di magra e di piena, specie dei natanti e loro pescagione, stato delle rive, possibili migliorie del fondo, modo di superare le rapide del tratto Bardera-Lugh, viene alla conclusione che da Bardera alla foce, la navigazione potrebbe « assumere un andamento regolare nei limiti permessi dalle sensibili ed imprevedibili variazioni nel regime annuale »; essa potrebbe cioè essere assicurata dall'aprile a tutto dicembre, ossia per circa 250 giorni; la navigazione invece a nord di Bardera esula da qualunque presupposto di un traffico regolare ed in ogni caso è limitata all'uso di imbarcazioni leggere ed a piccolissimo pescaggio.

Particolarmente interessante è la parte settima dove in poche ma succose pagine sono dati alcuni cenni sull'economia e sulle possibilità di sfruttamento della vallata del Giuba. Come si è già detto, il comandante Carniglia non si lascia illudere da troppo allettanti miraggi: tuttavia egli opina che specie nella parte meridionale tali possibilità esistano seppur vincolate a non poche difficoltà. Oggi le popolazioni sostano e si addensano in determinate terre o se ne allontanano, a seconda che il terreno offre oppure no, a causa del vario regime delle piogge un adeguato raccolto di grano turco ed un poco di sesamo; l'usura esercitata dall'elemento arabo e le difficoltà di trasporto accentuano questo nomadismo; sì che in sostanza l'economia della vallata del Giuba non è certo delle migliori. Nella parte meridionale essa è basata sullo sfruttamento agricolo delle terre depresse correnti lungo il fiume, oggi nelle mani dei liberti goscia; nella parte più alta della vallata l'unica risorsa economica è la pastorizia. Ma le possibilità di migliorare questa situazione non mancano: e fra altro vi potrebbe contribuire l'unione diretta di Bardera con Dolo, per mezzo di una camionabile da svolgersi lungo la destra del fiume. Fuorchè « ogni aumento della produzione delle terre della fascia depressa più o meno coltivate e quindi un miglioramento generale di tutta la vita della gente di Goscia è al disopra delle possibilità dell'indigeno». Esso non si può attendere che dall'opera tenace di lavoratori di gran lunga più evoluti e provvisti di adatti mezzi tecnici.

La parte ottava contiene alcuni dati sulle osservazioni astronomiche compiute pel controllo del rilievo eseguito dalla Missione nel 1923-24.

Infine la parte nona è il riepilogo della lunga relazione. Essa richiama perciò le principali questioni partitamente esaminate, e si chiude con una sobria ma efficace perorazione.

« Nel complesso — dice il comandante Carniglia — la nostra colonia dell'Oceano Indiano ha indubbiamente grandi risorse.

Lo scettico dirà che anche codesto grande paese (che ha sempre attratto fortemente tutti coloro che lo hanno percorso dalle dune all'altipiano) non è che una parte (e per di più molto lontana dalla Madre Patria) delle *scorie* coloniali che per circostanze storiche avverse formano il nostro patrimonio africano.

Evidentemente esistono in Africa e altrove regioni molto migliori; ma in fatto di messa in valore o rendimento di paesi nuovi, la storia coloniale dimostra chiaramente che sarebbe molto difficile tracciare una separazione netta fra paesi buoni e paesi cattivi. Regioni che all'inizio sembravano poco promettenti hanno avuto grande sviluppo e viceversa.

Esistono soprattutto paesi e uomini che sanno sviluppare colonie, e paesi e uomini meno adatti.

L'Italia che ha dato a tutto il mondo, colla sua ormai secolare massa emigratoria l'*elemento uomo* migliore per lo sviluppo delle regioni più impervie e difficili, risorta oggi a nuova vita, saprà certamente trarre da questa sua grande colonia dell'Africa Orientale tutto l'utile possibile ».

Per conto nostro non aggiungiamo parola: esprimiamo solo l'augurio che pubblicazioni del genere di quella che abbiamo recensita, non solo si moltiplichino, ma sieno anche largamente diffuse fra il pubblico, che, ripetiamolo, ha bisogno di conoscere le sue colonie: anche se esse sieno molto lontane dalla Madre Patria; anche se non sieno promettitrici di facili ricchezze; ma sempre suscettibili di dare alla Patria quel più largo respiro a cui giustamente anela e che più non le consentono i suoi meravigliosi ma purtroppo angusti confini.

Col. Giuseppe Porta: **Il potenziale bellico.** — Ediz. Arti Grafiche « La Sociale », Caserta 1927, pag. 165, prezzo L. 10. (Recens. magg. A. Perrone).

Il pacifismo internazionale ha ricevuto nel dopo guerra nuovi impulsi e ripreso con insistenza la campagna contro le forze armate nazionali. Depressione e stanchezza post-belliche hanno preparato gli animi allo stato di grazia propizio alla crociata, per la quale, influentissimi apostoli si son dati la pena di creare i necessari strumenti di realizzazione: politici, giuridici e morali.

Ce n'è quanto basta per tutelare gli interessi dei popoli arrivati all'apogeo di loro potenza e per mobilitare, per soprammercato, anche l'opinione dei pacifisti in buona fede, ma la sostanza è evidente: tentativo egemonico di consolidare, a danno dei popoli meno fortunati, la privilegiata situazione di quanti hanno visto, con la vittoria comune, realizzate appieno le loro massime aspirazioni.

Non è a stupire, quindi, se questi imperialismi, più o meno mascherati, guardino al disarmo relativo come all'ultimo passo verso la consacrazione definitiva della loro contingente supremazia ed è palese, inoltre, lo scopo immediato della loro attività pacifista: togliere agli eventuali minori antagonisti anche il mezzo più idoneo di cui dispongono per salvaguardare

la propria indipendenza politica, già minacciata in altri campi, e per affermare il loro diritto di vivere e di progredire.

Utopia o sogno di megalomani? La grande guerra ha fornito esempi di armi pericolosissime ed accessibili ai deboli per colmare la loro inferiorità e lasciato, altresì, antivedere che le capacità di resistenza teoricamente pressochè infinite dei popoli più ricchi e potenti potrebbero, in un prossimo domani, esser poste a dura prova, se non rapidamente paralizzate, dai nuovi mezzi di lotta creati dall'ingegno più che dalla naturale potenzialità economica industriale delle nazioni degne e desiderose di un avvenire migliore. L'esperienza vissuta ci ha poi insegnato che la nuova guerra sarà, in maggiori proporzioni della passata, cozzo tremendo di popoli impegnati nella lotta con tutte le loro possibilità umane, economiche e morali. Ed allora appare evidente ai più potenti la opportunità di potenziare ancor meglio lo squilibrio già in atto in loro favore nel campo politico economico, mediante una diminuzione relativa del valore e dell'efficienza delle organizzazioni militari appartenenti a rivali presunti o possibili.

Non si vede bene se questa via proceda verso la riduzione o verso la corsa agli armamenti, verso la pace o verso la guerra; però, tanto l'una quanto l'altra eventualità confermano l'acutizzarsi di una serrata lotta di supremazia, nei cui confronti lo scetticismo o l'agnosticismo sarebbero imperdonabili colpe.

★

Ecco perchè ci piace segnalare oggi il notevole contributo di divulgazione e di chiarificazione apportato nei riguardi del problema specifico della riduzione degli armamenti dal colonnello Porta col suo completo e pur sintetico studio sul potenziale bellico. Opera che ai pregi dell'attualità aggiunge quello non meno degno di costituire esauriente e documentata risposta alle teorie strampalate, ma pur tuttavia sostenute, discusse e difese, a Ginevra ed altrove, sempre nel nome della morale e della giustizia, per negare importanza al concetto del potenziale bellico e ridurre il problema del disarmo alla matematica e semplicista combinazione di cifre di uomini e di poche armi del tempo di pace. Se così fosse, la storia non riuscirebbe a spiegare la disfatta della Germania che possedeva nel 1914 l'esercito più numeroso e più potente del mondo e nemmeno la eroica resistenza dell'esercito francese che a quel tempo era notevolmente inferiore e meno preparato di quello nemico.

La verità è invece quella che l'autore ci illustra in forma convincente e con chiari esempi: gli armamenti terrestri, navali ed aerei non rappresentano oggi che uno degli elementi indispensabili per la lotta e la vittoria, uno dei fattori del potenziale bellico, il quale è, nel complesso, l'armonica risultante di tutti gli indici di potenza di un popolo, considerati nel loro valore assoluto e relativo e nella loro saggia e dosata combinazione. Se ricordiamo lo sforzo tenace compiuto dal nostro Paese e dagli altri nella grande guerra, in ogni campo dello spirito e dell'attività, con le forze armate, l'industria, l'economia, la finanza, la preparazione morale,

la propaganda, giungiamo facilmente ad impadronirci del concetto di potenziale bellico, del quale sono parte integrante e costitutiva tutte le fonti di opere e, quindi, di volontà e di potenza dei popoli.

L'autore ci fa toccar con mano ognuno di questi elementi e separatamente li discute, dicendoci in primo luogo delle forze armate quel tanto che occorre per apprezzarne l'importanza assoluta e relativa, l'evoluzione graduale, la varietà e proporzione, la necessità di preparazione e cooperazione. Per combattere e per vincere, queste forze necessitano di mezzi di vita e di strumenti di lotta e richiedono, quindi, l'intervento grandioso delle industrie, intese nel senso assai lato di organizzazioni produttrici di tutto quanto può occorrere alla nazione in tempo di guerra, agli uomini che combattono ed alle macchine che li seguono. L'industria è, perciò, uno degli elementi principali del potenziale bellico, non solamente perchè le sue facoltà di maggiore o minore produzione vengono direttamente ad influenzare l'efficienza delle forze armate, ma ancora per i riflessi che ha sin dal tempo di pace sulla situazione economica finanziaria dello Stato, sulla sua politica e sul grado di preparazione scientifica e culturale dei cittadini. Da una grande industria, attrezzata tanto per la pace quanto per la guerra, si possono attendere, al momento del bisogno, nuovi mezzi e trovati capaci persino di rivoluzionare rapidissimamente i metodi e la condotta delle operazioni e di fornire, così, ad uno dei belligeranti le più favorevoli possibilità di sorpresa a danno dell'avversario. Lo sviluppo industriale costituisce, quindi, di per sè, una vera e propria organizzazione bellica, capace di imprimere ad un Paese spiccate possibilità di realizzazione politica in tempo di pace e di alimentarne ed intensificarne gli sforzi in tempo di guerra, in proporzioni grandiose. Cosicchè, non può conchiudersi, come qualcuno vorrebbe, che le grandi industrie di uno Stato rappresentino soltanto fonti di pacifico benessere allorquando non siano accompagnate da eserciti poderosi, ma è vero, invece, che di questi ultimi si potrebbe relativamente fare a meno ove soccorresse l'eccezionale capacità produttiva delle prime.

Viene di seguito nell'elenco il danaro, come sintesi della ricchezza, e come strumento formidabile di offesa e di resistenza. Elemento che può da solo sopperire a molte deficienze, dare i mezzi per colpire il nemico con le armi più subdole e colmare gli inevitabili vuoti nella ricchezza nazionale che ogni guerra, anche se vinta, lascia in retaggio.

Esso è sempre in potenza, sempre manovrabile, e può esercitare importantissime funzioni nel vasto campo della sopraffazione pacifica e del pacifico sfruttamento: non conosce freni morali ed è una milizia imbattibile ognora in atto come forza agente.

La sua importanza in guerra è stata assai bene illustrata dal contributo finanziario fornito all'Intesa dagli Stati Uniti di America, e le sue intrinseche capacità di azione pacifica sono confermate da significativi esempi: la penetrazione dell'elemento tedesco nelle provincie settentrionali francesi prima del 1914, incoraggiata e sostenuta dal governo di Berlino, e quella non meno pacifica degli Stati Uniti nelle finitime repubbliche del Panama e del Nicaragua.

Caratteristico e sempre più decisivo fattore del potenziale bellico è poi il valore delle Colonie, dopo che la guerra ha dimostrato quanti aiuti diretti ed indiretti esse abbiano fornito alle rispettive madri patrie. Oggi, le nazioni colonizzatrici europee sono passate decisamente alla fase della politica di sfruttamento dei territori occupati e tendono con una organizzazione, che è in via di continuo miglioramento, ad integrare il sistema economico, demografico, politico e militare delle metropoli con le risorse delle rispettive colonie, considerate non come parte a sè ma come tutto inscindibile con la patria dominatrice. Non per nulla le colonie tedesche sono state a Versailles aggiudicate all'Inghilterra ed alla Francia, ricche di esperienza coloniale, e negate anche nelle più modeste proporzioni all'Italia!

La forza morale delle nazioni, concomitante a quella degli eserciti, ha acquistato importanza decisiva durante la guerra mondiale, e rappresenta, secondo l'A., l'imponderabile del potenziale bellico. Elemento primo di ogni grande azione individuale o collettiva essa varrà a moltiplicare, centuplicare lo sforzo di una nazione in guerra ed a sopperire in mille modi alle deficienze di altri fattori del potenziale, se i governi avranno saputo opportunamente valorizzare, di lunga mano, mediante cure assidue e pazienti, le virtù dei cittadini.

Dovranno, perciò, essere sfruttati tutti i coefficienti positivi quali lo spirito unitario della nazione, la sua composizione etnica, la tradizione, e promossi quelli che facessero difetto: l'istruzione e l'educazione fisica, la coscienza nazionale, la volontà di dominio, ecc.. E' questo il campo dove i popoli forti e coscienti hanno più largamente da seminare e da mietere per valorizzare al massimo ed integrare il rispettivo potenziale bellico.

★

A conclusione del suo studio, il colonnello Porta dà uno sguardo alla politica pacifista di Ginevra e la giudica negativamente con severità. Siamo personalmente con lui d'accordo nel ritenere impossibile un'equa soluzione tecnica del problema della riduzione degli armamenti perchè gli elementi di calcolo, come egli dimostra, sono pressochè illimitati e nessuno è esattamente misurabile nel suo valore assoluto e relativo. Appunto per tale riconosciuta impossibilità, le potenze egemoniche vorrebbero astrarre completamente da ogni considerazione sul potenziale bellico per giungere ad una soluzione empirica, basata sullo stato di fatto contingente delle forze armate di pace degli Stati.

Soluzione quest'ultima inaccettabile ed ingiusta, perchè consacrerebbe come immoti i rapporti di potenzialità militare e politica oggi esistenti, aggravando, a tutto svantaggio dei meno forti, la loro contingente inferiorità.

Di fronte a simile pericolo sarebbe logico dare al problema la sostanza essenzialmente politica che ne è fondamento ed appoggiare le chiare proposte di chi si è dichiarato disposto ad accettare qualsiasi limitazione o riduzione delle forze armate che le fissi ad un minimo eguale per tutti gli Stati. Questo metodo astrae anch'esso da ogni considerazione su tutti

gli altri elementi del potenziale bellico e sarebbe perciò sempre vantaggioso per le nazioni più forti, tuttavia risolverebbe il problema almeno con spirito di equanimità.

L'idea non si farà certamente strada, per ragioni intuitive, ed allora, nell'attesa di quel miglioramento della morale internazionale che dovrebbe portare gradualmente i popoli alla cancellazione di tutte le supremazie e di tutte le ingiustizie, per unirli sotto l'egida di una pace veramente idilliaca, miglioramento che tutti ci auguriamo, non resta, per adesso, che reagire contro l'affermazione dei principii semplicisti e delle formule dubbie e por mano, con ferma volontà ed indomita fede, a migliorare tutti gli elementi del potenziale bellico ricordati dal colonnello Porta, nessuno escluso.

Quest'opera gigantesca è fortunatamente in atto: a tutti gli Italiani, e specialmente a noi militari, il compito di assecondarla con dedizione ed entusiasmo.

LAFFARGUE: **La fanteria nella battaglia degli occhi** (L'infanterie dans la bataille des yeux). — Lavauzelle, Paris, 1927. (Recens. capit. E. Faldella).

L'A. ha qui riunito alcuni suoi lavori pubblicati nel corso del 1927 sulla «Revue d'Infanterie», lavori interessanti, e che richiamano l'attenzione su di una questione di importanza veramente grande per il rendimento delle armi da fuoco della fanteria, e per il complesso della sua azione nel combattimento.

I. — *Necessità di preparare la fanteria a combattere con gli occhi.*

Nei secoli scorsi non era necessario porsi sul campo di battaglia il problema di sapere dove si trovasse il nemico, ma dopo la campagna del 1859 i combattenti sparirono sempre di più alla vista dell'avversario. Tale sparizione si svolse in due periodi: il primo, caratterizzato dalle armi da fuoco rigate, ma che usufruivano di cartucce che producevano un fumo intenso. La fanteria combatteva con il fuoco anche ad 800-1000 metri di distanza, e per sfuggire agli effetti del tiro nemico doveva già operare in formazioni sparse. Non vi era tuttavia ancora quel *vuoto* che doveva manifestarsi, con l'introduzione della polvere infume, nel secondo periodo dell'evoluzione considerata.

Questo fatto incominciò ad essere notato nella guerra del Transvaal, ed in seguito, l'adozione di uniformi meno visibili accentuò ancora il fenomeno del vuoto.

Era ormai già raro avere occasione di vedere il nemico, ma ancor meno lo si vide nella guerra mondiale, specialmente da parte di chi muoveva all'attacco delle posizioni avversarie, che doveva giungere sopra alle trincee per vederne i difensori.

Soli indizi della presenza dell'avversario sono ormai l'apparizione parziale o totale della sua testa ed il rumore del colpo di partenza della sua arma da fuoco. Quest'ultimo indizio non è stato finora troppo rivelatore,

data la scarsa conoscenza del fenomeno di propagazione di simile suono (fenomeno dell'onda balistica); la fanteria sta ora per sfruttarlo più o meno bene, come già fece e fa l'artiglieria.

La tendenza a ricercare un defilamento sempre migliore indurrà indubbiamente in avvenire a ricercare il modo di *sparare senza scoprire il capo*, e di *attenuare il rumore del colpo di partenza*.

In conseguenza è probabile che aumentino di numero le armi a tiro curvo e che alle altre si applichi un sistema di mira a periscopio; si entrerà così in un terzo periodo della evoluzione considerata: *sparirà la parte attualmente visibile del tiratore e sarà attenuato il rumore prodotto dalle armi da fuoco.*

Dopo essere stato *vuoto*, il campo di battaglia sarà *muto*.

Aumenterà per contro la capacità visiva della fanteria? No certamente, anche adottando su larga scala i binoccoli; essa avrà perciò, come ha ora, una capacità di visione insufficiente.

1° Non vedendo bene, la fanteria cammina a tentoni e lentamente (essa teme l'imboscata e diffida dei terreni scoperti come di quelli fittamente coperti);

2° fa il giuoco della mitragliatrice in agguato, che è capace di arrestare anche le masse di uomini e di armi che cadono sotto il suo tiro;

3° la debolezza della sua vista la induce a ricercare dei procedimenti da cieco, nei riguardi dell'impiego del fuoco. (La fanteria deve far più dei tiri a zona che dei tiri al bersaglio, il che va a detrimento della sua efficienza, dato il necessario consumo di munizioni);

4° è sempre la stessa debolezza che costringe la fanteria a ricorrere all'artiglieria per superare gli ostacoli. (Anche l'artiglieria è cieca, però picchia più forte, ma qualche volta picchia anche la propria fanteria appunto perchè non la distingue bene. Non resta perciò anche a lei che disperdere il suo tiro contro un bersaglio che non vede.

Se la fanteria potesse affinare la sua vista, il problema arduo e complesso della eliminazione dei mezzi di fuoco del nemico si ridurrebbe ad un problema di tiro al bersaglio.

La fanteria non ha però ancora compreso quanto le difficoltà che essa incontra dipendano dall'osservazione insufficiente. L'eliminazione delle mitragliatrici avversarie non dipende tanto dalla perfezione delle armi impiegate a tale scopo, quanto, e in primo luogo, dalla possibilità di individuare la postazione esatta delle mitragliatrici stesse.

Occorre che la fanteria si convinca che *colui che vede è il padrone del campo di battaglia.*

Accanto a quella tra i cannoni e tra i fucili, deve combattersi la battaglia tra gli occhi, nella quale è necessario acquistare e conservare la *superiorità di osservazione.*

A questo occorre preparare la fanteria.

II. — *Specie e ripartizione del materiale d'osservazione attualmente necessario alla fanteria.*

L'aumento della potenza delle armi deve accompagnarsi all'aumento della possibilità di impiegarle, e, in primo luogo, alla possibilità di vedere il bersaglio.

Occorre perciò, nel miglioramento dell'armamento, dare una importanza preminente al miglioramento del materiale di osservazione.

Il pensiero corre naturalmente ai materiali ottici, ma questi non bastano, poichè con la sola visione non è possibile scoprire un nemico nascosto.

Il cieco non chiede all'orecchio di dargli le notizie che la sua vista rifiuta di fornirgli? L'osservazione acustica è già sfruttata dall'artiglieria, per la difesa controaerea e sottomarina; deve esserlo anche dalla fanteria che deve perciò poter usufruire dei materiali necessari.

Anteguerra si prevedeva di dover svolgere la principale azione di fuoco alle grandi ed alle medie distanze; la fanteria disponeva di binoccoli, che potevano, data la distanza, essere impunemente adoperati, perchè l'uomo che scopriva il capo per usarli non era visto.

Durante la guerra i binoccoli furono aumentati (il sestuplo dell'anteguerra) e fu distribuito qualche periscopio; agli apparecchi per vedere alle grandi distanze si aggiunsero così quelli per vedere alle piccole.

E' logico pensare che, dopo l'esperienza fatta, la fanteria di domani dovrà essere equipaggiata ed armata per combattere col fuoco alle grandi, alle medie ed alle piccole distanze; le prime saranno il campo d'azione più delle mitragliatrici che delle armi individuali; le piccole distanze più di queste che di quelle.

Occorre perciò dare alle unità di mitragliatrici il modo di vedere lontano ed ai fucilieri il modo di vedere vicino.

Alle unità di artiglieria per fanteria e di mitragliatrici occorre dare binoccoli a notevole ingrandimento.

Però nemmeno servono quando si vogliano impiegare per scoprire, da chi ne è bersaglio, una mitragliatrice che spara; per adoperarli occorre alzare la testa, ed alzarla vuol dire correre gravissimo rischio di essere colpiti. Eppure per individuare una mitragliatrice occorre guardare mentre tira: *occorre perciò osservarla anche sotto la raffica dei proiettili.*

Oggi questo è di impossibile realizzazione per la fanteria; sembra però che un binoccolo munito di periscopio, sul tipo dell'alzo panoramico dell'artiglieria, faciliti la soluzione del problema.

L'osservazione alle piccole distanze richiede istrumenti ottici che permettano di guardare senza esporre il capo, e cioè degli apparecchi a periscopio, ma richiede anche apparecchi che ingrandiscano gli oggetti.

Infatti l'occhio nudo non basta, perchè più le opposte linee si avvicinano, meglio gli avversari si coprono; gli apparecchi devono perciò avere i caratteri del microscopio. Occorre cioè un periscopio che ingrandisca gli oggetti, distribuiti almeno in ragione di uno per plotone, se non è possibile scendere alla squadra.

Occorre però distribuire su larga scala un binoccolo di ingrandimento per le piccole distanze, che deve essere impiegato o in combinazione con un periscopio, o solo, a fronte scoperta, quando ciò sia possibile.

L'osservazione alle piccole distanze presenta altre tre caratteristiche:

— la piccolezza del campo d'osservazione;

— il suo sminuzzamento, poichè la visione non è soltanto ristretta, ma anche frammentaria. E' sufficiente una foglia, un filo d'erba, per rendere difficile la visione delle cose;

— la fugacità dell'apparizione del nemico, che è tanto più notevole alle piccole distanze, e che perciò richiede di osservare senza interruzione.

Il complesso di queste caratteristiche fa sì che occorre coprire il campo di battaglia di combattenti capaci di osservare per ottenere un risultato soddisfacente. Occorre perciò un equipaggiamento individuale di materiale d'osservazione.

L'osservazione per mezzo dell'udito non può dare, nei riguardi della fanteria, i risultati che dà nei riguardi dell'artiglieria; si può però chiedere all'udito di indirizzare l'osservazione visiva nella direzione nella quale si trova l'arma che si vuol individuare.

Occorre un apparecchio acustico semplice che dia questa direzione, e, possibilmente, che faccia distinguere il vero colpo di partenza da quello fittizio che è prodotto dal fenomeno dell'onda balistica.

III. — *Il personale specialmente incaricato della battaglia di osservazione. — Suo compito. — Sua organizzazione.*

Durante la guerra, dai soli osservatori che aveva nel 1914, cioè i comandanti, la fanteria giunse ad avere osservatori veri e proprii, favorita dalla speciale forma che aveva assunto la lotta.

Mentre l'artiglieria ha bisogno di avere solo un nucleo specializzato di osservatori, i fanti devono essere tutti osservatori; vi sono tuttavia compiti che è necessario affidare a speciali nuclei di osservazione, e cioè:

— sorveglianza del campo di battaglia;

— ricerca degli obiettivi; determinazione dello schieramento nemico; ricognizione del terreno.

Nella fanteria i servizi di osservazione e di informazioni si fondono; gli organi che ne sono incaricati si suddividono però in due categorie:

— quelli che hanno sopratutto compiti di comando (informazioni necessarie ai comandanti). Sono organi di reggimento e di battaglione;

— quelli che si specializzano nei compiti di tiro (ricerca degli obiettivi). Sono organi di plotone mitragliatrici o di plotone cannoncini.

Gli organi di comando di compagnia hanno dell'una e dell'altra categoria.

La *sorveglianza* è compito delle vedette e degli esploratori, ma questi non sono sufficienti, anche perchè non sempre essi sono in azione sulle posizioni che meglio si prestano a vedere.

Occorre perciò disporre di un altro sistema di osservazione fornito da un personale speciale, funzionante su di un terreno favorevole e munito di mezzi di collegamento.

Come deve essere costituito questo secondo sistema? Disponendo un nucleo centrale che sorvegli con azione d'insieme tutta la zona che interessa il comandante, e di nuclei periferici che rinforzino l'osservazione là dove è necessario e conveniente.

La *ricerca degli obiettivi* ha una diversa importanza, secondo l'unità interessata e la distanza di combattimento. Alle grandi distanze è compito degli elementi specializzati muniti di apparecchi di osservazione; alle piccole è compito di ogni fante.

Ma visti ed individuati gli obiettivi, occorre poterli indicare alle armi, pur senza muoversi, e qui sembrano particolarmente utili i proiettili traccianti, fumogeni o luminosi.

Occorre togliere il fante dallo stato di incertezza nel quale si trova e renderlo edotto:

— della situazione iniziale;

— dello sviluppo del combattimento.

E' questo compito anzitutto dei capi, ma da loro non si può troppo pretendere, e perciò occorre presso ogni gradino gerarchico un embrione di servizio informazioni il quale centralizzi e comunichi a chi di dovere le notizie che possono essere utilizzate.

Il nucleo che provvede al servizio di osservazione e di informazione per la fanteria, funzionante presso ogni comandante di minore unità, deve constare:

— di un capo-servizio;

— di organi di ricerca che sembra necessario costituire organicamente di tre osservatori, dei quali un graduato, e di personale per le trasmissioni assegnato di volta in volta nella misura necessaria.

Le dotazioni di materiale devono essere adeguate al compito: osservare alle grandi o alle piccole distanze. Occorrono perciò due tipi di dotazioni, e perciò di nuclei.

La composizione dei nuclei di osservazione ed informazioni varia naturalmente di complessità dall'una all'altra unità, secondo la loro importanza gerarchica.

IV. — *L'istruzione individuale relativa all'osservazione.*

Deve essere impartita a tutti i fanti, poichè tutti devono adempiere un compito di osservazione, e ciò, come si è detto, è indispensabile per il combattimento alle minori distanze.

Il contadino ha attitudini preziose per ricevere questa istruzione, poichè è naturalmente esercitato ad osservare anche i piccoli movimenti che si verificano in campagna, cioè nel suo elemento naturale, ed ha uno spirito di osservazione sovente acutissimo.

Ciascuno dei fanti deve ricevere un'istruzione generale di osservazione, ed i graduati devono ricevere i complementi necessari per perfezionarla.

L'istruzione di base comprende:

— un'istruzione tecnica (uso degli apparecchi);

— un'istruzione tattica (procedimenti da seguire per osservare);

— un addestramento giornaliero (per affinare le capacità dei singoli).

Tale istruzione dev'essere iniziata al più presto, nel primo mese, come preparazione all'istruzione sul tiro.

I soldati devono conoscere l'impiego del binoccolo, del periscopio, della bussola, devono saper costruire un periscopio di ripiego, con uno specchio, ed un periscopio che ingrandisca gli oggetti, con un binoccolo ed un periscopio ordinario.

I graduati devono sapersi orientare con la bussola, e determinare con essa la direzione di un oggetto; leggere la carta; interpretare le fotografie prese dall'aeroplano; eseguire schizzi prospettici e panoramici.

Gli esercizi per acuire le facoltà visive possono essere:

1) sorvegliare una zona di terreno determinata e segnalare tutte le apparizioni di esseri viventi che vi si verifichino;

2) cercare obiettivi designati dall'istruttore;

3) individuare soldati ed oggetti collocati dall'istruttore e parzialmente mascherati.

Questi esercizi devono essere resi sempre più difficili modificando distanza, superficie dell'obiettivo, colore, illuminazione, posizione dell'osservatore.

L'istruzione tattica consta di esercizi così raggruppati:

1ª Serie: esercizi preliminari: conoscenza del terreno, orientamento, modo di segnalare un punto del terreno che si vuol indicare, modo di comunicare il risultato di un'osservazione.

2ª Serie: come collocarsi per osservare: scegliere un appostamento utile per osservare un punto e poi una zona indicata dall'istruttore; utilizzare coperture naturali e non indicate dall'istruttore; scegliere un posto d'osservazione e portarvisi senza essere visto; disporsi per l'osservazione notturna.

3ª Serie: precauzioni per osservare alle brevi distanze; per un tempo lungo; fugacemente; usufruendo di binoccoli o di periscopi.

4ª Serie: modo di esplorare il terreno con gli occhi senza esser visti; individuare gli indizi rivelatori del nemico sia in terreno libero, sia in posizione organizzata; individuare la postazione di un tiratore o di una mitragliatrice; esplorare il terreno durante una marcia.

5ª Serie: osservazione per mezzo dell'udito: percezione dei fischi, urti, detonazioni, individuazione di un'arma che spara; famigliarizzarsi col sibilo e con il rumore delle pallottole che passano presso l'osservatore.

L'abituare al fenomeno dell'onda balistica ha grande importanza perchè si può essere facilmente indotti in errore circa la provenienza dei colpi. (L'A. cita un caso nel quale gli sembrò di essere accerchiato appunto per l'errata interpretazione della provenienza dei colpi).

I graduati devono poi essere istruiti circa:

— l'organizzazione ed i compiti del servizio di osservazione ed informazioni;

— il funzionamento del servizio stesso nell'offensiva e nella difensiva.

Come tipo di esercizi pratici l'A. suggerisce:

— la scelta di un posto d'osservazione;

— l'installazione sommaria e il funzionamento di un posto d'osservazione durante il combattimento;

— l'installazione in vista di una occupazione prolungata;

— lo spostamento di un nucleo di osservazione durante il combattimento.

V. — *L'istruzione collettiva circa l'osservazione.*

Essa è necessaria quale complemento di quella individuale per dare la visione dell'insieme del sistema, cioè di quanto riguarda osservazione, collegamenti e informazioni.

Occorre organizzare degli *esercizi di osservazione* e occorre che il *vedere* diventi per ciascuno come una idea fissa, così come già avviene per gli artiglieri che non si preoccupano tanto di mettere in postazione i loro pezzi, quanto di organizzare l'osservazione.

Occorre anzitutto organizzare i quadri e poi la truppa. Nell'istruzione dei *quadri* occorre che il direttore dell'esercitazione consideri ed esamini specialmente:

— la scelta dei posti di comando (permettono l'osservazione?);

— il comportamento dei comandanti durante gli spostamenti (hanno esaminato preventivamente le condizioni del movimento e come? Hanno assicurato in ogni momento l'osservazione?);

— l'impiego fatto dei mezzi di osservazione (i comandanti hanno assicurato la continuità dell'osservazione? Come hanno impiegato i mezzi di osservazione per la ricerca degli obiettivi e delle informazioni? Hanno cercato di determinare le lacune nello schieramento avversario?).

Gli organi di osservazione dovranno tenere un taccuino delle osservazioni fatte ed eseguire schizzi panoramici da trasmettere come relazioni.

Perchè l'istruzione sia utile bisogna che esista ciò che si deve osservare, e cioè che l'istruttore crei un vero quadro della battaglia moderna, impiegando soldati che sparino colpi a salve; sagome di cartone e lavori superficiali.

E' opportuno iniziare l'esercizio con una situazione difensiva, per passare poi in seguito a quelle offensive.

Esempi di esercizi:

difensivi: organizzazione del sistema di osservazione; funzionamento del servizio durante un attacco nemico; durante un periodo di stabilizzazione della fronte; durante un ripiegamento;

offensivi: funzionamento del servizio durante la marcia di avvicinamento; durante l'attacco; alla fine della giornata nella quale si è attaccato.

VI — *Studio della battaglia di osservazione nell'offensiva e specialmente nel combattimento d'incontro.*

Si considera la battaglia d'incontro con nemico che a sua volta agisca offensivamente.

Occorre essere i primi a vedere:

— per evitare la sorpresa;

— per ottenere la superiorità del fuoco fin dall'inizio.

Occorre vedere il nemico ancora in movimento finchè la battaglia non sia iniziata, perchè subito dopo i primi colpi esso sparirà ed il primo che avrà organizzato il suo sistema di fuochi avrà una superiorità incontestabile.

Occorre che ciascuno si convinca che è necessario *essere i primi a colpire* e che perciò bisogna *essere i primi a vedere*. Per ottenere la superiorità nell'osservazione occorre:

— assicurarsi in ogni momento il vantaggio del terreno favorevole;

— ottenere la perfezione dell'osservazione e conservarla.

Per ottenere tali risultati occorre: che durante la marcia di avvicinamento i comandanti esaminino costantemente il terreno per procurare di

impegnare la lotta in quei terreni che più si prestano ad essere osservati; che la linea più avanzata sia preceduta da una catena di occhi, sufficientemente densa; che questa catena non cessi dalla sua funzione fino a che un'altra, avendola scavalcata, non abbia iniziato l'osservazione da una posizione più avanzata.

Incontrando il nemico, gli elementi di osservazione si stabiliscono su di una linea di osservatori.

Le principali difficoltà da superare sono:

— quelle che provano i comandanti e gli osservatori per staccarsi dai proprii riparti, data l'impressione di isolamento che essi subiscono nel campo di battaglia;

— quelli derivanti dalla necessità di occupare le dorsali, i margini dei boschi e degli abitati, ecc. che sono le località più battute dal fuoco nemico.

Segue l'esame di un esercizio pratico sulla carta, nel quale trova applicazione quanto è stato precedentemente riassunto.

RIVISTE.

Gen. GIANNUZZI SAVELLI: **La fortificazione permanente per la difesa di un confine montano.** — Rivista d'Artiglieria e Genio, dicembre 1927.

Il problema della fortificazione permanente nella difesa degli stati ha dato luogo già durante la guerra, ma più ancora al termine del grande conflitto a numerose e appassionate discussioni, che se non hanno finora portato ad un conveniente, desiderato accordo hanno però servito a porre in evidenza ed a chiarire i numerosi e svariati elementi che devono essere tenuti presenti per una pratica soluzione dell'importante questione.

Il generale Giannuzzi Savelli riporta ora la discussione dal campo generale in quello particolare e concreto della difesa di un confine montano, qual'è il nostro, recando alla soluzione del problema così circoscritto il contributo delle sue idee, chiare, semplici, precise, e soprattutto pratiche.

L'A. comincia il suo articolo con un accenno alle idee espresse sulla difesa permanente degli Stati dagli studiosi di cose militari che si occuparono nel dopo guerra di tale importante argomento, idee che, a suo parere, possono essere raggruppate in due grandi categorie:

— una che vorrebbe provvedere alla difesa delle frontiere con organizzazioni simili a quelle usate nell'ultimo periodo della guerra;

— l'altra che ritiene tuttora possibile rinforzare con opportuni provvedimenti le opere corazzate del tipo prebellico.

Imposta quindi il problema particolare della difesa di un confine montano proponendosi di dar risposta a queste tre domande:

1° — E' necessario impiegare la fortificazione per la difesa di un confine montano?

2° — In caso affermativo, quali forme complessive essa dovrà assumere? Dovrà avere i caratteri di fortificazione permanente o di fortificazione campale?

3° — Quale costituzione dovranno avere nell'un caso o nell'altro i singoli elementi?

Per rispondere alla prima domanda l'A. considera lo scoppio di una guerra in rapporto alle condizioni di resistenza in cui potrebbe trovarsi uno stato in quel momento.

Lo scoppio della guerra può essere previsto qualche tempo prima e i contendenti procedono contemporaneamente alla loro preparazione, ma può anche darsi il caso di un'aggressione: lo Stato aggredito verrebbe colto, in questo caso, non preparato e potrebbe far fronte alle minacce dei primi momenti soltanto con le sue truppe di copertura e queste trovandosi subito di fronte a forze superiori avrebbero difficoltà a resistere se non fossero appoggiate da un terreno reso atto, con opportuni rafforzamenti, a una prolungata resistenza. E' questo il caso più sfavorevole ma poichè è appunto contro le eventualità più sfavorevoli che uno Stato deve premunirsi se vuol vivere con una relativa sicurezza è evidente che la fortificazione è ancora necessaria e che questa necessità vale per qualsiasi confine e perciò anche per un confine montano.

La seconda domanda esige, per concretare una risposta, che si chiarisca anzitutto che cosa si voglia oggi intendere per fortificazione permanente e per fortificazione campale. La « fortificazione permanente » — dice l'A. — è quella che viene costruita in posizioni che hanno e conservano un'importanza strategica o tattica comunque si svolgano le operazioni di guerra; la « fortificazione campale » è invece quella che viene eretta occasionalmente sopra posizioni che acquistano importanza tattica momentanea. Una fortificazione a difesa del confine di uno Stato, deve quindi essere classificata come permanente, comunque sia costituita.

Chiarito ciò, l'A. esamina quali idee si sono finora contese il campo circa la forma da dare alla fortificazione di un confine montano.

Subito dopo la guerra era sorta l'idea di sostituire nella difesa dei confini agli antichi forti di sbarramento zone di sbarramento costituite da parecchie fasce e strisce di trinceramenti di carattere campale, come quelli impiegati nell'ultimo periodo della guerra. L'A. giudica senz'altro assurda l'idea di preparare, in tempo di pace, la difesa del confine montano in tal modo perchè occorrerebbero un numero ingente di lavoratori, una spesa enorme e altre spese non meno ragguardevoli per mantenere poi in buon stato di conservazione i lavori eseguiti.

Altri, abbandonando l'idea della difesa lineare con più zone di sbarramento a fasce e strisce, vorrebbero concentrare gli elementi della difesa in pochi punti, dai quali fosse possibile avere un'azione efficace sui valichi del confine, sui tratti interposti di più facile percorribilità e sulle vie di comunicazione attraversanti i detti valichi. Si ritornerebbe così all'antico sistema dei forti di sbarramento, costituendo nuove opere o capisaldi permanenti, con la differenza che gli elementi della difesa sarebbero disseminati su una più vasta zona di terreno.

Si tratta di un'idea che è patrocinata dal generale Gasca, nel suo libro «Il problema della difesa permanente e la sua soluzione» e che è riprodotta anche in un articolo del generale Guidetti — pubblicato nella *Rivista d'Artiglieria e Genio* del marzo 1927 — col titolo: «I capisaldi permanenti della preparazione militare al confine alpino».

L'A. non è neppure di questa idea e per venire a conclusioni pratiche sull'argomento si riferisce al caso più sfavorevole — che si debba, cioè, subire la guerra all'improvviso — e che si voglia evitare, per quanto è possibile, l'invasione pur limitata di un tratto di territorio.

E' evidente che nel caso considerato, la inviolabilità del confine non potrebbe essere assicurata — in un primo tempo — che dall'azione vigile e mobile delle truppe di copertura, e che, per avere la massima parte di queste truppe disponibili per una difesa attiva, occorrerebbe sbarrare, con l'ausilio della fortificazione, i passi del confine di più facile praticabilità. I lavori di rafforzamento dovrebbero pertanto, a parere dell'A., consistere:

1) nello sbarramento materiale dei valichi mediante:

— la costruzione di postazioni di mitragliatrici possibilmente in caverna, scaglionate lungo il valico;

— la costruzione di ricoveri per le truppe destinate alla difesa del valico, anch'essi preferibilmente in caverna;

— la raccolta, in prossimità dei valichi e nei ricoveri suaccennati, di materiali di rafforzamento, soprattutto per la costruzione speditiva di più zone di ostacolo;

2) nella costruzione di installazioni per artiglierie pronte ad entrare in azione fin dai primi momenti dopo la dichiarazione di guerra e tali che possano tenere sotto il fuoco i valichi del confine, le zone interposte, quando praticabili, e le vie di comunicazione.

L'azione di queste artiglierie — che non occorre siano disseminate lungo tutto il confine — completerebbe e rafforzerebbe quella delle mitragliatrici e la costruzione delle loro installazioni dovrebbe rispondere ai seguenti criteri:

— disseminamento e occultamento delle installazioni;

— possibilità di cambiare l'armamento quanto a calibro e potenza senza modificare notevolmente l'installazione quando si abbiano notizie di aumento di potenza dei mezzi d'attacco;

— numero delle installazioni superiore al numero delle bocche da fuoco per spostare queste quando il nemico le abbia individuate.

Basta il cenno di tali criteri per comprendere che l'A. esclude la convenienza di disporre le installazioni delle artiglierie di cui si tratta entro opere o capisaldi permanenti poichè — come egli afferma — si ricadrebbe, così facendo, negli inconvenienti attribuiti ai forti permanenti del periodo prebellico. Tali artiglierie sono costituite da cannoni, obici e mortai, le cui postazioni hanno esigenze diverse e non è perciò necessario anzi è dannoso — osserva il generale Giannuzzi Savelli — che siano raccolte in una stessa opera permanente, tanto più che il tiro a puntamento indiretto, usato oggi quasi esclusivamente dalle artiglierie, permette che anche più batterie collocate a distanza l'una dall'altra possano — mercè un sapiente impianto di osservatorii e di collegamenti — concentrare all'occorrenza i loro tiri sul medesimo obiettivo.

Rispondendo alla seconda domanda l'A., pertanto, afferma che la fortificazione del confine sia per la difesa dei valichi, sia per le installazioni delle artiglierie in appoggio alla prima difesa avanzata, deve avere carattere permanente, perchè qualunque sia l'andamento della guerra, l'importanza di tale fortificazione permane. I suoi elementi devono perciò essere costruiti ed organizzati in tutti i loro particolari fin dal tempo di pace ma possono avere struttura differente da quella che caratterizzava in passato le opere che si chiamavano permanenti.

Alla terza domanda l'A. ha già, in parte, risposto accennando al modo col quale si può provvedere alla difesa immediata dei valichi. Rimangono invece da considerare le postazioni delle artiglierie.

Il gen. Guidetti nello studio citato ha preso in esame le tre specie di installazioni di artiglierie che possono essere impiegate nelle opere permanenti, e cioè: allo scoperto, corazzate, in caverna, ed ha concluso a favore delle installazioni corazzate. L'A. ammette che per la difesa di un confine aperto, in pianura, senza ostacoli naturali, si ricorra anche in avvenire ad installazioni corazzate, ma per la difesa di un confine montano reputa che non sia conveniente, tranne casi rarissimi, addivenire a tale specie di installazione, che ha fra l'altro il grave difetto di un costo troppo elevato.

Le installazioni allo scoperto richiedono bensì che i ricoveri per il personale, per le munizioni, per i pezzi stessi, siano costruiti già in tempo di pace, ma tali ricoveri, da ricavarsi preferibilmente in caverna, importano minor spesa delle installazioni corazzate che, d'altra parte, hanno pur esse bisogno dei locali stessi.

E una batteria di pezzi allo scoperto, abilmente dissimulata, com'è possibile fare in montagna, può resistere a lungo senza essere offesa, come la passata guerra ha dimostrato.

Tra i vantaggi che il gen. Guidetti attribuisce alle installazioni in cupola vi è quello del settore orizzontale di tiro di 360°, vantaggio notevole certamente, ma che, a parere dell'A., può essere realizzato anche senza ricorrere ad installazioni corazzate; ad es. moltiplicando le posizioni allo scoperto e spostando i pezzi quando sia necessario. Occorre inoltre considerare che, dati gli scopi principali delle batterie che si collocano in posizione fin dal tempo di pace per la difesa del confine, non è certamente il caso di ricorrere ai grossi calibri e che la preponderanza dovrà ad ogni modo essere data ai calibri piccoli e medi.

L'A. conclude il suo pregevole studio formulando l'augurio che nella risoluzione dell'importante questione non siano abbandonati i termini concreti che egli ha posto a base del proprio ragionamento.

Gen. DOUHET: **L' Armata aerea.** — Rivista Aeronautica, dicembre 1927.

Il generale Douhet si propone di chiarire e sostenere quale possa essere in guerra il più efficace impiego dell'Armata aerea sviluppando questi tre concetti:

« Scopo fondamentale della guerra aerea è la conquista dell'aria ».

« Il massimo rendimento delle risorse aeree nazionali si ottiene impiegandole tutte — nessuna esclusa — per costituire un'Armata aerea, la più forte possibile compatibilmente colle risorse stesse, adatta alla lotta per la conquista del dominio dell'aria ».

« L'Armata aerea, per rispondere al suo scopo, deve venire costituita da una massa di apparecchi da battaglia — cioè in grado di combattere nell'aria e di offendere la superficie — e di una aliquota di apparecchi da esplorazione adatti ».

Premesso che il massimo degli insegnamenti che si può trarre dalle esperienze della guerra mondiale è che « *la guerra è il cozzo formidabile di popoli armati di tutte le loro risorse materiali e morali* », e considerata la necessità che le forze armate rappresentino nel loro insieme il mezzo distruttivo di tutte le risorse nemiche, e che perciò tali forze debbano essere considerate in relazione a questo unico scopo ad esse assegnato, l'A. dimostra che le riforme organiche fondamentali apportate nei riguardi della difesa nazionale — riunione dei tre ministeri militari sotto un solo Capo che è anche Capo del Governo; creazione della carica di Capo di S. M. Generale — rispondono in modo organico e completo alla necessità di dare un unico indirizzo alle forze armate che assicuri armonia di forma e coordinamento di impiego.

In conseguenza di tali provvedimenti l'A. dice che « in Italia l'affermazione: *in guerra non si tratta di vincere sulla terra, o sul mare, o nell'aria, ma semplicemente di vincere*, non rappresenta più — come presenta ancora nella maggior parte delle altre nazioni — alcun carattere di platonicismo, ma è diventata ufficialmente la solenne constatazione di una realtà di fatto che non può venir neppure messa in discussione ».

L'A. vuole perciò che discutendo di guerra non si dimentichi mai tale importante affermazione e che ogni azione di guerra sia considerata non isolatamente ma sempre in relazione alle azioni che si svolgono negli altri campi, perchè non è oramai possibile « combattere, nè sulla terra, nè sul mare senza curarsi di ciò che accade nell'aria, nè si può combattere nell'aria disinteressandosi di ciò che accade sulla superficie ».

L'A. leggendo alcuni importanti studi pubblicati sulla *Rivista Aeronautica* ha riportato l'impressione che tale considerazione sia stata dimenticata troppo spesso dagli autori, nei quali rileva la tendenza che hanno di considerare l'Arma aeronautica non come arma a sè ma bensì come arma ausiliaria, e ritiene che ciò dipenda dal fatto che è arma di recente creazione e che si presta a molte varietà d'impiego.

Poichè la creazione dell'Armata aerea è fondata sulla capacità di compiere azioni belliche con mezzi proprii indipendenti dalle armi terrestri e marittime, e dato che tale capacità è già sufficiente a dimostrare che lo scopo di questa è ben diverso da quello dell'aviazione ausiliaria, l'A. definisce:

— l'aviazione ausiliaria, raccolta di mezzi aerei che facilitano e completano operazioni terrestri e marittime;

— l'Armata aerea, raccolta di mezzi aerei atti a compiere operazioni con mezzi propri.

Di conseguenza mentre l'azione dell'aviazione ausiliaria risulterà dipendente dalle operazioni di terra o di mare, quella dell'Armata aerea risulterà indipendente pur dovendo essere coordinata con le altre forze armate. L'A. ammette però che in determinate circostanze di guerra l'Armata aerea possa concorrere ad azioni belliche dell'esercito o della marina ma in tali circostanze la sua azione non sarà ausiliaria ma concorrente.

L'aviazione ausiliaria però non dovrà mai disinteressarsi dell'azione dell'Armata aerea che può sempre presentarsi ed agire nel suo campo d'azione.

L'A. esamina quindi dettagliatamente due studi: uno del tenente di vascello della marina francese Kerguistel « Gli apparecchi e le tendenze della aviazione marittima » (1); l'altro del ten. colonnello A. A. Pinna « L'azione indipendente e l'azione ausiliaria dell'aeronautica » (2).

Nel suo studio il ten. Kerguistel assegna all'aviazione marittima le seguenti missioni:

— distruzione di forze aeree avversarie;
— attacco di basi nemiche;
— concorso all'azione delle forze navali;
— difesa delle acque territoriali e delle basi.

Per compiere tali missioni ritiene necessari nove tipi di apparecchi più o meno trasformabili.

Il ten. colonnello A. A. Pinna affronta nettamente il problema dell'Armata aerea, e considerando in un paese in guerra una fronte di confine o di combattimento difesa da tutte le forze armate e una interna che non può essere difesa da attacchi aerei se non da forze aeree, dimostra che una forte offensiva condotta sulla fronte interna di una nazione, capace di arrestare le attività dei centri produttivi, porta di conseguenza la caduta della fronte di combattimento e giunge alla conclusione che da tale fatto risulta la necessità di avere un'Armata aerea il cui scopo deve essere l'offesa della fronte interna nemica e la difesa della propria.

Studia quindi le specialità che dovrebbero costituire l'Armata aerea e cioè: aviazione da bombardamento per l'offensiva, aviazione da caccia per la difensiva e una sufficiente quantità di apparecchi da ricognizione lontana.

Il generale Douhet, pur trovando completo lo studio del ten. Kerguistel, riscontra in esso due vizi di capitale importanza e precisamente: quello di considerare la guerra marittima come cosa isolata e quindi l'aviazione sola nel cielo e solo preoccupata di quanto avviene in mare; quello di non stabilire l'ordine d'importanza fra i varii compiti dell'aviazione marittima.

Ora poichè nell'aria ci saranno anche altre specie di aviazioni, è arbitrario, secondo il generale Douhet, considerare l'aviazione marittima come cosa isolata.

(1) Rivista Aeronautica, anno III, n. 9, pag. 81.
(2) » » » n. 1, pag. 3.

Osserva poi che avendo il ten. Kerguistel assegnato all'aviazione marittima come primo compito quello (per importanza superiore a tutti gli altri) della distruzione delle forze aeree nemiche, tale distruzione, qualora avvenga, toglie la possibilità di compiere tutti gli altri compiti. E poichè tale compito porta a risultati così grandiosi l'A. allora si domanda se sia proprio necessario avere le forze aeree divise nei nove tipi considerati dal Kerguistel, quando tale divisione riduce gravemente la forza occorrente per compiere tale compito mentre per contro favorirebbe l'avversario nel conseguimento dello stesso scopo.

Afferma quindi il generale Douhet che non si deve chiamare *marittima* un'aviazione avente per solo scopo la distruzione delle forze aeree nemiche, distruzione che può avvenire solo per mezzo di forze aeree ed alla quale la marina non dà alcun contributo.

Nella disamina dell'articolo del ten. colonnello A. A. Pinna, il generale Douhet rileva che questi pur assegnando all'Armata aerea lo scopo da noi già indicato non pone in evidenza l'importanza di tale scopo e ammette la contemporanea esistenza dell'Armata aerea e dell'aviazione ausiliaria. Riferendosi al concetto del ten. colonnello Pinna che un'offensiva sulla fronte interna determina la caduta di quella di combattimento, l'A. ritiene che per raggiungere tale obiettivo occorre avere una potente Armata aerea senza che a questa sia tolto nulla per raggiungere scopi secondari.

Pur ammettendo che l'aviazione ausiliaria possa avere un forte valore bellico, l'A. afferma che al raggiungimento dello scopo non potrà mai dare un contributo maggiore di quello che si realizzerà con l'Armata aerea per la conquista dell'aria perchè questa ci assicura da tutte le offese aeree assoggettando invece il nemico alle nostre.

E' quindi evidente che la conquista del dominio dell'aria riunisce in sè tutti gli scopi da assegnare alle forze aeree e che perciò l'aviazione ausiliaria potrà essere impiegata quando tale dominio si sarà ottenuto.

Perciò, afferma l'A., l'aviazione ausiliaria è:

«*Inutile*, perchè, se non si giunge a conquistare il dominio dell'aria non la si può impiegare.

«*Superflua*, perchè, se si giunge a conquistare il dominio dell'aria, sarà sempre possibile fornire l'esercito e la marina di servizi aerei ausiliari, sia pure di circostanza, ma pur sempre adatti, dato che il nemico è impotente al volo.

«*Dannosa*, perchè, sottraendo forze all'Armata aerea diminuisce le probabilità favorevoli alla conquista del dominio dell'aria».

A tale ragionamento, dice l'A., non si potrà opporre se non «la impossibilità di conquistare il dominio dell'aria».

Esaminando tale impossibilità l'A. dimostra:

— che per conquistare il dominio dell'aria occorre togliere al nemico la possibilità di svolgere azioni aeree di apprezzabile valore bellico conservando invece per noi tale possibilità;

— che la conquista del dominio dell'aria deve costituire l'unico scopo della guerra aerea;

— che l'arma aerea fin dalla sua creazione si è dimostrata idonea a combattere nell'aria e ad offendere la superficie sempre che fosse ben impiegata;

— e perciò afferma che: « La guerra aerea è una lotta fra forze aeree avente per scopo la conquista del dominio dell'aria, scopo che, assorbendo ed integrando tutti gli scopi secondari che possono comunque prefiggersi le forze aeree, deve venire perseguito inflessibilmente, senza scarti, deviazioni o distrazioni ».

Tale concetto, secondo l'A., deriva dal principio: « in guerra bisogna far massa sul punto decisivo » e perciò occorre raccogliere tutte le forze aeree in una aviazione unicamente capace di combattere.

Osserva poi l'A. che di mano in mano che si presenta la necessità di affidare nuovi incarichi all'aviazione ausiliaria si tende a creare nuovi tipi di questa aviazione. Ma però tutti questi tipi per raggiungere il loro scopo hanno assoluto bisogno dell'aviazione da caccia. E allora l'A. ritiene tale concezione « completamente falsa » perchè essa ammette che l'aviazione da caccia deve impedire al nemico e permettere a noi l'impiego delle altre specialità: ora perchè tale fatto si verifichi a nostro vantaggio occorre dare la massima potenza alla caccia, rinunciando a tutte le altre specilità, data la limitazione delle nostre risorse. D'altronde tutte le specialità si renderebbero inutili se la nostra caccia non si imponesse a quella nemica.

L'A. prendendo in esame gli apparecchi che secondo il ten. colonnello Pinna dovrebbero costituire l'Armata aerea non trova esatto affermare che l'apparecchio da bombardamento è l'arma tipica dell'offesa perchè non possiede capacità offensiva tale da poter superare oltre le distanze anche gli eventuali ostacoli che gli si possono presentare.

Perchè una massa da bombardamento sia realmente offensiva, occorre darle una « capacità di combattimento nell'aria in grado di agire entro tutto il raggio d'azione di detta massa ».

In quanto poi agli apparecchi da caccia necessari ad assicurare il fronte interno l'A. ritiene che per ottenere ciò occorra una tale massa da caccia che possa opporre all'avversario in qualunque punto esso si presenti una capacità combattiva se non superiore per lo meno uguale

In definitiva, secondo l'A., un'Armata aerea costituita da una massa da bombardamento e da una da caccia non ha nè valore offensivo, nè difensivo se non possiede sull'avversario una forte superiorità aerea.

Tale superiorità si potrà ottenere, secondo l'A., quando la nostra potenza offensiva disporrà della capacità da bombardamento integrata da quella di combattimento. E la capacità di combattimento sarà fornita « o aggregando alla massa da bombardamento una massa da combattimento oppure conferendo capacità di combattimento agli apparecchi da bombardamento ».

L'A. fa rilevare come abbia detto massa da *combattimento* e non da *caccia* perchè avendo la caccia limitato raggio d'azione, necessita avere un tipo che possa avere le stesse ore di volo della massa da bombardamento ed abbia tale capacità di combattimento da poter competere con i caccia nemici.

Tale è il tipo che l'A. ha chiamato da *combattimento*, tipo che dovendo competere con i caccia superiori in fatto di velocità e maneggevotezza, deve tendere ad esserne superiore per armamento e protezione.

« Il largo raggio d'azione, il potente armamento e la valida protezione — caratteristiche dell'apparecchio da combattimento — impongono l'apparecchio pesante. Poichè la tecnica aeronautica presenta già oggi, e tende a presentare nell'avvenire macchine aeree di grande potenza, è possibile oggi, e lo sarà meglio domani, realizzare apparecchi presentanti insieme capacità di combattimento nell'aria e di offesa contro la superficie.

« Questo è il tipo da battaglia ed è l'apparecchio tipo dell'offesa aerea ».

Tale tipo preconizzato dall'A. oggi esiste e se esiste, dice l'A., « esiste anche il concetto del suo impiego ».

E l'A. dopo aver esaminato le caratteristiche di tali apparecchi già costruiti dalla Società Junkers e dalla Ditta Dornier, caratteristiche che rispondono in tutto a quelle da lui desiderate, preconizza prossima e inevitabile la comparsa di flotte aeree composte di apparecchi da battaglia e di conseguenza la scomparsa di tutti gli attuali tipi di apparecchi esistenti.

In quanto alla protezione della fronte interna a mezzo dell'artiglieria controaerei l'A. vuole tale difesa limitata solo ai centri di raccolta e di produzione del materiale aereo, mentre il resto potrà essere difeso indirettamente con vigorose azioni offensive di tutte le forze aeree, tali da annientare la potenza aerea nemica.

E conclude affermando che, dovendo necessariamente le Armate aeree essere composte da imponenti masse di apparecchi da battaglia di potenza sempre crescente, le aviazioni ausiliarie dovranno scomparire.

Com'è noto, le idee espresse dal gen. Douhet in questo suo articolo hanno dato origine a una proficua discussione sul giornale *Le Forze Armate*, discussione tuttora in corso e alla quale ora partecipa sulle pagine di questa stessa Rivista anche il gen. Bollati.

Ten. col. dott. prof. A. Di Nola: **Aviazione sanitaria.**

Il Giornale di medicina militare offre ai suoi lettori nel fascicolo del febbraio corr. anno un ampio resoconto dei lavori della Sezione di medicina militare e coloniale ammessa a far parte dei Congressi riuniti di medicina interna e di chirurgia che si sono svolti in Parma nell'ottobre del decorso anno.

Fra le importanti comunicazioni fatte in tale occasione dai nostri ufficiali medici scegliamo, per darne un riassunto, questa del ten. col. dott. Di Nola relativa all'Aviazione sanitaria, perchè prospetta un problema di attualità sul quale converge, oltrechè l'attenzione dei medici, quella di tutti i combattenti.

Dopo aver notato che i mezzi per il trasporto dei feriti hanno di poco progredito, attraverso i secoli, perchè ritroviamo ancora, oggidì, gli stessi mezzi, per quanto perfezionati, che erano in uso nell'antichità, l'A. osserva che alla soluzione del problema dello sgombero dei feriti, che pei secoli ha assillato la mente dei chirurgi e dei comandanti di truppa, recano ora un notevole contributo i mezzi aerei.

La poca praticità dei mezzi usati in ogni tempo, il loro scarso rendimento e l'ingombro delle retrovie causato dalla lunghezza dei mezzi di trasporto ora in uso debbono spronarci, afferma l'A., ad allestire gli apparecchi sanitari aerei. Il trasporto ha una grande influenza sul decorso delle ferite e sulle relative complicazioni, e perciò occorrono mezzi solleciti e comodi.

Si deve ritenere per certo, soggiunge, che se nelle guerre future i velivoli, opportunamente adattati e collegati ad importanti centri di soccorso potessero prestare l'opera loro, la percentuale dei morti sul campo di battaglia diminuirebbe notevolmente, come assai minore sarebbe la mortalità negli ospedali di 1ª linea, ove i feriti gravi diventano gravissimi dopo un trasporto lento e disadatto.

I problemi dell'aviazione sanitaria sorsero, si può dire, non appena nacque l'aviazione e furono studiati sotto i varii aspetti sia che servissero per trasporto di ferili o di chirurgi, o di materiali sanitari, sia infine che dovessero praticare l'esplorazione dei campi di battaglia per la scoperta di nidi di feriti.

L'Italia fu tra le prime nazioni ad escogitare la possibilità di usare i velivoli per lo sgombero dei feriti e degli ammalati.

La Francia, per ragioni derivanti dalle sue condizioni coloniali, è però la nazione che ha dato maggior sviluppo all'aviazione sanitaria e che ci offre conseguentemente la più ricca e probativa statistica. In tre anni furono sgombrati coi velivoli sanitari francesi circa 2800 feriti e malati gravi, che non si sarebbero potuti trasportare con altri mezzi; e di questi feriti ben due terzi — cioè 2000 vite umane — dovettero, a tali mezzi di trasporto la loro salvezza. Nelle guerre del Marocco la Francia ha potuto dare, mercè la sua esperienza, grande impulso all'aviazione sanitaria e questa ha compiuto e continua a compiere veri miracoli. Ormai tutte le nazioni si sono rese conto della grande importanza dei servizi sanitari aerei e stanno studiando apparecchi che rispondano sempre meglio alle esigenze medico chirurgiche.

L'A. cita i diversi tipi di apparecchi studiati in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti e poi tratta dell'impiego dell'aviazione sanitaria nelle nostre colonie.

Nell'interno della Libia, dove non esistono reti stradali e nodi ferroviari, l'aeroplano diventa un mezzo di sgombero necessario, perchè con poche ore di volo, effettua trasporti i quali richiederebbero lunghe tappe che dovrebbero essere percorse in molti giorni faticosamente sotto la sferza del sole. Le condizioni atmosferiche delle colonie sono, d'altra parte, favorevolissime al volo. Nel 1922 truppe operanti a Giosc (km. 100 da Tripoli) ed a Bir Ghnem ebbero complessivamente una settantina di feriti, il cui sgombero per via di terra, a dorso di cammelli, li avrebbe sottoposti, per la disagiata marcia, ad un peggioramento e forse alla morte. In tale contingenza i *Caproni* furono attrezzati come ambulanze aeree. Senza scosse, con un volo di circa un'ora essi trasportarono all'ospedale di Tripoli le barelle coi feriti, e oltre una metà di questi, a giudizio dei medici, dovettero la loro salvezza a tale rapido mezzo di trasporto.

Il Ministero dell'Aeronautica tenne buon conto di questa improvvisata esperienza e studiò l'importante problema dei trasporti sanitari aerei.

Più tardi, insieme con la Croce Rossa Italiana, studiò anche l'impiego dei mezzi aerei di sgombero per il deprecabile caso di pubbliche calamità.

Il ten. col. medico L. Falchi, pilota aviatore, che ha recentemente studiato il problema dello sgombero dei feriti dal campo di battaglia mediante aeroplani, ha fatto notare come l'organizzazione sanitaria attuale metta il ferito in condizioni di essere continuamente trasportato da una unità sanitaria all'altra, prima di raggiungere lo stabilimento sanitario territoriale, ed ha rilevato come gli aeroplani sanitari eliminino tutti questi organi intermedi trasportando rapidamente — e perciò anche economicamente — i feriti dalle unità sanitarie più avanzate alla loro destinazione definitiva.

Il Falchi ha proposto l'attrezzamento degli apparecchi *Caproni* 450 H. P., ormai non più adatti a scopi bellici, in apparecchi sanitari porta-feriti. Mediante opportune modificazioni ciascuno di tali apparecchi sarebbe capace di trasportare almeno otto feriti (sei feriti orizzontali sulle barelle d'ordinanza e due feriti seduti).

Prima di porre termine alla sua comunicazione l'A. riferisce succintamente anche quanto è stato escogitato nei riguardi della neutralizzazione dei veicoli in questione. Il problema è quanto mai arduo e si presenta sotto un duplice aspetto: quello della ricerca dei feriti sui campi di battaglia, e quello dello sgombero dei feriti stessi.

Si è pensato a costituire fin dal tempo di pace una flotta aerea sanitaria a carattere internazionale ma — come giustamente osserva l'A. — non è facile indurre i neutri a prestare l'opera loro in un conflitto che non li riguarda e nel quale potrebbero essere trascinati, da un qualsiasi lieve incidente, a dover anch'essi sostenere la parte di belligeranti.

D'altra parte, dall'alto si vede lontano e non v'è legge che possa impedire al pilota dell'apparecchio sanitario di riferire indicazioni utili al proprio esercito nei riguardi di quanto avesse potuto scorgere nelle linee nemiche. Tutti gli studi e le proposte fatte finora al riguardo hanno perciò avuto esito sfortunato nè si prevede — specie per la neutralizzazione degli apparecchi da destinare alla ricerca dei feriti — la possibilità di un prossimo accordo.

Capit. A. DUJARDIN: **La manovra in ritirata.** — Bulletin Belge des Sciences Militaires, gennaio 1928.

L'A. esamina in questo studio quello speciale tipo di manovra, di carattere secondario, che ha per scopo essenziale di far guadagnare tempo ritardando la marcia del nemico con una tattica basata più sull'astuzia che sulla forza, e per mezzo di combattimenti a decisione schivata.

Per paura di mitigare lo spirito offensivo, quasi tutti i regolamenti d'anteguerra avevano trascurato tale tipo di manovra; le applicazioni che ne furono fatte durante la guerra mondiale hanno però richiamato l'attenzione anche su questo elemento della grande tattica e i regolamenti comparsi nel dopoguerra hanno quasi tutti affrontato in modo più o meno chiaro ed esplicito la questione.

Com'è stata essa trattata? E' ciò che si propone di ricercare l'A. in questo suo studio, nel quale limita, per altro, il suo esame solo alla regolamentazione tedesca e a quelle del Belgio e della Francia.

L' hinaltendes Gefecht.

Nella regolamentazione tedesca non vi è alcun speciale capitolo che tratti della manovra in ritirata. Il solo tipo di combattimento che vi si avvicini per lo scopo « guadagnar tempo » è l'*hinaltendes Gefecht*, il quale — com'è detto nell'articolo 13 del regolamento sulla « Condotta delle truppe delle armi operanti in cooperazione » (1) ha per iscopo di ingannare il nemico, di agganciarlo e di guadagnare tempo, passando poi all'offensiva o alla difensiva secondo le circostanze ma sempre evitando di impegnarsi seriamente.

Secondo tale definizione l'*hinaltendes Gefecht* non è pertanto che il combattimento dimostrativo in generale. Ma non basta attenersi al testo del regolamento, occorre soprattutto scoprirne lo spirito e a questo l'A. vuol pervenire esaminando uno studio comparso in una delle numerose raccolte di tattica applicata destinate alla formazione dei quadri in Germania, che tratta appunto dell'*hinaltendes Gefecht*.

Detto studio espone i procedimenti di combattimento successivamente: per ciascun'arma; per unità di tutte le armi; per l'armata.

a) Le armi.

La fanteria, è detto nello studio in questione, è l'arma della decisione: nell'*hinaltendes Gefecht* dev'essere però impiegata con economia e con prudenza.

In tale tipo di combattimento essa dovrà:

— impiegare, in pieno, le mitragliatrici pesanti a grande distanza, stabilendosi su una fronte molto più estesa di quella che le converrebbe in un attacco decisivo o in una difesa ad oltranza;

— aprire il fuoco a grande distanza e con largo consumo di munizioni per obbligare il nemico a uno spiegamento prematuro;

— costituire forti riserve, scaglionarle in profondità e tenerle sufficientemente lontane per sottrarle alle fluttuazioni del combattimento e per evitare un loro impegno non voluto o intempestivo;

— spingere, eventualmente, avanti piccoli distaccamenti per ritardare l'avanzata del nemico senza però impegnarsi in combattimenti serii.

L'*artiglieria* è l'arma della distruzione, della preparazione e dell'azione ritardatrice. Essa trova efficacissimo impiego nell'*hinaltendes Gefecht* e deve:

— scegliere, in gran parte, le posizioni più vicino che sia possibile alla 1ª linea della fanteria in modo da prendere il nemico sotto il suo fuoco il più presto possibile;

— ricercare posizioni numerose per ingannare, con opportuni spostamenti, il nemico;

(1) Führung und gefecht der verbundenen Waffen.

— riconoscere posizioni retrostanti, in previsione di un ripiegamento, o prendere posizioni verso l'avanti pel caso che l'*hinaltendes Gefecht* prendesse un carattere offensivo;

— scegliere per bersaglio, prima di tutto, la fanteria nemica, perchè è questa la più temibile per la decisione;

— fare largo uso di proietti a gas, perchè questi hanno un'azione molto paralizzante sull'attaccante.

La *cavalleria* è frequentemente messa in condizioni di dover praticare l'*hinaltendes Gefecht* nell'adempimento dei suoi compiti di esplorazione o di copertura. Saranno soprattutto le sue azioni contro la fanteria che avranno carattere dimostrativo. La sua grande mobilità le facilita questo tipo di combattimento. Appiedata si uniformerà agli stessi principii indicati per la fanteria.

Il *genio* avrà da svolgere numerose missioni tecniche e specialmente lavori di ostruzione.

L'*aviazione* potrà avere un impiego particolarmente favorevole.

Attacchi simultanei dell'aviazione da combattimento e da bombardamento contro le colonne nemiche saranno efficaci per ritardare la marcia di queste.

L'entrata in scena di numerosi palloni su una fronte debolmente tenuta darà all'avversario l'impressione di una forte occupazione e potrà contribuire a imporre un avvicinamento prudente e lento.

Servizio delle trasmissioni. Deve costruire le sue reti molto in profondità e tenersi pronto a ripiegarle e a rimontarle.

I combattimenti d'avanguardia di retroguardia e di cavalleria hanno spesso il carattere dell'*hinaltendes Gefecht.*

b) **Unità di tutte le armi.**

L'*hinaltendes Gefecht* esige una grandissima abilità del comando perchè è sempre la lotta del più debole contro il più forte; ed ha bisogno di capi che abbiano carattere ben temprato, nervi solidi, molta prudenza, abilità consumata nella condotta delle truppe.

Nell'*hinaltendes Gefecht offensivo* lo scopo non dev'essere mai perduto di vista, anche dopo un'azione locale felice.

Il capo deve costituirsi, in principio, forti riserve, specialmente di fanteria, e scaglionarle lontano in profondità; deve vegliare alla sicurezza dei fianchi, avvisare le possibilità di disimpegnarsi in caso di contrattacco nemico.

L'*hinaltendes Gefecht difensivo* non ha lo scopo di conservare il terreno ma di ritardare l'avanzata del nemico. Il capo sceglie il terreno che più conviene alla sua missione e lo fortifica. Deve assicurarsi più posizioni successive. Non deve lasciarsi indurre ad impiegare le sue riserve per riconquistare il terreno perduto. L'attacco è ammesso solo quand'è possibile infliggere gravi perdite al nemico, con deboli forze.

c) **L'armata.**

La grande estensione delle fronti e le forze considerevoli che vengono impiegate nelle battaglie moderne esigono che le operazioni dimostrative

siano condotte su una gran parte della fronte. L'alto comando precisa la sua intenzione di prendere questa attitudine con la ripartizione delle forze; impiegherà cioè il minimo delle forze sul punto in cui vorrà operare dimostrativamente.

Per la condotta delle operazioni dimostrative si sceglie il terreno più favorevole. Davanti ad attacchi nemici miranti alla decisione potranno essere necessari dei grandi ripiegamenti e dei contrattacchi a scopo limitato per fissare il nemico.

Dal riassunto ora fatto è facile dedurre, dice l'A., che l'*hinaltendes Gefecht* offensivo è la diversione o la dimostrazione fatta per ingannare il nemico sulla vera fronte d'attacco e per immobilizzare delle forze che potrebbero, se libere, intervenire sul punto decisivo. Ciò che attira l'attenzione è il carattere mutevole di questo combattimento: da offensivo diventa difensivo se il nemico è in forze. Il combattimento, allora, tende non a conservare il terreno ma a guadagnare tempo. Tale forma d'azione non ha pertanto di comune con la manovra in ritirata che il principio base: iniziare il combattimento col fuoco a grandi distanze e disimpegnarsi poi a tempo.

La manovra in ritirata.

L'istruzione belga sull'impiego tattico delle grandi unità e l'istruzione similare francese consacrano un capitolo speciale alla « manovra in ritirata ». Questa manovra d'andamento difensivo è intrapresa di proposito deliberato allo scopo di guadagnare tempo e di ritardare la marcia del nemico, rifiutandogli la battaglia decisiva.

Essa riposa sul giuoco degli scaglioni successivi. Il combattimento vicino dev'essere evitato; le riserve di ciascun scaglione potranno essere deboli e le unità potranno tenere fronti molto più larghe che in una situazione difensiva normale.

Confrontata con l'*hinaltendes Gefecht*, la manovra in ritirata appare, dunque, con una tattica tutta diversa. Essa è ben definita e ben regolata, ma presenta questa particolarità che è applicabile soltanto di fronte ad un avversario che è alle operazioni preliminari d'avvicinamento.

Quando la pressione nemica diventerà tale da portare al combattimento ravvicinato, il comando autorizzerà il primo scaglione a sottrarsi al nemico per sottomettere questo all'azione ritardatrice dello scaglione seguente. Nella manovra in ritirata si cede, pertanto, non a un attacco in regola del nemico ma unicamente alla pressione dovuta alle operazioni della presa di contatto.

La difensiva di ritirata.

Un'armata può essere però in condizioni di dover cedere del terreno per evitare di compromettersi ma più lentamente possibile per dare tempo ai rinforzi di intervenire; e in questo caso, osserva l'A., il ripiegamento non si può fare sulla semplice pressione del nemico; occorre invece prima di lasciare la posizione più avanzata per smascherare le posizioni succes-

sive, riconoscere la potenza dell'attacco nemico. Ciò porta in presenza di un nuovo aspetto della questione, è cioè alla tattica della «difensiva di ritirata». L'ordinanza per la manovra in ritirata prevista dall'*Istruzione per l'impiego tattico delle grandi unità* non conviene a questo caso poichè le unità sono su una fronte troppo larga e con delle riserve deboli. Come si riconoscerà la potenza dell'attacco?

L'A. cita il parere espresso a questo riguardo dal col. di S. M. Nuyten in un suo studio intitolato «La difensiva in ritirata» comparso nello stesso *Bulletin Belge des Sciences Militaires* del settembre-ottobre 1924, in cui si afferma, in sostanza, che per praticare la difensiva in ritirata, occorre disporre le forze in profondità e soprattutto in maniera da sottrarre la massa della fanteria e dell'artiglieria all'azione diretta dell'avversario, concetto che fu poi ribadito e ampliato dal colonnello stesso con queste parole: «L'ordinanza dev'essere tale che il nemico sia obbligato ad attraversare una zona profonda prima di arrivare alle posizioni tenute dal grosso delle divisioni di 1ª linea; occorre che l'artiglieria della difesa possa agire efficacemente in questa zona e nell'interno della posizione di resistenza, senza essere sottomessa all'azione efficace della massa dell'artiglieria avversaria che tiene le sue posizioni iniziali della preparazione dell'attacco; occorre che quest'artiglieria sia obbligata a cambiare posizione per preparare l'attacco della posizione di resistenza e che questo spostamento debba essere fatto attraverso passaggi stretti e obbligati della zona di copertura tenuti sotto il fuoco dell'artiglieria della difesa. E' infine indispensabile che la difesa *tenga* davanti a qualsiasi attacco nemico due posizioni distanti 6 km. circa una dall'altra, la seconda posizione servendo di ripiegamento eventuale alle divisioni occupanti la prima» (1).

Vi è una grande differenza, osserva l'A., tra la manovra in ritirata definita dalle istruzioni belga e francese e la difensiva di ritirata.

Sono due procedimenti tattici che tendono a guadagnare tempo ma nel primo l'idea di abbandonare il terreno è preconcetta, nel secondo si riconosce dapprima la potenza dell'attacco e se risulta che vi è possibilità di infrangere lo sforzo nemico si resiste sul posto; non si cede terreno che per evitare la decisione.

Il regolamento tedesco già citato, all'art. 409, parla della «difensiva mobile» che sembra avere una certa analogia con la difensiva in ritirata, ma il poco sviluppo dato ai principi che vi sono enunciati — a parere dell'A. — rende la comparazione impossibile.

Ciò che si può dire è che «difensiva mobile» e «difensiva di ritirata» si ispirano alla stessa idea: non resistere sul posto a un attacco decisivo, ritardare l'avanzata del nemico e non cedere terreno che nella misura del necessario per non compromettersi.

L'A. ha voluto mostrare che la questione della manovra in ritirata ha trovato posto nei regolamenti e che non sarebbe stato ragionevole, nonostante l'esperienza della guerra, il trascurare a lungo questo tipo d'azione.

(1) «Cours d'art de la guerre» del Colonn. della Scuola di Guerra belga P. Nuyten.

E' un aiuto di cui un esercito ben condotto non può privarsi. Lo studio di tale tipo d'azione e il suo esercizio sono indiscutibilmente necessari e, a questo riguardo, è perciò indispensabile stabilire una dottrina.

Ma l'A. ha voluto anche dimostrare che l'essenza stessa della manovra in ritirata cambia natura quanto occorre non solamente ritardare l'avversario ma anche misurare la sua potenza d'attacco per non cedergli terreno che a ragion veduta.

Conclude pertanto richiedendo, con le parole stesse del colonnello di S. M. Nuyten contenute nello studio già citato, un più largo posto nei regolamenti per la *difensiva di ritirata* « perchè siamo persuasi che in avvenire più ancora che nel corso dell'ultima guerra, la sua applicazione s'imporrà nella manovra delle avanguardie strategiche, le quali dovranno esse pure tornare in onore, e perchè la sua pratica potrà imporsi su talune parti della fronte di schieramento delle forze sia nella difensiva sia nell'offensiva ».

Col. BÉRENGUIER: **L' istruzione e l'educazione della fanteria.** — Revue d' Infanterie, dicembre 1927. (Recens. magg. G. Palmieri Tolomei).

L'A. ha già pubblicato a cominciare dal novembre 1926, nella stessa *Revue d'Infanterie*, una serie di articoli riguardanti l'istruzione e l'educazione della truppa ed ora si occupa del metodo da seguire per preparare i quadri a ben condurre le loro unità sul campo di battaglia. Presuppone i quadri già istruiti per quanto riguarda la condotta del fuoco, la cui preponderanza riconosciuta sul campo di battaglia richiede in essi un'istruzione tecnica solida che permetta di stabilire giudiziosamente quella combinazione delle varie armi da fuoco dalla quale dipende la soluzione di ogni problema nel combattimento.

Come base dell'istruzione tattica, dice l'A., dobbiamo porre lo studio del regolamento; idea semplice questa che pare non debba aver bisogno di dimostrazione; tuttavia v'è un gran numero d'ufficiali, in tutti i gradi della gerarchia, che avendo fatta la guerra pretendono che la loro esperienza basti a ben giudicare in ogni occasione, e li dispensi dall'imparare qualsiasi cosa che concerna la condotta delle truppe nel combattimento.

Senza insistere in quello che v'è di fatuo in tale opinione, non si saprebbe invece abbastanza far risaltare ciò che essa ha di falso e di pericoloso. E' necessario ricordare ciò che avvenne nel 1918. In quell'epoca i combattenti avevano tre anni di esperienza personale, ma ciò non impedì che essi fossero completamente disorientati quando dovettero uscire dalle trincee per combattere in campo libero. Essi si trovarono in un campo di battaglia completamente nuovo, con delle opinioni divenute false ormai su parecchi punti della loro dottrina, come ad esempio l'estensione conveniente della fronte delle varie unità, lo scaglionamento in profondità da dare ad esse, le possibilità morali e materiali. Alcuni avevano perfino dimenticati principii elementari, come ad esempio quello della sicurezza. Ciò senza dubbio per le abitudini prese giorno per giorno dal 1915, e che

avevano fatto adottare loro dei metodi forse eccellenti nella guerra in zone fortificate, ma che non convenivano assolutamente nei combattimenti in rasa campagna. Essi dunque conoscevano la guerra solo sotto uno dei suoi particolari aspetti e nonostante la loro esperienza, anzi a causa di essa, dovettero ricominciare ad imparare per potersi ben condurre nelle nuove circostanze. Si può da ciò concludere, si domanda l'A., che l'esperienza individuale è inutile? No. La verità è che essa è infinitamente preziosa, ma tuttavia insufficiente. Insufficiente perchè ha bisogno innanzi tutto d'essere meditata, e perchè essa non ha valore se non è confrontata con quella di chi ha fatto la guerra in altre condizioni, in altri terreni, sia pure in tutt'altra epoca.

E' veramente il caso di ricordare qui quello che diceva nel suo *Trattato sulla guerra* il generale de Willisen: « Senza dubbio la guerra s'impara coll'esperienza; ma cosa intendiamo noi per esperienza? Ne ho io forse dell'esperienza per avere preso parte a questa o quella campagna, senza averla meditata, nè prima, nè poi, nè durante il suo svolgersi, o non ne avreste forse di più voi che non avete fatto alcuna guerra, ma che avete studiato nei dettagli una quantità di guerre, ricercando ovunque le cause del successo; voi che avete constatato che le stesse cause producono sempre gli stessi effetti, voi che siete giunti in tal modo a saper dedurre dai fatti delle precise regole generali? ».

Certamente, prosegue l'A., al di sopra dell'esperienza individuale vi è una esperienza collettiva. Essa è data dall'apporto alla dottrina militare di tutte le esperienze individuali, dal loro raffronto e da un lungo lavoro di meditazione sugli avvenimenti che le generarono. E' su questa esperienza collettiva, e solo su di essa, che si basano quegli esatti giudizi da cui deriva poi l'insegnamento. E' sull'esperienza collettiva dunque che è basato il regolamento, e per questo fatto esso deve essere accettato da tutti senza riserve mentali; altrimenti si cade nell'anarchia intellettuale, la più pericolosa di tutte poichè contiene in germe tutte le altre. Ciò non significa però che tutto ciò che il regolamento attuale dice debba essere accettato ciecamente. Anzi, ammette l'A., vi sono molti ufficiali che stimano che l'attuale regolamento avrebbe bisogno di serie modificazioni nel suo piano generale, nella sua redazione e perfino in qualcuna delle idee che esprime. Nulla di straordinario in ciò, poichè i regolamenti come tutte le cose, sono in continua evoluzione, ed aspettando che sia modificato, dobbiamo vedere in esso l'espressione della dottrina del Comando, dinanzi alla quale la disciplina esige che ci si inchini.

Giustissime troviamo queste ultime riflessioni dell'A., e su di esse dovrebbero meditare un po' ed ovunque i facili censori, gli spregiatori di tuttociò che non collima con quanto essi credono o pensano.

Prosegue quindi l'A. dicendo che lo studio del regolamento rappresenta la prima fase dell'istruzione tattica; ciò ammesso si tratta di intendersi circa il metodo da seguire affinchè tale studio sia proficuo.

E' da scartare il vecchio sistema in onore prima della guerra, di imparare cioè il regolamento a memoria. Affinchè l'insegnamento di esso raggiunga il suo scopo è necessario porre istruttore ed allievo in faccia alla realtà, ossia adottare il metodo « dei casi concreti ». L'istruttore deve sempre illustrare il precetto coll'esempio, far risolvere dei problemi sem-

plici e chiari e pretendere poi che gli allievi diano le ragioni che li hanno condotti alla soluzione adottata, facendone in seguito la critica. E' questo un grande principio di pedagogia al quale bisogna sempre attenersi.

L'A. si dilunga poi in un minuto esame del come dev'essere organizzata una seduta per lo studio dei problemi tattici, esame che riassumeremo brevemente.

L'istruttore deve cercare precisamente di formare un sano giudizio tattico negli allievi basandolo su di una dottrina precisa: il regolamento.

Per mezzo di problemi tattici deve abituarli a compenetrarsi della missione ricevuta, ed alla rapida decisione; ciò conseguito, prima di confidar loro il comando di una unità in manovra sarà necessario abituarli a formulare gli ordini capaci di assicurare la realizzazione della loro volontà, non solo, ma anche a darli nella forma imposta dai mezzi di trasmissione usati in combattimento. Ciò è di capitale importanza poichè le più belle concezioni non valgono se non si sanno realizzare con opportuni ordini chiari, precisi e trasmissibili che sono condizione *sine qua non* di tale realizzazione. Questo esercizio di compilazione di ordini è, secondo l'A., lo scopo essenziale da prefiggersi nelle manovre coi quadri. Queste manovre sono utilissime perciò, ma a condizione di non domandar loro più di quello che possono dare. Purtroppo invece, e spesso, si crede dagli istruttori di poter fare eseguire con delle unità rappresentate solamente per mezzo dei quadri e da qualche rara bandiera una manovra che ricostruisce un'operazione di guerra completa con tutte le fasi di cui si compone. Ciò richiede da parte degli allievi uno sforzo d'immaginazione di cui son capaci solo gli ufficiali che hanno lunga esperienza e che quindi non hanno bisogno alcuno d'istruzione. L'istruttore deve invece limitarsi a proporre una situazione ed una sola, presa nello svolgimento di una operazione supposta unicamente per servire da quadro all'esercizio; sarà quindi un episodio, un momento interessante, uno di quei momenti in cui il capo di un'unità deve prendere una decisione e quindi ha bisogno di riflettere e di far poi azione di comando dando degli ordini.. L'interessato dovrà essere solo e munito dei regolamentari mezzi di trasmissione coi quali comunicherà da una parte coi suoi immediati subordinati, dall'altra col comando da cui dipende.

L'esercizio terminerà non appena gli ordini saranno giunti a destinazione, ossia nel momento in cui l'esecuzione dovrebbe incominciare. Questo metodo nelle manovre coi quadri richiede alcune avvertenze:

I. — Il tema dev'essere semplice: si deve limitare a precisare la situazione dell'unità che deve agire.

II. — L'esercizio deve aver luogo sul terreno. Il modo migliore di preparare al comando è di fare l'istruzione sul terreno ove meglio si scorge la sua importanza. Le manovre sulla carta hanno minore efficacia istruttiva e quando devono farsi richiedono una installazione speciale nota sotto il nome di «camera di trasmissione» ove gli istruendi trovano i mezzi necessari per esercitare il loro comando in condizioni sufficientemente analoghe a quelle del terreno.

III. — L'istruzione non deve degenerare in una discussione poichè la manovra coi quadri dev'essere un esercizio in cui si agisce e non si parla.

E' solo quando essa è terminata e dopo la critica del superiore che colui che vi abbia interesse può essere ammesso a dar spiegazioni.

IV. — Il numero dei partecipanti alla manovra dev'essere limitato a quelli che possono ricevere un comando effettivo.

Manovre con la truppa. — Nello svolgimento di una manovra reale si dovranno applicare gli insegnamenti tratti dallo studio del regolamento e dalle manovre coi quadri, esse possono farsi solo quando l'istruzione della truppa è perfetta e gli effettivi sono in grado di prendere parte ad esercizi collettivi. L'esperienza insegna che una manovra con la truppa non rende se non quando è stata minuziosamente organizzata e convenientemente diretta.

Organizzazione e direzione spettano al comandante dell'unità superiore a quella che è chiamata a manovrare. Questi deve innanzi tutto aver ben chiaro nella mente ciò che vuole insegnare, e limitarsi ad una sola fase del combattimento. Sarebbe grave errore, afferma l'A., di voler in un solo esercizio ricostruire un intero combattimento; la precisione e l'efficacia dell'insegnamento ne soffrirebbero.

L'istruttore sapendo ciò che deve insegnare ai suoi subordinati immaginerà una situazione di guerra tale che il comandante dell'unità di manovra sarà obbligato ad applicare quel particolare punto del regolamento il di cui studio è oggetto dell'esercizio. Ciò suppone:

I. — La scelta d'un terreno favorevole poichè se è incontestato che ogni comandante deve saper condurre la sua unità su qualunque terreno, non è però men vero che taluni terreni si prestano meglio di altri all'esecuzione di una fase del combattimento e mostrano un quadro più netto delle condizioni nelle quali si applicano le prescrizioni regolamentari.

II. — Il collocamento in posto dell'unità che deve manovrare nella situazione che potrebbe verosimilmente avere al principio della fase del combattimento che si vuol studiare.

Il regolamento francese prescrive tassativamente che in questa posizione di partenza l'unità deve sempre esser considerata come inquadrata. Giustamente osserva però l'A., con la fronte attribuita oggi alle grandi unità accade sovente che battaglioni e compagnie siano separati da intervalli tali per cui sarà loro necessario applicare delle misure di sicurezza le quali non sono necessarie nelle unità veramente inquadrate; conviene dunque porre gli istruendi in presenza dei problemi che sono sollevati da un isolamento relativo.

III. — La redazione dell'ordine o degli estratti dell'ordine che il comandante di riparto avrebbe ricevuto in realtà, ordine che non deve contenere che ciò che è necessario all'esecuzione.

IV. — Il collocamento di fronte all'unità di manovra di un nemico vivente ed attivo. Ciò è assolutamente indispensabile ed il più grossolano errore che si possa commettere è quello di supporre nell'avversario un'attitudine passiva.

Direzione. — L'A. comincia col dire che il direttore di una manovra ha una funzione principalissima, egli non deve osservare solamente come si manovra, ma deve far vedere come si deve manovrare; deve perciò costantemente seguire lo sviluppo dell'operazione ed imprimerle l'andamento

che deve prendere in considerazione della precisione dell'insegnamento che si propone. Non è cosa facile questa, ma vi si arriva a condizione di disporre di certi mezzi e d'aver preso alcune precauzioni. Innanzi tutto occorre conoscere esattamente il terreno sul quale si svolgerà l'esercizio, aver fatto prima una minuziosa ricognizione di esso studiandola dal punto di vista di un partito e dell'altro. L'imprevisto deve essere ridotto al « minimum ». Sul terreno di manovra e durante l'esecuzione il direttore dovrà disporre di mezzi per essere costantemente tenuto al corrente di tutto quanto avviene, ed avere la possibilità d'imporre la sua volontà qualora uno dei due partiti prendesse delle disposizioni capaci di modificare la fisonomia voluta dall'esercizio. Dal suo posto di direzione della manovra, con una rete di trasmissione sovrapposta a quella dei due partiti, il direttore deve poter intercettare tutte le comunicazioni radio-elettriche, telefoniche, ottiche ed altre che si scambieranno i differenti scaglioni dell'unità di manovra.

Questo « posto d'ascolto » permetterà all'istruttore di intervenire, se lo giudicherà utile, sia direttamente, sia per mezzo di arbitri precedentemente creati. Questi, che devono essere a parte del pensiero del direttore, sono i suoi rappresentanti naturali ed il loro ufficio consiste nel tenerlo informato anche dei dettagli che potrebbero sfuggirgli; nell'interpretare la situazione conformemente alle idee imposte da lui e nel comunicare le loro decisioni agli esecutori.

E' da notare che l'esperienza prova che se si vuole che trasmissione ed arbitraggio funzionino convenientemente è necessario durante la manovra concedere riposi orari, impiegandoli a chiarire la situazione ed a correggere, se bisogna, l'ordinanza. Un *alt* orario di 15 minuti può essere sufficiente. Terminata la manovra seguirà la critica del direttore che dai fatti seguiti trarrà gli insegnamenti che ne derivano, secondo quanto prescrivono il regolamento attuale e le varie circolari ministeriali sull'istruzione tattica.

Questo nelle sue grandi linee, è il metodo d'istruzione che l'A. afferma più atto a sviluppare negli ufficiali l'attitudine al comando delle loro unità nel combattimento. Bisogna convincersi, conclude egli, che un'istruzione od una manovra non giovano a nulla se l'istruttore non ha fatto prima un lungo minuzioso lavoro di preparazione che spesso esige delle intere giornate; se in ogni manovra non vien fatto risaltare il principio della preponderanza del fuoco nel combattimento, principio che costituisce il più prezioso insegnamento che coloro che hanno fatto la guerra possono lasciare in retaggio ai loro successori, ed infine se non si tiene conto del collegamento con le altre armi, poichè ogni manovra nella quale la fanteria fosse supposta isolata sarebbe falsa alla base stessa ed avrebbe per l'istruzione un risultato negativo.

Condividiamo perfettamente le idee che con stile limpido, chiaro veramente didattico espone l'A.; aggiungeremo brevi considerazioni.

L'istruzione della fanteria, specialmente dei suoi quadri, è divenuta oggi molto complessa, quanto e più di quella delle altre armi a causa soprattutto del nuovo materiale bellico che essa ha in dotazione. Essa dev'es-

sere addestrata nell'uso del fucile, delle bombe a mano, della mitragliatrice leggera e pesante ed oggi anche di cannoni; deve sapersi servire del telegrafo e radiotelegrafo, del telefono, degli strumenti ottici.

Inoltre, dato che la prossima guerra sarà indubbiamente più micidiale della passata per il perfezionamento avvenuto delle armi, questo fatto dovrà necessariamente accentuare l'individualismo combattivo già manifestatosi nell'ultima guerra. Il comandante di truppa quindi, dal caporale al generale, si troverà spesso a dover agire di propria iniziativa e questo egli non potrà fare, o farà male, se non possiede solidissima istruzione ed esperienza militare. Sgorga evidente da tuttociò quale importanza abbia il formare buoni quadri con l'istruzione, ma soprattutto anche il dar loro spirito di combattività e di iniziativa.

Capit. Gazin: **La cavalleria russa nei primi giorni della guerra.** — Revue de Cavalerie. (Recens. magg. G. Palmieri Tolomei). (V. Schizzo).

La pubblicazione quasi simultanea di due libri russi sulla grande guerra: « Le memorie » del colonnello d'artiglieria Winogradski della Guardia Imperiale ed il « Rapporto dello Stato Maggiore dell'U. R. S. S. », pubblicazioni che dànno finalmente dati precisi sulle prime operazioni delle armate imperiali, offrono occasione al cap. Gazin di compiere un pregevole studio sulla organizzazione, sulla efficienza e sul modo d'impiego della cavalleria russa nei primi giorni della guerra.

L'A. premette che nessuna delle due delle pubblicazioni russe può offrire larghe vedute d'insieme; specie quella dei tecnici al soldo dei Soviet la quale anzichè essere, come pretenderebbe, opera di critica storica, unisce ad una forma rudimentale ed imperfetta una documentazione sommaria per nulla persuasiva.

Entrambe le opere non mettono neppure in luce le missioni date alle grandi unità di cavalleria dal Comando Supremo russo e solo permettono, attraverso la narrazione degli avvenimenti, di farsi un'idea approssimata della parte presa dalla cavalleria nei primi giorni della lotta e di trarre da essi alcuni insegnamenti circa il migliore impiego delle grandi masse di cavalleria.

Rileva intanto l'A. che mentre il Consiglio di Guerra di Potsdam discuteva l'ultimatum che doveva rendere la guerra inevitabile e dava le ultime disposizioni per la mobilitazione, il Presidente della Repubblica Francese si recava a Krasnoïe per passarvi in rivista le truppe russe ivi adunate, gesto questo che doveva manifestare al mondo la fede che i Francesi riponevano nella solidità del colosso moscovita, in un'ora particolarmente fosca per l'Europa. Tale fede era viva anche negli ambienti militari che dividevano nei primi giorni della guerra, con tutta la nazione, l'ipnosi del « rullo compressore russo » avanzante lentamente, ma irresistibilmente verso l'ovest. La cavalleria russa era in quel tempo giudicata appunto uno degli organi più solidi di quell'organismo militare.

L'A. passa quindi ad un esame minuzioso dell'organizzazione di tale cavalleria negli ultimi anni prima della guerra sul quale dobbiamo neces-

sariamente sorvolare, soffermandoci solo nei punti che ci sembrano più atti a dare un'esatta idea dell'efficienza di essa.

Il reclutamento esigeva annualmente 20.000 coscritti, di cui i due quinti erano tratti dalle « voiske » cosacche. Queste godevano di uno statuto militare speciale e fornivano eccellenti cavalieri. Gli altri tre quinti erano tratti dal reclutamento regolare. Questa dualità d'origine si ritrovava poi nelle unità che andavano a formare per cui, dei centoventidue reggimenti che esistevano in tempo di pace, 54 erano di cosacchi, 55 di linea, 3 speciali; 10 reggimenti formavano la cavalleria della Guardia Imperiale (quattro reggimenti di corazzieri, due di ussari, uno di granatieri, uno di dragoni e due di lancieri). I reggimenti erano su sei squadroni, ad eccezione di qualcuno della Guardia che era su quattro. Complessivamente in tempo di pace si aveva un insieme di 728 squadroni o sotnie, più 55 squadroni di doganieri a cavallo che in tempo di guerra dovevano divenire truppe di copertura. Ogni squadrone contava 146 cavalli e 171 uomini di truppa, 12 sottufficiali, 4 ufficiali.

Autorità suprema dell'arma era l'ispettore generale incaricato di sorvegliare le rimonte, l'istruzione dei quadri e della truppa, la preparazione alla guerra. I reggimenti formavano grandi unità permanenti: divisioni e brigate, a margine delle quali sussisteva qualche reggimento o sotnia autonoma. La Guardia formava due divisioni ed una brigata indipendente, i reggimenti di linea 16 divisioni e 3 brigate, la cavalleria cosacca 6 divisioni e 4 brigate, differenti per numero di reggimenti. Ad ogni divisione era assegnato un distaccamento di mitragliatrici Maxim, su sei pezzi (tre sezioni) ed un gruppo di artiglieria a cavallo di due batterie su sei pezzi. Per contro nessun riparto del genio o di fanteria faceva parte organicamente di queste grandi unità di cavalleria, mentre che in Germaina ed in Francia già da tempo truppe tecniche e riparti specializzati fortemente armati erano stati dati, quali sostegni, a dette grandi unità. Non solo, ma lungi dallo essere autonome, le divisioni di cavalleria facevano parte organica dei corpi d'armata sul territorio dei quali stazionavano, sebbene negli ultimi anni il bisogno della copertura avesse modificato questa ripartizione sistematicamente eguale.

Dei 37 corpi d'armata che la Russia aveva, 30 presidiavano le 8 circoscrizioni militari d'Europa e del Caucaso, ed a questi corpi erano complessivamente assegnate 23 divisioni di cavalleria più 4 brigate e 3 reggimenti indipendenti, mentre i 7 corpi d'armata che presidiavano le 5 circoscrizioni d'Asia avevano una sola divisione di cavalleria, più 4 brigate ed 1 reggimento autonomi.

Le frontiere occidentali verso la Germania e l'Austria erano fittamente presidiate da ben 16 divisioni di cavalleria e la densità maggiore si riscontrava nella Lituania e nella Polonia con 10 divisioni.

Le risorse dell'Impero in cavalli erano enormi: ventidue milioni di capi di cui 14 milioni atti al servizio di guerra; ciò permetteva largamente la rimonta e con animali di buona razza, di media altezza, che potevano portare senza sforzo da 118 a 127 chili. L'armamento individuale consisteva nella sciabola, di tre differenti modelli secondo i reggimenti, in una carabina calibro mm. 7,62 provvista d'una baionetta di

13 cm. e in una lancia modello 1910 portata solo dalla prima fila di tutte le unità. La dotazione individuale di cartucce — 45 — era assolutamente insufficiente quando si consideri che per la cavalleria austriaca era di 80 e per la tedesca di 65. Ciascun reggimento aveva un treno di 34 vetture di cui due sole per cartucce (23 per ogni cavaliere). Nessun riparto del genio, come dicemmo, era assegnato alle divisioni; pel passaggio dei corsi d'acqua ogni squadrone era provvisto di sei grandi otri e di elementi per la formazione di zattere.

Nonostante poi gli insegnamenti della guerra col Giappone che avevano portato nell'esercito russo uno spirito d'innovazione, poco o nulla fu fatto per la cavalleria: l'alto comando sembrava non comprendesse la grande importanza che gli eserciti d'Occidente attribuivano alla loro cavalleria per l'impiego strategico e tattico. Il regolamento russo per la cavalleria del febbraio 1912, l'ultimo, che stabiliva le prescrizioni di dettaglio, restava troppo spesso nel vago delle generalità. Ciò per quanto riguarda il comando: per quanto si riferisce alla truppa l'A. asserisce che è abbastanza esatto il giudizio che ne dà il generale tedesco von Kuhl: «Il soldato russo si è addimostrato quale appunto lo supponevamo: vigoroso, sobrio, intrepido, ma anche pesante, privo di vivacità, e d'iniziativa». A questi suoi difetti si deve anche aggiungere lo stato d'animo creato dalla propaganda rivoluzionaria che dal 1905 si esercitava fra le truppe intensamente, sebbene nascostamente.

Mobilitazione. — Questa non stabiliva nè il numero delle unità regolari, per le quali non erano previste delle riserve, nè gli effettivi ad una cifra prossima a quella del tempo di pace. I 64 squadroni-deposito conservavano i loro effettivi normali (5000 uomini) e disponendo di 80.000 richiamati formavano ciascuno due squadroni di marcia, ognuno di 5 ufficiali, 191 graduati e soldati, 210 cavalli e tenevano pronto un terzo squadrone della stessa forza all'incirca. Dei primi due, uno era comandato da un capitano in servizio attivo, il secondo da un ufficiale della riserva ed erano destinati a colmare i vuoti in uomini e cavalli che si sarebbero verificati nei primi giorni della guerra, ciò mentre il terzo doveva continuare, al deposito, l'addestramento delle reclute e dei cavalli necessari in seguito nel corso della guerra. Inoltre il richiamo di 52.000 cosacchi di secondo appello permetteva di formare 50 reggimenti, ossia, con le sotnie indipendenti, 335 squadroni o sotnie; era previsto il loro raggruppamento in 12 divisioni e la loro partecipazione alle operazioni attive fin dalle prime settimane. Quanto ai 50.000 cosacchi di terzo appello, formanti 50 reggimenti con 291 sotnie, eran di massima destinati ai servizi di seconda linea. In complesso a mobilitazione compiuta la Russia disponeva di 235.000 cavalli e poteva così formare 1.350 squadroni o sotnie. In realtà però alla fine dell'agosto 1914, l'esercito in campagna contava a fianco dei 1630 battaglioni e 770 batterie, 1064 squadroni, ossia 770 di cavalleria d'armata formanti 33 divisioni, 5 brigate indipendenti, e 294 squadroni di cavalleria di corpo d'armata. Non fu dunque costituita una riserva generale di cavalleria a disposizione del comandante in capo e tutte le divisioni di cavalleria entrarono a far parte delle armate previste nel piano di guerra. Lo Stato Maggiore si riservava

tuttavia di impiegarle d'accordo con i comandanti di queste ultime, qualora ve ne fosse l'opportunità, con evidente grave danno del rendimento dell'arma e della conservazione delle unità organiche.

Piano di guerra. — Questo era stato ideato tenendo conto di due ipotesi; e cioè, a seconda che la Germania destinasse, o non, la massa principale delle sue forze all'attacco contro la Russia, condotto col concorso dell'esercito austriaco. Nel primo caso il dispositivo delle armate russe era regolato da un documento designato con la lettera A (Austria), nel secondo caso risultava dall'applicazione di una variante G (Germania) che modificava i trasporti e le dislocazioni delle grandi unità a partire dal settimo giorno della mobilitazione. Se il passaggio da A a G importava per quelle sensibili cambiamenti, non toccava quasi affatto invece la ripartizione delle formazioni di cavalleria d'armata che occupavano fin dal tempo di pace posti che dovevano permetter loro d'entrare in azione dal primo giorno, quali che fossero le eventualità della guerra. Ci limiteremo ad indicare la dislocazione delle armate quale risulta nell'ultimo dispositivo del piano A, ultimato il 13 maggio 1912, che teneva conto delle informazioni più recenti circa lo spiegamento strategico probabile degli Austriaci e corrispondente al piano di mobilitazione russo N. XIX del 1910.

Questo stabiliva:

2 armate (I e II) destinate ad operare contro la Germania;
3 armate (III, IV e V) contro l'Austria;
2 armate d'ala (VI e VII).

Queste ultime eventualmente destinate contro la Svezia la cui attitudine in caso di guerra era dubbia, e contro la Romania che si supponeva si sarebbe schierata dalla parte della Germania.

Questo insieme di forze doveva essere rinforzato eventualmente da un certo numero di corpi d'armata delle circoscrizioni d'Asia, considerati come riserva strategica e che dovevano portare complessivamente le forze russe d'operazione a 31 corpi d'armata e 33 divisioni di cavalleria.

Ciò che colpisce subito esaminando la composizione delle armate, è la ripartizione sistematica delle divisioni di cavalleria, ripartizione che faceva astrazione dal terreno dei varî teatri d'operazione, dal compito delle varie armate e che non rispondeva quindi allo scopo precipuo da raggiungere: il rendimento dell'arma.

Copertura. — Il 31 luglio 1914 ricevuto l'ordine di mobilitazione, seguito all'annunzio di quella generale dell'Austria, le divisioni di cavalleria presero immediatamente i loro posti di copertura alla frontiera, ed il 1° agosto cominciò il trasporto delle divisioni di rinforzo.

L'ammassamento della 1ª armata nella zona Kovno-Grodno era coperto a sud-ovest da due divisioni di cavalleria a cui s'aggiunsero poco dopo 7 brigate che stendevano il limite di protezione fino a nord di Tilsitt.

Tre divisioni di cavalleria proteggevano la mobilitazione delle forze di Varsavia, e la concentrazione della 2ª armata nella zona Bielostok-Lomza. A partire dunque dal 7 agosto, 124 squadroni con 102 pezzi d'artiglieria sorvegliavano una parte della frontiera germanica. Erano ripartiti su di

una linea di circa 300 km., ma non avevano di fronte che tre brigate della prima divisione di cavalleria prussiana e piccoli riparti di fanteria che coprivano la mobilitazione dell'8ª armata tedesca.

Nella parte meridionale del saliente polacco tre divisioni, a cui dall'8 agosto se ne aggiunse un'altra, più tre brigate indipendenti, proteggevano la zona di ammassamento Lublin-Cholm della 4ª e 5ª armata. Queste, sul fronte ad angolo retto della Galizia-Bukovina-Bessarabia si collegavano con 9 altre divisioni che coprivano la 3ª ed 8ª armata nella regione da Rovno a Proscurov.

Questa cavalleria non poteva contare che sull'appoggio di 4 divisioni di fanteria, mentre le divisioni più a nord non avevano dietro di loro che il solo XIV corpo d'armata. Tutte avevano un compito particolarmente difficile da assolvere, essendo esse di fronte alla linea Lemberg-Cracovia ove si concentrava la massa principale dell'esercito austriaco ed ove restarono in tali condizioni per più di tre settimane. Fra i due fronti nord-ovest e sud-ovest, 150 km. di frontiera separanti la Russia dalla Posnania e dalla Slesia erano guardati da due sole brigate di cacciatori; solo più tardi, alla formazione della 9ª armata, vi si portarono grandi unità di cavalleria, ma troppo tardi per impedire al nemico di giungere fino a Lodz.

Quest'ultimo fatto fece e fa ritornare in discussione il problema delle grandi scorrerie di cavalleria. Esse, a dir vero, erano attese nei riguardi del fronte orientale europeo, da tutte le potenze belligeranti, ma invece anche sul fronte austro-russo gli effettivi in presenza ed i risultati che apparvero probabili ne fecero scartare l'idea.

Gli Austriaci avevano invero da tempo pensato alla possibilità d'una brusca irruzione sul loro territorio di masse di cavalleria nemica ammassate in Polonia e per premunirsene avevano immaginato per i primi di far sostenere la loro cavalleria di copertura con truppe di fanteria leggera: ma la temuta incursione non si manifestò. Per l'opposto la facilità con la quale le divisioni di cavalleria austriaca poterono nel corso dell'esplorazione progredire sulla riva sinistra della Vistola, mostra che un'azione vigorosa da parte loro sull'importante arteria Varsavia-Lublin avrebbe potuto avere disastrose conseguenze per la 4ª armata russa.

D'altro canto, dato che la Prussia orientale era debolmente difesa all'inizio della guerra, un'azione ben studiata e audacemente condotta per parte delle otto divisioni di cavalleria assegnate alla 1ª e 2ª armata russa, specialmente su nodi di comunicazioni importanti, come ad esempio Korschen e Insterburg, avrebbe dato certamente formidabili risultati: e senza giungere a condividere l'attuale opinione dello Stato Maggiore dei Sovieti, che cioè, le forze tedesche sulla Marna avrebbero potuto per questo fatto subire notevolissime diminuzioni, si può tuttavia ammettere che ciò avrebbe ritardato il trasporto del V e VI corpo d'armata destinati a formare l'armata perno del Krompriz, con tutte le conseguenze derivanti da un ritardo di più giorni allo sferrarsi del «Vormarsch» sul fronte occidentale. Ad ogni modo, dice l'A., una scorreria che si sarebbe potuta compiere senza compromettere minimamente la sicurezza dell'ammassamento delle armate del fronte nord-ovest, valeva ben la pena di essere tentata, e sarebbe stata pienamente conforme alle norme d'impiego delle grandi masse di caval-

leria. Il regolamento tedesco dichiarava in proposito che: « tali incursioni sono da consigliarsi quando si dispone di una cavalleria più forte di quella avversaria ».

Il Comando russo non esponendo ai rischi di una scorreria una parte della sua cavalleria d'armata, peccò dunque per insufficienza di previsioni strategiche, come gli rimprovera l'autore del « Rapporto dello Stato Maggiore dell'U. R. S. S. », o forse è giusto quanto dice nella sua opera il colonnello Winogradski allorchè oppone all'entusiasmo dei suoi giovani camerati per una scorreria in territorio nemico, l'usura delle truppe e la mancanza di seri profitti derivanti da una manovra concepita indipendentemente da una seria offensiva?

Questo giudizioso raffronto fra le perdite ed i vantaggi che portano con sè le grandi operazioni di cavalleria in periodo di spiegamento deve essere tenuto sempre presente e permette perciò, afferma l'A., di condannare senza appello, ad esempio, la scorreria di cavalleria che Baumgarten Crusius deplora di non aver visto tentare dal Comando tedesco sulla fronte orientale, nel 1914, con dei corpi di cavalleria i quali, raggiunti gli obiettivi indicati, avrebbero dovuto retrocedere ed essere trasportati sul fronte franco-tedesco. Questa scorreria avrebbe costretto, secondo il Baumgarten, critico delle operazioni sulla Marna, l'alto Comando russo a variare la disposizione per i trasporti, a tenerlo nell'incertezza ed avrebbe evitato completamente l'invasione della Prussia orientale.

Nota l'A. che le pesanti fatiche a cui una tale scorreria avrebbe sottoposto uomini e cavalli, e la difficoltà del vettovagliamento avrebbero procurato tale usura negli effettivi che i quattro giorni di viaggio in ferrovia, necessari per spostare le divisioni di cavalleria prussiana dalla fronte orientale a quella occidentale, non sarebbero stati sufficienti a ridare alle divisioni stesse la loro efficienza. Inoltre le armate dell'ala marciante nel « Vormarsch » sarebbero state private nel periodo più importante degli inestimabili servizi resi dal corpo di cavalleria Marwitz.

Esplorazione. — L'esplorazione lontana ebbe inizio alla dichiarazione della guerra. Per essere efficace era necessario che l'esplorazione giungesse fino a contatto delle grandi masse nemiche, respingendo la cavalleria avversaria e passando attraverso i distaccamenti avanzati del nemico.

Le previsioni del tempo di pace per ciò che concerne lo spiegamento strategico delle armate nemiche, vaghe circa la Germania, erano più precise per quel che riguardava l'Austria, in seguito alle informazioni raccolte nel 1912 e 1913, e permettevano al Comando russo di supporre che 13 corpi d'armata, raggruppati in 4 armate, sarebbero stati schierati verso il quindicesimo giorno della mobilitazione sulla linea Seniavia-Jurnika-Dablanovka-Trambovlia, coperti, da quest'ultima città a Nisko, da otto divisioni di cavalleria. La necessità di raggiungere questa linea, senza il soccorso dell'aviazione, allora in embrione, di respingere questa cavalleria e sfondare il velo di sicurezza del nemico, imponeva la costituzione di corpi di cavalleria fortemente sostenuti da fanteria leggera e riparti del genio, quali erano stati preconizzati prima della guerra dai regolamenti francesi e tedeschi. Invece le divisioni di cavalleria furono dal Comando russo im-

piegate isolatamente ed il lavoro d'esplorazione, non coordinato, determinò numerosi scontri a fortuna diversa e procurò poi, il 24 agosto, una sorpresa strategica sul fronte austro-russo, ed una battaglia d'incontro sul fronte russo-germanico con gravi conseguenze. Il Comando russo del fronte sud-ovest in data appunto del 24 agosto deplorava che « il servizio d'esplorazione non avesse potuto determinare il carattere dello spiegamento delle armate austriache ».

L'A. si sofferma poi ad esaminare l'azione della cavalleria russa nei vari settori, i più importanti combattimenti, traendone come conseguenza che il servizio d'esplorazione non raggiunse il fine a causa dei motivi suddetti, cioè: impiego delle divisioni isolatamente, ossia non raggruppate secondo i fini da raggiungere e gli ostacoli da superare; impiego intensivo delle grandi unità quando non v'era un obiettivo corrispondente da raggiungere; alimentazione deficiente delle truppe e dei cavalli, obbligati a vivere esclusivamente sul paese perchè sprovviste di cucine trainate, di treni pel rifornimento di viveri e foraggi, cose tutte che portarono ad una usura prematura uomini e cavalli.

L'A. condanna senz'altro il principio ammesso dal regolamento russo sul vettovagliamento, cioè lo sfruttamento intensivo delle risorse locali da parte delle truppe in campagna, principio che portò a serie difficoltà d'ogni genere e per cui in più casi, come narra il colonnello Winogradski, i soldati dovettero essi stessi battere l'avena, in quei giorni appena raccolta.

L'A. esamina infine nel quadro delle operazioni generali del fronte nord-ovest l'azione dei singoli raggruppamenti di cavalleria. Definisce il terreno di quella fronte mediocre per l'impiego di tale arma a causa dell'esistenza di grandi foreste, di regioni in gran parte paludose, o, come presso Koenigsberg, coltivate intensivamente ed interrotte di continuo da canali d'irrigazione. Dimostra che la deficienza del servizio d'esplorazione sul centro del fronte dell'armata del Niemen condusse alle sorprese del 16 e 20 agosto, e che i combattimenti della cavalleria appiedata, senza un adeguato ausilio dell'artiglieria, procurarono perdite ingenti non compensate dai risultati raggiunti.

Attribuisce la disfatta della 2ª armata Sansonow del 30 e 31 agosto ad una doppia sorpresa, strategica e tattica, causata dal difettoso impiego di una cavalleria che pur si addimostrò in ogni circostanza ottima, sia per il valore individuale, sia per l'addestramento e per la resistenza alle fatiche, tanto degli uomini quanto dei cavalli.

Nota che spesso in tali giorni la cavalleria fu impiegata in missioni secondarie che impedirono, quando suonò l'ora, di mettere in pratica l'imperioso, per tale arma, principio di Suwaroff, quello del sacrificio tattico: « Muori, ma salva i tuoi fratelli ».

Biasima il comando della 1ª armata che restò passiva in tali tristi circostanze, sebbene fosse a sole tre tappe dal campo di battaglia.

Si attarda l'A. nel narrare la disastrosa ritirata della 1ª armata in seguito agli avvenimenti dell'8 e 9 settembre, disfatta dovuta anch'essa ad un deficiente servizio di avanscoperta, tanto che il comandante della 1ª armata stessa, generale Rennenkampf, non esitò a rigettare la colpa di tale

rotta appunto sulla cavalleria. Egli scrive infatti nella sua relazione del 13 settembre: « Il servizio di avanscoperta di due divisioni di cavalleria nella regione di Romiten, non mi permise di sapere fino a qual punto la mia ala sinistra era aggirata ». Il lavoro dello Stato Maggiore de' Sovieti ribatte: « Noi crediamo che il rimprovero del generale Rennenkampf debba piuttosto indirizzarsi alla ignoranza dello Stato Maggiore della 1ª armata, incapace di dare una missione esatta ai comandanti della cavalleria ». Comunque sia, resta ben accertato che anche la disfatta della 1ª armata fu la conseguenza di un difettoso servizio di avanscoperta.

Infine l'A. discute l'affermazione più volte fatta da critici militari in questi ultimi tempi, che cioè la Russia mancò di un vero grande capo di cavalleria, e pone il quesito: « E' solamente in Russia che ciò si verificò? Quale degli eserciti belligeranti ebbe un condottiero di cavalleria che associasse in un armonioso equilibrio il temperamento audace e deciso di un vero cavaliere alla scienza universale del tecnico della guerra moderna? ».

L'A. non lo trova in nessun esercito, e men che meno nell'esercito tedesco, ove la condotta spesse volte indecisa di Richtoffen fece chiamare dai Tedeschi quest'ultima guerra: « la guerra delle buone occasioni perdute ». Non è forse il ricordo di tante disillusioni, avute nel corso della guerra, che assilla Hindenburg quando nel 1917, in una sua istruzione particolare, domanda che al comando della cavalleria sia posto un capo particolarmente scelto per la sua attività ed il suo spirito di decisione?

Le grandi ombre del passato, i Seydlitz, i Murat, i Gurko dominano da grande altezza coloro che in Russia durante l'ultima guerra ebbero la responsabilità di guidare una cavalleria potentissima per numero, ricca di gloriose tradizioni militari, e che portava ancora ben inciso nel cuore questo articolo del credo dei cavalieri della Santa Russia:

« Non scoraggiarti mai; sii tenace, audace; e galoppa innanzi, anche se quelli che ti precedevano siano tutti caduti ».

Col. H. L. Pritchard: **Difesa Imperiale.** — The Royal Engineers Journal, settembre 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

In questo studio l'A., dopo aver accennato a quali guerre l'Impero potrebbe essere eventualmente costretto in conseguenza degli impegni politici assunti, esamina quali principii dovranno in linea generale presiedere alle future operazioni belliche per concludere quali siano le principali esigenze della difesa imperiale e quale la trasformazione a cui le forze attuali debbano essere avviate.

Lo studio, già premiato in un concorso indetto dalla Rivista militare Army Quarterly, è interessante e rappresenta una delle tante voci che nell'esercito inglese insistono sulla meccanizzazione.

Organizzazione generale dell'esercito.

Le operazioni belliche a cui l'esercito inglese può essere chiamato in dipendenza degli impegni e delle responsabilità politiche dell'Impero (trat-

tati di Locarno e di Mudania, mandati sulla Palestina e sull'Irak, frontiera dell'India, Dominions, Cina) sono in linea principale:

1° operazioni con le grandi potenze in Europa;

2° operazioni nel medio oriente (Balcani — Irak — Egitto);

3° operazioni sulla frontiera nord-occidentale dell'India e sui territori fra questa e la Russia.

Se l'esercito è preparato per affrontare queste eventualità è in condizioni di poter pienamente soddisfare a tutte le esigenze dell'Impero.

A suo avviso occorrono due tipi di organizzazione, l'una per combattere sul continente europeo, l'altra per la frontiera indiana, poichè le truppe preparate per quest'ultima zona possono con lievi modificazioni essere impegnate in una lotta nel medio oriente.

Per studiare tali organizzazioni occorre evidentemente avere idee chiare e ben definite sul modo in cui queste forze dovranno operare in una guerra futura e sui compiti che potranno avere.

Natura delle operazioni militari future in Europa.

Il primo problema da risolvere è quello di garantire la mobilitazione impedendo all'avversario di contrastarne l'attuazione e di rallentarne il ritmo con incursioni aeree. Lasciando da parte la questione delle basi di sbarco, pur importantissima, gli elementi sui quali è giocoforza fermare l'attenzione nello studio della fase preliminare di una campagna sono il dominio dell'aria e la vasta distribuzione delle forze per evitare le offese aeree.

La presa di contatto con l'avversario era compito della cavalleria che doveva coprire l'avanzata, penetrare attraverso la copertura nemica ed effettuare incursioni sulle comunicazioni avversarie.

L'A. si domanda se si possa asserire che oggi la cavalleria sia la meglio adatta delle truppe moderne per questo compito anche se ad essa venisse dato un sussidio di altri elementi quali egli proporrà per la fanteria.

Se ne paragoni l'efficienza, egli dice, con una forza organizzata come segue:

1° macchine da ricognizione leggere per terreno vario, monoposto o biposto, armate con mitragliatrici leggere;

2° autoblindate per terreno vario armate con mitragliatrici pesanti, su cingoli o del tipo a sei ruote;

3° carri armati celeri;

4° artiglieria da campagna e di medio calibro con trattori;

5° fanteria su autocarri per terreno vario del tipo a sei ruote;

6° truppe del genio su autocarri per terreno vario con equipaggio da ponte per assicurare il passaggio di eventuali ostacoli.

« Una forza come questa è corazzata, muove rapidamente, può riconoscere, non è legata alle strade.

« Si immagini una forza di questo tipo in uno scontro con cavalleria normale. V'è qualche dubbio sul risultato? V'è qualche cosa che la cavalleria abbia fatto in passato che questa forza non potrebbe fare?

« Noi vedremo che vi sono altri impieghi per la cavalleria, ma essa oggi deve rinunziare al compito di coprire e di effettuare incursioni alla testa di un esercito ».

E che cosa potrà fare la forza meccanizzata?

« Noi dovremo fidare su di essa per l'esplorazione del terreno davanti all'esercito che avanza, per combattere forze analoghe, per prevenire sorprese sulle truppe che seguono, per mandare a vuoto i tentativi nemici di incursioni sulle nostre comunicazioni e per fare ogni sforzo per effettuarle a nostra volta ».

« *Noi dobbiamo però avere cura* » *soggiunge l'A.* « *di non esagerare la capacità di tali forze in merito alle incursioni. Questa forza non è legata alle strade ma è legata al petrolio.* Vi saranno naturalmente carri per il rifornimento dell'essenza che accresceranno il raggio di azione, ma questi carri saranno l'elemento vulnerabile e non potranno con sicurezza accompagnare queste forze mobili in un compito di incursione ».

L'A. esamina poi come debba essere costituito l'esercito principale che avanza dietro questa copertura meccanica che ha sostituito la copertura della cavalleria. Non è del parere di coloro che vorrebbero comporlo esclusivamente di carri armati di diversa grandezza e ciò per vari motivi. In primo luogo perchè anche moltiplicando la capacità produttiva della nazione non si potrà mai giungere a produrre questi veicoli in quantità tale da permettere alla nazione di compiere tutto lo sforzo di cui può essere capace per terra. Inoltre questi mezzi non sono adatti per completare il quadro della guerra, nel quale molti compiti possono con spesa infinitamente minore essere affidati a truppe più lente che permetteranno a questa massa, creata per la mobilità e per l'urto, di tenere riuniti i suoi elementi per combattere elementi analoghi del nemico senza disperdersi nella occupazione del paese invaso e senza preoccupazioni per le comunicazioni e i rifornimenti di ogni genere ai quali è pur sempre legata come lo erano tutti gli eserciti del passato.

Sarà ancora a forze più lente e non meccanizzate che potrà essere affidato il compito di impedire alle forze meccanizzate avversarie di attraversare determinate zone rendendo così più facile e sicura la manovra dell'elemento mobile. Il limitato raggio d'azione richiede che le basi vengano portate avanti per poter includere nella zona vulnerabile i punti vitali del paese nemico: quindi, creata con l'elemento corazzato una breccia e battute le forze meccanizzate avversarie, l'elemento più lento, armato ma non corazzato, potrà creare la nuova base e renderla sicura. Questa forza più lenta non deve escludere dalla sua formazione gli elementi corazzati, ma questi potranno essere più pesanti e meglio corazzati avendo per compito di spazzare qualche ulteriore resistenza del nemico in stretta unione con la fanteria. Questa pesantezza e robustezza maggiore dei veicoli non deve però portarci, dice l'A., alla vecchia competizione fra cannone e corazza perchè questa lotta renderebbe poi necessari materiali da ponte ed altri accessori troppo pesanti, mentre è necessario mantenersi in giusto mezzo fra « la sicurezza corazzata e la mobilità » pur considerando che la corazza più robusta impone all'avversario di accrescere i calibri e di ridurre quindi il numero dei suoi pezzi e la loro mobilità.

Vediamo ora l'organizzazione della cavalleria e della fanteria nella concezione dell'A..

« In una guerra europea » egli dice « non posso trovare alcun compito per la cavalleria anche se essa fosse rafforzata con cannoni anticarri come si dovrà fare per la fanteria. Vi è qualche cosa che la cavalleria potrebbe fare che non possa essere fatto dalle forze meccanizzate descritte e dalla fanteria portata su autocarri? Considerando la guerra contro le grandi nazioni io credo si debba rispondere negativamente a questa domanda, mentre invece avremo bisogno della cavalleria sulla frontiera nord-occidentale indiana e nel medio oriente. Sembra quindi che noi dobbiamo venire alla dolorosa conclusione che la cavalleria con i suoi voluminosi e vulnerabili bersagli, uomini e cavalli, con il suo gravoso rifornimento di foraggi debba essere bandita dalla guerra nella più gran parte del continente europeo ».

Nei riguardi della fanteria la necessità più urgente è quella di assegnare ad ogni compagnia una certa proporzione di cannoni anticarri costruiti con un giusto margine di potenza per poter controbilanciare lo sviluppo ulteriore della corazza. Essi dovranno essere portati da carri leggeri adatti a qualunque terreno. « Fino a quando tali armi non saranno a disposizione di ogni comandante di compagnia di fanteria, questa sarà inutile nella guerra moderna e sarà semplicemente un assassinio il gettarvela dentro ».

Il comandante di battaglione dovrà poi avere altri carri dello stesso tipo per il trasporto delle mitragliatrici pesanti e qualche veicolo leggero da ricognizione. Ogni corpo d'armata dovrà avere una unità di autocarri per poter muovere una parte della sua fanteria da un punto ad un altro. Tutti i trasporti debbono essere effettuati con mezzi meccanici capaci di percorrere qualunque terreno ove la situazione richieda di uscire dalle strade.

Questi mezzi permetteranno di sparpagliare le truppe in modo da garantire meglio contro le offese aeree e i gas.

Il compito di questa fanteria non sarà la lotta impari contro la corazza, il reticolato e la mitragliatrice, ma quello di spazzare il terreno dietro i carri armati e di difenderlo con l'ausilio dei cannoni anticarri.

Nell'artiglieria il cavallo è un mezzo antiquato; dei quadrupedi rimarrà solo il mulo per le regioni di montagna, se pure non si troverà in avvenire qualche invenzione per sostituirlo. Il compito dell'arma sarà sempre lo stesso.

Quanto al genio occorreranno elementi di pontieri su autoveicoli per accompagnare le unità di carri armati nelle incursioni, tanto per superare ostacoli quanto per demolire con la massima rapidità comunicazioni esistenti. Altre unità saranno col grosso dell'esercito, trasportate anch'esse su autoveicoli, per ricostruire ponti, fare strade, aprire comunicazioni fra le strade ed il terreno circostante per facilitare ai veicoli l'abbandono di quelle. Saranno ancora suoi compiti la costruzione, la riparazione e l'esercizio di linee ferroviarie per sviluppare le basi di azione, la costruzione di laboratori per riparare i veicoli, il mantenimento delle comunicazioni di ogni genere e l'esecuzione di tutti gli altri svariati lavori che furono sempre richiesti a quest'arma.

« Così noi troviamo che le forze aeree, la flotta, i veicoli meccanici, l'artiglieria e il genio esistono soltanto per mettere la fanteria in condizione di avanzare a spazzare le forze del nemico, ad occupare i suoi aerodromi e i suoi centri industriali ».

Comunicazioni.

Circa i mezzi di trasporto l'A. ritiene che « l'autocarro a sei ruote recentemente inventato è probabilmente destinato a produrre nel trasporto e nella manovra di un esercito una rivoluzione più grande che ogni altra cosa inventata dalla locomotiva in poi ». Esso permette di evitare pericolose concentrazioni, di manovrare senza curarsi delle strade, di preparare rapidamente strade nuove perchè non occorre costruirle con la tecnica richiesta per gli autocarri a quattro ruote « che sono un mezzo antiquato che deve essere bandito dalle operazioni militari ».

Le comunicazioni con autoveicoli non debbono essere troppo allungate dietro la fronte e quindi saranno ancora le ferrovie che dovranno legare l'esercito alle basi organizzate su zone molto vaste per una minore vulnerabilità. Le forze aeree dovranno qui giuocare una parte molto importante per la difesa.

Future operazioni sulla frontiera nord-occidentale indiana e nell'oriente vicino.

Il terreno montano vuole, nelle regioni ora considerate, un altro tipo di organizzazione che con qualche modificazione può essere adatta per tutte le altre zone nelle quali l'esercito inglese può essere chiamato ad agire.

Occorrono trasporti a soma e artiglierie someggiate per tutto il tempo in cui si attraversa la zona montuosa. Siccome si tratta di un impiego temporaneo perchè successivamente si sbocca in zone nelle quali il mezzo meccanico può entrare di nuovo in azione, l'A. vede la soluzione del problema nell'assegnazione di un parco di quadrupedi da soma e di artiglierie someggiate a quelle truppe che debbono agire in montagna fino a quando il mezzo meccanico, che deve sempre essere previsto e preparato, potrà riprendere il suo posto. La fanteria potrà agire come in passato dato che anche l'avversario non potrà opporre mezzi meccanici.

In queste regioni può in qualche zona tornare in campo la cavalleria, che poi ripasserà in riserva quando il mezzo meccanico potrà di nuovo agire. Gli avversari, nelle regioni ora considerate, sono ben lontani da una organizzazione tecnica ed industriale capace di competere con quella inglese, ciò che concorre a dare all'esercito britannico una grande superiorità.

Esigenze militari essenziali della difesa imperiale.

Sono, a parere dell'A., le seguenti:

1) predisporre l'organizzazione terrestre per la difesa antiaerea con proiettori e cannoni in patria e oltremare;

2) ricercare i mezzi per combattere gli attacchi a gas su vasta scala difendendo tutta la popolazione;

3) costruire un cannone anticarri molto leggero da assegnare in numero conveniente a tutte le compagnie di fanteria;

4) utilizzare per la costruzione e il rifornimento dei carri armati le migliori intelligenze della nazione mettendosi a stretto contatto con gli elementi industriali del paese;

5) impiegare nell'esercito solo veicoli costruiti in modo da poter uscire dalle strade, senza eccezione di sorta;

6) convertire senz'altro una parte dell'esercito sulla base meccanica con veicoli corazzati, pur continuando sempre gli studi e gli esperimenti relativi alla meccanizzazione;

7) ridurre tutte le artiglierie, esclusa solo quella someggiata, al traino meccanico;

8) mantenere l'artiglieria someggiata in piccola quantità per le zone europee e in più larga misura per l'oriente;

9) organizzare tutte le unità del genio su veicoli meccanici;

10) costituire i mezzi per i trasporti a soma da assegnare a quelle truppe che fossero destinate a zone montane;

11) conservare per le zone extraeuropee una parte della cavalleria che invece deve scomparire dal continente nostro;

12) studiare e assicurare il rifornimento del petrolio o di altro combustibile liquido;

13) riorganizzare queste forze in modo da poter mantenere gli impegni di Locarno, operare con gli alleati nei Balcani, far fronte agli impegni assunti in oriente, assicurare l'integrità dell'India.

Conversione delle unità esistenti ad una base meccanica.

Dopo avere esaminato l'attuale costituzione dell'esercito inglese e le relative spese, l'A. studia un programma per il passaggio alla meccanizzazione da lui proposta, partendo dal postulato che sia sempre da escludere la possibilità di persuadere la nazione a spendere un soldo di più per l'esercito e ad adottare il servizio obbligatorio.

Posto che nessuno può pensare che gli impegni politici assunti possano essere soddisfatti con quattro o cinque divisioni regolari e quattordici divisioni territoriali (che richiedono sei mesi di addestramento prima di poter essere impiegate) egli ritiene indispensabile riorganizzare l'esercito sulla base meccanica, stralciando tutte le spese inerenti ai mezzi che egli chiama antiquati e preparando quanto occorre per poter ottenere rapidamente quell'ampliamento di forze che la guerra esige.

Siccome allo scoppio della guerra sarà molto più facile improvvisare battaglioni di fanteria che non unità meccanizzate, egli ritiene che tutte le divisioni attive e territoriali debbano essere provviste di unità meccanizzate ponendo un elemento meccanizzato a disposizione del comandante della divisione e altri a disposizione dei corpi d'armata e dell'armata come riserva di manovra.

Si deve creare inoltre la forza meccanizzata di copertura e di incursione.

Quindi in ogni divisione regolare e territoriale uno dei reggimenti deve trasformare i suoi quattro battaglioni in quattro unità meccanizzate

da combattimento. A disposizione dei corpi d'armata e dell'armata rimarranno i cinque battaglioni di carri armati esistenti attualmente ed altri cinque battaglioni di carri da ottenere trasformando tre battaglioni esuberanti alle divisioni e due battaglioni della guardia.

La forza di copertura e di incursione verrebbe ottenuta trasformando nove reggimenti di cavalleria di linea (lasciando così all'esercito una sola brigata di cavalleria), l'artiglieria a cavallo, le compagnie di autoblindate e i reggimenti Yeomen.

Contemporaneamente a questa trasformazione si dovrebbero attuare la trasformazione di tutta l'artiglieria e del genio, l'organizzazione della difesa antiaerea, la predisposizione del parco quadrupedi da soma, la dotazione dei cannoni anticarri alla fanteria, il trasporto meccanico completo.

Identica trasformazione dovrebbe essere effettuata in India e in Egitto e intanto dovrebbe essere studiato il modo di rinforzare la riserva dell'esercito regolare.

Sviluppo dell'esercito.

Questione di prim'ordine è quella dello sviluppo dell'esercito e della mobilitazione di tutte le forze della nazione. Data l'impossibilità di adottare il servizio generale obbligatorio, l'A. ritiene occorra un *registro nazionale* che assegni ad ogni uomo e ad ogni donna una appropriata occupazione in tempo di guerra.

Un organismo speciale deve poi essere studiato fin dal tempo di pace per il rifornimento delle munizioni, per evitare tutti gli inconvenienti gravissimi sorti durante la guerra con l'affrettata costituzione del ministero delle munizioni, che si dimostrò sotto molti punti di vista un organismo troppo imperfetto.

In conclusione si può dire che la meccanizzazione appare in questo studio sotto una luce molto mitigata trattandosi della trasformazione solo parziale delle unità esistenti per fornire all'esercito una certa somma di questi elementi la cui costituzione è lunga, laboriosa e difficile, in modo da lasciare al periodo della mobilitazione la costituzione di quei riparti la cui formazione presenta difficoltà minori.

Concepita come un elemento del tutto, l'unità meccanizzata può forse entrare nel campo della realtà.

Col. T. N. S. M. Howard: **L'impazienza di un fante.** — The Journal of the Royal Artillery, gennaio 1928. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Orgoglioso della sua arma e del suo passato, perfettamente conscio della necessità del sacrificio, pronto ad ogni ordine e ad ogni rinuncia, convinto che il valore di un esercito sta sopratutto nello spirito di sacrificio di coloro che lo compongono, il fante autore di questo articolo non intende con quello che espone cedere ad alcuno il suo posto d'onore, ma vuol chiedere che « il fante venga armato, equipaggiato e organizzato in

modo tale da essere capace di giuocare la sua parte in futuro in modo così efficiente come nel passato ». Egli scrive in questo momento perchè « l'esercito in generale ha perfettamente capito che i battaglioni di fanteria sono in un crogiuolo di fusione e che commissioni stanno duramente lavorando per escogitare i dettagli della riorganizzazione ».

L'A. vuol dimostrare che occorrono solo due tipi di battaglioni di fanteria: l'uno per teatri di guerra normali (unità pienamente corazzate), l'altro per zone speciali (unità non corazzate).

« Dotati di potere distruttivo sufficiente come essi oggi sono, i nostri carri armati da combattimento stanno, come noi sappiamo, eliminando i loro attuali inconvenienti, e diventeranno sempre più mobili e spaventosi col passare degli anni ». Ed è perciò che egli vede in questi carri il compito della fanteria sui futuri campi di battaglia perchè « gli uomini chiusi nei carri armati che si lanceranno contro carri armati, saranno essi stessi dei fanti. Il fante è ucciso dalla sua stessa reincarnazione ».

Un fante non corazzato non può lottare con un fante chiuso in un veicolo blindato da combattimento. Le mitragliatrici e il reticolato avevano già reso impossibile ai fanti non corazzati di assalirne altri parimenti non corazzati se non sotto la copertura di un poderoso fuoco di artiglieria. Questo fuoco però, dice l'A., non può essere fornito dalle nostre attuali formazioni da combattimento e anche se fosse possibile fornirlo (ciò che è dubbio) la mobilità riacquistata dal fante non sarebbe assolutamente paragonabile — sia per grandezza di risultati, sia per economia di spesa — con quella acquistata per mezzo della meccanizzazione e della protezione. « Conseguentemente, per rendere la fanteria capace di svolgere il suo compito di vibrare il colpo principale si è reso necessario aggiungere alla potenza di fuoco, che già possedeva, la mobilità (per mezzo della meccanizzazione) e la protezione (per mezzo della corazza) ».

Guardando ad un futuro anche non molto lontano, non è possibile fare un apprezzamento giusto sugli effetti dovuti ai passi giganteschi compiuti nella potenza di fuoco, nella mobilità meccanizzata e nella protezione, e si sa che gli esperimenti e gli studi sono incessanti e che si debbono prevedere ulteriori e sempre maggiori progressi. Si avrà così il rimodernamento della fanteria e della cavalleria con la motorizzazione e coll'aggiunta di elementi corazzati e si avranno inoltre « divisioni blindate che debbono essere considerate come una forza separata per muovere a grandi distanze e per effettuare grandi movimenti aggiranti, lanciate a 200-300 miglia avanti alla testa delle armate che si stanno concentrando allo scoppio della guerra e per inferire qualche tremendo « swing » su un fianco, nel campo strategico, (con un pugno armato, si noti, non con un guanto da pugilato) »... « La forza blindata non deve essere considerata come parte delle divisioni del tipo esistente delle quali si sentirà sempre bisogno perchè le formazioni corazzate hanno alcune limitazioni, come le montagne, le foreste e i terreni chiusi che favoriscono l'occultamento delle armi anticarri ».

Con questa organizzazione in una guerra futura si vedrà « il pugno sinistro (armato) in azione e il destro (inguantato o nudo) saltare da una località impenetrabile ai carri ad un'altra più arretrata parimenti difesa da condizioni naturali ».

Ma lasciando da parte il caso speciale delle zone impraticabili per i carri, l'A. si domanda se sia giusto il concetto di costituire gli eserciti che si concentrano dietro le divisioni corazzate con unità semi-corazzate perchè nel caso in cui le forze corazzate fossero decisivamente disfatte, egli non vede per le altre unità che due alternative: o la distruzione per opera di unità corazzate o la consunzione in località alla prova contro i carri in seguito all'azione delle bombe e dei gas dall'aria.

L'A. esamina poi l'impiego dei due elementi nella difesa e nell'attacco.

Nella difesa il comandante occuperà con le divisioni semi-corazzate località sicure contro i carri e terrà le divisioni blindate in riserva pronte per un contrattacco; queste imporranno molte precauzioni all'attaccante, ma non è chiaro, egli dice, quale parte difensiva possa giocare la fanteria non corazzata. Nell'attacco il comandante non deve rischiare le unità corazzate più costose fin dal primo istante, ma, come sempre è avvenuto, le deve far precedere da elementi più mobili, più leggeri, meno costosi, che con le ricognizioni lo metteranno in grado di vibrare il colpo a ragion veduta o che fungeranno da cuscinetto se il nemico prenderà l'iniziativa: questi elementi mobili non saranno però unità semi-corazzate. Nè queste ultime potranno servire per difendere le basi di rifornimento delle unità corazzate perchè le basi dovranno essere costituite da unità tecniche speciali e protette anch'esse da elementi corazzati. In tal modo questo A. non trova alcun impiego utile per le unità semi-corazzate e vede ogni nazione sana riesumare in pieno le avite corazze per rimodernizzarle.

La guerra terrestre futura assomiglierà molto da vicino alla guerra marittima: non vi sarà posto per elementi non corazzati e semi-corazzati perchè l'uomo non protetto non potrà vivere in simile atmosfera. In teatri di guerra normali si avrà solo una lotta tra formazioni combattenti corazzate « e precisamente:

— una schermaglia di cavalleria convertita in arma blindata da cuscinetto e da ricognizione leggera;

— un attacco o una difesa svolta da fanteria convertita in un'arma corazzata capace di vibrare il colpo principale, sostenuta da artiglieria mobile e corazzata in stretto contatto radiotelegrafico con osservatori aerei ».

Per teatri di guerra speciali il battaglione migliore sembra all'A. quello costituito con una compagnia di mitragliatrici pesanti e tre compagnie di fucilieri.

Quindi la fanteria del futuro dovrà essere costituita da:

— unità completamente corazzate per teatri di guerra normali;

— unità non corazzate per teatri di guerra speciali.

Ed ora, dice l'A., « gli uomini chiusi nei veicoli corazzati sono essi una trasformazione della cavalleria e della fanteria o sono una nuova arma? ». Egli ritiene che il compito odierno dei carri e il compito della fanteria nel passato abbiano tali somiglianze da dover essere considerati praticamente uguali. « Infatti:

a) i battaglioni di fanteria formavano la base dell'esercito non corazzato del passato e i battaglioni dei carri armati formano la base dell'esercito corazzato del futuro;

b) in ogni caso essi sono l'arma che *alla fine vince le battaglie*, quella che *ottiene la decisione o che suggella la vittoria;*

c) entrambe raggiungono il loro scopo con lo stesso mezzo: *la pallottola.* Nel primo caso contro uomini non corazzati, nel secondo con pallottole per corazza contro uomini corazzati.

Oltre l'aggiunta di un'arma anticarri i soli cambiamenti sono quelli che riguardano i mezzi di locomozione e di protezione.

E' forse l'agente di cambio che un tempo andava alla borsa a piedi divenuto qualche cosa d'altro perchè ora va alla borsa in automobile?....

I battaglioni di carri armati sono battaglioni di fanteria trasformati ».

Rispondendo poi ad uno scrittore che considera le formazioni blindate un supplemento dell'esercito, l'A. dice che l'esperienza personale, che è la cosa migliore per chiarire il pensiero, ha dimostrato che nessuno uomo non corazzato dev'essere chiamato a combattere un nemico (corazzato o no) se è disponibile per questo compito un uomo in un veicolo corazzato. Perchè trascurare un simile vantaggio? L'uomo non corazzato deve essere impiegato solo quando l'altro manca ed ecco il motivo per cui l'A. dice che le unità semi-corazzate non hanno ragione di esistere. Si dovranno solo avere elementi a piedi da trasportare su autocarri blindati per compiti protettivi specialissimi di notte e per lavori di fatica in relazione coi rifornimenti di munizioni, viveri e materiali, ma questi elementi non debbono essere considerati come vere unità da battaglia.

Capit. B. H. Liddel Hart: **Addestramento dell' esercito: 1927. Conversione per dimostrazione.** — Journal of the Royal Service Institution, novembre 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

« Nell'evoluzione storica dell'esercito inglese, dice l'A., il 1927 può essere conosciuto come l'anno della conversione per dimostrazione. Esso è caratterizzato da un certo progresso materiale verso la meccanizzazione ma più ancora da un cambiamento mentale. In parte questo è stato dovuto a un più ampio apprezzamento del valore della mobilità meccanizzata e del potere del veicolo da combattimento corazzato. *Ma più grande ancora in effetto fu l'impressione della paralisi delle forze normali di fronte a truppe mobili corazzate*».

Questo apparve chiaramente in una esercitazione nella quale « una divisione anche coll'aiuto di una brigata di cavalleria fu virtualmente paralizzata dalla presenza — la onnipresenza — della forza meccanizzata ». Questa divisione aveva abbandonato una posizione di giorno e tentato uno sbalzo in avanti, ma prima che avesse raggiunto il suo obiettivo era stata attaccata di fronte e di fianco dalla forza meccanizzata in modo tale che, per quanto si trattasse di tre sole compagnie di carri, i giudici non ebbero alcun dubbio sul fatto che la divisione sarebbe stata nettamente spezzata in due parti e il suo progresso disorganizzato. Una buona azione di comando, la presenza di una zona di terreno ove rifugiarsi temporaneamente e una buona marcia nel buio permisero poi alla divisione di rag-

giungere un bosco nel quale attendere la notte seguente. Però ha concorso a ciò anche un indugio nell'inseguimento altrimenti la fanteria, pesante e lenta, sarebbe stata circondata prima di raggiungere il bosco di salvataggio. « Durante la giornata di attesa questo santuario affollato fu l'obiettivo, e avrebbe dovuto esserlo continuamente, degli aerei da combattimento e da bombardamento ».

In questa situazione, la fanteria, dopo una faticosa marcia notturna e una giornata senza riposo, dice l'A., avrebbe difficilmente potuto sperare di sfuggire ai suoi inseguitori corazzati durante la seconda notte e l'esperienza fatta in due manovre ha servito « *a dimostrare come sia in realtà effettuabile e come sia terrificante l'assalto dei carri armati nel buio* ».

L'impotenza delle divisioni di fanteria non viene dall'A. giudicata solo dalle perdite che potrebbero subire, ma dal fatto che non potendo esse fare altro che balzare da un rifugio all'altro, quando il tempo e i carri lo permettano, non potrebbero influire sull'esito di un piano strategico. Ed egli conclude « il supremo beneficio di tutte queste dimostrazioni pratiche del potere di una forza corazzata e della impotenza di una forza non corazzata è che esse hanno rapidamente consolidato ed esteso senza misura l'influenza sull'opinione militare conquistata così faticosamente dagli avvocati della guerra meccanica durante un periodo di anni. *Dove gli argomenti avevano ultimamente distrutto migliaia di scettici, la dimostrazione ne ha annientate decine di migliaia* ».

Gli esperimenti fatti furono varii, così: una divisione tentò l'improvvisazione, perfettamente riuscita, di una forza meccanizzata con la requisizione di autocarri privati a sei ruote; una brigata costituì una compagnia di mitragliatrici pesanti del tipo continentale e ne constatò le limitazioni dovute alla presenza dei quadrupedi e al sistema normale di maneggio; alcuni battaglioni di fanteria ricevettero delle mitragliatrici anticarri e ne esperimentarono l'ingombro e le difficoltà di manovra, provando in tal modo che tali armi possono avere valore solo se montate su un autoveicolo ossia che « per affrontare i carri armati occorre un piccolo carro armato (la tankette) »...

« Al momento psicologico giusto, prosegue l'A., esattamente commisurato alla forza della marea venne la parola autorevole del Capo dello S. M. Generale imperiale agli ufficiali della forza meccanizzata a Tidworth a porre il sigillo dell'autorità sopra la nuova dottrina di guerra. Colla chiara e indiscutibile affermazione che la mitragliatrice ha annullato l'attacco della fanteria, un annullamento reso ancor più senza speranza dall'intervento dell'attacco aereo e dei gas persistenti, egli dimostrò che i grandi eserciti basati sulle forze umane sono superati e che solo con lo sviluppo di forze mobili corazzate potrà la guerra essere liberata dalle barriere e l'arte del generale in capo — la sola che possa far sperare in economie di uomini e di denaro — risorgere. *L'effetto fu marcatissimo quasi elettrico. Passando attraverso le aree di manovra si aveva la sensazione che l'esercito, ora più che preparato, sentiva che qui vi era la direzione autorevole della quale era ardentemente in attesa* »...

« Susseguentemente con l'approvazione del comando di Aldershot (scuola militare) è stato stabilito che tutte le colonne, avanguardie incluse, debbono comprendere nella loro formazione veicoli blindati da battaglia, che nessun attacco può essere normalmente effettuato senza l'impiego di carri armati ». E ancora: « se si deve ricordare che poche mitragliatrici ben piazzate disorganizzeranno completamente un attacco di fanteria, si considera miglior cosa impiegare carri armati per sopraffare queste mitragliatrici anzichè soffrire gravi perdite. Il fatto che noi oggi abbiamo solo un piccolo numero di carri armati non ci dispensa in nessun modo dall'impiegare queste armi correttamente ».

Queste idee rovesciano completamente quanto era stato finora bandito nella dottrina di guerra ossia che i carri essendo pochi e preziosi avrebbero dovuto servire per il colpo decisivo riservato un tempo alla cavalleria. Dottrina esatta in linea di principio, ma un tale impiego presuppone un'azione preliminare di disorganizzazione che i battaglioni odierni senza carri non possono effettuare quindi appare assurdo tenere in riserva i carri per un'azione ulteriore. « Ma una volta che noi siamo condotti alla conclusione che i carri armati sono essenziali non solo per l'attacco decisivo, ma per ogni attacco preliminare, non è incontestabile la deduzione che noi abbiamo troppo pochi carri armati e troppa fanteria? ».

L'A. esamina poi le condizioni in cui si trova una forza meccanizzata dal punto di vista tattico.

Prima preoccupazione è quella di proteggere se stessa essendo ancora principio fondamentale e base essenziale di ogni azione offensiva che « la sicurezza di una forza e delle sue comunicazioni è la prima responsabilità di un comandante ». Delle forze avversarie quelle non meccanizzate non preoccupano perchè non possono fare altro che intercettare qualche passaggio obbligato, ma per quanto numerosi questi possano essere nel mondo « la difficoltà di trovarli quando e dove occorrono è più grande di quella che deve superare una forza meccanizzata per girarli servendosi della sua fluidità di movimento ».

In movimento, la potenza di fuoco, la corazza e la mobilità dànno sicurezza sufficiente; di notte, nelle soste, sono solo gli aerei e le artiglierie a lunga gittata gli elementi che possono fare danni, ma d'altra parte il compito strategico di questa forza e la sua capacità di movimento permettono di dislocarla su una zona molto ampia.

Quanto alle offese diurne dall'aria l'A. rileva che le forze meccanizzate presentano un bersaglio « molto più elusivo ed evanescente » delle attuali. Anche se un ostacolo provoca una congestione e quindi crea un miglior bersaglio è facile disperdere di nuovo gli elementi prima che gli aerei possano agire; d'altra parte è più facile proteggere con l'aviazione questo bersaglio temporaneo che non accompagnare e scortare una colonna che muova lentamente offrendo continuamente un bersaglio ottimo.

Gli aviatori riferiscono che la forza meccanizzata scivola sulle strade senza attrarre l'attenzione e senza incoraggiare la ricerca di un bersaglio. Questa diluizione del movimento aumenta se si tiene una fronte più ampia e se si adotta il sistema di muovere a sbalzi rapidissimi, molto intervallati nel tempo, sostando in zone adatte per l'occultamento e per la difesa.

Secondo problema è quello della sicurezza della esecuzione del piano per la quale occorrono: informazioni, mezzi per dirigere l'azione, mezzi per sopraffare le resistenze. Per le informazioni serve il carro a sei ruote e certamente con una capacità di ricerca su fronte molto più ampia e una capacità di penetrazione molto maggiore delle unità non corazzate le quali non possono scoprire altro che il puro fatto della esistenza di qualche elemento avversario in una certa località.

Problema difficile è il comando di queste forze, data la velocità colla quale muovono e si impegnano. L'esperienza ha dimostrato che è impossibile cifrare i messaggi radiotelegrafici perchè si tratta di operazione troppo lunga, e che occorrono molti ufficiali di Stato Maggiore tra i quali uno incaricato di apprezzare la situazione e di dirigere le ricognizioni aeree per confermare o modificare il proprio giudizio. Il Capo di Stato Maggiore Generale ha poi affermato che il comandante di questa forza deve, come il comandante della cavalleria, stare molto avanti e avere dei dipendenti addestrati a un comune modo di pensare così da riprodurre nella guerra terrestre il sistema di azione dei capitani di Nelson; e forse occorrerà far concorrere colla radiotelegrafia l'azione di ufficiali di S. M. che conoscendo il pensiero del Capo diano al momento opportuno le direttive del caso come gli aiutanti di campo napoleonici.

Circa l'attacco, riferendosi al caso di urto contro le forze normali, l'A. dice che la sola arma conveniente per la difesa è, nella situazione attuale, il cannone da campagna. La mitragliatrice anticarri serve solo in un raggio di 100 yards ed è poi così pesante da non poter essere quasi maneggiata. Nel 1927 ogni battaglione di fanteria ricevette due di queste armi, ma all'atto pratico esse si dimostrarono di pochissima utilità.

Il cannone da campagna non è però di efficienza adeguata alle necessità. Il bersaglio è difficile e occorre ricordare che in battaglia la situazione peggiora: si tenga presente che in marina si parte dal principio che il risultato del tiro in guerra sia un quarantesimo del risultato ottenuto in pace. Le regole seguite dai giudici di campo furono di dichiarare colpito un carro quando un cannone avesse potuto sparare su di esso sei colpi in un raggio da 400 a 1000 yards (sotto i 400 yards il carro distrugge il cannone). Anche su queste basi la situazione è apparsa favorevole ai carri armati.

L'azione appare complessa sia per l'impiego del fumo, sia per il concetto di agire sui punti dove le difese anticarri sono minori o dove l'avversario non può trasferirle così rapidamente da prevenire i carri, sia per il concorso di aerei a bassa quota. Di qui è sorta l'idea di un metodo più semplice consistente nell'impiego di piccole unità (minori della compagnia) di « tank e di tankette ». Queste ultime (tankette) avanzano per prime, se trovano poca resistenza la superano, altrimenti si arrestano costituendo un velo di « scatole da pillole » che sparano con fuoco ben mirato. I carri più potenti possono così avanzare relativamente protetti da questo velo e giungere a sopraffare la prima linea di difese anticarri. L'azione si ripete per le linee successive.

Che cosa succede della fanteria? « La fanteria costituita com'essa è attualmente, per la ragione del numero e dell'equipaggiamento è un serissimo ingombro per la mobilità dell'esercito e in compenso essa non ha

alcun valore offensivo ed ha poco valore difensivo se si escludono le mitragliatrici ». L'A. sente però una certa necessità di fanterie leggere da impiegare come elementi di sbarco dalla flotta terrestre corazzata e per le regioni di montagna.

Occorre però un altissimo grado di addestramento che dev'essere ottenuto non col prolungare il servizio ma sfruttando completamente e bene il tempo ora disponibile. Qui l'A. esamina gli inconvenienti che limitano il tempo per le istruzioni e i concetti errati a cui si informano talora le autorità superiori.

Il fante del futuro dovrà essere un ottimo tiratore per compensare con tiro migliore il minor volume di fuoco di cui è capace rispetto alle forze meccanizzate: necessità questa che è apparsa chiaramente nelle esercitazioni di cui l'A. parla. Ed è perciò sorprendente il fatto, egli dice, che la dotazione di munizioni per le esercitazioni sia stata ridotta da 600 colpi a 200. La tendenza odierna dev'essere a suo avviso che « la qualità addestrata è meglio della quantità non istruita ». Ed egli ricorda che a Biddulphsburg nel Sud Africa 18 esperti tiratori boeri trattennero e dispersero due battaglioni della Guardia.

Questa fanteria leggera non deve essere tale solo nell'addestramento ma anche nell'equipaggiamento. Le esercitazioni in esame hanno dimostrato che specie col tempo cattivo la fanteria giunge all'esaurimento delle sue forze quando le truppe meccanizzate sono ancora in ottime condizioni.

I carri più grandi coprirono perfino 200 miglia in 24 ore e le « tankette » 100 miglia; in questo genere di guerra il fante non deve più oltre essere caricato come una bestia da soma ma dev'essere vestito come un atleta ed anche le sue armi debbono essere di molto alleggerite, rinunziando agli effetti pittoreschi nelle parate.

Capit. dell'esercito inglese H. A. Baker: **Il problema delle truppe mobili.** — The Royal Engineer Journal, dicembre 1927. (Recens. capit. E. Carminati).

L'A. esamina in questo suo studio alcuni dei problemi che devono risolvere gli odierni ufficiali del genio in seguito alla formazione di reparti meccanizzati d'altre armi.

La meccanicizzazione di tutte le armi — dice il capit. Baker — non è ormai che una semplice questione di tempo, e con la formazione avvenuta recentemente in Inghilterra di una « Brigata meccanicizzata » è assolutamente necessario che si studino i bisogni di tale forza e che se ne osservi lo sviluppo.

Recenti conferenze svolte alla scuola di Chatham hanno offerto un buon materiale di studio circa il probabile sviluppo delle fortificazioni in relazione ai moderni strumenti di difesa.

Si è parlato però poco sinora dei compiti del genio nell'offensiva.

Per quanto riguarda la difesa, è probabile che i fiumi come ostacoli all'avanzata delle truppe rappresenteranno nell'avvenire una parte ancora più importante di quella che hanno avuto nel passato.

Grandi progressi sono stati fatti recentemente riguardo alla possibilità di movimento attraverso ogni genere di terreno ed anche in località quasi impraticabili, come foreste e paludi, cosicchè si può dire che, fra gli ostacoli naturali, solo un fiume potrà rappresentare un serio ostacolo all'avanzata delle truppe.

Nella eventualità che le truppe mobili debbano sorpassare o un corso d'acqua con ponti distrutti o altro ostacolo asciutto — quale un canale in costruzione —, può il genio con i suoi attuali mezzi assicurarne senza ritardo il passaggio?

Il passaggio di un ostacolo asciutto non presenterebbe — dice l'A. — molte difficoltà per gli attuali veicoli atti a percorrere terreno vario, in quanto esso è, in generale, facilmente aggirabile.

Il passaggio di un fiume può avvenire:

— di fronte ad una forte resistenza;

— di fronte ad una debole resistenza.

In caso di forte resistenza, occorre un attacco regolare con appoggio di forte artiglieria, impiego di ponti d'assalto ecc., e le truppe mobili o debbono aspettare l'arrivo del grosso delle forze, oppure, usufruendo della loro mobilità, debbono tentare di girare l'ostacolo.

Il colonnello Fuller in una sua recente conferenza ha insistito — ricorda l'A. — sull'importanza delle truppe mobili per la difesa dei punti di passaggio, dicendo che questi diverranno il centro di grandi zone fortificate contenenti difese contro carri armati.

Ma le truppe mobili del futuro, se vorranno mantenere la loro mobilità, non dovranno essere legate a tali punti obbligati di passaggio.

Esse potranno superare ostacoli, tenuti debolmente da mitragliatrici o da altre armi leggere, purchè la posizione avversaria non sia stata seriamente rinforzata. Ma se i carri armati non potranno passare senza il sussidio di riparti non protetti, anche tali leggere resistenze implicheranno attacchi regolari con conseguenti perdite di tempo.

E' poi di essenziale importanza poter far passare attraverso un fiume senza ritardo e davanti al fuoco delle mitragliatrici carri armati e blindati.

Per giungere a ciò l'esercito inglese presentemente possiede solo l'equipaggio da ponte e qualche altro mezzo in esperimento, come zattere o cavalletti speciali, che per essere messi in opera richiedono però di esporre il personale a una notevole perdita di tempo.

Per le truppe mobili basterebbe assicurare il passaggio di pochi carri armati, allo scopo di stabilire rapidamente una testa di ponte.

Ma, si domanda l'A., è possibile trovare modo di fare passare detti carri armati sotto il fuoco delle mitragliatrici senza esporre il personale a gravi perdite?

In primo luogo, è necessaria una ricognizione del genio, allo scopo di accertarsi se vi sono ponti demoliti, e quale sia la resistenza da attendersi. Se l'ostacolo è fortemente difeso e se si è deciso di tentare di aggirarlo, sarà necessaria un'altra ricognizione per trovare un altro passaggio. Gli aerei possono far molto, ma occorreranno ugualmente ricognizioni terrestri per scegliere detto posto dal punto di vista tecnico.

Per fare ciò, il genio che accompagna le truppe mobili abbisognerà di mezzi di trasporto protetti e capaci di muovere in terreno vario, in modo da poter avanzare con le prime unità.

Alla fine della grande guerra fu progettato un ponte *Inglis* che poteva essere costruito al coperto, portato avanti su apposite guide da un carro armato e varato senza esporre alcun uomo. I carri armati potrebbero quindi passare su uno di tali ponti. Ma qualora il fiume fosse troppo largo per l'impiego di un ponte *Inglis*, zattere di sistema simile rappresenterebbero probabilmente la migliore soluzione.

Non è difficile — a parere dell'A. — progettare una zattera scomponibile in modo che possa essere trasportata agevolmente.

Dovendo servire probabilmente solo per carri armati leggeri o per autoblindate, non occorrono zattere di struttura troppo pesante. Una zattera composta con tre barche speciali collegate con travi d'irrigidimento, e munite inferiormente di guide cave pel varamento, potrebbe, ad es., servire allo scopo.

Supposta realizzata tale zattera, occorre però varala.

Il genio dovrà trovare un punto dove le rive siano di adatta pendenza, e allora la zattera, composta al coperto e spinta da un carro armato attraverso la campagna sino al punto di lancio, potrà essere varata come un ponte *Inglis*, senza che un solo uomo debba esporsi. Ma le difficoltà, soggiunge l'A., vengono dopo.

Se ad es. le sponde sono occupate, sarà difficile passare sulla riva opposta per tirare le funi per il rimorchio dalla zattera. Si potrebbero installare sulle zattere dei piccoli motori, ma questi le renderebbero poco maneggevoli e complicherebbero di molto le cose. Sarebbe perciò più utile un carro armato che potesse galleggiare e fosse munito di una carrucola per manovrare le zattere. Se non è per ora possibile costruire carri armati anfibi per combattimento senza sacrificare la loro efficienza, dato il peso delle munizioni e del combustibile che essi dovrebbero portare, non vi sono invece difficoltà — secondo l'A. — per costruire un carro anfibio per uno scopo speciale come quello accennato.

Sopra una chiatta funzionante da traghetto, i carri armati potrebbero passare rapidamente e vincere le resistenze dell'altra sponda. Frattanto l'equipaggio da ponte, portato avanti, costruirebbe il ponte per il grosso delle forze.

Si potrebbe anche costituire uno speciale equipaggio che rendesse possibile la formazione di un ponte con la riunione di zattere. Ma un tale equipaggio dovrebbe essere usato per il minor tempo possibile, e, una volta che un ponte con l'equipaggio normale fosse stabilito, occorrerebbe portare via le zattere e metterle in un altro posto.

Riassumendo, l'A. reputa necessarii:

1) un autoveicolo protetto per le ricognizioni del genio;

2) un carro armato anfibio, in dotazione al genio, a prova di fuoco di mitragliatrici e con apparato trainante. Questo sarebbe utilissimo, eventualmente, per altri scopi (come per il lancio di travi pesanti) e, se provvisto di un leggero braccio spostabile, affretterebbe molto il lavoro di costruzione del ponte a longheroni (*Box Girder bridge*);

3) una zattera per il trasporto di un carro armato *Vicker* o di un qualunque altro carro armato leggero per accompagnare le truppe mobili, la quale possa essere composta a terra, rimorchiata sul posto, e varata da una sponda di un fiume senza esporre il personale.

Tutto ciò non sembra all'A. di difficile attuazione e aumenterebbe, per contro, notevolmente la potenza di una truppa mobile.

Se non si potrà trovare modo di far passare rapidamente carri armati attraverso un fiume, conclude il capit. Baker, le truppe mobili saranno arrestate, finchè non saranno giunte le forze principali, dal primo corso d'acqua che incontreranno e perderanno così il beneficio della loro caratteristica essenziale: la mobilità. Occorre, pertanto, vincere le difficoltà, e ciò sarà ottenuto solo studiando e sperimentando sino a trovare una soddisfacente soluzione del problema che l'A. ha prospettato.

"L'UNIONE MILITARE„

Il Governo Nazionale, per dare alla Società Anonima Cooperativa « UNIONE MILITARE » più solide e durature basi e per consentirle di proseguire senza preoccupazioni nella benefica attività ognora spiegata nel campo del consumo e del credito specialmente a vantaggio degli Ufficiali delle Forze Armate d'Italia, con Regio Decreto Legge del 27 Ottobre 1926, la trasformava in Ente Autonomo avente personalità giuridica propria, sotto la diretta vigilanza dello Stato.

Caratteristiche di maggior rilievo del citato Decreto Legge sono:

1°) L'inscrizione d'ufficio all'Unione Militare degli Ufficiali in servizio permanente delle Forze Armate dello Stato, e ciò nell'interesse degli Ufficiali stessi, per la garanzia che l'Unione Militare offre loro nelle provviste del vestiario ed equipaggiamento e nei consumi, per le facilitazioni nel credito, per la felice applicazione dei veri principî cooperativi in quello che essi hanno di essenziale.

Dai benefici di cui sopra non sono esclusi gli Ufficiali in congedo i quali anche se non credono di inscriversi all'Ente, possono esserne clienti e godere di quasi tutti i vantaggi riservati agli Ufficiali inscritti.

2°) L'esclusione di qualsiasi criterio speculativo o mirante a costituire profitti individuali, tanto che gli utili della gestione dell'Ente, o vengono erogati in opere utili a favore degli inscritti o loro famiglie, o vengono accantonati per accrescere il patrimonio dell'Unione Militare nella nuova figura giuridica di Ente parastatale. Non va qui taciuta la disposizione che nel caso che l'Unione Militare venga messa in liquidazione dopo effettuato il rimborso del capitale conferito all'Ente dagli inscritti, la rimanente somma deve essere devoluta ad istituzioni in favore degli Ufficiali in servizio permanente od in congedo.

3°) La nomina degli Amministratori e dei Sindaci da parte dei Ministeri o di Enti più particolarmente interessati del buon andamento dell'Azienda, provvedimento questo che mentre toglie la causa di possibili perturbazioni o dissensi dovuti ad un sistema elettorale, assicura con designazioni fatte dalle alte Autorità tutorie, il buon governo di un Istituto così vantaggioso.

L'Unione Militare esplica la sua attività a mezzo della Sede principale di Roma e delle Filiali di Spezia, Torino, Milano, Verona, Trieste, Bologna, Modena, Genova, Spezia, Firenze, Ancona, Napoli, Bari, Palermo, Tripoli, Bengasi e Asmara.

Ma l'azione dell'Ente non si limita al servizio degli inscritti residenti nella Sede e nelle Filiali suddette, bensì si estende anche a tutti gli altri Presidi d'Italia, ove risiedono Ufficiali delle Forze Armate con una organizzazione di viaggi compiuti da tagliatori e da viaggiatori muniti di estesi campionari di merci.

★

L'Unione Militare, con la sua attività commerciale, mira a procurare agli Ufficiali delle Forze Armate i maggiori benefici economici in tutte le contingenze della loro vita e, in particolare, negli acquisti del vestiario e dell'equipaggiamento personale, militare e civile.

L'Ente, preoccupandosi anzitutto di fornire merci di qualità ineccepibile, fa capo per i suoi approvvigionamenti direttamente alle fonti delle migliori produzioni italiane ed estere, trattando cioè, con le Ditte più importanti sia come potenzialità finanziaria, sia come perfezione di prodotti, sia infine come serietà e correttezza.

Non pago di ciò, suole controllare la bontà degli acquisti con frequenti analisi che per le merci in genere vengono affidate all'Ufficio Tecnico della Commissione Centrale per i Collaudi in Appello (Ministero Guerra) e per i generi alimentari alla Farmacia dell'Ospedale Militare Principale di Roma.

E' superfluo aggiungere poi che ogni cura l'Ente pone perchè sia raggiunta la massima accuratezza delle confezioni, per le quali dispone ora di tagliatori di primo ordine e di maestranze provette.

Altra funzione importante affidata all'Unione Militare è quella di calmiere.

Una riprova che questo Ufficio è stato da essa esercitato con successo si è avuta recentemente in occasione dei ribassi apportati ai prezzi dei panni, delle divise e degli oggetti di uso militare. Tutti i commercianti di questi generi, e su tutte le piazze, hanno dovuto subito adottare come prezzi base di contrattazione quelli praticati dall'Unione Militare.

A causa della qualità superiore delle materie prime adoperate, dell'accurata confezione e dei prezzi mitissimi praticati, ad Essa si sono rivolti per importanti contratti di fornitura, Ministeri, Enti pubblici, Amministrazioni Provinciali e Comunali, nonchè, nel rifiorire del sentimento patriottico e dello spirito sportivo della Nazione, Scuole, Istituti, Associazioni ecc..

Per tutte queste ragioni l'Unione Militare ha visto nel 1927 notevolmente aumentare la sua clientela ed aumentare contemporaneamente, nonostante il ribasso dei costi dovuto alla rivalutazione della lira, la cifra globale dei suoi affari.

Ciò indica — specie nel momento attuale — la prosperità di questa benemerita Istituzione, che mentre esclude dal suo programma qualsiasi criterio speculativo o di lucro individuale, procura tutti i possibili vantaggi ai propri inscritti ed a coloro che fiduciosi ad Essa vorranno ricorrere.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Febbraio 1928.*

A. Baldini: Nel cosidetto « Piemonte balcanico ». Un caratteristico processo militare nel 1917. — : La politica finanziaria del Governo fascista. — E. Rocchi: Gli ingegneri militari italiani in Francia nel secolo XVI. — I. Di Nisio: Un battaglione di fiancheggiamento in terreno montuoso e boscoso. — F. Merzari: Organizzazione a difesa di una posizione di media montagna. — II. Disposizioni per l'artiglieria. — Deambrosis: Note militari di geografia biologica. I. Geografia e biologia militarmente considerate. — E. Maltese: Problemi della Nazione e dell'esercito. La strada nell'economia e nella disciplina nazionale. — A. Mennella: L'equitazione nell'educazione del corpo.

L'Universo. *Febbraio 1928.*

G. Bemporad: Le variazioni della latitudine. — F. Sacco: I grandi laghi postglaciali di Rivoli e di Ivrea. — M. Bossolasco: Sulla propagazione del suono nell'atmosfera. — L. Di Caporiacco: Atlantide, Tartesso, Spagna e Piccola Sirte.

Rivista Aeronautica. *Gennaio 1928.*

Ten. col. Coop: Considerazioni sull'importanza dell'arma aerea. — Capit. Sandalli: L'aviazione in Somalia. — Ing. C. Pallavicino: La pratica e la teoria nell'autonomia degli aerei. — Ing. L. Tarantini: Considerazioni sulla « Valigia delle Indie » aerea. — P. Giudice: La disciplina fiscale nella navigazione aerea. — Prof. U. Gabbi: Un anziano in volo. — Ing. Giuliani: A proposito dell'equivalenza tra apparecchi civili e militari. — Prof. F. Eredia: Sulla determinazione della nebulosità normale di una data località. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Febbraio 1928.*

START: Spolette meccaniche a tempo e a doppio effetto. — Ing. A. RUGGERI: Sull'applicazione delle moderne teorie fisiche allo studio della costituzione delle polveri colloidali. — Ten. col. BACCARI: Il fuoco nelle grandi unità esploranti. — Ten. ing. DI MONTEZEMOLO: Sul calcolo delle impalcate dei ponti militari su sostegni galleggianti. — Ten. col. ing. STABARIN: Energia elettrica. — Capit. CONTI: Abbachi per le correzioni di tiro. — Gen. di div. DE ROSSI: L'assedio di Stralsunda (1807) (*continuaz. e fine*).

Rivista Marittima. *Gennaio 1928.*

E. SIMION: Fasti navali degli italiani dal 1801 al 1815 (*continua*). — Ing. G. SCONZO: Sulla teoria e sul calcolo termico del motore a combustione graduale (Motore Diesel) (*continuaz. e fine*). — Ing. G. RABBENO: La formazione della spuma intorno ai propulsori navali e la conseguente caduta della loro efficienza. — Ing. L. FEA: Esame critico di alcune recenti esperienze sui timoni.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Febbraio 1928.*

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser (*continuaz.*). — Col. HANS: L'offensiva. Modo di disporre le truppe contro un avversario sistemato su una posizione ben organizzata a difesa. — Magg. LIÉVIN: I carri armati (III). — Magg. SMEDTS: Studio del problema della concentrazione dei fuochi (*fine*). — Magg. DELVAUX: Napoleone I. Sua vita e sua opera (*continua*). — : L'organizzazione militare della Russia.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Dicembre 1927.*

Gen. ESTIENNE: Introduzione ad una teoria razionale degli errori nell'osservazione. — Gen. CAMON: I problemi della motorizzazione. — Gen. E. PAGEZY: In margine ai regolamenti sul tiro. L'osservazione unilaterale. — Ten. col. MAZEN: Diario di un artigliere al Marocco (agosto 1925-giugno 1926). — P. PRÉVOST: Gli aspetti del problema della carburazione.

Revue de Cavalerie. *Gennaio-Febbraio 1928.*

Magg. MICOUX: Un brillante combattimento di cavalleria. Haelen (12 agosto 1914) (II). — Capit. POMMARÈS: L'osservazione nel gruppo di ricognizione divisionale. — Capit. KUNTZ: Note sull'impiego della cavalleria nel Levante secondo le missioni compiute dal 6° reggimento spahis nel 1925 e 1926. — Comand. DE COSSÉ-BRISSAC: Un reggimento di cavalleria sotto l'antico regime. « Dauphin-Dragon ». — Ten. DESAZARS DE MONTGAILHARD: Come si deforma la storia. Una brillante carica di cavalleria. Sua opportunità, suo successo. Il 5° e 6° squadroni del VII Ussari a Rethel il 30 agosto 1914. — Gen. von ROTBERG: Un'opinione tedesca sull'impiego della cavalleria. Le esperienze più importanti fatte durante la guerra sulla cavalleria e sulla sua utilizzazione (*traduz.*).

Revue d' Infanterie. *Gennaio 1928.*

I. DES VIGNES-ROUGES: Gli atti degli eroi. IV. *Gli uomini di volontà.* — Magg. ESCUDIER: L'aviazione in collegamento con la fanteria. — Capit. LOUSTAUNAU-LACAU: Le fanterie estere. I. La fanteria tedesca. L'armamento. — Capit. JANET: Il 6° reggimento fanteria nell'attacco del 4 novembre 1918. — Capit. PERRÉ: I carri « Renault » F.T. e le marce su « chenilles ».

Revue Militaire Française. *Febbraio 1928.*

Comand. ROQUES: L'organizzazione del terreno d'operazione nello Champagne durante la guerra mondiale (II). — Col. ARMENGAUD: Gl'insegnamenti della guerra marocchina in materia d'aviazione (*continua*). — Ten. col. DESMAZES e comand. NAUTMOVITCH: Le vittorie serbe nel 1914 (IV). — Capitani LOUSTAUNAU-LACAU e MONTJEAN: Al Marocco francese nel 1925 (III). — Comand. GIRVES: Gli avvenimenti in Cina.

GERMANIA.

Wissen und Wehr. *Novembre 1927.*

E. WAGNER: La politica estera di Bismarck negli ultimi anni della sua carica. — Gen. D. GROENER: Un nuovo libro sulle opere dell'Archivio di Stato. — Col. Von. MANTEY: Considerazioni sopra le disposizioni per l'inseguimento dopo le battaglie di frontiera e dopo la battaglia di S. Quintino nell'agosto 1914.

INGHILTERRA.

Journal of the Royal United Service Institution. *Novembre 1927.*

Capit. WILSON-BARCKER: La regia riserva navale ed il suo avvenire. — Ten. MANNING: La pattuglia ausiliaria in tempo di pace. — Ten. col. RAYNSFORD: L'esercito territoriale di oggi. — Ten. ALLEN: L'addestramento degli specialisti nell'esercito territoriale. — Ten. WILLIAMS: Le esercitazioni aeree, 1927. — Capit. LIDDEL HART: L'addestramento dell'esercito, 1927. — Capit. WOODINGTON: Funzioni e avvenire della fanteria di marina. — Gen. BLUMBERG: Il sistema Cardwell e la fanteria di marina. — Ten. Mc. DONALD: Giudice di campo nell'aeronautica. — Magg. ALLEN: Nessuno è tanto cieco quanto colui che non vuol vedere. — Magg. DENING: Gli ostacoli alla motorizzazione dell'esercito. — Magg. PHILLIPS: Il motore a combustione interna e la sua influenza sul materiale da guerra. — Magg. HUME: La motorizzazione dal punto di vista della cavalleria. — Amm. PRATT: L'istituto di guerra navale degli Stati Uniti. — Ten. HAMPTON: La cooperazione delle forze terrestri ed aeree nel Kurdistan. — Capit. COOPER: Il corpo dei servizi nell'esercito: sua relazione con esso. — : Riorganizzazione dell'esercito francese per la guerra. — Magg. LOVAT FRASER: Da Bagdad a Costantinopoli per via di terra. — La situazione internazionale.

The Royal Engineers Journal. *Dicembre 1927.*

Magg. FITZ G. KEBRICH: Il passaggio del Piave. — Gen. AUSTIN: Un inverno in Waziristan. — Gen. SUMMERAIL: L'elemento umano in guerra.

— Magg. Le Q. Martel: Autoveicoli per terreno vario. — Ten. Jefferis: Navigando in « Yacht » nel Kashmir. — : Ricompense al valore ad unità del genio. — Gen. Cunningham: Un resoconto contemporaneo sulla battaglia di Gujerat. — Capit. Woodburn Kirby: Una sezione topografica coloniale in Malaya. — Col. Stockley: L'addestramento dell'ufficiale del genio nell'esercito territoriale. — Capit. Baker: Costruzione di ponti. — Magg. Dening: Motorizzazione. Uno schema per la conversione dei trasporti di prima linea. — Magg. Levis: L'ipoclorito di sodio e la sua preparazione per mezzo dell'elettrolisi dell'acqua marina. — Ten. Davidson Houston: Pesce, carne o pollo? — Ten. Gurnhill: Perforazioni di pozzi.

POLONIA

Bellona. *Novembre. 1927.*

Comand. Rola-Arciszewski: L'arte del comando. — Gen. M. Kukiel: Studio di una manovra strategica offensiva. Manovra di Smolensko 1812 (*fine*). — Ten. col. L. André: Preparazione dell'artiglieria, oppure no. — Capit. T. Zakrzewski: Saggio supplementare sulla preparazione della nazione armata.

ROMANIA

Rivista Artileriei. *Settembre 1927.*

Gen. Trailesco: Uno studio sommario sopra: I. L'artiglieria; II. L'aeronautica, in collegamento con l'artiglieria e la fanteria; III. La trazione automobile; IV Conclusioni e proposte per un esercito qualsiasi. — Col. Petrovanu: Le cause dello scoppio delle bocche da fuoco. — Capit. Budis: Circa i tiri d'interdizione dell'artiglieria. — Ten. Lazaresco: Abbachi di correzioni. — : L'artiglieria sovietica nell'offensiva (*traduz.*). — Capit. Rachiteano: Programmi e metodi d'istruzione nell'artiglieria. — Ten. Popescu: Una proposta circa la scuola degli istruttori nei corpi di truppa.

Ottobre 1927.

Gen. Burileanu: Conferenze tenute all'ispettorato generale dell'artiglieria. — Col. Rigeanu: Circa l'appoggio delle avanguardie, per mezzo dell'artiglieria. — M. G. P.: Marcia d'avvicinamento. — Ten. col. Varilescu: La scuola superiore tecnica d'artiglieria di Parigi — Magg. Nedelea: La copertura della posizione di resistenza. — Ten. col. Borda: L'equilibrio del cavallo. — Ten. Ghejan: Determinazione dei punti col metodo d'intersezione: calcolo analitico. — Ten. Mihailescu: Il distaccamento di collegamento.

Romania Militara. *Ottobre 1927.*

Comand. Cernaianu: La battaglia nella dottrina romena. — Col. P. D.: Ci occorre un esercito potente. — Capit. Budis: Il valore nazionale dei differenti sistemi militari. — Capit. Andronescu: Circa i principi e i progetti d'organizzazione militare. — Capit. Balan: La Società delle Nazioni e la pace. — Capit. Popescu: Il Capo. Un uomo è tutto! (*traduz.*).

Novembre-Dicembre 1927.

Capit. DINULESCU: Contributo alla creazione di una dottrina romena per la battaglia difensiva. — Capit. BAICULESCU: Opinioni tedesche sulla posizione di sicurezza. — Capit. BUDIS: Documenti relativi alla guerra sulla fronte orientale (*traduz.*). — Capit. TEODORESCU: Riassunto dei regolamenti tedeschi (*traduz.*). — Capit. ATHANASIU: La sintesi del movimento (*traduz.*).

Revista Geniului. *Agosto-Settembre 1927.*

Capit. FUCHS: Il cemento nell'organizzazione del terreno. — Ten. col. BORA: Sul servizio idrico dell'esercito. — M. I.: La legislazione e la produzione dell'energia elettrica nei differenti paesi. — Magg. VASILUI DUMITRU: Il corpo tecnico dell'esercito.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Dicembre 1927.*

Bibliografia del Vicerè del Perù don José Fernando de Abascal y Sousa. — L'addetto militare del Perù a Berlino: Il comando tedesco austro-ungarico durante la guerra.

STATI UNITI.

Army Ordnance. *Novembre-Dicembre 1927.*

Col. BRICKER: L'arsenale di Watervliet. La sua storia e il suo posto nel nostro piano di difesa nazionale. — Magg. KING: L'ufficiale della riserva. Il suo posto in pace e nella organizzazione di guerra dell'arsenale Watervliet. — Capit. HARDY: Il distretto di artiglieria di Buffalo. — HUGH SMITH: Costruzione di un cannone all'arsenale di Watervliet. Sviluppo dei tipi moderni e metodi di produzione. — OLSON: Operazioni di forzamento nella costruzione di un cannone cerchiato. Come si procede nell'arsenale di Watervliet. — DE VOGE: Presente tendenza nei sistemi di otturatori delle bocche da fuoco.

The Coast Artillery Journal. *Ottobre 1927.*

WESLEY: Gli inizi delle fortificazioni costiere. — Capit. GORDON WELCH: Aggiustamento del tiro contro aerei. La seconda battaglia di Bull Run. — Capit. BRAND: Scuole per la truppa nell'artiglieria da costa.

Novembre 1927.

Magg. ROGER HOAR: La rotazione della terra. — : Campagne contro i forti Henry e Donelson, febbraio 1862. — Ten. SCHWARTZ: L'errore probabile variabile.

The Field Artillery Journal. *Novembre-Dicembre 1927.*

Capit. WOODRUFF: La relativa importanza dell'indirizzo e scienza dell'artiglieria. — M. GALE: La testimonianza di un esperto. — Capit. HART:

Marcia sostenuta dalla batteria «A» del I reggimento artiglieria da campagna. — Gen. HERR: L'artiglieria da campagna: passato, presente e futuro.

The Military Engineer. *Novembre-Dicembre 1927.*

HERR: La potenza elettrica nell'esercito. — RUDE: La forza sviante nelle correnti d'acqua. — BRJNTON: Addestramento dello stato maggiore della divisione della guardia nazionale. — MAGNUSSON: La potenza idroelettrica in Washington. — Magg. GUYER: La rottura della roccia subacquea. — KIRKPATRICK: I Francesi nella zona del canale di Panama. — SEARLES: Guam. Una sentinella avanzata nel Pacifico. — Magg. ROBB: Addestramento degli ufficiali della riserva nel periodo estivo. — Magg. STUART C. GODFREY: Note da un diario della piena del Mississipi. — Ten. col. CAPLES: Quadro storico del sistema militare. — BURKETT: La necessità di carte per l'aviazione. — Ten. HARVEY DOANE EATON: L'organizzazione dei corpi di rifornimento. — Capit. AUBREY BOND: Studi meteorologici a Humbolt Bay.

SVIZZERA.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Novembre 1927.*

GERMANICUS: L'episodio di Luttich (*continuaz.*). — R. ALLEMANN: La battaglia d'incontro fra la 3ª divisione coloniale francese e il VI corpo tedesco presso Rossignol, St. Vincent e Tintigny il 22 agosto 1914 (*continuaz.*). — H. BRANDLI: L'influenza del vento sopra un proietto in movimento (*fine*). — Col. LEBAUD: Il reclutamento e l'istruzione degli ufficiali di riserva in Francia.

Revue Militaire Suisse. *Gennaio 1928.*

Ten. col. COMBE: Del comando. — R. MASSON: La compagnia di fanteria. — Gen. BAUER: Le grandi manovre della «Reichswehr» nel 1927.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari.

N° 3 - *25 Gennaio 1928.*

E. SAILER: Guerra educatrice. — Gen. G. DEL BONO: «Ab imis». — Gen. SAPORITI: Lo spirito militare e l'Associazione Combattenti. — Col. BARRECA: L'uniforme.

N° 4 - *5 Febbraio 1928.*

Gen. VINCENZOTTI: Statistiche ed economie militari. — Col. BARRECA: Non tutte utopie. — Capit. FALDELLA: Metodi storici.

N° 5 - *15 Febbraio 1928.*

Gen. OTTOLENGHI: Il funzionamento dei servizi e l'organizzazione dei grandi comandi. — Col. BARRECA: Dottrine e ricette. — Capit. SIROMBO: La nuova organizzazione dell'esercito francese.

Nuova Antologia. *16 Novembre 1927.*

G. FAURE: Pellegrinaggi veneti. — VERAX: Tangeri. — F. CARLI: Classicismo, romanticismo e fascismo. — A. JANDOLO: Tor Pagnotta (*versi*). — A. STANGHELLINI: L'ultimo «Primo amore» (*novella*). — A. ZARDO: La poesia tedesca in Italia nel settecento. — G. GALLAVRESI: Alessandro Volta e l'epoca napoleonica. — G. MURISSIG: Occidente e oriente secondo uno scrittore slavo. — R. COLLINO PANSA: Ieri ed oggi in terra d'Allemagna. — L. FRATI: La Spagna ed il Portogallo alla fine del seicento. — MUNITOR: Gli albori di un nuovo spirito sociale in America. — F. PELLATI: Gli scavi italiani all'estero.

La Rassegna Italiana. *Gennaio 1928.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Prefazione per il signor Steed. La restaurazione monetaria. — Maresc. d'Italia Cadorna. — Gen. KRAFT DELLMENSINGEN: Caporetto ed il ripiegamento al Piave (carteggio inedito con introduzione del generale Segato). — P. MARSICH: La riforma del Codice Penale. — T. SILLANI: La storia di Venezia nella vita privata. — Ten. col. BARBERIS: Il combustibile liquido ed il suo avvenire — G. PO: Le grandi arterie navigabili nell'interno dell'Europa, e l'Italia. — POLITICUS: Politica internazionale. — F. M. MARTINI: Rassegna drammatica (G. Rocca, Deval, Gantillon, Klaus Man, Ostrowski). — LECTOR: I Testa Piccolomini: Notizie bibliografiche (Libri di H. Nelson Gay, Cecco d'Ascoli, S. D'Amelio). —

Parte II.

LA DIREZIONE: Contro una manovra che si ripete. Interessi e rapporti tra l'Italia e la Turchia. — A. GALLICO: La colonia italiana di Tunisi dal principio del secolo scorso ad oggi. — C. MASI: L'«Afrique française» e la difesa autonoma del Nord-Africa francese.

Rassegna della Stampa Estera (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*)

I fascicoli nn. 50 e 51 del 1927 e 1, 2, 3 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 50. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — La riforma del Parlamento. — L'aviazione. — Economia e finanza. — Relazioni con l'Albania, la Jugoslavia e la Francia in seguito ai trattati italo-albanese e franco-jugoslavo. — Relazioni con la Grecia. — L'irredentismo coloniale italiano. — La nostra politica di espansione nei rilievi francesi. — STATI UNITI: Le dichiarazioni del Presidente Coolidge sulla politica doganale e sulle costruzioni navali. — Le proposte di stanziamento per l'esercito e la marina nel nuovo bilancio americano.

Fascicolo n. 51. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — Relazioni con la Francia, la Jugoslavia e l'Albania in seguito ai trattati italo-albanese e franco-jugoslavo. — Commenti alle dichiarazioni sulla politica estera fatte da S. E. il Capo del Governo al Consiglio dei Ministri. — STATI UNITI: Il programma navale.

Fascicolo n. 1-2. — ITALIA: Altri commenti alle dichiarazioni sulla politica estera fatte da S. E. il Capo del Governo al Consiglio dei Ministri. — Relazioni con la Grecia. — Commenti al viaggio del sig. Michalacopulos a Roma. — AUSTRIA: Dichiarazioni di mons. Seipel sulla politica estera. —

Relazioni con l'Italia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria. — BULGARIA: Dichiarazioni di Re Boris sulla politica estera e interna. — FRANCIA: Il nuovo programma navale approvato dalla Camera e dal Senato.

Fascicolo N. 3. — ITALIA: La riforma monetaria: l'abolizione del corso forzoso e il ritorno al regime della convertibilità all'oro. — Relazioni con la Francia, la Jugoslavia e l'Albania in seguito ai trattati italo-albanese e franco-jugoslavo. — La politica balcanica dell'Italia in generale. — L'atteggiamento della Grecia.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 1, 2 e 3 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 1. — ITALIA: Una conferenza sul Duce. — Relazioni con la Francia. — La politica monetaria e il carovita. — Problemi coloniali e di oltre Oceano. — SOCIETA' DELLE NAZIONI: Sul disarmo.

Fascicolo n. 2. — ITALIA: Un giudizio polacco sul Duce. — La rivalutazione e la stabilizzazione della lira. — I trattati balcanici e le relazioni con la Francia. — ABISSINIA: La questione del lago di Tsana.

Fascicolo n. 3. — ITALIA: Epicedio del Parlamento. — La lira. — La politica estera.

Rivista delle colonie italiane. *Gennaio-Febbraio 1928.*

AMEDEO DI SAVOIA AOSTA: Nel Congo Belga. — : Prigionia di un soldato italiano a Cufra (memorie). Col. CESARI: Un episodio eroico di guerra coloniale: Zintan. — U. G.: Visioni pittoriche eritree della mostra Oprandi. — A. MAUGINI: Il Kapok nella Somalia italiana. — Ing. C. LUIGIONI: Il nuovo tronco della ferrovia Bengasi-Derna. — L. RUSCA: Problemi coloniali al X Congresso Geografico italiano. — G. GIGLI: Gli Scavi di Cirene. — U. DE CILLIS: Aspetti e problemi dell'avvenire agricolo della Tripolitania.

L' Afrique Française. *Novembre 1927.*

COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: Il Marocco al lavoro. — I nostri morti: Il generale Touté. — THIERRY: La politica dell'acqua nell'Africa Occidentale francese. — ROVAGNY: L'applicazione del piano Dawes nelle colonie e il ritorno dei Tedeschi. — TINGITANUS: La questione di Tangeri: Un gesto italiano. — LEBRUN: Le colonie al lavoro. — GUY: La febbre gialla nel Senegal. — HARDY: La morte del Sultano Moulay Youssuf. — : Al Governo generale dell'Algeria: Le dimissioni di M. Violette e la nomina di M. Bordes. — ROLLIN: La Spagna al Marocco.

Direttore responsabile: *Colonnello* E. BASTICO.
Redattore capo: *Ten. col.* M. PALENZONA.

Opere recentemente introdotte nella Biblioteca Centrale Militare

N. B. - Le opere pervenute in dono sono contrassegnate da un asterisco (*)

. . . . .	— Almanach de Gota, 1927.
. . . . .	— Annuario delle Colonie Italiane 1927.
. . . . .	— Annuaire Militaire des Sociétés des Nations 1926-27.
Antona Traversi C. e Ottolini A.	— Ugo Foscolo — Vol. I: Adolescenza e giovinezza (1778-1804).
Appelius M.	— India.
»	— Cina.
Aston C.	— The study of War for statesmen and citizens.
Aubry O.	— Le roman de Napoléon Bonaparte et Joséphine.
Balbo C.	— Sommario della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi con prefazione ed appendice di storia del Risorgimento dal 1848 al 1922 a cura di A. Solmi.
Banfi G.	— Racconti della Bassa.
Bergadani R.	— Carlo Emanuele I (Collana storica sabauda).
Bernard A.	— L'Afrique du Nord pendant la guerre.
* Bernotti R.	— Il potere marittimo nella grande guerra.
Boucher A.	— Les lois éternelles de la guerre — Les doctrines dans la preparation de la grande guerre (2° Volume).
Bravetta V. E..	— La corona del Re.
Brunot F.	— Histoire de la langue française des origines à 1900 — Tomo IX. La Révolution et l'Empire (1 ére partie — le français langue nationale).
Cambuzat E.	— Gibernes d'artilleur — Tomes troisiéme et quatrième.
Cavour-Nigra	— Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861 a cura della R. Commissione Editrice. Vol. I: Plombières. Vol. II: La campagna diplomatica e militare 1859.
* Cesari C.	— Colonie e possedimenti coloniali — Cenni storici, geografici ed economici. Parte 1ª: Colonie dell'Italia. Parte 2ª: Le colonie delle altre potenze. Appendice: le questioni d'Oriente.
Cipolla A	— Pagine africane di un esploratore.
Cognasso F.	— Il Conte Verde (Collana storica sabauda).

Commissione Revisione Confine Italo Svizzero (Delegazione Italiana)	— Documenti riassuntivi della confinazione Italo-Svizzera (Settore Piz — Lat — Cima Garibaldi).
Corselli R.	— Fasti militari del popolo italiano.
Cortese N.	— Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero, Francesco Pignatelli Principe di Strongoli.
Costa N.	— Quel che vidi e quel che intesi.
Danilov Youri	— La Russie dans la guerre mondiale (1914-1917).
David R.	— Le Drame ignoré de l'armée d'Orient: Dardanelles — Serbie — Salonique — Athènes.
De Colle G. e Montù E. .	— Ricevitori neutrodina - Teoria e costruzione.
Donati D. e Carli F. . .	— L'Europa nel secolo XIX — Vol. 2°: La letteratura.
Guardione F.	— La rivoluzione siciliana degli anni 1848-49.
Hanusch F. e Adler E. .	— Die Regelung der Arbeitsverhältnisse im Kriege.
Hémardinquer P.	— Le poste de l'amateur de T. S. F.
Hoffmann (Gen.)	— Tannenberg wie es wirklich war.
Janni E.	— Machiavelli.
Jouhaux L.	— Le désarmement.
Krassnoff P. N.	— De L'Aigle impérial au drapeau rouge (Roman traduit du russe).
Landogna F.	— Antologia della critica storica — Parte 1ª: Medio evo. Parte 2ª: Età moderna e contemporanea.
Laure (Lieut Col.) . . .	— La victoire franco-espagnole dans le Rif.
Laurent G.	— Introduction aux études de stratégie.
Lucieto Ch.	— La guerre des cerveaux — « En missions speciales » — Memoires d'un agent des services sécrets de l'éntente.
Madelin L.	— La France du Directoire. Conférences.
»	— La France de l'Empire. Conférences.
Maravigna P.	— Guerra e vittoria (1915-1918).
»	— Storia dell'arte militare moderna: — Vol. 4° (Tomo 1°) La guerra mondiale. Campagna del 1914.
* Matone N.	— Benedetto XV e l'arbitrato per la pace.
Milanesi G.	— Mar sanguigno.
* Ministero delle Colonie	— Oltre Giuba.
Mondaini G.	— Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia. — Parte 1ª: Storia Coloniale.
Muratori L. A.	— Rerum Italicarum scriptores — Raccolta degli storici Italiani dal 500 al 1500 — Tomo XX, parte 1ª — Tomo XV, parte 5ª.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO II - APRILE 1928 - N. 4

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA 1928 - VI.

ARMANDO DIAZ

« Rem restituit, hostes fugavit ».

Il 5 dicembre 1861 vedeva la luce a Napoli Armando Diaz.

Assecondando la naturale vocazione alle armi, giovanetto fu soldato nell'austera accademia piemontese, dalla quale uscì, nel 1882, ufficiale di artiglieria.

Dopo non breve tirocinio nei reggimenti dell'arma, nei quali Egli sa essere educatore appassionato ed istruttore valente, e dopo aver frequentato i corsi della scuola di guerra, nel 1894 è ammesso nello stato maggiore; nel 1899 assume il comando di un battaglione di fanteria; nel 1902 è assegnato al comando del corpo di stato maggiore dove è promosso tenente colonnello nel 1905. Nel 1909 è capo di stato maggiore della divisione di Firenze e nel 1910 assume il comando del 21° fanteria.

Il 16 maggio 1912 viene trasferito, in accoglimento di una sua ardente aspirazione, al 93° fanteria mobilitato in Libia.

Organizzatore tenace ed animo eletto di comandante, perfeziona l'importante strumento di guerra che gli è stato affidato e mentre si dedica con assidua attività all'addestramento dei suoi battaglioni provvede a migliorare la vita materiale del soldato, sorveglia di persona i servizi reggimentali, escogita tutte le possibili previdenze per salvaguardare i suoi uomini dai contagi epidemici, e li mantiene in piena efficienza materiale e morale.

★

La prima battaglia di Zanzur dell'8 giugno aveva condotto alla conquista di Sidi-Abdul-Gelil dominante l'oasi di Zanzur.

Il comando del corpo di spedizione, allo scopo di assicurare il possesso materiale dell'oasi di Zanzur, decide di spingere l'occupazione sulle alture di Sidi-Bilal che la cingono a sud.

Nelle prime ore del 20 settembre 1912 la divisione De Chaurand — della quale fa parte il 93° reggimento — muove da Tripoli rinforzata dalla brigata Maggiotto e dalla colonna mobile Carpeneto.

Si accende la battaglia. Il nemico è agguerrito ed audace.

Delineatasi l'azione, i battaglioni del 93°, che era di riserva divisionale, vengono successivamente chiamati in linea; il colonnello avanza col secondo scaglione che deve compiere l'attacco decisivo.

Appena la formazione raggiunge il margine delle dune è accolta dall'infuriare del fuoco nemico.

Diaz ordina al comandante del battaglione di spingere decisamente avanti le compagnie di prima linea.

Il terreno dell'avanzata è difficile ed insidioso; ma il colonnello aveva trasfuso in tutti la ferma volontà di avanzare ad ogni costo.

Tra un grandinare di proiettili le compagnie strisciano tra le dune, si appostano, sparano incitandosi a vicenda, avanzano con magnifico slancio.

La bandiera lacerata dalla fitta fucileria nemica avanza soffusa in una luce di gloria !

Al margine di una duna, una batteria da montagna si trova in critiche condizioni con qualche pezzo smontato in mezzo a molti caduti.

Le compagnie del 93°, con fuoco violentissimo, liberano la batteria ed incalzano gli arabo-turchi che vacillano e ripiegano.

In quel momento, nel passare tra due dune, il colonnello Diaz viene colpito da una fucilata alla spalla sinistra.

Medicato sotto l'infuriare dei proiettili Egli non vuole allontanarsi dal campo. Solo quando ha la certezza del successo conseguito consente a lasciarsi trasportare. La barella dove Egli giace ferito passa accanto alle truppe appostate. I soldati, sotto il fuoco nemico che ancora continua, si alzano in piedi, obliando il pericolo, e presentano le armi.

Il colonnello, fatta appressare la bandiera, la bacia.

Forse in quel momento solenne, in quell'atto di fede e di amore, al cospetto del sacro vessillo lacerato dalla mitraglia, e del sangue generoso offerto alla vittoria, la Patria trasse l'auspicio e impresse sulla fronte pallida del condottiero il segno del supremo fastigio per i maggiori cimenti del domani tremendo e glorioso.

L'opera svolta dal compianto Maresciallo nella battaglia di Sidi-Bilal fu dunque di notevole efficacia ed il suo contegno in combattimento ammirevole.

Il generale Pollio, capo di S. M. dell'esercito, così gli scriveva:



il 25 ottobre

Caro Diaz!

Ho dunque è stato
presente alla testa del reggimento
che guidava all'attacco.
Ho compiuto così nella lunga storia
delle fasce di Lei storia e voglio
sperare che la fronte sia
leggiera e che guarirà presto ritornando
qui tra noi tutti entusiasti
per la vittoria, tanto più bella
perchè conquistata insieme —
Una cordiale stretta di mano

Suo aff.mo
Pollio

Accanto a questo alto elogio riproduciamo, nella loro schietta semplicità, le parole scritte da un umile fante del 93°, veterano di Zanzur, quando apprese la morte del suo antiço comandante:

« Sono addolorato per la fine di quel grande che fu per noi soldati più che un superiore un padre affettuosissimo .... ci condusse in testa al reggimento glorioso con sangue freddo e sublime esempio; la nostra sorpresa fu grande e dolorosa quando fu colpito e noi tutti giurammo di vendicarlo. Mentre lo trasportavano sulla portantina, Lui ci guardava coi suoi cari occhi e ci diceva tante care parole che ci son rimaste nel cuore ».

Certo le altissime funzioni di comando affidate di poi al generale Diaz scoloriscono nel tempo le gesta del colonnello di Sidi-Bilal.

A noi piace qui rievocarle — nei contorni di una rigorosa documentazione — allo scopo di segnare l'attitudine, la preparazione e l'anima del futuro generalissimo, rivelate nell'importante comando di un reggimento di fanti in guerra.

★

Rimarginata la ferita e ristabilito in salute, il colonnello Diaz rientra nel corpo di stato maggiore, segretario successivamente dei generali Pollio e Cadorna, ed il 1° ottobre 1914 è promosso generale e destinato al comando della brigata Siena.

Dopo soli diciotto giorni — assurto a ministro il generale Zupelli — il generale Diaz è nominato capo del reparto operazioni, carica che mantiene a lungo, coadiuvando il generale Cadorna prima nella poderosa opera di riorganizzazione del nostro esercito durante la neutralità, poi in tutte le operazioni del primo anno di guerra. L'alta carica è il noviziato del futuro comandante in capo, è l'osservatorio che gli fornisce chiara visione del complesso organismo degli alti comandi, gli dà modo di giudicare uomini e fatti, gli consente infine l'esatta valutazione delle enormi difficoltà che occorre superare per reggere, con fecondi risultati, il supremo governo di milioni di combattenti.

★

Il 27 giugno 1916 — quando già era stata rintuzzata l'offensiva austriaca del Trentino — il generale Diaz lascia il comando supremo

ed assume il comando della 49ª divisione (3ª armata) che, nelle offensive dell'ottobre e novembre 1916, opera nella tormentata zona del Pecinka e del Veliki.

Anche al comando della divisione il generale Diaz dà prova di quel vigoroso spirito offensivo a cui aveva inspirato la sua azione in Libia. E così incita la fanteria all'attacco travolgente:

« E' sacrosanto dovere di tutti di ottenere a qualunque costo che questa avanzata avvenga simultanea, energica, irresistibile..... » (1).

« Non fermarsi sulle difese nemiche, ma oltrepassarle, seguendo con le bombe ed incalzando l'avversario con la baionetta alle reni fino al raggiungimento degli obbiettivi fissati » (2); dà infine alle fanterie stesse sicura fede nell'appoggio e cooperazione dell'artiglieria « che tira giusto » (2) e sopratutto fede nella vittoria « che non può mancare se fortemente e virilmente voluta » (2).

Dalla sua azione animatrice trae fecondi risultati che valgono, alle sue truppe l'ambita citazione sul bollettino di guerra del 4 novembre 1916:

« Verso la fronte del Frigido (Vippacco) le fanterie della 49ª divisione espugnarono le forti alture del Volkovnjak e, procedendo verso nord, quelle di quota 123, poco ad est di S. Grado e di quota 126 ».

Il 12 aprile 1917 il generale Diaz è incaricato del comando del XXIII corpo d'armata che, dapprima in riserva, è poi chiamato ad operare nell'aspro settore a sud di Castagnevizza. Nel giugno resiste ai violenti attacchi sferrati contro la sua fronte e non solo mantiene salde tutte le sue posizioni, ma, contrattaccando, riesce a togliere al nemico alcuni tratti di terreno avanzato nei pressi di Castagnevizza, di Versic e di Jamiano.

Nell'agosto 1917, riaccesasi la lotta su tutta la fronte Giulia, il generale Diaz, dopo minuta ed accurata preparazione, sfonda le linee nemiche e vi penetra per due chilometri.

« Le valorose fanterie del XXIII corpo, ancora una volta si sono coperte di gloria: le brigate Granatieri, Bari, Lario, Piceno e Cosenza hanno gareggiato in bravura, riuscendo ad oltrepassare le poderose difese nemiche tra Corite e Selo verso la forte posizione di

(1) Ordine di operazione n. 11 del comando della 49ª divisione — 9 settembre 1916.

(2) Foglio del comando della 49ª divisione n. 1198 op. del 20 ottobre 1916.

Stari Lovka » (1) e tali posizioni incrollabilmente sanno mantenere integre « resistendo valorosamente a sette furiosi assalti » (2).

Subito dopo l'offensiva dell'agosto il generale Diaz è nominato comandante titolare di corpo d'armata e gli viene conferita la commenda dell'O. M. S.:

« Comandante di un corpo d'armata destinato ad operare in un « settore di altissima importanza, con truppe già duramente provate « da precedenti operazioni, resisteva vittoriosamente ad una impe- « tuosa controffensiva nemica e nelle successive azioni offensive, « mercè la sagace e minuziosa preparazione, l'energica ed intelli- « gente condotta delle truppe, di cui fu sempre efficace animatore, « riusciva a conquistare brillantemente gli obbiettivi assegnatigli, « catturando numerosi prigionieri ed abbondanti materiali di guer- « ra; affermatosi saldamente sulle nuove posizioni, con incrollabile « tenacia rendeva vani i conati dell'avversario che ripetutamente « tentava di toglierci il terreno conquistato. — Altipiano carsico, « giugno-settembre 1917 ».

Per il valore personale dimostrato, ebbe anche la medaglia di argento:

« Comandante di corpo d'armata, durante una ricognizione nelle « linee più avanzate rimaneva colpito al braccio da palletta di gra- « nata a doppio effetto. Vincendo l'aspra sofferenza prodotta dalla « ferita, continuava a dissimulare l'una e l'altra, e procedeva oltre, « imperturbato, fino all'esaurimento del proprio compito, occupan- « dosi, con la serenità e l'interessamento consueti, di ogni partico- « lare, e lasciandosi curare soltanto alcune ore più tardi. Esempio « nobilissimo di forza d'animo e sentimento del dovere. — Carso « Grotte-Sablici 3 ottobre 1917 ».

★

Iniziatasi la ritirata della 3ª armata il generale Diaz tenendo sempre testa al nemico, conduce con ordinato ripiegamento il XXIII corpo, nè vinto nè domo, successivamente dietro il Tagliamento, la Livenza ed il Piave di cui guarnisce e si appresta a difendere la riva destra, tra la curva di Zenson e la zona delle paludi (Grisolera).

(1) Bollettino di guerra n. 819 del 21 agosto 1917.
(2) Bollettino di guerra n. 834 del 15 settembre 1917.

« Inchiodata l'irruzione nemica alle rive del Piave, ecco Diaz « — scelto con incomparabile acume da chi poteva — balzare al co- « mando in capo dell'esercito » (1).

La nostra situazione militare è critica.

Per quanto sia riuscito da solo ad arrestare sul Piave le armate austro-germaniche, l'esercito italiano è gravemente intaccato nella sua efficienza bellica.

Appoggiato ad una sistemazione difensiva in gran parte embrionale ed insufficiente, esso è premuto senza tregua da violenti attacchi del nemico che getta il fiore delle sue divisioni specialmente contro i nostri estremi baluardi montani. Per preparare la riscossa occorre ricostituire metà degli effettivi della fanteria e dell'artiglieria, ridare vita organica ad una massa informe di oltre 300.000 sbandati, ripianare le ingenti perdite di artiglierie, di bombarde, di mitragliatrici e di fucili, sistemare saldamente a difesa la nuova fronte, provvedere a nuovi impianti logistici che sostituiscano tutti i magazzini perduti. Soprattutto occorre rinsaldare gli animi dei combattenti infondendo in loro l'indomita volontà di resistere.

E' alla luce di questa immane somma di responsabilità, affrontata con cuore fermo e con sicura fede nei destini vittoriosi della Patria, che il generale Diaz si appalesa grande organizzatore e grande animatore.

Sistemate difensivamente le varie zone, adottato un nuovo raggruppamento di forze e queste riordinate ed in parte ricostituite sulla base di un preciso programma, concepito non come timido ripiego alla sorte avversa ma come chiara significazione di decisa volontà di azione, sul finire del febbraio 1918 l'efficienza dell'esercito italiano può dirsi ripristinata.

Ma il campo nel quale l'anima e l'opera del generale Diaz si rivelano più specialmente adeguate alla gravità della situazione, è quello della preparazione morale del nuovo esercito. Gli avvenimenti dell'ottobre 1917 hanno messo in luce una grave crisi morale ed alla loro volta hanno prodotto una pericolosa depressione degli animi. Egli comprende che soprattutto occorre intensificare l'educazione morale dei riparti e dei singoli.

Tutte le previdenze capaci di influire sul risollevamento dello spirito dei soldati, di ridare loro fiducia in sè stessi e nella giustizia della nostra causa, vengono adottate e prescritte: divulgazioni di

(1) Dal discorso di S. E. Mussolini alla Camera dei Deputati.

pubblicazioni periodiche adeguate al livello mentale dei soldati, conferenze fatte tenere ai combattenti da altri combattenti, istituzioni di case del soldato, spettacoli ricreativi anche in prossimità delle prime linee; commemorazione di date memorande e ricorrenze patriottiche, provvidenze a favore dei soldati e delle loro famiglie (quali: miglioramento della razione, concessione di polizze di assicurazione, sussidi alle famiglie bisognose, larghe distribuzioni di doni); instaurazione di adeguati turni di riposo per tutti i riparti, concessioni di licenze semestrali a tutti indistintamente i combattenti, compresi quelli le cui famiglie sono rimaste nei territori invasi pei quali viene, con contributo di alcune patriottiche iniziative, organizzato uno speciale trattamento di affettuoso conforto.

Sono questi i provvedimenti che determinano una calda corrente di affetti tra esercito e paese, fra gregari e comandi e che notevolmente concorrono a temprare gli animi ai futuri cimenti.

Nel campo della preparazione tecnica il generale Diaz fissa in modo stabile la costituzione della compagnia di fanteria, stabilisce irrevocabilmente il principio della inscindibilità della divisione, migliora ed aumenta i riparti d'assalto, cura l'addestramento delle truppe in appositi campi d'istruzione, e dei quadri inferiori — destinati al comando dei minori riparti — in particolari corsi aventi carattere essenzialmente pratico, sanziona i concetti fondamentali informatori della difesa manovrata: reazione di fuoco (contropreparazione) e di movimento, riesce infine a conferire alle unità dell'esercito una efficienza che alla battaglia del Piave desterà la meraviglia dello stesso nemico.

« Pareva quasi impossibile che un esercito, dopo una catastrofe così immane come quella di Caporetto, si fosse potuto riprendere così rapidamente » (1).

Dei risultati conseguiti Egli è sicuro e pochi giorni prima dell'inizio della grande battaglia, dichiara ai generali comandanti di armata:

« Le condizioni morali del nostro esercito forse non sono mai state così buone come in questo momento: le sue unità, grazie al concorso ed alla abnegazione di tutti, sono in piena efficienza ».

★

La sosta delle grandi operazioni avvenuta nei primi mesi del 1918 che aveva permesso la ricostituzione dell'esercito italiano, aveva

(1) SCHWARTE: *Der grosse Krieg*. Vol. 5°

consentito anche agli Austriaci, resi liberi dalla pressione russa e romena, di preparare una poderosa offensiva intesa a mettere fuori causa l'Italia ed a dare in mano alle loro soldatesche — già tocche dalle privazioni — le ubertose contrade del Vicentino e del Padovano e « le pingui pianure della marca trevigiana, le più ricche d'Italia » (1).

« Possediamo una massa di divisioni — scriveva ai comandi di armata il capo di stato maggiore von Arz — molto superiore a quella che il nemico può opporci; le nostre unità sono salde, numerose ed agguerrite; le nostre artiglierie assai più potenti di quelle avversarie. Attacchiamo il nemico contemporaneamente su di una fronte di grande sviluppo, le sue scarse riserve non potranno mai bastargli a fronteggiare la nostra pressione da tutte le parti; esse si logoreranno presto nell'inutile sforzo, e la nostra vittoria sarà tanto più facile e decisiva quanto più rapida e decisa sarà la nostra avanzata ».

Ma il von Arz non aveva tenuto conto della salda preparazione di animi effettuatasi nell'esercito italiano e della minuziosa e sagace preparazione tecnica che il comando supremo italiano aveva compiuta.

I provvedimenti principali presi per rintuzzare l'attacco, sulle cui modalità l'ottimo nostro servizio informazioni ci aveva assiduamente tenuti al corrente, erano stati:

— ordine di resistenza ad oltranza per l'integrale mantenimento della fronte alle armate degli Altipiani e del Grappa (6ª e 4ª), dove lo schieramento era stato già rafforzato in vista di una studiata e preparata offensiva per dare maggiore profondità alla nostra occupazione;

— rafforzamento dello schieramento di sicurezza delle armate del Montello (8ª) e del Piave (3ª) la cui fronte, se doveva essere anch'essa inviolabile nel campo strategico, poteva essere considerata con criteri di ragionevole elasticità nel campo tattico, perchè, se il nemico riusciva a penetrare nelle nostre linee, la presenza del Piave alle spalle lo metteva nelle peggiori condizioni di fronte alla nostra vigorosa controffensiva;

— ordine alle armate tutte di assumere scaglionamento in profondità tale che le riserve del comando supremo potessero essere impiegate solo a situazione chiarita;

— schieramento difensivo delle artiglierie scaglionate opportunamente in profondità;

(1) Proclama del Boroevic alla vigilia della battaglia.

— costituzione di una riserva generale di 19 divisioni collocate in adatte posizioni in prossimità di un grandioso parco di 1800 autoveicoli e di stazioni ferroviarie dove era concentrato numeroso materiale rotabile;

— ordine di sferrare una violenta contropreparazione di artiglieria nella immediatezza della battaglia;

— costituzione di una potente massa di velivoli da bombardamento e da caccia;

— predisposizione accurata di tutti i servizi logistici e di assistenza morale dei combattenti.

Di fronte a tali provvedimenti ed all'esercito italiano ottimamente armato ed allenato fisicamente e moralmente, pronto alla lotta, l'offensiva austriaca era irrimediabilmente destinata a fallire e i difetti in essa esistenti servirono ad ampliare il nostro successo. Così l'antagonismo fra i comandanti del settore montano — von Conrad — e delle truppe della pianura — von Boroevic —, e l'imprevidenza del comando supremo che aveva già rinunciato al governo della battaglia ripartendo fra i due gruppi le sue scarse riserve (6 divisioni), consentirono di poter più sicuramente manovrare le nostre.

Sono troppo note le vicende della battaglia del Piave perchè qui occorra ricordarle. Dopo l'insuccesso dell'azione dimostrativa pronunciata il 13 giugno al Tonale, gli Austriaci scatenano il 15 la loro offensiva generale dall'Astico al mare, riuscendo nelle prime ore ad affacciarsi alla pianura di Bassano ed a violare il Piave al saliente del Montello, a Fagarè ed a Musile.

Ma su tutta la fronte immediatamente si sferra la nostra efficace reazione e la 6ª armata, a sera, ha già definitivamente stroncato l'attacco nemico.

Il 16 giugno anche sul Grappa la situazione è ristabilita e sul Piave sono contenuti i progressi nemici. Tra il 19 ed il 20 l'equilibrio si rompe in nostro favore; la pressione delle nostre fanterie si fa sempre più decisa ed irresistibile, le nostre artiglierie martellano senza posa i ponti ed i traghetti sul Piave, rendendo impossibile ogni rifornimento.

Comincia la nostra controffensiva ed alle 18 del 23 il generale Diaz può lanciare all'Italia il tacitiano bollettino n. 1126: « dal Montello al mare il nemico sconfitto ed incalzato dalle nostre valorose truppe ripassa in disordine il Piave ! ».

Con la battaglia del Piave, che è una delle più importanti e risolutive del conflitto mondiale, e che nella sua concezione e nel suo

sviluppo rappresenta l'esempio classico della battaglia manovrata moderna, il generale Diaz ha virtualmente vinto la guerra.

La non prevista sconfitta provoca infatti nell'esercito e nel paese nemico stupore e profondo sconforto; il malsicuro equilibrio degli elementi costitutivi dell'Impero è minato; ogni speranza di vittoria è perduta; il comando germanico « profondamente addolorato e turbato » (1) è costretto a deporre l'idea di un qualsiasi aiuto da parte dell'alleato.

★

Dal 2 al 6 luglio il nemico è sloggiato dal delta del Piave e la 3ª armata conquista il Piave nuovo. E' così raggiunta la base di partenza per quell'offensiva oltre Piave che deciderà le sorti definitive della guerra e che non aveva potuto essere sferrata subito dopo la battaglia, ad immediato sfruttamento della vittoria, per complesse circostanze quali: il bisogno di riordinare l'esercito provato da lunghi giorni di epica lotta e privo ormai di una poderosa massa di manovra, la necessità di minute e lunghe predisposizioni pel passaggio di viva forza del fiume, l'esistenza di un'intatta sistemazione difensiva nemica sulla sinistra del Piave ancora munita di tutte le numerose bocche da fuoco che non avevano passato il fiume, lo schieramento difensivo ed arretrato delle nostre artiglierie.

★

Alla preparazione dell'offensiva nei suoi più minuti particolari, preparazione che doveva tra l'altro ridare a capi e gregari, assuefatti ormai alla guerra stabilizzata, la piena attitudine alla manovra in terreno libero al di là delle organizzazioni difensive avversarie verso i violati confini della Patria, attese il generale Diaz nel periodo luglio-ottobre 1918.

L'offensiva si sferra il 24 ottobre informata ad un concetto geniale di manovra: un'azione preparatoria sul Grappa intesa alla separazione dell'esercito nemico del Trentino da quello di sinistra Piave; un'azione successiva e decisiva sul Piave intesa a separare nel loro punto di giunzione (ferrovia Spresiano — Susegana — Conegliano) le armate austriache 5ª e 6ª e ad intercettare le maggiori arterie

(1) Dichiarazione di von Ludendorff: *Meine Kriegserinnerungen.*

di comunicazione della 6ª armata (Vittorio-Sacile) rendendo disastrosa la ritirata.

Dalla breccia aperta l'esercito italiano doveva puntare verso nord a minaccia dello schieramento nemico sui monti e verso est, per tagliare la ritirata alla massa nemica della pianura.

In complesso, contro le 63 divisioni austro-ungariche, riordinate ed ancora immuni dalla crisi che ormai logora l'Impero, vengono lanciate 51 divisioni di fanteria italiane, 4 di cavalleria, e 6 divisioni di fanteria alleate, ordinate — a cominciare dal Grappa verso il mare — nelle armate 6ª, 4ª, 12ª, 8ª e 10ª.

La 3ª armata sul basso Piave, la 7ª e 1ª dallo Stelvio agli Altipiani e la 9ª in riserva sono tenute pronte ad agire a seconda degli eventi.

Dal 24 al 26 ottobre la 4ª armata, attaccando con straordinaria violenza, attira ed inchioda sulla fronte del Grappa le riserve avversarie.

Contemporaneamente la 10ª armata si impadronisce delle Grave di Papadopoli e, nella notte sul 26, la 12ª e l'8ª armata, forzato il Piave, stabiliscono teste di ponte nella zona di Sernaglia e di Valdobbiadene, nonostante la strenua ed accanita resistenza avversaria. Nel frattempo anche la 10ª forza il Piave, sfonda le difese di riva sinistra del fiume e, dilagando per la breccia aperta, assicura il dominio dei ponti della Priula e minaccia di aggiramento le posizioni avversarie di Valdobbiadene e di Susegana; il nemico ripiega da Colfosco.

Lo schieramento avversario è spezzato e la battaglia pel forzamento del Piave è vinta. L'8ª armata avanza brillantemente contro la stretta di Fadalto ed il Cansiglio, puntando su Belluno.

Cade così Vittorio Veneto e la 6ª armata austriaca è isolata e tagliata dalla sua via di ritirata.

La 12ª armata frattanto, occupata la stretta di Quero, determina il ripiegamento del nemico dalla fronte montana; l'occupazione di Grigno, Fonzaso e Feltre intercetta però le sue strade di ritirata.

Con l'occupazione infine di Belluno, viene preclusa al nemico anche la comunicazione con l'alto Piave.

Il 29 ottobre entra, sulla destra, in azione anche la 3ª armata che, passato il Piave a S. Donà ed a Zenson, minaccia il nemico fino al di là della Livenza.

Il 1° novembre la lotta assume la netta fisionomia di una battaglia di inseguimento alla quale partecipa tutto l'esercito, dallo Stelvio al mare.

Il giorno 3 la manovra è compiuta ed il 4 « i resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

Le sorti della guerra mondiale sono ormai decise. Il generale Diaz ordina l'immediata costituzione di un gruppo di armate che, per Austria e Baviera, punterà contro il fianco tedesco.

La Germania — sola di fronte a tutti gli eserciti dell'intesa — è costretta ad arrendersi.

★

« E' l'ora dei diplomatici. Dopo il sacrifizio il calcolo. Non soffermiamoci a lungo nei ricordi per non rendere più pungente la nostra amarezza » (1).

Assolto il suo alto mandato di guerra, legato nei secoli il suo nome alle più grandiose battaglie del nostro riscatto, ARMANDO DIAZ — nominato dapprima ispettore dell'esercito — rientra poscia — silente e modesto — nei ranghi.

Nel 1921, in un periodo di piena svalutazione della vittoria, Egli compie un viaggio di propaganda d'italianità nella lontana America e nei cinquantadue giorni di permanenza in quella regione passa, infaticabile, da un paese all'altro, attraverso il continente, dall'Atlantico al Pacifico, facendo sentire, ovunque fosse un gruppo di Italiani, la sua alta parola incitatrice di cittadino, di soldato e di comandante, parola che rievoca e valorizza in tutta la sua interezza la vittoria delle armi italiane.

Ma in patria la situazione va peggiorando. « Bisogna ricominciare a battersi sulle strade e sulle piazze contro l'ignavia dei governi e l'illusione asiatica delle masse, per difendere i diritti e sovratutto lo spirito della vittoria. La gioventù che aveva fatta la guerra ricostituisce col simbolo del Littorio romano e fascista le sue formazioni di combattimento.

« ARMANDO DIAZ che aveva sofferto in silenzio e aveva assistito da lungi, solitario e quasi dimenticato, alla mortificazione ed alla profanazione, è coi giovani fascisti » (1).

Assumendo nel governo nazionale il portafoglio della guerra, « dà prova solenne di simpatia al regime, simpatia e solidarietà che

(1) Dal discorso di S. E. Mussolini alla Camera.

non vennero mai meno anche nelle ore grigie quando le fedi imbelli si piegano e gli spiriti crepuscolari si interrogano » (1).

★

Come ministro della guerra, dà all'esercito quell'ordinamento che potrà finalmente considerarsi come una prima base sicura per l'edificio che dovrà essere costruito.

Snellisce nella sua struttura l'amministrazione centrale e riduce in confini più ristretti lo stato maggiore, ponendolo alla sua immediata dipendenza, con funzioni di coordinamento su tutta intera l'opera tecnica svolta dalle varie direzioni generali.

Infine elabora le prime direttive e con mano sicura traccia i compiti militari della M. V. S. N. — la nuova forza che si affianca alle altre forze armate dello stato — mettendo in comune con esse il rinato culto della vittoria.

A questa opera vasta e complessa ARMANDO DIAZ attende con quella stessa serenità e competenza che avevano contraddistinto durante l'ultimo anno di guerra la sua opera di organizzatore e di capo. Ma l'intensità del lavoro fiacca la fibra del Maresciallo, già minata dalle fatiche della guerra, ed Egli, il 24 aprile 1924, rientra ancora una volta — e per sempre — nei ranghi.

Quattro anni ancora: la fibra fiaccata, il 29 febbraio 1928, non è più capace di resistere ad un male insorto inesorabile. Ed è la fine.

★

Questi, in brevi cenni, la vita e l'opera di ARMANDO DIAZ.

Noi, gregari delle grandi battaglie da Lui vinte, piangiamo la vita sì presto strappata al nostro amore e immedesimiamo il giudizio sull'uomo e sul condottiero con la grandezza dell'opera sua

Ebbe gran cuore e, sotto il freddo imperio della ragione, sentì calda e viva l'anima dei suoi soldati che vibrava insieme a quella anelante del popolo ed a tutti ridiè la coscienza delle proprie forze e la ferma volontà di vincere. Assunse la responsabilità massima della salvezza della patria in stremate condizioni di resistenza, che avrebbero fatto tremare ogni altro men degno dell'altissimo com-

(1) Dal discorso di S. E. Mussolini alla Camera.

pito, affermando così l'alto valore di capo perchè soltanto il carattere avvalora ogni altra virtù nell'azione.

Ebbe il meraviglioso intuito dei condottieri di uomini che comprendono a fondo gli istinti complessi, gli eroismi e le debolezze, i sacrifizi ed i bisogni, e che nelle responsabilità delle decisioni seguono sempre le vie più chiare da tutti comprese e da tutti volute.

Fu l'uomo che in una eccezionale svolta della storia rispose nobilmente al gravissimo compito addossatogli; e la storia illumina sempre di vivissima gloria i capi che guidano le sorti dei popoli ai più alti destini.

Gli anni e le generazioni future sintetizzeranno nel nome di Diaz la vittoria che non trova riscontro nella storia.

Dopo Canne, Roma potè riaversi nella preparazione di Zama, dopo Sèdan la Francia potè ancora resistere per lunghi mesi e, a pace conclusa, preparare la sua rivincita. Dopo Vittorio Veneto invece il potente ed agguerrito esercito austro-ungarico è, per merito delle armi italiane, annientato, l'impero degli Asburgo è definitivamente scomparso dal novero delle nazioni. E' la realizzazione del sogno due volte secolare, sogno che, stroncato quasi nelle infauste giornate dell'ottobre-novembre '17, si concreta — ad un anno di distanza dall'offensiva orgogliosa e tracotante — nello sventolìo del tricolore nelle città della Venezia giulia e della Venezia tridentina.

ARMANDO DIAZ a questa grande vittoria ci condusse; a Lui quindi l'altissimo merito della definitiva redenzione della patria, del ravvivato onore dell'esercito, dell'auspicio sicuro del radioso domani.

Generale SCIPIONE SCIPIONI

NOTE DI GEOGRAFIA MILITARE DEL MEDITERRANEO

(Scacchieri e teatri d'operazione naturali)

Per definizione i Mediterranei (mari internati fra terre) sono specchi marini predestinati a funzionare da campi di lotta degli Stati rivieraschi — lotta che può accendersi tra di loro soli o con l'intervento di qualche Stato esterno; tale predisposizione autorizza quindi a definire brevemente, dal punto di vista della geografia militare, i Mediterranei quali teatri di guerra naturali.

Avvertasi subito che tra i grandi Mediterranei, il Romanico è il più importante di tutti e quindi anche il campo di più frequenti lotte, come c'insegna appunto la storia.

Difatti l'attività nei mari interni della Baia di Hudson, del Baltico e di Ochòtsk, è di molto ostacolata dai ghiacci invernali; il Mediterraneo Americano è circuito da terre frammentarie (il grande istmo dell'America centrale e i festoni delle isole delle Indie occidentali) per cui gl'interessi grossi vi sono solo eventualmente importati da qualche potente Stato esterno come sta succedendo ora per effetto della ingerenza degli Stati Uniti nel Nicaragua; anche la lunga fascia di Mediterranei tra Asia Orientale, Indie Orientali, Australia, Filippine e Giappone, allo stato attuale della civiltà cinese, essenzialmente si offre solo come campo di lotta per eventuali contrasti tra Anglosassoni (esterni) e Giapponesi (marginali all'estremo nord).

E' solo adunque il Mediterraneo Romanico che si presenta eterno campo ad un tempo di benefici sviluppi civili dai Fenici in qua e di conseguenti gare e inevitabili contrasti guerreschi fra tre Continenti e fra una pleiade di Stati rivieràschi poderosi; senza contare che il Mediterraneo Romanico, costituendo una grande via quasi naturale (« quasi » dato che il taglio di Suez è artificiale) in traverso alla massa del mondo antico, stimola anche interessi di Paesi esterni, quale l'Inghilterra, che possono quindi essere coinvolti in quei conflitti accrescendone così l'interesse e l'importanza.

★

La geografia offre la spontanea suddivisione del grandioso teatro di guerra del Mediterraneo Romanico in numerosi scacchieri e teatri d'operazione naturali caratterizzati da condizioni fisiche diverse e da conseguenti diverse condizioni umane. Si capisce che trattandosi di condizioni fisiche ed umane *naturali* anche i conseguenti scacchieri e teatri d'operazione costituiscono astrazioni geografico-militari non rispondenti a determinate ipotesi di guerra; queste ultime escono dall'àmbito della geografia militare ed entrano invece in quello della politica militare in atto e della strategia applicata a casi concreti; ma quegli scacchieri e teatri d'operazione naturali vogliono solo caratterizzare ambienti spontaneamente offrenti speciali e caratteristiche condizioni all'attività guerresca.

Vien da sè la conseguenza che la conoscenza di questi ambienti caratteristici riescirà sommamente utile, al momento opportuno, nell'applicazione ai casi concreti; la storia c'insegna che gli avvenimenti guerreschi nel loro insieme hanno sempre la tendenza, da un lato ad incanalarsi per le grandi vie naturali che la geografia appunto descrive, dall'altro lato a tener conto dei grandi ostacoli frapposti a quelle vie di transito.

Ad esempio, la funzione geografica di sbarramento e di padronanza che Natura ha assegnato all'Italia in traverso al Mediterraneo non ha mai potuto essere ignorata da nessuno dei popoli navigatori che vollero correre in lungo questo mare, dai Fenici ai Greci, dai Normanni ai Saraceni, dai Francesi di Napoleone agli Inglesi d'oggi. Se vollero correre il Mediterraneo dovettero o dominare con atti guerreschi quest'Italia che è ponte e sbarramento ad un tempo in traverso al Mediterraneo o farsela amica con la politica; e a sua volta l'Italia romana e medioevale replicatamente si

valse della sua postura per dominare, essa, il Mediterraneo Romanico, così come oggi ad essa conviene ringiovanire questi ricordi e queste attitudini.

★

Alpi, Appennino, Atlante e Sierra Nevada, visti uno in fila all'altro, descrivono una grandiosa **S** continua, che taglia in due parti, nettamente e completamente separate, il Mediterraneo (1). Questi sono i due grandi scacchieri naturali del Mediterraneo occidentale e del Mediterraneo orientale (2); essi comunicano tra loro solo per due varchi, quello angustissimo dello stretto di Messina, l'altro di poco meno angusto dello stretto o canale di Tunisi guardato poi anche dal triangolo insulare Pantelleria — Lampedusa — Malta.

L'Italia è in mezzo tra i due, guarda l'occidentale con la banda tirrenica della Penisola, l'orientale con la banda adriatico-ionica. L'Italia però, ora che l'attività umana non è più soltanto, come nel mondo antico, limitata al Mediterraneo Romanico, è anche un po' imprigionata dentro a questo suo mare, imbottigliata com'è dai varchi estremi mediterranei di Gibilterra e di Suez; l'idroplano di De Pinedo e il dirigibile di Nobile hanno tuttavia aperto oggi nuove vie aeree, nuovi spiragli che lasciano intravedere orizzonti più larghi, meno curanti cioè delle zone di imbottigliamento navale.

Questi due scacchieri hanno un'impronta complessiva nettamente diversa, fisica, umana e militare. A dirla brevemente, lo scacchiere occidentale ha predominante « carattere di equilibrio europeo », l'orientale ha predominante « carattere di squilibrio coloniale ».

★

Nel Mediterraneo occidentale l'arco alpino fa da cornice settentrionale alla civiltà italica e la volge spontaneamente al Mediterraneo; i Pirenei funzionano analogamente per la Spagna, portata

(1) V. figura 1.

(2) Per essere più esatti quest'ultimo si scompone a sua volta in due: Mediterraneo centrale e Mediterraneo orientale o Mar di Levante.

essa pure a guardare naturalmente al suo Mar delle Baleari: nella feritoia tra Pirenei e Alpi occidentali s'affaccia la Francia; il blocco centrale germanico non arriva al Mediterraneo che pel tramite dell'Italia padana.

L'arco Appennino — Atlante — Sierra Nevada incornicia poi il Mediterraneo occidentale da est e da sud, press'a poco come Alpi e Pirenei lo incorniciano da nord, creando così un ambiente fisico rivierasco analogo su buona parte dei tre lati del grande triangolo Tangeri — Lione — Messina.

Questa uniforme disposizione e queste analogie di costituzione delle terre che si affacciano al Mediterraneo occidentale sono certamente uno degli elementi che hanno concorso a dare anche una certa uniformità di sviluppo alla civiltà del blocco latino italo — ispano — francese; la mentalità, il linguaggio, il fisico degli Italiani, degli Spagnoli e dei Francesi meridionali, risentono della comunanza dello specchio marino al quale si affacciano e tutte e tre queste razze latine si acclimatano ugualmente bene nei paesi della sponda meridionale del bacino mediterraneo, cioè nella Tunisia, nel Marocco e nell'Algeria.

Si scorge adunque, a prima vista, nel Mediterraneo occidentale, un equilibrio fondamentale di condizioni fisiche e di condizioni umane che in determinate circostanze potrebbe diventare un solido pilastro di politica militare. Difatti, come chiaramente indicò un nostro grande Maestro, il Marselli, la politica militare assegna tanto lo scopo generale della guerra, quanto i limiti delle operazioni militari. E' evidente pertanto come questa nozione geografica di un grandioso blocco latino, equilibrato e compatto nelle sue condizioni fisiche ed umane, possa rappresentare un elemento fondamentale per stabilire la funzione militare assegnabile al Mediterraneo occidentale nell'eventualità di nuovi grandiosi conflitti.

L'uniformità delle condizioni fisiche di buona parte dei paesi rivieraschi del Mediterraneo occidentale trae le sue origini da un fatto genetico fondamentale. Tutto lo specchio marino in esso compreso (Mar delle Esperidi e Mar Tirreno) s'è, in lontani tempi geologici, avvallato e ora non ne emergono che dei frammenti (Baleari, Sardegna e Corsica). I tre lati di quel triangolo Tangeri — Lione — Messina appartengono, per lunghi tratti, alla faccia interna, di rottura, delle alte terre corrugate (Appennino, Atlante, Sierra Nevada) sorte per reazione lungo i margini di quell'avvallamento;

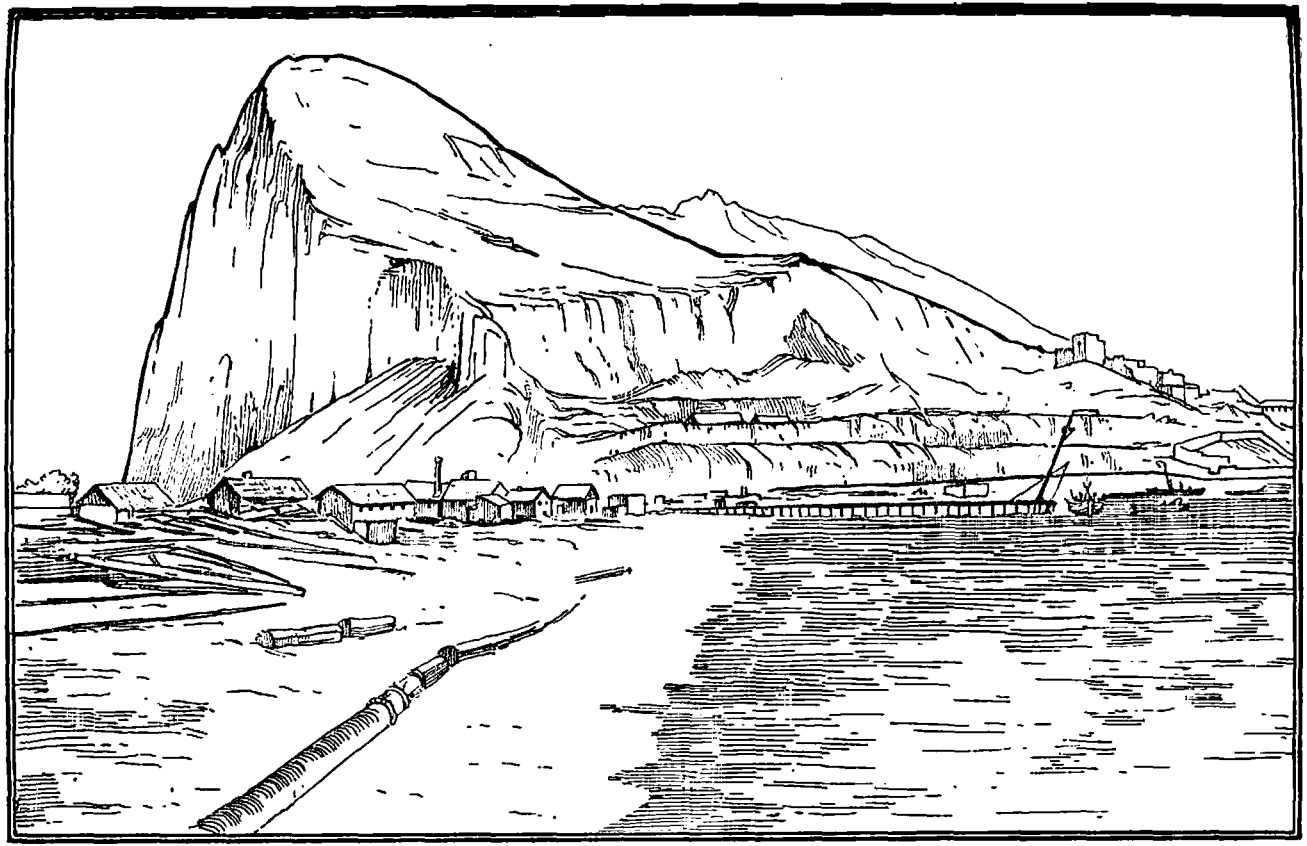


Figura 2.

La rocca di Gibilterra vista da nord.

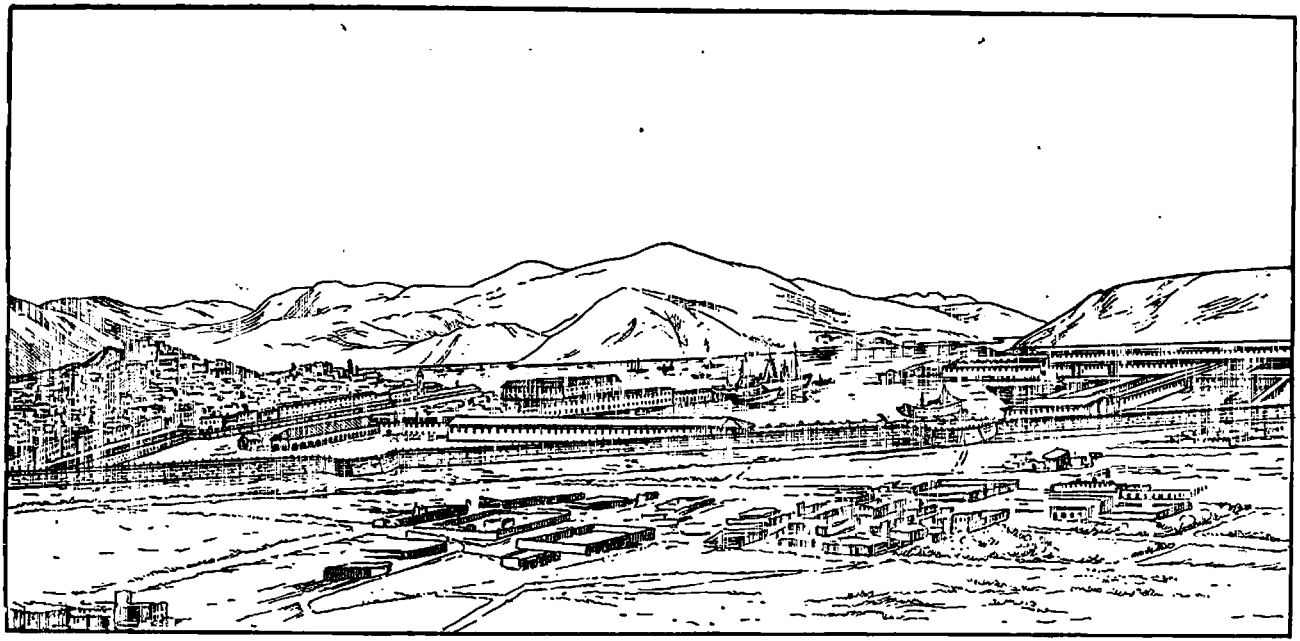


Figura 3.

Il porto militare di Cartagena.

da Nizza a Messina e di qui per Tunisi e Gibilterra (1) fino a Cartagena (2) tutta la costa risente più o meno del ripido affacciarsi, ad un mare profondo, del pendio interno di un corrugamento. Rari vi sono i lunghi corsi d'acqua, invece spesseggiano i fiumi corti e torrentizi che scendono rapidamente al mare dal vicino crinale; rarissimi sono i fiumi abbastanza sviluppati come l'Arno e il Tevere che si sono trovati in condizioni fortunate per ben sfruttare l'antistante riempimento dovuto al fenomeno vulcanico pur così frequente lungo le facce di rottura dei rilievi di corrugamento; per tal modo rari sono su queste coste a limitata marea gli estuari utili agli idrovolanti e alle navi.

In compenso però quel fenomeno di generale avvallamento del bacino del Mediterraneo occidentale si è manifestato lungo la costa — di contro a quei rilievi di corrugamento — in un modo tutt'affatto particolare; « una fattezza caratteristica delle coste tirreniche, e in minor misura di quelle bagnate dal Mare Esperico, in ispecie nell'Africa Minore, sono le falcature. Non meno di quindici volte si ripete in Italia questo tipo costiero di insenature arcuate come una falce e limitate, in generale, da elevati promontori. Esse formano i golfi di Castellammare, Palermo, Termini, Patti, Gioia, Sant'Eufemia, Policastro, Salerno, Napoli, Gaeta, Talamone, Grosseto, Piombino, Orosei e Cagliari. Le falcature sono da interpretare, se non tutte almeno per la maggior parte, come circhi di sprofondamento, originatisi nell'accennato fratturamento; laddove quelle omologhe, che s'incontrano sulla costa mediterranea dell'Africa Minore sono soprattutto il risultato dell'abrasione delle onde e della risacca. In quasi ognuna di loro è situata la città marinara, più o meno importante dalla quale prende il nome il relativo golfo (3) ».

Archi di questo genere esistono appunto anche sulle coste dell'Atlante (Africa Minore) in corrispondenza di Tetuan, Alhucemas, Melilla, Nemours, Orano, Mostaganem, Algeri, Bougie, Philippeville, Bona, Tunisi e sulle coste della Sierra Nevada in corrispondenza di Estepoma, Malaga, Almeria, Cartagena e Alicante.

Tali archi, come sta ad indicare il fatto che in fondo ad essi siede quasi sempre un sistema poleografico rilevante, hanno un valore umano di prim'ordine; le navi vi trovano specchi d'acqua in fondo ai quali, perchè meno battuti dai venti, col concorso artificiale

(1) V. figura 2.
(2) V. figura 3.
(3) FISCHER: *La Penisola italiana*, pag. 106.

dell'ingegneria, si è riusciti spesso a costruire, nei punti più adatti, quei moli e quegl'impianti che facilitano il traffico tra mare e terra.

Aggiungasi poi che quella frantumazione costiera prodotta da quei circhi di sprofondamento si somma bene spesso a dei festoni d'isole antistanti — frammenti rocciosi o coni vulcanici — che nell'insieme completano il riparo dai marosi in quei golfi rientranti, che vengono così ad acquistare, tanto per le navi di superficie che per gl'idrovolanti, un valore tattico di prim'ordine che si accoppia al valore logistico caratterizzato dalla presenza di quei centri umani.

Anche sui rimanenti tratti nord-occidentali di quel triangolo Tangeri — Lione — Messina, si hanno però, da Valencia a Nizza, delle coste non del tutto rettilinee; tra la Meseta spagnola e l'Altipiano centrale francese la frantumazione del fianco dei Pirenei (tra Capo S. Sebastiano e C. Creus) e del fianco delle Alpi Occidentali (tra gli speroni dei Monti dei Mori facenti corpo a sè e gli speroni veramente alpini che avvolgono Nizza) ha determinato i grandi archi Valencia — Barcellona e Perpignano — Marsiglia di coste basse dovute in buona parte all'interrimento dell'Ebro e del Rodano.

Gli estuari dell'Ebro e del Rodano possono avere un certo valore d'ammaraggio per idrovolanti, come valore tattico logistico non indifferente hanno assunto i grandi impianti di Barcellona e di Marsiglia e alto valore essenzialmente tattico Tolone e le frantumazioni dei Monti dei Mori.

Infine l'arco strutturale che l'Appennino presenta in Liguria ha determinato la rientranza in fondo alla quale siede Genova, nonchè la profonda insenatura utilizzata dal porto militare di Spezia.

Questo sguardo d'assieme ci permette adunque di mettere in evidenza una uniformità costiera equilibrata sui tre lati del Mediterraneo, così come equilibrate sono le condizioni nautiche di questo mare piccolo, diviso nei due mari territoriali laterali spagnolo e italiano e nella striscia centrale che lega la Francia meridionale al suo impero coloniale africano.

Il naviglio di superficie navigante nel Mediterraneo occidentale trova archi ospitali abbastanza equamente ripartiti sui tre lati del triangolo.

Gli idrovolanti trovano pur essi condizioni equilibrate sulle tre coste, ma oserei dire equilibratamente negative o per lo meno mediocri. Sulla base difatti della grande autorità del nostro De Pinedo, si può asserire che il tipo di linea di costa veramente adatto alla navigazione aerea con idrovolanti sarebbe quello del genere

della costa brasiliana, tra Pernanbuco e Bahia, « molto ricca di insenature ed estuari che rendono molto facile e sicura la navigazione cogli idrovolanti » (1).

Sta il fatto che di coste di questo genere (2), così bene conformate e così largamente sviluppate, non se ne trovano nel Mediterraneo occidentale; solo sporadicamente si hanno dei tratti dove anfrattuosità costiere — con specchi d'acqua relativamente tranquilli — si trovano appaiate a piccoli laghi costieri o a modeste foci fluviali, così da costituire nell'assieme basi non spregevoli per idrovolanti, specialmente se adeguatamente organizzate. Ad es. il trinomio Spezia — Massaciuccoli — Bocca d'Arno (3) e l'altro trinomio Elba — Follonica — Orbetello, così come gli accoppiamenti Cagliari — Elmas (4) (che appunto servì di base di partenza per De Pinedo), Cartagena — Menos, Bocche di Rodano — Marsiglia ecc..

Ciò, sia detto per incidente, deve fare maggiormente apprezzare da noi Italiani la vasta base interna per idrovolanti rappresentata dai tre grandi laghi: Maggiore, Como e Garda; è dessa abbastanza riparata a tramontana dall'elevato arco alpino, mentre non è divisa dal Mediterraneo da grandi distanze o da grandi elevazioni montane.

A tanto equilibrio dell'ambiente fisico fa naturale riscontro un non minore equilibrio di civilizzazione occidentale nei grandi Stati europei che a questo specchio marino si affacciano.

Si tratta difatti di tre grandi Stati che formano un blocco non indifferente di popolazione:

Italia (approssimativamente)	Milioni	41
Francia »	»	40
Spagna »	»	22
Colonie e protettorati francesi (Tunisia, Algeria e Marocco) approssimativamente	»	12
	Milioni	115 circa

E questa popolazione (basata sui computi degli anni 1925-1926) ha una doppia caratteristica militarmente eminente; è, prima di tutto, in sensibile aumento positivo: è prevedibile difatti che nel

(1) F. De Pinedo: *Il mio volo attraverso l'Atlantico e le due Americhe.* — pag. 62, 1928.

(2) V. figura 4.

(3) V. figura 5.

(4) V. figura 6.

1941 siano raggiunti (anche dando un valore molto interrogativo al pronostico sulla Francia che può ritenersi in lievissimo aumento):

Italia (approssimativamente)	Milioni	47
Francia »	»	41
Spagna »	»	24
Colonie e protettorati francesi (appross.)	»	12
	Milioni	124

Vi è poi, dal secondo punto di vista, l'altra caratteristica dei grandi formicai umani (specialmente poderosi in Italia) che stanno a dinotare l'attività dinamica e fattiva di quelle popolazioni: sono frequenti difatti sulla carta geografica (1) le macchie indicanti una fittezza di popolazione superiore ai 100 abitanti per chilometro quadrato, ed è risaputo che le fittezze dai 100 ai 250 stanno a indicare plaghe di massimo sfruttamento agricolo, quelle superiori ai 250 i veri e propri formicai industriali.

E notisi ancora che, subito alle spalle di queste masse umane affacciantisi direttamente al Mediterraneo occidentale, sta l'altra gran massa germanica, per la quale è prevedibile che nel 1941 gli individui tra i 15 e i 70 anni (elementi produttivi) arriveranno ai 47 milioni, mentre in:

Italia	saranno	milioni	31
Francia	»	»	27
Spagna	»	»	15

e che in quell'anno il numero dei *maschi* fra i 20 e i 45 anni sarà all'incirca di milioni: 8,5 in Italia; 7 in Francia; 4 in Spagna; 14 in Germania (2).

A questa fittezza e a questo dinamismo demografico sulle sponde del Mediterraneo occidentale corrisponde una pari attività sociale ed economica. Lo sviluppo ferroviario e l'attività dei maggiori porti (3) stanno ad indicarlo; essi sono gli indici più sicuri di un

(1) V. figura 7.

(2) Tutti questi dati demografici sono il frutto di grossolane approssimazioni e confronti sulla base di studi della Società delle Nazioni, di articoli del Coletti sul *Corriere della Sera*, del Calendario-Atlante De Agostini e dell'Almanacco di Gotha.

(3) Media mensile, in migliaia di tonnellate, del tonnellaggio di stazza netta delle navi mercantili entrate nei seguenti paesi mediterranei nel 1923: Francia 3.480 — Spagna 1.952 — Italia 2.800 — Algeria 450 — Egitto 440 — Grecia 402 — Marocco 175.

grandioso sviluppo industriale che fornirà, al momento del bisogno, armi abbondanti e perfette ai grandiosi eserciti nazionali.

Le cifre globali, poi, di importazione ed esportazione, dal 1922 al 1926 (1), appoggiate alle cifre precedenti relative al dinamismo demografico, possono servire a dare una prima idea della situazione economica degli Stati mediterranei e destare anche una prima sensazione del loro divenire spirituale.

E' noto difatti (2) che quando in un popolo si verifica un rapido accrescimento demografico accoppiato ad un più rapido accrescimento economico, ciò è indice sicuro che tutta la Nazione marcia al progresso, spinta da un'alta fede nel proprio avvenire nazionale; è il caso dell'Italia che ha visto dal 1922 al 1926 un accrescimento demografico di circa il 5 % accoppiato ad un accrescimento del movimento commerciale di importazione ed esportazione del 45 %; quando invece ad una depressione demografica si accoppia una rapida depressione economica, tutta la Nazione sente di precipitare alla rovina e perde ogni fiducia nella propria missione: e questo non è precisamente il caso per nessuna delle Potenze mediterranee occidentali. Al massimo potrebbe dirsi — dato lo spazio di tempo limitato a cui si possono riferire le statistiche del dopo guerra — che la Spagna, che tra il 1922 e il 1926 ha avuto un aumento demografico di circa il 5 % e una diminuzione del movimento commerciale di importazione ed esportazione di circa il 4 %, è in una fase incerta con

(1)

	Anno 1922		Anno 1926	
	Importaz. in miliardi di lire oro	Esportaz. in miliardi di lire oro	Importaz. in miliardi di lire oro	Esportaz. in miliardi di lire oro
Italia	3,86	2,62	5,17	4,23
Francia	14,100	13,400	10,08	10,09
Spagna	2,070	1,014	1,73	1,22

La presente tabella è stata ricavata dai dati contenuti nel Calendario-Atlante De Agostini, facendo la conversione in oro sulla base del cambio medio degli anni considerati.

(2) Vedasi Carli Filippo « L'equilibrio delle Nazioni secondo la demografia applicata » oppure la Monografia di geografia militare razionale N. 6, nella quale l'autore del presente articolo ha trattato succintamente la stessa questione.

tendenza ad un lieve progresso, e che la Francia, che tra quegli stessi anni ha rispettivamente avuto l'aumento demografico di appena il 2 % e una diminuzione del movimento commerciale di circa il 25%, è in un periodo di relativa stazionarietà.

Riassumendo adunque, il Mediterraneo occidentale è uno scacchiere ben circoscritto e facilmente sorvegliabile dalle inframmettenze esterne che potessero tentar di valersi dei tre varchi di Gibilterra, Tunisi e Messina che rappresentano quindi tre punti di particolare delicatezza strategica.

In sè questo scacchiere ha poi l'altra caratteristica dominante del dar luce ed aria a possenti Stati occidentali: la guerra che vi si scatenasse assumerebbe quivi le forme della grande guerra di popoli civili in armi, in terra, in mare e in cielo; tutto il bacino e tutte le terre in profondità che lo circoscrivono, n'andrebbero arse.

Infine la terza caratteristica dominante di questo scacchiere mediterraneo occidentale è l'equilibrio delle concezioni strategiche naturali che la sua conformazione fa scaturire, indipendentemente cioè dagli altri elementi concreti che, caso per caso, potessero intervenire nel problema militare; ogni Stato ha il suo mare territoriale, con questa differenza però che la Francia lo ha disgiunto tra nord e sud, mentre Spagna e Italia lo hanno ben raccolto ed atto a prendere in fianco la via di comunicazione che lega i due mari territoriali francesi.

★

Il clima è la chiave della volta dell'edifizio mediterraneo orientale.

Due circostanze lo caratterizzano: la prima sta nella differenza di latitudine del grande ovale del Mediterraneo orientale rispetto al Mediterraneo occidentale; la seconda sta nel fatto che mentre il Mediterraneo occidentale risente, fino ad un certo punto, della vicinanza della gran massa oceanica dell'Atlantico, il Mediterraneo orientale invece è incastrato ben dentro nei tre blocchi continentali dell'Europa orientale, dell'Asia occidentale e dell'Africa settentrionale.

Cosicchè mentre d'inverno (1) il Mediterraneo occidentale è aperto ai venti freschi e piovosi di ponente e solo d'estate è percorso da

(1) V. figura 8.

venti di nord e nord-est (clima subtropicale), il Mediterraneo orientale è invece quasi tutto l'anno dominato con grande frequenza dall'aliseo (clima tropicale), cioè dal vento di nord-est. Ora, è noto che i venti che da regioni settentrionali volgono a regioni meridionali (come è il caso dell'aliseo che dal nord-est volge a sud-ovest) sono venti essiccanti inquantochè, scendendo via via verso regioni più

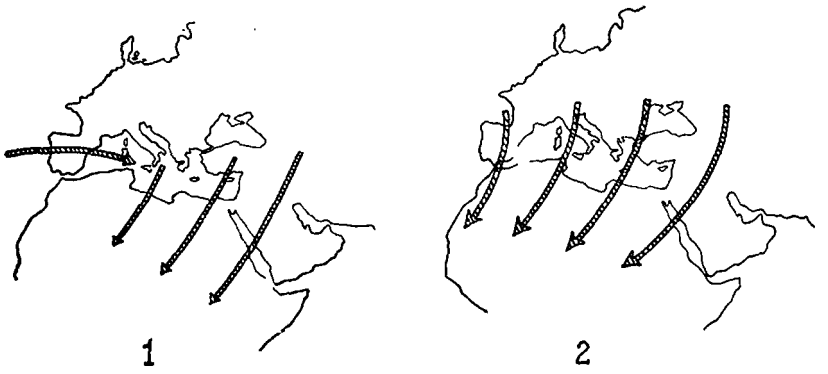


Figura 8.

Schema dei venti predominanti nel Mediterraneo in gennaio (1) e luglio (2).

calde, aumentano il loro potere di saturazione ed hanno sempre più tendenza a tenere in sospensione quel tanto di umidità di cui dispongono, piuttosto che lasciarla cadere in pioggia. Tutti i paesi quindi del bacino orientale mediterraneo sono paesi di gran sole, di gran serenità di cielo, ma di gran polvere e poca pioggia.

Ovunque non arrivino fiumi con ricchissimo volume d'acqua acquistato in alte regioni montane (dove l'altitudine produca cioè un siffatto raffreddamento dell'aliseo da smungerlo pur esso della sua umidità) come succede pel Tigri e l'Eufrate, oppure acquistato nelle regioni montane delle umide regioni equatoriali, come succede per il Nilo, siamo in paesi dove predomina il deserto di siccità; tali dicansi il deserto centrale dell'Altipiano Anatolico, il deserto Siriaco, il deserto Sahariano.

E' il clima desertico che imprime adunque il marchio coloniale a tre quarti delle terre che circondano il Mediterraneo orientale. « Per godere gli aspetti più attraenti del Levante occorre fare il viaggio per mare. Nessun viaggio per terra in queste regioni può produrre un'impressione paragonabile a quella splendida che se ne

riceve costeggiandolo lungo le sue spiagge romantiche. Il più delle località non potrebbero esser raggiunte per la via di terra che con un viaggio terribilmente disagiato, accompagnato dal caldo, dalla polvere, dalle mosche e da altri insetti, mentre da bordo si gode l'aspetto più bello di queste terre d'eterno sereno » (1); son queste parole da turista, ma contengono anche tutta la filosofia dello studioso d'ambienti naturali e sociali.

Basta l'enorme difficoltà logistica del problema idrico per dare alla guerra in questi paesi il tipico carattere di spedizione coloniale; e cioè piccole masse d'armati con una stragrande pesantezza logistica.

E lungo i tre quarti di terre mediterranee a retroterra desertico prevale anche una linea di costa raramente favorevole. Dalla malfamata Gran Sirte ai golfi di Alessandretta e Adalia le coste sono generalmente dritte ed importuose; i golfi di Bomba, di Alessandretta e di Adalia sono gli unici archi naturali un po' accentuati; le intaccature del tipo di quelle di Derna, Tobruk, Giaffa, Caifa, Beiruth, Tripoli di Siria, sono utilizzate in mancanza di meglio; Tripoli di Barberia, Bengasi, Alessandria, Porto Said, sono porti prettamente artificiali.

Per trovare, nel grande ovale del Mediterraneo orientale, una plaga più ricca di favorevoli elementi fisici ed umani bisogna portarsi nell'angolo di nord-ovest; la Balcania, essenzialmente per latitudine e per conformazione altimetrica, è già più beneficata d'acque superficiali delle rimanenti terre del Levante; inoltre la costa anatolica occidentale, dai Dardanelli a Rodi, la Grecia e l'arco Taranto-Messina-Siracusa, presentano una conformazione costiera atta a costituire un'ottima base di manovra per le navi e per gli idrovolanti. Da questa base, per agganciarsi alla sponda opposta, non c'è che saltare in traverso al Mediterraneo dirigendosi su Alessandria-Canale di Suez.

Quella grandiosa **S** che abbiamo veduto avvolgere buona parte del Mediterraneo occidentale si ritrova nel Mediterraneo orientale, ma ribaltata; i Carpazi, i Balcani, i monti della Crimea e del Caucaso, messi in fila, costituiscono una grandiosa **S** rovescia, fino ad un certo punto simmetrica di quella occidentale e l'aspetto simmetrico migliora un po' quando si noti che questa **S** orientale trova un

(1) Traduzione libera dal recente libro del Polson Newman: « *The Mediterranean and its problems* ».

raddoppio nel grande arco di rilievi Dinaridi — Tauro cioè dei monti della Balcania occidentale, della Grecia e dell'Asia Minore.

Sta il fatto però che questa doppia S orientale ha la tendenza a tenersi verso settentrione ed interessa quindi soltanto la sponda settentrionale del Mediterraneo orientale; manca cioè, da Tripoli ad Alessandria, il simmetrico dell'Atlante sulla sponda africana.

La morfologia è difatti differentissima tra i paesi largamente corrugati della sponda settentrionale (Balcania, Grecia, Asia Minore), che preannunziano quindi forti analogie col Mediterraneo occidentale, ed i paesi meridionali (Libia, Egitto ed anche Arabia settentrionale e Siria). Qui siamo in pieno paese tabulare; la tozza Africa e la non meno tozza Penisola Arabica, già nei loro lineamenti costieri, manifestano gli sforzi verticali delle loro origini, confermate dalla profonda spaccatura meridiana Mar Morto — Mar Rosso e dalle spaccature equatoriali che delimitano il Barca cirenaico e il Gebel tripolino.

Questo semplice accenno genetico basta di per sè a farci intravedere il minimo valore nautico della costa africana e siriaca in confronto di quello dell'Italia meridionale, della Grecia e dell'Anatolia.

Altri fatti geologici sono inoltre intervenuti ad accentuare questa differenziazione (1). Un grande blocco terrestre, riempiva, ancora in tempi geologicamente recenti, tutto l'attuale Mar Egeo; l'affondamento successivo di questo blocco ha frantumato il grande arco Dinaridi — Tauro e la costa n'è rimasta tutta rotta in mille seni portuosissimi e tutto l'Egeo è costellato di isole che fanno ponte continuo tra Grecia e Anatolia occidentale; e analogamente, seppure in misura più modesta, l'affondamento jonico ha concorso alla costruzione degli archi del golfo di Taranto e della Sicilia orientale.

Ecco adunque perchè abbiamo testè potuto asserire che nel Mediterraneo orientale esiste solo un piccolo ovale di nord-ovest di vera portuosità strategica dal quale occorre poi, con un balzo solo, portarsi al varco artificiale dello stretto di Suez.

Già da questi brevissimi cenni di geografia fisica si vede trasparire il fatto che il Mediterraneo orientale presenta una fisonomia tutt'affatto diversa da quella del Mediterraneo occidentale.

Non v'ha più equilibrio e simmetria di manovra navale sulle sue sponde; mentre nella parte di maestro si possono organizzare

(1) SUESS: *La face de la Terre.* — Tomi I e III.

mille basi marine per uso navale ed aereo, nella rimanente parte non vi sono che pochi punti d'appoggio costiero e per gl'idrovolanti non si presentano, quali basi facilmente organizzabili, che il Nilo e i laghi di Tiberiade e del Mar Morto (1).

Chi è padrone di quel piccolo ovale di maestro è facilmente padrone di tutto il più grande ovale del Mediterraneo orientale.

Un'altra differenza vi ha poi ancora tra i due scacchieri mediterranei, l'occidentale e l'orientale. Ai tre varchi di Messina, Tunisi e Suez — che farebbero simmetria coi tre varchi del Mediterraneo occidentale — si aggiungono qui gli altri due della bocca di Otranto e dei Dardanelli — Bosforo.

Intervengono cioè i due specchi marini secondari — quasi avulsi dal resto del Mediterraneo — dell'Adriatico e del Mar Nero. Sono questi, altri elementi disturbatori della manovra: chi ha in mano i due varchi, dispone di quei due mari appartati come di due specchi marini di soccorso e di ricovero, ma son sempre due varchi di più da sorvegliare, due elementi di più di grande delicatezza strategica che intervengono nel problema militare.

Ognuno di quei due mari secondari rappresenta una piccola preoccupazione di più anche pel fatto che chi ha in mano il varco d'entrata — Otranto o Dardanelli — ha bensì il possesso della porta d'entrata di quei teatri d'operazione secondari ma deve badare a non farvisi imbottigliare (ed ecco qui, di nuovo, l'alto valore strategico delle flotte aeree che sorvolano gli imbottigliamenti), senza contare poi che il padrone della porta d'entrata è raramente anche l'unico tranquillo padrone di tutti i paesi rivieraschi che a quei mari secondari si affacciano; quindi alle altre preoccupazioni s'aggiunge quella delle piccole lotte locali per tenere a bada elementi disturbatori interni di quei teatri secondari.

Clima, conformazione costiera, presenza di quei due mari secondari, numero grande di varchi da sorvegliare: ecco già una folla d'elementi geografico-militari che complicano il problema militare del Mediterraneo orientale; pur nella sua grandiosità in confronto col ristretto Mediterraneo occidentale, esso non presenta una corrispondente armonia di condizioni di retroterra e di portuosità costiera. Questo fatto fisico si è riverberato sullo sviluppo umano dei paesi che si affacciano a questo mare; tali paesi non costituiscono difatti un blocco etnico paragonabile al blocco latino Italia. Francia,

(1) Tenendo qui conto della maggiore densità dell'acqua.

Spagna, nè nel loro retroterra si sono potuti distribuire equamente gli elementi del progresso civile.

Le larghe macchie bistro-tratteggiate della carta ci confermano la radezza « desertica » della popolazione (inferiore al 10 per kmq.) su queste plaghe del retroterra mediterraneo orientale in pieno riscontro con la radezza di segni di fiumi e canali; tutti i fenomeni di dinamismo demografico, economico e sociale, che noi potemmo mettere in evidenza nel Mediterraneo occidentale qui vengono quasi completamente a mancare.

Anche se a tutta prima dando un'occhiata alla seguente tabella, si può rimanere colpiti da cifre ingenti di popolazione complessiva e di complessivo movimento commerciale del Mediterraneo orientale, tale impressione è profondamente scossa dall'esame un po' più analitico che di quella tabella si faccia.

		Popolazione approssimativa nel 1925 milioni		Cifre grossolanamente approssimative del commercio nel 1925 Importazione miliardi di lire italiane	Esportazione miliardi di lire italiane
A	Austria	6,5		0,7	0,5
A	Ungheria	8		0,7	0,7
A	Romania	17,5		3,5	3,4
A			32,0		
B	Jugoslavia	12		2.8	2,9
B			12,0		
C	Bulgaria	4,8		0,9	0,7
C	Albania	0,8		—	—
C	Grecia	5,8		2,0	0,8
C			11,4		
D	Turchia	13		2,3	1,8
E	Egitto	14		5,4	5,5
			27	18,3	16,3
			82,4		34,6

Presa anche la cosa in blocco, noi vediamo anzitutto che di fronte ad un blocco di popolazione latina di 115 milioni del Mediterraneo occidentale si trova un blocco eterogeneo di 82 milioni nel bacino orientale, e che di fronte ad un movimento commerciale com-

plessivo di circa 119 miliardi di lire carta italiane si trova un valore di circa 34 miliardi; il che serve già a dare un'impressione profondamente differenziatrice tra il valore economico ed umano dei due scacchieri naturali mediterranei.

Ancor più poi questa differenziazione si accentua quando si proceda nell'analisi di quella tabella.

Difatti il gruppo A (Austria, Ungheria e Romania) interviene molto indirettamente nell'attività mediterranea; specialmente nell'assetto politico attuale dell'Europa centrale questo gruppo di Stati interviene nel Mediterraneo, come già si è visto per la Germania, solo pel tramite di altre Potenze realmente rivierasche; anche la Romania che si affaccia direttamente sul Mar Nero è bloccata dentro a questo mare secondario dal varco dei Dardanelli in mano ad altri.

I gruppi B e C che fisicamente dovrebbero costituire un tutto unico prettamente peninsulare balcanico, sono di una eterogeneità etnica insanabile; gli Elleni, gli Albanesi e le due tribù slave dei Serbi e dei Bulgari non son fatte per intese intime, sentite e durature.

Turchia e Egitto fanno poi corpo a sè; la Turchia è per ora, ancor più della Jugoslavia, un grande punto interrogativo pel fatto di un sentimento nazionalistico pel momento esagerato in confronto della propria capacità di autogoverno sociale e tecnico e per una certa sproporzione tra l'armatura guerresca e il fondamento economico del paese, così da far temere che alla lunga la prima esaurisca il secondo in sul nascere.

L'Egitto invece è una vera grande forza autonoma che, sotto l'impulso civilizzatore dell'Inghilterra, ha costituito all'opposto angolo di sud-est del Mediterraneo orientale un più che degno contrapposto di tutto il blocco balcanico riunito.

Per un complesso di circostanze l'ambiente geografico militare del Mediterraneo orientale ha dunque caratteristiche decisamente coloniali.

Le vaste regioni desertiche che si affacciano a tre quarti delle sponde del Levante, le difficoltà del problema idrico, le difficoltà di vita che si incontrano per lo stato arretrato di buona parte degli altri Paesi per il loro lento dinamismo sociale dovuto essenzialmente all'eterogeneità di razze in lotta eterna tra loro, imprimono adunque alla guerra nel vicino Oriente il carattere di spedizione di relativamente piccoli corpi con grande pesantezza logistica, corpi di spedizione che trovano:

— nella portuosità costiera dell'Anatolia occidentale, della Grecia e dell'Italia jonica la base tattica navale ed aerea;

— nel progredito Egitto il punto d'appoggio all'estremità opposta del vasto bacino del Mediterraneo orientale;

— nel blocco di Stati (Italia, Francia e Spagna) del Mediterraneo occidentale la base logistica dalla quale estrarre indefinitamente le risorse occorrenti per condurre operazioni nel Levante.

★

L'assieme delle precedenti sommarie considerazioni sul Mediterraneo Romanico costituisce semplicemente il canovaccio sul quale, dipoi, ricamare gli studi parziali dei due scacchieri, occidentale ed orientale, e via via tutti quegli altri, sempre più particolareggiati, dei diversi teatri d'operazione naturali nei quali quegli scacchieri si suddividono.

Le ipotesi concrete di guerra tengono conto di tanti altri elementi, che escono dai limiti della geografia militare pura; ma questa costituisce pur sempre la base di partenza e la piattaforma fondamentale sulla quale basare qualsiasi problema militare.

Nell'atto d'impostare speciali problemi militari, su concrete ipotesi e su determinate situazioni, è di somma utilità aver preventivamente esaminato, in modo astratto, un grande teatro di guerra come il Mediterraneo Romanico. Tale esame spassionato, del tempo di pace, non ancora influenzato da necessità contingenti e da specifiche imposizioni, permette allo stratega di radicarsi nella mente quelle profonde convinzioni, basate sui fatti immutabili di Natura, che non si dimenticano nemmeno nei momenti più drammatici della vita.

In altre parole lo stratega deve aver così pienamente assorbite, nei tranquilli studi di pace, le fondamentali verità geografiche, da sentirsele riaffacciare alla mente, inconsapevolmente, spontaneamente, nei momenti del maggior trambusto morale delle grandi decisioni e delle grandi responsabilità, fin sul campo dell'azione. Il genio del comandante saprà allora, con una specie di secondo istinto, adattare prontamente quelle verità fondamentali alle più impreviste circostanze del momento.

L'Italia, posta in traverso al Mediterraneo, è l'elemento robusto atto a creare la compartimentazione stagna dei due scacchieri naturali del Mediterraneo occidentale ed orientale. Essa, spartita in

due dall'Appennino, guarda all'uno e all'altro di questi due scacchieri e può essere chiamata a grossa guerra occidentale, europea, così come a grosse spedizioni orientali, di tipo coloniale. Il teatro d'operazione tirrenico interviene in condizioni geografiche pari con l'opposto teatro d'operazione spagnolo nelle lotte del Mediterraneo occidentale, e tutti e due abbracciano il teatro d'operazione franco-algerino. Il teatro d'operazione jonico-libico dà all'Italia la preminenza nel Mediterraneo centrale e, combinato coi teatri d'operazione greco ed anatolico, fa l'Italia compartecipe della base strategica più poderosa del Mediterraneo orientale.

La geografia addita adunque uno degli elementi fondamentali dell'apprestamento tecnico delle nostre forze armate, quello cioè dell'imprescindibile, assoluta, armonia di preparazione delle forze terrestri, marine ed aeree in una duplice direzione, europea e coloniale; assoluta armonia in quanto, in un Paese quasi-isola com'è il nostro, a determinate forze terrestri devono corrispondere adeguate forze navali ed aeree che gli assicurino le necessarie linee di rifornimento — e ciò, tanto nel caso di grossa guerra tipo europeo, come di faticosa lotta tipo coloniale.

Concetto unico quindi e mente unica, nella preparazione così come nell'esecuzione!

DELFINO DEAMBROSIS
Generale di brigata

Considerazioni sulla esplorazione lontana

Molto si è scritto e si è discusso recentemente circa la esplorazione lontana, come essa va intesa oggidì, dopo cioè l'ultima grande guerra. Numerosi articoli apparsi su questa ed altre riviste, in Italia ed all'estero, ne hanno trattato diffusamente. Importanti esercitazioni svoltesi nell'autunno scorso, hanno avuto per iscopo lo studio delle modalità e dei mezzi più adatti a questa specie di attività bellica.

Tuttavia sono state espresse talune idee e sostenute talune tesi, alle quali non tutti potrebbero incondizionatamente aderire. E perchè il silenzio potrebbe sembrare consenso, è bene che qualcuno lo rompa per cercare, al lume della serena discussione, ove sia la verità, e quale sia la via da seguire nella formazione di una dottrina postbellica in fatto di esplorazione lontana, argomento questo, che dall'esperienza della guerra europea, per la peculiare fisionomia di essa, difficilmente può trarre norme positive o indirizzi sicuri.

Sulla possibilità che in una guerra futura la esplorazione lontana terrestre si palesi necessaria non è qui il caso di insistere.

Nota della Direz. — Siamo lieti di pubblicare questo articolo del generale Tacoli su di un argomento che è stato altre volte trattato in questa Rivista perchè siamo certi che il contrasto delle idee giova a mettere in evidenza e a precisare gli elementi necessari per la soluzione dell'interessante questione.

La negazione di tale possibilità fu — subito dopo la guerra — quasi un luogo comune, e non fu certo estranea alla riduzione che degli organici dell'arma di cavalleria si fece nel nostro esercito e — sebbene in misura assai minore — in taluni eserciti stranieri. Si ritenne che l'aviazione potesse sempre e in qualunque circostanza esercitare la funzione di esplorare in profondità; che la copertura, la quale va acquistando nella dottrina e nella pratica ognor maggiore importanza e i cui effetti si palesarono nella guerra recente, avrebbe opposto all'esplorazione terrestre un velo impenetrabile; che comunque la prossimità delle truppe incaricate di coprire la radunata di due eserciti, l'un contro l'altro armato, avrebbe tolto alla esplorazione quello slancio che ad una massa esplorante è necessario se essa vuole raggiungere obiettivi lontani e penetrare comunque in profondità.

A tali concetti subentrò ben presto un ragionamento più ponderato e comunque meno assoluto: si comprese che diversi sono i compiti dell'esplorazione terrestre e dell'aerea, che si integrano, si completano mirabilmente, pur rimanendo distinti e capaci di raggiungere diverse finalità: si comprese che, nonostante l'entità di un possibile sistema di copertura, condizioni politiche e strategiche, giuochi di alleanze e diverse modalità di mobilitazione e di radunata possono tuttora lasciare alla esplorazione largo campo per svolgersi ed agire, e possono ancora darle modo di raggiungere i suoi scopi. Si comprese soprattutto essere la esplorazione lontana necessità derivante dalla guerra di movimento, da quel genere di guerra cioè a cui oggi si anela di ritornare dopo l'esperienza della guerra trascorsa. Talchè — come si disse — oggi non vi ha dubbio che l'esplorazione lontana sulla fronte delle maggiori unità potrà tuttavia trovare ampia ragione di essere, e pertanto converrà preparare di lunga mano lo strumento adatto se non ci si vorrà trovare, nel momento del bisogno, inermi di fronte alla necessità di agire.

Ora, a chi potremo noi affidare il compito dell'esplorazione? Quali cioè saranno le unità a ciò meglio indicate?

Sarà bene innanzi tutto ripetere la definizione dell'esplorazione lontana, e la toglierò dall'interessante articolo che su di essa ha qui, non è guari, pubblicato il tenente colonnello Baccari: egli però assegna all'esplorazione taluni compiti che dall'esplorazione propriamente detta mi sembra debbano esulare. La esplorazione lontana — adunque — secondo il Baccari è « il complesso delle disposizioni e degli atti tendenti a ricercare il nemico, prendere contatto con esso

e mantenerlo costantemente, valutarne forze, dislocazione e masse, riconoscere il terreno »; e aggiunge: « disturbare i grossi avversari, occupare preventivamente quei punti speciali del terreno, di cui il possesso garantisce il regolare svolgimento dell'esplorazione, allo scopo di potere incontrare e dar battaglia al nemico nelle più vantaggiose condizioni di forza, di direzione e di terreno ».

Ora sembra che le azioni di disturbo ai grossi nemici possano aversi come scopo secondario, di carattere nettamente contingente, ma che non debbano logicamente ritenersi inerenti alla esplorazione, o, in altre parole, che si possa benissimo avere efficace esplorazione lontana senza azioni di disturbo, e per contro azioni rivolte contro i grossi avversari, anche all'infuori della esplorazione o in una fase nella quale la esplorazione lontana potrà non aver più ragione di essere.

D'altra parte, l'occupazione preventiva di località e di punti speciali del terreno è bensì azione caratteristica di truppe celeri, e sarà in effetti frequente loro compito, ma tale occupazione, se tendente a garantire il regolare svolgimento dell'esplorazione, deve essere considerata come *mezzo* e non già come *scopo*, perchè non fa parte dei fini essenziali della esplorazione e quindi non trova luogo in una definizione della esplorazione stessa.

Per quanto poi riguarda lo scopo ultimo di dare « battaglia nelle più vantaggiose condizioni » si può osservare che la preparazione della battaglia può rispondere a due diverse contingenze:

— O è il combattimento di una unità in esplorazione, e cioè tendente unicamente a vincere le resistenze del nemico allo svolgersi della esplorazione stessa; e in tal caso un combattimento non si può preparare in luogo e direzione, ma lo si deve svolgere là dove la resistenza si trova, in sostanza, dove il nemico lo vuole. Un comandante di esplorazione dovrà certo curare di affrontarlo nelle migliori condizioni di forza, con opportune disposizioni nell'impiego di essa e di direzione secondo circostanze del momento. Quanto al terreno, lo si dovrà in generale subire. Comunque resta il fatto che il combattimento di unità esploranti è esso pure mezzo, non fine dell'esplorazione, perchè il fine dell'esplorazione è essenzialmente quello di *vedere* e *riferire*, e quindi, ripeto, questo combattimento non può costituire una caratteristica *essenziale* della esplorazione, ma è fatto contingente e non trova luogo nella definizione di essa.

— O si vogliono indicare con quelle parole i combattimenti che svolgeranno le grandi unità per cui la esplorazione si eseguisce,

e allora è da osservare che la preparazione a tali combattimenti potrà bensì valersi dell'azione di unità celeri, ma all'infuori della esplorazione lontana, come all'infuori della esplorazione devono essere considerati molti altri compiti, pure assai importanti, di unità celeri.

Ho voluto fissare chiaramente definizione e limiti della esplorazione lontana, per non correre il rischio di uscire, nel corso del ragionamento, dai confini che ho prefissato alla mia discussione.

Possiamo ora passare ad esaminare come si svolgerà la esplorazione lontana.

Dati gli scopi e i mezzi disponibili noi possiamo immaginare la esplorazione terrestre (non parlo qui della aerea, che dovrà fornire le notizie sull'avversario nelle grandi linee e potrà quindi dare all'esplorazione terrestre un orientamento prezioso) come il risultato dell'opera di elementi dell'esplorazione più o meno forti, più o meno numerosi, più o meno fitti, plotoni esploranti o pattuglie più leggere e più piccole degli interi plotoni, che in taluni casi potranno — o dovranno — esser loro preferite, sostenute, non di rado, da interi riparti. L'atto esplorativo è funzione loro: gli altri elementi (grossi, riserve di fuoco, artiglierie, ecc.) hanno invece funzione di sostegno.

Gli è che nel corso della esplorazione sarà frequentissimo, normale anzi, il caso di incontrare da parte del nemico, e specialmente dei suoi riparti esploranti o delle sue truppe di copertura, una opposizione alla infiltrazione di questi elementi: sarà allora imposta loro una sosta, sarà necessario che i grossi serrino sotto, che i comandanti cui spetta decidano se convenga o meno e in qual punto affrontare e rovesciare quelle resistenze. Entreranno allora in giuoco, se necessario, gli altri elementi costitutivi delle grandi unità in esplorazione e spianeranno la via ai nuclei esploranti che, vinta la resistenza, potranno riprendere la loro missione.

Da quanto ho detto — e da quanto è già noto da lungo tempo — balza evidente il criterio che nella composizione di unità destinate alla esplorazione lontana, gli elementi che le compongono, debbano essere distinti a seconda delle loro funzioni e cioè:

— funzione di esplorazione vera e propria;

— funzione di sostegno e di ausilio alla esplorazione o di combattimento (quantunque non sia escluso che il combattimento possa essere compito anche dei nuclei in esplorazione).

A chi dunque dovrà essere affidata la funzione esplorativa ?

Quale ente avrà il compito di lanciare innanzi i suoi elementi che a guisa di tentacoli si appressino all'avversario, determinino la sua dislocazione, o quanto meno il margine esterno della sua ordinanza, si insinuino fra le colonne nemiche e procurino di conoscerne forza, dislocazione e mosse?

La risposta a questa domanda era — fino al principio dell'ultimo conflitto ed anche dopo — la più ovvia. Il compito della esplorazione lontana e, nelle masse esploranti, la funzione più strettamente esplorativa era affidata alla cavalleria. A quest'arma, le peculiari caratteristiche di velocità, di adattabilità al terreno, di facilità ad impegnarsi ed a disimpegnarsi conferivano la capacità massima per svolgere il mandato della esplorazione: si ammetteva tutt'al più la necessità di rafforzare la sua potenza di fuoco con la cooperazione di elementi d'altre armi (artiglieria a cavallo e ciclisti).

Questa teoria, non è oggi più accettata come assioma: di fronte all'incremento che tutti i mezzi tecnici subirono negli anni di guerra ed in quelli successivi — incremento materiato in gran parte in un aumento notevolissimo di rapidità di movimento nei trasporti — si ritenne che da questo aumento di velocità non si potesse prescindere neppure nell'esplorazione terrestre, e si volle trarne profitto anche in questo ramo dell'attività bellica, che indubbiamente dalla velocità di traslazione trae enorme vantaggio e, direi quasi, ha in essa la sua ragione d'essere o per lo meno da essi trae le sue principali caratteristiche.

Da ciò la teoria di coloro che sostanzialmente sostengono questa tesi: l'esplorazione lontana è compito così della cavalleria come dei ciclisti: la prima meglio adatta nelle zone montano-collinose, o là dove il terreno, non solcato da numerosa rete stradale, deve essere battuto nei tratti fra le strade interposti, o dove la natura delle strade stesse non consente il rapido movimento dei ciclisti; questi meglio adatti nelle zone che, offrendo fitta rete di buone strade piane, in ogni senso, permettono a riparti ciclisti di sviluppare tutta la loro velocità. Che se, si soggiunge da taluno, il terreno si presentasse in strisce parallele orientate nel senso in cui la esplorazione si svolge, e aventi diversi caratteri, si potrà avviare sull'una la cavalleria, sull'altra i ciclisti a seconda che l'una o l'altra meglio si prestino a ciascuna delle due specialità. Nè si può escludere che in talune circostanze, col variare del carattere del terreno, si possa sostituire l'uno all'altro dei due elementi — cavalleria e ciclisti — per trarre da ciascuno di essi il massimo rendimento.

In questa concezione, vi è, a mio avviso, un errore ed è questo: si vuole prescegliere il mezzo migliore per espletare il mandato di esplorazione in base ad un elemento — la velocità — che è bensì essenziale ai fini della esplorazione ma che è pur sempre in funzione di altro elemento: il terreno, grandemente variabile quando lo si consideri su di una grande estensione: si viene così a sancire la possibilità, la opportunità, anzi, di una promiscuità o intercambiabilità di compiti tra cavalleria e ciclisti, che a mio modo di vedere, non può essere accettabile.

In guerra — assioma vecchio quanto la guerra stessa — riesce ciò che è semplice: le sostituzioni, l'impiego affiancato di unità aventi caratteristiche assai diverse in un compito che deve essere concepito con unità di intenti, con unità di indirizzo, con coordinamento di mezzi, è cosa, a mio avviso, troppo complessa per dare affidamento di riuscire se non con scosse e contraccolpi dannosi al fine generale.

Infatti, la natura e l'aspetto del terreno nella profondità della zona in cui si dovrà svolgere l'esplorazione possono venire a mutare, anche ripetutamente, sicchè nel corso di una operazione di esplorazione, mentre il terreno suggerisce l'impiego dei ciclisti, può, dopo alcun tempo, imporre quello della cavalleria: occorrerebbe allora ritirare e riunire gli elementi esploranti ciclisti, per sostituirli con altri di cavalleria. Ora io ritengo praticamente impossibile tale operazione, senza un dispendio notevolissimo e ingiustificato di forze, senza una perdita di tempo enorme e deleteria e senza correre il rischio — da parte del comandante — di rimanère per un certo tempo con poche o punte riserve, mentre le due armi celeri si stanno sostituendo nel compito della esplorazione.

Si potrà obbiettare che chi dirige l'esplorazione dovrà formarsi prima un piano ben definito, e cioè, sapere dove andare, come operare, quando e in qual modo adoperare le proprie truppe, così da poter prevedere lo scambio dei compiti fra le due armi, in modo che sia non solo possibile, ma sollecito e ordinato.

Ma pur ammettendo che il piano ben definito sia, nell'esplorazione, possibile, fino a qual punto potrà esserlo ? Non si dovrà questo piano alterare per adattarlo alle circostanze che la esplorazione stessa paleserà ? E il nemico stesso, le disposizioni da lui prese, il suo schieramento, la sua radunata, non obbligheranno a mutare, forse profondamente, le disposizioni iniziali ?

Oltre a ciò, dato che per svolgere il mandato esplorativo su di una determinata fronte occorra una determinata forza in cavalleria o in ciclisti, per poter riuscire ad adattare a seconda dei casi, ciclisti o cavalleria, alle circostanze, sarà necessario avere sia degli uni che dell'altra, la quantità sufficente a « saturare » (saturare, ben inteso ai fini della esplorazione, e cioè con quella intensità di elementi esploranti che è necessaria perchè la esplorazione si effettui) la fronte medesima e insieme a costituire riserva in mano al comandante per far fronte ad ogni evenienza durante le eventuali sostituzioni. Siamo noi così ricchi per far ciò, e comunque è questo un saggio impiego di forze rispondente ad un giusto criterio di economia?

Inoltre, questa intercambiabilità di compiti porta ad una incertezza nella costituzione della unità esplorante, a seconda delle presumibili modalità di esecuzione del mandato, costituzione che a mio avviso, dovrebbe, almeno nelle sue linee generali, essere prestabilita.

Infine, assai dubbio ed improbabile parmi il manifestarsi della ipotesi di strisce parallele e di varia natura nella direzione del movimento: che se ad esempio le manovre della Venezia Giulia poterono per qualche tratto offrire tale particolarità, uno spostamento di pochi chilometri a nord o a sud oppure un mutamento di non grande entità nelle origini o nel termine della esplorazione avrebbero rovesciato la situazione e offerto particolarità diverse e diverse soluzioni. Ciò senza tener conto degli inconvenienti derivanti dall'impiego parallelo di unità di costituzione, di specie e di velocità diverse, impiego che può dar luogo evidentemente a soluzioni di continuità sulla fronte di esplorazione ed a possibilità di infiltrazioni avversarie.

Credo perciò di essere nel vero affermando che non sia possibile, nè utile questa proposta attribuzione della funzione dell'esplorazione promiscuamente od alternativamente a due elementi diversi, tanto più se notevolmente diversi, quali la cavalleria ed i ciclisti. L'onore e la responsabilità della esplorazione — sempre ben inteso nel senso di funzione esplorativa nell'interno di una unità celere più o meno differenziata nei vari elementi — devono essere di uno solo.

Per stabilire a chi spettino quest'onore e questa responsabilità, occorre esaminare ancora brevemente quale sarà lo svolgimento di tale funzione esplorativa.

Si è visto che essa si concreterà nell'opera di piccoli elementi (dalla pattuglia al plotone e anche più) che hanno ciascuno il compito base dell'esplorare: *vedere* e successivamente *riferire*. L'atto di

vedere deve necessariamente essere di pochi su molti punti, se si vuole che la visione sia estesa e minuta e così — solo così — precisa.

Questi elementi esploranti attraverseranno con la massima velocità consentita dal terreno e dai mezzi disponibili e soprattutto dallo scopo, la zona su cui la esplorazione deve esercitarsi, dovranno percorrere le strade, frugare il terreno fuori strada, visitare casolari, esplorare i vari accidenti naturali, tentare i passaggi di corsi d'acqua, ecc., ecc..

E' ovvio che l'intensità, la minuziosità di questa operazione, varierà con un continuo crescendo di mano in mano che si proceda verso l'avversario. Alle grandi distanze potrà essere sufficiente un esame attento ma sommario delle linee di comunicazione, ossia delle strade. Ma con l'avvicinarsi al nemico, con il successivo manifestarsi della sua presenza, sia essa di truppe di esplorazione o di copertura, o di elementi di sicurezza delle grandi unità, occorrerà che i nuclei esploranti, pure rafforzandosi col procedere verso la seconda fase della esplorazione, la presa di contatto, siano capaci di abbandonare le strade ed agire e muoversi e vedere e sottrarsi dalle insidie sul terreno interposto fra le strade.

Di più; immaginiamo ora una unità celere in esplorazione lontana, che abbia superato le resistenze dell'esplorazione lontana nemica e proceda nella sua missione di ricercare e prendere contatto con i grossi avversari per giungere almeno a delineare il margine esterno dell'ordinanza nemica. E' naturale che questa unità celere, in siffatta condizione, procederà stendendo innanzi a sè un velo di nuclei di esplorazione per giungere a contatto dell'avversario sul massimo numero di punti e cercando coi suoi grossi di evitare il più possibile le grandi direttrici, per arrivare più in là e più addentro che le sia possibile dove speri di trovare minori resistenze.

Per operare in tal guisa è bensì necessario disporre di truppa celere, ma occorre anche che la celerità di tale truppa non si perda o non debba grandemente diminuire passando da una strada piana ad altra in sensibile pendenza, dalla buona alla cattiva o dalla via rotabile alla campagna più o meno frastagliata o rotta; di truppa che abbia quella elasticità, quella « souplesse », quella plasticità, come dice il Rampont, quella facilità di adattamento al terreno, che le consentano di operare con scioltezza e ardimento, attraverso terreno vario.

Quale tra le armi celeri che abbiamo più sopra considerate è la più adatta ad adempiere il compito ?

Esaminiamo brevemente le loro rispettive caratteristiche, secondo l'articolo del Baccari, limitandoci a quelle che hanno attinenza diretta con l'esplorazione.

Cavalleria. — Celerità minore in confronto a quella dei ciclisti, grande capacità di manovra e di sfruttare il terreno: per contro, non grande sviluppo di fuoco e quindi minore forza di penetrazione, molta visibilità e vulnerabilità, facilità di logoramento e difficoltà di reintegrare le unità logorate (trascuro la difficoltà di proteggere i cavalli dai gas — ché, in sede di esplorazione lontana, non avranno a temersi gravi attacchi con gas, cui non sia possibile sottrarsi rapidamente — nonchè la poca autonomia dipendente essenzialmente dal modo come saranno stati organizzati i servizi).

Ciclisti. — Celerità maggiore della cavalleria su strada ordinaria non a forte pendenza, capacità di penetrazione e potenza di fuoco analoga alla fanteria, facilità di occultamento, molta capacità manovriera in terreno di fitta rete stradale, molta autonomia: per contro, difficoltà materiale e riluttanza spirituale ad allontanarsi dalle strade fuori delle quali la velocità e la capacità manovriera vengono gravemente menomate.

Ho rilevato quasi parola per parola quanto è espresso nell'articolo citato: debbo tuttavia fare una riserva.

L'affermazione che la tappa normale della cavalleria sia di solo 40 chilometri, parmi troppo assoluta. Credo che cavalleria bene allenata, ben addestrata e ben adoperata, possa fare 50, anche 60 chilometri al giorno per parecchi giorni di seguito, senza logorare il materiale cavalli. E parlo dei grossi, non delle pattuglie dalle quali si può esigere uno sforzo maggiore.

A questo proposito dico subito che ritengo che i nuclei esploranti di oggi, debbano, per ovvie ragioni, distaccarsi assai meno dai grossi di quanto lo si facesse o lo si credesse di poter fare in passato. Le pattuglie di avanscoperta, lanciate sole ed isolate a decine e decine di chilometri avanti alla fronte dell'esplorazione, come abbiamo fatto e visto fare nelle esercitazioni di anteguerra sulla base di quanto scrissero i Tedeschi circa la loro avanscoperta nella guerra del '70, non si possono, oggi, ritenere possibili. Per contro io ritengo sempre possibili le lunghe marce, anche per più giorni di seguito: nell'esercitazione del Friuli, non mancò qualche esempio del genere; ma soprattutto hanno sempre valore, appunto perchè fondate su un fatto immutabile, quale è la resistenza dei cavalli, gli esempi delle

esercitazioni di cavalleria dell'anteguerra nelle quali marce di 50, 60 km. al giorno per più giorni di seguito, erano del tutto normali. Il generale Ramponi, nel suo articolo nella « Revue des deux Mondes » del 1° gennaio 1928 « Cavalerie aux Armées » afferma che la cavalleria può compiere 200 km. in due giorni, e certamente, specie all'inizio delle operazioni, spostamenti di tal genere, per pochi giorni, debbono potersi fare.

Riassumendo le caratteristiche essenziali della cavalleria e dei ciclisti, senza tener conto della suesposta riserva, si può dire:

a) la cavalleria ha velocità minore di un terzo ma non la perde (o la diminuisce di poco) sulle strade in forte pendenza, sulle strade cattive e fuori delle strade; si adatta quindi meglio al terreno che percorre più facilmente e fruga più agevolmente;

b) i ciclisti hanno maggior velocità sulle strade buone e piane, maggior potenza di fuoco e quindi, là dove giungono, maggior penetrazione.

Esaminiamo ora le due qualità che qui si confrontano velocità e potenza:

A) *Velocità.* — E' qualità essenziale per la esplorazione: ha raggiunto nell'esplorazione aerea le più alte espressioni.

La necessità di una grande velocità negli organi della esplorazione terrestre è data da fattori diversi che si possono sintetizzare nella necessità di avere al più presto ed alla massima distanza dal nemico notizie sul nemico stesso e ciò in funzione diretta della velocità da cui le masse che muovono l'una contro l'altra saranno animate.

E avranno le grandi masse maggiore o minore velocità di traslazione oggi in confronto al passato? Credo che non si possa affermare che debbano avere velocità maggiore, perchè i progressi della tecnica, le modificazioni dell'armamento, la molteplicità dei mezzi varii, le necessità dei rifornimenti copiosissimi, tendono a rafforzare ma anche ad appesantire le unità belliche. Gli effetti della meccanizzazione non possono, al presente, estendersi al trasferimento delle intere armate. Se il motore a scoppio ha potuto moltiplicare la velocità dei movimenti, questa maggiore velocità si manifesterà per ora essenzialmente nei trasporti logistici e per quelli strategici, nel trasferimento di alcuni grandi unità elementari; ma masse avversarie che marcino alla battaglia, non saranno per ora animate da velocità maggiore di quanto non lo fossero in passato. E' del resto

regola generale questo decrescere delle rapidità con l'accrescersi della massa.

Con ciò non intendo sminuire il valore del fattore velocità nella esplorazione lontana, fattore i cui vantaggi sono tali che non potrà mai ritenersi eccessiva la rapidità degli elementi esploranti: intendo solo dare al fattore velocità la sua reale importanza nella valutazione dei vari elementi e delle varie qualità che si debbono ricercare in truppe destinate alla esplorazione lontana.

Ad ogni modo — come dice il Rampont nell'articolo che ho citato — non è la grande velocità che importa, ma è la velocità media, regolata, misurata sulle difficoltà che si incontrano. Una velocità anche forte su strada buona, ma che si riduca grandemente non appena la strada peggiori o ascenda, o quando dalle strade occorra uscire, non è nella massima parte dei casi sfruttabile, nei riguardi della esplorazione. Non si tratta — dice sempre il Rampont — di bere dello spazio, ma di guadagnare ostacoli nel campo di azione di insieme. Meglio dunque un regime di velocità inferiore ma press'a poco costante, che uno di velocità più forte ma incerto e soggetto a variazioni e a sbalzi.

B) *Potenza di fuoco.* — E' questa pure qualità importantissima sebbene subordinatamente alla necessità di servirsene e proporzionatamente all'ostacolo che si deve forzare per raggiungere gli scopi dell'esplorazione.

E' innegabile che tale potenza occorre si sviluppi nelle truppe esploranti sempre maggiormente in quanto i progressi della tecnica elevando la potenza di fuoco, anche dei minimi riparti, hanno reso sempre maggiore la difficoltà di superare gli ostacoli che si frappongono alla esplorazione. Si può oggi asserire che assai difficilmente, per non dire mai, si avrà esplorazione senza combattimento.

Tuttavia si deve rilevare che la potenza di fuoco di cui si può disporre potrà solo in parte essere sviluppata dall'elemento stesso che svolge la funzione esplorante (cavalleria e ciclisti) ma dovrà essere anche fornita da elementi cooperanti a quello scopo e aventi caratteristiche di potenza varie e varie possibilità (autoblindo, carri armati, fanteria su autocarri ecc.), siano questi ultimi elementi organicamente uniti a quelli incaricati della esplorazione, oppure a questi legati temporaneamente da semplice unità di compiti e di mandato.

Inoltre si deve osservare per quanto concerne oggi l'armamento (quale è stato ordinato dalle superiori gerarchie per la cavalleria ed

i ciclisti) che questo non varia nella essenza dall'una agli altri, talchè, al riguardo, si può stabilire una uguaglianza tra cavaliere e ciclista; la differenza nella potenza di fuoco consiste piuttosto nel maggior numero di armati che un riparto ciclisti può fare intervenire al combattimento in confronto al riparto analogo di cavalleria; in sostanza saremo più precisi dicendo che i ciclisti possono disporre di maggior *volume* di fuoco anzichè di maggior *potenza* di fuoco. E cade qui acconcio osservare come neppure sia da accettarsi l'affermazione che la potenza di fuoco dei ciclisti sia analoga a quella della fanteria: sta di fatto che questa ha mezzi di fuoco notevolmente superiori a quelli, a parità di forza di uomini.

Infine, questa potenza di fuoco di cui è indispensabile oggi disporre per la esplorazione, è necessario portarla là dove meglio si possa sfruttarla a sfondare le resistenze nemiche. Un grande volume di fuoco potrà essere insufficiente a superare ostacoli che si presentino lungo le grandi direttrici di marcia (negli abitati, ponti, strette, ecc. ecc.); mentre un volume anche minore potrà smuovere e superare resistenze minori che si potranno incontrare sulle vie secondarie, nell'aperta campagna, a un passaggio di corso d'acqua che solo con cavalli si possa guadare ecc..

Da quanto sopra, parmi derivi logicamente che sarà da dare la preferenza, quale elemento capace di esplicare la funzione esploratrice, a quello che avrà velocità sufficiente, e in modo largamente approssimativo, costante, capacità di manovra e di adattamento al terreno, sufficiente volume di fuoco e forza di penetrazione. In una parola, fra cavalleria e ciclisti è da preferirsi per la funzione di esplorazione la cavalleria. Si può ammettere che in speciali condizioni di terreno si possa immaginare una esplorazione svolta unicamente o quasi sulle strade, e ciò là dove la rete stradale sia, per configurazione geografica e per intensità di popolazione assai fitta ed a maglie ristrette e dove il terreno interposto sia così difficile a percorrersi da far ritenere che i movimenti — specie a distanza dal nemico — si effettuino ordinariamente sulle strade: in altre parole questa specie di esplorazione potrà immaginarsi nella pianura padana e particolarmente in alcune zone di essa, e in queste particolari condizioni, la velocità dei ciclisti potrà dare il massimo rendimento.

Ma noi dobbiamo sforzarci di immaginare di portare le nostre armi sul terreno dell'avversario e che operazioni di esplorazione lontana si possano e si debbano svolgere oltre il nostro confine politico o in stretta prossimità di esso, là dove, cioè, in gran parte la cerchia alpina, in parte minore ma pur notevole la zona montano-collinosa e fortemente boscosa — e comunque la relativa povertà di strade — non diano agio allo sfruttamento razionale della velocità dei ciclisti.

E in tal caso, se, come io credo, ad una specialità di truppe e ad una sola si debba affidare la esplorazione, questa non potrà essere che la tradizionale esploratrice, la cavalleria.

Prepariamo dunque la nostra cavalleria alla esplorazione lontana; il giorno della prova essa ci sarà preziosa.

A questo criterio di impiego della cavalleria e dei ciclisti sono inspirati del resto fino ad ora il pensiero e la dottrina tattica dei principali eserciti di oggi.

La Francia affida la sua esplorazione lontana alle sue divisioni leggere, pur sanzionando il principio, che noi non accettiamo, che la cavalleria deve normalmente manovrare a cavallo e combattere a piedi: le divisioni leggere, come è noto, comprendono tre brigate di cavalleria, di due reggimenti ciascuna e un gruppo di due compagnie di cacciatori ciclisti, più elementi di artiglieria, genio e aviazione.

Il regolamento francese è assai esplicito nell'assegnare il compito della esplorazione alla cavalleria: dopo aver parlato del compito dell'aviazione nella esplorazione aerea, esso aggiunge: « la cavalleria completa questa esplorazione: essa può essere chiamata a prenderla completamente a suo carico, nel limite dei suoi mezzi, quando le circostanze non permettano l'impiego dell'aviazione » (e ne cita i casi: insufficienza del numero di apparecchi, condizioni atmosferiche avverse, presenza di boschi che nascondono le truppe nemiche, incapacità dell'aviazione a determinare il contorno apparente dell'avversario, ad occupare terreno, a far prigionieri). « Essa opera in un raggio più ristretto, ma dà alle notizie fornite dall'aviazione quella precisione che esse non possono avere » e conclude: « Le due armi si completano intimamente; il loro rendimento massimo è dato da una saggia combinazione del loro impiego ».

E per quanto riguarda l'impiego dei ciclisti, noto l'articolo « Cavalieri e ciclisti » comparso nella « Revue de Cavalerie » del set-

tembre-ottobre 1927, scritto dal tenente colonnello di fanteria Besnard, nel quale studiando l'impiego attuale dei ciclisti in Francia, e quello che da tale specialità si potrebbe esigere in avvenire, e pur affermando che « non esiste più netta differenza per il modo di combattere fra cavaliere e ciclista », l'autore pone tuttavia quale criterio fondamentale di impiego che: « l'unità ciclista non è utilizzabile che in una atmosfera di cavalleria » perchè « non ha modo di procurare le notizie con i propri mezzi, ed è incapace di provvedere convenientemente alla sua sicurezza immediata ». Riteniamo vi sia in questa affermazione, una concezione dell'impiego dei ciclisti inspirata da una organizzazione di essi ben diversa da quella delle nostre magnifiche truppe di bersaglieri; tuttavia appare da essa la tendenza nell'esercito francese ad affidare ai ciclisti compiti diversi da quelli pei quali fu sinora ed è ora impiegata la cavalleria.

Notissimo è un articolo sulla « Cavalleria moderna » del generale von Seeckt, l'organizzatore della *Reichsweher* germanica, pubblicato sulla « Militär Wochenblatt » dell'11 agosto 1927 e di cui ha dato un'ampia recensione la « Rivista Militare Italiana » (1). In esso l'autore pone in guardia contro le esagerazioni dei fautori della motorizzazione, affermando che la esplorazione terrestre deve tuttora essere compito della cavalleria, che trae nuova forza nella collaborazione coll'aviazione e un importante aumento di potenza coi trasporti automobili.

Nè diversi criteri si hanno in Inghilterra ed in America ove pure la motorizzazione (che — dice il von Seeckt — è diventata una ossessione negli incompetenti) ha sostenitori caldi e convinti.

Ma dalle estreme conseguenze della motorizzazione, noi siamo tuttora lontani, e la possibilità di una abolizione del cavallo e della sua sostituzione con macchine nel campo della esplorazione, è oggi ancora utopia.

E non mi dilungo più oltre su questo argomento che mi trarrebbe lontano.

Una domanda, piuttosto, viene qui a porsi spontanea.

Poichè è indiscutibile che per esplicare il proprio mandato di esplorazione, la cavalleria dovrà oggi superare resistenze di molto superiori a quelle incontrate in passato, quale dovrà essere la sua organizzazione, per rispondere allo scopo?

---

(1) V. R. M. I. febbraio 1928, pag. 333.

La risposta a tale interrogazione richiederebbe una trattazione a cui mal si prestano i modesti limiti di un articolo di Rivista.

Mi limiterò quindi a brevi cenni.

Le condizioni in cui si dovrà svolgere la esplorazione richiedono una intensificazione nei mezzi di cui l'arma esplorante, la cavalleria, dispone. Tale intensificazione non può intendersi — oggi — se non come un aumento di mezzi di fuoco dotati di grande velocità di traslazione e, nel limite del possibile, di capacità a percorrere rapidamente terreno vario.

Questa intensificazione si può ricercare nell'accoppiamento all'arma esploratrice, nell'ambito delle unità maggiori, degli elementi adatti allo sviluppo di fuoco desiderato, unito alla voluta velocità ed all'adattamento al terreno, maggiore o minore (autoblindo, carri armati, riparti ciclisti, fanteria autotrasportata); oppure si può intendere nell'aumento della capacità di fuoco dell'arma esploratrice, sia aumentando la potenza di fuoco dei riparti a cavallo, sia aggiungendo quale parte integrante ed organica alla cavalleria riparti costituenti le specialità sopra accennate.

E' ovvio che mentre la prima soluzione consente da un lato migliore capacità di composizione e di addestramento delle singole specialità, e offre dall'altro difficoltà di addestramento complessivo e di affiatamento di riparti di indole e costituzione diversa, le altre soluzioni presentano difetti e qualità opposte.

Essenzialmente l'aumento della capacità di fuoco della cavalleria torna oltre certi limiti a discapito dell'altro elemento essenziale, il movimento, mentre l'inserzione nell'ordinamento della cavalleria di riparti costituenti specialità da essa diverse trova un limite nella possibilità di inquadramento e soprattutto di addestramento dei quadri e delle truppe.

Infatti se talune specialità potranno senza eccessive difficoltà organizzarsi nell'arma, impossibile sarà fare ciò per quelle richiedenti mezzi e capacità tecniche più approfondite: si dovrà per esse ricorrere ad una collaborazione nell'interno dell'unità maggiore come si fa necessariamente e si dovrà continuare a fare per l'artiglieria e per l'aviazione. E occorrerà perciò a mio avviso che tali unità maggiori abbiano fin dal tempo di pace unità organica e vengano organicamente costituite ed addestrate.

E di tali maggiori unità quale dovrebbe essere la composizione per quanto riguarda la funzione esplorativa ?

Escluderei anzitutto per i motivi sopra appena adombrati la costituzione di esse in modo eventuale e variabile. E' necessario un sistema saldo, organicamente costituito, bene equilibrato, bene articolato, perfettamente addestrato all'impiego in cooperazione dei suoi vari elementi e perfettamente affiatato nella sua composizione pure necessariamente differenziata. Sono in sostanza le stesse ragioni e le considerazioni analoghe a quelle per cui si giunse ad una costituzione invariabile e salda delle grandi unità elementari, le divisioni.

Di queste unità esploranti dovrebbe far parte:

— un nucleo di cavalleria (al quale sarebbe affidata normalmente nella esplorazione lontana la funzione esploratrice) beninteso dotato di adeguati mezzi di combattimento per poter affrontare ostacoli che si frapponessero al raggiungimento dello scopo e che non fosse possibile ed opportuno girare;

— un nucleo di ciclisti da impiegarsi in armonica collaborazione con la cavalleria, in relazione alle sue possibilità di velocità e di volume di fuoco: tale impiego — sempre nella esplorazione strettamente intesa — potrebbe individuarsi nei compiti seguenti: la occupazione preventiva di punti di speciale importanza (ponti, strette, centri abitati) sulla fronte o sul fianco della esplorazione; il lanciare colpi di sonda a grande velocità in direzioni divergenti per accertare la presenza o meno dell'avversario su determinate direttrici; la esplorazione stessa, talvolta, nelle località e nelle zone che per le loro particolari caratteristiche a tale mezzo di esplorazione si prestano, così da sfruttare razionalmente la loro caratteristica di velocità; la costituzione in mano al comandante di una riserva di fuoco capace di grande mobilità ed impiegabile quindi rapidamente per sostenere la esplorazione quando il velo della copertura nemica, troppo fitta, si opponesse ad essere traversato dagli sguardi indagatori della esplorazione ecc. ecc.;

— aliquote di artiglieria a cavallo e autoportata;

— aliquota di autoblindo, sia in organica unione coi riparti di cavalleria e di ciclisti, sia quale riserva da assegnarsi volta a volta ai riparti che ne necessitassero per il compito loro affidato;

— riparti di fanteria autotrasportata da preordinarsi di volta in volta;

— aliquota di aeronautica per ricognizione, per collegamenti, per osservazione dei tiri;

— riparti del genio con speciale riguardo ai collegamenti;

— servizi.

E' tempo ormai di raccogliere le idee e di concludere:

1° — La funzione esploratrice in una grande unità celere non può essere suddivisa fra elementi aventi caratteristiche e qualità diverse;

2° — Per le qualità rispettive dei due elementi principali, cavalleria e ciclisti, spetta normalmente alla cavalleria la funzione di esplorazione diretta: spettano ai ciclisti, sempre nella esplorazione, altri compiti di grande importanza in relazione alle loro caratteristiche di velocità e volume di fuoco.

3° — Per adempiere il mandato di esplorazione la cavalleria deve poter disporre di sufficiente potenza di fuoco: questa deve essere fornita da elementi inquadrati nel suo organico sino là dove questo inquadramento non comprometta la sua natura e sia compatibile con le esigenze dell'addestramento.

4° — Oltre tali limiti si rende necessario ricorrere ad elementi estranei all'arma esplorante, in perfetta cooperazione di opere e di spirito con essa, cooperazione che la riunione organica in una grande unità è meglio capace di assicurare.

5° — Con questi criteri deve essere studiata la formazione delle grandi unità esploranti e la dosatura in esse degli elementi che le devono costituire fin dal tempo di pace per ragioni di addestramento e di affiatamento.

Non ho preteso enunciare nuove teorie; ho voluto solo ricordare taluni principii che nel calore della discussione sembrano talora perduti di vista.

Non ho inteso esaltare nè deprimere alcuno. Tanto meno armi e specialità fatte per combattere insieme, per intendersi, per amarsi.

Nell'opera delle grandi unità esploranti, il giorno del cimento vi sarà gloria per tutti.

PAOLO TACOLI

Generale di brigata di cavalleria

ADDESTRAMENTO ALLA COOPERAZIONE AERO-TERRESTRE

Per un complesso di ragioni, che hanno attinenza con la relativa novità del problema pratico da risolvere, le questioni relative all'addestramento in comune dei riparti dell'esercito e di quelli dell'arma aerea, si trovano tuttora in una fase più che altro di studio.

Vero è che, dopo la stasi post-bellica si sono avute anche a questo riguardo, e specialmente in questi ultimi anni, manifestazioni sempre più numerose ed intense di fattiva cooperazione fra le due armi, sì che il lavoro in comune può già dirsi assai bene avviato; ciò nonostante è dato di affermare che la via da percorrere per giungere ad una cooperazione dalla quale possa trarsi un rendimento veramente notevole e sicuro, è ancora assai lunga e le difficoltà da superare sono tutt'altro che lievi.

Ora come in ogni altro problema di cooperazione, l'elemento fondamentale per la sua giusta impostazione è, per la sua soluzione migliore, rappresentato dalla completa conoscenza di tutti i suoi termini per parte di coloro che sono chiamati a risolverlo in comune. Tale conoscenza non è invece ancora oggi sufficiente: e ciò tanto in linea tecnica quanto pratica, e in questa in special modo, dappoichè molti, oserei direi troppi, ufficiali dell'esercito non hanno avuto occasione di valersi praticamente del servizio di ricognizione, oppure se ne sono serviti in condizioni di fatto non atte a consentire quel rendimento che la cooperazione aerea dà ogni qualvolta sia posta in condizioni di ben funzionare.

Invero durante la decorsa guerra lo sviluppo dei mezzi da ricognizione fu di gran lunga inferiore a quello delle truppe terrestri, sì che molte di queste, specie nelle zone montane, non ebbero modo di valersi dei mezzi stessi: e nel dopo guerra, ad onta delle migliorate condizioni, speciali necessità di dislocazione degli apparecchi non ne hanno ancora consentito una soddisfacente conoscenza. Si può perciò ritenere che, sebbene ciò contrasti coi nostri legittimi desideri, la suaccennata necessaria conoscenza — e quindi la creazione di elementi favorevoli ad una redditizia cooperazione — non potrà essere conseguita se non con relativa lentezza.

A ciò contribuisce anche la mancanza di un acconcio metodo di addestramento quale può scaturire, non tanto dall'esame teorico del complesso problema quanto e soprattutto da numerose esperienze di carattere pratico.

E' queste dunque che occorre sviluppare, valendosi anche dei risultati già conseguiti in quelle che, sebbene ristrette ad un particolare cerchio di specializzati, non sono prive di utili insegnamenti.

D'altra parte occorre pure tenere presente che buona parte di detti elementi specializzati è costituita da ufficiali che appartengono oggi all'aeronautica, ma che già prestarono servizio, in pace ed in guerra, come ufficiali dell'esercito e che perciò non possono portare nei loro attuali compiti di cooperazione con le armi di terra nè incomprensione delle esigenze terrestri, nè soverchia unilateralità « aeronautica ».

In sostanza abbiamo già superate le difficoltà dei primi passi: giova quindi accelerare il ritmo degli esperimenti di pace, e dare ad essi un indirizzo essenzialmente applicativo.

Queste pagine, nelle quali cercheremo di tracciare le linee maestre di un metodo di addestramento, semplice, razionale ed inspirato in special modo a carattere di reale praticità, mirano appunto ad offrire un contributo, che, sebbene modesto, speriamo non vano, a questa particolare specie di esercitazioni combinate fra mezzi aerei e mezzi terrestri.

Nel considerare le varie forme della cooperazione tattica aeroterrestre, estrinsecantesi nella esplorazione aerea del campo di battaglia, prescinderemo dal particolare « servizio di artiglieria » del quale già ci siamo occupati in un altro studio dal titolo « Addestramento all'osservazione aerea del tiro » pubblicato nella Rivista di Artiglieria e Genio del luglio-agosto dello scorso anno, e ci limite-

remo a trattare soltanto di quello che in passato venne detto « servizio di fanteria »; vale a dire di ciò che riflette la sorveglianza del campo di battaglia a favore dei comandi: sorveglianza la cui importanza è ben manifesta e che ne possiede una ancora maggiore nei riguardi della individuazione della dislocazione dei riparti di fanteria e del « collegamento » nell'interno dei riparti stessi, nonchè fra questi ed i comandi di G. U. e fra essi e le artiglierie destinate a sostenerne l'azione.

L'espressione oggi ufficialmente adottata di « servizio di collegamento » risponde, con particolare opportunità, al concetto della esplorazione aerea nel campo tattico.

Il « collegamento » a mezzo dell'aereo si svolge infatti non solo fra riparto e riparto di fanteria o di cavalleria ma anche, ed anzi essenzialmente, fra i riparti di dette armi ed i comandi o le artiglierie. L'individuazione delle linee d'altra parte, non è se non la forma più semplice — e principale — di tale collegamento, in quanto, col render noto ai comandi e alle artiglierie interessate l'esatta ubicazione delle proprie truppe, viene a consentire l'illuminata cooperazione dei vari mezzi, scopo e ragione di ogni forma di collegamento.

Nel campo che ci interessa considereremo dunque ciò che riguarda particolarmente l'addestramento al servizio di collegamento per mezzo degli aerei: e poichè tale servizio non può fare astrazione dall'attitudine dei riparti ad occultarsi all'osservazione aerea nemica, notiamo che esercitazioni di « collegamento » e di « occultamento » dovranno adeguatamente integrarsi, sì da conseguire il conveniente addestramento dei riparti, prima nelle esercitazioni di guarnigione e poi in quelle fuori sede: il perfezionamento dei risultati così raggiunti, potrà infine essere utilmente ottenuto nei campi divisionali.

Il graduale sviluppo dell'addestramento alla cooperazione tattica aero-terrestre può utilmente essere distinto nel tempo, in armonia coll'andamento dell'addestramento interno nei riparti, in tre fasi distinte:

a) ciclo preparatorio (coincidente coi successivi cicli dell'addestramento dei riparti in guarnigione).

b) ciclo di esercitazioni in sede (coincidente coi successivi cicli dell'addestramento dei riparti in guarnigione);

c) ciclo di esercitazioni fuori sede (coincidente col periodo dei campi estivi).

Il ciclo preparatorio dovrebbe svolgersi nell'interno stesso dei riparti terrestri interessati, in coincidenza con la preparazione degli elementi di collegamento.

Si tratta di poche e molto semplici istruzioni, sull'impiego e sul maneggio dei mezzi di segnalazione da terra all'aereo, stabiliti dalle disposizioni regolamentari. Queste furono sinora quelle delle « Norme provvisorie per l'impiego dei riparti di aviazione da ricognizione in servizio di fanteria (1925) » modificate, secondo recenti disposizioni, coll'impiego dei nuovi « teloni-cifra » i quali debbono sostituire, in una molto opportuna unificazione, i vari teli distintivi, segnali numero, di circostanza, nonchè il « telone », precedentemente usati.

Non è il caso di esaminare in particolare le istruzioni stesse, dato che si tratta di istruzioni di carattere elementare: si può unicamente osservare come l'alternarsi dei militari all'uopo incaricati nel materiale maneggio dei teli e nella osservazione a distanza dei relativi segnali, si sia dimostrato assai utile per fare acquistare loro una certa famigliarità in entrambe le funzioni: e come convenga far compiere l'osservazione dei segnali a terra dall'alto verso il basso, a simiglianza di quanto avverrebbe in caso reale: cosa questa che può facilmente ottenersi facendo ad esempio affacciare gli osservatori da una finestra e tenendo i teli nel cortile sottostante.

Contemporaneamente sarà opportuno che venga accertata la conoscenza completa delle norme regolamentari per parte degli ufficiali tutti e particolarmente dei comandanti di compagnia e di squadrone. A tale scopo sarebbe anche opportuno di far svolgere qualche conferenza dagli ufficiali brevettati osservatori aerei o che abbiano avuto occasione di effettuare esercitazioni complete con gli aerei.

Si tratterà in ogni modo di poche e saltuarie istruzioni, le quali non possono, come tali, recare aggravio all'andamento generale del servizio dei riparti e che, anzi, se condotte col dovuto interessamento, potranno dar luogo ad utili ammaestramenti di carattere tattico.

Le esercitazioni esterne, da effettuarsi queste, a differenza delle precedenti, in cooperazione coi riparti aerei, dovrebbero essere iniziate in corrispondenza colle istruzioni esterne di riparti di qualche entità, battaglione o, anche meglio, intero reggimento.

In tale periodo le truppe potrebbero, sempre che possibile, recarsi sul campo di aviazione più vicino o per lo meno in località

prossime ad esso: ciò che avrebbe per risultato di richiedere agli aerei una minima usura di materiale, e, mettendo a contatto gli elementi dell'esercito e dell'aeronautica interessati consentirebbe anche durante lo svolgimento delle esercitazioni quei personali scambi di vedute e quegli schiarimenti concreti che sono vitali pel raggiungimento di una illuminata cooperazione. Non senza aggiungere che la reciproca conoscenza fra coloro che debbono operare di conserva, e la possibilità per i riparti dell'esercito di conoscere praticamente la vita e le esigenze peculiari ai riparti dell'aeronautica, varrebbe anche a creare fra esercito ed armata aerea un legame spirituale di grande valore. Tali condizioni non sono, purtroppo, frequentemente realizzabili, ma in ogni caso, allo scopo almeno di diminuire l'aggravio dei riparti, così terrestri come aerei, si dovranno sempre disporre le cose in modo che in ciascuna esercitazione si possa attuare il maggior numero possibile di esperimenti.

In tale ordine di idee si è, ad esempio, dimostrata praticamente redditizia l'applicazione del seguente schema di « Esercitazione di cooperazione aerea con truppe di fanteria e cavalleria ».

L'esercitazione consta di tre fasi:

1) Occultamento alla vista dell'aereo di truppe in marcia.

2) Collegamento fra comando di reggimento e comando di battaglione o di gruppo.

3) Rilievo della linea più avanzata.

Lo svolgimento delle tre fasi avviene con le modalità sottosegnate:

a) Alle ore X le truppe di fanteria si trovano in marcia nelle immediate vicinanze della località stabilita per la sistemazione del posto di segnalazione di battaglione (o gruppo).

All'apparire dell'aereo, il quale eventualmente potrà lanciare un artifizio per farsi riconoscere (ad es. fumata a due scoppi), le truppe cercano di occultarsi: l'aereo ne esegue il rilievo fotografico e a vista.

Alle ore X+15′ circa ha termine la prima fase dell'esercitazione, termine che viene segnalato alle truppe dall'aereo ad esempio a mezzo fumata a tre scoppi.

b) Per le ore X+15′ a cura dei comandi di reggimento e di battaglione (o gruppo) sono stati sistemati i relativi posti di segnalazione.

L'aereo si porta sul comando di reggimento e fa il segnale di chiamata (razzo matto), preceduto da una fumata ad uno scoppio per indicare che la comunicazione è diretta ad esso. Il comando di reggimento comunica a mezzo dei « teloni » gli ordini da tra-

smettere al comando di battaglione. Tali ordini debbono poter essere interpretati con artifizi da segnalazione.

L'apparecchio, dopo aver segnalato, per mezzo di fumata a tre scoppi, di aver capito, si porta sul comando di battaglione e per mezzo di un artifizio trasmette gli ordini del comando di reggimento.

Il comando di battaglione segnala il relativo « capito ».

Analoghe comunicazioni possono svolgersi fra comando di battaglione (o gruppo) e comando di reggimento, tenendo presente che le comunicazioni dirette a quest'ultimo, se eseguite con artifizi sono sempre precedute da una fumata ad uno scoppio.

Alle ore X+45′ circa tale fase dell'esercitazione può essere ultimata.

Nel periodo dalle ore X+15′ alle ore X+45′ le truppe avranno raggiunta la linea di occupazione.

c) Alle ore X+45′ l'aereo si porta sulla località raggiunta dagli elementi avanzati del battaglione.

Richiesta alle truppe l'esposizione dei teli individuali, per mezzo di apposito artifizio (fumata a striscia nera e castagnola), l'aereo esegue il rilievo fotografico e a vista della linea raggiunta dalla fanteria e poscia lancia una fumata a tre scoppi per significare che l'esercitazione è finita.

A tale segnale le truppe possono ritirare i teli.

L'aereo si porta quindi sul posto del comando di reggimento e per mezzo di un messaggio comunica il risultato della propria osservazione.

Il posto di comando di reggimento segnala « messaggio raccolto » dopo di che l'aereo rientra alla base.

L'esercitazione suindicata richiede evidentemente l'intervento di riparti di forza non del tutto insignificante, in modo da poter dar allo schieramento e allo scaglionamento di essi una sufficiente consistenza tattica.

Essa però non esige, d'altra parte, di essere ripetuta varie volte, dato che si tratta essenzialmente di rendersi conto della semplicità e praticità del servizio. Tre o quattro esercitazioni del genere sono sufficienti.

In quei casi in cui non sia assolutamente agevole avvicinare convenientemente gli interi riparti ai campi di aviazione durante il periodo di permanenza dei reggimenti in guarnigione, oppure non

sia consigliabile l'impiego degli aerei a grande distanza dalle loro basi, le esercitazioni in oggetto possono essere rimandate al periodo delle esercitazioni fuori sede; in quest'ultima circostanza l'addestramento aero-terrestre può anche assumere una diversa forma da quella precedentemente indicata: può cioè, per risparmio di tempo e di spesa, essere limitato al semplice addestramento pratico dei riparti di collegamento. Questi, distaccati temporaneamente nei pressi del gruppo da ricognizione interessato, costituiscono i relativi posti di segnalazione e l'aereo in volo effettua la trasmissione delle relative segnalazioni dall'uno all'altro di essi; e quando lo si creda utile, non è neppure difficile di valersi dell'aiuto degli avieri dell'unità da ricognizione, per addivenire con parte del personale di collegamento alla indicazione ed al conseguente rilievo di supposti schieramenti di truppe, per mezzo dei teli individuali.

Data la facilità con cui esercitazioni del genere possono essere ripetute anche nella medesima giornata sul campo di aviazione, sarà possibile ottenere una preparazione degli elementi di collegamento atta ad agevolare di gran lunga il conseguimento di pratici risultati in quelle più complete esercitazioni del tipo sopra indicato, che saranno attuate non appena le circostanze lo consentono.

L'intervento degli aerei ai *campi divisionali*, il quale rappresenta la fase applicativa concreta della preparazione precedentemente conseguita, dà luogo a talune osservazioni che pare possano essere utilmente tenute presenti per un adeguato rendimento ai fini dell'addestramento. Riteniamo opportuno riferirci alle « manovre di divisione inquadrata contro nemico supposto », oggi di generale applicazione.

Anzitutto occorre rilevare come, nell'impiego degli aerei in occasione di manovre, vi sia la tendenza nei comandi dell'esercito ad apprezzare il rendimento dell'intervento aereo in base al numero degli apparecchi che risultino disponibili allo scopo e ad impiegare contemporaneamente più apparecchi in volo.

Per precisare le idee al riguardo è bene esaminare la natura ed entità dei mezzi aerei che, in combattimento, operano nel cielo di una divisione di fanteria, la minore fra le G. U. nel cui ambito si attua la cooperazione aero-terrestre.

In questo caso si avranno:

— Formazioni di aerei da bombardamento, — scortate oppur no da aerei da caccia — spinte a distanza notevole oltre le prime linee avversarie, per battere obiettivi di particolare importanza.

— Eventuali formazioni di aerei da combattimento al suolo, lanciati a mitragliare le truppe nemiche.

— Aerei da ricognizione, nelle varie mansioni di esplorazione aerea: lontana — vicina — tattica (servizio di sorveglianza del campo di battaglia e servizio di artiglieria — servizio di collegamento).

Degli aerei suddetti interessano la divisione solo quelli di cui ai due ultimi capoversi.

Gli aerei da combattimento al suolo, di impiego eventuale ed assai discutibile, ad esempio nel caso delle zone montane — che specialmente ci interessano — non esistono attualmente.

Per gli aerei da ricognizione, non si tratterà in generale di avere contemporaneamente in volo un gran numero di apparecchi, ma piuttosto di mantenere un turno continuativo di vigilanza durante l'intera giornata di azione, dato che un solo apparecchio, in relazione colla sua celerità di spostamento, impiega pochi minuti per percorrere l'intera fronte della divisione.

Poichè il turno utile (volo nella zona di azione) può difficilmente superare un'ora e mezza, una intera squadriglia potrà in massima provvedere al servizio continuativo di un solo apparecchio, e in casi speciali, a qualche altra ricognizione saltuaria con compiti particolari.

Circa il servizio di esplorazione aerea che interessa la divisione, occorre ricordare che — come sopra è stato accennato — esso si riassume nel campo tattico in quello di « sorveglianza del campo di battaglia », « di collegamento » e « di artiglieria », il quale ultimo comprende l'individuazione dei possibili bersagli e l'osservazione del tiro nei loro confronti.

Pel servizio di artiglieria, non essendo possibile addivenire, nell'ambito di una manovra, all'osservazione del tiro vera e propria, si tratta di esplicare mansioni di esplorazione in genere. La determinazione degli obiettivi di questa, in quanto essi sono compresi nel raggio di azione delle artiglierie, riveste infatti l'aspetto di individuazione di bersagli.

Al riguardo occorre osservare che le artiglierie organicamente assegnate alla divisione, essendo leggere, non si varranno se non in casi speciali dell'osservazione aerea; epperò è da ritenersi che con la divisione cooperino normalmente solo aerei in servizio di sorveglianza e di collegamento.

Il servizio di artiglieria verrebbe invece compiuto a profitto dei medi calibri campali, volta a volta assegnati « tatticamente » alla

divisione stessa; ma in tal caso è ovvio che gli aerei occorrenti a disimpegnare il servizio stesso, dovrebbero essere assegnati alla divisione dai comandi superiori interessati.

In quanto all'ordinanza di sicurezza che interessa l'azione della divisione inquadrata, è da tener presente che, nel caso normale da considerarsi, l'esplorazione aerea sia lontana come vicina vi concorrerà, di massima, indirettamente, poichè a causa del vasto raggio di azione delle due forme di esplorazione esse verranno esercitate nell'ambito delle grandi unità superiori: al minimo del corpo d'armata.

Non pare quindi che nei riguardi degli aerei divisionali si possa parlare di una vera e propria azione continuativa di esplorazione vicina, salvo forse qualche ricognizione di particolari obiettivi. Quest'ultima forma di azione potrà invece effettuarsi con una certa frequenza nel caso di operazioni in montagna, caso in cui possono esservi soluzioni di contatto fra divisioni operanti in vallate viciniori ed in cui si presentano agevolmente elementi di particolare valore tattico, che non possono essere tempestivamente riconosciuti se non per mezzo dell'aereo.

Nel caso poi di manovre in cui uno dei partiti sia segnato, l'azione di esplorazione aerea tattica, — nella quale viene ad essere incluso come si disse, quale caso speciale, il servizio d'artiglieria — non può essere compiuta se non nei riguardi e quindi al solo vantaggio del partito segnato.

In questo caso il concorso degli aerei può perciò essere considerato nei suoi aspetti di:

turno di aerei in servizio di collegamento, a vantaggio del partito rappresentato;

turno di aerei in servizio di sorveglianza e di artiglieria, a vantaggio del partito segnato;

eventuali voli saltuari per l'esplicazione di particolari compiti di esplorazione (pel partito segnato) o di servizio di collegamento (pel partito rappresentato).

Non è però detto che l'impiego dell'aviazione a vantaggio del partito segnato non possa essere compiuto, oltrechè nel campo del collegamento anche in quello del servizio di esplorazione in genere e di artiglieria in particolare; ma è ovvio che per conseguire tale possibilità il partito segnato debba essere costituito in modo da poter funzionare nei riguardi dell'osservazione aerea come un vero e proprio partito rappresentato.

All'uopo basta dotare i riparti che rappresentano il partito segnato di convenienti mezzi di segnalazione agli aerei, quali:

a) teli individuali, coi quali, se in numero sufficiente (gruppo di una ventina di teli almeno) possono essere simulate occupazioni di linee (quali al caso vero verrebbero individuate per il fatto della loro stessa entità numerica e dei lavori del campo di battaglia ad essa conseguenti);

b) « teloni-cifra » i quali, con determinate segnalazioni all'uopo prestabilite fra quelle « a disposizione » stiano ad indicare ad esempio:

N. . . . . forza approssimativa di un reggimento di fanteria in marcia;

N. . . . . forza approssimativa di un battaglione di fanteria in marcia;

N. . . . . forza approssimativa di una compagnia di fanteria in marcia;

N. . . . . forza approssimativa di una compagnia di ciclisti;

N. . . . . batteria di artiglieria in marcia, ecc., ecc..

Tali teloni, trasportati con qualsiasi mezzo, dovrebbero essere disposti nelle immediate vicinanze delle strade sulle quali si immagina il movimento delle truppe da essi indicato.

L'attività dell'artiglieria può essere a sua volta rappresentata convenzionalmente con l'accensione di fumate atte a dare all'aereo la visione topografica delle postazioni dei pezzi; in tal modo gli ufficiali osservatori valendosi della carta quadrettata, potranno segnalare agli ufficiali addetti ai posti d'antenna del partito rappresentato, muniti anch'essi di detta carta, le postazioni così individuate; e la direzione della manovra sarà di conseguenza messa in grado di influire anche a mezzo e per mezzo degli aerei, sull'andamento dell'esercitazione, e di dare a questa un particolare carattere di realtà.

Qualora poi non si potesse organizzare nella maniera suindicata il partito segnato, la direzione potrebbe ricorrere al ripiego di far trasmettere dagli aerei del partito rappresentato, in determinati momenti dell'azione, notizie fornite in precedenza all'osservatore, oppure contenute in busta chiusa da aprirsi in volo ad ore stabilite.

Naturalmente tali sistemi ed il primo in ispecie, già applicato in più di una esercitazione con buoni risultati sono suscettibili di perfezionamento; ma intanto converrebbe estenderne l'applicazione.

Così pure le modalità di addestramento alle quali abbiamo accennato, non debbono considerarsi nè le sole possibili, nè tanto meno le più perfette: ed è ovvio che col perfezionarsi dei mezzi e col sommarsi delle esperienze, possano pur esse migliorarsi ed acquistare soprattutto un maggior carattere di praticità. Ma ciò che principalmente importa, è che sieno sempre tenute presenti alcune caratteristiche che sono emerse dall'esperienza già compiuta al riguardo, e che cercheremo qui di seguito di riassumere.

In merito anzitutto alla realizzazione degli accordi coi comandi delle truppe terrestri si rileva come, di massima, le difficoltà vadano accrescendosi a mano a mano che, dal campo delle direttive generiche dei comandi più elevati, si scende nel campo degli ordini esecutivi di dettaglio, di competenza dei comandi inferiori.

Occorre perciò che, in primo luogo siano sempre tenute presenti le difficoltà e le esigenze di varia indole insite nell'organizzazione del servizio di ricognizione.

Così ad esempio, è conveniente che le richieste di intervento dell'aereo per parte dei comandi anzichè fatte per iscritto e con indicazioni sommarie, siano precedute da accordi verbali intesi a precisare ciò che si vuole e ciò che l'aereo può dare in quelle determinate circostanze. E tale norma diviene indispensabile quando si tratti di richieste relative a una serie di esercitazioni, dato che per esse occorrono numerose e preventive predisposizioni atte a conciliare le relativamente esigue disponibilità di tempo, di materiale e di personale, con le varie esigenze dei molteplici riparti interessati.

Ciò vale a confermare la già accennata necessità di diffondere e perfezionare nei riparti la conoscenza pratica della particolare attività aerea in ausilio a quella terrestre.

L'attuazione della cooperazione aero-terrestre richiede inoltre una conveniente minuziosa organizzazione la quale prestabilisca dettagliatamente le modalità da seguire. Nel periodo iniziale dell'addestramento relativo occorrerà quindi prefissare dette modalità in accordi scritti, che debbono essere applicati con assoluta precisione, senza alcuna variante.

L'adattamento del servizio aereo alla situazione dev'essere ricercato:

— prestabilendo talune segnalazioni convenzionali del telone, le quali stiano ad indicare determinate richieste. Ad esempio: « Riferite circa eventuali movimenti nemici in direzione della tale località »;

— tenendo un aereo pronto al campo di aviazione, per farlo partire nel momento in cui ciò si renda necessario per un determinato compito, da indicare di volta in volta.

A tal fine il comando interessato dovrà essere sempre telefonicamente collegato per filo e ove possibile, per radio, col campo di aviazione.

Ogni variante altrimenti apportata condurrebbe inevitabilmente ad equivoci, che diminuirebbero od annullerebbero il rendimento del volo.

Stabilita una data ora per una esercitazione coll'aereo, occorre prendere le opportune disposizioni perchè tutto sia pronto per poter iniziare l'esercitazione senza alcun ritardo e perchè anche nel corso dell'esercitazione non vi siano perdite di tempo.

Non è certo facile l'impiego coordinato di due mezzi di natura così completamente diversa; il mezzo aereo essenzialmente dinamico, il mezzo terrestre di gran lunga più lento, con naturali tendenze statiche, ma appunto per questo occorre evitare ritardi o contrattempi e preordinare le cose in modo che non vi sia quel dispendio eccessivo di materiale e quel logorio morale che si avrebbero in caso di volo male utilizzato.

Molto al riguardo si otterrà utilizzando, quand'è possibile, un aereo per più esercitazioni, convenientemente scalate nel tempo fra riparti viciniori, in modo da sfruttare al massimo il volo, pur conciliando l'andamento delle esercitazioni colle necessità dei riparti terrestri.

Così ad esempio si potrà, durante l'attuazione di esercitazioni terrestri in una data zona, seguire uno schema del genere seguente:

— nella zona, che può essere abbastanza vasta, data la velocità dell'aereo, si trovano i riparti A, B, C;

— alle ore X l'aereo giunge in volo nella zona ove si trova il riparto A, e svolge con esso un esercizio di collegamento, fra la linea avanzata e un comando arretrato. L'esercizio termina coll'ordine dato ai riparti di avanzare;

— successivamente, ad esempio, verso l'ora X + 20′ l'aereo si porta sul riparto B e poi verso l'ora X+40′ su quello C, per la medesima esercitazione, che all'ora X + 60′ potrà essere ultimata.

Ritornando allora sul riparto A, questo avrà avuto modo di compiere uno spostamento di qualche entità, con verosimiglianza tattica. L'aereo effettuerà dapprima una ricerca a vista e fotografica intesa

a controllarne l'occultamento e successivamente col lancio di apposito artifizio, chiederà l'esposizione dei teli, effettuando così un rilievo delle linee.

La medesima operazione verrà ripetuta, in analoghe condizioni, coi riparti B e C.

Nel termine massimo di due ore si saranno così effettuate tre diverse esercitazioni con tre diversi riparti, in condizioni di verosimiglianza tattica assai superiore al caso in cui, per non fare attendere inutilmente l'aereo, si cerchi di affrettare le operazioni terrestri.

In guerra si avranno voli prolungati in servizio di collegamento sulle linee, in attesa anche di una sola comunicazione, ma mentre qualunque dispendio di energie e qualunque rischio appare in guerra giustificato, esso costituirebbe, a nostro parere, in tempo di pace, uno sperpero non necessario e perciò dannoso.

La possibilità per parte di un comando di riparto terrestre di impiegare regolarmente l'aereo impartendo ordini chiari e completi, tali da permettere anche di prescindere da accordi verbali, sussiste effettivamente già oggi. Lo provano taluni casi in cui si sono in tal modo realizzate ottime esercitazioni.

Riusciranno allo scopo certamente vantaggiose norme regolamentari più diffuse e complete di quelle finora in uso, ma come hanno dimostrato numerosi esperimenti pratici, anche le attuali « Norme provvisorie », se applicate convenientemente, permettono di ottenere risultati concreti.

Come si ebbe ripetutamente ad accennare, occorre però intensificare sempre più l'opera che si sta attuando per diffondere fra gli ufficiali dell'esercito la conoscenza delle modalità e delle caratteristiche del servizio dell'aviazione da ricognizione. Allo scopo di conseguire quell'affiatamento e quella reciproca conoscenza che sono condizioni indispensabili di ogni cooperazione fattiva, converrebbe poi svolgere, oltrechè « corsi di collegamento » — da effettuarsi scegliendo con particolare cura gli ufficiali frequentatori — anche brevi corsi informativi per *tutti* gli ufficiali, in modo che la persuasione della utilità del servizio di ricognizione, già viva negli ufficiali addetti ai comandi e in quei giovani ufficiali che hanno avuto modo di compiere esperienze al riguardo, si diffonda nella massa senza esclusione di gradi. Solo un'opera di volgarizzazione intensa ed appassionata potrà scuotere quel residuo di indifferenza che ancora esiste nella massa stessa.

Circa il sistema da seguire per la migliore attuazione dell'addestramento aero-terrestre, si rileva come riuscirebbe opportuno, in linea di massima, il ricercare uno sviluppo quanto maggiore possibile delle esercitazioni di guarnigione, le quali dovrebbero iniziarsi al più presto, compatibilmente con l'istruzione dei riparti e con le condizioni atmosferiche della stagione.

Le esercitazioni di guarnigione, presentano infatti un elevato rendimento economico, richiedendo un'usura di materiale assai inferiore a quella richiesta dal periodo dei campi reggimentali, che, generalmente, si svolgono lontano dai campi di aviazione.

Al riguardo si deve rilevare come le esercitazioni di « collegamento », per cui si richiede il volo a bassa quota ed il lancio dei messaggi, possano essere compiuti utilmente nel periodo succitato, dato che durante i campi reggimentali esse si traducono unicamente in un maggior rischio, non compensato da migliori risultati.

L'attività di cooperazione aerea durante i « campi » pare debba interessare soprattutto: individuazione delle linee — occultamento — osservazione di tiri effettivi.

Il relativo risparmio di mezzi attuato durante i campi reggimentali darebbe luogo, per contro, ad una speciale intensità nell'intervento ai campi divisionali. Questo potrebbe poi utilmente tener conto delle particolari circostanze di fatto che in merito si è sopra cercato di porre in luce.

Nell'ambito pratico della cooperazione aero-terrestre il collegamento assume, come in qualsiasi forma di cooperazione, valore determinante.

L'esperienza delle esercitazioni post-belliche ha confermata quella della decorsa guerra circa l'importanza fondamentale che per l'attuazione di tale collegamento rivestono i mezzi radio; occorre, pertanto, dare specialissimo impulso all'impiego dei mezzi stessi, i quali hanno ormai raggiunto perfezionamenti tali da consentire un sicuro e concreto rendimento.

Il problema interessa sovrattutto ai fini del servizio di artiglieria; ma vi sono numerosi casi in cui anche il servizio di collegamento troverà grande utilità nell'impiego di tale mezzo di comunicazione. Questo deve poi essere in special modo tenuto presente nel caso di operazioni in terreno montano, in cui si ha un prezioso ausilio nella trasmissione radiofonica, la quale permette la comunicazione di indicazioni di dettaglio, con riferimenti particolareggiati alla carta topografica, quali difficilmente sarebbero realizzabili colla sola radio-

telegrafia. Presso riparti da ricognizione in cui le questioni R. T. poterono essere curate adeguatamente, è risultato come la trasmissione radiofonica non sia più ormai allo stadio sperimentale ad opera di esperti; essa è già una realizzazione pratica e può fin da ora essere impiegata durante le esercitazioni con le truppe.

Si è così praticamente rilevato come la R. T. F. venga utilmente a sostituire il lancio del messaggio, in special modo nei casi di operazioni di montagna, quando il volo a bassa quota rappresenta un inutile e pericoloso rischio del personale e del materiale.

Nel campo dei collegamenti, le varie considerazioni di dettaglio volta a volta fatte portano a concludere che tutto quanto riguarda la trasmissione dell'informazione dell'aereo ai comandi dei riparti terrestri interessati richiede, nell'attuale periodo, l'assegnazione di un ufficiale di aeronautica alla grande unità.

Detto ufficiale, avvalendosi di mezzi così dell'aeronautica come dell'esercito — dato che la prima non potrebbe far fronte da sola a tutti i mezzi (personale e materiale) necessari all'esercito mobilitato — dovrebbe provvedere a recapitare le informazioni dell'aereo, avendo così la responsabilità, non solo della trasmissione dell'aereo al posto a terra, ma anche di quella del posto a terra del comando della grande unità.

L'esperienza insegna infatti che solo quando il servizio è affidato ad un ufficiale specializzato si ha la garanzia che tutto quanto interessa il servizio dell'aereo venga tenuto nel dovuto conto, in modo da non frustrare con manchevolezze nel servizio a terra il dispendio di energie del personale e del materiale di volo. Naturalmente tale ufficiale specializzato, in prosieguo di tempo, col perfezionarsi dell'addestramento, potrà, anzi dovrà, essere un ufficiale dell'esercito, convenientemente preparato ed adibito a tale compito.

Infine è da notare che mentre inizialmente è assolutamente necessario, per conseguire risultati soddisfacenti, che fra riparti terrestri ed aerei vengano precisati accordi di dettaglio, si dovrà successivamente addivenire alla attuazione di esercitazioni in base a semplice comunicazione di ordini. L'affiatamento e la reciproca conoscenza, attuata nel periodo iniziale dell'addestramento, potrà perfettamente consentirlo. Per tal modo si passerà anche nel campo dell'addestramento alla realizzazione della cooperazione aero-terrestre in condizioni analoghe a quelle di guerra. In tal caso, a cura del comando interessato, che in sede di addestramento sarà generalmente quello di divisione, dovranno essere fatti conoscere così alle truppe come all'unità aeronautica, i seguenti elementi principali:

a) situazione;

b) modalità dell'azione terrestre, in quanto riguarda il servizio di esplorazione tattica;

c) ore in cui deve effettuarsi il turno continuato di volo di sorveglianza sulla fronte di combattimento;

d) dislocazione iniziale ed eventuali spostamenti dei posti di segnalazione e, se del caso, delle stazioni R. T. in accordo col movimento dei comandi interessati. Nominativi R. T.. Significato di eventuali segnalazioni « a disposizione »;

e) distintivo e particolari modalità di riconoscimento degli aerei « di collegamento » sulla fronte della divisione.

Nel chiudere queste pagine, pare non inutile ricordare ancora una volta, che l'essenza del servizio di esplorazione aerea risiede nella cooperazione, la quale implica l'affiatamento che viene dalla reciproca conoscenza e dall'unità di dottrina.

Nessuno sforzo sarà di troppo per evitare gli errori e le incertezze che spesso si presentano quando si tratta di agire in cooperazione e di cui sono esempio ben noto le questioni relative alla collaborazione tra fanteria e artiglieria.

Occorre aver presente come nel caso considerato le difficoltà si accrescono, in quanto il mezzo aereo richiede una organizzazione nettamente specializzata. Ciò infatti comporta maggiore difficoltà pel conseguimento dell'opportuna « vicinanza », materiale e spirituale, fra gli elementi cooperanti.

La difficoltà principale è questa: ed importa, sovrattutto, che se ne abbia la sensazione precisa e completa. Quando ciò sia, la ferma e appassionata volontà che anima i soldati della terra e del cielo, varrà largamente a superare gli ostacoli.

Le vie che portano alla mèta comune sono ormai state segnate dall'esperienza di questi anni e la guerra terrestre, oltre al potente ausilio indiretto che la guerra aerea darà alla soluzione dei conflitti a venire, troverà per tal modo nell'ausilio diretto dell'aviazione da ricognizione un mezzo sicuro di valorizzazione e di integrazione.

G. M. Beltrami
Ten. colonnello A. A.

Influenza della grande guerra sulle operazioni di sbarco

(Continuazione e fine)

Periodo della lotta puramente terrestre.

Le battaglie che si svolsero nel maggio, giugno e luglio dopo il primo sbarco rientrano nel periodo che noi abbiamo definito di lotta difensiva dell'invasore. Quest'ultimo, conquistatasi bene o male una testa di sbarco, deve sostare per fare affluire le maggiori forze necessarie per procedere verso gli obiettivi ultimi: evidentemente il difensore vuole approfittare della sosta per ricacciare in mare l'invasore, il quale cerca di mantenere le posizioni conquistate. Ne nasce una lotta dove lo sbarcante si difende e l'invaso attacca.

Un tale periodo dura un tempo più o meno lungo dipendentemente dalle molte circostanze che è facile immaginare. Per gli Inglesi a Gallipoli durò tre buoni mesi dagli ultimi di aprile ai primi di agosto.

Qui merita di essere posto in rilievo l'argomento dei rifornimenti susseguenti al primo sbarco, tanto più urgenti quanta maggiore rapidità si vuol dare alle operazioni. Ecco alcune cifre raccolte dal Desmazes e offerte dall'esperienza dei Dardanelli.

Quando il generale Gouraud il 5 maggio prese il comando del corpo di spedizione francese e per la sua pratica coloniale divenne l'ascoltatissimo consulente dell'Hamilton, previde i seguenti quantitativi di approvvigionamenti per le due divisioni francesi:

— Viveri per due mesi: di essi 15 giorni di riserva;
— Equipaggiamento: per tre mesi;
— Munizioni di fanteria: 28.000.000;
— Munizioni di artiglieria: 800 colpi per pezzo da 155 corto, 1250 colpi per pezzo da 75;

Questi quantitativi, da mantenere a numero, tradotti in tonnellate per una forza che si poteva in media calcolare di 150.000 uomini, possono dare una idea del numero di piroscafi e del tempo assorbiti dai soli servizi, pur rimanendo permanentemente al disotto del bisogno in fatto di artiglierie e di munizionamento, la cui scarsità si fece sentire durante tutta la durata delle operazioni.

Delle difficoltà per il rifornimento di acqua abbiamo fatto cenno altrove.

Onde avere l'esatta idea del rapporto tra mezzi dell'attacco e mezzi della difesa, fa d'uopo qui non dimenticare che anche i Turchi furono a corto di armi e di munizioni fino al novembre, quando, aperta la via della Serbia, poterono stabilire un regolare rifornimento dalla Germania e regolarmente far funzionare gli stabilimenti di produzione a Costantinopoli. Furono altresì di grande giovamento le mitragliatrici prese agli Inglesi durante le varie battaglie e immediatamente rivolte contro di loro. La posizione turca era particolarmente penosa dal lato della linea di comunicazione con la base di Costantinopoli. Per terra, la stazione ferroviaria più prossima era a 100 km. di someggio da Bulair sulla linea Costantinopoli-Adrianopoli; per mare il traffico fu efficacemente ostacolato dai sommergibili inglesi e ridotto alle sole ore notturne.

Le battaglie dell'agosto, con l'appoggio dello sbarco tattico di Suvla, altro non furono che il periodo della lotta aggressiva dell'invasore, per il raggiungimento di quegli obiettivi che in una prima illusione egli aveva ritenuto di raggiungere in pochi giorni.

Purtroppo per l'Intesa anche questa seconda offensiva era destinata a fallire.

Concorso delle artiglierie nella lotta costiera.

Non vogliamo lasciare l'argomento della lotta costiera senza trattarne brevemente un ultimo aspetto: quello delle artiglierie.

Anche in questo campo dobbiamo distinguere ciò che fece la difesa, la quale in complesso dispose di poca artiglieria, e ciò che fece

l'attacco, il quale si appoggiò essenzialmente alle artiglierie navali. Questa parte dell'esame ci porterà a considerare l'interessante questione del rendimento delle artiglierie navali in operazioni terrestri.

Diciamo subito che dalle numerose pubblicazioni relative all'impresa dei Dardanelli non è facile formarsi un'idea esatta del reale concorso delle artiglierie tanto per la difesa quanto per l'attacco. Solo il generale Ricchetti è esplicito ed esprime una netta opinione sulla scarsa efficacia delle artiglierie navali. Lo Storico turco, che pure è molto categorico nelle sue deduzioni, mentre nelle conclusioni finali concorda col Ricchetti, in taluni punti del suo racconto descrive ottimi effetti del tiro della flotta inglese. Il Liman von Sanders parla invece dell'*aiuto assolutamente straordinario* che i concorsi navali fornivano alle forze terrestri. Il Corbett narra molti e particolareggiati episodi senza assurgere a un giudizio sintetico, ma in genere si mostra entusiasta dei tiri navali.

Dell'azione dell'artiglieria turca nella difesa non si parla gran che. Risulta dal Larcher che le divisioni turche avevano sei batterie di piccolo calibro: è voce unanime che le munizioni fossero molto scarse. Dal complesso delle varie relazioni si riporta l'impressione che l'arresto degli Anglo-Francesi sia stato causato più dall'organizzazione difensiva della fanteria turca che dal tiro dell'artiglieria; tanto è vero che il generale Gouraud, quando nel maggio sostituì il d'Amade, si preoccupò di richiedere 155 cannoni corti e mortai da trincea, ordigni per battere le difese vicine, piuttosto che cannoni per la controbatteria. La massa sbarcata non era dotata della sufficente potenza di penetrazione per attraversare la corazza nemica.

Per quanto riguarda le artiglierie dell'attacco, che all'inizio furono quasi esclusivamente navali perchè le terrestri non erano ancora sbarcate, il metodo che ci pare più conveniente per trarre degli ammaestramenti è quello di seguire con pazienza il Corbett nella enumerazione di quanto avvenne nei singoli sbarchi.

La quantità di cannoni navali che aiutavano gli sbarchi si valutano all'ingrosso considerando che i tipi di navi cooperanti contavano in media quattro pezzi di grosso calibro capaci di sparare tanto verso destra quanto verso sinistra, dodici pezzi di medio calibro ed una diecina di piccolo, di cui soltanto una metà, quella rivolta verso la costa, poteva concorrere al tiro.

Di fronte a Gaba Tépé stavano cinque navi appoggio, due incrociatori e otto cacciatorpediniere. Possiamo calcolare che essi rappre-

sentassero una ventina di grossi calibri, da trenta a quaranta medi e altrettanti piccoli. Quantità dunque non indifferente, secondo i computi terrestri, per lo sforzo da compiere. Abbiamo già detto che a Gaba Tépé l'artiglieria turca si mostrò particolarmente attiva, e quindi le artiglierie inglesi furono costrette ad effettuare più che altrove tiri di controbatteria. Da parte turca i tiri di due batterie molestarono gli ANZAC durante il primo sbarco iniziatosi verso le 5: tra le 8 e le 9 l'abile manovra di una nave, il « Triumph », che eseguì un tiro a zona sulla posizione delle due batterie, le obbligò a spostarsi e quindi a tacere per un certo tempo durante il quale lo sbarco potè avvenire liberamente.

I tiri turchi ripresero e non furono più fatti tacere, nel pomeriggio, quando la 19ª divisione entrò in azione: e il 26, quando la divisione stessa contrattaccò compatta, i tiri delle artiglierie navali risentirono particolarmente della mancanza di osservatori e non arrecarono altri danni all'artiglieria turca.

Dove invece produssero effetti disastrosi fu sulle fanterie, impedendo loro di uscire dai ricoveri, arrestandone ed esaurendone i contrattacchi. Questi felici risultati fecero scrivere al Liman von Sanders nei « *Cinque anni di Turchia* » il seguente brano che ci pare indispensabile di riferire: « Visto che la campagna dei Dardanelli « è l'unica grande azione della guerra mondiale in cui un esercito « è stato costretto a combattere continuamente contro un nemico in « terra ed in mare, è degno di nota che l'effetto dei cannoni era tale « da fornire un aiuto assolutamente straordinario alle forze terrestri. « Non è possibile che in terra l'artiglieria pesante possa cambiare « così rapidamente la propria posizione, nè si possono battere nello « stesso modo i fianchi o il rovescio di una posizione nemica, come « possono fare invece le navi ». I rapporti turchi forniti dopo l'armistizio, aggiunge il Corbett, hanno pienamente confermate queste dichiarazioni.

Alla spiaggia Y non c'era nemico.

Non meno che a Gaba Tépé furono terribili, secondo le asserzioni dei Turchi, gli effetti delle artiglierie navali alla spiaggia X, sopra le fanterie. Abilmente manovrando l'« Implacable » si portò a 400 m. da terra e con quattro 305, sei 152 e otto 76, eseguì, aiutato pure dal « Dublin », un nutrito fuoco di sbarramento, davanti al battaglione che sbarcava, finchè gli fu possibile passando con le traiettorie sopra le imbarcazioni, spostando poi il tiro sulla cresta delle alture dominanti la spiaggia.

Sotto tale protezione l'intero battaglione di copertura sbarcò senza perdite ed allargò rapidamente la sua occupazione alla profondità di un chilometro. In onore dell'artiglieria di quella nave, la località venne battezzata: « Spiaggia Implacable ».

Tre corazzate: l'« Euryalus », la « Swiftsure » e l'« Albion », rappresentanti il tiro di dieci grossi calibri, venti medi e venti piccoli, appoggiavano lo sbarco in W.

Qui si trattava di aprire varchi nei reticolati e di distruggere mitragliatrici trincerate. In precedenza si erano fatte esperienze circa la distruzione di reticolati coi tiri delle navi, ma, dice il Corbett, erano stati poco incoraggianti.

Per circa un'ora prima dello sbarco le navi coprirono con proietti di ogni calibro i 350 metri di fronte di spiaggia da conquistare e le alture adiacenti: non si potevano discernere i risultati del tiro causa la foschia. Finchè il tiro delle artiglierie non venne impedito dall'avvicinarsi delle imbarcazioni, i Turchi stettero rimpiattati nei loro ricoveri, ma non appena il tiro dovette essere allungato, già sappiamo di quale efficacia fu la reazione. Cioè nè i reticolati nè le mitragliatrici erano stati distrutti. Chi conosce per esperienza il lavoro di cesello che l'artiglieria terrestre doveva compiere sul Carso per aprire i varchi e precedere le fanterie avanzanti spazzando il terreno che esse dovevan percorrere, si rende perfettamente conto che le artiglierie navali si trovassero nelle condizioni di materiale impossibilità per siffatto compito.

Quando però, verso le 13,30, giunse il reggimento della 9ª divisione turca mandato al contrattacco, fu indubbiamente arrestato e sottoposto a gravi perdite. Stando ad una diceria del Prigge riportata dal Corbett, alla fine dell'azione, di tutto il reggimento impiegato rimasero atti al servizio due soli ufficiali. Lo stesso Corbett riferisce per contro che la conquista della famosa q. 138 (1) dominante l'insenatura, avvenuta alle 16, costò agli Inglesi gravissime perdite: segno positivo che a quel reggimento rimaneva tuttora una notevole capacità reattiva. Dalla parte di C. Helles invece, la conquista della trincea del Faro non fu possibile, il che dimostra che ivi il tiro delle navi non riuscì a dominare la difesa.

Si può concludere che, dopo dieci ore di azione dell'artiglieria navale, la difesa di W era ancora in condizioni di agire benchè con un grado di efficacia alquanto ridotto dall'inizio. Non dimentichiamo

(1) « Piedi » inglesi.

però che questo esempio storico ci presenta una difesa costiera assai incompleta e non soltanto priva di rincalzi e armata di poche mitragliatrici, ma altresì sprovvista di artiglierie pesanti capaci di controbattere le navi. A questo proposito dice il Liman von Sanders: « solo da parte inglese c'erano mezzi moderni di combattimento ».

Alla seconda durissima prova, alla spiaggia V, l'appoggio era dato da un complesso di una dozzina di grossi calibri, da venti a venticinque medi e forse più di trenta piccoli. E' difficile dalle narrazioni ricavare con esattezza quali delle otto corazzate con quattro incrociatori e numerosi cacciatorpediniere attornianti la punta della penisola sparassero piuttosto su V che su W o su S. Specialmente col procedere dell'attacco l'azione di queste centocinquanta bocche da fuoco si fuse e si sovrappose.

Senza entrare in particolari, che porterebbero a considerazioni analoghe a quelle fatte per W, ricordiamo che il peso di tutta questa massa di fuoco concentrata su Seddul-Bahr permise all'alba del 26 di far tacere quell'una o due mitragliatrici palesatesi così implacabili il 25, e di procedere poi alla conquista delle colline cui seguì l'inizio dell'avanzata verso Krithia, avvenuta il 27. E' bensì vero che l'avanzata inglese fu resa possibile dal ripiegamento turco, ma bisogna pur riflettere che se i Turchi, che da principio intendevano ricacciare in mare le unità sbarcate, non se ne sentirono poi la forza e preferirono trovare respiro in una posizione più arretrata, un tal risultato fu presumibilmente dovuto alle artiglierie inglesi più che alle fanterie, coraggiose al massimo nell'esporsi al fuoco, ma nella impossibilità quasi assoluta di esplicare un'azione offensiva coordinata, pigiate come erano su di una striscia di sabbia. Precisamente per sottrarsi al tiro efficace delle navi i Turchi arretrarono di tre chilometri.

L'esame particolareggiato delle azioni di artiglieria alla Baja del Morto, a Kum Kalè e a Suvla, meno importanti di quelle precedenti, non aggiungerebbe nuovi elementi di giudizio, e perciò ne faremo grazia al lettore. Notiamo soltanto come alla spiaggia S, dove la difesa era rappresentata da tiratori in trincee non troppo robuste, il fuoco di tre corazzate e di due cacciatorpediniere le sbarazzò presto dei difensori, messi in fuga dall'effetto morale delle granate da 305, ragione prima della inaspettata facilità con la quale la posizione fu occupata. A Kum Kalè la spiaggia piatta facilitava la visione e il nemico si mantenne al largo dal punto di sbarco.

Il seguito della campagna, dopo l'immobilizzazione delle fronti davanti a Krithia, è una riprova quotidiana dell'insufficienza delle artiglierie navali ad appoggiare l'azione offensiva che era nelle intenzioni dell'Hamilton.

Il Liman von Sanders continua a dirci che l'artiglieria da campagna turca tanto per efficacia quanto per gittata non era in grado di lottare contro le navi da guerra nemiche e che dopo i tentativi di contrattacchi notturni del maggio, all'alba il fuoco schiacciante della flotta nemica obbligava i Turchi a riguadagnare le loro posizioni di partenza.

Ma, così dicendo, egli considera unilateralmente i soli effetti che impedivano a lui, capo dei Turchi, di ricacciare gli Inglesi, e dimentica che gli Inglesi avevano affrontato un'impresa di tanta mole non per respingere dei contrattacchi turchi, ma per distruggere le loro trincee, i loro reticolati, le loro batterie da campagna, le loro fanterie rimpiattate e procedere oltre, verso Costantinopoli. A ciò non bastava l'artiglieria delle navi.

Ed invero il generale Gouraud attribuì lo scacco della battaglia di Krithia (4 giugno) alla mancanza ed insufficienza di artiglierie, e quando il 28 giugno e il 12-13 luglio furono eseguite azioni con artiglierie terrestri, coadiuvate sempre dalla flotta, gli Anglo-francesi riuscirono ad avanzare di 900 metri ed a strappare ai Turchi importanti posizioni mantenendo il terreno conquistato. Poi mancarono le munizioni e, d'altra parte, il complesso artiglieresco dell'attacco era ancora ben lungi dalle necessità, nè mai fu portato al loro livello.

Ci sembra più obiettivo lo Storico turco, il quale attribuisce addirittura il fallimento inglese alla mancanza di artiglieria pesante nell'attacco, che dovette essere sostituita dalla artiglieria della flotta.

« L'artiglieria pesante — egli dice — all'inizio mancò agli « attaccanti totalmente, in seguito fu insufficiente. Le artiglierie na- « vali fecero bensì bombardamenti, ma in realtà tale misura non « diede i risultati sperati. I cannoni di marina a traiettoria tesa « tiravano soltanto proietti esplosivi, poco efficaci contro posizioni « di fanteria defilate, sicchè gli assalitori urtavano contro la resi- « stenza energica dei difensori non disfatti ».

In tal guisa lo Storico turco sfiora la ricerca delle cause per le quali le artiglierie navali sono nell'impossibilità di apportare il contributo di fuoco di cui oggi queste abbisognano. Le artiglierie navali son costruite per altri compiti: si comprende pertanto che esse non

servissero in una guerra nella quale tutti gli eserciti hanno sentito il bisogno di aumentare il rapporto tra artiglierie a tiro curvo e artiglierie a tiro teso a favore delle prime.

Ma a tali cause occorre aggiungerne altre. Non solo per costruzione intrinseca le artiglierie navali sono inadatte ma altresì per organizzazione del tiro e dello schieramento e per capacità professionale degli artiglieri. Il Liman trova vantaggioso che le artiglierie navali possano con facilità cambiare di posizione: ciò può essere vero fino ad un certo punto: il cambiamento porta con sè anche dei danni: i collegamenti si interrompono, gli aggiustamenti sono da rifare, la visione degli incerti bersagli terrestri cambia.

Per avanzare gli Inglesi avevano bisogno sopratutto di tiro di distruzione, e qualunque belligerante ha oggi bisogno di tiro di distruzione. Ma non si trattava di distruggere una corazzata lunga 200 metri e larga 30, bene appariscente sopra la superfice nitida del mare, facilmente telemetrabile, bersaglio continuo e vulnerabile e adatto alla probabilità che ha di colpire una salva di otto o dieci colpi contemporanei. Si trattava di distruggere sottili trincee, minuscoli pezzi o reticolati inafferrabili sparsi su di un terreno accidentato, visibili soltanto da certi punti dai quali le navi forse non si vedevano, aventi una minima probabilità di essere colpiti, per i quali il perfezionamento del colpo successivo rispetto al precedente è tutto. Si trattava di intuire i bisogni di fuoco di una fanteria lontana, il cui giuoco tattico era indispensabile conoscere nei particolari e che occorreva seguire negli spostamenti e nelle attese. Si trattava di essere collegati tra osservatori e pezzi con filo telefonico e non con bandierine.

Il numero dei cannoni era grande: cinquanta bocche da fuoco per 350 metri di fronte sono una densità rispettabile: ma densità illusoria in quelle circostanze dove la probabilità di colpire per le ragioni dette era ridotta a zero rispetto a quella dei bersagli per cui le artiglierie navali son costrutte. Difatti il 26 aprile tutta la flotta riusciva a mettere fuori combattimento l'unica mitragliatrice di Seddul-Bahr, perchè era in un punto ben definito e prospiciente sul mare: forse se quella mitragliatrice fosse stata 400 metri più arretrata, tutta la flotta non sarebbe riuscita a farla tacere.

Lo stesso concetto, con altre parole, espresse il generale Stopford, comandante dello sbarco di Suvla. Riportiamo le parole del Corbett: « . . . . a motivo della necessità di mandare subito a terra « i muli necessari per la distribuzione dell'acqua, erano sbarcate sol-

« tanto due batterie di artiglieria da campagna, ed una di esse priva « di cavalli. Senza una efficace preparazione di artiglieria non si « sarebbero potuti svolgere attacchi frontali contro posizioni protette « da trincee. Il generale Stopford riconosceva che i cannoni navali « avevano agito con grande efficacia il giorno precedente contro la « *Collina Cioccolato*, ma egli faceva ora notare che l'artiglieria non « doveva più battere un bersaglio definito, ma doveva piuttosto sco- « prire e distruggere delle trincee sparse su un terreno frastagliato; « e questo còmpito non poteva essere disimpegnato dalle navi ».

E il Roux, che nel suo diario riporta le impressioni e i commenti non scevri di qualche pettegolezzo di uno stato maggiore francese, ma perciò tanto più spontanei, ci dice nella sua rude forma: « . . . . Questo stato di cose non può che essere il risultato « delle illusioni che si son fatti a Parigi e a Londra sulle difficoltà « e sui rischi della nostra impresa. Una delle maggiori di queste « illusioni consiste nel ritenere che il concorso della flotta possa « essere decisivo. Senza dubbio esso non è da disprezzarsi, ma non « si impone nè per l'offensiva nè per la difensiva. I cannoni della « flotta non sono sufficienti nè a coprirci nè a permetterci di avan- « zare. . . . » (1).

Quanto precede pare che basti a togliere le illusioni, forse soverchiamente diffuse, sull'appoggio che le artiglierie navali sono in grado di dare alle azioni terrestri contrastate anche solo parzialmente. Le nostre norme regolamentari hanno analizzato quali debbono essere i tiri di artiglieria indispensabili al combattimento odierno: vi sono tiri di preparazione, di concorso, a diretto appoggio, di accompagnamento, di sbarramento, di interdizione, di controbatteria. Dai resoconti riportati appare chiaramente che le artiglierie navali della prima potenza marittima del mondo riuscirono con la più ammirevole abnegazione ad eseguire efficacemente i soli tiri di interdizione e di sbarramento: mancavano dunque alle eroiche fanterie sbarcate tutti i rimanenti tiri e in particolare quelli richiesti dalle esigenze dell'attacco. Alla ben congegnata manovra dei fanti non corrispose la manovra dei proietti di artiglieria che avrebbero dovuto essere scelti, dosati e lanciati in modo corrispondente ai vari momenti tattici: uno dei termini del binomio era insufficiente: il binomio non poteva sussistere.

(1) CHARLES ROUX: *L'expedition des Dardanelles au jour le jour.* — pag. 96.

Ci sembra perciò molto giusto il già riportato giudizio dello Storico turco e comprendiamo perfettamente come il Corbett metta in dubbio il fondamento della tattica degli sbarchi, che fino all'epoca di Gallipoli fu vangelo per l'esercito britannico. Tale fondamento è espresso in un ordine del generale Hamilton: « Normalmente può « essere esatto affermare che nelle condizioni della guerra moderna « la fanteria può avanzare senza la preparazione dell'artiglieria. Ma « in uno sbarco su una spiaggia nemica la normale successione delle « armi deve essere invertita. La fanteria deve avanzare ed occupare « una posizione opportuna per coprire lo sbarco dell'artiglieria e per « favorire all'artiglieria stessa le posizioni dalle quali essa possa « in seguito entrare in azione per una ulteriore avanzata. La sicu- « rezza del corpo di sbarco, le provviste di acqua, i rifornimenti di « viveri e di munizioni, le possibilità di ricevere i rinforzi, dipen- « dono assolutamente dalla possibilità che la fanteria possa raffor- « zarsi saldamente su un terreno abbastanza ampio senza dover ri- « correre all'aiuto dei cannoni, all'infuori di quelli che possono es- « sere messi a disposizione della marina. Questa condizione di cose « deve essere preveduta dal comandante della forza di copertura ».

Il Corbett mette in dubbio che, in seguito alla esperienza fatta dopo la compilazione di tale ordine, nelle condizioni della guerra moderna tale principio possa ancora applicarsi « almeno fino a « quando — sono parole sue — non si possa dimostrare che anche i « cannoni navali siano capaci di adempiere il còmpito susseguente a « quello dello sbarco iniziale ».

Alla nuovissima idea risponderà due anni più tardi il Bacon, che studierà il modo di riversare a terra ad un tempo e fanteria e carri d'assalto e artiglieria e autocarri per disporre fin dal primo momento dell'ordigno adatto per la conquista terrestre.

Fino a che punto l'aviazione può sostituire l'artiglieria?

Su tale argomento l'impresa di Gallipoli nulla dice, ma non ci pare di poterlo trascurare nel dare uno sguardo agli sbarchi avvenire.

L'aviazione implica anzitutto il problema logistico della sua base entro un raggio conveniente, nuova ragione per scartare le coste troppo distanti dai porti di partenza o per mirare alla preventiva occupazione di un'isola antistante alla costa.

Nel momento in cui scriviamo gli Inglesi hanno risolto il problema a Scianghai mediante le due navi porta aerei *Hermes* e *Glorious*.

L'aviazione inoltre può spostare completamente la questione distruggendo i centri vitali della difesa, le basi navali di questa, gli organi di direzione o di rifornimento. Se nella campagna dei Dardanelli se ne fosse avuta la disponibilità, essa avrebbe dovuto mirare molto al di là di Bulair, su Costantinopoli e su Smirne. Ma, stando al limitato campo di lotta della penisola di Gallipoli, dove veri centri non esistevano e le forze turche erano opportunamente sparpagliate e i movimenti di rifornimento si eseguivano di notte, o se funziona una buona difesa antiaerea, noi esprimiamo il dubbio che il bombardamento aereo sia in grado di sostituire il tiro sminuzzato e di dettaglio di cui ha bisogno il fante e non ci meraviglierebbe che l'aereo producesse la stessa delusione che a Gallipoli ha prodotto la nave.

E ciò anche volendo tener conto dell'eventuale impiego di gas venefici. Infatti la necessità della sorpresa esclude la convenienza di eseguire preventive ricognizioni: per conseguenza l'attacco facilmente ignorerà la dislocazione dei bersagli e non potrà orientare la propria aviazione a colpirli nel momento per esso più delicato della presa di terra. Più tardi poi, a contatto avvenuto, l'impiego dei gas potrà essere arma a doppio taglio e pertanto da usarsi con una prudenza che ne diminuirà notevolmente l'efficacia.

Preparativi per uno sbarco inglese sulla spiaggia di Ostenda.

Non ci pare che si possa trattare degli insegnamenti della grande guerra circa operazioni di sbarco senza soffermarsi sui preparativi per lo sbarco di Ostenda nel 1917, benchè di portata meno vasta dell'impresa dei Dardanelli, quelli rappresentando il frutto dell'esperienza di questa. I Dardanelli sono la tradizione che si spunta contro il progresso. Ostenda è il presente che si appella alla sua industria più progredita prima di affrontare l'arte difensiva più perfezionata. Da Ostenda deve attingere chi si accinga ad una operazione di sbarco e da Ostenda hanno attinto gli Spagnuoli ad Alhucemas nel 1926.

Con precisione appassionata l'ammiraglio Reginald Bacon, ideatore del metodo, ce ne fa il vivace racconto nella sua « Pattuglia di Dover ».

Ci piace far precedere l'esposizione del metodo dalla massima che fu costante guida al Bacon nelle sue geniali invenzioni, tutte

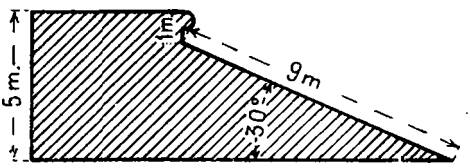
tendenti a mettere la tecnica a servizio della sorpresa: « *L'impossi-* « *bile* è generalmente facile, purchè si abbia a disposizione tempo « e possibilità di pensare a sufficienza per studiare le difficoltà del- « l'operazione ».

Come già per i Dardanelli, la narrazione dei fatti sarà brevissima. Ci soffermeremo invece a constatare come il Bacon siasi sforzato ad eliminare quelli che ai Dardanelli si erano dimostrati errori gravissimi di metodo e come ogni atto tattico egli basasse sulla ricerca della sorpresa. Vedremo inoltre come le insopprimibili fasi dello sbarco siano state trasformate e ridotte tanto da riconoscerne appena la fisionomia.

Una delle preoccupazioni più gravi per il Bacon circa la vittoria finale dell'Intesa era la presenza dei Tedeschi sulla costa belga, col possesso dei due porti di Ostenda e di Zeebrugge e con la possibilità di stabilire forti basi navali in vicinanza delle arterie principali del traffico inglese. Egli non esita ad attribuire all'assenza dell'istinto marinaro nei Tedeschi l'incapacità di sfruttare tale favorevole situazione per inferire un colpo mortale alla flotta inglese in superiorità di forze. Di qui l'imprescindibile necessità di cacciare i Tedeschi dalla costa belga, la quale si prolunga da Nieuport al confino olandese per una settantina di chilometri.

Poichè l'esercito non riusciva ad avanzare oltre la linea dell'Yser, pensava il Bacon di facilitarne l'avanzata mediante uno sbarco tattico da eseguirsi in prossimità di Westenda, a cinque chilometri oltre la fronte terrestre. Forza da sbarcare: una divisione circa. Come si vede dunque, sbarco tattico, ma avente un ben ampio scopo strategico, poichè si trattava di garantire le condizioni di esistenza della flotta inglese.

La difesa costiera tedesca era formidabile, chè gli invasori si erano proposti, per usare la frase del Bacon, di convertire la parte

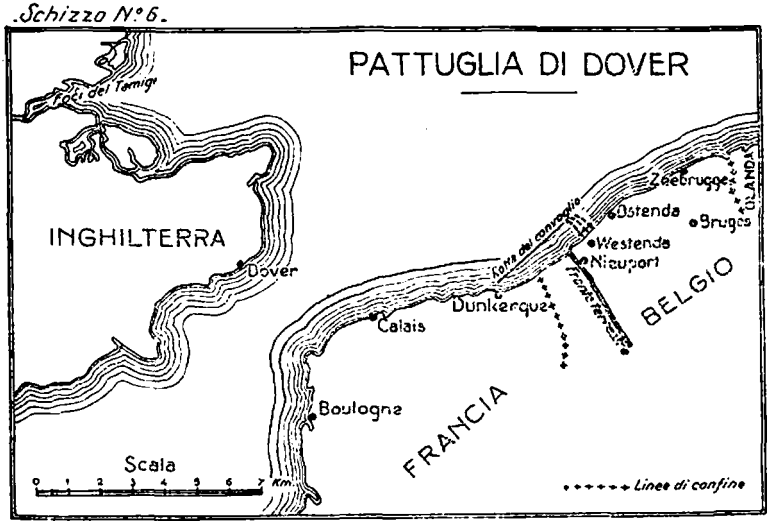


settentrionale del Belgio in una fortezza. Lungo la costa belga erano stati distribuiti non meno di ottanta cannoni di medio calibro e scavata una linea di trincee in calcestruzzo, favorita, nel tratto dove

si progettava di sbarcare, da un argine alto 5 metri e avente il profilo risultante dalla figura. Qui certamente non si lesinava, come a Seddul Bahr, sul numero delle mitragliatrici.

Lo sbarco doveva avvenire in tre punti della costa distanti fra loro circa due chilometri (1). Ora prescelta: l'alba. Per ragioni tecniche occorrendo sbarcare ad alta marea, si doveva aspettare l'epoca nella quale il punto di massima marea cadesse all'alba.

Schizzo N.° 6.



L'ammiragliato e il comando dell'esercito inglese diedero la loro approvazione al progetto, i mezzi navali furono costruiti e raccolti, la divisione di sbarco riunita e portata nelle località di imbarco, ma l'operazione non ebbe luogo. Fu rimandata di giorno in giorno in relazione con offensive che non riuscivano sulla fronte terrestre e così giunse l'epoca in cui le ore propizie e l'altezza conveniente di marea non coincidevano più. Forse che le autorità militari, non condividendo la fiducia del Bacon ma non osando rifiutare l'assenso, ricorsero alla dilazione per evitare il tentativo?

Analizziamo i provvedimenti adottati dal Bacon.

Parlando delle operazioni di Gallipoli, abbiamo indicato lo schema degli sbarchi: un periodo di lotta marittima, uno di lotta costiera per la conquista della testa di sbarco, uno di lotta difensiva

(1) V. schizzo n. 6.

per il consolidamento di essa, uno di lotta aggressiva per sfruttare lo sbarco. La natura tattica dello sbarco abbrevia e facilita molto i due ultimi periodi, perchè trova aiuto e concorso nelle truppe del fronte terrestre con le quali rapidamente si fonde.

Dove ricercò il Bacon il segreto della riuscita ? Nell'abolire la possibilità della lotta marittima col segreto della preparazione e la possibilità della lotta costiera con la velocità dello sbarco e col presentare immediatamente alle armi della difesa più potenti armi di attacco.

La vecchia *routine* inceppante della protezione della testa di sbarco doveva troncarsi, per giungere subito all'aggressiva finalità ultima di tutta l'impresa. La novità del metodo doveva costituire la sorpresa ed era ricercata nei mezzi:

mezzi per la difesa del segreto;
mezzi per la velocità di sbarco;
mezzi per la superiorità di fuoco e di urto.

Ci sia consentito qui un chiarimento. Noi riteniamo che gli sbarchi moderni contro nemico in forze debbano improntarsi alle orme segnate dal Bacon, e Alhucemas dimostra che così accade. Ma sarebbe assurdo che sostenessimo l'abolizione della testa di sbarco quando si tratti di un'operazione di indole strategica. Come pensare di mettere a terra dei corpi di armata senza disporre di un lasso di tempo durante il quale una forza mandata in avamposti protegga i porti dove gli scarichi si effettuano ? . . . Ma, pensando agli sbarchi multipli di Gallipoli, il lettore ricorderà che ogni piccolo sbarco si faceva precedere da una forza di copertura, che a sua volta distaccava una testa d'avanguardia; era uno scaglionamento nel tempo di una, due o anche parecchie ore, cui doveva corrispondere, se ci si riusciva, lo scaglionamento nello spazio mediante il quale qualsiasi truppa si appresta a combattere. Ma un tale scaglionamento dell'attacco nel tempo dava modo alla difesa di mettere in gioco il proprio scaglionamento in profondità, regolato a sistema di avamposti per ragioni di economia delle forze; e poteva avvenire, e a Gallipoli sempre avvenne, che l'organismo difensivo raggiungesse la superiorità tattica prima di quello attaccante.

E' questo succedersi di piccole teste di sbarco sempre più robuste, fino a raggiungere quella definitiva, che il Bacon ha voluto sopprimere. D'un colpo solo egli vuole raggiungere la capacità di aggredire onde soverchiare gli elementi avanzati della difesa e presentarsi al primo urto in ordine di combattimento: sopprimere in altri termini l'inferiorità dell'attaccante nella crisi della presa di terra.

Mezzi per la difesa del segreto.

Per lo sbarco il Bacon aveva due tipi di spiaggia a sua scelta, separati dalla città di Ostenda. Ad est di Ostenda (v. schizzo n. 6) la spiaggia era costituita da una fascia di dune; ad ovest dall'argine già descritto. Fu scelta la spiaggia ad ovest per due ragioni: prima, perchè le comunicazioni successive erano tanto più garantite quanto più lo sbarco avvenisse a contatto con l'azione terrestre; seconda, perchè lo sbarcare sull'argine era difficile e quindi presumibilmente ritenuto meno probabile dal difensore. La sorpresa aveva ragione sulle difficoltà: così si organizzano gli sbarchi.

L'impiego dei nuovi mezzi, che vedremo, richiedeva preparativi non rapidi e addestramento da parte delle truppe. Perciò, essendo l'operazione prevista per il settembre, marinai e truppa furono radunati fin dal luglio.

Bisognava evitare che al servizio di informazioni tedesco giungesse sentore dei preparativi iniziali e che alla vigilia dell'azione con l'osservazione aerea e marittima esso riuscisse a scoprire la radunata di navi ed il movimento dei trasbordi. Fu disposto in conseguenza:

— per l'isolamento più assoluto dei marinai e delle truppe partecipanti all'impresa su di una spiaggia deserta, con tutte le previdenze prudenziali che si prendono in simili circostanze;

— perchè gli speciali pontoni appositamente costruiti e i monitori destinati a spingerli fossero ivi ancorati in guisa da non dare nell'occhio e perchè gli esperimenti e le prove venissero eseguiti soltanto di notte;

— perchè le imbarcazioni si raccogliessero in porti diversi (Dover, Calais, Dunkerque) e si concentrassero solo all'ultimo con movimenti di notte;

— perchè i trasbordi dalle navi ai pontoni di sbarco potessero avvenire nel minimo tempo e quindi tra il tramonto e l'ora della partenza mediante larga dotazione di scale e di passerelle;

— perchè, a momento opportuno, intense crociere aeree e marittime mascherate da altre crociere in svariate zone contrastassero l'osservazione nemica.

Mezzi per la velocità di sbarco.

Per bene comprendere lo sviluppo nella mente del Bacon dell'idea direttiva dei preparativi di Westenda, bisogna risalire al 1915, agli studi che lo stesso Bacon aveva eseguiti per scaricare tre divi-

sioni ad Ostenda verso la fine del 1915. Gli studi erano stati eseguiti in istretta collaborazione col maggior generale Hunter-Weston, che aveva partecipato all'impresa dei Dardanelli, e quanto il Bacon imparò dal lato militare gli fu di valido aiuto nel 1917.

Ecco in qual modo trovano a Westenda lo sviluppo e l'evoluzione i pontoni semoventi spuntati a Suvla.

A Suvla, di tre brigate che furono sbarcate, 4000 uomini presero posto a bordo di otto pontoni della capacità di 500 uomini. A Westenda i pontoni erano tre soli, ma capaci ognuno di trasportare una colonna di 4500 uomini composta di cinque a sei battaglioni di cui uno su biciclette, di una batteria di cannoni ed obici campali, di varie compagnie mitragliatrici, di tre carri d'assalto, di una sezione autoblindate, oltre ad autocarri e servizi (v. schizzo n. 7). Seguivano nove pontoni minori da incagliare sulla spiaggia con provviste di ogni genere per i rifornimenti per un giorno o due.

I tre pontoni maggiori, lunghi 165 m., larghi 9 e dislocanti 2500 tonnellate, non erano semoventi ma venivano agganciati da poppa e spinti da due monitori (due e non uno per guadagno di velocità, che era di 6 miglia).

Il profilo di prua dei tre pontoni era sagomato in guisa da adattarsi come una matrice alla spiaggia contro la quale veniva spinto il pontone ad alta marea. Davanti alla prua era disposta una zattera che doveva fare da ponte fra galleggiante e spiaggia.

Non appena incagliatosi il pontone, la colonna, preceduta dai carri di assalto, doveva ordinatamente sbarcare da prua e procedere verso gli obiettivi. Si calcolava che tra arrivo e scesa a terra dell'ultimo uomo intercedessero 20 minuti primi.

In tal guisa in meno di mezz'ora si sarebbe riversata a terra una divisione di 14.000 uomini, con artiglierie, macchine, servizi e rifornimenti per un paio di giorni. A Suvla lo sbarco di altrettante forze aveva richiesto circa 12 ore con l'assenza del nemico.

A proposito della velocità di sbarco scrisse il Bacon queste memorabili parole da tenere presenti da chi voglia organizzare simili operazioni perchè contengono il germe di tutta la futura teoria degli sbarchi: « La velocità di sbarco è il principale coefficiente di suc-
« cesso. In verità l'esatto, intimo fondamento del progetto sta ap-
« punto nel mettere a terra numerose forze prima che il nemico
« possa rendersi conto dei punti dove avviene lo sbarco, e nell'ope-
« rare con un numero sufficiente di punti di sbarco per togliere al-
« l'insuccesso parziale in uno di essi ogni importanza decisiva ».

Ai principî da noi succintamente esposti doveva corrispondere nel campo pratico un notevole numero di minuziose provvidenze tecniche ed organiche. Tra esse sono da ricordare particolarmente quelle intese a rilevare il profilo della spiaggia nei punti prescelti per gli sbarchi onde costruire l'esatta sagomatura delle prue dei pontoni, rilevamenti eseguiti con ardite misurazioni topografiche da sottomarini e da aeroplani, e le modalità destinate a raggiungere in mezzo alle cortine di fumo i precisi punti di sbarco, allo scopo di evitare i facili errori di approdo verificatisi alla penisola di Gallipoli.

Ci siamo prefissi di riferire concetti informativi e non di entrare in particolari, per i quali d'altra parte non sapremmo che riportare testualmente le perfette descrizioni del Bacon. All'opera del geniale ammiraglio rimandiamo pertanto il lettore, che vi troverà non soltanto l'interesse dell'esposizione tecnica, ma altresì la passione di un grande animatore di energie, a cui è piaciuto tra gli aridi progetti di intercalare, espressi in versi popolari, le alte idealità per le quali uomini votati al sacrificio si valevano della loro attitudine marinaresca. Tanto è vero che le manifestazioni del genio non sanno andare disgiunte dalle espressioni dell'arte.

Per i nostri fini crediamo soltanto di dover richiamare l'attenzione: sulla durata dei preparativi per i quali in ogni caso, si può dire, debbonsi progettare e fabbricare mezzi di particolari caratteristiche; sulle infinite e dettagliate precauzioni senza di cui la *velocità di sbarco* viene frustrata, mancando il margine in altri tempi concesso per parare agli imprevisti; sull'assoluto affiatamento necessario tra esercito, marina ed aeronautica, affinchè ognuno si renda coscenzioso conto delle esigenze degli altri e ne possa emergere un tutto non fatto di dannosi compromessi ma di feconda comprensione reciproca.

Mezzi per la superiorità di fuoco e di urto.

Questi mezzi si possono distinguere in due categorie: quelli destinati a diminuire l'efficacia delle armi della difesa e quelli destinati ad aumentare la capacità offensiva dell'attacco.

Appartengono alla prima la multiplicità dei punti di sbarco, le dimostrazioni di artiglieria e le cortine di fumo; appartengono alla seconda le artiglierie di grosso calibro postate vicino alla spiaggia, la completezza dell'attrezzatura delle colonne sbarcate, i carri d'assalto.

Taluni di questi mezzi, come le dimostrazioni e gli sbarchi multipli, non costituiscono novità e ne abbiamo già discorso e discusso per Gallipoli; i restanti sono i veri portati dei tempi moderni.

Sulle cortine di fumo vediamo che cosa dice il Bacon: « Vi è « un numero considerevole di cannoni da 15 cm. e di calibro mag- « giore, che può concentrare il suo fuoco sul punto di sbarco, e se « questo venisse eseguito apertamente di giorno in piena vista da « tutto il litorale, il progetto sarebbe senz'altro ineseguibile.

« La sola cosa che lo rende attuabile e dalla quale dipendono in- « teramente il successo o il fallimento dell'impresa è rappresentata « dalle cortine di fumo ». Le cortine di fumo dovevano correggere la scarsa velocità dei monitori.

Quando i tre pontoni spinti dai monitori, dopo di aver accostato per dirigere sui rispettivi punti di sbarco, si fossero trovati ad un miglio di distanza (e cioè 10' prima dell'inizio dello sbarco) attorno all'intera flotta si sarebbe dovuta creare una intensa nuvola bianca lunga quattro o cinque miglia e profonda uno: le artiglierie della difesa sarebbero rimaste accecate. All'uopo, oltre a dotare i monitori di apparecchi fumogeni, ottanta appositi motoscafi erano destinati esclusivamente alla incessante produzione di fumo. Per orientarsi in mezzo a quella nebbia, speciali guide attaccate ad un filo pilota ancorato in un punto noto, potevano rilevare ad ogni istante la propria posizione sul mare regolandosi sulla misurazione delle lunghezze di filo svolto, e così virare a tempo e stabilire mediante boe luminose il punto di accostata del pontone che seguiva.

Le artiglierie da 305 e da 152 venivano portate in prossimità della spiaggia mediante monitori, tra i quali erano compresi altresì quelli che spingevano i pontoni. Loro còmpito era quello di controbattere le batterie prossime ad Ostenda. Il disporre per tale scopo di monitori anzichè di corazzate offriva un duplice vantaggio: metteva i cannoni in condizione di tiro più propizia favorendo l'infilata e la visibilità della terra, ed evitava il rischio di affondamento delle costose corazzate.

Quanto alla perfezione dell'attrezzatura possiamo osservare che a Gallipoli gli Inglesi non sbarcavano delle divisioni ma piuttosto un certo numero di battaglioni, e mettevano di fronte al nemico piuttosto dei bersagli vulnerabilissimi che degli ordigni di attacco. A Westenda invece si prevedeva di riversare a terra in 20' una divisione di tredici battaglioni fucilieri, due battaglioni ciclisti, sette compagnie mitragliatrici, tre batterie campali munite di cannoni e obici,

tre compagnie genio, nove carri d'assalto, tre batterie autoblindate, centocinquanta carrette a mano e servizi. Si erano quasi aboliti i quadrupedi.

La novità più notevole era costituita dai carri d'assalto. Eppure se vi è circostanza dove i carri d'assalto abbiano ad essere impiegati è precisamente tra le primissime forze di sbarco: e ad Alhucemas gli Spagnuoli li impiegarono. Il carro d'assalto è l'antidoto della mitragliatrice: ricordiamo a Seddul Bahr che razza di ostacolo abbiano costituito un paio di mitragliatrici costiere: se un carro d'assalto fosse riuscito il 25 aprile a schiacciarle o a piazzarsi loro di fronte per controbatterle, tutto l'esito della spedizione avrebbe potuto essere diverso.

Come insegnamento capitale della guerra mondiale si può oggidì sicuramente affermare che i carri d'assalto sono strumenti *indispensabili* di sbarco.

Bene inteso c'è da attendersi che la difesa corra a non difficili ripari. A Westenda vi aveva provveduto, certo impensatamente, l'opera pacifica dell'argine. Ma il Bacon era riuscito a superarlo, facendo precedere il carro d'assalto da un poderoso cuneo che il mostro portava con sè con le zampe anteriori e che deponeva a guisa di piano inclinato, ma di pendenza minore, sulla pendenza di 30° dello spalto dell'argine. Su questa pendenza saliva poi per elevare il proprio centro di gravità e mettersi in grado di superare il gradino superiore verticale che fermava il ciglio dell'argine.

Naturalmente questo semplice dispositivo richiese oltre due mesi di lavoro, studi tecnici, lavori di officina, esperimenti sulla copia dell'argine appositamente costruito e modificazioni successive prima di dare i risultati soddisfacenti l'esigente volontà del Bacon. Ogni cosa trovasi piacevolmente descritta nella « Pattuglia di Dover ».

Con questo ci pare di aver toccate le novità principali introdotte da quella che si può ritenere la più ardita e la più perfetta preparazione di sbarco in presenza di nemico potentemente armato. Mancò la prova dei fatti. La genialità del Bacon in fatto di sbarchi doveva essere applicata malamente da altri nel tentativo di ostruzione del porto di Zeebruge il 22 aprile 1918. Il Bacon attribuisce la incompleta riuscita dell'operazione a « dettagli necessari cambiati od omessi per mancanza di esperienza », capitali fra i quali l'impiego di un piroscafo, anzichè di un monitore, per lo sbarco, il cattivo uso delle cortine di fumo e le insufficienti passerelle, per le

quali l'attacco, anzichè riuscire « un grande sbalzo, un grande evviva » si ridusse ad uno sgocciolio.

Egli chiude il racconto con un inno agli eroi che nel tentativo lasciarono la vita e con un precetto che, per la sua generalità, è opportuna chiusura di questa breve sintesi: « Rovesciare, letteral- « mente gettare a terra, una valanga di uomini era la chiave della « riuscita ».

Conclusione.

La conclusione dovrebbe essere la teoria moderna sugli sbarchi. Non ci reputiamo da tanto e ci accontentiamo della lusinga di essere riusciti a mettere in luce taluni capisaldi che ci paiono indispensabili per addivenirvi.

Le nostre considerazioni le abbiamo esposte a mano a mano che gli argomenti si presentavano al nostro esame. Con due osservazioni, riguardanti l'una l'attacco e l'altra la difesa, ci sembra pertanto di poter sintetizzare gli insegnamenti della guerra mondiale in materia di sbarchi:

1° — Gli sbarchi sono una forma di attacco estremamente difficile a realizzarsi e costosa, basata principalmente sulla sorpresa, che è arte e non scienza, da non tentarsi senza una probabilità di riuscita molto prossima alla certezza;

2° — A causa della precedente osservazione la probabilità di riuscita dello sbarco diminuisce in ragione multipla dell'entità della difesa costiera.

Tanto nel campo strategico quanto nel campo tattico la difesa non deve troppo impressionarsi della minaccia di uno sbarco nè lasciarsi indurre a distogliere ragguardevoli forze da compiti più importanti per fronteggiarla.

La difesa costiera è frutto di provvedimenti perfettamente armonici fra incarichi dell'esercito, incarichi della marina, incarichi dell'aeronautica, provvedimenti che comprendono atti di mobilitazione, atti di addestramento, depositi ed impianti per il rapido impiego di materiali, ed alcune opere di fortificazione permanente non esageratamente costose.

Per la difesa contro gli sbarchi non molto si deve fare, ma questo poco va assolutamente fatto.

PAOLO BERARDI
Ten. colonnello di Stato Maggiore

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

N. N.: Il nuovo regolamento d' artiglieria dell' esercito rosso. — Notiziario militare russo, gennaio 1928. Belgrado.

Finora l'esercito rosso, non avendo un regolamento di guerra per l'artiglieria, si serviva del « Regolamento provvisorio di guerra » e della vecchia « Istruzione sul combattimento dell'artiglieria da campo ». Ediz. 1912, nonchè della propria esperienza e di quanto prendeva a prestito dai regolamenti esteri. Per tale stato di cose il nuovo regolamento pubblicato il 28 giugno 1927 giunse a colmare una sensibile lacuna.

Il regolamento è diviso in quattro parti.

La Parte I contiene i concetti fondamentali sull'impiego dell'artiglieria e le caratteristiche degli attuali mezzi d'artiglieria.

La Parte II tratta delle marcie di trasferimento, dello schieramento, delle posizioni.

La Parte III tratta del modo d'agire nelle diverse fasi del combattimento; del combattimento d'incontro; dell'attacco nella guerra di movimento; dell'attacco di posizioni fortificate; della difesa nella guerra di movimento e in quella di posizione.

La Parte IV si occupa dei rifornimenti in guerra e del calcolo del loro fabbisogno.

Speciale importanza dà il regolamento all'azione dell'artiglieria divisionale e di quella di corpo d'armata nonchè alla cooperazione fra artiglieria e fanteria. « Per l'artiglieria non esistono compiti che non siano legati all'azione della fanteria ». Sono perciò indispensabili la presa di contatto personale, il reciproco orientamento, il collegamento telefonico e più di tutto l'opportuna disposizione dell'artiglieria nell'ordinanza di battaglia.

L'artiglieria divisionale costituisce gruppi di « appoggio della fanteria ». Ogni gruppo riceve il compito di sostenere un determinato reggimento di fanteria. Le suddivisioni inferiori — divisioni (corrispondenti ai

nostri gruppi), batterie e plotoni — debbono anche esse appoggiare le corrispondenti suddivisioni della fanteria (battaglioni e compagnie). Il comandante della divisione d'artiglieria (o quello della batteria) riceve i compiti dal suo superiore d'artiglieria ma può anche prendere contatto personale col superiore di fanteria presso il quale è addetto per conoscere i compiti e le esigenze della fanteria; deve continuamente mantenersi coi propri mezzi collegato con la fanteria seguirne le vicende ed in base a queste coordinare la propria azione.

Normalmente le divisioni d'artiglieria d'appoggio assegnate alla fanteria rimangono alle dipendenze del proprio comandante d'artiglieria. Ma durante il rapido svolgimento della battaglia, nei terreni rotti ecc., la divisione d'artiglieria passa alle dipendenze del comandante del reggimento di fanteria.

Oltre a ciò bisogna aggiungere che il reggimento di fanteria, dispone di una propria artiglieria reggimentale (6 pezzi di vario calibro) ed anche dei cannoni dei battaglioni (da 37 e da 47). I reggimenti di fanteria ai quali sono assegnati compiti secondari (per es. reggimenti di collegamento fra due unità) in base alle disposizioni regolamentari non ricevono l'appoggio di divisioni di artiglierie divisionali, ma devono soltanto fare affidamento sulla propria artiglieria reggimentale. L'artiglieria di corpo d'armata coi suoi potenti mezzi per ricognizione e osservazione (specialmente quella aerea), costituisce un insieme di gruppi pel combattimento lontano; questi gruppi, che agiscono pel corpo d'armata o per la divisione, provvedono alla controbatteria, battono le retrovie nemiche, i comandi, le strade ferrate e le principali strade ordinarie. Se non vi sono disponibili gruppi di corpo d'armata per il combattimento lontano, i loro compiti possono essere affidati ad alcune batterie delle divisioni d'artiglieria incaricate dell'appoggio della fanteria, ma in nessun caso devono esser affidati ad intere divisioni che già abbiano tali compiti d'appoggio della fanteria.

Occorre tendere a concentrare grandi forze d'artiglieria per agire nelle principali direzioni della lotta economizzando invece le forze nelle direzioni secondarie.

Poichè la tattica è più celere della tecnica, di grande importanza è la prontezza di esecuzione: nel combattimento d'incontro occorre che la divisione d'artiglieria sia pronta ad entrare in azione trenta minuti dopo che le è stato assegnato il compito; e l'apertura del fuoco deve precedere l'azione della fanteria.

Lo svolgimento del compito ricevuto e il consumo delle munizioni devono esser coordinati e regolati in base alle reali possibilità e non in base ai desideri dei superiori.

Uno speciale capitolo tratta del lavoro politico che deve esser svolto durante la battaglia; è questa una trattazione caratterisica per l'esercito rosso, educato nello spirito del comunismo.

Coll'attuale regolamento l'esercito rosso porta la propria regolamentazione alla pari con quella degli altri eserciti.

Caratteristica del regolamento è la grande e continua preoccupazione della cooperazione tra fanteria ed artiglieria; a tale scopo è frequente-

mente ammesso il decentramento dei riparti d'artiglieria. Notiamo anzi un sensibile contrasto fra l'iniziativa e l'elasticità ammesse nell'impiego dell'artiglieria e certe rigide schematizzazioni stabilite nel regolamento per la fanteria.

LIBRI.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M.): **La campagna del 1849 nell'alta Italia.** — Pag. 454 con 12 carte fuori testo, 1928 - VI.

La narrazione storica ufficiale della campagna del 1849 vede la luce solo oggi, e cioè a ben settantanove anni di distanza da che la campagna stessa fu combattuta. Vicende varie ne ritardarono la pubblicazione, ma, leggendo con animo sereno queste pagine anch'esse serene ed obiettive ma sulle quali sembra tuttavia aleggiare quasi un senso di composto dolore, — così come anche in un'ora di gioia può stringere il cuore il ricordo lontano di un'angoscia sopita ma non spenta — vien fatto di pensare che il destino abbia volutamente contribuito a tale ritardo: sì che ognuno di noi in questo momento di salda disciplina nazionale possa maggiormente meditare *quanto valga in guerra più ancora del valore, dell'abnegazione, del sacrificio personale, la perfetta disciplina delle menti e dei cuori*; quella disciplina che subordina non solo la volontà e l'operato dei singoli, ma perfino le manifestazioni dei loro più intimi sentimenti, all'interesse comune e soprattutto alla fortuna della Patria.

Perchè in sostanza la tragedia di questa campagna, iniziata con molte speranze sebbene sotto auspici per nulla promettenti e finita dopo soli tre giorni in un disastro più morale che materiale, ma che appunto per questo pesò per molti e molti anni sui destini dell'Italia, non fu quella dell'esercito vinto, annientato, costretto a subire i patti più duri impostigli da un tracotante vincitore, nè tantomeno quella di un popolo che nel volger di pochi giorni passa dalla fede più viva allo scoramento più profondo; ma fu tragedia di pochi uomini fatalmente sospinti o per passione di parte, o per incapacità intellettuale, o per debolezza di carattere, ad essere artefici diretti od anche incoscienti della rovina di quella Patria che pur amavano — sebbene a modo loro — e desideravano libera e forte.

Ed è per questo che i compilatori del presente volume, fra i quali è doveroso particolarmente ricordare l'allora capitano Rodolfo Ragioni ed il generale Nicola Brancaccio, che riordinò il vasto materiale raccolto, bene hanno fatto a dare il massimo sviluppo non tanto alla narrazione delle vicende di guerra quanto a quella degli avvenimenti di carattere politico-militare che quelli precedettero, e che delle vicende stesse chiudono in germe gli aspetti e i risultati.

Del resto non molto vi era da dire sulle operazioni militari, chè la loro storia è tanto breve quanto dolorosa e oserei dire anche incolore.

Il 20 marzo l'esercito austriaco passava il Ticino a Pavia, solo debolmente contrastato alla Cava dai bersaglieri studenti del Manara; lo stesso

giorno avveniva la inutile ricognizione compiuta verso Magenta dalla divisione del Duca di Genova; il 21 si effettuava la conversione dell'esercito piemontese su Mortara e su Vigevano, ed accadevano i combattimenti di Borgo San Siro e della Sforzesca e quello ben più importante di Mortara; degni tutti di lode per il valore delle truppe che vi presero parte, ma privi di risultati tangibili i primi, e l'ultimo trasformatosi purtroppo in uno scacco non del tutto lieve; il 23 l'infausta giornata di Novara, seguita dall'abdicazione del Re Carlo Alberto, troncava di colpo ogni speranza di poter proseguire la campagna; ed il 24 fra le 2 e le 3 del pomeriggio la convenzione di Vignale, concordata fra Vittorio Emanuele ed il Maresciallo Radetzky poneva fine ad essa.

Ma se il ciclo delle azioni belliche fu uno dei più ristretti che la storia ricordi, e se scarsi ammaestramenti se ne possono trarre, ben altro interesse offre, come si è già detto, quello che le azioni stesse precede e che si può dire ha inizio il 7 agosto del 1848, giorno in cui il Re Carlo Alberto dopo aver tentata un'ultima resistenza sotto le mura di Milano si avviava al Ticino per ripassarlo, insieme all'esercito che quattro mesi prima lo aveva varcato pieno di baldanza e di fede nella vittoria.

Invero i rovesci militari diedero nuova esca ai dissidi di parte che non si erano neppur taciuti durante la campagna, e le più acerbe e fantastiche accuse vennero lanciate non solo ai generali «inetti» o peggio, e soli responsabili della sconfitta, ma anche al governo e perfino allo stesso Re. Sarebbe occorso un polso di ferro per troncare polemiche, accuse, sommosse: ma Carlo Alberto fedele al suo giuramento di sovrano costituzionale non volle o non credette opportuno di imporsi ai politicanti ed alla piazza, e gli eventi volsero verso una china che doveva fatalmente condurre ad altre sventure e ad altri disinganni.

Se i democratici del tempo avessero avuta una chiara visione delle necessità del momento avrebbero per certo compreso che la guerra contro l'Austria non si sarebbe potuta riprendere se non ridando all'esercito la fede scossa, e se non riaffermando in esso la più salda disciplina e la stima nei capi. Ma non l'ebbero: ed anzi fra l'una e l'altra polemica oziosa si dimenticò perfino che se la guerra con l'Austria doveva essere ripresa a breve scadenza — e ciò si proclamava ad ogni occasione — bisognava almeno preparare i mezzi all'uopo necessari.

Nè i ministri militari furono in grado di attuare quelle riforme che pure apparivano improrogabili, chè, mai forse come nel periodo che corre dal luglio del 1848 al marzo del 1849 vi fu un'analoga ridda di ministri. Il Provana di Collegno dal 27 luglio al 15 agosto; il Franzini dal 15 al 22 dello stesso mese; il Dabormida dal 22 agosto al 27 ottobre; il La Marmora dal 27 ottobre al 16 dicembre; il De Sonnaz dal 16 dicembre al 2 di febraio del 1849; il La Marmora dal 2 al 9 febbraio e il Chiodo dal 9 febbraio al 27 marzo. Sette ministri in otto mesi!

E intanto le trattative con l'Austria andavano in lungo mentre i vari governi volta a volta presieduti dal Balbo, dal Casati, dall'Alfieri di Sostegno, dal Perrone di S. Martino, dal Gioberti e in ultimo dal Chiodo poco o nulla di buono concludevano, e in una cosa sola parevano accordarsi: nella persuasione che l'esercito piemontese non avesse un solo ge-

nerale capace di guidarlo nella nuova guerra che ogni giorno di più si avvicinava e nella conseguente necessità di cercarlo all'estero.

Ed è forse questo l'aspetto più singolare di quel triste periodo che corre fra l'armistizio di Milano e la ripresa delle ostilità, e che il volume che stiamo considerando mette in luce in uno dei suoi più interessanti capitoli della parte seconda.

Il « divino generale » invocato dal Brofferio per il « divino esercito piemontese » era Gerolamo Ramorino, l'ambizioso profugo del '21: ma il gabinetto di Torino presieduto allora dal Dabormida seppe pel momento resistere alle pressioni della piazza in ciò confortato dalla volontà del Re: ma non tanto da desistere dall'idea di rivolgersi alla Francia, depositaria del pensiero militare napoleonico e ben ricca, a suo giudizio, di generali di sicura vittoria. E così, non valutando forse le conseguenze di un atto tanto grave nei riflessi dell'esercito, e forse credendo di potersi in tal modo opporre anche alle mene dei fautori del Ramorino, accogliendo la proposta fattagli dal Franzini, incaricò il colonnello Alfonso La Marmora, capo di stato maggiore della 4ª divisione di recarsi a Parigi per richiedere al generale Cavaignac, capo del governo, il Maresciallo Bugeaud; missione certo onorifica ma che non avrebbe dovuto apparire gradita ad un ufficiale superiore costretto ad ammettere in via ufficiale l'insufficienza dei propri superiori! Ma sembra che anche il La Marmora fosse di tale opinione. Strani traviamenti di anime che si credevano ed erano in fondo rettissime!

Solo fra tanti il Re Carlo Alberto sentì tutta l'amarezza di un tale atto; ma non seppe che melanconicamente confessarla con una frase che sintetizza tutta una situazione subìta ma non accetta: « il Ministero faccia in questa circostanza, come in tante altre, ciò che crede ».

Ma il Bugeaud che a dir vero era considerato il miglior ufficiale generale che l'esercito francese possedesse, non fu concesso; e l'affannosa ricerca proseguì scendendo a mano a mano sino ai valori più bassi o per lo meno non conosciuti — il Bedeau, il Changarnier, il Lamoricière, l'Oudinot —, ma senza risultati, sì che, dopo un mese di inutili trattative, il La Marmora il 23 settembre tornò a Torino. Ciò non valse però a scoraggiare il governo di Torino, tanto che verso la fine di ottobre il conte Enrico Martini venne inviato ad officiare il generale Magnan di accettare la lusinghiera offerta; e il Magnan non sarebbe stato alieno dall'accoglierla: senonchè il Thiers voleva imporgli le dimissioni dall'esercito francese: e allora fra un tentennamento e l'altro il governo piemontese prese l'unico provvedimento che avrebbe dovuto attuare già da vari mesi: con decreto del 22 ottobre nominò il Bava comandante supremo dell'armata.

Eusebio Bava nato a Vercelli il 6 agosto 1790 era uno dei più giovani generali dell'esercito piemontese: combattente con Napoleone nelle campagne del 1806 e del '07 ed in quelle dal '09 al '14 nella Spagna, nel 1832 era già generale comandante della brigata Piemonte e il 1848 lo vedeva vincitore a Goito: senonchè la battaglia di Custoza doveva segnare per lui anzichè titolo di nuova gloria, inizio di infinite amarezze. Chiamato infatti dal Re Carlo Alberto ad assumere la direzione della battaglia quando essa era già virtualmente perduta, egli non aveva potuto mutarne le sorti; co-

stretto alla ritirata aveva cercato tuttavia di fare in modo che non si tramutasse in un altro disastro; ed avrebbe conseguito lo scopo se il Re non si fosse indotto a correre a difendere Milano; e il Bava aveva dovuto ubbidire. Quali poi sieno state le conseguenze di quella intempestiva e vana difesa è ben noto.

Il Bava fu perciò coinvolto nel comune dispregio della piazza per gli «inetti» generali: ma, animo fiero, con lettera del 25 agosto chiese al ministro della guerra di essere sottoposto ad inchiesta. Per due volte la domanda gli fu respinta; ma poichè a lui come ad altri fu chiesto dal governo un «ragguaglio delle operazioni» alle quali ciascuno di essi aveva preso parte, il Bava, nell'inviare in data 12 ottobre la sua relazione al ministro Dabormida, gli notificava pure che allo scopo di porre il pubblico in grado di giudicare il suo operato su fatti e non su voci l'avrebbe data alle stampe.

Il ministro non rispose. Ed il Bava sebbene nominato comandante in capo dell'armata, non seppe rinunciare al proposito di scagionarsi dalle accuse, e ai primi di dicembre la relazione resa di pubblico dominio scatenava una nuova ed ancor più aspra tempesta di accuse e di recriminazioni! Taluno ha tentato poi di scagionare il Bava di questa sua condannevole ostinatezza; ma ogni attenuante si frange dinanzi al dovere del soldato al quale il suo Re aveva dato piena soddisfazione e che per l'alta missione ricevuta doveva sentire che uno solo era in quel momento il dovere: operare in silenzio. Dovere che però, a quanto sembra, i generali del tempo non erano abituati ad osservare; tanto che anche altri, e fra i più rigidi regolamentaristi, appena conosciuta la nomina del Bava, non si peritarono di recriminare a gran voce l'obbligo fatto loro di ubbidire d'ora innanzi ad un collega meno anziano!

Ma nel frattempo altri avvenimenti si erano maturati. Quello della necessità di un generale straniero doveva essere però un'idea ben radicata nella mente degli uomini di governo piemontesi, se fallite le trattative con la Francia e alla vigilia di nominare il Bava a comandante in capo, vollero che straniero fosse almeno il capo di stato maggiore dell'esercito. E non avendo altri sottomano credettero di trovarne uno ottimo nella persona del polacco Alberto Chrzanowski!

La sua nomina a capo di stato maggiore dell'esercito piemontese avvenne contemporaneamente a quella del Bava, ma all'insaputa di questo; e se a tale ben strana circostanza si aggiunge il fatto che lo Chrzanowski era stato officiato ad entrare al servizio del Piemonte col grado di tenente generale, con la clausola che soltanto quando il comandante in capo dell'esercito piemontese fosse stato un francese, egli avrebbe dovuto restare agli ordini di questi anche se meno anziano, si comprende facilmente quali debbano essere state le relazioni di fatto fra il comandante in capo ed il suo capo di stato maggiore.

L'inizio di esse non fu invero molto cordiale; chè il Bava per prima cosa disse allo Chrzanowski che non aveva bisogno dell'opera sua: ma ormai la intempestiva pubblicazione del Bava doveva condurre fatalmente alla revoca del comando affidatogli. Tuttavia anche questa si fece attendere per dar tempo a nuove ricerche di un generale francese: parve che lo si

fosse trovato nel Magnan, ma anche questa candidatura tramontò: e allora ci fu chi pensò al giovane duca Vittorio di Savoia, al Bes, al La Marmora Alfonso, e, naturalmente, anche al Ramorino. Ma in ultimo, assillati dal timore della guerra che appariva ormai imminente poichè l'armistizio stava per scadere, si prese la decisione *in extremis*: e il 16 di febbraio la « Gazzetta Ufficiale » riportava i decreti del 14 e del 15 coi quali lo Chrzanowski era nominato « Comandante in capo del regio esercito » (titolo mutato poi dal Chiodo succeduto al Gioberti in quello di « general maggiore dell'esercito »), coi generali Alessandro La Marmora e Fecia di Cossato rispettivamente capo e sottocapo di stato maggiore, ed il Bava « ispettore dell'esercito».

Le vicende che abbiamo cercato di riassumere chiariscono all'evidenza in quali condizioni psicologiche si aprisse la campagna del '49. Per quelle materiali rimandiamo i lettori ai capitoli VII, VIII e IX del volume. Aggiungiamo solo che i quadri ufficiali, tanto in alto che in basso, ma specie nei gradi inferiori, erano scarsi per numero, mediocri per qualità, minati dal pettegolezzo, dall'invidia, e soprattutto dalla sfiducia seminata a piene mani ed in ogni dove: moralmente ed intellettualmente impreparati alla guerra: che i quadri sottufficiali erano pur essi scarsi e malcontenti; che le truppe difettavano di istruzione e più ancora di coesione, e ciò per una serie di cause concomitanti, non ultima il succedersi a brevissima scadenza di rimaneggiamenti delle unità organiche; che l'artiglieria era scarsa e poco edotta dei suoi compiti principali; che i servizi erano quanto mai manchevoli. E allora ben si comprende come la campagna fosse ineluttabilmente votata all'insuccesso.

Di questa non discorriamo sia perchè nota sia perchè per quanto breve non la potremmo riassumere in poche pagine. Abbiamo invece voluto indugiarci sui suoi precedenti, perchè ci è sembrato utile di presentarne ai nostri lettori un quadro schematico ma sufficientemente ampio; e perchè se anche tali precedenti sono pur essi ben noti agli studiosi, riteniamo che sia bene rinverdirne il ricordo: non fosse altro che per invogliare i giovani a spendere un po' del loro tempo nella lettura di queste relazioni che l'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore ha compilato con tanta cura e tanta obiettività.

Più ancora delle imprese fortunate è la storia di quelle avverse che può offrirci anche a lunga distanza di tempo utili e talvolta preziosi insegnamenti: e ciò perchè spesse volte le cause prime di tali insuccessi sono da ricercarsi in errori dovuti all'umana psiche; quelli cioè che si ripetono con maggiore frequenza anche in condizioni di fatto fra le più diverse ed opposte. Indagare le cause, e studiare gli errori per non ricadere in essi è dunque opera sempre proficua e che al momento opportuno può offrire i suoi benefici frutti.

Leggano dunque i giovani ufficiali il Volume del quale abbiamo discorso e lo meditino; ne vale bene la spesa: chè se non fosse altro vi troveranno la conferma della necessità di osservare in ogni tempo e in ogni luogo ciò che per tutti è dovere e per noi soldati legge infrangibile: servire la Patria in silenzio, in obbedienza e in umiltà.

Ministero della Guerra (Ufficio Storico dello S. M.): La guerra mondiale (1914-1918). — Compilazione dell'Archivio di Stato germanico. Vol. II: La liberazione della Prussia. — Traduz. del gen. A. Bollati. In 8° pag. 452 con 14 carte e 11 schizzi. Roma, Libreria dello Stato, 1927. L. 20.

Questo volume nella serie di quelli che vengono componendo la Relazione ufficiale tedesca della grande guerra, interrompe la narrazione degli avvenimenti alla fronte occidentale tedesca per esporre quelli che si svolsero sulla fronte orientale fino alla metà di settembre del 1914. La relazione segue così il nesso cronologico degli avvenimenti stessi.

Com'è detto nella « Premessa del traduttore » questo secondo volume espone le fasi seguenti della grande guerra: Invasione russa nella Prussia Orientale (combattimenti di Stallupönen e Gumbinnen; ritirata dell'8ª armata tedesca); ripresa offensiva tedesca da parte dell'8ª armata sotto il suo nuovo comando (battaglia di Tannenberg, battaglia dei Laghi Masuriani, ritirata dei Russi dalla Prussia Orientale). « Il quadro è completato da un riassunto degli avvenimenti sulla fronte austro-ungarica nel medesimo periodo, e cioè: offensiva austro-ungarica fra Bug e Vistola, battaglia di Lemberg e sgombro della Galizia Orientale ».

L'insieme di queste operazioni presenta un interesse notevolissimo per lo studioso, sia pel carattere di ciascuna di esse, sia perchè i compilatori tedeschi hanno potuto valersi, anche per quanto riguarda le operazioni russe, di un materiale documentario assai ricco, così da poterle descrivere « quasi senza lacune ». Dice la premessa dei compilatori: « Questa lotta vittoriosa di una minoranza tedesca contro una preponderanza numerica più volte superiore da parte russa è tale da presentare particolare interesse in ogni tempo futuro. Suo punto culminante è la vittoria di Tannenberg, che non trova alcun riscontro nella storia ». L'affermazione sa di esagerato, ma si spiega com'essa sia dettata ai Tedeschi dal loro orgoglio militare, a conforto dell'esito negativo, per loro, della guerra.

A parte ciò, è ben certo che tali eventi hanno servito a porre in evidenza le alte qualità di strateghi dei generali Hindenburg e Ludendorff portandoli alla direzione della condotta di guerra della quadruplice alleanza, alla fine dell'agosto 1916, quando l'Imperatore tedesco si decise ad esonerare il Falkenhayn dalla carica di Capo di S. M. dell'esercito. Se la grande manovra sui due fronti di guerra tedeschi era fallita ad Occidente nel suo obiettivo principale, la felice controffensiva di Hindenburg-Ludendorff, ad Oriente, salvò la Germania dal disastro immediato che avrebbe seguito l'avanzata vittoriosa dell'esercito russo nel cuore dell'Impero, mentre sulla Marna si saldava la resistenza francese.

Sotto il punto di vista dell'arte, le operazioni controffensive dell'8ª armata tedesca furono un tipico esempio di manovra per linee interne (prima contro l'armata Samsonow, poi contro l'armata Rennenkampf) in strettissimo raggio, « tanto stretto — osserva il T. nella sua Premessa — che sarebbe bastata maggior energia di decisione e maggior rapidità da parte della seconda per porre in gravissima crisi la debole armata tedesca ». Ciò serve a mostrare come il grande disegno offensivo tedesco abbia corso l'alea di fallire con quella rapidità medesima che avrebbe dovuto essere il fattore principale, se non il segreto, della sua riuscita.

Ciò vale ancora a provare che è soltanto l'arte del comando la quale salva la situazione nei due opposti campi: iniziativa Gallieni, ad Occidente; iniziativa Hindenburg-Ludendorff, ad Oriente, le quali ispirano due manovre arditissime, affidate al *gioco più rischioso*, ma che è il solo d'onde possa scaturire il successo.

« Nel campo operativo — osserva il gen. Bollati nelle sue succose considerazioni — la battaglia di Tannenberg è un esempio tipico dell'operazione di accerchiamento contro un avversario eziandio superiore in forze; mentre quella dei Laghi Masuriani è esempio di avvolgimento che, pur non riuscendo completamente, valse a costringere l'armata Rennenkampf alla ritirata raggiungendo così lo scopo essenziale di liberare la Prussia Orientale. Entrambe le operazioni valsero poi, nel loro complesso, ad infliggere un grandissimo colpo al prestigio ed all'efficienza delle armi russe, a sventare il piano russo d'invasione della Posnania e successiva marcia su Berlino, ed infine, a consentire alle forze tedesche dell'Est di dare all'alleato *austro-ungarico* l'appoggio immediato di cui tanto abbisognava ».

« In contrapposto alle operazioni tedesche sulla frontiera occidentale, quelle dell'Est presentano il carattere di manovra continua, multiforme, sotto il vigoroso impulso di un comando cosciente dello scopo, sempre vigile, pronto ad intervenire nello svolgimento dell'azione ogni qualvolta occorra, a fronteggiare le situazioni impreviste, a profittare degli errori dell'avversario ».

E' così rilevato il grande interesse di questo materiale di studio anche nei riguardi delle deduzioni d'indole dottrinale. Tali avvenimenti consentono infatti di osservare l'azione del comando e delle forze operanti nei rispettivi svolgimenti e nell'ambito di situazioni di luogo, di tempo, di mezzi determinate in quasi tutte le loro particolarità. Se la battaglia di Tannenberg non giunge ad essere — come vantano i Tedeschi — un modello « senza riscontro nella storia », è pur sempre un esempio di operazione governata da un sicuro senso d'arte, non legato ad alcun preconcetto di azione schematica; di un'operazione guidata da un Comando il quale — come afferma la Relazione nella parte V, conclusiva — « era un tutto unico, soprattutto poi dal momento in cui il generale v. Hindenburg ne ebbe assunto il comando col generale Ludendorff come capo di stato maggiore. In quell'elevato stato maggiore tutti cooperarono in modo esemplare, nei compiti di loro pertinenza, al successo. E tutti i comandanti in sottordine sentirono sopra di sè una volontà forte e cosciente dello scopo ».

« Tale volontà sostenuta da apprezzamenti conformi alla realtà e dalla necessaria prudenza quando ne era il caso, seppe esplicarsi al di là di ogni possibile previsione, allorchè sovrastarono pericoli: essa si estrinsecò nel concentrare anche le estreme forze sul punto decisivo, e in un instancabile spirito di azione che s'impose anche ai tiepidi ed ai recalcitranti. I concetti del comando, inoltre, non si lasciarono limitare da norme fisse: per esso era indifferente che si dovesse agire per sfondamento, o per avvolgimento, *purchè lo scopo venisse raggiunto*. Esso cercò di sfruttare

ogni occasione favorevole nel modo più rapido ed impiegando ogni mezzo. E solo in tal modo fu possibile volgere a buon esito gli eventi nella Prussia Orientale, nonostante la poderosa preponderanza avversaria ».

Illuminato dalla luce del successo questo quadro dell'azione del comando tedesco, ad Oriente, appare disegnato a linee veritiere; fa anche pensare che qui, liberi i valenti comandanti dal pesante intralcio del G. Q. G. con l'intromissione diretta ed impacciante dell'Imperatore, essi hanno potuto svolgere la loro azione risoluta e trascinante e conquistare il meritato successo.

Il metodo dell'esposizione, anche in questo II volume della Relazione, si mantiene non soltanto narrativo ma anche critico. La traduzione, curata con la consueta diligenza dal gen. Bollati, è arricchita da abbondanti citazioni bibliografiche delle opere di capi tedeschi e russi che si sono occupati degli avvenimenti; citazioni che ne agevolano efficacemente la comprensione e lo studio proficuo.

D. Brogi: **Santa Fanteria.** — Edit. Bemporad, Firenze, 1927. (Recens. G. P. T).

« Fanteria: compendio di innumerevoli sofferenze e d'ignote grandezze, creatrice ostinata, meravigliosamente fedele della nuova potenza della Patria, espressione perfetta della inesauribile generosità della stirpe « La Fanteria è l'Italia ».

Queste parole sintetizzano il pensiero dell'A. che con questo suo egregio lavoro si propone e vuole l'apoteosi del sublime martirio del fante.

Piccolo di mole, ma denso di pensiero, con uno stile incisivo, ove spesso si sente fremere il ricordo di eventi grandiosi vissuti, questo libro spesso trasporta, commuove, entusiasma poichè l'A. arriva al cuore di chi legge non col lenocinio di un'arte più o meno sapiente, ma col calore di una parola che si sente sgorgare sincera dal suo cuore pieno di ricordi e di passione.

Dieci racconti fanno rivivere al lettore ne' suoi diversi aspetti il sublime martirio del fante nella vita di trincea. Bellissimi tra essi ci sembrano: « Prime fucilate » — « I complementi » — « Fida gavetta mia » — « I morti ».

Nel commiato l'A. con commossa parola ricorda i morti della vasta, sacra necropoli di Redipuglia « santuario vigile, purissimo, eterno del martirio e della grandezza del popolo italiano »; ivi « appena varcata la soglia, lo sguardo si perde sulla distesa delle silenziose reliquie e grandi parole di bronzo balzano di traverso come a sbarrare il cammino »:

« Che t'importa il mio nome?
Grida al vento:
Fante d'Italia! E dormirò contento ».

In questi epici versi è veramente l'apoteosi dei fanti caduti, ed anche de' sopravvissuti che non furono indegni di loro.

Santa Fanteria arricchisce degnamente la nostra letteratura di guerra ed avrà certo ampia diffusione tra i fanti e fra tutti coloro che hanno cuore d'Italiano.

Capit. di cavalleria MASSIMO ADOLFO VITALE: **I Meharisti ed i Mehara.** — Ed. Unione Tipografica Editrice, Bengasi 1927, pagg. 143.

Lo scopo che il capit. Vitale, anima di appassionato coloniale, si è prefisso con questa pubblicazione, è quello di portare il suo personale contributo alla conoscenza degli squadroni meharisti.

Egli vuole con la sua opera — frutto di osservazioni fatte in ogni giorno, in ogni ora, in ogni momento studiando le necessità e la psicologia dell'indigeno e delle caratteristiche del mehara, dare una guida a chi debba aver cura di mehara e far conoscere chi siano e quanto valgano i meharisti, questi valorosi e oscuri soldati d'Italia che hanno dato anche di recente, sotto la guida appassionata di un valoroso Principe Sabaudo, così mirabili prove di fedeltà e di ardimento.

Nel I capitolo l'A. ci dà ampi cenni storici sui riparti meharisti.

Ricorda che Erodoto, Senofonte, Diodoro di Sicilia, Tacito, Plinio, Procopio accennano nelle loro opere all'impiego dei dromedari in guerra; che Napoleone il 20 Nevoso dell'anno VII costituì al Cairo un reggimento di dromedari; e che i primi meharisti nelle imprese coloniali moderne furono quelli organizzati dal maresciallo Bugeaud nel 1843.

Dopo aver dato notizie sulla storia dei riparti meharisti francesi ed inglesi, l'A. parla diffusamente dei meharisti delle nostre colonie.

Il primo nucleo di meharisti venne formato in Eritrea nel 1896 in occasione della campagna contro i Dervisci.

Un altro piccolo riparto venne costituito in Somalia nel 1909 ed in seguito agli ottimi risultati ottenuti nel 1911 fu trasformato in squadrone che nel dicembre del 1913 fu trasferito in Cirenaica.

Dall'Eritrea, nel 1912, fu inviato a Tripoli un riparto meharisti che in seguito diede poi origine al 1° e 2° squadrone.

Intanto a Bengasi si costituiva il 3° squadrone meharisti, formato dallo squadrone somalo e da un nucleo costituito sul posto, che prendeva brillantemente parte alle azioni delle colonne Ferri, Latini, Cantore. Successivamente una parte dello squadrone fu trasferita in Tripolitania ed una parte rimase in Cirenaica sino alla fine del 1915, nella quale epoca anche essa fu inviata in Tripolitania.

Colà i riparti meharisti ebbero larghissimo impiego spingendosi sino nel lontano Fezzan. Rientrati in Tripoli, dopo circa un anno, furono ridotti ad un solo squadrone.

Dopo la guerra europea, ripresa l'occupazione dei nostri territori, lo squadrone meharisti fu inviato a Nalut e dopo un periodo di intensa attività nella zona compresa fra Giado e Nalut, nel 1923 e si prodigò nella lotta contro i ribelli portandosi vittoriosamente nella Ghibla. Continuò brillantemente la lotta partecipando alle azioni di Ulad Mahmud, Uadi Telt, Sinauen (1923) e alla occupazione di Gadàmes (1924).

Nella primavera del 1924 lo squadrone fu disciolto ed i suoi plotoni passarono ai gruppi di tipo saariano.

In Cirenaica nel novembre 1924 venne iniziata la costituzione di un riparto meharisti per la vigilanza del confine orientale. Detto riparto raggiungeva quasi la sua completa organizzazione nel febbraio del 1925 e par-

tecipava brillantemente alle azioni nel grande deserto cirenaico orientale riaffermando le gloriose tradizioni dei meharisti della Somalia, della Tripolitania e della Cirenaica.

In seguito agli efficaci risultati ottenuti, il Governo della Cirenaica determinava la formazione di un secondo squadrone che con l'altro già esistente formava il « gruppo squadroni meharisti di confine ».

Dopo l'occupazione di Bir Hachéin una parte del gruppo iniziava l'azione di vigilanza e di ricognizione; successivamente un'altra parte partecipava all'occupazione di Giarabub e nella nuova regione continuava la sua opera di vigilanza e di ricognizione del nuovo territorio.

Nei successivi capitoli dal II al VI l'A. con profonda competenza tratta delle origini e delle principali razze dei cammelli, dei dromedari e dei mehara, delle malattie in essi più comuni e delle cure della medicina indigena, degli alimenti e dell'igiene del mehara e dà utili consigli per l'acquisto dei mehara.

Nei capitoli VII, VIII e IX l'A. tratta dell'inquadramento dei riparti meharisti, del reclutamento delle diverse razze degli ascari, dell'equipaggiamento, del genere di servizio e del tenore di vita dei meharisti, della disciplina dei riparti, delle speciali istruzioni ed infine dell'impiego dei meharisti che possono essere considerati come cavalleria per tutto ciò che si riferisce a ricognizioni, servizi di esplorazione, scorte, ecc., ma non per ciò che si riferisca a combattimento.

L'A. è perfettamente riuscito nello scopo che si era prefisso e noi, mentre consigliamo la lettura di questo libro specie agli ufficiali delle truppe coloniali, non possiamo non mettere in rilievo l'opera di questo valoroso ufficiale che fra le azioni di guerra coloniali e le cure non lievi dei riparti a lui affidati ha saputo trovare il tempo per compilare uno studio tanto utile ed interessante.

Il dramma della Marna nel 1914 (Das Marnedrama 1914). — Parte I. - Pubblicazione dell'Archivio di Stato germanico.

La pubblicazione suaccennata costituisce il fascicolo 22° della serie « *Schlachten des Weltkrieges* » (Battaglie della guerra mondiale) che viene compilata a cura dell'Archivio di Stato predetto, quale complemento alla Relazione sulla guerra mondiale 1914-18 anch'essa in corso di pubblicazione.

Nella Prefazione è detto che l'esposizione degli avvenimenti sulla Marna avrebbe dovuto esser pubblicata già da tempo ma che si è preferito attendere finchè fossero pubblicati i relativi volumi del « *Der Weltkrieg 1914-18* » (1), per consentire una base sufficientemente fondata per la cornice strategica dell'esposizione stessa, e più attendibile di quanto non siano i semplici diarii di guerra ed i rapporti personali.

(1) E cioè il volume III e IV della Relazione tedesca sulla guerra mondiale. Ne è in corso la pubblicazione della loro traduzione da parte del nostro Ufficio Storico (*N. d. Recens.*)

Nella Relazione ufficiale, si giunge alla conclusione (vol. IV) che la battaglia, grazie all'iniziativa dei comandanti d'armata e di corpo d'armata tedeschi, all'energia di comando, al valore delle truppe terminò nei punti decisivi colla vittoria delle armi tedesche; «a loro soltanto è da ascriversi il merito della vittoria sulla Marna, che offriva la possibilità di raggiungere ancora il grande obiettivo del piano d'operazione tedesco, nonostante tutti i fuorviamenti e i malintesi dell'ultimo momento. Ma il Comando Supremo uscì inaspettatamente dal suo precedente riserbo ed intervenne in modo fatale per la battaglia. Ciò che sembrava assurdo divenne realtà; l'esercito tedesco dell'Ovest, dopo la vittoria conseguita con sanguinosi sacrifici, fu richiamato indietro per bocca di un rappresentante del Comando Supremo, nel momento in cui stava per raccogliere i frutti delle lotte precedenti».

La Prefazione osserva che tale constatazione storica da parte di un'opera avente carattere ufficiale è stata accolta poco favorevolmente, specie in Francia; il che è naturale giacchè nessuno, dopo un grande successo — e tale esso fu, nei suoi effetti, per i Francesi — si rassegna a sentirsi dire che non già il valore personale e l'azione cosciente, ma soltanto l'avverso destino della parte contraria ha dato alle cose un andamento inatteso. Epperò in Francia non sono mancate voci affermanti che la ritirata non fu già causata da un prematuro intervento del Comando Supremo tedesco, ma avrebbe dovuto effettuarsi anche senza tale intervento perchè le truppe tedesche erano all'estremo delle loro energie; ed affermanti altresì che era *necessario* interrompere la battaglia per salvaguardare le armate tedesche da una sconfitta evidente, conseguenza inevitabile dell'avvolgimento della 1ª armata sull'Ourcq e dell'imminente sfondamento anglo-francese fra 1ª e 2ª armata.

Soltanto un accurato esame della situazione tattica può dar ragione all'una o all'altra opinione, fornendo elementi di giudizio sicuro per le condizioni reciproche al momento in cui la battaglia fu interrotta. E tale è lo scopo della pubblicazione «*Il dramma sulla Marna nel 1914*», di cui è apparsa ora la Parte 1ª nel fascicolo n. 22, a cui faranno seguito i fascicoli n. 23, 24 e 25, a intervallo approssimativo di due mesi l'uno dall'altro.

Il fascicolo n. 22 considera gli avvenimenti dopo le battaglie di frontiera, fino a tutto il 6 settembre; corrisponde cioè ad un dipresso a quanto è contenuto nel vol. III della Relazione ufficiale. Ma allo scopo di poter compiere con questa gli opportuni raffronti, ci riserbiamo di ritornare sull'argomento allorchè saranno pubblicati anche gli altri tre fascicoli preannunciati.

Il servizio ferroviario di campagna tedesco («Das deutsche Feldeisenbahnwesen», vol. I. — Pubblicazione del Reichsarchiv, Ed. Mittler & Sohn, Berlino 1928. (Recens. gen. A. Bollati).

Il *Reichsarchiv* di Berlino, nella prefazione al I volume dell'opera «*Der Weltkrieg 1914-1918*» (La guerra mondiale 1914-1918) — di cui il nostro Ufficio Storico ha pubblicato nello scorso anno la traduzione del volume predetto, al principio dell'anno corrente quella del II, e pubblicherà entro l'anno quella del III — avvertiva «essere intenzione dell'Ar-

chivio di Stato trattare in volumi complementari la mobilitazione, la connessione fra guerra e condizioni economiche, le prestazioni della tecnica, la partecipazione e le sofferenze del Paese ».

Il volume di cui qui presentiamo la recensione — e cioè: « Il servizio ferroviario di campagna tedesco; le ferrovie nei primi periodi della guerra » — è il primo fra i complementari preannunziati (ne seguirà entro l'anno uno concernente la preparazione economica del Paese alla guerra). Esso considera le condizioni e l'operato delle ferrovie del territorio patrio durante la mobilitazione e radunata, l'organizzazione generale del servizio ferroviario di campagna, lo sfruttamento delle ferrovie patrie e di quelle delle regioni occupate durante le lotte di movimento iniziali, fino alla metà del novembre 1914 per il teatro di guerra occidentale, fino alla primavera del 1915 per l'orientale (trasporti a scopo tattico prima e dopo della battaglia di Mülhausen; avviamento delle *Ersatzdivisionen* alla 6ª e 7ª armata in Alsazia-Lorena; spostamento di rinforzi dall'Ovest all'Est dopo la ritirata dell'8ª armata dalla Prussia orientale; spostamento di forze dal centro e dall'ala sinistra dell'esercito dell'Ovest verso l'ala destra di esso, per parare alle conseguenze della battaglia della Marna e per la « corsa al mare »; invio nell'Ovest dei corpi d'armata di riserva di nuova costituzione in patria; spostamento di truppe nell'Est dopo la battaglia di Gumbinnen per la ritirata verso la Vistola, e spostamento in senso inverso per le battaglie di Tannenberg e dei Laghi Masuriani; condizioni delle ferrovie della Prussia Orientale dopo le battaglie predette, e relativi riattamenti; trasporti ferroviari per le operazioni nella Polonia meridionale nell'autunno 1914, e per quelle nella Polonia settentrionale durante l'inverno 1914-1915; trasporti per la battaglia invernale masuriana nel febbraio 1915.

Il volume, di circa 240 pagine, è corredato da numerosi schizzi e tavole concernenti opere d'arte ferroviarie distrutte dagli avversari e riattate dai Tedeschi, e da carte topografiche per la chiara comprensione dei trasporti di mobilitazione e radunata e dei successivi trasporti di carattere tattico e strategico sopraelencati.

E' da osservare che, quantunque il volume sia stato pubblicato dal medesimo ente che pubblica il « Der Weltkrieg 1914-1918 » e cioè dall'Archivio di Stato di Berlino, l'ortografia dei nomi di località, specie per il teatro di guerra orientale, presenta spesso differenze che sarebbe stato preferibile evitare.

Osserviamo altresì che talune considerazioni di carattere strategico avrebbero potuto trovare più opportunamente posto nei volumi del « Der Weltkrieg 1914-1918 », in immediata connessione coll'esposizione delle operazioni: a ciò sarebbe però stato necessario inserire nei volumi predetti qualche cenno sulla utilizzazione delle ferrovie.

Dopo la guerra del 1870, le leggi statali assicurarono all'autorità militare una costante compartecipazione a tutte le questioni inerenti alla costruzione e potenzialità delle ferrovie, e la facoltà d'imporre determinate condizioni alle ferrovie in relazione alle esigenze di difesa

del territorio. L'esito vittorioso della guerra rese facile alle autorità militari l'ottener mezzi finanziari per l'organizzazione delle ferrovie a scopo strategico: in particolare, si mirò ad accrescere nell'Ovest il numero di linee attraversanti il Reno e dirette alla frontiera, a migliorare i collegamenti fra l'Alsazia-Lorena e l'Impero, a migliorare le condizioni di radunata; e nell'Est, ad accrescere il numero di passaggi sulla Vistola e la produttività della rete della Prussia Orientale.

Il fiorente sviluppo economico dell'Impero diede luogo a numerose nuove linee a scopi civili, che in pari tempo riuscivano vantaggiose anche ai fini militari; in particolare, lo sviluppo industriale nelle regioni minerarie dell'Ovest e dell'Alta Slesia favorì notevolmente l'aumento della rete in tali regioni, con vantaggio per le reti militari di frontiera e per le linee ad esse affluenti. (Notiamo, pertanto, condizioni essenzialmente diverse da quelle dell'Impero russo: nel quale, come rileva il Danilow — «La Russia nella guerra mondiale, 1914-1917» — le esigenze ferroviarie civili non collimavano con quelle militari, e non di rado erano in contrasto con esse, sì che sarebbero state necessarie due reti distinte).

Il passaggio delle ferrovie private allo Stato nel 1880 agevolò l'organizzazione ferroviaria nei riguardi militari. Continuò peraltro ad essere elemento d'ostacolo per gli accordi necessari la natura federale dell'Impero, giacchè gl'interessi generali non di rado contrastavano con quelli civili dei singoli Stati federati (a differenza della Francia e della Russia).

La probabilità sempre maggiore di una guerra su due fronti accrebbe l'importanza delle ferrovie patrie sia per la mobilitazione e radunata, sia per la successiva condotta delle operazioni, occorrendo compensare mediante la rapidità di concentramento e di spostamento la prevedibile inferiorità numerica rispetto al probabile avversario franco-russo.

Negli ultimi anni prima della guerra mondiale, il Capo del Reparto ferroviario del Grande Stato Maggiore, tenente colonnello Groener — che fu poi Capo del servizio ferroviario di campagna (1) durante la guerra — aveva concretato un vasto piano di carattere unitario per l'organizzazione ferroviaria militare: aumento delle arterie di trasporto indipendenti in modo da assegnarne una a doppio binario a ciascun corpo d'armata nell'interno e alle rispettive truppe di riserva, per la radunata Ovest; costruzione di una terza arteria ad ovest della Vistola; aumento di produttività delle linee percorrenti trasversalmente l'Impero, ecc.. Nel 1914 mediante accordi cogli Stati federati si erano già gettate le basi del programma: ma la sua attuazione era iniziata soltanto in parte.

Si era presa in esame l'elettrificazione delle ferrovie: ma nonostante gl'indubbi vantaggi economici e di funzionamento l'autorità militare in massima non l'aveva consentita, sia per non infirmare il carattere unitario di funzionamento dell'intera rete, sia per l'incerta possibilità di mantenere l'esercizio elettrico in un servizio prolungato ed intensivo di guerra, sia infine per la più facile vulnerabilità degli impianti da parte avversaria.

---

(1) Per brevità, indicheremo d'ora innanzi con «C. S. F. C.» tale carica; e con «C. S. F. C. Est» quella del Capo del servizio ferroviario di campagna Est, per il teatro di guerra orientale.

All'inizio della guerra, per il passaggio del Reno fra Strasburgo e Wesel si disponeva di 15 ponti ferroviari; per la radunata Ovest, di 13 arterie indipendenti a doppio binario; per gli spostamenti fra le ali estreme dell'esercito dell'Ovest, complessivamente (attraverso l'Eifel, su ambe le rive del Reno e per Carlsruhe — Francoforte — Colonia) di 4 linee a doppio binario, sì da poter trasportare in tre giorni da un'ala all'altra le truppe di 4 corpi d'armata. E cioè, condizioni favorevoli alle esigenze militari.

Nell'Est invece, salvo nell'Alta Slesia, la rete era poco produttiva; ad est della Vistola si avevano due sole arterie a doppio binario, di cui una molto vicina alla frontiera: la rete, in massima, era a semplice binario. Peraltro, nelle operazioni iniziali la rete della Prussia Orientale consentì sufficiente mobilità operativa, date le scarse forze impiegate: la scarsezza di produttività si risentì invece fortemente in seguito.

Per i trasporti trasversali attraverso l'Impero, si disponeva di 4 arterie (2, a est della Vistola) a doppio binario, abbastanza produttive.

In tutta la rete germanica negli ultimi anni si erano introdotti notevoli miglioramenti negli impianti di linea e di esercizio: si era unificato il parco carri ferroviari fra i vari Stati federati, sottoponendone lo sfruttamento alle direttive dell'Ufficio centrale ferroviario imperiale. In complesso, nel 1913 erano in esercizio 29.520 locomotive, 65.180 vagoni per viaggiatori e 689.190 carri bagagli e merci, con circa 300.000 impiegati e 485.000 operai, su una rete complessiva di 61.404 km..

A capo dell'organizzazione ferroviaria era il *Reparto ferroviario del Grande Stato Maggiore*, il cui capo godeva di grande autonomia. La rete era ripartita in 26 *zone di linea* dipendenti da *Comandi di linea*, corrispondenti in massima alle zone delle Direzioni ferroviarie compartimentali civili: il che agevolava un'intima collaborazione fra i due enti.

L'utilizzazione delle ferrovie a scopi militari era regolata dalla *Legge sulle prestazioni di guerra* del 13 giugno 1873: la quale, insieme al *Regolamento ferroviario militare* e alle relative disposizioni esecutive, determinava nettamente i diritti dell'Amministrazione militare e gli obblighi di quelle ferroviarie per il trasporto di forze armate in caso di guerra e le reciproche sfere di competenza.

Le *predisposizioni di mobilitazione e radunata* si basavano sull'*orario militare*: velocità basica oraria di 30 km. per le linee principali e 25 per le secondarie, con treni militari completi di 110 assi e 600 tonnellate; nella radunata, velocità oraria di 20 km.; sulle linee a doppio binario successione di treni a 20′ d'intervallo, su quelle a semplice binario successione a 60′ (o 40′).

Erano previsti giornalmente da 2 a 4 *treni militari locali*, utilizzabili per il servizio pubblico; e nel 3° giorno di mobilitazione, anche *treni militari facoltativi*. I treni locali erano limitati a 60 (o 40) assi; cessavano dal 6° giorno di mobilitazione, fino a radunata ultimata.

Poichè le ferrovie tedesche consentivano in realtà una maggior prestazione, si stava elaborando nel 1913 un nuovo orario con velocità basica

oraria di 40 km.; ma non si fece in tempo ad attuarlo. I trasporti erano distinti in trasporti di *mobilitazione* e di *guerra*: numerosi ed irregolari i primi (p. es. la Guardia a Berlino ricevette 68.000 complementi da tutto l'Impero, i corpi di frontiera nell'Ovest 112.000, quelli di frontiera nell'Est 148.000); più semplici i secondi, consideranti il trasporto d'intere unità in poche direzioni. Nel 1° e 2° giorno si effettuavano i soli trasporti di mobilitazione di assoluta necessità, e quelli di guerra urgenti (protezione costiera e ferroviaria, sgombero di zone minacciate); dal 3° al 5°, la gran massa dei trasporti di mobilitazione; dal 6° al 13°, i trasporti di mobilitazione decrescevano per lasciar libere le ferrovie per la radunata; riprendevano dal 13° al 20°. Dopo il 20° e fino al 40°, i trasporti necessari erano soltanto elencati, ma non predisposti. Il trasporto per via acquea era utilizzato soltanto se non implicante interruzioni o proseguimento ferroviario.

Nelle predisposizioni di mobilitazione era prevista la *perequazione* delle locomotive, personale e carri ferroviari, a favore dei compartimenti meno dotati; erano in totale 530 locomotive, 2400 impiegati e 8650 carri da spostare, in massima verso l'Est.

I trasporti *di guerra* erano di tre specie: e cioè per le *truppe* ecc. che dovevano muovere *subito* (protezione, sgomberi), per le *formazioni accelerate* (copertura, colpo di mano su Liegi) dal 1° al 4° giorno di mobilitazione; per la *radunata*, dalla sera del 5° giorno in poi.

Sulle linee principali era prevista una «pausa giornaliera» di 4 ore, per dar modo di compensare le eventuali irregolarità nei trasporti.

Non essendosi potuta dare un'arteria indipendente a ogni corpo d'armata, parecchie di esse furono gravate da 2, 3 e più corpi d'armata. Massimo giornaliero di treni in ogni direzione, 50 per le linee a doppio binario (eccezionalmente 60). La potenzialità delle arterie era ostacolata dalle strozzature nel passaggio sul Reno e sulla Vistola. Si calcolavano: per un corpo d'armata dell'esercito attivo, 140 treni=6010 carri ferroviari; per un corpo d'armata di riserva, 85 treni=3225 carri; per una divisione cavalleria, 31 treni=1175 carri.

Dal 1913 si era rinunziato a prevedere una grande radunata Est: per render però possibili eventuali parziali modificazioni al movimento di radunata Ovest preventivato, si erano effettuate *manovre ferroviarie sulla carta* fra autorità ferroviarie civili e militari, a scopo di addestramento. Erano altresì in corso studii per un sistema di trasporti più elastico; ma non si fece in tempo ad addestrarvi anche i comandi di grande unità.

Era predisposta anche l'affluenza di truppe italiane sull'Alto Reno (due divisioni di cavalleria in arrivo a Strasburgo entro il 5° e 6° giorno di mobilitazione, tre corpi d'armata in arrivo ad Appenweier, Strasburgo e Riegel dal 15° in poi), attraverso l'Austria e la Baviera meridionale.

Per la *mobilitazione economica*, fin dal 1913 lo S. M. aveva presentata una Memoria agli enti statali interessati, proponendo la costituzione di abbondanti provviste di derrate e materie prime in pace, la costituzione di appositi Comitati per la segnalazione dei bisogni agli enti ferroviari militari e per lo sfruttamento delle ferrovie a favore dell'economia di guerra

dopo ultimata la radunata. Si erano presi provvedimenti per approvvigionare i grandi centri urbani e le grandi zone industriali nel periodo iniziale di guerra (treni di latte e di bestiame). Si era provveduto all'approvvigionamento di carbone per le ferrovie, la marina, gli enti militari, statali e comunali e per le imprese private nei primi 40 giorni di mobilitazione, raccomandando all'uopo lo sfruttamento di vie acquee, e alla costituzione di forti scorte di carbone. All'inizio della guerra, la rete ferroviaria disponeva di una scorta per 3-4 settimane, oltre a quella normale per 6 settimane delle ferrovie in tempo di pace.

Erano in studio altri provvedimenti che non poterono però essere attuati.

Per la *mobilitazione delle ferrovie*, ogni amministrazione ferroviaria aveva un « rappresentante ferroviario per le questioni militari », cui incombeva il curare che le ferrovie fossero sempre in grado di rispondere con sicurezza alle esigenze della mobilitazione: il loro lavoro veniva controllato da apposita Commissione di cui faceva parte il Capo del Reparto ferroviario, e concretato poi in conseguenti direttive e norme per i Capi servizio ferroviari.

Tensione politica e pericolo minaccioso di guerra. — Il 28 luglio 1914 entrò in vigore la « sorveglianza ferroviaria rinforzata »; il 29 fu ordinata la « protezione militare » ferroviaria e fluviale nelle zone di frontiera; il 30, la proclamazione dello stato di « allarme » per la flotta diede luogo a trasporti di truppe a protezione delle isole del Mare del Nord; il 31 fu proclamato il « pericolo minaccioso di guerra », e con esso fu indetta la « sorveglianza militare » delle ferrovie ed iniziati i trasporti di protezione e sgombero. In questo periodo le ferrovie furono molto gravate dal trasporto dei privati che rientravano alle proprie residenze. Il trasporto di persone si compì senza inconvenienti: non così quello dei bagagli.

Mobilitazione e radunata. — Coll'ordine di mobilitazione, alle 13 del 1° agosto l'Imperatore chiese al col. gen. v. Moltke di *attuare la radunata soltanto contro la Russia:* fu d'uopo rispondere negativamente, non essendo possibile una radunata improvvisata di tale entità (1).

L'irruzione nel Lussemburgo, ritardata di alcune ore per le pratiche in corso a scopo pacifico, si attuò senza inconvenienti: le ferrovie lussemburghesi passarono intatte sotto il controllo tedesco.

Le ferrovie si mobilitarono senza incidenti: vi fu qualche difficoltà pel fatto che parte del loro personale, avente obblighi di leva, venne incorporata in enti mobilitati. Più grave fu tale inconveniente per le società di navigazione; ne derivarono svantaggi ai servizi per via acquea.

Nei primi 14 giorni di mobilitazione vennero attrezzati per usi militari 165.000 carri merci coperti e 60.000 scoperti.

Il servizio merci private fu sospeso sin dal primo giorno di mobilitazione; continuò nel 1° e 2° quello viaggiatori, con fortissimo aggravio per le reti.

---

(1) Si sarebbe avuta, secondo il Moltke, una « radunata di una massa incoerente di armati, senza vettovagliamento ».

Il 2 agosto s'iniziarono i *trasporti di mobilitazione*: ne erano previsti 20.800, per un totale di 2.070.000 uomini, 118.000 cavalli e 400.000 tonnellate. Per 700 di essi si effettuarono treni speciali nel 1° e 2° giorno di mobilitazione, coll'orario di pace.

I trasporti «aventi precedenza» furono 1440; essi costituirono un penoso lavoro per le autorità ferroviarie, sia perchè non comunicati fin dal tempo di pace, sia per la loro intensità (talora, a soli 10' d'intervallo).

Alla sera del 6 s'iniziò il grande movimento di radunata Ovest, su 13 arterie percorse giornalmente da 660 trasporti di cui 550 oltrepassanti il Reno (nel 1870 erano state sole 9 arterie, in ragione di 12 a 18 treni al giorno).

L'aggravio intenso si ebbe a Colonia, dove pel solo ponte Hohenzollern transitarono dal 2 al 18 agosto a soli 10' circa d'intervallo ben 2150 trasporti di mobilitazione e di radunata in direzione ovest. Ad onta di ciò, *dal punto di vista ferroviario vi era ancora la possibilità di rinforzare l'ala destra dell'esercito, sia durante la radunata, sia mediante scarico di un'ulteriore armata a tergo dell'ala settentrionale, sia anche dopo l'inizio dell'avanzata dell'ala di conversione facendo seguire rinforzi fino alla frontiera belga.*

Durante la radunata, alcuni trasporti di truppe e parecchi di servizi furono scaricati più in avanti del previsto, e alcune zone di scarico (7ª armata) vennero spostate, senza attriti.

La *radunata Est* si compiè senza forti aggravi, entro il 10 agosto (110 treni giornalieri, di cui 50 oltrepassanti la Vistola); e così pure, fra l'8 e il 12, quella dell'armata del Nord (30 treni giornalieri).

Per l'attuazione degli scarichi erano stati inviati nelle zone di radunata appositi «Commissarii per gli scarichi» alla dipendenza diretta del C. S. F. C.; essi disponevano di reparti pionieri e ferroviari per gli eventuali lavori necessari.

Da parte avversaria non si verificarono nè gli attacchi aerei nè i colpi di mano temuti.

In totale si erano effettuati 11.100 trasporti di guerra, per un complesso di 3.190.000 uomini e 860.000 cavalli (nel 1870, 1300 trasporti per un complesso di 548.000 uomini e 157.300 cavalli).

Riserve di carri ferroviari. — Dal 10° giorno di mobilitazione in poi, giusta le previsioni di pace, si costituirono riserve di carri per 7 corpi d'armata a disposizione del C. S. F. C. per eventuali spostamenti di truppe richiesti dal Comando Supremo: e cioè per 2 corpi d'armata dietro l'ala sinistra, 3 dietro al centro, 2 più arretrati. Inoltre, 4 riserve per una divisione fanteria e servizi in zone di linea di frontiera, per eventuali minori spostamenti. *Ne conseguiva, per entità e dislocazione, la possibilità di spostare rapidamente forti aliquote da un punto all'altro a tergo della fronte occidentale.* — Nell'Est e nel Nord si costituirono analoghe riserve di minore entità.

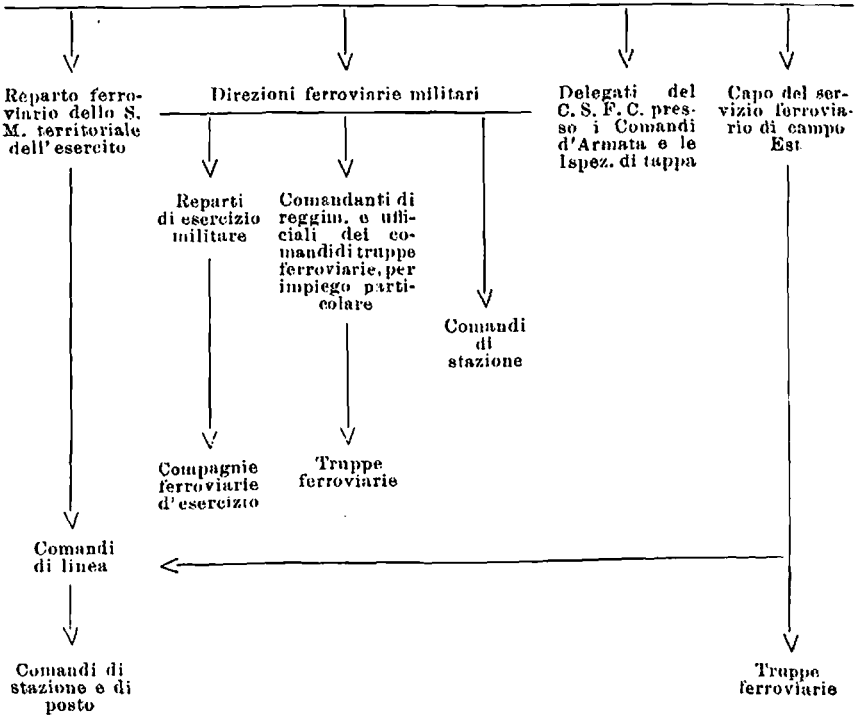
I servizi pubblici durante la mobilitazione e radunata. — Rimasti dal 3° giorno soltanto i treni locali militari, e sospesi anche questi dal 6°, la

vita economica fu notevolmente inceppata: l'autorità militare dovette ben presto aderire a pressioni, talora urgenti, per concessione di trasporti derrate e materie prime. Il rifornimento di latte ai grandi centri urbani andò in parte a male, per la mancanza di treni celeri; mancarono in molti punti bestiame, sale, patate, farina e zucchero, e si dovette provvedere d'urgenza. Fu fortuna che la guerra s'iniziasse d'estate, quando già si disponeva dei raccolti agricoli non lungi dalle città. In particolare si dovette provvedere al carbone per le imprese private di guerra, sprovviste di scorte, e per le officine della regione renana-westfaliana, tanto più che la diminuzione di braccia nelle regioni carbonifere dell'Alta Slesia diminuiva il rendimento dell'estrazione. Si usufruì troppo scarsamente delle vie acquee a sollievo delle ferrovie, per il trasporto di materie prime o di carbone; e ciò sia per mancanza di predisposizioni, sia per riluttanza degli interessati a mutare le abitudini di pace.

In complesso, le predisposizioni di pace si dimostrarono ottime, e, con l'abnegazione degli enti ferroviari, valsero a far superare le gravi difficoltà di passaggio dal servizio regolare di pace a quello intensivo, mutevole, a ondate, variamente addensato, di guerra.

Organizzazione del servizio ferroviario di campagna, all'inizio della guerra. — Risulta dal seguente grafico:

Capo del servizio ferroviario di campagna presso il G. Q. G.



Il C. S. F. C. era alla dipendenza del Quartiermastro generale: il che *indicava la tendenza a considerare le ferrovie soprattutto come linee di rifornimento, trascurando la loro importanza operativa e tattica.*

Presso i Comandi di linea esistevano «reparti trasporti per via acquea», che però difettavano di personale competente: mancò quindi uno sfruttamento razionale e coordinato di tale mezzo.

Nelle Direzioni ferroviarie militari (che erano 4) mancava un organo atto a coadiuvare tutte le questioni concernenti le truppe ferroviarie d'esercizio e da costruzione.

I reparti d'esercizio erano 6, le compagnie ferroviarie d'esercizio 21 (4600 uomini), tutte impiegate nell'Ovest: avevano dotazioni di attrezzi e materiali insufficienti.

Per le costruzioni, vi erano 30 compagnie ferroviarie da costruzione, 26 di riserva, 11 da fortezza e 7 di landwehr da costruzione, e 4 battaglioni lavoratori ferroviari a 4 compagnie ciascuno: in totale 26.000 uomini, tutti impiegati inizialmente nell'Ovest eccetto 6 compagnie di riserva per l'Est. Ogni compagnia aveva dotazioni di campagna (su 10 carri ferroviari), di cui parte poteva costituire «magazzino mobile» (su 3 carri ippotrainati).

Per il riattamento di ponti, si disponeva di materiale metallico tipo antico Schultz e tipo recente Lübbecke per luci fino a 60 m., trasportabile su carri ferroviari; inoltre di «ponti articolati» per luci fino a 40 m..

Per il riattamento speditivo di tratti di linea in piena via si avevano 12 treni, ciascuno con materiale per 2 km. di linea; mancavano però serbatoi ausiliarii pel rifornimento d'acqua alle locomotive e depositi avanzati pel rifornimento delle dotazioni di campagna.

Si disponeva di 460 km. di ferrovie da campo a scartamento m. 0,60, coi mezzi d'esercizio necessari (3 compagnie d'esercizio ogni 45 km. di linea).

I Commissari agli scarichi, a radunata ultimata, passarono ai Comandi d'armata e alle Ispezioni di tappa in qualità di delegati ferroviari, aventi il precipuo compito di raccogliere e vagliare le richieste di trasporti e provvedere all'attuazione dei trasporti per spostamenti di truppe e per rifornimenti.

Per i rifornimenti, ogni armata aveva una *stazione di raccolta* cui affluivano i trasporti provenienti dai circoli di corpo d'armata territoriali e passanti per la *località iniziale di tappa* e per la linea di tappa stabilita per ogni corpo d'armata mobilitato.

Al C. S. F. C. Est, dipendente dal C. S. F. C., spettava il coordinamento e funzionamento ferroviario sulla fronte orientale e verso di essa.

Tutte le truppe d'esercizio e da costruzione dipendevano direttamente dal C S. F. C.. La subordinazione al medesimo di tutte le ferrovie in patria e in territorio avversario fu una delle condizioni essenziali per il funzionamento coordinato delle ferrovie a scopi militari.

Le ferrovie sul teatro di guerra occidentale durante la guerra di movimento del 1914.

Sulle ferrovie belghe si riscontrarono distruzioni di scarsa importanza: molto maggiori invece sulle francesi attraversanti la Mosa e nella zona

fra Sambra e Mosa, minori nella zona d'invasione imprevedula dell'ala destra tedesca. Le distruzioni concernevano essenzialmente ponti, viadotti e gallerie.

Per i riattamenti iniziali, furono impiegate le compagnie da costruzione; *e già durante la battaglia della Marna si era ottenuto un collegamento ferroviario continuo dal Paese fin dietro all'ala destra dell'esercito*, e cioè condizioni favorevoli all'affluenza verso quell'ala. Produsse però notevole ritardo il riattamento dei ponti sulla ferrovia di valle Mosa. Il riattamento dei ponti si effettuò dapprima con semplici costruzioni in legname con materiali di circostanza locali; poi, col materiale da ponte delle dotazioni di campagna; quando questo era insufficiente, si ricorse ad imprese private tedesche le quali costruivano le varie parti nelle proprie officine e poi le trasportavano e ricomponevano sul posto.

Il riattamento delle gallerie fu effettuato mediante colonne di operai delle miniere.

I principali lavori di riattamento compiuti nell'Ovest dal 7 agosto al 16 dicembre (ad eccezione di quello della galleria di Montmédy, durato fino al maggio 1915) risultano dallo Schizzo N. 1 (dal quale risultano altresì i punti d'attraversamento del Reno nei trasporti di radunata).

Fu particolarmente gravoso il riattamento delle linee telegrafiche e telefoniche lungo le ferrovie, e quello dei riforuitori d'acqua, mancando reparti addestrati all'uopo e mancando serbatoi di campagna.

L'esercizio iniziale sulle linee di frontiera occupate fu assunto dalle Direzioni ferroviarie tedesche di frontiera, le quali fornirono anche i mezzi di trazione necessari; ad esse poi subentrarono le Direzioni ferroviarie militari, che per l'esercizio si valsero dapprima delle stesse compagnie da costruzione incaricate dei riattamenti, poi delle compagnie d'esercizio. Queste ultime risultarono ben presto insufficienti ad esercire i 4000 km. di linee occupate; furono quindi costituite successivamente, fino al novembre: — altre 4 compagnie d'esercizio; 36 colonne d'esercizio (320 uomini ciascuna), 36 colonne da costruzione (100 uomini), 18 colonne operai d'officina (120 uomini), 12 colonne telegrafiche di costruzione (27 uomini), 3 colonne di personale di macchina (78 uomini), e 3 colonne miste da costruzione e d'esercizio (556 uomini): cioè un totale di circa 20.000 uomini, forniti dagli enti ferroviari civili tedeschi.

L'esercizio delle ferrovie lussemburghesi fu assunto dalla Direzione generale delle ferrovie dell'Impero, e poi dal Comando di linea di Lussemburgo: quello delle ferrovie francesi e belghe da tre Direzioni ferroviarie militari e dai nuovi Comandi di linea di Liegi e Bruxelles.

Il funzionamento iniziale fu molto penoso, sia per le distruzioni esistenti, sia per la scarsa produttività delle linee in confronto alle tedesche, sia per la mancanza d'impianti di trasmissione e segnalazione e per l'insufficienza degli impianti di stazione: donde numerosi incidenti ferroviari, intasamenti, forti ritardi nell'attuazione dei trasporti.

Coll'iniziarsi dei grandi spostamenti di truppe verso l'ala destra, al principio di settembre, si ebbe un periodo sommamente difficile e gravoso: velocità scarse, sicurezza di viaggio incerta, impossibilità di attenersi

all'orario militare di viaggio concretato, ipertensione per le locomotive e per il personale viaggiante; riuscì dannoso il continuo cambiamento negli enti d'esercizio (compagnie da costruzione, indi compagnie d'esercizio, indi colonne d'esercizio); l'aggravamento delle linee oltre la loro produttività diede luogo ad intasamenti spesso ripercuotentisi fin nella rete germanica; la lentezza degli scarichi da parte delle truppe destinatarie, e la loro tendenza a scaricare direttamente dai carri ferroviari ai veicoli, accresceva gli inconvenienti.

Si dovette ricorrere a locomotive tedesche (1200, a fine ottobre) e altresì a carri ferroviari tedeschi, poichè quelli catturati erano in buona parte carichi e occorreva rinviarli in patria per scaricarli, e in gran parte erano in cattive condizioni: il loro sgombero richiese la formazione di appositi treni per circa 15 giorni.

Alla protezione ferroviaria provvidero dapprima le stesse truppe ferroviarie, indi riparti di landwehr e poi di landsturm.

I rifornimenti per ferrovia durante le prime operazioni nell'Ovest. — Ogni armata aveva determinate linee ferroviarie di tappa, prolungantisi col progredire delle operazioni: esse erano però molto gravate, specie per l'ala destra, da richieste esagerate delle Ispezioni di tappa, e il C. S. F. C. dovette più volte invitare i comandi d'armata a limitarle: inoltre, le Intendenze di corpo d'armata tendevano ad inoltrare di propria iniziativa troppo in avanti i treni derrate, donde intasamenti. Nei punti d'interruzione ai ponti ferroviari sulla Mosa, il servizio venne integrato con autocolonne intermedie.

I grandi trasporti di truppe dai primi di settembre costrinsero spesso a limitare i rifornimenti. L'inoltro dei medesimi era reso gravoso anche dalle irregolari spedizioni dagli enti mittenti in patria, con documenti insufficienti e scarso personale d'accompagnamento, e dalla scarsa conoscenza del personale viaggiante e di stazione circa la rete e circa l'ubicazione dei destinatarii: donde avviamenti erronei, disguidi e forti ritardi.

I rifornimenti iniziali si limitavano a treni di derrate, di munizioni e di complementi; specie l'inoltro dei complementi riuscì in principio aleatorio, per la non conoscenza delle formazioni di guerra.

Per lo sgombero dei feriti e malati si faceva uso dei treni sanitari, o, per i leggieri, dei treni vuoti di ritorno.

La posta da campo diede luogo a numerosi inconvenienti. Inizialmente si aggregarono vagoni postali ai treni di rifornimenti, ma mancò il personale d'accompagnamento; ultimati i grandi trasporti di truppe si potè istituire un treno postale al giorno su ogni linea di tappa indipendente. Alla posta verso il Paese si provvedeva coi treni vuoti di ritorno.

In complesso, le ricche risorse delle regioni occupate e gli scarsi bisogni della guerra di movimento consentirono di non far mancare alle truppe il necessario. Le condizioni migliorarono dopo il raccorciamento delle linee di tappa conseguente alla ritirata dalla Marna. Ad ogni modo, *la situazione dei rifornimenti non esercitò mai influenza sfavorevole sulle operazioni.*

Spostamento di truppe per ferrovia sul teatro di guerra occidentale. (V. Schizzo N. 2).

L'8-9 agosto, il XV Corpo fu spostato da Strasburgo alla zona di Colmar, per la controffensiva della 7ª armata contro i Francesi avanzanti nella zona di Mülhausen (battaglia di Mülhausen). Fu un trasporto a scopo tattico, effettuato ancora durante la radunata; non diede luogo ad inconvenienti, ma la vicinanza del nemico costrinse a modificare ripetutamente le località di scarico previste.

Dopo la battaglia di Mülhausen, il XV e XVI Corpo furono spostati fra il 13 e 16 agosto dalla 7ª armata all'ala sinistra della 6ª verso Zabern, per cooperare alle operazioni imminenti in Lorena: trasporto di carattere analogo al precedente, ma nel quale si verificarono sensibili attriti per la mancanza di contatti fra gli enti ferroviari e i comandi; le truppe occuparono treni vuoti non destinati a loro, e si dovettero modificare le stazioni di scarico. Se ne dedusse la necessità di una rigida direzione del C. S. F. C. sugli organi ferroviari, dell'assoluta astensione dei comandi da qualsiasi intervento arbitrario, e di preventivi accordi precisi.

Dal 16 al 19 agosto, le 6 divisioni di complemento costituite in Germania vennero avviate nelle zone di Saarbrücken e Strasburgo, alla 6ª e 7ª armata: trasporto effettuato in modo completamente libero, mediante prosecuzione concordata da zona a zona di linea e lasciando facoltà ai Comandi di linea di stabilire le arterie di trasporto.

Dal 22 al 27 agosto fu trasportato il IX Corpo di riserva dallo Schleswig-Holstein nella zona di Lovanio, sospendendo i treni diretti e merci sulle arterie di trasporto patrie ed avviando per altri percorsi i treni vuoti di ritorno; primo trasporto effettuato in parte sulle ferrovie occupate. Una sortita da Anversa costrinse a sospendere temporaneamente gli scarichi a Lovanio: donde ritardi.

Il 24 agosto fu preannunziato l'invio del V, XI, Guardia e 8ª divisione cavalleria nell'Est; il 30 lo si iniziò, rinunziando però all'invio del V. Il carico fu effettuato in stazioni tedesche, per non gravare sulle ferrovie belghe. Il C. S. F. C. provvide al trasporto, su tre arterie, fino alla linea Posen — Schneidemühl — Konitz; al di là vi provvide il C. S. F. C. Est. Fu la prima partecipazione delle ferrovie patrie alla manovra per linee interne resa necessaria dalla guerra su doppia fronte. *Sarebbe stato molto più logico il togliere corpi d'armata dall'Alsazia-Lorena, data la situazione operativa, e data anche la maggior vicinanza delle stazioni di carico tedesche alle truppe, mentre invece dall'ala destra furono necessarie tre giornate di marcia.* Ma il col. gen. v. Moltke decise altrimenti, sia in considerazione dei contrattacchi francesi in corso presso Nancy, sia per una erronea valutazione dei risultati conseguiti sull'ala destra.

Spostamenti di truppe verso l'ala destra dell'esercito.

A) Dall'ala sinistra. — Come si è visto, la rete tedesca consentiva, prima che si iniziasse la battaglia della Marna, uno spostamento di ben 4 corpi d'armata in 3 giorni nella zona di Aachen: non però sulle ferrovie belghe-francesi, utilizzabili per il momento solo per trasporti di piccola entità.

Il 31 agosto il Comando Supremo diede direttive per uno spostamento di forze dalle armate 6ª e 7ª; il 3 esso venne sospeso, ma il 5 per la situazione ritenuta critica a tergo dell'esercito nel Belgio fu disposto l'invio della 7ª divisione cavalleria e del XV Corpo (7ª armata) e del I bavarese (6ª) che, insieme al III di riserva e il IX di riserva da Anversa e alle truppe già assedianti Maubeuge, dovevano costituire una nuova 7ª armata a rinforzo dell'ala destra. Il carico avvenne sulle ferrovie tedesche: il movimento si effettuò dal 7 al 19 settembre. Le truppe si presentarono con carreggi esuberanti, donde inconvenienti e ritardi. Un treno del XV battuto dal fuoco dell'avversario che aveva fatto una sortita da Anversa, dovette arrestarsi fra Liegi e Bruxelles e scaricare riparti a Lovanio e Tirlemont per rintuzzare la puntata belga; un'interruzione di linea prodotta dal nemico e uno scontro a Mons cagionarono altri ritardi: si fu costretti a sospendere e scaricare treni di complementi. L'arrivo del XV, con altre truppe per via ordinaria, impedì al nemico d'incunearsi nella lacuna fra la 1ª e la 2ª armata dopo la ritirata dalla Marna, e consentì di ricostituire una fronte coordinata e continua. Il I bavarese fu dapprima scaricato a Metz, per la presunta intenzione avversaria di sfondamento fra Metz e Verdun; indi riprese il movimento, e per via ordinaria entrò in lotta in parte presso Péronne, in parte sull'Aisne.

Quando il Comando Supremo francese avviò truppe dalla sua ala meridionale verso la zona a nord di Parigi per avvolgere il fianco destro tedesco, il Comando Supremo tedesco dovette avviare forti aliquote della 6ª Armata nel Belgio e nella Francia settentrionale; e quindi dal 17 settembre al 2 ottobre furono trasportati il XXI, II bavarese, XIV di riserva, 4ª divisione di complemento, I bavarese di riserva, XIV, divisioni di cavalleria 3ª, 6ª e bavarese.

Da parte tedesca, in quella gara per guadagnare il fianco avversario *non vi fu un'operazione di carattere unitario.* Le forze vennero avviate e lanciate a spizzico verso l'ala destra per prolungarla verso nord. *Per consentire un impiego a massa sarebbe stato necessario armonizzare il concetto operativo colle possibilità di trasporto ferroviario, effettuando un concentramento compatto molto indietro, e arretrando in pari tempo, se necessario, la parte occidentale della fronte d'esercito per sottrarla alla minaccia d'avvolgimento.*

Durante tali trasporti vi furono: bombardamenti aerei a Cambrai e contro le stazioni di Douai e Orchies, insufficiente defluenza del materiale vuoto, un intervento del Comando Supremo non comunicato al C. S. F. C., e difficoltà d'esercizio anche per esaurimento del personale di macchina che su taluni tratti era in servizio continuativo da oltre 60 ore.

B) Dal centro dell'esercito. — Nell'ultima decade di settembre, la situazione critica sull'ala destra costrinse a farvi affluire il VII Corpo, la 50ª brigata mista, la fanteria del Corpo della Guardia e di 2 altre divisioni (26ª e 25ª di riserva), dalla zona Avesnes — Challerange — Guignicourt — Laon.

E pertanto, dal 7 settembre al 10 ottobre si trasportarono 15 divisioni di fanteria e 4 di cavalleria, nonchè formazioni di tappa, in condizioni difficili di linea e d'esercizio, senza che occorresse sospendere i rifornimenti.

Il trasporto nell'Ovest dei nuovi corpi d'armata di riserva. — Il 10 ottobre il Comando Supremo, per produrre la decisione della campagna non ancora ottenutasi, ordinò che i 6 corpi d'armata e mezzo di riserva di nuova costituzione in patria venissero inviati tutti (ad eccezione del XXV di riserva destinato nell'Est e del XXIV di riserva destinato a Metz) all'ala destra dell'esercito dell'Ovest, per un attacco avvolgente lungo la costa delle Fiandre: essi dovevano, insieme col III di riserva da Anversa, costituire nel Belgio una nuova 4ª armata. (La 6ª divisione bavarese di riserva fu avviata più tardi). Il movimento ebbe luogo dall'11 al 18, e già il 15 la 4ª armata potè iniziare l'avanzata. Soli inconvenienti, due deragliamenti. *Per assicurare il successo dell'offensiva nelle Fiandre, sarebbe stato più logico il ripartire sulla fronte i nuovi corpi di riserva e far affluire invece per l'offensiva unità già agguerrite, nonchè ulteriori forze, coordinando movimenti ferroviari e per via ordinaria, anche se ciò avesse richiesto maggior tempo.*

Spostamento della 4ª e 6ª armata verso le Fiandre e la Francia settentrionale. — In relazione alla suaccennata avanzata della 4ª armata contro la linea dell'Yser, vennero ancora fatte affluire per ferrovia, da altri tratti della fronte:

fra il 20 e il 25 ottobre la 48ª brigata, la divisione di Marina (da Anversa), la 6ª divisione bavarese di riserva (dalla Germania), la 48ª divisione;

dal 29 ottobre al 9 novembre, il II Corpo e la 9ª divisione di riserva;

dal 12 al 15 novembre, per le lotte presso Ypres 5 brigate del X di riserva, X, V di riserva e VIII.

Vi furono ritardi per deragliamenti, scontri, affluenze irregolari del materiale vuoto destinato ai trasporti.

A metà novembre, la lotta ebbe termine per l'esaurimento di ambe le parti, e si passò alla guerra di posizione. Tutti i movimenti suaccennati avevano potuto compiersi mercè l'elevato grado di potenzialità d'esercizio cui erano state portate le ferrovie occupate, mediante aumento — in particolare — dei mezzi di segnalazione e di rifornimento d'acqua, degli impianti di stazione, sì da potersi ormai ottenere ad orarii prestabiliti.

Le ferrovie del teatro di guerra orientale, durante la guerra di movimento fino alla primavera del 1915.

Spostamenti di truppe per la battaglia di Gumbinnen (V. Schizzo N. 3).

Il 12, 13 e 14 agosto, la 3ª divisione di riserva e la 6ª brigata landwehr furono trasportate da Hohensalza e Gnesen a Lötzen. Presa il 14 la decisione di attaccare l'armata russa del Niemen, concentrando l'8ª armata dietro ai Laghi Masuriani e all'Angerapp, furono trasportati dal 14 al 18 il XVII da D. Eylan e la riserva principale di Königsberg, a Insterburg, Allenburg e Grallau. Vi furono ritardi perchè parte delle truppe era ancora in protezione di frontiera, attriti nelle stazioni di carico per la loro

scarsa potenzialità, ritardi nell'arrivo del materiale vuoto, deviamenti erronei alle stazioni di carico: donde numerose irregolarità nei trasporti.

Comunicazioni a tergo dell'8ª armata. — Erano inizialmente frazionate su parecchie linee, cosa vantaggiosa per non aggravare la rete ma dannosa per l'eventualità di dover spostare rapidamente le comunicazioni stesse all'occorrenza; fu quindi disposto per addensarle su una sola arteria fino a Königsberg.

Si provvide a sfruttare le vie acquee della Prussia Orientale, mediante contratti con imprese fluviali: essenzialmente per il trasporto di complementi attraverso il Kurische Haff, avendo i Russi interrotto la ferrovia Tilsit — Memel. L'avanzata russa costrinse però a rinunziare al servizio fluviale ed a valersi invece del Frische Haff.

Sgombero ed esodo dei profughi. — Mancavano predisposizioni di pace per l'arretramento dei beni economici, salvo per i depositi di rimonta e allevamento cavalli a est della Vistola: ne conseguì un compito molto gravoso per le ferrovie, specie quando, dopo la battaglia di Gumbinnen, l'8ª armata iniziò la ritirata e i profughi si addensarono sulle linee. Si adibì all'uopo tutto il materiale vuoto disponibile: donde un forte aggravio sulla rete, e seri inceppamenti sulla Insterburg — Königsberg — Marienburg già gravata dai rifornimenti: inoltre, i trasporti in corso verso l'8ª armata dovettero arrestarsi e defluire indietro. E cioè, una situazione critica che soltanto con grande abnegazione e superando gravi difficoltà potè essere superata. Furono utilizzate le vie acquee, specie per il bestiame: esse avrebbero potuto rendere molto di più se vi fossero state predisposizioni opportune.

Spostamenti di truppe per le battaglie di Tannenberg e dei Laghi Masuriani (V. Schizzo N. 3).

Decisa il 20 agosto la ritirata, si potevano trasportare per ferrovia soltanto la 3ª divisione di riserva e la 6ª brigata dall'ala meridionale verso Allenstein, e il I Corpo dalla settentrionale verso Marienburg; non era nota però la destinazione definitiva (forse dietro la Vistola), nè si sapeva dove si sarebbero potuti effettuare i carichi, data la vicinanza del nemico. Il movimento si compiè senza attriti dal 21 al 23, dall'ala sinistra. Pel I Corpo invece si dovette anzitutto sgombrare la Königsberg — Marienburg dai numerosi treni di profughi: le stazioni di carico erano vicinissime al nemico, e quindi si dovettero sospendere i carichi a Insterburg, Norkitten, Wehlau e Tapiau, effettuandoli invece a Königsberg e valendosi anche di piroscafi sulla Pregel.

Avendo poi il nuovo comando dell'8ª armata deciso di concentrarsi a est della Vistola per l'offensiva contro l'armata del Narew, il I Corpo si scaricò in formazione tattica (divisioni affiancate, con avanguardie) nella zona Marienwerder — Strasburg — Deutsch Eylau. Affluirono altresì truppe dalle piazze della Vistola, effettuando scarichi fino a 6 km. dalle truppe avanzate avversarie, entro il 26 agosto, e la divisione landwehr Goltz dallo Schleswig-Holstein entro il 27.

Il rapido cambiamento ferroviario nella dislocazione dell'armata, coordinato colle affluenze per via ordinaria, costituì *base essenziale* per l'ope-

razione di Tannenberg; le unità provenienti dall'Ovest (Guardia di riserva, XI, 8ª divisione cavalleria) giunsero dal 2 all'8 settembre, ad operazione ultimata, sull'ala settentrionale dell'armata, che doveva in quel momento agire contro l'armata del Niemen.

In questo periodo la rete ebbe un ulteriore aggravio per lo sgombro dei 90.000 prigionieri di Tannenberg e del bottino di guerra, urgente a causa dell'incertezza della situazione.

Distruzioni e riattamenti sulle ferrovie della Prussia Orientale, dopo le battaglie di Tannenberg e dei Laghi Masuriani (V. Schizzo N. 3).

Interrotta la battaglia di Gumbinnen, fu disposto per la distruzione delle linee abbandonate: ma la mancanza di predisposizioni e di tempo non consentì distruzioni radicali, e pertanto dopo Tannenberg fu agevole il riattare le linee necessarie; i Russi già l'avevan fatto in parte, ma in modo molto speditivo specie per i ponti, e quindi furono necessari nuovi lavori, parte dei quali fu affidata ad imprese private.

Avvenuta nella seconda metà di settembre una riduzione di forze nella Prussia Orientale a favore della nuova 9ª armata operante in Polonia, ne conseguì una *nuova avanzata russa* nell'ottobre e prima metà di novembre contro l'8ª armata; donde necessità di nove distruzioni, che però, essendo meglio predisposte, riuscirono più efficaci. Il 16 novembre fu ordinato di sospendere le distruzioni sulle linee tedesche e di riprendere il riattamento sulle linee meridionali della Prussia Orientale.

La rete a est della Vistola fu sempre molto gravata, sia dai movimenti di truppe sia dai treni di materiali e derrate destinati alle popolazioni; gli scarichi eran molto lenti, mancando carreggi per defluenza dalle stazioni: il 26 novembre vi erano a Lötzen 300 carri in giacenza, 600 a Königsberg, 1200 in quella di Danzica; a metà gennaio, pur dopo aver sospesi i rifornimenti per le popolazioni ve n'erano sulla rete della Prussia Orientale ben 2400 da smaltire. Si costituì pertanto a Posen apposito Comitato d'esercizio, che si trasferì poi a Königsberg rimanendovi fino al maggio del 1918.

La campagna nella Polonia meridionale nell'autunno 1914 (V. Schizzo N. 4).

A) *Radunata della 9ª armata nell'Alta Slesia.* — Dopo la battaglia dei Laghi Masuriani, il grosso dell'8ª armata dovette concentrarsi nell'Alta Slesia e nella Polonia meridionale, quale nuova 9ª armata in appoggio immediato all'esercito austro-ungarico. Dal 15 al 19 settembre, furono trasportati la Guardia di riserva, l'XI, il XX, l'8ª divisione cavalleria, il XVII e la riserva principale di Thorn, nella zona Ostrowo-Cracovia-Czenstochau. Il 28 s'iniziò l'avanzata verso la Vistola. Si era compiuto in 15 giorni un movimento implicante 765 treni, pari cioè a metà della intera radunata Ovest del 1870. Inconveniente principale fu il sovrapporsi ed incrociarsi di ordini dei Comandi di linea, del C. S. F. C. Est, dei delegati ferroviari e dei Commissari per gli scarichi, fra difficoltà gravi d'esercizio a causa del riattamento speditivo delle linee e delle distruzioni tuttora non riattate.

B) *L'avanzata della 9ª armata verso la Vistola.* — La regione ad ovest della Vistola, in cui operava l'armata, era scarsa di comunicazioni ferroviarie, giacchè i Russi le avevano volutamente trascurate a scopo di guerra difensiva; donde difficoltà eccezionali per i rifornimenti. Inoltre, per le linee esistenti fu necessario effettuare la trasformazione dallo scartamento russo al tedesco, spostando una rotaia e a ciò lavorarono 4 compagnie ferroviarie prussiane, 3 austro-ungariche, tre colonne da costruzione (720 uomini) e 230 operai d'imprese private. La ferrovia della Vistola doveva servire anche per unità austro-ungariche: donde un aggravio superante la sua potenzialità, e intasamenti preoccupanti, anche a causa di trascuratezza dei tramiti e delle prescrizioni: lentezza di scarico, difficoltà di esercizio dati gli scarsi impianti telegrafici e telefonici.

C) *La distruzione delle ferrovie polacche durante la ritirata della 9ª armata verso l'Alta Slesia.* Durante l'avanzata nella Polonia meridionale, il comando dell'armata in previsione di un'eventuale ritirata aveva disposto che, mentre si procedeva al riattamento delle linee, si prendessero già tutti i provvedimenti per distruzioni durevoli, sistemando all'uopo anche gli esplosivi. Ed infatti, già il 5 ottobre furono necessarie distruzioni di ponti ferroviari e di tratti di linea, a protezione del fianco sinistro; e quando il 10 da un ordine catturato fu svelata l'intenzione avversaria di avvolgere per Varsavia con forze preponderanti l'ala settentrionale tedesca, fu ordinata la distruzione radicale delle linee adducenti a Varsavia: altre distruzioni furono effettuate dopo l'arretramento dell'ala sinistra da Varsavia, il 19; il 26 infine, decisa la ritirata verso l'Alta Slesia sotto la forte pressione avversaria, fu ordinata la completa distruzione della rete stradale e di quella ferroviaria, giusta le predisposizioni prese nell'avanzata tanto per l'arteria Varsavia-Vienna quanto per la ferrovia della Vistola. Esse si compirono senza attriti, salvo un'esplosione che, durante la distruzione della galleria di Mjechow, fece saltare un vagone con 5000 kg. di esplosivi uccidendo e ferendo più di 100 uomini delle compagnie ferroviarie.

In complesso, si eran distrutti più di 30 grandi ponti e 200 piccoli ponti, impiegando 50.000 kg. di esplosivi presi dalle dotazioni di campagna, dalle piazze forti o fatti venire dalla Germania. Le distruzioni furono realmente radicali: il Comando dell'Armata avocò a sè tutti gli ordini relativi in fatto di località e di momento, con le necessarie precauzioni per evitare distruzioni premature.

Peraltro, su quella rete mancavano opere d'arte veramente importanti: epperò le distruzioni non poterono avere carattere permanente. Ma i Russi perdettero, ad ogni modo, non poco tempo per sistemar nuovamente le comunicazioni, prima di riprendere l'avanzata; e la *manovra di distruzione*, effettuata per la prima volta in grande stile, raggiunse completamente il suo scopo di ritardare la marcia avversaria. Naturalmente, quando la 9ª armata riprese il 15 novembre l'avanzata nella Polonia meridionale, le distruzioni effettuate costrinsero a numerosi riattamenti sulla rete polacca a est della Vistola.

La campagna nella Polonia settentrionale alla fine del 1914. — La 9ª armata, giunta nell'Alta Slesia, potè di nuovo valersi della produt-

tiva rete patria per riacquistare libertà di movimento operativo per un urto di sorpresa contro il fianco settentrionale avversario, trasportando il grosso per ferrovia a sud-ovest di Thorn e rinforzandolo contemporaneamente con truppe della Prussia Orientale.

I movimenti cominciarono fin dal 27 ottobre: furono trasportati il XVII e XX Corpo dall'Alta Slesia, la 36ª divisione riserva e il XXV riserva dalla Prussia Orientale, le divisioni cavalleria 5ª, 6ª e 9ª dall'Ovest; il movimento, effettuato con orario militare, fu ultimato il 13 novembre, con un complesso di 786 treni.

Per colmare la lacuna prodotta dallo spostamento della 9ª armata verso Thorn, fu trasportata per ferrovia la 2ª austro-ungarica a est di Czenstochau fra il 10 e il 24 novembre, mediante accordi fra le autorità tedesche e austro-ungariche (in complesso 265 treni).

A metà novembre, terminate le lotte attorno a Ypres, il Comando Supremo decise d'inviare numerosi rinforzi sul teatro di guerra orientale: essi giunsero però in massima parte dopo la battaglia di Lodz, quando già era svanito il grande obiettivo dell'operazione nella Polonia settentrionale e cioè l'annientamento dell'esercito russo nell'arco della Vistola. Furono trasportate mediante il nuovo orario facoltativo militare basato su velocità oraria di 40 km., attraverso l'Impero ed effettuandone lo scarico quasi interamente nelle stazioni tedesche, le divisioni cavalleria 2ª e 4ª, il II Corpo e il III di riserva, la 25ª divisione, la 26ª, 47ª e 48ª di riserva, artiglierie pesanti ecc., per un complesso di 670 treni. Le forze predette non vennero però impiegate in modo coordinato, ma a seconda delle esigenze della situazione.

Infine, dalla Prussia Orientale furono ancora avviate a rinforzo la 1ª divisione, e la 4ª divisione cavalleria giunta proprio allora dall'Ovest, fra il 22 novembre e il 1º dicembre.

Riattamento ed esercizio delle linee occupate durante le lotte in Polonia. — Le prevedibili difficoltà di riattamento indussero il Comando Est a far costruire ferrovie a scartamento ridotto in direzione di Lowitsch, Lodz, Koluschki e Kielzy durante il riattamento sulle linee normali; ma le condizioni del terreno e di clima produssero tali difficoltà che, pur impiegando all'uopo ben 16 compagnie ferroviarie e numerosi operai borghesi, i risultati ottenuti furono del tutto insufficienti, e si dovette dedurne che, anche su quel teatro d'operazione scarsamente dotato di ferrovie, *la costruzione di linee a scartamento ridotto durante la guerra di movimento doveva limitarsi ai pochi casi in cui mancasse completamente ogni altra comunicazione ferroviaria.* I lavori di riattamento ebbero termine il 19 gennaio, quando già erasi iniziata la guerra di posizione; e 770 km. di linee russe vennero assunte in esercizio. Fu costituito all'uopo apposito Comando di linea a Lodz, il quale disponeva di più di 2700 impiegati ed operai civili tedeschi, cresciuti nel maggio 1915 a 5363, oltre a 4824 ausiliari polacchi, e di 150 locomotive.

La battaglia invernale masuriana (febbraio 1915).

A) *Radunata per la battaglia.* — Al principio di gennaio il Comando Supremo decise di porre a disposizione del Comando Est, per una nuova

offensiva nella Prussia Orientale, i nuovi corpi d'armata di riserva XXXVIII, XXXIX e XXXX, e il XXI dall'Ovest; inoltre, dovevano affluire dalla 9ª armata (Polonia) la 5ª brigata della Guardia e il XX Corpo. Il XXI doveva esser sostituito nell'Ovest (zona Péronne — Veste) dal nuovo XXXI di riserva.

I movimenti vennero effettuati con particolari precauzioni di riservatezza, specie in relazione a precedenti gravi indiscrezioni, e sospendendo all'uopo ovunque fosse necessario il servizio pubblico fino alla Vistola; essi s'iniziarono il 29 gennaio ed ebbero termine il 7 febbraio, per un complesso di 790 treni. S'incontrarono gravissime difficoltà d'esercizio nei percorsi sulla rete della Prussia Orientale, di scarsissima produttività; e ne conseguirono gravi difficoltà e limitazioni nei rifornimenti.

Appena ultimato tale grande movimento, nel febbraio vennero ancora fatte affluire dalla 9ª armata la 1ª divisione della Guardia di riserva, la 4ª divisione cavalleria, la 74ª brigata, il I di riserva, metà della 3ª divisione e la 6ª divisione cavalleria.

In totale, durante il febbraio transitarono nella zona di linea di Königsberg ben 3220 trasporti militari (210 di mobilitazione, 1474 di truppe, 337 di vettovagliamento, 291 di munizioni, 607 di rifornimenti varii, 112 treni ospedale diretti alla fronte e 100 diretti al Paese, 71 di prigionieri, 18 varii).

B) *Riattamento ed esercizio delle linee rioccupate della Prussia Orientale.* — Ne furono incaricati due appositi reparti da costruzione. Le distruzioni erano sensibilissime; inoltre, il lavoro era molto ostacolato dalle difficoltà di far affluire, su strade coperte di neve e ghiacciate, il materiale necessario, e dal freddo intenso che ritardava ogni operazione manuale. I lavori, iniziati il 7 febbraio, continuarono fino a metà luglio. In taluni punti i Russi avevano già costruito tratti di collegamento fra la loro rete a scartamento largo e la rete prussiana; ma la loro opera aveva carattere tutt'affatto speditivo e quindi insufficiente ad un traffico intensivo. Anche l'esercizio dovette superare gravissime difficoltà, sia per le distruzioni avvenute negli impianti di stazione e di trasmissione, sia per l'eccessivo aggravio di trasporti militari sulle linee rioccupate: nonostante ogni abnegazione, il traffico si compiva in modo molto zoppicante, con ritardi sensibilissimi, con soverchio sforzo da parte delle macchine e del personale. Soltanto quando le operazioni furono ultimate, le condizioni poterono migliorare.

Come nel teatro di guerra occidentale, anche sull'orientale si rivelò la grande importanza delle ferrovie a scopi operativi: soltanto mercè loro fu possibile quella condotta mobile di guerra che costituiva condizione essenziale per la lotta su doppia fronte e per il rapido spostamento di forze da un punto all'altro di una medesima fronte.

Come risulta dal riassunto fatto del volume dell'Archivio di Stato, il grandioso operato delle ferrovie tedesche e di quelle assunte in servizio nelle regioni occupate, mentre consentì alla Germania nel periodo sopra esaminato di tener testa con vantaggio ai propri avversari, non fu scevro d'inconvenienti, dovuti a deficienze d'oganizzazione in confronto ai com-

più incombenti; fu necessario ricorrere su vasta scala al concorso d'imprese private per i riattamenti, impossibili ad effettuarsi cogli scarsi mezzi delle dotazioni di campagna: fu d'uopo aumentare di gran lunga il personale ferroviario militare e ricorrere all'ausilio di numerosi elementi borghesi; nell'esercizio, furono frequenti gli scontri, i deragliamenti, gli incidenti ferroviari di varia natura: le sfere di attribuzione dei singoli organi non sempre furono nettamente delimitate, e da parte dei comandi e delle intendenze non vi fu sempre la chiara comprensione di ciò che alle ferrovie si poteva logicamente chiedere senza danno per il loro funzionamento complessivo; in particolare poi, furono illusorie le speranze riposte nelle ferrovie da campo per guerra di movimento.

La Relazione tedesca tributa ai dirigenti ed al personale ferroviario, civile e militare, molti elogi, specie per la continua abnegazione di cui detto personale diede prova. Senza voler togliere al personale tedesco alcuna parte del suo merito, possiamo affermare con sicurezza che al personale ferroviario italiano dev'essere tributata uguale riconoscenza per i servizi prestati durante la guerra. E le nostre operazioni ci offriranno, quando saranno oggetto di particolare esposizione, non pochi esempi di manovre ferroviarie sia per concentramento, sia per spostamento da un tratto all'altro della nostra fronte, che, se pur non possono per entità reggere al confronto di quelle tedesche, sono altrettanto degne di menzione, specie quando si consideri che il nostro servizio per il pubblico non fu mai assoggettato a quelle limitazioni e restrizioni a cui frequentemente accenna la Relazione predetta.

★

Dell'organizzazione, impiego e vicende delle ferrovie da parte tedesca ha trattato anche ampiamente Marcel Peschaud, segretario generale del comitato direttivo delle grandi reti ferroviarie francesi, nella sua recente pubblicazione « *Les chemins de fer allemands et la guerre* ». (Ed. Lavanzelle, Paris, 1917) concernente l'intera durata della guerra e contenente numerosi dati specie d'ordine tecnico e finanziario. A riguardo del periodo considerato dal volume dell'Archivio di Stato germanico da noi recensito, il Peschaud viene alle seguenti conclusioni: La rete tedesca, al pari della francese, è stata all'altezza delle esigenze della guerra, e il suo rendimento ha pienamente giustificato i sacrifici finanziari fatti all'uopo in tempo di pace: il personale ferroviario ha ben meritato gli encomi rivolligli dall'Imperatore e dal Re di Baviera. Le difficoltà sostenute dai Tedeschi nell'esercizio della loro rete furono però molto inferiori a quelle presentate dalla rete francese per effetto dell'invasione, nella ritirata fino alla Marna, dell'arretramento del materiale rotabile e della perdita di gran parte di esso, dello spostamento e sgombero di enti e beni pubblici sotto la pressione avversaria (e ciò viene riconosciuto anche dal *Militär-Wochenblatt* nel n. 25 del 4 gennaio 1928). La ripresa del traffico pubblico dopo la mobilitazione e radunata presentò difficoltà maggiori che non in Francia, essendo mutato l'orientamento economico, ed essendosi dovuto lasciar molto materiale e personale a disposizione dell'autorità militare: soltanto il 2

novembre 1914 fu possibile attuare nuovamente un orario regolare viaggiatori analogo a quello di pace, ma con rendimento ridotto al 69%; quanto alle merci, il traffico nell'agosto fu ridotto al 20%, risalendo poi gradatamente al 50, 70 e 80% nei successivi settembre, ottobre e novembre.

Le considerazioni del Peschaud circa il periodo posteriore al marzo 1915 potranno essere opportunamente tenute presenti quando l'Archivio di Stato germanico avrà pubblicato i successivi volumi già preannunziati sul servizio ferroviario; frattanto però rileviamo che il Peschaud osserva come il blocco contro la Germania — talvolta posto in ridicolo dagli avversari di essa — sia realmente stato uno degli agenti più attivi di quella crisi e disorganizzazione ferroviaria che, delineatasi dal marzo 1915 in poi, contribuì non poco all'indebolimento dell'esercito tedesco ed al suo crollo finale.

Gen. G. Korganoff: **La partecipazione degli Armeni alla guerra mondiale sulla fronte del Caucaso (1914-1918).** — Massis ed. Paris, 1927. (Recens. magg. E. Faldella).

Di mano in mano che ci si allontana nel tempo dalla guerra mondiale, sempre meglio se ne constata la grandiosità, perchè più liberamente il pensiero spazia sugli avvenimenti che si svolsero anche nei più lontani teatri di operazioni, che ci erano per forza di cose pressochè ignoti, quando la lotta che si svolgeva sulle frontiere della Patria attraeva ed incatenava la nostra attenzione.

Con questo libro del generale Korganoff la storia della grande guerra si arricchisce di un documento prezioso, anche nella sua schematica composizione, sugli eventi che tanto contribuirono all'affermazione nazionale dell'infelice popolo armeno, che fu per secoli l'avanguardia cristiana nella ostile Asia mussulmana, e che per la sua fede e per la sua civiltà sofferse persecuzioni e dolori senza fine.

Il popolo armeno, che aveva attraverso i secoli conservata la sua unità spirituale e culturale, non poteva non prendere parte alla grande conflagrazione a fianco delle potenze dell'Intesa, i cui fini di guerra aprivano larghi e rosei orizzonti alle sue aspirazioni politiche e nazionali. E, naturalmente, tale partecipazione doveva verificarsi sulla fronte russo-turca del Caucaso, che interessava direttamente i territori armeni.

Il Korganoff tratta degli avvenimenti che vi si svolsero, con particolare riguardo all'azione delle unità armene, in forma schematica e che sa più di cronistoria che di vera e propria trattazione storico-militare.

Nel settembre 1914 l'« Ufficio Nazionale Armeno » che aveva sede in Tiflis ottenne l'autorizzazione dal governo russo di costituire nel Caucaso quattro legioni armene, con effettivi complessivi di 2400 uomini, il cui comando venne affidato agli eroi nazionali armeni Andranik, Dro, Amazaspe e Keri, veterani delle lotte contro i turchi.

Esse vennero impiegate separatamente, aggregate a quattro raggruppamenti russi, poichè sembravano, come erano infatti, particolarmente atte al servizio di ricognizione, data la conoscenza che i loro componenti

avevano della regione montana e difficile nella quale si svolgevano le operazioni; parteciparono così alle lotte dell'autunno 1914 nella regione di Erzerum, dopo di che furono ritirate dalla fronte per essere ricostituite (gennaio 1915). Vennero formate altre due legioni e gli effettivi di ciascuna furono stabiliti in 1000 uomini.

Quattro legioni parteciparono nella primavera 1915 alle operazioni che si svolsero nella regione di Van, dove le popolazioni armene, dopo essersi sollevate contro i Turchi, presero in più scontri attivamente ed utilmente parte alla lotta.

Il 28 giugno esse furono riunite in un gruppo misto agli ordini del generale Trukhin e svolsero operazioni su monti elevati e difficili, che sarebbe certamente per noi utile esaminare e studiare, se il Korganoff non vi accennasse molto sommariamente.

Più a nord i Russi subivano però nel luglio una disfatta che costrinse le legioni a ritirarsi dalla regione di Van. Più che la sconfitta, la constatazione di dover abbandonare al furore dei Turchi le popolazioni armene, causò nei legionari una grave depressione morale che l'energia dell'« Ufficio Nazionale Armeno » valse però in breve a far scomparire.

Esse furono riorganizzate nei mesi di agosto, settembre, ottobre 1915 e parteciparono quindi alle operazioni per la riconquista della regione di Van che si prolungarono con successo fino all'inverno.

Le legioni avevano più l'aspetto e la consistenza di bande volontarie che di truppe regolari; mal equipaggiate, armate nel modo più vario e deficiente, mancavano di ogni rifornimento e specialmente di cartucce.

Dopo molte difficoltà, essenzialmente di ordine politico, sollevate dalla Russia, a cominciare dal marzo 1916 le legioni furono trasformate in battaglioni di tiratori armeni che, per l'ottenuto arruolamento di ufficiali e soldati armeni già incorporati nell'esercito russo, salirono al numero di 21.

Le deficienze di vestiario, di armi e di mezzi non poterono essere colmate; i battaglioni mancavano di mitragliatrici, di mezzi di trasporto, di cavalli.

Il 1° battaglione fu impiegato in giugno, luglio ed agosto 1916 in una regione elevata oltre 2000 m., dove ottenne brillanti risultati, entrando primo in Erzindjan conquistata.

Pure nell'estate 1916 due battaglioni combatterono valorosamente sulla fronte persiana e nel giugno-luglio 1917 unità armene parteciparono ad altre operazioni in direzione di Pendjvin, dove è degno di nota un impiego di cavalleria in montagna, al quale purtroppo il Korganoff accenna soltanto sommariamente.

Alla fine del 1916 quasi tutta l'Armenia turca era in possesso dei Russi e perciò sembrava che le aspirazioni politiche armene fossero ben prossime alla perfetta realizzazione.

Si preparava intanto la rivoluzione bolscevica, i cui deleteri effetti sulla compagine dell'esercito non tardarono a manifestarsi con la dissoluzione delle unità, che ebbe per effetto l'abbandono della fronte di battaglia.

I risultati delle conquiste stavano per essere annullati.

Qui ebbe inizio il periodo più eroico e glorioso delle unità armene, poichè esse sole dovettero sostenere da allora tutto il peso della guerra contro i Turchi, dal momento che, con meraviglioso slancio, il «Consiglio Nazionale Armeno», che aveva sostituito l'«Ufficio», aveva deciso di continuare la lotta con le sole sue forze.

Nel luglio 1917 fu presa la decisione di costituire un Corpo armeno, ma prima che esso potesse essere formato, fu necessario sostituire sulla fronte le truppe russe che abbandonavano i loro posti di combattimento nel massimo disordine.

In Transcaucasia si costituì nel novembre 1917 un «Commissariato Transcaucasico» che prese la direzione della guerra, non riconobbe il potere dei bolscevichi, e concluse di propria iniziativa, il 18 dicembre, un armistizio con i Turchi.

La situazione negli ultimi mesi del 1917 e nei primi del 1918 era delle più tragiche, ed i documenti riportati dal Korganoff, nella loro semplicità la dipingono in modo impressionante.

I Russi abbandonavano la regione e nel ritirarsi compivano eccessi di ogni genere, mentre, dal canto loro, i Curdi, fatti arditi dalla caotica situazione, riprendevano le consuete incursioni con relativi massacri (*pogroms*) delle popolazioni dei villaggi armeni indifesi.

Il comando della fronte, ancora russo, volle tentare la continuazione della lotta con le sole esigue forze armene sparse su di una fronte di ben 400 chilometri, e costituenti piccoli distaccamenti indipendenti.

I Turchi erano perfettamente al corrente della situazione, e, dopo aver fomentato ed aiutato le incursioni dei Curdi, il 12 febbraio 1918 ruppero improvvisamente l'armistizio attaccando il distaccamento che difendeva Erzindjan. Gli Armeni, di troppo inferiori, si decisero alla ritirata su Erzerum, tentando di guadagnare il maggior tempo possibile per dar modo di completare la formazione del piccolo esercito nazionale.

Le marce in condizioni climatiche pessime furono penosissime per le truppe e per le colonne di fuggiaschi che le precedevano, e terminarono il 24 febbraio ad Erzerum. La dura e pur lenta ritirata aveva permesso di organizzare la difesa della città, affidata complessivamente a 9 battaglioni, 2 batterie e 3 squadroni (3100 uomini in totale).

I Turchi avevano intanto intavolato trattative di pace, più che altro per cercare di deprimere il morale delle truppe armene.

Le delegazioni si incontrarono a Trebisonda il 14 marzo, mentre i Turchi, che avevano intanto attaccato Erzerum, si erano impadroniti della città il 12.

Il 15 marzo il generale Nazarbékoff, comandante del corpo armeno, assumeva il comando della fronte, in sostituzione del comando russo. Trovava una situazione ormai compromessa; l'Armenia turca era perduta, e la lotta ardeva sul vecchio confine, contro forze turche enormemente superiori, che il 14 aprile operavano già in direzione della fortezza di Cars, fortemente ostacolate da accanita resistenza.

Nel frattempo la delegazione turca che era a Trebisonda, dopo molte tergiversazioni, e facendosi forte del fatto che il trattato di Brest-Litowsk firmato il 3 marzo cedeva Cars e Batum alla Turchia, chiedeva lo sgom-

bero delle due città. La pretesa non potè essere accettata, e le trattative furono rotte il 14 aprile.

Il 22 veniva però proclamata la Repubblica Federativa Democratica, il cui governo chiese senz'altro ai Turchi di continuare le trattative e, per dar prova della sua buona volontà, ordinò alle truppe di cessare senz'altro da ogni ostilità e di concludere un armistizio.

I Turchi questa volta non ne vollero sapere e continuarono la loro offensiva contro gli Armeni che avevano ordine di non più battersi e che, animati dal loro sentimento nazionale, pur volevano resistere nonostante gli ordini del Governo. L'ordine era stato dato senza neppure consultare il comandante in capo della fronte; fin dall'inizio della sua vita travagliata, il nuovo stato doveva già purtroppo subire i deleteri effetti di quella intromissione nefasta dei poteri civili nell'ambito dei poteri militari, della quale è ricca la storia di tante guerre e che tanto male trascinò sempre con sè.

Senza considerare quali reali conseguenze militari il fatto potesse avere, il governo ordinò l'evacuazione di Cars, che era preziosa per l'esercito, per i materiali bellici in essa raccolti. Così il 25 aprile, con la imposta cessione di Cars, che avrebbe pur potuto sostenersi a lungo, gli Armeni perdettero una parte grandissima delle loro quanto mai scarse risorse.

Il 3 maggio 1918 a Batum furono riprese le trattative di pace, ma il 14 i Turchi presentarono un ultimatum con il quale intimarono di cedere entro tre ore le città di Alexandropol (1). Senza attendere risposta, attaccarono le truppe che la difendevano. A nulla valse la loro resistenza, ed anche questa città dovette cadere in mano al nemico.

L'offensiva turca continuò anche oltre Alexandropol, ma il 24 maggio gli Armeni passarono al contrattacco e riuscirono a battere gravemente il nemico, il quale tanto si impressionò per la capacità offensiva di cui diedero prova, che volendo avere libertà d'azione verso Baku e verso l'Azerbeidjan persiano dove erano i suoi obiettivi politico-economici, accettò di concludere il 4 giugno una pace che riconosceva l'indipendenza della Transcaucasia.

Ancora una volta la storia insegna come soltanto l'offensiva possa dare risultati tangibili e duraturi, e come essa li dia anche quando le condizioni reciproche di forza sono disperate. Attaccare 35.000 turchi con 12.000 uomini stremati, poteva sembrare una pazzia, ma fu questa pazzia che consacrò l'indipendenza armena.

Baku, il grandioso centro petrolifero, era ambito dalla Turchia, ma più ancora dai Tedeschi, poichè essi speravano trarne i petrolii necessari per la continuazione della guerra.

Gli Armeni residenti nella città volevano salvare tali ricchezze per il proprio paese, ed organizzarono, per opera di un locale « Consiglio Nazionale Armeno » una strenua difesa che durò fino al 15 settembre 1918, e che costituisce una pagina veramente bella della storia armena.

---

(1) Attualmente denominata « Leninakan ».

Dopo lunghe lotte sanguinose combattute nella regione circostante i Turchi riuscirono a serrarsi intorno alla città. Il 2 ed il 5 agosto attaccarono, ma furono respinti col concorso anche della popolazione armena, che partecipò alla lotta nelle trincee. Respinto l'attacco, gli Armeni contrattaccarono ed ottennero un notevole successo che aperse gli animi alla speranza, tanto più che era annunziato l'arrivo di 3000 inglesi, che sbarcarono infatti il 17 agosto. Ma con il loro arrivo venne a mancare l'unità di comando. Il loro comandante, generale Dunsterville, si considerava indipendente, e per di più non aveva fiducia nel successo, quella fiducia che aveva fino a quel momento fatto compiere dei veri miracoli agli Armeni.

Il 1° settembre Baku era completamente investita, salvo dal mare; il 13 settembre i Turchi attaccarono ancora, ed il 14 gli Inglesi decisero di abbandonare la città.

La difesa era ormai disperata e fu giocoforza evacuare la piazza.

Alle 6 pomeridiane del 15 le ultime truppe lasciavano per mare la città ed i Turchi vi entravano nel pomeriggio del 16 iniziando il massacro della popolazione. Era troppo tardi perchè le risorse della regione potessero essere sfruttate nella grande guerra.

Se le lotte sostenute in Armenia fecero indipendente l'eroico paese, ed ai fini della condotta della guerra degli Alleati impegnarono rilevanti forze turche che avrebbero altrimenti operato in altri teatri, la difesa eroica di Baku tolse ai tedeschi una preziosa fonte di risorse.

Il contributo che gli Armeni diedero alla vittoria alleata fu quindi, più che notevole, meraviglioso, date le loro condizioni infelicissime.

Ancora una volta si constata quale fattore di vittoria siano i sentimenti del popolo che ha tenace l'amore per l'indipendenza, e come questa non possa essere acquistata e conservata che attraverso alla prova delle armi, nella quale veramente si tempra l'anima nazionale.

RIVISTE.

Magg. gen. v. Amann: Criteri per un esercito futuro. — Militär-Wochenblatt, N. 26 dell'11 gennaio 1928.

All'inizio della guerra mondiale, la forma offensiva si palesò ancora come la più forte: ma dalla fine del 1914 alla primavera del 1917 s'impose la forma difensiva (guerra di posizione). L'offensiva riprese sempre più il sopravvento dalla battaglia delle Fiandre sino alla fine della guerra, specie per effetto delle numerose artiglierie e dei carri armati, e cioè del materiale. Ma per produrre materiale così ingente occorsero anni: si dovrebbe pertanto dedurne — domanda l'A. — che, in avvenire, soltanto gli Stati i quali dispongono già inizialmente di forti dotazioni, o di un'industria di guerra atta a rapida produzione in massa, saranno in grado di far guerra?

L'esperienza del 1918 non può generalizzarsi: la fanteria del difensore era ormai scossa: i Tedeschi mancavano di carri armati e di armi anticarri efficaci. Inoltre, dal 1918 in poi la tecnica ha progredito in modo favorevole alla guerra di movimento: la motorizzazione consente mobilità, faci-

lità di sorprese sui fianchi e sul tergo e di concentramenti rapidi su punti decisivi. E i mezzi meccanici saranno tanto più efficaci, quanto maggiormente saranno protetti da blindamenti e corazzature. Vi è pertanto chi ha dedotto che il soldato non motorizzato nè protetto scomparirà dalla linea di combattimento, che l'epoca delle grandi masse è tramontata, che la lotta avverrà fra piccoli eserciti professionali aventi mezzi tecnici perfezionati: cioè scarsa quantità compensata da migliori qualità.

Ma non è detto che le truppe motorizzate e blindate siano sempre superiori a forze più numerose non motorizzate. Dalla eterna lotta fra proiettile e corazza dovremmo presumere che continui a vincere il primo e che pertanto si producano sensibili perdite nei materiali. Inoltre truppe motorizzate hanno forte profondità di marcia, richiedono ingenti e rapidi rifornimenti; costituiscono cioè un complesso molto vulnerabile, e che pertanto abbisogna di forte protezione, specie contro colpi di mano minaccianti le colonne benzina. E quindi, anche un piccolo esercito professionale finisce per richiedere numerosissimi elementi. D'altra parte un esercito piccolo non può essere sufficiente a proteggere estese frontiere. Ne consegue che eserciti professionali sufficienti richiederebbero tanta benzina e tale onere finanziario quali è improbabile poter provvedere e sostenere; e pertanto l'epoca dei grandi eserciti basata sul servizio obbligatorio non è ancora tramontata.

Ma poichè anche tali eserciti abbisognano di ingente materiale, occorre, per non oltrepassare nè la potenzialità economica, nè le possibilità dell'industria e dei rifornimenti di materie prime:

— *in fatto di uomini*, un compromesso fra qualità e quantità: servizio obbligatorio di due anni almeno per una piccola parte degli abili alle armi, servizio di tre mesi per tutti gli altri sì da renderli atti a servizi ausiliari o a fornir riserve di complemento; inoltre un'aliquota di contingente con ferma di tre anni per fornire gli specializzati (mediante particolari compensi);

— *in fatto di materiali*, tenere conto di tutte le possibilità: si può per es. rinunziare ad aver numerosi carri armati (non però privarsene completamente) se si può in compenso dotare tanto la fanteria quanto l'artiglieria di armi anticarri efficaci. Se la potenzialità economica od altri motivi non consentono di costituire in pace abbondanti dotazioni d'artiglierie, il Comando Supremo dovrà inizialmente adottare una condotta di guerra abile, mobile, tale da compensare la relativa deficienza d'artiglieria. Peraltro, occorre pur sempre provvedere *in tempo* quanto è indispensabile inizialmente: tenendo presente che anche la marina e l'aviazione richiedono molto dall'industria di guerra.

Col. T. N. S. M. Howard: **La necessità della riorganizzazione generale della fanteria.** — The Fighting Forces, gennaio 1928. (Recens. ten. col. G. Palmieri).

L'A. in questo suo scritto, pubblicato in una delle più autorevoli riviste militari inglesi, innalza un vero grido d'allarme per il pericolo che correrebbe l'Inghilterra qualora essa non si affrettasse alla radicale riorganizzazione e meccanizzazione della fanteria.

Questo allarme avrà certo grande eco nella stampa politica ed in tutta la nazione poichè già da tempo si dibatte in Inghilterra la questione della riorganizzazione della fanteria e fervono polemiche fra coloro che sentono necessaria una riorganizzazione radicale e quelli invece che, o perchè ligi alle tradizioni, o per motivi di economia pubblica, propugnano una graduale trasformazione.

L'A. è fra i primi ed in una sua frase compendia così il suo pensiero e gli scopi del suo scritto: « questo articolo non vuol essere il canto del cigno della vecchia fanteria, vuole invece essere uno sforzo per indurre i nostri connazionali a fornire quei mezzi finanziari coi quali solamente sarà possibile realizzare la necessaria totale trasformazione della fanteria ed evitare così una catastrofe nazionale nella prossima, non molto lontana guerra ».

Nota l'A. che la necessità di una totale riorganizzazione della fanteria basata sulla meccanizzazione è nell'esercito inglese generalmente accettata e da nessuno più che dai fanti stessi, ma essa non sarà possibile, data l'ingente spesa che richiede tale trasformazione, se la Nazione non si persuaderà della necessità di essa e se non voterà i fondi occorrenti, poichè bisogna infine comprendere, soggiunge, che si tratta del più vitale degli interessi: la difesa dello Stato. Oltre a ciò l'Inghilterra ha altri importantissimi interessi da proteggere ovunque ne' suoi lontani domini, dove vuole creare un avvenire per l'eccesso sempre crescente della sua popolazione che non può trovare posto nel patrio suolo.

Tutte le istorie provano, prosegue l'A., che sopravvivono solo quelle nazioni che sanno in ogni tempo mantenere di fronte ai loro vicini e probabili avversari adeguati eserciti; adeguati per qualità e quantità.

Egli passa quindi ad un sommario esame dell'evoluzione degli armamenti per dedurne poi che mentre i principii fondamentali della guerra restano immutati, sono continui invece l'evoluzione ed il progresso delle armi, progresso che porta anche logiche conseguenze nell'arte militare. Non c'è dunque da meravigliarsi se dopo tutte le molteplici e grandi invenzioni di questi ultimi anni si rende ora necessaria una completa riorganizzazione della fanteria sulla base della meccanizzazione. Questa si è dimostrata necessaria all'evidenza dopo i risultati delle esperienze a Tidworth con la nuova formazione meccanizzata, ossia quella del battaglione di carri armati.

La fanteria com'è attualmente armata e organizzata non può esser più, afferma l'A., l'arma principale, la regina delle battaglie, quella che determina o conferma la vittoria; noi possiamo vedere dai risultato di numerose esperienze che tale principale funzione della fanteria, è ora passata ai carri corazzati ed armati di mitragliatrici (gli « Armoured Fighting Vehicles » A.F.V., come si chiamano per brevità).

« Come fante, qual sono » — soggiunge l'A. — « sono molto spiacente di esser costretto a dover ammettere ciò, ma sappiamo che le guerre non si vincono col sentimentalismo e con l'attaccamento alle tradizioni ed ai metodi ormai sorpassati; d'altra parte credo non si debba temere che lo spirito e le tradizioni della nostra arma muoiano adottando armi e metodi di combattere che ormai si impongono ».

La prossima guerra sarà di gran lunga più micidiale della passata; si sa quanto grandi sono state le perdite subite dalla fanteria nella grande guerra, nella futura sarebbero anche più grandi, quindi si impone sotto ogni riguardo, usare i carri armati, a protezione della fanteria. Senza dubbio questi costano molto ed è difficile sostituirli, ma anche i soldati volontari che ha l'Inghilterra costano molto, il loro arruolamento è difficile e tale è pure la loro sostituzione.

Sul campo di battaglia piombo e microbi cercano concordemente di distruggere il fante, ed egli è un vero olocausto per un nemico che usa i carri, a meno che non vi siano carri amici per proteggerlo, cosa però che non è bene avvenga, inquanto ciò significherebbe mettere insieme unità mobilissime con altre molto lente.

S'insiste da alcuni nel ripetere che le artiglierie proteggeranno il fante in ogni caso, ma questi sa bene che nel novanta per cento dei casi (1), il terreno, la polvere, la nebbia, il fumo od altro impediscono la vista od il tiro alle artiglierie; le ultime esperienze con cannoni automatici a Larkill provano tutto ciò.

Fra breve, si dice anche, il fante sarà armato con mitragliatrici di mezzo pollice (mm. 12,3) capaci di perforare carri armati a 500 yard (yard m. 0,914) ma l'A. ha scarsa fede in questo palliativo che fra le altre cose non è stato ancora esperimentato. Egli non vede altra maniera possibile di effettiva riorganizzazione della fanteria che sostituendo al battaglione quale ora è il battaglione di carri armati esperimentato a Tidworth. Tutti nell'esercito son di questo parere, eccetto pochi ostinati; dato ciò perchè non si procede subito, egli si domanda, alla necessaria trasformazione?

La principale ragione sembra essere la scarsità dei fondi disponibili poichè la meccanizzazione esige una ingentissima spesa e l'Inghilterra, si dice negli ambienti responsabili, non può permettersela. Vi è solo una risposta da dare a costoro, afferma l'A.: « se non si possono o non si vogliono trovare i fondi necessari, si dovranno presto sopportare le conseguenze di ciò; la Storia ben mostra le conseguenze che dovettero sopportare le nazioni che non furono pronte a respingere quelle grette considerazioni che si devon senz'altro scartare quando si tratta della sicurezza e dell'esistenza stessa della Nazione ». L'Inghilterra è una libera nazione che si governa da sè, quindi ogni suo membro deve sapere, conoscere, essere istruito circa i suoi più vitali interessi. Ogni recriminazione o rammarico quando la rovina, la catastrofe sopraggiungessero, sarebbe cosa vana ed inutile. I consiglieri militari dell'Impero, e presentemente l'Inghilterra è fortunata perchè ne ha degli ottimi, hanno già fatto presente le necessità impellenti per l'esercito; ora se i fondi non ci sono, l'opinione pubblica deve essere prontamente informata e diretta affinchè i fondi necessari siano trovati e votati dal Parlamento. Senza i necessari fondi, prosegue l'A., l'esercito non può far progredire la produzione del nuovo armamento necessario e

(1) Pur ammettendo che in Inghilterra la nebbia od altro possano più che altrove diminuire la visibilità e quindi l'efficacia del tiro dell'artiglieria, questa percentuale a noi sembra un po' troppo alta. (N. d. Recens.).

non può neppure istruire i riparti sia tecnicamente che tatticamente. Fino a quando potrà durare tale stato di cose?

Molti di coloro che sono contrari oggi a concedere i mezzi finanziari necessari potrebbero domani rimpiangere amaramente ciò nel vedere le loro contrade devastate, le loro ricchezze distrutte, essi stessi — forse fanti domani — od i loro congiunti ed amici storpiati o morti.

Anche le donne che hanno il voto devono meditare su questo.

Altre obiezioni avanzate contro la meccanizzazione sono queste:

— che la presente è l'età delle invenzioni e che conseguentemente l'attuale modello di carro armato presto diverrà antiquato;

— che possono essere inventate armi efficaci contro i carri armati che neutralizzeranno completamente il loro valore bellico;

— che la spesa per il nuovo materiale sarà aumentata in maniera rilevante per le modificazioni e costruzioni necessarie alle caserme e per l'ampliamento dei terreni necessari all'istruzione della truppa;

— che la natura del terreno e del clima nelle Indie limita il valore dei carri armati;

— che la fanteria è tuttora necessaria come « polizia dell'Impero ».

L'A. ribatte tali obiezioni e conclude ripetendo che una decisione circa il problema della riorganizzazione della fanteria dev'esser presa e subito, se la nazione non vuole restar soccombente nella prossima conflagrazione europea. Occorre una soluzione immediata e completa poichè non è ammissibile una soluzione intermedia o di rattoppo. Se la nazione non si deciderà subito a compiere i necessari sacrifici essa rischierà di restar poi sorpresa allo scoppio delle ostilità.

Non solo è necessario poi avere al più presto il nuovo, più moderno armamento, ma è anche necessario istruire l'esercito tecnicamente e tatticamente secondo i nuovi metodi, e tale istruzione dovrà essere data anche alla milizia territoriale.

Ora, sottolinea l'A., tuttociò non può essere fatto al momento della mobilitazione, e questo bisogna che sia ben ricordato.

H. B. W. S.: Il lavoro della brigata corazzata. — The Fighting Forces, gennaio 1928. (Recens. ten. col. E. Frattini).

In questo articolo l'A. narra le vicende attraverso le quali gl'Inglesi sono addivenuti alla costituzione della brigata corazzata nella sua formazione attuale, ed espone quindi alcune sue osservazioni relative alla costituzione organica di questa unità e all'impiego che ne è stato fatto durante le esercitazioni estive nel 1927.

Il primo tentativo di formare unità di questo tipo fu fatto nel 1920 con la *brigata sperimentale* costituita ad Aldershot. La brigata in realtà non consisteva che di un reggimento di fanteria normale al quale venivano in dati momenti aggiunte varie altre unità. Difficoltà molteplici impedirono di svolgere esperimenti utili ma apparve chiaro che con una buona organizzazione si sarebbe potuto fare molto.

Successivamente, cambiato il Capo di Stato Maggiore, la brigata venne soppressa e « l'esercito andò allora a dormire per quattro anni ». Nel 1926, cambiato ancora il Capo di Stato Maggiore, veniva annunciata la rinascita della brigata e la stampa riferiva che ne prendeva il comando il col. Fuller del corpo dei carri armati, ma nella primavera del 1927 si veniva a sapere che egli aveva rifiutato l'incarico. Allora le ragioni del rifiuto non erano note, ma oggi sembra certo che la ragione principale sia stata nel fatto che si voleva ricostituire un'unità sul tipo di quella del 1920; costituita cioè da un « reggimento di fanteria al quale sarebbero state imprestate unità meccanizzate nuove e non organizzate ogni qual volta le autorità superiori ne avessero avuto il capriccio », cosa questa che il col. Fuller non approvava. Se poi questi abbia fatto bene a rifiutare non si sa, dice l'A., ma certo l'esercito ne ha avuto vantaggio perchè la stampa ha preso la questione a cuore e con abili articoli ha influito sul governo. Cosicchè « il 1° maggio, in luogo del mostro, ha visto la luce il tanto aspettato figlio ed erede del vecchio esercito, che venne battezzato *forza sperimentale* » e posto agli ordini del colonnello Collins.

Questi non è in una posizione felice, dice l'A., perchè continua a comandare il suo reggimento di fanteria oltre la forza sperimentale, che è stata recentemente ribattezzata *brigata corazzata*, ma ha avuto un grande successo. « Egli non ha ancora insegnato all'esercito gran che, ma ha ammonito che noi ci troviamo a dover affrontare una completa riorganizzazione militare e che i profeti per una volta tanto hanno avuto ragione ».

Le difficoltà sono state molte e sono state superate per la capacità del comandante. « Egli non ha ancora mai detto chiaramente quale sia il compito della sua brigata. E' quello di tenere un ombrello corazzato sopra le teste delle vecchie truppe, o è quello di agire come una scorta per esse, o è tale brigata una forza indipendente come la vecchia cavalleria indipendente, o ha per suo scopo di essere un modello su cui l'esercito debba venire ricostituito? » Occorre definire questo, dice l'A., perchè *tutto l'esercito lo deve sapere e non solo il comandante della brigata*. All'A. sembra poi che nelle esercitazioni del primo anno si sia richiesto troppo a questa forza, mentre, a suo avviso, occorre attendere che gli ufficiali abbiano acquistato il senso della guerra meccanizzata prima di parlare di alta tattica e di strategia. « Il provare se una forza meccanizzata, come l'attuale brigata corazzata, possa divorare una divisione di fanteria è perdita di tempo perchè è una questione che non ha bisogno di prove ». *La guerra lo ha già insegnato quasi dieci anni addietro.*

L'A. vorrebbe un addestramento intensivo per gli ufficiali per convincerli che la vecchia tattica delle tre armi non serve per i carri armati e vorrebbe richiamarli a studiare quanto ha scritto il col. Fuller nell'articolo « tattica e meccanizzazione » (di cui si è data una recensione nel numero del giugno 1927 di questa Rivista). In sostanza egli ritiene che si debba costituire prima un saldo scheletro sul quale si possano poi sviluppare le *articolazioni*. Richiama l'attenzione sulla necessità *non* di operazioni combinate ma di buoni esperimenti di comando e di comunicazioni vicine e lontane.

La costituzione della brigata era la seguente:

un battaglione di carri armati;
due compagnie di autoblindate;
una compagnia di 16 carri monoposti (tankette);
un battaglione di mitragliatrici pesanti;
due battaglioni di fanteria di cui uno motorizzato;
un gruppo di artiglieria corazzata con una batteria semovente e una batteria leggera;
una compagnia del genio motorizzata.

Per muovere, le truppe erano costituite su tre gruppi secondo le diverse velocità di marcia, ma per combattere erano divise in due parti di cui una da ricognizione e l'altra comprendente tutto il rimanente. Di queste la prima — una nuova arma di guerra (la *tankette*) che ha grande importanza perchè si può costruirne una grande quantità in poco tempo — ha confermato sempre più il suo valore.

« La mobilità delle autoblindate fu completamente stupefacente e la loro capacità nel riconoscere spiccatissima, ciò nondimeno non riteniamo che ne sia stato fatto un uso soddisfacente nell'attacco. Cosa questa dovuta senza dubbio alla eresia messa fuori da certi comandanti vecchi che l'autoblindata non è un'arma offensiva ». L'A dice a questo proposito che non sa vedere come la fanteria possa difendersi da queste armi che si muovono a 20 o 30 miglia all'ora; e anche se questa velocità diminuisce in aperta campagna con le macchine attuali, quelle a sei ruote rimedieranno ampiamente a questo inconveniente. Una necessità secondo l'A. è poi quella di dotarle di un'arma capace di mettere fuori combattimento l'autoblindata avversaria. Le « *tankette* » (carri monoposti) erano troppo poche e per di più mancavano di parti di ricambio. Gli organi preposti ai rifornimenti hanno dimostrato di non esser pratici della meccanizzazione e di non conoscere come sia assoluta per i carri armati la necessità di parti di ricambio.

Queste macchine furono usate in ogni occasione: se ne sentì il bisogno come si sente in mare il bisogno dei cacciatorpediniere. La tattica dei carri monoposti apparve caotica, laddove l'ordine ed il mutuo sostegno sono elementi fondamentali. Qualcuno di questi carri dovrebbe avere armi anticarri: l'argomento, dice l'A., richiede immediata considerazione.

Un altro punto che l'A. critica è la soverchia cura della protezione; necessaria contro gli altri carri o quando la situazione è poco chiara, non occorre contro la fanteria che non ha nulla da opporre: contro di, essa la prudenza significa sciupio di tempo.

Di notte non sembrerebbe a prima vista conveniente l'impiego del mezzo meccanico. Viceversa nella pratica l'arma in questione si è dimostrata la migliore fra tutte per il lavoro di protezione di notte per varie ragioni, fra le quali quella che potendosi impiegare forze più piccole il comandarle è più facile e l'altra che la velocità permette meglio la sorpresa.

La protezione della brigata di notte apparve abbastanza semplice. Gli attacchi tentati di notte non sembrano all'A. cosa realmente importante in caso vero. L'umana natura, egli dice, rimane sempre la stessa e in

tutta la storia della guerra le operazioni notturne furono sempre l'eccezione e non la regola, e tanto meno ciò avverrà ora che le armi meccanizzate possono con maggior facilità ingenerare quel panico che è il grande pericolo delle operazioni notturne.

Il sistema di avamposti adottato non sembra buono all'A.. Questa forza ha tale possibilità di cambiare rapidamente posizione che nella lotta contro le altre armi deve abbandonare ogni idea di avamposti normali. Il sistema da adottare è, a suo avviso, quello adottato dai Boeri nel Sud-Africa, ossia non di collocare sentinelle attorno alla propria zona ma di circondare di elementi di sorveglianza la zona nemica: nella guerra predetta si videro molto spesso, al mattino, dileguare all'orizzonte le vedette boere non sulla fronte ma tutto intorno alle zone occupate.

Quanto alle altre armi della brigata, all'A. non sembrano utili i carri *Vickers* troppo lenti per le ricognizioni e troppo massicci senza che con questo ottengano una corazzatura superiore e senza che diano qualche comodità all'equipaggio, cosa che «nelle nuove macchine avrà molta considerazione».

L'A. dice di non conoscere lo scopo del battaglione mitragliatrici motorizzato. Forse ha lo scopo di mantenere il terreno conquistato, ma egli trova che ciò è assurdo, perchè se l'avversario è la fanteria normale essa non può più fare nulla e se è costituito di truppe corazzate il battaglione non ha valore contro di esse se non è provvisto di armi anticarri, armi che debbono essere collocate su veicoli corazzati e non altrimenti. Esso dev'essere quindi sostituito con carri monoposti e autoblindate.

La fanteria della brigata è stata impiegata pochissimo. L'A. ritiene che i battaglioni non siano necessari e che debbano essere sostituiti da compagnie di fucilieri ben addestrati ed equipaggiati molto leggermente per quei terreni rotti, boscosi e montagnosi, nei quali l'abile fuciliere ha grande valore. A suo avviso la brigata dovrebbe avere permanentemente tre di queste compagnie e riceverne poi altre quando dovesse agire in teatri di guerra difficili. Occorrerà poi una compagnia di lavoratori per operazioni di fatica, rifornimenti ecc..

Quanto all'artiglieria l'A. trova che vi è qualche cosa di errato nell'intera sistemazione dell'artiglieria meccanizzata. Un tipo non è adatto nè per sostenere i carri nè per la difesa anticarri; il cannone da 18 libbre è troppo pesante come arma anticarri ed ha troppo scarsa capacità di produrre fumo. Un altro tipo trainato, conveniente per l'impiego con la fanteria, dovrebbe essere portato su un carro e con affusto tale da poter sparare dal carro stesso. Il cannone semovente è ottimo come idea, ma l'arma attuale dell'Inghilterra non è buona. A suo avviso occorrono due tipi di armi: un cannone da 3 libbre anticarri e un altro da 45 mm. o un mortaio da 6 pollici per appoggiare i carri con proiettili fumogeni, con una gittata di soli 1500 yards, dato che i carri non sono capaci di distruggersi a distanze superiori nè vengono a distanze maggiori colpiti dall'artiglieria da campagna.

Problema molto importante è quello della cooperazione con gli aerei. Occorre un servizio d'osservazione rapidissimo, data la celerità dei mezzi, e questo non può essere ottenuto che con gli aerei. Questo servizio è stato

insufficiente nelle manovre. L'A. è di opinione che il comandante dei carri debba avere un aereo a sua disposizione per poter dirigere l'azione a ragion veduta. E l'A. lo vorrebbe del tipo degli elicotteri perchè potesse atterrare in poco spazio. Non intende con ciò che il comandante debba incaricarsi del servizio di ricognizione ma solo che abbia la possibilità di gettare un colpo d'occhio sul terreno delle operazioni. Sembra qui all'A. che le unità corazzate dovrebbero avere qualche aereo corazzato che avesse la possibilità di scendere a bassa quota a colpire i cannoni opposti ai carri senza essere abbattuto dalle mitragliatrici.

Circa il comando e le comunicazioni, l'A. dice che ha visto troppo poco per giudicare. Un cambiamento occorre ed è questo: « gli ordini di operazione scritti sono normalmente impossibili...; i piani dovranno quindi essere molto precisi e semplici...: i comandanti subordinati dovranno avere molta prontezza d'ingegno ed essere uomini di grande iniziativa. Ad essi dovrà essere data un'idea piuttosto che un piano e quest'idea essi dovranno portarla ad effetto in base alla situazione.... Nella guerra meccanizzata il tempo è più che mai il dono degli dei ».

Le lezioni apprese nell'anno sono poche, ma importantissime. Il fatto che la brigata ha paralizzato le altre armi e che la fanteria è impotente contro di essa non è una lezione perchè è cosa già conosciuta dalla guerra. Le lezioni sono solo due: « ossia la grandezza della energia residua di una brigata corazzata quando ha raggiunto l'obiettivo e la necessità di una organizzazione accurata ». Mentre oggi una colonna che marcia non ha all'arrivo che il cinque per cento dell'energia che aveva alla partenza e mentre i carri armati della guerra esaurivano le energie degli equipaggi, oggi tutti sono stati sorpresi della freschezza degli uomini dopo che avevano coperto distanze a cui la fanteria non può nemmeno pensare. In un futuro molto prossimo l'A. vede le brigate corazzate capaci di coprire cento miglia per entrare poi in azione con gli equipaggi non maggiormente esausti di quanto lo sia la fanteria dopo una marcia di tre miglia.

Nei riguardi dell'organizzazione e della tattica l'A. dice che non vi è nulla da criticare poichè non vi era nulla di pronto per accogliere la nascita della brigata. A lui sembrano giuste le idee del Fuller sulla ripartizione in tre scaglioni delle truppe meccanizzate: gruppo da ricognizione, grosso, gruppo da inseguimento: ossia: carri monoposti, carri più grandi e artiglierie meccanizzate, autoblindate e un carro speciale da studiare. « I carri monoposti dovrebbero essere su sezioni di sette macchine: una pel comandante, due con mitragliatrici, due con mitragliatrici anticarri, due con mortai a proiettili fumogeni ».

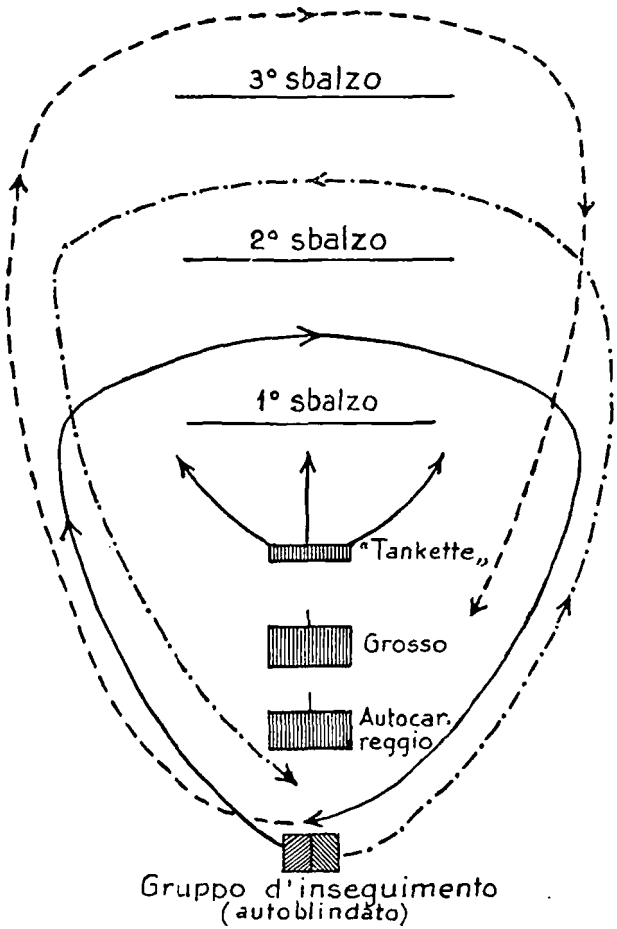
L'avanzata verso il nemico è vista dall'A. nel modo seguente:

« Gli aeroplani individueranno — se possibile — la dislocazione del nemico. Spesso però ciò non potrà ottenersi. Fino a che il nemico non sia individuato le autoblindate del gruppo di inseguimento che dovrebbero stare molto dietro al proprio grosso dovrebbero girare attorno al corpo principale e ad ogni posizione scelta per gli sbalzi successivi del grosso come appare dal diagramma (1). Questo impiego del gruppo di inseguimento può sembrare un anacronismo, per cui noi gradiremmo che quest'anno po-

(1) V. pagina 698.

tessero essere aggiunte alla brigata due compagnie di autoblindate per agire con i monoposti. Le autoblindate riconoscerebbero il terreno e i monoposti sollevati da questo compito per il quale non sono sufficientemente mobili riconoscerebbero le posizioni prescelte per gli sbalzi ».

Stabilita la dislocazione del nemico le autoblindate ne osserverebbero i movimenti e i monoposti lo impegnerebbero limitandone l'azione; il grosso porterebbe il suo urto, romperebbe il nemico e il gruppo d'inseguimento sfrutterebbe il successo.



L'A. chiude il suo articolo dicendo che il suo scritto non dev'essere considerato come una critica, ma come l'esposizione di suggerimenti fatta nell'intento di assistere il comandante nel suo lavoro. Egli è di opinione che il lavoro fatto sia tale da giustificare la creazione di un'unità analoga in India, per avviare l'esercito indiano sulla stessa via di riorganizzazione seguita dall'esercito inglese.

Capit. K. M. Loch: **Impiego tattico delle unità antiaeree in campagna.** — The Journal of the Royal Artillery, gennaio 1928. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Lo studio considera la situazione creata da un belligerante che possieda sufficienti forze aeree per contrastare materialmente il piano di azione dell'avversario e suppone che le operazioni terrestri si svolgano su vasta scala.

L'A. esamina per sommi capi come può svolgersi l'azione aerea avversaria, quali possano essere i suoi obiettivi, dal bombardamento in forze delle zone arretrate (basi, porti, ferrovie, ecc.: punti vitali che richiedono concentrazione di mezzi di difesa) all'impiego di apparecchi isolati per ricognizioni o per dirigere il tiro delle artiglierie, all'azione multiforme che può essere svolta in guerra di movimento nella quale il centro di pressione dell'azione aerea può cambiare da giorno a giorno col mutare della situazione e richiedere di continuo una diversa concentrazione dei mezzi di difesa e ne conclude che la difesa antiaerea deve coprire tutto il teatro di operazioni.

In questa situazione l'impiego delle unità antiaeree deve essere affidato, dice l'A., all'organo di comando più elevato ossia al Comando Supremo, talora al corpo d'armata e molto raramente alla divisione. In tempo di pace le unità si addestreranno sotto la direzione dei comandi di corpo d'armata e in guerra il corpo d'armata avrà una certa aliquota di unità antiaeree ma « è illogico che il corpo d'armata ritenga che un certo numero di queste unità sia di sua spettanza di diritto o che si risenta se le unità antiaeree gli vengono tolte per essere concentrate altrove ».

I mezzi di difesa vengono divisi in due categorie: attivi e passivi.

Sono mezzi attivi: l'aeroplano, il cannone, le armi portatili e le armi automatiche leggere, i proiettori e gli apparecchi acustici per scoprire gli aerei nemici.

Sono mezzi passivi: l'occultamento, le disposizioni protettive, e anche alcuni fattori psicologici.

Mezzi attivi di difesa.

L'aeroplano.

E' il mezzo migliore per affrontare l'aeroplano. Nella realtà una parte più o meno grande di forze aeree deve essere affrontata nell'aria e il problema che sorge è quello di rispondere alla domanda: dove? In certe operazioni, come per esempio negli sbarchi, la cosa è chiara perchè occorre in ogni modo garantire l'immunità della zona ove lo sbarco si effettua. Ma per la difesa locale delle zone arretrate la cosa è diversa: è solo la organizzazione terrestre quella che può fornire elementi al riguardo, ed è appunto la necessità di un sistema di avvisatori il fattore che limita l'impiego degli aerei. Nelle zone avanzate o negli attacchi notturni l'attività aerea è limitata a pochi elementi e quindi un sistema di pattuglie aeree può essere sufficiente; nelle zone arretrate invece si svolgono attacchi diurni in forze che debbono essere affrontati da aerei in forze. Perchè questi ultimi si

possano portare in tempo nella zona ove l'offesa si manifesta occorre una rete di osservatorii in un raggio di 50 miglia dal punto minacciato. L'A. guardando ad operazioni continentali ritiene che questa rete di osservatorii sia attuabile perfettamente con l'impiego dei telefoni civili, anche senza essere così minuta e complicata come quella esistente in Inghilterra.

Cannoni antiaerei.

Il cannone antiaereo campale inglese è un cannone di 3 pollici che lancia un proiettile di 16 libbre e che è capace di colpire un aereo in un raggio di 3 miglia ad un'altezza di 5000 metri; è autoportato. L'A. non vuol discutere sulle possibilità di questa specie di tiro ma ritiene che non vi sia ragione di essere pessimisti sui progressi che sono stati fatti al riguardo. Il pezzo prende posizione in un minuto, spara dopo pochi secondi; è il mezzo antiereo che richiede meno il concorso di altri elementi.

Armi portatili e mitragliatrici leggere.

Sono le armi principali contro i voli a bassissima quota. Sebbene non sia verosimile che allo scoppio di una guerra una nazione abbia velivoli a sufficienza per poterne sacrificare in azioni a bassa quota, tuttavia è possibile che azioni del genere debbano essere effettuate a qualunque costo e che bersagli tentatori inducano talora aerei ad agire in questo modo, tanto più oggi con le lunghe linee di comunicazione intensamente percorse.

In ogni modo sembra, dice l'A., che per ora sia migliore il tiro ben comandato di fucileria che non quello di mitragliatrici leggere: il bersaglio è spesso molto facile ma ha a suo vantaggio la sorpresa contro la quale occorre vigilanza assidua.

Proiettori.

Quelli in uso oggi sono da 90 cm. su autovetture. Hanno un apparecchio di ascolto per poter dare al fascio luminoso una prima direzione.

Mezzi passivi di difesa.

Lo scopo è evidente: evitare di offrire bersagli ammassati: in ogni cosa si dovrebbe tener conto di questo principio. In pratica ciò non è possibile perciò occorre studiare il modo di ridurre il numero delle occasioni favorevoli per l'aereo avversario e quando si tratta per esempio di sbarchi, ossia di impossibilità assoluta di occultamento, occorre concentrare mezzi per una difesa attiva.

Quanto ai fattori psicologici della difesa antiaerea l'A. vuol riferirsi a questi due punti: accrescere le cognizioni degli individui circa ciò che l'aereo può fare e ispirare loro una certa sensazione di sicurezza.

L'A. si dilunga un po' sui mezzi di difesa perchè vuol far ben comprendere che molti sono i mezzi ma che tutti debbono cooperare insieme

e non vivere in compartimenti stagni. Non si tratta di aeroplani, di cannoni, di mitragliatrici, di proiettori, di occultamento, considerati singolarmente ma di mezzi complementari gli uni per gli altri: il fuoco dei cannoni rompe le formazioni e gli aerei nostri possono attaccare quelli nemici isolati, mentre l'occultamento rende le ricognizioni difficili e le armi leggere impediscono i voli a bassa quota.

Organizzazione ed impiego delle unità antiaeree.

Le unità della difesa antiaerea sono raggruppate in brigate di difesa antiaerea, ciascuna delle quali è costituita da un comando, due gruppi di artiglieria, un battaglione di proiettori e una compagnia di segnalazione. I gruppi sono su tre batterie di quattro sezioni su due pezzi; ogni batteria ha inoltre una sezione di otto mitragliatrici leggere antiaeree.

Unità tattica di questa artiglieria è la sezione di due pezzi: è dotata di 240 colpi per pezzo e dei mezzi meccanici per muovere a sei miglia all'ora e talora anche a dieci miglia. Le sezioni vengono dislocate a circa 4500 yards di distanza fra loro. Le mitragliatrici sono assegnate alle batterie, ma si tende ad affidarne l'impiego al comando di brigata.

Il battaglione di proiettori è su quattro compagnie di quattro sezioni su sei proiettori. I proiettori sono dislocati isolatamente in posizioni distanti circa 3000 yards fra di loro, cosicchè una compagnia illumina circa 50 miglia quadrate o una zona di 4 miglia di raggio intorno ad un punto.

Perchè i cannoni possano impegnare l'aereo al massimo della gittata occorre che l'illuminazione vada almeno un miglio oltre questa perchè si possano calcolare i dati di tiro; l'A. dice che il dislocare pochi proiettori intorno ad un punto è un errore e che in tal caso è preferibile affidarsi all'occultamento.

Nel caso di cooperazione con gli aerei occorre illuminare ad una profondità ancora maggiore.

La compagnia di segnalazione deve provvedere a tutte le comunicazioni fra gli elementi della difesa.

La brigata avrebbe in totale: 48 pezzi, 96 proiettori, 48 mitragliatrici.

La difesa contro gli aerei consiste nella difesa di un'area la quale ha zone di diversa importanza e di differente natura dal punto di vista della difesa antiaerea. In certe zone, data la configurazione del terreno, la difesa non è necessaria, certi punti richiedono di essere costantemente difesi, altri debbono essere difesi solo per qualche periodo di tempo. Nelle aree avanzate il problema diviene quello di proteggere un'area mobile. Il comandante della difesa aerea deve essere ben fermo, fino all'ostinazione, nel concentrare la difesa sui punti vitali anche a costo di lasciare altri punti senza protezione.

La difesa di un'area che si muove è uno dei problemi più complicati, la cui soluzione è affidata pressochè esclusivamente ai cannoni, alle mitragliatrici e ai fucili.

Comando della difesa antiaerea.

Il comandante della difesa antiaerea dev'essere posto agli ordini del comandante di artiglieria dell'unità alla quale è assegnato; ne riceverà istruzioni generali pure avendo mano libera nell'adattare i mezzi di difesa alla situazione. Il comandante dell'artiglieria provvederà al rifornimento delle munizioni e a raccogliere tutti quei dati che il comandante della difesa antiaerea può fornire circa l'attività aerea e antiaerea nemiche per trarne deduzioni sulle eventuali operazioni terrestri dell'avversario. Questi dati riuniti con quelli che si possono avere sull'attività dell'artiglieria avversaria e con quelli che possono fornire gli aerei saranno di grande utilità per il comando in capo.

Azione delle unità antiaeree di un corpo d'armata in marcia.

L'A. considera un esempio di marcia di un corpo d'armata su una fronte di due divisioni, supponendo che il contatto coll'avversario avvenga durante la marcia e che il corpo d'armata abbia un gruppo di artiglieria antiaerea su tre batterie, una compagnia di proiettori ed elementi per le segnalazioni; ammette inoltre che una batteria venga distolta per compiti di difesa nelle retrovie.

Il comandante della difesa antiaerea riceve dal comando di corpo d'armata istruzioni circa la marcia da compiere e circa i punti che richiedono speciale attenzione, assegna una batteria all'area di ciascuna divisione senza però aggregarla a tale unità e considera inoltre le truppe di corpo d'armata dando al riguardo istruzioni ai comandanti di batteria dei quali coordina l'azione in modo che possano sostenersi a vicenda. Il suo piano di impiego comprende anche le mitragliatrici.

I comandanti di batteria si tengono a contatto coi comandanti di divisione e ne soddisfano le richieste purchè queste non escano dai limiti e dalle direttive date dal comandante della difesa antiaerea.

Fuori del contatto col nemico il movimento delle sezioni è semplice perchè sono possibili le ricognizioni; se si ritiene possibile il contatto coll'avversario il comandante della difesa antiaerea deve avere istruzioni sul da fare.

Nell'avanzata i cannoni non possono accompagnare le colonne per entrare in azione quando giunga qualche segnalazione circa aerei nemici; quindi il sistema dev'essere quello di dislocare gli elementi qua e là sul percorso e non quello di scortare le truppe. Dato che una colonna avanza alla media di due miglia e mezzo all'ora e che il cannone antiaereo ha appunto questa gittata, si dovrebbe avere il movimento dell'uno o dell'altra sezione una volta per ogni ora.

Le sezioni avanzano successivamente e dopo la quarta ora di marcia vengono a ritrovarsi nella identica disposizione in cui erano alla partenza. Tre quarti dei pezzi saranno in posizione e un quarto sarà invece pronto a muovere.

Per studiare il piano per il movimento il comandante di batteria si tiene in contatto col comando della divisione allo scopo di evitare qualunque intralcio od inconveniente nel movimento generale della colonna.

ma il comandante della divisione non interviene in merito al movimento delle sezioni antiaeree che in linea molto generale.

Il movimento può essere effettuato in quattro modi:

a) utilizzando strade diverse da quelle seguite dalla divisione;

b) oltrepassando le truppe in marcia se le strade sono ampie;

c) utilizzando le fermate orarie per andare avanti;

d) entrando in rare occasioni e per brevi intervalli di tempo a far parte della colonna.

Nel primo caso non occorre intralciare il movimento della divisione se non quando vi siano cambiamenti nella situazione. Negli altri casi il comando della divisione deve dare il suo consenso in linea generale al movimento. Se però le sezioni debbono, come nel passaggio di ponti, entrare a far parte della colonna, occorrono disposizioni accurate e accordi precisi con lo Stato Maggiore della divisione. L'ideale per un comandante di batteria dev'essere quello di ottenere che in qualunque momento tre quarti dei pezzi siano pronti a sparare.

Ufficiali di sezione.

L'A. si sofferma su questo punto perchè a suo avviso si dimentica facilmente quanto grave sia il compito dei subalterni comandanti di sezioni antiaeree. Le sezioni predette corrispondono alle batterie delle altre specialità di artiglieria e allo stesso modo la batteria antiaerea corrisponde al gruppo perchè il suo comandante deve curarsi di quattro unità che agiscono indipendenti e che debbono cooperare nella difesa pur restando dislocate a grande distanza le une dalle altre. A suo parere ogni sezione deve avere due ufficiali perchè la vigilanza attivissima che occorre nel comando di queste sezioni non può essere mantenuta dalle 2 del mattino alle 10 di sera da un solo ufficiale. Questo era già apparso chiaramente, egli dice, durante la guerra.

Molto importante e delicata è la ricognizione del terreno per cercare le successive posizioni per le sezioni. In questo occorre molta pratica per evitare perdite di tempo e se si aggiungono a questa tutte le altre mansioni del comandante di sezione — occupazione della posizione, direzione del fuoco, rifornimento delle munizioni, comunicazioni al comandante di batteria — si comprende come il successo dell'azione antiaerea stia quasi completamente nelle mani degli ufficiali di sezione i quali hanno un comando nettamente indipendente.

Le unità antiaeree nella ritirata.

La possibilità di congestione del movimento nelle aree più avanzate in caso di ritirata consiglia di concentrare le unità antiaeree in queste zone, poichè gli aerei nemici trovano evidentemente in esse obiettivi più facili e attraenti.

Sezioni mitragliatrici.

Queste sezioni debbono integrare l'azione delle mitragliatrici dei corpi e provvedere per la difesa contro i voli a bassa quota. Sono unità mobilis-

sime che in una giornata di marcia possono prendere molte posizioni, coprendo spesso distanze considerevoli. Spesso vengono distaccate dalle batterie e tenute agli ordini diretti del comandante del gruppo. Anch'esse vengono impiegate per vigilare da determinate posizioni, ma l'A. osserva che non sarebbe fuor di luogo pensare all'impiego di queste armi come scorta, montando per es. quattro mitragliatrici su un veicolo, cosa che aumenterebbe la potenza di fuoco diminuendo il personale. Questi veicoli accompagnerebbero la colonna in luogo di sostare ai ponti o in altre località. Veicoli del genere hanno già dato buone prove in altri paesi ed è necessario tener conto del fatto che il tempo occorrente per far entrare in azione queste armi è puramente quello occorrente per collocare il veicolo in un punto ove possa sostare, considerazione molto notevole là dove i minuti secondi hanno grande importanza. Con questi veicoli si sarebbe sulla via favorevole per una scorta antiaerea.

Comunicazioni.

Come è già stato detto, tutti i mezzi della difesa antiaerea sono complementari gli uni agli altri. Quando si pensi alla velocità del mezzo offensivo si può facilmente comprendere quale importanza abbiano le rapide comunicazioni per prevenire un attacco su zone arretrate. Questa è una funzione molto importante del comando della difesa antiaerea di un corpo che avanza perchè esso ha la possibilità di raccogliere notizie e di comunicarle agli enti che nelle zone arretrate debbono prendere le opportune disposizioni preventive.

La estensione delle comunicazioni è legata a questioni di praticabilità e di economia ma, dice l'A., si tenga ben presente che ciò che si spende per le comunicazioni viene più volte guadagnato con la tranquillità di lavoro nelle retrovie.

Problemi antiaerei del futuro.

L'A. ha finora esaminato la protezione di un corpo di truppe che muove alla velocità oraria di due miglia e mezzo. Ma vi sono due problemi ai quali ci si trova di fronte guardando al futuro:

la protezione di una forza meccanizzata;

la protezione nelle operazioni in montagna.

L'A. esamina il primo problema. S'è visto che una batteria difende una colonna profonda dieci miglia, che muove alla velocità di due miglia e mezzo tenendo in posizione tre quarti dei pezzi. Raddoppiando la velocità di marcia a 5 miglia orarie si avranno in posizione solo metà dei pezzi e con una batteria si difenderà un'area di sole 7 miglia. Ad una velocità di 10 miglia il sistema dell'occupazione di posizioni successive cade completamente, quindi, con una colonna che muova rapidamente, l'unica cosa attuabile con le batterie antiaeree sarà di proteggere punti speciali di obbligato passaggio o le zone di sosta e di concentrazione dei mezzi. Si può qui ricordare il valore che possono avere le mitragliatrici montate, come prima si è detto, sopra autoveicoli.

Quanto alla guerra di montagna, non sembra, dice l'A., che il sistema delle posizioni successive possa essere impiegato. Egli ritiene che l'impiego delle artiglierie antiaeree e dei proiettori debba essere fatto asse-

guandoli, per ragioni morali, alle zone di sosta e ai campi, perchè non vi è nulla di più deprimente per le truppe che vedere la mancanza di contromisure in caso di attacco dall'aria. Nella guerra di montagna si avrà in generale l'impiego di pochi aerei che agiranno da aerodromi ben noti, per cui l'azione principale dei mezzi antiaerei sarà la difesa di questi aerodromi che potranno essere uno dei principali obiettivi per l'avversario.

Come conclusione l'A. riassume così l'impiego delle unità antiaeree in campagna:

— considerare i bisogni del teatro di guerra come un tutto tenendo presente che questi bisogni cambiano di momento in momento;

— utilizzare tutti i mezzi di difesa a disposizione in reciproco appoggio;

— curare la concentrazione dei mezzi su punti vitali ed evitarne la dispersione a tutti i costi.

Col. P. D.: Alla Romania occorre un esercito potente.

Magg. CERNAIANU: La battaglia nella dottrina operativa romena. — Romania Militara, ottobre-dicembre 1927.

La situazione dello Stato romeno, le sue relazioni coi popoli confinanti, la sua politica esterna, quella interna verso le minoranze incluse negli odierni confini e infine la concezione che ispira l'organizzazione e l'impiego delle forze militari, non sono altro che la logica, inevitabile conseguenza delle origini del popolo romeno, nonchè delle vicende storiche che attraverso i secoli accompagnarono il suo sviluppo e la sua evoluzione.

Tra i secoli XII e XVIII Austria ed Ungheria prendendo migliaia di coloni da tutti i paesi dove esse dominarono e ospitando quei cattolici che erano scacciati dai paesi caduti sotto il dominio dei Turchi, colonizzarono intensamente le regioni dei loro mutevoli confini meridionali per contrapporre razze fedeli a quelle confinanti, per creare vasti nuclei della propria razza nella massa circostante di razza differente, per poter ripopolare regioni devastate ed abbandonate in seguito alle lunghe guerre

Queste colonizzazioni fecero sì che nella massa romena, già infranta dalle precedenti secolari invasioni di razze asiatiche, fossero incastrati nuovi blocchi di razze diverse.

Nell'angolo Tibisco — Danubio contro Turchi e Romeni fu stabilito un poderoso nucleo serbo, nel Banato contro Serbi e Turchi furono colonizzati gli Svevi o Svabi; nella Transilvania meridionale contro Romeni ecco i Sassoni o Sasci; nella Transilvania orientale contro Romeni e Russi: la vasta massa di mezzo milione di Secui o Scekeli (Ungheresi).

Le colonizzazioni romene, il risveglio e l'affermarsi delle colonie romene dopo il XII secolo, la controcolonizzazione austro-ungherese, ebbero per conseguenza che oggigiorno la Romania si trova di fronte a problemi etnici di massima importanza e molto complessi, che in base ad essi regoli le proprie relazioni cogli stati confinanti e che essa senta ora la necessità di un esercito potente quale è invocato dal colonnello P. D..

Questi, dopo aver premesso che desiderio vivissimo della Romania sarebbe quello di poter contare su un lungo periodo di pace e di tranquillità per consolidare lo stato e per raggiungere l'indispensabile unità

d'animi tanto necessaria dopo che la grande guerra ha riunito alla madre patria tanti milioni di cittadini soggetti da secoli alla dominazione straniera, fa l'amara constatazione che dei sei stati confinanti colla Romania, tre le sono decisamente avversari: Ungheria, Bulgaria, Russia.

L'Ungheria eludendo le condizioni impostele dal trattato di Trianon, mantiene — a parere dell'A. — forti effettivi militari, costruisce in gran quantità armi e materiale bellico, predispone tutti i necessari piani per la mobilitazione. Parallelamente ai preparativi militari, essa svolge una intensa azione politica e diplomatica allo scopo di ottenere la revisione del trattato di Trianon, sorretta in questa sua speranza dalle dichiarazioni di lord Rothermere che proclamò al mondo che troppi Ungheresi sono stati strappati alla loro patria per ripartirli fra gli stati confinanti: l'Ungheria vorrebbe cioè ritornare in possesso della Transilvania: ora il suo sogno urta decisamente contro la volontà romena che di rimaneggiamenti di trattati e di confini non vuole neppure sentir parlare.

La Bulgaria, sempre secondo l'A., morde i freni impostile dai trattati di pace e dispone di materiali di guerra e di armati in quantità ben maggiori di quanto le sarebbero concessi; paese di uomini sobri e vigorosi, è in condizioni di disporre in breve tempo di un esercito solido e forte.

Essa non può dimenticare che durante la seconda guerra balcanica la Romania le ha preso un pezzo della Dobrugia e che ora non ha alcuna intenzione di restituirglielo. Perciò la Romania non può farsi illusioni sui sentimenti che animano la Bulgaria a suo riguardo.

La Russia non soltanto accampa di fronte alla Romania rivendicazioni territoriali, ma ritiene e pretende pure di dover disimpegnare una missione che il destino le ha assegnato: la diffusione delle idee comuniste in tutto il mondo; perciò si comprende come sia poco tranquillizzante un vicino così irrequieto e così mastodontico.

La Romania sente che la sua esistenza è continuamente minacciata dalla Russia e questo incubo da quando è finita la grande guerra a [illegible] l'oggi, la obbliga a guardare ininterrottamente con vigile occhio verso l'oriente ed a considerarsi, insieme alla Polonia, come la difesa avanzata dell'Europa. Su questa speciale situazione della Romania ha scritto recentemente il capitano romeno Balan nel suo lavoro: «La Società delle Nazioni e la pace», in cui fra l'altro dice: «... Non esageriamo allorquando diciamo che noi costituiamo una barriera fra la civiltà europea e le tenebre dell'Asia dalla quale non sappiamo cosa salterà fuori ...

«Gli altri popoli possono in pace curare le ferite causate dalla guerra; noi invece dobbiamo sempre stare colle armi alla mano. La questione russa è un rebus. Il misticismo russo è una delle forze che deve essere maggiormente temuta; Dostoiewski e tutta la pleiade dei suoi seguaci, hanno proclamato il destino della Russia di dominare il mondo...

«Le tendenze dei bolscevichi mirerebbero al Bosforo e potrebbero essere sintetizzate nella loro espressiva frase: *il Mar Nero deve diventare rosso...*».

Il colonnello P. D. dice che illimitata è la disponibilità russa di uomini, armi, munizioni, materiali vari ed in continuo aumento; l'arma aerea e quella chimica hanno già raggiunto grande perfezione e potenza e tendono sempre più a svilupparsi; l'inquadramento dell'esercito è sempre

migliore; le frequenti esercitazioni di tutte le armi danno all'esercito una capacità operativa sempre maggiore e più armonica; per tutte queste sue caratteristiche, è evidente che l'esercito russo rappresenti per la Romania un nemico molto serio.

Per stabilire quale debba essere l'efficienza delle forze armate, bisogna basarsi sullo studio di tre fattori:

Forza dei probabili avversari; estensione delle frontiere da difendere; risorse in uomini e materiali.

A) forza dei disponibili avversari.

In base alla situazione attuale ed a tutti i fattori concorrenti, l'A. crede che i tre probabili avversari possano mobilitare le seguenti forze: Russia: 100 divisioni; Ungheria da 20 a 23 divisioni: Bulgaria: da 10 a 12 divisioni. Totale 130-135 divisioni.

Supponendo il caso peggiore, che cioè i tre avversari attacchino contemporaneamente e che destinino circa un quarto delle loro forze a guardare altre loro frontiere, rimarrebbero 100 divisioni contro la Romania; questa, mantenendosi esclusivamente sulla difensiva, avrebbe soltanto bisogno di una forza equivalente a due terzi di quella complessiva avversaria, cioè le occorrerebbero 60-65 divisioni.

B) Estensione delle frontiere.

La Romania ha 500 km. di frontiera marittima e 2500 di frontiera terrestre; confina coi tre probabili avversari per 1500 km.; pel rimanente confina con stati amici. Calcolando che una divisione possa mantenere una fronte difensiva di 20 km., occorrerebbero 75 divisioni, poichè vi sono lunghi tratti di frontiera solidi e difesi naturalmente, quale ad esempio la frontiera del Danubio, su questo tipo di frontiera una divisione può assumere una fronte di 25-30 km. e conseguentemente sulle frontiere aperte ad ogni divisione possono essere assegnati 12 o 15 km.. Partendo da questi dati occorrerebbero alla Romania 65-70 divisioni, numero che all'incirca concorda col precedente calcolo del fabbisogno. Se poi la Romania fosse soltanto attaccata da due avversari, allora potrebbe disporre di alcune divisioni per costituire una riserva generale che le permetterebbe la difensiva attiva.

C) Risorse in uomini e materiale.

Teoricamente, ogni 100 uomini se ne possono mobilitare 10; la guerra ha dimostrato che si può anche raggiungere il 12-13 per cento; essendo la popolazione romena di 17 milioni, si potrebbero mobilitare da 1.7 a 2 milioni di uomini; con tale disponibilità, supponendo assicurate le altre condizioni (quadri, materiali ecc.), potrebbero essere organizzate 75 divisioni, cifra che corrisponde ai risultati dei due precedenti calcoli; ma essa rappresenterebbe lo sforzo massimo, mettendo fin dall'inizio in linea tutte le riserve disponibili. Ne deriverebbe l'inconveniente che, prolungandosi la guerra non si avrebbero più riserve disponibili colle quali coprire le perdite e perciò si dovrebbe addivenire gradatamente alla riduzione del numero delle divisioni.

E' forse preferibile, in vista di una guerra di una certa durata, avere inizialmente un numero inferiore di divisioni, in rapporto alla presupposta durata della guerra e al calcolo delle probabili perdite. Così supponendo una guerra della durata di due anni con una media di perdite del 30 per

cento, dovrebbero all'inizio esser messe in linea 60 divisioni; o soltanto 45 se la guerra dovesse protrarsi per tre anni.

L'A. si sofferma quindi ad esaminare quale soluzione sia più conveniente: sforzo massimo iniziale ma di breve durata, oppure sforzo iniziale più piccolo ma capace di prolungarsi nel tempo. Prima della guerra si credeva che i conflitti armati fra gli stati avrebbero avuto breve durata; ma la pratica ha dimostrato il contrario; ed è prevedibile che le future guerre, nelle quali saranno impegnate tutte le risorse delle nazioni, saranno lunghe. Se così dovesse accadere, sarebbe necessario costituire all'inizio il numero di divisioni strettamente necessarie e conservare riserve per rifornirle di uomini per tutta la durata della guerra, senza dover ridurre il numero delle divisioni.

Ma chi può garentire che il conflitto non si localizzi in qualche parte, ciò che potrebbe avvenire specialmente nell'Europa orientale e che la sua decisione non sia molto rapida? In tale caso converrebbe fin dall'inizio disporre del massimo numero di forze per non lasciarsi sfuggire l'occasione favorevole e per non facilitare il gioco dell'avversario.

L'A. analizza poi i fattori che concorrerebbero alla determinazione dei due modi di organizzare le forze armate. Saranno le possibilità finanziarie che principalmente determineranno la scelta di un sistema o dell'altro, perchè da esse dipenderà la disponibilità delle risorse materiali di ogni genere per dotare e rifornire l'esercito di tutto ciò che è necessario.

Perciò grande influenza hanno le condizioni dell'industria del paese. Gli stati occidentali dell'Europa hanno industrie tanto sviluppate da poter in breve tempo procurare ai loro eserciti le enormi quantità di materiale che occorrono per la loro entrata in campagna. In seguito alle difficoltà finanziarie nelle quali si dibattono dopo la guerra mondiale, nonchè in vista di tutti i perfezionamenti tecnici che vengono continuamente a modificare gli armamenti, gli altri stati possono accontentarsi in tempo di pace di «un esercito di sicurezza» sotto la cui protezione la nazione intera si armerebbe poi mediante i mezzi che la propria industria mobilitata potrebbe procurare in breve tempo; tale soluzione non è però applicabile nel caso della Romania perchè la sua industria, salvo qualche eccezione, è appena ai primi passi dell'organizzazione. Pertanto nell'attuale situazione «la Romania deve procurarsi in tempo tutto il materiale che le occorre, qualunque sia la soluzione che adotterà» e procedere immediatamente alla creazione, allo sviluppo, al perfezionamento delle sue industrie per mettere il paese in condizioni di rimpiazzare coi propri mezzi le perdite ed il consumo del materiale di ogni specie che si manifesteranno in guerra, senza dover calcolare su rifornimenti dall'estero che sarebbero impossibili nel caso che la Romania restasse isolata.

Oltre che all'esercito di terra ferma occorre pure provvedere all'armata aeronautica la cui forza dipende dalle necessità operative dell'esercito e dalle forze aeree dei probabili avversari. E qui l'A. accenna all'attività che sta svolgendo la Russia per avere una forte aviazione; facendo notare che tale stato dispone di risorse che possono esser ritenute inesauribili in confronto a quelle della Romania, che questa non può gareggiare colla Russia in fatto di organizzazione di forze aeree, e che la Romania deve perciò provvedere anzitutto alla propria difesa curando specialmente

l'aviazione da difesa, cioè aeroplani da caccia, e l'artiglieria antiaerea per proteggere almeno i *punti vitali del territorio* e la *zona di radunata dell'esercito* dagli attacchi aerei nemici che certamente precederanno le operazioni terrestri.

In ordine di importanza segue l'aviazione destinata ad operare nel campo strategico e tattico insieme alle grandi unità.

I continui perfezionamenti, molto più rapidi nell'aviazione che non nelle altre armi, imporrebbero di non tenere dotazioni troppo grandi in tempo di pace, ma di disporre invece soltanto del necessario materiale d'istruzione e di un certo numero di « unità di sicurezza ».

Ma per l'aviazione, ancor più che per gli altri materiali, a causa dell'insufficiente sviluppo delle industrie romene, occorre completare in tempo il fabbisogno di materiali necessari perchè in caso di improvvise ostilità piuttosto di presentarsi in guerra senza materiali, è preferibile presentarsi con materiale sufficente anche se non è del più moderno.

Quale possa essere l'impiego dell'esercito romeno ce lo dice il maggiore Cernaianu nel suo studio « La battaglia nella dottrina operativa romena » che rappresenta *in certo qual modo la continuazione* ed il complemento di quello del colonnello P. D..

La lunghezza delle frontiere in rapporto alle risorse romene e a quelle dei probabili avversari — dice l'A. — obbligano ad ammettere che non sarà possibile presentare una considerevole densità su tutta la fronte nè sul campo strategico nè su quello tattico. E' assiomatico che al comando romeno si presenteranno delle « direzioni » importanti a cavallo delle quali dovranno essere collocate masse dotate della più grande capacità operativa e che per contro vi saranno tratti di fronte che saranno presidiati con le forze strettamente necessarie per garantire la sicurezza e queste, al momento del bisogno potranno essere ridotte ancora di più per far concorrere all'atto decisivo il massimo delle truppe. In Bessarabia vi sono le direzioni Chiscinau e Baltzi che convergono verso Iasci; sulla fronte ovest vi sono la valle del Somes e quella del Mures; sulla fronte sud le direzioni di Bucarest e quella della Dobrugia. Per quanto si è detto, la fronte strategica presenterà due caratteristiche ben distinte: zone di rarefazione e mobilità della fronte.

Analogamente a quanto avviene nel campo strategico, vi sono pure zone di rarefazione tattiche dipendenti dal fatto che le grandi unità saranno obbligate a combattere su fronti molto estese: la divisione romena frequentemente dovrà attaccare su 10-12 km. di fronte anzichè 5-6 come normalmente avviene in altri eserciti. Inoltre vi saranno divisioni che dovranno avere una fronte molto maggiore, quando cioè esse avranno la missione di collegare due attacchi di grande importanza lungo due direzioni essenziali (1).

(1) Circa la fronte e l'impiego della divisione, è interessante riferire anche le idee del capit. R. Dinulescu. (Contribuzione alla creazione d'una dottrina romena per la battaglia difensiva).

Preoccupato egli pure della necessità di difendere le vaste frontiere, ritiene che la divisione romena potrà tenere una fronte normale difensiva di 10-12 km., ma per esser più prudente vuole soltanto ammettere una media di 10 km.

Dal carattere di mobilità della fronte, derivano due conseguenze operative principali. La manovra geometrica e la difensiva svolta su una zona profonda.

Difatti poichè le operazioni si svolgeranno con forze ridotte a causa della grande estensione delle frontiere, si deve prevedere ed immaginare che alcune masse difensive operanti lungo talune direzioni, non potranno resistere alla pressione nemica e dovranno indietreggiare, mentre che, in offensiva, alcune avanguardie riusciranno a penetrare e altre dovranno presto fermarsi. Ne deriveranno pertanto ordinanze strategiche e tattiche irregolari, che costituiranno un sistema di triangoli; un tale sistema offre la possibilità della manovra geometrica (o napoleonica) perchè vi sarà sempre « il classico triangolo »: attacco di fronte, attacco di fianco e riserva generale per la decisione.

La scarsità di mezzi, e la necessità di risparmiare le forze fino al momento decisivo, obbligheranno a rinunciare all'idea di eseguire la difesa su una sola o su un limitatissimo numero di posizioni, poichè la scarsità di mezzi non permetterà di infrangere in breve tempo l'attacco nemico.

La difesa romena dovrà pertanto svolgersi su di una zona profonda, su di un vasto sistema di posizioni numerose. Bisognerà obbligare il nemico a ripetere diverse volte l'attacco per aver molte occasioni per infliggergli delle perdite e così rompere l'equilibrio operativo in favore dei romeni. Non basterà che le varie posizioni rispondano alla condizione di non dare al nemico la possibilità di eseguire la preparazione dell'artiglieria contemporaneamente su due successive posizioni; bisognerà che esse posizioni siano tanto distanziate fra di loro da obbligare il nemico a rifare completamente il piano di manovra per attaccare la posizione successiva.

Si deve pure tener presente che l'esercito romeno « fin dall'inizio delle ostilità, dovrà svolgere le operazioni colla totalità delle forze. Nel corso delle operazioni, in ben scarsa misura potrà sperare di migliorare le proprie risorse per mezzo delle quali rompere l'equilibrio in proprio favore perchè la scarsa popolazione e le insufficienti fabbriche potranno soltanto dare quanto occorrerà per alimentare la guerra: per questi motivi si tenderà a raggiungere il successo facendo unicamente assegnamento sulle forze disponibili all'inizio delle ostilità. La miglior capacità operativa in confronto dell'avversario, più che nel numero e nel materiale, deve esser ricercata nella manovra e nella sorpresa: si dovrà inoltre tendere alla vittoria mediante la reazione ottenuta col movimento, e non ricercare la vittoria soltanto nell'esaurimento dell'attacco nemico, perchè esso esaurimento non sarà mai completo ».

Normalmente — dice l'A. stesso — è considerato opportuno, in base ai concetti regolamentari, ripartire i nove battaglioni della divisione, nel seguente modo: sei battaglioni sulla posizione di resistenza e tre in avamposti. Ma così facendo si dimentica che è impossibile organizzare seriamente la posizione di resistenza di 10 km. di fronte con sei battaglioni, tanto più che da questi bisogna pure trarre le indispensabili riserve.

Per 10 km. di fronte occorrono otto battaglioni (1200 m. per ognuno dei battaglioni), ne resta uno solo disponibile. Ma è indispensabile garantire la sicurezza e costituire le riserve di brigata e di divisione. Per tali esigenze e pel principio che « quanto più sono estese le fronti da difendere, tanto maggiormente è accentuata la necessità di tenere convenienti riserve », l'A. giudica possibile un'unica soluzione: rinforzare la fanteria divisionale ritornando all'organizzazione della divisione su dodici battaglioni.

"L'UNIONE MILITARE„

Il Governo Nazionale, per dare alla Società Anonima Cooperativa « UNIONE MILITARE » più solide e durature basi e per consentirle di proseguire senza preoccupazioni nella benefica attività ognora spiegata nel campo del consumo e del credito specialmente a vantaggio degli Ufficiali delle Forze Armate d'Italia, con Regio Decreto Legge del 27 Ottobre 1926, la trasformava in Ente Autonomo avente personalità giuridica propria, sotto la diretta vigilanza dello Stato.

Caratteristiche di maggior rilievo del citato Decreto Legge sono:

1°) L'inscrizione d'ufficio all'Unione Militare degli Ufficiali in servizio permanente delle Forze Armate dello Stato, e ciò nell'interesse degli Ufficiali stessi, per la garanzia che l'Unione Militare offre loro nelle provviste del vestiario ed equipaggiamento e nei consumi, per le facilitazioni nel credito, per la felice applicazione dei veri principî cooperativi in quello che essi hanno di essenziale.

Dai benefici di cui sopra non sono esclusi gli Ufficiali in congedo i quali anche se non credono di inscriversi all'Ente, possono esserne clienti e godere di quasi tutti i vantaggi riservati agli Ufficiali inscritti.

2°) L'esclusione di qualsiasi criterio speculativo o mirante a costituire profitti individuali, tanto che gli utili della gestione dell'Ente, o vengono erogati in opere utili a favore degli inscritti o loro famiglie, o vengono accantonati per accrescere il patrimonio dell'Unione Militare nella nuova figura giuridica di Ente parastatale. Non va qui taciuta la disposizione che nel caso che l'Unione Militare venga messa in liquidazione dopo effettuato il rimborso del capitale conferito all'Ente dagli inscritti, la rimanente somma deve essere devoluta ad istituzioni in favore degli Ufficiali in servizio permanente od in congedo.

3°) La nomina degli Amministratori e dei Sindaci da parte dei Ministeri o di Enti più particolarmente interessati del buon andamento dell'Azienda, provvedimento questo che mentre toglie la causa di possibili perturbazioni o dissensi dovuti ad un sistema elettorale, assicura con designazioni fatte dalle alte Autorità tutorie, il buon governo di un Istituto così vantaggioso.

L'Unione Militare esplica la sua attività a mezzo della Sede principale di Roma e delle Filiali di Spezia, Torino, Milano, Verona, Trieste, Bologna, Modena, Genova, Spezia, Firenze, Ancona, Napoli, Bari, Palermo, Tripoli, Bengasi e Asmara.

Ma l'azione dell'Ente non si limita al servizio degli inscritti residenti nella Sede e nelle Filiali suddette, bensì si estende anche a tutti gli altri Presidi d'Italia, ove risiedono Ufficiali delle Forze Armate con una organizzazione di viaggi compiuti da tagliatori e da viaggiatori muniti di estesi campionari di merci.

★

L'Unione Militare, con la sua attività commerciale, mira a procurare agli Ufficiali delle Forze Armate i maggiori benefici economici in tutte le contingenze della loro vita e, in particolare, negli acquisti del vestiario e dell'equipaggiamento personale, militare e civile.

L'Ente, preoccupandosi anzitutto di fornire merci di qualità ineccepibile, fa capo per i suoi approvvigionamenti direttamente alle fonti delle migliori produzioni italiane ed estere, trattando cioè, con le Ditte più importanti sia come potenzialità finanziaria, sia come perfezione di prodotti, sia infine come serietà e correttezza.

Non pago di ciò, suole controllare la bontà degli acquisti con frequenti analisi che per le merci in genere vengono affidate all'Ufficio Tecnico della Commissione Centrale per i Collaudi in Appello (Ministero Guerra) e per i generi alimentari alla Farmacia dell'Ospedale Militare Principale di Roma.

E' superfluo aggiungere poi che ogni cura l'Ente pone perchè sia raggiunta la massima accuratezza delle confezioni, per le quali dispone ora di tagliatori di primo ordine e di maestranze provette.

Altra funzione importante affidata all'Unione Militare è quella di calmiere.

Una riprova che questo Ufficio è stato da essa esercitato con successo si è avuta recentemente in occasione dei ribassi apportati ai prezzi dei panni, delle divise e degli oggetti di uso militare. Tutti i commercianti di questi generi, e su tutte le piazze, hanno dovuto subito adottare come prezzi base di contrattazione quelli praticati dall'Unione Militare.

A causa della qualità superiore delle materie prime adoperate, dell'accurata confezione e dei prezzi mitissimi praticati, ad Essa si sono rivolti per importanti contratti di fornitura, Ministeri, Enti pubblici, Amministrazioni Provinciali e Comunali, nonchè, nel rifiorire del sentimento patriottico e dello spirito sportivo della Nazione, Scuole, Istituti, Associazioni ecc..

Per tutte queste ragioni l'Unione Militare ha visto nel 1927 notevolmente aumentare la sua clientela ed aumentare contemporaneamente, nonostante il ribasso dei costi dovuto alla rivalutazione della lira, la cifra globale dei suoi affari.

Ciò indica — specie nel momento attuale — la prosperità di questa benemerita Istituzione, che mentre esclude dal suo programma qualsiasi criterio speculativo o di lucro individuale, procura tutti i possibili vantaggi ai propri inscritti ed a coloro che fiduciosi ad Essa vorranno ricorrere.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell' Ufficio Storico. *Marzo 1928.*

: Memorie di un prigioniero austriaco (dalla Sava all'Asinara 1914-1915). — Prof. P. Pieri: La storiografia in Italia nel 1927. — Col. Cesari: Profili di scomparsi: Luigi Chiala. — Capit. di vasc. Po: R. Marina: Congresso internazionale di scienze storiche di Oslo. Monumento al marinaio d'Italia a Brindisi.

Esercito e Nazione. *Marzo 1928.*

M. Borgatti: Un Papa guerriero. — A. Maggiorotti: Opere di Stile. L'Istituto d'architettura militare italiana. — M. De Rubris: Glorie italiane. Il gran libro di Marco Polo reintegrato. — G. Bettini: Problemi del puntamento indiretto con le mitraglialtrici Fiat 1914. — F. Merzari: Un tiro di diretto appoggio in terreno fittamente coperto. — E. Sacchi: Ricognizione di un itinerario. — G. Montella: Oscure opere gagliarde. La guardia del confine. — A Lustig: Intorno alla guerra aereochimica. Vigili del fuoco e servizio antigas. — F. Foschini: Appunti di logistica applicata. V. Il servizio di veterinaria. — F. Zugaro: Un modesto servizio necessario. Il bucato per le caserme. — O. Monaco: L'amministrazione nell'esercito. I. Cenni retrospettivi (1815-1875).

L' Universo. *Marzo 1928.*

E. De Chaurand: La « formola naturale » per la densità negli astri. — G. Colosi: Caratteri faunistici della Sardegna. — G. Boffito: Strumenti antichi di topografia e d'astronomia. — F. De Filippi: La prima edizione integrale de « Il Milione » di Marco Polo.

Rivista Aeronautica. *Febbraio 1928.*

Gen. Douhet: Il dominio dell'aria. — Col. Gallotti: Alcune note sui primi impieghi dell'armata aerea. — Ten. col. Beltrami: Obiettivi ed organizzazione di comando nella guerra aerea. — Capit. di corv. Maugeri:

Il fattore aereo nella guerra navale. — Ten. col. Coop: Circostanze della guerra aerea, e tendenze che possono rilevarsi nella evoluzione dei tipi di apparecchi. — Col. Caracciolo: La pratica del tiro con osservazione aerea. — Ten. col. Castagna: L'aviazione d'artiglieria. — Prof. Sen. A. Marghieri: Intorno al recente IV Congresso internazionale di navigazione aerea. — Dott. A. Pirozzi: Tutela dei terzi danneggiati da incidenti aviatori. — Dott. A. Albanese: Circa il disciplinamento delle ostilità aeree. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Marzo 1928.*

Gen. Cardona: I caposaldi campali. — Magg. Graziani: Alterazioni dell'acciaio nei tubi d'anima delle bocche da fuoco logorate dal tiro. — Ten. col. ing. Stabarin: Energia elettrica (*fine*). — Ten. ing. Ravelli: Studio sull'artiglieria francese. — A. L.: Il tiro contro aerei presso gli eserciti stranieri. — *a. r.*: La protezione delle popolazioni contro la guerra chimica. — Col. ing. Geloso: Produzione, rifornimento e consumo di munizioni per artiglierie durante la guerra italo-austriaca 1915-1918 (*continua*).

Rivista Marittima. *Febbraio 1928.*

E. Simion: Fasti navali degli Italiani dal 1801 al 1815 (*continua*). — Capit. di freg. Ginocchietti: La galleria sottomarina attraverso lo Stretto di Gibilterra. — Capit. di freg. Castagna: La concezione moderna della guerra. — E. Pierrottet: La legge di similitudine meccanica nell'architettura navale. — A. Loperfido: Elementi storici della scienza.

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militärwissen. und technische Mitteilungen. *Gennaio-Febbraio 1928.*

Magg. Czegka: Le modificazioni nell'impiego e nell'organizzazione delle divisioni di cavalleria durante la guerra. — Col. Wiktorin: La cavalleria sulla fronte occidentale nel 1918. Cavalleria moderna. — Col. Wiktorin: La divisione leggera (motorizzata). (Da uno studio del colonnello francese Audibert). — Col. Wiktorin: Sguardo d'insieme circa la cavalleria degli eserciti principali. — Capit. Biehler-Gemmestein: Il Regolamento tedesco per la cavalleria, ed. 1926. — Ten. col. Irlweck: Esercitazioni coi quadri, e manovre con effettivi completi. — Gen. Ratzenhofer: Le ferrovie in guerra. — Magg. Heigl: Autoblindate. — Col. Paschek: Sguardo d'insieme sulla politica d'armamenti.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Marzo 1928.*

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser (*continuaz.*). — Ten. col. Duvivier e capit. Herbiet: Compito dell'esercito di campagna e delle fortezze belghe nel 1914 (1). — Col. Mozin: I tiri dell'artiglieria in collegamento diretto con la manovra di fanteria (1). — : Le necessità dell'organizzazione militare del tempo di pace. — : Le deliberazioni della Commissione mista. — : L'organizzazione militare della Germania.

FRANCIA.

Revue du Genie Militaire. *Gennaio 1928.*

Ten. col. BAILLS: Ristabilimento delle comunicazioni. — Col. HOC: Note sulla valutazione dei prezzi nell'appalto di lavori pubblici (*continuaz.*). — Col. BEYER: Gli assedi di Przemysl (1914-1915).

Revue d' Infanterie. *Febbraio 1928.*

Col. ALLEHAUT: Motorizzazione (1). — J. DES VIGNES-ROUGES: Gli atti degli eroi. IV. Gli uomini di iniziativa (*continuaz.*). — Col. BERENGUIER: L'istruzione e l'educazione della fanteria (*continuaz.*). — Magg. ESCUDIER: L'aviazione di collegamento con la fanteria. — Capit. LOUSTAUNAU-LACAU: Le fanterie straniere (1). La fanteria tedesca (*continuaz.*).

Revue Militaire Française. *Marzo 1928.*

Comand. ROQUES: L'organizzazione del terreno d'operazioni nello Champagne durante la guerra mondiale (III). — Capitani LOUSTAUNAU-LACAU e MONTJEAN: Al Marocco francese nel 1925 (IV). — Comand. DE GAULLE: L'azione di guerra e il capo. — Ten. col. DESMAZES e Magg. NAOUMOVITCH: Le vittorie serbe nel 1914 (V). — Col. ARMENGAUD: Gl'insegnamenti della guerra marocchina in materia d'aviazione (II). — X: I lavori di campagna nell'esercito tedesco.

GERMANIA.

Artilleristische Rundschau. *Dicembre 1927.*

FEESER: L'influenza dell'esperienza di guerra sulla tattica dell'artiglieria. — SONNENBERG: Artiglieria da costa. — KAISER: Che cosa chiediamo all'artiglieria! — KOVATS: Il tiro con l'osservazione lontana e laterale. — : Un nuovo tipo di affusto a ruote: Bofors.

Heerestechnik. *Dicembre 1927.*

: Lo sviluppo dei mezzi meccanici di trasporto automobilistici nell'esercito. — STADIE: L'esposizione dell'« Automobil-Salon » di Parigi, 1927. — BOELCKE: Fototelegrafia e grafotelegrafia. — R.: Il traino meccanico e la guerra (*traduz. - fine*).

Wissen und Wehr. *Dicembre 1927.*

Dott. MARSCHUER: Il significato degli esercizi del corpo per l'educazione del soldato. — Gen. BORRIES: Il significato della battaglia di Cambrai, 1917. — LUDWIG RUDT V. COLLENBERG: Il conte Schlieffen e le formazioni di guerra dell'esercito tedesco.

INGHILTERRA.

The Journal of the Royal Artillery. *Gennaio 1928.*

Capit. LOCH: L'impiego tattico delle unità contro aerei. — Ten. col. SPENCER-SMITH: La batteria « N », R. H. A., alla battaglia di Hyderabad, Since. — Col. FULLER: Le basi della direzione della guerra. — Capit. BENFIELF: Shrapnel e granata. — Col. HOWARD: L'impazienza di un fante. —

Col. Pagezy: Il cannone da campagna da 75 mm. come cannone di diretto appoggio (*traduz.*). — Ten. col. De Watteville: Il problema del disarmo. — Gen. Evans: Le associazioni patriottiche e militari in Germania. — Ten. Hendley: Un novizio dopo una grande caccia.

POLONIA.

Bellona. *Dicembre 1927.*

Ten. col. Rowecki: La Polonia fonte d'idee militari moderne. — Gen. Kukiel: Studio di una manovra strategica offensiva. Manovra di Smolensko 1812 (*continuaz.*). — Comand. Korewo: Il compito del comandante dell'artiglieria divisionale. — Ten. Zyrkiewicz: Il combattimento contro le autoblindate.

ROMANIA.

Romania Militara. *Gennaio 1928.*

Gen. Barzotescu: Un regolamento per la fanteria del tempo dell'arciduca Carlo. — Capit. Dinulescu: Studio relativo all'organizzazione e alla condotta dei servizi delle grandi unità. — Capit. Teodorescu: Il capitano come educatore e comandante. — Col. Georgescu: L'aviazione tedesca nel 1927 (*traduz.*). — Capit. Pandelescu: La motorizzazione dell'esercito. — Ten. col. Dragoescu: Un uomo e un ricordo.

SPAGNA.

Memorial de Infanteria. *Dicembre 1927.*

Capit. Gandara: Sulle granate a mano. — Comand. Gorgojo: Nuovi metodi di combattimento della fanteria spagnola. — Capit. Ahumada: La compagnia di fanteria nel combattimento moderno (*fine*). — Capit. Bielza: Alcune parole ai recensori del primo tomo del nuovo regolamento tattico della fanteria. — Ten. col. Garcia Perez: Florilegio bellico (*fine*).

STATI UNITI.

Coast Artillery Journal. *Dicembre 1927.*

Rapporto annuale del capo dell'artiglieria da costa. — Dwight F. Davis: La guardia nazionale. — Magg. Cullen: Aggiustamento del tiro dal punto di vista tattico.

Infantry Journal. *Gennaio 1928.*

Magg. gen. Allen: Riassunto sullo sviluppo dei carri armati nell'esercito americano. — F. F.: Zone di pericolo: la Russia. — Magg. Campbell: Equipaggiamento meccanico dell'esercito. — Capit. Cramer: La cavalleria autoportata. — Capit. Hart: Attraverso il Texas con una batteria autoportata. — Ten. col. Scammel: La guerra quale resto di barbarie. — Magg. Finch: Può la guerra essere messa fuori legge? — Magg. Meredith: Il fumo. — Ten. Drummond: L'addestramento militare nelle università e nei collegi. — Capit. X: Nuove vedute inglesi sulla fanteria.

SVIZZERA.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Gennaio 1928.*

Commemorazione del defunto colonnello Sprecher v. Bernegg, Capo di S. M.. — Magg. FRICK: Il battaglione nel combattimento d'incontro. — : La legge penale militare del 13 giugno 1927. — BOLLINGER: Nuovamente sulla scala della nuova carta. — : Nuovo periodico militare bimensile «Circolo degli ufficiali di Lugano».

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Gennaio 1928.*

Capit. ALLEMANN: Il combattimento d'incontro della 3ª divisione coloniale francese e del VI Corpo tedesco a Rossignol, S. Vincent e Tintigny, il 22 agosto 1914 (*continuaz.*). — Col. LEBAUD: Le mie impressioni di di guerra (*continuaz.*). — Feldm. GOIGINGER: Obbedienza, responsabilità e carattere di comandanti: studi d'esperienza psicologica di guerra. — : Era possibile evitare la guerra di posizione? Considerazioni di un antico ufficiale di S. M. tedesco (*fine*).

Revue Militaire Suisse. *Febbraio 1928.*

Ten. col. MARTIN: La difesa francese in Alta Alsazia e l'occupazione di Porrentruy nel 1915-1916. — Ten. col. COMBE: Del comando (*fine*). — Ten. NAEF: Il materiale dell'aviazione militare.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 6 - *25 Febbraio 1928.*

E. SAILER: Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. — Gen. C. ROCCA: I minori riparti dell'arma di fanteria. — Col. S. TARGA: Le truppe da montagna dell'esercito tedesco. — Col. R. BARRECA: La capacità di comando.

N° 7 - *5 Marzo 1928.*

Maresciallo d'Italia E. CAVIGLIA: La battaglia di Adua. — Gen. F. FOSCHINI: Il Capo di Stato Maggiore per i servizi. — Capit. E. FALDELLA: Il Maresciallo Haig e gli aspetti spirituali della guerra. — Col. R. BARRECA: Aurore e tramonti.

N° 8 - *15 Marzo 1928.*

E. SAILER: La battaglia di Adua narrata nei luoghi ove fu combattuta. — Gen. A. BOLLATI: Lo Stato Maggiore. — Col. E. VERSÉ: Sull'impiego dei carri d'assalto nella grande guerra. — Col. R. BARRECA: Gran rapporto.

Nuova Antologia. *1° Dicembre 1927.*

G. PASCOLI: *Allecto.* Una pagina inedita del 1897. — A. NEGRI: Deserto. — F. CHIESA: Racconti del mio orto. — L. RAVA: Il cittadino Ugo Foscolo redattore dei «Verbali delle sessioni pubbliche» a Venezia (1797). — C. CALISSE: Le allegoriche vigne di S. Caterina da Siena. — G. MAIOLI: L'assassinio di Pellegrino Rossi in una lettera di Marco Minghetti. — R.

TRITONJ: Problema ebraico, sionismo e Palestina. — B. MAGNINO: Il «Mago del Nord». — E. FEDELINI: Il Veneto nell'opera di Gabriel Faure. — G. Lwov: Il teatro russo contemporaneo. — F. PANDOLFI: L'ordinamento legislativo delle acque pubbliche e degli impianti elettrici.

16 Dicembre 1927.

G. LESCA: L'amicizia tra G. Carducci ed una poetessa. III. — V. GERACE: La fontana nella foresta. — Nel X anniversario della morte di Giovanni Cena: I. M. Ferraris: Ricordi. II. F. Sacchetti: La vita e l'opera. — A. CEKHOV: Fango. — G. SURRA: Ugo Foscolo e i suoi compatrioti greci. — A. MAIURI: Gli ultimi scavi di Cuma e l'epopea virgiliana. — M. GRAVINA: Olii, petrolii e benzine. I. — L. D'AMBRA: Un anno di teatro drammatico in Italia.

Rassegna Italiana. *Febbraio 1928.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Il Padre della Patria. Il salvataggio dei Serbi. — L. CASTAGNA: Il salvataggio dell'esercito serbo (dicembre 1915-febbraio 1916). — G. SPECKEL: L'articolo 227 del trattato di Versailles. — T. S.: Sulle grandi navi. — LECTOR: Ancora della verifica dei titoli nel Senato italiano. — D. G. ROSSETTI: Dai «Poems»: Natale triste. I limiti del mare. Ali del tramonto. (*traduz.*). — E. RAVA: Dell'Europeismo in architettura. C. BERTACCHI: La restaurazione dell'insegnamento geografico nelle scuole dell'Italia nuova. — M. GUARDUCCI: Storia dell'arte etrusca. — POLITICUS: Politica internazionale.

Parte II.

LA DIREZIONE: La sottomissione del Capo della Senussia e la congiunzione territoriale delle due colonie libiche. — B. DUCATI: Lo Stato Senussita. — P. PARISELLA: L'industria della pesca in Corsica. — O. F. TENCAJOLI: Per una emigrazione maltese in Abissinia.

Rassegna della Stampa Estera. *(Ministero degli affari esteri - Ufficio Stampa).*

I fascicoli nn. 4, 5, 6, 7, 8 e 9 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 4. — ITALIA: L'opera del Fascismo e l'attività del Duce. — Relazioni con la Francia, la Jugoslavia e l'Albania dopo i trattati italo-albanese e franco-jugoslavo. — La politica balcanica dell'Italia in generale. — Il viaggio di S. M. il Re dell'Afganistan a Roma e le relazioni italo-afgane. — Riconoscimenti francesi sulla nostra attività in Africa. — GRECIA: Relazioni con l'Italia, la Jugoslavia, la Turchia e la Germania. — ROMANIA: Il viaggio del Ministro Titulescu e le relazioni con l'Italia.

Fascicolo n. 5. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — Sua influenza al di fuori dei confini. — L'aviazione. — La riforma monetaria: l'abolizione del corso forzoso e il ritorno al regime della convertibilità in oro. — Relazioni con la Francia, la Germania, la Jugoslavia e l'Albania. — Gli scopi del viaggio di S. M. il Re dell'Afganistan. — Le relazioni dell'Afganistan con l'Italia e con altre Potenze europee. — BULGARIA: Le leggi militari ed una lettera del signor Briand. — JUGOSLAVIA: Discussioni sui bilanci della guerra e della marina alla Commissione delle finanze della Camera. — Un discorso del signor Marincovic sulla politica estera e per una unione balcanica.

Fascicolo n. 6. — ITALIA: Relazioni con la Romania. — Relazioni con la Francia. — Relazioni con la Jugoslavia, la Grecia e politica balcanica in generale. — La sottomissione del Senusso Said Redà.

Fascicolo n. 7. — ITALIA: Relazioni con la Romania. — Relazioni con la Francia. — Relazioni con la Jugoslavia dopo la proroga del termine di denuncia del trattato. — Relazioni con la Spagna. — FRANCIA: La legge sulla organizzazione della Nazione in guerra.

Fascicolo n. 8. — ITALIA: Relazioni con la Francia. — Relazioni con la Jugoslavia e con l'Albania. — Relazioni con la Romania. — Dopo la sottomissione del Senusso Said Redà. — FRANCIA: Il reclutamento dell'esercito. — STATI UNITI: Gli armamenti navali e la marina mercantile di stato. — La proposta di abolizione dei sommergibili da tutte le flotte del mondo. — SVIZZERA: La difesa militare e la neutralità.

Fascicolo n. 9. — ITALIA: Relazioni con la Jugoslavia. — Relazioni con la Romania e con gli altri Stati della Piccola Intesa, dopo il viaggio del sig. Titulescu. — Una tesi francese sulla rettifica del confine libico-tunisino. — La conquista della Sirtica orientale e la politica del fronte unico tripolitano-cirenaico.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere. *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli nn. 4 e 5 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 4. — ITALIA: Il Fascismo e la Chiesa. — Relazioni con la Grecia. — Relazioni con la Jugoslavia. — La civiltà mediterranea italo-egiziana.

Fascicolo n. 5. — ITALIA: Nazione e Regime. — La politica estera fascista. — Relazioni con la Francia. — L'Italia e il Mediterraneo.

L'Oltremare. *Gennaio 1928.*

r. c.: Augurio libico. — A. VALORI: Quadri e truppe in Colonia. — R. ASTUTO: Congiungere Tripolitania e Cirenaica. — EDIP.: Le capitolazioni viste dall'Egitto. — M. GRAVINA: Gli accordi anglo-tedeschi del 1913 per la spartizione dell'Africa Portoghese. — C. MASI: — Stampa estera e interessi nostri. — G. ZUCCO: La ferrovia da Bengasi a Merg. — A. PICCIOLI: La seconda Fiera di Tripoli. — PARVET: Le leggi organiche fasciste per la Tripolitania e Cirenaica. — F. TURCHI: La civiltà cattolica: La Cattedrale di Tripoli. — R. PORRINI: Il vicariato apostolico in Cirenaica. — I. TOLOBA: Notiziario d'oltremare. — U. D'ANDREA: Una storia dell'Italia in Africa. — L'O.: Colonie o scuole. — A. BALDINI: Sul Garian. — : Pubblicazioni. — B. BECCA: Per una pittura esotica: La mostra di Oprandi. — G. OPRANDI: Il mio vagabondaggio eritreo. — E. CUCINOTTA: Bibliografia d'Africa e d'Oriente.

L'Afrique Française. *Dicembre 1927.*

COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: Verso il nostro avvenire. — P. REMURES: Il problema franco-italiano. — Capit. GUENNOUN: I vagabondi e i « Djiuchs » del medio Atlante. — R. THIERRY: La politica del colone nell'Africa occidentale francese.

Direttore responsabile: *Colonnello* E. BASTICO.
Redattore capo: *Ten. col.* M. PALENZONA.

Opere recentemente introdotte nella Biblioteca Centrale Militare

N. B. - Le opere pervenute in dono sono contrassegnate da un asterisco (*)

MUSSOLINI B.	— Discorsi del 1926.
NATOLI L.	— Rivendicazioni. Attraverso le rivoluzioni siciliane del 1848–1860.
PAIS E.	— Storia di Roma durante le guerre puniche. 1° e 2° volume.
PALÉOLOGUE M.	— Le roman tragique de l'Empereur Alexandre II.
* PALMIERI R.	— L'ospedale militare in Napoli e le vicende del servizio sanitario militare napoletano — Memoria storica.
PALTRINIERI V.	— I moti contro Napoleone negli Stati di Parma e Piacenza (1805–1806) con altri studi storici
PAQUET (LIEUT. COL.). . .	— Dressage des cadres à la recherche du renseignement. Stage au corps d'armée. Preparation et exécution d'une manœuvre de cadres sur la carte et sur le terrain.
PELLIZZI C.	— Cose di Inghilterra.
PENA L.	— Histoire du Chili.
PERREF J.	— L'orientation professionnelle.
PERRINI M. E SOLENTINO M.L.	— Donne eroiche italiane decorate al valore militare 1915–1918.
PISTELLI E.	— Eroi uomini e ragazzi.
RIZZO L.	— L'affondamento della «Santo Stefano» e le sue conseguenze militari e politiche.
RUDIGER W.	— Ceux de la Piave.
SEGATO L. (GEN.)	— L'Italia nella guerra mondiale (con appendici riguardanti la marina e l'aviazione). Parte 1ª: Dal 1915 al novembre 1917; Parte 2ª: Dalla resistenza sul Piave a Vittorio Veneto.
SEIGNOBOS Ch.	— Histoire politique de l'Europe contemporaine (évolution des partis et des formes politique) 1814–1914.
SILVA P.	— Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia.
SILVAGNI U.	— Fra gli orrori della storia.
STEIN L.	— Saggi di politica ed economia internazionale.
TURQUAN J.	— La Reine Hortense.
UNIVERSITÀ FASCISTA BOLOGNA	— Corso di lezioni nell'anno accademico 1924-25.
VALARCHÉ E.	— Le combat d'Arsimont. Le 21 et 22 août 1914 à la 19 division.
VALLI L.	— Il diritto dei popoli alla terra.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO II - MAGGIO 1928 - N. 5

Stab. Tip. Regionale — Roma, 1928 - VI.

CORSO E RICORSO STORICO NELL'ARTE DELLA GUERRA

I.

« La *guerra* è nata con l'uomo; ma fu *arte* quando i condottieri vi impressero il suggello del loro genio, e la sua condotta si avviò a divenire *scienza* solo quando dall'esperienza del passato fu palese che pure essa era vincolata a determinate leggi che non era dato di impunemente violare » (1).

Homo homini lupus, e perciò l'uomo, a cominciare da quello preistorico, ha, con processo di riflessione, indagato per trovare il modo migliore di sopprimere il suo nemico correndo il minor rischio possibile. Riflessione, ho detto, perchè l'*arte* non nasce spontanea dal cervello umano, ma si acquisisce con lo studio, ossia con la riflessione e con l'esperienza insieme. L'una e l'altra, in condizioni favorevoli di ambiente storico, sviluppate in sommo grado nello spirito di un uomo superiore, danno *il condottiero* di genio, ossia l'artista sommo.

Accumulatosi coi secoli il materiale di studio, l'uomo che indaga e scruta nel mistero dell'umana attività trae dal materiale accumulato la fatale legge che il condottiero di genio ha intravisto nella sua intensa attività cerebrale e spirituale, e formula le norme per la buona condotta della guerra. L'arte allora si trasforma e diviene

(1) Col. E. Bastico: *Evoluzione dell'Arte della Guerra.*

applicazione artistica di principii scientifici, messi in luce dalla critica e controllati dalla esperienza.

La vita non è stasi, ma moto progressivo, o, come altri dicono, processo evolutivo. Lo stesso dicasi per l'arte della guerra, che è manifestazione di vita.

Ne segue che i principii scientifici della guerra non si irrigidiscono nella immutabilità in fatto di condotta ma si adattano ai diversi ambienti di tempo e di luogo: altro è il modo con cui Ciro degli Achemenidi conduce i suoi alla vittoria, altro quello di Cesare, altro quello di Napoleone e di Moltke.

La guerra vuole inoltre organizzazione di uomini e di materiali; essa quindi presuppone coesistente un'organizzazione umana in società. La storia della guerra, in senso artistico, ebbe inizio soltanto quando l'uomo, raggiunto un sufficiente grado di civiltà, potè organizzarsi in una società che permettesse la tolleranza è la comunanza di vita e di interessi fra i membri di essa.

Volendo quindi studiare l'arte della guerra, occorre, per ogni periodo storico, esaminare dapprima gli ordinamenti politico-sociali, poscia quelli militari, e in ultimo indagare sulla condotta della guerra.

Ma è necessario all'ufficiale lo studio dell'arte della guerra? E' necessario, se non indispensabile. L'empirismo può sostituire la scienza, l'ha anzi preceduto, e perciò un uomo, dotato di speciale sagacia e di acuta intuizione, può anche trascurare quello studio. Oggi, però, come la complessità della vita umana impone la conoscenza scientifica delle sue manifestazioni e riduce successivamente il terreno ove può prosperare l'empirismo, così la complessità della condotta della guerra non consente il raggiungimento dello scopo, con probabilità di vittoria, se non fondandosi su principii scientifici e partendo da essi. Lo studio dell'arte della guerra è quindi la base sulla quale l'ufficiale, che tende alla propria perfezione, deve costruire il suo edifizio di coltura.

II.

Il primo periodo bellico, che si afferma nella storia antica, è quello delle trasmigrazioni dei popoli orientali. Le *sacre primavere* delle popolazioni Aria.

Quando gli altri aggregati etnici attendevano con successo alle grandi arti utili, come le arginature dei fiumi, lo scavo dei canali, la costruzione delle città, e tentavano vaste associazioni politiche, i padri Aria erano ancora vaganti pastori e guerrieri, divisi per tribù e confederazioni di famiglie.

Cresciuti di numero, si rovesciarono a ondate in Europa e nelle Indie in cerca di terre e di mare. Fu guerra atroce, di invasione, fatta da schiere informi di popoli (uomini e donne insieme, queste ultime trainate con la prole sui carri) che si sostituirono nel dominio alle più civili popolazioni indigene delle regioni invase. Sono torrenti umani, più o meno devastatori pei paesi inondati, che non danno quartiere ai vinti, fanno schiavi i superstiti, non emigrati altrove, violano le donne dei paesi invasi, e ne sgozzano i piccoli.

Così suona il canto amebeo della guerra:

« . . . . . non siete
voi uomini, sì siete cose
da noi possedute, men buone
dei vestimenti, dei vasi,
dei letti. Noi dalle vostre
viscere trarremo le corde
adatte alle frombole e agli archi;
e le serberemo pel giorno
in cui ci bisogni domare
novamente insania di schiavi
se qualche rampollo risorga
dal tronco che abbiamo reciso.
Ma non lasceremo radici ».

« Le vostre vergini molli
le soffocheremo nel nostro
amplesso robusto. Sul marmo
dei ginecei violati
sbatteremo i pargoli vostri
come cuccioli. Il grembo
delle madri noi scruteremo
col fuoco, e non rimarranno
germi nelle piaghe fumanti » (1).

(1) D'Annunzio: *Laudi.*

Società primitiva, appena sbozzata in tribù confederate, ognuna col proprio capo, per l'interesse comune della lotta per vivere, essa non ha organizzazione che possa dirsi statale, o l'ha soltanto embrionale. Embrionale quindi deve essere stata anche l'arte della guerra con barlumi di ordinamenti militari, con ordinanze e procedimenti tattici informati al solo predominio della forza bruta materiale.

Che cosa abbiano opposto i vinti nella lotta *pro aris et focis* contro le irruenti masse invaditrici, si ignora; ma, se i ricorsi storici hanno fondamento, è da ritenere che essi abbiano assunto formazioni ed abbiano adottato modalità nel combattere non molto diverse certamente da quelle che incontreremo nel periodo barbarico dell'evo medio.

Con le grandi monarchie orientali (assira — caldea — egiziana — meda — persiana ecc.) la organizzazione politico-sociale e quella militare hanno già segnato un progresso accentuato. La società si presenta infatti divisa in *caste*: quella dei dominatori in *sacerdoti* e *guerrieri*, quella dei dominati in *coltivatori* e *schiavi*. I sacerdoti sono giudici e statisti, i guerrieri costituiscono gli ottimati delle milizie e combattono su carri più che su cavalli, i coltivatori in masse sterminate formano le fanterie e seguono i guerrieri in ordinanze dense e compatte. Le macchine da guerra (carri falcati e torri tirate da buoi o elefanti) costituiscono la prima linea dell'ordinanza che assume forma di semicerchio concavo verso il nemico per avvilupparne le ali; la fanteria è in seconda linea su enormi quadrati: la cavalleria è ai fianchi.

La massa combattente è poco mobile e quasi non articolata, dovendosi fare affidamento sulla compattezza materiale in difetto di quella morale, e mentre la lotta pei guerrieri è improntata a un combattimento individuale, che sa già di artistico, le pesanti formazioni dei fanti operano come rullo compressore e con ordine parallelo. La cavalleria, come di consueto, protegge, carica, insegue.

Tuttavia un uomo geniale, il persiano Ciro degli Achemenidi, seppe valersi di questo strumento appena sbozzato per iniziare quella serie di conquiste che fu compiuta poi dal figlio Cambise.

In ogni periodo storico si riscontrerà questo fatto dell'uomo geniale di guerra che, utilizzando convenientemente o perfezionando gli ordinamenti militari del tempo, conduce ai maggiori fastigi l'arte militare di quel periodo. Non diversamente accadrà per tutti gli

altri grandi capitani: gli organizzatori e i novatori precedono anzi in genere i grandi condottieri: Filippo il Macedone ha preceduto Alessandro, come Mario ha preceduto Cesare, come Carnot Napoleone Bonaparte.

I Greci, popoli Aria come i Persiani, hanno dato vivo impulso allo svolgimento dell'arte della guerra. Abitanti di un paese vario e bello, e perciò rimunerativo, squisiti nel gusto estetico, pieni di confidenza nelle proprie forze, signorili e dignitosi, ebbero varietà di vita pubblica e soverchio particolarismo. Il forte sentimento di eguaglianza e di indipendenza li rese insofferenti di ogni vincolo, anche quello federativo, e furono quindi, nel periodo aureo della loro civiltà, repubblicani, non potendo ritenersi monarchia quella di Sparta.

Siamo perciò agli antipodi delle grandi monarchie dispotiche orientali, nel focolaio vivo delle lotte individuali particolariste e locali che travagliano continuamente la meravigliosa vita delle repubbliche e repubblichette greche democratiche oligarchiche e demagogiche, anche quando, durante l'espansione coloniale, si viene a contatto con l'impero persiano.

E il contatto produsse l'inevitabile cozzo, con carattere offensivo da parte delle monarchie conquistatrici, difensivo da parte dei Greci, poichè non può essere mosso da spirito offensivo un popolo che ha la libertà da assicurare e che è per giunta animato da forza centrifuga.

La vittoria arrise ai Greci anche perchè essi, nel pericolo di perdere l'indipendenza, si unirono in coalizione. L'impero persiano fu battuto, ma non vinto, essendosi dispersa la coalizione appena ottenuta la vittoria è assicurata con essa l'inviolabilità del suolo greco. Solo più tardi, con Filippo il Macedone e poi con Alessandro, costretti i Greci a confederarsi sotto l'egemonia macedone, si risolse il duello fra l'Asia e l'Europa e fra le due grandi civiltà antagoniste.

Per la Grecia la difesa del paese era un diritto del cittadino libero, e con gli ordinamenti militari lo stato cercava di coordinare e disciplinare la forza viva che scaturisce dall'individualismo, essendo possibile un tal fatto tra cittadini che non sono masse amorfe o guerrieri di casta. Il successo quindi delle lotte contro i Persiani fu dovuto alla migliore qualità dell'elemento uomo, che permise la istituzione della *falange*, meno densa e meno profonda della quasi informe ordinanza dei popoli orientali, sebbene anch'essa poco fles-

sibile, non articolata e più adatta a resistere all'impeto delle orde nemiche, anzichè aggredirle. Con la falange migliorò l'armamento, picca o sarissa, spada, giavellotto e scudo.

Grande maestro di tattica fu, col progresso dell'arte, Epaminonda, che, pel primo, applicò l'*ordine obliquo*, cioè la disuguaglianza nella distribuzione delle forze sulla fronte, per urtare con la massima densità di forze colà dove voleva esercitare la massima pressione allo scopo di produrre lo squilibrio morale e materiale nell'avversario; scrittore e novatore ebbero i Greci in Senofonte, che pose le prime basi scritte della logistica in guerra e della lotta in montagna.

Alessandro il Macedone fu invece il grande condottiero che portò all'apogeo l'arte militare del tempo, superando Ciro degli Achemenidi nella condotta degli eserciti. Precursore di Annibale e di Cesare, rivelò al mondo che il concetto strategico si fonda sul terreno e sul calcolo delle forze belligeranti, oltrechè sul valore morale dei combattenti; e che nel terreno e nell'ordinanza può trovarsi l'equilibrio di fronte alla superiorità numerica avversaria. Egli fu il primo grande capitano che dimostrò metodo e preparazione nelle operazioni di guerra, servendosi armonicamente dell'esercito e della flotta insieme.

L'epoca romana, che seguì quella greca, segnò l'arco massimo parabolico dell'arte militare antica, essendosi essa sviluppata in un ambiente quasi segnato e informato dal destino per esercitare l'*imperium*. La stessa leggenda fa di Roma segnacolo di forza.

Sin dall'epoca dei re e della prima repubblica, la società romana fu obbligata ad una salda organizzazione statale e militare, essendo essa sorta fra popoli forti e belligeri, *duri a morire*, come direbbero oggi gl'Inglesi. Essi anzi non morirono mai, poichè (caratteristica questa essenzialmente romana) più che essere assoggettati, si fusero con l'elemento romano. Or perchè i Romani vollero vivere da dominatori e non da dominati fra le popolazioni belligere ed avide di dominio dalle quali erano circondati, furono obbligati ad organizzare saldamente *ab imis* la propria società, ossia dalla *famiglia*, cellula elementare dello stato, e sulle cui basi è tuttora informata la famiglia dei popoli civili moderni. Adottata poi, con la *confederatio italica*, la politica imperialista, Roma non poteva seguire l'indirizzo greco difensivo, ma quello offensivo che meglio si informava al culto della forza ed all'*imperium*. Ruppe in conse-

guenza le tradizioni militari dei popoli del tempo, e, riformati gli ordinamenti delle milizie, frantumò la sua prima compatta e profonda *legione falangitica* in una ordinanza leggiera, sciolta, aggressiva, che chiamò *legione manipolare*, in cui si eternarono i *triari*, i *principi* e gli *astati*, virile legione di patrizi, armati di corta spada, scaglionati in profondità in ordine crescente di esperienza e di virtù belligera dietro il velo dei leggeri *veliti*, fiancheggiati dalle *turme* degli *equites*, saldi e compatti tutti nella ferrea disciplina del fascio littorio.

Più tardi, la necessità di pacificare i plebei coi patrizi impose modificazioni all'ordinamento politico-sociale romano e quindi al militare. Si fu in conseguenza obbligati ad ammettere i proletari nella forza armata dello Stato, il che segnò l'inizio dell'allontanamento dei patrizi dall'esercito e dell'indebolimento della forza intrinseca del manipolo. Mario dapprima, Cesare in seguito, con la fusione dei tre manipoli (astati, principi e triari) nella *coorte*, supplirono col numero e con la densità alla deficienza di forza morale dei componenti singoli dell'ordinanza, e costituirono la *legione di coorti*, la forma tipo dell'ordine di combattimento, che seppe il volo delle aquile, e che vedremo rivivere in forme analoghe nel ciclo dell'arte militare moderna, quando un altro condottiero, sorto nel periodo dell'apogeo di essa, spingerà le sue divisioni attraverso tutta l'Europa.

Annibale e Cesare sono i due grandi capitani che fanno assurgere ai fastigi dell'arte la condotta della guerra antica: il primo con la legione manipolare, il secondo con quella di coorti. Pur fondando la strategia soprattutto sullo stratagemma, essi hanno netta visione degli elementi morali e materiali della lotta e sanno trarre dagli uomini e dalla manovra il massimo rendimento per raggiungere l'obiettivo, acutamente intuito e rapidamente raggiunto per la via più breve.

Annibale con la battaglia di Canne offre l'esempio classico ed insuperato di accerchiamento tattico; Cesare raggiunge la perfezione nella condotta degli eserciti: ha l'iniziativa delle operazioni, concepisce ed attua prontamente la manovra, colpisce vigorosamente con le forze riunite il nemico nel suo punto più debole, insegue il vinto inesorabilmente sino a disperderlo o a distruggerlo. Mai condottiero fu più fortunato e vittorioso di lui.

Con la decadenza dei costumi e degli ordinamenti politico-sociali dell'impero, decadono anche gli ordinamenti militari e la disciplina degli eserciti romani.

All'esercito imperiale di Augusto, già di scarsa efficienza morale, costituito da 18 legioni di *provinciali* (ogni legione con un parco di 10 macchine belliche pesanti o *onagri* e 55 leggiere o *scorpioni*), succede dapprima quello di Adriano su 28 legioni, poscia quello di Alessandro Severo. Non era possibile infatti, con uomini deficienti per qualità e già mestieranti, fare argine con le ordinanze cesaree alla minaccia barbarica che si addensava ai confini. Perciò, in un primo tempo, Adriano fu costretto ad appesantire la legione, che costituì su tre linee di coorti intervallate (ogni coorte di circa 1000 uomini) in ordine prettamente falangitico e ad aumentare contemporaneamente il numero delle macchine belliche; in un secondo tempo, Alessandro Severo compì l'ultimo passo, sopprimendo nella legione distanze ed intervalli, e costituendo questa su un sola compatta falange, come ai tempi delle monarchie dispotiche orientali, irta di picche, rinforzata da macchine belliche, assicurata sui fianchi da triboli e cavalletti e persino da pali con catene. La corta spada non aveva più ragione di esistere e fu gettata via per sempre.

Con questa ordinanza combatterono Teodosio, Stilicone, Ezio e poscia Belisario e Narsete, con genialità e valentia, riportando vittorie che sostennero ancora per qualche tempo in vita il crollante impero di Roma. L'artista sa sempre dal proprio strumento rozzo o costruito con perizia, trarre il suono più acconcio e più adatto all'ambiente.

I barbari che invasero le terre dell'impero non dovettero differire molto nel combattere dagli immigrati Aria dei primi tempi storici, essendosi essi mantenuti lontano da ogni progresso civile nelle native foreste teutoniche.

Presentatisi sotto forma di fiumane impetuose e disordinate, armati di lance, giavellotti, pugnali, balestre, fionde, mazze ed ascie, non ebbero dapprima organizzazione alcuna, ma di fronte alle milizie dell'impero furono costrette ad adottarne una, almeno in abbozzo. E poichè erano divisi in *capi* o *nobili* a cavallo, e *gregarii* o *seguaci* a piedi, questi ultimi si costituirono in masse compatte (testuggine, orbe, schiera, quadrato e cuneo), mentre i primi continuarono a scorazzare a cavallo per conto proprio, come i *guerrieri* delle monarchie dispotiche. A questo ordinamento fondato sulle caste, non diversamente dall'altro già accennato delle grandi monarchie, corrispondono analogo ordinamento militare e analoga ordinanza nel combattere. Così l'arte della guerra chiude il suo primo ciclo storico, dopo avere

raggiunta una perfezione che forse non ebbe neanche nel ciclo seguente e che probabilmente non raggiungerà mai.

Era necessario indugiarsi alquanto sullo svolgimento di questo corso storico dell'arte della guerra, sia perchè esso si presenta completo ed equilibrato nel suo armonico sviluppo, sia perchè, per la minore intensità e complessità della vita antica, esso non venne turbato, o non si lasciò turbare, dalla inserzione di elementi in stridente contrasto con quelli coi quali si iniziò e si sviluppò, onde la semplicità e la dirittura di tutto lo svolgimento del ciclo, al pari di quella che si nota in ogni manifestazione artistica dell'antichità. La *sarissa* dei Macedoni, per fermarci ad un esempio, o la corta spada di Roma, sono perfezionamenti rispettivi della picca e della spada, ossia innovazioni armoniche all'organismo in cui vengono inserite, adatte al progresso dell'ordinanza ed alla missione storica impostasi dai Macedoni e dai Romani, non il risultato di alcunchè che disordina e squilibra, come accadrà per l'arma da fuoco nel seguente ricorso del ciclo storico dell'arte della guerra moderna.

III.

L'umanità, caduta nella barbarie con le invasioni germaniche, non poteva durare in essa, pena la propria distruzione. E' ciò che accadrebbe oggi alla Russia, se lo « stalinismo » attuale non segnasse un progresso rispetto al disordine della rivoluzione comunista iniziale.

Gli ordinamenti politico-sociali dell'evo medio, con ritmo lento, in principio, indi con ritmo sempre più celere, tornarono ad evolversi, insieme con gli ordinamenti militari. Gli uni e gli altri avrebbero seguito lo stesso sviluppo, sia pure d'ordine superiore, dell'evo antico, se il fattore economico e il sorgere delle democrazie per gli ordinamenti di ogni specie, l'arma da fuoco per la condotta degli eserciti, non avessero rivoluzionato e disordinato popoli ed eserciti, ragione per cui abbisognò poi del tempo per poter ritrovare l'equilibrio e far riprendere al nuovo ciclo l'evoluzione ordinata, che si svolse poi rapida e serrata nei tempi.

Il feudalismo, conseguenza del germanesimo barbarico, sta all'anarchia barbarica come l'ordinamento castale delle monarchie dispotiche orientali all'anarchia del periodo storico dell'immigra-

zione Aria. Gli ordinamenti militari di esso quindi e il modo di combattere degli eserciti del tempo (i *nobili* scorazzanti a cavallo, le turbe dei *coloni* a piedi in masse compatte e poco ordinate) non sono molto diversi da quelli degli Assiri o di Dario d'Istaspe o da quelli che la tradizione omerica ricorda nell'Iliade. Lo stridente contrasto di valori tra i privilegiati della nascita, chiamati al dominio, e gli umili lavoratori, obbligati al duro lavoro quotidiano, rendeva impossibile l'accomodamento euritmico di essi nell'ordinanza e nel combattimento. Di qui la formazione a *spalliera* dei *cavalieri* che formavano la prima schiera dell'ordinanza, e le sciamanti e poco efficienti masse degli scudieri, arcieri e balestrieri in seconda schiera, le immancabili macchine da guerra, il combattimento in ordine parallelo. Tuttavia il duello cavalleristico, che si fonda sulla valentia personale ossia su una base di senso artistico, e vuole bontà di armature, che esige genialità nel costruttore, segna già un progresso sull'arte militare dei tempi barbarici.

E' un errore però credere che l'ordinamento militare feudale segni una sosta nel processo evolutivo o che esso sia la negazione di ogni arte. Se si pensa che le informi orde barbariche operavano come fiumi vaganti in alvei naturali, l'ordine feudale è una vera aurora nelle tenebre medievali. E' un ordine, è cioè un risultato concreto di studi dovuti alla riflessione e alla esperienza, e, ciò che più importa, è un ordine il quale ha il suo apogeo per opera di Carlo Magno che lo condusse alla perfezione.

Carlo Magno non è da meno di Ciro persiano, se eseguì 53 spedizioni, conquistò l'Italia, invase la Sassonia e battè gli Arabi di Spagna. Rapido nelle sue mosse, ebbe sempre riserve disponibili per le sue nùmerose lotte, con le quali alimentò più guerre contemporaneamente, riuscendo a schiacciare separatamente i suoi nemici. Non è con la negazione dell'arte militare che si ottengono risultati così positivi e brillanti nel campo strategico e tattico, nè si va, senza almeno un rudimento di logistica, a combattere dalla Francia in Italia, in Sassonia e in Spagna.

Si suole affermare e dimostrare che il contatto tra fanti e cavalieri durante le crociate, le difficoltà pei cavalieri di rifornirsi di cavalli in Terrasanta, la povertà degli Svizzeri nelle loro guerre di indipendenza e l'impossibilità dei Comuni liberi di tenere grosse milizie a cavallo sono le cause che hanno dato luogo al risorgimento della fanteria ed al conseguente orientamento degli ordina-

menti militari verso ordinanze più articolate e più adatte alla tattica del gitto e dell'urto. A me pare invece che il fattore politico-economico, operando nei tempi, abbia obbligato la civiltà umana ad indirizzarsi verso altre forme di vita collettiva più adatte alla accresciuta attività ed intensità della vita dei singoli, forme che, da una parte, per la prevalenza del particolarismo dovuto a cause di vario ordine, condussero ai *Comuni:* dall'altra, per la costrizione collettiva organizzatrice del potere sovrano, affermatosi sugli altri ordini castali dei cittadini sboccarono nelle *monarchie assolute* accentratrici.

Alla trasformazione delle forme di vita doveva seguire la trasformazione degli ordinamenti militari, e poichè non era più da farsi assegnamento sulla nobiltà feudale, divenuta *terriera* e quindi allontanatasi dalle armi, si fu obbligati dai Comuni e dalle monarchie a rivolgersi altrove per poter riunire gli armati necessarii per la difesa delle libertà conquistate contro l'aggressione degli avidi di dominio, o pel consolidamento dello Stato e la garanzia dello assolutismo sovrano. Indi i varii tentativi di valersi del popolo inquadrandolo nelle milizie comunali provinciali o reali, a base di fanteria (l'arma più economica e più facile ad istruirsi); tentativi che però non raggiunsero lo scopo. Il fattore economico, infatti, prevalente nel popolo in assenza del politico attenuatosi o soffocato, sconsigliava i cittadini dei Comuni o i sudditi della monarchia, non ancora assillati dal sentimento di nazionalità o dal bisogno dell'imperialismo economico, di lasciare i lavori agricoli, le industrie casalinghe e i rinascenti commerci per prendere le armi a difesa di interessi che non erano loro o che potevano meglio difendersi diversamente. Finchè la vita sociale fu frammentaria e non vi furono in gioco grandi interessi, le *compagnie di ventura* dapprima, e poscia i *condottieri*, si dimostrarono sufficienti allo scopo; resasi più ampia, più complessa la vita sociale, il mercenario degli *eserciti stanziali* fu chiamato a risolvere gli urti degli interessi dei popoli.

Ciò non toglie che il mercenarismo di ogni specie, da quello delle compagnie di ventura all'ultimo degli eserciti stanziali, segnò una pausa per gli ordinamenti militari, pausa corrispondente a quella che si ebbe nel governo dei popoli sottomessi all'arbitrio e all'interesse del monarca. Ma quando i bisogni dei popoli raggiunsero mole e intensità tali da coinvolgere, nel soddisfacimento e nelle garenzie di essi, tutta la vita politica ed economica dello stato, salvo colà (Gran Brettagna) dove il potere regio aveva ceduto a tempo

alla volontà nazionale, il popolo intervenne violento nel riordinamento politico-sociale dello stato, e dalle monarchie assolute si passò, nel campo politico, all'avvento delle democrazie, e, nel campo economico, all'imperialismo.

Gli ordinamenti militari seguirono pedissequi quello politico-sociale, onde agli eserciti mercenari succedettero gli *eserciti nazionali* dello scorso secolo, costituiti da elementi validi dello Stato, ai quali fu fatto obbligo di servire alle armi. Più tardi, divenuti enormi gli interessi in gioco per effetto appunto dell'imperialismo economico, tanto da compromettere, se sacrificati, la vita stessa dello stato, gli eserciti si accrebbero di mole, ed a quelli nazionali hanno fatto seguito gli attuali *popoli in armi*, « che tutto puntano sull'unica posta » del dominio o della schiavitù economica.

Gli ordinamenti militari, squilibratisi e smarritisi coi condottieri e col mercenarismo, ripresero vigore tornando al popolo e permisero agli eserciti, costituiti di elementi animati da patriottismo e da elevate forze morali, quella mobilità e possibilità di dare colpi a fondo e decisi che i precedenti eserciti di mestieranti, legati ai magazzini e piagati dalla diserzione, non potevano consentire.

Auspice il rinascimento, l'arte militare ritornò sui suoi passi e dall'ordine falangitico delle masse si orientò verso quello classico dei manipoli e delle coorti con i *quadrati* o *battaglioni* svizzeri e le ordinanze di Machiavelli e di Maurizio di Nassau. E già si affermava la nuova arte, quando (secolo XIV) si conobbe e si diffuse l'arma da fuoco, dapprima come arma da trasportare (artiglieria), indi come arma portatile.

Fu essa causa di una rivoluzione nell'arte, e, come tale, diede luogo a sensibili deviazioni ed irregolarità, sino a che, trovato il suo naturale cammino, potè giungere all'apogeo per opera di Napoleone Bonaparte. Le deviazioni sono dovute soprattutto al fatto che l'arma da fuoco (e ciò accade anche oggi) male si acconcia a risolvere da sola il combattimento, pel quale è necessario (ed allora era indispensabile) anche l'urto. Indi i diversi tentativi che la teoria registra per adoperare in tempo archibugieri (o moschettieri, o fucilieri) e picchieri o spadieri, i primi per offendere da lontano con l'arma da fuoco, i secondi per disordinare e disperdere con l'urto; e furono o *maniche* di tiratori ai lati oppure agli angoli dei quadrati dei picchieri, o *quadrati* di tiratori davanti o ai fianchi dei picchieri, sino a che, trovatasi la baionetta mobile, dapprima a manico pieno

quindi a manico vuoto, si potè giungere all'unificazione dell'arma portatile e adoperare indifferentemente lo stesso soldato tanto pel fuoco quanto per l'urto.

Tuttavia il problema del tempestivo uso del fuoco e dell'urto non venne risolto e non poteva essere risolto convenientemente, causa la scadente qualità dell'elemento uomo (mercenario), che obbligava gli ordinamenti militari a mantenere in vigore rigide ordinanze per assicurare nel combattimento il rendimento dell'assoldato. I piccoli *quadrati* e le piccole *maniche* dell'epoca del Rinascimento costituivano formazioni troppo libere e troppo sciolte per individui che disertavano ad ogni pie' sospinto e che avevano più del masnadiero facinoroso che del soldato. Come nel ciclo dell'antichità si impose la compattezza e l'ingrossamento dell'ordinanza per rimediare, col numero e con la coesione, alla deficienza intrinseca dell'uomo; così, perfezionatasi l'arma da fuoco e diffusasi la baionetta, si imposero per gli eserciti stanziali le *ordinanze lineari*, vere sottili falangi succedentisi in profondità (generalmente su 2 schiere) a 300 passi di distanza, muoventisi come un tutto rigido, ufficiali avanti, serrafile dietro, per chiudere come in un reticolato di sorveglianza i mercenari, spesso ribaldi e fedifraghi.

Dette ordinanze, se avevano potenza di fuoco, difettavano per difficoltà di movimento e per scarsezza di profondità: erano cioè poco adatte alla manovra tattica ed all'urto, e poichè, come si è detto, non si seppe o non si potè risolvere il contrasto tra le imposizioni degli ordinamenti e le esigenze dell'arte, si cedette al primo. Di qui la preferenza alla difensiva, alla guerra di cordone e di posizione, e la strategia del gioco degli scacchi, in cui si resero celebri Condè, Turenna, Vendôme, Montecuccoli, Malborough ed anche Eugenio di Savoia, per raggiungere gli obiettivi con la manovra ingegnosa e sapiente, anzichè con la lotta diretta aggressiva e a fondo. Il combattimento, quando si combatteva, non poteva certamente svolgersi che frontalmente e in ordine parallelo.

Federico II Hohenzollern fu il principe dell'ordine lineare. Spezzò e articolò la rigida lunga linea rendendola mobile e manovriera tanto da potere attuare la sua *battaglia-manovra* (ritorno all'ordine obliquo di Epaminonda), con la quale trasse il massimo rendimento dall'ordinanza lineare e risolse praticamente il modo di ottenere dalla stessa ordinanza, senza disordinarla, una conveniente intensità di fuoco e la forza d'urto per sgominare l'avversario. Condottiero rapido ed audace, rompendola con la guerra da cordone,

fece eseguire alla strategia e alla logistica (elementari nella spedizione di Carlo di Francia, più progredite nelle imprese di Gustavo Adolfo e di Carlo XII di Svezia) un deciso passo avanti, essenziale per una vigorosa condotta delle operazioni.

Colla rivoluzione francese e col Carnot l'arte della guerra tornò sulla strada maestra, quella seguita dalla classica antichità, e potè raggiungere, con le guerre napoleoniche, l'apogeo del ciclo moderno. I teatri di operazione si ampliarono come ai tempi di Annibale e di Cesare, poichè la guerra potè liberarsi dalla schiavitù dei magazzini; la disciplina mutò d'indirizzo, essendo scese in campo tutte le forze morali che animarono uomini liberi vivificati dal fervore patriottico: la strategia spaziò liberamente, sorretta da un'arte logistica divenuta più elastica e più agile; e la tattica riformò le ordinanze, tornando con l'*ordine misto* alla legione di coorti (unità tattica dell'antichità) che fu detta *divisione* di battaglioni, sostituendo ai *veliti* i cacciatori in *ordine sparso* e alle coorti i battaglioni in linee di colonne, cioè snodati, spezzati nelle compagnie e disposti nel senso della fronte e in quello della profondità come ai tempi classici della legione manipolare e delle coorti.

Fu con un esercito di rinnovate legioni, scaglionate su due o tre schiere, rinforzate da una piccola massa di artiglieria, che Napoleone percorse vittorioso l'Europa nelle sue numerose guerre per sgominare le coalizioni nemiche.

Mente sovranamente elastica, Napoleone Bonaparte aveva lungamente meditato sui grandi principii informatori dell'arte dei grandi capitani ed aveva avuto modo di controllare sul campo delle esperienze quanto di nuovo era stato introdotto dalla rivoluzione e dal Carnot nei mezzi e nei metodi di guerra. Condusse quindi l'arte moderna della guerra al suo apogeo con una condotta semplice, metodica, meravigliosa e geniale.

Rapido nell'intuire le situazioni e nel provocarle, fu il « Dio dell'offensiva », unica forma di guerra che dia modo di avere e di conservare l'iniziativa delle operazioni per imporre al nemico la propria volontà e costringerlo alla battaglia dopo averlo messo nelle condizioni più sfavorevoli; volle unicità di comando ed impiego a massa delle forze per ottenere, con l'economia di esse, la superiorità delle proprie forze, in numero e in valore, colà dove intendeva rompere l'equilibrio materiale e morale dell'avversario; fece

della battaglia il coronamento dell'idea strategica, mirando, tanto con la manovra centrale, quanto con quella da tergo, a colpire le comunicazioni avversarie con la sorpresa e la celerità dei movimenti, e disgregando le battute schiere nemiche con un inseguimento a fondo senza tregua.

Tatticamente perfezionò l'*ordine misto* della fanteria, contemperando armonicamente il fuoco col movimento; fece dell'artiglieria l'arma sorella della fanteria e della cavalleria col diretto appoggio del suo fuoco e con l'impiego a massa di essa; diede anima alla cavalleria che toccò le vette dell'ardimento, rinnovando più gloriosamente nel campo strategico e tattico i tempi memorabili di Seidlitz e di Ziethen dell'epoca federiciana.

Maestro nel dominare le masse, seppe trarre dal suo strumento di guerra, sempre imperfetto, anche se insignito del nome di *grande armée*, il massimo rendimento, ottenendo atti di eroismo e di sacrifizio, individuali e collettivi, che sembrano leggendari, sia dai veterani di guerra, sia dalle scadenti truppe dei suoi ultimi eserciti, quando, per l'usura dell'elemento uomo, per la menomazione morale e istruttiva della massa combattente e l'applicazione dei suoi procedimenti nel campo avversario, Egli cercò, nella grossezza e nella compattezza delle colonne d'attacco (in grado successivamente crescente da Austerlitz per Wagram e Waterloo), dare maggiore consistenza alle truppe e produrre sorpresa nell'avversario.

Poscia l'arte militare iniziò lentamente la discesa della parabola e decadde.

Gli ordinamenti politico-sociali dei tempi recenti accrebbero le forze degli eserciti nel numero più che nella qualità, e con le guerre nazionali e la grande guerra si ampliarono maggiormente i teatri di operazioni, ma i progressi delle armi, la ricchezza delle reti stradali, le ferrovie, il telegrafo resero soltanto più complessa la condotta della guerra e più difficile il movimento delle pesanti masse, non fecero progredire l'arte che se trovò nuove risorse nella concezione spiritualistica della guerra, divenne più brutale (Clausewitz) e segnò nel suo insieme un regresso per la complessità e difficoltà anzidette. L'azione del comando (Moltke) non è più la manifestazione di una volontà unica, ma il risultato di menti e di volontà diverse accomunate, più che fuse, dalla educazione e dalla disciplina; la condotta della guerra, pur mirando alla distruzione dell'avversario, non può più modellarsi alle contingenze varie successive e procedere quindi in modo rapido serrato e semplice come in Napoleone, ma si effettua

con manovra predisposta lenta e faticosa impostata *a priori* su uno schieramento delle forze, più o meno arbitrario dal quale si muove in cerca del nemico con un movimento calcolato, fidando, per la riuscita delle operazioni, più sulla cooperazione di tutti e sullo spirito di iniziativa che sull'opera del comando. Le avanzate degli eserciti si risolvono in conseguenza in vere *marce in battaglia*, che ripetono in scala grandiosa quelle degli eserciti mercenari, precedute però dalla cavalleria, che dovrebbe illuminare e proteggere, e sostenute da grandi masse di artiglieria; esse, in tanto evitano la lotta in ordine parallelo, in quanto tendono all'*avviluppamento* di un'ala nemica, *avviluppamento* che talvolta si manifesta più per la iniziativa dei comandanti in sottordine che per l'opera del comando supremo.

Di qui lo studio e la cura dei particolari nella preparazione della guerra, la disciplina delle intelligenze e il culto dell'iniziativa nei quadri dell'esercito, la semplicità massima nei procedimenti bellici, la cooperazione materiale e morale per accorrere al cannone.

E la decadenza continua tuttora. La guerra odierna di popoli ha carattere di distruzione, è guerra cioè che tende all'annientamento completo del vinto. Intervengono perciò nella lotta tutti gli elementi di cui uno stato dispone, materiali, morali, intellettuali, industriali, economici, finanziari, ecc.. Non è più l'esercito che combatte nella limitata zona di operazioni di un tempo, ma la nazione tutta in tutto il territorio dello stato. Si ampliano quindi i teatri di operazioni e le masse armate sino all'estremo limite, mentre la superficie terrestre diviene angusta per la lotta e si combatte sulla terra, sui mari e nell'aria con le armi e coi gas.

La condotta della guerra diviene quindi difficile e complessa per la coordinazione e lo sfruttamento di tutti gli elementi che costituiscono l'efficienza bellica dello stato ed esclude la possibilità di essere affidata ad un solo uomo; la strategia si semplifica per la scarsa elasticità e manovrabilità della massa, irta di macchine belliche; la tattica segna, con l'attacco frontale, un ritorno all'ordine parallelo; e la logistica, per le esigenze enormi degli eserciti in lotta, aumenta il suo coefficiente di valore, arenando spesso le concezioni della strategia e della tattica, non ostante lo sfruttamento delle ferrovie e degli autoveicoli fin sui margini dei campi di battaglia.

Alla decadenza dell'arte fa riscontro il contrasto vivissimo, nella condotta della guerra, tra volere e potere: alla vastità, ampiezza e

complessità dei mezzi vari di ogni specie che scendono in lizza, fa difetto la possibilità di adoperarli in modo rapido, elastico e movimentato e con un unico concetto informatore, come insegnarono i grandi capitani dell'arte antica e moderna. Indi la mancanza di battaglie decisive e la degenerazione della guerra breve, risolutiva di Napoleone e di Moltke in quella lunga, di esaurimento e di logoramento, che si fonda più sulla forza di resistenza della nazione, dovuta in genere a fattori extra bellici, che sul valore e la valentia dei combattenti.

La guerra futura lascia perplesso ogni popolo, poichè ha l'incognita della sfinge: di qui i tentativi per dare ad essa altro indirizzo, o trasformandola in sola guerra aerea che annullerebbe quella terrestre e marittima, o meccanizzando la massa del combattente per poterne diminuire il numero (Inghilterra), o ritornando ai piccoli eserciti di individui dalla lunga ferma, bene armati e selezionati per capacità bellica e morale (Germania).

Contro la decadenza dell'arte dà bagliori di luce lo spiritualismo del quale s'informa la guerra odierna. Questa logora rapidamente esercito e nazione: la macchina in tanto opera con efficacia in quanto è animata dallo spirito dell'uomo. E' l'indirizzo altamente spirituale, dato all'educazione dell'esercito e del popolo, quello che consente al combattente, diluito sul campo di battaglia per la micidialità delle armi, di fare appello alla coesione morale, anzichè a quella materiale, per avanzare impavido verso il destino segnatogli, tetragono ad ogni colpo avverso, e che dà alla nazione tutta il vigore per resistere alle forze distruggitrici e reagire contro quelle deprimenti di ogni specie. Perciò si esaltano le forze spirituali della collettività, sorgente morale preziosissima e, con esse, si coltivano e si affinano le forze intellettuali, poichè la forza intellettiva alimenta la spirituale. Mancando questa, è il crollo, tipo austriaco o tipo russo che esso sia.

Quali le conclusioni?

Dalla grande guerra nessuna dottrina uscì vittoriosa. Perchè? « Per lo squilibrio fra il valore spirituale assegnato alle forze operanti e la loro reale capacità operativa di fronte alla potenza dei mezzi materiali posti in azione. . . . mentre la forza intellettuale si trovò smarrita dinanzi alla grandiosità della lotta. . . . Al desiderio della vittoria finale fa sempre difetto la necessaria prevalenza della forza materiale. . . . Quindi periodi relativamente brevi di azioni si alter-

nano con lunghe stasi per aver modo di apparecchiare i mezzi e studiare nuove forme di lotta; poi si sferra il colpo che dovrebbe essere quello di clava capace di atterrare definitivamente l'avversario ». Ma poichè non si è trovato l'*ubi consistam* altra intensa preparazione per altra prova. « La grande guerra si caratterizza così in un continuo rapido ed intenso aumento delle forze materiali. . . . ma la luce del genio non sorge. . . . La guerra di eserciti diviene guerra di popoli e le forze psichiche non possono essere nè completamente disciplinate nè soggette alla costrizione di una sola volontà. . . In tutta la guerra mancarono quasi sempre quella perfetta corrispondenza fra mezzi e scopi e quella vigoria di impulso che caratterizzano la perfezione dell'arte della guerra. . . . Tutto ciò non è possibile, se manca il genio che guidi con sicurezza superba le enormi masse di armati, e incanali, ecciti o contrasti, con l'imperio della propria volontà, le innumerevoli forze psichiche che animano la collettività. . . . » (1). Ma la guerra dei nostri tempi consentirà l'esistenza di un genio simile dalla infinita potenza creatrice ? Nelle cose umane vi è sempre un limite !

Che accadrà dunque nel futuro ? Siamo noi alla chiusura del secondo ciclo e del ricorso dell'arte della guerra e quindi agli albori di un terzo ciclo, quello dell'uomo macchina da guerra che ci darà un ricorso più elevato e più complesso dell'altro che si è chiuso o è in via di chiudersi, o deve ancora accentuarsi la decadenza dell'arte sino ad un marasma analogo a quello delle immigrazioni Aria e delle invasioni barbariche ? Lo studioso non può dare risposta a tanta domanda. Egli può meditare sui fatti accaduti per argomentare su di essi, non divinare intorno a leggi, sul cui fatale divenire non ha possanza alcuna, come abbiamo visto, la volontà del sapiente. La pace con la quale si è conclusa l'ultima grande guerra è giunta improvvisa, come la tela di un teatro su una tragedia, prima che questa giungesse al suo epilogo.

Onde da una parte la lentezza con la quale va elaborandosi la dottrina di guerra che dovrebbe informare la condotta futura degli eserciti, duro essendo il travaglio, angustiato dal dubbio, all'artiere che tenta domare sull'incudine il masso incandescente del passato per trarne le spade dell'avvenire; dall'altra parte la discussione ancora viva tra chi, dimentico del passato, preconizza forme premature dell'arte orpellate di futurismo, e chi cerca infaticabil-

(1) Col. E. Bastico: *Evoluzione dell'Arte della Guerra.*

mente nel mondo crepuscolare dell'arte una via che conduca ad una dottrina, la quale, alla bontà del passato, unisca il razionale del futuro.

IV.

E il filosofo della guerra medita e commenta:

Solo la manovra attuata dai grandi capitani sgominò ed annientò l'avversario. Offensiva è attuazione di manovra; difensiva è ostacolo alla manovra offensiva. Il grande capitano, con l'intuito e l'esperienza, abbattè l'ostacolo e lo neutralizzò, adoperando come un sol tutto l'esercito nei suoi mezzi morali e materiali, esercito che guidò con sicurezza superba e con padronanza assoluta.

Oggi la difensiva, con gli imponenti mezzi materiali di cui dispone, è una muraglia per l'offensiva, la quale nella sua stessa immane massa, irta di macchine da guerra, trova il primo impedimento per superare la muraglia e dare libero svolgimento alla manovra. Nell'impossibilità di superarla, l'aggressore cerca di sgretolare la muraglia stessa, ma il lavoro è lungo ed estenuante, e la forza viva della massa offensiva si affievolisce e muore prima di giungere alla mèta.

Nell'attesa del futuro che ci dia il genio di guerra che guidi l'arte a nuovi destini o che segni il decadimento finale dell'attuale arte, non resta che ordinare, armare ed addestrare ogni uomo valido alla lotta; dare vita ad una forte dottrina di guerra, adatta all'anima della nazione, curare l'essere spiritualistico di tutto il popolo, perchè solo le forze morali possono dare vigoroso impulso alle azioni degli uomini. Le macchine operano in quanto la volontà dell'uomo, che le adopera, vuole e consente.

E il filosofo della storia, dinanzi a tanto rimescolìo d'armi e d'armati e a tanto studio e genialità del genere umano per sopraffarsi e distruggersi volta a volta nei suoi aggregati, medita e commenta:

Homo homini lupus, e il fato è ineluttabile. La storia ebraica si inizia col fratricidio e la romana anche. La civiltà umana vuole dunque spargimento di sangue, sangue di Abele, sangue di Remo. Forse il sangue dell'uomo irriga e feconda meglio l'*humus* umano affinchè la pianta della civiltà germogli e cresca più vigorosa.

La civiltà si diffonde così per opera del più forte, ma egli non ha forze sufficienti per durare unico nel tempo, e deve essere succes-

sivamente abbattuto da altro non infiacchito dalla potenza del dominio e mantenutosi più puro nella sua originaria natura. Perchè ?

Il caldeo asfissia l'assiro ed è distrutto dal medo-persiano, che, a sua volta, è sopraffatto dal greco-macedone, sino a che la corta spada di Roma non domina e livella i popoli per lungo volgere di tempo. Poi l'impero mondiale crolla sotto i colpi del barbaro, uscito rorido di forza verginale dalle foreste native, e tutto il mondo brulica e fermenta faticosamente per dar vita all'anglo-sassone, il dominatore odierno. Sino a quando ?

G. B. Foschini
Generale di brigata

Armata aerea ed aviazioni ausiliarie

Ringrazio il gen. Bollati della competenza che mi attribuisce in fatto di materia areonautica, ma osservo subito che, per trattare di guerra aerea, non vi è affatto bisogno di una speciale competenza in materia areonautica, basta semplicemente tenere presenti le essenziali caratteristiche del mezzo aereo ed il valore delle medesime nel periodo di tempo che si considera. Siccome ciò ormai costituisce parte della coltura generale, non solo di tutti gli ufficiali, ma bensì di tutti i cittadini, chiunque può intervenire nel dibattito che non è affatto tecnico ma d'impiego. Sono quindi lieto ed onorato che il gen. Bollati abbia voluto portare in discussione le mie idee sull'impiego dell'arma dello spazio in questa autorevole Rivista.

★

Io non so se il gen. Bollati abbia letto, oltre l'articolo « *L'Armata Aerea* », comparso nel dicembre scorso sulla « Rivista Aeronautica »,

---

Nota della Direz. — Con gli articoli dell'ammiraglio Bernotti, del generale Bollati e del generale Douhet, la Rivista Militare Italiana ha posto in evidenza nei loro più interessanti aspetti i termini di una questione che è di fondamentale importanza per l'organizzazione delle forze armate del Paese.

La Rivista considera, per sua parte, chiuso l'interessante dibattito, ma è per altro sicura che le idee dei tre valorosi suoi collaboratori, passando attraverso il vaglio delle autorità competenti, potranno recare un notevole contributo alla soluzione della questione da essi prospettata.

altre mie pubblicazioni sull'argomento, in ogni modo sta questo fatto che io mi sono sempre occupato della guerra aerea non a sè, ma nel rapporto colla guerra terrestre e marittima, ossia in relazione alla guerra in generale.

Perciò tutte le mie concezioni e tutte le mie idee in ordine alla guerra aerea tendono al raggiungimento dello scopo fondamentale, e cioè di mettere il complesso delle forze armate nelle migliori condizioni per vincere.

Se sono giunto a dichiarare in modo esplicito ed assoluto che conviene raccogliere tutte le risorse aeree nazionali, nessuna esclusa, per costituire un'unica Armata Aerea idonea alla lotta per la conquista del dominio dell'aria, vuol dire che a tale conclusione sono giunto non guardando unicamente alla guerra aerea, ma bensì guardando alla guerra in generale. Credo, anzi, di essere fra i pochissimi, che abbia guardato il problema in tal modo e nell'articolo « *L'Armata Aerea* » citato dal gen. Bollati io lamento appunto che, in molti articoli comparsi sulla « Rivista Aeronautica », molto spesso sia dimenticato che non si combatte per vincere sulla terra o sul mare o nell'aria, ma semplicemente per *vincere*.

★

Il gen. Bollati mette in luce i vantaggi che alle operazioni terrestri e marittime può fornire l'aviazione ausiliaria.

Io non ho mai contestato ciò. Io sono il primo a riconoscere che per le armi terrestri e marittime è estremamente vantaggioso poter disporre di mezzi atti a vedere bene e lontano, atti a facilitare le comunicazioni, ecc. ecc.. Sarebbe insulso pensare il contrario. Sarebbe ancora più insulso cercare di privare le armi terrestri e marittime di tali mezzi se il far ciò non arrecasse un vantaggio maggiore sia alle stesse armi terrestri e marittime, sia alla guerra in generale. Perciò, se io affermo che bisogna rinunciare alle aviazioni ausiliarie, vuol dire che ritengo tale rinuncia utile, cioè vantaggiosa in confronto dei servizi che possono rendere le aviazioni ausiliarie.

Tutto il nocciolo della questione sta qui: Nell'interesse della guerra in generale ed, in particolare, di quella terrestre e marittima, conviene impiegare parte delle risorse aeree nazionali per creare aviazioni ausiliarie, oppure conviene impiegare anche questa parte di risorse aeree per accrescere la potenza dell'Armata Aerea idonea alla lotta per la conquista del dominio dell'aria?

★

Io credo che non si possa neppure discutere su questa verità: più si rende forte l'Armata Aerea più la si mette in condizioni di conquistare il dominio dell'aria in caso di conflitto.

Perciò la mia concezione porta al risultato di mettere l'Armata Aerea nelle condizioni più favorevoli per conquistare il dominio dell'aria. Naturalmente nei limiti delle risorse disponibili, ma questi limiti sono quelli che sono. Non si può fare di più, nè di più si può chiedere. Nessuno può fornire la garanzia di vincere. Umanamente non è possibile che mettersi nelle migliori condizioni per vincere. Dico ciò perchè il gen. Bollati (pag. 454) scrive che la vittoria dell'Armata Aerea è *pur sempre ipotetica*. Tutte le vittorie prima di venire conseguite sono *ipotetiche*, non resta all'uomo che mettersi nelle condizioni più favorevoli per conseguirle.

Ora è certo che, *sottraendo* per un motivo qualsiasi risorse all'Armata Aerea, si *diminuiscono* le probabilità di vincere. Poche o molte che siano le risorse che si sottraggano, il fatto non varia. Nel caso specifico tali risorse sottratte per la costituzione delle aviazioni ausiliarie risulterebbero tutt'altro che indifferenti. Il gen. Bollati parla a pag. 454 *di mezzi aerei minimi riconosciuti indispensabili* a rendere più efficaci le operazioni terrestri e marittime, ma a pagina 445 parla di *preziosi elementi per l'esplorazione strategica e tattica, per la ricognizione tattica, per la protezione, per l'identificazione di obiettivi di tiro a grandi distanze e per la regolazione del tiro sui medesimi, per la trasmissione delle informazioni, per i collegamenti fra le colonne, per l'appoggio diretto alla fanteria, ecc.; e per quanto concerne la marina di tutte le specie di concorso elencate nello studio del tenente di vascello francese Kerguistel (distruzione di forze aeree avversarie, attacco di basi nemiche, concorso all'azione di forze navali, difesa delle acque territoriali e delle basi).*

Ora, per rispondere a tutte queste esigenze terrestri e marittime in modo adeguato, io credo che non basterebbero tutte le risorse aeree della nazione. Che cosa resterebbe per l'Armata Aerea? Forse nulla, certo ben poco.

Indipendentemente da ciò è indiscutibile che l'esistenza delle aviazioni ausiliarie, comunque si limitino, rende più aleatoria la conquista del dominio dell'aria.

★

Ho scritto che dominare l'aria vuol dire *ridurre l'avversario nelle condizioni di non poter svolgere, volando, che operazioni di guerra di importanza trascurabile di fronte a quelle che possiamo svolgere noi.* Il gen. Bollati cita questa definizione ma poi vi aggiunge un'*aerea* che io non vi ho messo. Egli dice: « *D'accordo: il dominato non potrà più compiere operazioni di guerra* AEREA *importanti, le sue offese* AEREE *saranno trascurabili, ma potrà pur sempre esplorare con quei mezzi aerei che sono sparpagliati su tutte le fronti di terra e di mare . . .* ».

Ma no. Quando io dico che dominar l'aria vuol dire ridurre l'avversario nelle condizioni di non poter svolgere, *volando*, che operazioni di guerra *trascurabili*, dico di operazioni di guerra che si possono eseguire *volando*, comprendo quindi anche quelle che l'aviazione ausiliaria *volando* può còmpiere. Davvero sarebbe un ben curioso *dominatore dell'aria* colui che permettesse, dominando l'aria, all'aviazione ausiliaria nemica di compiere operazioni di guerra di qualche importanza! Se l'aviazione ausiliaria nemica darà noia, chi dominerà l'aria saprà averne ragione ben presto, perchè gli sarà facilissimo distruggerne le fonti stesse. Qualche apparecchio potrà sfuggire, anche senza incavernarsi, ma non saranno certo sia pure qualche centinaio di apparecchi da ricognizione o da trasporto ufficiali di S. M. che potranno far variare la situazione.

Il gen. Bollati ammette che la nazione dominata dall'aria possa ancora impiegare la sua aviazione ausiliaria con proficuo rendimento. Ora ciò non si può ammettere che alterando la definizione che io ho dato al *dominio dell'aria*.

★

Io dico che l'aviazione ausiliaria è *inutile* se l'avversario giunge a conquistare il dominio dell'aria perchè, in tal caso, l'aviazione ausiliaria non può più compiere, volando, azioni di guerra di apprezzabile importanza. Se si accetta la mia definizione del dominio dell'aria, questa conseguenza è assiomatica.

Dico che è *dannosa* perchè sottrae forze all'Armata Aerea, rendendole più aleatoria la conquista del dominio dell'aria e di conseguenza più aleatorio il suo stesso impiego. Ed anche ciò è assiomatico.

Dico che è *superflua* perchè, di fronte ad un avversario reso incapace di volare, qualunque mezzo di volo può rendere utili servizi ausiliari. Evidentemente un mezzo idoneo alla guerra aerea propriamente detta non risulterà perfettamente idoneo a determinati specialissimi servizi ausiliari, ma che importa avere mezzi perfettamente idonei a specialissimi servizi ausiliari se questi mezzi per la loro stessa esistenza possono provocare la perdita del dominio dell'aria?

★

Ma voglio essere *bon prince*. Voglio cioè ammettere che la nazione dominata dall'aria possa ancora impiegare la sua aviazione ausiliaria. Voglio ammettere ancora di più, e cioè che la nazione possedente il dominio dell'aria non possegga neppure un apparecchio ausiliario, nè destini alcun apparecchio dell'Armata Aerea a servizi ausiliari, e l'aviazione ausiliaria della nazione dominata sia addirittura *tabù*, cioè non possa ricevere alcuna offesa dall'Armata Aerea vittoriosa e dominante.

In tal caso l'esercito e la marina della nazione dominata potranno riconoscere, esplorare, proteggere, identificare bersagli, dirigere il tiro, trasmettere informazioni, collegare le colonne, trasportare ufficiali di S. M. ecc. ecc., mentre l'esercito e la marina della nazione dominante l'aria non potranno far nulla di tutto ciò. L'Armata Aerea vittoriosa potrà solo *scorazzare liberamente nel cielo, offendere in superfice a grandi distanze, concentrare le proprie offese su zone o punti determinati, bombardare centri vitali di produzione, centri morali, ecc.*, come lo ammette lo stesso gen. Bollati.

Ebbene? Ma non crede il gen. Bollati che le possibilità di questa Armata Aerea, libera di agire come meglio crede nel cielo avversario, padrona di offendere qualunque obiettivo su tutto il territorio e su tutto il mare nemico, non siano di un tale ordine di grandezza da rendere completamente trascurabili tutti i vantaggi che l'aviazione ausiliaria dell'avversario può arrecare al proprio esercito e alla propria marina?

Non voglio neppur tener conto, per il momento, dei risultati che una tale Armata Aerea vittoriosa può conseguire *direttamente* sulle resistenze materiali e morali del nemico, attaccandone i grandi centri demografici, politici, industriali, commerciali, ecc.; non voglio neppur tener conto delle ripercussioni morali che si verificherebbero

in un esercito ed in una marina che acquistassero la coscienza della loro impotenza a proteggere la nazione da simili offese formidabili e terrificanti: voglio solo tener conto degli effetti diretti che detta Armata Aerea potrebbe prefiggersi di ottenere sull'esercito e sulla marina nemica.

Allarghiamo il campo della nostra visione. Un esercito ed una marina, prima di essere posti in condizioni di agire, debbono essere posti in condizioni di vivere. Gli eserciti e le marine, per poter agire, debbono rendere sicure le loro basi e le loro linee di comunicazione. Ora un esercito ed una marina dominati dall'aria possono vedere tagliate le loro comunicazioni e distrutte le loro basi. Semplicemente questo. Interessa di più poter riconoscere, osservare, collegare, ecc. o assicurarsi le proprie linee di comunicazione e le proprie basi ? Cadere sulle comunicazioni nemiche ha sempre rappresentato il successo più brillante di ogni azione tattica e strategica: ora chi riesce a dominare l'aria, per questo solo fatto, si pone in condizioni di cadere, quando più gli piaccia, sulle comunicazioni avversarie; chi è soggetto al dominio dell'aria viene a trovarsi, per questo solo fatto, virtualmente girato. Io credo che, se si considera il problema sotto questo punto di vista, non vi possa essere un comandante di unità terrestre o navale il quale dichiari preferire di correre l'alea di venire tagliato dalle proprie basi piuttosto che di rinunciare ai servizi aerei ausiliari.

★

Bisogna dimenticare ciò che fu l'aviazione nella guerra passata, perchè in essa l'aviazione si presentò nella sua primissima infanzia. Non si può trarre insegnamenti dall'infanzia. Dall'armistizio ad oggi le macchine volanti hanno, almeno, decuplicato la loro potenza. Un ufficiale inglese ha calcolato che oggi una Armata Aerea di proporzioni normali può gettare, *in un solo volo*, un peso di bombe superiore al peso di bombe che *tutta l'areonautica inglese* riuscì a gettare *durante tutta la grande guerra*. E, di fatto, questo peso raggiunse all'incirca le 800 tonnellate, mentre si calcola che una Armata Aerea moderna di normali proporzioni può trasportare, *per ogni volo*, da 1000 a 1500 tonnellate di bombe e cioè il carico di 100-150 vagoni ferroviari. Su Treviso, nella serie di incursioni che durarono quasi fino all'armistizio, vennero gettate circa 80 tonnellate di bombe, e Treviso fu dovuta sgombrare molto prima che tale complesso vi

fosse caduto. Oggi, in un solo volo, una Armata Aerea può gettare, non 80, ma 100 tonnellate di bombe su 10-15 centri come Treviso, provocando la distruzione pressochè completa dei centri presi di mira, data la potenzialità attuale dei materiali esplosivi, incendiari e venefici. Si calcola che la bordata della flotta inglese sia di circa 200 tonnellate di proiettili: una Armata Aerea moderna può quindi, in ogni volo, gettare un peso di bombe pari al peso dei proiettili che tutta la flotta inglese può lanciare sparando da 5 a 7 colpi con tutte le sue bocche da fuoco. Una Armata Aerea moderna, come ordine di grandezza di potenzialità offensiva, pòtrebbe paragonarsi alla flotta inglese dotata della capacità di volare su tutto il territorio e su tutto il mare nemico.

Di fronte ai mezzi aerei moderni, quelli che fecero gloriosamente la guerra appaiono mirabili ed ingegnosi giuocattoli, niente di più. Trattando di guerra, ossia di una eventualità futura, è necessario prendere in considerazione per lo meno il presente. Ora lo stato presente è tale che non si può fare a meno di convenire che l'efficacia delle offese aeree ha raggiunto un ordine di grandezza superiore a quello di tutte le offese fino ad ora realizzate.

Mediante offese aeree esercitate da una Armata Aerea dominante l'aria si possono distruggere centri di comunicazione, centri di raccolta, di rifornimento e di produzione di materiali bellici, si possono cioè tagliare linee di comunicazione e distruggere basi terrestri e navali.

★

Io ho detto che l'esercito e la marina dovrebbero *anche nel loro stesso interesse diretto*, rinunciare alle aviazioni ausiliarie per mettere l'Armata Aerea nelle condizioni più favorevoli per conquistare il dominio dell'aria perchè la conquista del dominio dell'aria, per parte della propria Armata Aerea, mette l'esercito e la marina nelle condizioni di poter agire nella pienezza dei propri mezzi, con comunicazioni e basi sicure, contro avversari posti nelle condizioni opposte.

Che il nemico possegga aviazione ausiliaria non me ne importa. Anzi. Tanto meglio per noi se l'avversario distrae dalle sue forze aeree idonee a contrastarci il possesso del dominio dell'aria la massima quantità di risorse. L'ideale sarebbe che il nemico utilizzasse tutte le sue risorse aeree per crearsi dell'aviazione ausiliaria la più

specializzata possibile, ma incapace di opporsi alla nostra forza aerea idonea alla conquista del dominio dell'aria. E' sempre vantaggioso venire attaccati di fronte ed attaccare a tergo. Io preferisco lasciare al nemico la possibilità di regolare perfettamente il suo tiro per riserbarmi quella di impedire che gli giungano le munizioni.

★

La difesa contro gli attacchi aerei è illusoria. L'arma dello spazio possiede tutte le caratteristiche offensive alla massima esaltazione: velocità di traslazione e grandezza di raggio d'azione. Un areoplano situato in un punto A minaccia tutti i punti contenuti in un cerchio avente A come centro e come raggio il suo raggio d'azione. Tutti gli areoplani situati in punti qualunque di detto cerchio possono concentrarsi sul punto A.

Di conseguenza la difesa contro attacchi aerei obbliga ad un largo disseminamento di forze, ma, poichè l'offesa può concentrarsi, la difesa deve poter presentare, per lo meno, una uguaglianza di forze su tutti i punti contro i quali l'offesa può dirigersi. Da ciò deriva che, per difendersi dagli attacchi aerei, bisogna immobilizzare una quantità di forze di gran lunga superiore a quella che può offendere. Ciò ha in sè qualche cosa di assurdo perchè l'attitudine difensiva si assume per equilibrare una superiorità di forze, non mai una inferiorità. Perciò io dico che il rendimento offensivo è di gran lunga superiore a quello difensivo, e di conseguenza affermo che per ottenere il massimo rendimento delle proprie risorse occorre impiegarle offensivamente.

All'atto pratico una efficace difesa è impossibile perchè assorbirebbe una quantità di risorse superiori a quelle di cui dispone la nazione. Se si volesse efficacemente difendere tutto il nostro territorio e tutto il nostro mare da eventuali attacchi aerei, che l'avversario potrebbe effettuare in massa, mediante aerei da difesa occorrerebbe disporre di una aviazione da difesa quantitativamente e qualitativamente di gran lunga superiore a quella avversaria. Se si volesse difendere coll'artiglieria antiaerea occorrerebbe tanta artiglieria quanta non sarebbe possibile fabbricare.

Mi è stato detto, non so se sia esatto, ma probabilmente lo è, che, per la sola artiglieria, la difesa aerea di Milano esigerebbe 300 (trecento) batterie. Quante ne occorrerebbero per difendere il resto d'Italia ?

Ora, di fronte a questo stato di fatto, io dico che conviene, invece che disperdere risorse per attuare una parvenza di difesa aerea, raccogliere tutte le risorse per creare l'Armata Aerea la più potente possibile onde metterci nelle condizioni più favorevoli, in caso di conflitto, di conquistare il dominio dell'aria, dominio che, mentre garantisce tutto il nostro territorio e tutto il nostro mare contro qualsiasi offesa aerea, ci fornisce il mezzo di offendere, colla massima facilità, tutto il territorio e tutto il mare nemico.

Restano le difese passive. Ma anche queste sono più facili ad escogitare che ad attuare. Non è possibile sotterrare centri demografici, industriali, di comunicazione, ecc.. Non è possibile incavernare grandi stazioni, nè parchi di materiale ferroviario, nè parchi di camions, nè centrali elettriche, ecc.. Non è possibile sgombrare intere città. Non è possibile trasformare le strade in *tunnels*. Bisogna che la Nazione si rassegni ad incassare. Solo se si volesse distribuire ad ogni italiano una maschera anti-gas occorrerebbe la spesa di qualche miliardo. E poi quali maschere distribuire? Basteranno le maschere od occorreranno degli scafandri completi? Illusioni! Illusioni! Guardiamo la realtà in faccia. E' terribile, ma non giova nascondere la testa sotto l'ala. Un mezzo solo c'è: impedire al nemico di volare: conquistare il dominio dell'aria. Perciò tutto deve essere diretto a questo scopo, senza alcuna distrazione.

★

Il gen. Bollati scrive: « . . . lo stesso gen. Douhet, nell'articolo de « *Le Forze Armate* » ci ammonisce che il suo precedente accenno alla eventuale assegnazione di mezzi aerei ausiliari all'esercito ed alla marina (staccati dall'Armata Aerea vittoriosa) altro non è che una concessione atta a rendere meno amara la pillola oggi: « Ho detto, *più che per altro*, *per non urtare idee fatte*, che, una volta conquistato il dominio dell'aria, l'Armata Aerea potrà, *sempre che sia ritenuto opportuno*, distaccare *qualche* elemento per servizi ausiliari... ». Altro che urtare semplicemente idee fatte!... Si tratterebbe di sconvolgere completamente i criteri vigenti oggi in tutti gli eserciti, marine e forze aeree, e di far bruscamente macchina indietro a tutta forza... ».

No. Si tratta di far macchina *avanti*, semplicemente, come è mia abitudine. Allorchè in tutti gli eserciti, marine e forze aeree i criteri vigenti consideravano unicamente le aviazioni ausiliarie, io soste-

nevo, sconvolgendo completamente tali criteri, la necessità di creare l'Armata Aerea capace di assolvere azioni di guerra colle sole proprie forze. Era macchina avanti, tanto è vero che oggi le Armate Aeree sono. Come è macchina avanti oggi il sostenere che le aviazioni ausiliarie sono inutili, superflue e dannose talchè conviene rinunciarvi. L'affermarlo oggi è proprio urtare contro idee fatte, tanto fatte che secondo il gen. Bollati sono perfino sanzionate dall'esperienza di guerra.

Certamente io *non distaccherei alcun elemento* dalla mia Armata Aerea vittoriosa per fornire servizi ausiliari all'esercito ed alla marina: ad un ben più alto rendimento impiegherei gli elementi della mia Armata Aerea, una volta che avesse conquistato il dominio dell'aria. Io guardo oltre la fronte di battaglia: è dietro questa fronte che si trovano gli obiettivi più interessanti, più delicati, più sensibili, quelli la cui distruzione apporta i maggiori effetti di ripercussione sullo stesso campo di battaglia. Certo non impiegherei mezzi che possono giungere al cuore del nemico per intaccarne l'epidermide. Certo non distrarrei mezzi coi quali ho la possibilità di colpire il tergo di truppe operanti per servirmene a scopo di collegamento di colonne oppure per trasportare informazioni, oppure per trasportare ufficiali di S. M..

★

Quando io dico che — *chi riesce a dominare l'aria può, se dispone di forze adeguate, decidere a suo favore la guerra indipendentemente da ciò che può avvenire sulla superficie* — esprimo semplicemente un assioma. Per decidere la guerra a proprio favore è necessario spezzare le forze di resistenza materiali e morali della nazione nemica; se le forze aeree di cui dispone chi domina l'aria risultano adeguate a questo scopo, evidentemente esse si trovano in condizioni di decidere la guerra, *indipendentemente* da ogni altra condizione, compresa quella che si riferisce a ciò che può avvenire sulla superficie.

Il gen. Bollati scrive: « finchè la parola « guerra » non significhi semplicemente « distruggere » bensì tendere allo scopo di difendere le nostre frontiere contro invasioni o allo scopo di occupare e mantenere territorio o posizioni avversarie; finchè essa non significhi colpire indifferentemente armati ed inermi, bensì ridurre all'impotenza le forze armate dell'avversario, la vittoria sarà sempre

raggiunta dal fante che si aggrappa al terreno o che procede all'attacco, sia sulle nostre frontiere, sia sulle coste al di là del mare, sia nell'interno delle colonie ».

Mi perdoni il gen. Bollati, ma permetta che io, con tutto il rispetto dovuto al martirio che subì il fante nella passata guerra, dica che quanto Egli scrive non è esatto.

L'Intesa fu ad un pelo di perdere la grande guerra e l'avrebbe perduta se i Tedeschi avessero iniziato prima e con maggiore risolutezza la guerra sottomarina e se il mondo intero non avesse contribuito ad equilibrare le perdite inflitte dai sottomarini tedeschi. Se non fosse stato possibile raggiungere e poi superare questo equilibrio, i fanti dell'Intesa non avrebbero avuto armi per combattere e le rispettive nazioni pane per sfamarsi. La vittoria venne decisa dalla possibilità di dare armi ai fanti e pane alle nazioni. La guerra non consistette nel difendere frontiere o nell'occupare e mantenere territorio e posizioni avversarie; consistette nel logorare le nazioni nemiche fino al punto da farle flettere e renderle incapaci di impugnare saldamente le loro forze armate. La vittoria non si ottenne, nè si otterrà, riducendo all'impotenza le forze armate della nazione avversaria, ma bensì riducendo alla impotenza la stessa nazione avversaria. Nessuna nazione al giorno di oggi può rassegnarsi a dichiararsi vinta unicamente perchè ha perduto una battaglia, vi si rassegnerà solo quando si sentirà essa stessa vinta perchè esaurita.

Se un nemico riuscisse ad isolare l'Inghilterra, impedendo che ad essa giungesse alcun rifornimento, l'Inghilterra dovrebbe, dopo non molto tempo, cedere per fame, dichiararsi vinta, prima ancora che un solo fante nemico vi sbarcasse; ed i fanti che vi sbarcherebbero dopo non avrebbero altro da fare che opera di polizia.

★

Bisogna convincersi che l'arma dello spazio ha rivoluzionato completamente la guerra. Non bisogna cadere nell'errore di considerare l'introduzione dell'arma dello spazio negli usi di guerra alla stregua dell'introduzione delle armi da fuoco nella guerra terrestre o di quella della macchina a vapore in quella marittima. L'invenzione della polvere fu un perfezionamento dei mezzi atti a fornire una velocità iniziale ai proiettili. Dal sasso lanciato dal primo uomo, o dalla prima scimmia, al proiettile da 420, non è che una scala di perfezionamenti, ma il principio non varia. L'invenzione della macchina

a vapore fu un perfezionamento dei mezzi atti a fornire la propulsione ad un galleggiante. La trireme e la motonave restano pur sempre semplici galleggianti. L'arma dello spazio è un qualche cosa di nuovo, che non ha precedenti. I perfezionamenti portano alla evoluzione, le novità alle rivoluzioni. Dalla prima guerra all'ultima si procedette per evoluzione, ora ci troviamo in piena rivoluzione. Questo è il fatto che non bisogna perdere di vista se non si vuol battere una falsa strada. Guai a chi nel presente periodo si lasciasse attrarre dalla magia del passato, dimenticando ciò che sta maturando nel presente!

★

Le armi di superficie — l'esercito e la marina — hanno perduto il loro valore protettivo. Prima un esercito difendendo la propria frontiera, cioè opponendosi all'avanzata nemica, veniva a proteggere da ogni offesa avversaria il gran corpo della nazione. Dietro il suo esercito una nazione poteva vivere e lavorare in una completa sicurezza ed in una relativa tranquillità. Dietro le grandi linee di trincee, durante la grande guerra, le nazioni esaltarono la propria produzione. Oggi non più. Un esercito, difendendo la propria frontiera, non protegge più ciò che vi sta dietro. Non c'è più bisogno di spezzare l'esercito avversario per raggiungere colle offese ciò che vi è dietro di esso, per raggiungere con offese formidabili e terrificanti le fonti stesse della vita della nazione nemica. Non vi sono più belligeranti e non belligeranti. Non vi possono essere nè di diritto, nè di fatto. Non di diritto, perchè durante la guerra tutti i cittadini lavorano per la guerra; non di fatto, perchè le offese nemiche possono raggiungere tutti i cittadini ovunque si trovino. La guerra ha assunto un carattere integrale: sono le nazioni che vengono direttamente al corpo a corpo e si prendono per la gola tentando di soffocarsi a vicenda.

Fino dal 1921, in un mio libro, io posi questo domanda: *E' vero, o non è vero che il più potente esercito schierato sulle nostre Alpi e la più potente marina battente i nostri mari nulla potrebbero fare di praticamente efficace contro un nemico che, armato adeguatamente nell'aria, si gettasse alla distruzione dei nostri centri demografici, industriali, commerciali, di comunicazione, ecc., collo scopo di tagliare dalle loro basi il nostro esercito e la nostra marina e di spezzare le resistenze materiali e morali della nazione, seminando la morte, la distruzione ed il terrore?*

Già allora, a tale domanda, non si poteva rispondere se non: *E' vero*. Oggi, a maggior ragione, bisogna rispondere: *E' vero*. Domani, ancora a maggior ragione, bisognerà rispondere: *E' vero*. Tale è la nuova possibilità che sconvolge tutte le idee del passato e tale possibilità è di una evidenza così lampante che non è più possibile nascondere la testa sotto l'ala per non vederla. E, se la si vede, occorre provvedervi.

Nel 1921, allorchè scrissi quel libro, esistevano solo aviazioni ausiliarie ed io, in quel libro, cercavo di convincere della necessità di costituire una forza aerea atta alla lotta per la conquista del dominio dell'aria, unico mezzo per assicurare la nazione, l'esercito e la marina contro le offese aeree avversarie. Allora occorreva urtare e vincere idee fatte, e, poichè le idee fatte posseggono una enorme forza d'inerzia, cercai di non prenderle di fronte. Evitai quindi di esprimere il mio pensiero sulle aviazioni ausiliarie, chè il pretendere, di un colpo, di rovesciare le posizioni sarebbe stato troppo audace e quindi contrario allo scopo stesso che mi proponevo. L'avvento del governo nazionale ed il geniale intuito del Duce fecero trionfare la mia concezione ed io sentii che potevo lanciare la seconda ondata, dichiarando la necessità di rinunciare alle aviazioni ausiliarie per rendere l'Armata Aerea la più forte possibile, compatibilmente colle risorse nazionali, onde metterci nelle migliori condizioni per conquistare, in caso di conflitto, il dominio dell'aria.

Posso ripetere, per dimostrare tale necessità, la stessa domanda che posi nel 1921. In essa scrivendo « il più potente esercito » e « la più agguerrita marina » comprendo, come comprendevo allora, anche le aviazioni ausiliarie atte a facilitare ed integrare le loro azioni. La domanda è identica e identica è la risposta. Se nulla di praticamente efficace possono fare l'esercito e la marina provvisti di aviazioni ausiliarie contro un nemico ecc., è necessario opporre a questo nemico una forza aerea che gli impedisca di tagliare le comunicazioni del nostro esercito e della nostra marina e di spezzare le resistenze morali e materiali della nazione. Ora questo scopo è di una così capitale importanza da imporre che si faccia il massimo sforzo possibile per raggiungerlo, da imporre cioè che si raccolgano nel mezzo idoneo a raggiungerlo tutte le risorse aeree, nessuna esclusa.

Quando mi decisi ad enunciare tutto il mio pensiero — e cioè a dichiarare inutili, superflue e dannose le aviazioni ausiliarie — compresi che avrei incontrato molte e gravi opposizioni. Di fatto, col tempo, la coscienza del valore dell'arma aerea si era andata diffon-

dendo negli ambienti militari terrestri e marittimi. Una grande quantità di studi e di pubblicazioni tendevano a dimostrare la sempre maggiore convenienza del concorso aereo diretto alle operazioni di guerra terrestri e marittime. Date le caratteristiche speciali e singolari del mezzo aereo, ogni giorno, si può dire, venivano escogitati nuovi impieghi ausiliari. La tendenza era rivolta all'accrescimento delle forze aeree ausiliarie e questa tendenza doveva necessariamente reagire vivamente contro chi ne chiedeva la completa abolizione.

Il gen. Bollati scrive: « Per mia parte, ritengo che ormai l'ausilio *diretto* dei mezzi aerei sia già penetrato tanto profondamente, per così dire, nella carne e nel sangue dell'esercito e della marina, che il rinunciarvi sarebbe per entrambi non soltanto una mutilazione, ma benanche una diminuzione delle loro energie vitali, in tutto il loro sistema cerebrale e muscolare. E nel caso specifico, si tratta di privare il comando dell'esercito, quelli delle grandi unità, le truppe, contemporaneamente di preziosi elementi per l'esplorazione strategica e tattica, per la ricognizione tattica, per la protezione, per l'identificazione di obiettivi di tiro a grande distanze e per la regolazione del tiro sui medesimi, per la trasmissione di informazioni, per i collegamenti fra le colonne, per l'appoggio diretto alle frontiere, ecc.; e per quanto riguarda la marina, si tratta di privarla di tutte le specie di concorso che sono elencate nello studio del tenente di vascello francese Kerguistel e che il Douhet riporta nel suo scritto. Troppo gravosa invero appare la rinuncia ! ».

In realtà tutto è relativo in questo mondo, ed una rinuncia per quanto possa apparire gravosa in realtà non lo è, anzi può riuscire vantaggiosa, quando si risolva nel trascurare il conseguimento di un bene per conseguirne uno maggiore. In ogni modo io debbo difendere la mia concezione accusata non solo di mutilare, ma di diminuire le energie morali, in tutto il loro sistema cerebrale e muscolare, dell'esercito e della marina.

★

La concezione dei sostenitori della necessità della aviazione ausiliaria presenta due fondamentali difetti di origine che la infirmano completamente, e cioè:

1° che il mezzo aereo possa venire considerato capace di agire indipendentemente dal combattimento;

2° che le azioni terrestri e marittime possano venire considerate a sè.

1. — Tutta la lunga elencazione dei servizi che può rendere l'aviazione ausiliaria fatta dal gen. Bollati (esplorazione strategica e tattica, ricognizione tattica, identificazione di obiettivi, regolazione del tiro, trasmissione di informazioni, collegamento fra colonne, appoggio diretto alle fanterie, ecc. ecc.) comprende unicamente azioni che escludono il combattimento. Si immagina che, al di sopra degli eserciti e delle flotte combattenti, gli aerei possano andare e venire, fare i loro piccoli affari, così come in manovra. Non si pensa che in guerra, anzitutto, bisogna essere atti a combattere. Così si specializza e si sottospecializza. Ora tutto ciò è al di fuori della realtà e rappresenta un ricordo del passato: infanzia dell'arma aerea.

In guerra, sia per terra, sia per mare, che per aria, anzi tutto è necessario combattere: solo attraverso il combattimento si può raggiungere il proprio scopo.

Non basta assegnare ad una unità terrestre un certo numero di perfettissimi apparecchi da ricognizione, provvisti di esperti osservatori, muniti dei migliori cannocchiali e delle migliori macchine fotografiche, per assicurare a quella unità un effettivo servizio di ricognizione. Bisogna provvedere anche ai mezzi atti a rendere libero il cielo là dove si intende riconoscere, bisogna cioè mettersi nelle condizioni di conquistare il dominio dell'aria per lo meno in quello spazio ed in quel tempo in cui si vuol riconoscere. Se il mio avversario possedesse 500 apparecchi da ricognizione, io gli opporrei 500 caccia. Questi si troverebbero in condizioni di abbattere gli apparecchi da ricognizione nemici e poi, per quanto non perfettamente adatti alla ricognizione, qualche cosa del nemico potrebbero pur vedere e riferire. Ciò vuol dire che in guerra si vede meglio colle mitragliatrici che non coi binocoli.

Oh ! lo so. I fautori dell'aviazione ausiliaria vogliono anche dei caccia, ai quali affidano la missione di far la polizia del cielo. Ma la polizia del cielo la fa non chi ha *dei caccia*, ma chi ha *più caccia*. Quindi, per mettersi nelle migliori condizioni per esplorare, riconoscere, regolare tiri, ecc. ecc., bisogna provvedersi della maggior forza da caccia, ossia della maggior forza idonea a liberare il cielo dalle opposizioni nemiche. Per mettersi quindi nelle migliori condizioni per godere dei vantaggi che possono venire forniti dalle svariatissime aviazioni ausiliarie bisogna cominciare coll'abolirle per costituirsi la massima potenza da caccia. L'aviazione ausiliaria porta il suo assurdo in sè stessa.

Il tenente di vascello Kerguistel, nel suo studio sull'aviazione ausiliaria marittima, assegna ad essa i seguenti compiti: distruzione delle forze aeree avversarie; attacco delle basi nemiche; concorso all'azione delle forze navali e difesa delle acque territoriali e delle basi; e ritiene, allo scopo, necessarie nove specializzazioni. E' un volere troppo abbracciare per nulla stringere. Ma basta poter conseguire il primo scopo (distruggere le forze aeree avversarie) che integra, si può dire, tutti gli altri, dato che pone l'avversario nelle condizioni di non potere comunque agire contro di noi dall'aria. Ma perchè dividere e suddividere le proprie forze per correre dietro a tutte le farfalle che possono nascere dalla nostra immaginazione col rischio di vederle tutte sfuggire? Ma perchè quando si parla di guerra nell'aria tutti i principii più sani di guerra debbono naufragare? Perchè ancora i fautori delle aviazioni ausiliarie non considerano l'arma aerea come un'arma ma come, che so io, un cannocchiale a lunga portata, un istrumento di puntamento, un veicolo celere, ecc.. Ora il mezzo aereo è quello che più di ogni altro viene a stretto contatto col nemico, più di ogni altro deve essere considerato vera e propria arma. Lo considerino come deve essere considerato un'arma e la concezione dell'aviazione ausiliaria crollerà come un castello di carta.

2. — I fautori dell'aviazione ausiliaria mantengono la loro visuale nei limiti delle operazioni terrestri o marittime che li interessano direttamente.

« Troppo gravosa invero appare tale rinuncia! » scrive il gen. Bollati, e aggiunge: « Peraltro, per quanto dolorosa, sconcertante, preoccupante, possa apparire e realmente sia, tanto l'esercito quanto la marina potrebbero rassegnarvisi ed adattarvisi, purchè avessero la sicurezza assoluta che tale rinuncia troverà perfetta corrispondenza nel campo avverso, o, in caso contrario, che essa darà arra sicura dell'impossibilità da parte avversaria di valersi della propria aviazione ausiliaria ».

Il gen. Bollati dice insomma: « io rinuncerei all'aviazione ausiliaria se mi venisse garantito che l'avversario pure vi rinuncia o è messo in condizioni di non poterla impiegare » non dice: « io rinuncerei all'aviazione ausiliaria se pervenissi nella persuasione che tale rinuncia può risultare vantaggiosa al fine ultimo della guerra ». Il gen. Bollati, e con lui, in genere, tutti i fautori delle aviazioni ausiliarie dicono: « vogliamo l'aviazione ausiliaria perchè essa facilita ed integra le operazioni terrestri e marittime », non guardano più in là e ragionano come se l'aviazione ausiliaria terrestre e quella

marittima avessero ciascuna a disposizione un campo d'azione circoscritto, impenetrabile, separato da quello in cui possono agire altre forze aeree. Il gen. Bollati ammette senz'altro che l'aviazione ausiliaria della nazione dominata dall'aria possa funzionare a danno della nazione possedente il dominio dell'aria e, sebbene non lo dica esplicitamente, lascia credere che preferirebbe venir dominato dall'aria, pur di possedere dell'aviazione ausiliaria. Ora, io mi domando, come è possibile ritenere che chi giunga a dominare l'aria, ossia sia in possesso di una forza aerea adatta essenzialmente a combattere, lasci ancora scorazzare nell'aria apparecchi nemici essenzialmente incapaci di combattere.

Ma vi ha di più ancora. I sostenitori delle aviazioni ausiliarie non solo limitano la loro visuale al campo aereo terrestre od aereo marittimo, ma anche in questo campo limitato non guardano si può dire che alla fronte di battaglia. Nella elencazione dei concorsi aerei che può dare l'aviazione ausiliaria alle operazioni terrestri fatta dal gen. Bollati non appare alcuna azione diretta contro le retrovie avversarie, neppure immediate. Così questo magnifico mezzo, che possiede sì gran raggio d'azione, verrebbe strettamente vincolato ad una sfera d'azione minima ed impiegato ad un minimo rendimento.

Addirittura l'ammiraglio Bernotti giunge alla costituzione fittizia di sfere d'azione aereo terrestri ed aereo marittime. Si ammette che chi domina l'aria possa liberamente scorrazzare nel cielo nemico, offendere a grandi distanze, bombardare centri vitali di produzione, centri demografici, ecc., ma poi con qualche *ma*, con qualche sotterramento ed incavernamento, si finisce collo svalutare completamente tali azioni fino al punto da proclamare la convenienza di impiegare i mezzi atti a conseguire tali scopi per collegare colonne, trasportare ufficiali di S. M., ecc. ecc.. E ciò quando non si giunge addirittura a proclamare l'impossibilità di conquistare il dominio dell'aria, ossia di vincere la guerra aerea, il che equivale a negare che gli aeroplani volino e le armi offendano.

★

Bisogna allargare il campo visuale: bisogna guardare la guerra nel suo complesso; bisogna riconoscere la realtà dei fatti. Il massimo concorso che l'arma dello spazio può fornire al raggiungimento della Vittoria, il massimo concorso che può fornire alle operazioni terrestri e marittime, è la conquista del dominio dell'aria.

La conquista del dominio dell'aria sottrae tutto il proprio territorio e tutto il proprio mare alle offese aeree nemiche e sottopone tutto il territorio e tutto il mare nemico alle proprie offese aeree.

Su ciò bisogna fermare il pensiero.

E ciò vuol dire:

1° che, conquistando il dominio dell'aria, si garantisce contro offese formidabili e terrificanti tutto il grande corpo della nazione, sottraendo la popolazione civile, con tutte le sue attività produttive, al terribile incubo. La nazione dominante l'aria può tranquillamente vivere, lavorare e produrre per la guerra. Il suo morale non può venire colpito. Le sue risorse non possono venire attaccate direttamente. Essa acquista una superiorità materiale e morale sulla nazione avversaria esposta, senza adeguata difesa, alle offese più atroci, impossibilitata a vivere con qualche tranquillità, ridotta nella sua capacità produttiva, attaccata direttamente nelle sorgenti stesse della sua vita;

2° che, conquistando il dominio dell'aria, si garantiscono le linee di comunicazione e le basi del proprio esercito e della propria marina e si minacciano permanentemente le linee di comunicazione dell'esercito e della marina nemica. L'esercito e la marina della nazione dominante l'aria vengono a trovarsi in grado di esplicare in modo completo tutti i loro mezzi di azione contro avversari posti nelle peggiori condizioni, sminuiti materialmente per la insicurezza delle loro comunicazioni e delle loro basi, avviliti moralmente nella coscienza di non potere fare alcunchè di praticamente efficace per proteggere la loro nazione dalle offese aeree del nemico dominante.

Si pensi seriamente a tutto ciò e si vedrà che tutta l'aviazione ausiliaria — anche ammesso che possa venire comunque utilizzata — viene ad assumere un valore infinitamente prossimo a zero di fronte alla forza aerea idonea alla lotta per la conquista del dominio dell'aria.

★

Ed è perciò che io dico essere necessario perseguire lo scopo principale senza lasciarsi distrarre da scopi secondari, ed è perciò che io sono convinto che quando nell'esercito e nella marina si sarà formata la coscienza del valore del dominio dell'aria, l'esercito e la marina rinunceranno non con rassegnazione e tanto meno con dolore, ma spontaneamente e volentieri alle aviazioni ausiliarie per rendere più forte l'Armata Aerea onde metterla nelle più favorevoli condizioni di conquistare il dominio dell'aria. Fra le tre forze ar-

mate, fra le tre sorelle figlie di una stessa madre, non può esistere gelosia: ognuna ha il suo compito da esplicare e tutti i compiti sono ugualmente nobili e necessari, come in ogni campo vi sono uguali doveri da assolvere ed uguali allori da raccogliere.

★

Una Armata Aerea può considerarsi come una grande batteria di cannoni aventi una gittata pari al raggio d'azione degli apparecchi che ne costituiscono l'armamento. Una batteria di cannoni aventi gittate enormi 100 — 300 — 500 — 1000 km., capaci di lanciare proiettili costituiti con poco acciaio e molto materiale distruttivo (esplosivo, incendiario o venefico), possedenti la particolarità di far accompagnare i suoi proiettili da un osservatore lungo tutta la traiettoria, fino sopra al bersaglio.

Questa grande batteria, anche se si disseminano le sue sezioni su di una larga superficie, può concentrare il suo tiro su qualunque obiettivo nemico si trovi nel suo raggio d'azione.

Nei futuri conflitti ognuna delle due parti contendenti disporrà di una simile batteria. Quale scopo ognuna delle due parti cercherà anzi tutto di raggiungere? Evidentemente quello di ridurre al silenzio la batteria nemica. Le due batterie entreranno quindi in lotta fra di loro tentando ognuna di distruggere quella avversaria: è la lotta per il dominio dell'aria.

Allorchè una delle batterie avrà ridotto al silenzio l'altra, quella vittoriosa avrà la più completa libertà di dirigere i suoi tiri sugli obiettivi nemici che riterrà più opportuno distruggere, nella sicurezza assoluta che l'avversario non potrà reagire in qualsiasi modo.

Quali saranno i bersagli più opportuni, quelli che converrà battere? Non lo si può dire *a priori*. Saranno quelli che le circostanze indicheranno. Potranno essere obiettivi interessanti direttamente le resistenze materiali e morali della nazione avversaria: centri politici, demografici, industriali, porti mercantili, ecc. ecc.; potranno essere obiettivi interessanti direttamente l'esercito nemico: centri di comunicazioni ferroviarie, magazzini, depositi, ecc. ecc.; potranno essere obiettivi interessanti direttamente la marina: porti militari, basi navali, arsenali, naviglio mercantile, ecc. ecc.: è l'opera di disgregazione delle resistenze della nazione, dell'esercito e della marina nemica.

Si consideri l'Armata Aerea sotto questo punto di vista ed allora nessuno potrà affermare la convenienza di fare il massimo sforzo

per mettere la nostra batteria nelle condizioni più favorevoli per ridurre al silenzio l'eventuale avversaria, evitando di distrarre una parte dei suoi cannoni per convertirli in servizi di dubbia utilizzazione. Si consideri così l'Armata Aerea e nessuno potrà più disconoscere che essa può apportare non solo allo scopo finale, ma anche all'esercito ed alla marina il massimo concorso perchè potrà battere tutte le retrovie dell'uno e dell'altra.

★

E mi sia permesso, prima di chiudere questo mio già lungo scritto — lungo perchè mi trovo solo contro molti — di fare una ultima osservazione.

Ho spesso parlato della possibilità, per chi domini l'aria, di tagliare le comunicazioni e di distruggere le basi dell'esercito e della marina nemica.

Questa possibilità è fornita dalla attuale potenza delle offese aeree e non credo possa venire negata. Chi domina l'aria può impedire che l'avversario comunque si ricostituisca una forza aerea di apprezzabile importanza, mentre può a suo beneplacito, accrescere le proprie forze aeree. La conquista del dominio dell'aria è quindi definitiva: la situazione bellica che essa crea non è rovesciabile. Se la lotta per tale conquista può essere stata dura e se, perciò, l'Armata Aerea vittoriosa può avere subito gravi perdite, queste possono venire agevolmente riparate.

E' evidente che se una nazione costituisce la sua Armata Aerea con tutte le risorse disponibili nessuna esclusa, si mette nelle migliori condizioni di vincere la guerra aerea. Ma è anche evidente che ciò non può dare ancora la sicurezza di conquistare il dominio dell'aria. In ogni caso, quindi, può darsi che, per quanto si faccia, l'avversario conquisti il dominio dell'aria.

Bisogna dunque essere pronti a parare ad una tale eventualità.

Se il nemico conquista il dominio dell'aria, per definizione, la nostra Armata Aerea sarà scomparsa, nè potrà venire ricostituita, e quindi l'Armata Aerea non potrà pesare in modo alcuno sull'ulteriore esito del conflitto. Su tale esito potranno pesare solo l'esercito e la marina ma tanto l'uno come l'altra dovranno agire — posseggano oppure no aviazioni ausiliarie — sotto il dominio dell'aria tenuto dall'avversario.

Bisogna quindi che l'esercito e la marina si pongano in condizioni di agire efficacemente sotto il dominio aereo dell'avversario.

Poichè il dominio aereo permette all'avversario di offendere le linee di comunicazioni e le basi nemiche, perchè l'esercito e la marina possano efficacemente agire in tali condizioni, è necessario che risultino il più che possibile *indipendenti* dalle proprie linee di comunicazione e dalle proprie basi.

★

Questo è il problema formidabile che il fattore aereo impone nel presente periodo agli eserciti ed alle marine.

I colossali eserciti moderni, coll'enorme peso del loro armamento e dei loro consumi, esigono che dietro di essi si svolga un lavoro grandioso ed un regolare, continuo, intenso afflusso di mezzi che si risolve in un regolare, continuo ed intenso movimento ferroviario ed automobilistico. Intralciare, rendere irregolare, ridurre, tagliare, un tale movimento significa anemizzare l'esercito che ne dipende, privarlo dei suoi mezzi di azione, rendergli difficile, forse, impossibile agire e vivere e ciò tanto più facilmente quanto più la potenza dell'esercito richiede un più regolare, continuo ed intenso movimento sul suo tergo.

Chi domina l'aria possiede il mezzo più efficace per colpire, ridurre e tagliare questo sistema arterioso attraverso il quale giunge all'esercito operante il sangue generoso. I centri ferroviari, i grandi depositi, i grandi magazzini, i parchi vagoni, i parchi di materiali automobilistici, ecc. rappresentano magnifici e redditizi bersagli per l'offesa aerea. Un esercito dominato dall'aria non può più contare sulla sicurezza dei suoi rifornimenti: più la sua vita vi è legata intimamente, più la sua situazione diventa precaria, più la sua efficienza viene a diminuire, meno esso può pesare sulla bilancia della Vittoria, più acquista decisivo valore la conquista del dominio dell'aria conseguita dal nemico.

Si impone quindi agli eserciti il problema di rendersi al massimo indipendenti dalle proprie linee di comunicazione per mantenere il più che possibile intatta la propria efficienza, anche se dominata dall'aria.

Le grandi marine odierne, coi loro grandi porti militari, i grandi arsenali, le grandi officine di riparazione, i grandi depositi, il grande e delicato attrezzamento delle loro basi, se dominate dall'aria vengono a trovarsi in condizioni precarie di vita e di azione. Anche alle marine si impone il problema di svincolarsi al massimo dalle loro basi per assicurarsi il mantenimento della propria efficienza bellica.

Sono problemi formidabili, ho detto, ed a chiunque appariranno tali. Eppure bisogna risolverli a qualunque costo perchè, se non si risolvono, l'eventuale conquista del dominio dell'aria per parte del nemico verrà ad avere una importanza assolutamente decisiva riducendo d'un colpo l'efficienza delle armi terrestri e marittime. Bisogna risolverli a qualunque costo, anche a costo di modificare radicalmente l'organizzazione ed i metodi di lotta delle armi terrestri e marittime. Non è più possibile ormai, di fronte allo stato attuale delle possibilità aeree ed a quanto si può logicamente prevedere per un prossimo futuro, per l'esercito e la marina fare astrazione da quanto può avvenire nel cielo che sovrasta la terra e il mare. Bisogna, lo ripeto ancora una volta, allargare la nostra visione al problema complesso della guerra integrale e tenere presente che sino ad ora agli eserciti e alle marine era sufficiente guardare avanti, d'ora in poi dovranno anche guardare in alto e dietro di sè.

Nè un tale problema può risolversi aggregando dei mezzi aerei alle armi terrestri e marittime, perchè, quali che siano tali mezzi, può darsi che vengano soppressi dal nemico. Occorre modificare i mezzi di guerra terrestri e marittimi in modo che le armi terrestri e marittime possano agire di fronte pur potendo essere colpite dall'alto ed a tergo. Se si lascia che esse siano vulnerabili dall'alto ed a tergo il loro valore bellico diventerà trascurabile in ordine alla finalità suprema: vincere.

★

Ho detto che il fattore aereo induce una completa rivoluzione nella guerra, ed ho cercato di dare un'idea sommaria delle necessità che da essa derivano.

Riassumendo, il fattore aereo impone:

1° la costituzione di una Armata Aerea idonea alla lotta per la conquista del dominio dell'aria, la più forte possibile, compatibilmente colle risorse nazionali;

2° la modificazione della organizzazione e della condotta di guerra dell'esercito e della marina, intesa a rendere esercito e marina il più che possibile indipendenti dalle loro basi.

Io sono certo che questa mia concezione integrale sulla guerra di domani incontrerà le più fiere opposizioni, ma sono altrettanto certo che ad essa bisognerà finire coll'aderire perchè il fattore aereo è una realtà presente e palpabile, non una ideologia.

Generale GIULIO DOUHET

LO SCAGLIONAMENTO IN PROFONDITÀ

Lo scaglionamento in profondità nelle guerre del passato. — Lo scaglionamento in profondità nella *guerra futura*. — Lo scaglionamento in profondità in montagna. — Limite dello scaglionamento in profondità. — Conclusione.

Lo scaglionamento in profondità nelle guerre del passato.

Lo scaglionamento in profondità delle forze e dei mezzi consente l'economia delle forze, la successione degli sforzi, l'azione di comando, in una parola permette la manovra; ecco la sua indiscussa importanza.

Nel campo strategico tale scaglionamento in profondità lascia al comandante supremo o della grande unità, libertà d'azione, in quanto gli permette di attuare, senza esitazione, decisamente e rapidamente il piano concepito, e di conservare la possibilità di fronteggiare tutte le sorprese e tutte le incognite che lo sviluppo della manovra può successivamente svelare.

Nel campo tattico consente: ai comandanti di grandi unità di decidere le sorti della lotta e sfruttare il successo con l'impiego della riserva; ai vari comandanti in sott'ordine di graduare gli sforzi a secondo dell'andamento dell'azione coll'impiego dei rincalzi e dei mezzi di fuoco di appoggio.

Nell'azione offensiva lo scaglionamento in profondità assicura la massima attitudine alla progressione, presentando ognora un congegno capace di propulsione nelle sistemazioni difensive dell'avversario; nella difensiva garantisce quella elasticità d'impiego dei vari

riparti e dei vari mezzi pei quali è possibile l'azione combinata di fuoco e di movimento, essenza dell'azione difensiva stessa.

Il concetto dello scaglionamento in profondità delle forze e dei mezzi è antico come la guerra. Da Timbrea (548 a. C.) in cui Ciro il vecchio, benchè molto inferiore di forze, vince decisamente Creso per la saggia disposizione delle forze in profondità e per l'opportuno impiego delle riserve, attraverso tutta la storia della guerra fino all'ultimo conflitto mondiale, sarà dato di vedere, come la saggia applicazione del principio dello snodamento nel senso della profondità dei vari mezzi abbia sempre concorso validamente alla vittoria, e come invece la dimenticanza o la trascuranza di esso — sino a giungere al sistema del cordone lineare — abbia contribuito alla sconfitta o condotto al successo non decisivo.

Gli Spartani, a parità di forza morale e materiale, soggiacciono sconfitti a Leutra e Mantinea perchè non hanno riserve da lanciare a momento opportuno verso l'ala attaccata dai Tebani e non possono così porre riparo all'abile manovra di Epaminonda. La loro unica linea deve battere, nelle due battaglie, in ritirata, incalzata di continuo dai vittoriosi assalitori rinnovantisi nello sforzo.

Per quanto sia ovvio che la prima ragione della vittoria della legione sulla falange sta nel fatto che la materia prima della falange, cioè l'uomo, era ormai guasto, non bisogna dimenticare l'influenza che sulla vittoria ha esercitato il combattimento dell'una e dell'altra formazione tattica. Sono di fronte la falange, massa compatta di una sola linea di battaglia, rigida, pesante; la legione, ordinanza pieghevole, maneggevole, di carattere aggressivo, che presenta una maggiore e più razionale suddivisione di lavoro tattico.

La legione ha sulla falange non solo il vantaggio del più agevole adattamento al terreno, ma sopratutto quello di un miglior impiego della forza di cui è dotata, in quanto, mentre la falange non oppone al nemico che una sola linea sprovvista di riserve, la legione si presta ad iniziare l'azione, rinforzarla, deciderla, sfruttare il successo conseguito.

Nel medio-evo, alle vittorie degli Inglesi, nel primo periodo della guerra dei cento anni, contribuisce assai il fatto che mentre l'avversario — esercito francese — combatte con un ordine di battaglia prettamente lineare — centro (corpo di battaglia) e due ali — gli Inglesi invece adottano un'ordinanza su due o tre linee. Essi di massima si presentano con compagnie di buoni arcieri o balestrieri sulla fronte, con una prima linea in cui la cavalleria è al centro e la fan-

teria alle ali, una seconda e talvolta anche una terza linea composta di sola cavalleria scelta. E' possibile, così, agli Inglesi, di logorare, in primo tempo, cogli arcieri, lo sforzo unico francese, per abbatterlo in seguito decisamente.

Verso la fine del medio-evo, la situazione politica della Svizzera, simile a quella della Grecia contro la Persia, e le condizioni del suo suolo, richiamano in onore la formazione falangitica greca. Agli Svizzeri, costretti a combattere contro nemici forniti di cavalleria, in un paese dove quest'arma non può irrompere che per pochi e stretti passi, viene spontanea l'idea di opporsi facendo massa compatta, irta di punte, al fondo delle valli, e guarnendo di saettatori le balze laterali. E' l'ordine falangitico che ritorna in onore. Ma se quest'ordine era imposto, come abbiamo detto, dal terreno e dalla situazione stessa della Svizzera, non poteva aver successo nel bassopiano padano, nelle pianure germaniche e nel terreno frastagliato e rotto dell'Olanda.

I profondi e massicci battaglioni svizzeri, i battaglioni spagnoli e tedeschi, imitazione fedele di quelli svizzeri, nel terreno rotto e frastagliato dell'Italia, della Germania e dell'Olanda, sotto l'azione del fuoco, sono costretti a radicale trasformazione. L'ordine falangitico scompare per dar luogo ad ordini sottili, estesi sulla fronte, spezzati e scaglionati in profondità; sottili per opporre bersagli meno vulnerabili al fuoco nemico, estesi per conferire maggiore sviluppo al proprio fuoco nell'azione lontana, spezzati per essere più mobili e manovrieri e per aver maggiore capacità di progredire nella profonda ordinanza nemica.

Ed in queste innovazioni consistono le riforme di Maurizio di Nassau per l'esercito olandese e di Gustavo Adolfo per l'esercito svedese. Conseguenza si è che i falangitici battaglioni spagnuoli cedono sconfitti a Tornhout (1597) ed a Nieuport (1600) innanzi ai mobili, pieghevoli e manovrabili battaglioni olandesi disposti, normalmente nell'ordine complessivo di battaglia, su tre linee a scacchiera; i pesanti battaglioni tedeschi del Tillj e del Wallenstein, per l'assenza completa di una seconda linea e di una riserva, cedono rispettivamente a Breintelfeld (1631) ed a Lutzen (1632) di fronte ai mobili battaglioni svedesi disposti nello schieramento complessivo su due linee, ciascuna con riserva propria, disposte a scacchiera.

L'invenzione e l'adozione della baionetta, conferivano efficacia alle teorie dei due sommi capitani. Essi invece non sono compresi Si traligna ben presto nell'esagerazione dell'ordinanza legionare.

Dall'eccesso di densità lamentata nella massa falangitica svizzera, spagnola e tedesca, si cade nell'eccesso dell'assottigliamento dell'ordinanza legionare olandese e svedese. Dal predominio dell'urto si passa a quello del fuoco, che diventa il mezzo essenziale dell'azione.

Le conseguenze degli eccessi sono identiche. La stessa mancanza di mobilità, di flessibilità, di articolazione, ma soprattutto di attitudine o di possibilità di manovra che si era riscontrata nell'ordinanza falangitica, la si riscontra nell'ordine lineare costituito da battaglioni, squadroni, artiglieria, disposti su linee rigide a fronte continua. Le battaglie si riducono all'urto frontale di due masse lineari rigidissime. Non la manovra, ma il numero è coefficiente di vittoria, in quanto chi è più numeroso, può estendere maggiormente la propria fronte pur conservando ad essa una maggiore densità, e quindi procedere con sicurezza all'avvolgimento dell'avversario.

Nelle stesse sue manovre Federico II, per la grande prevalenza data al fuoco, mantiene sempre l'ordinanza lineare come formazione unica di combattimento ed accetta la colonna, nella quale in embrione vi è l'idea dello snodamento nel senso della profondità, solo come mezzo di evoluzione. Le manovre del suo esercito, in virtù del ripiegamento della linea e dello spiegamento della colonna, segnano pertanto un indubbio e rilevante progresso nella tattica di quel tempo; tuttavia se nella preparazione delle battaglie di Federico II, noi troviamo elaborato il concetto della manovra nella loro effettuazione non vediamo altro che un urto unico portato dal blocco del suo esercito contro una delle ali o sul tergo dell'avversario. La tattica federiciana ha in sostanza carattere rigido, ed ha successo solo in quanto è portata contro avversari incapaci di perseverare nella resistenza dopo il primo urto ricevuto in direzione inattesa. Tutto lo sforzo, tutto il blocco del suo esercito che, non può essere sbloccato e non ha scaglionamento in profondità, è impegnato e si consuma per conseguire il successo, non per sfruttarlo, e ciò, non perchè a Federico facciano difetto la volontà ed il carattere, ma perchè ne è impossibilitato dalla sua stessa ordinanza.

Sarà solo colla rivoluzione francese che il concetto dello scaglionamento in profondità delle forze e dei mezzi, attraverso a parecchie prove, sorgerà e si affermerà, sia nel campo strategico, sia nel campo tattico.

Le truppe rivoluzionarie se, collettivamente non costituiscono, specie in un primo tempo, una massa omogenea, sono però indivi-

dualmente valorose, in quanto i nuovi principî hanno in esse destato l'entusiasmo, rinnovato il vigore della volontà e conferito un generale spirito offensivo. Il combattimento viene iniziato da numerosi stormi di truppe leggere che riconoscono la fronte del nemico, ne attirano l'attenzione, e lo logorano con attacchi a furia e succedentisi senza posa. Così operando, tali truppe coprono i movimenti della massa scaglionata più indietro e formata generalmente in colonne serrate di battaglione.

In primo tempo l'ordinanza si spiega per *linea*, nel senso che vi sono unità intere che si dispongono a stormi, altre in colonna; in seguito, conseguenza dell'*amalgama*, il sistema si perfeziona, le unità si spiegano per *ala*, e cioè di una stessa unità alcuni reparti sono frazionati in stormi, altri sono disposti su due linee di colonne (prima e seconda linea).

Le azioni si risolvono così con una molteplicità di singoli atti di attacco e di difesa connessi e cordinati ad uno scopo, consentiti dallo scaglionamento in profondità che assumono le truppe e i mezzi.

Lo spirito offensivo, la grande mobilità, caratteristica essenziale degli eserciti rivoluzionari non solo rendono possibile un'offensiva ed una difensiva gagliarda, ritorni offensivi energici, ma cambiano completamente la fisonomia della battaglia. In tutto il secolo XVII e XVIII la battaglia o viene evitata, oppure, se impegnata, è svolta in tempo e luogo previsti. Cogli eserciti rivoluzionari la battaglia non solo diventa inevitabile ma si svolge in momento e luogo imprevedibili. In una parola, nella battaglia della rivoluzione, ha larga parte la sorpresa.

Ciò ha grande influenza, nel campo strategico, sulla condotta delle grandi operazioni, che si evolve parallelamente alla tattica. Il carattere di imposizione e di improvvisazione che assume l'azione tattica porta che le armate sono costrette a prendere maggiori precauzioni per essere sempre pronte a combattere. Ne deriva quindi la necessità di staccare, da parte delle armate, avanti ed intorno a sè, grossi riparti come *teste d'armata*. Questi riparti, di forza proporzionata alla presumibile durata del tempo durante il quale dovranno combattere isolate, devono, non solo coprire le retrovie ed i fianchi dell'armata, ma, servendosi di buone posizioni, impegnare combattimento anche contro forze superiori e resistere per il tempo occorrente, alle armate stesse, per sopraggiungere e manovrare. Sorge così l'unità strategica, la *divisione* che permette agli eserciti, costituiti sino allora di tante spranghe parallele e continue, di sud-

dividersi in tante spranghe spezzate che accoppiano, in armonico equilibrio, una sufficiente solidità per resistere ed una buona pieghevolezza per muoversi e manovrare.

I vantaggi però che si possono avere da questo opportuno scaglionamento delle forze nel senso della profondità nel campo strategico sono in ragione diretta dell'abilità dei capi. L'efficacia del sistema dipende dalla maggiore possibilità che hanno le varie frazioni di dilatarsi e di contrarsi, funzione questa puramente di comando. Con capi poco abili si può giungere anche ad un eccessivo ed inopportuno frazionamento delle forze, ed è appunto questo che capita nella prima guerra della rivoluzione. Le armate francesi del Reno vengono divise in *corpo di battaglia*, in *avanguardia*, *retroguardia*, *ala destra*, *ala sinistra* tutte con relative unità di riserva, con compiti permanenti. Quindi, eccessivo frazionamento, nonchè predisposizione nei comandanti delle varie frazioni a continuare sempre nelle rispettive missioni, anche quando ciò non è più necessario. Conseguenza si è che viene a mancare al comando la libera disponibilità delle forze ragionevolmente economizzate, e le vittorie quindi non sono decisive.

Spetterà a Napoleone di dimostrare, da una parte l'inopportunità di dare alle frazioni dell'armata, siano esse divisioni, o corpi d'armata, missioni permanenti, e dall'altra la necessità che tutta l'armata operante possa essere sempre animata da un continuo movimento di dilatazione e di contrazione, indispensabile per avere la possibilità di concentrare gli sforzi in tempo e luogo opportuni. E' il concetto riassunto in queste frasi da Napoleone stesso: « bisogna occupare tutto il teatro di operazioni, bisogna tenere l'armata riunita, concentrare la maggiore quantità di forze possibile sul campo di battaglia ». E' il concetto che trova applicazione nell'ordinanza nota col nome di « *bataillon carré* » basata essenzialmente sullo scaglionamento in profondità delle forze e dei mezzi qualunque sia la direzione dell'avanzata.

Circa lo scaglionamento in profondità delle forze sul campo tattico, basta ricordare le principali caratteristiche della battaglia napoleonica che si possono così riassumere: battaglia frontale che obbliga il nemico ad impegnare tutte le sue truppe, attacco di fianco od alle spalle che disorganizza le forze dell'avversario, attacco decisivo con tutte le forze disponibili contro il lato disorganizzato all'aggiramento. La battaglia napoleonica è resa possibile dallo scaglionamento in profondità che Napoleone non solo attua, ma man-

tiene costantemente durante tutto il tempo dell'azione. E' con la riserva sempre tenuta alla mano, mai impegnata per turare le falle, ed impegnata ove vuole lui, non secondo le richieste dei suoi comandanti in sottordine, che Egli porta al nemico, già disorganizzato e che ha impegnato prematuramente le sue riserve, quel colpo di clava che trionfa di ogni ostacolo ed assicura la vittoria.

Nel periodo successivo a Napoleone, e sino al 1866, con guerre limitate nello scopo, nel tempo e nello spazio, il concetto dello scaglionamento in profondità è messo un po' in disparte.

Un tipico esempio però della influenza che può avere la sua giusta applicazione ce lo offre la battaglia di Solferino, che più che battaglia di incontro è una battaglia di sorpresa reciproca. I Francesi non s'aspettano di incontrare gli Austriaci e viceversa. Sul campo di battaglia, però, lo schieramento francese, ispirato ai dettami dello scaglionamento in profondità, non solo permette di poter correggere l'effetto della sorpresa, ma consente a Napoleone III di eseguire la manovra tattica più opportuna in relazione alla situazione, e cioè sfondare il centro della linea austriaca a Solferino, facendovi concorrere la riserva tenuta e conservata a disposizione. Ben diversamente succede al comando austriaco che, non avendo una riserva propria, ma solo riserve parziali di armate, non può sviluppare a momento opportuno la manovra di aggiramento sul fianco destro alleato, perchè l'armata, di ciò incaricata, ha già impiegato le sue riserve ed il comando supremo ne è privo ed è quindi impotente a manovrare secondo il concetto stabilito.

E si giunge così al Moltke: alla campagna di Boemia del 1866 ed a quella di Francia del 1870-71.

A differenza di Napoleone che, stabilite le intenzioni e la situazione del nemico, di massima si porta avanti con la massa riunita, il Moltke, « data l'accresciuta mole del suo esercito, in confronto di quello di Napoleone, per la quale non vi è più proporzione tra lo spazio in cui l'esercito deve necessariamente distendersi ed il tempo occorrente per raccogliere utilmente la massa stessa », applica il metodo della riunione delle forze sul campo di battaglia; metodo che Napoleone aveva invece attuato solo poche volte (Castiglione 1796, Marengo 1800, Bautzen 1813). Quindi mentre Napoleone ha sempre uno schieramento profondo, il Moltke, per le ragioni suddette, ha sempre uno schieramento lineare. Scinde la massa in armate, le schiere l'una a fianco dell'altra, lasciando che ciascuna

di esse provveda per proprio conto allo scaglionamento in profondità dei mezzi.

Nel 1866 e nel 1870 sono quindi rispettivamente due o tre armate che marciano affiancate alla ricerca del nemico per convergere poi sul campo di battaglia e schiacciarlo colla preponderanza della massa. Conseguenza di questa diversa concezione ed attuazione del concetto dello scaglionamento in profondità nel campo strategico è che Napoleone non è quasi mai sorpreso, può liberamente adottare sempre misure che si adattino a più situazioni, è in grado di far fronte ad ogni evenienza, soprattutto all'imprevisto. Il Moltke invece, specie nel primo periodo della campagna del 1870 dal Reno a Sedan, è spesso sorpreso perchè il suo schieramento lineare non è idoneo ad una pronta formazione della massa al centro o ad una delle ali. A conferma dell'osservazione basterà ricordare le gravi crisi che il Moltke attraversa nel campo strategico rispettivamente l'11 agosto sulla Nied ed il 25 agosto a Vouziers, e nel campo tattico il 16 agosto a Vionville ed il 18 a Gravelotte; e che non ebbero conseguenze disastrose per i Tedeschi, solo perchè i capi francesi del 1870, portati a subire la guerra più che a condurla non si sentivano capaci di agire con quella decisione che la guerra avrebbe richiesto.

Nel campo tattico invece, per opera dei Tedeschi, rivivono in tutta la loro essenza le formazioni legionari, nel senso che la catena non è più solo linea di copertura, incaricata esclusivamente di iniziare il combattimento col fuoco per favorire l'avanzata delle colonne retrostanti e ritirarsi al momento opportuno per lasciare libero campo alle colonne di attacco, ma diventa l'elemento essenziale dell'ordinanza incaricata di iniziare, svolgere, condurre a termine il combattimento. Su di essa vengono a mano a mano a riunirsi gli sforzi successivi delle linee retrostanti e dalla catena, rinvigorita da tutti gli elementi, parte la decisione cioè l'assalto. I due mezzi della fanteria, fuoco e movimento, così combinati trovano perciò impulso continuo solo nello scaglionamento in profondità delle forze di cui dispone la fanteria.

Vengono così ad affermarsi alcune norme di massima che costituiscono, si può dire, i capisaldi della dottrina tattica moderna: e che, con temperamenti consigliati dalla maggior perfezione progressivamente conseguita dalle armi da fuoco, rimangono inalterati, nella loro essenza, sino alla guerra ultima.

Per quanto riguarda lo scaglionamento in profondità noi abbiamo nel 1914 questa norma universalmente adottata: l'azione si

imposta con lo scaglionamento in profondità; questo però scompa-risce col progredire dell'azione venendo ad essere assorbito dalla prima linea, la quale si raffittisce a mano a mano che ci si avvicina all'obiettivo dell'attacco; e ciò sino a che tutta la disponibilità di uomini (rincalzi) fusa in questa prima linea consente di ottenere la massima esplicazione di fuoco e quindi di procedere all'assalto. Questo per quanto riguarda l'offensiva.

Nella difensiva succede lo stesso: le truppe si afforzano su di una sola linea, i rincalzi accorrono per irrobustirla o per rioccuparla nel caso che venga minacciata o perduta. In conclusione sia l'attacco sia la difesa imperniano la loro azione su di una sola linea di combattimento.

Nel frattempo nel campo strategico, specie in Germania, si fa strada l'idea che alla guerra lunga, preconizzata dal vecchio Moltke, debba sostituirsi la guerra breve, e ciò perchè questa appare imposta dal fatto che i conflitti armati, investendo ora la vita stessa delle nazioni ed assorbendone tutte le energie, richiedono decisioni sollecite, atte a prostrare di fatto le energie dell'avversario.

E' la teoria dello Schlieffen che, consona allo spirito egemonico che invade la Germania ed alla necessità di prostrare la Francia prima che la Russia sia in grado di aiutarla, si concreta e si riassume non nella battaglia condotta con sforzi successivi e concomitanti, bensì nella battaglia di sterminio, di annientamento da sferrare con uno sforzo colossale, ma unico.

Bisogna correre al più presto alla decisione, cioè alla battaglia generale, condotta così vigorosamente da imporre in modo sicuro e subito la propria volontà all'avversario. E' la battaglia di sfondamento che si vuole conseguire di primo acchito con l'immediata offensiva di tutte le armate, senza pensare che tale battaglia richiede, per la sua riuscita, particolari condizioni generali, prima d'ogni altra la condizione che l'avversario sia incapace di continuare nello sforzo dopo l'urto ricevuto in direzione inattesa. E questa teoria è portata all'esagerazione negli ultimi anni precedenti la guerra, sia in Germania, sia in Francia ove le idee del Grandmaison e del Montaigne costituiscono la parte vitale della dottrina militare strategica francese. Si vuole l'offensiva ovunque e comunque, si ripudia in modo assoluto l'azione difensiva, rinunciando così alla saggia combinazione delle due forme di azione assai redditizia in quanto risponde al gran principio dell'economia delle forze ed alla conseguente produzione dello sforzo massimo ed efficiente ove si vuole offendere.

L'idea tedesca e francese di voler attaccare ovunque, uniformemente, porta come conseguenza una strategia perfettamente lineare, la rinuncia completa alla riserva e ad ogni scaglionamento in profondità, la moltiplicazione degli obiettivi con conseguente dispersione degli sforzi, in una parola all'assenza assoluta della manovra.

L'infelice inizio della campagna del 1914 fece ben presto intravedere sia agli uni sia agli altri belligeranti l'errore derivante dal concetto di attaccare contemporaneamente su tutta la fronte con debole densità. Pervenuti per forza di cose alla guerra di posizione rimane però predominante, il concetto offensivo, ma con forma diversa. Nel 1915 prevale la concezione della guerra offensiva basata sul sistema di aprire, a larghissimi intervalli, varchi su fronti ristrette per giungere, attraverso alle difese, al terreno libero e di lì manovrare; quindi attacchi varî di rottura da effettuarsi con ordinanze dense, con tante riserve parziali. Ma contro la difensiva, non più a cordone, ma che incomincia ad articolarsi in profondità, questi attacchi si infrangono. Anche se la rottura avviene essa non può essere sfruttata per mancanza di apposita massa di manovra in quanto uomini e mezzi si sono logorati in attacchi plurimi. Nel 1916 si fa strada l'idea della battaglia di logoramento intesa a trovare i punti deboli dell'avversario o comunque vantaggiosi all'attaccante, battaglia di logoramento da tramutarsi in battaglia di rottura da svilupparsi col lanciare una massa di manovra sulle retrovie avversarie.

I risultati non sono efficaci in quanto la battaglia di logoramento, che precede la battaglia decisiva, richiede molte macchine per risparmiare gli uomini e consumare quelle avversarie in maggior misura. In effetto invece negli attacchi frontali, per cercare il punto ove portare la decisione, si logorano di più gli uomini che le macchine, e così gli uomini vengono a mancare proprio quando si affaccia la decisione in quanto lo scaglionamento in profondità, si è poco per volta esaurito ed è stato assorbito dagli attacchi frontali su tutta la fronte.

Nel 1917, mercè il progressivo sviluppo ed incremento delle macchine, si afferma sempre più la concezione tendente a fissare, e logorare l'avversario su tutta la fronte, impegnando le sue riserve per colpirlo decisamente in determinati punti. E' in sostanza l'attacco in profondità preparato ed appoggiato da grandi masse d'artiglieria che si delinea, ma anche questa volta l'offensiva non riu-

scirà ad essere coronata dalla rottura completa della fronte avversaria, anche se gli autoveicoli permettono il celere spostamento delle riserve da un punto all'altro del campo di battaglia. Ciò perchè persiste ancora il concetto di attaccare dappertutto, e quindi non è possibile la disposizione della massa colà dove il comandante, trovata o supposta la reale debolezza dell'avevrsario, vuole conseguire il successo, e perchè in genere lo sforzo è maggiore e più potente al principio dell'azione — quando si tratta di impegnare — che quando si tratta di decidere.

Il difensore ha il modo ed il tempo di correre alla parata, ripiegando su posizioni già predisposte a valida difesa; i comandi che dirigono l'offensiva sono impotenti, per mancanza di riserve, a continuare in uno sforzo progressivo che consuma di continuo energie.

E si giunge al 1918 in cui è possibile finalmente trovare la decisione in quanto, dato il modo di essere della difesa, si afferma sempre più il concetto che la battaglia offensiva deve essere condotta secondo sforzi successivi concomitanti, con obiettivi ben prefissati, verso i quali devono affluire forze e mezzi per lo sforzo continuo e per la decisione.

Il concetto dello schieramento strategico profondo si sostituisce quindi allo schieramento strategico lineare, schieramento profondo consentito sia dalle macchine, sia dalla facilità di spostamento di riserve consentito dagli autoveicoli.

A riscontro di quanto avviene nel campo strategico, nel campo tattico sin dal primo anno di guerra, le formazioni lineari si dimostrano troppo vulnerabili, ma soprattutto prive di attitudine manovriera. Di fronte alla potenza dei mezzi le truppe si sprofondano in trincee lineari, continue; l'attività offensiva ridotta al puro assalto si spegne di fronte alle difficoltà create dalla difesa. Scomparsi i concetti dinamici della lotta, la guerra si territorializza. Ma poichè per avere la soluzione bisogna muoversi, così le operazioni del 1916 ci fanno assistere ad azioni offensive contro posizioni fortificate condotte da masse di uomini assaltanti con maggiori mezzi di fuoco, previa lunga preparazione di fuoco d'artiglieria e di bombarde; azioni offensive però quasi mai condotte in profondità, rigide, e quindi mancanti di forza penetrativa. Ed in ciò sta principalmente la ragione del fallimento degli attacchi del 1916 che, brillantemente iniziati e fermamente condotti, sono rimasti sterili di risultati per mancanza ed insufficienza di scaglionamento in profondità, ossia di

rincalzi e di riserve capaci di opporsi efficacemente a qualsiasi contrattacco della difesa.

Il 1917 segna un passo verso l'attacco in profondità, con procedimenti però ancora incerti, mentre nella difensiva si perfeziona il principio dello scaglionamento in profondità. Solo nel 1918 si comprende come dovendosi non rompere una linea, ma sfondare un congegno profondo animato da continua forza propulsiva, il combattimento in profondità è solo possibile con numerosi rincalzi e riserve. Risultato di questa grande evoluzione si è che ad una tattica perfettamente lineare, si sostituisce quella in profondità. Alla norma che, al momento risolutivo, la fanteria dell'attacco non doveva costituire più che una sola linea variamente densa, cioè la linea di fuoco dove si erano a mano a mano proiettati tutti i riparti retrostanti, subentra un principio che dev'essere costantemente applicato in tutte le fasi dell'azione offensiva in tutti i minori riparti.

Nell'*azione offensiva* ogni unità tattica deve, sino all'esaurimento del suo compito e, possibilmente, anche dopo, conservare lo scaglionamento in profondità. Nell'*azione difensiva*, lo scaglionamento in profondità delle forze e dei mezzi è considerato attributo caratteristico della difesa stessa. Ed è così che si può affermare che lo scaglionamento in profondità delle forze e dei mezzi — che ormai non lascia alcun dubbio sulla sua importanza, sulla sua indispensabilità, in quanto da una parte assicura la manovra e dall'altra la possibilità che si affermi la volontà del comando — è forse il più sicuro ammaestramento derivato dall'esperienza dell'ultima guerra.

Lo scaglionamento in profondità nella guerra futura.

Stabilita l'importanza, l'evoluzione del concetto dello scaglionamento nel senso della profondità attraverso alla storia della guerra, e l'influenza che l'applicazione o la trascuranza di questo principio ha avuto, sia sull'andamento complessivo della guerra, sia nel campo delle azioni tattiche, resta ora da esaminare quale potrà essere la portata ed il valore di tale principio in una guerra futura.

Nel campo strategico, come reazione forse alla guerra di posizione che ha caratterizzato gran parte dell'ultimo conflitto, vi è la tendenza a mirare a procedimenti più mobili, a dare cioè alla guerra quella impronta di attività, di movimento che la rende praticamente

ricca di risultati. La guerra di posizione può costituire un ripiego transitorio, una necessità momentanea, ma la soluzione non la si può trovare che nel movimento.

L'esperienza dell'ultima guerra ci ammonisce però come non si debba confondere guerra di movimento con guerra offensiva assunta a dogma come nel 1914 da parte dei Tedeschi e dei Francesi, e ci ammaestra come, nella guerra di movimento, bisognerà saggiamente contemperare le due forme di guerra, offensiva e difensiva. La battaglia futura, presa nel suo complesso, avrà quindi la presumibile caratteristica di una serie di sforzi sviluppati nel senso della intera fronte e succedentisi in profondità, che richiederà una corrispondente serie di riserve parziali in mano ai comandanti delle grandi unità, ed una riserva generale a disposizione del comandante in capo; ossia, in altre parole, uno scaglionamento in profondità, esteso all'intera fronte di battaglia.

E' ben vero che le difficoltà accennate per il Moltke nel 1870, cioè della nessuna proporzione tra la massa dell'esercito e lo spazio in cui esso dovrà distendersi, sono oggi aumentate in misura vastissima. Le difficoltà per manovrare la riserva generale verso il punto decisivo sono pure aumentate in modo impressionante, cosicchè può sembrare discutibile l'opportunità di forze scaglionate in profondità, cioè di riserve generali il cui impiego non sarà tempestivo. Sta però anche il fatto che, appunto per questa caratteristica di sforzi successivi che sta assumendo la battaglia, le battaglie non durano più un giorno solo ma si prolungano per settimane. Quindi se è mutato il valore relativo del fattore spazio a sfavore dello scaglionamento in profondità, è mutato anche, ed in proporzioni assai maggiori, quello del fattore tempo e tutto a favore della possibilità e tempestività degli sforzi successivi e quindi dello snodamento nel senso della profondità.

Il fattore tempo riceve potentissimo ausilio da tutti i mezzi perfezionati di collegamento e di trasporto, per cui le difficoltà opposte dallo spazio possono essere superate, anche se molto maggiori, più facilmente che non ai tempi del Moltke. La corrente direttrice, animatrice ed unificatrice del pensiero e della volontà del comando, mercè i perfezionati mezzi di collegamento, si propaga oggi assai più presto che non nel 1866 e nel 1870. Basti ad esempio considerare che la sera del 2 luglio 1866, cioè alla vigilia di Königgrätz, l'ordine che chiamava l'armata del principe ereditario sul campo di battaglia fu trasmesso per mezzo di staffette a cavallo.

D'altra parte, tenuto conto delle speranze che, oggi, fondatamente si possono nutrire nei riguardi del futuro impiego bellico degli autoveicoli, è da ritenersi che nella quasi totalità dei casi, sarà sempre possibile trasportare tempestivamente riserve da un punto all'altro del teatro d'operazione, anche se questo dovesse avere centinaia e centinaia di chilometri d'ampiezza e di profondità.

Rispetto al campo tattico, più difficile e forse più azzardato è il voler precisare la fisonomia del combattimento avvenire; tuttavia, sembra a noi, che la grande guerra offra alcuni ammaestramenti, che già si delineano sotto forma di norme generali, destinate a maggiormente svilupparsi e più sicuramente affermarsi nel futuro; tali, ad esempio:

— la necessità della manovra di infiltrazione e successiva penetrazione;

— la necessità di scavalcare o sostituire i riparti giunti al limite della loro capacità offensiva e difensiva;

— la diversa fisionomia assunta dai rincalzi che, da semplice alimento della linea di fuoco, sono divenuti elementi di manovra, per la penetrazione nell'attacco, e per il contrattacco nella difesa;

— la necessità che la fanteria in qualunque fase dell'azione sia in grado di poter avanzare e resistere coi soli suoi mezzi.

Svilupperemo perciò brevemente ciascuno di questi concetti, soprattutto per dimostrare come la possibilità della loro attuazione sia in funzione diretta dello scaglionamento in profondità dei mezzi d'azione.

La manovra di infiltrazione e successiva penetrazione.

Tale manovra, che ripete le sue origini dall'ultimo anno di guerra, rappresenta, si può dire, l'eredità lasciataci dalla guerra nel campo dell'attacco. Senza soffermarci sulla sua genesi e sul suo sviluppo, sulla sua necessità e sulla sua importanza, la manovra di infiltrazione e successiva penetrazione si risolve, nel campo pratico, in uno sforzo perdurante che consuma e vuole sempre nuove energie.

Ora, se alla persistenza di questo sforzo giovano assai lo spirito aggressivo, l'energia e l'abilità dei comandanti tutti, specie di quelli in sottordine, contributo efficiente apporterà anche un giudizioso scaglionamento in profondità sia per alimentare tempestivamente con altri riparti e mezzi d'azione l'infiltrazione, per trasformarla in penetrazione, sia, per lo meno, per impedire che i nuclei infiltratisi

nel sistema avversario possano essere dal nemico assorbiti. Lo scaglionamento in profondità permette inoltre di evitare uno dei pericoli più gravi di questa manovra e cioè la debolezza e la vulnerabilità dei fianchi e del tergo delle unità che penetrano, i quali hanno bisogno di essere assicurati e protetti per non correre il rischio di essere chiusi in una morsa, e poi schiacciati. Ora poichè, a detta funzione non può provvedere a sufficienza la stessa unità che si infiltra e penetra, in quanto non potrebbe più avanzare e verrebbe così a mancare al suo compito, tale funzione protettiva è affidata ai riparti retrostanti che hanno, come vuole l'addestramento tattico della fanteria, « compito essenziale di proteggere i fianchi dei plotoni avanzati, intervenendo di iniziativa propria per liberare i plotoni antistanti da azioni che ne minacciano il fianco ed il tergo ».

Non si può quindi concepire la manovra di penetrazione senza associarla allo scaglionamento in profondità dei mezzi di azione; anzi si può affermare che la manovra di penetrazione è la naturale derivazione di tale concetto. Il solo scaglionamento in profondità può dar modo di intensificare lo sforzo dei riparti che si sono infiltrati, di dare maggiore consistenza alla penetrazione e di risolvere i periodi di crisi che la manovra stessa deve attraversare per svilupparsi.

Necessità di scavalcare o sostituire i riparti giunti al limite della loro capacità offensiva o difensiva.

Tale necessità è conseguenza del fatto che dovendo superare una zona di profonda resistenza, la lotta si prolunga consumando ed esaurendo mezzi e forze. La capacità penetrativa dei riparti ha un limite, nel senso che verrà un momento in cui il riparto non potrà più dare un rendimento proporzionato allo sforzo. A questo momento, converrà procedere alle operazioni dello scavalcamento o della sostituzione, operazioni queste, che dànno la possibilità al riparto provato di riordinarsi per ripresentarsi ancora nell'azione valido strumento di lotta. Ora è solo lo scaglionamento in profondità che permetterà di addivenire al cambio degli scaglioni logorati, con altri efficienti.

I rincalzi sono elementi di manovra per la penetrazione nell'attacco e per il contrattacco nella difesa.

Secondo la nostra regolamentazione attuale i rincalzi costituiscono i mezzi di manovra dei quali i capi dispongono per regolare

l'azione. Essi non hanno più il compito di alimentare, come nell'anteguerra, la linea di fuoco, ma quello di sfruttare il successo con atti di manovra in concomitanza alla manovra di fuoco data dalle armi di appoggio. Anche le piccole unità, al pari delle maggiori, devono avere un loro centro di gravità, costituito da rincalzi a disposizione del comandante, nell'attacco per manovrare là dove il combattimento delle truppe di primo scaglione dimostrasse che è possibile avanzare, e nella difesa per contrattaccare. E più specificatamente i rincalzi devono essere impiegati, nell'offensiva come elementi di manovra per cooperare in base ad un determinato concetto tattico all'azione dei plotoni in scaglione di fuoco e delle armi di accompagnamento o per scavalcare unità in scaglione di fuoco gravemente provate; e nell'azione difensiva per il contrattacco, allo scopo di respingere il nemico che, superata la resistenza dello scaglione di fuoco, fosse riuscito a penetrare nella posizione.

Ora, questa speciale funzione di rincalzo, intesa alla soluzione delle azioni tattiche, sia manovrando, sia contrattaccando, non è altro che un portato dello scaglionamento in profondità.

Conseguenza si è che il rincalzo deve sempre sussistere, tanto che se le vicende della lotta lo assorbono, deve essere subito ricostituito. Il che non è possibile materialmente altro che con un adeguato scaglionamento in profondità.

Necessità che la fanteria in qualunque fase dell' azione sia in grado di poter avanzare e resistere coi soli suoi mezzi.

Questa necessità, che ha portato la fanteria dall'armamento uniforme dell'anteguerra all'armamento plurimo per cui al fucile o al moschetto si sono aggiunti mezzi diversi adatti alle diverse esigenze del combattimento, non è altro che la conseguenza di due fatti: uno che la massa dell'artiglieria, pur preparando potentemente ed appoggiando validamente l'attacco, lasciava in potenza nidi di resistenza che dovevano essere vinti con le piccole azioni alle brevi distanze e l'altro che, a mano a mano che si progrediva nell'azione e si svolgeva la fase di penetrazione, la lotta diventava quanto mai episodica, la situazione si presentava sempre più insidiosa, i collegamenti venivano a mancare, cosicchè in certi momenti l'aiuto dell'artiglieria diventava assai dubbio. Ne è risultata la necessità che la fanteria, pur confidando molto nell'appoggio dell'artiglieria, debba anche saper fare da sè, valendosi dei proprii mezzi di fuoco.

Di questi mezzi la mitragliatrice pesante è il più potente. Sono noti i compiti delle mitragliatrici pesanti, che si possono riassumere, sostanzialmente, in quelli di appoggiare col fuoco l'avanzata delle truppe in ogni fase dell'azione, proteggere i fianchi dei riparti impegnati, interdire col fuoco gli eventuali spazi interposti tra i varî riparti, appoggiare le azioni di contrattacco, costituire infine riserva di fuoco.

Dati questi svariati incarichi ne avverrà che il loro schieramento dovrà rispondere alle esigenze specifiche di avere *nell'attacco*: mitragliatrici avanzate con incarico di accompagnare direttamente l'attacco delle compagnie armi leggere di primo scaglione per aumentare la potenza di fuoco e sostenere l'avanzata; mitragliatrici di appoggio più arretrate per estendere in profondità, con opportuna manovra di fuoco, l'azione loro propria sul terreno di combattimento; mitragliatrici del battaglione di brigata, impegnato, di massima, a massa, sia per neutralizzare tratti di fronte che non si intendono attaccare decisamente, o che si vogliono aggirare, sia per creare cortine fiancheggianti di fuoco, sia per interdire o ritardare l'accorrere dei rincalzi.

Nell'*azione difensiva* lo schieramento delle mitragliatrici pesanti dovrà essenzialmente rispondere ad una triplice funzione, di assicurare avanti al margine esterno della posizione di resistenza uno sbarramento di fuoco efficace, di permettere sbarramenti arretrati contro irruzioni nemiche entro la posizione stessa; di preparare e proteggere i contrattacchi dei rincalzi.

Un adeguato adempimento di questi compiti è intimamente connesso allo scaglionamento in profondità delle armi stesse. Anzi, a questo riguardo, si può ancora affermare, come lo scaglionamento in profondità, oltre che necessario, è anche opportuno per le mitragliatrici pesanti, in quanto con queste armi, sia pure appostate indietro, è possibile il concorso di fuoco e quindi l'aumento del volume di fuoco su di un determinato obiettivo, senza spostamenti materiali in avanti, senza cioè raffittire gli scaglioni ed aumentare perciò la vulnerabilità.

Lo scaglionamento in profondità in montagna.

Per completare l'argomento converrebbe ora esaminarlo nei riguardi della guerra di montagna; ma, dato il fine di questo nostro scritto, particolarmente sintetico, ci limiteremo ad accennare ad al-

cune considerazioni sulla particolare importanza che in essa assume lo snodamento delle forze nel senso della profondità.

Nelle operazioni in montagna lo scaglionamento in profondità si imporrà più che mai in quanto la manovra di penetrazione, in tale terreno, ha speciale importanza per i risultati cui può portare.

Mentre in pianura l'uniformità del terreno tende a conferire quasi eguale importanza a vaste zone, in montagna, qualunque possa essere la posizione nei riguardi e dell'estensione e della sua forza intrinseca, il terreno indica sempre quali ne siano i punti sensibili e vitali, colpiti i quali tutto il resto rimane fortemente intaccato, e deve quindi fatalmente cadere. Su questi obiettivi, essenziali agli scopi dell'azione e quindi prefissati, bisogna concentrare, dirigere, assecondare gli sforzi.

In un terreno, come quello di montagna, ove tutto congiura a rendere difficili i movimenti conferendo loro lentezza, lo sforzo fisico che si richiederà alle truppe per raggiungere gli obiettivi stabiliti, sarà maggiore. Le truppe saranno quindi sottoposte ad un notevole logorio, per cui frequente sarà il caso che esse debbano essere scavalcate o sostituite.

Le difficoltà del terreno; la facilità dell'imprevisto; il maggior frazionamento dei riparti, causato dal terreno di montagna, che, rotto, disuguale, rompe a sua volta ordini e formazioni; l'aleatorio esercizio del comando per le maggiori difficoltà che si oppongono al buon funzionamento dei collegamenti, rendono la lotta quanto mai episodica. L'episodio in montagna però, più che in pianura, non è un atto a sè, bensì una parte di un insieme armonizzato nel tutto, inquadrato nell'unità di azione e ciò a causa della maggiore importanza singola degli obiettivi, sia per rispetto alla loro influenza reciproca, sia nei riguardi di quella che taluno di essi può esercitare nei riflessi di determinati tratti della fronte o anche dell'intera fronte. Invero l'occupazione di un obiettivo solo è spesso sufficiente a far cadere la linea nemica, od un tratto di essa frontalmente inespugnabile. Ma, per addivenire all'occupazione di tale obiettivo, sarà necessario incrinarlo nelle sue parti più deboli, allargare quindi le brecce, e per queste incunearsi e penetrare.

Ciò non potrà essere che la conseguenza di sforzi concomitanti successivi, e gli sforzi successivi non potranno che essere, alla loro volta, funzione dello scaglionamento in profondità.

Nell'azione difensiva lo scaglionamento in profondità è effettivamente il principale attributo della difesa, in quanto in montagna

si afferma sempre più il concetto che la difesa deve essere manovrata per essere efficiente. Il lasciarsi attirare dalla forza difensiva del terreno, il voler dare alla forza naturale della montagna il valore di una fortezza che non si prende, può allettare a tenere le posizioni stando troppo fermi, mentre stando troppo fermi — sarà questione di tempo — la posizione anche la più *dura*, sarà *violata* e presa.

L'azione controffensiva, in montagna, dovrà essere più che mai attiva, energica, aggressiva, in quanto l'attacco si rivolgerà, deciso, a colpire quel punto o quei punti che costituiscono la parte vitale della posizione stessa. Verso quei punti dovranno preponderare quindi rincalzi e riserve. Ciò posto, nell'azione difensiva nel terreno di montagna, più che mai si affermerà quell'azione combinata di riparti che agiscono essenzialmente da fermi e di riparti che agiscono manovrando. Più che mai si accentuerà la differenzazione dei compiti dei riparti incaricati della reazione statica (reazione di fuoco) e di quelli incaricati della reazione dinamica (manovra), e ciò perchè il terreno stesso permetterà alla difesa l'economia delle forze.

Con pochi uomini e poche macchine bene appostate e ben manovrate è possibile sfruttare tutto a nostro vantaggio quelle che in montagna si chiamano zone proibitive e zone di ostacolo, ed avere così maggiore disponibilità di forze da far agire attivamente con spirito offensivo nelle zone di facilitazione e di manovra.

Limiti dello scaglionamento in profondità.

E veniamo infine ad esaminare il limite entro il quale rispettivamente per le varie unità deve essere tenuto lo scaglionamento in profondità. Noi possiamo subito enunciare, come norma generale, che nello stabilire lo scaglionamento in profondità è necessario, che in base alla situazione, vi sia sempre un giusto rapporto nella ripartizione delle forze: nel campo strategico tra le truppe di primo impiego e riserve, nel campo tattico tra truppe di primo scaglione, rincalzi e riserve.

Nel campo strategico lo scaglionamento delle forze e dei mezzi in profondità rispondente ad un tipo ideale, sarebbe quello che, mentre permettesse alle truppe di primo impiego di impegnare o trattenere il nemico, consentisse alle grandi unità, collocate a mag-

giore distanza, la libertà di manovra e la possibilità di intervenire tempestivamente nella battaglia verso il punto decisivo. Ideale questo non sempre raggiungibile se si considera che tale possibilità è in ragione di due fattori, di cui, uno solo, la capacità di spostamento delle riserve, agevolato oggi, come si è detto dall'impiego dei perfezionati mezzi di collegamento e soprattutto di trasporto, è valutabile in precedenza, mentre l'altro, la durata della battaglia, è imprecisabile. La risoluzione della questione, nel campo strategico, è però in ogni caso è funzione importantissima di comando, in quanto risiede nell'intelletto del comandante e dipende dal concetto generale dell'azione, in dipendenza del quale sarà già stabilito il punto od i punti ove applicare lo sforzo massimo e da quella parte quindi far gravitare lo scaglionamento in profondità.

Ad ogni modo, specie nel campo strategico, deve prevalere il concetto di avere le forze scaglionate in profondità in modo tale da poter assicurare la successione degli sforzi, non l'impiego a spizzico degli sforzi.

Nel campo tattico lo scaglionamento in profondità dovrà essere determinato in rapporto alle difficoltà che un'unità deve superare per raggiungere il suo obiettivo nell'attacco, o per resistere all'urto nemico nella difesa, tenendo presente se l'azione si svolgerà in terreno libero ed in terreno organizzato a difesa, ed anche in rapporto *alla capacità offensiva o di penetrazione*, *alla capacità difensiva o di resistenza* del riparto stesso, funzione quest'ultima di vari ed imponderabili elementi.

L'Addestramento tattico della fanteria edizione 1921, com'è noto, stabilisce alcune cifre nei riguardi della profondità che il battaglione può assumere nell'azione offensiva ed in quella difensiva; ci ammaestra che questo scaglionamento dovrà essere maggiore nell'azione difensiva anzichè nell'azione offensiva, in quanto lo scaglionamento profondo è già di per se stesso mezzo valido di difesa: e ci avverte che nell'azione offensiva lo scaglionamento in profondità dovrà aumentare in ragione della presumibile resistenza del nemico; poichè a maggior resistenza deve corrispondere uno strumento di maggiore forza penetrativa.

I dati varî stabiliti dal nostro « Addestramento » hanno perciò valore assai relativo; e che così sia ce lo conferma la circolare 231 del comando del corpo di stato maggiore del gennaio 1927, quando avverte che argomentare quali possono essere le difficoltà da superare e l'attitudine a superarle di ogni riparto nei singoli casi, è fun-

zione delicatissima di comando e non vi è formula alcuna che possa insegnarla.

Sarà quindi solo il giusto calcolo dello sforzo che, volta per volta, bisognerà compiere per raggiungere il risultato, sia nell'attacco, sia nella difesa, che potrà offrire i necessari elementi per la determinazione di un adeguato scaglionamento in profondità; e ciò subordinatamente al fatto che la manovra dei rincalzi sarà tanto più agevolata quanto più le truppe di primo scaglione saranno riuscite nell'attacco a stordire con bene aggiustati colpi l'avversario e nella difesa a logorare l'avversario e a sminuire la sua capacità offensiva.

Ed è per questo che la circolare 230 dello stato maggiore in data 21 gennaio 1926, insiste sulla necessità di non spingere all'esagerazione un giusto concetto; cioè che quanto si economizza sulla fronte si traduce in forza irresistibile al momento della decisione. Il dedicare al nucleo di primo impiego forze inferiori a quelle che sono strettamente necessarie, col pretesto di conservarsi la disponibilità di una forte riserva, farebbe sì che nell'attacco mentre il primo urto si infrangerebbe, la proiezione in linea delle riserve si tradurrebbe in un impiego a spizzico delle forze, e nella difesa consentirebbe un primo facile risultato al nemico, per neutralizzare il quale si dovrebbe poi fare un grave sforzo che importerebbe un rapido logorio di tutti i mezzi.

Conclusione.

Il Moltke ha scritto che « nessun calcolo di spazio e di tempo garantisce il successo, perchè casi imprevisti, errori, tolgono valore ad una parte dei fattori; cosicchè l'incertezza ed il pericolo di mala riuscita accompagnano ogni passo verso la mèta, e questa si raggiunge soltanto quando l'abilità è sorretta da qualche favore ». Si dice e si scrive anche che la guerra non si fa con le formule ed è appunto per questo che è difficile farla bene. Vi sono però alcune condizioni essenziali per il buon successo che sono state, sono e saranno tali, attraverso a tutti i tempi, attraverso a tutte le guerre. Astrazione fatta dell'assoluta preminenza dei fattori morali sui fattori materiali, al buon esito di un'azione hanno sempre concorso, e sempre concorreranno, altri fattori, quali l'unità di dottrina, il segreto, l'attacco di sorpresa, la rapidità dell'esecuzione,

lo sviluppo a fondo dell'azione e lo sfruttamento del successo. Ora lo sfruttamento del successo, unico mezzo per ottenere la decisione e compiere la distruzione dell'avversario, è solo possibile se si hanno alla mano truppe fresche da lanciare subito alle calcagna del nemico, in modo che l'inseguimento stesso non sia altro che il proseguimento energico dell'azione della riserva. Il cullarsi nella illusione che le stesse truppe che hanno vinto sappiano reagire alla notevole spossatezza che succede, inevitabile reazione, alla tensione delle forze morali o fisiche impiegate per conseguire la vittoria, è grave errore. Si ricordi il tipico esempio di quanto è successo a Königgrätz (3 luglio 1866). Alle quattro del pomeriggio la sconfitta degli Austriaci era definitiva. Si era di luglio, restavano più di quattro ore di giorno; sbandati e demoralizzati, con un fiume alle spalle, gli Austriaci si ritiravano in disordine. Sono facilmente immaginabili le gravi conseguenze di un inseguimento vigoroso, col fuoco e con la manovra, portato sulle masse confuse e disordinate austriache che si affollavano all'ingresso dei ponti sull'Elba. Mai situazione più favorevole si era manifestata per lo sfruttamento del successo.

Ebbene il Moltke, allo stesso modo che non può completare l'attacco decisivo sul fianco destro austriaco, per mancanza di una riserva alla mano, per il nessun schieramento in profondità delle sue forze, è costretto a permettere che tra il vincitore ed il vinto sia interposta la barriera di un fiume ed alla sera di una grande vittoria deve emanare il seguente ordine: « domani riposo per tutti. Le truppe non eseguiranno che i movimenti necessari per stabilirsi il più comodamente e per raggiungere i corpi ai quali appartengono ». Ed al Moltke non facevano difetto la volontà, l'energia e la forza d'animo per questo ultimo sforzo. Il Moltke del 3 luglio è lo stesso Moltke della sera del 2 luglio che, innanzi alla sbagliata iniziativa del Principe Federico Carlo, vede la situazione con una lucidità ed ampiezza di vedute ammirevoli, ed applica nel modo il più sicuro il principio della massa; è lo stesso Moltke che, durante tutta la battaglia, mentre vi è in tutti l'ansietà e la trepidanza per il ritardo nell'arrivo sul campo della 2ª armata, attende sereno e fiducioso con la sicura visione del successo. Al Moltke a Königgrätz mancavano i mezzi per l'inseguimento, conseguenza questa del suo *schieramento lineare*.

Lo scaglionamento in profondità dei mezzi d'azione appartiene a quei pochi principii della guerra che non ammettono violazione

o trascuranze. E con fierezza ed orgoglio di soldato e di italiano mi piace chiudere questo mio modesto lavoro riportando le parole del Machiavelli, che, in pieno '500, quando trionfava l'ordine falangitico, chiamava errore il sistema dei contemporanei di dare all'esercito una sola linea di battaglia, costringendolo ad un impeto solo.

« Non vi è scienza della guerra ove non vi è sistema di spiegare le proprie forze a proposito e con misura, perchè le speranze rinascono di continuo, speranze che non ingannano sinchè quell'ordine sussiste ».

EMILIO BOBBIO
Colonnello di fanteria

LA CRITTOGRAFIA

Generalità. — Cenni storici. — Le applicazioni della crittografia. — Caratteristiche delle scritture segrete. — Apparecchi e macchine per cifrare. — La decrittazione.

Generalità.

Nel corso d'una paziente indagine, che ormai dura da più di due anni, compiuta su persone militari e civili di buona coltura generale, si è constatato che buon numero di esse ignora che cosa sia la crittografia, o quanto meno non possiede che idee molto nebulose nei riguardi della sua essenza e delle sue applicazioni.

Estendendo le indagini all'infuori del nostro paese, attraverso le opere che si occupano di questa materia, ci si convince però. . . che tutto il mondo è paese.

E' giustificabile quindi la tentazione di fare un po' di propaganda in favore della crittografia, nella persuasione anche di non compiere lavoro del tutto inutile ai fini militari.

Quanto si esporrà di questo vastissimo argomento potrà esser considerato soltanto come una presentazione; non è possibile infatti in un breve articolo di rivista esaminare i metodi ed i sistemi applicativi dell'arte, tanto più che richiedono forma analitica d'esposizione per essere ben compresi e che coloro i quali saranno incitati ad ampliare le proprie cognizioni troveranno in una nuovissima pubblicazione quanto è necessario e sufficiente allo scopo (1).

(1) Manuali Hoepli. — *Crittografia*. — 1928.

Poichè l'impiego della crittografia in guerra è la questione che maggiormente interessa, di qui prenderemo le mosse per invogliare il lettore a proseguire fino al termine dell'articolo.

Telefono e telegrafo con filo, radiotelegrafo e radiotelefono sono i mezzi di trasmissione di uso sempre più esteso per stabilire il collegamento fra le unità d'ogni grandezza, ed il genio italiano ci avvia ad estenderne sempre più l'impiego.

Ma questi mezzi hanno *tutti* il difetto costituzionale della intercettabilità delle trasmissioni, difetto che s'aggrava tanto più quanto più ci si avvicina alle prime linee.

L'intercettabilità è poi una delle caratteristiche della R. T., evidentissima quindi balza la necessità imprescindibile che parallelamente alla diffusione dei mezzi r. t. di trasmissione si effettui quella della conoscenza sicura dei procedimenti crittografici in ogni gradino gerarchico.

L'uso della cifratura delle comunicazioni non può dunque rimanere attualmente, e per l'avvenire, limitato nei comandi più elevati. ma deve diventare norma comune per ogni comandante.

Non è una scoperta che qui si fa, bensì la constatazione di una esigenza sortita dalla esperienza di guerra e sancita in innumerevoli circolari e nelle prescrizioni sui collegamenti diramate negli eserciti belligeranti durante e dopo la guerra.

Però nelle prescrizioni relative a questo modo di difesa del segreto si trova sovente espressa l'idea che per mantenere il segreto « convenga ridurre al minimo le trasmissioni che possono essere intercettate ».

Il consiglio è certamente saggio, ma viene fatto di osservare che mentre può essere seguito in tempi di relativa calma, altrettanto non può avvenire quando sia in pieno svolgimento una battaglia.

I collegamenti allora sono questione vitale per il funzionamento del comando. Se questo è costretto a ridurli non guida più la battaglia, di qui la necessità di non limitarli, ma anzi di valersene con piena sicurezza. E la sicurezza non può essere data che da un razionale impiego della crittografia, il che equivale a dire che occorre avere tempestivamente preparato il personale a saperne usare con rapidità ed abilità.

Questo a noi pare un concetto di somma importanza, perchè trova il suo fondamento nella considerazione che la R. T. è il mezzo dell'avvenire per assicurare il collegamento in ogni circostanza di

guerra, e che il collegamento *sicuro* e *continuo* è il fattore primo di successo, a parità delle altre condizioni.

Se si accetta questa idea che i mezzi di trasmissione R. T. saranno largamente diffusi e dovranno poter essere impiegati con la massima sicurezza anche dai comandanti delle minori unità, ne deriva la indiscutibile necessità pratica che gli ufficiali di ogni grado siano addestrati nella conoscenza e nell'impiego dei procedimenti crittografici.

Tale conoscenza deve riguardare la intrinseca costituzione dei vari sistemi di cifratura, per saperne i lati deboli e per valutare in quali circostanze l'uno sia più indicato dell'altro, e per sapere poi, scelto il sistema da impiegare, usarlo con tutti gli accorgimenti che rendano quanto più laboriosa è possibile la decrittazione dei testi cifrati, eventualmente captati dal nemico.

Questo intento si può raggiungere facilmente nell'Esercito introducendo l'insegnamento della crittografia anche nelle scuole di reclutamento e curando che presso i comandi ed i corpi tutti gli ufficiali siano sempre tenuti esercitati nell'impiego razionale dei metodi di cifratura.

Soltanto quando la cifratura sia applicata razionalmente si potrà senza preoccupazione valersi largamente dei mezzi R. T.; sono difatti universalmente accettati i seguenti principi da parte di tutti gli studiosi di R. T. e di crittografia:

— il cifrario più sicuro è quello che è meglio adoperato;

— la perfezione nella costruzione e nell'impiego dei cifrari è necessaria quanto la perfezione degli apparati radio.

Abbiamo finora detto dell'impiego della crittografia a scopo difensivo, cioè a garanzia del segreto nelle operazioni, perchè è quello ovviamente più esteso, ma ai fini militari la crittografia ha anche uno scopo offensivo, ossia quello di scoprire il contenuto delle comunicazioni cifrate dell'avversario.

Il primo scopo richiede pertanto una preparazione generale di tutti i quadri per le ragioni predette, il secondo importa la scelta di pochi uomini, con qualità particolari, come vedremo in seguito.

A convincere i lettori della necessità della ottima conoscenza dei procedimenti crittografici, oltre a quanto si è sinteticamente esposto, si potrebbero riferire moltissimi episodi della guerra terrestre e marittima, che sarebbero la più eloquente prova della verità di quanto si è affermato, ma molti di quei fatti sono ormai universal-

mente noti e altri sono di natura ancor troppo delicata; ci limiteremo quindi a citarne uno solo che gioverà a rendere evidenti gli incommensurabili danni che possono derivare ad una nazione dalla trascuranza degli studi e delle applicazioni razionali della crittografia.

L'episodio è rivelato nelle memorie di Falkenhayn sulla guerra mondiale.

Sono noti, almeno nelle linee generali, gli avvenimenti che condussero alla strepitosa vittoria dei Tedeschi sui Russi a Tannenberg, alla fine dell'agosto 1914.

Ludendorff racconta tali avvenimenti per disteso nelle sue memorie, ma tace un particolare che semplificava assai il suo compito e diminuisce alquanto la sua fama d'audace.

Egli conosceva il cifrario impiegato dai Russi; e poichè nelle armate dei suoi avversari tutti gli ordini erano diramati per mezzo della radiotelegrafia, egli li riceveva, li decifrava e li conosceva nello stesso istante degli esecutori, quindi conosceva intenzioni e mosse dei nemici ed in conseguenza regolava meditatamente ogni sua azione.

Il Falkenhayn nel riferire l'episodio (1), aggiunge che tutte le sere i radiotelegrammi intercettati erano decifrati verso le ore 23; quando eccezionalmente v'era qualche ritardo Ludendorff giungeva inquieto all'ufficio cifra per saperne la ragione.

★

Vediamo ora che cosa sia precisamente la « crittografia » e quali siano state attraverso i secoli la sua evoluzione e le sue applicazioni nei vari campi dell'attività umana.

La crittografia è l'arte delle scritture segrete, etimologicamente deriva dalle parole greche *kriptos:* nascosto e *graphos:* scrittura.

Le scritture segrete di cui essa si occupa possono raggrupparsi in tre tipi fondamentali:

— le scritture invisibili;
— le scritture dissimulate o convenzionali;
— le scritture cifrate.

Le prime si ottengono vergando le corrispondenze con inchiostri invisibili, detti anche inchiostri simpatici, non appariscenti ad un

(1) FALKENHAYN: *Il Comando Supremo.*

esame superficiale, ma che si rivelano soltanto in seguito all'azione di un particolare reagente, noto al destinatario della corrispondenza.

Le seconde consistono nell'impiego di un linguaggio nel quale si cerca di mantenere l'apparenza del linguaggio normale attribuendo ai vari vocaboli usati un significato convenzionale, oppure diluendo in un testo normale i vari elementi che devono formare le lettere o le parole del testo segreto.

Questi due tipi di scrittura sono impiegati essenzialmente nelle corrispondenze per scopi di spionaggio politico o militare e per scopi rivoluzionari.

Le scritture cifrate (1) propriamente dette sono costituite da testi aventi nettamene l'aspetto di linguaggio segreto e incomprensibile a chi non conosca la convenzione, o cifra, necessaria per la loro intelligenza; sono quelle di impiego più generale, perchè più pratico e sicuro.

A stretto rigore dovrebbero comprendersi nello studio della crittografia altresì le iscrizioni composte con figure o con simboli, ma il loro interesse è limitato al campo delle ricerche archeologiche e storiche.

Cenni storici.

Si può senza dubbi affermare che la necessità di corrispondere con scritture segrete è antica quanto l'uomo e che la crittografia è stata in ogni tempo strettamente legata alla storia politica e militare dei diversi paesi.

---

(1) Perchè la comprensione dell'argomento risulti facilitata, si danno le definizioni di alcuni termini di uso più frequente in crittografia:

— *Cifrare* significa tradurre un testo chiaro in linguaggio cifrato, valendosi di regole o di documenti conosciuti o posseduti dai corrispondenti.

— *Decifrare* è l'operazione inversa, compiuta servendosi di tali mezzi regolarmente posseduti.

— *Decrittare* (o decriptare) è l'operazione equivalente al decifrare, ma fatta da chi non sia il destinatario della comunicazione cifrata e senza il possesso regolare delle regole o dei documenti,

— Si dice *crittogramma*, o testo cifrato, il testo risultante dopo compiuta l'operazione del cifrare.

— *Cifrario* è l'insieme delle regole e dei documenti occorrenti per cifrare e per decifrare, può essere costituito da semplici tabelle o da grossi volumi.

— *Chiave* (o cifra) è una convenzione particolare consistente in una parola o in una frase, facilmente ritenibile a memoria, che serve direttamente a eseguire la cifratura o ne è un accessorio.

Pur avendo motivo di supporre che nelle antiche civiltà cinesi, persiane e cartaginesi fossero impiegati questi mezzi, non sono giunti sino a noi documenti che ce lo confermino. All'opposto notizie certe dell'uso corrente di procedimenti crittografici presso i Greci ed i Romani si trovano in vari autori: Erodoto, Polibio, Plutarco, Svetonio, Aulo Gellio, ecc..

Plutarco, ad esempio, descrive la *scytala* degli Spartani, asticciuola costruita in due esemplari di dimensioni identiche, sulla quale si avvolgeva una listerella di pergamena e quindi lungo le generatrici si scriveva il messaggio. Veniva poi svolto e spedito al corrispondente che con operazione inversa poteva leggerlo rimettendolo nella posizione eguale a quella iniziale. La *scytala* veniva costruita in due esemplari, quando un generale partiva per una spedizione, un esemplare veniva conservato dai governanti e l'altro consegnato al generale.

Svetonio, nella Vita dei dodici Cesari, ha descritto l'alfabeto di cui si valeva Giulio Cesare per corrispondere coi suoi luogotenenti. Può considerarsi il primo come un vero sistema di scrittura cifrata usato: consisteva nel sostituire a ogni lettera del testo chiaro la lettera corrispondente presa in un alfabeto ordinario, ma spostato di quattro posti rispetto a quello normale.

Nel medio evo presso le corti papale e dei principi italiani l'arte crittografica fu molto coltivata; della fine di questo periodo (sec. XV) sono infatti il primo manuale di cifratura conosciuto, dell'Alberti, segretario alle cifre presso la curia romana, ed il primo trattato di decrittazione di Cicco Simonetta, addetto alla cancelleria degli Sforza.

Specialmente nel Rinascimento la crittografia ebbe un notevole impulso, soprattutto per opera degli italiani Cardano e Porta e del francese Vigenère vissuti nel secolo XVI. Di questo periodo si possiedono numerosi documenti, che possono ancor oggi considerarsi utilissimo materiale di studio.

Fin dal secolo XVII la Repubblica Veneta aveva organizzato un servizio di cifratura, posto alle dirette dipendenze del Consiglio dei dieci e costituito da segretari addetti alle cifre, alcuni dei quali erano abilissimi; del pari, ottimo personale trovavasi alla Corte papale ed a quella di Enrico IV.

E' appunto nel secolo XVII che la crittografia ha raggiunto i perfezionamenti più importanti, forse ancor oggi non superati, per merito di molti ingegni che vi si dedicarono con passione e perse-

veranza: basti citare Bacone e Rossignol, la cui abilità nel decrittare ne fece fin anco dare per traslato nella lingua francese il nome al grimaldello.

Del pari di questo tempo, sotto il regno di Luigi XIV, è l'istituzione presso il ministero della guerra francese, per opera del Louvois, del primo servizio regolare di cifratura, mediante cifrari costruiti con una cura ed una perfezione che non si ritroverà più che ai nostri giorni.

All'opposto il secolo XVIII e la prima metà del XIX segnano la decadenza della crittografia, la quale venne pur sempre impiegata, ma con metodi deboli e poco curati.

Anche negli eserciti di Napoleone I la cifratura venne usata con trascuratezza, tanto che è ormai accertato che la serie dei rovesci subiti da Napoleone in Russia è dovuta in parte alla debolezza dei sistemi di cifratura, che venivano continuamente svelati dai Russi (1).

Danni consimili derivarono all'esercito francese nella guerra del 1870-71 per le deficienti precauzioni adottate nell'uso della cifratura.

Si può ritenere che il 1880 segni l'epoca del risveglio degli studi crittografici, s'inizia una nuova èra nella quale le applicazioni dell'arte crittografica si moltiplicano e si perfezionano, si compiono e pubblicano accurati studi con carattere veramente scientifico e generale; in molte scuole militari si insegna ufficialmente la crittografia.

Venne infine la grande guerra 1914-1918, che, come in tutti i rami dell'attività umana, portò anche un enorme accrescimento delle necessità di impiegare i procedimenti crittografici e di impiegarli con sistemi che dessero le maggiori garanzie per la loro inviolabilità.

Tale necessità era resa ancor più forte dal largo uso della radiotelegrafia che, come è noto, ha il gravissimo difetto della facile intercettabilità, e richiede quindi che i dispacci venuti in possesso degli avversari non possano essere decrittati assolutamente, o quanto meno richiedano un lunghissimo lavoro che faccia oltrepassare i limiti di tempo utili per lo sfruttamento delle notizie così raccolte.

Di conseguenza ogni governo ed ogni esercito in lotta perfezionarono con somma alacrità i sistemi di cifratura e impiegarono valenti operatori per scoprire i sistemi usati dai nemici.

Larga messe d'esperienza è perciò stata raccolta in quel periodo, ma essa è rimasta patrimonio di pochi, mentre sarebbe di somma

(1) Bazeries: *Les chiffres de Napoleon I.* — Fontainebleau, 1896.

utilità, come vedremo, che l'arte crittografica avesse numerosi cultori per le molteplici applicazioni che può avere negli svariati campi delle umane attività.

Le applicazioni della crittografia.

Abbiamo constatato esaurientemente come quest'arte sia in ogni tempo stata in onore; vedremo ora come estese siano state le sue applicazioni e come ancor maggiori possano divenirlo.

L'esperienza dell'ultima guerra ha ampiamente dimostrato come l'arte militare non possa esimersi dal fare ricorso a tutte le risorse dell'arte del cifrare. Gli ordini dei comandi delle piccole e delle grandi unità d'un esercito esigono rapidità e segretezza; a tal fine nessun mezzo migliore si può avere a disposizione all'infuori del telegramma in cifra.

E l'arte della decrittazione può rendere inoltre enormi servizi agli eserciti nei periodi di guerra, quando sia sfruttata per interpretare gli innumerevoli dispacci che gli avversari si scambiano per telefono e per telegrafo da un estremo all'altro delle fronti, nell'interno e tra i vari teatri di operazione; soprattutto i radiotelegrammi forniscono larga messe per questo lavoro di scoperta.

Nei periodi di pace, di normale attività dei popoli, la situazione si modifica: il telegrafo lavora per i ministeri e per le grandi organizzazioni finanziarie e industriali, la diplomazia e la finanza internazionale hanno influenza preponderante nella vita sociale rispetto alle necessità dell'arte militare.

Il campo nel quale normalmente le corrispondenze cifrate sono impiegate nella più larga misura ed in ogni tempo è evidentemente la corrispondenza diplomatica: tutta la diplomazia segreta del passato, sino alla fine del sec. XVII, è basata sull'uso della crittografia ed anche oggi innumerevoli sono i telegrammi per filo e per radio che quotidianamente i governi del mondo intero scambiano coi propri agenti.

Ogni ministero d'ogni paese ha personale apposito esclusivamente incaricato della corrispondenza cifrata coll'estero e coll'interno, che lavora incessantemente; e questa istituzione abbiamo visto datare fin dal XV secolo, quando ogni governo cominciò ad avere propri segretari alle cifre.

Attualmente molte delle grandi banche europee ed americane, seguendo l'evoluzione del dopo guerra, conseguenza dell'intensifi-

carsi e dell'estendersi delle relazioni coll'estero, sono state indotte a costituirsi degli uffici cifra, per mantenere segrete le grandi operazioni finanziarie, onde lottare contro la concorrenza ed evitare pericolose ripercussioni sull'opinione pubblica.

Le grandi compagnie esercenti le reti radiotelegrafiche poi, data la caratteristica già accennata di questo mezzo di trasmissione, cioè la piena possibilità di essere intercettate, hanno dovuto cercare di tenere celato agli indiscreti il contenuto dei dispacci che loro sono affidati.

Volendo perciò offrire ai propri clienti la stessa sicurezza data dalle amministrazioni dei telegrafi ordinari, dove le comunicazioni per filo sono conosciute soltanto da impiegati vincolati dal segreto professionale, le compagnie di radiotelegrafia hanno adottato l'uso generale di cifrare tutte le comunicazioni prima di lanciarle nello spazio; le compagnie quindi non soltanto usano costantemente ottimi sistemi crittografici, ma hanno già cominciato ad impiegare macchine per cifrare automaticamente.

Ma non soltanto nel dominio della politica e degli affari si è fatto sentire il bisogno di utilizzare nella più larga misura le cognizioni sui linguaggi segreti; anche gli storici hanno dovuto ricercare il concorso, non tanto dei sistemi di cifratura, quanto dell'arte della decrittazione.

Quest'arte è destinata ad aprire agli storici la via a nuove indagini su avvenimenti rimasti finora inspiegati, come il mistero della Maschera di Ferro (1), che ha appassionato numerosi studiosi e di cui una soluzione è stata prospettata soltanto due secoli più tardi da un crittologo che lavorava a ricerche relative alle campagne del Catinat in Piemonte.

Più recentemente studi compiuti da specialisti sulle opere di Bacone, che si sapeva essere l'inventore di un sistema crittografico, hanno permesso di chiarire in parte un periodo della storia d'Inghil-

(1) La Maschera di Ferro fu un misterioso personaggio che visse rinchiuso, in sul finire del secolo XVII, nella cittadella di Pinerolo per ordine di Luigi XIV.

Varie furono le congetture degli storici per lunghi anni; fin quando fra il 1893 ed il 1900 per opera di varii studiosi, tra i quali valenti crittografi, come il Bazeries, il Robert e il Funk — Brentano si potè stabilire che il misterioso personaggio dal volto coperto d'una maschera di ferro era il conte Ercole Mattioli, primo ministro del duca di Mantova.

terra rimasto finora oscuro e di portare elementi decisivi alla soluzione dell'appassionante questione dell'identità di Bacone e di Shakeaspeare (1).

Financo i romanzieri hanno fatto ricorso alla crittografia per rendere più vive ed appassionanti le loro opere, come si può constatare nello Scarabeo d'oro di Edgardo Poë; nella Fisiologia del matrimonio e nella Storia dei Tredici di Onorato Balzac; in Mattia Sandorf, in La Jangada, nel Viaggio al centro della Terra di Giulio Verne; nei Compagni del silenzio di Paolo Féval ed in molti altri lavori.

Aggiungeremo ancora come congiurati, cospiratori ed anarchici si siano valsi in ogni epoca di linguaggi segreti per le loro macchinazioni.

Caratteristiche delle scritture segrete.

Sinteticamente tracciata la realtà storica e la possibilità applicativa dell'arte crittografica, daremo un cenno generico delle caratteristiche dei vari tipi di scritture segrete.

Scritture cifrate.

Come abbiamo detto, le scritture cifrate sono quelle che si presentano sotto l'aspetto evidente di linguaggio segreto, in una successione incoerente di segni (usualmente lettere o numeri, variamente raggruppati) non aventi un significato comprensibile.

Le operazioni per tradurre un testo chiaro in un testo cifrato si sogliono raggruppare in due tipi principali:

— la *trasposizione*, cioè l'operazione mediante la quale gli elementi di un testo chiaro vengono cambiati di posto, ossia trasposti, secondo una regola stabilita in modo che la ricostruzione del testo chiaro stesso non sia possibile a chi non conosca quella regola;

— la *sostituzione*, cioè l'operazione con la quale gli elementi del testo chiaro vengono sostituiti con altri elementi secondo apposite regole, note ai corrispondenti.

---

(1) Chi voglia attingere maggiori notizie su questo argomento potrà consultare gli studi del generale Cartier, pubblicati nel *Mercure de France*, n. 563 del 1921; 568, 581 e 582 del 1922; 591, 596 e 601 del 1923.

Le due operazioni si possono applicare una o più volte, separatamente o cumulativamente.

Gli elementi del testo chiaro sui quali si eseguisce la trasposizione o la sostituzione possono essere: lettere semplici, sillabe, gruppi di due o più lettere, parole, frasi od anche frazioni di lettera.

E' poi entrata nell'uso generale una classificazione dei sistemi di cifratura, per cui questi si distinguono in:

— *sistemi letterali*, quelli nei quali gli elementi su cui si compiono le operazioni di cifratura sono lettere (o numeri), o frazioni di lettere (o di numeri), od al massimo gruppi di lettere (o di numeri); generalmente applicati con procedimenti mnemonici.

— *sistemi a repertorio* quelli nei quali si eseguisce su lettere, o numeri, o sillabe, o parole, o intere frasi, una semplice operazione di sostituzione che può essere o no seguita da ulteriori operazioni di cifratura (sopracifratura); generalmente usati mediante i cosidetti « cifrari ».

Scritture dissimulate e convenzionali.

Secondo la classificazione delle scritture segrete che si è indicata al principio del presente articolo, un'altra delle maniere tipiche di occultare il contenuto delle corrispondenze è quella di impiegare un linguaggio che, avendo tutti gli aspetti esteriori di quello chiaro, mascheri il suo reale significato.

Queste scritture possono presentarsi sotto la forma detta dissimulata o sotto quella detta convenzionale; le due forme di scrittura hanno struttura essenzialmente diversa.

Le *scritture dissimulate* consistono in procedimenti mediante i quali la comunicazione che si vuole dissimulare viene spezzettata e distribuita, inserita, frammezzo alle parole di una corrispondenza che presenti tutti i caratteri esterni di una comunicazione ordinaria qualsiasi.

Lo spezzettamento e l'inserzione degli elementi della comunicazione segreta vengono ovviamente eseguiti secondo accordi tra i corrispondenti.

Poichè questa operazione richiede l'impiego di un testo piuttosto lungo per potervi inserire quello da dissimulare, ne deriva che il sistema si può sfruttare soltanto nelle corrispondenze epistolari, riuscendo difficile usarlo in quelle telegrafiche in genere troppo brevi.

Le *scritture convenzionali*, pur avendo anche esse la proprietà di non distinguersi a prima vista da quelle ordinarie, sono compilate attribuendo alle parole che si trasmettono una significazione convenzionale, che viene stabilita tra i corrispondenti, diversa da quella normale nel linguaggio chiaro.

Le comunicazioni fatte con questo tipo di scrittura possono essere di qualunque lunghezza, è però ovvio come meglio si possano compilare se sono brevi, perchè presentano nel loro impiego il pericolo di destare sospetti sulla veridicità del loro contenuto; sono più frequentemente adoperate nelle comunicazioni telegrafiche.

E' da rilevare come entrambi questi sistemi nella pratica non siano adoperati per le corrispondenze di carattere veramente delicato scambiate tra organizzazioni importanti, ma siano essenzialmente il mezzo di cui si valgono persone che devono occultare le proprie attività, talvolta anche poco oneste, oppure siano l'ingenuo sotterfugio per le corrispondenze di carattere sentimentale.

Sono in definitiva il linguaggio degli spioni, dei cospiratori e degli amanti.

Scritture invisibili.

Fra le scritture segrete occupano un posto non trascurabile quelle invisibili, ossia quelle ottenute con gli inchiostri così detti simpatici, che hanno la proprietà di non divenire visibili se non sono sottoposti ad una particolar reazione fisica o chimica: riscaldamento, immersione in reagenti chimici ecc..

Non indicheremo gli innumerevoli prodotti semplici o composti che possono servire come inchiostri simpatici, e le relative reazioni per rivelarli, poichè esistono molte pubblicazioni che si occupano della materia.

Le scritture eseguite con inchiostri invisibili hanno lo scopo di nascondere ad occhi indiscreti il contenuto della corrispondenza ed hanno indubbiamente il vantaggio, rispetto alle altre scritture segrete di non destare sospetti per la loro apparenza esteriore, come le scritture cifrate, o per la ambiguità del testo che le dissimula, come le scritture convenzionali o dissimulate.

Le scritture invisibili possono vergarsi sulla carta, sulla tela, sul legno, ecc., scegliendo un adatto inchiostro simpatico.

Gli inchiostri simpatici sono generalmente composti da un inchiostro propriamente detto, e da un reagente o rivelatore che serve

a rendere visibile la scrittura e che può essere un prodotto chimico o un agente fisico, come la luce ed il calore.

L'inchiostro può essere una sostanza semplice od anche la mescolanza di più sostanze; per praticità d'impiego deve però sempre formare un composto unico; il rivelatore invece può essere un composto da usarsi con una unica operazione, oppure essere costituito da diversi prodotti da usarsi successivamente.

Apparecchi e macchine per cifrare.

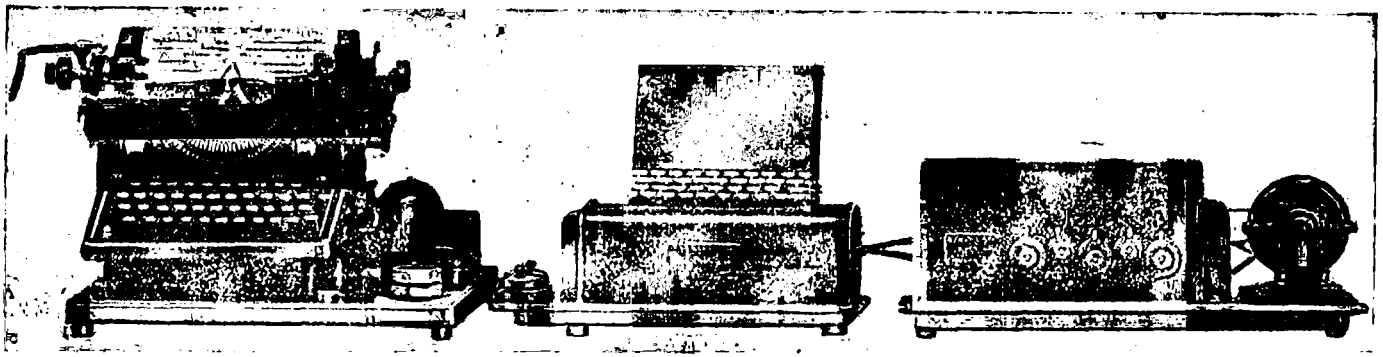
Allo scopo di assicurare sempre una maggiore segretezza alle scritture cifrate, gli studiosi di crittografia si sono dedicati alla ricerca di congegni meccanici che consentissero di cifrare o di decifrare senza l'uso di tabelle, o di oggetti, o di qualsiasi altro documento facile ad essere trafugato, copiato o perduto, od anche permettessero di operare automaticamente con chiavi numerose e molto lunghe.

Le ricerche si sono rivolte ai sistemi letterali di trasposizione e di sostituzione che in genere si prestano ad essere applicati con mezzi meccanici, ed un numero grande di tali mezzi è stato proposto; questi comunemente si distinguono in *apparecchi per cifrare* se di piccola mole, portatili e relativamente semplici; ed in *macchine per cifrare* se di struttura tale da non poter essere portati indosso alla persona ed anzi da dover essere comunemente impiegati installati in un ufficio.

Gli apparecchi e le macchine hanno l'inconveniente di esistere materialmente, e quindi di doversi avere sempre a portata quando occorra cifrare e decifrare, mentre i sistemi mnemonici non richiedono la presenza di cosa alcuna, salvo al momento di eseguire le operazioni crittografiche.

Gli apparecchi più semplici, ideati fin già dal XVI secolo, per cifrare coi sistemi letterali a sostituzione, sono in genere costituiti da due regoli, o da due cerchi concentrici, scorrevoli, o girevoli, l'uno rispetto all'altro; sù ciascun regolo o cerchio è segnato un alfabeto regolare oppure trasposto; uno degli alfabeti si adopra come chiaro e l'altro come cifrante, secondo una convenzione stabilita fra i corrispondenti.

Esistono anche altri apparecchi più complessi, posti in commercio da parecchi inventori, ma che non danno sufficienti garanzie di sicurezza.



Macchina per cifrare.

Daremo invece qualche cenno sulle macchine per cifrare, perchè presentano un interesse di attualità.

La loro costruzione è stata originata da varie considerazioni relative alla struttura dei sistemi di sostituzione con più alfabeti cifranti, che s'impiegano mediante l'ausilio di chiavi di cifratura.

Essendosi constatato che la resistenza di tali sistemi aumenta coll'impiego di chiavi molto lunghe, e che il cifrare con chiavi molto lunghe impone grandissima attenzione da parte dei cifratori ed è causa di frequenti errori con conseguenze gravi, si è cercato di eliminare questo inconveniente costruendo delle macchine che diano automaticamente chiavi di ciframento di grandissima lunghezza.

Da esse ci si ripromettono diversi altri vantaggi, oltre quello della maggiore resistenza dei testi cifrati alla decrittazione, quali: l'eliminazione di quasi tutte le cause d'errore e una maggiore rapidità nel cifrare e nel decifrare.

V'ha però il rovescio della medaglia: le macchine sono di costo elevato, sono ancora delicate e perciò in uffici di grande importanza occorre disporre anche di una riserva, non potendosi ammettere una interruzione nelle operazioni crittografiche, inoltre, come si è già accennato, non tutte sono facilmente trasportabili.

Tuttavia, dati i vantaggi ed i miglioramenti che saranno realizzati, si può ritenere che il loro impiego si diffonderà sempre di più, specialmente nei ministeri, nelle grandi banche e nelle società che gestiscono impianti R. T..

Di macchine per cifrare sono stati ideati diversi tipi; nella figura ne è riprodotto uno della casa A. B. Cryptograph di Stoccolma. La macchina dà automaticamente il testo cifrato su una macchina da scrivere o, in caso di trasmissione telegrafica, su una perforatrice; serve tanto per cifrare, quanto per decifrare.

Le chiavi possono essere indicate da parole scelte ad arbitrio da ritenersi a memoria.

La macchina si compone: di una tastiera speciale, dell'apparecchio crittografico propriamente detto e di una macchina da scrivere, o di una perforatrice, secondo i casi.

Per cifrare: il testo chiaro viene battuto sulla tastiera speciale (la centrale della figura) e la macchina da scrivere, o la perforatrice, dà il crittogramma in gruppi di 5 lettere, anche se il chiaro contiene altri segni. Per decifrare: il crittogramma viene battuto sulla tastiera speciale e il testo chiaro appare sulla macchina da scrivere.

Con questa macchina il periodo di ciframento è di 67.830 lettere, quindi oltrepassa di massima la lunghezza dei più lunghi testi chiari.

Le varie combinazioni di chiavi sono ottenute mediante la chiusura arbitraria di contatti elettrici nell'apparecchio crittografico (parte di destra della figura); questi contatti sono in numero di 57, quindi è evidente che la combinazione delle chiavi può essere variata quasi all'infinito. I contatti si possono disimpegnare in un secondo e l'apparecchio si chiude con un catenaccio. E' inoltre possibile disporre tanto l'apparecchio crittografico quanto la macchina da scrivere in locali diversi, allo scopo di porre il testo cifrato o decifrato al riparo dalla vista della persona che batte, il chiaro o il crittogramma, sulla tastiera speciale.

La stessa casa ha costruito anche una macchina portatile.

In sintesi, si può dire che queste macchine dànno una considerevole garanzia di segretezza (1).

La decrittazione.

La decrittazione è l'operazione, anzi la laboriosa serie di operazioni, con cui si tende a tradurre in chiaro un crittogramma senza conoscere le regole o possedere i documenti crittografici ad esso relativi.

Premettiamo senz'altro che non si possono stabilire regole tassative e generali per la decrittazione di tutti i sistemi.

La decrittazione è un lavoro generalmente molto difficile e che richiede in chi vi si applica numerose qualità spiccate: in primo

---

(1) Per dare un'idea della trasformazione che subisce un testo chiaro sottoposto alla cifratura, mediante la macchina, riportiamo il seguente esempio:

Testo chiaro:

Vostro telegramma 20 corr. America fa grossi acquisti gomma per coprire contratti corta scadenza;

che appare sotto questa forma dopo cifrato:

DXSFT — IQEKH — TOFGP — JRLLA —
DBALM — EXUFE — PRTQX — VYNHD —
CCVSI — ZUXVJ — SKQAS — WRUDX —
IFZBG — TKIRS — DEAPT — PKIDB —
SDORM —

Il testo cifrato è alterato molto profondamente rispetto a quello chiaro e tutte le frequenze delle lettere e dei gruppi di lettere della lingua originale sono completamente sovvertite.

luogo una profonda conoscenza ed una lunga pratica dei sistemi crittografici in genere e dei procedimenti di decrittazione in particolare, ed inoltre doti di costanza e di pazienza, acuto spirito di osservazione, uniti ad un particolare intuito, che, come tutte le arti, è dono naturale di pochi privilegiati.

Con questo non si vuole affermare che insormontabili difficoltà esistano per divenire buon decrittatore, ma si vuol far rilevare come non tutti possano diventarlo, essendo difficile trovare tante qualità riunite in una sola persona ed ove si rifletta ancora che l'ottimo decrittatore deve necessariamente conoscere diverse lingue e possibilmente alcuni dialetti.

Dobbiamo però considerare che in pratica di decrittatori non ne occorre un gran numero, e quindi è facile trovare tra gli appassionati di quest'arte il numero occorrente; ed anche si deve por mente che di solito non si tratta di operare su uno solo o su pochi crittogrammi tecnicamente perfetti, ma all'opposto si lavora su numerosi documenti ben sovente compilati senza soverchia cura.

Chi voglia giovarsi razionalmente della crittografia deve sempre pensare che pochi decrittatori abili sono capaci di un altissimo rendimento e rappresentano un'insidia da non trascurare; deve quindi valersi di procedimenti di cifratura scelti tra i più sicuri ed applicarli con ogni cautela.

Abbiamo detto che non esistono regole generali per la decrittazione; ne esistono però di particolari per i principali sistemi conosciuti, e soprattutto esiste un metodo di lavoro, metodo comune a tutte le scienze sperimentali; si tratta cioè di osservare e analizzare gli elementi disponibili per gettare le basi di una ipotesi, formulare l'ipotesi, tentarne la verifica esperimentandone la fondatezza, scartarla se non risponde, ma se risponde all'esperienza perseguirla con tenacia fino a raggiungere lo scopo. Non è a dirsi che questo lavoro conduca sempre a risultati positivi; talvolta questi non si raggiungono o si raggiungono quando non sono più fruttiferi.

Per opporsi ai tentativi di decrittazione, oltre ad un razionale impiego dei cifrari fatto in base ad una buona conoscenza degli stessi, occorre usare altri accorgimenti, che la pratica ha dimostrato utilissimi al predetto fine.

Anzitutto i testi devono essere cifrati per intero, per nessun motivo si devono frammischiare tratti di chiaro e tratti di cifrato perchè i decrittatori possono ricavare facilmente indicazioni da tale fatto, sfruttando la conoscenza del contenuto generico del crittogramma

che può illuminarli sul valore dei gruppi cifrati. Così, possedendo buon numero di crittogrammi, non riesce arduo ricostruire buona parte del cifrario impiegato.

Poichè inoltre la decrittazione si basa essenzialmente sullo studio e sul computo delle frequenze e delle sequenze delle lettere, delle parole o delle frasi contenute nei testi cifrati, è della massima importanza curare la concisione dei testi; cifrare variando al massimo i segni, od i gruppi di segni, che corrispondono ad uno stesso elemento del testo chiaro; usare molto le abbreviazioni; evitare le frasi abitudinarie e gli schemi stereotipi che, scoperti in una parte dai decrittatori, lasciano facilmente intuire le restanti parti, ecc..

Queste ed altre norme che sortono da uno studio più approfondito della crittografia devono essere tenute presenti da chi impiega questo mezzo di difesa, e appena così accennate valgono a confermare quanto si è detto in principio, che cioè un cifrario è tanto più resistente alle insidie, quanto più chi lo adopera conosce tutte le risorse e tutti i pericoli della cifratura.

Abbiamo cercato di dare alcune idee su questa arte che come tante altre, o meglio come tutte le altre, è nata in Italia e quindi merita ancor più di essere coltivata con amore; se queste poche idee gioveranno a richiamare l'attenzione dei lettori della Rivista sulla crittografia, lo scopo sarà raggiunto poichè l'importanza ne uscirà affermata ancor più e gli appassionati propagandisti non mancheranno.

Ricordiamo infine come uno dei più valenti studiosi dell'impiego della R. T. nella guerra navale, il capitano di vascello Gino Montefinale, nella Rivista Marittima del luglio 1923, scriveva: « non si studia mai abbastanza in pace il modo di rendere veramente segreti i codici da impiegarsi in guerra ».

E' questo un monito che fu non ultima spinta a compilare queste brevi note.

MARIO ZANOTTI
Ten. colonnello d'artiglieria

RECENSIONI

LIBRI.

AUTORI VARI: Emanuele Filiberto. — A cura del Comitato promotore per le onoranze a Emanuele Filiberto. — Lattes e C., Torino 1928. L. 50.

Fra i grandi condottieri del Cinquecento, Emanuele Filiberto detto Testa di Ferro è senza dubbio quello che tutti sovrasta per un felice equilibrio delle più insigni virtù di capitano ed in particolare per una concezione dinamica della guerra — dalla sua preparazione alle sue conclusioni — che, distaccandosi di gran lunga da quella ancora essenzialmente statica della sua età, già prelude alla guerra dell'epoca federiciana e in parte anche a quella napoleonica.

Come principe, oltre ad essere il restauratore della sua Casa, egli può egualmente considerarsi come quello che fra i sovrani del suo tempo più di ogni altro si avvicina alla figura del principe moderno, riguardoso delle sue prerogative e fiero dei suoi diritti, ma conscio del pari dei doveri che egli ha, tanto nei riguardi del principato quanto del suo popolo.

Come uomo è infine l'espressione più palese di un forte carattere, che dalle stesse avversità trae la fermezza dei propositi e che scelta una mèta questa persegue sino al suo completo raggiungimento.

Un tutto quindi armonico ma complesso, e quindi difficilissimo a studiarsi, difficile a raffigurare per virtù di parola.

Commemorarlo era dovere: tentarne la raffigurazione salda e perfetta come condottiero, come principe, come uomo, necessario. Bene dunque ha fatto il «Comitato promotore delle pubbliche manifestazioni per onorare la memoria di Emanuele Filiberto nel quarto centenario della sua nascita e per celebrare il decennio della nostra fulgida vittoria», a chiamare a raccolta uomini di lettere, d'armi e di scienze affinchè ciascuno di essi portasse con alto intelletto d'amore il suo particolare contributo alla rievocazione di una vita, per la quale si resta dubbiosi nel giudicare quali

sieno le più insigni virtù che la rendono degna di ammirazione e di storia: se quelle militari o quelle civili.

Naturalmente non sarà questa la sola opera che nell'anno della commemorazione vedrà la luce per discorrere di Emanuele Filiberto, nè mancheranno — speriamolo almeno — altre degne dell'alto soggetto; anzi ci dobbiamo augurare che qualcuna di esse possa avere larga diffusione non solo fra gli studiosi ma anche nel popolo: della presente possiamo però intanto affermare che, prima ad apparire nel tempo, assai difficilmente potrà essere superata per vastità di intelaiatura, accuratezza di indagini e competenza di autori.

Il prof. Costanzo Rinaudo nella Introduzione scrive che «si pensò anche ad una biografia accurata del grande Principe...; ma un solo studioso difficilmente avrebbe potuto nel breve tempo disponibile condurre in porto un lavoro così arduo complesso ed esteso... Parve quindi che si potesse in altro modo recare un serio contributo alla divulgazione della altissima impresa compiuta da Emanuele Filiberto, cioè, con una pubblicazione che presentasse il Duca sabaudo sotto i principali aspetti della sua attività...». Ed osserva che con tale varietà di monografie non fu possibile evitare alcuni inconvenienti quali, parecchie ripetizioni, diversità di vedute, di apprezzamenti e di stile, differenze di sviluppo di ciascuna monografia; ma aggiunge che d'altra parte si ebbe però il vantaggio «di vedere il Principe prospettato integralmente da competenti sotto ciascuno dei principali aspetti della sua attività creativa».

Tali mende sono invero inevitabili in lavori di siffatta natura, tanto più quando ai collaboratori si lasci assoluta libertà di trattazione, ma in attesa di un'opera di vasta mole che riprendendo quella tentata da Ercole Ricotti nella storia della Monarchia piemontese, ci dia non solo la storia dei fatti, ma anche i Diari militari del Principe e il voluminoso epistolario ancora inedito e sparso per gli archivi d'Italia, del Belgio, dell'Olanda e della Spagna, questa raccolta di monografie che oggi vede la luce in così ricca e accurata veste tipografica, si deve considerare realmente come precorritrice efficace di questa storia di là da venire.

L'inizia il prof. Alberto Caviglia col narrarci de «La prima giovinezza di Emanuele Filiberto», della sua educazione, delle sue virtù fisiche e morali, e della influenza che sulla creazione del suo carattere ebbero le vicende che tormentarono tanto lo stato sabaudo quanto la sua famiglia in quel lasso di tempo che va dalla sua nascita, l'8 luglio 1528, al 28 luglio del 1545, quando, appena diciassettenne ma già provato dall'avversa sorte, presentavasi in Worms a Carlo V per chiederne protezione, a dir vero allora cortesemente negata, e mettersi ai suoi servizi. In tutto trentanove pagine: ma dense di contenuto e tali da invogliare a procedere nella lunga lettura del volume.

Più ampia è la monografia del generale Pietro Maravigna che considera la «Vita militare» del giovane principe dal 1545 alla pace di Cateau-Cambrésis del 1559: vita e gesta per la maggior parte ben note, ma sulle quali lo studioso si indugia sempre volentieri, specie se, come in queste cinquantatrè pagine, l'esame dei fatti non è fine a se stesso ma dà origine ad acute osservazioni ed a considerazioni (quella, ad esempio, relativa al

valore dato all'elemento morale della lotta, ed al conseguente senso di «umanità» che guida il capo nel governo dei suoi soldati) che ponendo in giusto rilievo la figura del capitano suffragano all'evidenza il giudizio di precursore che l'A. gli attribuisce.

Il prof. Alberto Segre, considera invece il periodo che corre dall'avvento al trono di Emanuele Filiberto, alla sua immatura morte, e cioè dall'agosto del 1553 quando lontano, nelle Fiandre, il vecchio Carlo II si spense lasciandogli uno stato moralmente e materialmente a brandelli, al 30 agosto del 1580, allorchè con l'occupazione del marchesato di Saluzzo l'opera restauratrice da lui iniziata attraverso le più aspre e varie difficoltà, e perseguita con acutezza di vedute e con tenacia di propositi, poteva dirsi ormai compiuta.

Quattro capitoli brevi per ampiezza — comprendono solo trentasei pagine — ma ricchi di notizie e di dati, trattano, sotto il titolo comune «Riacquisto e ingrandimento dei domini, (Politica estera)», di quest'opera grandiosa in modo tale da farla apparire in tutta la sua vastità e profondità; sì che, anche sotto questo aspetto, la figura di Emanuele Filiberto volta a volta diplomatico astuto, legislatore, accorto economista, sapiente statista e guerriero, vieppiù giganteggia e maggiormente si impone alla nostra incondizionata ammirazione.

Le tre monografie costituiscono come una prima parte di quest'opera, e finiscono per formare un tutto organico, poichè offrono il quadro complessivo della vita del grande Filiberto. Le altre che seguono stanno invece ciascuna a sè, poichè di questa vita trattano determinate manifestazioni; ma non per questo sono delle prime meno importanti ed interessanti.

Il generale Nicola Brancaccio, svolge il tema degli «Ordinamenti militari» — lo stesso che inspira lo scritto del ten. col. Scala comparso nel primo numero di quest'anno della nostra Rivista — indugiandosi in particolar modo a mettere in luce il carattere nazionale delle milizie paesane organizzate da Emanuele Filiberto, e le cure da lui poste per istruirle ed educarle alla guerra, nonchè le previdenze varie da lui attuate e intese a dare al suo stato un forte assetto territoriale. Scritto breve, ma pur esso denso ed efficace; così come è il successivo dovuto al prof. Arturo Segre e che considera «La marina da guerra ed i suoi fasti» durante il ventennio che corre dal 1560 al 1580.

E' questo uno degli aspetti meno conosciuti della vita del grande Principe, ma appunto perciò particolarmente interessante. Chè se la marina sabauda del tempo fu ben poca cosa e se il momento culminante dei suoi fasti fu segnato dall'intervento alla guerra di Cipro (1570-1573) — ed a fianco alla flotta veneta — delle tre galere Capitana, Piemontese e Margherita, poste agli ordini dell'ammiraglio Andrea Provana di Leyni, e dalla loro partecipazione — insieme al rimanente dell'armata cristiana capitanata da D. Giovanni d'Austria — alla battaglia di Lepanto il 7 ottobre del 1571, tuttavia ciò valse a dare al Piemonte un primo impulso verso le vie del mare; giusta visione di un principe lungimirante.

Sviluppata in tal modo la parte essenzialmente militare, le monografie che seguono si rivolgono agli aspetti politici, economici, legislativi e reli-

giosi della multiforme attività di Emanuele Filiberto. Così il prof. Armando Tallone tratta della « Riforma politica » attuata dal Duca nel 1559 e che nella sua essenza consistette nella soppressione dell'assemblea dei tre stati: Parlamento, Stati Generali, Cortes, che costituiva teoricamente e talvolta anche praticamente una limitazione all'esercizio della sovranità: e nella sostituzione ad essa di un governo personale a regime assoluto, se pur temperato da una suprema corte di giustizia, il Senato, a cui era conferito l'incarico di « interinare » ossia registrare gli editti ducali e la facoltà di opporsi alla registrazione di quelli non conformi a giustizia o lesivi agli interessi dei sudditi o dello stato: il prof. Federico Patetta esamina « La legislazione » degli stati sabaudi e le riforme in essa introdotte da Emanuele Filiberto, in materia civile, giuridica e penale, fra cui non va dimenticata quella relativa all'obbligo di redigere tutti gli atti ufficiali in italiano o in francese, — a seconda della lingua parlata — anzichè in latino, fino allora generalmente in uso specie da parte dei giudici e dei notai: ed il prof. Attilio Garino Canina, in un suo primo articolo espone con abbondanza di cifre e di dati « Il riordinamento delle finanze in Piemonte », dimostrando per quali vie e con quali mezzi il giovane Duca riuscisse non solo a mutare radicalmente la situazione finanziaria dello stato, ma ad accrescere la prosperità singola dei suoi sudditi per virtù di un oculato e soprattutto onesto sistema tributario; ed in un secondo, completa il quadro della restaurazione economica del ducato, indugiandosi a chiarire le varie provvidenze che in un periodo relativamente breve assicurarono « Il risorgimento dell'industria, dell'agricoltura e del commercio » nel Piemonte stesso.

Ma Emanuele Filiberto nella sua multiforme attività, nel suo amore per le arti e per le lettere e nel suo sentimento di buon cristiano non poteva dimenticare nè la coltura in genere, nè la religione: e della prima tratta il prof. Enrico Bellazzi — da poco rapito alla famiglia ed agli studi — nell'ampia monografia — una delle più lunghe dell'intera opera — « Riordinamento degli studi in Piemonte », dove l'argomento è analizzato con vero amore di studioso e di italiano, lieto di trovare nelle riforme ducali una schietta impronta di italianità che va oltre i confini dello stato e sembra antivedere il futuro: mentre di religione si occupano il prof. Alberto Caviglia, il senatore Francesco Ruffini e il prof. Carlo Patrucco, che rispettivamente considerano: « Il profilo religioso di Emanuele Filiberto e la SS. Sindone », pagine nelle quali la figura di questo principe profondamente e sinceramente cattolico è analizzata sotto un aspetto poco conosciuto e che pur giova a completarla ed a renderla ancor più interessante ed umana: « La politica ecclesiastica », seguita da Emanuele Filiberto e che può sintetizzarsi nella difesa opposta al diffondersi del protestantesimo — e ciò ad onta del suo matrimonio con Margherita di Valois simpatizzante con quelli della sua fede, che pur aveva abiurato — e in un giusto equilibrio fra l'elevazione della chiesa, il sentimento della sovranità ed i diritti dello stato; e « La lotta con i valdesi », che fu l'episodio saliente e più grave delle lotte religiose che dal 1560 al 1576 travagliarono il ducato e che ebbero termine, com'è noto, con la concessione data ai dissidenti valdesi di esercitare in piena libertà il proprio culto.

Il 30 agosto del 1580 Emanuele Filiberto, colpito sin dai primi di giugno da febbri epatiche, moriva da buon cristiano lasciando al figlio Carlo Emanuele uno stato fiorente, delle milizie fedeli, e largo retaggio di opere buone e di affetti.

Con la descrizione degli ultimi tempi di sua vita fatta dal prof. Alberto Segre termina la serie delle monografie che compongono il volume. Ma questo non poteva chiudersi senza una parola che quasi sintetizzando i precedenti scritti, ridesse all'Augusta figura del Principe, così analizzato, quell'unità scultoria che inevitabilmente aveva perduto attraverso la minuta indagine delle sue multiformi espressioni.

E la parola incisiva, mirabile, vitale, la pronuncia Colui che oggi, superbo soldato d'Italia, condottiero invitto e Principe di Savoia, ne porta, a distanza di quattro secoli, il nome: Emanuele Filiberto duca di Aosta.

Non possiamo riassumerla: ed anche se lo potessimo non lo vorremmo. Diciamo solo che il prof. Rinaudo, ordinatore degli scritti che compongono questo mirabile volume, non avrebbe potuto trovare chi, meglio dell'Augusto Principe, sapesse scolpire per virtù di parola, come in un masso di puro metallo, la superba, meravigliosa figura del restauratore di sua Casa!

GIUSEPPE GONNI: **Due Ammiragli di Casa Savoia.** — Edito a cura dell'Ufficio Storico della Regia Marina. 1928 (Recens. ten. col. G. Palmieri Tolomei).

L'A., colonnello commissario della riserva navale, ha con questa sua monografia rievocato il ricordo di due Augusti Principi Sabaudi, entrambi ammiragli, in tempi diversi, nella nostra Marina: Eugenio di Savoia Carignano e Amedeo di Savoia Duca di Aosta.

Il primo, cugino del Re Carlo Felice, è tuttora, almeno per i più, figura poco nota, avvolta come dice l'A. da «obliosa, nebbiosa opacità»; e forse appunto per questo l'A. ha voluto raccogliere con particolare amore, traendola dall'oblio di archivi pubblici e privati, una somma di notizie e di documentazioni storiche, veramente ricca e ragguardevole, ed attardarsi talora anche in dettagli perfino troppo minuti: ma di ciò non sapremmo muovergli appunto, poichè anche tali minuzie giovano a mettere in rilievo la figura dell'Augusto Principe.

Valoroso soldato, tanto da meritarsi la medaglia d'oro al valor militare per la condotta da Lui tenuta all'Assedio di Gaeta, Egli fu il primo dei Principi di Savoia che ebbe grado di ammiraglio, e di comandante generale della Marina Regia a cui diede con passione di vero marinaio e con alta competenza e per lunghi anni tutta la Sua attività, promuovendone lo sviluppo e l'efficienza bellica. Ben a ragione dunque la Marina italiana volle onorarne, in seguito, il nome, incidendo questo sulla poppa di una delle sue prime corazzate; ma oltre a ciò giova ricordare che Egli, dotato di fine senso di uomo di stato e di diplomatico, resse per ben quattro volte la carica di Luogotenente Generale del Re, durante le guerre d'indipendenza, dando prova di grande tatto e di notevole acume politico. Rievocarne quindi la figura e le gesta come ha fatto l'A. è opera ad un tempo commendevole e doverosa e della quale dobbiamo essergli grati.

Ben più note sono invece le imprese di S. A. R. Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, ma forse anche di Lui pochi conoscono quella che si può dire fu una breve parentesi della Sua vita di principe: la Sua permanenza quale ammiraglio nella Marina Regia. Entratovi dopochè come generale dell'esercito, aveva già combattuto per l'indipendenza italiana, toccando nella giornata di Custoza, una gloriosa ferita, la Sua permanenza nella flotta quale ammiraglio, fu di brevissima durata; tuttavia vi esercitò una benefica influenza soprattutto morale, poichè la Marina, profondamente scossa dalla triste disavventura di Lissa trovò nella nomina ad ammiraglio di Amedeo di Savoia, quella pubblica testimonianza di stima che le era necessaria per rialzarsi moralmente di fronte a sè stessa ed al Paese: e che Vittorio Emanuele II, accogliendo la proposta del ministro Ribotty, volle darle, ben sicuro che sotto così alta egida essa avrebbe ritrovata la forza e lo stimolo per migliorarsi.

Come è noto il principe Amedeo lasciò la Marina il 16 novembre 1869 quando, in seguito alla Sua proclamazione da parte delle Cortes di Madrid a Re di Spagna, cinse una corona che non aveva desiderata e che tante amarezze doveva poi procurargli: ma già il benefico influsso della Sua presenza nella Marina si era fatto sentire, ed essa assai lo pianse quando nel 1890, a soli 45 anni, Egli si spense fra il cordoglio universale e sincero di due Nazioni che aveva entrambe grandemente amate: l'Italia e la Spagna.

Il Gonni, nel tratteggiare con anima di patriotta e di artista queste due belle figure di principi, ha fatto perciò opera di rivendicazione per l'Uno, di evocazione per l'Altro e nel complesso di sana propaganda patriottica.

Il volume giunge inoltre ben a proposito poichè, oltre ad essere un reverente attestato di omaggio della Marina ai due Principi Ammiragli che primi le propiziarono lo sviluppo e la buona fortuna, è inteso anche a porgere il suo contributo a quell'esaltazione storico-ideale della dinastia dei Savoia che troverà una delle sue più nobili manifestazioni nella prossima Mostra Sabauda della Vittoria in Torino; epperò esso ci sembra anche per questo meritevole di largo consenso.

ROBERTO DE LA SIZERANNE: **Il virtuoso condottiero. Federigo di Montefeltro. duca di Urbino.** — Libreria Hachette, Parigi 1927, pagg. 347, franchi 25.

Nato nel 1422 da Guidantonio conte di Montefeltro e di Urbino, e da una ignota « donna di Urbino »; fidanzato a quattro anni e mezzo con Gentile Brancaleoni ereditiera dei feudi di Mercatello e di S. Angelo di Vado: cavaliere a dieci, per nomina ricevutane dall'imperatore Sigismondo; allievo di lettere e di scienze, e fra i migliori, del « summus mathematicus et omnis humanitatis pater », Vittore dei Rambaldoni (Vittorino da Feltre), e di armi, prima del marchese Gonzaga di Mantova, poi di Nicolò Piccinino, il discepolo prediletto di Braccio da Montone, allora militante al soldo del duca Filippo Maria Visconti; a quindici, sposo della placida ed infeconda Brancaleoni e comandante di ben ottocento lance per designazione dello stes-

so Piccinino; a venti, Federigo di Montefeltro, fatto esperto della guerra per averla combattuta nel Bresciano contro il Gattamelata era già assurto a fama di maestro di accorgimenti guerreschi, specie per le azioni da lui condotte contro Sigismondo Malatesta a cui con ardito colpo di mano aveva tolta la rocca di San Leo giudicata inespugnabile. A ventidue anni, vieppiù sorto in rinomanza per aver difeso per ben 18 mesi la città di Pesaro dalle armi unite di Francesco Sforza e del Malatesta, egli succedeva al fratello naturale Oddantonio — ucciso in seguito a congiura ordita a suo danno dal Malatesta stesso — nel governo del piccolo stato di Montefeltro e di Urbino, ed iniziava con atto di clemenza verso il suo popolo quella missione di principe che in tempi così poco propensi alla giustizia ed alla lealtà doveva fruttargli nella storia il titolo di «virtuoso condottiero».

Virtuoso si intende non in senso assoluto; pur tuttavia sempre tale anche se considerato in senso relativo. Che di virtuoso avesse il sembiante non lo si direbbe oggi, nel contemplarne l'effige a noi tramandata da più di un artista e in particolare quella così magistralmente dipinta da Piero della Francesca; quel busto tozzo e un po' gibboso, quel collo taurino, quel mento prominente sotto una bocca sottile come un taglio, e quel profilo fra il grifagno, dato dal naso adunco — reso tale per effetto di un colpo di lancia, infertogli quando aveva ventott'anni in un torneo da un gentiluomo feltrino, certo Guidagnolo de' Ranieri, che glielo aveva spaccato alla base in uno all'occhio destro — e il curialesco, offerto dal tocco di velluto calcato su di una zazzera irsuta, non ce lo presentano invero come un campione di bellezza e di dolcezza: ma storici e cronisti sono concordi ad affermare le sue virtù di principe e di condottiero, e di fronte a tanta concordanza di giudizi non vi è ragione di dubitare della loro fondatezza.

Verrà fatto solo di chiederci quali virtù militari un signore di un così piccolo stato abbia potuto esercitare con le poche forze e i pochi mezzi che questo potevagli offrire per condurre guerra grossa oltre i suoi confini; ma se ci si riferisce ai costumi del tempo, si comprende come Federigo di Montefeltro giunto alla signoria anzichè abbandonare l'esercizio di condottiero potesse mettere a profitto la sua nuova condizione di principe per professarlo con maggior vantaggio suo e dei suoi sudditi.

La guerra — lo si ricordi — era un mestiere e il più delle volte assai redditizio per giunta. Nulla di strano quindi che in mancanza di meglio anche i signorotti che non potevano sopperire con le rendite dello stato a mantenere il decoro di principe sfruttassero la loro fama di buoni soldati e la loro autorità di governanti per levar truppe fra i sudditi e porsi agli stipendi dell'uno o dell'altro più potente signore. Era un sistema che oggi ci appare riprovevole, ma non bisogna dimenticare che esso si imponeva al XV secolo perchè questo, privo di alcuna coscienza nazionale, non ne aveva ancora trovato un altro migliore, e perchè in fondo il condottiero-signore ne traeva il duplice vantaggio di salvaguardare l'esistenza del suo stato abituando i suoi soggetti alle armi e di accaparrarsi la protezione e all'occorrenza l'aiuto del principe o della repubblica al cui soldo serviva: cose entrambe tutt'altro che disprezzabili in tempi in cui più che il diritto valeva la forza, fosse questa anche solo più supposta che reale.

Di conseguenza Federigo, morto il Piccinino, offerse la sua spada alla Chiesa e poichè Eugenio IV ebbe a rifiutarla protestando di non aver denari con che pagarla, ottenutane licenza, nel luglio del 1446, entrò al servizio di Francesco Sforza, capo della scuola avversa a quella braccesca che lo aveva avuto allievo. Ma ormai egli si era fatto maestro ed era in grado di porre in atto quanto di meglio le due scuole potevano offrirgli: la ponderatezza e la prudenza della prima, lo spirito di decisione e l'irruenza della seconda. Solo che nel partire dalle sue terre, si presentava il pericolo di lasciar queste alla mercè del suo più vicino e più fiero nemico, il Malatesta; ma urgeva pur pensare all'avvenire e Federigo aveva fede nel suo destino e più ancora in se stesso.

Gli eventi non gli furono invece dapprima favorevoli; chè lo Sforza per una di quelle tante vicende che caratterizzano durante il XV secolo il farsi e il disfarsi di leghe per i più diversi e talvolta futili motivi, venuto a trovarsi in lotta col Malatesta, a lui avverso nella sua duplice qualità di signore di Rimini e capitano generale del papa Eugenio IV, con Filippo Maria Visconti duca di Milano, e con Alfonso V d'Aragona re di Napoli, fu ridotto in breve a mal partito; ma Federigo, esempio raro se non unico nella storia di quei tempi, gli si conservò amico anche nella contraria sorte e ad onta della scomunica inflittagli dal papa, nominato dallo Sforza stesso suo capitano generale, seppe onorevolmente destreggiarsi fra tanti nemici fino a che la pace del marzo del 1447, la morte del papa Eugenio IV, quella di Filippo Maria Visconti e il volgere della fortuna, portarono lo Sforza prima a rendersi padrone di Milano e poi, dopo circa due anni, a farsi signore del ducato.

Federigo non potè quindi dolersi di avergli mantenuto fede; anzi, tratta nuova fama dalla non lunga ma fortunosa e movimentata campagna, specie per la rapida mossa con la quale aveva ritolto in soli tre giorni Fossombrone al Malatesta che gliela aveva fatta ribellare, e in pari tempo per la longanimità usata verso i ribelli, ebbe dal nuovo papa Nicolò V tolta la scomunica, conferma di investitura della signoria di Urbino e libertà di combattere per chi volesse. In tal modo, dopo avere, per invito di Firenze, affrontato le soldatesche del re di Napoli ed averle battute a Volterra, ed essere in seguito passato ai servizi del papa e di Venezia, finì per essere officiato dallo stesso re di Napoli, Alfonso d'Aragona — che pur aveva giurato di non accettare ai suoi servizi alcun condottiero italiano senza riceverne malleveria — ad accettare la carica di capitano generale delle sue milizie; tanto permettevano i tempi ed il costume! E così a soli trent'anni Federigo si trovò ad essere, ufficialmente consacrato come uno dei più stimati condottieri del suo tempo. Cosa questa che oltre al profitto materiale lo poneva in condizione di affrontare con maggior speranza di successo il suo odiato avversario, Sigismondo Malatesta.

Quetato invero per effetto della pace di Lodi del 13 aprile 1454 lo strepito d'armi che aveva per tanti anni echeggiato nella penisola e creatasi l'anno dopo la lega di Napoli, dalla quale il Malatesta fu escluso, Federigo si trovò libero di por fine alla ormai lunga contesa col suo tracotante vicino. Nè mancarono, è vero, tentativi di conciliazione fra lui e il Malatesta, ma troppo gravi erano i dissidi perchè fosse possibile concluderli a base

di promesse e di patti. A ciò non valsero neppure i buoni uffici tentati da Pio II — al secolo Silvio Enea Piccolomini — succeduto a Calisto III salito a sua volta al soglio pontificio dopo la morte di Nicolò V; chè se una tregua vi fu, essa fu di breve durata. Ne approfittò tuttavia Federigo per riammogliarsi il 10 di febbraio del 1459 con una giovinetta di 13 anni, Battista Sforza, a dir vero, non troppo leggiadra ma che aveva il merito di essere nipote di Francesco Sforza, e gli offriva speranza di crearsi una discendenza legittima, oltre quella naturale che già si era procurato.

Riaccesasi intanto la lotta fra Angioini e Aragonesi pel dominio del reame di Napoli — passato a Ferdinando I figlio naturale di Alfonso d'Aragona — anche Federigo vi ebbe buon impiego e più di un'occasione di trovarsi ancora di fronte al suo fiero nemico: dovettero però trascorrere due anni e mezzo di zuffe, di scorrerie, di assedi, prima che Sigismondo Malatesta, ad onta della superiorità delle sue forze, il 12 agosto 1462 fosse battuto in pieno dal conte di Urbino al guado di Cesano. Ma la sconfitta per quanto grave non lo indusse alla resa; chè anzi destreggiandosi di rocca in rocca potè reggersi ancora per altri due anni, finchè per la presa di Fano fu finalmente costretto ad implorare la pace. E Pio II gliela concesse a patto che rinunziando a tutti gli altri stati si accontentasse, vita natural durante, della sola signoria di Rimini, con Cerignola, Cesena e qualche altro castello. Il duca di Urbino si arricchiva invece delle spoglie del debellato avversario, e il papa, a cui sorrideva in quel tempo l'idea di un viaggio in Oriente, lo nominava luogotenente generale dei suoi stati durante la sua divisata assenza dall'Italia.

Con tale nomina i meriti di Federigo venivano così non solo ricompensati ma ufficialmente consacrati: e la sua fama di condottiero esperto, sagace, e soprattutto fedele alla parola data, definitivamente assicurata. E forse ben altro avvenire gli sarebbe stato riserbato se il 14 agosto 1464, Pio II non fosse improvvisamente deceduto!

Con la messa fuori causa di Sigismondo Malatesta, costretto ora ad esulare nel lontano Levante per conto della repubblica di Venezia, si può dire che cominci il secondo periodo della vita di Federico da Urbino. Coincide questo col mutarsi di alcuni dei principali potentati dell'Italia di quel tempo: Paolo II succeduto in Roma al Piccolomini; Piero de Medici nel governo di Firenze a Cosimo Padre della Patria; Galeazzo Maria nel ducato di Milano a Francesco Sforza. Ma anche i nuovi principi pensarono bene di confermare al Montefeltro le *condotte* già confidategli dai loro predecessori: e il re di Napoli di lui scriveva: «In mezzo a così tanto agitarsi di armi... dobbiamo essere ben lieti di aver trovato un capitano generale i cui talenti militari possono sostenere il confronto con quelli dei maggiori condottieri dell'antichità.... Inoltre è noto come i suoi consigli, non valgano meno dei suoi atti... E ciò che è ancor più notevole, la sua superiorità non è solo frutto del suo genio e della sua bravura quanto e specialmente della sua lealtà, la quale, benchè sia il fondamento di tutte le virtù, è la più rara di tutte».

Evidentemente il re Ferdinando eccedeva alquanto in fatto di lodi, soprattutto nei riguardi delle virtù militari; ma sta di fatto che Federigo

non aveva forse chi potesse stargli a pari; e diciamo forse, perchè in quel tempo egli non aveva avuto ancora occasione di misurarsi col vecchio capitano generale di Venezia, Bartolomeo Colleoni.

Fu solo nel 1467 che ciò avvenne. Nominato, col pomposo titolo di «imperator italicae confoederationis», capo delle forze della nuova lega: Milano, Firenze, Napoli, composte a un dipresso di settemila cavalieri e di tremilacinquecento fanti, divisi in cinque piccoli corpi, Federigo mosse all'incontro del Colleoni, comandante di ben ottomila cavalieri e seimila fanti ripartiti in tre corpi (uno dei quali comandato da Alessandro Sforza signore di Pesaro e padre della moglie di Federigo); questa volta non mancavano neppure le artiglierie: chè il Colleoni portava al seguito una specie di colubrina su affusto capace di lanciare delle palle «più grosse di noci» e il duca di Urbino aveva delle artiglierie «leggere»; quante non è detto, ma dovevano essere ben poche da entrambe le parti e ancor meno micidiali: forse però le prime a far in Italia la loro comparsa in una battaglia in campo aperto. L'incontro dei due eserciti avvenne presso Budrio e Mezzolara, nel bolognese, e poco mancò che il Montefeltro vi lasciasse la vita: anzi la voce della sua morte corse per un momento pel campo: ma invece, vivo e vegeto, a sera egli potè — narrano le cronache — abbocarsi sullo stesso campo di battaglia col Colleoni e congratularsi con lui per averlo avuto degno avversario: dopo di che ciascuno rientrò nei propri accampamenti.

L'incerto esito del combattimento di Budrio, detto anche di Molinella, ricordato da uno storiografo del XVI secolo come «uno dei più atroci e memorabili di que' tempi», e che in effetto mise un tremila uomini fuori causa, servì ad entrambi i condottieri per attribuirsi la vittoria: di fatto questa non era stata di nessuno: ma il Colleoni, mossosi per assicurare ai veneziani qualche terra del milanese, nulla nè allora nè in seguito ebbe a conquistare, epperò il Montefeltro anche da tale azione trasse maggior lustro per la sua fama: ed egli potè davvero apparire come invincibile, e credersi anche tale, sino al punto da ripudiare a momento opportuno la larvata dipendenza che lo legava, non tanto come condottiero quanto come signore di Urbino, al papato.

Ciò avvenne in occasione della morte di Sigismondo Malatesta e quando il papa volle far valere il suo diritto sul ritorno di Rimini agli stati della Chiesa. Vi si ribellò dapprima Isotta la terza moglie del Malatesta e poi il figlio di questi Roberto, sebbene militante al servizio del papa. Paolo II pensò allora di ricorrere alle armi; ma il Montefeltro non prese il comando delle forze inviate ad assediare Rimini: anzi, valendosi della sua qualità di capitano generale della lega: Milano, Napoli e Firenze, offrì al giovane Roberto, che doveva poi sposare la sua figlia Elisabetta, aiuto non solo di consigli ma anche di armati. Ed il 30 agosto 1469 un'altra battaglia, quella di Rimini, segnava pel conte di Urbino una nuova vittoria: e questa volta indubbia, decisiva e per di più disinteressata, o quasi: chè il vincitore non pretese alcun prezzo pel rilascio dei prigionieri!

Ormai chi avrebbe osato porre in dubbio il primato assoluto di Federigo da Urbino? Chi poteva contrastargli il diritto di dar assetto alla sua signoria? Ma la sua carriera di condottiero dovrà durare sino alla morte:

e lo vedremo scendere ancora in campo per tre volte: la prima nel 1472 per riconquistare a Firenze la rocca di Volterra ad essa ribellatasi per questioni di interesse; ciò che gli procurerà onori trionfali per parte della Repubblica, lodi di letterati e di cronisti, carmi di poeti, figurazioni di artisti; e gli servirà più tardi quale nuovo titolo di onore per ricevere da Sisto IV il titolo di cavaliere di S. Pietro e di duca di Urbino; la seconda, fra il 1478 e il 1480, contro Firenze rea di aver offeso con la congiura dei Pazzi del 26 aprile 1478 non tanto la casa Medici alla quale la vittima designata, Giuliano, apparteneva, quanto la chiesa nella persona dell'arcivescovo Salviati: lotta anche questa finita con la sconfitta dei fiorentini e la sottomissione dei Medici al papa: la terza infine l'anno prima della sua morte, e non più ai servigi di Sisto IV ma contro di lui e a pro' del duca di Ferrara minacciato di spogliazione da un nipote del papa stesso, Girolamo Riario, forte dell'appoggio di Venezia. Era questa una guerra intestina che egli aveva deprecata ma alla quale dovette pur dare la sua opera quale capitano delle forze confederate di Napoli, Firenze, Milano, Bologna, Mantova e Ferrara; senonchè fu breve per lui, ché mossosi da Urbino alla fine di aprile 1782 il 10 settembre dello stesso anno moriva per febbri malariche in Ferrara.

Questa, in succinto, fu la vita militare di Federigo conte di Montefeltro, di Urbino e di Castel Durante, poi duca di Urbino, signore di Gubbio, capitano generale di tre papi, di due re di Napoli, di due duchi di Milano, più volte della Signoria di Firenze, « Imperator italicae confoederationis », cavaliere di S. Pietro, della Giarrettiera, e della Rosa d'oro, ricercato e pagato a peso di moneta, condottiero che non conobbe sconfitta, principe saggio e illuminato.

Della sua vita politica nulla abbiamo detto; ma essa si integra con quella militare, ed anzi solo questa a quella sovrasta; nè potrebbe essere diversamente dati i tempi in cui visse. Della sua missione di principe testimoniano però i cronisti del tempo unanimi nell'esaltarne la giustizia, l'amore pel suo popolo, l'osservanza della legge, il sentimento religioso; il meraviglioso palazzo ducale di Rimini che egli volle e che non potè vedere ultimato, opera che sembra sposare l'espressione della forza a quella della gentilezza, così come può dirsi del suo signore; l'estensione e lo stato del ducato che dal 1444 al 1482 si era ingrandito di quasi tre volte, portando i suoi confini dalla repubblica di S. Marino a nord sino al territorio di Gubbio a sud e da S. Agata Feltria e la valle della Marecchia a nord-ovest sino ai limiti del vicariato di Mondavio e di Senigallia a sud-est.

Scrisse di lui un contemporaneo, Vespasiano da Bisticci « l'età sua non ha avuto il simile »; e forse anche questa lode è un poco esagerata al pari di quella già citata di Ferdinando I re di Napoli, ma non si può negare che la sua figura si stacchi notevolmente fra tutte le altre che popolano e si agitano in quel turbinoso periodo in cui visse.

Come condottiero, lo dicemmo, ebbe sempre la vittoria dalla sua nè vi fu capitano del tempo, compreso lo stesso Colleoni, che di lui potesse aver ragione. Naturalmente sarebbe vano di andare alla ricerca nella sua

arte di guerra di quegli insegnamenti che non vi si potrebbero trovare. La specie di guerra che caratterizza il secolo XV e che è strettamente legata con le condizioni politico-sociali dell'Italia nel secolo stesso, non consentiva che guerra minuta fatta più di scaltrezza e spesse volte di inganno che non di vasti concepimenti: perciò anche se Federigo potè fondere in se stesso gli atteggiamenti caratteristici delle due scuole di Braccio da Montone e di Muzio Attendolo Sforza, e dare alla condotta della *sua* guerra aspetti volta a volta audaci e prudenti, di improvvisa decisione e di scaltra attesa, egli non seppe o non potè assurgere a novatore. Tuttavia è degno di nota il fatto che in un tempo in cui perdersi in lunghi e spesso vani assedi di rocche e di città e girare intorno al nemico con animo deliberato di non attaccarlo e spesso di non farsi neppure attaccare, sono considerate regole di buona guerra, Federigo mostra un'evidente inclinazione alla guerra offensiva che cerca l'avversario pel desiderio di venire con lui a battaglia: e basterebbe questo per dargli onore di valente condottiero.

Ed è anche per ciò che ci siamo indugiati nel dar della sua vita un quadro sommario ma abbastanza completo. Ma non è questa la sola ragione.

Gli scritti che trattano di Federigo duca di Urbino non sono pochi: a partire da Vespasiano da Bisticci letterato e libraio fiorentino sotto Cosimo de' Medici, che ricorda il condottiero in una specie di raccolta di ritratti di uomini illustri del XV secolo, e più ancora dalla cronaca di Giovanni Santi, contemporaneo del Montefeltro, sino all'opera insigne di Giovanni Soranzo, pubblicata nel 1914 col titolo « Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesta (1457-1463) », attraverso una quantità di opere di varia natura ed ampiezza e fra le quali giova non dimenticare quella del Muzio (1554), « Storia dei fatti di Federigo di Montefeltro duca di Urbino » e quella del Baldi (1603), « Vita e fatti di Federigo di Montefeltro duca di Urbino », la figura di questo condottiero è stata descritta e analizzata in ogni sua parte.

Anche il Ricotti la considera nella sua mirabile « Storia delle compagnie di ventura » sebbene, strano a dirsi, in poche pagine e quindi in modo affatto superficiale. Non si può dunque asserire che l'opera di Roberto de la Sizeranne, della quale in sostanza abbiamo tracciato il sommario nel sintetizzare la vita del suo protagonista, costituisca uno studio che già non abbia dei simili nella letteratura nostra e straniera. Tuttavia non la giudichiamo superflua.

Tutt'altro: chè l'A. che già scrisse su « Beatrice d'Este e la sua corte » e su « Cesare Borgia e il duca di Urbino », valendosi appunto del molto materiale raccolto e integrandolo col frutto delle ricerche proprie ci offre ora un quadro completo, — talvolta perfino troppo minuto — della vita di questo condottiero italiano, mettendone in chiara luce le gesta e le virtù. E di ciò dobbiamo essergli grati, poichè con questo suo studio il de la Sizeranne porta pure un contributo notevole alla tesi che noi propugnammo e che già fu svolta anche dal generale Corselli su questa stessa Rivista: quella della continuità e superiorità della tradizione militare italiana; continuità e superiorità che si manifestano anche nei così detti

periodi di decadenza dell'arte militare, quale appunto fu quello delle compagnie di ventura.

Ed è proprio questa la seconda ragione che ci ha indotto a scrivere sull'argomento più a lungo di quanto ad una recensione non convenisse. Ma ve ne è ancora una terza. Poichè le manifestazioni di pura intellettualità non soffrono limitazione di persone e di nazionalità, noi non possiamo accogliere se non con plauso e talvolta con riconoscenza anche quelle che riferendosi a cose nostre ci pervengono dall'estero; ma con ben maggior gioia plaudiremmo a quelle che trattando fatti e gesta italiane, fossero pensate e scritte da Italiani. Ora se vogliamo anche limitarci al campo nel quale il de la Sizeranne ha scelto per le sue interessanti ricerche storiche, possiamo ricordare che altre figure di condottieri potrebbero essere riprese in esame per presentarle a noi nella loro vera essenza e nel loro particolare ambiente: valga un nome per tutti: Giovanni de' Medici. Ebbene non vi è dunque fra i nostri molti scrittori chi si senta spinto a siffatta nobile fatica?

Gen. di divisione Roberto Segre: **Studi sulla grande guerra: Le manovre iniziali in Alsazia e in Lorena. (Agosto-settembre 1914). — 1 volume di 470 pagine, con 10 schizzi: prezzo L. 60. (Ed. Nicola Zanichelli, Bologna 1928).**

Come è detto nella Premessa dell'A., l'esame delle manovre contrapposte svolte all'inizio della guerra mondiale presenta speciale interesse perchè consente di rilevare, alla stregua dei fatti, la reale efficienza della lunga ed intensa preparazione alla guerra da parte dei maggiori eserciti del tempo, sia in fatto di preparazione materiale (e cioè sforzo delle nazioni in armi) sia in fatto di preparazione intellettuale (e cioè piani di guerra). Tale esame può ragionevolmente limitarsi, nel tempo, alle prime 40 giornate di guerra e cioè fino all'epilogo della Marna: e nello spazio, ai tre scacchieri Prussia Orientale — Galizia (Serbia compresa), Alsazia — Lorena, scacchiere decisivo Belgio — Francia.

Il volume testè pubblicato considera soltanto lo scacchiere alsaziano — lorenese, che particolarmente si presta a rilevare gli errori commessi da ambe le parti e le conseguenze dei medesimi, e che inoltre presenta particolare interesse per noi Italiani in relazione alla probabile influenza prodotta dal mancato intervento della nostra 3ª armata, di preventivato invio in Germania.

Lo studio del generale Segre è una esposizione critica dei concetti operativi delle manovre svolte in quello scacchiere, e tendente: a fissare, anzitutto, l'evoluzione delle idee fondamentali da parte dei comandanti contrapposti, seguendo a passo a passo l'evoluzione stessa; ad esaminare lo sviluppo delle successive manifestazioni, mediante descrizione degli avvenimenti fino all'attività operativa delle divisioni; a rilevare quali altri concetti avrebbero potuto essere logicamente applicati, e con quali risultati; infine, a indagare se e quali esperienze di carattere generale, a riguardo sia delle truppe sia dei comandanti, possano ancora trarsi dall'esame fatto.

Per il suo studio, l'A. si è valso anzitutto delle Relazioni ufficiali delle due parti (*Les Armées françaises dans la Grande Guerre* e *Der Weltkrieg 1914-1918*) ed inoltre, delle principali fra le numerose fonti offerte dalla letteratura militare francese, tedesca ed italiana relative alla guerra mondiale.

Lo studio dell'A. ha il particolare pregio di esporre parallelamente per le due parti, e con logica successione, i concetti, le modificazioni intervenute nei medesimi, gli avvenimenti e la loro reciproca reazione. (Com'è noto, la Relazione francese non contiene alcun cenno circa lo svolgimento degli avvenimenti da parte avversaria: la Relazione tedesca contiene bensì capitoli, inseriti al termine della trattazione di determinate fasi, circa gli avvenimenti da parte francese, ma non una esposizione parallela che — d'altronde — avrebbe esorbitato dal compito della Relazione stessa). E' ovvio pertanto che, per la completa valorizzazione delle considerazioni e deduzioni enunciate dall'A., sarebbe opportuno avere una preventiva conoscenza tanto delle due Relazioni ufficiali quanto dei principali studi e documenti pubblicati in materia: tuttavia l'esposizione riassuntiva degli avvenimenti fatta dall'A. fornisce già, a tale riguardo, una base abbastanza ampia. D'altra parte nella trattazione della materia, è evidente lo sforzo fatto dall'A. per costringere e condensare nel minor numero di pagine possibile la narrazione degli avvenimenti, sì che la lettura — come egli stesso ammette — non sempre riesce agevole: ma tale inconveniente era difficilmente evitabile, a meno di dare al volume una mole molto maggiore.

Chi dunque volesse accingersi a riassumere quest'opera dovrebbe di necessità limitarsi ad un'indicazione più o meno sommaria dei principali avvenimenti in essa presi in esame; ciò che, restringendo la naturale base delle molte considerazioni di carattere strategico e tattico, volta a volta fatte dall'A., renderebbe queste difficilmente comprensibili.

Ciò posto e per quanto la rinuncia, dato il valore dell'opera del generale Segre, molto ci dispiaccia, riteniamo miglior partito quello di rimandare gli studiosi alla lettura ed alla meditazione di essa e di limitare la nostra recensione ad uno solo dei capitoli dell'opera: l'ultimo; capitolo che però acquista per noi un particolare interesse, sia perchè più direttamente ci riguarda, sia perchè pone in chiara luce quale debito di riconoscenza non la sola Francia ma anche le altre nazioni dell'Intesa debbono all'Italia, per essersi questa schierata dalla loro parte, in nome di un'ideale che tale fu e tale rimase per la durata dell'intera guerra ed oltre.

La quistione in esso trattata è quella del mancato intervento della nostra 3ª armata con la Germania; e l'A. si indugia a considerare quali funzioni le fossero attribuite nel piano iniziale tedesco; quali compiti le avrebbero potuto incombere in realtà; quali conseguenze abbia avuto la sua mancanza.

All'uopo egli riassume anzitutto la storia dei trattati della Triplice e delle conseguenti convenzioni militari, e cioè: nel 1882: impegno generico: nel 1888, previsto invio di sei corpi d'armata e tre divisioni di caval-

leria (ridotte poi a cinque e due rispettivamente) sull'Alto Reno; successivi dubbi tedeschi sul nostro intervento, essenzialmente per ragioni politiche (Algesiras 1906, occupazione austriaca della Bosnia Erzegovina 1908); sospensione di ogni partecipazione di forze terrestri nel 1912, a causa della guerra di Libia ed altresì a causa del contegno ostile dell'Austria-Ungheria dove il Conrad propugnava la « guerra preventiva » contro di noi; promemoria Moltke del 1912 nel quale, per dar maggiori forze alle proposte d'armamento, di contingente e di nuove unità, così dette « del miliardo » accennava alla mancanza probabile del nostro intervento, o ad una sua scarsa realizzazione ed alla conseguente necessità di compensare ciò con maggiori forze tedesche; caduto il progetto del miliardo, insistenze di Berlino a Roma e a Vienna nel 1913 per il nostro intervento; incontro dei capi di S. M. della Triplice alle manovre di Posen, e promesse del generale Pollio per l'invio di 40 squadroni e 2 corpi d'armata cresciuti poi a 50 e 3; lavorio diplomatico per un incontro fra l'arciduca ereditario d'Austria-Ungheria e il Re d'Italia, col concorso dello stesso Conrad; protocollo del marzo 1914 concretante il nostro appoggio in sei divisioni di fanteria e due di cavalleria (3ª armata) da trasportarsi rispettivamente attraverso l'Austria, a Friburgo e Strasburgo entro la 4ª settimana d'operazioni; proposte Cadorna del 31 luglio per l'accrescimento dei tre corpi d'armata a cinque e per l'invio sulla fronte tedesca di tutte le forze ancora esuberanti in Italia. Quanto all'impiego, esso era previsto ufficialmente sull'Alto Reno, ma Moltke desiderava che la zona di radunata non fosse definitivamente stabilita in modo tassativo, per aver libertà circa l'impiego stesso, eventualmente sulla fronte russa a fianco delle forze austro-ungariche sul che il Pollio non concordava (1).

Lo S. M. tedesco aveva orientato il nostro nel senso che alle nostre truppe spettasse l'attacco delle fortificazioni francesi presso Epinal e Belfort, durante il periodo Waldersee in cui i piani tedeschi tendevano essenzialmente alla difensiva, salvo eventuale offensiva fra Epinal e Toul; subentrato nel 1891 lo Schlieffen, e con esso il concetto offensivo attraverso il Belgio, il nostro concorso al sud diveniva meno importante. Ma lo S. M. tedesco non comunicò al nostro alcun intendimento di varianti, probabilmente per non svelare il suo vero piano. In seguito, Moltke ha ritenuto che le operazioni decisive contro la Francia avessero la durata di sei settimane: epperò le nostre truppe, in arrivo entro la 4ª (e forse entro

(1) Notiamo al riguardo che, come è accennato in un articolo del *Militär-Wochenblatt* in data 25 febbraio 1928, intitolato: « La cooperazione militare progettata per l'Italia nelle operazioni della Triplice Alleanza, secondo i documenti dell'Archivio di guerra di Vienna », nel Libro Giallo francese è detto che, nel 1892, il Capo di S. M. russo generale Obrutscheff aveva comunicato al generale Boisdeffre, Capo di S. M. francese, essere i Russi in possesso di informazioni secondo le quali essi si sarebbero trovati a fronte, oltrechè le forze austro-ungariche, anche tre corpi d'armata italiani (95.000 uomini), sbarcanti a Lemberg fra il 16° e 20° giorno di mobilitazione. Il *Militär-Wochenblatt* ritiene peraltro che le informazioni russe fossero errate, giacchè non è stato mai preventivato alcun trasporto ferroviario di truppe italiane attraverso l'Austria in tale direzione. (Soggiungiamo che anche in uno studio del Ratzenhofer sulle ferrovie austro-ungariche in guerra, pubblicato sulle *Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen*, si accenna bensì a trasporti predisposti per il transito di truppe italiane dirette nella zona di Strasburgo-Friburgo, *ma non* v'è alcun cenno di analogo movimento verso la fronte galiziana).

la 3ª) sarebbero ancora giunte in piena fase decisiva e la situazione del momento ne avrebbe probabilmente indicato l'impiego più opportuno.

Nonostante gli scetticismi dell'anteguerra circa il nostro intervento, e ad onta delle affermazioni di taluni scrittori militari tedeschi del dopo guerra, è da presumere che Moltke facesse serio assegnamento sulla nostra 3ª armata per il proprio piano iniziale: e non soltanto per avere il «caporale italiano sul Reno» desiderato da Bismarck, giacchè nel 1913 s'era conclusa la convenzione navale (1) che prevedeva addirittura l'impiego della nostra flotta, nel quadro delle forze della Triplice, agli ordini di un comandante austriaco. Se così non fosse stato — osserva l'A. — non si comprenderebbero le frasi poco corrette nelle quali Moltke tradusse la propria delusione allorchè, allo scoppio della guerra, fu dichiarata la nostra neutralità. (Nelle sue lettere, egli ci trattava di «*Hallunken*» [mascalzoni]: mentre, peraltro, consigliava l'Austria-Ungheria ad assicurarsi il nostro intervento mediante la cessione del Trentino, salvo poi.... a fare i conti con noi, appoggiata dalla Germania, dopo liquidata la partita colla Russia).

E il mancato intervento della 3ª armata italiana spiegherebbe altresì ampiamente la decisione affrettata (a cui già si è accennato) presa dal Moltke contrariamente agli accordi coll'Austria-Ungheria e al parere dei propri collaboratori, d'inviare sulla fronte occidentale, e precisamente sull'ala meridionale, le divisioni di *ersatz*: decisione che invece non è giustificata a sufficienza nè da una situazione (si era al 12° giorno) molto favorevole sulla fronte austro-russa, nè da una situazione molto sfavorevole sull'ala sinistra tedesca. E l'impiego affrettato di brigate di *landwehr* da quella parte, non previsto nel piano iniziale, e nonostante la loro scarsa solidità, verrebbe altresì a spiegarsi pel fatto che le sei divisioni di *ersatz* non potevano considerarsi equivalenti alla 3ª armata italiana.

Tutto ciò fa presumere che in realtà nel piano iniziale tedesco fosse preventivato l'impiego della nostra armata sull'ala meridionale: o per far massa insieme alla 6ª e 7ª tedesche, o per sostituire i corpi d'armata di probabile trasferimento dal Sud al Nord dopo la fase iniziale d'operazioni (invio per il quale, pur non essendosi più concretati i trasporti, esisteva apposita riserva di materiale ferroviario) (2). Ma non è da escludere altresì che se ne prevedesse il trasporto nel Nord, valendosi appunto di quel materiale, per impiego a sè e cioè probabilmente nel Belgio e contro le fortezze francesi settentrionali, allo scopo di non distrarre corpi tedeschi per tali scopi di carattere secondario.

(Per nostro conto, osserviamo che un impiego nel Belgio — e cioè nel territorio di uno stato contro il quale non avevamo alcun motivo di ostilità, e che era stato costretto ad entrare in guerra per l'avvenuta violazione della neutralità — avrebbe dovuto urtare contro ovvie considerazioni di carattere politico e sentimentale da parte italiana).

---

(1) Vedasi al riguardo, in questo fascicolo, la recensione dell'interessante articolo pubblicato dal tenente di vascello Hans Sokol «Considerazioni postume circa l'importanza dell'Italia per la Triplice Alleanza nella guerra marittima» (*Marine Rundschau*, gennaio 1928).

(2) Vedasi al riguardo, la recensione «Il servizio ferroviario di campagna tedesco» pubblicata nel fascicolo n. 4 del corr. a. pag. 665.

Passando ora all'impiego reale in relazione agli avvenimenti, è presumibile che, data la situazione nella 4ª settimana più favorevole sull'ala destra anzichè sulla sinistra, la nostra armata sarebbe stata impiegata sul teatro d'operazioni alsaziano-lorenese. Ne sarebbe conseguita forse la possibilità, per l'ala sinistra tedesca, d'impegnarsi subito a fondo prima che fossero progrediti i lavori difensivi sul Grand Couronné e sulla «position de Nancy», col risultato di sfondare realmente la fronte meridionale francese e tagliar fuori truppe francesi: certamente poi, i Francesi non avrebbero potuto indebolire la loro ala destra a favore dell'ala sinistra per l'imbastitura della battaglia della Marna, mentre per contro i Tedeschi avrebbero potuto toglier truppe dall'ala sinistra a favore della destra, compensando con ciò la sottrazione di forze avvenuta a favore del teatro di guerra orientale.

Infine il nostro intervento nel conflitto, in genere, avrebbe impedito lo scioglimento dell'*Armée des Alpes* a favore delle operazioni tedesche nello scacchiere centrale e nel settentrionale; avrebbe ostacolato il trasporto di truppe francesi dall'Africa del Nord, e avrebbe avuto ripercussioni sensibili sull'atteggiamento della Romania.

Se, come sembra, nel piano di campagna tedesco non fu considerata l'eventualità che il nostro intervento si verificasse e pertanto non furono concretate varianti per tale eventualità, ciò fu indubbiamente grande errore, al quale fu insufficiente rimedio l'invio delle divisioni di *ersatz* e l'impiego di brigate di *landwehr* sullo scacchiere alsaziano-lorenese. Certo è che la presenza della nostra 3ª armata avrebbe eliminato le principali cause per le quali, secondo il v. Kuhl, fu perduta la battaglia della Marna: e che, per contro, la mancanza di tale armata ebbe influenza preponderante e decisiva a svantaggio delle operazioni tedesche.

Sguardo d'insieme. — L'A., traendo dal suo esame deduzioni riassuntive, osserva:

a) per la Francia:

Piano di guerra errato nelle basi (ipotesi erronea sul piano tedesco, mancata valutazione dell'impiego delle unità di riserva tedesche) epperò sembra che tanto lo S. M. centrale abbia mancato nell'adempimento dei propri compiti di pace, quanto il comando supremo nell'apprezzamento della situazione e delle forze durante le operazioni iniziali.

Necessaria da parte francese un'offensiva iniziale, per gli accordi intervenuti colla Russia: offensiva che d'altronde corrispondeva a tutto l'indirizzo mentale francese. Non necessario invece che si riportasse subito una vittoria decisiva: era sufficiente tener fermo e vincolare il nemico, finchè la minaccia russa non lo costringesse a rallentare la pressione iniziale contro la Francia.

L'assegnazione complessiva di forze nei due settori a nord e a sud dei Weiher (Etangs) era corrispondente alle fronti ed al terreno, ma mancava di scaglionamento in profondità, ed inoltre non teneva conto nè del presumibile urto contro posizioni organizzate a difesa, nè del successivo allargarsi della fronte col progredire dell'avanzata, nè del probabile logoramento di forze. Donde un assottigliamento della fronte, aggravato dalle

inutili operazioni nella zona Mulhausen-Colmar. In particolare per la Lorena le forze erano insufficienti: vi sarebbero state necessarie due armate, anzichè la prima soltanto.

Le due armate, 1ª e 2ª, come pure la temporanea *Armée d'Alsace*, non costituirono gruppo. I « *groupes d'armées* » creati in seguito sono stati criticati (Mangin): ma un comando unico, dato il problema strategico incombente in quella zona, avrebbe evitato non pochi inconvenienti ed alleviato il comando supremo da prescrizioni di dettaglio.

Delineatasi meglio la situazione, il comando supremo avrebbe dovuto indebolire *senz'altro* l'ala destra a favore della sinistra. Non era il caso di diminuir troppo le forze di Lorena, potendo verificarsi colà una pericolosa avanzata avversaria: ma la puntata in Lorena era ormai troppo debole per il suo scopo, ed infatti essa si convertì in un ripiegamento di ambe le armate: quello della 1ª però, che fu soltanto conseguenza di quello della 2ª, avrebbe potuto evitarsi se vi fosse stato sul posto un ente coordinatore.

La ripresa francese del 25 agosto partì dal supposto, logico ma in realtà non rispondente ai fatti, che i Tedeschi avrebbero cercato di sfondare per la trouée de Charmes, mentre invece la 6ª armata tedesca stava convergendo verso sud. Mancando un indirizzo unico e la esatta conoscenza della situazione, la ripresa ebbe carattere puramente frontale e conseguì scarsi risultati: valse però a logorare notevolmente l'avversario, nonchè a far decidere Moltke a togliere dall'ala destra anzichè dalla sinistra i corpi destinati all'Est. Da ambe le parti, si ebbe il fenomeno del maggior peso che la sensazione del proprio danno produce, in confronto al danno che può aver subito l'avversario.

Nonostante le condizioni d'esaurimento della destra francese, Joffre seppe indursi ad indebolirla decisamente per rinforzare la propria sinistra; donde un vantaggio che fu provvidenziale per l'ala decisiva, e che, insieme alle virtù militari francesi, valse a salvare la Francia.

b) *per la Germania*:

E' essenziale la capitale influenza delle deficienze del Capo sull'esito delle manovre. Sull'ala destra la dimostrazione è semplicemente negativa, perchè Moltke vi fu addirittura assente: sulla sinistra invece essa è positiva, giacchè egli, pur preoccupandosi continuamente delle mosse, non vi esercitò un comando effettivo. Anche da parte tedesca non si costituì inizialmente un comando unico per le armate 6ª e 7ª, ma si ricorse a una mezza misura analoga a quella adottata per l'ala destra, e cioè autorità operativa di un comando d'armata su altra armata: ne risultò una difficoltà di cooperazione, che persistette anche dopo costituito l'*Oberkommando in den Reichslanden*. (E' da notare che il v. Kuhl, a riguardo degli « *Heeresgruppen* » viene a conclusioni contrarie a quelle del Mangin).

Venute a mancare nello schieramento tedesco le nostre divisioni, mentre venivano a far parte di quelle avversarie le divisioni inglesi e belghe, ne conseguiva per i Tedeschi una decisa inferiorità di forze: a porvi rimedio per l'ala decisiva sarebbe stato necessario ricuperar forze nel *Reichsland*. Unico provvedimento fu quello relativo alla *ersatz* ed alla *landwehr*: il che dimostra o svalutazione esagerata del nemico, o rigidità di mente

nel comandante supremo. E' indubbio che l'avversario fu svalutato, giacchè i Tedeschi si ritenevano sicuri di avere superiorità qualitativa (per loro, soltanto le unità attive francesi assumevano importanza, e le inglesi e le belghe non pesavano sulla bilancia). Ma è altresì indubbia la rigidità di mente: lo provano il mantenimento del concetto iniziale offensivo per la sinistra tedesca nonostante le successive modificazioni che esso subì; l'invio della *ersatz* e l'impiego della *landwehr*, il tardivo spostamento di forze della 7ª armata verso l'ala destra, il rifiuto a valersi delle forze offerte dal principe Rupprecht.

Il voler sfruttare a fondo la manovra prevista avversaria a Sud per conseguir la vittoria dove essa pareva offrirsi, capovolgeva il concetto di Schlieffen. Vi è bensì taluno che ritiene ciò giustificato ma sono voci isolate. Pur con le idee del tempo, che attribuivano alla difensiva un valore molto inferiore alla realtà, le sistemazioni difensive di Metz e della Nied avrebbero potuto arrestare l'offensiva francese in Lorena senza che l'offensiva stessa impedisse l'attuazione della manovra dell'ala destra: la possibilità ed opportunità di agire a fondo anche con l'ala sinistra doveva essere subordinata alla disponibilità di forze, e non lo fu.

Dato il concetto offensivo a Sud e ammessa la presenza della nostra 3ª armata, un'azione rapida per sfondare nella trouée de Charmes poteva offrire probabilità di successo (e infatti, la 1ª e 2ª armata francese corsero grave pericolo). Venuta a mancare la 3ª armata italiana, si poteva farvi concorrere la 5ª. Ma l'ordinare lo sfondamento più tardi fu intempestivo: le probabilità di successo erano ormai venute meno.

Le direttive date al principe Rupprecht inizialmente non furono chiare, nè lo furono quelle successive: in seguito si ritornò in sostanza al piano Schlieffen, ma la completa libertà di azione lasciata al principe Rupprecht gli consentì di prendere una controffensiva prematura, e ciò ebbe per conseguenza che i Francesi non furono lasciati penetrare più profondamente nella « trappola » fra Nied e Saar, mentre per contro le truppe della 6ª e 7ª armata erano insufficienti ad una buona manovra offensiva. La sinistra tedesca, dopo battute le truppe francesi a fronte, non fu tempestivamente ridotta a compiti meno attivi a vantaggio dell'ala destra, e le fu anzi assegnato il compito di sfondare una parte già giudicata fortissima: il che fu dovuto sia ad eccessiva valutazione dei successi conseguiti, sia a rigidità di concezione, sia anche alla persistente ricerca di decisione da due parti contemporaneamente. Infine, le due armate, pur impegnandosi fino all'estremo limite della loro possibilità, vincolarono bensì quasi metà delle forze francesi fin verso metà settembre, ma a caro prezzo e senza raggiunger lo scopo d'impedire che buona parte di tali forze venisse impiegata altrove nel momento decisivo.

Le indecisioni di Moltke furono forse dovute al fatto che tutti gli studi operativi di pace si limitavano alle operazioni iniziali, sia perchè si presumeva in un esito decisivo nella prima grande battaglia, sia fors'anche per una interpretazione troppo restrittiva della massima che non conviene far previsioni al di là della battaglia iniziale. Certo è che alla sinistra tedesca vennero attribuiti svariati e difficili compiti da risolversi con forze insufficienti ed in breve tempo, ed in definitiva essa non riuscì a risolverne nes-

suno: di ciò però non è responsabile il solo Moltke ma anche il comandante delle forze in Alsazia-Lorena.

Le *esperienze di carattere generale* che ancora si possono trarre dallo studio fatto sono, secondo l'A., le seguenti:

— necessità di tener conto, nei piani di guerra, della possibilità che uno stato si induca a violare la neutralità altrui;

— importanza della differente solidità fra le unità tedesche e francesi, dovuta ad un intensissimo addestramento e ad una disciplina ferrea: differenza che controbilanciò nelle operazioni iniziali in Alsazia-Lorena la superiorità di forze francesi (francesi 420 battaglioni, 161 squadroni, 1684 pezzi; tedeschi 328, 143, 1766 oltre a 21, 5 e 58 di *landwehr*);

— dannosi effetti nella compagine francese del fallimento della dottrina dell'offensiva a testa bassa: conseguente necessità di metodo, e di metodo costante in pace, da parte di un capo opportunamente designato ed al quale si lasci il tempo di esercitare la propria influenza (in Germania dal 1870 al 1914 furono quattro i capi successivi: in Francia furono qualche dozzina, con interferenze tipo Bonnal e de Grandmaison) (1);

— maggior bontà dei quadri nell'esercito tedesco, eccetto che nel comando supremo. Da parte francese, invece, nel primo mese di guerra esonerazione di ben 33 comandanti d'armata, corpo d'armata e divisione, in confronto a 3 tedeschi; inoltre, necessità di deroga alle norme vigenti in fatto d'avanzamento, per far emergere i più atti al comando, con conseguenti scosse però nell'organismo dell'esercito. Tutto ciò dimostra che in tempo di pace è possibile preparare buoni comandanti di guerra, mediante tempestive eliminazioni, esercitazioni metodiche, alti studi militari, e sceverando dalla massa le persone di carattere energico, in modo da proteggerne o fomentarne le energie intime.

L'assegnare a comandi elevati principi di case regnanti produce vantaggi, sempre quando però siano posti al loro fianco ottimi capi di S. M., e i principi stessi non si prevalgano delle loro qualità per imporsi.

Circa gli ufficiali di S. M., nell'esercito tedesco essi erano veri *interpreti* dei comandanti, anzichè semplici *segretari* quali tendevano ad essere quelli dello S. M. francese d'anteguerra: ed infatti, essi avevano anche responsabilità proprie, come lo dimostra il fatto che non di rado essi venivano colpiti al pari dei loro comandanti, e talvolta anzi colpiti invece dei comandanti. Da ciò consegue la necessità di preparare in modo diverso, a seconda dell'indirizzo che s'intende seguire, gli ufficiali di S. M. in pace, e di congegnare i comandi in modo che essi possano funzionare con pochi ma eletti ufficiali.

Nel comando tedesco mancò, al principio della guerra, un comando supremo operativo, metodicamente organizzato: soltanto dopo la Marna si costituì una « sezione operazioni » con compito preciso ed esclusivo.

Quanto ai comandanti supremi, già si è visto il contrasto fra le qualità di Moltke e di Joffre: il primo troppo affabile, dimostrante soggezione

(1) Anche il Danilow (« La Russia nella guerra mondiale, 1914-1917 ») lamenta i frequenti cambiamenti d'indirizzo nello S. M. russo.

verso i comandanti d'armata ed eziandio di corpo d'armata e quindi debole verso sè stesso e verso gli altri, alieno da ogni contatto coi comandi operativi; il secondo invece avente fisico sano, completa fiducia in sè stesso, netta volontà di comandare da solo, e palesante un'attività personale intensissima.

L'uomo di guerra — come ha detto Napoleone — deve avere altrettanto carattere quanto doti intellettuali: chi ha molte doti intellettuali ma scarso carattere non è adatto a comandare (Moltke): chi invece ha scarse doti intellettuali ma molto carattere riesce sovente molto meglio (Joffre). E cioè: il genio, ossia l'uomo di caratere e d'intelletto, nasce tale: ma i buoni comandanti di grado elevato possono essere coltivati, tenendo presente la caratteristica che a ciò è più necessario. (E questa conclusione dell'A. è, a un dipresso, la medesima espressa dal von der Goltz nel suo « Das Volk in Waffen », al termine del capitolo « Feldherrntum »:— « ricercare nella massa i caratteri forti, spianar loro la via e lasciarli poi liberi di agire su tale via »).

Magg. A. Gaibi: **Manuale di storia politico-militare delle colonie italiane.** — Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1928. L. 13.

Il nostro Paese mancava finora di un'opera sulle nostre colonie che, accanto alla narrazione degli avvenimenti politici, facesse degno posto anche a quelli di carattere militare, in modo da offrire un quadro completo degli sforzi e dei sacrifici attraverso i quali si è sviluppata ed affermata la nostra potenza coloniale. Il maggiore A. Gaibi ha avvertito tale fatto — peraltro giustificato, dato che non è stata ancora completata la pubblicazione delle relazioni ufficiali sulle nostre operazioni coloniali — e, giovandosi della permanenza fatta presso l'ufficio storico del Comando del Corpo di S. M., ha compilato questo manuale, il quale se anche non sopprime attenua notevolmente la lamentata lacuna e costituisce in pari tempo un'ottima traccia per chi vorrà, a suo tempo, scrivere opera più vasta e completa.

Il Manuale è diviso — secondo l'ordine cronologico degli avvenimenti — in tre parti:

Parte I: Dall'acquisto di Assàb alla battaglia di Adua (1869-1896);

Parte II: Dalla battaglia di Adua allo scoppio della guerra mondiale (1896-1914);

Parte III: Dallo scoppio della guerra mondiale al 1926;

e, per ciascuna colonia, contiene, oltre alla narrazione pura e semplice degli avvenimenti anche un breve riassunto delle vicende storiche che precedettero la nostra occupazione.

L'interessante e utile pubblicazione, ricca di 579 pagine di testo e corredata da numerose carline che ne agevolano notevolmente la lettura, è stata edita a cura dell'ufficio storico del Comando del Corpo di S. M. e per la sua bontà intrinseca non mancherà di avere la larga diffusione che merita.

CESARE CESARI: **I nostri precursori coloniali.** — Con 4 cartine e 30 illustrazioni. — Roma, Istituto Coloniale Fascista, 1928, L. 8.

Il colonnello Cesari, pubblicando questo suo studio si è reso doppiamente benemerito: ha cioè, richiamato la nostra attenzione su quei valorosi nostri connazionali, che, affrontando disagi e pericoli d'ogni sorta, aprirono e prepararono la nostra espansione coloniale ed ha inoltre posto in evidenza che nessuna nazione può ricordare per le sue colonie più nobile e folta schiera di precursori di quella che può vantare l'Italia.

Lo studio è rivolto al ricordo di quegli Italiani (scienziati, missionari, ed esploratori) che studiarono ed esplorarono i territori del continente nero che divennero poi nostre colonie e quelli, ad essi limitrofi, coi quali ebbero ed hanno rapporti le colonie stesse; riassume, cioè, le varie esplorazioni compiute, nel decorso secolo, nella Valle del Nilo, in Etiopia, in Libia e in Somalia, dandoci non una serie di semplici biografie, ma la visione comprensiva di iniziative che, gradualmente evolvendosi negli intendimenti e nei risultati, assursero a valore di vero fenomeno storico.

Il col. Cesari fa osservare che il suo lavoro, contenuto com'è in ristretti limiti di spazio e di tempo non vuol essere che un contributo allo studio di un argomento che richiederebbe opera ben più vasta perchè, oltre ai nostri precursori coloniali, questa dovrebbe ricordare anche gli Italiani che furono fra i primi esploratori del Congo dal 1654 al 1666, l'opera delle nostre missioni cattoliche che ci diedero così larga messe di notizie sulle meno note regioni del mondo e quel numeroso stuolo di scienziati e di arditi viaggiatori che in Africa, in terre sconosciute del continente asiatico, in parecchie isole del Pacifico notevolmente contribuirono, in ogni tempo, alla diffusione della civiltà e all'incremento delle scienze geografiche e naturali.

Ma notevole è pur sempre tale contributo poichè, oltre ad aver degnamente ricordato coloro che chiama i nostri precursori coloniali, l'A. ha — con appassionato animo di studioso — indicato gli orizzonti della maggior opera da lui auspicata e le fonti dalle quali potrebb'essere tratta la documentazione necessaria per compilarla.

« Chi scriverà la storia di questi pionieri italiani — scrive il col. Cesari — dovrà premettere e far risaltare una grande verità, che cioè nessun fine politico spinse quei generosi ad affrontare i disagi e ad arrischiare la vita, nessun clamore di folle li salutò alla partenza o al ritorno, nessun movente di lucro apparve fra le loro mire. Andarono soli, poveri, dimenticati, per dare alla scienza e alla Patria il frutto dei loro inenarrabili sacrifici, lieti di riportare nel loro bagaglio francescano solamente un contributo sociale, morale e scientifico, del loro apostolato ».

E' la stessa verità che risalta anche nell'interessante studio che il col. Cesari ha ora pubblicato ed è una verità che onora la memoria degli uomini di fede e di ardimento che in esso sono ricordati e addita alla riconoscenza degli Italiani della rinnovata Italia.

Gen. CONNEAU: **Sommario storico dei corpi di cavalleria comandati dal generale Conneau.** (Historique des corps de cavalerie commandés par le général Conneau). — Lavauzelle, Paris (Recens. magg. E. Faldella).

Sotto l'alta direzione del generale Conneau, il comandante Toussan ha redatto questo sommario storico, allo scopo di mettere in luce l'operato delle unità della cavalleria francese poste dal 14 agosto 1914 al 2 marzo 1917 alle dipendenze del predetto generale.

La trattazione è ripartita in quattro parti che corrispondono a quattro successivi periodi della grande guerra.

I — *Operazioni in Lorena in collegamento con la 1ª e la 2ª armata.*

In periodo di copertura divisioni di cavalleria francese e tedesche si fronteggiarono in Lorena con compiti di esplorazione e di sicurezza, e frequenti urti avvennero fra i rispettivi elementi avanzati.

Compiuta la radunata, le armate francesi 1ª e 2ª iniziarono l'offensiva prevista nel piano XVII in direzione della Sarre, ed il 14 agosto le divisioni di cavalleria 2ª, 6ª e 10ª furono riunite in un corpo di cavalleria. Il comando, improvvisato, venne dato al generale Conneau. Suo compito fu di sfruttare il successo che avrebbero ottenuto le armate 1ª e 2ª. Il 18 agosto fu assegnato al Corpo un battaglione cacciatori e la grande unità al completo tentò il passaggio della Sarre, ma urtò contro una linea continua di fanteria tedesca che la arrestò. Lo stesso avvenne il 19 agosto per l'insufficiente capacità della cavalleria a svolgere, con l'armamento dell'epoca, una azione a fuoco efficace, e per la mancanza di unità celeri di fanteria.

La controffensiva delle armate 6ª e 7ª tedesche ricacciava ormai i Francesi, ed al corpo Conneau venne dato l'incarico di coprire il movimento in ritirata e chiudere l'intervallo che si andava creando fra 1ª e 2ª armata.

Il contegno attivo della cavalleria valse a rendere timido e lento l'inseguimento.

Il 24 agosto la ritirata ebbe termine e la battaglia si riaccese tosto per la volontà tedesca di cercare anche in Lorena un successo decisivo, e per la controffensiva che sul fianco destro del nemico decise di compiere il comando della 2ª armata francese.

Il corpo Conneau continuò nella sua missione di coprire dapprima l'intervallo fra le armate 1ª e 2ª e quindi lo schieramento dell'VIII corpo che lo doveva colmare.

Alle 18 del 25 agosto i Tedeschi iniziarono la ritirata, ed il corpo di cavalleria fu lanciato all'inseguimento, ma dovette arrestarsi nella notte per la tenace resistenza nemica e per la stanchezza degli uomini e dei cavalli, e non ottenne perciò risultati concreti.

II — *Operazioni in collegamento con la 5ª armata dal 1° al 15 settembre 1914.*

Il 31 agosto il corpo Conneau fu disciolto in Lorena ed il 1° settembre fu ricostituito a Château Thierry con le divisioni 8ª e 10ª ed il 45° reggimento fanteria. Fu incaricato di coprire la sinistra della 5ª armata in ritirata e riempire l'intervallo fra questa e gli Inglesi. Con l'assegnazione del

45° reggimento si manifestò evidente la volontà di compensare la deficienza di capacità di fuoco con sempre maggiore assegnazione di fanteria.

Il 3 settembre anche la 3ª divisione di cavalleria fu messa agli ordini del Conneau che continuava il movimento in ritirata, sempre combattendo, per coprire la 5ª armata. Il compito era inadeguato sia ai mezzi di fuoco che la cavalleria possedeva in quel tempo, sia alla sua capacità a combattere a piedi e ad utilizzare il terreno; tuttavia i risultati ottenuti furono veramente notevoli, perchè la 5ª armata ottenne un efficace appoggio che le permise di riaversi più presto dalla fortunosa ritirata.

Il 5 settembre fu la giornata storica che segnò l'inizio della battaglia della Marna; per l'ordine emanato alle ore 18.30 dal comando della 5ª armata il corpo Conneau doveva, sempre operando alla sinistra dell'armata ed in collegamento con la cavalleria inglese, agire sul fianco del nemico.

La giornata del 6 fu dura per il Corpo, che subì gli attacchi tedeschi, tanto che alla sera il suo comandante comunicò di avere i cavalli esausti e di averne perduti in gran numero per stanchezza.

Il movimento verso l'avanti, e l'offensiva contro la cavalleria che copriva l'intervallo fra le armate Kluck e Bulow si iniziò il 7 settembre.

La difesa del Petit Morin fu rotta l'8, e la cavalleria francese raccolse utili informazioni sul nemico in ritirata; alla sera collegò la sinistra della 5ª armata con gli Inglesi all'altezza di Montmirail. Nella giornata del 9 avrebbe dovuto passare la Marna, ma il movimento fu lentissimo per l'esaurimento dei cavalli; a sera superò a fatica la resistenza di piccoli elementi nemici ed entrò a Château Thierry prendendo tosto contatto con le retroguardie, ma il 10 l'inseguimento non potè essere efficace, sempre per la stanchezza dei cavalli.

In genere la fanteria autotrasportata giunse in ritardo dove era necessario impiegarla, causando perdite di tempo non indifferenti.

Il 13 il corpo di cavalleria incominciò lo spostamento verso nord per cercare di aggirare l'ala sinistra tedesca; e giunse a Sissonne, a 20 km. dall'Aisne, ma la resistenza e la reazione tedesca resero vana la sua azione non sufficientemente sorretta col fuoco, e perciò dovette essere ritirato dietro alla fronte.

Durante l'inseguimento, che sembrava favorito dal fatto che era diretto precisamente nella breccia creatasi nello schieramento nemico, la cavalleria non potè dare i risultati sperati per il suo esaurimento e per il deficiente appoggio datole dalla fanteria che le era stata assegnata in rinforzo.

III — *Operazioni dal 17 al 14 novembre 1914.*

Ambedue gli avversari decisero di cercare la vittoria decisiva sul fianco settentrionale, ed incominciò così quel complesso di operazioni che prese il nome generico di « corsa al mare ».

Il corpo Conneau ebbe successivamente l'incarico di coprire lo schieramento dell'armata Castelnau (17-28 sett.), dell'armata Maud'huy (29 sett.-10 ott.), di coprire a Béthune lo sbocco offensivo dell'armata inglese (15-31 ott.) ed infine di operare a sud di Ypres in collegamento con l'8ª armata. La sua azione si spostò quindi sempre più verso nord, parallelamente allo spostamento verso nord dell'ala sinistra dello schieramento.

I successivi compiti di copertura vennero adempiuti molto bene e in più circostanze, come il 24 settembre, utili informazioni raccolte dai cavalieri in ricognizione servirono ad orientare l'azione delle grandi unità che, compiuta la loro radunata, iniziavano la marcia in avanti.

Se non fu possibile svolgere operazioni a largo raggio sul fianco delle armate tedesche, per il pronto prolungamento della loro fronte che precludeva la via alla cavalleria, per contro la copertura che il Corpo dava alla sinistra dello schieramento francese valse a sventare i tentativi di aggiramento tedeschi.

Nel settembre alla cavalleria fu dato il concorso di automitragliatrici che furono opportunamente impiegate come utile riserva di fuoco.

Nell'adempimento del suo compito la cavalleria dovette normalmente appiedare, adoperando i cavalli quasi esclusivamente come mezzo celere di trasporto e per l'esplorazione; si notano però un impiego assai più redditizio della fanteria autotrasportata che in misura varia e sovente insufficiente era assegnata alle divisioni, ed uno spiccato spirito offensivo che animava i cavalieri francesi, i quali cercavano, sempre che possibile, di adempiere il proprio compito di protezione e di copertura offendendo.

Per sostituire la fanteria deficiente in quantità, con un provvedimento che ha precedenti storici (campagne napoleoniche), ogni divisione costituì con i suoi uomini smontati dei gruppi di squadroni a piedi, ai quali fu dato il nome di «gruppi leggeri», e che fornirono un utilissimo concorso.

L'11 novembre, di fronte a Messines fortemente difesa, il corpo Conneau fu sostituito da fanteria inglese e fu posto in riserva d'armata.

IV — *Operazioni dal 14 novembre 1914 al 2 marzo 1917.*

La fronte era ormai stabilizzata, e la cavalleria non poteva sperare di operare con la sua arma caratteristica — il cavallo — fino a che non le fosse restituita la necessaria libertà di spazio.

Il corpo Conneau pose perciò a disposizione dei comandi dai quali dipendeva la sua artiglieria, i suoi ciclisti e squadroni appiedati che venivano periodicamente sostituiti, non solo, ma diede alla fanteria ufficiali e sottufficiali.

L'appiedamento non fu però mai totale, nell'interno delle singole unità, in modo da poter prontamente rimettere a cavallo — quando se ne fosse manifestata la necessità — anche gli squadroni che a turno prestavano servizio nelle trincee.

Nel giugno 1916 i «gruppi leggeri» furono soppressi e sostituiti da reggimenti di corazzieri a piedi, formati con il personale dei reggimenti disciolti. Furono armati ed equipaggiati come fanteria e furono assegnati in organico alle divisioni di cavalleria.

Il 2 marzo 1917 il generale Conneau lasciava il comando del corpo di cavalleria.

Conclusione.

Il corpo di cavalleria Conneau ebbe così successivamente quasi tutti i compiti che oggi ancora si ritiene di poter dare alla cavalleria: esplora-

zione, sfruttamento del successo, collegamento, copertura, manovra celere, e dovunque li svolse utilmente, per quanto glie lo consentivano i mezzi di fuoco a sua disposizione e l'addestramento. Seppe poi adattarsi alla lotta stabilizzata e recarvi un notevole contributo.

La cavalleria francese dimostrò una spiccata capacità di adattamento alle nuove esigenze del combattimento, e finì per combattere altrettanto bene a piedi che a cavallo. Nella lotta a piedi — che divenne normale nella corsa al mare — i cavalli le erano però di grave impaccio, mentre forzatamente limitata era la forza che le unità potevano portare al fuoco; è perciò logico pensare che dove il cavallo cessava di essere l'arma principale del cavaliere, questo avrebbe potuto essere utilmente ed economicamente sostituito da un fante in bicicletta o trasportato su autocarro.

L'avere il corpo Conneau saputo penetrare, nonostante il suo esaurimento, fra le armate tedesche Kluck e Bulow fino a Sissonne il 13 sett. 1914, al termine dell'inseguimento dopo la Marna, azione che non ottenne risultati decisivi per la mancanza di un pronto sostegno di fanteria, prova che anche nella battaglia moderna si possono offrire occasioni utili per lo sviluppo della classica azione della cavalleria, purchè non manchi l'appoggio del fuoco e della fanteria, la quale deve completare e conservare i risultati raggiunti con la celerità in terreno vario e l'urto, caratteristiche possibilità dei cavalieri.

Col. Boucheire: **Sommario storico del I Corpo di cavalleria.** (Historique du I Corps de Cavalerie). — Lavauzelle, Paris. (Recens. magg. E. Faldella).

Il I Corpo di cavalleria è lo stesso Corpo del quale ebbe fino al marzo 1917 il comando il generale Conneau. Il generale Feraud, che gli succedette lo comandò fino al dicembre 1918, epoca nella quale il Corpo venne disciolto.

L'opera non è che un sommario storico degli avvenimenti nei quali il Corpo fu attore: tuttavia serve a chiarire in qual modo in Francia si sia impiegata la cavalleria durante l'ultima guerra, e perciò sembra utile prenderla in rapido esame.

I — *Impiego prima e durante il ripiegamento tedesco del marzo 1917.*

E' interessante constatare come durante tutto il periodo nel quale la lotta si stabilizzò, i Francesi abbiano riunito in piena efficienza il corpo di cavalleria a portata della fronte di battaglia, ogni qualvolta abbiano intrapreso azioni offensive, allo scopo di poterlo impiegare nello sfruttamento del successo non appena le circostanze lo permettessero.

Tale misura, opportuna e logica, non diede però i risultati sperati perchè non fu mai ottenuta la necessaria rottura della fronte nemica.

Quando non era prevedibile il suo impiego a cavallo, il I corpo presidiava con aliquote appiedate alcuni settori della fronte.

Nel marzo 1917 fu riunito nel campo di Crèvecoeur, dove si esercitò per prepararsi all'eventuale sfruttamento del successo durante le operazioni che stavano per essere iniziate sull'Aisne (offensiva Nivelle dell'aprile

1917), ma dovette tosto interrompere l'addestramento per intervenire nel settore nel quale i Tedeschi stavano compiendo la volontaria ritirata.

Trovò notevole difficoltà per oltrepassare la zona nella quale erano le organizzazioni difensive, poichè i pochi passaggi creati nella rete fitta dei reticolati erano già intasati da truppe e da colonne di rifornimento. Era quasi impossibile impiantare collegamenti; nella zona devastata dai Tedeschi non circolavano nemmeno le biciclette: solo mezzo di trasmissione erano le guide a cavallo; difficilissimi erano i rifornimenti.

Il Corpo ebbe missione di esplorazione e adempì il suo compito fino a che non venne arrestato da linee di difesa, contro le quali riuscì vana la sua azione.

Erano queste le prime operazioni a cavallo alle quali il I corpo partecipava dal 1914; esse insegnarono che: l'impiego a massa era più redditizio di un impiego frazionato delle singole unità alle dipendenze di comandi diversi; l'impiego in esplorazione fu utilissimo perchè l'azione della cavalleria sgomberò molto bene la strada alla fanteria, specie quando potè svolgersi sui fianchi delle retroguardie tedesche; i collegamenti con aerei diedero scarso rendimento per il poco affiatamento esistente, mancando la conoscenza reciproca dei mezzi d'azione; la R. T. non potè mai essere utilizzata; il telefono potè essere impiantato soltanto dopo alcuni giorni; gli autoveicoli seguirono a fatica per le interruzioni stradali; le automitragliatrici non poterono seguire che raramente; le difficoltà per i rifornimenti furono grandissime; per superare frontalmente le difese nemiche occorreva l'intervento di fanteria e di artiglieria.

II — *Le operazioni dell'aprile 1917.*

Alla fine di marzo il I corpo fu riunito sulla Marna in previsione dell'offensiva dell'aprile.

In seguito alle esperienze fatte nelle ultime operazioni, ai soldati furono distribuiti viveri per due giorni, 10 kg. di avena e 204 cartucce; furono aumentati e riorganizzati i mezzi automeccanici, allo scopo di assicurare all'unità maggior indipendenza; vennero riordinati i mezzi di collegamento.

Compito del I corpo di cavalleria nell'offensiva del 16 aprile sarebbe stato: sfruttare il successo verso nord ed assicurare lo sbocco delle armate oltre la Serre, se la battaglia non fosse diventata in breve una grave sconfitta francese, per la quale esso dovette ritornare nelle retrovie senza aver neppure iniziato il movimento oltre le linee di partenza.

III — *Impiego dal maggio 1917 al febbraio 1918.*

Appiedato, partecipa ad attacchi presso Laffaux ottenendo brillanti risultati, e quindi presidia il settore di Blérancourt, sempre però mantenendo a turno parte dei suoi elementi a cavallo. Giova a questo riguardo ricordare che mentre da noi venivano appiedate intere divisioni, in Francia l'appiedamento fu per ciascun riparto — escluse le unità di corazzieri per-

manentemente appiedate — assolutamente temporaneo e limitato a piccole aliquote di ciascun riparto, in modo che potesse venire effettuata in qualsiasi momento la rimessa a cavallo di tutta la cavalleria.

I Francesi crearono centri d'istruzione che furono frequentati da ufficiali e da sottufficiali, e campi di addestramento per le unità, allo scopo di rendere la cavalleria sempre meglio atta ad adempiere il proprio compito che appariva di mano in mano più difficile e gravoso.

Nel luglio 1917 i reggimenti di corazzieri a piedi assegnati alle divisioni di cavalleria furono raggruppati in divisioni assegnate ai corpi di cavalleria, costituite come divisioni di fanteria.

Per tutto il 1917 il corpo di cavalleria continuò ad essere una grande unità di formazione occasionale, sprovvista di elementi organici per il funzionamento dei servizi.

La necessità di poterlo impiegare con sufficiente autonomia e con prontezza, suggerì di dargli una organizzazione completa, in tutto simile a quella dei corpi d'armata di fanteria, al che fu provveduto nel gennaio 1918, costituendolo con quattro divisioni, delle quali una appiedata, e con le necessarie aliquote di servizi permanentemente assegnate.

Esso divenne così un corpo d'armata che, per la possibilità di celere traslazione, aggiunta ad una capacità di fuoco già relativamente forte costituiva per il comando d'armata che lo avrebbe dovuto impiegare, un prezioso elemento.

Il suo comandante lamentava però ancora la scarsa assegnazione di artiglieria da campagna alle divisioni e di artiglieria pesante al Corpo, nonchè l'inconveniente di non disporre, nell'interno delle singole divisioni, del necessario appoggio di fanteria, appoggio che, dopo la riunione in divisione dei reggimenti di corazzieri a piedi divisionali, poteva soltanto essere dato sminuzzando la divisione stessa.

IV — *L'offensiva tedesca del marzo 1918.*

Il 20 marzo il I corpo di cavalleria era col comando ed una divisione a cavallo nella regione Cuts-Blérancourt, cioè dietro al punto di congiunzione della fronte inglese con quella francese. Le altre due divisioni a cavallo erano nell'interno e la divisione a piedi a Senlis, tutte nell'impossibilità di raggiungere prontamente il comando del Corpo.

Mentre questo, alle dipendenze del quale furono poste tre divisioni di fanteria, assumeva la difesa della linea dell'Oise, la 1ª divisione a cavallo e la 5ª divisione, pure a cavallo, venivano impiegate nella regione Noyon-Montdidier quale riserva mobile per riprendere e conservare il collegamento con gli Inglesi in piena ritirata a nord dell'Avre. Nel campo tattico esse operarono appiedate, ed il cavallo non servì loro che quale mezzo celere di trasporto.

Mancò qualsiasi impiego a massa; le unità entrarono nella lotta alla spicciolata. Distaccamenti e pattuglie a cavallo servirono per riprendere il contatto perduto, per esplorare, per collegare; le unità di volta in volta a cavallo costituirono riserve mobili; gli elementi appiedati contribuirono fortemente ad arrestare la progressione nemica.

V — *L'offensiva tedesca del maggio-giugno 1918.*

Alla metà del maggio 1918 il I corpo era sulla Marna, con le divisioni sparse su 150 km. di fronte.

L'attacco tedesco fu sferrato il 26 e già la sera del 27 le riserve francesi erano quasi totalmente impegnate: così anche il I corpo di cavalleria che fu messo a disposizione della 6ª armata, meno una divisione a disposizione della 4ª.

Il 28 maggio il Corpo fu impiegato per arrestare una pericolosa irruzione nemica ed ottenne di richiudere una falla che si era aperta nella fronte, e nei giorni successivi difese ampi tratti di fronte contro attacchi di nemici molto superiori.

Anche in questa circostanza il cavallo servì più che altro come mezzo di trasporto, utilissimo, però: infatti la 5ª divisione superò in poche ore una distanza di 50 km. e la 1ª compì una marcia di 100 km. in 20 ore per portarsi nella località d'impiego.

La pratica insegnò che per lunghe marce conveniva una velocità di marcia moderata (6-7 km. all'ora) conservata a lungo, piuttosto che un'andatura celere con frequenti riposi.

In complesso, quale riserva generale, la cavalleria rese moltissimo poichè fu sempre in condizioni di intervenire rapidamente ed in piena efficienza dove si fosse verificata una falla nello schieramento, e riuscì dovunque ad adempiere brillantemente il proprio compito.

VI — *L'offensiva tedesca del 15 luglio 1918.*

Il I corpo di cavalleria era a sud della Marna con le divisioni a cavallo pronte ad intervenire sulla fronte contro la quale era da presumere che sarebbe stato sferrato l'attacco nemico.

Il 15 luglio ebbe inizio la battaglia, ed i Tedeschi riuscirono a rompere la fronte fra la 5ª e la 6ª armata, dove venne avviato il corpo di cavalleria per assumervi la difesa del settore.

I contrattacchi ebbero inizio il 18 luglio, ma in essi i cavalieri non poterono essere impiegati altrimenti che appiedati.

Delineatasi il 20 luglio la ritirata tedesca, il corpo di cavalleria fu sostituito e rimesso in condizioni di poter eventualmente inseguire.

Il 25 luglio fu messo a disposizione della 6ª armata e dovette perciò compiere una marcia di 100 km. in 24 ore; non si presentò però l'occasione di impiegarlo.

VII — *Periodo luglio-settembre.*

In questo periodo il I corpo rimase costantemente a disposizione del Gran Quartier Generale per un eventuale sfruttamento del successo, del quale non si presentò mai la possibilità.

VIII — *Le offensive dell'autunno 1918.*

Il 21 settembre 1918 il I corpo fu messo a disposizione della 4ª armata che doveva attaccare verso nord; suoi compiti dovevano essere lo sfrutta-

mento del successo e l'esplorazione sulla fronte dell'armata. Il 26 settembre l'attacco venne iniziato, ma i suoi risultati non consentirono l'impiego della cavalleria. Essa subì però ugualmente un impressionante logoramento per aver dovuto rimanere più di quindici giorni all'addiaccio in una regione povera di acqua, e perciò il corpo fu ricondotto indietro per rimettersi in forze.

Dal 12 al 29 ottobre elementi varii del Corpo furono distaccati presso altre unità e pertanto, con tale discutibile provvedimento, esso fu praticamente logorato senza possibilità di impiegarlo dove se ne fosse manifestata la possibilità.

Dal 1° all'11 novembre alcuni piccoli elementi soltanto oltrepassarono per brevi momenti le linee di fanteria per inseguire il nemico in ritirata, ma i risultati furono scarsi e le perdite gravissime.

Nel dicembre 1918 il Corpo fu disciolto.

Conclusione.

Nell'esame compiuto di questo sommario storico si constata che dal 1914 in poi, eccetto che nelle operazioni che furono svolte per la volontaria ritirata tedesca del marzo 1917, il I corpo di cavalleria non ebbe più occasione di agire a cavallo; i cavalli si ridussero a mezzo di trasporto per lo più fuori della zona battuta dal fuoco nemico di fanteria e di artiglieria leggera.

Mancò anche la classica azione di inseguimento dopo le vittorie del 1918, e questo fatto, confrontato con l'impiego delle nostre divisioni di cavalleria nel novembre 1918, conferma che sulla fronte sud-occidentale della grande guerra, soltanto una battaglia — Vittorio Veneto — terminò con la rottura completa dello schieramento avversario, e che, pertanto essa sola fu una vittoria completa.

E' impressionante il logorio che subirono le unità a cavallo del I corpo ogni qualvolta vennero impiegate, ed è notevole la brevità dello sforzo che ogni volta si dimostrarono capaci di compiere.

Ciò conferma che la cavalleria è l'arma che deve essere risparmiata con la cura più scrupolosa, serbandola intatta per quel momento — sovente fuggevole — nel quale il suo impiego può davvero essere redditizio.

Evidentemente i Francesi abusarono nel considerarla riserva in ogni circostanza, e così la logorarono eccessivamente, quando avrebbero assai più opportunamente potuto impiegare truppe autotrasportate.

Dominò certamente il timore di vedere dimostrata l'inutilità della cavalleria, timore infondato, poichè l'esperienza della grande guerra in tutti i campi di lotta insegna che se anche, durante tutta una campagna, la cavalleria troverà circostanze propizie per la propria azione in un giorno solo, sarà sufficiente quanto farà in quel giorno per giustificare la sua esistenza. L'essere stata la sola arma capace di marciare nel marzo 1917 nel terreno sconvolto dai Tedeschi, è prova della verità di questo asserto.

Essa rimane l'arma del sacrificio, e la sua preziosità è tale che solo per questo sacrificio, compiuto quando appare manifestamente fecondo di risultati, deve essere serbata con scrupolosa cura.

Magg. GUNTHER FRANTZ (già dello S. M. dell'esercito germanico): **La battaglia di annientamento** (Die Vernichtungsschlacht), in esempi di storia militare. — Pubblicato a cura dell' Ispezione d' esercito per l'educazione e la coltura. Edit. Mittler e Sohn, Berlino 1928 (con 12 schizzi, 33 carte a colori e uno schizzo d'insieme). (Recens. gen. A. Bollati).

Come risulta da una prefazione del ten. gen. v. Metzsch, Ispettore per l'educazione e la coltura dell'esercito, la pubblicazione è la prima di una serie destinata ai giovani ufficiali studiosi di storia militare.

Nella considerazione che la letteratura in argomento è o troppo voluminosa o troppo scarsamente tecnica, o presuppone nei lettori facoltà già molto sviluppate di discernimento storico e pertanto non consente ai giovani ufficiali, aventi poco tempo a disposizione, basi opportune per un utile studio, l'Ispezione d'esercito predetta ha affidato a competenti l'incarico di compilare lavori i quali, estendendosi anche agli avvenimenti di guerra dei tempi precedenti la guerra mondiale, forniscano loro le cognizioni indispensabili per la formazione di una solida coltura militare, la quale deve basarsi tanto sugli esempi moderni quanto sugli antichi.

Nel Militär-Wochenblatt del 4 gennaio, il colonnello v. Cochenhausen nell'accennare a questa pubblicazione dice che essa è stata compilata per richiamare in vita, sotto altra forma e adattandola ai tempi, la pubblicazione: « Il successo nella battaglia: con quali mezzi fu ottenuto? » compilata dal Reparto Storico del Grande Stato Maggiore alcuni anni prima della guerra, ed ormai antiquata.

Nel volume sono prese in esame le seguenti battaglie od operazioni di guerra: Canne (216 a. C.) — Praga (1757) — Rossbach (1757) — Leuthen (1757) — Zorndorf (1758) — Kunersdorf (1759) — Liegnitz (1760) — Torgau (1760) — Marengo (1800) — Ulma (1805) — Jena (1806) — Dalla Russia a Lipsia (1813) — Ligny-Belle Alliance (1815) — Custoza (1866) — Königgrätz (1866) — Dal Reno a Metz (1870) — Sedan (1870) — Campagna nella Francia sud-orientale (1871) — Marna (1914) — Tannenberg (1914) — Battaglia invernale masuriana (1915) — Campagna di Russia (1915) — Campagna di Serbia (1915) — Campagna di Romania (1916).

Nell'esame di tali operazioni, dopo un breve riassunto della situazione iniziale degli avvenimenti, seguono considerazioni tendenti a porre in rilievo il risultato raggiunto: giacchè, come è detto nella prefazione, ogni battaglia decisiva dovrebbe essere « battaglia d'annientamento », ma non sempre ciò si è verificato; e d'altra parte, non sempre all'annientamento ha corrisposto la decisione della guerra. L'A. osserva che l'aspetto della guerra, le sue forme, le armi, la tecnica mutano continuamente; ma i fattori della vittoria rimangono immutabili, e primo fra essi l'incrollabile volontà di vincere, o di resistere se costretti alla difensiva.

Segue un allegato concernente la guerra mondiale e contenente dati comparativi circa le popolazioni, i mobilitati e le perdite da parte di tutti gli Stati belligeranti.

Per brevità di spazio, rinunziamo a sintetizzare situazioni ed avvenimenti, presupponendoli già noti agli studiosi di storia militare, e ci limitiamo invece a riassumere le considerazioni principali.

Canne (2 agosto 216 a. C.). — Doppio avvolgimento ed accerchiamento, con distruzione dei 4/5 delle forze avversarie. Sono riportate le considerazioni del gen. Schlieffen nel suo libro: «*Cannae*»: «... I principali criteri per l'attuazione delle battaglie non sono mutati da Annibale in poi, nonostante ogni altro mutamento: anche oggi la battaglia d'annientamento può essere combattuta secondo i concetti di Annibale. La fronte avversaria non è più scopo all'attacco principale: non già contro di essa debbono concentrarsi le masse e disporsi le riserve; l'essenziale è agire contro i fianchi, ricercandoli non già nelle saldature colla fronte bensì in tutta la profondità ed estensione dello schieramento avversario. L'annientamento vien completato coll'attaccare il tergo nemico: ed all'uopo è particolarmente adatta la cavalleria».

L'audace operazione di Annibale in Italia, nonostante la completa vittoria d'annientamento, fallisce peraltro di fronte alla salda compagine statale dei Romani, ai loro mezzi e soprattutto alla loro salda volontà di vincere.

Spesso, nella storia militare, i condottieri hanno cercato di ottenere una «Canne»: ma di rado vi sono riusciti. Federico, Napoleone e Moltke hanno seguito le orme di Annibale, adattandole al progresso dei tempi. Quando la condotta di guerra delle Potenze centrali ha potuto e saputo seguire tali orme, è giunta molto vicina ad analoghi risultati.

Praga (6 maggio 1757). — L'attacco di Federico sul fianco e sul tergo del nemico in posizione poteva riuscire una Canne: ma per la mancata azione dei comandanti in sottordine riuscì soltanto a chiudere il nemico in Praga senza annientarlo e non raggiunse risultati decisivi per la campagna di Boemia, che anzi per effetto della sconfitta di Kolin il 18 giugno fu interrotta.

Rossbach (5 novembre 1757). — Federico avvolge da due parti i franco-imperiali e li batte: ma le sue forze sono troppo scarse per una battaglia d'annientamento. Per altro, l'avversario si ritira: la battaglia ha ripercussioni anche sugli altri teatri d'operazione: le truppe di Richelieu sgombrano dalla Prussia, gli Anglo-Annoveresi che s'erano staccati da Federico dopo la sconfitta di Kolin riprendono parte attiva alla guerra in suo favore, e Federico, molto avvantaggiato moralmente, può volgersi nuovamente contro gli Austriaci.

Leuthen (5 dicembre 1757). — E' il migliore esempio di ordine obliquo con attacco d'ala: ma non fu che una «Canne mutilata», giacchè la preponderanza avversaria non consentì un avvolgimento completo in profondità. Peraltro, come dice lo Schlieffen, si era risolto almeno in parte il problema di dare una battaglia d'annientamento con forze molto inferiori, costringendo il nemico a ritirarsi su di un fianco.

Zorndorf (25 agosto 1758). — Federico batte i Russi, ma per la scarsezza di forze e per la necessità di non consumarne data la situazione generale, non insiste per un completamento della vittoria: esempio del fatto che una situazione operativa sfavorevole può defraudare il vincitore del grande successo finale a cui avrebbe diritto. Non fu una Canne: ma valse a metter fuori causa i Russi per un anno, consentendo a Federico altre operazioni favorevoli in Sassonia e in Slesia.

Kunersdorf (12 agosto 1759). — Federico cerca di attaccare il fianco e l'ala dei Russi, rifiutando come a Leuthen la propria ala sinistra, ben deciso questa volta a spingere l'azione a fondo fino all'annientamento: ma dopo successi iniziali si esaurisce in attacchi frontali, senza risultato. Il nemico peraltro non insegue, trascurando un'ottima occasione per una battaglia decisiva d'annientamento: ed anzi, l'intera coalizione non sa più indursi a battaglia decisiva e si limita ad occupar la Slesia debolmente difesa.

Liegnitz (15 agosto 1760). — Federico, minacciato d'avvolgimento e in condizioni per lui sfavorevolissime, attacca l'ala orientale avversaria più debole, indi il centro, tenendo in rispetto l'ala occidentale, più forte. La rapida comprensione della situazione, la rapidità di decisione e l'abilità manovriera delle truppe gli consentono una vittoria, non decisiva invero, ma che ottiene il risultato di distogliere il nemico dal cercare nuova battaglia decisiva e lo induce ad abbandonare la Slesia sebbene in forze preponderanti.

Torgau (3 novembre 1760). — Federico cerca di avvolgere gli Austriaci da due parti, ma non ottiene l'annientamento. Il risultato tattico è scarso nonostante l'impiego da lui fatto, con nuova manovra, di masse separate contro la fronte ed il tergo nemico: il vantaggio operativo è altresì scarso: ma il vantaggio morale è molto grande, giacchè la coalizione avversaria si convince che, oltre alla superiorità nemica, anche quella intellettuale e morale valgono a conseguire la vittoria, e la loro volontà di combattere s'infrange contro l'energia spirituale, la tenacia e lo spirito fecondo dell'avversario.

Marengo (14 giugno 1800). — Gli Austriaci non sono annientati, e neppure battuti in modo decisivo, in quella battaglia a fronte completamente rovesciata per ambo gli avversari: ma l'Italia settentrionale è liberata. E' l'atto finale di una grandiosa operazione aggirante tendente all'annientamento: anche se Melas avesse vinto, pochi giorni dopo si sarebbe trovato di fronte a forze francesi doppie per l'avanzarsi dei gruppi provenienti da Susa e da Acqui. Napoleone a Marengo potè senza danno trascurare la norma di presentarsi alla battaglia con le maggiori forze possibili: ma un analogo errore gli riuscì fatale tredici anni dopo.

Ulma (13-17 ottobre 1805). — Mack viene accerchiato ad Ulma: soltanto frazioni riescono a sfuggire. Non fu una battaglia di decisione: gli Austriaci furono disfatti perchè mancò da parte loro una condotta energica. I tentativi di sfondamento, se effettuati a massa e decisamente, avrebbero potuto ottener migliori risultati; ma la situazione strategica, il vantaggio dell'iniziativa, i fattori morali dalla parte di Napoleone non avrebbero ugualmente consentito alla campagna uno svolgimento vittorioso per gli Austriaci: tanto più che Mack aveva poteri incerti di comando, subordinati all'arciduca Ferdinando, di fronte ad una volontà potente e salda come quella di Napoleone. Napoleone stesso ebbe l'impressione di aver raggiunto il suo scopo mediante semplici marce: ma i provvedimenti da lui presi, avanzando in formazione atta a dar battaglia in qualunque momento, dimostrano che, pur sapendo di aver a fronte un comandante inetto, egli ebbe sempre la prudenza di attribuirgli il partito migliore.

Jena (14 ottobre 1806). — La sorpresa da parte dei Francesi, la loro marcia in formazione atta a dar battaglia, con successivo cambiamento di direzione, l'energico inseguimento dopo Jena e Auerstädt valgono a metter fuori causa per lungo tempo l'esercito prussiano.

Marengo, Ulma e Jena sono esempi classici della strategia napoleonica d'aggiramento. La maggior durata delle operazioni, in confronto all'epoca di Federico, rende però più difficile la sorpresa e costringe a particolari precauzioni per mantenere il segreto dei movimenti: le informazioni sul nemico sono spesso scarse. Ma in tutte e tre le campagne, Napoleone ha la fortuna di trovarsi di fronte a condottieri poco decisi e di poter disporre di forze numericamente superiori. A Ulma, come a Jena, la pesantezza dell'avversario gli consente di attaccarlo prima che si congiunga coi propri alleati. A Ulma non vi fu battaglia di decisione, ma un accerchiamento così completo da non rendere neppure necessario l'inseguimento; a Marengo la battaglia di decisione fu inizialmente perduta, ma la successiva fase diede la vittoria completa; a Jena la battaglia di decisione riuscì completamente, ma fu l'inseguimento che consentì di sfruttare completamente la vittoria.

A Marengo e ad Ulma, gli Austriaci erano già battuti in senso operativo: e solo una vittoria tattica poteva consentir loro di sfuggire all'accerchiamento. A Jena, Napoleone non poteva a meno di cercar la decisione sul campo tattico: le sue comunicazioni erano più in pericolo di quanto non fossero nel 1800 e 1805: comandanti prussiani della tempra di quelli del 1813 e 1814 avrebbero potuto ottenere buoni risultati contro di lui.

La strategia napoleonica del 1806 palesa nell'imbastitura dell'operazione un concetto operativo più perfetto, in confronto alla dispersione delle forze sul Po nel 1800 e alla scarsa sicurezza del fianco nel 1805: e palesa altresì grande audacia, di fronte all'esercito prussiano quasi uguale di forze e orgoglioso delle tradizioni dell'epoca di Federico.

Dalla Russia a Lipsia (1813). — Dopo la ritirata dalla Russia, la mancanza di risultati decisivi a Gross Görschen e a Baulzen e la pressione delle masse separate avversarie tolgono a Napoleone l'iniziativa, che passa nelle mani degli avversari e specialmente di Blücher. Concentratosi a Lipsia per una battaglia decisiva, non viene battuto decisamente ma è costretto a ritirarsi.

La congiunzione di masse separate sul campo di battaglia, come due anni dopo a Belle Alliance, fruttò agli Alleati la vittoria: e se essi avessero avuto un comando unitario e operante logicamente, avrebbero potuto convertirla in una Canne, sbarrando ai Francesi la ritirata da due parti e costringendoli a battersi con la fronte rovesciata. Ma era un comando a molte teste: e Napoleone aveva per sè taluni vantaggi sia nella più facile comandabilità delle proprie forze concentrate in uno spazio ristretto, sia nel terreno che costringeva le masse avversarie ad attaccare non collegate.

La vittoria degli Alleati non fu il risultato di una operazione logica tendente all'annientamento: solo i Prussiani erano dotati d'iniziativa, e fu l'aggiramento finale di Blücher contro il fianco e il tergo francese che determinò Napoleone alla ritirata. Napoleone non seppe decidersi in tempo.

forse per falso orgoglio, ad effettuare un arretramento atto a sottrarlo all'accerchiamento, per cadere poi con forze preponderanti su uno degli avversari, ad esempio Bernadotte o Schwarzenberg: a fare cioè quanto fecero Hindenburg e Ludendorff nell'ottobre 1914 nella Polonia meridionale mediante movimenti che, pur avendo l'apparenza di un insuccesso, valsero loro a procacciarsi migliori basi per successive operazioni. Mercè gli errori degli Alleati, Napoleone riuscì ancora a ritirarsi con 150.000 uomini *dei quali però 80.000 soltanto giunsero in Francia*.

A Tannenberg e a Hermannstadt, lo sfruttamento del vantaggio della linea interna per una battaglia d'annientamento è stato molto migliore, sebbene le condizioni dei Tedeschi fossero assai più gravi di quelle di Napoleone nel 1813.

Ligny-Belle Alliance (16-18 giugno 1815). — La battaglia di Belle Alliance palesa le difficoltà di uno sfondamento in senso operativo. Napoleone, nonostante la sua vittoria su Blücher a Ligny, non riesce nè ad incunearsi fra i due avversari, separandoli definitivamente, nè ad annientare la massa attaccata: d'altronde, quand'anche l'avesse annientata, è dubbio se avrebbe potuto poi annientare anche quella di Wellington. Eppure Napoleone era in ottime condizioni iniziali, contro una coalizione i cui gruppi avevano linee di comunicazione divergenti.

Belle Alliance indica altresì che una vittoria iniziale non annientatrice basta difficilmente a fornire la libertà di manovra necessaria all'attaccante per la manovra per linee interne, e a salvaguardare dall'avviluppamento e dall'azione concentrica delle masse avversarie.

Come nel 1813, i comandanti prussiani seppero tradurre in atto la strategia d'annientamento napoleonica. Lo Schlieffen così commenta: «. . . Lotta dubbia, più che dubbia anzi sulla fronte: indi, il colpo mortale contro il fianco. E' soltanto un frammento di Canne, ma un frammento con grandi risultati. . . . Il problema della congiunzione di masse separate sul campo di battaglia, spesso ricercata invano, era stato risolto felicemente».

Custoza (24 giugno 1866). — Secondo l'A. la fiacca strategia degli Italiani fu in parte dovuta alla situazione politica generale: l'Austria aveva promesso alla Francia che, anche in caso di vittoria, avrebbe ceduto il Veneto, e pertanto per l'Italia la lotta non era che un duello, una questione d'onore militare, piuttosto che una vera guerra.

Il Comando Supremo italiano era ben lungi dal nutrir concetti d'annientamento simili a quelli del Moltke. La proposta di Moltke, tendente *a portar la guerra in campo aperto fuori del quadrilatero, più ad est*, incontrò decisa resistenza da parte del Lamarmora: un aggiramento del quadrilatero, un'operazione comune dell'esercito e della flotta contro le comunicazioni avversarie, un urto finale nel cuore della Monarchia austriaca, e cioè le operazioni d'annientamento proposte da Berlino, non trovarono eco nel Lamarmora, il quale si contentava del limitato scopo di conquistare il Veneto e non riteneva confacente agli interessi italiani un'operazione in grande stile su Vienna. Il «sacro egoismo» degli Italiani si limitava al Veneto: il vincolare l'armata austriaca del Sud in Italia per tutta la durata della guerra o l'annientarla sembrava esorbitare troppo dagli obblighi d'alleanza.

Per gli Austriaci invece era urgente una rapida decisione in Italia: l'arciduca, costretto a manovrare per linee interne, non poteva sperare in un successo se non agendo rapidamente contro le masse avversarie ancora separate: ed infatti egli riuscì ad ingannare e a sorprendere il nemico, con una serie di atti avveduti ed energici.

La battaglia era stata da lui imbastita con attacco contro il fianco e il tergo avversari, con concetto d'annientamento: il quadro tattico ricorda le battaglie di Federico. L'urto non colpì in pieno il fianco degli Italiani perchè essi mutarono la direzione di marcia prevista: ma nonostante l'inferiorità numerica, l'imbastitura operativa della battaglia fu vantaggiosa per gli Austriaci. Peraltro, l'arciduca non ha valorizzato fino all'estremo nelle disposizioni iniziali e durante la battaglia il suo concetto fondamentale: non si riscontra nella ripartizione delle forze una gravitazione sull'ala decisiva. L'audace attacco della cavalleria a Villafranca e la prematura avanzata dei comandanti in sottordine al centro intralciarono i piani all'arciduca, giacchè valsero a vincolare il centro e l'ala orientale italiana, mentre situazione e intenzioni avrebbero reso desiderabile che gli Italiani, avanzando maggiormente verso l'Adige, prolungassero il loro fianco vulnerabile e le loro comunicazioni. Anche nelle battaglie federiciane si palesa la difficoltà, nell'attacco d'ala con fronte obliqua, di mantenere nel quadro del concetto generale gli attacchi frontali non destinati ad avere carattere decisivo e d'impedire incidenti o atti che diano alla battaglia una piega non desiderata.

L'arciduca seppe modificare prontamente i suoi piani per adattarsi alla nuova situazione: ma anche colla condotta illogica italiana, la battaglia, dopo lo sfondamento del centro italiano non potè assumere l'aspetto di una Marengo sotto le mura di Mantova: agli Italiani rimase libera la ritirata.

L'audace decisione dell'arciduca di osare una battaglia di annientamento con forze inferiori procurò all'Austria la vittoria di Custoza, mentre il comando italiano non seppe osare e rinunziò pertanto volontariamente a ottime possibilità di successo. Ad onta di ciò, il popolo italiano attraverso le sconfitte di Novara, Custoza, Lissa, Tolmino e Caporetto è giunto all'unità nazionale; e Roma, dopo la vittoria tedesca a Sedan, divenne capitale d'Italia. (Evidentemente l'A. dimentica che oltre alle tappe da lui indicate, l'unità d'Italia ne conta parecchie altre, e cioè la spedizione di Crimea, San Martino, la battaglia degli altipiani nel maggio-giugno 1916, la conquista di Gorizia e quella dell'altipiano della Bainsizza, la difesa del Grappa, Reims, la battaglia sugli altipiani, sul Grappa, sul Montello e sul Piave nel giugno 1918, e Vittorio Veneto!).

Königgrätz (3 luglio 1866). — Le direttive di Moltke erano state tali da rendere possibile una Canne: ma i comandanti d'armata non seppero tradurle in atto e ammucchiarono le loro forze contro la fronte avversaria, tutt'al più contro le saldature delle ali, anzichè agire profondamente sui fianchi e sul tergo del nemico: la cavalleria rimase inattiva o quasi sino alla fine della battaglia: tre divisioni di fanteria non entrarono neppure in azione. Le facoltà di comando di Moltke erano incomplete, e quindi egli non potè intervenire con ordini tassativi. Ne conseguì che non vi fu inseguimento a fondo e gli Austriaci poterono ritirarsi nella direzione da loro scelta.

Moltke a Königgrätz attuò di nuovo la congiunzione sul campo di battaglia di masse separate che già era riuscita a Federico a Torgau, a Blücher a Lipsia; ma l'attuazione fu incompleta, perchè la sua arte non aveva ancora fatto scuola. Quattro anni dopo, a Sedan, si videro i frutti di tale scuola.

Benedek aveva forze quasi uguali alle avversarie; ma contrariamente a quanto pochi giorni prima era avvenuto in Italia a Custoza, non aveva saputo valersi della linea interna. E come per Napoleone a Lipsia nel 1813, il vantaggio strategico della linea interna si convertì per lui in svantaggio tattico.

Dal Reno a Metz (1870). — Rinunziamo a riassumere, anche brevemente, il piano di campagna tedesco e gli avvenimenti contrassegnati dalle battaglie di frontiera di Saarbrücken, Weissenburg, Spicheren e Wörth, e dalle successive grandi battaglie di Colombey Nouilly, Vionville — Mars la Tour e Gravelotte — S. Privat che condussero alla capitolazione di Bazaine a Metz: e ci limitiamo alle sole considerazioni.

Delle tre grandi battaglie sopraccennate, di Colombey Nouilly, Vionville — Mars la Tour e Gravelotte — St. Privat, nessuna fu di annientamento, tatticamente considerata: furono semplici battaglie frontali, ma già a Vionville le comunicazioni dei Francesi furono poste in pericolo, e a Gravelotte essi dovettero battersi con fronte rovesciata, sì che la vittoria frontale fu sufficiente a produrre gli effetti operativi d'annientamento maturatisi colla capitolazione di Metz il 27 ottobre. Soltanto dopo ottenuti tali effetti era possibile ricercare nuovi successi in altre direzioni.

La critica può chiedersi se non si sarebbero potuti ottenere i medesimi risultati più rapidamente e senza i gravi sacrifizi di Vionville e Gravelotte. E infatti, se Moltke avesse potuto prevedere in Bazaine l'inazione e l'indecisione che egli palesò, avrebbe potuto osare maggiormente nelle battaglie di metà agosto: ma Moltke non poteva nè doveva fare assegnamento su tali fattori favorevoli, e d'altra parte anche la sua prudenza non impedì che si verificassero momenti in cui un nemico energico ed attivo avrebbe potuto attaccare corpi tedeschi con forze preponderanti e dar battaglia in condizioni migliori (16-17 agosto).

Sedan (1° settembre 1870). — La battaglia di Sedan, in cui 150.000 uomini con 700 pezzi accerchiarono completamente 90.000 uomini con 408 pezzi, è stata la battaglia più completa d'accerchiamento che la storia militare possa narrare, coi risultati immediati e indiretti più grandi possibili.

Essa sfugge ad ogni critica: soltanto rimane a chiedersi se, di fronte ad un comandante francese avente maggiore energia di decisione, le disposizioni date avrebbero prodotto uguali risultati. Sta il fatto che, dopo la battaglia di Beaumont, era ancora possibile a Mac Mahon il ritirarsi per Mézières: non si può determinare con esattezza quali influenze, di politica interna, psicologiche, militari abbiano indotto invece Mac Mahon a non continuar la sua marcia: e così pure non si può dire con precisione se ciò l'avrebbe salvato dalla catastrofe. Ma è presumibile che il «sistema dei ripieghi» proprio di Moltke avrebbe trovato il modo di vincere anche in tal caso.

La campagna nella Francia sud-orientale (1871). — Dopo i grandi e rapidi risultati ottenuti a Metz e a Sedan, la seconda parte della campagna di Francia diede luogo a situazioni molto tese, con gravi crisi e forti perdite: il lungo assedio di Parigi con tentativi di sortita e di liberazione in grande stile pose il comando supremo tedesco di fronte a compiti inattesi e difficili. La Francia non mancava di uomini nè di armi: le mancavano però gli ufficiali sperimentati, e le nuove armate da essa costituite mancavano di coesione e di abilità manovriera. Nonostante ciò, la seconda parte della guerra fu lunga e penosa: e soltanto la mente fredda di Moltke valse a portarla felicemente a termine.

La battaglia della Marna (1914). *Tannenberg* (28 agosto 1914). — Le considerazioni dell'A. non portano alcuna nuova luce, essendo molto simili a quelle contenute nell'opera del *Reichsarchiv* di Berlino. A riguardo della battaglia della Marna, egli pone soltanto in rilievo il fatto che il concetto d'annientamento contenuto nel piano di radunata e di campagna andò di giorno in giorno impallidendo: l'aver insistito fino all'8 settembre nel concetto d'attacco della fronte fortificata orientale francese, l'aver ordinato alla 6ª armata l'inseguimento dopo la battaglia di Lorena, l'aver inviato nell'Est due corpi d'armata prematuramente, furono altrettanti errori operativi dai quali doveva fatalmente derivare l'esito sfortunato della battaglia decisiva.

A riguardo di Tannenberg, rileva che a Canne e a Sedan vi fu accerchiamento non minacciato da tergo, e a Metz e a Sedan la vittoria fu conseguita con forze preponderanti: mentre a Tannenberg esistevano condizioni del tutto sfavorevoli. Con forze meno che doppie, Hindenburg e Ludendorff riuscirono, ad onta di tutti gli attriti, a battere decisamente l'avversario e, sopratutto, a produrre in esso una gravissima depressione morale che — come riferisce il Danilow — lo indusse alla convinzione della propria inferiorità di fronte ai Tedeschi, con ripercussione dannosa sulle ulteriori operazioni. Ed in questo risultato sta precisamente la grandezza dei risultati conseguiti a Tannenberg.

Battaglia invernale masuriana (febbraio 1915). — Sebbene la Relazione del *Reichsarchiv* non abbia ancora trattato questa fase d'operazioni, le pubblicazioni dell'Hindenburg, del Falkenhayn e del Ludendorff da parte tedesca, quella del Danilow da parte russa, l'hanno già fatto conoscere per sommi capi. Coll'antica 8ª armata di Tannenberg e dei Laghi Masuriani, rinforzata da quattro corpi d'armata inviati dall'Ovest si costituiscono le armate 8ª e 10ª: che dalla posizione difensiva Lötzen — Gumbinnen, avanzando contro la 10ª armata russa, l'impegnano frontalmente: dopo di che, due forti gruppi d'ala aggirano i fianchi dell'avversario, per congiungersi poi a tergo di esso. L'attacco riesce una sorpresa per i Russi: il movimento aggirante è compreso troppo tardi: parte delle forze riesce a sfuggire con gravi perdite ma il XX corpo è completamente distrutto ad Augustowo, essendo riusciti vani tanto i suoi tentativi di sfondamento per rompere il cerchio, quanto quelli di liberazione intrapresi dalla vicina piazza di Grodno. E' una battaglia d'annientamento per imbastitura e per effetti: la 10ª armata russa vi perde 110.000 uomini fatti prigionieri, oltre alle perdite di combattimento.

E' il concetto di Canne, con attuazione resa più difficile dal fatto che le masse aggiranti non potevano iniziare l'avvolgimento se non dopo aver respinto le ali avversarie, e dalle condizioni climateriche sfavorevoli. Il successo fu puramente locale: ma ebbe ripercussioni strategiche, giacchè il comando supremo russo dovette rinunziare in parte ai propri piani controffensivi, e cioè alla riconquista della Prussia Orientale che avrebbe dovuto accompagnare l'operazione russa nei Carpazi: la fronte nord-ovest russa fu ridotta alla difensiva.

La campagna in Russia (estate 1915). — Anche per questa fase valgono le pubblicazioni sopra citate: essa comprende lo sfondamento di Gorlice, scongiurante il pericolo prodotto dall'offensiva russa nei Carpazi (maggio); la caduta di Lemberg (22 giugno); l'attacco sul medio Narew e lo sfondamento di Prasnysch; il passaggio della Vistola presso Iwangorod (luglio); la caduta di Nowogeorgiewsk (20 agosto) e di Kowno (18 agosto), l'avanzata su Vilna (9 settembre) ed oltre.

Il piano del Falkenhayn, fin dall'inizio, si limitò ad operazioni con obiettivi limitati: egli non tendeva all'annientamento del nemico, giacchè a causa di nuovi compiti in Italia e in Serbia non intendeva vincolarsi in operazioni richiedenti tempo e numerose forze. Le operazioni furono imbastite per fasi successive, in relazione ai risultati ottenuti, e non ebbero quel carattere di strategia d'annientamento che l'Hindenburg e il Ludendorff avevano in animo, specie nell'ultimo periodo; anzi l'avanzata del settembre fu sospesa in un momento in cui il fianco e il tergo dei Russi erano in serio pericolo. Dato quanto ora si conosce delle condizioni dell'esercito russo nell'estate 1915, è presumibile che l'attuare senz'altro un'offensiva audace per Kowno — Vilna, anzichè l'attacco oltre il Narew, avrebbe ridotto definitivamente all'impotenza l'esercito russo e prodotto condizioni molto più favorevoli per le operazioni negli altri teatri di guerra.

La campagna in Serbia (1915). (Vedasi anche, al riguardo, la pubblicazione del Falkenhayn « Il comando supremo tedesco dal 1914 al 1916 »). — Dopo le operazioni del 1914 sulla fronte serba, la Serbia aveva proceduto a ricostituire il suo esercito. Entrata l'Italia in guerra nel maggio 1915, il contrasto d'interessi fra l'Italia e gli Slavi del Sud indusse la Serbia a mantenersi inattiva, il che consentì all'Austria-Ungheria di sguernire quasi completamente quella fronte per rinforzarsi sulla fronte italiana. Durante l'estate la Serbia, contrariamente al desiderio dell'Intesa ed in particolare della Russia, ritenne più importante salvaguardare i propri interessi nell'Adriatico, contrastanti con quelli italiani, mediante un'irruzione in Albania, anzichè vincolare forze avversarie sul Danubio come la situazione generale avrebbe consigliato: attese pertanto inattiva l'attacco, mantenendo la sua massa principale concentrata sulla fronte bulgara. Decisa dagli Imperi centrali per ragioni militari e sopratutto politiche l'offensiva contro la Serbia, e tenuto conto della conformazione della frontiera serba favorevole a un doppio avvolgimento a scopo di annientamento, l'operazione fu vigorosamente attuata sotto la direzione del feld maresciallo Mackensen con forze tedesche, austro-ungariche e bulgare, dalla frontiera ungherese e da quella bulgara. Il 7 ottobre fu passato il Danubio; il 9 cadde Belgrado, l'11 Semendria, il 31 Kragujevac, il 5 novembre Nisch. Il

grosso dell'esercito serbo era riuscito a sottrarsi all'avvolgimento ed all'annientamento che lo minacciava nella valle della Morava, ma perdendo ingenti quantità di materiale. L'operazione fu continuata per completare la sconfitta avversaria e per impedire alle truppe francesi di venire in aiuto da Salonicco. Il 23 novembre fu occupata Pristina: il 29 ebbero luogo a Priscevo gli ultimi combattimenti, ed ai Serbi non rimase che la ritirata attraverso l'Albania. L'esercito serbo era ormai posto completamente fuori causa per lungo tempo: in confronto a 708.000 Serbi chiamati alle armi dall'inizio della guerra fino alla ritirata dell'autunno 1915, soltanto 135.000 poterono partecipare dal 1916 in poi alle operazioni dell'Armata d'Oriente nella zona di Salonicco, e soltanto 220.000 nel 1918 poterono presentarsi in armi sul Danubio.

La campagna contro la Serbia ebbe carattere di strategia d'annientamento, anche se le circostanze costrinsero in parte a rinunziare al concetto iniziale di azione contemporanea sia da ovest, sia da sud con gravitazione sulla fronte bulgara: rinunzia dovuta alle particolari condizioni della guerra di coalizione, in cui un'unica volontà difficilmente può esplicarsi con tutta l'efficacia. Ed anche considerazioni politiche ed esigenze logistiche ostacolarono lo sviluppo delle operazioni. Ad onta di tutte le difficoltà, il concetto d'annientamento è stato continuamente seguito, sia nell'imbastitura, sia nell'attuazione delle operazioni iniziali, sia nell'inseguimento finale: e con tale vigoria, che l'Intesa non seppe prevedere gli avvenimenti e portare aiuto.

L'operazione ebbe vaste ripercussioni giacchè oltre a porre fuori causa la Serbia valse a render libere le comunicazioni terrestri colla Turchia, a liquidare l'impresa di Gallipoli, a chiudere alla Russia la via più diretta per le importazioni di materiale bellico.

La campagna in Romania (1916). (Vedasi anche il Falkenhayn « La campagna della 9ª armata contro i Romeni ed i Russi, ed il Danilow «). - Come gli Imperi centrali avevano previsto, la Romania iniziò la campagna il 27 agosto invadendo la zona dei Siebenbürger in territorio ungherese fino a Sibiu. La 9ª armata tedesca di nuova costituzione (Falkenhayn) li battè a Sibiu, al Geisterwald e a Brassò, liberando in pochi giorni i Siebenbürger mentre Mackensen prendeva Turtucaia, Silistria e si spingeva fino a Costanza.

La strategia tipo Schlieffen avrebbe consigliato di far ora avanzare le armate Falkenhayn e Mackensen contemporaneamente da nord e da sud su Bucarest o verso la foce del Sereth, con gravitazione dalla parte bulgara ove l'avanzata era più agevole. Ma ciò avrebbe richiesto molto maggiori forze da parte di Mackensen: e pertanto fu d'uopo estendere la tenaglia più verso ovest, sebbene con ciò essa perdesse d'efficacia. Il 24 ottobre tutta la cresta delle Alpi di Transilvania era in mano della 9ª armata: fra l'11 e il 15 novembre essa riuscì a sfondare attraverso il passo dello Surduc, battendo poi i Romeni a Targu Jiu, occupando Craiova, superando il 23 la linea dell'Olt e costringendo i Romeni a ripiegare verso est e a lasciare libero il passaggio dei monti al gruppo tedesco arrestato al passo di Torre Rossa. Il 23, anche Mackensen potè passare il Danubio: ai primi di dicembre, sull'Argesch, si trovò in grave crisi essendo attaccato da tre parti, ma la battaglia, per l'intervento del gruppo estremo d'ala si-

nistra della 9ª armata annientò i gruppi romeni attaccanti. Il 6 dicembre fu occupata Bucarest: i resti dell'esercito romeno fuggirono in dissoluzione verso nord-est, raccolti da divisioni russe che si batterono tenacemente, e, inseguiti con ostinazione, si rifugiarono dietro il Sereth.

La dissoluzione dell'esercito romeno ebbe conseguenze immediate per la fronte russa: giacchè i Russi dovettero con forze proprie chiudere la lacuna prodottasi sul nuovo teatro di guerra: il Danilow dice: «il soccorso alla Romenia privò definitivamente l'esercito russo della propria libertà di azione».

Anche le Potenze centrali si erano indebolite, avendo dovuto estendersi fino al Mar Nero: ma oltre ai vantaggi morali conseguiti, avevano conquistato la ricca Romanja. I Romeni si batterono valorosamente, e soltanto nell'ultima parte della campagna si palesarono demoralizzati: ma l'indecisione della loro condotta di guerra produsse la loro sconfitta.

Da parte degli Imperi centrali, si palesarono il medesimo spirito offensivo e la medesima volontà d'annientamento come nella Prussia Orientale nel 1914 e come nelle operazioni precedenti la battaglia della Marna, nonostante i minori mezzi. Il concetto d'annientamento ispirò la battaglia di Sibiu, nonostante la notevole inferiorità di forze: in seguito, le condizioni non consentirono di attenersi completamente ai criteri di Schlieffen e costrinsero a rinunziare a successi grandi ma problematici per raggiungere invece scopi sicuri.

In complesso, la pubblicazione che abbiamo recensito sembra rispondente allo scopo enunciato nella prefazione: l'esposizione succinta degli avvenimenti risulta sufficiente a rendersene conto quanto occorre per comprendere le considerazioni, e queste riescono interessanti per i raffronti fra le varie operazioni della guerra mondiale e quelle dei periodi precedenti.

Merita però di essere rilevato il fatto che, nell'esame di pressochè tutte le operazioni considerate nel volume, l'unità di misura, la pietra di paragone è sempre «Canne»: le operazioni sono qualificate Canne riuscite, Canne tentate ma non riuscite, frammenti di Canne. Ciò starebbe ad indicare che persistono negli ambienti militari tedeschi quell'unilateralità e quella cristallizzazione che il generale v. Moser nelle sue «*Erusthafte Plaudereien über den Weltkrieg*» (Conversazioni serie sulla guerra mondiale) rimprovera allo Stato Maggiore germanico dell'ante guerra: «gli allievi di Schlieffen eressero a sistema, a ricetta per la vittoria il concetto fondamentale del loro maestro, cioè il doppio avvolgimento sia nel campo strategico sia in quello tattico: Canne, null'altro che Canne: pur prescindendo dal fatto che Canne fu una vittoria tattica, e che il trasportarne i principi nel campo strategico non poteva ritenersi troppo giustificato»; rimprovero che è mosso anche dall'anonimo autore del «*Der Weltkrieg in seinen grossen Linien*», e che è altresì implicito nelle considerazioni del generale v. Freytag-Loringhoven («Condotta degli eserciti nella guerra mondiale, studi comparativi»).

Osserviamo che, fra le battaglie d'annientamento, sarebbe stato perfettamente giustificato l'accennare alla battaglia di San Quintino, vinta da

Emanuele Filiberto di Savoia: tanto più che essa fu frutto di abile manovra veramente rara in quell'epoca, e consegui risultati realmente distruttori.

Ed osserviamo altresì che essendosi esaminate nel volume varie operazioni le quali polevano essere imbastite con concetto d'annientamento e non lo furono, oppure vennero attuate con tale concetto ma non raggiunsero il risultato sperato, avrebbe potuto esser presa in considerazione anche l'operazione « *Waffentreue* » austro-tedesca sulla nostra fronte nell'autunno 1917. Ed invero, com'è noto, tale operazione avrebbe potuto essere imbastita con concetto d'annientamento qualora la si fosse accompagnata con un'offensiva dalla fronte settentrionale da parte del gruppo Conrad: inoltre, durante la sua attuazione, a sfondamento avvenuto, il concetto d'annientamento sorse nello stato maggiore della 14ª armata tedesca sotto forma di una conversione verso sud che valesse a catturare l'intera 3ª armata italiana. Ma gli attriti fra comando tedesco e comando gruppo Boroevic non consentirono di tradurlo in atto: e d'altra parte il comandante supremo italiano, coll'energica decisione di ritirarsi fin dietro il Piave, seppe sottrarre in tempo le sue truppe all'avvolgimento.

RIVISTE.

Von Seeckt: **Eserciti moderni.** — Nord und Süd. — Berlino, aprile 1928.

Il generale von Seeckt, ben noto agli studiosi di questioni militari, in questo suo nuovo studio, già pubblicamente esposto, in forma di conferenza, a Berlino nei primi giorni di aprile, manifesta e chiarisce nei riguardi della guerra futura un suo convincimento, che a dir vero mentre contrasta non poco colle idee oggi comunemente professate in materia, non appare neppure confortato da argomenti di valore incontrovertibile. Tuttavia esso merita di essere seriamente considerato, poichè potrebbe essere anche un indice di un nuovo orientamento che, pur traendo origine dallo stato di fatto imposto alla Germania dal trattato di Versailles, tendesse ora allo scopo di apprestare attraverso particolari accorgimenti di carattere pratico, una possibile sorpresa nel dimani.

Il von Seeckt, premesso che facendo astrazione dalle attuali condizioni della Germania tanto nei rispetti del presente quanto del futuro vuol solo considerare il problema della preparazione alla guerra nei suoi aspetti generali, pone a base del suo ragionamento la constatazione che nessuno degli eserciti che presero parte al grande conflitto era sufficientemente organizzato per una lotta così lunga ed aspra. Le grandi nazioni, sebbene in varia misura, avevano invero preparate le loro forze armate, in uomini e materiali, in vista di una guerra breve: e fra esse anche la Germania, sebbene il von Schlieffen avesse profetizzato una nuova guerra di sette anni.

Così fu, afferma il von Seeckt, per la Francia, per la Russia, per l'Austria, per l'Inghilterra: dell'Italia non parla: in quanto agli Stati Uniti, essi al momento del bisogno poterono valersi dell'esperienza altrui e della loro potente organizzazione industriale per mettere in piedi un esercito del tutto nuovo e di potenza inesauribile.

Ma d'altra parte la cosi detta guerra di popoli non condusse a risultati tali da compensare anche per i vincitori gli enormi sacrifici di vite e di averi che la guerra stessa impose: epperò vien fatto di chiedersi se essa abbia già decretato il tramonto del «furore del numero», col dimostrare che le enormi masse di armati, pesanti e quindi non manovriere, non sono atte a condurre decisamente la guerra.

Che ciò sia ne potrebbe dare indizio il ritorno graduale, tanto presso le maggiori nazioni, America, Inghilterra, Francia, Russia, Italia, quanto presso le minori, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, agli organismi bellici permanenti dell'ante guerra: ritorno sussidiato da una maggiore e più estensiva preparazione militare della massa del popolo, e dall'immissione nelle forze armate organicamente costituite, di un sempre maggior numero di riaffermati. Si può quindi affermare che il presente orientamento generale degli stati tenda agli eserciti di pace relativamente piccoli, ma in pari tempo pronti ad entrare subito in azione contro una eventuale aggressione nemica: e ciò anche perchè l'enorme costo degli eserciti si opporrebbe al mantenimento in vita di grandi organismi militari permanenti.

Bisogna inoltre considerare che la guerra, nella sua essenza, è sempre stata una lotta fra l'uomo e il materiale: in questa lotta avviene spesso che in un primo momento il mezzo abbia la vittoria dalla sua; ma il trionfo, considerato attentamente, risulta tale non sull'uomo in se stesso ma sulla massa esposta, nella sua pesantezza pressochè immobile ed inerme a subire gli effetti della sorpresa materiale. Il mezzo invero non può vincere l'uomo per la semplice ragione che esso vive in quanto l'uomo gli dà vita. Ma se tale constatazione risponde a verità è lecito affermare che più si aumenta la massa dei combattenti, più si assicura la vittoria del materiale, in quanto i limiti di esaurimento di quest'ultimo sono di gran lunga inferiori a quello delle riserve umane. Per opporsi a ciò resta quindi una sola via: quella di contrapporre alla forza bruta del mezzo la potenza della volontà e della mente dell'uomo.

Ora la guerra va facendosi estremamente difficile in ogni sua manifestazione; i congegni e le macchine si moltiplicano con un crescendo impressionante e sempre maggiori sono i requisiti che si debbono richiedere ai soldati incaricati di maneggiarli e sfruttarli. Non ci si può quindi più basare su di un'istruzione superficiale della massa: in confronto di un piccolo esercito di tecnici essa non sarebbe altro che «carne da macello».

Per quanto l'apparenza possa far ritenere il contrario, dobbiamo ammettere che la suprema legge dell'arte bellica non ha mutato di essenza: essa resta l'annientamento dell'esercito avversario e non la distruzione del paese.

Anche l'aviazione, checchè se ne dica, non ha mutato per nulla le leggi fondamentali della guerra: lo stesso attacco delle retrovie nemiche e dei

suoi centri di resistenza non è un fatto nuovo nella storia: le guerre sterminatrici, da essa ricordate, stanno a dimostrarlo; tuttavia non ci si può nascondere nè i pericoli nè gli orrori insiti ad un attacco aereo dell'interno del paese, specie se effettuato coll'impiego di gas: ma ciò non suffraga per nulla il concetto dell'inutilità degli eserciti: la sola differenza fra il passato e l'avvenire sarà che in questo si combatterà anche per l'aria, oltrechè pel mare e per terra.

Ciò posto possiamo farci un'idea di come si svolgerà una guerra futura. La guerra avrà inizio con reciproci attacchi delle flotte aeree, e non come taluno afferma, col bombardamento delle capitali e dei centri di risorsa dell'avversario; e solo dopo aver avuto ragione della flotta aerea nemica, se pure in modo non decisivo, la flotta vincente dirigerà i suoi attacchi contro gli altri obiettivi, avendo per norma principale quella di ostacolare la mobilitazione tanto degli uomini quanto dei materiali.

L'attacco iniziato dalle flotte aeree sarà continuato colla maggiore rapidità possibile dalle truppe di pronto impiego; ciò che vuol dire dall'esercito di pace: ed è ovvio che tanto più questo sarà mobile, agguerrito e ben condotto, tanto maggiori saranno le probabilità che esso avrà di battere in breve tempo le forze che gli staranno di fronte, impedire al nemico di portare in campo delle nuove forze e, forse, obbligare questo ad arrendersi.

Intanto, mentre i due eserciti lottano per la decisione, a tergo di essi continua la preparazione delle forze difensive del paese; ma chi sarà riuscito vittorioso nella prima fase della lotta avrà sempre la possibilità di impedire che l'avversario utilizzi in tempo queste nuove forze e giunga soprattutto a costituire con esse delle fronti continue.

In sostanza la vittoria starà dalla parte degli eserciti perfettamente addestrati, mobili, e quindi piccoli, e la cui efficienza sarà aumentata da un lato mediante l'azione dell'arma aerea, e dall'altro in virtù di una adeguata preparazione di tutte le forze vive della nazione, tanto a scopo di rinsanguamento dell'esercito operante quanto in vista di un'eventuale difesa del paese.

Detti eserciti, che possono definirsi quali eserciti di copertura e in pari tempo operativi, debbono pertanto essere costituiti da soldati di professione a lunga ferma e possibilmente volontari, sì da non richiedere al momento del bisogno, nè la costituzione di grandi riserve nè la messa in atto di una vera e propria mobilitazione. E' però necessario che in paese esista un forte contingente di istruttori — ufficiali, sottufficiali e graduati di truppa — utilmente impiegabile e che tutta la gioventù valida sia istruita fisicamente, professionalmente e moralmente alla guerra, sì da avere, in tal modo, una massa militarizzata che sebbene non atta alla guerra di movimento od alle battaglie offensive decisive, sia in grado, dopo un sufficiente completamento della sua istruzione, di adempiere il dovere della difesa della patria ed anche quello di tenere a numero, coi suoi migliori elementi, l'esercito operante.

Naturalmente bisognerà che quest'ultimo sia pur dotato di un moderno e perfetto armamento ed abbia le macchine che gli occorrono per far guerra offensiva; ed anche a questo riguardo è da tener presente che

più un esercito è piccolo più è facile di poterlo provvedere in modo continuativo di armi moderne. Non bisogna tuttavia dimenticare che in ogni caso sarà necessario provvedere anche all'armamento delle riserve da trarsi dal paese epperò la risoluzione del complesso problema, specialmente se considerato nel suo aspetto più vasto, sta nello scegliere accortamente il tipo più perfetto di armi e nel fare poi in modo che l'industria possa approntarle al momento del bisogno nella misura necessaria e nel minor tempo possibile. Analogamente può dirsi per le macchine; e quindi si tratta, in sostanza, di approntare una sicura mobilitazione industriale.

Magg. JUSTROW: **Come si controbattono i carri armati, e con quanta efficacia?** — Heerestechnik, fasc. del gennaio, febbraio e marzo 1928.

E' uno studio interessante, specie in raffronto a quello pubblicato nelle « Mitteilungen » dell'anno corrente dal maggiore Heigl sotto il titolo « Armi anticarri moderne », recensito nel presente fascicolo della Rivista.

L'A. premette che precipua caratteristica del carro armato è la sua forte protezione contro la vulnerabilità, mentre quella dell'auto-cannone è la celerità; il carro armato fortemente protetto è una piccola fortezza mobile, quello leggermente protetto non ha invece importanza se non quando agisca in massa e di sorpresa.

L'effetto di penetrazione delle armi anticarri dipende: dai caratteri di costruzione del carro, dalla qualità e dallo spessore della piastra di protezione, dalla specie del proietto e della spoletta, dalla velocità d'urto e dall'angolo d'urto del proietto. Lo spessore della piastra è l'elemento principale contro la penetrazione.

I carri armati possono distinguersi in:

leggeri: piastra anteriore sino a 15 mm. di spessore, laterale e superiore alquanto minore; celerità 30 km. all'ora, armamento debole. Azione rapida, sfondamento dove possono;

pesanti: piastra anteriore fino a 45 mm., celerità 8 km. all'ora, armamento con più cannoni: peso, 50 tonn. e più; molto vulnerabili lateralmente, poco mobili. Potranno avere importanza futura se aumenteranno la loro celerità;

pesantissimi: con piastra anteriore superiore a 45 mm. (sembra ne esistano fino a 100 mm. e più); sono di utilità dubbia, tuttavia non è da escludere che possano comparire nella lotta.

Proietti: possono essere o la granata perforante, o la granata esplosiva. La prima deve scoppiare dopo penetrata nel carro, epperò abbisogna di spoletta ritardataria, velocità iniziale forte, e possibilmente anche una carica interna potente; la seconda invece deve detonare urtando e agire con la pressione dei gas contro la piastra: non le occorre molta velocità iniziale, ma abbisogna di carica interna potente (quindi, calibro maggiore) e di spoletta semplice.

A parità di forze d'urto, la potenza di penetrazione cresce all'incirca in ragione della diminuzione di calibro, e pertanto converrebbero proietti di piccolo calibro, tanto più che ad essi è possibile imprimere una maggiore

velocità iniziale con conseguente maggiore precisione di tiro. Ma, in pratica, non si può scendere a calibri minimi: a un'energia d'urto di mt. (metrotonnellata = dinamodo = 1000 chilogrammetri) 82,6, alla a perforare una piastra di 50 mm. (proietto da cm. 10,5) dovrebbe corrispondere, per un proietto da mm. 7,9, una velocità iniziale di m. 12730 al 1".

Le piastre in uso sono di due tipi estremi: la *tenera* resistente alla pressione massima di kg. 100 per mmq. e con 15% di estensione e l'*indurita* resistente alla pressione massima di kg. 200 per mmq. e con 5% di estensione. Poichè non si può prevedere contro quale di esse si dovrà combattere, occorre un proietto valevole contro entrambe: il che d'altronde è pur necessario per ragioni di rifornimento munizioni.

La piastra da 100 kg. è molto resistente contro la granata esplosiva: quella di cm. 10,5 con 2 kg. di carica interna, mediante la pressione dei gas può penetrarvi per 30 mm. al massimo; quella da cm. 7,5 vi penetra per soli 20 mm.. La stessa piastra resiste meno bene alla granata perforante: quella da cm. 7,5 può penetrarvi per 60 mm., alle minori distanze.

La potenza di penetrazione cresce notevolmente con la migliore qualità del metallo e con la forma della ogiva del proietto; diminuisce molto col diminuire dell'angolo d'urto (sotto ai 45° la granata perforante scivola contro la piastra anteriore di un carro armato pesante).

Contro la piastra da 200 kg.. invece, il proietto perforante normale s'infrange: il proietto esplosivo ottiene maggiori risultati.

Di fronte al proietto pieno perforante delle armi portatili la piastra indurita è meno vulnerabile di quella tenera; invece rispetto al tiro dell'artiglieria campale (avente in massima granata esplosiva), la piastra tenera è meno vulnerabile di quella indurita. Perciò per la protezione dei carri leggeri che sono particolarmente soggetti ai tiri di fanteria, è preferibile quest'ultima: pei carri pesanti, che debbono proteggersi anche contro i tiri di artiglieria, è preferibile la tenera. Quando si tratti di affrontare grossi calibri (guerra di posizione) conviene l'una o l'altra, a seconda del munizionamento avversario.

Oltre all'urto e alla pressione dei gas, dovrebbe considerarsi anche l'azione delle schegge: ma esse, pur avendo velocità d'urto forte, non hanno forma atta alla perforazione. Possono tutt'al più perforare a 15 metri le piastre da 15 mm. e cioè dei carri armati leggeri: contro i pesanti, hanno azione pressochè nulla. Nell'urto obliquo, scivolano meno del proietto: ma quest'è un vantaggio di lievissima importanza.

Si è ventilato l'impiego, contro i carri, di proietti esplosivi a gas: ma l'azione loro dall'esterno è minima, e le pareti del proietto a gas sono così deboli che esse s'infrangono contro le piastre. Sarebbe invece micidiale una granata perforante a gas, con spoletta ritardataria: ma la sua costruzione è troppo complicata e quindi non pratica.

Premessi tali dati fondamentali, qual'è l'arma più efficace anticarri?

L'arma del fante — il fucile — è poco adatta: anche per le cartucce più potenti non perforano le piastre di 12-15 mm. che in casi eccezionali, a distanza minima, con angolo d'urto prossimo a 90°. Neppure è sufficiente un fucile speciale anticarri da 12-15 mm. di calibro; per perforare occorre

una velocità d'urto di 500 m., e cioè iniziale di 650 m., non ottenibile praticamente.

Coi calibri intermedi fra quelli di fucileria e il cannone da 20 mm., con velocità 650 m. si possono perforare le piastre dei carri leggeri, a distanze vicine; ma per perforare quelle da 40-45 mm. occorrerebbe una velocità fra 1000 e 1200 m., cosa difficile ad ottenersi e che consentirebbe solo breve vita all'arma.

A parere dell'A., le armi atte a controbattere seriamente i carri armati sono quelle di calibro da mm. 37 in su, e sempre quando siano atte a penetrare nelle piastre da carri pesanti (non pesantissimi, chè non occorre). Per una penetrazione di 45 mm. occorre, col calibro da 37, un proietto di gr. 600 e velocità di 700 m.: e cioè per avere un'efficacia soddisfacente contro i carri pesanti a 1000 m. di distanza, occorre una velocità di 900 m. almeno per il proietto di gr. 600, ed una velocità di 800 m. almeno per il proietto da gr. 800. E' quindi necessario che tanto i costruttori quanto chi impiega l'arma si assoggettino a tali esigenze, anche se l'arma deve raggiungere peso tale da non poter essere trasportata da un solo uomo e dimensioni non facili a celarsi. Inoltre, il 37 è il minimo calibro che consenta una granata esplosiva; del resto esso è un calibro ancora piccolo, e converrebbe accrescerlo, poichè con un calibro maggiore si ottiene maggior efficacia, maggior semplicità di costruzione, maggior durata dell'arma; dato però che coll'aumento del calibro si accrescono anche il peso, le dimensioni e le difficoltà di munizionamento, non conviene oltrepassare quello di 50 mm..

Col 37 occorre assolutamente un proietto munito di traccia luminosa, stante la difficoltà d'osservazione: ma ciò implica diminuzione di peso e di efficacia del proietto. Ed anche per tal motivo è preferibile un calibro alquanto maggiore.

I calibri da 75, 105 e simili possono partecipare alla lotta contro carri armati, ma solo occasionalmente: comunque richiedono un proietto speciale, e cioè una granata a ogiva indurita con spoletta speciale, giacchè la granata esplosiva con spoletta sensibile ha effetto molto scarso contro piastre superiori a 20 mm.; ed inoltre, la granata esplosiva è anche pericolosa giacchè la lotta anticarri raggiunge la massima intensità quando i carri sono giunti alle minime distanze o sono già penetrati nelle linee, ossia quando l'esplosione può anche danneggiare le proprie truppe. Per tale motivo occorre che anche la granata prefetta a ogiva indurita abbia una spoletta non sensibile, inerte in terreno normale, e altresì ritardataria affinchè il proietto scoppi entro il carro armato. Ne consegue che l'osservazione del tiro è difficile, e pertanto anche i proietti da 75 e da 105 richiedono una traccia luminosa. Le granate esplosive saranno utili solo contro carri leggeri, e quando il tiro con esse non sia pericoloso per le proprie truppe.

Quanto alle modalità d'impiego, soltanto il puntamento diretto può dare risultati efficaci, a causa della mobilità dei carri e dell'annebbiamento. Contro una massa di carri, anche col puntamento indiretto si può ottenere qualche risultato: ma in genere tale tiro si traduce in uno sperpero di munizioni, tanto più grave in quanto che si tratterebbe di proietti spe-

ciali, e quindi, naturalmente scarsi nelle dotazioni delle artiglierie da campagna. Il tiro a puntamento indiretto può essere utile solo da posizioni coperte, contro le quali le bocche da fuoco dei carri non hanno azione perchè esse possono impiegare soltanto il tiro diretto.

Vi è chi ha proposto di battere i carri con granate esplosive a tempo (azione dall'alto); ma è un tiro troppo difficile e aleatorio.

Oltre ai 2000 m. il tiro anticarri non è opportuno, per ragioni tecniche (dispersione, velocità d'urto, radenza, durata della traiettoria).

Tutto considerato conviene cercare di eseguire tiri a puntamento diretto, per pezzo, a serie rapida, a brevi distanze, con granate perforanti, e con carica di lancio massima possibile; il tiro indiretto e quello a grande distanza convengono soltanto se si dispone di numerose granate esplosive campali, sempre che si abbia la sicurezza che si tratti di carri leggermente protetti. Converrà inoltre tener presente che il carro leggero può spostarsi di 10 m. al 1", il pesante di m. 2.5 al 1": e che pertanto a una serie di 5" corrispondono spostamenti rispettivi di m. 50 o di m. 12,5.

Nelle esercitazioni di tiro, riesce difficile il rappresentare colle sagome-bersagli la celerità, l'annebbiamento, e soprattutto il percorso tortuoso reale dei carri armati: ma d'altra parte giova sormontare tali difficoltà poichè l'esercitarsi contro sagome di carri avanzanti in linea retta riesce inefficace. Le sagome-bersagli debbono infine essere effettivamente protette da una piastra anteriore, poichè altrimenti le granate perforanti con spoletta non sensibile non incontrano resistenza sufficiente per lo scoppio.

Riassumendo:

Spessore della piastra, celerità e peso sono i tre elementi difficili a coordinarsi nella costruzione dei carri armati. Chi calcoli su una reazione scarsa può costruire carri armati protetti soltanto leggermente (15 mm.); se la reazione anticarri è presunta forte occorrono piastre di almeno 22 mm., anche a costo di una minor celerità. Spessori maggiori sono certamente utili, purchè non compromettano la possibilità di trasporto e la mobilità tattica.

Contro carri non protetti o molto leggermente protetti basta qualunque arma da fuoco moderna; contro carri leggeri (piastre fino a 15 mm.) occorrono armi e proietti speciali e tiro diretto, e possono essere utili anche cannoni da campagna con proietti esplosivi. Contro i carri pesanti (spessore fino a 45 mm.) occorrono granate perforanti del calibro da 37 in su, a tiro diretto. Contro carri pesantissimi, valgono altri mezzi tecnici, oppure cannoni di medio e grosso calibro.

Date le difficoltà di coordinare i tre elementi sopraccennati della costruzione dei carri armati, è da presumere che si troverà sempre in vantaggio chi rivolgerà la sua attenzione alla creazione anticarri, anzichè chi la concentrerà sulla costruzione dei medesimi.

Magg. ing. Fritz Heigl: **Armi attuali anticarri.** — Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, marzo-aprile 1928.

Il maggiore dell'esercito austriaco Heigl, noto specialista in materia di carri armati, ha pubblicato nella Rivista militare austriaca sopraccennata un interessante studio, corredato di accurati dati tecnici e di figure

esplicative, circa l'attuale stato di fatto in materia di armi anticarri (anti-tanks) presso le varie nazioni. Di esso diamo un breve riassunto con riferimento anche alla precedente recensione degli articoli pubblicati dal maggiore Justrow sulla « Heerestechnik » tedesca col titolo « Come si controbattono i carri armati, e con quanta efficacia? ».

L'Heigl esamina anzitutto le armi impiegate dai Tedeschi durante l'ultimo periodo di guerra per controbattere i carri armati francesi ed inglesi: e cioè il fucile « T » da 13 mm. e il cannone da campagna da cm. 7,7. Il primo, impiegato in luogo della progettata mitragliatrice « Tuf » (Tank-und-Flieger) anticarri ed antiaerea che non giunse ad essere impiegata, pesava 16 kg., aveva un proietto perforante del peso di 52 gr., velocità iniziale di 770 m., penetrazione in piastra di 20 mm. a 500 m., era maneggiata da due uomini: risultò insufficiente contro i Renault francesi aventi 16 mm. di corazzatura laterale. Il secondo — e cioè il cannone normale da campagna — era efficace contro i carri armati lenti: ma era troppo pesante, presentava grande bersaglio e difficoltà di rapido cambiamento di posizione, oltre ad altri inconvenienti in rapporto allo speciale scopo di cui trattasi. Nel dopoguerra, sono stati studiati vari tipi d'armi anticarri, come segue: (Per brevità indicheremo con p il peso del proietto, P quello dell'arma, Pb quello totale dell'arma, sostegno o affusto ecc. in batteria; V la velocità iniziale, X la gittata massima, *pen.* la penetrazione in piastra, α l'angolo d'urto fra traiettoria e superficie della piastra di protezione del carro armato).

Armi da 13 mm.. — Sebbene dall'esperienza di guerra tale calibro risulti insufficiente, varie Nazioni lo hanno posto a base dei loro studi: così gli Americani colla mitragliatrice Browning da 0,5″ (mm. 12,7): p=gr. 52, P=kg. 74, V=760 m.; gl'Inglesi, colla medesima arma, durante le manovre del 1927.

La soluzione francese sembra rappresentata dalla mitragliatrice anticarri e antiaerea Hotchkiss da mm. 13,2, avente p=gr. 52, V=800 m., X=7000 m., azione verticale antiaerea fino a 3000 m., *pen.* 20 mm. a 1000 m.; P=kg. 32, Pb=kg. 162,8 (scomponibile in 4 carichi), con sostegno a treppiede: celerità pratica di tiro 180-250 colpi al 1′: alta anche a tiri indiretti, di disturbo e di sbarramento. Fra i molteplici scopi cui l'arma tende, il meno raggiunto è quello anticarri; l'arma è troppo pesante anche in guerra di posizione, e offre troppo bersaglio, ed in guerra di movimento non è adatta per essere impiegata contro carri rapidi.

La Casa inglese Beardmore Farquhar ha una mitragliatrice anticarri e antiaerea da mm. 12,7: p=50 gr., P=kg. 17, V 850 m. (vedi Mitteilungen del marzo-aprile 1927): sarebbe una soluzione ideale, se l'arma non fosse di potenza ormai troppo scarsa.

In Italia, oltre la « Safat », anche la Casa Fiat ha costruito una mitragliatrice anticarri da mm. 12,5, p=40 gr., P=kg. 14, Pb=kg. 120 (sostegno a treppiede), V=940 m.. Sua particolarità, l'avere il proietto con due corone di forzamento di rame, sì che l'intera massa di 40 gr. può giungere ad agire internamente al carro armato, a differenza dei proietti delle altre

mitragliatrici anticarri analoghe. Ma il peso totale *Pb* dell'arma è eccessivo per l'impiego anticarri.

Fatto sta che col calibro di 13 mm. non si oltrepassano *pen.* di 15-17 mm. a 100 m., in genere: e cioè, efficacia troppo scarsa in relazione allo spessore — tendente ad aumentare — delle piastre di protezione dei carri armati, e alla crescente rapidità dei medesimi. Anche se il proietto riesce a penetrare nel carro armato, la sua forza viva residua è insufficiente a produrre serii danni, salvo casi eccezionali. Devesi però riconoscere che la Beardmore da mm. 12,7 ha dato risultati superiori al «T» tedesco da mm. 13.

Armi da 14-20 mm.. — Sono produzioni ottenute nell'ultimo anno. La mitragliatrice Oerlikon da 20 mm. già descritta nelle Mitteilungen del marzo-aprile 1927 è stata recentemente perfezionata fino a raggiungere $p=128$ gr., V superiore a 800 m., *pen.* di 40 mm. in piastre Bofors a minime distanze e di 36 mm. nelle migliori piastre inglesi a 370 m., $Pb=$kg. 170: celerità 100 colpi al 1'. E' un tipo che fa sperare di non dover raggiungere in avvenire il calibro di 47 mm. per controbattere carri armati simili al Char 2 C francese.

La italiana Breda da 14 mm. ha $p=60$ gr. che consente azione efficace anche nell'interno del carro armato, *pen.* di 20 mm. a 1000 m., $V=1000$ m., $X=5000$ m., $P=$kg. 35, *Pb* non noto ma superiore a kg. 100: celerità 200 colpi al 1'.

La Casa Hotchkiss ha una mitragliatrice da 20 mm., $V=1000$: non sono noti altri dati. E' da osservare che col calibro 20 si può già usare, invece di un proietto pieno, una granata esplosiva di $p=120$-150 gr. avente azione efficace sugli uomini e sul materiale nell'interno del carro armato.

Poco nota finora è la mitragliatrice da 20 mm. della «Hollandschè Industrie en Handelsmaatschappj», concepita dapprima per i sommergibili, adattata poi per tiro anticarri su affusto tedesco di mitr. Maxim, e trasformata di recente in un'arma avente $Pb=$kg. 120, (scomponibile in 4 carichi a spalla): $P=$kg. 44: granata perforante da 144 gr. e granata esplosiva da 127 gr., che con V rispettive di m. 580 e 600 hanno *pen.* di 33 mm. a 300 m. e di 21 mm. a 400, e cioè efficace anche contro carri armati pesanti: campo di tiro orizzontale di 80°.

Armi da 37-47 mm.. — La tendenza attuale è di riuscire a metter con certezza fuori combattimento, mediante un solo colpo, *almeno* un carro armato leggero, il che sembra possa ottenersi con calibro 37: ma si tende altresì a controbattere i carri armati pesanti (p. es. il francese armato con cannone da 155 mm. e piastre di 55 mm.).

Gli Americani hanno un 37 con $p=$gr. 560, $Pb=$kg. 137 (scomponibile in 4 carichi): l'installazione e il sistema di chiusura non rispondono però molto ai requisiti di un'arma anticarri

Il 37 Armstrong (privo di scudo) avrà $Pb=$kg. 89 (scomponibile in 6 carichi a spalla); $p=680$ gr., $V=427$ m..

Il 37 Vickers (con scudo) ha $Pb=$kg. 241 (trainabile, o scomponibile in 9-10 carichi a spalla): $p=680$ gr., $X=4200$ m..

Il 37 Skoda (con scudo), a quanto sembra, ha $Pb=$kg. 200 (anch'esso trainabile, o scomponibile): $p=825$ gr., $X=6500$ m..

Un buon cannone da 37 da fanteria, anche per tiri anticarri, è il Bofors svedese da 37 mm. L/37: Pb=kg. 228 (trainabile, o scomponibile in 3 carichi da soma): p=600 gr., V=610 m.: può anche lanciare una granata di p=800 gr.. Per la granata da 800 gr., la *pen.* è di 20 mm. fino a 980 m. per a=90° e fino a 620 m. per a=60°, e di 10 mm. fino a 3900 m.; per la granata da 600 gr., *pen.* di 20 mm. a 780 m. e di 10 mm. a 2400 m..

Il Beardmore da fanteria da 40 mm. (vedi Mitteilungen del luglio-agosto 1927) ha Pb=kg. 180 (scomponibile in 5 carichi): p=900 gr., V=577, *pen.* di 30 mm. a 300 m.: celerità 40 colpi al '. La Ditta ha però studiato anche un calibro da 47 mm..

Da 47 è altresì il cannone polacco Poczisk, originato dall'antico Röggla austro-ungarico: p=kg. 1,500, X=6500 m..

Il 47 della Bethlehem Steel Co. americana ha Pb=kg. 175 (scomponibile in 8 carichi), granata perforante da kg. 1,500 con V=325 m. e granata esplosiva da kg. 1,700 con V=172 m.; X=2300 m.. E cioè, velocità iniziale e gittata molto scarse.

Il più interessante è il 47 mm. Bofors L/33: Pb=kg. 310 (scomponibile in 9 carichi); p=kg. 1,500, V=560 m., X=6000 m., *pen.* di 40 mm. a 920 m. per a=90° e di 420 m. per a=60°; di 30 mm. a 1650 m., per a=90° e a 1000 m. per a=60°; di 20 mm. a 3400 m.. *Con quest'arma si possono controbattere anche i carri armati pesanti più moderni.*

Pezzi da fanteria propriamente detti. — Oltre ai due compiti normali dei pezzi da fanteria — e cioè: *a*) danneggiare mitragliatrici e ostacoli resistenti, mediante tiro teso e diretto (cannone tedesco M. 16, francese M. 16, T.R. da 37); *b*) agire con tiro curvo e indiretto contro bersagli riparati o in trincea (lanciabombe Stokes da 81 mm.) — se ne delinea attualmente un terzo, e cioè la reazione anticarri. Tutte le armi finora elencate rispondono allo scopo *a*), ma non allo scopo *b*): *ed inoltre, gli sforzi* finora fatti per ottenere che pezzi a scopo *b*) valgano anche per la reazione *anticarri hanno fallito.* Date le *gravi difficoltà* che si presentano per ottenere un'arma unica atta a tutti e tre gli scopi, è probabile che in avvenire si debbano avere due diversi pezzi di fanteria: l'uno ad anima lunga e di piccolo calibro per lo scopo *a*) e come arma anticarri, l'altro ad anima corta e di calibro maggiore per lo scopo *b*).

In vista delle gravi difficoltà predette la « Hollandsche » già citata ha cercato almeno di realizzare un affusto unico su cui inserire, a seconda delle esigenze d'impiego del momento, o una bocca da fuoco di calibro maggiore avente compito di lanciamine, o una di calibro minore avente compito di reazione anticarri. Sono presentate all'uopo due soluzioni, e cioè:

una coppia costituita da una bocca da fuoco da mm. 65 e una da mm. 37, e un'altra coppia costituita da una bocca da fuoco da mm. 70 e una da mm. 47.

Colla prima coppia, si ha:

— per il calibro 65: P=kg. 60, p=kg. 3,8, V=200 m., X=3000 m..
— per il calibro 37: P=kg. 60, p=gr. 700, V=525 m., X=4200 m..

Colla seconda coppia, si ha:

— per il calibro 70: P=kg. 90, p=kg. 4, V=220 m., X=3200 m..
— per il calibro 47: P=kg. 90, p=kg. 1,500, V=525 m., X=6600 m..

Pb è di 235 kg. per la coppia da 65 e 37 mm., di 360 kg. per quella da 70 e 47 (scomponibile in 8 carichi a spalla, oscillanti fra 28 e 30 kg. per la prima coppia e fra 42 e 45 kg. per la seconda).

Penetrazione del proietto da 37, mm. 18 a 600 m.; di quello da 47, mm. 20 a 1000 m..

Traino ad un cavallo (il quale trasporta a soma una delle due bocche da fuoco costituenti la coppia): peso da trainare kg. 630, peso someggiato kg. 80. Il complesso può anche esser trainato da uomini; e in tal caso la seconda bocca da fuoco viene assicurata alla parte inferiore dell'affusto.

La bocca da fuoco di calibro 37 (o 47) a tiro teso lancia una granata perforante esplosiva: quella di calibro 65 o (70) a tiro curvo lancia una granata-mina.

Il problema è ben risolto in fatto di bersaglio poco appariscente e di mobilità in batteria: lo sforzo del cavallo però è piuttosto rilevante. La penetrazione è scarsa; il campo di tiro in direzione (12°) è insufficiente: vi sono altresì altri inconvenienti. Ad ogni modo, il tentativo — unico finora nel suo genere — è lodevole: e la Ditta sta sperimentando un nuovo tipo avente analoghi criteri di costruzione.

Meno interessanti sono i vari tipi Skoda da fanteria, i quali non sono che riduzioni di cannoni da montagna. E' invece interessante il 70 della Schneider e Cie., finora circondato da un mistero che a dir vero non sembra giustificato: Pb=kg. 260 (scomponibile in 4 carichi da soma), p=kg. 4200, V=250 m., X=4000 m.: è scudato.

E' ovvio che anche i cannoni da fanteria predetti, se pur non costruiti per impiego anticarri, prenderanno parte alla lotta contro i carri armati. Quanto ai mortai da fanteria, potranno parteciparvi se si riuscirà a dare ai proietti relativi una certa potenza di penetrazione.

Per ora, secondo l'A., gli avversari più temibili per i carri armati sono le armi a piccolo calibro e ad anima lunga dei tipi mitragliatrici Oerlikon e Hollandsche, e il 47 Bofors.

Carri armati e nebbia. — Militär-Wochenblatt, N. 35 del 18 marzo 1928.

Dal punto di vista della condotta tecnica delle truppe, la nebbia riesce più dannosa all'attaccante che non al difensore, giacchè il primo agisce quasi sempre in terreno che non gli è noto ed incontra per di più maggiori difficoltà nel tener le truppe alla mano: ciò si manifesta in maggior grado per le unità carriste le quali presentano particolari difficoltà in fatto di collegamenti.

Dal punto di vista tattico, invece, la nebbia è vantaggiosa all'attaccante, giacchè essa neutralizza l'elemento principale della difesa e cioè il fuoco mirato, mentre non neutralizza l'elemento principale dell'attacco e cioè il

movimento. Ed anche ciò acquista particolare valore per i carri armati che basano la loro azione più sulla mobilità che non sulla potenza di fuoco. Invero con buona visibilità, le armi anticarri possono cominciare a vedere e ad agire contro il carro armato verso i 1000 m., mentre il carro armato non può vedere e battere l'arma anticarri se non a qualche centinaio di metri: la nebbia limitando il campo di azione delle armi anticarri, mette invece i due elementi in condizioni pressochè pari fin dall'inizio della lotta. Durante l'avanzata, il carro armato, mobile e corazzato, si trova poi in condizioni migliori dell'arma anticarri, anche pel fatto che approfittando della nebbia il carro può penetrare fra gli intervalli che sempre esistono fra le armi anticarri. Epperò il carro, colla nebbia, ha la maggiore probabilità di successo anche contro armi anticarri potenti.

La nebbia può essere prodotta mediante: emissioni dirette, poco pratiche in quanto richiedono lunghi preparativi e vento favorevole; fuoco d'artiglieria, richiedente pur esso adeguata preparazione e molte munizioni; tiri a nebbia per parte dei carri armati, di scarsa utilità a causa del munizionamento troppo limitato, e del calibro insufficiente per ottener risultati rapidi; speciali carri armati annebbianti (recente tentativo fatto in Polonia), che però sarebbero costretti non soltanto a precedere gli altri ma anche a percorrere la fronte trasversalmente od obliquamente e quindi sarebbero facile bersaglio ed inoltre svelerebbero la sorpresa: infine, mediante aeroplani, e tale metodo (stando alle esperienze fatte nelle manovre navali americane) sarebbe il più efficace, giacchè basterebbero pochi aeroplani percorrenti parallelamente le posizioni avversarie per annebbiarle a sufficienza in pochissimo tempo: la sorpresa sarebbe ugualmente assicurata poichè i carri armati potrebbero irrompere dalle loro posizioni di partenza pochi minuti dopo iniziato l'annebbiamento aereo.

Ten. col. (in congedo) A. Baird Smith: **Addestramento dell'esercito: le lezioni del 1927.** — The Journal of the Royal Service Institution, febbraio 1928. (Recens. ten. col. E. Frattini).

E' comparso ultimamente in Inghilterra un volume sulla « meccanizzazione della guerra » nel quale l'A. partendo da un punto di vista molto conservatore si dimostra avverso alla tendenza largamente diffusa nell'esercito inglese di creare unità corazzate.

Fra le idee esposte in detto volume e le recise deduzioni in favore delle unità corazzate a cui addiviene il capitano Liddel Hart nel suo studio sulle esercitazioni del 1927 del quale è già stata data una recensione in questa Rivista (1), il ten. col. Baird Smith dichiara in questo articolo che « anche il meno prevenuto dei lettori troverà difficile la scelta ».

Egli però in sostanza pensa che le deduzioni del capitano predetto sono troppo ardite e le controbatte. A suo parere « l'anno 1927, nella evoluzione mentale e materiale dell'esercito inglese non può essere affatto considerato come una pietra miliare più di quanto non possano esserlo

(1) V. Rivista Militare Italiana, marzo 1928, pag. 541.

gli anni precedenti. Gli argomenti e la dimostrazione pratica, lungi dall'aver improvvisamente portato ad una specie di conversione forzata sono puramente serviti a convincere la maggioranza delle menti aperte che moltissimi anelli smarriti devono ancora essere ritrovati ».

A suo avviso lo scopo delle esercitazioni svolte nella piana di Salisbury non è stato in taluni ambienti ben compreso. Lo scopo era quello di esperimentare completamente questa forza meccanizzata per conoscerne la potenza e le limitazioni. Essa però non aveva di fronte truppe armate in modo adatto, fornite di artiglieria in misura superiore al normale e dotate di armi anticarri. Era quindi logico che queste forze si limitassero non a balzare da una zona sicura contro i carri ad un'altra parimenti difesa da condizioni naturali, come dice il capitano Liddel Hart, ma ad « agire come il senso comune voleva, ossia ad operare fra l'una e l'altra località *alla prova* contro i carri sfruttando convenientemente il terreno come si deve fare in guerra. Il fatto che la piana di Salisbury è particolarmente favorevole all'azione dei carri rese questo genere di manovra molto più difficile di quanto normalmente non sia. Si può ritenere che quando la fanteria inglese sarà armata con cannoni anticarri convenienti, come stanno per essere armate altre fanterie, essa sarà capace di aumentare infinitamente l'area del terreno *alla prova* contro i carri. Questi cannoni, avendo una traiettoria tesa di circa 1000 yards, essendo collocati su un affusto leggero mobile con settore di azione di 360°, anche se saranno assegnati solo in numero di tre o quattro per battaglione, renderanno una posizione di fanteria, convenientemente costituita, *alla prova* contro i carri nei limiti in cui questo è possibile. L'artiglieria divisionale sarà così libera per i suoi compiti speciali ».

L'A. osserva qui che i carri sono miopi e che durante le manovre per ovviare a questo inconveniente essi sono ricorsi all'espediente di tenere un uomo di vigilanza per evitare sia di andare addosso ai soldati coi quali cooperavano, sia di dover superare anfrattuosità del terreno con pericolo di danni alle macchine. I cannoni anticarri avrebbero accresciuto questa miopia fino alla cecità, mentre il rumore dei carri avrebbe preavvisato le truppe in tempo perchè fosse loro possibile raggiungere i rifugi. Tutte queste limitazioni a parere dell'A. diminuiscono di molto il grande effetto morale e materiale dell'arma.

L'A. trova poi che la situazione prospettata dal capitano Liddel Hart — ossia che « la fanteria si trova fra il pericolo diabolico dei carri e l'alto cielo » — è identica per entrambi i combattenti. La minaccia dal cielo è la stessa tanto per la fanteria quanto per i carri e « il diavolo » o « la feroce tigre » rappresentata dai carri non incontrerebbe « una grassa vacca ma il cacciatore con le sue nuove armi, ossia con efficaci cannoni anticarri ». E se è vero che il contadino medioevale non poteva affrontare il cavaliere coperto di corazze, gli uomini armati di picche, di archi e di moschetti hanno affrontato valanghe di cavalleria.

Quanto al movimento egli trova molto ardita e non confermata dall'esperienza l'osservazione che la forza meccanizzata sia nel suo movimento ampiamente sicura contro interferenze avversarie. Sulle strade l'arresto di un veicolo per guasti o per effetto di offese nemiche si ripercuote su

tutta una colonna creando un vero ostacolo: le possibilità degli aerei sono poi così grandi, che l'A. ritiene errato credere che gli aerei possano agire solo quando sopravvenga per qualche motivo una sosta nel movimento: sino a che le colonne non potranno muovere alla velocità di un direttissimo essi potranno agire sui carri con efficacia come sulle altre truppe.

Circa le ricognizioni egli dice che l'autoblindata a 6 ruote farà la sua apparizione contemporaneamente al cannone anticarri. La ricognizione subirà una profonda trasformazione perchè, invece di vedere il nemico, con queste macchine si correrà lungo la sua fronte e attorno ai suoi fianchi attirandone il fuoco.

Sarà un'azione più rapida, ma si limiterà a stabilire che in una data località esistono elementi nemici senza precisare altro. E' bene a questo proposito ricordare che durante la guerra la parte più grande delle informazioni venne sempre raccolta dalla fanteria.

Circa l'attacco l'A. osserva che non vi è nessuna utilità a parlarne basandosi sullo sviluppo di una sola arma o di un solo equipaggiamento e che occorre tener conto dello sviluppo contemporaneo di tutte le armi e non lanciare nell'esercitazioni i carri contro fanteria non preparata, cavalleria antiquata e artiglieria inadatta. E così pure non vi è alcuna utilità nello studiare metodi per «ristabilire la semplicità essenziale delle grandi êre militari» come suggerisce il Liddel Hart, quando la tendenza della preparazione continentale è volta verso una sempre maggiore complessità meccanica e chimica.

Che cosa diventa la fanteria? Se essa è, come dice il capitano Liddel Hart «senza valore offensivo» ed «un serio impedimento per le altre armi» dev'essere abolita. Ma, dice l'A., per ora non vi è nessun'altra fanteria minacciata da un simile destino, anzi molti Stati Maggiori guardano ancora ad essa come all'arma combattente base e quanto alla testimonianza delle esercitazioni del 1927 questa appare di un genere talmente infido che non può servire di base per decisioni.

Una ragionevole dotazione di cannoni anticarri raddrizzerebbe la bilancia in favore della fanteria preservandone la potenza e la libertà di azione. Nell'attacco una certa proporzione di macchine corazzate la renderebbe «capace di combattere un avversario organizzato in modo analogo e superiore ad un nemico costituito solo da macchine».

Per affrontare un'ulteriore meccanizzazione occorre considerare la questione della spesa. Nessuna nazione può costituire e mantenere in pace flotte di grandi navi terrestri; esse verranno moltiplicate in guerra e si darà maggior sviluppo ai tipi più piccoli; «ma se la misura della grandezza dell'esercito britannico deve essere data dal limite della spesa che può essere sostenuta per la meccanizzazione, l'esercito sarà piccolo invero». In questo l'A. vede un pericolo per lo sviluppo militare moderno in Inghilterra.

«Sui risultati discutibili di simili manovre unilaterali è certamente prematuro annunziare una nuova dottrina di guerra...; la forza umana è stata recentemente descritta autorevolmente come la nostra principale base nazionale, ciò che è verissimo, quando si vede che la risurrezione

di grandi eserciti di uomini, forniti naturalmente di macchine appropriate, può solo essere evitata dallo sviluppo pacifico della civiltà. Parecchi di questi eserciti esistono oggi, non come organismi risorti, ma nel pieno vigore della vita ».

Le dimostrazioni delle esercitazioni in pace hanno un valore molto relativo perchè non siamo nel campo di una scienza esatta che possa dare risultati concreti e positivi. « Vi è sempre qualche cosa che manca per completare le dimostrazioni di natura militare e questo qualche cosa può renderle addirittura senza valore ». E l'A. conclude con le parole del Clausewitz: « un esempio esaminato superficialmente è come un oggetto visto da una grande distanza... simili esempi hanno in realtà servito a sostenere le più opposte opinioni ».

Spettatori di queste discussioni, rileviamo il fatto importantissimo che gli avversari sono concordi nel ritenere indispensabile dotare ogni battaglione di fanteria di almeno 3 o 4 cannoni anticarri, poichè la minaccia di carri, anche se questi vengano considerati in modesti limiti di numero e di potenza, non può essere trascurata.

L. V.: **La difesa aereo-chimica del reggimento e della divisione.** — Vainà i Revolutzia, 1927. Mosca.

L'A., pur ammettendo che i risultati materiali degli attacchi aereo-chimici contro truppe non possano essere nè grandi nè decisivi, tuttavia nella considerazione che tali attacchi potrebbero ostacolare profondamente la libertà d'azione di una unità, afferma che è necessaria una continua ed efficace difesa contro gli attacchi stessi. Egli contempla la difesa di un reggimento e di una divisione mentre sostano, compiono marce di trasferimento, svolgono combattimento offensivo, si difendono su una posizione sistemata; per i vari casi si diffonde minutamente sull'impiego dei mezzi, sulle modalità dell'azione, sulla direzione della difesa. Scende nei minimi particolari, a tutto provvede, per qualunque eventualità e situazione stabilisce l'impiego più opportuno di mezzi e di personale specializzato nonchè le norme per il funzionamento del servizio.

Osserviamo che la tendenza a prevedere tutte le eventualità dalle più importanti a quelle quasi insignificanti, a stabilire il modo di agire in ogni circostanza, è una caratteristica comune a quasi tutti gli scrittori militari russi. Abbiamo l'impressione che anche in questo studio si pretenda troppa dispersione, troppa specializzazione di personale e di mezzi, che ai comandi si vogliano affidare troppi doveri e incarichi, tutti tassativi e che perciò tutto questo possa limitare la libertà d'azione dei comandi stessi e la necessaria scioltezza di funzionamento della difesa in questione.

Ad ogni modo il presente studio è interessante e oltre che di complemento a quello del capitano inglese M. Loch, recensito nel fascicolo di aprile della Rivista, può pure servire di contrappeso a quegli analoghi studi che invece considerano troppo superficialmente la difesa aereo-chimica.

I. — *L'avversario aereo.*

La profondità della zona nella quale può essere svolta la sistematica azione dell'aviazione avversaria si può attualmente estendere a 300-400 km. dal fronte. Perciò bisogna considerare come forze esposte all'offesa aerea tutte quelle che si trovano entro tale zona sia che prendano parte attiva alla battaglia sia che semplicemente si muovano o sostino.

Le truppe del reggimento e della divisione sono esposte all'azione degli aerei nemici da ricognizione, da bombardamento, da attacco e talvolta anche di quelli da caccia che agiscano da bassa quota colle loro mitragliatrici.

Sebbene i risultati materiali degli attacchi aerei contro truppe (mediante mitragliatrici, bombe, gas tossici) non siano grandi, tuttavia l'esperienza insegna che l'apparizione degli aerei nemici e il loro intervento nella lotta producono grande impressione, disturbano, e soprattutto riducono la libertà d'azione, cosa questa indispensabile per ottenere la vittoria.

II. — *Mezzi assegnati organicamente al reggimento e alla divisione per la difesa aereo-chimica.*

Essi si dividono in:

A) *Attivi*: capaci di arrecare danni materiali e morali all'aviazione avversaria: *mitragliatrici contro aerei*, in generale di grande calibro, costruite in modo speciale per il tiro a cui sono destinate; *mitragliatrici pesanti ordinarie* destinate alla lotta terrestre ma temporaneamente adattate per la lotta contro gli aerei; *fucili e mitragliatrici leggere; cannoni di piccolo calibro* temporaneamente sistemati in modo da poter eseguire tiro contro aerei.

B) *Passivi*: destinati ad ostacolare o impedire parzialmente o totalmente l'azione degli aerei avversari: *mascheramento; copertura* mediante materiali resistenti alle offese dall'alto; *mezzi di difesa chimica; misure d'ordine generale* quali: a) dispersione delle forze armate in movimento, in sosta, in combattimento; b) copertura della truppa e dei quadrupedi al segnale d'allarme; c) preventivo progetto di condotta della truppa in caso di attacco aereo; d) aumento dei mezzi di difesa contro gli incendi allorquando le truppe sono accantonate nei centri abitati; e) organizzazione del soccorso sanitario e dello sgombero dei feriti e dei colpiti dai gas.

C) *Complementari*: per completare e collegare i mezzi attivi e passivi: sono costituiti dal servizio di osservazione aerea, informazioni e collegamenti (abbreviato: O. A. I. C.); esso scopre gli aerei avversari che avanzano e li segnala alle truppe e alle retrovie minacciate.

Esame dei vari mezzi.

Mitragliatrici controaerei. — L'A. dopo aver descritto le modalità e le possibilità di tiro della mitragliatrice controaerei usata in Russia (Maxim con apparecchio di puntamento Sokoloff: treppiede tipo Koliesnicoff e Envald; spostamento orizzontale di 360°: elevazione fino ad 85°; tiro in elevazione fino a 1000 metri e orizzontalmente fino a 1400 metri) osserva che in

conseguenza della grande velocità degli aerei e della loro breve permanenza sotto il fuoco della mitragliatrice, è necessaria una grande intensità di fuoco; essendo la velocità di fuoco della mitragliatrice di 10 colpi al minuto secondo e perciò insufficiente per colpire l'aereo, non dovrà mai eseguirsi il tiro con una sola arma; la minore unità di mitragliatrici contraerei (il plotone) sarà composta normalmente da quattro armi e in nessun caso sarà inferiore a due.

La contemporanea azione di parecchi plotoni di mitragliatrici può costituire una buona e sicura copertura per una vasta zona; il fuoco dei plotoni deve sempre essere incrociato; sopra i punti di maggior importanza, mediante fuochi incrociati, deve esser costituito un secondo strato di fuoco.

Non si può fare a meno delle speciali mitragliatrici contraerei: essendo appositamente costituite, attrezzate e sempre pronte ad entrare in azione, esse possono dare ottimi risultati; ciò non si può pretendere dalle ordinarie mitragliatrici pesanti la cui sistemazione contraerei sarà sempre imperfetta ed il cui tiro potrà soltanto esser efficace fino a 500 metri; il loro fuoco dev'essere considerato soltanto sussidiario. Tuttavia servendosi di ripieghi e di appositi accessori, è opportuno, quando possibile, utilizzare anche parte delle mitragliatrici pesanti dei battaglioni per tiri contraerei.

Fucili e mitragliatrici leggere. — Soltanto *casualmente* il loro fuoco contro aerei può dare buoni risultati; tuttavia esso ha grande influenza morale sull'avversario e lo obbliga a tenersi ad alta quota, si da ridurre le sue possibilità e l'efficacia della sua azione.

Il fuoco di fucileria deve esser eseguito molto ordinatamente, a comando, a brevissime distanze (150 metri) da piccoli riparti appositamente istruiti ed esclusivamente da parte di quelle truppe sulle quali si dirige l'aereo.

Cannoni da campagna. — Il loro impiego nella lotta contro gli aerei deve essere considerato eccezionale per le rare possibilità di raggiungere l'obiettivo e per la minima efficacia del loro fuoco; perciò essi saranno impiegati soltanto allorquando la speciale artiglieria contraerei sarà temporaneamente assente o mancherà completamente.

Quando essi vengono impiegati hanno dei compiti molto limitati; per esempio difendere un pallone frenato o piccoli punti importanti su direzioni secondarie.

Poichè il fuoco di una batteria campale non appositamente preparata è quasi sempre nullo, è bene specializzare nel tiro contraerei una parte delle artiglierie campali della divisione e fornire queste dei necessari apparecchi per il tiro e per il movimento; una batteria così sistemata deve poter fare il tiro sia contro aerei sia contro bersagli a terra.

Servizio di osservazione aerea, informazioni e collegamenti (O. A. I. C.).

Deve esser organizzato tutte le volte che le truppe si trovano in zone che possono essere raggiunte dagli aerei nemici.

L'osservazione viene fatta presso i posti di collegamento dei plotoni trasmissioni dei reggimenti e delle compagnie trasmissioni delle divisioni:

quando debba esser fatta da parecchi punti e non siano sufficienti i soldati specializzati, allora i riparti e le unità delle retrovie provvedono a stabilire punti di osservazione. L'osservazione dev'essere ininterrotta sia di giorno sia di notte. I posti non possono distare fra di loro più di 10 km. ed è preferibile siano a 5-6 km.; per sicurezza debbono essere disposti su due o tre linee alla distanza di 10 o 15 km. l'una dall'altra.

Scoprendo l'aereo nemico l'osservatore ne dà comunicazione all'O. A. I. C. della divisione e al proprio riparto. Lo S. M. della divisione costituisce il posto centrale del settore della divisione ed ha l'obbligo di dare comunicazione della comparsa degli aerei avversari alle unità e ai sottosettori verso i quali essi si dirigono.

Se i mezzi di collegamento non funzionano bene, l'azione del servizio O. A. I. C. è nulla. Le comunicazioni circa gli allarmi, hanno precedenza assoluta su qualsiasi altra comunicazione.

III. — *La difesa aereo-chimica di truppe ferme.*

Quando le truppe sostano per un tempo breve o lungo, i compiti della difesa aereo-chimica sono:

1) nascondere all'esplorazione aerea avversaria la dislocazione, la forza e la composizione delle proprie truppe;

2) con le forze attive respingere l'attacco aereo;

3) con i mezzi di difesa passiva diminuire le perdite fra le truppe ed i danni ai materiali.

Tutte le predisposizioni per il raggiungimento di tali compiti devono esser prese immediatamente dopo la scelta della zona destinata ad accogliere la truppa; questa zona deve rispondere a questi requisiti:

a) località dove si dispone il grosso della truppa: deve esser fornita di mezzi naturali di mascheramento ed avere nelle vicinanze il materiale necessario per la costruzione dei mezzi elementari di mascheramento;

b) località dove si stabiliscono distaccamenti o riparti isolati: deve permettere un comodo esodo delle forze;

c) strade che collegano le varie località di sosta: debbono esser coperte all'esplorazione aerea;

d) condizioni topografiche delle zone di sosta: debbono alleggerire l'organizzazione della difesa chimica.

Non è possibile nascondere alla vista la totalità della truppa, tuttavia la dispersione facilita la copertura naturale e artificiale e perciò riduce la possibilità per la truppa di essere battuta dagli aerei.

Essendo piuttosto difficile la copertura dell'artiglieria, della cavalleria e delle colonne di carreggio e di autocarri, è opportuno che tali elementi non sostino nelle vicinanze della fanteria; bisogna invece cercare di raccoglierli nelle località che più si prestano al loro mascheramento.

Grande importanza ha la « disciplina di mascheramento » nelle truppe (molto nocivo sarebbe intenderla come sola necessità di coprirsi all'apparire degli aerei); tale disciplina è questione vasta, complessa, permanente; essa riflette ogni manifestazione, ogni lavoro e la vita stessa delle truppe; bisogna stabilire un orario per tutte le occupazioni della truppa, determi-

nare turni di lavoro e di movimento di uomini, quadrupedi, veicoli, impedire ammassamenti e inutili movimenti; è poi utile destinare speciali persone che assicurino la rigida osservanza di questa disciplina.

Pur sfruttando al massimo il mascheramento naturale è indispensabile ricorrere anche a quello artificiale; quando si prevede che la truppa si fermerà per lungo tempo nella stessa località, è doveroso ricorrere ai mezzi di mascheramento e di protezione più perfetti, anche se piuttosto complessi: costruire rimesse mascherate e ricoveri resistenti alle bombe aeree chimiche specialmente per gli stati maggiori e per le stazioni di collegamento aumentare i mezzi contro gli incendi, organizzare l'assistenza sanitaria e lo sgombero dei colpiti dai gas e dalle bombe; le sezioni sanitarie devono esser impiantate lontane dalle truppe; l'affluenza e l'agglomeramento dei feriti devono svolgersi secondo disposizioni ben prestabilite ed osservate.

Allo scopo di difendersi dalle sostanze tossiche lanciate dagli aerei occorre:

a) nelle zone in cui sono stabilite le truppe e nelle curve delle strade, mettere posti di osservazione chimica;

b) organizzare la segnalazione dell'« allarme chimico » e l'isolamento delle zone intossicate;

c) tener pronto personale e materiale per la degasazione di quei settori di terreno o tratti di strada che, anche se infettati, è impossibile abbandonare o evitare;

d) preparare per le truppe i rifugi contro sostanze tossiche.

Le truppe che non sono a contatto col nemico impiegano contro gli aeroplani avversari le mitragliatrici controaerei e quelle pesanti concentrandole nei punti dove sono più probabili gli attacchi aerei, dove le condizioni del terreno non permettono un efficace mascheramento e infine dove truppe e veicoli sono maggiormente ammassati.

Nel fare il calcolo delle mitragliatrici necessarie, bisogna basarsi sulla considerazione che tre plotoni di mitragliatrici controaerei messe a triangolo ed a distanza di collegamento di fuoco fra di loro, possono coprire con fuoco efficace la superficie di un triangolo di 1200 metri di lato (distanza del tiro più efficace: 600 metri) e che una compagnia di tre plotoni di mitragliatrici pesanti il cui tiro è meno efficace di quello delle controaerei, può difendere un triangolo di 600-700 metri di lato.

Allo scopo di permettere a tutte le mitragliatrici destinate alla difesa aerea di entrare immediatamente in azione in qualsiasi istante, è necessario che l'osservazione del cielo sia ininterrotta, che i soldati specialisti ad essa destinati siano vicini ai riparti mitragliatrici e che i mitraglieri di turno siano sempre a contatto delle loro armi.

La zona che accoglie la truppa deve essere circondata dai posti di osservazione aerea. Se tutta la divisione è riunita in una sola zona, i vari posti di osservazione devono essere collegati direttamente col posto centrale dello S. M. della divisione; questo deve poi essere in collegamento colle divisioni antistanti e con quelle laterali.

Il territorio nel quale si trovano le truppe e le retrovie è organizzato in modo da poter ricevere dalla stazione centrale dell'O.A.I.C. della divi-

sione il segnale di pericolo e trasmetterlo al più presto possibile alle truppe mediante il segnale convenuto.

Il movimento del carreggio e degli autoveicoli e tutto il lavoro che si svolge nelle retrovie rende più che mai difficile difendere queste dalla vista e dalle offese degli aerei; perciò è indispensabile mantenere la massima disciplina nelle retrovie regolando il movimento, i turni di lavoro, evitando gli affollamenti presso i vari magazzini, e finchè possibile, i movimenti durante il giorno; inoltre occorre esser sempre pronti a reagire coi mezzi attivi.

IV. — *La difesa aereo-chimica delle truppe in marcia.*

Per reagire contro la ricognizione aerea avversaria, il reggimento e la divisione non hanno organicamente alcuna arma efficace, poichè tali non possono esser considerate le mitragliatrici controaerei che sono nell'impossibilità di molestare gli aeroplani avversari che normalmente svolgono il loro servizio all'altezza di 1500-3000 metri. Perciò quando non è possibile assegnare artiglieria controaerei e aeroplani da caccia, non vi è altro rimedio che quello di eseguire i movimenti durante la notte, la nebbia e le burrasche di neve. Tuttavia anche i movimenti notturni non offrono completa sicurezza nelle notti chiare, sulle strade principali o quando l'avversario impiega razzi illuminanti.

Omettiamo quanto l'A. espone circa le previdenze da adottare per sfuggire all'osservazione aerea (più colonne, mascheramenti di strade, costituzione di false colonne con carreggio della popolazione civile o facendo camminare a grandi intervalli poca truppa che solleva molta polvere ecc.), e nei riguardi del modo con cui si svolgono gli attacchi aerei nonchè dei loro effetti morali e materiali.

L'A. considera che la difesa di truppe in marcia può eseguirsi in tre modi mediante le mitragliatrici controaerei:

1° — le mitragliatrici si muovono nella colonna, pronte ad aprire il fuoco;

2° — proteggono la colonna prendendo posizione sui suoi fianchi ed avanzando a sbalzi;

3° — proteggono la colonna non per tutta la durata della marcia ma soltanto in certi tratti nei quali l'attacco aereo sarebbe più temibile.

Il primo sistema è il più semplice e conveniente ma è realizzabile soltanto se esiste la possibilità di aprire il fuoco in pochi secondi; perciò è necessario che la mitragliatrice sia postata sul veicolo in modo tale da poter immediatamente entrare in azione restando sullo stesso veicolo oppure sia ugualmente permesso il suo rapido funzionamento dopo averla scaricata dal veicolo.

Il secondo sistema di proteggere la colonna occupando a sbalzi successive postazioni sui fianchi presenta grande difficoltà di esecuzione perchè richiede una strada laterale a disposizione dei plotoni mitragliatrici (ciò che raramente è possibile) oppure obbliga alternativamente i plotoni a seguire la stessa strada della truppa e a sorpassare questa mediante una maggiore velocità; ciò che costituisce un reciproco disturbo ed un serio ostacolo al funzionamento della protezione.

Il sistema di far agire le mitragliatrici soltanto nei tratti più pericolosi, e finchè è sfilata la truppa, è impiegato quando vi sia deficienza di mitragliatrici o quando le caratteristiche del terreno rendano inutile o impossibile la difesa continua della colonna. Per una colonna di un reggimento (due km. di profondità) occorrono tre plotoni. Il primo plotone prende posizione all'inizio della marcia davanti alla testa della truppa e la lascia sfilare tutta (tenere presente che le mitragliatrici con la loro gittata possono dare sicurezza alla colonna 500 metri prima e dopo dello sfilamento). Il secondo e terzo plotone prendono posizione rispettivamente a circa 2-4 km. dal primo o nei punti più pericolosi. Quando il primo plotone è stato sorpassato dalla colonna, va a prendere posizione ad almeno due chilometri oltre il terzo plotone, od in altro passaggio pericoloso; per poter eseguire tali sbalzi è necessario che i plotoni mitragliatrici abbiano velocità doppia della colonna.

Alla difesa di truppe in marcia concorrono speciali riparti di fucilieri e mitragliatrici leggere (una squadra in ogni compagnia).

Durante la marcia, le pattuglie di sicurezza che marciano in testa e in coda alla colonna, gli speciali osservatori aerei e gli osservatori stabiliti nei punti più elevati sui fianchi della colonna, svolgono un ininterrotto servizio di osservazione aerea e comunicano l'apparire del pericolo mediante segnali acustici.

Passando a trattare della difesa passiva di una colonna, dopo aver rammentato il grande effetto deprimente di una sorpresa e di un serio attacco aereo-chimico e la conseguente necessità di rimediare mediante una severa disciplina di marcia, (assumendo intervalli fra i riparti, fra i mezzi d'artiglieria, fra i veicoli, stabilendo appositi osservatori chimici, compilando prima di iniziare la marcia e in base alle caratteristiche del terreno «un piano di difesa aereo-chimica», disperdendo le truppe nel terreno adiacente alla strada, indossando maschere ecc.), l'A. si preoccupa specialmente della crisi che costituisce lo sfilamento di una lunga colonna attraverso una stretta o un qualsiasi punto del terreno che non permetta, in caso di bisogno, di spiegare la truppa fuori della strada. Per tale occasione egli suggerisce:

a) mettere intorno a questi passaggi obbligati, dei posti di guardia collegati colla colonna;

b) collocare opportunamente, il massimo numero di mitragliatrici controaerei e di mitragliatrici pesanti in modo da garantire un'efficace copertura di fuoco al disopra di tutta la stretta;

c) disporre gli osservatori chimici lungo la stretta ed alle sue due estremità ed in essa tener pronto a funzionare il riparto per la degasazione;

d) se la stretta è costituita da un ponte di legno, tener pronto un riparto pompieri pel caso che il nemico impiegasse bombe incendiarie;

e) tener pronti i riparti del genio e di operai per rimediare celermente a danni subiti dalla strada, dal ponte ecc..

Tutti questi mezzi devono essere in posizione prima che la testa della colonna abbia imboccata la stretta.

V. — *Difesa aereo-chimica delle truppe durante il combattimento offensivo.*

In tale occasione le truppe devono tener conto degli aerei da ricognizione e da combattimento.

L'aviazione è una potente arma in mano alla difesa, ma siccome è molto costosa, è specialmente impiegata contro l'attaccante che esercita lo sforzo principale o che minaccia un punto debole o importante della difesa; di preferenza agisce contro unità ancora ammassate; generalmente gli apparecchi da combattimento agiscono colle mitragliatrici e lanciando bombe di grande potenza esplosiva: i gas tossici in combattimento sono più convenientemente usati dall'artiglieria.

L'aviazione da caccia e l'artiglieria controaerei dell'attaccante agiscono specialmente contro gli aerei nemici incaricati della ricognizione e dell'osservazione dei tiri d'artiglieria.

Le mitragliatrici controaerei del reggimento e della divisione agiscono contro gli aerei che si trovano a bassa quota, cioè generalmente quelli che offendono la fanteria attaccante.

I due o tre plotoni di mitragliatrici (controaerei o pesanti, assegnati organicamente o temporaneamente) del reggimento fanteria costituiscono col loro fuoco due o tre strati protettivi al disopra del settore in cui operano i riparti d'assalto.

Il regolamento di guerra per la fanteria, nella parte II, prescrive che se il reggimento ha soltanto un plotone di mitragliatrici controaerei deve rinforzare questo con mitragliatrici pesanti. I plotoni mitragliatrici controaerei accompagnano alternativamente e a sbalzi la truppa che avanza, in modo che due plotoni siano sempre pronti a difenderla dagli attacchi aerei. In combattimento è più che mai necessaria la continua osservazione del cielo da parte degli osservatori collocati presso i plotoni mitragliatrici. Durante l'attacco, tutte le mitragliatrici destinate al fuoco contro gli aerei in caso di azione da parte di aeroplani concentrano il loro fuoco al disopra del settore nel quale si svolge l'attacco principale e sulle zone scoperte nelle quali si muovono il secondo e il terzo scaglione.

Quando la lotta si è già trasportata sulle posizioni della difesa, questa verosimilmente impiega la propria aviazione per appoggiare i contrattacchi delle riserve; perciò le mitragliatrici dell'attaccante prima di tutto proteggono le truppe d'assalto e secondariamente quei riparti del secondo e terzo scaglione che trovandosi in formazioni più serrate o in zone scoperte più facilmente possono attrarre gli attacchi dall'alto.

Nella fase dell'inseguimento occorre chiamare verso la prima linea anche le mitragliatrici controaerei degli scaglioni arretrati per lottare contro gli aerei della difesa i quali, cessando dai loro particolari compiti (ricognizione, bombardamento ecc.) concentrano tutta la loro azione per arrestare l'attaccante.

Il regolamento di guerra per la fanteria, parte II, stabilisce che la difesa aereo-chimica dei battaglioni è di spettanza del rispettivo comandante: ma anche il reggimento, deve concretare un piano di difesa contro gli aerei perchè può presentarsi la necessità di concentrare tutte le mitragliatrici controaerei dei battaglioni presso un solo battaglione o presso l'artiglieria controaerei. Detto progetto si basa sull'azione generale che deve

svolgere il reggimento e sull'apprezzamento delle possibilità da parte della difesa di impiegare gli aerei.

Quando il comando della divisione dispone soltanto del plotone di mitragliatrici controaerei assegnatogli organicamente, non occorre piano d'azione; questo plotone provvede alla difesa dello S. M. di divisione e concorre all'azione dell'artiglieria divisionale controaerei e di quella delle armi della riserva di divisione. Nel combattimento d'incontro, le mitragliatrici controaerei in un primo tempo devono restare mascherate e gravitare specialmente verso le truppe incaricate di svolgere un attacco sul fianco avversario o verso un punto debole del nemico perchè è verosimilmente contro queste azioni più pericolose che si concentrerà lo sforzo dell'aviazione nemica.

VI. — *Difesa aereo-chimica del reggimento e della divisione nel combattimento difensivo.*

Essa si svolge secondo un piano ben definito concordantesi colla situazione generale e col piano d'azione delle truppe.

I plotoni di mitragliatrici controaerei prendono posizione in modo da poter coprire la posizione difensiva e le strade che sono percorse dalle riserve; il loro fuoco deve innestarsi al fuoco delle mitragliatrici e delle artiglierie dei reggimenti adiacenti. Essi si appostano a 300-500 metri dietro il margine anteriore della posizione. Quando un reggimento occupa un settore di non più di 2 chilometri di fronte e quasi altrettanto di profondità, il plotone mitragliatrici controaerei si mette verso il centro del settore; se invece questo è molto vasto, il plotone si colloca in modo da proteggere la sezione più importante del settore.

Il plotone mitragliatrici controaerei dei gruppi d'artiglieria divisionale, gravita verso la batteria che per la sua postazione è con maggior probabilità esposta agli attacchi aerei; deve però anche essere in grado di dare protezione alle altre batterie.

La posizione del plotone del comando di divisione dipende dagli scopi che gli sono assegnati: difendere un punto importante da solo o incrociando il proprio fuoco con quello d'altri plotoni, proteggere uno speciale punto delle retrovie ecc..

Finchè possibile è opportuno incrociare sempre fuochi di più plotoni.

L'osservazione degli aerei nemici è fatta dagli appositi posti dei reggimenti e della divisione e dagli osservatori dei riparti mitragliatrici.

La difesa dai gas tossici è impiantata in base alle caratteristiche topografiche del terreno e rivolta principalmente all'attacco chimico da terra.

Il piano di difesa aereo deve basarsi sul piano generale di difesa e considerare i seguenti momenti:

1° notizie sugli aerei nemici e probabili direzioni dalle quali possono apparire;

2° numero ed importanza degli obiettivi da difendere;

3° disponibilità di mezzi attivi di difesa e loro ripartizione fra le varie zone (in profondità) ed i settori (frontalmente) della difesa;

4° organizzazione del servizio di osservazione aerea e dei collegamenti;

5° mezzi di difesa passiva.

VII. — *La direzione della difesa aereo-chimica del reggimento e della divisione.*

La difesa aereo-chimica è una delle prime condizioni per poter con buon esito continuare il combattimento; da questa considerazione e da quella che molte manifestazioni della difesa richiedono speciale tecnicismo e perfetto funzionamento, deriva l'importanza della difesa aereo-chimica. Essa deve essere concentrata nelle mani del comandante e del suo S. M.; la direzione ed il funzionamento degli speciali mezzi devono essere affidati ad apposite persone pratiche.

Nella compagnia e nel battaglione la difesa aereo-chimica dipende direttamente dal rispettivo comandante. Ma se in tali unità la capacità di difesa verrà aumentata coll'aggiunta di mezzi, mitragliatrici e speciali tiratori, la direzione di questo riparto verrà affidata a persona competente che, quando il battaglione e la compagnia saranno isolati, dovrà pure interessarsi dell'osservazione aerea e dei collegamenti.

Nel reggimento la direzione della difesa aereo-chimica è affidata al capo di S. M. del reggimento. Egli compila il piano di difesa, assegna il compito alle mitragliatrici; pel tramite dell'apposito capo sorveglia il funzionamento del servizio di osservazione aerea, informazioni e collegamenti e infine sorveglia che il gestore del reggimento metta in opera i mezzi di difesa passiva.

Il comando della divisione, quando ad esso non sono assegnati mezzi di difesa aereo-chimica e dispone soltanto del suo plotone mitragliatrici, provvede a far organizzare la difesa nelle retrovie della divisione ed il servizio di osservazione aerea, informazioni e collegamenti in tutto il territorio della divisione.

A questi sovraintende il capo del servizio di organizzazione delle retrovie. Egli stabilisce il piano di difesa aereo-chimica e quali punti delle retrovie debbano con maggior cura esser protetti; sorveglia l'esecuzione delle misure di difesa nelle retrovie, il mascheramento, il funzionamento dei collegamenti, il movimento delle retrovie ecc..

Il capo della compagnia trasmissioni della divisione dirige il lavoro del posto centrale del servizio di osservazione aerea informazioni e collegamenti, organizza, coi mezzi della divisione, il ricevimento e la trasmissione delle comunicazioni circa l'azione nemica, predispone e sorveglia il funzionamento dell'osservazione aerea e delle informazioni.

Il capo del servizio chimico della divisione ha la sorveglianza tecnica dei mezzi di difesa chimica nelle retrovie e del funzionamento di questi mezzi nei reggimenti.

Il capo di S. M. della divisione ha il compito di unificare la direzione e le varie manifestazioni della difesa aereo-chimica della divisione e collegare le misure di difesa prese dai reggimenti e dalle retrovie.

Col. v. Weitershausen: **Squadre aeree da bombardamento d'artiglieria.** — Militär-Wochenblatt, N. 30 del 18 febbraio 1928.

Le squadre aeree da bombardamento possono distinguersi in due grandi categorie: per impiego tattico e per impiego strategico. Il bombardamento aereo deve ormai considerarsi parte integrante della condotta del fuoco d'artiglieria, allo scopo di sostituire o di completare l'azione delle artiglierie: giacchè la possibilità che gli aerei hanno di vedere e di intervenire quasi contemporaneamente nella lotta, dev'essere sfruttata allo scopo di diminuire la quantità di munizioni d'artiglieria sparate con scarso risultato. L'opportunità di assegnare squadre da bombardamento all'artiglieria risulta inoltre dal fatto che il comandante dell'artiglieria è l'ente divisionale il quale dispone di maggiori mezzi d'osservazione per rendersi conto della situazione avversaria in profondità ed è quindi logico assegnarvi tutti i mezzi di lotta atti a battere con maggiore efficacia le zone più importanti. Naturalmente il lancio di bombe non può rispondere che ad esigenze del momento: dove occorre un'azione prolungata, questa incomberà sempre alle bocche da fuoco.

Nel combattimento d'incontro, converrà il lancio di bombe quando il nemico è in vantaggio di tempo nello spiegarsi e quando la propria artiglieria è in ritardo nella sua avanzata: le bombe degli aerei allevieranno la propria artiglieria finchè essa non sarà pronta ad agire.

Nell'attacco, il lancio di bombe varrà durante i momenti culminanti della battaglia ad accrescere gli effetti dell'artiglieria o ad infrangere gli assalti avversarii, specie di carri armati contro i quali non sempre potranno agire numerose batterie per ragioni sia di terreno, sia di tempo, sia di altri compiti in corso: all'azione di sorpresa dei carri armati è d'uopo rispondere con reazione altrettanto rapida, preferibilmente di aerei succedentisi a scaglioni.

Nella difesa valgono i medesimi criteri come per l'attacco.

Nell'inseguimento, un abile impiego degli aerei varrà a superare i momenti critici dovuti al cambio di posizione delle batterie e alla distanza alla quale parte di queste sarà rimasta.

Nella ritirata, si tratta di arginare in profondità l'avanzata del nemico: ed a ciò sono più opportuni gli aerei che non le bocche da fuoco, grazie alla possibilità di rapida constatazione della situazione e di rapido concentramento di fuoco sugli obiettivi, mentre il fuoco d'artiglieria a grandi distanze deve limitarsi a batter strade, villaggi ecc., senza sicurezza di risultati efficaci.

Infine, in tutti i movimenti d'aggiramento in grande stile da parte di unità celeri che non possono portar seco numerose batterie, specialmente di grossi calibri, sarà utilissimo assegnare a tali unità squadre aeree da bombardamento, che varranno a sostituire le artiglierie pesanti.

Occorre pertanto che le squadre da bombardamento vengano istruite secondo criteri d'artiglieria per poter intervenire nella lotta di tale arma: occorre pieno accordo fra i comandanti d'artiglieria e degli aerei, tanto più che questi dovranno sempre agire in momenti decisivi per l'azione.

Per l'azione strategica, le squadre da bombardamento sostituiranno in avvenire le artiglierie a grande gittata: al Comando Supremo starà

altrettanto a cuore il colpire le località di protezione e i depositi di materiale bellico, quanto lo schierare le truppe per la battaglia. All'uopo tanto detto Comando quanto i Comandi d'armata dovranno disporre di numerose squadre di tal natura.

Circa la proporzione di squadre aeree da battaglia e da esplorazione da assegnare alle squadre da bombardamento affinchè possano adempiere i loro compiti, nulla si può dire a priori; l'assegnazione dovrà esser fatta a seconda delle particolari contingenze.

Capit. di corvetta v. JANSON (già ten. col. nello S. M. turco): **Le basi della difesa turca degli Stretti nella guerra mondiale.** — Marine Rundschau, febbraio 1928.

L'Archivio di Marina di Berlino ha pubblicato recentemente il 1° volume dell'opera « *La guerra nelle acque turche* », in cui è descritta l'azione della divisione tedesca del Mediterraneo. Seguiranno altri volumi, il primo dei quali riguarderà la difesa degli Stretti.

L'Janson col presente articolo intende, senza prevenire l'azione storica degli avvenimenti, dare un'idea del modo col quale si giunse alla situazione iniziale (1). Accenna perciò all'alleanza segreta conclusa con la Turchia il 3 agosto 1914, a cui aderì anche l'Austria-Ungheria e che ebbe per conseguenza la dichiarazione della neutralità armata turca; alla desiderata soppressione delle « capitolazioni » da parte dei giovani Turchi; agli ordini dati al « Goeben » e al « Breslau », ed al contratto d'acquisto dei medesimi da parte della Turchia; all'assunzione del comando della flotta turca da parte dell'ammiraglio tedesco Souchar ed all'invio in Turchia di un « Comando speciale » alla dipendenza dell'ammiraglio v. Usedom, con 27 ufficiali di marina e 521 marinai per il completamento della flotta e per la difesa delle coste, in previsione dell'importanza della difesa degli Stretti nella politica di guerra turco-tedesca; alle qualità di Enver pascià e degli altri membri del governo turco.

A capo della politica tedesca in Turchia era l'ambasciatore v. Wangenheim. Inoltre, dall'autunno 1913 si trovava a Costantinopoli la missione militare Liman v. Sanders, il cui capo era altresì Ispettore generale dell'esercito turco. L'ammiraglio Usedom ricevette la carica di Ispettore generale delle fortificazioni costiere e fu poi nominato comandante degli Stretti. Compiti importanti nelle relazioni fra organi tedeschi e turchi aveva altresì il comandante di tappa della marina tedesca e più tardi addetto navale, capitano di corvetta Hamann. In seguito s'aggiunse anche il feldmaresciallo v. der Goltz inviato quale rappresentante dell'imperatore senza incarichi ben definiti. In complesso pertanto vi erano ben cinque enti tedeschi direttivi — Wangenheim, Souchar, Liman, Hamann, Goltz —, il che non poteva a meno di produrre forti attriti e difficoltà ostacolanti una condotta di guerra unitaria.

(1) Vedasi al riguardo anche Danilow: *La Russia nella guerra mondiale 1914 1917.*

Wangenheim aveva trovato nel 1913 una situazione già pregiudicata; la nomina di un generale prussiano a capo della missione militare — il Liman — rendeva impossibile spianare le divergenze fra la politica russa e quella tedesca in Oriente. Perlanto Wangenheim cercò di provocare un'alleanza turco-bulgara-romeno-tedesca a salvaguardia contro la Russia: ma gli altri attriti fra i popoli balcanici non consentirono alla Bulgaria e alla Romania di aderirvi. Ne conseguiva che la Turchia, alla quale s'intendeva affidare compiti offensivi contro l'ala sinistra russa, avrebbe dovuto agire attraverso il Mar Nero, il che costituiva un vero azzardo. E già in questo si rivela la mancanza di collaborazione fra politica e preparazione alla guerra.

Gli enti tedeschi a Costantinopoli non si erano resi sufficiente conto delle conseguenze della battaglia della Marna: ritennero perciò che convenisse ritardare l'entrata attiva in guerra della Turchia, tanto più che non avevano alcuna fiducia nella «guerra santa» e nell'esito delle varie missioni inviate all'uopo in Asia e in Africa.

Il Wangenheim in particolare riteneva più importante la difesa degli Stretti, anzichè il prendere un'offensiva immediata contro la fronte russa: ed aveva pienamente ragione: come lo dimostrarono le preoccupazioni d'allora dell'Inghilterra e le proposte fatte da lord Churchill fin dal 1° settembre per un rapido colpo di mano su Gallipoli. Ed anche l'opinione pubblica turca dava la massima importanza agli Stretti.

Le ostilità furono iniziate soltanto il 27 ottobre, con un attacco contro la costa russa. Ancora alla vigilia, nello S. M. dell'ammiraglio Usedom la situazione era giudicata come risulta dal promemoria che si riassume:

«Per l'intervento turco occorre soprattutto uno scopo turco: in caso contrario, al primo rovescio tutta la politica tedesca in Oriente fallirebbe, e tanto l'Inghilterra quanto la Russia sarebbero sempre disposte ad accogliere a braccia aperte una Turchia pentita.

«Scopi per la condotta di guerra turca possono essere:

1° nei Balcani, attacco contro la Serbia: ciò allevierebbe l'Austria, ma provocherebbe probabilmente l'intervento armato della Grecia;

2° appoggiare l'ala destra austriaca, e, se possibile, procedere in Serbia, o attraversare pacificamente Bulgaria e Romania, o sbarcare sulla costa romena o russa;

3° avanzare contro i Russi del Caucaso: scopo molto importante per gli interessi maomettani, poco importante invece per la guerra europea;

4° sbarrare il canale di Suez e avanzare contro l'Egitto, scopo importantissimo per scuotere il prestigio inglese e favorire gli interessi islamici;

5° lotta contro la flotta russa del Mar Nero, e al caso piccole operazioni contro le forze di mare avversarie davanti ai Dardanelli.

«... Si era pensato a uno sbarco a Odessa, ma l'atteggiamento della Romania non lo consente per ora. E' molto più importante pel momento l'operazione contro l'Egitto, ma essa non è abbastanza preparata. Epperò, l'azione della Turchia non può esplicarsi per ora che in un'avanzata nel Caucaso e sul Mar Nero. Sarebbe stato peraltro più opportuno attendere ad agire finchè fossimo stati pronti a scattare in tutte le direzioni... Comunque *la protezione degli Stretti è condizione essenziale precipua per l'entrata della Turchia in guerra*».

La situazione militare di partenza per tale compito non era affatto incoraggiante: l'esercito turco, all'inizio della guerra mondiale aveva appena iniziato il suo riordinamento; la missione militare tedesca si era limitata dapprima a predisporre una guerra difensiva contro Russia, Bulgaria e Grecia, sole o coalizzate, e i piani di radunata compilati nella primavera del 1914 dovettero essere cambiati nell'agosto all'atto della mobilitazione: ora, si pretendeva dalla Turchia una partecipazione *attiva* alla lotta allo scopo di sottrarre forze avversarie alle fronti europee.

Tutto ciò — dice l'A. — dimostra che la Germania non si era preparata ad una guerra mondiale. Soprattutto poi, nè a Costantinopoli nè a Berlino si erano resi conto delle difficoltà di una difesa degli Stretti contro attacchi contemporanei da mare e da terra: era quindi mancata una collaborazione fra esercito e marina.

L'Usedom, ponderati tutti i particolari della situazione, comprese che, «anzitutto, occorreva che i Tedeschi agissero con sentimenti turchi»: che fossero bensì consiglieri, collaboratori, alleati dei Turchi, ma non loro superiori: era necessario guadagnarsi la massima fiducia degli ufficiali turchi in modo da giungere a poco a poco a poter esercitare un effettivo comando. E da questo criterio mai si diparti il «Comando speciale», ottenendo splendidi risultati.

Ten. feldmaresciallo della riserva Augusto Urbanski v. Ostrymiecz: **Il temporale addensantesi sui Balcani e la neutralità dell'Austria.** — Militär-Wochenblatt, N. 33 del 4 marzo 1928.

L'A. dopo aver premesso che le divergenze fra Italia e Jugoslavia prodotte dagli interessi rispettivi per l'Adriatico e nei Balcani potrebbero condurre ad un conflitto armato, esamina la situazione che ne deriverebbe per l'Austria.

Il trattato italo-albanese e l'influenza italiana sull'Albania hanno procurato all'Italia la possibilità di operazioni contro la Serbia mediante lo sbarco di truppe sulla costa orientale dell'Adriatico. Tale sbarco presume il dominio di quel mare da parte dell'Italia, dominio che è assicurato fino a quando non intervenga una flotta avversaria più poderosa della jugoslava, e che non può essere infirmato dai sommergibili che la Jugoslavia ha ricevuto dalla Francia: l'Italia inoltre può sbarrare facilmente il Canale di Otranto a flotte mediterranee. Per altro, il trasporto per mare di numerose truppe sulla costa orientale richiede tempo: e d'altra parte l'Italia deve attendersi che la Jugoslavia s'affretti ad effettuare le operazioni sul tratto di frontiera terrestre comune fra l'Adriatico e il confine meridionale austriaco, largo 80 km. fra Monfalcone e Tarvisio e 140 km. fra Fiume e Tarvisio. Le forze dei due belligeranti dovrebbero comprimersi in tale stretto spazio, per non toccare il suolo austriaco. Altrettanto critica è la situazione per l'Austria qualora il primo grande urto avvenga in vicinanza della frontiera italo-jugoslava: lo spazio è insufficiente per le masse moderne, tanto più che la zona è povera di strade e richiederebbe uno scaglionamento in profondità incompatibile colla vicinanza del nemico.

Così pure è troppo ristretto lo spazio fra la costa e il confine meridionale austriaco; per mettere in azione tutte le forze, per cercar d'avvolgere l'avversario, ambo i belligeranti sono naturalmente indotti a valersi della vicina zona austriaca di val Drava, avente una buona rete stradale e ferroviaria e buon terreno di manovra sulla riva settentrionale.

Epperò l'Austria deve ritenere con certezza, secondo l'A., che ambo i belligeranti ne violeranno la neutralità.

Per un conflitto di tale natura l'Italia deve cercare alleati, e ne ha trovato uno nell'Ungheria, ravvivando l'amicizia di altri tempi; d'altronde l'Ungheria non si è rassegnata alla perdita del Burgenland. Ne consegue una situazione minacciosa per l'Austria anche sulla sua frontiera orientale: una cooperazione di forze ungheresi colle italiane si svolgerebbe per la via più breve verso la Carinzia.

Un intervento attivo dell'Ungheria avrebbe per probabile conseguenza quello della Cecoslovacchia e della Romenia: ed allora l'Austria sarebbe minacciata anche sulla rimanente parte della sua frontiera orientale e sulla settentrionale.

L'Austria è oggi impotente contro tutte queste minacce. Ogni eroismo del suo piccolo esercito non varrebbe a scongiurare i danni di un attraversamento, e peggio ancora, di una lotta sul suo territorio; ed anche la più rigida neutralità non potrebbe impedire danni e devastazioni, di aleatorio indennizzo dopo la guerra.

Di tale situazione — conclude l'A — sono responsabili coloro che hanno rimpicciolito e disarmato l'Austria: incombe alla Società delle Nazioni provvedere alla sua conservazione ed integrità. Se tale Società ha modo di garantirle, l'Austria può mantenersi lealmente neutrale: in caso contrario, le si deve consentire il diritto di difendersi, mediante sistemazioni difensive di frontiera e mediante opportuni provvedimenti militari.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Aprile 1928.*

L. A. Maggiorotti: Il duca Emanuele Filiberto e « La Saint Laurent ». — C. Cecchelli: Il vessillo di Roma ai confini dell'Impero. — R. Righi: Le mitragliatrici. Caratteristiche del tiro e principali norme d'impiego. — — F. Merzari: Un impiego di proietti tossici. — G. Acquarone: Predisposizione per il passaggio di viva forza di un corso d'acqua. — C. Cesari: Cassala. — D. Deambrosis: Note militari di geografia biologica. II. Paesaggi di pianura pedemontana. — M. Montanari: La captazione delle acque. — O. Monaco: L'amministrazione nell'esercito. II. Cenni retrospettivi (1875-1926).

Giornale di Medicina Militare. *Marzo 1928.*

Rovasio: Sul concetto di normalità psichica in rapporto al soldato.

Aprile 1928.

: In memoria di Giovanni Memmo. — Businco e Bajon: Su gli oleosclerom (elaiomi), con speciale riguardo ai lipovaccini. — Cassinis: Significato fisiologico dell'elettrocardiogramma.

L'Universo. *Aprile 1928.*

A. Loperfido: La balistica esterna sulle vie del cielo. — G. Abetti: Le nebulose oscure. Una scoperta di P. Angelo Secchi. — C. Basevi: L'esposizione generale polacca dell'anno 1929. — G. Boffito: Strumenti antichi di topografia e d'astronomia. — U. Castellani: Il disegno topografico delle rocce.

Rivista Aeronautica. *Marzo 1928.*

: In morte di Armando Diaz. — Gen. Douhet: La conquista del dominio dell'aria. — Col. Targa: Alcune questioni relative all'impiego dell'armata aerea. — Ten. col. Coop[illegible] Considerazioni sulla evoluzione dei modi

della guerra aerea. per l'avvento dell'apparecchio da battaglia. — Ten. SEVERI: La pratica del tiro con osservazione aerea. — Magg. MADDALENA: Crociera aerea in Russia e Nord Europa. — Prof. F. EREDIA: Distribuzione dell'umidità nell'atmosfera. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Aprile 1928.*

Col. LAVIANO: Difesa dagli attacchi aerei. — Col. BALDASSARRE e Maggiore GIORGI: Circa la preparazione balistica del tiro. — Capit. STELLINGWERFF: Muri di calcestruzzo in cemento armato per sostegno delle terre. Applicazione all'ingegneria militare. — Capit. COPPELLOTTI: L'osservazione aerea per artiglieria. — Ten. RAVELLI: Studio sull'artiglieria francese (*continua*). — Col. GELOSO: Produzione, rifornimento e consumo di munizioni per artiglierie durante la guerra 1915-1918 (*continuaz. e fine*).

Rivista Marittima. *Marzo 1928.*

E. SIMION: Fasti navali degli Italiani dal 1801 al 1815 (*continuaz. e fine*). — F. EREDIA: Il grecale. — Prof. E. MOLFINO: Sulla determinazione del punto nave con rilevamenti radiogoniometrici. — E. DE ROSSI: L'impresa di Capri (ottobre 1808).

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militärwissen und Technische Mitteilungen. *Febbraio-Marzo 1928.*

Ten. col. HEINZEL: Impiego d'artiglieria nell'11ª battaglia dell'Isonzo. — Col. v. XYLANDER: Forza dell'esercito francese nella guerra mondiale. — Gen. RATZENHOFER: Le ferrovie in guerra (*fine*). — BLAN: Esercizi fisici e spirito militare. — Capit. DÄNIKER: Mitragliatrici leggere. — Col. PUMMERER: La mitragliatrice leggera Breda. — Magg. HEIGL: Autoblindate stradali. — Magg. HEIGL: Armi attuali anticarri (1). — Gen. AUFFENBERG-KOMAROW: I « Deutschmeister ».

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Aprile 1928.*

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser (*continuaz.*). — Ten. col. DUVIVIER e Magg. HERBIET: Compiti affidati all'esercito di campagna ed alle fortezze belghe nel 1914 (II). — Col. MOZIN: I tiri dell'artiglieria in collegamento diretto con la manovra della fanteria (II). — Ten. col. THOMAS: La postazione di batterie da campagna in osservazione (*continua*). — Magg. LIÉVIN: I carri d'assalto (IV). — Magg. DELVAUX: Napoleone I. La sua vita e la sua opera (II). — Ten. LAMBERT: Come bisogna costruire una tavola svedese?

(1) V. recensione nel presente fascicolo.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Gennaio 1928.*

Magg. GRENOUILLET: Protezione della popolazione civile contro i gas di combattimento. — Magg. PRÉVOST: Le tendenze attuali della costruzione dell'automobile. Il « salon » 1927. — M. EMOND: Studio sull'aggiustamento per mezzo dell'osservazione unilaterale. — J. L. BOUDON: Contributo alla storia dell'artiglieria francese. — Il servizio dell'artiglieria dal XVI secolo ai nostri giorni. — Capit. GUILLEMIN: Circa l'osservazione unilaterale senza l'impiego della carta.

Revue de Cavalerie. *Marzo-Aprile 1928.*

Ten. col. ARGUEYROLLES: La cavalleria alle grandi manovre dell'armata del Reno nel 1927 (I). — : Cavallerie straniere. La cavalleria polacca. — Capit. MOSLARD: Operazioni della 1ª divisione di cavalleria polacca contro i bolscevichi dal 29 luglio al 18 ottobre 1920 (I). — Capit. DE MONTERGON: Addestramento dell'uomo. Manuale per l'uso dei cavalli da sella, secondo le direttive del barone Crac.

Revue de l'Aéronautique Militaire. *Gennaio-Febbraio 1928.*

Magg. LANGEVIN: Le grandi figure dell'aeronautica: Nungesser. — : L'attività dell'aeronautica militare durante l'ottobre e il novembre 1927. — Gen. SERRIGNY: Risultati delle coppe militari nel 1927. — Capit. LABBÉ: Viaggio Chartres-Strasburgo-Praga-Budapest-Belgrado-Bucarest e ritorno. — Comand. PASTIER: Impiego dell'aviazione in collegamento con la cavalleria. — Capit. BEREAU e Ten. GUYOT: Studio sulle onde corte nella radiotelegrafia. — Ten. col. BLAISES: L'esperienza della guerra. L'esplorazione aerea alla 3ª armata nell'agosto e nel settembre 1914.

Revue du Génie Militaire. *Febbraio 1928.*

Ten. col. BAILLS: Ristabilimento delle comunicazioni (*fine*). — Col. HOC: Note sulla valutazione dei prezzi nell'appalto di lavori pubblici (parte seconda). — Col. BEYER: La fortezza di Przemysl durante il periodo di preparazione alla guerra (1914) (*traduz.*).

Revue d' Infanterie. *Marzo 1928.*

J. DES VIGNES-ROUGES: Gli atti degli eroi. VI. Gli uomini di iniziativa. — Col. ALLEHAUT: Motorizzazione (II). — Comand. X: Come è stato risolto il tema tattico proposto al concorso d'ammissione alla scuola superiore di guerra nell'anno 1928. — Comand. ESCUDIER: L'aviazione in collegamento con la fanteria(*fine*). — Capit. LOUSTAUNAU-LACAU: Le fanterie straniere. I. La fanteria tedesca (*continuaz.*). L'istruzione.

Revue Militaire Française. *Aprile 1928.*

Magg. ROQUES: L'organizzazione del terreno d'operazioni nello Champagne durante la guerra mondiale (*fine*). — Capitani LOUSTAUNAU-LACAU e MONTJEAN: Al Marocco francese nel 1925. Il ristabilimento della situazione militare (*fine*). — Col. ALLÉHAUT: Gli sbarchi di viva forza (I). — Ten. col. DESMAZES e Magg. NAOUMOVITCH: Le vittorie serbe nel 1914 (*fine*). — Col.

ARMENGAUD: Gl'insegnamenti della guerra marocchina in materia d'aviazione (III). — C. L. L.: Le fortificazioni permanenti della Germania nel 1927.

GERMANIA.

Heerestechnik. *Gennaio 1928.*

WA. PR. W.: Per il 70° genetliaco del professore di balistica Carlo Cranz. — Dott. KOLZER: Tempo e perturbazioni atmosferiche. — Magg. JUSTROW: Come si controbattono i carri armati e con quanta efficacia? (1). — Ten. col. MERKATZ: La mitragliatrice danese Madsen.

Wissen und Wehr. *Gennaio 1928.*

Ten. WOLF: Il soldato di guerra e il soldato di pace. — Capit. GROOS: La storia dell'impresa dei Dardanelli. Studio d'insieme. Politica, Guerra terrestre e sul mare. — Col. MANTEY: Considerazioni sull'inseguimento fino alla Marna dell'esercito francese il 28 agosto. — Gen. RATZENHOFER: Le ferrovie tedesche e austro-ungariche. Confronto.

INGHILTERRA.

Journal of the Royal United Service Institution. *Febbraio 1928.*

Col. BROAD: Una formazione motorizzata. — Amm. DREYER: L'origine di uno stato maggiore. — Ten. col. BRIGHTEN: La scuola per ufficiali superiori. — Comand. AGAR: La coppa Schneider 1927. — Gen. v. KUHL: Le offensive tedesche del 1918 (*traduz.*). — Comand. PAYNTER: Un'avventura di una nave da guerra: Il viaggio del «Kasuga». — Ten. col. BAIRD SMITH: L'addestramento dell'esercito: le lezioni del 1927 (1). — Magg. EDEN: Una divisione leggera mobile. — Capit. HILTON: Potenza di fuoco o corazza. — Magg. AMY: Educazione fisica. — Ten. col. POOLE: Le nostre riserve di giovanetti. — Vice maresc. SEFTON BRANKER: Vie aeree e commerciali. — Amm. PHILLIMORE: Tradizioni navali. — Gen. ALTHAM: Il sistema Cardwell. — Comand. CHAMBRESS: Impiego navale di idrovolanti e di idroplani. — Capit. GRIMSDALE: Distruzioni strategiche. — Magg. EDWARDS: La prima medaglia di guerra data ad un inglese. — : Un apprezzamento tedesco circa la battaglia delle Somme. — Prof. SHEPHERD: Istituti militari e corpi filantropici. — Capit. MURRISON: La sistemazione dell'Impero e la sua difesa. — : La situazione internazionale (Stati Uniti-Nicaragua-Danimarca). — Recenti avvenimenti in Cina. — : Il problema macedone secondo Luigi Villari.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Gennaio 1928.*

Biografia del Vicerè del Perù don José Fernando de Abascal y Sousa (*continuaz.*). — Gen. GARCIA BENITEZ: Le idee direttive, tedesca e francese, all'inizio della guerra del 1914-1918. — Col. DE RIVERA: Tema tattico di reggimento nelle manovre di Carabanchel svolto durante il corso dei colonnelli dell'anno 1927. — Comand. ORTEGA: La dottrina della guerra e la scuola di guerra di Parigi.

---

(1) V. recensione nel presente fascicolo.

Memorial de Infanteria. *Gennaio 1928.*

Ten. col. MACAPILAC: Concetto reale delle esercitazioni sulla carta e utilità della sua pratica in tutte le guarnigioni austriache anche nelle più piccole. — Comand. CARROQUINO: Alcune considerazioni sui collegamenti e sulle trasmissioni (*continuaz.*). — Capit. VIGÒN: Questioni di artiglieria. Problemi elementari sulla carta. — Ten. RUIZ-FORNELLS: Raccolta di temi riferentisi all'impiego nel combattimento di un battaglione inquadrato (*continuaz.*).

STATI UNITI.

Coast Artillery Journal. *Gennaio 1928.*

Magg. gen. SUMMERALL: Il comando degli uomini. — Capit. WELCH: Osservazione e registrazione dei colpi nell'artiglieria contraerei. — Ten. col. GEERE: La situazione militare dell'Argentina. — : Rapporti annuali del dipartimento di guerra. — Capit. STILLMANN: Scienza pratica d'artiglieria.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Febbraio 1928.*

Commemorazione del defunto ten. col. Mezener, istruttore capo della fanteria bernese. — Magg. PROBST: Che cosa richiede la nostra epoca dall'istruzione delle reclute? — Ten. col. ANNASOHN: Istruzione speciale dei graduati per le reclute: — : Dati sulle mitragliatrici leggere attuali. — : Servizio di trasmissione mediante aerei. — : Cannonieri e motoristi. — : L'azione dell'ufficiale svizzero fuori servizio. — : La posizione legale del generale in Svizzera.

Revue Militaire Suisse. *Marzo 1928.*

Col. FEYLER: La Svizzera disarmata. — Capit. MONFORT: Il servizio in campagna. — Gli avamposti. — Col. ODIER: L'esercito rosso.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Aprile 1928.*

N. 205. — Col. SODDU: Dottrina di guerra e pratica di guerra. — Gen. DIAZ: « Di quì non si passa ». — A. GINOCCHIETTI: Sulle navi da guerra. — A. MECOZZI: Armamento o velocità? — : L'Italia e l'arcipelago Francesco Giuseppe.

N. 206. — RVR: Lo spopolamento delle Alpi. — Gen. F. FOSCHINI: Partito unico e partiti contrapposti nelle manovre coi quadri: — : I documenti degli Jugoslavi.

N. 207. — Gen. G. DOUHET: Per il dominio dell'aria. — R.: Tecnicismo degli artiglieri. — E. ROCCHI: Il forte di Civitacastellana. — Ten. col. I. CARACCIOLO: Note di toponomastica.

N. 208. — R. S.: Montagna e bosco. — Ornitio: Strategia aviatoria. — Palinuro: La nave «A» della marina germanica. — C. Podestà: Umberto III il Beato.

N. 209. — A. Mecozzi: Armonizzare le opinioni aeree. — A. Palumbo: Note di arte militare coloniale.

N. 210. — Palinuro: L'incidente della «Royal Oak». — A. Palumbo: Stracannoni e stramotori. — Magg. Kellner: Le minori unità di cavalleria. — : La battaglia di Scurcola.

N. 211. — G. Rabbeno: Le «navi-miracolo» della marina tedesca. — Magg. A. Mecozzi: Il vincere ed il dominare.

N. 212. — A. Dupont: Da Emanuele Filiberto a Vittorio Emanuele III. — E. Scala: Emanuele Filiberto di Savoia. — P. de Simone: Somalia Italiana.

Milizia Fascista. *Aprile 1928.*

N. 14. — A. Melchiori: La guardia regia costava 300 milioni all'anno. La Milizia ne costa 50. — Gen. Mozzoni: Milizia per la vigilanza marittima, costiera, lacuale e lagunare. — Il Messaggio del Duce nel IV Annuale. — P. Domenichelli: Il Duce della Giovine Italia.

N. 15. — A. Melchiori: Gli ufficiali f. q. devono costituire una sicura riserva per la Milizia. — : Un commento al Decalogo del Milite. — L. Beltramini: La commovente abnegazione delle camicie nere nelle recenti inondazioni nel Veneto.

N. 16. — A. Melchiori: La Milizia sente tutto l'orgoglio di servire il Paese accanto alle altre Forze Armate dello Stato. Fiamme nere e fiamme d'argento. — : I premi di «Milizia Fascista» alle Legioni più fedeli. — : Un opportuno provvedimento relativo agli ufficiali f. q..

N. 17. — A. Melchiori: Il saluto romano. — : XXI Aprile. — : Per un nuovo impiego della Milizia Nazionale. — : Il sottufficiale della Milizia.

N. 18. — L'alto elogio del Re: «Bisogna essere orgogliosi di avere questa magnifica Milizia». — : A. Melchiori: Pre-militare. — : Il Re fra le camicie nere libiche. — : La questione degli ufficiali f. q. — R. Reggiani: La difesa del cielo. — Mussolini visto da un francese. — Milizia Forestale.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 9 - *25 Marzo 1928.*

Gen. Rocca: La missione dell'ufficiale. — Gen. Del Bono: La guerra e la geografia. — Col. Bastico: Graduati di truppa e ferma breve.

N° 10 - *5 Aprile 1928.*

Gen. De Stefano: I famosi cannoni «Bertha». — Col. Targa: La questione dell'arma di accompagnamento della fanteria. — Col. Versé: Le minori unità di fanteria. — Col. Barreca: Torneo ad armi cortesi.

N° 11 – *15 Aprile 1928.*

Gen. Ottolenghi: Il traino dell'artiglieria. — Gen. Bollati: La probabile influenza della cooperazione armata italiana nelle operazioni iniziali della guerra mondiale. — Magg. dott. Rostagno: Il problema alimentare della nazione in guerra. — Magg. Faldella: La copertura.

Nuova Antologia. *1 Gennaio 1928.*

Verax: Italia, Jugoslavia e Albania. — A. De Bosis: Epipsychidian di P. B. Shelley. — F. Flora: Leopardi e «Aspasia» (I). — M. Gravina: Olii, petrolii e benzine (II). — E. Moschino: Carlo VIII e Cesare Borgia in relazione con la Camera aquilana. — A. Faggi: Il tipo di Raskolnikoff e il romanzo moderno. — A. Costa: San Francesco. — A. Scarlatti: Ave Eva!

16 Gennaio 1928.

C. Segré: Fanny Burney e i suoi amici italiani. — C. Antona-Traversi-A. Ottolini: Delle opere incompiute di Ugo Foscolo. — F. Salvatori: Inni sacri. — I. Inglese: La greca (*novella*). — L. Gigli: Thomas Hardy. — E. Roggeri: Gli amici di Bethoven. — B. Stringher: Il nostro risanamento monetario. — L. Pernier: Documenti della grandezza di Cirene. — Nel Baltico. — B. Cirmeni: I. Il conflitto tra la Polonia e la Lituania innanzi alla Società delle Nazioni. — X: II: La Finlandia nel decimo anniversario della sua indipendenza. — M. Cambi: Radiofonia.

Rassegna Italiana. *Marzo 1928.*

Parte I.

La rassegna italiana: Oltraggio a Spalato e a Roma. — Col. Graziani: Le armate aeree. — Gen. Porro: Le scienze militari nel quadro generale della scienza italiana. — G. Puccio: Il Solitario di Vessex: Tommaso Ardy. — L. M. Ugolini: L'Antica Albania nelle recenti scoperte archeologiche italiane. — G. Bezzi: Le aggressioni di Luigi XIV alla Corte di Roma. — A. Libera: Arte e razionalismo. — Le nostre discussioni: I° Tommaso Sillani: Un piano americano ed una risposta italiana. 2° A proposito di un polimetro carducciano. — Politicus: Politica internazionale. — A. Cecchi: Rassegna drammatica. — R. Paribeni-Wolfder-Lector: Alcuni libri su Italo Chittaro, Biagio Pace, Emmanuele Pugliese e Bruno Ducati. — t. s.: La morte di Armando Diaz.

Parte II.

La Direzione: L'Italia al 29° parallelo. — O. Pedrazzi: I Savoia e la Terrasanta. — P. Foscari: Pagine inedite dell'eccidio di Lafolé. — R. Rossi: Canti popolari tripolitani.

Rassegna della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli 10, 11 e 12 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 10. — Italia: La Milizia come corpo combattente dell'esercito. — Relazioni con la Francia. — Inghilterra: La base navale a Singapore. — Stati Uniti: Divergenze sul programma navale. — Ancora su la proposta dell'abolizione dei sommergibili.

Fascicolo n. 11. — Italia: Per la morte del Maresciallo d'Italia Armando Diaz. — Relazioni con l'Austria. — Relazioni con la Jugoslavia. —

Sul salvataggio dell'esercito serbo operato dalla marina italiana. — ROMANIA: Relazioni con l'Italia e con la Francia dopo il viaggio del signor Titulescu. — TANGERI: La conclusione dell'accordo franco-spagnolo per lo statuto algerino. — SOCIETA' DELLE NAZIONI: Il punto di vista italiano circa i problemi della conciliazione e della sicurezza.

Fascicolo n. 12. — ITALIA: Il Fascismo e la crisi interna dello Stato moderno. — Per la morte del Maresciallo d'Italia Armando Diaz. — Commenti sulle relazioni con l'Egitto in occasione della visita di S. A. R. il Principe ereditario d'Italia. — Relazioni con l'Austria e la Germania. — Relazioni con la Francia. — L'occupazione del Giofra e dell'oasi di Augila-Gialo. — La valorizzazione della Libia. — HEGGIAZ: La minaccia della guerra santa nei territori posti sotto il mandato britannico. — TANGERI: La portata dell'accordo franco-spagnolo in due note ufficiose di Parigi e di Madrid. — Induzioni sulla prossima partecipazione dell'Italia alla conferenza a quattro. — UNGHERIA: Le relazion con l'Italia e con gli Stati della Piccola Intesa.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli nn. 6 e 7 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 6. — ITALIA: Mussolini. — Italia fascista. — La valuta aurea. — AUSTRIA: Un'opinione jugoslava sull'« Anschluss ». — GERMANIA: Le dimissioni del sig. Gessler e l'esercito tedesco. — SOCIETA' DELLE NAZIONI: Il progetto russo per il disarmo. — I Balcani e la Società delle Nazioni.

Fascicolo n. 7. — ITALIA: Paralleli storici sul Duce. — Espansione demografica. — La questione romana. — Rapporti con la Francia. — SOCIETA' DELLE NAZIONI: Il disarmo navale.

Rivista delle colonie italiane. *Marzo-Aprile 1928.*

LA RIVISTA DELLE COLONIE ITALIANE: Il Principe Umberto nelle Colonie. — L. FEDERZONI: Contributi degli Italiani alla conoscenza del Continente Africano. — C. CESARI: Episodi eroici di guerra coloniale. — R. MEREGAZZI: La Migiurtina. — A. DARDANO: Cartografia coloniale. — G. ALONGI: Il patrimonio zootecnico eritreo. — U. WILAMOVITZ MOELLENDORF: Africa italiana. — G. MASSANO: Tripoli centro turistico e stazione di sverno nella antica Roma. — G. GIGLI: Massaua e l'Abissinia nelle relazioni di un diplomatico francese. — C. M.: Gl'italiani nel Sud America.

Direttore responsabile: Colonnello E. BASTICO.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO II - GIUGNO 1928 - N. 6

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA, 1928 - VI.

"CODICE TATTICO„ - LIBRO PRIMO

Le " NORME GENERALI PER L'IMPIEGO DELLE GRANDI UNITÀ „

I.

La più grave difficoltà che s'incontri nel compilare un'Istruzione sull'impiego delle grandi unità è quella di conciliarne il carattere prescrittivo, senza del quale non si raggiunge il fine di disciplinare le menti, con la elasticità propria della materia trattata, pur evitando di cadere nel vago e di enunciare soltanto verità troppo evidenti ed ovvie, il che renderebbe l'Istruzione perfettamente inutile.

L'espressione « codice tattico » riflette nettamente, nel secco contrasto dei suoi due termini, l'essenza della difficoltà da sormontare.

Principio fondamentale, per ogni comandante di truppa in guerra, di fronte alla situazione sovente incerta e mutevole, e alla responsabilità, spesso anche tragica, che gli incombe, è sempre questo: *mirare dritto allo scopo.*

Per mirare dritto, in mezzo a tanto travaglio proprio ed altrui, occorre partire da alcuni capisaldi ben solidi, ben fermi; valutar freddamente la realtà contingente, concepire un disegno d'azione, stabilire il procedimento per attuarlo, far conoscere la propria volontà; animar di vivo slancio o moderar con prudenza l'esecuzione, coordinare senza impacciare, dirigere ed intervenire senza turbare; far fronte all'imprevisto dopo aver fatto di tutto

per tutto prevedere; raggiungere, infine, affermare, mantenere e sfruttare il successo.

Ognun vede qual mente positiva ma elevata, calcolatrice ma aperta, qual conoscenza degli uomini e dei mezzi, qual metodo di rigorosa logica, quanto abile sfruttamento dell'esperienza propria ed altrui, quale discernimento nel pesare ogni elemento di fatto, ogni atto, ogni eventualità, quanta decisione, quanta volontà, quanta sensibilità e quanta fermezza siano indispensabili per ben comandare.

Eppure comandanti siffatti sono necessari in ogni grado della gerarchia: varia soltanto l'ampiezza del campo d'applicazione delle loro virtù.

Sono necessari; ma per averli, non giova desiderarli, non basta volerli, occorre formarli.

La scuola prima, le Accademie militari poi, li sbozzano; la pratica professionale li affina.

Ma è necessaria una ben solida intelaiatura, per questa opera di formazione, affinchè tutti ne escano costituiti secondo un tipo mentale unico: intelaiatura che assicuri la disciplina delle intelligenze, senza legarne le varie iniziative: *ossatura* che sostenga il corpo, dia forma alle carni, assicuri le leve ed i punti d'appoggio per i muscoli ed i tendini, non *stampo* che tutti uniforma ed irrigidisce all'esterno, soffocando ogni calor di sentimento ed oscurando ogni luce di genialità.

Tale vuol essere, e così deve essere inteso, appreso e meditato il « Codice tattico » di cui le « Norme per l'impiego delle grandi unità » costituiscono il libro primo.

Per bene intendere e nettamente applicare queste « Norme » occorre assimilarne i principî, che sono affermati con chiarezza; e, pur osservandoli con perfetta disciplina, conservare tutta l'elasticità di mente per adattare procedimenti e modalità alle esigenze della situazione.

Per facilitare un siffatto modo di leggerle e studiarle, le « Norme » dovevano dimostrare affermando, motivare prescrivendo; e più che enunciare verità, inspirare a queste ogni regola che si venisse dettando.

La successione stessa dei *libri* del « Codice tattico » si conforma a questo principio.

Il primo di essi è dedicato alle grandi unità: rende a larghi tratti ben marcati la fisonomia della lotta: marcia al nemico, bat-

taglia, suo esito ed epilogo; ed intanto pone i capisaldi della dottrina tattica e stabilisce un metodo.

In questo quadro, verso queste mète, su questa via dovranno procedere le unità minori chiamate ad operare nel quadro della grande unità di base, la Divisione, secondo regole che a loro volta saranno scopo e guida all'addestramento dei riparti e dei gregari: perciò seguiranno, prestissimo, le « Norme per l'impiego tattico della Divisione », e, subito dopo, le Istruzioni d'arma (fanteria e cavalleria).

E' evidente come una simile architettura, sobria, rettilinea e solida non potesse uscire da un lavoro collettivo; deprecata ogni incertezza, scartato ogni compromesso, bandita ogni deviazione, condannata ogni fobìa di responsabilità, una sola doveva essere la linea, una sola la volontà, una sola la mente.

II.

Dato lo scopo, le « Norme » non potevano partire da ipotesi che limitassero di per se stesse i procedimenti, e riducessero numero e valore degli elementi di forza in gioco.

E pertanto il teatro delle operazioni prescelto permette il movimento in tutti i sensi: in terra ed in aria, in profondità ed in larghezza; movimento di truppe e di proietti, di rifornimenti e di collegamenti; di trasferimento e di manovra.

A base della trattazione è posta, su questo teatro, la situazione di un attaccante in movimento contro un avversario che, già pur esso in movimento, riconosce a priori, o subisce negli effetti, uno stato di inferiorità reale o presunta, riconosciuta od imposta, e deve limitarsi, sia pur momentaneamente, a difendersi.

Teatro d'operazioni e situazione prescelti dànno luogo alla forma di lotta più complessa e più difficile, quando siano in azione grandi masse di uomini e di mezzi: la guerra di movimento.

E' questo il campo ricco più d'ogni altro di problemi e di incognite, cui è doveroso volgere le menti e dedicare la parte maggiore dell'esposto; così soltanto la piattaforma di base risulta larga, come l'esige la solidità dell'edificio.

Ma questo può e deve rappresentare anche altri aspetti della realtà multiforme. Così i terreni e le situazioni che, sopprimendo od attenuando alcuni termini della lotta, rendono questa più semplice o meglio determinabile a priori, trovano una loro trattazione

a parte: terreno organizzato (Capo VI), boschi, abitati, corsi d'acqua, strette, oscurità e nebbia (Capo IX); mentre invece, com'è naturale per noi Italiani, la lotta in terreno montano è diffusamente considerata in tutto il volume, fase per fase dell'azione, a fianco della ipotesi fondamentale. Tutta la tattica di base è riferita, come vien detto nel n. VI della Premessa, ai terreni montuosi e fittamente coperti, che sono i terreni a cavallo della nostra frontiera.

III.

L'esposizione vuol essere di per sè un esempio di applicazione del metodo logico e positivo. Ne consegue che, prima di considerare l'azione della grande unità, occorre esaminare le caratteristiche pratiche, nel campo tattico, dei singoli fattori e mezzi d'azione, la cui rispettiva energia potenziale deve essere pienamente e convenientemente sfruttata ai fini della vittoria.

Affermazione quindi di requisiti, di possibilità, di esigenze, di criteri fondamentali di utile impiego; fondamento di fatto che, una volta detto, non occorrerà ripetere più, e che spiega in anticipo il motivo delle prescrizioni particolari che verranno date poi, fase per fase, situazione per situazione. Se ne traggono gli elementi di giudizio indispensabili per poter poi sfruttare ogni fattore ed ogni mezzo nel modo, nel momento o nell'ambiente favorevoli al massimo rendimento non di ciascuno di essi soltanto, ma del complesso sistema di forze che risulta dalla loro più opportuna combinazione (Capo I e II).

Lo studioso che nella sua sete di sapere ha per tanti anni attinto, in altri regolamenti, nostri o stranieri, direttive per il suo quotidiano lavoro professionale, trova a prima vista che le proporzioni delle varie parti delle « Norme generali » risultano, per la inclusione dei due Capi sui fattori e mezzi dell'azione, alquanto alterate rispetto a quelle che, più per abitudine che per elezione, più per senso estetico che per rigore di ragionamento, gli sembravano ormai rispettabili quanto un assioma ed intangibili quanto un articolo di fede.

Ma chi consideri come sull'estetica (che è spesse volte convenzione) e sull'economia prettamente geometrica debba prevalere la necessità od anche soltanto la pratica utilità, specie in una materia che tocca direttamente la più grave ed immane delle tragedie dei

popoli, vede chiaramente come ben a proposito un esame obiettivo degli attori e degli strumenti preceda qui l'esame delle azioni, in cui gli uni e gli altri debbono lavorare ed attingere il più elevato limite del rendimento.

Primo risultato di quest'esame è la giusta valutazione relativa di ciascun fattore e di ciascun mezzo, non in astratto od in tesi generale (ciò che non avrebbe nè motivo nè scopo serio), bensì in rapporto con ogni momento dell'azione e con ogni particolare risultato da raggiungersi.

IV.

Ne balza subito, evidente, una delle caratteristiche basilari delle « Norme generali »; le azioni gravitano attorno alla fanteria, e l'arma nobile perchè profondamente umana, l'arma che conquista, afferma e difende la vittoria di tutti, trova qui una non verbale nè tampoco verbosa, ma sostanziale affermazione di superiorità.

Ma quest'arma a sua volta ha bisogno di vivere ed agire in un ambiente organizzato di sicurezza e di forza; le armi celeri, l'artiglieria, il genio concorrono a creare questo ambiente formando le antenne sensibili, l'ossatura poderosa, la corazza protettrice della grande unità.

Il nesso fra elementi sensorii, strumenti di potenza, e dispositivi di sicurezza, ossia il coordinamento funzionale degli organi è assicurato dall'affiatamento, dall'orientamento, dalla comunanza dei fini, dai sistemi di collegamento.

Il vigore di vita, la volontà combattiva dell'organismo così formato, sono dati dal fattore morale, di cui il comandante è vigile custode ed accorto suscitatore.

Vale la pena di soffermarci un istante su questi due elementi essenziali: fattore morale, cioè elemento spirituale, e coordinamento funzionale, ossia convergenza di tutte le attività ad un fine unico.

Tutti affermano la supremazia dei valori morali sugli altri valori spirituali, e di questi sui valori puramente materiali. Ma quanto sia difficile la costante applicazione di tale principio agli atti della vita pratica, è agevole il constatarlo ogni giorno, in ogni ambiente, in ogni forma di attività umana. Tanto più difficile risulterà nell'ambiente della lotta, nella battaglia: chi riesce a dominare e manovrare i valori morali è virtualmente un vincitore.

E pertanto le « Norme generali » non si limitano all'affermazione di principio, ma si inspirano a questo in ogni loro parte, imprimendo ad ogni azione, non già con parole ma col congegno e col metodo, un vivace spirito offensivo o controffensivo, vero e grande esaltatore di ogni energia spirituale.

La messa in atto del conclamato principio è così assicurata sia per virtù dell'esempio offerto dalle « Norme », sia per conseguenza automatica delle prescrizioni in esse contenute, poichè esse sono a quel principio fedelmente informate.

L'organismo sarà dunque vitale, non solo, ma tutto pervaso da sano ottimismo, che è frutto e prova di perfetta salute morale.

Ma in un organismo che deve lottare e vincere debbono esistere e persistere equilibrio fra spirito e corpo, coerenza fra volere e potere, accordo fra organi ed organi. Le « Norme » quindi non intendono che il pensiero si astragga, che il generoso desiderio prevalga sulla fredda constatazione; i richiami alla realtà, alla positività sono continui. Ed il tutto assume armonia e robustezza grazie al tono imperativo delle prescrizioni, alla spinta di ogni elemento verso lo scopo, alla precisa definizione delle responsabilità di ciascuno, alla condanna d'ogni forma d'inazione, alla adozione di uno stile semplice in cui la nomenclatura professionale è ridotta al minimo numero di termini, con significati corrispondenti a quelli del linguaggio comune; ma sopratutto grazie alla determinatezza delle soluzioni prospettate.

Nel leggere il volume occorre tener presente che la fanteria di cui si parla in esso è quella che risulta formata come è esposto nell'opuscolo « Composizione e procedimenti tattici del plotone di fanteria » (circolare 1100 del 10 aprile 1928, a. VI).

Rinforzato l'armamento della fanteria, aumentata di quest'arma la capacità di fuoco e d'urto, si conta di poter ridurre ad uno per corpo d'armata il numero dei battaglioni mitragliatrici.

L'artiglieria sarà anch'essa costituita in modo da rispondere alle esigenze della lotta, quale è prospettata nel « Codice tattico ».

Le armi celeri, i mezzi di trasmissione, i servizi e particolarmente quello dei trasporti verranno adeguati anch'essi alle nuove necessità, dipendenti a loro volta dal fatto ineluttabile che ogni belligerante tenderà a sfruttare armamento, mezzi, risorse e circostanze d'ogni specie per sorprendere e sopraffare al più presto l'avversario.

V.

Le « Norme generali » considerano una grande unità complessa, composta di un numero non determinato di divisioni, sin dal momento in cui, costituitasi in zona di radunata, essa procede inquadrata verso il nemico al quale cerca di imporsi non appena i suoi mezzi d'azione e d'offesa glielo consentano. E l'accompagna fase per fase, sino all'epilogo della battaglia, precisando scopi e còmpiti, metodi e procedimenti. Nel quadro che ne deriva, spiccano chiaramente, e trovano ciascuno il loro posto, l'Armata, il Corpo d'Armata, la Divisione. Procedimento limpido, perfettamente concatenato, che evita indeterminatezze e ripetizioni.

La marcia al nemico (Capo III) si compie in ambiente di assoluta sicurezza. Il corpo celere, i nuclei di esplorazione vicina, l'avanguardia, vi agiscono con mansioni nelle quali, nel quadro dei valori relativi, funzione informativa e protezione del grosso si comportano inversamente col procedere dall'avanti all'indietro nello scaglionamento, mentre nel quadro dei valori assoluti, ambedue i termini aumentano con l'avvicinarsi alla massa delle forze nemiche. Il difficile problema, fonte di incertezze, ed oggetto di vivaci discussioni è affrontato in pieno, ed impostato in modo da ridurre la soluzione ad una razionale utilizzazione degli elementi disponibili, in rapporto con gli scopi da realizzare. Qui l'Aeronautica come nel precedente periodo di radunata e nelle susseguenti fasi dell'avvicinamento e dell'attacco, informa, protegge, combatte, estendendo, non solo nel senso verticale, ma anche in profondità ed in larghezza il raggio d'azione dei mezzi terrestri.

Mentre la grande unità avanza verso il nemico, il comandante elabora, perfezionandolo progressivamente, il *disegno di manovra*, che, derivato da un *concetto di azione* fondamentale, viene sviluppato ed attuato col criterio del migliore sfruttamento dell'*azione a massa* e della *sorpresa*.

Il lavoro spirituale del comandante è seguito a passo a passo: esso si svolge con rigoroso processo logico, pesando il valore di ogni fattore di forza e di ogni atto proprio e del nemico. Fermo nella fede, freddo nei calcoli, acuto nello scorgere in ogni situazione gli elementi favorevoli ai suoi fini, abile nello sfruttarli per rendere più rapida, più dritta, più sicura la sua marcia alla vittoria, il comandante domina la situazione per rendersi capace di dominare l'avversario (Capo IV).

Dal disegno di manovra derivano:

— le disposizioni per lo schieramento della grande unità;

— la determinazione del tratto o dei tratti di fronte su cui esercitare lo sforzo principale;

— la direzione secondo la quale la grande unità deve operare; e le direzioni da assegnarsi di conseguenza alle unità sottoposte:

— il coordinamento dell'azione di queste ultime;

— i provvedimenti per adattare il disegno di manovra ad eventi diversi da quelli ritenuti come più probabili.

VI.

Le prime offese delle ancor lontane artiglierie nemiche segnano il passaggio dalla marcia all'*avvicinamento* (Capo V); passaggio graduale, col quale la grande unità abbandona formazione ed atteggiamento inspirati prevalentemente a criteri di comodità. per assumere progressivamente la disposizione meglio atta al combattimento, operando in modo da potere poi affrontare il nemico nelle condizioni più favorevoli di terreno, di direzione e di efficienza.

L'avanguardia cambia costituzione e modo di agire; non cambia nome, perchè, sia che proceda senza intoppi, sia che compia azione di forza contro nuclei nemici, essa è pur sempre la *guardia antistante;* l'elemento che dà sicurezza al grosso che la segue, e gli apre la via.

Essa deve compiere azione di forza senza troppo logorare la propria fanteria, ciò che equivarrebbe a compromettere l'efficienza della Divisione.

A tal fine, mentre le « Norme generali » pongono un limite al numero di battaglioni da assegnare all'avanguardia, non ne mettono alcuno alla cooperazione dell'artiglieria sulla fronte dell'avanguardia medesima.

Le grandi gittate delle moderne artiglierie, le aumentate possibilità di intervento dovute ai mezzi di trasmissione, ai procedimenti di organizzazione del tiro e di puntamento notevolmente progrediti, eliminano i pericoli che prima della guerra consigliavano prudente parsimonia nel far intervenire l'artiglieria a sostegno dell'avanguardia. Nè qui si tratta di assegnazione vera e propria; al presente non è più indispensabile in ogni caso assegnare ad un dato nucleo di fanteria apposite unità di artiglieria, per

assicurarne l'intervento a favore di esso a momento opportuno; all'avanguardia giova sopratutto, e basta quasi sempre, l'intervento tempestivo ed efficace di proietti sugli ostacoli che essa incontra.

L'avanguardia è articolata in frazioni corrispondenti alle diverse colonne in cui si scinde la Divisione di prima schiera. Ma questo frazionamento non toglie nulla alla coesione dell'avanguardia che agisce tutta, sia pure con grande elasticità, sotto l'impulso del comandante della Divisione.

Esplorazione aerea, esplorazione avanzata, esplorazione vicina, azione dell'avanguardia in fase d'avvicinamento, dànno insieme, con appropriata ripartizione di lavoro nello spazio, nel tempo e nei còmpiti, sia gli elementi di fatto necessari per la definizione del disegno di manovra, sia la libertà di azione necessaria per attuarlo; al che contribuisce sopratutto il rapido acquisto di terreno e di ascendente morale sull'avversario.

Le soste sono deleterie per l'attaccante, preziose pel difensore. L'attaccante deve dunque maturare il suo disegno e perfezionare il suo schieramento mentre avanza; i suoi elementi debbono essere portati innanzi in modo da avere, al momento di intervenire, il posto meglio favorevole al loro impiego più redditizio ai fini dell'azione.

La sicurezza dei singoli elementi è data dalla robustezza dell'insieme; l'efficacia di ciascuno è elevata dalla cooperazione degli altri; questa è assicurata dall'orientamento di tutti, il quale è frutto a sua volta della chiarezza di idee e della fermezza di volontà del comandante superiore. L'esame analitico delle azioni dei vari elementi è necessario, ma ne resterebbe svisato il risultato se non si tenesse conto dei rapporti intercorrenti fra azione ed azione; ogni cosa si lega a tutte le altre; ogni atto agli altri atti, precedenti, contemporanei, susseguenti.

Ciò vale anche per l'attacco, per lo sfruttamento del successo, per il ripiegamento, per la difesa.

La montagna accentua l'interdipendenza degli elementi ed i vincoli di reciproca cooperazione.

VII.

L'organizzazione dell'attacco rimane alleggerita ed abbreviata dal fatto che tutto quanto era possibile predisporre prima di venire a contatto con l'avversario è stato compiuto in precedenza.

L'ossatura della grande unità pronta all'attacco è data dallo schieramento di artiglieria; e questo è strettamente legato con le azioni che quest'arma deve compiere nel combattimento. Tali azioni sono raggruppate in grandi famiglie; una classifica più minuta vincolerebbe le menti; sarebbe compatibile appena con le caratteristiche di una lunga guerra d'assedio.

La vessata questione dell'accentramento e del decentramento è fissata nelle sue linee logiche e naturali; si tiene alla mano quanto più si può; si decentra quanto è indispensabile decentrare. Criterio: il massimo rendimento dell'insieme. E' un problema non facile, che però ogni uomo d'azione si trova a risolvere infinite volte nelle più disparate circostanze della vita. Ma è reso più arduo, in guerra, dall'imprevisto che vi predomina, sebbene risulti attenuato nelle possibilità e nelle conseguenze, quando lo spirito aggressivo sia forte ed assecondato da pari capacità di ideazione e di attuazione. Ad ogni modo, contro l'imprevisto, nei riguardi dell'artiglieria, occorrono doppi collegamenti, di accentramento e di decentramento, e facoltà, da concedersi entro limiti determinati in base alle reali contingenze, di richieste dirette di tiro.

La necessità della preparazione di artiglieria è proclamata; la convenienza di contemporanee azioni di fanteria è precisata (138, 154); la preparazione diventa quindi una fase in cui tutti i fattori trovano normalmente motivo di utile intervento (146 e segg.).

Essa non cessa d'un tratto nè ad un tempo cede ovunque il posto all'attacco. Dove il frutto è maturo non si deve tardare a coglierlo; attendere la maturazione degli altri significherebbe spendere munizioni, tempo, ed anche vite umane se il nemico sferra la contropreparazione. Fare scattare le fanterie tutte insieme ove non c'è ostacolo continuo o quando esso è stato qua e là rotto e schiantato è necessario od opportuno soltanto quando le fanterie siano già inizialmente quasi a distanza di assalto (153, 193).

Dal momento in cui le fanterie iniziano l'attacco, gli interventi dell'artiglieria debbono essere agili e prontamente efficaci; la manovra del fuoco, quella dei rincalzi e delle riserve, quella dei servizi diventano serrate perchè dominate da una realtà rapidamente mutevole; elasticità di procedimenti, rigore di metodo, pertinace perseguimento dello scopo debbono caratterizzare l'opera dei comandanti.

Ed il metodo deve essere *positivo*. Le « Norme » non lo affermano a parole; lo insegnano con l'esempio patente delle loro pre-

scrizioni (163 e segg.); la presenza e l'importanza in guerra dei fattori morali, a torto ritenuti imponderabili (lo sono per chi non sa constatarli, valutarli, valorizzarli) rende più delicato, meno materiale, ma ancor più necessario che altrove un elevato positivo raziocinio da parte dei comandanti. Non noi, Italiani d'oggi, abbiamo bisogno di risalire sino a Napoleone per averne una prova luminosa.

VIII.

L'azione offensiva in terreno organizzato (Capo VI) non ci riporta bruscamente ai procedimenti propri della guerra stabilizzata. Il lettore attento non tarda a rilevare come il concetto di relatività domini nelle pagine volutamente sintetiche dedicate ad un soggetto che la realtà può presentare in molteplici gradazioni a seconda del terreno, del tempo disponibile, dei mezzi impiegati dal difensore per sistemarsi.

Tuttavia le « Norme » dànno, nel contrasto tra questo ed il Capo precedente, i due estremi della scala nella quale quelle gradazioni possono raffigurarsi. La conoscenza della sistemazione nemica, il suo rapporto con la efficienza dei mezzi propri, la determinante del tempo concesso all'organizzazione dell'attacco segnano al comandante, nel caso reale, la posizione in cui le circostanze lo hanno posto rispetto a quei due estremi. Da qui alla definizione del carattere da imprimere all'azione, dei mezzi da apprestare, dei procedimenti da seguire, delle misure da prendere, il problema è di capacità personale e di senso pratico. Non è problema facile, beninteso, ma sarà certo risolvibile purchè al metodo positivo ognuno abbia addestrato la mente: « *l'arte militare è tutta d'esecuzione* ».

IX.

L'argomento della difensiva (Capo VII) aderisce a quello dell'attacco con stretto addentellato: il difensore ha bisogno di impastoiare l'attaccante e di logorarlo; questi ha bisogno di rompere i lacci, di far presto, di guadagnare spazio, di imporre la sua volontà. A tal fine esso deve conservare anzitutto la sua forza per sferrare poi, a momento opportuno, il colpo da cui l'altro non si rialzerà; per conservare le forze, egli deve adeguare i procedimenti alle caratteristiche della sistemazione avversaria. L'azione aggressiva domina tutto il volume; è quella che sulle aspre difficoltà

sormontate erge il suo diritto inoppugnabile di predominio e lo afferma e lo impone al nemico, affinchè questi sia vinto nell'animo prima che nelle membra.

Lo sappia il difensore; ed appresti ostacoli e fuochi solo per essere più libero e meglio sicuro di passare al contrattacco prima che la crisi pieghi gli spiriti; e per ciò fare, operi in modo che la crisi della compagine assalitrice preceda nel tempo quella del difensore; l'arresto che ne consegue segna il momento dei contrattacchi. Ogni unità, piccola o grande, vedrà apparire fuggevolmente una siffatta occasione favorevole; la sentirà e la coglierà se avrà saputo operare, e se avrà pronto lo strumento per sfruttarla.

Questo il « problema ». Le « Norme » meglio che enunciarlo, segnano la via su cui, al punto segnato a volta a volta dalla realtà, troverà la soluzione colui che su tal via, dritta, ma non liscia nè seminata di rose, saprà marciare presto e bene.

X.

Le « Norme generali per l'impiego delle grandi unità » compaiono al tempo stesso dell'opuscolo « Composizione e procedimenti tattici del plotone ». Il massimo ed il minimo: l'organismo complesso e la cellula. Ma non si comprenderanno bene le prime se non si avrà bene assimilato il secondo. Questo e quelle rappresentano la nostra dottrina ed il nostro metodo tattico; *nostri*, perchè prettamente, genuinamente *italiani*.

« Le *Norme generali* non esauriscono tutta la materia tattica ma « fissano i capisaldi ai quali può solidamente appoggiarsi *nel* « *quadro delle sue attribuzioni* chiunque possegga la pratica pro- « fessionale richiesta pel suo grado ».

Le « Norme d'impiego tattico della divisione », che saranno presto pubblicate, costituiranno anch'esse guida precisa, rettilinea; rigorose nel procedimento logico, nel passaggio da cause ad effetti, da premesse a conseguenze, da intendimenti a provvedimenti, esse saranno però ben lungi (lo possiamo dire fin d'ora) dal condannare a priori ciò che sia sagacemente ideato, fermamente voluto, fedelmente eseguito da comandanti e da unità, che al profondo e convinto rispetto dei capisaldi fondamentali ora stabiliti uniscano capacità e fermo proposito di ben fare.

* * *

PARADOSSI TATTICI [1]

Premessa.

Come risulterà dall'esposizione che segue, in queste poche pagine, alle quali ho dato il titolo di « Paradossi tattici », non intendo alludere ai paradossi degli altri. ma sibbene ai miei. Mi si potrebbe allora osservare che nessuno (e un generale tanto meno) ha il diritto di lanciare dei paradossi, di disorientare le menti, di offendere il sacrosanto principio della disciplina delle intelligenze. E io rispondo che credo sinceramente e profondamente in tali miei paradossi, perchè per me sono verità incontestabili, ammesse del resto in buona sostanza, dalla nostra dottrina ufficiale. Solo che appartengono alla categoria di quelle verità che si possono paragonare alle virtù casalinghe, le quali pur essendo utili, anzi le più utili di tutte, sono le meno apprezzate, se pure non sconosciute, perchè poco vistose. La presente breve scrittura ha appunto lo scopo di porre queste verità in piena luce, per ricordarle e per evitare che a furia di non vederle considerate in tempi ordinari, perchè tenute nell'ombra, vengano al momento del bisogno poste in non cale.

(1) Questi paradossi, furono, in parte notevole, oggetto di conversazioni tenute agli ufficiali della 26ª brigata di fanteria nel febbraio e marzo del c. a..

PARADOSSO N. 1. — *In materia militare non si può fare del virtuosismo e tanto meno del dilettantismo.*

« Fisico, guardati dalla metafisica ! », ammoniva Newton, e tale richiamo andrebbe benissimo anche in materia di tattica, dappoichè in essa, appena il pericolo è lontano, si sviluppa una forte tendenza a dare la stura alle speculazioni più alchimistiche dell'ingegno: studi, proposte, teorie s'inseguono vertiginosamente, e vengono lanciate nuove formule seducenti — « espressioni parassitarie » dice uno scrittore francese — con la pretesa di risolvere con esse tutti i problemi tattici presenti e futuri.

Viene poi il momento della prova, e 90 volte su 100 si trova che tutta questa carta, che per anni ha fatto gemere i torchi; non serve a niente o quasi, tanto è vero, che in fretta e in furia, e sotto l'assillo della pressione nemica e del rapido, tumultuoso svolgersi degli avvenimenti, i comandi supremi dei vari eserciti sono costretti a modificare la dottrina ufficiale, ad emanare nuove norme, che dopo qualche mese devono essere modificate di nuovo.

La spiegazione del fenomeno che invariabilmente si ripete durante e dopo ogni guerra, sta in vari motivi dei quali accennerò i principali.

Al momento della loro pubblicazione, i trattati (per lo meno quelli che valgono qualche cosa) possono enunciare criteri giusti, e i regolamenti sanciscono certo principî indiscutibili, ma è sempre materia astratta, in quanto essi presuppongono che si mettano in opera, da parte propria e del nemico, dati, principî e mezzi di applicazione che sono in massima quelli che si ebbero nella guerra precedente; presuppongono ancora che la propria truppa abbia l'addestramento e la capacità operativa occorrenti per metterli in azione. Ma se i principî e i mezzi d'azione sono differenti da quelli previsti, o se l'addestramento delle truppe è insufficiente e la preparazione inadeguata, nessun Clausewitz o Marselli, o nessun regolamento in tasca del comandante potranno assicurare la vittoria.

Ma c'è di più. Ordinariamente le dottrine militari dei vari eserciti sono assai simili, se pure non identiche, come se la differenza nelle condizioni di terreno, risorse, situazione politica ed economica, indole e tradizioni delle popolazioni, non dovesse avere nessuna influenza nell'impostazione e nell'esecuzione della guerra. In tal modo allo scoppiare di questa vengono attuati sistemi e procedi-

menti identici, tanto da parte del più forte quanto da parte del più debole, il che evidentemente non è ragionevole. Davide potè ben sopraffare Golia, e Orazio i tre Curiazi, ma valendosi di ben altri metodi di quelli adottati dai loro avversari! I fatti, col loro inesorabile svolgersi, s'incaricano poi di rivelare profondamente errate le dottrine che erano state messe in vigore, durante il lungo e tranquillo periodo di pace, e perciò, dopo le prime sanguinose lezioni ricevute, si mette a frutto l'esperienza acquistata per migliorare i sistemi adottati e attuarne dei nuovi più idonei alla situazione del momento.

Rimane così dimostrato che in materia militare, e specie in tattica, non ci può essere una ricetta unica, perchè non esiste il caso tipo o generale, bensì esistono *casi veri*, che sono quasi sempre assai diversi dal primo; ossia non ci può essere una regola perchè le eccezioni a questa sarebbero infinite.

Ma, si dirà allora, si debbono con ciò buttare a mare i principî, gli immortali principî, che rappresentano il prezioso tesoro offertoci dalla storia e dall'esperienza degli altri? No, specie in strategia i principî servono... fino a quando ne è possibile l'applicazione. Ed è questo il nodo della questione: la nostra scienza è *a posteriori*, non *a priori*; date più applicazioni possiamo trovare un principio, ma dato un principio non sempre ci sarà dato di farne una conveniente applicazione nei vari casi che si presentano a gran distanza di tempo, quando entrano in ballo coefficienti nuovi e inattesi.

Tutti i grandi capitani hanno conosciuti i principî ed anzi ne hanno creati dei nuovi col loro genio, ma a somiglianza di Achille, che era invulnerabile, meno che al tallone, e morì egualmente quando lo ferirono in questa parte del corpo, i grandi capitani, non ostante i principî e il genio, furono sconfitti, quando la situazione o l'imponderabile così decretavano: Turenna, Montecuccoli, Gustavo Adolfo, Federico II, Napoleone, ecc. (1).

Scriveva nel 1848 il generale Perrucchetti, che pure era uno studioso: « Le frasi dottrinariamente sonore sui grandi principî

(1) Napoleone invoca più volte i principî: « L'arte della guerra ha principî fondamentali che non si possono violare mai »; ma altrove scrive: « La guerra è, come il governo, una questione di fatto. L'arte della guerra non si impara sui libri nè per pratica, è questione di tatto naturale... Non si apprende colla grammatica a comporre un canto dell'Iliade, una tragedia di Corneille... La guerra è un'arte semplice e tutta di esecuzione, ne c'è niente di più vago ».

dell'arte della guerra, furono e sono ancor oggi, nel campo delle idee militari, lo scoglio più insidioso, il nemico più funesto. Esse sono il consigliere più pericoloso per i giovani ufficiali, e la principale causa di quegli errori che sul campo di battaglia si pagano a prezzo terribilmente caro. La smania di catechizzare (1) ha portato sovente a formulare numerosi precetti cui si dava il prezioso nome di principî, mentre non erano talora che deduzioni inesatte e affatto superficiali ».

E l'eroico col. Airaghi scriveva nel 1890: « Certi principî sommi non sono errori no, ma non sanno di nulla, sono pure identità ».

A proposito di principî, ho notato più sopra come sia irragionevole che i più deboli adottino gli stessi sistemi tattici dei più forti. A Mentana si trovarono di fronte la furia garibaldina e la furia francese. Ma i vecchi catenacci che cosa potevano fare contro gli *chassepots* ? Questi meraviglie, quelli cilecca ! Sembra più logico invece affermare questo postulato, apparentemente rivoluzionario, ma del quale i più grandi capitani ci hanno dato ripetuti esempi: « I sistemi che agevolano la vittoria ai più forti, di massima facilitano la sconfitta al più debole » (2). Lo squadrone di cavalleria che, per difendersi, attacca e carica vigorosamente il reggimento di cavalleria nemico che ha a fronte, come veniva a suo tempo raccomandato con la bella frase « La cavalleria si difende attaccando », compirà un bel gesto, ma anche un gesto folle: « *c'est beau, mais ce n'est pas la guerre* », come fu detto della carica di lord Cardigan a Balaclava.

Dunque in tattica non ci può essere una ricetta unica. Nè si possono dare ricette per ogni caso. E allora ? Dopo queste pessimistiche constatazioni si deve concludere che anche i regolamenti non servano ? Ah no, per carità: essi servono a dare l'inquadratura generale, senza la quale non si saprebbe mai che soluzione adottare; servono ad orientare gli intelletti nella stessa direzione base, circa il maneggio dei riparti e le formazioni da far loro assumere; servono a far parlare a tutti lo stesso linguaggio militare, evitando la torre di Babele; costituiscono i capisaldi costanti, immutabili, at-

---

(1) La smania di catechizzare porta assai spesso all'intolleranza. . . . a stare troppo attaccati alla forma e alle parole, a far confusione fra ciò che è un comandante di riparto e ciò che è un allievo delle scuole.

(2) Tutta l'arte della guerra consiste in una difesa ben ragionata, estremamente circospetta, e in un'offensiva audace e rapida. L'arte di essere ora audaci, ora molto prudenti, è l'arte di riuscire. « Napoleone ».

torno ai quali si allacciano e svolgono le più svariate e difformi triangolazioni.

Si vuol concludere allora che non sia utile studiare, discutere, esaminare, vagliare ? Nemmeno, perchè senza di ciò si soffocherebbe ogni progresso, e s'impaluderebbe nell'ignoranza, rimanendo al di sotto del livello intellettuale degli altri eserciti.

E allora ? Ecco, allora io intendo concludere che in materia militare non si può fare dell'arte per l'arte, come diceva Orazio, nè portare la metafisica nel campo della fisica, come diceva Newton, ma agli studi, alle discussioni, alle risoluzioni dei problemi debbono presiedere: serietà d'intenti, buon senso e praticità, metodo.

Sulla questione della serietà d'intenti, non vi dovrebbe essere discussione. La guerra è un giuoco troppo pericoloso perchè ci si possa scherzare sopra. Vero è che non è raro il caso di vedere sostenute opinioni ed enunciate teorie d'indole organica o tattica, dove, grattando bene, si trovano cose che con l'organica e la tattica c'entrano come Pilato nel Credo. Bisogna però, ripeto, stare molto guardinghi, perchè gli allegri esperimenti di pace si scontano in guerra molto amaramente, e il male è che li scontano coloro che non erano entrati per nulla nella loro preparazione.

Il buon senso. — Napoleone lasciò scritto che « la guerra è tutta questione di buon senso », e certamente aveva ragione. Solo che non si soffermò a dire che cosa sia il buon senso, e questo è il guaio.

Si formano a volte condizioni così speciali e complesse di ambiente da portare ad un orientamento dei cervelli alquanto spostato dalla dritta via del buon senso assoluto; cosicchè in massima il buon senso, quando c'è, è relativo, come sono relative la bellezza, la ricchezza, la forza, e tutte le qualità astratte di questo mondo. E' come della moda, che cambia sempre, e trova sempre ridicola quella che è stata sorpassata, la quale invece era ritenuta perfettamente sensata ed elegante quando era in vigore.

Le minacce al buon senso assoluto cominciano quando si vogliono risolvere le questioni militari in base a preconcetti più o meno legittimi, o trattandole come termini di letteratura, oppure quando ci si ricama e sottilizza sopra al punto che il filo della logica diventa tanto sottile da spezzarsi alla prima occasione. A guerra finita si può magari farne in versi la descrizione, come ha fatto per l'ultima nostra un generale, ma tutto ciò che serve alla preparazione di una campagna dev'esser fatto da ragionatori e non da poeti, da menti fredde e calcolatrici, e non da cervelli mobili e fantasiosi.

Il buon senso poi è la via che conduce direttamente alla praticità, che noi dobbiamo ricercare a tutti i costi, perchè in guerra tutto ciò che non è pratico non serve, anzi è dannoso quando non è pericoloso; la stessa cultura teorica, se non è portata nel campo applicativo, rimane ornamento, orpello, vernice, e dà gli stessi risultati che nella vita può dare a un uomo la conoscenza dei romanzi storici e dell'archeologia. « In guerra non vi è niente di ideologia »; è sempre Napoleone che parla.

E finalmente ho detto, occorre del metodo. La questione del metodo è assai più importante di quanto possa sembrare a prima vista. Noi appunto perchè siamo tutti molto intelligenti, tutti geniali, tutti di grande iniziativa (e chi più ne ha più ne metta) noi del metodo facciamo a meno molto volentieri, o peggio ancora ciascuno crede di poterne seguire uno proprio. Noi amiamo sempre i programmi massimi, le grandi linee, i colori vistosi, e gli ufficiali giovani, anche a 20-25 anni, sentono il bisogno di fare della strategia o dell'alta tattica, e parlano perciò tanto volentieri di avvolgimenti, aggiramenti, guerra di posizione, guerra di movimento, e simili grandi cose. Su questo argomento un'altissima autorità militare tempo fa mi scriveva, lamentando che buona parte dei capitani che si presentavano agli esami per ufficiali superiori mostravano qualche incertezza nel comandare un battaglione e conoscevano poco i servizi del reggimento, pur conoscendo invece alla perfezione il piano di Schlieffen, la battaglia dei laghi Masuri, il modo come prendono contatto le grandi unità e come funzionano i servizi di un'armata ! Tutto questo è conseguenza del metodo erroneo, per il quale l'imberbe giovinetto diciottenne comincia alle Accademie di reclutamento a giudicare e commentare le campagne di Napoleone e di Moltke, e si riempie poi la testa di cose grandi ma evanescenti, che certo non gli servono al momento, ma gli potranno, servire, se gli serviranno, dopo il trapasso di un trentennio almeno.

Molto mi conforta l'aver sentita questa verità bandita da S. E. il generale Cavallero dal banco del Governo l'8 marzo scorso; egli lamentò che in passato « l'indirizzo degli studi era stato più artistico che pratico, onde una diffusa ma non sempre ben digerita conoscenza di principî generali, dedotti, sia pure, dalle azioni di guerra dei grandi capitani; di contro, lo studio dei problemi strettamente professionali era condotto con metodo non abbastanza positivo, che alle affermazioni d'ordine generale sostituisce una realistica indagine sul valore dei provvedimenti e dei mezzi. Squilibrio pertanto

fra una preparazione dottrinaria, non sempre bene assimilata, e una preparazione applicativa insufficiente o almeno non divenuta patrimonio di tutti; *fenomeni concomitanti*, una diffusa tendenza rettorica, una valutazione inadeguata dell'importanza e della dignità del compito professionale, pregio eccessivo attribuito alla cosidetta cultura extra professionale, utile quando si imposta su una base già solida, nociva se questa manchi e causa di disorientamenti pericolosi. L'ufficiale dev'essere anzitutto e sopra tutto un professionale ».

In materia di tattica la deficienza di buon senso, di sincerità e di metodo porta a deformazioni sicure, cosicchè ora si vede questa povera tattica costretta o stiracchiata nel letto di Procuste delle formule matematiche, ora si vede imbellettata coi colori di una sgargiante rettorica. Si ha con ciò o il tipo di *tattica geometrica* o il tipo di *tattica romantica*.

Il primo tipo vuol tutto ridurre a schemi, ricette, formulari; incasella e regolamentarizza con la massima minuzia uno scenario di atti tattici, dove le condizioni di tempo sono calcolate minuto per minuto e le condizioni di terreno quasi a metri; pone ai comandanti di riparto filetto, briglia, martingala e paraocchi, fissa rettangoli di manovra, linee di contatto e attestamento, basi di partenza (1). Consegue da ciò una larga enumerazione di a), b), c), d), ecc.; è stato calcolato, per esempio, che un ordine di operazioni debba contenere almeno 17 punti nell'attacco e 23 nella difesa !!

Questo tipo, geometrico è, a dire il vero, molto rispettabile, perchè deriva direttamente dalla tattica positiva. In effetti non si può lasciare tutto all'improvvisazione; come si potrebbero affidare le piccole unità a ufficiali inesperti, e sopra tutto come si potrebbero condurre le masse enormi col capriccio e l'arbitrio? Necessario è perciò che siano stabiliti principî e regole, e indicati i metodi e procedimenti più vantaggiosi, i mezzi più semplici e le ordinanze più sicure (2). Ma non si deve esagerare, perchè non si può mettere la

(1) Curiosa cosa: i Francesi, improvvisatori nel 1914, sono ora partigiani degli schemi ad oltranza, e i melodici Tedeschi, che lasciavano il minimo possibile all'imprevisto, inclinano ora decisamente a melodi duttili e audaci. Sembra che si siano scambiate le dottrine di guerra di 10 anni prima! E naturalmente sia gli uni sia gli altri credono di avere ragione e di aver progredito rispetto al passato.

(2) Dirò di più: che questo tipo finora è stato veramente provvidenziale. Dopo il disorientamento prodotto nei cervelli dall'ultima guerra,

guerra in formule algebriche nè la vittoria in equazione. Magari così potesse essere!

Addirittura inconsistente è poi l'altro modo, quello romantico, di trattare le questioni tattiche.

Una delle formule più care in pace ai romanzieri della tattica è la seguente: « Mi regolerò secondo il terreno e le circostanze ». E' un bel modo per eludere la risposta e trincerarsi dietro a formule generiche o astratte. Il maresciallo Bugeaud nelle sue « Massime di guerra » non lo tollerava: « Non dite mai: — scriveva — Io agirò secondo il tempo, gli avvenimenti, le circostanze, ma invece: Io agirò così; malgrado il tempo, gli avvenimenti, le circostanze » (si intende però tenendone conto).

Altra abitudine è quella, in pace e in guerra, di dare negli ordini disposizioni generiche inutili, p. es.: « Sia intensificata la vigilanza » già considerata intensificata nell'ordine precedente; « Si provveda alla difesa antiaerea » senza dir come. Piace anche l'uso di aggettivi più o meno reboanti. Così, p. es.: « L'attacco dev'essere travolgente », anche quando si sa che urterà contro i reticolati e simili. Chi rimane nelle peste è colui che riceve l'ordine, che non sa mai che pesci pigliare (1).

In materia così delicata, com'è quella dell'impiego delle truppe sul campo tattico, che in guerra può decidere, oltre che delle sorti di un riparto o di una grande unità, talora dei destini di una giornata e del Paese, occorre scendere dalle nuvole, mettere i piedi ben solidamente per terra. Ed ecco il *metodo* che deve servire da bussola: avere idee semplici e chiare — avere onestà e serietà di propositi — conoscere bene la parte che ci riguarda, devoluta al nostro

---

quando i maggiori ingegni caldeggiavano le teorie più difformi, per evitare il caos non c'era che costringere le menti ad acconciarsi a correre su un binario intellettuale il più stretto possibile. Ma ora che è passato il periodo della « nebulosa », si può allargare il binario, e levare anche qualche rotaia, per sostituire l'elasticità alla rigidità.

(1) Un vecchio maestro, il generale Lewal, scriveva in Francia nel 1878, ed ha ancora ragione: « La tattica è scienza di esecuzione e dei particolari, non si può in essa generalizzare e fare delle astrazioni, come si può fare p. es. in strategia, che è la scienza delle combinazioni ». Ancor oggi il col. Cambuzat nel suo libro « Gibernes d'Artilleur » - 1923 - trova motivo di insorgere contro la mancanza di verità, la mezza scienza, il deficiente senso di realtà e il regime di autopanegirismo, in cui affoga ogni senso di perfettibilità, che si riscontrano in tante manifestazioni della dottrina.

grado ed alla nostra carica — osservare, riflettere, ragionare — lavorare in profondità anzichè in estensione, ossia approfondire le questioni, anzichè estenderle, scartare le opinioni preconcette, rifuggire dalle astrazioni, dalla faciloneria, dalla rettorica e dalle immagini incandescenti — saper leggere bene in quel libro multilingue che è il terreno — lasciare in pace il più possibile Napoleone, Moltke, Ludendorff, Foch, ecc., finchè non si tratta di comandare delle armate, e contentarsi della soddisfazione ineffabile di poter dire: « Mi sento completamente a posto nel mio comando — ciascuno dei miei uomini è veramente un soldato che sa il fatto suo — il mio riparto è veramente addestrato ed educato alla guerra — io mi sento capace di tutelarne il più che possibile l'incolumità ed il benessere, compatibilmente col fine che debbo raggiungere e col compito che debbo disimpegnare ». Ecco un paradosso che meriterebbe forse di essere seguito come se fosse una verità (1).

PARADOSSO N. 2. — *La tattica dev'essere ragionata ed umana.*

Dunque se la tattica non dev'essere nè geometrica, nè romantica, ne consegue che dev'essere ragionata anzitutto, e poi che dev'essere umana.

In materia di tattica, ripeto, il dogma non c'è, nè ci può essere, perchè non c'è nulla di assoluto, dato che sono infinite le combinazioni che dettano legge sull'impiego delle truppe. Ogni situazione consente almeno una soluzione, x situazioni consentono perciò x soluzioni, ossia possono averne magari x + n egualmente razionali. Donde la necessità di avere la elasticità di mente, che le fa trovare rapidamente quando siamo abituati a riflettere e ragionare, e a non farne ricerca nel formulario dei 17 e 23 punti famosi.

Abbiamo di fronte un nemico fiacco, debole, incerto? Avanti, avanti con furia garibaldina! E magari senza uscire dalle strade, se saranno disponibili! E di giorno, nella gloria dell'azzurro e del sole!

---

(1) Così scrivevo nel febbraio scorso. Oso dire che ora non è più un paradosso, dopo che S. E. il generale Cavallero ha proclamato dal banco del governo: « Sopraffruttare intellettuali, abbondanze verbali, rettorica inconcludente, sono i nemici che noi combattiamo senza quartiere ».

Abbiamo di fronte un nemico che sa il fatto suo? « Adelante Pedro con juicio »: utilizziamo il terreno e la notte, sgombriamo in tempo le strade, opponiamo al suo fuoco una ragionevole rarefazione. E simili.

Bisogna dunque *riflettere* e *ragionare* (1). Chi ne ha l'attitudine deve perfezionarla e acquistarne l'abitudine; chi non l'ha deve cominciare ad acquistarla col continuo esercizio, anche a costo di fare frequenti figure barbine. Lo studio delle campagne dei grandi condottieri, inteso come esame di vari casi concreti, non deve servire a far trovare le ricette, bensì a sviluppare la riflessione e l'attitudine al ragionamento. Quando poi si conoscono i principî generali dati da qualche buon libro, e sopratutto le disposizioni regolamentari (tattica pura o teorica) bisogna fare della tattica applicata; da ciò l'importanza delle esercitazioni tattiche e delle manovre coi quadri.

« L'indirizzo odierno degli studi dev'essere positivo. Esso ricerca la preparazione dei quadri essenzialmente nella pratica applicativa, che poi si traduce in sicura unità di metodo e di linguaggio », ha detto S. E. Cavallero (2).

Ragionare dunque... E la più bella prova che si vuole e si sa ragionare è quella di considerare il nemico per quello che è e che vale, ossia per un essere affatto compiacente, intrattabile, cattivo, pericoloso, e non mai debole, arrendevole, inetto, come ci farebbe comodo per dominarlo più facilmente. Se così fosse, basterebbe fare un ordine di operazioni di un sol rigo: Intendo vincere il nemico! E supererebbe il ben noto modello Cesariano!...

Ma non basta, la tattica deve essere anche umana. Non bisogna cioè dimenticare che si ha a che fare con uomini, i quali vedono, sentono, soffrono, e non sono nè pedine di una scacchiera nè semplici piastrini di riconoscimento. Essi hanno un corpo che ha limitate possibilità, e un'anima che non si può trascurare perchè può reagire, e malamente, quando non è fidente e serena. Ora la tattica

---

(1) Il generale Lewal scriveva fin dal 1878: « Occorre non solo aver fatto la guerra, ma anche aver riflettuto su ciò che si è visto e compiuto. Se non si porta uno spirito di studio e di osservazione continui, per rendersi conto delle cause, dei mezzi, degli effetti, non si fa capo che a una « routine » volgare di mestiere in ciò che c'è di più elementare ».

(2) Al riguardo sono assai utili, e perciò encomiabili, tutti quei temi bene impostati e risolti, che si trovano spesso nelle nostre principali riviste. Lo studio di uno di questi temi è assai più redditizio che l'ingestione di un centinaio di pagine sui più svariati argomenti. E' « il metodo dei casi concreti », che oramai si è imposto vittoriosamente.

romantica spesso e volentieri prescinde da tutto questo, dimenticando che il compianto maresciallo Diaz disse: « Ridare un'anima all'esercito; questa fu la mia cura precipua ». Su questo tema della tattica umana c'è molto da dire, perchè sono troppi i sordi che non vogliono sentire.

In guerra si va naturalmente per vincere, perchè se non si credesse o almeno sperasse nella vittoria, nessuno stato farebbe la guerra. Ma gli umili combattenti che la fanno materialmente, di fronte al nemico, sanno che in guerra per vincere molti dovranno morire (1).

Ma se conveniamo nell'affermazione, dobbiamo convenire nelle conseguenze. I comandanti di alto grado debbono cioè proporzionare le forze e i mezzi agli obiettivi da assegnare e alle difficoltà da superare, e proporzionare gli sforzi, non dimenticando che gli uomini sono fatti di carne ed ossa. Ciò è quello che io chiamo tattica umana (2), e che è un principio perfettamente opposto a quello dei *Nikudan*, ossia dei proiettili umani, che incontrò a suo tempo tanto favore nei romanzieri della tattica.

« L'arte di comandare dev'essere basata sui seguenti due principî: *vincere e vivere* », scrive il generale Boucher. E la vera arte della guerra dovrebbe consistere nel vincere il nemico, pure essendo più debole di forze, o nel vincerlo con minori perdite a parità di forze (3).

I comandanti di minor grado debbono poi occuparsi continuamente del loro riparto, perchè la parte fondamentale della tattica risiede ormai nelle piccole unità, ricordare che in esse la tattica è strettamente innestata con la psicologia, e perciò fare continuamente

(1) « Non dissimuliamo i pericoli della guerra », troviamo scritto nella « Revue d'Infanterie » del gennaio scorso, « sarebbe abbassare il merito di coloro che li hanno affrontati ». Sarebbe, aggiungiamo noi, predisporre malamente gli animi: non si può sperare di avere eroi al momento fatale, quando si è fatto sempre un osanna alla gioia di vivere, e si è steso un pietoso velo sulla triste sorte di morire.

(2) Da non confondere col principio della disciplina al latte e miele inammissibile sempre, e specialmente in guerra.

(3) Napoleone fu tutt'altro che avaro del sangue dei suoi soldati; tuttavia egli riconosceva il principio: « Tutta la mia cura sarà — disse ad Ulma — di ottenere la vittoria con la minor possibile effusione di sangue; i miei soldati sono i miei figliuoli ». « Quando domandò il successo al numero e all'arma da gitto, e non esitò più a sacrificare centinaia di migliaia di uomini... allora era condannato a finire a Waterloo ». (Generale Boucher).

la *ricognizione degli spiriti* e provvedere *all'organizzazione del coraggio consapevole e perseverante;* durante l'azione essere al posto del pericolo, che è poi il posto di onore. Del resto ciò è nelle nostre tradizioni; nessun esercito ha perduto in battaglia tanti ufficiali quanti ne abbiamo perduti noi in tutte le epoche della storia.

Da quanto è stato detto sopra (paradossi 1 e 2) derivano le seguenti conclusioni riassuntive:

1. La tattica geometrica toglie ai comandanti ogni libertà di azione e soffoca ogni legittima iniziativa; quella romantica è inconsistente e pericolosa. Occorre perciò un codice tattico, che eviti lo scoglio di Scilla e il vortice di Cariddi. « Noi vogliamo sapere come la guerra dev'essere fatta, vogliamo dire come intendiamo di farla se vi saremo chiamati. Vogliamo che ognuno conosca senza fronzoli e senza ampollosità, qual'è il suo compito, e in qual modo lo può e lo deve applicare. La nostra dottrina deve presentare soltanto muscoli e tendini, senza contorni di tessuti ingombranti », (generale Cavallero). Alla buon'ora; questo è proprio quello che ci serve !

2. La tattica dev'essere positiva, ragionata, che non ammetta perciò esclusioni come non ammetta ideologie, ricetta unica o ricette per ogni caso, e rifugga da concezioni estremiste fondate su astratte speculazioni. Essa deve tener conto del temperamento, del terreno, della situazione politica ed economica, delle risorse del popolo che può esser chiamato a fare la guerra. Non si può ammettere dunque che vada bene per noi ciò che può eventualmente andar bene per la Russia e l'Inghilterra, e viceversa. Il nuovo codice per noi dev'essere ed è *italiano*, non copiato da alcun regolamento estero, pur tenendo conto delle dottrine vigenti negli eserciti stranieri, e specie confinanti, perchè la guerra si fa contro gli altri eserciti e non contro il proprio. Con tali caratteristiche il nuovo codice viene ad essere permeato profondamente da un senso di equilibrio, che viene in sostanza a fondersi col senso della realtà. Ed è quello che ci vuole !. . .

3. Lo spirito aggressivo dev'essere inculcato in tutte le maniere, e più si va in basso più deve diventare carne della nostra carne e sangue del nostro sangue. Ma anche in questo ci vuole equilibrio e non irriflessione; più si va in alto, più i Capi debbono ricordare la formula del vecchio Moltke: « Prima ponderare e poi osare ». Gli sforzi, le perdite debbono essere, per quanto possibile, commisurati ai risultati che si spera di avere; sopravvalutare le diffi-

coltà è da pavidi, svalutarle è da stolti. Il principio della tattica umana, rimesso in onore dal maresciallo Diaz, non può essere impunemente violato; la frase « materiale umano » non è di buon conio, ed è meglio lasciarla da parte, affinchè non finisca con trascinare, sia pure involontariamente, a sistemi inopportuni.

PARADOSSO N. 3. — *Materiale e morale non sono elementi antagonistici; ma sono indispensabili entrambi per l'attuazione della guerra.*

La guerra mondiale portò effettivamente una rivoluzione nei sistemi di condotta e di attuazione, che probabilmente avrebbe turbato lo stesso Napoleone.

Tutti gli eserciti dovettero più volte cambiare i loro condottieri supremi, perchè nessun uomo, qualunque fosse stata la sua forza, tenacia e resistenza, avrebbe potuto resistere a una prova così terribile durata quattro anni.

I generali e gli ufficiali di stato maggiore non somigliavano molto a quelli del passato; la bella presenza, la vigoria fisica, il coraggio personale valevano fino ad un certo punto; già nel '70 le galoppate sui campi di battaglia, uso Lamarmora, avevano cominciato a diminuire; si estinsero totalmente nel 1914; le automobili correvano, è vero, quotidianamente verso le prime linee, portando ufficiali di collegamento, di stato maggiore, e generali, ma di massima, e per necessità di cose, i maggiori comandanti stavano lontani dal fracasso della battaglia, l'azione si sviluppava nei loro cervelli mediante i contatti dei telefoni e le vibrazioni della radio; la carta topografica era l'immenso campo dove studiavano i disegni che volevano attuare sui campi strategico e tattico.

Gli ufficiali ai riparti non erano soltanto tattici e trascinatori di uomini, ma erano anche tecnici, anche ingegneri. Su l'azione tattica incombeva già il fattore scienza, con le possibilità più inaspettate e più assurde.

Il soldato doveva essere multiforme e multianime; ora era fuciliere, ora mitragliere, ora lanciabombe, ora lanciafiamme, ora si avvoltolava come un serpente nella trincea, ora scavava la terra come una talpa, ora si lanciava come una tigre nel corpo a corpo.

Le popolazioni sentivano e subivano anch'esse la lotta, ed erano investite in pieno dalla tormenta, martirizzate dalle bombe degli

aeroplani, dai proietti dei cannonissimi, disfatte dalle continue privazioni.

La guerra dunque aveva rivoluzionato tutto, e aveva assunto un aspetto nuovo: l'aspetto di guerra totale, senza limiti nel campo dell'azione e nell'utilizzazione dei mezzi, anche i più impensati e crudeli; era affiancata continuamente dalla scienza; le battaglie erano diventate battaglie di materiale: infatti si postava un cannone ogni dieci, ogni otto, perfino ogni 7 m. ! Però con tutti i perfezionamenti e coll'impiego di mezzi sempre più terrorizzanti, la guerra stagnò mesi e mesi, perchè ogni mezzo presto o tardi trovava il suo contro mezzo; e dopo che il materiale, lottando contro altro materiale, si spandeva in frantumi, dovevano ugualmente sbucare dalla terra le masse per avventarsi l'una contro l'altra e contendersi la palma della vittoria (1).

A guerra finita, gli alchimisti della tattica trovarono un magnifico campo d'azione nello spinoso problema, e molti sostennero. e sostengono che la guerra, è ormai una lotta di materiale, è una *guerra meccanizzata*. Cosicchè, se anche la gigantesca competizione fra i belligeranti non è risolta unicamente nel cielo per virtù degli aeroplani come taluni credono, in terra è decisa dai riparti meccanizzati e motorizzati; la cavalleria e la fanteria spariscono totalmente o quasi; il motore sostituisce il cuore, la benzina, il sangue, la chiave inglese il fucile.

Io ritengo che tutto ciò si riduca a una gigantesca montatura, ed esprimo il mio terzo paradosso così: materiale e morale non sono elementi antagonisti. Certo sarebbe ridicolo negare l'importanza dell'armamento, e il disgraziato che coniò l'infelice frase: « rompete i reticolati coi petti » dimenticò che era assai più probabile che i petti fossero spezzati e straziati dal filo di ferro spinoso. Tuttavia, e per molto tempo ancora, le armi saranno maneggiate dagli uomini, e non s'incroceranno da sole nell'atmosfera per combattere fra loro. E allora il materiale più perfezionato non servirà mai a niente senza gente di coraggio che lo metta in azione; « in fin dei conti è sempre l'uomo che combatte »: ha ancora ragione Napoleone.

(1) In un articolo assai interessante sulla « Revue d'Infanterie » del dicembre 1927, l'autore ricorda che mentre da tempo si condannava la fanteria, fu questa però che sopra tutti e avanti a tutti salvò la Francia, che dal 21 marzo a metà giugno '18 tentennava sotto i colpi nemici e minacciava di « s'effondrer ».

Il piano di campagna meglio fatto, l'ordine di attacco meglio studiato e più abilmente concepito, non porteranno i loro frutti che se ci sono uomini valorosi e forti per attuarli; accanto allo slancio che trascina, occorre la riflessione che prepara e organizza i mezzi necessari; prima del braccio che esegue spinto dal cuore, occorre la testa, e cioè l'intelligenza che costruisce, la previdenza che non dimentica (1).

Possiamo accettare, perciò e far nostra, l'arguta osservazione del generale Maud' Huy, il quale nel febbraio '18 scriveva: « All'inizio abbiamo fatto la guerra col nostro cuore, ora non la facciamo che con la testa. Per vincere bisogna farla con tutti e due ».

L'argomento però è ormai così diffuso, direbbero i gazzettieri, è così palpitante di attualità, che vogliamo intrattenerci alquanto a delibarlo.

Secondo il Fuller la fanteria è ormai un anacronismo con la sua ridicola andatura di 5 km., il carro armato sostituirà fanteria e cavalleria, come l'ingegnere sostituirà il capitano, il meccanico il combattente, e i metodi della guerra terrestre dovranno far posto ai metodi della guerra navale.

Secondo il Pritchard, « la cavalleria coi suoi voluminosi e vulnerabili bersagli, uomini e cavalli, e col suo gravoso rifornimento di foraggi, dev'essere bandita dalla guerra nella più gran parte del continente europeo ».

Il Liddel Hart insiste sulla onnipresenza e onnipotenza della forza meccanizzata. L'impotenza delle divisioni di fanteria comuni è data non solo dalle perdite che subiranno, ma anche dalla loro lentezza, perchè, di fronte a forme mobili e corazzate, non potranno più influire sull'esito di un disegno strategico. I grandi eserciti, fondati sulle forze umane, sono superati. Ora i carri armati non bastano più, ci vogliono anche le *tankette* più leggere che precedono i primi, e ne preparino o poi completino l'azione.

In Inghilterra esiste già una brigata meccanizzata, e molto probabilmente si creeranno nuovi riparti di tal genere.

Ragioniamo... Appare chiaro anzitutto che la meccanizzazione dell'esercito se può col tempo avere, sì o no, integrale applicazione

(1) Già fin dal 1878 il gen. Lewal scriveva: « Si erra quando si vuole opporre l'uomo alla materia, quando si cerca di dare una parte principale all'uno o all'altra. La costante loro *unione* può soltanto condurre al successo ». Il nostro compianto condottiero della Vittoria scrisse « Nella nostra guerra la fede val quanto le armi ».

negli stati molto ricchi, che dispongano delle necessarie materie prime, e abbiano un cospicuo attrezzamento industriale, non potrà mai averla negli stati che si trovino in condizioni diverse, e che debbano perciò equilibrare armonicamente il combattente e la meccanica, mettendo questa al servizio di quello. Ha ragione il Pritchard che « le unità meccanizzate non sono legate alle strade ma al petrolio », ma questo è appunto un lato debole, perchè come farà in guerra lo stato che deve andare a procurarsi altrove carburanti e lubrificanti ?

Non si può poi prescindere dal terreno, che là dove non si presta all'impiego di grandi masse meccanizzate, non è per nulla disposto a piegarsi alle nuove concezioni e alle nuove formule. Ora, dice giustamente l'Allehaut, « è illusorio che sul suolo fermo si possano adoperare gli stessi metodi che si impiegano nell'elemento fluido ». Là dove il terreno in massima è proibitivo, le grandi masse meccanizzate saranno più d'impaccio che di aiuto.

Gli elementi motorizzati da soli non possono poi avere un successo completo e durevole. Se anche conquistano, non conservano: occorre l'immediata cooperazione della fanteria, ma gli eserciti completamente meccanizzati richiedono gran quantità di operai nelle officine, che vengono sottratti alle forze combattenti. Il vantaggio del numero passa perciò dall'altra parte e si può proprio credere che sul campo tattico il numero non serve a niente ? (1).

Noto infine che la formula oltranzista: « Economia di sangue, rendimento del ferro » rischia di diventare pericolosa. Questa guerra senz'anima, tutta di meccanica, che considera il materiale come mezzo unico o almeno preponderante, soffoca lo slancio e lo spirito aggressivo. E allora con che animo s'inizia la guerra ? « Quando si fa capire al soldato che il coraggio non è più indispensabile alla guerra, l'esercito è condannato a perire », scrive il generale Boucher.

Tuttavia, non possiamo esagerare nel senso opposto, rimanendo chiusi nella torre d'avorio del passato. Utopisti no, misoneisti nemmeno. Noi tendiamo a sopravvalutare l'uomo nell'attuale confortante primavera di speranze, ma questo non ci deve portare a trascurare i *mezzi*. L'esercito non può oramai fare a meno di adoperare con giusto criterio tutti i mezzi nuovi che la scienza pro-

(1) Anche per questa via si viene a dimostrare che il codice tattico dev'essere nazionale, e non si può copiare supinamente dall'estero.

gredita gli può fornire per aumentare la sua potenza. Napoleone diceva che la tattica deve cambiare ogni dieci anni, e i dieci anni dall'ultima guerra sono proprio passati.

Noi diremo perciò, e in ciò è concorde l'immensa maggioranza degli scrittori, che dev'essere maggiormente diffuso l'impiego del motore. Autoveicoli a circolazione esclusivamente stradale potranno oramai sostituire gran parte dei carreggi, e su essi sarà in avvenire quasi completamente basato il funzionamento dei servizi. Autoveicoli a circolazione mista possono essere impiegati come mezzi di combattimento, vetture trasporto di fanteria sul campo tattico, vetture per i collegamenti e le trasmissioni. Riparti meccanizzati saranno inviati molto utilmente in ricognizione ed esplorazione, e potranno concorrere con vantaggio all'azione delle avanguardie; come sarà assai utile avere una riserva generale di artiglieria motorizzata, e carri mitraglieri per appoggiare la fanteria. Infine sarebbe consigliabile dare a ciascuna armata qualche grande unità interamente motorizzata, che possa muoversi anche fuori dalle strade, e che possa essere lanciata di sorpresa a momento opportuno come massa di manovra o di urto.

E questo è tutto. . . . . il che però, bisogna convenire, è già molto.

E adesso passiamo alla seconda parte, tenendo presente la formula assai pratica: *colpire e parare*. Sul campo tattico potremo trovarci di contro un avversario potentemente munito di forze motorizzate. Come dovremo regolarci? Regola prima: Non impressionarcene soverchiamente. Regola seconda: Poichè la motorizzazione sviluppa enormemente il movimento, trovare il contromezzo nel maggiore sviluppo del fuoco, specie di artiglieria e nella sapiente organizzazione del terreno. Di fronte alle successive ondate di carri armati, si deve aumentare lo scaglionamento dei fuochi in profondità, e il dinamismo, il quale dev'essere favorito dall'assegnazione di autoveicoli di trasporto e da qualche riparto pure motorizzato da lanciare al contrattacco.

In ogni caso poi s'impone un alleggerimento delle varie armi, specie nella fanteria, affinchè venga aumentata la loro velocità, duttilità, manovrabilità. Si profila insomma, anche per gli eserciti non meccanizzati, non solo il movimento, ma anche il *moto perpetuo*, e la fanteria non si può presentare alla nuova guerra gravata dal solito pesante fardello e seguita dalle vecchie e sgangherate carrette di requisizione.

PARADOSSO N. 4. — *La regina delle armi e delle battaglie. . . sono due, e possono diventare anche tre, e magari quattro. Non c'è lotta quindi tra le armi per la preminenza.*

Da tempo era invalso l'uso di chiamare la fanteria Regina delle battaglie. A dire il vero la fanteria, poveretta non si era mai accorta di questo reame; non leggendo i trattati, sapeva solo che era l'Arma più numerosa, perchè sulle sue spalle gravavano in pace le maggiori fatiche e in guerra il peso più rude in disagi ed in perdite. Dopo la grande guerra il reame, o per lo meno il titolo, corre grave pericolo di essere perso. L'uno e l'altro, secondo taluni autori, debbono oramai passare all'artiglieria, che diventa anzi l'Imperatrice delle battaglie: qualche altro vorrebbe trasportare la corona sull'azzurra testa dell'Aeronautica. Nè possiamo negare che quando la guerra languiva nei lunghi periodi di stabilizzazione, chi rimaneva a lavorare era solo l'Arma del genio, la quale perciò avrebbe anche diritto alla sua bella corona.

Ora tutto ciò è in fondo questione di lana caprina, che non metterebbe conto di considerare, se tutte queste sottigliezze non potessero avere un'influenza pericolosa sull'organica e sulla tattica. Ecco perchè io trovo necessario esporre il mio paradosso N. 4, non ostante possa apparire sgrammaticato.

Consideriamo le cose come stanno veramente:

Non tenendo conto per ora delle altre Armi e dei riparti in esplorazione avanzata, il combattimento della grande unità per terra si può iniziare oramai anche a una distanza che possiamo valutare verso i 15-18 km., ossia la maggiore gittata delle artiglierie pesanti campali. Chi conduce il combattimento a quelle distanze? Naturalmente l'artiglieria.

Il comandante della grande unità ha nel suo cervello una manovra prestudiata: se piglia l'offensiva vuole sfondare o aggirare o avviluppare il nemico; intende opporsi a tali azioni, e appena possibile reagire in tale o tal'altra direzione, se è sulla difensiva. Tale manovra importa ripartizione, dislocazione, avviamento di forze sul campo tattico, verso gli obiettivi designati e una manovra di fuoco a distanza che: o ottenga per conto proprio effetti di distruzione e neutralizzazione tali da mettere il nemico a mal partito, e costringerlo a rinculare; o almeno serva a spianare la via alle masse della fanteria, che debbono avanzare. A che distanza si

svolge tutto questo complesso di movimenti e di manovre? Dai 15 km. in giù fino ai 10, fino agli 8, fino ai 5, fino ai 4 secondo i casi. In tutto questo periodo chi ha la parola? La parola è al cannone. Dunque è ancora l'artiglieria che conduce il combattimento. E allora che cosa si aspetta per mettere sulla testa dell'artiglieria la corona di Regina?

Continuiamo. Mentre l'artiglieria nostra spara e fa la sua manovra di fuoco, la fanteria nostra non spara, bensì avanza per attuare la manovra di movimento, voluta dal Capo. Senonchè spara anche, ed è naturale, l'artiglieria dell'avversario; il nemico si oppone alla nostra avanzata. Il suo fuoco in piccola parte è riservato contro la nostra artiglieria, ma in maggior parte è riservato contro alla nostra fanteria, perchè a lui non fa comodo di farla avvicinare alle sue posizioni. La fanteria dunque, marcia, avanza, fatica e comincia a subire perdite, che diventano sempre più gravi a mano a mano che dai 10 km. si avvicina agli 8, ai 6, ai 4. E per suo conto non può ancora far niente !. . . .

Continuiamo ancora. A un certo punto arriva verso i 2 km. . . E qui si inizia l'inferno. La fanteria comincia ad essere battuta anche dalle mitragliatrici pesanti avversarie, e poi dalle leggere, e poi dalla fucileria. Tutti si accaniscono contro di lei. E' il combattimento ravvicinato, è il peristilio della gloria e della morte, come direbbe Ardengo Soffici. Le formazioni debbono diluirsi al massimo, se i riparti non vogliono essere completamente e rapidamente distrutti; le unità diventano « polvere di uomini ». Si sta per ore ed ore aggrappati al terreno, ventre a terra, mentre l'uragano dei colpi si rovescia tutt'intorno. Ogni tanto si fa uno sbalzo rapidissimo, e poi di nuovo a terra, dietro una siepe, dietro un albero, in un fosso, in una buca di proiettile. Non è il caso di fare un quadretto di maniera; ma è certo che il combattimento ravvicinato è lento, è penoso, e costituisce un vero calvario da superare. Si può stare ore ed ore davanti ad una posizione, come si può stare giorni, chissà !! I servizi funzionano alla peggio, il rancio non arriva, l'acqua manca, le munizioni scarseggiano, i feriti non fanno tutti a tempo a ricevere soccorso. E frattanto si muore. I riparti perdono il 10, il 20, il 30, il 40% della forza. Chi è che conduce questo combattimento ravvicinato? Chi è che nell'ipotesi fortunata mette i piedi sulla posizione nemica, o nell'ipotesi disgraziata non ce li mette, cosicchè l'azione complessiva fallisce? E' la fanteria.

Quanto ho detto per l'attacco vale, dal più al meno, per la difesa.

Dunque la fanteria è la Regina del combattimento ravvicinato, come l'artiglieria è la Regina del combattimento lontano. Dunque la Regina delle battaglie. . . sono due. Un ragionamento del genere ci potrebbe portare a concludere che l'Aeronautica è la Regina del combattimento in ampiezza, e che l'Arma del genio in certo qual modo è più che Regina, perchè è in ogni momento come la Divina Provvidenza.

Le varie Armi non sono quindi nè emule nè rivali, perchè tutte concorrono alla battaglia, e tutte sono indispensabili per la vittoria (compresa la cavalleria, che ancor oggi esercita importantissime funzioni); ecco perchè non ci dev'essere tra loro lotta per la preminenza. Specie poi la fanteria e l'artiglieria debbono essere come due buone sorelle, strettamente affezionate e che vivono sempre insieme; infatti non si può oramai immaginare un combattimento serio di riparti di una certa entità, senza il connubio di fanteria e artiglieria. Appare tuttavia ragionevole affermare che, conducendo la fanteria il combattimento ravvicinato, dal quale dipende in buona sostanza l'esito dell'azione, essa è ancora l'Arma principale e risolutiva delle battaglie.

Sia per questo motivo sia per l'enorme logorio che essa subisce (1), la fanteria deve ancora costituire una massa importante della costituzione dell'esercito; per convincersene basta considerare

---

(1) Ecco che cosa si ricava dal seguente specchietto delle perdite avute nella guerra mondiale: Italia (secondo le prime statistiche pubblicate, che però sono incomplete): fanteria 314 mila morti, 896 mila feriti; cavalleria 1000 morti, 3400 feriti; artiglieria 9200 morti, 28000 feriti; genio 3900 morti, 14 mila feriti; servizi 1600 morti, 4000 feriti; ossia per ogni mille uomini la fanteria ebbe 103,5 morti; 295,2 feriti; la cavalleria 8,2 e 27,8; l'artiglieria 10,3 e 31,6; il genio 9,1 e 33; i servizi 1,1 e 2,8.

I Francesi su 1.357.800 morti ne ebbero 1.158.000 di fanteria, ossia l'85,5 per cento. Su 5 milioni di mobilitati, la fanteria ebbe il 23% di perdite. I Russi su 3.850.000 feriti ne ebbero il 94,1% di fanteria, e press'a poco la stessa proporzione ebbero nei 1.650.000 morti. Queste proporzioni fanno dire ironicamente ad uno scrittore nella « Revue d'Infanterie » di dicembre '27 che « è perchè in fanteria si muore troppo che l'opinione ha accettato con entusiasmo l'idea della sua decadenza, e che troppa gente preferisce oramai lasciare ad altri l'onore di essere fanti ». E ricorda gli angosciosi appelli fatti da Petain e Foch agli Americani, perchè inviassero fanteria, e solo fanteria con mitragliatrici: « Fino a nuovo ordine il tonnellaggio disponibile tra Stati Uniti ed Europa dev'essere consacrato esclusivamente ai trasporti di unità di fanteria e mitraglieri », si stabiliva nell'aprile 1918.

che se per una ragione qualunque dovesse rimanere annientata, le altre armi non potrebbero conquistare il terreno avversario, salvo che la sostituissero, facendo anche da fanteria !. . .

La questione della proporzione numerica è assai importante. A noi sembra per esempio che nel tipo di guerra di stabilizzazione occorreranno forze più cospicue di artiglieria e genio di quelle che possono occorrere nel tipo di guerra di movimento. Pare anche ovvio che avendo scarsa e mediocre fanteria occorre numerosa artiglieria che conduca il fuoco fino all'ultimo, mentre con una forte massa di fanteria bene attrezzata, bene addestrata e salda, si può in conveniente misura ridurre la massa dell'artiglieria.

Bisogna poi considerare altri elementi, che variano tra stato e stato e cioè: i mezzi disponibili (materie prime, stato dell'industria, danaro) e il terreno. La fanteria, è noto, è l'arma più economica, e va dappertutto, e il nostro terreno è prevalentemente montano e noi non siamo ricchi, e difettiamo di tante materie prime e l'industria è ancora imperfettamente attrezzata. . . .

Per tutte queste ragioni, specie in Italia, la fanteria deve ancora costituire una massa importante nella costituzione dell'esercito. Essa però ha assai maggior bisogno di prima dell'ausilio delle altre armi, specie dell'artiglieria.

PARADOSSO N. 5. — *La battaglia è oramai organizzata; non si può condurre e attuare con metodi spicciativi.*

Sia nell'offensiva sia nella difensiva, il fuoco è allo stato delle cose un fattore importantissimo del combattimento, e l'organizzazione del terreno è un altro fattore che non si può trascurare. Si ha paura di dirlo, si ha paura di non mostrarsi sufficientemente manovrieri ed artisti. Adagio ai mali passi, è sempre la tattica romantica che fa capolino, e che immagina un nemico debole e compiacente, che si possa vincere facilmente a colpi di uomini, se pur non a colpi di frasi.

E qui non vorrei essere frainteso. Io non intendo che il principio della superiorità di fuoco funzioni da palla al piede alla fanteria e le istilli una preoccupazione eccessiva di evitare perdite. L'ho già detto: sopravvalutare le difficoltà è da pavidi. Contro nemico poco saldo, o tecnicamente poco esperto, si può quindi, anzi si deve, impiegare la tattica garibaldina, del resto a noi così cara, e il mo-

vimento avrà la supremazia sul fuoco. Ma contro nemico solido, disciplinato, e che sa fare buon uso dei suoi mezzi di azione, noi se prendiamo l'offensiva, dobbiamo ottenere su lui la superiorità di fuoco, senza di che non lo cacceremo dalle sue posizioni, ma rimarremo esausti a mezza strada. Questa è la verità; dire diversamente è fare poesia di cattivo genere, è un dividersi la pelle dell'orso prima di ucciderlo, come ha scritto recentemente qualche buon autore francese.

La manovra, sì, è necessaria, specie nell'offensiva, ma non dev'essere intesa come una semplice passeggiata più o meno rapida sul campo tattico, bensì come il mezzo di riunire di sorpresa contro l'avversario, nel punto e nel momento prescelti, ingenti e violenti masse di uomini e di fuoco donde la necessità di produrre il fuoco, donde la cooperazione tra artiglieria e fanteria, donde il coordinamento tra fuoco e movimento degli stessi riparti di fanteria, in modo che il fuoco riesca continuo. Insomma, come non sono antagonisti il materiale e il morale, ma sono entrambi indispensabili nella costituzione e organizzazione degli eserciti e dei riparti, così sul campo tattico non sono antagonisti il movimento e il fuoco, l'assalto di uomini e l'assalto di proiettili. E il terreno, se è nella difensiva lo scudo del combattente, è nell'offensiva anche lancia e scudo, in quanto che la necessità di sfruttare le direzioni e le zone più favorevoli e redditizie per l'attacco, di coprirsi, di riattare le interruzioni fatte dall'avversario, di costruire e migliorare comunicazioni di ogni genere, hanno anche nell'offensiva grande valore, e bisogna perciò tenerne il massimo conto.

I comandanti di reggimento e di battaglione in fanteria debbono abituarsi perciò all'idea di saper manovrare il fuoco nelle loro unità, e organizzare il terreno, sempre che necessario; le armi pesanti della fanteria debbono essere abituate a tirare al di sopra o attraverso le truppe amiche, come richiede il regolamento tedesco, e a manovrare con molta duttilità, perchè su esse è imperniata in massima parte la manovra del fuoco, che la fanteria deve oramai saper adoperare con gli stessi criteri e metodi dell'artiglieria.

E' utile qui ricordare quanto dice al riguardo il generale Baistrocchi (Rivista Militare Italiana — dicembre 1927): « il fuoco a massa, abilmente organizzato e manovrato, è il mezzo più efficace di cui dispone il comandante di una grande unità per esercitare lo sforzo principale nella direzione o verso gli obiettivi prescelti, dando così impulso a quell'azione di movimento, la quale, pei risultati

positivi e concreti che realizza, è la sola capace di risolvere in proprio favore la lotta ».

Le modificazioni recentemente apportate alla composizione ed alla organizzazione del battaglione facilitano, mercè l'adozione del tromboncino e la somma dei suoi effetti con quelli delle mitragliatrici, la possibilità di raggiungere (senza addensare uomini e riparti sulle prime linee e senza dovervi passivamente attendere l'intervento, spesso problematico o addirittura impossibile quando col nemico si è già ai ferri corti, delle armi più potenti ma più lontane) quella superiorità di fuoco che, come già si è detto, è indispensabile per fiaccare la resistenza nemica e raggiungere il proprio obiettivo e si ottiene, ad un tempo, grazie all'aumento dei fucilieri, quella maggiore capacità di manovra quella maggior potenza d'urto che devono permetterci di sfruttare l'ottenuta superiorità di fuoco.

Ma, per carità, non creiamo ora un nuovo antagonismo, anche in questo, tra fucilieri e mitraglieri !

La mitragliatrice darà il suo fuoco collettivo, i cui effetti, aggiunti a quelli dell'artiglieria, creeranno nella sistemazione nemica i tratti di minor resistenza su cui si dovranno lanciare i fucilieri, seguiti da presso dalle armi leggere, per iniziarvi la loro opera di penetrazione; ma nè il balzo sulle prime linee, nè le successive infiltrazioni nelle maglie, seminate di insidie, dell'organizzazione avversaria, potranno mai essere compiuti con una facile, rapida, ininterrotta marcia, baionetta in canna, musica in testa, bandiere al vento ! Tutt'altro ! I fucilieri dovranno saper farsi sotto, arditamente è accortamente, senza buttar via, per ubriacarsi col chiasso degli spari, bombe e proiettili inefficaci e dovranno poi percorrere gli ultimi 150, 200 metri facendo assegnamento quasi esclusivo sul fuoco — a tal distanza efficacissimo, se bene impiegato — del loro tromboncino, di cui dovranno saper abilmente utilizzare tutta la potenza micidiale, tutta la capacità a cospargere di bombe ogni piega del terreno. Ed è grazie a tale poderosa azione di fuoco dei fucilieri che le mitragliatrici leggere potranno, anche a quelle minime distanze dal nemico, spostarsi avanti per affermare la conquista del terreno occupato, per sostenere l'ulteriore penetrazione.

Le stesse armi pesanti si dovranno spingere innanzi, gradualmente, a scaglioni, portandosi almeno in parte, a disposizione degli scaglioni più avanzati per favorirne l'assalto e l'infiltrazione.

Bombe di tromboncini, taluni rari ma ben assestati colpi di ben mirati moschetti, raffiche violente di mitragliatrici leggere e

pesanti creeranno così, in comune, costante, intimo accordo, quella zona di morte e di terrore in cui dovrà fiaccarsi ogni velleità di resistenza nemica. Sarà allora soltanto, a pochi passi dalle linee avversarie e per brevi istanti, che brillerà il lampo delle baionette, che le bombe a mano uniranno il loro schianto all'urlo possente di *Savoia!* lanciato dai fanti vittoriosi che avranno così raggiunto, per virtù del loro sacrificio e del loro stesso sangue generoso, l'apice del loro Calvario glorioso.

Come conclusione dei paradossi n. 3, 4 e 5 esprimo l'augurio che si faccia finita, nella letteratura militare, con la manìa degli antagonismi: in guerra ce n'è uno solo: quello fra noi e il nemico; non ce n'è fra materiale e morale, guerra di posizione e guerra di movimento, offensiva e difensiva; non ce n'è fra le varie armi e fra fucilieri e mitraglieri; non ce n'è tra l'azione statica e quella dinamica. La vera arte della guerra sul campo tattico consiste nel moltiplicare, mediante l'impiego più intelligente e opportuno (in base alla situazione del momento) di tutti i vari mezzi, disponibili, le probabilità favorevoli, ed eliminare o ridurre quelle sfavorevoli, che i combattimenti possono offrire.

Il ragionamento lo possiamo ancora estendere: non c'è antagonismo nei vari elementi a disposizione dello Stato, che trovano impiego in guerra, sia nella preparazione sia nell'esecuzione; condizione essenziale di vittoria è anzi il perfetto equilibrio di tutti questi elementi: tecnici, scientifici, economici, spirituali, naturali.

PARADOSSO N. 6. — *La fanteria è un'Arma scelta, sceltissima.*

Secondo le previsioni più ragionevoli, l'inferno della battaglia futura, sarà ancora più terribile di quello che abbiamo conosciuto e perciò la fornace, nella quale la fanteria dovrà essere gettata per conservare e guadagnare il terreno palmo a palmo, contro tutti gli strumenti di morte e di sterminio, che si vanno brutalmente perfezionando, sarà più spaventevole ancora di quella che noi abbiamo trovato nei peggiori angoli dei campi di battaglia di Oslavia, del Sabotino, del Podgora, del Piave. Per l'avvenire, più ancora che nel passato, ci occorre perciò una fanteria fortemente temprata da una solida istruzione militare e da una educazione morale di primo ordine.

Quest'Arma deve saper bene utilizzare il terreno, bene organizzare il suo fuoco, osservare e riconoscere il nemico; il più umile dei suoi soldati deve saper maneggiare, oltre la mitragliatrice, il moschetto e il tromboncino, la bomba a mano e il pugnale, ed ora anche il cannone e il lanciabombe e, se occorre, il lanciafiamme.

Ed è finito? Ahimè no, che non è finito! Perchè a lui, al Fante, sono riservate ancora le più dure fatiche le più atroci sofferenze e le più orribili perdite.

Il marinaio a bordo della sua nave potente, gode almeno, fino al momento supremo del cimento, di tutti i piccoli vantaggi materiali, di cui aveva sempre goduto in pace. L'aviatore, nelle trincee azzurre del cielo, può inebriarsi dello splendore trionfale del sole nelle brevi ore in cui è esposto al pericolo. Il cavaliere accorre all'ultimo momento, rapito, trascinato dal generoso corsiero, stordito dall'impeto della carica. Il carrista, catafratto di ferro, fa una apparizione di poche ore sulla linea di combattimento. L'artigliere sta presso al cannone con un gruppo di compagni, con l'ufficiale sempre vicino, orgoglioso di servire un poderoso arnese di guerra che semina da lontano la rovina e la strage. Ma il fante? Esso, la formica del campo di battaglia, combatte ora sotterra, nel piano, ora sulle alte cime dei monti; là in mezzo al fango, qua in mezzo alle nevi.

Questa non è retorica, ma è la realtà che ben conoscono quanti di noi hanno fatta la guerra; è la realtà che il Capo del Governo ha anche di recente proclamato nella commemorazione, da lui fatta alla Camera, del Condottiero della Vittoria, parlando delle « Fanterie nobili e sacrificate, che non hanno mai contato i loro caduti nè mai misurato il loro sangue ».

Non si tratta più dunque di avere una fanteria costituita dalla plebe serva, ignorante e vile, che nel Medio-Evo serviva da steccato vivente, dentro al quale si riposavano e mettevano temporaneamente al sicuro i cavalieri signori, nè di perpetuare il tipo classico del fantaccino umile e spregiato, che richiamava sulle labbra un sorriso di benevolo compatimento, come al bonaccione, che si adattava volentieri a fare i peggiori servizi con limitato compenso. Il Fante è ora un soldato, che deve avere una gagliardia, una forza di resistenza, un'intelligenza almeno uguale a quella delle altre armi; che deve essere dotato di un coraggio a tutta prova, di uno spirito di disciplina e di sacrificio non comune, forse (non se l'abbia a male nessuno) un pochino superiore a quello delle altre armi.

La Fanteria è dunque l'Arma dell'energia e dell'intelligenza, l'Arma dell'abnegazione e del sacrificio: è l'aristocrazia eroica come direbbe il Vico; è insomma, come ho enunciato nel mio paradosso, un'Arma scelta, sceltissima.

Ora, se così è, bisogna trarne le conseguenze. Non è sufficiente ricordarsi di queste cose sol quando si fanno delle allocuzioni o si dettano degli epitaffi. Bisogna ricordarsene prima, durante il periodo di pace, circondare quest'arma di stima e di rispetto, conservarne religiosamente le tradizioni e lo spirito di corpo, distruggere la credenza (che se prima era solamente irrispettosa, ora è anche falsissima e pericolosa) che Essa sia l'arma amorfa dove tutti i non valori possono andare; esaltarla invece, visto che Essa è l'« Arma corta », come dice il Delcroix, l'Arma che ha maggior bisogno di coraggio; esaltarla affinchè il Fante senta tutto l'orgoglio di essere il combattente per eccellenza.

Presso gli altri eserciti c'era da tempo una campagna di rivalutazione della fanteria veramente impressionante. La Germania, che ha rispettato sempre quest'arma, le scioglie nuovi inni col Ludendorff e col Taysen. C'è un « Manuale del fante » che termina con un inno, che sembra più latino che teutonico: « così — esso finisce — chi è veramente un uòmo, chi ha un conto personale da regolare col nemico, chi vuol vedere dove porta l'arma che serra nel pugno, quegli si faccia Fante ».

« La decisione di ogni lotta si ottiene sempre con l'azione della fanteria » — scrisse il generale Ludendorff.

« Una fanteria senza paura è sempre pronta a lanciarsi nell'assalto, non può essere sostituita da nulla » — scrive il Taysen.

In Francia non si contano i condottieri e scrittori che rendono omaggio all'Arma Martire: accenno a caso ai generali Maud' Huy, Passaga, ai colonnelli Labadie, Bouchacourt, Allehaut.

« Non si potrà mai effettivamente tessere adeguate lodi a questa gloriosa fanteria, non si potrà mai abbastanza ricoprire di fiori e benedizioni quest'Arma, che è quella del sacrificio per eccellenza » — scrive l'uno.

« La fanteria deve avere nella Nazione un posto privilegiato. Se nessuno pensa, nel giorno dell'attacco, di contrastare alla fanteria il suo posto di sacrificio dinanzi agli altri: il primo posto !, è nell'onore e nell'interesse di tutti di non contrastarglielo in tempo di pace » — scrive l'altro.

Da noi i maggiori condottieri e scrittori e i più grandi poeti hanno elevato l'Arma Martire: « La fanteria è davvero la Regina

della lotta, l'arbitra sovrana della vittoria, irraggiungibile senza di lei e solo con lei sicura e completa » — scrisse il generale Grazioli.

« Sia sacra agli Italiani la via dove passano i fanti » — disse recentemente il venerato Capo della III Armata. E prima il Poeta guerriero nella sua magnifica pagina « La corona del Fante » aveva gridato: « O bella fanteria d'Italia, fiore sommo e intero della nostra razza discorde, quali palme ti offriremo, di quale fronda potremo incoronarti ? ».

Ed oggi, e per la prima volta, la fanteria trova nel nostro sommo codice tattico la sua più alta e più completa esaltazione. Esso dice: « nonostante i progressi dell'armamento la figura del combattente primeggia sul campo di battaglia; e segnatamente vi domina la figura del fante, sostenuto e sospinto soprattutto dalle sue forze morali, che l'armamento perfezionato integra ma non sostituisce »; e più oltre conferma: « . . . la fanteria. . . è l'arma soggetta a tutte le offese, alle maggiori perdite, ai più gravi disagi, alle più grandi fatiche: è arma tenuta insieme soltanto da vincoli spirituali ».

Esultiamone dunque con animo non solo di fanti ma di soldati: perchè in questa esaltazione sta una forza morale di valore inestimabile, in quanto orienta le menti e più ancora i cuori di tutti i combattenti, a qualunque corpo ed arma essi appartengono, verso la più alta e più perfetta concezione spiritualistica della guerra: perchè se la fanteria avrà di fatto il posto, le cure, e la stima che le competono, ciò costituirà di per se stesso un grande e sicuro fattore del successo.

Ma qui facciamo della tattica e non della poesia: e a questo riguardo, forse più ancora della consacrazione spirituale, ci è caro che ufficialmente si affermi che se per conseguire la vittoria occorre la « manovra che è movimento » occorre « su tutto l'azione della fanteria, azione che è movimento, preparato ed appoggiato dal fuoco e che culmina nell'urto »; e che la fanteria, « potentemente attrezzata » allorchè « nella zona più ravvicinata », si trova faccia a faccia col nemico « è in grado di proseguire il movimento » per virtù propria, e cioè anche se non lo soccorre il tiro dell'artiglieria propria e perfino quello delle sue stesse mitragliatrici pesanti (1).

(1) E' quello che i generali francesi già chiedevano alla loro fanteria nel luglio 1918:

PETAIN: « La fanteria francese è persuasa che è dotata di un'armamento che le permette di sfruttare i suoi primi successi e di prose-

★

Ma è tempo di concludere.

Le guerre saranno sempre più rare perchè sempre più terrificanti negli effetti. Ciò è certo. Tutti esiteranno a trarre la spada dal fodero, e l'esempio delle Potenze centrali non sarà troppo presto dimenticato. Ma con tutto ciò le guerre non cesseranno, e l'ineluttabilità della guerra rimane ancora sospesa sui popoli come una spada di Damocle, e bisogna ad essa rassegnarsi, ad essa prepararsi.

Ma, come dice il ten. col. Montaigne: « La guerra è azione, la guerra è passione, la guerra è sacrificio », e perciò guai ai deboli, guai ai vili! Quando di nuovo dovesse squillare minacciosa la bellica tromba, quando di nuovo la guerra dovesse imperversare sulla terra col suo macabro seguito di miserie e di dolori, nella tremenda tenzone vinceranno ancora una volta *i migliori*, così come sempre è stato, i popoli cioè che avranno dimostrato virtù intellettuali più alte e virtù morali più solide.

E' nostro dovere quindi tendere ora al perfezionamento delle nostre capacità militari, impostandole sulla salda base logica ed etica del nostro nuovo codice militare. E così, onusti della gloria del Piave e di Vittorio Veneto, potremo scrivere sulle nostre bandiere il recente motto del Capo del Governo: « Non conosco l'impossibile », nella speranza di poterle presentare alla Patria in un ridente avvenire, coperte di nuova gloria e raggianti di nuova luce.

RODOLFO CORSELLI
Generale di brigata

---

guirne la progressione riducendo le resistenze locali coi suoi propri mezzi senz'appoggio dell'artiglieria ».

FAYOLLE: « La fanteria deve essere in misura di condurre il combattimento, in profondità senza attendere lo schieramento di sistemi di artiglieria ».

Il Regolamento tedesco vuole che la fanteria « non resti passiva nemmeno se privata dell'appoggio delle altre armi; mediante una istruzione superiore, coraggio e destrezza, può spesso trarsi di impaccio da sola ».

LA GUERRA IN ALTA MONTAGNA

(LOTTA DI INSIDIE SUL PICCOLO LAGAZUOI)

Lo sbarramento austriaco Alto Cordevole - Valparola.

La strada d'arroccamento delle Dolomiti, tra Passo Pordoi e Son Pauses, si sviluppa lungo le valli dell'alto Cordevole, del R. d'Andràz, del R. Costeana e dell'alto Boite. (*V. schizzo n. 1*).

Questo tratto è militarmente importante anche perchè le imponenti montagne ivi esistenti coprono la più diretta comunicazione con Brunico, la quale si sviluppa lungo V. di Badia, percorsa dal Gader, che è costituito dall'unione del Grosser e del Sarè. Al Grosser si giunge per la rotabile che, dipartendosi da Arabba, conduce, attraverso il Passo di Campolungo, a Corvara: al Sarè si perviene per la rotabile che, dal Passo di Falzarego, sale a quello di Valparola e discende quindi a S. Cassiano. Chiudevano il Passo di Campolungo il forte La Corte e la tagliata di Ruaz; ed il Passo di Valparola, il forte Tre Sassi (Tra i Sassi) ed una caserma difensiva. Queste opere formavano il sistema difensivo austriaco « *Alto Cordevole-Valparola* », che veniva integrato da due baluardi naturali avanzati: il Col di Lana e la parte meridionale del Sasso di Stria.

Lo sbarramento dell'alto Cordevole si collegava con quello di Valparola per mezzo dell'aspra giogaia costituita dai monti Sief, Settsass e Castello e dalle pendici settentrionali del Sasso di Stria. Lo sbarramento di Valparola si saldava invece all'opera di Son Pauses mercè il P.lo Lagazuoi e la scabrosa muraglia dolomitica, intaccata

solo da qualche selletta al disopra dei 2600 m., che forma la riva sinistra di Val Travenanzes; mentre la destra è costituita dall'altra impervia catena di Cima Falzarego, del Col dei Bois, del Castelletto e della Tofana di Roces (Prima), pur essa transitabile soltanto per le quattro scabrose forcelle di Travenanzes, per la testata del Canalone di Falzarego, Bois e Fontananegra, tutte al disopra dei 2300 m..



Fig. 1. — Nuvolau - Sasso di Stria - Lagazuoi - Cima Falzarego.

Le posizioni avversarie, fortissime per natura e per arte e fiancheggiantisi a vicenda, si presentavano coi versanti a picco e talmente ripidi, da potersi difendere col semplice rotolamento di pietre. Erano poi presidiate da riparti sceltissimi, tra cui battaglioni di cacciatori bavaresi, dell'Alpenkorp tedesco e di Kaiserjäger austriaci (1).

Le nostre divisioni di fanteria erano così dislocate:

18ª dal Passo Pordoi al Col di Lana;

17ª dal Col di Lana alla Tofana Terza;

2ª dalla Tofana Terza alle Tre Cime di Lavaredo.

La 18ª e la 17ª divisione avevano per obiettivo Brunico e la 2ª Dobbiaco.

(1) V. Piero Pieri: *L'Alto Adige nella guerra mondiale. Il 1915-16 fra le Tofane.* — Gleno 1925.

Il tratto fra il Sasso di Stria e la Tofana Terza costituiva il settore di Val Costeana, che è quello che a noi interessa. La guarnivano da principio la brigata Reggio (45° e 46° fanteria), il battaglione alpini Val Chisone, al quale si aggiungeva più tardi il Belluno, poche batterie di piccolo calibro ed alcuni pezzi di medio calibro. Nostro primo compito era di penetrare in Val Saré, ma, poichè non era possibile per deficienza di mezzi, di superare lo sbarramento di Valparola, non rimaneva che il tentativo di girarlo. Si doveva adunque, dalla Val Costeana, salire la muraglia di riva destra di Val Travenanzes, scendere in fondo valle, e forzare quella riva sinistra.

Ma anche tale impresa non era facile; sì che ad onta di ripetuti, cruentissimi sforzi, i nostri progressi furono, da principio e per forza di cose, piuttosto lenti. Così, durante il 1915, riuscivamo a stabilirci solo su F.lla di Fontananegra — ove il 20 luglio cadeva l'eroico generale Cantore — su Punta Marietta, sulla cima della Tofana di Roces, sulla F.lla Bois e sulla parte meridionale di Cima Falzarego e ad intaccare in due punti abbastanza importanti la difesa del P.lo Lagazuoi. In seguito, dotati di mezzi più abbondanti e potenti, potemmo conseguire dappertutto maggiori vantaggi.

Il Piccolo Lagazuoi.

E' costituito da un immenso massiccio roccioso e per la maggior parte impervio, che ha lunghezza di circa quattro chilometri, larghezza media di due, altitudine media di 2500 m. e direzione generale da N. O. a S. E..

Situato tra le Tofane ed il Col di Lana, domina tutte le montagne circostanti, intercetta la provenienza dei vari passi e forcelle sottostanti e batte per un lungo tratto le valli del Sarè, di Travenanzes, Costeana, d'Andràz e della Ferriera (Forno di Ferro). La sua occupazione permette inoltre di sbarrare il transito alle colonne, che, da Cortina d'Ampezzo, tendono a Brunico ed al Passo Pordoi e d'impedire o per lo meno di ostacolare i rifornimenti al Sasso di Stria, al Settsass, al M. Sief ed al Col di Lana. I sei ruscelli, subaffluenti dell'Adige e del Piave, che sgorgano dai suoi fianchi scoscesi, costituendo altrettante agevoli vie, lo rendono infine il *nodo stradale* più interessante della regione.

Per il complesso di tali caratteri tattici e logistici così accentuati, il P.lo Lagazuoi formava dunque, in quella zona, la vera

chiave di volta (1) dell'intiero sistema difensivo degli Austriaci: ed essi ne erano divenuti così gelosi, da opporsi con dovizia di mezzi e con il massimo accanimento persino ad ogni semplice nostro tentativo di approccio.



Fig. 2. — Il Piccolo Lagazuoi, con Cengia Martini, prima delle mine.

La «Cengia Martini».

La posizione di Cengia Martini costituita da una specie di ripiano sito a circa 250 m. a sud di q. 2779 del P.lo Lagazuoi ed a 2500 m. d'altitudine media, si stendeva fortemente inclinata verso sud sull'orlo dell'abisso, per una lunghezza di oltre 200 m.. Strettissima nella parte orientale, si allargava alquanto in quella occidentale, in cui la roccia descrive un esteso arco, formando il così detto « anfiteatro », a S. E. del quale era stato scavato il « trincerone ». La « trincea avanzata » trovavasi, invece, a meno di un centinaio di metri ad occidente, dove il passaggio si restringeva ancor più. (*V. schizzi n. 2 e 3*).

Aveva preso nome dal comandante del battaglione Val Chisone, che l'aveva conquistata il 19 ottobre 1915. Pressochè circondata dalle

(1) V. Nava: *Operazioni militari della 4ª armata nei primi quattro mesi della campagna di guerra 1915.* — Cherasco 1922.

quattro parti, non poteva, per la sua strana e bizzarra ubicazione, ricevere appoggio dalle altre posizioni amiche e, da principio, i rifornimenti si dovevano effettuare a spalla e solo di notte e nelle giornate nebbiose. I feriti gravi ed i morti necessitava calarli, durante l'oscurità, lungo il vuoto costituente l'abisso spaventoso, in involti di teli e coperte o entro sacchi assicurati alle funi.

Formidabili appostamenti austriaci dai quali ci dividevano smisurati salti a picco, dominavano la posizione da tre lati. Tuttavia questa, affacciandosi sull'alto dello scoscendimento occidentale, dominava a sua volta il Passo di Valparola, punto d'obbligato transito per numerosi riparti nemici; prendeva inoltre di fronte, d'infilata, di fianco ed alle spalle, le difese avversarie del Sasso di Stria, del M. Castello e del Settsass, il che consentiva di arrecare un continuo e sicuro appoggio ai riparti della 18ª divisione di fanteria impegnati sul Col di Lana e sul M. Sief.

Per tali considerazioni si può dire che i bombardamenti nemici e gli irruenti assalti dei prodi Kaiserjäger (1) risoluti ad impadronirsi della importante posizione, non avessero tregua, ma ciò, pur procurando ai difensori, perdite e danni, ne incitava l'amor proprio, centuplicava le loro forze, e rendeva più salda la loro tenace resistenza. Sì che gli Austriaci, persuasi di non poter aver ragione dell'ostinata difesa per virtù di lotta aperta, pensarono alfine di ricorrere a quella d'insidie; in ciò favoriti anche dal terreno e dalla stessa larghezza di mezzi che in nostro confronto potevano disporre.

La lotta di insidie.

Tra le insidie più gravi alle quali ricorse il nemico, sono certamente da annoverarsi le quattro grandi mine, che, succedutesi fra il gennaio del 1916 e l'ottobre del 1917, riuscirono colla loro potente azione disgregatrice a far cambiare d'aspetto la parete S. O. di q. 2779 del P.lo Lagazuoi.

(1) Il ten. gen. austriaco Kletus v. Plicher, nel suo « *Der Krieg in Tirol 1915-16 — Innsbruck 1924* », afferma che il 31 ottobre 1915, il capitano Kulka, comandante del settore Tre Sassi, riusciva ad impadronirsi della Cengia, dopo aver inflitto ai suoi difensori la perdita di cento uomini. Ma in realtà, sebbene l'impetuoso e violentissimo attacco risultasse talmente preoccupante da indurre gli stessi ufficiali del presidio ad imbracciare i fucili, le nostre perdite si limitarono in complesso a soli 33 uomini, e la difesa di Cengia Martini, anzichè cedere si affermò ancora una volta saldamente e gloriosamente.

Diremo partitamente di ciascuna di essa, ma qui vien fatto di ricordare che tutte furono d'intensità tale da ripetere nel tempo lo stesso pauroso fenomeno: una scossa che a guisa di terremoto faceva sussultare l'intero massiccio; un precipitare, con rumore assordante, di massi, di pietre, di terra, quasi che un vulcano si fosse all'improvviso ridestato da un insidioso letargo; poi il levarsi e il dilagare di una densa nube di fitta polvere giallastra che mozzava il respiro ed impediva la vista e l'orientamento; e contemporaneamente, lo sferrarsi di un violento fuoco di ogni arma e di ogni calibro contro le quattro fronti della Cengia; fuoco accompagnato quasi sempre dall'impiego di gas venefici e dal lancio di bombe, di barilotti e d'involucri di *Donarit* che battendo, unitamente alle granate dei 240, sulle sovrastanti rocce, provocavano altre micidiali lavine e frane; ed infine l'azione concomitante di numerosi gruppi di fucilieri, che, annidati con qualche mitragliatrice sulle creste circostanti, tendevano ad accrescere le molestie del nostro fianco destro e del nostro tergo.

Ad onta di ciò la vigilanza dei difensori, le loro tempestive precauzioni, ed i pronti contrattacchi, impedirono sempre al nemico di conseguire il suo obiettivo; ed anche le perdite in uomini furono sempre assai limitate; ciò che però non valse ad altri, e fra questi al ten. col. austriaco Vittorio Schemfil, di affermare che una delle mine avesse distrutto « i due terzi del presidio » (1) affermazione questa basata evidentemente su delle semplici congetture ma che del resto non può che ridondare a favore del contegno tenuto in ogni circostanza dal presidio stesso.

La prima mina. (Notte sul 1° gennaio 1916).

Privi di mezzi adeguati, scoperti ed esposti ad ogni offesa specialmente se proveniente dall'alto, l'entrare in galleria rappresentava nel 1915 pei difensori della Cengia un semplice sebbene ardente desiderio. Fu quindi per essi giuocoforza di limitarsi allora a tentare l'apprestamento di appostamenti in roccia servendosi degli attrezzi leggeri, di qualche scalpello, talvolta persino delle baionette; ma è ovvio che i risultati non potevano essere che molto modesti.

(1) V. Schemfil: *Das K. u. K. 3 Regiment der Tiroler Kaiserjäger in Weltkriege 1914-1918.* — Bregenz 1926, p. 342.

In ben altre condizioni si trovava invece il nemico; e se ne ebbe ben tosto la prova, quando per la prima volta, durante la notte sul 3 dicembre di quell'anno, fu dato di udire ad un centinaio di metri al disopra del nostro « trincerone » il caratteristico rumore di un motore in azione. La vigilanza fu intensificata, ma nel momento non si riuscì di intuire quale specie di lavoro si stesse compiendo da parte del nemico: ed anche il mattino successivo, allorchè esplosero alcune mine ordinarie delle quali non fu possibile osservare il fumo, si ebbe l'impressione che gli Austriaci stessero approntando nell'interno di una delle tante caverne naturali ivi esistenti, delle cannoniere atte a prendere d'infilata il nostro trincerone.

In previsione di tale eventualità, ed allo scopo di concentrare su di esse un intenso fuoco e neutralizzarne le offese, senza por tempo in mezzo, furono costruiti solidi appostamenti, addossati alle pareti meridionali delle quattro sporgenze di roccia che formavano l'ossatura del « trincerone » ed ottenuti, sebbene in limitata misura, i materiali necessari, si pose subito mano, e con lavoro veramente febbrile, alla costruzione di caverne in corrispondenza di due delle citate sporgenze del « trincerone ».

Senonchè nei giorni seguenti il motore austriaco si fece udire con intensità sempre crescente, anche durante l'intera giornata, mentre aumentava il numero delle mine, senza che se ne scorgesse il fumo; ed allora si riconobbe la necessità di spingere gli ufficiali, a turno, su q. 2350 del Nuvolau che, per essere situato sulla riva destra di V. Costeana e di faccia al P.lo Lagazuoi, permetteva di esaminare meglio quanto ci interessava: ma anche tali osservazioni, sebbene ripetute anche da diversi altri punti, non dettero alcun risultato positivo.

L'insidia nemica compiva intanto il suo corso. Di un tratto, mentre da parte nostra proseguivano, con raddoppiata intensità l'ulteriore scavo della galleria ed il rinforzo di tutti gli altri blindamenti, il 27 dicembre tacquero i rumori, e la calma più assoluta subentrò alla sospetta attività dei giorni precedenti. Si finì così col ritenere che l'avversario si fosse preparato un semplice ricovero: ed invece, come ben fu palese in seguito, esso stava apparecchiando la carica e l'intasamento della camera di scoppio di una poderosa mina, frutto del precedente lavoro.

L'anno nuovo stava per sorgere, ma i difensori della Cengia non si attendevano per certo che il nemico lo salutasse in un modo così inatteso. Invece alle ore 24 del 31 dicembre un violentissimo bom-

bardamento d'artiglieria, in uno al lancio di numerosi barilotti ed involucri di *Donarit* e di enormi bombe a grande esplosivo, si scatenò contro le quattro fronti della Cengia, ed in particolare su quella orientale: gli scoppi delle bombe, pareva che facessero sobbalzare l'intera montagna, e mentre colla caduta di massi, di pietre, di detriti, producevano danni sensibili alla posizione, specie alla sua parte orientale che ne costituiva il tergo, fecero provare per la prima volta a coloro che riposavano negli inospitali antri della Cengia, tutta la forza e gagliardia del noto verso virgiliano: « Intonuere cavae, gemitumque dedere cavernae ».

La scena dantesca veniva poi illuminata dai sinistri bagliori degli scoppi e da una quantità così ingente di razzi, da dare l'illusione che una parte della cresta del P.lo Lagazuoi e di quella del Sasso di Stria fosse divenuta incandescente.

La prontezza della nostra energica reazione dovette per certo meravigliare lo stesso avversario che svelava, qualche minuto dopo, l'arcano con il quale ci aveva tenuti per diversi giorni in ansiosa attesa. Infatti alle 0.20′ esplodeva, nel tratto sospetto, una grandiosa mina che faceva sussultare l'immenso massiccio e rovesciava sulla parte occidentale della posizione che ne costituiva la fronte più importante, una vera valanga di massi la quale ostruendo il camminamento adducente alla « trincea avanzata », privava questa di ogni comunicazione col tergo.

Era evidente che il bombardamento era stato eseguito con precedenza di venti minuti sullo scoppio della mina per farci credere ad un immediato attacco da parte delle fanterie, e quindi, per indurci ad accorrere senza indugio ai nostri appostamenti. In tal modo secondo le previsioni degli Austriaci, il « trincerone » sarebbe rimasto sepolto sotto le crollanti macerie proprio nel momento in cui sarebbe stato al completo dei suoi difensori; e la via si sarebbe così, come d'incanto, aperta e spianata per la sicura conquista della Cengia. Nondimeno, se essi avessero in precedenza eseguito con maggior accortezza le necessarie osservazioni — il che sarebbe stato molto facile — si sarebbero presto accorti che tali previsioni non potevano avverarsi, per due motivi: per le tempestive precauzioni da noi prese e perchè il materiale di scoppio, destinato in ogni caso a non fermarsi in posto a causa della fortissima inclinazione del terreno, andando ad urtare, prima di giungere al « trincerone », contro i pinnacoli denominati la *Guglia*, il *Gendarme* ed il *Dente Filipponi*, sarebbe stato da essi deviato; come in realtà poi avvenne.

Ma anche a prescindere da ciò, la molestia sarebbe stata per noi maggiore se le insidie alle due estremità della posizione si fossero svolte contemporaneamente; il breve intervallo ci lasciava invece tutto il tempo necessario per concentrare successivamente la difesa sui due punti opposti. Ad ogni modo però, anche nella peggiore delle ipotesi, la nostra solerte prontezza avrebbe subito tolta, anche agli impetuosi Kaiserjäger, ogni velleità di avanzare.

Urgeva intanto ristabilire le comunicazioni con la « trincea avanzata », nella quale il combattimento si era pure svolto ostinato contro la vicina « trincea occidentale » (1) nemica, da dove un grosso riparto aveva persino tentato di muovere all'assalto. All'uopo, si rendeva adunque indispensabile di approfittare delle restanti ore notturne per aprire una galleria di una quindicina di metri nella neve e sgomberare dai detriti il rimanente del camminamento, che si sviluppava sull'orlo dell'abisso. Il lavoro, iniziatosi da più punti non appena l'azione incominciava a rallentare, procedette intensissimo in mezzo a difficoltà di ogni sorta: e, quantunque ostacolato fortemente sia a causa di un nutrito fuoco di fucileria e di mitragliatrici, sia per la caduta di nuove lavine prodotte dallo scoppio di altre bombe e granate veniva condotto a termine prima dell'albeggiare.

In sostanza il risultato della prima mina era stato per gli Austriaci del tutto nullo, ed il Comando supremo nel suo comunicato del 3 gennaio 1916, dava notizia dell'insuccesso nemico con le seguenti parole: « Nella regione del Lagazuoi al nord del Passo di Falzarego, il nemico fece brillare alcune mine, provocando la caduta di una valanga e franamento di rocce, che non ci produssero però alcun danno ».

La seconda mina. (Notte sul 15 gennaio 1917).

Sin dal 10 ottobre 1916 il posto d'osservazione che avevamo ritenuto indispensabile di stabilire a q. 2350 del Nuvolau, aveva notato che gli Austriaci stavano iniziando una galleria in roccia a

(1) La trincea, chiamata « occidentale », e che di fatto avrebbe dovuta chiamarsi, se riferita al nemico, orientale, trovavasi sul prolungamento della posizione della Cengia, immediatamente ad ovest ed a distanza di circa 150 m. dalla nostra « trincea avanzata » presso la quale il nemico teneva un piccolo posto, protetto da tre ordini di reticolati.

circa 50 metri ad est del loro « appostamento degli archi » (1), con l'evidente scopo di minare la nostra « trincea avanzata ». Questa infatti, per il notevole sviluppo in caverna ormai conseguito, veniva a costituire un ossessionante incubo per il sottostante trincerone del Passo di Valparola e per le difese di Sasso di Stria, del M. Castello e del Settsass, costrette pertanto a diminuire la tormentosa pressione da esse esercitate contro la nostra occupazione del Col di Lana e del M. Sief.

Per salvare la trincea avanzata che formava inoltre un formidabile punto d'appoggio per l'eventuale conquista del Passo di Valparola e del Sasso di Stria, era perciò indispensabile preparare una contromina: ed era del pari necessario, allo scopo di guadagnare tempo e rendere sempre più malagevole l'opera dell'avversario, di molestare, almeno ad intervalli ed in ispecie durante le ore della notte più delle altre propizie al lavoro nostro e dell'avversario, l'« appostamento degli archi ». Potevano servire allo scopo tanto il tiro intermittente della sezione d'artiglieria da campagna piazzata su q. 2350 del Nuvolau quanto il fascio di luce di uno dei due riflettori dislocati sulla sommità dell'Averau; e il comando del presidio della Cengia ne aveva fatto pertanto richiesta a quello del settore di Val Costeana, che risiedeva a Vervej, unitamente a quella del personale e dei mezzi necessari per iniziare i lavori di contromina.

Tutte le richieste erano state esaudite; e fin dal 23 ottobre si poneva mano a questo lavoro dal quale era lecito presumere favorevoli risultati: ed anzi affinchè non ci potesse sfuggire neppure il minimo particolare di quanto ci interessava, erano stati escogitati i mezzi più arditi e si era ricorso anche ai tentativi più audaci e temerari, senza lasciarsi scoraggiare dagli insuccessi a dir vero inevitabili in siffatta lotta di insidie; molto utile si era fra l'altro manifestato l'impianto di una stazione di intercettazione telefonica.

Per impedire ed ostacolare, appena avvenuta l'esplosione, il subitaneo irrompere dei Kaiserjäger, ci si era infine assicurato il tempestivo e sicuro intervento dell'artiglieria del settore, mediante un più intimo accordo con essa e per virtù di giornaliere ricognizioni compiute dagli ufficiali delle batterie interessate.

Frattanto, alla nostra attività molesta che andava ognora aumentando, gli Austriaci reagivano, oltre che cogli ordinari mezzi, con

(1) Cosidetto da noi perchè sito al disopra di due spelonche, le cui entrate avevano forma di archi. Costituiva parte della trincea da noi chiamata « occidentale » e distava dalla nostra « trincea avanzata » circa 130 m..

altre astute insidie, alcune delle quali più ci tenevano in allarme e più ci preoccupavano a causa dei loro perniciosi effetti di quanto non avvenisse per le mine che pur ci tenevano in continua tensione. Così, prima dell'albeggiare del 17 novembre, il nemico dopo un lavoro di scavo in roccia durato circa un mese aveva aperta all'improvviso, alle nostre spalle, una cannoniera sulla parte alta della parete occidentale di q. 2668, causandoci con un pezzo da 72,5 sensibili perdite.

In seguito la nostra attività era rimasta per una quarantina di giorni particolarmente assorbita nel provvedere ai danni causati dalle valanghe; nel ristabilire le comunicazioni interrotte dalla neve e soprattutto nel giornaliero rinnovarsi di titanici sforzi atti ad assicurare i rifornimenti. Nondimeno non si erano mai sospese e neppure rallentate le diuturne osservazioni e ricognizioni ed anche i lavori di contromina erano stati continuati con sempre rinnovata lena.

Questi non poterono tuttavia essere condotti tempestivamente a termine, poichè il brillamento della mina avversaria, del resto ormai generalmente e fervidamente desiderato quasi come liberazione dall'incubo della lunga attesa, avveniva alle 19 del 14 gennaio 1917. Con lo scroscio immane, un immenso blocco si staccava dal massiccio ad ovest della nostra « trincea avanzata »; contemporaneamente dalla sua parte più alta rotolavano valanghe, frane e macigni, che, asportando un tratto della linea nei nostri reticolati, si inabissavano poi con rumore assordante.

Tosto sull'intera Cengia si scatenava pure il consueto violentissimo uragano di proiettili di ogni arma e di ogni calibro, di bombe, di barilotti e d'involucri esplosivi. Folti gruppi di tiratori tormentavano, dalle sovrastanti creste, il nostro fianco destro e le nostre spalle, ed una mitragliatrice nemica ardiva persino di appostarsi dietro l'insidiosa cannoniera aperta ad ovest di q. 2668.

Con le armi già pronte e puntate fu subito aperto, ad onta della oscurità della notte e della densissima polvere che frattanto si era sollevata, un vivo fuoco nelle varie ed opposte direzioni, mentre come da precedente intesa l'artiglieria del settore fulminava con ottimi tiri, la cima del P.lo Lagazuoi, la « trincea occidentale » e l'« appostamento degli archi »; e, quasi a ripetizione di ciò che era avvenuto quindici notti innanzi, la quasi fantastica scena che a tanta altezza si protraeva sino alle 22, veniva illuminata, oltre che dai sinistri bagliori dei proiettili incendiari, da una pioggia incessante di razzi.

Però, giusta le nostre previsioni, anche questa seconda mina produceva dalla parte nostra uno scoppio quasi a vuoto. Ciò perchè l'aria smossa dall'immensa quantità d'esplosivo, sfiatava, nell'istante del brillamento, attraverso il tratto di roccia che già assottigliato per lo scavo della contromina, facilmente si franse sotto la spinta dei gas della imponente carica di mina austriaca. Per tale motivo, quest'ultima provocava solo profonde incrinature nelle pareti della nostra galleria, lasciando illesi i minatori ancora intenti allo scavo ed intatto il materiale. Invece, a causa del forte intasamento della camera di scoppio, il conseguente contraccolpo sull'opposta galleria austriaca riusciva tanto accentuato da determinarne il subitaneo crollo, seppellendo sotto le macerie tutto il personale tecnico.

Anche questa volta gli Austriaci, se fossero stati più accorti e al pari di noi vigilanti, avrebbero potuto facilmente intuire che l'insidia da essi tentata a nostro danno era destinata ad essere preventivamente sventata: bastava invero che avessero rilevato la quota e la direzione della nostra galleria verso la loro, il che risultava facile dato che lo scarico del materiale doveva, per necessità, eseguirsi dalla parte rivolta ad essi. Invece si accorsero della contromina solo quando ne provarono i disastrosi effetti e compresero di non aver ottenuto alcun risultato.

Il nostro lavoro indefesso, la nostra tenacia e la nostra fede, conseguivano perciò un nuovo premio: e il comunicato del Comando supremo del 16 gennaio lo confermava, con parole che giunsero assai grate ai difensori della Cengia: « Sulle pendici meridionali del P.lo Lagazuoi (R. di Andràz — Alto Cordevole), dopo lungo ed arduo lavoro in galleria, la sera del 14 il nemico fece brillare una poderosa mina sotto la nostra posizione di *Cengia Martini*. L'efficace e tempestiva preparazione del nostro lavoro di contromina rese assolutamente nullo per noi l'effetto della vasta esplosione; determinò invece il crollo della galleria scavata dal nemico producendo sensibili perdite tra le sue truppe ».

La terza mina. (Notte sul 23 maggio 1917).

Assai grave era stato dunque l'insuccesso subito dagli Austriaci; ma la loro tenacia non era a dir vero inferiore alla nostra; e ce ne vollero dar prova col preparare senza indugio un'altra più estesa e formidabile mina; senonchè la loro costanza urtava una terza volta

contro il nostro ben organizzato servizio di ricognizione e di vigilanza, a cui nulla di anormale poteva e doveva sfuggire.

Difatti il nostro osservatorio di q. 2350 del Nuvolau notava, sin dall'11 febbraio 1917, una insolita attività del nemico sopra e ad oriente dell'« appostamento degli archi », il che ci fece edotti della sua intenzione. Di questa avemmo pure conferma da ricognizioni compiute sul M. Averau e dai numerosi scoppi di mine ordinarie, che sino d'allora si incominciarono ad udire nel punto sospetto. Gli stessi andarono anzi sempre aumentando specialmente dopo la metà di marzo, epoca in cui gli Austriaci portarono da due a quattro le perforatrici in azione.

Dallo scarico dell'abbondante materiale e dalla direzione della loro galleria, risultava che la nuova minaccia tendeva ad inabissare la sporgenza rocciosa, costituente la nostra « trincea avanzata », la cui galleria, sviluppandosi ad elica sulle sovrastanti creste, aveva conseguito una lunghezza di circa 140 metri, e batteva, attraverso parecchie feritoie e cannoniere, le loro difese del P. di Valparola, del Settsass, del M. Castello, del Sasso di Stria e parte di quelle del P.lo Lagazuoi.

Una nostra contromina preparata tempestivamente, anche se non fosse riuscita a neutralizzare la potentissima azione prevista, ne avrebbe, in ogni caso, limitati i perniciosi effetti. Sin dall'8 aprile, furono perciò chiesti ed ottenuti dal comandante del settore il personale ed i mezzi necessari; ma giova pur ricordare che l'ufficiale inviato la sera del 28 a dirigere i lavori, pur possedendo ottime qualità tecniche, non aveva ancora pratica di mine.

Ne venne che egli, pur mettendosi subito e di buona lena alla difficile opera, anzichè iniziare come gli era stato consigliato lo scavo su roccia vergine ed all'altezza presunta della camera di scoppio nemica, si decideva di prolungare, con due perforatrici, la galleria che aveva già servito per la precedente contromina. Tale galleria non offriva però la necessaria garanzia perchè, oltre ad avere le pareti lesionate, si trovava ad un livello troppo basso. Per rimediare a ciò fu disposto che il personale che allora stava prolungando con tracciato ad elica verso la cima del P.lo Lagazuoi la « galleria dell'anfiteatro », procedesse innanzi colle due perforatrici di cui disponeva, decisamente e senza aprire altre luci, nella direzione del nuovo obiettivo, ma il provvedimento sebbene utile e tempestivo non poteva che rimediare se non in parte all'errore che l'ufficiale aveva commesso.

Si scavavano così contemporaneamente ed a brevissima distanza due gallerie di contromina e la lotta che perdurava incessante allo

scoperto e che talvolta si sollevava pure in cielo per controbattere l'azione degli aerei, procedeva ostinata anche sotterra. Ciò mercè il lavorio febbrile, in uno spazio assai limitato, di quattro perforatrici per parte, che nel complesso consentivano giornalmente l'esplosione di quasi mille mine ordinarie.

Tuttavia, parve che l'errore su ricordato dovesse fatalmente aggravarsi nel tempo. Ed invero mentre il 1° maggio perveniva l'ordine di intensificare gli scavi in corso nella vecchia galleria di contromina, il giorno 2, senza che fosse sopravvenuto alcun fatto nuovo, non solo giungeva quello di cessarli perchè ritenuti tardivi, ma ad esso si univa anche l'altro di sgomberare subito la « trincea avanzata ». Tali ordini furono eseguiti, ma è ovvio che il secondo peggiorava la nostra situazione perchè ci esponeva alla minaccia di un ardito ma non improbabile colpo di mano, ed alla probabilità di lasciare in possesso degli Austriaci la trincea già così validamente difesa.

Allo scopo di prevenire e d'impedire tale grave eventualità si ricorse allora, conciliando nel miglior modo le varie ed opposte esigenze, a diversi espedienti. Il 2 stesso, per battere nel caso e con la maggiore intensità, l'unico ingresso di quella trincea, vennero spostate alcune delle retrostanti mitragliatrici e fu scoperchiato un lungo tratto di camminamento, e nei giorni successivi furono prese altre indispensabili precauzioni, tra le quali, per impedire un'eventuale scalata alla trincea, quella di intasare con sacchi di terra tutte le sue feritoie e cannoniere. Da allora in poi l'entrata in essa fu solo consentita agli ufficiali ed agli alpini incaricati dell'ascoltazione vicina: ma per compenso fu provveduto per intensificare più che già non fosse la vigilanza esercitata dalla « galleria dell'anfiteatro » e dal Sasso bucato, ove era pur fatto funzionare in permanenza un telegeofono da esperti minatori incaricati anche di tenere nota delle mine ordinarie che l'avversario faceva esplodere giornalmente.

Il consueto disturbo notturno all'« appostamento degli archi » seguitava ad essere praticato dalla sezione d'artiglieria piazzata a q. 2350 del Nuvolau e dai riflettori del M. Averau. Mentre poi le dotazioni di riserva della Cengia erano aumentate di un terzo, proseguivano con maggiore alacrità i lavori di scavo della contromina e quelli per rafforzare la seconda e la terza linea difensiva: e lo stesso comandante del battaglione temporaneamente dislocato per servizio a Base Canalone di Falzarego, la sera del 6 maggio riprendeva il suo posto di comando alla Cengia.

Dalle successive ascoltazioni parve di comprendere che la galleria degli Austriaci, sviluppandosi alla distanza media d'una trentina di metri da quella della nostra « trincea avanzata », incominciava a dirigersi al di qua di questa, verso il « trincerone ». Ciò riusciva così incomprensibile da non far escludere l'ipotesi che intenzione degli Austriaci fosse, anzichè quella di preparare una mina, di aprire diversi sbocchi dai quali irrompere poi sulla Cengia. Fu perciò rinforzata la linea dei reticolati esistenti, ne fu impiantata un'altra più arretrata e si ottenne l'assegnazione di un lancia-fiamme. Fu inoltre abbozzato un progetto di azione intesa non tanto a parare a questa probabilità, quanto e specialmente a sfruttarla a nostro vantaggio, predisponendone anche i mezzi ed il personale. Questo doveva, nel caso, lanciarsi alle spalle del nemico, per conquistare l'« appostamento degli archi », ove sarebbero seguiti gli indispensabili rinforzi. Ma tale ipotesi che per diversi giorni faceva pregustare la gioia dell'immancabile successo, allorquando fu palese che essa era destinata a rimanere nel campo delle congetture, si convertì purtroppo in una amara delusione.

Da un'attenta ascoltazione eseguita il 16, si comprese infatti che il nemico ultimava la camera di scoppio a metà altezza della nostra « trincea avanzata »; si ebbe inoltre la convinzione che il brillamento sarebbe avvenuto durante la notte per sorprenderci nel sonno e per carpirci in tal modo con più facilità la parte della posizione che non si sarebbe inabissata. Perciò lo stesso giorno si stabilì il nuovo piano di azione da attuarsi subito dopo lo scoppio della mina: si determinò la ripartizione, fra la truppa del presidio, dei bersagli più vicini ed insidiosi; si stabilì quali rinforzi avrebbero dovuto accorrere; furono individuati, inoltre, i bersagli da far battere dall'artiglieria del settore: e, particolare degno di nota pel suo carattere affatto morale, fu deciso di chiamare alla Cengia anche la fanfara del battaglione Val Chisone, affinchè potesse unire le sue note incitatrici a quelle ben diverse della lotta che si prevedeva aspra e cruenta. Il giorno dopo un nuovo indizio si aggiungeva per far ritenere questa assai vicina: l'osservatorio del Nuvolau diede avviso di non scorgere più l'abituale scarica di detriti; ed anche da ciò fu dato d'intuire che l'avversario stava eseguendo l'immane carica della nuova mina; nè valsero a trarci in inganno alcuni dei soliti espedienti da lui posti in atto; chè se, ad esempio, le sue perforatrici nei giorni seguenti continuarono a funzionare ininterrottamente, il manifestarsi di una sola esplosione giornaliera in confronto delle nume-

rosissime dei giorni precedenti, era un indice sicuro che esse funzionavano a vuoto. Infine altro segno della lotta vicina si ebbe dallo svelarsi improvviso di due nuove cannoniere situate sul salto occidentale di q. 2668 dove già ne esistevano altre due, e destinate a battere anche da tergo i pochi difensori di Cengia Martini che, secondo le previsioni dell'avversario fossero sopravissuti alla tremenda esplosione.

Frattanto la sera del 19 si disponeva per lo sgombero del « trincerone » e per il ritiro degli uomini e dei materiali fuori del presunto raggio d'azione della mina. Proseguivano nondimeno, da parte nostra, lo scavo della contromina e, sulla « trincea avanzata », sino ad un paio d'ore dallo scoppio, anche le ascoltazioni vicine.

Alle 22,10 del 22, un tremendo boato fece sussultare l'intiera montagna. S'inabissava così completamente la « trincea avanzata, e volavano in frantumi la *Guglia* ed il *Gendarme*, mentre il *Dente Filipponi* si adagiava, prodigiosamente intatto nella sua immensa mole, sul « trincerone » nel senso parallelo alla fronte, in modo da costituire un provvidenziale baluardo per la nostra ulteriore difesa. Rimanevano danneggiati ed ostruiti gli imbocchi delle gallerie anche arretrate ed asportata o ingombrata l'intiera viabilità. E questa volta la scena era resa più fantastica non tanto per effetto del violentissimo bombardamento e del consueto lancio di miriadi di razzi illuminanti, quanto dai bagliori che per effetto della combustione di una straordinaria quantità di esplosivo rimasto inerte nello scoppio della mina, si alzavano dal vasto cratere emanando un calore insopportabile.

I nostri, senza attendere ulteriori ordini, che del resto in quell'anormalissimo frangente sarebbe stato impossibile impartire e ricevere in tempo, raggiunsero rapidamente, attraverso ai detriti frananti ed ai massi cadenti, la linea prestabilita per la più tenace resistenza. Ivi, formatisi in riparti provvisori e dividendosi i vari bersagli, aprivano e continuavano il fuoco con serenità e calma. Specialmente in questa circostanza riusciva vantaggiosa la costante previdenza di tenere puntati in permanenza sui tratti più insidiosi, alle nostre spalle e sul nostro fianco destro, cannoni, lancia-granate e mitragliatrici. Di tali armi alcune andarono distrutte o rimasero seppellite sotto i detriti, ma le rimanenti, coi loro colpi infallibili, ai quali si aggiunsero quelli di tutti i fucili, neutralizzarono tosto la molestissima azione delle mitragliatrici appostatesi, in quel momento, dietro le quattro cannoniere ad ovest di q. 2668, e sconcer-

tarono inoltre i nuclei di tiratori che, quali falchi in vedetta ed in attesa di piombare sulla preda, si erano appollaiati sulle guglie sovrastanti.

Altri rinforzi, oltre quelli indicati nell'ordine emanato sei giorni innanzi, salirono subito di loro iniziativa alla Cengia, spronati dal desiderio di partecipare alla lotta che tutti sapevano cruenta ma ben degna di esser combattuta e vinta.

Alle 23,20, mentre questa perdurava ancora accanita, aveva pure principio il suono delle nostre marce incitatrici e quello solenne dei nostri inni, accompagnato dal canto; e la beffa atroce (1) riusciva agli Austriaci tanto insopportabile che all'inizio di ogni marcia rincaravano la dose dei proietti, delle bombe e dei barilotti, provocanti nuove frane e nuovi lanci di scheggie di roccia. Ma invano: chè il nostro contegno, favorito anche dal pronto intervento dell'artiglieria del settore, il cui tiro riusciva a ridurre presto al silenzio quella nemica, impose in breve tale rispetto all'avversario, da indurlo, ad onta dei grandiosi preparativi di oltre tre mesi e del desiderio di impadronirsi ad ogni costo della importante posizione, a rinunciare ad un attacco a fondo.

Occorreva tuttavia premunirsi da qualunque sorpresa, epperò il rimanente della notte sul 23 fu impiegato nella costruzione di blindamenti sulla linea dell'antico « trincerone » e di difese accessorie sul dinnanzi; e all'una venne pure ordinato che i rinforzi rientrassero alle loro sedi e che alcuni dei riparti della Cengia prendessero meritato riposo. Ma in pratica l'ordine non ebbe che parziale esecuzione, perchè molti di coloro che avrebbero dovuto allontanarsi, si unirono ai lavoratori, per prestare la febbrile opera loro. Il mattino del 23 la prima linea era così ricostituita; le comunicazioni ristabilite, gli imbocchi delle gallerie ormai sgombrate dai detriti. Lungo la galleria di contromina dove erano rimasti illesi i lavoratori ed intatto il materiale, si iniziava tosto l'apertura di cannoniere e di feritoie: e ciò permetteva di ritornare sollecitamente all'altezza della distrutta « trincea avanzata », ma in situazione più sicura perchè l'unico ingresso della nuova galleria trovavasi dietro il « trincerone ».

Così gli Austriaci non solo non riportarono alcun vantaggio, ma ebbero le loro condizioni peggiorate. Difatti la scomparsa della « trincea avanzata », della *Guglia* e del *Gendarme*, scopriva alla

(1) Paolo Monelli (I pazzi della montagna — *Corriere della Sera* del 25 gennaio 1927) la definì: « Una beffa di guerra, come ne facevan tante i pazzi della montagna in questa lotta di corde e di abissi ».

nostra vista ed alle nostre offese buona parte dei loro appostamenti arretrati, mentre la caratteristica disposizione che il *Dente Filipponi* aveva assunta, rinforzava la nostra difesa. E tale favorevole risultato, si era anche ottenuto a costo di perdite pressochè insignificanti, dato che gli Austriaci non tenendo certo conto della notevole altitudine e non considerando la falsa luce prodotta dai bengala e dai proietti in un'atmosfera carica di densa polvere, e che faceva apparire la distanza più lunga della reale, avevano commesso l'inesplicabile errore di usare un alzo troppo alto nei fucili e nelle mitragliatrici. In tal modo, quantunque la Cengia fosse rimasta per un paio di ore talmente satura di uomini allo scoperto, che neppure un proiettile avrebbe potuto cadere a vuoto, le perdite furono, come si è detto assai lievi e di ben lunga inferiori all'importanza del successo conseguito.

Ma qui giova pure accennare ad un episodio certo non unico nel diuturno eroismo dei fanti, portassero essi o non sul loro copricapo l'audace penna dell'alpino, ma non per questo men degno di essere ricordato.

Tra i vari ripieghi escogitati per prevenire la minaccia di un colpo di mano contro la « trincea avanzata » dopo il prematuro abbandono, vi era stato anche quello della costituzione di una pattuglia di temerari. Questa, seguitando durante l'oscurità a rimanere nel « trincerone » anche dopo che si ritenne prudente di evacuarlo dall'ordinario presidio, doveva non solo sorvegliare da lontano, la trincea avanzata, ma anche ispezionarla con una certa frequenza. Manteneva inoltre il collegamento col personale del telegeofono e della difesa arretrata.

Dei molti che si erano offerti volontari per il rischioso compito, era stato scelto il caporale maggiore *Giusto Pons*, con quattro alpini che davano i maggiori affidamenti e le più serie garanzie. Così essi gareggiarono, per una ventina di notti consecutive, nella più attenta vigilanza.

La sera del 22, nel lanciarci alla riconquista della primitiva linea, trovammo sul distrutto « trincerone » il solo Pons, perchè i suoi quattro commilitoni erano rimasti sepolti sotto le macerie. Aveva gli abiti in brandelli, il corpo ammaccato in diverse parti e la testa fasciata con un asciugatoio per arrestare l'abbondante emorragia, conseguenza di una ferita non lieve. Tuttavia seguitava a sparare con l'abituale tranquillità, contro la « trincea occidentale », per impedire che l'irruzione nemica ci prevenisse sul punto contra-

stato; e più tardi, vigile sempre anche quando la stanchezza aveva avuto ragione di altri bravi, preoccupato dal silenzio che regnava nella « galleria dell'anfiteatro », vi saliva in tutta fretta, e solo, nella notte, continuava a sparare con ostinata calma, dimentico delle sue ferite. Poi, cessato ogni pericolo, si decideva a farsi curare, ma sebbene consigliato dall'ufficiale medico a rimanere qualche ora in assoluto riposo, si univa ai compagni per lavorare con essi alla ricostruzione delle trincee. Mirabile contegno di un modesto graduato che va oltre alla stessa ricompensa che gli fu poi conferita !

Tali furono le vicende che caratterizzarono il terzo tentativo austriaco e che la relazione ufficiale del Comando supremo del 9 luglio 1917 sull'« offensiva di primavera », così sintetizza: « Una grandiosa mina fatta brillare dal nemico sul Piccolo Lagazuoi (R. Costeana) (1), la notte sul 23 maggio, provocò un'enorme frana, ma non iscosse la resistenza dei nostri e recò lievissimi danni subito riparati ».

La quarta mina. (Mattino del 16 settembre 1917).

In seguito a questo terzo insuccesso si sarebbe potuto anche supporre che gli Austriaci desistessero da ogni altro tentativo; ma invece si può dire che non doveva ancora esserne spenta l'amarezza quando si apprestarono a tentarne un quarto, degli altri non meno grandioso; ma anche questa volta parve che non volessero tener conto dalla nostra vigilanza. Invece il posto di q. 2350 del Nuvolau osservava, sino dal mattino del 9 giugno 1917, l'inizio di una loro nuova galleria, una trentina di m. ad oriente ed una ventina al di sotto dell'« appostamento degli archi », ed osservazioni successive, fatte anche da altri posti, indussero a supporre che il cunicolo fosse diretto verso la parte di mezzo del nostro « trincerone », collo scopo di far saltare ad un tempo questo e la galleria dell'« anfiteatro » e del Sasso bucato. Una siffatta concezione sarebbe stata invero genialissima perchè, se tradotta in pratica, avrebbe tolto ad un tratto ogni carattere offensivo alla Cengia, limitando l'azione del presidio a quella di semplice difensiva sulla terza linea.

Nondimeno, se gravissima era la minaccia, riusciva facile non solo di prevenirla, ma anche di sfruttarla a nostro vantaggio, con

(1) Per esattezza topografica ricordiamo che invece di R. Costeana doveva dirsi R. d'Andràz.

l'apertura di una breve galleria di contromina. Questa, partendo da quella dell'« anfiteatro », avrebbe dovuto spingersi verso S. O. per incontrare, nei pressi del « trincerone », la galleria nemica e servirsi di essa per penetrare nell'« appostamento degli archi ».

Non fu tuttavia possibile mettersi all'opera, perchè in quei giorni ogni attenzione e cura furono concentrate prima nell'allestimento della nostra mina sotto l'adiacente q. 2668 che brillava nella notte sul 21, e poi nei preparativi per il cambio del raggruppamento alpino nel settore, avvenuto il 22.

Il 23 l'ufficiale del battaglione Val Chisone mostrò a quello del M. Granèro che lo sostituiva nell'osservatorio del Nuvolau, ciò che era a nostra conoscenza sulle posizioni degli Austriaci ed i più minuti particolari sull'insidia che questi stavano tendendo. Il 24 il comandante del sotto-settore, nel dare le consegne al comandante del M. Granèro, gli raccomandava la molestia notturna contro l'« appostamento degli archi » e la sollecita preparazione della contromina. Senonchè, ulteriori osservazioni, diedero a divedere che quest'ultima, pur riuscendo utile al momento opportuno, non avrebbe conseguito quei brillanti risultati che in un primo tempo erano apparsi pressochè certi, in quanto la situazione nemica era in parte diversa da quella precedentemente supposta.

Infatti più accurati rilievi mostrarono che la galleria avversaria, partendo da ovest, non prendeva la direzione di N. E., come si era erroneamente ritenuto nei primi giorni, bensì quella di est e che per conseguenza andava ad attraversare il « trincerone » nella parte meridionale, anzichè nella mediana. In tal modo la « galleria dell'anfiteatro », costituente ormai la nostra difesa avanzata più formidabile, anche perchè con una diramazione spiava e batteva un esteso tratto al di là del Passo di Valparola, veniva esclusa dalla minaccia diretta.

In seguito il rumore delle perforatrici rendeva edotti che il nemico s'era addentrato per una quarantina di metri nella Cengia; ed in ultimo nasceva perfino la convinzione che, come si verificò poi realmente, esso preparasse due camere di scoppio, una presso il Sasso bucato e l'altra sotto l'appostamento per mitragliatrici a S. E. del trincerone chiamato scherzosamente, sin dall'ottobre del 1915, Port Arthur.

Tali lavori mostravano all'evidenza che nonostante i continui insuccessi, gli Austriaci non avevano rinunziato al fermo proposito d'impadronirsi ad ogni costo della Cengia: ma poichè essi erano

ormai convinti che, data la nostra vigilanza, non era il caso di far assegnamento sulla sorpresa notturna, pensarono di far brillare le due mine in pieno giorno nella speranza di causare una larga strage tra i nostri che sapevano sempre intenti al lavoro e di poter conseguire di viva forza e in piena luce, ciò che in antecedenza non avevano mai ottenuto col favor delle tenebre.

Fra le 10,18 e le 10,19 del 16 settembre le due mine scoppiarono con tremendo fragore. L'intiera parte centrale della posizione restava totalmente sconvolta, ma la nostra contromina riusciva nondimeno a salvare le varie gallerie, delle quali crollarono i soli imbocchi. Così il personale che si trovava nel loro interno, compresi i minatori intenti a prolungare lo scavo, rimanevano momentaneamente bloccati, ma illesi.

I nostri, che si aveva avuto cura di rinforzare due giorni prima, trovarono modo, a dispetto della fittissima polvere, delle assordanti frane di massi e del violentissimo uragano di fuoco, di barilotti e di bombe, di giungere prontamente sulla prestabilita linea di resistenza. Essi fecero funzionare tosto le proprie armi contro i bersagli più vicini e molesti, mentre l'artiglieria del settore, battendo come di consueto la « trincea occidentale », l'« appostamento degli archi » e la cresta del Piccolo Lagazuoi, costringeva il nemico a lasciar presto l'agognata preda. Del resto la q. 2668 che da oriente dominava in modo formidabile la posizione, era ormai caduta nelle nostre mani. Perciò, qualora il nemico si fosse impossessato della Cengia, avrebbe conseguito il vantaggio di liberare il solo Passo di Valparola dall'ossessionante incubo delle nostre molestie, ma, data la nostra attività, la sua situazione si sarebbe mantenuta ugualmente penosa.

Ritornata una relativa quiete, e benchè continuassero a precipitare ancora numerose lavine e massi, fu subito dato mano allo sgombero delle gallerie ed alla riapertura della viabilità: ed il lavoro proseguì quindi in modo così febbrile che la sera del medesimo giorno tutti gli appostamenti riprendevano la normale efficienza.

In tal modo gli Austriaci subivano un quarto e non meno grave scacco ed il Comando supremo, nel bollettino del 19 settembre poteva dar conto di tale episodio con le ormai consuete ma significative parole: « Il giorno 16 il nemico fece brillare una grossa mina dinnanzi alle nostre posizioni di *Cengia Martini* (Piccolo Lagazuoi). La vigilanza e la prontezza dei difensori sventò l'insidia, che risultò completamente inefficace ».

Preparazione della quinta mina. (Settembre-ottobre 1917).

Ma neppure l'insuccesso subìto per la quarta volta valse a consigliare agli Austriaci un impiego più proficuo del loro numeroso personale tecnico e un uso più razionale dei loro copiosi e potenti materiali: anzi senza frapporre indugi decidevano di iniziare la preparazione di una quinta mina, ben decisi questa volta a segnare con essa e inesorabilmente la nostra fine.

E a dir vero giova ammettere che approfittando della galleria, che aveva servito di preparazione alla quarta mina, essi avevano compiuto dei progressi così notevoli da trovarsi presto nel cuore



Fig. 3. — Il Piccolo Lagazuoi, con Cengia Martini, dopo le mine.

della posizione (1). Già si comprendeva che essi stavano, da « *Port Arthur* », aprendo una diramazione verso nord e si intuiva che su di questa avrebbero preparato più di una camera di scoppio, con l'evidente intenzione di bipartire la Cengia in modo che, anche nell'ipotesi peggiore, rimanessero per lo meno padroni della sua parte occidentale, assai più importante dell'altra. Tuttavia, per quanto

(1) Cfr. Enzo Boccardi: *Pagina staccata da un diario di guerra* ne « L'Alpino di Milano », del 5 settembre 1920.

grave fosse la minaccia, altrettanto facile sarebbe riuscito anche questa volta prevenirla, pararla e forse anche sfruttarla a nostro vantaggio, mediante la costruzione di una breve galleria di contromina che avrebbe pure potuto permetterci d'irrompere finalmente alle loro spalle, nel malaugurato « appostamento degli archi ». Gli avvenimenti non vollero però concedere ai difensori della Cengia la tanto agognata soddisfazione; chè anzi, travolti pur essi dall'infausta ritirata della fine di settembre del 1917 erano costretti ad abbandonare le posizioni così a lungo e così tenacemente difese.

Dopo l'armistizio fu poi asserito dagli Austriaci che la quinta mina, costituita da due enormi camere di scoppio, avrebbe dovuto distruggere i nostri in un attimo, e in pari tempo il nostro immane lavoro di due anni (1); nè, a dir vero, possiamo opporre alcun diniego ad una così recisa affermazione; solo osserviamo che se tale spaventoso progetto avesse dovuto e potuto realizzarsi, sarebbe stato, per nostro conto ed a prescindere dalle conseguenze che avrebbe potuto avere nei riguardi della situazione generale, preferibile all'abbandono forzato da parte nostra della posizione.

Insidie alle spalle. (Ottobre 1916-maggio 1917).

Per completare il quadro di ciò che abbiamo pensatamente chiamata lotta di insidie sul P.lo Lagazuoi, ci conviene ancora ricordare alcuni particolari che si innestano con gli avvenimenti di cui già abbiamo discorso.

Sino dalla prima quindicina di ottobre 1916 i difensori della Cengia si erano accorti che gli Austriaci tendevano a stringerli in una poderosa morsa, minacciandoli non solo con una gigantesca mina da occidente, ma anche con una insidia non meno grave da oriente.

(1) Tale conferma fu data da alcuni ufficiali e sottufficiali. Nondimeno nell'agosto 1926 il maggiore Carl v. Raschin, comandante dell'opposto settore, dichiarava personalmente al capitano prof. Piero Pieri, che unico scopo delle tre ultime mine era di molestare i nostri lavori e che la loro carica si aggirava in media a poco più di quattro tonnellate di esplosivo ciascuna. Invece lo Schemfil dichiara, a pag. 340 dell'op. cit., che la carica della sola terza mina era di ben ventiquattro tonnellate.

Ad ogni modo i nostri competenti in materia ritennero, in base ai vasti e profondi effetti prodotti sulla roccia del P.lo Lagazuoi, che la stessa media fosse per lo meno cinque volte superiore a quella ammessa dal v. Raschin.

Invero anche da questa parte, i continui scoppi di mine ordinarie nell'interno della roccia, avevano fatto comprendere che essi stavano scavando una lunga galleria in senso parallelo alla parete di q. 2668, con lo scopo evidente di aprirvi feritoie e cannoniere atte a fulminare, da una distanza variabile dai 100 ai 400 metri le nostre spalle: ma stabilita così con esattezza la diagnosi del male, più opportuni, più facili e più energici apparivano i rimedi. Il principale, a cui i nostri ricorsero subito, fu quello di tenere puntati in permanenza, nei tratti che in tale direzione risultavano più sospetti, un pezzo da 37 mm. ed una mitragliatrice. Al fine poi di poter disporre di una potente riserva di mezzi per i casi imprevisti, rinnovavano, il 4 novembre successivo, la domanda di due pezzi da 65, che però al momento, non venivano concessi.

Frattanto tredici giorni dopo, e precisamente il 17 alle ore 6, l'avversario lanciava all'improvviso, dalla testata del R. D'Andràz numerosissime bombe e barilotti, con la conseguente produzione di voluminose lavine di massi. L'assordante rumore da esse prodotto, doveva, secondo la sua intenzione, neutralizzare e mascherare quello di una diecina di mine ordinarie , succedentisi ad intervallo impercettibile, necessarie per aprire, nel tratto già dai nostri previsto, una cannoniera. Ciò infatti accadde mentre il nemico, favorito dall'oscurità, si serviva di siffatta cannoniera per inviare alle nostre spalle una cinquantina di granate da 72,5 e, allo scopo di sconcertare e per paralizzare la nostra difesa, investiva nel contempo, con un violento fuoco di ogni arma e di ogni calibro, le altre fronti della Cengia. L'improvvisa azione oltre ai danni puramente materiali, inflisse in pochi istanti la perdita di tre uomini ed una ventina di feriti, di cui quattro gravi; ma i nostri reagirono con la consueta prontezza, e appena la prima alba consentì di concentrare il tiro, risultato purtroppo nella notte inefficace, contro la nuova cannoniera, colpi ben aggiustati, riuscirono ad infilarla, riducendo al silenzio il micidiale cannone, ed impedendo poi che altri fossero ivi appostati.

Il cruento episodio non ebbe ulteriori sviluppi, ma servì ugualmente per stimolare i nostri a prendere nuove precauzioni, intese a sventare tempestivamente e ad affrontare con esito felice, le eventuali insidie che da tale tratto potessero eventualmente manifestarsi. Chiesti ed ottenuti, ai 5 di dicembre, due cannoni da 65, la Cengia potè valersi di cinque pezzi da montagna e di due cannoncini da 37 mm.: e tali armi affidate insieme agli altri mezzi ad uomini riso-

luti, le diedero piena sicurezza di parare nel modo migliore anche alla più critica delle situazioni.

Intanto il nemico intensificava lo scavo della galleria ad ovest di q. 2668 e, coll'intento di giovarsene in occasione più propizia, ricopriva l'apertasi cannoniera con una grande e solida lastra d'acciaio; ma pur essa venne tosto ridotta in frantumi dalle nostre granate, e, come già dicemmo, il tempestivo intervento della nostra artiglieria, nella notte sul 15 gennaio 1917, appena brillata la seconda colossale mina, valse a frustrare anche il semplice tentativo da parte nemica di servirsi di tale appostamento ai nostri danni.

Senonchè anche gli Austriaci ci erano pari in tenacia: ed alla nostra con altra rispondevano. Così dall'8 al 10 marzo 1917, ad onta del pessimo tempo che impediva persino la vista, un nutrito bombardamento, del quale riusciva inesplicabile il motivo, si abbattè a più riprese sulle posizioni della Cengia. Nella previsione di qualche nuova sorpresa i nostri intensificarono adunque la vigilanza dappertutto e specialmente sul tergo, ma nulla di anormale fu dato di scorgere; solo alle 6.30′ dell'11, quantunque persistesse una fitta nebbia, il bombardamento riprese più vivo unitamente al lancio di bombe e di barilotti ancor più copioso di quello dei giorni precedenti: e solo allora fu dato di scoprire che l'assordante strepito aveva il semplice scopo di sconcertare i nostri e di nascondere loro l'esplosione delle ultime mine, destinate ad aprire, alla stessa altezza ma ad una ventina di m. più a nord della precedente, una nuova cannoniera. Però la nostra artiglieria, favorita dal lento chiarirsi dell'atmosfera, riusciva a prenderla pur essa sollecitamente e ripetutamente di infilata e ad impedire in tal modo l'appostamento del relativo pezzo.

Otto giorni dopo e precisamente alle 19.30′ del 19 maggio un nuovo bombardamento, accompagnato dal solito lancio di bombe e di barilotti, dava indizio di un nuovo ed analogo tentativo; ed infatti una diecina di mine ordinarie, causando la caduta di numerosi massi, aprivano una terza e nuova cannoniera lungo la stessa parete ad una quindicina di metri più a nord della seconda: ed infine la mattina dopo verso mezzogiorno, preceduta e seguita dall'abituale frastuono, si apriva, in prolungamento della terza, la quarta cannoniera; ma tanto l'una quanto l'altra subivano in breve la sorte delle due precedenti.

Erano questi indizi certi di un qualche più grave tentativo volto ad aver ragione dell'ostinata difesa della Cengia Martini: ed infatti,

gli Austriaci stavano apprestando il brillamento di quella terza mina della quale più sopra abbiamo discorso. Le cannoniere avrebbero dovuto servire per stringerci anche da tergo in un cerchio di fuoco; ma anche da questa parte la nostra vigile attività era servita a sventare l'insidia ideata con acuta, sebbene non fortunata, scaltrezza e tradotta in atto con paziente ed arduo lavoro.

Conclusione.

Lotta di insidie abbiamo intitolato questo nostro scritto; e tale fu davvero quella combattuta per due anni consecutivi, a ben 2500 metri di altezza, su di un gradino che da un lato stava sospeso sull'abisso e dall'altro pareva aggrapparsi con disperata tenacia alla vetta che il nemico occupava, pressochè separati dal mondo, e in lotta continua non solo cogli uomini ma con gli stessi elementi della natura.

La nostra parola disadorna — tale abbiamo anche voluto tenerla affinchè fosse pari al rude travaglio di quegli oscuri combattenti che giorno per giorno contesero la Cengia alle reiterate e potenti offese di un ostinato avversario — non ha forse potuto dare se non una pallida idea di ciò che fu questa lotta senza tregua ed anche, possiamo dirlo, senza gloria appariscente. Anzi a taluno il quadro che abbiamo tracciato nelle sue linee più scheletriche potrà anche apparire scialbo, monotono, poichè mentre da un lato ripete per quattro volte una quasi identica scena, dall'altro non rifulge neppure di quella luce che sorge dalle prove più certe dei sacrifici compiuti: le cifre che dicono i morti, i feriti, gli eroi.

Ma per comprendere ciò che di veramente grande vi fu in questo succedersi di insidie volta a volta tese e sventate, e per dare al quadro vita, forza, colore, bisogna sforzarsi ad immaginare l'ambiente nel quale l'aspra lotta fu condotta: bisogna pensare all'angustia del luogo, alla mancanza di comunicazioni col tergo, all'impossibilità di dare alle azioni il necessario respiro, alla deficienza dei mezzi, alle preoccupazioni di ogni giorno, di ogni ora; alla continua tensione degli spiriti; alla rude fatica dei corpi; alle privazioni e ai disagi di ogni specie rese più gravi dal pensiero di sapersi isolati e forse perfino dimenticati dai propri amici: e poi bisogna saper ricostruire in tutti i loro tragici aspetti i momenti più gravi della lotta; quelli che precedevano l'insidia e che si riassumevano in un interrogativo: quando?; e quelli che alla domanda davano risposta:

il sordo boato delle mine che squassavano le viscere della montagna, lo scroscio delle frane che l'eco delle gole ripercoteva e moltiplicava con suoni paurosi; lo scoppio dilaniante dei proietti e delle bombe, il crepitare dei fucili e delle mitragliatrici; il fastidioso bagliore dei razzi; la tempesta di pietre e di detriti, e soprattutto il dilemma che stringeva ogni cuore più forte ed ogni volontà più salda: potremo resistere o dovremo perire?

Ma se tutto ciò la mente riesce ad immaginare, allora la bellezza e la grandiosità della lotta possono sorgere anche dalla nostra semplice parola; ed allora anche questo che può sembrare, e fu di fatto, uno dei tanti episodi della guerra combattuta in alta montagna, più ancora delle difficoltà di questo tipo di guerra può servire a dare un'idea di ciò che anche in circostanze fra ogni altre avverse possano valere la tenacia, la volontà e la fede degli uomini.

ETTORE MARTINI
Colonnello degli alpini

I limiti e le forme dell'ingerenza dello stato nell'attività economica ai fini delle esigenze della difesa nazionale

Ai facili esegeti degli avvenimenti economici della guerra mondiale parve senz'altro evidente, dall'esperienza del grande conflitto, trarre la conclusione che, ai fini delle esigenze della difesa nazionale, fosse necessaria l'indipendenza della nazione dall'estero per tutti i prodotti o caratteristicamente bellici o in altro modo necessari ad assicurare la resistenza della nazione.

Nella sua applicazione pratica, tale concetto avrebbe dovuto estrinsecarsi nell'adeguare le possibilità di produzione della nazione ai consumi presumibili in un caso limite di mercato nazionale completamente chiuso (mare chiuso e frontiere chiuse).

Risorgeva così sotto altra forma l'ideologia del nazionalismo economico già sfatato in pieno dall'esperienza vissuta della guerra (1).

Ora, a parte il fatto che l'indipendenza economica assoluta è un mito, il porre a base di tutta una politica economica tale concetto avrebbe portato ad asservire ed inceppare inutilmente lo sviluppo dell'economia nazionale ed a far pesare sulla nazione un enorme costo indiretto che, in aggiunta ai costi diretti, avrebbe fatto ascendere il costo complessivo della difesa nazionale molto oltre i limiti

(1) La stessa Germania, che pure si trovava nelle condizioni di avere le proprie linee marittime interrotte completamente dal blocco dell'Intesa, ebbe un potentissimo aiuto dal traffico neutrale olandese, danese e scandinavo.

consentiti dalla convenienza economica, politica e finanziaria. Si aggiunga poi che, nel caso dell'Italia, una tale soluzione sarebbe stata un po' troppo semplicista e non avrebbe trovata mai una realizzazione adeguata al caso pratico nei rispetti specialmente di alcune fondamentali e caratteristiche deficienze nostre (carbone, ferro, petrolio e grano).

Sarebbe stato quindi erroneo perseguire ad ogni costo l'ideale chimerico dell'indipendenza assoluta: meglio invece ricercare e stabilire quei limiti entro i quali, tenendo conto non solo delle possibilità offerte dalle risorse esistenti nella nazione e da quelle che eventualmente potrebbero essere tratte dall'estero — calcolate in base ad una ipotesi media (1) —, ma anche degli sviluppi probabili dell'economia nazionale, sarebbero conciliati e gli interessi di vita e quelli di sicurezza della nazione. In base a questi determinare poi le direttive politico-economiche da seguire.

A questo scopo occorre però anzitutto vagliare l'esperienza dell'ultima guerra, isolandola dalle deformazioni dovute alle caratteristiche particolari assunte dal conflitto; occorre in seguito esaminare fino a qual punto tale esperienza può avere valore nell'avvenire; occorre infine, tenendo conto delle relazioni intercorrenti tra condotta della guerra e politica economica, tra quest'ultima e le esigenze della produzione bellica, determinare le direttive fondamentali della politica da adottare, adattandola poi alla situazione particolare della nostra economia nazionale.

★

Le caratteristiche della guerra ultima che hanno avuto un particolare riflesso economico sono state le seguenti:

— guerra di coalizione;

— guerra di lunga durata.

---

(1) Variando le ipotesi di guerra, variano le possibilità quantitative e qualitative del concorso estero nei rifornimenti. Per l'Italia ha certamente una grande influenza la possibilità o meno dei rifornimenti marittimi, anche per la maggiore potenzialità dei trasporti per via di mare rispetto a quelli ferroviari, differenza aggravata dal fatto che quasi tutte le nostre linee ferroviarie internazionali si svolgono su terreno di montagna.

Nei riguardi marittimi esercita anche sensibile influenza la disponibilità o meno dei due sbocchi del Mediterraneo negli Oceani.

La prima caratteristica ha influito essenzialmente sulla ripartizione delle disponibilità mondiali di materie prime: rispetto ai due raggruppamenti di potenze in lotta la ripartizione è stata particolarmente favorevole all'Intesa. Quest'ultima aggiungeva a tale situazione favorevole anche l'enorme vantaggio di avere il dominio quasi assoluto del mare, da cui derivava la possibilità di usufruire di una maggiore potenzialità complessiva di trasporto e quella di monopolizzare quasi totalmente il commercio delle nazioni neutrali. E' risultata invece nettamente sfavorevole per gli Imperi centrali, tanto da potersi classificare come una delle ragioni principali della sconfitta da essi subita. Si può asserire senz'altro che l'elemento sopra considerato conserverà tutta la sua preminente importanza nelle guerre future (semprechè queste assumano le caratteristiche di guerra di coalizione): esso avrà inoltre un peso preminente nel determinare la composizione dei vari raggruppamenti di potenze in lotta e sarà elemento sempre più decisivo a mano a mano che la durata del conflitto si allungherà. Conseguentemente, di esso dovrà tenersi il massimo conto in tutta la preparazione politica anteriore ad una eventuale guerra.

La caratteristica di guerra di coalizione assunta dalla guerra mondiale si è ripercossa però sotto un altro aspetto nella vita economica dei belligeranti.

Le coalizioni di potenze hanno avuto sempre il loro punto debole nella mutua latente rivalità, nella diversità di aspirazioni e nel contrasto degli egoismi nazionali: tutti elementi che hanno agito sempre a detrimento dell'unità di azione e dell'unità di condotta politica della guerra.

Dal lato economico tali caratteristiche si estrinsecarono, specialmente nei primi tempi della guerra, con i divieti di esportazione e con la requisizione delle risorse nazionali, (anche a detrimento delle necessità degli altri alleati); con la sfrenata lotta di accaparramento dei prodotti disponibili sui mercati ancora neutrali; con una sproporzionata decurtazione, per parte delle potenze monopolizzatrici, delle richieste di alcune materie prime fondamentali inoltrate dagli alleati minori.

E se in seguito, di fronte alla realtà ed alle esigenze della situazione, a qualche accordo si potè addivenire, fu più agevole ottenerlo per le materie prime ed i prodoti semi-lavorati, anzichè per i prodotti finiti, sui quali troppo gravava il coefficiente mano d'opera (già scarseggiante in tutte le nazioni) e troppa influenza eser-

citavano le difficoltà di trasformazione degli impianti e quelle di adattamento delle varie lavorazioni alle multiformi esigenze dei diversi eserciti.

Nè il ricorso ai mercati neutrali potè migliorare le condizioni di rifornimento dei prodotti lavorati perchè esso era limitato dalle convenzioni vigenti circa gli obblighi della neutralità e poteva quindi riferirsi solo a quella piccola parte di prodotti finiti che non fossero caratteristicamente militari.

Le constatazioni sopra fatte possono indicare quale sarebbe la via da seguire nel caso di un nuovo conflitto e nel caso che questo assumesse il carattere di guerra di coalizione.

Le predisposizioni del tempo di pace dovrebbero perciò tendere a mettere la nazione in condizioni di poter bastare a sè stessa nei primi tempi della guerra, almeno per quanto riguarda materie prime (1) e prodotti semilavorati necessari all'industria bellica, giacchè, in tale periodo, ciascuna nazione, premuta dalle necessità dell'adattamento del proprio organismo produttivo alle esigenze belliche, anche se industrialmente potente, ben poco ausilio potrà fornire ai propri alleati.

Tale periodo varierà naturalmente di durata a seconda della situazione ed il suo apprezzamento, oltre che da elementi derivanti dalla situazione economica relativa degli alleati, potrà dipendere anche dalla elasticità di adattamento dei mercati neutrali disponibili alle esigenze di rifornimento delle nazioni belligeranti.

Con il progredire del conflitto le difficoltà di approvvigionamento delle materie prime e dei prodotti semilavorati si potranno attenuare sensibilmente, ma esse permarranno sempre (se non aggravate, certo non diminuite) per la lavorazione dei prodotti finiti.

Per questi ultimi anzi, le predisposizioni del tempo di pace dovrebbero tendere, ad ottenere che, per tutta la durata presumibile della guerra e per quanto possibile, fosse assicurata la fabbricazione in paese di tutti i prodotti finiti propriamente bellici e di tutti quegli altri, non propriamente bellici, che potrebbero avere un certo peso nell'approvvigionamento delle forze armate.

Naturalmente le esigenze sopra prospettate rappresentano un limite a cui si dovrebbe tendere come *maximum* desiderabile, ma che in pratica, dovrebbe adeguarsi alla concreta realtà della situazione economica della nazione. Il punto attorno al quale sarà possibile

(1) A ciò potrà provvedere un'adeguata politica delle scorte.

raggiungere l'equilibrio tra le esigenze di pace e le esigenze di guerra, potrà dare allora la misura delle effettive possibilità della nazione e la norma per adeguare ad esse la nostra politica economica di guerra.

★

La lunga durata della guerra mondiale fu dovuta essenzialmente alle caratteristiche di guerra di logoramento e di stabilizzazione delle fronti da essa assunte dopo l'estate 1914.

La completa saturazione delle frontiere, l'equilibrio delle forze contrapposte, l'esaurimento quasi contemporaneo dei belligeranti dopo il primo urto iniziale contribuirono potentemente a dare alla lotta tali caratteristiche. Queste a loro volta produssero un aumento sempre incessante dei mezzi materiali ed il loro perfezionamento continuo, tendenze ambedue facilitate dalla possibilità di attrezzare e di far gradualmente concorrere alla produzione bellica la maggior parte delle industrie nazionali.

Il processo di meccanizzazione degli eserciti, già tendenzialmente avviato nel periodo immediatamente prebellico, subì perciò un rapido acceleramento.

La possibilità di preparazioni lunghe, complete ed accurate delle azioni di guerra, la relativa tranquillità dei movimenti dietro la fronte contribuirono a togliere ogni limite all'impiego dei mezzi materiali. Si videro prendere parte ad operazioni campali calibri sempre maggiori, il consumo delle munizioni raggiunse limiti mai visti, tutta l'organizzazione di combattimento si appesantì e si perfezionò nei più minuti particolari, richiedendo il concorso sempre più accentuato di mezzi tecnici; intervennero nuovi fattori di lotta quali i mezzi chimici ed anche l'organizzazione logistica assunse sempre più un carattere ed un andamento industriale coll'aumento incessante degli stabilimenti fissi.

Il valore ed il limite dell'esperienza dell'ultima guerra sta appunto nelle considerazioni su esposte.

Mentre infatti la stabilizzazione delle fronti ha consentito di dare una differenziazione sempre più marcata e di aumentare considerevolmente i mezzi materiali posti a disposizione degli eserciti, la caratteristica di logoramento assunta dalla guerra ha influito essenzialmente sull'aumento enorme dei consumi.

La produzione bellica è venuta ad assumere così il carattere di elemento compensatore dell'esaurimento progressivo degli eserciti e di elemento disintegratore dell'equilibrio formatosi tra le parti contendenti.

Si è perciò enormemente accresciuta l'importanza dell'elemento economico nella condotta della guerra e, mentre, da una parte, lo sfruttamento della potenzialità nazionale — spinto all'estremo limite consentito dalle minime esigenze di continuità di vita del paese — portava ad un incremento notevolissimo dei consumi (per aumento di dotazioni e per la reintegrazione di quelle esaurite), d'altra parte, ed in senso inverso, l'elemento economico, veniva ad incidere ed a far pesare in modo sentitissimo la propria effettiva influenza sullo svolgimento delle operazioni militari, facendo dipendere l'efficienza dello sforzo militare dalla sicurezza della continuità dei rifornimenti e dalla intensità del loro gettito.

Gravissima fu la crisi che tutti i belligeranti dovettero superare (e tanto più grave quanto più debole era l'organismo produttivo della nazione) per far corrispondere il gettito della produzione alle effettive esigenze delle operazioni militari: ma, per tutti i belligeranti, l'aumento considerevolissimo dei consumi, la differenziazione sempre più marcata dei mezzi materiali in uso presso gli eserciti, la necessità infine di adattamento degli impianti alle esigenze della produzione bellica, portarono ad un ritardo più o meno grande nel raggiungimento di una produzione adeguata alle richieste dell'esercito e ad una discontinuità nei rifornimenti, che furono gravidi di conseguenze per l'andamento stesso delle operazioni militari.

Se si aggiunge che il perturbamento apportato già di per sè stesso da tali cause fu ingrandito nei suoi effetti dall'importanza assunta in generale dall'elemento economico, si intravvede senz'altro come le esigenze dei rifornimenti abbiano spesso dovuto influenzare le decisioni dei comandanti supremi, facendovi intervenire, con le considerazioni di ordine puramente militare, quelle derivanti da ragioni di ordine economico.

E, se il ritardo complessivo frapposto all'avviamento di una sufficiente produzione bellica ha servito da remora non indifferente per il crearsi di una situazione generale adatta a determinare la rottura d'equilibrio tra le due coalizioni contendenti, la discontinuità dei rifornimenti non solo ha vincolato grandemente la libertà d'azione dei comandanti, ma ha influito enormemente anche sull'esito ultimo di determinate azioni di guerra.

Nè si obbietti che questa esperienza è valida per guerre condotte nelle stesse condizioni di quella passata, ma che essa perderebbe gran parte del suo valore al verificarsi di condizioni differenti da quelle avveratesi in quel periodo. Qualunque possa essere la situazione reale di una futura guerra, la densità delle grandi masse impiegate (nazione armata), la saturazione completa delle frontiere (difficoltà di manovra strategica), l'ingente quantità dei rifornimenti occorrenti (relativa lunghezza nella preparazione delle battaglie) agiranno sempre quale elemento ritardatore delle operazioni, di modo che, pur assumendo un ritmo più accelerato che nella guerra propriamente stabilizzata, è da presumersi che queste, a meno di circostanze particolarmente favorevoli, non potranno mai avere la scioltezza e la velocità di condotta caratteristiche delle guerre del secolo XIX.

Avremo quindi battaglie molto lunghe, le quali, più che di una battaglia generalizzata ovunque, assumeranno molto probabilmente l'aspetto di combattimenti parziali di diversa intensità susseguentisi variamente nel tempo. La caratteristica di guerra di logoramento interverrà quindi ancora nel concetto direttore delle operazioni, non più sotto un aspetto statico, ma invece sotto quello dinamico di intensità di logoramento nel tempo.

La rapidità di produzione e la capacità relativa di rifornimento nel tempo dell'industria bellica di una nazione assurgeranno ad elementi decisivi per la stessa condotta strategica della guerra. La produzione in grande stile delle armi e dei materiali di ogni specie occorrenti all'esercito potrà così avere sull'esito della guerra un'influenza considerevole giacchè quanto più presto si raggiungerà il massimo della produzione consentita dalle possibilità nazionali, tanto più presto si potrà mirare ad una rapida decisione del conflitto.

Sono i due elementi classici della manovra (tempo e spazio) che risorgeranno e riacquisteranno valore sotto altra forma giacchè non sarà più il solo volume della produzione ma anche il tempo occorrente ad ottenerlo che servirà da strumento decisivo della risoluzione della guerra.

L'apprezzamento sopra fatto acquista un valore ancora più grande quando lo si applichi a nazioni relativamente povere di risorse e specialmente di materie prime fondamentali.

Necessità assoluta per tali nazioni è di abbreviare più che possibile la durata del conflitto dando fin dall'inizio, se possibile e conveniente, un andamento decisivo alle operazioni e mettendosi in

condizioni di esercitare il massimo sforzo militare e industriale fin dai primi momenti delle ostilità.

E siccome abbiamo visto che uno degli elementi necessari ad assicurare l'efficienza dello sforzo militare è appunto la sicurezza nella continuità e rapidità della produzione bellica, condizione sostanziale per tali nazioni diventa appunto quella di accelerare più che possibile, all'atto della mobilitazione, la trasformazione della propria organizzazione produttiva e di informare a tale esigenza le predisposizioni del tempo di pace.

Quanto più presto l'organismo produttivo bellico marcierà in pieno, tanto più presto sarà possibile al comandante supremo svincolarsi dalle preoccupazioni derivanti dal rifornimento e lasciare che le sole considerazioni militari costituiscano l'elemento determinante delle sue decisioni.

★

La condotta economica di una nazione in tempo di guerra deve tendere perciò a:

— provvedere con sufficiente rapidità, continuità ed intensità alle necessità di ordine militare (intese come strettamente connesse alla condotta delle operazioni) sia come rinnovamento di materiali distrutti, deteriorati o consumati, sia come accrescimento di speciali materiali resi necessari da eventuali ed imprevedibili sviluppi dell'azione guerresca;

— provvedere direttamente al rifornimento per l'esercito ed agevolare il rifornimento per la popolazione civile dei prodotti da essi promiscuamente consumati.

Fino a che punto è necessario che questa condotta economica abbia una preordinazione nel tempo di pace? Nessun dubbio che, per il primo ordine di necessità, tale preordinazione debba essere spinta fino ai limiti segnati dalla convenienza economica e politica della nazione, essenzialmente per il maggior peso che esse hanno sulla condotta vera e propria della guerra.

La questione presenta maggiori incognite nei riguardi del secondo ordine di necessità. In fondo, queste, salvo le debite proporzioni e le eventuali variazioni relative, sono le stesse nel tempo di pace e nel tempo di guerra. E i problemi del tempo di guerra, in tale ramo, non sono che gli stessi problemi del tempo di pace, aggravati nelle loro proporzioni.

Tutte le provvidenze perciò che tendono a rafforzare, in pace e per i bisogni della pace, un dato ramo dell'industria e dell'agricoltura, sono, *in generale*, rivolte indirettamente anche alle necessità del tempo di guerra, giacchè la loro fiorente vitalità viene implicitamente a costituire la migliore garanzia per il loro efficace funzionamento nel tempo di guerra.

Nè, d'altra parte, per le premesse fatte, corrisponderebbe ad un criterio logico e conveniente di sviluppo della politica economica di uno stato eccitare artificialmente lo sviluppo di una data branca dell'industria e dell'agricoltura, solo perchè questa è necessaria indirettamente ai fini della difesa nazionale.

L'economia di uno stato è subordinata alle ferree leggi della natura, da cui solo in parte è possibile sottrarsi con l'intelligenza ed il lavoro umano. La condotta della politica economica consiste appunto nel valorizzare al massimo tutte le possibilità offerte dalla natura, dalla situazione geografica, dai fattori, in genere, economici ed extra-economici.

A tale opera di valorizzazione è appunto interessata indirettamente la difesa nazionale, sia perchè essa contribuisce a rafforzare tutto il complesso economico-finanaziario della nazione, sia anche perchè l'aumento delle possibilità economiche nazionali dischiude nuovi orizzonti, apre nuove vie ed elimina una parte degli attriti che potrebbero intralciare la condotta politica ed anche militare della guerra propriamente detta.

Ma non sarebbe nemmeno interesse della difesa nazionale che lo stato impiegasse una parte cospicua delle proprie risorse (qualche volta anche in pura perdita) per dare sviluppo a delle costruzioni economiche artificiose che si baserebbero sempre su di una situazione di per sè stessa instabile e soggetta a numerose ed imprescindibili cause di perturbazione.

Meglio, in tal caso, che le risorse impiegate per promuovere lo sviluppo artificioso di qualche branca d'industria, siano impiegate in opere direttamente attinenti alla difesa stessa (opere di fortificazione, strade di carattere strategico, provviste di materiale).

Per lo meno vi sarebbe la sicurezza che le somme spese sarebbero certamente e sicuramente devolute a scopi di difesa e che esse non fallirebbero il loro scopo al momento del bisogno.

Concludendo perciò, per tutte le necessità di ordine promiscuo militare e civile, le vie maestre da seguire nello svolgimento della politica economica devono essere tracciate in vista e per gli scopi essenziali della pace.

Tutt'al più, le esigenze della difesa nazionale potranno rappresentare un elemento di più a favore dei provvedimenti da prendere nei riguardi di una determinata branca dell'economia nazionale, ma mai ne potranno rappresentare l'elemento decisivo e determinante.

Passiamo ora ad esaminare le questioni riguardanti il soddisfacimento delle necessità di ordine militare: esse si riferiscono essenzialmente alla produzione dei mezzi di guerra, intesi in senso lato, e cioè di tutti quei mezzi materiali che concorrono a costituire ed aumentare l'efficienza bellica di un esercito.

La produzione di tali mezzi richiede la collaborazione armonicamente collegata di numerosi stabilimenti, tanto più estesa quanto più complicata e più complessa diventa la fabbricazione dei materiali. Richiede inoltre una grande elasticità di adattamento ad espansioni improvvise di produzione. Richiede infine, per fronteggiare i consumi elevatissimi, una dimensione conveniente degli impianti.

Le possibilità di produzione dell'industria bellica, più che dalla potenzialità dei singoli stabilimenti, saranno perciò date dal grado di preparazione raggiunto dall'ambiente industriale, dai risultati ottenuti nelle applicazioni sperimentali tecnico-industriali, dal grado di abilità tecnica raggiunto dal personale. Alla luce di queste considerazioni risulta evidente l'impossibilità, del resto già largamente esperimentata durante la recente guerra, di poter far fronte alla produzione bellica con stabilimenti esclusivamente statali.

A parte il fatto che questi danno, in genere, un rendimento di produzione effettiva inferiore a quello dell'industria privata, non sarebbe certo possibile dar loro, durante il tempo di pace, una estensione proporzionata allo sforzo presumibile del tempo di guerra, giacchè essa risulterebbe sovrabbondante e troppo vasta rispetto ai bisogni intercorrenti fra due guerre.

L'industria privata invece non è solo meno costosa, ma è anche la più adatta e la più elastica a soddisfare le esigenze del consumo bellico. Facoltà quest'ultima che riverbera le proprie conseguenze anche sulla sollecitudine delle forniture, elemento non ultimo di efficienza dell'esercito, in vista specialmente di una vigorosa condotta offensiva della guerra.

Potrebbero invece rimanere agli stabilimenti statali limitate funzioni di studio e produzione dei materiali più caratteristicamente necessarî alle forze armate e specialmente di quelli implicanti segreti di fabbricazione di importanza militare: questo specialmente

allo scopo di mantenere in essi la possibilità di una limitata produzione di pace e di guerra in modo da poter assicurare nei primissimi tempi della guerra e fino al momento in cui non fosse definitivamente avviata la mobilitazione industriale, il rifornimento di qualcuno dei materiali più immediatamente necessari alle forze armate.

Stabilito che il concetto fondamentale della fabbricazione dei mezzi di guerra debba essere affidato principalmente all'industria privata, si presenta adesso la questione se convenga appoggiare la produzione bellica ad una organizzazione specializzata a tale scopo o se invece non convenga basarla su una trasformazione di industrie affini già esistenti e rivolte normalmente a soddisfare bisogni di pace.

Per impostare un tale problema occorre anzitutto osservare che l'esistenza di una industria bellica specializzata è subordinata alla possibilità da parte dello stato di mantenerla in vita non solo con sovvenzioni od altre provvidenze ma, e specialmente, con la continuità delle ordinazioni e con la sufficienza del loro volume annuale.

Se lo stato non è in condizioni di far ciò è necessario allora che l'industria trovi almeno sui mercati esteri la possibilità di uno smercio sufficiente a mantenere in efficienza il proprio organismo produttivo (1).

Dove invece mancano tali condizioni, e ciò specialmente si adatta alla situazione italiana, la soluzione del problema non può essere ricercata che nella trasformazione delle industrie affini.

I termini della questione risultano così spostati giacchè, supponendo già classificate le industrie essenziali ai fini della difesa nazionale, occorre determinare le modalità con le quali lo stato deve preordinare l'organizzazione e proporzionarne le dimensioni del tempo di pace alla necessaria espansione del tempo di guerra.

Occorre quindi che lo stato segua nei loro riguardi una data condotta economica la quale, dopo l'esclusione da noi fatta di aziende completamente statali, dovrà assumere necessariamente il carattere di incoraggiamento o anche di vero e proprio intervento statale.

(1) E' quanto avveniva per la fabbrica Krupp prima della guerra ed è quanto avviene oggi per le grandi fabbriche francesi. A questo proposito è notevole far osservare che questa opera di penetrazione commerciale è spesso accompagnata o preceduta da un'attiva opera di propaganda delle numerose missioni militari inviate nei paesi esteri per la riorganizzazione degli eserciti e marine.

★

Le forme di incoraggiamento che lo stato potrebbe utilmente adottare si riducono a due categorie principali:

— dazi doganali;

— premi *indiretti* e *diretti*.

Le forme di intervento invece si assommano unicamente nella partecipazione diretta dello stato ad intraprese di carattere industriale.

Mentre i premi diretti (o premi di produzione) rappresentano l'estrema concessione fatta all'intervento statale dalla teoria liberista, i dazi rappresentano invece la più caratteristica manifestazione dell'idea protezionista. Ambedue mirano a compensare la divergenza di costo di produzione tra merci estere e merci nazionali. La loro differenza sostanziale è data invece dalla diversa influenza e ripercussione che essi hanno sulla distribuzione e, in misura molto inferiore, sulla produzione della ricchezza.

A questo proposito ed in vista dello scopo speciale che ci proponiamo, a noi però interessa soprattutto far notare che, sia sotto forma di dazi come sotto forma di premi, qualsiasi forma d'incoraggiamento dello stato porterà certamente il costo indiretto della difesa nazionale a dei limiti molto alti. Ragioni di equità distributiva consigliano perciò che il relativo onere sia ripartito tra tutti i cittadini e che esso non gravi solo su limitate categorie di consumatori di determinati prodotti.

Questo accadrebbe appunto nel caso dei dazi che graverebbero, sia sotto forma di trasferimento di tutto o di parte del dazio pagato alla frontiera, per le merci importate, sia sotto forma di sovraprezzo di vendita, per le merci fabbricate in paese, sui consumatori diretti ed indiretti di quella data merce: non accadrebbe invece per i premi che sarebbero prelevati globalmente dalle entrate complessive dello stato.

Ciò costituisce un primo argomento a favore dell'applicazione dei premi anzichè dei dazi.

Un secondo argomento è fornito dalla considerazione che, il sistema dei dazi è, in fondo, un sistema rigido e che la sua applicazione non può essere adattata alle singole industrie, ma deve essere estesa cumulativamente a tutta la categoria economica a cui appartiene, direttamente od indirettamente, la singola industria protetta.

Non così avviene per i premi: lo stato, con questo sistema può invece graduare caso per caso la misura del proprio intervento, il che si presta, meglio dei dazi, a far avvicinare ai limiti della convenienza economica la sua azione in favore delle esigenze della difesa nazionale.

Si può dunque concludere che, anche al lume di queste necessità, il sistema di protezione dato dai premi, appare preferibile, almeno teoricamente, a quello dei dazi.

Esistono però delle difficoltà di applicazione pratica d'ordine particolare e d'ordine generale che danno dei limiti abbastanza precisi alla sua estensione.

Esse sono date, per il primo ordine di difficoltà, dal fatto che, mentre i premi sono di facile ed utile applicazione in caso di produzioni concentrate in pochi grandi stabilimenti e quindi facilmente controllabili, riescono di scarso rendimento nel caso di produzioni molto frazionate e differenziate. Perciò, anche in questo caso, il problema dipende essenzialmente dalla valutazione degli oneri che i due sistemi contrapposti rappresenterebbero per l'economia nazionale (1). Le difficoltà di ordine generale, possono invece assumere, in certi casi, importanza fondamentale e di carattere assoluto per l'adozione dell'uno o dell'altro sistema: caso tipico è quello nel quale esse derivino dalle necessità di ordine finanziario dello stato.

Volendo allora dare una soluzione generale alla questione, occorre osservare che le esigenze della difesa nazionale non debbono essere riguardate dal solo lato, certamente più appariscente, della produzione dei mezzi materiali, ma anche da quello della provvista dei mezzi finanziari necessari per tale produzione.

E come un elemento della potenza militare dello stato è rappresentato appunto dalla sua potenzialità produttiva, così un altro elemento è dato dalla sua solidità finanziaria.

Deve esistere un certo equilibrio tra i due elementi (nella stessa maniera come in una data impresa deve essere un certo equilibrio tra capitale fisso e capitale circolante) giacchè non sarebbe conve-

(1) L'onere dato dal dazio sarebbe facilmente valutabile, mentre quello dato dai premi dovrebbe tener conto di elementi molteplici quali il gravame diretto dato dall'ammontare dei premi, i gravami indiretti dati dalle spese per il personale di controllo e di sorveglianza ed il gravame potenziale dato dalle possibilità di frode. Quest'ultimo dato rappresenta l'elemento più elastico e più difficilmente valutabile; esso assurge appunto a grande importanza nel caso di produzioni frazionate o differenziate.

niente dare un esagerato sviluppo all'elemento produzione a spese di una atrofizzazione dell'elemento finanza.

Un caso tipico può essere dato da una situazione tale del debito pubblico (carico di precedenti guerre e di precedenti *deficit* del bilancio) che renda conveniente, a garanzia di una sufficiente dilatazione del credito in caso di eventuali necessità, l'utilizzazione delle disponibilità del bilancio nell'ammortamento parziale del debito stesso anzichè nella distribuzione di premi alle industrie.

Altre volte invece le entrate date dai dazi doganali possono rappresentare un elemento del bilancio, del quale non si potrebbe fare a meno senza comprometterne l'equilibrio.

E, se la pressione tributaria fosse giunta a limiti tali che non fosse più possibile sforzarla ulteriormente, la perdita d'entrata dovuta all'abolizione dei dazi doganali e la necessità di dover provvedere contemporaneamente alle nuove esigenze apportate dall'adozione dei premi diretti rischierebbero di porre in istato cronico di *deficit* il bilancio statale, producendo uno squilibrio permanente nella situazione politico-finanziaria della nazione, che sarebbe a tutto detrimento di quelle esigenze di prestigio e sicurezza nazionale che si vogliono salvaguardare.

★

Qualunque sia la soluzione adottata (dazi o premi di produzione), è necessario però far osservare che la protezione applicata all'industria potrà ben difficilmente, *da sola*, raggiungere lo scopo di preordinare adeguatamente lo sviluppo della produzione bellica.

E ciò tanto più se, nel contempo, si voglia mettere l'industria in condizioni di corrispondere al più presto possibile alle necessità della produzione stessa.

Infatti, anche se i dazî od i premi riuscissero a promuovere, nelle necessarie dimensioni, lo sviluppo di un nucleo sufficiente di industrie affini, lo scopo voluto non sarebbe raggiunto se, nel contempo, non fossero preparate le condizioni necessarie a dar vita alla produzione propriamente bellica (macchine e personale specializzati). E questo in modo tale da eliminare il più possibile gli attriti del primo avviamento alla produzione in grande stile.

In altre parole i dazi od i premi diretti non corrisponderebbero al loro scopo, ai fini delle esigenze della difesa nazionale, se essi non

fossero accompagnati da particolari forme di sovvenzioni od agevolazioni e cioè da particolari forme di premi indiretti a cui corrispondesse, da parte dell'industriale, almeno l'obbligo di tenere pronto ed efficiente il macchinario necessario alla produzione bellica.

Tali forme di agevolazioni potrebbero assumere l'aspetto di esenzioni da imposte (totali o parziali); contributi dello stato per la costruzione degli impianti, mutui dello stato a basso interesse o, meglio ancora, a lungo ammortamento.

Anche le ordinazioni governative, potrebbero riguardarsi, in certo qual modo, come una forma di premio indiretto, quando avessero volume e continuità adeguate agli scopi che si volessero raggiungere con l'aiuto indiretto dato in tal modo all'industria.

Ha poi stretta analogia con i premi indiretti la partecipazione dello stato alla sottoscrizione del capitale azionario di una data società: tale partecipazione porta, di per sè stessa, al controllo, da parte dello stato, sull'andamento tecnico della società, tanto da avvicinarsi più alla forma di vero e proprio intervento che a quella di incoraggiamento statale.

Quali di queste forme sono preferibili, sempre ai fini delle esigenze della difesa nazionale? Ed a quali limiti debbono essere soggette?

I criteri di scelta dovrebbero, in tesi generale, inspirarsi a quattro elementi fondamentali:

a) l'aggravio finanziario che ne deriverebbe allo stato;

b) il rafforzamento diretto ed indiretto che ne deriverebbe per la compagine difensiva dello stato;

c) la loro possibilità pratica d'attuazione in base alle esigenze dell'esercizio normale di un dato ramo dell'industria;

d) il vantaggio o la perdita generica che ne verrebbe all'economia nazionale.

Sotto il primo punto di vista, è indubbio che l'aggravio per lo stato sarebbe minimo nel caso della concessione di mutui a basso interesse od a lungo ammortamento; la misura di esso sarebbe appunto data dalla differenza tra il tasso normale d'impiego del danaro nei prestiti a lunga scadenza e quello praticato dallo stato.

Sarebbe maggiore ed uguale alla misura totale del contributo accordato nel caso di esenzioni da imposte o di contributi diretti.

Sarebbe solo virtuale (per il caso di fallimento della società, o di mancata distribuzione di dividendi) nel caso di partecipazione azionaria.

Sarebbe infine nullo nel caso di ordinazioni governative, perchè lo stato avrebbe sempre come corrispettivo il materiale bellico fatto costruire.

Il sistema più conveniente, dal lato finanziario sarebbe perciò quest'ultimo. Esso sarebbe inoltre anche il più conveniente dal punto di vista delle esigenze della difesa nazionale perchè darebbe modo di affinare e perfezionare, attraverso l'esperienza viva della costruzione, i metodi di lavorazione, la capacità delle maestranze e degli elementi direttivi, lo studio e la sperimentazione dei modelli (1).

Dal terzo punto di vista, infine, occorre osservare che, con l'assegnazione di un contributo o con l'esenzione da imposte, lo stato avrebbe esaurito qualsiasi obbligo verso l'industriale.

Questi a sua volta cesserebbe dall'obbligo di ogni controprestazione quando avesse provveduto alla provvista ed all'impianto del macchinario.

In questo caso l'industriale assumerebbe in certo qual modo la figura giuridica di un concessionario o meglio di un consegnatario di un dato materiale acquistato, in definitiva, con il denaro dello stato.

Con la partecipazione invece dello stato al capitale azionario di una data società, lo stato assumerebbe l'obbligo morale sia verso sè stesso come, indirettamente, verso i contribuenti di far fruttare il capitale ivi impiegato mentre l'obbligo verso l'industriale si esaurirebbe con l'avvenuta sottoscrizione.

Con la concessione infine di mutui di favore, l'interesse dello stato e quello dell'industriale coinciderebbero nel senso che ambedue tenderebbero a creare le condizioni necessarie e sufficienti perchè il mutuo potesse essere estinto.

Condizioni queste che si assommano in una sola esigenza: quella che il macchinario e gli impianti così costruiti lavorino e fruttino almeno per il periodo di tempo necessario ad ammortizzare il mutuo contratto.

---

(1) A questo proposito mi sia consentito di ricordare come la mancanza di una industria già avviata alla produzione del materiale propriamente bellico ci abbia costretti, durante la recente guerra, ad accettare tipi di materiali progettati in base a modelli esteri e mai prima d'allora costruiti in Italia o tipi di materiali italiani ideati affrettatamente e sotto l'urgenza del bisogno, tanto che, all'atto pratico, in molti di essi si rilevarono deficienze di tale carattere sostanziale da menomarne in parte l'efficienza e da obbligare a modificarli in parte, od anche a radiarli senz'altro, dopo le prime prove pratiche.

Rimangono da esaminare le conseguenze complessive che, dai diversi modi di procedere, si riverberebbero sull'andamento dell'economia nazionale.

Anche in questo caso la convenienza economica consiglia che gli impianti ed i macchinari siano sfruttati dal lavoro nazionale e diventino materia viva e focolare possente di produzione.

Ciò, sia nei riguardi della perdita puramente passiva che si avrebbe tenendoli inoperosi, sia nei riguardi dell'incremento di produzione che verrebbero ad avere i rami d'industria connessi alla produzione così intrapresa, sia infine nei riguardi delle possibilità di impiegare e di dare lavoro ad una parte della classe operaia nazionale.

★

Tutte le considerazioni portano perciò a concludere che la politica economica più adatta a preparare le condizioni di sviluppo dell'industria propriamente bellica e tale da conciliare le superiori esigenze della difesa con quelle dello sviluppo normale dell'economia nazionale sarebbe quella diretta ad incoraggiare l'avviamento delle industrie affini verso la produzione stessa con un piano di ordinazioni graduale e proporzionato ai fini che si volessero ottenere (1).

La difficoltà sta appunto nel determinare i limiti che tale linea di condotta dovrebbe avere nella pratica.

In tesi generale si può anzitutto ammettere che il sistema di un piano graduale di ordinazioni può corrispondere da solo ai fini sopra esposti nel caso di materiali che presumano un consumo regolare da parte delle forze armate e che necessitino perciò di un rinnovamento regolare ed almeno parziale delle dotazioni: caso tipico quello degli esplosivi.

In tal caso, il piano di ordinazioni dovrebbe essere proporzionato ai prevedibili consumi futuri delle forze armate e su di esso

(1) Gli Stati Uniti di America nel loro piano di mobilitazione industriale hanno adottato il criterio di incoraggiare le industrie giudicate essenziali per la difesa nazionale con un certo quantitativo di ordinazioni annue che servano sia d'addestramento alle maestranze, sia d'esperimento di mobilitazione. L'Inghilterra sovvenziona direttamente od indirettamente industrie ritenute indispensabili per gli approvvigionamenti di guerra, allo scopo di mantenere in esercizio, fin dal tempo di pace, gli stabilimenti, i macchinari ed il personale specializzato occorrente per i bisogni bellici.

l'industriale privato potrebbe sufficientemente basare i propri calcoli, per contenere lo sviluppo degli impianti entro i limiti delle possibilità future.

Il sistema non potrebbe essere sufficiente, di per sè stesso, ai fini che si vogliono conseguire nel caso di materiali di consumo non regolare.

In questo campo infatti, se esiste un limite inferiore al di sotto del quale non si può scendere e che corrisponde alla necessità di provvedere le forze armate di una dotazione di materiali sufficiente per dar loro modo di compiere, fin dai primi tempi delle ostilità, lo sforzo militare ad esse richiesto, esiste anche un limite superiore, indicato dalla convenienza di non eccedere nell'accantonamento dei materiali, per non incorrere nel rischio di trovarsi, all'inizio di un'eventuale guerra, con materiali tecnicamente arretrati e non più adatti alle esigenze imposte dalle caratteristiche assunte dalla guerra stessa.

Queste limitazioni portano, di per sè stesse, alla conseguenza, fondamentale ai fini dell'esame da noi condotto, che, in tal campo e per la maggior parte dei materiali in uso alle forze armate, il rinnovamento o l'ampliamento delle dotazioni non potrà assumere un ritmo regolare ma, dovrà essere, invece, necessariamente, saltuario e discontinuo.

In tal modo le esigenze della difesa nazionale vengono ad essere antitetiche con quelle che, precedentemente, sono state indicate come essenziali in vista di una condotta della politica economica che si avvicinasse quanto più possibile ai limiti della convenienza economica statale e privata.

Ben difficilmente perciò lo stato potrà pretendere, con le sole ordinazioni saltuarie di materiale, che l'industria assuma tutti i rischi inerenti all'organizzazione e funzionamento di una fabbricazione bellica (intesa sia dal punto di vista dello studio e della sperimentazione dei modelli, come sotto il punto di vista dell'avviamento alla fabbricazione propriamente detta). A meno che sotto una forma qualsiasi (premi di concorso o sovvenzione diretta) lo stato non rimborsi agli industriali le spese sostenute per lo studio e sperimentazione dei modelli e che il volume delle diverse partite di forniture sia tale da permettere all'industriale di compensare, sul totale dell'importo delle forniture stesse, le spese morte derivanti dall'avviamento alla fabbricazione.

Se ciò non è, occorre allora che lo stato contribuisca a compensarle con eventuali premi indiretti i quali, date le limitazioni e

le esigenze imposte dai mutui o dalle partecipazioni azionarie per quanto riguarda il volume e la continuità delle forniture, potrebbero assumere utilmente la forma di esenzioni parziali o totali dalle imposte o di contributi statali diretti.

Forme queste ultime del resto che, in circostanze analoghe (quale ad esempio l'attuazione di bonifiche agrarie o lo sviluppo industriale in zone povere di risorse (Napoli) si sono già dimostrate come quelle di più pratica applicazione e che permetterebbero, inoltre, di rendere l'azione dello stato più elastica e più facilmente proporzionabile alle esigenze delle diverse e svariate situazioni che si potrebbero presentare.

★

Se si volesse ora trarre una conclusione da quanto è stato esposto, questa potrebbe essere riassunta nei seguenti punti:

1° Dal punto di vista delle esigenze della difesa nazionale non tanto è essenziale che l'industria nazionale possa corrispondervi, quanto è necessario che essa sia in grado di corrispondervi al più presto possibile in modo che anche questo fattore essenziale della lotta possa concorrere efficacemente ad ottenere la decisione del conflitto.

2° L'intervento dello stato deve essenzialmente estrinsecarsi nel gruppo d'industrie che possono concorrere alla produzione diretta del materiale propriamente bellico.

3° L'intervento statale dovrebbe assumere, essenzialmente ed in linea principale, la forma di premi di produzione (o premi diretti).

Nei casi in cui il bilancio dello stato non potesse assumere l'onere dei premi di produzione, questi potranno essere sostituiti dai dazi d'importazione.

4° La sola azione di protezione data dai premi di produzione o dai dazi di importazione non sarebbe sufficiente di per sè sola ad ottenere lo scopo voluto: essa dovrebbe quindi essere completata da un'azione di intervento statale sotto forma di un piano d'ordinazioni concepito in modo da mantenere in sufficiente esercizio, nel tempo di pace, gli stabilimenti, i macchinari ed il personale specializzato occorrente per i bisogni bellici ed integrato, eventualmente, da premi indiretti, nel caso che il piano d'ordinazioni non raggiungesse la necessaria intensità e la voluta continuità di forniture.

Maggiore d'artiglieria
Dott. Carlo Rostagno

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

Siamo certi di far cosa grata ai nostri lettori pubblicando un ampio riassunto delle «Norme generali per l'impiego delle grandi unità» già da noi illustrate nell'articolo «Codice tattico - Libro I», di questo stesso fascicolo.

NORME GENERALI PER L'IMPIEGO DELLE GRANDI UNITÀ - Ediz. 1928.

Premessa.

La *potenza del fuoco* non basta a risolvere l'azione: occorre la *manovra* ma, *su tutto, occorre l'azione della fanteria;* quest'azione è movimento e dev'essere razionalmente preparata.

Nonostante i progressi dell'armamento primeggia, pertanto, sul campo di battaglia la figura del combattente; e segnatamente vi domina la figura del fante, sostenuto e sospinto sopratutto dalle sue forze morali, che l'armamento perfezionato integra ma non sostituisce.

Capo I e II. — Fattori e mezzi dell'azione.

A) Grandi unità, comandi e truppe.

1° Le *grandi unità* sono:

- l'Armata
- il Corpo d'armata } composizione variabile.
- la Divisione — composizione organica determinata.
- il Corpo celere } composizione variabile (cavalleria, ciclisti, artiglieria, carri armati e autoblindo, genio autoportato, fanteria autoportata).

2° Il *comandante*. — Deve in lui primeggiare il carattere. Il suo prestigio si rafforza mercè il frequente contatto con le truppe e coi loro capi. E' coadiuvato da un comando. I *comandi* sono anonimi. Devono funzionare con metodo, con precisione, con calma e prodigarsi per evitare di sprecare l'energia delle truppe.

3° Le *truppe* sono:

— la fanteria, colle sue specialità (compresi M.V.S.N. e carri armati);
— le truppe celeri (cavalleria e ciclisti);
— l'artiglieria colle sue specialità;
— il genio, colle sue specialità.

L'impiego delle grandi unità è fondato sulla stretta cooperazione fra le varie armi.

La fanteria compie l'azione. Suoi procedimenti caratteristici sono: l'urto e la penetrazione.

Le altre truppe cooperano. Specialmente efficace è la cooperazione dell'artiglieria.

B) Le informazioni.

Sono affidate al *Servizio informazioni*.

Principî fondamentali:

— la corrente delle informazioni dev'essere continua dal basso all'alto e dall'alto al basso, e in senso laterale;

— nulla è trascurabile, ma nulla è utile se non è controllato, coordinato col resto e comunicato con esattezza e rapidità.

C) L'aeronautica per l'esercito.

Ha còmpiti:

— *d'informazione*: esplorazione aerea, ricognizione ed osservazione aerea, servizio d'artiglieria, collegamento;

— *di offesa e di protezione*: bombardamento, combattimento verso terra, caccia contro aerei.

D) L'osservazione.

Dev'essere compiuta da punti di vista diversi e coi mezzi più svariati (aeroplani, aerostati, osservatori terrestri).

L'organizzazione del servizio ha per base la costituzione di *centri di osservazione* e la *rete dei collegamenti*.

E) I collegamenti.

Le disposizioni per i collegamenti sono còmpiti di comando.

L'impianto si effettua secondo uno *schema dei collegamenti*.

I collegamenti fra i comandi di grande unità sono generalmente a filo.

L'organizzazione — progressiva ma continua — deve tendere ad ottenere: rapidità, continuità, segretezza.

Il collegamento fra unità dello stesso ordine ha luogo, di regola, pel tramite del comando superiore ad entrambe.

Quando si entra nella zona di schieramento si stabilisce per ogni grande unità di prima schiera un *asse dei collegamenti* sull'itinerario lungo il quale si spostano i comandi.

Al momento in cui si presenta imminente l'incontro col nemico, l'artiglieria cessa di valersi dell'asse dei collegamenti e impianta una propria *rete di combattimento* che si raffittirà col progredire dell'azione.

F) Le direttive e gli ordini.

Direttive — Ordini — Preavvisi. Ordini d'operazione: (riguardano marce, trasferimenti, sicurezza, esplorazione, combattimento).

Nelle unità superiori alla Divisione: *ordine per i servizi*, a parte.

Lo *schema dei collegamenti* costituisce allegato all'*ordine d'operazione*.

Il disegno di manovra complessivo dev'essere fatto conoscere, per regola, ai comandanti delle grandi unità immediatamente sottoposte mediante comunicazione scritta strettamente personale.

Capo III. — La marcia al nemico.

La *situazione generale* può variare fra questi due *estremi*:

1° da ambo le parti coperture molto consistenti e continue già a contatto (determina, sin dall'inizio, guerra stabilizzata);

2° coperture deboli, discontinue, ravvicinate o discoste.

Le ostilità si iniziano secondo un *disegno operativo generale* (Esercito — Marina — Aeronautica).

Nel disegno operativo generale si inquadra il *disegno operativo delle forze terrestri*.

L'avanzata delle grandi unità è preceduta:

— a grande distanza dall'*esplorazione aerea;*

— a distanza minore dai *Corpi celeri in esplorazione avanzata;*

— nella zona più ravvicinata alle grandi unità dai *nuclei d'esplorazione vicina.*

L'esplorazione avanzata.

Di regola è fatta *per Armata* da un Corpo celere avente il còmpito di:

— portarsi a contatto dello schieramento nemico per disturbarlo e precisarne i particolari;

— prevenire il nemico su tratti di terreno importanti atti a facilitare la marcia delle grandi unità retrostanti.

Il Corpo celere troverà ostacolo:

— nelle truppe esploranti avversarie: ricercarle e batterle;

— nelle resistenze organizzate nella zona da percorrere: rimuoverle con azione di forza.

Il Corpo celere costituirà un sistema profondo, variamente articolato, il quale dovrà procedere deciso.

Le fanterie autoportate saranno tenute piuttosto indietro.

Distanza fra grossi del Corpo celere e testa delle grandi unità: 3-4 tappe (40-60 km.).

Il movimento delle grandi unità.

In lontananza del nemico. Si utilizzano tutti gli itinerari e tutti i mezzi di trasporto disponibili.

Movimenti preferibilmente di notte. Occorrendo si rinuncia ai legami tattici.

In vicinanza del nemico. Si ristabiliscono i legami tattici. Movimenti preferibilmente di notte. Si serrano le distanze.

L'esplorazione vicina.

Si esercita sul dinnanzi delle grandi unità di 1ª schiera; di regola *per divisione.*

Duplice còmpito: esplorazione e sicurezza.

I nuclei d'esplorazione vicina debbono comprendere: cavalleria (uno o due squadroni per ciascuna Divisione), ciclisti (dov'è possibile), *eventualmente* autoblindo o carri armati leggeri, *talora* artiglieria.

Le avanguardie.

Còmpiti: dare sicurezza immediata alla colonna; assicurare alla colonna il tempo per passare allo schieramento.

Forza: non superiore a *un terzo* della fanteria della colonna.

Due scaglioni: *grosso e testa* (punte non inferiori al plotone).

Distanza fra grosso della colonna e coda dell'avanguardia: 2000-3000 m.; complessiva fra grosso della colonna e punte dell'avanguardia: 4000-5000 m..

Criterio: sottrarre il grosso della colonna a possibili tiri di artiglierie leggere dell'avversario.

Un'aliquota delle artiglierie della colonna marcia verso la testa del grosso della colonna per appoggiare eventualmente l'avanguardia.

Di notte: distanze sensibilmente ridotte.

Le soste.

Anche in lontananza dal nemico le misure di sicurezza durante le soste non debbono mai essere tralasciate.

Avamposti (piccole guardie, gran guardie, riserve d'avamposti), avamposti di marcia, fermata protetta.

Capo IV e V. — L'azione offensiva di una grande unità inquadrata in terreno libero.

A) La manovra.

Suoi principî essenziali: l'*azione a massa* e la *sorpresa.*

Si avranno *azioni principali* e *azioni concomitanti;* anche queste ultime con obiettivi proprî, da raggiungere applicando il principio della massa.

Nello stabilire il *concetto d'azione* si tenga presente che dev'essere fatto gran conto degli elementi morali.

Non sempre sarà possibile rompere la fronte nemica con un unico sforzo applicato a un tratto determinato. Occorrerà spesso (specie in montagna) una serie di sforzi contemporanei o successivi su tratti diversi. Al principio della massa occorre perciò aggiungere quello della *combinazione degli sforzi.*

Il *disegno di manovra* serve a coordinare gli sforzi e comprende l'impiego dei mezzi a diretta disposizione del comandante: aviazione, artiglierie, riserve.

La riserva dev'essere impiegata in blocco e deve poter essere rapidamente spostata, eventualmente con automezzi già predisposti.

Dal disegno di manovra conseguono le *disposizioni per lo schieramento della grande unità.*

Di solito una grande unità complessa si dispone su *tre schiere*:

— *1ª schiera*: grandi unità per iniziare e condurre fino a un dato punto l'azione;

— *2ª schiera*: grandi unità destinate a continuare l'azione dopo aver sostituito o scavalcato le precedenti e anche inserendosi fra esse;

— *3ª schiera*: grandi unità a disposizione del comandante della grande unità complessa.

Quand'è possibile, si deve agire contro uno od anche contro entrambi i fianchi del nemico (còmpito speciale delle unità d'ala).

Nel caso di fronti continue, l'azione iniziale sarà forzatamente frontale, ma bisogna tendere a trasformarla in azione di fianco. Una breccia di 5 o 6 km. consente già la penetrazione e l'azione sul tergo dei tronconi avversari.

L'intervallo fra i successivi atti della manovra dev'essere il più breve possibile; non deviare mai dallo scopo assegnato; mantenere all'azione complessiva carattere di assoluta unità.

Avvenuto il cedimento della fronte avversaria: avanzare tutti contemporaneamente nelle direzioni prestabilite; ricostituire le riserve.

B) L'Avvicinamento e l'attacco.

L'avvicinamento.

Avvicinandosi la possibilità di combattere, le grandi unità di 1ª schiera abbandonano le formazioni di marcia e procedono o sostano in una formazione detta d'*avvicinamento*, che, di regola, è su più colonne.

L'azione tattica si accentra da questo momento nelle mani dei comandanti di Corpo d'armata.

L'avvicinamento ha inizio quando i grossi d'avanguardia delle Divisioni di 1ª schiera entrano nella zona d'azione efficace delle artiglierie di medio calibro (15-18 km. dalle possibili posizioni di queste artiglierie) e si svolge mediante sbalzi successivi.

Fronte di una divisione all'inizio dell'avvicinamento 4-6 km.; profondità 8-10 km.; la fronte si ridurrà poi, per l'attacco, a 1500-2500 m..

Còmpiti dell'avanguardia: cercare il contatto — spazzare il terreno dagli ostacoli — coprire la fronte.

Contegno: azioni di forza, valendosi della cooperazione dell'artiglieria della grande unità.

I nuclei d'esplorazione vicina raggiunti dall'avanguardia si fondono con i suoi riparti avanzati, poi vengono ritirati.

L'aviazione nel frattempo completa in profondità l'azione svolta dai nuclei d'esplorazione vicina.

La decisione di passare dall'azione delle avanguardie allo sviluppo dell'attacco spetta, per regola, ai comandi delle Divisioni di 1ª schiera.

Sotto la protezione dell'avanguardia le fanterie delle Divisioni di 1ª schiera serrano sotto ed assumono lo schieramento per l'attacco.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'ATTACCO.

Comprende:

— perfezionamento dell'osservazione e dei collegamenti;

— completamento delle ricognizioni del terreno;

— schieramento delle artiglierie e delle truppe;

— affluenza dei rifornimenti e predisposizioni pel funzionamento dei servizi;

— (eventualmente) azioni di fanteria e di artiglieria rivolte ad assicurare il possesso di determinati punti del terreno.

Parte essenziale dell'organizzazione dell'attacco è lo *schieramento dell'artiglieria.*

Tutte le artiglierie trovano impiego nella preparazione:

— le *artiglierie divisionali* con azioni di: *spianamento; appoggio; protezione; controbatteria* (eventuale);

— le *artiglierie di corpo d'armata* con azioni di *controbatteria;* di *rinforzo allo spianamento* o *all'interdizione* (eventuale);

— le *artiglierie di armata,* con azioni di *interdizione;* di *rinforzo alla controbatteria* (*eventuale*);

— i *pezzi di fanteria* con azioni di: *accompagnamento* o di *arresto* contro carri armati, nuclei di fanteria a brevissima distanza ecc..

Lo schieramento deve consentire: la manovra di fuoco e la continua cooperazione tra fanteria e artiglieria.

In terreno boscoso o fittamente coperto l'azione dell'artiglieria è limitata a particolari posizioni e a determinati obiettivi.

Nell'interno dei boschi ad alto fusto i proietti di piccolo calibro riescono efficaci solo a distanze minime (pezzi per fanteria); conviene quindi agire preferibilmente con artiglierie di medio e grosso calibro.

In montagna, ove le posizioni da occupare sono sovente imposte dal terreno, occorre sfruttare al massimo grado le caratteristiche balistiche dei vari materiali e porre speciale cura nell'organizzazione delle dipendenze, dei collegamenti, dell'osservazione.

Le artiglierie delle Divisioni di 2ª schiera possono essere messe a temporanea disposizione delle Divisioni di 1ª schiera che operino sulla stessa direzione.

LA PREPARAZIONE DELL'ATTACCO.

E' svolta prevalentemente dall'artiglieria.

La *preparazione d'artiglieria* s'inizia assai prima che sia completata l'organizzazione del terreno, ed è regolata dai comandi superiori alla Di-

visione, con azione prevalentemente accentrata, di preferenza contro gli ostacoli e gli elementi di fuoco più nocivi alla fanteria attaccante.

Contro nemico non organizzato e su terreni uniti, *carri armati* possono realizzare la sorpresa — anche senza lunghi preparativi — inserendo la loro azione fra la fase di preparazione e quella di esecuzione dell'attacco.

Durante la preparazione occorre che gran parte dell'aviazione da ricognizione sia messa a disposizione dell'artiglieria.

L'offesa dall'alto si esplica in questa fase per completare l'azione dell'artiglieria, agendo in zone non battute da questa.

La preparazione dell'artiglieria non termina d'un colpo ma sfuma nelle azioni singole dell'attacco.

L'ESECUZIONE DELL'ATTACCO.

L'attacco ha inizio allorchè le fanterie, per progredire, sono costrette a far uso delle proprie armi.

L'azione della fanteria si informa al concetto dell'azione generale: agire contro i fianchi oppure sfondare un tratto della fronte, penetrarvi e agire poi in senso laterale.

Disponendo di *carri armati*, è il comandante della colonna d'attacco che indica gli obiettivi, fissa le modalità dell'azione e coordina questa con quella delle proprie unità.

All'inizio dell'attacco, l'*aviazione* svolge, di regola, gli stessi còmpiti che durante la preparazione ma con maggiore intensità.

Non appena la fanteria comincia la penetrazione, l'aviazione sorveglia attentamente il campo della lotta. Le offese dall'alto sono in genere limitate al bombardamento di: alti comandi, colonne munizioni, accampamenti, artiglierie di grande potenza e gittata.

Durante l'azione attenersi ai seguenti princìpî:

— imporre la propria volontà al nemico *sempre;*

— *rinforzare le unità che riescono, non quelle che non riescono;*

— penetrare senza preoccuparsi troppo dei fianchi e dei contatti;

— non smarrirsi se si perde il collegamento; il miglior modo per ristabilirlo è di raggiungere gli obiettivi fissati;

— reagire alle offese avversarie proseguendo l'azione intrapresa con molliplicato vigore.

Il comandante della grande unità complessa interviene nel combattimento essenzialmente coll'impiego delle artiglierie alla sua diretta dipendenza e coll'impiego della riserva.

L'*intervento della riserva* decide l'azione. Esso può essere preceduto sul tratto prescelto da un poderoso concentramento di fuoco d'artiglieria.

Riuscito l'attacco si passa allo *sfruttamento del successo* con azione immediata e violenta per poter iniziare senz'indugio l'*inseguimento* che sarà compiuto gettando nelle brecce aperte le unità celeri, le truppe che sono a più diretto contatto con l'avversario e carri armati leggeri.

Bombardamenti aerei compenseranno, durante l'inseguimento, la minore intensità d'azione delle artiglierie.

Capo VI. — L' azione offensiva di una grande unità inquadrata in terreno organizzato.

L'organizzazione difensiva del terreno si presenta spesso sotto forma di posizioni successive: le posizioni retrostanti alla prima saranno almeno abbozzate. Fra l'una e l'altra potranno esistere posizioni intermedie, aventi funzione ritardatrice. La prima posizione di resistenza sarà per regola coperta da una zona di sicurezza.

Elemento importante della posizione di resistenza è il suo margine esterno (linea di resistenza).

Le artiglierie del difensore sono schierate in profondità all'indietro della linea di resistenza: le più pericolose sono le campali, in genere schierate a una profondità massima di km. 5-6 dalla linea ora detta.

Principi fondamentali per l'attaccante sono anche in questo caso quelli della *massa* (integrato da quello della *combinazione degli sforzi*) e della *sorpresa*.

L'AVVICINAMENTO.

Il contatto si stabilisce, di regola, mediante una serie di movimenti compiuti preferibilmente di notte, protetti dalle truppe esploranti.

Occorre travolgere al più presto la linea di sicurezza avversaria mediante azione di sorpresa e con forze e mezzi adeguati.

Specialmente in montagna, la copertura offerta dal terreno consentirà spesso a truppe decise di penetrare profondamente anche nella zona battuta dalle armi automatiche della fanteria.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'ATTACCO.

E' più lunga che in terreno libero, ma occorre fare il possibile per abbreviarne la durata.

Comprende:

— ricognizioni dell'occupazione nemica (anche con azioni di fanteria ed artiglieria);

— osservazione aerea (intensa e continua);

— sviluppo massimo delle intercettazioni; impianto e utilizzazione di posti d'ascolto;

— affluenza ed impianto dei mezzi d'offesa (specie delle artiglierie);

— inquadramento dei tiri d'artiglieria;

— impianto dei collegamenti, dei posti di osservazione, dei posti di comando;

— studio, eventualmente preparazione di luoghi di raccolta per le truppe destinate all'attacco;

— orientamento dei quadri;

— protezione dei preparativi, contro colpi di sonda avversari.

La preparazione d'artiglieria si propone gli stessi scopi che in terreno libero. Assume particolare importanza la controbatteria. Se la contropreparazione si sferra prima della preparazione, l'attaccante reagisce subito con tutta la controbatteria.

L'impiego dei *carri armati* può essere particolarmente redditizio.

La preparazione dell'attacco.

E' diretta dai comandi di grandi unità superiori alla Divisione.
Vi concorre la fanteria coi suoi pezzi, bombarde, lanciabombe, ecc..
Ha durata variabile.
Concorso dell'*aviazione* come nell'azione in terreno libero.

L'esecuzione dell'attacco.

L'attacco si inizia con lo scatto innanzi delle fanterie (di solito truppe fresche).

Occorre un perfetto sincronismo delle azioni di fanteria e artiglieria.

La continuità e la rapidità della progressione della fanteria sono agevolate dalla continuità di intervento di *carri armati*.

Capo VII. — L'azione difensiva di una grande unità inquadrata.

Procedimenti essenziali dell'azione difensiva { *il fuoco* / *il contrattacco*.

Principi fondamentali: massa; sorpresa; combinazione degli sforzi.

Schieramento: due schiere (tre schiere le unità d'ala).

Fronte di una divisione: 4-5 km. (di più se dispone del battaglione mitraglieri del Corpo d'armata).

La sistemazione difensiva normalmente comprende:

una *zona di sicurezza* { La *linea di sicurezza* (margine anteriore) a distanza tale da poter essere appoggiata dalla massa delle artiglierie leggere. / Nell'interno della zona, avendo tempo, seminare ostacoli materiali.

una *posizione di resistenza* { Lungo la *linea di resistenza* (margine anteriore) si dispongono i riparti di primo scaglione delle divisioni di 1ª schiera. / Profondità della posizione di resistenza 1000 m. circa. / In essa ostacoli e lavori protettivi.

Secondi scaglioni delle divisioni di 1ª schiera.

una *zona di schieramento* { Una *posizione intermedia*: vi sono dislocati riparti del genio e ausiliarii, per completarla e riattarla. / Una *seconda posizione*: guarnita, a momento opportuno, con truppe di 2ª schiera.

La sistemazione della posizione di resistenza ha precedenza assoluta su ogni altra sistemazione. In terreno libero la sistemazione difensiva consiste in una scacchiera di *centri di resistenza* inseriti in rete più o meno abbozzata di reticolati e scavi.

La determinazione particolareggiata della linea di resistenza è còmpito delle Divisioni di 1ª schiera.

La sistemazione e l'occupazione delle posizioni di resistenza e di quella intermedia spettano alle Divisioni di 1ª schiera; quella della seconda posizione ai comandi di Corpo d'armata.

In montagna accadrà talora di fondere in una sola la linea di sicurezza e quelle di resistenza e di rinunciare alla posizione intermedia.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA.

Comporta principalmente:

— ininterrotta attività dell'osservazione e della ricognizione terrestre ed aerea;

— organizzazione dei fuochi di artiglieria e di fanteria (*sopratutto assicurare il reciproco appoggio dei centri di resistenza contigui*);

— scaglionamento rispondente al concetto di azione del comandante;

— occultamento, mascheramento, protezione dei mezzi e delle truppe;

— disposizioni intese a rallentare l'avanzata dell'offensore;

— predisposizione dei rifornimenti, specialmente di munizioni.

Lo schieramento delle artiglierie deve:

— consentire alla manovra di fuoco maggiore elasticità di quella richiesta nello schieramento offensivo;

— avere maggiore profondità ed essere più distante dal primo scaglione delle fanterie (linea di resistenza);

— dare sicurezza all'insieme anche nel caso di fluttuazioni della linea di resistenza;

— agevolare la prontezza dei concentramenti;

— disporre di sufficienti mezzi di fuoco anche nel caso di cedimenti locali della posizione.

E' doveroso per il difensore sfruttare, fin dall'inizio, il massimo numero di artiglierie disponibili.

Solo in casi del tutto eccezionali si potranno porre alla dipendenza delle Divisioni di 1ª schiera le artiglierie delle Divisioni di 2ª schiera.

Azioni dell'artiglieria: di *interdizione*; di *appoggio* e di *protezione* a favore delle puntate aggressive delle truppe celeri; di *controbatteria*; di *spianamento* nel contrattacco.

L'*aviazione* deve:

— sorvegliare i movimenti e gli stazionamenti del nemico;

— riconoscere il terreno d'attacco;

— osservare e fotografare il terreno della difesa per controllare i lavori.

Le *artiglierie contraeree* proteggeranno sopratutto gli elementi situati nella zona di lotta della fanteria o ad essa molto prossimi.

Progressione dei lavori che devono compiere le truppe delle Divisioni di 1ª schiera quando giungono sulla posizione di resistenza:

— lavori inerenti al sistema di osservazione, collegamenti, fuochi e prima posa dei reticolati;

— altri ostacoli; ripari per i mezzi di fuoco, per le truppe e per i comandi;

— comunicazioni coperte.

Contro carri armati premunirsi:

— coll'organizzazione dell'avvistamento e della segnalazione;

— con la combinazione di difese passive e di mezzi di fuoco distribuiti in profondità.

La contropreparazione.

Comprende:

— azioni di *interdizione, controbatteria, spianamento;*

— azioni di fanteria per sventare le azioni preliminari dell'avversario, riconoscerne le intenzioni ecc.;

— azioni di bombardamento aereo a complemento dell'azione dell'artiglieria.

La resistenza.

Si hanno:

— azioni di *protezione* da parte delle artiglierie divisionali — con eventuale rinforzo di quelle di Corpo d'armata — contro le fanterie; di *arresto,* da parte dei pezzi di fanteria, contro i carri armati;

— azioni di *mitragliamento* dall'alto da parte dell'aviazione.

Le fanterie devono tenere la posizione fino all'ultimo uomo.

Il contrattacco.

Dev'essere immediato. Se condotto da piccole unità non sempre consentirà preparazione d'artiglieria. Tendere ai fianchi.

Il contrattacco in forze può essere predisposto e pronunciato in certi casi sul terreno antistante alla linea di resistenza mediante scavalcamento.

Condizioni per il buon successo del contrattacco: *semplicità di concetto, rapidità e potenza d'azione* (preparazione d'artiglieria breve e violenta; minor scaglionamento in profondità delle fanterie).

La difesa in terreno organizzato.

La *contropreparazione* comprenderà: più importanti tiri di spianamento contro lavori offensivi; azioni di controbatteria più intense; azioni di interdizione svolte a colpo sicuro.

L'*organizzazione dei fuochi* di fanteria e d'artiglieria dev'essere tale da consentire, in caso di sorpresa, una protezione generale automatica, aderente, per quanto possibile, alla posizione di resistenza.

Capo VIII. — La manovra di ripiegamento.

Può avere uno dei seguenti scopi:

— sottrarre le truppe alla pressione soverchiante del nemico;

— evitare, con successive resistenze, l'apertura di una breccia;

— ritardare l'avanzata dell'avversario.

A) *Ripiegamento in presenza dell'avversario senza che sia in corso il combattimento.*

Può essere effettuato durante la notte o col favore di una densa copertura del terreno. Non fidarsi della nebbia, chè può scomparire.

Se la notte non è imminente può convenire di effettuare prima una violenta ripresa offensiva col massimo di fuoco e di movimento, ma col minimo possibile di fanterie.

B) *Ripiegamento mentre è in corso il combattimento.*

Dev'essere preparato con contrattacchi appoggiati da artiglieria.

Si lasciano in posto *retroguardie* per ritardare l'avanzata del nemico assicurando ad esse la protezione dell'artiglieria.

In entrambi i casi A) e B) prima di iniziare il ripiegamento far occupare da fanteria e artiglieria una *posizione intermedia* per proteggere il movimento retrogrado.

La messa in atto delle interruzioni importanti è di competenza del comando d'Armata, il quale può delegarne il còmpito ai comandanti di Corpo d'armata.

C) *Ripiegamento fuori della pressione dell'avversario.*

La manovra può essere regolata secondo organiche disposizioni preventive.

Si tratta di guadagnar tempo attendendo l'avversario su successive posizioni per ritardarne l'avanzata essenzialmente col fuoco e — dove possibile — con azioni di truppe celeri. Distanza fra due posizioni successive tale che il nemico debba imbastire per ciascuna una nuova organizzazione dell'attacco.

L'ordine di arretramento dall'una all'altra posizione è stabilito dai comandanti di unità non inferiori alla Divisione.

Capo IX. — Casi particolari dell' azione offensiva e difensiva.

I. — Il combattimento nei boschi.

La prevalenza nei boschi è data non tanto dal numero quanto dalla disponibilità dei mezzi tecnici adatti per l'offesa (lanciafiamme, lanciabombe, artiglierie a tiro curvo e con proietto molto potente) e dall'abilità della fanteria a combattere con spirito d'iniziativa, con orientamento e coesione.

a) *Boschi di non grandi dimensioni.*

Nelle azioni di movimento possono e debbono essere sorvegliati e fatti cadere per manovra.

b) *Boschi molto estesi.*

Non potranno sempre essere evitati.

Nell'attaccare il margine si devono mettere prima fuori causa i salienti.

L'artiglieria divisionale: isola con cortine di fuoco i tratti attaccati e sposta poi il tiro a richiesta della fanteria.

Le artiglierie di Corpo d'armata e d'Armata esuberanti alla controbatteria in parte rinforzano le predette cortine di fuoco, in parte eseguono tiri di interdizione.

Largo e proficuo impiego di proietti incendiari e fumogeni.

La *difesa* logora il nemico mediante centri di resistenza successivi.

La linea di resistenza, di regola, sarà disposta alquanto in dentro.

In molti casi converrà disporre al di là del bosco di una sistemazione completamente organizzata per cogliere l'attaccante quando esce allo scoperto.

Norma comune nell'attacco come nella difesa: conservare distanze ed intervalli brevi per non perdere il collegamento a vista e per impedire le infiltrazioni.

II. — Il combattimento negli abitati.

La *difesa* deve:

— impegnare le truppe strettamente indispensabili;

— concentrare la resistenza su linee esterne;

— sfruttare al massimo i mezzi di fuoco;

— utilizzare i fabbricati essenzialmente per l'occultamento di rincalzi e riserve;

— provvedere prima allo sgombro del campo di tiro poi all'afforzamento protettivo.

L'*attacco* evita, in genere, gli abitati e li neutralizza. Quando l'attacco è indispensabile si svolge analogamente a quello nei boschi.

III. — Le operazioni attraverso strette.

a) *Stretta non tenuta dal nemico.*

Ricognizioni preventive con riparti celeri e ricognizioni aeree.

Spingere al di là riparti di sicurezza che assicurino lo sbocco, aggiungendovi artiglierie contraeree.

b) *Stretta occupata in forze dall'avversario.*

Se possibile evitarla facendola cadere per manovra.

La *difesa* può farsi: avanti — dietro — nell'interno.

In ogni caso:

— ricognizioni aeree e terrestri spinte più innanzi possibile;

— ali saldamente appoggiate all'ostacolo e campo di vista e di tiro ampi;

— sfruttare le posizioni d'infilata;

— predisporre o utilizzare ostacoli;

— studiare posizioni successive.

L'*attaccante* deve:

— predisporre un'azione di fuoco atta a neutralizzare il fuoco della difesa;

— scaglionare molto in profondità le fanterie.

IV. — Il forzamento e la difesa dei corsi d'acqua.

Per il *forzamento* occorrono i seguenti successivi atti:

— scelta del punto o dei punti ove gettare i ponti;

— raccolta ed apprestamento del materiale in corrispondenza dei punti prescelti;

— traghettamento di truppe destinate a costituire una o più teste di ponte;

— gittamento dei ponti; passaggio sui ponti;

— preparazione ed esecuzione dell'attacco;

— sosta su obiettivi prefissati; passaggio delle artiglierie; eventuale ripresa dell'attacco;

— ampliamento e sfruttamento del successo.

Il forzamento su fronti ampie deve effettuarsi contemporaneamente in più punti.

I ponti devono essere abbastanza intervallati perchè ciascuno di essi non si trovi coinvolto nei tiri diretti contro quelli vicini.

L'azione dell'artiglieria è analoga a quella per l'attacco contro nemico sistemato a difesa (neutralizzazione degli elementi di fuoco capaci di ostacolare le operazioni di sbarco e di gittamento: protezione delle teste di ponte; interdizione per isolare le zone di irruzione; controbatteria).

Difesa:

— sorvegliare costantemente l'ostacolo in tutti i suoi punti;

— illuminare di notte lo specchio d'acqua e la sponda avversaria.

— incrociare, specie in corrispondenza degli accessi, i tiri delle armi automatiche;

— predisporre i tiri di contropreparazione dell'artiglieria.

L'occupazione della sponda verso il nemico è sempre utile (per osservare; per ritardare).

V. — Il combattimento nell'oscurità e nella nebbia.

Il combattimento nell'oscurità presenta questi caratteri: da parte dell'*attaccante*, cauto avvicinamento fino a distanza d'assalto seguito dall'urto di sorpresa; da parte del *difensore*: vigilanza continua, pronta esecuzione di fuochi predisposti, ferma resistenza della fanteria seguita immediatamente da vigorosa e ordinata reazione.

I *carri armati* non trovano impiego.

L'attacco nell'oscurità.

Non è, per regola, operazione da eseguirsi su fronti molto vaste.

Condizioni pel buon successo:

— far eseguire minute ricognizioni, prima di giorno, poi di notte, dai quadri delle unità destinate ad agire;

— contraddistinguere con segni convenuti gli itinerari;

— assegnare guide capaci alle colonne;

— adottare segni di riconoscimento per evitare equivoci;

— dare nette indicazioni di obiettivi sicuramente riconoscibili;

— *attuare con pertinacia il piano prestabilito.*

La preparazione di artiglieria può essere svolta soltanto su obiettivi noti e ben determinati.

La fanteria avanza articolata anche in profondità e in formazioni affiancate fino alle piccole distanze, poi si spiega e procede pronta all'urto.

I rincalzi si spiegano in genere al momento dell'assalto.

Al termine della preparazione l'artiglieria esegue tiri *d'appoggio* per isolare tutta o parte della zona che s'intende attaccare.

La *controbatteria* assume sviluppo solo in terreno organizzato; l'*interdizione* precede e completa l'azione di isolamento esercitata dall'appoggio. I *pezzi di fanteria* trovano utile impiego nel primo afforzamento delle posizioni raggiunte, specialmente quando sta per spuntare l'alba.

La difesa nell'oscurità.

Sviluppare al massimo grado tutte le misure tendenti:

— a conoscere in tempo le intenzioni dell'avversario;

— ad attivare esplorazione, ricognizione ed osservazione;

— ad avvistare e segnalare con rapidità ogni tentativo di sorpresa;

— a mettere in atto i mezzi di reazione predisposti per un intervento immediato ed efficace;

— a sferrare una contropreparazione capace di stroncare l'attacco.

Le norme suddette possono adattarsi anche al caso della *nebbia*, con l'avvertenza però che questa può, specialmente in montagna, scomparire d'un tratto e che non si deve perciò contare su di essa per operazioni che richiedano un certo tempo.

LIBRI.

Ten. col. GUSTAVO REISOLI: **Il Principe Splendore.** — Carpigiani e Zipoli editori, Firenze 1928, pp. 297, L. 15.

Nel discorrere nel fascicolo di maggio di questa nostra Rivista della raccolta di scritti «Emanuele Filiberto» pubblicata a cura del Comitato promotore per le onoranze al grande Principe di Casa Savoia, esprimevamo l'augurio che nell'anno della celebrazione di Emanuele Filiberto potesse comparire qualche altra opera che per la sua particolare essenza (ed in ciò era sottinteso anche il relativo limitato costo) avesse la possibilità di trovare larga diffusione non solo fra gli studiosi ma pure fra il popolo.

Oggi, assai più presto di ciò che ci fosse dato presumere, l'augurio si avvera con la comparsa di questo studio dovuto al ten. col. Reisoli, già noto per altri suoi lavori, fra i quali ci piace ricordare un gustoso e saporito colloquio con un legionario romano che col titolo: « Colloquio con Marco Petreio » ebbe simpatica accoglienza anche fuori dell'ambiente militare.

Lo studio che l'A. ci presenta in decorosa ed accurata veste tipografica, non aspira certamente nè a novità di narrazione — il che sarebbe del resto impossibile — e neppure a profondità di ricerche storiche: tuttavia non solo l'A. riesce a darci della vita e delle gesta del Principe saggio e glorioso un quadro completo ed armonico, ma trova modo di avvincere il lettore e di renderlo direi quasi partecipe degli avvenimenti che egli narra con facile parola ma con altrettanta storica esattezza.

Il lavoro è diviso in quattordici capitoli di ampiezza varia, e si inizia con un'efficace sintesi di quella età che l'A. giustamente chiama grande e infelice: grande perchè segna la rinascita delle lettere, delle arti, delle armi, e dà vita in ogni campo dell'umano sapere ad uomini e ad opere veramente insigni; infelice perchè nel generale rifiorire e rinnovarsi della vita intellettuale, la decadenza morale — della famiglia e degli Stati — si accentua, ed anche perchè segna per la nostra Italia un nuovo periodo di sventure e di avvilimento.

A questo proposito nota l'A. che il 10 giugno 1527 segna la morte del Machiavelli, e l'8 luglio 1528 la nascita di Emanuele Filiberto. Il terzogenito del troppo buono Carlo III era dunque colui che secondo l'ardente invocazione del Segretario Fiorentino doveva liberare l'Italia « battuta, spogliata, lacera, corsa dagli stranieri » e cingere la corona della nuova monarchia?

Non lo fu; ma per certo fu il primo Principe che avesse un'anima, una fede, e una spada di vero italiano; anima che si era in lui maturata, forse dal giorno in cui, piccolo ancora e cagionevole di salute, aveva abbandonato l'abito che lo preconizzava destinato alla vita ecclesiastica, per vestire quello di erede al trono e, fatto conscio della infinita miseria del Suo popolo e della Sua Patria, aveva giurato a sè stesso di redimere e l'uno e l'altra; fede che mai lo aveva abbandonato anche nei giorni in cui più forte l'angoscia aveva battuto al suo cuore e la nequizia degli uomini lo avrebbe potuto far dubitoso perfino di sè stesso; spada, che ancora fanciullo aveva offerto al potente Carlo V, che cinque anni più tardi, nel 1546 aveva snudato giovinetto per la gloria altrui ma per la propria fortuna, sulla quale aveva fatto incidere il motto significativo « Spoliatis arma supersunt » e che resa invincibile e tremenda, doveva riporre nel fodero soltanto dopo Gravelines; la seconda delle sue più belle vittorie dopo quella meravigliosa di S. Quintino, allorchè — ritornato finalmente alle terre desolate che lo attendevano con trepida ansia e con sicuro amore — poteva sostituire al primo l'altro motto, forse meno orgoglioso ma altrettanto vero: « Pugnando restituit rem ».

La storia di quel tormentoso periodo che corre dal 1546 al 1559 è ben nota, nè vale qui ricordarla; ma anche l'A. nelle pagine in cui la narra, più che sui fatti si indugia a mettere in luce il duro travaglio di questo

Principe che lontano dalla Patria, povero, temuto, ammirato e ad un tempo malviso da chi più innanzi negli anni è costretto di stare ai suoi ordini, combatte con fedeltà in pro' del suo Signore, chiudendo nell'angoscia dell'ora la speranza di un meno incerto domani; ed il forte carattere del soldato che fiso alla mèta, non lascia il suo posto di comando allorchè gli giunge la notizia della morte del padre, ma anzi ancora per due anni lo detiene, finchè la vittoria col cingerne la fronte severa non gli dia certezza di poter ormai batter la via che dovrà più tardi condurlo in alto e lontano: e noi siamo di avviso che l'A., nel dare alla figura del condottiero uno spiccato risalto in confronto agli avvenimenti, talvolta appena accennati, abbia compiuto opera di accorto psicologo.

Se invero Emanuele Filiberto come condottiero si eleva di gran lunga sulla non piccola schiera degli altri del suo tempo, e se la sua arte di guerra già precorre in qualche suo aspetto quella del grande Federico, di maggior gloria e di fama ancor più imperitura, appare degno quando lo si consideri, oltrechè capitano, come uomo e come principe. E se a noi sfuggono fatalmente i moti di quell'animo in cui dovevano giornalmente cozzare i più opposti sentimenti, non sembra fuor di ogni logica possibilità l'asserire che non poche delle sue gesta dovettero trarre origine ed inspirarsi a quel sogno che per tanti anni dovette sembrargli irrealizzabile: ridare al suo Stato la grandezza perduta ed a sè stesso autorità e dignità di Principe.

Del resto anche negli stessi affetti più intimi, il Principe ebbe prevalenza sull'uomo; chè promesso sposo fin dai più giovani anni alla buona Maddalena figlia di Ferdinando fratello dell'Imperatore, non si ritrasse dall'accettare l'offertagli mano di sua cugina Margherita di Valois sorella di Enrico II, già quarantenne e per nulla avvenente, sol perchè tale matrimonio poteva assicurargli la restituzione delle vecchie terre del Piemonte già tolte dai Francesi all'infelice suo padre!

Forse non esiste nella Storia altra figura di principe che abbia avuto un'esistenza così travagliata; ma fu appunto da un così rude travaglio che Emanuele Filiberto sorti quella saldezza di carattere a cui dovette finalmente la propria fortuna e quella della sua Casa; l'essersi indugiato su questo particolare aspetto della sua natura, spesso trascurato dai molti che ne narrarono le imprese, costituisce perciò a nostro parere merito non piccolo dell'A. e del quale gli va data giusta lode.

Ma con questo suo studio l'A. mostra anche come si possa scrivere di storia e si possano dire cose egregie, ed esatte, senza aver l'aria di bandire ad ogni momento il verbo di una nuova scienza, senza lasciarsi trascinare dal desiderio di fare sfoggio di sapere, e sopratutto senza cadere in quel dottrinarismo di maniera che spesso rende i libri che trattano argomenti storici, noiosi a leggersi e pesanti a digerirsi.

Nè con ciò vogliamo dire che questo « Principe Splendore », sia un capolavoro od anche semplicemente un modello senza mende: ma possiamo affermare in coscienza che esso è ben pensato, ben scritto, armonico in ogni sua parte e nel suo complesso, e che si fa leggere con diletto ed interesse; nell'augurargli quindi una larga diffusione, non ripetiamo la solita formula di compiacente viatico con la quale si accompagnano talvolta

anche le opere delle quali non è concesso di dire di meglio e di più, ma esprimiamo un voto che a sua volta sintetizza un nostro maturato convincimento e che davvero vorremmo vedere pienamente esaudito.

Gen. Ilio Jori: La «Casa Militare» alla Corte dei Savoia. — Edit. Provveditorato Generale dello Stato, 1928. (Recens. G. P. T.).

E' veramente, questo del generale Jori, un accurato e poderoso lavoro di ricerca storica il quale è riuscito a ricostruire attraverso minuziose, innumerevoli notizie tratte da archivi pubblici e privati la storia della «Casa Militare» alla Corte dei Savoia.

L'A. considera tale storia non soltanto dal punto di vista degli ordinamenti e degli organici, ma anche della partecipazione che essa «Casa» ebbe alle vicende storiche dei Principi Sabaudi e degli avvenimenti di pace e di guerra che caratterizzano tali vicende.

In tal modo anche quest'organismo militare, comprendente i riparti armati a cui è affidata la difesa del Sovrano e della sua Famiglia, gli aiutanti di campo ed ufficiali addetti alle Reali Persone, ha ora una propria storia; ed una storia fedele perchè documentata largamente dalle origini fino all'epoca attuale. Si divide in 4 parti: la prima comprende il periodo che va dalle origini — anteriori al ducato di Emanuele Filiberto — fino a quello di Carlo Emanuele II; la seconda va fino al regno di Vittorio Emanuele I; la terza fino al regno di Carlo Alberto; la quarta fino ai nostri giorni.

Ad ogni parte segue una tabella schematica riepilogativa delle vicende organiche della «Casa» militare. Molti importanti documenti, riprodotti nel loro testo integrale, sono annessi al volume, così pure vari specchi nei quali sono elencati i nomi di quegli ufficiali della cui qualità di aiutante di campo o di ufficiale di ordinanza, o della cui appartenenza ad uno dei riparti armati della Casa stessa si sono trovate sicure indicazioni.

Il volume edito in accurata veste tipografica consta di oltre cinquecento pagine, con 52 tavole fuori testo, alcune delle quali, ottime riproduzioni di antichi quadri, stampe o disegni, sono di sommo interesse.

L'opera, pregevole in ogni sua parte, risponde anche ad uno scopo di alto ordine morale, ossia a quello di valorizzare maggiormente le antiche tradizioni della Casa militare già gloriose per onore e fedeltà dimostrate attraverso secoli in ogni contingenza di pace e di guerra; ben merita quindi il largo consenso con cui è stata accolta.

Commentari della vittoria: Capit. A. Tosti: La gesta e gli eroi. — Ten. col. Fiocca: Le nobili fanterie. — Libreria del Littorio, Roma 1928, anno VI.

I due volumi dei quali diremo in appresso appartengono alla Collezione che, pensata e voluta da S. E. Benito Mussolini Capo del Governo, si ripromette di diffondere fra gli Italiani la conoscenza esatta e la giusta valutazione degli avvenimenti e delle gesta che costituiscono l'aurea trama della mirabile storia della nostra ultima guerra.

Ma per raggiungere lo scopo è evidente che la narrazione dei fatti, pur conservando la più scrupolosa esattezza e la più assoluta obiettività storica, deve parlare più al cuore che non alla mente, e deve saper trarre da una folla talora veramente ingente di particolari quelli che maggiormente possono caratterizzare lo sforzo grandioso da noi sopportato nei quattro terribili anni della rude prova e dare un'idea viva e fremente dei sacrifici, degli eroismi, delle gesta compiute tanto dai più noti quanto dai più oscuri combattenti in nome e per la grandezza della Patria.

Compito dunque assai arduo, anche perchè in tal genere di scritti, facile cosa è cadere tanto nell'ampollosità retorica quanto nell'arida elencazione dei fatti, e più facile ancora è lasciarsi avvincere dalla bellezza di un particolare a tutto scapito dell'insieme, e perchè, di conseguenza, era necessario di addivenire ad una ben oculata scelta degli scrittori destinati a tradurre in realtà la nobile concezione del Capo del Governo.

Se però è vero che il giorno radioso si scorge dalla luminosità del mattino, possiamo essere già certi che, anche a prescindere dall'accuratezza e signorilità della forma, la Collezione riuscirà in tutto pari al suo altissimo scopo.

« Nobili fanterie » si intitola il primo volumetto dovuto al Ten. col. Fiocca Ildebrando della nostra Scuola di Guerra. Titolo magnifico ed argomento non certo scelto per primo, senza un preciso e ben chiaro significato: esaltazione del fante, il combattente umile a cui tutto si chiede, che tutto dona, pago, come disse il Poeta, di ciò che in umiltà offre, che nulla chiede, e a cui talvolta per necessità di cose è anche tolto ciò che ad altri vien dato; il combattente senza il quale non può esservi vittoria realmente decisiva; il combattente che ad onta di ogni progresso, di ogni mutamento nella tecnica della guerra, resta saldo al suo posto preminente, che è la sua gloria, la sua stessa vita, e spesso la sua morte, e che nessuno, mai e per nessuna ragione potrà, togliergli perchè egli solo rappresenta di fatto l'uomo e cioè il fattore primo della guerra in ogni dove e in ogni tempo.

Dire della Fanteria italiana entro limiti forzatamente ristretti non era agevole impresa. Sono secoli di storia e sono innumeri gesta di eroismo e di sacrificio: come sintetizzarli dunque in poco più di 150 pagine? Vi era un solo modo e l'A. lo ha seguito: tratteggiare con pochi tocchi l'anima della fanteria nella ultima grande guerra: far cenno delle ragioni che volta a volta condussero all'istituzione di fanterie speciali, dalle più antiche alle più recenti: granatieri, bersaglieri, mitraglieri, arditi (degli alpini dirà il col. Sticca in apposito volumetto); dare un'idea delle vicende organiche di queste specialità e lasciare che le cifre dei decorati, dei morti e dei feriti (perchè queste ultime non sono state però riportate per tutta la fanteria?) parlino di per sè stesse con quell'eloquenza di linguaggio che nessun'altra orazione sarebbe capace di uguagliare.

Il secondo volume reca un altro titolo suggestivo: « La gesta e gli eroi ». Lo ha scritto il Cap. Amedeo Tosti, già noto per altri suoi pregevoli studi di carattere storico, ed è un'alata ed efficace perorazione della nostra epopea, nella quale la smagliante ed eletta parola trae dal senti-

mento che le dà vita un senso di commozione profonda che si insinua nell'animo di chi legge, e lo avvince di pagina in pagina sino all'ultima che si chiude con un'invocazione che oserei dire biblica: « Benediciamo coloro che col sacrificio della loro vita consentirono a noi di salutare la novella aurora ».

S. E. il Capo del Governo così ne scrisse all'A.: «... ho letto — tutto di un fiato — il suo libro. Questo le dica che mi è piaciuto. Lo considero uno dei migliori libri pubblicati sulla nostra guerra ».

Dopo tanta lode che varrebbe aggiungerne altra? Ricordiamo solo per una maggior conoscenza del suo contesto che la narrazione comprende cinque capitoli: La vigilia; L'anno della passione; L'anno della speranza; L'anno della sventura; L'anno della Vittoria; che in ciascuno di essi la sintesi degli avvenimenti è condotta in modo da far maggiormente risaltare le figure degli eroi più cari al nostro cuore e più vivi nella nostra memoria; e che il volume conclude unendo in una stessa mirabile rievocazione i giovanetti del '99 e del 900 che si immolarono per la vittoria della Patria e quelli, dei primi non meno degni di ammirazione, che fecero olocausto della loro vita per difendere la vittoria stessa contro chi voleva renderla sterile e perfino negarla.

Ripetiamo dunque che la splendida aurora fa presagire un giorno radioso! Salutiamo perciò con puro sentimento di soldati e di cittadini questa collezione per la quale S. E. Benito Mussolini si è riservato di scrivere il dodicesimo volume dal titolo profondamente significativo: « Domani » — grata notizia per quanti orgogliosi di potersi chiamare Italiani sentono la grandezza di oggi e più ancora quella certa del futuro — e formuliamo per noi stessi e per gli altri un augurio: quello che non solo là dove si custodiscono le memorie più sante della guerra ed alla guerra si educano cuori, menti e braccia, ma in ogni opificio, in ogni palazzo, in ogni casa, essa penetri e rimanga quale esaltazione del passato quale monito per l'avvenire.

Gen. Roberto Segre: **La missione militare italiana per l'armistizio. (Dicembre 1918-Gennaio 1920).** — Pagg. 326, con XXV tavole fuori testo. Zanichelli, Bologna, L. 50.

Lo scopo di questo libro è indicato chiaramente dall'A. nella Introduzione «... esporre l'indirizzo pel quale la Missione parve differenziarsi e da altri indirizzi paralleli di allora e dai modi di operare che definizioni le quali vanno per la maggiore sogliono attribuire alle missioni militari: fare un quadro della multiforme attività che essa spiegò; accennare ai risultati che essa conseguì e che avrebbe potuto ancora conseguire; e infine presentare quei suoi atti, che parvero idonei al tentativo di spingerla con infamia all'apprezzamento pubblico, allora tanto sviato e per mediocrità di provvedimento non rimesso poi del tutto sulla giusta strada ».

L'A. si è dunque proposto un compito che lo poteva facilmente condurre da un lato al panegirico e dall'altro alla polemica aspra. Giova dire subito che egli sebbene non manchi di esaltare l'operato della Missione

e di manifestare chiaramente il suo pensiero rispetto a quello dei suoi accusatori ha saputo evitare gli eccessi, e mantenersi, per quanto può consentirlo l'umana natura, sereno ed obiettivo; merito questo che deve essere costato all'A., uno sforzo non certo lieve e di cui gli va dato giusto riconoscimento.

Sono invero ben note le vicende di questa Missione che giunta a Vienna il 28 dicembre 1918 ne era richiamata, nella persona del suo capo, ai primi giorni di gennaio del 1920; e il generale Segre le narra diffusamente nel suo volume che comprende due parti e un epilogo. La prima parte, duecento pagine, tratta della costituzione, dell'ordinamento e dell'indirizzo politico della Missione e dell'opera svolta dalle varie commissioni, sottocommissioni e delegazioni da essa dipendenti mettendo in luce le difficoltà incontrate nella non facile esplicazione dei loro compiti — delicati di per se stessi e resi ancor più ardui dalle particolari condizioni dell'ambiente, naturalmente avverso agli Italiani — ed i notevoli risultati conseguiti: la seconda si indugia a considerare il lavorio subdolo di insinuazioni e di denigrazione compiuto da alcuni esponenti del partito socialista allora imperante in Italia, che condusse, auspice Nitti, prima all'inchiesta del generale Meomartini ed a quella successiva, con conseguente «denuncia», del ministro Bonomi, poi al processo di Pistoia svoltosi a metà del 1922 e concluso con l'abbandono delle accuse faticosamente e superficialmente formulate dalle precedenti inchieste, ed infine al consiglio di disciplina di Roma che fece svanire anche le ultime ombre che potevano ancora gravare sull'operato della Missione e dei suoi componenti: l'epilogo, che comprende due brevi capitoli, mette più che altro in linea i più salienti aspetti delle imputazioni di varia natura mosse alla Missione, ed è naturalmente la parte del volume dove l'A. non può nascondere il suo risentimento verso coloro che tali imputazioni elevarono o raccolsero, nè astenersi dal giudicarli con aspre parole: ma il libro si chiude con poche righe che sembrano scritte per aprire uno spiraglio di azzurro in quel cielo di bufera che incombe su tutto il volume: scrive infatti il generale Segre: «Se nei paesi nei quali la missione svolse il proprio lavoro fu troppo grande eco dei malvagi procedimenti coi quali taluno si illuse di poterla stroncare, con questo scritto ho anche mirato a conseguire che essa sia pur sempre ricordata col sentimento di grande deferenza che essa vi fece nascere.

«E se in Italia e a Vienna sarà, ancora una volta, apparso che uno stato giovane può, alle volte essere alla mercè di Filistei, Vienna ha già imparato che, quando occorre, Roma sa presto sanare le sciocchezze che si commettono in suo nome».

Ed è appunto in vista di quest'ultimo scopo che, facendo eccezione alla regola, abbiamo creduto di far cenno di questo volume del generale Segre, comparso contemporaneamente all'altro che già recensimmo: «Le manovre iniziali in Alsazia e Lorena».

Esso, come lo stesso A. afferma, non tratta «materia specifica del mestiere militare»: ma può formare oggetto di meditazione anche per parte di militari: e se non altro — aggiungiamo — può mostrare loro quali e quante difficoltà possono incontrare Missioni del genere, quanti pericoli

possono offrire, e come il compimento di doveri estranei alla vita consueta richieda più ancora di quelli dei doveri di ogni giorno, dirittura di carattere, senso di dignità e spirito di sacrificio.

R. Meregazzi: **Siek-Siek in Somalia.** — Edit. Bemporad, Firenze 1927. (Recens. G. P. T.).

Fu detto, e forse non a torto, che gli Italiani non hanno ancora una coscienza coloniale. In verità pochi si interessano da noi dei problemi coloniali che pure, data la densità demografica nella nostra popolazione e la forza di espansione della nostra razza, dovrebbero costituire, almeno per la classe colta, oggetto di interessamento e di studio.

Ciò è dovuto anche al fatto che difettiamo di una vera letteratura coloniale atta a risvegliare nella nostra gioventù l'amore per l'avventurosa e libera vita della colonia; risultato questo al quale non possono certamente aspirare nè le monografie e neppure le pubblicazioni di carattere ufficiale, per quanto utili e pregevoli esse sieno.

Degno veramente di largo consenso è quindi questo lavoro del Meregazzi che tende a far conoscere agli Italiani la nostra lontana colonia dell'Oceano Indiano.

In forma attraente esso narra usi e costumi dei Sòmali, descrive la vita dei nostri connazionali in colonia, dà preziose notizie statistiche sul commercio, l'agricoltura, l'industria zootecnica, mostra quali siano le possibilità avvenire di queste.

Speciale interesse destano i capitoli in cui l'A. fa constatare le grandi capacità colonizzatrici degli Italiani di laggiù che, sotto la guida e l'impulso di S. A. R. il Duca degli Abruzzi e di S. E. il Conte De Vecchi di Val Cismon, hanno compiuto in questi ultimi anni cose veramente mirabili specialmente in ciò che riguarda le bonifiche di vaste zone e i colossali lavori necessari per irrigarle.

Son circa 200 pagine (con 52 riproduzioni fotografiche fuori testo) che si leggono con diletto ed interesse, poichè l'A. riesce sempre ad interessare ed in taluni punti dà prova anche di un fine umorismo.

Nelle abili, composte descrizioni il lettore si sente quasi trasportato nelle tropicali foreste del Giuba e dell'Uebi Scebeli; nelle immense lande steppose ove pascolano grandi mandrie ed armenti; sulle spiagge eternamente flagellate dall'oceano e dal monsone. Vi è veramente in queste pagine l'esotico fascino dell'Africa misteriosa che assorbe e padroneggia chiunque l'ha subìto.

E siek-siek è l'incanto di esso nell'inerte quiete, nel languido torpore della notte africana.

Istituto Coloniale Fascista: **Annuario delle colonie italiane e dei paesi vicini.** — Roma, 1928, pp. 747, L. 25.

Il terzo Annuario delle Colonie Italiane segna un nuovo progresso sia per la mole sia per la ricchezza di materiale informativo e statistico in esso contenuto.

Le notizie sugli avvenimenti storici di ciascuna colonia, sui confini, l'orografia, il clima, le popolazioni, le religioni, le lingue scritte e parlate, gli ordinamenti, le finanze, la sanità, le dogane, i commerci, le industrie, le concessioni, i servizi postali, marittimi e ferroviari, ecc., sono state accresciute e aggiornate sì da prospettare nitidamente lo stato attuale dei possedimenti italiani.

Una interessante novità introdotta in questa edizione è quella che riguarda le notizie di carattere economico-commerciale sulle regioni vicine come la Tunisia, l'Egitto, l'Abissinia, lo Yemen, Kenya, l'India, l'Uganda, Mozambico: l'utilità di siffatta innovazione risulta evidente quando si consideri il grande interesse che tutti questi paesi presentano per le nostre colonie per la vicinanza territoriale o per la possibilità di nuovi sbocchi.

La parte cartografica è stata completamente mutata e arricchita di una bella carta a colori fuori testo dell'Eritrea, Etiopia e Somalia.

Questo Annuario, che ormai è considerato giustamente come strumento di propaganda e di conoscenza delle nostre colonie, è un manuale di assai utile consultazione per ogni italiano e dovrebb'essere a portata di mano di tutti coloro che si recano nelle colonie o che di esse abbiano, comunque, occasione di interessarsi.

Col. ALLÉHAUT: **Elementi di tattica generale.** — Berger Levrault, ed. 1927. 10 franchi. (Recens. magg E. Faldella).

Il colonnello Alléhaut è uno scrittore militare francese ben noto essenzialmente per le sue opere «*Il combattimento della fanteria*» (1924) e «*La guerra non è un'industria*» (1925). Mentre la prima è più che altro una illustrazione dei regolamenti francesi, la seconda espone la dottrina dell'autore, il quale risponde al generale tedesco V. Jaysen che nel suo «*Material oder Moral?*» aveva sostenuto che i Francesi odierni trascurano l'importanza dei fattori morali per dare importanza quasi esclusivamente a quelli materiali.

L'Alléhaut sostiene bensì la necessità di sviluppare il materiale, ma è un esaltatore dei fattori morali ed intellettuali: vuole cioè l'armonica fusione dei tre fattori fondamentali della forza, pur lasciando all'*uomo*, nelle sue qualità di essere morale ed intellettuale, l'assoluta preminenza sul campo di battaglia.

L'Alléhaut si distacca perciò assai dalla tendenza imperante dopo la guerra in Francia, tendenza indubbiamente soffusa di materialismo, per erigersi a fautore di una dottrina che è molto vicina alla nostra, tradizionale ed attuale.

L'esame delle sue opere è perciò particolarmente interessante.

Gli «*Elementi di tattica generale*» pubblicati nel 1927, trattano della battaglia, dai preliminari al suo svolgimento, e, precisamente, dopo alcune considerazioni preliminari, l'A prende in esame l'impiego della divisione, e successivamente del corpo d'armata nell'offensiva e nella difensiva.

Nella prefazione è lamentata — e non a torto — la tendenza della letteratura militare francese di trattare delle operazioni di guerra di posi-

zione svoltesi durante la grande guerra. Le operazioni su posizioni organizzate non sono che un aspetto particolare della guerra in generale, che non è detto debba manifestarsi in avvenire.

Occorre perciò tenere ben presente la necessità di distinguere i « principii » dai « procedimenti », immutabili i primi, sommamente mutevoli i secondi. L'A. nega, naturalmente, valore di « principio » al preteso dogma della *preponderanza del fuoco* e considera la sua ricerca niente altro che un procedimento, e perciò vuol prendere in esame la possibilità di giungere alla soluzione del problema tattico con procedimenti manovrieri che *non* impongano la preventiva superiorità di fuoco.

Le grandi unità delle quali l'A. considera l'impiego sono fornite delle armi attualmente in uso, e non di quelle immaginate dalla fervida fantasia degli innovatori.

Parte I.

Considerazioni generali sulla lotta.

Cap. I°. — *La lotta, modi di azione, principii e procedimenti.*

La guerra è la lotta di due volontà: scopo delle operazioni militari è la distruzione delle *forze morali* dell'avversario, ottenuta con la decomposizione delle sue *forze materiali*. Tuttociò si ottiene con la *lotta* che consente di conquistare le posizioni che il nemico vuol conservare. Conquistare il terreno, significa *avanzare;* la sola forma di lotta che lo consente è l'*offensiva*. La *difensiva* è un procedimento di manovra per conservare il terreno sul quale si vuol rompere l'ordinanza offensiva del nemico.

La difensiva è più economica dell'offensiva, ma è incapace di condurre ad una decisione. Una battaglia moderna consiste in una successione nel tempo ed in una sovrapposizione nello spazio di combattimenti offensivi e difensivi. Questi ultimi si impegnano là dove si vogliono economizzare i mezzi a vantaggio dell'offensiva da condursi altrove, o quando il comando voglia economizzare il tempo a vantaggio dell'organizzazione dell'offensiva.

Il compito della fanteria è quello che dà il tono all'azione: o avanzare malgrado il nemico; o conservare il terreno nonostante i tentativi del nemico.

Modi d'azioni sono fuoco e movimento; il loro coordinamento è compito del comando. Il comandante deve avere chiara idea della differenza esistente fra i « principii » ed i « procedimenti ». Egli deve obbedire ai principii ed adottare i procedimenti meglio rispondenti ad ogni situazione singola.

Principii fondamentali sono:

— *l'offensiva* sola conduce a risultati positivi;

— *la concentrazione dei mezzi e degli sforzi;*

— *la tempestività dell'azione*, cioè la scelta del momento più opportuno per esercitare lo sforzo;

— *la sorpresa* consente di moltiplicare per un enorme coefficiente il rendimento dei propri mezzi;

— *l'economia delle forze* impone di impiegare contro gli obiettivi secondari il minimo delle forze necessarie a vantaggio dell'azione principale;

— *la sicurezza* garentisce dalla sorpresa e procura al comandante la necessaria libertà d'azione.

L'A. si domanda quindi se uno dei modi d'azione — fuoco o movimento — ha valore preponderante, e risponde che è un fatto indiscutibile l'enorme potenza di fuoco delle armi moderne: l'esperienza ha dimostrato che la fanteria non può avanzare allo scoperto sotto il fuoco nemico se non ha ottenuto la superiorità del proprio fuoco.

« E' vero ciò in tutte le circostanze? ».

Ed a questo nuovo interrogativo l'A. risponde che per vincere occorre conquistare il terreno, cioè andarci sopra, il che richiede un movimento; è quindi il movimento soltanto che è decisivo.

Ma vi è dell'altro: la sorpresa soltanto da modo di procurare risultati completi. E' possibile una sorpresa di fuoco, ma essa, per quanto potente, è precaria, momentanea, ed i suoi effetti sono localizzati, ben lontani cioè da quelli vasti, decisivi, che si conseguono con la sorpresa di movimento.

Nulla di assoluto vi è però nelle concezioni umane, e perciò è logico affermare che ciascuno dei due modi d'azione ha valore preponderante, secondo le circostanze ed il momento dell'impiego.

Dove il fuoco può svilupparsi in tutta la sua efficacia, incontestabilmente sovrasta al movimento; dove la sua efficacia diminuisce, il movimento si impone, e ciò tanto più si verifica in montagna, dove un comando abile e intraprendente troverà sempre delle ali, delle fronti non continue, e cioè delle occasioni preziose per manovrare e per sorprendere.

La maniera secondo la quale il comandante concepisce le questioni del valore relativo del fuoco e del movimento è feconda di conseguenze.

Un capo che voglia in ogni circostanza assicurarsi la superiorità delle forze di ogni genere, impiegherà un tempo enorme a preparare la battaglia, mentre il nemico potrà organizzare una robusta difesa.

Che otterrà? Di trasformare le operazioni attive in operazioni senza fine: di rinunziare alla sorpresa, di lasciare libertà d'azione al nemico.

E' invece necessario saper sfruttare il *momento opportuno* per agire con preponderanza di forze dove il nemico è relativamente più debole. E questa preponderanza iniziale deve essere ottenuta con uno schieramento razionale aprioristico della densità necessaria per poter impegnare l'azione *in buone condizioni* — relativamente a quelle del nemico — non appena preso contatto con le sue unità.

Affinchè le operazioni che sfruttano essenzialmente la manovra siano possibili, occorre o che la fronte nemica non sia continua o che sia possibile spezzarla con urti frontali successivi e rapidi, succedentisi ad intervalli brevi il più possibile. In essi avrà, *almeno all'inizio*, preponderante importanza il fuoco.

Anche in guerra di movimento, rapida e manovrata, l'azione a fuoco ha completa la sua importanza quando il contatto è preso; anche qui occorre disporre al più presto di mezzi di fuoco superiori, il che dovrà essere

preventivamente ottenuto dal comando, mediante un opportuno schieramento delle forze.

Cap. 2°. — *L'atto iniziale del comando. La decisione.*

Dato uno scopo da raggiungere, il comando deve ripartire i mezzi a sua disposizione con metodo logico, senza perdere di vista i principii; deve cioè organizzare un sistema di forze che contenga in germe una combinazione delle differenti armi adeguate alle circostanze ed al carattere delle operazioni che devonsi condurre.

Elementi della decisione sono:

— il compito, del quale il comandante deve essere perfettamente compreso;

— i mezzi d'azione a disposizione, dei quali devono essere considerati: il valore tecnico e di addestramento, il valore dei quadri, lo stato fisico e morale. Il comandante deve provvedere ad adattare lo scopo ai mezzi ed i mezzi allo scopo;

— la sistemazione del nemico;

— la situazione delle truppe amiche che deve essere stimata nel suo giusto valore e non deve costituire elemento di timidezza nell'azione;

— il terreno;

— le circostanze diverse.

Da questa analisi trae la sua origine una sintesi che condurrà il comandante alla *decisione*, la quale sarà tradotta in *ordini* dallo stato maggiore.

Parte II.

La divisione.

Cap. 1°. — *I preliminari della battaglia.*

Le successive fasi del combattimento sono, secondo l'A.:

— la marcia di avvicinamento (*marche d'approche*);

— la presa di contatto (*prise de contact*);

— l'azione impegnativa (*engagement*);

— l'attacco propriamente detto, nel quale è compreso l'assalto;

— l'occupazione del terreno conquistato e lo sfruttamento del successo.

Queste fasi non sono in pratica distinguibili nettamente l'una dall'altra, ma si fondono nel complesso sviluppo della lotta.

La marcia di avvicinamento succede ad un periodo di marcia alla battaglia che termina nel momento nel quale le truppe possono essere soggette al tiro dell'artiglieria da campagna nemica. Fino a questo punto le marce sono compiute con criteri prevalentemente logistici ed i grossi sono protetti da avanguardie, riparti fiancheggianti, o da avamposti.

La presa di contatto avviene quando la prima schiera urta in importanti resistenze nemiche; la concezione della presa di contatto è perciò

diversa dalla nostra, poichè mentre l'Alléhaut considera tale l'urto nella organizzazione nemica continua, in un sistema di fuochi senza lacune e consistente, la nostra dottrina ci porta a considerare come « presa di contatto » l'urto con gli elementi avanzati nemici, sulla base del quale e delle informazioni che ne derivano, vengono dati gli ordini per schierare le truppe o per modificarne lo schieramento preesistente, e quindi per compiere la marcia di avvicinamento, che corrisponderebbe all'« *engagement* » francese, alla quale deve succedere senza soste l'attacco.

Sembra poi che il momento indicato per il passaggio dalla marcia con prevalenti criteri logistici alla marcia con prevalenti criteri tattici (*marche d'approche*), sia alquanto tardivo, poichè anche ammettendo che l'artiglieria da campagna riesca a sparare a 12 km. di distanza (come pare calcoli l'A.) 12 km. sono troppo pochi — nei terreni normali per i Francesi — per consentire uno schieramento sicuro, poichè essi si possono percorrere in tempo relativamente breve, e soprattutto se il nemico approfittasse della crisi per muovere a sua volta offensivamente.

Durante la *marche d'approche* l'A. vede la divisione procedere con i suoi elementi schierati e scaglionati in profondità, preceduti da un'ordinanza di sicurezza operante in guisa da rastrellare su tutta l'ampiezza della fronte di marcia.

Questa ordinanza, incontrando una solida resistenza continua si plasma sull'occupazione nemica, la impegna e costituisce una specie di copertura all'avvicinamento del grosso, con il quale il comandante della divisione svilupperà l'attacco (*engagement* e *attaque*).

A questo riguardo è interessante notare come l'A. insista sulla difficoltà di separare l'*engagement* dall'*attaque*, e come si sforzi di affermare che si tratta di una distinzione puramente teorica, il che dà ragione a noi, che comprendiamo le due fasi in quella unica: *attacco*.

L'A. esamina successivamente l'azione offensiva in terreno facilmente percorribile contro nemico in movimento, contro nemico in posizioni più o meno organizzate: lo sviluppo di un'azione di sorpresa, ed infine l'offensiva in terreno di montagna.

Di quanto espone sulle operazioni in terreno facilmente percorribile sono degne di nota alcune idee che sono qui in seguito riassunte.

Quando l'incontro col nemico è probabile nel corso della giornata, la divisione muove con un'ordinanza di marcia più prossima possibile a quella di combattimento: la prima schiera è normalmente costituita con due reggimenti di fanteria affiancati, agli ordini del comandante della fanteria divisionale: la seconda, costituita dal terzo reggimento marcia a 3 km. in media dalla prima. Fronte normale della divisione: 4 km., ma si restringe procedendo verso il nemico.

Ciascun reggimento di prima schiera tiene davanti un battaglione costituente avanguardia, ed anche due se la fronte è molto grande.

Il comandante della fanteria divisionale non può impegnare il grosso della prima schiera se non per ordine ed autorizzazione del comandante della divisione.

La fanteria procede a sbalzi inframmezzati da soste, per dar modo all'artiglieria di portarsi avanti a scaglioni a protezione di ogni sbalzo

della fanteria. I battaglioni di avanguardia sono preceduti da elementi esploranti (cavalleria o *groupes de reconnaissance*).

E' degna di nota la *normale assegnazione* del comando dei battaglioni d'avanguardia (che in pratica costituiscono una prima schiera) al comandante della fanteria divisionale, il quale viene in certo qual modo a sostituirsi al comandante della divisione proprio nella fase più delicata della lotta, e cioè nell'impostazione del combattimento.

In pratica avverrà che, o il comandante della divisione sarà costretto ad uniformarsi al concetto d'azione del suo subordinato, o resterà a contatto con lui per indirizzarne l'azione secondo le proprie vedute, ed allora tanto varrebbe che coordinasse egli stesso l'azione dei battaglioni d'avanguardia (o di prima schiera che dir si voglia).

Non sembra quindi che ci si possa uniformare — nella generalità dei casi — all'opinione dell'Alléhaut.

Allorchè, continua l'A., l'attaccante ha la certezza che il nemico lo attende a piè fermo in posizioni organizzate, non ha bisogno di progredire a sbalzi; sa dove e quando svilupperà il suo attacco e perciò gli conviene far muovere il grosso di notte, sotto la protezione di avanguardie che abbiano preso contatto di giorno con la difesa nemica.

Come formazione tipica dell'avanguardia l'A. indica la seguente successione di elementi: *groupe de reconnaissance*, un reggimento di fanteria, uno o due gruppi d'artiglieria, genio; egli considera normale il caso di affidarne il comando al comandante della fanteria divisionale, il che in questo caso particolare, sembra effettivamente sia una soluzione logica.

Dovendo sviluppare un'azione di sorpresa (es. di avvolgimento o di aggiramento) l'attaccante non è in grado di stabilire a priori quale sarà la direzione di marcia, deve perciò adattare un'ordinanza elastica molto profonda e ben articolata.

Così una divisione d'ala deve avere avanguardie e riparti fiancheggianti, ciascuno con artiglieria (all'incirca in ragione di un gruppo per reggimento di fanteria).

In qualunque caso l'avanguardia deve però sempre muovere sotto la protezione di parte almeno della sua artiglieria in posizione mentre il rimanente esegue uno sbalzo.

Passando a considerare le operazioni in montagna, l'A. riconosce la maggior possibilità di manovra per le caratteristiche del terreno. Non è possibile e neppure conveniente in montagna seguire un procedimento di avvicinamento così rigido com'è quello previsto in terreno facile, ma non sono neppure da ritenere possibili gli spostamenti laterali. Occorre perciò dare all'attacco un indirizzo stabilito «a priori» schierando in anticipo le forze.

La montagna impone il movimento in colonna, e per la lentezza di movimento dei grossi è necessario che gli elementi per la presa di contatto siano sufficientemente forti per poter operare isolati per il tempo necessario. La stessa ragione suggerisce di tenere di massima ravvicinati grosso ed elementi di sicurezza; ma questa distanza è indicata, di volta in volta, dalle circostanze: terreno, situazione, forze, ecc..

Deve essere garantito il possesso delle posizioni dominanti sui fianchi, e, per contro, deve essere costantemente ricercata la sorpresa.

La divisione marcia perciò ripartita in più colonne ciascuna composta di fanteria ed artiglieria, sovente nell'impossibilità di collegarsi reciprocamente. Ogni colonna è preceduta da un'avanguardia ed ha sui fianchi distaccamenti di sicurezza che procedono — dove possibile — per cresta, e che sono costituiti con fanteria e, dove necessario, con artiglieria da montagna.

Occorrendo, si ricorre al fiancheggiamento a spina.

Il grosso procede a sbalzi, regolando il proprio movimento su quello degli elementi di sicurezza. Nel prendere contatto con il nemico ogni elemento di sicurezza dovrà preoccuparsi di occupare i punti dominanti del terreno indispensabili per lo sviluppo dell'azione del grosso.

Cap. 2°. — *L'attacco.*

Superate le fasi della presa di contatto e dell'*engagement* il comandante deve formulare un piano di manovra e prendere una decisione. Veramente a noi sembra tardivo questo formulare un piano di manovra quando già è avvenuto l'*engagement*, cioè quando è già in pieno sviluppo l'attacco quale noi lo intendiamo. Ciò nuoce infatti a quella relativa rapidità che è pur necessario imprimere all'azione per conservare l'ascendente sul nemico e la propria libertà d'azione.

La manovra concepita dal comandante — continua l'A. — deve tendere a sorprendere il nemico e deve potersi tradurre in un'ordinanza che consenta di ottenere in qualunque momento il concentramento degli sforzi e la superiorità del fuoco dove è necessario.

Il comandante determina perciò: direzione d'attacco, obiettivo, punto di applicazione dello sforzo principale.

L'ordinanza d'attacco della divisione dipende dall'ordinanza della fanteria che « *è l'arma principale, quella che conduce il combattimento, quella che le altre armi hanno il compito unico di secondare nel suo compito, che è essenziale* ».

Trattando dello schieramento della fanteria l'A. parla sempre di reggimento e non di battaglione; si deve perciò arguire che egli consideri il reggimento unità inscindibile.

Per quanto riguarda lo schieramento dell'artiglieria, l'A., dopo aver distinto i due compiti dell'artiglieria divisionale — appoggio diretto e azione d'insieme — affronta la questione dell'accentramento e del decentramento dell'artiglieria di appoggio diretto, ed espone questi concetti:

« *E' più utile un'azione meno potente, ma tempestiva ed opportuna, che un'azione più potente ma intempestiva ed inopportuna* ».

« *Occorre decentrare l'impiego dell'artiglieria in tutte quelle forme e quelle fasi del combattimento nelle quali l'artiglieria accentrata non può svolgere un'azione opportuna e tempestiva* ».

L'A. ammette che, quando occorra, il che avverrà di frequente, aliquote di artiglieria di appoggio diretto siano impiegate dai comandanti di reggimento di fanteria. Naturalmente l'artiglieria per l'azione d'insieme opera sempre accentrata alle dipendenze del comandante della divisione.

Nel passare a trattare dell'esecuzione, l'A. mette in luce la necessità di un'accurata preparazione fatta in segreto, e quindi considera successivamente:

— l'attacco di una posizione organizzata;
— l'attacco compiuto da una divisione d'ala;
— l'attacco in battaglia d'incontro;
— l'attacco di sorpresa avvolgente od aggirante;
— l'attacco in montagna.

Di quanto egli espone nei riguardi di ciascuno di questi casi particolari, sono degne di nota le seguenti idee espresse a proposito dell'*attacco di una posizione organizzata*.

La conquista della posizione di sicurezza (che corrisponde alla nostra zona di sicurezza) deve avvenire in fase di *engagement*, e, sotto la protezione degli elementi che l'hanno compiuta, ha luogo od è completato lo schieramento della divisione.

Primo obiettivo della divisione deve essere la conquista della zona sulla quale ha azione l'artiglieria attaccante senza necessità di effettuare spostamenti in avanti delle batterie: secondo obiettivo è la zona di schieramento delle artiglierie della difesa.

La sorpresa dev'essere ottenuta con la scelta del momento dell'inizio dell'attacco e con un rapido sviluppo dell'attacco stesso.

L'inizio dell'attacco dev'essere accompagnato da un'azione neutralizzante contro le difese avversarie, sotto la cui protezione la fanteria agisce esclusivamente col movimento.

Nella penetrazione, la fanteria deve essere coadiuvata dall'artiglieria impiegata agli ordini diretti del comandante della divisione, il che può — di massima — avvenire, perchè gli obiettivi sono in genere noti ed il tiro è preparato in precedenza. Contro gli obiettivi che si rivelano improvvisamente, la fanteria agisce col proprio fuoco, fino a che questo è sufficiente, e richiedendo, ove occorra, quello dell'artiglieria.

La possibilità di tempestivo intervento dell'artiglieria di appoggio diretto contro gli obiettivi precedentemente ignorati dipende dai collegamenti, il cui funzionamento è però assai aleatorio. L'A. vorrebbe perciò che tale artiglieria rimanesse a stretto contatto della fanteria (1500-2500 metri) e che ciò fosse reso possibile dalla larga adozione di materiale a tiro curvo.

Egli afferma ancora che occorre autorizzare i comandanti delle unità di fanteria, ad ordinare non solo lo spostamento delle traiettorie, ma anche, quando necessario, lo spostamento in avanti delle batterie, poichè, egli dice, tale *momentanea* subordinazione dell'artiglieria d'appoggio diretto ai comandanti delle unità tattiche di fanteria, è una necessità che è riconosciuta da chiunque abbia vissuto la realtà del combattimento, e lamenta che ciò non sia ammesso dalla dottrina ufficiale francese.

Trattando dell'*attacco in montagna* l'A. afferma che l'azione di movimento ha preminenza assoluta sull'azione di fuoco. Obiettivo principale dell'attacco devono essere le comunicazioni del nemico: se l'avversario è in posizioni organizzate, tale risultato va ricercato con un'azione iniziale di viva forza: se l'operazione si svolge in terreno libero, va ricercato con la manovra.

La base di partenza dell'attacco dev'essere stabilita, più che possibile, in posizione dominante; le fronti delle unità sono più ampie che in pianura.

La compartimentazione del terreno impone un'accentuata ripartizione delle forze di fanteria, e questa ripartizione vuole il decentramento dell'artiglieria d'appoggio diretto che sarà, quasi sempre, agli ordini dei comandanti di reggimento o di battaglione di fanteria.

Le riserve devono essere addossate alla prima schiera.

Cap. 3°. — *La difesa.*

Nulla dice l'A. di particolarmente interessante: è tuttavia degno di nota il fatto che anche nella difensiva è considerata soluzione normale quella di dare il comando di tutta la prima schiera al comandante della fanteria divisionale, il che sembra assai discutibile, poichè egli non viene perciò che a costituire un duplicato del comandante della divisione, ma un duplicato inutile, perchè non dispone dei mezzi necessari per intervenire nell'azione: riserve ed artiglierie.

In montagna la difensiva è favorita dal terreno; nella scelta della posizione di difesa occorre soprattutto assicurarsi il dominio.

Le fronti saranno raramente continue, e gli intervalli saranno battuti con fuoco fiancheggiante.

I contrattacchi devono mirare non soltanto a ricacciare il nemico, ma a colpirne le comunicazioni; un'abile difesa, in montagna specialmente, *non è che un mezzo per preparare l'offensiva.*

Parte III.

Il corpo d'armata.

Cap. 1°. — *La manovra, il piano di manovra.*

Dopo aver messo in risalto il carattere dell'azione di cui un corpo d'armata è capace — più ampia nello spazio e più estesa nel tempo di quella della divisione — l'A. esamina quali sono le combinazioni di forze che servono di base per formulare il piano di manovra del corpo d'armata.

Esse si distinguono in:

— *combinazioni di obiettivi* (scelta degli obiettivi e determinazione della loro importanza relativa);

— *combinazioni di densità di forze* che sono gli indispensabili complementi delle prime: il corpo d'armata, oltre ad assegnare alle divisioni settori di ampiezza diversa, rispondenti all'intensità dello sforzo che devono esercitare, ha modo di accrescere la densità dei mezzi impiegati in uno o più settori mediante la manovra della propria artiglieria;

— *combinazioni di forme di lotta*, e cioè assumendo in determinati tratti della fronte atteggiamento di difesa per economizzare le forze a vantaggio dei tratti ove conviene attaccare;

— *combinazioni di tempo* che completano le combinazioni di forme di lotta, poichè l'atteggiamento difensivo può alternarsi, nel tempo, all'atteggiamento offensivo, così come gli sforzi principali possono alternarsi,

sempre nel tempo, a quelli secondari. Questo alternarsi di sforzi è reso facile nell'interno del corpo d'armata dalle possibilità di manovrare le traiettorie delle artiglierie, mentre nelle unità maggiori richiede uno spostamento di mezzi. I risultati di queste combinazioni dipendono dalla sorpresa che esse ottengono sul nemico;

— *combinazioni di direzioni* che se hanno scarse possibilità di manifestarsi nel campo d'azione della divisione, ne hanno maggiori in quello del corpo d'armata. Esse consistono in attacchi convergenti o divergenti che le circostanze possono consigliare e che l'articolazione del corpo d'armata in grandi unità — divisioni — capaci di azione autonoma, rende possibili. Esse hanno naturalmente un'importanza di gran lunga maggiore nella manovra delle grandi unità superiori.

La manovra del corpo d'armata si sviluppa in limiti relativamente ristretti, e perciò deve essere determinata « a priori » nel suo scopo e nelle sue linee generali, pur assicurandosi la possibilità di adattarla al mutare della situazione.

Un *piano di manovra* considera:

— uno schieramento rispondente al concetto d'azione;

— le modalità di esecuzione.

Lo schieramento deve prestarsi allo sviluppo della manovra, e deve garantire la sicurezza contro le reazioni del nemico.

Le modalità di esecuzione si distinguono in modalità iniziali, comunicate segretamente ai dipendenti, sotto forma di direttive generali, per orientarli sul complesso dell'operazione da svolgere, ed in modalità rese necessarie dal precisarsi e dal mutare della situazione, che saranno comunicate di mano in mano, per adattare la manovra alle circostanze.

L'idea direttrice deve però mantenersi intatta attraverso alla evoluzione della situazione.

Cap. 2°. — *Il corpo d'armata nelle diverse forme di operazioni offensive.*

Fino a che il corpo d'armata è lontano dal nemico deve muovere in guisa da assicurare le migliori condizioni di vita alle truppe, pur consentendo le modificazioni dell'ordinanza che le circostanze possono suggerire.

Di mano in mano che diminuisce la distanza dal nemico, le necessità tattiche si impongono a quelle logistiche: fino al momento nel quale, potendo avvenire nel corso delle ventiquattro ore il contatto, l'ordinanza dipende esclusivamente dalle necessità tattiche.

Trattandosi di un corpo d'armata di due sole divisioni l'A. ammette che ambedue siano in prima schiera, e che la riserva venga costituita con elementi sottratti ad esse, misura assai discutibile e che è in assoluto contrasto con la nostra concezione della inscindibilità della divisione.

Egli afferma inoltre che la presa di contatto è compito delle divisioni, e che il comandante del corpo d'armata deve limitarsi ad assegnare loro un settore d'azione ed a provvedere perchè la sua artiglieria sia in grado di provvedere alla controbatteria, spostandosi a sbalzi da postazioni precedentemente scelte.

Preso il contatto, occorre *verificarlo*, (azione che non è chiaramente contemplata dalla nostra regolamentazione vigente) e quindi sarà svilup-

pato l'attacco. Ambedue queste operazioni devono essere metodicamente preparate e dirette dal comandante del corpo d'armata, il quale combinerà fra loro la direzione d'attacco delle divisioni e le ore di inizio della loro azione.

L'artiglieria di corpo d'armata si prepara a sviluppare la sua azione di controbatteria. Lo schieramento dei servizi si compie in relazione alle necessità tattiche. Tutto ciò richiede parecchie giornate.

Ogni divisione deve avere una direzione d'attacco e degli obiettivi successivi da conquistare, che devono essere sufficientemente lontani l'uno dall'altro (3-4 km.) per non imporre all'attacco delle soste troppo frequenti, soste che, nella misura necessaria, sono pure indispensabili per lo spostamento delle artiglierie e per le sostituzioni delle unità.

L'A. pone in rilievo la necessità di dare alle divisioni di prima schiera notevoli rinforzi di artiglieria, cosa questa che sarà però possibile solo a patto che il corpo d'armata abbia ricevuto a sua volta adeguate aliquote di artiglieria, oltre la propria, ma ammette anche che in terreno molto compartimentato (specialmente in montagna) il comandante del corpo d'armata ripartisca fra le divisioni tutta o parte della propria artiglieria, incaricando le divisioni stesse dell'azione di controbatteria e di interdizione nei settori rispettivi.

Per intervenire nella lotta il comandante del corpo d'armata dispone:

— *di artiglierie di corpo d'armata*, che, oltre all'azione di controbatteria e di interdizione, eseguirà concentramenti successivi dove le circostanze lo richiederanno;

— *di riserve*, costituite con intere divisioni o con elementi sottratti alle divisioni di prima schiera.

Quando l'attacco abbia ottenuto il successo voluto, occorre passare, senza soste, allo sfruttamento del successo. In questa fase, per la precarietà dei collegamenti, è necessario un ampio decentramento dei mezzi, affinchè le divisioni possano disporre di quanto loro occorre, specie di artiglierie pesanti.

Considerando il caso di azione offensiva contro nemico in movimento, l'A. insiste sulla necessità di compiere la marcia con un'ordinanza del tutto simile a quella con la quale si vuole sviluppare l'attacco; sulla convenienza di fare uno studio preventivo del terreno per impegnare la lotta in quello più favorevole; sulla necessaria rapidità di successione dei vari atti dalla marcia di avvicinamento all'attacco.

Cap. 3°. — *Il corpo d'armata nelle operazioni difensive.*

Il corpo d'armata concentra le sue forze per la difesa di una posizione di resistenza (corrisponde al nostro sistema difensivo); alla difesa di quelle arretrate provvede l'armata.

La fronte di una divisione, normalmente di 4 km., può essere molto maggiore in montagna. E' ammesso il frequente impiego in prima linea dell'artiglieria delle divisioni di riserva.

La condotta della difesa è decentrata per divisione: il comandante del corpo d'armata si riserva, in linea di massima, di dare l'ordine di iniziare il tiro d'interdizione e di contropreparazione; durante la lotta interviene

con l'azione della propria artiglieria e con l'impiego della riserva, che, se inferiore ad una divisione, mette agli ordini del comandante di divisione nel cui settore è chiamata ad operare, e che, se consiste in un'intera divisione, impiega personalmente.

Ciò conferma quanto è già apparso dall'esame dell'azione offensiva, che l'A. ammette che le divisioni possano venire diminuite di elementi loro organicamente assegnati, per costituire le riserve di corpo d'armata: è qui evidente il contrasto con la concezione nostra dell'inscindibilità della divisione e dell'impiego unitario della riserva.

Lo svolgimento delle operazioni per la rottura del combattimento è previsto in più tempi:

— scelta ed occupazione con truppe fresche di una posizione di retroguardia che le truppe oltrepassano ripiegando;

— ripiegamento del grosso (normalmente di notte) protetto da una copertura rimasta a contatto col nemico;

— ripiegamento della copertura (normalmente nelle ultime ore della notte);

— ripiegamento della retroguardia.

Se l'operazione dev'essere compiuta di giorno, lo è sotto la protezione di artiglierie ripieganti a scaglioni ed a sbalzi.

Nel concludere, l'Alléhaut ripete che i piani di manovra devono essere rispondenti alle circostanze, ed afferma che a nulla valgono le migliori concezioni se di fronte alla brutalità degli avvenimenti fa difetto il forte carattere dei Capi.

Gen. Max Hoffmann: **La guerra delle occasioni mancate.** (Der Krieg der versaümten Gelegenheiten). — **Tannenberg come si è realmente svolta.** (Tannenberg wie es wirklich war).

Il primo dei due lavori suaccennati dell'Hoffmann è stato pubblicato nel 1923, il secondo nel 1927. La casa editrice Payot di Parigi ne ha recentemente pubblicato una buona traduzione in francese a cura di Henri Simondet, con prefazione del generale Weygand, comprendendo ambo i lavori in un unico volume. In relazione alla recente pubblicazione da parte del nostro ufficio storico del 2° volume de « La guerra mondiale 1914-1918 » dell'Archivio di stato germanico, e alla recensione fatta in questa Rivista (giugno-luglio-agosto 1927) dell'opera del Danilow « La Russia nella guerra mondiale 1914-1917 » riteniamo opportuno dare una recensione del primo lavoro dell'Hoffmann, intimamente connesso colle due pubblicazioni ora accennate; quanto al secondo, ci limiteremo ad un brevissimo cenno, giacchè esso ha già formato oggetto di numerose note aggiuntive alla traduzione del 2° volume de « La guerra mondiale 1914-1918 » sopra citato. Per il primo, è opportuno anche il raffronto coll'opera « Aus meiner Dienstzeit » del feldmaresciallo Conrad v. Hötzendorf.

Il generale Weygand, nella sua prefazione, pone in rilievo le qualità dell'Hoffmann, che il Nowak (« Der Weg zur Katastrophe ») ha definito

come « il meglio dotato forse, e ad ogni modo uno dei più notevoli, fra i generali tedeschi ». Profondo conoscitore dell'esercito e della lingua russa, addetto all'esercito giapponese durante la guerra fra la Russia e il Giappone, fu assegnato come primo ufficiale di S. M. all'8ª armata tedesca allo scoppio della guerra mondiale; indi fu nominato capo di S. M. del comando Est allorchè tale comando fu assunto dal principe Leopoldo di Baviera, e rimase in tale carica fino al termine della guerra prendendo parte importantissima nelle trattative di pace di Brest Litowski. Pubblicò poi un interessante opuscolo, intitolato « Mosca dappertutto: il problema del bolscevismo nelle sue estreme conseguenze ».

Nell'opera « La guerra delle occasioni mancate » l'Hoffmann si è posto la domanda: « Era inevitabile che perdessimo la guerra? e quali personalità e circostanze sono responsabili della nostra disfatta? ». Il suo esame, fatto con molta libertà di giudizio, riguarda in particolare la fronte orientale sulla quale egli è rimasto durante l'intera guerra, ma si estende anche genericamente alle altre fronti. La Relazione ufficiale tedesca cita sovente tale opera, come fonte importante.

Come di consueto, non seguiremo l'A. nell'esposizione degli avvenimenti, ritenendoli noti: e ci limiteremo a riportare soltanto le considerazioni principali.

Il I Capitolo « *La guerra russo-giapponese* » è dedicato a ricordi ed esperienze di tale guerra. L'A. attribuisce parte del merito delle vittorie giapponesi all'aver adottato criteri tattici e d'addestramento modellati su quelli tedeschi: rileva che la Germania si attirò l'ostilità del Giappone per aver partecipato senza necessità all'ultimatum anglo-francese del 1894 per la restituzione di Port Arthur alla Cina. Soggiunge che i Russi trassero profitto dall'esperienza di quella guerra, sì che nella guerra mondiale si mostrarono meno indecisi, meno nervosi, meno riluttanti ad impiegar le riserve; non tradussero però tale esperienza in norme regolamentari per tutto l'esercito, e soltanto il Rennenkampf compilò norme valevoli entro la propria sfera di comando di pace.

In pace, il servizio d'informazioni tedesco rispetto alla Russia lasciò a desiderare, essenzialmente per inadeguato impiego di mezzi finanziari: pertanto si entrò in guerra ignorando i piani russi, l'entità delle formazioni di riserva (essendo state soppresse, dopo l'esperienza della guerra russo-giapponese, le brigate permanenti di riserva di pace destinate a costituire divisioni in guerra) e il loro raggruppamento in grandi unità.

Circa il II capitolo « *L'esonero del generale v. Prittwitz* » e il III « *La battaglia di Tannenberg* », ci riserviamo qualche cenno in fine, giacchè i concetti in essi contenuti sono stati riportati, con maggior sviluppo, nel successivo opuscolo « Tannenberg wie es wirklich war » già accennato.

Nel capitolo IV « *La battaglia dei laghi Masuriani* », sono da notare i seguenti apprezzamenti dell'A. (cfr. con « La guerra mondiale 1914-1918 »,

vol. 2°) (1): la decisione di ritirata del Rennenkampf, pur privando i Tedeschi della speranza di riportare una vittoria decisiva, non riuscì sgradita allo S. M. dell'8ª armata, giacchè l'attacco frontale era tutt'altro che facile e forse non sarebbe riuscito, e i rapporti di forza e le condizioni di terreno non consentivano un doppio avvolgimento fruttuoso: d'altronde, il tentarlo avrebbe indotto ancor prima il Rennenkampf alla ritirata; è per altro da chiedersi se non sarebbe stato opportuno l'assegnare maggiori forze (un corpo d'armata in più) all'ala destra, avvolgente.

Nel capitolo V « *In soccorso dei nostri alleati nella Polonia meridionale* », l'A. riconosce che era doveroso, dopo le vittorie nella Prussia orientale, fornire all'alleato austro-ungarico quell'aiuto che, concordato nei piani di pace, era fino allora mancato. Rileva che il generale v. François (I corpo) non si attenne agli ordini ricevuti di organizzare posizioni difensive nella Prussia orientale mentre la 9ª armata si trasferiva verso sud, ritenendo più opportuno agire offensivamente: e cioè, constata una tendenza in lui ad agire senza curarsi degli ordini ricevuti, come già a Stallupönen e a Usdau (V. Relaz. tedesca, vol. 2°). Durante la campagna nella Polonia meridionale, sono da rilevare: le incerte informazioni sul nemico, compensate però dall'intercettazione di radiotelegrammi russi; gli ordini restrittivi dati dal comando supremo alla 1ª armata (Dankl) circa la zona in cui poteva essere impiegata — e cioè soltanto a sud della Pilica — con svantaggio per l'azione della 9ª tedesca: le predisposizioni di distruzioni ferroviarie durante l'avanzata della 9ª armata predetta (cfr. con « Il servizio ferroviario di campagna tedesco », vol. 1°, recensione aprile 1928 nella Rivista Militare Italiana) e la loro attuazione che consentì a tale armata di ripiegare ed imbastire a distanza dal nemico una nuova operazione; il fatto che soltanto a fine ottobre il comando Est venne a conoscenza esatta di quanto era avvenuto ed avveniva sulla fronte occidentale.

Nel capitolo VI: « *La prima occasione mancata* », l'A. esprime l'opinione che l'alterazione dei rapporti di forza fra ala destra e ala sinistra tedesca nell'Ovest rispetto al piano Schlieffen abbia avuto origine nella difficoltà di concentrare e scaglionare numerose forze sull'ala destra, senza ledere anche la neutralità dell'Olanda o senza condannare all'inazione iniziale gli scaglioni retrostanti: difficoltà che avrebbe indotto ad un addensamento iniziale sull'ala sinistra, salvo poi ulteriori spostamenti ferroviari — che però non ebbero luogo — verso l'ala destra dopo acquistato spazio in avanti (è questo un concetto lievemente adombrato, ma non chiaramente espresso, nella Relazione tedesca). L'A. si chiede poi se il generale v. Kluck e il v. Kuhl non avrebbero fatto meglio a persistere nella promettente azione della 1ª armata nonostante l'ordine *verbale* di ritirata dato dal ten. col. Hentsch.

(1) Vedasi anche il libro del Groener « Il testamento del conte Schlieffen: studi strategici », esaminato nell'articolo di maggio-giugno 1927 della Rivista Militare Italiana intitolato: « Considerazioni di scrittori militari tedeschi sul piano Schlieffen e sulla sua attuazione ».

A suo parere, quando il v. Falkenhayn sostituì il v. Moltke, dopo la battaglia della Marna, si era ancora in tempo a riprendere il piano Schlieffen, trasportando dieci corpi d'armata dall'ala sinistra alla destra e riprendendo l'offensiva con questa, rassegnandosi se d'uopo a cedere terreno in Alsazia-Lorena. Proposta analoga per sei corpi d'armata aveva fatto il Groener, capo del servizio ferroviario di campagna: ma non fu accettata. Se poi si riteneva di non poter più ottenere pel momento un successo decisivo nell'Ovest, si sarebbe dovuto porvisi in difensiva, rinunziare alle vane lotte attorno a Ypres, e trasportare subito nell'Est per un'azione decisiva contro l'esercito russo, ormai tutto a portata, numerose forze.

Nel capitolo VII « *La seconda occasione* » l'A. rileva: la scarsa istruzione e solidità dei nuovi sei corpi d'armata di riserva, costituiti da elementi giovani ma inquadrati da ufficiali e graduati troppo vecchi e perciò fisicamente non atti ad operazioni di campagna; la genialità del piano del Conrad di attaccare da Thorn coll'intera 9ª armata tedesca, non compreso pienamente dal comando supremo tedesco; l'invio a spizzico di rinforzi dalla fronte occidentale all'orientale, ed in particolare lo scarso invio di cavalleria in confronto alle sue possibilità di azione; il morale poco elevato delle truppe austro-ungariche, dovuto anche alle precedenti fortissime perdite di ufficiali permanenti. A parere dell'A., un invio rapido ed a massa di rinforzi dall'Ovest avrebbe evitato il rovescio di Brzezany, avrebbe permesso una manovra avvolgente più decisiva e tale da paralizzare la ferrovia di Varsavia, principale arteria di rifornimenti russi. La campagna nella Polonia settentrionale, colle sue successive manovre (azione da Cracovia contro la Vistola— ritirata su Czenstochau — cambiamento di direzione verso Thorn, con ripresa offensiva contro l'ala destra russa) è considerata dall'A. come la più bella operazione di tutta la guerra, molto superiore a quella di Tannenberg e ad altre pur vittoriose sulla fronte orientale; ma il comando supremo tedesco non seppe trarne i risultati decisivi che erano possibili.

Nel capitolo VIII « *Il gigantesco piano d'attacco russo* », l'A. accenna all'intenzione russa di sferrare all'inizio del 1915 un attacco avvolgente nella Prussia orientale, mentre grandi masse avrebbero cercato di superare la debole resistenza tedesca a Mlawa e di penetrare in Prussia dal Sud (cfr. col Danilow, il quale ne « La Russia nella guerra mondiale 1914-1917 » afferma che, data la situazione e le condizioni dell'esercito dopo i primi quattro mesi di guerra non esisteva nè poteva esistere alcun simile piano d'attacco « gigantesco »). Rileva che i quattro nuovi corpi d'armata di riserva furono costituiti con criteri organici migliori dei sei precedenti, giacchè contenevano un nucleo di graduati e soldati già istruiti ed erano inquadrati da ufficiali atti alle fatiche di guerra. Accenna al primo impiego di gas (18.000 granate), frustrato in parte dalla bassa temperatura ad esso non favorevole; al mancato sfruttamento della vittoria, pur importante, di Augustowo, a causa del terreno paludoso, di un'esagerata opinione circa la forza delle sistemazioni difensive russe, ritenute erroneamente « in calcestruzzo »; e alla sorpresa russa su Memel, di cui si era avuto sentore ma alla quale non si era prestata fede.

Capitolo IX « *Gorlice* ». Anche per lo sfondamento di Gorlice si ripetè il fenomeno, frequente nella guerra mondiale, che in tempo opportuno venivano dati suggerimenti utili per operazioni proficue e facili ad attuarsi con poche forze, ma venivano trascurati, finchè gli avvenimenti da parte avversaria non costringevano a tradurli in atto con forze molto maggiori e per lo più sufficienti a porre soltanto rimedio agli svantaggi prodottisi nel frattempo, anzichè a produrre vittorie decisive. Lo sfondamento predetto era stato infatti suggerito già dal Conrad (il Falkenhayn nulla dice circa l'origine del piano), uomo geniale ma che per sventura non disponeva di uno strumento adatto: il Falkenhayn si era mostrato favorevole ma non aveva concesso le forze necessarie.

L'attacco fu effettuato con « emissioni » di gas sulla fronte della 9ª armata: l'inventore, consigliere segreto Haber, aveva proposto invero l'impiego di proietti a gas, ma non gli si erano accordati i mezzi necessari. Il risultato fu notevole, ma le truppe avevano erroneamente ritenuto che i gas avrebbero eliminato ogni resistenza, e poichè invece ne incontrarono, credettero fallita l'emissione e non persistettero nell'offensiva.

L'A. accenna poi alla divergenza di criteri (vedasi al riguardo l'Hindenburg « Dalla mia vita » e il Falkenhayn « Il comando supremo tedesco 1914-1916 ») fra comando supremo e comando Est circa l'offensiva su Wilna: e ritiene che tale offensiva avrebbe prodotto risultati decisivi sul tergo dei Russi, pur senza costringerli forse alla pace: fu un'altra « occasione mancata ».

Circa l'esonero del granduca Nicola dal comando, che l'A. attribuisce all'influenza dell'Imperatrice (cfr. Danilow), egli lo ritiene provvedimento discutibile: il granduca aveva, a dir vero, consumato molte forze senza riportare successi tattici importanti, ma era un buon soldato, rispettato, temuto e forse avrebbe saputo impedire il dilagare della propaganda bolscevica nell'esercito. Comunque, l'assunzione diretta del comando in capo da parte dello Czar fu un errore, giacchè un capo di stato non può contemporaneamente governare e comandare l'esercito.

Capitolo X: « *Falkenhayn e Salonicco* ». Anche nella campagna di Serbia, a parere dell'A. il comando supremo tedesco avrebbe fatto bene ad attenersi alla proposta del Conrad, e cioè tendere all'annientamento completo dell'esercito serbo facendo agire i Bulgari più a sud del Timok per tagliargli ogni ritirata, e spingendo l'offensiva fino a Salonicco. E' insatto che, come afferma il Falkenhayn, la marcia su Salonicco non fosse tecnicamente attuabile, e politicamente inopportuna riguardo alla Grecia. Dalla mancata conquista di Salonicco derivò la necessità di una fronte bulgara contro le truppe dell'Intesa in Macedonia, fronte che nel 1918, dopo aver consumato forze tedesche, crollò con conseguenze disastrose per la Quadruplice: inoltre, l'occupazione di Salonicco avrebbe con tutta probabilità distolta la Romania dall'entrare in lotta a fianco dell'Intesa e l'avrebbe indotta a mantenere una neutralità benevola verso gli Imperi Centrali.

Capitolo XI: « *Verdun invece dell'Italia* ». Il Falkenhayn, anzichè aderire alla richiesta fatta nel dicembre 1915 dal Conrad per l'invio di nove

divisioni tedesche in Galizia allo scopo di sostituirne altrettante austro-ungariche da impiegare in un attacco decisivo contro l'Italia, preferì attaccare a Verdun: il che valse soltanto a consumare ingenti forze tedesche, mentre invece un'offensiva contemporanea da Arsiero-Asiago e da Plezzo-Tolmino avrebbe forse consentito di raggiungere la linea Genova-Venezia, con conseguenze importantissime sia per la fronte italiana sia per la francese (*cfr.* col Krauss, « Die Ursachen unserer Niederlage »). La Germania era così interessata in una vittoria dell'Austria-Ungheria, che non avrebbe dovuto negarle il suo appoggio in Italia. Naturalmente si dovevano prevedere grandi offensive di sollievo sulle fronti francese e russa: e su quest'ultima sarebbe stato necessario un comando unico fino ai Carpazi come si fece poi nel 1916: il Conrad avrebbe finito per rassegnarvisi, qualora se ne fosse fatta condizione *sine qua non* per l'aiuto tedesco in Italia.

Forse, le maggiori difficoltà a tale estensione di comando sarebbero provenute non tanto dal Conrad quanto dalla gelosia fra il Falkenhayn e il binomio Hindenburg-Ludendorff.

Circa l'offensiva Conrad del Trentino, l'A. rileva l'ostinata resistenza italiana: soggiunge però che lo sbocco degli austro-ungarici in piano « era questione di giorni e forse di ore allorchè si scatenò l'offensiva Brussilow » (come ben sappiamo, l'offensiva austro-ungarica era invece già arginata). Il successo dell'offensiva Brussilow fu dovuto essenzialmente al fatto che il generale Linsingen e il suo capo di S. M. non furono all'altezza della situazione. Circa le successive operazioni del luglio l'A. rileva il basso morale delle truppe austro-ungariche e lo scarso assegnamento che su di esse facevano i loro medesimi comandanti: donde la necessità di intramezzarle con truppe tedesche.

Si giunge così alla chiamata di Hindenburg-Ludendorff al comando supremo in sostituzione del Falkenhayn (28 agosto 1916). L'A. smentisce che il non esser egli stato chiamato dal Ludendorff — col quale si era sempre trovato in pieno accordo — al comando supremo abbia dato motivo in lui a rancori: dà però a divedere che, a suo parere, una ulteriore collaborazione comune sarebbe stata utile.

Capitolo XII: « *Il progetto di un esercito polacco, e la guerra sottomarina senza sottomarini* ». L'A. definisce come disastroso e sciocco il concetto di creare un regno in Polonia: giustifica però la speranza nutrita di costituire un esercito polacco, data la necessità per i Tedeschi di procurarsi forze, e l'obbligo morale dei Polacchi di contribuire anch'essi alla propria indipendenza. (Circa la questione polacca, vedasi anche il Danilow). Quanto alla guerra coi sottomarini, l'A. rivendica ai Tedeschi il diritto e il dovere di valersene senza scrupolo, di fronte al blocco: soltanto, la si iniziò troppo presto, senza mezzi sufficienti (come per l'impiego dei gas); essa avrebbe avuto effetti decisivi se fin dall'inizio della guerra si fosse proceduto a costruire sottomarini su grande scala.

Capitolo XIII: « *La nuova organizzazione del comando* » (nell'est). Coll'assunzione del comando da parte del principe Leopoldo di Baviera, fu sottoposto al comando Est anche il gruppo d'armate Böhm Ermolli: ma di-

sgraziatamente non lo fu anche la 3ª armata austro-ungarica a nord dei Carpazi. L'A. osserva che da parte russa non si era palesata l'esistenza di alcun vero capo che avesse innato senso di *strategia*: il che produsse, fra l'altro, l'arresto definitivo dell'offensiva Brussilow. Il comando Est contribuì efficacemente all'esito della campagna di Romania, inviando continuamente forze. L'A. accenna poi alla sostituzione del Conrad coll'Arz, che definisce come « servitore consigliere » piuttosto che capo militare responsabile (v. anche Krauss, *op. cit.*). Rileva che in occasione delle proposte di pace delle Potenze Centrali, dicembre 1916, il comando Est non fu affatto consultato: se lo fosse stato, avrebbe dato parere recisamente contrario. Circa la ritirata nell'Ovest sulla linea di Siegfried, giustifica le distruzioni effettuate dai Tedeschi: gli Inglesi e i Francesi avrebbero fatto altrettanto.

Capitolo XIV: « *L'inutile rivoluzione russa* ». L'A. qualifica come menzognera l'accusa fatta alla Germania di aver provocato la rivoluzione russa: essa fu dovuta invece all'Inghilterra, che intendeva impedire mediante l'abdicazione dello Czar la pace separata a cui questi inclinava. Era peraltro naturale che la Germania cercasse di accrescerne gli effetti, per indebolire l'avversario. Il comando Est nulla seppe, comunque, dell'andata di Lenin in Russia; nè d'altronde, se l'avesse saputo, avrebbe potuto prevedere le conseguenze disastrose per la Russia e per l'intera Europa.

Oggi, chiarita la situazione d'allora, è da deplorare che la Germania, cullandosi in fallaci speranze di pace con Kerenski, abbia rinunziato ad intensificare ed accelerare l'offensiva per far crollare l'esercito russo all'inizio della rivoluzione: ne derivò la necessità di continuare a mantenere ottanta divisioni sulla fronte Est sino all'estate 1917, sì che dalla rivoluzione non si potè trarre vantaggio a pro' delle operazioni nell'Ovest. Vero è per altro che per continuare l'offensiva sarebbe stato necessario averne i mezzi.

L'A. accenna poi all'impiego del nuovo gas « a croce gialla »: fu un rischio, giacchè l'inventore Haber garantiva che soltanto per un anno l'avversario non avrebbe potuto imitarlo (in realtà, furono sedici mesi). Ludendorff corse tale alea sperando che entro quell'anno la Russia sarebbe stata abbattuta, sì da poter impiegare tutte le forze sulla fronte occidentale: ma era una speranza, non già una certezza assoluta.

Capitolo XV: « *Le ultime lotte sulla fronte occidentale* ». Il comando Est non condivideva le speranze di pace colla Russia, e pertanto l'attacco russo in Galizia nel luglio 1917 non costituì una sorpresa: potè esser arginato e fu possibile altresì agire controffensivamente ed occupare Riga. Dal punto di vista militare, nulla avrebbe impedito di continuare l'offensiva fino a Pietroburgo ma fu d'uopo invece ceder truppe per la fronte occidentale e per la fronte italiana. A riguardo di quest'ultima, l'A. non condivide l'opinione del Ludendorff che non fosse possibile fornire forze tedesche per un attacco simultaneo dal Tirolo e dall'Isonzo anzichè sul solo Isonzo: la fronte orientale poteva — tenendosi sulla difensiva — cedere ancora forze, per consentire un successo certamente maggiore in Italia.

Capitoli XVI e XVII: « *L'armistizio nell'Est e la pace di Brest Litowski* ». L'A. tratteggia molto vivacemente le trattative d'armistizio e di pace, le figure dei rappresentanti russi, le loro idee e tendenze, la parte importante da lui presa nel dare alle trattative, anche in colloqui coll'Imperatore e in Consigli della Corona, un'impronta più decisiva. Accenna al suo disaccordo con Ludendorff circa la questione polacca, non ritenendo egli utile l'annettere alla Germania altre zone abitate da polacchi, donde un rancore del comando supremo contro di lui, nel quale si palesò che « anche grandi uomini possono divenir meschini »; alla conclusione della pace, all'occupazione interalleata dell'Ucraina; alla propria vana opposizione all'installazione di un rappresentante diplomatico bolscevico (Joffe) a Berlino, fallita per opera del ministero degli esteri.

Capitolo XVIII: « *1918* ». (V. al riguardo anche il v. Kuhl « Origine, attuazione e fallimento dell'offensiva nel 1918 »: recensione Rivista Militare Italiana, fascicolo gennaio 1928). L'A. rileva: lo scarso risultato dello sfruttamento economico dell'Ucraina; la progressiva ed inopportuna diminuzione di poteri nel comando Est; l'inopportunità del concetto d'annessione delle provincie baltiche (Livonia, Estonia); la necessità che vi sarebbe stata di ristabilire l'ordine in Russia, ad onta di ogni difficoltà, marciando su Mosca, installandovi un nuovo governo in luogo del bolscevico, concludendo con esso nuovi patti a condizioni migliori di quelle di Brest Litowski (anzitutto, restituendo la Polonia), finchè non esisteva ancora un esercito rosso, e alleandosi con tale nuovo governo. Tutto ciò però avrebbe dovuto farsi prima di cominciare l'offensiva del marzo 1918 nell'Ovest: offensiva che, per altro, era pur necessario sferrare prima che i rinforzi americani assumessero valore decisivo, e prima che l'avversario riuscisse a provvedersi di gas « a croce gialla ». Perlanto l'offensiva nell'Ovest era militarmente giustificata: ma non fu attuata in modo coerente nè impiegando opportunamente tutti i mezzi disponibili.

Forse nell'aprile, rinunziando ad ogni ulteriore offensiva nell'Ovest dopo fallito l'obiettivo Amiens e facendo perno su una nuova situazione che si fosse saputa creare in Russia, si sarebbe potuta ottenere una pace onorevole, e certamente migliore di quella di Versailles. In seguito, le condizioni peggiorarono: le divisioni erano tenute da troppo tempo in prima linea, i complementi avevano ormai soltanto valore numerico, i prelevamenti di artiglieri e di elementi giovani dai corpi dell'Est portarono la propaganda bolscevica nelle file dell'esercito dell'Ovest; la fronte turca era in pericolo sotto la pressione inglese; la fronte bulgara, non sostenuta in tempo da truppe che non potevansi togliere dall'Est, andava dissolvendosi.

Ma il popolo tedesco, ed anche il comando Est, ignorarono quale fosse la vera situazione e quanto gravi fossero le perdite sulla fronte occidentale: l'A. dice che solo nell'estate 1918 poterono rendersene conto.

Conclusione. — Riassumendo: errore del comando supremo nella ripartizione iniziale delle forze fra le due ali della fronte occidentale, e nel togliere forze a vantaggio dell'Est; responsabilità del comando supremo

nella ritirata sulla Marna, effettuata con stupore degli stessi francesi e soltanto per effetto di un ordine verbale; mancata ripresa offensiva sull'ala destra occidentale, per avere il Falkenhayn trascurato di farvi affluire forze dell'ala sinistra; occasioni mancate, per colpa del Falkenhayn, a fine autunno 1914 e nell'estate 1915, per battere decisivamente i Russi; altri errori del Falkenhayn l'offensiva di Verdun, l'insufficiente azione contro la Serbia, la mancata occupazione di Salonicco, la mancata offensiva comune in Italia nel maggio 1916; errori del successivo comando supremo nell'apprezzare la situazione sulla fronte occidentale; errori nella politica tedesca in riguardo allo sfruttamento della rivoluzione russa; offensiva non condotta opportunamente nell'Ovest nel 1918, fino ad un esaurimento che costrinse poi a chiedere l'armistizio entro 24 ore, di fronte al fanatismo francese assetato di vendetta, al freddo odio inglese, alla mentalità deficiente del Wilson.

Circa il secondo lavoro dell'Hoffmann, e cioè « Tannenberg come si svolse in realtà », rinviamo i lettori alle già accennate note aggiuntive alla traduzione del vol. 2° de « La guerra mondiale 1914-1918 »; per maggiori particolari: riassumiamo soltanto le principali considerazioni e cioè: al pari della Relazione ufficiale tedesca e del Ludendorff egli smentisce l'esistenza di un piano Hindenburg già concepito in pace; rileva che la decisione d'attaccare l'ala sinistra dell'armata del Narew dopo la battaglia di Gumbinnen fu presa ancora, al pari delle predisposizioni che resero possibile la battaglia di Tannenberg, sotto il comando del v. Prittwitz; che gran parte degli avvenimenti costituenti l'operazione di Tannenberg fu dovuta ad iniziative dei comandanti in sottordine; che l'esito di Tannenberg è dovuto in parte agli errori del Samsonow, in parte al contegno fiacco ed agli erronei apprezzamenti del Rennenkampf (il quale fu però ingiustamente accusato di non aver voluto, per rivalità preesistenti, soccorrere il Samsonow), ed in parte all'intercettazione di radiotelegrammi russi i quali però non fecero, in massima, che confermare le disposizioni già prese. E conclude che Tannenberg non fu imbastita fin dall'inizio sul tipo Canne, ma divenne tale soltanto perchè durante il suo svolgimento si manifestò, e venne opportunamente sfruttata, la possibilità di avvolgere con l'ala orientale tedesca; che la battaglia non fu opera di una sola mente nè di un solo ente; che la decisione fu presa sotto il comando del von Prittwitz — esonerato dal comando supremo perchè questo ne ignorava le definitive determinazioni —, ma la logica ed imperturbabile attuazione ebbe invece luogo sotto il comando dell'Hindenburg.

(La Relazione ufficiale tedesca, vol. 2°, pubblicata precedentemente a questo secondo lavoro dell'Hoffmann, collima in massima con quanto l'A. espone).

RIVISTE.

Magg. ROBERT C. RICHARDSON: **Gli alpini.** — Infantry Journal, marzo 1928. Stati Uniti.

L'A., già addetto militare a Roma, ha voluto conoscere personalmente questo «magnifico corpo di truppe italiane» nella sua zona di dislocazione e di vita. «Fra le splendide montagne che baciano il cielo, che toccano le nubi, che adornano la parte superiore dell'Italia, fra le più grandi difficoltà che un terreno possa offrire alle operazioni militari, vivono e combattono gli alpini. Nati e cresciuti fra le montagne essi rimangono i loro fedeli guardiani e difensori».

L'A. dice che dopo aver visto da vicino queste truppe, comprende pienamente come l'Italia faccia su di esse sicuro affidamento e come, in base alle loro qualità fisiche e morali, al reclutamento, all'ottima istruzione che ricevono, alla perfetta e conveniente organizzazione, esse rispondano pienamente agli scopi per i quali sono state create.

«Io desidero specialmente far rilevare — dice l'A. — ciò che ho spesso osservato sia in Francia sia in Italia, cioè l'abilità, sorta dalla necessità, di questi due eserciti nel compiere in modo efficiente grandi cose senza una pletora di mezzi: gli alpini hanno praticamente ridotto il superfluo a zero; non vi è un particolare dell'equipaggiamento, dell'armamento e dell'organizzazione che non sia efficientemente creato ed amministrato». Nelle caserme c'è tutto quanto può occorrere e non la più piccola cosa che non sia indispensabile; ogni disposizione risponde ad uno speciale scopo. L'alloggiamento dei vari riparti e lo svolgimento delle operazioni giornaliere tendono a rafforzare la coesione, l'individualità dei riparti ed i vincoli disciplinari; il magazzino di mobilitazione crea e distribuisce tutto ciò che occorre; il comandante del battaglione ed i suoi ufficiali provvedono alle più svariate esigenze del riparto: le molteplici capacità degli ufficiali, ed in genere di tutti gli alpini, non richiedono (come in America) personale specializzato e che non faccia parte del personale combattente e mobilitabile. Il ridottissimo assortimento di viveri semplifica il funzionamento del magazzino e la mobilità dei riparti; nonostante l'uniformità del vitto, il soldato alpino gode ottima salute e porta uno zaino che, cosa incredibile, può talvolta superare il peso di 40 kg.: l'equipaggiamento individuale non potrebbe essere più semplice.

L'istruzione e l'allenamento delle truppe sono improntati alla massima praticità e semplicità, sempre svolti in terreno naturale accidentato e difficile per rispondere all'odierno concetto informatore «alpinisti per essere alpini». «Qua non occorre una costosa palestra ginnastica» esclama l'A.. La spartana semplicità di vita degli alpini e la loro continua permanenza nelle relative zone montane influiscono beneficamente sul loro carattere, sul morale e sulla disciplina. L'intelligente organizzazione degli alpini e la grande praticità alla quale continuamente è improntato l'addestramento, fanno sì che questa truppa, dotata di massima potenza di fuoco

e del minimo in fatto di trasporti e d'impedimenta, possa in ogni momento entrare prontamente in azione sia offensivamente, sia difensivamente.

Dall'esame dell'organizzazione degli alpini, l'A. trae di volta in volta ammaestramenti che potrebbero essere utilmente studiati dall'esercito americano, pur ammettendo che ogni Paese, per le speciali caratteristiche del popolo, del proprio territorio e dei probabili teatri d'operazione, non può applicare nello stesso modo certi sistemi militari che con buoni risultati si confanno ad un altro esercito.

Lo stato attuale della preparazione premilitare in Francia ed in Germania. — Bulletin Belge des Sciences Militaires, aprile 1928. — (Recens. ten. col. G. Palmieri).

Le notizie e i dati che la Rivista belga cita in questo articolo sono tratti dalla Relazione della commissione dell'esercito alla camera francese, e riflettono le organizzazioni francesi e tedesche per l'educazione fisica della gioventù e l'istruzione premilitare: ma poichè le quistioni che hanno attinenza con la preparazione delle nazioni alla guerra rivestono un interesse di carattere generale, crediamo utile di riassumere le notizie fornite dall'articolo stesso; e ciò sia allo scopo di avere un'idea di quello che è stato fatto e di quello che si vorrebbe fare dalle due nazioni che ignote vicende del futuro potrebbero mettere ancora una volta di fronte, sia per averne termine di paragone con quanto a tale riguardo è già stato attuato presso di noi.

Francia. — E' generalmente ammesso, dice la Relazione, che l'abbassamento ad un anno della durata del servizio militare deve avere per corollario necessario il miglioramento della qualità degli uomini incorporati. Disinteressandosi dell'educazione fisica la Francia correrebbe il grave rischio d'essere in breve sorpassata da altre nazioni circa la qualità dei contingenti chiamati alle armi, e circa la loro preparazione premilitare. La questione è grave ed urgente, riconosce la Relazione, tuttavia sembra esser considerata come di secondaria importanza dal governo francese. Fino ad oggi infatti è solamente il brevetto di preparazione militare che ricompensa i giovani delle società d'educazione fisica e di sport di quanto volontariamente fanno per la loro preparazione premilitare. Queste società, create tutte dall'iniziativa privata, ricevono delle sovvenzioni dallo Stato, ma poi sono lasciate libere circa la scelta dei metodi d'istruzione. L'autorità militare non interviene che per il controllo dell'impiego delle sovvenzioni; per favorire la creazione di nuove società; infine per aiutare la realizzazione di quelle proposte delle grandi federazioni che sono conformi all'interesse generale. Il numero delle dette società è d'altronde molto ristretto: al 1° settembre 1927 vi erano in Francia circa 9000 società riconosciute, comprendenti circa 600.000 soci. Esse dispongono di 1800 campi di tiro a 200 m., di 800 stadi, di 3000 campi per giuochi e sport con istallazioni rudimentali, di poche piscine (80 circa), di cui un gran numero è senza riscaldamento, infine di 250 bacini per l'insegnamento del nuoto, situati sui fiumi e sulle coste del mare.

Tutto ciò è molto modesto, dice la Relazione, in paragone di quello che altre nazioni, specialmente la Germania, hanno già fatto.

Oltre alla « *preparazione militare superiore* » che mira alla preparazione dei futuri ufficiali della riserva e funziona nelle facoltà universitarie e nelle grandi scuole, non v'è che la « *preparazione militare elementare* » fatta unicamente dalle dette società riconosciute e che dà diritto ad un « *brevetto* » che si ottiene in seguito ad un concorso che ha luogo ogni anno prima della chiamata alle armi del contingente.

Il programma di questo concorso consta di tre parti:

a) educazione fisica (comprende anche l'allenamento alla marcia, il nuoto ed insegnamenti igienici);

b) educazione morale e civile;

c) educazione militare (individuale e impiego del fucile).

Vi sono poi dei « *brevetti per le specialità* » che possono essere ottenuti agli esami del concorso suddetto, e riguardano 21 specialità, ossia: tiratori, ciclisti, nuotatori, telegrafisti, minatori, zappatori, aviatori, armi a cavallo, ecc.. In pratica poi i soli vantaggi reali che concedono tali brevetti consistono nella scelta della guarnigione per i titolari dei brevetti classificati nel primo decimo, e nella facoltà per essi di poter contrarre un arruolamento speciale, prima della chiamata alle armi, nel limite però del 2% dell'effettivo di pace di ogni singolo corpo di truppa. Questi vantaggi hanno quindi un carattere aleatorio e ciò ha impedito, constata la Relazione, lo sviluppo dell'istruzione premilitare, tanto che solo un dodicesimo del contingente riceve tale istruzione.

Per ottenere che tutta la gioventù francese riceva tale istruzione, occorre non già creare un organismo nuovo, ma sviluppare, incoraggiare le società già esistenti, e favorire la creazione di società nuove, specialmente nelle regioni che ne sono ancora sprovviste.

Le società esistenti invece soffrono ora spesso per gravi difficoltà finanziarie che mettono la loro esistenza in pericolo. Le sovvenzioni date dal Governo non sono aumentate dal 1920, e sommano in tutto a fr. 6.650.000 di cui 2.470.000 vanno alle federazioni e solo il resto, in fr. 4.160.000 alle società; essendo queste in numero di 9000 ne viene che ogni società dovrebbe ricevere 460 lire all'anno: effettivamente, poichè le società più numerose ed importanti ricevono, come del resto è giusto che sia, parecchie migliaia di franchi, la più gran parte delle altre non riceve che una sovvenzione che varia da 100 a 200 franchi all'anno. Date le spese di ogni genere che incontrano le società, dato l'attuale deprezzamento del franco che aumenta l'ammontare delle spese, ne viene che la preparazione premilitare attuale, specialmente per ciò che concerne la preparazione tecnica per le specialità necessarie allo sviluppo della meccanizzazione delle varie armi, è assolutamente insufficiente.

E' invece necessario, a causa soprattutto della riduzione del servizio attivo, che molti specialisti arrivino al reggimento con conoscenze tecniche sufficienti. Per rispondere a tale necessità, sarà fra breve presentato al Parlamento un progetto di legge che istituirà anche un brevetto di 2° grado per formare i predetti specialisti. L'istruzione premilitare attuale

non ha corrisposto alle speranze che vi si fondavano, anche e specialmente nei riguardi del reclutamento dei graduati, poichè i giovani che si presentano ai corpi col brevetto non si mostrano in nulla superiori ai loro commilitoni che non hanno ricevuto l'istruzione premilitare. Con la riforma contemplata dalla legge suddetta, l'istruzione premilitare comprenderà:

— la preparazione elementare destinata a tutta la massa del contingente;

— una preparazione di secondo grado, per la formazione dei graduati e degli specialisti;

— una preparazione militare superiore di terzo grado per la preparazione dei futuri allievi ufficiali di riserva.

Per giungere a questo risultato, osserva infine la Relazione, occorre far presto tutto il possibile.

Germania. — Da molto tempo gli esercizi fisici sono in grande onore in questa nazione, ma è sopra tutto dopo l'ultima guerra che l'educazione fisica ha preso un notevole sviluppo. Nell'esercito, nelle scuole, nelle innumerevoli società sportive, ovunque in Germania si fa con amore ginnastica e sport. I governi (*Reich* e stati) non economizzano incoraggiamenti all'iniziativa privata in favore di un movimento nel quale vedono uno dei fattori principali per risollevare il morale della nazione ed il mezzo di sviluppare l'attività fisica delle giovani generazioni, nonostante la soppressione del servizio militare obbligatorio.

Prima della guerra, l'azione delle autorità in ciò che concerne l'educazione fisica si esercitava solo nelle scuole; si può considerare come una conquista del dopo guerra il fatto che il *Reich*, gli stati ed i comuni hanno riconosciuto che è loro compito importante favorire in tutti i modi la pratica degli esercizi fisici.

Secondo la costituzione di Weimar spetta al governo la cura di vegliare al miglioramento del benessere fisico del popolo e perciò al ministero degli interni del *Reich* esiste la «*sezione politica di cultura*» diretta da un segretario di stato competente. Appoggiato dai poteri pubblici, il movimento in favore dell'educazione fisica è diretto da due grandi enti che raggruppano nel loro seno tutte le associazioni di ginnastica e sport, ossia:

— il comitato del *Reich* per l'educazione fisica (D.R.A.);

— la commissione centrale per gli sports e la cultura fisica (Z. K.): (quest'ultima è un'organizzazione operaia).

La D.R.A. ha preso nettamente ed energicamente la direzione del movimento per lo sviluppo dell'educazione fisica in Germania. Questa grande organizzazione, governativa e privata nello stesso tempo, intervenendo energicamente quando occorre presso le autorità governative, fa sì che *Reich*, stati, comuni ed associazioni collaborino strettamente uniti all'opera comune. E' la grande animatrice, e raggruppa tutte le società a carattere non politico: al principio del 1926 essa rappresentava ben 30.662 società di ogni genere con circa 5 milioni di giovani soci. Per quanto riguarda le risorse finanziarie la D.R.A. riceve dal *Reich* 60.000

marchi, 5000 dalla città di Berlino, 100.000 le provengono dalle fondazioni fatte in suo favore, 10.000 dalle varie associazioni.

La Z. K. ha l'alta direzione di tutte le associazioni operaie locali; i membri più anziani di queste formano il Gran consiglio che si riunisce una volta all'anno; essa raggruppa e dirige 14.066 società con 1.215.000 aderenti.

Neppure la campagna lontana dai centri è stata dimenticata, ed una commissione speciale della D.R.A. detta: «*Commissione della gioventù contadina*» s'occupa della questione con ottimi risultati. In tutte le campagne organizza società rurali che essa provvede anche di terreni, attrezzi, istruttori, ecc..

Sopra tutte le organizzazioni sta il «*Consiglio del Reich per l'educazione fisica*» che delibera su tutte le questioni riguardanti tale educazione. Di questo Consiglio fanno parte cinque membri della D.R.A. e cinque della K.Z.. Il ministero dell'interno lavora poi in istretta unione con la D.R.A., sostiene le sue domande di sovvenzioni e le proposte per tutti i provvedimenti necessari.

E' così che in occasione della discussione del bilancio del 1925, il *Reichstag* aderendo ai desideri della D.R.A. discusse la questione dell'ora giornaliera obbligatoria di ginnastica nelle scuole ed accordò alle associazioni l'esenzione da ogni imposta. L'azione poi combinata di detto ministero con quello delle finanze e dei trasporti condusse alla concessione di una riduzione di tariffa del 50% per i viaggi di gruppi facenti parte di società ginnastiche e di sport.

L'aiuto finanziario del *Reich* alle D.R.A. e Z.K. nel bilancio del 1925 fu portato da 150.000 a 400.000 marchi e fu concesso inoltre un milione per la costruzione dello «*Sportforum*». Nel bilancio poi del 1926, il Reichstag portò la sovvenzione annua da quattrocentomila ad un milione di marchi.

Nella Prussia poi, dove le società sono più numerose e meglio organizzate, il *Landtag* concesse nel decorso anno 1927 una sovvenzione a favore dell'educazione fisica di 3 milioni di marchi.

Per quanto riguarda i rapporti delle varie organizzazioni con i governi dei singoli stati, essi sono assicurati mediante comitati regionali della D.R.A..

Nelle città ed anche nei piccoli comuni, il fervore per organizzare l'educazione fisica è anche più grande; in tutti i Municipi esistono appositi uffici per l'educazione fisica (*Stadtamter für Leibesübungen*) che sono stati creati appositamente per essere: «veri focolai d'idee ispiratrici e fertili di risultati». In essi dev'esser bandito lo spirito ed il procedimento burocratico. Anche nei villaggi un funzionario municipale, idoneo a ciò, è incaricato, all'infuori delle altre funzioni, di studiare le questioni concernenti l'educazione fisica (rapporti con le società, installazioni, terreni, sviluppo, ecc.).

Per quel che riguarda i terreni necessari agli esercizi ed agli sports gli ambienti che si occupano d'educazione fisica, la stampa sportiva, le università, si lamentano ancora, malgrado le concessioni considerevoli già fatte, di non aver installazioni e terreni sufficenti per poter praticare liberamente ed in grande i giuochi e gli sports. Nondimeno al 1° gennaio 1925

la superficie dei terreni dedicati all'educazione fisica in Germania era di mq. 1,56 (contro mq. 1 nel 1921) per abitante. La D.R.A. domanda invece 3 mq. (in alcune città tedesche sono già stati concessi ed anche superati) e spera che saranno concessi dai comuni spontaneamente senza che intervenga a forzarveli una disposizione legislativa; i comuni devono oltre a ciò provvedere anche alla sistemazione dei terreni concessi per renderli atti allo scopo.

Dal confronto delle cifre fornite dalla Relazione della commissione per l'esercito alla Camera francese, appare evidente la superiorità e l'efficienza dell'organizzazione tedesca per l'educazione fisica del popolo. La Germania ha infatti circa 45.000 società con 6.500.000 soci, mentre la Francia ha 9000 società con 600.000 aderenti. E' da considerare però che la Germania costretta a limitare il proprio esercito di pace a 100.000 volontari, aventi una ferma di 12 anni, e dei quali solo un quinto può essere rinnovato ogni anno, cerca supplire con l'educazione fisica al difetto di quella vera istruzione militare che il Trattato di Versailles più non le consente di dare al suo popolo. Ciò spiega all'evidenza l'estensività, l'intensività ed il particolare carattere dato a tale educazione; nonchè la ricchezza dei mezzi ad essa destinati e che va dalla qualità degli istruttori al numero e all'estensione dei campi sportivi, largamente concessi dal governo del *Reich* alle varie società sorte in ogni parte del territorio della repubblica. Pare che si tenda a portare a 3 mq. per abitante le concessioni di questi terreni, e ciò dice di per se stesso quale importanza la Germania dia all'educazione fisica dei giovani in vista di eventi futuri.

La Francia mostra all'evidenza di preoccuparsene; ed a ragione. In quanto a noi non possiamo che trarne incitamento a proseguire lungo la via che già da tempo stiamo seguendo con sempre maggiore fervore e serietà di intenti.

Gen. RATZENHOFER: **Il servizio ferroviario di campagna austro-ungarico.** — Militär-Wochenblatt 1927-1928. (Recens. gen. A. Bollati).

La Rivista austriaca sopra nominata ha pubblicato, nei fascicoli del maggio-giugno, luglio-agosto, novembre-dicembre 1927 e del gennaio-febbraio e marzo-aprile 1928, una serie di articoli del gen. ing. Emil Ratzenhofer, riguardanti il servizio ferroviario austro-ungarico nella guerra mondiale. Essi costituiscono, nel loro complesso, un lavoro analogo — in quanto concerne organizzazione e funzionamento iniziale — a quello iniziato dal « Reichsarchiv » di Berlino col recente I volume del « *Das deutsche Feldeisenbahnwesen* » (1).

Lo studio del Ratzenhofer rivela una innegabile profonda competenza in materia e si basa evidentemente su documenti ufficiali. L'esposizione però non è sempre ordinata quanto sarebbe desiderabile, e i dati di fatto sono frammisti all'enunciazione di criteri teorici che risultano ovvii a

(1) V. recensione nel numero di aprile c. a. della R. M. I.

chiunque abbia anche lontana competenza in materia; inoltre, parecchie pagine sono dedicate ad una minuta descrizione dei documenti elaborati nello stato maggiore centrale. Nella recensione che segue abbiamo pertanto ritenuto opportuno coordinare la materia in modo più evidente e fare astrazione da tutto ciò che risulterebbe superfluo per i lettori della Rivista, limitandoci essenzialmente ai criteri principali ed ai dati di fatto; i quali per altro presentano molto interesse, specie se posti in raffronto colle Memorie (« *Aus meiner Dienstzeit* ») del feld-maresciallo Conrad v. Hötzendorf, e se considerati in parallelo con quanto è esposto dal volume sopraccennato a riguardo del servizio ferroviario di campagna tedesco.

Organi ferroviarii militari di pace. — Nell'impero austro-ungarico, l'ingerenza dell'amministrazione della guerra sulle ferrovie si basava: sul rescritto imperiale del 16 novembre 1851, che dava all'autorità militare facoltà di valersi eventualmente delle ferrovie sospendendo su di esse il traffico normale; sulla legge del 27 settembre 1854, che dava al comando dell'esercito il diritto d'intervenire nei progetti e nelle costruzioni; sul rescritto del 28 marzo 1872, che — ad eliminare inconvenienti, specie in Ungheria, dovuti a non chiare facoltà dell'autorità militare — aveva reiterato l'ordine al ministero del commercio di prendere accordi preventivi con quello della guerra ogni qualvolta le questioni ferroviarie avessero interesse militare.

L'autorità militare riuscì a dare, in accordo coi dicasteri civili interessati, forma concreta ai criteri suaccennati, mediante la legge del 1912 sulle prestazioni di guerra: era già però riuscita, in virtù della « Istruzione per il servizio ferroviario in guerra » del 1906, ad eliminare in gran parte, nel campo ferroviario, gli inconvenienti proprii del sistema stradale austriaco.

In fatto di organi ferroviari militari, esistevano: un « *Eisenbahnburö* » dello stato maggiore; comandi di linea (25 in totale) presso le direzioni ferroviarie di stato, ed ai quali corrispondevano « uffici militari » nelle direzioni stesse. Tanto a Vienna quanto a Budapest, nei ministeri interessati vi erano dipartimenti speciali per le questioni ferroviarie militari.

Agli organi militari competeva il formulare le richieste, a quelli civili di attuarle. Per l'utilizzazione delle ferrovie a scopi militari, già in tempo di pace l'« *Eisenbahnburö* » e i comandi di linea avevano facoltà di ordinare treni militari, e lo sfruttamento dei treni ordinari (« *Instradierungbefugnis* »).

Tale organizzazione era deficiente: gli uffici militari delle direzioni ferroviarie erano soggetti a troppe influenze civili; il personale dei comandi di linea, scarso; quello dell'« *Eisenbahnburö* » bastava a mala pena per le grandi manovre di pace, e in caso di guerra nel trasferirsi su di una fronte minacciata non poteva lasciare a Vienna sufficiente personale ben orientato. Da tutto ciò conseguiva un certo carattere di rigidità nelle predisposizioni pel caso di guerra.

Caratteri della rete ferroviaria di pace. — All'inizio della guerra, la rete ferroviaria austro-ungarica era di 45.800 km., di cui 8482 soltanto a doppio binario: buona parte dei tratti strategicamente più importanti era a semplice binario. Si disponeva di 11967 locomotive, 32642 vagoni viaggiatori, 265.864 carri merci.

La rete era ben lungi, in fatto di tracciato, organizzazione e condizione d'esercizio, dall'avere carattere unitario; le vicende storiche e statali, le rivalità fra Austria e Ungheria, avevano impedito criteri d'unificazione. L'Ungheria, avente in massima ferrovie di stato ungheresi, era circondata per 2/3 da territorio austriaco e bosniaco: la sua frontiera, di 1350 km., era attraversata in venti punti, di cui tre a doppio binario. La Bosnia, con 76 km. di rete a scartamento ridotto, costituiva ente a sè, con un unico punto di transito a Bosnischer Brod. Molti trasporti, per esempio, dalla Galizia orientale al Tirolo o dalla Boemia alla Bosnia, dovevano attraversare due volte frontiere interne, sulle quali cambiava anche la lingua usata in servizio. Tutto ciò imponeva una direzione unitaria: essa non esisteva in pace come ente civile, ma in caso di guerra costituiva un'assoluta necessità, e soltanto il comando supremo (e cioè lo stato maggiore centrale) poteva essere in grado di ottenerla. Ed infatti esso, sebbene ostacolato da forze politiche e da altre influenze di carattere vario, vi riuscì, in accordo col governo austriaco e con quello ungherese.

Le direzioni principali del traffico di pace erano verso nord-ovest; la frontiera tedesca era varcata da cinquanta linee, quella svizzera da due; per contro, alla frontiera minacciata, di estensione quadrupla, adducevano soltanto quattordici linee (quattro verso la Russia, quattro verso la Romania, una verso la Serbia, cinque verso l'Italia). Su 800 km. di costa, pure minacciata, non v'era alcuna ferrovia a scartamento normale. L'intensità del traffico verso le fontiere più pericolose (Galizia orientale, Bucovina, Siebenbürgen, Banato, Sirmia, Bosnia, Italia) era scarsa. Epperò, per le predisposizioni in guerra occorreva un orientamento del tutto diverso da quello di pace; le esigenze militari non collimavano con le civili, e pertanto le prime incontravano difficoltà e lentezza nel loro soddisfacimento.

Predisposizioni di carattere generale per la guerra. — Nella preparazione di pace, era stata costante cura degli organi militari la costruzione di nuove linee a vantaggio della potenzialità ferroviaria dell'Impero, specie in numero e rendimento delle ferrovie di radunata, in fatto di rispondenza dei tracciati nelle zone di frontiera ad esigenze tattiche locali; nell'interno, si cercò di costruire linee d'alleggerimento e d'arroccamento mediante collegamenti fra quelle già esistenti.

Criteri generali per i trasporti di radunata. — Dal tracciato e dalla potenzialità della rete ferroviaria, in relazione alle varie ipotesi di radunata, risultavano le seguenti *arterie di radunata:* otto per l'ipotesi R (Russia), cinque per l'ipotesi I (Italia), tre per l'ipotesi B (Balcani = Serbia), tre per i trasporti della Triplice (rinforzi italiani diretti verso l'Alto Reno) ed una, valevole in ogni ipotesi, pel concentramento di forze in Bosnia — Erzegovina — Dalmazia (v. schizzo n. 1).

Ogni corpo d'armata doveva essere avviato su un'unica arteria, affinchè il suo comandante l'avesse alla mano al più presto possibile e perchè fosse possibile scaricarlo più avanti o più indietro, od anche deviarlo lateralmente, senza sconnettere i vincoli organici e senza disturbare il movimento generale. In ogni corpo d'armata doveva osservarsi la seguente succes-

sione: cavalleria divisionale; una parte della fanteria; una batteria; stato maggiore ridotto della divisione; indi altre truppe e servizi, inserendo però nel primo terzo del movimento i forni da campo e gli stabilimenti sanitari, e alla coda di esso gli altri servizi.

Il complesso dei trasporti da concretare annualmente era il seguente:

Trasporti di mobilitazione	R.	— 9000	in massima di scarsa entità e per tratti brevi.
» » »	I.	— 9000	
» » »	B.	— 3000	
Trasporti d'allarme e radunata	B.H.D. (1)	— 600	in massima, treni di 100 assi.
» » »	R.	— 3000	
» » »	I.	— 3000	
» » »	B.	— 1000	
» per la Triplice		— 600	
Movimento degli elementi rimasti inizialmente in Paese		— 500	
Treni di locomotive		— 300	
Totale . . .		30.000	

Era fatta riserva di stabilire il movimento di numerosi altri elementi al momento del bisogno.

Come norma di massima, tutte le linee militarmente utilizzabili dovevano consentire il movimento di treni di 100 assi con 500 t. di peso (unità normale di trasporto): ma difficoltà di terreno e finanziarie costrinsero spesso a limitarsi a 70, 50, e talora a 36 assi o anche meno. Le linee da 100 assi, se a un binario, consentivano 15-24 e talora fino a 30 treni giornalieri in ogni direzione, se a doppio binario, 48-60 e per brevi tratti anche fino a 72; quelle da 70-50 assi, se a un binario, come quelle da 100, se a doppio binario fino a 60. Trazione ad una locomotiva sulle linee più facili, a due o tre (anteriore, centrale, posteriore) su quelle più difficili.

Partendo dal concetto che in guerra si dovesse sovente impiegare personale non pratico delle linee, e macchine non sempre atte alle linee stesse, la velocità base oraria era tenuta inferiore a quella effettivamente raggiungibile; cioè, a seconda delle linee, era stabilita in 40, 35, 30 e 25 km..

Le macchine erano classificate in quarantatre « categorie di guerra »; le tratte in ventuna « sezioni di carico ». Limite estremo della forza di trazione: per il tipo più debole 75 t. e per il più potente 700 t., su pendenze del 10% con velocità oraria di 17 km..

In fatto di materiale rotabile, le ferrovie erano obbligate a tener pronti materiali per l'attrezzamento del 45% dei carri merci coperti a scopo di trasporto uomini, del 60% dei medesimi a scopo di trasporto cavalli; e cioè, in caso di mobilitazione, 34451 attrezzamenti per vagoni da 36-42 uomini, 50.000 per vagoni da 6 cavalli.

(1) Bosnia - Erzegovina - Dalmazia.

Nelle grandi stazioni di mobilitazione si provvide a piani caricatori lunghi talvolta fino a 466 m. per un intero treno militare e a materiali per piani caricatori di circostanza. Si previdero 101 stazioni di vettovagliamento e 171 di abbeverata, e 368 « *Herden* » aventi ciascuno la potenzialità di 50.000 razioni giornaliere meridiane.

Gli orari ferroviari militari (« *Kriegsfahrordnungen* »). — Erano compilati dagli organi ferroviari civili e non già — come molti hanno ritenuto — dall'« *Eisenbahnbüro* » dello S. M.: tenevano conto delle difficoltà suaccennate di personale e di macchine; ed altresì di condizioni meteorologiche sfavorevoli; pertanto avevano per base una velocità oraria molto scarsa, e il parallelismo, senza oltrepassamenti. L'A. osserva che tale scarsa velocità (oscillante fra 11 km. per le linee a semplice binario e 18 per quelle a doppio) è stata oggetto di molte critiche, ma ciò che importava era la regolarità del movimento più che la sua celerità: vero è che più tardi fu possibile accrescere tale velocità, ma ciò avvenne quando le linee cessarono di esser tutte ugualmente gravate e quando già si erano perdute estese zone di territorio, sì che la situazione in fatto di macchine era migliorata; mentre invece inizialmente si disponeva appena delle locomotive sufficienti per la radunata contro la Russia o contro l'Italia. E già nell'autunno 1914 si poterono stabilire nuovi orari militari con treni accelerati e velocità diverse, scostandosi dal sistema del parallelismo.

Per lo *sgombro ammalati e feriti* si disponeva di 1332 vagoni di tipo speciale, pari a 32 treni con 10.748 posti: furono organizzate 124 stazioni come « stazioni di sosta ammalati » per 11824 letti.

Vi erano in tutto l'Impero circa 3.000.000 t. di *scorte di guerra* di carbone, per un esercizio completo di 8 settimane, e scorte di materie di consumo per un mese.

Per la *protezione delle ferrovie*, si tendeva: ad impedire anche prima della mobilitazione ogni distruzione atta a produrre interruzioni di lunga durata; dal 3° giorno di mobilitazione in poi, a proteggere tutte le linee ed opere d'arte (posti di frontiera, posti armati alpini, con personale ferroviario). In poche ore, prima della mobilitazione si potevano costituire 852 posti di guardia (circa 10.000 uomini tratti dagli organici di pace) alle opere più importanti; essi dal 3° giorno venivano sostituiti da 83.000 uomini di *landsturm* per tutto il complesso delle linee. Tali provvedimenti risultarono sufficienti; e durante la guerra, anche con sorveglianza diminuita, non vi fu che un solo attentato riuscito: al ponte sulla Morava.

Erano predisposte eventuali *interruzioni* in 309 opere importanti, con cariche da mina (137.158 kg. complessivi di esplosivo): e, in parallelo, erano predisposte, per il rapido *riattamento* di linee interrotte, 20 serie d'officina e 146 ponti provvisori parte in legno parte in ferro per luci da 6 a 28 m.. All'uopo si disponeva di 11.000 lavoratori di *landsturm*, ripartiti fra le varie sezioni di manutenzione, e del *reggimento ferrovieri*.

In fatto di *elettrificazione* delle ferrovie, il Ministero della guerra si era soltanto opposto a che i primi esperimenti si effettuassero su un'importante ferrovia di radunata (Tauern) e a che si sopprimessero gli impianti a vapore prima che fosse assicurato il servizio elettrico in guerra.

Predisposizioni concrete. — Le predisposizioni d'indole generale erano accompagnate annualmente da quelle « concrete », variabili a seconda dei criteri d'impiego delle forze, delle condizioni della rete ecc.; esse venivano elaborate nel periodo dall'ottobre al febbraio dall'« *Eisenbahnbürö* » (che si rinforzava all'uopo con 60 impiegati) in collaborazione cogli altri organi (pure rinforzati), e venivano diramate al 1° marzo, rimanendo in vigore per un anno. Parte di esse riguardava tutte le ipotesi di guerra (mobilitazione delle ferrovie, costituzione degli organi ferroviari militari in Paese, facoltà di ciascun organo, e la maggior parte dei trasporti di mobilitazione), concentramento in B.H.D.: parte invece riguardava i casi di radunata, e cioè: mobilitazione generale e radunata contro la Russia, con un gruppo minimo per i Balcani (caso R, documenti bianchi); mobilitazione generale e radunata contro l'Italia, con un *gruppo minimo* per i Balcani (caso I, documenti azzurri): mobilitazione parziale con radunata per i Balcani (caso B, documenti gialli); predisposizioni per il passaggio dal caso B al caso R (caso B e R), e per il passaggio dal caso R a un caso B con forze maggiori (caso R e B); trasporti per la Triplice, e cioè trasporti di truppe italiane attraverso l'Austria occidentale verso i Vosgi.

Organi ferroviari militari in guerra. — Dall'Imperatore venne nominato un « capo del servizio ferroviario di campagna », avente alla sua dipendenza gli organi ferroviari militari, le ferrovie della zona di tappa e gli organi ferroviari militari in Paese. Rimase inizialmente a Vienna; si trasferì poi presso il comando generale delle truppe, ed infine costituì un ufficio autonomo nel comando supremo.

A Vienna si costituì una « direzione centrale dei trasporti ferroviari e per via acquea », (Z.T.L.) alla dipendenza del capo sopradetto; fu formata a cura dell'« *Eisenbahnbürö* » con circa 300 impiegati ferroviari e rappresentanti di enti centrali civili.

I comandi di linea si fusero cogli uffici militari delle direzioni ferroviarie e costituirono i 28 « comandi di linea ».

Nella zona delle armate si costituirono « direzioni dei trasporti di campagna », da cui dipendevano anche gli organi ferroviari civili della zona rispettiva.

Il capo del servizio ferroviario di campagna nella zona delle armate e la Z.T.L. in Paese avevano facoltà di limitare od anche sospendere il traffico civile; disponevano di 20 linee telegrafiche dirette, che dai comandi di linea e dalle direzioni dei trasporti di campagna affluivano alla Z.T.L..

Per l'impiego del materiale rotabile si costituì a Vienna, il 1° giorno di « allarme » pel caso B (27 luglio 1914) come parte integrante della Z.T.L., la « direzione centrale dei carri ferroviari e locomotive » (Z.W.D.), diretta da un ufficiale. Presso le direzioni trasporti di campagna ed i comandi di linea si costituirono le « direzioni filiali di guerra dei carri ferroviari ».

Radunata R. — Per la radunata I e B, a causa della ristrettezza delle zone, del loro carattere montano e delle barriere fluviali di frontiera, non era presumibile poter attuare varianti essenziali nelle predisposizioni di

radunata. Invece, i progetti di radunata R elaborati nell'inverno 1913-1914 ebbero carattere diverso; l'ampiezza delle zone e la instabilità delle condizioni sul teatro di guerra russo, l'incertezza dell'atteggiamento della Romania, costringevano ad un sistema che consentisse al comando supremo la maggior libertà possibile di disposizioni. Occorreva però, all'uopo, attenersi strettamente al criterio «interi corpi d'armata su una medesima arteria di radunata» e ad uno schieramento — per così dire — ferroviario preventivo a sud dei Carpazi, per poter superare senza difficoltà le «*defiléstrecken*» (strozzature) della frontiera galiziana meridionale ed occidentale. La produttività su tali tratte era la seguente, secondo l'orario militare:

— da Praga e Vienna, 60 treni — per Prerau e Cracovia a Lemberg;

— da Presburgo e Komorn, 15 treni — per Czacza, Sucha, Przemysl a Lemberg;

— da Györ (Raab), 15 treni — per Budapest e Orlö a Rzeszow e Przemysl;

— da Innsbruck, 30 treni — per Vienna, Marchegg, Budapest, Mezölaborez, Sambor a Lemberg;

— da Graz per Fehring, e Budapest, e da Szabadka, 15 treni — per Debreczen e Sianki a Stryi;

— da Gorizia per Pragerhof e Budapest, e da Temesvar, 15 treni — per Debreczen, e Czap a Stryi;

— da Brasso per Nagyvarad 15 treni — per Körösmezö a Stanislau.

Totale, teorico, 165 treni da 100 assi; deducendone 25 facoltativi, ne rimanevano 140 (di cui 8 postali) quale produttività pratica, raggiungibile dal 7° giorno di mobilitazione in poi.

Alle amministrazioni ferroviarie incombevano i trasporti ferroviari fino alla cresta dei Carpazi; al di là, era compito delle direzioni trasporti di campagna il decidere circa le stazioni di scarico, o circa le deviazioni, d'intesa coi comandi d'armata.

Le predisposizioni di radunata elaborate nell'inverno consentivano una certa elasticità in fatto di varianti eventuali: ma non sarebbe stato possibile attuare nel termine di pochi giorni varianti d'importanza essenziale, come ad esempio lo scambio di un corpo d'armata fra arterie diverse: ne sarebbe derivata una confusione generale.

Entità dei trasporti e fabbisogno di carri. — L'incorporazione dei richiamati significava un movimento di circa 3 milioni d'uomini, dei quali 2 milioni per brevi tratti ferroviari, richiedenti tutti i vagoni viaggiatori esistenti, nonchè 10.000 carri merci attrezzati. La mobilitazione delle unità richiedeva circa 9000 trasporti di mobilitazione, per un fabbisogno di 45.000 carri. Inoltre, per la radunata si dovevano trasportare circa 56.000 ufficiali ed impiegati, 1.985.000 uomini, 662.000 cavalli e muli, 3142 pezzi, 162.000 carri, 200.000 *t.* di materiale: totale 237.000 carri ferroviari (6000 treni da 100 assi). Totale generale del fabbisogno, circa 331,000 carri ferroviari, superanti di molto la disponibilità; quindi era previsto il reimpiego parziale del materiale rotabile.

Mobilitazione ferroviaria e provvedimenti varii. — La mobilitazione parziale e radunata B (del 28 luglio) potè esser fronteggiata agevolmente colle predisposizioni *gialle;* ma poichè col 2 agosto subentrò l'« allarme » pel caso R, e col 4 s'iniziò la mobilitazione generale R, si dovettero attuare completamente le *bianche.*

Fino alle 6 del 4, i treni viaggiatori e merci ebbero libero percorso; subentrò poi una *sospensione generale* durante la quale cessarono l'accettazione delle merci e i trasporti di viaggiatori e fu chiuso il traffico coll'estero. Durante tale sospensione, si provvide a costituire il parco generale carri; furono così disponibili 266.850 carri. Contemporaneamente, si provvide a tutti gli spostamenti di materiale rotabile e di personale del caso. I trasporti d'allarme (elementi permanenti avviati alle frontiere con orario di pace) ammontarono in totale a 320 treni di 100 assi.

Alla mezzanotte del 2° giorno di mobilitazione (5-6 agosto) entrò in vigore su tutte le linee interessate (31.200 km.) l'orario militare: nel 3° giorno di mobilitazione s'iniziarono i trasporti di mobilitazione, e quelli iniziali di radunata. L'*incorporazione* dei richiamati richiese trasporti molto intensivi, essendosi essi presentati più celermente del previsto.

Nella zona di radunata l'arrivo del materiale rotabile consentì di effettuare nel 3° giorno di mobilitazione il 30%, nel 4° il 40%, nel 5° il 50%, nel 6° il 70% della mobilitazione completa, e dal 7° in poi tutto il movimento previsto.

Dei 219.000 impiegati e addetti ferroviari, 74.800 furono esonerati completamente, e 59.000 fino al 40° giorno, dal richiamo alle armi, per consentire alle ferrovie di provvedere ai bisogni di guerra delle linee meno intensamente esercite in pace.

Il 9 agosto, la radunata R era in pieno corso su tutte le 7 arterie previste: dal 10, giunsero continuamente 140 treni giornalieri da 100 assi (7000 carri ferroviari) nella zona di radunata. Il 16, iniziatosi anche il movimento del materiale rotabile di ritorno, erano in moto circa 800 treni (40.000 vagoni) contemporaneamente.

Nel prosieguo della guerra non si verificarono mai condizioni di base altrettanto chiare per i trasporti di masse; anche nelle operazioni offensive il comando supremo non potè più disporre che gradatamente delle unità e del materiale: non sempre erano noti gli effettivi delle unità; la costituzione delle grandi unità era variabile e non sempre nota; non era prevedibile il momento preciso in cui potevano iniziarsi i carichi: il materiale bellico s'accumulava alle stazioni in attesa di carico: gli ondeggiamenti della fronte modificavano la produttività delle tratte terminali; le stazioni ferroviarie non erano sempre a sufficienza organizzate in relazione alle esigenze impellenti: epperò i trasporti assunsero per lo più carattere d'improvvisazione, producendo un lavoro irregolare e il pericolo di una ipertensione sulle linee e di conseguenti ritardi non rimediabili nei trasporti di masse.

Varianti essenziali al servizio ferroviario durante la guerra. — Il passaggio dalla guerra di movimento a quella di posizione modificò comple-

lamente i criteri; i rifornimenti crebbero a dismisura in entità e in varietà. il trasporto di materiali pesanti assunse importanza grandissima, ed ai movimenti in direzioni determinate si sostituirono movimenti trasversali fra le varie fronti. Fu necessario riattare ed esercire migliaia di chilometri di linee avversarie; compensare l'inferiorità numerica mediante spostamenti di numerose truppe. Gradatamente, la tensione delle energie trovò un limite nelle deficienze di uomini e di materie prime, e nell'impossibilità di far fronte a tutti i trasporti; situazione che venne ad aggravarsi per effetto di scioperi e di resistenze passive.

Sulle fronti, fu necessario aumentar la rete mediante ferrovie a scartamento ridotto, ferrovie da campo, teleferiche (specie sul teatro di guerra austro-italiano): da ciò un enorme aumento di fabbisogno di mano d'opera, e corrispondente aumento nel fabbisogno di materiali e materie di consumo, sì da costringere ad accentrare i materiali predetti secondo criteri rispondenti alle esigenze militari mediante una nuova organizzazione dei servizi statali in patria.

I bisogni costrinsero a sfruttare territori avversari in accordo coi Tedeschi in Polonia, Serbia, Romania, e in Italia; a far affluire materiali dai Balcani (dopo abbattuta la Serbia) e dall'Ucraina: ed anche perciò furono necessarie nuove organizzazioni, anche dal punto di vista della navigazione interna sul Danubio.

Infine, le lotte in Albania costrinsero a riorganizzare i trasporti per mare, sì da proteggere i rifornimenti costieri e quelli interni, sotto la minaccia permanente di forze marittime avversarie preponderanti.

Il generale Ratzenhofer, cogliendo occasione dalla pubblicazione del I volume del «Servizio ferroviario di campagna tedesco», del «Reichsarchiv» di Berlino già citato, rileva con soddisfazione che fra le predisposizioni ferroviarie tedesche e le austro-ungariche esistevano forti analogie, pur senza che si fossero presi contatti per ottenerle. Osserva però che le condizioni della rete e quelle di disponibilità di materiale rotabile erano molto più favorevoli in Germania che non in Austria-Ungheria; e rileva che nonostante le complicazioni politiche e tecniche gravanti sulle predisposizioni austro-ungariche, queste vennero ad avere un carattere di adattabilità e malleabilità molto superiore a quelle tedesche: il servizio ferroviario tedesco non fu in grado di soddisfare pienamente al primo mandato e cioè realizzare tutte le condizioni favorevoli possibili per l'attuazione dei piani del suo comando supremo. Rileva infine l'accentuata personalità del capo del servizio ferroviario di campagna tedesco, in confronto al corrispondente ente austro-ungarico.

Magg. M. H. Thomlinson: **Motorizzazione - tattica - organizzazione.** — Infantry Journal, febbraio 1928. Stati Uniti.

Mentre nelle varie riviste straniere e specialmente anglo-sassoni si reclama energicamente una pronta meccanizzazione delle forze armate, ogni tanto qualche scrittore sorge a calmare gli entusiasmi ed a presentare

progetti di meccanizzazione molto più moderati basando il ragionamento sulle difficoltà del terreno che indubbiamente si riscontrano in tutti i teatri d'operazione, sulle possibilità di svolgere il combattimento, sulle finalità di questo, oltre che sulle varie difficoltà, forse insormontabili, di una completa meccanizzazione delle forze armate.

Il maggiore Thomlinson non nega la necessità della motorizzazione ma la vuole limitata (almeno per lungo tempo ancora) a piccole unità che abbiano compiti speciali da poter svolgere in terreno favorevole e più di tutto insiste sulla necessità che di una forza meccanizzata faccia parte il fante (motorizzato) per poter al momento opportuno combattere a piedi e sfruttare il successo.

L'A. dichiara che per risolvere il problema della mobilità mediante la motorizzazione occorre anzitutto: « determinare fino a quale limite l'autoveicolo dovrà provvedere alle unità combattenti, quanto si potrà richiedere a questi autoveicoli e quali conseguenze ne risulteranno nei metodi tattici coll'aumentare la mobilità di tutti gli elementi che costituiscono una completa unità combattente ».

Mentre gradatamente saranno risolti tali quesiti, l'attuale organizzazione degli elementi e delle unità di combattimento subirà necessariamente delle trasformazioni.

L'A. si preoccupa che eventuali false interpretazioni dei termini della motorizzazione possano deviare gli studi e gli scopi ai quali si tende: perciò, non accettando altre attuali definizioni che non rispondono a tutte le esigenze tattiche e strategiche, egli stabilisce che: « motorizzazione è il movimento mediante autoveicoli di tutti gli elementi che costituiscono il gruppo o l'unità combattente e cioè: uomini, armi, equipaggiamento e rifornimenti vari ». Il termine alleato « meccanizzazione » significa: « La situazione nella quale gli uomini sono trasportati su carri corazzati e combattono stando in essi ».

L'A. è convinto che tutte le guerre moderne finiscono per « impantanarsi » nel fango per periodi e per tratti più o meno lunghi, che in molte zone di terreni difficili e in molte fasi sarà impossibile servirsi esclusivamente dei mezzi meccanici sia per far muovere le truppe sia per combattere. Pertanto poichè gli eserciti non potranno mai fare astrazione dal fante che combatte a piedi, dai muli e dai cavalli, per svolgere il combattimento colle stesse modalità seguite durante le passate guerre, è bensì necessario esperimentare e sviluppare la motorizzazione, ma progressivamente senza pretendere, neppure lontanamente, di giungere ad una motorizzazione generale.

Dopo aver esposto il fabbisogno di quadrupedi che occorrerebbe agli S. U. in caso di mobilitazione e delle connesse difficoltà, l'A. riconosce che la necessità di accrescere l'uso degli autoveicoli cingolati non deriva da una generale deficienza di quadrupedi ma dalla convenienza di disporre di un certo numero di piccole unità motorizzate.

I trasporti militari in linea generale possono dividersi in tre tipi: movimento dei rifornimenti, movimento delle armi e dei mezzi ed infine quello degli uomini. I trasporti meccanici hanno finora risposto a queste tre necessità in misura limitata, sia perchè quasi tutti i vari tipi erano

idonei a funzionare bene soltanto sulle buone strade, sia perchè fino ad oggi non è stato creato alcun autoveicolo adatto a trasportare convenientemente cavalli e muli, a trascinare armi, veicoli ordinari e treni da combattimento. Circa le conseguenze di tali deficienze, l'A., dice di aver constatato in guerra che una brigata o una divisione resa strategicamente mobile dall'uso di autoveicoli per trasportare uomini ed armi, era poi, proprio in conseguenza di tale tipo di trasporto, resa immobile nel campo tattico; e tale rimaneva finchè non era raggiunta dai suoi quadrupedi. E similmente una divisione le cui truppe erano state trasportate mediante autocarri ed i cui elementi mossi da quadrupedi (cannoni, mitragliatrici, mezzi di collegamento ecc.) procedevano per via ordinaria, non soltanto era immobile tatticamente, ma addirittura perdeva tutte le sue caratteristiche di completa unità combattente, finchè le sue parti costituenti non erano di nuovo riunite. Il potere, la capacità d'azione di una unità sono basati sulle caratteristiche dei suoi vari elementi e mezzi, in un appropriato raggruppamento di essi e nel coordinamento del fuoco e dell'urto; pertanto gli autotrasporti di grandi unità così come sono finora fatti, distruggono la giusta proporzione esistente fra capacità di fuoco e mobilità, e spesso impediscono a dette unità di svolgere per lungo tempo il loro speciale compito.

L'A. però soggiunge che se durante la passata guerra si sono manifestati i suddetti inconvenienti dovuti alla mobilità strategica delle grandi unità e alla loro immobilità tattica, o al differente grado di mobilità dei vari elementi, a questi inconvenienti potrà porsi rimedio. I beneficii offerti dai progressi dell'industria devono essere sfruttati in modo che nella condotta della guerra si possa disporre di unità combattenti, grosse o piccole, molto più mobili che pel passato, ma in modo che i vari elementi costitutivi dell'unità siano tutti continuamente alla mano, immediatamente utilizzabili e in condizioni di disimpegnare i compiti ai quali ognuno di essi è destinato.

L'A. volendo dimostrare che una forza meccanizzata deve assolutamente disporre di fanteria se vuole svolgere un completo combattimento e sfruttare il successo, esaminato brevemente lo svolgimento dell'azione tattica, osserva che nella grande guerra all'artiglieria riusciva impossibile distruggere o neutralizzare completamente l'avversario e le sue armi, cosicchè appena l'attaccante si scopriva per avanzare era immancabilmente battuto dall'intenso fuoco dell'avversario; era stato perciò necessario ricorrere ai carri armati: questi colla loro massa e col loro fuoco avevano la capacità di neutralizzare le mitragliatrici sfuggite al fuoco dell'artiglieria e di obbligare il nemico a restare rintanato nelle sue trincee; ma per le loro speciali caratteristiche i carri armati erano incapaci di sgomberare dal nemico il terreno e mantenere questo saldamente. Per conseguenza si fece di nuovo una scoperta già vecchia quanto la fanteria e cioè che « l'unico elemento capace di svolgere e definire l'azione principale è l'uomo, istruito ed allenato ad avanzare servendosi delle sue pallottole, delle bombe, della baionetta per scacciare il nemico o per ucciderlo ».

Dalla fine della guerra in poi, dice l'A., nulla è accaduto che possa portarci a credere che le speciali caratteristiche di un combattimento siano

cambiate; unicamente constatiamo che la velocità e la capacità tattica dei carri armati sono aumentate: ma il peculiare punto debole di questi mezzi rimane invariato. L'aumentata mobilità tattica dei carri armati permette di impiegarli maggiormente in scorrerie, in ampi accerchiamenti, in movimenti aggiranti e consimili azioni. Le guerre passate hanno dimostrato la futilità di queste scorrerie, che non portarono quasi nessun vantaggio all'andamento della campagna. E le guerre future devono ancora dimostrare che dalle scorrerie ci si possa ripromettere risultati migliori. Per di più, conoscendo ciò che fino ad oggi queste sono capaci di ottenere, è possibile prevenirle e neutralizzare i loro effetti con un conveniente scaglionamento dei rifornimenti e degli altri mezzi.

La grande velocità dei carri armati può bensì essere utilizzata per compiere accerchiamenti, aggiramenti e consimili operazioni; ma se si esaminano le caratteristiche dei carri armati e si mettono in confronto coi ben noti requisiti che deve avere un'unità incaricata di svolgere simili operazioni contro il nemico organizzato a difesa, si ha l'impressione che i carri armati da soli non abbiano tale capacità. I carri armati rappresentano una massa di fuoco corazzato, mobile e per di più schiacciante col suo peso. Ma essi possono operare soltanto in terreno favorevole, e, almeno per quanto si è potuto constatare finora, unicamente nelle ore che offrono una moderata visibilità; costituendo essi un eccellente bersaglio, devono mantenersi in moto per non esser distrutti dall'artiglieria e dalle bombe di aeroplano; non possono scacciare il nemico dai suoi ricoveri, nè sono capaci di mantenere e consolidare il terreno conquistato dalla fanteria.

Con un potere così piccolo e limitato, come possono i carri armati pretendere di attaccare e battere un nemico che ha completa libertà di scelta di località e preparazione di mezzi per predisporre la propria difesa? E ciò tanto più sapendo, per l'esperienza fatta in guerra, che il nemico ha sempre la possibilità di erigere rapidamente davanti a sè una diga di ostacoli, che il fuoco da solo non può battere il nemico e che infine il combattimento rimane insoluto finchè il fante convenientemente armato avanza sul terreno occupato dal nemico per scacciare questo o ucciderlo.

L'A. continuando a prospettarsi le varie possibili soluzioni d'impiego dei carri armati, si domanda se questi possono svolgere un completo combattimento allorquando sono sostenuti da artiglieria e da mitragliatrici trasportate su autoveicoli capaci di avanzare su qualsiasi terreno; la conclusione è negativa perchè, pur ammettendo i grandi effetti del fuoco del cannone e della mitragliatrice, sia l'artigliere sia il mitragliere esistono unicamente per manovrare la loro arma, mentre come individui non possono disimpegnare alcuna funzione di lotta. Perciò si deve ritornare alla conclusione che l'unità che combatte deve esser formata da tutti i vari elementi attivi e primo fra tutti dal fante che deve svolgere la sua lotta quale individuo, corpo a corpo.

L'A. ritorna quindi all'esame degli elementi che possono essere motorizzati e pone il complesso problema in questi termini: Visto che i carri armati da soli non possono lottare efficacemente contro un nemico organizzato a difesa e che ciò neppure può esser fatto da un'unità composta, oltre che di carri armati, anche di artiglierie e mitragliatrici meccaniz-

zate, è indispensabile o motorizzare anche il fante per ottenere una unità combattente composta degli indispensabili elementi, oppure precisare quali possano essere gli incarichi da affidarsi ad una forza meccanizzata (ma senza fanti) ed impiegare questa nei soli casi favorevoli. Se si sceglie questa seconda soluzione, l'unità meccanizzata può essere impiegata ogni qual volta occorra grande velocità e potenza di fuoco ma non conquistare e mantenere una posizione: esempio: nella presa di contatto, nell'attacco di truppe non preparate a difesa o che si trovino in un momento critico dell'attacco o della difesa, nell'occupazione ed immediata distruzione di un punto vitale quale un ponte, una ferrovia, oppure infine nell'inseguimento.

Ammettendo invece realizzato il primo caso cioè che sia anche motorizzato il fante, si avrà un'unità combattente completa nei suoi elementi costitutivi, tutti dotati della stessa velocità su terreno buono o cattivo, e colla stessa mobilità strategica e tattica. L'A. ritiene che sia consigliabile trasportare: i fanti su autocarri cingolati da una tonnellata e mezza; le sue armi speciali ed i mezzi dei riparti collegamenti su veicoli analoghi di varia portata; il materiale attualmente trasportato dagli autocarri, dal carreggio e dalle salmerie di combattimento, su autocarri cingolati di 3/4 di tonnellata; il materiale del treno da campo su autocarri cingolati da una tonnellata e mezzo; altri veicoli occorrono per le ricognizioni; sono conservate le motociclette ed aboliti i cavalli ed i muli, non perchè questi quadrupedi non servano, ma perchè l'A. si propone di meccanizzare soltanto piccole unità alle quali affidare compiti speciali quando le condizioni del terreno lo permettono.

(A parere dell'A., sarebbe opportuno che i diversi tipi di veicoli cingolati, fossero montati su pochi tipi di telai in modo da poter facilmente trasformare il tipo di veicolo; e che si avvicinassero il più possibile ai tipi di veicoli commerciali per facilitarne sia la produzione, sia la requisizione).

L'A. pur ammettendo che sarebbe relativamente facile motorizzare una brigata rinforzata aggiungendo alla fanteria un'aliquota di cannoni da 75, un riparto di sanità ed i necessari mezzi di rifornimento e di riparazione, ritiene che sia inutile per ora costituire tali pesanti unità, non tanto per il loro elevato prezzo, quanto per la necessità di motorizzare prima di tutto piccoli riparti quali i battaglioni: e ciò sia per acquistare la necessaria esperienza, sia perchè il battaglione è la più importante unità di combattimento, sia infine perchè una brigata od una divisione motorizzata, non sono, in sostanza, che un complesso di battaglioni.

L'A. non ritiene che l'attuale costituzione del battaglione (tre compagnie fucilieri, una compagnia mitragliatrici, un riparto obici, il tutto sostenuto da una varia quantità di artiglieria) possa rispondere alle esigenze della motorizzazione. La nuova mobilità del battaglione richiede che esso sia dotato di artiglieria leggera piuttosto che dell'attuale artiglieria di appoggio: della mobilità può portare il battaglione oltre i limiti della portata della propria artiglieria pesante, ma la perdita del concorso del fuoco d'artiglieria può essere sostituita dall'aggiunta di una compagnia di carri armati leggeri; gli autocarri cingolati per truppa sono, molto più dei carri armati, vulnerabili al fuoco dell'artiglieria e dei carri armati avversari:

è perciò necessario dotare i battaglioni di efficaci armi che rapidamente possano aprire il fuoco contro i carri armati del nemico: ciò che si può ottenere aumentando l'aliquota di obici oppure armando il battaglione meccanizzato unicamente con cannoni da 37 o meglio ancora con mitragliatrici da 12 mm..

Pertanto il battaglione motorizzato potrebbe esser così costituito:

— riparto comando comprendente:

plotone informazioni; plotone comando di battaglione e compagnie; plotone rifornimenti, riparazione e manutenzione; carri armati e autocarri cingolati; motocarrozzelle; autocarro officina:

— 1 compagnia di carri armati leggeri (eventuale);

— 1 batteria di cannoni da 75;

— 1 compagnia mitragliatrici, parte delle munizioni e parte del personale (nucleo di combattimento) su carri armati appositamente adattati allo scopo; il rimanente personale su autocarri cingolati;

— 1 compagnia obici trasportata collo stesso sistema usato dalla compagnia mitragliatrici;

— 2 compagnie di fucilieri, su autocarri cingolati;

— treno di combattimento su autocarri cingolati da 3/4 di tonnellata;

— treno di marcia su autocarri da una tonnellata e mezza;

— 1 sezione sanità con autocarri cingolati da una tonnellata e mezza.

L'A. conclude il suo studio sostenendo che col progredire della motorizzazione bisognerà adottare uno speciale carro armato (che già era stato progettato durante la grande guerra), sul quale caricare il fante; questi, trasportato attraverso la zona più intensamente battuta dal fuoco, quando sarà penetrato nella posizione o nel territorio più vitale del nemico, sbarcherà e combatterà a piedi sul terreno. Questi speciali carri permetteranno l'applicazione della vecchia e sempre giustissima regola: « Occorre portare sulla zona vitale del nemico, non macchine, ma il maggior numero di uomini ».

Col. C. N. F. Broad: **Una formazione meccanizzata.** — The Journal of the Royal United Service Institution, febbraio 1928. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Questa conferenza tenuta in una riunione presieduta dal Capo dell Stato Maggiore Imperiale assume un interesse particolare perchè il col Broad dopo aver appartenuto al corpo dei carri armati è oggi capo dell'ufficio del Ministero della guerra che tratta le questioni della meccanizzazione dell'esercito. Questo interesse è poi accresciuto dal fatto che il Capo dello Stato Maggiore al termine della conferenza ha esposto quale sia la situazione attuale dell'esercito inglese nei riguardi della meccanizzazione portando una equilibrata voce moderatrice tra le opposte tendenze apparse fra gli scrittori inglesi.

L'A. esamina sotto quali forme appare la motorizzazione negli eserciti, quali tendenze e quali esigenze sorgano nella organizzazione delle

forze corazzate e poi indica come egli vede la costituzione di esse e la questione del comando.

Differenti forme di motorizzazione.

L'A. distingue tre forme di motorizzazione:

— la prima che appare con la sostituzione dei mezzi meccanici là dove ragioni di economia e di efficienza o la mancanza di cavalli la consigliano;

— la seconda che consiste nella motorizzazione di tutte le formazioni che combattono a piedi sostituendovi completamente il quadrupede fino alla motorizzazione della mitragliatrice e forse alla sua corazzatura;

— la terza che trasforma le attuali unità di combattimento costituendole sul tipo di quella creata nel 1927 come «forza sperimentale» nella piana di Salisbury.

Queste ultime unità possono essere chiamate a combattere contro una forza consimile o contrò forze normali non corazzate. La organizzazione e la tattica debbono variare secondo le circostanze.

E' di esse che l'A. tratta particolarmente nel suo studio.

Fattori che tendono a portare verso uno stato più fluido.

Esaminate le cause che hanno immobilizzato la fanteria, l'A. dice che due fattori riportano gli eserciti verso «uno stato più fluido»; *il motore ad essenza ed il gas tossico.*

Il motore ad essenza presenta due forme essenziali d'impiego: l'aereo e il carro armato;

— il primo, in contrasto assoluto col concetto di esercito nazionale pesante e vulnerabile per masse di uomini e di materiali, offrirà validissimo concorso alle unità mobilissime con le informazioni e fra qualche tempo coi rifornimenti;

— il secondo restituisce al soldato la mobilità sul campo di battaglia permettendogli l'impiego della corazza attraverso i reticolati e contro le mitragliatrici.

Il gas è anch'esso in antagonismo col concetto di esercito nazionale; il carro armato offre un certo riparo, permette meglio l'uso della maschera, riduce di molto la quantità degli elementi che occorre risanare dai gas.

Quindi l'A. deduce che tutti gli uomini dell'esercito debbono essere portati su veicoli meccanici e che tutti coloro che fanno parte delle unità di combattimento vere e proprie debbono essere su veicoli non alla prova contro ogni offesa, perchè ciò è impossibile, ma corazzati.

Fattori che interessano nella organizzazione delle formazioni militari.

La prima cosa di cui si deve tener conto nella organizzazione di forze militari è quella di unire armi per l'azione vicina con armi per l'azione lontana. L'A. dice che la storia dimostra che tutti gli eserciti che disponevano di uno solo di questi mezzi sono stati sempre battuti da eserciti che li possedevano entrambi.

Gli eserciti repubblicani romani possedevano quasi esclusivamente armi per l'azione vicina e vinsero tutti gli eserciti costituiti in modo analogo, ma subirono una terribile sconfitta quando si trovarono di fronte ai Parti che avevano introdotto nel loro esercito un corpo capace di azione lontana. E così pure, continua l'A., gli arcieri di Edoardo III assicurarono la vittoria agli Inglesi quando la cavalleria francese, abituata all'urto contro altra cavalleria, si trovò di fronte forze organizzate per l'azione d'urto e per l'azione lontana.

L'A. conclude che la moderna forza corazzata deve possedere azione di fuoco e azione di urto. Circa l'azione di urto egli osserva che non deve essere intesa come un'azione di baionetta ma anche come impiego dell'arma da fuoco a brevissima distanza. Così fu azione di urto quella di una compagnia di carri contro un battaglione tedesco a Villers-Bretonneux, ove i carri, superando in velocità i fanti e correndo ripetutamente in ogni verso, li distrussero completamente con l'azione di fuoco.

Altro fattore importantissimo è quello della ricognizione. L'azione degli aerei ha carattere strategico ed anche tattico ma nella ricognizione minuta del terreno deve essere completata dai carri e questi carri debbono essere sufficientemente corazzati perchè sono bersagli non così facilmente occultabili come i fanti e i cavalieri.

Venendo quindi alla questione del combattimento vicino, l'A. afferma che oggi ogni carro deve avere oltre le armi attuali anche un'arma capace di mettere fuori combattimento il carro avversario perchè tutti gli eserciti saranno forniti di carri in misura più o meno larga

Infine egli considera come il più importante degli elementi la mobilità e si domanda sino a qual punto la corazza riduca questa mobilità. A suo avviso le attuali corazze non hanno diminuito la possibilità di movimento ma occorre studiare la questione molto accuratamente e con esperimenti su vasta scala.

Egli riporta, per dimostrare il suo asserto, molti dati su grandi marce eseguite in epoche lontane e recenti, dai quali appare che i mezzi odierni, forniti di pesanti corazze rispetto agli antichi, possono compiere molto più rapidamente spostamenti molto maggiori.

Composizione della forza corazzata.

L'unità considerata comprende due gruppi da ricognizione e un gruppo d'urto, con un elemento per le segnalazioni.

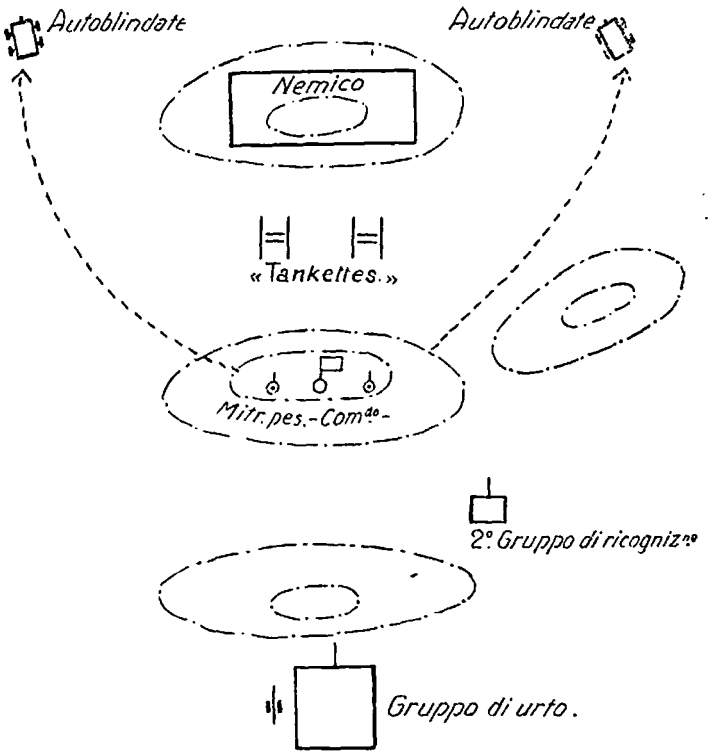
L'A. comincia coll'esaminare la costituzione del gruppo di ricognizione.

Esso comprende elementi per la ricognizione lontana ed elementi per la ricognizione vicina.

I primi sono oggi rappresentati dai carri *Rolls Royce* nei quali la capacità di combattere in terreno vario è in certi limiti sacrificata per ottenere maggiori velocità e raggio d'azione. Il carro a 6 ruote migliora di molto la situazione; nel gruppo si avranno elementi a ruote ed elementi a cingoli, e le sfere di azione degli uni e degli altri si compenetreranno e completeranno. Il carro a cingoli più pesante combatterà per confermare l'informazione data dal carro leggero.

SCHEMA DI ATTACCO

N.° 1. Ricognizione

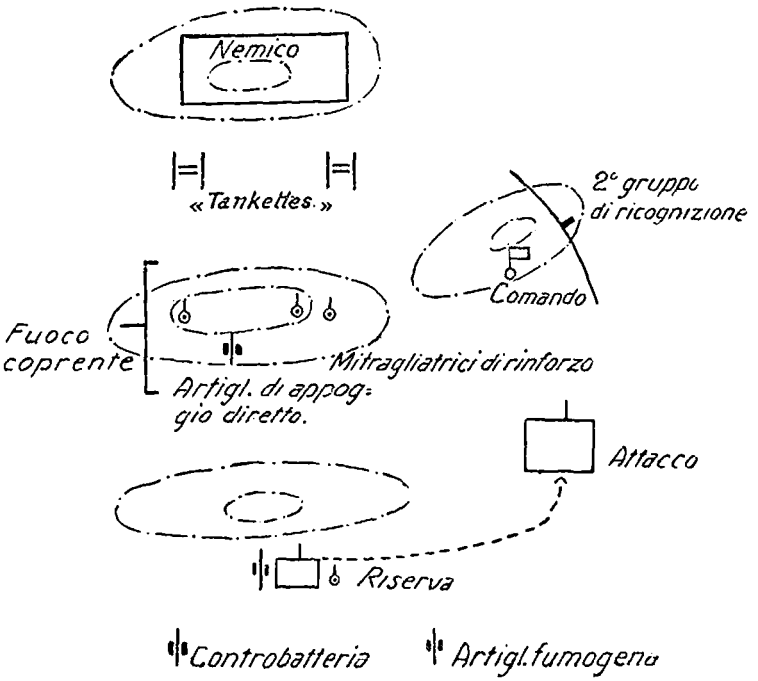


NOTE

1. Ricognizione per individuare il nemico.
2. Comando molto avanti.
3. Mitragliatrici avanzate per sfruttare le informazioni date dalle « Tankettes ».

SCHEMA DI ATTACCO

N.° 2. Spiegamento

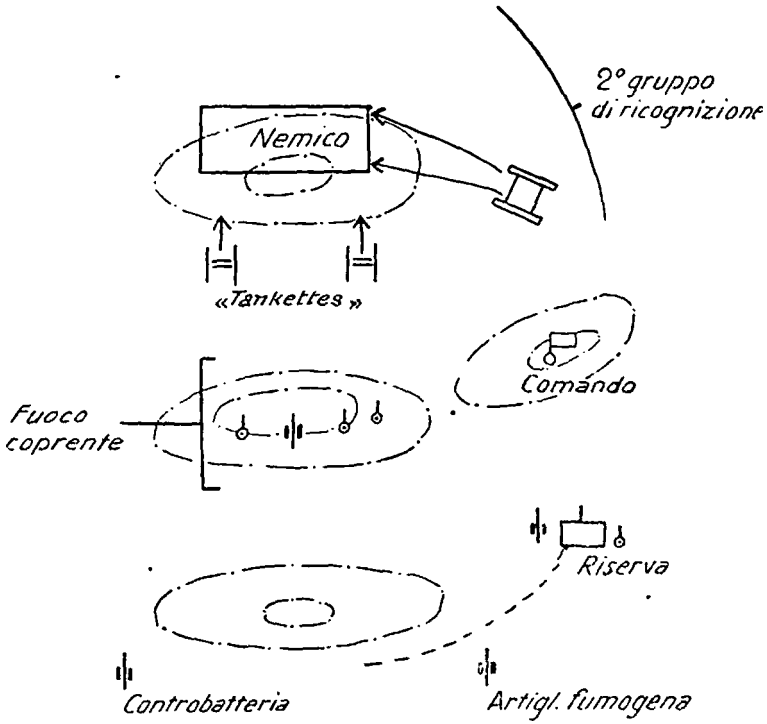


NOTE

1. Nemico fissato dal fuoco.
2. Spiegamento coperto e protetto dall'artiglieria e dal 2° gruppo di ricognizione.
3. Il Comando muove verso l'area di battaglia.

SCHEMA DI ATTACCO

N.° 3. Attacco

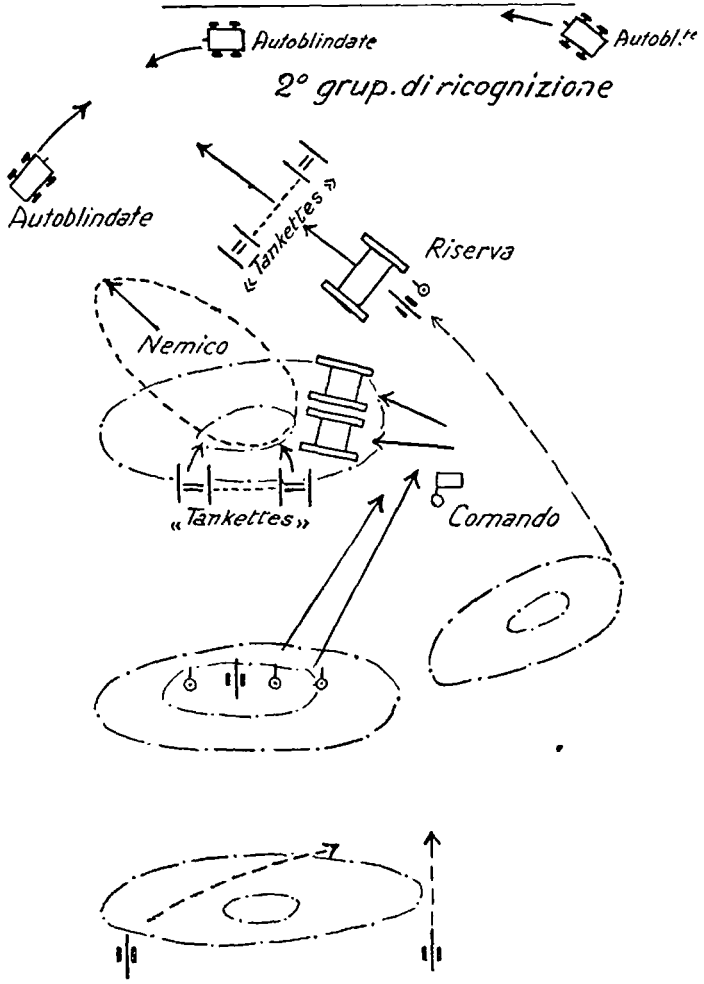


NOTE

1. Fuoco coprente e assalto ad angoli retti.
2. Fianco esterno dell'attacco protetto.
3. La riserva muove per sfruttare il successo.

SCHEMA DI ATTACCO

N.° 4. Sfruttamento del successo.



NOTE

1. *La riserva, coperta dal 2° gruppo di ricognizione, insegue.*
2. *Le autoblindate proteggono il fianco e vanno avanti per ritardare il nemico.*
3. *Il comando va avanti per riorganizzare le truppe attaccanti*

Il gruppo da ricognizione lontana avrà così: un tipo di carro leggero di 5 tonnellate a 6 ruote, con una corazza di 8 o 10 mm., 2 mitragliatrici e 3 o 4 uomini di equipaggio: un tipo di carro più pesante con una corazza più robusta, con qualche arma anticarri, con una velocità un po' minore ma sempre in giusto rapporto con quella del carro precedente.

Il gruppo da ricognizione vicina (v. schizzi n. 1 e 2) che deve cercare il nemico e fissarlo, deve individuarne la difesa anticarri, scoprirne i fianchi e generalmente creare le occasioni favorevoli per l'impiego delle macchine da combattimento. Deve essere costituito con macchine di mole poco rilevante, fornite di una corazza sufficiente per dare tranquillità agli uomini, dotate di una mitragliatrice, con due o tre uomini di equipaggio e sufficiente capacità per attraversare terreno vario in modo da poter svolgere appieno il suo compito. Non può impegnarsi contro carri pesanti e non ha quindi bisogno di grandi capacità nel superare ostacoli, ma deve essere maneggevole e veloce.

L'A. esamina quindi la costituzione del gruppo di urto, ossia dell'unità che deve portare il colpo decisivo quando la ricognizione vicina ha accertato che questo colpo cade su qualche obiettivo di una certa importanza.

Il gruppo deve riunire due elementi: fuoco coprente ed urto.

Il fuoco coprente (obici, cannoni e mitragliatrici) ha tre scopi: la controbatteria, l'accecamento degli osservatori, l'appoggio diretto. Siccome la battaglia avrà un carattere di leggerezza e mobilità molto spiccato (v. schizzi n. 3 e 4), e richiederà grande prontezza nelle decisioni sicchè non vi sarà tempo per l'elaborazione di ordini, l'azione delle unità destinate a coprire col fuoco può essere paragonata a quella dell'artiglieria a cavallo con la cavalleria nel periodo prebellico. Queste unità di fuoco dovrebbero, secondo l'A., essere organizzate sulla base della compagnia di carri armati, cioè essere assegnate alle compagnie, agire con esse e coprirle automaticamente. Il successo è possibile se vi è prontezza, ossia automaticità: buona organizzazione quindi e buon addestramento più che ordini per la battaglia. Sono necessari come arma coprente anche i cannoni sia contro le armi anticarri sia contro armi collocate entro case o altri ricoveri.

L'urto viene portato dai carri da combattimento. Essi agiscono col fuoco, la cosa principale da considerare è quindi la disposizione delle armi: sembra che il sistema a torretta sia il migliore. Ha naturalmente molta importanza la visibilità per osservare il campo di battaglia e per l'impiego delle armi ed è quindi necessaria una torretta osservatorio.

L'A. tocca poi altri problemi: quello della corazza e quello delle comunicazioni. L'efficienza della corazza dipende dallo spessore e dalla inclinazione; l'A. riferisce che in Cecoslovacchia è stato corazzato un carro con molti piccoli elementi sistemati a differenti angoli d'inclinazione che hanno reso pressochè impossibile il colpo in direzione normale ed hanno quindi permesso l'impiego di una corazza più sottile; tale corazzatura presenta però molte difficoltà di costruzione. Il problema della corazza sta quindi: nello spessore, nell'inclinazione e nel processo di costruzione.

Quanto alle comunicazioni fra il comandante di sezione e i carri, l'A. dice che con la radiotelegrafia, le bandiere e le luci, il comandante deve essere in grado di dirigere l'azione.

Piccole difficoltà presentano la stabilità nel tiro e i rifornimenti che debbono essere studiati sulla base di determinati raggi d'azione.

Lo scopo è di ottenere la macchina che combini la migliore corazzatura e la maggiore energia con la possibilità di marciare per esempio a 15 miglia all'ora.

Azione di comando.

Si ritiene e si spera che il combattimento possa essere molto rapido. Esso rassomiglierà al combattimento della cavalleria di Federico il Grande. Probabilmente alcuni degli insegnamenti di quel tempo potranno essere applicati. La condotta delle unità sarà quindi personale, perchè è solo guidando le unità personalmente che lo Ziethen e il Seydlitz poterono condurre le azioni con sufficiente rapidità. Oggi esiste la radiotelegrafia ma il comando si baserà largamente sull'impiego di ufficiali di collegamento che, conoscendo gli intendimenti del comandante in capo, daranno le indicazioni perchè le unità si lancino nella direzione voluta.

L'A. ripete quanto affermano tutti coloro che trattano di queste unità, ossia che le qualità occorrenti nei comandanti sono rare a trovarsi. Egli cita Marlborough e Cromwell i quali emanavano ordini ma solo allo scopo di ingannare il nemico con notizie false e poi guidavano le unità personalmente in tutt'altra direzione con movimenti rapidissimi.

L'A. considera infine la posizione odierna dell'Inghilterra. Possedendo ottimo acciaio e ottime industrie, egli dice, l'Inghilterra può creare queste forze corazzate meglio di ogni altra nazione. Il soldato inglese ha poi spiccata capacità nel tiro, e col sistema della ferma lunga esso sarà, a suo avviso, superiore a tutti gli eserciti di coscrizione in queste forme di combattimento nelle quali il tiro da un carro in movimento presenta molte difficoltà.

Pur non avendo toccato che l'argomento delle forze corazzate, l'A. ammette che la fanteria e le armi a cavallo possono in determinate situazioni avere utile impiego, ma egli ha voluto solo trattare delle prime ritenendo che l'Inghilterra debba seguire in esse la sua stella e che debba forgiare quest'arma per trovare poi un altro Marlborough o un altro Cromwell.

La conferenza ha termine con una discussione alla quale partecipano ufficiali di vario grado, tutti favorevoli sostanzialmente alle idee del colonnello Broad.

Il col. Howard osserva che i compiti assegnati ai battaglioni di carri più grandi e ai battaglioni di « monoposti » sono perfettamente analoghi a quelli assegnati alla fanteria e alla cavalleria e che tanto quelli quanto queste impiegano lo stesso mezzo: la pallottola; e soggiunge: « non è il caso di dire che il leopardo-fanteria sta cambiando le sue chiazze ed evolvendo verso la pantera-carro-armato? ». Trattandosi sempre di fanteria e di cavalleria aventi gli stessi compiti di un tempo e non di una nuova

arma, egli sottopone alla considerazione di tutti se non sia il caso di trasformare le vecchie unità e di riorganizzarle lasciando però ad esse « l'onore di svolgere i loro vecchi compiti sotto i loro vecchi nomi e le loro vecchie tradizioni come nel caso dell'artiglieria ».

Il capitano del genio Ross richiama l'attenzione sulla questione dell'arma del genio. A suo avviso è un errore parlare della meccanizzazione dell'esercito pensando che essa significhi solo mobilità. Essa significa accrescimento di tutte le possibilità di azione degli individui e deve quindi essere studiata alla pari per tutte le armi che compongono l'esercito. Attualmente l'arma del genio è lasciata in disparte e se non si provvede immediatamente nei suoi riguardi, essa non potrà rimanere nelle grandi unità con le altre armi. Per il genio non basta accrescere la velocità di marcia, occorre accrescere le sue possibilità di lavoro con una attrezzatura adatta alla situazione nuova. Gli attuali attrezzi da lavoro sono un anacronismo, e non è trasportando tali attrezzi su autocarri, anzichè su carrette a traino animale, che l'arma acquista l'efficienza necessaria per agire in unione alle unità meccanizzate. Occorre meccanizzare gli attrezzi: poter abbattere alberi in un ventesimo del tempo occorrente oggi, scavare caverne, costruire ostacoli, abbatterne, costruire o distruggere ponti, preparare aerodromi, in un quarto del tempo richiesto dall'attrezzatura odierna. « Il morale dell'esercito dipende da molte cose, non ultima fra queste la fiducia del soldato nelle sue armi e dello zappatore nei suoi attrezzi. Fino a che l'arma del genio non sarà dotata di attrezzi moderni non potrà mai soddisfare l'ambizione di avere la capacità di cambiare la faccia di una zona di terreno in una notte, se tale fosse il desiderio del comandante ».

Il generale Ironside si dichiara pienamente d'accordo col conferenziere. La composizione dell'attuale divisione di fanteria è legata all'idea che essa deve poter combattere anche in zone di terreno impraticabili per le forze corazzate. Egli però pensa che di tutte le località che ha visto poche sarebbero quelle impraticabili: forse il nord della Persia, egli dice, ha delle montagne molto difficili nelle quali i carri non potrebbero essere impiegati.

A suo parere tutte le forze che debbono combattere quelle corazzate si debbono organizzare nello stesso modo. Egli sarebbe molto perplesso qualora dovesse affrontare le forze corazzate con le divisioni attuali: « Noi ora possediamo un'arma anticarri; tutti i nostri studi sono rivolti in questa direzione, ma tuttavia il tipo di forze indicato dal conferenziere è terrificante. Esso rivoluzionerà la guerra assolutamente anche nelle regioni più aspre nelle quali possiamo essere chiamati a combattere ».

Il conferenziere — col. Broad — risponde concordando con quanto ha detto il col. Howard. Osserva che la fanteria deve essere in parte mantenuta perchè le regioni ove essa occorre sono più numerose di quanto affermi il generale Ironside e in esse occorrono fanti ben addestrati e preparati. Quanto all'arma del genio, essa occupa un posto molto importante nelle forze nuove; già si sta provvedendo a fornirla del macchinario adatto, ma si tratta di spese enormi, talchè attualmente gli studi sono stati limi-

tali soprattutto ai ponti e alle mine. Quanto ai ponti « il genio sta completamente rivoluzionando le nostre idee ». Per le mine è possibile distribuirne rapidamente un grande numero di piccola mole collocandole a un piede di profondità nelle zone che si vogliono garantire dall'attacco dei carri. Tali zone saranno perfettamente sicure o almeno sarà così pericoloso per i carri l'attaccarle che essi se ne asterranno.

Prende infine la parola il presidente della riunione gen. Milne, Capo dello Stato Maggiore imperiale. Egli dice che, nel presentare il conferenziere, aveva affermato che questi avrebbe parlato con competenza; ma non che avrebbe parlato con autorità. Il col. Broad aveva avuto libertà di dire tutto ciò che voleva ed egli — gen. Milne — pur non potendo dire di essere in disaccordo col conferenziere non intende affatto assumere la responsabilità delle affermazioni da lui fatte.

Si tratta di discussioni che hanno molto dilagato, ma il lavoro realmente compiuto è puramente sperimentale. « Niente è stato stabilito e noi non sappiamo ancora dove siamo. Noi stiamo esperimentando le macchine. Tutto ciò che è stato fatto l'anno scorso è stato un puro esperimento. Alcuni sono inclinati a dedurre da ciò che hanno visto, che certe cose accadranno nell'esercito. Tutto ciò che io posso dire è che essi ne sanno più di me in questo momento. Alcuni scrittori provano conclusivamente che i fanti e i cavalieri attuali spariranno interamente in futuro e che le guerre saranno vinte dalle macchine condotte da quelli. D'altra parte in un libro recente uno scrittore prova con sua soddisfazione esattamente il contrario ». Il consiglio dell'esercito si trova quindi — a parere del gen. Milne — fra due tendenze nettamente opposte, fra gente che grida avanti ed altra che urla indietro.

« Noi non conosciamo dove la prossima guerra sarà combattuta mentre *dobbiamo restringere i nostri esperimenti perchè non abbiamo denaro* da sciupare per acquistare macchine convenienti per una data regione e non per un'altra. Voi potete comprendere perfettamente che le macchine che possono percorrere un paese come la Francia saranno assolutamente inutilizzabili nell'Africa Orientale o nell'Asia Centrale. Ciò che noi stiamo facendo oggi è una serie di esperimenti per ottenere la migliore arma meccanica, il miglior veicolo meccanico da battaglia, e il miglior mezzo di trasporto meccanico per l'esercito. Facendo così noi operiamo con precauzione così da non distruggere le tradizioni, lo spirito di corpo e lo spirito dell'esercito. Per vincere la guerra noi abbiamo bisogno come in passato di uomini, materiali e riserve, e di queste tre cose quella più importante è l'elemento uomo. Noi dobbiamo avere uomini moralmente e fisicamente atti a sopportare il tormento della guerra. Questa è la cosa essenziale per la nazione, sia che l'esercito venga meccanizzato, sia che esso continui a marciare a piedi e a cavallo. Io ho detto che la cosa più importante è l'elemento uomo ma quella *veramente* essenziale è avere un uomo, un condottiero. La più perfetta forza meccanizzata e corazzata è di poca utilità se non vi sono uomini capaci di condurla: ma io sento con sicurezza che noi abbiamo attualmente tali uomini nell'esercito ».

Il gen. Milne conclude dicendo che, comunque, i grandi principii della guerra rimangono immutabili.

Magg. HEIGL: **Nuovi tipi di carri armati.** — Militär-Wochenblatt N. 36 del 25 marzo 1928.

L'A. rileva che l'anno 1928 promette nuovi tipi di carri armati in proporzione maggiore degli anni scorsi, a cura di grandi ditte che finora non erano state fortunate nei loro tentativi (esempio, nel 1923 il tipo a cingolo della ditta Delaunay-Belleville, e la Renault da 13 t.). La nuova Renault N. C. Mle. 1927, di cui ora si ha notizia, è simile in dimensioni ed in aspetto all'antico E. T. Mle. 1917 impiegata nell'esercito; ne differisce essenzialmente per il sistema di catene, molto ben studiato. Non sembra però che abbia molta mobilità operativa: forse perchè, pur essendo lunga soltanto m. 4.50, ha una piastra di protezione di ben 30 mm. anteriormente e lateralmente (l'alloggiamento del motore è protetto da soli 20 mm.).

Interessante è anche il nuovo tipo Vickers, Ziglil Tank M. 26, del peso di 10,4 t. (l'antico Vickers M. 26 Mark A. pesava 14 t.). Ha un cannone anteriore e una mitragliatrice posteriore nella cupola (invece delle antiche cinque mitragliatrici nella cupola) e tre altre mitragliatrici (anteriore, di destra, di sinistra) entro le pareti del carro: equipaggio di 5 uomini, velocità 30 km. all'ora. Ne esiste anche un tipo 1927, analogo ma da 12 t.. Sembra che siano destinati al Giappone.

Gli Americani hanno ostinatamente cercato, dalla fine della guerra mondiale in poi, di fondere in un unico tipo il carro armato leggero rapido d'accompagnamento e quello fortemente blindato da sfondamento: ne risultarono il M. 21 e il M. 22 da 25 t. con un cannone da 16 cm., 2 mitragliatrici e celerità da 18 a 25 km. all'ora. Erano ottimi, ma di peso eccessivo specie riguardo ai ponti; si cercò quindi di diminuire il peso a 15 t. mantenendo lo spessore di piastra e l'armamento precedente. Si ebbe un terzo modello, da 23 t.: ma finalmente si è passati alla costruzione di un tipo da 7 t., che però sembra alquanto meno curato dei precedenti. E' armato con un cannone da 37 mm. e una mitragliatrice affiancati e serviti da un medesimo uomo, contemporaneamente o separatamente. Il blindamento sembra non superare i 16 mm.. La velocità è di 25 km. all'ora fuori strada, di 35 su strada, con autonomia di 130 km.

Dopo la costruzione del tipo Vollmer 1924-26 avente sufficiente mobilità sia tattica sia operativa, era interessante vedere come le altre nazioni avrebbero risolto i principali problemi: ma tale soluzione, nei nuovi tipi francese, inglese ed americano, suaccennati, non sembra soddisfacente. Tanto la leggera americana quanto la nuova Renault debbono esser trasportate su autocarri, il che è certamente un inconveniente. Si è ottenuto però nei nuovi tipi leggeri uno spessore di piastra pari a quello degli antichi carri armati pesanti, dando così un nuovo aspetto al problema «piastra contro proietti»: probabilmente, non sarà più sufficiente il proietto della mitragliatrice Oerlikon da 20 mm. e occorrerà un proietto da 47 mm..

Magg. F. Le Nôtre: **Il tiro d'artiglieria contro i carri armati.** — Revue d'Artillerie, aprile 1928.

« Le caratteristiche dei carri leggeri da combattimento ne fanno dei congegni quasi irresistibili per la fanteria allorquando sono impiegati in massa, di sorpresa, in un terreno praticabile, nonchè quando la loro azione si svolge in una operazione regolarmente preparata a vantaggio di una fanteria coraggiosa ed istruita ».

Questo paragrafo del regolamento di fanteria, è riportato quale introduzione dall'A. il quale, constatando la grande importanza avuta dai carri armati nella passata guerra, nonchè in Siria e nel Marocco, e deducendone che in una guerra futura le fanterie dovranno certamente fare i conti con questo « nemico nuovo e terribilmente pericoloso », vuol portare col suo studio un contributo alla ricerca dei mezzi di difesa contro i carri.

L'A. dapprima espone il modo d'impiegare i carri armati, poi come convenga difendersene mediante il tiro a brevi distanze di pezzi isolati, quali proiettili e quali pezzi siano meglio adatti, e infine come appostare questi pezzi e dove prenderli, in attesa che venga distribuito alle truppe un apposito cannone anticarri.

Mentre tutti gli eserciti, sebbene in misura molto diversa, si forniscono di carri armati, interessa certamente il seguire gli studi tendenti a suggerire una conveniente difesa contro di essi ed è perciò che alla recensione dello studio del magg. Justrow, pubblicato nel fascicolo del decorso mese, facciamo seguire un riassunto di questo studio benchè esso si riferisca esclusivamente a tiri eseguiti da una posizione difensiva.

L'A. crede che i futuri nemici della Francia non potranno impiegare i loro carri armati in modo sostanzialmente diverso da quello previsto dalla regolamentazione francese e pertanto è alle norme d'impiego in essa contenute che egli si riferisce nello svolgimento del suo lavoro.

La più piccola unità di carri armati che non dovrà mai essere frazionata, è la sezione di cinque carri. I carri, per principio, devono essere impiegati a massa: essi si svelano il più tardi possibile, simultaneamente, disposti su vasta fronte, in modo da obbligare l'avversario a disperdere il suo fuoco, e scaglionati in profondità. La dotazione di un battaglione di carri per ogni divisione, permette generalmente uno sforzo breve su tutta la fronte della divisione o uno sforzo in profondità su un solo tratto della fronte.

Un battaglione di fanteria non destinato a partecipare all'attacco principale disporrà soltanto di una sezione di carri. (E' questo il quantitativo normale per un battaglione; una sezione di carri combatte su una fronte di 200 metri ed appoggia effettivamente l'attacco di una compagnia).

Un battaglione destinato allo sforzo principale e che debba attaccare simultaneamente su tutta la sua fronte (400 o 500 metri) *deve* per principio ricevere una compagnia di carri, la quale impiegherà due sezioni in primo scaglione ed una in secondo. La difesa deve pertanto colpire colla sua artiglieria numerosi carri che appaiono contemporaneamente a breve

distanza dalle posizioni; l'azione dell'artiglieria dovrà essere particolarmente rapida per evitare che la propria fanteria subisca l'attacco dei carri.

L'esperienza di guerra e del dopo guerra nei vari stati, dimostra — secondo l'A. — che una granata scoppiante anche a pochi metri da un carro armato, non ha su di esso alcun serio effetto, a meno che si tratti di una granata di artiglieria pesante. Anche il tiro d'intere batterie a medie distanze, e magari contro brevi tratti di linee di carri, non ha mai dato risultati soddisfacenti neppure con l'impiego di un gran numero di granate; i risultati sono invece molto più efficaci con tiri diretti di pezzi isolati ed a breve distanza.

L'A. si interessa soltanto del tiro del pezzo isolato a 500 e 1000 metri e considera l'impiego: della granata esplosiva modello 1900 o 1915; della granata esplosiva modello 1917; della granata A.L.R./2 e della granata perforante modello 1910, tutte di calibro 75. Per le varie granate esamina le caratteristiche e le relative tavole di tiro.

Supponendo il carro fermo, nello studio teorico, col puntamento al centro del carro e con l'alzo esatto, i vari calcoli dànno, a 500 metri, la certezza di colpire il carro con tutti i colpi; a 1000 metri si ha la stessa certezza colle prime due granate e 2/3 di probabilità colla granata A.L.R./2; i migliori risultati si ottengono colla granata perforante modello 1910. Il problema del tiro contro carri armati è molto semplificato se si dispone di una granata tracciante; questa è tanto più necessaria quanto maggiore è la velocità del carro armato. Per i vari casi di carri in moto, con velocità, direzioni e pendenze diverse, l'A. trae conclusioni da calcoli ai quali rimandiamo il lettore che desideri dati completi; ad ogni modo, in base a detti calcoli si possono fare le seguenti osservazioni:

Se il carro armato marcia nel senso della direzione della linea di tiro, fino a che la sua velocità non sorpassa i 12 km. all'ora (cioè 4 metri al secondo), il suo spostamento è piccolo sia che il proiettile debba percorrere 500 metri, sia che ne debba percorrere 1000; perciò praticamente non si debbono fare speciali calcoli di tiro; questi invece sono indispensabili allorquando il carro armato, pur dirigendosi verso il pezzo, discende lungo un terreno inclinato, e più ancora quando si sposta perpendicolarmente alla linea di tiro; per quest'ultimo caso le difficoltà aumentano in proporzione alla velocità del carro armato e allora l'A. non esita a proporre di costringere il carro a diminuire la propria velocità al momento in cui sarà sottoposto al tiro, creando degli ostacoli presso certi punti la cui distanza sia stata precisamente calcolata e la cui posizione sia favorevole ad un efficace tiro contro i carri armati.

Non crediamo che questa proposta dell'A. sia sempre attuabile in modo efficace, e ciò per la entità degli ostacoli che occorrerebbe predisporre.

Il pezzo deve essere puntato a visione diretta tenendo conto dello spostamento perpendicolare del carro rispetto al pezzo; l'angolo di elevazione sarà esatto quando sarà stata misurata precisamente la distanza fra il pezzo e il varco a cui è atteso il carro; a questo proposito l'A. dice che: «il tiro contro carri armati non si regola ma si prepara»; quando il carro arriva ad uno dei punti prestabiliti, il tiro deve essere rapido e preciso; se il carro ne esce incolume, sarà di nuovo battuto quando raggiungerà un altro punto prestabilito e calcolato.

Il pezzo contro carri armati deve essere interrato in modo che la volata sia radente al suolo; disponendo di tempo e di mezzi, è opportuno organizzare una vera casamatta in cemento; in tal caso è bene che questa sia situata in una leggera depressione del terreno.

Quando i carri armati nemici sono sicuramente assenti, il pezzo può appoggiare la propria fanteria; in considerazione di questa eventualità è opportuno accordarsi col comandante locale della fanteria in modo che l'appostamento del pezzo, pur rispondendo essenzialmente al suo vero scopo di permettere di battere i carri armati, possa anche eventualmente costituire un potente elemento della difesa.

Alla domanda: dove saranno presi i pezzi anticarri in attesa dell'apparizione del cannone da fanteria o di una speciale arma? l'A. risponde di non ritenere conveniente l'impiego contro i carri armati del cannone da fanteria; se i necessari cannoni sono prelevati dalle batterie da 75 divisionali, il rendimento di queste sarà diminuito al momento della crisi costituita dall'attacco nemico; poichè i pezzi anticarri devono costituire una possente difesa della posizione, occorre che essi siano assegnati, in più, alla divisione. Una soluzione sarebbe quella di dare ad ogni batteria del gruppo divisionale un pezzo destinato alla difesa contro i carri; oppure quella di dotare l'artiglieria divisionale di una batteria da 75 autoportata.

Ten. W. T. S. Williams: **Esercitazioni aeree. 1927** — Journal of the United Service Institution, novembre 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Durante la grande guerra i Tedeschi lanciarono sul suolo inglese, in un centinaio di incursioni, circa 9000 bombe del peso totale di 280 tonnellate: uccisero 1413 persone e ne ferirono 3408. Lo scopo tedesco era di influire sul morale della nazione inglese e in realtà l'effetto morale e le sue conseguenze, quali la sospensione temporanea dei movimenti ferroviari, una certa riduzione nella produzione delle munizioni, superarono di gran lunga i danni materiali del bombardamento. E per quanto si trattasse di azioni che avevano il carattere di punture di spillo tuttavia la diminuzione nella produzione delle munizioni fu notevole e l'improvvisazione della difesa di Londra sottrasse alla fronte 14 squadriglie, 10 aerostati da ostruzioni, 370 proiettori, 180 cannoni e 30.000 uomini.

Dopo l'armistizio l'organizzazione della difesa aerea veniva dispersa, dice l'A., e per qualche anno si rimase assolutamente privi di ogni mezzo contraereo, fino a che l'aumento del numero e della potenza dei velivoli rendendo possibile la comparsa di intere flotte nell'aria fece comprendere la necessità imprescindibile di un sistema permanente di difesa.

Nel 1925 il Ministro dell'Aria affermava al Parlamento: «Mentre nell'ultima guerra i Tedeschi hanno gettato sul suolo inglese circa 300 tonnellate di bombe, le forze aeree odierne potrebbero gettarne la stessa quantità nelle prime 24 ore di guerra e continuare l'attacco su questa scala indefinitamente». E così l'Inghilterra stabiliva l'attuale programma di difesa aerea presentato al Parlamento dal Segretario di Stato con queste parole: «La difesa aerea è probabilmente oggi la più vitale di tutte le

forme di difesa. Io sono completamente soddisfatto del nostro programma perchè la sola minaccia di vero rilievo per questo Paese, per quanto io posso vedere, proviene dall'aria ».

Lo schema difensivo in corso di esecuzione attua:

— un'organizzazione difensiva per l'immediata e diretta protezione del Paese;

— una forza d'urto per la difesa indiretta ottenuta con l'azione offensiva contro il nemico; questa forza consiste di 35 squadriglie.

La organizzazione difensiva consiste di posti di osservazione sparsi su tutto il paese a cominciare dalle coste meridionali e orientali, di squadriglie di aerei da caccia monoposti, di batterie antiaeree, di proiettori, di avvisatori acustici, di palloni per ostruzioni.

Annualmente devono essere svolte esercitazioni tattiche al solo scopo di esperimentare le misure adottate, misure che, come si è detto, sono in corso di attuazione e che saranno completate solo nel 1935. Le esercitazioni del 1927 durarono cinque giorni e cinque notti; due notti furono neutralizzate per il cattivo tempo per quanto questo non fosse tale da impedire in guerra vera le operazioni. Furono compiute 105 incursioni delle quali la maggior parte raggiunse l'obiettivo.

Le forze attaccanti (orientali) comprendevano 8 squadriglie da bombardamento, quelle della difesa (occidentali) 11 squadriglie da combattimento con unità antiaeree, proiettori e osservatori. I giudici erano dislocati su ogni obiettivo, presso le batterie, in ogni aerodromo e su un velivolo in ciascuna formazione di aerei. Questi ultimi segnalavano le loro decisioni dall'aria per radiotelegrafia, con le pistole Very e con le lampade Aldis. Il sommario delle operazioni svolte è il seguente:

25 luglio. — Uno strato di nubi continuo a 2000 piedi di altezza aiutò la difesa, ma più tardi ampie interruzioni in detto strato permisero il bombardamento. Nella giornata vennero effettuate otto incursioni, delle quali cinque riuscirono, due furono respinte, una non riuscì per il cattivo tempo. Le incursioni che ebbero esito buono furono effettuate nella mattina. La giornata fu molto istruttiva nei riguardi della influenza delle condizioni meteorologiche e della presenza delle nubi sulle misure difensive.

Notte 25-26. — Venne neutralizzata dato il cattivo tempo. Gli aerei vennero richiamati con la radiotelegrafia. Apparve chiara la necessità di provvedere campi di atterraggio di fortuna per le operazioni notturne specie in un clima instabile come quello dell'Inghilterra.

26 luglio. — Ancora tempo cattivo in favore della difesa. Di sei incursioni due sole riuscirono, due fallirono per il cattivo tempo, due per l'azione della difesa.

Notte 26-27. — Notte buona per le operazioni. Si volle esperimentare in particolare modo l'organizzazione degli osservatori e dei proiettori. Furono effettuate ventotto incursioni delle quali sedici dovettero attraversare la zona difesa e dodici si diressero su Londra dal nord. La difesa funzionò molto bene contro tutti gli attacchi e il corpo degli osservatori, impiegato per la prima volta, confermò il grande valore che esso ha per la difesa.

27 luglio. — Tempo variabile, vento in favore dell'attacco. Di dodici incursioni sei riuscirono, cinque furono respinte, una non riuscì per il cattivo tempo.

Notte 27-28 luglio. — Neutralizzata per il cattivo tempo. Gli aerei vennero richiamati con la radiotelegrafia.

28 luglio. — Vento favorevole all'attacco. Di nove incursioni due riuscirono pienamente, due riuscirono ma con perdite, due fallirono per l'azione della difesa, tre per il cattivo tempo.

Notte 28-29 luglio. — Tempo buono. Di ventidue incursioni, quattordici attraversarono l'area illuminata e furono attaccate, otto provenienti dal nord e dall'est riuscirono completamente.

29 luglio. — Tempo cattivo. Strati di nubi impedivano agli aerei di individuare i bersagli. Quelli che scendevano sotto le nubi erano bersagliati dalle batterie. Le nubi ostacolarono però anche gli aerei della difesa. Di sei incursioni tre riuscirono, due furono ricacciate, una fallì per il cattivo tempo.

Trarre conclusioni da queste esercitazioni è difficile, dice l'A., ma «è soddisfacente constatare che molto del lavoro speso nella organizzazione è apparso speso bene e che entro le sue attuali limitazioni il sistema di difesa è efficiente».

Emergono parecchie lezioni delle quali la prima è «che il miglior sistema possibile di organizzazione con mezzi terrestri e aerei non può garantire che nessun aereo nemico penetri attraverso le difese», ciò che però non vuole affatto dire, come la stampa di Londra ha affermato, «che la città sarebbe stata teoricamente spazzata via dalle forze d'invasione».

In questa organizzazione occorre una stretta cooperazione fra tutti i mezzi; se si tiene presente che oggi un aereo impiega venti minuti per giungere dalla costa a Londra appare evidente come sia di importanza capitale la celerità nella trasmissione delle informazioni, trattandosi di minuti realmente preziosi per gli aerei che debbono innalzarsi alla loro quota di combattimento o di pattuglia. Nelle esercitazioni non si avevano linee dirette ma si impiegavano i telefoni normali e ciò naturalmente costituiva un non lieve svantaggio.

Una lezione tattica importante è che gli aerei da combattimento possono rimanere assolutamente inutilizzati se non si può cooperare da terra con essi per indicare loro, mentre sono in aria, la posizione approssimativa del nemico. «Un pilota che vola di notte è praticamente insensibile come una pietra e molto miope, ma quando ha visto il nemico ha moltissime probabilità di successo. E' anche molto difficile riconoscere amici e nemici».

Durante le esercitazioni apparve che gli aerei della difesa scoprivano i loro avversari meglio di notte che di giorno, ma ciò era dovuto ai proiettori che facilitavano notevolmente il loro compito. Durante il giorno invece, mancando la guida degli scoppi, la ricerca doveva essere condotta scrutando il cielo per settori. Questo dà ragione del fatto che di giorno si ebbero molte incursioni perfettamente riuscite. «La stretta cooperazione fra aerei difensivi, proiettori e avvisatori acustici è probabilmente la soluzione vera della difesa notturna contro gli aerei nemici».

« Il valore dei cannoni antiaerei, eccetto che come potenti spauracchi, non può essere provato in modo conclusivo ». Del resto anche nella guerra la cooperazione fra cannoni e aerei non fu raggiunta se non in quanto i cannoni ruppero le formazioni accrescendo la vulnerabilità del nemico di fronte ai proprii aerei.

Un altro problema difficile, dice l'A., è quello delle pattuglie nelle aree congestionate; problema che diverrà più grave in futuro con lo sviluppo delle difese, e ciò perchè gli aerei sono naturalmente attratti dai fasci luminosi dei proiettori e si concentrano nelle loro immediate vicinanze.

Le macchine da combattimento apparvero completamente superate dagli ultimi tipi di apparecchi da bombardamento diurno ed ebbero successo solo di fronte ai più lenti bombardatori notturni a motori abbinati.

« Oggi si hanno 17 squadriglie da combattimento, forza troppo piccola se si pensa che esse costituiscono la principale difesa aerea del paese e non debbono solo servire per la immediata difesa di Londra ».

Come risultato di queste prime esercitazioni aeree, è consolante, dice l'A., che nonostante la loro breve durata, il cittadino inglese in generale, sia passato dalla quasi assoluta indifferenza per l'aviazione ad interessarsi vivamente e personalmente alle misure prese per la difesa di Londra, la più vulnerabile per gli attacchi aerei di tutte le capitali del mondo.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell' Ufficio Storico. *Maggio 1928.*

Il maresciallo Diaz. — Col. Giacchi: Gl'Inglesi nell'Adriatico (1813). — G. Cappello: La guerra di Gradisca. — Col. Cesari: Profili di scomparsi: Cristoforo Manfredi. — E. Michel: Bibliografie della guerra (note aggiunte). — R. Marina: La mostra della vittoria navale all'esposizione di Torino dell'aprile 1928.

Esercito e Nazione. *Maggio 1928.*

G. Caniglia: Origini e psicologia delle genti germaniche. — E. Rocchi: Le artiglierie italiane del Rinascimento. — A. Taranto: Un reggimento di fanteria all'attacco. — C. Cecchelli: Il settore carsico nelle impressioni artistiche di Gabriella Sommi-Picenardi. — F. Foschini: Appunti di logistica applicata. VI. Il servizio dei trasporti per via ordinaria. — A. Lustig: Organizzazioni aereochimiche nella Russia Sovietica e nella Polonia. — O. Monaco: L'amministrazione nell'Esercito. L'azienda reggimentale.

L' Universo. *Maggio 1928.*

M. Maggini: Antonio Abelti (1846-1928). — C. Bertacchi: A proposito delle «Venezie» e della Venezia Giulia. — G. V. Callegari: Tre settimane a Oaxaca. — A. Pagari: Trasmigrazioni di popolazioni greche dal 1912 al 1924. — R. Fiechter: Rilievi aerofotogrammetrici a Ragusa (Sicilia).

Rivista Aeronautica. *Aprile 1928.*

Gen. Douhet: Probabili aspetti della guerra futura. — F. Vege: Il valore tattico delle formazioni nel bombardamento aereo. — Gen. di div. Montefinale: L'addestramento all'osservazione aerea del tiro. — Ten. col. Faccenda: In tema di mobilitazione civile. — Capit. di corv. Maugeri: Im-

piego dell'aviazione pesante nella battaglia navale. — N. Carlassare: Il tronco di una linea aerea imperiale (Cairo-Gaza-Ruthba-Bagdad-Bassora). — Dott. E. G. Luraghi: Alcune cifre statistiche di aviazione commerciale (trasporto di passeggieri) e loro significato. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Maggio 1928.*

Gen. di div. Ago: Considerazioni sulle fortificazioni permanenti di frontiera. — Gen. di div. Montefinale: Osservazione dall'aeroplano. — Col. Laviano: Difesa dagli attacchi aerei (*continuaz. e fine*). — Ten. col. Barbasetti: Il tiro d'artiglieria con l'osservazione dall'aeroplano. — Ing. E. Ravelli: Studio sull'artiglieria francese (*continuaz. e fine*). — Ing. L. Szalber: Il cannone elettromagnetico (*traduz.*). — Ing. P. Martinez: Archi forzati. — A. L.: La motorizzazione degli eserciti. — Prof. A. Bernini: Sulla produzione di elettricità nello sparo delle armi da fuoco e nel funzionamento dei motori a scoppio. — E. de R.: Una spedizione punitiva di Emanuele Filiberto (1547).

Rivista Marittima. *Aprile 1928.*

Nel I centenario della nascita di Saint Bon: On. P. Boselli: Pensieri e ricordi. — Amm. di Sq. Sechi: La mentalità militare di Saint Bon. — Gen. Rota: Il pensiero tecnico di Saint Bon. — Capit. di vasc. Pini: L'azione del 20 gennaio 1918 nel mare Egeo (Imbros). — Capit. di freg. De Courten: Caratteristiche del naviglio subacqueo. — Ten. col. Fea: Il problema della nave portaerei.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Maggio 1928.*

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser (*continuaz.*). — Ten. col. Duvivier e magg. Herbiet: Compiti affidati all'esercito di campagna ed alle fortezze belghe nel 1914 (III). — Col. Hans: La marcia alla battaglia. — Ten. col. Demart: Metodo d'istruzione sul tiro col fucile. — Magg. Liévin: I carri d'assalto.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Febbraio 1928.*

Gen. Pagezy: In margine ai regolamenti sul tiro. L'osservazione unilaterale (*fine*). — Col. Marescaux: Nuovi apparecchi per colpi a tempo alti. — Magg. Camps: Nota sulla reintegrazione delle fotografie. — Capit. Fonquernie: Composizione delle perturbazioni. Regime e condizioni atmosferiche. Caso del 75. — Capit. Ragonnet: Studio pratico dei tiri di concentramento.

Revue du Génie Militaire. *Marzo 1928.*

Dott. SERGENT: Procedimento semplice ed efficace per distruggere le zanzare apportatrici di malaria. — Ten. col. LOBLIGEOIS: Osservazioni su un articolo apparso nella « Revue du Génie » riflettente lo studio degli affari. — Ten. col. GRELIER: Dieci giorni d'operazione sull'Aisne con la 14ª divisione di fanteria (10-20 settembre 1914). — Capit. VEYVRIER: Note sulla utilizzazione militare degli sbarramenti ad arco a sistema frazionato. — Col. BAYER: Gli assedi di Przemysl, 1914-1915 (*continuaz. - traduz.*). — : Esplosione prematura d'una mina al pozzo Giller della concessione di Plat de Gier.

Revue d' Infanterie. *Aprile 1928.*

Il nuovo regolamento di fanteria. — Gen. TANANT: L'istruzione di una divisione di fanteria. — Col. BOURRET: Educazione fisica, sport e preparazione militare. — Col. ALLÉHAUT: Motorizzazione (III). La fanteria nella divisione leggera. — Capit. JANET: Avanzata della 123ª divisione dal canale della Sambra alla regione di Chimay (5-11 novembre 1918). — Capit. LOUSTAUNAU-LACAU: Le fanterie straniere (I). La fanteria tedesca. Caso concreto. Studio di un combattimento d'incontro secondo il regolamento per la fanteria della « Reichswheer ».

Revue Militaire Française. *Maggio 1928.*

Comand. D'ARGENLIEU: La battaglia dell'Avre (I). — Col. ARMENGAUD: Gli insegnamenti della guerra marocchina in materia d'aviazione (*fine*). — Ten. col. PAQUET: La difesa del Bois de Ville e dell'Herbebois (I). — Col. ALLÉHAUT: Gli sbarchi di viva forza (*fine*). — Gen. VANBREMERSCH: L'ultima offensiva di Abd-El-Krim (I).

GERMANIA.

Heerestechnik. *Marzo 1928.*

Dati di costruzione per il carreggio (*fine*). — : Il passo delle viti e madreviti. — Magg. JUSTROW: Come si controbattono i carri armati e con quanta efficacia? (*fine*). — Dott. STAMMBACH: Tempo occorrente per la costruzione di ponti di circostanza pesanti. — HAASE-LAMPE: I limiti d'impiego per il materiale di protezione dai gas con filtri chimici.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Gennaio 1928.*

Prof. STANOJEVIC: Liberazione della Macedonia nel 1912. Combattimenti di Prisata, Kicevo e Alinac. Battaglia di Bitolj. — Gen. NIKOLAJEVIC: Il teatro di guerra balcanico nella guerra mondiale. — Gen. MORIC: Cenni sull'aeronautica nella strategia, sulla strategia dell'aeronautica e sulla sua organizzazione. — Gen. ARNDJELOVIC: Fortificazione del terreno sulla linea del Piave (*traduz.*). — Gen. JELIJEVIC: Secondo passaggio degli Austriaci sulla Drina per l'isolotto di Kurianica.

ROMANIA.

Romania Militara. *Febbraio 1928.*

Gen. Bottez: Il problema dei cavalli in Romania in relazione ai bisogni dell'esercito. — Col. Manolache: La psicologia del giudice militare. — Capit. Dinulescu Radu: Riflessioni sull'evoluzione della tattica dei carri d'assalto in rapporto ai perfezionamenti tecnici. — : Gli agenti informatori del nemico. — Comand. Marinescu: Le tappe di guerra di una divisione di fanteria (*traduz.*). — Ten. Ivanescu: L'impiego del cannone da 75 mm. come mezzo d'accompagnamento (*traduz.*). — Col. Bolintineanu e magg. Pilat: Resoconto sull'attività dell'ufficio 2° nelle manovre della 4ª divisione. — Gen. Barzotescu: Un regolamento di fanteria dell'epoca dell'arciduca Carlo (*continuaz*).

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Febbraio 1928.*

Ten. col. Garcia de la Concha: Biografia del vicerè del Perù Don José Fernando de Abascal y Sousa. — Gen. Benitez: Importanza dell'evoluzione del comando e dello stato maggiore. — Col. Valderrama: Tema tattico di reggimento di artiglieria nelle manovre di Carabanchel svolto durante il corso di preparazione per la promozione dei colonnelli nell'anno 1927. — Magg. Rivas de Pina: I vecchi concorsi di tiro in Spagna.

Memorial de Infanteria. *Febbraio 1928.*

Ten. col. Macapinlac: Modelli di ordini per la risoluzione di temi tattici, esercitazioni di quadri sul terreno ed esercitazioni con truppa. — Ten. col. Castro: I gas e la loro evoluzione. — Ten. col. Carroquino: Alcune considerazioni sui collegamenti e sulle trasmissioni (*continuaz. e fine*). — Ten. Ruiz-Fornelles: Raccolta di temi riferentisi all'impiego nel combattimento di un battaglione inquadrato (*continuaz.*). — Capit. Sanchez-Ocana: Trentatre mesi nella zona sottomessa e diciotto nei campi ribelli (*continuaz.*).

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Febbraio 1928.*

Capit. Welch: Calcoli delle deviazioni nei tiri antiaerei con particolare riferimento al correttore R. A.. — Capit. Rounds: Metti in ordine la tua casa! — Ten. col. Clifford Jones: L'occupazione giapponese a Tsing-Tao. — Magg. Stark: Scelta e difesa delle basi navali. — Capit. Walker: I corsi dell'Istituto di tecnologia del Massachussetts. — Capit. Norris: La situazione militare nel Brasile. — Magg. Mc Nair: La scuola ufficiali della riserva.

Infantry Journal. *Febbraio 1928.*

Magg. Thomlinson: Motorizzazione, tattica e organizzazione (1). — F. F.: Zone di pericolo. — Ten. col. Kelley: Intervalli d'attacco delle unità di fanteria. — Col. Morrow: Esercitazioni campali della 1ª divisione nel 1927.

(1) V. recensione nel presente fascicolo.

— Capit. RATTAN: Sciangai, il passato e il presente. — Col. MULLIGAN: Le esercitazioni degli ufficiali della riserva. — Col. WALDRON: Introduzione a un discorso. — Ten. col. SCHRANTZ: Guerra di mine nelle Argonne. — Capit. HAGEN: Il collegio industriale dell'esercito. — Ten. col. LE ROY: Foch e la dottrina della non preparazione.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Marzo 1928.*

Ten. col. COMBE: Circa la condotta: considerazioni relative al « Felddienst 1927 ». — Magg. PROBST: Istruzione degli ufficiali istruttori di fanteria. — Ten. NAEF: La minaccia delle ali. — Ten. STANB: Pattuglie sciatori della 10ª brigata da montagna. — Magg. HENRICI: La legge penale militare del 13 giugno 1927. — Col. HARTMANN: Ancora sui reclami in servizio. — Ten. col. SCHUPP: La nuova legge penale militare e la responsabilità del direttore dei conti.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Maggio 1928.*

N. 213. — E. ROVERE: I problemi della preparazione spirituale. Dell'educazione del coraggio (I). — : Il primo capitolo del « Codice Tattico » ed il nuovo battaglione di fanteria. — G. DOUHET: Per il dominio dell'aria.

N. 214. — E. ROVERE: I problemi della preparazione spirituale. Dell'educazione del coraggio (II). — Gen. F. FOSCHINI: Il plotone esploratori di fanteria.

N. 215. — E. ROVERE: I problemi della preparazione spirituale. Dell'educazione del coraggio (III). — Col. MARANGIO: Le minori unità di cavalleria.

N. 216. — Magg. ROSTAGNO: L'attuale situazione finanziaria e la preparazione alla guerra. — E.B.B.: Ancora una battuta in tema di manovre coi quadri. — Ten. col. FERRERO: La rivincita di M. Corno (Vallarsa, maggio 1918). — A. MECOZZI: Per la guerra nell'aria. In caccia ed in battaglia.

N. 217. — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: Le forze da sbarco della R. Marina (I). Costituzione ed impiego. — Magg. ROSTAGNO: L'attuale situazione finanziaria e la preparazione alla guerra. (II). — Capit. SALVAGO: Osservazione aerea per l'artiglieria. — G. PO: Il forzamento di Pola col barchino di Pellegrini (13-14 maggio 1918).

N. 218. — A. MECOZZI: Per la guerra nell'aria. Velivoli contro velivoli. — Gen. BOLLATI: L'impiego dell'elemento metropolitano di truppe nelle Colonie.

Milizia Fascista. *Maggio 1928.*

N. 19. — MELCHIORI: Una vecchia proposta. — On. F. CIARLANTINI: Milizia presidio della pace. — La difesa antiaerea.

N. 20. — MELCHIORI: Milizia forestale. — A. NERI: L'istruzione premilitare dovrebbe essere obbligatoria. — SENIOR: L'Italia e l'estero.

N. 21. — MELCHIORI: Milizia forestale. — Le motociclette per la Milizia. — SENIOR: L'Italia e l'estero. — I legionari d'Africa. — I commentari della Vittoria.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 12 - *25 Aprile 1928.*

Gen. MARAVIGNA: A proposito del funzionamento dei «servizi» in guerra. — Col. BASTICO: Formidabile interrogativo. — Ing. A. OLIVIERI: Le industrie chimiche italiane durante la guerra. — Col. BARBECA: Da Cattaro a Salonicco.

N° 13 - *5 Maggio 1928.*

Gen. BOLLATI: Per la coltura degli ufficiali. — Gen. F. FOSCHINI: Le manovre coi quadri. — Gen. RICCHETTI: La preparazione dei pubblici funzionari per il loro impiego in tempo di guerra. — Magg. SANDIFORD: Fabbricazione e traffico delle armi e munizioni. — Ing. A. OLIVIERI: L'industria chimica italiana durante la guerra.

N° 14 - *15 Maggio 1928.*

Gen. VINCENZOTTI: Le vettovaglie in conserva per le truppe in campagna. — Gen. ROCCA: Il nuovo battaglione di fanteria. — Col. VERSÉ: Il carro d'assalto per la fanteria. — Col. BARBECA: Il nuovo codice tattico e la sua impronta morale.

Nuova Antologia. *1 Febbraio 1928.*

F. FLORA: Leopardi e «Aspasia» (con lettere inedite). — P. ZAMA: L'amante di Galeotto Manfredi nella storia e nella poesia. — U. BETTI: La fanciulla mutata in rio (*versi*). — G. LUME: Il matrimonio della principessa Fei-Yenn (*fiaba cinese*). — C. LINATI: Italo Svevo, romanziere. — P. DUCATI: Demoni infernali etruschi. — L. NISSIM: Omero Redi e le «Pistole». — C. CALISSE: Studi storici. — AUGUR: Futuri orientamenti internazionali. — A. C.: I pozzi di Tummo. — C. BETOCCHI: L'industria del freddo.

16 Febbraio 1928.

R. PAPINI: Pompeo Molmenti. — P. MOLMENTI: Umanisti del secolo XVI a Lonato. — M. TOSATTI: Canti e preghiere. — A. VARALDO: Una notte a Siviglia (*novella*). — B. MIGLIORE: Una nuova interpretazione delle rime di Dante e del «dolce stil novo». — M. MANFREDI: Un abate carbonaro in esilio. — L. VILLARI: L'emigrazione italiana vista dagli stranieri. — G. VANNI: Gli ultimi esperimenti di televisione in America. — C. BETOCCHI: L'industria del freddo. — G. PO: Il giovane regno d'Italia alla ricerca d'una colonia oceanica.

Rassegna Italiana. *Aprile 1928.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: L'Armata d'Italia. — E. SAILER: L'educazione dei giovani alla guerra in Roma antica. — E. ANAGNINE: L'Europa e le ideologie orientali. — ITALICUS: Alcune cose di Francia. — G. ZILERI DAL VERME: Pietre, numeri, simboli.

Parte II.

La direzione: La visita dei Reali d'Italia in Tripolitania. — L. Federzoni: A. Cecchi. — M. Rava: La II Fiera di Tripoli. — P. Terruzzi: Nizza e l'Italia. — R. Tritonj: L'Italia nel Mediterraneo. — S. Cattan: L'Afganistan in cammino.

Rassegna della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli 13, 14, 15, 16, 17, 18 e 19 corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 13. — Italia: La personalità del Duce e l'opera del Fascismo. — La riforma del Parlamento. — Relazioni con l'Austria e la Germania. — Relazioni con la Jugoslavia. — Il viaggio di S. A. R. il Principe ereditario. — La nostra politica nell'Africa settentrionale ed orientale. — Francia: Discussioni sulla politica militare. — Germania: Il programma del nuovo ministro della difesa nazionale. — U.R.S.S.: Il 10° anniversario della formazione dell'armata rossa.

Fascicolo n. 14. — Italia: Il programma navale. — Relazioni con l'Austria e con la Germania. — Dopo il discorso del Capo del Governo italiano sulla campagna austriaca per gli allogeni bolzanesi. — Le operazioni militari e la colonizzazione in Libia. — Bulgaria: Relazioni con l'Italia. — Romania: Relazioni con l'Italia. — Tangeri: Dopo l'accordo franco-spagnolo. — L'inaugurazione a Parigi della Conferenza a quattro per esaminare il nuovo statuto tangerino. — Commenti alla partecipazione dell'Italia.

Fascicolo n. 15. — Italia: L'educazione morale e fisica della gioventù. — Relazioni con la Jugoslavia, Austria e Germania. — Commenti sulla politica estera italiana e sulla tesi dell'intangibilità dei trattati. — Ancora sulle nostre ultime operazioni in Libia: il problema dei confini meridionali. — Germania: Il discorso programma del ministro Groener e la flotta germanica. — Tangeri: La riunione dei periti delle quattro Potenze per l'esame dello statuto del 1923 e dell'accordo franco-spagnolo. — La tesi italiana nelle induzioni della stampa internazionale.

Fascicolo n. 16. — Italia: L'opera del Fascismo e la personalità del Duce. — L'aviazione. — Relazioni con la Turchia e con la Grecia. — Commenti sulla politica estera italiana in generale. — Relazioni con l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Romania e la Jugoslavia. — Le aspirazioni ungheresi alla revisione del Trattato del Trianon. — Ancora sulle operazioni militari in Libia. — La portata del successo italiano nel campo della politica panislamica. — Francia: Le relazioni franco-tedesche e la politica della Francia. — Tangeri: Un comunicato ufficioso sulle conclusioni dei periti delle quattro Potenze. — Induzioni sulle richieste e sull'atteggiamento dell'Italia.

Fascicolo n. 17. — Italia: Relazioni con la Francia. — Relazioni con la Jugoslavia, la Romania, la Cecoslovacchia e l'Ungheria. — La politica balcanica dell'Italia in generale. — I progetti di una Locarno balcanica. — La chiusura del confine jugoslavo-albanese. — Relazioni con la Turchia e con la Grecia. — Relazioni con la Polonia. — Tangeri: Gl'interessi delle Potenze per Tangeri. — Commenti francesi e spagnuoli sulle richieste italiane.

Fascicolo n. 18. — Italia: Relazioni con la Turchia e la Grecia dopo i colloqui del Capo del Governo italiano con i Ministri esteri dei due Paesi. — Il viaggio del sig. Zaleski a Roma. — Relazioni con la Francia e la

Germania in rapporto a questi avvenimenti e commenti sulla politica estera italiana in generale. — Relazioni con la Jugoslavia e la Romania. — Relazioni con l'Ungheria. — Politica balcanica in generale. — Ancora sul viaggio di S. A. R. il Principe ereditario. — Lo sviluppo dell'aviazione in Eritrea. — La politica economica in Libia e in Eritrea.

Fascicolo n. 19. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — La conclusione del trattato d'arbitrato con gli Stati Uniti. — Ancora commenti e induzioni sui colloqui di S. E. il Capo del Governo con i Ministri degli esteri di Turchia, Grecia e Polonia. — Relazioni con la Francia, la Germania e gli Stati della Piccola Intesa in rapporto a questi avvenimenti e commenti sulla politica estera italiana in generale. — Relazioni con l'Ungheria. — La politica balcanica dell'Italia e le relazioni con la Jugoslavia. — Relazioni con la Cecoslovacchia e la visita dei suoi legionari a Roma. — L'Italia e il Trattato del Trianon. — Il viaggio dei Sovrani d'Italia in Tripolitania nei rilievi della stampa mondiale. — TANGERI: Nuovi commenti sulle richieste italiane.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli 8 e 9 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 8. — ITALIA: La riforma dello Stato. — La stabilizzazione della valuta. — Alto Adige. — GERMANIA: Rievocazioni e testimonianze sul periodo bellico.

Fascicolo n. 9. — ITALIA: Mussolini e la Chiesa. — Italia nuova. — Il colloquio con il Ministro turco degli affari esteri. — Relazioni con la Jugoslavia. — La questione di Tunisi. — TANGERI: L'accordo. — TERRE DEI MANDATI: Palestina. — Siria. — Irak.

Rivista delle colonie italiane. *Maggio-Giugno 1928.*

M. GROSSO: Il 93° fanteria in Libia al comando del colonnello Diaz. — G. RONDINI: Un cavaliere Savari. — L. CASTAGNA: La Regia Marina in Libia nel 1917. — R. BATTAGLIA: Iscrizioni e graffiti rupestri della Libia. — R. MEREGAZZI: Il commissariato di Nogal. — C. CREMA: Le trivellazioni nei dintorni di Tobruch. — G. PINI: La bonifica agraria di Tessenei. — P. A. BELLAMI: A proposito del fiume Tana. — F. GERACI: Rodi italiana. — B. BONACELLI: I tartufi libici.

L' Oltremare. *Febbraio 1928.*

Atti ufficiali dell'I.C.I. — M. ALBERTI: Riparazioni e Colonie. — LIBYCUS: La frontiera meridionale della Libia non è ancora fissata. — A. DE MARTINIS: Truppe coloniali in Francia. — C. MASI: Le naturalizzazioni in Tunisia. — G. BATTISTELLA: I 50 milioni alla Tripolitania. — C. DE CAMILLIS: Capitali e mano d'opera. — L'OLTREMARE: La sutura costiera della Libia. — P. SESSA: La penetrazione russa in Arabia. — : Notiziario d'oltremare. — T. ZEDDA: L'Islam nella nuova Turchia. — M. BONTEMPELLI: Appunti di un viaggio mediterraneo. — A GEREMICCA: L'Istituto Orientale di Napoli e la preparazione coloniale.

Direttore responsabile: Generale E. BASTICO.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO II - LUGLIO 1928 - N. 7



1928/2

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA, 1928 - VI.

Come fu travolta la difesa austro-ungarica del Monte Nero (16 giugno 1915)

Premessa.

Fra le innumerevoli imprese di gloria compiute dai nostri magnifici alpini nell'ultima guerra, una, si ricorderà, commosse profondamente l'anima dell'intera nazione italiana quando non era ancora terminato il primo mese di quella diana d'armi alle nostre frontiere: la conquista del Monte Nero.

Fu, si può dire, la prima conquista italiana (*prima* in ordine di tempo) della grande guerra che dette all'esercito austro-ungarico il colpo iniziale di piccone, ma fu un « colpo da maestro » (come lo definì un anno dopo una scrittrice austriaca) che per tutti rimarrà memorabile come superba espressione di vigore e di arditezza alpina e che per noi militari poi costituisce un classico esempio di vittoriosa azione di sorpresa in alta montagna.

Già esiste una pubblicazione chiara e completa degli avvenimenti che dettero luogo alla conquista del M. Nero (1), ma poichè essa ha messo in rilievo essenzialmente le mirabili gesta delle truppe italiane, ha stimolato anche la nostra legittima curiosità di conoscere più profondamente quale fosse la situazione delle forze e dei

(1) Vedasi la Monografia « La conquista del M. Nero » dello Stato Maggiore del R. Esercito — Ufficio Storico. — Ed. 1921.

mezzi che il nostro avversario ci oppose in quel famoso combattimento, in qual modo esso reagì al nostro attacco e di vedere così un pò da vicino le vere condizioni di quel tempo dell'esercito che per tre anni e mezzo abbiamo aspramente combattuto.

Ora crediamo utile di far noto il risultato della nostra ricerca affinchè da quelle vicende si possano trarre utili considerazioni per la guerra di montagna.

Gran parte dell'indagine storica, compiuta a tale scopo, è basata su molti documenti riportati in appendice alla pubblicazione suddetta, ma parecchie notizie sono state desunte da altre fonti originali ed alcune controllate con testimonianze autentiche di ufficiali italiani che presero parte all'azione.

Ci proponiamo perciò di narrare gli avvenimenti di quel fatto d'arme riferendoli quasi esclusivamente al campo avversario, e ci lusinghiamo così di aggiungere varî particolari inediti alla già nota visione storica di essi.

Sulle situazioni e sulle azioni dei nostri avversarî faremo qua e là solo qualche considerazione che ci sembra di maggior rilievo, sicuri che il lettore supplirà da se stesso a quelle che il limitato spazio ci consiglia di tralasciare.

Breve esame del teatro d'azione.

(V. Allegato N. 1).

La regiòne che interessa particolarmente il presente studio è quella delimitata:

— a nord, dalla Conca di Plezzo e dall'Isonzo (corso a monte);

— ad ovest, dalla cresta, quasi continua, Javorceg — Vrsic (Ursiz) — Vrata (Urata) — M. Nero — M. Rosso (Cima Pocone) — Luznica — Rudeci Rob (M. Rosso);

— ad est, dall'altra cresta continua, Cima Crn (M. Nero di Sonzia) — Calluder — Lavsevica (Lausevizza) — Bogatin;

— a sud, dal Rudeci Rob e dal bacino d'impluvio della testata del T. Tomiska.

Essa è perciò costituita essenzialmente:

a) della valle Lepegna che rappresenta la principale via per chi debba accedervi dalla valle dell'Isonzo e dalla conca di Plezzo; via secondaria d'accesso è la valletta fra Kozjibreg e Javorceg che, per chi la risalga, fa capo a P.na Colombara (q. 1317);

b) della conca di Jezero (lago), la quale è il bacino più elevato della regione circostante, di forma rettangolare allungata, il cui asse maggiore si dirige da nord-est a sud-ovest, dominato a sua volta tutto in giro dalle cime più alte (Vrata 2014 — M. Nero 2245 — M. Rosso 2163 — q. 2178 — Smogar 1931 — q. 2014 — Calluder 1980 — Debelak 1869 — V. Lemez 2041). E' il naturale ridotto centrale per chi, come gli Austriaci, voglia difendersi, verso l'Isonzo, sull'enorme muraglia naturale Vrsic — M. Nero — Maznik. E' da notarsi che la zona più bassa e meno esposta di siffatta conca-ridotto, per dir così, presenta naturalmente, sui due lati lunghi, due porte naturali simmetricamente opposte che permettono di entrarvi ed uscirne;

c) del bacino d'impluvio della testata del T. Tomiska (R. di Tolmino) che rappresenta il più facile accesso alla conca suddetta da est e da sud, e precisamente da est per il passo del Bogatin e da sud risalendo la valle Tomiska.

L'aspetto orografico della regione è caratterizzato specialmente dall'anzidetta quasi continua linea di cresta (interrotta soltanto dalla testata del T. Slatenico) Javorceg — Lipnig — Vrsic — Vrata — M. Nero — M. Rosso — Maznik — Rudeci Rob, linea di cresta che dalla q. 1549 del Javorceg si deprime alla colletta di q. 1317, poi, quasi con grado uniforme, si eleva sempre più sul Lipnig (1867), su Vrsic (1897), sul Vrata (2014), su q. 2138, su q. 2133, fino al M. Nero (Krn 2245) per deprimersi poco dopo alla colletta di M. Nero (q. 2152), risalire a M. Rosso (q. 2163) e, per q. 2077, culminare per l'ultima volta a q. 2178. La susseguente cresta del Luznica si aggira sulla q. 2000 e termina al Maznik (q. 1906) e al Rudeci Rob (q. 1916). Entrambi i versanti di tale linea di cresta sono ripidi ed aspri, ma più ripido è quello a solatio mentre più aspro, lungo quasi tutta la sua lunghezza, è quello a bacìo.

Da tale linea di cresta, in corrispondenza del Vrata, si diparte, in senso quasi normale, il contrafforte Potoce — Veliki Lemez — Debelak, che ne è separato dalla piccola depressione denominata generalmente Sella Potoce (q. 1945), e che raggiunge successivamente le quote 1976 (Potoce), 2041 (Veliki Lemez) e 1869 (Debelak).

Trascuriamo in questo sguardo la cresta M. Crn — Calluder — Lavsevica — Bogatin perchè non interessa direttamente il nostro studio se non per definire la regione suddetta dall'altro lato.

Un particolare accenno merita, per il nostro assunto, l'aspetto morfologico della zona compresa fra Planina Poliu — Potoce —

M. Vrata — M. Nero: essa è completamente rocciosa, asperrima, tutta anfratti e fessure, di aspetto carsico, e rende perciò penoso anche ad uomini isolati lo spostarsi fuori dei due unici e non comodi sentieri che si staccano da Planina Poliu, per dirigersi uno a Potoce e l'altro alle selle di M. Nero (q. 2052) e di M. Rosso (q. 2077).

L'idrografia della regione è rappresentata: da un lato dal T. Lepegna e dal suo bacino imbrifero che, nel mese di giugno, è abbastanza ricco di acqua perchè il disgelo delle nevi del versante nord è allora in atto, dall'altro lato dal bacino d'impluvio del T. Tomiska che nel detto mese è meno ricco d'acqua del primo.

Nella conca che separa questi due torrenti raccoglie le acque piovane e di disgelo il cosidetto « Jezero » (lago) che nella stagione estiva si riduce a ben poca cosa; ma le sue acque non sono potabili, tutt'al più possono servire ad abbeverare quadrupedi.

Il clima della regione presenta come caratteristica, anche nel mese di giugno che più interessa questo studio, un'amplissima oscillazione termica fra il giorno e la notte, favorita o dall'assenza, nelle regioni più elevate, o dalla scarsezza, in quelle fra i 1000 e i 1500 metri, di vegetazione arborea. Nel versante nord del Luznica e del Rudeci Rob predominano, anche nei mesi estivi, venti impetuosi e gelati. Nella parte più elevata del versante est della cresta Vrata — M. Nero nel mese di giugno permangono ancora, qua e là, alcuni nevai che sono il risultato degli accumuli di neve operati dal vento invernale.

In questa regione, come si può dedurre anche dal poco fin quì detto, scarseggia l'acqua potabile alle altitudini che non superano i 500 metri e manca totalmente nelle regioni più elevate. La neve dei nevai suaccennati, se razionalmente disciolta, poteva perciò in parte servire, nel mese di giugno, — quando il trasporto delle acque potabili non si poteva effettuare dal basso —, a dissetare le truppe costrette a soggiornare sulle cime.

E' opportuno infine dare uno sguardo piuttosto sommario alla viabilità della regione, quale appariva all'epoca del fatto d'arme che ci interessa, non senza qualche cenno alle sue possibilità di sfruttamento in rapporto alla dislocazione delle forze austro-ungariche.

Nel 1915 gli scali ferroviari austriaci più prossimi alla regione di cui si tratta erano tre: Tarvisio, alla testata della valle del Gailitz, Kronau (oggi Kranjska Gora) alla testata della valle della Sava,

e Wocheiner Feistritz (oggi Bistrica Bohinjska) nella conca del L. di Wochein.

Perciò tre vie d'accesso erano aperte ai nostri nemici per raggiungere la regione Plezzo — M. Nero, tre strade di cui quella proveniente da Tarvisio era, per natura e capacità logistica, la più notevole, e le altre di valore alquanto minore.

Infatti da Tarvisio si stacca l'ottima rotabile, grande arteria, che, risalendo la valle del R. Lago (valle di Raibl) varca il Passo del Predil, passa per Bretto in valle Coritenza (allora Koritnica) e, percorrendo questa valle, sbocca, proprio presso la confluenza del Coritenza nell'Isonzo, nella vasta conca di Plezzo, unendosi, poco ad est di questa cittadina, all'altra rotabile che percorre l'alta valle dell'Isonzo. Il paesetto di Koritnica, in luogo di Plezzo, va da noi considerato come importante punto di accesso di tale comoda via, perchè qui erano dislocate le riserve della 20ª divisione honved.

L'itinerario Tarvisio — Passo del Predil — Bretto — Koritnica (lungo 29 km. circa) era da considerarsi una tappa normale.

Ma un'altra comunicazione singolare costituiva fin d'allora, attraverso l'aspra giogaia montana che separa l'alta valle di Raibl dalla valle Coritenza, un notevole raddoppiamento del tratto intermedio di questo itinerario: cioè una galleria sotterranea delle miniere di Raibl, la quale, partendo dal fondo di un pozzo minerario scavato a nord del paesetto di Raibl (Cave del Predil) attraversa le propaggini sud del Vrsic (oggi Ursiz q. 1914) e quelle nord del Seekopf (oggi Testa del Lago q. 2122) e, dopo circa quattro km. e mezzo, sbocca a Bretto di mezzo in Val Coritenza. Allora questa galleria, che fu più tardi allargata e percorsa da una décauville, era un canale di scolo delle miniere e, secco, percorribile soltanto a piedi.

La galleria costituiva un'importante comunicazione ausiliaria per sottrarre grandi movimenti di truppe a piedi all'osservazione degli Italiani dal passo di Nevea, ma, date le sue condizioni di quel tempo, non poteva abbreviare di molto il tempo di percorrenza.

Per contro la strada da Kronau a Koritnica, per il passo del Moistrocca, non era allora tutta rotabile come ora. Risaliva la valle del Pisenca sino al passo, prima come carrareccia, poi come mulattiera; discendeva poi a Trenta e alla Capanna Baumbach (oggi Nallogu) come discreta mulattiera, e da qui, buona rotabile, percorreva il fondo valle Isonzo fino a Koritnica. Tempo complessivo di percorrenza: almeno undici ore. Normalmente perciò dovevasi

percorrere in due tappe e non consentiva il transito ai carreggi e alle artiglierie ippotrainate.

Analogamente la comunicazione che da Wocheiner immetteva alla zona di M. Nero era, come ora, rotabile, sino alla regione Ukanca (q. 650) e proseguiva poi come mulattiera pel passo del Bogatin sino a Duple Planina, punto di congiunzione importante di altre comunicazioni. Tale itinerario si poteva percorrere in media in una diecina di ore, e perciò, come il precedente, richiedeva in media due tappe e consentiva il transito soltanto a truppe a piedi e a salmerie.

A Duple Planina, faceva capo da sud anche un sentiero che permetteva di spostarvisi in circa tre ore di salita da Pologar, in val Tomiska (o del R. Tolmino) che era sede probabile di un comando di brigata.

Le due località *Koritnica*, in valle Isonzo, e *Duple Planina* nel piccolo pianoro interposto fra le testate delle opposte valli Lepegna e Tomiska, che vanno considerate come le due basi estreme del settore della 20ª divisione honved, erano collegate da una via d'arroccamento costituita da un tratto della rotabile valle Isonzo, dalla carrareccia di fondo val Lepegna, e dal sentiero tortuoso che da Lepegna ascendeva a Duple Planina.

A metà di tale via d'arroccamento era allora degno di nota l'abitato di Blaz dove erasi collocato un comando di brigata (Stadler).

Da Koritnica a Blaz, per rotabile e carrareccia, s'impiegavano poco più di due ore; se invece si percorreva il sentiero di Kersovec (rive sinistre dell'Isonzo e del Lepegna) si poteva giungere a Blaz in meno di due ore. Da Blaz si giungeva a Duple Planina in tre ore e mezza circa.

Pertanto le località: *Koritnica* — sede delle riserve divisionali — *Blaz* — sede del col. brigad. Stadler — e *Duple Planina* — sede di baraccamenti per soste notturne di riserve — costituivano tre nodi importanti da cui si staccavano sentieri o mulattiere che adducevano alle sovrastanti posizioni di prima linea. E precisamente: da Koritnica si raggiungeva, per rotabile, mulattiera e sentiero, Colombara Planina (sede di un comando di gruppo) in circa 3 h. 15′; da Blaz si poteva ascendere, per sentiero a forte pendenza, alla q. 1776 (Vrsic) in circa tre ore e mezzo, e a Planina za Grebenom, sede di un comando di sottogruppo, per la mulattiera più meridionale, in circa due ore e un quarto; da Duple Planina si saliva per sentiero a Planina Poliu (sede di altro comando di

sottogruppo a circa mezz'ora di marcia) e successivamente alle estreme posizioni di prima linea in tempi variabili da un'ora e mezzo a due ore circa.

Infine notiamo un sentiero che in circa tre ore e mezzo da Planina Prodih per Planina Lasce (Planina italiana) consentiva di raggiungere il costone del Luznica e, successivamente, per il M. Rosso, la cima (2245) del M. Nero.

Le truppe austro-ungariche sulla fronte Plezzo-M. Nero.

Durante la prima quindicina di giugno 1915.

Prima di mettere in evidenza quale fosse la situazione delle truppe austro-ungariche che il 16 giugno 1915 subirono il famoso attacco di nostri riparti alpini, credo opportuno riassumere brevemente gli avvenimenti più salienti che precedettero di poco quella situazione e che quindi, almeno in parte, la determinarono.

Il 1° giugno la 20ª divisione honved (generale m.re Nagy), proveniente dalla Galizia, e discesa dalla conca di Tarvisio per la valle di Raibl e la valle del Coritenza (1), cominciò ad affluire nella zona di Plezzo per rinforzare le poche (2) truppe che, al comando del generale Perneczky, dovevano difendere la estesa fronte Plezzo — Javorceg — Vrsic — Lipnig — M. Nero (escluso).

E' importante ricordare che il giorno precedente (31 maggio) era stata perduta da una compagnia bosniaca la importante posizione del Vrsic (q. 1897) — Vrata (q. 2014), conquistata con ardita azione dalle nostre 102ª compagnia alpini (capitano D'Havet) e 85ª compagnia alpini (sottotenente Barbier) e presidiata subito anche dalle altre compagnie (34ª - 35ª - 36ª) del battaglione alpini « Susa », e che i tentativi ripetutamente fatti per riconquistarla nei giorni 2 e 3 giugno da due compagnie del generale Perneczky riuscirono assolutamente infruttuosi.

Per giunta nella notte 2-3 giugno anche la q. 2102 (sud di M. Vrata) era caduta in mano dei nostri per l'azione brillantissima di

(1) Per far passare gran parte delle truppe della divisione al coperto, da una valle all'altra, non fu attraversato il Passo del Predil, ma fu rapidamente rialtata e percorsa a piedi la famosa galleria sotterranea delle miniere di Raibl che sbocca a Bretto di mezzo.

(2) Erano costituite da cinque compagnie bosno-erzegovesi, da un battaglione di giovani volontari « schützen », da quattro compagnie honved e da alcuni pezzi da montagna.

sorpresa operata, con un plotone, dal sottotenente Barbier. Tale azione fu completata nel pomeriggio del giorno 5 giugno con l'occupazione, da parte di un plotone (sottotenente Vallero) della 35ª compagnia alpini, della q. 2076 (sud-est di M. Vrata) (1), inutilmente contrastata col fuoco dalle truppe austro-ungheresi trincerate sulla q. 1996.

Il generale Nagy, assunto il 4 giugno il comando del settore in sostituzione del generale Perneczky, ricevette il compito di mantenere, con le truppe già dislocate nel settore e con quelle della sua divisione giunte nella zona (2) la linea Plezzo — Cezsocia — Javorceg — Lipnig — Vrata — Potoce — M. Nero (la quota più alta [2245] era però assegnata alla 50ª divisione) restando inquadrato fra la 92ª divisione alla sua destra (la quale occupava il M. Kukla e la zona più a nord) e la 50ª divisione alla sua sinistra (che presidiava il settore fra M. Nero e S. Lucia).

La 20ª divisione doveva altresì provvedere al presidio dei cosidetti « sbarramenti della conca di Plezzo » costituiti dall'opera « Chiusa di Plezzo » che, allo sbocco della valle Coritenza, faceva sistema col soprastante « Forte Hermann », e dai lavori campali, già avviati, che dovevano sbarrare la valle Isonzo a Kal e alla stretta di Kersovec (tra lo Sviniak e il Kozibreg). Per tale presidio furono impiegate essenzialmente due compagnie di giovani volontari schützen (3), con nove mitragliatrici da posizione.

Le forze così dipendenti dal comando della 20ª divisione, tosto raggiunte anche dal 4° reggimento honved, dalla 2ª batteria dell'8° montagna (4 pezzi) da una compagnia zappatori, e da una compagnia lavoratori (tutte unità assegnate alla divisione), furono dislocate nel settore e raggruppate tatticamente in quattro nuclei ben distinti:

1° *gruppo Schieb*: (dal nome del ten. col. comandante del III/3° reggimento honved) che comprendeva le poche truppe dislocate nella piana di Plezzo (riva destra Isonzo) — fra Plúsina (pat-

(1) Come è noto, la q. 2076, fu più tardi indicata, anche in nostri documenti ufficiali, col nome di « Punta Vallero » in onore dell'ufficiale che l'aveva conquistata e che cadde il giorno 16 giugno nell'azione per la conquista del M. Nero.

(2) 3° squadrone del 4° reggimento ussari honved — comando 39ª brigata honved — 3° reggimento honved — 5ª batteria (6 pezzi) dell'8° reggimento cannoni campagna honved.

(3) Questi volontari, per la maggior parte non provvisti di calzature adatte per la montagna e mal pratici del maneggio delle armi, ben presto si rivelarono poco adatti alla guerra e ai disagi di montagna.

tuglie di cavalleria) e Ravelnig — e quelle raccolte a Koritnica (riserve divisionali);

2° *gruppo Farkas*: (dal nome del colonnello comandante del 3° reggimento honved) che comprendeva le truppe dislocate fra Cezsocia (Oltresonzia) e il Lipnig;

3° *gruppo Stadler*: (dal nome del colonnello brigadiere Stadler comandante della 39ª brigata honved) che comprendeva le truppe dislocate fra q. 1776 (sud-est di M. Lipnig) e q. 2133 (nord di M. Nero). Questo gruppo si suddivideva in due sottogruppi denominati:

a) gruppo Kratochwill (dal nome di un ten. col. comandante del 4° reggimento honved) che comprendeva le truppe che da q. 1776 verso sud-est fronteggiavano la cresta del Vrata.

b) gruppo Balogh (dal nome di un altro ten. col. del 4° reggimento honved) che comprendeva le truppe dislocate sul Potoce e sulle quote 2138-2133 della cresta fra Vrata e M. Nero;

4° *sbarramento Plezzo* che comprendeva le truppe già accennate, collocate a presidio dei due sbarramenti arretrati suddetti.

La *20ª divisione* (sede di comando a Sonzia in valle Isonzo) faceva parte del *gruppo d'armata Rohr* (generale di cavalleria Rohr — sede di comando a S. Veit); questo era parte della *5ª armata* (gen. Boroevic — sede di comando a Lubiana) la quale era dipendente dal *comando della fronte sud-ovest* (arciduca Eugenio — sede di comando a Marburgo).

Il gen. Nagy ricevette ordine di riconquistare le posizioni che aveva perduto il gen. Perneczky. A tale scopo egli attaccò le posizioni del Vrata — Vrsic all'alba del giorno 6 intendendo di impegnare il nemico frontalmente da est (col solo fuoco) col gruppo Kratochwill e cercando di agire risolutamente col gruppo Farkas da nord e da nord-ovest e col gruppo Balogh da sud. I varî tentativi di attacco, ripetuti per cinque giorni di seguito, s'infransero facilmente contro la tenacia e il valore dei nostri alpini e non sortirono risultati notevoli: il gruppo Farkas occupò facilmente la q. 1270 (selletta fra il Krasji e il Vrsic), sgombrata in precedenza dai nostri e spinse pattuglie a Jama Planina, mentre il gruppo Balogh, riuscito ad avanzare verso il Vrata non più di 300 metri oltre la q. 2138, s'illuse di avere riconquistato la q. 2102 che invece rimase sempre in saldo possesso dei nostri tenaci alpini (1).

(1) Il comando della 20ª divisione honved e i comandi dipendenti riferirono infatti che la q. 2102 era stata riconquistata dalla 6ª compagnia del 4° honved alle ore 3 del giorno 7 giugno, ma a rettificare tale inesat-

Dal giorno 11 al giorno 15 (compreso) sulla fronte della 20ª divisione honved non accaddero altri avvenimenti tattici notevoli, ma è da tener presente:

a) il giorno 6 giugno oltre alle artiglierie già indicate (1) era nel settore anche la 3ª batteria (2 pezzi) obici pesanti del 5° reggimento, in posizione presso Pri Hreci, la quale batteva essenzialmente il Vrsic Vrata, il Krasji e Planina Kraju;

b) il 12 venne dato l'ordine di ritirare dalla fronte le cinque compagnie bosniache e quest'ordine fu eseguito gradualmente nei giorni seguenti, tanto che l'ultima di esse, come si vedrà, era ancora in marcia dalla prima linea a Duple Planina il mattino del 16 giugno;

c) in quella stessa giornata (12 giugno) fu ritirata dalla fronte, perchè aveva dato durante la recente azione pessima prova, la batteria turca; fu sostituita la 5ª batteria dell'8° cannoni camp. (6 pezzi) con la 4ª batteria dello stesso reggimento (4 pezzi); inoltre fu messa in posizione una nuova batteria (1ª del 1° reggimento montagna) denominata « batteria China »; e infine fu aperto il fuoco sul Vrata e su Planina Kraju con un mortaio da 305 postato, pare, nei pressi di Plezzo. Questo mortaio, però, non riaprì il fuoco contro i nostri che la sera del 19 giugno, ossia una settimana dopo.

Ho già accennato che la cima del Krn (M. Nero q. 2245) era esclusa in questo periodo dalla giurisdizione della 20ª divisione honved; essa infatti fu sempre occupata da elementi del IV battaglione (2) del 37° fanteria (ten. col. Martinek), riparto che apparteneva organicamente alla 3ª brigata da montagna (gen. M. Gerabek) (3).

---

lezza mi sembrano sufficienti le considerazioni inserite nella nota (1) di pag. 10 della Monografia citata, dove è messo in rilievo essenzialmente che se la q. 2102 fosse stata in mano austriaca noi non avremmo potuto rimanere a punta Vallero e che la nostra azione del 16 fu iniziata non contro q. 2102, ma contro il cocuzzolo successivo (q. 2138).

(1) Vedasi nota 2 a pag. 1070.

(2) E' da tener presente però che una metà di questo battaglione, e cioè la 13ª e 14ª compagnia, fin dal 5 giugno era alla dipendenza tattica del ten. col. Balogh, e fu impiegata anche nel tentativo di riconquista del M. Nero.

(3) Sembra che la sede di comando del gen. Gerabek fosse Pologar in valle Tomiska. La 3ª brigata da montagna era costituita da cinque battaglioni, tutti di reggimenti di fanteria diversi (II/18°; IV/30°; IV/37°; III/46°; IV/80°), equipaggiati però da montagna e addestrati al combattimento in terreni montani. Tale costituzione era però variabile, in quanto il co-

La 3ª brigata da montagna entrava nel nesso della 50ª divisione (gen. Kalser); questa faceva parte del XV corpo d'armata (gen. Fox), il quale dipendeva, come il gruppo di armata Rohr, dal comando della 5ª armata (gen. Boroevic).

Il comando del XV corpo d'armata ebbe ordine ai primi di giugno di coadiuvare la 20ª divisione honved colla sua ala destra alla riconquista del Vrsic — Vrata ed a tale scopo il comando della 3ª brigata da montagna il 3 giugno attaccò dalla cima del Krn con il IV battaglione del 37° fanteria rincalzato da altre sei compagnie le posizioni italiane del Kozliak (q. 1602). L'attacco, a causa della prontezza reattiva e del valore dei nostri alpini, fallì completamente con notevoli perdite per l'attaccante, sì che non fu più tentato, e le truppe si affrettarono a rientrare nelle posizioni di partenza, abbandonando sul versante sud di M. Nero presso Kozliak ben 199 morti e 6 feriti.

Constatiamo che l'azione contro il Kozliak del giorno 3 giugno anticipò di tre giornate quella fatta sul fronte Vrata — Vrsic dalla 20ª divisione honved, e che, sortendo risultati disastrosi, deve avere avuto qualche ripercussione morale sui comandi che la diressero, ripercussione che probabilmente contribuì il giorno 16 alla poca attività delle truppe di q. 2052 di fronte alla perdita della cima del M. Nero.

Dal giorno 3 giugno il presidio della cima del Krn (2245) fu a poco a poco ridotto: da quattro compagnie che risulta lo presidiassero il 5 giugno, fu portato il giorno 6 ad una compagnia e mezza, il giorno 7 a mezza compagnia, cioè due plotoni, dei quali però uno solo coronava effettivamente il cocuzzolo, mentre l'altro tenevasi, a rincalzo, sul versante fra q. 2245 e q. 2052; e tale sistemazione rimase fino al giorno 16.

Prima dell'alba del 16 giugno 1915.

La documentazione di cui si è potuto disporre per stabilire quale fosse la situazione austro-ungarica alle ore 3 (ora in cui si manifestò il primo contatto fra attaccanti e difensori) del giorno 16 giugno 1915 non è tale da fornire tutti dati sicuri e completi: essa presenta lacune, alcune inesattezze qua e là, talvolta contraddizioni, tal'altra frammenti.

---

mando di divisione (50ª) che aveva alla sua dipendenza anche la 15ª brigata da montagna, non esitava, per ragioni tattiche, a spostare i battaglioni da una brigata all'altra.

Il risultato complessivo delle indagini compiute e delle induzioni fatte è riportato nello schizzo allegato N. 2. Tale schizzo è, pertanto, ricostruzione fedele sulla base dei dati raccolti o storicamente accertati o molto approssimativi e può considerarsi in ogni modo sufficiente a dare una visione complessiva e particolareggiata della dislocazione delle forze sino alle compagnie e in certi tratti sino ai plotoni, alle mitragliatrici, ai lanciabombe; è abbastanza esatto infine per quanto riguarda le artiglierie.

La situazione adunque al mattino del giorno 16 giugno 1915 può essere riepilogata come segue:

La linea principale della difesa austro-ungarica si fondava sui caposaldi del Javorceg (q. 1549), del M. Lipnig (q. 1867), del M. Patocce (q. 1916) (o Potoce), e sulla cresta, ben marcata, di q. 2138, q. 2133, q. 2245 (M. Nero), q. 2163 di M. Rosso. Nel tratto centrale Ursiz — Vrata tale linea era però stata interrotta dagli Italiani che ne avevano saldamente conquistato il crinale sì che gli Austriaci erano stati costretti a rimanere aggrappati lungo il versante nord-est di quelle due cime, a monte di Planina za Grebenom.

Dalla riva sinistra dell'Isonzo a M. Lipnig compreso erano schierate le truppe del gruppo Farkas con cinque compagnie e due mitragliatrici sulla posizione di resistenza e con tre compagnie, in posizione avanzata, alla testata di V. Slatenico e sullo sperone nord-occidentale dell'Ursiz, dove era postata anche una mitragliatrice. Il colonnello Farkas aveva il suo posto di comando a Planina Colombara, dove stazionava anche la sua riserva di quattro compagnie.

In questo settore era in posizione presso q. 1317 la batteria China. Infine poche pattuglie erano sparse ad est dell'abitato di Oltresonzia e sulle pendici nord-orientali del Crassi.

Dinnanzi alle dominanti posizioni italiane dell'Ursiz e del Vrata erano schierate sei compagnie con due mitragliatrici, agli ordini del ten. col. Kratochwill, dislocato a Planina za Grebenom, il quale teneva in riserva nella stessa località altre due compagnie. In questo settore, presso q. 1776 (Ursiz), era in posizione un pezzo della batteria da montagna 7/3.

Sulla punta Patocce (q. 1976), a q. 1996 e sulla cresta q. 2138-q. 2133 erano dislocate quattro compagnie con una mitragliatrice ed un lanciabombe, agli ordini del ten. col. Balogh, il quale aveva il suo posto di comando e la sua riserva (due compagnie) a Planina Poliu. In questa località era in posizione anche una batteria da campagna (la 2/8); una compagnia bosniaca era in marcia da Planina Poliu a Duple Planina.

I due ultimi gruppi (Kratochwill e Balogh) erano alla diretta dipendenza del col. brig. Stadler, il quale risiedeva a Blaz senza particolari riserve a sua disposizione. In Val Lepegna era in posizione la mezza batteria 3/5 obici pes. campale con un pezzo a Pri Hreci ed uno a Lepegna, a disposizione del detto col. Stadler.

Tutte le truppe finora accennate facevano parte della 20ª divisione honved, il cui comandante (gen. Nagy) aveva il suo posto di comando a Sonzia. La riserva divisionale era costituita da tre battaglioni dislocati a Koritnica agli ordini del ten. col. Schieb, con un posto avanzato (1/2 compagnia) su Ravelnig e alcune pattuglie di cavalleria sparse fra Plusina, Podklopce e Plezzo. Pure a Koritnica si trovava in posizione la batteria da campagna 4/8.

Tutte le artiglierie indicate, (batt. China 1/1 mont., batt. 7/3 mont., batt. 2/8 mont., batt. 4/8 camp., mezza batt. 3/5 obici pes. campali) pur dipendendo tatticamente dai rispettivi comandanti di gruppo (Farkas e Stadler) nel cui territorio erano dislocate, erano sotto la unica dipendenza tecnica del maggiore d'artiglieria Böhm che trovavasi dislocato col suo comando a Planina za Grebenom.

Sulla cresta di M. Nero (q. 2245) — M. Rosso (q. 2163) erano dislocate due compagnie agli ordini del ten. col. Martinek, e una compagnia e mezza era dislocata, forse in riserva, sullo Smogar; truppe queste appartenenti come fu detto, ad una brigata da montagna (3ª), ad altra divisione (50ª) e ad altro corpo d'armata (XV), infine artiglierie imprecisate erano in questo settore in posizione sullo Smogar, sul Krufelsen e sulla sella di q. 2077. Da notarsi specialmente i due pezzi di questa sella, i quali presero parte, come si vedrà, alla inutile difesa del giorno 16 giugno.

Il complesso dello schieramento delle truppe austro-ungariche, che abbiamo ora indicato, dimostra che la 20ª divisione honved occupava una parte vastissima (12 km. circa in linea d'aria se la misura si vuol limitare tra la collinetta del Ravelnig [compresa] e la selletta tra q. 2133 e M. Nero !) con soli quattro battaglioni e mezzo (1) in prima linea; che la riserva del gruppo Martinek non

(1) Questo numero risulta dal complesso dei battaglioni ($8^1/_2$) assegnati alla 20ª divisione honved (ossia 3 del 3° reggimento honved + 3 del 4° regg. honved + 1 del 1° regg. honved + 1 dei volontari schützen + $^1/_2$ del 37° montagna) diminuito del III battaglione del 3° honved che costituiva la riserva divisionale, della forza di due battaglioni tenuti, nel complesso, in riserva presso i gruppi Farkas, Kratochwill, Balogh e del battaglione volontari schützen che presidiava i due sbarramenti di Plezzo.

poteva considerarsi utilizzabile; che i gruppi Balogh, Kratochwill e Farkas avevano ciascuno la propria riserva di due o, al massimo, quattro compagnie; che il col. brig. Stadler non disponeva di alcuna riserva propria; che le riserve divisionali erano collocate in posizione notevolmente eccentrica; e che, infine, le artiglierie del settore divisionale (comprendenti nove pezzi da 70 mm., quattro pezzi da 76 mm., due pezzi da 104 mm.) erano tutte disposte a largo semicerchio intorno alla cresta Vrsic — Vrata, la quale costituiva la fronte italiana più avanzata e più pericolosa per i difensori.

Durante la giornata del 16 giugno 1915.

Giunto a questo punto, il lettore, illuminato a sufficienza sulla situazione delle truppe austro-ungariche quale risultava alle ore 3 del giorno 16 giugno, potrà meglio seguire la narrazione degli avvenimenti che, in seguito all'inopinato attacco italiano, si produssero da quel momento in poi nel campo avversario.

Questa narrazione è stata desunta in parte dalle relazioni gerarchiche italiane, in parte dai documenti austriaci già pubblicati in appendice alla monografia anzidetta. Desideroso di improntare il mio studio ad una obiettività assoluta sarò talvolta costretto, nel corso di esso, a rettificare o qualche particolare che venne erroneamente riferito in documenti ufficiali di autorità austriache oppure qualche altro che non fu esattamente valutato, e non poteva esserlo, da comandi italiani; errori tutti indubbiamente commessi nella massima buona fede.

Com'è noto, i nostri alpini all'alba del giorno 16 giugno 1915 operarono nello stesso tempo su tre obiettivi differenti, con tre nuclei di attacco ben distinti:

1° obiettivo: — q. 1996 e successivamente q. 1976;
2° » — q. 2138 e successivamente q. 2133;
3° » — M. Nero (q. 2245).

Cercherò di descrivere successivamente quanto avvenne nel campo avversario in corrispondenza di ciascun nostro nucleo d'attacco, visto che le tre azioni, pur avendo esercitato reciprocamente un'influenza grandissima alla riuscita dell'insieme per effetto essenzialmente della contemporaneità, hanno finito per svilupparsi l'una indipendentemente dalle altre e cioè senza che gli Austro-Ungarici abbiano reagito con mutuo appoggio fra zona e zona, con le truppe in posto, nè efficacemente, come vedremo, con rincalzi e riserve.

Gli alpini, come è noto, agirono essenzialmente di sorpresa, avvicinandosi di notte contro i tre obiettivi suddetti con la massima cautela e rivelandosi a breve distanza, magnificamente impetuosi nell'assalto con le bombe a mano e con la baionetta.

Zona di q. 1996-1976. — Il primo a rompere il silenzio dell'ora antelucana (verso le ore 3) fu il fuoco dei fucili ungheresi (1) e delle due mitragliatrici appostate presso q. 1996, fuoco rivolto essenzialmente contro la 102ª compagnia alpini (capitano D'Havet del battaglione Susa) che aveva appena sorpassato la sella fra q. 2076 (punta Vallero) e q. 2102 e s'accingeva ad attaccare la quota stessa.

Tale fuoco costrinse il riparto italiano ad arrestare la sua avanzata ed a chiedere rinforzi al rispettivo comandante di battaglione (capitano Fabre). Questi inviò subito la 85ª compagnia (sottotenente Barbier), la quale, seguita da una sezione mitragliatrici, si schierò sulla destra della 102ª, la sopravanzò rapidamente e cominciò a sconcertare il nemico con violenti e fulminei sbalzi, nonostante il fuoco dei difensori. Alle ore 4 la posizione della mitragliatrice Balogh di q. 1996 fu bersagliata violentemente dalla nostra 9ª batteria da montagna (dalla sella del Vrata) e rapidamente sconvolta. Ciò ringagliardì lo slancio della 85ª che, con uno sbalzo definitivo, alle 4,15′ occupò il cocuzzolo (q. 1996) subito seguita dalla 102ª e poi anche da un plotone della 34ª compagnia alpini, mentre gli Ungheresi della compagnia che lo presidiava, sgomenti e disordinati, in gran parte furono fatti prigionieri e alcuni fuggirono verso q. 1976 sparando in ritirata pochi colpi.

Dalle posizioni di q. 1976 l'altra compagnia austriaca, appena vide occupata la q. 1996, cercò con fuoco di fucileria e bombe a mano di opporsi ad un'ulteriore avanzata dei nostri, ma quando notò la prevalenza del numero di questi, e sopratutto lo slancio col quale una parte degli attaccanti (guidati dal sottotenente Barbier) proseguì nell'avanzata verso il secondo obiettivo alternando fuoco ben mirato con movimento rapidissimo, desistette da un'ulteriore difesa.

Una quarantina di difensori anche qui si arresero subito e gli altri si sbandarono, ma, inseguiti gagliardamente, furono in buona parte catturati.

---

(1) La qualifica di ungherese si può considerare qui, come più oltre sempre bene appropriata, sia che venga a risultare applicata, nel settore del gruppo Balogh, a riparti honved, sia alle due compagnie 13ª e 14ª del 37° reggimento fanteria comune, inquantochè questo reggimento era costituito anch'esso in massima parte di ungheresi e di pochi romeni.

Durante questo inseguimento, che si compiè tutto nella regione più elevata del versante sud di q. 1976, gli alpini osservarono, alle ore 5 circa, nella zona degradante verso Planina Poliu, alcuni riparti in formazione di combattimento risalire a cavallo del sentiero che conduce alla sella del Potoce (q. 1835); si trattava delle due compagnie che costituivano la riserva del ten. col. Balogh, le quali accorrevano verso quella parte (e non verso q. 2138) (1) in rinforzo. Di queste almeno una doveva essere arrivata con la testa a due terzi del sentiero che porta alla sella, l'altra, per testimonianza autorevole di chi vide dalla cima del Krn, ascendeva sulla sinistra di questa, pure in formazione di combattimento.

Qui furono bersagliate violentemente dal nutrito e ben mirato fuoco di fucileria e di mitragliatrici (era la nostra 7ª sezione del battaglione Susa) degli alpini che coronavano ormai il versante sud di q. 1996, e, soggette così a numerose perdite in posizione letteralmente dominata, si sbandarono immediatamente senza reagire. Molti devono essere stati i caduti; degli altri, fuggiaschi, nessuna notizia è più stata messa in evidenza in documenti austriaci.

In queste due compagnie, adunque, deve identificarsi il presunto « battaglione ungherese », di cui si legge nella Monografia e nei documenti italiani ivi riportati in appendice, due compagnie (al massimo, ripeto, saranno state due compagnie e mezza per le considerazioni precedentemente fatte) le quali non ebbero, per testimonianza offertami oggi dal capitano Barbier, alcun contatto effettivo coi nostri attaccanti di q. 1996-1976 (e quindi non subirono da questi cattura di prigionieri) ma soltanto risentirono grandemente, sbaragliandosi, dell'efficacia delle loro armi.

Da quanto sopra, si può dire che alle ore 5,30 il combattimento in questo tratto della fronte era terminato.

Le cifre approssimative dei morti, feriti e prigionieri austriaci in questa zona risultano come segue:

3 ufficiali morti; uomini di truppa: 60 morti, 100 feriti, 350 prigionieri.

Una compagnia bosniaca che da Duple Planina fu richiamata verso la fronte per essere impiegata, non aveva fatto sentire alcuna azione, nè la esercitò in seguito, per tutto il resto della giornata.

---

(1) Questo particolare non esatto trovasi scritto a pag. 20 — prima riga — della Monografia citata.

Poichè invece il comando della 20ª divisione honved alle ore 11 riferì al comando superiore (1) « La compagnia bosniaca. . . . *è in lotta* colle forze italiane annidatesi su 2138-2133 » tale nostra recisa smentita richiede un chiarimento. Tale compagnia bosniaca ritratta dalla fronte la sera del 15, all'alba del giorno 16 era giunta a Duple Planina. Non prima delle ore 4 essa potè qui ricevere l'ordine, dato dal comando della 39ª brigata honved dislocata a Blaz, di fare dietro fronte e ritornare a Planina Poliu. La marcia da Duple Planina a Planina Poliu non può aver richiesto più di tre quarti d'ora o al massimo un'ora, ma a Planina Poliu all'ora in cui essa vi giunse, (ore 4,45') il ten. col. Balogh (comandante del gruppo), il quale si era spostato verso la sella Potoce con le due compagnie di riserva, non si trovava più. Questa circostanza deve aver messo il comando della compagnia bosniaca nella condizione di conoscere molto in ritardo quale impiego il ten. col. Balogh volesse farne. Quando lo seppe, se pure lo seppe (perchè il ten. col. Balogh cadde ferito e prigioniero) la situazione dovette apparire al comandante di quella compagnia giunto al centro della conca Planina Poliu come molto seria e sconcertante. Allora tutte le posizioni dominanti a semicerchio — da q. 1976 al M. Nero (q. 2245) — erano conquistate dagli Italiani, ed egli aveva certo osservato il triste spettacolo che devono aver offerto ai suoi uomini i morti, feriti e dispersi della annullata riserva del ten. col. Balogh ! Lo spettacolo fu tale da farlo desistere dal tentare un'azione qualsiasi in salita e da farlo restare inattivo, col suo riparto, dov'era arrivato.

Infatti nell'« ordine di battaglia » in data 16 giugno redatto dal gen. Nagy (2) è detto che alle ore 20 « una compagnia bosniaca trovavasi nella linea di combattimento a Planina Poliu », e d'altra parte gli alpini non avvertirono più, nel resto della giornata, alcuna azione nemica in quella zona, nè è ammissibile che la compagnia bosniaca si sia inerpicata verso un punto qualsiasi della cresta sovrastante per tornarsene subito dopo a Planina Poliu.

Queste risultanze inoppugnabili e queste considerazioni hanno originato le deduzioni ora espresse.

E' da escludersi insomma che tale compagnia abbia mai esercitato nella giornata del 16 alcuna azione, nè vicina nè lontana, contro i nostri conquistatori delle cime circostanti.

---

(1) Vedasi pag. 128 della Monografia citata — documento Op. N. 716/15.
(2) Vedasi pagina 141 della Monografia.

Zona di q. 2138-2133. — Com'è noto, alle ore 3,45' contro la q. 2138 si slanciavano all'assalto due plotoni della 35ª compagnia alpini (capitano Varese) del battaglione Susa, coadiuvati efficacemente da altri due plotoni della stessa, valorosamente guidati dal sottotenente Vallero.

La compagnia ungherese che difendeva questa quota lanciò immediatamente razzi illuminanti, aprì il fuoco contro gli assalitori con la mitragliatrice, coi fucili e col lanciabombe e lanciò numerose bombe a mano. Ma l'impeto degli alpini fu irresistibile; alle ore 3,50', mentre cadeva eroicamente il sottotenente Vallero, i suoi plotoni, ben guidati da sottufficiali, agirono di fronte sulla cresta, mentre il capitano Varese coi suoi, aggirava il cocuzzolo da est e un plotone della 36ª (sottotenente Righi) giungeva in rincalzo. Alle ore 4,15' i difensori cominciavano a cedere e alle ore 4,30' alzarono bandiera bianca e si arresero: tutti gli ufficiali e circa 200 uomini.

La compagnia ungherese, che occupava la seguente quota 2133, già tutta in allarmi, aprì a sua volta il fuoco contro gli assalitori, ma questi, audaci e veloci, proseguirono senz'altro l'avanzata contro questa quota.

Alle ore 6 anche il cocuzzolo di q. 2133 era conquistato. Ma sul versante sud di questa quota altri Ungheresi resistevano ancora.

Nel frattempo tre plotoni della 36ª compagnia (capitano Bianco) e una sezione mitragliatrici sopraggiungevano a rinforzo della 35ª e alle ore 7 coadiuvavano efficacemente al proseguimento dell'azione. Sì che poco dopo anche il restante presidio di questa quota era in mano dei nostri.

E' notevole mettere in evidenza a questo punto che dalla quota 2133 discese, con cinque uomini, verso Planina Poliu il sottotenente Ripamonti della 35ª contro nemici che si aggiravano in quella zona interposta. Fu precisamente questa pattuglia che ivi catturò tre ufficiali feriti, fra i quali il ten. col. Balogh, e 21 uomini di truppa; questo nucleo probabilmente era rimasto isolato dalle due compagnie di riserva del gruppo, dopo che queste erano state sbaragliate.

L'azione del capitano Varese si protrasse successivamente ad occupare, verso le ore 8, la colletta esistente fra q. 2133 e M. Nero (q. 2245) e qui non pare che vi fu combattimento.

La reazione dei difensori causò alla 35ª e 36ª compagnia complessivamente queste perdite: ufficiali morti 1, truppa morti 10 e

feriti 57, sopra un totale di circa 360 combattenti. Una discreta percentuale che dimostra che qui gli Ungheresi, per quanto in gran parte sorpresi, esplicarono una reazione di fuoco piuttosto intensa ma senza eseguire contrattacchi.

Dal complesso di quanto avvenne nelle due zone suindicate e nella conca di Planina Poliu risulta che l'azione del ten. col. Balogh si identificò essenzialmente nel tentativo di inviare la sua riserva (2 compagnie o 2 compagnie e mezza) verso la sella Potoce.

Un'altra ed ultima considerazione su questo tratto di fronte: il lettore avrà già notato l'assenza assoluta di truppe austro-ungariche sul Veliki Lemez; osiamo affermare che se altre truppe fossero ivi esistite e se quella mitragliatrice che ivi rimase inoperosa avesse gagliardamente contribuito alla difesa, queste truppe sarebbero state le più indicate per sviluppare una immediata azione di contrattacco, prima ancora che giungesse sul posto la riserva di gruppo.

Zona di M. Nero (q. 2245). — Contro questa quota, la più elevata della zona, fu, come si sa, la 84ª compagnia alpini (capitano Arbarello) del battaglione Exilles, la quale, efficacemente coadiuvata, sulla destra dalla 31ª compagnia (capitano Rosso) dello stesso battaglione, rivolse la sua mirabile azione di sorpresa. Verso le ore 4 la compagnia Arbarello era, dal Kozliak, giunta cautamente a circa 50 metri di distanza dalle vedette austriache che coronavano la cima, quando fu scorta dai difensori (un plotone) e subito bersagliata da nutrito fuoco di fucileria. Gli attaccanti, senza rispondere al fuoco, si slanciarono animosi all'assalto con le bombe a mano. (In questo momento cadde, da prode, il sottotenente Picco della 84ª colpito a morte dalle scariche nemiche). Alcuni dei pochi elementi austriaci avanzati, sbalorditi, continuarono a sparare all'impazzata da ripari di pietrame, altri lasciarono le armi e fuggirono. Il grosso del plotone, sulla vetta, tentò una resistenza col fuoco dei suoi fucili ma, accortosi presto della soverchianza del nemico, battè in ritirata, inseguito dai nostri con le bombe a mano, verso la colletta di M. Nero. A dare man forte all'84ª erano subito accorsi due plotoni della 31ª compagnia la quale, fin dalle 3,30 mentre s'inerpicava verso la selletta di M. Nero, era stata bersagliata dal fuoco nemico proveniente dalle posizioni di M. Rosso.

Gli altri due plotoni della stessa tennero efficacemente a bada col fuoco i rincalzi della compagnia del 37° fanteria che, dislocati presso la colletta di M. Nero, non osarono aiutare il plotone della vetta. Alle ore 4,45' l'azione era terminata.

Sulla q. 2245 gli Austro-Ungheresi ebbero 18 morti e un numero di feriti imprecisato e lasciarono in mano dei nostri 10 prigionieri, una trentina di fucili e molte munizioni.

Le compagnie alpine 84ª e 31ª (un complesso quindi di 400-450 uomini) subirono le seguenti perdite: 1 ufficiale morto (sottotenente Picco), truppa: 5 morti e 23 feriti, dei quali rispettivamente 2 e 9 si riferiscono all'84ª. Questo scarso risultato della reazione dei difensori mette meglio in evidenza che il plotone della vetta, letteralmente sorpreso, potè spiegare debole fuoco di fucileria e cagionò la maggior parte delle perdite quasi soltanto con bombe a mano, e dimostra pure che il fuoco di concorso sviluppato dal restante della compagnia del 37° e dalla compagnia gendarmi Meisner, da M. Rosso, fu male diretto e non molto efficace.

Azione delle opposte artiglierie (vedasi allegato n. 2). — Di proposito ho voluto sin qui tacere quasi completamente della azione delle opposte artiglierie, la quale, tuttavia, per essere stata concomitante al combattimento delle rispettive fanterie avrebbe ravvivato il quadro finora tratteggiato, ma ciò ho fatto per dare meglio al lettore l'impressione d'insieme dell'azione dell'artiglieria nemica in quella giornata.

Per quanto riguarda l'artiglieria italiana metterò in evidenza soltanto quegli effetti che provocarono la reazione dei difensori, ma non riferirò altri particolari circa il suo impiego perchè ciò esula dal compito che mi sono proposto. Dell'artiglieria austriaca invece accennerò brevemente a quei dettagli d'impiego che mi è stato possibile raccogliere.

L'artiglieria austriaca sorse in allarme e incominciò ad agire quando il colonnello Stadler, avvertito telefonicamente, alle ore 3 circa, che si era pronunciato l'attacco italiano contro la q. 1996 e contro la q. 2102 (è stata già rettificata l'errata presunzione degli Austriaci circa questa quota [vedasi nota (1) a pagina 1071]), ordinò alle batterie da montagna che da lui dipendevano (7/3 e 2/8) nonchè alla mezza batteria obici pesanti campali di contribuire a respingere l'attacco.

La batteria obici pesanti campale 3/5 fu la prima, alle ore 3,08′, ad aprire il fuoco contro il Vrata (2014) e contro la q. 2102.

Il pezzo della batteria 7/3 posto a q. 1776 aprì il fuoco verso le ore 3,30, contro le posizioni del Vrata (2102), e subito dopo anche l'altra batteria da montagna da Planina Poliu tirò sullo stesso bersaglio.

Ma il tiro non fu potuto controllare, a causa della nebbia, sino alle ore 8 e fu quasi del tutto inefficace. Il pezzo della 7/3 fu subito bersagliato dalla nostra sezione obici pesanti campali di Ravna, ma senza notevole effetto.

Frattanto il colonnello Stadler aveva chiesto al comando della 20ª divisione anche il contributo delle batterie dipendenti tatticamente dal colonnello Farkas e questi aveva subito dato l'ordine di intervenire anche alla batteria campale 4/8 (dislocata a Koritnica) e alla batteria montagna China 1/1 (dislocata presso q. 1317).

La 4/8 verso le 4 batteva il Vrsic e la batteria China sparava solo alle 4,45 contro gli alpini del Vrata; forse aveva atteso nella speranza che la nebbia, diradandosi, rendesse il tiro più sicuro e più efficace.

Sappiamo già che alle ore 4 circa la postazione di mitragliatrici di q. 1996 fu smantellata dal preciso tiro della nostra 9ª batteria da montagna (Vrata) e fu allora che, a richiesta del comandante della compagnia ungherese che presidiava quella posizione, fu interessata la mezza batteria obici pesanti campali 3/5 a controbattere tale batteria.

Quest'azione di controbatteria però non fu compiuta, forse a causa della nebbia, ma alle ore 11 fu sparato contro presunti operai italiani che in gruppi di 5 o 6 uomini trascinavano su q. 2102 oggetti pesanti, e contemporaneamente fu sparato su q. 2014 del Vrata, dove, a detta degli Austriaci, fu disperso un distaccamento di 25 alpini.

Alle ore 5 la 9ª batteria da montagna italiana lanciò varî colpi contro la q. 1976, e più oltre appoggiò l'attacco qui svolto dalle compagnie 102ª e 85ª.

Un pezzo di questa batteria, postato sulla cima del Vrata (quota 2014) aveva avuto lo speciale compito di battere la punta del Lipnig (q. 1867) dove gli Italiani avevano individuato un osservatorio nemico (era quello della batteria obici p. c. 3/5).

Contro questo osservatorio tale pezzo sparò alle 8 del giorno 16, non si sa con quale risultato.

L'azione dell'obice pesante campale 3/5 di Pri Hreci in quella mattinata fu particolarmente modesta e inefficace: infatti quel pezzo si limitò a battere la posizione di Planina za Plecam ritenendo di colpire qui la batteria italiana obici pesanti campali. Questa invece, come si sa, trovavasi dislocata fra Dresenza e Rauna.

Sulla fronte del gruppo Martinek l'artiglieria italiana si rivolse, durante l'attacco, alle ore 4, contro la colletta di M. Nero: qui fu-

rono osservati nemici fuggenti dalla vetta. Spararono la 7ª batteria da montagna del Kozliak e la 54ª batteria da montagna da M. Pleca (settore del gruppo alpini A); la prima spostò poco dopo il tiro sulla cresta di M. Rosso (q. 2163).

D'altra parte la sezione d'artiglieria da montagna postata a q. 2077, settore della 3ª brigata da montagna, chiamata a cooperare alla difesa del gruppo Balogh, sparò contro la nostra 9ª batteria da montagna del Vrata ma con risultati poco efficaci, tanto che questa ebbe solo un ferito per una palletta di shrapnel.

L'attività dell'artiglieria austro-ungarica nel resto della giornata risulta come segue:

— dalle ore 9,45′ alle ore 12,30′ la batteria China fece fuoco ad intermittenza contro fanteria nemica osservata in marcia fra q. 2014 e q. 2102;

— alle ore 11,45′ la batteria 2/B bombardò la dorsale fra q. 2133 e q. 2138;

— alle ore 20 questa stessa batteria e la 3/5 obici pesanti campali bersagliarono la zona di q. 1996 dove si scorgevano fuochi dei bivacchi alpini.

Tutti questi tiri, che gli Austriaci sempre definirono *efficaci*, non portarono invece ai nostri alpini che lievi danni.

Pertanto nel suo complesso l'artiglieria austro-ungarica in questa occasione e su questa fronte non corrispose alla sua funzione d'appoggio della fanteria. Non ci atteggiamo affatto a censori in materia perchè, pur non potendo escludere che le cause debbano ricercarsi in difetti d'organizzazione, non ignoriamo che l'esercito austro-ungarico sulla fronte alla quale ci riferiamo, manteneva scarse le bocche da fuoco a vantaggio di altre fronti e che, d'altra parte, l'azione dell'artiglieria in alta montagna non potrà mai avere grandi risultati.

Azione del comando 39ª brigata honved e dei comandi superiori. La breve descrizione fin qui fatta si è limitata a narrare quanto fu operato nell'interno dei gruppi Balogh e Martinek e da parte dell'artiglieria per reagire all'azione italiana, ma non è possibile rendersi ragione pienamente del modo come gli Austro-Ungarici agirono in quella contingenza senza conoscere in quale misura e con quali intendimenti intervennero i comandi superiori, sino ai più elevati, che avevano gerarchicamente la responsabilità del mantenimento delle posizioni da noi conquistate.

Il comando della 39ª brigata honved (col. brig. Stadler) ebbe percezione, dell'attacco pronunciatosi contro il gruppo Balogh, alle ore 3 circa; primo suo atto fu quello di disporre che l'artiglieria da esso dipendente « contribuisse a respingere l'attacco » e subito dopo provvide a chiedere al comando superiore l'ausilio dell'artiglieria dei gruppi contigui. Abbiamo veduto sommariamente in qual modo questi ordini furono eseguiti. Poco dopo dispose che la compagnia bosniaca, che era appena rientrata a Duple Planina dalla prima linea (fronte Balogh), tornasse subito indietro per essere impiegata nell'azione che si era da poco impegnata; anche per questa abbiamo visto il risultato insufficiente dell'esecuzione di un tale ordine.

Frattanto il comando della 20ª divisione honved alle ore 5 ricevette la notizia che mezz'ora prima le quote 2102 del Vrata (1) e 2245 del Krn erano cadute nelle nostre mani, e alle ore 5,45 (2) l'altra che gli Italiani avevano occupato anche le q. 2138 e 2133. Il colonnello Stadler soggiungeva che la sua ala sinistra si sarebbe sorretta sulla linea q. 1976 — Planina Poliu — q. 1791 (est di M. Nero) e che, nell'impossibilità eventuale di farlo, avrebbe ripiegato al massimo su Duple Planina.

Alle ore 6 il generale Nagy ordinò che:

— una compagnia e mezza del III/3° honved (riserva divisionale) dislocata a Koritnica, si trasferisse subito a Blaz a disposizione del col. Stadler;

— una compagnia del gruppo del col. Farkas facesse altrettanto.

Infatti alle ore 7,10′ partì da Koritnica una compagnia e mezza agli ordini del capitano Nyllie, la quale solo alle ore 13 giunse a Blaz (aveva così percorso poco più di 9 km. in terreno quasi piano in circa sei ore) e alle ore 20,10′ giunse a Duple Planina (percorse così nella 2ª tappa in ben sette ore un itinerario che, ammesse pure le condizioni stradali di quel tempo meno buone di oggi, non doveva essere compiuto in più di quattro ore !). Inoltre si mosse da Colombara Planina, non si sa bene a che ora, una compagnia della riserva del gruppo Farkas che per Kersovec e Blaz, si portò a Duple Planina ove deve essere giunta a sera dopo quella del capitano Nyllie.

---

(1) Invece a quell'ora erano già perdute non soltanto la q. 2245 del Krn, ma anche le q. 2138 e 1996 ! La q. 2102 poi, come è stato da tempo rettificato, era stata perduta fin dal giorno 3 giugno !

(2) Da fonte italiana risulta invece che tale occupazione avvenne alle ore 6, ma tale discordanza non ha comunque valore.

Alle ore 7,20 il gen. Nagy ordinò che l'XI battaglione di marcia del 4° honved (846 uomini) da Koritnica, dove era giunto nelle prime ore del mattino spossato dopo due marce notturne, si spostasse a Pod Klancen ove avrebbe riposato. La partenza di tale battaglione non si effettuò però che alle ore 13. Successivamente anche l'XI battaglione di marcia del 3° honved ricevette ordine d'inviare una delle sue compagnie a Colombara Planina, per eventuali complementi al gruppo Farkas, e di lasciare le altre due a Koritnica a disposizione del ten. col. Schieb. Furono ordinati anche altri brevi spostamenti verso l'avanti di piccoli riparti di operai (genio) e verso posizioni più arretrate di volontari schützen.

Nel frattempo sulla prima linea il gruppo Farkas restringeva, d'ordine superiore, il grosso delle sue truppe fra q. 1317 (sella dello Javorceg) e il Lipnig, richiamando entro tali posizioni anche le due compagnie avanzate delle q. 845 e 1270, mentre, per ordine del col. Stadler, il ten. col. Kratochwill rinforzava l'ala sinistra del suo gruppo. Il col. Farkas, nonostante il parere incerto del comandante della 20ª divisione, volle mantenere a qualunque costo la posizione avanzata del Vrsic « per impedire che il nemico avesse la possibilità di dominare con la sua artiglieria tutta la posizione dello Javorceg ».

Alle ore 9,30' il gen. Nagy comunicò ai comandi inferiori che la 3ª brigata da montagna avrebbe tentato di riconquistare il Krn e che nel caso gli Italiani avessero ancora avanzato su Planina Poliu, egli aveva intenzione di ritirarsi sulle posizioni di Javorceg (q. 1317) — Lipnig (q. 1867) — q. 1288 — Blaz — Pri Zamosti (q. 854) — Smogar (q. 2014) — q. 1936, e tale intenzione eventuale fece nota anche ai comandi superiori.

E' importante ricordare che l'annunciato tentativo della riconquista del Krn della 3ª brigata da montagna non fu tentato nè allora nè dopo.

Ma alle ore 12,40 il comando del gruppo armata Rohr ordinò che la zona 1976 — Veliki Lemez — Debelak dovevasi conservare a qualunque costo e che si doveva perciò rafforzare il gruppo Stadler, mentre il comando del XV corpo d'armata avrebbe inviato rinforzi a Planina Poliu; di più un battaglione (III/4° regg. landwehr), pratico della guerra di montagna, sarebbe stato subito messo in marcia da Villacco, per Kronau e Passo del Moistrowka, per rinforzare la 20ª divisione honved. Questo battaglione entrò infatti a Kronau alle ore 22 di quel giorno, e, in tre tappe nei giorni successivi giunse, il mattino del 19 giugno, a q. 1976.

Il necessario mantenimento del costone del Veliki Lemez fu poche ore dopo confermato telegraficamente dal comando della fronte sud-ovest.

Il gen. Nagy dette esecuzione agli accennati ordini superiori disponendo (ore 12,45) che:

— fosse subito organizzato a difesa il settore di q. 1976 — M. Lemez (q. 2041) — Debelak (q. 1869);

— l'XI battaglione di marcia del 4° honved si muovesse da Pod Klancen (evidentemente il gen. Nagy ignorava che quel riparto doveva ancora muoversi da Koritnica) per accorrere a Blaz e servire a colmare le perdite subite dal gruppo Balogh. Risulta che questo battaglione si mosse da Pod Klancen soltanto alle ore 20;

— le due compagnie rimaste dell'XI battaglione di marcia del 3° honved (una compagnia, come fu detto, si era già avviata verso il gruppo Farkas) per Kersovec e Blaz si portassero a disposizione del col. Stadler « per essere impiegate a q. 1976 ». E' probabile che dovessero essere adibite a lavori e risulta che esse partirono difatti da Koritnica alle ore 15 ma il giorno 20 si ritrovarono a Koritnica col gruppo Farkas. Si suppone perciò che successivamente abbiano ricevuto ordine di ritornare indietro;

— il col. Farkas attuasse sollecitamente gli ordini già datigli;

— l'ala destra del settore fosse guardata dal ten. col. Schieb con mezza compagnia del III/3° reggimento honved sul Ravelnig.

Conseguenza degli ordini successivi finora indicati fu che soltanto alle ore 20 circa giunsero a Duple Planina i primi rinforzi (due compagnie e mezza) col capitano Nyllie, mentre la compagnia bosniaca — unico riparto rimasto in efficienza nel settore — aveva sostato inattiva a Planina Poliu, e che una compagnia della 3ª brigata da montagna, proveniente, pare, da Pologar, giunse alle ore 15 a Duple Planina. Non prima dunque delle ore 22 il capitano Nyllie potè giungere presso q. 1976 (1) con almeno una compagnia e mezza e, dando subito mano a lavori difensivi, potè organizzare rapidamente, con le tre compagnie e mezza di cui per allora poteva disporre, la difesa delle posizioni fra q. 1976 (dove ricollocò la mi-

(1) Questa quota era stata purtroppo lasciata sgombra dagli alpini perchè — scrisse più tardi il comandante delle truppe operanti di M. Potoce — « dalle posizioni occupate sia dalla colonna di destra (cap. Varese) sia da quella di sinistra (cap. D'Havet) si veniva ad avere il dominio sulle comunicazioni avversarie e la via libera sulla colletta del M. Nero » (vedasi pag. 101 della Monografia citata).

tragliatrice rinvenuta sul cocuzzolo del Veliki Lemez) e Planina Poliu (compresa). Da Planina Poliu (esclusa) verso sud sulla dorsale dello Smogar, organizzò la difesa una compagnia e mezza della 3ª brigata da montagna.

Per chiudere il racconto degli avvenimenti più importanti succedutisi il 16 giugno sulla fronte austro-ungarica che abbiamo preso in esame, diremo brevemente che nelle ore notturne che seguirono la famosa giornata, mentre in prima linea si rioccupava senza colpo ferire la q. 1976 lasciata sgombra dai nostri, si provvedeva febbrilmente a fortificarla, si chiudeva fra questa quota e lo Smogar la falla rimasta imprudentemente aperta per tutta quella giornata e si riprendeva il collegamento con la 50ª divisione, altri rinforzi continuavano a convergere lentamente su Duple Planina: dalla parte di Val Lepegna si avvicinavano il battaglione di marcia XI/4° honved, che alle ore 20 era partito da Pod Klancen, e due compagnie (300 uomini) della riserva del gruppo Kratochwill le quali verso la stessa ora, d'ordine del gen. Nagy, avevano lasciato Planina za Grebenom e si avvicinavano a Blaz; dalla parte di Val Tomiska era giunta nel pomeriggio a Duple Planina una compagnia del 39° reggimento (3ª brigata da montagna) ma fino a quest'ora era ivi rimasta inoperosa. Un altro battaglione si era intanto mosso dalle lontane retrovie, perchè destinato a quel settore, ed era giunto a Kronau.

Nel frattempo il ten. col. Martinek aveva provveduto a rafforzare con lavori le posizioni di q. 2052 e del M. Rosso ed aveva ricevuto a sua disposizione il IV/30° (meno la compagnia suindicata) e il I/91° (che apparteneva organicamente alla 15ª brigata da montagna).

Nei riguardi infine dell'azione svolta dai comandi della 3ª brigata da montagna e della 50ª divisione sembra che si possa agevolmente dedurre, dai fatti avvenuti, che anche essi, per loro conto, si trovarono alquanto impreparati agli eventi e che, perciò, provvidero con notevole lentezza a rinforzare con due battaglioni l'ala minacciata e con ben poca forza — una compagnia — a dare eventuale alimento al combattimento che si era impegnato nel settore vicino.

Infatti, per quanto non si sia potuto stabilire dove esattamente si trovassero quei due battaglioni dati in rinforzo al ten. col. Martinek, si ha tuttavia l'impressione che essi, quando ricevettero quest'ordine, si trovassero distanti dalla fronte attaccata, specialmente il IV/91° che faceva parte della 15ª brigata.

Dal 17 al 20 giugno 1915.

Per mettere meglio in rilievo i caratteri della difesa che gli Austro-Ungheresi opposero al nostro brillantissimo attacco, saranno sufficienti pochi altri cenni riassuntivi di quanto operarono i nostri avversari nei quattro giorni che seguirono l'attacco stesso, tenuto presente che solo fino al giorno 20 durarono, si può dire, le ripercussioni vere e proprie di esso.

17 giugno. — Nella notte 16-17 il gen Nagy stimò necessario rinforzare ancora il gruppo Stadler e, poichè aveva già privato il gruppo Kratochwill della sua riserva di due compagnie, volle ripararvi coll'ordine che il colonnello Farkas inviasse all'alba altre due compagnie della sua riserva a Planina za Grebenom. Infatti alle ore 4 due compagnie del 3° honved partirono da Planina Colombara verso Kersovec e Blaz, ma una di queste fu fatta tornare indietro in ora imprecisata perchè il generale Nagy, dopo essersi orientato sulle effettive esigenze del ten. col. Kratochwill, ritenne esuberante il rinforzo prima assegnatogli.

Frattanto il comando gruppo armata Rohr metteva a disposizione del generale Nagy, in aggiunta al III/4° landwehr che in quella mattina da Kronau passò nella valle dell'Isonzo (per il colle del Moistrowka), anche gli altri due battaglioni dello stesso reggimento, battaglioni che col comando del reggimento, ten. col. Alpi, si mossero quella stessa mattina da Villacco.

Alle ore 19 la fronte del gruppo Nyllie (che aveva sostituito il gruppo Balogh) fu allargata verso sud fino alla q. 1944 dello Smogar, ma pare che la giurisdizione di questa quota fosse lasciata alla 3ª brigata da montagna.

Alle ore 20 la situazione delle truppe era la seguente:

Era cessato il fuoco su tutta la fronte (del resto durante la giornata nulla di notevole si era verificato; gli Austro-Ungheresi si erano limitati a molestare con le loro artiglierie la sistemazione a difesa da parte dei nostri alpini delle posizioni conquistate).

Le posizioni di q. 1976 erano ormai tenute da due compagnie e mezza, con rincalzi sul versante sud del Veliki Lemez, la compagnia bosniaca era dislocata fra q. 1371 e q. 1393, un'altra compagnia e mezza aveva rinforzato sullo Smogar la compagnia e mezza che già lo presidiava, e tutte erano passate alla dipendenza tattica del capitano Nyllie; la compagnia del 30° fanteria era in riserva a Duple

Planina. Le compagnie provenienti dal gruppo Kratochwill erano pure a Duple Planina.

Così il totale di questo gruppo ammontava ora a nove compagnie. Notiamo per incidenza che, a quanto risulta, solo alle ore 20 il col. brig. Stadler segnalò di trovarsi presso il capitano Nyllie (a Planina Poliu).

La cronaca di quelle giornate rivela più di un errore che il lettore avrà rilevato qua e là dal nostro racconto. Ecco un episodio sintomatico: alle ore 22,30' il gen. Nagy propose al comando superiore un progetto di contrattacco, da attuare nei giorni seguenti nella forma che segue:

« Intendo raccogliere il 4° reggimento landwehr a Lepegna — « Blaz, dirigerlo poi nella zona Duple Planina — Smogar e respin- « gere il nemico — di cui può attendersi un attacco dalla zona 2102 « Krn in direzione 1976 Planina — con un contrattacco da Duple « Planina — Smogar e, approfittando del successo, riprendere il « dorsale del Krn. Le truppe che si trovano nel settore difensivo « da q. 1976 fino alla 3ª brigata montagna sono sottoposte per questo « scopo al comandante del 4° reggimento landwehr.

« Il contrattacco potrebbe avere risultati maggiori se interve- « nissero a tempo i mortai da 30 centimetri e mezzo.

« Se l'attacco nemico si facesse attendere, seguirebbe, dopo ade- « guata preparazione di artiglieria il nostro attacco.

« Direzione del contrattacco: da Smogar 1976, verso Krn 2133, « per riprendere il settore perduto Krn 2102 e scacciare il nemico « anche da Vrsic — Vrata ».

Non è chi non veda in questo documento la fallacia dei propositi di chi l'aveva vergato: basterà ricordare che la conca di Planina Poliu ha la forma di un imbuto piuttosto svasato, il cui orlo occidentale era, per circa mezzo cerchio, tutto occupato dagli Italiani; qualunque riparto avesse tentato dal fondo dell'imbuto un'azione qualsiasi contro il presidio avversario che ne coronava l'orlo sud-occidentale, avrebbe dovuto affrontarlo in salita irradiandosi per l'aspro versante, tutto scoperto e nettamente dominato sul fronte e sui fianchi, esponendosi così a sicuro sterminio!

Il gen. Rohr rispose il giorno dopo alle ore 11,45: « Il contrattacco progettato attraverso alla conca Planina Poliu non ha senso; da quella parte è il nemico che deve attaccare, non noi. . . . », e così quello strano progetto rimase allo stato d'intenzione!

Alle ore 24, dalla fronte di q. 1976 fu aperto un fuoco nutrito contro q. 1996 e adiacenze per simulare un attacco, ma i nostri non risposero.

Questo fuoco durò, senza il menomo risultato, sin alle ore una e mezzo, poi tutto tacque.

18 giugno. — Nella giornata del 18 giugno non accadde alcunchè di notevole sulla fronte; solo le opposte artiglierie e mitragliatrici batterono le posizioni nemiche dove si osservò qualche movimento di truppe oppure per impedire lavori di rafforzamento.

Alla sera il capitano Nyllie aveva sempre alla sua dipendenza le nove compagnie e mezza del giorno avanti, e aveva portato il presidio della q. 1976 e immediate adiacenze a sei plotoni e mezzo. Il colonnello Stadler aveva ormai a sua disposizione a Duple Planina una compagnia di marcia e a Blaz le altre due compagnie di marcia del IV/4° honved nonchè tutto il III/4° landwehr.

19 giugno. — Al mattino del 19, come fu già detto, questo battaglione, comandato dal magg. Trojer, giunse presso la q. 1976, e il suo comandante assunse, in luogo del capitano Nyllie, il comando del gruppo che fu nuovamente ristretto a sud sino a Planina Poliu — Duple Planina (queste due località al gruppo Trojer). In tal modo tutto il costone dello Smogar tornava sotto la giurisdizione del generale Gerabek (3ª brigata da montagna).

Per quanto riguarda l'artiglieria: al mattino presto un mortaio da 305 fu trasportato presso Plezzo, nella giornata la batteria 2/8 fu spostata da Planina Poliu e messa in posizione presso Lepegna dove già si trovava postato, come sappiamo, un pezzo della sezione 3/5 obici pesanti campali.

Il comando della 20ª divisione honved provvide nella giornata a rinforzare la sua riserva divisionale (ten. col. Schieb), essendo giunto a Koritnica un battaglione del 17° reggimento honved che probabilmente gli fu ceduto dalla 92ª divisione; in conseguenza fu rinforzata con una compagnia l'occupazione della collina di Ravelnig.

Sulla fronte del gruppo Farkas i nostri alpini, dalle ore 15 alle 17, tentarono di scacciare dal Vrsic il distaccamento avanzato austriaco che ancora ne teneva in possesso lo sperone nord, ma non riuscirono a causa dell'efficace azione esercitata sul loro fianco dal presidio del Lipnig appoggiata, anche, con qualche efficacia, dall'artiglieria del gruppo.

Alle ore 17 un altro battaglione (I del 4° reggimento landwehr) giungeva a Colombara Planina ed entrava così a far parte del gruppo Farkas.

Sulla fronte del gruppo Stadler nulla di notevole avvenne durante la giornata. Basterà ricordare che sulla q. 1976, a rinforzo dei sei plotoni già menzionati, erano piazzate quattro mitragliatrici in luogo di una sola e che a sera, essendo giunto a Duple Planina il ten. col. Alpi, questi assunse il comando del gruppo Trojer.

Alle ore 19 col mortaio da 305 già menzionato fu lanciato un colpo di prova sulla q. 1960 (cresta nord-ovest del Vrata).

Questo colpo isolato di mortaio fu disapprovato dal comando del gruppo armata Rohr perchè, essendo stata progettata, pare, per il mattino successivo, un'azione generale (non meglio precisata) su tutta la fronte della divisione, anzitutto si giudicò che tale colpo avesse frustrato la sorpresa per il giorno seguente e poi che esso era inammissibile senza un'efficace continuazione di fuoco.

20 giugno. — Sta il fatto che il giorno seguente, non si sa bene se per questa ragione o per altre, la progettata azione generale non ebbe alcun seguito.

Il gruppo Stadler completò l'efficienza del suo gruppo col ricevere a Lepegna il II/4° landwehr destinato più precisamente a rinforzare il gruppo Alpi. In tal modo questo ten. col. aveva ormai nel suo gruppo due battaglioni del proprio reggimento. Fu allora disposto che la compagnia bosniaca, trattenuta sin a quel giorno nella conca Planina Poliu, raggiungesse, come le altre che l'avevano preceduta, Kronau, per essere trasportata altrove.

Il giorno 20 stesso il generale Nagy, in seguito alla disapprovazione suaccennata formulatagli dal comandante superiore (generale Rohr) scrisse a questi una lunga lettera personale (1) per scagionare il suo operato e concluse chiedendo di essere esonerato dal comando.

A conclusione della narrazione fin qui fatta possiamo riepilogare in breve gli avvenimenti che, dall'alba del giorno 16 a tutto il giorno 20, si succedettero nel campo austro-ungarico, e ne prenderemo occasione per qualche brevissima considerazione.

Nella prima giornata fino a sera il gruppo Balogh, per effetto dell'azione fulminea dei nostri alpini, fu quasi completamente sot-

(1) Riportata a pagina 148 della Monografia citata.

tratto alla sua funzione difensiva: la cattura del comandante e di quasi tutti i riparti di prima linea valse a togliere a quel tratto di fronte ogni efficienza ed ogni velleità reattiva immediata. L'unico riparto sfuggito a tanta rovina — la compagnia bosniaca — rimase inerte nel fondo della conca come conseguenza ineluttabile.

La sorpresa subita mette di per se stessa in evidenza quanto fosse difettoso e mancante, specialmente sul versante occidentale del M. Nero, il servizio di esplorazione e sicurezza e gli avvenimenti che seguirono all'inatteso triplice attacco italiano non trovarono che scarse reazioni di fuoco: non furono neppur tentati nè piccoli contrattacchi locali nè azioni analoghe di maggior portata.

Furono pure fiacchi e tardivi i singoli interventi del ten. col. Martinek, del ten. col. Balogh, del comando della 3ª brigata da montagna, di quello della 50ª divisione.

Durante il giorno il colonnello Stadler, il generale Nagy, il generale Rohr, il generale Boroevic, l'arciduca Eugenio ebbero successivamente e in tempo notizia dell'avvenuta perdita delle varie posizioni di prima linea, ma quei comandi non potettero avere la percezione esatta delle cose che a notte inoltrata. Allora solo infatti il capitano Nyllie, giunto coi primi rinforzi presso q. 1976, non ebbe più dubbio che tutte le truppe del ten. col. Balogh fossero state catturate e disperse dal nemico e ne dovette informare le autorità gerarchiche; indi, investito del comando del gruppo, ebbe tutto il tempo, fin al mattino seguente, di tappare il vuoto che si era formato e di imbastire nuovamente la difesa.

Da quel momento i comandi superiori non ebbero altra preoccupazione che di aumentare le forze poste a sbarramento della nuova linea q. 1976 — Planina Poliu — Smogar, e così il gruppo qui ricostituito a difesa andò man mano aumentando da tre compagnie la sera del 17, a tredici compagnie il mattino del 19; frattanto la riserva del col. brig. Stadler era portata in parte a Duple Planina e costituita dapprima di una, poi di tre, poi di sette compagnie.

Non fu omesso di rinforzare opportunamente, nello stesso tempo:

— il gruppo Farkas con una compagnia di marcia il giorno 16, e il giorno 19 con un intero battaglione landwehr;

— il gruppo Schieb, che aveva il giorno 16 occupato con mezza compagnia il Ravelnig, il giorno 17 con un plotone di ciclisti, il giorno 19 con una intera compagnia;

— la riserva divisionale a Koritnica, che dal giorno 16 al giorno 19 era stata ridotta a due sole compagnie, con un intero battaglione tolto alla 92ª divisione.

Osserviamo che il colonnello Stadler però, in difetto di riserve proprie, trascurò di utilizzare subito, oltrechè la compagnia bosniaca, la riserva del ten. col. Kratochwill e troppo tardi si decise a dare impulso con la sua presenza alla difesa della nuova linea.

Si può soggiungere che neppure il generale Nagy provvide ad inviare subito al gruppo attaccato le riserve più idonee (cioè quelle del gruppo Kratochwill). Egli emanò tuttavia disposizioni apprezzabili per tenere pronto agli eventi il resto della fronte divisionale e per avviare successivamente alle proprie linee i rinforzi ricevuti.

Infine abbiamo veduto che l'azione complessiva delle artiglierie, sia nel giorno 16 sia nei giorni seguenti, non fu tale da produrre ai nostri combattenti serî danni, nè tanto meno servì a rallentare il magnifico slancio dei nostri riparti attaccanti.

Conclusione.

Sono trascorsi tredici anni dal memorabile fatto d'arme che con queste modeste e certo incomplete note storiche ho voluto rievocare, e perciò non mi è sembrato troppo prematuro lo svelarne alcuni particolari i quali, riferendosi ai nostri avversari, sono forse ignorati a molti degli stessi attori ed eroi italiani di quella giornata.

Questa ricostruzione storica però non può considerarsi definitiva perchè a questo fine ben più laboriosa avrebbe dovuto essere la ricerca delle fonti: infatti sarebbe stato desiderabile che ordini, comunicazioni, taccuini, diarî, testimonianze personali di ufficiali ungheresi ecc., molti altri documenti, insomma, fossero stati a nostra disposizione per raggiungere quello scopo, e invece purtroppo questo esame si è potuto compiere solo in minima parte; in conseguenza sono rimaste qua e là ipotesi più o meno fondate.

Tuttavia mi sembra che anche su questi dati forzatamente parziali i tecnici militari potranno esercitare la loro critica per trarre ammaestramenti tattici per l'avvenire.

UGO SPREGA

Ten. colonnello di fanteria

ALCUNE IDEE SULLA CONCEZIONE ITALIANA DELLA LOTTA

« L'uomo è materialista, intellettualista, ovvero spiritualista, se « più facilmente subisce l'impressione di ciò che vede, o di ciò che « comprende, o di ciò che sente ». Così scriveva il Montaigne in quei suoi « *Etudes sur la guerre* » che pochi anni prima della guerra mondiale, sulle orme del Blanc e dell'Ardant du Pic, posero in evidenza e svilupparono il problema della conoscenza psicologica del combattente, facendone la base dello studio del fenomeno della guerra.

Le medesime impressioni che subisce colui che indaga i problemi filosofici della vita, prova lo studioso nell'interpretare gli avvenimenti bellici, poichè tra i fenomeni della vita ed i fenomeni della guerra non esiste differenza sostanziale: la vita è lotta più o meno latente, più o meno in potenza od in atto, più o meno leale, e la guerra è lotta dichiarata, è lotta in atto, è lotta a viso aperto ed è lotta di astuzia, ma vita e guerra hanno comune il fondamento: l'urto di interessi individuali e collettivi che si inquadra nel grandioso fenomeno dell'umana evoluzione.

Lo studio degli avvenimenti bellici, secondo le peculiari condizioni spirituali dell'uomo che in ogni tempo lo compì, condusse a disparate conclusioni, precisamente come avvenne ai filosofi nell'esame delle cause prime e dei fatti della vita; chi non vide nella guerra che un giuoco schematico di masse amorfe e l'urto delle armi, sostenne la sua dottrina fondata sulla eccessiva valutazione della materia, in contrasto con le tendenze intellettualistiche degli

studiosi che esaltarono il comandante quale unico fattore di vittoria o di sconfitta, ed in antitesi con il sentimentalismo imperante tra i fautori della potenza spirituale dell'uomo considerato come attore senza nome, confuso nella massa, atomo di un organismo immenso al quale darebbe vita o morte con la sola azione imponderabile del proprio cuore.

Così sorsero e si alimentarono le dottrine che nel passato si contesero la preminenza nell'indirizzare la preparazione dei popoli alla guerra.

Negli anni che precedettero la guerra mondiale, nonostante il già notevolissimo incremento dello sviluppo dei mezzi materiali che si era manifestato, il materialismo non ebbe però fortuna nell'interpretazione dei fenomeni storico-militari; neppure una voce autorevole si era infatti alzata a ruggire, più che a cantare, l'onnipotenza delle armi e del numero strabocchevole di combattenti, mentre a lei tosto si prostrarono, ed in foltissima schiera, gli uomini percossi dal rombo di cannoni numerosi e potenti, ed arrestati dalle siepi ferrigne dei reticolati, inutilmente colpite dai proiettili, ed invano squassate dalle mani impotenti dei fanti che videro così sorgere un insuperabile ostacolo alla estrinsecazione del loro ardimento.

Lo spiritualismo che informava la dottrina ufficiale francese che, sulle orme del De Négrier e sopratutto del Montaigne, si affermò dal 1911 al 1914 per opera dei « novatori » guidati dal De Grandmaison, parve spegnersi fin dall'agosto 1914 nelle Ardenne ed ai piedi dell'altipiano di Morhange, con la sconfitta delle colonne francesi lanciate senza appoggio e senza guida in una lotta impari contro il cannone e la trincea; e l'intellettualismo parve mostrare una mortale debolezza, da quando la « Corsa al mare » ultimo sforzo dei capi per conseguire manovrando, la rapida vittoria per tanti anni sognata, si arrestò fra due linee parallele di trincee, irte di ferro e folte di uomini immobilizzati.

La materia sola parve allora trionfare; l'uomo soldato divenne un nulla, l'uomo comandante si confuse nella massa, e dietro le barriere immobili i popoli non poterono che approntare a milioni i proiettili e moltiplicare nel numero e nella forma gli strumenti della distruzione, e tutto ciò perchè gli uomini non compresero con la mente la ragione dell'evento, non la sentirono con il cuore impietrito dalle stragi senza risultato, ma solo videro la Morte abbattersi violenta, ed i ripari farsi inviolabili di fronte allo slancio non sufficientemente sorretto.

Furono necessarie le dure esperienze del 1915, di Verdun e degli Altipiani, dove le masse umane ridotte alla funzione dell'ariete antico urtarono la muraglia difensiva senza spezzarla, perchè i Tedeschi si sentissero indotti ad indirizzare di nuovo gli sforzi brutali mediante l'azione intellettuale dei capi. E fu con quel nuovo indirizzo che sulla fronte orientale, che ebbe sempre un certo carattere di mobilità, si svolse la campagna di Romania la quale, in un ambiente particolarmente favorevole, diede la misura di quanto, anche nel sec. XX, si possa ottenere con un impiego armonico ed intelligente dei mezzi e degli uomini.

L'esperienza acquisita con la manovra sviluppata sulle Alpi di Transilvania e nella pianura Valacca non ebbe tuttavia pronte ed adeguate ripercussioni sulla fronte occidentale, forse perchè la diversità dell'ambiente naturale e delle condizioni strategiche ne attenuò il valore. Soltanto le delusioni del 1917, portando ad un'ulteriore evoluzione della mentalità dominante, fecero poi accettare e percorrere agli eserciti dell'Intesa la via che doveva condurre alla vittoriosa soluzione del 1918.

Nei riguardi della fronte italiana la questione si presentò sotto un aspetto particolarissimo conferitole dal terreno, più di ogni altro aspro e povero, sul quale le operazioni si svolsero, e dal fatto che durante il periodo della neutralità, così come l'esercito nostro aveva avuto il tempo necessario per rimediare in fatto di organizzazione alle deficienze esistenti al momento dello scoppio della grande guerra, anche gli Austriaci avevano avuto agio di predisporre quanto occorreva a fronteggiare la minaccia incombente, organizzando lungo tutta la frontiera, mercè l'ausilio prezioso del terreno a ciò favorevole, un vero e proprio campo trincerato, contro il quale cozzò la nostra volontà di guerra rapida e manovrata. Ma questa volontà, se urtò contro ostacoli insuperabili, tuttavia non si spezzò, e rimase integra ed in potenza, idea animatrice e direttrice, fino alla sua meravigliosa attuazione che ebbe per teatro il Trentino ed il paese sulla sinistra del Piave.

La continuità e la fermezza di questa idea, alla quale si associò naturalmente la volontà di evitare la lotta di logoramento onde poter riunire le forze necessarie per la manovra, è dimostrata dall'esame dei documenti quale che sia l'avvenimento della nostra guerra al quale si riferiscono; accenneremo perciò brevemente a soli quattro momenti salienti, trascurando gli altri, innumerevoli e di questi non meno probativi.

L'ordine del comando supremo n. 198 G. M. del 21 giugno 1916 al comandante della 1ª armata, riportato dal colonnello Porta in « *Battaglie di materiale e battaglie di uomini a Verdun e sugli altipiani* » (1) conteneva le disposizioni per lo sviluppo dell'offensiva a fondo sull'altipiano d'Asiago dopo l'arresto dell'offensiva austriaca e le operazioni controffensive svoltesi vittoriosamente sull'orlo orientale dell'altipiano stesso; in esso troviamo una frase che non potrebbe essere più significativa: « Faccio presente però a V. E. che ove queste « forze non dovessero servire che a trascinare un'offensiva logorante « e sterile di risultati, riproducendo una situazione simile a quella « che per forza d'altre circostanze si è stabilita sul Carso, io pre- « ferirei rinunziare senz'altro al loro impiego su questa fronte e « provvedere ad impiegarle in altra direzione ».

Non molti giorni più tardi, e precisamente il 6 luglio 1916, con l'ordine 327 G. M. al comandante della 1ª armata, riportato pure dal Porta (2), il comando supremo dispose che per il 20 luglio al più tardi cessasse ogni attività offensiva nel Trentino, aggiungendo che: « Le operazioni stesse potrebbero trascinarsi molto in lungo « assumendo forse anche quel carattere di logoramento che devesi « ad ogni costo evitare ».

Il 20 agosto 1917 il generale Cadorna informava S.A.R. il Duca d'Aosta che lo slancio offensivo delle sue truppe, che le aveva portate nel giorno precedente a considerevoli successi da Gorizia al mare, avrebbe dovuto essere frenato non appena la battaglia avesse accennato a sostare, per evitare il passaggio alla lotta di logoramento penosa e per nulla redditizia (3).

Ma quando la volontà di manovra del comando supremo italiano ebbe a manifestarsi in una forma che non è troppo dire « napoleonica », fu nel gennaio 1917, allorchè, nella Conferenza di Roma, il generale Cadorna cercò di far accettare il suo progetto per la campagna del 1917, consistente nel concentrare sulla fronte dell'Isonzo un esercito interalleato capace di spezzare la difesa nemica, per uscire in campo aperto ed abbattere l'Austria « manovrando ».

La concentrazione degli sforzi contro il punto debole della coalizione nemica avrebbe potuto condurre all'isolamento della Germania, e perciò, con ogni probabilità, ad una affrettata fine della

(1) Pag. 102. — Società Tipo-litografica, Ascoli Piceno, 1926.
(2) Op. cit., pag. 120.
(3) CADORNA: *La guerra alla fronte italiana.* — II vol. pagg. 96-97.

guerra; ma gli Alleati non compresero, o non vollero comprendere, l'« idea », ed i nostri soli mezzi, inadeguati, non permisero la realizzazione del progetto. Si dovette così constatare che il deficiente sviluppo del fattore materiale impediva alla volontà di azione rapida e decisiva dei capi di ottenere il risultato perseguito; e questa deficienza pesò sulla condotta della nostra guerra fino all'ottobre 1918.

La forma assunta dalle operazioni trasse così in inganno anche gli attenti osservatori, e poichè gli avvenimenti conclusivi della guerra mondiale, ad eccezione di quelli svoltisi nel Veneto dal 30 ottobre al 4 novembre 1918, non si differenziarono di molto da quelli degli anni precedenti, e fecero anzi assistere ad un concentramento di mezzi in misura prima non vista, si accentuò la tendenza a valutare eccessivamente l'importanza del fattore materiale. Ad essa fece però riscontro, prima timidamente, e poi con sempre maggiore efficacia, l'esaltazione del fattore morale, la cui importanza era stata resa evidente dalla impressionante defezione delle masse popolari che nella loro caduta spirituale avevano travolto la resistenza dell'esercito russo nel 1917 e che più tardi travolsero anche quella degli Imperi Centrali.

Tuttavia in conseguenza della esaltazione materialista, nell'immediato dopoguerra ci fu dato di leggere frequenti esposizioni di teorie futuriste nei riguardi dei conflitti venturi, per le quali l'arma aerea e l'arma chimica dovrebbero assumere importanza preponderante, mentre la fanteria, rinchiusa in fortezze d'acciaio semoventi, dovrebbe strisciare sul terreno sconvolto dai più paurosi ordigni di morte, soffocando per sempre, con l'ansito dei motori, il grido dell'assalto ed il battito del cuore dei gregari !

La possibilità di ottenere la sorpresa parve allora doversi ricercare soltanto nel campo organico e nel campo industriale, mediante l'impiego di masse più numerose del prevedibile, e munite di mezzi d'azione sconosciuti al nemico, e ciò quale conseguenza diretta dell'impressione subìta dai belligeranti, per effetto della entrata in campagna fin dall'agosto 1914 di un esercito tedesco di forza quasi doppia del previsto, e del successivo intervento nella lotta dei gas asfissianti e dei carri armati, per non ricordare che due fra le nuove e più impressionanti armi create durante la guerra.

Se prescindiamo da qualche scrittore francese che enfaticamente volle comporre un'aureola di gloria ai generali più rappresentativi del suo paese, possiamo asserire che in quel torno di tempo non vi fu chi si sentì indotto a sostenere teorie intellettualiste. Era quella

l'epoca del materialismo: ricordiamo « *Le Feu* » di Barbusse, rappresentazione assolutamente materialista della guerra, verista certo, ma composta con verismo soltanto per quanto riguarda l'orrido della lotta, trascurando ciò che esalta lo spirito e ciò che è opera di pensiero; era l'epoca nella quale, il Pierrefeu poteva sostenere nel « *Plutarque a menti* » che la guerra è urto di masse, ma non di intelligenze.

E perfino il generale Guerrini, — scomparso da pochi giorni in piena umiltà com'era sempre vissuto — mente sovra ogni altra eletta, sentiva la necessità di dover aggiungere alla ristampa della sua opera « *Introduzione allo studio della storia militare* » (1), quel capitolo su « La guerra lunga » nel quale volle preconizzare il ritorno alle guerre di popoli del tempo antico, e che non si sa se maggiormente soffuso di spiritualismo o non piuttosto di materialismo, ma nel quale certamente si attenua l'importanza dell'azione personale del comandante.

La guerra fu vista allora da moltissimi con gli stessi occhi torvi dei pessimisti e demolitori scrittori socialisti francesi, e nel disorientamento generale non rimase che l'impressione dei due elementi più appariscenti della lotta combattuta: il materiale enorme e le masse senza numero, ma anche senza fede, poichè sembrava utopia sperare ancora in un elemento umano ardimentoso, duttile strumento di vittoria.

Saltiamo a pie' pari cinque anni di evoluzione letteraria e leggiamo « *La battaglia di Rivoli* » del generale Grazioli: vi è ritratto il Bonaparte nel fiore dei 27 anni, ma già nella piena maturità del suo genio, comandante di 40.000 soldati, con i quali, fulmineo, schiaccia a S. Michele di Verona ed a Rivoli due eserciti imperiali. E' il trionfo dell'intellettualismo, ed il generale Grazioli sostiene che il condottiero di oggi, e quello di domani, si troveranno sempre nelle circostanze di dover prontamente percepire, nel serrato svolgersi della battaglia, l'attimo fuggente nel quale sarà loro concesso di esercitare un'azione preponderante sullo svolgimento della lotta e di legare a sè la vittoria con un'azione personale di intuizione e di decisione.

Ma non è il solo a pensare in tal modo; chè, se pure in altra veste e con altri intendimenti, accanto a lui trovano posto i generali Maravigna e Bastico, i quali nelle loro opere, spiegano ed inter-

(1) Scuola di Guerra, 1921.

pretano i fatti storici facendo risaltare in tutta la loro importanza le influenze in essi esercitate dai fattori morali e dai fattori intellettuali.

E' lecito dunque affermare che al pari dello studioso, che allontanandosi a mano a mano dal fenomeno meglio sente e meglio comprende le cose da lui esaminate in quanto più non subisce le impressioni della visione diretta delle cose stesse, chiunque di noi, oggi assai meglio che non nel periodo immediatamente susseguente alla guerra, sente che la materia non è il solo e neppure il preponderante fattore di vittoria; ma che anzi nel complesso fenomeno della lotta armata, quali che sieno le armi purchè in misura adeguata al minimo necessario per affrontare con successo il nemico, l'*uomo*, col suo cuore e col suo intelletto, resta il sovrano moderatore di quell'*armonia* fra mezzi, spirito ed intelletto che anche e specialmente nella lotta occorre realizzare per conseguire la vittoria, e che trova la sua più completa e perfetta manifestazione nella manovra.

★

Abbiamo fino a questo punto considerata la questione alla luce del passato; ci conviene ormai affrontare il problema nei riguardi della sua possibile soluzione attuale nel nostro Paese, ed in questa indagine che deve basarsi su dati concreti, è indispensabile tener conto anzitutto delle nostre peculiari condizioni di vita, e quindi del fattore che ha importanza fondamentale nella concezione e nello sviluppo di ogni atto bellico, cioè dell'ambiente naturale nel quale agiscono uomini e mezzi: il terreno.

Constatiamo intanto due fatti di capitale importanza per noi: la situazione della nostra industria che se pur sviluppata e capace di sforzi titanici e geniali, ha le sue fonti di vita oltremare, legate cioè a quelle vie degli oceani che non sono sicure per chi non è in grado di esercitare un preponderante potere marittimo; la scarsezza delle nostre risorse agricole insufficienti ad alimentare da sole ed a lungo il popolo in armi.

Anche a prescindere dalle condizioni economiche del Paese quelle sopra considerate valgono perciò, da sole, a farci palese che nel combattere una lotta avvenire ci occorrerà *far presto;* sarà cioè necessario di svolgere operazioni manovrate che ci portino rapidamente ad una soluzione, naturalmente vittoriosa. In sostanza la

nostra preparazione va dunque orientata verso mète ben lontane da quella guerra di materiali che abbiamo combattuto, e che si tradurrebbe, in ultima analisi, in una lotta di logoramento, nella quale il nostro Paese si troverebbe, per forza di circostanze non modificabili, in condizioni precarie di fronte alle nazioni ricche di materie prime.

Ma ecco che queste nostre necessità imprescindibili non appaiono più tali da rappresentare una mèta irrealizzabile, dal momento in cui lo studio del recente passato ha portato a riconoscere nuovamente l'altissimo valore che il pensiero ed il cuore dell'uomo hanno anche oggi, o meglio, soprattutto oggi, sul campo di battaglia, nella loro rispettiva funzione di coordinatori e di animatori di tutti i fattori della forza militare.

Si riapre così un vasto orizzonte, sotto al quale si vedono riapparire e rifarsi tangibili le possibilità che sembravano tramontate durante la guerra mondiale. Inoltriamoci nella luce di questa aurora, ed altro vedremo che assume per noi un immenso valore.

La frontiera terrestre del Regno coincide quasi dovunque con la displuviale alpina, ed oltre i mari che lambiscono la frontiera marittima, si erigono le alte terre che circondano quasi ininterrottamente quel bacino del Mediterraneo che rappresenta oggi, come lo fu nei secoli remoti, il campo del nostro sviluppo politico ed economico; volendo perciò individuare l'ambiente naturale delle possibili lotte future, non si può a meno di pensare alla montagna.

Si tratta dunque di conciliare due esigenze che sembravano antitetiche — *manovrare*, cioè muovere, ed *operare in montagna* — esigenze che inducono allo sgomento chi, ricercando la soluzione del problema, ne valuti superficialmente le singolari difficoltà.

Per considerare il problema della guerra in montagna nella sua approssimata realtà, è però necessario cancellare l'impressione subìta durante i nostri quattro anni di guerra sulle Alpi orientali nel vedere la fitta rete di rotabili e di mulattiere serpeggianti su ogni pendìo, e di sentieri inerpicantisi anche nei canaloni che erano fino a quel punto rimasti dominio esclusivo di provetti alpinisti, e prescindere dai gruppi di baraccamenti sorgenti dalla roccia e nella roccia, dai depositi doviziosi di armi e di vettovaglie, accumulate con l'intenso lavorìo che faceva paragonare i monti contesi ad un industre formicaio.

Tutto ciò era stato da un lato possibile e dall'altro necessario ottenere, perchè, come già abbiamo accennato, gli Austriaci avevano

potuto organizzare con arte il loro terreno nel periodo della neutralità italiana, ed avevano perciò potuto opporre una difesa che fece palesare in tutta la sua dolorosa realtà la nostra deficienza in mezzi di attacco; l'offensiva iniziale si arrestò dopo il primo slancio; le truppe attaccanti dovettero sostare dinnanzi alle posizioni fortissime ed alle occupazioni continue che rendevano impossibile la manovra senza un preventivo sfondamento, per il quale mancavano i mezzi, e si aggrapparono a loro volta al terreno; il tempo disponibile permise così il compimento dei lavori ingenti che diedero modo ad unità numerose e complesse di vivere, anche nel rigore dell'inverno, nelle regioni più elevate della cerchia alpina.

Se consideriamo la montagna nelle sue naturali condizioni, essa ci appare ed è di forme aspre, con i fianchi ripidi e le vette aguzze, povera di vie di comunicazione, e quelle poche sono faticose e di scarso rendimento; muta il paesaggio e perciò l'ambiente della lotta, e necessariamente si trasformano le modalità del suo sviluppo.

Gli uomini passano dappertutto; per quanto numerosi salgono il pendio più ripido e sconvolto, anche recando sulle spalle lo zaino pesante ed impugnando il fucile che si tramuta di volta in volta in sostegno ed in arma; così il fante sale e popola le cime; ma se il mulo non lo segue a portare munizioni e vettovaglie, e se le teleferiche non stendono una fitta, aerea rete, egli non vi si può mantenere.

E' doloroso dover costringere lo slancio del fante nelle strettoie inesorabili di umili esigenze fisiologiche e materiali, ma la necessità soffoca il sentimento, e così trovano pratica conferma gli aforismi: « *in montagna la saturazione logistica precede la saturazione tattica* » (1) e « *il basso domina l'alto* » (2) poichè l'entità delle forze operanti nelle regioni elevate dipende direttamente dalla possibilità di rifornirle.

Ma la montagna pone altri limiti non meno gravi all'azione bellica; per il clima vario e ben sovente ostile a chi si avventuri

(1) Gen. Liuzzi: *Pensieri e ricordi di un ex Intendente di armata*, pag. 237.

(2) Gen. Bobbio: *La tattica in montagna.* Cooperazione delle Armi. 1924. — Vol. II, fasc. 1°; genn. febbr.. Pag. 6.

S'intenda che il « basso » domina « l'alto » in senso logistico, perchè dal punto di vista tattico resta vivo ed attuale il secolare principio che « l'alto domina il basso »

nelle regioni impervie, ed in particolare per i rigori dell'inverno, la stagione propizia per la manovra ad ampio raggio si riduce ad un periodo assai breve dell'anno solare, e tale vincolo è ancor più grave se, come « tipo » di montagna consideriamo le Alpi con la loro distesa e con la loro altitudine, sulle quali perciò si accentuano le difficoltà generiche proprie di ogni rilievo.

Da queste considerazioni deriva la necessità di « *far presto* » e cioè quella stessa necessità che si è constatato esistere per effetto delle condizioni di fatto del Paese. Una sosta che i rigori del clima imponessero a chi attacca, quando le operazioni non avessero ancora raggiunto un obiettivo di decisiva importanza per l'ulteriore loro sviluppo, lascierebbe al difensore la libera disponibilità del tempo necessario ad organizzare la difesa aggrappata al terreno, mettendo l'attaccante in quelle stesse condizioni che nella guerra mondiale ci costrinsero alla guerra di posizione, con quale svantaggio per chi deve subire le conseguenze dell'inferiorità economica è facile immaginare e valutare.

E' precisamente la mancanza di « tempo » che impedisce a chi si difende di opporre dovunque una barriera all'impeto dell'attaccante; è questo il fatto fondamentale che può trasformare radicalmente il problema della guerra in montagna quale ci si presentò durante l'ultima lotta svoltasi sulle Alpi orientali, poichè fra i singoli nuclei di uomini e di armi, che soli potranno essere alimentati sulle dorsali prive di importanti comunicazioni, resterà lo spazio non difeso con azione diretta, e questa favorevole circostanza dovrà necessariamente verificarsi dovunque il limite massimo delle forze manovranti sia imposto non dalla estensione del terreno praticabile, ma dalle scarse possibilità di vita.

Occorre dunque impedire al nemico di sostare, svolgendo l'azione più rapida che il terreno permetta; solo così l'iniziale vantaggio potrà essere conservato ed anche accresciuto, per virtù morali e per capacità fisiche degli uomini.

A proposito della impossibilità di natura logistica di impiegare sulle Alpi nel primo urto tutte le truppe che la capacità demografica del Paese renderebbe disponibili, riesce opportuna un'altra considerazione.

Trattando della difesa dell'Italia, fu in ogni tempo lamentata la necessaria lentezza delle operazioni di radunata, alla quale contribuiscono due cause essenziali e concomitanti: la configurazione geografica della penisola e le deficienze della rete ferroviaria, causa

immanente e non eliminabile una, forse passibile di un miglioramento l'altra, ma che intanto esercitano un'influenza grandissima sulla disponibilità delle forze. Indicando con x il primo giorno di mobilitazione che supponiamo comune ai due avversari, è logico che da un giorno x+y nel quale abbia termine l'affluenza alla frontiera delle truppe più prossime dei belligeranti, sulla quale affluenza non hanno modo di agire le cause ritardatrici che abbiamo indicato, incominci a manifestarsi uno squilibrio numerico a tutto svantaggio dell'esercito che più lentamente si raduna, ed è naturale che esso vada via via accentuandosi, fino a culminare nel giorno x+y+z nel quale da una parte siano radunate tutte le forze, mentre dall'altra numerosi convogli stiano ancora percorrendo faticosamente lunghe linee ferroviarie di scarsa prestazione.

Le considerazioni fatte sulle limitazioni che la montagna pone allo sfruttamento immediato della potenzialità demografica nazionale ci permettono di considerare questo inconveniente nella sua reale importanza, nei riguardi del nostro caso particolare, poichè a nulla potranno servire le masse numerose portate con maggior rapidità agli imbocchi delle valli alpine, se il loro successivo inoltro verso il terreno della lotta dovrà dipendere dalle possibilità logistiche, invero molto esigue. Nè appare necessario insistere sull'argomento per provare una verità resa manifesta dall'esperienza della guerra combattuta sulla nostra frontiera montana (1), per quanto il suo carattere di lotta stabilizzata abbia di molto attenuato la difficoltà di funzionamento dei servizi rispetto a quella che si verificherebbe in una guerra di movimento.

Tutto concorre a porre in una luce specialissima il problema della nostra guerra in montagna, poichè se agli uomini forniti dell'arma individuale aggiungiamo le mitragliatrici e soprattutto i cannoni, si accentua la difficoltà di risolverlo dal punto di vista logistico, e quindi crescono i vincoli per l'azione tattica; diminuisce la possibilità di portare sull'alto le masse ingenti che possono saturare il campo di battaglia; sussisteranno perciò dei varchi per i quali potranno passare oltre le colonne manovranti, alla ricerca di un successo rapido e decisivo, e con la manovra l'*uomo* soldato e *l'uomo* comandante trionferanno, e chi più fortemente vorrà e saprà osare, si erigerà dominatore sulla natura e sul nemico.

---

(1) Vedasi: Gen. Liuzzi: *Pensieri e ricordi di un ex Intendente di armata*, ed essenzialmente quanto è detto a pagg. 18, 19, 51, 81, 82, 83, 237.

Questa visione della lotta che si ritiene di poter combattere sulla montagna, potrebbe in realtà avere parvenza di utopia, se la stessa guerra mondiale non offrisse al nostro studio un pratico esempio di guerra siffattamente condotta, e cioè la campagna svoltasi sulle Alpi di Transilvania nell'autunno 1916.

Il rilievo sul quale si urtarono Austro-Tedeschi e Romeni, non ha l'altitudine e l'ampiezza del sistema Alpino, poichè non supera la quota 2544 (M. Mascavul nella catena di Fogaras) e la sua massima larghezza in linea d'aria è di circa 200 chilometri fra Ploesti e Klausenburg (Cluj); nonostante questa minore asperità non riuscì possibile ai Romeni, nè sembrò loro necessario, occupare stabilmente tutte le posizioni più elevate, ed in particolare quella catena relativamente impervia dei Monti Cibin che fu terreno favorevole per l'azione aggirante del corpo alpino germanico nella battaglia di Hermannstadt (Sibin).



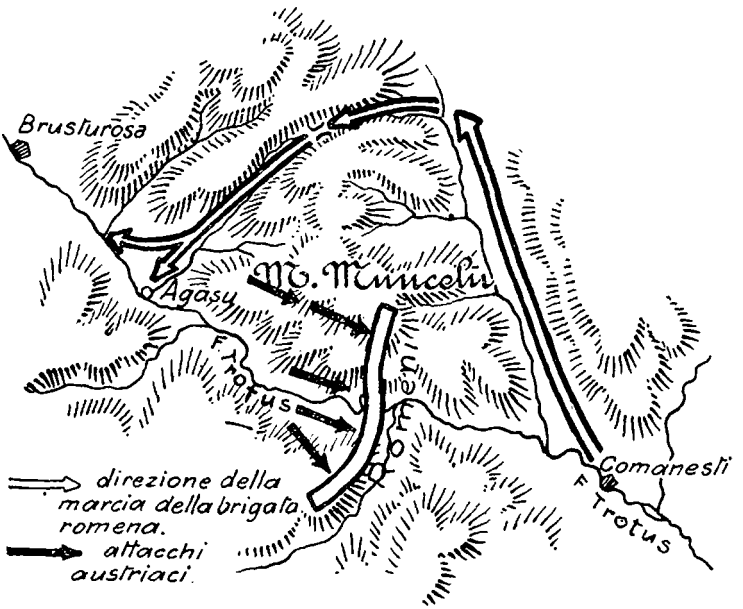
Sarebbe ozioso narrare qui gli avvenimenti in cui si scompose questa battaglia (1); ci basterà fissare alcuni elementi degni di considerazione in relazione al nostro scopo.

Alla 9ª armata tedesca occorreva battere presto ed in modo decisivo quelle forze della 1ª armata romena che erano nella regione di Hermannstadt; essa doveva perciò evitare il combattimento frontale e cercare di attaccare il nemico alle spalle.

(1) Vedasi FALKENHAYN: *La campagna della 9ª armata contro i Romeni ed i Russi.* — Traduz. italiana. — Stab. Pol. Amm. guerra, 1923.

La sinistra romena si appoggiava ai Monti Cibin ritenuti intransitabili, e che perciò non erano difesi; su di essi fu avviato il corpo alpino germanico che raggiunse di sorpresa il Passo di Torre Rossa per il quale l'arteria di rifornimento della 1ª armata romena varcava le Alpi Transilvane, ed ai Romeni, dopo forte resistenza e tentativi di contrattacco, non restò che portarsi in salvo attraversando per regioni impervie la catena dei Monti di Fogaras, a costo di perdite dolorose di terreno, di uomini e di materiali.

Se consideriamo che l'altezza massima dei Monti Cibin è di m. 2136, e che, a detta del Falkenhayn, essi rappresentavano nella zona di Hermannstadt l'unica via opportuna per un'azione di tal genere, che perciò poteva essere facilmente prevista dal nemico,



mentre nelle nostre regioni di frontiera di tali « vie » ne abbiamo moltissime e sui fianchi di quasi tutte le vallate, vien fatto di pensare quali e quante possibilità offrano le Alpi alle azioni di sorpresa che vorranno compiere truppe addestrate e capi che sapranno osare.

Analogo risultato ottenne l'operazione così detta di Agasu che i Romeni svolsero il 16 ed il 17 ottobre 1916 nella valle del Trotus, dove una divisione austriaca incalzava una loro brigata. La rilevante disparità di forze, e per contro la necessità di impedire all'invasore di raggiungere la vicina pianura e di spezzare in due

tronconi le forze della difesa, suggerirono al comandante della brigata di svolgere un'azione che mediante la sorpresa compensasse lo squilibrio materiale. Con celere marcia notturna, un'aliquota delle sue truppe risalì una valle che conduceva sul tergo dello schieramento nemico, e svolse così un'azione che, se non riuscì a porre in rotta gli Austriaci, per errori di condotta e per la pronta reazione degli attaccati, spezzò tuttavia l'impeto imperiale e permise il ristabilimento della fronte romena nella valle del Trotus (1).

Non è dunque vero che la montagna, nelle sue normali condizioni, sia d'ostacolo alla guerra di movimento; dal momento che favorisce l'azione di sorpresa e che ne rende più grandiosi i suoi risultati, apre assai più vasti orizzonti alla manovra che in terreni pianeggianti urterebbe molto probabilmente contro gli schieramenti continui che impongono la battaglia frontale, di lento sviluppo, di aleatorio risultato, per chi non ha modo di assicurarsi la preponderanza degli elementi materiali.

Ricordiamo sempre, a nostro ammonimento, la frase scritta del generale Falkenhayn: « La montagna anzichè mostrarsi nostra ne- « mica, è stata nostra alleata nella lotta contro la preponderanza « numerica: essa ci rese possibile di battere il nemico frazionato, « sorprenderlo ed avvolgerlo » (2).

Nelle regioni impervie, non opportunamente organizzate per mancanza del tempo necessario, non possono recare il loro diretto contributo le armi più possenti: le grosse artiglierie, legate ai fondi valle, sono costrette ad agire dal basso con scarsa efficacia; l'arma chimica trova un ostacolo gravissimo nelle perturbazioni atmosferiche che ne attenuano fortemente gli effetti, e gli aerei, nelle condizioni attuali del loro progresso tecnico, non possono svolgere che di rado un'efficace azione di esplorazione, sia per l'altezza alla quale occorre salire, sia per la frequente impenetrabilità dell'atmosfera nebbiosa, sia per le correnti aeree che raggiungono non di rado velocità cui non è possibile reggere, ed infine per la difficile sistemazione di campi di atterraggio in prossimità delle zone di impiego.

Tuttociò crea un ambiente favorevole per l'attaccante, mentre diminuisce il vantaggio del difensore, il quale, pur avendo avuto

(1) Per maggiori particolari sull'interessantissimo combattimento di Agasu, caratteristica azione di guerra di montagna, vedasi in modo speciale: Gen. Boian: *L'événement d'Agasu* in « Revue Militaire Française », 1° ottobre 1926. Il gen. Boian comandò la brigata che svolse l'operazione.

(2) Falkenhayn: op. cit., pag. 26.

maggiori possibilità di organizzare l'azione delle proprie armi e dei proprii mezzi, e di assicurarne il rifornimento, non ne può trarre che un rendimento relativamente limitato, ancora diminuito dagli opportuni defilamenti offerti dal terreno al suo avversario.

La precarietà dell'intervento degli aerei è elemento favorevolissimo per lo sviluppo delle azioni di sorpresa, poichè il difensore non può disporre del mezzo che più tempestivamente gli permette di premunirsene, e così, non potendo penetrare l'ignoto della situazione, si trova naturalmente nella peggiore delle condizioni per reggere ad un urto inopinato.

Benchè sulla nostra fronte montana si sia combattuta sempre, dal 1915 al 1918, una vera e propria guerra di posizione, tuttavia azioni di sorpresa ben organizzate ed arditamente condotte diedero meravigliosi risultati; è lecito perciò confidare che se ne possa ottenere di ben maggiori qualora si abbia la fortuna di poterci svincolare dalle linee continue di trinceramenti e dalla sfinge impenetrabile delle difese passive.

Una esperienza fatta a più riprese durante la decorsa guerra, ci ammonisce però che la sorpresa riesce se l'operazione è condotta con rapidità e decisione, senza sostare fra base di partenza ed obiettivo finale; volendo continuare con successivi atti, intervallati da soste più o meno lunghe, un'azione che ha già ottenuto un primo risultato vittorioso, urta inevitabilmente in un avversario ormai preparato, e la lotta si trasforma perciò in un combattimento frontale che presto o tardi dovrà necessariamente stabilizzarsi.

Così avvenne per la prosecuzione in direzione del Bogatin dell'operazione iniziata con la conquista del Monte Nero, e per la tentata conquista del Rombon dopo quella del Kukla, e tale constatazione ci fa pervenire per altra via ad una conclusione che già conosciamo; e cioè che l'azione offensiva in montagna deve essere organizzata in modo da potersi svolgere senza soste fino al raggiungimento di un obiettivo che abbia una importanza reale sullo sviluppo delle operazioni; ed ancora che il comandante deve possedere speciali doti di iniziativa e di intelligenza non solo per saper comprendere quando convenga mutare concetto operativo, ma anche per saper rapidamente porre in atto il concetto nuovo, in modo da eludere la parata dell'avversario e, da non dargli tempo per organizzare quella difesa continua che tornerebbe a tutto suo vantaggio.

Dicendo « il comandante » non dobbiamo pensare soltanto a colui che dirige il complesso delle operazioni; nonostante la denomi-

nazione al singolare è necessario riferirci a tutti i comandanti di unità, dalle più piccole alle più grandi. La montagna è caratterizzata da sconvolgimenti del terreno che hanno una propria individualità tattica, sia per la forma particolare di ciascun elemento topografico, sia per la difficoltà dei collegamenti laterali; questo fatto topografico concorre con la normale impossibilità di saturazione tattica ad isolare i singoli riparti che operano, ed i loro comandanti devono perciò possedere una capacità di azione autonoma che non è affatto necessaria in pianura.

Non è opportuno insistere a provare la verità di questo asserto, perchè si verrebbe a ripetere, e quindi a guastare nella sua freschezza ed efficacia, quanto scrisse il colonnello Trezzani in « Alere Flammam » (1), ma ci conviene ripetere una sua frase conclusiva: « I quadri, non più sorretti e guidati da vicino dalle autorità supe- « riori, devono trovare in sè più solide qualità di carattere, più « sicuro senso di responsabilità, più audace istinto di iniziativa, più « complete capacità professionali ».

L'azione autonoma delle unità non richiede però soltanto doti preclare di carattere e di intelligenza nei comandanti; la mancanza di contatto di gomito, l'isolamento, l'immanente possibilità della sorpresa, specie se il riparto opera in terreno sconosciuto perchè nemico (e sia perciò pur sempre sconosciuto !) rende necessaria nei gregari una solidità disciplinare e morale a tutta prova, che ne faccia dei sicuri strumenti, ed anzi, degli animosi cooperatori del superiore che deve poter contare in ogni momento su di essi con assoluta sicurezza.

Non abbiamo fin qui accennato che all'offensiva, che è la più dinamica espressione della volontà di agire, e che rappresenta la forma di azione più eroica, ma anche più redditizia della guerra di movimento in ispecie, e di tutte le forme di guerra in generale; non è però certamente possibile escludere la necessità di doversi difendere, soprattutto in montagna, dove, per le condizioni relative di terreno e di forza, il mantenersi sulla difensiva su determinati tratti della fronte può essere mezzo per addivenire al necessario concentramento degli sforzi nella direzione prescelta per l'offesa, senza contare che uno slancio offensivo, per quanto potente, può

(1) Col. C. Trezzani: *Alcuni fondamenti e aspetti della nostra dottrina tattica.* « Alere Flammam », settembre-ottobre 1925.

subire rallentamenti o soste per la preparazione del successivo sbalzo in avanti, e queste soste quasi sempre sono causate assai più da ragioni logistiche che da ragioni tattiche.

Si tratta dunque di difensiva temporanea, attiva, vero e proprio elemento di manovra, di un atteggiamento cioè che è il preludio o di una ripresa offensiva o di un'azione di contrattacco, qualora il nemico approfitti di questa momentanea debolezza per agire a sua volta offensivamente in quell'alterno giuoco di attacco e di difesa che è il più difficile da condursi, ed al quale perciò dobbiamo essere specialmente preparati per saperne trarre il massimo rendimento.

Anche assumendo atteggiamento difensivo, capi e gregari devono perciò essere costantemente animati da un prepotente spirito offensivo, che loro sia di incitamento a sfruttare ogni momento favorevole, per dare al nemico il colpo sicuro che solo può fiaccarne l'ulteriore volontà di azione.

E' vero che il rapido ed efficace passaggio da un atteggiamento difensivo transitorio ad un atteggiamento offensivo presuppone disponibilità di mezzi materiali adeguati e di uomini in rincalzo od in riserva, ma il possedere questi elementi del successo è poco, quando le armi non siano opportunamente dislocate ed efficacemente impiegate, quando l'ubicazione dei rincalzi e delle riserve non sia idonea a conciliare le contrastanti esigenze della difesa e dell'offesa, ed in particolare non siano ad immediata portata degli sbocchi offensivi che in montagna sono pochi e devono essere molto ben scelti, quando manchi la pronta disponibilità dei mezzi di servizio ed essenzialmente di quelli di trasporto che permetta la continua alimentazione dello slancio offensivo delle truppe fino al massimo sfruttamento del successo conseguito.

E tuttociò dipende direttamente dalla capacità intellettuale dei comandanti di ogni grado e dallo spirito dei gregari che devono essere addestrati a vedere nell'offesa il vero e solo modo di vincere, che devono sentire profondamente quella disciplina dei cuori che sola può fare di essi gli strumenti coscienti e sicuri della volontà del comandante.

Le conclusioni di questa parte dello studio sono già state enunciate nel corso del suo svolgimento, tanto esse erano conseguenza della successiva trattazione degli argomenti; volendo sintetizzarle in una, possiamo dire che la montagna, se diminuisce, sempre però fino ad un certo limite relativo, il valore dell'elemento materiale, esalta invece l'uomo nelle sue manifestazioni spirituali ed intellettuali.

★

Le condizioni economiche e geografiche caratteristiche del nostro Paese, determinano dunque uno stato di cose, e cioè stabiliscono delle necessità ed ammettono delle possibilità particolari che giustificano la formazione di una dottrina di guerra « italiana » avente fondamenti e caratteristiche che la differenziano da qualunque altra.

Il fattore materiale, per quanto riguarda i mezzi inanimati, non può assumere una importanza preminente, ma, d'altra parte, abbiamo visto che l'ambiente non richiede un suo particolare sviluppo; per quanto riguarda il numero dei combattenti, la prolificità della razza apre le possibilità più vaste, ma dal momento che non è neppure necessario il completo sfruttamento della capacità demografica del Paese, riesce possibile una cernita degli individui che favorisce la ricerca della « qualità », sia dal punto di vista fisico, sia da quello intellettuale e spirituale. Che importa se per la lentezza della radunata non potremo subito disporre di tutte le nostre forze, se quelle portate alle testate delle valli nella fase iniziale delle operazioni, sapranno moltiplicare la propria entità con gli effetti della sorpresa, con l'azione energica che non darà tregua al nemico ?

Nè così facendo rinunceremo *a priori* al vantaggio della massa, poichè il concetto di *massa* è sempre relativo al nemico, alle circostanze, all'impiego che se ne vuole o che se ne può fare.

Il fattore spirituale ha, nei riguardi del nostro popolo, un valore instabile; l'anima latina va facilmente dall'entusiasmo eroico alla disperazione più nera; allo slancio migliore può subentrare con rapidità imprevedibile la depressione pericolosa, e viceversa, ma la nostra storia è così piena di superbi episodi di rinascita spirituale — dal periodo successivo a Canne alle giornate febbrili del novembre e dicembre 1917 — che non dobbiamo dubitare delle capacità morali della nostra stirpe a rendersi degna della vittoria; nel momento supremo le migliori qualità del popolo sapranno, come sempre, affiorare, tanto più se l'educazione delle masse sarà curata come oggi si vuole e si può.

L'ingegno degli Italiani è pronto e vivace; è questa una riconosciuta caratteristica della stirpe che di per se stessa vale ad infondere una grande e promettente fiducia, e se coloro che saranno chia-

mati nell'ora del cimento ad una qualsiasi funzione di comando vi si presenteranno, come avverrà certamente, con una adeguata preparazione intellettuale, il successo non potrà mancare.

Lo sviluppo dei fattori spirituali ed intellettuali che saranno chiamati a compensare la forzata deficienza dei fattori materiali nel genere di lotta che sarà necessario combattere nell'ora del pericolo, è dunque soltanto un problema di *educazione* e di *preparazione* e cioè un problema che la nostra volontà può risolvere nel modo migliore; nessun ostacolo vi si oppone che non sia superabile dalla nostra attività animata dalla fede più alta.

Fondiamo pure la preparazione al domani, nei limiti del possibile, sullo sviluppo della forza materiale, ma essenzialmente fondiamola sulla esaltazione dei fattori morali e dei fattori intellettuali che sono in noi in potenza; così facendo, non ci scostiamo per nulla da quella che è oggi la sintesi della esperienza raccolta durante la guerra mondiale, e teniamo perfettamente conto delle necessità contingenti del nostro Paese.

Della dottrina così individuata, abbiamo visto fin qui il duplice fondamento: nella storia e nella realtà di oggi; essa ne ha però un terzo, nella tradizione, perchè si riallaccia intimamente a quella meravigliosa continuità di pensiero che caratterizzò in ogni tempo la non abbastanza nota ed apprezzata dottrina militare italiana, che dal Machiavelli in poi si fondò sulla concezione di una intelligente fusione di tutti i fattori della forza, pur ammettendo la preponderante influenza di quelli intellettuali e di quelli morali, come appare in special modo dalle opere del Palmieri, del Foscolo, del De Cristoforis, del Marselli; che inspirò la regolamentazione di cui fu artefice il generale Pollio; che anche fino ad oggi ebbe la prevalenza, forse più di quanto non potè apparire, sulla cultura dei quadri; e che oggi trova la sua più alta e più indubbia consacrazione nelle recenti « Norme generali per l'impiego delle grandi unità », le quali, mentre ricordano l'importanza dei mezzi materiali, nel tratteggiare la figura del comandante, uomo di sapere e di carattere, confermano l'intellettualità della guerra, e nell'esaltare il fante come espressione completa e perfetta del combattente ne sintetizzano la spiritualità.

La nostra dottrina si eleva quindi sui più solidi elementi della forza militare, quelli cioè che pur non disdegnando la materia, questa vogliono vivificata dal cuore e dall'intelletto; a noi il seguirla con disciplina intelligente e profonda.

L'intelletto ed il cuore dell'uomo siano dunque i nostri mezzi d'azione prediletti e preziosi; con essi si combatte ovunque, ma sono particolarmente necessari sui monti, sui quali si inizierà la *nostra* guerra.

Apprestiamoli con amore, con tenacia, con fede. Così la prima vittoria potrà essere con noi per aprirci la via alle pianure dove forse dovrà concludersi la lotta, e dove la massa delle forze in armi, rese libere dalle limitazioni di carattere materiale alle quali abbiamo fatto cenno, avranno più facile giuoco per assicurarsi la vittoria decisiva.

EMILIO FALDELLA
Maggiore degli alpini

LA DIFESA TERRITORIALE CONTROAEREI

La guerra nell'aria. — I mezzi aerei di offesa: l'aeroplano da bombardamento; l'arma chimica. — I mezzi aerei di difesa. — I mezzi di difesa da terra: artiglieria controaerei; mitragliatrici; ostruzioni fisse e mobili; mine aeree; mascheramento. — Segnalazione degli aerei. — Organizzazione della difesa territoriale controaerei.

Premettiamo alcune considerazioni sulle possibilità pratiche dell'aeroplano e sul suo impiego come arma di guerra nonchè sulle forme che presumibilmente assumerà nel futuro la guerra aerea; questo esame metterà in luce la grande importanza che, nei futuri conflitti, spetterà alla difesa territoriale controaerei, e da esso potremo anche dedurre quali sieno i mezzi più idonei ed i criteri da seguire per rendere la difesa stessa il più possibile efficace.

La guerra nell' aria.

Le possibilità pratiche di un mezzo di guerra ed i criteri per il suo razionale impiego non possono derivare che dalle caratteristiche del mezzo stesso; si intende caratteristiche specifiche, immutabili, conseguenti da principii scientifici sfruttati dal mezzo e quindi indipendenti da qualsiasi possibile progresso tecnico costruttivo.

Intese in questo senso le caratteristiche essenziali della macchina aeroplano, considerata come mezzo di guerra, possono essere riassunte come segue:

1. — *Possibilità di vedere e di offendere dall'alto* entro un determinato raggio d'azione e subordinatamente a determinate condizioni atmosferiche.

2. — *Velocità minima relativamente molto elevata.*

L'aeroplano è costretto alla velocità; questa è mezzo indispensabile di sostentamento e perciò non può variare che entro ristretti limiti; la velocità minima è sempre una velocità relativamente molto elevata.

Da ciò consegue:

— difficoltà pratica di tenere « linee di blocco » e « linee di vigilanza »;

— legame a campi di atterraggio opportunamente predisposti;

— impossibilità di « *navigare* » nell'aria ossia di *mantenere* una rotta prestabilita senza doversi riferire al terreno.

Quando mancano punti di riferimento sul terreno non è possibile calcolare la deriva ed inoltre non è nemmeno possibile « fare il punto » riferendosi agli astri. Perciò quando vi è nebbia, ed in generale quando per una ragione qualsiasi manca la visione del terreno, l'aereo viaggia con l'unica indicazione data dalla bussola che non è sufficiente per mantenere la rotta (1). I progressi tecnici del « *radiocomando* » potranno a questo riguardo essere molto utili, ma sul pratico impiego di questo sistema, specie in periodo di guerra, non riteniamo si possa fare per ora e per molto tempo ancora serio affidamento.

3. — *Mancanza di sicurezza nella disponibilità.*

L'arma aerea non è sempre disponibile perchè il suo impiego è subordinato alle condizioni atmosferiche che ne limitano più o meno il rendimento sino a renderlo nullo per lunghi periodi di tempo. Agli effetti dell'impiego guerresco non basta che le condizioni atmosferiche consentano il volo, ma occorre che esse siano tali, specialmente nei riguardi della visibilità, da permettere all'aereo di compiere la sua missione: tenendo presenti queste considerazioni si rileva che, salvo pochi mesi di estate, il percento delle giornate sfavorevoli è molto forte. Il progresso tecnico poco potrà influire su questo stato di cose.

(1) Nelle lunghe transvolate sul mare l'aviatore si accorge della deviazione dalla rotta quando incontra e riesce a riconoscere la costa.

4. — *Individualità dell'azione.*

Di notte due aerei in volo non si vedono a poche decine di metri di distanza; il volo in formazione è quindi impossibile: anche di giorno il mantenere le formazioni è difficile specialmente per lunghe navigazioni.

Per dette ragioni e per il fatto che, per offendere, l'aereo è legato alla verticale, l'azione a massa su bersagli di ampiezza limitata, ossia il concentramento dell'offesa nel tempo e nello spazio, è impossibile.

Si potrà ottenere una successione di offese sullo stesso obiettivo, ma allora viene a mancare la più vantaggiosa prerogativa dell'offesa aerea, ossia la sorpresa.

E' vero che col tornare ad intervalli sullo stesso obiettivo si può tenere sotto minaccia un importante centro, ma nei ritorni offensivi la difesa controaerei potrà esplicare il massimo della sua efficienza e questo appunto è argomento che giustifica l'esistenza della difesa controaerei stessa, anche se si ammette che essa non possa evitare la sorpresa.

5. — *Autonomia e capacità di offesa limitate.*

Precisamente: carico utile limitato; impossibilità di tiro preciso; offesa legata alla verticale dell'obiettivo.

Ritorneremo sull'argomento del carico utile e della esattezza del tiro trattando delle possibilità pratiche degli aerei da bombardamento e di quelli da caccia.

Per quanto riguarda il legame alla verticale ricordiamo che si è pensato alla possibilità di impiegare siluri aerei funzionanti in modo analogo a quelli usati sul mare, ma la concezione, pel momento, non è uscita dal campo teorico.

6. — *Forte logoramento, difficoltà di sostituzione.*

L'arma aerea è, e sarà sempre, soggetta a facile logoramento indipendentemente dall'azione nemica; gli incidenti alla partenza, durante il volo, all'atterraggio sono facili ed in gran parte inevitabili; per contro la provvista dei materiali aeronautici assorbe grandi quantità di energie, e la sostituzione dei piloti è un problema di non facile soluzione. L'arma aerea dovrà quindi essere usata con parsimonia e con particolare discernimento, lanciandola solo in quelle azioni nelle quali il probabile rendimento si presenti tale da compensare l'inevitabile logorio.

★

Cerchiamo di dedurre logicamente le conseguenze delle accennate caratteristiche nell'impiego degli aerei di guerra.

La possibilità di vedere sarà particolarmente sfruttata in ausilio diretto alle forze di terra e di mare, per le quali l'aereo è essenzialmente mezzo di ricognizione e di osservazione.

La possibilità di offendere sarà particolarmente sfruttata dall'aviazione autonoma per azioni di bombardamento contro importanti obiettivi del territorio nemico o per particolari azioni offensive nella guerra navale. Impiegare gli aerei, nel campo terrestre o navale, nell'azione di bombardamento di obiettivi che possono essere battuti dalle artiglierie, è a nostro parere un errore e ne diremo le ragioni.

I compiti di ricognizione e di osservazione, salvo circostanze particolarmente favorevoli, si svolgeranno sempre di giorno; il rendimento della ricognizione e dell'osservazione notturna è assai discutibile e a nostro parere è arrischiato farvi assegnamento. Per adempiere utilmente i servizi di ricognizione e di osservazione è inoltre necessario il « *predominio locale* » sull'aviazione nemica, predominio che, sul campo di battaglia ed in tutto il territorio delle operazioni, sarà conquistato e mantenuto col razionale impiego delle squadriglie di aeroplani da caccia.

L'azione di bombardamento contro obiettivi delle retrovie delle armate e nell'interno del territorio, per contro, sarà svolta solo di notte; svilupperemo questo concetto più innanzi; per ora affermiamo che nessuna flotta aerea troverà convenienza di avventurarsi di giorno su di un territorio nemico ben difeso da aeroplani e con mezzi controaerei da terra; lo farà invece di notte, perchè il primo ostacolo non esiste, il secondo ha un'efficacia molto diminuita. Questa azione di bombardamento notturno non richiede alcuna superiorità sulla aviazione nemica; nessuno potrà mai impedire ad un aviatore abile ed ardito di portarsi di notte su di un determinato obiettivo, scelto entro i limiti della possibilità del proprio mezzo, e di bombardarlo sfidando la reazione della difesa.

Mentre quindi nella zona delle operazioni, e particolarmente sul cielo del campo di battaglia, è possibile, necessario, ed anzi indispensabile il predominio aereo locale, quando si passa all'azione contro obiettivi territoriali questo concetto di predominio aereo, ed

a maggior ragione quello di « *dominio aereo* », svanisce perchè, ripetiamo, l'offesa contro obiettivi territoriali si svolgerà generalmente di notte, e di notte le linee di offesa aeree sono libere a tutti.

Ma, si potrà obiettare, avendo a disposizione una flotta aerea decisamente preponderante si potranno distruggere le forze aeree nemiche in battaglia, od attaccandole nei loro aeroporti, ed in questo modo si eviterà di dover organizzare e mantenere efficiente una difesa territoriale. Sarebbe senza dubbio questo il procedimento più brillante e più sicuro, ma purtroppo non è realizzabile. Per dare battaglia occorre poter costringere l'avversario ad accettarla; ora una flotta aerea che si senta inferiore, o che per una ragione qualsiasi non intenda rischiare di un colpo le sorti della guerra aerea, ha tutte le possibilità di sottrarsi alla battaglia, nè quella nemica potrà sperare di distruggerla attaccandola nei suoi aeroporti, poichè i sistemi di porre al sicuro gli aerei non sono di difficile attuazione, e perchè d'altra parte anche la flotta prevalente non troverà opportuno di affrontare le difese degli aeroporti con la probabilità di fare un bombardamento a vuoto.

Concludendo:

Nel territorio delle operazioni l'azione aerea diurna ha carattere predominante; l'aviazione da caccia è il mezzo più potente e più adatto per ostacolare l'azione aerea nemica e per avvantaggiare la propria: l'azione dei mezzi da terra serve a completare quella dei mezzi aerei.

Nel territorio delle retrovie di armata e nell'interno del Paese occorre nettamente distinguere la difesa contro le azioni di giorno da quella contro le azioni di notte; di giorno hanno buon gioco ambedue i mezzi di difesa, aerea e da terra, e con la loro razionale cooperazione si può raggiungere una tale superiorità sull'offesa che quest'ultima deve logicamente essere esclusa; di notte l'azione degli aerei a difesa è nulla e pertanto i mezzi da terra rappresentano l'unico ostacolo all'azione nemica.

Da questa premessa risulta la grande importanza che, nell'organizzazione a difesa del territorio di una nazione, acquista la difesa territoriale controaerei, importanza che risalta maggiormente se si considera che, mentre per quanto riguarda le coste e le frontiere terrestri si può ritenere che il miglior modo di difendersi sia quello di attaccare — sicchè il problema della difesa risulta intimamente connesso a quello dell'attacco — nel campo della guerra aerea il problema difensivo è assolutamente distinto ed indipendente da ogni

azione offensiva; anzi l'offesa anche fortunata provocherà sempre più la reazione e quindi richiederà una difesa territoriale controaerei sempre più efficace.

I mezzi aerei di offesa.

L' aeroplano da bombardamento.

L'aviazione esplica la sua azione di offesa con l'aeroplano da bombardamento; è pertanto necessario avere un'idea sufficientemente approssimata delle possibilità di questo mezzo come norma ai fini del nostro studio.

Gli elementi che a noi interessa prendere in considerazione sono: la velocità; il carico utile; la esattezza del tiro di caduta.

La velocità dei più moderni tipi di aerei da bombardamento varia tra i 160-180 km.-ora a quota bassa: volando a quote elevate la velocità *diminuisce sensibilmente*: nella pratica poi la « velocità di rotta », ossia quella che risulta dalla distanza in linea d'aria divisa per il tempo, si riduce ancora per tante ragioni che non è il caso di riportare.

Per non complicare eccessivamente il nostro studio possiamo con larghezza di criterio ritenere che la velocità massima di un aereo da bombardamento praticamente non potrà superare i 180 km.-ora, ossia 50 metri al secondo.

Il « carico utile totale » varia nei diversi tipi di aeroplani a seconda dei compiti particolari ai quali essi sono destinati e per i quali sono costruiti: si usa indicarlo in percento del peso totale dell'apparecchio.

Il carico utile totale può arrivare sino al 45 % del peso totale, negli apparecchi siluranti destinati a volare con velocità ridotte ed a quote sui 1500-2000 m.; si riduce al 25 % negli apparecchi da caccia destinati alle forti velocità ed a salire rapidamente sino alle più alte quote. Negli apparecchi da bombardamento destinati a offendere da quote sui 2500-3000 metri si potrà ammettere che il carico totale arrivi al 35 %, per ridursi al 30 % in quelli destinati a quote sui 4000 metri e oltre. La teoria dimostra e la pratica conferma che aumentando geometricamente le dimensioni di un apparecchio il percento del carico utile totale diminuisce tendendo a zero. Il limite massimo nelle dimensioni dei moderni apparecchi da bombardamento si può dire ormai raggiunto, ed un ulteriore aumento nel

percento potrà forse ottenersi col migliorare gli altri elementi, ma non più con l'aumento delle dimensioni.

Deducendo dal « carico utile totale » il « carico fisso » (peso dei piloti, degli strumenti, dell'armamento, dell'equipaggiamento, ecc.) si ha il peso disponibile per le « materie di consumo » (benzina, olio, ecc.) e per il « carico di caduta » (bombe). Dividendo il peso delle materie di consumo per il « consumo orario » si hanno le « ore di autonomia ». Moltiplicando le ore di autonomia per la velocità di rotta e dividendo per due si ha il « raggio di azione ». Autonomia e raggio di azione debbono però essere diminuiti di un certo percento come « margine di sicurezza » per dare modo all'aviatore di compensare eventuali maggiori consumi dovuti ad errore di rotta o ad altri incidenti di volo.

Riferendosi ad apparecchi costruiti ed attrezzati per essere impiegati in guerra, e non per competizioni sportive, possiamo ritenere come dati di efficienza bellica, agli effetti del bombardamento, i seguenti:

— per aerei destinati ad eseguire il bombardamento da quote sui 2500-3000 metri: una velocità sui 180 km.-ora, un carico di caduta di 500 kg. entro un raggio di azione di 500 km., oppure un carico di 1000 kg. entro un raggio di azione di 350 km.;

— per aerei destinati ad eseguire il bombardamento da quote sui 4000-4500 metri: una velocità di 180 km.-ora, con carico di caduta di 500 kg. entro un raggio di azione di 350 km., oppure di 1000 entro un raggio di azione di 250 km..

La bomba distaccata da un aereo che vola orizzontale cade come se venisse lanciata con velocità uguale alla velocità reale dell'apparecchio (velocità in relazione al terreno) nel momento del distacco, e con direzione coincidente con la direzione di rotta dell'aereo in quel momento.

L'aviatore che vuole colpire un obiettivo di limitate dimensioni deve quindi manovrare in modo che, all'istante del distacco della bomba, l'aereo si sposti mantenendosi orizzontale in un piano passante per l'obiettivo; deve calcolare l'altezza e la velocità dell'aeroplano rispetto al terreno; deve ricavare l'angolo di mira, graduare lo strumento di puntamento, dirigere la mira e distaccare la bomba al momento opportuno. Eseguire tutte queste operazioni a bordo è praticamente, in modo particolare di notte, molto difficile; ed anche eseguendole, la probabilità di colpire, per tante ragioni (errori

probabili nelle misurazioni, grandi dispersioni naturali del tiro di caduta, ecc.) non è superiore a quella che si ottiene operando senza strumenti, e cioè basandosi sulla abilità raggiunta dal personale con il ripetuto esercizio e con l'addestramento. Dall'aereo inoltre non è possibile fare alcuna correzione al tiro; questo è da considerare finito col primo lancio: il ritornare sull'obiettivo per eseguire un secondo lancio non aumenta la probabilità di colpire; meglio è abbandonare tutte le bombe al primo passaggio distanziandone il distacco di qualche istante per cercare di compensare l'errore.

Queste considerazioni ci portano alla seguente conclusione molto importante per il nostro studio: nelle organizzazioni a difesa delle località si deve tendere a costringere gli aerei nemici a tenere quote elevate. In tal modo si otterrà il doppio vantaggio di ridurre di molto il carico trasportato dai singoli apparecchi e si toglierà ad essi ogni speranza di buoni risultati contro obiettivi di limitate dimensioni (ponti, officine, magazzini, centrali, dighe di sbarramento, ecc.).

L' arma chimica.

L'impiego, da parte degli aerei, dell'arma chimica contro i grandi centri abitati ha dato luogo, in numerose pubblicazioni comparse nel dopo guerra, a previsioni che un accurato esame dimostra enormemente esagerate.

Innanzi tutto rileviamo un fatto, forse ovvio, ma che spesso si dimentica: l'impiego dell'arma chimica contro il territorio di una nazione è subordinato alle possibilità del mezzo aereo, possibilità che sono limitate e che possono essere seriamente contrastate.

Occorre inoltre tener presente che l'azione venefica delle sostanze chimiche può essere contrastata con mezzi preventivi, protettivi, neutralizzanti e che l'impiego di questi mezzi nei centri abitati si presenta, sotto molti punti di vista, più facile e di più sicuro risultato che non presso le truppe in campo. I gas sono nocivi solo se si possono ottenere determinate concentrazioni e basta un vento anche leggero per annullare i loro effetti. Le materie liquide di effetto persistente hanno tutte grande affinità per l'acqua che rappresenta un neutralizzante alla portata di tutti. Le giornate di vento, quelle piovigginose, brumose, umide non sono adatte all'uso dei gas.

A parere di taluni studiosi dell'arma chimica, con pochi quintali di « lewisite » spruzzata da aeroplani si renderebbe inabitabile

per mesi una grande metropoli, oppure si renderebbe sterile per molti anni (precisamente 7 anni) una grande zona di terreno fertilissimo. La verità è che la « lewisite » ha poteri paragonabili a quelli ben noti della « iprite », poteri che pur essendo molto temibili non sono così spaventosi, ed inoltre anche per la « lewisite » non mancano reagenti di facile impiego: a parte i diversi mezzi idonei a curare le persone colpite, basta pensare che l'acqua rende la sostanza innocua; la rugiada notturna e la stessa umidità atmosferica ne attenuano sensibilmente il potere venefico.

Abbiamo indicato quale potrà essere il carico di caduta, a disposizione di un aereo, per offendere un centro abitato: ora è il caso di chiedersi: come verrà utilizzato?

Secondo gli studiosi ai quali abbiamo accennato il carico di caduta verrebbe costituito con sostanze liquide venefiche destinate ad essere spruzzate dall'alto in modo da creare una vera pioggia; « *la pioggia della morte* » capace degli spaventosi effetti più sopra indicati. A parte le considerazioni già fatte, ed ammesso che un liquido lanciato da grande altezza cada realmente sotto forma di pioggia e non avvenga invece che si polverizzi e si disperda nell'aria, osserviamo che il liquido così lanciato non avrà penetrazione alcuna, quindi sul momento non recherà offesa: non mancheranno poi alla difesa il tempo ed i mezzi per neutralizzarne l'azione nei luoghi ove ciò sarà necessario.

E' più logico, a nostro parere, prevedere come normale l'uso delle sostanze chimiche come caricamento interno delle bombe, assieme all'esplosivo di scoppio. In questo modo l'azione venefica sarà portata nell'interno dei fabbricati colpiti ottenendo maggiore effetto, pur restando circoscritta nella zona interessata dallo scoppio.

Concludendo, il prevedibile impiego dell'arma chimica nell'attacco degli aerei contro centri abitati costringe a costose predisposizioni e complica il problema della difesa territoriale, ma è pur sempre una offesa dalla quale è possibile premunirsi e difendersi e che perciò perde il carattere terrificante e spaventoso che comunemente le viene attribuito.

I mezzi aerei di difesa.

Dopo quanto abbiamo scritto sugli aerei da bombardamento, poche parole basteranno per gli aeroplani da caccia che rappresentano il mezzo aereo sul quale può fare assegnamento la D.T.C.A..

Le caratteristiche specifiche degli aeroplani da caccia possono essere così riassunte:

1. — *Grandissima esuberanza di potenza* e di conseguenza grande rapidità di ascesa, facilità di evoluzione in tutti i sensi, velocità orizzontale fortissima, possibilità di raggiungere quote molto elevate.

2. — *Carico utile totale molto limitato* e di conseguenza autonomia limitata a due o tre ore.

3. — *Particolari difficoltà di pilotaggio* che richiedono piloti specializzati e particolari predisposizioni nei campi di partenza e di arrivo.

4. — *Impossibilità pratica di agire di notte.*

L'impiego degli aerei da caccia di notte è praticamente impossibile; perchè il volo notturno con aeroplani da caccia richiede eccezionali doti di abilità nei piloti; perchè due aeroplani di notte oltre a non sentirsi scambievolmente, come avviene in qualunque situazione di luce, non si vedono se non a poche decine di metri di distanza; perchè l'uso dei proiettori non risolve il problema sia per la limitata portata di tali mezzi, sia perchè risulta di grave impaccio anche agli aerei cacciatori; perchè, infine, occorrerebbe illuminare a giorno i campi di partenza e di atterraggio, cosa che in fase di allarme dev'essere assolutamente evitata.

Le particolari caratteristiche accennate rendono l'aeroplano da caccia il mezzo più adatto per conquistare e mantenere il predominio locale nel cielo di una limitata zona, quale può essere quella ove combatte una grande unità, predominio indispensabile per svolgere l'azione di ricognizione ed osservazione sulla quale i Comandi fanno tanto assegnamento e che si svolge di massima durante il giorno.

L'offesa aerea contro obiettivi territoriali si manifesterà invece generalmente di notte, e di notte l'azione difensiva dell'aereo da caccia è praticamente impossibile. Ma anche di giorno l'impiego degli aerei da caccia, a diretta difesa di una località, è di poco rendimento. La sorpresa è la caratteristica fondamentale dell'offesa aerea contro una località, e nessun sistema di avvistamento, per quanto ben predisposto, potrà evitarla completamente: l'aeroplano da caccia finirebbe quindi per arrivare sempre in ritardo; nè, d'altra parte, sarebbe conveniente, nella pratica, di tenere costantemente in volo gli aerei su tutti i centri minacciati, perchè ciò immobilizzerebbe centinaia di mezzi preziosi e di difficile sostituzione.

Osserviamo ancora che tanto di giorno quanto di notte non è possibile armonizzare e fare coesistere contemporaneamente l'azione

degli aerei da caccia con l'azione della artiglieria; aumenterebbe il già difficile impiego dei singoli mezzi ed il rendimento totale sarebbe diminuito.

Da quanto abbiamo ora esposto risulta perciò evidente che per la difesa del territorio le squadriglie da caccia devono essere dislocate opportunamente rispetto alle probabili rotte degli aerei nemici da bombardamento per dare caccia a questi qualora tentassero l'offesa di giorno.

I mezzi di difesa da terra.

Artiglieria controaerei.

Anzitutto è necessario chiarire e precisare le idee sul significato di artiglieria controaerei. Stando letteralmente alla denominazione potrebbe essere considerata come tale qualsiasi artiglieria che abbia la possibilità di forti elevazioni e che con qualche ripiego sia stata adattata al tiro controaerei, come erano quasi tutte quelle che difendevano le località nella passata guerra in Italia ed all'estero; in pratica però occorre considerare come artiglierie controaerei solamente quelle che, essendo state espressamente costruite per tale scopo, hanno la possibilità di eseguire con efficacia il tiro di caccia. Le artiglierie adattate al tiro controaerei non possono invece eseguire che il tiro di interdizione e devono quindi essere classificate come « batterie d'interdizione controaerei ».

Dei nostri materiali, a parte il 75 C. K. che arma le batterie autocampali e che riteniamo per ora sufficiente ai compiti spettanti all'artiglieria controaerei presso le unità mobilitate, non abbiamo alcuna artiglieria espressamente studiata per il tiro controaerei (1).

Tra quelle trasformate solo il 76/45 S. A. V. ha discrete caratteristiche che lo rendono idoneo per il tiro di caccia, tutte le altre artiglierie ora destinate alla difesa territoriale controaerei non sono adatte che al tiro di interdizione.

Il tiro controaerei ha esigenze tutte particolari derivanti dalle caratteristiche del mezzo contro il quale è diretto, caratteristiche che, agli effetti del tiro, possono così riassumersi:

piccole dimensioni;
rapidità di spostamento;
possibilità di manovra nelle tre dimensioni.

(1) Anche il 75 C. K. in realtà non è che il 75/906 modificato nei congegni di puntamento ed istallato su apposito affusto autoportato.

E qui è bene che ci soffermiamo, anche perchè su tale argomento corrono, negli scritti e nelle conferenze, idee a nostro parere non esatte.

Il bersaglio normale della batteria controaerei è il grosso aeroplano da bombardamento, sovraccarico di proiettili e di benzina, che si avvicina alla verticale della località da bombardare alla quota massima permessa dal suo carico. Le condizioni del bersaglio, agli effetti del tiro, non sono per queste ragioni tanto sfavorevoli, quanto abitualmente si crede. I futuri aerei da bombardamento avranno aperture d'ali dai 30 ai 50 m., lunghezza dai 30 ai 40 m., superfici portanti dai 200 ai 300 mq., rappresenteranno perciò bersagli di discrete dimensioni: la velocità di un aereo da bombardamento, nelle condizioni che abbiamo considerate, potrà essere al massimo sui 50 m. al secondo: sempre nelle condizioni citate l'aereo da bombardamento avrà la sola esuberanza di potenza residua per non viaggiare pericolosamente « al limite » e la sua libertà di manovra sarà assai limitata; non avrà la possibilità di avvicinarsi all'obiettivo facendo evoluzioni e sbalzi di quota. E si può ancora osservare che la raffica di proiettili arriverà attorno all'aereo improvvisa e inaspettata e si svilupperà in un tempo brevissimo: 30″ al massimo.

Il tiro di caccia non può essere nè osservato nè aggiustato: deve riuscire di primo acchito; se non colpisce la prima raffica se ne farà subito una seconda cogli stessi criteri della prima, ma questa seconda raffica rappresenta un nuovo tiro che non ha niente a che fare col primo.

E' noto il procedimento di tiro adottato in Italia. Esso è basato sulla supposizione che durante il tempo necessario per calcolare i dati di tiro in distanza, direzione e sito, più il tempo necessario per graduare, puntare e sparare (tempo di fuoco), e più ancora la durata della traiettoria, lo spostamento dell'aereo nello spazio avvenga con la stessa legge con la quale il movimento avveniva in un breve periodo di tempo antecedente a quello sopra considerato: e questa legge si determina con osservazioni telemetriche e goniometriche. Gli errori dovuti all'approssimazione degli strumenti, alle eventuali variazioni nella legge del moto dell'aereo, saranno compensati dalla dispersione dei proietti aumentata variando opportunamente la direzione e l'alzo di ciascuno dei pezzi della batteria (1).

(1) Attualmente nelle nostre batterie « il tempo di fuoco » si calcola a 10″; le durate delle traiettorie per le quote elevate variano tra 10″ e 20″.

Abbiamo già accennato alle limitate possibilità di manovra dell'aereo da bombardamento nei momenti prima del lancio e perciò la supposizione sulla quale si basa il tiro controaerei è logica: sarebbe desiderabile ridurre il « tempo di fuoco » e le durate delle traiettorie, rendendo così minimo il tempo che trascorre tra l'ultima osservazione fatta sull'aereo, prima di iniziare i calcoli, ed il momento in cui i proietti scoppiano intorno all'obiettivo.

Sono ovvie le caratteristiche che ne conseguono per una moderna artiglieria controaerei:

— calibro rilevante (75 mm., 105 mm.);

— velocità iniziale sui 1000-1200 metri, per ridurre al minimo la durata della traiettoria (4-5 secondi) ed ottenere il tiro efficace sino a quote molto elevate;

— spolette a tempo meccaniche per togliere le irregolarità che attualmente si verificano nel funzionamento delle spolette, dovute alle variazioni di temperatura e di densità dell'aria alle varie quote traversate dal proiettile;

— ampio raggio d'azione dei proiettili attorno al punto di scoppio (300-500 metri) e grande numero di schegge;

— celerità pratica del tiro: 12-18 colpi al minuto;

— settore orizzontale 360° — verticale 90°;

— tiro esatto sino a 6000-7000 metri sulla verticale, sino a 12000-14000 verso l'orizzonte.

Con materiali dotati di queste caratteristiche, con batterie provviste di telemetri monostatici a larga base, col puntamento comandato da una stazione centrale, col tempo di fuoco ridotto a 5″ e le durate delle traiettorie a 4 o 5″ si avrebbe la certezza di comprendere l'aereo entro la prima raffica e forte probabilità di colpirlo (1).

Di notte il problema assume altro aspetto.

La lunga esperienza di guerra ha dimostrato che di notte l'aeroplano è visibile solo se vola a quota molto bassa: potrà darsi che

---

(1) Gli Stati Uniti hanno adottato un nuovo cannone controaerei che ha le seguenti caratteristiche:

calibro 105 mm.;
lunghezza 60 calibri;
portata in tiro contraereo 10 km.:
portata in tiro orizzontale 18 km.;
velocità iniziale 1000 m.;
velocità di tiro 15 al minuto;
peso del proiettile 15 kg..

Da noi è stato definito un nuovo materiale da 75 mm..

l'aumento delle dimensioni degli aerei attenui questa difficoltà, ma anche per grandi aeroplani la visibilità non sarà sufficiente per il tiro di caccia. E' quindi necessario il concorso di proiettori per la scoperta e l'illuminazione degli aerei. Gli attuali proiettori arrivano al massimo ad illuminare l'aereo a 4-5 km. con una zona di visibilità tra i 150-200 m. di diametro (1): occorre aumentare la portata del fascio e l'ampiezza della zona illuminata, e siccome difficilmente si riuscirà a raggiungere la portata delle artiglierie, necessiterà, nell'organizzazione a difesa delle località, dare alle batterie dislocazioni centrali rispetto ai proiettori in modo che le prime possano sfruttare tutta la loro gittata a completo giro d'orizzonte.

Oltre al tiro di caccia, occorre predisporre il tiro di interdizione preparandolo in antecedenza sulla verticale degli obiettivi di particolare importanza: a questo tiro saranno destinate, come già abbiamo detto, le batterie che non hanno le particolari caratteristiche necessarie per il tiro da caccia.

A nostro avviso è da escludere assolutamente il tiro di sbarramento, destinato teoricamente a sbarrare come una muraglia di fuoco la strada agli aerei, poichè praticamente esso si ridurrebbe ad uno spreco di munizioni, ad un enorme logorio dei materiali senza raggiungere lo scopo.

Particolare importanza acquista la dislocazione delle batterie per il tiro di caccia nella difesa di località. Esse rappresentano l'unico mezzo che possa offendere gli aerei prima che questi sorvolino sull'obiettivo; teoricamente quindi dovrebbero essere dislocate in modo da poter battere gli aerei molto tempo prima che si avvicinino alla verticale del perimetro della città, tutto in giro ed alla distanza di qualche chilometro dalla cinta periferica.

Questo modo di disporle, apparentemente razionale, a nostro parere non lo è affatto per le seguenti ragioni:

1. — Richiede un numero grandissimo di batterie.

2. — Non sfrutta una delle caratteristiche delle batterie controaerei, ossia il settore orizzontale di 360°.

3. — Perchè la batteria controaerei, armata con materiale adatto e bene addestrata e comandata abbisogna di poco tempo (1 minuto) per lanciare la prima raffica, e le seguenti possono succedersi senza intervalli perchè le osservazioni sulla rotta tenuta dall'aereo continua anche durante lo sviluppo del tiro.

---

(1) Anche il proiettore da 150 mm. non supera i 5 km..

La dislocazione più logica è quindi, a nostro parere, quella centrale; per una città di piccole dimensioni la batteria sarà dislocata verso il centro; se esiste cono morto esso dovrà essere battuto dal tiro di altre batterie di interdizione. Con l'attuale materiale da 76/45, che pure essendo buono è ben lontano dall'avere le caratteristiche di un moderno materiale controaerei, con una sola batteria, dislocata verso il centro di una città non molto grande, un aereo che si avvicini alla quota di 4000 metri può essere soggetto a tre o quattro raffiche prima che possa impiegare utilmente le sue bombe.

Avendo disponibili tre batterie idonee al tiro di caccia si dislocheranno verso il centro in modo che ciascuna possa efficacemente battere la zona sulla verticale delle altre due. Con materiale da 76/45 le tre batterie verrebbero ad essere dislocate ai vertici di un triangolo di circa due km. di lato: con tre batterie così dislocate ed altre tre batterie d'interdizione si difende molto efficacemente (ammessi, s'intende, gli altri mezzi accennati) una grande città sui 100.000-150.000 abitanti.

I proiettori saranno collocati alla periferia della città ed ancora più esterni, in modo da avere la possibilità di scoprire l'aereo prima ancora che arrivi alla portata utile delle batterie di caccia e poterlo seguire lungo tutta la rotta.

Se non esistono batterie per il tiro di caccia l'utilità dei proiettori è discutibile ed è forse meglio rinunciare ad essi.

Esistendo più batterie per il tiro di caccia, ciascuna avrà il suo settore di tiro normale e considererà eventuali gli altri: analogamente si dovrà organizzare il tiro di interdizione.

Mitragliatrici.

Contro gli aerei che, per offendere obiettivi di limitate dimensioni o per altri motivi, volino a quote inferiori ai 2000 metri è più adatto il tiro delle mitragliatrici; queste armi costituiscono perciò un complemento indispensabile delle batterie controaerei.

Noi abbiamo adottato la mitragliatrice FIAT mod. 914, ma sarebbe utile un nuovo tipo di calibro alquanto superiore (10-12 mm.) sia per aumentare l'efficacia del singolo colpo, sia per ottenere facilmente un proiettile tracciante che permetta di seguire materialmente con le traiettorie l'obiettivo sino a colpirlo.

Ostruzioni fisse e mobili.

L'idea di impedire mediante ostacoli materiali le incursioni aeree del nemico nacque a Venezia durante la guerra.

La città era tormentata tutte le notti dagli aerei nemici; i proiettori non riuscivano ad illuminarli, anche l'efficacia delle batterie, armate in gran parte con materiali adattati affrettatamente al nuovo impiego e servite da personale poco addestrato al nuovo genere di tiro, era limitata; si pensò allora ad un mezzo che materialmente ostacolasse il volo. Con palloni di adatte dimensioni ripieni di idrogeno, si sollevarono durante le notti dei cavetti di acciaio opportunamente distribuiti attorno e nell'interno della città.

L'esempio fu imitato anche da altre nazioni, ma i risultati sia da noi sia all'estero, non furono molto favorevoli.

L'idea però non è da mettere in disparte e siamo convinti che qualora il mezzo venga perfezionato, e più opportunamente impiegato, esso possa rappresentare una validissima difesa per i centri di grande importanza, forse la più sicura contro le incursioni notturne, sempre quando le condizioni del tempo permettano l'impiego del mezzo stesso, e limitatamente a quote non molto elevate.

L'inconveniente più evidente notato nelle ostruzioni usate in Italia fu l'eccessiva altezza alla quale venivano innalzati i palloni in relazione alla loro forza ascensionale: ne veniva di conseguenza che dopo un certo tempo, a causa del raffreddamento, la loro forza ascensionale residua diminuiva, il cavetto perdeva ogni tensione, i palloni si abbassavano, vagavano in balia del vento, la forza ascensionale diminuiva sempre più ed al mattino, anzichè sulla verticale, si scorgevano verso l'orizzonte, sottovento, se già non erano caduti a terra. L'inconveniente era reso più sentito dalla poca cura nel rinnovare il gas, dalla cattiva qualità della stoffa con la quale erano confezionati i palloni ed anche dal non sicuro funzionamento del servizio di segnalazione che obbligava a tenere ostruzioni sollevate tutta la notte.

A nostro parere un'ostruzione aerea basata sul sistema che trattiamo dovrebbe essere studiata con i seguenti criteri:

— spingere i palloncini al massimo sino a 2500-3000 metri, limitandosi ad impedire l'offesa dalle quote più pericolose;

— usare cavetto di maggiore diametro portandolo, dai 2-3 mm. usato in guerra, a 4-5 mm.: con un palloncino di 6 m. di diametro si solleva un cavo di acciaio di 5 mm. sino a 2000 m.;

— dare ai palloncini diametro sufficiente, impermeabiltà al gas e rinnovare quest'ultimo in modo che essi abbiano sempre a terra, prima di essere sollevati, la forza ascensionale necessaria per arrivare all'altezza voluta in tempo utile, e per di più conservare

a quell'altezza la forza ascensionale residua per mantenere il cavetto in tensione e per sentire il meno possibile il vento;

— per quote superiori ai 2000 m. usare di preferenza palloncini in serie sullo stesso cavetto;

— tenere le ostruzioni pronte a terra e sollevarle solo al momento dell'allarme.

Le ostruzioni aeree, efficacissime quando sono sollevate a difesa di un obiettivo di limitate dimensioni, poichè l'aeroplano per offenderlo deve sorvolarlo sulla verticale, lo sono materialmente molto meno quando vengono usate a difesa di un vasto centro abitato, poichè non è praticamente possibile sollevare le centinaia di cavi che teoricamente sarebbero necessarie. Occorre però pensare che le ostruzioni non sono viste dagli aerei nemici e quindi conservano una grandissima efficacia deprimente sul morale degli aviatori anche se il loro numero non è molto grande. Per una città di medie dimensioni riteniamo sufficienti una trentina di palloni.

Purtroppo un tal genere di difesa non è attuabile col vento forte, e anche col vento non forte ma abbastanza teso (4-5 metri al secondo), bisognerà effettuare l'ostruzione a quote più basse di quelle indicate.

Per rimediare a questo inconveniente si potrebbe usare lo stesso tipo di ostruzione senza però fissarla al terreno; dato l'allarme e sollevato il palloncino sino a svolgere una certa lunghezza di cavo, questo verrebbe abbandonato; la forza ascensionale del palloncino dovrebbe essere tale da sollevare lentamente nell'aria il cavetto che si sposterebbe col vento sino a che, a causa del diminuire della forza ascensionale, cadrebbe a terra e potrebbe essere facilmente ricuperato. Il cavetto di acciaio dovrebbe essere di lunghezza ridotta rispetto a quello usato nelle ostruzioni fisse, e portare alla sua estremità un peso atto a mantenerlo per quanto è possibile verticale.

Naturalmente le dette ostruzioni mobili si sposteranno nella direzione del vento; quindi se l'aereo si avvicinerà all'obiettivo navigando contro vento potrà incontrare le ostruzioni prima di raggiungere la verticale dell'obiettivo; se navigherà nel senso del vento potrà incontrarle dopo; se navigherà in senso trasversale sarà nelle condizioni più favorevoli per evitarle, ma anche in questo caso le ostruzioni mobili rappresenteranno sempre un grave pericolo ed una forte limitazione alla libertà di manovra.

Nelle predette ostruzioni noi abbiamo grande fiducia e ci auguriamo perciò fervidamente che si addivenga nei loro riguardi a serie

e conclusive esperienze tanto più che queste non presenterebbero difficoltà alcuna dal lato tecnico e non richiederebbero spese ingenti.

Mine aeree.

Secondo le proposte che sino ad ora vennero fatte si tratterebbe di bombe che, sostenute da paracadute, verrebbero seminate nel cielo sovrastante la località da difendere usando aeroplani; le bombe scoppierebbero in seguito all'urto con gli aerei attaccanti, oppure automaticamente dopo un certo tempo qualora non fossero urtate.

A nostro parere questo sistema non è praticamente applicabile, sia per la difficoltà, che ci sembra insormontabile, di far trovare le mine in aria al momento opportuno e ad altezza conveniente; sia perchè in ogni caso il numero ed il peso delle mine dovrebbero essere necessariamente limitati con conseguente limitazione di efficacia del sistema stesso.

Riteniamo invece più semplice, più sicuro, più efficace ed anche più facilmente sperimentabile, il sistema di lanciar le mine da terra a mezzo di palloni ripieni di idrogeno. Con 50 mc. di gas (racchiuso in un involucro di maggiore capacità per ottenere forza ascensionale costante) una mina di 50 kg. (1) potrebbe essere rapidamente sollevata sino all'altezza voluta. Un petardetto munito di miccia, applicato alla mina prima del lancio, ne assicurerebbe il tempestivo scoppio. Dato l'allarme, non sarebbe difficile, sulla base della probabile quota di volo dell'aereo e della sua velocità approssimativa, calcolare la lunghezza della miccia e stabilire il momento del lancio. Il lancio dovrebbe avvenire sempre sopravento e le stazioni di lancio (autocarreggiate) verrebbero tempestivamente dislocate nelle località più opportune a seconda delle notizie date dall'ufficio meteorologico della difesa.

Il pericolo che per un mancato scoppio la mina possa cadere producendo danni, non dovrebbe eccessivamente preoccupare: sia perchè la semplicità del mezzo pel funzionamento a tempo è tale da dare garanzia di sicuro funzionamento; sia perchè in

(1) E' noto che un pallone floscio sale con forza ascensionale e con velocità che si può ritenere costante, ed il suo volume aumenta proporzionalmente al diminuire della pressione, sino al punto in cui è pieno.

Nel caso considerato facendo l'involucro capace di 100 mc. (diametro m. 5,5 circa) si mantiene la forza ascensionale costante sino alle maggiori altezze che ci interessano.

ogni caso lo scoppio a percussione sarebbe escluso; sia infine perchè il pallone funzionerebbe, durante la discesa, da efficace paracadute.

Con questo sistema da noi proposto si avrebbe:

— massima semplicità;

— facilità di impiego ed adattabilità alle esigenze del momento;

— possibilità di lanciare mine di qualsiasi peso (con un pallone di 20 m. di diametro, riempito di idrogeno solo per metà, si può lanciare sino a 5 o 6000 m. una mina di 5000 kg.);

— possibilità di impiego di giorno, di notte e con qualsiasi condizione meteorologica;

— nessun ostacolo per gli altri mezzi di difesa;

— costo minimo che, assieme alla facilità di impiego, permetterebbe di estenderne l'uso senza restrizioni.

Di fronte a queste caratteristiche favorevoli non vediamo svantaggi o difficoltà alcuna sicchè siamo convinti che il sistema, qualora fosse sperimentato, confermerebbe la prevista efficacia e potrebbe forse rivelarsi il mezzo più sicuro, più potente, più economico, per la difesa del cielo delle grandi città.

Mascheramento.

Il mascheramento ha due scopi:

— aumentare agli aerei nemici la difficoltà per l'orientamento e per mantenere la rotta;

— impedire, o per lo meno rendere incerta, la determinazione degli obiettivi.

Di notte, l'unico colore distintamente percettibile dall'alto è il bianco; quello delle strade, quello dei greti dei fiumi, dei frangenti marini lungo le coste: e soprattutto sono visibili le sorgenti luminose anche le più piccole. Ciò deve servire di guida al mascheramento che è elemento utilissimo nell'organizzazione della difesa di un territorio.

Il mezzo più idoneo al mascheramento è l'alberatura; essa si presta per il mascheramento di tutte le rotabili specialmente di quelle nazionali che evidentemente sono le più visibili perchè più larghe e più battute. Si noti che il mascheramento delle rotabili risulterebbe anche utile come riparo alla ricognizione aerea che specie nella zona delle operazioni si basa essenzialmente sui movimenti che si notano sulle strade, i quali sono visibili anche da grandi altezze. Per l'attuazione non vi sono eccessive difficoltà: ci risulta anzi che il

problema, per alcune zone di frontiera, è già stato esaurientemente studiato in tutti i suoi particolari.

L'alberatura è poi particolarmente utile per mascherare bivi, incroci di strade, tratti che fanno capo ai ponti, ai viadotti, alla periferia dei centri abitati, a depositi, a magazzini, e comunque per sottrarre alla osservazione dall'alto obiettivi importanti di piccole dimensioni, quali centrali elettriche, depositi munizioni, magazzini ecc..

Dove l'alberatura non è possibile o conveniente (ponti, viadotti, dighe di sbarramento ecc.) il mascheramento può essere ottenuto spargendo polvere di carbone o con altri mezzi coloranti.

Fanno parte del mascheramento anche i provvedimenti che possono servire a trarre in inganno gli aerei nemici — cosa che risulta relativamente facile data l'incertezza con cui l'aereo riesce a distinguere gli obiettivi di notte — come ad esempio la costruzione con legname di rifiuto di false centrali, cabine, ponti, dighe, ecc.; la simulazione di tratti di strada e simili; artifizi tutti che, adottati con genialità, possono avvantaggiare non poco il còmpito della difesa.

E' superfluo poi aggiungere che una delle principali provvidenze da attuare è quella di ridurre le luci al minimo indispensabile e di oscurare anche quelle di cui non può farsi assolutamente a meno.

Segnalazione degli aerei.

Come abbiamo ripetutamente detto caratteristica dell'offesa aerea è lo sfruttamento della sorpresa; occorre quindi che la difesa si premunisca a questo riguardo con tutti i mezzi possibili.

La segnalazione e la scoperta degli aerei si basano sulla vista e sull'udito.

L'avvistamento di giorno è strettamente subordinato alle condizioni della luce: in mediocri condizioni si può ritenere che un aereo che si tenga alla quota di 3000 o 4000 m. possa essere avvistato entro un raggio di circa 6 km. dal punto di osservazione. I cannocchiali sono utili solo dopo che l'aereo è avvistato; per la ricerca è meglio l'occhio nudo il quale — com'è noto — affina molto la propria capacità visiva con l'esercizio.

Di notte la possibilità di vedere gli aerei è praticamente nulla in qualsiasi condizione di luce, e cioè anche con la luce lunare: a mala pena essi sono visibili allo zenith dell'osservatore ed a quote non molto elevate. E' da ritenere che la visibilità aumenterà con

l'aumentare delle dimensioni degli aerei ma ciò avverrà per altro in misura non molto sensibile. Di notte quindi occorre, per avvertire gli aerei, ricorrere all'udito e, quand'è necessario illuminarli coi proiettori. La audibilità è fortemente influenzata dalla direzione del vento ed evidentemente le condizioni meno favorevoli sono quando il vento spira dall'ascoltatore verso l'aereo. Per un aereo che voli all'altezza di 3000-4000 m. si ha, con calma di vento, un raggio di audibilità medio di circa 6 km.. Sono in esperimento, e già hanno dato qualche buon risultato, apparecchi per aumentare il raggio di audibilità, ma per ora riteniamo che non sarebbe prudente fare assegnamento su di un raggio di audibilità superiore a quello indicato. Di conseguenza, per ora almeno, si può sperare qualche miglior risultato solo dall'accoppiamento dei mezzi fotoelettrici con gli strumenti acustici.

Possiamo quindi concludere che la segnalazione degli aerei è basata di giorno sulla vista, di notte sull'udito e che in condizioni normali sia l'avvistamento sia l'audibilità possono avvenire entro un raggio medio di 6 km. dai posti di segnalazione.

Molta importanza nell'organizzazione della D.T.C.A. ha il riconoscimento della nazionalità degli aerei. Poichè tale riconoscimento è praticamente impossibile di notte e molto difficile di giorno, anche da distanze non molto grandi, gli aerei nazionali saranno costretti ad adottare particolari precauzioni; quella più radicale sarebbe di non volare sul territorio nazionale di notte, salvo che su determinate e prestabilite rotte; ma quando tale limitazione non potesse attuarsi sarebbe almeno necessario che gli aerei nazionali volassero sempre molto bassi in modo da rendere sicuramente visibili particolari segni di riconoscimento.

Ciò posto è ovvio che il servizio di segnalazione presenta delle notevoli difficoltà; per sormontarle riteniamo che il servizio stesso dovrebbe essere organizzato secondo taluni criteri generali che cercheremo di chiarire.

All'uopo premettiamo che è necessario tener presenti due ordini di esigenze: quello dei mezzi di difesa e quello riferentesi alla popolazione.

Ai mezzi della difesa si provvede con le pattuglie di avvistamento ed ascoltazione organicamente assegnate alle unità. Esse dovranno essere dislocate in modo che i mezzi ai quali sono adibite possano entrare in azione il più efficacemente possibile: le artiglierie destinate al tiro di caccia non appena l'aereo nemico entra

nel raggio d'azione utile; quelle d'interdizione poco prima che l'aereo sorvoli sulla zona di cielo da interdire.

Per le ostruzioni e le mine aeree è necessario un servizio di segnalazione che dia il tempo ai palloncini di arrivare all'altezza stabilita sulla verticale poco prima degli aerei nemici, e questo non è difficile ad ottenere data la velocità ammessa per gli aerei e conoscendo quella ascensionale dei palloncini.

Nei centri alla cui difesa sono adibiti diversi mezzi spetterà al comando della D.T.C.A. di coordinare l'impiego degli organi di avvistamento e di ascoltazione in modo che il loro rendimento sia massimo a vantaggio della difesa complessiva.

Per quanto riguarda la popolazione, le esigenze hanno carattere molto diverso; si tratta di dare alla popolazione i preavvisi e l'allarme in tempo perchè i singoli individui abbiano la possibilità di mettersi al riparo.

E qui torna opportuna una considerazione.

L'arma aerea nella sua offesa contro il territorio nemico, oltre a ripromettersi effetti materiali di distruzione, si ripromette anche effetti morali ed è da ritenere che molte spedizioni aeree avranno soprattutto, e forse unicamente, tale scopo: il mettere per es. in allarme per molte notti consecutive città come Milano, Genova, Torino, Roma è già di per se stesso un grandissimo risultato, dato che il nemico può sperare di ottenere ciò con pochi aerei e senza che sia necessario sorvolare sulle città.

Bisognerà prevedere questa astuzia dell'avversario; quindi teoricamente si dovrebbe mettere in allarme la città solo quando gli aerei nemici entrassero nel raggio d'azione dei mezzi della difesa, ciò che varrebbe a sopprimere ogni particolare servizio di segnalazione che non sia quello di pertinenza dei mezzi di difesa; e in pratica così potrà farsi nelle organizzazioni a difesa di edifici o di località poco popolate; ma per le grandi città è evidente la necessità di un particolare servizio che consenta di dare l'allarme alla popolazione, ma di darlo anche per le considerazioni esposte, con un minimo anticipo sul manifestarsi dell'offesa, quello indispensabile perchè le persone abbiano il modo di premunirsi, e che a nostro parere potrebb'essere, al massimo, di 10 minuti.

Come abbiamo già detto, ammettendo per gli aerei nemici una velocità di rotta massima di 180 km.-ora (50 metri al secondo — 3 km. al minuto) e fissato il raggio di avvistamento e di audibilità a 6 km. almeno, i « *posti di allarme* » potranno essere collocati ad una

distanza media di 25 km. dall'abitato, ed i « *centri di raccolta notizie* » a circa 20 km..

I posti di allarme saranno collocati a distanza tra di loro variabile tra *otto* e *dieci* km., a seconda del terreno (più lontani in terreno collinoso, più vicini in bassa pianura); per una città non molto grande saranno sufficienti una ventina di posti di allarme e da 4 a 5 centri di raccolta notizie.

I posti di allarme saranno inoltre collegati direttamente al rispettivo centro di raccolta, e questi a loro volta direttamente con l'autorità delegata all'attuazione delle predisposizioni per la protezione della popolazione.

Nei grandi centri abitati esisteranno quindi due servizi di avvistamento: uno a raggio più ristretto (pattuglie di avvistamento, di ascoltazione ecc.) interessante i mezzi di difesa attivi e spettante « al comando della D.T.C.A. » (1): l'altro a raggio più ampio (posti di allarme, centri di raccolta ecc.) di pertinenza dell'autorità civile per l'allarme alla popolazione e per tutti i mezzi e le predisposizioni che chiameremo di protezione passiva (oscuramento, protezione contro le bombe, contro i gas ecc.): e di essi, il secondo dovrà naturalmente essere subordinato al comando della D.T.C.A., al quale spetterà il necessario coordinamento.

Nei piccoli centri tutte le predisposizioni sarebbero accentrate nel comando della D.T.C.A..

★

Ma tutto questo non è ancora sufficiente; abbiamo sin qui a grandi linee tratteggiato la segnalazione a difesa delle singole località, ma è necessario inoltre di organizzare un altro servizio di carattere più generale, a base diremo pressochè nazionale, col duplice importantissimo scopo di:

1° dedurre giornalmente le previsioni sulle probabili offese aeree del nemico, dipendentemente dallo studio sulla attività aerea nemica, dalle possibilità dei suoi mezzi aerei in relazione alle condizioni meteorologiche, dalle notizie che si potranno avere con lo spionaggio, dai prigionieri ecc., e diramare a sera le previsioni stesse ai comandi locali più interessati;

(1) Com'è noto, con recente disposizione, la D. T. C. A. è stata affidata alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

2° segnalare gli aerei nemici quando entrano nel cielo nazionale e possibilmente seguirli nella loro rotta informando i centri più minacciati a scopo di preallarme (preallarme che non deve assolutamente interessare la popolazione).

A questo riguardo occorre far rilevare che, essendo l'offesa aerea obbligata ad usufruire generalmente delle sole ore notturne, gli aerei da bombardamento non avranno disponibili che 6-8 ore nella primavera ed estate, ed 11-12 ore nell'autunno ed inverno. Questa limitazione è assai dannosa all'offesa che, specialmente per gli obiettivi lontani, avrà obbligate le ore di partenza e di conseguenza maggiore dipendenza dalle condizioni atmosferiche e minor possibilità di sfruttare la sorpresa; ne risulterà invece avvantaggiata la difesa che avrà ridotte le ore pericolose e maggiori elementi per le previsioni.

Lungo i tratti di frontiera terrestre, dove è prevedibile il passaggio di aerei da bombardamento, dovrebbero esistere, fin dal tempo di pace, degli appositi organi che chiameremo « stazioni di osservazione aerea » con lo scopo di predisporre in tempo di pace, ed attuare in caso di guerra, i servizi più sopra accennati. Analoghe stazioni dovrebbero esistere lungo le coste specie nei tratti corrispondenti ad importanti obiettivi territoriali, altre ancora nell'interno del territorio, dislocate lungo linee convenientemente studiate.

Sulle coste il servizio potrebbe funzionare a lato di quello semaforico della R. Marina.

Ad ogni stazione spetterebbe la sorveglianza su di un prestabilito tratto, lungo il quale, in caso di guerra, verrebbero convenientemente dislocati « posti di osservazione », collegati telefonicamente con le relative stazioni. Una rete R. T. dovrebbe collegare tutte le stazioni tra di loro, con l'autorità centrale e con i comandi della difesa delle località più importanti.

L'autorità centrale raccogliendo le informazioni delle stazioni e con gli altri elementi che potrà avere a sua disposizione diramerà, alla sera di ciascun giorno, ai comandi di difesa delle più importanti località le previsioni sulle probabili offese nemiche durante la notte successiva.

Oltre alle osservazioni ed ai dati da trasmettere all'ente centrale, alle stazioni spetterà la vigilanza diurna e notturna atta a individuare il passaggio di aerei nemici ed a segnarlo all'autorità centrale, a tutti i comandi di difesa interessati e alle squadriglie da caccia adibite alla difesa territoriale.

Organizzazione della difesa territoriale controaerei.

Analizzati tutti gli elementi e le principali questioni che si affacciano trattando della organizzazione della difesa controaerei del territorio di una nazione, possiamo rapidamente concludere.

Prima questione da considerare è evidentemente la seguente:

Data la situazione geografica dell'Italia rispetto alle altre nazioni, quali saranno l'entità, lo sviluppo, la direzione delle offese aeree contro il suo territorio in caso di guerra?

Faremo astrazione da qualsiasi ipotesi di carattere politico supponendo che le offese aeree possano provenire da tutte le terre che circondano l'Italia e per di più concederemo ai nostri ipotetici avversari squadriglie armate di apparecchi che abbiano le ottime capacità offensive precedentemente citate.

E' facile dedurre dalla carta geografica la probabile dislocazione delle basi aeree avversarie; la Provenza, la Corsica, la Tunisia, Malta, tutta la costa Dalmata, la Carniola, stringono in un cerchio tutta la nostra penisola; le Alpi costituiscono, è vero, una valida difesa, sia per la quota alla quale costringono a mantenersi gli aerei, sia più ancora per le condizioni atmosferiche quasi sempre sfavorevoli al volo; ma se esse non potranno essere superate potranno però essere girate: il Carso per i velivoli provenienti dalla Carniola, l'Appennino ligure per i velivoli provenienti dal Nizzardo o dalla Corsica, non presentando difficoltà alcuna. Se facendo centro in un punto delle basi sopracitate e con raggio di 300-500 km. corrispondenti ai raggi di azione degli aerei da bombardamento che abbiamo considerati si tracciano dei cerchi, essi vengono a coprire si può dire tutta l'Italia: quasi tutti i punti della penisola potranno quindi essere raggiunti da temibili offese aeree.

Ricordiamo però che un'offesa aerea in grande stile è un'operazione sempre molto rischiosa per chi la esegue, anche indipendentemente dai probabili effetti della reazione nemica: in altre parole, le squadriglie da bombardamento si logorano molto e perciò è da ritenere per certo che azioni aeree in stile non saranno tentate che contro obiettivi di grande importanza contro i quali l'offesa possa sperare risultati che largamente compensino le inevitabili perdite. D'altra parte è anche vero che l'azione aerea, oltre a ripromettersi un risultato materiale, tenderà ad impressionare moralmente, e perciò è da aspettarsi che il nemico lancerà aeroplani isolati

anche contro i più lontani obiettivi, simulando una potenzialità aerea superiore alla reale e speculando sull'effetto morale di sbigottimento e di demoralizzazione che può risultare da offese su obiettivi ritenuti al sicuro. Si arriva quindi egualmente alla conclusione che tutto il territorio della nazione deve essere organizzato a difesa: tutti i centri popolati di qualche entità devono avere il mezzo di difendersi, non fosse che con una semplice sezione di mitragliatrici: la organizzazione eviterà la sorpresa, i mezzi anche ridotti al minimo avranno pur sempre efficacia contro aerei molto bassi e, costringendoli a tener alte quote, ne diminuiranno sensibilmente le possibilità.

Però occorre non impegnare nella difesa mezzi ed energie eccessivi: è quindi indispensabile un diligente lavoro di selezione che classifichi, regione per regione, tutte le località da difendere.

Una distinzione sarà utile fare tra « centri abitati » e « punti importanti » comprendendo in quest'ultima categoria tutti gli obiettivi isolati dove non sono indispensabili particolari provvidenze a difesa della popolazione.

In ogni categoria si dovrà procedere ad una classifica in relazione allo sviluppo ed alla efficienza che vi deve assumere la difesa, che alla sua volta sarà conseguenza dell'importanza della località e della maggiore o minore possibilità di essere offesa, e questo in relazione alla distanza delle basi aeree, alle dimensioni, alla possibilità di essere mascherata ecc..

Per un centro di grande importanza politica, commerciale o demografica per il quale la difesa debba avere il massimo sviluppo le predisposizioni essenziali possono essere così riassunte:

Per quanto riguarda i mezzi di difesa attivi alla diretta dipendenza del comando della D.T.C.A.:

— organizzazione del servizio di ascoltazione, di segnalazione e di quello per l'osservazione meteorologica;

— predisposizione ed organizzazione dell'impiego dei mezzi di difesa sino alle quote intorno ai 3000 m. (ostruzioni aeree fisse, mitragliatrici);

— predisposizione del tiro di interdizione sulla verticale degli obiettivi di particolare importanza a tutte le quote tra i 3000 m. e quelle massime concesse dalle artiglierie disponibili;

— studio della migliore dislocazione delle batterie per il tiro di caccia e dei proiettori;

— predisposizione ed organizzazione dell'impiego degli altri mezzi di difesa (ostruzioni mobili, mine aeree ecc.).

Le predisposizioni a favore della popolazione spetteranno all'autorità civile e comprenderanno quel complesso di misure preventive e protettive atte a ridurre al minimo gli effetti e le conseguenze dell'offesa:

— sfollamento della popolazione;

— opportuna dislocazione degli enti direttivi (militari e civili) e dei servizi;

— predisposizioni per la difesa contro i proiettili scoppianti e contro gli incendi;

— organizzazione per la difesa individuale e collettiva contro gli effetti delle sostanze chimiche venefiche;

— predisposizioni per il servizio di segnalazione e pel conseguente allarme alla popolazione.

Per tutti questi atti, una apposita legislazione dovrebbe fissare gli obblighi dei cittadini e delle autorità.

Per i centri di minore importanza, o meno esposti, questa complessa organizzazione si semplifica sempre più sino a ridursi a pochi provvedimenti precauzionali che è utile siano osservati su tutto il territorio (mascheramento, oscuramento ecc.).

Con questi criteri verrà organizzata la difesa delle località: ma, come già abbiamo accennato, occorrono ancora predisposizioni di carattere generale interessanti tutto il territorio, destinate ad assicurare la difesa indiretta delle località (squadriglie da caccia) ed il regolare e perfetto funzionamento del servizio delle previsioni giornaliere sulla probabile attività offensiva aerea del nemico nonche quello del preallarme (stazioni di osservazione aerea).

La dislocazione opportuna di questi organi sarà dedotta dall'accurato studio delle probabili rotte che potranno essere prescelte dagli aerei nemici, in base alla posizione relativa delle basi di partenza e dei prevedibili obiettivi.

Le squadriglie da caccia e le stazioni di osservazione aerea dipenderanno direttamente dalla autorità centrale che in pace ed in guerra avrà la direzione di tutta l'organizzazione per la D.T.C.A..

★

E' nostra convinzione, come abbiamo ripetutamente asserito, che una difesa territoriale organizzata con i criteri sopra citati, e con mezzi adeguati, riuscirà ad impedire le offese aeree di giorno raggiungendo così sicuramente un risultato di importanza grandissima.

Purtroppo una eguale certezza non si può avere per la notte: gli aerei da caccia non possono agire, il tiro da caccia per molte ragioni (necessità di proiettori, difficoltà di esatte osservazioni per il ricavo dei dati ecc.) è di minor rendimento, il tiro di interdizione qualora non si riesca ad illuminare gli aerei è fatto un po' a caso. Più efficaci potranno essere le ostruzioni e le mine: le prime per le quote inferiori, le seconde per quelle più elevate sino alle massime, anzi noi riteniamo che con questi ultimi mezzi si possa dare, anche alla difesa notturna, una decisa superiorità sull'attacco.

A parte quest'ultima considerazione resta il fatto che, con il razionale impiego di tutti i mezzi, la D. T. C. A. avrà il modo di ostacolare seriamente gli attacchi aerei e potrà salvaguardare dai danni e dalle distruzioni gli obiettivi di limitate dimensioni, ma non potrà garantire l'incolumità dei grandi centri abitati.

Quest'ultima constatazione ci induce a ricordare la necessità della preparazione morale, come quella che forse ha un netto predominio su ogni altra, data l'intrinseca efficacia dei risultati che se ne possono trarre. Essa si riassume in una vasta azione di propaganda, di educazione, di istruzione intesa ad infondere in tutta la collettività la consapevolezza della gravità dell'offesa, della impossibilità di poterla evitare completamente, e del dovere per parte dei singoli di concorrere con l'osservanza disciplinata delle direttive e degli ordini, ad attenuarne le conseguenze; e soprattutto a generalizzare l'idea che le future guerre saranno combattute da tutti e che le perdite, i sacrifici, i disagi, devono essere sopportati con quella fermezza d'animo e con quella fede che sono le peculiari doti di un popolo forte.

Opera certo non facile ma che va condotta e perseguita con costante ed assidua cura, dappoichè il popolo che durante i futuri conflitti saprà moralmente resistere alle inevitabili conseguenze della guerra aerea, avrà già frustrato lo scopo principale che questa si ripromette, ed avrà contribuito, in non piccola parte, al conseguimento della vittoria finale.

MANLIO MERZARI
Colonnello d'artiglieria

Il problema ferroviario militare in relazione alle operazioni di guerra

(Sguardo sintetico)

Premessa. — Dalle strade militari romane alle ferrovie. — Cenno sul primo impiego delle ferrovie in guerra. — Il fattore ferroviario nella grande guerra. — Lo sforzo compiuto dalle ferrovie italiane durante la grande guerra. — Considerazioni sul nostro apparecchio ferroviario. — Conclusione.

1. — Premessa.

Tre anni fa è stato celebrato solennemente in Inghilterra, coll'intervento di tutte le rappresentanze ferroviarie del mondo, il primo centenario della ferrovia.

Il 27 settembre 1825 Giorgio Stephenson colla locomotiva da lui ideata e da lui condotta, inaugurava il primo treno per servizio pubblico fra le stazioni di Stockton e Darlington raccogliendo così il frutto di lunghi anni di duro lavoro.

Nella stazione di Stockton è stata inaugurata una lapide la quale dice:

QUI' NEL 1825
LA STOCKTON AND DARLINGTON RAILWAY COMPANY
REGISTRO' IL PRIMO PASSEGGERO FERROVIARIO
COSI' SEGNANDO UNA NUOVA ERA
NELLA STORIA DELL'UMANITA'.

L'invenzione prodigiosa, gigantesca, che in un secolo di vita ha mutata la faccia del mondo, trasformando il ritmo di ogni manifestazione della vita, realizzando quell'unità di rapporti tra i po-

poli che è il segno della civiltà nuovissima, nata dal più rapido scambio intellettuale e materiale avviato tra le più lontane genti, degnamente è stata celebrata in Inghilterra, non solo come un rito di gloria nazionale, ma come un rito di gloria mondiale.

Il mondo intero infatti è ora solcato dall'infinito nastro di acciaio che avviluppa, come in un'immensa rete l'intero globo, legando fra di loro stati, regioni, città, paesi, sorpassando sterminate pianure, fiumi, laghi, ogni ostacolo che la natura ha posto, attraversando le viscere della terra, portando ovunque un soffio di civiltà, di vita, di progresso.

L'invenzione di Stephenson ha dato, con le sue mirabili applicazioni, l'impronta al secolo XIX; ha diffuso e diffonde con una marcia senza sosta la civiltà nel mondo.

Dire quali immensi progressi e quale enorme sviluppo abbiano compiuto le ferrovie in questo secolo di vita, è materia la cui trattazione, se pur ne avessimo la competenza, ci porterebbe fuori e lontano dallo scopo che ci siamo prefissi.

Riteniamo però utile fissare, qui sotto, pochi dati che inquadrano i meravigliosi progressi e lo sviluppo colossale che l'industria ferroviaria ha compiuti in cento anni, dal giorno in cui l'umile meccanico inglese lanciava la sua locomotiva sulla piccola striscia di ferro che doveva essere la prima trama dell'enorme maglia metallica che ora circuisce tutto il globo.

Caratteristiche principali	Locomotiva G. Stephenson	Locomotive moderne	
		Tipo Pacific (690 e 691)	Tipo Mikado (746)
Peso con tender	6 tonn.	137 tonn.	143 tonn.
Peso rimorchiabile in piano	12 »	450 »	600 » (alla velocità media di 75 km)
Velocità massima. . . .	22 km.	circa 130 km. orari	circa 100 km. orari
Costo approssimativo di una locomotiva	500 lire sterline	8000 lire sterline circa al cambio attuale	

Negli Stati Uniti sono in servizio locomotive tipo Mallet che pesano 309 tonn. senza tender e 406 con tender. Vengono composti treni mastodontici con in testa una macchina del vecchio tipo e in

coda due macchine Mallet, e sono capaci di rimorchiare 5850 tonn. ripartite in 78 vetture.

Presso la nostra Direzione generale delle ferrovie è in istudio un nuovo tipo di locomotiva ad alta velocità capace di 120 km. effettivi.

Sviluppo delle ferrovie:

1825: 22 km. in tutto il mondo;

1925: più di un milione di km. in tutto il mondo (di cui 1/3 circa in Europa, quasi 1/2 nel Nord-America, il resto nelle altre parti del mondo).

È per avere un'impressione viva del come le ferrovie costituiscano uno dei più potenti strumenti di collegamento, di penetrazione e di espansione fra i popoli per lo scambio di ciò che la natura crea e di ciò che l'uomo produce materialmente, intellettualmente, spiritualmente, basta aprire un orario ferroviario, dare uno sguardo al servizio dei treni internazionali e fermare l'attenzione, ad esempio, sul treno *Simplon — Orient - Express*.

Esso, con un percorso di circa 3600 km. compiuti in 92 ore, congiunge Londra con Costantinopoli toccando (comprese le diramazioni verso la Romania e verso la Grecia) nove stati (Inghilterra, Francia, Svizzera, Italia, Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Grecia, Turchia), raccogliendo e trasportando corrispondenza cosmopolita e viaggiatori di lingua, di razza e di costumi diversi.

E questo treno internazionale trova il suo proseguimento al di là del Bosforo, attraverso la Turchia asiatica, l'Anatolia, la Siria, la Palestina, l'Egitto fino a giungere al Cairo, sicchè in *otto giorni* si può andare comodamente in vettura letto (eccetto il tratto da Tripoli di Siria ad Haifa che viene percorso su comodi automobili in otto ore) dall'Inghilterra in Egitto (circa 5250 km.).

Ora, se gli enormi progressi delle ferrovie hanno potentemente contribuito allo sviluppo della vita sociale, intellettuale, economica dei popoli, dovevano per forza far sentire la loro influenza anche nel campo dell'attività militare e specialmente nelle operazioni di guerra, dove le masse cresciute in modo vertiginoso, richiedono per mobilitarsi, manovrare, combattere e vivere, mezzi di trasporto sempre più potenti, più rapidi e, compatibilmente colle altre esigenze, più economici, caratteristiche queste che trovano la loro massima esplicazione nel servizio ferroviario, il quale deve pertanto considerarsi come il mezzo fondamentale per i trasporti militari.

2. — Dalle strade militari romane alle ferrovie.

Tutti i grandi popoli guerrieri ed i grandi Capitani hanno sempre attribuito molta importanza ai mezzi per facilitare il movimento degli eserciti e il trasporto delle cose al seguito di essi.

Noi sappiamo infatti la cura posta dai Romani per la costruzione di quelle meravigliose *strade militari* di cui ancora oggi rimangono notevoli vestigia.

Basta ricordare:

— la *via Latina*, probabilmente la più antica di tutte le strade italiane;

— la *via Appia*, fatta costruire nel 312 a. C. da Appio Claudio Censore;

— la *via Flaminia*, fatta costruire da Flaminio Censore nel 220 a. C., la quale giungeva fino a Rimini, dove s'incontrava con la *via Emilia*, fatta costruire nel 187 a. C. dal console M. Emilio Lepido;

— la *via Aurelia*, la *via Nomentana*, la *via Salaria*, ecc. le quali tutte partivano da Roma.

Le legioni romane si mossero lungo queste grandi direttrici e portarono le loro gloriose insegne nelle più lontane terre, attraverso la Gallia cisalpina e transalpina, calcando vittoriose anche il suolo britannico.

Napoleone fu degno seguace della scuola dei Romani e, a somiglianza di essi, curò moltissimo le comunicazioni, facendo aprire nuove e grandiose strade che rimangono ancora oggi a testimoniare la genialità del grande Capitano, e lungo le quali Egli fece camminare i suoi eserciti verso trionfali vittorie.

Tutti noi ricordiamo come Napoleone, dopo il suo passaggio attraverso il Monginevro (la via più frequentata nel periodo romano e sulla quale passarono anche Annibale, Mario e Giulio Cesare) ordinasse, a scopi militari, la costruzione di quella grandiosa strada, che ancora oggi noi ammiriamo e che perpetua sul famoso valico la memoria del Suo nome.

Questi accenni fugaci affermano quale importanza avessero fino dai tempi più remoti, le grandi vie di comunicazione, le quali non rispondevano soltanto al criterio di favorire l'espansione dei traffici e dei commerci, ma essenzialmente venivano costruite per scopi militari, perchè lungo di esse potevano facilmente muoversi le legioni e le grandi armate in cerca di conquiste e di gloria.

I mezzi di trasporto (carri e cavalli) servivano solo al carico delle robe che costituivano le prime necessità all'immediato seguito delle truppe.

Rarissime volte vennero impiegati per il trasporto delle truppe, e in ogni modo sempre per piccole unità.

Napoleone nel 1809 impiegò carri per trasporto di truppe dalla Spagna al Danubio.

Gli eserciti del passato non erano di grande mole; di massima sempre inferiori ai 100.000 uomini (è dubbio se quello di Serse raggiungesse il mezzo milione di uomini) perciò potevano vivere delle risorse locali.

Napoleone arrivò ai 500.000 uomini colla sua Grande Armata nel 1812; ma non commisurò la forza alla capacità dei suoi mezzi di trasporto, sicchè quando proseguì oltre il Niemen con 300.000 uomini aveva al suo seguito (secondo quanto afferma il Pernot nel suo libro: « Aperçu historique sur le service des transports militaires » soltanto 6.000 veicoli trasportanti in tutto da 7 a 8.000 tonn. di materiali, insufficienti a far vivere e combattere quella grande massa, per cui ne seguì il fallimento dell'impresa.

I mezzi di trasporto hanno sempre costituito l'incubo di tutti i grandi condottieri.

Col crescere degli eserciti diminuiva la possibilità di farli vivere con le risorse locali, e quindi aumentavano le necessità dei mezzi di trasporto al seguito delle truppe e di conseguenza si appesantiva l'esercito e lo si rendeva meno manovriero.

L'accrescimento della forza combattente trovava quindi un freno nei mezzi di trasporto animali i quali divennero perciò insufficienti alle cresciute esigenze della guerra.

L'introduzione del mezzo ferroviario segna quindi una svolta importantissima nella storia dell'arte della guerra, perchè permette agli eserciti di crescere di mole, di allargare il loro raggio di azione, e di manovrare più agevolmente nello spazio e nel tempo.

Le ferrovie entrano perciò in gioco come mezzo fondamentale per i trasporti militari.

Il carreggio a traino animale e quello a traino meccanico restano come elementi sussidiari e integratori dei mezzi ferroviari.

Le strade ordinarie conservano tutta la loro primissima importanza militare e ne acquistano ancora di più con l'adozione delle strade ferrate.

Le une e le altre completandosi e integrandosi a vicenda offrono campo allo sfruttamento massimo dei trasporti a scopi militari.

3. — Cenno sul primo impiego delle ferrovie in guerra.

Il primo impiego, di una certa importanza, del mezzo ferroviario nel campo militare, lo troviamo nella guerra del 1859, ossia quando nei principali stati europei la rete ferroviaria aveva raggiunto un certo sviluppo.

E' noto infatti come la Francia nel 1859 inviasse in Piemonte la sua Armata servendosi delle ferrovie, impiegando però circa tre mesi, con una media di tre treni al giorno.

Nel 1866 Italia, Austria e Prussia compirono le operazioni di mobilitazione e di radunata dei loro eserciti servendosi delle ferrovie, in modo però confuso e disordinato, ad eccezione della Prussia che seppe in soli venti giorni effettuare la radunata di tutto l'esercito.

Si ebbero nel corso di quelle guerre i primi trasporti ferroviari strategici.

Degni di nota sono:

il trasporto di due corpi d'armata austriaci dall'Italia a Vienna effettuato in sedici giorni, nel luglio, dopo Sadowa;

il trasporto di quattro corpi d'armata da Vienna a Gorizia e Villacco compiuto dagli Austriaci in otto giorni.

Ma il primo vero e proprio sfruttamento delle ferrovie su larga base a scopi militari lo troviamo nella guerra 1870-71 e più specialmente da parte della Prussia la quale, pure avendo nel suo complesso una rete ferroviaria tecnicamente inferiore a quella francese, seppe trarne il massimo rendimento pel fatto che aveva molto opportunamente creato fin dal tempo di pace, sia al centro che alla periferia, appositi organi misti ferroviari — militari i quali, conoscendo perfettamente la potenzialità della rete ferroviaria dal punto di vista militare, seppero utilizzarla al massimo durante la radunata e durante le azioni belliche.

Criterio base di tutto l'organismo tedesco pel servizio ferroviario in tempo di guerra era l'associazione dell'elemento militare e dell'elemento tecnico. Dalla *Commissione direttiva* che stabiliva le massime e coordinava le norme generali del servizio dei trasporti coi piani di guerra e con le previsioni delle necessità che avrebbe potuto imporre una guerra, fino alla *Commissione di tappa* che sorvegliava lo scarico e indicava al soldato sbandato la via per raggiungere il suo corpo, troviamo sempre i due elementi uniti, collegati, agenti di conserva.

L'elemento militare predominava e dava gli ordini, ma nessun ordine veniva dato senza che il tecnico riconoscesse la possibilità di eseguirlo e assicurasse il modo di esecuzione.

Si spiega così come fu possibile alla Prussia portare a compimento celermente e colla massima regolarità le due operazioni di mobilitazione e di radunata, nettamente distinte fra di loro, schierando in solo diciotto giorni un esercito di circa 600.000 uomini e 157.000 quadrupedi colle unità e i servizi al completo, impiegando circa 1500 treni.

La Francia invece, benchè possedesse una rete più ricca di quella germanica, non avendo quasi nulla predisposto per l'organizzazione ferroviaria militare, e volendo effettuare contemporaneamente i trasporti di mobilitazione e di radunata, impiegò ventun giorni per concentrare una forza pari alla metà di quella tedesca, e portò in linea unità e servizi non ancora completati, determinando così una crisi sin dal primo inizio delle operazioni.

Di conseguenza, per mancanza d'indirizzo e di comando, le ferrovie francesi non furono di tanto rendimento quanto avrebbero potuto e dovuto essere.

Lo Jacquin nel suo libro « Les chemins de fer pendant la guerre 1870-71 » così scrive: « La Francia non ebbe durante la guerra del 1870 nessuna organizzazione seria di trasporti militari. . . . tutti comandavano e le compagnie ferroviarie si sono costantemente trovate in presenza di ordini contradditori o di impossibile esecuzione. . . . ordini indipendenti l'uno dall'altro e spediti contemporaneamente dall'intendenza, dalla direzione dei movimenti militari, dai comandi dell'artiglieria e del genio, dalle officine di Meudon, generavano la più strana confusione ».

Nel corso della guerra entrambi i belligeranti fecero largo uso delle ferrovie per scopi militari specialmente per trasporti logistici e strategici, senza però ancora considerare il mezzo ferroviario come un vero e proprio strumento di guerra a disposizione del comandante in capo per l'attuazione del suo piano di manovra.

Si effettuarono, è vero, da entrambe le parti molti trasporti ferroviari nel campo strategico e tattico di intere grandi unità, ma, mancando, specie da parte francese, l'organizzazione militare ferroviaria, i movimenti mal preordinati e mal condotti non sempre risposero alle condizioni indispensabili di rapidità, di ordine e di segretezza per raggiungere la sorpresa, coefficiente primo della manovra.

Concludendo si può dire che dalla guerra franco — prussiana le ferrovie escono enormemente cresciute d'importanza nei riguardi della preparazione e della condotta della guerra, ma resta ancora quasi embrionale il concetto che esse costituiscano un mezzo indispensabile per tradurre in atto la manovra strategica ideata dal comando in capo.

E' in seguito allo studio accurato della guerra fatto dagli stati maggiori che appare sempre più evidente la funzione indispensabile delle ferrovie ai fini militari, non limitata al semplice trasporto di uomini e di cose, ma allo spostamento rapido delle riserve come massa di manovra per il raggiungimento di un determinato obiettivo strategico e tattico.

I primi a mettere in valore gli ammaestramenti della guerra del 70-71, sono stati precisamente i Tedeschi, i quali non solo perfezionarono l'organismo tecnico-militare, ma dettero alle costruzioni ferroviarie un indirizzo prevalentemente militare specie per le linee adducenti alle frontiere verso la Francia, verso il Belgio e verso la Russia.

Nella previsione di dover rispondere alle esigenze della guerra su due fronti, lo stato maggiore tedesco orientò gli studi verso la probabilità sempre maggiore e la possibilità di effettuare manovre strategiche in grande stile basate sullo sfruttamento massimo di una poderosa rete ferroviaria che doveva collegare la frontiera Ovest a quella Est.

Su tale concetto la Germania imperniò lo sviluppo del suo grandioso programma ferroviario.

4. — Il fattore ferroviario nella grande guerra.

Sull'esempio della Germania, nel periodo precedente alla grande guerra, speciale cura venne rivolta da tutti gli stati al problema ferroviario militare.

La guerra franco-prussiana aveva aperto gli occhi agli stati maggiori delle potenze militari europee.

Tutti capirono che crescendo la mole degli eserciti e allargandosi le fronti, nessun condottiero avrebbe potuto mobilitare, far muovere, far vivere e far combattere centinaia di migliaia di uomini senza l'aiuto di una potente rete ferroviaria.

Non da tutti i governi, però, nello sviluppo delle nuove costruzioni ferroviarie, dovuto all'incremento economico, commerciale e

industriale del paese, si ebbero di mira, al loro giusto valore anche le esigenze militari interessanti la difesa dello stato.

Predominavano spesso, specie da noi, interessi locali, ragioni economiche, scopi politici, elettorali, sicchè valeva il detto: « Le ferrovie uniscono, ma le questioni ferroviarie dividono ».

Daremo un rapido sguardo alla preparazione ferroviaria militare dei principali stati all'inizio della guerra europea.

Germania. — L'autorità militare, forte dell'esito vittorioso della guerra del 1870, si assicurò facilmente dal governo i mezzi finanziari per l'organizzazione delle ferrovie a scopi strategici, imponendo nelle costruzioni ferroviarie un indirizzo prevalentemente militare, specie per le linee adducenti alla frontiera.

In modo particolare il grande sviluppo industriale delle regioni minerarie dell'Ovest e dell'Alta Slesia, favorì di molto l'aumento della rete ferroviaria in tali regioni, collimando così con le esigenze militari di frontiera.

Allo scoppio della guerra, nel 1914, la Germania si trovava perciò alla testa dello sviluppo della rete ferroviaria preparata, con impianti grandiosi, alle esigenze di un'eventuale lotta contemporanea sulle due fronti occidentale e orientale.

Basterà ricordare che:

— la rete ferroviaria complessiva misurava ben 61.404 km.;

— per il passaggio del Reno fra Strasburgo e Wesel disponeva di quindici ponti ferroviari;

— per la radunata Ovest vi erano a disposizione tredici arterie indipendenti a doppio binario;

— per i soli spostamenti fra le ali estreme dell'esercito dell'Ovest erano disponibili complessivamente quattro linee a doppio binario, sì da poter trasportare in tre giorni da un'ala all'altra le truppe di quattro corpi d'armata;

— per i trasporti trasversali attraverso l'Impero erano a disposizione quattro arterie a doppio binario indipendenti;

— tutte le stazioni, specie quelle vicino alla frontiera lorenese — alsaziana, disponevano di grandiosi impianti. Sulla linea Metz — Remilly vi erano settanta piani caricatori militari di cui otto nella sola stazione di Metz;

— modificato dallo stato maggiore il piano di azione coll'avvolgimento dell'ala sinistra francese, passando attraverso il Belgio venne assicurato il controllo ferroviario del Lussemburgo e vennero

predisposte ben sei linee a doppio binario dal Reno al Belgio, le quali costituiscono forse la prova migliore della ferma intenzione aggressiva della Germania verso la Francia, invadendo il Belgio;

— parallelamente allo sviluppo della rete procedeva l'apprestamento del materiale ferroviario in proporzioni grandiose, sicchè, al principio della guerra, la Germania aveva in esercizio circa:

30.000 locomotive;
65.000 vagoni viaggiatori;
690.000 carri bagagli e merci.

Francia. — Ammaestrata dagli avvenimenti della guerra del '70, durante la quale aveva potuto constatare che per deficienza di organizzazione ferroviaria militare la sua rete, sebbene più ricca di quella tedesca aveva reso assai di meno, dedicò cure e danaro per migliorare e perfezionare lo strumento ferroviario.

All'atto della mobilitazione, sebbene delle sei grandi reti ferroviarie, una sola fosse esercitata dallo stato, aveva raggiunto, per le assidue cure dell'autorità militare, una sistemazione ferroviaria nella zona di frontiera rispondente ai bisogni della guerra.

Ben dieci linee indipendenti a doppio binario adducevano al confine fra Dunkerque e Belfort, e su di esse dovevano attivarsi in tempo di guerra dieci itinerari (o correnti) a doppio binario, ciascuno di eguale potenzialità, con stazioni provviste di abbondanti mezzi di carico e scarico, posti di sosta ecc. allacciati fra di loro da due linee di arroccamento.

Austria. — Dal 1904 in poi aveva attuato un vasto programma ferroviario volto verso di noi a scopi militari, mascherati, s'intende da interessi economici.

Per la rapida adunata del suo esercito verso la frontiera sud-occidentale poteva contare nel 1914 su ben otto binari indipendenti, di cui due legavano il cuore dell'Impero al Tirolo cisalpino e al Trentino e sei alla Venezia Giulia lungo la fronte Pontafel — Cervignano.

Inoltre aveva aumentato la potenzialità delle stazioni prossime al confine con binari, piattaforme, piani caricatori militari ecc., accumulando i materiali necessari per costruirne dei nuovi a momento opportuno.

In dieci anni circa aveva più che raddoppiato la potenzialità delle sue ferrovie verso la frontiera, giacchè nel 1904 esistevano solo quattro linee (una per il Tirolo, tre per la Venezia Giulia).

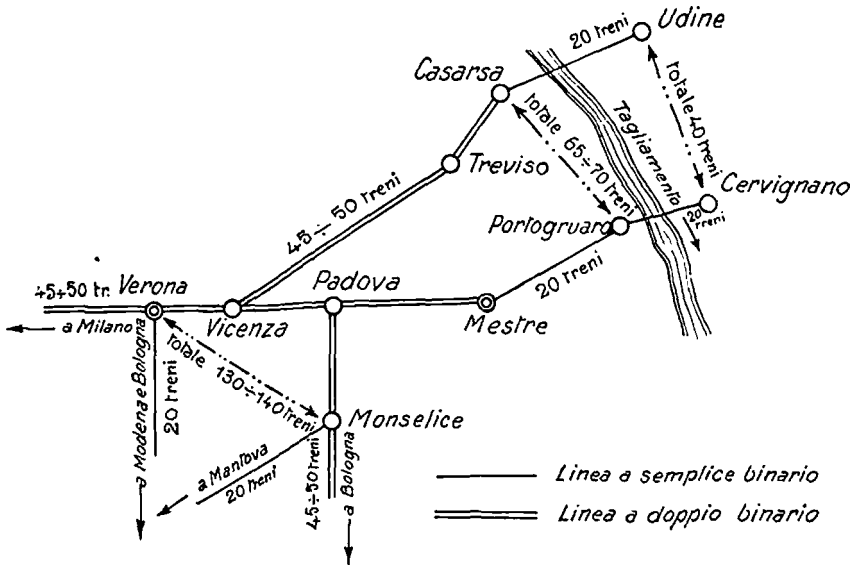
Nel 1906 inaugurò la ferrovia delle Karavanken (Gorizia — Klagenfurt) coll'intervento molto significativo del capo di S. M..

Nel 1909 inaugurò coll'intervento dell'Imperatore la ferrovia dei Tauern (S. Veit — Spittal) di grande importanza strategica perchè permetteva lo spostamento di forze dallo scacchiere del Tirolo a quello friulano.

Complessivamente si calcolava che l'Austria nel 1915 disponesse per la radunata del suo esercito verso la frontiera friulana di una potenzialità pratica ferroviaria militare pari a circa *100 treni al giorno*, e verso la frontiera trentina di una potenzialità pratica di circa *60 treni al giorno*.

Italia. — Di fronte a questa favorevole situazione austriaca disponeva nel 1915 di un apparecchio ferroviario assai deficiente.

Due sole linee ferroviarie indipendenti dall'interno del paese conducevano alla frontiera friulana e si contrapponevano alle sei austriache.



Esse erano:

1° - la Verona — Vicenza — Castelfranco — Treviso — Casarsa — Udine, a doppio binario fino a Casarsa e a semplice binario da Casarsa a Udine;

2° - la Monselice — Padova — Mestre — Portogruaro — Cervignano, a doppio binario fino a Mestre e a semplice binario da Mestre a Portogruaro — Cervignano.

La potenzialità giornaliera pratica verso la frontiera friulana si poteva approssimativamente calcolare in:

130 - 140 treni fino alla fronte Verona — Monselice;

65 - 70 treni dalla fronte Verona — Monselice alla fronte Casarsa — Portogruaro;

40 treni ad est del Tagliamento verso la frontiera (1).

Pressochè nulla era stato fatto per migliorare tale situazione, benchè il nostro stato maggiore avesse già da diversi anni formulato un programma minimo di lavori, oltre al miglioramento ed all'ampliamento delle stazioni ferroviarie di confine: programma la cui esecuzione era stata ripetutamente e insistentemente richiesta sia dal capo di stato maggiore, generale Pollio, sia dal suo successore generale Cadorna, e che comprendeva, come minimo indispensabile, la costruzione della linea Ostiglia — Legnago — Treviso, la quale trovando il prolungamento nella esistente Treviso — Motta — S. Vito avrebbe permesso di portare a tre linee la potenzialità ferroviaria sulla frontiera friulana aumentandola di circa 25 treni.

In tutte le questioni ferroviarie l'autorità militare era poco sentita.

A questo proposito basterà citare questo episodio:

Nel luglio 1879 il governo presentò al parlamento una legge per la costruzione di circa 6000 km. di ferrovie complementari. L'art. 21 della legge diceva: « I punti di distacco delle linee esistenti e l'andamento delle ferrovie da costruirsi dallo stato saranno determinati per decreto ministeriale, sentito il Consiglio superiore dei lavori pubblici ».

La commissione parlamentare dette al governo la lezione che si meritava, aggiungendovi un « sentito il ministro della guerra ».

---

(1) *N. B.* — La potenzialità effettiva di una linea si può all'incirca uguagliare a:

— 60 coppie di treni militari, ogni 24 ore, per una buona linea a doppio binario, *provvista di blocco;*

— 40 coppie di treni militari, ogni 24 ore, per una buona linea a doppio binario, *sprovvista di blocco;*

— 20 coppie di treni militari, ogni 24 ore, per una buona linea, *a semplice binario.*

In sostanza si può dire che, specie nell'ultimo decennio, ingentissime ricchezze erano state profuse dalla Germania, dalla Francia e dall'Austria per accrescere la potenza militare dello strumento ferroviario. Poco o nulla era stato fatto da noi.

Gli stati maggiori avevano studiato seriamente e tradotto in istruzioni, progetti e regolamenti, il problema della mobilitazione e radunata poggiati sulla utilizzazione della rete ferroviaria nel campo militare, e, sullo schema di quanto era stato fatto e sperimentato in Germania fin dalla guerra 1870-71, avevano creato e perfezionato gli organismi militari a lato di quelli tecnici che dovevano presiedere alla esecuzione di tutti i movimenti ferroviari militari.

Restava ancora incerta la valutazione del concetto d'impiego delle ferrovie durante la condotta delle operazioni per la manovra delle riserve, per cui, nel bilancio degli elementi attivi per la lotta, al fattore ferroviario non si attribuiva tutta quella importanza che avrebbe dovuto avere.

Lo si considerava più alla stregua degli altri servizi che non come un potente mezzo di azione per imprimere velocità e forza d'urto alla massa di manovra.

Trasporti a scopo strategico erano bensì previsti ma quasi come una eccezione.

Il mezzo ferroviario militare anzichè dipendere direttamente dal comando supremo, era in generale messo alla dipendenza dell'organo militare che sovraintendeva a tutti i servizi.

Inoltre, benchè in una futura guerra fosse stato previsto l'impiego di eserciti poderosi, dotati di grandi mezzi ed operanti su vaste fronti, nessuno avrebbe mai potuto immaginare che la lotta assumesse proporzioni così gigantesche mettendo in campo eserciti di forza colossale, dotati di armi potenti, terribili, micidiali (gas) operanti sopra superfici sterminate; nessuno avrebbe mai potuto pensare che la guerra sarebbe durata così a lungo, e che avrebbe richiesto lo spostamento di uomini, di materiali e di risorse di ogni natura, da un capo all'altro non solo d'Europa, ma del mondo intero.

Nessuno quindi poteva nemmeno lontanamente prevedere quale enorme sforzo avrebbero dovuto sostenere le ferrovie per far fronte alle esigenze della gigantesca lotta.

Chi avrebbe mai potuto supporre — ad esempio — che mentre nell'esercito tedesco per tutta la campagna del 70-71, durata circa sette mesi, si effettuarono trasporti ferroviari logistici per un totale

di circa 100.000 tonn., sulla sola nostra fronte si sarebbero raggiunti in una sola giornata trasporti di circa 30.000 tonnellate ?

E chi avrebbe mai potuto immaginare che il solo consumo delle munizioni nell'ultimo biennio della guerra sulla nostra fronte (31 milioni di colpi solo d'artiglieria) avrebbe richiesto per il carico di esse tanti vagoni quanti ne potrebbe portare un treno ferroviario che con la locomotiva al Brennero si allungasse fino a raggiungere con gli ultimi carri Siracusa (km. 1662) ?

Si spiega e si giustifica quindi come durante lo svolgimento della lunga lotta ci trovassimo impreparati di fronte a condizioni completamente nuove, come le ferrovie siano state, qualche volta, impari a sostenere le imperiose e impreviste necessità degli ingentissimi trasporti di uomini e cose, e come sia stato necessario — guerra durante — rimediare a molte deficienze anche in materia ferroviaria.

In Francia, durante l'intera guerra, furono costruiti:

dai Francesi	km.	7500	di binari
dagli Inglesi	»	3000	»
dai Belgi	»	500	»
dagli Americani	»	2500	»
	Totale km.	13500	

In Italia, durante l'intera guerra, furono costruiti km. 1000 di binari.

I trasporti ferroviari hanno perciò assunto durante la guerra europea un'importanza capitale, nei riguardi delle operazioni militari, più che non nel passato, per molteplici cause la cui influenza si è andata accentuando sempre più con un crescendo vertiginoso.

Fra queste cause, le principali sono:

— il colossale aumento degli effettivi delle unità, sicchè mentre in passato si parlava di eserciti della forza massima di mezzo milione di uomini, si giunse nell'ultima guerra a eserciti di più milioni di uomini;

— l'enorme sviluppo e il progresso dei mezzi di difesa e di offesa (e di nuovi mezzi di lotta — gas, carri armati —) e specialmente delle armi da fuoco, il che ha portato ad un fantastico consumo di munizioni sempre in aumento. Sulla nostra fronte, mentre nei mesi di giugno e luglio 1915 si consumarono 822.000 proietti d'artiglieria, nella battaglia del Piave (15-25 giugno 1918) il consumo salì a circa 3.600.000 colpi;

— l'impiego su vasta scala della fortificazione campale, col conseguente consumo di ingenti quantità di materiale di rafforzamento; (da noi si consumarono Q.li 3.134.000 di filo di ferro spinato, e N. 270.830.000 sacchi a terra);

— la grande estensione delle fronti e dei teatri di operazione, come diretta conseguenza degli aumenti degli effettivi e delle alleanze politico-militari;

— la lunga durata della guerra che ha richiesto, non solo lo sfruttamento di tutte le risorse del paese, ma la ricerca di esse in altri paesi lontani d'oltremare;

— le cresciute esigenze delle truppe, in conseguenza sia della lunga durata della guerra sia della necessità di maggiormente curare il benessere materiale e morale del soldato;

— l'aumento sensibile della percentuale dei messi fuori combattimento per ferite o per malattie, e ciò in conseguenza sia dell'aumento della quantità e della potenza delle armi, sia della introduzione di nuovi metodi di lotta (gas ecc.) sia, infine, per i maggiori disagi della guerra;

— l'affermarsi sempre più del concetto della manovra con lo spostamento rapido da un punto all'altro della fronte di forti riserve.

L'esame anche superficiale di questi elementi dà subito la sensazione del gigantesco peso che debbono trasportare le ferrovie nella guerra moderna, sicchè ben si può dire che la guerra è oggi schiava della ferrovia, al punto che una crisi ferroviaria provocata dalle vicende della lotta potrebbe, in breve, paralizzare la vita e lo slancio offensivo di un esercito.

Il generale Maravigna nel suo volume « Studi critici sulla guerra mondiale » è arrivato a chiamare la battaglia delle Fiandre una *battaglia di ferrovie*, nella quale « notte e giorno le truppe rotolavano sulle rotaie della Francia, del Belgio e della Germania e persino della lontana Russia: divisioni di cavalleria, corpi d'armata, artiglierie di ogni calibro, munizioni, materiali affluivano per giocare la partita suprema ».

Il generale Adriano Alberti nel suo interessantissimo libro « L'Italia e la fine della guerra mondiale » a proposito delle accresciute necessità delle ferrovie per sostenere il cresciuto bisogno dei rifornimenti, così si esprime:

« Ora, nella guerra attuale i rifornimenti dei quali un esercito ha bisogno sono notevolmente accresciuti. L'artiglieria di Napoleone

con un approvvigionamento di cento colpi per pezzo, trasportabili con le batterie, ne aveva a sufficienza quasi per una intera campagna: attualmente per un'azione di qualche entità un pezzo da campagna deve disporre di migliaia di colpi, e per ogni migliaio di colpi, il che equivale a 10 tonn., non basta più il carreggio ordinario, ma occorre un carro ferroviario. In conclusione, nella lotta tra due eserciti moderni non è possibile allontanarsi molto dalle ferrovie: i mezzi di trasporto su vie ordinarie bastano per il successivo inoltro per distanze non grandi (i Tedeschi le calcolarono 120 km.) ».

Volendo dimostrare quale sensibile influenza abbiano esercitato sulla condotta della guerra le ferrovie, noi dovremmo esaminare per ogni esercito gli aspetti vari dei servizi ferroviari compiuti a cominciare da quelli di mobilitazione e di radunata fino a quelli logistici, tattici e strategici.

Questo studio dettagliato ci porterebbe fuori dei limiti del presente studio.

Ad ogni modo riteniamo opportuno accennare — per sommi capi — quali siano le principali caratteristiche dei trasporti ferroviari che interessano un esercito in guerra e dare qualche dato statistico su alcuni trasporti effettuatisi durante la guerra.

Com'è noto i trasporti si suddividono in: trasporti di mobilitazione, trasporti di radunata, trasporti logistici, trasporti strategici e tattici.

Trasporti di mobilitazione.

Sono quelli occorrenti per l'affluenza dei richiamati, dei quadrupedi requisiti, del carreggio e dei materiali vari ai rispettivi centri di mobilitazione per il completamento delle unità dell'esercito permanente e per la formazione di nuove unità.

Ragioni ovvie impongono che detti trasporti si effettuino nel minor tempo possibile: al massimo tre o quattro giorni.

Questo è possibile fare e di massima senza grandi difficoltà ferroviarie perchè, essendo i richiamati ed i centri di affluenza sparsi per tutto lo stato, il movimento viene automaticamente a ripartirsi su tutta la rete in modo quasi uniforme.

In genere sono trasporti irregolari, a breve percorso, che non richiedono treni speciali, ma la riduzione o la parziale soppressione dei treni viaggiatori e merci.

I Tedeschi iniziarono i trasporti di mobilitazione il 2 agosto 1914 e la sera del 6 questi erano, si può dire, ultimati. In totale hanno effettuato 20.800 trasporti di cui solo 700 con treni speciali, gli altri con gli stessi treni viaggiatori, senza sopprimere nel 1° e 2° giorno il movimento dei viaggiatori, ma solo quello delle merci.

In totale vennero trasportati 2.070.000 uomini; 118.000 quadrupedi; 400.000 tonn. di materiali.

Per la nostra mobilitazione furono necessari circa 2500 treni.

Trasporti di radunata.

Sono quelli occorrenti per trasportare le unità al completo dalle rispettive sedi di guarnigione alle zone di radunata, secondo il progetto di schieramento del comando supremo.

Si susseguono subito dopo i movimenti di mobilitazione; qualche volta (per alcune unità) sono anche contemporanei ad essi.

Così, ad esempio, i trasporti pei riparti destinati alla copertura, alla difesa costiera, ecc..

Anche qui il fattore tempo è di capitale importanza.

Caratteristica ferroviaria di questi trasporti, che sono i più complessi per la varietà e la molteplicità degli itinerari, è quella di impegnare interi treni i quali, partendo dalle varie località, sede dei riparti, convergono tutti, per vie diverse, in una zona unica, per lo più ristretta, dove il traffico va crescendo e dove gli impianti ferroviari, vanno, invece, diminuendo di potenzialità.

Appare subito evidente come il tempo occorrente alla radunata sia strettamente legato alla potenzialità ferroviaria ed in modo speciale a quella della regione di confine.

Di qui la necessità di avere in piena efficienza ferroviaria sia la zona di frontiera, sia la zona retrostante, entrambe ben legate fra di loro ed in rapporto diretto con la mole, con le esigenze e con gli obiettivi dell'esercito mobilitato.

Questi trasporti di radunata hanno inoltre la caratteristica di poter essere studiati e predisposti fin dal tempo di pace e si basano sullo sfruttamento massimo delle ferrovie.

La Germania iniziò la sera del 6 agosto il grande movimento di radunata Ovest su tredici arterie percorse giornalmente da 660 treni di cui 550 oltrepassanti il Reno. Sul solo ponte Hohenzollern presso Colonia transitarono dal 2 al 18 agosto, a soli dieci minuti circa di intervallo, ben 2150 trasporti di mobilitazione e di radunata in di-

rezione Ovest. (Nel 1870 erano state impiegate nove arterie in ragione di 12-18 treni al giorno).

La radunata Est si compì entro il 10 agosto e richiese 110 treni giornalieri di cui 50 attraversanti la Vistola.

In totale la Germania effettuò per la radunata 11.100 trasporti con un complessivo di 3.190.000 uomini, 860.000 quadrupedi.

La Francia in soli diciassette giorni trasportò nella zona di radunata circa 35.000 ufficiali; 1.200.000 uomini, 400.000 quadrupedi, 8000 vetture, impiegando circa 4500 treni (media 380 treni ogni 24 ore).

Da noi, per esigenze politiche militari, fin dalla primavera del 1915 vennero avvicinate alla frontiera (con effettivi di pace) numerose unità.

Tali movimenti andarono sempre più intensificandosi, sicchè in un primo tempo si ebbe una parziale radunata prima della mobilitazione: successivamente si ebbe la mobilitazione intrecciata colla radunata.

Il vero movimento di radunata cominciò, si può dire, il 4 maggio e terminò il 15 giugno, ossia durò quarantadue giorni; occorsero 4500 treni, e cioè una media di circa 107 treni al giorno.

In totale fra mobilitazione e radunata vennero impiegati *7.000* treni.

Nessun inconveniente ebbe a verificarsi, come disguidi di riparti o di complementi, scontri, deragliamenti, ingorghi di linee o di stazioni.

Ciò prova la regolarità e l'esattezza con cui il colossale lavoro fu predisposto e compiuto.

Trasporti logistici.

Sono quelli che servono a far vivere e combattere le unità dislocate nella zona operante ed a provvedere agli sgomberi di uomini e di cose.

Hanno inizio con la mobilitazione, impegnano per lo più interi treni, sono di carattere continuativo per tutta la durata della guerra e vanno intensificandosi nei periodi immediatamente precedenti e susseguenti le azioni. Offrono speciali difficoltà per il carico e lo scarico e sono perciò strettamente legati agli impianti delle stazioni ed alle operazioni di sgombero delle stazioni di arrivo.

Caratteristica principale dei trasporti logistici è perciò quella di richiedere un rilevante numero di stazioni bene attrezzate per lo

scarico, di avere in ogni stazione numerosi riparti di scaricatori bene organizzati, di poter disporre di abbondanti mezzi di trasporto per via ordinaria e di una rete stradale che sia in relazione alla entità dei materiali che giornalmente può fare affluire la ferrovia.

(Si pensi che ogni treno può portare circa 500 tonn. di materiali, per il cui trasporto su via ordinaria occorrono circa 200 autocarri del tipo medio).

Durante l'ultima guerra hanno raggiunto proporzioni addirittura fantastiche, specie nei riguardi dei rifornimenti delle munizioni e dei servizi sanitari.

Poche cifre sono sufficienti a darne un'idea.

All'entrata in guerra gli eserciti delle seguenti nazioni avevano approssimativamente:

Italia	2074	bocche da fuoco
Francia	4552	» »
Germania	7500	» »
Austria	2096	» » (solo però quelle dislocate sulla nostra fronte).

Alla fine della guerra erano state raggiunte le seguenti cifre:

Italia	9021	bocche da fuoco
Francia	11200	» »
Germania	19500	» »
Austria	7000	» » (solo però quelle dislocate sulla nostra fronte).

Il consumo delle munizioni crebbe in misura assai maggiore all'aumento delle bocche da fuoco, e ciò a causa dell'accresciuta celerità di tiro, dell'accresciuta gittata, ecc..

Così ad esempio le munizioni consumate dalle nostre artiglierie furono:

1915 —	colpi	3.500.000
1916 —	»	8.000.000
1917 —	»	16.500.000
1918 —	»	14.000.000
Totale	colpi	42.000.000

Siccome le giornate di guerra furono 1260 equivalenti a ore 30240, ne risulta che furono sparati in media 1400 colpi di cannone all'ora, ossia 23 colpi al minuto primo, senza contare le bombarde.

Durante i tre anni e mezzo di guerra noi abbiamo sparato 3 miliardi e 630.000.000 colpi di fucile, di moschetto e di mitragliatrice.

La produzione delle nostre munizioni era salita da 12.000 colpi al giorno a 100.000.

Nella battaglia della Somme, in un solo giorno (16 luglio 1916), i Francesi consumarono:

270.000 colpi di cannoni da 75
80.000 » di artiglieria pesante
30.000 » di artiglieria da trincea,

ossia un totale di 8.000 tonn., pari ad un carico di *27 treni di 30 vagoni ciascuno*.

Il fuoco più intenso delle artiglierie sulla fronte occidentale pare debba ritenersi quello che accompagnò l'ultima offensiva inglese nelle Fiandre.

In undici giorni nel solo settore di Messines, le batterie britanniche spararono 3.560.000 colpi. Il 28 settembre si raggiunse il *record* di ben 943.000 granate lanciate in 24 ore, ossia 720 al minuto primo, e 12 al minuto secondo.

Ciò rappresenta una spesa di L. 280.000 al minuto primo, al corso attuale della sterlina.

Nella battaglia della Malmaison (ottobre 1917) la 6ª armata francese, impiegando 1860 bocche da fuoco, consumò in sei giorni di preparazione e nel giorno di attacco un totale di 80.000 tonn. di munizioni, pari a *266 treni di 30 vagoni ciascuno*.

In Francia il consumo delle munizioni per i *pezzi da 75* salì in una giornata di fuoco da *100.000 colpi nel 1915* a circa *270.000 nel 1918*.

Trasporti strategici e tattici.

Sono quelli che si effettuano per ragioni inerenti alle operazioni e durante il corso delle operazioni stesse.

Caratteristica essenziale di questi trasporti è quella di doversi effettuare in brevissimo tempo. Spesso il tempo utile per studiare e predisporre il trasporto, si riduce a poche ore, qualche volta è possibile stabilire le stazioni di carico, mentre quelle di scarico sono sconosciute o variano all'ultimo momento per ragioni di riservatezza o per esigenze militari.

Ne consegue la necessità di non saturare completamente durante il corso delle operazioni tutte le linee ferroviarie della zona di guerra

soltanto con treni di rifornimento, ma di tenere sempre a disposizione un certo margine di treni per far fronte agli improvvisi e urgentissimi trasporti di grandi unità richiesti dal comando supremo.

Più particolarmente:

I *trasporti strategici* hanno per scopo il rapido spostamento da uno scacchiere all'altro o da una fronte all'altra di grosse masse dell'esercito operante, per concentrarle in un determinato punto, sia per parare una grave minaccia, sia per effettuare uno sfondamento o un avvolgimento.

In sostanza per effettuare una manovra strategica si richiedono: accurata preparazione, grande segretezza, sfruttamento massimo delle linee ferroviarie (oltrepassando qualche volta la potenzialità massima delle linee) inoltrando su ciascuna linea il maggior numero possibile di treni dello stesso tipo, della stessa velocità e della massima composizione, in modo da effettuare il movimento nel minor tempo possibile.

E' in questo campo dove le ferrovie si presentano come un vero e proprio strumento di guerra nelle mani del comandante supremo, consentendo a questi la possibilità di attuare la manovra strategica delle riserve.

Così si spiega come i Tedeschi, appoggiandosi al loro formidabile apparecchio ferroviario che legava le due frontiere, l'orientale e l'occidentale, abbiano potuto efficacemente giovarsi per eseguire a più riprese la manovra per linee interne.

Appare da ciò ancora più evidente la necessità di orientare fin dal tempo di pace l'organizzazione ferroviaria di un paese ai fini militari.

Fra i moltissimi esempi di trasporti strategici effettuatisi durante la guerra, ci limiteremo a citarne qualcuno per dare un'idea dell'entità del movimento.

Esempio tipico è la grande manovra di Hindenburg sulla fronte orientale nell'agosto-settembre 1914 che portò alle famose battaglie di Tannenberg e dei laghi Masuriani, le quali segnarono due magistrali vittorie pei Tedeschi.

Entrambe furono conseguenza delle grandi conversioni eseguite dall'8ª armata tedesca, sì da presentare la massa maggiore prima contro l'armata russa del Narew e poi contro l'armata russa del Niemen.

Nella prima battaglia venne effettuato il trasporto ferroviario di un corpo d'armata su di un percorso di 200 km. in quattro giorni.

Il 1° corpo fu scaricato in formazione tattica (divisioni affiancate con avanguardie).

Affluirono altresì truppe dalle piazze della Vistola effettuando scarichi fino a 6 km. dalle truppe avanzate avversarie.

Il rapido cambiamento nella dislocazione dell'armata, eseguito per mezzo delle ferrovie e coordinato colle affluenze per via ordinaria, costituì base essenziale per l'operazione di Tannenberg.

Importanti furono pure i trasporti di radunata della 9ª armata nell'Alta Slesia, avvenuti dopo la battaglia dei laghi Masuriani. Dal 15 al 19 settembre fu trasportato il grosso dell'8ª armata, quale nuova 9ª armata costituita dalla Guardia, l'XI, il XX, il XVII, l'8ª divisione di cavalleria e la riserva principale di Thorn, concentrandola nella zona di Ostrowo — Cracovia.

In quindici giorni si era compiuto il movimento ferroviario che richiese 765 treni pari cioè a metà di quanti ne occorsero per l'intera radunata Ovest nel 1870.

Oltre a questi trasporti strategici moltissimi altri ne effettuarono i Tedeschi durante tutta la guerra, trasporti che dimostrarono la grande abilità del comando supremo a sfruttare le ferrovie fino all'estremo limite per manovrare le riserve.

Altro esempio interessante è il trasporto del corpo d'armata franco-inglese dalla fronte francese in Italia nell'autunno 1917.

Si iniziò il 30 ottobre 1917 e terminò l'8 dicembre.

Vennero trasportate sei divisioni francesi e cinque inglesi, in totale 1500 treni utilizzando la Ventimiglia — Genova con 16 treni al giorno, la Modane — Torino con 12 treni.

Inoltre vennero caricati giornalmente 4 treni a Savona, 4 a S. Dalmazzo di Tenda e 6 a Susa con truppe che vennero trasportate attraverso il confine con autocarri.

I *trasporti tattici* si svolgono invece immediatamente a tergo della fronte nella zona di operazione.

Sono di attuazione difficile, richiedono prontezza e rapidità di esecuzione (talvolta improvvisazione) raggio di azione limitato, forza non considerevole, molte misure di sicurezza.

Sono da effettuarsi, di massima, quando vi è risparmio di tempo e di energia.

Per mezzo di tali trasporti è possibile talvolta fronteggiare situazioni sfortunate, o giungere in tempo a mutare situazioni difficili, lanciando nella battaglia nuove riserve fresche, oppure effettuando ardite operazioni di sorpresa.

Moltissimi furono i movimenti ferroviari che si effettuarono, durante la grande guerra, nel campo tattico.

Così — ad esempio — si possono chiamare trasporti tattici quelli effettuatisi sulla nostra fronte nel maggio 1916 per arginare la breccia prodotta dalla violenta offensiva austriaca sugli Altipiani.

I movimenti ferroviari ebbero inizio il 17 maggio spostando dalla zona fra Isonzo e Tagliamento e nella pianura immediatamente retrostante alla fronte minacciata all'incirca una forza corrispondente a 560 treni con una media giornaliera di 28 treni e con un massimo di 43 treni.

Caratteristico per la rapidità è stato il trasporto di tre brigate dalla zona di Vicenza e dalla Valle Lagarina nella zona di Cormons per sostituire alcune unità logore nella zona di Monte Santo nel maggio 1917.

Il comando supremo richiese il trasporto la sera del 16 maggio alla Direzione trasporti; alle ore 12 del 17 si iniziarono i movimenti e alle ore 20 del 18 i 40 treni necessari erano giunti tutti a destinazione.

In Francia, durante la battaglia della Marna e in seguito si effettuarono spesso spostamenti di corpi d'armata da un settore all'altro.

Concludendo si può affermare che la grande guerra nella quale i trasporti ferroviari giunsero a cifre colossali, ha rivelato essenzialmente la grande importanza delle ferrovie a scopi operativi. Soltanto mercè loro fu possibile quella condotta mobile di guerra che consentì, specie agli Imperi centrali la lotta su doppia fronte e il rapido spostamento di forze da un punto all'altro di una medesima fronte.

Ha messo inoltre in evidenza, in sommo grado, che lo sviluppo della rete ferroviaria di uno stato ha capitale importanza per le operazioni belliche, sicchè la preparazione di essa deve essere molto curata in tempo di pace come uno dei più importanti fattori della potenza militare di una nazione.

Ed in modo particolare va predisposta, senza economia, la sistemazione ferroviaria di frontiera, come quella che è destinata a ricevere fin dal primo momento tutto il peso dell'esercito in armi.

(Continua).

ENRICO MONTI

Ten. colonnello di stato maggiore

RECENSIONI

LIBRI.

ANTONIO SALANDRA: **La neutralità italiana (1914).** — Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo. Mondadori, Milano 1928, pagg. 476. L. 30.

L'A., che ha legato il suo nome ad uno dei più movimentati periodi della politica italiana e ad un atto che la Storia ha ormai consacrato in tutto il suo alto valore spirituale e materiale, segna nella sobria Prefazione al suo scritto, i limiti e gli scopi di questo: narrare «in piena serenità e tranquillità di spirito» le vicende politiche che si manifestarono dal marzo al dicembre 1914 affinchè se ne possa avere una esatta visione e gli «spiriti più giovani e più freschi» nelle cui mani, come nota il Grey, «è passata in gran parte e presto passerà interamente» la direzione degli affari possano trarre dalle «esperienze» e dalle «riflessioni» di coloro che li precedettero «utili suggerimenti ed incitamenti».

Limiti dunque relativamente modesti, se riferiti all'unità tempo, e scopi eminentemente politici, dato che questi «Ricordi e pensieri» sono idealmente dedicati a quanti hanno o potranno avere governo di cosa pubblica; ma ciò non toglie che questo volume abbia anche in sè stesso un'importanza storico-militare di prim'ordine.

Intimamente convinti della realtà dell'asserto moltkiano che la guerra non sia che la continuazione in altra forma della politica di pace, noi riteniamo invero che nello studio degli avvenimenti militari occorra dar larghissimo posto all'esame dell'«ambiente» nel quale una data guerra ebbe da prima a prepararsi e maturarsi e poi a svolgersi, e le opere come questa del Salandra sono le più indicate allo scopo.

Il volume, che comprende otto lunghi capitoli, è scritto in una forma veramente ammirevole per la semplicità dello stile, per la chiarezza dell'esposizione, per la nobiltà del linguaggio; pregi questi che ne rendono la lettura non solo interessante ma dilettevole: sì che il volume avvince fin dalle sue prime pagine il lettore, lo appassiona, lo induce a proseguire

sino all'ultima sua pagina, e lo fa rammarico di una cosa sola: quella che il volume si arresti bruscamente al dicembre del 1914 e non conduca invece a rivivere, almeno, i giorni memorabili che segnarono il trapasso dalla neutralità alla nostra entrata in guerra a fianco delle Potenze dell'Intesa.

Ma anche per un altro grandissimo pregio l'opera del Salandra assurge a valore di alta documentazione storica: la schiettezza colla quale l'A. giudica fatti e sopratutto persone delle quali la maggior parte tuttora viventi; schiettezza che talvolta può apparire perfino un po' eccessiva e rude, che per certo non sarà gradita a molti, ma che appare sempre scevra di risentimenti qualsiasi e solo ispirata ad un intimo convincimento ed al desiderio di porre in chiara luce non tanto il valore degli uomini quanto quello delle loro azioni.

In complesso il volume è uno di quelli che vanno letti e meditati, in ogni parte e non possono quindi essere recensiti se non a tutto loro scapito; tuttavia ne tentiamo una breve disamina allo scopo di porre in luce quelle parti che più delle altre possono interessarci.

Il ministero Salandra venuto alla luce il 21 marzo del 1914 ebbe subito una vita non troppo lieta, e già nel maggio, mentre da un lato la tragicommedia della «settimana rossa» turbava violentemente la vita della nazione, i sanguinosi conflitti scoppiati a Trieste fra Italiani e Sloveni e seguiti dalle agitazioni studentesche italiane rendevano sempre più difficili i «buoni rapporti d'alleanza» fra l'Austria e l'Italia; nè certo potevano migliorarli gl'inevitabili contrasti che la ben nota questione albanese faceva nascere ad ogni muover di fronda. In sostanza era palese che il sentimento italiano non sarebbe stato mai favorevole ad una qualsiasi partecipazione armata a fianco dell'Austria, ma poichè accanto a questa troneggiava la figura della Germania, ricca, forte, potente, e circondata da un'aureola di supremazia militare che gli anni avevano accresciuta anzichè attenuare, era pure umano che anche fra le menti elette non mancassero coloro che per soverchia ammirazione fossero indotti ad accettare senza discutere tutti i legami che politicamente ci tenevano avvinti agli Imperi centrali.

Epperò, non può neppure recar meraviglia che, quando con l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria, avvenuto il 28 giugno 1914, s'iniziò quel periodo di angosciose incertezze che un mese dopo doveva sboccare nella guerra, il governo del tempo non trovasse anche fra i suoi coadiuvatori più diretti unanimità di consensi; lo stesso di San Giuliano, ministro degli Esteri, era convinto triplicista, e più ancora di lui lo erano l'Avarna e il Bollati nostri ambasciatori a Vienna e a Berlino; feticista dell'alleanza era poi il Garroni ambasciatore a Costantinopoli.

Tuttavia la dichiarazione di neutralità fu ufficialmente pubblicata il 3 agosto 1914 e giustamente il Salandra nota che essa «fu l'atto decisivo della politica italiana nel solenne momento storico in cui avvenne e per le conseguenze che per inesorabile concatenazione ne derivarono». Aggiunge l'A. che il «governo italiano ebbe a compierlo in piena libertà di risoluzioni» poichè «gli alleati si erano condotti in modo da esimerlo da ogni obbligo», ma è logico che questi ultimi altamente ed aspramente se ne rammaricassero, e che, a cose fatte, cercassero solo di fare in modo che la neutralità italiana non si mutasse in intervento.

In quanto all'interno, l'A. ricorda che il Giolitti, il Sonnino, il Visconti Venosta ed altre eminenti personalità politiche approvarono incondizionatamente la risoluzione del governo; e perfino i socialisti, per non smentire le loro ideologie, furono costretti ad unire alle altre le loro approvazioni; ma è evidente che uomini e partiti «concordi, almeno in apparenza, circa la neutralità allora dichiarata», fossero in fondo, tutt'altro che concordi sul come dovesse svolgersi e dovesse sboccare.

Certo non v'era da illudersi che la neutralità dovesse prolungarsi all'infinito. Chè se tale illusione poteva ancora cullare qualche neutralista ad oltranza, o gli spiriti pavidi, non poteva indubbiamente trovar posto in chi aveva animo e mente capaci di giudicare che alla resa dei conti i vincitori, da qual parte fossero, avrebbero fatto pagare all'Italia e assai duramente il suo mancato intervento; sì che in ultima analisi essa poteva dichiararsi amica o nemica a suo gradimento, ma rimanere neutrale all'infinito, giammai.

Intanto non giova dimenticare un dato di fatto che poi si cercò in ogni modo di attenuare, di porre in ombra discreta: il giubilo destato in Francia dalla nostra dichiarazione, e che trovò larga eco anche nelle dichiarazioni di qualcuno tra i più rappresentativi uomini politici della vicina repubblica. Fra altre, il Salandra riporta quella fatta al nostro ambasciatore da Clemenceau, anche in nome del governo francese e segnatamente di Poincaré: «.... l'Italia poteva essere sicura che se la neutralità le assicurava la benevolenza della Francia, una più attiva partecipazione alla quale in seguito potesse essere tratta, avrebbe trovato la Francia pronta ad impegnarsi per tutti quegli ingrandimenti territoriali e quei vantaggi economici che l'Italia potesse reclamare nel suo interesse».

E tanto meno giova dimenticare le parole rivolte dal maresciallo Joffre, «colla sua simpatica bonarietà scevra di ogni albagia», al Salandra durante una colazione offerta in Parigi il 30 marzo 1919 dalla Lega franco-italiana alla Delegazione italiana per la conferenza per la pace: «la dichiarazione della nostra neutralità, reputata com'era perfettamente sincera, gli era valsa per quella campagna la disponibilità di 10 divisioni destinate a presidiare il confine italiano. Non che queste avessero preso parte direttamente alla guerra, ma erano state portate più avanti, rendendone disponibili altrettante per la fronte di combattimento».

Ma intanto poichè l'intervento giudicato inevitabile poteva manifestarsi anche da un momento all'altro, occorreva prepararvisi: moralmente e materialmente. Su questo argomento della preparazione il Salandra spende ben due capitoli della sua opera, e ad essi premette alcune frasi che sintetizzano la necessità e la grandiosità della preparazione stessa: «La previsione dell'intervento dell'Italia come di un dovere inesorabile imponeva al governo un gravissimo compito. Ho scritto *gravissimo*, sebbene non mi piacciano i superlativi: perchè a partecipare a un conflitto che già si rivelava il più vasto e fiero e disastroso dei nostri tempi nessun grande stato era meno preparato del nostro: e non soltanto per la sproporzione delle forze militari che subito appariva tangibile e urgente. Della nostra impreparazione e dell'annoso sforzo per rimediarvi nella misura del possibile, e nel termine incerto che gli avvenimenti ci avrebbero consentito, non posso non parlare nonostante che mi trovi costretto ad alcune penose

constatazioni. Esse non intendono a recriminazioni e ad odiose ricerche di responsabilità personali, bensì ad accertamenti di fatti e di stati d'animo, quali allora mi si presentarono dominatori dell'attenzione e dell'opera del governo. Questa dall'agosto del 1914 al maggio del 1915, si riassume nella preparazione dell'intervento: preparazione delle forze non solo ma anche degli animi ».

Noi non seguiremo l'A. nella sua lunga e talvolta minuziosa disamina; ma non saremmo obiettivi se non riconoscessimo che le affermazioni del Salandra rispondono nella loro essenza a stati di fatto ormai acquisiti dalla Storia epperò incontrovertibili.

Che fossimo moralmente impreparati alla guerra è ovvio: anni e anni di compromessi, di adattamenti, di debolezze avevano perturbato la vita pubblica; la nefasta propaganda dei partiti estremi, tollerata per amore di quieto vivere o per *viltà politica*, aveva *profondamente inquinato l'anima* di buona parte del popolo; ogni principio di autorità era scosso e la piazza era *ormai abituata a dettar legge*, protetta perfino da una *insufficiente* legislazione penale. Gli animi non erano dunque in condizioni tali da *orientarsi facilmente* alla *guerra* che se anche vittoriosa importa *sacrifici* gravissimi, perfetta disciplina, elevatezza di sentimenti; anzi possiamo *affermare* che da quella erano distratti e lontani.

L'impresa di Libia, è vero, aveva per un momento eccitato gli spiriti e fatto aleggiare per tutta la penisola un nuovo soffio di amor patrio; ma purtroppo era stato un fuoco pressochè effimero, che le delusioni avevano se non spento, ridotto a semplice fiammella. Nè mancavano gli spiriti eletti, i divinatori del futuro, più in alto di tutti, l'Uomo che oggi per fortuna della Patria ne regge i destini e che nel primo numero del *Popolo d'Italia* da Lui fondato dopo la sua scomunica da parte del partito socialista, aveva scritto senz'ambagi: « Il mio grido augurale è una parola paurosa e fascinatrice: Guerra! »; ma nella massa del popolo lo spirito guerriero era, o almeno sembrava, assente; e prima di trarre la spada dal fodero, conveniva ridestarlo, accenderlo, temprarlo!

Non fu questa opera di poco conto, ma è anche doveroso notare che non fu così grave come a prima vista poteva apparire. L'anima del popolo anche se inquinata dalla lue antipatriottica era rimasta nel suo intimo quella della razza, ardente, generosa, sostanzialmente buona e ancor pronta a far suoi gli ideali più nobili anche se più arrischiati. Dice il Salandra a questo riguardo che la preparazione degli animi si andò a grado a grado operando anche per effetto degli stessi dissensi manifestatisi fra le varie tendenze politiche; e che in quanto alla « unificazione degli animi, alla fusione di tutte le opinioni, in un solo indirizzo..... non vi si arrivò mai neanche quando il non assoggettarvisi fu un peccato, anzi un delitto contro la Patria »; e di ciò incolpa il carattere della guerra « alla quale non ci sentivamo costretti a partecipare », la « irrimediabile debolezza del governo », la mancanza di « un uomo che fosse in grado di operare ad un tratto il miracolo e di padroneggiare gli spiriti e le forze »; ma forse l'A. è qui più severo di ciò che non convenga. Chè l'unificazione assoluta degli spiriti, non fu raggiunta da nessun popolo, neppure da quello tedesco forse di ogni altro più uso alla disciplina; e circa la mancanza dell'uomo adatto, è vero ciò che l'A. dice: « chi ripensi senza pas-

sione al ciclo del conflitto mondiale, deve constatare che esso si chiuse senza che emergesse un veramente grande uomo di guerra, nè un veramente grande uomo di stato. Gli eventi furono dappertutto maggiori degli uomini ».

Senonchè anche la spada era in quel tempo di assai debole tempra: e non perchè l'esercito, la marina e la nascente aviazione non fossero nella loro essenza spirituale e intellettuale pari al còmpito che sarebbe loro spettato nel grande conflitto che già ardeva violento e che andava rapidamente dilagando, ma perchè poche erano le forze, scarsi seppur buoni i quadri effettivi, insufficienti quelli di complemento, e soprattutto assolutamente inadeguate le armi e i mezzi necessari per combattere e vincere.

L'indagine su chi ricadesse la responsabilità o lontana o immediata della mancata preparazione militare, forma oggetto del secondo dei capitoli ai quali abbiamo fatto cenno sopra; ed è questo il capitolo in cui l'A. si mostra più che in ogni altro severo verso coloro che a suo giudizio o trassero in inganno il Parlamento e per esso il Paese con affermazioni non rispondenti a verità (la ben nota questione della reintegrazione dei materiali di mobilitazione, consumati durante la guerra libica) o furono a loro volta tratti in inganno per mancanza di oculatezza, o peccarono di debolezza e di inerzia, o, infine, crearono, o acuirono dissidi che per carità di patria era doveroso attutire o meglio eliminare. Talvolta, e contrariamente al suo proposito di « smorzare ogni colorito di passione e di risentimento » si lascia perfino trascinare a discussioni che sanno di polemica; e tutto ciò dà a questa parte dello scritto quel sapore di passione che l'A. voleva evitare ma che deve essere stata da lui troppo ardentemente vissuta per essere ancora del tutto sopita.

Ma la ragione di ciò appare intuitiva oltrechè umana. Non si può far politica forte senza un forte esercito; non ci si può lanciare in un giuoco così pericoloso e infido qual'è la guerra senza essere sicuri delle proprie carte e senza avere la certezza che l'istrumento sia se non perfetto almeno ottimo, e che nessun attrito ne potrà compromettere l'approntamento e l'uso. Tale certezza il Salandra non potè avere, e la stessa opera « L'esercito italiano nella grande guerra 1915-18 » pubblicata a cura dell'Ufficio Storico del Comando del corpo di stato maggiore, sta a dimostrarlo.

Tuttavia l'A. non manca di esaltare l'opera di taluni dei suoi coadiutori durante quel periodo tormentoso e tormentato; e non è senza compiacimento che vi si vedono degnamente ricordati uomini come il Pollio, il Cadorna, il Tettoni, lo Zuppelli, il Dallolio.

Mentre in tal modo l'Italia si approntava all'ineluttabile cimento, e la guerra ardeva sui campi di oriente e di occidente la vita della nazione assumeva un ritmo sempre più intenso e talvolta quasi affannoso. Mutamenti vari avvenivano nel ministero; la morte del di San Giuliano avvenuta il 16 ottobre del 1914, le incertezze del Rubini ministro del tesoro, le dimissioni del Grandi, consigliarono il Salandra a presentare il 31 ottobre le dimissioni dell'intero gabinetto: quello sorto il 5 del mese successivo vide fra gli altri prender parte al governo il Sonnino, l'Orlando, lo Zuppelli; e l'opera di preparazione parve averne nuovo e vigoroso impulso. Il 29 ottobre avvenne lo sbarco a Vallona della « missione sanitaria italiana » preludio ad una più consistente occupazione militare e il 30 duecento nostri marinai scesero a presidiare l'isolotto di Saseno; ormai l'in-

lervento effettivo dell'Italia andava vieppiù delineandosi a non lontana scadenza; gli animi parevano essersi definitivamente preparati, solo l'esercito, ma non certo per sua colpa, non lo era ancora: tuttavia gli sforzi per dare ad esso la desiderata efficienza erano in pieno corso. D'altro canto mentre da parte degli Imperi Centrali si accentuavano le lusinghe e si lasciavano correre promesse allettatrici, seppure non soddisfacenti ed evidentemente menzognere, da parte dell'Intesa le amichevoli pressioni si facevano ogni giorno più insistenti e più palesi; e il Salandra ricorda con un certo qual senso di signorile ironia il pranzo diplomatico del 4 novembre 1914. « Un'uggiosa serata », ed una « melanconica riunione » nella quale il disagio degli intervenuti ad onta di qualche assenza significativa si mostrò più che palese, tanto che « alle 22 di stranieri non v'era più nessuno ».

Ma nessuno di essi poteva ormai nascondersi il valore dell'intervento italiano: e a questo proposito ben fa il Salandra a citare due episodi degni di essere anche qui ricordati: le analoghe offerte di Giovanni Giuriati, capo allora del movimento irredentista della Venezia Giulia, e di Giacomo Bonicelli deputato di Brescia, desiderosi entrambi di mettersi a capo di un manipolo di generosi e valicare i confini l'uno della Venezia Giulia, l'altro del Trentino, allo scopo di « destare in Italia l'incendio della passione nazionale e di dare ragione al governo d'intervenire ». Buon sangue non mente!

Le offerte furono cortesemente rifiutate, chè l'ora non era ancora scoccata; ma il discorso del Salandra alla Camera del 3 dicembre, fu come una prima squilla ammonitrice di avvenimenti che stavano fatalmente maturandosi. Essi rilarderanno poi di altri sei mesi: ma il dado era ormai gettato; il destino spingeva l'Italia verso i suoi Termini Sacri, e non erano certo le arti diplomatiche, fossero pure quelle del von Bülow, che di esso avrebbero potuto aver ragione. Così il 1914 si chiuse con un atto di forza, l'occupazione militare di Vallona, e quasi ad auspicio di giorni migliori un sorriso di bimba, la Principessa Maria, veniva ad allietare, il 26 dicembre, la Reggia, ove il Re, politico accorto e prode soldato, attendeva con ferma fede il giorno in cui, riprendendo la via già battuta dai suoi Avi, si sarebbe messo a capo del Suo esercito per guidarlo alla guerra di unificazione ed alla vittoria.

Commentari della vittoria: Gen. POMPILIO SCHIARINI: **L'offensiva austriaca nel Trentino (1916).** Pagg. 160. — Gen. Dr. PIETRO MARAVIGNA: **Le undici offensive sull'Isonzo.** Pagg. 213. Libreria del Littorio, Roma 1928, anno VI.

I due volumi che vedono oggi la luce, a poca distanza dai due primi della stessa collezione da noi già recensiti (1), formano le due parti di una narrazione unica: quella della nostra guerra dalla primavera del 1915 al settembre del 1917.

Di essa le undici offensive sull'Isonzo costituiscono la maggiore trama di uno stesso ordito: l'offensiva austriaca nel Trentino può invece stare

(1) V. Rivista Militare Italiana, n. 6, giugno 1928.

anche a sè: ma tutti i fatti di guerra che le une e l'altra comprendono, formano un'unica ed incontrovertibile testimonianza: quella del valore di nostra gente; valore che mai si smentisce; che spesso assurge alle vette più eccelse dell'eroismo; che anche nei momenti di avversa fortuna, affiora, sgorga, si afferma; che non conosce differenza di età, di grado, di condizione sociale; e che il più delle volte si fascia dell'ombra anonima e si muta nel silenzioso olocausto della vita.

Opere di questa natura non soffrono pertanto le strettoie della sintesi e tanto meno della recensione; per apprezzarle bisogna leggerle, per comprenderle occorre meditarle. Chè se pur non le soccorre, come nel caso presente, la coltura storica, la padronanza della materia ed il limpido stile dei loro autori, esse si elevano ugualmente, per la natura stessa del contenuto, dai comuni libri di storia ed assumono veste e andamento di poema: quello che narrano e che fu vissuto giorno per giorno, e talvolta minuto per minuto, da coloro che ne furono gli artefici primi.

E poema fu senza dubbio l'azione della nostra I armata che agli ordini del generale Pecori-Giraldi (il generale dalla «viva intelligenza e dalla imperturbabile calma» che — come argutamente lo descrive il generale Cadorna — «pare uno di quei politici e acuti gentiluomini fiorentini del tre e del quattrocento, mercanti, scrittori e soldati che girarono tutto il mondo e dapperlutto furono a posto... e quando chiuse il suo libro dei conti con guadagno non fu più superbo di prima»...) dapprima si oppose tenacemente di monte in monte, di balza in balza, fino all'estremo delle sue forze — a dir vero assai scarse — alla potente offesa nemica, poi la contenne aggrappandosi con ogni sua possa all'orlo dell'altipiano, indi le rilolse buona parte della sua preda: e fu poema scritto col sangue di 15.453 morti e 76.598 feriti e che, fra gli altri, tre nomi ricorda di purissimi eroi: Damiano Chiesa, Fabio Filzi, Cesare Battisti!

Epperò giustamente lo Schiarini nell'ultimo capitolo della sua bella, serena e suggestiva opera accortamente scritta valendosi soprattutto della insospettabile testimonianza avversaria, (alla quale manca solo una carta su cui si possa agevolmente seguire le fasi della grande, titanica lotta) afferma: «Il grande attacco conosciuto da noi col nome di offensiva austriaca nel Trentino, sincrono a quello tedesco di Verdun e al par di questo contrastato e infranto, non fu oggetto di un riconoscimento e di una celebrazione proporzionata alla sua importanza assoluta e relativa, ai risultati ottenuti ed all'influenza che esso ebbe non soltanto per l'esercito austriaco ma per la condotta complessiva della guerra. Una naturale modestia dei capi ed il fatto stesso che la tempesta si era andata a mano a mano dileguando, e, più di tutto, il giusto entusiasmo per la gloriosa conquista di Gorizia, avvenuta poco dopo, concorsero, in una certa misura, ad affievolire l'impressione dei fatti del Trentino e, se non a svalutare certo a considerare al di sotto della realtà l'opera efficacemente eroica delle prime truppe che tennero testa al nemico e di quelle che, accorse affannosamente dagli altri settori, riuscirono, sotto il comando di capi animosi e perseveranti, a fermarlo prima, a farlo indietreggiare poi e a tenerlo ancora per lungo tempo inchiodato nelle posizioni. E ciò fino a tanto, almeno, che una cognizione più completa e un apprezzamento più obiettivo dei fatti non consentirono di attribuire loro la dovuta importanza con

la concessione — in verità non eccessiva — di ricompense collettive ed individuali ai corpi e ai singoli combattenti. Con tutto ciò anche oggi, a distanza di dodici anni, il riconoscimento del valore italiano di quei giorni è (spiacevole a dirsi) più esplicito negli scritti e nei documenti di parte austriaca di quanto non si ravvisi nei nostri. Occorre, dunque, che nel quadro generale della Storia, sia collocato nella sua giusta luce questo periodo della guerra, nel quale fu versato il sangue di circa 1000 ufficiali (fra cui 4 generali morti) e di forse 100.000 soldati italiani, e brillarono atti di valore dei quali può andar superbo qualsiasi esercito di ogni stirpe e di ogni tempo.

Molti di quegli atti, e forse i più luminosi, sono stati coperti dalla nube dell'oblio. Le ombre della notte, la perdita delle posizioni contrastate fino all'estremo respiro, la scomparsa dei capi e tanti altri imponderabili di guerra hanno sottratto al ricordo ed alla gloria molti di quegli oscuri gregari, i cui nomi sarebbero meritevoli di figurare accanto a quelli che la fortuna — instabil Dea — ha baciato in fronte nella vita e nella morte. Ma gli esempi, conosciuti, che i combattenti di quei due lunghi mesi di guerra diedero diuturnamente in ogni plaga della fronte trentina costituiscono, per la storia del valore italiano, un contributo degno di figurare a fianco delle grandi pagine scritte dai loro fratelli d'armi sull'Isonzo, sul Piave e sul Grappa».

Sì, è vero; questo periodo della nostra guerra che corre dal 15 maggio, inizio dell'offensiva austriaca orgogliosamente e sprezzantemente battezzata con l'appellativo di «Strafe Expedition», al 24 giugno, giorno in cui gli Austriaci delusi e scorati prendevano la ben dura decisione della ritirata, e si prolunga poi a fine luglio con gli ultimi fortunati contrattacchi italiani, è ancor poco conosciuta: e quel poco, purtroppo, è la sua parte meno luminosa. Questo scritto del gen. Schiarini, merita perciò di essere letto oltre e dentro i nostri confini; e speriamo lo sia. Chè noi ne potremo trarre nuovo argomento di giusto e sereno orgoglio e gli altri molte cose di noi potranno imparare: non ultima quella che se «non è dato di negare che la grande offensiva russa abbia fatto sentire i suoi effetti anche sull'andamento delle operazioni nel Trentino», del pari «si può affermare oggi con piena sicurezza che essi furono posteriori all'arresto dell'offensiva austriaca»; ed invero basterà ricordare: che la offensiva russa fu scatenata dal Brusiloff il 4 giugno e cioè due giorni dopo che il generale Cadorna aveva ordinato al comandante della 1ª armata di riprendere l'iniziativa delle operazioni e a distanza di uno dal noto bollettino del 3 giugno, annunciante che «l'offensiva austriaca era stata nettamente arrestata lungo tutta la fronte di attacco»: e che, per ammissione stessa del generale Cletus Pichler già capo di S. M. dell'11ª armata austriaca, — contenuta nel suo libro «Der Krieg in Tirol 1915-1916» — le prime notizie dello sfondamento russo furono note soltanto il 6 giugno e solo il 10 la prima divisione destinata ad accorrere in Galizia fu tratta dalla fronte Tridentina. «Non vi ha quindi dubbio che fino a quel giorno l'azione e le forze degli avversari non subirono influenza alcuna dall'attacco russo e che il loro orgoglioso disegno fallì per opera esclusivamente italiana».

A prescindere dalle perdite territoriali possiamo dunque affermare che l'offensiva austriaca del Trentino si risolvette in una vera vittoria italiana; ma se anche fosse dato di infirmare tale asserto, nessuno potrà mettere in dubbio che essa, psicologicamente considerata, costituisce la prima delle due grandi prove nelle quali l'Italia ebbe campo di mostrare al mondo le inesauribili virtù della propria razza, e dalle quali — possiamo oggi serenamente proclamarlo — sorti, per certo, profondamente migliorata e resa di gran lunga più degna della vittoria decisiva.

L'una episodio centrale della lotta continuata pressochè ininterrottamente dal maggio 1915 al settembre 1917, l'altra trapasso da questo periodo a quello più luminoso del Piave, del Grappa, di Vittorio Veneto: entrambe aspri calvari che irrorammo di sangue e seminammo di morti ma che forse dovevamo fatalmente ascendere per purificarci da ogni colpa e da ogni debolezza passata.

Ma anche le undici battaglie sull'Isonzo costituirono successive prove morali delle quali avevamo bisogno affinchè la nostra ultima vittoria ci apparisse realmente come il meritato premio del nostro martirio e della nostra fede; epperò assai giustamente il Maravigna osserva nella Conclusione al suo volume che, se le battaglie del 1918 furono quelle della vittoria sul nemico, «le undici battaglie sull'Isonzo costituirono anzitutto la vittoria del popolo italiano su sè stesso».

Come già accennammo, queste undici battaglie formano la storia del primo periodo della nostra guerra, e il Maravigna con la sua ben nota competenza ce le narra in forma semplice, piana, evidente. Riassumere una copia così ingente di avvenimenti non era cosa facile; meno facile ancora contemperare l'ampiezza della esposizione al loro effettivo valore storico; ma l'A. ha sapunto sottrarsi a tali pericoli e la sua opera consegue pienamente lo scopo pel quale fu scritta. Si potrà solo osservare che in luogo di dare a molte delle undici battaglie un nome — talvolta anche nuovo — l'A. avrebbe potuto indicarcele col loro numero progressivo, ma poichè questo si ritrova nel testo, l'osservazione nulla toglie alla intrinseca bontà dello scritto.

Anche questo merita di essere attentamente letto e profondamente meditato: e ciò sia al fine di conoscere come furono preparate, come si svolsero e quali risultati ottennero le undici battaglie sull'Isonzo e sia soprattutto per renderci ragione dell'influenza che esse ebbero nella creazione di una nuova coscienza militare e nazionale, e che l'A. così sintetizza: «Attraverso ad esse, si fusero le volontà individuali in un fascio indissolubile, dando luogo ad una salda coscienza collettiva, nazionale, sublimata dal sacrificio, alimentata dall'eroismo, cementata dal verace amore per la Patria.

Con esse, si iniziò il processo evolutivo della nuovissima Italia, poichè l'individuo acquistò, combattendole, la capacità psichica della dedizione completa del proprio *io* alle necessità della grande famiglia nazionale.

Nel turbine della lotta non vi era posto per l'egoismo e per la viltà: quelle undici terribili prove selezionarono le masse e misero in evidenza i valori morali ed i fermenti attivi della Stirpe; servirono di designazione sicura degli elementi degni di rappresentarla e di reggerne le sorti.

Sul Carso e sulle balze alpine si stroncò la baldanza nemica, ma nello stesso tempo, lo scetticismo e l'indifferentismo pubblico e privato che costituiva la tabe della vita italiana dell'ultimo mezzo secolo: si bollarono col rovente marchio dell'infamia gli imbelli, i negatori della Patria, i rinunciatari della sua alta funzione storica nel consesso delle genti.

Il racconto della morte acquistò lo stesso valore del racconto della vita: l'una equivalse all'altra, per le migliori fortune della Patria!

Ringagliarditi gli animi e i cuori, lo sviluppo integrale delle energie nazionali fu facile e rapido; l'ingegno italiano si orientò verso nuove vie e seppe creare i mezzi e gli strumenti per condurre la grandiosa lotta armata: le armi; ma, e sovratutto, l'uomo della trincea e degli assalti, che più tardi doveva essere l'uomo del lavoro disciplinato, perciò fecondo, l'uomo dell'ordine civile e politico rinnovellato.

Siano benedette, adunque, a malgrado della loro tragicità quelle undici battaglie, che tanta forza creatrice hanno avuto per il radioso divenire dell'Italia. Chi ne provò la passione, combattendole, sentì dal suo cuore sorgere e sprigionarsi la fiamma dell'amore inestinguibile per una Patria più grande, più bella e, sovratutto, moralmente più sana, quale oggi la comprendiamo e la vogliamo ».

A. Pagniello: **I grandi pilastri della guerra.** — Editori F.lli Bocca, Torino, L. 30.

L'A., docente di chimica, già ben noto per le sue numerose precedenti pubblicazioni, ci presenta ora un ottimo libro che interesserà militari, scienziati e tutti coloro in genere ai quali stanno a cuore la prosperità e la sicurezza della Patria.

Il libro si compone di una Introduzione e di una Prima e Seconda Parte.

L'Introduzione serve a dare un breve cenno della evoluzione subita dall'arma chimica nella grande guerra e ad esporre i criteri scientifici che nella futura guerra regoleranno l'impiego degli aggressivi chimici.

E' convinzione dell'A. che « l'obiettivo a cui si tende col loro uso non sarebbe più quello di uccidere ma solo di eliminare o fiaccare l'avversario evitandogli lesioni gravi straziantì e mortali — ciò che fa ritenere anzi l'arma chimica come la meno inumana fra tutte le altre ».

L'A. ritiene pure che, sia in considerazione di questo obiettivo, sia per gli effetti colossali che con l'arma chimica si raggiungono contro truppe, comandi, centri di rifornimento, nodi stradali, stazioni, città popolose ecc., sia infine pel grande sviluppo che tutte le nazioni, dànno all'arma chimica, le guerre future saranno specialmente basate sul suo impiego; perlanto « la nazione che avrà trovato nuovi e più energici aggressivi chimici che possano riuscire di efficace sorpresa e non diano tempo all'avversario di provvedere alla difesa, avrà nelle sue mani l'arma più potente e terribile che potrà darle una indiscutibile superiorità ».

Nella Prima Parte l'A. tratta degli aggressivi chimici che riunisce in due grandi categorie: aggressivi chimici veri e propri e composti sussi-

diari per la chimica bellica (incendiari, infiammabili, fumogeni); gli uni e gli altri sono dipoi descritti singolarmente: quale è la loro costituzione chimica, come sono praticamente prodotti e derivati gli uni dagli altri; quale è il loro modo di agire, quali gli effetti che producono sul corpo umano e come si riducono a contatto coi reagenti.

La Seconda Parte del libro è ancor più interessante: il quadro che essa ci presenta appare sotto più rosee tinte; ed anzichè parlare soltanto di guerra, di morte o del come possiamo essere intossicati o asfissiati, ci mostra come uno stesso elemento mentre ha capacità di portare la distruzione, possa anche, ed in grado elevato, rendere inestimabili servizi all'uomo.

E' l'azoto atmosferico: prezioso elemento che si piega ad assumere le più svariate forme: a trasformarsi in sostanze indispensabili alla difesa del Paese quali sarebbero i potenti esplosivi (acido picrico, trinitrotoluene, nitroglicerina, dinamite, nitrocellulose gelatinizzate, ecc.) e le cosidette polveri di sicurezza (schneiderite, siperile, nitramite, ammonal, dynammon, ecc.); a fornire il fabbisogno dei fertilizzanti azotati, tanto necessari per l'efficace incremento dell'agricoltura italiana in genere, ed in ispecie per la produzione del grano. «Tanto nell'Europa centrale che in quella del nord, dove il suolo non raggiunge la fertilità del nostro e le condizioni del clima sono ben più aspre, con le razionali ed abbondanti concimazioni è possibile arrivare alla produzione di 25-30 quintali di frumento per ettaro; da noi non si raggiungono invece che i 12-15 quintali in media».

Esaminando queste cifre e pensando che i Tedeschi dall'industria dell'azoto ricavano annualmente un utile di oltre un miliardo di marchi oro, siamo più che mai riconoscenti a quegli Italiani, scienziati o industriali, che di propria iniziativa, in pochissimi anni, hanno dato al Paese una fiorente industria per lo sfruttamento dell'azoto atmosferico.

E sopratutto dobbiamo esser grati ai due grandi tecnici italiani, il dott. Casale e l'ing. Fauser, i quali seppero scoprire due processi per la fissazione dell'azoto atmosferico molto più facili ed economici di quelli usati in altri paesi e che perfettamente si addicono all'Italia, povera di carbone ma abbastanza ricca di acqua e di energia elettrica. Fino al 1920 il nostro Paese si era disinteressato di questo importantissimo problema: constatando ora i risultati veramente meravigliosi ottenuti in pochi anni, e che già permettono fin d'ora all'Italia colla propria produzione di coprire il fabbisogno globale tanto degli azotati sintetici quanto del nitro del Cile e di esportarne ancora un buon margine, ci sentiamo veramente orgogliosi e l'animo nostro riposa tranquillo e fiducioso perchè possiamo fermamente credere nel rapido sviluppo economico e nella prosperità del nostro Paese.

L'A. dopo aver ampiamente ed in modo attraente trattato dell'azoto atmosferico, nella conclusione vuole ancora infondere negli Italiani nuova fiducia accennando al processo studiato dal prof. on. G. A. Blanc, processo che, già realizzato ed in via di sviluppo, utilizzando le nostre lave leucitiche fornirà fra breve una considerevole produzione di potassa e di alluminio: la prima è tanto necessaria a noi per la razionale coltivazione del nostro suolo; per il secondo, a cui è riservato un grande avvenire, non soltanto non dipenderemo più dall'estero ma potremo anche esportarne.

Per tanto volentieri ci associamo all'A. quando alla fine del libro innalza un inno di esaltazione per la chimica e di fede nei mirabili frutti degli ingegnosi scienziati italiani tendenti a fornire un'importantissima arma alla Patria ed a valorizzare le nostre risorse nazionali.

Ten. col. LAURE: **La vittoria franco-spagnola nel Rif.** — Plon, 1927, pagg. 269, frs. 16.

Il ten. col. Laure, già noto per altre precedenti pubblicazioni di carattere storico-militare, ci offre nella quarta edizione di questo volume la narrazione documentata degli accordi intervenuti fra il governo di Madrid ed il maresciallo Pétain allo scopo di assicurare la vittoria franco-spagnola nel Marocco ribellatosi per opera principale del Sultano Abd-el-Krim nonchè delle operazioni militari colà compiute fra il settembre del 1925 e il luglio del 1926.

Il volume acquista particolare valore ed interesse dal fatto che il suo A. da prima prese diretta parte, in qualità di addetto alla persona del maresciallo Pétain, alla compilazione del piano di operazioni franco-spagnolo, e poi ne seguì da vicino la messa in atto; sì che la sua testimonianza non solo dà carattere di assoluta verità alla narrazione degli avvenimenti, ma serve anche a correggere errori incorsi in altre pubblicazioni del genere e a porre in chiara luce le difficoltà politiche e militari che si sono dovute superare per giungere alla comune vittoria.

Il libro comprende due parti ed una conclusione. La prima, dopo aver offerto un quadro sommario della situazione del nord del Marocco nel luglio 1925 — situazione che già aveva dato luogo a richieste di rinforzi anche per parte del maresciallo Lyautey comandante delle truppe di occupazione francese — e della conseguente decisione del governo di Parigi di affidare al maresciallo Pétain la direzione effettiva delle operazioni militari da svolgersi in accordo a quelle spagnole, dice partitamente delle trattative corse fra il Pétain ed il generale Primo de Rivera, intese a definire la reciproca azione delle forze dei due stati per una comune azione repressiva, e considera infine gli avvenimenti militari svoltisi dalla fine di agosto del 1925 — epoca alla quale il Pétain assunse di fatto il comando in capo delle forze francesi al Marocco — al dicembre del 1926; la seconda riflette particolarmente il periodo conclusivo della campagna e cioè quello che, iniziatosi nel gennaio del 1926, consegue la resa a discrezione di Abd-el-Krim e dei suoi accoliti, avvenuta il 27 maggio di detto anno, ed ha termine a fine di giugno con la completa sottomissione del Rif.

La conclusione, brevissima, accenna infine alle necessità di carattere politico-militare che all'A. appaiono più rispondenti allo scopo di assicurare la pace in quella colonia non certo facile a governare.

In complesso questo volume, reso anche attraente dalla forma incisiva e ad un tempo spigliata dello stile, è di indubbia utilità non solo per chi desideri di farsi un concetto sufficientemente esatto della questione marocchina che, sebbene a dir vero ormai sorpassata, appare tuttora meritevole di esame retrospettivo, ma anche per tutti coloro che si interessano od appassionano allo studio dei complessi problemi coloniali.

Magg. gen. a riposo v. BORRIES: **Cavalleria d'esercito nella guerra di movimento** (Heereskavallerie im Bewegungskriege), in esempi di storia militare. — Pubblicato a cura dell'Ispezione d'esercito per l'educazione e la coltura. Ed. Mittler e Sohn, Berlino 1928 (con 46 schizzi). (Recens. gen. A. Bollati).

Questa pubblicazione è la seconda della serie inizialasi col volumetto « La battaglia d'annientamento » recensito nel fascicolo del maggio scorso della Rivista Militare Italiana. Il compilatore, generale v. Borries, all'inizio della guerra mondiale era colonnello, capo di S. M. del XVI Corpo.

Il volumetto, di 121 pagine, comprende una Premessa dell'A., tre parti (I parte: periodo della guerra dei Sette anni, delle guerre napoleoniche e della guerra di liberazione; II parte: periodo delle guerre della seconda metà del XIX secolo e del XX, fino alla guerra balcanica; III parte: periodo della guerra mondiale) e una breve conclusione.

Attenendoci al sistema già seguito nel recensire « La battaglia d'annientamento », rinunziamo a riassumere operazioni ed avvenimenti, limitandoci a brevissime sintesi e ad accennare alle considerazioni principali.

Nella Premessa, l'A. considera quale còmpito essenziale della cavalleria il cooperare all'azione delle altre armi nella battaglia decisiva: quando i due eserciti contrapposti si sono avvicinati a distanza di combattimento, il suo posto è normalmente sulle ali, in modo da poter non soltanto proteggere ed esplorare, ma altresì intervenire offensivamente (preferibilmente, avvolgendo) o con azione difensiva. A tale principale scopo debbono rispondere la sua organizzazione, l'addestramento e l'armamento.

Ma finchè gli eserciti sono distanti l'uno dall'altro, o quando dopo uno scontro il contatto di combattimento diminuisce, alla cavalleria incombono còmpiti operativi indipendenti, consentiti dalla sua mobilità. L'attuazione di tali còmpiti deve però inquadrarsi nel concetto generale: la cavalleria non deve tendere ad obiettivi eccentrici, per quanto importanti possano essere, e non deve esaurirsi in modo da non essere poi in grado di valersi della propria energia combattiva insieme alle altre armi per la fase decisiva.

I còmpiti particolari suaccennati incombono alla cavalleria d'esercito: ma anche la cavalleria divisionale deve cooperarvi, in connessione colla propria grande unità.

Tali còmpiti sono: l'*esplorazione*, possibilmente dalle ali, evitando di lasciarsi comprimere tra le fronti di battaglia (l'esplorazione sulla fronte è di competenza della cavalleria divisionale); il *velare il proprio esercito*: còmpito connesso coll'esplorazione, che implicherà non di rado il combattimento, e che potrà talvolta esplicarsi con carattere difensivo; coll'avvicinarsi dei due eserciti, la eventuale *occupazione di sorpresa* di punti o linee importanti; *trattenere* il nemico, o *vincolarlo*; talvolta, impedire l'intervento nella battaglia di un'aliquota avversaria, finchè non si sia ottenuta altrove la decisione; dopo la battaglia vittoriosa, *inseguire*, possibilmente dalle ali e in modo sopravanzante, col concorso della cavalleria divisionale; dopo una battaglia perduta *arrestare il nemico* quanto occorre, sacrificandosi all'occorrenza.

Quando si agisce su vasti spazi, con fianchi non appoggiati, può presentarsi il còmpito d'*interrompere le comunicazioni a tergo* del nemico e disordinarlo: cioè di effettuare «*scorrerie*», che però per riuscire veramente utili debbono avere uno scopo operativo ben determinato.

I còmpiti particolari della cavalleria pertanto non sono mutati col progresso dei tempi: essa si è sempre dimostrata tanto più capace di attuarli quanto migliore era la istruzione cavalleristica e quanto più l'uomo era sicuro del proprio cavallo. Sono invece mutati in specie ed entità i mezzi di cui essa si è valsa: dalla semplice arma bianca, si è passati all'arma da fuoco pur non escludendo l'arma bianca; si è poi dovuto ricorrere al combattimento a piedi, col sussidio di mitragliatrici; si è dovuto assegnarle fanteria in appoggio, dapprima a piedi, poi su biciclette od autocarri. Il cavaliere deve oggi essere anche combattente a piedi e mitragliere al pari del fante: inoltre, deve anche avere cognizioni tecniche.

Ma la cavalleria deve rimanere soprattutto mobile, quindi non deve essere sovraccaricata di armi (artiglierie pesanti). Nel cooperare alla decisione nella battaglia, per altro, occorre assegnarle mezzi di fuoco più poderosi.

Il *motore*, comparso colla guerra mondiale, è un rivale della cavalleria: da un lato ne ostacola l'azione, dall'altro tende a sostituirsi ad essa: ma non ne scema l'importanza, giacchè in terreno vario è tuttora inferiore ad essa, ed inoltre le unità meccanizzate abbisognano di una protezione che sollanto la cavalleria può fornire. Per altro, dove il terreno lo consenta, la cavalleria deve oggidì trarre vantaggio dai motori a pro' degli elementi che le vengono assegnati. Nei futuri teatri di guerra, essa si troverà associata ad autoblindate, artiglierie motorizzate, mitragliatrici, fanteria, genio, riparti di trasmissioni, servizi; non debbono però esserle assegnati autoveicoli di entità tale da comprometterne la libertà di movimento necessaria alla propria sicurezza.

Non sempre la cavalleria ha reso quanto avrebbe potuto, ed anzi negli esempi storici prevalgono i casi in cui essa ha fallito più o meno ai propri còmpiti; ma non di rado ciò fu dovuto al fatto che i comandi supremi, o gli stessi comandi di cavalleria, non seppero impiegarla opportunamente. Più che per le altre armi ha importanza per essa la personalità del comandante: è per altro necessario che la cavalleria sia addestrata, armata e costituita opportunamente, e che spieghi la massima abnegazione nell'adempimento dei propri còmpiti.

Parte I. — Periodo della guerra dei Sette anni, delle guerre napoleoniche e della guerra di liberazione.

L'A. sintetizza nel modo seguente l'azione della cavalleria in detto periodo:

Prima della guerra dei Sette anni, la cavalleria era un'arma di decisione nella battaglia, senza còmpiti particolari; all'esplorazione provvedevano informatori e spie, e all'esplorazione prima della battaglia bastava l'occhio del comandante: eventualmente ci si valeva di scorridori.

I panduri, i croati, i cosacchi, i tartari degli eserciti austriaco e russo furono da Federico imitati coll'istituzione di corpi sciolti a cavallo e a piedi: ma egli addestrò anche la propria cavalleria a còmpiti speciali, le assegnò artiglieria a cavallo, le insegnò a distaccarsi temporaneamente dall'esercito, l'addestrò nel combattimento a piedi. Cominciò a delinearsi la distinzione fra cavalleria pesante e leggera.

Nella guerra dei Sette anni la cavalleria prussiana ebbe scarsi còmpiti operativi, data la ristrettezza dei teatri d'operazione, la scarsezza di cavalli, la frequente assegnazione di fanteria che ne inceppava la libertà di movimento. Fra i concetti ed insegnamenti di carattere moderno del Re, e le gesta operative compiute in realtà dalla sua cavalleria, vi era una notevole differenza a sfavore delle seconde: in compenso però la cavalleria assunse importanza decisiva nella battaglia.

Dopo conclusa la pace, Federico continuò ad addestrare la propria cavalleria in còmpiti strategici, con visione lungimirante di cavalleria spinta avanti alla fronte, ricercante il contatto col nemico mediante pattuglie, e appoggiata da truppe a piedi. Dopo la sua morte, il concetto operativo svanì e la cavalleria fu tenuta come riserva del comandante per la decisione nella battaglia (non sempre ricercata), salvo casi eccezionali.

Napoleone separò ancor più nettamente di Federico la cavalleria pesante dalla leggera, affidando a questa i còmpiti operativi: a lui si deve la creazione delle divisioni di cavalleria e la loro riunione in grandi corpi comprendenti anche artiglieria a cavallo, e l'assegnazione ai corpi d'armata di riparti di cavalleria leggera per còmpiti operativi. Le sue disposizioni per l'esplorazione, la copertura e l'inseguimento sono tuttora, in parte, da prendersi come modello: nelle campagne del 1805 e 1806 egli ottenne risultati degni della guerra moderna: non sempre però i suoi subordinati seppero assimilare i suoi concetti, e quindi spesso il rendimento fu minore dell'aspettativa. Nelle campagne successive anch'egli tenne la cavalleria più concentrata di quanto non convenisse per i suoi còmpiti speciali, e ciò specialmente nel 1812 in cui essa fu pressochè distrutta: nel 1813, 1814 e 1815 fu d'uopo improvvisarla e quindi il rendimento fu insufficiente.

Per contro, nella guerra di liberazione (1813) la cavalleria prussiana e russa sotto Blücher dimostrò d'aver assimilato gli insegnamenti di Federico e di Napoleone: ma fu un caso eccezionale. Nel 1814 e 1815 prevalse di nuovo il concetto della esplorazione a viva forza, mediante combattimento di riparti delle tre armi, e questo concetto perdurò fino al 1870: la massa principale della cavalleria continuò a costituire riserva.

La cavalleria leggera nel periodo sopradetto si mostrò particolarmente attiva nel còmpito di molestare le comunicazioni a tergo dell'avversario, al che si prestava la loro importanza nell'epoca di Federico, la loro vasta estensione in quella napoleonica.

Segue l'esposizione delle operazioni sottoindicate:

Scorreria del generale austriaco conte Hadik su Berlino, nell'ottobre 1757 (guerra dei Sette anni), dopo la battaglia di Kolin, con un corpo di 900 uomini di fanteria, 1000 croati, 760 uomini di cavalleria regolare, 800 ussari e 4 pezzi. E' un esempio dell'influenza che una cavalleria attiva

può esercitare, mediante decisa azione su punti sensibili a tergo dell'avversario, sulla situazione operativa, giacchè valse ad attrarre la maggior parte dell'esercito di Federico a protezione della capitale, distogliendolo dall'operare contro le truppe avversarie di campagna.

Inseguimento prussiano dopo la battaglia di Leuthen nel dicembre 1757 (guerra dei Sette anni), con 63 squadroni, alcuni pezzi e 9 battaglioni e mezzo sotto il comando di Zieten. Non raggiunse i risultati che poteva ripromettersi, perchè ad onta degli incitamenti di Federico si lasciò paralizzare dalla preoccupazione per la stanchezza dei riparti e dalle difficoltà di vettovagliamento, e subordinò la propria celerità a quella della fanteria assegnata in appoggio.

Attività della divisione di cavalleria russa Rumianzow fra Vistola e Oder nell'estate del 1758 (guerra dei Sette anni): 45 squadroni, 3000 cosacchi e artiglieria leggera, esploranti dalla Vistola verso Konitz e coprenti la marcia su Posen, un corpo scorridore di 6 squadroni, 2000 ussari e cosacchi e 4 pezzi (gen. Demiku) verso la Pomerania. I corpi adempirono bene i loro còmpiti, ma la loro attività fu paralizzata dal concetto allora prevalente di richiamare la cavalleria presso l'esercito all'avvicinarsi di una battaglia.

Velo di movimenti austriaci e russi in Slesia nell'autunno 1761 (guerra dei Sette anni). Sotto l'abile condotta del generale Laudon, la cavalleria austriaca e quella russa riuscirono a mantenere attorno all'esercito prussiano un velo impenetrabile che non consentì a Federico di rendersi conto dei movimenti avversari: i grossi però non seppero trarre profitto da tale condizione di cose.

Avanscoperta e velo durante le operazioni di Napoleone contro Ulma nel settembre-ottobre 1805, da parte di Murat nello Schwarzwald ed oltre. Valse a dare informazioni, e ad ingannare l'avversario sui movimenti dei grossi: la cavalleria percorse 320 km. in 8 giorni, con alto rendimento. Coll'avvicinarsi al nemico, però, si mantenne troppo attaccata alla propria fanteria, sì che a sud del Danubio finì per perdere il contatto coll'avversario. Dalla parte opposta, inazione.

L'inseguimento francese dopo Jena e Auerstädt nell'autunno 1806. L'inseguimento francese fu attuato in grande stile ed energicamente: ma l'esplorazione fu insufficiente da ambe le parti. Da parte prussiana, inoltre, ci si preoccupò di non logorare la cavalleria, considerandola come strumento per la decisione della battaglia.

Sorpresa ad Haynau il 26 maggio 1813, da parte della retroguardia prussiana (col. v. Mutius, 3 battaglioni, 3 squadroni, 1 batteria a cavallo) e della cavalleria di riserva di Blücher (col. v. Dolffs, 20 squadroni, 2 batterie a cavallo), sostenute da un altro gruppo misto. Predisposta con avvedutezza ed effettuata con energia, valse ad infliggere al nemico gravi perdite, elevando il morale depresso delle proprie truppe in ritirata dopo la battaglia di Bautzen.

Scorrerie del generale v. Thielmann contro le comunicazioni di Napoleone nell'autunno 1813, con 10 squadroni prussiani e russi, 2 reggimenti cosacchi e 2 pezzi. In varie riprese, valse a catturare convogli di rifornimento e parecchie migliaia di uomini e a produrre grave scompiglio nelle

retrovie avversarie: i Francesi non seppero contrapporre una corrispondente reazione.

L'inseguimento dopo la battaglia di Belle Alliance, nel giugno 1815, da parte di 3 squadroni prussiani, 1 battaglione fucilieri e 2 plotoni tiratori. Ebbe, insieme all'inseguimento generale, carattere decisivo per il termine della campagna, perchè effettuato immediatamente dopo la battaglia, e proseguito fino all'estremo limite delle forze. Se tutta la numerosa cavalleria prussiana fosse stata impiegata in modo analogo, ben difficilmente gli avanzi dell'esercito francese avrebbero potuto giungere in salvo: mentre invece il contatto fu perduto a Charleroi e ripreso soltanto a Compiègne.

Parte II. — Periodo delle guerre della seconda metà del XIX secolo e del XX, fino alla guerra balcanica.

Sintesi del periodo. — Nel lungo periodo di pace dopo le guerre napoleoniche, gli insegnamenti di Federico e di Napoleone circa l'impiego della cavalleria furono quasi dimenticati, salvo quella di assegnarne — poca — alle grandi unità per còmpiti d'esplorazione, protezione dei fianchi e collegamento. La massa, nella battaglia, doveva ormai guardarsi dalla cresciuta efficacia del fuoco: doveva limitarsi a sfruttare il successo ottenuto dalle altre armi, o a proteggerle in caso di rovescio, e veniva tenuta dietro la fronte, non già sul davanti della medesima come Napoleone aveva insegnato.

D'altronde, la cavalleria non aveva più un armamento sufficiente per l'adempimento di còmpiti indipendenti: il combattimento a piedi era considerato anticavalleristico; epperò essa non ebbe còmpiti operativi nè nella guerra di Crimea, nè nelle guerre d'indipendenza italiane. Assunse invece importanza quella degli Stati del Sud nella guerra di secessione nordamericana, in fatto di esplorazione e di scorrerie dietro la fronte avversaria: ma le scorrerie non ebbero in massima influenza sulle operazioni, mancando di obiettivi strategici importanti. Gli insegnamenti che si sarebbero potuti trarre non furono conosciuti in Europa che dopo la guerra austro-germanica del 1866; e pertanto, in questa, la cavalleria fu scarsamente sfruttata da ambe le parti a scopo operativo. Ma dell'esperienza di quella guerra Moltke si valse per gettar le basi della organizzazione delle moderne divisioni di cavalleria e per dar norme circa il loro impiego a scopo di esplorazione strategica e d'inseguimento.

Per altro, all'inizio della guerra del 1870-71 i concetti di Moltke non avevano potuto tradursi in atto, nè l'armamento della cavalleria era ad essi corrispondente: nella prima parte della campagna le divisioni di cavalleria, pur essendo sulla fronte, rimasero vincolate ai corpi d'armata, e soltanto in seguito a precise direttive di Moltke si venne ad un'efficace esplorazione lontana; l'inseguimento dopo le grandi battaglie mancò. Nella seconda parte della campagna l'attività operativa fu maggiore: alla cavalleria vennero assegnati fanteria e genio su carri, ed essa agì anche appiedata. La cavalleria francese fu quasi inattiva nel campo operativo: per contro, si sacrificò eroicamente sui campi di battaglia.

Nel successivo periodo di pace fino al 1914, i concetti di Moltke furono assunti in Germania a norma per l'impiego: il combattimento a piedi acquistò importanza. Negli altri eserciti si verificarono invece manchevolezze nel campo operativo; nella guerra russo-turca, la numerosa cavalleria russa non fu sfruttata: nell'anglo-boera, la cavalleria inglese fu condotta con energia ma la sua esplorazione strategica fu deficiente. Nella russo-giapponese, i due eserciti erano così a contatto che non abbisognarono quasi d'esplorazione; da ambe le parti si cercò però di molestare le comunicazioni a tergo del nemico, ed in ciò la cavalleria giapponese, sebbene molto più debole della russa, ottenne migliori risultati. Nella guerra balcanica del 1912-1913 le cavallerie erano troppo scarse per poter dare rendimento operativo

Esempi storici:

La scorreria della cavalleria federale in Pensilvania nell'ottobre 1862 (guerra di secessione nord-americana), compiuta dalla cavalleria del generale Stuart con 1800 cavalli e 4 pezzi, su di un percorso di 300 km. in 5 giorni, valse a produrre notevole scompiglio alle spalle dell'esercito avversario e ad infliggergli danni materiali: come audacia e abilità nulla lasciò a desiderare, ma non ebbe influenza durevole sul contegno dell'avversario, poichè non colpì punti importanti.

La cavalleria prussiana in Boemia fino alla battaglia di Königgrätz non esplicò attività sufficiente per gli scopi strategici del comando supremo; l'esplorazione, affidata precipuamente alla cavalleria divisionale, fu manchevole: e da parte della cavalleria tenuta in riserva mancò dopo Olmütz l'inseguimento sia alle calcagna del nemico, sia in modo sopravanzante.

Esplorazione della cavalleria tedesca dopo le battaglie di Metz e di Sedan, nell'agosto e settembre 1870. Inizialmente, la cavalleria si mostrò esitante e dubbiosa perchè ancora dominata dal concetto di essere riserva per la battaglia e di non doversi staccare dalle proprie fanterie: ma in seguito acquistò gradatamente spazio in avanti, e il suo servizio di pattuglia fu audace ed abile, grazie alla ferma volontà di Moltke ed alle sue vedute in fatto d'impiego dell'arma in guerra di movimento.

Esplorazione della 3ª divisione di cavalleria prussiana a nord di Parigi nel novembre 1870. Ebbe risultati poco soddisfacenti, non tanto per colpa delle pattuglie quanto a causa di insufficiente tecnica da parte dei comandi: l'inseguimento non fu intrapreso che in seguito a ordini superiori. Soltanto dove Moltke intervenne, o dove vi furono comandanti abili (per es. il gen. v. Schmidt) l'arma fu all'altezza dei suoi còmpiti operativi.

Inseguimento della cavalleria tedesca dopo la battaglia di Orléans, nel dicembre 1870, da parte della 6ª divisione di cavalleria. Tenuto conto della pessima stagione, della ferratura inadatta, dell'armamento e dell'addestramento non favorevoli al combattimento a piedi, l'impiego fu degno di lode, specie da parte dei riparti incaricati di effettuare distruzioni.

La puntata tedesca su Laval dopo la battaglia di Le Mans, nel gennaio 1871, con un gruppo misto d'inseguimento (gen. v. Schmidt, 11 squa-

droni, 14 compagnie di fanteria, quasi 2 batterie, zappatori e riparti di sanità) fu attuata in condizioni climatiche e di terreno sfavorevoli, con artiglierie troppo scarse in relazione al còmpito e alle sue difficoltà, ma diede per altro buoni risultati, di fronte ad un avversario avente scarsa energia combattiva.

La liberazione di Kimberley da parte della divisione di cavalleria inglese French, nel febbraio 1900 (guerra anglo-boera), con 24 squadroni e 7 batterie, fu effettuata con grande energia e senza riguardi alle perdite (1/3 circa dell'effettivo di cavalli, in sette giorni): ma è da rilevare in essa una strana insufficienza esplorativa che avrebbe potuto produrre gravi crisi contro un avversario più abile. I risultati ottenuti — e cioè, oltre alla liberazione della città, l'aver con inseguimento di propria iniziativa fatto cadere il generale Cronje nelle mani della fanteria inglese — furono importanti, tanto più che costituirono il primo grande successo inglese in quel teatro di guerra.

La scorreria russa su Iuku nel gennaio 1905 (guerra russo-giapponese), dopo la battaglia sullo Scha-ho dell'ottobre, fu effettuata con un corpo di cavalleria di 16 squadroni, 53 sotnie, 4 corpi sciolti, 4 mitragliatrici, 3 batterie e mezza, zappatori, sanità e colonna salmerie, agli ordini del generale Mischtschenko, allo scopo di distruggere i magazzini giapponesi nel porto di Iuku e interrompere la ferrovia. Fu anzitutto errore il posporre tale secondo scopo al primo: indi, quello di non assegnare sufficienti elementi tecnici per le distruzioni ferroviarie. Le tappe furono troppo brevi, sì che venne a mancare la sorpresa e il nemico potè prendere provvedimenti a difesa. In complesso, l'impiego di circa 70 squadroni fu sciupato.

Puntate di cavalleria giapponese contro le comunicazioni russe nel gennaio, febbraio e marzo 1905. Furono effettuate con due gruppi di distruzione, l'uno di 160 uomini, l'altro di 104, a scopo di distruggere la ferrovia a tergo della fronte avversaria. Nonostante la quasi temerarietà dell'impresa, ottennero buoni risultati, e colpirono l'avversario in punti sensibili giacchè furono ben predisposte e condotte con abilità, audacia e spirito di decisione.

Parte III. — Periodo della guerra mondiale.

Sintesi del periodo.

Nel 1914, i còmpiti operativi della cavalleria erano ben definiti e noti nell'esercito tedesco. Alle divisioni di cavalleria spettava l'esplorazione lontana, alla cavalleria divisionale quella vicina, ed all'uopo la lontana qualora non fossero disponibili le prime. Non si riteneva che i mezzi aerei consentissero di fare a meno dell'attività esplorativa della cavalleria: questa doveva, se necessario, raggiungere il suo scopo anche col combattimento mediante il sussidio di artiglieria, mitragliatrici e pionieri, appoggio di battaglioni jäger — su autocarri se del caso — e di ciclisti. Si presumeva di poter spazzare la cavalleria nemica mediante combattimento a cavallo, pur comprendendosi la necessità di combattere a piedi in casi particolari. L'esplorazione lontana doveva attuarsi mediante pattuglie ufficiali e

squadroni esploranti, suddividendo il terreno in modo da evitare lacune. Le divisioni di cavalleria avevano riparti di trasmissioni, muniti anche di radio, per collegarsi nel loro interno, coi comandi d'armata e col comando supremo. L'esplorazione offensiva doveva proteggere le armate da sorprese e velarne i movimenti: ma si era anche preparati a costituire un velo difensivo mediante occupazione di linee e posti avanzati.

Era anche fra i còmpiti della cavalleria d'esercito l'agire contro le comunicazioni a tergo del nemico, dalle ali: essa però non doveva lasciarsi attrarre così lungi da non poter intervenire nella battaglia decisiva, nella quale doveva cooperare dalle ali non solo per minacciare fianchi e tergo avversari, ma anche per colpirli realmente mediante azione a massa. L'inseguimento doveva essere immediato, parallelo e sopravanzante, col concorso della cavalleria divisionale. Potevano presentarsi, nel corso delle operazioni, còmpiti a distanza dalle armate, non prevedibili inizialmente.

L'unità era la divisione di cavalleria, ma era prevista e fu attuata la costituzione di corpi di cavalleria.

Quanto agli altri eserciti, era da ritenersi che le loro cavallerie agissero secondo criterii analoghi ai suesposti.

Il fatto che la realtà di guerra non corrisponde quasi mai alle previsioni di pace si verificò anche per la cavalleria nella guerra mondiale, specie sul teatro occidentale. Da parte tedesca, le pattuglie e gli squadroni si trovarono esposti a perdite troppo gravi per la cresciuta efficacia del fuoco e per il contegno degli abitanti: fu d'uopo rinforzare i piccoli gruppi esploranti con maggiori mezzi di fuoco. La speranza di battere la cavalleria nemica con azione a cavallo non si realizzò: il nemico preferiva combattere a piedi aggrappandosi al terreno, e si dovette agire in modo analogo, con maggiore appoggio di fanteria: le azioni a cavallo furono rare e di minima entità. Il còmpito di velo venne meno, in confronto all'esplorazione degli aerei e specialmente degli aeroplani; la cavalleria valse soltanto a completarla, in quanto lo consentiva il logorio dei cavalli. Avvicinatisi gli eserciti, si sarebbe dovuto concentrare sulle ali forti masse di cavalleria per avvolgere ed inseguire: ma ciò non si verificò a sufficienza per nessuna delle due parti, e la cavalleria d'esercito fu impiegata in gran parte sulla fronte di battaglia per colmare lacune od occupare posizioni. L'inseguimento, da parte tedesca, non mancò; ma si vide ben presto che anche piccoli riparti avversari erano in grado di arrestare gli inseguitori, al pari dei corpi esploranti. La protezione della ritirata ebbe luogo quando lo spazio lo consentì: ad esempio, nell'ala destra tedesca dopo la battaglia della Marna. Nella «corsa al mare» da ambe le parti si spinsero masse di cavalleria verso l'ala settentrionale, seguite da corpi d'armata ed armate, finchè l'equilibrio raggiunto non costrinse a passare alla guerra di posizione. Soltanto in via eccezionale si ebbero, nell'Ovest, nel periodo di guerra di movimento, azioni contro le retrovie avversarie: le cavallerie erano troppo impegnate sulla fronte, e troppo stanche per poter perseguire obiettivi lontani dietro alla linea nemica.

La guerra di posizione nell'Ovest pose termine all'attività operativa della cavalleria: la mancanza di uomini costrinse ad appiedarla e metterla in trincea. Nei vittoriosi attacchi tedeschi del 1918 la sua mancanza fu molto risentita; essa, se impiegata nelle lacune prodotte nella fronte av-

versaria, avrebbe potuto produrre la decisione. Le condizioni del nemico erano migliori: questo poté conservare la propria cavalleria dietro la fronte per sfruttare i successi attesi. Per altro, soltanto nella ritirata tedesca del 1918 trovò occasione di attaccare, e senza risultati decisivi.

Nell'Est invece, la cavalleria tedesca trovava inizialmente maggior libertà di movimento ed era superiore alla russa per energia e mobilità. Ma era troppo scarsa, e dopo le prime battaglie si esaurì nei còmpiti operativi: rinforzata più tardi, le incombettero anche còmpiti tattici sulla fronte per colmare lacune. Iniziatasi nel 1915 la guerra di posizione, venne frazionata su vasta fronte e prese parte attiva alle lotte di posizione; queste per altro furono sempre intramezzate da operazioni di guerra di movimento, sì che si costituirono grossi corpi di cavalleria, coll'appoggio di fanteria, per còmpiti svariatissimi, comprese scorrerie contro le linee di rifornimento avversarie. L'armamento, l'equipaggiamento e l'addestramento nel combattimento a piedi furono migliorati. Non di rado la cavalleria tedesca combattè a fianco dell'austriaca; talvolta ebbe occasione di agire a cavallo. Da parte avversaria crebbe l'abilità di condotta e d'impiego: non di rado la cavalleria russa agì contro le retrovie tedesche, e fu maestra nel proteggere le ritirate.

Anche in Romania la cavalleria tedesca trovò ampi còmpiti operativi, ed intervenne tatticamente. Nell'autunno 1917 mancarono in Italia forti masse atte a sfruttare lo sfondamento avvenuto: secondo l'A. esse avrebbero potuto anche qui produrre la decisione.

La guerra mondiale non ha mutato i còmpiti operativi della cavalleria: insegna però che la cresciuta efficacia del fuoco li ostacola notevolmente, e che il combattimento a piedi ha importanza molto maggiore dell'attacco a cavallo: che soltanto masse di cavalleria possono disimpegnare còmpiti importanti in guerra di movimento, e che esse debbono partecipare alla battaglia ma con prevalente azione a piedi. In tale specie di guerra, la cavalleria è indispensabile: soltanto in quella di posizione gli aerei possono sostituirla completamente.

Nelle lotte della Russia rivoluzionaria contro le truppe russe bianche e contro i Polacchi, dopo la guerra mondiale, la cavalleria fu spesso arma decisiva, non tanto in fatto d'esplorazione e velo, quanto nello sfondare, inseguire, compiere scorrerie: favorita in ciò dalla scarsa mole degli eserciti in confronto agli spazi. Essa, da ambe le parti, si valse dei migliori elementi combattenti e dei mezzi più moderni, senza preoccuparsi nè del proprio vettovagliamento nè della propria ritirata: l'impiego ricorda non di rado quello della guerra di secessione nord-americana, colla differenza che i còmpiti strategici erano molto meglio compresi. Si segnalò in particolare il generale Budjenny.

Operazioni considerate dall'Autore:

Esplorazione lontana e azione di velo nell'avanzata tedesca nel Belgio, da parte del II corpo di cavalleria tedesca (2ª, 4ª e 9ª div. di cav., generale v. der Marwitz) (1). Si svolsero in una zona difficile per natura e per

(1) Vedasi: *La Guerra Mondiale 1914-1918*, Vol. I.

il contegno degli abitanti: l'esplorazione aerea non cooperò a sufficienza nel senso di segnalare le direzioni in cui la cavalleria avrebbe potuto trovar via libera, e perlanto ne conseguirono notevoli perdite e risultati esplorativi insufficienti circa l'ubicazione dell'armata inglese: cavalleria più numerosa all'inizio avrebbe potuto contemporaneamente vincolare il nemico sulla fronte, aggirarlo da nord, proteggere il fianco destro tedesco e spingere più oltre l'esplorazione.

Puntata del corpo di cavalleria francese Bridoux contro le comunicazioni tedesche, e protezione dell'ala destra tedesca da parte della 7ª div. cav., nel settembre 1914. Il corpo francese, costituito da tre divisioni di cavalleria, aveva il còmpito di gettarsi sulle comunicazioni al tergo dell'estrema ala destra tedesca (1ª armata) nella zona di St. Quentin; la 7ª D. C. tedesca doveva proteggere l'avanzata delle truppe accorrenti su tale ala (IX C. di riserva). Ne conseguirono scontri fra le due cavallerie, e azioni di quella francese contro fanterie tedesche. Il corpo francese, già esaurito dalle lotte sulla Marna, non potè conseguire che risultati transitori, specie contro le arterie ferroviarie: mentre la cavalleria tedesca, più fresca, potè palesare maggiore energia ed attività e adempiere pienamente il proprio còmpito.

Velo delle operazioni di Tannenberg, da parte della 1ª D. C. tedesca, contro l'armata russa del Niemen, nell'agosto 1914 (1). La cavalleria tedesca (1ª D. C.) era tanto esausta per la sua precedente attività, che la sua azione di velo riuscì soltanto perchè scarse furono le difficoltà incontrate. Mancò nella battaglia, contro l'armata del Narew, perchè vincolata altrove da forze avversarie, e nell'inseguimento poco potè fare, per le sue condizioni d'esaurimento. Il comando dell'armata avrebbe forse potuto sfruttarla meglio, dirigendola per intero fin dall'inizio verso sud per concorrere all'accerchiamento del nemico; devesi per altro tener presente che era l'unica unità di cavalleria di cui disponesse per osservare i movimenti dell'armata del Niemen.

Inseguimento del corpo di cavalleria tedesca dopo la battaglia dei Laghi Masuriani, nel settembre 1914. Il corpo di cavalleria (1ª e 8ª D. C., generale Brecht) (1) fu opportunamente impiegato sull'ala avvolgente, ma per giungere sul tergo del nemico avrebbe dovuto anticipare di un giorno il suo movimento, dato il notevole percorso che doveva compiere: inoltre si trovò fin dall'inizio di fronte a forte resistenza avversaria; infine la 1ª D. C. fu temporaneamente distolta in direzione di Lyck. Ad onta di tutto ciò, esso riuscì a contribuire non poco a togliere temporaneamente al nemico la possibilità di un'ulteriore azione in campo aperto.

Scorreria della D. C. bavarese a tergo dei Russi in Lituania, nel maggio 1915. L'irruzione in Lituania e Curlandia fu effettuata da un gruppo di tre divisioni di fanteria e tre di cavalleria: le D. C. erano già considerate come elementi di lotta aventi còmpiti analoghi a quelli della fanteria, ma responsabili dell'esplorazione, protezione e collegamento, e mediante assegnazione di poderosi mezzi di fuoco e di appositi servizi erano più autonome che all'inizio della guerra: mancavano però di aerei. In particolare,

(1) Vedasi: *La Guerra Mondiale 1914-1918*, Vol. II.

la D. C. bavarese fu lanciata sul tergo del nemico: essa riuscì ad interrompere per la durata di tre settimane la ferrovia Koschedary-Kiedany, con notevole danno per gli spostamenti ed i rifornimenti dell'avversario, e cioè con risultati strategici che giustificarono pienamente la sua operazione.

Intervento decisivo nella battaglia da parte del corpo di cavalleria tedesco Schmettow a Mitau, nel luglio 1915. Anche nelle operazioni del luglio 1915 in direzione di Wilna le divisioni di cavalleria furono impiegate in modo analogo a quello di fanteria: ad esse furono assegnati permanentemente riparti di fanteria, e, oltre alle batterie a cavallo, pionieri e ciclisti, anche batterie di obici pesanti campali. La 6ª D. C. del corpo Schmettow, mediante attacco deciso sul fianco e sul tergo del nemico presso Mitau, consentì di riportare una vittoria decisiva che la fanteria da sola non avrebbe potuto ottenere.

Puntata dell'8ª D. C. (sassone) sul fianco avversario a Mitau, nel luglio 1915. Avrebbe dovuto impedire al nemico battuto di ritirarsi, e fu attuata con abilità ed energia: ma l'affluenza di forze fresche valse a salvare il nemico.

Operazione del VI corpo di cavalleria tedesco contro le comunicazioni a tergo dei Russi durante la battaglia di Wilna, nel settembre 1915. Il comando supremo tedesco aveva finalmente consentito al feldmaresciallo v. Hindenburg di compiere un estremo tentativo per avvolgere l'ala settentrionale dei Russi e portarsi nel loro tergo: ma il consenso era tardivo, e i rinforzi concessi erano troppo scarsi. (V. Hoffmann: «La guerra delle occasioni mancate»). Il 6° corpo di cavalleria ebbe il còmpito di agire contro il fianco e il tergo dei Russi che tenevano fermo a Wilna e ripiegavano più a sud: obiettivo, il nodo ferroviario di Molodeczno. L'operazione, effettuata con 3 D. C. e mezza, non fu sufficientemente e tempestivamente appoggiata da fanteria e quindi, pur riuscendo a compiere interruzioni ferroviarie, non ottenne il risultato decisivo sperato di impedire la ritirata russa nelle paludi della Beresina. Sembra naturale chiedersi se non sarebbe stato più opportuno, data la distanza dell'obiettivo, impiegare truppe su autocarri in luogo di cavalleria, o quanto meno in sostegno ad essa: ma la natura paludosa del terreno e la mancanza di una buona rete stradale non l'avrebbero consentito.

Velo durante l'avanzata in Romania del novembre-dicembre 1916, da parte della 6ª e 7ª D. C. tedesche (Corpo Schmettow). (1). E' un esempio più unico che raro nella storia militare, giacchè quel corpo riuscì a celare al nemico, nel suo territorio, l'avanzata di un intero gruppo d'armata (Kühne). Nè mezzi aerei, nè unità meccanizzate (a causa del terreno paludoso) nè fanteria avrebbero potuto ottenere uguali risultati, dovuti alla mobilità della cavalleria. Essa fu ben appoggiata dall'unica autoblindata di cui disponeva: ma anche una maggiore quantità di autoblindate non avrebbe potuto sostituirla con vantaggio. Fu l'ultimo grande esempio d'impiego operativo della cavalleria tedesca nella guerra mondiale, modello nel concetto e nella sua attuazione.

(1) Falkenhayn: *La campagna della 9ª armata contro i Rumeni ed i Russi.*

L'attività della cavalleria russa di Budjenny in Ucraina e in Galizia nel 1920 (guerra russo-polacca 1918-1920). Nell'attività di tale cavalleria non mancarono errori strategici, ma la condotta fu maestrevole, pur risentendo degli istinti rapinatori di qualche corpo. Nel complesso, la cavalleria di Budjenny rispecchia la cavalleria leggera del secolo XVIII, per l'agilità dei suoi movimenti e la multiformità della manovra, ma con una potenza combattiva molto accresciuta in grazia dei mezzi moderni, sì da essere in grado anche di sfondare tratti della fronte avversaria. Sue deficienze furono la mancanza di rifornimenti e le necessità di vivere sul paese; essa riuscì ad operare a lungo, in tali condizioni, soltanto perchè la regione in cui operava era ricca di risorse e forniva altresì cavalli. Sarebbe per altro erroneo il trarne deduzioni a favore delle possibilità operative future dell'arma: i risultati ottenuti furono dovuti in parte all'inesperienza e allo scarso addestramento dell'avversario; cessarono quando esso si consolidò e si rafforzò nel proprio territorio, e non sarebbero stati possibili in altre situazioni quali le presentò la guerra mondiale, specie nell'Ovest.

Conclusione. — L'A., pur riconoscendo che non si può prevedere quale sarà il progresso definitivo degli elementi motorizzati, ritiene che secondo ogni probabilità la cavalleria dell'avvenire prossimo conserverà la sua importanza in parallelo a tali elementi: la sua azione principale sarà nella decisione della battaglia, non però con combattimento a cavallo, bensì con combattimento a piedi in modo analogo alla fanteria e con appoggio di mitragliatrici e d'artiglieria.

Quanto al còmpito esplorativo, l'A. pone in rilievo la necessità che la cavalleria integri l'esplorazione aerea, e agisca da sola quando gli aerei non possono lavorare. Confuta il concetto che le autoblindate possano sostituirsi alla cavalleria, pur essendole di potente ausilio; altrettanto dicasi dei ciclisti. Rileva i vantaggi della cavalleria in confronto alle unità meccanizzate, troppo vincolate alle strade ed al terreno: osserva d'altra parte che l'impiego della cavalleria ha possibilità molto differenti a seconda dei caratteri delle zone in cui agisce.

Ritiene che l'impiego fatto dagli Inglesi e dai Francesi con azione a cavallo contro fronti tedesche ancora non sfondate non sia da imitare, perchè causa di perdite non compensate da risultati. Infine, raccomanda che il cavaliere non si consideri come un fante montato, e che non scorga nel cavallo un semplice mezzo di trasporto: riconosce le difficoltà di addestramento della cavalleria moderna: ritiene giustificata l'abolizione della lancia, e considera il combattimento a piedi come regola, quello a cavallo come l'eccezione.

Capit. B. H. Liddel Hart: La ricostituzione degli eserciti moderni. (The remaking of modern armies). — John Murray, Albemarle street. (Recens. ten. col. E. Frattini).

« L'idea base di questo libro è *Mobilità;* nel movimento, nell'azione, nell'organizzazione non meno che nel pensiero. La mobilità di pensiero

implica originalità nella concezione e sorpresa nell'esecuzione, due qualità essenziali, caratteristiche dei grandi capitani, che distinguono gli artisti dagli artigiani della guerra».

Queste sono le parole con le quali l'A. di questo libro presenta il suo studio che, partendo dal concetto che la meccanica ha portato nei problemi della guerra elementi nuovi dei quali occorre tener conto senza indugio, perchè essi sono inevitabilmente destinati ad influire a distanza di tempo più o meno grande sulla organizzazione e sulla condotta degli eserciti, vuole ricercare quali elementi occorre prendere a base per studiare un nuovo tipo di forza militare che possa rimediare e superare la crisi dell'immobilità alla quale sono condannati gli eserciti moderni divenuti ormai masse senza velocità. Altrimenti, egli dice, «lo scoppio di un'altra guerra ci condannerà alla ripetizione, ma in forma più completa, della paralisi della guerra passata, nefasta alle forze umane ed economiche della nazione».

La immobilità degli eserciti moderni è poi più grave nelle sue conseguenze per gl'Inglesi perchè, data la estensione del territorio e delle frontiere, «la mobilità delle forze armate è base della difesa dell'Impero, come la mobilità dei trasporti è la base del suo commercio».

Il libro è diviso in quattro parti: nella prima intitolata «rinascita» vengono esaminati in linea generale gli elementi nuovi che debbono costituire la base degli eserciti moderni: nella seconda intitolata «ringiovanimento» l'A. ricerca con quali mezzi si può ringiovanire, semplificare, svellire l'organizzazione odierna della fanteria; nella terza e nella quarta parte viene esaminata la reazione dell'esercito francese e dell'esercito tedesco ai problemi che la situazione odierna ha loro posto innanzi e viene gettato uno sguardo retrospettivo sull'origine dei carri armati.

L'esercito di un incubo.

Così chiama l'A. il tipo degli eserciti del periodo 1914-18 davanti al quale tutti hanno sentito un senso terribile di oppressione e di disagio, come nel più brutto dei sogni, per l'assoluta incapacità in cui si sono trovate le strapotenti masse degli eserciti in lotta, di superare la crisi della trincea e della immobilità.

Ma quali sono le ragioni della immobilità? E' la storia che le rivela avvertendo che «la guerra ristagna ogni qual volta i mezzi di difesa hanno acquistato una preponderanza materiale sui mezzi di offesa». Questa fu appunto la situazione del 1914: mentre gli studiosi cercavano il segreto della vittoria nella strategia napoleonica e imbevuti di conservatorismo non tenevano d'occhio i cambiamenti nei materiali, la guerra poneva loro innanzi un quadro completamente nuovo.

Ed ora che la causa è universalmente nota, perchè ripetere ancora gli errori del passato? Nel 1884 scrittori militari inglesi asserivano che «le autorità militari non valutavano al giusto punto la mitragliatrice.... che poteva esser chiamata la essenza concentrata della fanteria» e 30 anni dopo l'esercito inglese, entrato in guerra con 2 sole mitragliatrici per battaglione, doveva con molto ritardo riconoscere quanto vi era di vero in quell'affermazione.

Dopo il conflitto mondiale le autorità militari dissero: « La guerra di trincea è finita; noi ci addestriamo per la guerra di movimento ». Ma la guerra di trincea, dice l'A., è stata « creata dalle mitragliatrici e dai reticolati, due agenti paralizzatori, per vincere i quali sono stati creati i carri armati e se questi sono oggi solo una piccolissima frazione nella riorganizzazione degli eserciti è un po' difficile capire come si possa credere a questo ritorno alla guerra di movimento. Così strani sono i processi del pensiero, che qualcuno dei capi che sono più ansiosi di ristabilire la mobilità, sembrano i più avversi per istinto a quel solo mezzo che può soddisfare il loro desiderio .... Se i grandiosi bombardamenti effettuati nella grande guerra non avevano potuto annientare la mitragliatrice, non vi è nessuna speranza che questo possa avvenire con l'attuale preparazione di artiglieria in guerra aperta ossia in condizioni di osservazione ben più difficili che nella guerra statica.... La conclusione che si può trarre da questo è che con la nostra attuale proporzione di artiglieria, non vi è alcuna probabilità che la fanteria possa avanzare *in un terreno normale contro un nemico* adeguatamente fornito di mitragliatrici ». La soluzione sta a suo avviso in un largo impiego di carri armati e la fanteria — egli dice — non solo non può più conquistare una posizione difesa con mitragliatrici, ma « non può neppure più tenerla allorchè è stata conquistata, come riconosce la stessa dottrina ufficiale, quando dice che le mitragliatrici e l'artiglieria sono la spina dorsale di ogni posizione difensiva.... dato che la robustezza di un edificio sta nel suo scheletro e non nel gesso della copertura superficiale ».

Ed egli vede la funzione della fanteria ridotta ai soli compiti di ripulire dai nemici il terreno conquistato dai carri e di conservarlo fino a che giungano le mitragliatrici, compito quest'ultimo che cade con l'impiego dei carri a sei ruote che portano avanti le mitragliatrici a velocità di molto superiore a quella della fanteria.

A suo avviso quindi i concetti seguiti nella riorganizzazione sono profondamente errati poichè la maggior parte del bilancio viene speso per mantenere battaglioni di fanteria ossia « per un esercito la cui parte principale non offre in compenso alcun valore nè offensivo nè difensivo ».

L'A. riconosce che vi sono molte scusanti e cioè:

— l'eredità avuta dai predecessori;

— gli interessi di tutto il personale che dovrebbe essere licenziato;

— la rapidità dei progressi, per cui le macchine divengono presto antiquate;

— il fatto che l'esercito indiano è contrario alla modernizzazione.

La trasformazione dovrebbe avvenire riducendo la fanteria ed aumentando i mezzi meccanici: per i compiti di ripulire il terreno, per combattere in montagna e nei boschi un quarto della fanteria attuale è sufficiente. Si aumenterebbe così coi carri armati il potere offensivo e si otterrebbe del pari un aumento di potere difensivo trasformando la fanteria in unità mobili di mitragliatrici e in unità da sbarco.

« Le ultime conseguenze giungono ancora più lontano, perchè con lo sparire della fanteria davanti all'attuale mitragliatrice questa perderà il suo bersaglio e il suo valore e rimanendo essa stessa il bersaglio per il

suo nemico, il carro armato, deve sparire o acquistare una protezione corazzata e divenire essa stessa una specie di carro armato. Così il risultato del trionfo della mitragliatrice è quello di affrettare il sorgere dei carri armati. Facendo progressi sulla leggendaria Fenice un potere offensivo nuovo sta sorgendo dalle ceneri del potere difensivo signore del campo di battaglia ».

La cura: la mobilità.

A parere dell'autore per vincere l'ostruzione causata dalle mitragliatrici e dagli eserciti di coscrizione troppo pesanti occorre un ampio impiego di corazze, di motori ad essenza, e un ritorno a truppe di professione molto allenate. Ciò che dà il colpo di grazia alla fanteria è, a suo avviso, il carro a 6 ruote che essendo largamente adattabile in impieghi di pace ed avendo la capacità di rendere mobili le mitragliatrici consente la attuazione immediata della meccanizzazione. E per convincersi della urgenza della trasformazione e dell'assurdità della situazione attuale, basta pensare che nel 1926 a otto anni dal termine della guerra esistono 4 soli battaglioni di carri con 48 carri ciascuno, dei quali solo la metà in efficienza, mentre nell'agosto del 1918, due soli anni dopo la costruzione del primo carro, se ne impiegarono in un attacco 456.

Occorre affrettarsi ed avviarsi in due direzioni differenti: un carro più pesante meglio corazzato e di armamento più pesante, e un carro leggero che cerchi la sicurezza nella mobilità e nella dispersione e che permetta col suo piccolo costo di costruirne un grande numero.

Il manuale per la fanteria francese del 1920 stabilisce già che la forza combattente non deve più essere valutata in fucili ma in armi automatiche e che ogni gruppo di combattimento consista di un'arma automatica e di 13 uomini, che esistono solo « per muovere, servire, alimentare e proteggere quella »; ma la commissione che ha compilato il manuale ha anche esaminato se in avvenire non si dovrà giungere a costituire il gruppo di due o tre uomini chiusi in un guscio mobile e corazzato; soluzione meno costosa e più efficiente.

Altra questione importantissima è quella del munizionamento dell'artiglieria nella quale l'aumento dei proiettili fumogeni è divenuto un bisogno urgente per la cooperazione coi carri armati.

La cavalleria, ancora utile per la ricognizione vicina, deve però essere ridotta in limiti molto più ristretti in Europa e mantenuta ancora nelle colonie ove il suo impiego è sempre di alto rendimento.

Colle nuove formazioni divengono problemi ardui quelli delle zone di addestramento e del comando la cui prontezza e flessibilità devono essere portate al massimo grado. L'addestramento deve essere fatto coi carri e modernizzato guardando al futuro e non al campo di Waterloo; gli ufficiali e i soldati debbono essere indirizzati alla meccanizzazione ed incoraggiati a studiare il maneggio e l'impiego tattico di questi nuovi mezzi.

Nel 1914 il corpo di spedizione inglese fu come una goccia in un secchio d'acqua; le attuali 4 divisioni sarebbero oggi, nel regno delle mi-

tragliatrici, molto meno, invece «un corpo di spedizione interamente meccanizzato, del medesimo costo, non sarebbe solo un rinforzo importante ma un elemento decisivo in qualunque urto fra eserciti di coscrizione di altre potenze. E perciò noi saremmo un fattore immenso nella pace europea scoraggiando le fantasie guerriere di ogni potenza straniera».

I Dominions e la meccanizzazione.

A parere dell'A. in tutti i Dominions il cambiamento è utile perchè è più facile controllare vaste zone con mezzi celeri concentrati in perni vitali che non con molte piccole guarnigioni sparse su immense zone. «Il mantenere l'intero esercito indiano e in conseguenza quello metropolitano su una base medioevale solo perchè vi è in India un settore montano che ogni invasore serio eviterebbe è certo un anacronismo.... Sessantadue battaglioni di fanteria (forza attuale dell'esercito australiano) sono assolutamente inadeguati per difendere quel continente, ma sessantadue battaglioni di mitragliatrici mobili su autoveicoli sarebbero capaci di così rapida concentrazione e movimento che nessun esercito di fanteria e cavalleria potrebbe sperare di tenere testa alla loro resistenza elastica. Solo un esercito di carri armati potrebbe tener testa ad essi, ma questo non è ancora all'orizzonte in nessun paese». Il costo sarebbe poi minore, il carro sarebbe un veicolo commerciale normale e questo indirizzo della riorganizzazione militare varrebbe ad espandere e moltiplicare il mezzo meccanico in pace con immenso vantaggio commerciale e industriale per tutto l'impero: «qui vi è una linea di vera cooperazione imperiale per il vantaggio comune».

La rinascita della cavalleria.

L'A. vede colla potenza dei carri risorgere la possibilità delle manovre basate un tempo sulla cavalleria. L'impiego dei carri effettuato l'8 agosto 1918 fece confessare a Ludendorff che «quello fu un giorno nero per l'esercito tedesco nella storia della guerra.... Le divisioni in linea furono completamente sommerse, gli stati maggiori divisionali furono sorpresi nei loro quartieri generali dai carri armati nemici». E gli attacchi svolti nei cento giorni successivi portavano lo stesso Ludendorff a questa affermazione: «gli attacchi a massa coi carri armati e con le nebbie artificiali rimasero di qui innanzi i nostri più pericolosi nemici».

Ora l'A. riandando all'evoluzione della cavalleria sulle grandi linee storiche ne conclude che «la sua azione è vitale per il funzionamento di un organismo militare e che quando essa cessa di lavorare la guerra diviene stagnante».

La ragione essenziale sta nella mobilità di quest'arma, mobilità che ha fatto di essa il migliore strumento per la ricognizione, per la ricerca delle informazioni, per la costituzione di un velo protettivo dinanzi al grosso e che le ha dato grandi possibilità nel campo strategico permettendo il rapido spostamento di forze. Ma il suo valore supremo stava nella carica ed oggi che il fuoco l'ha resa impossibile «la concezione di

una vittoria militare decisiva è divenuta un miraggio nel deserto della guerra di trincea » perchè è venuto a mancare il mezzo per completare l'effetto degli sforzi effettuati dalla fanteria e dall'artiglieria abbattendo ogni resistenza avversaria ed impedendo al nemico di preparare nuove posizioni qualche chilometro indietro.

« Divenne uno dei tragici scherzi di questi pesanti anni vedere la cavalleria ammassata, pronta per la sua tanto attesa azione, dietro il punto dove doveva essere lanciato un grande attacco, nutrendo speranze che non dovevano mai essere soddisfatte, perchè se anche squadroni isolati si sforzarono di passare, poche mitragliatrici furono sufficienti per arrestare la loro vana avanzata.

« Può essere fatto a capi di eserciti un appunto più severo che quello di aver fiducia che un qualche cosa restituirà alla cavalleria le sue possibilità (presumibilmente l'entrata nella Terra Promessa dove non esistano le non convenienti mitragliatrici) e l'altro di non fare alcun sforzo per creare un organismo che possa sostituire la cavalleria nei suoi compiti adattandosi alla situazione moderna? ».

Nella *grande guerra il problema* venne risolto col carro armato, arma alla quale molto deve la vittoria, dice l'A., ma per quanto nella campagna del 1919 gli alleati avessero previsto la costruzione di 10.000 carri armati e di 7500 trattrici per terreno vario, oggi l'esercito inglese ha solo 4 battaglioni di carri armati.

Ciascuna guerra dei tempi moderni mostra un aumento e un miglioramento nell'uso dei mezzi meccanici rispetto alla precedente e l'A. cerca quindi la ragione per la quale nei carri armati si è fatto un passo indietro e ritiene di doverla trovare nel fatto che i carri armati vengono considerati come una nuova arma da aggiungere a quelle esistenti o come un mezzo nuovo da assegnare alla fanteria. Invece a suo avviso « la giusta classificazione e il giusto impiego dei carri armati devono essere trovati studiando la storia nella luce dei principii immutabili e fondamentali della guerra con un occhio al passato e l'altro al futuro perchè la storia stranamente si ripete...: la deduzione è che i carri armati non sono un'altra arma o un sostituto per la fanteria ma la forma modernizzata della cavalleria pesante ».

Egli vorrebbe quindi che non si partisse dal concetto di avere un riporto di uomini a cavallo da impiegare ma da quello del compito di importanza assolutamente vitale e decisiva che un tempo era affidato alla cavalleria e che si ricercasse un mezzo per sostituire quest'arma nella sua *missione*.

Il carro armato è protetto almeno quanto lo era il cavaliere medioevale di fronte alle armi del tempo, ma ha un raggio di azione, una velocità e una potenza d'urto molto maggiori. Anch'esso ha come la cavalleria le sue limitazioni dovute al terreno; queste debbono essere apprezzate e sfruttate come lo erano in passato dai grandi capitani attuando una saggia distribuzione dei mezzi. Ma « una volta apprezzato che i carri non sono un'arma a sè, nè un puro aiuto per la fanteria, sibbene la forma moderna della cavalleria pesante, il loro impiego tattico è chiaro: essere concentrati e impiegati nella maggiore parte possibile per la manovra decisiva contro i fianchi e le comunicazioni del nemico fissato dalla fanteria e dall'artiglieria ».

E l'A. soggiunge: « la ricostituzione di un'arma mobile per l'azione offensiva terrà desto lo spirito della cavalleria, la vera anima della guerra. Oggi i germi della guerra di trincea ancora pesano sul sistema militare con tutti i loro effetti addormentatori sulla mente e sull'azione, che possono essere combattuti solo con la inoculazione del siero della mobilità... L'assalto dei carri armati di domani non è che la lungamente attesa rinascita della carica della cavalleria con la differenza puramente materiale che all'urlo viene aggiunto il fuoco in movimento e che il carro della cavalleria rimpiazza il cavallo della cavalleria ».

Fanteria montata del futuro?

Il carro restituisce indubbiamente alla fanteria la sua potenza offensiva. Esso però costa troppo e non è possibile concepire eserciti costituiti con carri armati del tipo attuale perchè nessuna nazione potrebbe mai affrontare spese così rilevanti. A suo avviso però la situazione viene completamente cambiata dal carro monoposto, del quale egli è fautore nonostante tutte le obiezioni, perchè questo carro può essere prodotto in grandi quantità in brevissimo tempo e con un costo non superiore alle 400 lire sterline. La durata minima del carro è di 5 anni, e la spesa annuale per l'impiego è di 30 sterline; quindi considerando che la spesa sostenuta annualmente per ogni soldato di fanteria è di 200 sterline, si può concludere che è possibile senza aumento di spesa sostituire all'incirca tre battaglioni di fanteria con due battaglioni di carri monoposti. « Immaginate l'incontro di due eserciti dei quali uno sia costituito di 100.000 uomini di fanteria ordinaria e l'altro di 60.000 uomini di fanteria meccanizzata; ogni battaglione di fanteria dell'uno attaccato da parecchie centinaia di questi *piccoli nidi di mitragliatrici mobili e corazzate*. Quale speranza potrebbe avere l'artiglieria di arrestare questo attacco a massa, quale speranza avrebbe la fanteria di evitare le punture di questo denso sciame di vespe? ».

L'A. controbatte i timori di chi ritiene troppo legato l'esercito alle facili avarie di questi mezzi, affermando che un buon servizio di rifornimento di parti di ricambio permette di affrontare bene questa vasta meccanizzazione.

« Il tipo attuale non è il modello finale, ma può ben essere il prototipo della corazza mobile del futuro uomo in armi.... Con essa può rinascere la fanteria montata, ideale che era corrente dopo la guerra boera e che i Mongoli avevano tradotto in atto... Non vi è nessun parallelo nella storia con la rapidità e estensione delle loro conquiste e la ragione di tale fatto merita l'attenzione di tutti coloro ai quali spetta di studiare la ricostituzione degli eserciti moderni ».

Un altro aspetto della questione è che la produzione di questi mezzi richiede tali possibilità industriali che a parere dell'A. la nazione che le possiede ha in sè una latente supremazia militare. « Il disarmo delle nazioni industrialmente inferiori diviene automaticamente un fatto compiuto e non occorrono più conferenze per confermare questo immutabile decreto ».

La umanità del gas.

L'A. riportandosi a quanto è stato detto dai comitati tecnici nelle conferenze pel disarmo, che cioè « tutte le fabbriche di prodotti chimici possono essere trasformate in fabbriche di gas venefici », che « è impossibile prevenire o proibire la fabbricazione di questi prodotti chimici in pace » che « tutti gli aerei potranno facilmente impiegarli » che « un bombardamento con gas venefici produrrà danni molto più seri su una città che un bombardamento con esplosivi » che « non vi è nessun mezzo tecnico per prevenire la guerra chimica », conclude che si tratta di un'arma nuova contro la quale è stato scagliato, come sempre è avvenuto in simili casi, l'anatema, ma che non sarà mai abbandonata dato che si è provata la sua superiorità su altre armi. A suo avviso l'arma chimica non è che un altro stadio nel corso naturale dell'evoluzione delle armi. Ma d'altra parte egli, sulla base di statistiche inglesi e americane, afferma che nell'esercito inglese durante la guerra un uomo colpito dal gas invece che da proietti o schegge, aveva una probabilità dieci volte maggiore di essere salvato e nell'esercito americano una probabilità dodici volte maggiore e quindi ne deduce che l'arma nuova è più umana, perchè rispetto alle altre armi mette fuori combattimento senza uccidere un numero di uomini 10 o 12 volte maggiore. Coloro che sostengono che molti colpiti sono poi morti tubercolotici debbono pensare che si trattava quasi sempre di tubercolosi preesistente e che la percentuale dei salvati che realmente hanno subito una menomazione fisica permanente è piccolissima.

La chimica, egli dice, ha prodotto così un'arma « che riduce la necessità di uccidere e ottiene effetti decisivi con offese di carattere permanente di gran lunga inferiori a quelle degli esplosivi. Il gas può quindi tentare il salvataggio della civiltà dal collasso nel caso di un'altra guerra mondiale ». Comunque sia, egli conclude, è assurdo pensare a proibizioni perchè vi sarà sempre la nazione meno scrupolosa che non si atterrà alle convenzioni.

La fallacia napoleonica.

Tutte le dottrine che hanno guidato stati maggiori e grandi potenze nella guerra erano basate sul principio napoleonico della guerra assoluta. L'A. vuol dimostrare che questa dottrina era errata e che nel seguirla tutte le nazioni hanno avuto concezioni di guerra sbagliate. La dottrina napoleonica nelle analisi del Clausewitz enumera gli obiettivi generali di una guerra così: potenza militare, paese, volontà del nemico. Qui sta l'errore fondamentale, nel porre cioè la volontà del nemico al terzo posto anzichè al primo. La distruzione di tutte le forze armate dell'avversario, che Napoleone volle mettere in primo piano fra gli obiettivi da raggiungere, non è, secondo l'A., che uno dei mezzi di cui si dispone per raggiungere l'obiettivo vero, e questo mezzo non è nè inevitabile nè infallibile. I mezzi sono moltissimi: la disfatta in campo, la propaganda, il blocco, la diplomazia, l'attacco sui centri di governo o sui centri popolati; e invece di tenerci legati a uno di essi, occorre vagliarli tutti e scegliere il più conveniente

e il più economico perchè la vittoria decisiva finisce col contare ben poco se il vincitore sanguina a morte. A questo proposito l'A. riporta un giudizio del maresciallo Foch sulla guerra aerea: « Le possibilità dell'attacco aereo su larga scala sono quasi incalcolabili, ma è chiaro che questo attacco, grazie al suo poderoso effetto morale sulla nazione, può premere sulla opinione pubblica al punto da disarmare il governo e da divenire in tal modo fattore decisivo ». E così pure, continua l'A., l'occupazione della Ruhr non può indicare che un obiettivo più importante delle forze militari nemiche è il controllo delle risorse industriali rivali?

Occorre insomma ricordare che lo scopo vero è di soggiogare la volontà dell'avversario e questo scopo può essere talora raggiunto trascurando le forze principali del nemico: Alessandro ha vinto ad Arbela quando è riuscito a mettere in fuga non l'esercito ma il re persiano, Scipione ha liberato l'Italia puntando direttamente non su Annibale ma su Cartagine, gli alleati del 1814 hanno vinto Napoleone evitandolo e occupando Parigi. Nel 1918 riflettendo sul disastro del marzo, dovuto più alla disorganizzazione del comando che al collasso della fanteria, il colonnello Fuller comandante dei carri armati proponeva di « lanciare, sotto la copertura di una offensiva generale, una flotta di carri leggeri e veloci che avrebbero dovuto attraversare le linee tedesche trascurando le truppe combattenti e puntando direttamente sui comandi e sui centri di comunicazione delle retrovie. La neutralizzazione di questi avrebbe portato la disorganizzazione e la capitolazione delle unità combattenti. Il piano sottoposto allo stato maggiore imperiale in Londra era stato approvato e presentato al maresciallo Foch che lo aveva adottato come idea tattica fondamentale per il 1919.

« Questo apprezzamento del fatto che il vero obiettivo militare è il comando del nemico e non il corpo dei soldati, segna un grande passo — o riconquista — nel pensiero militare ».

E' per questo, continua l'A., che l'aeroplano presenta immense possibilità perchè la ricerca delle forze armate avversarie ed anche qualche vittoria su di esse possono risolversi in una pura perdita di tempo di fronte ad un nemico che con l'aviazione riesca a colpire tutte le altre forze della nazione piegandone la volontà col colpirne il morale. Pur ammettendo che le forze terrestri sono necessarie, occorre prepararsi in modo da poter mirare al vero obiettivo che è quello di abbattere il morale della nazione nemica per soggiogarne la volontà con il minimo possibile di perdite umane e materiali.

L'armamento della fanteria.

« La fanteria è entrata in guerra nel 1914 coll'appellativo di arma decisiva; ha finito la guerra essendo di fatto un'arma subordinata. Il fante entrò in guerra come un semplice fuciliere; alla fine egli era un albero di natale umano. Egli non doveva solo contendere contro le mitragliatrici e il filo spinato ma col carico del suo equipaggiamento e quand'anche il primo non gli avesse impedito il movimento, il secondo glielo avrebbe difficilmente permesso. .... Nel tentativo di curare la immobilità coll'ino-

culare il germe dell'immobilità, il fante fu dotato successivamente di armi di tutte le specie... e alla fine della guerra era la figura del brigante da palcoscenico con armi di differenti specie e modelli sporgenti da ogni parte del corpo. Il risultato fu non di accrescere il potere offensivo della fanteria — che poggia non solo sulla potenza del fuoco ma sulla protezione e sulla mobilità — ma di limitare il valore offensivo che essa ancora possedeva ».

La successiva semplificazione adottata nel dopoguerra che pose nelle mani del comandante di plotone squadre di mitragliatrici e squadre di fucilieri, condusse ancora a nuove difficoltà: ed anzi esse si palesarono di tale gravità da indurre alla riunione di tutte le mitragliatrici in un plotone, ed alla costituzione di tre plotoni di soli fucilieri. Anche questo sistema presenta però molti inconvenienti fra i quali quello di non assicurare una buona distribuzione delle armi automatiche nell'attacco nè una perfetta cooperazione fra mitraglieri e fucilieri. « Uno degli argomenti più comuni portati a sostegno del ritorno ai plotoni di fucilieri fu che la forza di assalto del plotone attuale è inadeguata e che un assalto per essere efficiente deve avere maggior numero di baionette. Ma ciò non è che un ritorno alla teoria del numero che fiorisce sempre sui campi di pace dove le pallottole mancano e le dure lezioni della guerra sono dimenticate. Uno studio dei regolamenti francesi fra il 1870 e il 1914 potrebbe illuminare a questo riguardo, perchè la prima dottrina postbellica del 1875 si avvicinava alla pratica del 1918 molto di più che tutte le dottrine successive. Infatti in ogni regolamento successivo la densità era stata accresciuta fino a che la fanteria francese giunse alla guerra del 1914 addestrata secondo una dottrina che le procurò perdite immense ».

L'A. conclude dicendo che la potenza delle armi automatiche è tale che poche di esse produrranno sempre effetti maggiori di quelli ottenuti da molti fucilieri anche se ben addestrati; quindi a suo avviso occorre diminuire le difficoltà d'impiego, non ritornando al fucile, ma semplificando la tattica del plotone col dare ad ogni sezione come arma base la mitragliatrice leggera, in modo da costituire il plotone con sezioni perfettamente eguali. Si dovrà poi alleggerire l'arma, e tendere come ultimo gradino a dare *ad ogni fante un fucile automatico. Il problema delle munizioni* verrebbe poi risolto col porre il fante nella « tankette », mezzo di movimento che verrebbe abbandonato solo quando il terreno lo imponesse.

L'addestramento della fanteria.

L'A. esamina particolareggiatamente il metodo di istruzione della fanteria partendo dal punto di vista che lo sviluppo delle armi da fuoco moderne ha ormai reso inadatti le formazioni e i movimenti indicati nei regolamenti prebellici. Egli entra in molti particolari, che sarebbe troppo lungo esaminare, per proporre sistemi che ringiovaniscano i metodi di istruzione, semplifichino le scuole, mirando nel complesso ad ottenere il duplice scopo di « *disciplinare l'attività dell'individuo* » e di « sviluppare la mobilità e la flessibilità delle unità per il combattimento » nel minimo tempo possibile.

Egli ritiene che, come in passato, anche in futuro la qualità varrà sempre più che la quantità. E perchè l'addestramento del combattente possa realmente essere spinto a un alto grado, occorre eliminare un'infinità di cose dai regolamenti attuali per ridurre formazioni, movimenti, istruzioni, a quelle che occorrono in guerra, senza perdere tutto il tempo che si perde oggi per istruzioni di nessuna o di dubbia utilità sul campo di battaglia. Solo così si può ottenere la flessibilità che è pur sempre importantissima anche quando si voglia dar ragione a chi sostiene che la parte della fanteria in una battaglia moderna è più una manovra di fuoco che di movimento. « Ogni macchina corre meglio se è lubrificata, e un sistema di addestramento semplice e flessibile è il lubrificante necessario per gli ingranaggi umani di un esercito ».

L'A. esamina quindi la questione dell'esercito territoriale inglese nelle sue linee generali concludendo che essa deve essere risolta tenendo presente che occorre costituire una base atta in caso di guerra ad un largo sviluppo per mezzo di un quadro di istruttori perfettamente addestrati.

Il comando degli eserciti.

La questione oltremodo importante porta l'A. a molte interessanti considerazioni per ricercare le ragioni che hanno condotto ad un declino nell'arte militare proprio quando la tecnica, l'organizzazione in genere e lo studio sono assurti allo sviluppo più ampio.

Forse, egli domanda, lo studio della guerra lascia a desiderare? o forse questo studio è inutile ed è meglio seguire il semplice buon senso e l'esperienza pratica?

Vi è realmente qualche differenza fra il dilettante occasionale e il soldato di professione che ha fatto un lungo tirocinio? Egli è del parere che occorra studiare e ristudiare e che in nessun altro campo sia necessario, come in quello militare, attenersi alla massima bismarckiana: « i pazzi dicono che essi imparano colla loro esperienza; io ho sempre seguito il sistema di procurarmi l'esperienza a spese degli altri ».

Dopo un lungo esame di queste questioni e di quelle dell'avanzamento ai gradi elevati, l'A. conclude che occorre ringiovanire un po' i quadri ma tenendo presente che « il napoleonico leggere e rileggere le vite dei grandi capitani è ancora la sola base sicura per il comando in guerra, e che lo studio e la riflessione sono i complementi quasi essenziali ai doni naturali del comandante in capo: volontà e originalità ».

Le dottrine postbelliche in Germania e in Francia.

Anche qui l'A. esamina molto particolareggiatamente in un interessante raffronto quanto dicono le regolamentazioni postbelliche sulle dottrine di guerra di queste due nazioni, per concludere che la dottrina tedesca segue in tutto i grandi principi dell'arte ed ha una perfetta concezione della mobilità, della manovra e della sorpresa, mentre in Francia predomina il concetto dello sviluppo del fuoco. Fra le due dottrine, quella inglese si accosta alla tedesca perchè più adatta ad affrontare i problemi che sorgono dalla vasta politica imperiale.

L'A. tratta poi piuttosto a lungo, oltre che della dottrina, della organizzazione dell'esercito francese, del suo addestramento e del suo avvenire, ed in conclusione esprime il parere che la Francia sia avviata a ridurre il suo esercito ad una specie di milizia nazionale dalla quale gli ufficiali di professione di elevata cultura finiranno per scomparire con un grave peggioramento nel complesso delle truppe. Egli è d'avviso che questa nazione potrebbe trovare una sicurezza maggiore in un esercito di mestiere più piccolo, più istruito, completamente meccanizzato, meglio pagato, nel quale il concetto della qualità sostituisse quello della quantità. Egli pensa che la natura stessa del popolo francese debba tendere a questo e trovare più consono al suo spirito il concetto della mobilità spinto alla sua più alta espressione che non la concezione statica attuale.

Nell'ultima parte il libro getta uno sguardo retrospettivo sull'origine dei carri armati e sul loro impiego in Piccardia perchè « se il *leit motiv* di questo libro è mobilità, la morale è che nulla se non la rinascita può far rivivere la mobilità negli eserciti e nella condotta della guerra. Senza la mobilità un esercito non è che un corpo che aspetta di essere sepolto in una trincea. Acquistata di nuovo la mobilità per mezzo della corazza e della meccanizzazione, gli eserciti possono ancora avere una parte molto grande. Ma se i loro capi vengono meno nel realizzare questo, nello stato attuale gli eserciti sono dei moribondi e il contribuente può insistere sul loro scioglimento per salvare almeno le spese dei funerali ».

RIVISTE.

Gen. Niessel: Il còmpito degli ufficiali di riserva. — Revue des deux mondes, 15 aprile 1928.

L'importante argomento è stato trattato in una conferenza svolta alla Sorbona il 31 marzo corr. anno, in occasione della riunione annuale dell'Unione nazionale degli ufficiali di riserva francesi, dal generale Niessel, scrittore di cose militari assai noto, e che nel dopo guerra ha trattato con particolare predilezione questioni di addestramento; merita, pertanto, il conto di riferire, sia pure in riassunto, le idee espresse nella conferenza stessa.

Dopo aver premesso che, per ragioni di economia, l'effettivo delle truppe e degli ufficiali di carriera è stato quasi dappertutto ridotto; che l'esercito del tempo di guerra sarà praticamente formato quasi per intero dalle riserve e che per l'inquadramento delle truppe si dovrà ricorrere in modo sempre più largo agli ufficiali di riserva, il generale Niessel afferma che alla base dei metodi d'istruzione destinati a preparare ai loro còmpiti di pace e di guerra sia gli ufficiali di carriera sia quelli della riserva devono trovarsi le seguenti idee essenziali:

1° — La nozione del valore delle forze morali e materiali che gli ufficiali devono mettere in opera e la conoscenza delle pratiche possibilità non si possono presumere acquistate per il solo fatto che essi possiedono l'esperienza di guerra. L'esperienza personale è sempre incompleta, perchè non si è potuto vedere tutto e, d'altra parte, le situazioni, i mezzi e il valore relativo delle truppe che si trovano di fronte si modificano incessantemente; occorre pertanto lo studio di numerose guerre — soprattutto di quelle più recenti — e poichè non tutti hanno agio di poter compiere tale studio, si rende necessario considerare come base preziosa d'istruzione la conoscenza dei regolamenti poichè in questi è, per così dire, condensata la quintessenza dello studio stesso. A tale conoscenza occorre però aggiungere quella, molto precisa, delle proprietà dei diversi mezzi, della natura e della potenza dei loro effetti, nonchè del loro modo d'impiego.

2° — Un fatto domina oggi tutto il combattimento ed è l'influenza capitale del fuoco in tutte le sue fasi. Essa obbliga i combattenti a ripartirsi su vaste fronti, rende più difficile la trasmissione degli ordini e la loro esecuzione, impone agli esecutori di qualsiasi grado di spiegare tutta l'iniziativa di cui sono capaci; occorre perciò educare l'iniziativa in vista del combattimento.

3° — Nell'ora del gran pericolo il fante è restato e resterà il combattente tipo: Egli conserva il suo còmpito imprescrittibile nel concerto delle armi. Non si lotta a colpi d'uomini contro il materiale ma « non si dirà mai troppo alto che per potenti, per brillanti, per indispensabili al successo che siano i mezzi d'ogni genere, ivi compresi i più perfezionati e i più nuovi, nulla è fatto se il modesto fante non va sotto la grandine dei proiettili e degli scoppi, in mezzo al gas ed al fumo ad occupare o conservare le zolle bagnate dal suo sangue e dal possesso delle quali dipende la vittoria » (1). La conoscenza dei còmpiti della fanteria è pertanto uno dei dati fondamentali dei complessi problemi della guerra.

Quanto ai metodi da seguire per la preparazione degli ufficiali, l'A. afferma che essi devono essere tali da far acquistare agli ufficiali stessi una personalità viva, assetata d'azione; uno spirito agile; un carattere fermo, atto ad assumersi delle responsabilità; la fiducia in sè stessi, che è l'appannaggio di colui che sa; e la stima e la fiducia sia dei superiori sia dei subordinati; cose queste che richiedono, fin dal tempo di pace, non soltanto lo studio ma anche la pratica del comando e un rango sociale rispettato e indiscusso, onorato dai poteri pubblici e dalla nazione intera.

Esaminando l'applicazione che di questi metodi dev'essere fatta nella preparazione degli ufficiali di riserva, l'A. ritiene poi opportuno distinguere fra gli ufficiali stessi quelli degli stati maggiori e dei servizi e quelli delle armi combattenti.

---

(1) Sono gli stessi concetti che troviamo espressi, in forma più concisa ma non meno efficace nelle nostre *Norme generali per l'impiego delle grandi unità* (pag. 3): « Nonostante i progressi dell'armamento, la figura del combattente primeggia sul campo di battaglia; e segnatamente vi domina la figura del fante, sostenuto e sospinto soprattutto dalle sue forze morali, che l'armamento perfezionato integra ma non sostituisce ».

Se i primi sono scelti con discernimento — egli dice — la loro istruzione generale, la loro professione, le loro attitudini, possono spesso già orientarli verso la preparazione alle loro funzioni di guerra. Nulla, al contrario, nella vita di ogni giorno del tempo di pace, prepara gli ufficiali combattenti al loro còmpito essenziale di guerra. La conoscenza perfetta dei regolamenti e della tecnica, fatta acquistare nelle scuole per mezzo di conferenze, lavori sulla carta, esercizi coi quadri ecc., non è sufficiente. Occorre pertanto che tali ufficiali siano formati nei reggimenti, facendoli partecipare alle istruzioni che vi si impartiscono sotto la guida di istruttori capaci di dar loro, oltre al sapere — senza del quale non si può valere — un temperamento di capo.

L'A. precisa poi ciò che bisogna esigere dagli ufficiali di riserva.

Prima di tutto — dice — essi devono essere capaci di condurre alla guerra, con competenza, la truppa che sarà loro affidata. Tale truppa non sempre sarà già istruita e perciò spesso dovrà essere messa «a punto» dagli ufficiali stessi e talvolta anche senza la cooperazione di quelli di carriera.

Ma anche in tempo di pace gli ufficiali di riserva hanno dei doveri in fatto di istruzione. Il primo dovere è che essi siano capaci di aiutare largamente i quadri attivi a prendere alla mano i richiamati. Le ferme brevi rendono inoltre indispensabile l'organizzazione e l'istruzione premilitare obbligatoria e a questa i quadri della riserva — ufficiali e sottufficiali — dovranno largamente collaborare, soprattutto nelle campagne. Essi devono avere pertanto anche qualità spiccate di istruttori.

Accennando alla provenienza e alla formazione degli ufficiali in questione, l'A. fa poi rilevare che gli ufficiali di riserva che hanno fatto la guerra vanno di anno in anno diminuendo e che i 125.000 che la Francia possedeva nel 1918 già si sono ridotti a 98.000. Sono già stati nominati altri 22.000 ufficiali di riserva e di questi il 20% solamente sono stati promossi senza un'istruzione speciale, posteriormente al loro servizio attivo; il resto, l'80%, proviene dai corsi allievi ufficiali di riserva, ma i sei mesi di preparazione intensiva da essi compiuti, benchè seguiti da sei mesi di pratica come sottotenenti non dànno sufficienti garanzie. E' pertanto necessario attirarli nelle scuole d'istruzione, tanto più che da essi dovranno essere tratti una parte dei comandanti di unità e degli ufficiali superiori. E a questo proposito, l'A. ritiene opportuno citare ciò che si fa in Svizzera, dove l'ufficiale, prima di diventare ufficiale superiore, deve prender parte, come recluta o come capo, a cinque scuole di reclute, a due corsi preparatori, a dodici corsi di ripetizione e deve passare due volte per le scuole centrali.

Quanto all'organizzazione delle scuole d'istruzione l'A. fa notare che la più recente circolare ministeriale riguardante le scuole stesse (Circ. del 5 settembre 1927) lascia che i procedimenti mutino secondo il numero degli ufficiali da istruire, secondo la ripartizione di questi per arma, la quantità d'istruttori di cui si dispone ecc.. A parere dell'A. occorrerebbe però tendere a creare delle scuole per arma o servizio perchè ciò consentirebbe di meglio preparare ciascuno al suo speciale còmpito: più scuole per regione, specialmente nelle città importanti, per le armi a grossi effettivi

e per i grandi servizi, e dei raggruppamenti speciali per le altre armi e per certi servizi, quali il genio, l'aeronautica e la D. C. A.. Come minimo, converrebbe, intanto accogliere il voto della stessa Unione nazionale degli ufficiali di riserva, di far obbligo a tutti gli ufficiali di iscriversi a una scuola e di presentarsi una volta all'anno al direttore della scuola più vicina; si potrebbe inoltre sostituire, una parte o anche tutte le lezioni delle scuole d'istruzione, con la partecipazione alle esercitazioni di combattimento normali dei reggimenti.

Anche la scelta dei periodi d'istruzione non è, a giudizio dell'A. meno delicata dell'organizzazione delle scuole. Occorre disturbare il meno possibile ufficiali e soldati riservisti, e non intralciare l'istruzione dell'esercito attivo, graduando, ad esempio, la durata dei richiami secondo le armi e i gradi, come già si fa in altri eserciti, e facendo compiere agli ufficiali periodi di richiamo frazionati e più frequenti.

E' un errore — dice a questo proposito l'A. — credere che basti richiamare ogni anno una classe di ufficiali e di soldati riservisti come si è fatto in Francia nel 1927, e la stessa Unione nazionale è così convinta della necessità di più frequenti richiami che uno dei suoi voti del 1927 tendeva appunto ad ottenere che gli ufficiali fossero richiamati ogni due o tre anni.

Il generale Niessel accenna infine all'attività svolta dall'Unione nazionale degli ufficiali di riserva. Dice che essa ha ormai provato la sua forza ottenendo dal governo notevoli vantaggi materiali e morali e che tale forza aumenterà ancora se l'Associazione continuerà a svilupparsi. I risultati sono stati finora ottimi. Le sezioni, che erano 104 nel 1921, al momento della fondazione, hanno ora raggiunto il numero di 324; l'assiduità alle lezioni d'istruzione è stata triplicata dal 1925 al 1926 e quintuplicata nel 1927; i soci dell'Unione sono oggi 80.000 ma l'A. si augura che tutti i 120.000 ufficiali di riserva francesi figurino ben presto nell'Associazione e partecipino attivamente ai suoi sforzi.

Conclude raccomandando che gli ufficiali di riserva facciano una sana propaganda anche nel dominio dei fattori morali, tenendo presente che in un paese sano l'idea del dovere militare deve primeggiare su tutte le altre.

L'ampio riassunto che abbiamo fatto della conferenza del generale Niessel dimostra con quanto interessamento e con quanta praticità di intendimenti viene esaminato in Francia — come, del resto, altrove — il problema della preparazione degli ufficiali in congedo: problema arduo e tutt'altro che di pronta soluzione se si pensa che gli ufficiali in congedo rappresentano, pressochè ovunque, circa il 75% dello insieme degli ufficiali dell'esercito mobilitato.

Da noi il Governo Nazionale ha affrontato, e non da oggi, anche questo problema, con intendimenti che, espressi alla Camera dei Deputati dall'incisiva parola del Sottosegretario alla Guerra, il 29 gennaio 1926 furono accolti con viva simpatia e con unanime compiacimento dall'Esercito e dal Paese. « Il Governo Nazionale considera questi ufficiali come la gloriosa riserva dell'esercito mobilitato e non solo si propone di curarne

con particolare interesse l'addestramento professionale per averli pronti al bisogno, ma anche vuole stimolarli a perfezionarsi e vuole dar modo ai migliori di farsi innanzi, per poter conferire ad essi, così selezionati, i comandi e gli incarichi di maggiore responsabilità. Vuole così il Governo ravvivare la corrente spirituale che in guerra ed in pace deve unire all'Esercito attivo coloro che saranno in guerra i suoi collaboratori più efficaci; corrente che, se ben alimentata, sarà la forza più viva per cui il glorioso Esercito nostro formerà, in pace e in guerra, un tutto con l'intera nazione ».

Queste le parole. I fatti seguirono subito dopo e sono noti: costituzione dell'Unione nazionale degli ufficiali in congedo d'Italia, avvenuta il 18 giugno 1926 « per aspirazione viva e concorde di tutti gli ufficiali in congedo d'Italia e per volere del Governo Nazionale », con cómpiti prevalentemente selettivi e culturali; istituzione delle promozioni a scelta per gli ufficiali in congedo che intendono proseguire in modo più distinto nella loro carriera; istituzione di corsi speciali per ufficiali in congedo presso le Scuole centrali; richiami alle armi durante le esercitazioni estive; corsi presidiari, ed altre provvidenze di vario genere intese a favorire la diffusione della coltura militare, a stringere sempre più i vincoli che devono unire gli ufficiali in congedo a quelli del servizio attivo, a dare cioè graduale applicazione agli intendimenti così nobilmente espressi dal Governo.

Ma l'opera del Governo, già così ben avviata, non basta. Occorre che essa sia sorretta e integrata dall'interessamento vivo e appassionato di tutti gli ufficiali in congedo; occorre sopratutto che questi si stringano sempre più numerosi intorno all'Unione nazionale degli ufficiali in congedo d'Italia sicchè essa possa efficacemente rispondere allo scopo per il quale è stata costituita.

Capit. G. Loustaunau-Lacau: **Le fanterie straniere. La fanteria tedesca.** — Revue d'Infanterie, gennaio, febbraio, marzo, aprile 1928. (Recens. ten. E. Brunelli).

Fieri del passato della loro fanteria, i Tedeschi fondano su quest'arma le più grandi speranze per l'avvenire, ed è perciò che attualmente sono intenti a perfezionarla nella pratica del combattimento moderno con una scrupolosità che non trascura il minimo dettaglio.

Il capit. Loustaunau-Lacau con questo studio, veramente interessante, si propone di esaminare — senza preconcetti — l'armamento della fanteria tedesca, la sua organizzazione, l'istruzione che le viene impartita, al semplice fine di constatarne il valore e, ove sia il caso, rilevarne i difetti.

L'armamento.

Premesso che la fanteria di fronte alla realtà della grande guerra non potè compiere i suoi scopi essenziali — la conquista e la difesa del terreno — se non con l'ausilio di altre armi e disponendo di un arma-

mento moderno, l'A. vuol constatare in quale misura la fanteria della Reichswehr, sorta dal trattato di Versailles, ha tenuto conto di questa esperienza nella scelta dell'armamento.

I Tedeschi fanno una netta distinzione fra armi pesanti e armi leggere da fanteria. Essi considerano armi pesanti quelle che possono eseguire un fuoco potente ed aggiustato, a grandi distanze; armi leggere quelle che, a piccole distanze, permettono un fuoco la cui mobilità ha maggior valore della potenza.

E poichè l'organizzazione e la tattica d'impiego della fanteria, dipendono strettamente da questa distinzione fondamentale, è necessario esaminare queste armi separatamente, enunciando le loro principali caratteristiche e le loro possibilità.

LE ARMI PESANTI.

Comprendono armi automatiche a tiro teso e armi a tiro curvo. E' previsto l'impiego di cannoni da fanteria e di carri armati per quanto tali armi ufficialmente non esistano.

La mitragliatrice pesante. — La mitragliatrice Maxim 08-15, ben nota, raggiunge lo scopo richiesto, unendo alla precisione la potenza.

Precisione: tiro bloccato a m. 1000; rettangolo di dispersione di m. 135 di profondità su 4 di larghezza: 50% dei colpi in un bersaglio di m. 40×2.

Gittata massima: a tiro diretto m. 2500; a tiro indiretto m. 3500.

La mitragliatrice è incavalcata su un affusto a slitta o a treppiede. La prima pesa kg. 64, la seconda kg. 56.

Sembra che dall'armistizio in poi i Tedeschi abbiano apportato a quest'arma solo miglioramenti di dettaglio. In particolare si sono dedicati allo studio del delicato problema del tiro indiretto e di quello da eseguire fra gli intervalli delle truppe, ed allo scopo hanno munito la mitragliatrice di un congegno completo per eseguire tiri indiretti o a lunga gittata.

Il regolamento sul tiro dà norme in tutto simili a quelle per la artiglieria da campagna.

Inoltre la mitragliatrice pesante è stata dotata di congegni necessari per il tiro antiaereo, il che la rende pericolosa per aeroplani non blindati in volo ad una quota inferiore ai m. 1000.

I lanciabombe. — Occupano un posto importante nell'armamento della fanteria tedesca. Creati dopo la guerra russo-giapponese e destinati in origine solo alla guerra di fortezza, furono continuamente perfezionati durante la guerra mondiale, tanto da divenire l'arma a tiro curvo della fanteria dalla quale vengono usati sia nella guerra di movimento sia in quella di posizione. Di essi ne esistono due tipi: il leggero e il medio; quello pesante è stato proibito dal trattato di pace.

Il lanciabombe leggero mod. 1916 del calibro di mm. 76 ad avancarica, ha una gittata massima di m. 1300 ed una rapidità di tiro di 6 colpi al minuto primo o di 100 all'ora. Uno speciale congegno permette l'esecuzione

del tiro teso. Può lanciare bombe esplosive, fumogene ed eventualmente bombe illuminanti o porta-messaggi.

Montato su ruote pesa, senza avantreno, kg. 275; smontato, richiede per il suo trasporto 10 uomini.

Il suo proiettile normale, analogo a quello del cannone da 77 da campagna, ma avente una minor forza di penetrazione, pesa kg. 4.500 e contiene 540 gr. d'esplosivo.

Poichè per la sua poca mobilità non può avvicinarsi alla linea di combattimento al disotto dei 400 m. senza pericolo di distruzione, la gittata massima è ridotta in effetti a 700-800 m., che è assolutamente insufficiente.

Ed è perciò che i Tedeschi si preoccupano di aumentarne la potenza e la gittata, che vorrebbero di m. 3000.

Il lanciabombe medio del calibro di mm. 170, ha una gittata di m. 900, che nel combattimento in profondità si riduce praticamente a 400-500 m.. Tira da una piattaforma la cui installazione richiede mezz'ora di lavoro; senza avantreno pesa kg. 880 e per il suo trasporto a braccia occorrono 22 uomini. Il proiettile pesa kg. 53 e contiene 14 kg. di esplosivo. Esso va considerato come un'arma potente ma di scarso rendimento.

Tanto il lanciabombe leggero quanto il medio possono eseguire tiri al disopra delle truppe con un margine di sicurezza di m. 200 per i leggeri, di m. 150 per i medi.

Il cannone di fanteria. — Sono state create batterie e sezioni di fanteria. Però queste unità non dispongono di materiale adatto sia perchè l'« infanterie-Geschütz 1918 » non ha soddisfatto, sia perchè il trattato di pace limita considerevolmente il numero dei pezzi d'artiglieria dell'esercito tedesco.

Comunque l'alto comando tedesco ha provveduto a dotare ogni battaglione di una sezione di cannoni di legno muniti di tutti i necessari congegni di puntamento. Con tale ripiego l'istruzione è impartita lo stesso e l'abitudine all'impiego tattico di tale arma è conseguito. I risultati sono evidenti.

I carri armati. — Il trattato di pace ha proibito alla Reichswehr l'uso dei carri armati.

Il comando tedesco ha però facoltà di istruire il personale per la conoscenza dei motori, distaccandolo nei riparti automobilistici.

E' noto che durante la guerra i Tedeschi non hanno creduto alle possibilità di queste macchine, ma lo studio delle battaglie del 1918 ha dato loro il mezzo di ricredersi; ed è perciò che in diverse riprese sono state usate sezioni figurate di carri armati (telai di legno rivestiti di tela) le quali hanno servito come bersaglio per le armi automatiche e, montandole su autocarri, come unità di manovra offensiva.

Le armi anticarri. — La Germania, che durante la guerra aveva portato molto avanti lo studio della difesa anticarri, non è stata autorizzata a conservare delle armi di cui largamente disponeva, ma ciò non toglie che

essa si interessi vivamente a tutte le ricerche fatte all'estero su tale armamento.

Ha specialmente attirato l'attenzione dei Tedeschi la mitragliatrice svizzera anticarri ed antiaerea Oerlikon il cui proiettile attraversa una lastra di acciaio da 15 mm. a 600 m., di 20 mm. a 350 m..

Queste sono le principali caratteristiche delle armi pesanti della fanteria tedesca il cui regolamento ha definito il loro impiego nel modo seguente: « Nell'insieme l'artiglieria assicura la protezione della fanteria; nel dettaglio la fanteria si protegge da sè stessa con armi proprie ».

E' perciò evidente che in caso di conflitto, cannoni di fanteria e carri armati — la cui utilità non è più messa in dubbio — farebbero presto la loro apparizione sul campo di battaglia.

LE ARMI LEGGERE.

La mitragliatrice leggera. — Deriva dalla Maxim. Ne esistono due tipi: una con raffreddamento ad acqua, l'altra (soggetta a frequenti guasti) con raffreddamento ad aria. La prima pesa kg. 17, la seconda kg. 13.

In considerazione della sua mobilità relativa e per esigenze di carattere tattico, i Tedeschi stanno studiando di sostituirla: il bilancio del Reich per 1926-27 fa supporre che tale sostituzione sia in corso di esecuzione.

Fucile Mauser. — E' l'arma individuale ed è in corso la sua modificazione allo scopo di facilitarne la fabbricazione in caso di guerra.

Attualmente è stato adottato un fucile unico sotto il nome di « Einheitsgewehr » più corto di quello della fanteria ma più lungo del moschetto di cavalleria. Inoltre per ogni sezione numerosi fucili sono stati muniti di nuovo canocchiale di mira per i tiratori scelti.

Bomba a mano. — Nel 1924, ha subito il cambiamento della miccia a fusione che la rende di più sicuro impiego.

Riassumendo, dalla fine della guerra ad oggi l'armamento della fanteria tedesca non ha subìto modificazioni sostanziali. Essendo la sua organizzazione e la sua tattica basate sulle qualità rispettive delle armi pesanti e leggere i Tedeschi si sono logicamente preoccupati di rendere le armi pesanti più potenti e quelle leggere più mobili.

L'organizzazione.

L'articolo 160 del trattato di Versailles stabilì che la Reichswehr « sarebbe esclusivamente riservata al mantenimento dell'ordine nel territorio e alla polizia delle frontiere ».

Invece l'alto comando tedesco nell'organizzare il suo esercito di 100.000 uomini ha avuto la sola preoccupazione di *riservarlo per l'avvenire*, cioè conservare tutte le possibilità strategiche e tattiche che gli permettono in qualunque momento di condurre una guerra contro un nemico modernamente equipaggiato.

La doppia limitazione di effettivi e di materiali imposta dal trattato di pace sull'organizzazione della Reichswehr ha azione su tutte le armi, ma con risultati diversi per ognuna di esse.

L'aviazione militare è completamente sparita ma è noto il grande sviluppo dato a quello commerciale che in qualunque momento potrà avere vaste possibilità militari.

La cavalleria, conservando tre divisioni e diciotto reggimenti, non ha subito che una scarsa diminuzione che ancora le consente mezzi adeguati per conservare il posto che nella battaglia moderna le è destinato.

L'artiglieria è stata fortemente colpita e dalla distruzione di materiali e dalla limitazione del numero dei pezzi. Tale perdita non potrà essere facilmente compensata dato che la fabbricazione di queste armi non è cosa che si possa improvvisare.

Infine la fanteria, ridotta a 21 reggimenti, ha mantenuto la libertà di disporre delle sue principali armi da combattimento.

L'alto comando tedesco, tenuto conto del posto importante assegnato in combattimento alla fanteria, ha considerato quest'arma la cellula essenziale dei futuri sviluppi. E perciò l'ha resa più forte preoccupandosi anche di far di essa un elemento capace di mettere a punto in caso di necessità le altre armi meno privilegiate. Di qui la concezione della *fanteria rinforzata*, capace di condurre un combattimento con un concorso minimo delle altre armi.

In realtà questa fanteria rinforzata non rappresenta che un periodo di transizione verso la restaurazione integrale di tutti i mezzi di combattimento, che è lo scopo principale da raggiungere, sotto la definizione di *esercito moderno*, cioè di grandi unità simili a quelle che l'esercito tedesco, valendosi dell'esperienza della guerra, avrebbe adottato ove fosse stato libero della scelta.

Méta senza dubbio irraggiungibile fintantochè il trattato di Versailles sarà in vigore, ma tuttavia esistente ai fini della guerra e che per la fanteria si traduce nella scala seguente: in caserma fanteria del trattato; alle manovre e all'inizio del conflitto fanteria rinforzata; in guerra, coll'entrata in azione delle tre armi, *fanteria moderna*.

Ed all'esame di questa fanteria si dedica l'A. per dimostrare come nella fanteria della Reichswehr essa già esista, se non di fatto, per lo meno in potenza, in virtù di un triplice cambiamento di mezzi, di qualità e di numero.

Il cambiamento dei mezzi.

L'organizzazione della fanteria della Reichswehr è nota nelle sue grandi linee fissatele dal trattato di pace.

La fanteria moderna si ricollega anch'essa al sistema ternario la cui mobilità è stata dimostrata dalla guerra. Tre reggimenti per divisione, tre battaglioni per reggimento, tre compagnie fucilieri per battaglione, tre sezioni per compagnia. Allo scaglione battaglione, una compagnia mitragliatrici pesanti. Ma allo scaglione reggimento, mentre la fanteria del trattato di pace non assegna che una compagnia di lanciabombe (minen-

werfer), la fanteria moderna assegna anche una batteria di fanteria e una forte compagnia per le trasmissioni. Il cambiamento di mezzi consisterà dunque in un aumento di potenza a profitto dello scaglione reggimento.

E' questa la diretta conseguenza di una particolare concezione tattica, e quindi per i Tedeschi la fanteria rimane la forza d'urto che conduce e decide la battaglia. Perciò a questo scopo dev'essere subordinato l'impiego di tutti i mezzi disponibili.

Considerato che il reggimento è l'unità alla quale il fuoco moderno ha decuplicato le possibilità tattiche, ne consegue la necessità di dotarlo di mezzi tali da permettergli di condurre la battaglia e di manovrare per mezzo del movimento e del fuoco. Il comandante del reggimento, per il movimento disporrà generalmente di un battaglione in riserva; per il fuoco disporrà:

— di una batteria di fanteria su 6 pezzi, per la difesa anticarri e per la distruzione nella zona 1000-3000 m.;

— di una compagnia di 6 lanciabombe leggeri e di 3 medi, per la distruzione vicina nella zona 0-1000 m. e oltre se possibile;

— eventualmente, di gruppi d'artiglieria, cannoni e obici, che gli saranno assegnati allo scopo di rinforzare direttamente i fuochi delle armi di fanteria;

— infine di un potente organismo di trasmissioni — la compagnia trasmissioni — per collegare tra loro gli elementi della manovra e cioè il comando, il fuoco e il movimento.

La concezione del reggimento come unità tattica porta naturalmente una ripercussione nella concezione della divisione che diviene la grande unità fondamentale in possesso di tutti i mezzi di fuoco compresi quelli occorrenti per la controbatteria.

Il comandante di un reggimento moderno appare inoltre come il capo di un'unità formata di ogni arma, poichè oltre ai propri mezzi dovrà spesso comandare la cavalleria e i ciclisti del gruppo di ricognizione e l'artiglieria che gli verrà messa a disposizione. Questa concezione ha il vantaggio di offrire un massimo di possibilità per l'esecuzione integrale del pensiero del comandante. La successione degli ordini si traduce con una semplice idea di manovra pel corpo d'armata, una messa in opera di tutti i mezzi per la divisione ed una esecuzione degli ordini da parte di due o tre comandanti sulla linea di combattimento.

Il cambiamento di mezzi che il reggimento di fanteria moderno presume, non è autorizzato dal trattato di pace: ma da tre anni a questa parte i Tedeschi s'ingegnano di realizzarlo per vie indirette.

Il cambiamento di qualita'.

Ventuno reggimenti, anche moderni non possono costituire una forza di fanteria rispondente agli scopi dell'alto comando della Reichswehr, che non ha perduto la speranza di organizzare la mobilitazione integrale del paese. Perciò il generale v. Seeckt fin dal primo momento aveva stabilito fra i còmpiti principali dell'istruzione, quello di formare i quadri

per inquadrare la nazione nell'ora del pericolo; il che in altri termini significa fare di ogni assoldato a lunga ferma un sottufficiale, perfetto conoscitore della tecnica del combattimento.

Per raggiungere questo scopo, tre misure s'imponevano:

— assicurare alla Reichswehr un reclutamento di eccezionale valore;

— orientare l'istruzione della truppa verso la formazione dei quadri subalterni;

— istruire le eventuali riserve.

Per quanto riguarda il reclutamento sono state prese tutte quelle opportune disposizioni atte a dare le necessarie garanzie.

Per effetto della disoccupazione, ma più che altro per lo spirito militare innato nel popolo tedesco e per le favorevoli condizioni offerte agli aspiranti durante e dopo il servizio militare (possibilità di divenire sottufficiale dopo tre anni di servizio e sottufficiale « superiore » dopo sei anni; alla fine del contratto di arruolamento — 32 anni di età — sistemazione in un impiego o concessione dello sfruttamento di un terreno), gli uffici della Reichswehr sono letteralmente invasi di domande di arruolamento.

Con una simile quantità di aspiranti, si rende possibile una scelta rigorosa dal punto di vista fisico, morale e politico.

Dal punto di vista fisico, i candidati debbono essere dotati di robusta costituzione e di spiccate attitudini sportive.

Dal punto di vista morale ed intellettuale vengono assunte tutte le possibili informazioni per non far entrare nella Reichswehr che elementi provvisti di un'ottima istruzione elementare e che nelle precedenti professioni abbiano dato buone prove d'intelligenza e di applicazione. Del resto vengono sottoposti ad un esame per accertarsi del loro livello intellettuale.

Dal punto di vista politico, non hanno alcuna speranza di essere accettati se non vengono « presentati ».

Infine il reclutamento della Reichswehr non si inspira in alcun punto a quei metodi di arruolamento che sono più o meno la caratteristica degli eserciti di volontari. I comandanti di unità non subiscono i loro uomini ma bensì li scelgono.

Nonostante tali precauzioni, nel corso del servizio vengono eseguite successive selezioni.

Se si considera poi la rigida disciplina a cui sono sottoposti, ne risulta che un uomo che ha resistito a tutte queste prove ha molte probabilità di possedere i requisiti voluti per conseguire il grado di sottufficiale. E' quindi ragionevole pensare che per lo meno due terzi degli arruolati, dopo tre anni di servizio, siano idonei al comando di un piccolo riparto.

Infine non bisogna dimenticare l'entusiasmo della gioventù tedesca per le associazioni militari, in cui essa si allena così alle marce come al tiro, raggiungendo un'istruzione militare sia pure rudimentale.

Ecco dunque riuniti i requisiti per rendere possibile, al momento del bisogno, un cambiamento di qualità.

IL CAMBIAMENTO DI NUMERO.

Il trattato di Versailles, limitando la forza della Reichswehr a 100.000 uomini con ferma di 12 anni e vietando formalmente la costituzione di riserve, voleva togliere alla Germania ogni possibilità di crearsi un esercito nazionale.

L'alto comando tedesco, per effetto delle commissioni di controllo non ha osato violare apertamente le condizioni impostegli, coll'aumentare gli effettivi o coll'istruire una quantità apprezzabile di riserve. Ma con un giuoco di congedamenti anticipati esso può coll'andar del tempo aumentare considerevolmente il numero degli uomini realmente istruiti.

Sarà sempre difficile sapere se i Tedeschi su questo punto commettano o no delle irregolarità. Ma è possibile determinare quali potrebbero essere i risultati di queste irregolarità, facendo un calcolo approssimato del massimo e del minimo.

Calcolo del minimo. — Si consideri che i Tedeschi osservino le prescrizioni del trattato di pace.

L'incorporazione regolare annuale — tolti gli ufficiali — dev'essere di 8.000 uomini.

Ma il trattato di pace (art. 174) prevede inoltre che la proporzione degli uomini che per qualsiasi motivo lasciano il servizio prima del termine della ferma, non dovrà superare annualmente il 5% dell'effettivo totale. E' quindi possibile che ogni anno questa diminuzione supplementare raggiunga i 5.000 uomini.

Tenuto poi conto che la selezione fisica e morale degli uomini è all'inizio rigorosissima, si può calcolare a 1.000 uomini la diminuzione annuale per cause diverse.

Se i Tedeschi sostituiscono annualmente 5.000 uomini, altri 4.000, tratti naturalmente da quelli che hanno almeno tre anni di servizio, lasciano ogni anno la Reichswehr.

Perciò alla fine di un ciclo di dodici anni, la Reichswehr comprenderà in uomini mobilitabili:

presenti alle armi	96.000
prosciolti in anticipo a istruzione completata, cioè 4000×12	48.000
riserve tra i 32 e i 40 anni (otto classi). Ammettendo che ciascuna di queste classi abbia, durante il servizio, subito pure la diminuzione del 5%, il totale delle riserve mobilitabili di uomini della Reichswehr sarà di: $8 \times (8.000 - 5.000) : 12 \times 12$	24.000
Totale degli uomini istruiti mobilitabili, aventi da un anno a dodici anni di servizio	168.000

A questi 168.000 uomini vanno aggiunti ancora per qualche anno un gran numero di sottufficiali che hanno preso parte alla guerra.

Di conseguenza, in caso di mobilitazione, la Reichswehr sarà facilmente raddoppiata.

Calcolo del massimo. Si supponga ora che i Tedeschi, pur rispettando gli effettivi del bilancio, commettano delle irregolarità sulla durata del servizio per mezzo di congedamenti anticipati che portano di conseguenza ad arruolamenti irregolari.

Tenendo presente che l'istruzione ora impartita nella Reichswehr richiede un tempo minimo di tre anni, l'A. prende per base il servizio dei tre anni per il calcolo del massimo.

In questo caso bisogna dedurre dai 96.000 uomini i sottufficiali «superiori» in numero di 12.000 circa. Rimangono perciò 84.000 arruolati ripartiti in tre classi, vale a dire 28.000 congedamenti e conseguenti arruolamenti assicurati per ogni anno.

In un ciclo di dodici anni, gli effettivi della Reichswehr saranno allora portati a:

presenti alle armi	96.000
congedamenti annuali 28.000×12	336.000
riservisti tra i 32 e i 40 anni $= 1000 \times 8$	8.000
Totale degli uomini che hanno prestato servizio, la maggior parte, per tre anni	440.000

La Reichswehr è così più che quadruplicata e nel 1933 ci si troverà di fronte ad una Reichswehr che, a seconda che i Tedeschi avranno più o meno rispettato il trattato di pace, oscillerà fra degli effettivi di 200.000 o di 450.000 uomini dei quali due terzi potranno essere considerati atti al comando di piccoli riparti.

Traducendo quanto sopra in unità, almeno per quanto riguarda la fanteria si avranno quadri sottufficiali e comandanti di gruppo: nel primo caso — caso minimo — per 240 reggimenti cioè per 80 divisioni circa; nel secondo caso — caso massimo — per 480 reggimenti, cioè per 160 divisioni.

Ma poichè tali reggimenti non avrebbero sufficiente coesione per affrontare i primi combattimenti (perchè completati da uomini provenienti dalla polizia, dalle associazioni, dalle classi giovani) è indispensabile un inquadramento più rigoroso.

Secondo l'A. gli «incarichi» in un reggimento di fanteria possono essere suddivisi in tre categorie: comandanti di piccoli riparti; soldati scelti (mitraglieri, soldati con fucile mitragliatore, puntatori di mezzi d'accompagnamento, esploratori, granatieri specializzati); ausiliari (aiutanti rifornitori, conducenti, cucinieri, soldati non specializzati).

Con tale criterio si possono costituire unità nelle quali gl'incarichi importanti delle due prime categorie sarebbero adempiti da graduati o soldati specializzati, e gli incarichi della terza categoria da reclute istruite rapidamente od esercitate nelle associazioni militari.

Queste unità, dopo qualche settimana di esercitazioni, potrebbero esser considerate come unità del valore di quelle di guerra, in quanto una coesione sufficiente potrebbe essere ottenuta assegnando agli incarichi della prima e seconda categoria, soldati e graduati di carriera (mantenendo una riserva di un centinaio di graduati di carriera).

Nel caso minimo, v'è la possibilità di costituire 150 reggimenti moderni, cioè la fanteria di 50 divisioni; nel caso massimo la possibilità di costituire la fanteria di 100 divisioni.

Ciò dovrebbe avvenire fin dai primi giorni della mobilitazione, dovendo le riserve, istruite nelle retrovie dai sottufficiali più anziani, completare prima le unità già costituite e crearne poi delle nuove.

Sembra che i Tedeschi vogliano domandare alla Società delle nazioni l'autorizzazione di procedere ad alcune modificazioni nell'organizzazione della Reichswehr, specialmente per quanto riguarda la durata della ferma; ma queste modificazioni non potranno essere accordate che previa revisione delle clausole militari del trattato di Versailles.

E' evidente che ogni concessione in favore dei Tedeschi corrisponderebbe per essi a possibilità militari molto ampie, di cui la cifra di cento divisioni è sufficiente a misurare il valore.

L' istruzione.

Le direttive per l'istruzione di un esercito moderno, devono esser tenute in armonia con i principî d'organizzazione che la governano: l'organizzazione ne stabilisce il numero, l'istruzione ne assicura il valore. La questione sta nel cercare un compromesso fra numero e valore, tanto nel caso in cui il numero acquisti una forza sufficiente, quanto nel caso in cui il valore compensi in una certa misura la scarsezza del numero.

Tutte le nazioni che hanno partecipato alla guerra, hanno dovuto risolvere tale problema d'equilibrio. La Germania l'ha risolto per mezzo del-l'*esercito di quadri*, uscendo di proposito dal piano militare che le era stato tracciato dal trattato di Versailles.

L'organizzazione della Reichswehr tende a trasformare quest'esercito di volontari in un esercito moderno basato sul principio della nazione mobilitata, e l'istruzione che esso riceve non ha altro scopo che quello di permettere in avvenire un tale cambiamento. La pratica al combattimento, condotta con tutti i perfezionamenti della tecnica, lo allena a diventare un esercito moderno; l'istruzione dei suoi arruolati a comandanti di piccole unità, lo prepara ad accogliere nelle sue file delle riserve considerevoli; l'educazione militare della gioventù, assicura a queste riserve un minimo di cognizioni militari.

Per rendersi perfettamente conto dell'istruzione impartita alla fanteria della Reichswehr, non v'è miglior mezzo che quello di seguire passo passo uno degli arruolati durante la sua carriera, tenendo presente che l'istruzione di questa recluta è preparata a compiersi nelle migliori condizioni, sia per effetto della lunga ferma, sia per quello spirito di emulazione che deriva dalla forte proporzione di graduati che nella compagnia di fanteria raggiunge il 25% di sottufficiali e il 35% di allievi caporali o caporali, vale a dire il 60 % di graduati. Nei sottufficiali il 12% sono «sottufficiali superiori» aventi otto o dieci anni di servizio e sui quali si può fare il maggior affidamento.

L'istruzione elementare della recluta sarà diretta da sottufficiali scelti, mentre gli ufficiali avranno tutto il tempo possibile per provvedere alla

completa educazione dei sottufficiali, e per perfezionare la propria coltura professionale.

Infine le riunioni d'istruzione collettiva, eseguite con effettivi quasi al completo, saranno di estrema utilità sia per i quadri sia per la truppa.

L'ISTRUZIONE INDIVIDUALE.

La recluta, all'atto del suo arruolamento, viene assegnata ad un battaglione d'istruzione dove riceverà l'istruzione militare elementare in modo da non disturbare, nelle unità irreggimentate, quella dei soldati anziani. Di conseguenza ogni reggimento di fanteria ha il suo battaglione di reclute: ognuna delle tre compagnie di questo battaglione corrisponde ad un battaglione del reggimento dal quale sono fornili i sottufficiali e i graduati per l'inquadramento delle reclute.

L'istruzione delle reclute di questi battaglioni ha la durata di sei mesi e termina con un campo di quattro settimane.

Scopo di questa prima tappa è di preparare non degli automi, come spesso succede negli eserciti di volontari, ma esclusivamente dei combattenti, atti ad adempiere il loro còmpito in un gruppo di combattimento, esclusa ogni specializzazione.

A tal fine, in questi primi sei mesi, l'andamento dell'istruzione è regolato in maniera progressiva. L'istruzione militare è resa più gradevole da una pratica costante degli sports allo scopo di permettere alle reclute di affermarsi dal punto di vista fisico. Coloro che non resistono a quest'allenamento intensivo sono eliminati.

La recluta, mentre si sviluppa fisicamente, riceve i primi rudimenti d'istruzione militare propriamente detta, cioè l'istruzione per l'occultamento, per l'osservazione, di marcia e di tiro. Fin dalle prime esercitazioni essa viene addestrata al *vuoto nel campo di battaglia* e alla ricerca degli obiettivi, col prolungato esame delle diverse qualità del terreno — campi coltivati, pianure, boscaglie, accidentalità del terreno — e modo di profittarne. Con questo primo studio del terreno la recluta acquista il senso della disciplina del combattimento, i cui frutti saranno visibili allorchè essa parteciperà alle esercitazioni collettive.

L'addestramento all'osservazione viene praticato con la lettura delle carte topografiche, con frequenti esercizi consistenti nel frugare il terreno col canocchiale, con la stima delle distanze e coll'abitudine a riconoscere la natura degli obiettivi dalla loro apparenza. Questa scrupolosa preparazione permetterà più tardi la selezione degli esploratori scelti, ausiliari del comando in ogni scaglione di fanteria.

Per prepararsi alla guerra di movimento, i Tedeschi fanno eseguire alla truppa, con conveniente progressione, frequenti marce sino a percorrere 40-50 km. con l'equipaggiamento al completo (fucile, baionetta, 120 cartucce nelle cartuccere, tascapane con pane di guerra e viveri di riserva, sacco contenente biancheria, effetti di panno, due paia di scarpe, una dotazione di cartucce di riserva e una coperta arrotolata dentro al telo da tenda).

Infine, la recluta impara a tirare. Non eseguisce che tiri a brevi distanze fino a chè non sia giunta ad una conoscenza perfetta della tecnica

del tiro. Solamente al reggimento imparerà a tirare alle distanze medie di combattimento e parteciperà ai tiri di guerra.

La recluta terminerà la sua istruzione preliminare al campo dove sarà esercitata a risolvere problemi tattici facilissimi e dove, posta vicino alla realtà del combattimento, approfondirà le prime esperienze acquisite.

Alla fine del sesto mese di servizio, l'arruolato nella Reichswehr viene considerato idoneo a diventare fuciliere in un gruppo di combattimento, ed i suoi comandanti hanno già elementi per giudicare se egli sia in possesso delle necessarie attitudini per poter comandare piccoli riparti. Coloro che avranno dato prove negative saranno congedati d'autorità.

Con questo sistema, mentre nella maggior parte degli eserciti europei un fante al termine di sei mesi di servizio è in possesso dei principali elementi della sua istruzione tecnica, il soldato della Reichswehr non sarà ancora che un apprendista, ma un apprendista dalle basi professionali ben solide.

Per fare di questo soldato un candidato al grado di sottufficiale, occorreranno ancora trenta mesi di istruzione nel corso dei quali sarà esclusivamente preparato a sostenere l'esame per conseguire tale grado.

Il programma d'istruzione che dovrà seguire tratta delle seguenti materie: conoscenza dettagliata di tutte le armi pesanti e leggere della fanteria e relativo impiego tattico: cognizioni militari elementari delle altre armi, genio, artiglieria, aviazione: studio dei regolamenti d'arma.

Assegnati ad una compagnia del reggimento, i soldati provenienti dal battaglione d'istruzione costituiscono subito dei gruppi di reclute.

Continuando nell'allenamento agli sport, il giovane soldato, nel corso di lunghe esercitazioni, impara, come fuciliere ad avanzare sotto la protezione del fuoco delle armi automatiche, e come mitragliere a proteggere l'avanzata dei fucilieri.

Ogni settimana eseguisce una marcia di 25-30 km. con carico alleggerito (10 kg.) e, diverse volte durante l'anno, marce forzate di 40-50 km. con carico completo (dai 15 ai 20 kg.).

Alla fine del primo anno di reggimento, il soldato conosce a fondo le diverse specialità dei gruppi di combattimento. Nel corso del secondo anno presterà servizio nelle diverse unità reggimentali: mitragliatrici, lanciabombe, formazioni provvisorie di carri d'assalto, trasmissioni. Dimostrandosi un ottimo elemento, verrà distaccato per qualche settimana a prestar servizio nell'artiglieria o nel genio.

Dopo questo completo periodo d'istruzione il soldato frequenta dei corsi speciali della durata di due mesi per ottenere la promozione al grado di sottufficiale. L'esame, oltrechè su materie di carattere militare, verte anche su materie di coltura generale: storia, geografia e scienze. Con tutta questa intensiva preparazione, solo il 50% è ammesso al grado di «Unteroffizier anw'ärter» (aspirante sottufficiale). A questo proposito è bene notare che una gran parte di congedamenti d'autorità avvengono fra i soldati non idonei al grado di sottufficiale che però in questo periodo di tempo hanno conseguito una istruzione più che completa.

Il soldato, una volta divenuto sottufficiale, cambia completamente di ambiente e di abitudini, e mentre è incaricato dell'istruzione di un gruppo di reclute o di una specialità nell'interno del suo riparto, riceve, sotto la direzione del comandante di compagnia, un'intensissima istruzione tattica.

Questa istruzione, durante l'inverno, comprende la soluzione di temi tattici, studio del terreno, partecipazione ad esercitazioni, studio della combinazione dei mezzi di fuoco e di movimento della fanteria in unione colle altre armi, direzione del tiro indiretto delle mitragliatrici pesanti. Nell'estate, sia al campo sia alle manovre, il sottufficiale della Reichswehr esercita effettivamente il comando di piccoli riparti. Con questo sistema d'istruzione il sottufficiale è sulla buona strada per raggiungere il risultato che si è proposto l'alto comando tedesco e che può così riassumersi: *ogni arruolato deve possedere al termine di sei anni di servizio le stesse cognizioni di un tenente di prima della guerra.*

L'ISTRUZIONE COLLETTIVA.

L'istruzione collettiva attualmente non ha più lo scopo di dare alle unità della Reichswehr quella coesione che il comando esigeva da esse prima della guerra (giacchè sembra che in caso di mobilitazione siano destinate ad essere suddivise) ma di permettere ai quadri di esercitare un comando effettivo sul terreno.

Questa istruzione collettiva gode, come quella individuale, di condizioni assai favorevoli, sia perchè la durata del servizio non costringe a quelle esercitazioni affrettate che caratterizzano l'istruzione degli eserciti a ferma breve, sia perchè i fondi per questo genere di istruzioni sono largamente assicurati.

Tutte le unità si recano almeno una volta all'anno a un campo d'istruzione, alcune anche due volte. In questi campi sono eseguiti tiri di combattimento, lavori di fortificazione, concentramenti di fuoco di armi pesanti e leggere: esercitazioni queste che difficilmente superano il quadro del battaglione.

E' sopratutto nel corso delle manovre di guarnigione, delle manovre di «Wehrkreis» e delle grandi manovre d'autunno che l'istruzione collettiva prende tutto il suo sviluppo. La caratteristica essenziale è che esse sono sempre eseguite con unità di tutte le armi. Nella maggior parte, le manovre sono di reggimento o di divisione — il che corrisponde alla concezione che fa del reggimento e della divisione le due principali unità tattiche — ed i comandanti di corpo hanno sempre a loro disposizione gruppi di cavalleria, d'artiglieria e del genio che permettono loro di esercitare il comando di veri e propri reggimenti moderni. I generali di divisione riuniscono diverse volte l'anno le loro divisioni per delle esercitazioni collettive che hanno la durata di parecchi giorni. Infine le grandi manovre d'autunno sono eseguite da tutte le divisioni e dànno all'alto comando il modo di controllare il grado d'istruzione raggiunto.

E' opportuno notare che *l'istruzione tattica delle unità della Reichswehr si limita quasi esclusivamente alla guerra di movimento.*

Tanto l'istruzione individuale, quanto quella collettiva, impartite nella Reichswehr provano che i Tedeschi non si fossilizzano nelle formule del passato. Esse mettono in luce questi tre principali capisaldi:

il fante moderno non si improvvisa: esso ha bisogno di una forte disciplina per assicurare quella del combattimento;

per formare un vero comandante di piccoli riparti sono necessari tre anni di intensa istruzione;

la fanteria dev'essere esercitata alla guerra di movimento, perchè questa guerra, che sarà quella dell'avvenire, esige dal soldato il massimo di resistenza fisica, di conoscenze militari e di qualità morali.

PROCEDIMENTI TATTICI.

L'istruzione tattica impartita alla Reichswehr è basata su numerosi regolamenti che rappresentano la ferma volontà dell'alto comando tedesco di utilizzare in caso di guerra, non un esercito di volontari con mezzi ridotti, ma un esercito di masse fornito di tutti i mezzi moderni.

Interessano la fanteria i seguenti regolamenti: il F.U.G. (Führung und Gefecht der verbundenen Waffen) regolamento per il combattimento che stabilisce la condotta da tenere nelle diverse fasi del combattimento perchè la fanteria possa raggiungere gli obiettivi assegnatile con la cooperazione delle altre armi; l'A.V.I. (Ausbildung Vortschrift für die Infanterie) regolamento per la fanteria propriamente detto.

L'A. esamina sommariamente questi regolamenti, limitandosi alla sola guerra di movimento, per dare un'idea della tattica della fanteria tedesca.

Il F.U.G. — Nella guerra di movimento, la battaglia si inizia quasi sempre con un combattimento d'incontro, cioè nell'incertezza. E' perciò necessario che la cavalleria e l'aviazione illuminino il comando e che l'avanguardia, prendendo vigorosamente contatto, s'impadronisca a qualunque costo dei punti importanti del terreno e particolarmente degli osservatori.

L'avanguardia, spiegata su larga fronte, permette al grosso di spiegarsi; l'artiglieria del grosso puntando in avanti, si prepara a divenire l'ossatura indispensabile della fronte di combattimento; la fanteria abbandonando le strade, compie la marcia d'avvicinamento: il suo spiegamento si effettua in formazioni molto aperte che tengono conto contemporaneamente del terreno, delle intenzioni del comandante, delle possibilità d'appoggio dell'artiglieria e del centro di gravità scelto per l'azione.

Durante la marcia d'avvicinamento l'incertezza diminuisce. Ricognizioni vicine precisano la situazione del nemico ed allora è possibile rendersi conto se una manovra avvolgente — manovra che conduce con più sicurezza al successo — sarà possibile. Se l'avvolgimento sembra difficile, un attacco frontale condotto vigorosamente, può condurre alla decisione.

Ma qualunque sia il procedimento d'azione adottato per l'esecuzione dell'attacco, l'azione della fanteria e quella dell'artiglieria debbono essere strettamente legate fra loro.

Per quel che riguarda la fanteria, l'attacco consiste nel portare avanti le armi leggere, sotto la protezione dell'artiglieria e delle armi pesanti.

L'assalto può richiedere un certo tempo se il nemico è scaglionato in profondità. L'artiglieria si riserva per l'assalto tutta la potenza di cui è capace e che si manifesterà sotto forma di concentramenti o di sbarramenti mobili.

Spingendo l'assalto a fondo, la fanteria spezza le ultime resistenze e apre la via all'inseguimento. Questo è iniziato senza ritardo. Allora l'artiglieria diviene il fattore più importante dell'azione, perchè la sua rapidità d'azione e di potenza le permettono di togliere al nemico ogni possibilità di riordinarsi. La fanteria mantiene il contatto col nemico cercando di trasformare la ritirata in fuga.

Se al contrario lo sviluppo della battaglia dimostra che un successo decisivo non è possibile e che le perdite non sono proporzionate allo scopo da raggiungere, il comandante può decidere la cessazione dell'azione. La fanteria incaricata di proteggere la ritirata, indietreggiando passo a passo, permette al grosso di sfuggire all'inseguimento del nemico e di consolidarsi più indietro.

L'A.V.I. — L'A.V.I., entrando nei particolari del combattimento della fanteria, dà le norme seguenti per la condotta del combattimento:

E' la fanteria che conquista il terreno; è essa che ottiene il successo decisivo. Ciò esige che essa possieda al più alto grado lo spirito offensivo. Anche se momentaneamente priva dell'appoggio delle altre armi, non deve rimanere passiva, ma trarsi d'impaccio da sola.

Lo sfruttamento intelligente del terreno aumenta l'efficacia delle armi, risparmia le forze, assicura una copertura contro la vista ed il tiro. Il mascheramento è complemento indispensabile.

La fortificazione campale è di norma usata per il terreno che non presenta coperture sufficienti.

Ogni azione di combattimento dev'esser basata sulla sorpresa. La sorpresa dev'essere cercata non soltanto all'inizio del combattimento, ma anche in tutte le più semplici manifestazioni del combattimento stesso.

L'azione di fianco costituisce il procedimento che conduce più sicuramente al successo. Essa è di regola anche per i piccoli riparti.

La ricerca delle informazioni non deve cessare durante tutto lo svolgimento del combattimento.

E' da una stretta cooperazione delle armi pesanti e leggere della fanteria che dipenderà il successo delle operazioni offensive.

Nell'insieme è l'artiglieria che assicura la protezione della fanteria; nel dettaglio la fanteria si protegge con le proprie armi. A questo scopo le armi pesanti non si portano avanti che per scaglioni in modo che la protezione del fuoco non sia mai interrotta.

La difficoltà nell'impiego delle armi pesanti consiste nel piazzarle in modo che possano tirare al disopra o negli intervalli delle proprie truppe.

I lanciabombe e i cannoni di fanteria sono usati contro le resistenze particolarmente ostinate o per raggiungere obiettivi defilati.

Mentre le armi pesanti eseguono tiri di protezione, i gruppi di fucilieri e di mitragliatrici leggere s'infiltrano in avanti senza sparare. Le armi pesanti si avvicinano poi a scaglioni, ed è utile spesso darne il comando ai comandanti dei riparti di prima linea a partire dal momento in cui si profilano i dettagli delle resistenze nemiche. Sotto la loro protezione si forma, completamente in avanti, una linea che possegga la forza d'urto atta a sfondare la linea nemica. L'assalto è allora lanciato ad arma bianca. Le mitragliatrici leggere tirano fino all'ultimo momento e poi si portano senz'altro in avanti per ribattere i contrattacchi e per appoggiare un nuovo sbalzo, giacchè, dopo il primo assalto, la vittoria non è ancora raggiunta.

Il combattimento prosegue all'interno della zona nemica sotto forma d'azione di dettaglio, mentre le mitragliatrici pesanti proteggono i fianchi e le varie unità si danno reciproco appoggio.

Nell'inseguimento la fanteria non abbandona più il nemico; le sezioni d'accompagnamento delle compagnie di mitragliatrici pesanti e le batterie di fanteria si mettono in posizione vicino agli elementi fucilieri più avanzati, cercando di disgregare i gruppi nemici in ritirata.

Infine vengono date disposizioni per la difesa antiaerea. Tutti i comandanti, a cominciare dallo scaglione compagnia, debbono preoccuparsi della difesa contro aerei, assegnandovi in permanenza al massimo un terzo, al minimo un sesto delle loro disponibilità.

L'A. termina il suo studio con l'esame di un caso concreto relativo al combattimento d'avanguardia condotto da un reggimento moderno rinforzato da due gruppi d'artiglieria.

C. L. L.: Le fortificazioni permanenti della Germania nel 1927. — Revue Militaire Française, aprile 1928. (Recens. ten. col. G. Palmieri).

In questo accurato studio l'A. fornisce interessanti notizie storiche e precisi dati tecnici circa la costruzione e l'efficienza delle fortificazioni permanenti della Germania. Fa un diligente esame dello stato in cui tali fortificazioni si trovavano prima della guerra, dello scopo per il quale furono costruite, della funzione che esse ebbero durante la guerra ed infine esamina il loro stato attuale dopo che il trattato di Versailles ha stabilito il disarmo e lo smantellamento di gran parte di esse.

Nel 1914, dice l'A., i Tedeschi disponevano sui loro confini di terra e di mare di un sistema di fortificazioni importantissimo il cui sviluppo era in armonia col piano generale di operazioni ideato dallo stato maggiore. Il trattato di Versailles ha distrutto questo sistema di fortificazioni nelle sue opere essenziali. I Tedeschi però, fedeli ai disegni della loro politica generale, nel 1925 e '26 hanno tentato d'organizzare nuovamente la difesa permanente della loro frontiera orientale. Il conflitto diplomatico derivato da questo tentativo di deroga alle prescrizioni del trattato di Versailles ha fatto fallire il loro nuovo piano, ed ha permesso agli Alleati

di conoscere le idee dello stato maggiore tedesco in materia di fortificazione permanente.

Le commissioni degli Alleati hanno controllato esse stesse la più gran parte delle distruzioni delle fortificazioni tedesche; si può quindi ora precisare lo stato attuale del sistema di fortificazioni che la Germania conserva, poichè dal conflitto diplomatico sopraccennato è derivato un accordo che determina per l'avvenire le possibilità della Germania circa le fortificazioni delle sue frontiere.

Il trattato di Versailles e le fortificazioni tedesche.

Nel 1914 il comando supremo tedesco, per dar maggior forza al suo piano di guerra, disponeva:

— d'un potente sistema di fortificazioni sulla sua frontiera occidentale destinato a favorire un'offensiva a fondo contro la Francia ed il Belgio;

— d'un sistema fortificato in profondità sulla sua frontiera orientale capace di permettere una lunga difensiva contro la Russia;

— di poche fortezze senza valore sulla frontiera sud poichè l'alleanza con l'Austria permetteva di trascurare tale frontiera;

— di fortificazioni costiere importanti e basi marittime fortificate.

Il trattato di Versailles, nei suoi articoli 180 e 196, stabilisce la distruzione della più gran parte di queste fortificazioni.

Frontiera occidentale. — Le fortificazioni di questa frontiera, stimate fra le più potenti e più moderne fra quelle esistenti in Europa, si scaglionavano in profondità su due linee: la prima era formata dal bastione della Mosella (Metz-Thionville) e dal bastione del Reno superiore (Strasburgo-Molsheim) che si prolungava fino alla frontiera svizzera con la fortezza d'Istein. La seconda linea, che si raccordava alla prima a Strasburgo, correva lungo la valle del Reno medio ed inferiore passando per le grandi piazzeforti di Mainz, Coblenza, Colonia, Gemersheim e Wesel.

Il trattato di Versailles ha annientato d'un colpo queste due potentissime linee. La prima linea è passata alla Francia con i territori annessi; per la seconda che è tuttora in territorio tedesco, l'art. 180 prescrive: «Tutte le opere fortificate, fortezze, piazzeforti ecc. che sono situate in territorio tedesco ad ovest d'una linea tracciata a 50 km. ad est del Reno saranno disarmate e smantellate... La costruzione di qualsiasi nuova opera in detta zona è proibita...».

Frontiera orientale e meridionale. — Nel 1914 i Tedeschi sulla frontiera orientale disponevano:

— del bastione della Prussia orientale costituito dalla linea fortificata dei laghi di Masuria e dalla piazzaforte di Koenigsberg che permetteva di radunare forze importanti per un'azione offensiva sul fianco delle armate russe sboccanti dalla valle della media Vistola;

— della linea fortificata della Vistola con le fortezze di Graudens, Culm, Fordon, Thorn;

— della piazzaforte di Posen sulla Wartha;

— infine della linea dell'Oder con le piazzeforti di Custrin, Glogau, Breslau.

Per il detto art. 180 tutte queste fortificazioni restano alla Germania nello stato in cui si trovano, tranne la linea della Vistola che è passata alla Polonia dopo la sua costituzione in stato autonomo.

Per ciò che concerne la frontiera meridionale il trattato non ha arrecato alcuna modificazione. Su tale frontiera si trovano del resto solo vecchie fortificazioni, come Ulma, Ingolstadt e Koenigstein.

In seguito alla sua disfatta la Germania ha dunque perduto la parte migliore e più moderna delle sue fortificazioni terrestri.

Non è inutile osservare che tutte le fortificazioni tedesche hanno avuto, durante la guerra, l'ufficio previsto. Il sistema di fortificazioni dell'Alsazia e Lorena permise ai Tedeschi la manovra di Charleroi; la linea della Vistola e quella dei Laghi Masuriani diede loro la possibilità di battere i Russi con forze inferiori di numero.

Il tentativo di fortificazione sulla frontiera orientale.

Nel 1925 e '26 i Tedeschi, come si è già accennato, tentarono clandestinamente una riorganizzazione delle piazzeforti della Prussia orientale e del Brandeburgo che il trattato di pace ha loro lasciate. Scoperti, tentarono giustificare tale tentativo con un'interpretazione tendenziosa dell'art. 180, pretendendo che le parole: «mantenere nel loro stato attuale» autorizzassero il loro mantenimento in uno stato atto alla difesa di esse. Ciò perchè per le frontiere orientale e meridionale l'interdizione di costruire nuove fortificazioni non era esplicita come per la frontiera occidentale e per le coste.

E' interessante esaminare ora, osserva l'A., i risultati del tentativo tedesco, innanzi tutto perchè rivestono un particolare carattere per quanto riguarda la fortificazione moderna, poi perchè l'accordo intervenuto con gli Alleati, ha autorizzato la Germania a conservare in parte le nuove fortificazioni costruite.

Da Lötzen a Glogau appare evidente, con i lavori del 1926, la volontà della Germania di rinnovare il suo sistema di fortificazioni dell'Est. Ciò si manifesta con la creazione innanzi ai punti strategici principali di tale frontiera, come Koenigsberg, Custrin, Glogau, Laghi Masuriani, di vere zone fortificate che sembrano rispondere ad una nuova orientazione in materia di fortificazione permanente.

L'A. esamina minutamente tutte le modificazioni e le nuove costruzioni del 1925 e '26, concludendo col dire che: «esse, secondo il concetto dei Tedeschi, dovevano costituire vasti centri per l'adunata di truppe destinate ad assicurare, con effettivi limitati, la difesa di punti strategici, ed esser tali da permettere lo sbocco in aperta campagna ad importanti forze. Questi sistemi di fortificazione hanno anche uno scopo strategico secondo lo spirito delle direttive date dal regolamento tedesco per la condotta ed il combattimento delle grandi unità il quale considera la fortificazione permanente come un elemento della manovra generale. Le nuove fortifi-

cazioni erano insomma ideate secondo le istruzioni del regolamento tedesco sulla fortificazione, istruzioni che si possono così riassumere:

— per la loro superstruttura le antiche fortificazioni presentano all'artiglieria degli obiettivi troppo visibili e troppo considerevoli;

— la potenza dell'artiglieria moderna impone dei sistemi di fortificazione larghi e profondi;

— questi sistemi devono essere preparati nelle loro grandi linee fin dal tempo di pace ed inoltre tutto deve essere predisposto affinchè il loro completamento in caso di guerra si possa compiere in breve tempo.

E' per questo che fin dal tempo di pace converrà creare dei ricoveri per le truppe, costruiti in calcestruzzo, corazzati e con protezione contro i gas; le condulture dell'acqua; gl'impianti per la luce ed il riscaldamento; le reti e vie di comunicazione; le organizzazioni permanenti per i tiri dell'artiglieria; gli ostacoli contro i carri armati; gli ostacoli forniti dalle correnti d'acqua; i documenti cartografici ecc.. Sarà necessario inoltre d'immagazzinare in luoghi opportuni tutto il materiale necessario al completamento rapido delle opere in caso di guerra.

Prosegue l'A. riportando l'accordo susseguito fra il Comitato militare interalleato ed il generale von Pavelsz, rappresentante del governo tedesco, circa queste nuove fortificazioni, accordo che costituisce la base per l'avvenire per tutto quello che concerne le frontiere tedesche dell'Est e del Sud.

Stato attuale delle fortificazioni permanenti della Germania..

Nell'ultimo capitolo del suo diligente lavoro, l'A. esamina, tenendo conto dei termini dell'accordo e dei lavori di distruzione eseguiti dalla commissione interalleata, qual'è lo stato attuale delle fortificazioni permanenti nell'intero territorio tedesco.

Frontiera occidentale. — A Wesel, Colonia, Coblenza, Mainz e Kehl, la massima parte dei lavori di disarmo e smantellamento sono già stati eseguiti, essi dovranno esser terminati prima della partenza del corpo interalleato d'occupazione.

Frontiera orientale. — Koenigsberg, fortezza principale della Prussia orientale, a cinta poligonale, resta intatta coi suoi dodici forti e con le batterie annesse intermedie. I nuovi lavori autorizzati dalla conferenza degli Alleati, comprendono 31 nuovi ricoveri ad oriente della città. Le fortificazioni dei Laghi Masuriani e di Lötzen, scaglionate da Angerbourg a Ortelsbourg con i loro forti, ricoveri, magazzini ecc. e con 15 nuovi ricoveri corazzati restano in efficienza in base all'accordo stesso. Così pure la testa di ponte di Marienbourg sul fiume Nogat, le fortezze di Glogau e Custrin nel Brandenburgo, e Breslau nella Slesia.

Frontiera meridionale. — Lungo tale frontiera restano intatte le piazzeforti di Ulma, Ingolstadt, Koenigstein.

L'A. conclude facendo osservare che in seguito alla sua disfatta ed al trattato di Versailles, la Germania ha perduto tutte le sue fortificazioni sulla frontiera occidentale e quindi anche la possibilità di manovra in una azione contro la Francia.

Sulla frontiera orientale invece, sebbene le piazzeforti di Thorn e Posen siano divenute polacche, la Prussia orientale resta fortemente difesa dalla barriera costituita dalle fortificazioni dei Laghi Masuriani e dalla piazzaforte di Koenigsberg.

Sulla frontiera meridionale, divenuta ora sensibile in seguito alla costituzione in istato indipendente della Cecoslovacchia, le fortezze di Ulma, Ingolstadt e Koenigstein, sebbene capaci d'offrire qualche resistenza, non hanno grande valore inquantochè non sono state migliorate con gli ultimi perfezionamenti della tecnica.

In conclusione dunque, in seguito al trattato di Versailles, la Germania resta ora con tutte le sue frontiere indifese, eccezion fatta solo per la frontiera orientale.

Ten. Hipp: **La trazione elettrica ferroviaria in Germania.** — Militär-Wochenblatt, N. 28 del 25 gennaio 1928.

Come è accennato nella pubblicazione dell'Archivio di Stato di Berlino «Il servizio ferroviario di campagna tedesco» (vedi recensione nel fascicolo di aprile della Rivista), prima della guerra mondiale lo stato maggiore tedesco diede parere sfavorevole all'elettrificazione di talune linee ferroviarie, perchè ciò avrebbe infirmato il funzionamento unitario delle ferrovie dell'Impero, e per la grande vulnerabilità che esse avrebbero presentato in caso di guerra.

Si è ora adottata la trazione elettrica sulla linea Monaco — Ulma — Stoccarda: e con ciò, osserva l'A., il nuovo sistema comincia ad assumere importanza dal punto di vista militare.

Il principale vantaggio dell'elettrificazione, e cioè l'economia nel traffico, non appare a prima vista, quando si consideri che il sistema implica l'impiego di forti capitali per la produzione di energia e per gl'impianti di linea, tanto più che una locomotiva elettrica è più costosa di una a vapore. Ma occorre considerare: che per un'eguale prestazione occorre un numero minore di locomotive (in Svizzera si è constatato nel 1924 che 70 locomotive elettriche davano una prestazione pari a 100 a vapore impiegate nel 1913); che si risparmia personale (nelle ferrovie slesiane, il 43%); che il per cento utile dell'energia prodotta è molto maggiore (33%, invece di 9%); che le spese di manutenzione sono minori (dell'11%, nelle ferrovie svizzere); che si è in un certo grado indipendenti dalla disponibilità di carbone esistente nello stato.

Se finora non si è addivenuti ad un'elettrificazione intensiva, ne è stata causa soprattutto la spesa per la trasformazione, non la mancanza di volontà: già nel 1922, il ten. gen. Groener ministro dei lavori pubblici si era dichiarato disposto ad appoggiare con ogni energia l'adozione del nuovo sistema.

Dal punto di vista militare, è da osservare che la trazione elettrica ha fatto buona prova ovunque è stata adottata, e presenta sufficienti garanzie di funzionamento: il collegamento fra le grandi officine produttrici d'e-

nergia renderà sempre meno sensibili eventuali interruzioni in taluna di esse.

Soprattutto poi, la meccanizzazione degli eserciti moderni ha diminuita l'importanza delle ferrovie strategiche in caso di mobilitazione, conferendo maggiore importanza alla bontà e al rendimento della rete stradale: è probabile che in avvenire intere divisioni si varranno di mezzi meccanici per la radunata, e quindi il pericolo derivante da attacchi aerei verrà ad esser molto meno grave.

VINOGRADOFF e KONDASCIOFF: **La difesa aereo-chimica di un centro importante.** — Vainà i Revolutzia, dicembre 1927, Mosca.

Il problema della difesa aereo-chimica è già stato più volte esaminato in pubblicazioni varie sia in Italia sia all'estero ad opera di valorosi studiosi fra i quali ricordiamo il ten. col. Mario Pecchio che nel fasciscolo di dicembre 1925 della « Cooperazione delle armi » svolse il tema: *L'arma chimica in guerra ed in rapporto all'aviazione, alla popolazione civile e ai centri produttivi della nazione;* i dottori Hanslian e Bergendorff, autori di un libro su *La guerra chimica,* 1925; il dottore russo Pawlow, il quale ha trattato con competenza dell'*Organizzazione dei mezzi di protezione contro i gas di combattimento*, nella rivista « Tecnica e rifornimenti dell'esercito rosso », novembre 1926; l'Henninger che nella rivista « Die Woche » (luglio 1927) ha considerato la *Costruzione delle città future*; il col. romeno Popescu, il quale nella rivista « Antigaz » (ottobre-novembre 1927) ha ampiamente scritto sulla *Protezione della popolazione civile contro i gas tossici* (1).

I due autori russi dopo aver esposto quanto è stato fatto dagli stati europei durante la guerra mondiale per la difesa di un grande centro, trattano ampiamente ed organicamente l'argomento prendendo in esame tutte le esigenze e le possibilità della difesa stessa e prospettando quindi una serie di interessanti proposte.

Lo studio comprende tre capitoli. Nel primo sono esaminati i varii mezzi di difesa attivi, passivi e complementari e la loro applicazione. Nel secondo capitolo sono enumerati i compiti delle autorità civili riguardo alla difesa passiva aerea chimica. Il terzo capitolo spiega il funzionamento di tutti gli organi direttivi preposti alla difesa aereo-chimica di un grande centro secondo la concezione dei due autori.

Gli autori premettono che l'inizio delle guerre future sarà caratterizzato non soltanto dagli scontri tra le truppe di copertura ma anche da attacchi aereo-chimici sulle retrovie nonchè sui principali centri amministrativi, politici ed industriali dell'interno del Paese avversario, nell'intento di distruggere i trasporti, interrompere il regolare lavoro, far decadere le industrie e demoralizzare la popolazione causandole molte perdite in morti, feriti, avvelenati.

Eseguendo ripetuti attacchi aerei e distruggendo senza tregua la forza economica dell'avversario, l'attaccante potrà indebolire nelle masse la vo-

(1) V. recensione nel fascicolo del gennaio corr. a. della R. M. I., pag. 182.

lontà della continuazione della guerra e forzarle ad influire sul governo perchè sia rapidamente richiesta e conclusa la pace.

Da questi pericoli immanenti consegue l'obbligo di predisporre accuratamente la difesa aereo-chimica dei grandi centri. Gli autori asseriscono che la difesa aereo-chimica (D. A. C.) presenta per la Russia grandi difficoltà perchè la difesa stessa è stata in Russia ben poco sperimentata durante la guerra mondiale ed è perciò poco nota ed anche perchè per essere attuata richiede spese ingenti.

I. — Mezzi di difesa aereo-chimica e loro applicazione.

Essi comprendono:

mezzi attivi per causare danno materiale e morale all'attaccante (aviazione da combattimento, artiglieria e mitragliatrici contraerei), ai quali deve provvedere il Ministero della Guerra;

mezzi complementari che devono agire in concorso coi mezzi attivi (*apparecchi di ascolto, proiettori, servizio d'osservazione e d'informazione*, mezzi di collegamento) forniti pur essi dal predetto Ministero;

mezzi passivi (mascheramenti, ricoveri, coperture e rivestimenti a prova di bombe e di gas, sostanze neutralizzanti e antitossiche ecc.), ai quali devono provvedere i Ministeri civili, sotto la direzione delle autorità militari.

A) *Mezzi attivi.*

Durante la grande guerra occorrevano in media 55 minuti di tempo per trasmettere l'allarme dai posti di segnalazione più avanzati al grande centro e per dar tempo agli aerei di prendere quota superiore a quella dell'avversario e disporsi in formazione di combattimento. Ciò avrebbe richiesto che i posti di segnalazione più avanzati fossero a 120 km. dal grande centro; ma invece essi non distavano generalmente più di 50 km.. Attualmente per compiere delle operazioni bastano soltanto 25 minuti; perciò è sufficiente che i posti d'osservazione più avanzati siano a 60 km. Dovendo essere ridotti al minimo i tempi di crisi, è necessario che gli apparecchi da combattimento oltre che una grande velocità orizzontale abbiano pure una grande velocità ascensionale per poter prendere rapidamente quota.

La dislocazione degli apparecchi dipende dalla ubicazione del grande centro e dalla situazione militare: così se gli attacchi possono venire da tutte le direzioni, occorre tenere gli aeroplani verso il centro; se invece vi sono soltanto alcune direzioni pericolose, allora bisogna far gravitare gli apparecchi verso di esse. La difesa di un grande centro deve disporre di non meno di una squadriglia ripartita su tre sezioni per la necessità di poterne tenere pronta in servizio una ininterrottamente.

Ma poichè gli aeroplani attaccanti possono sfuggire a quelli della difesa o anche atterrarli, è indispensabile che la difesa disponga pure di artiglierie: queste debbono costituire l'intelaiatura, la base del sistema della difesa aereo-chimica (*i Francesi attribuirono all'artiglieria il 90% dei loro successi nella difesa aerea di Parigi*).

L'artiglieria contraerea ha due scopi: distruggere gli aerei dell'avversario od ostacolare ad essi il raggiungimento dei loro compiti.

Gli autori espongono due sistemi di impiego dell'artiglieria contraerea per la difesa di un centro importante. Il primo, che si può chiamare quello degli «*anelli concentrici*» già usato dai Francesi e dagli Inglesi durante la guerra mondiale, consiste nel collocare attorno al centro da difendere, quattro o cinque anelli di artiglierie. L'anello esterno dista dal centro circa 30 km.. Gli Inglesi attualmente preferiscono il sistema a due anelli: quello interno alla distanza di 15-25 km. dal centro e quello esterno a 40-50 km.; più una massa di artiglieria al centro.

Il secondo sistema è quello di coprire, se possibile, col fuoco d'artiglieria il centro da difendere concentrando il fuoco al disopra dei punti più delicati e delle direzioni più minacciose che adducono al centro stesso.

Questo secondo sistema presenta maggiore economia di artiglieria ma le probabilità di colpire il nemico sono grandi soltanto lungo le direzioni più pericolose e perciò più intensamente battute.

All'altezza di 4000 metri la zona battuta dal tiro del cannone russo controaerei mod. 1914, cal. 76, è rappresentata da una corona circolare la cui circonferenza esterna ha un raggio di 5 km. e la circonferenza interna un raggio di 3 km.; nell'interno di questa corona si trova quindi un imbuto morto rovesciato la cui base superiore, a 4000 metri, ha un raggio di 3 km.. Le batterie sono disposte in modo che le zone battute da ognuna di esse compenetrandosi fra di loro costituiscono uno strato intransitabile agli aerei.

(Da questi dati forniti dagli autori si dedurrebbe che il cannone russo controaerei mod. 1914 consente soltanto un angolo di elevazione di poco più di 50°).

Oltre che di artiglierie stabili o semi mobili, è desiderabile disporre di artiglierie controaeree mobili colle quali costituire una riserva da spostare rapidamente come rinforzo da un settore all'altro; queste artiglierie devono essere autoportate.

L'azione dell'artiglieria e quella dell'aviazione da difesa devono essere perfettamente accordate o ripartendo bene il rispettivo settore d'azione o agendo simultaneamente nello stesso settore secondo precisate modalità.

Le mitragliatrici controaeree in difesa di un centro importante sono disposte a plotoni, ognuno di quattro o più armi, nei punti dove è più probabile l'abbassamento dell'aereo avversario a piccola quota (es.: punti nei sobborghi, direzioni che adducono a località di speciale importanza ecc.) oppure nei punti più elevati dai quali l'azione di fuoco è più facile ed efficace.

In generale nella difesa non sarà frequente la convenienza di impiegare le mitragliatrici.

B) *Mezzi complementari.*

Per l'azione notturna dell'artiglieria e degli stessi aerei da combattimento, sono necessari i proiettori: essi attualmente possono rischiarare verticalmente fino a 4000 metri e orizzontalmente fino a 5 km.

L'artiglieria richiede che il suo settore sia illuminato fino a 4000 metri di altezza; nei punti principali occorre concentrare i fasci di due o tre proiettori. Ogni divisione (gruppo) d'artiglieria deve avere alcune sezioni

di tre proiettori ciascuna. I proiettori, che devono distare fra di loro circa 3 km., circondano le postazioni delle artiglierie. Speciali *proiettori ricercatori* (uno per sezione) debbono essere muniti di apparecchi di ascolto capaci di sentire fino a 15-20 km.; è desiderabile avere inoltre altri apparecchi di ascolto molto più sensibili che diano con maggior precisione la direzione del bersaglio in modo da permettere l'esecuzione del tiro notturno anche senza impiegare i proiettori.

Per preavvisare tempestivamente il centro ed i suoi mezzi attivi di difesa circa l'avvicinarsi dell'offesa nemica, è istituito l'apposito servizio « di osservazione aerea, di informazione e di collegamento: denominato per brevità O. A. I. C. ». Esso è disimpegnato da un insieme di posti stabiliti su alcune linee periferiche attorno al grande centro. La linea più esterna costituita da posti di preavviso agli aerei della difesa, dista almeno 60 km.; i posti della seconda linea, a 20-25 km., provvedono a preavvisare le batterie contraeree. I posti della terza linea sono destinati a dare l'allarme ai punti più importanti e alla popolazione civile.

Tali posti, intervallati di 10-15 km., sono collegati non soltanto colle batterie e cogli aerodromi ma anche fra di loro e col comando centrale della difesa. Oltre i predetti posti, funzionano, pure, alla periferia, posti d'ascolto muniti degli speciali apparecchi. Ai fini della difesa aereo-chimica funziona inoltre una stazione meteorologica indispensabile per conoscere la situazione atmosferica.

C) *Mezzi passivi.*

Come mezzi di difesa passivi si possono impiegare gli ostacoli aerei già usati in guerra: il « grembiule inglese » costituito da tre palloni sferici a 500 metri l'uno dall'altro, collegati fra di loro da una fune dalla quale pendono canapi lunghi 300 metri a distanza di 50 metri fra di loro, tenuti tesi da sacchi pieni di sabbia; il « tandem » italiano, quasi consimile al precedente ma con due soli palloni. Il « grembiule » si solleva a 2000 metri e il « tandem » a 3500.

Il valore di questi ostacoli aerei dipende molto dalla loro velocità di innalzamento. La guerra ha dimostrato che essi avevano grande effetto demoralizzante sugli aviatori nemici.

Attualmente vi sono anche altri tipi di ostacoli aerei che si differenziano per la velocità ascensionale o per la quota raggiungibile.

Per difendere la popolazione dei grandi centri è indispensabile ricorrere a mezzi protettivi (appositi ricoveri resistenti sia alle schegge sia alla penetrazione delle bombe, rifugi contro i gas tossici: sistemazione dei sotterranei ecc.).

Una buona misura difensiva consiste nello stabilire in edifici molto distanziati fra di loro i più importanti enti industriali, amministrativi, di comando, di utilità pubblica ecc.: nel colorire con tinte difensive e nel mascherare con ombre vere e false o con rivestimenti vari i principali edifici e gruppi di edifici specialmente importanti; nello spegnere le luci durante la notte: nel creare false costruzioni, cortine di fumo ecc..

Occorre inoltre provvedere: ad osservazioni ed analisi chimiche, agli allarmi in caso di attacchi aereo-chimici, alle difese individuali antigas, a mantenere la disciplina nel centro attaccato, alle predisposizioni contro gli incendi, ai soccorsi sanitari, alla « degasazione » di località e ambienti intossicati, ecc..

II. — I mezzi di difesa passiva aereo-chimica (D. A. C.) che devono essere predisposti dalle autorità civili.

Le autorità civili fin dal tempo di pace predispongono e sorvegliano la sistemazione della D. A. C. tenendo presente che le nuove costruzioni devono sorgere in zone che favoriscano al massimo la copertura e che non abbiano in prossimità molti impianti o particolarità del terreno che possano costituire punti di riferimento e di direzione per gli aerei avversari (stazioni ferroviarie, fabbriche, anse dei fiumi, laghi ecc.).

Le condizioni topografiche e meteorologiche possono influire sfavorevolmente sulla D. A. C.: località rotte da molti avvallamenti trattengono i gas; località soggette a venti predominanti e costanti sono più pericolose di quelle variamente arieggiate ecc.. Le nuove costruzioni destinate ad enti o industrie molto utili alla vita del grande centro, non devono sorgere vicine ad importanti costruzioni preesistenti per non costituire un unico obiettivo.

Nello stabilire i piani regolatori delle città bisogna opportunamente disperdere le costruzioni importanti nella massa dei fabbricati comuni. Per neutralizzare l'azione di diffusione dei gas occorrono spazi piuttosto vasti fra le varie costruzioni. Le costruzioni che dovranno contenere fitta popolazione (centri operai ecc.) debbono sorgere lontano dai possibili obiettivi per gli aerei nemici, tanto più che i gas lanciati mediante bombe dagli aeroplani possono in massimo grado offendere le donne, i bambini, i vecchi e gli infermi perchè meno abituati e disciplinati nell'usare i mezzi di difesa contro i gas e perchè più facili ad esser presi dal panico.

Ma purtroppo tante volte le esigenze di guerra contrastano con quelle di pace: ad esempio attualmente in tutti gli stati le fabbriche sono quasi sempre riunite in uno o pochi rioni: così pure, nell'interesse degli operai, non si possono tenere i loro quartieri troppo lontani dalle fabbriche.

Gli autori non esitano a sostenere che in fatto di mascheramento non bisogna dimenticare che una situazione molto favorevole alla difesa si ottiene costruendo tutti gli edifici dello stesso tipo: ciò pur costituendo una grave difficoltà e richiedendo spese maggiori nella costruzione, è specialmente utile per dissimulare gli obiettivi più ricercati dal nemico quali sarebbero le centrali elettriche, gli stabilimenti industriali ecc.. Allorquando si costruiscono fabbricati nei boschi, bisogna impedire il più possibile la distruzione della vegetazione arborea. Ottimi risultati dànno le false illuminazioni soprattutto dei porti, delle grandi stazioni ferroviarie, delle grandi fabbriche; la falsa illuminazione non deve però distare molto dalla località che si vuole salvaguardare.

Occorrono coperchi di ferro per i camini delle fabbriche e tende o coperture varie nei punti in cui non è possibile spegnere le luci.

Nonostante tutte le precauzioni e le garanzie, non è possibile ottenere un perfetto mascheramento: perciò la difesa deve ricorrere alla costruzione o sistemazione di ricoveri e di coperture di cemento armato per difendere la popolazione ed i materiali più preziosi. Quanto a ciò che gli autori espongono circa la costruzione, sistemazione e funzionamento dei ricoveri contro i gas per dar rifugio alla popolazione civile, rimandiamo il lettore all'analogo studio del col. romeno Popescu già citato, aggiungendo che gli uffici informativi conoscendo il tipo di bombe usate dal nemico e la loro azione distruttiva, debbono suggerire essi stessi le norme per la costruzione dei vari ricoveri. Nelle officine, i reparti più importanti dovranno essere ricoperti da un tetto di cemento armato e quando ciò non sia possibile si dovrà ricorrere alla costruzione di nicchie, alla compartimentazione dei reparti macchine mediante solidi muri, e ciò per localizzare l'azione delle bombe.

Per quanto riguarda la difesa chimica ed i mezzi sanitari, le autorità civili devono provvedere alla costruzione di ricoveri, lontani dai più probabili bersagli, per la massa degli operai e degli impiegati che nel momento del pericolo lasciano officine ed uffici, nonchè di ricoveri per il personale che deve rimanere sul posto del servizio durante il bombardamento.

Nella considerazione che al momento dell'incursione aerea, la gran massa degli operai e degli impiegati deve essere allontanata dalle officine, occorre che queste abbiano un adeguato numero di porte di sicurezza per facilitare la pronta uscita del personale.

Per neutralizzare l'azione velenosa dei gas bisogna tener pronte grandi quantità di sostanze antitossiche conservate in apposite robuste e sicure costruzioni. I rifugi sanitari e gli ospedaletti devono essere sparsi nei vari rioni ed avere una capacità di ricovero proporzionata ai rispettivi rioni: la loro copertura dev'essere costruita in modo da resistere alle bombe degli aerei. Le farmacie devono essere giustamente ripartite fra i vari rioni e fornite di tutto l'occorrente per una prima medicazione degli intossicati e dei feriti. Bisogna pure predisporre tutto il materiale necessario per rimediare prontamente ai danni causati dalle bombe (macchine, parti di ricambio, materiali da costruzione) e ciò per evitare la fine del lavoro: tener pronti macchinari e motori di riserva nelle centrali elettriche: studiare tempestivamente la possibilità di continuare il lavoro nelle fabbriche anche soltanto nei reparti non danneggiati.

Le bombe incendiarie usate negli attacchi aereo-chimici possono facilmente causare incendi: perciò i pompieri devono essere sempre pronti: le sostanze infiammabili allogate in tanti depositi lontani l'uno dall'altro, possibilmente al riparo dalle bombe: vicino a dette sostanze, vi debbono essere i necessari mezzi di spegnimento.

Di massima importanza sono i mezzi di collegamento perchè soltanto mediante il regolarissimo funzionamento potranno al momento del bisogno entrare in azione i mezzi di difesa attivi e tutto il meccanismo della difesa del grande centro. La stazione centrale telefonica, completamente difesa dai pericoli degli attacchi aerei, deve disporre di due tipi di reti telefoniche: una aerea per le ordinarie esigenze ed una sotterranea da usarsi durante gli attacchi. Il personale telefonico dovrà essere fornito di ma-

schere e degli altri opportuni materiali di difesa contro i gas: anche gli apparecchi dovranno avere una cuffia di protezione. I pozzi che adducono ai cavi sotterranei dovranno essere chiusi ermeticamente. Per maggior garanzia saranno pure tenuti pronti mezzi vari di segnalazioni luminose oppure acustiche: fischi, sirene, campane, torce a vento, razzi: il loro significato dovrà avere caratteristiche ben distinte da quelle dei tempi normali. Gli autori non parlano degli apparecchi R. T. che noi riteniamo molto utili per stabilire i collegamenti quando vengono a mancare gli altri mezzi oppure per costituire una rete sussidiaria utilissima nei momenti di più intenso lavoro.

L'impianto e il funzionamento dei mezzi attivi di lotta richiedono che le autorità civili provvedano a:

a) costruire piazzole per le artiglierie e le mitragliatrici controaeree;

b) costruire piazzole e ricoveri per proiettori;

c) organizzare mezzi di collegamento fra artiglierie, mitragliatrici proiettori e osservatori;

d) costruire strade ed accessi pel cambiamento di postazioni delle artiglierie e dei proiettori.

e) assicurare la necessaria energia elettrica pel funzionamento dei proiettori.

Le autorità civili devono inoltre avere l'obbligo di tener sempre pronto ed esercitato apposito personale per il funzionamento dei seguenti servizi e comandi:

a) *osservazione aerea, informazioni e collegamenti*: per dare il segnale del pericolo aereo e quello di cessato pericolo a tutti gli enti interessati;

b) *chimico*: per scoprire l'esistenza e la specie degli elementi tossici, dare il segnale di «gas tossico» per fare applicare le maschere e far funzionare i vari mezzi antitossici, procedere alla pronta neutralizzazione ed aereazione delle località intossicate, stabilire quali zone sono fuori pericolo;

c) *incendi*: per la lotta contro gli incendi, soprattutto quando questi assumono carattere di calamità pubblica, questo comando agisce in unione col comando di rione o da solo, se questo non esiste;

d) *sanitario*: per dare soccorso agli intossicati e ai feriti facendo ricoverare quelli più gravi negli ospedali e nelle infermerie. In tempo di pace il comando sanitario studierà la ricerca di elementi neutralizzanti, controllerà la costituzione e la manutenzione delle camere di disinfezione nonchè l'esistenza dei materiali sanitari per i primi soccorsi;

e) *difesa dell'ordine pubblico*: si interesserà del mantenimento di questo: interverrà per evitare il panico, i disordini, i furti ed il saccheggio specialmente delle località nelle quali la sorveglianza fosse venuta a diminuire od a mancare;

f) *lavori di ricostruzione*: provvederà a ricostruire ciò che sarà stato distrutto, farà riprendere il lavoro nelle fabbriche parzialmente o totalmente dopo aver provveduto ai necessari ricambi: curerà perchè non venga interrotto il funzionamento di quei servizi e reparti di speciale importanza, quale ad esempio il funzionamento dei mezzi di trasporto.

Nei vari rioni del grande centro dovranno funzionare tutti i suddetti comandi che però, a seconda delle esigenze locali, potranno avere forza e sviluppo differente.

III. — La direzione della difesa aereo-chimica di un grande centro.

Affinchè la difesa possa ben funzionare è indispensabile che essa sia organizzata come una macchina perfetta e dipenda da un unico comando.

Tutto il sistema dovrà essere sotto la direzione di un comandante che avrà la responsabilità della difesa di tutto il grande centro, dell'organizzazione del lavoro e della ripartizione dei compiti tra i vari elementi della difesa. E' esso che col segnale d'allarme farà scattare la messa in moto del sistema difensivo e che lo fermerà col segnale di «pericolo scomparso». Il comandante dovrà avere a sua disposizione uno stato maggiore per la D. A. C.. Lo stato maggiore sarà composto da: un comando del fuoco controaereo (artiglieria, mitragliatrici, riflettori); un comando dell'aviazione della difesa; un comando del servizio O.A.I.C. (osservazione aerea, informazioni, collegamento); un comando della difesa passiva. Tutti questi comandi saranno coadiuvati dai comandanti dei vari rioni della D.A.C. che sono responsabili, ognuno nel proprio campo, del giusto, opportuno impiego dei vari mezzi della difesa nonchè dell'immediato loro funzionamento.

Il capo dello S. M. della difesa potrà rappresentare e sostituire il capo della D.A.C. e potrà essere uno dei comandanti dei vari reparti oppure esser rivestito di questo solo incarico

Lo stato maggiore dovrà disporre di una speciale linea di collegamento con la stazione meteorologica: presso di esso si troverà la stazione principale di osservazione aerea di informazione e di collegamento (O.A.I.C.).

A capo di ogni rione vi sarà un comandante di D.A.C. regionale subordinato al comandante della difesa passiva del grande centro. Il comandante della D.A.C. regionale avrà il compito della direzione generale del funzionamento dei mezzi di difesa passiva della popolazione e degli obiettivi del rione; esso avrà quali coadiutori l'istruttore chimico, il medico, il comandante dei pompieri, il capo della milizia e il capo del reparto aereo-chimico del rione.

Ogni obiettivo o stabilimento importante sarà alla diretta dipendenza del rispettivo capo che sarà sottomesso al comandante del rione ed avrà ai suoi ordini un istruttore chimico e i capi dei reparti. A lui spetterà la responsabilità della difesa passiva del proprio obiettivo.

★

Come chiusura della presente recensione aggiungiamo, a conferma dell'importanza che la Russia dà alle predisposizioni per la difesa dei grandi centri, che non si tratta più soltanto di studi e di propòste perchè le autorità sovietiche già sono passate alla fase esecutiva dando tassative

disposizioni sul modo come costruire i vari fabbricati nei grandi centri e ordinando che tutti i progetti di costruzione ed i piani regolatori delle città devono essere approvati dalle autorità militari.

Nella considerazione che aumentando l'altezza e la densità delle costruzioni si facilita sempre più l'azione distruttiva delle bombe degli aerei, non è permesso fabbricare case con più di tre piani. Le città devono avere ampie strade, molti giardini e laghi; con ciò si cura la salute pubblica in pace e si riducono gli effetti dei bombardamenti e dei gas tossici in guerra; i molti laghi servono anche ad assorbire i gas ed a fornire l'acqua necessaria per le pioggie artificiali che sono risultate molto efficaci per « degasare » la città e disciogliere rapidamente i gas.

Nella costruzione dei vari edifici (abitazioni, comandi, officine ecc.) deve esser fatto largo uso del cemento armato, sia nei muri esterni, sia in quelli interni e più ancora nelle coperture le quali devono essere molto resistenti.

Ogni edificio deve avere alcuni piani sotterranei, comodi, resistenti ed appositamente sistemati perchè possano servire di rifugio a tutte le persone che vivono nella casa.

Tutti gli edifici di pubblica utilità o molto importanti, quali: centrali elettriche, officine, stazioni ferroviarie, depositi viveri ecc. devono fin da ora essere costruiti il più che sia possibile sotterranei.

Da quanto è stato esposto crediamo di poter affermare che ben pochi stati hanno finora dimostrato di sentire tanto quanto la Russia la responsabilità della difesa della popolazione e del mantenimento della continuità di vita e di lavoro durante i bombardamenti aereo-chimici e che, in fatto di difesa aereo-chimica, nessun altro stato è finora passato così decisamente dalla fase di studio a quella di pratica attuazione.

Ten. di vascello HANS SOKOL: Considerazioni postume circa l'importanza dell'Italia per la Triplice Alleanza nella guerra marittima. — Marine Rundschau, gennaio 1928.

L'A., dopo aver brevemente riassunto la storia degli accordi fra i membri della Triplice Alleanza dal 1882 in poi, esamina la situazione della Triplice in contrasto all'Intesa dal punto di vista marittimo. Mentre politicamente e sulla terraferma la Triplice aveva il vantaggio della linea interna, le sue forze marittime erano invece separate in due gruppi: nel nord la flotta tedesca a protezione contro l'Inghilterra e la Russia precipuamente, nel sud le flotte austro-ungarica ed italiana di fronte al grosso della flotta francese, alla squadra inglese del Mediterraneo ed eventualmente alla flotta russa del Mar Nero. I due gruppi non erano suscettibili di azione comune; ognuno di essi doveva, acquistando il dominio del mare, agevolare anzitutto i successi sulla terraferma, impedendo il trasporto del corpo di spedizione inglese e quello di truppe francesi dal Nord-Africa in Francia, per dar preponderanza alle forze di terra tedesche nella fronte occidentale, e per consentir l'invio di rinforzi tedeschi a pro' dell'Austria-Ungheria sulla fronte orientale. Epperò, compito precipuo

delle flotte della Triplice era di servire alla strategia terrestre proteggendo in pari tempo le proprie coste ed impedendo il traffico marittimo avversario. Per conseguire il dominio del mare, occorrevano colpi decisivi contro le flotte avversarie: le flotte del sud, oltre a tendere a tale dominio nella propria zona, dovevano attrarre su di sè colla propria offensiva forze avversarie, specie inglesi, per agevolare il compito alla flotta tedesca nel nord.

Nel maggio 1914, si avevano nel nord 27 navi da battaglia inglesi contro 17 tedesche; nel sud, le flotte tedesca del Mediterraneo ed austro-ungarica avevano complessivamente un tonnellaggio di 264.300 tonn. contro 740.000, 15 navi di linea contro 22, 12 incrociatori contro 39, 60 torpediniere contro 116, 6 sottomarini contro 25, 320 pezzi contro 753. La costa austro-ungarica non aveva punti strategici mediterranei: lo stretto di Otranto la separava dal mare libero, e, anche con un'Italia neutrale rappresentava una strozzatura anzichè uno sbocco, esposta ad un facile blocco; una seconda linea di blocco, al di là, era rappresentata dalla linea Malta — C. Matapan. La flotta austro-ungarica, dopo sboccata dallo stretto di Otranto, avrebbe potuto facilmente esser tagliata dalla sua base di Pola: su Valona e Corfù, tecnicamente insufficienti d'altronde quali basi, non si poteva fare assegnamento. In conseguenza della sproporzione di forze e della lontananza delle basi adriatiche, una battaglia navale nel Mediterraneo occidentale — pur ammesso di giungervi — avrebbe significato una sconfitta sicura, e la probabile distruzione della flotta austro-ungarica.

Epperò le flotte del sud non potevano raggiungere i loro scopi, pur senza tener conto della flotta russa: era del tutto improbabile che riuscissero ad impedire i trasporti di truppe francesi dal Nord-Africa; e l'Inghilterra avrebbe potuto senza danno spostare navi dal Mediterraneo al Mare del Nord, a svantaggio dell'azione della flotta germanica.

Coll'intervento dell'Italia, le condizioni avrebbero mutato radicalmente. Si sarebbe avuto un tonnellaggio di 592.800 tonn., 27 navi di linea, 32 incrociatori, 150 torpediniere, 16 sottomarini, 786 pezzi, contro quelli avversari più sopra accennati, giacchè l'Italia poteva portare un contributo di 12 navi di linea, 20 incrociatori, 90 torpediniere e 10 sottomarini. Le forze avversarie sarebbero state in parte vincolate da esigenze strategico-tattiche (protezione dei trasporti di truppe); le flotte della Triplice, se congiunte, avevano grande probabilità di vittoria navale. L'avversario avrebbe però potuto batterle se separate: donde la necessità di congiungersi al più presto.

Le flotte della Triplice trovavano ottime basi strategiche nei porti dell'Italia meridionale e della Sicilia, e particolarmente in Taranto: sarebbe stato ben difficile al nemico bloccare contemporaneamente Taranto, appoggiantesi a Brindisi, a Messina, ad Augusta e alle coste calabro-sicule intercedenti.

Vero è che la costa occidentale italiana sarebbe rimasta esposta a sbarchi, che Taranto non aveva fortificazioni terrestri, che da Taranto la linea francese di trasporti Biserta — Tolone risultava lontana, che a Taranto mancavano mezzi locali per i bisogni delle flotte alleate congiunte: ma, ad onta di ciò, Taranto rappresentava un'ottima base.

Più vicine alla linea avversaria erano Messina ed Augusta, mancanti però di organizzazione preventiva. Contro la Francia, erano buone basi Trapani, Cagliari, Maddalena e Spezia; le quali però risultavano molto lontane dalla base austro-ungarica, e potevano essere facilmente bloccate anche con campi di mine; da esse non era possibile inibire all'Inghilterra il traffico pel canale di Suez, nè proteggere le comunicazioni fra l'Italia e le proprie colonie, importanti per i movimenti di truppe e per i rifornimenti. Per altro, Maddalena e Spezia erano buone basi a flottiglie operanti contro il traffico francese: Trapani e Cagliari potevano servire come stazioni carboniere. Infine, l'Italia poteva disporre del Dodecaneso e di Rodi come appoggio alla guerra commerciale nel Mediterraneo orientale.

Riassumendo, l'appoggio italiano avrebbe consentito serie imprese marittime, aventi per base la zona Taranto — Messina — Augusta, con punti circostanti utili alle operazioni di flottiglie, con sufficiente protezione per l'Adriatico e seria minaccia contro i trasporti francesi. Il Mediterraneo risultava diviso in due bacini ben distinti, offrenti alle flotte della Triplice il vantaggio della linea interna.

Se pur la Francia avesse rimediato effettuando i suoi trasporti per la via dell'Atlantico, si sarebbe sempre avuto il vantaggio di farle perdere non poco tempo, a danno della propria fronte terrestre.

Dopo i primi giorni di guerra, la rete Taranto — Augusta — Cagliari — Trapani — Bengasi avrebbe inibito ogni traffico commerciale nel Mediterraneo; l'Inghilterra avrebbe dovuto rinunziare a valersi del canale di Suez e svolgere il traffico fra l'Asia e l'Europa passando a sud del Capo di Buona Speranza, con enorme svantaggio. La guerra sottomarina avrebbe trovato numerosi punti d'appoggio nelle coste meridionali italiane, evitando il pericoloso transito per lo stretto di Otranto e i lunghi percorsi fino ai porti austro-ungarici dell'Adriatico.

Inoltre, il triangolo strategico Taranto — Messina — Augusta avrebbe fornito un'ottima base anche contro eventuali azioni della flotta russa del Mar Nero (poco probabili per altro). Soltanto con un'Italia alleata e atta ad imprimere forza offensiva alle flotte mediterranee della Triplice si sarebbe potuto *subito* avere come alleate la Turchia e la Romania, disporre dei Dardanelli, del petrolio e delle risorse romene, appoggiare le ribellioni in paesi maomettani soggetti alla Francia ed all'Inghilterra, dall'Egitto al Marocco, a svantaggio della fronte terrestre anglo-francese. Anche se la Turchia fosse rimasta neutrale, il collegamento diretto delle forze di mare anglo-francese colla flotta russa del Mar Nero sarebbe riuscito impossibile.

L'A. rileva come fosse stata giustamente posta in evidenza l'importanza del concorso dell'Italia nella convenzione marittima del 1° novembre 1913, ad estensione di quella del 1900, riassumendo i compiti ad essa incombenti. Nel loro complesso, le flotte mediterranee della Triplice dovevano agire come un unico ente di manovra agli ordini dell'ammiraglio austro-ungarico Hans, congiungendosi nelle acque di Messina: la flotta italiana si sarebbe appoggiata a Milazzo e a Messina, l'austro-ungarica ad Augusta, la squadra tedesca a Gaeta e a Napoli; flottiglie di torpediniere e di posamine italiane basantisi su Trapani e su Cagliari, per bloccare la squadra

francese di Biserta; forze leggere costiere dalla Liguria contro Tolone: agire in modo da dare un colpo decisivo prima che giungesse la flotta russa del Mar Nero: azione contro le navi commerciali nemiche lasciata al giudizio del comandante in capo. L'Italia avrebbe organizzato i porti di guerra di Augusta, Gaeta e Messina in modo da poter completare inizialmente i rifornimenti delle navi alleate. Per le operazioni ulteriori, sarebbero stati punti d'appoggio Maddalena per la flotta austro—ungarica e tedesca, Spezia per l'italiana: Trapani, Cagliari e la costa ligure per il naviglio leggero. L'Adriatico sarebbe stato difeso da Brindisi e dalle Bocche di Cattaro. L'Italia, appena iniziata la guerra, avrebbe dovuto provvedere, con incrociatori ausiliari, ad un servizio d'osservazione dei porti francesi d'imbarco. Un comandante italiano, direttamente dipendente dal comandante in capo, avrebbe operato da Cagliari e poi dalla Maddalena contro i trasporti francesi. Punti d'appoggio per la guerra commerciale: Messina, Tripoli, Tobruk e i porti italiani occidentali.

L'A. conclude osservando che l'Italia era troppo subordinata alle sue comunicazioni coll'oltremare per poter agire liberamente (a circa 1/4 del suo fabbisogno essa doveva provvedere con importazioni, e 4/5 di queste per via di mare: sebbene ancor nel 1913 quasi 1/5 delle materie grezze provenisse dalla Germania, tutte le altre materie prime, nonchè cotone, petrolio, caffè e pellami giungevano per via di mare): e pertanto le cifre dell'economia di guerra ebbero, a giudizio dell'A., il sopravvento sul sentimento d'alleanza.

D'altra parte è difficile dire ora se l'Italia, in una lotta così lunga avrebbe potuto dare aiuto permanente alla Triplice, giacchè essa avrebbe dovuto chiedere ai propri alleati mezzi di vita: e quindi, se fosse mancato un successo decisivo iniziale, la sua resistenza sarebbe stata subordinata all'esito della guerra commerciale sul mare. Vero è che appunto per tal genere di guerra l'Italia poteva offrire ottimi punti d'appoggio a vantaggio della Triplice: ma finchè Gibilterra e Suez fossero state chiuse, le arterie per essa vitali non avrebbero funzionato. Forse alla flotta italiana sarebbe mancato inizialmente l'impulso per un'azione offensiva a fondo; e senza tale azione, la Triplice nel Mediterraneo non aveva più scopo.

Comunque — dice l'A. — la vagheggiata azione comune delle flotte della Triplice nel Mediterraneo non si realizzò mai: ed anche questo va iscritto nel capitolo delle «occasioni mancate» di cui la guerra mondiale abbonda a danno della Germania.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Giugno 1928.*

Il Codice tattico. Norme per l'impiego delle grandi unità in guerra. — M. De Rubris: Uomini e fatti del Risorgimento: Massimo D'Azeglio alla battaglia di Vicenza. — E. Zicavo: L'osservazione aerostatica. — : Contrattacco di un battaglione di riserva. — E. Pitassi Mannella: Come può semplificarsi il calcolo dei dati in un trasporto di tiro immediato. — A. Stabarin: Il servizio degli specialisti del genio. — D. Deambrosis: Note militari di geografia biologica. III. Paesaggi di piatte pianure litoranee. — A. Paolini: Sports ed educazione fisica militare. — V. Curato: Note pratiche di merceologia. I. Valutazione commerciale di pesi e misure.

Giornale di Medicina Militare. *Maggio 1928.*

Bucci e Magliulo: Sugli effetti delle soluzioni salino-gommose nelle gravi emorragie. — Casella: Vie d'accesso operatorie e cura chirurgica delle idronefrosi.

L' Universo. *Giugno 1928.*

G. Roverето: I Bàusi Rossi e la riviera al confine francese. — F. Piva: Una guida d'Italia del 1700. — C. Casamorata: Sovana e la sua necropoli.

Rivista Aeronautica. *Maggio 1928.*

Medaglia d'oro Aeronautica Alessandro Guidoni. — Gen. Douhet: Per l'arte della guerra aerea. — Col. Targa: Dominio o supremazia aerea? — Ten. col. Ajmone-Cat: La pratica del tiro con osservazione aerea. L'osservatore aereo per il R. Esercito. — Ten. col. Faccenda: La difesa aerea della Nazione. — Capit. Gustosa: Considerazioni sull'armamento dei grandi velivoli metallici. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Giugno 1928.*

L'altare votivo a S. Barbara ed il monumento ai pontieri d'Italia inaugurati il 27 maggio a Piacenza. — Gen. CARDONA: La manovra tattica. — Ing. F. BURZIO: Prove su proietti a velocità balistiche inferiori a quella del suono. — Capit. MEMMO: Sistemazione difensiva delle dighe dei bacini idroelettrici. — Ten. col. VANNUTELLI: Il problema del carburante solido. — Col. FERRERI: L'organizzazione del terreno. — Capit. COPPELLOTTI: Il pontiere italiano.

Rivista Marittima. *Maggio 1928.*

Amm. von SCHEER: L'importanza del mare. — F. COPPOLA: Francia e Italia nel Mediterraneo. — Capit. di vasc. CASTRACANE: Considerazioni sul fattore velocità. — Capit. di freg. BIANCO DI S. SECONDO: Tiri in condizioni forzate per collaudo delle artiglierie e del munizionamento.

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militärwissen. und technische Mitteilungen. *Maggio-Giugno 1928.*

Capit. WISSHAUPT: I piani d'operazione delle Potenze Centrali per l'inizio della campagna d'autunno 1914. — Col. v. DRAGONI: Le operazioni austro-ungariche per l'occupazione dell'Ucraina, nel 1918. — Ten. col. KERN: Costruzione di ponti con rimorchiatori. — Feldm. v. URBANSKI: Concorsi a premio nell'istruzione individuale. — Magg. RENDULIC: Tema di tattica. — Magg. HEIGL: Il progresso del materiale d'artiglieria dal 1914 in poi. — Gen. RATZENHOFER: L'opera di Carnegie e l'antico corpo degli ufficiali austriaci.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Giugno 1928.*

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser (*continuaz.*). — Ten. col. DUVIVIER e magg. HERBIET: Compiti affidati all'esercito di campagna ed alle fortezze belghe nel 1914 (IV). — Capit. SOTTIAUX: Le trasmissioni di osservazione e di collegamento di un gruppo d'A./D. I.. — Ten. col. WILLEMAERS: Metodo sommario per regolare gli scopi alti. — Ten. DE GRAVE: Trasmissioni acustiche all'interno dei carri armati.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Marzo 1928.*

Gen. CHALLÉAT: Il collegamento fanteria-artiglieria. L'accompagnamento immediato, e il diretto appoggio. — Gen. CHARET e capit. REVERS: Progetto preventivo sommario del materiale. — Col. DUMOULY: Studio sulla determinazione del prezzo di costo probabile nelle fonderie e sul-

l'insegnamento che se ne trae dal punto di vista della ripartizione delle spese generali. — Ten. col. De La Porte Du Theil: Circa l'intesa da realizzare tra la fanteria e la sua artiglieria di diretto appoggio (*continua*) — R. Laulan: La scuola militare e le sue origini (*continua*).

Aprile 1928.

Ten. col. Bourboulon: La controbatteria. — Ten. col. De La Porte Du Theil: Circa l'intesa da realizzare tra la fanteria e la sua artiglieria di diretto appoggio (*fine*). — Capit. Brock: Tiri con colpi a tempo alti. Due metodi o uno solo? — R. Laulan: La scuola militare e le sue origini (*fine*). — Magg. Le Nôtre: Il tiro dell'artiglieria contro i carri armati. — : Obice leggero da campagna di 10,5 cm. L/22 della « Hollandsche Industrie en Handelmatschappij de La Haye ». — Magg. Hériard-Dubreuil: Circa la determinazione degli obiettivi da un posto d'osservazione ad un altro.

Maggio 1928.

Col. Foulon: Organizzazione e programma dell'istruzione in un reggimento d'artiglieria divisionale ippotrainata. — Ten. col. Paquet: Prima dell'offensiva di Verdun (1916). Studio dell'artiglieria tedesca. — Magg. Vauthier: Un apparecchio tedesco per la preparazione del tiro antiaereo: l'apparecchio « Schönian », mod. 1918. — Capit. Dupré: Gli anti-detonanti. — Ten. Duvignac: Costruzione ed uso degli abbachi universali per il prolungamento delle traiettorie.

Revue de Cavalerie. *Maggio-Giugno 1928.*

Gen. Boucherie: Le manovre della 1ª divisione di cavalleria e della 2ª divisione aerea. — Magg. Villemain: I nostri ufficiali di riserva provenienti dalla preparazione militare superiore. — Ten. col. Arguey Rolles: La cavalleria alle grandi manovre dell'armata del Reno nel 1927 (II). — Capit. Moslard: Operazioni della 1ª divisione di cavalleria polacca contro i Bolscevichi dal 29 luglio al 18 ottobre 1920 (II).. — Magg. Montergon: L'addestramento dell'uomo. Manuale per l'uso dei cavalli da sella (II).

Revue du Genie Militaire. *Aprile 1928.*

Gen. Normand: La difesa del Reno nel 1743. — Ten. col. Puissant: Impiego, sulle strade del nord del Marocco, di gabbioni in grata metallica ripieni di pietre. — M. Bezault: Le latrine nei campi e costruzioni militari.

Revue d' Infanterie. *Maggio 1928.*

Gen. Normand: Qualche passaggio del Reno nella storia (*continua*). — Ten. col. Aublet: La preparazione d'artiglieria dal 1914 al 1918. — Col. Allehaut: Motorizzazione (IV). — Capit. Perré: L'evoluzione del carro armato in Inghilterra. — Capit. Pamponneau: Il servizio d'informazioni e d'osservazione nel battaglione di fanteria.

Revue Militaire Française. *Giugno 1928.*

Comand. d'Argenlieu: La battaglia dell'Avre (II). — Gen. Camon: Intorno alle battaglie di Napoleone. — Gen. Vambremesch: L'ultima offensiva di Abd-el-Krim (II). — Ten. col. Paquet: La difesa del Bois de

Ville e dell'Herbebois (II). — Capit. ANDRIEUX: Il sistema delle ricompense nelle legioni romane.

INGHILTERRA.

The Journal of the Royal Artillery. *Aprile 1928.*

Gen. IRONSIDE: La divisione nella guerra futura ed i suoi problemi. — Col. COLLINS: La forza meccanizzata sperimentale. — Gen. DALTON: La 5ª batteria da campagna nella guerra del 1879 contro gli Zulù. — Magg. BROWNLOW: Lo sviluppo dell'istruzione in artiglieria. — Capit. BECKETT: Comunicazioni ed appoggio diretto delle forze. — Ten. HANNAY: Cooperazione delle forze terrestri ed aeree. — Magg. EDEN: Riorganizzazione delle divisioni d'artiglieria. — Ten. GATES: L'influenza della meccanizzazione dei trasporti (autocarro a sei ruote) sulle questioni amministrative delle divisioni. — Capit. MURISON: Petrolio sintetico. — Ten. col. BUCHALET: Armamento di artiglieria di una divisione di fanteria (*traduz.*).

Journal of the Royal United Service Institution. *Maggio 1928.*

Capit. PRIMROSE: Il corpo di riserva dei volontari della Marina, ed il suo avvenire. — HAIG: Apprezzamenti tedeschi. — Ten. MARTELLI: Capitano Nelson e colonnello Moore. — Col. SANDILANDS: A proposito della scuola per gli ufficiali superiori. — Ten. col. BURROWS: La scuola degli ufficiali inferiori. — Capit. MAC NEECE FOSTER: Potere aereo e sue applicazioni. — Ten. BURNEY: Potere marittimo e potere aereo. — Amm. BAX: Le nostre riserve di giovanetti. Cavallo e motore. Vedute francesi (*traduz.*). — Capit. KUHNE: Trasporto meccanico. — DE LA CERVA: L'«autogiro» ed il suo avvenire. — Ten. gen. JENDWINE: Alcuni problemi relativi all'esercito territoriale. — Capit. PEMBERTON: La nuova psicologia ed i servizi militari. — Magg. STEWART: Il dominio dell'aria (recensione del libro del gen. francese Niessel).

ROMANIA.

Romania Militara. *Marzo 1928.*

Magg. ROMANN: Il sistema della battaglia nella dottrina d'una armata. — Magg. CERNAIANU: Studio sulla copertura. — Capit. DINULESCU RADU: Questioni d'organizzazione e d'amministrazione nei corpi. — Magg. MOLDOVEANU: La vera azione dell'esercito serbo nello sfondamento della fronte di Salonicco (*traduz.*). Magg. GEORGESCU: I rifornimenti dalle retrovie alle armate (*traduz.*). — Capit. NEDELEA: La battaglia di Cambrai (*traduz.*).

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Marzo 1928.*

Gen. BENITEZ: Evoluzione nell'importanza del comando e dello stato maggiore. — Ten. col. GARCIA: Biografia del viceré del Perù Don José Fernando de Abascal y Sousa. — Comand. URBANO: La questione del Pacifico. — Comand. FERNANDEZ: L'offensiva del generale Nivelle del 16 aprile 1917.

Memorial de Infanteria. *Marzo 1928.*

Ten. col. MACAPINLAC: Modelli di ordini per la risoluzione di temi tattici, esercitazioni di quadri sul terreno ed esercitazioni con truppa (*fine*). — Capit. VIGON: Questioni d'artiglieria. Problemi elementari sulla carta (*continuaz.*). — Capit. SANCHEZ OCAGNA: Trentatre mesi nella zona sottomessa e diciotto nei campi ribelli (*continuaz.*). — Capit. CASTANS: Il problema della specializzazione in fanteria.

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Marzo 1928.*

Capit. BRAND: La gittata del tiro contro aerei. — Magg. WELSHMER, MOORE, WILDRICK e SEYDEL: La campagna di Antietam. — Magg. HOSKINS: La nostra marina mercantile. — Ten. GEORGE: La situazione militare del Canadà. — Magg. EGLIN: Lo sbarco del generale Scott a Vera Cruz. — : I forti costieri della colonia di Rhode Island.

The Field Artillery Journal. *Gennaio-Febbraio 1928.*

: Al generale Snow. — Rapporto annuale del capo dell'artiglieria da campagna per il 1926-27. — Magg. BUSBEE: Collegamento tra la fanteria e l'artiglieria da campagna nella divisione. — Gen. HERR: L'artiglieria da campagna: passato, presente e futuro. — Ten. col. TAYLOR: Cortesia militare.

Infantry Journal. *Marzo 1928.*

Col. MILES: Organizzazione della fanteria. — F. F.: Zone di pericolo: l'India. — Ten. HARDEE: Gli ultimi ritrovati nella protezione della fanteria contro aerei. — Magg. RICHARDSON JR: Gli alpini italiani. — Col. PEYTON: Nuovi mezzi per reprimere le diserzioni. — Capit. INTOFF: Un'operazione per la cattura di prigionieri. — Ten. LE-ROY YARBOROUGH: Una resurrezione. — Capit. RAREY: La brigata americana di carri armati leggeri a St. Mihiel. — Capit. X: Manovre di oggi. — Ten. WILLYAMS: Ancora circa l'istruzione degli ufficiali di riserva. — Col. REED: I nove principî della guerra. — A. HARDING: L'assistenza morale e propaganda nell'esercito americano.

SVIZZERA.

Revue Militaire Suisse. *Maggio 1928.*

Col. VERREY: Il contrattacco. — ALPINUS: Fanteria da montagna. — Ten. NAEF: Per la difesa aerea.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Giugno 1928.*

N. 222. — A. PALUMBO: Urlo di fuoco. — Capit. PARASSOLE: Mobilitazione. — C. PODESTA': Dei Savoia: Tommaso I. (1188-1233).

N. 223. — PALINURO: Insinuazioni senza fondamento. — : Le nuove vittorie dell'ala tricolore. — U. S. M.: Le gesta dei M.A.S. durante la guerra.

N. 224. — E. R.: A proposito di difesa dagli attacchi aerei. — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: La fanteria di marina. — Il TOPO AZZURRO: Mussolini aviatore.

N. 225. — La «Circolare 1100». — Ten. col. VARANINI: Giosuè Carducci precursore dell'Italia nuova. — G. Po: L'azione di Premuda (10 giugno 1918).

N. 226. — A. PALUMBO: Il concetto di relatività nella Premessa alle Norme generali per l'impiego delle grandi unità. — Ten. col. ZANOTTI: Di alcuni problemi sulle minori unità di cavalleria. — Gen. BOLLATI: Impiego di aeroplani per trasporto di elementi combattenti. — C. COPPELLOTTI: Giosuè Carducci e la coscienza militare dei suoi tempi.

Milizia Fascista. *Giugno 1928.*

N. 23. — MELCHIORI: Segno di potenza. — C. e B.: Le funzioni della Milizia.

N. 24. — MELCHIORI: Esercito fascista. — : Milizia forestale.

N. 25. — MELCHIORI: Un vecchio argomento. — : In un vittorioso combattimento contro i ribelli le Camicie Nere danno nuovo tributo di vite e di sangue.

N. 26. — MELCHIORI: Milizia ferroviaria. — : L'elogio del Principe Umberto ai reparti speciali della Milizia. — : La Milizia giudicata all'estero.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 15 - 25 *Maggio 1928.*

Col. BASTICO: Aspetti particolari della preparazione alla guerra. — Col. TARGA: L'organizzazione militare della Germania. — Col. BARRECA: Discorsi agli ufficiali.

N° 16 - 5 *Giugno 1928.*

Gen. SAILER: Le «Norme generali per l'impiego delle grandi unità». — Col. VERSÉ: La motorizzazione delle forze armate terrestri. La guerra meccanizzata. — Col. BARRECA: Deduzioni dopo le manovre dell'esercito inglese. — E. B.: Soliloqui del fante.

Nuova Antologia. *1° Marzo 1928.*

G. TOFFANIN: Petrarchismo e «trattati d'amore» nel Rinascimento. — G. LATTANZI: Ode alla povertà. — R. BALDANI: L'ultimo dipinto di Elia Avdeieff (*Novella*). — M. MAZZIOTTI: La spedizione garibaldina del «Utile». — P. EMANUELLI: L'astronomo P. Secchi nel primo cinquantenario della sua morte. — R. DE RENSIS: Arrigo Boito librettista. Il «Pier Luigi Far-

nese » per C. Palumbo. — E. Zorzi: I restauri della basilica di San Marco. — M. Gravina: Pro e contro lo stato unitario in Germania. — G. Bianchini: La Società delle Nazioni e la codificazione progressiva del diritto internazionale. — E. M. Probizer: L'India antica nelle opere di due moderni poeti tedeschi. — E. Mancini: Le perle nella storia, nella scienza e nell'industria.

16 Marzo 1928.

U. Cavallero: Il Duca della Vittoria. — H. Bordeaux: Chateaubriand a Roma. — M. Scherillo: I primordi del Foscolo e gli ammonimenti del Cesarotti. I. — A. S. Novaro: Liriche. — C. Magalhaes De Azeredo: Un fanciullo danzava sotto la pioggia (*Novella*). — Per la verità storica I. Note di Veracissimus. — L. Rava: La Ristori, la Rachel, G. Montanelli ed E. Légouvé. — M. Ferrigni: San Francesco e il teatro. — A. F. Guidi: Le correzioni di Ferdinando IV alla costituzione del 1812. — M Camis: L'aeronautica e le scienze biologiche — B. De Pol: Formazione e organizzazione della moda.

Rassegna Italiana. *Maggio 1928.*

Parte I.

La rassegna italiana: Emanuele Filiberto. — C. Bertacchi: Leonardo da Vinci matematico, fisico, filosofo della natura, fondatore della scienza della terra. — E. de Rossi: La Dalmazia. Zara e Napoleone. — Gen. Mambretti: La VI armata ne « L'armata del Trentino » del generale Schiarini. — Capit. di vasc. Salza: La guerra degli incrociatori tedeschi nelle acque straniere. — Politicus: Rassegna internazionale.

Parte II.

La Direzione: Colonizzazione Libica. — E. de Merzlyak: La Francia nel Sahara. — C. Masi: Alla frontiera occidentale della Libia. — B. Stringher: Assestamento finanziario e situazione industriale nel 1927. — T. Sillani: Per Piero Foscari (discorso) con la risposta di Luigi Federzoni.

Rassegna della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli 20, 21, 22, 23, e 24 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 20. — Italia: Ancora commenti e induzioni sui colloqui di S. E. il Capo del Governo con i Ministri degli esteri di Turchia, Grecia e Polonia. — La politica estera italiana in generale. — Relazioni con la Grecia — La Svizzera e il porto di Genova.

Fascicolo n. 21. — Italia: Il Duce e l'opera del Fascismo. — La stabilità del Regime. — Nuovi commenti sulle relazioni con la Turchia e con la Grecia. — La politica estera italiana in generale. — Relazioni con la Jugoslavia. — Ancora commenti romeni sulle relazioni italo-ungheresi. — Politica balcanica in generale. — Problemi politici generali: Nuovi commenti sul progetto di trattato americano per mettere la guerra fuori legge. — La risposta italiana.

Fascicolo n. 22. — Italia: Relazioni con la Grecia, la Turchia e la Polonia dopo i colloqui di Milano e di Roma. — Relazioni con la Jugoslavia. — La politica di colonizzazione in Tripolitania.

Fascicolo n. 23. — Italia: Relazioni con la Jugoslavia. — Il traffico jugoslavo nei porti italiani. — Un accordo bancario. — Politica balcanica dell'Italia in generale. — La situazione militare in Cirenaica. — I confini

meridionali della Libia. — TANGERI: La conclusione dell'accordo per il nuovo statuto. — La posizione dell'Italia e le relazioni italo-francesi. — UNGHERIA: Relazioni con l'Italia, la Polonia e la Piccola Intesa.

Fascicolo n. 24. — ITALIA: Il Duce e l'opera del Fascismo. — La struttura politica della nuova Italia. — Il Partito e lo Stato. — La conclusione del trattato di neutralità, di conciliazione e di regolamento giudiziario con la Turchia. — Ripercussione sulle relazioni italo-greche e greco-turche. — Relazioni con la Francia. — Sull'accordo per Tangeri. — Gl'Italiani in Tunisia e i confini meridionali della Libia. — Relazioni con la Jugoslavia. — La Libia del passato e del presente. — L'opera del Governo nazionale in Tripolitania e in Cirenaica. — GERMANIA: Il comizio dei nazional-socialisti e un discorso di Hitler sull'Alto Adige e i rapporti con l'Italia. — TANGERI: Nuovi commenti sulla conclusione dell'accordo sulla posizione dell'Italia nel nuovo statuto e sulle relazioni italo-francesi.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli 10 e 11 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 10. — ITALIA: L'avvenire dello Stato fascista e il risorgere del principio di autorità. — FRANCIA: Le colonie africane.

Fascicolo n. 11. — ITALIA: La nostra Milizia. — Rapporti con lo Stato S.H.S.. — ROMANIA: Il problema della difesa militare — TERRE DEI MANDATI: Palestina.

L' Oltremare. *Marzo 1928.*

: Celebrazione fascista dell'anniversario di Adua. — L. FEDERZONI: Valore storico di Adua. — G. VOLPE: Il dovere della gratitudine. — L'OLTREMARE: I Morti di Adua attendono la tomba. — : Un nuovo libro sulla battaglia, di Aldo Valori. — L'OLTREMARE: Luigi di Savoia. — G. ZUCCHI: La Libia economica « Bu Chemmasc ». — A. MAUGINI e A. FERRARA: Il popolamento e la vite. — L. BONGIOVANNI: Demografia, metodo e credito. — R. BONDIOLI: L'Italia e Tangeri. — C. MASI: Stampa estera e interessi nostri. — F. TURCHI: La giustizia in Terra Santa. — L'OLTREMARE: Le frontiere libiche a sud: Tumno è francese? — G. ENGELY: L'Est-Africa inglese si federa?. — F. E. BOFFI: Le Colonie e le scuole. — A. SOLMI: I diritti dell'Italia nel Mediterraneo.

Direttore responsabile: Generale E. BASTICO.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO II - AGOSTO 1928 - N. 8

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA 1928 - VI

"CODICE TATTICO,, - LIBRO SECONDO

Le " NORME PER L'IMPIEGO TATTICO DELLA DIVISIONE,,

Premessa.

Al principio dello scorso marzo S. E. Mussolini, Capo del Governo e Ministro della Guerra, in una memoranda riunione dei generali, dichiarava che ben presto l'Esercito avrebbe avuto il suo « Codice tattico ».

A tal fine occorreva ad un tempo creare le linee maestre di un metodo di guerra nostro, e sbozzare gli strumenti capaci di applicare il metodo medesimo alle particolari esigenze dei nostri teatri di operazione e della nostra situazione in un eventuale conflitto. Si trattava cioè di delineare e rendere accessibile ai gradi più modesti una dottrina realistica che non s'appagasse di proclamare principî eterni e noti ma ne apprestasse la giusta applicazione creando un metodo e segnando le mète di una solida cultura professionale. Questa impostazione è stata ottenuta ed ha avuto l'approvazione del Capo del Governo. Essa rispecchia fedelmente l'indirizzo positivo e costruttivo che è caratteristica essenziale della nuova vita della Nazione.

Tendenza spiccata e costante a tutto intraprendere con vigore d'azione anche dove e quando si imponga transitoriamente l'atteggiamento di resistenza; disciplina degli animi; rigore di metodo;

bando spietato alle ampollosità ed alle sovrastrutture; chiara delimitazione del campo d'azione e delle responsabilità di ciascuno, segnano lo stile di questa opera da poco iniziata e già condotta a buon punto.

1.

A due mesi di distanza dalle « Norme generali per l'impiego delle grandi unità » (N. G.) vedono la luce le « Norme per l'impiego tattico della Divisione » (N. D.). Tratteggiata in quel primo libro la fisonomia della lotta, posti i capisaldi della dottrina tattica, stabilito un metodo, il secondo ne dà l'applicazione trattando della grande unità di base, elementare ed inscindibile. Tale trattazione, inquadrata nell'ambiente più vasto del Corpo d'armata e talora dell'Armata (esplorazione, azioni dell'artiglieria) conduce ad enunciare i principî fondamentali della condotta delle minori unità e dell'impianto e funzionamento dei servizî. Lo sviluppo di questi principî porterà a sua volta alla compilazione delle Istruzioni d'arma e delle Norme per i servizi in guerra.

Le N. D., pur ingranandosi perfettamente col contenuto delle Norme generali, costituiscono una Istruzione a sè stante; le ipotesi circa il terreno e la situazione generale, la dottrina tattica, il metodo, la struttura sono gli stessi nei due libri; ma il secondo non è nè appendice nè estratto nè parziale sviluppo del primo, poichè rende di per sè solo la visione completa dell'ambiente, delle necessità, delle possibilità e dei criterî che inquadrano, caratterizzano e regolano l'azione della Divisione.

Con ciò le N. D. non si limitano ad essere un manuale pratico, ma vogliono anche dare allo studioso materia e guida alle sue considerazioni ed ai suoi ragionamenti. A tale scopo moltiplicano i richiami dall'uno all'altro punto del loro contenuto, ed i riferimenti alle N. G.; questa infatti è la fonte da cui esse traggono i principî informatori ed alla quale la mente del lettore diligente deve ritornare, per meglio comprenderne le sintetiche affermazioni dopo aver assimilato la materia più analitica delle N. D..

Lo stesso rapporto si stabilirà tra le N. D. e le Istruzioni d'arma e per i servizî, sì che il volume che ora viene pubblicato costituisce elemento indipendente ma ben collegato agli altri che insieme con esso verranno a costituire il « Codice tattico », corpo della dottrina di guerra italiana.

Così l'unità della lotta, che, pur assumendo qua e là aspetti ed andamento particolari, costituisce un tutto nel quale ogni fatto si connette agli altri con rapporti di reciproca reazione, risulta evidente più che nelle affermazioni, nell'esempio applicativo; ad ogni passo questa unità viene prospettata come una verità sacra che non è lecito trascurare nè dimenticare, senza incorrere in dolorose sorprese.

Ne consegue che ogni azione ed ogni fase appaiono complete nella visione integrale del momento tattico al quale si riferiscono. Può apparire al lettore superficiale che ciò conduca a ripetizione di concetti; ma tale ripetizione non esiste, poichè i concetti che qua e là si ripresentano non sono che i colori della tavolozza che a volta a volta occorre riprendere in combinazioni differenti per comporre i diversi quadri corrispondenti alle diverse Istruzioni, nelle quali il rapporto tra fatti e principî a volta a volta trattati si presenta continuamente mutato, o corrisponde a sviluppi successivi dello stesso problema tattico; ciascuno dei quali, per riuscire comprensibile, deve essere presentato nella sua integrità.

II.

Il largo riassunto delle N. D. pubblicato in questo stesso numero rende superflua qui l'esposizione del loro contenuto..

Ad esso rimandiamo il lettore con viva raccomandazione di considerarlo attentamente prima di passare allo studio delle « Norme ».

Questa visione d'insieme è infatti preziosa perchè evita le dubbiezze che altrimenti sorgerebbero qua e là ad una prima lettura delle 145 pagine di fitta composizione del volumetto.

Nè sarà inutile ricordare altresì che per bene comprendere queste pagine nel loro insieme, ed in talune prescrizioni alquanto novatrici, occorre prima mettersi in guardia contro le reminiscenze della lunga guerra combattuta in trincea; vera guerra d'assedio che, a dieci anni di distanza, nonostante i molteplici tentativi di affrancamento, deforma ancora l'impostazione dei problemi tattici, e tende a travisare ogni soluzione di essi.

Questo devesi aver presente nel seguire l'esame di alcuni fra i più importanti argomenti, che vien fatto qui di seguito.

III.

Nell'avvicinamento, nell'organizzazione dell'attacco e nella preparazione di esso, così come nell'organizzazione della difesa e nella contropreparazione, il comandante della Divisione conduce la grande unità con azione spiccatamente accentrata; nell'esecuzione dell'attacco e nella resistenza, egli lascia più ampia libertà ai sottoposti, portando tutta la sua attività a coordinare, alimentare e rinforzare, ove occorra, il combattimento.

Nello sfruttamento del successo e nel contrattacco egli riprende un dominio più assoluto dell'azione per ritornare di nuovo regolatore e coordinatore di iniziative altrui nell'inseguimento.

Ciò non avrà il pregio dell'uniformità, ma ha quello ben più importante di plasmarsi alle esigenze reali del combattimento.

Dove l'impegno reciproco dei due antagonisti non è tale da vincolare fortemente le opposte volontà; dove l'episodio locale non può e non deve piegare di per sè solo la linea di condotta prescelta; dove l'idea predomina e l'azione è ancora tenue; o dove la lotta segna un istante di pausa e d'affievolimento o sta per compendiarsi in un atto predominante al quale ogni altro deve essere sacrificato, là il comandante della Divisione accentra in sè il massimo potere, decidendo su tutto quanto direttamente si collega con l'esecuzione del suo concetto d'azione.

Lo sfruttamento delle forze e dei mezzi raggiunge così le più alte possibilità di rendimento.

Ma quando la realtà sotto forma di sforzo avversario e di rischio proprio s'impone; quando il collegamento diviene precario; quando le opposte fanterie si serrano l'una contro l'altra e solo chi è in questa stretta ha la sensazione di quel che occorra fare in quel punto ed in quel momento, allora il comandante della Divisione lascia libero campo alle iniziative, nei limiti segnati dagli scopi e dalle direzioni prefissate, e si adopera con ogni mezzo ad assicurare impulso e direzione ed unità all'insieme con l'accorta e tempestiva manovra del fuoco, dei rifornimenti, delle riserve.

Il vigore della precedente azione accentrata garantisce la unità dell'azione anche nella libertà delle iniziative.

Còmpiti e responsabilità in entrambi i casi vasti e complessi ma non superiori alla possibilità di un comandante; il quale, se le

truppe debbono rischiare tutto per tutto nella lotta, deve dal canto suo, per bene impostarla e condurla, prodigare ogni energia dello spirito anche, se occorre, fino all'esaurimento.

Così deve essere per vincere.

IV.

A questo principio fondamentale corrispondono i criterî per lo scaglionamento delle forze in profondità. Le N. D. prendono posizione nettamente contraria alla tendenza di ogni comandante a formarsi una propria *riserva*.

A meno che non si voglia confondere il concetto di *riserva* con quello ben diverso di *rincalzo* (e le N. D. ne chiariscono la profonda differenza con la sostanza delle prescrizioni meglio che con le forme della definizione teorica), la riserva deve essere concessa soltanto a colui che ha da svolgere un'azione complessa nel tempo e nello spazio, con un particolare obiettivo da raggiungere, una sua direzione da seguire, un suo risultato da ottenere; tutto ciò collegato con obiettivi, direzioni, risultati altrui solo per il tenue vincolo della ripercussione reciproca, attraverso gli effetti ottenuti sull'*avversario* ed alla conseguente reazione di questo.

Tutto il resto risponde alla pura ripartizione di un lavoro unico e semplice ed alla normale alimentazione delle forze in lotta, ed è *rincalzo*.

Ne deriva che normalmente la Divisione ha nell'attacco tre scaglioni di cui il terzo è la riserva divisionale, e nella difesa due, di cui il secondo comprende la riserva divisionale ed anche le riserve parziali di settore, dove queste siano necessarie per l'ampiezza o la compartimentazione della fronte.

Questo esempio dà motivo di rammentare la necessità di meditare profondamente così le N. D. come le N. G. e di non limitarsi a leggerle d'un fiato dando alle parole, e specialmente alla nomenclatura, gli stessi significati delle corrispondenti parole di regolamenti, circolari, testi che con la pubblicazione dei volumi del « Codice tattico » debbono intendersi definitivamente superati.

Questa necessità acquista particolare importanza nei riguardi delle azioni tattiche delle artiglierie, di cui non si deve ricercare la esatta corrispondenza con quelle precedentemente in vigore.

V.

Il principio della cooperazione domina l'intero volume. Cooperazione di tutti: comandi, armi, servizi; cooperazione fatta di concordia e di abnegazione, di impulso e di accorgimento, d'obbedienza e di iniziative.

In ogni fase ed in ogni momento di ciascuna fase, le N. D. si inspirano alla necessità della più intima connessione fra le azioni dei vari elementi della Divisione.

Nell'armonia dell'insieme questo è il motivo che predomina e che deve rimanere connaturato nello spirito dei comandanti e dirigenti d'ogni grado, della cui preparazione morale e tecnica esso è fattore precipuo.

Ma questo non è che un primo passo; è la linea maestra dell'orientamento professionale, non ne è ancora la trama.

Lo stabilire infatti che ogni atto deve essere connesso con gli altri atti propri ed altrui, il disciplinare a tale scopo dipendenze tattiche e collegamenti, ripartire i còmpiti nella specie, nel tempo, nello spazio, non basta.

Occorre penetrare ancor più addentro nella sostanza della cooperazione, dando a ciascuna arma la conoscenza essenziale delle azioni che competono alle altre e la sensazione dei rapporti di causa ad effetto, o di concomitanza che intercorrono tra quelle azioni e le proprie.

Il fante ad esempio deve sapere quanto egli otterrà dall'artiglieria se saprà darle sicurezza, orientamento, informazioni; l'artigliere deve possedere la tecnica di precisione caratteristica della sua arma, non soltanto per giungere prima o poi a colpire un bersaglio, ma anche e sopratutto per ottenere tempestivamente, e nel modo più adatto al momento, quella somma di effetti materiali e morali che facilita l'arduo còmpito della fanteria.

Così la cavalleria, così il genio, così l'aviazione, così i servizi, tutti in relazione diretta o indiretta con la fanteria.

Nè basta ancora.

Il sapere non è fine a sè stesso, ma deve sboccare nel saper fare. Ed il saper fare in armonia con gli altri, in organismi così complessi come le grandi unità, ed in ambiente così tumultuoso e febbrile come

quello della battaglia, esige comunanza di *linguaggio professionale* rapido, esatto, incisivo, diremo quasi matematico.

Quindi uno stesso stile per tutti, scheletrico; uno stesso vocabolario, quello regolamentare; le stesse formule e le stesse unità di misura, quelle riportate sugli strumenti in dotazione.

Così soltanto, fante, artigliere, aviatore ecc., potranno scambiarsi rapidamente e senza equivoci notizie sulla situazione, dati sulle necessità e possibilità reciproche; accordi, ordini.

A prescindere dunque dal collegamento spirituale indispensabile ed indiscusso ma non sufficiente, la cooperazione *in atto* non si ottiene se non estendendone il principio ed i metodi applicativi a tutta la gamma delle Istruzioni, sino a conformare alle sue esigenze l'opera dei quadri più modesti, dai quali l'addestramento si diffonde fra i gregarî per tradizione orale e con procedimenti oggettivi ed imitativi.

Così soltanto il principio ideale potrà divenire realtà, entrare negli animi per l'umana tendenza allo scambievole aiuto, restarvi impresso per l'abitudine conferita dall'esercizio, svilupparvisi per l'evidenza stessa della sua efficacia.

Le Istruzioni d'arma debbono dunque essere armonizzate con le « Norme », e quindi rifatte interamente.

Il lavoro da compiere è ancora vasto e complesso.

Sotto l'alta guida del Ministro che ha promesso e manterrà, che vuole ed otterrà, si prosegue con alacre fervore nell'opera intrapresa.

Ed il « Codice tattico » sarà fra non molto completato e conchiuso.

Ne è arra la sollecitudine con la quale sono stati impostati, compiuti e pubblicati i due primi libri, quelli fondamentali, nei quali dall'azione delle grandi unità balza netta la visione della lotta, risalta il metodo, spiccano in chiare linee le caratteristiche essenziali dei libri venturi.

* * *

La ferma e la sua influenza sull'efficienza degli eserciti moderni

I. - Generalità: Scopi ed esigenze di carattere istruttivo e di carattere organico della ferma; loro conseguenze sulle organizzazioni militari moderne.
II. - L'applicazione pratica della ferma: Conseguenze sulla ferma dell'importanza della quantità di uomini; forza bilanciata e forza alle armi. Vari casi di ferma e conseguenti forme della organizzazione militare; le chiamate multiple annuali; il periodo di sovrapposizione di servizio tra anziani e reclute. — Considerazioni finali.

I.

GENERALITÀ.

Il problema della ferma, che da qualche tempo era stato quasi completamente dimenticato, è ricomparso recentemente in virtù di alcuni accenni che ne hanno fatto taluni scrittori militari nostri: fors'anche il passaggio dalla ferma di diciotto mesi a quella di un anno, decretato qualche mese fa in Francia, ha contribuito a richiamare l'attenzione sulla durata del servizio militare obbligatorio, specialmente ponendo a paragone ferme di quelle due durate.

Noi in questo scritto riassumeremo il problema nei suoi vari aspetti, ma non ne trarremo, a bella posta, una esplicita conclusione. Perchè il problema si riduce in ogni caso ad un'equazione con più incognite, e quindi non potremmo determinarne una, se alle altre non dessimo un valore arbitrario. Lasceremo perciò la soluzione al lettore, ma cercheremo di ricordargli, prima, tutti i fattori di cui egli deve tener conto e i limiti entro i quali in pratica può fissare il valore di enne meno una incognite per avere il valore dell'ennesima.

Nel corso dello studio esamineremo, come logica conseguenza, l'influenza che la ferma ha sull'efficienza di un esercito, considerando dell'efficienza soltanto quella parte che riguarda la potenzialità in uomini, quantitativa e qualitativa. Non avremo perciò bisogno di parlare — diciamolo subito — di quello che comunemente chiamiamo « ordinamento dell'Esercito », cioè non occorre sapere di quanti Corpi d'armata, Divisioni, reggimenti, elementi di vario genere un Esercito si compone. L'ordinamento è un problema di distribuzione della forza, cioè un *problema d'impiego*, che può essere esaminato a parte; per ora noi ci vogliamo fermare invece sul problema della formazione del soldato, cioè su un *problema di produzione*.

Scopi ed esigenze di carattere istruttivo e di carattere organico della ferma; loro conseguenze sulle organizzazioni militari moderne.

Qual'è lo scopo principale della ferma?

Evidentemente, lo scopo essenziale è quello di impartire al cittadino l'istruzione e l'educazione militare, in modo che egli sia messo in grado di adempiere pienamente le mansioni o le funzioni che da lui si pretendono in tempo di pace e in tempo di guerra.

Istruzione ed educazione militare si completano fra loro, ma le esigenze istruttive sono diverse da quelle educative e possono richiedere periodi di applicazione di diversa durata.

L'educazione militare dipende in gran parte dall'educazione civile, dallo spirito militare della nazione e da molti fattori imponderabili, tali che il raggiungimento di essa non si può agevolmente circoscrivere in un limite di tempo o in una formula matematica. Per quanto l'educazione militare sia elemento importantissimo nel giudicare dell'efficienza del soldato, per le stesse ragioni che abbiamo or ora accennato noi ne faremo astrazione in questo scritto, nel senso che supporremo per semplicità — anche se ciò non sia vero — che essa possa essere raggiunta in un tempo non superiore a quello che è necessario per impartire l'istruzione.

Abbiamo detto, dunque, che scopo primo della ferma è quello di insegnare al cittadino le mansioni o le funzioni militari che egli deve esercitare in pace e in guerra. Quand'egli le abbia imparate, quand'egli sia diventato un soldato, basta: si potrà mandarlo a casa e

si provvederà in seguito, con opportune disposizioni, a rinfrescargli ogni tanto l'istruzione militare che ha già avuto o a dargliene anche una nuova, in relazione ad esempio all'adozione di nuovi mezzi all'impiego dei quali egli non fu addestrato, o di speciali nuovi procedimenti che, naturalmente, non gli vennero insegnati. (Di tali richiami per istruzione, noi non tratteremo in questo studio: diremo soltanto che essi sono talora complementi indispensabili della ferma, tanto che spesso vale assai meglio una breve ferma seguita a suo tempo da richiami, anzichè una ferma anche assai lunga, senza richiami).

Che durata dovrà avere la ferma per soddisfare a questo primo scopo?

Noi dobbiamo innanzi tutto porre come pregiudiziale che la ferma deve essere ai nostri giorni la minima possibile: e ciò, sia perchè, come fanno tutti gli stati, si deve tendere a rendere il più piccolo possibile — compatibilmente con le esigenze della difesa del paese — il disagio sociale dei cittadini, sia perchè si rende minima in tal modo la spesa che lo stato deve sostenere per il mantenimento del cittadino durante il periodo della sua istruzione militare. Ne viene che ogni organizzazione militare studierà programmi, sistemi, metodi tali che l'istruzione militare sia compiuta nel più breve tempo possibile.

Qual'è, praticamente, questo tempo? Ossia quanto tempo è necessario tenere alle armi un cittadino perchè diventi un soldato? Non indicheremo con una cifra tale periodo, perchè in teoria non è possibile precisarla. Se noi consideriamo, difatti, i singoli individui, dobbiamo concludere che tale durata varia da uomo a uomo, secondo le attitudini di ciascuno a imparare e secondo che noi del cittadino vogliamo fare ad esempio un marinaio, un aviatore, un soldato di terra; e se facciamo astrazione dalle attitudini individuali e consideriamo a parte i marinai o gli aviatori o i soldati di terra, troviamo che la durata dovrebbe variare anche fra gli individui di ciascuna di tali categorie, secondo che da ciascuno di essi vogliamo ottenere un militare comune o uno specialista e secondo ancora che da lui esigiamo, o no, anche l'esplicazione di esercizi fisici od operazioni speciali che bisogna insegnargli di sana pianta, come il cavalcare o la manovra di leve di comando.

Dunque, la durata della ferma — idealmente — dovrebbe essere variabile da militare a militare, o, meglio — in pratica — da gruppi

a gruppi di militari, secondo il tempo che occorre per impartire a ciascun gruppo l'istruzione necessaria a mettere il gruppo stesso in condizioni di adempiere le funzioni che esso deve normalmente disimpegnare.

Abbiamo stabilito così una prima esigenza a cui la ferma deve soddisfare: esigenza di carattere puramente istruttivo, esigenza la quale segna della ferma la durata minima, quella cioè indispensabile per impartire la voluta istruzione. Abbiamo detto che non indicheremo con cifre qual'è praticamente questo periodo; però per la chiarezza del nostro studio vogliamo citare alcuni esempi. Noi sappiamo che in Italia una parte del contingente di leva viene congedato dopo un periodo di istruzione di 6-5 mesi; tale durata era considerata sufficiente anche in Francia, con la ferma di diciotto mesi, per la gran massa dei militari, tenuto conto dell'impiego che di questi veniva fatto dopo sei mesi di servizio. Parallelamente a tale primo esempio se ne ha uno nel volume III del nostro « Addestramento dell'artiglieria », il quale prescrive che gli specialisti d'artiglieria si formino in un periodo di tempo che si può calcolare intorno ai nove o dieci mesi solari. Siamo dunque ben lungi dalla ferma di diciotto mesi anche in questo secondo caso che considera una delle categorie di soldati di più difficile addestramento, anzi anche in tal caso non si raggiunge nemmeno la ferma di dodici mesi che si adotterà fra qualche anno in Francia. Possiamo quindi sicuramente concludere che l'esigenza istruttiva importa ferme non lunghe, anche per le categorie che esigono le maggiori durate d'istruzione; e che *se la ferma dovesse obbedire semplicemente alla esigenza istruttiva, avrebbero ragione coloro che propugnano ferme brevi, anche al disotto di dodici mesi.*

Ma anche a un altro scopo mira e a un'altra esigenza, ben più complessa, deve soddisfare la ferma. Esaminiamoli.

Se i soldati fossero rimandati alle loro case appena ultimata la loro istruzione, che cosa resterebbe o dovrebbe restare nell'Esercito ? Gli ufficiali, gli impiegati e in genere il personale addetto all'amministrazione, gli istruttori di truppa; i cavalli, i carri, le armi, i materiali di varia specie che sono stati o che saranno in seguito necessarii per impartire l'istruzione a quel dato numero di cittadini che si è chiamato o che si chiamerà alle armi; il personale occorrente per la custodia e per il governo dei cavalli, dei carri, e del materiale; il

personale necessario alla custodia e alla manutenzione degli altri materiali che saranno stati accantonati nei magazzini per le necessità della mobilitazione; e via dicendo. Quando siano noti l'ordinamento di un Esercito, il contingente che si chiama annualmente alle armi, i programmi d'istruzione ecc., il numero di uomini — che evidentemente debbono essere permanenti o raffermati — occorrenti per soddisfare alle predette necessità, ossia per ottenere codesta organizzazione che chiameremo « territoriale o permanente », si può anche calcolare con una larga approssimazione. Per chiarezza e a scanso di facili equivoci ricordiamo che per un esercito come quello italiano odierno tale personale somma a parecchie decine di migliaia di uomini, avvicinandosi più ai 100 che ai 50 mila uomini.

Ma quale consistenza rimarrebbe all'Esercito quando fossero congedati — perchè ultimata l'istruzione — tutti gli uomini di leva? Evidentemente nessuna dal lato bellico o dell'impiego immediato, perchè non resterebbero reparti o almeno grossi nuclei efficienti, non vi sarebbero unità impiegabili in alcun servizio: non esisterebbe che un'organizzazione di personale permanente, di cavalli, di armi e di materiali di ogni genere che consentirebbe esclusivamente l'istruzione dei cittadini e la mobilitazione, più o meno lenta. Volendo formare dei reparti, delle unità anche piccole, occorrerebbe richiamare degli uomini già istruiti dal congedo; inquadrarli con sottufficiali e ufficiali (dei quali una parte dovrebbe esser tolta forzatamente dal nucleo permanente); dotarli dei cavalli, delle armi, dei carreggi e degli altri materiali necessari.

Saremmo quindi in un caso vero e proprio — e che si potrebbe dire perfetto — di nazione armata, di una organizzazione cioè nella quale non si hanno mai reparti impiegabili, ma essenzialmente e semplicemente, anche nel caso migliore, i seguenti elementi:

a) un'organizzazione permanente per l'istruzione;

b) uomini in corso d'istruzione;

c) un'organizzazione permanente per il reclutamento, per la mobilitazione, che si compenetra con quella per l'istruzione;

d) uomini istruiti in congedo;

e) risorse del paese opportunamente organizzate per integrare quelle militari accantonate per la mobilitazione.

Ecco dunque una prima chiara deduzione: *se la ferma ha soltanto la durata voluta dall'istruzione, l'organizzazione militare risulta del tipo nazione armata.*

Se, invece, desideriamo avere *sempre* dei reparti o almeno dei nuclei di truppe efficienti, cioè impiegabili, che cosa è necessario fare? Occorre che, invece di congedare tutti i militari appena ultimata l'istruzione, noi ne tratteniamo e ne inquadriamo tanti quanti sono necessari per la formazione del numero di reparti o di nuclei desiderato. Se vogliamo che tale numero di reparti esista in permanenza, dobbiamo trattenere i predetti militari — istruiti — fino a che essi potranno essere sostituiti in quei reparti da altrettanti militari istruiti successivamente ai primi, e cioè fino a che il nuovo blocco d'uomini chiamato alle armi non abbia ultimata a sua volta l'istruzione.

Ecco, dunque, che se vogliamo poter disporre di qualche reparto o di nuclei efficienti non basta più assogettare gli uomini ad una ferma uguale al periodo di tempo indispensabile per impartire loro l'istruzione — cioè ad una ferma breve quale abbiamo dianzi considerato — *ma occorre trattenerli per un tempo maggiore e almeno doppio di tale ferma, fino a che, cioè, si abbiano altri uomini che, essendo stati frattanto a loro volta istruiti, possano sostituire i primi nella formazione di codesti reparti o nuclei.*

Passando dunque dalla nazione armata — tipo limite dianzi accennato — ad altra forma opposta di organizzazione, a quella cioè di Esercito permanente, anche piccolo, la ferma da applicare ad una parte almeno di cittadini deve ubbidire ad una nuova esigenza, di carattere organico, che la rende inevitabilmente più lunga.

La parte di militari che debbono assoggettarsi alla ferma più lunga, necessaria per costituire reparti organici o nuclei efficienti, ferma che per brevità chiameremo *ferma organica*, è, evidentemente, tanto maggiore quanto maggiore sarà il numero dei reparti che si vogliono avere.

Nell'esempio di nazione armata, tipo limite, or ora considerato abbiamo ammesso che tutti gli istruttori, tutto il personale per la custodia dei quadrupedi e dei magazzini, per l'amministrazione e per la preparazione della mobilitazione sia personale permanente.

Ora, personale permanente vuol dire personale volontario, di mestiere, di professione; come tale, deve essere pagato in modo speciale, deve godere di speciali emolumenti ed è pertanto un personale che costa sempre più assai di quanto costi un individuo il quale sia invece *obbligato* a compiere il servizio militare e non debba perciò riceverne uno speciale compenso pecuniario.

Se, quindi, per diminuire, almeno, la spesa complessiva, si vuole che quel personale non sia tutto permanente, ma che alle funzioni di istruttore, di custode, di amministratore siano adibiti in parte anche militari di leva — sicchè la predetta organizzazione risulti mista di permanenti, ad esempio per i còmpiti principali, e di uomini di leva per i còmpiti secondari — saranno altri soldati che occorrerà trattenere alle armi dopo finita l'istruzione, in aggiunta a quelli già considerati necessari per la formazione di reparti efficienti; saranno cioè altri soldati da assoggettare anch'essi alla ferma organica.

Ora, in genere, tutti gli stati moderni intendono disporre permanentemente di un certo numero di soldati istruiti: sia per poterli impiegare in occupazioni militari, come è il caso della Francia sul Reno e come avviene per tanti stati nelle rispettive colonie, sia per provvedere alla copertura immediata delle frontiere terrestri là dove esista una tale necessità, sia per far fronte ad improvvise esigenze di ordine pubblico nell'interno del paese; sia per poter impartire in modo continuo l'istruzione di riparto ai quadri e perchè questi possano esercitarsi continuatamente nelle funzioni di comando; sia, infine, per sopperire in maggiore o minor misura all'organizzazione permanente — per il reclutamento, per l'istruzione e per la mobilitazione — che abbiamo precedentemente e in modo assai succinto descritta.

E per conseguenza *in tutti gli eserciti moderni formati da cittadini reclutati a coscrizione obbligatoria la ferma obbedisce a due esigenze: l'una istruttiva, l'altra organica.*

La ferma organica ha la durata maggiore e risulta almeno il doppio della più breve ferma istruttiva; è applicata a tutti i militari necessari per la formazione di reparti efficienti o per fungere da permanenti nell'organizzazione territoriale dell'Esercito; la ferma istruttiva ha durata minore di almeno la metà della corrispondente ferma organica e può essere applicata a tutti gli altri militari.

Evidentemente la ferma istruttiva potrebbe essere di durata diversa per le varie armi e per le varie categorie di personale della stessa arma; ma ciò in pratica sarebbe di difficile applicazione specialmente se si facessero troppe distinzioni d'armi e di categorie, sicchè ogni organizzazione militare moderna semplifica assai una tale distinzione, in modo che le ferme a scalare — se adottate, come in Italia — siano assai semplici.

La ferma organica potrebbe avere anch'essa, dipendentemente dalla ferma istruttiva, durata diversa per le varie armi e per le varie categorie di soldati; in pratica anche per essa si usano semplificazioni e in genere si stabilisce una misura unica per tutte le armi e per tutte le specialità.

Anzi nella maggior parte delle organizzazioni odierne tipo esercito permanente non si fanno distinzioni tra ferma organica e ferma istruttiva: a differenza di quanto avviene in Italia si applica al contingente la sola ferma più lunga, la ferma organica, e non esistono ferme ridotte del carattere di quelle da noi considerate. Con questo sistema si possono raggiungere al massimo grado gli scopi che la ferma organica si propone.

II.

L'APPLICAZIONE PRATICA DELLA FERMA.

Esaminati così in senso largamente generale gli scopi della ferma e le forme essenziali di essa, entriamo ora nel campo della pratica attuazione, studiamo i congegni d'innesto tra classe e classe di leva e tra elementi della stessa classe soggetti a ferme diverse, e desumiamo quali condizioni di efficienza derivino ad un esercito con i vari sistemi d'applicazione pratica.

Il problema teorico sarebbe di facile risoluzione; ma la risoluzione pratica urta contro le difficoltà che nascono nel cercare di mettere d'accordo tra loro tre fattori, i quali hanno normalmente finalità diverse che li rendono talvolta addirittura fra loro antitetici: sono il fattore tecnico (necessità militari), quello economico-finanziario (spese per la difesa dello stato) e quello sociale (obblighi militari dei cittadini, in relazione alle attività civili). Nella felice composizione di questi tre fattori in una espressione monomia sta la risoluzione della questione.

Conseguenze sulla ferma dell'importanza della quantità di uomini; forza bilanciata e forza alle armi.

Ora, una prima opportunità d'ordine pratico balza immediatamente agli occhi. Evidentemente, ogni stato che ha necessità di provvedere alla propria difesa cercherà di addestrare alle armi ogni anno

il maggiore numero di cittadini, perchè così ogni anno accantonerà il maggior numero di soldati per una futura mobilitazione. Non esiste un limite nella misura di questa opportunità: gli uomini addestrati necessari per una mobilitazione non sono mai troppi. (Nel nostro studio — si intende — i termini di paragone vanno intesi sempre non fortemente dissimili fra loro, nel senso che le nostre considerazioni si debbono riferire — quando non sia detto altrimenti — a competizioni di stati di non troppo differente potenza).

La stessa moltiplicazione delle macchine e la loro diffusione negli eserciti non ha portato come conseguenza la diminuzione degli uomini; è evidente che quanti più uomini una nazione potrà mettere in campo, tante più macchine, se le ha, potrà adoperare, e, per contro, quante più macchine essa possegga o possa produrre, tanti più uomini le occorreranno per farle agire.

Un esempio della persistenza del valore della quantità di uomini può trarsi dalla passata campagna. Si disse nel 1915 che una sezione mitragliatrici poteva sostituire il fuoco di un intero plotone di fanteria. Orbene: nel 1915 l'Esercito italiano possedeva complessivamente un migliaio di mitragliatrici e i suoi reggimenti di fanteria erano costituiti di tre battaglioni a quattro compagnie uguali, di 250 fucili ciascuna; forza di un reggimento — parte combattente — circa 3200 uomini con sei mitragliatrici. Nel 1918 i reggimenti erano formati da tre battaglioni a quattro compagnie, di cui tre di fucili — composte ciascuna di 179 uomini — e una di mitragliatrici di 135 uomini: forza del reggimento 2480 uomini, con 54 mitragliatrici. Dunque in un reggimento le mitragliatrici dal 1915 al 1918 erano aumentate di nove volte e gli uomini diminuiti di appena 1/5. Nel complesso dell'Esercito le mitragliatrici, da poco più di mille che erano nel 1915, divennero nel 1918 circa 20.000, ma i fanti (parte combattente) che nel 1915 erano 600.000, nel 1918 salirono a 800.000; le macchine, dunque, erano aumentate enormemente, ma il numero di uomini, anzichè diminuire, era anch'esso aumentato, e di ben un terzo! (1).

---

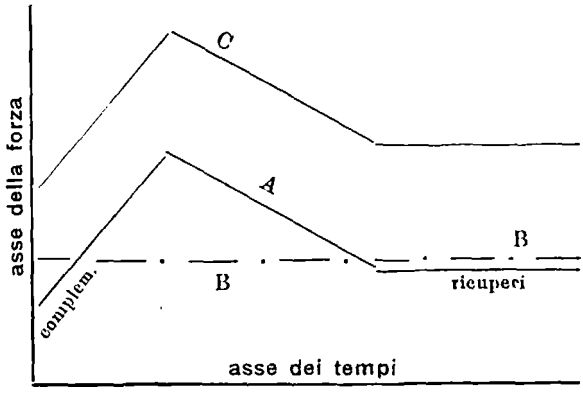
(1) In questo esempio i termini di paragone da noi considerati sono riferiti alle date estreme della campagna: l'inizio e la fine. Ci si può obbiettare che durante il corso d'una campagna può accadere — come è accaduto nella guerra mondiale — che ad un certo punto la forza di uomini dell'Esercito non aumenti più o addirittura cominci a diminuire. Ma ciò avviene indipendentemente dalla volontà e dal desiderio degli uomini e indipendentemente dall'aumento eventuale delle macchine; si verifica

Se, d'altra parte, ogni anno noi istruiremo il massimo numero possibile di uomini, ci presenteremo ad una futura mobilitazione con molto personale in congedo tutto istruito: potremo formare le

---

quando siano esaurite le risorse in uomini del paese e contemporaneamente le perdite complessive dell'esercito siano uguali o superiori al numero degli uomini che si ricuperano dai feriti e dai malati ristabiliti.

Spieghiamoci con un esempio. All'inizio della campagna l'Esercito raggiungerà una certa forza di uomini nelle sue unità operanti e disporrà anche di un certo numero di complementi istruiti, che il saggio organizzatore avrà avuto cura di provvedere. Abbonderanno all'atto della mobilitazione anche i complementi non istruiti: tutti quegli uomini che l'organizzatore per ragioni di spesa non ha chiamato alle armi in tempo di pace. Quest'ultimi complementi saranno impiegabili dopo un certo periodo d'istruzione; da allora comincerà lo sfruttamento di essi, che sarà più o meno rapido secondo la volontà e le possibilità del paese: finchè ad un certo punto si inaridiranno o quasi le fonti di alimentazione e il numero dei complementi andrà diminuendo fino ad esaurimento. Da tale momento si potrà contare soltanto sugli uomini che si ricuperano dai feriti e malati: pochi, in genere, nei primi tempi di guerra, possono raggiungere cifre ingenti durante il corso della campagna; dopo un certo periodo abbastanza lontano dall'inizio delle ostilità il loro gettito può essere costante o quasi. In conclusione la disponibilità di complementi e di ricuperi potrà essere rappresentata, per un periodo abbastanza lungo, da una linea come la A.



Le perdite cominceranno a verificarsi dai primi giorni delle ostilità ed avranno andamento molto irregolare, in relazione alle operazioni, alle stagioni, alle eventuali epidemie ecc.

A titolo di ipotesi a noi conviene raggrupparle in spazi di tempo sufficientemente lunghi (semestre, anno) e considerarle costanti in tale periodo. Durante una lunga campagna le perdite potranno quindi anche essere rappresentate da una linea *B*, di ugual area della linea reale.

Ed allora la forza dell'Esercito potrà essere schematicamente rappresentata all'ingrosso dalla linea *C*, di andamento parallelo a quella dei complementi-ricuperi: cioè la forza dell'Esercito da una cifra iniziale salirà, generalmente in tempo non lungo, al suo valore massimo; poscia diminuirà, in genere in modo meno sensibile, e raggiungerà infine un valore che si manterrà poi pressochè costante.

prime unità e svolgere le prime operazioni di guerra con personale di classi giovani, ottenendo indubbi vantaggi d'ordine sociale e morale: potremo turbare assai meno il ritmo del lavoro della nazione anche in tempo di mobilitazione, perchè l'improvvisa sottrazione di personale, che noi faremo alle attività civili, riguarderà personale di età giovane e perciò in genere non specializzato, ossia non indispensabile alle attività civili e quindi non difficilmente sostituibile anche in brevissimo tempo.

Il desiderio e l'opportunità di istruire tutto il personale urtano però contro le possibilità finanziarie: il chiamare troppi soldati e mantenerli alle armi importa una spesa che è tanto maggiore quanto più grande è il numero dei chiamati e quanto maggiore è il tempo che essi saranno trattenuti alle armi. Ed allora l'organizzatore ondeggia tra due necessità opposte e trova il giusto equilibrio non già rinunciando senz'altro a chiamare il massimo numero possibile di uomini, ma innanzi tutto provvedendo alla loro istruzione, come accennammo più indietro, con sistemi, metodi, programmi che importino la più piccola possibile permanenza alle armi, cioè la più breve ferma.

Dunque, ferma breve quanto più è possibile, ma chiamata, ogni anno, del massimo numero di uomini validi.

Abbiamo visto che se si assoggettassero gli uomini al solo periodo di ferma istruttiva — la minima — l'organizzazione dell'Esercito sarebbe del tipo nazione armata e non si disporrebbe mai di riparti pronti ad essere impiegati, a meno che questi non si formassero a parte, ricorrendo all'impiego continuativo di militari di professione e sobbarcandosi alla conseguente elevatissima spesa.

L'Esercito permanente invece non si ha, con una spesa ragionevole, che adottando per parte almeno del contingente di leva la ferma organica. Esaminiamo quale durata debba avere in pratica la ferma perchè essa possa rispondere allo scopo della formazione con uomini di leva dei predetti riparti o della provvista di uomini isolati da impiegare in luogo di personale permanente. Gli esempi concreti faciliteranno il nostro studio.

Poichè, però, dovremo spesso usare, nella nostra esposizione, la dicitura « forza bilanciata », è necessario aprire una parentesi e chiarire il significato di tale espressione.

Spesso si confonde la *forza bilanciata* con la *forza alle armi*.

Ora, « *forza alle armi* » *è una denominazione che corrisponde ad un fatto reale e subito controllabile; è il numero d'uomini di cui è composto l'Esercito nel momento che si considera.* Tale numero può essere variabile da giorno a giorno (dipendentemente — ad esempio — dalle perdite normali in morti, riformati, congedati isolatamente a scadenze non fisse ecc.), o da periodo a periodo (come negli eserciti nei quali esistono uno o più periodi di forza maggiore o massima ed uno o più periodi di forza minore o minima).

« *Forza bilanciata* » *è invece un termine convenzionale*, di carattere finanziario: è un numero medio che può anche essere diverso da ciascuno degli addendi da cui si ottiene la media (è uguale a quelli soltanto quando la forza alle armi è costante); non è controllabile direttamente, ma attraverso un controllo di codesti addendi. Essa *è la forza media giornaliera che può essere tenuta alle armi non superando la spesa all'uopo prevista nel bilancio.* Spesa, prevista nel bilancio, che comprende essenzialmente — secondo la comune usanza — le spese di reclutamento e di affluenza dei militari ai corpi, quelle di prima vestizione e di manutenzione del corredo, quelle di mantenimento e soldo del soldato (comprese le spese di assistenza sanitaria), quelle inerenti all'istruzione da impartire al soldato (compreso il consumo dei materiali e delle munizioni occorrenti per le esercitazioni), quelle relative al congedamento.

All'ingrosso: se — ad esempio — per tali esigenze è impostata nel bilancio una cifra di 100 milioni di lire e se ogni soldato costa — complessivamente — 5000 lire annue, è evidente che non si potranno tenere alle armi più di 24.000 uomini per un periodo continuativo di un anno. La cifra di 24.000 uomini rappresenta in tal caso la forza bilanciata.

E' evidente che la spesa — o meglio, una parte considerevole di essa — non cambia, e quindi non cambia troppo la forza bilanciata, se anzichè tenere gli stessi uomini per un intero anno li sostituiamo dopo sei mesi con altri 24.000 uomini; saranno in questo secondo caso 48.000 uomini che potremo chiamare nello stesso anno, tenendoli però alle armi per sei mesi soltanto; nè la spesa varierà molto se detti 48.000 uomini saranno chiamati tutti in una volta anzichè a blocchi successivi; e così potremo chiamarne 72.000 tenendoli per quattro mesi o 96.000 uomini per tre mesi; e via dicendo. La stessa forza bilanciata si può entro certi limiti rispettare, quindi, sia chiamando in un anno solo 24.000 uomini d'una classe, oppure 96.000, oppure 72.000, oppure 48.000; sia mantenendo costante, nel-

l'anno, la forza alle armi, che in tal caso risulterà uguale alla forza bilanciata, sia variandola in un numero infinito di casi, purchè la sua media risulti uguale alla forza bilanciata.

La forza bilanciata nell'esempio precedentemente citato risulta come conseguenza immediata di uno stanziamento, già deciso, di bilancio. Ma essa può essere ricavata a priori e stabilita come una necessità di carattere prettamente ed esclusivamente militare. In questo secondo caso occorre vedere quali sono le quantità di uomini alle armi necessari nei vari periodi dell'anno per soddisfare alle esigenze militari stabilite da un dato programma, da una data organizzazione; fare la media giornaliera di tali quantità (sommare cioè la forza quale risulta nei singoli giorni dell'anno e dividerla per 365); questa media giornaliera è la forza media occorrente per espletare quel dato programma militare e deve costituire perciò la forza bilanciata relativa al programma medesimo; in altre parole è quella forza sulla base della quale deve essere impostato il bilancio relativo a detto programma.

La forza bilanciata — per quanto si è detto di essa — non può essere presa come un termine completo di paragone nell'esame dell'efficienza di due eserciti messi in parallelo; occorre conoscere invece la forza che viene tenuta alle armi nei vari periodi dell'anno, in relazione alla forza bilanciata stabilita.

La forza bilanciata può essere oggetto di molte e svariate questioni d'ordine militare e finanziario che noi non tentiamo di sviluppare in questo breve saggio di organica e perciò — premessi questi pochi chiarimenti — nel corso del nostro studio ne faremo soltanto gli accenni assolutamente indispensabili.

Vari casi di ferma e conseguenti forme dell'organizzazione militare; le chiamate multiple annuali; il periodo di sovrapposizione di servizio tra anziani e reclute.

Ciò posto, chiudiamo la parentesi e ritorniamo all'esame di determinate durate di ferma.

Ferma di un anno. — Cominciamo con il caso tipico della *ferma di un anno* che la Francia ha stabilito di adottare e che anche in passato ebbe fra noi Italiani molti sostenitori.

Innanzi tutto noi dobbiamo ammettere che la ferma di un anno soddisfi a tutte le necessità istruttive, inquantochè, come abbiamo visto precedentemente, anche nel caso — che può annoverarsi tra i

casi limite — dell'istruzione degli specialisti d'artiglieria, il periodo d'istruzione massimo richiesto non supera l'anno.

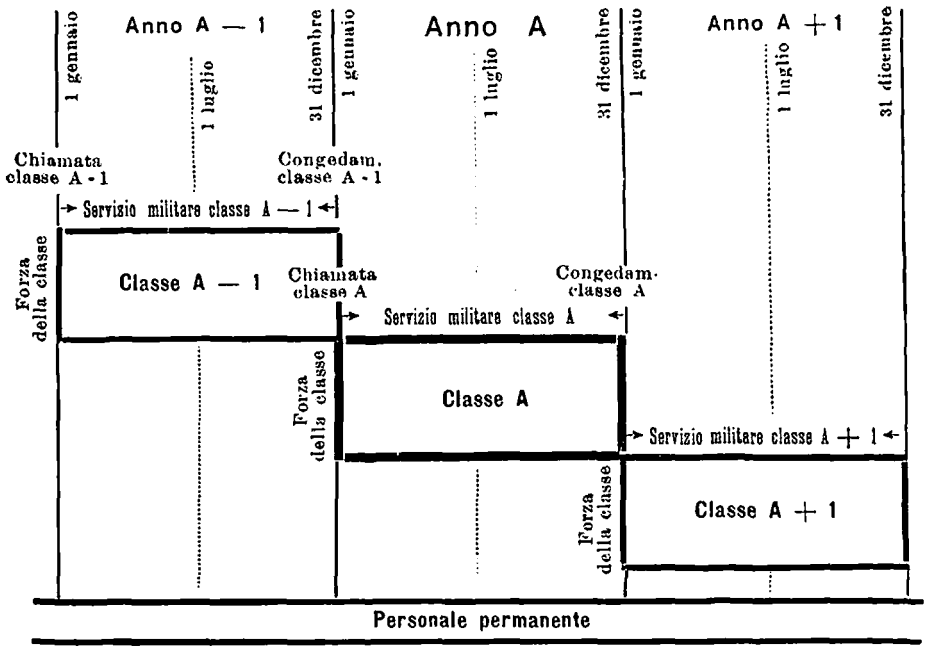
La ferma di un anno, per contro, per acquistare il carattere di ferma organica rende necessario di ripartire la classe in almeno due scaglioni e di chiamarli alle armi successivamente, a distanza di sei mesi fra loro. Difatti, se i militari della classe fossero chiamati tutti in una volta, ad esempio il 1° gennaio, dovrebbero essere congedati tutti il 31 dicembre, per ultimata ferma. Allora dal 1° gennaio d'ogni anno fino a istruzione ultimata della classe di leva l'Esercito sarebbe forte di numero, resterebbe però formato essenzialmente di reclute e non avrebbe quei militari già istruiti che sono necessari per costituire reparti efficienti; dovrebbe anche provvedere interamente ai graduati e a tutta l'organizzazione permanente con personale non di leva. (Vedi grafico).

GRAFICO I. — *Ferma di un anno. Forza alle armi nei vari periodi dell'anno con la chiamata della classe in unico blocco.*

N. B. — Nel presente grafico sono state poste tutte le indicazioni necessarie per l'intelligenza del grafico stesso e di quelli successivi.

L'asse delle ascisse è quello dei tempi, delle durate del servizio militare; l'asse delle ordinate è quello della forza.

Le date di chiamata, di congedamento ecc., come è detto nella nota a pag. 1277, hanno un semplice valore ipotetico per il calcolo aritmetico e non corrispondono a quelle che si adottano in pratica.



Dunque chiamando la classe di leva in una volta sola non si avrebbero in continuazione riparti efficienti ed altresì nel primo periodo d'istruzione non si avrebbero graduati di leva o personale istruito da adibire a funzioni ausiliarie (a queste ultime esigenze occorrerebbe provvedere con personale permanente). E' perciò indispensabile chiamare le classi in più scaglioni, almeno in due.

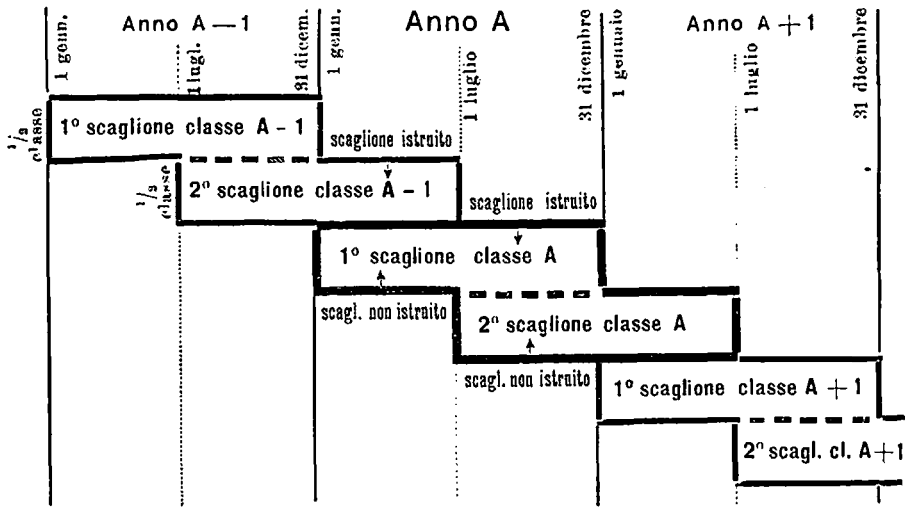
Esaminiamo quale influenza abbia sulle operazioni dell'Esercito la doppia chiamata annuale. Se due sono gli scaglioni da istruire ogni anno, due volte occorre impartire l'istruzione; due volte si devono impiegare, per le stesse operazioni, i quadrupedi e i materiali; due volte devono lavorare i centri di reclutamento; due volte si hanno nei corpi le operazioni di ricevimento delle reclute e di congedamento. Se poi sono stati impiegati in funzioni ausiliarie o in còmpiti amministrativi militari di leva (ad esempio come attendenti, scritturali, piantoni, operai, guardie, varie, ecc.) ogni sei mesi occorre provvedere alla loro sostituzione, il che costituisce una inevitabile crisi ed è causa di poco rendimento del personale stesso, perchè il militare viene sostituito, proprio quando comincia a rendere, con personale non pratico ancora del servizio. Se, infine, n sono i militari impiegati in dette funzioni ausiliarie, per ogni classe di leva saranno $2n$ individui che dopo sei mesi di servizio sono tolti alle funzioni militari vere e proprie ed adibiti a còmpiti di carattere non bellico. Si ha dunque, con la doppia chiamata, un maggior logorìo di ufficiali, di istruttori di truppa, di quadrupedi, di materiali vari; una doppia sostituzione di personale all'anno e una distrazione di un numero doppio di personale per funzioni ausiliarie. Per contro, essendo minore il numero di uomini che si presenta volta per volta alle armi, minore può essere, ma non di molto, il numero di istruttori di truppa, di cavalli, di materiali da impiegare.

Vagliati tra loro i vantaggi e gli svantaggi della doppia chiamata, noi dobbiamo concludere che esso è un sistema da scartare finchè è possibile: ma la ferma di 12 mesi, come abbiamo detto, lo impone ed esso quindi dev'essere accettato in tal caso come una inevitabile necessità.

Tornando alla ferma di dodici mesi, diremo che i due scaglioni nei quali la classe vien suddivisa devono essere chiamati a distanza di sei mesi tra loro. (Vedi grafico II). I loro servizi alle armi si sovrappongono quindi per sei mesi e in qualunque momento noi troveremo perciò l'Esercito formato di due scaglioni pressochè uguali: l'uno, che chiameremo istruito, perchè conta più di sei mesi d'istru-

zione, l'altro che ha meno di sei mesi di servizio e si sta istruendo. Il primo ha fornito o può fornire soldati istruiti per la formazione di unità efficienti e ha dato anche — ove occorra — quelli necessari per completare l'organizzazione permanente; l'altro li darà alla sua volta, ma intanto rappresenta un peso morto che impegna, per la sua istruzione, una parte del primo. Questo peso morto sussiste, come si è detto, per tutto l'anno. E così, se nascesse qualche necessità improvvisa che richiedesse l'impiego di unità organiche e si volessero impiegare militari già alle armi senza ricorrere a nuove formazioni da ottenere con personale da richiamare dal congedo, noi non potremmo impiegare nemmeno una mezza classe, perchè dalla mezza classe si dovrebbero detrarre, essendo indisponibili per la formazione dei riparti, tutti gli anziani impiegati nella organizzazione territoriale e quelli che servono per l'inquadramento delle reclute.

GRAFICO II. — *Forza alle armi con la ferma di un anno e con chiamata della classe in due scaglioni.*



Facciamo un esempio a base di cifre. Se in Italia si passasse alla ferma di un anno e si chiamassero alle armi, annualmente, circa 200 mila uomini, si potrebbe in qualsiasi periodo dell'anno contare solamente su 100 mila soldati di leva istruiti. Ora, è facile calcolare che con l'ordinamento 1926 per mantenere l'organizzazione territoriale e avere per ogni corpo un battaglione o un gruppo in formazione ridotta di pace occorrono circa 150 mila uomini. Ciò posto, si deduce che se passassimo dalla ferma attuale a quella

di dodici mesi e tenessimo alle armi tutta la classe per tale periodo, mancherebbero ben 50 mila uomini per avere presso ogni reggimento almeno un battaglione o un gruppo formato con anziani; il che è quanto dire che se la truppa fosse ugualmente distribuita tra i corpi non esisterebbe la possibilità di formare nemmeno un battaglione qualitativamente efficiente presso alcun reggimento. In altre parole, dei 100.000 anziani la massima parte sarebbe assorbita dall'organizzazione territoriale e dall'inquadramento della mezza classe in istruzione.

Finora dunque abbiamo trovato che la ferma di dodici mesi presenta queste caratteristiche:

1° - richiede chiamate multiple: cioè almeno due, con gli inconvenienti che abbiamo già prospettati;

2° - con essa si ha alle armi in qualunque periodo dell'anno una sola mezza classe istruita. Per avere quindi nell'Esercito una certa consistenza qualitativa occorre chiamare il massimo possibile numero di uomini validi (aumentare il così detto contingente di leva e quindi quello di ciascuna mezza classe) e rinforzare quanto è possibile con personale permanente l'organizzazione territoriale, in modo da impiegare in questa il minimo numero di uomini di leva e da lasciarne la massima quantità alla formazione di unità. E' quello che ha previsto appunto la Francia, senza badare alla spesa che importa l'aumento del personale permanente.

Per avere un'idea pratica della consistenza che presenta un esercito a ferma di dodici mesi vediamo quali possibilità di impiego esso offra.

Esaminiamo partitamente due casi limite. Il primo che supponga un'organizzazione territoriale a parte, completa o quasi completa, e che permetta quindi di impiegare senz'altro tutta la mezza classe anziana, istruita; sarebbero, nel nostro caso, 100.000 anziani disponibili, quanti sono sufficienti per formare circa sei divisioni ternarie di guerra o — all'incirca — un numero doppio di divisioni di pace, le quali — se effettivamente costituite — si potrebbero impiegare, ad esempio, per copertura, per spedizioni oltremare, per occupazioni militari temporanee; ed anche, come vedremo in seguito, per iniziare — se convenga — le operazioni militari all'atto dell'apertura delle ostilità. Ma non più di questo.

Cade quindi, anche in questo caso limite, il desiderio, già espresso da taluni in passato, di poter avere con la ferma di dodici mesi tutto un esercito sempre pronto, impiegabile ad ogni richiesta, in

qualsiasi momento dell'anno. Non potrebbe esserlo, durante l'anno, che per quell'istante, per quei pochissimi giorni che corrono dalla fine effettiva del periodo di istruzione dello scaglione più giovane al congedamento dello scaglione più vecchio.

Se invece del predetto caso limite, teorico, che consentirebbe l'impiego di tutta una mezza classe di leva, esaminiamo il caso più frequente e reale nel quale una parte di anziani debbono servire per esplicare funzioni ausiliarie o per inquadrare lo scaglione in istruzione, il numero sei — o dodici — di quelle divisioni, da noi citato a titolo di orientamento, diminuisce, tanto più quanto maggiore è la quantità di anziani indisponibili. Per quanto si è detto, diventerebbe quasi nullo nell'ipotesi di una organizzazione come quella dell'Esercito italiano attuale, nella quale si sostituisse alla ferma di diciotto mesi quella di dodici.

Dopo quanto abbiamo concluso circa la ferma di dodici mesi non rechi meraviglia se affermiamo che l'adozione di tale ferma da parte della Francia produrrà senza dubbio una diminuzione della sua potenzialità militare immediata. Difatti, ora, con la ferma di diciotto mesi la Francia usa provvedimenti tali che la forza alle armi è sempre costante (non passa cioè per periodi di massima e di minima come da noi) e consta, in qualunque periodo dell'anno, di una mezza classe che ha più di dodici mesi di servizio, di un'altra mezza che ne ha più di sei (in complesso quindi un'intera classe istruita) ed infine di una mezza classe in istruzione. Dunque ora la Francia può sempre disporre di una intera classe istruita. Ci basti dire che quando essa adotterà la ferma di dodici mesi disporrà invece costantemente di sola mezza classe, al massimo; complessivamente esisterà sempre rispetto ad ora una differenza negativa, pur dopo aver aumentato considerevolmente il numero del personale permanente.

A questa diminuzione di potenzialità militare immediata la Francia si sarà decisa assai probabilmente basandosi anche su criteri di relatività, misurando le possibili minacce dei suoi vicini e deducendo che ad esse può far fronte anche con un'efficienza militare immediata inferiore a quella di cui dispone attualmente.

Giunti a questo punto, un'ultima considerazione vogliamo fare sulla ferma di dodici mesi. Noi abbiamo supposto che ogni scaglione di classe risulti istruito dopo sei mesi di servizio. E' ciò

possibile in pratica? Possiamo ammetterlo senza dubbio alcuno per la massa del contingente, per coloro che non debbono avere una specializzazione spiccata. Possiamo anche concederlo per i graduati di squadra; ma non possiamo per contro affermare che per quanti provvedimenti si prendano, per quanto si scelga il personale, sei mesi solari siano sufficienti per formare *tutte* le categorie di specialisti, anche di quelli ai quali devono essere impartite le istruzioni più difficili. Per costoro l'istruzione dovrà continuare dopo il sesto mese di servizio ed essi non saranno perciò disponibili per le formazioni di reparti organici: gli specialisti per tali reparti devono essere in tal caso tratti da personale permanente. Ecco dunque che la mezza classe da noi precedentemente considerata disponibile per la formazione di grandi unità si assottiglia ancora, mentre cresce, a dismisura, il nucleo permanente.

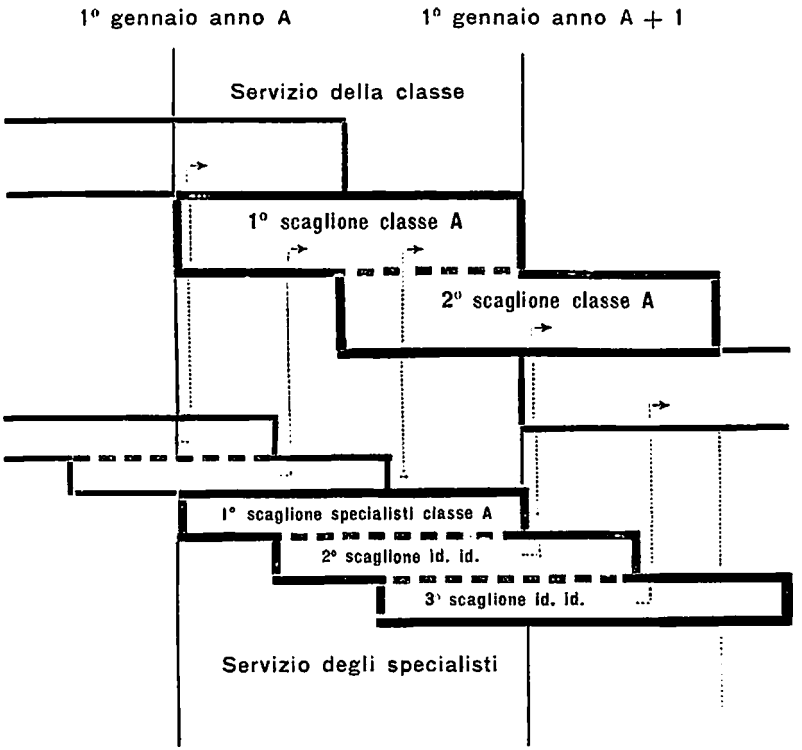
Un sistema speciale, che noi citiamo a titolo di esempio, potrebbe tuttavia essere escogitato per ottenere gli specialisti dalla classe di leva, se, ad esempio, otto mesi d'istruzione fossero ritenuti sufficienti al loro addestramento. I futuri specialisti dovrebbero essere designati in precedenza, tenendo conto ad esempio dei titoli di studio e del mestiere o della professione esercitati nella vita civile. Essi dovrebbero essere divisi in tre scaglioni, da chiamarsi a distanza di quattro mesi l'uno dall'altro. Il servizio di ogni scaglione si sovrapporrebbe allora con il servizio di quello precedente per otto mesi anzichè per sei; in tali otto mesi gli aspiranti specialisti riceverebbero completa l'istruzione di specialità, con il vantaggio dunque di due mesi di maggior durata di istruzione rispetto al caso della chiamata in due soli scaglioni. Dopo gli otto mesi d'istruzione, divenuti specialisti effettivi, passerebbero nei riparti attivi e vi resterebbero per gli altri quattro mesi. Osserviamo però che la sostituzione degli specialisti nei riparti avverrebbe tre volte all'anno anzichè due (vedi grafico III); dipendentemente da ciò il numero dei militari di una classe da destinare agli specialisti, pur senza necessità di organici, dovrebbe essere aumentato di un terzo.

Ecco dunque che questa speciale esigenza si può soddisfare anche con la ferma di dodici mesi, ma obbliga a un ripiego che porta ad una nuova complicazione di metodi e di sistemi e che produce una nuova diminuzione del personale disponibile per la formazione di unità organiche efficienti.

Le conclusioni fin qui tratte sulla ferma di dodici mesi giustificano il fatto che le nazioni le quali per ragioni di bilancio non

possono tenere un'organizzazione permanente molto forte e vogliono contemporaneamente che il loro esercito conti un certo numero di unità efficienti, sono costrette a scartare la ferma di dodici mesi e devono ricorrere a ferme più lunghe.

GRAFICO III. — *Ferma di un anno. Chiamata della classe e degli specialisti.*



N. B. — Le frecce indicano l'incorporamento degli specialisti nei riparti.

Esaminiamo ora brevemente alcuni casi di ferme inferiori ad un anno. E poichè in tal caso la sovrapposizione di servizio tra scaglione e scaglione di classe o di classi può risultare di durata assai breve, studiamo dapprima quale influenza ha sull'istruzione della truppa e quale importanza riveste detto periodo di sovrapposizione.

Il periodo nel quale la recluta può attendere indisturbata alla propria istruzione è quello nel quale essa non viene in alcun caso impiegata in servizi ausiliari. Ciò è possibile soltanto quando in

questi servizi si possono impiegare, perchè ne esistono e a sufficienza, gli uomini anziani. In conclusione tale fatto avviene nel periodo nel quale coesistono alle armi reclute e anziani: cioè nel periodo di sovrapposizione di servizio tra una classe e l'altra, o tra uno scaglione istruito e l'altro in istruzione di una stessa classe. Quando, difatti, in seguito, gli anziani sono congedati, si traggono dal personale che rimane alle armi tutti gli uomini necessari per i servizi ausiliari continuativi (attendenti, piantoni, scritturali, magazzinieri, cucinieri, operai, ecc.) o saltuari (servizi di guardia interna o esterna, di ordine pubblico, ecc.), sicchè l'istruzione non può essere fatta in modo continuativo a tutta la truppa, ma può essere impartita solo a coloro che in quel dato momento sono disponibili perchè non assorbiti dai predetti servizi. L'istruzione generale e continuativa non si può dunque più fare; si potranno svolgere istruzioni soltanto parziali e saltuarie, e le giornate solari saranno per ciascun individuo in numero assai superiore alle giornate d'istruzione. In pratica, dopo il congedamento degli anziani si cura in genere a preferenza l'istruzione degli specialisti e quella dei graduati di squadra. Ne viene che l'istruzione generale, quella che si vuole ottenere per la gran massa del contingente, dev'essere compiuta nel periodo di sovrapposizione del servizio tra le classi o tra gli scaglioni di classe: dopo non si potrà avere che un affinamento di istruzione parziale.

Ecco allora che *il periodo di sovrapposizione di servizio tra anziani e reclute deve essere abbastanza lungo da consentire di svolgere durante esso l'istruzione — almeno minima — che deve avere la massa della classe.*

Esaminiamo brevemente quale è questo minimo d'istruzione. Occorre innanzi tutto che sia impartita al soldato l'istruzione individuale, quella cioè che lo mette in grado di agire quando è solo, senz'arma, con l'arma, col cavallo, intorno al pezzo, al volante, al tasto telegrafico ecc.. Occorre poi anche insegnargli come debba comportarsi quando agisce nella squadra, al pezzo, nella pattuglia; quando cioè egli faccia parte d'una unità elementare della propria arma. Infine bisognerà che impari a muoversi nel proprio riparto, nella propria unità elementare quando questa si trovi inquadrata nelle altre armi; quando egli ad esempio debba agire sotto l'arco della traiettoria dell'artiglieria, o quando debba soddisfare richieste di altre armi e via dicendo. Si ha dunque un ciclo che comprende un'istruzione individuale, una collettiva d'arma, una collettiva con le altre armi.

Chi scrive affermò, due anni fa, che oggi tutte le armi sono tecniche. I due anni trascorsi da allora hanno dimostrato chiaramente che il tecnicismo si è ancora più rinsaldato in tutte le armi e che il còmpito anche tecnico della massa dei soldati è divenuto sempre più arduo. Più difficile risulterà quindi l'istruzione da impartire ai soldati, alla stessa massa di essi. Per conseguenza il periodo di sovrapposizione di servizio tra anziani e reclute — periodo dunque dell'istruzione di massa — non può avere una durata troppo corta; ma deve consentire d'impartire il minimo della serie d'istruzioni da noi or ora considerata. E tale periodo di sovrapposizione dovrà altresì essere tanto più lungo quanto minore sarà, eventualmente, l'istruzione che potremo dare ai militari dopo congedati gli anziani.

La ferma di diciotto mesi che vige in Francia, ancora, ed in Italia, e quella di dodici mesi che sarà adottata tra qualche anno in Francia rendono possibile una sovrapposizione di servizio di sei mesi; in Italia in realtà la sovrapposizione praticamente ha la durata di circa cinque mesi, svolgendo in detto periodo tutto il ciclo d'istruzioni al quale abbiamo dianzi accennato. Tale periodo di tempo potrà scendere senza danno al disotto dei cinque mesi utili d'istruzione soltanto se si verificheranno speciali circostanze o si adotteranno speciali provvedimenti; e ciò può forse avverarsi esclusivamente per alcune categorie di soldati e per talune armi. Se, ad esempio, i cittadini verranno alle armi tutti con l'istruzione individuale già tutta o in parte loro impartita (còmpito di istruzione premilitare) noi ci risparmieremo di svolgerla e potremo accorciare il periodo di sovrapposizione di servizio di altrettanto quanto sarebbe la durata di tale istruzione. Ma l'istruzione completiva richiederà sempre un certo periodo di tempo abbastanza lungo, sicchè non sono per ora prevedibili riduzioni troppo forti alla cifra di cinque mesi già citata, a meno di adottare una speciale organizzazione di istruzione premilitare, tale che rappresenti per tutte le armi e per tutti i cittadini validi un vero ciclo d'istruzione individuale d'arma, fatta prima della chiamata alle armi.

Il periodo di sovrapposizione di servizio tra anziani e reclute ha conseguentemente una grande importanza anche nella determinazione della durata della ferma organica. Se, ad esempio, se ne ritiene sufficiente uno di sei mesi, basta che ogni sei mesi chiamiamo uno scaglione di mezza classe e lo teniamo alle armi per dodici mesi; per sei mesi esso sovrappone il servizio con lo sca-

glione precedente, istruendosi, e per i sei mesi successivi può essere impiegato per la formazione di unità organiche e per l'inquadramento dello scaglione seguente. In tal caso la ferma organica diventa di dodici mesi, e si hanno due chiamate e due congedamenti all'anno, due periodi annuali d'istruzione. Se si vorrà invece effettuare una sola chiamata ed un solo congedamento all'anno, basterà nell'anno chiamare in una sol volta tutta la classe, ad esempio in gennaio; dopo sei mesi, cioè in luglio, essa avrà ricevuto l'istruzione di massa e sarà impiegabile: essa dovrà essere trattenuta sino a che abbia sovrapposto per sei mesi il servizio con la classe successiva, che viene chiamata il 1° gennaio dell'anno dopo, ossia dovrà restare fino a tutto il giugno di tale secondo anno. Complessivamente la classe dovrà fare dunque diciotto mesi; ed ecco come ha origine la ferma organica di diciotto mesi da noi adottata.

Se fosse ritenuto sufficiente un periodo di istruzione di massa, e perciò di sovrapposizione di servizio, di quattro mesi anzichè di sei, basterebbe chiamare uno scaglione di un terzo di classe ogni quattro mesi e tenerlo alle armi otto mesi; si avrebbero allora tre chiamate e tre congedamenti all'anno, e tre periodi annuali d'istruzione: la ferma organica risulterebbe di otto mesi. Se si volesse fare una sola chiamata all'anno la ferma organica risulterebbe invece di sedici mesi.

★

Passiamo ora all'esame di alcuni casi di ferma inferiore ai dodici mesi.

Ferma di dieci mesi. Esige la chiamata della classe almeno in due scaglioni. Supponiamo che il primo sia chiamato in gennaio: esso resterà alle armi fino all'ottobre (1). L'altro può essere chiamato in luglio e resterà alle armi fino ad aprile dell'anno successivo. I due

(1) Le date che segniamo nel nostro studio non hanno alcuna corrispondenza nelle applicazioni pratiche e sono da noi poste a semplice titolo ipotetico per il calcolo aritmetico.

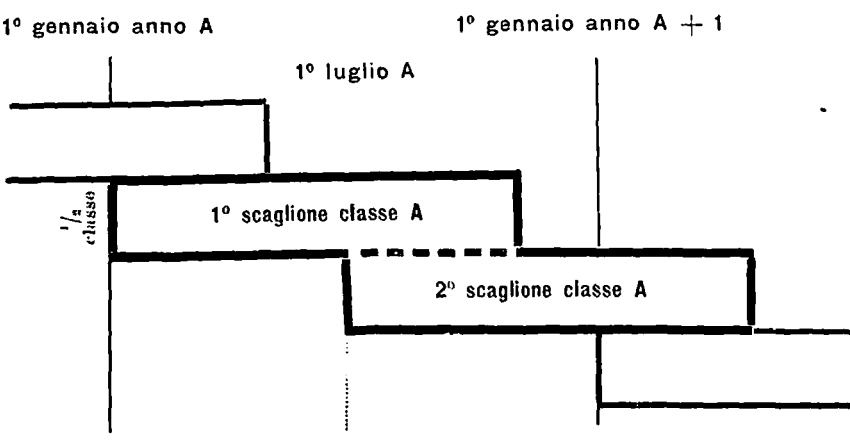
La chiamata in pratica si sceglie ad una data tale, dell'anno solare, che si abbiano disponibili, per l'addestramento, i mesi nei quali le condizioni climatologiche consentono il maggior numero di giornate d'istruzione e nei quali i campi di esercitazione possono essere eseguiti senza arrecare troppi danni alle coltivazioni (primavera-estate).

Nell'applicazione della ferma di dodici mesi con la doppia chiamata si ha uno scaglione di truppa che, eseguendo il primo periodo d'istruzione

scaglioni sovrappongono il loro servizio fra loro per quattro mesi, da luglio a ottobre; lo scaglione più vecchio lo sovrappone per quattro mesi — da gennaio ad aprile — con lo scaglione più giovane della classe precedente, e lo scaglione più giovane della classe di leva si sovrappone per quattro mesi — da gennaio ad aprile — con lo scaglione più vecchio della classe seguente. Allora per due periodi di quattro mesi ciascuno — cioè da gennaio ad aprile e da luglio a ottobre — avremo alle armi due scaglioni, di cui uno istruito e uno non istruito, e per i due rimanenti periodi di due mesi ciascuno avremo un solo scaglione, istruito. In complesso si può contare, come con la ferma di dodici mesi, su sola mezza classe istruita.

La differenza fra la ferma di dieci mesi e la ferma di dodici mesi è essenzialmente che questa presuppone una ferma istruttiva di sei mesi e quella una ferma istruttiva di quattro: valgono dunque, quanto al sistema, le osservazioni fatte per la ferma di dodici mesi. La forza bilanciata e la spesa diminuiscono; l'organizzazione permanente può non avere sensibile differenza.

GRAFICO IV. — *Forza alle armi con la ferma di 10 mesi.*

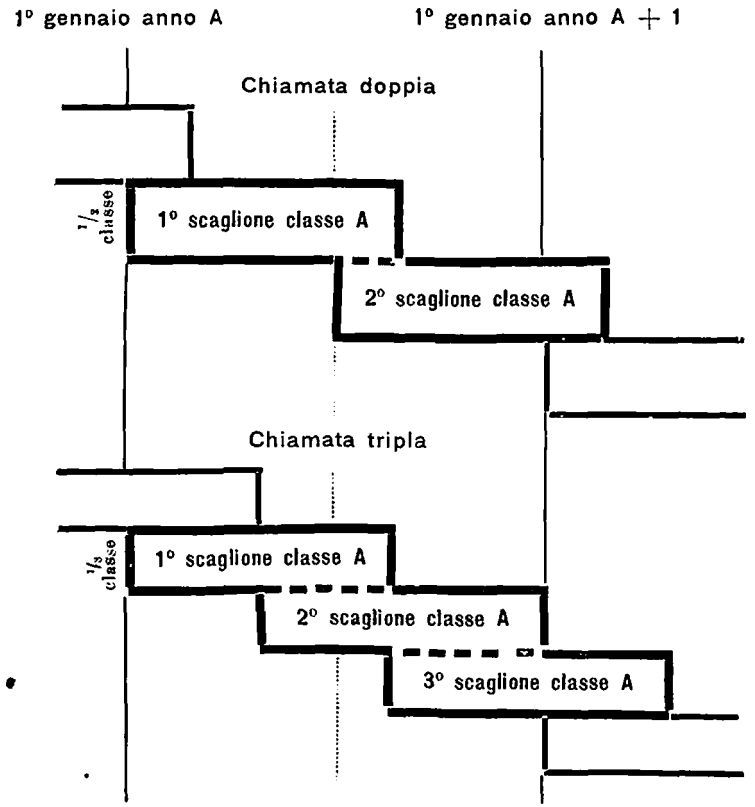


in primavera-estate, si trova in condizioni migliori di quello che lo esegue in autunno-inverno: anche questo però — se realmente sarà tutto o almeno in parte disponibile — eseguirà un secondo periodo d'istruzione in primavera-estate, il che compenserà in qualche modo lo svantaggio precedente.

Questo compenso non si ha invece con la ferma di durata inferiore a dodici mesi, ad esempio con quella di otto mesi: con tale ferma lo scaglione di autunno-inverno ha condizioni di istruzione realmente poco favorevoli.

Ferma di otto mesi. Ripetendo il ragionamento fatto per la ferma di dodici mesi vediamo che con la chiamata in due volte la ferma di otto mesi consente una sovrapposizione, tra due scaglioni consecutivi, di soli due mesi; troppo pochi, sembra, per lo svolgimento dell'istruzione militare, anche se questa dovesse essere semplicemente completiva. Effettuando tre chiamate all'anno di un terzo di classe

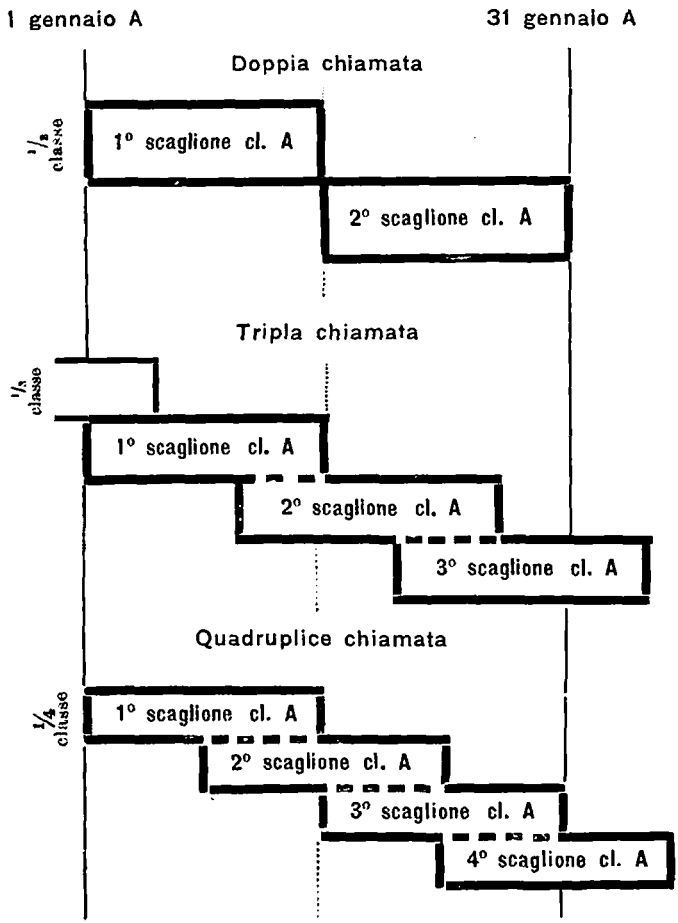
GRAFICO V. — *Forza alle armi con la ferma di 8 mesi.*



ciascuna, intervallate di quattro mesi, ogni scaglione può invece sovrapporre il proprio servizio, col successivo, per quattro mesi, come con la ferma di dieci mesi: però in tal caso in qualsiasi istante dell'anno si avrà alle armi soltanto un terzo della classe di leva istruito. L'efficienza dunque dell'Esercito scema ulteriormente, mentre si moltiplicano tutti gli inconvenienti, già segnalati, delle chiamate multiple.

Ferma di sei mesi. Non è possibile evidentemente avere reparti efficienti se vengono eseguite due sole chiamate all'anno. Ne occorrono tre per avere una sovrapposizione di almeno due mesi tra scaglione e scaglione; in tal caso si presuppone una ferma istruttiva di soli due mesi — come nel caso della ferma di otto mesi con due chiamate, già considerato — e si può disporre solo di un terzo di classe

GRAFICO VI. — *Forza alle armi con la ferma di 6 mesi.*



istruito. Effettuando quattro chiamate si ha una sovrapposizione, fra scaglione e scaglione, di tre mesi (ferma istruttiva di tre mesi) e si può contare solo su un quarto di classe istruito (nel caso dell'Italia si avrebbero solo 50.000 uomini).

Questi esempi dimostrano chiaramente come abbiano torto coloro che propongono ferme generali brevissime inferiori a dodici mesi e vogliono tuttavia contare su un Esercito impiegabile. Gli esempi da noi citati dicono che scendendo al disotto di dodici mesi di ferma l'Esercito acquista un'organizzazione — sempre di complicato funzionamento — che può dirsi più tipo nazione armata che tipo Esercito permanente. Con la stessa ferma di dodici mesi si ha, come vedemmo, un tipo misto, il quale si avvicina tanto più alla nazione armata quanto più piccola è la quantità di personale impiegato nella organizzazione permanente.

★

Esaminiamo ora qualche caso di ferma di durata superiore a un anno.

Ferma di diciotto mesi. Come quella di dodici, è un caso di ferma tipo per gli eserciti moderni. Una classe, chiamata alle armi ad esempio il 1° gennaio dell'anno, è trattenuta alle armi fino al luglio dell'anno successivo. Perciò da gennaio a tutto giugno di uno stesso anno si hanno due classi alle armi: una, istruita, anziana di un anno più dell'altra, e la classe di reclute, che si istruiscono. Nel periodo successivo, da luglio a tutto dicembre, si ha una classe sola la quale, avendo ricevuto sei mesi d'istruzione di massa, può essere considerata istruita.

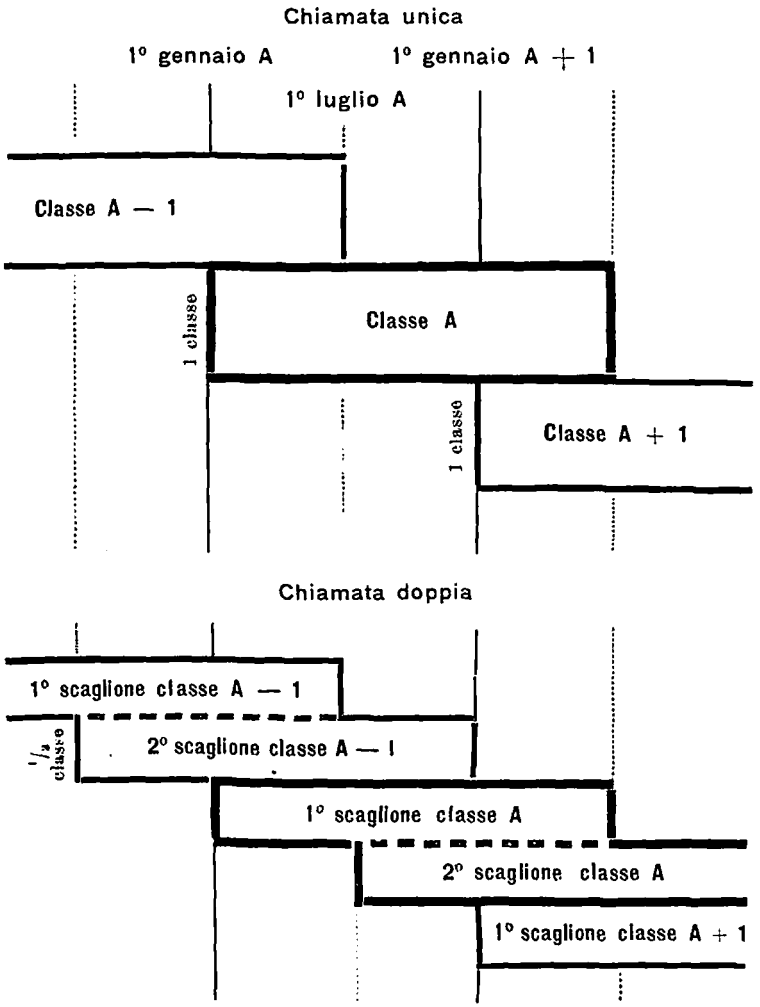
Questa specie di ferma, dunque, consente di aver sempre alle armi un'intera classe istruita, anzichè la sola mezza classe che abbiamo visto con la ferma di dodici mesi. Di tale classe, intera, può essere disponibile per la formazione di riparti efficienti tutta l'aliquota non impiegata nell'organizzazione permanente e per sei mesi si può disporre anche di quella che sarà poi impiegata per l'inquadramento della classe giovane. Una disponibilità dunque assai superiore e ad ogni modo più che doppia di quella che si aveva con la ferma di dodici mesi.

Se quella, come vedemmo, avrebbe consentito in un caso limite una disponibilità d'uomini pari a quanti sono necessari per la formazione di una dozzina di divisioni con organico di pace, la ferma di diciotto mesi consentirebbe di costituirne un numero all'incirca un po' più che doppio.

La forza bilanciata, tuttavia, non avrebbe un aumento troppo forte, perchè esso aumento sarebbe inferiore alla metà della forza

bilanciata che risulterebbe con la ferma di dodici mesi. L'organizzazione permanente, d'altra parte, potrebbe avere una consistenza minore che colla ferma di dodici mesi, consentendo quindi di risparmiare nella spesa relativa.

GRAFICO VII. — *Forza alle armi con la ferma di 18 mesi.*



La maggior durata del servizio consente un maggior affinamento d'istruzione e quindi permette di aver migliori specialisti e migliori graduati di squadra per l'inquadramento della classe giovane.

La chiamata in una sola volta permessa dalla ferma di diciotto mesi consente di evitare quei periodi di crisi, quelle sostituzioni e quel maggior logorio di mezzi che abbiamo visto essere conseguenti alle chiamate multiple; consente metodi di applicazione semplici, senza artificiosi ripieghi.

La ferma di diciotto mesi può essere applicata anche — è ovvio — con la chiamata multipla. La Francia ad esempio suddivide ogni classe in due scaglioni, che chiama ciascuno a sei mesi di distanza dall'altro. In tale caso la forza alle armi è sempre costante, perchè si hanno sempre alle armi tre mezzi scaglioni di classe, di cui due istruiti (con più di sei mesi d'istruzione) e uno in istruzione. Questa invariabilità di forza alle armi, che evita il periodo di massima forza che si ha con la chiamata unica, può compensare in parte gli inconvenienti della doppia chiamata, anche perchè con la ferma di diciotto mesi le sostituzioni di personale ausiliario possono avvenire una sol volta all'anno, pur se la chiamata sia doppia.

In conclusione la ferma di diciotto mesi è una ferma di facile attuazione, semplice, redditizia, assai meno costosa di quanto a prima vista possa sembrare.

Ciò è intuitivo, ma un esempio servirà meglio a chiarirlo.

Prendiamo per base l'organizzazione attuale dell'Italia.

Supponiamo che essa, oltre il personale permanente, impieghi per l'organizzazione territoriale circa 70.000 uomini di leva. Se la classe è di 200.000 uomini, con la ferma di diciotto mesi restano sempre disponibili circa 130.000 uomini.

Se si passasse alla ferma di dodici mesi mantenendo lo stesso ordinamento attuale, l'organizzazione territoriale richiederebbe l'impiego di personale di truppa in numero non molto dissimile da quello occorrente con la ferma di diciotto mesi; poniamo pure 70.000 uomini. Rimangono allora disponibili — della mezza classe istruita — solo 30.000 uomini; e cioè non già una metà, ma addirittura un quarto della forza disponibile con la ferma di diciotto mesi. Con un aumento perciò di forza bilanciata non superiore a un mezzo si ha un rendimento quattro volte maggiore.

Ciò spiega perchè si sceglie spesso la ferma di diciotto mesi nonostante la maggior forza bilanciata che essa importa; aumento, questo, di forza bilanciata che si cerca spesso di attenuare, come appunto avviene fra noi, con opportuni temperamenti, tra i quali quello delle ferme multiple. L'esempio più caratteristico si ha in Italia, dove accanto alla ferma organica di diciotto mesi si è adottata

anche la ferma più breve, la semplice ferma istruttiva generale, di soli sei mesi, la quale viene applicata a tutto il personale esuberante alla organizzazione territoriale e alla formazione di un riparto organico (battaglione o gruppo) presso ciascun reggimento, di forza tale che con detto riparto si possa continuare l'istruzione dei quadri ufficiali e di truppa e degli specialisti anche durante il periodo della forza minima.

La ferma di diciotto mesi, infine — ed è questa la sua caratteristica principale — conferisce alla organizzazione militare, con i vantaggi accennati, la forma di esercito permanente, mentre quella di dodici mesi gravita già verso la forma di nazione armata.

Quali sarebbero le conseguenze che avremmo se, mantenendo immutato l'attuale ordinamento, passassimo dalla ferma di diciotto mesi a quella di un anno, abbiamo visto nelle pagine precedenti parlando della ferma di dodici mesi: esse costituiscono il paragone più efficace tra tali due durate di ferma.

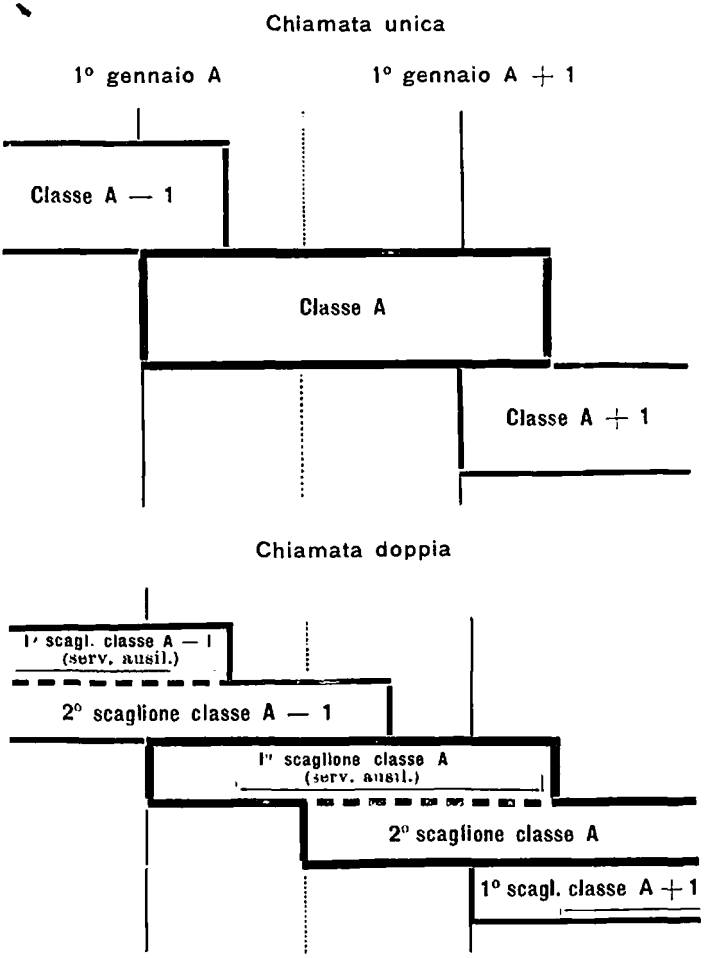
Ferma di quindici mesi. — Si può applicare eseguendo una sola chiamata all'anno ed allora il periodo di sovrapposizione di servizio tra classe anziana e classe di leva risulta di soli tre mesi. In tal caso viene implicitamente ammesso che tre soli mesi d'istruzione continuativa siano sufficienti per la massa dei soldati, cosa questa che noi abbiamo decisamente esclusa. Nei successivi nove mesi che passeranno prima che giunga l'altra classe si potranno formare i graduati di squadra e gli specialisti, ma non si potrà fare alcuna istruzione di riparto nel periodo immediatamente seguente al congedamento se non si avranno a sufficienza graduati permanenti, cioè se non esista una larga organizzazione permanente, atta ad inquadrare i soldati fino a che questi non siano in grado di fungere essi stessi anche da specialisti e da graduati. E' una ferma perciò che potrebbe essere adottata solo per quei militari per i quali l'istruzione è più facile e non richiede quindi un periodo complessivo superiore a tre mesi; tali sarebbero forse alcune categorie di talune armi ed alcuni servizi, quando si impieghi in essi personale che esercitava nella vita civile un mestiere affine (esempio: panettieri, macellai, meccanici ecc.).

Poichè noi non abbiamo ammesso che il periodo di sovrapposizione di servizio tra anziani e reclute possa scendere per la massa dei soldati a tre mesi, non potremo nemmeno ammettere che la ferma di quindici mesi possa essere applicata, col sistema di una sola

chiamata, all'intero esercito e perciò non ci soffermeremo a considerare l'efficienza che all'esercito deriverebbe con tale inammissibile applicazione.

La ferma di quindici mesi può essere applicata con due chiamate all'anno, ad esempio eseguendo ogni sei mesi la chiamata di una

GRAFICO VIII. — *Ferma di quindici mesi.*



mezza classe di leva: in tale caso ogni scaglione sovrappone il suo servizio per nove mesi con lo scaglione precedente, ma dopo sei mesi deve poter fornire allo scaglione susseguente i graduati, se questi non si vogliono prendere dalla classe precedente e sostituire

dopo soli tre mesi di loro impiego. Con questo sistema occorrono inoltre due sostituzioni all'anno, se non si voglia impiegare nei servizi ausiliari personale con soli tre mesi d'istruzione (vedi grafico).

Dunque anche con la doppia chiamata la ferma di quindici mesi presenta numerosi inconvenienti. Nell'Esercito poi, quanto a efficienza, si hanno alle armi per due periodi di tre mesi ciascuno un'intera classe istruita e una mezza in istruzione; tali due periodi sono intervallati da altri due periodi di tre mesi ciascuno, nei quali si ha soltanto mezza classe istruita e mezza in istruzione. L'efficienza dunque dell'Esercito risulta qualche cosa di mezzo tra l'efficienza che si ha con la ferma di dodici mesi e quella che si ottiene con la ferma di diciotto mesi.

La ferma di quindici mesi, o meglio ancora quella di sedici, effettuata con la chiamata unica, può essere considerata come un limite verso cui tende la ferma di diciotto mesi (o quella di diciassette mesi, quale in pratica si riduce in Italia la ferma di diciotto mesi) col progredire dell'istruzione premilitare e col verificarsi delle condizioni che consentono l'attuazione di programmi d'istruzione molto intensivi, tali che il periodo di ferma istruttiva generale possa ridursi a tre mesi (per la ferma di quindici mesi) o a quattro (per la ferma di sedici mesi). Quando così breve risulti il periodo di sovrapposizione del servizio tra anziani e reclute, speciali difficoltà si hanno però per la formazione di graduati di squadra e di specialisti: in tal caso, volendoli avere pronti all'atto stesso del congedamento della classe anziana, occorre escogitare un ripiego simile a quello che abbiamo considerato parlando della ferma di dodici mesi.

Con ferme intermedie tra diciotto e quindici mesi, considerate come successivi stadi della ferma di diciotto mesi, si ha nell'Esercito una consistenza analoga a quella che si ottiene con la ferma di diciotto mesi: si ha sempre cioè alle armi una intera classe istruita. La forza bilanciata e la spesa diminuiscono quanto più ci si discosti dalla durata di diciotto mesi.

Considerazioni finali.

Passati così in rassegna i più svariati casi di ferma e chiarite le conseguenze che deriverebbero dall'adozione di ciascuno di essi, dovremmo ora giungere ad una conclusione concreta e presentarla

al lettore. Ma a bella posta all'inizio del nostro studio dicemmo che non l'avremmo formulata; e ne accennammo le ragioni. Ora il lettore, che ha seguito i nostri ragionamenti, probabilmente giustificherà il nostro proposito.

Ci consenta egli però di fare alcune brevi considerazioni, che noi vorremmo porre come figura di fine del nostro lavoro, come illustrazione dello scopo che ci siamo prefissi.

Su tutte le frontiere comuni a due stati esistono località, linee, regioni la cui salda occupazione può verosimilmente esercitare una decisiva azione od influenza sullo sviluppo delle operazioni iniziali di una campagna o sulla organizzazione della difesa complessiva della frontiera, tanto ad esempio da richiedere, in quest'ultimo caso, per aver ragione del difensore, l'impiego di forze attaccanti talora anche enormemente superiori; località, linee, regioni che si cercherà da una parte e dall'altra dei due stati confinanti di occupare per primi, per assicurarsi i vantaggi che la loro occupazione può presentare. E' evidente la superiorità in cui verrà a trovarsi per queste azioni quello dei belligeranti che potrà disporre immediatamente, all'apertura stessa delle ostilità, di unità, di forze idonee a compiere quei primi atti, prevenendo l'avversario, preparando secondo il proprio intento le azioni successive. Ora, codesta possibilità esisterà solo per coloro che fin dal tempo di pace dispongono di unità efficienti, o di nuclei tali, di esse, che la formazione di unità valide possa essere compiuta in un brevissimo periodo di tempo, in modo da prevenire, in ogni caso, la formazione e l'impiego di unità di ugual specie dell'avversario. Problema, dunque, sempre di relatività; ma in ogni caso il vantaggio iniziale starà dalla parte di chi ha pronti elementi idonei o è in grado di prepararli più presto dell'avversario; in altre parole il vantaggio quasi sempre sarà — come vedemmo — di chi ha adottato la lunga ferma, la ferma idonea ad ottenere tale scopo.

Non limitandoci all'esame di semplici rettifiche di frontiere e di priorità nella occupazione di località, di linee, di regioni importanti, potremmo, in un campo più vasto, cercare di prevedere quale rendimento potrebbe talora avere nella lotta tra due stati, anche di molto diversa potenza, l'esistenza presso uno di essi di una massa di forze anche numericamente inferiore a quella che l'avversario potrà mettere in campo, ma già bene organizzata, bene equipaggiata e armata, abbondantemente provvista di servizi, largamente dotata di autocarri, i quali la svincolano dalle distanze, la moltiplicano,

ne raddoppiano l'attività e il rendimento; una massa prontamente impiegabile, che penetrasse audacemente, subito, nel territorio del nemico, disturbasse la raccolta delle sue truppe, impartisse colpi poderosi alle sue unità appena formate o in via di formazione e prive perciò ancora della compagine organica e tattica.

Sarebbe da vedere se l'avversario, anche se potenzialmente provvisto di grandi mezzi, di grandi risorse, di gran numero di uomini, riuscirebbe a guadagnare il tempo e lo spazio necessari per provvedere alla organizzazione delle sue forze, o se, invece, l'esercito meno numeroso ma già mobile ed eminentemente offensivo non potrebbe intanto penetrare talmente nel vivo del territorio e scuotere talmente il morale della grande nazione, che l'organizzazione di questa fosse compromessa e la sua sovrabbondanza di energie paralizzata e irreparabilmente intaccata.

Assisteremmo allora a un fatto certo fuori dal comune ma che non sarebbe del tutto nuovo nella storia. Se ciò possa avvenire, solo Dio può saperlo; a noi basti solo osservare che in ogni caso un tale esercito non si potrebbe avere — e lo vedemmo — se non con una lunga ferma; ed esso, verosimilmente, potrebbe aver ragione di un grande stato solo nel caso che questo adottasse una organizzazione a tipo di nazione armata: un'organizzazione che consentisse cioè, all'esercito minore di prevenire la formazione o le mosse del grande esercito che il grande stato, organizzato a nazione armata, potrebbe mettere in campo e far agire soltanto dopo un certo numero di giorni o di settimane.

E' un esperimento, questo, che sarebbe forse poco prudente tentare; e, perciò, anche poco prudente sarebbe per un grande stato incamminarsi verso la nazione armata, o, peggio, adottarla senz'altro quando alle porte di casa sua si mantengano in efficienza formazioni pressochè permanenti.

CURIO BARBASETTI DI PRUN
Ten. colonnello d'artiglieria

IL PASSAGGIO DEI CORSI D'ACQUA IN PRESENZA DEL NEMICO

Il passaggio di un corso d'acqua per parte di una grande unità, se compiuto in presenza del nemico, deve considerarsi come un'azione tattica caratterizzata da peculiari accorgimenti di natura prevalentemente tecnica.

Tali accorgimenti, dei quali diremo in appresso, sono anzi così strettamente connessi alla concezione tattica, da costituire con questa un tutto inscindibile; sì che in ben grave errore cadrebbe chi volesse considerare separatamente e come indipendenti gli uni dagli altri i provvedimenti e gli atti inerenti ai due aspetti del complesso problema.

Sarà prima cura del comandante tattico di tener nella voluta considerazione le esigenze tecniche, e dovere del comandante del genio di adattare queste alle necessità dell'azione che si vuole compiere ed al fine che si vuole conseguire.

Ora l'esame del quesito tattico richiede, com'è noto, in primo luogo la individuazione degli elementi che lo costituiscono, quali lo scopo da raggiungere, le forze ed i mezzi disponibili, la situazione considerata nei riguardi delle particolari condizioni di tempo, di spazio, di luogo in cui l'azione deve svolgersi, del nemico che si ha di fronte, e delle eventuali forze cooperanti; in secondo tempo, la valutazione di questi elementi fatta con criteri di relatività e ragionata in modo da condurre la mente a quella logica risoluzione che si concreta poi nell'ordine esecutivo.

Ma se noi riferiamo detto esame e detta valutazione allo speciale caso considerato nel presente scritto, comprendiamo facilmente come la molteplicità degli elementi che occorre considerare e che costituiscono la base delle deduzioni conclusive, nonchè il vario aspetto sotto il quale gli elementi stessi si possono presentare, portino ad una così sensibile differenziazione da caso a caso, da far sì che l'uno non abbia talvolta neppure la più lontana analogia con l'altro.

I limiti del presente studio non consentono naturalmente di fare una disamina completa di tutte le possibili combinazioni di tali elementi; epperò saranno, qui di seguito, considerati soltanto alcuni fra i più caratteristici casi di passaggio di corsi d'acqua in presenza del nemico.

Prendiamo anzitutto in esame la complessa operazione del passaggio di un corso d'acqua da parte di una grande unità, riserbandoci poi di trattare separatamente l'atto episodico di un simile passaggio eseguito nel combattimento.

Come abbiamo accennato poco sopra, il passaggio di un fiume è sempre connesso col conseguimento di un determinato obiettivo, e costituisce quindi un atto particolare di una fase tattica, sia questa di avvicinamento, di attacco, di inseguimento, di ripiegamento; ed è pure evidente che per ciascuna di queste fasi, il passaggio di un corso d'acqua assume caratteri e modalità di esecuzione sostanzialmente differenti.

Nella marcia di avvicinamento si è soggetti in genere alla vista del nemico e alle offese dell'aviazione e della artiglieria avversaria. Nell'attacco invece, che è poi il caso più frequente ed il più caratteristico, presa la riva di partenza come base per l'attacco, ci si trova di contro anche la resistenza nemica, validamente organizzata ed alimentata. Nell'inseguimento la efficacia di questa resistenza è sensibilmente affievolita. Nel caso infine di ripiegamento, la situazione è completamente rovesciata e i provvedimenti da prendere non hanno nulla di comune con quelli che sono necessari nei casi prima considerati.

La forza disponibile dev'essere adeguata allo sforzo da compiere e qui entra in giuoco l'entità della resistenza che presumibilmente il nemico potrà opporre; ma la valutazione di questa forza e dei mezzi che di essa debbono far parte, è còmpito essenzialmente tattico, ed esula perciò dalle considerazioni che intendiamo svol-

gere, e che si riferiranno essenzialmente ai mezzi tecnici necessari per rendere materialmente possibile il passaggio del corso d'acqua per parte delle forze incaricate di effettuarlo.

E qui giova notare che se le particolari condizioni di tempo e di spazio in cui l'azione deve compiersi hanno una diretta influenza sulle decisioni tattiche, quelle di luogo — nelle quali l'entità dell'ostacolo ed i suoi peculiari caratteri di approccio, di natura e forma delle rive, di larghezza, profondità e velocità della massa d'acqua, costituiscono elementi di capitale importanza — sebbene influiscano pur esse sulla risoluzione del problema tattico, si ripercuotono evidentemente in maggiore misura su quella del problema tecnico.

A loro volta però, l'atteggiamento del nemico e la sua capacità offensiva influiscono in modo prevalente sui criteri e sulle modalità di preparazione e di esecuzione del passaggio, perchè se la reazione avversaria non è tale da costituire un serio ostacolo, molti degli accorgimenti necessari, in caso di efficace e valida resistenza, possono essere omessi, o comunque subordinati al criterio di operare con azione rapida e decisa; sì che in ultima analisi modalità tattiche e modalità tecniche giuocano fra di loro con la più intima concatenazione di cause e di effetti.

Fattore principale per la riuscita di un passaggio di un corso d'acqua in presenza del nemico, è, come in ogni altro atto tattico, ma ancor più in questo caso particolare, la sorpresa. Possono a tale intento concorrere azioni dimostrative, per quanto talvolta sia preferibile, avendone la possibilità, tentare risolutamente il passaggio in più punti, per considerare poi come principale l'azione là dove essa è riuscita, e secondaria o dimostrativa dove non è riuscita.

La determinazione di tutti gli elementi fin qui ricordati e la loro valutazione deve essere compiuta dal comandante della grande unità, ma sempre per quella interferenza tecnico-tattica, sulla quale ci piace insistere, è necessario, anzi indispensabile, che a questo esame sia presente e, entro determinati limiti, partecipi il comandante del genio, al quale sarà poi affidata la risoluzione della parte tecnica del problema.

E anche qui, diciamo volutamente, parte tecnica del problema e non problema tecnico, giacchè l'espressione da noi usata sottolinea l'affermazione che nel passaggio di un corso d'acqua in presenza del nemico non esiste problema tecnico a sè stante, bensì un problema tattico intimamente connesso con quello tecnico.

Errore imperdonabile commetterebbe dunque il comandante del genio il quale, nella complessa operazione di un passaggio di corso d'acqua in presenza del nemico, considerasse suo còmpito solo l'assicurare la costruzione di uno o più ponti o passarelle e la navigazione alterna da una riva all'altra di galleggianti durante il traghettamento, e si limitasse perciò ad affidare l'esecuzione di tali operazioni alla specialità pontieri, disinteressandosi o quasi, del resto. Ben diverso è invece il lavoro che spetta a questo organo tecnico del comando. Egli, valendosi dei mezzi e dei necessari elementi di manovra a sua disposizione, deve dare alla grande unità la possibilità di passare da una riva all'altra, con tutti i suoi elementi, assicurare il transito lungo tale via di comunicazione dei rifornimenti necessari ad alimentare il combattimento ed esercitare l'opera propria fino a che gli elementi passati oltre l'ostacolo abbiano acquistato spazio e respiro. Quale uno degli attori principali dell'azione complessa, egli deve perciò possedere preveggenza lungimirante nell'all'allestimento dei mezzi, geniale capacità tecnica per attuare la manovra dei mezzi con risolutezza ed ardire, ed essere in grado di porre riparo con prontezza e decisione agli inconvenienti che potranno manifestarsi nel corso dell'azione, facendo a tale scopo affidamento sulla conveniente riserva di mezzi che avrà avuto cura di trattenere a sua disposizione.

Vediamo ora quali sono gli elementi tecnici che debbono essere presi in esame dal comandante del genio.

E' necessario anzitutto determinare le condizioni di luogo nelle quali si effettuerà il passaggio. Occorre cioè riconoscere:

a) le possibili vie di accesso al corso d'acqua, le loro condizioni di percorribilità, la loro potenzialità logistica in relazione al traffico determinato dal passaggio, le possibilità che offrono per il ritorno dei trattori e dei carri vuoti e per le coperture alla vista dei veicoli che vi transitano; inoltre, poichè raramente le strade giungeranno fino all'acqua, sarà spesso necessario riconoscere anche la natura, la percorribilità e la copertura del terreno adiacente alle rive;

b) le rive, considerando di esse la forma, il loro livello sullo specchio d'acqua, il modo come si raccordano ad esso, la estensione, la natura, la copertura, gli argini eventualmente esistenti; osservazioni queste che debbono essere estese a un lungo tratto delle rive stesse; naturalmente se la riva opposta è in mano del nemico, il

raccordo di essa con le strade esistenti, potrà essere studiato solo sulle carte topografiche o coll'ausilio di rilievi fotografici compiuti dalla ricognizione aerea;

c) il regime del fiume, accertando innanzi tutto se esso ha regime fluviale o torrentizio, se il bacino imbrifero a monte ha permeabilità sufficiente o è boscoso, in modo da non consentire piene improvvise, se all'origine, o nel corso superiore, esistono ghiacciai o laghi moderatori delle variazioni di portata, se data la stagione v'è probabilità di scioglimento di nevi o di abbondanti precipitazioni atmosferiche, se infine, nelle eventuali piene, la massa d'acqua trasporta massi o galleggianti che possano danneggiare le costruzioni che si vogliono eseguire.

La larghezza dello specchio d'acqua ha notevole importanza sulle condizioni di passaggio, sia nei riguardi della possibilità di rimuovere o annientare le difese sulla riva opposta, sia per le quantità di materiali necessari per il traghettamento e per la costruzione di ponti.

Si dicono in generale corsi d'acqua di piccola larghezza, quelli che non superano la distanza di 40 o 50 metri fra una riva e l'altra, di larghezza media se questa distanza varia da 50 ai 150 metri, di grande larghezza invece se essa supera i 150 metri.

La profondità e la velocità dell'acqua sono anch'essi fattori che hanno grande influenza sul tipo di passaggio da eseguire e specialmente sui tipi di materiali da impiegare.

Piccole profondità relative consentono il guado ad autoveicoli, a uomini a piedi, a quadrupedi, a carreggio, a carri armati, sempre che la velocità della corrente non sia eccessiva. Questa poi nel traghettamento determina la obliquità della rotta di navigazione rispetto alle sponde e quindi il maggiore o minore tempo impiegato per la esecuzione di un ciclo di andata e ritorno; nella costruzione dei ponti va considerata per l'ancoraggio dei corpi di sostegno e per la scelta di questi, scelta che è determinata anche dalla profondità dell'acqua e dal genere di carichi che debbono transitare sul ponte.

E' inoltre necessario tener presente che se il corso d'acqua si suddivide in più rami, occorre rilevare gli elementi che sono stati fin qui indicati per ciascuno di essi e che per le isole interposte si devono riconoscere i particolari già descritti per le rive e pel terreno ad esse adiacente.

In possesso di tutti gli elementi tecnici forniti dalla predetta ricognizione, occorre poi determinare: il punto o i punti nei quali

effettuare il passaggio, le modalità del passaggio, il momento più conveniente per il passaggio.

Punto o punti nei quali effettuare il passaggio. — L'aumentata gittata delle artiglierie ed il più largo impiego delle mitragliatrici, consentono che la scelta del luogo dove effettuare il passaggio anzichè vincolata, come avveniva in passato, quasi esclusivamente alle anse rientranti dei fiumi, sia fatta soprattutto in base alle particolari condizioni del terreno, e cioè all'ubicazione delle vie di accesso esistenti sulle due rive ed alle particolari condizioni di queste (entrambe pianeggianti od in rilievo rispetto al greto, oppure l'una pianeggiante e l'altra sopraelevata); condizioni queste che si ripercuotono sulle possibilità di accesso ai passaggi tanto delle truppe quanto dei mezzi, sulla messa in opera dei materiali da ponte, sulla efficacia della difesa e sulle conseguenti modalità del forzamento. Tuttavia sempre quando le condizioni stesse non sieno avverse, i punti di passaggio dovranno essere ancora preferibilmente scelti in corrispondenza dei salienti avversari, in modo da permettere una minore profondità e larghezza della testa di ponte ed in pari tempo un più efficace fiancheggiamento della testa medesima.

Non è però da escludere in modo assoluto la convenienza di attuare il forzamento di un corso d'acqua in un'ansa convessa verso il nemico, in quei casi in cui la sponda amica permetta un sufficiente defilamento alla vista ed al tiro di fucileria del nemico e quella avversaria presenti buoni angoli morti in uno a non soverchie difficoltà di sbocco; ma il caso è da considerarsi sempre eccezionale, e la scelta va fatta sempre con particolari accorgimenti.

Modalità del passaggio. — Le modalità del passaggio varieranno necessariamente in dipendenza delle circostanze contingenti, però in massima, dovendo far prevalere il fattore sorpresa, occorre predisporre tutto in segreto, sfruttando la copertura naturale e predisponendo coperture artificiali, ed eseguire il traghettamento delle truppe di copertura sotto la protezione del tiro delle artiglierie il quale seguirà o precederà il traghettamento stesso a seconda che si riterrà possibile o no l'effettuazione di esso senza che l'avversario se ne accorga; quindi non appena queste truppe di copertura si saranno affermate sulle posizioni conquistate ed avranno costituito la prima sufficiente testa di ponte, che sarà nel frattempo isolata con tiri di mitragliatrici pesanti e di artiglierie, solo allora e non prima, sarà conveniente cominciare le operazioni pel gittamento del ponte o dei ponti, operazioni che dovranno poi essere condotte a termine con la massima rapidità.

Momento più conveniente per il passaggio. — E' difficile stabilire senza l'esame approfondito del caso particolare, il momento più opportuno per eseguire le operazioni di passaggio di un corso d'acqua, in presenza del nemico. La notte favorisce l'occultamento e quindi la sorpresa, ma rende assai più difficili le operazioni tecniche e meno controllabili e perciò più slegate le fasi dell'azione tattica. Il passaggio di una grande unità poi richiede un rilevante tempo per essere eseguito, a meno di poter disporre, — ciò che raramente si avvererà — di un numero rilevante di ponti e passarelle, sicchè non si potrà fare assegnamento soltanto sulle ore della notte, ma necessariamente dovrà essere eseguito il transito anche durante le ore di luce. Di qui la necessità di sottrarre tempestivamente i ponti almeno alla vista degli osservatori terrestri. In genere le ore antelucane e le prime luci dell'alba col favore della foschia che spesso si leva in prossimità dei fiumi, sono le preferite per conseguire la sorpresa, base prima del successo.

La manovra tecnica.

Allorquando, colla scorta degli elementi fin qui indicati, sarà stato stabilito dove, come e quando dovrà essere eseguito il passaggio, il comandante del genio sarà in possesso delle notizie necessarie e sufficienti per concepire ed effettuare la manovra tecnica, intendendo per essa il concentramento e l'impiego oculato dei mezzi disponibili nel punto e nel momento più opportuno, pel conseguimento di un determinato scopo, col massimo rendimento ed il minimo dispendio di energia.

Nel caso in esame si dovrà anzitutto eseguire un computo approssimato, ma largamente sufficiente, degli attrezzi e dei materiali da impiegare, siano questi regolamentari, così detti di equipaggio, oppure di circostanza, tanto pel traghettamento quanto per la costruzione dei ponti e delle passarelle; riconoscere dove i materiali e gli attrezzi computati si trovano, ed organizzare il trasporto di essi a piè d'opera o nei cantieri di lavoro.

Contemporaneamente si dovrà disporre per fare affluire tempestivamente sul posto il personale necessario, costituito in genere da riparti di truppe tecniche delle specialità pontieri e zappatori-minatori.

Ciò fatto, converrà compilare una tabella nella quale, per ognuno dei lavori da eseguire, siano indicati il personale, i mate-

riali, gli attrezzi ed il tempo che si reputano necessari per l'esecuzione dei lavori. Sulla base di tali indicazioni sarà poi possibile assegnare ad ogni lotto il personale ed i materiali occorrenti e prevedere in quale momento il riparto o drappello adibito alla costruzione dell'opera potrà tornare a considerarsi disponibile. Così si potrà anche, con sufficiente approssimazione, conoscere quando tutto il complesso lavoro sarà ultimato, e provvedere al tempestivo arrivo delle truppe, che debbono effettuare il passaggio.

Tutto questo deve essere preordinato con meticolosa cura e con l'avvertenza di conservare una conveniente riserva di personale e di materiali, per far fronte alle inevitabili perdite ed ai prevedibili danneggiamenti ed inconvenienti, e di fare il computo dei tempi, con un sufficiente margine per tener conto degli eventuali, imprevisti ritardi.

Se il tratto di fiume a monte è ancora in possesso del nemico, il quale avrebbe così modo di abbandonare alla corrente mine galleggianti, oppure se si prevedono piene che potrebbero convogliare verso il ponte tronchi d'albero o legnami, occorre costruire a monte del ponte una steccaia che trattenga e convogli su una delle rive, tutto ciò che potrebbe danneggiarlo.

Ma il periodo delle preveggenze e delle predisposizioni da parte del comando del genio non cessa quando si è messo mano alla costruzione dei ponti, e nemmeno quando questi sono terminati ed il passaggio è iniziato.

Il nemico, presto o tardi, si accorgerà dell'esistenza dei ponti e riuscirà anche a individuarne la posizione, sicchè bisogna aspettarsi che da un momento all'altro l'artiglieria avversaria aggiusti il proprio tiro sopra di essi. Allora più che mai sarà necessaria l'opera intelligente, alacre ed ardita dei pontieri, ufficiali e truppa, i quali, si troveranno costretti a lottare tenacemente contro i due avversi elementi, l'acqua ed il fuoco.

Durante il passaggio delle grandi unità di seconda linea, la manutenzione dei passaggi potrà essere eventualmente affidata a comandi tecnici diversi da quelli che li costruirono; ma è ovvio ricordare che il còmpito di conservare intatte e perfettamente usufruibili le vie provvisorie gettate dal genio sui corsi d'acqua dovrà essere sempre disimpegnato da enti di quest'arma.

Se le grandi unità passate sull'opposta sponda potranno poi proseguire la loro avanzata occorrerà liberare al più presto i materiali d'equipaggio messi in opera, per renderli disponibili in una even-

tuale prossima occasione, e sostituire i ponti regolamentari con altri costruiti con materiali di circostanza. Detti ponti, avendo carattere essenzialmente logistico dovranno naturalmente soddisfare soprattutto a condizioni di stabilità e robustezza in modo da consentire un più intenso traffico, anche con veicoli più pesanti ed essere tali da poter resistere eventualmente al tormento dovuto alle acque di piena: epperò il loro apprestamento non costituisce più una manovra tecnica nel campo tattico, bensì una costruzione a scopo logistico, che solo differisce dalle analoghe opere di pace, oltre che pel limitato tempo disponibile, pel fatto che il personale è quello dei riparti del genio, ed i materiali sono per lo più requisiti sul posto o nelle immediate adiacenze.

Molte considerazioni fatte fin qui perdono evidentemente il loro valore e molte modalità di esecuzione risultano variate, se, una grande unità, è obbligata a passare il corso d'acqua in fase di ripiegamento.

In questo caso le due sponde saranno in nostro possesso e la principale preoccupazione sarà quella di guadagnar tempo e di far passare il maggior numero di elementi in ritirata attraverso all'ostacolo, in modo da frapporre questo fra noi ed il nemico che incalza. Occorreranno quindi ponti e passarelle in gran numero secondo le disponibilità di materiale e personale, ponti e passarelle che sarà poi necessario sacrificare ad operazione ultimata distruggendoli, qualora, com'è molto probabile, l'avversario che insegue non concedesse il tempo di ripiegarli ordinatamente.

Esempi di passaggio di corsi d'acqua in presenza del nemico.

Passiamo ora in rapida rassegna alcuni più caratteristici esempi di passaggio di corsi d'acqua in presenza del nemico e per ciascuno di essi prendiamo in considerazione le caratteristiche e i quantitativi dei materiali da impiegare.

Per far ciò supporremo, come cardine di riferimento, un tipo di unità della specialità pontieri che abbia convenienti possibilità di adattamento ai principali casi che nella pratica si possono presentare. L'equipaggio di questa unità, che chiameremo sezione, potrebb'essere così costituito nelle sue parti essenziali:

— 20 barche di legno completamente attrezzate, della portata di 6 tonnellate ognuna;

— 10 cavalletti scomponibili, per fondali fino a tre metri;

— materiali d'impalcata per ponte lungo 100 metri, a semplice transito, per veicoli del peso massimo di 5 tonnellate su due assi.

Esso deve consentire di costruire, con opportuno accoppiamento dei corpi di sostegno, un ponte a semplice transito lungo 50 metri, per veicoli del peso massimo di otto tonnellate, su due assi; una potenzialità di traghettamento di venti uomini per ogni barca e di un autocarro pesante carico, per ogni portiera.

Costituiranno la sezione 5 ufficiali, 200 uomini di truppa e 36 veicoli a quattro ruote.

Consideriamo di dover eseguire i passaggi, che successivamente prenderemo in esame, con unità del tipo ora descritto, della specialità pontieri, e supponiamo di possedere una delle sponde del corso d'acqua, mentre l'altra sia in possesso del nemico, e che questo sia deciso a resistere, e provvisto di mezzi di offesa e di difesa analoghi presso a poco a quelli di cui noi disponiamo; e ciò nella considerazione che, se le due sponde fossero entrambe in nostro possesso, e il nemico, perchè in ritirata, o poco vigilante, o privo di mezzi sufficienti, non opponesse una grande resistenza, l'operazione del passaggio del corso d'acqua sarebbe grandemente facilitata e le previdenze ed i provvedimenti che qui vengono analizzati, potrebbero in parte essere omessi, secondo disposizioni che darebbe di volta in volta il comandante tattico responsabile

Non facciamo inoltre ipotesi particolari circa la natura e la forma delle rive, supponendole entrambe in analoghe condizioni di accessibilità, di visibilità, di difesa, e ciò perchè i casi particolari, se dovranno formare in special modo elemento di studio, per la modalità di esecuzione dell'azione tattica e della manovra tecnica, non possono avere notevole influenza sul concetto informatore e fondamentale di questa.

Notevole importanza ha invece l'entità dell'ostacolo da superare, cioè la larghezza e la profondità del corso d'acqua, nonchè il suo regime e la velocità della corrente.

Supponiamo in una prima ipotesi di dover passare un fiume inguadabile, largo circa 50 metri, con regime fluviale e corrente normale la quale consenta tanto la navigazione quanto il gittamento di ponti con materiali d'equipaggio e che la grande unità che deve attraversare l'ostacolo in presenza del nemico sia una Divisione di prima linea, di formazione ternaria. La vicinanza delle due

rive del corso d'acqua, consentirà una buona visibilità da una parte all'altra e la possibilità di un fuoco efficace, frontale e fiancheggiante, anche di fucileria e di mitragliatrici, condizione questa che avvantaggerà sensibilmente la difesa.

Le truppe di copertura verranno trasportate all'altra riva per mezzo di traghetto; purchè, naturalmente, lo specchio d'acqua da attraversare non sia efficacemente battuto dal tiro radente della fanteria avversaria. La notte, la nebbia, le cortine di fumo, possono è vero occultare la posizione esatta delle imbarcazioni, ma agli apparecchi acustici per ascolto di suoni attraverso l'acqua non sfuggirà il rumore cadenzato dei remi, o peggio, dei motori applicati ai galleggianti; ed allora il tiro falciante delle mitragliatrici avversarie spazzerà la superficie dell'acqua in modo di impedire, o seriamente ostacolare, l'avvicinamento e l'approdo del primo scaglione di truppa. D'altra parte, una lunga preparazione di fuoco d'artiglieria presenterebbe l'inconveniente di richiamare l'attenzione dell'avversario, il quale avrebbe così il tempo per far convergere i suoi mezzi di reazione sul punto minacciato. Occorre perciò una preparazione brevissima, fulminea, intensa e oculatamente predisposta, tale da neutralizzare le difese marginali della riva nemica e consentire l'approdo almeno del primo scaglione. Raggiunto questo primo obiettivo, l'artiglieria deve allungare il tiro, per ottenere l'interdizione della zona posta immediatamente avanti alla prima embrionale testa di ponte e l'accecamento degli osservatori terrestri. In un secondo tempo, quando la testa di ponte si sarà allargata, allora passerà ai tiri di controbatteria, per far tacere le artiglierie nemiche, che tentassero di disturbare il passaggio del fiume.

Per formare sulla fronte di una Divisione di fanteria, nel punto nel quale si vuole effettuare il passaggio di un corso d'acqua, una testa di ponte di ampiezza sufficiente a impedire l'azione efficace del tiro della fanteria avversaria, e consentire l'inizio delle operazioni pel gittamento dei ponti, data la limitata larghezza del fiume, occorreranno forze la cui entità sarà solo determinata, caso per caso, dalle condizioni contingenti del terreno. Però si può presumibilmente ritenere che una occupazione a tracciato pressochè semicircolare, col centro sulla sponda di arrivo, e di raggio uguale a circa 5 ettometri, cioè di uno sviluppo di un chilometro e mezzo, in circostanze non eccezionali di tempo e di luogo, sia sufficiente a concedere il necessario respiro per l'inizio della costruzione dei ponti. Sempre nella considerazione che essendo la larghezza del fiume esi-

gua, le ali della testa di ponte potranno essere tenute efficacemente sotto il fuoco della sponda amica; le truppe di copertura potranno pertanto essere costituite, in un primo tempo, da un solo battaglione di fanteria.

Una barca traghetta 20 uomini armati ed equipaggiati; occorrono quindi 8 barche per traghettare una compagnia di 160 uomini, e 24 barche per le tre compagnie fucilieri di un battaglione. La limitata larghezza del fiume non consentirà di mettere impunemente in acqua, senza esser visti dal nemico, un numero troppo grande di barche, ma ammettendo che se ne possano varare, in un primo tempo, otto, queste saranno sufficienti per traghettare una compagnia.

Se la corrente non è molto rapida, il ciclo che compie una barca, cioè la somma dei tempi necessari per imbarco del personale, per la traversata, lo sbarco, il ritorno e l'alaggio al punto di partenza, per un corso d'acqua di circa 50 metri di larghezza, si può ritenere di sei o sette minuti, sicchè, nelle circostanze in esame le compagnie fucilieri del battaglione potranno essere traghettate all'altra riva in venti minuti circa; tempo sufficientemente breve e tale da non consentire all'avversario — se il punto è stato scelto in modo da ottenere la sorpresa — di far accorrere tempestivamente in soccorso della difesa, le necessarie riserve o di organizzare un efficace tiro di artiglieria. Il passaggio della compagnia M. P. verrà eseguito per mezzo di portiere.

Sbarcato il battaglione di copertura e affermatosi questo sul terreno conquistato, si potrebbe iniziare la costruzione dei ponti, in numero di almeno due, per la fronte di una Divisione. Due sono sempre necessari, sia per non agglomerare le truppe in un solo punto tanto ristretto, sia per obbligare l'artiglieria avversaria a disperdere il proprio tiro, sia infine per avere un passaggio di riserva, quando uno dei due ponti fosse temporaneamente interrotto. Però ci si può domandare se pel passaggio all'altra riva della sola fanteria, sia preferibile continuare col sistema del traghetto oppure costruire i ponti.

I ponti, una volta iniziata la costruzione, sono difficilmente sottratti alla osservazione aerea, anche se obliqua o fatta da alte quote, e pertanto costituiscono un bersaglio fisso bene individuabile e sul quale è anche relativamente facile aggiustare il tiro; essi richiedono tempo per il loro gittamento e in seguito, durante l'intervallo che inevitabilmente trascorre fra il passaggio della fanteria e quello delle artiglierie, per permettere alla prima il necessario pro-

gresso sulla sponda avversaria, rimangono inattivi o quasi. Sembra quindi consigliabile proseguire il passaggio almeno della fanteria delle unità di prima linea (ad es. due reggimenti) mediante traghettamento, tanto più che sulle barche in moto è difficile aggiustare il tiro e che esse possono, d'altra parte, partire ed arrivare in punti delle rive non fissi e perciò non bene determinati.

Nel frattempo saranno stati messi in acqua i galleggianti di almeno una sezione di equipaggio del tipo da noi considerato, cioè venti in tutto, e di questi, sedici potranno servire per traghettare le compagnie fucilieri e gli altri quattro, formando con essi due portiere, potranno servire pel traghettamento delle compagnie M. P., delle salmerie, e, rinforzando convenientemente le portiere, dei carri armati, se ve ne sono. Per l'imbarco e lo sbarco delle portiere, occorre però disporre di appositi pontili, facilmente visibili dall'alto e perciò il sistema non è più consigliabile quando si tratti di far passare sull'altra sponda i numerosi quadrupedi e veicoli dell'artiglieria e l'autocarreggio.

Il traghettamento, col sistema indicato, degli altri cinque battaglioni, richiederà circa un'ora e quaranta minuti, e non è probabile che prima della fine di questo tempo, le artiglierie abbiano necessità di avanzare per accompagnare il progresso della fanteria.

Ad ogni modo, seguendo da vicino lo svolgersi dell'azione, è necessario tempestivamente prevedere quando le artiglierie dovranno attraversare l'ostacolo; e solo allora, computando il tempo necessario per la costruzione dei ponti, che col materiale prossimo alla riva e per una lunghezza di corso d'acqua di circa 50 metri può ritenersi non superiore ai tre quarti d'ora, iniziare il gittamento di essi, in modo che il transito sia effettuato non appena l'ultima impalcata sia giunta alla coscia di arrivo. Passata l'artiglieria è probabile che i ponti rimangano soggetti principalmente alle offese degli aerei, ma poichè queste generalmente si effettuano a lunghi intervalli, sarà spesso agevole riparare le eventuali avarie in modo da ripristinare il transito.

Se le operazioni di passaggio si svolgono nel modo qui descritto, a stretto rigore potrebbe sembrare sufficiente una sola sezione da ponte, organicamente costituita com'è stato precedentemente indicato, per un fiume della lunghezza supposta non superiore ai 50 metri; perchè 20 barche consentono il traghettamento e 100 metri di ponte bastano per due passaggi di 50 metri ognuno. Ma occorre tener conto delle inevitabili perdite, della necessità di effettuare il tra-

ghettamento con portiere per carichi superiori alle cinque tonnellate, quali i carri armati e gli autocarri pesanti; della opportunità di dover iniziare la costruzione di un ponte mentre il traghettamento delle fanterie continua, e ritenere perciò assolutamente necessario che per la fronte di una Divisione il passaggio di un corso d'acqua inguadabile, della larghezza media non superiore ai 50 metri, richieda non una ma due sezioni da ponte del tipo descritto.

Dopo che la grande unità di prima linea sarà passata e avrà costretto l'artiglieria avversaria a retrocedere a distanza tale che il corso d'acqua risulti fuori della gittata massima dell'artiglieria stessa, sarà compito del comandante del genio di convertire al più presto il passaggio tattico in passaggio logistico, sia per consentire il transito di carichi pesanti, sia per liberare e rendere disponibile per un ulteriore eventuale impiego, il materiale d'equipaggio.

Questi nuovi ponti saranno di preferenza costruiti, come già si è detto, con materiale di circostanza, o con travate metalliche scomponibili in dotazione alle grandi unità di ordine superiore e richiederanno particolari criteri di costruzione sui quali peraltro non ci tratteniamo per non oltrepassare i limiti imposti a queste note.

•

Vediamo ora in che cosa differisce, per quanto riguarda l'impiego dei mezzi del genio, il passaggio di una Divisione di prima linea, in condizioni pressochè analoghe a quelle prima descritte di situazione tattica, di tempo e di luogo, attraverso un corso d'acqua di larghezza media, cioè dai 50 ai 150 metri.

Le condizioni di fatto non presentano sensibili differenze, occorrerà però un maggior tempo per il traghettamento e per il gittamento dei ponti e perciò le truppe di primo scaglione rimarranno più a lungo isolate. Si può ritenere quindi che tale primo scaglione dovrà avere la forza di due battaglioni.

Il traghettamento di queste unità non sarà consigliabile eseguirlo con una compagnia alla volta e ciò perchè il ciclo di andata e ritorno di una barca da una riva all'altra, con carico e scarico del personale trasportato e risalita al punto di partenza, richiede circa venti minuti di tempo. Non sarebbe prudente perciò, in un primo tempo almeno, lasciare una compagnia sulla sponda nemica, sola per venti minuti. Occorre quindi mettere subito in acqua tutti i galleggianti di una sezione, ed eseguire il traghettamento a mandate di due compagnie alla volta. In tal modo i due battaglioni di copertura, impiegheranno un'ora di tempo per passare all'altra riva con

le loro compagnie fucilieri. All'uopo occorreranno 16 barche, mentre che con le rimanenti 4 barche della sezione, si potrà costruire una portiera di barconi, per il passaggio delle compagnie M. P. e delle salmerie.

Qui può non avere valore assoluto la considerazione fatta nel caso precedente della opportunità di passare esclusivamente col traghetto tutta la fanteria di prima linea, cioè altri quattro battaglioni, perchè tale operazione, pur prescindendo dai ritardi frapposti da prevedibili disturbi, richiederebbe almeno due ore. In questo caso quindi si potrà proseguire il traghettamento dei soli riparti necessari per allargare e consolidare la testa di ponte, e occorrerà iniziare tempestivamente la costruzione dei ponti, per consentire il transito dei battaglioni di secondo scaglione, delle artiglierie e delle riserve. Bisogna tener ben presente che la costruzione di un ponte della lunghezza di 150 metri, richiede non meno di due ore e che i materiali dovranno essere stati trasportati in prossimità della riva in precedenza. Questi elementi devono essere accuratamente valutati dal comandante del genio per poter preordinare ed eseguire la necessaria manovra tecnica.

Circa il quantitativo dei materiali occorrenti, considerato che il traghettamento si svolge contemporaneamente alla costruzione di almeno due ponti, che pel primo saranno necessarie le barche di una sezione e pel secondo il materiale di tre sezioni (trecento metri di impalcata) si può stabilire che quattro sezioni complessivamente sarebbero sufficienti. Ma tenuto conto delle perdite non lievi che si avranno sia durante il passaggio, sia per tutto il tempo in cui devesi provvedere alla alimentazione del combattimento, si dovrà disporre di non meno di due sezioni di riserva, sicchè per una Divisione che si accinga a passare, in presenza del nemico, un corso d'acqua di media larghezza, non superiore ai 150 metri, occorreranno complessivamente sei sezioni del tipo precedentemente indicato.

Anche in questo caso, come in quello prima esaminato, sarà necessario sostituire al più presto i ponti tattici con altrettanti ponti logistici, che permettano il transito ai carichi maggiori e liberino e rendano disponibili per ulteriore impiego i materiali di equipaggio.

Prendiamo ora in esame il passaggio di una grande unità — da effettuare in presenza del nemico, ed in condizioni di tempo e di

luogo analoghe a quelle considerate nei casi precedenti — attraverso ad un corso d'acqua di grande larghezza, e cioè di circa 300 metri.

La preparazione dovrà essere affidata in questo caso esclusivamente all'artiglieria alla quale spetterà di neutralizzare prevalentemente gli elementi di fuoco capaci di ostacolare le operazioni di sbarco e di gittamento.

Il ciclo di una barca, fra andata e ritorno al punto di partenza, operazioni di carico e scarico degli uomini, è in questo caso di circa 40 minuti. Non è prudente lasciare per tanto tempo isolato sull'altra sponda un piccolo nucleo di una o due compagnie; esso rischierebbe di essere facilmente rigettato in acqua. Si deve ritenere necessario in questo caso l'invio contemporaneo almeno del primo scaglione di un reggimento di fanteria, ad es. due battaglioni, ed occorre pertanto avere in acqua almeno 48 barche, ossia quelle di tre sezioni del tipo da noi considerato.

La costruzione dei ponti di lunghezza di 300 metri richiederà non meno di quattro ore, perciò dovrà essere iniziata subito dopo effettuato lo sbarco del primo scaglione; e, nel frattempo che si esegue la costruzione dei passaggi fissi, è opportuno continuare il traghettamento che, a due battaglioni alla volta ed in 40 minuti per ciclo, richiederà un'ora e mezza per le compagnie fucilieri degli altri quattro battaglioni di prima linea, mentre quasi contemporaneamente le compagnie M. P. potranno traghettare sopra portiere costituite con le rimanenti barche dei tre equipaggi considerati.

Per la costruzione dei ponti, almeno due, della lunghezza di m. 300 ognuno, occorrono i materiali di sei sezioni del tipo precedentemente considerato, sicchè in complesso si avrà l'impiego simultaneo di nove sezioni di equipaggio. Tenuto conto però delle necessarie riserve, per tutto il tempo in cui i ponti dovranno rimanere tesi, risulta un fabbisogno di almeno dodici sezioni.

Si può quindi concludere, che pel passaggio attraverso ad un corso d'acqua di una Divisione di prima linea, in presenza del nemico, occorrono due sezioni di equipaggio del tipo innanzi descritto, ogni 50 metri circa di larghezza di fiume.

Per corsi di ampio letto, con greto parzialmente scoperto, con rami e canali inguadabili, si deve tener conto della larghezza di questi, per effettuare le operazioni sopra descritte ed in più considerare le condizioni di percorribilità delle isole interposte, pel pas-

saggio di uomini, ma specialmente per quello dei veicoli, e preventivare i mezzi occorrenti per eseguire i lavori stradali necessari.

Utile impiego troveranno in questo caso i riparti zappatori, per aprire e consolidare piste, o strade tattiche.

Per questo tipo di corsi d'acqua, a canali multipli con interposte isole, è consigliabile scegliere come punto di passaggio quello in cui il ramo inguadabile sia più prossimo alla riva di partenza e quelli guadabili invece risultino più vicini al nemico.

Sussidiari dei ponti, per larghezze minori dello specchio d'acqua, possono essere le passarelle e, in determinate circostanze, anche le teleferiche tese fra le due rive.

In conclusione, sembra opportuno ribadire questo concetto fondamentale che allorquando una grande unità in presenza del nemico debba attraversare un corso d'acqua inguadabile, il comandante del genio deve personalmente concepire ed attuare la manovra tecnica, per conseguire il risultato complesso di permettere alla grande unità stessa con tutti i suoi mezzi di passare l'ostacolo, e perciò deve stabilire ed assicurare una via continua fra le due sponde pel transito dei rifornimenti e per gli eventuali sgomberi fino al momento in cui i ponti cessano la loro funzione tattica per assumere quella prevalentemente logistica.

Nel corso del combattimento, ostacoli acquei di poca entità, ma inguadabili, come piccoli fiumi, canali navigabili o industriali, possono opporsi all'avanzata di minori riparti, senza interessare tutta la fronte di una grande unità. In questi casi, pur essendo in presenza del nemico, l'operazione del passaggio non assurge all'importanza dei casi fin qui considerati, ma, benchè ridotti di proporzione, gli elementi tattici e tecnici del problema, intimamente cooperanti, devono essere con cura individuati e valutati, per poterne aver norma nello stabilire le modalità con le quali eseguire il passaggio; modalità che, sebbene in scala ridotta, ripetono quelle descritte per la grande unità, cioè sorpresa, breve preparazione, passaggio di un primo scaglione di copertura, passaggio delle rimanenti forze.

Se attraverso all'ostacolo debbono transitare veicoli pesanti, allora si deve ricorrere ai materiali di equipaggio od a materiali di circostanza, aventi la voluta resistenza; se invece, come più spesso può verificarsi, il passaggio deve essere effettuato dalla sola fan-

teria, allora potrà convenire la costruzione di semplici passarelle per pedoni o per salmerie.

Anche per le passarelle è necessario disporre di materiali regolamentari, di facile e non ingombrante trasporto, molto maneggevoli e di pronto impiego. Sovente però sarà necessario ricorrere anche alla costruzione di passarelle con adatti materiali di circostanza.

I tipi di tali passarelle che vengono costruiti dalle truppe tecniche sono assai numerosi e si possono raggruppare nelle tre seguenti categorie: con corpi di sostegno, galleggianti, sospese.

Le passarelle con corpi di sostegno sono più complesse, ma servono per qualunque larghezza e velocità di corrente, purchè non eccessive; quelle galleggianti sono della massima semplicità, ma si prestano solo per corsi d'acqua di limitata larghezza e per correnti di velocità molto piccole; le passerelle sospese infine sono di sollecita costruzione, ma richiedono materiali speciali, cioè robusti cavi, e non sono pratiche per lunghezze troppo grandi.

Il passaggio dei corsi d'acqua può essere effettuato a nuoto da individui isolati; a guado, quando esistano speciali condizioni di profondità e di velocità di corrente; sulla superficie, quando questa sia ghiacciata, per una grossezza tale da consentire il transito di determinati carichi.

Nel caso dei guadi è necessario, ove non esistano, predisporre le rampe d'accesso su entrambe le rive.

Passata così in rapida rassegna le modalità di esecuzione dei passaggi di corsi d'acqua, in presenza del nemico, facciamo seguire alcune considerazioni fondamentali sui materiali da ponte e da passarelle.

I corpi di sostegno sono costituiti dalle barche e dai cavalletti. Questi ultimi presentano il vantaggio, essendo scomponibili, di essere più maneggevoli, più facilmente trasportabili, meno ingombranti, meno vulnerabili e offrono inoltre minor resistenza alla pressione della corrente; presentano però l'inconveniente di adattarsi con qualche difficoltà alle eventuali accidentalità del letto dei fiumi, e di non essere utilizzabili per alti fondali. La barca che galleggiando consente la navigazione ed il traghettamento è quindi la preferita, perchè, potendo essa servire sia per il traghettamento sia per la costruzione dei ponti, consente, nel complesso, un'economia nel materiale da trasportare. Con le barche e coi barconi si compon-

gono anche portiere e porti, che costituiscono talvolta elementi essenziali, tanto pel trasporto per via acquea, quanto per la rapida costruzione di ponti in circostanze speciali. I cavalletti perciò vengono solo usati là dove i fondali essendo troppo bassi non consentirebbero l'uso delle barche. Quindi una sezione di equipaggio da ponte dovrà in massima essere dotata in prevalenza di barche ed in parte notevolmente minore di cavalletti. Il tipo di equipaggio da noi descritto, che comprende venti barche e dieci cavalletti, risponde pertanto al predetto criterio di massima.

Le barche — come la pratica ha dimostrato — debbono essere di legno, anzichè di metallo, per ovvie ragioni che qui sarebbe lungo riepilogare, ma soprattutto perchè le barche di legno possono essere calafatate con notevole facilità in caso di forature od avarie del fasciame.

Parti di cavalletti ed elementi di impalcate è pure preferibile che siano di legno, perchè se è vero che le parti di metallo consentono una maggior resistenza intrinseca, quindi minori sezioni delle membrature e perciò minor volume di materiale da trasportare, è vero altresì che esse hanno l'inconveniente di ossidarsi facilmente e di avere i propri elementi non galleggiabili sicchè quando queste cadono — come talvolta avviene — in acqua, il loro ricupero richiede lunga e laboriosa ricerca nel fondo. Neppure felice sembra il connubio del legno col ferro, inquantochè può verificarsi il caso che, non avendo nessuno dei due elementi, separatamente considerato, la voluta resistenza, in pratica manchi la necessaria stabilità dei vari organi, o per difetto di un'equa distribuzione degli sforzi, oppure perchè una delle due strutture è deperita e l'altra no.

Con travicelle di legno, volendo conservare alle varie membrature la necessaria maneggevolezza, la lunghezza più economica delle campate si aggira attorno ai cinque metri, e il materiale d'impalcata, con la barca, costituisce un carico non eccessivo per un carro anche ippotrainato .

Materiale di tal genere permette, abbiamo visto, il traghettamento rapido di truppe a piedi, e la costruzione di ponti capaci di consentire il traffico di veicoli del peso di 5 tonnellate distribuite su due assi, qual'è il peso degli elementi del carreggio di combattimento di una grande unità di prima linea. Per i rari veicoli che superano tale peso, come ad esempio i carri armati, si può provvedere al passaggio di fiumi per mezzo di portiere di barche o di barconi. Il materiale stesso consente poi, mediante opportuni accop-

piamenti di corpi di sostegno e di materiale d'impalcata, ma evidentemente con sacrificio della lunghezza del ponte, il traffico di veicoli del peso fino ad 8 tonnellate, quali sono ad esempio gli autocarri pesanti. Carichi superiori — come quelli delle artiglierie di grosso calibro dell'Armata — non debbono attraversare, in genere, il corso d'acqua insieme alle grandi unità di prima linea; essi potranno perciò usufruire dei ponti logistici costruiti a cura del comando del genio del Corpo d'armata, in sostituzione di quelli tattici.

Di qui sembra sorgere la necessità di avere organicamente due elementi distinti della specialità pontieri, cioè sezioni di equipaggio con materiali regolamentari leggeri, maneggevoli, di pronto impiego e convenientemente trasportati su carri, e riparti specializzati nella costruzione dei ponti logistici con materiali di circostanza o con travate metalliche smontabili, ponti questi che, nella loro struttura e per i carichi a cui devono consentire il transito, di poco differiscono dai ponti ferroviari.

I materiali regolamentari per passarelle, o quei pochi necessari per le costruzioni di ponticelli di circostanza, devono invece essere assegnati organicamente a tutte le compagnie zappatori-minatori.

Pretendere di risolvere il problema del passaggio dei corsi d'acqua con materiale di tipo unico per qualsiasi carico, è a nostro parere un errore; si devono invece distinguere i ponti logistici per carichi superiori alle otto tonnellate su due assi, i ponti tattici, per pesi minori del carreggio così detto di combattimento e le passarelle, suddivise anch'esse in passarelle per pedoni e passarelle per salmerie. Per ognuno di questi tipi è necessario impiegare un materiale adatto, che potrebbe essere assegnato in dotazione regolamentare solo per i ponti tattici e per le passarelle per pedoni, mentre i ponti logistici e le passarelle per salmerie verrebbero invece costruiti — come già si è detto — con materiali di circostanza adattati volta a volta alle caratteristiche dell'ostacolo da superare.

Per quanto concerne gli autoveicoli è da osservare che essi in genere presentano l'inconveniente di richiedere per il guado acqua bassissima e che a tale fatto non è possibile ovviare che costruendo per essi rampe su cavalletti con materiali leggeri, quali sono quelli precedentemente indicati per i ponti tattici.

Un problema grave, che, oltre ai precedenti fin qui tratteggiati deve essere affrontato e definitivamente risoluto, è poi quello del traino dei carri che trasportano i materiali di equipaggio. I terreni in vicinanza di fiumi, in golena, sul greto, sono in genere pantanosi

o ghiaiosi; i mezzi di traino preferibili perciò, volendo escludere le braccia degli uomini, sono i cavalli, che però non sempre riescono a dare lo sforzo necessario per disincagliare veicoli colle ruote parzialmente affondate, e sono assai vulnerabili; oppure trattori meccanici che abbiano le ruote idonee a marciare sulle strade e possano anche all'occasione funzionare con cingoli su terreni rotti e difficilmente percorribili. Quest'ultimo modo richiederebbe una larga motorizzazione dei mezzi di trasporto, argomento questo che sarebbe interessante discutere con una certa larghezza, ma che qui tralasciamo ritenendo che non sia questa la sede più opportuna per una siffatta discussione.

Esula dal programma imposto in queste note lo studio della distribuzione organica dei materiali e dei riparti specializzati pel passaggio di corsi d'acqua; e perciò ci limitiamo ad accennare che i materiali delle passarelle dovrebbero essere assegnati alle compagnie zappatori-minatori di Corpo d'armata e divisionali, mentre che i materiali di equipaggio coi riparti per la costruzione di ponti tattici e quelli specialmente per la costruzione di ponti logistici, potrebbero essere assegnati alle Armate, le quali poi, li assegnerebbero di volta in volta a quelle grandi unità dipendenti che avessero bisogno di impiegarli.

Per l'addestramento del tempo di pace è opportuno avere in distribuzione presso i reggimenti del genio di Corpo d'armata (nei battaglioni zappatori-minatori) materiali di manovra per passarelle di tutti i tipi; e sembrerebbe consigliabile avere due distinti reggimenti specializzati, l'uno nella navigazione fluviale, nei traghettamenti e nella costruzione di ponti tattici, l'altro nella costruzione di ponti forti. così detti logistici, e nel varo di travate metalliche scomponibili.

ETTORE CIANETTI
Colonnello del genio

Il problema ferroviario militare in relazione alle operazioni di guerra

(Sguardo sintetico)

5. — Lo sforzo compiuto dalle ferrovie italiane durante la grande guerra.

Sorvoliamo su quanto riguarda la storia della nostra rete ferroviaria, la quale, com'è noto, nacque nel 1839 (4 ottobre) col primo tronco ferroviario Napoli — Portici di km. 8, e si venne formando lentamente, slegata, sminuzzata in tanti pezzi quanti erano gli stati di cui era formata l'Italia, e quindi senza un criterio organico, senza un piano d'insieme, ma rispondendo prevalentemente ad interessi particolaristi dei singoli stati i quali davano maggiore o minore sviluppo alla propria rete a seconda delle esigenze locali, delle condizioni politiche, della configurazione geografica, delle disponibilità dei mezzi finanziari, ecc..

Alla proclamazione del Regno d'Italia il 17 marzo 1861, vi erano in esercizio soltanto 2500 km. circa di strade ferrate, che costituivano un complesso inorganico di linee isolate fra loro e costruite secondo criteri differenti. Esse facevano capo a quattro gruppi principali: quello del *Regno Sardo* esercito da una società, quello del *Lombardo-Veneto* esercito dalla società austriaca Südbähn, quello del *Granducato di Toscana* e *Stato pontificio* esercito da quattro società diverse, e quello del *Regno delle Due Sicilie*.

Il successivo assestamento della rete fu quindi assai più difficile e laborioso, dovendo le nuove linee innestarsi su di una maglia scucita, con ampie falle, e a fili disuguali.

La nostra rete avendo perciò un difetto di origine era risultata nel suo insieme mal sagomata, poco omogenea, sproporzionata rispetto alla forma allungata della penisola: ossia, sviluppata molto a settentrione, poco nella parte mediana, pochissimo in quella meridionale.

A tale riguardo giova però osservare che detta situazione è insita anche alle difficoltà offerte dalla natura montagnosa di tutta la dorsale della penisola, che là dove s'attacca alla pianura padana presenta una strozzatura di difficile deflusso.

Il problema nostro ferroviario, a parte tutte le altre considerazioni di indole economica, politica ecc., è perciò un problema essenzialmente geografico, la cui soluzione è intimamente connessa con la configurazione planimetrica e altimetrica della nostra penisola.

Nessuno stato, eccetto forse la Svizzera, si è trovato di fronte a difficoltà tecniche pari alle nostre, per cui il costo chilometrico della strada ferrata è per noi assai maggiore di quello degli altri stati.

Basta pensare alle forti pendenze che debbono superare le linee attraversanti gli Appennini e le Alpi, e al fatto che da noi esistono le più lunghe gallerie del mondo con uno sviluppo totale di circa 700 km.

Non v'è quindi dubbio che tali enormi difficoltà tecniche, superate colla costruzione di opere colossali, e mediante il sacrificio di immense ricchezze, abbiano contribuito, insieme a molte altre cause, a rallentare lo sviluppo della rete ferroviaria italiana, facendo perdere di vista le necessità militari.

A queste limitazioni imposte da ragioni geografiche ed economiche debbono poi aggiungersi ragioni di politica interna ed estera.

Non si voleva correre il rischio di urtare la suscettibilità della nostra alleata austriaca colla costruzione di linee ferroviarie lungo la frontiera a scopi militari.

Siamo quindi entrati in guerra con un apparecchio ferroviario impari alle necessità di una lunga lotta. Deficienza questa che si è andata sempre più accentuando col prolungarsi della guerra, col continuo crescere delle forze, e col conseguente aumento di mezzi per far vivere e combattere l'Esercito; deficienza che si sarebbe manifestata in forma preoccupante se la guerra avesse continuato, colla previsione dell'aumento delle forze alleate sulla nostra fronte e col crescente pericolo delle offese aeree sui nostri impianti ferroviari.

Abbiamo già visto nella prima parte di questo studio quale sensibile differenza di potenzialità ferroviaria, a nostro danno, esisteva all'inizio della guerra fra noi e gli Austriaci, in special modo nella zona di frontiera veneto-friulana.

Fu buona ventura per noi l'aver potuto effettuare nel periodo di neutralità la dislocazione di molte delle unità vicino alla frontiera, facilitando così i trasporti successivi di radunata all'atto della dichiarazione di guerra.

Anche l'esame della rete interna in rapporto specialmente ai collegamenti coi porti del Tirreno e dell'Adriatico e considerando il facile bersaglio a cui erano poste le linee ferroviarie litoranee, metterebbe in luce la sua debolezza e la insufficiente potenzialità per rifornire l'Esercito e il paese di tutto ciò che veniva d'oltre mare.

Non appena si ebbe sentore che la guerra coll'Austria era inevitabile, fu posto subito mano all'esecuzione di vari lavori per migliorare la rete ferroviaria di frontiera, lavori che furono intensificati poi durante lo svolgersi delle operazioni, provvedendo alla costruzione di nuove linee (esempio la Montebelluna — Susegana a doppio binario), al raddoppio di molte linee (esempio la Casarsa — Udine; la Castelfranco — Montebelluna; la Padova — Castelfranco; la Vicenza — Schio, ecc.) all'ampliamento di nuove stazioni, alla costruzione di piani caricatori militari, ecc..

Dal 1915 al 1918, in zona di guerra vennero posati a nuovo complessivamente poco più di 1000 km. di binari e circa 2500 scambi; furono ampliate più di 50 stazioni, ne vennero costruite 25 nuove, ecc..

Nel 1917, il ripiegamento della fronte in conseguenza dell'offensiva austro-tedesca, ci era costato, è vero, perdite ingentissime e l'abbandono di enormi quantità di materiali di tutti i generi, compreso quello rotabile ferroviario (20 locomotive e 500 carri; poco rispetto a quello perduto dai Francesi nei primi mesi del 1914 ossia 66 locomotive, 850 vetture, 45.000 carri) nonchè di molte linee ferroviarie; ma la perdita di queste ultime, per quanto dolorosa, non diminuì la nostra potenzialità ferroviaria militare. Anzi ne conseguì un miglioramento, perchè l'arretramento delle teste di linee ferroviarie aveva facilitato il rifornimento delle Armate avvicinandole di più alla grande base logistica: la pianura padana.

Nel 1918 la potenzialità della nostra *rete ferroviaria militare* (era quella che si svolgeva ad est del corso dell'Adda e a nord della via Emilia) raggiunse così un massimo di 140 treni al giorno;

tuttavia essa non era ancora sufficiente a soddisfare alle esigenze dell'Esercito operante, durante i periodi delle grandi azioni.

In queste (esempio: battaglia del Piave, giugno e ottobre) i 140 treni giornalieri venivano approssimativamente così impiegati:

25 treni: tradotte per il rifornimento viveri, foraggio, ecc.;

12 treni: tradotte per le licenze (normalmente le licenze non venivano sospese durante le azioni, e in ogni caso, le tradotte licenze dovevano continuare a funzionare per il ritorno dei militari che già ne usufruivano);

30 treni ospedali e attrezzati (si giunse durante le grandi offensive fino a 40 treni. I treni destinati al trasporto dei feriti ed ammalati erano in totale 87, di cui 59 treni attrezzati, 24 treni ospedali della C. R., 4 treni ospedali S.M.O.M.);

8 treni per l'affluenza dei complementi, delle artiglierie, dei materiali di rafforzamento ecc.;

40 treni a disposizione del Comando Supremo per i trasporti strategici e tattici;

25 treni pel rifornimento delle munizioni dai depositi centrali ai magazzini avanzati delle Armate.

A proposito di questi ultimi, non è fuor di luogo ricordare l'enorme consumo di munizioni a cui si giunse durante le azioni in grande stile.

Nella battaglia del Piave (1918) dal 15 al 25 giugno vennero spedite dai depositi centrali le seguenti munizioni ed armi per artiglieria e fanteria:

Artiglieria:

Proietti di grosso calibro	31.765	circa
Proietti di medio calibro	1.316.300	»
Proietti di piccolo calibro	2.905.985	»
Totale	4.254.050	»

Il consumo durante tutta la battaglia fu di circa 3.600.000 proiettili e di 127 bocche da fuoco rese inservibili.

Fanteria:

Cartucce	62.500.000
Bombe a mano di vario tipo	1.000.000
Armi portatili	20.000

Si calcola che per rifornire di una sola giornata di fuoco tutte le nostre artiglierie che erano in linea nel giugno 1918, occorressero giornalmente più di *80 treni* in partenza dai depositi centrali verso i magazzini delle armate.

Ebbene, di fronte agli 80 treni munizioni ritenuti necessari, noi non potevamo disporre all'incirca se non dei 25 treni suindicati, numero questo commisurato anche alle difficoltà di carico nelle stazioni di partenza e alla deficiente potenzialità di scarico nelle stazioni di arrivo.

Il Comando Supremo è vero si sarebbe accontentato che fossero assicurati giornalmente almeno 40 treni di munizioni, ma anche dal raggiungimento di questo fabbisogno eravamo lontani.

Evidentemente questo stato di cose veniva a ripercuotersi seriamente durante le azioni di lunga durata, rendendo insufficiente ai bisogni la disponibilità delle munizioni sulla linea di fuoco.

Così ad esempio nel giugno 1918 si manifestò una vera crisi nel rifornimento da tergo delle munizioni di artiglieria, sicchè se l'azione fosse durata ancora qualche giorno, o se noi fossimo passati ad una controffensiva a fondo al di là del Piave, avremmo corso il rischio di non avere a portata di mano le munizioni sufficienti.

Questa gravissima lacuna venne appunto segnalata dal Comando Supremo, dopo la battaglia del Piave, all'Intendente generale dell'Esercito, con una lettera in data 1° luglio che prospettava l'importante questione nei suoi veri termini. In essa fra altro era detto:

« . . . *segnalo a codesta intendenza la necessità di esaminare e risolvere il problema dei rifornimenti munizioni alle armate sopratutto dal* punto di vista ferroviario.

« *Com'è noto, il numero dei treni occorrenti a rifornire una giornata di fuoco a tutte le artiglierie in linea è di oltre 80, mentre invece le condizioni attuali della rete ferroviaria tra il Po e le armate non ne permettono che una ventina.*

« *Occorrerebbe poter raggiungere almeno la metà del fabbisogno totale, cioè oltre 40 treni al giorno; e ciò, beninteso, anche per un periodo di molti giorni consecutivi. Prego V. S. di studiare e concretare i provvedimenti necessari per sanare tale gravissima deficienza.*

« *E' inoltre di assoluta necessità aumentare ed accelerare i trasporti nell'interno delle armate 7ª, 1ª, 6ª, 4ª per le quali non sono sufficienti le strade e gli autocarri disponibili, anche tenuto conto dei miglioramenti prescritti col foglio 11878 sopracitato.*

« *L'unico provvedimento atto a risolvere il grave problema si è di migliorare e completare la rete ferroviaria in modo da portare il più largo sussidio possibile ai mezzi di trasporto ordinari;. . .*

« *Mi limito ad additare, a titolo di semplice orientamento generico, che molto giovamento trarrebbero le armate 6ª e 4ª da due tronchi ferroviari che facessero capo rispettivamente verso Marostica e Asolo; che per la 1ª armata converrebbe trarre il maggior rendimento dall'arteria della Valdagno fino a Recoaro e oltre; che nel territorio della 7ª armata sarebbero molto utili i tronchi Vobarno — Idro e Tormini — Toscolano, e un notevole prolungamento delle ferrovie di Edolo e di Tirano* ».

Il problema posto era uno dei più gravi e complessi da risolvere, che richiedeva provvedimenti sia di natura organica (impianto di altri depositi centrali per munizioni in località vicine a nodi ferroviari importanti, e con migliore ripartizione delle munizioni a seconda dei calibri nei depositi centrali ecc.) sia di natura ferroviaria.

Questi ultimi, allo scopo di aumentare la circolazione dei treni in zona di guerra, di aumentare e ampliare le stazioni di carico e scarico, di avvicinare maggiormente queste ultime alle Armate, ecc..

Di capitale importanza per raggiungere almeno i 40 treni richiesti dal Comando Supremo, era l'aumento della potenzialità di afflusso dei treni dal Po verso la pianura veneto-friulana.

Tornò quindi a galla il vecchio progetto della costruzione della linea Ostiglia — Legnago — Treviso, già studiato e insistentemente richiesto dallo stato maggiore prima della guerra.

Sullo schema di esso la Direzione trasporti ne aveva già studiato uno di proporzioni più ridotte, ossia la costruzione di una linea a semplice binario lunga circa 60 km. che partendo da Nogara andava ad innestarsi a Poiana alla linea Vicenza — Padova.

Tale costruzione, che richiedeva circa 18 mesi di lavori, avrebbe permesso l'aumento della potenzialità ferroviaria di *24 treni al giorno*, ossia avrebbe risolto — a lunga scadenza però — la grave crisi dei trasporti ferroviari in zona di guerra.

Se la guerra fosse continuata, e se, com'era prevedibile, l'intervento dell'esercito americano per la primavera del 1919 fosse stato di forze notevoli, la crisi dei trasporti si sarebbe maggiormente accentuata e certamente noi ci saremmo trovati in serio imbarazzo.

Come si vede, nel giugno 1918, ossia quasi alla fine della guerra, nonostante i sensibili miglioramenti introdotti, si giunse a confer-

mare, coll'esperienza della guerra, quanto già era stato previsto, ossia che la nostra potenzialità ferroviaria non era proporzionata alle necessità militari, dimostrando ancora una volta come in tempo di pace non si fosse dato giusto peso alle esigenze della difesa nazionale nello svolgimento del programma ferroviario.

Non si può negare quindi che durante i quarantadue mesi di guerra lo sforzo fatto dalle nostre ferrovie sia stato ammirevole e superiore a qualsiasi previsione.

Basta, a tale proposito, dare uno sguardo agli specchi riportati in appendice per farsi un'idea dell'intensità raggiunta da alcuni principali trasporti effettuati sulla nostra fronte durante la guerra, del rendimento veramente grandioso raggiunto dalle nostre ferrovie, e dell'opera meravigliosa compiuta dai ferrovieri italiani.

A tali lusinghieri risultati fu possibile giungere, nonostante le deficienze del mezzo ferroviario, sia per la bontà dell'organizzazione di tutto il servizio ferroviario in zona di guerra, che faceva capo alla Direzione dei trasporti (composta di elementi misti, militari e ferroviari e facente parte integrante dell'Intendenza generale dell'Esercito), sia per l'ottimo affiatamento esistente fra personale ferroviario e militare, e sia infine per la perfetta disciplina, lo spirito di sacrificio e la grande capacità ed attività dimostrate da tutto il personale ferroviario.

Pertanto, così ben governate e così ben condotte, le ferrovie nostre hanno potuto compiere veri miracoli.

Prima della guerra era opinione concorde di tecnici che al massimo si potesse far percorrere sopra di una linea a doppio binario 72 treni al giorno. Ebbene nel giugno 1916 quando fu necessario arginare l'offensiva austriaca e concentrare allo sbocco degli Altipiani una intera Armata, effettuando il trasporto di molte unità e di molte artiglierie, si giunse a far percorrere il tronco Verona — Vicenza e quello Padova — Vicenza da un treno ogni quindici minuti primi, raggiungendo così la potenzialità teorica per una linea a doppio binario provvista di sistema blocco.

Bene a ragione, il comandante della I Armata, generale Pecori - Giraldi, potè quindi affermare in un suo telegramma inviato alla Direzione dei trasporti: « *Se i trasporti continueranno a funzionare come hanno funzionato fino ad oggi, rispondo io della situazione* »; e ben meritato fu l'elogio che il generale Cadorna dirigeva alla Direzione stessa il 16 giugno 1916:

« *Gli ingenti trasporti ferroviari di carattere strategico effettuati nella seconda quindicina dello scorso mese e nella prima metà del corrente giugno, hanno fornito — come mi attendevo — la solenne e confortante riprova della bontà della nostra organizzazione ferroviaria militare.*

« *La Direzione dei trasporti ha dimostrato di essere preparata a fronteggiare con celerità e regolarità le molteplici esigenze che la situazione militare imponeva e di essere in grado di rispondere in modo inappuntabile alle richieste del comando supremo. Alla Direzione dei trasporti io sono pertanto lieto di rivolgere un particolare elogio che si estende al personale delle ferrovie, il quale diede continua e mirabile prova di capacità ed abnegazione* ».

Servizio veramente titanico quello compiuto dalle nostre ferrovie; che si svolse silenzioso e modesto, che non ebbe merito per l'occhio del profano, ma che ebbe le sue vittime e i suoi eroi, che si spinse fino alla portata del fucile, che visse di dedizione e di sacrificio, ma nell'ombra, per lasciare tutta l'aureola della gloria ai combattenti; che permise a più milioni di uomini per quarantadue mesi di vivere, manovrare e combattere nel cuore delle più aspre montagne, sull'arido Carso, nelle zone malsane del basso Isonzo, distesi sopra una fronte di parecchie centinaia di km., scaglionati dalle Alpi al Po, legati alle loro case spiritualmente dalla lettera che vi giungeva portata dal treno e materialmente dalla sospirata *tradotta licenza;* e che, come giustamente scrive il generale Bollati in un suo recente articolo « Le ferrovie nella guerra moderna » pubblicato sulla Rassegna *Echi e Commenti*, merita anche di essere ricordato da parte del nostro Ufficio storico in modo tale che la nazione possa apprezzare in tutto il suo valore l'opera modesta, ma preziosa, generosa, intelligente e feconda di risultati del ferroviere italiano, dal più umile al più elevato della gerarchia.

6. — Considerazioni sul nostro apparecchio ferroviario.

Riassumendo si può affermare che, sebbene il mezzo ferroviario italiano avesse in sè molte debolezze e fosse impreparato a sostenere una guerra colossale di lunga durata, che coinvolse tutta la nazione, ha tuttavia risposto bene, nei riguardi dei trasporti ferroviari, alla sua duplice funzione di strumento strategico e di strumento logistico.

Come strumento strategico la prova di esso è stata però limitata in un raggio d'azione non eccessivamente vasto, inquantochè se è vero che molti sono stati i trasporti di intere e grosse unità, taluni compiuti nel ciclo di pochi giorni durante le grandi azioni di guerra, è mancata però la possibilità a tale strumento di esplicare in tutta la sua grandezza la sua prima funzione nel campo strategico: la radunata.

Difatti il periodo della neutralità aveva permesso a noi di avvicinare alla frontiera molte unità (in formazioni di pace) sicchè alla dichiarazione di guerra la radunata era in effetto già avvenuta parzialmente, senza richiedere nessun sforzo eccessivo alle nostre ferrovie.

Perciò il quesito che ci dobbiamo proporre nell'esaminare la funzione strategica del nostro apparecchio ferroviario è questo:

sarebbe stato esso in grado di rendere, entro il ciclo di pochi giorni i *7000* treni che sono stati necessari per effettuare la nostra mobilitazione e radunata, qualora avessimo dovuto subire improvvisamente la dichiarazione di guerra dall'Austria?

Come abbiamo visto precedentemente l'Austria poteva contrapporre alle nostre due linee attestanti alla frontiera friulana ben quattro linee, ossia una potenzialità di 100 treni di fronte ai nostri 40 treni.

La risposta è quindi troppo evidente.

E questa deficienza, che per una fortunata situazione di guerra abbiamo potuto superare, sebbene la situazione strategica in rapporto ai nuovi confini sia notevolmente mutata, deve ancora oggi essere considerata, deve aprirci gli occhi e orientarci decisamente verso la soluzione del problema della sistemazione ferroviaria in prossimità della nostra frontiera.

Per fortuna l'esame di una questione così vitale per la difesa del nostro paese, comincia ad uscire dalla cerchia ristretta dei tecnici, per entrare nel dominio del pubblico che si appassiona e discute attraverso la stampa.

E' quindi da sperare che sarà evitato — come pel passato — che le ferrovie vengano progettate e costruite avendo di mira quasi esclusivamente ragioni commerciali, economiche e politiche, trascurando invece le considerazioni relative alla difesa dello stato.

Questo risveglio, confortato anche dall'autorevole appoggio del nostro Primo Ministro e Capo del Governo, è indice sicuro della riconosciuta importanza delle ferrovie nel campo militare.

Ne sono prova le molte discussioni sorte in questi ultimi anni in seno ad appositi comitati, commissioni ecc. (talune anche governative) coll'intervento, talvolta, anche dell'autorità militare sui grandiosi progetti della linea dello Stelvio, della linea delle Aurine, della linea del Predil: progetti nei quali le esigenze della difesa trovano il loro giusto posto accanto a quelle della vita economica del paese.

Come strumento logistico il mezzo ferroviario nostro ha dovuto sopportare in guerra difficili situazioni le quali, come già abbiamo visto, sono state felicemente superate, ma che avrebbero creato serie preoccupazioni qualora, col prolungarsi della guerra, noi avessimo dovuto provvedere ai rifornimenti sulla nostra fronte di un'Armata alleata molto superiore di forza a quella che avevamo nel 1918, e qualora avessimo dovuto ricorrere ancora in più larga misura all'importazione di materie prime, di vettovaglie, vestiari, materiali vari ecc. da paesi d'oltre oceano con conseguente aggravio delle linee ferroviarie facenti capo ai porti.

Era emersa da ciò la necessità di migliorare i collegamenti ferroviari, attraverso la stretta degli Appennini, fra la pianura padana (che poteva considerarsi la base logistica di tutta la frontiera) ed i porti del basso Tirreno e del basso Adriatico che erano gli scali naturali, come i più vicini, per le molte merci che ci giungevano dall'estero e specialmente dalle Americhe, e di migliorare, come già si è detto, la rete che dalla pianura stessa affluiva verso la zona di operazione.

Concludendo la guerra aveva fatto risaltare ancora maggiormente le debolezze del nostro sistema ferroviario.

Bisognava quindi — a guerra finita — mettersi all'opera e rimediare.

C'era molto da fare: dalla ricostruzione delle ferrovie distrutte dal nemico nelle zone invase, al rinnovamento del materiale, alla riorganizzazione dei servizi, ecc..

Subentrò un periodo di caos anzi di regresso, per l'organismo ferroviario scosso moralmente e quasi esaurito materialmente dalla lunga guerra.

Ma venne per fortuna la reazione e la riscossa.

Uomini di grande fede, di eccezionale energia e di forte volontà hanno sanato le piaghe ed hanno risvegliato le coscienze verso una mèta: la disciplina.

I treni hanno ripreso il loro ritmo incessante di vita e di progresso.

Il personale ha avuto una quadratura militare — i lavori ferroviari sono passati presto dal progetto all'attuazione — il bilancio dell'azienda da un *deficit* di 2 miliardi quale era all'avvento del governo fascista nel 1922, è passato ad un avanzo di 378 milioni nell'esercizio finanziario 1925-26 e di 156 nel 1926-27.

L'assetto di esercizio dal lato tecnico come dal lato finanziario è raggiunto.

Ormai siamo bene incamminati e siamo orientati verso gli obiettivi desiderati (1).

Lavori in corso di esecuzione.

Fra i principali lavori ferroviari in corso, i quali miglioreranno di molto la potenzialità strategica e logistica della nostra rete, sono degni di nota i seguenti:

a) La costruzione della *direttissima Bologna — Firenze* a doppio binario, elettrificata, pendenza massima 12 per mille, che abbrevierà di 52 km. il percorso attuale Bologna — Firenze, attraverso la Porrettana, la quale ha, com'è noto, pendenze fino al 27 per mille.

Questa opera veramente ciclopica comprende ponti, viadotti e circa trenta gallerie fra le quali una di m. 18.510 che sarà la più lunga d'Italia dopo quella del Sempione e la più lunga galleria del mondo a doppio binario. Attualmente mancano a finirla solo 3 km.

---

(1) Lo sviluppo della nostra rete ferroviaria al 1° genn. 1928 è all'incirca il seguente:

Ferrovie dello Stato:

A scartamento normale	km. 15.850	(di cui: km. 12.080 a semplice binario; km. 3.770 a doppio binario)
A scartamento ridotto	» 730	
Totale	km. 16.580	

Ferrovie secondarie:

A scartamento normale	km. 2.106
A scartamento ridotto	» 2.739
Totale	km. 4.845

e mezzo e sarà condotta a termine entro il 1930, sicchè l'intera linea potrà forse essere aperta al traffico entro il 1931.

b) La costruzione della linea *Ostiglia — Legnago — Treviso* (km. 114) a semplice binario, pendenza 10 per mille della quale è già in esercizio — fin dal 1925 — il tratto Legnago — Cologna Veneta (km. 14).

Già ultimato ed aperto all'esercizio dall'8 luglio u. s. il tratto Cologna Veneta — Poiana di Granfion; in corso di costruzione gli altri tratti. Si prevede che l'intera linea sarà ultimata entro il 1930.

c) La costruzione della linea *Vittorio Veneto — Ponte delle Alpi*, a doppio binario, (salvo un piccolo tratto) pendenza massima 24 per mille. I lavori sono a buon punto e saranno prevedibilmente ultimati entro il 1929.

d) La costruzione della linea *Sacile — Pinzano* (km. 53) a semplice binario, pendenza massima 15 per mille. Si prevede che sarà ultimata entro il 1930.

e) La costruzione della linea *Ceva — Mondovì — Fossano*, che si innesterà a Ceva sulla Torino — Savona. I lavori sono già a buon punto.

f) La costruzione della linea *Cuneo — Nizza* e *Cuneo — Ventimiglia*, con tronco comune *Cuneo — Sospello*. I lavori della *Cuneo — Nizza* sono già ultimati e un treno di collaudo ha recentemente percorso la linea. Sarà inaugurata ufficialmente nell'ottobre di quest'anno (1928). Anche della Cuneo — Ventimiglia è pressochè ultimato il tratto S. Dalmazzo — Airole, e sarà inaugurato entro quest'anno.

g) La costruzione della linea *Civitavecchia — Orte*.

h) La costruzione della direttissima *Genova — Arquata*, a doppio binario, trazione elettrica, pendenza 12 per mille in confronto del 35 per mille della linea attuale; sviluppo km. 35, in confronto dei 42 dell'attuale Genova — Ronco — Arquata.

i) In corso di esecuzione la posa del secondo binario fra *Riva Trigoso* e *Spezia* (km. 40) sulla Genova — Spezia.

Quando sarà ultimato, la linea sarà da *Torino* a *Roma* a doppio binario.

l) In corso di esecuzione ed a buon punto la posa del secondo binario per *completare il raddoppio della Firenze — Chiusi* sul tratto fra Laterina e Panicale (km. 73) e Rignano e Incisa (km. 7). Il lavoro sarà compiuto forse entro il 1930.

Si avrà così il raddoppio dell'intera linea Pistoia — Firenze — Roma e quando sarà ultimata la direttissima Bologna — Firenze — Roma, si avrà fra Milano e Roma il doppio binario.

m) In corso di esecuzione la *posa del secondo binario da Ancona a Foggia* (km. 323) e da Foggia a Bari (km. 123), sicchè si avrà fra Milano e Bari per Bologna il doppio binario.

I lavori del primo tratto sono già stati iniziati e vengono eseguiti alacremente.

n) Com'è noto, è stata inaugurata il 28 ottobre dello scorso anno la grande linea *direttissima Roma — Napoli* a doppio binario, con pendenza del 10 per mille lunga 225 km. ossia 34 km. in meno della vecchia linea, già in parte elettrificata.

o) *Sono in corso di elettrificazione le seguenti linee*:

Roma — Sulmona: da ultimarsi entro quest'anno;

Foggia — Benevento: quasi ultimata;

Benevento — Caserta — Napoli: già approvati gli stanziamenti (al principio del 1930 dovrà essere elettrificata l'intera linea Foggia — Napoli);

Spezia — Parma;

Bolzano — Brennero;

Sampierdarena — Ovada — Alessandria;

Cuneo — S. Dalmazzo — confine francese (da ultimare entro il 1929);

Calalzo — Dobbiacco (da ultimare entro il 1929).

E' stata completata l'elettrificazione della Porrettana Bologna — Firenze.

Lo sviluppo complessivo delle linee elettrificate in Italia è di circa 1100 km, di cui 500 a semplice binario e 600 a doppio binario.

L'Italia possiede la linea elettrificata più lunga di tutta l'Europa: da Modane a Spezia (km. 460).

p) Infine si stanno effettuando molti lavori ferroviari d'interesse militare relativi ad ampliamenti di stazioni, raddoppi di binari, impianto del sistema di blocco lungo alcune linee, costruzioni di nuovi piani caricatori militari, di scali militari in piena linea, ecc. verso la nostra frontiera.

Lavori ferroviari in progetto.

Con molta frequenza noi vediamo comparire su giornali, riviste ecc. articoli relativi a studi e proposte per nuove linee ferroviarie. Ci limiteremo ad accennare ai progetti più largamente discussi ed

ormai noti al pubblico perchè riguardanti linee di importanza nazionale e di grande interesse militare, linee le cui costruzioni, o in un prossimo o lontano avvenire, si dovranno certamente effettuare.

Esse costituiscono il caposaldo di un programma ferroviario militare per migliorare la nostra rete di frontiera:

— *costruzione della linea dello Stelvio*, voluta anche per migliorare il traffico internazionale facente capo al porto di Genova;

— *costruzione della linea del Predil;*

— *costruzione della direttissima Milano — Genova*, per far fronte al continuo incremento del traffico fra le due città che ha quasi saturata l'attuale linea appenninica;

— sono in progetto, e parte già in corso di esecuzione lavori di sistemazione, di aumento dello scartamento, di elettrificazione ecc. di alcune linee ferroviarie secondarie di montagna aventi importanza militare. (Esempio: la Ora — Predazzo, la Chiusa — Plan, la Rovereto — Riva, la Trento — Malè ecc.).

A proposito di elettrificazione delle ferrovie, molto si è discusso e si discuterà ancora sulla convenienza o meno dal punto di vista militare.

Le lunghe considerazioni in materia, più specialmente di carattere tecnico, ci farebbero deviare troppo dal tema che ci siamo imposti; non possiamo tuttavia fare a meno di pensare agli effetti di un bombardamento aereo di una grande centrale elettrica dalla quale traggono energia impianti ferroviari, ed alla conseguente necessità di potere — in caso di guerra — far fronte facilmente alle prevedibili sostituzioni della trazione elettrica colla trazione a vapore.

Nella guerra futura anche le ferrovie dovranno affrontare un formidabile avversario: « l'arma aerea ».

Prima di chiudere questo capitolo riteniamo infine opportuno accennare a *due questioni di natura organica* che riflettono la nostra organizzazione ferroviaria militare in guerra, nonchè all'impiego delle ferrovie per i bisogni militari in tempo di pace.

Le due questioni che a nostro giudizio meritano di essere prese in attento esame e accortamente risolte allo scopo di meglio armonizzare e disciplinare il servizio ferroviario militare sono:

I. — *Necessità che tutto l'organismo ferroviario militare in tempo di guerra faccia capo e dipenda direttamente dal Comando Supremo.*

Le ferrovie sono un mezzo strettamente legato alle operazioni e debbono considerarsi perciò non come un servizio ma come un vero e proprio elemento di comando e di manovra.

Durante la guerra, chi sta alla testa del servizio dei trasporti ferroviari militari non deve pertanto risiedere verso le retrovie ma deve anzi spingersi in avanti per mantenersi a più diretto contatto del comandante supremo, di cui deve essere l'immediato collaboratore nella preparazione e nell'attuazione dei piani di operazione.

Nella passata guerra, in quasi tutti gli eserciti, il servizio dei trasporti ferroviari era invece alla dipendenza diretta dell'organo superiore dei servizi (intendente generale — quartiermastro generale, ecc.) il che indicava la tendenza a considerare le ferrovie soprattutto come linee di rifornimento trascurando la loro importanza operativa nel campo della manovra. Nè vale obiettare che da noi, secondo le vigenti norme, coll'abolizione dell'Intendenza Generale, la Direzione dei Trasporti Militari passa alla dipendenza del *Capo di S. M. ai servizi del Comando Supremo;* no, evidentemente non basta. Occorre, in sostanza, che lo stesso capo dei trasporti (che deve rivestire un grado elevatissimo) coi suoi collaboratori principali faccia parte integrante del Comando Supremo e viva *ad latere* del comandante supremo dell'Esercito.

II. — *Opportunità che la questione dell'esonero dei ferrovieri dalla chiamata alle armi sia studiata con nuovi criteri.*

La proposta che facciamo può sembrare ardita perchè verrebbe a sconvolgere completamente il sistema attuale, ma riteniamo che potrebbe essere la base di partenza per la revisione completa del Regolamento sulle dispense dalle chiamate.

Se è vero che le ferrovie sono in tempo di guerra un vero e proprio strumento di guerra, perchè volerle considerare ancora all'infuori dell'Esercito mobilitato tanto da munire i ferrovieri di un documento di dispensa dalla chiamata?

Il servizio ferroviario in genere, almeno quello esercito nella zona di guerra, dovrebbe essere considerato alla stessa stregua di un qualsiasi altro servizio, almeno uguale a quello delle tappe, certo superiore per importanza e per funzione al servizio disimpegnato ad esempio dalle compagnie presidiarie e da altri servizi d'armata.

In zona di guerra tutto il personale ferroviario (da scegliersi fra quello avente obblighi di leva) escluso quello che disimpegna servizi ferroviari non indispensabili (che ora non è provvisto di Mod. 5 e che dovrebbe seguire le sorti della propria arma e della

propria classe) dovrebbe costituire una vera e propria truppa tecnica, debitamente incorporata nella massa dell'Esercito, inquadrata in determinate unità, armata, equipaggiata e considerata in tutto e per tutto alla stessa stregua delle truppe mobilitate.

Non ci nascondiamo che possano esservi difficoltà da sormontare, ma d'altra parte non vediamo ragione alcuna perchè mentre molti servizi di terza linea fanno parte dell'Esercito operante, non ne facciano parte i ferrovieri che disimpegnano servizi importantissimi, non scevri di pericolo e che giungono sempre a contatto dei servizi più avanzati delle Armate e, talvolta, dei Corpi d'armata (basta ricordare il servizio prestato nella passata guerra dai ferrovieri nelle stazioni di Cormons, Mossa, Ronchi, Bassano, Grigno, Ala ecc.); riconosciuto tale dovere e tale diritto per i ferrovieri (almeno per quelli che operano nella rete ferroviaria compresa nella zona di guerra ed appartenenti a classi sotto le armi), la ragione di essere del Mod. 5 non solo cesserebbe naturalmente, ma si verrebbe anche a sanzionare il principio che il servizio ferroviario, in zona di guerra, non è nè più nè meno che un *servizio militare;* se ne avvantaggerebbe anche il servizio ferroviario in guerra, perchè meglio disciplinato, meglio governato, più pronto a rispondere alle esigenze della guerra; ed i primi ad essere soddisfatti sarebbero gli stessi ferrovieri.

L'attuale Milizia Ferroviaria potrebbe considerarsi come punto di partenza nella futura organizzazione militare dei ferrovieri.

Circa l'impiego delle ferrovie per i bisogni militari in tempo di pace, possiamo dire che, sebbene limitata, la funzione delle ferrovie ha tuttavia la sua importanza, specialmente per i grandi trasporti che si effettuano in occasioni di chiamate e congedamenti di classi, di manovre, ecc..

Com'è noto, prima della guerra e dopo, fino al 1923, la chiamata della classe si effettuava in questo modo:

presentazione delle reclute ai distretti, visita medica, assegnazione ai Corpi, invio in licenza, operazioni queste che richiedevano da 15 a 20 giorni. Rientrate le reclute dalla licenza ai Distretti, venivano inviate ai Corpi di destinazione con treni appositi predisposti dallo Stato Maggiore, trasporti che duravano da 20 a 25 giorni. In totale quindi dal giorno della presentazione ai Distretti al giorno di presentazione ai Corpi, le reclute impiegavano da un mese a un mese e mezzo, tempo questo completamente inutilizzato ai fini del-

l'istruzione. Inoltre il trasporto delle reclute con treni speciali importava una spesa di circa 5 milioni.

Col nuovo sistema invece adottato a cominciare dalla chiamata della classe nel 1923, a mezzo di cartolina precetto, le reclute nello stesso giorno in cui si presentano al Distretto vengono avviate ai Corpi di destinazione coi treni ordinari.

Con tale sistema, perfezionatosi sempre più, il mezzo ferroviario è stato ogni anno gradatamente sfruttato con maggiore intensità, sicchè la durata della chiamata della classe si è potuta sempre diminuire, e mentre nel 1923 si è fatta in trentacinque giorni, nel 1924 in ventotto, nel 1925 in ventiquattro, nel 1926 in sedici, nel 1927 in dodici, quest'anno si è fatta in soli *nove giorni*, trasportando circa *200.000 uomini*.

Si noti, tutto questo senza ricorrere a nessun treno speciale, senza emanare nessun ordine di movimento e senza turbare minimamente il traffico normale delle ferrovie.

Risultato veramente lusinghiero che ha portato ad una forte economia per l'erario e al grandissimo vantaggio di permettere ai Corpi di ricevere le proprie reclute in un brevissimo periodo, ossia in soli tre giorni.

Questo prova la bontà della nostra organizzazione ferroviaria militare che fa capo al Comando del Corpo di Stato Maggiore — Ufficio trasporti — e si ramifica attraverso le Delegazioni trasporti militari fino ai comandi militari di stazione. Questo prova inoltre l'ottimo rendimento che possono dare le ferrovie, nonchè l'intelligente e fattiva disciplina del personale ferroviario e il perfetto affiatamento che lega gli organi ferroviari e quelli militari, sia nel campo direttivo sia nel campo esecutivo.

Per dare un'idea dei trasporti militari effettuati in un anno dal 30 giugno 1926 al 30 giugno 1927, citeremo questi dati:

Complessivamente furono trasportati:

circa	20.000	ufficiali
»	340.000	uomini di truppa
»	335.000	fra reclute e congedandi
»	15.000	quadrupedi.

Per il trasporto delle munizioni, artiglierie, carreggio, materiali vari, occorsero circa 6000 carri ferroviari chiusi e circa 78.000 carri piatti.

7. — Conclusione.

L'importanza delle ferrovie e la funzione di esse nelle operazioni belliche escono dall'ultima guerra enormemente aumentate.

Le ferrovie vengono considerate come uno dei fattori principali della vittoria.

Lo strumento ferroviario è pertanto un mezzo potentissimo nelle mani di chi ha la suprema direzione della guerra, perchè mediante esso il comandante supremo può:

a) in breve tempo, e su largo raggio di azione, dare forza e vita alla massa di manovra;

b) tradurre prontamente in atto la sua volontà;

c) moltiplicare le riserve e lanciarle a grandi distanze in direzioni varie;

d) far giungere — nel minimo tempo — a portata di mano delle truppe tutto quanto può loro occorrere per vivere e combattere.

Le ferrovie nel loro complesso costituiscono una macchina instancabile e di grande rendimento, ma, come tutte le macchine, hanno la caratteristica di essere estremamente delicate; qualche volta basta il più piccolo inconveniente, come una stazione ingombra, una carrozza che esce dalle rotaie, una frana, un cedimento di un'opera d'arte, per paralizzare il movimento e diminuirne sensibilmente il rendimento.

Ecco perchè le ferrovie richiedono per il loro esercizio un personale tecnicamente specializzato, ecco perchè richiedono che chi le impiega si adatti alle loro inderogabili esigenze.

Nei riguardi militari esse richiedono che i comandi siano orientati in materia di trasporti ferroviari, che gli organi ferroviari militari siano tecnicamente ben preparati ed abbiano autorità tale da imporre a tutti la disciplina necessaria per ottenere un buon impiego del mezzo ferroviario.

Disciplina, diremo così, ferroviaria che deve essere curata al massimo grado fin dal tempo di pace, nel senso che, ufficiali, militari isolati, riparti di truppa e comandi debbono assolutamente sottostare alle inderogabili esigenze ferroviarie (orari, itinerari, composizione di treni, sollecito carico e scarico dei vagoni, ecc.) perchè ogni piccola infrazione è causa — specie in guerra — di perturbamento nel servizio con gravi ripercussioni sul rendimento di tutto il delicato organismo ferroviario.

Tutti i più grandi condottieri della guerra mondiale nei loro scritti sono concordi nel constatare la straordinaria importanza che hanno assunto i trasporti ferroviari, lamentando spesse volte la deficienza degli impianti rispetto alla necessità e biasimandone l'imprevidenza, oppure esaltando il rendimento di questo servizio.

Il generale Falkenhayn, comandante supremo dell'esercito tedesco per due anni, così rispondeva al generale Conrad quando questi gli esponeva il suo progetto di offensiva sugli Altipiani:

« Non è dubbio che tale operazione, se riuscisse, sarebbe molto efficace. Ma, secondo la mia provata esperienza, per attuarla, occorrerebbero ben venticinque divisioni, poichè essa, limitata ad *una sola linea ferroviaria*, non può fare assegnamento su sorprese strategiche nè tattiche.

« Se non è possibile raccogliere un gruppo d'attacco così poderoso colla necessaria artiglieria e se non si può assicurarne i rifornimenti in modo permanente e con abbondanza, l'operazione dal semplice punto di vista militare deve essere assolutamente sconsigliata ».

E nella sua pubblicazione « Il Comando Supremo tedesco dal 1914 al 1916 nelle sue decisioni più importanti » sintetizza il suo giudizio sulle ferrovie nella frase:

« Soltanto una guerra di posizione condotta secondo un piano determinato poteva consentire un tale aumento nella produttività delle linee ferroviarie, da avere un'efficacia equivalente ad una moltiplicazione delle riserve ».

Scrive il Ludendorff, maestro nella guerra di movimento, nella sua opera « Ricordi di guerra » parlando delle operazioni in Galizia 1917: « .... quando facevamo i piani per qualche operazione bisognava subito pensare alla costruzione di una nuova rete ferroviaria »; e più oltre dice: « l'accerchiamento avrebbe dovuto aver luogo più lontano, verso la Bucovina; però le reti ferroviarie non rispondevano alle esigenze del nostro piano ».

Il von Bernhardi nella sua opera « La guerra dell'avvenire » così si esprime a proposito della rete delle comunicazioni:

« E se la guerra è passata una volta su una regione e se l'esercito è costretto a sostare a lungo in una posizione, occorre che tutto affluisca dalla Patria; ed ai trasporti conseguenti è necessaria una ricca rete ferroviaria e stradale, nonchè un immenso parco di carreggio.

« Inoltre — come vedremo — sulla rete di comunicazioni incombe altresì la necessità di fronteggiare l'enorme aumento in fatto di trasporti di mezzi bellici o di munizioni in confronto di prima, con grandissimo aggravio per le retrovie. Infine la rete di comunicazioni viene altresì gravata dai trasporti per il movimento delle stesse truppe.

« E invero, data l'enorme estensione dei teatri di guerra attuali e la mole delle masse che spesso occorre proiettare a grandi distanze e in direzioni varie, non è possibile che i movimenti delle truppe si compiano solo per via ordinaria; ne deriverebbe un movimento troppo lento e troppo facile ad essere scoperto dall'avversario.

« Epperò è assolutamente necessario che i movimenti strategici — ogni qualvolta possibile — si effettuino per ferrovia e siano tenuti celati più che si possa al nemico.

« Nessun stato possiede una rete stradale e ferroviaria così ricca da rispondere a tutte le esigenze suaccennate; donde la necessità di costruire tronchi stradali e ferroviari da mantenersi in efficienza ».

Infine, il valoroso comandante dell'Armata del Grappa, generale Giardino, nella sua relazione al Senato del marzo 1926 sul nuovo ordinamento dell'Esercito, così si esprimeva:

« Nessuna confusione è da fare fra questo organismo e quell'esercito così detto « scudo e lancia » del quale si è tanto parlato un tempo, sia perchè si tratta evidentemente di ben altra forza pronta sia perchè si tratta di ben altra preparazione tecnica di truppa, graduati e quadri di ogni grado; sia perchè, infine, questa assai differente preparazione tra forza esistente e prontamente mobilitabile e formazioni nuove, permette di assicurare che il primo scaglione considerevole delle nuove formazioni potrà iniziare il movimento a seguito immediato delle unità di prima mobilitazione ciò che significa *sfruttamento pieno e continuo della potenzialità ferroviaria, elemento basilare e comunque insuperabile dell'adunata* ».

E noi possiamo dire che oggi, più che in passato, nella valutazione del « potenziale bellico » di una nazione, si deve tener conto della capacità che essa ha di trasformare le sue forze di pace in forze di guerra.

Non basta perciò avere molti uomini istruiti, ma bisogna avere la possibilità di fornirli di armi (materie prime e impianti industriali) e di muoverli rapidamente (ferrovie ed altri mezzi di trasporto).

Uno stato non può quindi stabilire le basi fondamentali della propria mobilitazione senza dare il giusto peso alla potenzialità della rete ferroviaria.

A che servirebbe infatti procedere ad una mobilitazione uniforme e rapida di tutte le grandi unità se poi le unità stesse per ragioni ferroviarie non potessero raggiungere celermente le zone di radunata ?

S'impone perciò la necessità di preparare e sistemare molto bene le ferrovie fin dal tempo di pace, specialmente quelle poste in zona di confine.

Il fattore ferroviario deve entrare come elemento primo nella organizzazione difensiva di uno stato.

L'organizzazione ferroviaria militare, fin dal tempo di pace, deve inoltre poggiare sopra l'associazione e la collaborazione intelligente, continuativa e fiduciosa fra l'elemento militare e quello tecnico ferroviario.

Solo dall'armonica fusione di tutti questi elementi si potrà in tempo di guerra ottenere dalle ferrovie uno strumento potentissimo, capace, non solo di provvedere ai trasporti necessari per mobilitare, radunare, far vivere e combattere un poderoso esercito, ma anche di far fronte ai trasporti urgenti, improvvisi e imprevisti nel corso della battaglia.

Per raggiungere questi scopi, noi militari non dobbiamo ritenere il problema ferroviario come problema esclusivamente tecnico, e quindi non di nostra competenza, ma dobbiamo studiarlo ed approfondirlo con passione considerandolo alla stessa stregua degli altri problemi militari.

Questo nostro lavoro va inteso perciò come un piccolo contributo allo studio e alla divulgazione nell'Esercito della conoscenza del mezzo ferroviario militare, quale elemento indispensabile nella guerra moderna, e quale fattore importantissimo per il conseguimento della vittoria.

ENRICO MONTI
Ten. colonnello di stato maggiore

DATI relativi ad alcuni trasporti milita
trasporti per la mobilitazion

Specie dei trasporti effettuati	Forza approssimativa trasportata
1	2
Trasporti per la *mobilitazione*	—
» » » *radunata*	—
» *strategici e tattici*	—
Per arginare l'offensiva austriaca nel Trentino (15 maggio–5 giugno 1916)	7 Corpi d'armata 1 Divisione di fanteria 1 » » cavalleria Batterie vari calibri
Offensiva italiana contro la testa di ponte di Gorizia (20 luglio–10 agosto 1916)	11 Div. fant. — 6.800 ufficiali 3 brig. » — 296.000 truppa 1 Div. cav. — 57.000 quadrupedi 100 batterie — 10.500 carri Rifornimenti vari per 43.000 carri ferroviari
Offensiva della Bansizza	11 Divisioni di fanteria 1 Divisione di cavalleria 5 brigate di fanteria 14 battaglioni alpini 300 batterie di ogni calibro 60 batterie di bombarde
Trasporto delle Armate franco-inglesi dalla Francia in Italia e costituzione delle basi relative	6 Divisioni francesi 5 » inglesi
Offensiva austriaca dal 15 al 25 giugno 1918	240.000 uomini 26.000 quadrupedi 64.000 feriti e malati 5.000 carri 350 pezzi
Offensiva generale italiana 2° periodo (25 ottobre–4 novembre 1918) durante la battaglia	4.000 ufficiali 135.000 truppa 8.000 quadrupedi 1.600 carri 84 pezzi

ttuati durante la guerra sulla nostra fronte:

la radunata; strategici e tattici.

N° pprossimativo dei treni impiegati	*NOTE*
3	4
2500 4500 —	
563	Si giunse ad un massimo di 43 treni al giorno.
450 1100	Il movimento ferroviario fu spinto al massimo limite; su alcune linee venne superata di 1/3 la potenzialità massima normale.
650	I rifornimenti munizioni salirono fino a 850 carri al giorno (22 agosto). I trasporti sanitari raggiunsero sino i 55 treni al giorno.
1413	
irca 650 treni media giorna- iera 59 treni)	I trasporti munizioni salirono il 20 giugno a 1100 carri, mentre la media prevista, come massimo sforzo, era di 750 carri.
irca 190 treni	I trasporti munizioni si mantennero in media sui 600 carri al giorno e arrivarono a 950 carri in un sol giorno.

DATI relativi ad alcuni trasporti militari effettuati durante la guerra.

Trasporti logistici.

Specie dei trasporti effettuati	Forza approssimativa o peso in tonnellate trasportati	Numero approssimativo dei treni impiegati	Numero approssimativo dei carri impiegati (media da 12 tonn.)	*Note*
1	2	3	4	5
TRASPORTI LOGISTICI				
Per il trasporto di tutte le derrate consumate durante la guerra (farina – pane – carne – paste – riso – legumi – patate – caffè – zucchero – olio - sale e pepe – condimenti – avena e fieno)	Tonnellate: 8.250.000	30.000 (di 40 pezzi)	1.200.000	Media giornaliera di circa 24 treni al giorno. Per le merci più voluminose, come il foraggio, il carico dei vagoni era inferiore al al tonnellaggio di essi.
Per il trasporto di tutti i proietti di artiglieria consumati durante la guerra	Colpi: 42.000 000	6.700 (di 30 pezzi)	200.000	Il numero dei vagoni è calcolato in modo molto approssimativo, perchè, com'è noto, la sistemazione delle munizioni di artiglieria sui vagoni non è solo in relazione al peso, ma anche al calibro.
Per il trasporto di tutto il fil di ferro spinato consumato durante la guerra	Tonnellate: 313.000	—	26.000	
Sgombero delle regioni che vennero abbandonate fra il 25 ottobre e il 1° novembre 1917	Giornalmente: 150.000 profughi, 5.000 infermi 14.000 carri carichi di materiali e truppa	Treni 110 giornalieri di sgombero	—	

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI

NORME PER L'IMPIEGO TATTICO DELLA DIVISIONE - Ediz. 1928.

(Riassunto)

Premessa.

Le *Norme per l'impiego tattico della Divisione (N. D.)* rappresentano lo sviluppo e l'applicazione delle *Norme generali per l'impiego delle grandi unità (N. G.)* per quanto riguarda la *Divisione inquadrata di prima e di seconda schiera.*

La trattazione è limitata all'azione in terreno libero; circa l'azione in terreno organizzato si rimanda alle *N. G.*.

Capo I. — L'avvicinamento. Nozioni generali.

A) Preliminari.

L'avvicinamento ha inizio, per ciascun Corpo d'armata, quando i grossi d'avanguardia delle sue divisioni di prima schiera entrano nella zona d'azione efficace delle artiglierie nemiche di medio calibro (15-18 km. dalle possibili posizioni di queste).

Il comandante della Divisione, in base agli ordini ricevuti ed all'orientamento proprio, formula nelle linee generali il proprio concetto d'azione e le conseguenti disposizioni iniziali per l'avvicinamento: ripartizione delle colonne e loro scaglionamento; sbalzi che devono compiere l'avanguardia ed il grosso; còmpiti, obiettivi e direttrici di avanzata delle colonne.

Se il passaggio alla formazione di avvicinamento dev'esser fatto mentre la Divisione si trova in marcia su strada, il comandante:

a) decide le caratteristiche principali della formazione di avvicinamento e ordina i movimenti che fossero necessari per la costituzione di nuove colonne;

b) destina i comandanti delle colonne;

c) impartisce ad essi gli ordini: per la costituzione delle avanguardie parziali; per il movimento e l'azione di queste ed il coordinamento, con tale azione, delle artiglierie eventualmente assegnate alle rispettive colonne; per il movimento dei grossi; per il collegamento di ciascuna colonna col comando della Divisione e con le colonne laterali; per il funzionamento dei servizî;

d) comunica il posto o i successivi posti del comando della Divisione;

e) ordina ai dipendenti comandanti dell'aeronautica, dell'esplorazione vicina, d'artiglieria e del genio, ricognizioni su precisi obiettivi, ben delimitate nel tempo e nello spazio, e rispettivamente intese:

— a rilevare le caratteristiche dell'organizzazione nemica;

— a precisare l'ubicazione, la consistenza e l'atteggiamento degli elementi avversari più avanzati;

— a studiare i particolari del primo schieramento delle artiglierie;

— a constatare il grado di praticabilità del terreno, la viabilità ed i lavori che fossero più urgenti.

B) La formazione d'avvicinamento.

Nella formazione d'avvicinamento la ripartizione delle forze nel senso della fronte ed in profondità prelude a quello che dovrà essere, in definitiva, lo schieramento della Divisione per l'attacco.

Subordinatamente alle esigenze tattiche, tutte le misure debbono esser prese per risparmiare le forze fisiche delle truppe e ravvivarne quelle spirituali.

Se lo schieramento prescelto è quello per ala — com'è preferibile in via normale — la Divisione viene suddivisa in due colonne di forza per solito disuguale.

Nel caso di larga fronte e di terreno coperto ed insidioso o contro avversario debole e disseminato le colonne possono essere tre: *colonna di destra, colonna di sinistra, colonna del centro.*

Quando la Divisione debba agire entro una fronte ristretta o contro una organizzazione avversaria eccezionalmente forte e molto profonda converrà una sola colonna.

Al comandante della brigata di fanteria viene affidato per regola il comando della colonna che ha o è destinata ad avere il còmpito più importante.

A trasformazione compiuta, la formazione d'avvicinamento della Divisione comprenderà:

a) in profondità:

— un *primo scaglione*, od *avanguardia divisionale*, costituito dall'insieme delle avanguardie parziali;

— un *secondo scaglione*, costituito dai grossi delle colonne singole;
— un *terzo scaglione* o *riserva divisionale;*
b) nel senso frontale: *una, due* o *tre colonne.*

La distribuzione delle forze in ogni singola colonna. — Il comandante della Divisione fissa la composizione di ogni avanguardia parziale e la distanza iniziale a cui deve seguirla il rispettivo grosso, e dà disposizioni limitative circa la posizione iniziale delle artiglierie tenute alla sua diretta dipendenza e circa la composizione e distanza dello scaglione destinato poi a costituire la riserva divisionale.

Nel costituire le varie colonne è bene evitare la scissione del reggimento di fanteria e del gruppo di batterie. Non devono mai scindersi il battaglione di fanteria e la batteria d'artiglieria.

L'artiglieria della Divisione in avvicinamento risulterà costituita:
a) normalmente: dai pezzi per fanteria e dall'artiglieria organica della grande unità;
b) eventualmente anche:
— da artiglierie leggere assegnate come rinforzo dal comandante del Corpo d'armata;
— da artiglierie pesanti campali o pesanti pure assegnate dal comandante di Corpo d'armata per còmpiti particolari;
— da artiglierie leggere delle Divisioni di 2ª schiera o da artiglierie su automezzi fornite dall'Armata (in qualche caso).

Difficoltà di terreno e di collegamento renderanno talora necessario assegnare un'aliquota dell'artiglieria divisionale organica (in genere unità someggiate) a ciascuna colonna o a qualche colonna.

Per queste artiglierie vale la clausola che le richieste di fuoco fatte direttamente dal comandante della Divisione hanno la precedenza su quelle fatte dal comandante della colonna o dai suoi dipendenti.

Durante l'avvicinamento i *carri armati* non fanno parte delle colonne: essi vengono tenuti indietro in località da cui possano avanzare a tempo debito verso il tratto di fronte di più probabile loro intervento.

Il *posto del comandante della Divisione* è stabilito verso la testa del grosso di una delle colonne e se necessario anche più innanzi: esso non dev'essere cambiato senza gravi motivi.

Il comandante dell'artiglieria divisionale rimane col comandante della Divisione.

I comandanti delle singole colonne prendono posto con la rispettiva avanguardia.

Collegamenti. — All'inizio dell'avvicinamento è bene risparmiare i mezzi a filo ed usare di preferenza i mezzi radio-elettrici, i razzi e le pistole Very.

I *riparti zappatori-minatori* del genio debbono essere impiegati a massa.

Le stazioni aerostatiche eventualmente assegnate alla Divisione procederanno in coda ai grossi di quelle colonne lungo le cui direttrici si trovano le posizioni più favorevoli per il sollevamento del pallone.

Gli elementi del *servizio di sanità* vengono assegnati alle colonne in proporzione alla loro forza.

Il funzionamento del *servizio idrico* e quello del *vettovagliamento* delle truppe debbono essere assicurati senza appesantire i reparti.

Con i reparti di truppa procedono *salmerie* e *carreggi di combattimento*.

C) Come si svolge l'avvicinamento

L'avvicinamento si svolge coordinatamente con le azioni dell'esplorazione avanzata, se esiste, dell'aviazione delle grandi unità superiori e, successivamente, delle artiglierie d'Armata e di Corpo d'armata.

Il comandante della Divisione impiega normalmente l'*aviazione* di cui dispone per rilevare elementi nemici a tergo del margine avversario riconosciuto dall'esplorazione vicina o dall'avanguardia, o per osservare i tiri nelle zone non viste da terra; inoltre, occorrendo, per collegarsi con truppe molto distanti; eccezionalmente per bombardare o mitragliare obiettivi terrestri.

Le *artiglierie contraeree*, scaglionate in modo da poter agire su tutto il cielo sovrastante alla grande unità od almeno alla parte più importante di essa, seguono il movimento spostandosi rapidamente e seguendo se possibile itinerari a parte.

Il movimento della grande unità si svolge preceduto dal *nucleo di esplorazione vicina (N. G. 85 e segg. e 131)*. Nelle zone più difficili ad essere percorse da truppe celeri, l'esplorazione vicina sarà affidata a reparti organici di truppa a piedi, per regola di forza non inferiore al battaglione *(N. G. 92)*.

Avanguardia (costituita dall'insieme delle avanguardie parziali) e *grosso della Divisione* (suddiviso nelle varie colonne) *procedono a sbalzi* determinati in base al criterio di assicurare le necessarie condizioni di sicurezza al movimento del grosso con particolare riguardo alla libertà di movimento e di fuoco delle artiglierie.

Distanza del grosso dagli elementi arretrati nell'avanguardia:

in terreni piani o moderatamente ondulati: 2-3000 m.;

in montagna, preferibilmente meno.

In montagna il grosso non deve procedere, esponendosi a possibili offese partenti da contrafforti dominanti, prima che l'avanguardia ne abbia assicurato il possesso.

I comandanti di colonna dirigono l'azione della loro avanguardia e le dànno impulso e protezione.

Il grosso di ogni colonna compie gli sbalzi prescritti, conservando il più a lungo possibile l'ordine di marcia su strada.

Non muove dalla posizione raggiunta se l'avanguardia non ha occupato ed oltrepassato quella successiva, preventivamente indicata dal comandante della Divisione. A mano a mano che diminuisce la distanza dal nemico e l'azione dell'avanguardia si fa più intensa, anche il grosso serra gradatamente la propria distanza dall'avanguardia.

Quando avanguardia e grosso debbono sostare, si dispongono in luogo e in modo da facilitare la resistenza in caso di attacco nemico. Si avranno perciò, a seconda della situazione, avamposti di marcia oppure una sistemazione difensiva speditiva.

Capo II. — L' avvicinamento. L' azione dell' avanguardia.

A) Come procede l'avanzata.

Nell'avvicinamento l'avanguardia della Divisione comprende, per regola generale, due o tre battaglioni organici, suddivisi in avanguardie parziali forti da uno a due battaglioni ciascuna e poste agli ordini del comandante del battaglione nel primo caso, del comandante del reggimento, nel secondo *(N. G. 126, 127)*.

I battaglioni in avanguardia hanno con sè i pezzi per fanteria dei rispettivi reggimenti.

Nei terreni fortemente accidentati o fortemente coperti è necessaria l'assegnazione di altre artiglierie all'avanguardia (preferibilmente artiglierie someggiate).

Il rimanente dell'artiglieria divisionale resta alla dipendenza immediata del comandante della Divisione per assicurare all'avanguardia il concorso del fuoco manovrato *(N. G. 127, 129)*.

Le *artiglierie a lunga gittata* eventualmente assegnate dal comandante del Corpo d'armata all'avanguardia seguono l'avanguardia stessa restando agli ordini del comandante della Divisione.

Le altre unità d'artiglieria pesante e pesante campale vengono tenute all'inizio dell'avvicinamento dietro le Divisioni di prima schiera.

I *reparti zappatori* e *minatori* del genio seguono normalmente la fanteria dell'avanguardia.

Còmpito e contegno dell'avanguardia (N. G. 128, 129).

Il movimento dell'avanguardia si svolge in stretta relazione col movimento del grosso, questo e quello regolati dal comandante della Divisione; però il tramite gerarchico dei comandanti di colonna dev'essere sempre rispettato.

In *terreni accidentati, coperti e montani* l'unità dell'avanguardia e della sua azione è sopratutto determinata e mantenuta dal risoluto procedere delle singole avanguardie parziali verso i rispettivi obiettivi.

Occorre, qui più che mai, che i comandanti in sottordine operino sempre perfettamente inquadrati nello scopo e nelle linee dell'azione generale e si guardino da tendenze particolaristiche.

Gli sbalzi dell'avanguardia debbono succedersi, finchè possibile, senza soste.

All'inizio dell'avvicinamento le singole avanguardie parziali si presentano formate e scaglionate come nella marcia in vicinanza del nemico *(N. G. 94 e segg.)*. Se sono ritenute possibili incursioni di truppe celeri avversarie, il passaggio dalla formazione di marcia a quella di combattimento ha principio con l'iniziarsi dell'avvicinamento.

Testa e *grosso* di ciascuna avanguardia parziale prendono la massima profondità e si snodano ciscuna nel senso della fronte, assumendo rispettivamente la funzione di *reparto avanzato* e di *rincalzo*.

I *comandanti di colonna*, quando l'avanguardia colla quale hanno proceduto stia per impegnarsi a fondo, si portano in località dalla quale sia loro possibile osservare la maggior parte del rispettivo terreno d'azione, rimanendo di preferenza più vicini all'avanguardia che al grosso.

Le singole frazioni dell'avanguardia avanzano precedute dalle pattuglie dapprima utilizzando strade o piste, poi, quando le strade sono battute dall'artiglieria nemica, attraverso la campagna.

Intervalli e distanze sono tanto maggiori quanto più scoperto è il terreno.

Per avanzare l'avanguardia deve eliminare gli elementi avversarî che incontra. Occorrendo, farà intervenire l'artiglieria.

Nel loro procedere le singole avanguardie parziali non subordinano il proprio movimento alla possibilità d'intervento delle artiglierie sulla loro fronte, a meno che sia diversamente imposto dall'entità delle forze nemiche incontrate.

L'artiglieria, spostandosi a scaglioni per prendere successive posizioni deve fare ogni sforzo per assicurare la continuità della sua azione a favore della fanteria, in modo da risparmiarle soste non altrimenti indispensabili.

B) Come si impegna l'avanguardia.

Nell'ultima fase della sua azione il comandante del *nucleo di esplorazione vicina* avrà rilevato importanti dati sulla consistenza e sull'atteggiamento delle forze nemiche contro le quali si sarà arrestato e sulla diversa loro capacità di resistenza nei vari tratti.

L'avanguardia avrà intanto intensificato l'azione delle proprie pattuglie per riconoscere la linea avversaria.

Sulla base dell'orientamento tratto dalle notizie così raccolte, *il comandante della Divisione decide (N. G. 137)*:

a) o di attaccare colla sola avanguardia appoggiata dall'artiglieria e, se del caso, dai reparti di fanteria più avanzati del grosso;

b) o di contenere con l'avanguardia appoggiata dall'artiglieria il nemico per avere il tempo di organizzare e preparare l'attacco con tutta la Divisione.

La prima risoluzione risponde alla certezza che la linea incontrata è poco consistente, la seconda conviene quando la situazione è poco chiara

o l'avversario si trova già fortemente organizzato per la resistenza o per l'attacco.

L'azione con la sola avanguardia, rinforzata o non con i reparti più avanzati del grosso, abbia essa carattere aggressivo o di resistenza in posto, deve essere sorretta da una sicura preponderanza di fuoco, specie di artiglieria.

A tale uopo, appena avuta notizia dell'immobilizzarsi dell'esplorazione vicina, il comandante della Divisione deve aver preso più strettamente alla mano le sue artiglierie e deve averne fatte rapidamente avanzare le unità più arretrate.

Terrà poi presente per lo schieramento e l'impiego delle artiglierie stesse:

— che lo schieramento dovrà conservare sempre un certo scaglionamento in profondità;

— che l'impiego contro una linea continua dev'essere fatto a massa;

— *che una buona preventiva organizzazione dell'artiglieria accresce la possibilità di aprire la via alla Divisione senza aver impiegato il grosso.*

Le artiglierie di Corpo d'armata saranno state portate innanzi e schierate in modo da poter svolgere efficace azione di controbatteria.

Al momento in cui l'avanguardia sta per impegnarsi a fondo, il grosso della fanteria della Divisione deve aver serrato sotto e trovarsi pronto ad essere impiegato.

L'avanguardia di una Divisione d'ala, urtando frontalmente contro l'avversario, deve tendere ad immobilizzarlo con grande sviluppo di fuoco, qualunque ne sia la consistenza.

L'azione di avvolgimento dell'ala avversaria, se questa corrisponde press'a poco ad un'ala dell'attaccante, deve essere affidata ad unità del grosso.

Se l'ala avversaria tende essa stessa ad avvolgere, spetta ancora al grosso della colonna esterna il còmpito di fronteggiarla.

Se l'azione dell'avanguardia non riesce, l'avanguardia deve affermarsi sul terreno conquistato assumendovi *posizione di attesa* per farne base per la successiva azione della grande unità.

Capo III. — L'organizzazione dell'attacco.

L'organizzazione dell'attacco ha principio, in realtà, fin dal momento in cui si impartiscono le disposizioni per l'avvicinamento, prosegue durante lo svolgersi di questo, durante la preparazione dell'attacco e persino, talora e per alcuni particolari, durante la stessa fase di esecuzione.

La decisione di attaccare con tutta la Divisione, in base ai risultati dell'azione dell'avanguardia, è per regola lasciata a ciascun comandante di Divisione di prima schiera (*N. G. 137*): questi però dovrà tener presente il suo dovere di mantenere la propria azione rigorosamente orientata allo scopo assegnatogli e inquadrata nelle direttive del comandante del Corpo d'armata.

Sulla base degli ordini, delle direttive e delle comunicazioni fattegli dal comandante del Corpo d'armata, delle informazioni ottenute e delle constatazioni fatte durante l'avvicinamento e durante l'azione dell'avanguardia il comandante della Divisione ha potuto precisare e perfezionare il suo concetto d'azione *(N. G. 136)*.

La ripartizione delle forze e dei mezzi assegnati alla Divisione si è venuta intanto adeguando alle esigenze del disegno di manovra e *l'organizzazione dell'attacco che è, in sostanza, l'impianto della battaglia*, trovasi per tal modo già attuata in gran parte.

Pochi movimenti basteranno a completare tale organizzazione.

Se l'azione dell'avanguardia si sarà protratta fino a sera, il completamento dell'organizzazione sarà ottenuto durante la notte, per poter iniziare l'attacco nelle prime ore del mattino successivo *(N. G. 137)*; l'avanguardia migliorerà l'andamento della linea raggiunta e si sistemerà in *posizione d'attesa*, protetta dall'artiglieria.

Le altre fanterie serreranno sotto, assumendo anch'esse posizione d'attesa ed occultandosi.

L'organizzazione dell'attacco comprende in primo luogo lo *schieramento per l'attacco*: delle truppe e delle artiglierie.

Lo schieramento delle truppe. — Il disegno di manovra del comandante mirerà a concentrare lo sforzo su un tratto soltanto della fronte da attaccare, appoggiando questa *azione principale* con altre aventi carattere di *azioni concomitanti*.

Forza della colonna principale: in media un battaglione in primo scaglione per ogni 400-600 m. di fronte.

Forza delle colonne concomitanti: quella necessaria e sufficiente perchè tali colonne possano agevolare la riuscita dell'azione principale.

Forza in riserva: la rimanente, tendendo ad avere un'aliquota corrispondente a 1/4-1/3 della fanteria divisionale. Specialmente se si prevede lo impiego della riserva in una sola direzione conviene un reggimento di fanteria organico.

I battaglioni camicie nere assegnati alla Divisione vengono impiegati colle colonne d'attacco od anche con la riserva divisionale.

Se la Divisione dispone in tutto o in parte del battaglione mitraglieri del Corpo d'armata, questo è impiegato, per regola, a favore di una o più colonne, ripartito, se necessario, per compagnie intere; solo eccezionalmente è trattenuto colla riserva divisionale (ad es. Divisioni di ala).

Per quanto concerne lo scaglionamento delle singole colonne, il comandante della Divisione:

— fissa il numero dei *battaglioni di primo scaglione* nell'attacco;

— determina se il primo scaglione debba essere costituito dalla stessa avanguardia oppure se questa debba essere scavalcata.

In montagna converrà spesso che anche la determinazione della forza del primo scaglione ed ogni altra disposizione conseguente siano lasciate interamente al comandante della colonna.

Secondo scaglione e riserva serrano sotto quanto più è possibile.

La riserva è tenuta per regola riunita. Potrà convenire di scinderla in due parti in montagna o in altri terreni di difficile percorribilità.

Può talora essere conveniente assegnare alle singole colonne, oltre all'*obiettivo dell'attacco*, anche uno o più *obiettivi intermedi* e un *obiettivo eventuale*, al di là dell'obiettivo d'attacco.

Quando vi sia motivo di temere reciproco disturbo fra colonne contigue si definiscono i rispettivi settori, fissandone i limiti con poche indicazioni, riferite a punti chiaramente riconoscibili sul terreno.

Qualora la Divisione disponesse di *carri armati*, il loro impiego sarà studiato col concetto di lanciarli a massa dove il terreno lo consente, e dove le resistenze nemiche appaiono meno vulnerabili alle azioni di spianamento e di appoggio dell'artiglieria.

Lo schieramento delle artiglierie. — Si è venuto anch'esso delineando col procedere dell'avvicinamento.

Il comandante della Divisione imposta e fa organizzare la *manovra del fuoco*.

Le azioni dell'artiglieria, organica e di rinforzo, d'una Divisione inquadrata nel combattimento offensivo, sono le seguenti *(N. G. 139)*:

— *spianamento* di centri di resistenza, ostacoli, posti di comando, ecc.;

— *appoggio* alle proprie fanterie contro ogni elemento non d'artiglieria;

— *protezione* delle proprie fanterie, quando sostano e siano fatte segno a contrattacchi;

— *rinforzo* alle azioni d'appoggio e di protezione sulla fronte delle Divisioni contigue;

— *controbatteria* (eventuale).

I pezzi per fanteria fanno azioni:

— d'*accompagnamento* durante la preparazione e l'attacco;

— d'*arresto* durante le soste, contro bersagli posti a breve distanza.

Gli ordini del comandante della Divisione riguardano:

— le azioni assegnate all'artiglieria;

— gli obiettivi da battere subito o nel prosieguo dell'attacco;

— i momenti, le direzioni e l'entità degli interventi dell'artiglieria.

Tali ordini saranno accompagnati da comunicazioni riguardanti:

— la posizione di attesa della fanteria, la sua ripartizione in colonne ed il suo scaglionamento in profondità, le direzioni di attacco e gli obiettivi di ciascuna;

— la dislocazione delle riserve;

— i limiti del settore divisionale e dei settori di colonna.

Sulla base degli ordini ricevuti dal comandante della Divisione il comandante d'artiglieria provvederà:

a) per la ripartizione dei còmpiti tra i gruppi;

b) per la scelta delle posizioni;

c) per l'osservazione ed i collegamenti;

d) per l'occupazione e la sistemazione delle posizioni;

e) per la preparazione del tiro;

f) per le modalità riflettenti gli aggiustamenti qualora sia necessario il loro coordinamento;

g) per il rifornimento delle munizioni.

Si eviterà in genere la creazione di comandi intermedi non indispensabili: occorrendo si potrà costituire qualche raggruppamento.

Il decentramento limita il rendimento complessivo dell'artiglieria: si deve pertanto ricorrervi solo in via eccezionale.

Per dare forza ed efficacia alla manovra del fuoco occorre che tutti o quasi tutti i gruppi siano in condizioni di battere l'intero settore d'attacco della Divisione. Sono da evitare nell'attacco in terreno libero le posizioni fuori del settore divisionale.

I gruppi che devono svolgere azione d'appoggio si collegheranno sempre anche coi comandanti delle rispettive colonne e, mediante apposite pattuglie, coi comandanti dei battaglioni di primo scaglione.

L'*artiglieria contraerei* sarà particolarmente incaricata di proteggere elementi molto importanti o poco occultabili, specie le batterie che debbano prendere o cambiare posizione in pieno giorno ed in terreno poco od affatto coperto.

L'*aviazione* assegnata alla Divisione è impiegata per procurare notizie sempre più esatte circa i particolari della sistemazione nemica.

OSSERVAZIONE E COLLEGAMENTI.

Il servizio d'osservazione dev'essere regolato col duplice criterio dell'economia e della manovra del personale e dei mezzi.

Criterio fondamentale: sfruttare gli osservatori più avanzati a favore dei comandi di unità minori o delle batterie che più direttamente debbono cooperare con la fanteria. Gli osservatori terrestri più dominanti, gli aerostati e gli aeroplani sono più utilmente adibiti al servizio del comando della Divisione e delle artiglierie all'immediata dipendenza di esso.

Il pronto sfruttamento dei risultati dell'osservazione riposa sulla bontà dei collegamenti.

Per i servizi di rifornimento, criterio fondamentale, nell'ambito della Divisione, è di assicurare a ciascun reparto l'affluenza di quanto è necessario e sufficiente per l'azione.

Tutti i movimenti sia di rifornimento, sia di sgombero, debbono svolgersi nel senso della profondità, mai nel senso della fronte.

L'attaccante ha interesse a limitare quanto più possibile i lavori da compiere in fase di organizzazione; egli deve quindi sfruttare al massimo le caratteristiche del terreno, adattandole, dove sia indispensabile, con procedimenti speditivi, per mezzo delle stesse truppe che dovranno poi utilizzare tali lavori.

Capo IV. — La preparazione e l'esecuzione dell'attacco.

A) La preparazione dell'attacco.

La preparazione dell'attacco ha per iscopo di rendere temporaneamente o definitivamente innocui gli elementi avversarî nocivi alle truppe attaccanti e perciò capaci di ostacolarne l'avanzata (*N. G. 146*). Vi contribuiscono, a seconda della situazione e del terreno, tutte le armi: vi predomina l'azione dell'artiglieria; ne fanno parte anche azioni preliminari di fanteria appoggiate per regola dall'artiglieria.

Il momento in cui la preparazione dev'essere iniziata, col mettere in azione tutti i mezzi di fuoco disponibili, viene stabilito dal comandante del Corpo d'armata. La preparazione potrà essere iniziata anche con programma non ancora completato, purchè i dati raccolti durante l'organizzazione consentano la razionale utilizzazione, fin dal principio, della massa più importante dei mezzi di fuoco disponibili, sfruttati con piena intensità.

Il complesso delle azioni dell'artiglieria nella preparazione è regolato, per mezzo dei dipendenti comandi dell'arma, dai comandanti dell'Armata e del Corpo d'armata per quanto rispettivamente riguarda l'interdizione e la controbatteria.

Il comandante della Divisione di prima schiera sviluppa le azioni di spianamento, di protezione ed eventualmente anche d'appoggio ad azioni preliminari della fanteria.

I comandanti delle unità di fanteria tengono i pezzi per fanteria pronti ad eseguire tiri di arresto contro improvvise reazioni locali dell'avversario, e tiri di accompagnamento a favore delle predette azioni preliminari.

Lo scopo della preparazione esige che lo spianamento possa assumere al più presto la massima intensità: una parte delle artiglierie destinate alla controbatteria — non appena ottenuto una sufficiente neutralizzazione delle artiglierie avversarie — passa pertanto a rinforzare l'azione di spianamento.

Obiettivi dell'azione di spianamento:

— per primi quelli che più presto sarebbero nocivi alle fanterie attaccanti;

— a parità di questa condizione, quelli su cui si presume di poter ottenere effetti più duraturi.

Manifestandosi la necessità di distruggere ostacoli naturali od altri obiettivi molto resistenti, il comandante della Divisione chiederà, occorrendo, un adeguato rinforzo di fuoco al comando del Corpo d'armata.

In corrispondenza dei tratti ove si conti attaccare con l'ausilio di *carri armati*, la neutralizzazione preventiva dei centri di resistenza e la distruzione dell'ostacolo non sono indispensabili: importa invece ottenere la neutralizzazione e l'affievolimento del fuoco dell'artiglieria nemica.

L'*aviazione* può talora scoprire elementi avversarî molto importanti che non potrebbero esser colpiti efficacemente e prontamente dall'artiglieria. In tali casi sarà di grande vantaggio che l'aviazione li offenda dall'alto, salvo a segnalarli ai comandi interessati.

Mentre la preparazione si svolge, il comandante della Divisione impartisce ai comandanti delle colonne gli ultimi ordini per l'attacco.

La fanteria del primo scaglione approfitta di questa fase per serrare sotto alla linea di resistenza nemica. Lo spianamento evolve gradualmente verso l'appoggio, mentre prendono forma qua e là i primi episodi dell'attacco *(N. G. 153)*.

B) L'esecuzione dell'attacco.

L'ordine di fare avanzare le fanterie di primo scaglione della Divisione di prima schiera per procedere all'attacco è di competenza del comandante di questa.

L'esecuzione dell'attacco s'impernia sull'azione della colonna principale a favore della quale debbono convergere tutti gli altri sforzi, strettamente coordinati dal comandante della Divisione.

La fanteria segna il ritmo dell'azione generale; la più completa azione a suo favore costituisce dovere da parte di tutti.

Le artiglierie di Corpo d'armata e d'Armata dopo aver assicurata rispettivamente alla controbatteria ed all'interdizione la quantità di fuoco sufficiente portano il maggior rinforzo possibile di fuoco a battere la posizione di resistenza del difensore, specie nei tratti più resistenti.

Importa assicurare alla progressione della fanteria la maggiore rapidità possibile senza esporre quest'arma a vani sacrifici.

Mezzi: l'intervento dell'artiglieria per neutralizzare i centri di resistenza ancora attivi; l'entrata in azione dei mezzi di fuoco della fanteria, segnatamente dei lanciabombe, impiegati a massa; la pronta avanzata dei fucilieri per serrare il nemico a distanza d'assalto.

I *reparti mitraglieri di Corpo d'armata* non devono essere logorati prematuramente e saranno impiegati:

— in principio, soltanto a distanza in tiri bene preparati in precedenza;

— in seguito, per sventare o respingere contrattacchi o per rafforzare la posizione raggiunta, dopo conquistato l'obiettivo normale.

Lo stesso criterio vale anche per l'impiego dei pezzi per fanteria e, in misura più attenuata, per le altre armi pesanti a disposizione dei comandanti di reggimento e di battaglione.

Se i primi tentativi di penetrazione si infrangessero:

— non proiettare subito in avanti i rincalzi;

— persistere invece nel tiro d'artiglieria, rendendolo più preciso ed efficace.

I *rincalzi* vengono impiegati per:

— respingere contrattacchi locali;

— sostituire reparti logori;

— rinforzare reparti impari ad uno sforzo rapidamente decisivo;

— eliminare, in fase di penetrazione, gli elementi difensivi oltrepassati e proteggere fianchi e tergo degli elementi avanzati.

Il miglior posto pei rincalzi è pertanto in corrispondenza degli intervalli o dei punti di giunzione tra i reparti avanzati.

La distanza tra reparti avanzati e rincalzi è regolata sulla necessità di sottrarre questi ultimi ai tiri di fucileria e mitragliatrici diretti sui reparti antistanti; pur avendoli sempre pronti ad intervenire sollecitamente a rinforzo di questi.

Secondo scaglione e riserva. — I reparti del secondo scaglione hanno il còmpito di completare ed ampliare i risultati ottenuti dai reparti del primo scaglione.

Reparti del secondo scaglione possono essere impiegati per sostituire o scavalcare reparti del primo scaglione.

La *sostituzione* è raramente giustificata nell'ambito divisionale; procedimento normale sarà invece lo *scavalcamento*.

Copertura, segretezza e rapidità giovano molto al buon esito dell'operazione di scavalcamento.

La *riserva divisionale* è il mezzo ultimo a disposizione del comandante della grande unità per trarre il definitivo risultato dagli sforzi compiuti e decidere la lotta.

Il suo impiego per parare ad un pericoloso contrattacco è decisione assai grave che deve essere presa solo se ciò sia assolutamente imposto dalla situazione. Anche in tal caso, il comandante della Divisione cercherà di volgere lo sforzo complessivo ai fini della decisione della lotta.

I *carri armati* avanzano all'attacco contemporaneamente su larga fronte, sostenuti dal tiro di controbatteria e da intenso appoggio d'artiglieria rivolto specialmente alla neutralizzazione dei mezzi d'arresto del difensore.

Per rendere efficace e risolutiva la loro penetrazione converrà l'impiego di più scaglioni di carri succedentisi per scavalcamento.

Questo si effettuerà, per regola, in corrispondenza di linee del terreno convenientemente prescelte.

Nei *terreni boscosi* e *fittamente coperti* le forze devono essere disposte in formazioni raccolte, ben collegate fra loro e circondate da un'attiva vigilanza di pattuglie. L'avanzata è appoggiata con intenso fuoco da artiglierie molto maneggevoli ed impiegate a brevissima distanza mentre su bersagli meno ravvicinati agiscono le artiglierie di Corpo d'armata e di Armata, prevalentemente con tiri curvi.

Raggiunto l'obiettivo dell'attacco, e aperta nella linea di resistenza nemica una breccia di sufficiente ampiezza *(N. G. 115)*:

— le truppe di primo scaglione si sistemano al di là di esso in posizione favorevole alla resistenza;

— le truppe degli scaglioni successivi le scavalcano per iniziare lo *sfruttamento del successo*.

L'avanzata al di là dell'obiettivo dell'attacco dev'essere eseguita con decisione ma con metodo e coesione.

Sarà necessario distribuire in più larga misura le artiglierie fra le colonne.

Convertito lo sfruttamento del successo in *inseguimento* si rinforzano ancora le colonne con altre artiglierie e con carri leggeri.

Principio generale nell'inseguimento:

— avanzare dove si può senza preoccuparsi del vicino e senza timore di perdere il collegamento;

— manovrare sui fianchi.

Raramente una Divisione di prima schiera si troverà a dover sviluppare da sola la manovra di aggiramento dell'ala nemica antistante.

Di solito essa è incaricata di fissare quest'ala, mentre truppe celeri e grandi unità di seconda schiera l'aggirano al largo.

Quando la Divisione, anche dopo aver impiegato la riserva, non riesce a raggiungere l'obiettivo assegnatole, può, secondo gli ordini che riceverà:

— sistemarsi a difesa lungo la linea raggiunta;

— oppure serrare su di un'ala per far posto a un'altra Divisione;

— od essere sostituita o scavalcata.

Capo V. — L'azione difensiva della Divisione di prima schiera inquadrata in terreno libero.

A) Nozioni generali.

L'azione difensiva di una Divisione di prima schiera su una determinata posizione di resistenza si svolge strettamente inquadrata nell'azione delle grandi unità contigue e in quella della grande unità d'ordine superiore.

L'*esplorazione aerea* rileva le principali direttrici di avanzata del nemico; fa conoscere almeno a grandi linee la distribuzione delle forze avversarie; guida ed integra in profondità l'esplorazione terrestre.

L'*esplorazione avanzata*, ove esista, disturba e ritarda la marcia del nemico, ne precisa i particolari, arresta e distrae dai loro obiettivi le truppe esploranti avversarie.

L'*esplorazione vicina* dà sicurezza alle Divisioni di prima schiera, esplorando il terreno, sventando incursioni, ricercando notizie *(N. G. 86 e segg.)*.

Artiglierie d'Armata e di Corpo d'armata contribuiscono con tiri a grande distanza a scompigliare le colonne avversarie, a rallentarne l'avanzata, ad ingannarle sulla ubicazione della posizione di resistenza *(N. G. 216)*.

A tergo delle Divisioni di prima schiera si traccia intanto e si appresta, a cura del comando del Corpo d'armata, la seconda posizione.

Nel quadro dell'azione così descritto le *Divisioni di prima schiera ricevono il còmpito di difendere la posizione* di resistenza fino all'ultimo uomo *(N. G. 229)*.

Mezzi essenziali della difesa: *il fuoco* ed il *contrattacco*.

Base necessaria per la buona organizzazione della difesa, il sistema: osservazioni — collegamenti — fuochi.

B) L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA.

Il *progetto di difesa* del comandante della Divisione di prima schiera è basato sull'ordine del superiore comando e rispecchia il concetto per l'impiego della Divisione, formulato previo esame del terreno e delle più probabili ipotesi dell'azione dell'avversario.

Come nell'attacco, questo progetto è concepito dapprima nelle grandi linee e viene definito e perfezionato in seguito.

Il comandante della Divisione stabilisce i còmpiti ulteriori del nucleo d'esplorazione vicina e determina la successione dei primi atti da compiere, fra i quali saranno:

— ricognizioni della linea di sicurezza e della posizione di resistenza;

— una prima sommaria ripartizione delle forze e della fronte e l'avviamento dei reparti destinati all'occupazione della linea di sicurezza.

Procederà contemporaneamente la più precisa determinazione della linea di sicurezza e di quella di resistenza, per poter organizzare il sistema: osservazione, collegamenti, fuochi.

Il comandante della brigata di fanteria:

— coadiuverà il comandante della Divisione per l'ispezione ed il perfezionamento delle linee di sicurezza e di resistenza e per l'organizzazione dei fuochi della fanteria;

— poi riceverà altro incarico che potrà anche consistere nell'organizzazione e condotta del contrattacco; all'occorrenza potrà anche assumere il comando di un settore particolarmente importante.

I comandanti in sottordine, non appena giunti sulla *linea di resistenza*, ne fisseranno l'andamento nei più minuti particolari nell'intento di assicurare la massima efficacia allo sviluppo dei fuochi, tenendo presente che il fuoco della fanteria, specie quello fiancheggiante delle *mitragliatrici*, è uno dei fattori principali della resistenza.

La *linea di sicurezza* è determinata nei particolari dai comandanti dei reparti che sono destinati ad occuparla, tenute presenti sopratutto le necessità di una buona osservazione, spinta il più lontano possibile.

In terreni accidentati o piani, profondità:

— della *posizione di resistenza:* circa un migliaio di metri;

— della *zona di sicurezza:* variabile in dipendenza delle esigenze dell'osservazione e dei collegamenti;

— della *zona di schieramento:* sino a 5 o 6 km. dietro la linea di resistenza (*posizione intermedia* a 2-3000 m. dalla detta linea).

Nei terreni montani le cifre sopraindicate possono variare notevolmente.

Precisati i primi atti da compiere, il *progetto di difesa* del comandante della Divisione comprenderà essenzialmente:

a) il perfezionamento della ripartizione delle forze e della fronte, la delimitazione dei corrispondenti settori, la sistemazione delle forze destinate alla posizione di resistenza ed il loro scaglionamento;

b) l'indicazione sommaria della posizione intermedia e designazione degli elementi che devono presidiarla;

c) l'*organizzazione dei fuochi;*

d) disposizioni per le informazioni, per l'*osservazione* e pei *collegamenti;*

e) disposizioni per la contropreparazione, per la resistenza, per i contrattacchi;

f) disposizioni per i lavori difensivi;

g) disposizioni per i rifornimenti e per il funzionamento degli altri servizi.

Documenti fondamentali del progetto di difesa da allestire progressivamente: *piano dell'organizzazione dei fuochi; piano dell'osservazione; piano dei collegamenti.*

LA RIPARTIZIONE DELLE FORZE E DELLA FRONTE.

La quantità di forze da assegnare alla linea di sicurezza è in relazione al còmpito che si intende affidare ad esse.

L'occupazione della linea di sicurezza è il primo atto della sistemazione a difesa (armi automatiche postate in modo da battere con tiri radenti incrociati il terreno antistante alla linea di sicurezza; rincalzi a portata per rinforzare la linea o per contrattaccare; posti d'osservazione in massima parte sulla linea ed all'indietro di essa).

Forza della linea di sicurezza per regola non superiore al terzo della fanteria della Divisione: le unità che ne fanno parte hanno seco i pezzi per fanteria dei rispettivi reggimenti.

Le forze dislocate sulla posizione di resistenza sono suddivise normalmente in due scaglioni *(N. G. 205).*

La forza del primo scaglione è determinata dalla necessità di sviluppare lungo la linea di resistenza un sistema continuo di tiri radenti incrociati capaci di arrestare l'attaccante nella zona ravvicinata.

La forza rimanente è destinata al secondo scaglione.

Còmpito del secondo scaglione: parare all'eventualità che il nemico riesca ad intaccare profondamente la posizione di resistenza; oppure, presentandosi l'occasione, disorganizzare e ricacciare l'avversario.

Il secondo scaglione può essere impiegato in tutto o in parte come riserva divisionale, pel contrattacco. Sono particolarmente adatti a questo còmpito i battaglioni camicie nere.

Forza del primo scaglione da 2/3 a 3/4 della fanteria della Divisione; del secondo scaglione da 1/3 a 1/4.

Gli scaglioni saranno tre nel caso di fronte eccezionalmente ristretta, di unità d'ala o quando convenga compiere una particolare azione in direzione eccentrica rispetto al terreno di lotta dei primi due scaglioni.

La ripartizione della fronte divisionale (4-5 km., *N. G. 204*) viene stabilita col criterio che su ciascuna delle direzioni più probabili d'attacco l'avversario incontri unità di comando e di azione.

I punti di saldatura fra unità contigue non debbono cadere sopra salienti.

Il settore divisionale sarà suddiviso in settori di reggimento e di battaglione.

La delimitazione di settori di compagnia, dove necessario, sarà estesa alla sola posizione di resistenza, eccezionalmente fino a quella intermedia.

Ciascun comandante di reggimento avrà alla propria dipendenza le truppe della linea di sicurezza dislocate nel rispettivo settore.

In montagna la dipendenza sarà stabilita di preferenza per settori di battaglione, talora anche di compagnia.

Fronte dei singoli battaglioni lungo la linea di resistenza:

— in terreno pianeggiante o collinoso da 600 a 1000 m.;

— in montagna il limite superiore potrà anche essere sorpassato.

In montagna la riserva divisionale sarà talvolta suddivisa, in dipendenza, oltrechè del terreno, dell'incertezza circa l'azione nemica.

L'ORGANIZZAZIONE DEI FUOCHI.

Ha per iscopo di trarre il massimo rendimento da tutti i mezzi di fuoco disponibili per ritardare l'avanzata dell'avversario nella *zona più lontana* e per stroncare poi l'attacco con fuochi sovrapposti di fanteria e di artiglieria, nella *zona ravvicinata.*

Per ottenere la massima efficacia dei fuochi della fanteria occorre distribuire le fanterie di primo scaglione secondo una scacchiera di *centri di resistenza* collegati mediante vie naturali o scavi (allacciamenti).

Ciascun centro avrà normalmente una o due mitragliatrici e da una a tre squadre fucilieri.

La posizione di ciascun centro deve consentirgli azione di fuoco fiancheggiante sulla fronte e sugli intervalli di quelli contigui ed azione di contrattacco.

Le armi pesanti delle unità di secondo scaglione debbono poter concorrere alla protezione della linea di resistenza; le mitragliatrici pesanti del secondo scaglione rimangono generalmente presso i rispettivi reparti.

Il comando della Divisione e ciascun comando di settore dipendente fino al battaglione compilano, a sistemazione definita, uno *schema della organizzazione dei fuochi*, comprendendovi le indicazioni relative al reciproco rinforzo con i settori contigui.

Questo sistema sarà dato anche all'artiglieria o sarà compilato di comune accordo.

Per assicurare la tempestività e l'efficacia dell'azione d'artiglieria occorre *(N. G. 216)*:

a) che non appena occupata la linea di sicurezza, qualche batteria di lunga gittata (artiglierie di Corpo d'armata all'uopo assegnate alla Divisione) disturbi la marcia e l'avvicinamento del nemico;

b) che lo schieramento delle artiglierie divisionali dietro la linea di resistenza garantisca sufficiente protezione alle truppe della linea di sicurezza;

c) che la profondità dello schieramento e la sua distanza dalla posizione di sicurezza diano sicurezza all'insieme anche nel caso di notevoli fluttuazioni della linea di resistenza.

Il comandante della Divisione nel comunicare al comandante d'artiglieria le direttive per lo schieramento gli indicherà, in linea di massima, i còmpiti che intende assegnare e le azioni che intende richiedere all'artiglieria nei vari settori della difesa.

Il comandante d'artiglieria:

— ripartisce le dipendenti unità raggruppandole, se necessario, in relazione ai còmpiti da assolvere;

— ne stabilisce le posizioni;

— suddivide il terreno in *settori di azione normale* e *settori di azione eventuale*.

La sovrapposizione dei fuochi della fanteria e dell'artiglieria dev'essere in primo luogo ottenuta nei tratti più pericolosi; si deve, subito dopo, assicurare la possibilità di concentramenti e di sovrapposizioni più ampie.

In montagna e talora anche nei terreni collinosi converrà — per evitare zone non battute — una distribuzione delle artiglierie sul terreno molto estesa nel senso frontale: l'extraterritorialità di alcuni gruppi può essere ammessa.

Come dato medio largamente approssimato si può ritenere che una batteria dell'artiglieria divisionale batta efficacemente un tratto di fronte di circa 150 m. e uno d'infilata di 300 m..

Qualora un battaglione di fanteria debba provvedere alla protezione del settore assegnatogli con le proprie armi, converrà restringerne la fronte e assegnargli i pezzi per fanteria del reggimento ed almeno una sezione lanciabombe.

La *cooperazione tra fanteria ed artiglieria* è assicurata:

a) mettendo in relazione diretta fra loro i comandanti di unità delle due armi che hanno azione sullo stesso settore;

b) facendo uso di segnalazioni semplici;

c) concordando, per diretta intesa, i punti di riferimento ai quali appoggiare le indicazioni di bersagli, le richieste di apertura, di spostamento o di rettifica di tiri.

A mano a mano che l'organizzazione della difesa si viene effettuando, prosegue la ricerca delle *informazioni* e vengono completate le reti dell'*osservazione* e dei *collegamenti*. *Le due reti debbono essere riprodotte su schemi distinti*, e rese note ai comandanti di settore interessati.

Se la Divisione dispone di *carri armati*, questi vengono normalmente riservati pel contrattacco.

Anche il nucleo di esplorazione vicina può essere, se necessario, impiegato nel contrattacco.

Per l'esecuzione di *lavori difensivi* tener presente che *il migliore sfruttamento del terreno per ridurre al minimo i lavori da compiere è stretto dovere da parte di tutti.*

Tutti i lavori debbono essere eseguiti per stadi successivi, così da poterli utilizzare in qualunque momento. In ciascun stadio, l'ordine di sviluppo dei vari apprestamenti è dato dal rispettivo grado d'urgenza, e cioè: osservazione, collegamenti, fuochi, occultamento, ostacoli, ripari, comunicazioni coperte.

Fra i lavori più urgenti si inseriranno, se del caso, quelli contro carri armati e le misure protettive contro l'uso di aggressivi chimici.

Per quanto riguarda la *posizione intermedia* è, per regola, sufficiente indicare, mediante segnali ben visibili, i punti più importanti di questa posizione e le principali vie di accesso.

C) La contropreparazione, la resistenza, il contrattacco.

La contropreparazione. — Le *azioni di fanteria* previste dalle *N. G.* ai *nn. 222 e segg.* sono possibili ed utili soltanto se ben predisposte con carattere di sorpresa, su direzioni di passaggio molto probabile ed obbligato degli elementi avanzati avversari.

In particolari condizioni di terreno potranno anche essere impiegate in queste azioni le truppe celeri del nucleo d'esplorazione vicina.

La parte prevalente della contropreparazione spetta in ogni caso all'artiglieria.

La contropreparazione viene iniziata dalle artiglierie d'Armata e di Corpo d'armata mediante tiri d'interdizione e di controbatteria.

Le artiglierie divisionali entrano in azione più tardi con tiri rivolti contro truppe in movimento od anche appostate e contro lavori offensivi dell'attaccante (in genere, concentramenti densi, improvvisi, brevi).

La resistenza. — A mano a mano che l'attacco si pronuncia, la contropreparazione si trasforma gradatamente nelle varie azioni d'artiglieria previste per la resistenza *(N. G. 225).*

La *fanteria* deve arrestare il nemico col fuoco e col contrattacco dei rincalzi.

L'*artiglieria divisionale* segue il progresso delle fanterie più avanzate del nemico, adeguando alla entità della loro minaccia ed alle richieste della propria fanteria la intensità dei concentramenti.

Il *comandante della Divisione* manovra gli elementi a sua diretta dipendenza, distribuendo specie e quantità di fuoco a seconda delle necessità. La riserva divisionale è destinata al contrattacco. Il suo impiego per rinforzare o sostituire i reparti del primo scaglione, è decisione grave e può essere giustificata solo dalla previsione di un pericoloso cedimento della linea di resistenza.

Se il rinforzo o la sostituzione di unità logore fossero indispensabili, dovranno effettuarsi durante una pausa locale del combattimento.

Il contrattacco. — Il contrattacco da parte della riserva divisionale dev'essere predisposto e preparato come un'azione offensiva, entro i limiti di tempo consentiti dalla situazione.

Condizione essenziale per la buona riuscita del contrattacco è il preventivo orientamento dei quadri destinati ad eseguirlo.

E' preferibile che le truppe destinate al contrattacco passino alla dipendenza del comandante del settore nel quale dovranno agire. Se la riserva destinata al contrattacco fosse molto forte il comando di essa potrà essere affidato al comandante della brigata di fanteria. In questo caso le truppe del settore dove si svolge il contrattacco passeranno agli ordini del comandante che ha il còmpito di questo.

Le direzioni migliori per il contrattacco sono quelle che corrispondono alla base del saliente formato dalla penetrazione nemica.

Solo nel caso che l'attaccante fosse penetrato nella posizione di resistenza così rapidamente e profondamente da rendere poco probabile la riuscita del contrattacco, la riserva, potrebbe, eccezionalmente, essere impiegata per resistere in posto.

Capo VI. — La Divisione di seconda schiera.

La Divisione di seconda schiera fa parte, per regola:

— nell'azione offensiva della riserva del Corpo d'armata;

— nell'azione difensiva della riserva dell'Armata.

Essa può essere impiegata:

a) per riprendere o proseguire un attacco in corso di sviluppo;

b) per guernire preventivamente una posizione intermedia o una seconda posizione,

c) per contrattaccare sul fianco truppe irrompenti attraverso una breccia; o per colmare un vuoto con còmpito di resistenza frontale;

d) per completare e sfruttare un successo o per dare vigore e celerità ad un inseguimento in atto;

e) per svolgere o parare un attacco avvolgente (se la Divisione si trova in corrispondenza di un'ala).

E' da escludere l'impiego di Divisioni di seconda schiera per riprendere un attacco completamente fallito, poco prima, sullo stesso tratto di fronte *(N. G. 164).*

La *marcia al nemico* della Divisione di seconda schiera, per la presenza della copertura fornita dalla prima schiera, che dà sicurezza al movimento, può essere prolungata anche al disotto della distanza di 15-18 km..

E' spesso necessario che il movimento della Divisione di seconda schiera possa esser fatto utilizzando i trasporti ferroviari, automeccanici o misti.

La scelta della *dislocazione iniziale* spetta al comandante del Corpo d'armata, o dell'Armata, dal quale la Divisione di seconda schiera direttamente dipende.

Criteri fondamentali:

— assicurare la continuità dell'azione;

— rispettare l'inscindibilità della Divisione.

Per regola, in terreni di configurazione normale e quando non si disponga di mezzi di trasporto rapidi, tale dislocazione sarà fra i 5 e i 10 km. dalla fronte delle Divisioni di prima schiera.

Le truppe saranno disposte in base a criteri d'impiego.

L'*avvicinamento* differisce notevolmente da quello della Divisione di prima schiera.

Se le truppe antistanti sono ancora abbastanza solide esso si svolgerà preferibilmente di notte.

Lo spiegamento dei minori reparti potrà essere ritardato finchè le offese per il tiro nemico non saranno gravi: le artiglierie, il personale dei comandi e dei collegamenti dovranno precedere le fanterie quando non siano da temere cedimenti della fronte.

Le posizioni saranno scelte in tempo da personale spinto innanzi, il quale inizierà anche le operazioni per la preparazione del tiro.

Quando la situazione sia poco sicura si procederà a sbalzi.

La sosta su di una *posizione di attesa* è quasi sempre necessaria, per preparare le operazioni di scavalcamento o di sostituzione. Conviene però che tale sosta sia quanto più possibile breve.

La Divisione si dispone sulla posizione di attesa schierata per l'attacco.

L'artiglieria assume intanto il suo schieramento.

L'*organizzazione dell'attacco* ha inizio già prima dell'avvicinamento e si completa poi sulla posizione di attesa.

La preparazione potrà esser ridotta all'indispensabile ma non mancherà quasi mai.

La *sostituzione*, nei rari casi in cui avvenga di giorno, si attua preferibilmente durante la preparazione; lo *scavalcamento* invece si farà coincidere con i primi balzi dell'attacco; l'*inserimento* precede sempre la preparazione.

La buona organizzazione dell'attacco esige che tutti i quadri siano minutamente orientati su quello che debbono fare.

L'*organizzazione della difesa* si compie con caratteristiche diverse secondo che si tratta di guernire una posizione arretrata e sottratta all'incalzare della lotta, o che si debba far fronte ad un nemico non più validamente contenuto.

Nel primo caso la copertura antistante dà sicurezza e completo orientamento alla Divisione.

Nel secondo caso la Divisione si fa precedere da una forte avanguardia che, affermatasi sulla linea ove si sta combattendo, dà tempo e libertà al grosso di sistemarsi sul terreno immediatamente retrostante.

In tale situazione è però preferibile quasi sempre lanciare tutta la Divisione al contrattacco.

La *sostituzione* si effettua durante una sosta, preferibilmente di notte e se possibile su una linea ben definita e protetta, ove necessario, dai fuochi delle armi automatiche e dell'artiglieria.

Nessun elemento deve ritirarsi se quello che lo sostituisce non è pronto ad agire.

Nello *scavalcamento* non avvengono per regola cessioni di elementi fra le Divisioni di prima e quelle di seconda schiera.

I battaglioni di seconda schiera potranno spingere le loro compagnie avanzate negli intervalli di quelle ancora in posto, oppure immediatamente dietro queste.

Nell'*inserimento* la Divisione si trova a un dipresso nella stessa situazione di quelle di prima schiera.

Quando la Divisione di seconda schiera interviene nell'azione offensiva a successo già delineato, la *preparazione* è in genere assai breve e ridotta all'indispensabile: questa dev'essere invece prolungata quando la prima schiera abbia appena intaccato la posizione di resistenza dell'avversario.

La *contropreparazione* non sempre accompagna il passaggio in linea della Divisione di seconda schiera.

L'*attacco* non differisce notevolmente da quello della Divisione di prima schiera.

Lo *sfruttamento di un successo* già assicurato da grandi unità di prima schiera si ottiene lanciando attraverso la breccia già aperta la Divisione di seconda schiera sul fianco e sul tergo di unità avversarie ancora resistenti.

Le truppe celeri concorrono a tale azione cercando di gettare lo scompiglio nelle batterie, specialmente in quelle che muovono per raggiungere posizioni più arretrate.

Comincia così a delinearsi l'*inseguimento*.

La *resistenza* da parte di una Divisione di seconda schiera presuppone che questa abbia sostituito elementi di prima schiera in un momento di relativa calma, oppure la occupazione da parte di essa di una posizione arretrata (seconda posizione).

Il *contrattacco* si svolge in modo analogo all'attacco ma secondo direzioni che conducano su uno o entrambi i fianchi dell'avversario penetrato nella sistemazione difensiva.

Quanto è detto in questo Capo si applica anche alla Divisione di terza schiera, quando sia giunto per essa il momento di portarsi in linea ed impegnarsi.

Del presente riassunto e di quello delle "NORME GENERALI PER L'IMPIEGO DELLE GRANDI UNITÀ„ sono disponibili alcuni estratti, ciascuno al prezzo di L. 1.

Dirigere le richieste, accompagnate da cartolina vaglia, alla Direzione della Rivista, Ministero della Guerra - Via XX Settembre, Roma.

LIBRI.

Gen. ARTURO VACCA MAGGIOLINI: **La guerra nei secoli XVIII e XIX (Federico II - Napoleone - Moltke).** — Editore Schioppo. Torino 1928. 2 volumi, pagg. 1124. L. 50.

Questi due volumi fanno parte della seconda serie dei « Breviari Schioppo » e raccolgono, in veste riveduta, le lezioni svolte dall'A. agli allievi della Scuola di Guerra fino dal 1922 e che già avevano formato oggetto di un testo di storia militare rapidamente esaurito.

Il favore incontrato dalla prima edizione di queste lezioni sarebbe di per sè stesso sufficiente a dimostrarne l'intrinseco valore, ma a maggiormente chiarire gli scopi, i limiti e l'importanza dell'opera compiuta dal generale Vacca Maggiolini, riteniamo opportuno indugiarci alcun poco sulla sua « Introduzione »; e ciò anche per il fatto che essa segna, a nostro parere, un indirizzo didattico che, frutto di profonda coltura e di meditata esperienza, dovrebbe esser tenuto presente non solo da quanti possono essere preposti all'insegnamento di una fra le più importanti e difficili discipline militari, ma anche da tutti coloro che nello studio della storia militare giustamente ricercano un'utilità di carattere pratico professionale.

A questo riguardo osserva appunto l'A. che vi sono ancora molti, i quali non prestano fede alla vecchia massima ciceroniana essere la storia maestra della vita, e ritengono invece che solo la diretta esperienza personale possa giovare; e tale loro opinione, se riferita agli avvenimenti bellici, confortano affermando che la conoscenza delle guerre del passato non può ormai più nulla giovare in quanto troppo profonda è la trasformazione avvenuta da allora ad oggi in ogni campo dell'umana attività, e che troppo radicali sono i mutamenti apportati in questi ultimi tempi dal progresso scientifico ed industriale all'apparecchio bellico, perchè dallo studio di ciò che è avvenuto anche a distanza di qualche diecina di anni da noi, possano trarsi insegnamenti sicuri nei rispetti del presente e più ancora del futuro.

Ma l'A. controbatte, notando in primo luogo che « è lecito dubitare del valore assoluto della esperienza personale ed ancor più della capacità da parte della maggioranza di trar frutto di esperienza proficua dagli avvenimenti a cui ha assistito », e dopo aver citato le opinioni di uomini di ogni tempo, quali Willisen, Federico II, Palmieri, Agostino Ricci, Napoleone, riafferma il concetto che « esperienza e studio storico sono i soli mezzi per imparare a fare la guerra ».

Ciò posto lo studio dei capolavori militari che la Storia pone a nostra disposizione rappresenta il mezzo più efficace per apprendere il mestiere delle armi: tutto sta a saperli accortamente scegliere e a sagacemente indagarli.

Intanto giova sgomberare il campo dal preconcetto che i progressi della scienza, delle industrie e della tecnica militare sieno stati così

vertiginosi da togliere ogni interesse ed ogni importanza allo studio delle guerre anteriori. Che tali progressi abbiano mutato profondamente forme ed aspetti della guerra è indubbio, ma che ne abbiano mutato la sostanza è da escludere; e coloro che ciò affermano cadono in un errore di concetto dovuto alla supervalutazione di quei fattori materiali che per la loro natura più degli altri possono essere facilmente individuati e valutati.

I fautori ad oltranza della meccanizzazione degli eserciti, sono oggi appunto gli esponenti più in vista di questo fenomeno di supervalutazione, ma anche l'ultima guerra che ha visto la prevalenza del materiale è stata in sostanza la più chiara dimostrazione del valore intellettuale e morale dell'elemento umano, e nulla ci autorizza a dichiararne il futuro tramonto. Anzi più la parte materiale si estende e si perfeziona, più si afferma l'importanza dell'uomo, e la parte *divina* della guerra, come scriveva Napoleone, risiede ancor oggi e risiederà pure domani nelle forze intellettive e spirituali.

A tale proposito l'A. nota — e l'osservazione è di particolare valore — che in fatto di fattori spirituali l'anima collettiva è assai meno mutevole di quella individuale e quindi di gran lunga meno sensibile alle ripercussioni che le innovazioni di carattere tecnico o scientifico possono avere sull'individuo isolato; ciò spiega appunto come determinati fenomeni psicologici collettivi si manifestino in forma e con conseguenze pressochè analoghe anche a distanza di secoli; e tale constatazione — afferma giustamente l'A. — « basterebbe di per sè sola a giustificare, anzi ad esigere la conoscenza della storia come elemento indispensabile della nostra coltura militare ».

Nè ciò vuol significare che questa conoscenza possa offrirci il ricettario utile in ogni caso e da applicarsi al momento del bisogno; nè, per ora almeno, ci possiamo ripromettere da essa la designazione di leggi che, regolatrici dello sviluppo dell'azione guerresca, fossero atte a determinarne gli avvenimenti e i risultati. Chè se poi ci fosse anche dato di scoprire tali leggi, il loro valore non potrebbe essere che relativo, in quanto i risultati della guerra non dipendono da una sola volontà, bensì dall'urto e dal confronto di due forze avverse e diverse. Tuttavia se le leggi della guerra sono ancora quasi totalmente sconosciute, e se anche quelle che voglionsi da taluni accertate sono in realtà ancora così vaghe e generiche da non offrire alcuna solida base alla formazione di una vera scienza della guerra, sta di fatto che lo studio della condotta della guerra per parte dei più insigni capitani dimostra l'esistenza di alcune norme di carattere generale che se anche variamente applicate conducono a risultati pressochè analoghi e che soprattutto non possono essere impunemente violate. Sono esse i cosidetti principî fondamentali della guerra: pur essi generici, imprecisi, non rigorosamente esatti, ma tuttavia tali da dover « costituire nell'animo e nella mente del comandante un substrato quasi incosciente che deve suggerirgli le decisioni più opportune, non nei loro dettagli e nelle forme particolari che saranno imposte dalle contingenze del momento, ma secondo lo spirito dei principî stessi ». Ora, come si potrebbero apprendere se non collo studio della storia militare?

E forse non è questo l'unico mezzo atto a far nascere in noi i primi germi almeno di quel senso artistico che se non è, come si volle affermare e dimostrare, la prima ed anzi unica virtù dei grandi capitani, è pur sempre elemento indispensabile per dare vita al pensiero maturatosi nella mente attraverso l'indagine e la meditazione dei fatti contingenti?

Ma vi è di più. Nessuna grande guerra è stata simile a quella che l'ha preceduta, è vero; ma si può anche asserire che nessuna guerra si è iniziata con forme e metodi di condotta che si differenziassero profondamente e sostanzialmente da quelli sperimentati verso la fine della guerra precedente. Anche la stessa guerra napoleonica non costituì, nei riguardi di quella rivoluzionaria, una rivoluzione, bensì una rapida evoluzione di metodi e di applicazioni già intravisti, ad esempio, per ricordare solo due nomi, dal Guibert e dal Carnot: e, come osserva l'A., se per poco le forze russe fronteggianti quelle giapponesi si fossero potute appoggiare verso le ali a due elementi inaggirabili, la guerra del 1904-05 avrebbe avuto con ogni probabilità caratteri perfettamente simili se non uguali a quella del 1914.

Lo studio della storia, se non può offrirci il mezzo di violare il segreto del futuro, può dunque dare alla nostra mente quella elasticità di comprensione e quella sicurezza di decisione, che sono necessarie tanto per creare quanto per parare la « sorpresa »: sorpresa che, del resto come nota l'A., non può essere mai un qualche cosa di bizzarro e di cervellotico sorto ad un tratto dal nulla, sebbene « la razionale conseguenza — impreveduta forse, ma forse non imprevedibile — di fatti e di premesse già esistenti ».

Ricordando perciò le parole con le quali nel 1809 Napoleone spiegava, ad un suo interlocutore, da che dipendesse la prontezza delle sue decisioni: « Non è un genio che mi rivela di colpo in segreto ciò che debbo dire o fare in una circostanza imprevista: è l'esercizio, è la riflessione, è il mio lavoro precedente: io lavoro sempre », noi avremo definito lo scopo essenziale che lo studio della storia deve ripromettersi: preparare le menti attraverso l'indagine del passato alla logica intuizione delle necessità contingenti ed agguerrirle, in uno all'animo, contro gli effetti dell'imprevisto: o meglio, per usare le parole dell'A., « limitare il campo entro cui il futuro può svolgersi e da cui la sorpresa può sorgere ».

L'A. dopo avere in tal modo chiarito i fini a cui, secondo il suo parere, lo studio della storia militare deve tendere (egli accenna anche alla possibilità ed opportunità di conoscere e valutare l'importanza del « carattere », virtù precipua di ogni comandante, ed alla necessità di coordinare in un tutto armonico e reale « quelle discipline militari che per necessità didattiche e logiche si studiano nelle scuole separatamente ») passa a trattare del metodo da lui prescelto e seguito nel suo studio e che consiste « non in una corsa attraverso la storia, ma nell'esame approfondito di poche importanti campagne ».

A questo proposito l'A. obiettivamente riferisce quanto il Marselli scrive nella prefazione al suo trattato « La guerra e la sua storia »:

« V'ha due metodi per trattare la storia militare: l'uno consiste nello scegliere un paio di campagne importanti e queste studiare discendendo sino ai più minuti particolari, l'altro nel coordinare i fatti salienti di tutta la storia militare, cosicchè ne scaturiscano le leggi della loro evoluzione »; ed aggiunge che il Marselli riconosce che « entrambi i sistemi sono utili perchè provvedono a scopi diversi, anzi sono indispensabili perchè si completano fra loro ».

L'A. come abbiamo detto ha scelto il primo metodo e spiega che la scelta è stata fatta in base allo scopo essenzialmente didattico che la sua opera si ripromette: « desumere i grandi principî dell'arte dall'attento studio di alcune campagne di grandi capitani; apprendere da essi il metodo con cui debbono essere posti e risolti i problemi della guerra, educare il nostro senso artistico coll'esame coscienzioso di alcuni capolavori; veder camminare di pari passo nella realtà, strategia, logistica, tattica »: e noi con lui concordiamo quando egli afferma che tali scopi « non possono evidentemente raggiungersi che adottando il sistema dello studio dettagliato, analitico, di qualche campagna ». Anzi aggiungiamo che, a nostro parere, il metodo scelto dall'A. è il solo che possa essere utilmente applicato là dove occorre abituare le menti alla indagine intesa a trarre dalle vicende belliche insegnamenti di carattere pratico. L'altro metodo è, come dice il Marselli, utile e integrativo del primo, ma poichè per condurre a risultati proficui presuppone una preventiva e sicura conoscenza dei fatti storici, non può evidentemente attuarsi se non in un ambiente ancora assai più alto della stessa Scuola di Guerra; oppure — e il contrasto non appaia illogico — là dove lo studio della storia militare, anzichè costituire oggetto di insegnamento veramente professionale, debba o possa limitarsi al più modesto còmpito di coltura generale.

Questa nostra affermazione meriterebbe forse un adeguato chiarimento; ma non è in sede di recensione che conviene indugiarsi su di un discorso che ci condurrebbe lontano. Aggiungiamo solo che il metodo analitico, del quale il compianto Guerrini fu uno dei primi e dei più illuminati assertori, è il solo che consenta di esaminare i fatti storici in modo positivo; e cioè situandoli in primo luogo nell'ambiente stesso in cui effettivamente si manifestarono, e sviscerandoli poi nei loro vari aspetti e nelle loro varie correlazioni di cause e di effetti: condizioni queste necessarie e indispensabili per poterli comprendere, per non cadere in errori di valutazione, e per trarre da essi deduzioni rispondenti a verità.

Sotto questo aspetto l'opera del generale Vacca Maggiolini è quindi veramente meritevole di plauso; ma per conto nostro lo è anche per altri motivi: la semplicità, la chiarezza, la fluidità dello stile; l'assenza di ogni dottrinarismo, di ogni inutile sfoggio di erudizione, di ogni desiderio di salire in cattedra ad ogni piè sospinto — tendenza questa che non è certo rara fra gli scrittori di cose militari, facilmente indotti a ritenersi scopritori di qualche nuova teoria, spesso in realtà assai più vecchia di loro —; la precisione e la praticità delle deduzioni: sì che dalla sua lettura un solo rimpianto può aversi; quello che essa non prenda in esame se non un troppo limitato numero di campagne. Ma la manchevolezza non è dovuta alla volontà dell'A.: egli stesso afferma che il suo studio « per

essere veramente proficuo dovrebbe essere molto esteso onde moltiplicare le esperienze da cui devono trarsi le utili deduzioni » ma nota, subito dopo, che « il metodo prescelto esige uno studio approfondito e minuzioso »: e allora è ovvio che in limitato spazio pochi possono essere i fatti presi in esame. Tuttavia l'A. nello sceglierli ha avuto mano felice ed ha saputo anche dare a ciascuno un'ampiezza proporzionata al valore didattico che ciascuno di essi possiede.

Messi da parte, per le sopradette esigenze, i periodi antecedenti al XVIII secolo ed esclusa la guerra ultima, l'A. prende le mosse dai tempi di Luigi XIV. Di essi parla assai brevemente ma il poco serve a dare un'idea esatta, sebbene sommaria, di quel periodo che l'A. chiama della « guerra convenzionale » in confronto alla « guerra assoluta » che avrà inizio con Federico II e troverà la sua più completa affermazione con Napoleone I.

Anche il periodo che prende nome dal grande Re di Prussia è trattato in modo relativamente sommario; e l'A. s'indugia solo sulla campagna del 1757, come quella che diede a Federico II maggior fama di accorto stratega e di tattico di valore, ma le ottanta pagine che egli dedica a questa parte del suo lavoro sono sufficienti a delineare le caratteristiche della condotta della guerra federiciana, ed a fissarle in modo tale da rendere poi agevole il loro raffronto con quelle della condotta napoleonica.

Ma anche questa non può essere valutata nella sua vera essenza se non se ne conoscono le origini prime e soprattutto se non si conosce l'ambiente nel quale il pensiero del grande Condottiero ebbe a formarsi: ed a ciò appunto risponde il capitolo dove l'A. con sintesi chiara ed efficace mette in rilievo i peculiari caratteri di quella che fu chiamata l'arte militare della rivoluzione; arte incerta, oscillante, brumosa, ma che costituisce senza dubbio la base sulla quale Napoleone costruì più tardi il meraviglioso edificio della sua dottrina di guerra.

Dottrina questa, pura, tersa, semplice, ma ad un tempo complessa e ben difficile a comprendersi senza un profondo esame di tutte le sue multiformi manifestazioni. Si può pertanto affermare che l'A., se ne avesse avuto libertà, assai di buon grado avrebbe preso in esame non una ma tutte o quasi tutte le campagne napoleoniche. Posto nella dura necessità di rinunziare a tale programma massimo, nell'attenersi a quello minimo ha scelto tuttavia con mano felice l'unica campagna da lui considerata: quella del 1806: campagna sapientemente e meravigliosamente preparata e concepita, arditamente e artisticamente condotta, quadrata e solida nella sua architettura, agile e sciolta nella attuazione dei particolari; e che culmina in quella duplice battaglia di Jena ed Auerstädt, dove alla superba genialità del capo fa degno riscontro la intelligente iniziativa e il « gran carattere » del Davout, e che nel suo complesso rimane tutt'oggi esempio, forse insuperabile, di perfetta manovra.

Se pertanto la descrizione particolareggiata di questa campagna non è di per sè stessa sufficiente a chiarire in ogni suo aspetto l'arte napoleonica, consente ad ogni modo all'A. di dare una base abbastanza ampia al capitolo col quale si chiude il primo volume dell'opera da noi considerata, e che tratta appunto, in forma sintetica ma assai efficace, delle caratteristiche essenziali della condotta napoleonica della guerra.

Il II volume è dedicato per la sua maggior parte a Moltke, ma l'A. non si è dimenticato di essere italiano,e benchè quale studioso sia costretto a dichiarare che le campagne del nostro risorgimento « non dettero luogo a manifestazioni di grandi personalità, nè allo sviluppo di grandi fatti » e che « nessuna di esse ha un valore particolare per la storia della guerra in generale, nè, certo, costituisce uno di quei capolavori che dobbiamo studiare per educare il nostro senso artistico », di una delle nostre campagne — quella del 1866 — abbastanza a lungo discorre, e con tutta obiettività; persuaso che fino a quando non si potrà dire con sicuro giudizio della nostra ultima epopea, anche la ricerca delle cause dei molti errori commessi in passato e il giusto riconoscimento delle virtù della nostra razza, hanno la loro parte di utilità. Ed anche in questo con lui concordiamo.

L'opera del Moltke, benchè ristretta alla campagna del 1870 è invece esaminata nei suoi particolari con chiara competenza ed evidente amore. Forse per meglio lumeggiare tale opera, e per chiarire ancor più che l'A. non faccia nel capitolo « Caratteristiche essenziali della condotta moltkiana della guerra » quel contrasto che si palesa fra la concezione teorica e l'attuazione pratica della guerra stessa, sarebbe stato opportuno che l'A. non avesse trascurato l'indagine del principale documento che la dottrina moltkiana spiega e consacra, in modo ufficiale, l'Istruzione per i grandi comandi del 1869; ma la menda è lieve, e nulla toglie alla giustezza delle considerazioni fatte dall'A. nei riguardi della dottrina militare del Moltke, tanto se particolarmente esaminata in se stessa, quanto se posta in raffronto con quella di Napoleone.

In sostanza i due volumi del generale Vacca Maggiolini appartengono a quella serie di opere italiane — purtroppo assai esigua — che trattano della storia militare con nobiltà di intenti ed a scopo non di semplice erudizione ma di vero insegnamento professionale: essi, lo ripetiamo, sono ugualmente utili per chi deve imparare e per chi deve insegnare; indicazione di un metodo per questi ultimi, testo di studio per i primi: epperò nel porre fine a queste nostre note non possiamo sintetizzare meglio il nostro giudizio se non dandogli forma di un augurio profondamente sentito: quello che la nuova edizione di questa « Guerra nei secoli XVIII e XIX » trovi fra gli studiosi la stessa lieta accoglienza che ebbe la prima.

ENRICO BARONE: **I grandi capitani fino alla rivoluzione francese. — Edizione postuma integrale delle Opere Militari di E. Barone. Edit. Enrico Schioppo, Torino 1928. Pagg. 398, L. 35.**

Il ten. col. Sandro Piazzoni, congiunto dell'illustre Estinto, si è accinto alla nobile impresa di raccogliere in una « Opera Omnia » gli scritti militari che il Barone in parte aveva già pubblicati, quale insegnante di storia militare presso la Scuola di Guerra, sotto il titolo di « Studi sulla condotta della guerra », e in parte aveva approntati fin dal 1922, poco prima che la morte lo cogliesse improvvisa.

Questo volume che ora vede la luce — il primo dei cinque che costituiranno l'intera opera — e che si intitola ai grandi capitani da Alessandro a Federico II, costituisce una sintesi di ciò che fu la condotta della guerra a partire dalle epoche più remote sino alla Rivoluzione francese: il grande dramma, che in uno ad un nuovo indirizzo politico-sociale dell'Europa intera doveva creare l'ambiente favorevole al sorgere e all'affermarsi dell'insuperato e forse insuperabile condottiero: Napoleone I.

Lo scritto appartiene quindi a quelle opere dalle quali solo coloro che non sono digiuni di studi storici militari possono trarre reale utilità, ma, aggiungiamo subito che se considerato tale, esso deve ascriversi nel novero degli studi più profondi e persuasivi che la nostra letteratura militare contemporanea può vantare.

Per rendercene edotti basterebbe considerare e meditare il primo capitolo che serve di premessa all'intera opera nel quale il Barone prende in esame l'essenza e gli scopi dello studio della Storia Militare. Non ne tentiamo il riassunto, del resto non facile a farsi, ma poichè più sopra ci è stata offerta l'occasione di indugiarci nell'esame della Introduzione apposta dal gen. Vacca Maggiolini al suo volume « La guerra nei secoli XVIII e XIX », non sarà fuori di luogo osservare come il pensiero di quest'ultimo trovi in molti punti la sua piena corrispondenza con quello del Barone: e la constatazione vale per noi non tanto a stabilire una eventuale subordinazione di discepolo a maestro, quanto la consacrazione della intrinseca, assoluta bontà ed utilità di un indirizzo mentale e didattico ormai affermatosi per volgere di anni e per mutare di uomini. Ciò che non esclude la ricerca del meglio e ove possibile del perfetto, ma mette anche in guardia gli studiosi contro la facile lusinga del nuovo ad ogni costo.

Anche per il Barone, scopo della Storia è quello di « sottoporre alla meditazione gli esperimenti guerreschi di ogni età, per indurre i principi i quali devono governare la preparazione militare e l'impiego degli eserciti »: meditazione dunque assai vasta e complessa e che giustamente deve riferirsi ad « ogni età », dappoichè se l'uomo rimane e rimarrà sempre il principale agente della lotta armata, anche lo studio delle guerre da noi più lontane, se accortamente compiuto, può essere tuttora fecondo di non pochi insegnamenti.

Stretti, anzi intimi sono « i rapporti che passano fra le istituzioni ed i fenomeni guerreschi da un lato ed i fenomeni e le istituzioni politico-sociali dall'altro » donde la legge « considerando le cose nelle loro grandi linee, a certi salienti caratteri politico-sociali, corrispondono certi salienti caratteri militari »; e la conseguente necessità di inquadrare ogni avvenimento bellico nel suo particolare ambiente politico-sociale.

Tale asserto induce l'A. ad una non breve dissertazione, che in sostanza tende a confutare le dottrine militari-sempliciste, ed in particolare quella che si inspira al cosidetto « determinismo economico »; la dottrina cioè per la quale il fattore economico dovrebbe essere l'unico e grande motore della Storia e quindi anche il solo movente di ogni guerra.

Ora l'A. osserva in proposito che certo questa determinante ha un suo valore grandissimo, ma che non può essere la sola, poichè ciò porterebbe ad una concezione storica puramente materialistica, mentre è in-

vece palese che due altre sorta di fattori entrano a far parte di quel giuoco reciproco di cause e di effetti da cui i fatti storici scaturiscono e che si possono indicare col nome sintetico delle « grandi personalità storiche » e dei « sentimenti delle folle ».

In sostanza il pensiero dell'A., sceverato da ogni altra considerazione di ordine filosofico tende a far apparire la guerra come un fenomeno che può anche avere — e lo avrà quasi sempre — un substrato di ordine economico e cioè materiale ma nel quale avranno posto e influenza tanto i fattori spirituali — l'anima delle masse — quanto quelli intellettuali — la personalità del capo o dei capi—; e si deve convenire che ogni dottrina che di tali fattori tenga conto anche se non perfetta dev'essere di gran lunga migliore — e saremo indotti a dire più umana — di ogni altra a fondo unilaterale.

Ciò posto l'A., dopo essersi alquanto indugiato a chiarire le cause che influirono sulle successive evoluzioni dello stato politico-sociale dei raggruppamenti umani — e la digressione gli porge il destro per compiere alcune osservazioni originali ed interessanti —, tenta una sintesi, intesa a mettere in luce la perenne connessione che si manifesta fra le istituzioni militari e lo stato politico-sociale dei vari tempi; sintesi forzatamente costretta in limiti molto angusti, e che non può essere perfettamente compresa da chi non abbia una conoscenza almeno sommaria dei fatti sui quali la sintesi stessa riposa; ma nei riguardi della quale giova tuttavia notare che il semplice accenno di una determinata questione può essere sufficiente a indurre anche le menti meno maturate di studi storici, a meditarla; ed è appunto quello lo scopo che l'A. — se pur non lo dice — si ripromette.

Basterà citare in proposito qualcuno degli accenni stessi: questi ad esempio. La profonda trasformazione avvenuta nelle istituzioni militari al principio dell'Evo moderno è dovuta a cause sociali ben più importanti di quanto non sia l'invenzione delle armi da fuoco: la costituzione degli eserciti ed il modo di condurre la guerra proprio a quel periodo storico che prende nome da Luigi XIV sono così strettamente legati colle condizioni politico-sociali dell'epoca, che, date queste, non era possibile che quella costituzione di eserciti e quella condotta di guerra: guerra dinastica epperò reclutamento obbligatorio impossibile: eserciti che costano assai e che non hanno alcuna coesione morale: quindi forme rigide, pesantezza di magazzini, strategia volta a « tagliare » le comunicazioni e tattica inspirata alla difensiva. Turenna e il Principe Eugenio non possono essere Federico II e Napoleone: ciò che tuttavia non può farci asserire che Napoleone nulla avrebbe potuto far di meglio di ciò che Federico II fece; nè quanto meno che Federico avrebbe potuto essere Napoleone sol che fosse vissuto mezzo secolo più tardi!

Quanto abbiamo detto vale a chiarire gli intendimenti, ed in parte almeno anche le forme, di questo volume dove l'A. tratta — ed è superfluo aggiungere con quale acutezza di considerazioni e di deduzioni, ed in quale forma eletta, sebbene semplice e piana — di Alessandro, di Annibale, di Cesare, di Gustavo Adolfo, di Turenna, del Principe Eugenio, di Federico, e che, concludendosi con la disamina della rivoluzione francese

e dei suoi effetti sulle istituzioni militari e sulla condotta della guerra del tempo, prepara il lettore allo studio della guerra napoleonica: quella che dovrà costituire la parte più ampia e più approfondita dell'intera Opera Omnia.

Per ciascuno dei capitani, l'A. considera da prima le istituzioni politico-sociali-militari del corrispondente periodo, narra poi, più o meno in succinto, gli avvenimenti militari dove l'arte del capitano ebbe maggior campo di manifestarsi, e da ultimo mette in luce in un capitolo conclusivo i principali aspetti e le peculiari caratteristiche dell'arte stessa. In tal modo ciascun capitolo costituisce un tutto a sè, ma in pari tempo anche un anello di una stessa catena; e l'intera narrazione acquista pertanto unità di sostanza ed assurge ad un vero e proprio trattato di arte militare.

Superfluo, lo ripetiamo, sarebbe tesserne le lodi. Ma non ci sembra fuori di proposito aggiungere che se taluno potrà anche osservare che la forma usata dal ten. col. Piazzoni nell'asserire che «la pubblicazione di questa opera tende a riportare gli studi storici militari alle vette più sublimi dell'arte, della scienza e della dottrina», svela l'amore indiscusso che egli nutre verso il suo Congiunto e Maestro, sta di fatto che l'opera si presenta fin da questo volume così insigne, che l'averne intrapresa la pubblicazione è veramente dono prezioso offerto a tutti coloro che attraverso la meditazione della storia vogliono — come l'A. stesso afferma — «preparare sè stessi alle funzioni, modeste o grandi che siano, che l'avvenire loro riserba».

Magg. L. Koeltz: **La battaglia di Francia** (La bataille de France). — Payot, Parigi 1928. 20 frs. (Recens. magg. E. Faldella).

«La battaglia di Francia» è il nome che per primi i Tedeschi diedero all'offensiva ritenuta decisiva, che si preparavano a condurre nella primavera del 1918 sulla fronte occidentale; i Francesi, con l'orgoglio proprio del vincitore della guerra, fecero poi loro questa denominazione altisonante.

Il Koeltz si propone di esaminare la preparazione e lo sviluppo di questa lotta suprema, valendosi dei documenti finora venuti alla luce, con l'intento di chiarire i propositi del Comando supremo germanico e, per virtù di contrasto, di valutare nelle loro giuste proporzioni i risultati raggiunti.

Com'è naturale, incomincia con l'esaminare il piano d'operazioni (prima parte); passa quindi alla preparazione della battaglia (seconda parte) ed infine allo sviluppo della battaglia (terza parte). Segue una buona documentazione.

Parte prima. — Il piano d'operazioni e la sua genesi.

Nell'ottobre 1917 infuriava la battaglia delle Fiandre strappando terreno ai Tedeschi e consumando inesorabilmente le loro riserve: la situazione era critica, poichè la guerra d'usura diventava ormai insopportabile

agli Imperi Centrali. S'imponeva la ricerca di una soluzione della crisi, che poteva essere ottenuta, o cedendo terreno per raccorciare la fronte e costituire nuove riserve, o contrattaccando per riprendere l'iniziativa delle operazioni. Ambedue le soluzioni non potevano essere accettate in quel momento, per ragioni morali, strategiche e materiali; il capo ufficio operazioni del G. Q. G. tedesco, v. Wetzell, vedeva possibile una grande offensiva nel 1918, quando però fosse stata sviluppata nell'inverno un'offensiva decisiva contro i Russi per liberare le forze impegnate in oriente, e fosse stato compiuto un movimento retrogrado (denominato Gudrun) sulla fronte delle armate del Kronprinz imperiale.

Il 23 ottobre Ludendorff approvò di massima il progetto, ma dichiarò che la possibilità di attuazione dipendeva dallo sviluppo delle operazioni che dovevano iniziarsi all'indomani in Italia.

Intanto nelle Fiandre la lotta stava cessando ed in oriente cresceva la disorganizzazione dell'esercito russo. Il Koeltz aggiunge che l'offensiva in Italia aveva ottenuto un successo insperato: noi possiamo però facilmente smentire tale giudizio, ripetendo le parole scritte da un avversario: « Per « quanto io mi rallegrassi del risultato ottenuto in Italia, non potei sot- « trarmi completamente ad un sentimento di mancata soddisfazione. La « grande vittoria, in definitiva, era invero rimasta incompiuta ». (Hindenburg: *Dalla mia vita*, trad. italiana pag. 195).

L'11 novembre aveva luogo a Mons una di quelle riunioni di carattere prettamente tedesco, nelle quali ufficiali di stato maggiore prendevano decisioni della massima importanza in assenza dei loro comandanti.

Ludendorff, il capo ufficio operazioni del G. Q. G. ed i capi di S. M. dei gruppi d'armate dei Kronprinz di Germania e di Baviera, decisero di attaccare nel 1918 la fronte occidentale il più presto possibile, con un'azione unitaria nel tempo e nello spazio (per la presumibile deficienza di forze per attacchi diversivi), e in guisa da battere gli Inglesi. Fissati questi tre punti fondamentali restava da decidere della scelta della zona nella quale operare e della direzione da imprimere alle operazioni. Tre piani erano stati proposti: attaccare a Verdun, a San Quintino e nelle Fiandre, piani che avevano un comune carattere: l'unicità dell'attacco senza azioni concomitanti per logorare le riserve nemiche, il che non sembrava più necessario dopo l'esperienza di Zloczow (luglio 1917), Riga e Caporetto.

Uno di questi piani, e cioè quello proposto dal Ludendorff, che sosteneva la necessità di attaccare nella regione di San Quintino, teneva conto delle difficoltà nelle quali si trovavano le riserve francesi ed inglesi per accorrere nella zona di rottura, dato che gravitavano in direzioni divergenti, verso il centro dei rispettivi schieramenti. Ciascuno di questi piani offriva una diversa possibilità di sfruttamento strategico del successo iniziale; la scelta di uno di essi fu però rimandata.

Il 20 novembre gli Inglesi attaccarono a Cambrai sfruttando al massimo la sorpresa, e, con una migliore condotta delle operazioni, avrebbero potuto certo ottenere assai più grandiosi risultati; i Tedeschi, dal canto loro, con un contrattacco pure condotto di sorpresa, senza preventiva preparazione di fuoco, strapparono al nemico gran parte del terreno perduto.

Il successo, prima inglese e poi tedesco, fruttò al G. Q. G. un primo insegnamento: *L'importanza della sorpresa*, ed un secondo: *La difficoltà di rompere la fronte occidentale*, derivante dalla constatazione che, esauriti gli effetti della sorpresa, l'attacco si era dovuto arrestare. Da tali insegnamenti i Tedeschi giunsero a concludere che non era possibile sperare troppo sulla rapidità dello sfondamento, e che presto o tardi le riserve sarebbero riuscite ad arrestare la marcia in avanti. Un attacco solo non era dunque sufficiente per ottenere un successo decisivo; occorreva ricorrere all'abile combinazione di più offensive in stretto collegamento fra di loro.

Il 12 dicembre von Wetzell compilò una memoria assai interessante, nella quale prese in esame sotto il nuovo punto di vista, i tre piani proposti l'11 novembre, e concluse che, a suo parere, l'attacco contro Verdun era preferibile, ma che se veramente si riteneva di dover batter gli Inglesi si doveva svolgere l'offensiva in due riprese:

1° attaccar da Cambrai a San Quintino per attirare in quella direzione le riserve inglesi delle Fiandre;

2° attaccare due settimane dopo nelle Fiandre in direzione di Hazebruck. Ciascuna di queste riprese offensive doveva scomporsi a sua volta in due attacchi scalati nel tempo. Ciò costituiva una ben importante innovazione rispetto al progresso primitivo.

La dissoluzione dell'esercito russo diventava completa nel dicembre, e se questo fatto dava ai Tedeschi la possibilità di aumentare le forze da impiegarsi nell'offensiva, sembrava loro — come appare da tre memorie indirizzate nel dicembre dal generale v. Kuhl al G. Q. G. — che potesse indurre gli Alleati a rimanere sulla difensiva, scaglionando le riserve lungo tutta la fronte, il che poteva diminuire di molto le possibilità di sfruttamento strategico dell'offensiva.

Il v. Kuhl sosteneva perciò la necessità di far precedere l'attacco principale da offensive di diversione per impegnare e logorare le riserve nemiche, salvo gettare tutte le riserve nella breccia creata, quando si manifestasse la possibilità di sfruttare a fondo il successo. Egli preferiva però fra tutti l'attacco nelle Fiandre.

Ludendorff elaborava intanto un proprio piano e, dopo una riunione di capi di S. M. tenuta il 27 dicembre, prescrisse di preparare alcune azioni distinte di attacco e di volontario ripiegamento sulla fronte dei gruppi d'armate del Kronprinz di Baviera e del duca di Wurtemberg. Non prendeva ancora una decisione definitiva, ma palesava la rinunzia all'offensiva su Verdun, facendo studiare sulla fronte del gruppo del Kronprinz di Germania soltanto, un'offensiva nello Champagne di importanza limitata.

Il concetto operativo del Ludendorff non era ancora chiaro: non si sapeva cioè se volesse l'attacco unico, o gli attacchi multipli e concomitanti per il preventivo logoramento delle riserve.

Nel gennaio gli stati maggiori compirono gli studi che loro erano stati affidati in relazione agli attacchi da preparare, e fu svolto un intenso lavorio intellettuale per preparare i quadri alla condotta della battaglia; fu anche diramato ai primi di gennaio un regolamento su «La battaglia offensiva».

Nell'interno degli stati maggiori si discuteva molto in quel tempo della possibilità di sfondare la fronte occidentale. Coloro che avevano sempre combattuto in Francia erano dubbiosi; erano invece ottimisti i reduci dagli sfondamenti di Riga e di Zloczow.

In possesso dei progetti compilati dalle grandi unità interessate, il 24 gennaio Ludendorff decise di effettuare l'attacco denominato « Michel », il cui scopo era di sfondare la fronte nemica in guisa da raggiungere la linea La Fère — Ham — Péronne — Bapaume, per andare in seguito oltre la linea Péronne — Arras, grazie al concorso di un attacco laterale denominato « Mars ». Fu stabilita per l'attacco la data del 20 marzo. I preparativi per l'offensiva nelle Fiandre dovevano però essere continuati (operazione « Saint Georges »).

Seguirono gli ordini per la costituzione e per l'istruzione delle riserve.

Dapprincipio vi fu qualche incertezza nell'interpretazione del pensiero del G. Q. G.: il comando del gruppo d'armate Kronprinz di Baviera (Fiandre) parve sopravalutare l'importanza dell'attacco Saint Georges, nella speranza di poterne fare l'azione principale, ma Ludendorff tolse subito ogni dubbio, riaffermando che tale attacco sarebbe stato effettuato *soltanto* se l'operazione Michel non fosse riuscita.

A metà febbraio furono definitivamente stabilite le linee generali dell'operazione offensiva. Il G. Q. G. tedesco non ritenne di avere forze sufficienti per logorare ed impegnare le riserve nemiche, e quindi decise di confidare soltanto nell'ampiezza della fronte di attacco, nella sorpresa, nella violenza.

Furono però preparate operazioni dimostrative o attacchi simulati per mantenere il nemico nell'incertezza, operazioni che le armate dovevano sviluppare con i proprii mezzi raggiungendo il massimo di intensità nella seconda quindicina di marzo. Per dare a queste azioni dimostrative la maggiore parvenza di realtà, si fece in modo che gli esecutori fossero convinti di sviluppare l'attacco principale.

Concludendo, si constata come Ludendorff fosse sempre deciso a battere gli Inglesi, ma che per necessità di organici, dovette accettare l'attacco unico su ampia fronte, fra Bullecourt e l'Oise, nel punto di giunzione fra Inglesi e Francesi, prevedendo lo sfruttamento del successo verso nord-ovest fra Péronne e Arras. Egli trasformò così l'operazione Michel, prevista in novembre come secondaria, di portata tattica, in operazione decisiva, di portata strategica, senza però, dice il Koeltz, modificare la fronte di partenza nè i mezzi delle armate.

La rinunzia al logoramento delle riserve ed il mancato adattamento delle basi tattiche allo scopo strategico avranno, secondo il Koeltz, grande influenza sulla condotta della battaglia.

Il 3 marzo la concezione di Ludendorff subì una notevole modificazione poichè con un telegramma egli ordinò di tener pronto il maggior numero possibile di divisioni dietro all'ala sinistra, per operare da La Fère verso ovest, cioè assai più a sud della direzione Arras-Péronne prima indicata per lo sfruttamento strategico.

La 18ª armata (ala sinistra della fronte di attacco e armata d'ala destra del gruppo del Kronprinz imperiale) che doveva avere un còmpito essen-

zialmente difensivo rispetto alle armate 17ª e 2ª che l'avevano offensivo, veniva perciò ad orientarsi anch'essa verso l'offensiva.

Il comando del gruppo Kronprinz imperiale colse a volo l'occasione di svolgere un'azione importante nella prossima battaglia, e chiese di poter operare oltre la Somme. Nell'ordine definitivo del 10 marzo Ludendorff diede infatti alla 18ª armata il còmpito di impadronirsi dei passaggi della Somme e di tenersi pronta ad estendere la sua ala destra fino a Péronne.

Il comando del gruppo, nel proprio ordine di operazioni orientò ancora più decisamente la 18ª armata a passare la Somme, e questa senz'altro si preparò a raggiungere la linea Noyon — Roye — Chaulnes facendo affidamento sulle sole sue forze.

Inoltre, il comando del gruppo propose addirittura al G. Q. G. di rinforzare la 18ª armata per puntare sulla capitale francese (a sud-ovest) mentre la direzione indicata per lo sfruttamento del successo era fino a quel momento quella di nord-ovest. La modificazione proposta era fondamentale: mentre tutti erano concordi nel voler battere gli Inglesi, ora v'era chi proponeva di battere i Francesi.

Non esistono o non sono noti i documenti che facciano conoscere con sicurezza l'opinione del Ludendorff al riguardo; è però noto che, telefonando al von Kuhl, egli disse che in caso di grande successo avrebbe spinto la 18ª armata verso Bray — Noyon, cioè verso sud-ovest. Sembra dunque che si sia orientato, almeno in parte, verso il punto di vista del comando del gruppo Kronprinz imperiale. Può darsi che Ludendorff abbia voluto ampliare la fronte d'attacco per impegnare direttamente le riserve francesi, e che abbia voluto impiegare più efficacemente i mezzi notevoli della 18ª armata le cui divisioni di seconda e terza schiera non avrebbero altrimenti trovato impiego in un'offensiva limitata.

E' inoltre da tener presente che nella zona d'attacco della 18ª armata vi era la linea di contatto fra Inglesi e Francesi, dietro alla quale non vi erano notevoli riserve; che comandante della 18ª armata era il generale von Hutier, il vincitore di Riga, il quale aveva alle sue dipendenze il famoso artigliere della fronte orientale, colonnello Bruchmuller, e, infine, che i successi della 18ª armata avrebbero attribuito parte del merito della vittoria al Kronprinz imperiale.

L'ordine definitivo per l'attacco fu diramato il 12 marzo con la data del 10.

Nonostante i pareri contrari del capo ufficio operazioni, von Wetzell, e del generale von Kuhl, Ludendorff decise l'attacco unico, a massa, violento. Nell'ordine non si trova un chiaro cenno dello scopo del quale si era sempre parlato: battere gli Inglesi; il dirlo nell'ordine avrebbe decisamente orientato tutti gli esecutori verso uno scopo unico e ben definito. In realtà sembra che alla vigilia della battaglia Ludendorff non fosse più convinto della convenienza di perseguire tale scopo strategico.

Come rimaneva indefinito lo scopo ultimo, così era poco chiara la forma della manovra strategica; non era detto che, secondo i progetti iniziali, si sarebbe trattato di avviluppare il nemico in direzione nord-ovest. Sembra che la vasta concezione strategica del novembre 1917 sia

stata sostituita da un attacco frontale, di carattere prettamente tattico; sulla base dei risultati ottenuti sarebbe stato in seguito indirizzato lo sfruttamento strategico.

Si trattava dunque di una spinta energica verso ovest a sviluppo ulteriore imprecisato.

Mancava una massa di manovra, poichè le riserve erano state tutte ripartite fra le dipendenti grandi unità, e mancavano attacchi di diversione per la deficienza di forze, come afferma Ludendorff. A tale riguardo il Koeltz osserva che, mentre nel primitivo progetto del novembre 1917 egli aveva calcolato di disporre di 35 divisioni e di 1000 cannoni pesanti, in realtà nel marzo 1918 ebbe 85 divisioni e 2508 cannoni pesanti, ma che ben 33 divisioni furono lasciate dietro le varie fronti per premunirsi contro attacchi nemici, ed afferma che i mezzi necessari per gli attacchi di diversione c'erano, tanto più che con essi si trattava soltanto di logorare le unità in prima linea per costringere il nemico a sostituirle, senza contare che il solo fatto di attaccare su più fronti avrebbe impedito i temuti attacchi.

Ludendorff rinunziò pure ad effettuare nella regione Serre-Aisne il ripiegamento Gudrun che era stato preparato dal novembre 1917; il Koeltz afferma che le forze che sarebbero state qui ricuperate, avrebbero potuto contribuire a permettere di sviluppare un attacco di diversione a Verdun, nella Woevre od in Lorena.

Parte seconda. — La preparazione della battaglia.

In questa parte dell'opera sua l'Autore si occupa essenzialmente della *preparazione intellettuale dei quadri* e *dello sviluppo dell'addestramento* delle truppe in vista della battaglia.

I risultati dell'esperienza fatta nel corso del 1917 mettevano in particolare evidenza l'importanza della *sorpresa* e della *rapidità dello sfondamento* in relazione alla necessità di rendere vano l'impiego delle riserve nemiche.

Il G. Q. G. tedesco si preoccupò essenzialmente della *sorpresa*, e per conseguenza prescrisse:

— di dissimulare con cura i preparativi d'attacco;

— di assicurare il segreto delle operazioni;

— di ridurre, entro certi limiti, la durata della preparazione d'artiglieria, in guisa però da non renderla, per la sua stessa brevità, inutile;

— di ingannare il nemico sulla zona prescelta per l'attacco;

— di effettuare lo schieramento dell'artiglieria e delle unità destinate all'attacco soltanto durante le ultime notti precedenti il giorno iniziale della battaglia.

Per ottenere una *rapida penetrazione*, secondo il G. Q. G., occorreva:

— sviluppare l'azione d'artiglieria il più lontano possibile nell'interno delle organizzazioni nemiche, per evitare che l'attacco dovesse scom-

porsi in fasi, ma potesse, invece, di primo slancio, penetrare fin dal primo giorno per 8-10 km.;

— affidare alle divisioni di prima schiera l'azione da svilupparsi nel primo giorno e nella prima notte, fino almeno ad avvenuta conquista del grosso delle batterie nemiche; la sostituzione avrebbe dovuto avvenire soltanto quando fossero veramente esaurite. La fronte della divisione non avrebbe dovuto essere nè troppo ampia nè troppo ristretta, per non richiedere l'impiego in prima schiera di un numero eccessivo di divisioni. Il G. Q. G. suggeriva un'ampiezza media di 2 km., calcolata sull'obiettivo da raggiungersi alla fine della giornata.

Ogni divisione doveva far gravitare le proprie forze in una direzione ben definita, in guisa da concentrare gli sforzi nei punti più deboli dell'organizzazione nemica (principio del centro di gravità);

— assicurare la cooperazione tra fanteria ed artiglieria, più facile all'inizio dell'operazione per la possibilità di accordi preventivi, e più difficile in seguito. Per ottenerla, assegnare ad ogni reggimento di fanteria una batteria di accompagnamento destinata a seguire da vicino le ondate d'assalto. Il rimanente dell'artiglieria avrebbe seguito le fanterie, procedendo a scaglioni, senza perder tempo, e rimanendo alle dirette dipendenze del comandante della grande unità. Il fante doveva però assuefarsi al pensiero di dover far senza, in più circostanze, dell'appoggio dell'artiglieria;

— per far procedere senza arresti, e il più lontano possibile, le divisioni, occorreva che i loro comandanti si portassero in avanti, almeno all'altezza delle riserve, procedendo con ampi sbalzi;

— si manifestava impellente la necessità di prontamente rinforzare o sostituire le divisioni logore; le divisioni di seconda schiera dovevano perciò seguire a non più di 3-4 km., rimanendo agli ordini del comandante del corpo d'armata. Di norma le sostituzioni dovevano avvenire nottetempo.

Per diffondere la conoscenza dei principî tattici, dalla fine di gennaio furono ritirate in seconda linea 56 divisioni — le divisioni d'urto — per sviluppare la loro istruzione, e l'artiglieria si riunì in appositi campi di tiro.

Organicamente le unità si svellirono in vista dell'impiego in guerra di movimento e furono studiati i successivi atti tattici da svolgere, in manovre continuate anche per più giorni consecutivi.

L'addestramento dell'artiglieria fu curato da un apostolo dell'arma, il colonnello Bruchmuller, il quale aveva un proprio metodo, sperimentato sempre con successo sulla fronte orientale; egli godeva della generale fiducia, ma sopratutto di quella dei fanti. Il suo metodo così si può riassumere: riduzione al minimo degli aggiustamenti e segretezza nella loro esecuzione; brevità della preparazione col fuoco; largo impiego di proiettili a gas.

E' un fatto che la 18ª armata (von Hutier), alla quale il Bruchmuller fu definitivamente assegnato per l'offensiva, potè usufruire di una perfetta preparazione di artiglieria, mentre la 17ª non ebbe un vantaggio altrettanto importante.

Parte terza. — La battaglia.

Alla vigilia dell'offensiva, sulla fronte occidentale si trovavano 192 divisioni così ripartite:

83 del gruppo Kronprinz di Baviera (armate 4ª, 6ª, 17ª, 2ª);

61 del gruppo Kronprinz imperiale (armate 18ª, 7ª, 1ª, 3ª);

24 del gruppo Gallwitz (armate 5ª e distaccamento C);

24 del gruppo Alberto del Wurtemberg (armate 19ª e distaccamenti A, B).

Erano incaricate dell'attacco Michel le armate 17ª, 2ª e 18ª, appartenenti a due diversi gruppi d'armate, le cui divisioni erano così ripartite:

	1ª schiera	2ª schiera	3ª schiera	Non impiegate	Totale
17ª armata (soli c. d'a. impiegati nell'offensiva) .	9	6	2	2	19
2ª armata	9	5	4	3	21
18ª armata	12	8	4	—	24
	30	19	10	5	64

Detratte le cinque divisioni non impegnate ed aggiunte tre divisioni a disposizione del G. Q. G. si ha un totale di 62 divisioni impegnate effettivamente nell'attacco; 52 erano organizzate per la guerra di movimento e 10 per la guerra di posizione. In complesso era impegnato nella lotta un terzo delle forze della fronte occidentale.

Relativamente alle altre armate ed al còmpito assegnato, la 18ª armata era la meglio provvista di forze e di mezzi.

Le armate tedesche erano fronteggiate dagli alleati nella seguente misura:

17ª armata — 19 divisioni contro 14-15 divisioni alleate;

2ª armata — 21 divisioni contro 8 divisioni alleate;

18ª armata — 24 divisioni contro 6-7 divisioni alleate.

Fino a tutto febbraio fu svolta una febbrile opera di preparazione senza effettuare spostamenti di truppe; dal 1° marzo queste incominciarono ad affluire nelle retrovie delle armate attaccanti. Precedettero gli stati maggiori, gli elementi delle trasmissioni, i servizi. Tutti i lavori furono compiuti nottetempo, con precauzioni speciali per impedirne l'osservazione.

Dalla notte 15-16 marzo le batterie incominciarono a prendere posizione, ripartite nel tempo in tre gruppi; prima quelle le cui postazioni erano completamente invisibili; seguirono quelle che avevano modo di defilarsi efficacemente alla vista nei pressi delle postazioni definitive, da occuparsi soltanto nella notte precedente all'attacco; restarono ultime le

batterie che dovevano prendere posizione all'ultimo momento, cioè nella notte dal 20 al 21 marzo.

Nella notte dal 16 al 17 marzo la massa delle 50 divisioni d'attacco si mise in marcia verso la fronte; i movimenti avvennero tutti col favore dell'oscurità e terminarono nella notte successiva. Nella notte 18-19 tutti riposarono; dal 19 al 20 le colonne si ammassarono all'altezza delle terze linee, ed all'una del mattino del 21 marzo le divisioni di prima schiera avevano raggiunto le basi di partenza. Alle 3 le divisioni di seconda schiera avevano serrato su quelle di prima, a 4-5 km. dalla fronte.

Sulla fronte regnava la calma abituale.

Alle 4,40 essa divenne ad un tratto un vulcano in eruzione. I tiri furono esclusivamente diretti contro batterie, posti di comando, osservatori. Soltanto dalle 5,30 alle 5,40 fu eseguito un tiro di sorpresa sulle posizioni della fanteria. Alle 6,40 incominciò il tiro di efficacia contro di esse. Alle 8,20 fu verificata l'esattezza di tutti i tiri, e quindi continuò il tiro d'efficacia con le seguenti cadenze:

cannoni da campagna	1	colpo	ogni 30	secondi
obici leggeri	1	»	» 45	»
obici pesanti	1	»	» 85	»
mortai	1	»	» due minuti e mezzo	

Alle 9, protetta da nuvole di fumo, la prima schiera si portò a distanza d'assalto delle posizioni inglesi; alle 9,35 gli obici concentrarono i tiri sulle prime linee; alle 9,39 ebbe inizio lo sbarramento mobile ed alle 9,40 ebbe inizio l'attacco.

L'artiglieria inglese reagì molto debolmente. Sulla fronte delle armate 17ª e 2ª l'attacco fu arrestato davanti alla seconda linea di difesa; la 18ª armata invece conquistò le due prime linee e procedette oltre. Alla fine della giornata il G. Q. G. già orientava le sue riserve verso la 18ª armata.

Il 22 marzo la 17ª armata impegnò invano parte delle divisioni di terza schiera; la 2ª procedette oltre la seconda linea di difesa nemica, e la 18ª, senza trovare serie resistenze, raggiunse il canale di Crozat restando con le proprie riserve quasi intatte.

In seguito a comunicazioni telefoniche avute personalmente con il Ludendorff, il comando del gruppo d'armate del Kronprinz imperiale ordinò nella serata alla 18ª armata di continuare senza interruzioni la sua progressione verso ovest. Dal canto suo, il comando della 18ª armata ordinava ai corpi d'armata di « sfruttare il successo ».

Nella giornata del 23 il G. Q. G. prese una nuova decisione nei riguardi dell'impiego delle armate, e cioè assegnò come scopo della lotta la separazione tra Inglesi e Francesi, per gettare i primi al mare ed i secondi verso sud-ovest.

Il compito principale, che fino a quel momento era stato delle armate 17ª e 2ª, incaricate di battere gli Inglesi, venne a ripartirsi fra tutte e tre le armate nella seguente misura: la 2ª doveva spingersi verso ovest per realizzare la separazione: la 17ª con il concorso dato dalle altre armate del gruppo Kronprinz di Baviera, doveva attaccare verso nord ovest; la 18ª doveva attaccare verso sud-ovest.

La battaglia doveva perciò proseguire in tre direzioni, per conseguire tre obiettivi strategici, e lo sfruttamento del successo doveva avvenire su di una fronte molto più ampia del previsto, con conseguente necessità di un larghissimo impiego delle riserve.

Nella giornata la vittoria tedesca andò sempre più affermandosi.

Il 24 marzo il centro della fronte delle armate d'attacco subì un arresto mentre le ali continuarono ad avanzare. Nel pomeriggio un ordine del G. Q. G. spostò verso ovest, anzichè verso nord-ovest, l'asse di marcia della 17ª armata.

Nella giornata del 25 le ali continuarono a procedere, mentre il centro rimaneva pressochè fermo. Ludendorff diede verbalmente nuove direttive al gen. von. Kuhl, capo di S. M. del gruppo Kronprinz di Baviera, e cioè di attaccare dal 28 marzo con la 6ª armata, a destra della 17ª, puntando in direzione di Boulogne.

Nella giornata del 26, mentre la 17ª armata subiva un arresto, la 2ª, al centro, effettuava un importantissimo sbalzo in avanti fino a conquistare Albert, e la 18ª intercettava la strada Noyon-Amiens. Le operazioni contro i Francesi sembravano più promettenti di quelle contro gli Inglesi.

Nella serata il G. Q. G. inviava nuove direttive, sulla base delle quali le armate 2ª e 18ª dovevano fare una vasta conversione a sinistra per spingersi poi verso sud-ovest e sud, mentre la 17ª doveva inseguire gli Inglesi col concorso della 6ª attaccante il 29 a nord di Lens. La fronte di battaglia si estendeva così a 250 km., e lo scopo strategico era ormai Parigi e non più lo schiacciamento degli Inglesi.

Nella giornata del 27 le armate 17ª e 2ª apparvero esaurite e le riserve disponibili erano lontane dalla loro fronte; Ludendorff ordinò di sospendere l'attacco del centro e della sinistra della 17ª armata in attesa degli effetti di quelli della destra della 17ª su Arras. Questo però fallì all'indomani per deficienza di preparazione, e perciò non parve conveniente sferrare quello della 6ª armata a nord di Lens (attacco «Mars»). L'operazione contro gli Inglesi falliva.

Con nuovi ordini lo sforzo principale era diretto decisamente contro i Francesi verso sud, e sud-ovest.

Il 29 Ludendorff provvide ad inviare nuove riserve, tolte anche alla 17ª armata, dietro le armate 2ª e 18ª, le quali però riuscivano a compiere nella giornata soltanto lievi progressi, contrastate da vigorosi contrattacchi, ed alle 18 modificava ancora la direzione d'attacco spingendo la 2ª armata verso ovest anzichè verso sud-ovest, e cioè indirizzandola verso il tratto ancora più debole della fronte nemica. La conversione verso sud non poteva più aver luogo.

L'attacco del 30 marzo, troppo affrettatamente organizzato, non otteneva risultati soddisfacenti, anche per la deficienza di munizioni, e perciò Ludendorff dovette prendere una nuova decisione. Doveva cioè incominciare una lotta di logoramento o troncare l'offensiva per organizzare altrove un'altra battaglia? Il 31 marzo a mezzogiorno decise di concentrare le forze disponibili contro il tratto della fronte che sembrava più debole, cioè la zona di Moreuil, nella quale dovevano il 4 aprile attaccare le armate 2ª e 18ª.

La direzione dell'attacco era così riportata verso nord, verso Amiens. L'attacco, condotto con tredici divisioni in prima schiera, delle quali due sole fresche, non ottenne che risultati locali, ed il 5 aprile Ludendorff, deluso, dovette ordinare la sospensione dell'offensiva.

Così terminava la battaglia di Francia.

★

Il Koeltz fa seguire alcune considerazioni che sono qui di seguito riassunte.

L'obiettivo ed il piano della manovra. — All'inizio della battaglia Ludendorff non aveva assegnato chiaramente un obiettivo strategico, nè aveva chiaro il concetto della manovra; essa si riduceva ad un attacco frontale di importanza tattica, sfruttabile strategicamente in diverse direzioni. La direzione di Parigi prese poi il sopravvento, tanto che fin dal primo giorno della battaglia cinque divisioni furono inviate alla 18ª armata, ed una soltanto alle altre armate.

Il 23, quando la 2ª armata aveva superato la terza linea di difesa inglese, egli aveva già rinunziato a sfruttarne il successo verso ovest, e faceva orientare gli sforzi verso sud, nè modificava questo concetto il 24, allorchè la 2ª armata stava inseguendo un nemico battuto e la 18ª era invece arrestata sulla Somme. Ludendorff voleva dunque battere i Francesi e non gli Inglesi.

Il Koeltz afferma, in contrasto con il von Kuhl e col Fehr, che la manovra originale contro gli Inglesi era eseguibile ancora dal 23 al 26 marzo, spostando riserve dalla 18ª armata alla 2ª, se però Ludendorff non si fosse lasciato ipnotizzare dal miraggio di Parigi.

La condotta della battaglia. — E' caratterizzata da due fatti principali: i ripetuti cambiamenti di direzione d'attacco e la dispersione degli sforzi che risultarono dagli ordini dati e dalla mancanza di riserve nella direzione strategicamente più favorevole. L'ordine del 23 marzo era in contrasto col principio del « centro di gravità » posato dallo stesso Ludendorff, poichè lo sfruttamento del successo doveva essere compiuto con una marcia in direzioni divergenti.

Il G. Q. G., privo di riserve proprie immediatamente disponibili, dovette rivolgersi alle armate per far sentire la propria azione nei momenti critici per il nemico, e l'intervento delle riserve fu perciò tardivo. Con una massa di divisioni riunite nella regione di San Quintino e spinta sempre costantemente verso ovest, avrebbe avuto a portata di mano un mezzo efficace per intervenire.

Così la battaglia di Francia segnò un incontestabile successo tattico per i Tedeschi, ma un insuccesso strategico completo. Tutto doveva essere ricominciato, mentre però 92 divisioni delle migliori si erano logorate senza rimedio.

Il Koeltz afferma che l'errore di Ludendorff fu di non aver svolto una serie di offensive strettamente combinate in luogo dell'offensiva unica in grande stile, e conclude: « Grazie a questo errore la Francia ed i suoi Alleati poterono salvarsi ».

★

Documenti. — L'opera del Koeltz è documentata con XXI documenti, dai quali l'A. ha tratto gli elementi per le sue argomentazioni che, sebbene personali, sono serene e perciò interessanti; si tratta essenzialmente di progetti e di ordini d'operazione che furono riassunti e discussi nel testo.

Magg. B. C. DENING: **L'avvenire dell'esercito britannico.** — H. F. e G. Witherby editori, Londra, 1928. (Recens. ten. col. G. Fabris).

Il volume di cui presentiamo la recensione consta di un piano completo di trasformazione dell'esercito britannico ed è opera di un ufficiale noto sia per recenti articoli apparsi nelle riviste: « The Army quarterly », « The Fighting forces » e « Royal Engineers », sia a causa del lavoro da lui presentato nel 1923 al concorso « Bertrand-Stewart », per essere un fervente fautore della meccanizzazione delle forze armate terrestri.

D'altra parte poichè recenti esperimenti compiuti su larga scala e con intere brigate meccanizzate, nella piana di Salisbury, lasciano intravvedere che le sfere militari dirigenti del Regno Unito non sono forse aliene dal far apportare profonde modificazioni alle attuali unità a piedi ed a cavallo dell'esercito britannico, sembra che l'opera del Dening possa meritare un attento esame.

Il volume consta di 225 pagine, ed è corredato di numerosi prospetti intesi a dimostrare la possibilità finanziaria della proposta trasformazione.

I metodi di guerra sono stati soggetti, fin dai primordi della storia, ad evolversi continuamente con il mutare dei mezzi di impiego e del modo di impiego, ed a subire addirittura radicali cambiamenti allorchè intervengono fatti di grande importanza (polvere da fuoco, armi da fuoco, fucile e cannone a tiro rapido, ferrovia).

Esaminati per grandi periodi di tempo ed in forte numero, si può osservare che i cambiamenti di metodo che si verificano tra guerra e guerra si ripetono in modo costante, e che la conoscenza di tali cambiamenti non viene avvertita di massima che allo scoppio della guerra successiva.

In genere una delle due parti ha realizzato sviluppi e progressi maggiori che le assicurano in pratica un vantaggio iniziale che spesso pesa su tutto l'andamento della campagna.

Tuttavia dall'esame delle tendenze contemporanee nell'arte militare, costituite da indefiniti fattori e dallo studio degli eventi del passato, menti addestrate e giudiziosi esperimenti possono fornire elementi idonei per le possibili previdenze da adottarsi.

Ad ogni modo lo studio delle condizioni sotto le quali si svolgerà la futura guerra riveste carattere di estrema importanza imperniandosi su di esso l'addestramento, l'organizzazione e la preparazione delle forze armate.

Le probabilità di condizioni di lotta per l'avvenire, che si possono presumere prossime alla realtà, sulla base dell'esperienza delle passate guerre e degli elementi forniti dagli studi e dagli esperimenti in corso, sono:

— il combinato effetto del fuoco delle armi portatili automatiche e non automatiche, con l'uso delle difese accessorie e specie dei reticolati, hanno dato il sopravvento alla difesa, sempre quando l'attacco non venga condotto da aliquote munite di mezzi protettivi (veicoli corazzati);

— gli opposti eserciti, se smisuratamente grandi, come nella passata guerra, possono tenere tutta la fronte minacciata, senza soluzione di continuità, fino ad appoggiarsi con le ali ad ostacoli intransitabili dall'avversario, rinnovando la guerra di posizione;

— gli atti offensivi sono così resi estremamente difficili, a causa della enorme quantità di materiale occorrente e quindi della scarsa mobilità a cui è costretto un esercito;

— gli eserciti dipendono dalle ferrovie sia per la loro mobilità sia per il loro rifornimento;

— l'arma aerea dà un contributo molto importante al combattimento;

— i sottomarini hanno grande influenza sui rifornimenti provenienti dai paesi oltremare.

Ora poichè è probabile che nessuna grande potenza, per l'avvenire, possa volontariamente desiderare una guerra di posizione come la passata, a causa della durata eccessiva di essa, degli effetti disastrosi che ne conseguono, specialmente per l'economia del paese, e dell'incerto risultato bellico che ne può derivare, necessita esaminare quali cambiamenti alle condizioni del combattimento occorre siano apportati per evitarla.

Tali cambiamenti potrebbero essere in relazione con le seguenti necessità:

— poter superare rapidamente gli effetti del fuoco di fucileria, delle armi portatili automatiche, e le resistenze dei reticolati;

— qualora non sia stato possibile impedire, con atti di guerra, all'avversario di costituire un esercito così grande che possa occupare e tenere tutta la fronte di combattimento, avere una velocità di attacco e una forza di urto residua tali da poter sfondare la linea nemica, in tutta la sua profondità, rigettando definitivamente i tronconi;

— dotare le formazioni di una propria grande mobilità, e di una grande autonomia per disimpegnarle, per quanto è possibile, dalle ferrovie, soggette all'azione aerea;

— ridurre gli eserciti di mole in modo che, data la loro piccolezza e mobilità, siano:

a) più facilmente occultabili all'arma aerea, e permettano così la sorpresa; non richiedano basi cospicue, linee di comunicazione fisse, grandi accantonamenti e accampamenti;

b) meno abbisognevoli di rifornimenti, e quindi meno abbisognevoli dell'afflusso di materiali dall'estero o da località oltremare;

c) proporzionati, in fatto di necessità di veicoli e di mezzi, alla potenzialità industriale e finanziaria della nazione;

— preparare una difesa del paese, terrestre ed aerea, contro l'azione delle aviazioni avversarie, in modo da poterne parare gli effetti. A questo

proposito occorre reagire contro la tendenza odierna che porta alla supervalutazione dell'importanza degli effetti dell'aviazione nella guerra futura fino a pronosticare l'abolizione dell'esercito e dell'armata; perchè un popolo di cuore saldo e addestrato nell'uso dei mezzi di protezione collettiva ed individuale, non potrà essere sconfitto da possibili attacchi aerei.

Tratteggiate così le possibili condizioni di una lotta futura, e le modalità che si devono adottare, si possono indicare i punti fondamentali da tenersi presenti per la conseguente organizzazione dell'esercito; essi sono:

1) necessità di superare in brevissimo tempo gli effetti del fuoco delle armi portatili ed i reticolati; si può provvedere o con l'azione delle artiglierie sul tratto di fronte prescelto, o mediante l'uso di carri corazzati ed armati (tanks); il secondo sistema, sulla scorta degli insegnamenti dell'ultima guerra, e delle esperienze di pace, è da preferirsi in modo assoluto: esso sarà la spina dorsale del futuro metodo di attacco;

2) necessità di ottenere un grande incremento nella forza d'urto e nella velocità di attacco; l'odierno attacco è debole perchè la fanteria, anche se preceduta da ondate di carri corazzati o da bombardamento o dall'azione dei gas, verrà sempre in definitiva a subire gli effetti di frazioni nemiche sfuggite all'azione delle armi ausiliarie.

Inoltre la forza e la velocità d'urto residue sono dipendenti dalle possibilità fisiche del fante che percorre il terreno spazzato dall'azione dei carri armati o dal bombardamento.

In conseguenza occorre proteggere la fanteria dalle offese delle frazioni nemiche sopravvissute alle altre azioni, portare il suo carico individuale, aumentarne la velocità, cose che si possono ottenere adottando veicoli corazzati da trasporto;

3) necessità di aumentare la mobilità. La mobilità di un esercito oggi dipende:

— dalla possibilità di marcia dell'uomo (15 miglia al giorno) (1);

— dalla possibilità di marcia del cavallo (25 miglia al giorno);

— dalla necessità maggiore o minore di artiglieria pesante occorrente per preparare l'attacco;

— dalla organizzazione dei servizi necessari per mantenere un esercito, tenuto conto della dipendenza dell'esercito dalle ferrovie.

In relazione ai requisiti di cui ai precedenti numeri 1, 2 e 3 l'A. indica in definitiva, gli accorgimenti da adottare ed i mezzi di cui dotare le unità. Essi sono:

— l'uso dei carri armati per superare in poco tempo l'effetto delle armi portatili ed i reticolati;

— l'autotrasporto della fanteria e la sua protezione nell'attacco;

— la sostituzione dei cavalli con le macchine;

— la riduzione al minimo delle artiglierie pesanti;

— l'assegnazione del compito d'appoggio ad unità d'artiglieria da campo meccanizzate;

— l'adozione di autoveicoli che permettano su vasta misura la trazione fuori delle strade.

(1) Un miglio inglese = m. 1609.

Esposte le necessità alle quali deve rispondere l'esercito futuro ed i mezzi che devono essergli attribuiti per soddisfare a tali necessità, l'A. esamina come potrà risultare costituito in conseguenza tale esercito rispetto alla proporzione delle armi combattenti e in seguito indica la sua organizzazione.

Come per il passato anche l'esercito futuro dovrà essere costituito con le tre armi base: fanteria, artiglieria, cavalleria; ma poichè il loro equipaggiamento e le loro modalità di azione sono mutate, l'A. così le designa:

arma per il combattimento vicino = fanteria;
arma per la protezione = artiglieria;
arma mobile = cavalleria.

L'arma per il combattimento vicino (A.C.V.).

L'A.C.V. è quella che deve servire di base e traccia per la costituzione di tutto l'esercito; i suoi compiti sono quelli della fanteria e cioè: prendere contatto con il nemico, annientarlo o cacciarlo dal campo di battaglia. La differenza sta nel modo di eseguire tali compiti.

Il nemico dell'A.C.V. è dato da autoveicoli nemici, da nemici a piedi e dalle difese accessorie; quindi l'A.C.V. deve:

a) nell'attacco distruggere il nemico adoperando *tanks* (1) per superare il fuoco delle armi portatili ed i reticolati, e, impiegando poca truppa, per spazzare via le residue difese avversarie;

b) nella difesa, dovuta alle pause notturne e alle soste dell'attacco, mantenere il terreno, respingere attacchi di autoveicoli e uomini a piedi, formare pattuglie, ecc..

In conseguenza l'equipaggiamento e la organizzazione dell'A.C.V. devono consistere:

1° — per l'attacco = in *tanks* da combattimento per le azioni di rottura, di superamento dell'azione di fuoco e di difesa dell'avversario, e in carri corazzati *da trasporto* e non per combattere, detti « *Carriers* », capaci in media di trasportare 1 sottufficiale e circa 7 uomini armati di fucile, baionetta, bombe, fucili anti-tanks.

Tale truppa portata dai propri *carriers* fin proprio sul luogo di impiego, vi arriverà senza le perdite che avrebbero potuto infliggerle le armi portatili avversarie, e non usata fisicamente, dimodochè sarà in grado di spazzare il campo di battaglia delle aliquote nemiche superstiti, e di forzare eventualmente gli ostacoli, quali canali, fiumi, boschi, ecc. che non permettono il passaggio dei *tanks*;

2° — per la difesa, poichè la principale debolezza dell'« A.C.V. » è quella di non poter reggere all'urto dei *tanks*, nell'aggiunta di qualche cannoncino a tiro rapido anti-tanks, (adatto per essere usato alle piccole distanze, e che possa essere adoperato anche da personale sfornito di

(1) *Tank* è un autoveicolo corazzato che combatte: non è vincolato alle strade. Esistono vari tipi di tanks, costruiti dalle case Carden, Lloyd, Morris, Martel (monoposto o biposto), Wickers (leggere per l'attacco), Rolls-Royce (per lo sfruttamento del successo): ecc..

Carrier è un autoveicolo corazzato che non combatte; serve per il trasporto e la protezione del personale: non è vincolato alle strade.

Lorry è un autoveicolo leggero di trasporto a sei ruote.

speciali cognizioni tecniche). E' poi indispensabile che nella posizione prescelta siano messi in valore e sfruttati tutti gli ostacoli idonei a fermare l'avanzata dei tanks.

Armamento individuale: fucile, baionetta, bombe e fucile mitragliatore.

Organizzazione dell'A.C.V.

I compiti che spettano all'A.C.V. impongono all'arma stessa di avere:

— veloci e possenti *tanks*;

— truppe trasportate su *carriers* per la definitiva conquista e il mantenimento del terreno conquistato;

— truppe trasportate su *carriers* per il forzamento degli ostacoli che impediscono l'avanzata dei *tanks*;

— truppe organizzate per l'azione anti-tanks;

— truppe organizzate per la difesa contro combattenti a piedi.

Dunque vi saranno due specialità nell'A.C.V., una per l'impiego dei *tanks* ed una per l'impiego con i *carriers*, specialità che devono, nelle unità elementari e fino al battaglione, avere organizzazione separata. Sicchè si può desumere che le formazioni adatte possono essere:

— sezioni di 4 *tanks*, raggruppate in compagnie e battaglioni di *tanks*;

— sezioni di 1 sottufficiale e 7 uomini — delle sezioni-baionetta, sezioni con fucili mitragliatori, sezioni con cannoncini a tiro rapido — raggruppate in compagnie e battaglioni secondo lo schema indicato nell'allegato 1.

Proporzione dei « tanks, nell'A.C.V. — 1 battaglione di *tanks*, (4 compagnie) con due compagnie di riserva e due schierate, occupa una fronte di circa 600 yards (1).

Per poter vincere le resistenze residue e mantenere un terreno con fronte di circa 600 yards, occorrono quattro compagnie di *carriers* due *avanti*, due in profondità, e cioè un battaglione di *carriers*.

Per sostituire il battaglione di *tanks* che ripiega per rifornirsi e riposarsi, occorre, per mantenere il terreno, un battaglione di *carriers*.

Per vincere e forzare gli ostacoli insormontabili ai *tanks*, occorre un battaglione di *carriers*.

Quindi tre battaglioni di *carriers* per ogni battaglione di *tanks* e cioè in complesso, un reggimento.

L'A.C.V. nella divisione. — Alla divisione, in base ai compiti che le spettano, alla fronte che le compete, possono essere assegnati quattro reggimenti, raggruppati in due brigate, con un totale di circa 12.500 uomini e 1500 autoveicoli; tale divisione (15 *yards* per veicolo + 10 *yards* fra veicolo e veicolo, + 10 *yards* imposti dal regolamento sul servizio in guerra) assume una profondità, in marcia, di 15 miglia, e cioè impiega circa un'ora a sfilare per un punto dato.

Il genio nella divisione. — Quest'arma dev'essere immediatamente disponibile, quando abbisogna per le unità di primissima linea; quindi occorre assegnare una compagnia per ogni brigata ed una compagnia per il comando di divisione. Ogni compagnia avrà circa 20 autoveicoli con parco di archi di ponte per il passaggio di *tanks*.

(1) 1 *yard* (m. 0,914399) = 3 piedi.

L'arma per la protezione (A.P.).

Serve a proteggere l'A.C.V. dagli effetti delle armi avversarie, a permetterle di portarsi a distanza di assalto dal nemico, e ad impedire a quest'ultimo di fare altrettanto.

Deve poter quindi disporre di cannoni, obici, mitragliatrici pesanti, aeroplani (eventualmente gas) (1).

Tenuto conto che la fronte nell'attacco, per una divisione su quattro reggimenti, di cui uno in riserva, è di 1800 *yards* circa, e circa tre o quattro volte tanto in difesa, si possono stabilire, in relazione ai compiti, i mezzi di cui l'A. P. deve disporre, e cioè mezzi di:

— protezione contro l'azione degli aerei volanti a bassa quota: due cannoni antiaerei con 3000 *yards* di raggio di azione ciascuno sarebbero sufficienti rispetto alla fronte, ma, data la molteplicità dei bersagli, occorre assegnare due sezioni;

— protezione mediante l'impiego di armi ed artiglierie per l'immediato sostegno. La fronte di un battaglione di *tanks* nell'attacco è di 600 *yards;* per tale fronte sono sufficienti una batteria da campagna su 6 pezzi ed una sezione di mitragliatrici; quindi per ogni divisione quattro batterie da campagna e quattro sezioni mitragliatrici;

— protezione mediante bombardamento e sbarramento. Occorrono otto batterie da campagna (su 6 pezzi ciascuna), tre batterie di obici campali, quattro sezioni mitragliatrici, tenuto conto della fronte di una divisione nell'attacco e della necessità di un pezzo da campagna *ogni* 25 *yards* e di una batteria di obici campali ogni tre batterie di cannoni da campagna per azione integratrice e fiancheggiante;

— protezione mediante azioni di controbatteria. E' sufficiente una batteria di medio calibro per divisione;

— protezione a mezzo di aeroplani volanti a bassa quota. Per tale scopo è sufficiente una squadriglia di 6 aeroplani per divisione, tenuto conto che la costruzione degli aeroplani è limitata dalla potenzialità del paese e dalle richieste di essi per parte dell'arma aerea.

Tutto il personale dell'A.P. deve essere autotrasportato.

L'arma mobile (A.M.).

L'arma mobile è arma di corpo d'armata e di armata; sostituisce la cavalleria ed i ciclisti, i suoi compiti sono di:

— assumere informazioni;

— provvedere alla protezione e sicurezza, a distanza, delle altre armi;

— sfruttare il successo delle altre armi.

Ogni corpo d'armata dovrebbe avere:

— una sezione aerea di A.M. composta di due *squadroni* (2) di aeroplani uno da ricognizione ed uno per azioni a bassa quota (serve anche per le divisioni);

---

(1) Dai gas, come avvisa l'A., si fa astrazione essendo il loro uso vietato dalla conferenza di Washington.

(2) Ogni squadrone di aeroplani è composto da un numero variabile di squadriglie.

— una sezione terrestre composta di un battaglione carri corazzati;
— un battaglione carri leggeri, capaci di grande velocità e mobilità.

Servizio dei collegamenti.

Si devono estendere al massimo i collegamenti radiotelegrafici e radiotelefonici che devono giungere fino al battaglione e fino alla batteria.

Servizio dei rifornimenti.

Il servizio dei rifornimenti deve funzionare sulla base dei concetti e dei criteri che vigevano per la guerra passata; occorrerà ad ogni modo tener presente che le stazioni teste di linea di tappa ferroviaria, devono essere organizzate in modo da poter avanzare a sbalzi lunghi quanto è necessario per venire a contatto con le truppe.

Questo perchè l'autotreno di divisione non può retrocedere per rifornire le proprie unità senza diminuire la mobilità e la potenzialità di tappa della divisione stessa che è autoportata e quindi può compiere tappe anche di 100 miglia al giorno.

Pertanto il servizio di rifornimento tra la testa di linea di tappa ferroviaria ed il treno di divisione deve poter essere disimpegnato dalle autocolonne di intendenza.

Servizio sanitario.

Come per il passato. Le autoambulanze di prima linea possono essere *carriers*.

Negli allegati 2 e 3 sono riportate schematicamente le formazioni proposte rispettivamente per una divisione e per un corpo d'armata.

La divisione di cavalleria.

La divisione di cavalleria di un esercito meccanizzato deve essere in avvenire arma autoportata, mobile ed indipendente.

I compiti che spettano a tale unità sono:

— compiere grandi movimenti aggiranti; quindi possedere mezzi dotati di una celerità eminentemente superiore alle altre unità meccanizzate dell'esercito;

— chiarire la situazione; infrangere eventuali resistenze durante ricognizioni; spazzare via una retroguardia; decidere un'azione durante una battaglia; quindi autoveicoli (*tanks*) leggeri e veloci con armi portatili automatiche ed 1 cannone a tiro rapido ciascuno;

— frugare il terreno e quindi passare attraverso la campagna, percorrere strade a stretta carreggiata, interni di boschi; per questo scopo *tanks* leggeri monoposti o biposti.

L'organizzazione che in base ai suddetti compiti ne deriva è la seguente:

— tre brigate meccanizzate, ciascuna con i tre tipi di equipaggiamento indicati (carri corazzati, *tanks* leggeri, monoposti o biposti).

Ogni brigata deve essere organizzata in modo da poter essere impiegata a considerevole distanza da sola per azioni indipendenti; quindi schematicamente la brigata dovrà essere composta nel modo seguente:

— 1 compagnia di carri corazzati (quattro sezioni su 4 carri ciascuna);
— 1 reggimento di *tanks* monoposti o biposti (tre squadroni ciascuno di 12 *tanks*);
— 1 reggimento di *tanks* leggeri (64 tanks);
— 1 batteria anti-tanks (4 cannoni automobili corazzati);
— 1 sezione del genio;
— 1 sezione collegamenti;
— 1 laboratorio mobile da campo.

Indicato in tal modo come potrebbe essere organizzato il futuro esercito britannico, l'A., sulla scorta di calcoli, dimostra che la trasformazione delle unità quali attualmente sono, in unità meccanizzate, è possibile e conveniente anche dal lato finanziario.

Ma l'organizzazione militare britannica ha un carattere tutto speciale rispetto a quella delle altre grandi potenze europee per avere un esercito di volontari e per i numerosi presidi che devono essere mantenuti in località sparse in tutto il mondo; quindi l'A. avverte:

1° che la soluzione proposta si attaglia al Regno Unito e non ad altre potenze;

2° che la soluzione proposta conviene al Regno Unito per il fatto che in caso di guerra esso potrà subito disporre di un'arma potente e perfetta, in confronto degli eserciti in via di formazione dei possibili avversari;

3° che la trasformazione deve avvenire solo gradualmente ed essere scalata nel tempo, per non produrre una crisi, dato che l'esercito deve provvedere a numerosi presidii, ed avere un nucleo in madre patria sia per i turni con le unità oltremare, sia per le eventuali spedizioni (corpo di spedizione oltremare);

4° che alcune zone montuose e paludose (frontiera dell'India nord-ovest, Sudan) devono conservare le formazioni vecchio tipo;

5° che ad ogni modo la trasformazione deve essere preceduta da pratici e rinnovati esperimenti sui tipi di autoveicoli e sulle formazioni da adottare.

Rimane per ultimo da esaminare il problema della benzina e degli olii occorrenti alle unità meccanizzate.

Il Regno Unito, in pace, trae dalle risorse del suo impero solamente l'8% dei carburanti e grassi che gli occorrono. quindi anche in guerra sarà largamente dipendente dall'estero.

L'A. per eliminare tale inconveniente propone di organizzare un intenso sfruttamento dei prodotti del carbone fossile di cui il sottosuolo della madre patria è molto ricco, e per intanto di costituire, in tempo di pace, fortissimi depositi, i quali possono essere organizzati per conto di industrie private in vista dell'enorme sviluppo che va assumendo l'autoveicolo nella vita civile e delle conseguenti grandi disponibilità di benzina occorrenti e che risponderebbero allo scopo date le limitazioni che si potrebbero invece imporre, in materia, alla popolazione in caso di guerra.

ALLEGATO N. 1.

Formazione di un battaglione di « Carriers »

ELEMENTI	MEZZI DI TRASPORTO
Comando di battaglione	1 motociclo 1 *carrier* 1 *Ford* tipo esplorazione
Elementi di sanità	1 *carrier*
Elementi per la segnalazione	1 *carrier*
Piantoni, cucinieri, attendenti	1 autocarro trasporto da 30 q.
Treno per il trasporto di rifornimenti	1 » » »
» » petrolio	1 » » »
» » bagaglio	2 » » »
» » di acqua	1 » » »
Di riserva	3 *carriers*

Ogni compagnia:

Comando di compagnia e cucine	1 *carrier* 1 rimorchio del treno
3 plotoni baionette e fucili mitragliatrici (ciascun plotone su 4 sezioni)	12 *carriers*
1 plotone di cannoncini a tiro rapido (2 sezioni)	2 *carriers*
Di riserva	1 *carrier*

Totale della compagnia 16 *carriers*, 1 rimorchio del treno.

Per 4 compagnie 64 *carriers*, 4 rimorchi del treno.

Per l'intero battaglione 70 *carriers*, 4 rimorchi del treno, 6 autocarri trasporto di 30 quintali l'uno, 1 *Ford* tipo esplorazione, 1 motociclo.

NOTA — Non sono stati previsti mezzi di trasporto per vestiario, armi, strumenti da zappatori, munizioni, perchè ogni riparto può trasportarli con i propri *carriers*.

ALLEGATO N. 2.

Formazione di una divisione.

	UOMINI	AUTOVEICOLI
Comando della divisione	100	20
1ª brigata di «arma per il combattimento vicino».		
Comando di brigata	60	10
1° reggimento		
3 battaglioni di *carriers*	2355	246
1 battaglione di *tanks*	770	120
1 compagnia del genio militare	200	20
2° reggimento	3155	372
2ª brigata di «arma per il combattimento vicino»	6570	774
Artiglieria divisionale — Comando	30	5
1 brig. artigl. da campagna		
1 btr. obici — 3 btr. da camp.	500	51
2ª brigata artiglieria da campagna	500	51
3ª brigata artiglieria da campagna	500	51
4ª brigata artiglieria da campagna	500	51
colonne per rifornimento munizioni	400	60
battaglione divisionale di mitraglieri	800	85
compagnia divisionale del genio	250	25
compagnia divisionale per i collegamenti	530	70
treno divisionale	680	320
3 ambulanze da campo	660	90
1 laboratorio campale di artiglieria (leggero)	30	5
1 sezione sanità	30	2
1 compagnia di polizia militare per l'esercito in campagna	50	15
TOTALE	18.700	2443

ALLEGATO N. 3.

Formazione di un corpo d'armata su due divisioni

	UOMINI	AUTOVEICOLI
Comando del corpo d'armata	180	30
1ª divisione	18700	2443
2ª divisione	18700	2443
Truppe di corpo d'armata:		
2 squadroni di forze aeree	400	40
1 battaglione di *tanks* leggeri	700	120
1 compagnia di carri corazzati	200	35
1 brigata di artiglieria di medio calibro (con sezione di compagnia del treno militare del corpo dei servizi)	770	154
1 brigata controaerea	850	155
1 compagnia del genio di corpo d'armata	250	30
1 sezione del genio per il mascheramento	50	5
1 compagnia di corpo d'armata per i collegamenti	620	130
1 compagnia del treno del corpo dei servizi	400	100
2 comp. divisionali del treno del corpo dei servizi.	1000	320
1 laboratorio campale di artiglieria (leggero)	30	5
1 compagnia di polizia militare per l'esercito in campagna	50	15
	42.900	6.025

NOTA — Nel numero degli autoveicoli previsti sono inclusi 576 *tanks*, 1814 *carriers*, 700 motocicli, 2947 autocarri trasporto, autocarri per l'esplorazione e autocarri vari.

Il corpo d'armata ha una profondità di 50 miglia e impiega 4 ore a sfilare per un punto dato.

Col. GEORGE POPESCU: La tecnica ed i tiri dell'artiglieria moderna. — Tipografia del Genio, Bucarest.

L'A., ben noto quale capo del servizio di difesa contro i gas di combattimento e per i suoi scritti (già recensiti in parte dalla Rivista Militare Italiana) apparsi sulla rivista « Antigaz » della quale è direttore, ha riunito in una pubblicazione di oltre 200 pagine le lezioni da lui svolte sui « Tiri d'artiglieria » presso la scuola speciale del genio di Bucarest.

L'A. non ha avuto la pretesa di trattare la totalità delle questioni tecniche d'artiglieria, bensì si è limitato a considerare quelle la cui conoscenza è indispensabile per gli ufficiali di tutte le altre armi, così come per gli artiglieri è indispensabile la perfetta conoscenza del modo di agire e delle esigenze delle armi diverse dalla loro; ed in questa sua fatica è stato mosso dalla considerazione che soltanto quando tutte le armi conoscono profondamente le reciproche caratteristiche e possibilità può sorgere quel collegamento intellettuale che permette la proficua cooperazione fra le armi e che, ad onta di qualsiasi crisi od ostacolo, continua a sussistere e a dare i suoi frutti in ogni momento, ed anche durante le vicende della lotta.

Ma per creare questa reciproca conoscenza non bastano i frequenti contatti e scambi d'idee; occorre pure che nell'insegnamento si sappiano scegliere oculatamente le nozioni necessarie allo scopo in modo da non infarcire la mente degli ufficiali con questioni inutili e in pari tempo da non trascurare quelle essenziali.

Questo ha cercato di fare il col. Popescu e possiamo dire che egli è riuscito perfettamente nell'intento, dando vita ad una bene ordinata raccolta di cognizioni che in modo sintetico e chiaro dicono che cosa sono le artiglierie, quali sono le loro caratteristiche, il loro modo di agire, le loro possibilità e le questioni tecniche ed i problemi che hanno attinenza con la loro evoluzione.

RIVISTE.

Gen. di div. P. AGO: Considerazioni sulle fortificazioni permanenti di frontiera. — Rivista di Artiglieria e Genio, maggio 1928.

L'A. con questo articolo vuol portare un contributo di studio e di esperienza personale alla risoluzione del problema della fortificazione permanente nella difesa delle frontiere degli stati, problema che già ha dato luogo a numerose e appassionate discussioni.

Premesso che già ebbe occasione di sostenere la tesi che ora sosterrà proprio quando l'opinione generale era concorde nel decretare la scomparsa della fortificazione permanente, l'A. afferma che scopo primo di questa è quello di « assicurare, facilitare, appoggiare » nel modo più efficace la manovra offensiva.

Nessun dubbio può sussistere sulla necessità della fortificazione permamente lungo la frontiera allo scopo di assicurare l'esecuzione di tale manovra. E' però necessario che le fortificazioni siano apprestate fin dal tempo di pace perchè in qualunque momento si aprano le ostilità, esse possano, in unione con le truppe di copertura, assicurare l'inviolabilità del territorio nazionale e la radunata dell'esercito.

L'A. ritiene assolutamente indispensabile questi lavori permanenti, integrati da ostacoli passivi, almeno nei tratti di frontiera di più facile accesso, o in corrispondenza di obiettivi prossimi al confine e più importanti per il nemico. Per quanto possano essere costosi, tali ostacoli sarebbero utili anche in tempo di pace in quanto sarebbero di efficacissimo ausilio alla protezione doganale della frontiera.

E' però necessario che tanto i lavori permanenti, quanto quelli campali, siano studiati sfruttando opportunamente il terreno, in modo di facilitare la massima economia delle forze incaricate della copertura della frontiera, a tutto vantaggio di quelle destinate alla manovra offensiva.

Perchè la fortificazione permanente possa appoggiare nel modo più efficace possibile l'azione offensiva, sono necessarie artiglierie a lunga gittata collocate in istallazioni permanenti e protette da qualsiasi offesa. Naturalmente il fuoco dell'artiglieria dovrà essere integrato da altre numerose predisposizioni — essenzialmente rivolte ad assicurare il movimento delle truppe — che per la loro entità, non potrebbero essere attuate all'inizio delle ostilità, e che possono essere di grande importanza per la riuscita della manovra iniziale, specie in terreno montuoso e difficile.

A questi concetti base deve, secondo l'A., ispirarsi la fortificazione permanente, tanto nella sua postazione, quanto nelle sue caratteristiche tecniche.

E' evidente che la scelta delle località per la postazione delle opere permanenti deve essere fatta in relazione al concetto generale delle operazioni e dopo un accurato esame del terreno che — specialmente quando è aspro ed elevato come quello del sistema alpino — presenta zone di facilitazione e zone di ostacolo per le operazioni di notevoli forze e limita le vie di comunicazione, necessarie alla vita ed al movimento delle truppe.

L'esame del terreno però, non deve essere limitato solo a queste zone in prossimità della frontiera ed alla loro importanza locale, ma esteso, in relazione al concetto generale di manovra, molto maggiormente in profondità, tenendo presenti le complesse esigenze della manovra stessa ed il miglior modo per attuarla. Ed allora zone che topograficamente potevano sembrare di scarsa importanza, possono assumere un valore tale da indurci a munirle di lavori di carattere permanente anche importanti, e viceversa.

Solo in questo modo la fortificazione permanente potrà portare un valido contributo alla manovra offensiva.

Successivamente l'A. passa ad esaminare le caratteristiche della fortificazione permanente.

Le fortificazioni permanenti sono molto costose e invecchiano in relazione ai progressi della scienza e della tecnica, ma la funzione loro affi-

data è di tale importanza (e la grande guerra ce lo ha dimostrato) che è necessario rassegnarsi a qualche sacrificio finanziario, per mantenerle in buone condizioni di resistenza.

A questo riguardo, nota l'A., non bisogna esigere che le fortificazioni permanenti resistano indefinitamente all'azione avversaria: è sufficiente che resistano per il tempo necessario, in relazione ai nostri concetti di manovra ed alle loro esigenze.

Il terreno montuoso agevola molto efficacemente la risoluzione del problema, e noi dobbiamo ritenerci ben fortunati di avere le nostre frontiere terrestri delimitate dal massiccio alpino, che oltre ad essere un formidabile ostacolo, limita le esigenze della fortificazione permanente e concorre ad agevolare la soluzione del problema costruttivo.

A riguardo di quest'ultimo ribadisce quanto scrisse in un suo recente articolo il generale Guidetti (1) e cioè che nel determinare le caratteristiche tecniche della fortificazione permanente, bisognerà tener presente il criterio di dar sempre la preferenza a quegli elementi fortificatori che, quando fosse richiesto dai perfezionamenti dei mezzi di offesa, potessero rinnovarsi senza grandi spese.

L'A. è decisamente favorevole alle batterie in caverna — che in terreno montano, genialmente sfruttato, si possono costruire nella maggior parte dei casi — perchè presentano maggiori vantaggi rispetto a quelle corazzate e ancora più rispetto a quelle allo scoperto. Sono poi più economiche non solo per la costruzione e per l'armamento iniziale, ma anche perchè consentono più facilmente la sostituzione dell'armamento con altro più potente e più perfezionato. Quando poi sono ben costruite in opportune località, non danno eccessive preoccupazioni di fronte agli eventuali progressi dell'armamento nemico e sono più facilmente difendibili dalle offese aeree e dai gas.

E poichè la fortificazione permanente deve essere soprattutto in grado di appoggiare l'offensiva è inoltre necessario — a suo parere — che siano pronte ad essere impiegate, per appoggiare l'azione suaccennata per il maggior raggio possibile e con tiro accuratamente preparato, alcune batterie in caverna a grande gittata. E' evidente che per molte ragioni di carattere tecnico e tattico, non sarebbe conveniente armare queste batterie di grande potenza all'atto della mobilitazione.

L'A. fa notare che queste batterie a grande gittata rispondono bene anche alle esigenze della difensiva perchè potrebbero contribuire a disturbare e rallentare tutte le operazioni dell'avversario fin dove possono giungere i suoi proietti. Naturalmente tali batterie a grande gittata dovranno essere costruite nella misura strettamente necessaria, per non aggravare i bilanci; sarà sufficiente che esse rispondano «alle esigenze più urgenti della nostra azione, ma non converrà farne a meno, per non privarci di un mezzo efficacissimo di azione in quei primi momenti, nei quali si può predisporre l'inizio più vantaggioso della nostra azione, cogliendo l'avversario quando non sarà ancora pronto, quando non avrà raccolto che mezzi scarsi ed incompleti d'azione».

(1) Gen. GUIDETTI: *I capisaldi permanenti per la preparazione militare al confine alpino.* - Rivista d'Artiglieria e Genio, marzo 1927

E tali batterie, ripete l'A., è necessario siano in caverna per quanto possibile, in quanto tale sistemazione rappresenta la migliore soluzione del problema, specie in terreno montuoso.

Le batterie in caverna dovranno corrispondere ai seguenti principali requisiti:

— avere la necessaria robustezza per resistere al tiro delle artiglierie d'assedio più potenti, ricorrendo ad armature interne quando il terreno non fosse troppo consistente;

— richiamare il meno possibile l'attenzione degli osservatorii terrestri ed aerei evitando, per quanto è possibile, di variare le caratteristiche naturali del terreno;

— essere protette efficacemente dall'azione dei gas, costruendole — con opportuni accorgimenti — ad un livello adeguatamente elevato sul fondo valle, o quando ciò non sia possibile provvedendole di speciali impianti di ventilazione e di ringenerazione dell'aria;

— essere munite di speciali affusti che consentano settori di tiro abbastanza ampi senza dover ricorrere a cannoniere troppo larghe;

— essere garantite dai colpi di mano di arditi riparti avversari, per mezzo di ostacoli adatti, opportunamente collocati, battuti da armi automatiche e continuamente vigilati da osservatorii.

E' infine necessario predisporre l'organizzazione del tiro, l'osservazione dei bersagli ed i collegamenti in modo tale da garantire la sicurezza del loro funzionamento, anche nelle peggiori condizioni meteorologiche o di azione nemica.

Per quanto riguarda i lavori di carattere campale, l'A. dice che le batterie permanenti debbono anche costituire l'appoggio di quelle da installare al momento della mobilitazione e per le quali è opportuno predisporre tutto quanto è possibile fin dal tempo di pace.

Principalmente si dovrà provvedere ad approntare gli elementi necessari per la preparazione e l'osservazione del tiro ed ai lavori occorrenti per mettersi in batteria nel più breve tempo.

E' evidente che l'operazione di mettersi in batteria — tanto più lunga e difficoltosa, specie in montagna, quanto maggiore è la potenza ed il peso dei materiali — debba avvenire nel più breve tempo ed ognuno comprende l'importanza grandissima di tale operazione.

Per raggiungere questo scopo sarebbe necessario costruire apposite strade che, mentre darebbero al nemico indizi preziosi sulle nostre intenzioni, graverebbero in modo ingente sui bilanci.

L'A. ritiene che tali inconvenienti, di evidente gravità, possano eliminarsi ricorrendo ai trattori meccanici ed a tutti gli altri mezzi che la tecnica ci offre, i quali oltre che permettere anche il trasporto fuori strada dei materiali più pesanti, ci lasciano la libertà di postare le batterie laddove lo consiglierà l'attuazione della manovra in relazione alla situazione del momento.

E' pertanto profonda convinzione dell'A. che sia necessario sviluppare il più che sia possibile lo studio di tali mezzi di trazione e la loro ado-

zione; la spesa relativa sarà certamente compensata dalle minori spese che si faranno per la costruzione e la manutenzione delle strade di montagna di solo interesse militare.

Con questo sistema basterà adattare il terreno in modo da consentire il passaggio dei trattori, adattamenti che, eseguiti con opportuni accorgimenti e facendo poi acquistar loro l'aspetto naturale, non riveleranno le postazioni che dovranno essere assunte dalle batterie.

Quanto sopra dovrà essere completato con adatti lavori per il ricovero delle truppe e dei materiali, per l'impianto di teleferiche, per provvedere ai vari servizi specialmente a quello molto importante dell'acqua.

Concludendo, poichè solo l'azione offensiva può condurre al successo, è necessario che la fortificazione permanente, la quale dev'esser considerata alla stregua di tutti i fattori attivi della potenza militare di uno stato ed il cui scopo essenziale è quello di concorrere nel modo più efficace alla manovra delle truppe mobili, possa:

— assicurare, in qualunque momento si inizino le ostilità, la maggiore libertà d'azione senza subire la volontà del nemico;

— consentire la maggiore possibile economia delle forze per rendere più ingente la massa di quelle destinate all'azione decisiva;

— appoggiare la manovra offensiva nel modo più efficace e per il maggior raggio possibile d'azione;

— concorrere con la difesa aerea ad assicurare l'integrità del territorio nazionale.

Tali criteri debbono ispirare la scelta delle postazioni e la determinazione delle caratteristiche tecniche e dell'armamento delle opere permanenti, problema veramente poderoso che dev'essere impostato dalla stessa mente che decide le grandi linee del piano d'azione mirante alla disfatta delle forze avversarie.

Gen. CHALLEAT: **La cooperazione tra fanteria e artiglieria. L'accompagnamento immediato, l'appoggio diretto.** — Revue d'artillerie, marzo 1928. (Recens. ten. col. L. Izzo).

L'articolo del quale diamo, qui di seguito, un'ampia recensione, è il testo di una conferenza che il generale Challeat, ispettore degli studi e delle esperienze tecniche dell'artiglieria, ha svolto nel mese di marzo u. s. agli ufficiali di riserva, di fanteria e di artiglieria, della guarnigione di Parigi. Esso riveste perciò un particolare valore, non solo per l'importanza dell'argomento, ma anche per la competenza dell'A..

Lo studio si inizia con una specie di premessa, intesa a precisare, secondo la regolamentazione francese, le definizioni dei mezzi di accompagnamento della fanteria, dell'artiglieria d'accompagnamento immediato e dell'artiglieria di appoggio diretto; e ciò allo scopo di evitare malintesi e di poter chiaramente impostare i principii d'impiego di tali mezzi d'ausilio della fanteria.

Definizioni.

Mezzi per l'accompagnamento della fanteria.

Sono, attualmente, i mortai Stokes da 81 mm. a tiro curvo ed i cannoni da 37 mm. a tiro teso.

Detti mezzi, al pari delle altre armi automatiche, appartengono organicamente alla fanteria e sono da essa serviti.

Artiglieria di accompagnamento immediato.

E' quella parte di artiglieria divisionale che il comandante della divisione pone temporaneamente alla diretta dipendenza delle unità di fanteria — inferiori alla Divisione — per còmpiti ben definiti.

Il comandante dell'unità di fanteria, oltre che rivolgerle richieste di fuoco, può stabilirne anche il posto nello schieramento, ma deve lasciarla libera nella scelta delle postazioni.

Artiglieria di appoggio diretto.

E' tratta pur essa dall'artiglieria divisionale secondo gli ordini del comandante della Divisione, ed è posta *temporaneamente a disposizione* delle unità di fanteria inferiori alla Divisione solo per quanto riflette il *concorso di fuoco;* non può cioè, nè stabilire le postazioni nè richiederle cambiamenti di posizione.

Il rimanente dell'artiglieria divisionale non impiegato per l'appoggio diretto costituisce « *la fraction d'action d'ensemble* » l'artiglieria cioè per la manovra di fuoco di cui il comandante della Divisione si serve, sia per rinforzare l'appoggio diretto di alcune unità di fanteria, sia per azioni d'interesse generale, quali controbatteria, tiri su osservatori, su posti di di comando, interdizione ecc..

Per meglio chiarire l'argomento l'A. ricorda che l'artiglieria divisionale francese è costituita da:

1 reggimento cannoni da 75 di 3 gruppi di 3 batterie;
1 reggimento di obici da 155 di 2 gruppi di 3 batterie.

Ragioni d'essere dei mezzi ausiliari di fuoco della fanteria.

L'A. passa poi ad illustrare le ragioni d'essere dei singoli mezzi ausiliari di fuoco della fanteria.

Mezzi per l'accompagnamento della fanteria.

Nelle zone di combattimento più avanzate della fanteria, questa, obbligata a progredire in ordini radi e a strisciare per progredire, ha bisogno di mezzi di fuoco atti a far tacere alcuni obiettivi individuali e battibili solamente molto da vicino, per cui occorrono mezzi di fuoco rispondenti per potenza di fuoco allo scopo, ma leggeri e scomponibili in carichi sepa-

rati atti ad essere trasportati dai fanti e da essi serviti (mortai Stokes, cannoncini da 37).

Artiglieria di accompagnamento immediato.

Il rifornimento munizioni dei predetti mezzi leggeri, destinati ad essere impiegati nelle primissime linee, è quanto mai difficile. Potendo disporre quindi d'uno scarso munizionamento, la loro densità di fuoco è limitata e la loro azione si esplica solo contro obiettivi per i quali pochi proiettili bastano a far raggiungere lo scopo.

Per azioni invece contro obiettivi che richiedono una maggiore densità di fuoco, occorre il fuoco dell'artiglieria. Difficoltà di collegamenti ed essenzialmente difficoltà d'individuazione dei bersagli impongono inoltre di dare materialmente alla fanteria quelle unità di artiglieria nella misura che il terreno e la situazione permettono.

Questa è appunto l'artiglieria di accompagnamento immediato.

Essa con la sua maggiore potenza esplica i suoi còmpiti con minor consumo di munizioni e quindi con minori difficoltà di rifornimento, rispetto ai mezzi di accompagnamento della fanteria.

Queste batterie, a contatto diretto con i comandanti di fanteria, ricevono da essi gli ordini per lo schieramento e le richieste di fuoco.

Hanno impiego temporaneo e non permanente poichè quest'ultimo, a causa del terreno e della situazione, presenterebbe il grave inconveniente di inazioni piuttosto lunghe. Invero il terreno, a seconda della copertura, ha una sensibile influenza sulla possibilità dell'accompagnamento immediato; così come lo hanno le circostanze del combattimento, dato che si può essere più o meno audaci, a seconda che si abbia di fronte un nemico scarso di mezzi di fuoco, specie di artiglieria, od anche scosso dal fuoco e con artiglieria disorganizzata oppure ancora saldo.

L'A. nota che anche una completa rete di posti T.S.F. portatili pur facilitando l'azione dell'appoggio diretto, non eliminerebbe per questo la necessità dell'accompagnamento immediato, poichè bisognerebbe sempre prevedere tanto le inevitabili interruzioni della T.S.F. quanto le interferenze che i posti T.S.F. di maggiore potenza nemici volutamente e sistematicamente produrrebbero nei T.S.F. leggeri.

Artiglieria di appoggio diretto.

Essa assorbe generalmente il grosso del reggimento di artiglieria divisionale da 75; postata in genere in zona arretrata rispetto a quella delle artiglierie d'accompagnamento immediato e quindi più accessibile, essa può essere più facilmente e più abbondantemente rifornita di munizioni.

Ciò le consente una maggiore densità di fuoco nei tiri necessari per assicurare l'avanzata delle fanterie — ad esempio i tiri a zona — in tutti i casi, assai frequenti, di obiettivi che non possono essere individuati dalla fanteria stessa con precisione.

L'A. chiama le munizioni di queste artiglierie d'appoggio diretto «combattenti metallici» ed aggiunge che la fanteria deve poter fare

assegnamento su di essi come lo fa sui suoi fanti: di conseguenza la prescrizione generica del regolamento di «essere a disposizione della fanteria per il fuoco» dovrebbe essere integrata con l'obbligo pel comandante della Divisione di fissare volta a volta oltrechè i pezzi anche il numero dei proiettili sui quali il comandante della fanteria potrà contare; per modo che questo basandosi sul quantitativo di «combattenti uomini» e di «combattenti metallici» a sua disposizione, possa determinare, prima di iniziarlo, la capacità di penetrazione e l'efficacia del suo attacco.

Mantenendosi in tale ordine di idee, è pure evidente che nel caso in cui al comandante della grande unità si presenti la necessità di dovere momentaneamente impiegare per l'azione d'insieme anche il fuoco degli elementi di artiglieria dati in appoggio diretto, non dovrebbe disporre di questi ultimi se non dopo averne prevenuto il comandante dell'unità di fanteria interessata ed aver tenuto conto delle sue eventuali obiezioni.

Ciò posto, è ovvio che l'artiglieria d'appoggio diretto fornendo esclusivamente alla fanteria i suoi proiettili non deve, e d'altronde non potrebbe, seguirla nelle sue posizioni. Si ha così il vantaggio di lasciare quest'artiglieria, per quanto riguarda le sue eventuali posizioni, a disposizione del comandante della Divisione, tramite il comandante dell'artiglieria divisionale.

Naturalmente nulla vieta al comandante di detta artiglieria di cambiare la postazione delle dipendenti unità allo scopo di facilitare i suoi còmpiti di appoggio diretto; e ciò potrà fare anche di propria iniziativa, qualora gli manchi il tempo di chiederne autorizzazione al comandante dell'artiglieria divisionale.

Materiali e loro caratteristiche.

Mezzi di accompagnamento per la fanteria.

Ogni reggimento di fanteria ha:
6 mortai Stokes da 81 mm.;
3 cannoni da 37 mm. mod. 1916.

a) *Mortaio Stokes.* — Scomponibile in: piattaforma, affusto, bocca da fuoco; ciascun carico pesa circa 20 kg..

Proiettile: peso 3,200 — con spoletta a percussione istantanea — carica interna 0,400 di esplosivo — raggio d'azione efficace contro uomini 20 metri.

Rettangolo di dispersione a 1000 metri: m. 48×28.

Rettangolo del 25 %: m. 12×7.

Gittata massima: 2200 m..

Munizionamento: 130 colpi per pezzo così scaglionati:

— col pezzo: munizioni in misura varia a seconda delle circostanze;

— a tergo e a breve distanza dal pezzo: piccolo deposito avanzato con munizioni in misura varia;

— più indietro ancora la vetturetta porta munizioni con le rimanenti munizioni. Complessivamente colle munizioni trasportate dal carreggio di combattimento, la disponibilità dei colpi è di 160 per ogni mortaio.

b) *Cannone da 37 mm. mod. 1916.*

A deformazione — affusto a coscie divaricate — settore di direzione 600 millesimi.

Proiettile in acciaio peso 0,555, carico con gr. 30 di esplosivo e proiettile in ghisa peso 0,455 con gr. 22 di polvere nera.

Gittata 2000 m..

Munizionamento: 384 colpi ripartiti metà con gli scaglioni di fuoco, metà col carreggio.

Il cannone da 37 è impiegato per il tiro teso ed in particolare per il tiro d'imbocco di postazioni per mitragliatrici ecc.; non potendo impiegare proiettili perforanti, non può essere utilizzato contro carri armati.

Materiali di artiglieria per l'accompagnamento immediato e per l'appoggio diretto.

Cannone da 75. — Ottimo per l'appoggio diretto, è invece una mediocre bocca da fuoco per l'accompagnamento immediato a causa del suo peso (con avantreno carico, 2000 kg.) e del suo tiro teso.

Con carica normale la traiettoria di 1000 m. in terreno piano presenta le seguenti ordinate: massima, m. 5.70; a 300 m. dall'origine ed a 260 dal punto di caduta, m. 4.50; a 175 e a 150 rispettivamente, m. 3.

Con la carica ridotta la traiettoria è circa tre volte più alta.

Di conseguenza quando la pendenza del terreno coincide con quella della linea di sito le truppe possono teoricamente avanzare, sotto l'arco della traiettoria a partire da 300 m. avanti i pezzi sino a 250 m. dal punto di caduta: ma praticamente occorre la carica ridotta. Tali condizioni evidentemente migliorano o peggiorano a seconda che il profilo del terreno è al disotto o al disopra della linea di sito; migliorano altresì col crescere della distanza.

Il cannone da 75 pesa con l'avantreno completo poco più di 2000 kg.; esso richiede quindi almeno una pariglia per il traino a passo, epperò può muoversi solo in zone defilate alla vista e poco battute dal tiro nemico. Se autotrainato da trattori agricoli, si presta assai meglio per l'accompagnamento immediato.

Concludendo, col materiale attuale da 75, l'accompagnamento immediato è possibile solo in terreno, in circostanze e in situazioni favorevoli; e anche in circostanze e situazioni favorevoli quasi sempre il terreno ne rende l'impiego intermittente.

Principii d'impiego dei mezzi di accompagnamento della fanteria e dell'artiglieria d'accompagnamento immediato.

L'A. espone un caso pratico d'impiego di questi mezzi e considera un battaglione di fanteria al quale per il suo determinato settore di attacco, oltre al concorso del fuoco delle artiglierie di appoggio diretto, è stata assegnata una sezione da 75 ippomobile in accompagnamento immediato (supposto che tale impiego sia permesso dal terreno e dalla situazione). Il

comandante del reggimento ha assegnato inoltre al battaglione 2 mortai Stokes, mentre tiene alla sua diretta dipendenza 3 pezzi da 37 mm..

L'A. ci mostra l'azione del comandante del battaglione e del comandante della sezione da 75 in accompagnamento immediato.

Il comandante del battaglione, studiate le successive posizioni che intende occupare con la propria fanteria, indica le corrispondenti posizioni che egli desidera siano eventualmente e successivamente occupate dalla sezione nei casi che le resistenze nemiche arrestino negli sbalzi le truppe attaccanti. Ordina quindi al comandante della sezione di studiare la possibilità di occupare tali posizioni rispetto al defilamento alla vista ed alla possibilità di tiro al disopra delle proprie fanterie, prescrivendo che le posizioni siano occupate durante gli sbalzi della fanteria e non appena questa le avrà sorpassate.

I risultati di tale studio da parte dell'artiglieria possono decidere il comando di battaglione a rinunziare a qualche posizione o a variarle: e in tal modo egli eserciterà le sue funzioni per ciò che riflette l'indicazione delle postazioni per la propria artiglieria: ma ciò fatto, egli deve esercitare la sua azione rispetto all'attuazione del fuoco dei pezzi d'accompagnamento immediato; all'uopo dovrà tenere essenzialmente conto della scarsa disponibilità di munizioni — 398 colpi in tutto — e del difficilissimo rifornimento e quindi considera d'accordo col suo artigliere se il risultato che si propone valga il consumo di munizioni oppure no. Ne consegue che normalmente egli si limiterà ad indicargli i presumibili obiettivi sempre ben determinati e assai ristretti; e non darà altri ordini.

Le modalità di tiro ed il consumo di munizioni, rientreranno nelle mansioni del comandante dell'artiglieria.

Circa i mortai Stokes affidatigli, il comandante di battaglione li potrà utilizzare, ad esempio, nelle posizioni che dovettero essere scartate per l'artiglieria di accompagnamento immediato, sia, ad esempio, perchè l'accesso non era defilato, sia perchè non presentavano possibilità di tiro al disopra della fanteria, mentre i mortai Stokes offrono quasi sempre tale possibilità.

Infine egli può chiedere al proprio comandante di reggimento anche il concorso dei cannoni da 37 mm.

Riassumendo: il comandante di fanteria deve conoscere le possibilità del tiro delle sue artiglierie e l'artigliere da parte sua deve conoscere a fondo il suo mestiere.

Necessita quindi che in tempo di pace siano molto sviluppate le manovre sul terreno per ben addestrare gli ufficiali inferiori d'artiglieria nell'impiego delle artiglierie in accompagnamento immediato.

Partendo da questo concetto l'A. ritiene perciò necessario di illustrare alcuni argomenti che riflettono più da vicino il tema già in parte sviluppato, e più precisamente: la scelta delle posizioni; l'occupazione delle posizioni; l'esecuzione del tiro; i cambiamenti di posizione.

Scelta delle posizioni.

Le posizioni devono potersi occupare al coperto ed essere defilate dagli osservatori nemici in misura tale da garantire almeno sul loro tergo

il movimento di uomini in piedi. Si sceglieranno quindi posizioni a tergo di creste di terreno o che sieno dissimulate da mascheramenti naturali (boschi, luoghi abitati, filari di alberi). Vi sono anche delle regole pratiche per riconoscere le possibilità di tiro rispetto all'ostacolo ed all'ampiezza di zona in angolo morto che ne consegue, e l'A. ne accenna qualcuna, che non è qui necessario di riportare anche perchè si riferiscono in particolare al cannone da 75.

L'A. ricorda infine la necessità che le sezioni d'artiglieria di accompagnamento siano fornite di due stazioni telefoniche e di circa 1/2 km. di filo, materiale questo occorrente per il collegamento con l'osservatorio.

Occupazione delle posizioni.

Dev'essere determinata personalmente da un ufficiale pratico del suo mestiere; se si tratta quindi di una sezione d'accompagnamento è lo stesso comandante di sezione che la dirige, lasciando temporaneamente presso il comandante di fanteria un ufficiale di collegamento.

Nella messa in batteria il traino con cavalli sarà arrestato al limite di defilamento per l'uomo a cavallo; indi il traino stesso sarà fatto a braccia.

I cavalli durante il tiro dovranno restare al coperto e lontani dai pezzi di parecchie centinaia di metri.

I cassoni (possibilmente 2) saranno invece postati più vicini che si può al rispettivo pezzo — compatibilmente col terreno — in modo da evitare per quanto è possibile durante l'azione lunghi spostamenti di uomini e tanto meno di quadrupedi per il rifornimento munizioni.

Esecuzione del tiro.

Il tiro sarà regolato ed eseguito dal comandante dell'unità di artiglieria di accompagnamento: e anche in questa circostanza esso lascierà temporaneamente presso il comandante dell'unità di fanteria un ufficiale di collegamento.

Cambiamenti di posizione.

Il comandante dell'artiglieria d'accompagnamento affiderà al suo migliore dipendente il còmpito di accompagnare l'unità di artiglieria, per un itinerario ben stabilito e coperto, in una posizione d'attesa (assai arretrata rispetto alla probabile nuova posizione allo scopo di evitare inutili andirivieni), di studiare e riconoscere la nuova posizione e quindi di accompagnare i suoi pezzi nelle nuove posizioni.

Principii d' impiego dell' artiglieria di appoggio diretto.

Dati i pochi mezzi (pezzi e munizioni) di cui può disporre l'artiglieria in accompagnamento immediato, i suoi còmpiti dovranno, come si è detto, essere ben definiti e limitati; quelli, ad esempio, di sbarramento mobile e di concentramenti su zone alquanto estese dovranno essere affidati necessariamente alle artiglierie di appoggio diretto.

Comando dell'artiglieria di appoggio diretto.

Il comando che designa le artiglierie ad appoggio diretto di una determinata unità di fanteria, salvo che si tratti di un solo gruppo, costituirà per esse un raggruppamento provvisorio e ne designerà il comandante: ciò allo scopo di avere un comando unico, col quale il comandante della fanteria possa corrispondere direttamente.

Solo così si avrà la possibilità di ben coordinare o predisporre gli eventuali concentramenti sullo stesso obiettivo, la ripartizione dei còmpiti fra i gruppi, i cambiamenti di posizione, da eseguirsi a scaglioni in maniera da assicurare la continuità del fuoco, l'effettuazione di speciali rifornimenti urgenti, ecc..

Scelta delle posizioni.

Le posizioni devono essere ben defilate alla vista da terra (vampa e polverio provocato dagli spari), ed a quella degli aerei. Saranno scelte dietro masse coprenti (come per le posizioni di artiglieria d'accompagnamento immediato) tenendo presente che la zona in angolo morto non oltrepassi il limite minimo di battibilità richiesto alle batterie dalle esigenze della fanteria.

Tale scrupolosa cura nel defilamento conferirà una maggiore sicurezza alle batterie esposte ai tiri di controbatteria e di neutralizzazione nei momenti di maggiore bisogno per la fanteria, e darà quindi ad esse la possibilità di poter perfettamente esplicare la loro importante azione di massa di fuoco.

Anche qui, l'A. fa cenno di qualche regola pratica per il calcolo del defilamento, ed osserva che nei riguardi delle distanze di tiro, giova scegliere le prime postazioni in una zona distante dai 2000 ai 3000 metri dalle posizioni più avanzate nemiche; ciò allo scopo di evitare le traiettorie troppo tese, e in pari tempo i frequenti cambiamenti di posizione; nella scelta delle postazioni è anche opportuno che le direttrici di tiro coincidano colla direzione di marcia delle fanterie, e ciò per ragioni di sicurezza per le fanterie: infatti se le direttrici di tiro sono oblique rispetto alle direttrici di avanzata, i tiri lunghi minacceranno le truppe laterali, inconveniente che può aggravarsi dal fatto che quasi sempre la designazione degli obiettivi è compiuta dalle fanterie, e quindi, per forza di cose, in maniera molto approssimata.

Posto del comandante dell'artiglieria.

Se il comandante del raggruppamento non avrà comando di unità di artiglieria impiegata starà col comandante della fanteria che deve appoggiare.

Se invece uno dei comandanti di gruppo ha anche il comando del raggruppamento allora non vi sono regole fisse. La coesistenza col comandante della fanteria sarà possibile solo in modo intermittente; ma allorchè si allontana dovrà sempre lasciare presso il detto comandante di fanteria un suo ufficiale con una squadra di collegamento fornita degli ordinari mezzi di trasmissione.

Designazione degli obiettivi da parte della fanteria.

La fanteria in genere non potrà mai precisare l'ubicazione esatta e le dimensioni del bersaglio, potrà solamente definire e indicare all'artiglieria la zona più o meno ristretta da battere.

L'ufficiale di fanteria che deve stabilire tali zone deve disporre di una carta quadrettata, possibilmente a grande scala (uguale a quella che avranno tanto il comandante della fanteria quanto i comandanti delle unità di artiglieria), e servendosi di essa darà all'artiglieria le indicazioni necessarie.

Comunque l'individuazione dei bersagli è sempre difficilissima e l'A. consiglia di compiere molte esercitazioni d'insieme fra ufficiali di fanteria e di artiglieria per il loro reciproco addestramento.

Specie di tiri dell'artiglieria di appoggio diretto.

L'artiglieria di appoggio diretto effettua generalmente tiri a zona. Se la zona sospetta può essere occupata dalla fanteria in breve tempo subito dopo ultimato il tiro dell'artiglieria, allora il tiro stesso sarà effettuato a massa per non dar tempo al nemico di riprendersi.

Nel caso invece che l'occupazione della posizione esiga successivi sbalzi della fanteria allora sarà necessario ricorrere allo sbarramento mobile, nonostante gl'inconvenienti che questa specie di tiro presenta.

I tiri normali saranno dunque quelli a concentramenti successivi sulle posizioni da occupare progressivamente; solo eccezionalmente si ricorrerà allo sbarramento mobile.

Cambiamenti di posizione.

Poichè l'artiglieria in movimento è inutilizzabile, occorre limitare i cambiamenti di posizione al minor numero possibile e per sbalzi non inferiori ai 2000 m.. Per la continuità del fuoco, e quindi dell'azione, essi dovranno avvenire a scaglioni di batterie o di gruppo a seconda della situazione della fanteria. Se in una data fase del combattimento il concorso di fuoco dell'artiglieria è meno sentito da parte della fanteria, allora è più comodo e più rapido eseguire i cambiamenti di posizione a scaglioni di gruppo. In questo caso, oltre che della situazione tattica bisogna tenere anche conto se il terreno offra o non la possibilità per il gruppo che rimane in posizione di adempiere i còmpiti che erano affidati al gruppo che deve muoversi; se questa possibilità non esiste, i cambiamenti di posizione, ad onta della favorevole situazione tattica, dovranno farsi a scaglioni di batteria.

Il piano prestabilito.

L'artiglieria in appoggio diretto deve essere ben collegata con la fanteria per rispondere sempre in ogni istante della lotta alle richieste di fuoco da parte della fanteria. Occorre quindi assicurare il funzionamento delle linee telefoniche che dovranno, allungandosi, seguire la fanteria e tenere anche pronti porta ordini per i casi di interruzione delle linee tele-

foniche. Indicato un obiettivo e richiesto il fuoco dell'artiglieria, la fanteria non dovrà oltrepassare la linea di attestamento che avrà indicato all'artiglieria nel richiederne l'appoggio se non dopo che questa avrà effettuato il proprio tiro; altrimenti cadrebbe sotto il tiro dei propri cannoni.

L'« Istruzione provvisoria sull'impiego tattico delle grandi unità », allo scopo di facilitare l'individuazione e la delimitazione delle zone da battere da parte dell'artiglieria, prescrive che le zone stesse sieno determinate prima dell'avanzata delle fanterie e sieno individuate sulla carta designandole con lettere A, B, C, ecc.. In tal modo basterà che la fanteria, dopo aver riconosciuto quale zona debba essere battuta, segnali all'artiglieria una sola lettera per far concentrare sulla zona prescelta il fuoco delle batterie. Tale sistema permette anche di supplire alla mancanza di linee telefoniche poichè facile cosa è trasmettere una semplice cifra od una lettera per mezzo di appositi e noti segnali.

Altro punto importante è quello di fissare in precedenza le precauzioni atte ad evitare possibili offese alle proprie fanterie per parte delle batterie in appoggio diretto. All'uopo è sufficiente che la fanteria sappia dove debba arrestarsi per non essere colpita durante il tiro e che l'artiglieria faccia conoscere alla fanteria la fine del tiro o con appositi segnali, ad esempio, per mezzo di colpi a tempo assai alti e in numero determinato, oppure col fissare in antecedenza la durata precisa del tiro.

Conclusioni.

La cooperazione tra fanteria ed artiglieria non è di difficile realizzazione, solo bisogna ben conoscersi reciprocamente; e per ben intendersi occorre parlare un comune linguaggio tecnico.

Oltre a ciò la fanteria deve conoscere esattamente ciò che l'artiglieria può dare e quindi ciò che essa le può chiedere; e in primo luogo deve conoscere le possibilità del materiale.

Le conferenze, le esercitazioni sulla carta e sul terreno compiute in comune dalle due armi, sono assai utili; e proficuo è pure il sistema di fare assistere ufficiali di una delle due armi ad esercitazioni proprie dell'altra arma; in esse alcuni di questi ufficiali potrebbero essere addetti a colleghi pari grado dell'altra arma aventi comandi di riparto, altri potrebbero assumere effettivamente il comando del riparto della propria arma: in ogni caso gli ufficiali di arma diversa non dovrebbero mai considerarsi come istruttori ma invece quali ufficiali che devono apprendere nel contatto con l'altra arma tutti i necessari ammaestramenti.

Un ufficiale istruttore appositamente designato, sia per la fanteria sia per l'artiglieria, dovrebbe assistere a queste esercitazioni per intervenire con la sua autorità e competenza là dove se ne manifestasse il bisogno.

L'A. termina il suo dire invitando a leggere e meditare ciò che egli ha esposto e che forma a suo avviso la *base prima della cooperazione tra fanteria e artiglieria.*

E noi con lui concordiamo.

Studii varii sulla cavalleria. — Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, gennaio-febbraio 1928. (Recens. gen. A. Bollati).

La Rivista austriaca sopra nominata, analogamente a quanto già fece nel fascicolo di settembre-ottobre dello scorso anno riguardo alla guerra di montagna (v. recensioni nei fascicoli dal settembre al dicembre della R. M. I.) ha dedicato gran parte del fascicolo di gennaio-febbraio 1928 all'arma di cavalleria, pubblicando i seguenti articoli e recensioni:

Vicende d'impiego e d'organizzazione delle divisioni di cavalleria durante la guerra mondiale (magg. Czegka).

La cavalleria sulla fronte occidentale nel 1918 (relazione del comando supremo tedesco, su richiesta del comando supremo austro-ungarico).

Cavalleria moderna (col. Wiktorin).

La divisione leggera (motorizzata) — (recensione del col. Wiktorin dallo studio del col. francese Audibert) (1).

Sguardo d'insieme circa la cavalleria dei principali eserciti (col. Wiktorin).

Il regolamento tedesco per la cavalleria, ediz. 1918 (Cap. Biehler-Gemmenstein).

Recensione dell'articolo del colonnello Fettarappa « Il problema della cavalleria nel nostro esercito » pubblicato nella « Cooperazione delle armi », 1925).

Gli articoli del Wiktorin e dello Czegka, e la suaccennata relazione del comando supremo tedesco, ci forniscono interessanti notizie sulle vicende organiche e d'impiego della cavalleria austro-ungarica in particolare, ed altresì su cavallerie di altri eserciti, durante la guerra mondiale, nonchè sulla situazione di fatto attuale. Riteniamo pertanto utile il darne una recensione complessiva corredandola con altri dati ed elementi di raffronto tratti da fonti varie e con qualche considerazione, specie per quanto concerne le vicende organiche della nostra cavalleria e la parte da essa presa nell'inseguimento dopo la battaglia di Vittorio Veneto.

Le grandi unità di cavalleria all' inizio della loro entrata in guerra (2).

All'inizio della guerra mondiale i principali eserciti belligeranti disponevano delle seguenti grandi unità di cavalleria (oltre agli squadroni divisionali o di corpo d'armata) (3):

Francia. — 10 D. C.: ciascuna su 3 brigate a 2 reggimenti su 4 squadroni di 140 cavalli, con una sezione M trainata per brigata: totale 6 M

(1) V. recensione nel fascicolo del luglio 1927 della R. M. I..

(2) Adottiamo le seguenti abbreviazioni: D.C. = divisione cavalleria; M = mitragliatrici, (L = leggera, P = pesante).

(3) Circa le unità di cavalleria ulteriormente costituitesi durante la guerra mondiale, vedasi Jones: *Note sulla costituzione e sull' impiego delle unità di cavalleria*, (Schioppo, Torino, 1924).

— 1 gruppo cacciatori ciclisti con sezione M (inizialmente, in massima, non esistente) — un gruppo di 3 batterie a cavallo su 4 pezzi — distaccamenti zappatori e telegrafisti — servizi.

Inghilterra. — 1 D. C.: su 4 brigate a 3 reggimenti su 3 squadroni, con 24 M e 2 brigate di 2 batterie a cavallo su 6 pezzi, plotoni segnalatori di brigata, squadrone segnalatori e squadrone genio divisionale, servizi; inoltre, una 5ª brigata indipendente.

Belgio. — 1 D. C.: su 3 brigate a 2 reggimenti su 3 squadroni di 142 cavalli, 4 plotoni mitraglieri ciclisti, 1 squadriglia automitragliatrici, 1 battaglione ciclisti, 1 gruppo di 3 batterie a cavallo su 4 pezzi, sezione telegrafisti ciclisti e compagnia pionieri-pontieri ciclisti, servizi.

Russia. — 37 e 1/2 D. C. (1): ciascuna su 2 brigate a 2 reggimenti su 6 squadroni, con 1 gruppo di 8 M montate, un gruppo di 2 batterie a cavallo su 6 pezzi, una compagnia zappatori montata, servizi.

Germania. — 11 D. C.: ciascuna su 3 brigate a 2 reggimenti su 4 squadroni di 178 cavalli, 1 distaccamento di 6 M trainate, 1 o più battaglioni jäger (ciascuno con una compagnia M e 1 compagnia ciclisti) da trasportare su autocarri (meno la compagnia ciclisti), 1 gruppo di 3 batterie su 4 pezzi, 1 distaccamento pionieri a cavallo, 1 reparto collegamenti, servizi.

Austria-Ungheria. — 11 D. C.: ciascuna su 2 brigate a 2 reggimenti su 6 squadroni di 160 cavalli, 1 gruppo di 8 M someggiate, 1 compagnia cacciatori ciclisti con 2 M., 1 divisione artiglieria di 3 batterie su 4 pezzi, sezione telegrafica, equipaggio da ponte, servizi.

Tutte le grandi unità predette si costituirono all'atto della mobilitazione, ad eccezione delle D. C. russe (già esistenti in tempo di pace in ragione di una per ogni corpo d'armata territoriale) e della D. C. tedesca della Guardia anch'essa già esistente in pace.

In fatto di grandi unità superiori alla D. C., all'atto della mobilitazione si costituirono soltanto i 4 corpi di cavalleria (Comandi superiori) tedeschi, a cui furono assegnati battaglioni jäger o schützen in più di quelli divisionali, e il corpo Sordet francese a cui venne assegnato in sostegno, oltre ai gruppi ciclisti divisionali, un reggimento di fanteria (in luogo della brigata inizialmente prevista).

Accenniamo fin d'ora che l'esercito italiano, entrato in guerra più tardi, aveva in tempo di pace 29 reggimenti di cavalleria (il 30° si costituì poco prima della mobilitazione). Dei medesimi, dodici costituivano già in pace la 1ª (Friuli), 2ª (Veneto) e 3ª (Lombardia) D. C.; con altri quattro

---

(1) Secondo i dati contenuti nella Relazione ufficiale tedesca, Vol. II.. Secondo il Gazin (*La cavalleria russa nei primi giorni della guerra*) erano invece 33 divisioni in tutto, più 5 brigate indipendenti (V. recensione nel fascicolo di marzo 1928 della R. M. I.). Stando ai dati del Gazin, il numero di squadroni totale mobilitato fu di 1064, di cui 770 nelle D.C.. 294 di corpo d'armata. Era stata compresa nel programma di aumenti del 1913 la costituzione di 26 nuovi reggimenti di cavalleria, ma essa, al pari della maggior parte del programma stesso, non venne attuata. (Il Danilow, nella sua opera: *La Russia nella guerra mondiale 1914-1917*, è del parere che non fosse affatto necessario aumentare la cavalleria, specie in confronto a numerose esigenze molto più urgenti).

se ne costituì all'atto della mobilitazione una 4ª (Piemonte). I quattordici reggimenti rimanenti vennero assegnati in ragione di uno per corpo d'armata mobilitato, come truppa suppletiva. Inoltre si costituirono, qualche mese prima della mobilitazione, 10 gruppi e 23 squadroni di nuova formazione (N. F.).

La D. C. italiana risultava formata da due brigate a due reggimenti, su cinque squadroni, un gruppo di due batterie a cavallo su 4 pezzi, un battaglione bersaglieri ciclisti, un plotone zappatori-minatori ciclisti; un plotone telegrafisti ciclisti, una sezione R. T., una sezione da ponte da cavalleria. Ogni reggimento delle D. C. aveva una sezione mitragliatrici. Gli squadroni disponevano all'incirca di 120 cavalli combattenti.

I còmpiti delle grandi unità di cavalleria nelle operazioni iniziali.

Nelle *radunate* dei rispettivi eserciti, la cavalleria assunse le dislocazioni seguenti (dalla sinistra alla destra, in ciascun esercito): .

Francia. — Una D. C. con la 1ª armata, due con la 2ª, una con la 3ª, una con la 5ª, due con la 4ª (riserva strategica iniziale); le altre tre costituirono il corpo di cavalleria Sordet, dipendente inizialmente dal comando supremo e passato poi alla dipendenza della 5ª armata (1).

Inghilterra e Belgio. — Sulla fronte dei relativi Expeditionary Corps ed esercito di campagna.

Germania. — 3° corpo di cavalleria (3 D. C.), sulla fronte della 6ª e 7ª armata (Alsazia-Lorena); 4° corpo (2 D. C.), davanti alla 5ª armata e alla sinistra della 4ª; 1° corpo (2 D. C.), davanti all'ala destra della 4ª armata e sulla fronte della 3ª; 2° corpo (3 D. C.) sulla fronte della 2ª e 1ª armata.

Una D. C. coll'8ª armata (sulla fronte tedesco-russa).

Austria-Ungheria. — Secondo i progetti di radunata, tutte le undici D. C. dovevano, nel caso « R », essere impiegate sulla frontiera austro-russa; ma poichè, com'è noto, la radunata « R » fu preceduta dalla radunata parziale « B » (Balcani) contro la Serbia, tre D. C. furono inizialmente avviate verso la fronte serba. Indetta poi la radunata « R », due di queste ultime, ancora in viaggio, vennero arrestate e dirette verso la fronte russa; la terza (10ª) che già era sulla fronte serba, fu ritrasportata verso nord e vi giunse alcuni giorni dopo le altre. In definitiva, si vennero ad avere: una D. C. col gruppo d'armata Kummer, due con la 1ª armata, due con la 4ª, tre con la 2ª, tre col gruppo Kövess (divenuto poi 2ª armata).

Russia. — Delle 37 1/2 D. C. mobilitate (2) ne risultarono: col gruppo d'esercito N. O., cinque alla 1ª armata (Rennenkampf), tre alla 2ª (Samsonow) e cioè in totale otto sulla fronte della Prussia Orientale, tre alla 9ª (passata poi al gruppo d'esercito S. O.), una e 3/4 alla 10ª (Varsavia); col gruppo d'esercito S. O.: cinque all'8ª armata, cinque alla 5ª, quattro e mezza alla 4ª, quattro alla 3ª. Altre due e mezza si trovano presso i ri-

(1) V. Gen. Bellotti: *Le operazioni del corpo di cavalleria Sordet*, nel fasc. di aprile 1927 della R. M. I..

(2) V. nota 1 a pag. 1402.

parti destinati a costituire le armate 6ª e 7ª previste ma che poi non furono costituite: le rimanenti, sul teatro di guerra caucasico.

In sostanza, tutte le cavallerie vennero o frazionate fra le armate, o dislocate davanti alla fronte ed alle ali delle medesime, per còmpiti di esplorazione strategica, di copertura della radunata, di protezione dei fianchi, ed anche per puntate contro nodi ferroviari e simili, senza costituire in nessuno dei teatri di guerra masse di cavalleria indipendente incaricate di *operazioni a fondo* in territorio avversario.

Sul teatro di guerra orientale, l'imponente quantità della cavalleria russa — più che doppia di quella degli Austro-Tedeschi — aveva fatto temere tanto ai Tedeschi sulla fronte della Prussia Orientale e dell'Alta Slesia, quanto agli Austro-Ungarici sulla fronte galiziana, che all'inizio delle ostilità si verificassero dilagamenti di masse di cavalieri al di qua delle rispettive frontiere: ma salvo singole puntate e scorrerie effettuate con scarse forze (divisioni, brigate) e con risultati di scarsa importanza (scorrerie su Korschen e poi su Allenstein, rappresaglia di Kamionka), i timori non si avverarono. Il Danilow (1) giustifica tale fatto con ragioni di varia indole, — fra le quali ricordiamo la mancanza di comandanti adatti — che hanno indubbio valore: tuttavia non possiamo a meno di chiederci in quali condizioni sarebbe venuta a trovarsi almeno l'8ª armata tedesca, isolata ed avente a sua disposizione un'unica divisione di cavalleria, durante la sua radunata ad est della Vistola e durante il periodo di operazioni contrassegnato dal combattimento di Stallupönen e dalla battaglia di Gumbinnen, se la cavalleria russa fosse stata decisamente impiegata contro i suoi fianchi ed il suo tergo, in operazioni a largo raggio (al riguardo, vedasi anche il Gazin, op. cit.).

Da parte tedesca, sulla fronte occidentale — e pur prescindendo dall'assegnazione di ben tre divisioni di cavalleria all'ala sinistra «perchè anche su quell'ala si attendevano grandi decisioni» (in relazione alla tendenza di Moltke a conseguir risultati su due parti ad un tempo) —, non si pensò a costituire sull'ala destra, a cui era pur sempre affidato il còmpito principale, una massa imponente di cavalleria. Al riguardo, il generale di cavalleria v. Gebsattel è d'avviso che per compensare in certo qual modo il mancato concorso delle forze italiane nel piano di campagna tedesco — che fu una delle cause per le quali l'ala destra tedesca non potè assumere la consistenza necessaria (2) — sarebbe stata molto utile la costituzione di un forte «esercito di cavalieri» su quell'ala, per agire verso Dunkerque e Calais. Indubbiamente, la condotta ed il vettovagliamento di una simile massa avrebbe prodotto non lievi difficoltà: ma è lecito presumere che essa avrebbe potuto riuscir molto vantaggiosa nella fase iniziale delle operazioni, specie quando si consideri che i corpi di cavalleria centrali I e IV, venuti ben presto a trovarsi compressi fra le proprie armate e la fronte avversaria, finirono per trovarsi inceppati nei

(1) *La Russia nella guerra mondiale 1914-1917*. V. recensione nel fascicolo di agosto 1927 della R. M. I..

(2) V. al riguardo anche Segre: *Le manovre iniziali in Alsazia e Lorena*, recensione nel fascicolo del maggio corr. anno della R. M. I..

loro movimenti e per imbarazzare quelli delle grandi unità di fanteria e dovettero sgombrare dalla fronte. Come risulta dalla Relazione ufficiale tedesca, il comandante la 1ª armata, v. Kluck, al termine delle battaglie di frontiera tentò di ottenere che i corpi di cavalleria II e I si concentrassero esternamente all'ala destra dell'armata, per sopravanzare l'avversario in ritirata: ma il concetto non fu attuato, e d'altronde la sua attuazione sarebbe già stata alquanto tardiva e certamente meno efficace di alcuni giorni prima.

I criteri d'addestramento e d'impiego della cavalleria austro-ungarica.

Per quanto concerne in particolare la *cavalleria austro-ungarica*, i criteri a cui s'erano ispirate in tempo di pace la sua organizzazione, il suo addestramento, e specialmente le previsioni per il suo impiego, si basavano precipuamente sull'esperienza della guerra di secessione americana e su quella delle campagne del 1866 e del 1870-1871: epperò le era assegnato, nel preludio delle grandi operazioni, il còmpito di velare e proteggere la propria radunata e disturbare quella dell'avversario, ed il còmpito di esplorazione strategica. Poichè si attribuiva — come si è visto — alla cavalleria russa l'intenzione di dilagare con forze preponderanti al di qua della frontiera, con conseguenti probabili gravi molestie alla radunata austro-ungarica, sarebbe stato naturale compito delle D. C. austro-ungariche l'opporsi a tale irruzione ed arginarla finchè tutte le forze di campagna non fossero pronte ad agire. Epperò, nell'addestramento si era tenuto molto conto del modo di combattere della cavalleria russa, ed in particolare della formazione in «lava»: e si prevedevano, durante la fase iniziale della guerra, grandi scontri di cavalleria.

Dati tali criteri, è ovvio che la cavalleria austro-ungarica, sebbene già atta fin dal 1866 al combattimento a piedi, lo considerasse come eccezionale e sperasse di risolvere i propri còmpiti precipuamente con azioni a cavallo. Come nella maggior parte delle cavallerie europee, regnava in essa un certo spirito conservatore: a causa del quale, sola fra le varie armi, aveva mantenuto le uniformi a colori vivaci, ed il copricapo tradizionale (la cavalleria russa aveva invece copricapo identico a quello della fanteria), anche perchè il concetto a cui il suo impiego si ispirava, d'azione a cavallo, appariscente, faceva sembrare inutile l'adozione di uniformi atte a dissimulare i movimenti. Ciò per altro poneva in forse la possibilità — pur prevista dai regolamenti — di un efficace combattimento a piedi, e risultava poco favorevole all'attuazione dei còmpiti particolari dell'arma (esplorazione, servizio di sicurezza e di pattuglia). Soltanto i riparti mitragliatrici, nella cavalleria, avevano uniformi grigio-verdi.

A tale riguardo giova notare che anche in Austria-Ungheria non erano mancate voci ammonitrici intese a dare al moschetto un'importanza pari almeno a quella della sciabola e ad attribuire influenza decisiva al fuoco nell'impiego di grossi corpi di cavalleria, ma non avevano avuto eco alcuna: e la cavalleria austro-ungarica (al pari della tedesca) venne a trovarsi in una condizione svantaggiosa in confronto alla cavalleria russa, equipaggiata ed istruita in modo opportuno per l'impiego del fuoco.

Il contegno delle cavallerie austro-ungarica e russa durante le operazioni iniziali.

Come abbiamo accennato, tutte le undici D. C. austro-ungariche erano dislocate sulla fronte delle armate. La loro attività d'avanscoperta iniziantesi il 15 agosto 1914 — e che, non essendosi verificato il temuto dilagamento di masse di cavalleria avversaria, tendeva ormai a riconoscere l'ubicazione delle masse di fanteria avversarie, spingendosi possibilmente fino alla linea Lublin — Cholm — Kowel — Luck — Dubno — Bar — Mohilew — non potè raggiungere gli attesi risultati, giacchè i distaccamenti di cavalleria russi si sottrassero quasi ovunque, combattendo col fuoco, e le D. C. austro-ungariche vennero ad urtare ben presto contro grosse forze di fanteria, radunatesi con celerità maggiore della prevista. Vi fu una sola azione importante fra cavallerie, e cioè fra la 4ª D. C. a. u. e la 10ª russa a Jaroslawice, il 21 agosto, e che fu una sorpresa per ambe le parti, nonostante il servizio di esplorazione.

E così, non solo l'esplorazione strategica delle grandi unità di cavalleria su cui si faceva tanto assegnamento per la fase iniziale delle operazioni non ottenne risultati decisivi ma, a causa del differente modo di combattere delle due cavallerie, l'austro-ungarica riportò gravi perdite, del tutto sproporzionate ai risultati ottenuti.

Da parte russa, il Gurko (1), dice che la cavalleria ebbe a disimpegnare, inizialmente, tutti i possibili còmpiti sia strategici sia tattici: importante e difficile fra tutti quello di esplorazione mediante pattuglie ufficiali di forza variabile fra 10 cavalieri e uno squadrone, coll'incarico immediato di protezione sui fianchi delle armate: le colonne aggiranti venivano trattenute con azione appiedata finchè non giungessero riserve di fanteria. Altro importante còmpito, quello del collegamento colla cavalleria proteggente il fianco dell'armata contigua, ma separata talvolta da un vasto intervallo. Egli conclude che la cavalleria russa rese servigi grandissimi durante il periodo di mobilitazione e radunata. Ma gli avvenimenti, specie nella Prussia Orientale, sembrano dar pienamente ragione a quanto conclude invece il Gazin, e cioè che il servizio d'esplorazione, non coordinato, non sostenuto da fanterie leggere, privo di mezzi tecnici, risultò insufficiente a prevenire sorprese strategiche e battaglie d'incontro in condizioni sfavorevoli per i Russi. Sulla fronte S. O., il comando del gruppo d'esercito in data 24 agosto deplorava, infatti, che « il servizio d'esplorazione non avesse potuto determinare il carattere dello spiegamento delle armate austriache »: e la Relazione ufficiale tedesca (Vol. II) rileva, con riferimento alla battaglia di Tannenberg, che « la cavalleria russa non ha compiuto gesta corrispondenti alle sue forze, nè intervenendo nel combattimento, nè mediante azioni indipendenti, e non ha saputo impedire l'esplorazione della — scarsissima in confronto alla russa — cavalleria tedesca ». Per contro, il Gurko osserva che durante la ritirata dell'armata Rennenkampf (dopo la battaglia dei Laghi Masuriani), la cavalleria te-

(1) V. GURKO: *Memorie della guerra e della rivoluzione russa (1914-1917).*

desca — come quasi sempre — si spiegò con rapidità non superiore a quella di una divisione di fanteria, forse perchè le D. C. tedesche erano appesantite da un battaglione jäger il quale conferiva loro maggior potenza di fuoco, ma ne inceppava la mobilità. Siano queste, od altre, le ragioni, è indubbio che l'operazione d'inseguimento contro l'armata Rennenkampf non diede i risultati sperati.

Certo è però che da parte della cavalleria russa si manifestarono gravi deficienze di condotta e di spirito offensivo, le quali non le consentirono un impiego pienamente efficace.

L' impiego della cavalleria austro-ungarica e le sue vicende organiche, fino al termine della guerra mondiale.

Nonostante i successi iniziali conseguiti a Krasnik e a Tomaszow, l'esercito austro-ungarico fu ben presto costretto a ripiegare: e cominciò per esso quella caratteristica di continue situazioni costrittive, e di necessità di ripieghi, che influì su tutto il suo organismo e, forse precipuamente, sulle sorti della sua cavalleria.

Il predominio del fuoco delle mitragliatrici e delle artiglierie (secondo il Danilow, specialmente di queste ultime) sui campi di battaglia dell'agosto e del settembre, e la continua pressione avversaria, resero inattuabili in quel periodo i còmpiti previsti nell'anteguerra per la cavalleria mediante azione a cavallo, e cioè attacchi sui fianchi e sul tergo dell'avversario, azioni decisive contro fanterie scosse, inseguimento del nemico battuto: e la costrinsero a ricorrere in larga misura all'impiego del fuoco, contrariamente al suo addestramento precipuo di pace. Per contro, essa ebbe importanti compiti nel proteggere le ali minacciate, nello stabilire e mantenere i collegamenti fra i vari gruppi di forze, nel colmare lacune della fronte.

Subito dopo le prime settimane di guerra, anche l'equipaggiamento si mostrò inadatto: il Berndt calcola che ben 8/10 delle perdite subite dai riparti di cavalleria durante l'estate e l'autunno 1914 debbano attribuirsi alle fiaccature prodotte dalle selle.

La protezione della ritirata generale austro-ungarica dietro il San dopo la battaglia di Lemberg — Rawa Ruska costituì un còmpito tipico per la cavalleria, distesa all'uopo su tutta la fronte. Al termine della ritirata, tre sole D. C. rimasero di fronte al nemico, nella zona fra Vistola e Carpazi: tutte le altre vennero ritirate all'indietro, per ricostituirsi e riordinarsi (dell'8ª D. C. si potè ricostituire un solo reggimento: la 2ª non contava più che 800 cavalieri).

Durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre contro Varsavia — Iwangorod, e durante le operazioni del novembre-dicembre culminate nelle battaglie di Lodz — Lowicz e Limanowa — Lapanowz, la cavalleria ebbe a disimpegnare importanti còmpiti per la protezione delle ali e dei fianchi, per movimenti in largo sulle ali e fianchi avversari, per costituire velo o collegamento, per colmare lacune pericolose, per sbarrare preoccupanti linee d'irruzione. Il comando supremo se ne valse quale riserva celermente mobile, costituendo all'uopo grandi corpi temporanei (Frommel,

Korda, Hauer, Nagy, Herbestein ecc.). Il Wiktorin osserva che tali corpi esercitavano una certa attrazione reciproca fra le due parti in lotta, giacchè non appena s'impiegava da una parte rapidamente una massa di cavalleria contro un tratto non protetto, dall'altra si correva al riparo mediante analoghe forze celeri. Infine, precisamente in quel periodo s'iniziò l'impiego di divisioni di cavalleria sulla fronte come divisioni di fanteria (sul San a metà ottobre, e pochi giorni dopo sulla Vistola): naturalmente, con scarso rendimento e forti perdite, dato l'armamento, l'equipaggiamento e l'addestramento non corrispondenti alle esigenze di tale impiego. In questo periodo è altresì da notare l'impiego di forti masse di cavalleria, contrariamente alle previsioni d'anteguerra, da ambe le parti, nella zona montuosa carpatica.

Il buon esito delle operazioni austro-tedesche nel dicembre 1914, e il sopraggiungere del periodo dell'inverno, consentirono al comando supremo austro-ungarico di accingersi alla valorizzazione delle esperienze dei primi mesi di guerra in fatto di organizzazione, armamento ed equipaggiamento dell'arma.

Riconosciuto ormai che i combattimenti col fuoco erano la regola, quelli a cavallo l'eccezione (ad esempio, la 10ª D. C. in 100 combattimenti aveva sempre dovuto ricorrere al moschetto), ne derivava la necessità di porre la cavalleria in condizioni simili a quelle della fanteria: epperò già nel dicembre 1914 fu stabilito di darle la baionetta, l'uniforme grigio-verde e la vanghetta. Già di propria iniziativa, talune D. C. avevano costituito nel proprio seno riparti a piedi («Fussler»): al provvedimento fu dato carattere generale, valendosi di complementi non ancora istruiti cavalleristicamente per mancanza di cavalli, e costituendo in ogni D. C. un «battaglione a piedi» che fu poi denominato «divisione schützen di cavalleria» (Kavallerie-Schützendivision: abbrev. Dion) con un plotone pionieri: tale elemento si dimostrò molto utile nella guerra di posizione, accrescendo notevolmente la potenza di fuoco della D. C. appiedata ed evitando di doverle assegnare battaglioni di fanteria. Fu prevista la graduale assegnazione di un riparto mitragliatrici (M. G. Abteilung) ad ogni reggimento (la cavalleria d'esercito, all'inizio della guerra, ne aveva 18 in tutto): ma il provvedimento giunse a completa attuazione soltanto nel 1916. Si esperimentarono temporaneamente anche squadroni mitragliatrici (2 pl. M., 2 pl. di scorta).

Nel novembre 1914, mediante nuove formazioni si era costituito nella Galizia orientale un corpo di cavalleria che assunse la denominazione di 1ª brigata cavalleria landsturm: esso venne impiegato talvolta in modo autonomo, tal'altra inquadrato in una D. C..

Al principio del 1915 fu costituito a Bartfa il corpo di cavalleria Berndt (B.D.C.), che però fu impiegato frazionatamente, in parte come prima riserva contro gli attacchi russi di fine gennaio a Dukla e Mezölaborcz, parte per analogo còmpito contro quelli del successivo marzo.

Durante la grande offensiva austro-tedesca dal maggio (Gorlice) al settembre 1915, terminata colla lunga ritirata russa verso est, la cavalleria, pur trattandosi di guerra di movimento e d'inseguimento, non ebbe occa-

sione di agire secondo i criteri dell'antegnerra. E' però da notare l'impiego di ben sette D. C. austro-ungariche ed una tedesca nella zona paludosa del Polesje (ritenuta fino allora non atta a grandi operazioni) contro forti corpi russi di cavalleria, a protezione del fianco e per colmare lacune.

Nell'autunno 1915, l'esperienza di guerra aveva ormai fatto riconoscere che le D. C. dovevano essere atte pienamente a combattere come unità di fanteria, pur essendo opportuno che conservassero carattere di mobilità per fungere da unità celeri di riserva del comando supremo o dei comandi d'armata; che era opportuno costituire in ogni D. C. due Dion di schützen, aumentare in esse e nei reggimenti le mitragliatrici, dare obici all'artiglieria a cavallo e dotarla di cavalli più efficienti, accrescere il munizionamento (proposte Berndt). Su tutte le fronti — compresa la nuova italiana — predominava la guerra di posizione: i movimenti offensivi eran destinati a costituir soltanto episodi occasionali e di breve durata.

Nel febbraio fu ridotta la forza dei cavalli negli squadroni: nell'aprile la si ridusse ancora, a 110 cavalli, e contemporaneamente si costituirono le seconde (e in talune D. C. anche le terze) « Dion » schützen.

Nel settembre, si addivenne in ogni D. C. a un organico di 4 reggimenti a cavallo (ciascuno dei quali con una Dion a cavallo e una Dion schützen), un riparto M. da fanteria e uno M. da cavalleria (totale, 32 M.). Ogni D. C. venne così ad avere una riserva mobile a cavallo.

Nell'offensiva di Brussilow (sfondamento di Luzk) grandi corpi di cavalleria (Hauer, Ostermuth, Brudermann) austro-ungarici ebbero ancora còmpiti importanti.

In previsione della lotta colla Romania, una D. C. fu inviata nella Bucovina meridionale ad occupazione della frontiera sul fianco della 7ª armata: dopo l'irruzione romena nei Siebenbürger, due D. C. e una brigata cavalleria di landsturm furono inviate colà quale primo rinforzo. Costituitasi la 9ª armata tedesca (1) per la controffensiva contro la Romania, prevedendosi una vittoriosa avanzata in Valacchia si formò nell'ottobre il corpo Brudermann (2. D. C.) atto ad impiego a cavallo (1 brigata a cavallo e 1 brigata schützen per ogni D. C.), cui s'aggiunse una brigata ciclisti, ma la controffensiva russa costrinse a valersene nei monti di Gyergyö. Soltanto il corpo di cavalleria Schmettow effettuò l'avanzata nella pianura valacca: della cavalleria austriaca, più della metà era ormai impiegata in operazioni nei monti come fanteria.

Ancor nel luglio 1916, il comando supremo, con riferimento ai servizi resi dal Corpo Hauer, aveva dichiarato che « non aveva mai dubitato dell'importanza di grandi corpi di cavalleria opportunamente organizzati e abilmente guidati »; ma al principio del 1917, le esigenze dell'artiglieria e dell'economia agricola in fatto di cavalli, la penuria di foraggi e la scarsezza di complementi uomini e cavalli lo costrinsero a *rinunziare alla cavalleria come arma mobile da battaglia*. Nel marzo furono appiedate sette D. C., indi anche le rimanenti.

Ogni reggimento venne ad assumere una formazione analoga a quella di un reggimento fanteria su due battaglioni; in essi fu solo conservato

(1) V. Falkenhayn: *La campagna della 9ª armata contro i Romeni ed i Russi.*

un plotone montato di 25 uomini, plotoni riuniti poi in un unico squadrone divisionale. Il comando supremo giustificò, in un proclama, il provvedimento motivandolo col fabbisogno di cavalli, e promettendo che a pace conclusa alla cavalleria sarebbero state restituite le proprie caratteristiche sotto forme rispondenti ad un tempo all'esperienze di guerra nonchè alle sue tradizioni ed al suo brillante spirito cavalleristico.

Ma di fatto la cavalleria aveva cessato di esistere come tale, per essere impiegata come vera e propria fanteria.

Era naturale il chiedersi se d'ora innanzi non convenisse adottare anche per la cavalleria il Regolamento di esercizi per la fanteria: ma il comando supremo decise nel senso di mantenere in vigore i comandi propri dell'arma di cavalleria, pur impartendo in sostanza l'istruzione di fanteria. La cattiva prova data da una D. C. nel delta del Piave (giugno 1918) e altre esperienze indussero più tardi i comandi da cui dipendevano D. C. a proporre che si facesse cessare definitivamente un ibridismo così inopportuno: ma il comando supremo — che già da tempo aveva assegnato numerosi ufficiali di fanteria ai riparti di cavalleria — non aderì, e si rivolse invece al Ministero della guerra perchè ai depositi complementi venissero assegnati buoni comandanti ed istruttori. Il Ministero non era in grado di fornirli: ma la sua risposta negativa pervenne al comando supremo soltanto il 28 ottobre 1918, alla vigilia cioè del crollo militare dell'impero.

Le D. C., finchè constavano di riparti a cavallo, erano state tutte impiegate sulla fronte austro-russa (salvo quelle già accennate temporaneamente concentrate verso la Romania). Nel 1918 si cominciò ad impiegarle anche su altre fronti: nel febbraio quattro erano sulla fronte italiana, le altre nell'est; e di quest'ultime, quattro parteciparono nel marzo all'occupazione dell'Ucraina. Nel maggio ve n'erano otto sulla fronte italiana, che era ormai la più importante. Alla fine della guerra, ve n'erano cinque su detta fronte, tre in Ucraina, una col gruppo dei Siebenbürgen, una coll'11ª armata tedesca (zona di tappa austro-ungarica in Macedonia), una col comando gruppo d'esercito Kövess a Belgrado, una col gruppo d'armata Pflanzer-Baltin in Albania.

La mancanza di truppe montate si era già molto dannosamente risentita dopo lo sfondamento di Tolmino-Plezzo: nell'avanzata in Ucraina poi pervennero al comando supremo ripetute richieste pel ripristinamento di tali truppe. Ma oltre alle deficienze di varia natura che a ciò ostavano, la più gran parte degli uomini delle D. C. non era ormai più istruita cavalleristicamente. Il II corpo, in Ucraina, già nel marzo 1918 chiedeva uno o due reggimenti con squadroni mitragliatrici a cavallo, e il comando supremo gli consentì di valersi all'uopo delle «Dionen» di cavalleria da esso dipendenti, purchè ai cavalli si provvedesse sul posto. Nel maggio il corpo predetto chiese di poter costituire uno squadrone a cavallo in ogni reggimento cavalleria, ma il comando supremo avvertì che anche ricorrendo interamente all'Ucraina per i cavalli, non era possibile aderire ad alcun aumento di cavalleria, data la scarsezza di uomini.

Più tardi lo stesso comando supremo concesse all'armata dell'Est di costituire qualche squadrone montato nelle D. C. e, infine, sotto la pres-

sione degli ulteriori avvenimenti, ordinò, il 29 ottobre, che le D. C. dell'Ucraina si montassero di nuovo completamente, per procurare alla Monarchia quanti più cavalieri fosse possibile: ma ormai il crollo era imminente.

La cavalleria austro-ungarica pertanto, sotto l'imperio delle circostanze e sotto l'influenza di correnti divergenti, non aveva potuto sfruttare la propria organizzazione iniziale per l'impiego ad essa corrispondente: era stata spesso oggetto di critiche non sempre equanimi, aveva subito l'influenza di provvedimenti dovuti in parte alle condizioni contingenti, in parte al concetto, andatosi man mano formando sia per il predominio del fuoco sia per il carattere di lotta di posizione assunto dalla guerra, che la cavalleria ormai non avesse più ragione di esistere: concetto col quale invero contrastavano le amare esperienze fatte dopo lo scioglimento dei grandi corpi a cavallo, nonchè gli avvenimenti su talune altre fronti (ad es. in Lituania e in Curlandia). E che, da ultimo, il comando supremo pensasse seriamente a riorganizzare la cavalleria come arma da battaglia, lo dimostra anche il fatto d'aver chiesto nel settembre 1918 al comando supremo tedesco una relazione particolareggiata (a cui accenneremo più sotto) sull'esperienza dei combattimenti più recenti colle cavallerie dell'Intesa sulla fronte occidentale.

L'ultimo combattimento al quale partecipò un reggimento di cavalleria a piedi (l'antico reggimento dragoni di Windischgrätz n. 14) fu quello del 4 novembre — e cioè quando, secondo l'interpretazione del comando supremo austro-ungarico, le ostilità dovevano già considerarsi sospese — in cui esso venne attaccato da squadroni italiani inseguenti. E l'ultimo combattimento a cavallo contro cavalleria avversaria fu quello di uno squadrone albanese, formatosi attorno ad un nucleo di schützen dalmati a cavallo, nel luglio 1918 in Albania.

Anche presso gli altri eserciti belligeranti, nel decorso della guerra mondiale, la cavalleria aveva subito riduzioni e trasformazioni per le medesime cause già accennate per la cavalleria austro-ungarica (carattere della lotta, deficienze di complementi uomini e cavalli, concetti circa le possibilità d'impiego dell'arma): e così erano state appiedate D. C. francesi ed italiane, e la Germania, pur mantenendo cavalleria montata nei teatri d'operazione orientali (Russia, Romania, Ucraina, Lituania, Curlandia) aveva appiedato tutte le sue D. C. sulla fronte occidentale. Ma nessun esercito aveva preso provvedimenti così radicali come l'Austria-Ungheria a danno della propria cavalleria: e, al termine della guerra, Francia, Inghilterra ed Italia disponevano ancora di D. C. montate.

(*Continua*).

I. Kolzof: **La cavalleria nel passaggio a nuoto dei corsi d'acqua.** — Vainà i Tecnica, Mosca. (Recens. ten. col. Garrone).

L'A. avendo constatato che il regolamento di cavalleria e gli scritti militari russi non trattano con sufficiente sviluppo del passaggio della

cavalleria a nuoto attraverso corsi d'acqua, vuole stabilire, in base ad esperimenti e alle osservazioni fatte in molti anni e in svariate situazioni, quanto si può pretendere dai cavalli, ed esporre dati approssimativi circa la larghezza dei fiumi e la velocità della corrente che un cavaliere e un cavallo di mezzi normali possono attraversare.

I. — *Passaggio a dorso di cavallo con cavalieri completamente armati ed equipaggiati e quadrupedi insellati.*

Questa modalità di passaggio è certamente la più arrischiata. Uno squadrone del genio di una divisione di cavalleria svolse degli esperimenti sul fiume Gnilopiat in un punto dove le rive distavano fra loro 21 metri; l'alveo era largo 11 metri: la corrente di mezzo metro al secondo: i cavalli erano di media statura, ben nutriti e buoni nuotatori: essi affondavano nell'acqua fino alle orecchie e i cavalieri erano obbligati a lasciare la sella ed a nuotare accanto ai cavalli; soltanto un cavaliere di poco peso potè rimanere in sella.

Questo tipo di traversata deve esser considerato non praticabile.

II. — *Passaggio di un fiume di maggiore larghezza.*

Riparti di trenta uomini con armamento ed equipaggiamento completi, con cavalli sellati, attraversarono un fiume largo 40 metri con debole corrente; gli uomini nuotarono facendosi rimorchiare dai cavalli. Si osservò che i sacchi della sella ostacolavano il nuoto dei cavalli e che alcuni di questi arrivarono stanchi sull'opposta riva.

Una intera divisione di cavalleria eseguì la traversata nelle stesse località dopo essersi pochissimo allenata a tale prova, avendo però cavalieri che sapevano tutti nuotare (ciò che facilita molto il cavallo): la traversata fu compiuta in minuti 1 $^1/_2$-2. Si osservò che i cavalli che prima di tuffarsi nell'acqua avevano dovuto percorrere terreno molle e argilloso della riva del fiume si erano stancati assai più degli altri: similmente quei cavalli che dopo aver attraversato il fiume toccavano una riva a fondo vischioso vi si coricavano e ne venivano tirati via con difficoltà e molto affaticati.

Sul fiume Bug meridionale furono fatti passare cavalli scelti fra i più robusti (7-8 per ogni plotone) completamente sellati: i cavalieri nuotavano per conto proprio; il fiume era largo circa 80 metri ed aveva rive sabbiose e resistenti: la traversata fu compiuta in due minuti al massimo e non furono osservati segni di stanchezza.

Si può concludere che è più facile attraversare un fiume largo ma con sponde resistenti, anzichè un fiume stretto ma con sponde limacciose; finchè la larghezza del fiume non supera gli 80 metri e la velocità della corrente è di un metro al secondo si può compiere la traversata con completo armamento ma previo un sufficiente allenamento: se la corrente raggiunge m. 1,5 o 2 al minuto secondo, la larghezza del fiume deve essere al massimo di 30-35 metri.

III. — *Passaggio con cavalli senza sella e con cavalieri nudi.*

Gli esperimenti furono fatti con interi squadroni su fiumi larghi 100-120 m. a debole corrente: i cavalli nuotavano molto intervallati fra di loro; i passaggi si svolsero con sicurezza e alla velocità di minuti 3-3½.

Per attraversare grandi distese d'acqua, come risultò dalle prove fatte sul Dniepr largo 400 m., occorre mantenere continuamente il cavallo nella giusta direzione servendosi del filetto, incoraggiarlo colla voce, non appesantirlo nella parte anteriore (perciò il cavaliere, nuotando per conto proprio, deve attaccarsi alla coda e non alla criniera); la velocità della corrente non è di ostacolo quando non è superiore a m. 1.50 al minuto secondo. Evidentemente simili traversate possono essere eseguite soltanto in casi eccezionali, con cavalieri e cavalli molto allenati.

IV. — *Passaggio colle carrette delle mitragliatrici.*

La cavalleria russa normalmente porta le mitragliatrici a dorso di cavallo; ma dopo l'esperienza della guerra civile alcune divisioni furono dotate di apposite carrette a quattro ruote trascinate da due o da tre cavalli. Per far seguire i riparti di cavalleria dalle loro mitragliatrici, si ricorse appunto all'utilizzazione di queste carrette; furono legate sotto di esse delle botti o dodici speciali galleggianti più perfezionati (tipo Polianchi). Il peso di una carretta, portante le mitragliatrici e l'attrezzatura di marcia, si aggirava intorno ai 430-450 kg.; ad ogni carretta erano attaccati quattro cavalli, robusti, grossi e bene allenati: essi dovettero, anche con debole corrente, affaticarsi moltissimo per trascinare la carretta che coi suoi galleggianti offriva molta resistenza; tuttavia gli esperimenti dimostrarono che se questo sistema era poco pratico, era tuttavia meno faticoso per i cavalli trascinare il peso galleggiante anzichè portarlo a dorso.

V. — *Passaggio eseguito da mandrie di cavalli.*

Le mandrie di cavalli possono attraversare larghi fiumi con veloci correnti.

Dice l'A. che durante la guerra europea e quella civile, per rimediare alla mancanza di foraggi, i Russi ricorrevano abitualmente, e magari più volte al giorno, al sistema di far attraversare dalle mandrie di cavalli grandi fiumi quali il Bug meridionale, il Don, il Pripiat, per sfruttare i vari pascoli. Le mandrie seguono istintivamente con grande facilità un buon cavallo che sia guida sperimentata: la vita di scuderia affievolisce però tale istinto nei cavalli; gli esperimenti eseguiti da molti squadroni dimostrano che in tal caso i cavalli attraversano i fiumi soltanto in località note ad essi ma con difficoltà, a gruppi più piccoli, molto rumorosamente e non tutti perchè molti ritornano indietro.

L'A., in base a numerose prove, afferma che i cavalli in gran maggioranza quando sono completamente liberi e ben guidati, attraversano fiumi larghi da 500 a 1000 metri. Tuttavia queste distanze subiscono forti ridu-

zioni quando le mandrie sono costituite da cavalli diversissimi per peso, altezza, robustezza; in generale i cavalli di piccole dimensioni muotano molto meno di quelli grossi.

Ten. col. G. F. Brooke: «Aut cursu, aut cominus armis». — The Army Quarterly, gennaio 1928. (Recens. ten. col. E. Frattini).

In questo scritto l'A., pur riconoscendo la potenza e la possibilità delle unità meccanizzate, vuole controbattere le affermazioni di coloro che sostengono che il cavallo debba presto essere eliminato dalle formazioni di guerra.

A suo parere quando le strade sono rovinate o quando per altri motivi esse devono essere abbandonate, la mobilità del cavallo supera sempre più quella delle macchine a mano a mano che il terreno diviene più difficile, fino ad un limite in cui la macchina si arresta ed il cavallo procede ancora. Ci si deve quindi guardare — egli dice — dall'entusiasmo troppo spinto quando questo si basa sui movimenti eseguiti sulla piana di Salisbury o nel Berkshire Downs terreni ideali per le macchine.

«Questo non viene detto per criticare, ma puramente per sostenere il concetto che nessun'arma è indipendente dall'altra e che la più stretta cooperazione fra tutte è la via più sicura per giungere all'efficienza». Nelle recenti manovre «il comandante e lo stato maggiore della forza meccanizzata hanno apprezzato questi fatti dinanzi alle difficoltà fra le quali hanno dovuto agire. E nello stesso tempo i soldati di cavalleria si sono ora sicuramente convinti dell'indubbio e poderoso effetto di una unità meccanizzata, abilmente comandata, una volta che essa sia stata lanciata bene in un attacco».

L'A. ricerca nella guerra passata il contributo portato dalla cavalleria nelle operazioni per ribattere l'affermazione che essa «sia stata di incomodo, eccetto che per sostenere, appiedata, la fanteria duramente premuta dal nemico».

Nei periodi in cui la guerra ha portato a grandi risultati, ossia nei periodi in cui è stata mobile e non statica, la cavalleria — egli dice — ha sempre pesato sulle operazioni. Nel primo periodo della guerra «senza la cavalleria francese ed inglese sul campo di battaglia la guerra avrebbe potuto essere brevissima; in queste prime operazioni apparve in modo chiarissimo come ciascun'arma sia strettamente legata alle altre. Coloro che hanno partecipato alla ritirata da Mons possono pienamente confermare questo».

Alla fine del 1918 l'armistizio impedì che si giungesse ad una completa decisione sul campo, ma lord Haig aveva tenuto riunita la sua cavalleria per poter sfruttare in pieno il successo. E coloro che affermano che la cavalleria non doveva essere conservata durante la guerra stabilizzata, dimenticano — continua l'A. — che in molte circostanze fu appunto quest'arma quella che mantenne le linee. Così nel marzo del 1918 fu la cavalleria che arrestò il nemico e lo respinse al Bosco di Moreuil e ad Hangard en Santerre. Ad analoghe conclusioni porta lo studio della campagna del-

l'Allemby in Palestina e, anche se da allora ad oggi qualche cosa può essere cambiata nel còmpito della cavalleria, le condizioni non sono mutate radicalmente.

Durante la guerra i carri armati hanno restituito la possibilità di manovrare, ma si deve essere guardinghi nel trarne deduzioni troppo ottimistiche ed entusiastiche. Una unità meccanizzata bene organizzata è « una arma di guerra indispensabile e formidabile ed un ausilio poderoso per la fanteria e la cavalleria. . . . essa possiede tre attributi: potenza di fuoco, mobilità, protezione corazzata. . . . La sua mobilità la rende capace di effettuare vasti movimenti aggiranti che non sono possibili alle altre armi. Il suo potere di demoralizzare il nemico è incalcolabile, sebbene il suo attuale potere distruttivo sia difficilmente determinabile e per quanto non possa prendere prigionieri. Essa può irrompere attraverso le ordinarie opere della fortificazione campale e la sua presenza sul campo di battaglia priva la mitragliatrice del suo primitivo dominio ». E' ovvio che in una guerra futura si dovrà essere preparati ad affrontare una forza simile a questa, ma siccome la forza meccanizzata non dev'essere sprecata in un còmpito difensivo contro la forza meccanizzata avversaria, occorre affidare il còmpito stesso a unità di fanteria e cavalleria adeguatamente equipaggiate con armi anticarri.

Ma oltre questo sarà ancora la cooperazione di tutte le armi ciò che permetterà alla forza meccanizzata di eliminare tutte le limitazioni che oggi essa incontra nel suo impiego. La fanteria, oltre che essere per i carri un validissimo sostegno, consoliderà le posizioni, catturerà prigionieri e combatterà il nemico disorganizzato: nessuna difficoltà di terreno o di clima potrà impedirle di muoversi di giorno e di notte. La cavalleria a sua volta, oltre le ricognizioni e il lavoro protettivo normale, potrà accrescere la confusione, dopo un attacco di carri, inseguendo, uccidendo e catturando il nemico in ritirata.

Gli entusiasti che vedono tutte le difficoltà appianate dalla meccanizzazione debbono pensare che l'unità meccanizzata soffre di molte limitazioni:

— in un grande movimento aggirante essa deve utilizzare le strade; se esce da queste diminuisce la sua velocità e i suoi meccanismi affrontano maggiori rischi;

— se marcia durante il giorno è facilmente visibile, se cammina la notte rallenta di molto il movimento;

— se viene concentrata in una zona avanzata costituisce un ottimo bersaglio per gli aerei e per l'artiglieria;

— è difficilmente occultabile all'osservazione aerea e a quella terrestre;

— è molto soggetta alle mine perchè gli uomini dell'equipaggio sono pressochè impossibilitati a riconoscerne la presenza;

— ha scarsa visibilità;

— nella guerra di movimento si fa rivelare nelle marce di avvicinamento, oltrechè per la visibilità anche per il rumore e non troverà certo le condizioni favorevoli che ebbero i carri sulla fronte francese dove avevano per base di partenza linee di trincee continue.

E l'A. conclude che la forza meccanizzata ha bisogno dello stesso sistema protettivo di cui abbisognano le altre armi. Qualcuno afferma che certi tipi di monoposti possono svolgere questo còmpito di protezione, ma l'A. osserva che sulla fronte amplissima di una unità meccanizzata in movimento occorrerebbe disperdere per un'accurata esplorazione una quantità grandissima di questi elementi che logicamente debbono invece rimanere concentrati per superare le eventuali resistenze avversarie. D'altra parte il sistema migliore per avere delle informazioni è quello di vedere ed ascoltare senza essere visti. Può la macchina ottenere questo? o non può piuttosto la cavalleria espletare il còmpito della ricognizione e della protezione per un'unità meccanizzata?

In questo esame l'A. distingue i due còmpiti della *ricognizione indipendente* e della *ricognizione protettiva:* la prima comprende la ricognizione lontana (aerei), la ricognizione media (autoblindo) e quella ravvicinata (cavalleria) còmpiti che in determinate circostanze possono gravare tutti sulla cavalleria, la quale ha la possibilità di interrogare gli abitanti, di prendere prigionieri, di vivere sul paese, di mantenere continuamente il contatto quando questo è stato stabilito; la seconda è la protezione dei fianchi durante i movimenti aggiranti, còmpito che l'A. ritiene possa esser affidato alla cavalleria anche se molto più lenta delle macchine impiegandola lungo la corda dell'arco percorso dalla forza meccanizzata.

Quanto alla costituzione di un'avanguardia, l'A. osserva che se essa viene formata solo con elementi meccanizzati avrà indubbiamente una grande forza d'urto ma potrà essere arrestata da molti ostacoli di vario genere; dovrà trascurare l'esame accurato di molte zone di terreno; dovrà disperdere per dare informazioni — anche se negative — un certo numero delle sue preziosissime macchine; vedrà, al momento dell'azione, la sua efficienza diminuita dalle avarie che il lavoro della ricognizione le provoca, senza potere in realtà svolgere quella stretta ed ininterrotta osservazione per la quale occorrono non potenza d'urto e corazze, ma solo occhi ed orecchi.

D'altra parte la cavalleria, pur avendo indubbiamente la capacità di svolgere il còmpito della ricognizione protettiva e di superare molte delle difficoltà che arrestano i carri, non può consolidare una posizione, nè infrangere rapidamente eventuali resistenze, nè affrontare barricate o reticolati sotto il fuoco avversario; in sostanza la sua azione offensiva è più complicata che quella dei carri leggeri. Ma se l'avanguardia viene costituita con entrambi gli elementi, gli svantaggi dell'uno vengono compensati dall'altro e la efficienza perfetta potrà realmente essere ottenuta con la maggiore economia di mezzi. I carri potranno essere tenuti pronti solo per quei còmpiti nei quali si richiede effettivamente la loro potenza e non saranno sciupati per missioni negative mentre la cavalleria manterrà il collegamento, svolgerà il còmpito di pattuglia, esaminerà il terreno per scoprire le mine, farà prigionieri, respingerà pattuglie nemiche e svolgerà tutto quel complesso còmpito di osservazione e di ascolto per il quale il carro è uno strumento imperfetto.

L'A. conclude dicendo che « la cavalleria con un *indurimento meccanizzato* è una forma indispensabile di protezione mobile per una forza meccanizzata ».

L'A. esamina poi alcuni punti sui quali occorre portare molta attenzione per avere una cavalleria di grande efficienza. Il cavallo deve essere alleggerito al massimo grado, le armi bianche devono essere ridotte ad una sola; la sciabola o la lancia; debbono essere portati con autocarri pastrani, coperte, bisacce; dev'essere distribuito un fucile più leggero. Si dovrà inoltre accrescere la capacità dei cavalieri nel superare ostacoli, aumentare il raggio d'azione dei cavalieri stessi per modo che « *marce di più di 50 miglia con equipaggiamento alleggerito possano essere effettuate senza perdita di efficienza* », e addestrarli alla esplorazione notturna perchè le marce di notte saranno sempre più frequenti. La brigata di cavalleria deve avere delle compagnie di autoblindo per le grandi ricognizioni sui fianchi, 12 armi anticarri meccanizzate, 2 batterie meccanizzate di 6 pezzi ciascuna adatte anche per il tiro contraerei, riparti meccanizzati del genio per il collocamento di mine e per le trasmissioni radiotelegrafiche. « Se la cavalleria verrà equipaggiata in questo modo veramente moderno, essa sarà certamente adatta per gli scopi sopra esposti, per còmpiti di retroguardia, o come riserva mobile, e per agire in stretta cooperazione con la fanteria in ogni circostanza ».

Per giudicare del grado di mobilità che la cavalleria deve ottenere, l'A. fa presente che i carri percorrono in terreno vario da 6 a 7 miglia all'ora, sulle strade da 7 a 8 di giorno e 6 di notte. Ma d'altra parte sono molto più soggetti ad avarie di quanto non siano soggetti a perdite i cavalli, per cui esiste sempre il pro e il contro da una parte e dall'altra.

L'A. conclude:

« Nessun soldato pensa in alcun modo di negare gli attributi potenziali di una forza meccanizzata. Essa è un mezzo atto allo scopo di distruggere l'esercito nemico. Ma per conseguire questo fine è essenziale la cooperazione di tutte le armi, e questo deve essere l'obiettivo di tutto l'addestramento. Le varie armi devono imparare a lavorare insieme e questo può solo essere ottenuto quando gli ufficiali di ciascuna arma procurino di imparare e di apprezzare la potenza e le limitazioni delle altre armi ».

Magg. v. Bülow: **La potenza aerea dei vari stati d'Europa.** — Die Luftwacht, febbraio 1928.

Il magg. v. Bülow, riferendosi alle attuali condizioni della tecnica e dell'armamento aereo, esamina in questo articolo che è pur stato ampiamente riassunto nel fascicolo di marzo c. a. della *Rivista Aeronautica*, la situazione militare, dal punto di vista aereo, dei seguenti stati europei: Gran Bretagna, Francia, Italia, Cecoslovacchia, Polonia, Russia e Germania.

Premesso che i fattori determinanti la politica aerea di uno stato sono la potenza della flotta aerea e la situazione geografica, rispetto ai paesi

confinanti, e considerando che l'autonomia di un apparecchio da bombardamento pur essendo all'incirca di 1000 chilometri in linea retta, in effetti si riduce al massimo ad un volo di 800 chilometri (dalla base all'obiettivo e viceversa), l'A. divide l'Europa in tre zone.

La zona occidentale limitata ad oriente dal Reno e dal mare Adriatico, escludendo la Spagna, comprende le tre grandi potenze militari: Gran Bretagna, Francia e Italia; la zona media, gli stati nordici, l'Europa centrale ed i Balcani; la zona orientale la Russia.

Le due zone estreme sono composte da stati aventi grandi dominii coloniali la cui difesa richiede una potenza aerea in relazione alla loro distanza; la mediana è costituita da paesi che non hanno colonie.

Quindi l'A. passa ad esaminare partitamente i singoli stati.

Gran Bretagna.

La Gran Bretagna è obbligata dalla minaccia aerea del continente ad un intenso sforzo aereo sia per assicurare i collegamenti con le sue colonie, sia per provvedere alla difesa del territorio in caso di attacco.

Essa è facilmente accessibile a velivoli partenti dal continente, per quanto la forma allungata del paese consenta una sufficiente tranquillità alla zona situata al di là della linea Hull-Derby-Swansea. Di conseguenza la Gran Bretagna può dividersi in due zone: una meridionale esposta agli attacchi aerei; una settentrionale riparata da questi.

Dal punto di vista geografico attacchi aerei possono provenire solo dalla Manica, cioè dalla Francia e dal Belgio. Gli altri paesi sono da escludersi. Perciò tutto lo sforzo aereo inglese non può essere diretto che contro la Francia.

Nella zona meridionale i luoghi più minacciati sono i porti commerciali e militari, i centri industriali e specialmente la capitale.

Mentre però le industrie della Gran Bretagna meridionale hanno importanza relativa e i porti potrebbero essere attaccati efficacemente solo con forti unità da bombardamento, un attacco su Londra, distante solo 120 chilometri dalla costa francese e che certamente in caso di conflitto costituirebbe il primo e principale obiettivo dell'aviazione francese, potrebbe rappresentare una grave minaccia all'Impero britannico. Si comprende quindi come la difesa di Londra (che per essere ultimata richiede ancora circa 8 anni) sia oggi considerata come il problema militare più importante per la sicurezza della nazione.

Francia.

La Francia si trova in una situazione completamente diversa dalla Gran Bretagna: mentre questa per gli armamenti aerei ha per iscopo principale la *difesa*, basata su un'azione combinata tra la flotta aerea e quella navale, la Francia invece ha per iscopo l'*attacco*, da eseguirsi in stretta cooperazione con un potente esercito.

Tenendo presente che la Francia ha la forma di un quadrilatero irregolare di cui tre lati sono bagnati dal mare ed il quarto tocca quattro stati, l'A. dimostra come attualmente gli unici paesi che potrebbero attac-

care la Francia sono l'Inghilterra dal mare e l'Italia da terra. Osserva però l'A. che l'azione dell'Italia risulta meno minacciosa di quanto possa sembrare in quanto l'aviazione italiana, trovando un ostacolo naturale al volo sulle Alpi, dovrebbe scegliere una via più a sud che oltre ad allontanarsi dagli obiettivi efficaci dovrebbe attraversare una zona pericolosa per la difesa aerea esistente sulla Corsica e sulla costa fra Antibes e Marsiglia.

Facendo un confronto fra le forze aeree di questi tre stati e considerando che i raggi d'azione dei velivoli inglesi e italiani si toccano quasi nell'interno della Francia senza però dar luogo, per ragioni tecniche, ad un reciproco incrocio, l'A. afferma che la Francia si trova in una situazione favorevole e che al momento attuale, il maggior pericolo, dal punto di vista aereo potrebbe venirle dall'Inghilterra. Il raggio d'azione dei velivoli inglesi si estende su tutta la zona costiera a nord della Francia comprendente importanti porti militari, una fitta rete di aeroporti, zone industriali e tutta la rete stradale irraggiantesi da Parigi alla costa e la capitale stessa. Però Parigi rispetto a Londra ha il vantaggio di una maggiore distanza dalle basi nemiche sicchè gli attacchi inglesi sarebbero di efficacia inferiore a quelli francesi su Londra.

Anche un attacco combinato con l'Italia non potrebbe scuotere notevolmente la superiorità aerea francese, in quanto il raggio d'azione dei velivoli italiani, pur potendo sorvolare le Alpi, raggiungerebbe solo il bacino di Lione, le officine Creuzot e le miniere di Besançon. Però i porti commerciali e i militari di Marsiglia e Tolone rappresentano bersagli assai sensibili, per quanto per le ragioni più sopra accennate l'azione aerea dell'Italia non potrebbe essere che limitata.

Considerando infine i legami politici della Francia con i nuovi stati sorti dalla guerra, la sviluppata rete e le grandi cure poste negli ultimi tempi per tutto quanto riguarda la difesa contraerei, il quadro della difesa aerea della Francia risulta maggiormente a lei favorevole.

Italia.

Per la forma allungata della sua penisola, per la sua vicinanza con isole non in suo possesso, per non avere un accesso libero sull'Oceano, l'Italia riguardo alla politica aerea si trova in condizioni assai sfavorevoli, condizioni che non trovano confronto con nessun altro stato d'Europa.

Gli stati che potrebbero agire contro l'Italia con attacchi aerei sono la Francia dalle basi di Tolone e della Corsica, l'Inghilterra da Malta e la Jugoslavia dalla costa adriatica ed albanese.

La zona più importante per la difesa terrestre ed aerea dell'Italia è la pianura padana — zona industriale di prim'ordine — ma che per essere situata fra la Francia e la Jugoslavia — politicamente legate fra loro — con un'azione combinata fra queste due potenze, potrebbe essere battuta da ambe le parti e simultaneamente.

Inoltre, mentre la Francia dalle sue basi della Corsica può esercitare un'azione aerea anche sul resto della penisola, dalla parte del mare Adriatico l'Italia centrale e meridionale sono minacciate dalla Jugoslavia.

Si comprende quindi come l'Italia debba crearsi una base in Albania per paralizzare l'azione aerea jugoslava.

Se poi si considera che l'Italia meridionale e le isole di Sicilia e di Sardegna possono essere attaccate dall'Inghilterra da Malta e dalla Francia da Tunisi, più che giustificato appare per parte dell'Italia l'aumento di forze aeree a Tripoli.

Dalla situazione sopra tratteggiata ne consegue per l'Italia la necessità urgente di avere una forte armata aerea ed una potente difesa contraerei: e quindi mentre appare giustificato il considerevole aumento di unità aeree italiane, altrettanto non può dirsi della Francia il cui territorio è già protetto sufficientemente dalla natura.

Cecoslovacchia.

La Cecoslovacchia, rinchiusa fra cinque stati, per la sua forma allungata da ovest ad est e perchè situata al centro dell'Europa, sarebbe uno degli stati più minacciati se non fosse protetta da alleanze politiche e dal disarmo dei suoi immediati vicini.

Con apparecchi moderni, essa può essere sorvolata in un'ora e un quarto al massimo.

Tenendo presenti le attuali condizioni politiche della Cecoslovacchia bisogna convenire che essa è come potenza aerea in una situazione favorevole e che la difesa nazionale è efficacemente basata sopra un'ottima flotta aerea per qualità non inferiore a quelle delle potenze occidentali.

Polonia.

Dal punto di vista aereo-politico la Polonia si trova in una situazione più favorevole rispetto alla Cecoslovacchia, per la forma geografica arrotondata, per la poca densità di popolazione e per le grandi distanze che separano i suoi centri industriali dalla Russia.

La Polonia può essere attaccata dalla Cecoslovacchia, dalla Romania e dalla Russia, ma nelle sue attuali condizioni, la sua sicurezza non è affatto in pericolo. Ciò non toglie che governo, circoli militari e stampa promuovano con ogni mezzo lo sviluppo della flotta aerea nazionale.

Russia.

La Russia differisce dal punto di vista aereo-politico da tutti gli altri stati europei per la sua grande estensione che la rende inattaccabile nei suoi centri vitali.

Il punto più sensibile per la difesa aerea russa è la parte sud sottoposta al raggio d'azione delle aviazioni romena e polacca.

In Russia si annette la più grande importanza alla guerra aerea ed i suoi armamenti aerei sono considerevoli.

E' da notare che in Russia si è già provveduto a distribuire delle maschere alla popolazione ed a costruire dei ricoveri sotterranei contro i gas.

Germania.

L'A. conclude il suo studio osservando come la situazione geografica e militare della Germania sia grandemente peggiorata in seguito alle condizioni imposte dal trattato di pace.

Dal punto di vista della difesa aerea e da quello del raggio d'azione delle flotte aeree degli stati vicini la Germania si trova in una situazione catastrofica in quanto la massa delle sue industrie e i suoi centri industriali sono situati alla periferia dello stato.

Per eliminare tali condizioni d'inferiorità l'A. ritiene necessario che gli stati militari dell'Europa o si decidano a limitare i loro armamenti aerei o concedano alla Germania di poter mantenere forze aeree sufficienti alla sua difesa.

L'A. però non considera la flotta aereo-commerciale germanica che, per essere costituita da materiale di primissimo ordine, va considerata come una riserva immediatamente utilizzabile all'atto della mobilitazione.

Le forze aeree della Francia e dell' Italia, e la loro reciproca situazione in caso di guerra. — Deutsche Wehr, 11 gennaio 1928.

Il n. 2 della « Deutsche Wehr » contiene due interessanti articoli concernenti le forze aeree francesi ed italiane ed il loro eventuale impiego: il primo (v. B.) intitolato « Lo sviluppo delle truppe d'aviazione in Francia, Inghilterra ed Italia »: il secondo (magg. v. Keiser) intitolato « La situazione strategica aerea fra Francia e Italia ».

L'A. del primo articolo pone in rilievo i differenti criteri d'organizzazione delle forze aeree, in quanto la Francia si attiene tuttora ad un sistema di decentramento (ben quattro dicasteri si occupano delle questioni organiche e tecniche e cioè l'ispezione generale della navigazione aerea nel ministero del commercio, i ministeri della guerra, della marina e delle colonie) mentre in Italia le questioni aeree sono tutte accentrate nell'aeronautica: ed esprime l'opinione che la Francia non voglia ancora adattare la propria organizzazione aerea alle nuove condizioni odierne che potrebbero costringere l'aviazione ad una lotta sia sulla superficie terrestre sia su quella marittima.

La Francia dispone attualmente di 1434 aeroplani per l'esercito, 201 per la marina e 27 coloniali di 1ª linea, nonchè di una riserva del 50%: verrebbe pertanto ad avere in caso di mobilitazione circa 2500 aeroplani, e cioè la flotta aerea mondiale più forte; infatti l'Inghilterra ne ha soltanto 1537, di cui 1291 nella « Royal Air Force » (non tutte nella Gran Bretagna) e 246 nelle forze territoriali; l'Italia ne aveva circa 1000 alla fine del 1927 e verrà ad averne 2000 entro il 1930 a programma compiuto.

L'A. rileva il rapido accrescimento delle forze aeree italiane, che ha consentito di attuare dal 1922 ad oggi già metà del programma e lascia prevedere che questo possa pienamente compiersi nel termine previsto.

L'A. del secondo articolo attribuisce invece alle forze aeree italiane, già al principio del 1927, un'entità di 1250 apparecchi: e nota che la differenza tra le forze italiane e le francesi andrà fortemente diminuendo non soltanto in relazione allo sviluppo del programma italiano, ma anche perchè le scuole d'aviazione in Italia riboccano di allievi in modo da assicurare il personale necessario, mentre invece in Francia si lamenta già ora deficienza di personale.

Circa i rapporti strategici tra Francia e Italia, l'A. presume che in caso di lotta la Jugoslavia vi partecipi a fianco alla Francia. Riguardo all'attuazione dei tre grandi compiti strategici delle forze aeree — e cioè esplorazione lontana sulla superficie terrestre e marittima, disturbo della radunata e dei rifornimenti avversari, distruzione dei centri industriali avversari — le condizioni reciproche sarebbero le seguenti:

Nel *primo còmpito* (in cui occorre velare le armate terrestri e le flotte, ricacciare le forze esploranti nemiche, riconoscere l'entità e la direzione d'avanzata avversaria), la Francia e la Jugoslavia sono in condizioni molto più favorevoli, giacchè nel termine di poche ore dopo la mobilitazione, aerei francesi da Marsiglia, dalla Corsica e da Tunisi ed aerei jugoslavi da Lubiana o da Cattaro possono esplorare qualsiasi punto del territorio italiano, se le squadre aeree italiane non riescono a ricacciarli: il che sarà ben difficile, data l'estensione di 3500 km. di coste che richiederebbe per l'Italia una flotta aerea almeno quadrupla di quelle avversarie complessivamente considerate. Per contro, l'esplorazione aerea italiana non può spingersi molto al di là delle zone di frontiera avversaria: ed inoltre, la frontiera aerea francese (250 km. circa) può essere facilmente sorvegliata e difesa, sì che non avrebbero probabilità di successo azioni italiane di sorpresa. Si comprende pertanto che l'Italia sviluppi al massimo grado la propria poderosa flotta aerea e tenda ad avere un servizio d'ascolto ed avvistamento molto ben organizzato, valendosi all'uopo — a tenore delle disposizioni di mobilitazione imminenti — anche delle donne e degli uomini non validi, preventivamente istruiti. La Francia dal canto suo cerca di sfruttare la sua vantaggiosa situazione geografica, specie mediante nuovi aeroporti, e dando in ciò molta importanza alla Corsica, come lo dimostrano le frequenti manovre marittime colà svolgentisi con partecipazione di forze aeree: dalle quali, sarebbe risultata la necessità di un secondo aeroporto nell'Isola, e precisamente a Bastia, oltre ad Ajaccio, perchè da Bastia si possono facilmente minacciare Pisa e Firenze.

Per il *secondo còmpito* (esplicantesi mediante danni alle linee e specie ai nodi ferroviari, alle strade che vi adducono, alle linee telegrafiche e telefoniche, ai grandi edifici militari, alle colonne in marcia o già concentrate, ai rifornimenti) l'Italia è nuovamente in condizioni sfavorevoli, date le condizioni geografiche già accennate e la vicinanza delle principali arterie alle coste: da Bastia si possono facilmente minacciare Roma e Napoli; da Nizza e Lubiana si può agire rapidamente contro le ferrovie e i centri di raccolta di truppe dell'Alta Italia; da Tunisi o da Biserta, contro analoghi elementi in Sicilia. Per contro, da Torino o da Genova non si può raggiungere che una piccola parte della rete francese: in tal parte è bensì compresa l'importantissima arteria Parigi-Digione-Lione-Marsiglia-Tolone-Nizza, ma le arterie più arretrate non possono esser raggiunte.

E perciò il sottosegretario per l'aeronautica ha dichiarato necessari, per gli aerei da bombardamento italiani, un raggio d'azione maggiore degli analoghi aerei esteri.

Circa il *terzo còmpito* (danneggiare nel massimo grado i centri industriali avversari e paralizzare così la condotta di guerra avversaria), l'importanza di un esteso raggio d'azione sarebbe ancor maggiore per gli

aeroplani italiani giacchè il raggio normale consentirebbe a loro soltanto di raggiungere Lione, St. Etienne e Marsiglia, e rimarrebbero sottratti ai loro attacchi tutti gli altri centri più arretrati ed in particolare Parigi e le officine Schneider-Creuzot.

La Francia ha a proprio vantaggio non soltanto la distanza dei centri industriali dall'Italia, ma altresì il loro frazionamento in tutto il territorio, mentre l'industria di guerra italiana può essere annientata entro poche ore dalla dichiarazione di guerra, sia per la minore distanza dei suoi centri dal territorio avversario, sia perchè essi sono addensati in massima parte nell'Alta Italia. Epperò il governo italiano prende accurate predisposizioni per un'efficace difesa aerea e terrestre della regione industriale. E' presumibile — secondo l'A. — che le grandi manovre aeree dello scorso settembre si basassero su un'ipotesi di guerra su due fronti con attacco e difesa della regione predetta.

In ogni caso, certo è che, come in qualunque guerra, anche in un conflitto italo-francese l'arma aerea sarà poderoso strumento nelle mani dei comandanti supremi per l'attuazione d'importanti compiti strategici.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell' Ufficio Storico. *Luglio 1928.*

Ten. col. RAVENNI: Emanuele Filiberto, Duca di Savoia. — Col. CESARI: I Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870. — Col. GIACCHI: Profili di scomparsi: Domenico Guerrini. — R. MARINA: Documenti storici sul culto di Santa Barbara, patrona dell'artiglieria, del genio e della marina. — : La Divisione italiana Lechi nel Regno di Napoli. — : Le perdite degli ufficiali tedeschi in S. A. P. durante la guerra.

Esercito e Nazione. *Luglio 1928.*

E.ROCCHI: Castelli «nostri». L'architettura militare italiana nel Medioevo. — A. TOSTI: Memento. Il martirio di Cesare Battisti. — R. RIGHI: L'impiego della mitragliatrice. Criteri odierni ed esempi pratici. — E. GAMERRA: Nel campo della cooperazione. Le preventive intese tra fanti ed artiglieri. — A. RAVENNI: Alcuni orientamenti sul mimetismo. — C. CESARI: La nostra concessione di Tien-Tsin. — F. FOSCHINI: Appunti di logistica applicata. VII. La manovra dei mezzi logistici. — F. ZUGARO: Le sei maggiori flotte mondiali. — O MONACO: L'amministrazione nell'Esercito. La forza amministrata.

Giornale di Medicina Militare. *Giugno 1928.*

CARVAGLIO: Il giudizio del medico militare sulla dipendenza o meno da causa di servizio delle infermità, lesioni o ferite. — ROMANO: Su alcune complicanze post-operatorie. — PASSALACQUA: Ricerca e cura dei luetici presso i corpi di truppa.

Luglio 1928.

LUSTIG: Considerazioni intorno ad un gas da combattimento: il solfuro di etile biclorurato (yperite). — SALVINI: Sul valore della ricerca delle emorragie occulte nelle feci degli scompensati cardiaci.,

L' Universo. *Luglio 1928.*

F. S. ZANON: Un modello gnomonico del secolo XVIII. — L. CIPRIANI: Sette mesi in Africa. — L. GABBA: La carta della Lombardia a cura degli astronomi di Brera. — E. GRUPELLI: L'acquedotto romano del Peschiera.

Rivista Aeronautica. *Giugno 1928.*

Gen. DOUHET: Dominio, non supremazia aerea temporanea e localizzata. — Ten. col. AJMONE-CAT: Note all'articolo « l'Addestramento alla osservazione aerea del tiro ». — Ten. col. CASTAGNA: Prolegomeni sull'impiego dell'aviazione ausiliaria nelle grandi unità terrestri. — Ten. col. BELTRAMO: Gli osservatori dall'aeroplano per il R. Esercito. — Magg. SANDIFORD: Aviazione e blocco marittimo. — Console MORELLI: Il Museo Storico dell'Aeronautica. — Dott. BORRIELLO: La circolazione atmosferica sull'Africa meridionale. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Luglio 1928.*

A. CALICHIOPULO: Probabilità degli errori nel piano e sulla retta. — C. GIAMBERINI La trave continua nei ponti su sostegni galleggianti a piccole luci. — C. BARBASETTI DI PRUN: Còmpiti, ordinamento ed impiego delle pattuglie d'artiglieria. — G. VANNUTELLI: Il problema del carburante solido (*continuaz. e fine*). — V. PRATO: Note sulla derivazione dei proietti. — V. EDEL: Emanuele Filiberto «testa di ferro» X Duca di Savoia.

Rivista Marittima. *Giugno 1928.*

Capit. di freg. DI GIAMBERARDINO: Sull'orientamento della politica navale. — w. p.: Il lancio in ritirata. — Capit. di vasc. SALZA: Due battaglie d'inseguimento. — Capit. di freg. MARAGHINI: Il sommergibile moderno. — Capit. SALADINI: Sulla determinazione dell'assetto di una nave conseguente a falla.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Luglio 1928.*

Le operazioni dell'esercito belga. Le operazioni di novembre 1914 fino alla caduta di Dixmude (10 novembre) (I). — Ten. col. DUVIVIER e magg. HERBIET: Còmpiti affidati all'esercito di campagna ed alle fortezze belghe nel 1914 (V). — Ten. gen. DE LONGUEVILLE: Utilità e còmpito della cavalleria. — Magg. LEBERT: Nozioni generali sui trasporti militari in ferrovia. — Magg. DELVAUX: Napoleone I. La sua vita e la sua opera (*fine*). — : Le fortificazioni permanenti attuali della Germania.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Giugno 1928.*

Gen. MARTIN: Metodo d'osservazione unilaterale semplificato. —Gen. MARTIN: Trasporto di « tir inverse » controllato da colpi scoppianti in

alto. — Ten. col. PAQUET: Prima dell'offensiva di Verdun (1916). Studio dell'artiglieria tedesca (*fine*). — Capit. M. MOREL: Cannone automatico Oerlikon da 20 mm.. — Capit. H. PÉCHOT: Un metodo di classificazione applicabile ai lavori d'ufficio. Suo modo d'impiego nell'organizzazione del lavoro collettivo (*continua*). — Capit. H. RAGONNET: Tiro contro carri (tiro del pezzo isolato). — Ten. A. DUVIGNAC: Le sezioni telemetriche S. O. M.. Studio sulle loro caratteristiche, loro costituzione e loro impiego.

Revue du Genie Militaire. *Maggio 1928.*

Gen. NORMAND: La difesa del Reno nel 1743 (*fine*). — Col. TRIGAUD: Calcolo degli imbuti di strada per le cariche di mine. — Ten. col. PUISSANT: Lavori eseguiti nel Marocco dal Servizio delle strade dell'Esercito.

Giugno 1928.

Magg. PETIT: Impiego di ponti Pigeaud sulle strade ferrate di m. 0,60 del Marocco e fondazione di questi ponti. — : Lancio di ponti stradali metallici a mezzo di sostegni galleggianti. — Col. SERGENT: Circa una inondazione effettuata dal genio fra le linee francesi e tedesche il 23 maggio 1918 davanti il « Kemmel ». — Magg. DE LAVENNE DE LA MONTOISE: Note relative alla elettrificazione d'un settore di divisione dei Vosgi nel 1916.

Revue Militaire Française. *Luglio 1928.*

Comand. D'ARGENLIEU: La battaglia dell'Avre (III). — Ten. col. PAQUET: La difesa del Bois de Ville e dell'Herbebois (III). — Gen. CAMON: Intorno alle battaglie di Napoleone (II). — Ten. col. BAILLS: Passaggio di fiumi in presenza del nemico (I). — Capit. ANDRIEUX: La riforma della giustizia militare.

GERMANIA.

Heerestechnik. *Aprile 1928.*

WA. PR. 5 III: Il regolamento francese «Istruzione provvisoria sull'organizzazione del terreno» (I). — Dott. ing. STADIE: Lo sviluppo tecnico e la situazione attuale dell'autocarro a 6 ruote (*continua*). — LIPS: La fonotelemetria e l'osservazione della vampa nell'artiglieria Svizzera. — MUTHS: La politica e la tecnica in servizio della difesa dello Stato.

Maggio 1928.

WA. PR. 7: Novità radiotecniche all'esposizione di Lipsia del 1928. — Dott. ing. STADIE: Lo sviluppo tecnico e la situazione attuale dell'autocarro a 6 ruote (*fine*). — BOSUEIM: Considerazioni sui còmpiti della tecnica delle armi. — WEDEMEYER: Le più grandi velocità alla bocca dell'arma.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Febbraio 1928.*

Gen. JELISIJEVIC: Secondo passaggio degli Austriaci sulla Drina, presso l'isolotto di Kuriacica. — Gen. PESIC: I criteri militari tedeschi del piano di guerra di Schlieffen e della sua applicazione (*traduz.*). — Ten. col. PANIC: L'importanza del denaro in guerra.

ROMANIA.

Romania Militara. *Aprile 1928.*

Gen. SERBESCU: Delle indennità necessarie. — Ten. col. MANAFU: La preparazione della mobilitazione agricola durante la guerra mondiale. — Comand. MARINESCU: Circa le relazioni fra il comandante e i capi del servizio collegamenti nelle grandi unità. — Capit. CRISTESCU: La militarizzazione della popolazione nella Russia sovietica. — Gen. TANANT: L'ufficiale francese (recensione dal francese). — : Breve sguardo sulla guerra per l'indipendenza dell'Estonia (1918-1920).

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Aprile 1928.*

Gen. RODRIGUEZ DEL BARRIO: Esercitazioni sul terreno. — Ten. col. GARCIA: Biografia del viceré del Perù Don José Fernando de Abascal y Sousa. — Ten. col. med. VAN-BAUMBERGHEN: Standardizzazione del materiale sanitario. — Comand. SERRANO: Interpretazione e restituzione di fotografie aeree.

Memorial de Infanteria. *Aprile 1928.*

Gen. VILLALBA: La scuola centrale di tiro di fanteria. — Ten. col. CASTRO: Dalla grande guerra. I dirigibili. — Comand. GARCIA FIGUERAS: Cooperazione franco-spagnola in operazioni di polizia nel Sar-Sar. — Capit. SANCHEZ OCAGNA: Trentatre mesi nella zona sottomessa e diciotto nei campi ribelli (*continuaz.*). — Ten. LACAMBRA: Esercitazioni di tiro con fucili mitragliatori.

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Aprile 1928.*

WESLEY: La politica militare del periodo critico. — Ten. SCHWARTZ: Molto intorno a poco: — : Il premio di artiglieria KNOX. — Magg. ELLIS: La battaglia di Chancellorsville. — : Zone di pericolo: l'Italia. — Magg. HUMBERT: La nostra flotta lungo la costa.

The Field Artillery Journal. *Marzo-Aprile 1928.*

Il fuoco dell'artiglieria da campagna e le prove della detonazione statica di bombe contro il ponte dell'isola Swift. — BURBON HARRINGTON: Caleidoscopi. — : L'osservazione aerea per l'artiglieria da campagna. — Ten. SMITH: Sistemazione di fucile per tiro ridotto del cannone da 75/87. — Ten. EMMETT: Compilazione di dati sugli scoppi prematuri. — Gen. HERR: Artiglieria da campagna: passato, presente e futuro. — : Programmi della commissione centrale dell'Esercito per il giuoco del polo.

Infantry Journal. *Aprile 1928.*

Col. MILES: Organizzazione della fanteria. — Gen. di brig. BOLLES: L'economia nell'amministrazione militare. — F. F.: Zone pericolose: l'Italia — Gen. di brig. IRWIN: La battaglia di Apache Pass. — Capit.

RICE: Le nuove armi d'accompagnamento della fanteria. — Ten. WECKERLING: Pubblicità per l'Esercito. — Ten. col. HENDERSON: Schemi di piani per la Guardia Nazionale e le unità della riserva — Capit. RAREY: Le unità di carri armati americane nella battaglia delle Argonne. — Ten. REEVS: Mobilità — Fotografia. — : Un apparecchio radio da campo. — Capit. BOLLENBECK: La Scuola militare di Benning. — Capit. ELIOT: La legione straniera francese.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Maggio 1928.*

Magg. FRICK: Il plotone di fanteria nel combattimento. — :.Notizie dalla scuola di tiro. — Magg. HÖHN: Circa l'istruzione ed educazione militare della gioventù svizzera. — Ten. NAEF: L'aviazione da caccia. — Capit. RIELHOLZ: Psicologia degli eserciti. — Ten. col. EUGSTER: Il codice penale militare del 13 giugno 1927. — Col. STUDER: Il « colonnello ».

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Maggio 1928.*

HAUNS: Canti di guerra militari svizzeri. — Col. LEBAUD: L'altissimo valore del militarismo. Le mie impresioni di guerra. — Gen. ADARIDI: La 27ª divisione di fanteria russa nei combattimenti di Stallupönen e Gumbinnen il 17 e 20 agosto 1914.

Giugno 1928.

HAUNS: Canti di guerra militari svizzeri. — Col. LEBAUD: Le mie impressioni di guerra. — Magg. dott. STUCKHEIL: Perchè non fu evacuata la piazza di Przemysl?

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Luglio 1928.*

N. 231. — In tema di ordine chiuso. — E. BALDO BERTÈ: La battaglia del luglio tra Sile e Piave.

N. 232. — E. ROVERE: A proposito della « Circolare 1100 ». Il gruppo della fanteria. — C. PODESTÀ: Dei Savoia. Amedeo IV. Tommaso II. Bonifacio. Pietro II. Filippo I. (1233-1285).

N. 233. — In tema di « ordine chiuso ». — A. TOSTI: Per i nostri generali caduti nella grande guerra.

N. 234. — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: Le funzioni di comando delle Forze Armate nelle grandi operazioni anfibie contro le frontiere marittime nemiche. — A. PALUMBO: Aspetti di una cultura coloniale.

N. 235. — Capit. MASCIA: Note di storia su l'Alto Adige e il Trentino. — A. P.: Augusto Turati e l'educazione sportiva della Nazione.

N. 236. — Gen. ANSELMI: Ancora della « Circolare 1100 ». — : In tema di « ordine chiuso ». — V. VARANINI: Il II Corpo d'armata italiano a Bligny.

Milizia Fascista. *Luglio 1928.*

N. 28. — MELCHIORI: Un più ampio respiro. — T. GUZZI: L'impiego dei pattuglioni volanti nella Milizia Forestale. — L. POMPEI: Milizia e reparti giovanili. — Le manovre della Milizia.

N. 29. — MELCHIORI: Per un diritto riconosciuto. — Capo manip. TIMO: Questioni d'attualità: Milizia e Esercito. I presidi militari e la Milizia. Il servizio sanitario.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 17 - *15 Giugno 1928.*

E. SAILER: L'attacco frontale. — Gen. BOLLATI: L'abolizione del Corpo d'armata? — Magg. FALDELLA: La copertura terrestre. — Col. BARRECA: Un precursore.

N° 18 - *25 Giugno 1928.*

E. SAILER: Il «palmo di terreno». — Gen. F. FOSCHINI: La volpe e l'uva. — Magg. SANDIFORD: Guerra chimica e batteriologica. — Col. BARRECA: Demografia montanara.

N. 19 - *5 Luglio 1928.*

Col. VERSÈ: Le unità della fanteria italiana nell'anno VI E. F.. — Ten. col. NERI: La sentita necessità dello «Spirito di Corpo». — Col. BARRECA: Conversazioni sui fattori della guerra.

Nuova Antologia. *1° Aprile 1928.*

M. SCHERILLO: I primordi del Foscolo e gli ammonimenti del Cesarotti (II). — Nel centenario Ibseniano: P. Orano. I. Ibsen. — B. MAGNINO: II. Enrico Ibsen e Sören Kierkegaard. — A GALEAZZI: Pan e siringa (poemetto pastorale). — V. GARCIA CALDERON: Racconti peruviani. — C. G. SARTI: Gli ultimi anni di Carlo Goldoni a Parigi. — VERACISSIMUS: Per la verità storica. — E. FOURNOL: L'America nella letteratura francese del 1927. — U. RUA: Atlantide.

16 Aprile 1928.

Nel IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto: P. EGIDI: I. Emanuele Filiberto di Savoia. — A. SEGRE: II. Emanuele Filiberto alla corte Cesarea. — G. CHIALVO: III. Il Consiglio di Stato nelle istruzioni inedite di Emanuele Filiberto. — P. BUZZI: IV. Ode a Emanuele Filiberto. — M. SAPONARO: Viaggio nel mio giardino (I). (*novella*). — M. CORSI: Becque e il suo teatro. — R. TRITONJ: Le capitolazioni e l'Egitto. — N. RODOLICO: Guelfismo e nazionalismo di Giuseppe De Maistre. — U. RUA: Atlantide.

Rassegna Italiana. *Giugno 1928.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Nuove internazionali. La Dalmazia fra due scempi. Gente di conoscenza. — M. CERINI: L'ultimo arcade. — W. PINI: La fuga del «Goeben» e del «Breslau». — T. MONTANARI: Asdrubale dalle

Alpi al Metauro. — D. GABRIEL ROSSETTI 1828-1928: Il ritratto (*Versi, traduz.* di F. Gargaro). — LECTOR: L'Italia della bellezza e della coltura. 1° Una geografia estetica dell'Italia. 2° Il catalogo dei cataloghi. — A. BRUERS: Tre opere politiche (Salandra, Tittoni, A. Mussolini). — POLITICUS: Politica internazionale.

Parte II.

LA DIREZIONE: Il trattato tra Italia e Turchia. — L. AGNELLO: Il dominio coloniale delle varie potenze. — A. GALLICO: Roma in Tunisia.

Rassegna Settimanale della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli nn. 25, 26 27, 28 e 29 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 25. — ITALIA: Il discorso del Duce al Senato sulla politica estera. — Dopo la conclusione del Trattato con la Turchia. — Ancora sulla decisione del Governo di Belgrado di presentare alla Scupcina le Convenzioni di Nettuno. — CECOSLOVACCHIA: Relazioni con l'Italia, la Jugoslavia, la Germania e l'Ungheria.

Fascicolo n. 26. — ITALIA: Il discorso del Duce al Senato sulla politica estera. — Relazioni con la Jugoslavia. — Relazioni con la Turchia dopo il trattato. — Politica balcanica e mediterranea in generale. — Relazioni con la Germania. — L'Italia e il trattato di Versailles. — La rinascita della Tripolitania per opera del Fascismo. — Le trattative con la Francia per la rettifica dei confini della Libia. — AUSTRIA: Relazioni con l'Italia.

Fascicolo n. 27. — ITALIA: Ancora sul discorso del Duce al Senato. — Relazioni con l'Inghilterra. — Relazioni con la Turchia. — Relazioni con la Jugoslavia. — La politica italiana nei Balcani e in Oriente. I commenti della stampa francese. — Relazioni con la Svizzera. — Le operazioni militari in Libia. — I confini meridionali della Libia e l'atteggiamento della Francia. — AUSTRIA: Le idee di mons. Seipel su eventuali aggruppamenti centro-europei e l'atteggiamento italiano. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Altri commenti sul discorso del Duce al Senato e sulla politica italiana nei riguardi della Piccola Intesa e dell'Ungheria.

Fascicolo n. 28. — ITALIA: Ancora sul discorso del Duce al Senato. — Il problema della revisione dei trattati. — L'aviazione e il viaggio della squadra di idrovolanti. — GERMANIA: Relazioni con l'Italia. — JUGOSLAVIA: Ancora sulle Convenzioni di Nettuno. — TURCHIA: Nuovi commenti al patto italo-turco. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Commenti sulle relazioni della Piccola Intesa con l'Italia e sul movimento revisionistico per il trattato del Trianon.

Fascicolo n. 29: ITALIA: Relazioni con la Francia. — Relazioni con la Turchia. — La situazione politica nel Levante. — Relazioni con la Jugoslavia. — ALBANIA: Relazioni con l'Italia. — AUSTRIA: Dichiarazioni del Cancelliere Seipel sull'Anschluss, contro il «sistema centro europeo» e sull'atteggiamento della Piccola Intesa. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: La terza sessione del Comitato dell'arbitrato e sicurezza.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli nn. 12 e 13 del corr. anno, riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 12. — ITALIA: Confronti istituzionali. — In Libia. — PROBLEMI GENERALI: Gli incrociatori leggeri.

Fascicolo n. 13. — ITALIA: Roma e Angora. — La politica mediterranea. — TANGERI: La questione di Tangeri. — TERRE DEI MANDATI: Palestina. — Siria. — Mesopotamia.

L' Oltremare. *Aprile 1928.*

Antonio Cecchi commemorato da Luigi Federzoni. — (R. C.): Al 29° parallelo libico: prima tappa verso il Fezzan. — L'OLTREMARE: De Bono. — M. GRAVINA: Germania e Africa. — R. BONDIOLI: L'Italia e Tangeri. — D. CANTALUPO: L'attrezzatura della Siria. — V. GAYDA: L'economia del Dodecaneso. — C. MASI: Stampa estera e interessi nostri. — G. GASPERINI: Riordinamento del personale coloniale — M. RAVA: Sede vacante nella Chiesa etiopica. — I TOLÒBA: Notiziario d'Oltremare. — E. CUCINOTTA: Legislazione, diritto, giurisprudenza. — N. VACCHELLI: Coscienza geografica. — B. BECCA: Pittura coloniale. — M. da SILVA: Capitan Salgari e i ragazzi.

Maggio 1928.

L'OLTREMARE: I Savoia e l'Italia d'Oltremare. — G. VOLPI: Come vidi il Marocco nel 1924. — F. SERRA: Che cosa è il Gebel cirenaico. — T. COLUCCI: L'Etiopia e l'Europa. — : L'Istituto Agricolo Coloniale e la preparazione dei tecnici. — R. BONDIOLI: L'Italia e Tangeri. — C. MASI: Stampa estera e interessi nostri. — (r. c.): Italia e Turchia. — A. DARDANO: Le occupazioni in Libia dopo cinque anni di regime fascista. — : In memoria di Foscari. — F. TURCHI: Umberto in Terrasanta. — I TOLÒBA: Notiziario d'Oltremare. — : Soldati d'Africa: Cardea. — E. CUCINOTTA: Legislazione, diritto, giurisprudenza. — A. FRATEILI: Paesaggio tripolino. — D. LATTES: Che cosa è il Sionismo?

Giugno 1928.

L'OLTREMARE: Il nuovo Parlamento e l'espansionismo. — : Mussolini per la Libia. — A. M. e (r. c.): Stato espansionista e Nazione colonizzatrice. — M. RAVA: Demografia e colonizzazione: esperienze e verità. — : L'Italia e i 21 mercati dell'A. O. F.. — D. CANTALUPO: L'agricoltura in Siria. — IBN IUSUF ER RUMI: L'Eritrea via commerciale. — G. BERRI: Come cadde Abd el Krim. — C. MASI: Stampa estera e interessi nostri. — M. DEL SORDO: Le future comunicazioni d'Oriente e gli interessi della Libia. — I TOLÒBA: Notiziario d'Oltremare. — : La nuova rete consolare nel Mediterraneo e in Africa. — E. CUCINOTTA: Legislazione, diritto, giurisprudenza. — E. AMBRON: Tre disegni della Somalia. — F. TURCHI: L'Italia e l'antischiavismo. — A. DE RIENZI: I nostri precursori coloniali.

Direttore responsabile: Generale E. BASTICO.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

Opere recentemente introdotte nella Biblioteca Centrale Militare

N. B. - Le opere pervenute in dono sono contrassegnate da un asterisco (*)

---

* Adami V. (Col.)	— Storia documentata dei confini del Regno d'Italia. Vol. 2°- parte 1ª: Narrazione — Vol. 2° - parte 2ª: Documenti (confine Italo-Svizzero).
* Aeronautica Italiana .	— Cronistoria dell'Aeronautica Militare Italiana. 1° fasc.: Aeronautica M. Italiana dal 1884 alla guerra di Libia. 2° fasc.: Aeronautica Civile Italiana dalle origini al 1912.
Alléhaut (Col.)	— Éléments de tactique générale.
Ambrosini G.	— L'Italia nel Mediterraneo.
*	— American Legion. Proceedings of the Eighth national convention.
* Ammin. Ferr. Stato . .	— Relazione per l'anno finanziario 1926-27.
Antona Traversi C. e Ottolini A.	— Ugo Foscolo - Vol. 2°: Maturità (1804-1810). — Vol. 3°: Odissea (1810-1816).
* Appuhn Ch.	— Le conflit de la pensée moderne et du Christianisme-Spinoza.
* Arditi L.	— L'India di Gandhi.
Arena C.	— Italiani per il mondo (Politica nazionale dell'emigrazione).
Augé C.	— Nouveau petit Larousse illustré.
Bacon R. (Amm.)	— Lo scandalo dello Jutland - tradotto dal Capitano di Corvetta M. Azzi.
Balzano V.	— Abruzzo e Molise (Geogr. d'Italia - La Patria).
* Baranger (Cap.). . . .	— Pages d'histoire militaire.
*	— Bataille (Une) de demain (Exposé critique de l'ouvrages « Bataille de l'avenir » du Major Hoppenstedt).
. . . . .	— Battaglia (La) dello Jutland (resoconto ufficiale Inglese tradotto dal Dott. Renzo Peruzzi).
Battistella A.	— Il comune di Udine durante l'anno dell'occupazione nemica.
Becker G. (Gén.)	— Les heures de la grande guerre.
Becker G. (Gén.)	— Épopée revolutionnaire et napoléonienne — Trois caractères — Conventionel J. Becker - Lieut. Gén. Comte Becker - Maréchal Comte Molitor.

Belluzzo G.	— Economia fascista con introduzione di Benito Mussolini.
. . . . .	— Bei Flitsch ùnd am Grappa (Die Möglichkeiten grösserer Erfolge da ùnd dort).
Benedicenti A.	— Malati, medici e farmacisti (Storia dei rimedi attraverso i secoli e delle teorie che ne spiegano l'azione sull'organismo).
Benoit P.	— Koenigsmark.
* Bergadani R.	— Carlo Emanuele I (Collana storica sabauda).
* Bernhard von (Gen.). .	— La guerre d'aujourd'hui - Tomo 1°: Principes et éléments de la guerre moderne - Tomo 2°: Attaque et défence - Conduite de la guerre.
Blatto O.	— Breviario dell'educatore militare (con prefazione del Col. E. Boccaccia).
Bloy L.	— L'anima di Napoleone. Traduzione di D. Giuliotti.
* Blume (Gen.)	— L'iniziativa dei Comandanti in guerra.
Bobbio E.	— La guerra e il suo sviluppo storico.
Boccaccia e Blatto . . .	— Lezioni di metodologia militare.
» » . . .	— Lezioni di storia militare - Tavole sinottiche - Parte 1ª: Storia antica e medioevale — Parte 2ª: Storia moderna — Parte 3ª: Guerra mondiale 1914-1918.
» » . . .	— Lezioni di economia politica.
» » . . .	— Lezioni di diritto pubblico - Tavole sinottiche.
* Bongiovanni L. (Cap. S.M.)	— Impero Cinese.
Bouchecourt (commandant)	— L'infanterie dans la Bataille. « Étude sur l'attaque - Étude sur la défence ».
Boucher A. (Gen.) . . .	— L'art de vaincre aux deux pôles de l'histoire (Sa loi éternelle).
Boucherie (Col.)	— Historique du 1er Corps de Cavalerie (Mars 1917-Décembre 1918).
* Bourdeau (Col.). . . .	— Le grand Frédéric.
Bragadin L.	— Tangeri: monografia. Parte 1ª: Tangeri e la zona internazionale — Parte 2ª: Questione di Tangeri.
Brancaccio N.	— Vecchi eventi di guerra sulle Alpi occidentali.
» »	— Caratteristiche generali della guerra Napoleonica.
Brenna Paulo G.	— Storia dell'emigrazione italiana.
Brunialti e Grande. . .	— Il Mediterraneo. Vol. 2°.
Caracciolo I.	— Andrea Hofer nella insurrezione antibavarese del 1809.
Carano-Donvito G. . . .	— L'economia meridionale prima e dopo il risorgimento.

* Castagna Gian G. (Ten. col.)	— Sommari di Arte Militare: Vol. 1°: Organica — Vol 2°: Tattica — Vol. 3°: Impiego, logistica, strategia.
* Castagna Gian G. (Ten. col.)	— Saggio di strategia teoretica. Introduzione allo studio concreto di un problema strategico.
* Castagna Gian G. (Ten. col.)	— Sommari di storia militare. (La guerra mondiale).
Cavallari Cantalamessa Giulia.	— Canti di guerra.
Celio Secondo Curione .	— Nuova storia della guerra di Malta (versione italiana dal latino fatta dal Dott. E. F. Mizzi).
Cetroni B..	— Compendio illustrato dei regolamenti comuni a tutte le armi. (Disciplina, Uniforme, Licenze, Igiene, Codice penale militare, Servizio territoriale, Servizio interno).
Chittaro I.	— La capacità di Comando.
Ciccotti E.	— Il Medio Evo. Vol. 1°: 476–1000 — Vol. 2°: 1000–1313).
Cipolla A..	— Vecchia terra d'Iberia. Viaggio in Spagna e Portogallo.
» »	— Il mio viaggio in Oceania. Australia, Insulindia.
Cochin de Cléry	— Le brevet de Chef de Section.
. . . . .	— Codice delle pensioni.
* Cognasso F.	— Il Conte Verde. (Collana storica sabauda).
* Colaianni N.	— Le responsabilità e le cause della guerra.
Colin I.	— Les transformations de la guerre.
Colonna P.	— I Colonna dalle origini all'inizio del secolo XIX.
* Comando del Corpo S. M. (Ufficio Storico) . . .	— Gli italiani in Germania.
*Comando Supremo R. Esercito Italiano	— Il II Corpo d'armata sulla fronte francese. Aprile–Novembre 1918.
* Comando Supremo Uff. Operazioni	— L'offensiva Austro-Germanica sulla fronte Giulia. Ottobre–Novembre 1917.
* Comitato pro ottica . .	— Atti della prima manifestazione nazionale ottica. (Mostra e riunioni scientifiche, Padova 5–20 giugno 1927).
Conneau (Gen.)	— Historique des Corps de cavalerie commandés par le général Conneau, du 14 août aux 2 mars 1917.

Corni G.	— Riflessi e visioni della grande guerra in Albania. (Diario di un ufficiale).
. . . . .	— Corpus nummorum italicorum. - Vol. X: Emilia, parte 2ª: Bologna, Ferrara, Ravenna e Rimini.
Cortese N.	— L'Esercito Napoletano e le guerre napoleoniche. (Spagna, Alto Adige, Russia, Germania).
Croce B.	— Teoria e storia della storiografia italiana nel secolo decimonono.
» »	— Storia d'Italia dal 1871 al 1915.
Crosara L.	— Cronologia aeronautica. (Vol. II: Dal 1905 al 1909).
D'Alia A.	— La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace.
Debidour A.	— Histoire diplomatique de l'Europe (Première partie: La paix armée 1878-1904).
De Bosdari A.	— Delle guerre balcaniche, della grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse.
* De Chaurand de S. Eustache F.	— La preparazione militare.
» »	— Il disagio militare (cause e rimedi).
* De Cupis C.	— La caccia nella campagna romana secondo la storia e i documenti.
* De Filippi	— Spedizione Italiana De Filippi nell'Himalaia, Caracorum e Turkestan Cinese (1913-14). Vol. VI: Fossili del secondario e del terziario. - Vol. IV: Le condizioni fisiche attuali.
Degli Azzi G. e Cecchini G.	— Codice nobiliare araldico.
Degni F.	— Il diritto Civile Italiano « Della Cittadinanza ».
De Jouvenel H.	— La vie orageuse de Mirabeau.
De la Faye Y.	— La princesse Mathilde, Une nièce de Napoléon.
De la Sizeranne	— Le vertueux condottière: Federigo de Montefeltro Duc d'Urbino.
Deloncle P.	— La caravane aux éperons verts. (Mission Alger-Niger).
Denvignes (Général) . .	— Ce que j'ai vu et entendu en Allemagne « La guerre ou la paix ? ».
De Pinedo F.	— Il mio volo attraverso l'Atlantico e le due Americhe.
. . . . .	— Digests of legal opinions relating the United States Veteran's bureau.
Divoire (F.)	— Ce que j'ai appris à la guerre.
* Douchy (Capitaine) . .	— La guerre Turco-Grecque de 1897.
Driault E.	— La vrai figure de Napoléon.
Dumur L.	— La croix rouge et la croix blanche ou la guerre chez les neutres (Roman).

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO II - SETTEMBRE 1928 - N. 9

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA 1928 - VI

NOTE MILITARI
SULLA VALLE DELLA MARECCHIA

Premessa.

Nel tratto in cui la dorsale appenninica più si inflette e devìa dal corso delle pieghe umbro-marchigiane a quello dell'Appennino di Romagna, ed accentua il trapasso dal còmpito geografico e storico di vertebra spinale della penisola a quello di fiancata dell'arena del Po — recinta appunto dagli Appennini, dall'Alpe e dal mare —; così come avviene nel rigidismo dei rilievi sottoposti ad improvvisi e discordanti sforzi, nel trapasso fra le due nominate direttrici si avvisa un singolare affollarsi di fenomeni di indole diversa, i quali dànno impronta alla terra e fattezze alla sua storia.

Anzitutto, la coesistenza di un suolo di differente origine — indice di elasticità perturbate o rotte —; poi l'aprirsi nell'arco appenninico di un ventaglio di incisioni radiali che lo solcano, lo attanagliano ed incrinano con il tormento della tensione e dello sforzo tellurico.

Ond'è che cosiffatta fisionomia interessa insieme la geografia e la storia, la guerra e la politica, la regione e la Patria; e si spiega come, al trapasso dal còmpito peninsulare degli Appennini al continentale della Padania, terra e mare, linee di facilitazione e fronti di ostacolo, si trovino in reciproco contrasto e segnino un compromesso prima di differenziare le rispettive finalità.

Così le vallate tra Rubicone, Marecchia e Metauro, corrispondono a còmpiti predestinati nella storia della Nazione, cioè a quello

di brecce trasversali rispetto al fascio delle provenienze longitudinali appenniniche. Epperciò, nei tempi primitivi, esse hanno tracciato il confine tra le remote civiltà osco-sabellica ed etrusca; poi, romanamente, hanno scavato i fossi contro le irruzioni celtica e punica ed additato il còmpito delle colonie legionarie latine; infine esse hanno delimitato una fronte della piazza d'armi di Romagna, alla rovina dell'Impero d'Occidente, per cui, al nome del vecchio corso d'acqua italico di « Ariminum », si surrogò quello di Marecchia, o *Marecula*, cioè braccio di mare.

Agli albori del risorgimento italico, tra Montefeltro, Rimini ed Urbino, quelle convalli — mèmori dei proprii destini — hanno cullato i primi moti della rinascente coscienza civile, politica e militare dell'Italia, dopo la lunga notte del Medio Evo.

Ma non basta: la terra consapevole delle sue stimmate, le quali non solo maturano l'evento storico, ma eziandio lo precorrono, ha pure suscitato nel contrasto tra ampi orizzonti di mare e suggestiva segregazione di monti, oltrechè le cittadelle delle armi, anche le roccheforti della fede.

Epperciò, gli umili tagliapietra di Dalmazia, Leo e Marino, hanno apprestato all'una ed all'altra opera — delle armi e della fede — il loro indistruttibile suggello di unità spirituale e guerriera.

Gli elementi del terreno.

La Marecchia offre un tipico esempio di valle geologicamente assortita, perchè in essa coesistono, in circoscritta area, i terreni più diversi per origine, compattezza e profilo — dal calcare all'alluvionale —; e perchè la presenza di tali fattori determina la fisionomia del paesaggio, ricco di contrasti e fecondo di possibilità (1).

Se, a tali contingenze, si aggiunge che la Marecchia segna il più breve cammino fra la costiera adriatica, dove più si rinserra al rilievo preappenninico e le sorgenti del Tevere — cioè tra mare e cuore della penisola — ne consegue pure che essa valle rappresenta una specie di via coperta al margine di quattro vestiboli geograficamente connessi, e cioè tra Adriatico, rilievo appenninico di Romagna, di Toscana e dell'Umbria.

(1) *Abbozzo di Carta geologica dell'Appennino di Romagna del Prof. Federico Sacco.* — Scala 1:100.000 (1899).

Un rialto padroneggia la media valle e la occupa con il gesto del dominio ed è il Monte Carpegna, il Monte Maggiore — o *Maggio* — dei Latini. Disposto pressochè all'inflessione dell'arco tra Appennino umbro - marchigiano ed Appennino di Romagna, quel rialto, con le sue diramazioni radiali incise dal Mazzocco, Conca, Apsa, Mutino, Foglia e Marecchia, rappresenta quasi la chiave di volta dei cammini fra le sorgenti del Tevere, le Marche e la costiera adriatica.

Còmpito che lo stesso Carpegna esplica quale nodo orografico ed idrografico, innervando e solidarizzando, ai suoi spalti, il gesto delle rocche del Simone e del Simoncello, di Copiolo, di San Leo, di S. Marino e di Verucchio.

Tutto il senso della storia militare della regione, dai Montefeltro ai Carpegna, da Uguccione della Faggiola ai Malatesta ed ai Rovereschi Urbinati, è racchiuso nell'orbita delle anzidette finalità.

Attorno al « *mastio* » di Monte Carpegna — rocca dei Feltreschi — si modellano e si riconnettono, adunque, le linee maestre dei terreni contigui ed influenzano il corso della vallata. Epperciò ne deriva un succedersi di individualità topografiche, ora aderenti alla plastica del « *mastio* », ora isolate e frammentarie, pronte però a solidarizzarsi con il caposaldo; sempre quando le correlazioni di manovra sappiano, sagacemente e genialmente, afferrarne i nessi.

Tra queste individualità — base di ogni azione da combattimento — spiccano la scogliera calcarea *(argille scagliose)* di San Giovanni di Galilea, Scorticata, Verucchio e San Marino, allo sbocco della Marecchia nel piano di Rimini; l'anfiteatro pure calcareo di San Leo, Tausano, C. Fontetto, Castello di Secchiano; il risalto arenaceo di Monte Perticara e di Majoletto; infine la cintura delle placche calcaree che fanno buona guardia al « *mastio* » del Carpegna e si denominano Monte Copiolo, San Marco, Pennabilli, Poggio del Miratojo, Sasso di Simone, Simoncello, Belforte, Croce del Peschio, Carpegna e Monte Boaggine.

Qualsiasi atto tattico si sviluppi, o lungo la Marecchia o trasversalmente ad essa, verso il Savio, Conca e Foglia, inevitabilmente cade sotto l'azione ed il controllo del « *mastio* » del Carpegna.

★

La natura del terreno ha ragione determinante del suo aspetto e delle sue caratteristiche. Epperciò Val Marecchia, per l'assortito campionario dei suoi rilievi, è terra dagli accesi contrasti, dalle continue alternanze tra elementi di facilitazione ed elementi di ostacolo.

Le individualità topografiche — predestinate al dominio ed alla interdizione militare — corrispondono, di regola, agli spuntoni calcarei *(argille scagliose)* e rappresentano le spècole e le fortezze della zona. Hanno caratteristico profilo, ora di scheggioni strapiombanti su piedestalli a rovina, ora di ambe terrazzate, ora di ciglioni a muraglia, e costituiscono le pietre miliari della valle.

Senonchè tra i capisaldi singoli — naturalmente ligi al senso accentratore ed isolante del rilievo — si protendono cortine di terre più plastiche destinate a raccordarli, a mitigare l'originaria ruvidezza ed a ridurla a più mite denominatore umano; cosicchè, cortine e solchi vallivi, con la migliore facilità dei transiti, la copia e la continuità delle risorse, l'esistenza dei centri abitati e l'attrazione della via delle acque determinano, complessivamente, le linee di facilitazione, integrando il quadro tipico del paesaggio.

Comprendono queste ultime linee le fascie dei terreni terziari *(marne, arenarie, argille, conglomerati)* le quali circuiscono, isolano ed insidiano i capisaldi; disimpegnando il còmpito di naturali e sempiterne linee di approccio drizzate contro i valli delle fortezze.

★

Nella prevalente correlazione degli ora detti nessi, tra terra e caratteristiche militari, spicca la funzione del Monte Carpegna. Esso, infatti, tanto alla singolarità e frammentarietà dei capisaldi calcarei, quanto alla mutualità del fasciame d'inviluppo, oppone l'uniforme compagine del proprio rilievo, il quale — unificando — militarmente domina, geograficamente rinsalda, oltre alla depressione di Badia Tedalda *(Via Maggio)*, il nodo del Carpegna al nodo del Fumaiolo *(o Fiumaiuolo)*.

Consta adunque il Carpegna di calcari marnosi, alternanti con marne grigiastre; aggregato che se, morfologicamente, si equilibra sull'alto, scopre nondimeno il fianco all'erosione delle acque lungo i versanti vallivi; con l'aggiunta che, al loro piede, le risorgive determinano tutt'attorno al rialzo medesimo una specie di fosso anulare, destinato a crescere forza e risalto alle prerogative del nodo medesimo.

Cosicchè, laddove il fasciame dei terreni d'inviluppo rappresenta elemento di transito rispetto agli scheggioni, alle ambe ed alle fortezze calcaree della zona, per il Carpegna — ed i terreni affini — tali caratteristiche si risolvono in fattori di segregazione topografica

e di insidia rispetto ai capisaldi; insidia che l'arte e la manovra possono soltanto attenuare in qualche misura.

Suggestivo a tale riguardo è uno storico ricordo. La rocca di Majolo, celebrata tra le molte del Montefeltro, crollò sulle sue basi il 30 maggio 1700, per naturale slittamento e disgregazione degli strati sui quali fieramente e da millenni si ergeva.

★

I terreni assortiti designano le vie di transito oppure le fronti di raccolta in ordine all'impiego delle armi; i capisaldi rappresentano gli elementi d'attrazione e di reazione, l'ossatura del combattimento. I terreni di raccordo costituiscono, oltre a ciò, le zone di avvicinamento e d'inviluppo, le piattaforme di fuoco, le pedane di attestamento, gli indici dell'infiltrazione.

Nel contrasto tra questi fattori — e cioè capisaldi e raccordi — tattica e logistica debbono armonizzare i mezzi al fine, intensificando l'esplorazione, dosando le forze, disciplinando le marce ed i fuochi, suscitando la sorpresa e la manovra, vigilando i rifornimenti, realizzando — sempre e dovunque — la simultaneità di azione tra le colonne operanti, affine di mascherare gli ostacoli e di agire sveltamente tra i loro intervalli.

Vegetazione e denudazione superficiale alternano i loro influssi, a seconda dell'altitudine, della compattezza e dell'umidità dei versanti. Mentre la cupola del Carpegna è prativa, boscaglie *(carpini ed aceri)* ombreggiano il suo cerchio d'inviluppo, e le stesse boscaglie si raffittiscono, differenziano ed elevano *(pini ed abeti)* procedendo verso la dorsale appenninica e lungo le falde del bacino di ricevimento della Marecchia (Passo di Frassineto, Val Brucia).

L'edilizia militare si accentra gagliarda sui rilievi calcarei: l'abitabilità è invece più diffusa e varia lungo i solchi vallivi ed a cavaliere degli ubertosi terreni di raccordo.

La viabilità tra solco e solco, — che appare rigida e rada nelle convalli parallele di Romagna — trova, nel differenziamento dei terreni di Val Marecchia, base più propizia sia al tracciato sia al profilo, specie tra aggetto ed aggetto roccioso. Tra Marecchia e Savio si svolge la rotabile di Mercato Saraceno — Perticara — Mercatino; tra Marecchia e Conca corre la rotabile di San Marino — Montescudo, e di Pennabilli — Macerata Feltria. Questa ultima è però insidiata dalle frane e dai burroni.

I rimanenti transiti — più che ad operazioni di maggior rilievo — si prestano al fiancheggiamento, all'esplorazione, alla sicurezza ed all'infiltrazione, sul tipo dei distaccamenti leggeri - misti del generale austriaco Neipperg, operanti nella zona in primavera del 1815, contro l'esercito napolitano di Re Gioacchino Murat.

★

Alla funzione topografica dell'acrocoro del Carpegna si deve ancora qualche riflessione, prima di ritrarne i postulati militari. Il rialto montano, unito e scoperto sull'alto, sufficientemente praticabile dalla fronte littoranea, tra Conca, Foglia e Marecchia da una parte, ed Uso — Savio dall'altra, convergenti verso il nodo, presenta, verso mezzodì, una discreta linea di arroccamento longitudinale nel solco Senatello, Marecchia, Carpegna, Pennabilli, Macerata Feltria.

Ne consegue che — teoricamente — il nodo dispone di una doppia prerogativa; e cioè della convergenza delle forze da tergo e della possibilità di spostarle, manovrando, sulla fronte. Ma non basta: Monte Carpegna è presidiato sulla fronte da una cintura di scolte isolate, che culminano al Monte Canale, ai Sassi di Simone, del Simoncello, del Miratojo, di Monte della Scura e di Croce del Peschio; epperciò Monte Carpegna solidarizza la propria azione, per via di Monte Loggio e del rialto dei Tre Vescovi, al massiccio di Monte Fumaiolo.

In tale correlazione di fatti, se Carpegna e Fumaiolo designano gli appoggi d'ala ed i capisaldi, l'area Pennabilli — Casteldelci — Simoncello — Badia Tedalda, traversata dalla mediana della Marecchia, può rappresentare il quadrilatero di manovra rivolto alla dorsale appenninica sotto Via Maggio.

Inversamente, le cuspidi di Pennabilli e di Scavolino, gli aggetti calcarei di Monte Copiolo e di Monte San Marco, segnano la cintura di sicurezza del nodo verso settentrione e verso il littorale.

Questo in teoria. Nella pratica però il Carpegna — pure essendo un buon appoggio d'ala e caposaldo — non può, nè deve, astrarre dalle minacce che lo insidiano. E ciò a causa delle difficoltà e limitazione degli accessi sul terreno franoso (1), della visibilità delle

(1) In inverno del 1927, la rotabile di Pennabilli — Carpegna slittò, per un tratto di oltre 400 metri, lungo il versante argilloso, nei pressi della Cantoniera.

radure, della sensibilità agli aggiramenti ed avviluppamenti, degli ostacoli per lo sbocco simultaneo e tempestivo delle forze verso i solchi vallivi contermini. Epperciò Monte Carpegna non può considerarsi che quale elemento di appoggio temporaneo, di raccordo e di èsca alla manovra.

A differenza dei nodi montuosi affini — come quello del Mulo tra Stura di Demonte e Maira — Monte Carpegna non è pertanto in misura di sviluppare, tempestiva ed integra, la propria funzione controffensiva, per struttura intrinseca e per difficoltà di sbocchi.

Cosicchè, ad esso può bene applicarsi il senso dell'aforismo napoleonico sul valore delle posizioni isolate e dominanti.

« *In montagna, si rintracciano dovunque numerose posizioni* « *estremamente forti per loro natura, ma che occorre astenersi dal-* « *l'assalire.*

« *Perchè il genio di questa guerra consiste nell'occupare dei* « *campi, o sui fianchi o alle spalle del nemico, che non gli lascino* « *verun'altra alternativa che di sgombrare le posizioni senza com-* « *battere, o di prenderne altre più arretrate, o di uscire infine per* « *attaccare* ».

★

La linea di operazioni della Marecchia è la collettrice delle comunicazioni che, dalle strette del littorale riminese, salgono al fastigio appenninico di *Via Maggio*, ossia al grande valico latino. Oltre a ciò essa riveste singolare importanza, sia per la sua posizione mediana tra il passo di Bocca Trabaria, o *Travaria (Meta — Auro)* ed il passo di Mandrioli *(Savio)*, sia in quanto essa linea differenzia i ricordati contatti tra Appennino di Romagna ed Appennino umbro - marchigiano.

Epperciò la linea della Marecchia ha funzioni direttive, anzitutto per interessare — e quasi per impegnare — la suddetta inflessione della dorsale appenninica, sicchè essa è in misura di esplicare funzioni convergenti verso l'alto bacino del Tevere, e radiali verso la costa, il rilievo romagnolo e marchigiano; poi per rappresentare la più breve congiungente tra il littorale adriatico ed il centro planimetrico della penisola (Poppi — Bibbiena); infine per offrire, con l'assortimento dei suoi terreni, la loro spiccata alternanza ed individualità, un'interessante area alle operazioni militari, pressochè allo svolto delle linee maestre sopra menzionate.

In contrapposto a tali prerogative, si deve pure rilevare la notevole sensibilità tattica e logistica della linea. In primo luogo, per l'alternanza di zone di radura con zone di stretta (regione deltaica riminese; stretta di Scorticata — Verucchio; piano di Orti — Doccia; stretta di Uffogliano — Monte Fottogno; stretta di Talamello — Majoletto; stretta di Pennabilli; corridoio dell'alta Marecchia ecc.). Secondariamente, per l'insidia che involgono i capisaldi rocciosi della vallata e per l'influsso del nodo di Monte Carpegna; accidentalità tutte le quali spezzano l'azione e la frantumano a capisaldi, paralizzando l'intervento tempestivo ed unitario del comando, proprio nell'atto in cui esso più deve conservarsi alacre e reattivo, affine di commisurare forze a còmpiti, attacchi frontali con fiancheggianti, premesse ad azione, marce a manovra.

Ciò nullameno Val di Marecchia, piuttostochè ad una cittadella delle vecchie tradizioni militari, corrisponde oggi — ad onta della sua sensibilità — ad una buona linea di operazioni, le cui delicatezze e crisi tanto più agevolmente e celeremente si soverchiano, quanto più l'azione si inspira alle risolventi esigenze della guerra di movimento e manovra.

Nella quale orbita di concetti, la Marecchia si differenzia tanto dal tipo militare delle convalli romagnole, quanto dal tipo militare delle convalli marchigiane. Se, infatti, alle convalli romagnole si conviene un còmpito preclusivo sul tipo delle Termopili di Biforco e di San Cassiano in Val Lamone; (1) se alle convalli marchigiane corrisponde il tipo di battaglie manovrate come quella di Tolentino (maggio 1815); Val di Marecchia ha, tradizionalmente, fornito la base ad operazioni di smistamento procedenti dal centro e dal mezzogiorno della penisola verso il bassopiano del Po.

Gli elementi della storia.

Come il terreno della regione profila la sua fisionomia a capisaldi, così la sua storia militare accentua le sue caratteristiche individuali ed episodiche.

---

(1) Combattimento di Biforco contro la Compagnia di ventura di Corrado Lando (25 luglio 1358). Combattimento di San Cassiano tra Niccolò Piccinino ed i Faentini (1 febbraio 1425).

Sono anzitutto i « *Duces montium* » — cioè i capitani delle roccheforti — quelli che spremono dal fiero gesto della terra le ragioni primordiali dell'esercizio delle armi e del dominio.

E questo si manifesta dapprima con il presidio dei luoghi eminenti, con l'esercizio della milizia, con l'interdizione degli accessi, con l'esazione dei pedaggi, con il controllo delle risorse; poi con il graduale coordinamento di tutte queste mète delle armi, della società, dell'economia e della politica; mète le quali progressivamente estendono il cerchio delle proprie influenze dall'alpe al mare, sino ad assurgere alla dignità di principati e di signorie, cioè al concetto di organismi politicamente e militarmente adulti.

Nel corso di questi cicli spicca un assedio ed erompe un presagio. La tenace e memoranda difesa che — per due anni — Re Berengario fece del primo Regno italico sull'aspra rupe di San Leo, contro le orgogliose armi di Ottone I Imperatore di Germania.

La storia regionale esordisce adunque attorno al « *mastio* » di Monte Carpegna (1) con le casate dei Carpegna, dei Montefeltro, dei Malatesta, dei Tiberti, degli Oliva e dei Faggiuola. Mentre questi ultimi, dal Casentino, si affacciano alla storia di Toscana, i Carpegna si allargano invece attorno al patrio spalto con la cintura dei suoi torrioni, spècole e baluardi; successivamente si consolidano tra Pennabilli, San Leo, Verucchio e Scorticata; poi si spingono con i Malatesta fino al vestibolo del mare; infine compiono il ciclo delle competizioni e delle lotte evolvendo dal chiuso dei monti verso Rimini, verso la stretta della Cattolica e verso Pesaro, Fano ed Urbino, per dare èsca a signorie le cui tracce, dall'angustia delle storie provinciali, si ripercuotono sull'arena della storia d'Italia nel *Cinquecento*.

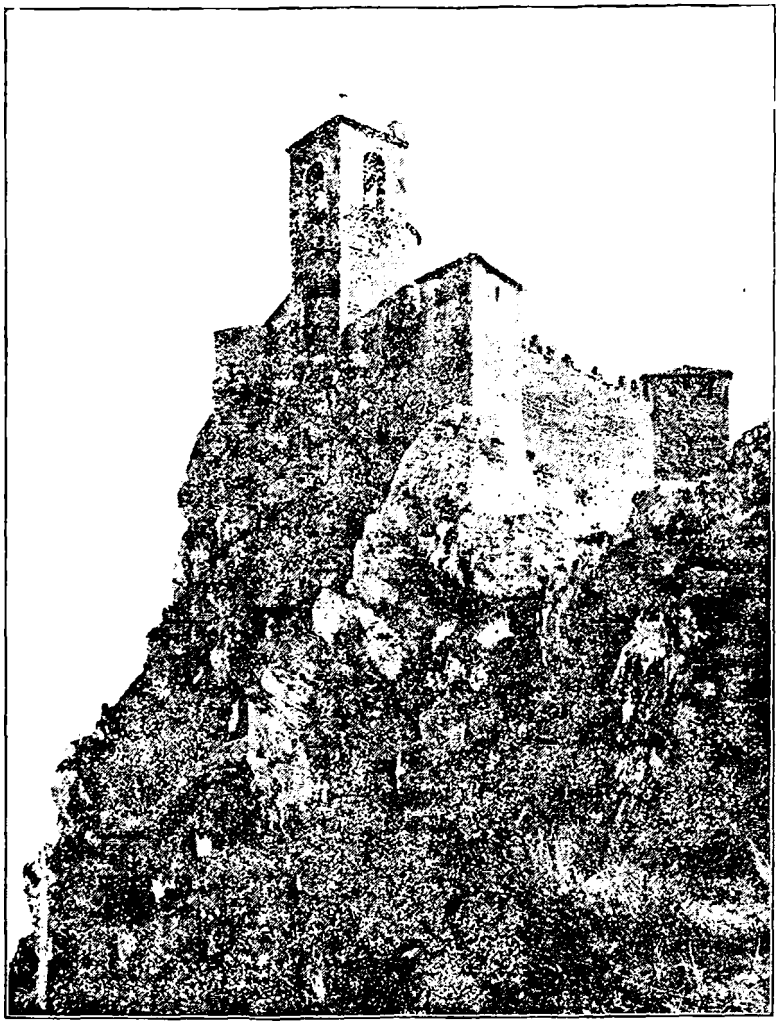
Nel trapasso dall'una all'altra fase dell'evoluzione storica, balzano le figure più rappresentative del tempo: Galasso da Montefeltro, Guido da Montefeltro — celebrati condottieri ghibellini — Uguccione della Faggiuola, il presunto vindice delle armi italiche invocato da Dante, (2) al quale egli offrì asilo nel maniero della Faggiuola Vecchia, Malatesta da Verucchio, capitano guelfo, Sigismondo e Roberto Malatesta, infine i duchi di Urbino capeggiati dal grande

(1) Armileone Carpigno, seguace di Odoacre, risulta feudatario dei luoghi fino dal 457: i Faggiuola sono originari di Montecerignone *(Carpegna)*.

(2) Forse il « *Veltro* » Dantesco.

umanista guerriero, cioè Federigo, l'« *Imperator italicae Confederationis* ».

Nel corso fortunoso di queste vicende sopravvivono ancora talune pietre miliari: le rovine del maniero mediceo del Sasso di



Repubblica di S. Marino - La Rocca dal lato Nord.

Simone, le roccheforti di San Leo e di San Marino, le cittadelle dei Rovereschi di Pesaro, di Fano, di Sinigaglia ed Urbino, memorandi e luminosi monumenti che, balzati da Val Marecchia, doveano

propagare, oltre alpe ed oltre mare, il lustro della fortificazione italica (1).

★

Gli episodi, in quanto rappresentano il germe di avvenimenti più vasti e complessi, stanno pur sempre alle radici della storia.

La quale, nel concetto dell'odierna guerra, non acquista rilievo di forze ed importanza di rapporti, se non durante le campagne del 1742 e del 1743 per la Successione d'Austria, e del 1815 per opera di Re Gioacchino Murat.

In estate del 1742, truppe ispano-napolitane — agli ordini del Montemar e del duca di Castropignano — dai « *Presidios* », traversando gli Appennini, si trasferivano alla costiera adriatica, tra Rimini e le Gabicce, donde si spingevano contro gli Austro-Sardi sulle rive del Panaro.

Premuti da soverchianti forze avversarie, gli Ispano-Napolitani, a contatto con la cavalleria sarda (Forlì — Cesena) ripiegavano, indi appresso, sulla sinistra della Marecchia (3 agosto) tra Rivabella e S. Arcangelo di Romagna, per sbarrare di là gli accessi al cuore della penisola.

Quivi, Spagnuoli e Napolitani attendevano a fortificarsi, quando navi inglesi, con truppe da sbarco, affacciatesi al littorale delle Gabicce, li obbligavano a proseguire la ritirata su Foligno e Spoleto, a buona portata dei « *Presidios* » di Napoli; allo scopo di evitare la stretta tra gli Austro-Sardi che avanzavano da fronte ed il naviglio britannico che minacciava da fianco e da tergo.

L'anno appresso, il generale spagnuolo De Gages ritentava le sorti della guerra verso il Bolognese ed il Modenese. Ma era pure costretto dagli Austro-Sardi a retrocedere alla Marecchia, e poi a continuare la marcia retrograda lungo la costiera adriatica fino a Pesaro.

Gli Austriaci del principe di Lobkowitz che inseguivano, dopo uno scacco patito alla Cattolica (7-8 novembre), ritornavano alla Marecchia e svernavano nel contado di Rimini (6 dicembre 1743), mentre gli Spagnuoli non muovevano da Pesaro.

---

(1) L. Celli: *Le fortificazioni militari di Urbino, Pesaro e Senigaglia nel Secolo XVI etc.*. — Castelplanio, 1896.

Quando, sulla fine di marzo del 1815, Re Murat iniziò la sua fantasiosa ed ambiziosa avventura, dalle rive del Metauro verso il Ravennate ed il Modenese, egli si lusingava di compiere una specie di passeggiata militare, i cui obiettivi potevano essere la riunione degli eserciti napolitano e francese sulle Alpi, il neutralizzamento delle forze imperiali nelle Legazioni e nel Veneto, la scaltra altalena sulle sorti di Napoleone e degli Alleati; ma il cui fine si appuntava più in alto cioè al vagheggiato movimento politico ed unitario degli Italiani.

La grandiosa visione anticipava però di molto i tempi e rivelava gli intimi moventi personali.

Perplesso dalla medesima àlea dell'impresa, dubbioso sul contegno da tenersi verso l'Imperatore e verso i coalizzati, assillato dalle responsabilità di una doppia defezione, infido ad amici come a nemici, Re Murat pareva oramai a tutti un tragico enigma.

In tali frangenti egli schierò le sue truppe provenienti dal Regno sulla linea della Marecchia, il 28 marzo 1815. La Divisione Carrascosa sulla fronte, l'Ambrosio e Lechi più addietro, lungo la costiera; mentre, separata dagli Appennini, la Divisione Pignatelli - Strongoli operava isolatamente verso Cortona e Firenze.

Lungo la Marecchia, i Napolitani dovevano sistemare una specie di linea di partenza, utile ai collegamenti con le truppe operanti in Toscana, e a buona portata della fortezza di Ancona e delle comunicazioni con il Regno. Il Re Murat pretese oltre a ciò di estenderne i limiti anche per mare, chiamando a raccolta sulla costa riminese tutte le navi disponibili tra Ancona e le foci del Po.

Aveva appena diramati questi ordini quando, ansioso di rompere la drammatica incognita, il 30 marzo lanciava ai patriotti della penisola il suo memorando « *Proclama di Rimini* ».

« E' venuta l'ora — esso diceva — in cui debbono compiersi gli alti destini dell'Italia. — La provvidenza vi chiama alfine a diventare una Nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Sicilia prorompe un grido solo: *Indipendenza d'Italia* ».

★

La temeraria scorreria di Murat durò appena quindici giorni. Il 28 marzo le Divisioni napolitane avanzavano infatti dalla Marecchia al Panaro; ed il 13 aprile ritornavano daccapo sui propri passi verso la Marecchia inseguite fiaccamente dagli Imperiali.

La Divisione Carrascosa poteva così schierarsi sotto Savignano (9000 u.), la Lechi presso S. Arcangelo (12.000 u.) afforzandosi sui poggi, mentre il presidio di Rimini asserragliava gli accessi al ponte di Augusto.

Nel frattempo, emissari diffondevano la voce di grossi lavori difensivi in corso a San Leo ed a San Marino. In realtà, San Leo veniva presidiato da alcuni manipoli e San Marino era invece rispettato.

Il generale Neipperg, comandante delle truppe imperiali sotto Rimini, non attribuiva però grande fede a tutte queste novelle. Egli sapeva dell'imminente pressione della colonna Bianchi, da Foligno verso la costiera marchigiana e delle perplessità di Re Murat; come pure sapeva della precarietà delle posizioni sulla Marecchia « *crivello d'armi* » come le aveva qualificate il generale austriaco Lobkowitz 75 anni prima.

Epperciò, il 26 aprile, Re Murat si risolveva ad abbandonare nuovamente la linea della Marecchia.

Era il principio della fine.

In tutte queste operazioni, merita rilievo l'impiego dei distaccamenti leggeri-misti imperiali attraverso il « *crivello* » dei monti tra Marecchia e Foglia, la loro cauta e celere marcia al largo dei capisaldi di resistenza, infine la loro azione sagace ed efficace tra i monti, di pieno accordo con le colonne laterali. Particolarità tutte le quali segnalate, cinquant'anni or sono, dal Sironi nella sua « *Geografia Strategica* », hanno avuto particolareggiato commento nei recenti e ponderosi lavori del comandante francese Weil (1).

★

Risulta adunque che il 26 aprile, all'alba, il generale Neipperg, da Savignano, distaccava una colonna di usseri agli ordini del capitano Costant - Villar verso Urbino, con il còmpito di avvolgere l'estrema ala dei Napolitani che ripiegavano dalla Marecchia nelle convalli marchigiane.

(1) G. Sironi: *Saggio di geografia strategica.* — Torino. Tip. Editr. Candeletti 1876, pag. 637. — M. H. Weil: *Joachim Murat Roi de Naples.* — Paris. Fontmoing Edit., 1900. Vol. III, IV.

La colonna si spingeva su San Leo e l'occupava, il 27 attraversava il territorio di San Marino, il 28 si spingeva ad Auditore sulle rive del Foglia.

Il distaccamento Villar era sostenuto a sua volta da un'altra colonna, (maggiore Socher) composta di nove compagnie di cacciatori e mezzo squadrone di usseri la quale, nel frattempo, puntava su Urbino ed, il 29, se ne impadroniva. Di là essa riallacciava i contatti con i reparti avanzati dal generale Bianchi (colonna Mühlwerth) verso Cagli.

In quel medesimo giorno Re Murat, dopo una tormentosa altalena di incertezze, di illusioni e di disinganni, dal suo Quartier Generale di Villa Trionfi, alle foci dell'Esino *(Fiumesino)* decideva la sua suprema carta di guerra.

Appoggiarsi sotto Ancona, attaccare dalle posizioni di Monte Milone - Urbisaglia a cavallo del Chienti — dove avevano ripiegato le sue truppe — le masse tuttora separate degli Imperiali rivolgendosi, in tale critica situazione per essi ed in conformità del senso di manovra consentito dal rilievo marchigiano, prima contro la colonna austriaca Bianchi, che procedeva da Serravalle e Camerino, poi contro la colonna austriaca Neipperg che, da Iesi e Filottrano, lentamente avanzava sul fianco preceduta dai distaccamenti celeri - misti Socher e Costant - Villar.

Era però scritto nel destino che Re Murat dovesse trovare sotto Tolentino, il 2 ed il 3 maggio, la sua Waterloo.

Ma poichè è legge della storia che i suoi germi giammai si smarriscano, era pure destino che dalle rive della Marecchia prorompesse, nel 1831, un nuovo « *Proclama* » di Rimini, antesignano — questa volta — di moti, di martirî, di lotte, di vittorie, divinanti l'unità e la grandezza della Patria.

Conclusione.

A differenza delle consorelle vallate romagnole, brevi come ponti campati tra sponde che si fronteggiano — il fastigio dell'Appennino ed il margine del bassopiano — la valle della Marecchia, irta di scheggioni, dominata da rialti, articolata nel suo interno da una complicata maglia di cammini coperti e di fortezze, riproduce la fisionomia di un ampio ventaglio, mercè il quale le operazioni militari moltiplicano il loro influsso a vasto raggio.

Val di Marecchia è perciò la vallata delle « *interferenze* » militari, sociali e politiche, il campo trincerato mediante il quale monte e piano, mare e corsi d'acqua, intrecciano nel miglior modo le rispettive finalità, fino a trasformare — progressivamente e metodicamente — il primitivo regime delle sue genti montanare, fiere custodi dei transiti di « *Via Maggio* », in principati e signorie; le quali ultime alla fine più non possono sottrarsi al fascino lusingante ed assimilatore delle vie del mare.

Cosicchè Val di Marecchia, al pari della vicina vallata del Metauro, può dirsi una specie di « *quadrivio* » delle attività storiche, militari e politiche della zona: Toscana, Romagna, Chiesa, Venezia e Milano sono venuti, alternatamente e ripetutamente, a contrasto sulle sue rive e dentro la complicata maglia dei suoi nodi e cammini.

Nella lunga ed aspra vicenda, armi e religione, libertà e tirannide, generosità e tradimento, si sono combattuti, con ogni mezzo, quasi dentro le soglie di un malfido vestibolo.

Le leggende di Guido di Montefeltro e di Sigismondo Malatesta, il « *Rex proditorum* », vivono ancora nei luoghi (1). In realtà, Val di Marecchia può dirsi tradizionalmente la palestra delle acerbità e delle insidie guerriere; facoltà tutte che si sono rattizzate nel gesto di violenza che emana dai castelli, dalle guglie e dai pinnacoli alpestri; che si sono ingagliardite nelle bieche sorprese e nei sinistri assalti; che si sono centuplicate ora con la forza ed ora con l'astuzia; che si sono infine esaltate nel prepotente presagio del divenire. Epperciò, non a caso, sulle medesime vie della violenza si sono pure intrecciate tradizionalmente le vie della grazia; il gesto della tirannide si è piegato al culto leggendario della libertà; l'arma alla preghiera; il condottiero ed il soldato di ventura al monachismo.

Contrasti della realtà e dello spirito, dell'azione e della riflessione, della violenza e del sacrifizio, che erompono dalla terra e che si riflettono nella passione de' suoi abitanti, apostoli e soldati.

Concludendo, Val di Marecchia ha addestrato nella piazza d'armi delle sue convalli gagliarde, tra il « *Mons Major* » ed il ponte d'Augusto, una dinastia di condottieri e di guerrieri, i quali hanno saputo imprimere all'arte le duplici stigmate che emanano dalla

(1) R. DE LA SIZERANNE: « *Le vertueux condottiere* » *Federigo de Montefeltro Duc d'Urbino.* — Paris. Hachette Edit., 1928.

terra: l'audacia superba delle offese e la tenacia ammiranda delle difese.

Entrambi gli aspetti della guerra si sono poi sfaccettati nel corso iridescente della storia. Il presagio di Dante, la missione delle rocche di S. Leo, di S. Marino, di S. Simone, di Montecerignòne, della Guardiola di Pietrarubbia, le vicende delle partigiane lotte fra Sigismondo, Roberto Malatesta ed il genio strategico di Federigo da Urbino, infine l'apoteosi della fortificazione italica del « *Cinquecento* » che, dalle chiuse alpine del Montefeltro, discende a snudare sulla spiaggia dell'Adriatico la fresca e trionfante bellezza dei primi bastioni e delle rocche di Rimini, di Pesaro, di Fano e di Senigaglia.

A settentrione della Marecchia la personalità dei solchi trasversali romagnoli — dritti come valli — accentua il proprio individualismo geografico, storico e militare; e balza in contrapposto il còmpito legionario della « *Via Emilia* » la quale raccoglie ed incolonna le gagliarde milizie delle convalli per guidarle ai loro grandi destini.

EUGENIO BARBARICH
Generale di divisione

Il passaggio delle Alpi Trentine da parte del Principe Eugenio di Savoia

Premessa. — Preparazione militare della campagna. — Schieramento delle truppe. — Piano per il passaggio delle Alpi Trentine. — Considerazioni.

Premessa.

Le « Campagne del principe Eugenio di Savoia » pubblicate dalla Divisione Storica-Militare Austriaca, fatte tradurre dalla compianta Maestà del Re Umberto I di Savoia, sono fonte inesauribile di insegnamenti militari.

Le vicende politiche e guerresche in esse trattate sono una continua esaltazione dell'opera ammirevole e dell'acuto senno militare di questa grande figura di Principe di Casa Savoia. Tutte le campagne descritte nella predetta pubblicazione sono ugualmente attraenti ed importanti, ma noi, scegliendo fra tanta materia, abbiamo voluto soffermarci sulle operazioni di passaggio delle Alpi Trentine, perchè esse costituiscono un interessante esempio di passaggio difficile di un esercito fra monti alti ed impervi, per sentieri ripidi e scoscesi. Se tal passaggio non può essere paragonato a quello effettuato da Annibale attraverso le Alpi occidentali come, con evidente esagerazione, ritenne il compilatore del testo (Leandro Enrico Wetzer, capitano dell'I. e R. Stato Maggiore) tuttavia costituisce un'operazione di guerra arditissima nel concetto e nella esecuzione,

degna di quel grande Capitano, perchè eseguita in circostanze specialissime di tempo e luogo ed in vicinanza di un esercito agguerrito.

Preparazione militare della campagna.

Preparativi degli Imperiali.

La pace di Ryswik, nel 1697, poteva essere considerata una sosta della lunga guerra che per tanti anni aveva dissanguato l'Europa. Gli stati, e specialmente i più grandi, quali l'Impero d'Absburgo e la Francia di Luigi XIV, stavano in agguato pronti a ghermirsi alla prima occasione.

E l'occasione venne con la morte del Re di Spagna Carlo II, il quale, essendo senza prole, aveva fatto testamento a favore di Filippo d'Angiò, secondo figlio del Delfino di Francia, Luigi.

Da ciò uno scatenarsi di ire per appetiti non appagati e speranze deluse, specie da parte dell'Imperatore Leopoldo I, il quale vantava diritti derivanti dalla discendenza di Maria, seconda figlia del Re Filippo III di Spagna e sorella di Filippo IV, padre di Carlo II; nonchè il proprio matrimonio in prime nozze con Margherita, seconda sorella di Carlo II.

Gli altri pretendenti minori, quali: l'Elettore Massimiliano Emanuele di Baviera ed il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, non avevano ragioni sufficienti da accampare.

Rimasero quindi in lizza i maggiori potentati di allora: Luigi XIV e l'Imperatore d'Austria, Leopoldo I.

Grande fu l'indignazione di quest'ultimo allorchè seppe delle disposizioni testamentarie; nell'Impero l'opinione pubblica fu sconvolta e si ebbero delle esplosioni di ira contro i Francesi.

L'Imperatore, scrivendo al conte Sinzandorf, ministro imperiale a Parigi, in data 27 novembre 1700, diceva d'impugnare di nullità il testamento perchè « anteriormente Sua Grazia (Re Carlo II) « essendo ancora sano di corpo e di mente più volte si spiegò ben « diversamente per iscritto con Noi, e certamente la sua intenzione « ultima e l'ultima volontà del padre suo, fondata sulla pace dei « Pirenei, non sarebbero state cambiate, se Ella fosse stata vera- « mente in sè ».

L'Imperatore voleva essere conciliante e non ricominciare la guerra contro la Francia, ma alla fine prevalse il partito della

guerra, con a capo Giuseppe figlio dell'Imperatore ed il principe Eugenio, e la lotta divampò con la conseguenza di insanguinare e devastare ancora una volta le terre d'Italia, divenute le piazze d'armi degli eserciti belligeranti.

Tralasciando per brevità la descrizione della preparazione politica della guerra, ci soffermeremo sulla preparazione militare.

Tale preparazione si dovette in parte all'Imperatore che tutto predispose minutamente, emanando delle istruzioni sia al Consiglio aulico sia direttamente ai singoli incaricati; e in parte al principe Eugenio, designato al comando dell'Armata che doveva operare in Italia e, finalmente, al Consiglio aulico dell'Impero che da Vienna pretendeva dirigere le operazioni di guerra.

Le condizioni dell'esercito imperiale non erano invero delle più floride, poichè molti reggimenti nel dopo guerra erano stati sciolti.

L'Esercito aveva 78.032 effettivi raggruppati in:

27 reggimenti di fanteria
19 » di cavalleria corazzieri
9 » » dragoni.

Di tali forze, tolte le guarnigioni, rimanevano disponibili per la campagna circa 34 mila uomini; alcuni reggimenti dovevano però essere completati di uomini ed altri di cavalli.

Per sopperire in parte alle deficienze dell'Esercito il Consiglio aulico propose di arruolare « alcune soldatesche ungheresi, con che « si otterrebbe il vantaggio, non solo di spendere meno nell'ingag- « gio, ma anche di evacuare il paese dalla marmaglia oziosa, « inutile e povera la quale con l'andar del tempo cresce ed aumenta ».

Tale gente aveva prestato ottimi servizi nelle passate guerre.

L'Imperatore, deciso l'intervento, scrisse il 18 novembre 1700 al presidente del Consiglio aulico, F. M. conte Ruggero von Starhemberg, chiedendo che le truppe destinate in Italia entrassero quanto più presto fosse possibile nella penisola e che si provvedesse intanto alla sistemazione dei magazzini. Ciò l'Imperatore chiedeva, con chiaro intuito, allo scopo di assicurarsi l'iniziativa delle operazioni, prevenendo i Franco-Ispani sul territorio italiano.

L'Imperatore consigliava inoltre di esaminare il progetto unitamente ai generali che erano stati in Italia nelle precedenti guerre quali: il Commercy, il Caprara, Massimiliano Breuner, il principe Eugenio.

Se il Consiglio aulico avesse posto in atto i desideri dell'Imperatore prima e del principe Eugenio poi, le operazioni si sarebbero svolte con più sollecitudine. Vero però è che, come avremo occasione di accennare, la preparazione logistica ed il completamento dell'Esercito ebbero molti arresti dovuti vuoi alla incapacità, vuoi alla disonestà delle persone a ciò preposte.

Lo stesso Imperatore, in data 23 novembre, dava al consigliere camerale Baratti le istruzioni dettagliate per l'impianto dei magazzini nel Tirolo e per la preparazione logistica in genere.

In dette istruzioni ordinava al Baratti di provvedere che il Corpo destinato in Italia (20 mila fanti e 10 mila cavalli) trovasse nelle marce il necessario per sostentarsi senza soffrir penuria. Diceva che la marcia doveva essere compiuta attraverso la Carinzia per Lienz; per il Salisburgo e per il Tirolo; per Passau e Kufstein e specificava i reggimenti che per ciascuna direttrice dovevano transitare.

Ordinava inoltre al Baratti che nel presentare le lettere ai consiglieri e deputati del Tirolo in Innsbruk facesse loro presente la volontà sua che cooperassero e tutto posponessero all'interesse supremo della Corona.

Ordinava inoltre: l'impianto dei magazzini a Bolzano e a Rovereto; la costituzione di un deposito di materiale da barche a Branzoll, necessario per il gittamento di due ponti sull'Adige, a valle di Ala, uno per la fanteria ed uno per la cavalleria ed artiglieria; e la raccolta del maggior numero possibile di zattere.

Fisso nell'idea di far entrare l'Esercito al più presto in Italia, l'Imperatore, pur riconoscendo la difficoltà di provvedere ai servizi e, « forse anche l'impossibilità » di tutto predisporre, consigliava di provvedere « extraordinario et repentino consilium » sul luogo; però, rendendosi conto dell'aggravio che ne sarebbe derivato alle popolazioni tirolesi scarse di risorse, non tralasciava di predisporre l'afflusso di vettovaglie dalla Svezia e dalla Baviera e di mettere del denaro a disposizione per risarcire i danni e pagare in contanti gli acquisti. Spronava i principi vescovi di Trento e Bressanone ad aiutare il governo nella bisogna e questi mentre assicurarono l'aiuto richiesto non mancarono di far presente l'aggravio a cui le popolazioni dei principati sarebbero state sottoposte per il passaggio delle truppe.

Si doveva addivenire alla nomina del comandante dell'Armata d'Italia.

I generali che avevano titoli per aspirarvi erano: lo Starhemberg, presidente del Consiglio aulico, il Caprara, il principe Commercy, il Margravio Luigi di Baden ed il principe Eugenio di Savoia.

La scelta dell'Imperatore cadde sul principe Eugenio, giovane di 38 anni, suo uomo di personale fiducia, già distintosi nelle guerre precedenti.

Il Principe era figlio di Eugenio Maurizio di Savoia, conte di Soisson e di una nipote del Cardinale Mazarino; univa perciò il valore dei Savoia alla sagacia politica del celebre cardinale.

Di salute cagionevole, gli era stato negato il comando di un reggimento dal Re Luigi XIV e dal Luvois ed egli, per trarne vendetta, si era posto ai servigi dell'Imperatore d'Austria riportandone gloria, specialmente nella grande vittoria contro i Turchi, ed i maggiori onori nell'Impero.

Il presidente del Consiglio aulico, conte Starhemberg, con lettera in data 21 novembre 1700, annunziava al Principe la nomina all'alto comando con queste parole laudative: « . . . qualmente S. « M. I. per speciale graziosa fiducia nell'alta prudenza di Vostra « Grazia Princ. e per lo straordinario zelo, l'esemplarissima con- « dotta ed il noto valore da Lei dimostrato nel servizio di essa « Maestà ecc. . . . ».

Nella stessa lettera lo Starhemberg gli comunicava che i reggimenti avevano avuto il preavviso di tenersi pronti a marciare.

Il Principe provvide a formarsi il suo Stato Maggiore con generali di provata capacità quali: il Commercy, il Vaudémont (figlio del governatore di Milano che vedremo nel campo opposto), il conte Guido Starhemberg (da non confondere con Ruggero, presidente del Consiglio aulico), il Pàlffy ecc..

L'Armata del Principe era costituita da 32.100 uomini di truppa; durante la campagna tale numero salì a 46.800 uomini.

I reggimenti di fanteria furono costituiti su sedici compagnie moschettieri, raggruppate in quattro battaglioni, ed una compagnia granatieri; i reggimenti di cavalleria su dodici compagnie raggruppate in sei squadroni. Il Principe creò nei reggimenti di quest'arma delle piccole unità tattiche in considerazione del terreno frastagliato nel quale si doveva operare.

Circa l'artiglieria, l'Armata aveva: 20 pezzi reggimentali — 12 cannoni da 24 libbre — 4 mortai — 6 pezzi a tiro rapido. Questi ultimi erano invenzione recente dell'artificiere Giovanni Giorgio Trompeter.

Da notare che ai reggimenti di fanteria erano stati assegnati due pezzi per battaglione.

Il genio disponeva di: 6 pontoni di rame, 50 barche di tela, 1 compagnia minatori, 10 ingegneri.

Per i servizi esisteva il commissariato di guerra e lo S. M. delle sussistenze.

Il treno di provianda era formato da 1512 buoi da traino. Tale treno, affidato al banchiere ebreo Samuele Oppenheimer, non funzionava a dovere per la poca onestà dell'incaricato che aveva presentato dei « buoi tutti pelle ed ossa e così fiacchi che appena potevano camminare » ed aveva « fornito della farina guasta ».

Il Principe, appena assunto al comando cercò fin dal principio di imprimere un moto rapido a tutto l'ingranaggio della mobilitazione; era presente dappertutto, dava consigli, si lagnava per i ritardi, spronava tutti e financo, con i dovuti riguardi, l'Imperatore.

Preparativi Franco-Ispani.

Per questi preparativi il testo non dà notizie molto dettagliate come per quelli degli Imperiali.

Al contrario degli Imperiali, l'esercito francese nel dopoguerra non aveva subito radicali trasformazioni e riduzioni. Aveva i quadri e quasi tutta la forza al completo; ciò era conseguenza della politica imperialista del Re Luigi XIV.

Nei riguardi strategici la situazione era eccellente, poichè l'ingresso in Italia era assicurato dal dominio del Mediterraneo e dall'alleanza con il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, mentre gli Imperiali per invadere l'Italia avrebbero dovuto attraversare il territorio della Repubblica di Venezia, la quale in apparenza mantenevasi neutrale, ma in sostanza parteggiava per la Francia. La Repubblica però trovavasi in condizioni di non potersi opporre efficacemente ad alcuno dei belligeranti, poichè le sue secolari glorie trovavansi al tramonto e quasi alla vigilia del tracollo senza gloria.

L'esercito francese era una macchina in condizioni eccellenti di funzionamento, era molto disciplinato, agguerrito, devoto ed attaccato all'astro del Re e comandato da capi di rinomata capacità, quali: il Catinat, il Boufflers, Tessé, Vendôme, Villars, ecc..

Luigi XIV dispose nuove formazioni, attuate le quali l'Esercito giunse alla non indifferente cifra di 250.000 uomini, e spronò il nuovo Re di Spagna Filippo d'Angiò a fare ogni sforzo per aumentare gli effettivi del suo esercito, chè non erano in floride condizioni.

Le truppe franco-ispane destinate ad operare in Italia furono all'inizio della guerra composte di 40 battaglioni di fanteria e 56 squadroni di cavalleria; poco più di 30 mila uomini, cifra uguale all'incirca a quella dell'altro contendente.

In principio il Re, ritenendo che il teatro di guerra principale, fosse sull'alto Reno, inviò colà con il Villeroy il maggior nerbo del suo Esercito, ma poscia, saputo che il principe Eugenio aveva ottenuto il comando dell'Armata d'Italia e che perciò l'azione principale degl'Imperiali si sarebbe svolta nella penisola, dispose l'invio in Italia, togliendoli dal Reno, di altri 25 battaglioni e 20 squadroni.

Luigi XIV, specie dopo la battaglia di Zenta contro i Turchi, era spiacente che il ripudiato principe di Casa Savoia avesse riportato tanti allori e voleva fare ora tutto il possibile per evitare l'umiliazione di essere sconfitto proprio da colui ch'egli aveva tanto disprezzato.

Schieramento delle truppe.

Schieramento dei Franco-Ispani.

L'Armata destinata in Italia, sotto gli ordini del Tessè, si raccolse parte nel Delfinato ed in Provenza, parte nella Franca Contea, e doveva penetrare in Italia dalla Svizzera e dal Piemonte.

Il Tessè, in attesa dell'arrivo delle truppe, corse a Milano per prendere accordi con quel governatore, principe Carlo Vaudèmont, circa l'entrata delle truppe nel Milanese, e si recò quindi a riconoscere i confini ed i passi di probabile entrata degl'Imperiali in Italia.

Le vie di penetrazione erano le seguenti:

1°. — La rotabile principale del fondo val d'Adige: Trento — Rovereto — Verona; strada antica e atta anche al passaggio dell'artiglieria.

2°. — La strada che dal Tirolo settentrionale portava nella valle dell'Inn e poi per l'Engadina a Chiavenna e nel Milanese. Questa via attraversava i Grigioni e sul confine era sbarrata dal forte Fuentes.

3°. — La strada che da Trento portava nelle terre del Bresciano e Bergamasco. Questa strada che doveva essere quella che da Vezzano per la Val Sarca va a Tione era difficilmente percorribile ed era ritenuta poco adatta ad essere percorsa da truppe.

4°. — La strada del Friuli. Questa strada avrebbe condotto le truppe imperiali nel territorio della Repubblica Veneta sicchè il percorrerla avrebbe portato a delle complicazioni con quella Repubblica.

Dall'esame delle suddette vie di penetrazione i generali Tessè e Vaudèmont si erano formato il giusto convincimento che gl'Imperiali avrebbero invaso l'Italia dalla Valle dell'Adige. Infatti dalla via dei Grigioni non avrebbero potuto trainare le artiglierie e così pure da Tirano per le cattive condizioni delle strade.

Uniche vie percorribili rimanevano quindi quella del Friuli e l'altra della Valle d'Adige.

Qualora gli Imperiali avessero seguito la via del Friuli, si sarebbero però presentati due casi: se la Repubblica Veneta si fosse opposta, contrastando l'avanzata degli Imperiali, i Gallo-Ispani avrebbero avuto il tempo di prendere le necessarie disposizioni; qualora invece i Veneziani fossero intervenuti a favore dell'Austria, gli Alleati avrebbero potuto ritirarsi dietro l'Adige col duplice vantaggio di coprire il Milanese, appoggiandosi alle fortezze del Mantovano, e di poter contrastare — passando sulla riva destra del Po — un'eventuale avanzata degli Imperiali verso Napoli.

Così gli Alleati decisero di schierarsi nella Valle dell'Adige e, occupata la Chiusa Veronese che era guardata da 400 veneziani, si schierarono dal lago di Garda ad Incanal ai piedi dell'altipiano di Rivoli.

Le truppe erano partite nei primi di gennaio dalla Francia ed il 31 entravano, coi loro primi elementi, in Alessandria.

Il duca di Savoia aveva solo 16 battaglioni e 1500 cavalli che ancora non erano pronti a marciare.

I Francesi occupavano Castiglione, il forte di Fuentes, Mirandola ed altre località del Mantovano del quale avevano comperato il Duca col danaro.

La Repubblica di Venezia decise di non aprire le sue fortezze a nessun belligerante, ma di permettere ai Gallo-Ispani di prendere le misure necessarie per impedire l'invasione degl'Imperiali.

Intanto il 1° aprile giunse il Catinat, mandato dal Re a sostituire il Tessè, ed assunse il comando delle truppe che erano già schierate nelle posizioni dell'Adige.

Il 10 fu deciso di gittare un ponte sull'Adige a Ponton e di mettere in posizione fra Garda ed Adige 28 battaglioni (16.800 uomini). Delle altre truppe, 7 battaglioni dovevano rimanere a Mantova, 4 battaglioni a Fuentes, 1 battaglione a Mirandola. Il Catinat aveva intanto fatto premura al duca di Savoia di mandare le sue truppe.

Il 16 aprile il Catinat stabilisce il suo quartier generale a Castiglione; il 6 maggio si sposta a Rivoli e colloca 13 battaglioni ad Incanal. Lascia la sua cavalleria nel Milanese ad una giornata di marcia dal Mincio; e di essa colloca 20 squadroni sul basso Oglio.

Nello stesso tempo provvede a rafforzare le posizioni di riva destra dell'Adige, di Incanal, Monte Baldo, Rivoli per impedire il passaggio della Valle dell'Adige e colloca 4 battaglioni sulla altura di M. Corno fra Ferrara di M. Baldo ed Adige. Tale posizione viene rinforzata con altri 3 battaglioni il 20 maggio.

Questa era la situazione delle truppe franco-ispane allorchè il principe Eugenio raggiunse la sua Armata in Rovereto.

Il Catinat era così sicuro di quelle forti posizioni che scrisse al Re che era impossibile cacciar via le sue truppe da esse. . .

Le truppe disponibili erano: 40 battaglioni e 60 squadroni francesi (23.400 fanti e 7.200 cav.); 14 battaglioni e 14 squadroni spagnoli (8.190 fanti e 1680 cav.); un totale di 31.590 fanti e 8.880 cavalli.

Schieramento degli Imperiali.

Ed ora lasciamo per poco i Franco-Ispani in attesa sulle loro posizioni dell'Adige ed esaminiamo la dislocazione della Armata imperiale, riservandoci di parlare più tardi del piano di passaggio delle Alpi emanato dal principe Eugenio.

Durante le marce le truppe imperiali dovettero sostare il meno possibile per non aggravare troppo le popolazioni tirolesi. Per tali ragioni era stato disposto che in Bressanone non si trovassero più di due scaglioni contemporaneamente ed in Bolzano non più di tre.

Al principio di maggio le truppe imperiali erano così dislocate:

Quartier Generale e Servizi	Rovereto
Fanti Nigrelli	Nei vicariati (1) in Arco e Riva
» Starhemberg - Senior	Rovereto e dintorni
» Daun	Trento
» Bagni	Da Trento a Salorno (compreso)
» Guttenstein	Da Salorno a Bolzano (id.)
» Guido Starhemberg » Herbenstein	Bolzano e dintorni
Dragoni Sereni » Dietrichstein	Castello di Pietro (nord di Rovereto)

(1) I vicariati erano: Mori, Ala, Avio e Brentonico.

Erano ancora in marcia: quattro reggimenti di fanteria, undici reggimenti di cavalleria, il grosso dell'artiglieria, un corpo ausiliario danese e le compagnie ussari Dèak.

Il principe Eugenio giunse a Rovereto il 20 maggio 1701, assunse il comando dell'Armata ed approvò le disposizioni prese dal conte Guido Starhemberg per la dislocazione delle truppe. Queste intanto si erano serrate più a sud verso il confine con la Repubblica Veneta che allora passava per Ala.

Si era provveduto ai servizi impiantando panifici da campo con tre forni ciascuno in Ala e Sacco ed un deposito foraggi in Ala.

L'Armata del Principe, come vedesi, non aveva potuto prevenire sul suolo italiano i Franco-Ispani come era ardente desiderio dell'Imperatore; ciò fu dovuto alla lentezza delle operazioni di mobilitazione, alle difficoltà logistiche e a quelle di ogni genere che la Camera aulica di Vienna, affetta da miopia, non aveva saputo o voluto vincere. Per dare un'idea della grettezza della predetta Camera, basti dire che a due reggimenti richiamati dalla Catalogna, senza paga da trentadue mesi, scalzi, affamati e che con bello esempio di fedeltà avevano ricusato di passare al nemico vicino che offriva parecchio danaro, la Camera aulica nell'occasione dell'approvazione dell'anticipazione di una mesata di soldo aveva avuto il coraggio di ritenere su tale anticipazione il prezzo del pane che per settimane aveva costituito l'unico sostentamento di quei bravi e fedeli soldati!

Che dire poi della imposizione di una ritenuta sullo stipendio del Principe per *eccesso di spese* nella passata guerra contro i Turchi?

Il Principe, in una importante lettera, in data 26 maggio, diretta all'Imperatore chiedeva che gli fosse inviata l'artiglieria pesante « come io molto tempo e spesso ho insistito » e che gli fosse anche inviato lo stato maggiore, perchè, scriveva, « da solo non posso « sbrigare tutte le faccende, mentre fino ad oggi non ho avuto qui « nessuno, tranne il Suo Segretario Aulico e Campale von Pozzo ed « alcuni aiutanti generali, benchè da tanto tempo e con grande insi- « stenza io abbia fatto premura presso la Sua Camera aulica per « tale oggetto, senza essere riuscito a nulla. . . . ».

Insisteva per avere la Cancelleria, l'Uditorato, ingegneri, medici, chirurghi ecc. e faceva inoltre premura all'Imperatore perchè volesse disporre l'invio delle barche di tela che il Consiglio aulico ancora non aveva inviato. La mancanza delle barche si farà poi fortemente sentire nel corso della campagna.

Il Principe però agiva di proprio impulso e col proprio discernimento in tutte le cose, tenendo nel conto che si conveniva i suggerimenti che l'aulico Consiglio di Vienna elaborava e ciò vedremo fra poco parlando del piano d'invasione d'Italia e così pure nel seguito della Campagna d'Italia.

Questo grande Capitano intuiva la situazione e dava immediatamente le disposizioni che ne conseguivano, all'infuori di ogni ingerenza ritardatrice. L'Imperatore Leopoldo, con sano criterio assecondava le azioni del suo devoto amico; ciò vedesi nelle postille delle varie relazioni inviate sia dal Principe sia dal Consiglio aulico.

Piano per il passaggio delle Alpi Trentine.

Questo piano nella concezione e nell'attuazione è un capolavoro degno del grande Capitano e merita di essere portato a conoscenza degli studiosi di storia in genere e di storia militare in ispecie.

Nel mese di marzo si riunirono presso il presidente del Consiglio aulico, conte von Starhemberg: il principe Eugenio di Savoia, il principe Commercy, il conte Guido Starhemberg e il conte Massimiliano Breuner, quest'ultimo in qualità di amministratore del commissariato generale di guerra; ed esaminarono, fra l'altro, la questione della marcia attraverso il Tirolo ed il modo di condurre l'Armata in Italia.

Nella relazione sulla seduta fatta all'Imperatore, essi fecero presenti le difficoltà della marcia attraverso il Tirolo, consigliarono di far marciare in precedenza i primi sette reggimenti di fanteria e due reggimenti di dragoni con un'aliquota d'artiglieria da campagna; di passare con queste truppe i confini, rafforzarsi e provvedere all'impianto di magazzini; e di ordinare poscia la marcia della cavalleria, degli altri quattro reggimenti di fanteria, delle reclute e delle compagnie di nuova formazione che a mano a mano dovevano unirsi all'Armata.

Tali disposizioni noi vedemmo attuate quando trattammo dello schieramento.

Non era però indicato il luogo di radunata e non poteva questo essere indicato perchè dipendeva essenzialmente dalle mosse del nemico che ancora non si conoscevano; nè potevasi prevenire questo in una posizione vantaggiosa perchè, come vedemmo, le

operazioni di radunata procedevano a rilento, tanto da essere gl'Imperiali prevenuti dai Franco-Ispani nelle posizioni al di là del confine con la Repubblica Veneta.

Il principe Eugenio però risolse genialmente il problema sul luogo, allorchè venne informato dai suoi generali dello schieramento dei Franco-Ispani e dopo che ebbe egli stesso riconosciute le posizioni nemiche, recandosi a cavallo fino alla Chiusa.

Nella relazione sopracitata si rivolgeva inoltre preghiera all'Imperatore di indicare al Principe, per sua regola, la situazione diplomatica della guerra specie nei riguardi del duca di Mantova e della Repubblica di Venezia. Per quest'ultima nella relazione si consigliava di ottenere il passaggio con la forza qualora non fosse possibile ottenerlo con le buone.

Il Principe appena giunto a Rovereto, senza indugiare, fece riconoscere le varie strade che conducevano nelle posizioni nemiche e si recò egli stesso a visitare e rincuorare le truppe.

Egli fin dal primo giorno del suo arrivo riunì il consiglio di guerra che venne continuato l'indomani 21 maggio.

Dalle ricognizioni fatte e dalle informazioni assunte, il Principe si era potuto fare il convincimento che un attacco frontale era da escludere perchè i Franco-Ispani occupavano posizioni quasi inaccessibili.

Scartato un attacco di fronte, restava da esaminare un aggiramento per uno dei due fianchi.

Dalle ricognizioni fatte eseguire era risultato che dalla parte destra si poteva penetrare in Italia per due strade: una che conduceva nel Bresciano e l'altra nel Bergamasco. Per seguire la prima la fanteria doveva imbarcarsi a Torbole sul lago di Garda e la cavalleria, l'artiglieria ed il bagaglio dovevano attraversare la montagna quasi impraticabile.

La strada per il Bergamasco era molto più lunga, quasi 60 miglia ed era ancora più aspra della prima.

Il Principe scrisse all'Imperatore che avrebbe superato le difficoltà giacchè col danaro avrebbe trovato le barche necessarie per attraversare il lago, ma che, giunto sulla montagna, avrebbe incontrato difficoltà per il vettovagliamento dell'Armata; d'altra parte non avrebbe potuto sboccare nel Bresciano con una parte dell'Armata stessa perchè il nemico con poche marce sarebbe giunto a contrastargli il passo costringendolo a impegnare il combattimento in condizioni svantaggiose.

Le strade di sinistra erano quelle: della Valle Terragnolo, della Vallarsa, della Valle dei Ronchi e della Valle Fredda.

Valle Terragnolo. — Le pareti di questa valle sono erte, ripide, rocciose con poca boscaglia, la valle selvaggia e profonda. Poche case e piccoli tuguri di pietre stavano attaccati « come nidi di rondini alle rocce », nel fondo non vi era posto per le abitazioni, solo a metà della valle, in un ristretto spazio, sorgeva la località di Piazza. Esisteva allora una mulattiera che da Rovereto andava a Noriglio poi continuava lungo il fianco scosceso del monte. saliva a Valduga e Piazza. Sulla destra « romoreggia il torrente, e solo dif- « ficilmente trova il somiero il poco spazio necessario al suo passo « guardingo ».

Dopo Piazza la valle è meno selvaggia, la mulattiera però era sempre pericolosa. Poscia fra il M. Maggio e il Pasubio vi è la Costa di Borcola da dove si apre la Val Posina che in origine è difficile, ma poi « si scende in Italia e l'aria che spira nella valle è del versante meridionale delle Alpi ». La valle dopo si allarga sempre più verso Arsiero e conduce a Piovene nella pianura vicentina.

Vallarsa. — Vi era una meschina mulattiera che si staccava da quella della Valle di Terragnolo poco dopo Rovereto.

Anche qui valli a pareti scoscese, rocciose, strapiombanti a precipizio. La mulattiera passava dal romitorio di S. Colombano, saliva ad Alberedo e Mattason e così di seguito alle capanne di Steineri, Asta, Riva, Bruni, Valli, sempre più in valle selvaggia con rupi a picco fino al Pian delle Fugazze ove la strada varcava il colle, superando il massiccio di Campogrosso. Da qui la strada scendeva nella rigogliosa Valle dei Signori e, quindi, a Schio.

Valle dei Ronchi. — Supera per asprezza le altre due valli ed era impossibile aprire un sentiero fino al Colle dell'altezza di m. 2000.

Le strade in quella stagione erano in gran parte coperte di neve.

Val Fredda. — La mulattiera dalla località Struccina percorreva dapprima muraglie di sassi ammonticchiati dal torrente e « per quasi un'ora di erta salita vacilla il piede con passo incerto da un macigno all'altro, da una pietra lubrica ad un'altra simile e i somieri salgono a stento, scivolando e cadendo ». Il sentiero per gi-

ravolte, ripido come una scala, raggiungeva a metà del monte una sorgente (1). Proseguiva quindi, sempre fra difficoltà, in mezzo a tigli e faggi giganteschi « testimoni ancora oggi superstiti di quel tempo in cui laggiù a Rovereto un ardito eroe volse lo sguardo a quelle alture e sentì la propria volontà più potente di quelli ostacoli che là accumulava la natura ».

Il sentiero giungeva allo spianato dell'Alpe di Riondaro (m. 826) e da qui alla Sega. Da tale località si procedeva a sud, prima salendo fino al displuvio e poi scendendo con disagio per un'ora. La via scendeva dopo dolcemente a S. Giacomo e Fosse, ed oltre, a S. Giovanni da dove vedesi Breonio, luogo, come vedremo, di raccolta dell'Armata.

Il principe Eugenio nella seduta del 21 maggio decise senz'altro il passaggio attraverso quelle vie.

Non potendosi indugiare perchè le truppe non potevansi mantenere in quel territorio privo di risorse, il Principe dispose subito il riattamento delle strade reclutando valligiani pratici dei luoghi.

Il piano del Principe consisteva nel tenere impegnato fortemente il nemico con una parte delle forze ed intanto con il grosso dell'Armata cercare di aggirarne il fianco destro. Un Corpo di cavalleria avrebbe dovuto precedere l'Armata nel medio Adige, verso Legnago.

La riuscita del piano richiedeva la massima segretezza.

Il Principe, prima di dare esecuzione al suo piano, informò del suo arrivo l'Ambasciatore di S. M. I. in Venezia, il quale assicurò che la Repubblica inclinava per l'Impero, mentre invece il Provveditóre veneziano Molino, rispose all'incaricato del Principe, conte Wallestein, che i Veneziani si sarebbero attenuti alla neutralità, non nascondendo però che egli personalmente propendeva per gl'Imperiali.

Il Principe provvide inoltre a redigere una patente disciplinare perchè dalle truppe fosse mantenuta, in territorio veneto, una rigida disciplina, cosa che i Francesi non avevano fatto, sicchè si ebbero, da parte loro, saccheggi ed eccessi di ogni genere.

Pare che la Repubblica Veneta lavorasse con Roma, Firenze, Genova e (secondo alcuni) anche col duca di Savoia per liberare

(1) E' tuttora denominata dai montanari « la fontana del principe Eugenio ».

l'Italia da tutti i belligeranti, ma in quell'epoca non era ancora desto il sentimento che più tardi doveva prorompere e purtroppo prevalevano in Italia i sentimenti particolaristici.

Il principe Eugenio nella sua relazione all'Imperatore in data 26 maggio, chiedeva che fossero impiantati dei magazzini nel Friuli perchè, diceva, « di là potrassi per mezzo del Po recare la provisione quasi fino al nostro campo con molto minore spesa, che se la s'incettasse là sul posto in Italia. . . ». Riferivasi, come è ovvio, alle operazioni future in territorio italiano.

Come già si è accennato, il Principe provvide al riattamento rapido delle strade. Nella Val Fredda inviò un ufficiale con 300 braccianti di Ala; nella Valle Terragnolo inviò il ten. col. Kriechbaum con 1000 ausiliari ed alcune centinaia di lavoratori dei dintorni con l'incarico di allargare la mulattiera fino a 9 piedi.

Il lavoro in questa valle procedeva a rilento perchè occorrevano per lo meno 500 minatori che non si potevano trovare in quei paesi; lo stesso Principe, instancabile in tutto, cercò di provvedere dei minatori, ma senza risultato. Il tenente colonnello stesso riferì che non poteva riuscire alla bisogna e si dovette rinunziare ad avere una via per la cavalleria. Solo il 27 giugno, circa un mese dopo, fu resa praticabile la via con faticoso lavoro e di là passò l'artiglieria campale con 32 pezzi ch'erano rimasti indietro.

I lavori per la Val Fredda invece procedevano bene ed i lavoratori di Ala, con alacrità e zelo, riuscirono ad aprire nella roccia il nuovo sentiero. Esisteva nell'archivio Pizzini di Ala una lettera di ringraziamento del Principe al Municipio: « per lo zelo dimostrato in questa occasione gli abbiamo concesso questa patente per far fede a quanto vi resta espresso per loro lode ed encomio ».

Il Principe inoltre, per ingannare i Francesi, non tralasciò di far lavorare alla strada per Torbole al Garda.

Sia per evitare, come si disse, ulteriori aggravi alle popolazioni, sia per mantenere il segreto alle operazioni, il Principe dispose la marcia per il 27 e diede pertanto gli ordini seguenti:

Colonna Pàlffy	Reggimento corazzieri Corbelli Reggimento dragoni Sereni Reggimento dragoni Dietrichstein 6 pezzi da campagna.	Passando per la Vallarsa doveva recarsi a Legnago (doveva partire il 26 maggio).

Fanteria.

Colonna Principe	Reggimento Starhemberg Senior Reggimento Starhemberg Guido Reggimento Herberstein Reggimento Bagni 400 cavalli 20 pezzi reggimentali	Doveva recarsi ad Ala e di là per la montagna nella Val Fredda.
Colonna Daun	1 battaglione Nigrelli Reggimento Guttenstein » Daun	Doveva recarsi a Peri e di là per la montagna come colonna fiancheggiante. Da Peri per un sentiero doveva poi salire a Fosse e Breonio.
Colonna Guttenstein	4 battagl.: 2 Nigrelli 1 Starhemberg Senior 1 Guttenstein 400 dragoni Dietrichstein	Doveva coprire il paese al di qua e al di là dell'Adige fra Ala ed Avio (azione frontale).

Gli ordini del 26 vennero in parte modificati il 27 maggio sia per le difficoltà di collegamento con la colonna Guttenstein, sia per le difficoltà delle strade.

Le modificazioni furono le seguenti:

Colonna Principe	3 battagl. Starhemberg Senior 3 battagl. Bagni 20 pezzi e bagagli reggimentali	Per la Val Fredda.
	Reggimento Guido Starhemberg Reggimento Herberstein	Fino a Peri per ascendere poscia la montagna di Fosse (28 maggio).
Colonna Daun	1 battagl. Nigrelli 3 battagl. Guttenstein 4 battagl. Daun	Ferma a Borghetto fino a nuovo avviso.

In sostanza la colonna della Val Fredda dovevasi dividere in due parti: una per la valle stessa e l'altra per la montagna di Fosse, e la colonna destinata prima per Fosse doveva rimanere a Borghetto per collegare le truppe della montagna con la colonna frontale di Guttenstein.

Il bagaglio carreggiato doveva essere lasciato a Rovereto, oppure doveva ritornare a Trento e di là incanalarsi per la Val Sugana nel Vicentino.

Come vedesi dagli ordini emanati, la cavalleria con il Pàlffy doveva precedere spingendosi sull'Adige a Legnago.

Il grosso della fanteria con il Principe stesso, per le strade dei Lessini, doveva scendere sul fianco dello schieramento nemico, mentre una parte delle truppe con il Guttenstein avrebbe tenuto impegnati frontalmente i Gallo-Ispani allo scopo di lasciarli indecisi sull'azione principale.

Questi infatti nulla seppero dei movimenti delle truppe imperiali e la sorpresa, come vedremo, riuscì a meraviglia.

Il 25 maggio il Catinat, tratto in inganno dalle mosse del Principe il quale aveva fatto avvicinare la fanteria ad Ala e fatto costruire un ponte, rinforzò il distaccamento di Rocca d'Anfo sulla sinistra con 3 o 4 mila uomini, dando ordine di fortificare tale posizione, perchè riteneva probabile un attacco da quella parte.

Il passaggio delle Alpi Trentine costituì un'operazione quanto mai difficile e pericolosa, specie quello effettuato per la Val Fredda.

Anche in questa valle, similmente a ciò ch'era accaduto al Pàlffy nella Vallarsa, si dovettero condurre i cavalli a mano, smontare i pezzi e le vetture, portare il bagaglio sulle spalle con l'aiuto dei valligiani; in molti luoghi si dovettero usare le corde per far salire i carichi.

Alla sera del 27 giunsero alla Sega i reggimenti Starhemberg Senior e Bagni con 4 pezzi e rimasero all'addiaccio.

Il 28 il Principe giunse alla Sega e colà giunsero anche i 16 pezzi reggimentali.

Lo stesso giorno la fanteria giunse a Breonio ove si recò anche il Principe che mandò ordine al Pàlffy di fare al più presto delle scorrerie nel Mantovano e diede incarico ad un drappello di eseguire una ricognizione verso la Chiusa con l'ordine di fare uso all'occorrenza delle armi. Giunsero anche in Breonio in quel giorno i reggimenti Guttenstein e Daun ed il battaglione Nigrelli provenienti da Peri.

Solo il 30 si riunirono in Breonio i traini per i pezzi, ivi giunti fra mille difficoltà.

Nel campo francese nulla si seppe dei movimenti del Principe; si ebbe solo sentore della marcia del Pàlffy ed il Catinat dispose la cavalleria fra Verona e Legnago e chiamò a sè la fanteria che era a Goito, fermo sempre nella ipotesi che il Principe intendesse operare per la Valle dell'Adige.

Il 29 maggio, tre giorni dopo ch'era partito, il conte Pàlffy mandò un rapporto al Principe col quale lo informava di aver varcato con molte difficoltà le Alpi Trentine e di essere in marcia per Legnago. Il Principe gli confermò l'ordine di fare al più presto delle scorrerie nel territorio del Duca di Mantova e di adunare il maggior numero di barche che avrebbero poi dovuto servire al passaggio dell'Adige; gli mandò anche a rincalzo, con mandato uguale, il Commercy.

Il Catinat ed il Vaudèmont non sapevano a quale partito appigliarsi e diedero poi ordini che manifestavano l'indecisione causata dalla sorpresa strategica e tattica del Principe. E' un fatto indiscutibile che il 30 maggio il Catinat ancora ignorava dove trovavasi l'Armata del Principe; egli era tormentato dall'idea che questi volesse trattenerlo sull'Adige col Corpo di Guttenstein e che col resto volesse recarsi nel Veneto e di là a Napoli per sostenere i seguaci degli Absburgo ed unirsi in quella città ad un Corpo che doveva provenire da Trieste. I due generali « agivano e giudicavano come sotto l'incubo di un arcano pericolo, come se presentissero lo scoppio di una improvvisa sciagura senza poter prevedere da qual parte sarebbe venuta ». L'iniziativa strategica era per loro perduta e « senza dubbio era l'incubo della personalità del Duce imperiale che paralizzava lo spirito dei generali avversari, poichè essi lo stimavano capace anche dell'impossibile e, persuasi di dover mirare al più difficile per iscuoprire alla meglio i disegni di lui, trascuravano le ipotesi più ovvie. Ed il Principe s'era appigliato appunto al partito più semplice ».

Ho voluto riportare alla lettera le parole del testo perchè da queste appaiono evidenti tre fatti: la indecisione dei Capi francesi; la considerazione ed il gran prestigio di cui godeva il Principe presso il nemico; la riuscita della sorpresa.

Il Catinat non faceva altro che chiedere rinforzi al suo Re e questi decise di mandargli 11 battaglioni (6400 uomini). L'altro comandante, il Vaudémont, propose a Filippo d'Angiò la formazione

di due Armate: una per difendere gli sbocchi del Tirolo e l'altra per la difesa del Po e dell'Alto Adige.

Intanto che i comandanti nemici congetturavano sui reconditi disegni del Principe, questi, attenendosi al partito più semplice di invasione del Milanese, il 5 giugno decideva di continuare la marcia e nello stesso giorno faceva accampare il grosso delle truppe (12 mila fanti e 4400 cavalli) a S. Martino presso Verona, mentre il Pàlffy era presso Legnago, il Guttenstein con il suo Corpo (3.100 fanti e 100 cavalli) in osservazione di M. Baldo, le altre truppe (3.700 fanti e 5.000 cavalli) ancora in marcia.

La situazione dei Gallo-Ispani era la seguente: allo sbocco dell'Adige presso M. Baldo, Ferrara e Rivoli 15 battaglioni (8.700 uomini); a Bussolengo per il collegamento 4 battaglioni (2.340 uomini); Corpo principale presso Verona col Catinat (12.625 fanti e 3.360 cavalli); in Oppeano e dintorni il Tessé con 10 battaglioni e 39 squadroni (5.840 fanti e 4.680 cavalli); in marcia: le truppe piemontesi e grossi rinforzi francesi. Con tale schieramento il Catinat poteva rapidamente concentrare le forze ed accompagnare di fianco il Principe lungo l'Adige per opporsi ad un suo eventuale passaggio. Non sapeva però ancora liberarsi dal pensiero che gl'Imperiali intraprendessero un'offensiva contro il Baldo, scendendo dal Tirolo.

Come vedesi fino al 6 giugno ed anche dopo, fino all'8 luglio, il Catinat rimase sempre nell'idea fissa di un'offensiva dal Tirolo e fino a tale data non distolse le forze dalle posizioni di Rivoli, mentre il Principe già avanzava verso ovest.

Sorvoliamo sulle operazioni avvenute dopo per non uscire dal còmpito prefissoci che è quello di descrivere il passaggio delle Alpi Trentine da parte del principe Eugenio. Soltanto accenniamo che le successive operazioni che portarono gli Imperiali attraverso l'Adige, il Canal Bianco, il Mincio fino all'Oglio, la puntata strategica di Carpi, la rapida marcia su Povegliano, costituiscono una serie ininterrotta di azioni brillanti nelle quali rifulse sempre più il genio del Principe il quale sarebbe certamente giunto a Milano ed al possesso dell'Italia se le lentezze del Consiglio aulico non gli avessero fatto mancare forze e mezzi. Egli, come trasse in inganno il Catinat nel passaggio delle Alpi, così lo trasse ancora in inganno nelle ulteriori operazioni. Anche in queste il Catinat ebbe l'idea fissa del passaggio ad Ostiglia, mentre il Principe si attenne al partito più semplice che era quello di invadere il Mantovano e, quindi, il Milanese. Il Principe dispose anche qui le cose in modo che il piano fosse cono-

sciuto soltanto dai generali e, per confondere sempre più le idee del comandante francese, incaricò il Vaubonne di eseguire una diversione verso il Panaro, passando il Po a Pontelagoscuro.

Il Catinat infatti « aveva perduto interamente il filo delle intenzioni del Principe, si sentiva minacciato da ogni parte senza poter farsi una chiara idea della grandezza del pericolo maggiore ».

Nel chiudere il racconto di questa brillante azione non potevamo fare a meno di ricordare come il Principe accoppiasse alle sue qualità di comandante anche quella di valoroso. Infatti nel combattimento di Carpi avvenuto il 9 luglio 1701 egli fu ferito leggermente da una palla di fucile al ginocchio ed ebbe due cavalli uccisi sotto di sè.

L'Imperatore nella lettera scrittagli in data 22 luglio diceva testualmente: « a Tua grazia poi vogliamo con questa Nostra, con affetto di cugino ed amico, attestare la Nostra grata riconoscenza ed il Nostro graziosissimo compiacimento per l'instancabile zelo, la vigilanza e la valorosa condotta, nel dare ed attuare disposizioni segrete e grandiose per la detta occasione ».

Considerazioni.

Armata imperiale.

Prendiamo le mosse dagli ordini emanati dall'Imperatore.

Egli, il 18 novembre, lo stesso giorno in cui seppe dal suo Ministro a Parigi che il Re di Spagna era morto, provvide a dare al presidente del Consiglio aulico di guerra, conte Ruggero von Starhemberg le sue prime urgenti direttive circa il trasferimento delle truppe in Italia e per l'impianto dei magazzini. Egli diceva testualmente « non basta più che le truppe si muovano a poco a poco e si appostino nel confine, ma bisogna che entrino effettivamente in Italia *quanto più presto sia possibile* ». Trovava necessarie due cose: 1° l'urgenza dell'impianto dei magazzini; 2° il rapido ingresso delle truppe in Italia.

L'Imperatore aveva una visione esatta della situazione e sua preoccupazione continua era quella di far entrare al più presto le truppe in Italia perchè sapeva che i Franco-Ispani, padroni dei porti del Mediterraneo ed alleati del duca di Savoia, avrebbero potuto riunire facilmente e rapidamente le loro truppe sul teatro d'operazione e togliergli in tal modo l'iniziativa delle operazioni.

Noi vedemmo che per la lentezza della mobilitazione e della radunata delle truppe, tale desiderio, sebbene reiteratamente espresso dall'Imperatore, non fu esaudito e fu lasciato il tempo ai Gallo-Ispani di occupare delle posizioni vantaggiose allo sbocco della valle dell'Adige.

La lentezza della mobilitazione derivò dalle condizioni in cui si trovava l'esercito imperiale dopo la lunga guerra dei 30 anni e la lentezza della radunata dalla disonestà e dal malvolere delle persone che avrebbero invece dovuto in tutti i modi agevolarla.

A tale proposito è interessante riportare le seguenti parole del testo: « Benchè volentieroso e pronto fosse l'Imperatore ad approvare le proposte del principe Eugenio, non era possibile fare il più piccolo passo se non dopo ripetute rimostranze scritte e verbali del Principe stesso alle Autorità Superiori, dopo obbiezioni e difficoltà da parte della Camera aulica, dopo un lungo dibattimento per iscritto del Consiglio aulico di guerra con la medesima Camera aulica, dopo le osservazioni ed i pareri del Commissariato di guerra sottoposto alla detta Camera, e via dicendo ».

Fu una fortuna per l'Impero avere un uomo del valore del Principe che teneva i suggerimenti del Consiglio aulico nel conto che meritavano ed in tutto procedeva con sano spirito di iniziativa.

Quanto s'è detto prova ancora una volta l'utilità del comando unico.

Circa la sistemazione dei magazzini abbiamo già detto che l'Imperatore stesso se ne era occupato dando istruzioni dettagliate al consigliere camerale Baratti.

Dalle lettere dell'Imperatore sia allo Starhemberg sia al Baratti, una cosa appare a prima vista ed è che la via scelta dall'Imperatore e dagli altri per l'invasione dell'Italia fu quella del Tirolo, per la Val d'Adige, senza pensare ad altre.

Potevano essere scelte altre vie?

Di ciò si è accennato parlando delle varie ipotesi che si affacciarono alla mente dei comandanti franco-ispani circa le probabili vie d'invasione degl'Imperiali.

L'obiettivo di guerra per questi ultimi era dettato dallo scopo stesso della guerra: la conquista delle terre spagnuole.

Per tale scopo occorreva operare con un Corpo in Italia per la conquista dell'ubertoso Milanese, mentre un altro Corpo doveva contrastare il passaggio del Reno ove i Francesi intendevano agire offensivamente al principio della campagna.

Per invadere l'Italia vi erano quattro vie principali.

La via che per la valle dell'Inn, per l'Engadina va a Como e Lecco. Tale via, molto lunga, era sbarrata dal forte di Fuentes. Aveva il vantaggio di puntare direttamente nel cuore della Lombardia contesa, ma era pericolosa sia perchè dovevasi camminare col fianco e con le retrovie esposte alla vicina Baviera alleata dei Francesi, sia perchè dovevasi attraversare la Svizzera neutrale, sia perchè difficili sarebbero stati i rifornimenti a mano a mano che l'Armata si fosse allontanata dalla sua base, sia infine perchè per quella strada non si sarebbero potute far passare le artiglierie.

La strada che per lo Stelvio andava a Tirano e nella Valtellina era pure lunga e disagevole.

L'invasione per la Carnia e per il Friuli si sarebbe svolta lungo linee eccentriche, lontane dall'obiettivo, con molti fiumi da attraversare ed avrebbe portato a passare sul territorio veneto con le conseguenze già accennate.

Rimaneva quindi la via della Val d'Adige che prestavasi per le operazioni perchè portava nel cuore dell'Italia settentrionale e consentiva agli Imperiali di conservare la loro base di operazioni nel loro prossimo territorio.

Quella dell'Adige era inoltre la via naturale d'invasione delle genti di razza tedesca che l'avevano sempre seguita dalle prime invasioni barbariche in poi.

Ed ora esaminiamo il piano del principe Eugenio.

Come vedemmo, il Catinat aveva scelto posizioni forti per natura e ben appoggiate ai fianchi; lavori di rafforzamento avevano reso le posizioni stesse imprendibili frontalmente come ritenne lo stesso Principe nel riferire all'Imperatore. Che fare allora? Cercare di ingannare il nemico sulla vera direzione di attacco principale con un Corpo di truppe che doveva operare dimostrativamente sulla fronte (colonna Guttenstein) ed intanto, con il grosso delle truppe, aggirare le posizioni nemiche da uno dei due fianchi.

La riuscita del piano era subordinata a due condizioni essenziali:

1) la scelta delle strade adatte;

2) la sorpresa.

La questione della scelta delle strade era di capitale importanza. Di queste un gruppo passava sulla destra della Val d'Adige ed un gruppo sulla sinistra.

Delle strade svolgentesi sulla riva sinistra abbiamo già parlato più sopra, occupiamoci pertanto di quelle di riva destra.

Circa queste il Principe, scrivendo all'Imperatore dice che ve ne erano due « di cui una conduce nel Bresciano e l'altra nel Berga- « masco. Sulla prima di esse la fanteria dovrebbe portarsi a Tor- « bole ed imbarcarsi sul detto Lago (di Garda) e la cavalleria, arti- « glieria e il bagaglio attraversare la montagna il cui passaggio è « quasi impraticabile e l'altra strada cioè verso il Bergamasco è « molto più lunga svolgendosi per circa 60 miglia italiane, e va pure « tutta per la montagna che è più aspra delle sovradette ».

Il Principe soggiunge che avrebbe potuto superare le difficoltà, trovare le barche necessarie per il trasporto della fanteria, riattare le strade e provvedere al trasporto delle sussistenze occorrenti per la traversata con le salmerie di asini (700), ma temeva di non poter sostare nella montagna fino alla radunata di tutta l'Armata e, quando fosse poi sboccato in pianura con una parte di essa, di dover poi correre il rischio di combattere con la fronte rovesciata e con le proprie vie di comunicazione in pericolo.

Dalla descrizione fatta dal Principe non apparisce chiaro di quali vie intendesse parlare. Probabilmente la via che conduceva nel Bresciano e che doveva essere percorsa dalle armi a cavallo era quella che attraverso la valle di Ledro e la Val Ampola va a Storo ove si unisce a quella delle Giudicarie proveniente da Tione. Da Storo continua a sud e va con un ramo a Brescia e con l'altro presso Lonato. La fanteria invece avrebbe dovuto proseguire per il lago, sbarcare forse a Salò e riunirsi alle altre armi prima di sboccare in piano.

L'altra strada della quale il Principe intendeva parlare e che porta nel Bergamasco forse era quella che per il Tonale va nella Val Camonica e da qui sbocca nel Bergamasco. Per percorrere però tale strada l'Armata avrebbe dovuto da Rovereto recarsi in Val Vermiglio con evidente perdita di tempo, mentre invece il Principe voleva guadagnare tempo. Perciò verosimilmente il Principe intendeva di raggiungere la strada della Val Camonica per la montagna dal lago di Idro, per Bagolino, T. Caffaro, Passo Croce Domini-Bienno-Darfo.

Tale percorso è effettivamente più aspro dell'altro, oltre che essere più lungo.

Restavano perciò le strade già esaminate dei M. Lessini che parvero più adatte. Già vedemmo in quali condizioni erano dette

strade e quali lavori si dovettero fare per renderle percorribili. I vantaggi strategici e tattici che tali strade presentavano compensavano ad usura la difficoltà della percorribilità e, quindi, il Principe dispose, senza esitare, il riattamento delle strade stesse ed il conseguente passaggio. La riuscita di tale operazione voleva dire riacquistare la iniziativa delle future operazioni, annullando il vantaggio che ai Franco-Ispani derivava dalle forti posizioni occupate.

La sorpresa riuscì pienamente perchè il Catinat nulla seppe del passaggio per le Alpi Trentine della maggior parte dell'Armata del Principe e per vari giorni ritenne che questi intendesse passare per la Valle dell'Adige. Tale supposizione lo inchiodò su le posizioni di M. Baldo e Rivoli e non gli permise di prendere una decisione opportuna per fronteggiare la nuova situazione creatasi, tanto da lasciare al Principe, benchè momentaneamente sul campo tattico inferiore di mezzi, la iniziativa delle operazioni.

Il Principe non lasciava trapelare le sue intenzioni neanche con coloro che gli stavano vicino. Nel suo diario in data 21 maggio circa la marcia è scritto: « su ciò ancora non si può dir nulla » e la marcia in tale giorno era stata decisa. Lo stesso segreto manteneva nelle successive operazioni; leggiamo infatti nel testo che non soltanto il Maresciallo francese, ma gli stessi ufficiali e soldati dell'Armata imperiale tenevano per fermo che egli volesse varcare il Po, quando invece intendeva avanzare per il Mantovano e il Milanese.

Il Principe non trascurò di occuparsi delle formazioni dei reparti; ne abbiamo una prova nella istituzione di un drappello « trupp » nei reggimenti di cavalleria. Tali « trupp » erano della forza di uno squadrone circa, ad essi era affidato il còmpito del servizio di sicurezza in avanti e sui fianchi e di effettuare scorrerie lontane. I soldati erano scelti fra i più arditi nei reggimenti.

Circa l'artiglieria abbiamo visto che nei reggimenti di fanti erano assegnati due pezzi ad ogni battaglione.

Detti pezzi, dei quali ne erano giunti 26 e se ne attendevano con i rinforzi altri 32, avevano còmpiti analoghi a quelli che hanno oggi le nostre sezioni di accompagnamento. All'Armata era inoltre assegnata l'artiglieria pesante nella misura di 12 cannoni da 24 libbre; 2 mortai da 100 libbre e 2 mortai da 60 libbre.

Questa artiglieria fu inviata molto tardi al Principe ed egli nella lettera all'Imperatore si lagna dicendo: « senza una maggior quantità di fanteria e *mancante come sono di artiglieria grave* non potrei intraprendere alcuna operazione di assedio nè costringere a

nulla i Francesi e gli Spagnuoli, se essi stessi si volessero cimentare a battaglia ». Da questo appariscono chiari i còmpiti di questa artiglieria che possiamo definire di Armata.

Circa la fanteria è infine da notare che i reggimenti vennero formati su una compagnia granatieri e sedici compagnie moschettieri raggruppate in quattro battaglioni. Ogni compagnia granatieri aveva 100 uomini e ogni compagnia moschettieri 150 uomini.

Nelle primitive disposizioni pel passaggio delle Alpi Trentine il Principe saggiamente aveva assegnato una via alla cavalleria, all'artiglieria e al bagaglio ed una alla fanteria. A questa ultima poscia vennero assegnate due strade: quella della Val Fredda e quella di Fosse; dette vie convergevano tutte e due al luogo di radunata: Breonio. Con ciò il Principe veniva a formare delle colonne di marcia piccole, che, in montagna, sono sempre consigliabili.

Dispose altresì che una parte dell'artiglieria, 6 pezzi, accompagnasse i reggimenti di cavalleria di Pàlffy e che il maggior numero restasse con la colonna principale, la quale poteva così essere considerata come un distaccamento delle tre armi.

Il 27 maggio il Principe fu costretto a cambiare l'ordinanza di marcia per la difficoltà del collegamento con il Guttenstein operante fra Ala ed Avio e dispose che il conte Daun con due reggimenti ed un battaglione che dovevano far parte della colonna della Val Fredda, rimanessero a Borghetto. Da ciò si vede la grande importanza che il Principe dava, specialmente in montagna, ai collegamenti.

Nell'Armata del Principe funzionava in modo eccellente il servizio informazioni tanto che egli era sempre bene informato e conosceva le decisioni del quartier generale nemico prima che fossero effettuati i conseguenti movimenti; ad es. il 1° luglio ricevette notizie di mosse che si effettuarono otto giorni dopo.

Come funzionasse questo servizio non sappiamo con precisione: sappiamo che il Principe stesso eseguiva delle ricognizioni a cavallo e molte altre ne faceva eseguire ai suoi ufficiali ed aiutanti; può dirsi che continuo era il movimento di pattuglie da parte degli Imperiali.

Altro mezzo per procurarsi notizie era l'interrogatorio dei numerosi disertori francesi e spagnuoli. Questi fornivano spesso notizie contradittorie o infondate; ma al quartier generale del Principe vi era però chi « sapeva dare il giusto peso alle singole notizie e dicerie e non si lasciava ingannare nemmeno dalle reali difficoltà della situazione ».

Armata franco-ispana.

Come è stato notato gli Alleati avevano una situazione strategica eccellente perchè padroni dei porti del Mediterraneo per i quali potevansi trasportare truppe sia nell'alta Italia sia nel Napoletano e perchè erano alleati con il duca di Savoia nel territorio del quale potevano transitare truppe dirette nel Milanese ed oltre.

Re Luigi XIV dispose per la mobilitazione di tre corpi di truppa: uno che doveva operare nei Paesi Bassi, uno per il Reno e l'altro per l'Italia. Sappiamo che egli ritenne teatro principale di guerra il Reno ove mandò il maggior nerbo delle forze, 62 battaglioni e 83 squadroni con il Villeroy e che solo allorchè seppe che il principe Eugenio era stato preposto al comando delle truppe imperiali destinate ad operare in Italia e che queste si predisponevano al passaggio per le Alpi, cambiò piano e dispose che una parte delle truppe destinate sul Reno fossero invece inviate in Italia.

Le ragioni per le quali il Re scelse il Reno come teatro principale di guerra vanno ricercate, verosimilmente, nel fatto che di là egli avrebbe potuto facilmente invadere i paesi dell'Impero e dare mano all'Elettore di Baviera, suo alleato.

Le operazioni nei Paesi Bassi miravano essenzialmente alla conquista di obiettivi territoriali, cioè ad occupare i possedimenti spagnuoli e specialmente, le fortezze di Namur, Charleroi, Mons, Ath, Audenard, e Nieuport cedute dalla Spagna alla Francia per la pace di Ryswik. Con tali occupazioni il Re poteva aprirsi la via della Mosella, assicurarsi la comunicazione con il suo alleato l'Elettore di Colonia e così avrebbe guadagnato strategicamente la fronte del Reno e della Mosella, basi per operazioni successive contro l'Impero.

La successiva decisione del Re Luigi di rinforzare l'Armata d'Italia derivò invece dalla necessità di difendere obiettivi territoriali, giacchè la marcia del principe Eugenio, attraverso le Alpi prima e verso il Mincio poi, voleva dire per i Francesi la perdita di una ricca ed importante regione, quale il Milanese, che faceva parte della eredità spagnuola.

Le considerazioni fatte dal Tessè ed approvate dal Catinat circa la direzione che avrebbero presa gli Imperiali per invadere l'Italia furono giuste e logiche come i fatti dimostrarono. E' sempre buona norma porsi nelle condizioni dell'avversario ed esaminare tutti i casi che ad esso si presentano per risolvere il problema in modo logico.

Le posizioni scelte dai Franco-Ispani furono quanto mai ottime perchè appoggiate a destra e a sinistra a due ostacoli importanti quali: il lago di Garda a sinistra e l'Adige a destra, presso la posizione della Chiusa che potevasi difendere con poca forza; in mezzo: la naturale e forte posizione del massiccio di M. Baldo, sicchè le posizioni erano giudicate imprendibili anche dal Principe che non conosceva ostacoli. Molto opportunamente le posizioni, già forti per sè stesse, furono rese ancora più forti con lavori.

Data la situazione, potevano i Franchi-Ispani passare senz'altro all'offensiva invadendo il Trentino invece di porsi sulla difensiva ed attendere l'attacco nemico?

Per i generali franco-ispani la cosa essenziale era quella di sbarrare l'entrata degl'Imperiali in Italia con le forze che allora avevano pronte e di attendere i rinforzi prima di dar corso ad ulteriori operazioni.

Un'azione offensiva avrebbe logorato l'Armata francese con pochi o scarsi risultati (come avvenne poi nel 1703 al Vendôme il quale dovette ritirarsi da Trento). Aggiungiamo che si opponevano a ciò non lievi difficoltà di vettovagliamento e il fatto che l'Armata franco-ispana era dapprima inferiore di numero o pressochè uguale all'avversaria, mentre che per fare un'azione offensiva con una certa probabilità di successo le sarebbe occorso avere una superiorità di uomini e di materiali. La cavalleria franco-ispana inoltre, che era numerosa, non poteva che avere scarso impiego in un terreno montuoso quale è quello del bacino dell'Adige. Pare che a un certo momento il Catinat chiedesse rinforzi al suo Re per mettersi in grado di penetrare nelle valli fra il lago di Garda e l'Adige, tenendo fortemente il posto d'Incanal, presso la Chiusa, come punto di appoggio. Tale disegno però fu sventato sul nascere dal principe Eugenio con la mossa sul fianco dell'Armata franco-ispana.

Abbiamo visto come la sorpresa del Principe sia pienamente riuscita; se ciò prova che egli pose tutte le precauzioni possibili per non svelare le sue intenzioni, prova altresì che il servizio informazioni dei Gallo-Ispani fu deficiente, altrimenti essi avrebbero avuto sentore dei lavori di riattamento delle strade nei quali, come si è detto, era impiegato un ingente numero di uomini tratti dai soldati dell'Armata e dai valligiani.

Il Catinat in questa campagna si dimostrò inferiore alla sua fama e non corrispose pienamente alla fiducia che il Re poneva in lui; forse ciò dipese dal fatto che il suo avversario era una figura

notevolmente superiore e che la « personalità » del Duce degli Imperiali paralizzava lo « spirito dei due avversari ».

Se nell'Impero le mosse dei comandanti supremi erano paralizzate dal Consiglio aulico, nel comando dei Franco-Ispani troviamo un altro inconveniente non meno grave ed è che il Catinat ed il principe di Vaudémont avevano uguali poteri nell'Esercito. Infatti, allorchè il Catinat finalmente decise di far rientrare gl'inutilizzati battaglioni di Rivoli, dovette comunicare il suo proposito al Vaudémont che per altro rispose affermativamente.

Come abbiamo potuto rilevare, il passaggio delle Alpi Trentine da parte del principe Eugenio costituisce un'operazione di guerra veramente interessante; le difficoltà incontrate furono tutte superate nel miglior modo, mercè la disciplina e la resistenza della truppa e sopratutto per le sagge disposizioni e per l'operosità del Principe. presente dappertutto e che a tutto provvedeva.

Ci piace a tale proposito finire con le stesse parole del Principe scritte all'Imperatore da Breonio il 4 giugno 1701:

« . . . . ed è molto da meravigliarsi, che per questi così pericolosi aspri ed alti monti, un'Armata con artiglieria abbia potuto transitare là dove prima non era strada alcuna e nessuno ricorda che il più piccolo veicolo sia mai passato ».

PELLEGRINO GIUSEPPE
Ten. colonnello di fanteria

LA GUERRA DI MONTAGNA

Premessa. — I nuovi mezzi di guerra. — Per l'alto o per il basso? — La manovra. — La difensiva.

Premessa.

Napoleone scrisse (1): « Les frontières des Etats sont ou des chaînes de montagnes, ou de grands fleuves, ou d'arides et grands déserts. La France est ainsi défendue par le Rhin; l'Italie par la chaîne des Alpes; l'Egypte par les déserts de la Libye, de la Nubie et de l'Arabie. De tous ces obstacles, les déserts sont sans doute les plus difficiles à franchir, les montagnes tiennent le second rang, les larges fleuves n'ont que le troisième ». E lo Jomini (2): « I paesi di montagna sono sempre quelli ove un popolo è più formidabile. Dopo questi, vengono i paesi intersecati da vaste foreste ».

Gli Svizzeri nella natura montuosa del loro paese trovarono un potente e fedele alleato contro gli ostinati sforzi dell'Impero e della Casa di Borgogna, desiderosi di ridurre in servitù quella nobile e fiera gente. La Catalogna, la Vandea, il Tirolo, il Caucaso furono in ogni tempo teatro di lotte accanite, in cui la montagna moltiplicò le forze degli abitanti di quelle regioni, permettendo ad essi di resistere a lungo e molte volte di trionfare dei nemici esterni.

I Polacchi, invece, non trovarono uguale ausilio nella natura del loro paese — immensa piazza d'armi invitante alle invasioni —, che fu perciò più volte smembrato e preda di vicini voraci ed ambiziosi.

(1) *Mémoires.* Vol. I.
(2) Jomini: *Precis de l'Art de la Guerre.*

Il nostro paese ha per confini terrestri la più elevata ed impervia catena montana d'Europa e — ad oriente — una profonda zona di foreste. Tali favorevoli condizioni conferiscono quindi ad esso forza incalcolabile, che però va messa in valore con la creazione di un adatto strumento di guerra il quale, convenientemente addestrato, sia in grado di trarre dal terreno il massimo rendimento.

Qualsiasi guerra terrestre avrebbe per noi inizio e primo svolgimento in zone di media e di alta montagna. In corrispondenza della frontiera orientale, le condizioni che il terreno offre alla lotta armata non sono certo meno gravi che altrove, poichè, in quel settore, alle difficoltà proprie dei rilievi tabulari si uniscono quelle derivanti dalla copertura, consistente in estese e fitte foreste. Ed anche le regioni d'oltremare, nelle quali il nostro esercito potrebbe essere chiamato ad operare, sono in gran parte montuose.

Si potrebbe obbiettare che, nelle varie ipotesi di guerra nazionale, dopo il primo tempo, le operazioni verrebbero a spostarsi, in caso favorevole alle nostre armi, nelle pianure dei paesi avversari e, in caso contrario — Iddio non voglia — nella pianura padana. Ma la cintura alpina ha tale profondità ed offre tali difficoltà da non potersi ammettere a cuor leggero che un esercito — sia il nostro, sia quello di un probabile nemico —, per quanto di larghi polmoni, possa attraversarla frettolosamente cacciandone centinaia e centinaia di migliaia di combattenti nemici dotati dei più moderni mezzi di offesa e di difesa. Comunque, la grande mole degli eserciti odierni induce a pensare che, anche se una notevole parte di essi riuscisse a portare la lotta fuori dei monti, resterebbero sempre in sito grossi blocchi di forze i quali continuerebbero ad operare tra le montagne, esercitando sensibile influenza sugli altri blocchi operanti in terreni di altra natura.

Per noi, la guerra di montagna non è quindi una *spécialité* come per i Francesi (1), nè un caso particolare come per i Russi e per i Tedeschi, ma è invece la guerra normale, la guerra *nostra*, quella che certamente dovremmo combattere se la patria ci chiamasse ad agire per la salvaguardia dei suoi supremi interessi.

La guerra di montagna esige studio particolare, richiede anzi una « teoria » nella quale siano formulati i principî che regolano tale genere di operazioni e siano precisate le applicazioni dei prin-

(1) M. Abadie: *Etude sur les operations de guerre en montagne.*

cipî stessi in relazione ai progressi dell'arte della guerra. Tale teoria costituisce il mezzo più efficace per diffondere in tutte le cellule dell'organismo guerresco la tanto auspicata *mentalità* di montagna.

Ma la teoria della guerra non è statica, poichè anche il fatto bellico, fenomeno umano, è soggetto alla legge universale della evoluzione. Occorre perciò procedere ad una revisione dei principî che in passato regolavano la guerra di montagna, o meglio ad una revisione delle applicazioni dei principî stessi, per vedere quali deviazioni o smentite abbiano subito dal 1914 ad oggi. Infatti, poichè nella guerra mondiale mezzi e procedimenti ebbero largo sviluppo e subirono modificazioni profonde, è naturale che le vecchie teorie, i vecchi libri non ci sembrino talvolta rispondenti alle esigenze della guerra moderna.

Noi Italiani siamo i più adatti per creare una « teoria della guerra di montagna ». Anche presso gli eserciti esteri è convinzione che, essendo entrati nell'ultima guerra con una buona esperienza della montagna, ed avendo svolto in massima parte le nostre operazioni in zone alpine, noi ci troviamo nelle migliori condizioni per compiere tale opera (1).

Il còmpito, del resto, non può sembrare molto arduo se si considera da un lato il confortante sviluppo dei nostri studi militari verificatosi nel dopo guerra e dall'altro il vantaggio incalcolabile di possedere nella cintura alpina e nella catena appenninica palestre invidiabili, ove gli studi potrebbero essere giorno per giorno applicati e vagliati.

E' noto che la conoscenza dell'arte della guerra non si può acquistare che con l'esperienza personale — il che non a tutti è consentito — o con lo studio e con la meditazione dei fatti storici. Perciò la conoscenza delle guerre di montagna del passato non solo deve diventarci familiare, ma deve diventare patrimonio culturale comune a tutti gli ufficiali.

L'ultima guerra, sulla nostra fronte, fu quasi tutta guerra di montagna e perciò offre largo e prezioso campo alla nostra indagine; ma altri esempi di grande utilità ci offrono il conflitto mondiale ed i conflitti secondari e sporadici che lo seguirono.

---

(1) Gen. Goggia: *Operazioni in montagna.* — Rassegna dell'Esercito Italiano. Marzo-aprile 1924.

Non bisogna però credere che lo studio delle guerre che precedettero quella mondiale non apporti giovamento; anzi tali guerre, non eccessivamente turbate da interferenze di ordine politico, economico e sociale, che invece abbondano in quella mondiale sovraccaricandone la struttura, mostrano chiare ed evidenti alla nostra indagine le linee maestre e ci consentono di trarre dallo studio di esse grande utilità. In ogni modo, anche se di tempi remotissimi, servono ottimamente ad affinare il senso artistico dei comandanti di ogni grado, poichè l'arte — la vera, la pura arte — non invecchia mai, anzi a volte, vecchia di millenni, ci si presenta freschissima come se fosse di ieri.

Il terreno, dopo l'animo umano, è il fattore bellico che attraverso i secoli subisce le minori trasformazioni; anzi si può dire che, agli effetti delle operazioni di guerra, non ne subisca alcuna. E poichè in ogni tempo esso ha esercitato una caratteristica costante influenza sulle operazioni di guerra, è lecito supporre che anche in avvenire la montagna influenzerà le operazioni press'a poco in modo analogo a quello del passato. Pertanto, volendo azzardare delle previsioni sugli aspetti che assumeranno le future operazioni in montagna, occorre mettere in relazione ciò che prevedibilmente vi sarà di nuovo nella lotta con le caratteristiche particolari dei terreni di tale natura.

Ora, partendo dall'ultima guerra, che si distinse dalle precedenti soprattutto per la cresciuta mole degli eserciti e per il tecnicismo applicato su vasta scala, e tenuto conto dei progressi realizzati in quest'ultimo decennio sia nel campo della tecnica sia in quello dottrinale, possiamo ritenere che, nel prossimo avvenire, le operazioni terrestri si differenzieranno da quelle dell'ultima guerra essenzialmente per il largo impiego di taluni mezzi che ebbero i loro natali o immediatamente prima o durante il conflitto mondiale.

Elementi nuovissimi capaci di rivoluzionare l'arte della guerra, a noi non pare siano ancora sorti nè stiano per sorgere. Neanche l'aviazione, considerata come forza indipendente, potrà capovolgere i valori degli elementi della lotta; perchè, allo stato attuale delle cose, l'arma dello spazio non è in grado di risolvere da sola il conflitto.

Ma, lasciando da parte l'influenza che le Armate aeree indipendenti potranno esercitare in una guerra futura, fermiamo l'attenzione essenzialmente su alcuni altri elementi che con molta pro-

babilità troveranno largo impiego nelle operazioni: le forze meccanizzate, i gas tossici, l'aviazione ausiliaria, i collegamenti radiotelegrafici, gli autotrasporti. Alcuni di essi rappresentano le incognite della guerra terrestre futura e si profilano all'orizzonte in modo così suggestivo da indurre talvolta a sopravalutare l'influenza che sulla lotta armata potranno esercitare. E' opportuno però sforzarsi di immaginare tale influenza contenuta entro limiti ragionevoli, tanto più nel caso da noi preso in esame, in cui i nuovi mezzi trovano nel terreno di montagna limitazioni notevoli.

Si può quindi concludere che, per quanto riguarda le operazioni di guerra in terreno montagnoso, non pare che l'impiego dei nuovi elementi di lotta possa, in un prossimo avvenire, rivoluzionare la tattica e neanche la strategia.

I nuovi mezzi di guerra.

a) *Le forze meccanizzate.* — Per convenzione, vengono chiamate forze meccanizzate quelle in cui uomini ed armi sono chiusi in gusci corazzati spinti da un motore e muniti di cingoli od altri organi che permettano ad esse di muoversi nel terreno naturale. Avendo una notevole capacità offensiva protetta ed una rilevante velocità di traslazione, anche fuori delle strade, esse dispongono di una *mobilità* — non solo *logistica* ma anche *tattica* — sensibilmente superiore a quella di cui sono dotate le forze del tipo tradizionale.

Forze meccanizzate sono pertanto i carri armati, gli autoveicoli corazzati per artiglierie, e tutte le altre macchine di guerra le quali siano dotate delle qualità alle quali abbiamo accennato.

Grazie alle loro caratteristiche fondamentali (*mobilità* e *capacità offensiva protetta*), le forze meccanizzate consentono una grande economia di forze nelle azioni di guerra più dispendiose e permettono di rompere rapidamente quello stato di equilibrio tra capacità offensiva dell'attaccante e virtù di resistenza del difensore che porta alla stabilizzazione delle fronti ed alla guerra di logoramento. Esse costituiscono quindi un mezzo potente di cui gli eserciti moderni non possono essere privi, per non rischiare di trovarsi al momento della lotta in condizioni di inferiorità di fronte agli eserciti avversari che invece ne disponessero.

Ma di fronte ai vantaggi offerti dalle forze meccanizzate stanno alcuni inconvenienti che ne riducono sensibilmente l'importanza

ed il valore bellico: le limitazioni imposte dal terreno (montagna, palude e bosco fitto ostacolano, od impediscono addirittura, l'impiego dei carri armati); l'impossibilità o la deficiente capacità nella esplicazione di alcune funzioni tattiche (esplorazione, sicurezza, difensiva, ecc.); costo elevatissimo — specialmente se si tien conto dei perfezionamenti continui che la tecnica porta alle macchine, per cui anche quelle che in un dato momento sembrano perfette possono diventare in breve spazio di tempo antiquate e bisognevoli di sostituzione —; il grave problema del carburante; il problema delle riparazioni sul campo di battaglia, ecc..

Di massima, tutti coloro i quali si occupano della meccanizzazione degli eserciti e ne studiano gli aspetti ed i problemi sono d'accordo nel ritenere che per le operazioni di montagna le forze da impiegare siano tuttora quelle tradizionali. Lo stesso colonnello Fuller, antesignano della meccanizzazione, divide il campo di battaglia in due grandi zone, accessibile l'una, inaccessibile l'altra alle armi meccanizzate e che egli chiama, rispettivamente, area del carro armato ed area della fanteria (montagna, palude, bosco fitto).

Ma non tutte le zone montagnose sono egualmente inaccessibili alle forze meccanizzate, perchè queste possono trovare utile impiego sia nei fondi valle sia negli altipiani. D'altra parte, non è neanche da escludere che la tecnica possa darci prima o poi macchine capaci di agire in ogni terreno e di superare ostacoli di ogni sorta. L'avvenire pertanto ci dirà se al dominio dei mostri metallici si apriranno anche l'inviolato ghiacciaio e l'aspra parete rocciosa. Intanto, però, occorre evitare le troppo ardite previsioni che impedirebbero di venire a conclusioni pratiche, per le quali si richiede uno stretto calcolo delle possibilità presenti.

Come abbiamo già detto, una delle caratteristiche essenziali delle forze meccanizzate è di potere svolgere azioni tattiche col minor dispendio di forze. Se si pensa che in montagna, più che nei terreni di altra natura, l'attacco frontale — che talvolta s'impone — da parte delle forze tradizionali procura a queste perdite gravissime, si vede subito che l'impiego dei carri armati, appoggiati da artiglierie su autoveicoli corazzati e seguiti da fanteria su autocarri anch'essi corazzati, se consentito dalle circostanze di tempo e di luogo, può dare risultati veramente soddisfacenti.

Ma oltre all'economia delle forze intesa nel senso ora indicato, l'impiego dei carri armati dà luogo ad una notevole economia di forze fisiche. La montagna è una grande divoratrice di energie e

si sa quale scarso rendimento diano in combattimento truppe che si presentino all'assalto stremate di forze fisiche e per conseguenza anche di quelle morali. Le forze meccanizzate invece consentono di lanciare contro il difensore, già disgregato dall'azione materiale e morale delle macchine corazzate, truppe fresche aventi tuttora integro lo spirito aggressivo.

La mobilità di cui le forze meccanizzate sono dotate permette infine di imprimere alla lotta quel carattere di rapidità che con le forze tradizionali non sarebbe possibile e che — come diremo meglio in seguito — va a tutto vantaggio della sorpresa e quindi del successo.

Dovendo impiegare forze meccanizzate, l'attaccante cercherà soprattutto di conseguire la sorpresa ed agirà perciò di preferenza col favore della nebbia, che non di rado copre i fondi valle, o delle tenebre; quando ciò non fosse possibile egli potrebbe far precedere l'azione dalla formazione di nebbie artificiali. Sferrato l'attacco, le forze meccanizzate cercheranno di penetrare in profondità al duplice scopo di sorprendere i gangli dell'avversario — che in montagna sono facilmente rintracciabili lungo le linee di maggiore facilitazione, che le forze meccanizzate sono costrette a seguire — e di allontanarsi dai mezzi di difesa anticarri.

Spesso, però, sia per l'angustia delle valli, sia, perchè non di rado in montagna le strade sono accompagnate dai torrenti, che costituiscono un ostacolo quasi ovunque insormontabile, le forze meccanizzate saranno impossibilitate ad allontarsi dalle rotabili. E siccome in montagna la rete stradale è in genere molto povera, ne nasce una notevole difficoltà per l'attaccante nel libero svolgimento della sua manovra ed un rilevante vantaggio per l'avversario che, osservando attentamente le rotabili, sarà in grado di avvertire in tempo l'attacco.

Dal canto suo il difensore, essendo l'impiego delle forze meccanizzate limitato alle linee di maggiore facilitazione ed alle poche aree pianeggianti, potrà con relativa facilità organizzare in precedenza una efficace difesa anticarri, opportunamente scaglionata in profondità, in corrispondenza dei punti di obbligato passaggio.

La difesa contro forze meccanizzate sarà di massima affidata a forze similari ed alle armi anticarri. Il difensore potrà però anche valersi di un mezzo particolarmente efficace: le « distruzioni », così agevoli in montagna, dove spesso sarà sufficiente interrompere una rotabile per sbarrare definitivamente il passo ai carri armati.

Un'ultima considerazione è opportuno fare. In montagna troveranno impiego solo i carri leggeri, di peso generalmente non superiore a 10 tonnellate, sia perchè sono dotati di una discreta mobilità, sia perchè sono in grado di superare più agevolmente dei carri pesanti le forti pendenze. I carri pesanti invece raramente possono trovare impiego in montagna, anche perchè non sempre per il loro peso eccessivo potrebbero transitare sulle opere d'arte (ponti, viadotti), che in montagna generalmente non hanno portate notevoli.

Da quanto abbiamo detto si può quindi facilmente rilevare come, in montagna, l'impiego delle forze meccanizzate vada soggetto a serie limitazioni. Pur nondimeno esso può essere molto efficace allorquando concorrano condizioni favorevoli e soprattutto si abbia una conoscenza quasi perfetta del terreno sul quale le forze stesse debbono agire, per non rischiare di mandarle ad affondare in un pantano o ad arrestarsi contro il margine di un bosco fitto o sull'orlo di un burrone.

b) *I gas tossici.* — Costituiscono un mezzo potentissimo di difesa, che per le sue speciali caratteristiche tecniche e tattiche, per l'entità degli effetti distruttivi ai quali può dar luogo e per l'azione psicologica che può avere sull'avversario, — nonostante gli accordi internazionali in base ai quali esso è *teoricamente* bandito dalla guerra — avrà probabilmente largo impiego in un conflitto futuro.

Sono a tutti note le caratteristiche dei gas tossici e su di esse sarebbe quindi superfluo soffermarsi. Riteniamo solo opportuno rilevare che l'invisibilità e la grande varietà dei gas, rendendo particolarmente difficile la protezione e la difesa, conferiscono a tale mezzo un potere suggestivo eccezionale, che può determinare nelle masse combattenti e nelle popolazioni fenomeni psicologici rilevanti con conseguenze imprevedibili.

Non essendo necessario che i gas da usare in guerra siano conosciuti dalle truppe fin dal tempo di pace, ogni nazione può preparare ai futuri avversari, nel silenzio dei propri laboratori, una *sorpresa chimica*, predisponendosi all'impiego di un gas il quale abbia la capacità di vulnerare i tessuti e gli organi degli esseri viventi passando attraverso le maschere ed i mezzi protettivi in uso presso gli avversari. Una sorpresa di questo genere porrebbe gli eserciti e le nazioni che fossero costretti a subirla nelle stesse condizioni — e forse in una situazione ancora più critica — in cui si trovarono le truppe che nell'aprile del 1915, prive di ogni mezzo di protezione, furono raggiunte dalle prime nuvole di cloro. Da ciò quindi la singolare

importanza di questa nuova arma di cui si impone lo studio più accurato al fine di evitare sorprese dolorosissime.

L'impiego dei gas tossici, in montagna, va soggetto a limitazioni notevoli nello spazio e nel tempo, a causa delle forme del terreno e delle condizioni meteorologiche molto variabili (vento, pioggia, nebbia, ecc.). La neve ed il ghiaccio hanno influenza particolarmente sfavorevole sull'efficacia dei gas. Ma se da un lato tale impiego è limitato ai fondi valle, alle conche ed agli altipiani, dall'altro la azione dei gas ha conseguenze più rilevanti di quelle alle quali dà luogo nei terreni di altra natura: 1) perchè i fondi valle, le conche e gli altipiani sono appunto le località ove truppe, comandi e servizi si trovano maggiormente concentrati; 2) perchè le correnti d'acqua, le sorgenti, le cisterne, ecc., che generalmente si trovano nelle zone depresse, potranno essere agevolmente avvelenate dai gas, ciò che complica il problema idrico già così difficile in montagna; 3) perchè, avendo azione anche sui quadrupedi, i gas colpiscono l'unico e più sicuro mezzo di trasporto sul quale in montagna si possa generalmente fare sicuro affidamento; 4) perchè, imponendo il terreno montagnoso un intenso lavoro agli organi respiratori, l'uso delle maschere e degli altri mezzi protettivi costituisce un grave impaccio per gli uomini e più ancora per i quadrupedi.

Anche la difesa, in montagna, può giovarsi dell'impiego dei gas tossici per sbarrare una valle od un passaggio obbligato ad un nemico minaccioso, contro il quale fosse difficile o impossibile usare altri mezzi difensivi. Tanto più che, impiegando gas ad azione persistente, l'interdizione può protrarsi notevolmente nel tempo e dar modo al difensore di attuare i suoi provvedimenti o la sua manovra.

c) *L'aviazione.* — In montagna, l'impiego dell'aviazione va anch'esso soggetto a limitazioni e difficoltà notevoli.

I rapidi e frequenti mutamenti delle condizioni atmosferiche, la irregolarità e la violenza delle correnti aeree, le nebbie dei fondi valle, le nubi in formazione intorno alle cime e sulle creste, le basse temperature costituiscono per il volo altrettante difficoltà ed ostacoli da superare e rendono il pilotaggio molto difficile. La nebbia e le nuvole, in particolar modo, costituiscono grave pericolo perchè l'aereo che in esse si inoltri corre il rischio di andare a cozzare contro i fianchi delle montagne senza che il pilota possa avvertire in tempo il pericolo.

In montagna vi è deficienza di spazi adatti alla costruzione di campi d'aviazione, ciò che costringe ad impiegare apparecchi a

grande autonomia muoventi da campi dislocati molto lontano. L'atterraggio fuori campo è sempre pericoloso perchè raramente si trovano spazi di ampiezza sufficiente e perchè talvolta quelli che si ha la ventura di trovare a portata utile sono acquitrinosi. I guasti del motore durante i voli su zone montagnose portano quindi molto spesso alla perdita del velivolo. Questo inconveniente, però, va sempre più attenuandosi a misura che la tecnica riesce a dare al problema della partenza e dell'atterraggio entro spazi molto ristretti una soluzione sempre più soddisfacente. Possibilità di ammaraggio offrono agli idrovolanti taluni laghi di montagna.

Per sfuggire all'azione della difesa aerea, per tenersi lontani dalle perturbazioni che le forme del terreno creano nel regime atmosferico, per avere un vasto campo di osservazione ed infine perchè scendendo in basso molte volte non troverebbero tra i fianchi della valle spazio sufficiente per compiere evoluzioni alle grandi velocità necessarie per mantenersi nell'aria, gli aerei sono costretti a navigare a quote molto elevate, ciò che impone al personale disagi e sforzi fisici notevoli ed influisce sulla durata utile del volo.

In montagna, l'osservazione aerea è ostacolata dalle frequenti zone boscose che consentono ottima copertura alle truppe nemiche. Inoltre, i fondi valle sono spesso coperti di nebbia o di foschia che pure ostacolano l'osservazione dalle quote elevate alle quali l'aereo è costretto a mantenersi.

Ma nonostante le limitazioni e le difficoltà alle quali abbiamo accennato, l'aviazione può rendere in montagna servizi utilissimi, specialmente se trattasi di operazioni il cui svolgimento deve avere carattere di grande rapidità.

Il còmpito più importante che, nel caso da noi considerato, può essere affidato all'aviazione è quello della *esplorazione aerea*. Il comandante, in montagna, ha più che mai bisogno di conoscere assai per tempo la dislocazione e le mosse dell'avversario, per prendere tempestivamente — ciò che in montagna vuol dire con notevole anticipo — le sue decisioni, e non può molto contare sulla esplorazione terrestre perchè le sue informazioni giungono spesso molto tardi.

Molto efficace è in montagna l'ausilio che l'aviazione può dare all'artiglieria, la quale non di rado si trova in condizione di dover battere obiettivi che gli osservatori terrestri non possono vedere perchè i bersagli sono defilati o perchè essi stessi sono accecati dalle nubi o dalla nebbia.

In montagna, ove il terreno compie una netta funzione separatrice tra le diverse frazioni di forza, e dove i mezzi di trasmissione in dotazione alle forze terrestri sono in genere lenti, l'aereo costituisce talvolta un prezioso mezzo di collegamento. Esso può tenere informati sulla situazione reciproca i vari elementi che partecipano al combattimento e può dare nel più breve tempo al comandante la situazione delle truppe da esso dipendenti. In caso di necessità, l'aereo può anche portare a reparti molto lontani ed isolati ordini che con altri mezzi non giungerebbero in tempo.

Il terreno di montagna, infine, rende agevole l'impiego degli aerei nelle azioni di bombardamento, specialmente con proiettili a gas tossici, i quali, a causa della dispersione del gas, non perdono molto di efficacia anche se i lanci, effettuati da quote elevate, non sono precisi, e perchè i centri di vita ed i gangli più sensibili dell'avversario si trovano in genere nei fondi valle o sugli altipiani e sono perciò facilmente individuabili dall'alto.

d) *I mezzi di trasmissione radiotelegrafici.* — Nelle operazioni in montagna, il problema dei collegamenti assume aspetti veramente preoccupanti, poichè dalla rapidità, dalla sicurezza e dalla semplicità dei mezzi di trasmissione dipende non solo il ritmo ma talvolta anche la fortuna della lotta. La più ampia libertà di azione — che non si manca mai di dare ai reparti operanti in montagna — ed il più sano ed avveduto spirito di iniziativa dei comandanti ne attenuano la gravità ma non lo risolvono, perchè la necessità di trasmettere notizie ed ordini, specialmente nei momenti più critici del combattimento, è insopprimibile.

Il terreno montagnoso fraziona le forze e conferisce alla lotta un carattere episodico. E siccome, spesso, l'esito dell'azione impegnata da un gruppo di forze può avere influenza decisiva su quella di gruppi contigui, assume grande importanza la possibilità per i vari gruppi di tenersi informati tra di loro e di tener pure informati i comandi i quali, a loro volta, sentiranno il bisogno di far conoscere nel più breve tempo ai reparti dipendenti la propria volontà coordinatrice.

Durante la grande guerra, in cui — salvo poche eccezioni — le fronti furono stabilizzate, le operazioni in montagna non risentirono eccessivamente della difficoltà dei collegamenti; ma in una guerra di movimento i mezzi generalmente impiegati nell'ultimo conflitto sarebbero certamente inadeguati. Ecco perchè oggi si guarda con particolare interesse alle trasmissioni radiotelegrafiche le quali,

allo stato attuale delle cose, costituiscono il solo mezzo che permetta di dare al grave problema una soluzione pratica soddisfacente.

Non è qui il caso di mettere in evidenza i pregi della radiotelegrafia: le prove fornite in occasione della recente spedizione polare del generale Nobile sono a tutti note e parlano un linguaggio eloquente. Ma più che le comunicazioni a grande distanza, a noi interessano quelle del campo tattico.

I numerosi esperimenti eseguiti in questi ultimi anni in zone montagnose con apparecchi perfezionatissimi hanno messo in rilievo la difficoltà di assicurare sempre le comunicazioni radiotelegrafiche allorquando vi siano tra due o più stazioni rilievi montani ed in altre circostanze non ancora bene precisate. Pur nondimeno, grazie al nuovo mezzo, il problema dei collegamenti in montagna può essere considerato virtualmente risolto.

e) *Gli autotrasporti* (1). — Molto si è scritto dopo la grande guerra circa la convenienza di sostituire negli eserciti la trazione animale con quella meccanica — analogamente a quanto si va verificando nella vita civile — e molto se ne continua a scrivere, specialmente presso quelle nazioni nelle quali il problema trova molte vie aperte a soluzioni soddisfacenti.

La cresciuta mole degli eserciti, dei mezzi di lotta e dei materiali bellici in genere ha appesantito l'organismo guerresco a tal punto da fargli perdere quell'agilità che è condizione indispensabile perchè la volontà dei capi venga tradotta in atto nel più breve tempo possibile e che perciò costituisce un fattore essenziale per conseguire il successo.

Uno dei modi più efficaci per ridare agli eserciti la perduta mobilità è certamente quello di motorizzare, totalmente, o par-

(1) Molti usano indifferentemente le parole « meccanizzazione » e « motorizzazione », le quali, pure avendo una certa analogia fra di loro, indicano cose alquanto diverse. E poichè avremo occasione di servirci di questi due termini, è necessario precisare il significato che ad essi riteniamo debbasi attribuire. Colla « meccanizzazione » gli uomini sono trasportati su carri corazzati e combattono stando in essi, mentre « motorizzazione » significa, più semplicemente trasporto mediante autoveicoli degli uomini, delle armi e dei rifornimenti vari. La « meccanizzazione » implica la « motorizzazione », mentre questa non implica quella. Nella « meccanizzazione » predomina l'elemento *arma in guscio corazzato*, pur avendo il *motore* (velocità) ed il *cingolo* (possibilità di movimento in terreno naturale) una importanza notevole; nella « motorizzazione » invece l'elemento predominante è il *motore*.

zialmente, le forze, visto che il quadrupede, per la sua limitata capacità di trasporto, di trazione e di traslazione, è ormai un mezzo inadeguato ai bisogni di un esercito moderno. Ma oltre alle ragioni ora dette ve ne ha un'altra, anch'essa importante, che spinge verso la motorizzazione, e cioè il fatto di essere il quadrupede soggetto alle offese dei gas tossici, e, sul campo tattico, a quelle dei fucili e delle mitragliatrici.

In montagna, ove le operazioni tendono ad assumere una forma stabilizzata, se si vuole imporre all'avversario una guerra risoluta e rapidamente decisiva, è più che mai necessario che tutti i movimenti si compiano colla massima celerità, ciò che si può appunto ottenere con la motorizzazione delle forze, senza però dimenticare che nella guerra di montagna la celerità è soprattutto nella continuità.

Ma il terreno di montagna, povero di strade, limita sensibilmente l'impiego degli autotrasporti, mentre il terreno naturale, accidentato e scosceso, rende particolarmente difficile il movimento degli autoveicoli, anche se muniti di speciali congegni, fuori delle strade. Pertanto non è lecito sperare che il nostro esercito possa motorizzarsi oltre un certo limite, il quale è in relazione alla ricchezza di comunicazioni delle zone montagnose in cui si prevede il probabile impiego delle nostre forze, ai progressi della tecnica ed alle risorse economiche ed industriali della nazione, oltre che strettamente dipendente dalla soluzione del grave problema del carburante.

Il problema della motorizzazione va considerato sotto due aspetti essenziali: la motorizzazione degli enti (comandi, reparti e servizi) per i quali è sufficiente che l'autoveicolo circoli e si mantenga sulle rotabili e la motorizzazione degli elementi (essenzialmente artiglierie leggere e servizi dei minori reparti) per i quali normalmente si esige invece che il trasporto, od il traino, si compia tutto od in parte fuori delle strade, in terreno naturale.

Sotto il primo aspetto, la motorizzazione non offre particolari difficoltà; essa anzi può essere considerata ormai attuata od in via di attuazione presso tutti gli eserciti, ai quali si è inteso in tal modo di ridare la mobilità di cui hanno bisogno per essere in grado di esplicare un'azione pronta e risoluta, specialmente nel campo strategico e della grande tattica. Resta però ancora da risolvere in modo soddisfacente il problema del trasporto dei quadrupedi, affinchè sia possibile il rapido spostamento di intere grandi unità

in completa efficienza e pronte ad intervenire nella lotta con tutti i mezzi ad esse necessari.

Per svolgere vantaggiosamente una guerra di movimento con le ingenti masse odierne, occorre infatti che le unità abbiano una attrezzatura tale da potere in qualsiasi momento essere trasportate rapidamente al completo da un punto all'altro per ragioni di manovra o per altre necessità di guerra. Ciò è poi addirittura indispensabile in montagna per due speciali ragioni: 1) perchè essendo la rete stradale molto povera, occorre sia sfruttata al massimo; e perciò i vari movimenti devono essere compiuti con mezzi celeri entro il più breve tempo possibile; 2) perchè essendo le linee di comunicazione facilmente riconoscibili da parte dell'avversario ed essendo gli itinerari obbligati, se i movimenti si svolgessero con ritmo lento gli aerei nemici potrebbero individuarli con relativa facilità e darne subito avviso, a mezzo della radio, ai propri comandi, che avrebbero così il tempo di correre alla parata.

Sotto il secondo aspetto invece la motorizzazione è ancora in fase di studio. L'autocarro a sei ruote, di cui le anteriori munite di cingolo, ha in questi ultimi tempi fatto sorgere all'estero molte speranze, ma esso, pur potendo giovare anche a noi in determinati casi, non può commuoverci eccessivamente perchè i terreni di montagna richiedono macchine aventi altri requisiti.

In Isvizzera, alcuni anni or sono, venne costruita una slitta a motore, capace di arrampicarsi con 500 kg. di carico su erti pendii. Esperimenti di traino meccanico in montagna per artiglieria da campagna con speciali trattori, piccoli e potenti, sono stati pure eseguiti presso alcune nazioni europee. In sostanza, si studia tuttora e si fanno degli esperimenti per risolvere il problema in modo soddisfacente, ma con molta probabilità è ancora lontano il giorno in cui nel nostro esercito il motore potrà sostituire completamente il quadrupede (cavallo e mulo).

In conclusione, la motorizzazione totale del nostro esercito non sarebbe oggi possibile. Ma volendo dare al nostro organismo bellico terrestre una struttura rispondente alle necessità della guerra moderna, occorre tendere verso la massima possibile motorizzazione, compatibilmente con le nostre risorse finanziarie, con l'industria e con la tecnica nazionale e soprattutto col terreno sul quale le nostre forze dovrebbero agire in caso di conflitto.

Per l' alto o per il basso?

Molto si è discusso in passato sulla convenienza di attaccare le posizioni dell'avversario verso l'alto o verso il basso, in corrispondenza dei bastioni e delle cortine, e sulla convenienza quindi di difendersi nei fondi valle o sulle alture. In proposito furono espressi da scrittori di cose militari i pareri più disparati.

L'arciduca Carlo riteneva fermamente che il possesso delle vallate rendesse padroni della montagna.

Il duca di Rohan scrisse (1): « Nella vallata occorre difendere la montagna ».

Ed il Marselli (2): « La difesa della montagna nel basso è l'unico modo per neutralizzare la superiorità dell'esercito nemico ».

Lo Jomini (3) invece scrisse: « Non cimentarsi nelle vallate senza assicurarsi delle alture ».

E l'Oberhauser (4): « Nella media ed alta montagna lo scopo tattico da raggiungere deve essere il possesso delle posizioni dominanti. Le più alte cime devono essere considerate di capitale importanza per l'osservazione e per il tiro di artiglierie . . . Il successo contro una posizione dominante è spesso decisivo per il possesso e la padronanza di alture e valli vicine ».

Anche l'Abadie (5) attribuisce grande importanza alla conquista delle alture; egli scrive: « Il movimento tenderà il più delle volte alla conquista dei punti culminanti del terreno, l'occupazione dei quali procura vantaggi di grande valore: largo campo di vista, possibilità d'azione di infilata e di rovescio, indebolimento del morale dell'avversario, diminuzione degli angoli morti, ecc. ».

E il gen. Bobbio (6): « La montagna ha linee di facilitazione e zone di ostacolo . . . Le prime hanno maggiore importanza perchè sono come le arterie, se anche si tende al possesso dell'alto è per poter possedere la valle. E' il basso che domina l'alto . . . La valle è lo scopo, il monte è mezzo, non sempre agevole e perciò quando si può occorre evitarlo ».

---

(1) ROHAN: *Mémoires sur la guerre de Valtelline.*
(2) MARSELLI: *La guerra e la sua storia.*
(3) JOMINI: Op. cit..
(4) OBERHAUSER: *Der Gebirgeskrieg.*
(5) ABADIE: Op. cit..
(6) *Cooperazione delle armi*, fascicolo I, 1924.

Il col. Targa, a sua volta, scrive (1): « L'obiettivo dei combattenti nella media ed alta montagna è generalmente il possesso delle quote dominanti, giacchè esse assumono, specialmente nella guerra di posizione, una grande importanza soprattutto per l'osservazione (per i comandi e per l'artiglieria). Inoltre un successo sull'alto è spesso decisivo per le sorti del combattimento su quote inferiori o sul fondo valle ».

Il generale austriaco Krauss, prima e durante la guerra mondiale, fu tenace assertore degli attacchi per i fondi valle ed egli stesso, nell'offensiva austro-ungarica dell'autunno del 1917 contro la nostra fronte, ebbe la ventura di potere usare tale procedimento.

Egli ritiene che, essendo il movimento uno degli elementi principali per l'attacco, convenga attaccare dove il terreno permette di portare la superiorità di forze contro ed oltre le posizioni del difensore. Poichè la sorpresa è il mezzo essenziale per il successo, egli pensa che per conseguirla occorre poter mettere rapidamente in opera ogni mezzo di offesa, comprese le artiglierie pesanti, e che perciò essa è tanto più facilmente conseguibile quanto più vantaggiose sono le condizioni di movimento per la formazione e per l'impiego della massa d'attacco, e tanto più presto, quanto più difficile è per il difensore intervenire con le sue riserve sulla fronte attaccata. « Più il difensore si atterrà al dogma che attribuisce alle alture importanza decisiva — egli scrive —, meglio potrà essere sorpreso per un attacco in fondo valle ». A sostegno della sua tesi, egli ricorda che gli Austriaci, in Serbia, nel 1914, si esaurirono per avere voluto agire attraverso terreni troppo difficili per il movimento e che noi, allo scoppio delle ostilità, fummo costretti alla guerra di posizione per non aver voluto procedere per i fondi valle. E' opportuno, però, rilevare che la teoria del Krauss acquista valore solo allorquando il difensore polarizzi la sua azione e la sua attenzione verso le cime.

Oltre ai citati, molti altri scrittori hanno trattato l'argomento. Particolare menzione merita l'articolo del generale Zoppi (2), nel quale il problema è stato — secondo noi — prospettato in giusti termini e nella sua vera essenza.

Il sussistere di opinioni così contrastanti, in ogni modo, dimostra che non è possibile formulare al riguardo norme tassative e

(1) Col. S. Targa: *La guerra di montagna e la difesa delle Alpi.*

(2) Gen. Zoppi: *Guerra di montagna. Per l'alto o per il basso?* — Rivista Militare Italiana, febbraio 1928.

che non si può addivenire ad una netta soluzione del dilemma. Si può, però, sviscerando la questione, venire a conclusioni che possono aiutare molto chi il problema deve effettivamente risolvere. Comunque, non si può affermare *a priori* che chi è padrone dell'alto lo è anche del basso, nè il viceversa: è la forza applicata nel punto più sensibile del nemico che decide del successo.

Durante la guerra mondiale fu speso molto sangue per occupare cime aspramente contese, il cui possesso però non fu mai completo ed assoluto nè da una parte nè dall'altra, poichè, molte volte, sulla cima rimasero ambedue gli avversari a guardarsi ed a scambiarsi bombe e fucilate senza poter venire ad una decisione. Pur nondimeno, gli uni e gli altri si proclamavano egualmente e contemporaneamente possessori della posizione contesa. In sostanza, però, se ambedue potevano vantare il possesso *virtuale* di essa, nessuno dei due poteva vantare quello *reale*, effettivo.

Il pregiudizio che non si potesse procedere in avanti per i fondi valle senza aver preso prima il possesso delle alture adiacenti, fu sovente causa di insuccesso, poichè la lotta assunse forma di accanimento ostinato contro i punti più forti del terreno, ove il difensore più agevolmente poteva con poche forze sbarrare il passo, mentre se l'attaccante si fosse arditamente infiltrato per i fondi valle avrebbe certo conseguito ben altri risultati.

Anche il pregiudizio che « le valli sono difese quando sono saldamente occupate le alture che le dominano » venne solennemente smentito nell'ultima grande guerra — sfortunatamente a nostro danno — dalla offensiva austro-ungarica dell'autunno del 1917 sulla nostra fronte; allo stesso modo che il pregiudizio opposto, e cioè che « le alture si difendono da sè » ebbe nella primavera del 1916, pure sulla nostra fronte, altra smentita. Infatti gli Austro-Ungarici, tenendosi lungo il margine settentrionale dell'altipiano di Asiago e cercando di guadagnare ad una ad una le cime che dominano da quella parte la valle dell'Assa e la conca di Asiago (Cima Manderiolo, Cima Portule, ecc.), e che erano debolmente occupate, riuscirono a sgretolare le nostre successive difese, a misura che esse venivano costituite, e ci costrinsero alla fine a ritirarci sul margine meridionale dell'altipiano.

Pertanto, il problema va sempre riferito al caso concreto e la soluzione deve essere ricercata caso per caso. Il dominio, in ogni modo, non deve mai essere scopo a sè stesso, ma deve invece costituire il mezzo per portarsi sui punti più sensibili del nemico, e cioè

sui suoi fianchi e sul suo tergo. Occorre ricercare i punti più deboli dell'ordinanza nemica e — siano depressioni, siano elevazioni — contro di essi esercitare la massima azione di forza, tendendo al raggiungimento degli obiettivi tattici e strategici.

Naturalmente, poichè è nella stessa natura umana di tendere allo scopo col minor dispendio di forze, in via normale, si sarà portati a dirigere gli sforzi maggiori verso le linee di minore resistenza, di maggiore facilitazione, che il terreno stesso indica. In definitiva, però, ogni soluzione sarà subordinata al nemico che si avrà di fronte, tenendo presente il concetto di « puntare forti e decisi là dove minore è la resistenza, come la buona lama penetra per la falla della corazza » (1).

Volendo ora fare delle previsioni circa il modo col quale il problema potrà essere risolto in avvenire, occorre riferirsi essenzialmente a due dei nuovi elementi di lotta ai quali abbiamo accennato nella premessa: alle forze meccanizzate ed ai gas tossici.

La disponibilità di carri armati, oltre che di forze del tipo tradizionale, consentirà all'attàccante un gioco di combinazioni notevolmente più largo che nel passato.

Per le sue speciali caratteristiche, il carro armato non può essere impiegato che là dove il terreno offre buone condizioni al movimento, e cioè, nel nostro caso, in corrispondenza del basso, dei fondi valle, poichè le linee di maggiore facilitazione seguono di massima le depressioni.

L'attaccante, mirando al conseguimento della sorpresa, sulla quale essenzialmente si basa il successo, potrà iniziare la sua azione con un impiego improvviso di carri armati in corrispondenza delle linee di maggiore facilitazione ed allorquando l'attenzione del difensore si sarà polarizzata verso i punti colpiti, potrà manovrare per l'alto con forze non meccanizzate. Ma buone probabilità di successo potranno offrire anche altri procedimenti, purchè basati su di un impiego ad alto rendimento di tutti i mezzi disponibili e sulla scelta di vie richiedenti il minore consumo di forze.

Superata la prima barriera difensiva, i carri armati potranno agevolmente percorrere i fondi valle concorrendo efficacemente allo sfruttamento del successo.

Aspetto analogo assume il problema per il difensore il quale, a sua volta, sarà pure costretto a dislocare le forze meccanizzate in

(1) Gen. Goggia: *Operazioni in montagna.* — Rassegna dell'Esercito Italiano. Marzo-aprile 1924.

corrispondenza delle linee di maggiore facilitazione; anzi, se vorrà sfruttare l'intrinseca velocità di tali mezzi, quando sarà possibile, non dovrà dislocarli troppo avanti ma in zone alquanto arretrate, in posizioni tali da potere con esse manovrare in varie direzioni. In tal modo, se l'attaccante riuscirà a penetrare entro l'ordinanza della difesa, alle sue forze meccanizzate il difensore potrà contrapporre le proprie.

A tali incursioni però si potrà far fronte non solo per contrasto diretto, ma, più efficacemente, reagendo dall'alto sia col movimento sia col fuoco di forze del tipo tradizionale. Queste ultime, dislocate lungo le elevazioni e sui versanti adiacenti ai fondi valle violati, poco hanno da temere dai carri armati, i quali sono incapaci di portare le loro offese contro di esse, sia perchè non possono materialmente uscire dalle zone di fondo valle, sia perchè muovendosi non sono in grado di offendere efficacemente truppe bene appostate dietro ai ripari che il terreno di montagna offre in larga misura.

Particolare efficacia avrà in questa fase il tiro dell'artiglieria leggera della difesa, la quale, se opportunamente dislocata, potrà fortemente ostacolare o addirittura arrestare le forze meccanizzate dell'attaccante.

Alla economia della difesa molto gioverà infine l'impiego, contro i carri armati, delle truppe del genio, alle quali saranno devoluti còmpiti importantissimi e che avranno modo di utilizzare gli innumerevoli ritrovati della tecnica e della scienza in genere, dai più antichi ai più moderni, dai più semplici ai più complessi, dal fosso alla corrente elettrica.

Per quanto riguarda i gas tossici, volendo fare delle previsioni, occorre tenere presente le limitazioni alle quali sarà pure soggetto il loro impiego nelle zone montagnose, in cui, come abbiamo già detto, solo le conche, le valli e le depressioni in genere si prestano alla esecuzione dei tiri a gas.

Ciò fa quindi intravedere che all'attaccante sarà possibile combinare e coordinare l'azione delle forze meccanizzate con tiri a gas, mentre la difesa, a sua volta, dovrà dislocare opportunamente le sue forze in modo da sottrarle alle offese dei mezzi nuovi e provvedere alla protezione contro i gas di quelle che devono necessariamente agire nel basso.

Ma, lasciamo da parte i procedimenti, che si prestano alle più svariate considerazioni, e cerchiamo di trarre da quanto abbiamo detto una deduzione d'indole generale.

L'impiego delle forze meccanizzate e dei gas tossici permetterà all'attaccante di superare rapidamente e senza gravi sacrifici le difficoltà che la difesa potrà opporre e gli aprirà la via in corrispondenza delle linee di maggiore facilitazione, le quali meglio si prestano al movimento e quindi allo sfruttamento del successo. Perciò, poichè l'impiego dei nuovi mezzi graviterà verso il basso, è da prevedere che, contrariamente a quanto avvenne durante l'ultima guerra, in cui si manifestò la tendenza a spostare la lotta verso l'alto, e cioè verso le zone più difficili naturalmente ma più propizie alla sorpresa, evitando le poderose difese di fondo valle, in avvenire — almeno in un primo tempo — il centro di gravità della lotta tenderà a spostarsi verso il basso, e cioè verso i punti ove, date le caratteristiche dei nuovi mezzi di lotta, il successo sarà più facilmente conseguibile. Ciò, naturalmente, fino a quando la difesa non avrà trovato il modo ed i mezzi atti a contrastare efficacemente la potente azione delle forze meccanizzate e dei mezzi chimici dell'avversario.

In conclusione, il problema se convenga attaccare le posizioni dell'avversario verso l'alto o verso il basso e se convenga difendersi sulle alture o nei fondi valle, nonostante i progressi realizzati dalla tecnica e dalla dottrina, rimane immutato nella sua essenza — e, prevedibilmente, rimarrà immutato anche in un prossimo avvenire — e la soluzione di esso va ricercata caso per caso non con metodi nuovi e con formule trascendentali ma semplicemente tenendo conto dell'esperienza del passato e soprattutto cercando di sorprendere l'avversario.

La manovra.

Nella guerra di montagna, il terreno offre alla difesa possibilità di resistenza tali da sconsigliare, in genere, qualsiasi attacco di forza; per cui, se non fosse possibile trovare altra soluzione, si dovrebbe concludere che, in terreni di tale natura, la difesa è la forma più conveniente di lotta. Ciò però sarebbe assurdo, perchè, non potendo la difesa portare alla decisione, il conflitto si trascinerebbe teoricamente all'infinito e praticamente fino all'esaurimento delle forze contrapposte, per stillicidio di perdite. Ma la soluzione invece esiste ed è precisamente di far crollare poi la resistenza del nemico per mezzo della manovra.

La manovra, arma potentissima rivolta contro le forze morali del nemico, e cioè contro la parte più sensibile del combattente, che è e sarà sempre l'elemento principale della lotta, è senza dubbio la via maestra che conduce ai più decisivi successi. Essa tende a sorprendere il nemico, a paralizzarne le energie morali e a determinarne il collasso. Reso l'uomo avversario inerte ed incapace di reazione, è naturale che anche le più formidabili posizioni non possano impedire il passo all'attaccante.

Questa è indiscutibile verità per ogni caso, ma nella guerra di montagna, per l'enorme importanza che i fattori morali hanno nella lotta, assurge a dogma.

L'attaccante, mettendo in moto tutte le sue energie e tutti i suoi mezzi, si propone di vincere la resistenza dell'avversario, la quale è data essenzialmente dalla somma di capacità morali di cui questi dispone. Pertanto, l'attaccante deve tendere alla distruzione o per lo meno alla disgregazione di quel complesso di capacità.

Tale obiettivo può essere raggiunto lentamente o improvvisamente: lentamente, con attacco di forza, quando l'attaccante esplichi e metta in azione manifestamente e decisamente tutte le sue energie e tutti i suoi mezzi — armonizzandoli e coordinandoli al fine di ottenerne il massimo rendimento — per intaccare le forze morali e quelle materiali del nemico ed obbligarlo, alla fine, a darsi vinto; improvvisamente, quando invece, mediante opportuna manovra, agisca in brevissimo spazio di tempo, violentemente, sulle forze morali dell'avversario, paralizzandone di conseguenza anche quelle materiali.

Lo scopo è sempre lo stesso: affievolire od annientare la resistenza del nemico; la via invece è diversa nell'un caso e nell'altro. In montagna, però, la seconda è senza dubbio la più redditizia.

Il comandante, riconosciuti i punti più sensibili dell'ordinanza nemica, deve manovrare per portarvi, attraverso le vie meno sospettate, la massa delle proprie forze. A seconda dei casi, le vie potranno essere quelle di maggiore o di minore facilitazione, ma il risultato deve essere sempre lo stesso: la sorpresa del nemico.

In montagna, la sorpresa è elemento sicuro di successo; anzi, sovente, è l'unica via che permetta di giungere alla vittoria. Gli attacchi di forza, che in pianura possono a volte portare allo stesso risultato, non sono consigliabili in terreno di montagna, anche perchè richiederebbero enormi quantità di mezzi, che molte volte sarebbe difficile radunare nel punto e nel momento voluto.

La sorpresa sull'avversario può essere ottenuta in genere da chi abbia l'iniziativa delle operazioni e la libera disponibilità delle forze, cioè da chi attacca. Anche chi si difende, però, può in determinati casi sorprendere l'avversario con opportuna manovra difensiva, ma è certo che, quasi sempre, chi sorprende è l'attaccante.

La sorpresa, un tempo relativamente facile a conseguire, è resa oggi alquanto difficile dalla grande mole degli eserciti che permette di impiegare per la sicurezza una quantità di forze sufficiente a costituire una rete protettiva continua, e per la maggiore permeabilità della montagna, che consente appunto all'ordinanza di sicurezza di adagiarsi quasi su tutta la fronte senza lasciare pericolose lacune tra le maglie del sistema di sicurezza stesso.

Oltre a ciò, i nuovi ed efficaci mezzi di osservazione, il servizio delle informazioni assai perfezionato ed i rapidi mezzi di trasporto consentono, rispettivamente, di conoscere o di intuire in tempo le disposizioni del nemico e di svolgere adeguata manovra difensiva, ciò che in passato era invece oltremodo difficile.

Più che mai possibile sarà il conseguimento della sorpresa all'inizio delle ostilità, perchè, in tale fase delle operazioni, le truppe di copertura costituiranno una rete a maglie troppo larghe, attraverso le quali truppe ardite, animate da spiccato spirito aggressivo, e bene addestrate alle operazioni di montagna, potranno riuscire a passare creando nell'ordinanza nemica larghe falle, molto propizie per l'ulteriore svolgimento delle operazioni.

Noi dobbiamo tenere ben presente tale possibilità sia per approfittarne a danno del nemico, sia per evitare che la nostra copertura si limiti ad un velo — che, come fu detto, sarebbe facilmente spazzato via dal nemico — e per metterci in grado, in caso di conflitto, di costituire nel più breve tempo una robusta fascia con rassicurante virtù di resistenza e con capacità reattiva a breve raggio.

In montagna, la sorpresa strategica non può più essere ricercata con le modalità del passato. Infatti, mentre una volta essa era il risultato di rapidi movimenti di truppe effettuati in gran segreto, per vie insospettate dal nemico, oggi essa deve essere attuata quasi sotto gli occhi del nemico stesso che spia le nostre mosse coi cento occhi di Argo, e cioè oltrechè coi suoi informatori e con le sue truppe di esplorazione, coi suoi aeroplani, con le sue intercettazioni radiotelegrafiche, ecc..

Perciò la sorpresa oggi è il risultato di un rapidissimo spostamento di truppe e di mezzi in corrispondenza di uno o di più punti

meno difesi dal nemico o comunque più sensibili. Lo sforzo o gli sforzi dell'attaccante saranno avvertiti quasi subito dal difensore, ma egli non potrà porvi agevolmente rimedio perchè al momento in cui acquisterà la nozione del pericolo, avrà già subito l'effetto morale della sorpresa e non riescirà a spostare in tempo le forze necessarie per farvi fronte.

La sorpresa tattica ha — come in passato — molte possibilità, poichè se una volta la montagna era meno praticabile ed offriva perciò molte vie alla sorpresa, i mezzi erano più limitati e gli uomini meno addestrati e forse meno arditi; mentre oggi essa è più permeabile, ha minori zone atte a favorire la sorpresa, ma il combattente ha tanti mezzi e tanto ardire da saper trarre dalle circostanze grande profitto.

La guerra mondiale ci fornisce innumerevoli esempi di ardimenti che non trovano riscontro nel passato: scalate in condizioni difficilissime, attacchi fortunati di posizioni nemiche ritenute inespugnabili, ecc.. La guerra sulla nostra fronte è particolarmente ricca di episodi di questo genere (1).

Piccoli nuclei di uomini arditi che risalendo canaloni quasi impraticabili si portino sul rovescio di posizioni ritenute imprendibili, sono spesso sufficienti per determinarne la caduta. Attraverso la montagna vi sono sempre linee, non riconoscibili a prima vista ed individuabili solo da chi abbia profonda conoscenza di essa e della sistemazione dell'avversario, attraverso le quali si possono raggiungere i punti più sensibili dell'ordinanza nemica.

La sorpresa tattica è in montagna favorita anche dal campo di vista spesso limitato dalla nebbia, dalla tormenta, ecc.; ma occorrono, come scrive il generale Bobbio (2), novità, celerità, genialità, decisione, ardire, più che in qualunque altro terreno.

E' necessario però non solo sapere esercitare la sorpresa a danno del nemico ma saperla prevenire e sapervi porre riparo quando il nemico la eserciti a nostro danno. Per prevenire la sorpresa è anzitutto necessario provvedere con particolare cura alla sicurezza nei punti ove essa potrebbe più facilmente esercitarsi, e cioè sui fianchi e sul tergo. Non si avranno mai al riguardo cure sufficienti.

---

(1) Schiarini: *L'Armata del Trentino.*
Cavaciocchi: *L'impresa dell'Adamello.*
Patroni: *La conquista dei ghiacciai.*
Ufficio Storico dello Stato Maggiore R. E.: *La conquista del Monte Nero.*
(2) *Cooperazioni delle armi.* Gennaio, 1924.

Ma, a parte le misure preventive e prudenziali, l'antidoto contro la sorpresa non può essere che morale. Sorpresa vuol dire turbamento della psiche; l'antidoto migliore è quindi la corazza contro tale turbamento; occorre cioè fare acquistare al combattente la capacità di creare in sè stesso uno stato d'animo refrattario a qualsiasi turbamento di questo genere.

In montagna la manovra è imposta dalla conformazione stessa del terreno. Infatti, poichè la fronte difensiva è costituita da tratti aventi grande capacità di arresto e da tratti di facilitazione, la distribuzione degli sforzi dell'attaccante nel senso della fronte viene, in genere, ad essere disforme. E poichè le zone di ostacolo e le zone di facilitazione s'influenzano reciprocamente, il terreno di montagna dà luogo ad innumerevoli combinazioni tattiche e strategiche ed a molteplici giochi di manovra. Perciò, in montagna, la manovra è nell'ordine naturale delle cose: l'attacco frontale è da evitare con ogni cura poichè porta ai più dolorosi insuccessi.

Napoleone scrisse nei suoi *Mémoires* (1): « Dans les montagnes, on trouve partout un grand nombre de positions extrêmement fortes par elles-mêmes, qu'il faut bien se garder d'attaquer. Le génie de cette guerre consiste à occuper des camps, ou sur les flancs ou sur les derrières de ceux de l'ennemis, qui ne lui laissent que l'alternative ou d'evacuer ses positions sans combattre pour en prendre d'autres en arrière, ou d'en sortir pour vous attaquer ».

La strategia lineare e la tattica lineare sono la negazione dell'arte, perchè allontanano la decisione e sboccano nella guerra di logoramento. In montagna poi la cosa viene ad aggravarsi per il fatto che il terreno è già di per sè stesso propizio alla difensiva e quindi la decisione diventa più difficile. « L'attaccare la montagna a ritroso, contro pelo, cioè rimontandola — scrive il generale Bobbio (2) — è sanguinoso assai ».

Nel ristretto campo tattico, però, non è completamente da escludere la necessità di eseguire attacchi puramente frontali contro posizioni naturalmente forti: in tal caso, occorre sfruttare sapientemente la copertura del terreno, l'oscurità della notte, le condizioni atmosferiche (nebbia, neve, ecc.), per cercare di conseguire egualmente la sorpresa.

---

(1) *Mémoires*. Vol. I, pagina 45.

(2) *Cooperazione delle armi*. Gennaio 1926.

Elemento indispensabile per l'attuazione della manovra è lo scaglionamento in profondità, il quale consente l'economia delle forze, assicura la libera disponibilità delle forze economizzate e permette di alimentare convenientemente gli sforzi fino alla conquista degli obiettivi. Ma in montagna è sempre molto difficile stabilire *a priori* l'intensità degli sforzi e per conseguenza l'entità delle forze necessarie per svilupparli, perchè non è possibile fare logiche previsioni circa le difficoltà che si potranno incontrare durante l'azione. Infatti, a volte si verificano successi sbalorditivi — dovuti in genere ad errori del difensore od al caso — mentre altre volte non si riesce a progredire in una determinata direzione, nonostante l'impiego di forze notevoli e l'attuazione dei più geniali accorgimenti. Pertanto, è necessario che ciascun comandante usi la massima prudenza ed oculatezza nella distribuzione delle forze, tenendo presente che durante il corso dell'azione non può più fare assegnamento su quelle già avviate in direzioni differenti da quella in cui intende esercitare lo sforzo massimo e risolutivo. D'altra parte, un accentuato scaglionamento in profondità potrebbe rendere difficile la tempestiva alimentazione degli sforzi fortunati. Per cui, tra le opposte esigenze non è possibile stabilire norme tassative; molto gioverà al riguardo il fiuto del comandante, che, in montagna, è spesso la stella polare alla quale bisogna affidarsi per giungere in porto.

La manovra classica della guerra di montagna è la manovra aggirante, la quale a volte è favorita ed indicata dalla conformazione del terreno, ma a volte è invece molto ostacolata dal terreno stesso. In realtà, però, il più delle volte, il terreno, con l'andamento sinuoso delle creste e col confluire delle valli secondarie nelle principali ed, in genere, con la grande varietà delle sue forme, prepara la via all'aggiramento.

Ma poichè oggi, di solito, la manovra è costretta a svolgersi a contatto del nemico, l'attaccante, dopo aver scelto il punto più propizio della *corteccia difensiva*, cercherà di bucarla, e solo quando avrà potuto introdursi nell'ordinanza nemica, potrà lanciare nei punti più sensibili una quantità di forze sufficiente a procurare il collasso dell'avversario. Oggi, perciò, la manovra aggirante, in montagna, consiste in una vera e propria manovra d'infiltrazione.

Questa manovra fatta con sottili colonne che cercano d'infiltrarsi, ciascuna per proprio conto, attraverso le innumerevoli fessure esistenti nel binomio nemico-terreno, è però operazione delicata e

pericolosa, poichè le colonne potrebbero essere separatamente spuntate, battute, disperse.

La manovra d'infiltrazione è anche manovra di sgretolamento, poichè consiste in un complesso di manovre tendenti al disgregamento della ordinanza nemica. L'attaccante tasta, spinge, punge, finchè il sistema difensivo dell'avversario non ceda in qualche punto, ed allora procede, s'infiltra e sgretola l'organizzazione nemica, che viene a mano a mano ad essere inghiottita e sommersa dalle forze dell'attaccante.

Le possibilità e le modalità della manovra derivano essenzialmente dal rapporto esistente tra la capacità offensiva di chi vuol manovrare e la virtù di resistenza di chi è costretto a difendersi: capacità offensiva e virtù di resistenza che, a loro volta, dipendono dalla quantità e dalla qualità delle truppe e dei mezzi di cui i contendenti dispongono. Perciò, volendo ora fare qualche previsione circa le condizioni in cui la manovra verrà a trovarsi in una guerra futura, occorre in modo particolare esaminare l'influenza che la disponibilità e l'impiego degli elementi nuovi potranno esercitare sulla concezione e sull'attuazione della manovra stessa.

Come già è avvenuto nel passato, anche i nuovi mezzi saranno indubbiamente rivolti a conseguire la sorpresa, che costituisce l'obiettivo morale e costante della manovra. Pertanto, alle forze meccanizzate ed ai mezzi chimici, che oltre ad una notevole potenza distruttiva hanno una particolare influenza sui fattori morali, spetterà in avvenire un còmpito importante nello svolgimento della manovra.

Le forze meccanizzate, con la loro massa di fuoco mobile e corazzato, allorquando il terreno e le condizioni di visibilità ne permettono l'impiego, possono contribuire sensibilmente al buon esito della manovra tattica poichè sono in grado di rimuovere molti di quegli ostacoli che il difensore avrà avuto cura di accumulare in corrispondenza delle linee di maggiore facilitazione e che, altrimenti, obbligherebbero le forze tradizionali a seguire vie meno facili e meno promettenti.

Aperto il passo alla fanteria, le forze meccanizzate potranno contribuire utilmente alla conquista degli obiettivi ed allo sfruttamento del successo, costituendo sempre un valido appoggio morale, oltre che materiale, per il fante. La disponibilità di questa nuova arma dà quindi in montagna alla manovra tattica più largo respiro di quello che non abbia avuto nell'ultima guerra.

Minore giovamento possono portare le forze meccanizzate alla manovra strategica in zone montagnose. Unità di carri armati potranno qualche volta essere spostate rapidamente dietro le masse montane e lungo le grandi arterie per intervenire di sorpresa nella battaglia, ma l'esito di tali operazioni diventa tanto più incerto e problematico quanto più aumenta la distanza da percorrere. Ciò perchè, col tempo occorrente alle forze meccanizzate per intervenire nell'azione, aumenta anche la possibilità per il nemico di venire a conoscenza della manovra che l'avversario tenta a suo danno e correre alla parata, sbarrando con relativa facilità i passaggi per i quali necessariamente le forze meccanizzate dovranno transitare.

L'utilità delle forze meccanizzate sarà sentita in modo particolare all'inizio delle ostilità, potendo esse agevolare notevolmente la penetrazione entro l'ordinanza di copertura dell'avversario e contribuire all'occupazione dei punti più importanti ai fini della manovra iniziale. Da ciò la necessità che tali forze siano costituite fin dal tempo di pace e siano sempre tenute cogli organici di guerra ed in piena efficienza, pronte ad essere impiegate fin dalle prime ore del conflitto. Tale provvedimento, del resto, è imposto anche dalle esigenze dell'addestramento, il quale non è suscettibile di improvvisazione, richiedendo tempo notevole e personale specializzato.

Anche i mezzi chimici saranno in avvenire utilmente impiegati a beneficio della manovra tattica in terreno di montagna, specialmente se diretti contro le riserve del difensore allo scopo di paralizzare o per lo meno ostacolare la manovra difensiva. Allorquando la dislocazione delle riserve nemiche fosse tale da non consentire contro di esse l'impiego dei gas tossici — ciò che in montagna non è mai difficile —, si dovrà cercare di avvelenare con gas persistenti i punti per i quali le riserve del difensore dovrebbero passare per andare al contrattacco. In altri termini, allorquando non fosse possibile colpire direttamente le riserve, bisognerebbe cercare di incapsularle mediante tiri a gas.

Nella manovra strategica, i gas tossici potranno essere impiegati per avvelenare i centri più sensibili del nemico (conche, linee di arroccamento, ecc.), ostacolando l'attuazione di quei provvedimenti che la situazione creata dalla manovra imporrebbe al difensore.

Per quanto riguarda l'aviazione ed i mezzi di comunicazione radiotelegrafici è sufficiente ricordare quanto di tali mezzi si è detto per comprendere facilmente il beneficio che in montagna dal loro

impiego può venire alla manovra tattica ed a quella strategica. A parte l'intervento dell'aviazione nel combattimento, come strumento di offesa, i due mezzi impiegati per la ricerca delle notizie sul nemico e soprattutto per il collegamento, contribuiranno efficacemente a che la manovra si svolga entro i limiti di tempo necessari per sorprendere l'avversario.

Di più occorre invece dire per quanto riguarda gli autotrasporti. La manovra oggi non può essere conseguita se non si riesce ad imprimere alle masse in gioco una velocità sufficiente a sorprendere il difensore. Perciò, in montagna, dove il movimento richiede sempre un tempo notevole, gli autotrasporti raccorciano sensibilmente le distanze ed i tempi e permettono di tenere le forze virtualmente vicine al punto d'impiego, facendole inoltre intervenire nella lotta in buone condizioni fisiche e morali.

Più che alla manovra tattica, però, gli autotrasporti gioveranno a quella strategica. La traiettoria della manovra strategica segue finchè è possibile una linea ferroviaria, dalla quale, a momento opportuno, si staccheranno gli autotrasporti che seguiranno l'ultimo tratto della traiettoria fino a deporre le forze entro il campo tattico. E' inoltre facile comprendere la grande utilità degli autotrasporti per il compimento della manovra in caso d'interruzione delle ferrovie — che in montagna sono di non difficile esecuzione — e per assicurare il proseguimento delle truppe arrestate dalle interruzioni stesse.

Notevole giovamento potrebbe, in determinati casi, portare l'impiego nella manovra strategica di grandi unità completamente motorizzate (divisioni automobili), alle quali potrebbero essere affidati còmpiti strategici che richiedessero grande celerità di azione e forza sufficiente a superare ostacoli di notevole entità.

Concludendo, l'impiego di nuovi mezzi non potrà determinare alcuna radicale trasformazione nell'attuazione della manovra, la quale, avendo un contenuto essenzialmente morale e psicologico, non può subire profondamente l'influenza degli elementi materiali. La disponibilità dei nuovi mezzi contribuirà invece notevolmente a restituire alle azioni tattiche ed alle operazioni strategiche quella scioltezza che ebbero un tempo, riportando così la manovra verso le sue forme primitive, basate essenzialmente sulle caratteristiche della psiche individuale e collettiva dei capi e dei gregari e sul valore intrinseco del terreno: psiche e terreno che, come abbiamo già detto, sono i due grandi fattori immutabili della lotta.

La difensiva.

In montagna, la difensiva deve essere spiccatamente attiva e deve informarsi più al concetto di offendere il nemico che di resistergli: la difesa passiva più tenace finirebbe coll'essere sopraffatta da un nemico intraprendente. « La défense des montagnes — scrive il Kuhn (1) — échouera toutes les fois qu'elle sera purement passive, et ne peut reussir que lorsque cette défense, préparée à l'avance, est judicieusement combinée avec l'offensive ».

Mediante una instancabile attività, il difensore potrà fissare le forze dell'attaccante, limitargli la libertà di azione ed impedirgli di mandare a compimento i suoi disegni. Napoleone diceva che il vero genio della guerra in montagna consiste nell'*attività*, ciò che va riferito non solo all'offensiva ma anche alla difensiva.

Oltre che attiva, la difesa deve essere elastica, e cioè deve svilupparsi in profondità e non essere rigidamente imperniata sulla posizione di resistenza; richiede cioè un razionale scaglionamento in profondità. Nel 1916, nel Trentino, ed in modo speciale sull'altipiano di Asiago, la nostra difesa aveva assunto un carattere di eccessiva rigidità e si imperniava sulla prima linea, la quale era veramente la sola che desse una certa garanzia di resistenza. Travolta la prima linea, agli Austro-Ungarici fu infatti possibile avanzare rapidamente fino alla conca di Asiago.

Talvolta, però, la difesa elastica non è possibile perchè le posizioni sono prive della necessaria profondità ed a notevole distanza l'una dall'altra. Ma anche in questo caso non si dovrà rinunciare ad un minimo di scaglionamento in profondità per rendere possibile in caso di attacco nemico una efficace reazione, sia pure a breve raggio.

La difficoltà del movimento ed il tempo rilevante occorrente per percorrere distanze anche brevi, impongono di tenere gli scaglioni arretrati alquanto vicini alle posizioni più avanzate, in modo che possano intervenire nella lotta prima che l'avversario riesca a penetrare nella organizzazione difensiva e ad affemarsi sulle posizioni conquistate, dalle quali sarebbe poi difficile sloggiarlo. Ciò fa sì che, in montagna, per l'economia della difesa abbiano maggiore valore

(1) KUHN: Op. cit..

le riserve parziali che quelle generali, le quali, essendo di solito alquanto arretrate, rischierebbero di giungere troppo tardi.

Qualche volta, allorquando il terreno lo consigli, converrà dislocare i rincalzi e le riserve sui fianchi, in modo da rendere possibile il contrattacco laterale, che è sempre molto efficace. In ogni modo la dislocazione delle riserve deve rispondere non ad un criterio di *distanza* dal probabile punto d'impiego ma ad un criterio di *tempo* necessario per percorrere quella data distanza.

In montagna, infine, acquista grande importanza per la difesa il fiancheggiamento, il quale consente di rendere quasi inviolabili alcuni punti particolarmente delicati e di proteggere posizioni che mal si difenderebbero da sè.

Dislocate convenientemente le forze, il difensore dovrà organizzare il movimento nei più minuti particolari, avendo di mira la massima utilizzazione della rete delle comunicazioni, che sarà sempre scarsa.

Circa l'impiego dei mezzi nuovi nella difensiva non occorre aggiungere molto a quello che è stato detto.

Le forze meccanizzate, avendo carattere spiccatamente offensivo, non trovano largo impiego in difensiva. Le forze meccanizzate possono essere utili essenzialmente per contrastare l'azione di forze similari attaccanti; ma è evidente che in tal modo non vengono sfruttate tutte le particolari caratteristiche di tali forze, l'impiego delle quali — ripetiamo — è efficace soprattutto quando si tratti di superare sistemazioni difensive di notevole entità. I gas tossici possono invece essere impiegati non solo per inibire, in condizioni favorevoli, all'attaccante il passaggio per determinati punti o zone, permettendo così alla difesa di economizzare forze per la manovra difensiva, ma più specialmente per una efficace contropreparazione, allorquando l'attaccante stia per sviluppare la sua manovra. Pertanto, in montagna, dove abbondano gli angoli morti e le zone defilate, i gas tossici possono talvolta costituire una valida arma di difesa.

L'aviazione, considerata come mezzo di ricognizione e di esplorazione, e la radiotelegrafia, quale mezzo di rapida e sicura trasmissione di notizie, hanno per la difesa una importanza maggiore di quella che hanno per l'attacco. Ed infatti, essendo costretto a subire l'iniziativa dell'attaccante, che fa di tutto per celare le sue mosse e le sue intenzioni, il difensore ha bisogno di conoscere nel più breve tempo ciò che l'avversario prepara ai suoi danni, per correre tempestivamente alla parata.

Conosciuto, od intuito, il disegno dell'avversario, gli autotrasporti costituiscono un mezzo prezioso per esplicare la manovra difensiva richiedente il rapido spostamento delle riserve. E pertanto, la disponibilità di tale mezzo migliora sensibilmente le difficili condizioni in cui il difensore si troverebbe allorquando dovesse spostare delle truppe per far fronte alla manovra dell'avversario. Esso permette infine di tenere notevolmente indietro le riserve, consentendo al difensore di manovrarle entro un raggio di rilevante ampiezza.

GUGLIELMO SCALISE
Maggiore di fanteria in s. di S. M.

Considerazioni militari sull'elettrificazione delle ferrovie

Nell'autunno prossimo, la riunione annuale indetta dalla Associazione Elettrotecnica Italiana avrà per tema l'elettrificazione delle ferrovie.

Gli argomenti che l'A. E. I. si propone ad ogni convegno vengono sempre trattati con molta completezza; basti ricordare il problema dell'illuminazione, discusso nella « settimana » del 1924, il quale per opera sia di tecnici sia di industriali fu per la prima volta considerato ampiamente e presentato al pubblico anche nei suoi aspetti più elementari e pratici. Si può trarne quindi affidamento che intorno all'elettrificazione delle strade ferrate si esporranno dati sicuri e si formuleranno principî chiari; e dal fatto di avere prescelto tale tema, sul quale per anni e anni assistemmo a dispute assai vivaci ma altrettanto inconcludenti, si può pure dedurre che i tempi sieno maturi per una discussione serena e basata, anzichè su astrazioni o simpatie, sulle esperienze di anni di applicazione.

Nell'attesa degli insegnamenti che scaturiranno da questa riunione di scienzati e di costruttori, mi sono indotto a prospettare alcune mie considerazioni nella lusinga che anch'esse possano concorrere a chiarire la quistione relativa ai vantaggi ed agli svantaggi della trazione elettrica in rapporto alla difesa del Paese.

★

Perchè la trattazione non divenga troppo pesante, eliminerò da essa tutto ciò che non è strettamente necessario per la chiarezza della breve indagine che mi propongo di compiere sul tema prescelto: e così, restringerò anche al puro indispensabile i cenni storici, i quali, d'altronde, per quanto riguarda in particolar modo la nostra rete delle ferrovie dello stato, sono felicemente riassunti nella bella pubblicazione del Ministero delle Comunicazioni sulla trazione elettrica in Italia, uscita or non è un anno, in occasione delle onoranze voltiane.

Gioverà, però, ricordare che, a fianco delle vivaci discussioni sulla maggiore o minore convenienza di elettrificare le ferrovie, infierì per molti anni, e specie nel dopo guerra, quella che fu dai Francesi argutamente definita la « battaglia dei sistemi », tanto che nella sessione di Basilea del 1926 della Conferenza mondiale dell'energia si giunse alla decisione di evitare tutte le questioni di principio in argomento. Esse, infatti, avevano pel passato servito a esasperare l'amor proprio e i sentimenti nazionalistici e talora, anche, a coprire interessi di gruppi industriali più che a portare ad un sereno giudizio sul problema. Da qualche anno, però, sono sorte voci più concilianti nella considerazione che tutti i sistemi presentano i loro vantaggi e che la convenienza dell'uno piuttosto che dell'altro dipende da singole circostanze.

Tra i sistemi di trazione, con energia captata da condutture correnti lungo la linea, si possono distinguere i seguenti:

1° — a corrente continua;
2° — a corrente monofase;
3° — a corrente trifase;

ai quali si sono più recentemente aggiunti i due misti:

4° — a corrente monotrifase;
5° — a corrente monofase continua.

Questi ultimi sono accoppiamenti di due dei principali sistemi, con trasformazione sul locomotore della corrente monofase in trifase o in continua, e tendono a utilizzare i vantaggi del sistema monofase, che si hanno precipuamente nella linea di contatto, e i vantaggi del sistema trifase o continuo che si riscontrano nei locomotori. Poco noti in Europa, sono applicati in determinati casi in America.

Tra le principali differenze dei vari sistemi — questione essenzialmente tecnico-economica — accennerò alle seguenti che possono avere una qualche importanza dal lato militare.

1°. — Il sistema a corrente continua, che usa in genere tensioni da 1500 a 4000 V, consente, principalmente nel caso di voltaggi intorno al limite più basso, di sostituire con la terza rotaia il filo aereo, il quale può venire, sotto certi aspetti, più facilmente danneggiato; inoltre permette di usare gli stessi locomotori, sia per il servizio viaggiatori, sia per il servizio merci, col solo cambio del rapporto degli ingranaggi di trasmissione; ciò che porta ad una riduzione nel numero dei locomotori «del» 10 per cento rispetto a quelli occorrenti con la corrente trifase.

Tale sistema è ad esempio attualmente in esperimento su un tratto della linea Chambery — Modane della rete Paris-Lyon-Méditerranée.

2°. — Il sistema monofase, mentre porta a una riduzione sul locomotore della tensione della linea di contatto a circa 500 V, con conseguente comando economico della velocità, permette di avere sulla linea di contatto voltaggi anche di 22.000 V — come si sta ora esperimentando in America — e quindi oltre che a consentire di formare treni assai pesanti, rende anche possibile un grande distanziamento delle sottostazioni di trasformazione. Si hanno così meno punti vulnerabili; il danno però ad uno di essi si ripercuote sulle maggiori lunghezze di tronco alimentate. In Europa, sulla linea in via di elettrificazione Losanna-Olten, delle ferrovie federali svizzere, le sottostazioni di trasformazione a 15.000 V, tensione adottata per le condutture di contatto della rete, si trovano a una distanza anche di 90 km., pure essendo la predetta linea a un unico binario e gravata da un rilevante traffico. In Italia, la distanza media sulle linee a 3700 V, ottenuta dividendo la lunghezza complessiva di tronchi elettrificati per il numero delle sottostazioni in esercizio, è di circa 19 km.; varia invece da 32 a 55 km. sul tronco a 10.000 V Roma-Sulmona, e da 35 a 50 km. sulla linea Benevento-Foggia, elettrificata a corrente continua, 3000 V.

In Francia, i 1500 V adottati fanno scendere la distanza media intorno a 14 km..

Naturalmente, tali distanze, che dipendono, in teoria, dal voltaggio, variano, in pratica, a seconda di molti fattori quali: l'importanza del traffico e le forti pendenze, che possono consigliare più prudenziali riavvicinamenti, i tracciati dei tronchi e le diramazioni,

che determinano punti terminali obbligati; tutto ciò, in complesso, porta a un numero di sottostazioni alquanto maggiore di quello dato dai calcoli in base alla tensione.

3°. — Il sistema trifase offre locomotori più economici e più leggeri degli altri; ha tra le sue caratteristiche principali la tendenza a mantenere la velocità costante, e ciò per i trasporti militari può sempre essere conveniente; richiede invece il doppio filo aereo, e quindi un armamento per le linee di contatto più complicato, specie in corrispondenza dei deviatoi. Degli svantaggi che ne derivano, quello della maggiore complessità in caso di riparazioni ha importanza militare, mentre la impossibilità, per ragioni meccaniche ed elettriche, di superare i 100 km. all'ora, che indubbiamente rende perplessi i tecnici, in un'epoca in cui con le locomotive a vapore si raggiungono velocità medie orarie di 130 km. (1), non ci preoccupa; infatti, molte delle nostre linee di valico, le quali formano la maggioranza delle trasformazioni italiane, non concedono a convogli pesanti velocità superiori a 50 km. all'ora, e d'altronde, sia per ora, sia per un avvenire non breve, nei pochi casi in cui i trasporti militari richiederanno altissime velocità potranno servire mezzi più celeri quali gli automobilistici e gli aerei.

Circa l'adozione dei vari sistemi, l'Italia, come è noto, sulle linee di stato settentrionali e centrali ha il trifase a 3700 V. e 16,7 periodi, con qualche eccezione che si riferisce a tronchi di traffico locale, sia pure intenso: alla scelta di tale sistema fummo indotti, allorchè iniziammo la elettrificazione delle nostre ferrovie, e cioè circa trenta anni fa, da varie ragioni, che sarebbe superfluo ripetere perchè ormai ben note; e fra le quali non ultima è quella che, dato lo stato dell'elettrotecnica nel periodo in cui cominciammo le nostre trasformazioni su alcune importanti linee, non vi erano soluzioni migliori da adottare.

Sono stati ora iniziati un esperimento di corrente trifase a 10.000 V, frequenza industriale, cioè 45 periodi, sulla Roma-Sulmona, e un'applicazione della corrente continua, 3000 V, sulla Bene-

(1) Valore massimo recentemente raggiunto su un tratto di 78 km., presso Filadelfia, da un treno speciale della Pennsilvania Railroad, organizzato per onorare Lindberg dopo la sua trasvolata dell'Atlantico.

I 362 km. dell'intero tragitto Washington — New York furono superati ad una velocità commerciale di 120 km. all'ora.

vento-Foggia; quest'ultimo sistema andrebbe poi esteso alle linee di pianura da elettrificare nel nord Italia e a quelle che da nord scendono verso il sud.

La Francia, dopo una qualche applicazione del monofase, adottava la corrente continua a 1500 V, ammettendo in condizioni speciali di impianto e di esercizio i 3000 V, il che non porta a grandi complicazioni nel materiale mobile. Il Belgio e l'Olanda si stanno pure orientando verso la corrente continua, mentre un gruppo di stati del centro e del nord Europa — Austria, Ungheria, Svizzera, Germania, Svezia, Norvegia — si attengono al monofase con tensioni variabili da 15.000 a 16.000 V e frequenza di 16,7 periodi; gli Stati Uniti, poi, procedono senza criterio di unificazione, con soluzioni, da parte dei singoli, giovevoli assai ai futuri bisogni propri, ma senza alcun accomodamento a favore dei vicini; ed è un lusso un po' rischioso che evidentemente può permettersi soltanto un popolo ricco come quello nord-americano.

★

In sostanza, se pur con sistemi diversi e con diversa intensità, tutte le principali nazioni del mondo procedono all'elettrificazione delle loro ferrovie; ciò nondimeno non sono pochi coloro che, a voce e per iscritto manifestano ancora la loro riluttanza nei riguardi della elettrificazione ferroviaria; gioverà quindi indugiarsi su talune considerazioni prospettate da qualche scrittore fra i più noti in materia.

Nel 1922, ad esempio, nella « Revue militaire française », il colonnello del genio Le Hénaff, le cui opinioni hanno l'aurea base dell'esperienza dei tre anni durante i quali egli fu direttore della « rete dell'esercito » presso il gran quartiere generale francese, scriveva che la guerra aveva già mostrato di essere causa di un gran consumo di uomini e di materiali nelle ferrovie (1).

Nei conflitti futuri, sosteneva egli, le stazioni raccoglitrici non saranno più ammissibili; occorreranno invece zone raccoglitrici, in cui sieno suddivise in dieci, venti stazioni le installazioni prima ammassate in una sola; converrà inoltre organizzare il pronto de-

(1) Sono interessanti in proposito alcuni dati apparsi in una recente pubblicazione di Marcel Péchaud. Ad esempio, la Francia subito dopo l'inizio della guerra lasciò nelle mani del nemico 70.000 agenti e 40.000 carri, cioè, un'aliquota non piccola del personale e del materiale complessivi delle reti francesi.

viamento delle correnti di traffico, e studiare « in tempo », per le grandi opere d'arte, opportune deviazioni atte ad essere poste, al momento della mobilitazione in grado di funzionare.

L'elettrificazione ferroviaria — aggiungeva il Le Hénaff — ispira inquietudine, quantunque sia desiderabile per l'economia di carbone; essa si mostra pericolosa specialmente nei riguardi del sabotaggio e delle offese aeree, cosicchè vanno conservati l'attrezzatura delle linee per la trazione a vapore e un numero minimo di locomotive, da fissarsi dall'autorità militare. Nè devono elettrificarsi i tronchi di frontiera o particolarmente delicati.

L'anno seguente, sulla stessa Rivista il prof. Barbillon esaminando la questione della difesa nazionale in rapporto alla elettrificazione delle ferrovie, osservava che prima del 1940 la Francia avrà più di 8000 km. elettrificati, cioè circa la quinta parte dell'intera rete nazionale, che l'alimentazione di tre o quattro migliaia di chilometri deriverà da non più di otto o dieci centrali e nelle conclusioni affermava la necessità di evitare l'elettrificazione delle linee di frontiera, e di conservare un parco di locomotive e un nucleo di personale in allenamento, così da poter subito sostituire la trazione elettrica con quella a vapore.

Successivamente, il colonnello Verri, nella « Rivista di artiglieria e genio » (1), sosteneva che l'elettrificazione delle ferrovie aumenta di molto la loro vulnerabilità e potrebbe essere causa di gravissime paralisi nel traffico ferroviario di guerra; e soggiungeva che tale pericolo potrebbe trovar rimedio in opportune predisposizioni del tempo di pace, ma che queste importerebbero però ingenti spese.

E quasi contemporaneamente il Gelpke, svizzero, ammoniva la direzione delle ferrovie federali a non vendere, a mano a mano che si procedeva alla elettrificazione, le locomotive a vapore ritenute esuberanti, perchè queste debbono costituire una necessaria riserva.

Il colonnello De Watteville, infine, su un periodico inglese, esaminando vantaggi e svantaggi della trazione elettrica per il caso di guerra, elencava tra questi ultimi la facilità del sabotaggio, la difficoltà della pronta sostituzione con materiale a vapore — dato che le linee sarebbero ingombre di treni elettrici rimasti fermi — e la grande visibilità di notte a causa delle scintille elettriche. Tra le preveggenze da adottare considerava un'accurata sorveglianza, un per-

(1) V. fascicoli giugno e luglio 1925.

sonale molto fidato, una riserva di locomotive termiche sempre pronte.

Ora, nonostante tutte le riluttanze e le diffidenze, più o meno palesemente espresse, si assiste — come abbiamo più sopra accennato — al fenomeno che tutte le nazioni si orientano verso l'elettrificazione delle loro ferrovie: più decisamente, paesi come la Svizzera e l'Italia poveri di carbone; lentissimamente, nazioni quali l'Inghilterra, ben provvista di combustibili, e la Russia, che tenderebbe ad utilizzare le sue grandi risorse di olii minerali; con alternative varie, gli Stati Uniti, stracarichi di ogni risorsa. Ma tutti, chi più chi meno, elettrificano.

★

Se militarmente l'elettrificazione delle ferrovie sia un bene o un male, non credo facile a dirsi, nemmeno in seguito ad un esame condotto caso per caso in ogni paese, perchè troppi e di non semplice valutazione sono i fattori da considerare. Pensiamo soltanto al caso dell'Italia: qualora le venissero sbarrate le vie terrestri di afflusso del carbone o temporaneamente venissero sospese le consegne di questo dai centri di estrazione, essa potrebbe ricevere il combustibile necessario al funzionamento delle sue ferrovie esclusivamente per le vie del mare; ma queste vie si riducono a tre punti di passaggio obbligato, che sono tre stretti: Gibilterra, Suez, Bosforo — Dardanelli, in prossimità dei quali probabilmente, nonostante ogni convenzione internazionale, la guerra subacquea infierirà contro i traffici marittimi sia che essa continui ad essere condotta coi sommergibili sia che volga ad altri ancor più micidiali sistemi.

D'altra parte, se l'elettrificazione sia un bene o un male è forse, sotto un certo aspetto, ozioso dire, poichè assistiamo ad un suo dilagare il quale, ormai, è prevedibile non s'arresti più. Può, quindi, riuscire maggiormente utile esaminare la specie e l'entità dei suoi supposti pericoli.

Quanto ai benefici, il loro esame esula dal mio ristretto tema; mi sia però concesso di notare che molti dei tante volte elencati vantaggi di vario ordine dell'elettrificazione hanno pure, militarmente considerati, un valore positivo, anche se non sempre rilevante.

Invero se nei riguardi della trazione a vapore, a parità di ogni condizione di esercizio, l'elettrificazione, per la minore durata dei

percorsi, per il maggior peso medio utile dei treni, per le diminuite esigenze di riparazione, di pulizia e di manutenzione dei locomotori, richiede personale meno numeroso e minore quantità di materiale, riferendosi alle affermazioni del Le Hénaff e del Péchaud, che a bella posta ho prima ricordate, circa il logorio di agenti e di materiali che già la passata guerra ha prodotto, è dato di affermare che anche nei rispetti militari l'elettrificazione possa considerarsi vantaggiosa.

E qui potrei riferirmi alle statistiche delle quali si trova dovizia tanto nelle comunicazioni delle nostre ferrovie di stato quanto nelle minutissime ed esaurienti relazioni annuali delle ferrovie federali svizzere, e che servono a suffragare i confronti fra la trazione elettrica e quella a vapore; ma me ne astengo perchè tale confronto esula dal mio tema. Passo quindi senz'altro all'esame di quelle che secondo alcuni dovrebbero essere le qualità negative dell'elettrificazione.

In una rete elettrificata, occorre distinguere anzitutto le fonti di energia con le loro linee d'interconnessione, le linee primarie, le linee di contatto e le sottostazioni di trasformazione.

Secondo i dati forniti dalle relazioni del congresso della Società per il progresso delle scienze nel novembre scorso, coi 1170 km. di linee statali attualmente elettrificate, si consuma soltanto il 3,5 per cento della nostra produzione di energia elettrica (ferrovie secondarie e tramvie consumano altri 5,5 per cento), che si aggira su 8 miliardi di chilowattora annui. Qualunque sia in futuro lo sviluppo delle trasformazioni, sempre minima sarà la quantità di energia assorbita di fronte ai 20 o 25 miliardi di chilowattora, che tra venti o trenta anni ricaveremo dalle nostre risorse idriche. Evito quindi di occuparmi della sicurezza di centrali idro e termoelettriche e di entrare nel problema di attualità dell'interconnessione tra le varie regioni produttrici, perchè non soltanto altre industrie ma tutta l'attività della nazione è interessata alla conservazione di tali importantissimi organi della sua vita.

Un problema che però va qui accennato, perchè si connette alle fonti di energia, è la frequenza della corrente trifase. La quasi totalità delle nostre linee è elettrificata con corrente a frequenza di 16,7 periodi, chiamata frequenza ferroviaria appunto perchè si usa soltanto per le ferrovie. Sono poi da poco completate le due applicazioni, già accennate, di corrente trifase a frequenza industriale e di corrente continua. Tutto ciò, in confronto, ad esempio, con le direttive del governo francese, che fin dal 1920 ha imposto alle sue società eser-

centi la corrente continua a 1500 V, con motori che possano circolare su ognuna delle varie reti, sarebbe militarmente un inconveniente, se non costituisse l'inizio di uno spostamento dallo stato di fatto che dobbiamo subire — l'uso, cioè, di corrente a frequenza di 16,7 periodi — verso alcune direttive proposte, nelle quali viene affermato che per una migliore e più razionale utilizzazione dell'energia elettrica « si riconosce ormai dai tecnici e dagli economisti che l'elettrificazione ferroviaria fatta in grande non può prescindere dalla unificazione della forma di corrente per la generazione e il trasporto dell'energia, in rapporto alle garanzie di economia e di sicurezza che essa deve procurare ».

« Conviene includere il problema della trazione elettrica ferroviaria, nei riguardi della somministrazione dell'energia, nei sistemi generali di elettrificazione per gli usi civili e industriali. Un servizio di trazione elettrica molto esteso è tanto più sicuro e regolare quanto più numerose sieno le fonti di energia collegate tra di loro e queste sieno opportunamente distribuite ».

Tecnici, economisti e militari vanno dunque in ciò di pieno accordo e gli ultimi possono dimenticare le previsioni del Barbillon.

Restano gli altri elementi dell'elettrificazione: le condutture elettriche e le sottostazioni di trasformazione.

Una linea primaria interrotta immobilizza il traffico lungo tutti i tronchi a cui essa fornisce corrente; una sottostazione messa fuori servizio causa il ristagno sul tratto di linea che essa alimenta; un filo di contatto rotto anche in un solo punto arresta il movimento tra le due sottostazioni che lo comprendono.

Principali cause, in caso di guerra, di questi gravi inconvenienti, sarebbero, secondo l'opinione corrente, le offese aeree e gli atti di sabotaggio: orbene, concordo nelle cause, non nell'entità degli effetti.

Bisognerebbe qui prospettarsi le caratteristiche dei futuri conflitti e non soltanto nelle linee generali ma piuttosto nei loro particolari; per evitare però di entrare nel campo delle profezie e per non essere tacciato di poca obiettività, supporrò il caso peggiore, e cioè un'aviazione capace di ogni possibile e maggiore offesa.

Facciamo dunque l'ipotesi di attacchi a massa e di apparecchi che vadano a deporre enormi carichi di esplosivi proprio nei punti più acconci dei bersagli prescelti.

Ne consegue, anzitutto, spontanea una domanda: Perchè l'aviazione dovrebbe accanirsi tanto solamente contro gli impianti

dell'elettrificazione e dimenticare tutte le opere d'arte che, disgraziatamente, sono così numerose in ogni linea e specie in quelle a profilo accidentato ?

Fantastichiamo fino a supporre che si usi un gas o un liquido il quale corroda rapidamente le condutture aeree; ma ciò supposto potremo pure logicamente ammettere che la chimica trovi qualche altro prodotto che in breve rovini l'armamento delle ferrovie; e allora esse, elettrificate o non, saranno del pari, e in breve tempo, sottoposte a gravi danni.

Comprendo che si debba restare pensierosi assai soltanto al guardare la complessa ragnatela di fili di contatto sospesi sopra una stazione che pur non abbia sviluppi rilevanti di binari, e che la mente sia condotta ad immaginare il groviglio di materiali che può causare la caduta di tale armatura aerea (caduta che è probabile avvenga o per colpi diretti o per scotimenti d'aria prodotti da forti quantità d'esplosivo che possono avere azione di rottura sui fili e pure di deformazione sui pali e sulle lunghe mensole che nelle stazioni servono più binari affiancati); ma poichè, non possiamo coprire con robuste tettoie, magari alla prova, tutte le opere d'arte e le stazioni e i parchi e i depositi di locomotive, la rete ferroviaria insomma, non sembra esatto l'affermare che l'elettrificazione aumenta di molto la vulnerabilità delle ferrovie; se mai, si dovrà riconoscere che i continui progressi dell'aviazione e le conseguenti probabili future offese aeree vanno costituendo una minaccia sempre più grave per la efficienza di una rete ferroviaria di qualunque tipo essa sia. Questo, invece, l'ho finora sentito affermare raramente, mentre occorre dirlo e ripeterlo fino a che tutti l'abbiano compreso.

Su di un'altra considerazione, pure trascurata dagli scrittori militari, è inoltre bene fermare l'attenzione.

Gli atti bellici mentre per una rete ferroviaria non elettrificata creano fatti che in pace sono l'eccezione — non è ad esempio molto comune che in tempo di pace crollino due o tre opere d'arte di uno stesso tronco —, per gli impianti e l'attrezzatura dell'elettrificazione producono invece fenomeni e danni non diversi da quelli che possono capitare nelle condizioni normali, e contro i quali, naturalmente, si deve essere già preparati se si vuole avere un servizio che proceda regolarmente.

Nè con ciò voglio dire che non varii, tra pace e guerra, l'intensità dei fenomeni; sostengo solo che non ne mutano le principali caratteristiche.

L'elettrificatore deve premunirsi contro i corti circuiti, le sovratensioni, gli altri guasti, che mettono fuori servizio le sottostazioni di trasformazione; ed è per questo che nei punti più vitali le sottostazioni sono ravvicinate in modo che la loro improvvisa inutilizzazione, rechi i minori disturbi, e che si hanno sottostazioni di trasformazione mobili, montate su carri ferroviari, sempre pronte ad accorrere ove il bisogno lo esiga. Le esigenze belliche potranno richiedere mascheramenti e coperture per queste sottostazioni mobili, potranno consigliare immediati spostamenti di esse intorno ai punti in cui più verosimilmente devono venire impiegate, ma il problema fondamentale di sostituire una sottostazione fissa con una mobile, o più in generale di provvedere a che un improvviso guasto di una sottostazione arrechi il minimo danno all'esercizio di una linea, è problema che può presentarsi ad ogni istante.

L'elettrificatore deve inoltre premunirsi contro gli agenti atmosferici e contro le altre cause che possono causare rottura di pali, e interruzione di fili. Con una sapiente organizzazione di collegamenti, tale da permettere di poter subito individuare i punti dove sono avvenuti i guasti, ed una adeguata dislocazione di materiali di ricambio già allestiti, di mezzi celeri per eseguire i trasporti dei materiali fin dove si sono rotti i fili o fin dove i pali vennero divelti — magari in alta montagna — non sarà difficile di poter riparare prontamente ogni guasto e di ridurre al minimo la forzata sosta che ne consegue.

Gli atti di sabotaggio producono effetti che indubbiamente possono riuscire anche molto dannosi, ma poichè essi sono di natura analoga a quelli arrecati dalle offese aeree, gli stessi mezzi e le stesse predisposizioni usate a contrastare queste offese servono a porre rimedio a quelle prodotte dagli uomini.

Il sabotaggio deve però essenzialmente essere prevenuto; ciò che si ottiene con un'attiva vigilanza e con l'impiego di personale fidato. E con questo assai più che con la prima.

Ma ammessa la vigilanza ed ammessa l'esistenza di un personale conscio delle enormi responsabilità che su lui incombono, già fin dal tempo di pace, nell'esercizio quotidiano del proprio còmpito, è da chiedersi: non erano forse sabotabili le ferrovie durante la passata guerra? E quanti furono gli atti di sabotaggio commessi? Perchè, dunque, dovremmo dare ad essi una considerazione eccessiva nelle nostre previsioni rispetto alle reti elettrificate?

★

Io non oserei certo dire che lo sviluppo dell'elettrificazione delle ferrovie, secondo i sistemi coi quali generalmente ora si attua, cioè con linee di contatto per la presa di corrente, costituisca — proprio nel momento in cui la capacità d'offesa dall'alto si manifesta, di giorno in giorno, sempre maggiore e preoccupante — un fatto eccessivamente tranquillizante per chi deve provvedere alla difesa del Paese. Se domani l'elettrotecnica giungesse a darci un locomotore — poichè tutto il guaio sta qui — che portasse accumulata una conveniente scorta di energia elettrica come la locomotiva si porta carbone ed acqua, elementi della sua vita, che gli concedono di muoversi e di trainare, la situazione però cambierebbe, e molte delle attuali preoccupazioni cadrebbero.

Ma poichè nonostante tutte le discussioni, tutte le enormi spese di primo impianto, la stessa probabilità di trovarsi di fronte a bilanci meno vantaggiosi che con la trazione a vapore, nessuno in realtà mostra di essere troppo spaventato dell'elettrificazione, e questa si allarga sempre più, non resta che accettarne le conseguenze con lieto animo.

Bisogna però abbandonare le mezze misure. Fra queste cito ad esempio quella della conservazione di parchi di locomotive di riserva con relativi equipaggi, atti a passare, appena le esigenze belliche lo richiedessero, dalla trazione elettrica a quella a vapore.

Orbene, anche se vogliamo prescindere dal fatto che la discussione in proposito sa di teorico, dato che salvo per la Svizzera, che ha già più di metà delle sue linee federali elettrificate, in tutti gli altri stati la lunghezza delle ferrovie esercitate a vapore è ancora di molto preponderante (in Italia, con i 2000 km. di linee trasformate che avremo verso il 1930, non supereremo l'ottava parte della intera rete di stato), sì che, almeno per quanto riguarda il materiale di trazione, la possibilità di tornare all'esercizio a vapore in realtà esiste, io ritengo per principio che non convenga fare simili riserve mentali.

Molti sono i punti di contatto che io vedo tra i bisogni dell'elettrificatore per il suo còmpito pacifico e i bisogni del militare per la preparazione della difesa del Paese; e ciò è sempre un buon fattore per procedere d'accordo.

Anche nel caso di grandi raggruppamenti di binari, con relativa fitta trama di fili, indipendentemente dalle considerazioni del Le Hénaff, prima ricordate, sulla loro convenienza, se il militare può

rimanere più che mai inquieto, l'elettrificatore pure resterebbe perplesso e potrebbe chiedersi se economicamente non converrebbe meglio per le manovre la trazione a vapore o quella con locomotive ad accumulatori.

L'estendersi dell'elettrificazione e il continuo perfezionarsi del servizio ferroviario faranno però aumentare i mezzi allestiti per ovviare a tutti gli inconvenienti che il quotidiano esercizio può dare; una cordiale collaborazione più che una intima diffidenza potrà portare ad adattamenti e a maggior copia di previdenze che, giovando alle ferrovie durante il tempo di pace, possano ridurre al minimo quegli svantaggi che l'elettrificazione presenta per la sicurezza del paese in guerra.

Recentemente il primo tenente Hipp ha pubblicato (Militär Wochenblatt del 25 gennaio 1928) un breve studio in occasione della elettrificazione della linea Monaco — Ulma — Stoccarda (1). Ricorda egli che prima della guerra mondiale l'esercizio elettrico non era giunto a un grado di perfezione tale da assicurare un servizio prolungato e intensivo senza interruzioni e che questa incertezza aveva influito assai sul parere sfavorevole dato dallo Stato Maggiore tedesco nei riguardi dell'elettrificazione specie per linee di frontiera. Oggi non si ha più ragione di nutrire dubbi sull'efficienza dell'esercizio elettrico, e d'altronde l'impiego di autoveicoli anche per il trasporto di grandi unità e per rilevanti distanze, che è probabile sarà frequente in una futura guerra, diminuisce sotto un certo aspetto l'importanza militare delle ferrovie.

La visione in tema di elettrificazione del primo tenente Hipp, che è certamente di tinta più rosea della mia, mi rincuora un poco dinanzi alle accuse di ottimismo che mi possono essere fatte. Ottimismo che io vorrei fosse invece riguardato come una volontà di trovare riparo agli eventuali pericoli insiti nella elettrificazione con gli stessi mezzi di cui questa ha dovizia e non continuando a camminare con lo sguardo memore e nostalgico volto verso la locomotiva a vapore. Perchè quando si procede guardando troppo all'indietro, c'è sempre il rischio di non andar dritti lungo la strada che occorre percorrere per conseguire la mèta.

Ing. ALBERTO STABARIN
Ten. colonnello del genio

(1) V. recensione nel fascicolo di luglio 1928, pag. 1224 della R. M. I..

RECENSIONI

LIBRI.

Arciduca Giuseppe d' Absburgo: La guerra mondiale come io l'ho vista. — II Vol. Edit. Accademia Ungherese delle Scienze, Budapest, 1928.

Edito dall'Accademia Ungherese delle Scienze, di cui è Presidente S. E. Berzeviczy — ben noto per la sua conoscenza della lingua e della coltura italiana — è comparso in questi giorni il secondo volume dei ricordi di guerra dell'arciduca Giuseppe d'Absburgo, l'« Arciduca magiaro » per eccellenza (a magyar föherczg), come lo chiamano gli Ungheresi, il quale, oltre ad avere tenuto importantissimi comandi durante la guerra, ha avuto una notevole parte negli avvenimenti politici del doloroso periodo storico che seguì la pace e che travagliò così profondamente l'Ungheria.

L'opera completa consterà di sei volumi, sarà compilata sulla base del diario di guerra dell'Arciduca e conterrà — come già i primi due volumi — note aggiuntive redatte da importanti collaboratori militari, le quali completeranno le impressioni dell'Arciduca, e forniranno dettagliate notizie sulla situazione delle truppe e sull'andamento delle operazioni.

L'opera non sarà pertanto una sintesi storica, ma un'esposizione dettagliata degli avvenimenti, considerati giorno per giorno e inquadrati nella situazione generale del momento, come era sentita dall'alto comandante che, anche per le sue relazioni con la Corte d'Absburgo e coi più importanti uomini politici e militari del suo Paese, era perfettamente a conoscenza degli elementi della situazione stessa.

Questo secondo volume dell'opera, porta il sottotitolo « Doberdò », e riflette il periodo in cui l'arciduca Giuseppe comandò il VII Corpo d'armata sulla fronte italiana (dal maggio 1915 al febbraio 1916). Esso tratta cioè delle prime operazioni della guerra italo-austriaca nel settore della Carnia, fino

al 7 luglio, e quindi delle prime quattro offensive dell'Isonzo. In un terzo volume, che porterà esso pure il sottotitolo « Doberdò », e che sarà pubblicato nell'autunno di questo stesso anno, saranno poi descritte altre cinque battaglie dell'Isonzo. Dopo la nona battaglia dell'Isonzo e in seguito alla morte dell'Imperatore Francesco Giuseppe, l'Arciduca fu poi trasferito in Bucovina, in Transilvania e quindi nuovamente sulla fronte italiana. I volumi successivi tratteranno pertanto degli avvenimenti svoltisi sulle predette fronti.

L'opera è di notevole importanza dal punto di vista storico, anche per l'abbondante serie di documenti originali coi quali l'Arciduca ha voluto arricchire il testo e pei quali ha avuto ampia facoltà di ricerca in tutti gli archivi storici di Budapest e di Vienna.

Evidentemente il secondo e il terzo volume, e quelli successivi che ancora tratteranno delle operazioni svolte sulla nostra fronte, sono per noi i più interessanti e meritano tutta la nostra attenzione sia perchè ci dànno per così dire la fotografia che degli avvenimenti nostri e delle operazioni svolte dal nostro Esercito è stata fatta, nel campo nemico, sia perchè ci fanno conoscere i giudizi che dell'opera nostra furono di volta in volta formulati da una così alta personalità.

Doberdò, inferno degli inferni!

« Doberdò! — esclama l'Arciduca nella prefazione — inferno degli inferni, tu sei diventato un simbolo, ma ben pochi sanno attraverso a quali virtù tu lo sia diventato ».

E più oltre: « Mi sono sforzato di descrivere con la maggiore fedeltà possibile tutto ciò che abbiamo vissuto e visto a Doberdò; se la penna non riesce a dare un'idea esatta di tutte le pene, di tutti i martirii, di tutte le sofferenze, di tutte le disperazioni che noi, difensori di Doberdò, abbiamo vissuto, tuttavia credo di lasciare ai posteri un buon quadro, che se guardato con sentimento può portare l'immaginazione di chi legge ad avere un'idea di ciò che la parola Doberdò rappresenti per noi ».

E poichè a Doberdò le truppe che più lungamente resistettero furono la 20ª Divisione honvéd — che partecipò a nove battaglie dell'Isonzo — e la 17ª Divisione K. u. k. — che partecipò a dodici battaglie — l'Arciduca vuole nella sua opera, pur tanto imparziale, fare sopratutto l'esaltazione del soldato ungherese, per il quale, già nel primo volume, scriveva: « Il soldato ungherese era la mia fierezza e la mia creatura più cara. Egli ha scritto col suo sangue il capitolo più glorioso e nello stesso tempo più doloroso della storia. Egli ha sofferto più di ogni altro e col suo indescrivibile eroismo ha dimostrato il suo patriottismo disinteressato, al disopra di ogni cosa, sacrificando tutto ciò che aveva, persino il suo focolare. Se noi tutti seguiremo la via tracciataci da questi nostri eroi, io non avrò alcun timore sulle sorti della mia amata patria, e sarò certo che l'Ungheria continuerà per un altro millennio a vivere nella storia ».

Alto e meritato elogio che non può non trovar consenso in chi, come noi, ebbe la ventura di lottare in aspri, duri e lunghi cimenti con un avversario tanto valoroso e cavalleresco.

Spunti polemici e critici.

Trova qua e là espressione nel volume il rammarico personale dell'Arciduca e degli Ungheresi per aver dovuto impugnare le armi contro un avversario che i Magiari non potevano odiare, perchè l'Italia non attentava alla loro esistenza e aveva sempre guardato a loro con simpatia.

E come già nel primo volume, si trovano pure notevoli critiche all'opera del Comando Supremo austriaco e interessanti spunti polemici.

Il 10 agosto 1915 così scrive l'Arciduca nel suo diario: « Vengano qui Conrad e Boroevic; vengano qui a ordinare di tenere immancabilmente l'altipiano senza tuttavia stancare troppo le truppe. Qui, dove io — che pure sono sui campi di battaglia dall'inizio della guerra — riesco a stento a padroneggiarmi senza fuggire tappandomi il naso e gli occhi. Io sono completamente fuori di me, perchè quello che oggi ho visto è talmente impressionante, che veramente deve essere felice chi non impazzisce in tale situazione. Almeno il mondo sapesse ciò che è la guerra e sopratutto ciò che è Doberdò! Fosse qui Dante a cantare l'inferno degli inferni, e nello stesso tempo queste grandi anime che qui tutto sopportano senza dire un sol motto! ».

Nè mancano accenni ai dissidi che travagliavano le coscienze e dividevano gli animi nell'esercito austriaco, e alle lotte interne che angustiavano il principe ereditario Carlo.

« Il principe ereditario Carlo è stato qui a visitarmi il 14 gennaio 1916. Io lo attendevo presso il 39° reggimento fanteria, del quale egli ha visitato tutte le compagnie decorando parecchi ufficiali e soldati. Il principe Carlo si è lamentato molto con me della impossibile situazione (Unmögliche Wirtschaft) che regna presso il Comando Supremo, e non ha buona opinione di Conrad. Dappertutto spadroneggiano le donne e nessuno sa comandare. Mi dice che le nostre truppe hanno preso Cettigne, e crede che la guerra — favorevole per noi — sia presto alla fine ». E più oltre: « Non mi dà pace ciò che ho saputo nel mio colloquio col principe ereditario Carlo, e cioè che Conrad sempre più si immischia nella politica interna, e con sempre maggiore slancio lavora contro il dualismo, con sempre maggiore effetto porta avanti i suoi scopi centralistici. Ciò non può non preparare per dopo la guerra una grande disgrazia ».

Qua e là traspaiono dalle note dell'Arciduca anche giudizi poco favorevoli su alcune delle truppe di varie nazionalità che costituivano l'esercito austro-ungarico.

Il 4 ottobre 1915 l'Arciduca scrive: « Oggi gli Italiani hanno bombardato potentemente l'ala destra della 106ª Divisione landsturm. Grande panico e conseguente dichiarazione dei Cechi di essere impossibilitati a tenere la posizione perchè hanno già sei morti. Ordino che la posizione venga tenuta in qualsiasi circostanza. Se sarà necessario, si dovrà fare uso della forza perchè gli ordini vengano eseguiti. I Cechi vorrebbero abbandonare le posizioni per sei uomini; e pensare che i Magiari hanno perduto decine di migliaia di uomini eppure resistono ancora ».

Il 25 novembre: « Ogni assegnazione di complementi Cechi alle mie gloriose truppe magiare significa un grave inconveniente. Il Comando Su-

premo, o meglio Conrad, mi fa sapere che queste truppe non dànno nessun rendimento e sono poco sicure sulla fronte russa: quindi a me di usarle sulla fronte italiana; proprio qui sulla fronte più difficile! E qui dovrebbero corrispondere poichè altri non li può usare! Eppure è troppo evidente che se un soldato è scadente, rimane tale, qualunque sia la destinazione che gli si dà. Parlo in proposito coi comandanti di reggimento che all'unanimità mi chiedono di usare queste truppe come carne da macello... No! Le tratterò umanamente, ma severamente, destinandole alla 106ª Divisione landsturm ».

Alcuni giudizi sugli Italiani e sulle loro operazioni di guerra.

Abbiamo già posto in rilievo — attraverso le parole dell'Arciduca — che, fin dall'inizio, il nostro Esercito, nuovo alla guerra, si presentò come un nemico assai temibile, tanto da indurre l'Arciduca a invocare, a proposito delle lotte di Doberdò, l'anima grande di Dante per cantare l'inferno degli inferni nel quale trovavasi l'esercito austro-ungarico, assai più agguerrito del nostro e ormai rotto alle più aspre fatiche della guerra.

« Perchè l'Italia non ha avuto in principio un successo decisivo? » L'Arciduca si occupa di tale questione e scrive: « In parecchie opere ho letto lo stupore di tanti, pel fatto che l'Italia non seppe approfittare della condizione di inferiorità dell'Austria-Ungheria per assestarle un colpo fatale. La chiave del segreto sta in questo:

« In seguito allo sfondamento di Gorlice del 2 maggio e per le conseguenze che ne derivarono, le Potenze Alleate eseguirono una forte pressione sull'Italia per affrettare il suo intervento. Si sperava con ciò di distrarre parecchie forze dalla fronte russa e di arrestare così la marcia vittoriosa del nostro esercito sulla fronte orientale, dando modo all'esercito russo di prendere respiro. In seguito alla pressione dell'Intesa, l'Italia ci dichiarò la guerra in un tal momento, quando le sue truppe non erano ancora definitivamente pronte per iniziare una campagna ».

Il 6 luglio scrive: « Purtroppo l'artiglieria nemica è piazzata di nuovo e da ieri sera colpisce in modo inesorabile le nostre posizioni causando gravi perdite alle mie truppe ».

Il 29 luglio racconta: « Oggi l'arciduca Eugenio si è incontrato a Lubiana con Boroevic per discutere sul modo di diminuire le gravissime perdite che subiamo giornalmente, anche quando il nemico non attacca. Alla discussione hanno partecipato anche i generali Krauss, Le Beau e Blenessy. E' stato deciso:

a) di organizzare le nostre posizioni in modo che in trincea rimangano soltanto le truppe indispensabili al combattimento, mentre le riserve si terranno nelle caverne;

b) di aumentare le nostre artiglierie pesanti per controbattere e ridurre all'impotenza le batterie nemiche più fastidiose;

c) di ricacciare il nemico oltre il basso Isonzo, scendere così dal Carso e sistemarci a difesa sulla riva dell'Isonzo, perchè il terreno molle o acquitrinoso consentirà di difenderci contro i disastrosi effetti dell'artiglieria avversaria che sul terreno roccioso meglio compie la sua opera di distruzione ».

Il 19 giugno 1915 l'Arciduca elogia le sue truppe, poi aggiunge: ...« Ma giù il cappello davanti al nemico, composto di meravigliosi scalatori, di reparti alpini e della guardia di finanza pieni di audacia e di eroismo. I miei ufficiali raccontano sul loro conto grandi cose: Un alpino è circondato, ma egli, finite le munizioni e vista l'impossibilità di mettersi in salvo, si colpisce mortalmente al capo con la propria accetta. Un altro, al quale erano state legate le mani, si getta contro colui che lo precedeva nella marcia, lo fa precipitare nel burrone e lo segue volontariamente nella morte sicura... Un altro alpino si dibatte con tale disperazione che i nostri sono costretti a legargli i piedi e le mani: e poichè egli grida come un forsennato — e con un terribile morso stacca un dito ad uno dei suoi guardiani — viene imbavagliato. Lentamente egli riesce ad allontanare il bavaglio e grida disperatamente agli Italiani di avanzare senza tema, di attaccare con coraggio che qui gli Austriaci sono pochi! Egli sembra impazzito ed i nostri debbono lottare senza fine per ridurlo all'assoluta impotenza ».

Il 4 gennaio 1916: « Quando io difendevo l'altipiano di Doberdò, sempre mi divertivo ad ascoltare le intercettate comunicazioni telefoniche nemiche allorchè si trovava in linea — credo — il 122° reggimento di fanteria italiano. Vi era tra gli altri un allegro ufficiale che di tutto faceva del buon umore. Gli Italiani lo chiamavano sempre al telefono ed egli rispondeva a tutti con grande allegria. Ieri l'altro Dodo (così è il nome che io ho afferrato) rispondendo ad una chiamata esclamava, sempre con lo stesso tono di allegria: « Oggi Dodo è condannato a morte; molte bombe austriache cadono nella dolina; domani mi seppelliranno! » E rideva a questa sua uscita. E all'indomani un'altra voce rispondeva: « Dodo è morto: un pezzo di grosso calibro ha colpito in pieno la dolina uccidendolo con altri 36 soldati e ferendone 40. Lo seppelliscono ora: chi può venga ad assistere ai suoi funerali.... ». E il cavalleresco Arciduca soggiunge: « Questa comunicazione mi ha profondamente impressionato, benchè quotidianamente veda seppellire centinaia di soldati a me più cari. Se fosse stato possibile anch'io sarei andato ai funerali del povero Dodo ed avrei deposto un fiore sulla sua tomba. Perchè la più grande ammirazione mi lega al coraggioso ed allegro Dodo che — sotto il nostro fuoco — seppe adempiere con fedeltà e sorridendo il grave còmpito affidatogli ».

Ma più interessanti ancora sono i giudizi sintetici che egli esprime sulle nostre operazioni, sul nostro soldato e sulle enormi perdite da noi causate all'esercito ungherese.

Il 31 luglio 1915, si lamenta delle enormi perdite inflitte ai suoi reparti dall'artiglieria italiana, e si preoccupa di cercare — eventualmente con un'avanzata — di procurarsi delle posizioni nelle quali il Corpo d'armata possa resistere a lungo e con un minimo di perdite agli attacchi italiani. E prosegue: « Non si creda che anche se gli Italiani perderanno quattro o cinque battaglie la guerra debba essere considerata per essi perduta. Una guerra perduta rappresenterebbe per l'Italia la morte, e perciò essa combatterà sino all'ultimo uomo piuttosto che chiedere la pace alla sua antica alleata.... Quindi noi dobbiamo contare su battaglie sempre più terribili. *Qui uno dei due morirà: l'Italia o l'Austria!*... Su ciò non vi è alcun dubbio... ».

Il 24 ottobre descrive la situazione critica in cui si trova il suo Corpo d'armata dopo la nona giornata di accanita battaglia:

« La situazione diventa di ora in ora sempre più critica: gli Italiani fanno seguire gli assalti agli assalti, e noi soltanto a prezzo di enormi perdite riusciamo a contenerli... E se la situazione diventerà ancora più critica?... Allora prenderò il fucile e combatterò coi miei soldati per la vittoria o per la morte... E gli Italiani? Giù il cappello! Lotte selvagge e disperate hanno luogo fra noi e loro, e soltanto la morte parla. Gli Italiani vengono all'assalto in masse compatte e subiscono perdite indescrivibili; si fanno macellare in massa, ma pure continuano sinchè pochi uomini non rimangono in piedi. E questa lotta prosegue senza posa seminando morte e sterminio ».

Il 1° novembre scrive che durante la terza battaglia dell'Isonzo « la 5ª Armata ha perduto ben 36.470 uomini, di cui 18.950 del Corpo d'armata dell'Arciduca (VII) ». Dopo tale battaglia:

— presso il XV Corpo lo stato delle truppe è buono, il morale confortante, e la resistenza ottima;

— presso il XVI Corpo: stato e morale buoni, alcuni battaglioni stanchi;

— presso il VII Corpo: il morale è elevatissimo, benchè le perdite ammontino al 40 per cento. Presso la 20ª Divisione qualche reparto ha dato segni di momentanea stanchezza;

— presso il III Corpo: il morale è buono, ma le truppe sono stanche.

Dopo queste constatazioni, l'Arciduca commenta in tal guisa la terza battaglia dell'Isonzo:

« Dopo questa grave battaglia — nella quale le due parti belligeranti nonostante gli sforzi sovrumani compiuti sono rimaste ai punti di partenza — debbo constatare che per le mie truppe il risultato rappresenta una vittoria, per il modo come esse si sono difese e per la tenacia con la quale hanno conteso il passo all'assalitore.

« Ma non posso qui non riconoscere l'immenso lavoro compiuto dagli Italiani, i quali — gettandosi quotidianamente contro il cerchio d'acciaio dei miei eroi, con inaudito sprezzo della morte e subendo perdite terribili — soltanto per poco non riuscirono ad aver ragione della nostra resistenza eroica. Ciò che qui hanno fatto gli Italiani va scritto a caratteri immortali nel libro d'oro della storia. Queste due Nazioni che — costrette dalla sorte — combattono con selvaggia disperazione una lotta per la vita o per la morte, meglio starebbero l'una vicina all'altra amiche. Fra Italiani e Ungheresi ben poche sono le ragioni di dissidio, e gli Ungheresi si sono qui battuti soltanto per gli interessi austriaci, perchè l'Ungheria è una Nazione cavalleresca che non ha voluto abbandonare la Nazione alla quale è stata legata in fraterna amicizia per 400 anni; e perchè è unita quasi con un anello nuziale all'Austria, attraverso la persona sacra del suo Re.... ».

Il 15 novembre 1915: « Debbo riconoscere che gli Italiani attaccano con incredibile tenacia e Cadorna può essere fiero delle sue truppe. Davanti alle mie linee vi sono delle vere ecatombi di cadaveri italiani ed ungheresi, i quali nell'eroismo hanno concluso pace ed amicizia eterne ».

Il 29 novembre: « Con tutto l'animo debbo esprimere la mia meraviglia per gli Italiani; una simile pazienza tenace negli attacchi, con simili perdite, è qualche cosa che mai avevo visto !.... ».

Il 4 dicembre: « Parecchi alti ufficiali che conosco mi dicono che è facile cosa la guerra contro gli Italiani. Non è vero! Lotte più terribili di quelle combattute a Doberdò — e nemmeno paragonabile a queste — io che pur ho girato su tutte le fronti — non ne ho mai viste ».

Abbiamo voluto riportare per esteso e integralmente questi giudizi sul valore della nostra gente e sulle aspre e spesso terribili lotte con indomita tenacia da noi sostenute nella grande guerra perchè, provenendo essi da un avversario leale, imparziale e, oltrechè di alto nome, di grande reputazione, rappresentano il più gradito riconoscimento delle meravigliose gesta da noi compiute.

La storia non potrà non registrare questi giudizi; ne prendano però, intanto, atto gli Italiani della vecchia e della nuova generazione come segno di una verità che si va facendo strada, ma sopratutto a titolo di incitamento per le prove che l'avvenire ci potrebbe serbare.

La franchezza e la lealtà sono virtù dei forti e delle anime veramente elette. Dal forte popolo ungherese e da uno dei suoi più nobili e illustri figli, gli Italiani non potevano non aspettarsi queste cavalleresche manifestazioni di franchezza e di lealtà.

Gen. Huguet: L'intervento militare britannico nel 1914. — Pagg. 260 con 10 schizzi fuori testo. Ediz. Berger-Levrault, Parigi, 1928. (Recens. gen. A. Bollati).

Il generale Huguet, già capo della missione militare francese addetta alle truppe britanniche, ha pubblicato recentemente la narrazione degli avvenimenti militari ai quali egli ha assistito nel 1914-1915 e cioè fino alla sostituzione del maresciallo French nel comando, col generale Haig.

Le Memorie dell'A. sono state scritte nel 1921-1922: egli però dichiara nella Premessa di aver atteso a pubblicarle « par tact et convenance », finchè non fossero scomparsi dal mondo i principali attori inglesi del dramma.

Il libro comprende una Parte I « L'avant-guerre », una Parte II « La guerre » contenente la narrazione degli avvenimenti e divisa in sette capitoli (Sbarco in Francia — Mons, Le Cateau, la ritirata — Battaglia della Marna — Operazioni sull'Aisne — Le Fiandre: battaglia di Yprès — Fine del 1914 — Anno 1915), e una Parte III « L'après-guerre » rispondente ad uno degli scopi enumerati nella Premessa e cioè di « meglio comprendere il carattere dell'Inghilterra, le sue condizioni particolari d'esistenza, le necessità della sua politica, e, in conseguenza, i criteri ai quali la Francia deve ispirarsi nelle proprie relazioni con essa ».

Il volume è dedicato « alla memoria del maresciallo Wilson, iniziatore e preparatore dell'intervento militare inglese nel 1914, e uno dei più fidi e devoti collaboratori del maresciallo Foch durante la grande guerra ».

Sono frequenti i riferimenti alle opere del French (*1914*), di Gallieni (*Mémoires*), dell'Arthur (*Kitchener e la guerra*).

Parte I. — L'anteguerra.

L'esposizione ha inizio col dicembre 1904, epoca in cui l'A. fu nominato addetto militare a Londra. Allora, l'esercito inglese era considerato nelle sfere militari francesi come elemento alquanto arcaico, dal quale non si presumeva di poter trarre alcun vantaggio militare. L'A. però riconobbe i progressi fatti da quell'esercito dopo la guerra nel Transvaal, e venne nella convinzione che in una nuova lotta franco-tedesca, tutt'altro che improbabile e remota, esso avrebbe potuto fornire un valido aiuto. Nell'autunno 1905, uno studio accurato lo portò a concludere che tale aiuto avrebbe potuto raggiungere i 150.000 uomini, ma entro un mese e cioè troppo tardi per un intervento efficace nelle battaglie iniziali sullo scacchiere franco-tedesco. Incidentalmente, gli risultò che analogo studio si stava compiendo da parte del War Office, ma con previsioni più favorevoli circa la celerità di mobilitazione e di trasporto.

L'ambasciatore Cambon, informato di ciò, ottenne dal Presidente del consiglio Rouvier l'autorizzazione di entrare in « pourparlers » ufficiosi col governo inglese in argomento: s'iniziarono pertanto studi comuni fra il generale Grierson, Direttore delle operazioni nel War Office, e l'A., ma con la doppia condizione che essi fossero effettuati nel maggior segreto e che non impegnassero in alcun modo il governo inglese. L'accoglimento delle proposte francesi fu dovuto essenzialmente all'ascesa al potere del partito liberale (Campbell-Bauermann Primo Ministro, Grey Segretario di Stato per gli esteri, Haldane Segretario di Stato per la guerra).

Al principio del 1906 furono precisate le condizioni d'un intervento militare inglese in caso di conflitto franco-tedesco: ma gli studi procedettero lentamente, anche perchè il Grierson fu sostituito da altro ufficiale meno proclive ad assumersi responsabilità. Base per gli studi, l'invio di quattro Divisioni di fanteria e due di cavalleria, tenendone inizialmente altre due di fanteria in Inghilterra: e cioè, forze corrispondenti a quelle inviate realmente nell'agosto 1914. Da parte inglese, si era propensi ad uno sbarco ad Anversa, per la difesa del Belgio: ma poichè l'Ammiragliato inglese comunicò la sua intenzione di sbarrare fin dall'inizio delle ostilità il passo di Calais, ne derivò la necessità che lo sbarco si effettuasse a sud della linea Dover — C. Gris Nez; lo sbarco fu quindi stabilito a Boulogne, le Havre e Rouen.

La trasformazione in corso presso l'esercito inglese produsse nuovi ritardi negli studi: ma nel 1908 si riuscì a determinare le tabelle di trasporto su dati concreti.

Peraltro si trattava pur sempre di studi puramente teorici: e le cose non mutarono fino a che, nel 1910, il generale Wilson assunse la carica di Direttore delle operazioni.

L'A., apre qui una parentesi per dire che gli Inglesi, vissuti fino alla guerra del Transvaal in quiete insulare, dopo tal guerra avevano riconosciuto le loro condizioni d'inferiorità militare: la minaccia tedesca sui mari aveva fatto comprendere i pericoli della « splendid isolation » e li aveva spinti a gettar le basi dell'intesa cordiale colla Francia e colla Russia.

Il maresciallo Roberts non era tuttavia riuscito a far adottare il servizio generale obbligatorio e quindi la riorganizzazione dell'esercito si era limitata a cercar di trarre il massimo rendimento possibile dalle risorse del reclutamento volontario, senza possibilità nè di accrescere le forze di pace, nè di costituirne delle nuove in caso di bisogno.

Era pertanto ovvio che la gran massa della nazione fosse contraria a privarsi di tali forze per effetto d'interventi sul continente. Anche in caso d'intervento in un conflitto, l'Inghilterra avrebbe provveduto alla lotta sui mari, la Francia e la Russia a quella terrestre; a molti Inglesi sembrava anche inopportuno tale intervento, giacchè l'esaurimento delle altre nazioni avrebbe reso l'Inghilterra arbitra dell'Europa.

Altre correnti invece prevedevano il crescente pericolo germanico, ma, nel conflitto di idee, prevalevano quelle che avrebbero richiesto il minore sforzo.

Nel governo, Grey si rendeva conto del pericolo germanico, ma considerava suo dovere scongiurarlo per vie politiche; Haldane invece, profondo conoscitore della Germania, riteneva il conflitto imminente e favoriva gli studi militari concreti.

Parte importante aveva anche lord Esher, che pur non facendo parte del governo godeva di grande autorità quale membro del Comitato di difesa imperiale; a cognizione degli studi in corso, li coadiuvava coi propri consigli: fra i quali, primo quello che i Francesi «non violassero per primi la neutralità belga» di cui gli Inglesi tanto erano gelosi.

Il generale Wilson, appena entrato in carica, diede nuovo impulso agli studi per l'intervento; furono assunte come base, invece delle date di mobilitazione inglesi, le date in cui era necessario che fosse ultimato il concentramento in Francia; furono stabiliti tutti i particolari di sbarco, di concentramento, di vettovagliamento: d'accordo colle autorità militari e ferroviarie francesi, fu superata la difficoltà derivante dall'incertezza circa i giorni d'arrivo delle truppe inglesi in Francia (essendo questi subordinati alla data di decisione dell'intervento), riservando giornalmente, durante la mobilitazione e la radunata francese, un certo numero di treni all'eventuale trasporto delle truppe inglesi in ragione del massimo d'affluenza giornaliera.

Il generale Wilson si recò più volte a Parigi per accordi diretti. Per attenuare gli inconvenienti circa l'incertezza della data di decisione dell'intervento, fu stabilito che le autorità militari inglesi avrebbero proceduto senz'altro alle operazioni preliminari di mobilitazione, e fu concordato che la zona di concentramento fosse all'estrema sinistra dello schieramento francese, nel triangolo Maubeuge — Busigny — Hirson (presunto fuori del teatro delle prime ostilità), salvo un'eventuale avanzata su Mons e Charleroi. Si riteneva che in tal modo l'armata inglese avrebbe avuto il tempo di concentrarsi ed organizzarsi per le operazioni — presunte offensive — sul fianco avversario, in accordo coll'esercito belga se questo fosse intervenuto attivamente.

In realtà l'armata inglese dovette entrare in azione in fretta, indi effettuare una celere ritirata perchè minacciata d'avvolgimento, ma si trovò a puntino per appoggiare l'estrema sinistra francese; fu coinvolta nella ritirata di questa ma scongiurò la minaccia incombente sulla 5ª Armata.

La decisione d'intervento fu presa il 5 agosto 1914: la mobilitazione s'iniziò il 9, e cioè soltanto nell'8° giorno della mobilitazione francese; ma si compiè regolarmente e con precisione. I primi elementi sbarcarono nel 2° giorno, gli ultimi nel 15°: l'Armata avrebbe dovuto muovere nel 16°, ma in seguito a premure di Joffre marciò su Mons nel 14° (22 agosto). Tutto ciò si deve all'opera del generale Wilson.

Non fu possibile ottenere che anche per le altre due Divisioni fosse previsto il trasporto immediato sul continente; lo stesso Foch consigliò di non insistere: a suo parere « bastava che gli si inviassero un caporale e quattro soldati inglesi; una volta che fossero stati uccisi, l'intera Inghilterra si sarebbe mossa ».

Non esisteva, in definitiva, un impegno vero e proprio, ma gli accordi erano noti a molti ufficiali, e nell'esercito inglese si era diffusa la convinzione che si sarebbe intervenuti: esisteva cioè un impegno morale che pesò non poco nelle decisioni del governo. Ed a ciò contribuì anche l'intervento reciproco di ufficiali a manovre, nonchè una riunione nel luglio 1914 a Parigi e ad Amiens alla quale intervennero numerosi ufficiali inglesi per rendersi conto delle predisposizioni di carattere ferroviario.

Nel 1912, l'A. lasciò il suo posto di addetto militare per assumere il comando di un reggimento, ma la probabilità di una cooperazione effettiva era già così consolidata che nel 1913 egli aveva già ricevuto, per il caso di mobilitazione generale, la destinazione a capo della missione militare francese addetta al Corpo di spedizione britannico.

Parte II. — La guerra.

La descrizione delle operazioni del Corpo di spedizione inglese, fino al termine della battaglia della Marna, è particolareggiatamente esposta nella pubblicazione del War Office compilata a cura dell'Edmonds e intitolata « Military Operations: France and Belgium » ed efficacemente riassunta sia nella Relazione ufficiale francese « Les Armée françaises dans la Grande Guerre », sia specialmente negli appositi capitoli dei volumi 1°, 3° e 4° della Relazione tedesca « Der Weltkrieg 1914-1918 » dedicati alle operazioni degli avversari. Ciò ci dispensa dal seguire a passo a passo la narrazione dell'Huguet e ci consente di limitarci a rilevarne i punti essenziali, specie in fatto di giudizi sulle persone e di apprezzamenti sugli avvenimenti.

Capitolo I. — *Lo sbarco in Francia.*

L'A., all'atto della mobilitazione, si presenta a Parigi al Capo di Stato Maggiore ed è ricevuto dal Ministro della guerra Messimy: ne riporta un'impressione molto sfavorevole, al punto da provare « un grand soulagement lorsque.... j'appris qu'il avait résilié ses fonctions ».

Mandato in Inghilterra il 6 per far premure per l'intervento effettivo, dopo la dichiarazione di guerra avvenuta il 4 da parte inglese, è informato che fin dal 5 tale intervento è stato deciso, avendo Winston Churchill dato assicurazione che, in caso d'invio dell'Armata in Francia, la flotta sarebbe stata sufficiente a garantire l'inviolabilità del territorio britannico.

Era opinione generale inglese che la guerra potesse durare qualche mese al massimo: soltanto Kitchener, chiamato alla carica — allora vacante — di Segretario di Stato per la guerra, pensava diversamente. Più organizzatore che generale in capo, di concezioni militari piuttosto ristrette e semplicistе ma dotato di larghe vedute in fatto di organica, e di grande attività ed energia, egli ritenne senz'altro che la guerra sarebbe durata non meno di tre anni ed agì in conseguenza.

L'A., rientrando in Francia, è informato che in seguito alla rapida offensiva avversaria, il Corpo inglese dovrà cooperare verso Maubeuge coll'ala sinistra francese — molto estesa verso ovest — anzichè con l'esercito belga il quale sta già ripiegando su Anversa. A Londra trova il maresciallo French favorevole a tale variante, mentre Kitchener è di parere contrario, come pure Haig che anzi vorrebbe procrastinare gli sbarchi finchè non siano chiarite le cose. Kitchener però finisce per cedere, e promette che le due Divisioni trattenute in Inghilterra raggiungeranno al più presto e saranno seguite da rinforzi provenienti dalle Colonie e dalle Indie.

Seguono le direttive del War Office al maresciallo French: da notare quella che stabilisce: « il vostro comando sarà del tutto indipendente, e in nessun caso e in nessun modo voi sarete posto sotto gli ordini di un generale alleato ».

L'A. tratteggia la figura del maresciallo French, del Capo di S. M. generale Murray e del Sottocapo di S. M. generale Wilson.

French: favorevole all'intervento inglese in Francia: d'animo generoso, valoroso soldato; carattere impulsivo ed impressionabile, di fantasia fervida e sbrigliata, ma non sempre capace di ben valutare le situazioni e decidere opportunamente: facile a fiducia esagerata come a scoraggiamento profondo; molto suscettibile, ribelle ad autorità non molto riguardose; in complesso qualità di carattere e d'energia inferiori a quelle intellettuali. Sempre in urto con Kitchener; rapporti molto freddi con Joffre, cordiali invece con Foch che si era guadagnato le sue simpatie.

Murray: ponderato, metodico, lavoratore, Capo di S. M. ideale in pace; ma di salute delicata, proclive al pessimismo e alle soluzioni meno rischiose e meno gravi di responsabilità.

Wilson (di cui già si è fatto cenno): gaio, energico, molto ottimista; poca simpatia fra lui e Murray; profonda amicizia e comunanza costante di vedute con Foch.

All'arrivo in Francia, French fa visita al Presidente, a Joffre e a Lanrezac: l'intervista con quest'ultimo, che è premuto dagli avvenimenti, non è vantaggiosa e vale a separare i due comandanti anzichè ad accomunarli (se ne riscontra traccia nel libro del French).

In occasione di una visita a Maubeuge col French, l'A. dichiara di aver riportato una sconfortante impressione delle condizioni materiali di quella piazza dal punto di vista dell'assetto difensivo, e non sa spiegarsi come il French (v. « 1914 ») abbia potuto, durante la ritirata da Mons, pensare per un momento a ritirarsi in Maubeuge: anch'egli avrebbe dovuto rilevare tali condizioni sfavorevoli, durante la sua visita.

CAPITOLO II. — *Mons, Le Cateau, la ritirata.*

All'inizio della battaglia di Charleroi (21 agosto) French è pieno di fiducia ed ottimista: ma la situazione critica della 5ª Armata e la minaccia d'attacco sulla fronte inglese, inducenti ad iniziare la ritirata verso Maubeuge, lo scoraggiano al punto che egli telegrafa a Kitchener: « Penso che dovremmo prender subito in considerazione la difesa dell'Havre ». Il 24 egli pensa a ritirarsi in Maubeuge, ma decide poi di ripiegare su Le Cateau. La ritirata si compie abilmente, sotto la pressione avversaria, col concorso del Corpo di cavalleria Sordet (24-25 agosto) e del gruppo d'Amade.

Nella battaglia di Le Cateau (26 agosto) le truppe inglesi palesano grande valore e tenacia: le perdite però sono gravi (15.000 morti o dispersi, 80 pezzi perduti). Conferenza a St. Quentin, in cui Joffre comunica l'intendimento di ripiegare verso sud finchè la formazione d'una nuova Armata a Amiens non consenta di riprendere l'offensiva: regna grande freddezza, e French si lagna con Kitchener di non essere stato generosamente trattato dal Comando francese. D'ora innanzi — dice l'A. — egli si considererà isolato e si preoccuperà soltanto di sfuggire ai pericoli, fin dopo la battaglia della Marna. La ritirata prosegue: l'armata inglese si mantiene costantemente a 30-40 km. più indietro della fronte francese.

Il 28, French informa il generale Robb, ispettore delle retrovie, che è sua intenzione « operare una ritirata prolungata verso il sud, dietro Parigi »: Kitchener ne è informato soltanto da un avviso di Robb.

Haig offre a Lanrezac la cooperazione del suo I Corpo, ma French il 29 la vieta.

Il 29, conferenza fra Wilson e Joffre a Reims, e fra French e Joffre a Compiègne. French dà assicurazione che non effettuerà ripiegamenti prematuri tali da produrre lacune nella fronte, mentre già invece pensava a ripiegare a sud di Parigi. In una riunione dei generali inglesi a Compiègne, Smith Dorrien propone d'imbarcarsi per sbarcar poi su un punto più favorevole della costa: French non accetta e preferisce continuare la ritirata.

Il 30, Kitchener chiede spiegazioni a French sulle sue intenzioni: French risponde che « la sua fiducia nella capacità del Comando francese a continuare la campagna con buon esito va diminuendo rapidamente, e quest'è la ragione per cui egli intende ritirarsi di tanto ». Kitchener lo sconsiglia; French insiste dichiarando che non vuol rischiare un disastro « per salvare una seconda volta i Francesi ». Kitchener si precipita a Parigi, dove ha luogo un colloquio con French: colloquio che, secondo l'A., si svolge molto diversamente da quanto riferisce French nel suo « 1914 ». Il risultato è che French rinunzia alla ritirata a sud di Parigi e rallenta il ritmo del suo arretramento, pur mantenendosi prudentemente a tergo della linea francese. Coll'arrivo delle due ultime Divisioni di fanteria, si costituisce il III Corpo.

Frattanto French ha presentato a Joffre un progetto di organizzazione di una linea di difesa sulla Marna con fianco sinistro rinforzato: Joffre non può accettarlo, e opina invece che l'armata inglese possa tener la Senna da Melun a Juvisy, poi sboccare su tale fronte quando la 1ª Armata attaccherà. (Instr. gen. N. 4 del 1° settembre).

Il 3, l'armata inglese passa la Marna. È il giorno in cui la 1ª armata tedesca, trascurando Parigi, punta contro la sinistra della 5ª francese. Wilson propone di attaccare sul fianco i Tedeschi, fronte ad est, e French è proclive: Murray però ritiene la cosa imprudente, e la ritirata continua ma più lenta.

Nelle sue Memorie, French accusa v. Kluck di esitazione e mancanza di energia: l'A. osserva che l'accusa è sommamente ingiusta, proprio nel momento in cui la 1ª Armata tedesca si mostrava anzi temeraria e percorreva marce giornaliere di più di 45 km..

Il 4, conferenza fra Galliéni — il quale ha già maturato il progetto di cadere sul fianco di v. Kluck — e Murray, ma senza risultati. La sera giungono le istruzioni di Joffre, confuse e contraddittorie (persistere nel piano primitivo, non battersi che con le forze riunite sulle linee prescelte: l'armata inglese, agisca fra Marna e Senna, colla sinistra appoggiata alla Marna); donde errori: Murray prescrive la continuazione della ritirata, e French, informato, approva. Ne consegue un nuovo arretramento di 15 km., al momento critico, che ritarderà la ripresa dell'offensiva da parte inglese.

La sera, nuove direttive — chiare e precise, questa volta — di Joffre, per l'offensiva da iniziare il 6. Il 5, conferenza fra Maunoury e French: pressioni di Kitchener affinchè French cooperi con Joffre; French risponde che « dall'inizio della guerra ha sempre insistito presso Joffre per la necessità di un'offensiva vigorosa » (?). Esprime però a Joffre timori per l'intervallo che lo separa dalla 6ª Armata francese: Joffre pensa che egli debba preoccuparsi ancor più dell'intervallo che lo separa dalla 5ª.

Capitolo III. — *Battaglia della Marna.*

Il mattino del 6, morale elevato nel Quartier Generale inglese. Ripresa del movimento, in avanti: tuttavia manca ancora l'entusiasmo dell'inseguimento. L'Armata avanza di soli 12 km. sebbene abbia avuto davanti a sè soltanto cavalleria nemica, e si preoccupa, nonostante le premure di Gallieni, di tenersi in linea colla 5ª Armata.

Il 7, passaggio del Grand Morin, con semplice combattimento di cavalleria; l'8 passaggio del Petit Morin: il 9 passaggio parziale della Marna. Il nemico, di fronte alla minaccia inglese sul suo fianco, rinunzia alla lotta e batte definitivamente in ritirata.

Il 10 la vittoria è definitiva: ma se l'armata inglese avesse marciato più celermente (50 km. dal 6 al 10), guidata da capi più energici, la 1ª Armata tedesca avrebbe potuto essere annientata e l'ala destra della 2ª avviluppata (v. Bülow, « La mia relazione sulla ritirata della Marna »).

L'11 e il 12 continua l'inseguimento: l'armata inglese giunge all'Aisne; Wilson spera che possa spingersi fino alle Ardenne, dove i montanari scozzesi troverebbero terreno corrispondente alle loro attitudini. Ma i Tedeschi, grazie all'intervento della nuova 7ª Armata, si arrestano definitivamente.

Capitolo IV. — *Operazioni sull'Aisne.*

Dopo successi parziali in cui le truppe inglesi palesano molto slancio, la battaglia si estingue fra il 20 e il 25 settembre. Per l'arrivo di rinforzi,

ormai è al completo anche il III Corpo: gli obici da 6 pollici nuovi giunti rendono servizi preziosi. E' di quei giorni l'epiteto del Kaiser « spregevole piccola Armata di French » che, reso noto alle truppe, destò un vivo sentimento di collera e odio per i Tedeschi.

French, dopo un transitorio entusiasmo dovuto ai facili successi iniziali fra Marna e Aisne, comincia a preoccuparsi per gli sforzi impotenti delle sue truppe e per le nuove perdite (già ammontanti a 561 ufficiali e 13.000 uomini il 20 settembre). Wilson gli ispira il concetto di spostare l'Armata verso nord, in vicinanza delle sue basi naturali: concetto di cui French rivendica a sè la paternità nelle sue Memorie, ma al quale dapprincipio fu invece contrario. Peraltro lo accettò per togliersi dalla penosa situazione sull'Aisne e per le sollecitazioni di Winston Churchill che temeva di vedere i Tedeschi stabilirsi sulla Manica e sul Mare del Nord. Il generale Joffre consente al ritiro dalla fronte di un solo Corpo inglese, poi di due e della cavalleria; il resto seguirebbe dopo la ripresa della marcia in avanti. French concorda, ma il 30 torna ad insistere: donde divergenze e dissidi, dovuti anche a lagnanze di Joffre al Presidente, e di questo a Kitchener, sull'inazione inglese. L'incidente ha termine il 10 ottobre, coll'ordine di Joffre che anche le truppe rimaste in linea (I Corpo) raggiungano le altre già partite verso il nord.

Capitolo V. — *Le Fiandre. Battaglia di Ypres.*

L'8, Foch assume il comando di tutta l'ala sinistra francese. Una sua intervista con French induce quest'ultimo ad aderire alla richiesta di agire colle truppe già nel Nord, senza attendere l'arrivo del I Corpo.

Nuovi rinforzi (7ª Divisione di fanteria e 3ª Divisione di cavalleria) vengono dall'Inghilterra inviati ad Anversa, per impedirne la caduta: ma giungono troppo tardi, essendo essa caduta il 9, e vengono allora diretti su Ypres. La battaglia offensiva a cui tendeva Foch, con obiettivi Lilla per i Francesi e Courtrai per gli Inglesi, si mutava in una lunga e sanguinosa battaglia difensiva terminata soltanto a metà novembre.

Il 14 ottobre, French, vedendo la resistenza tedesca accentuarsi sulla sua sinistra, torna a vagheggiare il progetto, già nutrito nelle giornate dell'Aisne, di costituire a Boulogne un vasto campo trincerato. Wilson, preoccupato delle conseguenze e memore della tendenza di French a rifugiarsi in Maubeuge, ne informa Foch, il quale, pur ammettendo l'opportunità di una linea fortificata a tergo, promette di sistemare a difesa un'altra linea, meno lontana però di Boulogne: il che calma le velleità di French. In un'intervista, poi, alle proposte di ritirata di French risponde proponendo di attaccare; French si lascia convincere e la battaglia vien ripresa dal 17 al 21.

Così termina il primo periodo della battaglia d'Ypres, dopo il quale le forze tedesche non consentono alcuna ripresa offensiva. L'armata inglese viene però rinforzata da truppe francesi, il cui appoggio prezioso è pienamente riconosciuto dal French: truppe inglesi, indiane e francesi sono strettamente mescolate e gareggiano in tenacia e valore. L'A. rende qui omaggio alle brillanti qualità di resistenza e d'eroismo del soldato inglese.

Dal 22 al 30, si succedono fierissimi attacchi tedeschi: il I Corpo ripiega temporaneamente; le munizioni scarseggiano; mediante estremi sforzi la continuità della fronte è però mantenuta. Dopo nuovi attacchi il 1° e 2 novembre, lo sforzo tedesco si esaurisce; seguono altri attacchi fino al 17, giorno in cui la battaglia termina definitivamente e le truppe inglesi passano per la maggior parte in riserva. Frattanto, giungono rinforzi e complementi; al principio di dicembre, l'Armata consta di quattro Corpi d'armata britannici e trentun brigate indiane, totale 90.000 fucili e 850 bocche da fuoco

Il 1° novembre in una riunione a Dunkerque fra Kitchener, il Presidente, Joffre e Foch si era ventilato da parte di Kitchener il richiamo di French e la sua sostituzione col generale Hamilton; ma Poincaré, Joffre e Foch si erano opposti, per ragioni morali e anche in considerazione delle buone qualità del Maresciallo.

Capitolo VI. — *Fine del 1914.*

Nella nuova situazione, French avrebbe dovuto riprendere fiducia: invece continuò ad essere esitante e irresoluto, rendendo difficili gli accordi e la cooperazione cogli Alleati; mentre, d'altra parte, aveva acquistato presunzione nelle proprie qualità militari e ciò lo spingeva a velleità d'indipendenza non solo dal Comando francese ma benanche dal proprio governo.

Le divergenze furono acuite dal carattere rigido di Joffre il quale fra l'altro, dopo la Marna, avrebbe desiderato disporre a suo piacimento delle truppe inglesi. Il successo aveva cioè disgiunto anzichè ravvicinato i due comandanti.

La situazione perdurò peraltro fino al dicembre 1915, perchè in Inghilterra non si sapeva a chi affidare il comando in Francia: in detto mese venne poi deciso di affidarlo al generale Haig. La partenza di French fu poco rimpianta dai comandanti inglesi e accolta con soddisfazione dal Comando francese.

Il 6 dicembre, essendo necessaria un'offensiva di sollievo a favore dei Russi, Foch preparò un nuovo piano d'attacco a cui French promise la cooperazione richiesta; frattanto però Winston Churchill aveva insistito presso French perchè prendesse, coll'appoggio della flotta, l'offensiva per scacciare i Tedeschi da Ostenda, da Zeebrugge e, se possibile, anche da Anversa; ma lo S. M. francese e quello belga non furono favorevoli; una richiesta di French affinchè l'esercito belga fosse posto ai suoi ordini venne cortesemente respinta. French chiese allora cinquanta battaglioni a Kitchener, ma questi non volle concederli, perchè prevedeva un'azione in Oriente; e, in definitiva, il piano Joffre-Foch fu accettato. Tutto ciò però contribuì a render meno efficace la cooperazione inglese per l'attuazione del piano predetto.

Sotto vari pretesti, essa fu quasi nulla, tanto che il Comando francese finì per contentarsi di semplici dimostrazioni da parte degli Inglesi, fra il 19 e il 21 dicembre.

Erano giunte intanto altre tre Divisioni, di elementi provenienti dalle Indie; sì che al 25 dicembre 1914 le truppe inglesi in Francia furono costituite su due Armate, comprendenti complessivamente sei Corpi d'armata

(dodici Divisioni, ciascuna di tre brigate a cinque battaglioni), il Corpo di cavalleria Allenby e una Divisione di cavalleria indiana.

Capitolo VII. — *Anno 1915.*

Il 1915 è caratterizzato da un sensibile aumento d'effettivi inglesi in Fiandra, ma da scarse operazioni militari: per tal motivo forse le Memorie di French si limitano al 1914.

Dopo gli invii del dicembre, ben poco era rimasto di truppe in Inghilterra, tutte territoriali e non atte a costituire nuove grandi unità. Kitchener ne inviò però in Fiandra a battaglioni isolati (23).

Tuttavia, conscio della necessità di uno sforzo molto maggiore che a suo parere poteva raggiungere le settanta Divisioni, fin dall'8 agosto aveva fatto appello alle armi: in dodici mesi ben due milioni di uomini si arruolarono. Peraltro nel 1916 fu necessario proclamare il servizio generale obbligatorio.

Con le nuove truppe volontarie, denominate « Kitchener Armies » egli costituì dapprima cinque Armate di sei Divisioni ciascuna e diciassette nuove Divisioni territoriali (e cioè ventinove tenendo conto delle dodici precedenti) sì da raggiungere le settanta Divisioni che si era prefisso. A queste si aggiunsero contingenti coloniali vari, impiegati parte in Fiandra, parte in Oriente e a Gallipoli. Alla fine del 1915, vi erano in Francia 36 Divisioni: 55 nel luglio 1916, 62 (massimo) nell'aprile 1917, discese poi a 58 per invio su altre fronti nel 1918. Effettivi: 275.000 uomini il 15 marzo 1915; 480.000 il 15 luglio; 580.000 il 15 settembre, oltre a 225.000 per i servizi e per le zone di retrovia, e cioè un totale di 835.000.

In fatto d'artiglieria, gli 850 pezzi del dicembre 1914 ascesero a 1570 il 15 aprile, e raggiunsero i 2371 (1642 campali, 313 pesanti) il 15 novembre. Con tutto ciò l'aumento in artiglieria era rimasto inferiore di 1/4 a quello degli effettivi.

Coll'aumento di forze, la fronte si estese: dai 40 km. del dicembre 1914 si passò a 75 km. nell'aprile, a 109 nell'agosto. La fronte però fu sempre notevolmente inferiore, proporzionalmente, a quella occupata dai Francesi: nel 1917, 62 Divisioni inglesi occupavano 190 km., in confronto ai 630 occupati da 110 Divisioni francesi. Causa di ciò, in parte, la riluttanza inglese a una maggiore estensione; ma altresì la natura più pericolosa del settore occupato e la scarsa profondità a tergo, che imponeva di tenere maggiori riserve.

Il 1915 fu caratterizzato anche dalla crisi del munizionamento. Le cifre del consumo del 1914 erano apparse così esagerate al War Office che esso credette dapprima a esagerazioni o a sperpero (nei soli tre giorni dell'azione di Neuve Chapelle, furono sparati 275.000 colpi d'artiglieria, cioè tanti quanti ne erano stati sparati durante l'intera guerra del Transvaal); ma quando si rese conto della realtà, fece ogni sforzo per superare la crisi. Durante la battaglia d'Ypres, French aveva dovuto limitare il consumo giornaliero a 20 colpi per pezzo; ma nel maggio 1915, la produzione inglese era di soli 8 colpi per pezzo al giorno, in confronto a quella francese di 20. Una vivace campagna condotta da lord Northcliffe e ispirata da French valse a far costituire un Ministero delle munizioni con a capo Lloyd George che diede forte impulso alla fabbricazione; ad onta di ciò, fino al 10 luglio non

si oltrepassarono i 10 colpi al giorno. Al principio del 1916 però la fabbricazione divenne sufficiente e tale si mantenne poi superando anche la crisi verificatasi nel settembre 1915 per scoppi prematuri (il 3%) (fatto avvenuto d'altronde anche in Francia).

In fatto di operazioni, furono importanti: l'azione di Neuve Chapelle, la seconda battaglia di Ypres, la battaglia di Festubert, la battaglia di Loos.

Il combattimento di Neuve Chapelle (10-12 marzo) ebbe luogo su richiesta del Comando francese, da parte di 7 Divisioni e 500 pezzi, con 1000 colpi per pezzo da campagna e 500 per quelli pesanti. Nel primo giorno si ottennero buoni risultati: ma non furono sfruttati, e i due giorni successivi non segnarono che notevoli perdite (totale 12.000 uomini). Poichè i generali inglesi attribuirono il successo iniziale all'abbondanza di munizioni, nello S. M. francese si ritenne che attacchi finali, se eseguiti su grande scala, fossero atti a conseguire successi notevoli di sfondamento: e ciò influì su tutte le operazioni successive, in modo illusorio.

Il 22 aprile ebbe luogo la prima offensiva tedesca coi gas con risultati disastrosi per gli Alleati; fu d'uopo chiudere la falla prodottasi, e ciò diede luogo alla seconda battaglia d'Ypres, durata fino al 13 maggio, senza risultati importanti. In Inghilterra furono iniziati gli studi per l'impiego dei gas, ed essi procedettero così rapidamente da permettere già il 25 settembre l'impiego di tale mezzo.

Il 6 aprile era stata decisa una grande offensiva a nord di Arras con 14 Divisioni, 220 pezzi pesanti e 700 da campagna; doveva parteciparvi la 1ª armata inglese. Ne conseguì la battaglia di Festubert (9-13 maggio) con ripresa offensiva dal 16 al 23. Durante la medesima, si manifestarono divergenze fra i Comandi francese ed inglese, ed esitazioni da parte di French.

Il 7 luglio a Chantilly, fu deciso un nuovo attacco con 40 Divisioni, in Champagne e ad Arras, coll'appoggio di tutte le forze disponibili inglesi. L'attacco fu poi stabilito per il 25 settembre e da parte inglese furono impiegate per la prima volta emissioni di gas. L'offensiva durò fino al 14 ottobre; anch'essa fu caratterizzata da divergenze fra i Comandi alleati e da forti perdite. Ne conseguirono in Inghilterra malumori contro French, istigati anche da Haig e dai suoi ufficiali, con eco nei circoli di Corte in cui lady Haig contava potenti appoggi; e, in definitiva, nel dicembre French fu richiamato in patria; Wilson assunse il comando di un Corpo d'armata sulla fronte. Il generale Huguet cessò di dirigere la missione francese presso le truppe britanniche.

Com'è noto, Wilson fu poi chiamato alla carica di Capo di stato maggiore imperiale a Londra; nella sua nuova funzione continuò ad adoperarsi per la cooperazione colla Francia e fu uno dei più ferventi partigiani dell'unità di comando e della designazione di Foch a comandante in capo. Cadde vittima di due fanatici irlandesi nel 1922.

Parte III. — Il dopoguerra.

Come è agevole rilevare dal riassunto finora fatto del libro dell'Huguet, egli non si mostra troppo tenero per le autorità militari inglesi, e in particolare per il maresciallo French; ma nella Parte III egli accentuando il

tono delle sue critiche le estende a tutto il popolo britannico. Questa III parte perde pertanto ogni interesse militare, per assumere aspetto e sostanza di considerazioni di carattere politico sociale e sapore di polemica personale. D'altra parte essa si riferisce esclusivamente alla Francia e come tale è a noi del tutto estranea. Rinunciamo quindi a soffermarvici tanto più che gli apprezzamenti dell'Huguet se potranno essere, probabilmente, assai graditi oltre Reno, non possono certamente esserlo altrettanto oltre Manica.

Il dramma della Marna (Das Marnedrama 1914). — **Parte II, e 1ª sezione della Parte III. Pubblicazione dell'Archivio di Stato germanico.**

A seguito della Parte I di cui abbiamo dato un breve cenno nel fascicolo di aprile della Rivista (pagg. 664-665) l'Archivio di Stato germanico ha pubblicato or ora, in due volumetti, la Parte II e la 1ª sezione della Parte III del « Dramma della Marna » e cioè la descrizione particolareggiata dei preliminari di quella battaglia e del suo svolgimento. I due volumetti sono corredati da carte d'insieme e da ordini di battaglia. Essi costituiscono i fascicoli 22° e 23° della serie (complementare al « Der Weltkrieg 1914-1918 », e cioè alla Relazione ufficiale) « Schlachten des Weltkrieges ».

Nel fascicolo 22° sono considerati gli avvenimenti dei giorni 7 e 8 settembre da parte della 1ª e 2ª Armata tedesche; nel fascicolo 23°, gli avvenimenti dal 5 all'8 settembre da parte della 3ª Armata.

Facciamo riserva di ritornare sull'argomento per gli opportuni raffronti colle Relazioni ufficiali tedesca e francese, al termine della pubblicazione, che, secondo quanto venne annunziato al suo inizio, dovrebbe comprendere ancora un volumetto.

Magg. W. Brenken: **Impiego della cavalleria, dedotto dagli insegnamenti della storia militare. — Ed. Eisenschmidt, Berlino, 1928. Pagg. 85 con 30 schizzi fuori testo.**

L'A., insegnante nella Scuola di cavalleria, pubblica nel volumetto suaccennato il testo delle conferenze da lui tenute nell'estate 1927 agli allievi di detta scuola, e aventi lo scopo di rendersi chiaro conto dei fattori che hanno influito in passato ed influiranno in avvenire sul rendimento dell'arma.

In argomento, la Rivista Militare Italiana ha già recensito (fascicolo di luglio 1928) la pubblicazione del generale v. Borries « Cavalleria d'esercito nella guerra di movimento », tendente anch'essa a far attribuire alla cavalleria il posto che le compete, se pur sotto mutate forme, negli eserciti dell'avvenire; ma anche il volumetto del Brenken rappresenta un utile contributo nelle discussioni di cui è attualmente oggetto l'arma, e pertanto riteniamo opportuno riassumerne brevemente la parte che si riferisce all'impiego della cavalleria nella guerra mondiale, tralasciando quella

che tratta delle vicende della cavalleria sino all'ante-guerra e che trova la sua corrispondenza nell'analoga trattazione del v. Borries.

Durante le operazioni sino alla Marna, la cavalleria tedesca della fronte ovest aveva fatto tutto ciò che le era possibile: in numerosi combattimenti, essa aveva saputo impegnare l'avversario, l'aveva attaccato ora frontalmente, ora sul fianco, ora a tergo, con buoni risultati, ma senza ottenere successi veramente decisivi. La sua esplorazione lontana era stata limitata, specie sulla frontiera francese, dalla scarsa distanza fra gli eserciti: si era riusciti a determinare il contorno apparente avversario, ma non a spingere a fondo l'esplorazione a viva forza giacchè mancava la potenza di fuoco necessaria. Si era inizialmente frazionata la cavalleria sulla fronte di tutte le Armate, ed anzi con preponderanza sulla fronte delle tre Armate meridionali dove l'impiego non poteva riuscir molto fruttuoso e dove il terreno era meno favorevole anzichè, come nel piano Schlieffen, farla preponderare sull'ala destra. (Notiamo però che, mentre secondo l'A. la ripartizione della cavalleria prevista dal piano Schlieffen avrebbe dovuto produrre effetti decisivi, nel piano stesso si riscontrò bensì una preponderanza di tale arma davanti all'ala destra tedesca, ma non già la costituzione di una massa di cavalleria avente còmpiti speciali da svolgere in largo raggio). Più volte, durante la marcia dell'ala di conversione tedesca, una opportuna cooperazione fra 1° e 2° Corpo di cavalleria avrebbe potuto produrre notevoli risultati, sbarrando la ritirata sia agli Inglesi, sia alla 5ª Armata francese: ma tale cooperazione mancò per trascuratezza del Comando Supremo ed anche per la divergenza di criteri nei due comandi della 1ª e 2ª Armata circa i còmpiti della cavalleria (1ª Armata, essenzialmente intervento nell'azione generale lasciando agli aerei l'incarico dell'esplorazione in profondità; 2ª Armata, esplorazione lontana affidata precipuamente alla cavalleria). A Lagarde, a Haelen, a Wery, tattiche brillanti, ma implicanti perdite impari al risultato, per insufficiente potenza di fuoco.

Dopo la battaglia della Marna, non si presentarono più alla cavalleria occasioni per svolgere azioni in grande stile: essa protesse la ritirata sull'Aisne, partecipò alla « corsa al mare » combattendo a Noyon, sulla Somme, a Bapaume, a Arras, a Lens, a La Bassé, a Estaires, presso Lilla, ma il suo còmpito fu essenzialmente quello di trattenere ed arginare le fanterie avversarie, alle quali la possibilità di manovrare per linea interna su buona rete ferroviaria consentiva di spostarsi rapidamente.

Nell'Est, le condizioni erano più favorevoli all'impiego della cavalleria. Nella Prussia Orientale, la scarsissima cavalleria tedesca fece del suo meglio ed esplicò efficace attività esplorativa; da parte russa, l'esplorazione lontana e le scorrerie intese a disturbare la mobilitazione e la radunata ottennero scarsi risultati, ed anzi la cavalleria russa si mostrò piuttosto inattiva nonostante la sua grande preponderanza.

Nelle operazioni che condussero alla battaglia di Lodz, le cavallerie tedesca ed austro-ungarica seppero velare efficacemente i movimenti della 9ª Armata e trattenere le forze russe dislocate a nord della Vistola. La cavalleria contribuì anche molto efficacemente all'accerchiamento di Lodz e all'avvolgimento e sfondamento di Brzeziny: ma anche qui mancarono le forze per ottenere risultati decisivi.

In Lituania e Curlandia, nell'aprile-maggio 1915, la cavalleria tedesca diede nuova prova dell'utilità dell'arma; e così pure nell'offensiva contro Wilna, agendo sovente in combattimenti a piedi sebbene non fosse sufficientemente organizzata all'uopo.

Da parte russa, la cavalleria si dimostrò molto abile nell'interrompere i combattimenti, nel proteggere le ritirate, e spiegò grande audacia e bravura sia nel combattimento a cavallo sia in quello a piedi: non fu però sempre capace di sfruttare la propria superiorità di forze.

L'A. esamina poi in modo particolareggiato l'impiego della cavalleria nella campagna di Romania che, a suo parere, costituisce un esempio classico del valore della cavalleria indipendente.

Accenna infine alle operazioni di Budjenny in Ucraina, dopo la guerra mondiale, e all'inseguimento del corpo turco di Fakker-ed-Din alle calcagna dei Greci per ben venticinque giorni, nel 1922, con un percorso di oltre 900 km. in terreno povero di risorse ed in parte montano.

L'A. giunge alle seguenti conclusioni:

La cavalleria, ogni qual volta è stata ben organizzata, impiegata e condotta, ha compiuto gesta decisive. Anche nella guerra mondiale ha reso ottimi servizi: nell'Ovest, durante la corsa al mare; nell'Est, specialmente a Lodz, in Lituania e Curlandia, a Wilna, e infine in Romania. Non è sua colpa se le sue gesta apparvero piccola cosa in confronto alla grandiosità della guerra mondiale e se il suo impiego — specie inizialmente nell'Ovest — non fu efficace quanto avrebbe potuto essere. Nell'Est, riconosciute le esigenze del combattimento a piedi, non si pensò a trasformarla opportunamente: si aumentarono bensì le sue mitragliatrici, ma la potenza di fuoco dell'unità Divisione non subì modificazioni radicali, specie in fatto di artiglieria. Epperò non si possono trarre, da quanto l'arma ha fatto nell'Est, deduzioni in giusta misura su quanto essa potrà fare in avvenire.

Poichè ormai è universalmente ammessa la necessità di mezzi mobili di fuoco, vi è chi vorrebbe sostituire alle Divisioni di cavalleria unità meccanizzate: ma ciò è — a parere dell'A. — un errore. Indubbiamente le seconde sono in grado di percorrere spazi maggiori che non la cavalleria, a parità di tempo, ma sempre quando esistano le strade necessarie: queste peraltro non di rado o mancheranno o saranno inutilizzabili. L'unità meccanizzata è sempre soggetta ad un periodo di crisi nel momento della presa di contatto: i suoi elementi non hanno sufficiente capacità esplorativa, e quindi non di rado il suo comandante sarà indotto dall'incertezza della situazione a compiere scarichi prematuri, perdendo il vantaggio della sorpresa. La cavalleria invece, oltre ad adattarsi meglio alle esigenze dell'esplorazione, può sfruttare la propria mobilità anche nello spiegarsi per il combattimento, con vantaggio in confronto alle unità meccanizzate, aventi notevole profondità e vincolate alle strade. Queste ultime unità inoltre sono molto più sensibili agli attacchi aerei.

I Francesi, non vincolati da difficoltà di vettovagliamento e rifornimento quadrupedi, hanno conservato grandi unità di cavalleria durante tutta la guerra mondiale, ed hanno inoltre organizzato tale arma in confor-

mità delle nuove esigenze. Essi hanno temuto che la cavalleria tedesca potesse sfruttare i successi ottenuti nelle battaglie del 1918: ma poichè ciò non avvenne, poterono valersi della loro « réserve générale » di cavalleria per parare alle crisi. I Corpi di cavalleria francesi compirono marce forzate meravigliose: nel concentramento per la battaglia del Kemmel, il 2° Corpo compì in due giorni un percorso di 200 km., e altri 250 ne percorse dal 28 al 31 maggio per colmare la lacuna allo Chemin des Dames: il 1° Corpo percorse anch'esso più di 200 km. in 20 ore: entrambi provvidero da sè all'esplorazione e presero in conseguenza le proprie decisioni, trattenendo i Tedeschi in combattimenti di ritirata, colmando lacune e consentendo di ricostituire una nuova fronte. Quei Corpi riuscirono — e ciò è importante — a giungere sul campo di battaglia prima delle unità trasportate su autocarri, perchè meno vincolati alle strade. La conseguenza è che la Francia, pur tendendo in alto grado alla meccanizzazione, ha conservato nel dopoguerra una parte delle sue Divisioni di cavalleria perchè sa benissimo che l'ottima rete stradale a cavallo della frontiera tedesca sarà in gran parte inutilizzabile all'atto pratico.

Quando il motore sarà indipendente dal terreno, per tutti i mezzi meccanizzati, si potrà discutere sul mantenimento o meno della cavalleria; ma, per ora, le unità meccanizzate possono bensì *integrare* la cavalleria, ma non sostituirla.

La Divisione di cavalleria moderna deve essere dotata di potenza di fuoco e di movimento: la sua potenza di fuoco non dev'essere inferiore a quella di una Divisione di fanteria. Dovrà pertanto avere un numero di mitragliatrici leggere e di mitragliatrici pesanti non inferiore a quello delle attuali Divisioni di cavalleria francesi (12 M. L. per squadrone, 12 M. P. per ogni squadrone mitraglieri); qualche battaglione di autoveicoli e motociclette; artiglierie, autoblindo, carri armati, aerei, non inferiori a quelli di una Divisione di fanteria: speciali reparti mitraglieri. Ogni progresso della tecnica — armi automatiche, mitragliatrici leggere e pesanti di costruzione semplice, cannoni di fanteria a tiro rapido ed efficace — deve esser volto anzitutto a vantaggio della cavalleria.

Così soltanto essa sarà una truppa scelta nelle mani dell'alto comando: truppa che, oltre ad essere atta a qualsiasi còmpito incombente alle Divisioni di fanteria, avrà su queste il vantaggio della mobilità e quindi potrà essere adibita anche ad altri particolari còmpiti: esplorazione lontana, velo, lotta decisiva, inseguimento.

Se in avvenire si avranno eserciti piccoli, coi fianchi non appoggiati, alla cavalleria si offriranno numerose e seducenti possibilità di azione: riunita in Corpi d'armata o anche in Armate, la cavalleria potrà avanzare in direzioni decisive, specie sulle ali, per avvolgimenti in grande stile: incontrando forze più deboli le ricaccerà, incontrando forze preponderanti si varrà della propria mobilità per ricercare i loro punti deboli e produrvi la decisione. Quando non potrà avvolgere, e cioè quando occorrerà lo sfondamento, saprà sfruttare il successo ed inseguire a fondo, là dove colonne meccanizzate troverebbero difficilmente un redditizio campo d'azione.

Nella difensiva, sarà un'opportuna riserva mobile di grande valore: qui però potrà non di rado essere sostituita con vantaggio da truppe trasportate su autocarri.

Ma poichè essa possa adempiere — come deve — qualunque còmpito, è d'uopo che sia composta di buoni cavalieri abili anche nel tiro, e non già di fanteria montata: soltanto in tal modo essa potrà agire in qualunque terreno, evitando le strade viste dagli aerei, inondate dai tiri a gas o infilate dai tiri delle autoblindo.

L'A. pone termine al suo lavoro appoggiandosi all'autorità del generale v. Seeckt quale esponente della reazione contro la tendenza eccessiva alla meccanizzazione.

A. Swjetschin: **L'evoluzione dell'arte della guerra dai tempi antichissimi all'epoca presente.** — 2 volumi. Libreria di Stato, reparto letteratura militare. Mosca-Leningrado, 1927.

La pubblicazione costituisce una nuova edizione, ma completamente ricompilata, estesa a nuove campagne e riguardante anche le condizioni della Russia, del precedente libro dell'A.: « La storia dell'arte della guerra ».

L'A., nella descrizione degli avvenimenti, tratta anche i precedenti delle varie guerre, le condizioni generali politiche ed economiche, le condizioni sociali dei singoli stati, per trarne deduzioni circa i criteri di organizzazione, le forme di lotta, l'addestramento, e circa le norme e gli insegnamenti dei grandi condottieri e le opinioni degli scrittori militari a loro riguardo. Oltre alla tecnica delle armi, egli considera anche il vettovagliamento ed i rifornimenti, nonchè gli elementi morali negli Eserciti ed in Paese.

E' di particolare interesse il capitolo ultimo del 2° volume intitolato « Il secolo ventesimo » nel quale l'A. prende in particolare esame, in una ventina di sottocapitoli, gli elementi fondamentali politici, economici e militari della lotta e la loro influenza sugli avvenimenti di guerra: avvenimenti che egli considera però volta a volta che l'occasione si presenta, e cioè indipendentemente dalla loro logica successione.

Secondo l'A. l'origine della tensione politica che diede luogo alla guerra mondiale deve ricercarsi nell'annessione dell'Alsazia-Lorena alla Germania; tale tensione si acuì dopo il Congresso di Berlino del 1879, colla decisione di Bismarck di legare alla Germania il « cadavere vivente » rappresentato dall'Impero austro-ungarico; l'imperialismo andò dipoi sempre più affermandosi da parte delle grandi nazioni e gettò le basi della guerra mondiale.

Fattori decisivi per la costituzione degli eserciti nell'epoca dell'imperialismo, furono, secondo l'A., il consolidamento dei poteri governativi alla fine del secolo XIX, quello del capitalismo, e il poderoso progresso economico che consentì di pagare maggiormente la mano d'opera e interessò così maggiormente i lavoratori al destino dei rispettivi paesi. I capi della borghesia seppero gradatamente superare il timore per le masse e richiamare l'attenzione sui còmpiti delle forze armate. Con la sempre maggiore tensione della politica estera, con la tendenza ad appellarsi alle masse per la soluzione delle questioni economiche, i governi si videro costretti ad accrescere numericamente le forze armate.

riuscendo a superare i « preconcetti feudali in fatto di armamento delle masse » che ancora nell'epoca di Moltke avevano limitato le forze degli Eserciti.

Tali concetti ebbero la massima estrinsecazione nella grande riforma militare tedesca del 1888 e nei tentativi, contemporaneamente iniziatisi, di avvincere a sè le masse mediante più estesi provvedimenti di carattere sociale. L'autorizzazione dei crediti di guerra, votata dalla democrazia sociale tedesca il 14 agosto 1914, giustificò tale politica del Kaiser: l'imperialismo tedesco non errò nella via prefissasi, ma nell'insufficiente energia d'attuazione dei provvedimenti ritenuti necessari; il rovescio della Marna non si sarebbe verificato se tutta l'energia popolare tedesca fosse stata sfruttata in pieno e tempestivamente. Fu errore tedesco il voler ottenere anche la supremazia sui mari mentre ancora non erano chiariti i rapporti di forza sul continente.

Ai Francesi l'A. rimprovera di essersi lasciati troppo guidare nell'organizzazione del loro Esercito, da concetti « reazionari » introducendo con troppa esitazione e in modo troppo limitato il servizio obbligatorio e senza tener sufficiente conto dell'importanza della riforma militare tedesca del 1888. Essi avevano mal calcolato le possibili forze tedesche, ritenendo erroneamente che in Germania predominassero tuttora ristretti criteri feudali come nel 1860, e mostrandosi riluttanti a considerare le truppe di complemento come truppe pienamente atte al servizio di campagna e, in conseguenza, a dotarle di artiglierie ed elementi tecnici sufficienti. Soltanto durante la guerra il Comando Supremo francese riuscì a liberarsi di tali pregiudizi.

Anche al governo russo l'A. muove il rimprovero di non essersi reso pieno conto delle forze avversarie, specie in fatto di formazioni di riserva. Egli ritiene non opportuni i provvedimenti russi per la ricostituzione della flotta da battaglia dopo il disastro di Tsushima: ne derivò una sottrazione di risorse necessarie per dotare di mezzi tecnici sufficienti le forze di terra. Lo Stato Maggiore russo si modellò sui criteri francesi, nelle riforme introdotte dopo la guerra di Manciuria, e procurò soprattutto di accrescere gli effettivi di pace delle Divisioni di prima linea e di dotarle per quanto possibile di artiglierie e mezzi tecnici, partendo dal concetto che i primi scontri dovessero esser decisivi e che il loro esito dovesse dipendere dalla bontà delle truppe di prima linea. Durante la guerra si rilevò invece la necessità di attenersi ad altri criteri e di preparare sempre nuove masse per la lotta, illudendosi però sui sentimenti popolari e trascurando di preparare politicamente l'impiego del « popolo in armi ».

L'A. esamina poi la sempre crescente influenza della tecnica sulla condotta di guerra, l'importanza di alleati economicamente produttivi anche se al di là dei mari, la funzione di semplice « avanguardia » dell'Esercito combattente rispetto alla lotta fra i popoli.

Nel sottocapitolo « Difesa ed attacco » l'A. rileva che, dopo l'infelice guerra col Giappone, si verificò nell'elemento giovane militare russo una reazione contro i metodi di difesa passiva di Kuropatkin: e sotto l'influenza degli scritti del generale tedesco Schlichting si esagerò il con-

cetto tedesco dell'offensiva, senza tener sufficiente conto delle condizioni necessarie per attuarla, divenendo così « più papisti del Papa » ed estrinsecando il concetto offensivo nel piano d'invasione della Prussia Orientale senza che ufficiali e truppa fossero convenientemente preparati; secondo l'A. sarebbe stato preferibile un contegno prudente come quello di Kuropatkin. Egli osserva che « ad eccezione dei Tedeschi, i quali si preparavano con calma a valersi all'occorrenza di reticolati e di trincee, l'intero mondo militare era caduto fino al 1914 in un accesso di isterismo offensivo ».

Nell'ultimo sottocapitolo « Tattica d'urto e di fuoco » l'A. accenna all'erroneo impiego della cavalleria: questa avrebbe dovuto esser meglio preparata ad azioni indipendenti mediante maggior numero di armi da fuoco e maggiore abilità nel combattimento a piedi. « Al principio della guerra, soltanto la cavalleria tedesca era abbastanza preparata ai nuovi còmpiti: grande merito del v. Bernhardi! Per contro la cavalleria russa — specialmente nella Prussia Orientale — appare solamente come visione di un altro secolo! ». (Osserviamo al riguardo che gli scrittori tedeschi del dopoguerra rimproverano ai propri comandanti d'Armata e al proprio Comando Supremo di non aver saputo impiegare la cavalleria in Francia, ed al proprio Stato Maggiore di pace di non aver dotato la cavalleria di mezzi di penetrazione sufficienti, sì che essa non potè in alcun punto squarciare il velo avversario; e che gli scrittori austro-ungarici, fra cui principalmente il Wiktorin, deplorano che la loro cavalleria fosse rimasta molto in arretrato rispetto alle esigenze dei tempi, e, in particolare non fosse addestrata al combattimento a piedi al pari della cavalleria russa).

Quanto abbiamo esposto può dare un'idea dell'importanza del libro dello Swjetschin; ma è certo che esso meriterebbe di esser esaminato assai più a fondo di quanto non lo consenta una breve recensione.

Almanacco delle Forze Armate 1928 - VI. — Roma, Libreria del Littorio, pagg. 1074. L. 25 (1).

Questo secondo Almanacco delle Forze Armate rappresenta la seconda parte di un'opera che il giornale « Le Forze Armate » va compilando, sulla base di un disegno prestabilito, nel lodevole intento di offrire ai propri abbonati e al pubblico una compiuta raccolta di notizie e di dati riguardanti le varie unità dell'Esercito e delle altre forze armate dello Stato. Più che pubblicazioni di corrente lettura i volumi dell'Almanacco delle Forze Armate sono pertanto raccolte di consultazione, di un'utilità che non si esaurisce, per ciascuno di essi, al volger di ogni anno ma che permane e che anzi si farà sempre maggiore a mano a mano che l'opera andrà completandosi.

---

(1) Agli abbonati al giornale che ne facciano diretta richiesta all'Amministrazione de « Le Forze Armate » e agli ufficiali in S. P. E. che ne facciano domanda per via d'ufficio l'Almanacco è ceduto al prezzo speciale di L. 15, oltre alle spese postali in L. 1,50.

L'Almanacco 1928 si occupa, in modo particolare, delle tradizioni del valore militare degli Italiani, tradizioni che da alcuni ci furono e ci sono tuttora negate un po' per malvolere ma sopratutto perchè — com'è detto nell'Almanacco stesso — « vi è stata, da parte nostra, incuria nel cercarle e nel riunirle, sicchè gli elementi ne giacciono in gran parte — per la massima parte — tuttora sconosciuti e dispersi negli scritti degli storici e dei cronisti dei vecchi tempi e nelle dimenticate carte degli archivi ».

Ma non è questa la sola parte interessante del volume, chè esso contiene pure pregevolissimi scritti su Emanuele Filiberto — dovuti a studiosi di alto valore, quali i generali Brancaccio e Rocchi ed il colonnello Savoia — ed una larga messe di notizie e di dati sulla legislazione militare e su argomenti vari, di vivo interesse e di notevole utilità.

Il riuscitissimo volume, compilato a cura del colonnello degli alpini A. Dupont, Direttore de « Le Forze Armate », è corredato da numerose illustrazioni, fotografie e grafici, ed ha il seguente sommario:

Calendario. Anno bisestile 1928. Feste civili, feste nazionali e solennità civili. Famiglia Reale. Case militari di S. M. il Re e dei RR. Principi. Governo e Alte cariche. I Senatori militari. I Deputati militari. Gli Addetti militari. I Ministeri delle Forze Armate. Notizie di legislazione militare.

Nel centenario di Emanuele Filiberto.

Un pensiero ad Emanuele Filiberto. Emanuele Filiberto ingegnere militare. Sulle orme di Pietro Micca fra gli avanzi della cittadella di Torino.

Le tradizioni del valore militare degli Italiani.

Premessa. *L'Arma dei Carabinieri Reali nelle sue tradizioni e nella sua gloria.* La Croce di Cavaliere dell'« Ordine Militare di Savoia » all'Arma di Fanteria. *I Granatieri di Sardegna.* Il Museo storico dei Granatieri. *Le tradizioni della Fanteria di linea.* Di alcuni Musei reggimentali. *I Bersaglieri nei novant'anni della loro vita.* Il Museo dei Bersaglieri. *Gli Alpini.*

La cavalleria: Di galoppo attraverso i secoli: Breve sintesi sulle origini, lo sviluppo e la contrazione della Cavalleria italiana; La nostra Cavalleria nelle guerre coloniali; La Cavalleria nell'ultima guerra; Un esempio classico d'impiego di Cavalleria in Albania. *Fra le tradizioni dell'Artiglieria:* Il Generale Giovanni Cavalli. *Le tradizioni militari dell'arma del Genio. Dal libro d'oro del Corpo Sanitario militare.* Di alcuni maestri della Scuola di guerra. I Musei storici delle Accademie militari. Le tradizioni di valore militare delle nostre Truppe Coloniali.

La marina da guerra: Attività del Naviglio in pace e in guerra; Le navi da battaglia; Gli Esploratori; I cacciatorpediniere; Le torpediniere; I sommergibili; I mas; Le navi ausiliarie.

Le tradizioni e le glorie dell'aeronautica italiana: Il sogno e la genesi; L'Aeronautica nella guerra di Libia; L'Aeronautica nella grande guerra.

LE TRADIZIONI MILITARI DELLA REGIA GUARDIA DI FINANZA.

LA MILIZIA VOLONTARIA: Volontarismo italico in camicia nera; Origine, sviluppo ed azione della M. V. S. N.; Le «Camicie Nere» nelle colonie; L'istruzione premilitare e l'istruzione premarinara; Notizie sulla M. V. S. N..

Dislocazione delle forze armate.

Regio Esercito. Regia Marina. Regia Aeronautica. Regia Guardia di Finanza. Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Varia.

Il Dodecanneso. La Giustizia militare. La Scuola dei paracadutisti e il paracadute. L'Opera Nazionale per i Combattenti. Le Associazioni di militari in congedo.

RIVISTE.

Gen. ungherese v. MIERKA: Preoccupazioni francesi per il dominio del Mediterraneo. — Militär-Wochenblatt, n. 42 dell'11 maggio 1928.

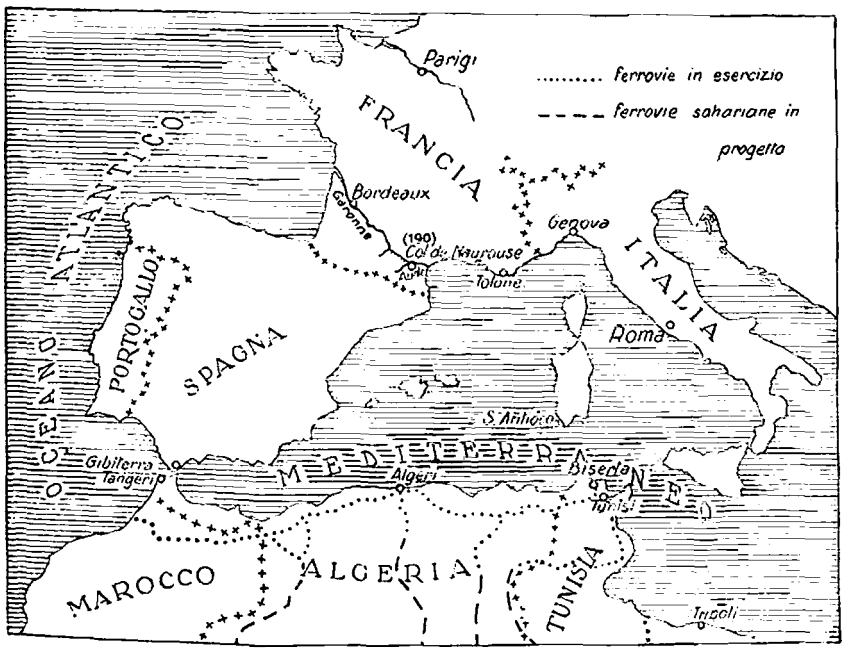
L'A., partendo dal concetto che stati finitimi ed affacciantisi su un mare comune, quali la Francia e l'Italia, non possono a meno di venire in conflitto d'interessi, e ritenendo che la Francia, se in caso di guerra non potrà più fare assegnamento sui suoi potenti alleati della guerra mondiale, dovrà ricorrere su vasta scala al trasporto di truppe africane in Europa, ne deduce che per essa si presentano due necessità: ottenere la possibilità di far rapidamente affluire alla costa algerino-tunisina le sue forze disponibili in Africa — al che essa potrà provvedere con la costruzione della ferrovia sahariana; mettersi in condizioni di poter trasportare con sicurezza le medesime nella Francia meridionale, garantendosi il dominio del Mediterraneo, almeno nella sua parte occidentale.

Dominio del Mediterraneo. — La flotta italiana è tutta dislocata nel Mediterraneo, ed è superiore alla francese: inoltre, l'Italia ha il vantaggio di non essere costretta a dislocare in lontane colonie parte delle proprie unità navali. La Francia, pur accelerando la costruzione della ferrovia sahariana, dovrà ancora per lungo tempo effettuare trasporti di truppe africane (specie senegalesi) per via di mare attraverso l'Atlantico: perciò dovrà mantenere in tale mare parte della flotta, a protezione dei trasporti stessi. D'altra parte, essa deve provvedere a proteggere, contro la flotta italiana preponderante in naviglio silurante e in sommergibili, i trasporti di truppe attraverso il Mediterraneo. Epperò forse ancora prima che abbia luogo l'incontro delle due flotte principali, la Francia dovrebbe assicu-

rarsi anzitutto la possibilità di spostare con sicurezza unità navali dall'Atlantico al Mediterraneo: ciò richiederebbe una lotta di qualche giorno almeno, con grave svantaggio, per l'effettuazione indisturbata dei trasporti nel Mediterraneo e con dannoso ritardo per l'arrivo delle truppe africane in territorio francese.

Contemporaneamente alla guerra marittima si svolgerà anche una vivace attività delle flotte aeree. Per questa gl'Italiani dispongono già ora di un importante punto d'appoggio nell'isola di S. Antioco presso l'estremità sud della Sardegna: e si comprende altresì che l'Italia non voglia consentire alla linea aerea civile francese Antibes-Tunisi di appoggiarsi all'isola predetta.

Data l'importanza per l'Italia del dominio del Mediterraneo, essa deve anche tener conto delle possibili minacce provenienti dall'Adriatico: ma la flotta jugoslava è per ora e sarà ancora a lungo troppo debole per costituire una seria minaccia. Tanto maggiore importanza ha quindi per la Francia



la difficoltà di assicurarsi il libero transito nello stretto di Gibilterra: ed è naturale che negli ambienti francesi si pensi a procurarsi un'altra via d'accesso al Mediterraneo.

Progetto di canalizzazione. — Nel 1927 l'ammiraglio Degouy ha caldeggiato la costruzione del «*Canal maritime de Languedoc*», allo scopo di evitare il passaggio obbligato per lo stretto di Gibilterra. In realtà, il «*Canal du Midi*» costruito nel secolo XVII dal Riquel de Caramán congiungeva già il bacino della Garonne con quello dell'Aude e cioè Bordeaux col Golfo del Lione: una società costituitasi nel secolo XVIII avrebbe

voluto rendere detto canale transitabile a navi da guerra di almeno 10 tonnellate; a tale uopo sarebbero occorsi importanti lavori specie al P. de Naurouse elevato m. 190, e una spesa di circa due miliardi di franchi oro, mentre la società stessa disponeva soltanto di 950 milioni, epperò il progetto fu abbandonato; la proposta di concorso d'un consorzio inglese non fu accettata per non consentire al governo inglese un'influenza diretta o indiretta su una via acquea avente rapporti d'interesse con Gibilterra.

Dal 1927 in poi, ragioni politiche varie hanno reso più importante per la Francia la possibilità o meno di assicurare all'evenienza i propri trasporti di truppe attraverso il Mediterraneo, e gli spostamenti di forze navali (siluranti e sommergibili) dall'Atlantico al Mediterraneo: e pertanto il progetto per la costruzione del «*Canal maritime de Languedoc*» ha carattere d'attualità. I fondi occorrenti sarebbero tratti dai proventi del piano Dawes: il che spiega la resistenza francese a una revisione del medesimo.

Ma anche per l'attuazione del canale predetto, come per quella della ferrovia sahariana, occorrono anni. E l'A. si chiede se l'Italia vorrà attendere che entrambi i lavori siano ultimati, o decidere invece in precedenza a chi spetti il dominio del Mediterraneo.

(Naturalmente lasciamo all'A. la responsabilità delle sue tendenziose affermazioni, sia in fatto di rapporti fra le forze navali, sia nei riguardi delle nostre intenzioni).

Capit. di fregata Braun: **Perchè l'ammiraglio Hans ha negato il suo aiuto alla divisione tedesca del Mediterraneo.** — Marine Rundschau, n. 7, luglio 1928.

Con riferimento all'articolo del Sokol recensito nel fascicolo di luglio della R. M. I., «Considerazioni postume circa l'importanza dell'Italia per la Triplice Alleanza nella guerra marittima» accenniamo brevemente alle giustificazioni addotte dal capitano di fregata Braun, dell'ex Marina da guerra austro-ungarica, circa il mancato concorso della flotta austriaca a pro' della divisione navale tedesca del Mediterraneo — e cioè del «Goeben» e del «Breslau», — all'inizio della guerra mondiale, trattandosi di avvenimenti svoltisi nelle nostre acque.

Dal citato articolo del Sokol risulta quali fossero i rispettivi còmpiti previsti per le flotte tedesca, austro-ungarica e italiana dalle convenzioni marittime derivanti dalla Triplice Alleanza. Da parte dell'Intesa, la convenzione franco-inglese del 10 febbraio 1913 stabiliva per le due flotte sfere d'azione distinte, nelle quali ciascuna di esse agli ordini di un unico comandante, doveva agire contro le flotte avversarie corrispondenti: e cioè alla flotta inglese spettava la zona d'operazione del Mare del Nord contro la tedesca, alla francese la zona del Mediterraneo contro l'austro-ungarica e l'italiana. Ma poichè la flotta francese sarebbe stata inferiore alle avversarie, l'Inghilterra si era impegnata a mantenere costantemente nel Mediterraneo forze sufficienti per lottare con buon esito contro la flotta austro-ungarica, per proteggere il bacino orientale del Mediterraneo ed ostacolare la congiunzione delle flotte austro-ungarica ed italiana.

mentre la flotta francese avrebbe dovuto opporsi all'italiana e proteggere il bacino orientale del Mediterraneo. « Qualora le navi inglesi lasciate nel Mediterraneo non fossero in numero sufficiente per lottare da sole contro la flotta austro-ungarica, delle navi dovranno congiungersi colla flotta francese, e, in caso di guerra, agire sotto gli ordini dell'ammiraglio comandante della flotta francese » (1).

All'inizio delle ostilità, la situazione rispondeva agli accordi: l'ammiraglio Bonè de Lapeyrère si teneva realmente pronto in Tolone a cadere addosso alla flotta italiana e cioè all'avversario più vicino. Ma questa, ancora al 30 luglio, non dava segno di volersi concentrare: la seconda squadra pareva bensì riunirsi nelle acque di Gaeta e la prima nelle acque di Taranto, ma la prima Divisione era tuttora a Brindisi, e le torpediniere d'alto mare a Taranto come prima. Lapeyrère pensò di portarsi ugualmente nell'Italia meridionale per evitare sorprese: ma con la dichiarazione di neutralità italiana del 3 agosto, non rimasero nel Mediterraneo, quali avversari della flotta francese, che la flotta austro ungarica e le due navi « Goeben » e « Breslau ». Sarebbe pertanto stato facile ai Francesi il sorvegliare lo sbocco dell'Adriatico, impedire l'uscita delle due navi tedesche, segnalate il 1° agosto a Brindisi, attaccarle con forze preponderanti e distruggerle.

Ma per una serie di equivoci, il 2 agosto, la flotta francese ebbe notizia — falsa — che quelle due navi erano comparse nelle acque di Biserta, mentre esse, invece, erano ancora a Brindisi. L'ammiraglio francese, nonostante le direttive del Ministero della Marina (meglio informato) secondo le quali il trasporto del XIX Corpo dall'Algeria si poteva fare senza scorte, ritenne necessaria la formazione di convogli e ordinò alle squadre di Biserta e di Algeri di non abbandonare le navi-trasporto. Ne conseguì che le due navi tedesche poterono sboccare nel Mediterraneo ed effettuare il 4 un'audace sorpresa su Bona e Philippeville.

Sebbene *l'Inghilterra e la Germania non fossero ancora in stato di* guerra dichiarata, l'ammiraglio Milne comandante della divisione inglese del Mediterraneo aveva già offerto il suo concorso all'ammiraglio francese e assunto la sorveglianza della divisione tedesca. Lapeyrère però non aveva in animo una collaborazione con la flotta inglese, e si limitò a pregare Milne di osservare la flotta austro-ungarica, l'Italiana e la divisione tedesca dell'Adriatico: per sua parte inviò navi da Tolone alla ricerca delle due navi tedesche, ritenendo che esse avrebbero continuato i loro bombardamenti sulla costa algerina. Esse però intanto, si erano dirette su Messina, inseguite da navi inglesi. Lapeyrère, sebbene informato di ciò, continuò a ritenere più urgente la protezione dei trasporti che non la caccia alle due navi tedesche, sebbene nel Mediterraneo occidentale non vi fosse altro avversario.

---

(1) Da ciò risulta che l'Ammiragliato inglese ammetteva che forze navali inglesi operassero sotto comando francese: mentre invece il « War Office » nelle istruzioni iniziali a Sir French, comandante del Corpo di spedizione sul continente, stabiliva tassativamente che in nessun caso egli avrebbe dovuto considerarsi agli ordini di un comandante estero (v. la recensione del libro dell' Huguet: « L' intervention militaire britannique en 1914 », in questo stesso fascicolo).

E' evidente che l'ammiraglio Hans, comandante della flotta austro-ungarica, doveva ritenere che tutta la flotta francese, o quanto meno le navi da battaglia, si sarebbero affrettate da Algeri a bloccare, insieme alla divisione inglese, gli sbocchi dello stretto di Messina per impedire alle due navi tedesche di sfuggire. Ed in tal caso, se egli fosse uscito dall'Adriatico per dare appoggio alle navi tedesche, le due divisioni austro-ungariche sarebbero certamente state annientate, e la costa austro-ungarica sarebbe rimasta senza protezione per l'ulteriore corso della guerra. Vero è che l'Italia era neutrale, ma era probabile che si decidesse ad intervenire a fianco dell'Intesa, e il sapere scoperta la costa adriatica austro-ungarica le avrebbe dato incentivo ad un più sollecito intervento.

Peraltro, non furono soltanto tali considerazioni che distolsero l'ammiraglio Hans dal dare aiuto alla divisione navale tedesca del Mediterraneo: la causa precipua fu invece la politica austro-ungarica di quei giorni, tendente ad evitare qualsiasi atto che potesse apparire ostile all'Inghilterra, con la quale non si voleva venire a conflitto. Un appoggio austro-ungarico alle navi tedesche avrebbe certamente prodotto un urto con la divisione inglese, e dato luogo alle ostilità che si intendevano evitare. Ed il Ministro della Marina austro-ungarico aveva radiotelegrafato il 5 agosto al comando della flotta: « Evitare assolutamente per ora ogni atto non amichevole contro navi e merci inglesi ».

Intanto, il Capo di Stato Maggiore della Marina tedesca chiedeva che la flotta austro-ungarica desse appoggio immediato alle due navi tedesche, inseguite presso Messina da navi inglesi: e la richiesta veniva rinnovata il giorno 6, con preghiera che la flotta austro-ungarica avanzasse almeno fino a Brindisi. La flotta a. u., in seguito alla nuova richiesta (e ad un telegramma del Comando Supremo in cui era detto che, ad evitare ostilità coll'Inghilterra, conveniva dare appoggio alle due navi tedesche soltanto nel caso che esse entrassero nell'Adriatico per mettersi sotto la protezione della flotta austro-ungarica o per portarsi nelle acque territoriali austro-ungariche) inviava incontro alle due navi, da Pola, la prima squadra e la prima flottiglia incrociatori (« Viribus Unitis », « Arciduca Ferdinando », « San Giorgio », « Ammiraglio Spaun », 6 cacciatorpediniere e 13 torpediniere); le quali però, saputo nel pomeriggio che le due navi tedesche avevano passato il Capo Matapan, giunte all'altezza di Capo Planka, fecero nuovamente rotta verso Pola.

L'A. allega, a prova di quanto asserisce, vari stralci di corrispondenza fra le autorità marittime austro-ungariche, e fra queste e le tedesche. Il documento più importante a giustificazione dell'operato dell'ammiraglio Hans è una lettera direttagli dall'ammiraglio tedesco v. Pohl, nella quale è detto: « Nè io nè l'ammiraglio Sonchon (comandante della divisione tedesca del Mediterraneo) abbiamo mai dubitato che i nostri fratelli d'arme ci volessero lasciare in asso in quella critica situazione. . . . L'appello per aiuto era un grido all'amico, dal quale si sperava che egli aderisse se era in grado di farlo. Non abbiamo alcun rimprovero a muovergli, giacchè sappiamo che non poteva fare altrimenti. Anche la situazione strategica rendeva impossibile la liberazione delle navi inseguite. . . ». (A vero dire, nella lettera del Pohl si accenna al fatto che la flotta

austro-ungarica non potesse ancora, per ragioni tecniche, essere pronta ad agire; ma è evidente che egli non ha voluto fare cenno delle ragioni politiche).

Magg. v. Bülow: La guerra aerea nell'offensiva austro-tedesca contro l'Italia nell'autunno 1917. — Die Luftwacht, novembre 1927. (Recens. ten. E. Brunelli).

Il magg. v. Bülow, premesso che l'offensiva dell'autunno 1917 fu per gli Austro-Tedeschi una necessità strategica allo scopo di allentare la crescente pressione dell'Italia su Trieste e mantenere libero all'Austria l'accesso all'Adriatico, vuole con questo articolo — che si trova ampiamente riassunto nel fascicolo del giugno c. a. della *Rivista Aeronautica* — mettere in rilievo la parte avuta dall'aviazione austro-tedesca e le difficoltà da essa superate per compiere la missione affidatale.

Com'è noto, còmpito della 14ª Armata tedesca era quello di attaccare Tolmino dall'Isonzo con obiettivo finale il Tagliamento (1); tale attacco era essenzialmente fondato sulla sorpresa.

In considerazione della zona di alta montagna in cui le forze aeree dovevano operare, la loro scelta fu particolarmente accurata. Vi parteciparono 15 gruppi ripartiti come segue: squadriglie da osservazione tedesche n. 7; squadriglie da caccia tedesche n. 3; squadriglie da osservazione austriache n. 5.

Mentre le 12 squadriglie da osservazione risultarono sufficienti, fu risentita la scarsità delle squadriglie da caccia e la mancanza di quelle da bombardamento. Tale mancanza fu maggiormente notata all'inizio delle operazioni perchè secondo l'A., sarebbero state sufficienti uno o due squadriglie da bombardamento per trasformare la nostra ritirata in una catastrofe.

Per quanto il terreno ad oriente delle Alpi Giulie fosse in modo assoluto sfavorevole, le squadriglie austro-tedesche poterono costruire i loro aeroporti utilizzando abilmente i pochi campi liberi compresi nella zona Veldes — Krainburg — Lubiana, e senza essere osservati dall'aviazione italiana che era stata arrestata nelle sue ricognizioni dal tempo oscuro e piovoso.

Il tipo dei velivoli risultò inadatto per voli in alta montagna ed inferiore a quello italiano per capacità di salita, per velocità, per maneggevolezza. L'unico velivolo che poteva corrispondere a tutte le esigenze del volo in montagna e della velocità, era il « Rumpler CV » per la ricognizione lontana.

L'A. fa poi un confronto tra le forze aeree dei due belligeranti dimostrando che l'Italia conservava una superiorità numerica maggiore del doppio, ed aveva inoltre 90 apparecchi da bombardamento di fronte a nessuno da parte tedesca.

---

(1) V. recensione « Lo sfondamento dell'Isonzo » nei fascicoli di settembre (pag. 1508), ottobre (pag. 1672), novembre (pag. 1852) e dicembre (pag. 2045) della R. M. I. 1927.

I còmpiti degli aviatori austro-tedeschi furono determinati dalle fasi del combattimento e suddivisi: in ricognizione, prima dell'attacco; in combattimenti aerei, durante l'attacco e l'avanzata; in vigilanza del territorio italiano, durante la guerra di posizione.

Il comando tedesco, allo scopo di mantenere segreta l'avanzata, vietò i voli fino al 1° ottobre ed in questo frattempo gli aviatori si famigliarizzarono con il terreno d'attacco in base allo studio delle carte topografiche.

Il 1° ottobre l'aviazione austro-tedesca iniziò l'esplorazione del terreno sino all'altezza delle nostre postazioni di artiglieria il cui riconoscimento riuscì però particolarmente difficile, tanto che per individuare le nostre batterie pesanti dovettero prendere vedute stereofotografiche; per mezzo della fotografia furono riconosciute anche le nostre linee di trincee, di modo che il giorno dell'attacco gli Austro-Tedeschi potevano avere un quadro completo del nostro sistema difensivo.

Per non richiamare prima del tempo la nostra attenzione sulla zona di attacco, il nemico fece operare le squadriglie da caccia solo nella zona retrostante alla fronte riuscendo in questo modo ad arrestare la nostra ricognizione aerea, che era divenuta sempre più intensa, specie quella delle squadriglie Caproni.

Per le difficoltà dei rifornimenti il giorno dell'attacco fu più volte rimandato, finchè venne stabilito per il giorno 24 ottobre. Ma per le pessime condizioni atmosferiche fu impossibile qualsiasi impiego dei velivoli da ambo le parti: solo verso sera i velivoli austro-tedeschi, con brevi ricognizioni, poterono stabilire gli obiettivi raggiunti dalla fanteria.

Il giorno successivo, 25 ottobre, fu una giornata di accanito combattimento. Gli aviatori tedeschi si levarono subito in volo allo scopo di identificare i reparti di fanteria che ancora resistevano, per sorvegliare la ritirata già iniziatasi, e le riserve.

Gli aviatori in servizio di fanteria, in considerazione della situazione non ancora ben chiarita, furono impiegati per mantenere il collegamento fra gli obiettivi raggiunti. Gli apparecchi pesanti da ricognizione si abbassarono sino a 25 metri per riconoscere le posizioni. Gli aviatori in servizio d'artiglieria poterono a loro agio dirigere il fuoco delle batterie. Le squadriglie da caccia nell'alto Isonzo affrontarono le masse attaccanti degli apparecchi italiani.

Le squadriglie italiane cercarono, prodigandosi in atti di valore, di fermare con furiosi combattimenti aerei il corso degli eventi e di riguadagnare la superiorità perduta.

In questa giornata si ebbe la dimostrazione del fatto che la superiorità numerica è di un'importanza relativa di fronte a un impiego sistematico e ben ponderato.

La situazione cambiò completamente dal terzo giorno in poi, e la guerra aerea entrò in un nuovo stadio in quanto da ambedue le parti aumentarono le difficoltà d'impiego.

Gli Italiani che fino allora avevano operato nelle migliori condizioni, disponendo di basi aeree tecnicamente perfette, dovettero sgombrare in breve volger di tempo tutti i campi d'aviazione della 2ª e 3ª Armata e quasi la metà dei campi delle squadriglie da bombardamento. Di conse-

guenza la loro attività aerea, animata nei primi giorni dal massimo spirito offensivo, dovette subire un periodo di stasi.

In condizioni altrettanto difficili venne a trovarsi l'aviazione tedesca per effetto delle difficoltà dei rifornimenti e per l'irregolarità con cui venivano impartiti gli ordini.

In sostanza lo svolgimento degli avvenimenti fin qui narrati aveva, per quel che riguarda l'impiego dell'aviazione, le stesse caratteristiche di quelli verificatisi sulle altre fronti, e cioè: superiorità iniziale dell'attaccante, dovuta alla sorpresa ed al preparato ammassamento dei suoi effettivi; paralisi dell'avversario privato delle sue basi per effetto dell'avanzata; infine invece, prevalenza di quest'ultimo dovuta al migliorato servizio dei rifornimenti ed alla maggiore distanza dell'attaccante dai suoi aeroporti.

Nei primi giorni di novembre, con la rottura della resistenza italiana sul Tagliamento, la guerra aerea entrò nel suo terzo stadio.

Da parte italiana il breve periodo di stasi fu utilizzato per distruggere completamente gli aeroporti situati fra il Tagliamento ed il Piave, per trasportare negli aeroporti al di là del Piave il prezioso materiale e per creare nuove basi per l'impiego delle forze aeree.

Durante le battaglie d'insegnimento fra il Tagliamento ed il Piave, le squadriglie tedesche si crearono delle proprie basi di fronte alle posizioni di Monte Arsone, Monte Tomba, Montello, Piave. Le sezioni della fronte d'attacco furono fissate con la fotografia aerea. Gli aviatori tedeschi assalirono con bombe e mitragliatrici le posizioni italiane e le retrovie, ed effettuarono ricognizioni lontane fino all'Astico. Le squadriglie da caccia furono usate specialmente per la protezione aerea dell'ala destra dell'esercito tedesco e per attacchi offensivi oltre la fronte, attacchi che, con dei voli di sbarramento, permisero ai velivoli da ricognizione di raggiungere i loro obiettivi.

Si prevedeva che gli Italiani avrebbero cercato con ricognizioni lontane, ripetute di frequente, di mantenere la propria vigilanza sul territorio retrostante alle linee tedesche, per trovarvi la base di altre operazioni decisive. E difatti, dopo la ritirata sul Piave l'attività dell'aviazione italiana si intensificò, ma le sue ricognizioni si spinsero, quasi regolarmente, solo fino all'altezza delle posizioni dell'artiglieria tedesca.

La difesa contraerea italiana si limitò ad un'azione più intensa in attesa che venissero riordinati reparti e comandi.

Alla fine di novembre, ristabilita la nuova fronte difensiva sul Piave, le squadriglie italiane, opportunamente riorganizzate e rinsanguate, spinsero le loro ricognizioni molto in avanti. Di conseguenza la situazione degli aviatori tedeschi divenne maggiormente difficile non solo per la loro inferiorità numerica ma anche per l'efficace sbarramento aereo di protezione eccellentemente organizzato dai comandi italiani. L'A. ammette che spesso anche a 4000-4500 metri, fu impossibile agli Austro-Tedeschi trovare una via per penetrare nel nostro territorio e che i velivoli da ricognizione dovettero più volte scegliere una rotta al disopra delle Alpi o dell'Adriatico per giungere, dopo un lungo giro, sulle nostre retrovie.

La resistenza dell'aviazione italiana divenne sempre più violenta non solo per il maggior numero di apparecchi ma anche, e più specialmente, per la violenza e la precisione del fuoco contraereo.

I monoposti da caccia italiani in numerosi combattimenti aerei si mostrarono avversari pericolosi.

Ai primi di dicembre gli Austro-Tedeschi, avendo ormai constatato che non avrebbero più potuto oltrepassare il Piave, cominciarono la guerra di posizione e l'aviazione fu adoperata secondo i principî della guerra di posizione medesima. I còmpiti degli aviatori austro-tedeschi consistettero allora nel vigilare le nostre retrovie ed i nostri aeroporti, nel riconoscere accuratamente le posizioni della nostra fanteria ed artiglieria ed in combattimenti aerei sui massicci del Grappa e del Montello, ormai divenuti centri dei combattimenti terrestri, nei cui pressi si concentrarono poi le masse dei velivoli tedeschi ed italiani.

I combattimenti sulle montagne diedero modo agli aviatori tedeschi di appoggiare gli attacchi e di agire sulle batterie e sulle riserve; le squadriglie da caccia tedesche furono anche molte volte impiegate per attaccare le nostre trincee. Però, l'impiego in massa dei nostri velivoli da combattimento — rinforzati da velivoli inglesi e francesi — tendente a riconquistare la supremazia aerea rendeva straordinariamente difficile l'esecuzione dei còmpiti tedeschi.

In sostanza vi era nell'aria un grande sistema difensivo al quale mancava però il concetto di cercare nell'offesa la difesa. Se in quel tempo, dice l'A., l'Italia avesse ben utilizzato tutti i mezzi a sua disposizione per un'offensiva aerea energica e continua, non è da escludere che questa avrebbe potuto avere un'influenza decisiva sull'esito delle operazioni. Però non si deve rimproverare agli aviatori italiani questa mancata azione in quanto essa fu determinata dalla mancanza di esperienza, comune alle due parti, esperienza che fu conseguita nell'anno 1918 e con gli studi del dopoguerra.

Verso la fine di dicembre, dalla Germania, fu inviata sulla fronte italiana una squadriglia da bombardamento che con la sua grande attività fece oscillare la bilancia in favore dei Tedeschi. Obiettivi della squadriglia erano le grandi linee ferroviarie, i numerosi aeroporti ed i centri industriali dell'Italia settentrionale.

Gli attacchi della squadriglia vennero eseguiti di notte ed in voli isolati; nello spazio di due mesi vennero lanciati kg. 220.100 di bombe; le perdite furono di nove apparecchi, dei quali quattro abbattuti dalla aviazione italiana.

Ai primi del 1918 la squadriglia venne rinviata alla fronte occidentale ed in seguito alla sostituzione degli effettivi tedeschi, gli Italiani poterono centuplicare la loro attività, intensificando la ricognizione lontana e più specialmente quella vicina che generalmente raggiunse una profondità di oltre 20 km. al di là della fronte. L'A. fa poi notare la grande velocità sviluppata dai nostri velivoli da ricognizione che non furono mai potuti raggiungere dai caccia tedeschi.

Ten. gen. v. Metzsch: **Questioni d'addestramento.** — Militär-Wochenblatt, nn. 45, 46, 47 e 48 del 4, 11, 18 e 25 giugno 1928.

Il ten. generale in congedo v. Metzsch ha iniziato sul Militär-Wochenblatt la pubblicazione di una serie di interessanti articoli concernenti le

principali questioni che si presentano nell'addestramento delle truppe in relazione alle condizioni in cui si svolgerà presumibilmente la lotta terrestre. Naturalmente molte di esse sono considerate secondo particolari situazioni proprie all'Esercito tedesco: tuttavia la loro conoscenza è sempre utile; ed è per questo che crediamo opportuno darne cenno.

L'A. premette che nei regolamenti tedeschi d'anteguerra erano contenuti ottimi criteri, ai quali però non sempre corrispondeva l'addestramento pratico. Così, ad esempio, in fatto di cooperazione fra fanteria ed artiglieria; e così pure in fatto di lotta attorno a posizioni fortificate. A riguardo di queste ultime è ormai superato — a parere dell'A. — il pregiudizio che chi si addestra accuratamente nella difensiva sia indotto ad attenervisi troppo in pratica, e si comincia a comprendere che il concetto dell'attacco «ad ogni costo», anche quando la situazione non lo consiglia è errato. Ed ancor più erroneo è il concetto di seguire, di norma, procedimenti d'attacco troppo metodici perchè viene poi a mancare l'abitudine a prendere decisioni rapide quali ne impone la guerra di movimento, e, si ha conseguentemente una paralizzazione dell'iniziativa dei reparti avanzati non sicuri in tal caso di poter fare assegnamento su un pronto appoggio da tergo. Una futura guerra richiederà grande spirito di decisione da parte di tutti i comandanti, e soprattutto che si sappiano impiegare i numerosi mezzi e le varie specie di forze in modo da ottenere un'azione coordinata efficace in limiti di tempo e di spazio molto minori di quelli che sono consentiti dalle esercitazioni normali.

Il tempo dev'essere pertanto considerato come un fattore tattico importantissimo, specie nell'attacco: altrimenti si cade nell'errore di una tattica troppo prudente, troppo pesante, da cui può derivare quella guerra di posizione che tutti cercano di evitare. Occorre addestrarsi, in pace, a far agire entro un minimo di tempo i pochi mezzi di cui si dispone; diversamente riuscirà impossibile in guerra il far agire efficacemente i numerosi e complicati mezzi della lotta moderna.

In fatto di fuoco avversario, la guerra ci ha provato che si può sottostare anche al fuoco di grossissimi calibri, ma che a quello delle mitragliatrici, se non si è ben riparati e protetti da fuoco proprio, non è possibile resistere. La guerra ci ha altresì insegnato a valutare il significato tattico del fuoco d'artiglieria avversario; non solo in guerra di posizione, ma anche in guerra di movimento, sovente le modalità del tiro nemico costituivano il primo, o il migliore, o l'unico indizio degli intendimenti avversari. Al termine della guerra, si aveva un chiaro concetto di tale significato: naturalmente, col passar degli anni le impressioni sono impallidite, l'esperienza fatta è diventata meno fruttuosa, e non è facile oggi dare al soldato inesperto un'idea esatta di ciò che rappresenti il fuoco avversario, tanto più che le poche armi di cui si può disporre in pace diversificano sensibilmente, per quantità e specie, da quelle che il nemico avrà in guerra.

In particolare, è pericoloso l'abituarsi a compiere operazioni d'attacco indisturbate per più ore, mentre nel caso vero si dovrà far conto sulla reazione nemica, e cioè su tiri a grande distanza diretti da osservazione aerea, su carri armati che mediante fuoco o nebbia paralizzino

l'esplorazione, su tiri di bombarde e su tiri a gas, su attacchi aerei improvvisi sul fianco e sul rovescio delle artiglierie, sulla comparsa inattesa di elementi motorizzati. Il nemico è oggi meno che mai una «sagoma passiva», anche se sembra limitarsi alla difensiva: esso sa benissimo che truppe le quali non abbiano ancora ultimati i loro preparativi d'attacco offrono un obiettivo molto promettente ai mezzi celeri moderni. Fortunatamente nelle esercitazioni di pace si dispone di numerosa cavalleria, che può opportunamente produrre situazioni analoghe a quelle che i carri armati produrranno in caso vero: la cavalleria è ottimo elemento per produrre tensione e crisi nelle situazioni tattiche. Ed è certamente più facile trasformare all'occorrenza un buon comandante di cavalleria in un buon comandante di carri armati che non un comandante di unità di carri armati in un comandante di cavalleria: sempre quando, beninteso, non si consideri la cavalleria come una semplice fanteria a cavallo.

Il concetto dell'avvolgimento deve accuratamente esser inculcato, specie se l'addestramento è rivolto alla battaglia d'incontro: ma è altrettanto necessario l'insegnare a sventare l'avvolgimento avversario ed a sottrarvisi, specie poi se si ha a che fare con un nemico forte e molto mobile.

Nell'addestrare agli avvolgimenti, non si deve mai trascurare la possibilità di minacce contro il fianco dell'ala avvolgente: altrimenti si trascura l'esplorazione e la protezione e si corre rischio di trovarsi di fronte a sorprese paralizzanti l'avvolgimento; i mezzi celeri ed aerei moderni potranno produrre minacce e sorprese molto più gravi di quelle verificatesi nel 1914 contro l'ala destra tedesca in Francia o nelle operazioni sul teatro di guerra orientale. Ai giovani ufficiali occorre insegnare che soltanto la cavalleria può constatare con sicurezza se il terreno sull'ala avvolgente sia realmente libero su largo raggio. Inoltre, si deve insegnar loro che siccome le linee fluviali, quali ostacolo, hanno oggi importanza maggiore di un tempo, il loro passaggio di sorpresa rapido e su punti imprevisti, si manifesta ancor più necessario: donde l'importanza di una buona istruzione per gli zappatori di cavalleria.

Lo scaglionamento in profondità, ormai caratteristica di ogni azione di lotta, ostacola notevolmente l'avvolgimento: come già ammoniva lo Schlieffen, è necessario — e oggi più che mai — avvolgere in profondità e non già limitarsi ad avvolgere gli estremi della linea.

Quanto più efficace è la direzione d'avvolgimento tanto più movimentata sarà la reazione; nel calcolarla conviene attribuire all'avversario almeno una dose d'iniziativa pari a quella che riteniamo di possedere: rammentarsi che anche in guerra di movimento le sorprese non sono facili ad effettuare e basta una sola buona informazione per sventarle. Occorre un servizio d'esplorazione perfetto, e un servizio di trasmissione delle notizie ben organizzato e cosciente della propria importanza. L'antico ispettore di cavalleria, generale v. Windheim, diceva che su cento osservazioni ne vengono segnalate al massimo cinquanta; di queste, solo dieci giungono a destinazione; cinque di esse sono erronee; *una* forse produrrà una decisione da parte di chi la riceve, e se è esatta sarà suf-

ficiente allo scopo. L'apprezzamento è certo molto pessimistico: ma in guerra di movimento può anche rispondere alla realtà. E l'addestramento di pace non può far altro che mettere in luce la connessione decisiva esistente fra esplorazione, trasmissione e condotta dell'azione.

Nell'addestramento, è opportuno offrire ai giovani comandanti il modo di riportare successi rapidi e facili: non di rado in guerra essi si sono verificati; e se non sempre furono sfruttati, ciò non toglie che convenga coltivare l'impulso ad ottenerli. Si renderà con ciò un ottimo servizio all'attuazione dell'esplorazione, e a pro' dell'abilità nel sapersi avvantaggiare di eventuali circostanze favorevoli.

Mezzo utilissimo d'addestramento è il confronto fra atti tattici corrispondenti ad un identico problema tattico ma svolgentesi in condizioni diverse (per es. con o senza maschere da gas, con luce o nell'oscurità, con buona visibilità o con nebbia; oppure sotto una diversa intensità di fuoco avversario; oppure in un limite di tempo molto più breve di quello avuto a disposizione la prima volta; oppure, sostituendo cavalleria o unità meccanizzate a battaglioni di fanteria, ecc.); giacchè, oggi, una medesima situazione può dar luogo a numerosi diversi sviluppi dell'azione.

I tattici, in genere, trascurano l'importanza delle condizioni meteorologiche: mentre esse possono offrire — come sovente è avvenuto in guerra — particolari probabilità di successo a chi sappia sfruttarle, o d'insuccesso. E anche di ciò devesi tener conto nell'addestramento.

Circa la cavalleria, l'A. considera come molto opportuna la pubblicazione del lavoro del generale v. Borries « Cavalleria d'Esercito in guerra di movimento » (di cui la Rivista Militare Italiana ha dato la recensione nel fascicolo di luglio), quale reazione alle correnti che tendono a diminuire l'importanza di quanto l'arma ha compiuto in guerra e di quanto verrà chiamata a compiere in futuro. L'azione della cavalleria, specie nella guerra mondiale, dev'essere esaminata, in ogni singolo caso, rendendosi conto se l'armamento e l'addestramento erano rispondenti alle esigenze del tempo; e rendendosi conto altresì del fatto che la guerra di posizione non poteva a meno di paralizzarne le attitudini.

Nessun'arma ha dovuto, nel dopo guerra, « ricominciar da capo » quanto la cavalleria: più di ogni altra arma essa era interessata a cancellare dai propri ricordi la guerra di posizione. Naturalmente, essa deve rassegnarsi a riconoscere le proprie numerose debolezze e porvi rimedio mediante il sussidio di armi e mezzi finora ad essa estranei: ma qualora ne venga fornita e riceva un addestramento opportuno, a una cavalleria indipendente si presenteranno in avvenire grandi possibilità di azione.

E' evidente che per la futura Divisione di cavalleria avrà massima importanza la reciproca conoscenza, nel suo interno, degli elementi — così diversi fra loro — di cui essa è composta; affinchè nello spazio di pochi minuti sia possibile trarre la massima efficacia dal coordinamento dei mezzi stessi: tale conoscenza dev'essere molto superiore a quella che può bastare ad elementi appiedati o ad elementi vincolati per ore e ore al medesimo terreno.

Feldmaresc. URBANSKI v. OSTRYMIECZ: Armamento ed equipaggiamento moderno del fante. — Militär-Wochenblatt, n. 46 dell'11 giugno 1928.

Nell'anteguerra il fucile di fanteria costituiva l'armamento principale nel quale si concentravano gli sforzi dei costruttori, per accrescerne l'efficacia: i continui progressi costringevano di tanto in tanto a modificare l'armamento. Durante la guerra, e anche dopo di essa, non vi sono state modificazioni importanti: gli eserciti hanno conservato il fucile che avevano, senza chiedersi se esso aveva ben risposto e rispondeva ancora ai còmpiti della fanteria nel combattimento odierno.

Col fucile con cui si entrò in guerra, si poteva sparare a distanza notevole e rapidamente. Durante la guerra, la rapidità è stata sfruttata molto frequentemente: la grande gittata, invece, molto raramente sia per tiri individuali, sia per tiri collettivi. L'artiglieria e le mitragliatrici hanno tolto al fante il còmpito del fuoco a distanza, lasciandogli soltanto quello di un fuoco rapido nella lotta vicina: altrettanto si avrà in avvenire, dato i progressi nella tecnica delle armi.

Per un tiro limitato a 500 m. di distanza, sarebbe sufficiente una lunghezza di canna minore di quella degli attuali fucili: tale raccorciamento porterebbe inoltre a un vantaggioso alleggerimento.

Il calibro dei fucili in guerra ha variato fra gli 8 mm. e i 6,5 mm.: il calibro 6,5 ha dato ottimi risultati ma, secondo l'A., varrebbe la pena di esaminare se non potrebbe ancora essere ridotto senza danno per l'efficacia del tiro.

Per il tiro a grande distanza era necessaria una pallottola rivestita la quale, alle grandi e medie distanze, si è dimostrata meno micidiale di quella non rivestita, poichè consentiva a molti, anche se feriti da più pallottole, di guarire e tornare alla fronte: alle distanze vicine invece ha prodotto ferite gravi, ed anche questo potrebbe essere un motivo di più per giustificare una riduzione del calibro, ciò che presenterebbe notevoli vantaggi perchè porterebbe a una riduzione del peso dell'arma e offrirebbe la possibilità di aumentare il munizionamento.

La superiorità della mitragliatrice in confronto al fucile ha diminuito l'importanza di questo ed ha fatto sì che esso fosse impiegato quasi esclusivamente nella lotta vicina: ma poichè in questa occorrerebbe che il fuoco fosse il più possibile rapido e intenso, anzichè il fucile attuale, sarebbe preferibile un moschetto automatico di piccolo calibro, con abbondante munizionamento. Per casi particolari della lotta vicina, è necessario che il fante possa disporre di bombe a mano: quanto più leggero sarà il suo fucile, tanto maggiore potrà essere la sua dotazione di bombe a mano.

Rimane infine da vedere quale arma bianca sia necessaria al fante. Finora si aveva la baionetta innastata sul fucile: se la lunghezza del fucile diminuisce per le ragioni sopradette, l'A. crede che si dovrà o allungare la baionetta, o rinunciarvi sostituendola con un pugnale. Ma un moschetto automatico sarà pur sempre l'arma che assicurerà al fante la superiorità anche nella lotta vicina se saprà impiegarlo bene.

Concludendo, l'A. ritiene che alla fanteria occorrano: numerose mitragliatrici, di cui ogni fante deve conoscere il maneggio e l'impiego, un moschetto automatico individuale con numerose cartucce, la maggior quan-

tità possibile di bombe a mano, e infine un pugnale. Inoltre, vanghetta, elmetto, maschera antigas.

Altro problema che attende soluzione è il mascheramento: occorre esaminare se e quali mezzi possano e debbano essere assegnati alla fanteria per sottrarsi alla vista.

Comunque, non si deve dimenticare che, nonostante le tendenze alla « meccanizzazione » *al fante spetterà sempre la decisione anche nella guerra futura!*

Non possiamo fare a meno di far notare la concordanza fra molti dei concetti espressi dall'A., e i criteri sanciti sia dalla Circolare 1100 in data 10 aprile emanata per il nostro Esercito « Composizione e procedimenti tattici del plotone di fanteria », sia dalle nuove « Norme generali per l'impiego delle grandi unità ». Per quanto riguarda l'adozione del moschetto automatico di piccolo calibro sembra però a noi che il maggior munizionamento annulli il vantaggio del diminuito peso dell'arma e renda perciò impossibile l'auspicato aumento della dotazione individuale di bombe a mano.

Capit. Daniker: Circa l'arma d'accompagnamento della fanteria. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen, n. 7, luglio 1928.

Quale contributo alla questione dell'arma d'accompagnamento della fanteria, l'A. — riferendosi ad un articolo pubblicato sull'argomento dal capit. Bauer nel fascicolo di marzo della stessa Rivista — esprime il parere che l'arma dovrebbe servire: per reazione contro carri: per reazione contraerea; per battere altri obiettivi.

Per la *reazione contro carri*, si tratta: di colpire il bersaglio, di penetrare in corazza, di avere sufficiente azione efficace nell'interno. Ma quest'ultimo è lo scopo principale e per raggiungerlo è necessaria per lo meno un'efficacia pari a quella di una bomba a mano normale, cioè di peso non inferiore ai 500 grammi, e preferibilmente di 700 grammi. A tale peso corrisponde un calibro molto superiore ai 20 mm. che taluni ritengono sufficiente: e precisamente il calibro 37.

Se dall'efficacia interna si passa a considerare la possibilità di penetrazione in corazza, per un calibro 20 ne conseguirebbe una velocità superiore a 1000 m., non rispondente alla pratica raggiungibile; ed anche ciò fa optare per il 37.

Quanto poi alla probabilità di colpire, a distanze non molto piccole è preferibile un calibro di 37 anzichè di 20.

Per la *reazione contraerea*: considerando anzitutto l'efficacia, può essere sufficiente il calibro 13, poichè si tratta di proietti ad alto esplosivo. Considerando la probabilità di colpire, le armi contraeree non possono pretendere di poter ottenere l'effetto con un solo colpo in pieno: il problema va risolto o mediante l'esplosione di un potente proietto a conveniente intervallo di scoppio dall'aereo, o mediante una rapida successione di numerosi colpi. La prima soluzione non è conseguibile con armi assegnate alla fanteria; la seconda sarà tanto migliore quanto maggiore sarà

la rapidità di tiro, ed è evidente che essa è maggiore per un calibro 13 (celerità teorica 500-600 al minuto) che non per un calibro 20 (celerità teorica massima 300 al minuto); alla rapidità di 600 corrisponde uno spostamento dell'aereo di 3-5 m. al secondo, a quella di 300 uno spostamento di 4-6 m. al secondo.

E pertanto, non è conveniente un compromesso fra il 37 contro carri armati e il 13 contraerei, concretantesi in un calibro 20: per semplificare, si finisce col diminuire l'efficacia da un lato, esagerandola dall'altro.

D'altra parte l'aeroplano non può realmente intervenire in modo decisivo contro fanteria: esso ha inizialmente esercitato grande effetto morale, come qualsiasi nuova arma, ma l'efficacia reale è molto scarsa: una mitragliatrice terrestre ha molto maggiori effetti di una mitragliatrice aerea, e la fanteria in combattimento non offre certo obiettivi promettenti al lancio di bombe. Ciò senza contare che di rado l'aereo potrà riconoscere rapidamente quale sia il punto in cui il suo intervento potrebb'essere efficace.

L'aereo avrà invece maggiore efficacia contro colonne in marcia, contro accampamenti e bivacchi, ed in tal caso si potrà ricorrere ad armi contraeree più opportune.

Ne consegue che precipuo còmpito dell'arma d'accompagnamento della fanteria è la reazione contro carri; quella contraerea ha invece carattere secondario.

Quanto agli altri còmpiti di accompagnamento, è ovvio che oltre al calibro 37 ne occorre uno maggiore, all'incirca il calibro 75, con caratteristiche di obice.

In conclusione, se per l'armamento della fanteria è necessario evitare troppe specializzazioni, è altresì necessario evitare compromessi dannosi per amore di unicità. Tutt'al più può convenire di studiare affusti unici su cui incavalcare bocche da fuoco diverse, per l'appunto come sta facendo la « Handelmaalschapij » olandese, il cui esempio è seguito da altre ditte (Vickers, Skoda, Società industriale spagnuola): non sembra però probabile che si possa raggiungere la soluzione di adottare un affusto unico per l'arma anticarri e per l'arma contraerea, essendo troppo diversi i requisiti ai quali l'affusto dovrebbe rispondere.

Studi varii sulla cavalleria. — Militärwissen. und technische Mitteilungen, gennaio-febbraio 1928. (Recens. gen. A. Bollati). *(Continuaz. e fine).*

Le vicende organiche della cavalleria italiana durante la guerra mondiale, e la sua azione nell' inseguimento dopo Vittorio Veneto.

In particolare, la cavalleria italiana era passata per le fasi seguenti (1):

Nell'ottobre del 1915 erano stati sciolti i comandi di gruppo e gli squadroni N. F. meno due squadroni. Poco dopo l'inizio della guerra coll'Austria-Ungheria, numerosi ufficiali di cavalleria erano stati destinati a prestar servizio in fanteria e in artiglieria e le sezioni mitraglia-

(1) V.: *Almanacco delle Forze armate, 1927*. Roma, Tipografia del Senato.

trici dei reggimenti delle D. C. erano state temporaneamente assegnate ad unità di fanteria.

Nell'inverno 1915-1916, fu disposto per l'appiedamento di tutte e quattro le D. C., e ai primi del maggio 1916 esse furono destinate a turno nelle trincee dell'Isonzo. La minaccia dell'offensiva austriaca nel Trentino indusse a montare nuovamente la 2ª e la 3ª; le loro sezioni M. rimasero però sino al novembre in rinforzo ad unità di fanteria.

Ai primi di agosto 1916, durante la nostra offensiva, fu costituita una brigata mista di sedici squadroni che venne sciolta poco dopo.

Nell'autunno si costituirono otto squadroni montati, a disposizione di comandi di grande unità, ed otto appiedati che trovarono impiego parte in Albania e Macedonia, parte in territorio nazionale.

Nel dicembre 1916, furono tolte dalla fronte le D. C. 1ª e 4ª, rimettendole nuovamente a cavallo, e nel gennaio 1917 fu assegnato a ciascun reggimento delle D. C. uno squadrone mitragliatrici di 6 armi. Ma poichè perdurava l'impossibilità del suo impiego a cavallo, nella primavera del 1917 la cavalleria cedette numeroso personale quale nucleo di base per i reparti bombardieri, nonchè per costituire alcune compagnie mitragliatrici di cavalleria, e per costituire reparti d'assalto che, dopo efficace impiego, vennero sciolti nell'autunno, per l'impossibilità di ripianare le perdite. Nell'ottobre, i reggimenti furono ridotti da cinque a quattro squadroni di 100 soli uomini ciascuno; vennero però costituiti squadroni mitragliatrici nei soli reggimenti divisionali.

Al principio del 1918 gli squadroni furono riportati a cinque per reggimento, fu accresciuto il nucleo ciclisti in ogni squadrone, assegnando a ciascuno di essi una sezione mitraglieri ciclisti: sì che i reggimenti delle D. C. vennero a disporre ciascuno di 10 M. L. su biciclette e di 4 M. P. nello squadrone mitragliatrici. Ad ogni squadrone fu poi assegnato nel marzo, un nucleo appiedato di 43 uomini.

Nel settembre, coi reparti dislocati in Albania fu costituita la 9ª brigata di cavalleria.

Da queste vicende organiche, confrontate colle vicende di guerra, è facile rilevare come il nostro Comando Supremo, pur adattandosi alle esigenze imperiose che in taluni periodi rendevano necessarie riduzioni nell'arma, abbia avuto costante cura di mantenerla in potenza, prendendo gli opportuni provvedimenti ogni qualvolta si delineasse la possibilità d'impiegarla in operazioni offensive.

Come già si è accennato, gli Austro-Ungarici ed anche i Tedeschi avevano dovuto rimpiangere, durante l'offensiva «Waffentreu» in Italia nell'autunno 1917, la mancanza di cavalleria: e gli scrittori militari di quelle Nazioni deplorano ancor oggi tale mancanza, che a parere loro non consentì alle Potenze centrali di riportare risultati decisivi nell'inseguimento dall'Isonzo al Piave. Al riguardo però, pur ammettendo che la presenza di tale elemento in forze ci avrebbe arrecato serio danno, non possiamo a meno di essere piuttosto scettici sulla possibilità di un intervento tempestivo di forti unità: giacchè grandi unità di cavalleria austro-ungarica o tedesca avrebbero dovuto necessariamente esser tenute ini-

zialmente dietro alle fanterie ed alle artiglierie destinate allo sfondamento e cioè molto indietro, ed il quadro che il generale Krafft v. Dellmensingen ci ha presentato nel suo « Der Durchbruch am Isonzo » (1) a riguardo delle difficoltà d'avanzata, dell'intasamento sulle direttrici di movimento, delle condizioni logistiche, dell'organizzazione dei trasporti nella zona della « Isonzoarmée » del gruppo Boroevic, non sembra certamente favorevole a quel pronto impiego di masse di cavalleria che solo poteva conseguire risultati efficaci sulle nostre truppe in ritirata.

Del pari non ci sembra che risponda a verità l'affermazione fatta dal colonnello Wiktorin, nel suo studio sull'impiego della cavalleria durante la guerra mondiale, circa « l'esempio tipico del mancato impiego di tale arma » offerto dalla fine della guerra in Italia nell'autunno 1918, dove « la 6ª Armata austro-ungarica, ritiratasi nella piana di Pordenone — terreno classico per l'impiego di cavalleria — e già molto scossa da ammutinamenti e da privazioni, sarebbe stata preda impotente di una cavalleria che l'avesse incalzata ».

Tale apprezzamento, a riguardo di una cavalleria che già durante il ripiegamento italiano dall'Isonzo al Piave si era coperta di gloria, a detta degli stessi avversari (vedasi Krafft, op. cit.), specialmente nelle brillanti azioni dei reggimenti Monferrato e Roma a Basagliapenta e nell'eroico sacrificio degli squadroni di Genova e Novara a Pozzuolo del Friuli e a Mortegliano (2), ci appare così ingiusto che non possiamo passarlo sotto silenzio. Da parte del Comando Supremo italiano, non appena il preveduto sfondamento della fronte austro-ungarica assunse forma concreta, si pose ogni premura — e chi scrive ben lo rammenta — affinchè le nostre Divisioni di cavalleria, già opportunamente dislocate in precedenza, completassero e sfruttassero la vittoria, secondo quei criteri dell'anteguerra che mai avevano cessato di esser tenuti presenti e che, convenientemente adattati alle nuove condizioni aventi influenza sull'impiego dell'arma, mai perderanno d'attualità in circostanze simili: e le Divisioni stesse, dal canto loro, ben risposero a tali premure. Basti, all'uopo oltre all'accenno già fatto circa il combattimento contro i dragoni di Windischgrätz — consultare la pubblicazione del Comando Supremo italiano «La battaglia di Vittorio Veneto » e quella del tenente colonnello Trenti « Le nostre divisioni di cavalleria nell'avanzata dal Piave all'Isonzo, 24 ottobre-4 novembre 1918 » (3).

Dalle medesime risulta chiaramente che la 1ª D. C., superando forti resistenze avversarie, giunse entro le 15 del 4 novembre a Tolmezzo e a Stazione per la Carnia, sorprendendo e bloccando truppe avversarie in ritirata, e spinse pattuglie fino a Pontebba; la 3ª, passando il Tagliamento

(1) V. recensione nei fascicoli di settembre, ottobre, novembre e dicembre 1927 della R. M. I..

(2) V. Trenti: *L'azione della 2ª brigata di cavalleria a Pozzuolo del Friuli*, in « Rassegna Esercito italiano » fascicolo marzo-aprile 1925.

Vedasi anche: *Le glorie dei cavalieri d'Italia* (pubblicazione a cura dell'Associazione dell'arma di cavalleria).

(3) V. « Rassegna dell'Esercito italiano », fascicolo di settembre-ottobre 1925.

a guado a S. Odorico e aprendosi il passo fra le colonne nemiche, giunse con elementi avanzati fino a Robic: la 4ª, passata anch'essa a S. Odorico, dopo violenti scontri giunse a Cormons, Manzano e Buttrio: la 2ª per Lalisana giunse a Cerniolo e spinse una colonna celere fino a Cervignano e Grado, superando numerose resistenze di retroguardia. In complesso pertanto il corpo di cavalleria aveva avanzato dal 29 ottobre al 4 novembre su una profondità variabile da 200 a 250 km., nonostante le interruzioni ai ponti e l'intasamento sulle strade, rimanendo spesso senza viveri nè foraggi ed adempiendo brillantemente al còmpito affidatogli.

E questa è storia, che, mentre torna ad onore dell'elevato spirito combattivo ancora sopravvivente nelle unità austro-ungariche ritirantisi, vale a porre in evidenza le resistenze incontrate nel nostro inseguimento, e — per quanto concerne il presente studio — costituisce documentazione circa l'impiego della cavalleria italiana, costantemente curata dal Comando Supremo in fatto d'efficienza e per nulla depressa di spirito nonostante tre anni e mezzo di guerra di posizione, nella fase finale della nostra guerra. I risultati avrebbero potuto probabilmente esser maggiori, se tutte e quattro le D. C. fossero state fatte avanzare nella zona a nord della grande strada Sacile-Udine, per un inseguimento parallelo dilagante poi verso sud dopo passato il Tagliamento, invece di irradiarle fin da principio a tergo delle colonne avversarie in ritirata: ma ciò non toglie che l'affermazione del Wiktorin non risponde alla realtà. E dobbiamo soggiungere che all'inseguimento partecipò brillantemente anche la cavalleria non indivisionata (azione del reggimento cavalleggeri di Aquila a Paradiso, a N. O. di S. Giorgio di Nogaro).

L'attività delle cavallerie sulla fronte occidentale nel 1918.

Come abbiamo veduto, verso il termine della guerra la cavalleria austro-ungarica aveva virtualmente cessato di esistere: quella italiana era inattiva, come arma a cavallo, ma in attesa di lanciarsi al di là del Piave; quella tedesca era appiedata interamente sulla fronte occidentale e soltanto qualche suo corpo agiva a cavallo nell'Est; quella russa e quella romena — della quale ultima non ci siamo occupati per mancanza di dati — non partecipavano più alla guerra. Da parte francese ed inglese invece (e prescindendo da quanto avveniva sui teatri di operazione extra-europei, dove peraltro svolgevansi azioni interessanti, come ad esempio quelle del «The Desert Mounted Corps» in Palestina e in Siria), le due cavallerie (e specialmente quella inglese) prendevano allora attiva parte, come arma a cavallo, alle operazioni sulla fronte occidentale. La loro attività risulta dalla relazione già accennata trasmessa dal comando supremo tedesco a quello austro-ungarico in data 15 ottobre 1918: importante, perchè da essa si desume quali fossero ancora le possibilità dell'arma, pur di fronte ai nuovi mezzi moderni di lotta, ed in relazione coi medesimi. E cioè:

La cavalleria *francese*, nei combattimenti del 1918, pur tenendo le proprie Divisioni pronte dietro la fronte prima di ogni attacco in grande stile, non era mai intervenuta in massa con azione a cavallo: soltanto

singole pattuglie e squadroni isolati avevano incalzato i Tedeschi nei loro ripiegamenti. Vi era invece stato frequente impiego di Divisioni appiedate, per colmare lacune fra Divisioni di fanteria. A parere del Comando Supremo tedesco la cavalleria francese si era ben comportata tanto nelle azioni a cavallo quanto nel combattimento a piedi (1).

La cavalleria *inglese* aveva partecipato al grande attacco iniziatosi l'8 agosto con tre Divisioni fatte affluire da Amiens mediante brevi marce notturne e tenute celate durante le ore diurne nei propri alloggiamenti. La loro azione a cavallo si era manifestata soltanto nei primi due giorni d'attacco: la cavalleria seguiva le Divisioni di fanteria attaccanti finchè entrambi i sistemi difensivi contrapposti non fossero oltrepassati: non appena la fanteria aveva superato la linea d'artiglieria tedesca, la cavalleria passava avanti alla fanteria, procedendo nell'intervallo crescente fra i carri armati e la fanteria e spingendo forti pattuglie anche fra i carri armati e avanti ad essi. Allorchè i carri armati, raggiunti gli obiettivi loro assegnati, si arrestavano per attendere la fanteria, la cavalleria continuava ad avanzare da sola, generalmente per squadroni, allo scopo di portare avanti il più possibile la linea inglese, molestare colonne in ritirata ecc.: vi furono audaci attacchi di plotoni e squadroni contro riparti di fanteria muniti di mitragliatrici. Soltanto a Harbonnières si verificò l'impiego a massa di un intero reggimento, contro una debole linea tedesca. Nel secondo giorno, mentre l'attacco di fanteria procedeva meno speditamente, la cavalleria fu lanciata in avanti attraverso le lacune della fronte tedesca ed apparve spesso inaspettata sul tergo delle fanterie tedesche. Nei giorni successivi non furono impiegati che piccoli reparti per attacchi di sorpresa davanti alle proprie fanterie: ne conseguì in massima un inutile sacrificio, di fronte al fuoco delle mitragliatrici e delle riserve avversarie, ed anche per tiri delle proprie artiglierie.

Furono impiegati anche transitoriamente singoli reggimenti appiedati per colmare lacune nella fronte di fanteria.

L'azione della cavalleria inglese produsse in più punti forte impressione morale ed ottenne non di rado notevoli risultati. Le perdite complessive delle Divisioni partecipanti all'attacco furono, in media, di 50 uomini per reggimento. In complesso, la cavalleria inglese si segnalò per audacia e contribuì notevolmente ad estendere il successo nei primi giorni dell'offensiva.

La cavalleria *tedesca* sulla fronte occidentale nel 1918 non disponeva di grandi unità montate. Nella primavera, colle unità appiedate erano state costituite tre Divisioni schützen di cavalleria su tre reggimenti ciascuno di quattro squadroni schützen e uno squadrone mitraglieri, organizzate in modo identico alle Divisioni di fanteria e dotate al pari di esse d'artiglieria e di mezzi ausiliari: tali Divisioni, dopo apposito addestramento, si erano battute molto bene e si erano mostrate di valore pienamente uguale a quello delle Divisioni di fanteria, tanto nell'attacco quanto nella difesa.

(1) Per i corpi di cavalleria, in particolare, v. lo studio del gen. Bellotti: *Le operazioni del corpo di cavalleria Sordet*, nel fascicolo dell'aprile 1927 della R. M. I. e le recensioni pubblicate nel fascicolo del maggio corr. a. (pag. 829-836) circa il corpo di cavalleria Conneau, poi I Corpo.

Impiego di corpi di cavalleria dopo la guerra mondiale.

Dopo la guerra mondiale, possiamo citare ancora due esempi di efficace impiego di corpi di cavalleria. E precisamente:

— le operazioni dell'Armata di cavalleria Budjenny (4 D. C.) nella guerra russo-polacca del 1920 (1): tale Armata contribuì notevolmente nel maggio-giugno a rompere la fronte polacca ed a farla indietreggiare di quasi 300 km., e si spinse fino alle porte di Varsavia. Non ottenne risultati maggiormente decisivi, sia per l'abile controffensiva polacca diretta dal generale francese Weygand, sia perchè le truppe russe si frazionarono, sfuggendo dalle mani dei loro comandanti e tendendo ad azioni isolate aventi precipuamente carattere di scorrerie a scopo di bottino: ma i risultati iniziali raggiunti dimostrarono la possibilità per l'arma di conseguire ancora importanti successi;

— le operazioni della cavalleria turca nella guerra greco-turca del 1921, in cui della cavalleria, dopo la sconfitta riportata dai Greci nell'interno dell'Asia Minore, completò, con inseguimento a fondo fino alle coste dell'Egeo, la rotta dell'esercito greco, facendo abbondantissimo bottino.

Le attuali condizioni organiche delle cavallerie europee.

Per completare la presente recensione, riteniamo opportuno riportare i dati esposti dal colonnello Wiktorin circa la situazione di fatto per le cavallerie dei principali eserciti, avvertendo però che essi non concordano perfettamente con quanto risulta da altre fonti recenti, e pertanto si ha motivo di dubitare della loro assoluta esattezza (2).

Francia. — Si hanno attualmente 70 reggimenti, e cioè 6 di corazzieri, 25 di dragoni, 6 di ussari, 13 di chasseurs e 5 di africani a cavallo, 13 di spahis, 1 montato della legione straniera. Il reggimento di cavalleria ha normalmente uno squadrone comando, quattro di cavalieri e uno mitraglieri. Effettivo di combattimento del reggimento, all'incirca 1000 cavalieri con 48 mitragliatrici leggere e 8 mitragliatrici pesanti.

Grandi unità organiche: cinque Divisioni di cavalleria, costituite ciascuna di tre brigate a due reggimenti, tre squadroni di automitragliatrici, un gruppo ciclisti, un gruppo artiglieria a cavallo su due batterie, (varie batterie autoportate), una squadriglia aeroplani, truppe speciali e servizi. La Divisione ha 36 mitragliatrici pesanti e 36 cannoni da mm. 37 autopor-

(1) V.: *Le operazioni della cavalleria di Budjenny durante la ritirata polacca dall'Ucraina, nel maggio-giugno 1920*, del capitano Ruby (recensione nel fascicolo di gennaio 1927 della R. M. I.).

(2) In particolare: il numero dei reggimenti della cavalleria francese sarebbe alquanto inferiore: il Belgio avrebbe 2 Divisioni a 3 reggimenti ciascuna, anzichè una sola su 4; il Corpo d'armata di cavalleria russo avrebbe 2 divisioni anzichè 3, e il numero di brigate autonome e di reggimenti non inquadrati sarebbe alquanto inferiore; la Jugoslavia avrebbe qualche reggimento in meno; i reggimenti di cavalleria ungherese avrebbero 6 squadroni anzichè 4; la Spagna avrebbe qualche reggimento di cavalleria in più. Inoltre vi è divergenza circa la specie e quantità di elementi suppletivi assegnati alle grandi unità di cavalleria francesi, belghe, inglesi e polacche.

tati, oltre alle mitragliatrici dei reggimenti. Sembra si abbia intenzione di assegnare, in più, ad ogni Divisione uno o due reggimenti di fanteria su autocarri.

Belgio. — Con la riforma militare del 1926, il numero dei reggimenti di cavalleria è stato diminuito da sette a quattro, costituenti una D. C. organica. Il reggimento ha quattro squadroni di cavalieri, uno di mitraglieri e un gruppo ciclisti. Alla D. C. sono inoltre assegnati un reggimento artiglieria a cavallo su tre gruppi, un gruppo cannoni autoportati, uno o due battaglioni cacciatori ciclisti, un battaglione pionieri ciclisti, truppe speciali.

Inghilterra. — *Esercito regolare*: Per ragioni di economia, ed anche per la spiccata tendenza inglese alla meccanizzazione, nei dodici reggimenti dislocati in patria è stato sciolto uno squadrone cavalieri, e motorizzato lo squadrone mitraglieri: sì che il reggimento consta ora di uno squadrone comando, due squadroni cavalieri, uno squadrone mitraglieri di 8 armi su autocarri a 6 ruote. Gli squadroni cavalieri non hanno mitragliatrici. Tale ordinamento sembra provvisorio, suscettibile di modificazioni dopo sperimentato.

Grandi unità: una D. C. organica di sei reggimenti, con artiglieria a cavallo ed autoportata, e truppe speciali. Anche tale organizzazione non è definitiva.

La cavalleria divisionale consta finora di uno squadrone: sembra debba esser sostituito con reparti esploranti misti.

Esistono altri dieci reggimenti di cavalleria nelle Colonie. L'*esercito territoriale* ha i quadri per una D. C.: ne è prevista una seconda in caso di guerra.

Russia. — La Russia, in relazione all'abbondanza di cavalli e di uomini atti al servizio a cavallo, ed in relazione altresì alla natura della regione, continua a dare grande importanza all'arma di cavalleria, con tendenza ad impiegarla in grandi Corpi adatti ad operazioni autonome (impiego che, come si è rilevato, è mancato durante la guerra mondiale).

Per quanto è noto esistono circa 100 reggimenti, aventi però costituzione non uniforme. Il reggimento normale ha due squadroni cavalieri e uno di mitraglieri; ogni squadrone cavalieri ha 4 mitragliatrici leggere, lo squadrone mitraglieri ha 16 mitragliatrici pesanti.

Grandi unità:

— tre Corpi d'armata di cavalleria: sembra prevista in caso di guerra anche la costituzione di Armate di cavalleria, per còmpiti speciali. Il Corpo d'armata consta di tre D. C. ciascuna a due brigate di due reggimenti, e truppe speciali;

— sei D. C. autonome, ciascuna a tre brigate di due reggimenti, un gruppo di tre batterie a cavallo, uno squadrone pionieri, uno squadrone trasmissioni, un gruppo ciclisti, una squadriglia autoblindo, una squadriglia aerea. All'occorrenza viene assegnata altra artiglieria, possibilmente autoportata;

— sette brigate autonome ciascuna su tre reggimenti, mezzo squadrone pionieri, mezzo squadrone trasmissioni, una batteria a cavallo.

I 25-30 reggimenti non inquadrati nelle unità organiche predette sono destinati in parte a cavalleria divisionale, in parte ad altri còmpiti.

E' da notare che ogni reggimento di fanteria dovrà avere un reparto esplorante montato di 50 uomini.

Cecoslovacchia. — Ha cavalleria relativamente scarsa, sia per la scarsezza di materiale equino nella regione, sia forse anche per influenza francese tendente alla motorizzazione. Vi sono soltanto dieci reggimenti di cavalleria, ciascuno su quattro squadroni cavalieri e due mitraglieri, e un plotone autoblindo: ogni squadrone cavalieri ha 8 mitragliatrici leggere, ogni squadrone mitraglieri 8 mitragliatrici pesanti.

I dieci reggimenti sono formati su tre brigate di 3-4 reggimenti e un gruppo ciclisti. Finora non esistono reparti d'artiglieria organicamente assegnati alla cavalleria: lo saranno a seconda del bisogno.

Per ora è previsto uno squadrone di cavalleria divisionale per ogni Divisione di fanteria (nuove formazioni): si prevede inoltre la costituzione di reparti esploranti misti.

Jugoslavia. — Esistono due reggimenti di cavalleria della Guardia e nove di campagna, ciascuno su quattro squadroni cavalieri e uno mitraglieri: lo squadrone cavalieri ha 4 mitragliatrici leggere, lo squadrone mitraglieri 6 mitragliatrici pesanti. E' preventivata la costituzione di nuovi reggimenti, probabilmente sette: a quanto sembra però non è ancora iniziata.

I due reggimenti della Guardia formano brigata, inquadrata nella divisione mista della Guardia.

Grandi unità: due D. C. ciascuna su quattro reggimenti, un gruppo di tre batterie a cavallo (di cui una con cannoni da montagna), un battaglione ciclisti, uno squadrone pionieri, ed uno squadrone telegrafisti. Mancano ancora quasi completamente batterie autoportate. E' prevista la costituzione di altre due D. C., in relazione all'aumento preventivato nel numero dei reggimenti.

Sono previsti tre squadroni di cavalleria divisionale per ogni Divisione di fanteria: saranno però costituiti soltanto in caso di mobilitazione, con uomini di 1° bando, i quali verranno alle armi con cavalli e bardature proprie. Con uomini del 2° bando si costituirebbero altri trenta squadroni analoghi.

Polonia. — Fino a poco tempo fa, la cavalleria si distingueva in cavalleria d'esercito e cavalleria divisionale: la tendenza ad aumentare il numero dei reggimenti ha indotto a fondere nella cavalleria d'esercito anche quella divisionale: per quest'ultima si provvederà con nuovi reggimenti.

Esistono: trenta reggimenti ulani, ciascuno su quattro squadroni cavalieri (con 2-4 mitragliatrici leggere), uno mitraglieri (con 6-8 mitragliatrici pesanti) e un plotone autoblindo; dieci reggimenti tiratori a cavallo (l'antica cavalleria divisionale) su tre squadroni cavalieri e uno mitraglieri: è in corso l'aumento degli squadroni cavalieri da tre a quattro.

Grandi unità:

— quattro D. C. ciascuna su tre brigate a due reggimenti, un battaglione cacciatori, un gruppo di tre batterie a cavallo, uno squadrone tecnico, una squadriglia aeroplani. Verranno assegnati in avvenire ad ogni D. C. un secondo gruppo di batterie a cavallo e un battaglione mitraglieri su autocarri (ne esiste già qualcuno);

— cinque brigate autonome, ciascuna su tre reggimenti e un gruppo artiglieri a cavallo.

La cavalleria polacca, che consta in parte di interi reggimenti provenienti dagli eserciti russo, tedesco e austriaco, è ottima.

Romania. — Ha una cavalleria relativamente numerosa, in relazione alla possibilità d'avere per avversaria la Russia e al terreno favorevole all'impiego dell'arma. Anche per la Romania sembra soppressa la distinzione fra cavalleria d'esercito e divisionale.

Esistono: dodici reggimenti rosiori e uno della Guardia, ciascuno su quattro squadroni cavalieri (con 4 mitragliatrici leggere) e uno mitraglieri (con 8 mitragliatrici pesanti); otto reggimenti calarasi su sei squadroni cavalieri e uno mitraglieri. I reggimenti rosiori hanno effettivi completi anche in pace: i calarasi soltanto metà. Gli uomini prestano servizio di tipo milizia, come già i cosacchi dell'Esercito russo, e intervengono alle esercitazioni o si presentano in caso di mobilitazione con cavalli e bardature proprie. Ogni reggimento calarasi fornisce due squadroni per la cavalleria divisionale

Grandi unità:

— tre D. C. su tre brigate a due reggimenti, un gruppo batterie a cavallo, una compagnia ciclisti: è in progetto l'assegnazione di reparti mitragliatrici di nuova costituzione, sembra su autocarri;

— una brigata autonoma su tre reggimenti, senza altre truppe organicamente assegnate.

Germania. — La cavalleria tedesca è, in proporzione, la più numerosa fra tutte, giacchè consta di diciotto reggimenti in confronto a ventun reggimenti di fanteria. Causa di ciò, le clausole del trattato di pace, per le quali la Germania ha dovuto scegliere fra il mantenere una cavalleria così numerosa o rinunziare a parte delle sue forze armate. Il Wiktorin attribuisce ciò all'intendimento da parte francese di costringere la Germania ad un gravoso onere finanziario per il proprio Esercito, e alla speranza, pure da parte francese, che la cavalleria, per mancanza di un'istruzione corrispondente ai tempi moderni, riesca « meno pericolosa ».

La cavalleria tedesca, non potendo esser dotata di mezzi di lotta moderni, non può a meno di trovarsi in condizioni d'inferiorità: essa vien però istruita ottimamente sia a cavallo sia a piedi.

Dei diciotto reggimenti, sette hanno cinque squadroni, gli altri quattro; i quinti squadroni esistenti sono destinati al còmpito di cavalleria divisionale per le sette divisioni di fanteria. Non esistono squadroni mitraglieri.

Austria. — Sei squadroni autonomi, quale cavalleria divisionale per le sei brigate miste (e cioè molto poco).

Ungheria. — Cavalleria relativamente numerosa, in relazione al terreno favorevole. Vi sono quattro reggimenti ussari su due squadroni cavalieri (2 mitragliatrici leggere), e due squadroni mitraglieri (4 mitragliatrici pesanti), un plotone pionieri e pattuglie telefonisti. Inoltre sette squadroni autonomi quale cavalleria divisionale per le sette brigate miste.

Non sono previste unità superiori al reggimento.

Bulgaria. — Due reggimenti autonomi su quattro squadroni cavalieri e uno mitraglieri (4 mitragliatrici pesanti). Alcuni squadroni di guardie di frontiera.

Svizzera. — Il servizio attivo per la cavalleria dura soltanto tre mesi; si effettuano richiami inizialmente annuali, indi biennali, per esercitazioni. Gli uomini, al termine del servizio attivo, portano seco equipaggiamento e cavallo, che dopo 6 o 8 anni divengono loro proprietà a prezzo pari a metà del prezzo d'acquisto.

La durata del servizio attivo vien ritenuta troppo scarsa, e si tende ad accrescerla.

Esistono nell'Auszug (1ª linea) i quadri di sei reggimenti su tre squadroni cavalieri e uno mitraglieri, e quelli di sei gruppi dragoni autonomi su due squadroni ciascuno, formati su tre brigate miste. La Landwehr (2ª linea) ha quadri per trenta squadroni cavalieri e sei mitraglieri, in parte per compiti di cavalleria divisionale, in parte per costituire una quarta brigata mista.

Spagna. — La riforma generale dell'Esercito a scopo di economie finanziarie ha prodotto anche nella cavalleria una diminuzione nel numero dei reggimenti e nei loro effettivi. Esistono ora: ventisette reggimenti di cavalleria di cui undici su quattro squadroni cavalieri e uno mitraglieri, formati in cinque brigate di cavalleria a ciascuna delle quali è assegnato un gruppo di due o tre batterie a cavallo e probabilmente anche un battaglione cacciatori; otto reggimenti su due squadroni completi, due squadroni-quadro e un plotone mitragliatrici: sono destinati alla cavalleria divisionale per le sedici Divisioni di fanteria; otto reggimenti su uno squadrone al completo e uno squadrone-quadro senza mitragliatrici: in guerra sono destinati a cavalleria divisionale per le Divisioni di 2ª e 3ª linea di nuova formazione.

Nel Marocco vi erano tre reggimenti cacciatori a cavallo, ora fusi in uno solo: è però prevista la costituzione di nuovi reparti indigeni montati.

Italia. — Esistono dodici reggimenti di cavalleria, su uno squadrone comando, due comandi di gruppo, quattro squadroni: ogni squadrone ha 4 M. L.: non esistono squadroni mitraglieri. I primi quattro reggimenti sono armati di lancia. (Inesattamente il Wiktorin scrive che «in quattro reggimenti, *la metà* è armata di lancia»).

Non esistono grandi unità costituite fin dal tempo di pace. (Inesattamente il Wiktorin pone alla dipendenza di ciascun «Comando superiore di cavalleria», oltre a quattro reggimenti di cavalleria, un gruppo di due batterie a cavallo e reggimenti bersaglieri ciclisti).

Si hanno infine formazioni varie di cavalleria coloniale indigena (squadroni savari, gruppi spahis).

Per render completi ed armonici i dati sopra riportati sulle varie cavallerie europee, occorrerebbe tener conto anche dell'effettivo di cavalieri negli squadroni, che differisce da esercito a esercito. Comunque, dai dati medesimi è agevole rilevare che, nonostante la tendenza a costituire unità meccanizzate in tutto o in parte (Francia ed Inghilterra; il Wiktorin attribuisce tale tendenza anche all'Italia), all'arma di cavalleria si dà tuttora

grande importanza in tutti gli Eserciti, nel limite delle possibilità politiche e finanziarie e della disponibilità di cavalli.

Certo è che, oggi, il problema dell'organizzazione, addestramento e impiego della cavalleria si è intrecciato indissolubilmente con quello dell'aviazione, e più ancora con quello dei « Corpi celeri »: donde la difficoltà della sua soluzione in genere, e di una soluzione che possa adattarsi a tutte le eventualità. Per parte nostra, riteniamo che convenga bensì fin dal tempo di pace, avere e prevedere in caso di guerra, organismi simili alla Divisione di cavalleria di un tempo, con le opportune modificazioni rispondenti alle esigenze moderne: ma che il dosamento di reparti ciclisti, di fanterie trasportate su autocarri, di batterie ippotrainate od autoportate, di automitragliatrici, di squadriglie di autoblindo, di mezzi aerei, debba variare a seconda del terreno, dell'avversario, delle varie eventualità d'impiego. E' ovvio che criteri organici preventivi ben determinati sarebbero vantaggiosi per l'addestramento, per l'affiatamento di tutti i vari elementi predetti: ma essi potrebbero imprimere troppa rigidità, e produrre preconcetti circa l'impiego, con grave svantaggio al momento del bisogno.

Secondo il Wiktorin, la Divisione di cavalleria moderna dovrebbe avere l'organizzazione seguente:

Comando della D. C. { Comandante; Reparto gendarmeria da campo; Plotone ciclisti

Comandante di cavalleria

3 reggimenti cavalleria ciascuno su { 1 squadrone comando { 2 pezzi da cavalleria; 1 plotone trasmissioni; 1 plotone tecnici
4 squadroni cavalieri (4 A. L. per squadrone)
2 squadroni mitraglieri (6 A. P. per squadrone)

Per ogni reggimento: 600 cavalieri di cui 360 tiratori — 16 A. L., 12 A. P. (2 pezzi).

Battaglione jäger (su autocarri atti a terreno vario): (400 fucili, 18 A. L. 12 A. P.).

Battaglione ciclisti (320 fucili, 12 A. L., 8 A. P.).

Squadriglia autoblindo (8).

1 reggimento di artiglieria leggera { 1 gruppo di batterie a cavallo { 2 batterie cannoni su 4 pezzi; 2 batterie obici »
1 gruppo autoportato { 1 batteria cannoni su 4 pezzi; 1 batteria obici »
1 gruppo antiaereo { 2 batterie obici; 6 mitragliatrici antiaeree

Artiglierie di medio calibro autotrainate anche di grande gittata (eventuali).

Colonne munizioni leggere (ippotrainate e autotrainate).
Compagnia pionieri (su autocarri). (Equipaggio da ponte leggero).
Reparto trasmissioni per cavalleria.
Squadriglia di 12 aeroplani.
Servizi.
Da aggiungersi eventualmente a seconda dei casi:
Reparti speciali di mitraglieri e tiratori di precisione.
Compagnie di carri armati leggeri.
Squadriglie di aeroplani.

Totale forza combattente della D. C. proposta: 2400 cavalieri (1400 tiratori), 720 fucili, 162 M., 46 pezzi, 12 aeroplani, 8 autoblindo.

(La D. C. austro-ungarica del 1914 constava di 3600 cavalieri (2400 tiratori), 800 fucili, 12 M., 12 pezzi).

E cioè la D. C. suddetta non differirebbe molto da quella proposta dal colonnello Fettarappa nel suo articolo già citato: risulterebbe però alquanto più leggera.

Col. Aubrey Lippincott: La nuova organizzazione del reggimento di cavalleria. Col. Roger S. Fitch: Note aggiuntive alla riorganizzazione della cavalleria. — The Cavalry Journal, Stati Uniti, 1928.

Gli Stati Uniti, che nell'immediato dopo guerra, nonostante la viva opposizione dei cavalieri, avevano ridotto sensibilmente il numero dei reggimenti di cavalleria, in base a successive esperienze e all'adozione di nuove armi e mezzi — primi di tutti i numerosi tipi di autoveicoli su *chenilles* o su molte ruote motrici — hanno ora iniziato una graduale modificazione della organizzazione e della costituzione dei reggimenti dell'arma in questione.

Le tabelle organiche di pace, riguardanti i reggimenti di cavalleria, entrate in vigore il 1° febbraio corr. anno, hanno per principali caratteristiche una forte riduzione delle impedimenta e un aumento della potenza di fuoco, e prevedono all'atto della mobilitazione, un aumento di armi e di uomini per i reggimenti di cavalleria che porterà questi ultimi nel campo tattico ad avere quasi la stessa formazione prebellica e cioè la costituzione su tre gruppi (o squadroni come vengono chiamati negli Stati Uniti) di quattro compagnie ciascuno.

La nuova formazione del reggimento di cavalleria darà inoltre soddisfazione a coloro che vogliono tale arma dotata di grande potenza di fuoco e di autoveicoli su *chenilles* o su più ruote motrici (al minimo 4) capaci di provvedere ai servizi e ai rifornimenti attraverso qualsiasi terreno.

Il col. Lippincott, comandante del 13° cavalleria, si occupa, nell'articolo sopra indicato, della nuova organizzazione del reggimento di cavalleria facendo anzitutto osservare che nella compilazione delle tabelle fu necessario tener conto di alcune limitazioni imposte dalle esigenze del tempo di pace, e sopratutto del limitato numero di personale assegnato dal Dipartimento della guerra ad ogni reggimento. In tempo di guerra

non esisterebbero tali restrizioni e tutte le esigenze di ordine militare troverebbero immediato soddisfacimento.

Nonostante le limitazioni imposte, la nuova organizzazione del reggimento è però fatta in modo da permettere il rapido passaggio dalla formazione di pace a quella di guerra e consente altresì al reggimento di poter entrare immediatamente in campo, in caso di bisogno, senza alcuna trasformazione, e ciò perchè esso possiede la necessaria mobilità e la capacità di sviluppare un'azione di fuoco molto più potente ed elastica di quella che poteva essere sviluppata dai reggimenti costituiti sulla base delle tabelle del 1921 ora abrogate.

Al reggimento di pace è assegnata una forza di 690 uomini così ripartita:

1 compagnia quartier generale	78	uomini
1 banda	28	»
4 compagnie moschetti (ognuna di 119 uomini) costituenti due gruppi (o squadroni)	476	»
1 compagnia mitragliatrici	108	»

Compagnia quartier generale. Questo reparto fu ridotto alla forza ritenuta strettamente indispensabile. La sezione telefonica fu abolita e le altre sezioni furono molto semplificate; così la sezione del genio e delle distruzioni conservò soltanto quattro specialisti; la sezione radio dispone soltanto di personale e di mezzi per l'impianto di due stazioni; ma in tempo di guerra potrà assumere maggior sviluppo giovandosi del grande numero di giovani radio-amatori esistenti negli Stati Uniti.

Qualora un gruppo venisse staccato dal reggimento, riceverebbe dal quartier generale il personale necessario per il comando, per i collegamenti ecc..

Compagnia moschetti. Comprende un plotone comando, tre plotoni moschetti di tre squadre ciascuno, un plotone di sei fucili automatici su tre squadre.

Facciamo osservare che negli Stati Uniti vi sono molte opinioni contrarie a questi fucili automatici, almeno a quelli del modello attualmente in distribuzione, perchè si ritiene che se il personale dell'intero plotone ora adibito al funzionamento e al rifornimento di sei fucili automatici fosse invece destinato a far funzionare e a rifornire due mitragliatrici, si avrebbe un maggior rendimento, tanto più che il tiro del fucile automatico o più propriamente semi-automatico, del tipo attuale, si è dimostrato di scarsa efficacia.

Gruppo (o squadrone). E' formato da due compagnie ed è comandato da un maggiore coadiuvato da un capitano aiutante maggiore.

Compagnia mitragliatrici. Il col. Lippincott afferma che se vi sono ancora degli ufficiali di cavalleria che si dimostrano indifferenti o ostili nei riguardi delle mitragliatrici e che considerano queste armi come ostacoli alla mobilità, è perchè detti ufficiali, non avendole esperimentate abbastanza, non hanno sufficiente conoscenza delle armi in questione; acquistando maggior pratica e imparando meglio l'impiego tattico di tali armi,

tutte le obbiezioni — a parere dell'A. — crolleranno e ognuno si convincerà che le mitragliatrici sono un'arma essenziale per la cavalleria come lo sono per la fanteria.

Trasporti. Complessivamente i carri sono stati ridotti da 33 a 21 e si sta studiando la possibilità di diminuire ulteriormente il quantitativo del materiale finora portato al seguito. Il reggimento ha in dotazione tre autocarri da una tonnellata e da una tonnellata e mezza e tre autoveicoli leggeri capaci di percorrere qualsiasi terreno.

Facendo seguito all'articolo del Lippincott, il colonn. Fitch fa osservare nelle sue « Note aggiuntive alla riorganizzazione della cavalleria » che la nuova organizzazione è stata esperimentata nel 13° reggimento cavalleria affinchè il col. Lippincott e tutto il suo personale « col loro criticismo costruttivo, colla cordiale cooperazione e senza preconcetti » concorressero all'esame e all'eventuale perfezionamento del nuovo organismo. Tutti gli esercizi ed i problemi tattici svolti nelle più svariate situazioni, hanno effettivamente dimostrato — a suo parere — che la nuova formazione di pace pur essendo dotata di una potenza di fuoco molto grande, è sufficientemente flessibile tanto da permettere una facile comandabilità ed un facile impiego nelle varie situazioni tattiche, con un grado di mobilità non inferiore a quella del precedente tipo di reggimento.

Questo aveva complessivamente l'equivalente di due moschetti ogni tre uomini; il nuovo reggimento ha l'equivalente di un moschetto per ogni uomo; tale potenza di fuoco risulta non dal numero effettivo delle armi ma calcolando che ogni mitragliatrice corrisponda al fuoco di quindici uomini ed ogni fucile automatico a quello di tre uomini.

Allorquando il reggimento debba entrare subito in campo colla forza di pace, presso l'ex residenza del reggimento, si procede immediatamente alla creazione di un terzo gruppo (squadrone) esso pure su due compagnie ma di forza un po' superiore (160 uomini anzichè 119) e si provvede a completare la forza delle compagnie scese in campo — in modo da portarla a 160 uomini — nonchè quella delle compagnie mitragliatrici e dei quartieri generali. Quando il reggimento avrà raggiunto il suo organico di guerra su tre gruppi, sarà possibile nel campo tattico impiegare ogni compagnia divisa in due mezze compagnie di 80 uomini ciascuna, ciò che praticamente corrisponderà alla formazione del reggimento prebellico su tre gruppi, ognuno su quattro compagnie.

Il col. Fitch ritiene che tale impiego tattico del gruppo su quattro mezze compagnie sarà normale in guerra; amministrativamente invece il gruppo resterà sempre su due compagnie.

La compagnia mitragliatrici, in guerra avrà un maggior numero di armi e sarà impiegata per plotone in appoggio ad ogni gruppo, oppure, in speciali circostanze, tutta riunita.

Dopo che il consiglio superiore della cavalleria avrà emanato le tabelle di formazione di guerra per i reggimenti di cavalleria, il dipartimento della guerra stabilirà le tabelle di guerra per la cavalleria di riserva; seguiranno quindi quelle per la cavalleria della guardia nazionale.

Col. R. J. COLLINS: **La forza sperimentale meccanizzata.** — The Journal of the Royal Artillery, aprile 1928. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Il colonnello Collins, che ha assunto il comando della forza sperimentale meccanizzata dopo che il col. Fuller aveva rifiutato tale incarico, ha trattato in una conferenza tenuta alla « Royal Artillery Institution » delle esperienze fatte l'anno scorso con l'unità da lui comandata e, nel rispondere poi a quesiti posti da vari ufficiali che assistevano alla conferenza, ha stabilito nettamente alcuni punti di particolare importanza, sui quali le idee degli avanguardisti avevano suscitato contrasti e incertezze.

Data la personalità del conferenziere, le sue dichiarazioni sono di grande interesse, tanto più che esse furono probabilmente fatte per rispondere a quegli scrittori inglesi che lamentavano che il comandante della forza sperimentale non avesse ancora pronunziato una parola in merito all'unità stessa.

Introduzione e cenni storici.

Per prima cosa il conferenziere si rivolge ai critici che parlano di mancanza di preveggenza e di coraggio nelle autorità militari perchè queste vogliono ancora studiare ed esperimentare prima di attuare una decisa trasformazione delle forze armate, e dice che « nessuno può negare che le autorità hanno dimostrato preveggenza e coraggio nel decidere la costituzione della forza sperimentale meccanizzata apparsa l'anno scorso sulla piana di Salisbury ».

Gli esperimenti del 1925 avevano portato alla conclusione che il cavallo doveva essere tolto dalle colonne mobili in studio. Così è sorta la nuova unità dalla quale il cavallo è stato debitamente eliminato, ma « *è onesto dire che in certe funzioni il fedele amico ed alleato del soldato non è stato ancora sostituito in modo efficiente* »:

« Nel decidere che il battaglione di carri armati fosse l'arma base della forza, si era venuti ad una decisione egualmente grande e preveggente. Simultaneamente è venuta la variante nella parte 2ª del regolamento sul servizio in guerra che deponeva definitivamente la fanteria dalla sua gloriosa posizione di sola vincitrice delle battaglie. Questi due cambiamenti devono essere considerati come una rivoluzione nel pensiero militare, i cui effetti non appariranno naturalmente per parecchi anni ancora, ma essi avranno il risultato di dare un impulso alla organizzazione militare. Nell'indirizzarsi agli ufficiali della forza sperimentale, nel settembre scorso, il Capo di Stato Maggiore generale ha definito questa forza solo come *il germe di un'idea che deve espandersi*. E' assolutamente troppo presto dire quale sarà la sua forma finale ma pure nel breve tempo di questi esperimenti molte cose sono state apprese e non è poco ciò che può essere onestamente detto per giustificare il costo dell'esperimento attuale ».

Scopo finale dell'esperimento.

In base alle istruzioni ricevute l'unità avrebbe dovuto fare esperimenti relativamente a tre còmpiti:

— ricognizione strategica, in luogo, possibilmente, della cavalleria indipendente;

— cooperazione con il grosso;

— operazione indipendente lontana.

Era ovvio, dice il col. Collins, che per ragioni finanziarie il primo e il terzo còmpito non avrebbero potuto essere oggetto di esperimenti effettivamente decisivi, « ma si può ragionevolmente affermare che la forza ha dimostrato sufficiente mobilità e potere offensivo per essere capace di svolgere i còmpiti stessi. Non è troppo dire che ha dato adeguata prova di essere capace di svolgere il secondo còmpito ossia la cooperazione sul campo di battaglia ».

Il conferenziere è spiacente che siano state soppresse le manovre del comando di Aldershot che avrebbero permesso di esperimentare la unità in cooperazione con cavalleria contro una Divisione normale di fanteria « *combinazione quella la cui potenza non ha bisogno di essere illustrata* ».

Composizione.

A questo riguardo la conferenza ci dà un'esatta idea delle incertezze fra cui procedono gli esperimenti inglesi e conferma come si tratti per ora di un puro esperimento come già disse il Capo di Stato Maggiore imperiale (v. pag. 1045 del n. 6 della Rivista Militare Italiana). Il col. Collins dice che la proporzione fra autoblindo e monoposti da includere nell'unità non è ancora definita. Occorrono armi per cercare e armi per fissare il nemico così da render possibile al battaglione di carri di vibrare il colpo decisivo. Le armi di appoggio non sono ancora state provvedute in modo sufficiente. « *Come la fanteria, il battaglione di carri ha bisogno di fuoco coprente di mitragliatrici e di artiglieria* » perchè la difficoltà di rimpiazzare carri ed equipaggi impone di economizzarli, e quindi egli ritiene che per quanto oggi si tenda verso il carro armato, in futuro si dovrà piegare verso le armi di sostegno, perchè occorrerà combattere le armi anticarri che le attuali febbrili ricerche forniranno.

Molti, e fra questi numerosi artiglieri, sostengono che la risposta alle armi anticarri non può essere data che dal carro armato dotato di mitragliatrici e di cannoni. Altri vedono in detti carri la futura artiglieria a cavallo, e l'A. dice: « la linea di divisione fra l'artiglieria e la sua piccola sorella, il corpo dei carri armati, è già piccola e flessibile e sarebbe bravo chi volesse profetizzare in modo definitivo a che cosa si giungerà per esempio in una diecina d'anni ».

Quanto all'azione contro le mitragliatrici, il Collins dice che non sembra che si possa dubitare che il battaglione risponda bene allo scopo, anche quando seguendo la tendenza attuale la mitragliatrice venga collocata su carri corazzati. Però « noi abbiamo accertato che la organizzazione e il maneggio di un simile battaglione è cosa tutt'altro che semplice. La natura rivoluzionaria della unità è meglio apprezzata ora che in essa non è più inclusa la fanteria. Se questa possa essere tolta completamente è cosa da vedere. Anche la breve esperienza attuale ha dimostrato che vi sono còmpiti che possono efficientemente e più economicamente essere

svolti dalla fanteria che dai carri, per esempio la protezione nelle soste, mentre per un còmpito almeno, il passaggio di corsi d'acqua, l'ostacolo più comune per i carri, essa è essenziale perchè debbono prima passare gli elementi protettivi affinchè il genio possa lavorare. Questi uomini di protezione non possono essere trovati senza mutilare altre unità e si tratta di uomini che debbono essere molto bene addestrati per i loro speciali còmpiti ». E' ovvio che nell'unità occorre includere il genio soprattutto per le contromisure necessarie contro gli ostacoli anticarri che presumibilmente prenderanno molto sviluppo.

Organizzazione.

Era stato deciso di organizzare la forza su tre gruppi — leggero, medio e pesante — in ciascuno dei quali gli elementi presentassero una certa omogeneità nei riguardi della velocità e della capacità di attraversare terreno vario. Il gruppo leggero (autoblindo e monoposti, talora batterie leggere) era incaricato della ricognizione, quello medio (battaglione mitragliatrici pesanti e talora batterie leggere o anticarri da 18 libbre) aveva il còmpito di trattenere il nemico, quello pesante (carri armati e il grosso dell'artiglieria da campagna) il còmpito di colpire il nemico quando fosse stato trovato e impegnato.

Deduzioni tratte dalle esperienze di quest'anno.

Era ovvio che coi carri Vickers inadatti per la ricognizione non poteva esser facile individuare il nemico. Ma col concorso dell'aviazione, delle autoblindo e dei monoposti, di giorno le notizie furono complete e accurate. Di notte la cosa era differente e due volte il nemico scivolò fra gli elementi meccanizzati. Questo fatto sarà reso più difficile da un migliore addestramento, ma le forze meccanizzate incontreranno a questo riguardo difficoltà maggiori che le forze normali e può quindi essere consigliabile includervi della fanteria per questo e per altri scopi pei quali i carri Vickers non sono convenienti.

L'unità ha grande capacità di sorprendere perchè può avvicinarsi e colpire rapidamente, ma tale sorpresa porterà indubbiamente a dover colpire senza conoscere sufficientemente la dislocazione del nemico, senza che le mitragliatrici e l'artiglieria diano adeguato sostegno, e quindi causerà non poche perdite di fronte alle armi anticarri. « Il problema del come e del quando il colpo sarà vibrato è indubbiamente uno dei più interessanti fra i molti che ci hanno affaticati quest'anno durante il periodo di addestramento ed è probabilmente il problema che costituirà la prova più ardua per il comandante della forza meccanizzata ».

Un'altra difficoltà che è sfuggita a molti scrittori è quella della protezione durante il movimento. *L'unità attuale è molto vulnerabile* e anche se tutti gli uomini sono coperti di corazza questa è facile bersaglio delle armi anticarri, delle artiglierie in genere e delle pallottole speciali per corazze. *Occorre dunque un sistema protettivo come per le forze normali* ossia costituito con elementi che frughino tutto il terreno sui due lati della strada entro il raggio di tiro e se la colonna marcia a 7 miglia al-

l'ora questi elementi protettivi debbono essere capaci di percorrerne 14 almeno in terreno vario. « Anche il più efficiente fra i carri attuali non può far questo, e se anche lo potesse è ovvio che non si potrebbe averne abbastanza per espletare questo còmpito. Questo è forse il problema più difficile fra tutti da risolvere, ma fino a che non sarà risolto la mobilità di queste colonne meccanizzate non potrà essere utilizzata in pieno ».

Conclusioni.

Vi sono ancora tanti altri problemi da risolvere che talora « ci si può sentire sopraffatti da essi. Il potere di urto della forza meccanizzata è così grande e il campo offerto alla sua mobilità così vasto che si è talora inclinati a inquietarsi più del necessario per il fatto di essere arrestati da cause apparentemente di second'ordine — ma ancora importanti nella realtà — quali il rifornimento del petrolio o la riunione e lo sgombero dei prigionieri. . . . . E' però una gran cosa aver posto innanzi i problemi chiaramente. La pazienza e lo studio continuo faranno il resto. *Da quel poco ch'io ho visto delle possibilità della forza meccanizzata mi sono convinto che non vi è ora innanzi a noi obiettivo più importante che la soluzione dei problemi che esse impongono. E quanto maggiore sarà il numero dei cervelli allenati che verrà concentrato su questo obiettivo tanto più presto esso sarà con soddisfazione raggiunto* ».

Terminata la conferenza, il ten. col. Lister domanda al conferenziere come egli ritenga di poter consolidare senza fanteria una posizione conquistata dalla forza meccanizzata.

Il col. Collins risponde che egli ritiene che l'attaccare o il mantenere una posizione non abbia grande importanza nella tattica della forza meccanizzata, la quale cerca e urta le forze nemiche inseguendole fin che può. Se si tratta di cooperare con forze normali, elementi di queste verranno portati su autocarri per scopi precisi di occupazione, ma la forza meccanizzata cercherà sempre la forza nemica e nulla più. Talora potrà occorrere di difendere qualche zona di terreno per poter ricuperare veicoli avariati, ma indugiare su una posizione, per mantenerla in quanto è una buona posizione, mai.

E quindi a successive osservazioni del ten. col. Lister risponde nettamente che i carri non possono assolutamente mantenere una posizione e che se essi tentassero di far questo verrebbero tutti distrutti.

Il col. Beaumaṇ chiede quale sia il sistema di protezione durante la notte. Il col. Collins dice che il sistema adottato è quello dei « laagers » consistente nel riunire i carri in piccolo spazio dislocando all'intorno autoblindo capaci di una poderosa azione di fuoco in ogni direzione. Il nemico viene intanto sorvegliato con piccoli carri o autoblindo inviati anche a grandi distanze. Occorre a questo scopo un motore silenzioso che è allo studio; possono riuscire utili motociclette perchè queste permettono di risparmiare carri e autoblindo. Non vi è da temere il fuoco dell'artiglieria perchè tali « laagers » sarebbero sempre fuori del tiro delle artiglierie

avversarie. Può invece preoccupare il bombardamento con aerei effettuato con l'ausilio di razzi illuminanti a paracadute.

Rispondendo al ten. col. Waterhouse, il col. Collins dice che la capacità di azione in terreno vario è attualmente piccola. Egli ammette che la piana di Salisbury è un terreno facile, ma osserva che d'altra parte in essa l'artiglieria ha avuto buon gioco mentre in terreno più rotto le difficoltà maggiori incontrate dalla forza meccanizzata sono compensate da quelle pure maggiori che incontra l'azione difensiva. Dice poi che i carri monoposti sono ora assolutamente nell'infanzia ma che col tipo nuovo si otterrà un grande miglioramento perchè esso avrà una discreta capacità di azione in terreno vario. Le nuove autoblindo saranno a sei ruote e potranno agire molto bene fuori delle strade.

Il col. Rowan-Robinson desidera conoscere il parere del conferenziere sulla questione del comando dell'unità da un aereo. A suo avviso il problema dev'essere esaminato con attenzione perchè nel caso in cui si trovino di fronte due unità meccanizzate la velocità con cui avviene il contatto risulta in effetto doppia di quella di cui ogni unità è capace: può quindi variare da 10 a 80 miglia all'ora e il problema di dare una direzione ai vari elementi e un appoggio coll'artiglieria appare insolubile per un comandante che non stia su un aereo.

Il col. Collins risponde che non crede che sia possibile dirigere e comandare le unità dall'aria. E' bene ricordare che alla battaglia dello Jutland la velocità risultante dall'avvicinamento reciproco delle navi fu di circa 50 miglia all'ora e le navi poterono essere egualmente dirette e comandate; dall'aria la cosa è differente perchè non sarebbe possibile avere e controllare tutte le notizie che occorrono ad un comandante per agire. L'efficienza del comando si basa su due punti: l'addestramento normale delle truppe e l'ordine per l'attacco. Spesso si avrà solo il tempo di dare la direzione per l'attacco, forse anche la fronte, e il resto avverrà automaticamente.

L'artiglieria di sostegno sa qual'è il suo còmpito e agirà di conseguenza e questa sarà una pura questione di addestramento e nulla più. « Io non reputo ora, sebbene non dica che ciò sia assolutamente impossibile, che il comando dall'aria sia attuabile; io penso che sia troppo complicato ».

Rispondendo al tenente del genio Gillespie che domanda se vi siano metodi efficienti di difesa contro le unità meccanizzate, il colonnello dice che la questione non è stata da lui esaminata e che essa deve essere posta alle truppe che si sono trovate di fronte alla sua forza meccanizzata nelle manovre. Egli può solo dire che all'inizio delle manovre la fanteria era stata organizzata nel modo migliore quale scorta per le artiglierie e che dopo quindici giorni la situazione era invertita, ossia i cannoni scortavano la fanteria.

Viene poi ancora esaminato il problema del fuoco di appoggio nel quale — dice il col. Collins — occorre tener presente che i carri incon-

trano difficoltà gravissime perchè l'installazione del cannone sul carro non riesce di grande efficienza, ma il presidente della riunione, generale d'artiglieria Willis, chiude la conferenza esprimendo il parere che si debba guardar al carro cannone come all'elemento che potrà forse risolvere il problema dell'appoggio vicino perchè esso dà modo di osservare il tiro ossia di ottenere che il fuoco di artiglieria venga ancora effettuato nella sua forma ideale.

Capit. R. Hilton: **Potenza di fuoco o corazza.** — The Journal of the Royal United Service Institution, febbraio 1928. (Recens. ten. col. E. Frattini).

La capacità di colpire e la capacità di parare i colpi dell'avversario sono le due facoltà su cui si basa la potenza nel combattimento. Tanto la prima che richiede armi e munizioni, quanto la seconda che vuole pesanti corazze, limitano la mobilità, ma questa deve pure esser mantenuta in alto grado e quindi in ogni stadio dello sviluppo dei mezzi bellici e della tattica si sono viste la forza combattiva e la mobilità pervenire ad un giusto equilibrio nel quale ciascuna di esse sacrificava qualche poco delle proprie possibilità. Ma attualmente i mezzi meccanici aumentano a tal punto la mobilità e la capacità di trasporto degli eserciti, da minacciare una rivoluzione nel loro armamento e diviene quindi questione di altissima importanza considerare in quali limiti si possa oggi ristabilire l'equilibrio, ossia definire in quale misura la possibilità di trasporto possa più utilmente esser trasformata in potere combattivo.

Per prima cosa occorre determinare il valore tattico, e quindi la proporzione, fra la potenza di fuoco e la corazza; l'A. per chiarire il suo pensiero considera due armi — il cannone da campagna e il carro armato — nelle quali potenza di fuoco e protezione sono abbinate. Nel primo la potenza di fuoco prevale, lo scudo è poca cosa, esso potrà essere migliorato ma non di molto perchè ne scapiterebbe troppo la mobilità e l'azione di fuoco; nel secondo prevale la corazza, la potenza di fuoco è abbastanza considerevole ma se si tien conto della massa del veicolo, del suo peso, della potenza del suo motore e della mole del bersaglio, «si deve riconoscere che la potenza di fuoco ottenuta da tutta questa energia e da tutto questo materiale è insignificante a paragone col peso impiegato per le misure protettive». Ciò nondimeno la corazza non serve che contro le armi portatili ed anche se oggi poche nazioni hanno armi anticarri e in piccole quantità, in futuro coll'aumentare del numero dei carri armati aumenteranno anche di numero le armi per combatterli.

L'A. non è del parere che nella guerra terrestre si debba rinnovare la stessa gara fra cannone e corazza di cui ha dato esempio la guerra navale. Tutti gli eserciti hanno un gran numero di cannoni di potenza superiore a quello di 3 libbre e i carri armati dovrebbero diventare delle vere navi da battaglia per portare corazze capaci di resistere ad essi. La corazza attuale resiste solo contro le armi portatili e per le altre offese il carro fida sulla sua mobilità e sulla sua velocità: il sorgere di una buona arma anticarri mette i costruttori dinanzi a un problema molto difficile.

Un aumento di spessore significa aumento di peso, che non può essere compensato riducendo la potenza di fuoco che è già piccola e che è una frazione minima del peso totale, quindi esso porta irrimediabilmente un considerevole aumento di peso per centimetro quadrato di superficie di contatto, richiede un aumento di potenza motrice, limita il movimento ai terreni più compatti, provoca un maggior consumo di combustibile, diminuisce il raggio d'azione.

Si potrà cercare di aumentare le dimensioni della macchina, ma aumenterà la superficie da corazzare e quindi difficilmente il problema potrà esser risolto per questa via, perchè, dice l'A., erra chi vede analogia fra i carri e le navi. Le navi trovano l'equilibrio nelle tonnellate di acqua che spostano, i carri non spostano terra ma vi gravano sopra con tutto il loro peso.

Comunque sia poi, anche aumentando la corazza non si otterrebbe che di spostare di poco i termini del problema, perchè la vulnerabilità contro artiglierie di calibri un po' maggiori rimarrebbe sempre, mentre la minore mobilità e le maggiori dimensioni aumenterebbero la vulnerabilità di fronte alle artiglierie normali. La gara fra corazza e cannone dovrà quindi, a parere dell'A., essere abbandonata dal carro perchè questo non potrà mai sperare di competere vittoriosamente col cannone.

Il col. Fuller ritiene che se si fossero avuti dei carri armati in luogo di fanteria sulla fronte occidentale quando avvenne l'arresto nel movimento degli eserciti, questi avrebbero conservato la loro mobilità perchè l'arresto fu solo dovuto alla rapidità con la quale si potevano costituire linee di mitragliatrici trasportandole con autocarri. E l'A. osserva che, se in luogo della fanteria si fossero avuti dei carri, al posto di quelle mitragliatrici si sarebbero incontrate armi anticarri, le quali hanno indubbiamente una mobilità molto maggiore dei carri tanto in terreno vario quanto sulle strade, e quindi la situazione sarebbe stata identica.

« Una unità di queste armi anticarri meccanizzate che lavori in cooperazione con aerei può prevenire l'avanzata dei carri armati meglio di quanto non potessero le mitragliatrici su autocarri prevenire l'avanzata della fanteria. La fanteria può avvantaggiarsi del terreno rotto per continuare la sua avanzata molto meglio di quanto non sia possibile ai carri ».

« Di fronte a queste obiezioni il carro deve tornare al vecchio principio del fuoco coprente. Le linee tattiche delle battaglie del 1914 si ripeteranno coi carri in luogo della fanteria e con le armi anticarri in luogo delle mitragliatrici. L'artiglieria sarà meccanizzata per seguire la rapida avanzata dei carri e fornirà la potenza di fuoco necessaria per limitare il fuoco della difesa. Conseguentemente diviene chiaro che si dovrà tendere a che una grande proporzione dell'energia data dalla meccanizzazione venga impiegata per dare sviluppo alla capacità di colpire piuttosto che per aumentare la protezione ».

Quale utilità avrà il carro dalla sua corazza? In una lotta nella quale la fanteria sia armata con armi anticarri e nella quale le mitragliatrici scompaiano come arma principale — ed è naturale che nessun esercito mantenga un armamento che non trovi più bersaglio adatto — il carro sarà corazzato contro un pericolo inesistente e non protetto contro l'arma

principale delle battaglie future; la corazza che rende ciechi sarà quindi non solo un peso inutile ma un ingombro pericoloso.

Non è quindi più conveniente trasformare questa capacità di trasporto in capacità di colpire più efficacemente? « La storia della guerra dimostra che l'uso delle corazze fatto con moderazione è sempre stato una valida aggiunta alla potenza combattiva di truppe o macchine.... E' solo quando l'applicazione della corazza è esagerata che essa diviene fallace, fatto che può anche essere osservato nelle costruzioni navali.... Quello che fanno attualmente gli ingegneri navali è un uso corretto della corazza: essi dànno alla nave una protezione tale che il nemico non può efficacemente colpire senza esporsi ad essere a sua volta distrutto. L'uso corretto della corazza sta nel considerarla come un aiuto alla potenza di fuoco, la quale è il vero agente protettivo da cui dipende la salvezza delle navi, delle truppe e dei veicoli da battaglia ».

Così è corretto l'uso della corazza fatto attualmente dall'artiglieria da campagna. Il carro armato ha avuto successo nella grande guerra perchè la sua leggera corazza era sufficiente contro l'arma principale del momento, ma possiamo supporre che questa condizione si ripeta? Sorgerà certo un'arma nuova e il carro non potrà affrontarla seguendo lo stesso principio. Il cannone da 3 libbre, semovente, con una leggera corazza frontale, diverrà l'arma principale per il combattimento vicino e perforerà a volontà le scatole di metallo costituite dai carri. Esso sarà relativamente leggero, avrà un motore modesto e raggio d'azione considerevole; la visibilità sarà ottima, la velocità maggiore di quella di cui dispone qualunque carro e la potenza di fuoco molto grande.

In un esercito costituito sulla base della potenza di fuoco piuttosto che su quella della corazza la fanteria sarà necessaria, perchè il cannone semovente predetto non potrà avanzare se il terreno non verrà prima spazzato. Occorrono quindi unità di fanteria portate avanti su autocarri corazzati, capaci di percorrere qualunque terreno. I due elementi presi insieme costituiranno la fanteria del futuro. Essa sarà anche adatta alla difesa perchè i cannoni potranno essere tolti dall'affusto semovente e mascherati in posizioni adatte mentre la fanteria provvederà a proteggerli. Elementi completi di questa fanteria nuovo modello saranno tenuti alla mano pei contrattacchi. « Il mutamento fra la fanteria attuale e quella nuovo modello sarà solo una questione di grado; ossia i movimenti avverranno alla velocità di dieci o venti miglia anzichè a quella di uno o due. La zona battuta dal fuoco sarà più vasta e sarà battuta da proiettili di un pollice e mezzo anzichè di pollici 0.303. Ogni altra cosa rimarrà identica. Occorrerà una potente artiglieria per neutralizzare la difesa e per permettere alla nuova fanteria di avanzare. Saranno ancora necessari intenso lavoro aereo e di controbatteria per abbattere la potenza di fuoco dell'artiglieria avversaria ».

L'idea del « tutto corazzato » nasce dal desiderio di evitare perdite, ma come disse Scharnhost « la vittoria sta nell'insegnare ai soldati il modo di saper morire non il modo di evitare di morire ». « Tutte le operazioni si baseranno sulla potenza di fuoco nelle varie forme: superiorità nel combattimento aereo, massa di fuoco di artiglieria più grande e più precisa, supe-

riorità locale di fuoco fra i cannoni da 3 libbre e finalmente nella potenza combattiva degli uomini: bomba e pistola portati nell'azione con macchine. La reale differenza colle guerre del passato sarà che la meccanizzazione permetterà che tutta questa capacità combattiva sia intensificata ». Nella grande guerra non è mancata la potenza di fuoco ma è mancata la mobilità ossia la possibilità di concentrare rapidamente la potenza di fuoco nel punto decisivo e per questo si è giunti alla guerra di logoramento. La meccanizzazione ben sfruttata ristabilisce questa possibilità. « Con piccoli eserciti dotati di grande capacità di colpire, molto mobili e capaci di proseguire dopo i colpi iniziali, la guerra può di nuovo divenire più un'arte che un lavoro. La sorpresa sarà riportata alla sua antica importanza e noi possiamo sperare di vedere di nuovo brillanti manovre e decisive battaglie che ricordino Marlborough e Napoleone ».

K. KALINOVSCKII: **I carri armati nella difesa.** — Vainà i Revolutzia, Mosca.

Lo studio di cui ci occupiamo si riferisce particolarmente alle condizioni della Russia ed ai probabili nemici che essa ha alle sue frontiere; risente dei concetti che regolavano l'impiego dei carri armati sul finire della grande guerra ed è ben lungi dalla concezione che circa l'azione di tali armi hanno quegli stati che tendono ad un'intensa meccanizzazione dei loro eserciti e che prevedono per le unità di carri grande autonomia e azioni a lungo raggio. L'A. considera infatti l'azione dei carri armati limitata a brevi distanze, sempre a portata di uno scalo ferroviario, sempre in stretta cooperazione colla fanteria e sotto la protezione o almeno coll'ausilio del fuoco d'artiglieria e talvolta anche della fanteria.

Considerando che caratteristica dei carri armati è quella di essere per eccellenza armi d'offesa e di movimento, l'A. ritiene che il loro impiego più naturale e logico nella difensiva sia quello di agire in unione cogli « elementi di moto » della difesa e cioè coi reparti che devono sviluppare mobilità ed azione controffensiva; sono questi i « gruppi o masse di contrattacco e di controffensiva » cioè quelle Divisioni, quei reggimenti e quei battaglioni che rispettivamente nell'interno dei Corpi d'armata, delle Divisioni e dei reggimenti sono destinati a svolgere, unitamente alle riserve, i contrattacchi e le controffensive.

Poichè nelle pubblicazioni che si occupano di carri armati è generalmente sviluppata solo la parte che si riferisce all'impiego dei mezzi stessi nell'azione offensiva, questo studio, che tratta invece dell'impiego dei carri armati nella difesa, ad onta delle mende di cui sopra è cenno, riveste un particolare interesse e merita pertanto di essere ampiamente recensito.

L'A. inizia il suo studio ricordando i criteri d'impiego stabiliti dai regolamenti russi. Nella difensiva i carri armati sono impiegati per svolgere i contrattacchi e per rintuzzare puntate del nemico; essi intervengono quando il nemico è riuscito a penetrare nella sistemazione della difesa e prima di dare ad esso il tempo di riordinare i propri reparti. I carri armati, unitamente alle autoblindo, devono a tale scopo essere tempesti-

vamente e convenientemente dislocati (anche mediante opportuna sistemazione del terreno quando questa sia necessaria) nell'interno o sul rovescio della regione sistemata a difesa. Tali concetti sono — a parere dell'A. — ben poca cosa e completamente insufficienti; ed è perciò che egli si è deciso a compiere questo suo esame. Tanto la Russia quanto i suoi circostanti nemici — osserva l'A. — sono insufficientemente provvisti di autoveicoli adatti a trasportare i carri armati leggeri (di 5 o 7 tonn. come il tipo russo M.), di trattori pel traino di carri armati pesanti ed infine di una buona rete stradale indispensabile al trasferimento delle unità di carri e dei loro pesanti servizi; per tali deficienze i carri armati del tipo attualmente disponibile sono inevitabilmente molto vincolati alle ferrovie e normalmente hanno un raggio d'azione non superiore ad una mezza tappa, cioè 12 o 15 km. sull'uno o sull'altro lato della ferrovia, oppure possono percorrere una fronte di 20-30 km. compresa fra due ferrovie; e tutto ciò pure considerando la necessità di tenere il punto di sbarco dei carri armati abbastanza protetto o mascherato rispetto ai tiri dell'artiglieria nemica.

Per stabilire in quali fasi del combattimento difensivo potranno essere impiegati i carri armati, l'A. esamina il tempo occorrente per far intervenire i carri stessi nel combattimento e per ritirarli. In condizioni di completa preparazione ed organizzazione del materiale ferroviario (attrezzamento e banchine) tanto da permettere lo scarico contemporaneo di più reparti di carri armati, e in assenza del fuoco d'artiglieria o del bombardamento aereo da parte nemica, occorrono 3-4 ore per lo scarico; altrettante per il concentramento in vicine località, per la revisione del materiale, mascheramento, ecc.; 4-5 ore, al minimo, per raggiungere le posizioni di attesa e di partenza e per una nuova revisione delle macchine; cioè in totale 12 ore. (L'A. osserva che i Francesi calcolano che disponendo di truppa ben allenata, è possibile effettuare in due ore lo scarico di una compagnia di carri armati leggeri: tuttavia anch'essi ammettono che in generale per lo scarico, per il trasferimento dell'unità di carri sulla posizione di attesa, e più di tutto per una buona revisione del materiale, occorrono 24 ore; questo tempo può essere ridotto soltanto quando i carri armati sono in ottime condizioni).

Non meno tempo occorre per ritirare i carri armati dal combattimento poichè se non è più necessario perdere tempo per l'occupazione della posizione di attesa o di partenza, tuttavia si richiede molto più tempo per caricare sui treni i carri armati che non a scaricarli.

E' opinione dell'A. che questi calcoli chiaramente indichino che l'impiego dei carri armati deve essere escluso da quelle battaglie difensive che hanno per scopo la ritirata, poichè, essendovi il rischio per i carri armati di non avere il tempo necessario per ritirarsi dal combattimento e per esser caricati sui treni, con molta probabilità andrebbero perduti; per di più il loro ritiro, dopo aver eseguito il contrattacco, avverrebbe in condizioni difficili sotto la pressione nemica e richiederebbe una sufficiente protezione da parte della fanteria che sarebbe in tal modo trattenuta a lungo, perdendo la possibilità di disimpegnarsi tempestivamente ed op-

portunamente dal nemico: per tali considerazioni, l'intervento dei carri armati in simile tipo di combattimento potrebbe riuscire più dannoso che utile.

Per contro i carri armati saranno utilmente impiegati nelle battaglie difensive improntate a grande attività che si propongono di trattenere il nemico su qualche settore, di guadagnare tempo e di passare di poi all'offensiva.

Soltanto ad un paese, come ad es. la Francia, che disponga di un perfetto e potente servizio di autotrasporti e ferroviario, sarebbe possibile improvvisare contrattacchi di carri armati sia nel settore dove la pressione nemica fosse maggiore, sia in un altro settore; però simili contrattacchi, oltre che una grande disponibilità di mezzi di trasporto, esigono una perfetta preparazione.

Come condizioni più opportune per l'impiego dei carri armati, possono essere considerate le seguenti: scaglionarli dietro la zona di difesa unitamente a forti reparti di truppa d'assalto delle grandi unità, su posizioni d'attesa tali che permettano ai carri armati di arrivare a tempo sulle posizioni di partenza per l'attacco lungo le direzioni già prestabilite: impiegarli nel periodo decisivo della difesa, cioè allorquando il nemico è penetrato profondamente nella organizzazione difensiva ma non si è ancora sistemato nel settore occupato, nè ha riunito grandi masse d'artiglieria.

Come direttiva, il regolamento sul combattimento della fanteria stabilisce che, in linea generale, ad ogni battaglione si debba assegnare un plotone di 3 carri armati; al reggimento una compagnia (10 carri); alla Divisione un battaglione di carri. Bisogna però osservare che non vi possono essere norme fisse circa l'assegnazione di carri alle unità di fanteria, ma che tale assegnazione è regolata, oltre che dalle speciali situazioni del momento, anche dal concetto che nella difensiva occorrono assegnazioni più deboli che nell'offensiva.

L'A. espone quattro casi pratici atti a suggerire concetti generali che possono servire di norma per regolare l'assegnazione di carri armati ai gruppi d'assalto secondo le circostanze:

1. — *Armata che agisce difensivamente su una fronte ristretta.*

Ognuno dei Corpi d'armata occupa un settore di 10-15 km.; nel territorio d'uno di essi passa una ferrovia; i carri armati, che saranno sbarcati a circa 10 km. dalla fronte, potranno svolgere il contrattacco non soltanto nel territorio del Corpo d'armata che possiede la ferrovia, ma anche in quelli dei Corpi laterali; se la massa destinata ad agire controffensivamente si suppone costituita di tre Divisioni di fanteria, secondo quanto stabilisce il regolamento di fanteria occorre assegnarle una unità di tre battaglioni di carri armati, oppure assegnare un battaglione di dette armi ad ogni Divisione. Normalmente avverrà che questi battaglioni di carri saranno l'uno diverso dall'altro per tipi di carri e precisamente uno di tipo « M » (carri leggeri d'accompagnamento); uno di tipo « S » (carri di manovra) e uno di tipo « B » (pesanti d'accompagnamento). Al co-

mando di Corpo d'armata si presenteranno perciò due differenti modi d'impiego dei carri armati:

a) assegnare il battaglione di carri pesanti « B » alla Divisione alla quale sarà affidata la controffensiva contro il settore nemico più potentemente organizzato: assegnare il battaglione « S », che possiede maggiore mobilità e sufficiente forza, alla Divisione incaricata di svolgere la manovra più lunga e più veloce: far agire il battaglione « M » più leggero colla Divisione che svolgerà la sua azione nel settore nemico meno organizzato;

b) non assegnare carri armati alla Divisione che deve eseguire il còmpito meno importante e dare invece due battaglioni di carri armati (di cui uno del tipo pesante) ad una delle rimanenti due Divisioni; oppure — in certi casi — dare un battaglione di carri ad ognuna delle due rimanenti Divisioni e passare il terzo battaglione di carri armati a disposizione della riserva di Corpo d'armata.

II. — *Situazione analoga a quella del caso precedente, ma con la differenza che nel settore di un Corpo d'armata una sola Divisione è destinata a costituire la massa per il contrattacco o per la controffensiva.*

In tale caso si assegneranno a questa Divisione uno o due battaglioni di carri armati.

III. — *Difesa molto attiva, su più larga fronte, col còmpito di guadagnare tempo per poi passare alla controffensiva.*

In questa situazione i carri armati troveranno posto e necessità d'impiego nei gruppi d'assalto (o masse per il contrattacco) delle Divisioni: ogni gruppo è di uno o due reggimenti; ad ogni reggimento è prevista dal regolamento l'assegnazione di una compagnia di carri. L'estensione della fronte della Divisione e la distanza della ferrovia, suggeriranno, unitamente alla situazione e agli intendimenti dei capi, a quali gruppi converrà assegnare i carri armati. Ad ogni modo l'A. ritiene che, dovendosi assegnare carri ai gruppi d'assalto della Divisione, sia opportuno assegnarne loro il minimo indispensabile per poter conservare la possibilità di svolgere un intenso contrattacco coi carri quando per esempio l'azione dell'artiglieria nemica sia poco intensa, o in altra occasione favorevole.

IV. — *La vastità della fronte, le caratteristiche del terreno e della lotta consigliano di costituire gruppi d'assalto negli stessi reggimenti.*

La necessità di assegnare carri armati ai gruppi d'assalto dei reggimenti, cioè ai battaglioni, è eccezionale e meno redditizia perchè porta ad un grande disperdimento di queste preziose armi.

L'A. dopo aver sostenuto che un'improvvisa e ben predisposta apparizione di carri armati in appoggio alla fanteria contrattaccante può dare grandi risultati, fermando e annullando qualsiasi attacco nemico, esamina alcune caratteristiche dell'azione dei carri armati durante il contrattacco e la controffensiva. Egli riconosce che tali azioni hanno gli stessi caratteri dell'offensiva, ma che si devono svolgere in un campo più limitato e con

scopi più ristretti Così, per esempio, sempre per la necessità di non allontanare troppo i carri armati dal loro scalo ferroviario e per non precludersi la libertà della ritirata, allorquando i carri devono intervenire per ricacciare il nemico penetrato nella posizione della difesa, nella loro avanzata non devono oltrepassare il limite che anteriormente segnava la posizione difensiva; oltre questo punto si spingeranno i gruppi d'assalto della fanteria per raggiungere i loro obiettivi e indirettamente per favorire il ripiegamento dei carri sulle vecchie e sulle nuove posizioni di partenza o sugli scali ferroviari.

L'avanzata dei carri armati dalla posizione di partenza può avvenire prima dell'inizio dell'attacco da parte dei gruppi d'assalto oppure contemporaneamente, per poi celermente sorpassarli ed entrare in combattimento dopo che questo è già iniziato.

Quando il contrattacco fallisce, l'artiglieria, eseguendo fuoco intenso, favorisce il ripiegamento o il ritiro dal combattimento della fanteria e dei carri armati; in caso di assoluta necessità, questi ultimi, dopo aver occupata una posizione al coperto, si lanciano ad arrestare la pressione nemica e magari si sacrificano per permettere alla fanteria di ripiegare su una nuova posizione. Speciale còmpito dei carri della difesa è quello di lottare contro quelli dell'attaccante; in tal caso essi devono contare sull'appoggio della propria fanteria e dell'artiglieria per essere in condizioni di resistere ai carri attaccanti che certamente disporranno di superiorità numerica. A tal proposito l'A. rammenta che i carri armati con cannoni hanno il predominio su quelli armati con mitragliatrici e che per avere probabilità di successo contro un carro armato pesante occorre l'azione contemporanea di due carri armati leggeri con cannoni.

Venendo a trattare delle norme che devono regolare l'impiego dei carri armati, della loro dipendenza e degli incarichi che devono essere ad essi affidati, l'A. afferma che qualsiasi comandante di truppa a disposizione del quale sia posta una unità di carri, d'accordo col comandante di questa unità deve:

1° — Stabilire il piano per la controffensiva e per il contrattacco fissando possibilmente anche le loro direzioni ed i limiti, il momento dell'avanzata della fanteria e dei carri armati; coordinare l'azione dell'una e degli altri; ripartire i carri fra i gruppi di contrattacco fino al battaglione; in quest'ultimo caso è possibile affidare còmpiti speciali ai carri armati; alle unità di carri che agiscono con reparti superiori al battaglione non si devono affidare còmpiti speciali.

2° — Stabilire quale aiuto debba essere dato ai carri armati dalla fanteria, dalla artiglieria e dagli altri mezzi tecnici quando fossero attaccati da carri avversari.

3° — Prendere opportune misure per difendere i carri armati dagli attacchi aerei e per concorrere al loro mascheramento mediante mezzi del genio.

4° — Disporre che il genio provveda a facilitare o rendere possibile il movimento dei carri armati aprendo passaggi, rinforzando ponti, distruggendo ostacoli, ecc..

5° — Assicurare il mantenimento dei collegamenti colle dipendenti unità di carri.

Il comandante delle unità di carri che sia stato assegnato ad un gruppo di contrattacco, dopo aver occupata la posizione di partenza ed esser passato alla dipendenza del comandante dell'unità di fanteria, deve:

Istituire il collegamento col comandante della fanteria ed esporre le sue opinioni circa le modalità per l'esecuzione degli ordini e pel raggiungimento degli scopi.

Eseguire la ricognizione delle direzioni indicate per i contrattacchi in relazione ai còmpiti e ai limiti assegnati alla fanteria.

Predisporre la tempestiva e pronta avanzata dei carri dalle posizioni di attesa e di partenza assicurando il buono stato dei materiali e la loro capacità combattiva.

Provvedere al mascheramento e alla difesa antiaerea.

Riassumendo i concetti dell'A. sono:

1° — Per le sue complessive condizioni, la Russia deve soltanto impiegare i carri armati nei settori provvisti di strade ferrate e per svolgere attiva e tenace difesa specialmente quando questa ha per scopo la preparazione della controffensiva e dell'avanzata.

2° — La migliore utilizzazione dei carri armati nella difesa può essere raggiunta impiegandoli unitamente ai reparti che nelle Divisioni e nei Corpi d'armata sono destinati al contrattacco o alla controffensiva, nel periodo decisivo per la difesa, cioè allorquando l'attaccante è penetrato profondamente nella sistemazione difensiva.

3° — Nella difesa, a differenza di quanto conviene nell'attacco, si possono impiegare i carri armati a piccoli gruppi anzichè a massa.

Ten. WOLKART: **I gas in combattimento.** — Allgemeine Schweizerische Militärzeitung, n. 7, luglio 1928.

L'A. rileva che nella guerra di posizione predomina la mentalità tecnica, in quella di movimento la mentalità militare propriamente detta; che nella guerra di fortezza (analoga a quella di posizione) si è cercato anche nei secoli scorsi di rendere impossibile al difensore di mantenersi nel terreno occupato, con mezzi analoghi a quelli della guerra chimica moderna sebbene meno perfezionati; e rileva altresì che appunto le sistemazioni difensive più atte a proteggere il difensore dai tiri, sono quelle nelle quali questo è maggiormente esposto all'azione efficace dei gas.

Scopo dei gas moderni non è già quello di causare la morte, bensì di porre fuori combattimento; ed è caratteristico il fatto che col progredire della guerra mondiale, nonostante la maggiore micidialità dei gas, le perdite conseguenti sono sempre andate diminuendo, come pure gli effetti morali.

Esamina i vari procedimenti e cioè: emissioni (nubi), tubi lancia gas, proietti d'artiglieria a gas (unico mezzo utile al di là dei 3000 m.); le materie impiegate, e cioè gas ad azione rapida penetranti nelle maschere, gas

di azione meno rapida ma che se molto densi possono divenire mortali, gas persistenti inquinanti. Prevede che nella guerra futura si useranno anche bombe d'aerei a gas, ma con scarso risultato per la poca probabilità di ottenere densità sufficienti.

Nella *guerra di posizione* tutti i sistemi suaccennati sono utili, allo scopo di infliggere perdite all'avversario. E' notevole l'esempio della nube di Ypres, su una fronte di 6 km. e coll'impiego di 180.000 kg. di materia emessa. Sono poi numerosi gli esempi di riduzione al silenzio delle batterie avversarie mediante tiri a gas, col risultato che le batterie avversarie spesso vennero arretrate per non esporle ai gas. Infine, è anche possibile ostacolare notevolmente la mobilità e la prontezza ad agire dell'avversario, mediante sorprese di fuoco su riserve in marcia, su posizioni di raccolta, strade, località, ecc.. Il generale Hartley afferma che i Tedeschi, nelle offensive del 1918, avrebbero potuto ottenere molto maggior vantaggio dai loro gas a croce gialla, bombardando le strade d'avvicinamento interalleate.

Nella *guerra di movimento*, si possono impiegare gas che consentano di avanzare quasi subito, oppure gas che rendano intransitabile a lungo una determinata zona. Peraltro, nella guerra predetta, le zone entro cui impiegare i gas saranno limitate nel tempo e nello spazio in confronto alla guerra di posizione. I gas possono essere molto utili per iniziare un attacco e dargli impulso, come pure per dar nuovo impulso ad attacchi arrestatisi: esempio, l'offensiva tedesca della primavera 1918 e l'attacco con lanciagas nella conca di Plezzo il 24 ottobre 1917. A riguardo di quest'ultimo e con riferimento a quanto ha già accennato il Krafft v. Dellmensingen nel suo « Durchbruch am Isonzo » (1) è interessante riportare quanto riferisce il prof. Scesselberg:

« Il còmpito di combattimento affidato al 35° battaglione pionieri era il seguente: nell'attacco imminente, i burroni a sud di Plezzo e subito a nord dell'Isonzo, contro i quali non è possibile agire colle artiglierie, debbono essere inondati di gas in modo da rendere impossibile una loro difesa.

« A tale scopo, dovevano esser messi in posizione 1000 lanciagas sull'altipiano a sud-est del Ravelnik. I 912 lanciagas esistenti vennero ripartiti fra le compagnie e il reparto lanciamine leggeri.

« Il loro trasporto incontrò gravi difficoltà perchè le ristrette strade non consentivano di sfruttare i carri disponibili: furono quindi necessarie quattro notti, coll'impiego di 1200 portatori. Era previsto un munizionamento di 2000 bombole. La sistemazione s'iniziò al crepuscolo del 23 ottobre e fu ultimata alle 22.30, ora in cui fu ordinato di caricare le munizioni, il che fu fatto in ricoveri occasionali subito a tergo della posizione.

« Alle 2 del 24 i lanciagas erano pronti ad agire; alle 2,5' ebbe luogo il lancio; alle 2,40' la 1ª compagnia scaricò, in ritardo, alcuni tubi che non avevano funzionato inizialmente. La compagnia stessa ed il reparto lanciamine riuscirono a far partire ancora una seconda nube di 269 tubi.

(1) V. recensione nella R. M. I., ultimo quadrimestre 1927.

rispettivamente alle 6.30' e alle 8,50; le altre compagnie non poterono fare altrettanto, essendo i tubi scoppiati per eccesso di carica.

« Il battaglione aveva assegnato alla fanteria, in accompagnamento, tre pattuglie di sicurezza contro i gas. All'avanzata contro la zona inondata fu destinato il battaglione pionieri, che costituì a tale scopo dei gruppi d'urto di 80 uomini ciascuno, ed uno di 60. Nell'avanzare, i gruppi predetti non incontrarono alcuna resistenza: furono soltanto molestati da debole fuoco di mitragliatrici sul fianco sinistro, dall'altra riva dell'Isonzo.

« Il burrone fu riscontrato ormai completamente sgombro di gas. L'effetto dei gas era stato completo. Soltanto qualche italiano isolato ancora in vita ma gravemente leso potè esser portato via dalla posizione avanzata; nel burrone l'intero presidio, 5-600 uomini, aveva cessato di vivere. Solo qualcuno aveva messo la maschera; la posizione dei morti lasciava comprendere che la morte era avvenuta repentinamente sotto l'azione dei gas ».

Per converso, coll'impiego dei gas può essere paralizzato l'impeto dell'attacco nemico poco prima dell'assalto, e si può rendere insuperabile una zona di terreno.

Nell'attacco si può cominciare a rendere intransitabili tratti di terreno molto utili al nemico; inoltre, per agevolare il proprio spiegamento si possono inondare di gas posizioni che sarebbero minacciose per i propri fianchi. Esempio tipico di impiego di gas per protezione dei fianchi, per sbarramento, per arrestare le riserve avversarie, è quello della conquista del Kemmel (20-25 aprile 1918); altri esempi si hanno nell'offensiva tedesca del marzo, in fatto di sbarramento della zona avanzata. E' in particolare vantaggioso per l'attaccante il bombardare con gas gli abitati, per evitare combattimenti nelle strade, e per poter nell'attacco lasciare sul fianco gli abitati stessi, senza distrarre forze per occuparli o sorvegliarli.

Evidentemente, i gas non sono un mezzo infallibile: contro un avversario munito di sufficienti mezzi protettivi e che sappia conservare la «disciplina contro i gas» non si otterranno che effetti disturbatori transitori; ad ogni modo, si avrà sempre il risultato di ostacolarne i movimenti e l'impiego delle armi.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Agosto 1928.*

m. g.: Il Codice tattico. Norme per l'impiego tattico della Divisione. — A. Bacchiani: Dinanzi al monumento di Bolzano. — M. Borgatti: Armi e fatti d'arme nella Divina Commedia. — G. Bettini: Il tiro delle mitragliatrici contro aerei. — O. Boliea: I «reparti munizioni e viveri» nei gruppi d'artiglieria divisionale. — : Un'esercitazione tattica a fuoco in Eritrea. — D. Deambrosis: Note militari di geografia biologica. IV. Paesaggi di pianure ad agrumeti e di tavolati trarotti, argillosi, calcari o vulcanici. — R. Pianegiani: L'uso pratico del nuovo telo da tenda. — V. Curato: Note pratiche di merceologia. II. Conservazione dei viveri.

Giornale di Medicina Militare. *Agosto-Settembre 1928.*

Manieri e Rovida: Complicazioni e postumi nei colpiti da gas da combattimento. — Castigliola: Aviazione sanitaria in Tripolitania. — Cassinis e Bracaloni: Lo zucchero nel lavoro muscolare del soldato. — Sinibaldi: Resoconto statistico-clinico dei reparti chirurgici dell'ospedale militare principale di Roma, dall'aprile 1920 al giugno 1926.

L'Universo. *Agosto 1928.*

R. Riccardi: Un viaggio in Polonia coi geografi ed etnografi slavi. — A. Neppi Modona: Il primo congresso internazionale etrusco. — A. Fiechter: Il confine italo-svizzero. — F. Cantarini: Rilievo alla scala di 1:5000.

Rivista Aeronautica. *Luglio 1928.*

Gen. Douhet: Ancora per l'Armata aerea. — Ten. col. Castagna: Replica in tema d'aviazione d'artiglieria. — Ten. col. Ajmone-Cat: Ancora sull'osservazione aerea per l'artiglieria. — Console M. V. S. N. Morelli: Sport aeronautico. — Capit. Bertolini: La Mostra aeronautica all'esposizione di Torino. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Agosto-Settembre 1928.*

Gen. Bollati: La visione della guerra futura. — Prof. R. Serini: Limite dell'errore che si commette nel calcolo del moto dei proietti trascurando la convergenza della gravità. — Ten. col. olandese Virix: Il fuoco ed il movimento nell'esplorazione di cavalleria. — Col. Bellusci: Le teleferiche militari. Loro prevedibile impiego e caratteristiche che devono avere. Relative modifiche di materiali in uso (*continua*). — Col. Marangio: L'impiego di un gruppo di artiglieria da montagna assegnato ad una unità alpina. — Col. Cianetti: La meccanizzazione delle unità zappatori-minatori e telegrafisti, nei riguardi della manovra tecnica, in guerra di movimento. — Dott. M. Conti: Nuove applicazioni di circuiti elettro-microfonici. — Capit. De Angelis: Spolette meccaniche. — (a. r.): La conferenza radiotelegrafica internazionale di Washington. — Ing. L. Kazinczy: Considerazioni teoriche sulla costruzione del freno di bocca. — Capit. Stellingwerff: Note sull'organizzazione a difesa del settore Vrigny-Ardre (Reims, giugno-luglio 1918).

Rivista Marittima. *Luglio-Agosto 1928.*

Capit. di vasc. Valli: Meditazioni sulla guerra aerea. — XXX: Un'opinione francese sopra il dominio dell'aria. — Ten. col. Infante: Le idee militari contemporanee sullo studio della storia e della guerra. — Ten. col. Fea: Torpediniere. — Amm. di Sq. Simion: La vasca Elia per le prove di funzionamento delle torpedini e di apparecchi subacquei.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Agosto 1928.*

Le operazioni dell'esercito belga. Le operazioni dal novembre 1914 fino alla caduta di Dixmude (*continuaz.*). — Ten. col. Duvivier e magg. Herbiet: Còmpiti affidati all'esercito di campagna ed alle fortezze belghe nel 1914 (VI). — Ten. col. Thomas: L'osservazione del tiro. — Magg. Liévin: I carri armati. — Magg. Peffer: Procedimento per aumentare la rapidità delle trasmissioni. — Ten. col. Coppens: Storia del genio.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Luglio 1928.*

Ten. col. Buchalet: Contributo allo studio della controbatteria. — Capit. Péchot: Un metodo di classificazione applicabile ai lavori d'ufficio. Suo modo d'impiego nell'organizzazione del lavoro collettivo (*fine*). — Capit. Prévost: Regolamento dei carburatori. Messa a punto. Importanza reale del consumo sul bilancio d'una vettura. — Capit. Henry: Note rela-

tive all'influenza della rotazione della terra sul movimento dei proietti. — Ten. BARRE: Apparecchio per la preparazione del tiro.

Revue du Genie Militaire. *Luglio 1928.*

Magg. TOURNOUX e capit. GILSON: Lavori eseguiti a Douaumont dopo la ripresa del forte. — BEYER: Il secondo investimento della piazzaforte di Przemysl (*continuaz.*) (*traduz.*).

Revue d' Infanterie. *Giugno 1928.*

Col. BERENGUIER: L'istruzione dei riservisti. — Capit. LAFFARGUE: Studio sulla fanteria avanzante sotto il fuoco dell'artiglieria. — Capit. BERNARD: Il regolamento generale d'educazione fisica. — Gen. NORMAND: Alcuni passaggi del Reno nella storia. — Col. ALLÉHAUT: Motorizzazione. — Capit. TOURRET: Le fanterie straniere. La fanteria italiana.

Revue Militaire Française. *Agosto 1928.*

Comand. D'ARGENLIEU: La battaglia dell'Avre (IV). — Gen. CAMON: Intorno alle battaglie di Napoleone (III). — Ten. col. BAILLS: Passaggio di fiumi in presenza del nemico (II). — Capit. ANDRIOT: Ricordi militari sulla rivoluzione francese. — Ten. col. BRUN e comand. CORTOT: Studio sulle operazioni offensive per la conquista della « Ghouta ».

GERMANIA.

Heerestechnik. *Giugno 1928.*

Il regolamento francese « Istruzione provvisoria sull'organizzazione del terreno ». — KAZINCZY: Considerazioni teoriche sulla costruzione dei freni di bocca. — KRUSE: Esperimenti con raggi Röntgen. — BAUMGART: La carta tedesca 1:50.000. — BOTZHEIM: Considerazioni sui còmpiti della tecnica delle armi (*continuaz.*).

INGHILTERRA.

Journal of the Royal Artillery. *Luglio 1928.*

Capit. LOCH: Medaglia d'oro « Duncan » 1927-28. — Col. ROWAN-ROBINSON: La frontiera nord-occidentale. — Capit. ASHLEY: Rilievo speditivo e semplificato. — Magg. ELLIS: Osservazioni avanzate. — Gen. DE PRE: La battaglia di Cambrai. — Col. CORNWALL: Sulle forze militari della difesa di Shanghai. — Gen. STEWART. Il vantaggio del dubbio.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Marzo 1928.*

Prof. STANOJEVIC: Sulla guerra serbo-turca del 1912. — Gen. MIHAILOVIC: La parte e l'opera delle batterie di obici della 1ª Armata nella guerra coi Turchi del 1912. — Ministro SCIOCIA: Per la storia delle Poste e dei Telegrafi nel Montenegro. — Gen. PESCIC: I critici militari tedeschi intorno al piano di guerra di Schlieffen ed alla sua attuazione. — Ten. col. PANIC: La parte che ha il denaro in guerra.

ROMANIA.

Romania Militara. *Maggio 1928.*

Gen. Constandache: La tragedia della Germania (*continuaz.*). — Col. Florescu: L'artiglieria che ci occorre. — Ten. col. Leoveanu: Considerazioni generali sull'evoluzione dei mezzi di combattimento nella guerra mondiale. — Comand. Mosoiu: Un'opinione tedesca sull'impiego della cavalleria (*traduzione*). — Comand. Barban: Un procedimento difensivo meno conosciuto. — : Informazioni militari riguardanti gli eserciti stranieri.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Maggio 1928.*

Ten. col. Garcia: Biografia del vicerè del Perù Don José Fernando de Abascal y Sousa. — Ten. col. Van-Baumberghen: Standardizzazione di materiale sanitario. Trasporto di feriti al Lombo. — Comand. Barra: Le sezioni telemetriche dell'artiglieria da campagna.

Memorial de Infanteria. *Maggio 1928.*

Comand. Serrano: Macchine d'accompagnamento della fanteria. — Capit. Guarner: Lavoro di applicazione tattica. — Ten. Lacambra: Esercizi di tiro con fucili mitragliatori (*continuaz.*). — Ten. Ruiz-Fornells: Raccolta di temi riferentisi all'impiego tattico di un battaglione nel combattimento.

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Maggio 1928.*

Col. Geary: Il R. O. T. C. (Reserve Officer's Training Corps). — Col. Rowan-Robinson: Alcuni aspetti della meccanizzazione. Comando. — F. F.: Zone di pericolo. I Balcani. — Capit. Case: Computo dell'efficienza del tiro nel passato. — Capit. Robinson: Qual'è il valore delle mitragliatrici? (difesa a. a.). — Capit. Hastinge: La marina mercantile inglese. — Capit. Hickeg: Marina mercantile sussidiata.

The Field Artillery Journal. *Maggio-Giugno 1928.*

Magg. Hoyle: Motorizzazione. — Ten. Ford: La derivazione dei proietti d'artiglieria. — Ten. Libert: Sommario della campagna e note sull'artiglieria a cavallo nel Sinai e in Palestina. — Ten. Nye: Un modello di carro per comandi. — Gen. Herr: L'artiglieria da campagna: passato, presente e futuro (*continuaz.*).

Infantry Journal. *Maggio 1928.*

Magg. Jones: L'influenza dei progressi dei carri armati sulla loro tattica. — F. F.: Zone di pericolo. I Balcani. — Ten. col. Sharpe: Studio comparativo delle velocità degli aerei e dei proiettili. — Cadetto Finlay: La campagna di Mesopotamia fino alla caduta di Kut Al Amara. — Ten. col. Fleet: Campi militari d'istruzione per i civili. — Capit. Clausen: L'opinione pubblica. — Capit. Ellis: Il mulo deve scomparire (confronto fra il traino meccanico e quello animale). — Capit. Rarey: Considerazioni tratte dall'uso dei carri armati nell'esercito americano. — Magg. Coleman:

Lati buoni e cattivi dell'istruzione militare nelle scuole. — Capit. KINDERVATER. I nove principii della guerra applicati ai rifornimenti.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Giugno 1928.*

Magg. HERZOG: La legge penale militare del 13 giugno 1927. — Ten. KÜNZI: La posta da campo in Svizzera fino alla guerra mondiale.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Luglio 1928.*

HANNS: Canti di guerra e militari svizzeri. — Capit. DÄNIKER: Circa l'arma d'accompagnamento della fanteria. — : Le operazioni sul 29° parallelo in Tripolitania. — Col. LEBAUD: In Cecoslovacchia.

Revue Militaire Suisse. *Luglio 1928.*

Col. RILLIET: Le manovre della 2ª brigata di fanteria. — Magg. DUBOIS: A proposito del collegamento della fanteria con l'artiglieria. — Ten. NAEF: L'aviazione militare in Cecoslovacchia.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Agosto 1928.*

N. 240. — G. DOUHET: Probabili aspetti della guerra futura. — Col. SODDU: Compilazione, studio e discussione dei problemi tattici. — G. PO: D'Annunzio combattente al servizio della R. Marina. — A. PALUMBO: Aspetti di una cultura coloniale.

N. 241. — E. B. B.: A proposito della «Circolare 1100». — Alcune idee sul gruppo di fanteria. — Gen. BOLLATI: Cavallo meccanico, cavallo animale e fante. — C. PREPOSITI: Il volo su Vienna (9 agosto 1918). — Col. SODDU: Compilazione, studio e discussione dei problemi tattici. — Ten. col. PELLEGRINO: Episodi della conquista di Gorizia.

N. 242. — E. R.: L'artiglieria divisionale nell'impegno dell'avanguardia. — C. PREPOSITI: L'aviazione nella guerra balcanica del 1912.

N. 243. — Magg. MELI: A proposito del «Gruppo fucilieri». — Col. SODDU: Cernaia (16 agosto 1855).

N. 244. — E. D. R.: Le bandiere reggimentali. — : Il telo da tenda mod. 1928.

Milizia Fascista. *Agosto 1928.*

N. 32. — MELCHIORI: Per Ire. — L. POMPEI: Milizia e reparti giovanili.

N. 33. — O. GIUFFRIDA: Milizia di confine. — Capo manip. MASSARETTI: La Libia.

N. 34. — MELCHIORI: La milizia e la guerra. Due esperimenti. — Cent. D. VITTI: Milizia e reparti giovanili. — Sen. SCALCHI: L'educazione civile e militare della Milizia.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 20 - *15 Luglio 1928.*

Col. DALMAZZO: A proposito di esplorazione avanzata. — Magg. ROSTAGNO: L'industria chimica italiana durante la guerra. — Cap. FERUGLIO: La cavalleria della Cirenaica. — Cap. di freg. SANSONETTI: Una rivista navale. — G. DOUHET: Per la guerra aerea.

N° 21 - *25 Luglio 1928.*

Gen. BOLLATI: L'equitazione in Italia. — Gen. ROCCA: « In Germania si fa così ». — Gen. FOSCHINI: Per le tradizioni della nostra fanteria. — Col. BARBECA: Politica economica e difesa nazionale. — Cap. di freg. SANSONETTI: Gli equipaggi della flotta. — Magg. DE RYSKY: L'Aeronautica di guerra e la sua base industriale.

N° 22 - *5 Agosto 1928.*

Col. VERSÈ: La battaglia delle armi terrestri meccanizzate. — Col. CARACCIOLO: Un soldato profeta. — Col. TARGA: La guerra di montagna nella nostra dottrina tattica. — Magg. DE RYSKY: Limiti e programmi nello sviluppo delle industrie aeronautiche.

Nuova Antologia. *1° Maggio 1928.*

EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA: La gloriosa ricorrenza Sabauda. — L. TONELLI: Il carattere e l'opera di Luigi Capuana. — V. MALPASSUTI: Liriche. — M. SAPONARO: Viaggio nel mio giardino. II. (*Novella*). — E. CHIORBOLI: Anton Francesco Doni. — R. GAROFALO: Criminalità e amnistia in Italia. — F. TOMMASINI: Le origini e le conseguenze del dualismo austro-ungarico. — C. FAINA: Foreste, combustibili e carburante nazionale. — F. PELLATI: Recenti scavi archeologici in Italia.

16 Maggio 1928.

G. MAZZONI: Ferdinando Martini. — : Lettere inedite di Ferdinando Martini a Caterina Pigorini Beri. — A. FARINELLI: Una primissima testimonianza spagnuola della patria genovese di Cristoforo Colombo. — G. NATALI: Le origini italiane del romanticismo « italiano ». — A. SACCO: Liriche. — D. D'ANIELLO: Via degli ulivi (*novella*). — M. DE RUBRIS: L'amicizia tra D'Azeglio e Vieusseux. — F. PICCOLO: I fratelli Dostojewskij. — F. ERMINI: Il mediolatino. — B. C.: Dalla « Piccola Intesa » alla « Lega Danubiana ». — N. TOSCANELLI: Il latifondo.

Rassegna Italiana. *Luglio 1928.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: La divina bellezza. Un premio alla « Rassegna Italiana ». — Col. DUPONT: Al di là del Piave durante la battaglia del giugno 1918. — P. DUCATI: Ricordi archeologici bolognesi. — Z. ZINI: Il poema di Turoldo in una nuova traduzione italiana. — R. PARIBENI: Un dono da farsi alla « Dante Alighieri »: — Il Giurista: La « Tribuna » e i titoli dei nuovi senatori. — G. REM-PICCI: Il feticismo di un monsignore verso uno scrittore purista. — F. SAPORI: L'arte italiana nel Medioevo.

Parte II.

LA DIREZIONE: La grande adunata industriale e il discorso di Mussolini. — R. PARIBENI: Ernesto Schiaparelli. — F. LO BELLO: La confraternita dei Senussi. — E. ROSSI: Italia e Turchia. — O. F. TENCAJOLI: Una chiesa ed un monastero abissini in Roma. — NAUTA: Il primato della bandiera italiana nei traffici con l'Egitto.

Rassegna Settimanale della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli nn. 30, 31, 32, 33 e 34 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 30. — ITALIA: Relazioni con la Germania e con la Francia. — AUSTRIA: Relazioni con l'Italia.

Fascicolo n. 31. — ITALIA: Relazioni con la Jugoslavia. — Relazioni con l'Ungheria e con la Piccola Intesa. — Relazioni con la Turchia e politica orientale in generale. — AUSTRIA: Relazioni con l'Italia. — JUGOSLAVIA: Croati, Sloveni e Serbi di «oltre» e loro atteggiamenti politici.

Fascicolo n. 32. — ITALIA: Relazioni con la Francia. — Relazioni con la Turchia. — Relazioni con la Cecoslovacchia. — Politica balcanica in generale. — GRECIA: Relazioni con l'Italia, la Turchia, la Jugoslavia e la Bulgaria. — ROMANIA: Il prestito per la stabilizzazione del leu ed un'offerta del Governo italiano. — TANGERI: Nuovi commenti sull'accordo e sulla parte presavi dall'Italia. — La firma dell'accordo a Parigi.

Fascicolo n. 33. — ITALIA: La trasformazione della vita italiana. — Le decisioni dell'ultimo Consiglio dei Ministri. — La campagna tedesca per gli allogeni dell'Alto Adige. — La firma del patto d'amicizia e d'arbitrato con l'Abissinia. — Relazioni con la Francia. — Contro alcuni attacchi all'Italia. — Sulle aspirazioni alla rettifica dei confini meridionali della Libia. — L'atteggiamento italiano verso l'Anschluss. — AUSTRIA: Ancora sulla propaganda per l'Anschluss. — TANGERI: Nuovi commenti sull'accordo, sulla parte presavi dall'Italia e sulle relazioni italo-francesi.

Fascicolo n. 34. — ITALIA: La scuola. — I Balilla. — La riduzione delle spese militari e la preparazione dell'Esercito. — La battaglia del grano. — La protezione dell'italianità all'estero. — Nuovi commenti sul patto di amicizia ed arbitrato italo-abissino. — Relazioni con la Jugoslavia. — L'approvazione alla Scupcina del progetto di legge per la ratifica delle Convenzioni di Nettuno. — Su le relazioni con la Turchia e con la Grecia e su le idee del sig. Venizelos per una lega balcanica. — La tradizione romana in Libia. — Il problema coloniale mediterraneo. — ROMANIA: Ancora sul prestito, sull'offerta bancaria italiana e sul congedo del sig. Titulescu.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli nn. 14 e 15-16 del corr. anno, riportano fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 14. — ITALIA: La questione d'Oriente e i rapporti italo-jugoslavi.

Fascicolo n. 15-16. — ITALIA: Alto Adige. — Le relazioni con la Francia. — TERRE DEI MANDATI: Palestina. — Siria.

Direttore responsabile: Generale E. BASTICO.

Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO II - OTTOBRE 1928 - N. 10



Stab. Tip. Regionale — Roma 1928 - VI

Un esempio tipico di battaglia di sfondamento: Gorlice - Tarnow

Premessa. — Situazione generale al principio dell'aprile 1915. — Criteri che determinarono il piano della battaglia. — La preparazione. — Cenni sul teatro delle operazioni. — Trasporto del gruppo di sfondamento. — Ordine di battaglia dell'armata Mackensen (11ª). — Còmpiti dell'armata Mackensen e delle armate laterali. Disposizioni preventive. — Ripartizione delle forze. — L'entrata in linea delle unità destinate all'attacco. Gli ultimi preparativi. — Le opposte forze russe. Particolarità della fronte russa. — Direttive fondamentali per l'attacco. — Il tiro d'inquadramento e di preparazione. — Il passaggio del Wisłok. — L'avanzata al San. — Riassunto dell'operazione e conclusione finale.

Premessa.

La battaglia di Gorlice-Tarnow costituisce un esempio tipico di battaglia di sfondamento e, per l'alto valore dei comandanti che vi presero parte, — fra i quali primeggiano il Mackensen, il François fra i Tedeschi, l'Arz fra gli Austriaci, il Dimitriew fra i Russi —, per l'ingente quantità di mezzi che vi furono impiegati e per la rapidità del suo svolgimento, è fra quelle che offrono una maggior copia di di elementi di studio e di riflessione.

Combattuta nei giorni che precedettero immediatamente la nostra dichiarazione di guerra, essa rappresentò per gli alleati austro-tedeschi un successo che avrebbe potuto avere conseguenze forse decisive, e fu poi influenzata, nelle successive operazioni, dal nostro intervento, il quale obbligò — com'è noto — l'Austria a portare parte delle sue forze sulla nostra fronte e la Germania a impiegare, per la continuazione dell'attacco, altre forze tedesche.

La battaglia di Gorlice - Tarnow merita pertanto di essere da noi studiata, oltre che per le ragioni già dette, perchè serve a far anche conoscere quale valore si debba attribuire alla nostra decisione di entrare nel grande conflitto in un così delicato momento e quali furono le immediate conseguenze del nostro intervento. Ed è anche per queste ragioni che, attingendo a fonti tedesche, austriache e russe, scelte fra le più attendibili, abbiamo voluto accingerci al presente studio.

Situazione generale al principio dell'aprile 1915.

Gli attacchi francesi ed inglesi compiuti nelle ultime settimane non avevano scosso la fronte tedesca; quelli in corso (offensiva francese fra Mosa e Mosella) non accennavano ad oltrepassare la portata di semplici vantaggi locali.

Meno favorevoli erano invece le condizioni sulla fronte orientale, il cui andamento corrispondeva, a grandi linee, a quello schematicamente tracciato nello schizzo n. 1.

Si guardava anzi con preoccupazione alla possibilità di ulteriori tentativi russi d'irruzione in Ungheria.

Per quanto le enormi perdite subite negli attacchi invernali nei Carpazi avessero diminuito l'impeto offensivo dei Russi, per quanto si avessero indizi di un principio di deficienza nelle loro armi e munizioni, tuttavia la minaccia della fronte austro-ungarica a lungo andare sarebbe diventata pericolosa. Già si rilevavano sintomi di dissoluzione nei complementi di Czechi e di Slavi del sud, e già con la caduta della fortezza di Przemysl (22 marzo) i Russi avevano inviate le loro forze rimaste libere nella regione del Passo di Dukla, gravemente minacciando così le ali interne della 2ª e 3ª armata austro-ungariche.

Si aggiunga che l'entrata dei Russi in Ungheria avrebbe potuto agire politicamente sulle decisioni dell'Italia e della Rumenia, tuttora esitanti, e rendere libere forze russe contro la Turchia.

Queste, per ammissione degli stessi interessati, furono le principali ragioni che determinarono gli Imperi centrali ad intervenire decisamente nell'Est.

Noi non analizzeremo, per brevità, le diverse soluzioni proposte a tale scopo dal comando supremo austriaco e da quello tedesco, nè le divergenze di vedute generali e particolari tra i capi e gli stati

maggiori alleati, sulle quali tuttora si esercita la critica. Nè, per quanto possa essere interessante, ci preoccuperemo di stabilire a chi spetti la priorità di concezione del piano definitivamente adottato, che i più recenti studi portano a ritenere opera del Falkenhayn, sia come decisione sia come preparazione dei mezzi.

Criteri che determinarono il piano della battaglia.

Si volle anzitutto approfittare di un intervallo prevedibile di tempo prima dell'entrata in campo dei nuovi probabili avversari: Italia e Romenia.

Il colpo doveva essere decisivo e consistere perciò in un poderoso concentramento di tutte le forze che non fossero assolutamente necessarie altrove. Nessun tentativo quindi per le ali dell'enorme fronte orientale (v. schizzo n. 1), che l'esperienza diceva insufficiente per quanto riguardava l'ala destra avversaria (Prussia Orientale), troppo distante d'altronde dal focolare della lotta, e che sarebbe certamente abortito all'ala sinistra nemica, date le difficoltà di attuazione, dipendenti specialmente dall'asprezza della zona montana e dalla deficienza di comunicazioni, che impediva ogni rapido ammassamento.

La scelta del punto di sfondamento veniva così limitata al centro. Si poteva scegliere il settore tra la Pilica e l'alta Vistola, oppure quello tra l'alta Vistola e il piede dei Beschidi.

Si preferì quest'ultimo (fronte Gorlice-Tarnow), in primo luogo perchè esso consentiva una maggiore coesione del gruppo di sfondamento. Inoltre, i suoi fianchi venivano ad essere meno esposti all'avvolgimento che nel settore tra la Pilica e l'alta Vistola, come chiaramente appare a chi consideri i limiti nord (Vistola) e sud (Beschidi) del settore Gorlice-Tarnow e tenga conto delle provenienze da Varsavia nel settore tra la Pilica e l'alta Vistola.

Nè le difficoltà frapposte dagli ostacoli naturali al proseguimento delle operazioni nella Galizia occidentale, e cioè del corso del Wislok e del San potevano confrontarsi con quelle, assai maggiori, richieste dal passaggio della Vistola.

Come risulta dallo schizzo n. 1, la fronte russa piegava bruscamente, ad ovest dei Carpazi, dirigendosi quindi verso nord. Con un attacco riuscito in questo settore (Galizia occidentale), si poteva

minacciare il fianco e la linea di comunicazione della fronte russa dei Carpazi, le cui truppe, ammassate sulle montagne, non potevano inoltre venirne ritirate che a poco a poco, per essere impegnate in altra direzione, giacchè i loro movimenti erano impacciati dalle difficoltà del terreno. Si aggiunga che i Russi avevano appunto tolto dalla Galizia occidentale poderose forze per adoprarle nell'offensiva dei Carpazi e che quindi non sarebbero stati in condizioni di ricostituire la fronte galiziana in tempo, anche se si fossero accorti della minaccia sovrastante. Gli alleati potevano dunque sperare di giungere al punto decisivo con la necessaria superiorità di forze, e, per la difficoltà di spostare, da parte dei Russi, truppe dalle fronti contigue dei Carpazi, o dell'arco della Vistola, con conseguenti arretramenti e perdite di tempo, potevano sperare altresì di mantenere a lungo tale favorevole superiorità. Dato pure che lo sfondamento avesse arrecato un successo limitato, la parte settentrionale della fronte russa nei Carpazi sarebbe divenuta intenibile, e la fronte alleata austro-tedesca avrebbe pur sempre conseguito un notevole vantaggio. Diveniva anche possibile una grave scossa della fronte russa nell'arco della Vistola.

Stabilito così il settore delle operazioni, e tenuto conto delle condizioni generali e speciali nelle quali queste dovevano svolgersi, non poteva non darsi peso ai due requisiti più necessari ed opportuni per la loro buona riuscita: *sorpresa ed impeto*.

La preparazione.

L'operazione progettata doveva essere per gli alleati la prima grande azione in comune, nel senso rigoroso della parola. *La collaborazione armonica*, non priva di difficoltà, che si ottenne fra i diversi organi di comando, non fu poca causa del successo.

Se la fronte d'attacco, propriamente detta, fu posta agli ordini di un generale tedesco, il Mackensen, egli però venne subordinato alle direttive del gran quartiere generale austriaco.

La scelta dello stesso comandante della massa d'urto fu assai felice, perchè alle alte qualità militari il Mackensen univa il *tatto*, più che mai indispensabile in quelle circostanze di comando. Suo capo di S. M. fu il generale von Seeckt, che aveva mostrato sulla fronte occidentale come si può rompere una fronte difensiva ottimamente organizzata. La preziosa esperienza acquistata a Soissons come

capo di S. M. del generale Lockow gli fu assai utile nell'offensiva di Gorlice-Tarnow, nella quale non si lasciò mai influenzare nè indurre in errore e che organizzò con solidi criteri e con esperimentata valentia, distinguendosi anche qui per quell'acutezza d'ingegno e chiarezza di precisione che fecero di lui una delle figure più spiccate della guerra.

Si destinarono all'operazione truppe particolarmente scelte, ufficiali di lunga provata esperienza di guerra, numerose artiglierie, anche delle più pesanti che fossero state impiegate fino allora in operazioni campali, abbondante munizionamento e forti quantità di lancia mine.

La *segretezza* venne garantita dalla massima prudenza nella preparazione. Persino al comando supremo austriaco le proposte relative vennero comunicate quando le truppe erano già pronte e le munizioni in moto. I trasporti vennero effettuati su percorsi tortuosi; le destinazioni dei convogli rimasero ignote fino all'ultimo, persino al personale ferroviario. Venne sospeso rigorosamente il servizio postale.

Oltre a ciò, si cercò di stornare l'attenzione dell'avversario con operazioni sulla fronte occidentale e su altri tratti di quella orientale. Così ebbe luogo, nella zona della 4ª armata, l'attacco di Ypres, che, sussidiato dall'impiego dei gas su larga scala, ebbe carattere serio e determinò larghe perdite fra gli Inglesi, le quali non furono prive d'importanza nelle successive operazioni tendenti ad alleviare i Russi. Così vennero impegnate numerose forze avversarie mediante attacchi nel grande arco della Vistola ad ovest di Varsavia e sulla frontiera della Prussia Orientale in direzione di Kowno; poi, in maggiore stile, mediante un'operazione di cavalleria, cominciata il 27 aprile, verso la Lituania e la Curlandia. L'avanzata di tre divisioni di cavalleria, appoggiata da altrettante di fanteria, colpì un punto sensibile della regione russa. I Russi sentirono per la prima volta che le ferrovie più importanti colleganti l'esercito col cuore del paese potevano essere messe in serio pericolo, e gettarono numerose forze contro l'irruzione tedesca, iniziata, come si è detto, a scopo diversivo.

Come appare da quanto finora è stato sinteticamente accennato, gli alleati, abili nella scelta della zona di attacco, concordi nelle linee maestre dell'azione, dimostrarono previdenza nella preparazione di essa, e, giovandosi del loro servizio d'informazioni accuratamente organizzato, seppero anche, oltre il luogo, scegliere il tem-

po, nel quale l'avversario, per deficienze intrinseche e manchevolezze di materiali (specialmente di artiglierie pesanti e di munizioni), venne a trovarsi in condizioni d'inferiorità. Si aggiunga che in quell'epoca la solidità della fronte russa in Galizia era scarsa, perchè, come venne già detto, gli ininterrotti combattimenti nel corso dell'inverno 1914-15 avevano attratto grandi copie di riserve dalla fronte sud ovest a quella nord est. Non solo in montagna, ma anche alle falde dei Carpazi, i corpi d'armata russi occupavano una fronte di 30 km. e più, pure mancando di forti riserve. Inoltre gli organici di corpo d'armata erano incompleti, perchè mancavano i fucili per le truppe di complemento. Nè le posizioni russe potevano essere convenientemente rafforzate, per deficienza di lavoratori e di rifornimenti in filo di ferro. Non va dimenticato che il trasporto delle truppe di riserva per ferrovia, in Galizia, veniva rallentato dai trasbordi necessari alla frontiera per la differenza di scartamento fra i binari russi e quelli austriaci.

Cenni sul teatro delle operazioni.

Nella prima ripartizione della Polonia (1772) l'Austria ricevette la Galizia, nella terza ripartizione (1795) ebbe anche la Piccola Polonia, con Cracovia (Galizia Occidentale).

Superficie e popolazione.

Nel 1914 la Galizia comprendeva 78.532 chilometri quadrati di superficie. Nonostante il carattere prevalentemente montuoso della regione, la sua popolazione raggiungeva 8.842.601 abitanti, di cui 4.672.500 Polacchi, 3.208.092 Ruteni, 90.114 Tedeschi, 871.895 Ebrei. La densità saliva quindi a circa 100 abitanti per chilometro quadrato (l'Italia ne ha 125).

Nel territorio della Vistola risiedevano in maggioranza i Polacchi, in quello del Dniester i Ruteni o Ukraini; ovunque l'ebreo galiziano, tipo assai caratteristico di faccendiero.

I Ruteni erano noti per la loro avversione verso la monarchia danubiana.

I monti.

La Galizia è separata dall'Ungheria dalla grande barriera dei Carpazi. Questi cadono rapidamente verso sud nella pianura unghe-

rese, e si abbassano, verso la Galizia, in una serie di gradini paralleli, trasformantisi progressivamente in colline. I Carpazi si dividono in Beschidi occidentali ed orientali, e Carpazi boscosi.

I primi si estendono dalle sorgenti del fiume Beczwa (affluente della Morava) al fiume Poprad (affluente del Dunajec): hanno altezza media di metri 1000, e sono coperti da grandi gruppi di boschi isolati. Le strade che li attraversano sono, in genere, poco adatte per il carreggio.

I Beschidi occidentali sono più accessibili verso ovest e corrono fino al fiume Oper, affluente dello Stryi, accompagnati a nord da numerose catene parallele, che occupano con le loro diramazioni tutta la zona sino al Dniester.

I Carpazi boscosi raggiungono la frontiera della Transilvania ed hanno carattere rude e selvaggio. Raggiungono l'altezza di 2000 metri e costituiscono la parte più impervia dell'intera catena.

I principali passi che attraversano la barriera dei Carpazi sono, da occidente verso oriente, quelli di Jablonka, Dukla (502) Uszok, Vereczke.

Per un'ulteriore avanzata dei Russi i Carpazi costituivano un ostacolo molto serio, data la scarsità delle strade, che avrebbe richiesto il frazionamento delle forze e reso molto difficile l'appoggio fra le varie colonne.

Le acque.

I fiumi più importanti che bagnano la Galizia sono: la Vistola, con i suoi affluenti tra cui primeggia il San e il Dniester.

La Vistola nasce nei Beschidi occidentali; è navigabile dalla confluenza del Przemza (sud di Kattovitz). La sua valle è stretta e asciutta fino a Cracovia: poi si allarga. Essa rappresenta un serio ostacolo alle linee d'operazione più dirette che dalla Polonia russa portano a Vienna. La sua difesa, in questo tratto, è favorita dalla fortezza di Cracovia.

Gli affluenti di destra della Vistola, Dunajec e Wisloka (nel suo corso inferiore) non sono guadabili.

Il San nasce nei Beschidi orientali ed è navigabile da Jaroslau in poi. A valle della fortezza di Przemysl rappresenta un ostacolo molto serio alle comunicazioni che dalla parte più accessibile dei Beschidi orientali portano a Lublino. E' rinforzato dalle fortificazioni di Jaroslau.

Il Dniester nasce dai Beschidi orientali a sud di Sambor. La sua alta valle è paludosa; diviene quindi larga, e rappresenta sempre un ostacolo serio.

In complesso, a nord dei Carpazi corre una linea d'acqua quasi ininterrotta, rinforzata dalla fortezza di Przemysl, dalle fortificazioni di Jaroslau e da alcune teste di ponte.

I centri abitati.

Sono relativamente fitti, e, per numero di case, abbastanza estesi. A misura che si va verso oriente si fanno più rari, ma più grandi.

Prodotti del suolo.

La Galizia era il terreno agricolo più produttivo dell'Austria, e, dopo l'Ungheria, aveva, prima della guerra, la maggior quantità di cavalli e di bestiame della monarchia danubiana. Nel 1913 contava la metà dei cavalli in essa censiti, più di un quarto dei bovini e più di un terzo del pollame. Grandi quantità di questi animali, come pure cereali, mais e uova venivano esportati; si coltivavano inoltre lino, barbabietole e tabacco.

Dal terreno si estraevano in considerevoli masse: sale, kali, carbon fossile, ozocerite e, sopratutto il petrolio. In quasi tutto il territorio si trovano fonti di petrolio, sfruttate in gran numero e mediante forti impianti industriali nella regione di Gorlice-Jaslo e presso Boryslaw, ad ovest di Stryi. Il prodotto del petrolio era il terzo per grandezza in Europa ed ha ancora un promettente avvenire. Nelle montagne è considerevole il raccolto del legname.

Perduta nel 1914, la Galizia doveva essere riconquistata.

Il primo passo veniva compiuto dagli Alleati nella regione tra la Vistola e il San, più propriamente detta Galizia occidentale (vedi schizzo n. 2).

Questo territorio scende a gradini verso nord ed est, dalla catena dei Beschidi.

Il suo carattere speciale deriva sia dai considerevoli ostacoli naturali costituiti dai fiumi Dunajec e Biala, Ropa e Wisloka, Jasiolka e Wislok, sia dai dorsi montani e dalle cupole boscose che si elevano con pendii generalmente ripidi, sino all'altezza di 600 metri.

Questi offrono al difensore posizioni dominanti e facile possibilità di ostinata resistenza, ma sono d'altra parte un ben vi-

sibile bersaglio per l'artiglieria; inoltre costituiscono ottimi osservatori.

Merita ancora menzione l'ampia estensione dei villaggi, che favorisce straordinariamente la difesa per settori di località.

Se il progettato sfondamento riusciva, gli Alleati dovevano far di tutto per rimanere alle calcagna dell'avversario, allo scopo di impedirgli di organizzare nuovamente un'ostinata resistenza sugli elevati dorsi montani, negli estesi villaggi o dietro i settori fluviali. Perciò occorrevano buone vie di marcia e di rifornimento. Al contrario la regione è povera di *ferrovie* e di *strade*. A nord, il tratto ferroviario a binario doppio Cracovia — Jaroslau — Przemysl — Leopoli costituisce il limite tra la montagna e la bassura. Altre ferrovie sono la Neu Sandez — Grybów — Tarnow, Grybów — Gorlice — Jaslo — Rzeszow e Jaslo — Sanok. Ma esse, come quasi tutte le ferrovie galiziane, sono ad un solo binario.

Il loro sfruttamento per i movimenti militari è oltremodo difficile. Esse seguono in innumerevoli svolte le valli, e difettano di posti di scambio e di fermata nelle stazioni.

Le poche grandi strade erano molto difettose nella massicciata; mal reggevano sotto il peso delle autocolonne. Le vie d'allacciamento erano ripide e poco adatte per le autovetture. Le colonne di quadrupedi potevano marciare con tempo asciutto, benchè sollevando fastidiosa polvere; in tempo di pioggia le strade diventavano addirittura paludi.

Trasporto del gruppo di sfondamento.

Nella terza decade di aprile le forze tedesche destinate a costituire la massa principale di urto vennero trasportate in ferrovia dalla fronte occidentale alla zona di radunata, alla regione cioè compresa tra Stroze — Grybów — Neu Sandez, e Slotwina — Bochnia.

Furono scaricate le seguenti unità: 11ª divisione bavarese, 119ª divisione di fanteria, XLI corpo di riserva, col comando generale e l'81ª e 82ª divisione di riserva, corpo della guardia, col comando generale e la 1ª e 2ª divisione di fanteria della guardia.

Alcuni giorni dopo venne scaricato anche il X corpo d'armata col comando generale e la 19ª e 20ª divisione di fanteria.

Tutte queste unità erano state addestrate per alcune settimane in esercitazioni che presentavano caratteristiche analoghe all'opera-

zione da compiere contro posizioni fortemente trincerate e fortificate, nonchè alla guerra di movimento.

Erano stati completati convenientemente e con scrupolosa cura l'armamento, l'equipaggiamento ed il vestiario.

Era anche stato provveduto al completamento dei reparti.

In modo particolare era stato curato l'allenamento dei reparti alle marce.

Lo spirito delle truppe era elevato.

Come già si è detto, la destinazione delle truppe trasportate rimase perfettamente ignota.

Durante il transito le truppe furono accolte con entusiasmo dalle popolazioni, come al tempo della mobilitazione generale.

Allorchè fu noto che i Tedeschi avrebbero combattuto a fianco degli Austro-Ungheresi, un vivo spirito di orgoglio aleggiò fra i Tedeschi, desiderosi di provare il loro valore agli Alleati.

La fiducia nel generale Mackensen era grande.

Il 21 aprile giunsero i primi trasporti alle stazioni di scarico. Alcune truppe dovettero compiere da tre a quattro giornate di marcia per raggiungere la zona di radunata, a causa delle sfavorevoli condizioni ferroviarie.

Ordine di battaglia dell'armata Mackensen (11ª).

Secondo gli accordi intervenuti fra i comandi supremi tedesco ed austriaco, al generale Mackensen, oltre le unità germaniche, vennero sottoposti anche il VI corpo d'armata austro-ungarico, composto della 12ª e della 39ª divisione di fanteria a. u., nonchè della 11ª divisione di cavalleria honwed.

L'ordine di battaglia dell'11ª armata risultò pertanto il seguente:

comandante: generale v. Mackensen;

capo di S. M. colonnello v. Seeckt.

Corpo di formazione. — Comandante: generale v. Kneussl;

11ª divisione fant. bavarese: generale v. Kneussl;

119ª divisione di fanteria: generale v. Behr.

XLI corpo di riserva. — Comandante: generale v. François;

81ª divisione di riserva: generale v. Stocken;

82ª divisione di riserva: generale Fabarius.

Corpo della guardia. — Comandante: generale v. Plettemberg;

1ª divisione di fanteria della guardia: col. Eitel Federico, principe di Prussia;

2ª divisione fanteria della guardia: Winckler.
X corpo d'armata. — Comandante: generale v. Emmich;
19ª divisione di fanteria: generale Hofmann;
20ª divisione di fanteria: generale v. Oetinger.
VI corpo d'armata a. u.. — Comandante: generale feldm. Arz v. Straussenburg;
12ª divisione di fanteria a. u.: feldm. Kestranek;
39ª divisione di fanteria a. u.: feldm. Emmerich Hadfy v. Livno;
11ª divisione di cavalleria honwed: feldm. v. Bissingen e Nippenburg.

Còmpiti dell'armata Mackensen e delle armate laterali. Disposizioni preventive.

L'armata Mackensen, così costituita, doveva, avanzando oltre la linea Gorlice-Gromnik verso est, sfondare, in concorso con la 4ª armata a. u. (sinistra) le posizioni russe, e, nell'ulteriore svolgimento delle operazioni, rendere intenibile la fronte dei Carpazi ad ovest del passo di Lupkow (vedi schizzo n. 2).

Perchè le azioni dell'11ª armata e della 4ª armata a. u. venissero compiute all'unisono, anche la 4ª armata a. u. (arciduca Giuseppe Ferdinando) era sottoposta al Mackensen, il quale però doveva attenersi alle istruzioni del comando supremo austro-ungarico, che le impartiva in accordo col comando supremo tedesco.

Così si tendeva ad ottenere quella *collaborazione armonica* fra i comandi alleati, di cui si è già parlato.

Il comando supremo a. u. affidò all'11ª armata tedesca l'esecuzione dello sfondamento propriamente detto, e assegnò alla 4ª armata a. u. la protezione del fianco settentrionale dell'11ª. Perciò il comando della 4ª armata a. u. doveva, con le truppe portate all'ala sud di essa, dopo l'entrata in linea dell'11ª armata, di cui alcune unità andavano ad occupare le posizioni fino allora tenute da dette truppe, attaccare l'avversario schierato lungo la Biala e sulle alture tra la Baia e il Dunajec, e batterlo. Alla 3ª armata a. u. (destra) comandata dal generale Boroevic v. Bojna, spettava di coprire il fianco sud dell'11ª armata (la quale con la sua ala destra doveva irrompere nella direzione generale Zmigrod Nw.-Dukla-Sanok) in maniera di esercitare avanzando una pressione con la propria ala

nord (rinforzata da tutti i reparti non necessari altrove) a sud della valle di Przegonina e del dosso del Magora.

Le rimanenti parti della 3ª armata a. u., la 2ª armata a. u. e l'armata Sud tedesca, dovevano impegnare le forze russe loro di fronte, in modo da impedirne l'impiego altrove.

Ricorderemo a questo punto che il generale Falkenhayn propose di far ripiegare passo a passo la 2ª e la 3ª armata a. u. attraendo dietro a loro l'avversario, per accrescere e facilitare l'esito dell'operazione. Il generale v. Conrad non accettò tale proposta e, pare, con ragione, inquantochè se il lasciare ciò che si possiede in vista di un eventuale vantaggio, può sembrare di dubbia convenienza, solo truppe di eccezionale capacità — quali non erano le austriache in quell'epoca e su quella fronte — potevano compiere una manovra così difficile e di problematiche conseguenze.

Il còmpito affidato al generale Mackensen non era facile, tanto più che la fronte avversaria risultava ben fortificata.

Si conoscevano per esperienza propria ed altrui le difficoltà della battaglia di sfondamento, fino a quell'epoca tentata con scarso risultato o addirittura fallita (agosto 1914 a Charmes, novembre 1914 a Yperen, dicembre 1914 a Nieuport, la Bassée, nelle Argonne e nei Vosgi, gennaio 1915 al Dunajec, febbraio 1915 nella Champagne, marzo-aprile 1915 nei Carpazi).

Ammaestrati dai tentativi più recenti, gli Alleati avevano questa volta evitato il terreno montano, impervio e inadatto a un celere funzionamento dei servizi, e scelto una zona in cui si potevano trasportare sufficienti masse di artiglierie pesanti e impiegarle favorevolmente, provvedendo altresì con larghezza al loro munizionamento. Complessivamente infatti, si dispone, per l'operazione, di 700 pezzi d'artiglieria di tutti i calibri (fino ai mortai da 305) — numero abbastanza rilevante per quell'epoca — e, in più, di una grande quantità di lanciamine, assegnate in parte per sezioni mobili alle divisioni. Per la buona riuscita dell'operazione occorreva, in sommo grado, la sorpresa.

Come già si è accennato, erano state prese adeguate misure per mantenere nascosti, almeno per quanto possibile, i movimenti ferroviari delle unità tedesche provenienti dalla fronte occidentale. Ma, effettuato lo scarico di esse, bisognò occultare i movimenti completivi compiuti mediante marce per raggiungere la zona di radunata. Ciò fu reso più difficile in una regione ove abbondavano le spie e dove l'attiva osservazione aerea avversaria veniva facilitata dalla buona stagione.

Frattanto, per accorta disposizione del comando dell'armata, che aveva inviato innanzi i comandanti delle varie unità coi relativi stati maggiori e coi comandanti d'artiglieria e del genio, procedevano alacri le ricognizioni del tratto di fronte in cui doveva venir dato il cambio alle unità austriache, in modo che questa delicata operazione fosse compiuta nel tempo strettamente indispensabile e senza insospettire l'attento avversario.

A questo ultimo scopo venne anche sospesa la propria attività di ricognizione aerea.

Ripartizione delle forze.

Sulla base delle ricognizioni compiute, il comando dell'11ª armata emanò il 25 aprile gli ordini per la ripartizione della fronte fra le varie unità e per il cambio delle unità austro-ungariche.

Stabilito come obiettivo d'attacco per l'11ª armata il tratto Ropicaruska — Gorlice — Staszkowka — Rzepienik, il 26 venne regolata l'assegnazione delle artiglierie alle diverse unità e si presero i necessari accordi con le armate laterali.

L'11ª armata, con le divisioni 11ª bavarese, 119ª di fanteria, il XLI corpo di riserva, il VI corpo d'armata a. u. e il corpo della guardia doveva essere entrato in linea alle ore 10 del 28 aprile.

L'11ª divisione di cavalleria honwed doveva riunirsi per il 27 a sud del Dunajec nella zona di Zakliczyn. Il X corpo d'armata ancora in viaggio, era destinato in riserva, e doveva raggiungere il 29 con una divisione la zona a nord ovest di Neu-Sandez e con l'altra quella ad est di Rajbrot.

L'inizio dell'attacco era stabilito per le ore 10 del 2 maggio. L'armata doveva avanzare in direzione generale di Zmigrod Nw-Kolaczyce.

Alla 4ª armata a. u. era dato ordine di raggrupparsi per il giorno 30 tra l'ala nord dell'11ª e la Vistola, in modo da poter avanzare, dopo aver rinforzato la propria ala destra, contemporaneamente all'11ª e contro la linea Ryglice — q. 403 (6 km. circa a nord ovest di Tuchow) e di coprire, nell'ulteriore corso dell'operazione, il fianco sinistro dell'11ª.

Linea di divisione tra l'11ª e la 4ª armata: altura di Bialowka a nord di Ciezkowice — q. 388 circa 8 km. a sud di Tuchow (vedi schizzo n. 3). La 3ª armata a. u. venne incaricata, a senso delle di-

sposizioni date dal comando supremo a. u. di coprire il fianco meridionale della 11ª mediante attacco contemporaneo con la propria ala sinistra e avanzata a sud della valle Przegonina; di impegnare sulla rimanente fronte il nemico.

Fu particolarmente raccomandata la cooperazione tra l'ala sinistra della 3ª armata a. u. e l'ala meridionale dell'11ª (11ª divisione bavarese) allo scopo di escludere la possibilità di attacchi nemici sui fianchi.

La linea di divisione tra le due armate partiva tra Malastow e Ropicaruska, dirigendosi verso l'altura 3 km. a nord est di Przegonina, poi per il dosso Magora andava in direzione di Konty.

La fronte di attacco dell'11ª armata (35 km. circa) venne così ripartita:

— dal limite d'armata a sud di Ropicaruska fino a Sekova (compresa), 11ª divisione bavarese;

— da Sekova (esclusa) a Gorlice (esclusa), 119ª divisione di fanteria;

— da Gorlice (compresa) fino alla ferrovia 1 km. a sud di Podlesie, XLI corpo di riserva;

— dal precedente limite fino all'altura a sud ovest di Staszkowka, VI corpo d'armata a. u.;

— di qui fino all'altura di Bialofka (compresa), corpo della guardia.

L'entrata in linea delle unità destinate all'attacco. Gli ultimi preparativi.

La sostituzione delle unità austro-ungariche con unità tedesche era operazione quanto mai delicata, non solo come cambio di forze in linea; a breve distanza dall'avversario, ma perchè poteva facilmente rivelare ai Russi, insieme all'arrivo dei Tedeschi su quel tratto di fronte, anche il settore scelto dagli Alleati per l'attacco. Ad aggravarne le difficoltà concorse la pioggia, che, dato il fondo prevalentemente argilloso del terreno e lo stato misero delle strade, rese necessari eccezionali provvedimenti, per assicurare il transito sia delle artiglierie sia dei pesanti veicoli tedeschi per viveri, bagagli ecc., affluenti dalla zona di radunata, e mise a dura prova tanto le truppe tedesche assegnate al settore d'attacco quanto quelle austro-ungariche, in moto lungo la fronte e costrette anche ad incrociarsi per raggiungere i nuovi settori delle armate laterali loro assegnati.

Il movimento fu compiuto con un esiguo numero di perdite, ma non poteva sfuggire nè sfuggì ai Russi, i quali d'altronde, ad onta di tutte le precauzioni prese durante i trasporti ferroviari tedeschi, avevano avuto notizia di essi. Ma l'avversario rimase tuttavia incerto sulla fronte scelta per l'attacco — ed era ciò che importava agli Alleati — poichè, come già venne accennato, azioni dimostrative ed a scopo diversivo furono contemporaneamente compiute dalla Pilica al Niemen, e a nord di questo fiume.

L'avere i Russi il 29 aprile iniziato un attacco contro l'armata del Sud tedesca, e con ragguardevoli forze, prova infatti che essi non erano ancora a conoscenza di quanto gli Alleati si accingevano a compiere nella Galizia occidentale.

Dal mattino del 28 aprile l'attività aerea intesa ad impedire l'esplorazione russa, già sospesa, come si è detto, riprese con rinnovato vigore. Ma anche questa provvidenza non poteva avere che limitati effetti, ed era d'altronde prevedibile che, mediante il suo ben organizzato servizio di spionaggio, il comando russo sarebbe venuto presto a conoscenza delle mosse e delle intenzioni avversarie.

Non rimaneva quindi che accelerare i tempi della preparazione; e così fu fatto.

Non è possibile, nei limiti di un lavoro come questo, esporre nei particolari i preparativi necessari per un'azione di sfondamento come quella che ci occupa. Certo è che, a cominciare dal poderoso schieramento delle artiglierie, il quale richiese non lievi fatiche, i complessi lavori che precedono l'attacco in grande stile contro posizioni organizzate, e che non è qui il caso di enumerare, vennero condotti a termine con la cura consueta e con quello spirito di organizzazione e di previdenza che può venir tacciato di meticolosità solo da menti superficiali. E' noto infatti quanto importi la preparazione per simili azioni, il cui successo è determinato bensì in gran parte dallo spirito aggressivo dei capi e delle truppe, dalla noncuranza del sacrificio e da quella volontà che non trova sosta se non sulla cima, ma dipende anche da una somma di infinite previdenze e provvidenze, ognuna delle quali richiede esperienza, calcolo, dottrina, avvedutezza e fatica.

Una particolarità non disprezzabile di tale preparazione fu la sostituzione delle pesanti vetture tedesche per il trasporto dei materiali di ogni genere con colonne di animali da soma e con i leggeri veicoli locali.

Risulta dalle memorie di alcuni ufficiali tedeschi che le trincee e le posizioni austriache erano piuttosto trascurate e abbisognavano di lavori di completamento. Pare fosse convinzione degli Austriaci che alla riconquista della Galizia si dovesse attribuire un valore ben limitato, in quantochè i Ruteni propendevano per la Russia ed i Polacchi aspiravano all'autonomia; con ciò diveniva precaria la ripresa di possesso della regione.

Risulta anche come tra Austriaci e Russi lo spirito di ostilità fosse alquanto affievolito, e più di quanto fosse accaduto in altri settori durante la guerra di posizione. Di questo stato d'animo fanno cenno anche insospettabili fiduciarii inglesi addetti ai comandi russi.

Alle truppe alleate vennero distribuiti apparecchi lanciagas, ma essi non furono potuti utilizzare, almeno in principio, per la sfavorevole direzione del vento.

Le opposte forze russe. Particolarità della fronte russa.

Fronteggiavano gli Alleati le seguenti unità russe:

Comando superiore: generale principe Dimitrjew, in Jaslo.

IX corpo d'armata (Kiew): generale Schtscherbatschew; di fronte alla 4ª armata a. u..

XXI corpo d'armata (Kiew): generale Schkiaski; con la maggior parte della 70ª divisione di riserva stava di fronte al corpo della guardia.

X corpo d'armata (Charkow): generale v. Sievers; con tre divisioni di fronte all'11ª armata.

31ª divisione (Charkow): generale Protopopow); di fronte al VI corpo d'armata a. u. e al XLI corpo di riserva.

61ª divisione di riserva; di fronte al XLI corpo di riserva.

9ª divisione (Poltawa): generale Klembowski; di fronte alla 119ª e 11ª divisione.

Parte di queste truppe aveva combattuto al passo di Dukla nella prima metà di aprile e si deve ritenere che il loro morale ne fosse scosso. Devesi però notare che i Russi si trovavano in posizioni situate tra la Vistola e il crinale dei Carpazi costruite a mo' di fortificazioni in cinque mesi di lavoro, sfruttando ogni vantaggio del terreno con la nota abilità. I ripidi pendii e le cime presentavano talora ben sette ordini di fortificazioni a gradini, buone posizioni fiancheggianti, ostacoli frontali, punti di appoggio e nidi di mitragliatrici.

Punti particolarmente forti erano:

— il M. Zamczysko, a est di Sekova, di fronte all'11ª divisione bavarese;

— l'altura 357 col cimitero israelitico, il bosco di Kaminiec a est di Podlesie di fronte al XLI corpo d'armata di riserva; il M. Pustki di fronte al VI corpo d'armata;

— le alture a sud di Staszkowka, di fronte al corpo della guardia.

Un secondo sistema di difesa dei Russi correva sulla linea: alture a sud di Rozdziele — M. Wilczak a sud ovest di Biecz — M. Lipie — M. Bizanka — alture a nord est di Turchow — M. Gorskie a sud di Tarnow.

Una terza linea di difesa era formata dalle alture del M. Watkowa — Ostra Gora — alture a nord di Harklowa — altura a ovest di Jaslo — riva del Wisloka — altura a nord di Jodlowa.

Direttive fondamentali per l'attacco.

Gli ordini d'armata del generale Mackensen prescrivevano che, per ottenere presso tutti i corpi d'armata e le divisioni partecipanti all'attacco l'unità d'intenti, di sforzi e di condotta necessari, nel pomeriggio del 1° maggio dovesse iniziarsi il tiro d'inquadramento, nella notte sul 2 compiersi un fuoco a raffiche (Wellenweises Feuer) a tempi esattamente stabiliti fra i quali si sarebbe iniziato il lavoro di preparazione della fanteria e dei pionieri e che, nel mattino del 2, avesse luogo un potente fuoco d'artiglieria, istantaneamente seguito dall'assalto delle fanterie.

Allo sfondamento doveva succedere immediatamente la continuazione dell'attacco nelle zone stabilite per ciascuna unità o raggruppamento di unità. Veniva raccomandata la celerità dell'attacco, come quella che meglio ne garantiva il successo, e il continuo accordo nell'avanzata tra le unità vicine. Era previsto un tempestivo spostamento in avanti del tiro d'artiglieria, nonchè l'avvicinamento delle batterie per facilitare l'esecuzione dell'attacco sulle posizioni successive del nemico.

L'attacco dell'11ª armata, doveva, per raggiungere il suo scopo, venir condotta con rapidità. Ciò era richiesto dal carattere dell'operazione non solo, ma avrebbe altresì imposto all'avversario di rin-

novare la resistenza nelle posizioni successive e di portare avanti metodicamente forti riserve. Il Mackensen raccomandava quindi di mantenere in continuo afflusso l'avanzata, nei limiti delle zone d'attacco stabilite, mediante il profondo scaglionamento in profondità della fanteria e il rapido seguirsi del fuoco efficace d'artiglieria. Non potevano venir perciò designati dall'armata ai corpi d'armata e alle divisioni attaccanti obiettivi giornalieri fissi, nel senso di limitare con essi la possibilità di un'ulteriore avanzata.

Per contro era messa in vista la necessità di mantenere continuamente l'omogeneità dell'attacco per tutta l'armata.

Poichè era stabilito che l'attacco, dalla direzione iniziale verso nord est, convergesse quindi verso est, l'ala sinistra dell'armata era naturalmente quella che doveva compiere il percorso maggiore.

Da un canto, la rapida penetrazione in un tratto della fronte facilita spesso la difficile e talvolta interrotta avanzata in altri tratti, specialmente se lo scaglionamento in profondità permette di far sentire sul tratto contiguo gli effetti raggiunti; dall'altro i reparti cui riesce di avanzare in maggior misura si espongono a venir presi di fianco. Questa considerazione obbligava l'armata a stabilire delle successive linee di occupazione, senza però legare ad esse le truppe, quando fosse stato possibile raggiungere con azione comune posizioni più avanzate. Evidentemente era necessario mantenere il continuo collegamento dei corpi d'armata e delle divisioni coi reparti vicini, non solo mediante il telefono, bensì anche per mezzo di ufficiali. Inoltre veniva fatto obbligo ai comandi di corpo d'armata e alle divisioni autonome di mantenere continuamente informato il comando dell'armata circa l'andamento del combattimento, affinchè il comando stesso potesse intervenire in tempo là ove fosse necessario e provvedere, corrispondentemente alla situazione, all'invio e all'impiego delle proprie riserve.

Queste chiare direttive, aventi la necessaria elasticità, trovano riscontro negli ordini emanati successivamente dai comandanti di grande unità, così per lo sviluppo dell'azione come, in particolare, per i còmpiti assegnati alle artiglierie. L'esame di essi, che per brevità omettiamo, è consigliabile a chi voglia seguire nei particolari l'azione, della quale non forniremo che una sintesi serrata.

Premettiamo pure che nella narrazione di essa dovremo sorvolare su quegli episodi, sia pur interessanti e istruttivi che ebbero carattere locale, e ciò non solo per ragioni di spazio, ma perchè, come spesso accade quando il tempo non ha lenito passioni e dolori,

assai difficile e quasi impossibile risulta discernere nei rapporti dei combattenti ciò che effettivamente ebbe importanza da ciò che soggettivamente parve meritarla. Le narrazioni degli avversari sono, anche in questo caso, come è naturale, autolaudative e contraddittorie: sicchè sembra buona regola il rimettersi ai risultati complessivi, che nulla tolgono al valore e alla capacità delle unità singole e tutte accomunano nell'intento perseguito e nel risultato raggiunto.

Per l'importanza che ebbero sui fattori morali, consigliamo anche, a chi voglia studiare a fondo questa interessante battaglia, di leggere i proclami emanati dai comandanti di grandi unità nell'uno e nell'altro campo. Tra essi stimiamo opportuno riportare quello del generale von François, comandante del XLI corpo d'armata tedesco di riserva:

« Soldati !

« Sua Maestà l'Imperatore e Re ci ha assegnato il còmpito, ac-
« canto ai fratelli d'armi austro-ungarici, di liberare il suolo del-
« l'Austria dai Russi. Il vostro carattere schiettamente tedesco di
« fedeltà al dovere, la vostra valorosa condotta contro i Francesi,
« sono per me sicura garanzia che voi compirete con gioia di com-
« battenti il bell'incarico affidatoci. I giorni futuri richiederanno alte
« prove dalla vostra forza fisica e dalla vostra capacità combattiva.
« Adopratevi quindi in modo da poter ricordare le fatiche superate
« con lo stesso orgoglio col quale ricorderete un'eroica condotta in
« combattimento ».

Il tiro d'inquadramento e di preparazione.

Il tiro d'inquadramento dell'artiglieria incominciò, come era stato stabilito, poco dopo il mezzogiorno del 1° maggio. Esso venne diretto, come il successivo fuoco d'efficacia del 2, da un comandante d'artiglieria per ogni corpo d'armata. Gli aviatori intanto esploravano le posizioni russe e le strade d'avvicinamento, ma non comunicarono osservazioni importanti. Non si potè stabilire dove si fossero portate due divisioni russe, viste in marcia il 28 aprile su Biecz. In parecchie posizioni fu rilevata la comparsa di nuove artiglierie, ma, dal complesso, non apparve che l'avversario avesse effettivamente riconosciuto le intenzioni degli Alleati.

Durante la notte sul 2, il tiro a raffiche fu diretto lungo le presumibili strade di avvicinamento delle riserve e sui più importanti nodi stradali, mentre, in pari tempo, venivano battuti le trincee ed i ricoveri. Nelle pause le fanterie raggiunsero le posizioni della base di partenza, là dove non le avevano ancora raggiunte, per portarsi a distanza d'assalto. Le posizioni russe si trovavano, in media, a 800 e più metri da quelle degli Alleati, e le trincee di partenza non dovevano essere distanti più di 200 metri dai punti d'irruzione, per poter raggiungere l'avversario in un solo sbalzo.

I pionieri precedevano, per creare dei varchi nei reticolati; pattuglie di combattimento vennero inviate innanzi.

Per tenere in allarmi il nemico, ad ogni pausa di fuoco, si udivano comandi ad alta voce e grida collettive di *urrà!*

Da nord, intanto, giungeva il rombo di un più violento fuoco d'artiglieria: era l'ala sinistra della 4ª armata austro-ungarica, che, a scopo diversivo, iniziava il passaggio del basso Dunajec.

Il 2 maggio (giornata limpida, calda).

Alle 6 del 2 maggio tutte le artiglierie aprirono il fuoco, che continuò ininterrotto e violento fino alle 10. Si notarono parecchi incendi a nord di Gorlice, ove, come si è accennato, erano notevoli depositi di petrolio.

In complesso, l'artiglieria russa rispose piuttosto debolmente e venne presto messa in tacere con la controbatteria.

Alle 8,30 entrarono in azione anche i lanciamine, i cui effetti di distruzione furono presto visibili.

Una squadra di aeroplani, alla immediata dipendenza del comando d'armata, bombardò le posizioni a tergo delle linee nemiche, e specialmente i nodi ferroviari e i depositi di munizioni e di esplosivi, le cui ubicazioni erano state riconosciute in precedenza.

Alle 10 precise ebbe luogo lo scatto delle fanterie.

Gli obiettivi stabiliti erano i seguenti (vedi schizzo n. 3):

— per il corpo di formazione Kneussl: M. Zamczysko e alture di Sokol a sud est di Gorlice;

— per il XLI corpo di riserva: alture a nord di Gorlice e Bosco di Kamieniec;

— per il VI corpo d'armata a. u. il M. Pustki e le alture presso Wiatrowka;

— per il corpo della guardia la cresta in direzione nord ovest da oriente di Staszkowa all'altura di Bialowka.

Mentre le fanterie, precedute dai pionieri con pinze taglia fili e granate a mano, andavano all'assalto, il fuoco d'artiglieria venne allungato sui camminamenti, sulle posizioni di 2ª linea e sulle strade di avvicinamento. Intanto avanzavano alcuni pezzi da campagna, destinati a battere con tiro diretto i nidi di mitragliatrici.

Si era usata la precauzione di munire le fanterie di bandiere speciali, che dovevano venir portate ben alte per rendere riconoscibili i tratti raggiunti. Altri segnali di riconoscimento erano attaccati sul dorso degli zaini dei soldati.

Sono interessanti le narrazioni dei comandanti di alcune unità circa l'attesa dei primi risultati dell'avanzata. Scrive il generale v. Arz, che divenne, come è noto, sul finire del 1916, il successore del generale v. Conrad: « La nostra tensione crebbe al massimo quan-
« do, alle dieci in punto, la fanteria irruppe dalle posizioni di as-
« salto. Presto essa disparve nella polvere e nel fumo, avanzando
« rapidamente. Riuscirà? La domanda sta su tutte le labbra. Ed
« ecco che si riconoscono, sul pendio sud occidentale, dove il fumo
« cominciava a dileguarsi, prima singole persone, poi intiere linee,
« scendenti in fretta. L'attacco sembra non essere riuscito. Eppure
« le linee che affluiscono indietro divengono sempre più fitte, pren-
« dono forma di masse, che sono molto più forti di quelle disposte
« per l'attacco. . . Adesso riconosciamo chiaramente: le masse che
« si riversano come lava sui pendii sono di Russi.

« Erano migliaia di prigionieri, che si stimavano felici per essere
« sfuggiti all'inferno.

« Il monte (Pustki) era nostro; la prima falla nelle posizioni
« nemiche era ottenuta ».

La 3ª armata a. u., la quale aveva iniziato l'attacco sin dalle 8,30, si era impadronita delle alture a est di Malastów. L'11ª divisione bavarese aveva dinnanzi a sè un terreno ripido e scoperto, l'avversario invece si trovava riparato nei boschi. Tuttavia, le alture a sud del M. Zamczysko e il monte stesso furono conquistati durante la giornata. All'assalto del M. Zamczysko parteciparono anche reparti della 119ª divisione di fanteria, la quale venne duramente provata al bivio a sud di Sokol, ove, a difesa di Gorlice, erano state organizzate forti posizioni difensive. Verso le 13 fu notata in marcia da Biecz, per Libusza e Kobylanka, una brigata russa. Giunta alle 16 nei pressi di quest'ultima località, quando già le posizioni anzidette erano state conquistate, le truppe russe, i cui movimenti venivano sorvegliati continuamente dall'aviazione durante la marcia

d'avvicinamento, furono colpite in pieno dall'artiglieria tedesca, e dovettero retrocedere. Alla sera la divisione si era solidamente impadronita della linea q. 349 — Sokol — q. 346,

La cittadina di Gorlice (7000 abitanti), ridotta ad un mucchio di rovine, rimase in preda alle fiamme durante tutta la notte. La collina che la sovrasta da est (q. 357) e il cimitero israelitico furono teatro di sanguinose lotte fra i difensori e le truppe dell'82ª divisione di riserva, che riuscirono però ad impadronirsene e a penetrare nelle rovine della città. Al calare dell'oscurità anche Glinik e le alture a nord e ad est di questo villaggio caddero nelle mani dei Tedeschi. Più accanita resistenza trovò l'81ª divisione di riserva nel bosco di Kamieniec, solidamente fortificato e munito di parecchi ordini di reticolati. Per conquistarlo fu necessario il reiterato impiego delle artiglierie, anche pesanti. Le perdite della divisione furono considerevoli, ma, alla sera, essa potè raggiungere, oltre il bosco Zagorzany e il torrente a sud di Moszczenica. Le divisioni del VI corpo a. u. riuscirono ad impadronirsi di slancio del M. Pustki (12ª div.) e, con molta fatica, dell'altura di Wiatrowka (39ª div. honwed di fanteria). Il generale Arz potè comunicare alla fine della giornata che le sue truppe stavano sulle alture a ovest di Moszczenica e ad ovest dell'altura 409, a sud di Turza.

Alle 19 il corpo della guardia, dopo circa nove ore di accaniti combattimenti, specialmente presso Staszkowka, era padrone della linea: alture a sud di Turza — q. 396 — q. 340 — dosso a est di Rzepienik Biskupi.

L'armata aveva così raggiunto i suoi obiettivi della giornata.

In confronto con altre battaglie, il numero dei prigionieri non fu grande (17.000), ed esiguo fu quello dei cannoni presi (otto). Devesi però tener presente che si trattava di un attacco puramente frontale e che i Russi avevano preparato alle loro spalle un secondo sistema di difesa.

Le armate vicine non rimasero inattive: quella del generale Boroevic (3ª) si era impossessata delle alture 643 e 532 ad ovest e ad est di Malastow; l'ala sinistra della 4ª armata (arciduca Giuseppe Ferdinando) aveva oltrepassato il Dunajec ad Ostinow e Wyspa (vedi schizzo n. 2), e alla sua ala destra truppe del IX corpo d'armata a. u. si erano impadronite di Golonka e delle alture a sud ovest di questa località. In complesso, si guadagnarono in profondità dai 2 ai 4 km., per 60 circa di larghezza.

Secondo deposizioni dei prigionieri, confermati poi con dati ufficiali, l'artiglieria degli Alleati, e in particolar modo quella tedesca, aveva contribuito nella maggior misura al successo, mentre che la poca artiglieria russa, scarsamente provvista di munizioni, si era trovata in decise condizioni d'inferiorità.

Risulta che le fanterie russe si batterono bene, e, in alcuni punti, come abbiamo accennato, opposero accanita difesa.

IL 3 MAGGIO (leggera pioggia).

Il generale Mackensen prescrisse per il 3 maggio la continuazione dell'avanzata. Il comandante del X corpo ebbe alle sue dipendenze l'11ª divisione bavarese, la 119ª divisione di fanteria e la 20ª. La zona d'attacco assegnatagli rimase quella del corpo di formazione Kneussl, con un leggero spostamento a nord. Al corpo della guardia vennero assegnate le tre batterie leggere e le due batterie pesanti di obici campali della 19ª divisione di fanteria (rimasta finora in riserva). Il rimanente della divisione doveva raggiungere a mezzogiorno del 3 il settore del Biala a ovest di Ciezkowice. L'11ª divisione di cavalleria honwed venne messa a disposizione della 4ª armata a. u. per sfruttare il risultato ottenuto all'ala sinistra.

Come primi obiettivi da raggiungere l'armata indicò i seguenti: alture a nord ovest di Przegonina (693) — Kryg — Libusza — M. Milczak — Rozembark — altura 388 a nord ovest di Jodlowka e i promontorii occidentali del Brizanka.

L'attacco, che nel giorno precedente aveva avuto direzione generale sud ovest nord est, ora doveva convergere in primo tempo verso est, quindi verso sud est, allo scopo di urtare nel tergo delle truppe russe schierate sui Carpazi e tagliar loro la via di ritirata dalle montagne verso il nord. All'estrema ala destra dell'armata, l'11ª divisione bavarese, contrastata dalle difficoltà naturali del terreno, dalla pioggia e dalle fitte nuvole di fumo provenienti dagli incendi, dovette combattere quasi senza artiglieria. Particolarmente arduo fu il mantenere i collegamenti, lenta la trasmissione degli ordini. Così, assai faticosamente le truppe del generale Kneussl (già comandante del corpo di formazione) giunsero alla zona boscosa tra Rozdziele e Kryg e ai pendii ad est di Wapienne. La 119ª divisione si fermò a nord di Rozdziele e sulle alture a sud di Woitowa. La lotta fu particolarmente aspra per il XLI corpo di riserva, che con manovra accerchiante e largo impiego d'artiglieria potè, solo verso sera, prendere possesso del M. Wilczak e respingere i Russi su Biecz,

mentre, alla sua sinistra, le divisioni del corpo Arz s'impadronivano delle q. 371 e 399, rispettivamente a sud e a nord di Rozembark.

Infine, il corpo della guardia, dopo aver sopportato vigorosi contrattacchi dei Russi, rinforzati da truppe fresche e da artiglierie nuove giunte, solo a sera inoltrata potè conquistare il M. Lipie e l'altura 347 a nord di Olszyny.

L'ala sinistra dell'armata Boroevic, durante il giorno strappò al nemico i dossi montuosi fra Banica e Przegonina, massicci ed elevati fino ad oltre 750 metri; l'ala destra dell'armata dell'arciduca Giuseppe Ferdinando avanzò fino ad ovest dell'altura di Dobrotyn, ad est del Brizanka e sui dossi ad ovest di Meszna Opaka.

Verso la confluenza della Biala col Dunajec non fu possibile rompere la resistenza dei Russi, che vennero invece respinti più a nord, dalla riva sinistra del Dunajec.

La seconda linea del sistema di difesa russo era così, nella sua maggior parte, caduta nelle mani degli Alleati.

Da parte dei Russi regnò una certa confusione nell'impiego delle riserve, le quali, impiegate a spizzico, vennero successivamente battute, nonostante la loro resistenza. In complesso, l'azione dei Russi mancò di coordinamento.

Il 4 maggio (giornata calda, limpida).

La giornata del 4 maggio ha una particolare importanza nella condotta e nello svolgimento delle operazioni.

Per gli Alleati, si trattava infatti di accelerare l'avanzata verso est, per raggiungere lo scopo di tagliare alle unità russe dislocate sui Carpazi la via di ritirata verso il nord. Per i Russi si imponeva di impedire, o di ritardare almeno, tale movimento avversario.

Dall'una e dall'altra parte, il ritmo della lotta cresceva così di intensità.

Vedremo quindi come le disposizioni del Mackensen, orientate verso il passaggio della Wisloka, prendessero in ispeciale considerazione l'inseguimento del nemico e il collegamento dell'ala sinistra dell'11ª armata con l'ala destra della 4ª armata a. u., allo scopo di evitare una soluzione di continuità durante l'avanzata. Vedremo altresì come il comando russo facesse ogni sforzo per inviare sul teatro della lotta le riserve disponibili, trasportandole in parte in ferrovia e inviandole dai Carpazi a marce forzate.

Ed infatti:

— l'ordine d'armata del generale Mackensen designava come punti di passaggio della Wisloka i seguenti:

corpo Emmich: la regione di Zmigrod Nw e a sud di essa;
corpo François: la zona Osiek — Dembowiec;
corpo Arz: la zona di Jaslo;
corpo della guardia: il settore tra Jaslo e Kolaczyce.

E testualmente diceva: « E' della massima importanza mantenere il nemico in ritirata, e forzare, dove possibile, il passaggio della Wisloka, prima che siano impiegate nuove forze nemiche ».

Le zone di attacco dei corpi d'armata vennero prolungate fino alla Wisloka.

Il corpo della guardia ricevette ordine di scaglionarsi verso la propria sinistra, per facilitare l'avanzata della 4ª armata a. u. oltre l'altura di Dobrotyn. Dietro l'ala sinistra dell'11ª armata venne disposta, nella regione Rzepienik Biskupi, come riserva d'armata, la 19ª divisione di fanteria, la quale doveva mantenere stretto collegamento col corpo della guardia ed essere pronta a muoversi al primo ordine.

Nel campo russo, vennero segnalati numerosi trasporti ferroviari in direzione di Jaslo e colonne marcianti verso la zona del corpo Emmich.

Accorsero sul campo di battaglia nuove truppe dai più disparati e lontani settori, in rinforzo della 3ª armata, ormai gravemente indebolita, e, tra essi parte della 5ª divisione del V corpo caucasico, l'81ª divisione di riserva e due divisioni di cavalleria. (Ed erano in movimento il III corpo caucasico e il II corpo siberiano).

All'ala destra dell'11ª armata il combattimento ebbe inizio già nella notte sul 4 e durò fino a mattino inoltrato, per la conquista delle alture a sud e ad est di Wapienne e di quelle a est e a nord est di Bednarka.

Dall'andamento della lotta risultò subito chiaro che i Russi intendevano resistere fortemente sulla linea Folusz — Ostra Gora — Radose — q. 438 — 350 — 332 — 307 — 385 — altura di Obszar (508).

L'importante posizione di Ostra Gora non fu potuta conquistare, dopo vivacissimi attacchi e contrattacchi, dalle divisioni del corpo Emmich, che nella notte sul 5, nella quale, più a sud, audaci ed instancabili reparti avanzati poterono oltrepassare Brzezowa e raggiungere la Wisloka. (Erano diretti a Konty, per tagliare la ritirata verso nord alle truppe russe). La resistenza dei Russi fu accanita ed ammirevole nei villaggi di Cieklin, Dzielec e Radose, la cui espugnazione, come quella dell'Ostra Gora costò gravi perdite ai Tedeschi, che dovettero impegnarvi tutte le loro riserve. Non meno

duri si svolsero i combattimenti per la conquista delle quote 438, 350 e 307, che solo a tarda sera caddero nelle mani degli Alleati. La quota 307 costò ben sette attacchi alla divisione ungherese del corpo v. Arz. Anche il corpo della guardia dovette lottare l'intera giornata per la conquista di Szerzyny e delle alture a est di Radoszyce.

L'ala sinistra dell'armata Boroevic urtò contro tenace, accanita resistenza e non potè raggiungere che verso notte la linea Bartne — q. 837 — 701.

L'armata dell'arciduca Giuseppe Ferdinando riuscì invece ad affermarsi sull'Obszar; conquistò Tuchow, ed obbligò i Russi a sgombrare le posizioni fra il Dunajec e la Biala.

La giornata che abbiamo così riassunta nelle sue principali vicende fu ricca di episodi di valore da ambo le parti.

Ma bisogna convenire che, dal canto russo, l'impiego delle riserve appare non unitario nè adeguato agli scopi e alle necessità dell'azione.

Nelle relazioni dei capi russi, si accenna in proposito alle difficoltà e ai ritardi frapposti alla raccolta delle riserve da cause locali (differenze di scartamento ferroviario alla frontiera galiziana) alle quali ho già accennato, e, più ancora alla poca capacità delle riserve disponibili e alla scarsezza di buoni ufficiali.

Ma la causa principale degli insuccessi viene attribuita alla deficienza di materiali d'artiglieria d'ogni specie, che obbligava a frazionare quelli esistenti nei settori difensivi.

La sola forma di lotta che promette successo contro i noti vantaggi dell'attaccante è quella di difendersi attaccando, ma ciò non era possibile ai Russi in quell'epoca, che fu per loro la più grave per mancanza di materiali.

Il 5 maggio (giornata limpida, vento freddo).

Affinchè potesse venir raggiunto lo scopo di tagliare ai Russi impegnati nei Carpazi occidentali la ritirata verso il Nord, occorreva che la 3ª armata a. u. li attaccasse vigorosamente sulla sua fronte, in modo di impedire anzitutto che essi, consci del pericolo che loro sovrastava, si disimpegnassero anzitempo. In questo senso vennero inviate istruzioni dal comando supremo austriaco al generale Boroevic.

Le direttive date dal Mackensen all'11ª armata e alla 4ª armata a. u. furono le seguenti:

— per la 4ª armata a. u.: coprire il fianco dell'11ª tra la Vistola e la Biala verso nord e tendere con l'ala destra ad avanzare, in accordo con l'ala sinistra dell'11ª armata, in direzione Brzostek — Pilzno;

— per l'11ª: continuare la conversione celermente.

Già nel mattino del 5 giunse notizia al gen. Mackensen che le truppe russe attaccate dalla 3ª armata a. u. si ritiravano verso il nord, davanti al centro e all'ala sinistra dell'armata stessa.

Nello stesso tempo veniva annunziata altresì la ritirata nemica dalla regione di Jaslo, in direzione di est e di nord.

Tutto lasciava supporre che i grossi delle forze russe cercassero sfuggire alla manovra degli Alleati.

In tali frangenti non rimaneva che accelerare ancora il movimento dell'11ª armata, e infatti in tal senso il Mackensen provvide.

Alle 13 il comando supremo austriaco dispose che l'11ª armata, accompagnata e protetta all'ala sinistra dalla 4ª armata a. u. continuasse il suo attacco fino alla linea Dukla (villaggio) Krosno — Strzyków, e che la 3ª armata a. u. dirigesse l'attacco proprio in direzione Krempna — Tylawa (vedi schizzo n. 2).

In conseguenza, il generale Mackensen assegnò ai suoi corpi i seguenti obiettivi:

corpo Emmich: avanzare su Dukla (villaggio) e sbarrare le strade che dai monti portano verso il nord;

XLI corpo di riserva: assicurare il fianco del corpo Emmich e avanzare su Rowne;

VI corpo d'armata a. u.: avanzare per Jaslo su Krosno;

corpo della guardia (al quale venne sottoposta anche la 19ª divisione di fanteria): raggiungere Moderówka, a nord della Jasolka. L'ala destra dell'armata dell'arciduca Ferdinando (4ª divisione a. u.) doveva inseguire l'avversario oltre Bukowa e Pilzno.

Il corpo Emmich, oltrepassò nel mattino la Wisloka ed avanzò con la 20ª divisione su Wietrzno. Così veniva sbarrata anche l'importante strada di Dukla. A sud l'11ª divisione giunse, combattendo contro reparti russi in ritirata, fino a Glojsce, a sbarramento della strada di Hyrowa. La 119ª divisione si portò a sera a Zmigrod Nw. Nella sera stessa il generale Mackensen ordinò all'Emmich di mantenersi in posizione atta a sbarrare le strade che da Zmigrod Nw e Dukla proseguono verso Nord, collegandosi col X corpo a. u. e col VII corpo a. u. avanzanti rispettivamente dal passo di Dukla e da

Jasliska (vedi schizzo n. 2). Quest'ordine era determinato dal ritardo frapposto agli altri corpi dell'11ª armata avanzanti sulla Wisloka dalla resistenza russa sulla riva occidentale di questo fiume, all'evidente scopo di proteggere la ritirata dei suoi grossi dalla zona di Jaslo.

Il centro dell'armata dovette infatti sopportare durante tutta la giornata, e anche nella notte sul 6 maggio, forti contrattacchi dei Russi, ai quali premeva mantenere fino all'ultimo la testa di ponte di Jaslo, e il corpo della guardia non potè avanzare che assai lentamente.

Solo al mattino del 6 i Russi oltrepassarono la Wisloka.

L'ala destra della 4ª armata a. u. si avvicinò a Brzostek, ed il suo centro fece progressi ad est della Biala. Ma le alture a sud e sud ovest di Tarnow vennero tenute solidamente dai Russi e poche varianti avvennero sulla rimanente fronte dell'armata predetta.

A sera l'ala sinistra della 3ª armata a. u. si avvicinò a Krempna.

Truppe russe in ritirata urtarono contro le divisioni del generale Emmich, che fecero un certo numero di prigionieri e discreto bottino.

Ma la massa dei Russi provenienti dai Carpazi riuscì a sfuggire, e rimase così disponibile al suo comando per i combattimenti ulteriori.

La critica si esercita tuttora sulle azioni svolte in questo periodo dagli avversari.

Nel movimento di conversione compiuto dall'11ª armata, il perno si trovava, come è noto, all'ala destra (corpo Emmich). Quando la 3ª armata a. u. ebbe l'incarico di tener impegnate sulla propria fronte le opposte forze russe, per impedir loro di sfuggire alle truppe dell'11ª armata tendenti a tagliare ad esse la via di ritirata verso nord, il fulcro della manovra venne a trovarsi al vertice dell'angolo formato appunto dalle ali delle due armate.

Se, tanto il corpo Emmich, quanto il X corpo a. u. avessero impegnato più a lungo e con maggior vigore le unità russe, dando tempo ai corpi rimanenti dell'11ª armata di compiere la loro conversione, il successo della manovra sarebbe stato ben altro.

Ma, a prescindere dal fatto che non possediamo (nè possederemo mai) tutti gli elementi di fatto per giudicare del contegno dei Russi in quelle circostanze, giacchè molti generali e molti ufficiali di S. M. sono periti vittima del governo massimalista, molti documenti sono

andati perduti, e, per ragioni ovvie, non sempre i comunicati ufficiali potevano dire la verità; e pur ammettendo come spassionata e onesta la critica, bisogna considerare che, in pratica, era tutt'altro che facile, anche a truppe sperimentate e provviste di mezzi, l'impegnare a lungo i Russi nelle circostanze note, quando cioè la minaccia del loro tergo era imminente.

Il contegno del corpo Emmich può apparire precipitato, dato che il corpo stesso costituiva il perno della conversione e data la forzata lentezza dell'ala marciante. Ma, se l'ala sinistra dell'armata Boroevic non riuscì ad impegnare l'avversario in modo più attirante, ciò dipese con tutta probabilità dal fatto che i Russi non si prestarono al gioco e accelerarono la loro ritirata.

Su questo punto, abbastanza delicato, abbiamo voluto particolarmente indugiare, come facemmo nello studio e nella ricerca dei documenti accessibili. E' logico, del resto, che unità malcapitate in una tenaglia di cui le branche vanno chiudendosi, si affrettino a seguire la bisettrice dell'angolo al vertice.

Il passaggio del Wislok.

Il 6 maggio reparti della 119ª divisione di fanteria raggiunsero la Jasiolka, e sostennero accaniti combattimenti in unione con altri reparti della 20ª divisione. Il giorno 7 avanguardie tedesche occupavano Rymanow, mentre un reggimento di cavalleria occupava Besko. Così all'ala destra dell'11ª armata si era raggiunto il settore fluviale del Wislok.

Gli altri corpi della 20ª divisione rimasero anche il giorno 7 a sbarramento della strada di Dukla, facendo numerosi prigionieri. L'11ª divisione bavarese, nella notte sul 7 giunse tra Jwocniz e Wietrzno.

Il XLI corpo di riserva e il VI corpo a. u. non trovarono resistenza nel passaggio della Wisloka, che fu compiuto il giorno 6, tra Osiek e Jaslo. Il 7, a sera, il corpo François giunse indisturbato sull'Jasiolka e quindi a nord di Jwocniz. Alla sera stessa la 12ª divisione del VI corpo a. u. occupò le alture a est di Krosno, la 39ª divisione honwed dovette invece arrestarsi presso Jedlicze. Il corpo della guardia, vinte le ultime resistenze opposte dal nemico sulle alture tra Wojaszowka e Frysztak, giungeva anch'esso alla riva occidentale del Wislok.

La 4ª armata a. u. si impossessò nello stesso giorno di Brzostek e si avvicinò col centro a Pilzno, mentre all'ala sinistra fece pochi progressi.

Sulla fronte del X corpo a. u. (3ª armata a. u.) avanzante in accordo con l'ala destra dell'armata Mackensen, tra il 6 e il 7 vennero fatti prigionieri a Tylawa e Hyrowa.

Dal giorno 7 maggio i Russi erano in ritirata su tutta la fronte della 3ª armata a. u., fino al passo di Lupkow. (Vedi schizzo n. 2).

L'avanzata al San.

Dato l'andamento delle operazioni, il comando supremo a. u. ordinò alla 3ª armata a. u. di avanzare verso la linea del San, in direzione generale Zagorz-Sanok-Zarszyn, all'evidente scopo di rendere intenibile ai Russi la fronte davanti alla 2ª armata a. u. Questa, a sua volta, doveva scaglionare la propria ala sinistra in modo di unirsi all'avanzata della 3ª, senza perdere il contatto col nemico.

All'11ª armata spettarono i seguenti còmpiti:

— inseguire il nemico senza dargli tregua;

— impedirgli la formazione di una nuova fronte difensiva;

— tendere alla linea Mrzyglod-Tyczyn.

La 4ª armata a. u. doveva contemporaneamente raggiungere, con la maggior parte delle forze, la zona di Rzeszow.

Sino a tutto il 10 maggio avvennero ancora combattimenti di qualche importanza fra divisioni russe di nuova formazione e l'11ª armata. Tra essi meritano menzione quelli di Besko e di Krosno.

Nei giorni successivi la ritirata russa continuò senza notevoli resistenze.

La battaglia di sfondamento era così riuscita, e si tramutava in un inseguimento verso la linea del San e del Dnjester.

Intanto la fronte galiziana dei Russi crollava a poco a poco.

Sin dall'8 maggio l'ala sinistra dello schieramento russo cominciava a ritirarsi, dinanzi all'armata del Sud (vedi schizzo n. 1). Un forte attacco pronunciato dai Russi contro l'estrema ala destra degli Alleati (armata Pflanzer Baltin) non potè cambiare la situazione generale.

Per portare un aiuto immediato ai Russi, Francesi ed Inglesi attaccarono nella regione dell'Artois, ma tale attacco non ebbe ripercussione notevole.

Il 14 maggio l'11ª armata e la 4ª armata a. u. raggiungevano il San, dopo aver avanzato oltre 100 km. ed aver catturato, dall'inizio delle operazioni, circa 100 mila prigionieri.

Gli effetti della battaglia di sfondamento si ripercuotevano anche sulla fronte a nord della Vistola, in cui i Russi furono costretti, fra il 10 e il 13 a cedere dinanzi alla 1ª armata a. u. e al reparto d'armate Woyrsch.

E il 24 maggio, mentre suoi elementi s'impossessavano anche della testa di ponte di Radymno, che i Russi erano ancora riusciti a tenere a sud est di Jaroslau, l'11ª armata tedesca, col concorso della 3ª armata a. u. da sud, iniziava l'attacco della fortezza di Przemysl.

Riassunto dell'operazione e conclusione finale.

Le condizioni non favorevoli della fronte orientale, ove i Russi minacciavano l'entrata in Ungheria, con imprevedibile portata di conseguenze politico-militari, indussero gli Austro-Tedeschi a intervenire nell'Est, all'inizio della primavera del 1915.

Venne progettato un poderoso colpo d'ariete al centro, per infrangere la fronte avversaria nella Galizia occidentale, e prendere quindi sul fianco e sul tergo quella minacciante la fronte ungherese.

Si è accennato alle ragioni strategiche e logistiche che determinarono la scelta del settore d'attacco.

Armonizzata la collaborazione fra gli Alleati — còmpito non facile, date le reciproche suscettibilità — venne scelto opportunamente il comandante dell'armata tedesca nel vincitore di Lodz, che, alle alte qualità militari aggiungeva il provato indispensabile tatto; si stornò l'attenzione dell'avversario dal settore d'attacco stabilito, mediante operazioni diversive e dimostrative sulla fronte occidentale e su altri tratti di quella orientale.

Si approfittò altresì del momento più favorevole per l'operazione, inquantochè l'Italia e la Romania sembravano ancora incerte e la Russia era in condizioni d'inferiorità sulla fronte scelta per l'attacco, e non poteva celermente rinforzarla.

Preparati con meticolosa cura truppe e materiali, costituite con criterî di omogeneità le unità da impegnare, si presero le precauzioni più adatte per la sorpresa dell'avversario, vennero date chiare ed elastiche direttive per il celere attacco, bene intuendone il carattere di martello e di trapano, cosicchè le artiglierie poderose e le

scelte truppe, portate, con saggi avvedimenti logistici, sul terreno d'operazione scarsamente percorribile, poterono battere violentemente le difese avversarie e gagliardamente penetrare in esse.

Nel corso della battaglia tre forti sistemi difensivi vennero superati; fu compiuta una difficile conversione d'armata; venne inseguito senza tregua il nemico, con effetti, che se non furono decisivi, data l'abile ritirata avversaria, furono però assai importanti.

Tutto ciò in terreno rotto e boscoso, pieno di insidie, organizzato da lungo tempo e sapientemente a difesa, superando numerosi ostacoli fluviali.

Alle cause già prospettate, come concorrenti al successo dell'operazione, debbonsi aggiungere le deficienze e gli errori dei Russi, specialmente per quanto riguarda l'impiego delle riserve, fatto, per così dire, a spizzico, e che determinò largo sperpero di materiali e di uomini, con la conseguente sfiducia nei difensori. Certo però non era facile per questi il concentrarle sui punti più minacciati, oltrechè per le ragioni già dette, anche perchè lo sfondamento venne compiuto dal Mackensen in modo da disorganizzare metodicamente la fronte avversaria.

Ma la vittoria risulta anche da un altro fattore, imponderabile ed efficiente al massimo, il quale è frutto di un lungo e continuo lavorìo sociale e militare.

Quel fattore non s'improvvisa, ed è « *l'anima del combattente* ».

La battaglia di sfondamento non fu, come era naturale, che il prologo di più vaste operazioni.

Essa non brilla forse della vivida luce che corona le più geniali azioni manovrate, ed il suo ritmo appare talora monocorde.

Ma il duro lavoro che la forgia e l'accompagna, le energie protese fino allo spasimo e avvinte in un solo fascio dalla tenacia del poderoso fabbro che con esso martella e trapana implacabile, rivelano qualità umane e belliche di prim'ordine.

La battaglia che abbiamo tentato di riassumere fu vinta per opera di unità che passarono alla Storia col nome di « *Falange* ».

Bisogna convenire, prescindendo da ogni passione di parte, che esse meritarono il simbolico e glorioso nome.

CARLO TRIOLI
Colonnello di Fanteria.

Preparazione, studio e discussione di una esercitazione tattica di reggimento

Preparazione dell'esercitazione. — Studio e discussione degli elementi del problema tattico. — Discussione e critica dell'ordine d'operazione. — Compilazione dell'ordine d'operazione del 51° reggimento fanteria.

Preparazione dell'esercitazione.

Il comandante del reggimento di fanteria, di sede a S. Rocco, ultimato un ciclo di istruzioni — nel quale ha esaminato episodicamente l'attacco nei terreni più varî — si propone di svolgere, durante il periodo invernale, una esercitazione con i quadri, allo scopo:

a) di approfondire lo studio della fase: « esecuzione dell'attacco in terreno libero », addivenendo alla sintesi degli insegnamenti tratti dalle precedenti esercitazioni;

b) di constatare il profitto ottenuto dai dipendenti ufficiali.

Procede pertanto:

a) alla più precisa definizione dell'esercitazione da svolgere;

b) alla scelta del terreno adatto;

c) alla compilazione del tema;

d) alla ripartizione dei còmpiti tra i dipendenti ufficiali;

e) alla determinazione delle modalità che dovranno essere seguite nello svolgimento dell'esercitazione.

Nota. — Il presente studio è stato compilato secondo il metodo che viene seguito presso la Scuola di guerra e presso i corsi applicativi per ufficiali superiori.

1. — *Definizione dell'esercitazione.*

Dato lo scopo che si vuol raggiungere, sembra conveniente prendere in esame l'azione di un reggimento di fanteria inquadrato in una Divisione di 1ª schiera, la quale, effettuato l'avvicinamento, abbia in tutto o in parte già superata la zona di sicurezza avversaria e debba proseguire nell'attacco.

Col considerare in tal modo una fase non iniziale dell'azione offensiva, il comandante del reggimento vuole anche conseguire lo scopo di dimostrare agli ufficiali dipendenti come si possa e si debba, nelle esercitazioni, non ricominciare sempre lo studio dall'inizio dell'azione.

Il procedimento opposto, che è spesso usato, conduce a trascurare i periodi successivi del combattimento, i quali per essere più vincolati alla reazione del nemico, sono anche i più difficili.

L'unità presa in esame è il reggimento perchè consente di esercitare tutti gli ufficiali del reggimento nelle funzioni del loro grado o di quello immediatamente superiore, e, ove s'appalesi utile, permette di svolgere parte dell'azione effettivamente sul terreno, con le truppe.

2. — *La scelta del terreno.*

Il carattere sintetico e riepilogativo, che la particolare esercitazione vuole avere, consiglia la scelta di un terreno non uniforme, il quale costringa, con le sue caratteristiche diverse da tratto a tratto, a rifuggire dagli schemi, e ad adattare modi e mezzi alla realtà contingente.

Il comandante di reggimento, che ormai ben conosce il territorio della sua residenza, ritiene senz'altro che le alture che recingono da settentrione la conca di S. Rocco (1) rispondano bene allo scopo. Esse presentano, infatti, in uno spazio limitato, ma sufficiente alle esigenze di impiego di un reggimento di fanteria, aspetti varî e caratteristici, perchè le parti boscose si alternano con i tratti scoperti, alle alture modeste seguono rilievi più spiccati, al prato facile succedono pendii ripidi e scoscesi, ed in complesso s'avvicendano regioni unite ed altre accidentate e difficilmente percorribili.

Inoltre il terreno scelto, mentre con le sue caratteristiche vincola l'attacco, nel senso da nord a sud, a determinate linee, consente

(1) Vedasi schizzo annesso.

alla difesa possibilità di spostamenti in senso trasversale: è così possibile studiare l'impiego del reggimento contro un nemico che è logico supporre intenda svolgere attiva azione contrastante.

3. — *Compilazione del tema.*

E' ben noto che un semplice ordine d'operazione non è sufficiente da solo per determinare un ambiente idoneo all'impiego del reggimento nella particolare fase del combattimento che si vuole studiare: agli attori verrebbero a mancare tutte quelle conoscenze e sensazioni che sono il risultato della reale attività di guerra svolta a diuturno contatto col nemico.

Occorre quindi che il tema comprenda, oltre all'ordine di operazione, gli altri elementi atti a creare il concreto ambiente che risulti proporzionato all'episodio che si vuole studiare, e cioè, quella situazione verosimile di guerra che offra gli elementi di giudizio necessari per il razionale impiego di un determinato reparto.

E' necessario cioè:

a) definire, in un supposto, una situazione di guerra, molto semplice;

b) porre le basi concrete per l'impiego del reparto che si vuole studiare, con una *situazione particolare* che stabilisca lo stato di fatto dell'unità immediatamente superiore nel momento in cui si vuole iniziare lo studio (e ciò con esposizione breve e semplice trascurando gli antefatti che hanno determinato la situazione attuale);

c) comunicare quelle *notizie sul nemico* che nella situazione reale di guerra sarebbero verosimilmente conosciute.

Il comandante del reggimento, direttore dell'esercitazione, deve perciò tener presente che occorrono acume e misura nel comunicare queste informazioni sul nemico: acume, perchè è doveroso supporre che l'avversario sia accorto almeno quanto noi e che quindi normalmente rifugga da tutte quelle disattenzioni e da tutti quegli errori che lo metterebbero in condizioni svantaggiose; misura, poichè le informazioni sul nemico devono limitarsi di massima a dati di fatto, non pretendere di rivelare intenzioni o progetti, ed essere per contro sempre contornate da quel carattere d'incertezza che caratterizza l'ambiente guerresco. La maggior parte di queste notizie saranno contenute nella situazione particolare, giacchè ogni reparto le possiede naturalmente per effetto delle operazioni che si svolgono; nell'ordine di operazione, che costituisce base del tema, saranno invece riportate le sole informazioni che verosimilmente si sarebbero avute

dall'autorità superiore o da elementi d'osservazione che non siano le truppe in linea, oppure quei dati di orientamento o di sistemazione del nemico che è necessario di ben fissare poichè essi guideranno l'azione di cooperazione delle varie armi.

Il supposto e la situazione particolare così intesi creano quello speciale ambiente nel quale dovrà essere impiegato il reggimento in relazione all'ordine d'operazione che all'uopo viene emanato. Gli ufficiali che partecipano all'esercitazione con funzioni di comandanti saranno in tal modo costretti ad un lavoro mentale di studio, di analisi e di sintesi analogo a quello che dovrebbero compiere in guerra, svolgendo vera e propria funzione di comando.

Il comandante del reggimento compila adunque il tema suddividendone il contenuto in quattro parti:

I. — SUPPOSTO.

Per lo scopo che persegue, gli è sufficiente determinare col supposto:

— il terreno sul quale l'esercitazione dovrà svolgersi;

— la situazione che precede la fase del combattimento che si vuole studiare;

— le condizioni morali (1) e l'atteggiamento dei due partiti.

Tutto ciò evitando situazioni complicate o grandiose concezioni, che confondono le idee e costituiscono inutili e dannose divagazioni.

Concreta quindi il supposto nei seguenti termini:

« Grandi unità rosse, dopo aver rotto il contatto col nemico, si sono arrestate sulla fronte:. . . M. Virani — M. Riale — M. Gerardo — M. Caro — M. Voleno. . . sulla quale esplicano strenua resistenza.

« Grandi unità azzurre, lanciate all'inseguimento, sono giunte con le proprie avanguardie a stretto contatto con l'avversario ».

II. — SITUAZIONE PARTICOLARE.

Stabilite le linee generali dei rapporti che occorrono tra i due partiti, il comandante del reggimento deve fornire quegli elementi della situazione relativi alla unità superiore al reparto da impiegare

(1) Il direttore dell'esercitazione interverrà con accortezza affinchè gli ufficiali, pur tenendo il giusto conto dei fattori morali, non tendano a sfruttarli troppo a danno del risultato didattico della esercitazione stessa. Nel caso vero, i fattori morali hanno effetti notevolissimi, ma non conviene contare su tali effetti eccezionali, in sede di studio.

e quelle altre notizie che, nella particolare contingenza, sarebbero note, e che costituiscono il fondamento dell'esercitazione.

Deve perciò indicare:

— la fronte raggiunta dalle unità che interessano l'esercitazione;

— lo schieramento di queste unità, il còmpito loro assegnato, i mezzi di cui dispongono in proprio o sotto forma di rinforzo;

— la posizione relativa rispetto ai reparti che ne inquadrano l'azione;

— le notizie sul nemico, con le avvertenze già accennate.

In armonia a queste esigenze concreta la seguente situazione particolare assumendo come dato di base le ore 16 del giorno x:

« 1. — Nel tardo pomeriggio del giorno x le avanguardie della 27ª Divisione azzurra, dopo avere avuto ragione di piccoli elementi rossi, hanno preso stretto contatto con l'avversario lungo la linea:. . . pendici settentrionali dei poggi di q. 645 — di q. 688 — di q. 755 — di Regione Morte — di q. 691 —. . . . . .

» 2. — La Divisione è così schierata:

Comando Divisione	Castelnuovo.
27ª brigata di fanteria	falde settentrionali di q. 645.
51° rgt. ftr.	a contatto col nemico tra la q. 506 (oriente di Conca) e Rio Diletto.
52° rgt. ftr.	a contatto col nemico tra Rio Diletto e q. 691.
151° rgt. ftr.	pressi di q. 514 sulla sinistra del Rio Cola.
XXI bgl. camicie nere	S. Marco (N. O. di Castelnuovo).
XXV bgl. camicie nere	» » »
Comando 27° rgt. art. camp. . . .	Castelnuovo
I gr. ob. 100/17 del 27° art. cam.	N. E. di M. Cola.
II gr. cann. 75/27 » »	zona di Castello.
III gr. ob. 75/13 » »	zona di Tergo.
IV gr. ob. 75/13 » »	zona di M. Acuto.
1ª cp. del XX btg. mtr. di C. A. . .	pressi q. 514 (Rio Cola).
2ª cp. del IX btg. mtr. di C. A. . .	» »
Reparti del genio.	pressi di Castelnuovo.
1 squadr. aeropl. ricognizione . .	. . . . .
27ª sezione sanità	. . . . .
27ª sezione sussistenza	. . . . .
. . . . .	. . . . .
. . . . .	. . . . .

Ad est è schierata la 28ª Divisione; ad ovest, sulle alture di M. Lupo, il 9° reggimento bersaglieri.

Costituzione ed armamento dei reparti di fanteria quale risulta dalla circolare 1100 del 10 aprile 1928 (VI).

« 3. — La Divisione ha ricevuto ordine di attaccare all'alba del giorno x+2 le antistanti posizioni occupate dal nemico, con obiettivo: M. Stretto — M. Rizzo — M. Siva.

« 4. — La Divisione è stata rinforzata:

— dalla 1ª e 2ª cp. del IX btg. mtr. del C. A.: pressi di q. 514 (Rio Cola);

— . . . . . .

— . . . . . .

— dalla 1ª squadriglia aeroplani da ricognizione.

« 5. — Stralcio notizie informazioni:

a) sulle strade che dalla zona di S. Rocco si dirigono verso S. E. sono segnalati numerosi carreggi nemici in via di ripiegamento (notizie osservatorî — aviazione);

b) la 7ª Divisione rossa è schierata tra M. Dente e M. Voleno e sembra abbia ricevuto il còmpito di resistere ad oltranza (informazioni prigionieri);

c) è lecito arguire che il nemico voglia resistere sulla linea: . . . M. Dente — M. Virani — M. Riale — M. Gerardo — M. Caro — M. Voleno — . . . . ;

d) piccole unità di fanteria sono state avvistate sui rovesci delle alture di M. Riale — di q. 826 — di M. Rotto;

e) centri di resistenza sono segnalati sulle pendici settentrionali dei poggi di q. 645 (N. di Miza) — q. 688 (N. di R. Forte) — q. 755 (N. di M. Gerardo — dei due poggi senza quota di Regione Morte — dei poggi di q. 700 e 691 (oriente di M. Caro);

f) sulle posizioni non sono stati sinora rilevati indizî di reticolato;

g) vampe di artiglieria da campagna sono segnalate in Regione Verde e sulle alture a settentrione della Regione Rana ».

III. — Ordine di operazione.

Il direttore dell'esercitazione è ora in grado di compilare l'ordine di operazione divisionale e cioè di concretare l'esercitazione.

Nella compilazione dell'ordine tiene presenti non solo le avvertenze generali relative alla formulazione di qualsiasi ordine d'operazione, ma anche quelle conseguenti dallo scopo dell'esercitazione.

Perciò in particolare procurerà:

a) di omettere tutti quegli elementi che non hanno legame diretto con lo scopo che persegue, e che, mentre può sembrare che siano necessarî per rendere completo l'ordine, in effetto danneggiano la particolare esercitazione con notizie e dati che ingombrano la mente degli esecutori senza fornire utili elementi di giudizio;

b) di lasciare agli esecutori la libertà d'azione che compete al grado gerarchico ch'essi rappresentano; sicchè pur affidando ai comandanti di reparto un còmpito definito, nel raggiungimento di obiettivi successivi, farà in modo che gli esecutori possano trovarsi di fronte al problema della scelta del terreno più opportuno d'azione, delle direzioni d'attacco più convenienti, dei procedimenti più redditizî;

c) di fornire gli elementi essenziali perchè i comandanti di colonna siano inquadrati sulla cooperazione dell'artiglieria durante tutta l'azione ed in particolare sugli elementi necessarî perchè i comandanti del reggimento e dei battaglioni che sono presi in considerazione, possano concretare, con i comandanti dei gruppi che appoggiano l'azione, il progetto da applicare durante il combattimento e le modalità più opportune per fronteggiare, eventualmente, l'imprevisto.

d) di limitare in questo caso le nozioni concernenti i servizî al solo rifornimento dell'acqua, date le sue difficoltà di impianto e di funzionamento in una regione di natura carsica.

Il comandante del reggimento riduce però anche le comunicazioni di cui alle lettere *a*), *b*), *c*) allo stretto indispensabile, perchè vuole che il collegamento tra le due armi e l'organizzazione della loro reciproca azione durante l'attacco costituiscano oggetto di studio per gli ufficiali che partecipano all'esercitazione.

E' bene osservare che dal punto di vista didattico, l'ordine d'operazione deve bensì conservare in ogni esercitazione la sua forma esteriore completa, ma non ha bisogno di essere sempre redatto per disteso in ogni sua parte. Invero:

— nelle esercitazioni di addestramento allo studio e alla soluzione del problema tattico è conveniente limitarsi a fornire gli elementi necessari, accennando solo all'oggetto degli altri argomenti, unicamente per memoria;

— nelle esercitazioni che tendono ad addestrare gli ufficiali alla compilazione di ordini di operazione, il testo di questo documento deve essere completo tanto nella forma che nella sostanza e curato in ogni particolare.

Così determinati gli elementi essenziali dell'esercitazione da svolgere il comandante del reggimento compila il seguente ordine d'operazione:

COMANDO 27ª DIVISIONE

N. 27 O. P. R.mo

Castelnuovo, giorno x - ore 20.

Carta topografica speciale 1:25.000.
OGGETTO: Attacco delle alture a settentrione di S. Rocco.
Allegati: Schema dei collegamenti.

Al Comandante della 27ª brt. ftr. — q. 645 (p. o.).
» del 51° rgt. ftr. — q. 452 di Castelnuovo (p. o.).
» del 151° rgt. ftr. — q. 514 (Rio Cola) (p. o.).
» del XXI btg. camicie nere — S. Marco (N. O. di Castelnuovo) (ciel.).
» del XXV btg. camicie nere — S. Marco (N. O. di Castelnuovo) (ciel.).
» artiglieria divisionale — Castelnuovo (a mano).
» genio divisionale — Castelnuovo (a mano).
» 1ª squadr. aeroplani da ricognizione. . . . . (motoc.).
Al Capo Ufficio sanità — Castelnuovo (stralcio) (a mano).
» commissariato — Castelnuovo (stralcio) (a mano).
» veterinaria — Castelnuovo (stralcio) (a mano).
Al capitano dei CC. RR. — Castelnuovo (stralcio) (a mano).
e per conoscenza:
A S. E. il Comandante del IX Corpo d'armata — . . . . . (motoc.).
Al Comandante 28ª Divisione — . . . . . (p. o.).
Al Comandante 29ª Divisione — . . . . . (motoc.).
Al Comandante 9° rgt. bers. — M. Lupo (p. o.).

I. — L'avversario, raggiunta la fronte:. . . . . M. Virani — M. Riale — M. Gerardo — M. Caro — M. Voleno. . . . . ha arrestato il suo ripiegamento e sembra intenda resistere ad oltranza su queste posizioni.

Occorre rovesciare la nuova resistenza che ci viene opposta per riprendere al più presto la nostra vittoriosa avanzata.

II. — Alla Divisione è affidato il còmpito di attaccare le forze nemiche che difendono le alture che recingono da settentrione la conca di S. Rocco.

Obiettivo: le alture di M. Stretto — M. Rizzo — M. Siva.

III. — Agiranno, di fianco alla nostra Divisione:
— ad oriente: la 28ª Divisione, con obiettivo . . . . .

— ad occidente: il 9° reggimento bersaglieri, con obiettivo la Regione Verde.

IV. — La Divisione è stata rinforzata:
— dalle compagnie 1ª e 2ª del IX btg. mtr. del C. A.;
— . . . . . .;
— . . . . . .,

V. — Intendo impadronirmi di M. Riale — M. Gerardo e M. Caro per poi procedere alla conquista contemporanea delle posizioni di M. Stretto e M. Siva, seguendo i contrafforti di M. Riale e di M. Alto.

VI — 1° - Saranno costituite due colonne d'attacco:

a) colonna di sinistra (1) agli ordini del comandante della XXVII brigata di fanteria, costituita:
— dal 52° reggimento fanteria;
— dal XXI e XXV btg. camicie nere;
— dalla 1ª comp. del IX btg. mtr. di C. A.;

b) colonna di destra (2), agli ordini del comandante del 51° reggimento di fanteria, così costituita:
— 51° reggimento fanteria;
— 2ª cp. del IX btg. mtr. di C. A..

2° - La linea: q. 452 (E. di Castelnuovo) — q. 621 (S. O. di M. Acuto) — q. 684 (S. E. di M. Gerardo) — fondo valle Rio Nero, separa i settori d'azione delle due colonne.

3° — Obiettivi intermedi:
— per la colonna di sinistra: M. Caro;
— per la colonna di destra: M. Riale — M. Gerardo.

Obiettivi dell'attacco:
— per la colonna di sinistra: M. Siva — M. Rizzo;
— per la colonna di destra: M. Stretto.

---

(1) E' la colonna alla quale spetta l'azione principale, ma, per ragioni ovvie, questa distinzione di azione principale e di azione concomitante, che il comandante della Divisione ha nel proprio concetto d'azione, non viene da lui comunicata ai dipendenti; ciò perchè ognuno di questi abbia a ritenere di essere egli stesso a compiere lo sforzo che deve decidere dell'azione.

(2) E' la colonna destinata all'azione concomitante; ma per le ragioni esposte nella nota precedente questa denominazione non viene indicata nell'ordine.

4° - Ciascuna colonna attaccherà con due battaglioni in primo scaglione.

5° - Il 151° reggimento fanteria costituirà riserva divisionale. Si stabilirà sui rovesci di q. 657 (E. di M. Acuto), ove, col progredire dell'attacco, riceverà ordini.

VII. — L'attacco sarà iniziato alle ore 7 del giorno x+2 e sarà preceduto da un'ora di tiro di preparazione d'artiglieria.

VIII. — Azione dell'artiglieria:

1° - In fase di preparazione:

a) dalle ore 6 alle ore 6,40 saranno eseguiti concentramenti sui noti centri di resistenza del nemico e sui rincalzi segnalati, battendo con maggiore intensità le posizioni di M. Gerardo e del poggio di q. 721 (O. di M. Riale);

b) dalle ore 6,40 alle 7 concentramenti sui quattro centri di resistenza segnalati sulle pendici settentrionali del poggio di q. 721 (O. di M. Riale) — del poggio di q. 645 — del poggio di q. 688 di R. Forte — del poggio di q. 755 (N. di M. Gerardo).

2° - In fase di attacco. Agiranno in appoggio:

a) . . . . . .

b) due gruppi (I e III del 27° rgt. art. camp.) sulla fronte della colonna di sinistra.

Obiettivi particolari:. . . . . .

c) due gruppi (II e IV del 27° rgt. art. camp.) sulla fronte della colonna di destra.

Obiettivi particolari:

— i centri di resistenza dei poggi di q. 645 e di q. 721;

— i rovesci di M. Riale — M. Rotto — M. Rino;

d) pel collegamento tra fanteria e artiglieria, il lancio:

— di razzi verdi, corrisponde alla richiesta di allungamento del tiro;

— di razzi rossi, alla continuazione del tiro su bersagli che l'artiglieria sta battendo od ha battuto sino a quel momento;

e) . . . . . .

f) . . . . . .

IX. — La 1ª squadriglia aeroplani da ricognizione:

a) . . . . . ;

b) informi sui movimenti del nemico sulle posizioni di M. Riale —M. Gerardo — M. Caro — M. Alto, e loro immediati rovesci;

c) comunichi le posizioni successivamente raggiunte dai battaglioni di primo scaglione durante l'attacco;

d) . . . . . ;

Segnale di riconoscimento degli aerei: fiamme rosse alle ali.

L'esposizione dei teli verrà richiesta con tre razzi a fumata nera.

Posto antenna e posto raccolta messaggi: presso Castelnuovo.

X. — Il comandante del genio divisionale. . . . . .

XI. — Comando Divisione a Castelnuovo.

Dal pomeriggio del giorno x+1 funzionerà su M. Acuto un osservatorio divisionale.

XII. — Collegamenti:

a) per la colonna di sinistra:

— . . . . . ;

b) per la colonna di destra:

— asse dei collegamenti: Tergo — q. 586 — Miza;

— centri raccolta notizie e centri di collegamenti: a q. 586 e a Miza.

Dalle ore 6 del giorno x+2 funzionerà una stazione ottica a M. Acuto.

Per le stazioni r. t. riferirsi allo specchio allegato (omesso).

XIII. — SERVIZI:

— . . . . . .

— . . . . . .

— Rifornimento acqua:

a) colonna di sinistra: provvederà questo Comando a mezzo autobotti e salmerie. . . . . ;

b) colonna di destra: si rifornirà alla sorgente di q. 621 di valle Tinella, organizzando il servizio con i proprî mezzi e con il materiale già ricevuto dalla sezione sussistenza.

. . . . . .

. . . . . .

IL GENERALE DI DIVISIONE
COMANDANTE DELLA 27ª DIVISIONE
f.to Y

P. C. C.
IL CAPO DI STATO MAGGIORE
f.to J.

IV. — CÒMPITI E PRESCRIZIONI.

Il comandante del reggimento non ritiene conveniente prendere in esame l'impiego di tutti gli elementi del reggimento svolgendo l'esercitazione in un solo tempo e conseguentemente assegnando còmpiti contemporanei a tutti gli ufficiali dipendenti in relazione al loro grado.

Preferisce dividere l'esercitazione in due parti:

a) in primo tempo si propone di curare la capacità professionale dei suoi ufficiali superiori per formarsi degli efficaci coadiutori per lo svolgimento della seconda parte della esercitazione, nella quale vuole procedere all'addestramento degli ufficiali inferiori.

Stabilisce perciò di prendere in esame il còmpito assegnato al 51° reggimento fanteria con i soli ufficiali superiori, facendone loro studiare l'impiego e la compilazione dell'ordine d'operazione.

Alle ultime riunioni nelle quali viene riassunta la esercitazione e vengono illustrati gli insegnamenti tratti dallo studio eseguito, intervengono tutti gli ufficiali del reggimento;

b) in secondo tempo si propone di esercitare gli ufficiali superiori nelle funzioni di direttori di una esercitazione e di completare la capacità professionale degli ufficiali inferiori facendo loro studiare l'impiego degli elementi più importanti del reggimento, sotto la guida diretta di alcuni ufficiali superiori.

A tale scopo compilerà, a suo tempo, l'ordine d'operazione del comandante del 51° reggimento fanteria in armonia con le conclusioni che si saranno tratte dalla discussione degli ordini redatti dagli ufficiali superiori.

In base a questi criteri dispone che:

— tre degli ufficiali superiori (comandanti di btg.), assumendo a loro volta le funzioni di direttori di esercitazione, facciano compiere lo studio dell'azione del proprio battaglione, e degli elementi caratteristici che ne fanno parte (cp. mtr., pl. esploratori), dai dipendenti ufficiali;

— il gestore (o altro ufficiale superiore) avendo a disposizione gli ufficiali dei varî uffici, assuma la funzione di direttore dell'esercitazione per l'esame dell'impiego della compagnia mitragliatrici di C. A. e della sezione cannoni 65/17 e per lo studio del servizio rifornimento dell'acqua.

L'esperienza fatta gli suggerisce inoltre che, per ottenere soluzioni che siano il risultato di un ragionamento logico, non è sufficiente far

compilare un ordine d'operazione, ma occorre invece richiedere anche per iscritto, il procedimento seguito nello studio degli elementi del problema tattico e le ragioni che hanno consigliato la soluzione adottata.

Pertanto prescrive che ciascun ufficiale:

a) prenda in esame, in un breve promemoria, gli elementi del problema tattico, addivenendo alla determinazione del concetto di azione;

b) compili l'ordine di operazione per l'impiego del reparto considerato.

Dispone, poi, che i varî lavori siano discussi uno ad uno e successivamente alla presenza di tutti gli ufficiali del reggimento.

Stabilisce, infine:

— le riunioni preliminari;

— i giorni in cui saranno compiute le ricognizioni del terreno; le ore di partenza e di riunione, le modalità da seguire durante la ricognizione;

— i giorni e le ore delle riunioni in caserma, gli ufficiali che vi partecipano;

— le carte dimostrative, i profili, i grafici, i dati, che occorrono per meglio illustrare particolari fasi ed episodi della manovra; la data in cui gli ufficiali incaricati della compilazione dovranno presentare i propri ordini o studi particolari;

— . . . . . .

Studio e discussione degli elementi del problema tattico.

Il comandante del reggimento, dopo aver determinato:

— i còmpiti del 51° reggimento fanteria (colonna di destra) nel quadro d'azione della 27ª Divisione;

— gli ufficiali che debbono assumere comandi di manovra;

— la suddivisione dell'esercitazione in fasi e la successione di esse in armonia alle finalità che si perseguono;

procede, nelle giornate e nelle ore prestabilite:

a) alla distribuzione del tema;

b) alla sua lettura e al suo commento;

c) alla ricognizione del terreno;

d) allo studio personale del tema;

e) alla discussione, con gli ufficiali superiori, del problema posto col còmpito assegnato alla colonna di destra;

f) alla riunione di tutti gli ufficiali per assistere all'esposizione sintetica del lavoro compiuto e degli insegnamenti ricavati dallo studio eseguito.

Per ogni riunione, sia in caserma, sia sul terreno, prepara gli elementi che debbono essere presi in esame e concreta le linee generali della discussione perchè, senza inutili divagazioni, si tenda direttamente allo scopo ed ogni insegnamento che si impartisce trovi la sua sede più efficace:

— in una particolare situazione, appositamente preordinata;
— in una interruzione provocata;
— in una conclusione di un dato episodio tattico;
— in una domanda fatta a momento opportuno;

e mai in una esposizione teorica di principî astratti trattati senza diretta correlazione con i varî argomenti della discussione. Il comandante del reggimento procura sempre di lasciare che ciascuno sia indotto dallo sviluppo stesso della manovra al ragionamento, alla formulazione di idee proprie, che egli in seguito corregge, completa, coordina. E così, mentre cura l'addestramento professionale, abitua i suoi ufficiali all'esame metodico delle questioni ed all'esposizione sintetica ed esplicita delle conclusioni.

1. — *Distribuzione del tema.*

Il tema è distribuito, alcuni giorni prima della riunione preliminare, a tutti gli ufficiali perchè, — pur dovendo la maggior parte di essi intervenire direttamente solo nella seconda fase dell'esercitazione —, è necessario che comincino ad orientarsi prendendo conoscenza di tutti gli elementi del tema e conseguentemente del particolare ambiente che con esso è stato creato, dei còmpiti assegnati, delle fasi del combattimento che verranno esaminate, degli argomenti che saranno particolarmente trattati.

2. — *Lettura e discussione del tema.*

Il comandante del reggimento riunisce tutti gli ufficiali, fa leggere da uno di essi il tema e di questo commenta ogni elemento con interrogazioni, con cenni illustrativi, con riferimenti alle norme regolamentari, al procedimento seguito nella compilazione.

Questa prima riunione assurge pertanto ad un'importanza grande, perchè non tende semplicemente a chiarire il contenuto dell'or-

dine d'operazione del comandante la 27ª Divisione, ma ad illustrare il tema prendendone in esame la forma e la sostanza in relazione allo scopo per il quale è stato compilato.

Si tratta, cioè, dell'esposizione ordinata e ragionata del perchè sia stato scelto quel particolare argomento, quel tale terreno; e sia stato compilato il tema con quel dato supposto, con quella speciale situazione particolare e con quel determinato ordine d'operazione.

Tutti gli ufficiali sono così orientati sul carattere e sullo scopo dell'esercitazione; le norme regolamentari e gli atti del combattimento che debbono essere studiati, trovano una sede applicativa, e quindi efficace, di richiamo e commento; la chiarezza del tema è controllata al vaglio delle possibili obbiezioni e degli schiarimenti che possono essere chiesti dagli stessi ufficiali.

Questo inquadramento generale dato a tutti gli ufficiali permette inoltre:

a) di definire e semplificare il còmpito di coloro che saranno gli attori della prima fase dell'esercitazione;

b) di rendere, più tardi, possibile l'intervento di tutti gli ufficiali alle riunioni conclusive di questa prima fase, in modo che la seconda trovi gli ufficiali superiori perfettamente preparati al còmpito di educatori e gli ufficiali inferiori alla funzione di comandanti dei reparti che costituiscono il reggimento.

3. — *Ricognizione del terreno.*

In primo tempo è compiuta dai soli ufficiali superiori con l'intervento del direttore dell'esercitazione. I predetti ufficiali vengono cioè riuniti in una località caratteristica della regione da riconoscere (M. Riale) ed interrogati sul programma che ciascuno s'è fatto per compiere lo studio del terreno e le finalità che col detto programma intende raggiungere.

Vengono messe in evidenza le caratteristiche essenziali del terreno che appariscono dalla carta, e che la ricognizione potrà confermare o rettificare; vengono precisati i punti che occorre chiarire con attento esame del terreno, relativi sia all'impiego delle varie armi, sia alle direzioni da conferire alle possibili colonne d'attacco. Insomma, dopo questa riunione, la ricognizione da parte dei singoli ufficiali deve essere svolta secondo un piano metodico e condurre a poter rispondere ad interrogativi formulati da principio ed a dare a ciascuno un'idea completa della plastica del terreno dell'esercitazione.

Il comandante del reggimento, ultimata la riunione sul terreno, stabilisce l'ora e le modalità per il ritorno e procede, per suo conto, alla ricognizione.

4. — *Studio personale del direttore della manovra.*

Il comandante del reggimento, in relazione allo scopo prestabilito, prende in esame gli elementi del problema valutando di ciascuno la importanza assoluta e relativa, le eventuali e possibili interferenze, per giungere ad una sintesi che gli consenta di concretare i vantaggi e gli svantaggi delle soluzioni logiche, di stabilire le possibilità reali dei varî mezzi, di rendersi padrone di ogni particolare dell'esercitazione in modo da poterla dirigere in tutto il suo sviluppo.

5. — *Discussione con gli ufficiali superiori degli elementi del problema posto col còmpito assegnato al 51° reggimento fanteria.*

Il direttore dell'esercitazione, sulla base dello studio già condotto personalmente e dell'esame delle memorie presentate dagli ufficiali superiori:

— raccoglie i dati caratteristici e li riordina in relazione allo svolgimento che vuole dare alla discussione;

— concreta uno schema degli argomenti da trattare, il loro sviluppo, l'orientamento, gli scopi da raggiungere.

Riuniti gli ufficiali superiori mantiene la discussione entro i limiti stabiliti evitando digressioni non strettamente necessarie; conservando la maggiore indipendenza di spirito; usando senso critico con la mente però sempre rivolta allo scopo da raggiungere.

Qui di seguito si espone come potrebbe essere condotta la discussione.

Poichè è utile e necessario che tutti gli ufficiali sieno perfettamente orientati, il comandante del reggimento, nella sua qualità di direttore dell'esercitazione fa esporre da un ufficiale superiore il còmpito assegnato al 51° reggimento fanteria, e cioè: « l'attacco della fronte: M. Riale — M. Gerardo, con obiettivo M. Stretto »; indi, da altro ufficiale i mezzi coi quali è condotta l'azione:

— il 51° reggimento al completo di ogni suo elemento;

— la 2ª compagnia del IX btg. mtr. di C. A.;

integrati dall'azione di concorso data:

— dai gruppi II e III del 27° rgt. art. camp.

— dal 52° rgt. fanteria che agisce sulla sinistra con obiettivo M. Siva;

— dal 9° rgt. bersaglieri che opera sulla destra col còmpito di protezione d'ala e con obiettivo Regione Verde.

Ciò premesso il direttore dell'esercitazione fa svolgere da altri ufficiali gli argomenti che seguono:

B) - **La situazione.**

Tenuto presente che del nemico si conosce:

a) che ha rotto il contatto di sorpresa ed ha di sua volontà arrestato il ripiegamento su posizione prescelta;

b) che la 7ª Divisione rossa è schierata su di una fronte troppo vasta per le forze di cui dispone;

c) che non è stata ancora iniziata la costruzione del reticolato;

d) che le comunicazioni verso oriente sono tuttora congestionate da carreggi in via di ripiegamento;

viene argomentato:

— che il ripiegamento dei rossi non è ancora del tutto ultimato data la congestione delle retrovie;

— che sulla nuova posizione sono schierate per il momento poche forze, che potranno però essere rinforzate presto;

— che l'azione dei rossi avrà carattere di resistenza ad oltranza perchè il contatto che gli azzurri hanno con essi ripreso ha tolto loro la libertà d'azione.

— che hanno quindi bisogno di tempo per riordinarsi e provvedere alla loro sistemazione difensiva schierando mezzi sufficienti ed eseguendo lavori di rafforzamento.

In modo analogo, dall'esame della situazione degli azzurri viene dedotto:

— che le truppe di prima schiera non hanno potuto proseguire nell'azione avendo urtato contro forti posizioni;

— che è stata necessaria una sosta per organizzare l'attacco con la disponibilità delle truppe di seconda schiera e di tutte le artiglierie.

Quest'ultimo provvedimento se riesce però utile all'attaccante, favorisce anche il difensore perchè gli consente di completare il suo schieramento e la sua organizzazione difensiva.

C) - **Il tempo.**

Sull'influenza del tempo nelle operazioni dei due partiti viene concluso che le sue conseguenze sono in perfetta antitesi rispetto alle esigenze nostre ed a quelle dell'avversario, perchè, converrebbe:

— agli azzurri di incalzare decisamente senza remora di sorta;

— ai rossi di guadagnare il maggior tempo possibile per superare del tutto la crisi del ripiegamento e completare la propria sistemazione difensiva.

Ma l'inseguimento condotto dagli azzurri, se ha consentito di mantenere il contatto col nemico, ha dovuto arrestarsi di contro alla resistenza dei rossi per organizzare l'attacco con mezzi sufficienti. E questa circostanza ha provocato una perdita di tempo della quale si avvarrà l'avversario.

Occorre quindi che la sosta sia contenuta nei limiti più ristretti possibili perchè l'attacco possa ancora usufruire della non completa organizzazione del difensore, e che dai primi successi si traggano i maggiori risultati possibili.

D) - **Il terreno.**

Del terreno vengono esaminati i suoi elementi essenziali e precisamente:

— la zona carsica della Regione Verde;

— le alture che recingono da settentrione la conca di S. Rocco;

— il tratto sul quale la colonna di destra deve svolgere la sua azione;

e si conclude per ognuno di essi nei termini seguenti:

1. — *La zona carsica della Regione Verde.*

E' un modesto tavolato rotto in tutta la sua estensione da numerose e piccole doline che, nel loro complesso, determinano un insieme di linee orientate prevalentemente da occidente ad oriente.

Si presentano quindi buone condizioni per la difesa fronte a nord, perchè essa può disporre:

— di linee successive di resistenza;

— di ottime posizioni per il fiancheggiamento e per il contrattacco;

— di comode linee di arroccamento;

— di un ambiente favorevole per svolgere azione logorante di guerriglia.

L'attaccante invece è ostacolato:

— nel movimento, dalla forma del terreno;

— nei procedimenti tattici, dalle caratteristiche speciali che assume la lotta; e conseguentemente, nella rapidità dell'azione e nella portata del successo.

D'altro canto questa regione costituisce un tratto sensibile dello schieramento avversario dal quale si può puntare sul rovescio di S. Rocco evitando le alture che dominano la conca da settentrione. La natura del terreno consiglia l'impiego di unità leggere e manovriere che disarticolino la organizzazione difensiva, preparando le migliori condizioni per l'impiego di unità di riserva destinate ad operare sul rovescio della conca.

2. — *Le alture che recingono da settentrione la conca di S. Rocco.*

a) Configurazione generale.

La conca di S. Rocco è determinata dalle alture che recingono da settentrione la testata multipla del Rio Nero.

Queste alture sono staccate l'una dall'altra ma nel loro insieme recingono in semicerchio la conca a guisa di bastione. La cinta è continua e meno accessibile ad occidente del Rio Nero; più modesta e spezzettata ad oriente. Il largo dosso di M. Caro raccorda le alture delle due rive del Rio Nero chiudendone il bacino da settentrione.

Numerosi contrafforti permettono, dall'esterno, di salire sulla cinta; ma ciascuno di essi ha caratteri suoi proprî nei riguardi dell'entità, ampiezza, forma, percorribilità e copertura. Tutti presentano, poco a sud del T. Tinella, dei poggi differenti fra loro per foggia e caratteristiche, ma disposti lungo uno stesso allineamento in modo da costituire un comodo gradino di accesso Si hanno così due linee di ottimi osservatorî, di cui la più alta possiede anche un notevole dominio sulla valle del T. Tinella.

Il versante interno della cinta degrada uniformemente quasi sino alla valle del Rio Nero, in modo che, dalla linea di vetta, si domina tutta la regione interna.

Gli elementi essenziali della cinta sono:

— M. Riale e M. Gerardo che si fondono verso mezzogiorno nel contrafforte di M. Rotto, il quale termina ripido ed angusto sull'abitato di S. Rocco;

— M. Alto che si protende verso sud col costone di M. Rizzo mentre più ad oriente si spiana nell'altipiano rotto ed accidentato di M. Siva;

— M. Caro che collega i due organismi precedenti.

b) Il movimento.

Tutte le comunicazioni sono orientate e convergono da settentrione verso S. Rocco.

Una comoda mulattiera corre sulle pendici meridionali dalle alture che sovrastano la valle del Rio Nero.

c) Caratteristiche militari.

La fronte M. Riale — M. Gerardo — M. Caro si presta alla organizzazione d'una forte posizione di resistenza, che dispone, con la linea dei poggi di q. 645, 688, 755, poggio senza quota a nord di M. Caro, di un'ottima zona di sicurezza la cui linea avanzata può essere spinta sino alle alture subito a settentrione del torrente Tinella.

M. Caro collega il movimento che da settentrione si svolge verso sud per i due versanti del Rio Nero e consente le migliori possibilità per sfruttare il successo nel momento più opportuno e nella direzione che la realtà degli avvenimenti indicherà come la più favorevole e redditizia.

Il terreno, a tratti boscoso e scoperto, rotto ed unito, praticabile e diruto, impone delle limitazioni alla manovra, allo sfruttamento delle caratteristiche dei vari mezzi di fuoco e all'armonica fusione delle rispettive loro possibilità.

3. — *Il terreno sul quale la colonna di destra deve svolgere la sua azione.*

a) Configurazione planimetrica.

Un triangolo isoscele che trova la sua base nella valle del torrente Tinella ed il vertice nell'altura di M. Stretto.

b) Configurazione altimetrica.

Un bastione alpestre che corre dapprima da M. Stretto a M. Riale con orientamento da sud a nord e poscia da M. Riale a M. Gerardo con andamento da occidente ad oriente.

La sua maggiore ampiezza e solidità coincide con l'altura di M. Riale, mentre il maggior sviluppo corrisponde al contrafforte di M. Rotto che si restringe a mano a mano che procede verso mezzogiorno verso la tozza guglia di M. Stretto.

Alla fronte settentrionale del bastione si accede per tre costoni:

— l'occidentale, in molti tratti scoperto, ma rotto in modo tale da offrire buone possibilità di copertura. Il poggio di q. 721 costituisce comodo gradino per accedere a M. Riale da occidente. Il movimento è facile ovunque salvo nell'ultimo tratto del ripido pendio che porta alla vetta di M. Riale;

— il centrale, aspro e roccioso, che sale a M. Riale così ripidamente, e per terreno tanto sassoso, da rendere il movimento molto difficile;

— quello orientale, quasi tutto boscoso, che sale a M. Gerardo inizialmente con forme dolci ed ampie, successivamente con uno stretto costone che si esaurisce al poggio di q. 826.

Se si considera che la fronte M. Riale — M. Gerardo coincide con la base del triangolo isoscele che ha per vertice M. Stretto ed il cui lato occidentale corre lungo il contrafforte di M. Rotto, ne consegue che le fronti di schieramento:

— vanno restringendosi col procedere verso mezzogiorno;
— si orientano sempre più marcatamente da N. O. a S. E.;
— divengono minime sull'altura di M. Stretto.

c) Il movimento.

E' orientato per i contrafforti che da q. 721 e da q. 755 salgono rispettivamente a M. Riale e M. Gerardo, ma incontra non poche difficoltà durante il suo sviluppo.

d) Caratteristiche militari.

M. Riale e M. Gerardo costituiscono una posizione difensiva forte, che manca però di profondità.

Dispone però di un'ottima linea di arroccamento che consente di manovrare tra le colonne avversarie.

Il massiccio di M. Riale determina due direzioni d'attacco:

— quella orientale, meno conveniente perchè più coperta e meno idonea allo spiegamento di molte forze e all'azione dell'artiglieria, e sovratutto perchè sbocca nell'interno della cinta montana e cade quindi sotto l'azione efficace del fuoco dei difensori delle alture;

— quella occidentale, che pur essendo meno coperta, trova nelle forme del terreno favorevoli condizioni di copertura, possibilità di spiegare notevoli forze, appoggio costante ed efficace di tutti i mezzi di fuoco e in particolare dell'artiglieria ed evita infine di entrare nell'interno della cinta, perchè dopo M. Riale, ne percorre il margine occidentale in condizioni di continuo dominio su l'intera regione.

Le due direzioni d'attacco, che inizialmente corrono indipendenti, trovano, dopo M. Riale e M. Gerardo, le maggiori possibilità di reciproco concorso sino a confondersi per procedere verso un unico obiettivo.

E) – **Quale potrà essere lo schieramento nemico e quali le sue possibilità.**

Il direttore dell'esercitazione, dai criteri discussi durante l'esame degli elementi del problema tattico, fa dedurre da uno degli ufficiali superiori quale possa essere lo schieramento del nemico e quale la presumibile sua organizzazione difensiva, e conclude:

— che la densità delle forze nemiche, nella sistemazione in atto, non sarà probabilmente uniforme perchè, dovendo l'avversario difendere una fronte molto ampia con pochi mezzi valorizzerà le favorevoli caratteristiche della regione: presumibilmente occupando solidamente il poggio di q. 721 e M. Gerardo e tenendo con poche forze M. Riale;

— che rincalzi saranno presumibilmente impiegati sulle posizioni di M. Riale — M. Gerardo, essendo poco probabili successive resistenze perchè non favorite dal terreno;

— che lavori di rafforzamento saranno probabilmente eseguiti per primi sul poggio di q. 721 e su M. Gerardo;

— che la difesa sarà accanita ed attiva, perchè la crisi del precedente ripiegamento non ancora superata renderebbe disastroso l'insuccesso.

F) – **Come converrà impiegare i mezzi di cui si dispone per adempiere, nel modo più economico e redditizio, il còmpito ricevuto.**

La discussione è ora condotta in modo che porti a conclusioni positive, e cioè:

— valutando l'entità degli sforzi che occorre effettuare per rovesciare gli ostacoli che il nemico probabilmente oppone;

— organizzando l'attacco in maniera che il coordinamento dei singoli sforzi, in un piano generale d'azione, consenta di impiegare tutti i mezzi al massimo rendimento;

e tenuto presente:

a) che occorre far presto e quindi evitare di ricercare la decisione nelle zone boscose o comunque lungo direzioni che si prestino a successive resistenze del nemico o ad azioni che logorino eccessivamente le forze dell'attaccante;

b) che alla conquista del primo obiettivo intermedio debbono essere destinate forze considerevoli;

c) che il tratto più sensibile della fronte nemica corrisponde alle pendici occidentali di M. Riale;

d) che le maggiori possibilità di coordinamento tra l'azione delle fanterie e quella dell'artiglieria si possono ottenere lungo la direzione d'attacco che da q. 721 porta alla conquista di M. Riale e M. Rotto;

e) che la zona di ostacolo costituita dal versante settentrionale di M. Riale separa le forze operanti in due colonne distinte che occorre coordinare con l'azione di una piccola colonna intermedia;

f) che l'attacco, occupato M. Riale, acquista il dominio dell'intera regione e si pone nelle migliori condizioni per conseguire il suo obiettivo;

g) che lo sforzo principale per la destra si avvantaggia del concorso dell'azione che il 9° reggimento bersaglieri svolge nella Regione Verde;

viene concluso:

1. — che il concetto d'azione deve essere informato ai seguenti criterî:

— attaccare su due colonne collegate tra loro da un piccolo reparto che ne coordini l'azione;

— esercitare lo sforzo principale con la colonna occidentale per la direzione: poggio di q. 721 — rovescio di M. Riale — M. Rotto;

— attaccare M. Gerardo — M. Rino con la colonna orientale svolgendo azione concomitante;

— conquistare il primo obiettivo intermedio continuando l'azione con l'attacco contemporaneo di M. Rotto e M. Rino;

— proseguire poi su M. Stretto, obiettivo dell'attacco;

2. — che per l'attuazione di tale concetto occorre:

— in primo tempo la conquista di M. Riale e M. Gerardo con manovra avvolgente da occidente;

— in secondo tempo l'attacco contemporaneo di M. Rotto e M. Rino, condotto rispettivamente dal battaglione di secondo scaglione della colonna occidentale e dalla colonna orientale;

— in terzo tempo la conquista di M. Stretto con la stessa colonna orientale, sostenuta da potente azione di fuoco organizzata sulle posizioni di M. Rino.

Viene infine stabilita la necessità che l'azione dell'artiglieria e della fanteria delle singole colonne sia coordinata con appositi progetti; che il passaggio dell'una all'altra fase dell'attacco sia regolata in relazione alla realtà degli avvenimenti con riserva fatta dal comandante del 51° reggimento fanteria di emanare a tempo debito gli opportuni ordini esecutivi.

Discussione e critica dell'ordine d'operazione.

Studiati e discussi così gli elementi del problema tattico derivante dal còmpito assegnato al 51° reggimento fanteria, il direttore dell'esercitazione stabilisce di prendere in esame i seguenti argomenti:

1. — concetto d'azione adottato dagli ufficiali superiori in confronto a quello che si è desunto dall'esame analitico compiuto;

2. — ripartizione delle forze ed assegnazione dei còmpiti;

3. — impiego della compagnia mitragliatrici di C. A. e della sezione cannoni da 65/17;

4. — posto di comando;

5. — servizio rifornimento acqua.

Pertanto:

a) raccoglie e riordina tutti gli elementi necessari o che hanno speciale importanza come insegnamento sia positivo sia negativo (1);

b) stabilisce le conclusioni che debbono scaturire dalla discussione di ciascun argomento;

c) compila un sommario nel quale sono indicati per ogni elemento da discutere o argomento da svolgere:

— le soluzioni caratteristiche e irrazionali, ed i nomi degli ufficiali che le hanno adottate;

---

(1) Nel presente studio, a scopo di semplificazione, si è supposto che l'azione dell'artiglieria divisionale possa svolgersi con eguale *intensità* nei varî tratti nel settore d'attacco del reggimento; e che soltanto la natura del terreno e la vegetazione possano creare — in modo facilmente rilevabile a priori senza speciali calcoli — disparità di *efficacia* da punto a punto.

Nell'applicare il metodo qui seguito ad altra esercitazione svolta su terreno diverso, lo studio potrà essere completato segnando sulla carta 1:25.000 le zone battute e non battute dei varî gruppi di artiglieria divisionale incaricati di appoggiare normalmente ed eventualmente il reggimento, e tenendo poi conto di questi importanti elementi di fatto nella discussione della manovra.

— le questioni che hanno attinenza con esse e la traccia del modo come debbono essere svolte;

— gli eventuali riferimenti alla coltura professionale, alle norme regolamentari, alle conoscenze storiche, geografiche e topografiche;

— le conclusioni tratte dallo studio personalmente condotto e dall'esame e dalla critica delle soluzioni presentate dagli ufficiali superiori.

Sulla traccia di questo sommario il direttore della manovra inizia la discussione dei vari argomenti, — interrogando i solutori, sentendo l'opinione degli ufficiali presenti, — e ne segue lo svolgimento guidandolo verso gli scopi che persegue.

I. — Concetto d'azione.

Concetti d'azione adottati dagli ufficiali (1):

1° — attacco del primo obiettivo intermedio: (M. Riale e M. Gerardo):

a) azione principale per la sinistra;

b) azione per le ali con obiettivo i rovesci di M. Riale e M. Gerardo;

c) azione principale per la destra;

2° — conquista del secondo obiettivo intermedio (M. Rotto — M. Rino):

a) attacco frontale da M. Riale e attacco di fianco da M. Gerardo;

b) conquista contemporanea di M. Rotto e di M. Rino;

c) in primo tempo azione principale per la destra, in secondo tempo azione principale per la sinistra;

3° — conquista dell'obiettivo dell'attacco:

a) attacco diretto e contemporaneo con due battaglioni in primo scaglione;

b) attacco con un solo battaglione (quello che ha già conquistato M. Rotto);

c) attacco con un solo battaglione (quello che ha già conquistato M. Rino) e col maggiore possibile concorso di fuoco.

---

(1) Nel presente studio non si riportano i vari temi svolti dagli ufficiali, ma per esigenze didattiche ci si riferisce a concetti e disposizioni che si suppongono contenuti nei temi stessi.

1. — Attacco della posizione avanzata e della fronte M. Riale — M. Gerardo.

a) *Azione principale per la sinistra.*

Il maggiore X, invitato ad esporre il concetto col quale ha organizzato l'attacco della fronte M. Riale — M. Gerardo, lo sintetizza nei seguenti criteri fondamentali:

— rovesciare di sorpresa le prime resistenze nemiche;

— far cadere le posizioni di M. Riale — M. Gerardo investendole frontalmente e avvolgendole per le falde orientali di M. Gerardo.

Il direttore dell'esercitazione inizia la discussione della prima parte di questo concetto d'azione chiedendo al ten. col. Y che cosa ne pensi e l'ufficiale risponde che ritiene:

— razionale e conveniente procedere di sorpresa alla conquista dei predetti centri, perchè si valorizza la preparazione fatta dalle artiglierie e si portano le fanterie a stretto contatto col vivo delle posizioni nemiche e quindi nelle migliori condizioni per superare la fase più importante e decisiva dell'attacco.

Il direttore dell'esercitazione obietta che per ottenere la sorpresa non basta volerla, ma occorrono procedimenti acconci per conseguirla, contando anche sul contegno del nemico, il quale nel caso in esame è nelle migliori condizioni per eludere la sorpresa: legge il n. 106 delle N. G. e conclude coll'affermare che per ottenere la sorpresa sono necessarie, in questo caso più che mai, segretezza nell'organizzazione dell'attacco e rapidità nella sua esecuzione.

D'altra parte, il direttore dell'esercitazione osserva che il ten. col. Y ha prescritto: « di neutralizzare le resistenze avanzate con rapida e violenta azione di fuoco » cioè ha dato una disposizione che lascia supporre che l'attacco, dopo la preparazione d'artiglieria, debba essere ancora preceduto dal fuoco delle armi pesanti della fanteria.

L'argomento è così importante che ritiene opportuno fare una digressione invitando il ten. col. Y ad esporre i criteri che regolano normalmente la preparazione dell'attacco. Vengono letti i nn. 146 e 147 delle N. G. per stabilire decisamente:

— che la neutralizzazione delle prime resistenze nemiche è còmpito dell'artiglieria, spesso integrata dal fuoco delle armi pesanti della fanteria; essa precede l'attacco e cessa col suo inizio;

— che un'azione di questo genere, affidata alle armi pesanti della fanteria e svolta subito dopo la preparazione d'artiglieria; con una certa precedenza sull'attacco, si risolve in una perdita di tempo a danno della sorpresa e quindi della riuscita stessa dell'azione.

Concluso in merito alle digressioni, domanda al maggiore X le ragioni per le quali ha creduto possibile di organizzare l'attacco col criterio della sorpresa.

Il maggiore X giustifica il suo operato affermando di aver ritenuto di creare un ambiente favorevole al conseguimento della sorpresa disponendo:

— che l'inizio dell'avanzata delle fanterie per l'attacco coincidesse col termine del tiro di preparazione d'artiglieria;

— che l'attacco per il costone boscoso che sale a M. Gerardo avesse inizio con una certa precedenza.

Il direttore della manovra obietta che se il bosco è in genere un ambiente favorevole alla sorpresa, nel caso particolare l'attacco non poteva non essere previsto a scadenza immediata dal difensore; e conclude che il concetto fondamentale dell'azione contro le prime resistenze nemiche non poteva essere la sorpresa, ma la decisione e lo slancio nello sfruttare immediatamente gli effetti della preparazione di artiglieria.

Chiede quindi al ten. col. S il suo parere sul concetto di azione adottato dal maggiore X per la conquista dell'obiettivo intermedio: M. Reale — M. Gerardo.

L'ufficiale trova razionale e conveniente investire con forze adeguate queste due forti posizioni della difesa per favorire la manovra che si intende svolgere; fa però osservare:

— che, data la situazione in atto e il carattere dell'azione, non conviene condurre l'attacco principale per il bosco, perchè il bosco lo rende più lento, più logorante, meno decisivo:

— che nel terreno fittamente coperto l'appoggio dell'artiglieria è problematico o comunque limitato a determinate località;

— che perduto M. Gerardo è sempre possibile alla difesa collegare M. Riale con M. Caro a mezzo del poggio di q. 826.

Il direttore dell'esercitazione aggiunge che le notizie generiche avute sulla inesistenza di reticolato non sono sufficienti per escludere la presenza di questo ostacolo su tutta la fronte d'attacco, specie quando un tratto considerevole di essa corre in terreno fittamente coperto. Infatti le condizioni di ambiente sono le migliori perchè anche poco filo spinato, aggrovigliato attorno ai tronchi degli alberi,

costituisca la più dura sorpresa per l'attaccante. Ed allora, oltre alle scarse probabilità di agire di sorpresa, dato che il nemico è già in allarme, e alle cause logoranti e ritardatrici del combattimento nel bosco, poteva presentarsi l'ostacolo inatteso e sovra tutto l'effetto della sua sorpresa.

Fa leggere in proposito quanto dicono le N. G. al n. 257 per concludere sulla inopportunità di ricercare l'azione decisiva nelle zone boscose, specie quando sono di limitate dimensioni; ed illustra l'insegnamento ricordando alcuni episodi caratteristici di combattimenti da lui vissuti nei boschi tratti dalla battaglia di Bligny nella quale il II C. A. italiano fermava, logorava ed infrangeva, con l'ausilio « du bois de Comboi » alcune grandi unità tedesche.

Comunque chiede ancora al maggiore X:

— come vede l'organizzazione del suo attacco principale condotto per il bosco;

— quali difficoltà prevede di dover superare; di quale natura ed entità; come dislocate nel tempo e nello spazio;

— quali risultati, infine, si ripromette picchiando sodo sul tratto meno favorevole della fronte nemica quando le alture sono ancora in possesso dell'avversario nei punti più forti e caratteristici.

Domanda ancora quali vantaggi si può ripromettere entrando nella conca e cioè portando lo sforzo principale nella regione dove l'organizzazione dei mezzi della difesa è più completa, e sovra tutto dal lato che porta di fronte a due obiettivi: M. Rotto e M. Rino, uno solo dei quali non può essere attaccato senza esporre il fianco alla reazione dell'altro, mentre M. Rotto è vicinissimo a M. Riale e la sua conquista costituisce l'obiettivo naturale dell'attacco della colonna occidentale e il necessario concorso alla colonna orientale nella conquista di M. Rino.

Il direttore dell'esercitazione conclude che il procedimento adottato dal maggiore X dal punto di vista puramente teorico, è razionale e risponde al contenuto del n. 155 delle N. G. (che fa leggere):

« agire a tutta forza contro i tratti deboli, tenendo impegnati i tratti forti; far cadere questi ultimi con azione da tergo ».

Ma nel caso concreto:

— la regione boscosa non sarà certamente il tratto più debole perchè in essa la difesa trova le migliori condizioni d'ambiente per organizzarsi;

— la manovra per la sinistra non giunge a tergo delle posizioni forti, ma invece va a dar di cozzo contro una di esse e succes-

sivamente cade nella zona dove i mezzi di fuoco dell'avversario possono agire con la maggiore efficacia.

b) *Azione per le ali con obiettivo i rovesci di M. Riale e M. Gerardo.*

Il ten. col. Y è invitato ad esporre come ha organizzato, a sua volta, l'attacco delle posizioni di M. Riale e M. Gerardo ed illustra il seguente concetto d'azione:

« attaccare per le ali con obiettivo i rovesci di M. Riale e M. Gerardo ».

Il direttore dell'esercitazione chiede al ten. col. Z se condivide o meno questo concetto d'azione e l'ufficiale fa le sue riserve sulla possibilità di riuscita di un attacco per le ali, quando non vengano neutralizzate le posizioni antistanti che hanno notevole dominio sulle due direzioni prescelte per la manovra. Tanto più che le favorevoli condizioni al movimento offerte dal rovescio delle posizioni concedono all'avversario le migliori possibilità di manovra ai danni delle colonne separate dell'attaccante.

Preferisce, quindi, neutralizzare frontalmente la difesa di M. Riale e M. Gerardo e aggirarla per le ali per scardinare così l'organizzazione puntando sul poggio di q. 826 e su quello senza quota a sud di M. Riale.

Il direttore dell'esercitazione critica l'attacco per le ali che si disinteressa delle forti posizioni di M. Riale e M. Gerardo e soggiunge che se le N. G. al n. 155 consigliano in via generica la manovra per le ali, vogliono però sempre che i tratti forti siano impegnati durante lo svolgimento dell'attacco. Nel caso concreto, poi, il massiccio di M. Riale separa le due colonne rendendo le loro azioni quasi indipendenti l'una dall'altra, sino alla conquista del primo obiettivo intermedio.

Ne consegue che l'attacco, come lo ha organizzato il ten. col. Y, porta alla esecuzione di sforzi contemporanei, ma separati; e determina l'inconveniente di poter essere deficiente nel punto più sensibile, quando l'azione coordinatrice del comandante non ha più modo di ovviarvi nella misura necessaria ed a tempo debito.

La difesa per contro, come ha ben osservato il ten. col. Z si trova nelle migliori condizioni per reagire con contrattacco nella direzione che più le conviene.

Domanda quindi al ten. col. S se approva o meno l'organizzazione dell'attacco concretata dal ten. col. Z, e il ten. col. S trova razionali le disposizioni date per coordinare l'azione delle due co-

lonne e cioè: « investire le posizioni antistanti col fuoco », ma ritiene che questo procedimento abbia valore solo rispetto alla prima fase dell'attacco, data la natura ed il carattere del mezzo adoperato. Non crede invece possibile la conquista di M. Riale e M. Gerardo con la sola azione diretta sui loro rovesci, perchè il nemico, non attaccato frontalmente, viene a trovarsi nelle migliori condizioni per manovrare fra le colonne d'attacco.

Convinto, però, che le forze destinate all'attacco, pur essendo superiori a quelle che difendono le posizioni da conquistare, dovranno superare difficoltà non lievi dovute alla organizzazione della difesa favorita dalla plastica e dalla natura del terreno, ritiene che lo sforzo principale debba essere eseguito in una sola direzione. Agire cioè colla massa delle forze in corrispondenza di un solo tratto della fronte avversaria per romperne la continuità, penetrare nel vivo della organizzazione e riprendere con vigore l'avanzata.

c) *Azione principale per la destra.*

Il ten. col. S premesso quanto sopra, conclude che ha ritenuto più conveniente in armonia alla situazione, alle esigenze di tempo e alle caratteristiche del terreno:

— di attaccare con due colonne distinte M. Riale e M. Gerardo;

— di collegare le due colonne con un reparto intermedio costituito con la riunione di tutti gli esploratori del reggimento;

— di esercitare lo sforzo principale per la destra.

Il direttore dell'esercitazione obietta che l'attacco diretto delle posizioni di M. Riale e M. Gerardo è logorante e mette la difesa in grado di svolgere resistenza più accanita; preferisce quindi che le due colonne, pur attaccando rispettivamente le due alture, abbiano come obiettivi il loro rovescio.

Esclude però la convenienza e la possibilità di riunire gli esploratori dei battaglioni in unico reparto, poichè il n. 52 della circolare 1100 consente questo provvedimento solo in circostanze eccezionali, laddove nel caso concreto non è conveniente privare i battaglioni di primo scaglione di un mezzo di cui hanno bisogno.

Il còmpito degli esploratori è quello di ricercare il nemico, di riconoscere il terreno, còmpiti che nella specifica situazione del 51° fanteria hanno grande importanza per i battaglioni di primo scaglione.

Eppertanto, mentre concorda sulla necessità di un reparto di collegamento, crede che la sua entità possa essere commisurata:

— al solo plotone del battaglione di sinistra;

— o quanto meno ad una compagnia fucilieri, se, oltre al collegamento, si vuole anche attaccare il nemico per la testata del rio di Regione Forte.

Questa azione di collegamento deve comunque essere integrata dal fuoco delle armi pesanti impiegato col còmpito di neutralizzare le antistanti posizioni.

2. — *Conquista del secondo obiettivo intermedio* (*M. Rotto — M. Rino*).

Il magg. X ha stabilito come obiettivo intermedio la posizione di M. Rotto che intende conquistare:

« attaccandola frontalmente da M. Riale e di fianco da M. Gerardo ».

Su questo concetto, il ten. col. Y, richiesto del suo parere, osserva:

— che vengono mantenuti inalterati nello svolgimento dell'azione, i criterî che hanno già regolato la prima fase dell'attacco e ciò ad onta che il terreno presenti caratteristiche molto diverse;

— che lo sforzo principale è organizzato per il basso e cioè per la regione che consente al nemico la possibilità di attuare le maggiori offese, mentre limita lo spiegamento delle forze attaccanti e l'efficacia dei mezzi di fuoco.

Conseguentemente, tenuto conto:

— della situazione che si è creata con la conquista del primo obiettivo intermedio;

— dell'orientamento della fronte nemica, che corre da M. Rotto a M. Rino, rispetto alle posizioni: M. Riale — M. Gerardo;

— dello schieramento del 51° reggimento fanteria su due scaglioni di battaglione;

— del più efficace concorso dell'artiglieria; ritiene che:

« il secondo obiettivo intermedio debba coincidere con la conquista contemporanea di M. Rotto e M. Rino ».

Il direttore dell'esercitazione esclude anch'esso la opportunità di convergere con gli sforzi su M. Rotto, perchè si determina un momento di crisi per la colonna orientale, dato che l'azione di questa viene a svolgersi nella direzione più favorevole per il contrattacco dei difensori di M. Rino, e conclude che le maggiori possibilità di successo risiedono nell'attacco contemporaneo di M. Rotto e M. Rino,

condotto, subito dopo la conquista del primo obiettivo intermedio, esercitando lo sforzo principale per l'alto e con un elemento efficiente quale può essere, in questa fase dell'attacco, il battaglione di secondo scaglione. Questo battaglione si trova infatti nelle migliori condizioni di impiego perchè:

— vicinissimo alle posizioni da attaccare;

— già padrone dell'alto;

— sostenuto da mezzi efficacissimi di fuoco.

Critica la soluzione non razionale adottata dal magg. A e cioè:

« in primo tempo attaccare frontalmente esercitando lo sforzo principale per la destra;

in secondo tempo condurre l'attacco effettuando lo sforzo principale per la sinistra »;

soggiungendo che, a prescindere dalla necessità che l'attacco sia sempre bene organizzarlo in modo molto semplice, avrebbe compreso un siffatto procedimento solo se attuato di fronte alla realtà degli avvenimenti, mai però come previsto e preorganizzato sulla base di semplici ipotesi.

Invita, infine, il predetto maggiore a leggere quanto le N. G. sanciscono al n. 105 in merito al concetto d'azione.

3. — *Conquista dell'obiettivo dell'attacco.*

Il magg. X dopo la conquista di M. Rotto, prosegue:

« direttamente e contemporaneamente alla conquista di M. Stretto e M. Rino con due battaglioni in primo scaglione » e cioè ammassa due battaglioni sull'angusta posizione di M. Rino per continuare con entrambi l'azione su M. Stretto.

Il direttore dell'esercitazione chiede al ten. col. Y se ritiene possibile l'attuazione di un siffatto concetto.

Il ten. col. Y lo esclude perchè:

— il terreno non lo consente;

— la situazione del nemico non richiede lo spiegamento di due battaglioni in primo scaglione;

opina invece per:

« l'attacco con un solo battaglione e precisamente con quello di secondo scaglione che ha già conquistato M. Rotto ».

Il direttore dell'esercitazione trova logico questo dosamento delle forze, ma critica la scelta del predetto battaglione, perchè, un siffatto procedimento:

— arresta l'azione;

— costringe ad uno scavalcamento;

dato che il battaglione della colonna orientale ha già conquistato M. Rino e si trova quindi lanciato su M. Stretto.

Ora, se si considera che l'azione in questa fase sta per assumere i caratteri proprî dello sfruttamento del successo, è indubitato che ogni movimento complicato e ogni motivo di sosta, sono da considerarsi nocivi; e pertanto sostiene, nel caso in esame, l'opportunità di conseguire l'obiettivo dell'attacco:

« coll'impiego di un solo battaglione in primo scaglione e precisamente con quello che ha già conquistato M. Rino, organizzando però, sollecitamente, il maggior concorso di fuoco per appoggiarne efficacemente l'azione ».

Il direttore riassume quindi la discussione che fu svolta sul concetto d'azione rilevando che solo tre tipi sono apparsi razionali, e precisamente:

— azione principale per la sinistra sussidiata da un attacco concomitante frontale;

— azione decisiva per le ali e attacco concomitante frontale;

— azione principale per la destra e concomitante sulla fronte.

Premesso poi che l'attacco per le ali non è consigliato dalle relazioni di forza che corrono fra i due avversari, passa senz'altro all'esame delle altre due soluzioni, vagliando i vantaggi e gli svantaggi di ciascuna di esse per determinare quale si adatti meglio al caso concreto e consenta migliori risultati. — Egli osserva che:

1° — l'azione principale per la sinistra presenta:

a) il vantaggio:

— di schierare le forze per l'attacco al coperto, nella regione boscosa delle pendici meridionali di valle Tinella;

— di occupare rapidamente, probabilmente con poche perdite, i primi centri di resistenza nemici e sovratutto la posizione di M. Gerardo;

b) lo svantaggio:

— di operare nel bosco, elemento ritardatore e disgregatore, mentre la situazione vuole che si proceda veloci sugli obiettivi assegnati:

— di trovarsi dopo la conquista di M. Gerardo, ed anche dopo l'occupazione del poggio di q. 826, nelle condizioni di dover iniziare nuovi attacchi contro nuove posizioni scaglionate in profondità e dislocate in modo favorevolissimo alla difesa;

— di esporre per tutta la manovra il fianco sinistro al contrattacco della difesa di M. Caro;

— di non poter chiedere ai mezzi di fuoco, per tutta la durata dell'attacco, il loro maggiore rendimento, come pure di dover limitare l'entità e l'efficacia dello sforzo a causa delle strette fronti di spiegamento e della plastica del terreno.

Afferma pertanto che l'attacco per la sinistra:

— si svolge con maggiore lentezza;

— espone l'attaccante all'azione logorante della difesa che trova nel terreno le migliori condizioni per organizzare fuoco e movimento coordinandoli nel modo più vario ed elastico;

2° — la manovra per la destra presenta:

a) il vantaggio:

— di superare i primi centri di resistenza in intima ed efficace cooperazione con l'artiglieria e con le armi pesanti della fanteria;

— di impiegare, per tutto lo sviluppo dell'azione, i mezzi col maggiore rendimento;

— di avere i fianchi della colonna d'attacco sottratti alle possibili reazioni nemiche, perchè, M. Virani è troppo distante e troppo a contatto col 9° reggimento bersaglieri, e M. Riale, direttamente neutralizzato da potenti mezzi di fuoco;

— di giungere colla conquista di M. Riale sul bordo elevato della cinta acquistando virtualmente il dominio della regione;

— di valorizzare la conquista di M. Riale e l'occupazione di Monte Gerardo ai fini dell'ulteriore svolgimento dell'azione;

— di poter distendere collegamenti multipli in ogni direzione, perchè tutti i mezzi di trasmissione trovano buone possibilità d'impiego.

b) lo svantaggio:

— di una minore facilità di schieramento iniziale al coperto;

— di non poter sottrarre i rincalzi e le unità di secondo scaglione alla vista e all'offesa dell'avversario;

Il direttore conclude ritenendo più vantaggioso ed appropriato lo sforzo principale condotto per le pendici nord-occidentali di M. Riale con obiettivo i rovesci di M. Riale; e successivo attacco delle alture di M. Rotto e M. Rino per giungere subito dopo, e di slancio, alla conquista di M. Stretto.

Il direttore dell'esercitazione, chiede al ten. col. V perchè abbia ritenuto di accennare, nell'ordine di operazione, alla fisionomia ge-

nerale dell'azione. Il ten. col. V risponde che, data la profondità dell'attacco, ha ritenuto utile di chiarire con tale accenno il proprio concetto che così sintetizza:

— attacco preorganizzato per i soli primi obiettivi;

— riserva di decisioni per l'ulteriore svolgimento dell'azione.

Il direttore dell'esercitazione chiede al ten. col. Z se tale riserva sia opportuna dato il carattere dell'azione che deve essere svolta. L'ufficiale risponde che non la crede necessaria e che anzi la giudica dannosa perchè:

— determina una sosta proprio nel momento in cui ha inizio la crisi della difesa;

— consente ai rossi di organizzare nuove resistenze;

— obbliga il comandante ad impartire ordini complessi in un momento in cui incalzano gli avvenimenti;

— pone in crisi il coordinamento dell'azione dell'artiglieria con l'azione della fanteria.

Ed è appunto per queste considerazioni che ha creduto necessario organizzare l'attacco in modo da prevederne tutte le successive fasi di svolgimento.

Il ten. col. S — interpellato in merito — pur condividendo il parere che l'attacco debba essere organizzato in modo da prevederne tutte le fasi, crede necessario che il comandante resti sempre arbitro del passaggio dall'una all'altra fase e che il passaggio stesso avvenga solo in seguito a suo ordine.

In tal modo, sostiene, l'attacco è preordinato e gli esecutori sono tutti orientati; ma il comandante è sempre in grado, con pochissime varianti agli ordini già impartiti, di dominare gli eventi.

Il direttore dell'esercitazione obietta che con questo procedimento si organizza un attacco troppo metodico, specie dopo il primo e notevole successo ottenuto con la conquista del primo obiettivo intermedio; e conseguentemente crede che il comandante debba limitare le sue riserve mentali al solo passaggio dalla prima alla seconda fase dell'attacco. Ma non basta: occorre anche che siffatti riserve non determinino una sosta, ma crei soltanto un momento caratteristico dell'attacco nel quale la volontà del comandante deve intervenire per decidere se l'azione debba proseguire senz'altro ovvero sostare per poter adattare i procedimenti d'attacco alla realtà degli avvenimenti.

Il direttore insiste poi sul concetto che un attacco profondo, e che deve svolgersi con spiccata tendenza aggressiva, non può atten-

dere ispirazione dagli eventi, ma deve, con la perfetta organizzazione, favorire le iniziative dei sottordini, rendere possibile la funzione del comando, imporre la propria volontà al nemico, con la visione netta di quello che si deve e si vuole raggiungere.

II. — Disegno di manovra.

A) - **Ripartizione delle forze e assegnazione dei còmpiti.**

Il direttore dell'esercitazione chiede al magg. X come ha ripartito le sue forze e il maggiore gli risponde che, in armonia agli ordini ricevuti, ha costituito:

— una colonna occidentale, di due battaglioni, agli ordini del comandante più anziano;

— una colonna orientale, formata da un solo battaglione;

e ciò perchè ha ritenuto necessario che il comandante del reggimento non fosse coinvolto nelle vicende dell'attacco principale, perdendo di vista la condotta complessiva dell'azione.

Il ten. col. Y, interrogato in merito, esprime l'opinione che la colonna occidentale debba essere agli ordini del comandante del 51° fanteria perchè ogni possibile successo sia valorizzato prontamente, e perchè la natura stessa del còmpito affidato alla colonna che svolge azione concomitante non richiede che il comando ne segua le vicende con attività costante.

Il direttore dell'esercitazione non condivide questo concetto e trova non solo opportuno ma indispensabile, che il comandante del 51° fanteria agisca al di fuori e al di sopra delle due colonne e ricorda che le N. G. e N. D. danno un chiaro orientamento in questo senso.

Conclude pertanto affermando la convenienza di schierare:

— in primo scaglione, due battaglioni, come del resto ha ordinato il comandante della Divisione;

— in secondo scaglione, il terzo battaglione, facendolo muovere al seguito del battaglione che svolge l'azione principale e mantenendolo alla diretta dipendenza propria per l'impiego;

— di fare collegare le due colonne con gli esploratori del battaglione di sinistra.

In tal modo l'attività del comandante è libera di rivolgersi nella direzione che crede e di seguire le vicende delle sue colonne con una chiara visione d'insieme che lo metta in grado di sostenere l'attacco nel modo più efficace colle armi pesanti e di impiegare a suo tempo il battaglione di secondo scaglione in armonia al concetto d'azione

e alla realtà degli avvenimenti. D'altro canto la presenza del comandante lungo la direzione di attacco principale è sufficiente per coordinare l'azione dei battaglioni in primo e secondo scaglione.

Così concluso sulla ripartizione delle forze, il direttore dell'esercitazione inizia l'esame dei còmpiti assegnati nelle varie fasi dell'attacco.

1. — *Primo obiettivo intermedio* (*M. Riale — M. Gerardo*).

a) Al magg. X, che ha limitato l'assegnazione dei còmpiti ai due soli battaglioni di primo scaglione e precisamente:

— l'attacco di M. Riale al battaglione di destra;

— l'attacco di M. Gerardo al battaglione di sinistra;

fa osservare che era opportuno orientare il battaglione di secondo scaglione perchè, in genere, le molte riserve di ordini mettono in sofferenza la funzione di comando proprio nei momenti più decisivi.

b) al ten. col. Y, che ha assegnato come còmpiti i rovesci di M. Riale e M. Gerardo, senza prevedere l'impiego del battaglione di secondo scaglione, fa notare che la riserva è ancora più grave, dato il genere e la natura dei còmpiti affidati ai battaglioni di primo scaglione e il terreno nel quale l'azione deve svolgersi.

c) al ten. col. S obietta che i còmpiti da lui assegnati:

— colonna orientale: M. Gerardo;

— colonna occidentale: rovesci di M. Riale;

— esploratori del reggimento: testata del R. Regione Forte;

sono in genere appropriati all'obiettivo da conquistare; mentre è in contrasto colle reali possibilità il còmpito assegnato agli esploratori.

2. — *Secondo obiettivo intermedio* (*M Rotto — M. Rino*).

a) Il magg. X viene invitato ad esporre le ragioni per le quali ha assegnato agli stessi battaglioni di primo scaglione anche il secondo obiettivo intermedio: conquista di M. Rotto.

L'ufficiale sostiene la sua soluzione:

— colla necessità di sfruttare subito il primo successo;

— con l'importanza di M. Rotto ai fini della conquista dell'obiettivo dell'attacco.

Il direttore dell'esercitazione trova eccessiva la capacità penetrativa attribuita alle due colonne dato che:

— ciascuna opera con un solo battaglione in primo scaglione e quindi esiste parità di sforzo di fronte a difficoltà presumibilmente non eguali;

— la conquista del primo obiettivo intermedio è operazione importantissima, forse decisiva ai fini dell'attacco, che con molta probabilità proverà notevolmente i battaglioni di primo scaglione.

Conclude ritenendo più razionali i còmpiti assegnati dal ten. col. S e cioè:

b) al battaglione di destra: M. Rotto;

— al battaglione di sinistra: M. Rino,

ma non approva che egli non abbia previsto l'impiego del battaglione di secondo scaglione per la conquista di M. Rotto, perchè questo provvedimento era da ritenere il più opportuno per proseguire decisamente nell'attacco subito dopo il primo successo.

3. — *Obiettivo dell'attacco.*

Il direttore dell'esercitazione non ha nulla da osservare dato che tutti hanno stabilito come còmpito, in questa fase, la conquista di M. Stretto.

Il direttore conclude affermando che l'assegnazione dei còmpiti doveva scaturire dal concetto d'azione e dalla ripartizione delle forze, e precisamente che conveniva assegnare come còmpiti:

— al primo battaglione: i rovesci di M. Riale, sostando sulle posizioni conquistate a disposizione del comandante del 51° reggimento fanteria;

— al terzo battaglione: M. Gerardo e successivamente, in cooperazione col secondo, M. Rino;

— al secondo battaglione: seguire il primo, già orientato per la conquista di M. Rotto;

— alle armi pesanti: appoggiare in primo tempo l'azione dei battaglioni I e II dai poggi a sud di Tergo, seguendone le vicende con successivi spostamenti; in secondo tempo accompagnare l'attacco dei battaglioni II e III nella conquista di M. Rotto, M. Rino e M. Stretto, prendendo posizione a M. Riale e M. Rino.

B) - **Impiego della compagnia mitragliatrici di Corpo d'armata.**

Il magg. X ha creduto opportuno di assegnare un plotone della compagnia mitragliatrici di C. A. alla colonna principale ed il rimanente della compagnia alla colonna destinata all'azione concomitante. Quali esigenze, chiede il direttore dell'esercitazione, lo hanno indotto a tale determinazione?

a) Il magg. X sostiene il provvedimento adottato e fa presente che avrebbe assegnato senz'altro l'intera compagnia alla colonna principale se le condizioni d'ambiente topografico lo avessero con-

sentito. Ma la vegetazione boscosa e la plastica del terreno ne limitano la possibilità e quindi il mezzo non avrebbe trovato, lungo questa direzione d'attacco, le migliori condizioni di impiego.

Daltro canto, l'azione concomitante contro le forti posizioni di M. Riale richiedeva uno sforzo considerevole e pertanto il rinforzo di un'aliquota della compagnia mitragliatrici gli è sembrato una necessaria misura prudenziale.

b) Il ten. col. S, richiesto del suo parere, fa rilevare:

— che non solo non ritiene opportuno scindere la compagnia, ma neppure affidarne l'impiego ad uno dei comandanti di battaglione di primo scaglione;

— che le caratteristiche del terreno localizzano l'impiego a favore della colonna occidentale.

E pertanto tenuto conto:

— che la compagnia dovrà quasi esclusivamente agire a favore della colonna occidentale;

— che dovrà prendere posizioni piuttosto arretrate per sostenere l'attacco di M. Riale;

ritiene che nel caso concreto debba essere tenuta riunita e alle dipendenze del comandante del 51° fanteria.

Il direttore della manovra premette che le unità mitragliatrici di C. A. vanno impiegate con criterî differenti da quelli che regolano l'impiego delle armi pesanti dei battaglioni di fanteria, e cioè che:

— mentre il plotone è l'unità base d'impiego nella compagnia mitragliatrici del battaglione, la compagnia è normalmente l'unità base del battaglione mitragliatrici di C. A.;

— mentre le armi pesanti del battaglione di fanteria seguono da vicino le vicende delle compagnie fucilieri, le compagnie mtr. di C. A. eseguono invece, da posizioni arretrate, fuoco a massa e impiegano il tiro con criterio di manovra. Fa leggere pertanto il n. 136 delle N. D..

Conseguentemente afferma la convenienza di tenere accentrata la compagnia e di impiegarla a favore della colonna che attacca M. Riale, dato che le esigenze dell'attacco e le caratteristiche del terreno concordano perfettamente con una siffatta decisione.

Il comandante del 51° fanteria dispone così di un mezzo di fuoco potentissimo e molto maneggevole che muove lungo la spina dorsale della direzione principale d'attacco e che, dopo la conquista dei primi obiettivi, è anche in grado di manovrare il fuoco a vantaggio

delle due colonne d'attacco. Questo mezzo consente inoltre di concedere alle fanterie un notevole appoggio di fuoco quando ad esse viene a mancare quello immediato e potentissimo dell'artiglieria.

C) – **La sezione cannoni da 65/17.**

Il magg. X ha ripartito la sezione tra i battaglioni di primo scaglione e la giustificazione del suo ordine risulta implicitamente da quanto ha già detto in merito all'impiego della compagnia mitragliatrici di C. A..

Il direttore dell'esercitazione richiede al ten. col. Y il suo parere e questi fa presente:

— che normalmente è opportuno impiegare in avanti i pezzi per fanteria perchè tempestivo ed appropriato riesca il loro impiego;

— che nel caso concreto però l'impiego di questo mezzo con la colonna di sinistra trova forti limitazioni nella vegetazione boscosa; e non minore difficoltà, se proiettato in avanti con la colonna di destra, a causa del terreno scoperto ed accidentato;

— conseguentemente ha preferito di tenere accentrata la sezione sino alla conquista dei primi obiettivi; di assegnare successivamente un pezzo alla colonna che svolge azione concomitante:

Il direttore dell'esercitazione reputa invece più conveniente tenere riunita la sezione per tutta la durata dell'azione:

— in primo tempo, perchè le possibilità d'impiego sono tutte a favore della colonna occidentale e la plastica del terreno impone posizioni arretrate;

— in secondo tempo, perchè la convergenza degli sforzi contro obiettivi ravvicinati e il successivo attacco contro un unico obiettivo, consentono alla sezione accentrata di agire per pezzo contro tutte quelle difficoltà che possono presentarsi ora all'una ora all'altra colonna di attacco. Commenta ancora il n. 136 delle N. D. e fa leggere i successivi nn. 137 e 138.

D) – **Collegamento fra i battaglioni di primo scaglione e i gruppi di artiglieria in appoggio.**

Viene chiesto al ten. col. X come ha provveduto a collegarsi con i gruppi di artiglieria che appoggiano l'azione del 51° reggimento fanteria.

Il ten. col. espone il suo convincimento che le pattuglie inviate dai gruppi siano il solo mezzo pratico e sicuro di collegamento, e

che appunto per questa considerazione non ha creduto di dover prendere col comandante del gruppo interessato accordi specifici.

Il direttore dell'esercitazione invita il magg. X ad esporre come ha visto invece il problema e come lo ha risolto.

Il maggiore ritiene che le pattuglie sono bensì un mezzo ottimo per far fronte a tutte le esigenze impreviste, come pure per favorire il soddisfacimento di quelle previste, ma non un mezzo sicuro; crede, inoltre, cosa indispensabile che il comandante del gruppo sia orientato in precedenza sullo sviluppo dell'azione. A tale scopo egli ha compilato, in accordo col comandante suddetto, un progettino riguardante:

— l'organizzazione dell'attacco su più colonne ed in varie fasi;

— lo schieramento dei battaglioni nelle varie fasi dell'azione;

— le prevedibili esigenze più importanti dell'attacco;

— le posizioni nemiche ritenute più pericolose;

e quindi le specifiche necessità di appoggio nei varî momenti.

Il direttore dell'esercitazione trova logiche le disposizioni prese e soggiunge che occorre riferirsi ai momenti gravi ed incalzanti del combattimento per comprendere come in quelle contingenze ogni improvvisazione sia destinata fatalmente all'insuccesso. E' dovere, dunque, del comandante, di studiare scrupolosamente l'azione, prevedere tutto il prevedibile, lasciando il minor margine possibile alle improvvisazioni.

E' evidente che il progettino preparato dal maggiore X limita le improvvisazioni o comunque le inquadra in un concetto generale in modo che esse possono trovare nella precedente organizzazione tutti gli elementi per svolgersi in modo tempestivo ed appropriato. Esso sarà seguito fedelmente, quando vengano a mancare i collegamenti; potrà essere modificato di fronte ad esigenze impreviste, quando i collegamenti funzionino bene e permettano rapide e chiare intese.

Il direttore dell'esercitazione domanda ancora al maggiore N se e come egli vede la possibilità di prendere tali accordi. Il maggiore N dichiara che egli non vi riscontra alcuna difficoltà perchè:

— il comandante del battaglione saprà certamente in tempo quale gruppo agirà sulla sua fronte;

— tutte le volte che sarà possibile, il comandante del gruppo sarà, durante l'azione, col comandante del battaglione.

III. — Posto di comando.

Il direttore dell'esercitazione chiede al maggiore X perchè ha fatto muovere il comandante del 51° fanteria col battaglione di primo scaglione che attacca per la sinistra.

Il maggiore X risponde: « che il provvedimento trae la sua ragione dalla necessità di aver sempre presente il comandante nella direzione dove si prevede debba risolversi il combattimento ».

Il ten. col. Z interpellato in proposito esprime il parere che dovendo il comandante del reggimento impiegare i suoi battaglioni su fronte molto estesa e le armi pesanti della fanteria da posizioni arretrate, non debba seguire una colonna, ma costituire posti successivi di comando lungo la direzione di attacco.

Il direttore dell'esercitazione fa osservare che il movimento continuo del comandante mette in sofferenza il funzionamento dei collegamenti e in crisi la continuità della sua azione.

Critica perciò gli spostamenti previsti e preorganizzati dal ten. col. Z in numero eccessivo, perchè in tal modo si hanno molti degli inconvenienti già lamentati nella soluzione del maggiore X.

Crede pertanto che sia sufficiente organizzare posti di comando soltanto:

— a q. 645;
— successivamente a M. Riale;
— non appena possibile a M. Rotto.

IV. — Il rifornimento dell'acqua.

Il direttore dell'esercitazione invita da prima il ten. col. S a dire quali sono le caratteristiche della regione nei riguardi delle risorse d'acqua e in che modo la sorgente posta a disposizione del reggimento possa essere valorizzata; poi, completate le notizie da lui fornite, lo prega di illustrare gli ordini dati per l'organizzazione e per il funzionamento del servizio rifornimento acqua.

Il ten. col. S fa presente che ha ritenuto necessario affidare a ciascun battaglione l'organizzazione di questo servizio per ottenere la tempestività e la regolarità di funzionamento.

D'altro canto, soggiunge, sono i battaglioni che hanno i mezzi per costituire le necessarie colonne di muli per il trasporto al seguito dei reparti.

Il direttore dell'esercitazione chiede allora al ten. col. Y che cosa pensi di tale organizzazione.

Il ten. col. Y ritiene che sia più opportuno liberare i battaglioni di questa preoccupazione dato il carattere del combattimento che debbono svolgere e la regione tormentata da percorrere; ed è appunto per armonizzare tali esigenze che egli ha accentrato il servizio al reggimento organizzandolo con mezzi tratti dalle compagnie comando di reggimento e di battaglione.

Il direttore dell'esercitazione osserva che i mezzi adoperati sono insufficienti e pongono in sofferenza altri servizi che non possono essere trascurati; all'uopo egli fa considerare quanti muli occorrono e quanto personale; come questo dev'essere costituito, da chi comandato; quale ente deve organizzare e dirigere il servizio. Indi presa in esame la costituzione organica delle salmerie di reggimento, di battaglione e delle compagnie per stabilire quali muli è meno dannoso sottrarre ai reparti combattenti per orgagnizzare la colonna rifornimento acqua, conclude approvando nel caso concreto il servizio a domicilio; servizio però organizzato nel dettaglio e non per semplici direttive. Occorre cioè stabilire l'ente al quale si affida l'organizzazione del servizio; il personale occorrente; quali reparti debbono cedere temporaneamente i muli; dove debbono essere concentrati: il personale, i mezzi, i recipienti: dare direttive sull'organizzazione e sul funzionamento del servizio (numero e forza delle colonne, luoghi di presa d'acqua, itinerari, disciplina di movimento, località di sosta, criterî sul modo di effettuare la distribuzione, ecc.).

Compilazione dell'ordine d'operazione del 51° reggimento fanteria.

Ultimata la discussione della manovra gli ufficiali superiori ricevono il còmpito di compilare nuovamente ed in modo completo l'ordine di operazione del 51° fanteria tenendo presente gli insegnamenti emersi durante la precedente discussione.

Gli ordini vengono ritirati dal direttore dell'esercitazione e corretti soltanto nei riguardi della forma.

Al termine della nuova discussione viene emanato il seguente ordine d'operazione che deve porre le fondamenta e dare inizio alla seconda parte della esercitazione.

COMANDO 51° REGGIMENTO FANTERIA.

N. ..... Op.

Quota 452 - giorno x + 1 - ore 14.

Carta: 1:25.000 - Tavoletta S. Rocco.
OGGETTO: Conquista di M. Stretto.
Allegati: Uno schema dei collegamenti.

Al comandante I battaglione — Poggio s. q. a sud est di Tergo (p. o.).
» II battaglione — q. 621 (p. o.).
» III battaglione — q. 692 (p. o.).
» sezione cann. 65/17 — q. 452 (p. o.).
» 2ª cp. mtr. IX btg. — q. 514 (p. o.).
» cp. comando — q. 452 (a voce).
Ai sigg. ufficiali del comando — q. 452 (a voce).
e per conoscenza:
Al comandante della 27ª Divisione — Castelnuovo (cicl.).
» 27ª brigata fanteria — M. Acuto (p. o.).
» 9° reggimento bersaglieri — M. Orso (p. o.).

I. — L'avversario ha arrestato il suo ripiegamento prendendo posizione sulle alture antistanti che sembra voglia difendere ad oltranza.

Dobbiamo rovesciare le resistenze che il nemico ci oppone per giungere al più presto possibile sui grossi in ritirata.

II. — La nostra Divisione ha il còmpito di vincere le resistenze nemiche organizzate sulle alture che ci fronteggiano: muoverà all'attacco alle ore 7 di domattina (giorno x + 2). L'azione sarà preceduta da un'ora di preparazione di artiglieria e sarà effettuata con due colonne di attacco.

III. — Il reggimento che ha per obiettivo la conquista di M. Stretto deve attaccare domani la fronte: M. Riale — M. Gerardo.

Sarà rinforzato dalla 2ª cp. del IX btg. mtr. di C. A. ed appoggiato dai gruppi II e III del 27° rgt. art. camp..

IV. — Agiranno:

— ad ovest il 9° reggimento bersaglieri col còmpito di garentire il nostro fianco destro e con obiettivo M. Rota;

— ad est il 52° reggimento fanteria (colonna orientale della nostra Divisione) con obiettivo M. Rizzo — M. Siva.

V. — Linea di contatto col 52° reggimento fanteria:
— q. 621 — Rio Diletto — q. 684 — Valle del Rio Nero.

VI. — Intendo:
— investire l'intera fronte nemica con potente azione di neutralizzazione ed attaccare M. Riale e M. Gerardo puntando sui rovesci di M. Riale da occidente;
— determinare la caduta delle successive alture, esercitando lo sforzo per l'alto e da oriente.

VII. — L'azione si svolgerà in tre tempi:
a) in primo tempo:
— I e II battaglione in primo scaglione (I ad ovest) e il III in secondo scaglione dietro il I;
— obiettivi:
I battaglione: q. 645 — q. 721 — rovesci di M. Riale;
II battaglione: q. 755 — M. Gerardo — q. 826;
— gli esploratori del III battaglione collegheranno l'azione dei due battaglioni, seguendo l'impluvio della Regione Forte.
b) in secondo tempo:
— III e II battaglione in primo scaglione (III a ovest);
— obiettivi:
III Battaglione: M. Rotto;
II battaglione: M. Rino;
il I battaglione, scavalcato il III, sosterà sulle pendici meridionali di M. Riale per appoggiare l'azione dei battaglioni II e III. Seguirà poscia il III battaglione.
Gli esploratori rientreranno al proprio battaglione;
c) in terzo tempo:
— il II battaglione proseguirà su M. Stretto sostenuto dal battaglioni I e III in secondo scaglione.
Direzione di attacco: q. 932 — q. 812 — q. 708 — S. Rocco;
d) raggiunti i primi obiettivi (rovesci di M. Riale e M. Gerardo) darò ordini per il proseguimento dell'azione.

VIII. — La 2ª cp. del IX btg. mtr. del C. A. prenderà successivamente posizione:
— al poggio senza quota a sud-est di Tergo e al poggio a nord-ovest di q. 721, per appoggiare particolarmente l'azione del I battaglione;

— a M. Riale, M. Rotto, M. Rino, per appoggiare particolarmente l'azione del II battaglione.

IX. — La sezione cannoni da 65/17 prenderà successivamente posizione a q. 621 — q. 721 — M. Riale e agirà particolarmente in favore del battaglione di destra dell'ordinanza di attacco (I e poi III).

Non appena possibile prenderà posizione su M. Rino per appoggiare l'azione del II battaglione su M. Stretto.

X. — L'attacco avrà inizio alle ore 7 dopo un'ora di tiro di preparazione d'artiglieria.

XI. — Artiglieria:

1° sono suoi còmpiti:

a) in fase di preparazione:

— dalle ore 6 alle ore 6,40 concentramenti sui noti centri di resistenza del nemico e sui rincalzi segnalati battendo con maggiore intensità le posizioni di M. Gerardo e del poggio di q. 721 (O. di M. Riale);

— dalle ore 6,40 alle 7 concentramenti sui quattro centri di resistenza segnalati sulle pendici settentrionali del poggio di q. 721 (O. di M. Riale), del poggio di q. 645, del poggio di q. 688 di R. Forte, del poggio di q. 755 (N. di M. Gerardo);

b) in fase d'attacco:

— i gruppi II e III del 27° rgt. art. camp. (in posizione rispettivamente a Castello e a Tergo) agiranno sulla fronte del reggimento appoggiando particolarmente l'azione:

del I btg. in primo tempo;

del III btg. nel secondo e terzo tempo;

2° i comandanti di battaglione di primo scaglione concreteranno, in accordo con i comandanti di gruppo d'artiglieria che ne appoggiano l'azione, un progetto di collegamento;

3° le segnalazioni per la richiesta di allungamento o continuazione del tiro saranno effettuate dai comandanti dei battaglioni in primo scaglione o dalle pattuglie di artiglieria con il lancio:

— di razzi verdi: allungamento del tiro;

— di razzi rossi: continuazione del tiro sul bersaglio che l'artiglieria sta battendo o che ha battuto sino allora.

XII. — Segnali di riconoscimento degli aerei: fiamme rosse alle ali.

L'esposizione dei teli verrà richiesta con tre razzi a fumata nera.

Posto raccolta messaggi reggimentale: pressi di q. 450 (sud di Castelnuovo).

XIII. — Collegamenti:

— asse dei collegamenti divisionale per il nostro reggimento: Tergo — q. 586 — Miza;

— l'ufficiale alle trasmissioni collegherà questo comando con tutti i reparti dipendenti; distaccherà a tal uopo presso:

— il I battaglione: una stazione telefonica, una stazione ottica, una stazione segnalazioni con bandiere, tre porta ordini;

— il II battaglione: una stazione telefonica, una stazione ottica, una stazione segnalazioni con bandiere, quattro porta ordini;

— il III battaglione: una stazione ottica, una stazione segnalazioni con bandiere, quattro porta ordini;

— la 2ª cp. del btg. mtr. di C. A.: una stazione telefonica, una stazione ottica, una stazione segnalazioni con bandiere;

— la sezione cannoni 65/17: una stazione telefonica, una stazione ottica.

XIV. — Io sarò per le ore 6 a q. 658 (est di Tergo).

Appena iniziato l'attacco mi sposterò lungo la direzione: q. 645 — 721 — M. Riale — M. Rotto, fissando successivamente il posto di comando:

— a q. 645;

— a q. 721;

— a M. Riale.

XV. — SERVIZI:

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

— Rifornimento acqua.

Il nostro reggimento si rifornirà alla sorgente di q. 621 di Valle Tinella.

Il servizio sarà effettuato per cura di questo comando e vi provvederà il tenente sig. X.

All'uopo saranno concentrati per questa sera negli alloggiamenti della compagnia comando del reggimento: 15 muli per battaglione con i rispettivi conducenti ed un graduato.

Saranno costituite tre colonne salmerie di rifornimento acqua.

Le colonne seguiranno le direzioni di movimento dei battaglioni di primo scaglione tenendosi in collegamento con i comandanti per conoscere il momento, le modalità, l'entità delle distribuzioni.

Il tenente X preleverà in giornata 120 ghirbe da 50 litri ciascuna presso la sezione sussistenza (Lugo).

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

XVI. — . . . . . .

IL COLONNELLO
COMANDANTE DEL 51° FANTERIA
f.to: Y

P. C. C.
L'Aiutante Maggiore
f.to: Z.

Parte seconda dell'esercitazione.

In questa fase aumentano gli attori, lo studio entra in maggiori particolari, tutti gli ufficiali del reggimento assumono funzioni adeguate al còmpito ed alle attribuzioni che a ciascun grado competono.

E precisamente: gli ufficiali superiori, già orientati ed affiatati col comandante di reggimento, assumono le funzioni di istruttori e maestri coadiuvando largamente il direttore dell'esercitazione; gli ufficiali inferiori costituiscono l'elemento da istruire praticamente e con metodo applicativo nei varî reparti e nelle varie specialità che costituiscono l'odierno reggimento di fanteria.

Questa seconda parte dell'esercitazione non viene presa in esame. Essa dovrebbe comunque essere condotta con lo stesso procedimento didattico seguito nella precedente, completato dagli studi di dettaglio che verranno compiuti dagli ufficiali superiori che coadiuvano il direttore della manovra.

E' questa invero la sede più opportuna per prendere in esame e discutere i regolamenti dell'arma, per applicarne le varie prescrizioni e completare la coltura professionale degli ufficiali tutti del reggimento.

★★

Può ancora esistere un diritto bellico?

Il diritto bellico attraverso i secoli. — Le convenzioni internazionali dal 1856 al 1907. — Le violazioni di diritto durante la guerra mondiale. — L'arma chimica e le sue prospettive. — Il quadro della guerra futura, secondo la scuola «modernissima» e le sue conseguenze per il diritto bellico. — Necessità di un diritto bellico: sua possibilità, suoi limiti pratici nelle attuali condizioni prodotte dalla guerra. — Necessità e possibilità di sanzioni. — Il *còmpito* dell'Italia nella formazione del nuovo diritto bellico.

Dopo un anno e mezzo circa dall'inizio della guerra mondiale, l'avvocatessa Annette Mailler della Corte d'Appello di Parigi, traendo argomento dagli avvenimenti fino allora verificatisi, ed in particolare da quelli della fronte occidentale, in una pubblicazione intitolata « De la distinction des combattants et non combattants comme base du droit de guerre » (1), così riassumeva il tormentoso dubbio che fin d'allora agitava le menti: « . . . Et l'esprit angoissé en vient à se poser la question de savoir s'il convient de s'occuper encore de ces règles d'un aspect purement spéculatif, qui, édictées pour humaniser la guerre, n'ont pu supporter l'épreuve de la réalité du conflict présent, nous faisant assister ainsi à une véritable régression dans l'histoire de la civilisation ».

Considerando gli ulteriori avvenimenti della guerra mondiale dal 1916 fino al suo termine, i progressi fatti da allora ad oggi nella tecnica delle armi e dei mezzi bellici in genere e quelli che potranno esser realizzati in un prossimo avvenire, e tenendo presenti altresì

(1) Ed. Pedone, Parigi. 1916.

talune correnti d'idee che in relazione a tali progressi ed alle conseguenti possibilità si sono prodotte e tendono ad imporsi, dobbiamo oggi confessare che l'angosciosa domanda della Mailler nulla ha perduto d'attualità, e che anzi ha assunto carattere d'incubo sempre più opprimente. E pertanto ci chiediamo: « *Deve* ancora esistere un diritto bellico, e cioè un diritto delle genti in rapporto alla situazione derivante dallo stato di guerra? E, ammesso in teoria che tale diritto *debba* esistere, *può* esso ancora estrinsecarsi nella realtà, fino a qual punto, entro quali limiti? ».

Dal punto di vista puramente speculativo, è indubbio che il diritto delle genti rappresenta uno dei lati più elevati della civiltà; si può anzi affermare che la principale caratteristica della civiltà consiste appunto nell'anteporre la ragione ed il diritto alla forza brutale ed alla violenza, nell'assoggettarsi volontariamente a leggi e norme limitanti il libero arbitrio individuale (individuale sia in rapporto ai singoli, sia in rapporto agli enti collettivi) a pro' dell'interesse generale: *legum servi sumus, ut liberi esse possimus.* E si dovrebbe eziandio dedurre che quanto maggiore è il rispetto del diritto, tanto più avanzato è lo stato di civiltà, e viceversa; peraltro, in pratica, la storia dimostra che non sempre vi è stato perfetto parallelismo fra il progresso della civiltà e quello della concezione del diritto delle genti.

Così, nella remota antichità troviamo raccomandata, nelle leggi di Manù, la lealtà nei combattimenti e la misericordia verso chi non può o non vuole difendersi, ed anche nelle leggi — pur così sanguinose — del popolo ebraico troviamo sancita l'implacabilità soltanto contro i nemici di cui Dio ha comandato lo sterminio, e raccomandata invece — almeno in teoria — la pietà verso gli altri (concetto ripetuto parecchi secoli dopo nelle leggi di Maometto). Ma in un'antichità meno remota, presso popoli di fiorente civiltà come i Greci ed i Romani, le guerre assumono invece un carattere più atroce, un'impronta sterminatrice; esse sono intraprese per far scomparire il nemico dal novero delle nazioni, o per assoggettarlo per sempre al vincitore; non vi è più distinzione fra colpevoli ed innocenti, fra combattenti e non combattenti: la vita, la persona, i beni del vinto (individuo, o popoli) sono di assoluta proprietà del vincitore; accanto ai comandanti che tendono a scopi politici o militari, i gregari tendono alla preda (concetto che ha ancora riscontro ai giorni nostri nella brama di « razzia » da parte di popoli aventi civiltà arretrata, gli ufficiali europei delle truppe indigene nelle colonie ben sanno

quanti sforzi abbiano dovuto e debbano tuttora fare per sradicarlo dalla mente dei loro dipendenti); gli ostaggi sono messi a morte, e così pure i prigionieri di guerra e coloro che si sono arresi a discrezione.

Il diffondersi delle dottrine del Cristianesimo introduce nuovi concetti sull'essenza della guerra e sulle sue modalità. Secondo San Tommaso d'Aquino, tuttociò che non fa parte dello strumento di guerra dell'avversario dev'esser rispettato come cosa sacra (pur ammettendo il diritto di requisizione); non è lecito colpire il nemico disarmato o chiedente grazia, e tanto meno il nemico posto fuori combattimento per ferite; è assolutamente da proscriversi, poi, il colpire un non combattente che soccorra i feriti o raccolga i morti. In San Tommaso pertanto già s'adombra, conformemente alle conclusioni del Concilio Laterano del 1179, la distinzione fra combattenti e non combattenti; e nel medesimo senso si esprime qualche secolo dopo l'ecclesiastico Bonet. Vero è che la distinzione predetta non risulta molto chiara; vero è che durante il Medio Evo ed anche nei primi tempi dell'Evo moderno, si verificano tuttora massacri e saccheggi; vero è che perfino le Crociate, le quali hanno avuto origine da un sentimento religioso, offrono numerosi esempi di violenze e soprusi d'ogni genere contro disarmati ed innocenti; ma a poco per volta le dottrine del Cristianesimo da un lato, il sentimento della cavalleria dall'altro, addolciscono nell'epoca medioevale gli orrori della guerra, e riesce sempre più palese il concetto dell'inviolabilità di coloro che non partecipano alla lotta . . . « anche se si tratti di Turchi e di Saraceni » (Victoria, 1557), come pure quello della limitazione nei diritti del vincitore sulle persone e sui beni dei vinti.

Nel secolo XVII assistiamo ad un regresso nelle idee: strano a dirsi, esso si riscontra in un celebre giureconsulto, il Grozio. Nel suo « Diritto della guerra e della pace » egli, forse perchè profondo conoscitore della antichità greco-romana, sembra ispirarsi ai concetti di quei tempi: ammette *in linea di diritto* il massacro dei nemici, comprese donne e fanciulli, l'uccisione dei prigionieri e degli ostaggi, pur riconoscendo peraltro che è « opera di carità, e può essere opera di saggia politica » l'astenersene. E così per i beni dei nemici. Quasi un secolo dopo, il Bynckershoeck (*De rebus bellicis*) sostiene che contro il nemico tutto è legittimo, anche se il nemico è inerme; che è lecito impiegar contro di lui la frode ed eziandio il veleno; che il vincitore ha diritto illimitato sulle persone e sui beni

dei vinti. Ed analogamente si esprime il contemporaneo Wolf (*Jus gentium*).

In contrapposto però ai concetti regressisti dei giuristi ora accennati, l'evoluzione filosofica del secolo XVIII porta, col Rousseau, col Galiani, col Vattel, una nota più rispondente al progresso della civiltà, confermando ed accentuando i criteri umanitari dei teologi medioevali. Non si giunge ancora alla concezione moderna della guerra (e per « moderna » intendiamo quella dell'immediato anteguerra mondiale), ma ci si avvicina già di molto ad essa, a tutto vantaggio dell'umanità.

Spetta al XIX secolo l'onore di far trionfare il diritto delle genti in rapporto allo stato di guerra. La vita dell'uomo ha acquistato un valore superiore a quello avuto in ogni tempo, e così pure la sua libertà personale: il progresso economico rende maggiormente preziosi i beni sia individuali, sia collettivi; accanto al progresso degli ordinamenti civili e penali tutelanti l'individuo e la proprietà in pace, si sviluppa il concetto che ai belligeranti è vietato ogni atto di violenza non imperiosamente imposto da esigenze di guerra, e in particolare ogni atto di violenza contro chi non ricorra esso medesimo alla violenza; i doveri degli stati nel regime bellico vengono a riassumersi nell'inviolabilità sia della libertà sia delle proprietà dei non combattenti; la guerra non tende più a derubare nè a saccheggiare, poichè l'onore delle armi esclude ogni movente di bottino o di lucro personale.

E così i concetti mitigatori ispirati dal Cristianesimo, le teorie umanistico-sociali ed il sentimento di cavalleria vengono, nella seconda metà del secolo XIX e nel primo decennio del XX, a collimare e a fondersi a pro' della civiltà, dando luogo alla dichiarazione del Congresso di Parigi (1856) firmata dai plenipotenziari di otto stati; al codice di diritto bellico promulgato nel 1863 dal presidente Lincoln (« Istruzione per le armate americane in campagna ») e ad analoghi codici in altri stati; agli accordi internazionali della Convenzione di Ginevra (1864) firmata da dodici plenipotenziari; alla Convenzione di Pietroburgo (1868) firmata da diciotto commissari, ed alla Conferenza diplomatica di Ginevra dello stesso anno; alla Conferenza di Bruxelles (1874) a cui intervengono i delegati di tutti gli stati europei; alla prima Conferenza dell'Aja (1899) con atto finale firmato da ventisei plenipotenziari; alla seconda Convenzione di Ginevra (1906) firmata da trentacinque stati; alla seconda Conferenza dell'Aja (1907) con atto finale firmato dai plenipotenziari di ben quarantaquattro stati.

Nelle varie Conferenze sopraelencate, non tutte le questioni sottoposte inizialmente alla discussione ed alle deliberazioni dei delegati riescono ad essere ufficialmente ratificate; non di rado gli interessi dei singoli dànno luogo ad astensioni ed a rifiuti. Ma il risultato complessivo è un corpo di regole di diritto internazionale estendentesi ad un numero di enti sempre crescente, pressochè universalmente riconosciuto, e, quel che più monta, fondato in gran parte su consuetudini già entrate in vigore, e praticamente rispettate, salvo casi eccezionali. A tale *corpus juris* si può bensì rivolgere l'appunto di prestarsi non di rado a dubbie interpretazioni e quello di abbandonarsi talvolta a voti chimerici contrastanti colla realtà pratica; ma il suo spirito risponde pienamente all'altezza a cui è giunta la civiltà dei popoli più evoluti ed influisce anche su quelli che più di recente sono usciti dalle tenebre della barbarie.

Astraendo da quanto concerne i voti per la limitazione degli armamenti e per gli arbitrati, e astraendo altresì in massima — per brevità di trattazione — da quanto si riferisce al diritto bellico marittimo, riassumiamo brevemente i principali punti concordati nelle regole di diritto internazionale che rappresentano il risultato delle Conferenze suaccennate (1), in quanto interessano i limiti che mi sono prefisso nel presente scritto:

Congresso di Parigi (1856): Rispetto alla bandiera ed alla mercanzia neutrale.

Convenzione di Ginevra (1864): Neutralità del personale e degli stabilimenti sanitari. Rispetto, libertà e privilegi per i civili che soccorrano feriti. Cura dei militari feriti e malati, a qualunque nazione appartengano.

Convenzione di Pietroburgo (1868): Rinuncia all'impiego di proietti esplodenti, o carichi di materie fulminanti od incendiarie, di peso inferiore a 400 grammi.

Prima conferenza dell'Aja (1899): Divieto temporaneo di lanciare proiettili od esplosivi da aerostati o da analoghi nuovi mezzi;

divieto d'impiego di proietti aventi per unico scopo la diffusione di *gas asfissianti* o *deleteri*, nonchè di proiettili facili ad espan-

(1) Per i particolari, vedasi la « Raccolta delle convenzioni internazionali che riguardano la guerra terrestre » (Ministero della Guerra, ed. 1912) e il Rinaudo: « Documenti internazionali sull'arbitrato e sul diritto bellico » (Torino, Tip. Olivero, 1909).

dersi o ad appiattirsi nel corpo umano (cioè proiettili a involucro duro non ricoprente interamente il nucleo interno, o con intagli);

estensione delle leggi, dei diritti ed usi di guerra alle milizie e ai corpi volontari, purchè rispondenti a particolari condizioni conformi agli usi di guerra (un capo responsabile, segni distintivi stabili e riconoscibili a distanza, portar le armi apertamente, conformarsi alle leggi e ai costumi di guerra);

estensione della qualità di belligerante alle popolazioni di territorio non occupato che, all'avvicinarsi del nemico, prendono le armi per respingere l'invasore, senza aver avuto il tempo di organizzarsi secondo le particolari condizioni di cui sopra (diciamo subito che nella seconda Conferenza dell'Aja 1907 fu aggiunta la clausola « e che portino le armi apertamente », la quale diede luogo all'astensione di taluni stati);

trattamento dei prigionieri di guerra (fra altro, divieto di far loro eseguire lavori aventi rapporto con le operazioni di guerra);

conferma degli obblighi della Convenzione di Ginevra.

Vien negato ai belligeranti il diritto illimitato circa la scelta dei mezzi per nuocere al nemico, e, in particolare:

— d'impiegar veleni o armi avvelenate;

— d'uccidere o ferire a tradimento individui appartenenti alla nazione o all'esercito avversario;

— d'uccidere o ferire un nemico che si è arreso a discrezione;

— di dichiarare che non si darà quartiere;

— d'impiegare armi o proiettili o materie proprie a produrre sofferenze superflue;

— di usare indebitamente di bandiere parlamentarie, di bandiere nazionali avversarie, d'insegne militari ed uniformi avversarie, di distintivi sanitari;

— di distruggere proprietà dell'avversario ed impossessarsene, salvo che le necessità della guerra lo impongano;

— di attaccare e bombardare città, villaggi, edifici indifesi;

— di abbandonare al saccheggio città e località prese d'assalto.

Sono per contro considerate lecite le astuzie di guerra, e l'impiego dei mezzi necessari a procurarsi informazioni sul terreno e sul nemico.

Nei territori occupati:

— è vietato d'obbligare le popolazioni a partecipare ad operazioni militari contro il proprio Paese;

— è fatto obbligo di rispettare l'onore e il diritto delle famiglie, la vita e la proprietà, le convinzioni religiose e l'esercizio dei culti;

— sono vietati la confisca delle proprietà private ed il saccheggio;

— sono vietate le pene collettive a causa di fatti individuali.

Le norme della Convenzione di Ginevra vengono adattate alle esigenze della guerra marittima: in particolare, le navi-ospedale debbono essere rispettate e non possono essere catturate.

Seconda convenzione di Ginevra (1906): Conferma in massima le norme di quella del 1864, adattandole alle condizioni presenti della civiltà, precisando talune fra le norme stesse ed in particolare quella per la repressione di abusi.

Seconda conferenza dell'Aja (1907): Inviolabilità del territorio di potenze neutrali;

divieto ai belligeranti di far passare attraverso territori neutrali truppe o convogli di munizioni e di approvvigionamento (senza però che il non impedirlo da parte del neutrale costituisca per esso violazione di neutralità);

divieto ai belligeranti di installare stazioni radiotelegrafiche in territorio neutrale, o di valersi di stazioni già esistenti in tale territorio, per uso di guerra (avvertenza come sopra circa la non responsabilità dei neutri);

divieto di posa nelle acque avversarie di mine automatiche le quali non esplodano o non divengano inermi dopo un tempo determinato;

divieto di posar mine davanti alle coste ed ai porti avversari a solo scopo d'intercettare la navigazione commerciale;

divieto di bombardamento navale contro porti e città indifese, salvo trattisi di bombardare opere militari, arsenali ed officine da guerra, navi nemiche da guerra ricoverate nei porti stessi.

Non è vietato alle navi-ospedale d'avere a bordo personale armato a scopo di disciplina di bordo, e d'essere provviste d'installazioni radiotelegrafiche.

Come accennavamo più sopra, nelle guerre del secolo XIX e nella guerra russo-giapponese le norme sopra elencate erano state in massima rispettate, — ed applicate anzi in gran parte prima d'esser codificate —, salvo casi eccezionali dovuti o ad ignoranza o a circostanze particolari; e quando tali casi si verificarono, essi diedero luogo a proteste, ad inchieste, a sconfessioni. A buon diritto si sa-

rebbe dovuto inferirne che, in un nuovo conflitto internazionale fra stati firmatari — e cioè, a un dipresso, in qualsiasi conflitto fra nazioni civili di qualunque parte del mondo — le norme in questione sarebbero ancora state rispettate, con scrupolosità tanto maggiore quanto più elevato fosse il grado di civiltà raggiunto sia dai belligeranti, sia dai neutrali.

Ma la realtà è stata ben diversa. La guerra mondiale, che ha costituito punto singolare nella curva bellica in fatto di nuovi mezzi e di ritrovati, segnando punto di partenza di un nuovo ramo rapidamente ascendente della curva stessa e ponendo al proprio servizio tutti i progressi della scienza, ha segnato invece un sensibilissimo punto di arresto in fatto di rispetto al diritto bellico internazionale: una delle sue principali caratteristiche è quella delle infrazioni a tale diritto. E purtroppo, talune teorie del dopo-guerra tendono a trasformare tale punto addirittura in punto di regresso ed a far partire da esso un nuovo ramo di curva rapidamente discendente — in fatto di civiltà — verso l'origine della curva bellica e cioè verso i tempi più selvaggi che annoverì la storia.

Dapprincipio soltanto qualche belligerante ha violato volutamente ed intenzionalmente le norme di diritto predette. Ma col prolungarsi della guerra e coll'accentuarsi delle necessità ad essa inerenti, altri belligeranti hanno seguito l'esempio, quando hanno compreso che il deplorare o deprecare le violazioni e il denunciarle all'opinione pubblica mondiale a nulla valeva, che l'opporvisi non era possibile, che l'astenersi dal fare altrettanto sarebbe stato pura ingenuità e si sarebbe tradotto in evidente svantaggio. Le violazioni di diritto si sono moltiplicate in numero ed in ispecie; e ben può dirsi che, se dopo i primi mesi di guerra vi sono state astensioni da simili infrazioni, ciò è avvenuto non già per la ferma volontà di mantenersi ossequienti alle norme di diritto riconosciute o firmate, bensì perchè o non si è presentata la necessità o non s'è offerta l'occasione o sono mancate le possibilità ed i mezzi di commetterle. Nè poteva esser diversamente, una volta scostatisi dalla retta via: fra la massima biblica « occhio per occhio, dente per dente » e quella evangelica « a chi ti schiaffeggia, porgi l'altra guancia » non v'è ormai libertà di scelta; ed è altresì naturale che, nella reazione, in cambio di un dente spezzato se ne spezzino magari due.

E non soltanto i belligeranti hanno commesso infrazioni; anche stati neutrali hanno violato — o scientemente lasciato violare dai propri sudditi — norme consuetudinarie di diritto bellico, quando

ragioni politiche od economiche, facendo « preponderare il rispetto per l'interesse suo » come avrebbe detto il Guicciardini, lo hanno consigliato; il concetto di neutralità si è differenziato in quello di neutralità « benevola » o favoreggiatrice che dir si voglia, neutralità indifferente, neutralità malintenzionata, dando luogo ad atteggiamenti diversi nel modo e nel tempo, fornendo appoggi ed aiuti d'ogni specie a questo od a quel belligerante.

E per converso, stati belligeranti hanno posto a disposizione dei propri alleati truppe e mezzi, affinchè potessero valersene contro altri belligeranti verso i quali, non essendo intervenuta fra le due parti alcuna dichiarazione di guerra, avevano il dovere di mantenersi neutrali.

Infine (e ne facciamo cenno, più che altro, quale indizio di abbassamento di livello morale, giacchè trattasi di atti esorbitanti dal campo delle infrazioni al diritto bellico e che assumono invece il carattere di alto tradimento) si è dato anche il caso di forniture varie effettuate da enti di stati belligeranti a pro' dei propri avversari, per il tramite di enti neutrali assumenti veste fittizia di destinatari; nonchè il caso — molto più frequente e non nuovo d'altronde — della « preponderanza di rispetto per l'interesse suo » esplicantesi in forniture deficienti agli enti del proprio esercito.

Vero è che parte delle infrazioni al diritto bellico fu dovuta ad atti individuali e non già a volontà di governanti e di comandanti: fenomeno inevitabile quando si tratti delle azioni di masse di milioni d'uomini, fra i quali non possono mancare i delinquenti, o individui aventi allo stato potenziale bacilli di delinquenza che trovano nelle particolari contingenze del tempo di guerra ottimo terreno di coltura; senza contare che l'ambiente di guerra dà luogo a perturbamenti psichici e mentali capaci di tradursi in atti di violenza anche da parte di persone normalmente miti ed equilibrate. Ma pure astraendo da tale categoria d'infrazioni per così dire individuali, rimangono, numerose e molteplici, quelle ordinate da governanti o da comandanti di grado più o meno elevato. Basta leggere una per una le serie di norme di diritto che abbiamo più sopra riassunto, per convincersi che quasi nessuna di esse è stata rispettata, e che analogamente si è agito nei riguardi dell'impiego di mezzi bellici dei quali ancora non potevano tener conto le varie Conferenze tendenti ad accordi internazionali. Pur tenendo il debito conto di quanto può essere stato falsamente affermato, tendenziosamente od erroneamente interpretato, la conoscenza di eventi

a cui tutti abbiamo partecipato più o meno direttamente, il ricordo dei vivaci dibattiti manifestatisi durante la guerra, la lettura dei documenti diplomatici e militari, delle varie relazioni ufficiali del dopoguerra, non ci lasciano alcun dubbio in merito. Ed infatti ci si presenta il quadro seguente (nel quale, volutamente, tralasciamo di menzionare questo o quel responsabile):

La guerra mondiale ha cominciato con violazioni di neutralità, che hanno dato immediato impulso ad una sua maggiore estensione. Si sono impiegati proietti di ogni peso e natura; si sono lanciati esplosivi dagli aerei (il che peraltro si era già verificato in precedenza); si è adottato su vasta scala, sistematicamente, l'incendio e non di rado il saccheggio; si sono deportati numerosi civili, separando l'un dall'altro i membri di una medesima famiglia; si sono fucilati ostaggi e cittadini pacifici senza neppure, talvolta, un giudizio sommario; si sono costretti abitanti a precedere le truppe in zone battute; si sono costrette popolazioni a compiere lavori aventi diretto rapporto con le operazioni di guerra; si è fatto fuoco su personale sanitario; si sono finiti feriti, uccisi prigionieri di guerra; non di rado non si è dato quartiere, pur omettendo di farne dichiarazione esplicita; si sono impiegati sulle fronti disertori di nazionalità avversaria, isolati o inquadrati, anche per azioni di guerra guerreggiata; si sono commessi abusi su donne e violenze su fanciulli; si sono tenuti i prigionieri di guerra occupati in lavori a poca distanza dalle linee e in zone esposte al fuoco avversario; si sono bombardate dall'alto località indifese; si sono impiegati gas venefici letali o producenti gravi disturbi organici; si sono affondati bastimenti per trasporto di viaggiatori e di merci neutrali, senza procedere nè a visita nè a salvataggio dei naufraghi; si sono silurate navi-ospedale, e navi accorrenti in soccorso delle medesime; si è effettuato un blocco non rispondente alle norme di diritto bellico marittimo; si è pensato infine (se pur non lo si sia fatto) ad organizzare praticamente l'arma batteriologica per provocare epidemie gravi e diffuse nella popolazione e nel bestiame degli avversari. In breve, la guerra mondiale, novella Semiramis, « libito fè licito in sua legge », annullando, in quattro anni, il lavoro umanitario di secoli: e l'abitudine contratta a compiere atti di violenza ha influito non poco nel produrre, nell'immediato dopo-guerra, dolorosi avvenimenti d'ordine interno.

Di fronte a tutto ciò, è più che giustificato il chiederci, come abbiamo fatto al principio di questo scritto, che cosa dobbiamo at-

tenderci dall'avvenire, specie tenendo conto dello sviluppo presente e futuro di taluni mezzi bellici; se possano ancora aver valore gli accordi e le convenzioni internazionali così zelantemente e faticosamente elaborate nel secolo XIX e nel primo decennio del XX; se, infine, esista ancora un diritto bellico, o se si debba rinunziare ad ogni regolamentazione in materia e ad ogni illusione sulla sua applicabilità. Domande veramente paurose e che fors'anche agli occhi di molti possono parere semplicemente oziose ed ingenue.

Ma non tutti la pensano in tal modo. Se è proprio dell'umana fralezza che impulsi passionali, esigenze di difesa personale, cause di forza maggiore, condizioni d'ambiente, possano trascinare gli individui, come i popoli, ad atti che mai avrebbero commesso in circostanze normali, o che per lo meno non avrebbero commesso per primi, sono puranche naturali la resipiscenza, il pentimento, il rimorso, l'orrore di quanto si è compiuto, il timore di rappresaglia o di pena; ed è ovvio che si cerchi di porre freni a sè stessi ed agli altri. Già durante il compimento delle violazioni abbiamo assistito a titubanze, esitazioni, incertezze ed oscillazioni, abbiamo veduto sentimenti d'umana lealtà ed umanità lottare contro quelli di slealtà e di ferocia; abbiamo veduto vecchi soldati frenare a stento le lacrime nell'eseguire ordini crudeli o nel constatarne gli effetti, abbiamo veduto comandanti di un'arma insidiosissima quale era il sommergibile mantenersi cavallereschi ed umani pur adempiendo coscienziosamente ai loro còmpiti bellici; a maggior ragione i sentimenti di lealtà ed umanità debbono cercar di riprendere il sopravvento allorchè la tempesta si è calmata.

Una delle principali questioni agitatesi durante la guerra, discusse nel dopo-guerra e tuttora palpitanti, è quella dell'impiego dell'*arma chimica* e cioè « attacchi con gas tossici di combattimento lanciati dagli aerei, o lanciati da bocche da fuoco, o emessi sotto forma di nubi ».

Come sappiamo, la prima Conferenza dell'Aja (1899) indicava chiaramente il divieto di valersi di gas asfissianti o deleteri e di armi e mezzi atti a produrre sofferenze superflue; e il divieto era stato confermato dalla seconda Conferenza nel 1907. Ma i Tedeschi per primi l'infransero dal 22 al 25 aprile 1915 sulla fronte occidentale, nella battaglia di Ypres, causando la morte di ben 5000 combattenti; ne seguirono l'esempio gl'Inglesi, gli Austriaci (19 giugno 1916) indi gli altri belligeranti, e l'impiego andò a mano a mano generalizzan-

dosi fra i belligeranti, specializzandosi in fatto di natura dei gas e di modalità di lancio.

Già nel 1918 i rappresentanti militari dell'Intesa e degli « Associati » pur valendosi di tal mezzo, su interpellanza della Croce Rossa ribadivano il concetto espresso nelle Convenzioni dell'Aja, e cioè che l'impiego dei gas tossici ed asfissianti dovesse considerarsi vietato. In conseguenza, nei trattati di pace del 1919 ne fu vietata la fabbricazione e l'importazione nei paesi ex nemici. Nella conferenza di Washington per la limitazione degli armamenti navali (1921-1922) la questione fu ripresa in esame da apposita sottocommissione, e tradotta in risoluzione espressa poi nell'art. 5 del trattato del febbraio 1922. Il trattato non è ancora entrato in vigore, per mancate ratifiche; ma la Convenzione speciale del febbraio 1923 fra Stati Uniti d'America e Stati dell'America centrale, e la Conferenza panamericana di Santiago, ne hanno fatte proprie le conclusioni. La Conferenza di Ginevra del 1925, nel suo protocollo del giugno, ha confermato la condanna della guerra chimica (ed altresì della batteriologica), predisponendo inoltre, su proposta del delegato nordamericano, un protocollo in argomento. Tale protocollo è stato firmato da quarantaquattro delegati, ma è stato finora ratificato da qualche stato soltanto (non dagli Stati Uniti d'America); per nostra parte, esso è divenuto esecutivo col R. D. 6 gennaio 1928, n. 124, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 febbraio, e del tenore seguente:

« Piena ed intera esecuzione è data al Protocollo firmato in Ginevra fra l'Italia ed altri Stati il 17 giugno 1925, concernente la proibizione dell'impiego in guerra dei gas asfissianti, tossici o simili, e dei mezzi batteriologici. . . » e cioè:

« Les plénipotentiaires soussignés, au nom de leurs gouvernements respectifs:

« Considérant que l'emploi à la guerre des gas axphyxiants, toxiques ou similaires, ainsi que de tous liquides, matières ou procédés analogues, a été à juste titre condamné par l'opinione générale du monde civilisé,

« Considerant que l'interdiction de cet emploi a été formulée dans des traités auxquels sont Parties la plupart des Puissances du monde,

« Dans le dessin de faire universellement reconnaître comme incorporée au droit international cette interdiction, qui s'impose également à la conscience et à la pratique des nations,

« Déclarent:

« Que les Hautes Parties contractantes, en tant qu'elles ne sont pas déjà Parties à des traités prohibant cet emploi, reconnaissent cette interdiction, acceptent d'étendre cette interdiction d'emploi aux moyens de guerre bactériologiques et conviennent de se considérer comme liées entre elles aux termes de cette déclaration.

« Les Hautes Parties contractantes feront tous leurs efforts pour amener les autres Etats à adhérer au présent Protocole. . . ».

Ma la stessa Conferenza di Ginevra del 1925, nel condannare la guerra chimica, si è resa conto della possibilità di violazioni ed ha pertanto promosso, oltre ad un'ottima propaganda contro l'impiego in guerra dei gas venefici, lo studio dei mezzi di difesa per la popolazione civile. L'Haber — al quale risale il primo impiego di gas nella guerra mondiale — ha per sua parte dichiarato nel giugno 1926, a Berlino, che non è da proscriversi come inumana la guerra coi gas, e che è per contro doveroso contrastare con mezzi politici l'azione in massa dei velivoli contro civili indifesi, donne e bambini.

E nella Conferenza di Bruxelles dell'anno corrente, apposita Commissione di tecnici si è particolarmente occupata di studiare, in relazione al voto espresso a Ginevra nel 1925, i mezzi di protezione delle popolazioni civili contro la guerra chimica, protezione che, a parere del competente Hauslian, non rappresenta un problema tecnico di soluzione impossibile. Ed infatti tutti gli stati se ne stanno occupando: in particolare, con somma alacrità, la Russia (1) adottando il criterio enunciato nella Conferenza di Bruxelles e cioè che, non potendosi stabilire *a priori* fin dal tempo di pace quali zone saranno prese di mira dal nemico, le misure di protezione dovranno estendersi a tutti i cittadini e su tutto il territorio nazionale.

Nello scorso giugno l'Accademia di Medicina di Francia, esaminando i risultati della Conferenza di Bruxelles, è giunta alla seguente conclusione: « Qualunque sia l'opinione che si può avere sulla legittimità dell'arma chimica, v'è il timore fondatissimo che la sua condanna non avrà maggiore effetto di quella che un tempo fu lanciata contro la polvere da sparo ». E il generale De Cugnac così commenta: « Non v'è che un mezzo per impedire la guerra chimica, ed è quello di esser capaci di rispondere in maniera analoga. Il timore di rappresaglia è la sola cosa che impedirà al nemico di attaccarci con i gas. Si ha un bel rimuginare in tutti modi i patti

(1) V. Rivista Militare Italiana, fascicolo di luglio, pagg. 1225-1233.

contro la guerra: non si troverà contro di essa altro rimedio che l'impiego della forza. Il Paese che avrà un buon esercito, dei buoni cannoni, delle riserve potenti di gas da guerra, sempre pronte, non sarà attaccato ». (Quest'ultima deduzione, a dir vero, è molto discutibile; anzitutto perchè, mentre è relativamente facile il rendersi conto approssimato del numero di divisioni e della quantità e specie di artiglierie che un esercito estero potrà mobilitare, non è altrettanto agevole il rendersi conto della quantità e della natura delle sue riserve di gas; in secondo luogo, perchè i conflitti limitati a due soli belligeranti sono sempre meno probabili, e pertanto anche uno stato avente un esercito fortissimo può essere attaccato vantaggiosamente da una coalizione di stati singolarmente meno forti).

Il nostro Prof. Lustig (« Educazione Fascista », aprile 1928) ritiene che l'impiego dell'arma chimica in guerra finirà per esser riconosciuto legittimo al pari degli altri, come è sempre avvenuto ogni qualvolta si è cercato di reagire contro nuovi ritrovati micidiali; ma soggiunge altresì, giustamente, che non potrà mai ritenersi giustificato il suo impiego contro i non combattenti, sotto forma di guerra aerochimica e cioè sotto una forma che, quantunque il bombardamento contro città aperte (anche con semplici esplosivi) sia condannato dal diritto delle genti, potrà pur sempre verificarsi.

A favore della guerra chimica non sono mancate e non mancano argomentazioni che tendono, per giustificarla, a dimostrare che essa è vantaggiosa per l'umanità, sia perchè i suoi effetti sono così terrificanti da por fine rapidamente alla guerra, sia perchè — come dice l'americano Eliot — soltanto le nazioni dove esistono fabbriche e industrie chimiche su grande scala possono impegnarsi in guerra chimica e pertanto ne rimarranno escluse molte nazioni le quali, meno progredite industrialmente, in un conflitto verrebbero a trovarsi in condizioni eccessivamente critiche e per quest'ultima considerazione eviterebbero di provocare conflitti armati o di intervenire in essi. Ma argomentazioni di tal natura hanno un po' troppo il carattere di arzigogolo; pur dato e non concesso che l'impiego dei gas produca effetti tali da costringere rapidamente alla pace, le distruzioni iniziali non avranno certamente carattere umanitario; quanto poi alle capacità possibili allo stato più o meno progredito dell'industria, altrettanto potrebbe dirsi, a mo' d'esempio, circa la possibilità di costruire artiglierie o di fabbricare esplosivi, senza contare che — come si è accennato più sopra — i sistemi d'alleanza consentono anche a nazioni militarmente deboli di entrare in lotta.

E non è certo per ragioni umanitarie che i Tedeschi s'indussero pei primi a fare uso dei gas; sarebbe puerile il volerlo sostenere, e preferiamo la franchezza del Falkenhayn (« Il Comando Supremo tedesco dal 1914 al 1916 ») (1): « Le armi d'attacco di cui finora si disponeva si dimostravano insufficienti là dove una delle due parti, col passare alla guerra di posizione, aveva guadagnato il tempo necessario a mettere opportunamente in opera i mezzi di difesa. Occorreva pertanto trovare un'arma che fosse superiore ad essi, ma che in pari tempo non sovraccaricasse l'industria tedesca, avente potenzialità limitata: e tale arma si trovò nell'impiego dei gas ». (Il Falkenhayn accenna poi, quale titolo di ulteriore giustificazione, a notizie su analogo prossimo impiego di gas da parte francese, e ad effetti deleteri prodotti da proietti incendiari francesi carichi di materie fosforose e da proietti inglesi carichi di picrina).

Lo stato di fatto attuale della questione può adunque essere caratterizzato dalla affermazione che la guerra chimica è condannata dall'opinione pubblica pressochè universale, ma che, in pratica, si ritiene necessario premunirsi contro di essa, non soltanto a favore dei combattenti, ma anche nei riguardi della popolazione civile.

Noi Italiani siamo indubbiamente, nella gran massa almeno, per un innato senso di gentilezza ed umanità, tutt'altro che proclivi all'impiego dei gas in genere, e lo prova la già accennata dichiarazione contenuta nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 febbraio: ma abbiamo pur dovuto tener conto della possibile realtà, e pertanto abbiamo previsto nelle recentissime *Norme generali per l'impiego delle grandi unità* (Premessa, V) la possibilità « che l'avversario ricorra all'impiego di aggressivi chimici vietati dalle convenzioni internazionali »: nel qual caso « l'impiego di mezzi consimili diverrebbe legittimo da parte nostra ». E se abbiamo preso nettamente posizione contro l'impiego dell'arma chimica, tanto meno siamo disposti, naturalmente, a sanzionare il principio che tale arma possa essere impiegata contro le popolazioni civili; io siamo anzi tanto poco, che nonostante i sensibilissimi danni che da tale impiego possono derivare per le nostre città fiorenti e ricche di tesori d'arte, per i nostri popolosi villaggi, per le nostre ubertose plaghe, non abbiamo ancora sviscerato la questione della protezione in modo così intensivo come altri stati i quali

(1) Traduzione italiana pubblicata a cura dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, pag. 33.

— ad esempio, per l'appunto la Russia — per la maggiore estensione di territorio, per la minor densità di popolazione, per l'esistenza di vaste plaghe scarsamente coltivate ed abitate o addirittura incolte e spopolate, pur avrebbero molto meno da temere dall'arma chimica. E dato il pericolo incombente e il danno emergente, dovremo certo affrontare anche tale questione.

Abbiamo detto « la gran massa degli Italiani », e avremmo voluto poter dire « tutti »: ma recentissime manifestazioni non ce lo consentono. Al riguardo, basti leggere quanto ha scritto il generale Douhet nella *Rivista Aeronautica*, fascicolo di aprile 1928, circa i « probabili aspetti della guerra futura ». Evidentemente, l'autore di tale scritto non è mosso da mancanza di sentimenti umanitari; è invece mosso da una visione lungimirante, la quale intende affrontare bruscamente, senza ambagi nè sottintesi, la possibile realtà del domani, e contro tale realtà intende che ci si premunisca. E non si può escludere che, disgraziatamente per l'umanità, i fatti gli possano dare ragione.

In sintesi, egli osserva ed afferma quanto segue: « La guerra futura impegnerà ancora le nazioni con tutte le loro risorse, nessuna esclusa: la vittoria arriderà a quella che riuscirà a spezzare le resistenze materiali e morali dell'avversario, prima che questi giunga a spezzare le proprie.

« Chi si batte per la vita e per la morte — e oggi non ci si può batter diversamente — ha il sacrosanto diritto di valersi di *tutti* i mezzi di cui dispone, per non morire; non si possono classificare in civili ed anticivili i mezzi più adatti a tale scopo, *qualunque essi siano;* stolto, se non parricida, potrebbe definirsi chi si rassegnasse alla sconfitta del proprio paese, pur di non contravvenire a convenzioni formali, quali sono quelle che non limitano il diritto di uccidere e di distruggere ma le modalità di distruggere e di uccidere; le limitazioni apparentemente applicate ai mezzi di guerra così detti anticivili ed atroci non rappresentano che ipocrisie demagogiche di carattere internazionale.

« Nessuno ignora che ovunque si studia e si esperimenta onde accrescere i terribili effetti degli attacchi coi gas, sia nel senso della potenza venefica, sia nel senso della permanenza del potere venefico nel tempo e nello spazio; nonostante ogni segreto per colpire l'avversario di sorpresa, vi è tutta una letteratura, specie straniera, che si occupa del miglior modo per avvelenare il prossimo. . . L'azione del veleno è in volume e in durata: il veleno è silenzioso sempre.

invisibile spesso: i gas s'insinuano dappertutto: l'efficacia offensiva dei materiali venefici è quindi di gran lunga superiore a quella dei proietti. . . . I Tedeschi, sempre romantici, hanno ideato un sistema chiamato « mantello di gas », inteso a costituire per esempio sopra una città, una nuvola invisibile di gas venefici, più pesante dell'aria: la nuvola, scendendo lentamente fino a terra, distrugge tutto ciò che incontra, si che non vi è più salvezza nè in cantina nè sui terrazzi dei grattacieli.

« L'aeroplano — come ha scritto il Foch — fornisce il mezzo di spandere grandi quantità di materiali venefici, di raggiungere gli Eserciti, di rendere inabitabili regioni intere: la guerra chimica trova in esso il mezzo per produrre effetti spaventevoli su superfici estesissime. Con 80-100 tonnellate di materiali venefici è possibile oggi avvolgere in un'atmosfera mortale città grandi come Parigi e Londra: e con un'oculata ripartizione di bombe esplosive, incendiarie e venefiche, è possibile distruggere completamente grandi centri abitati, perchè il veleno impedisce di contenere gli incendi. . . Pare che negli Stati Uniti d'America si sia esperimentato un gas la cui virulenza sarebbe tale da isterilire per anni il terreno col quale venisse a contatto.

« Tutto ciò sarà atroce, inumano, incivile, ma può avvenire oggi, non domani o fra vent'anni: e domani, se necessario, nessuno rinuncerebbe ad impiegare tali offese terrificanti.

« Non crediate — dice il Fokker — che il nemico di domani, a qualunque nazione appartenga, farà distinzione fra le forze militari e la popolazione civile del suo avversario: egli infierirà su questa popolazione civile coi mezzi più potenti e più spaventevoli per i loro effetti distruttivi, quali gas asfissianti od altri, per quanto in tempo di pace possa essere animato dalle migliori intenzioni ed abbia scritto sulla carta le più generose disposizioni al riguardo.

« Tutti, per suprema necessità di cose, dovranno immediatamente e senza esitazioni impiegare i mezzi vietati dai trattati e dalle convenzioni, davvero pezzi di carta di fronte alla tragedia che s'inizia.

« La distinzione fra belligeranti e non belligeranti, oggi, non è più ammissibile nè di diritto nè di fatto; non di diritto, in quanto nelle nazioni in guerra tutti operano per la guerra: il soldato che impugna il fucile, l'operaio che carica le cartucce, il contadino che semina il grano, lo scienziato che studia il composto chimico; non di fatto, perchè l'offesa può raggiungere tutti i cittadini, ed il luogo più sicuro per imboscarsi sarà la trincea.

« La guerra si vince spezzando la resistenza della nazione avversaria: e ciò si ottiene più facilmente, più rapidamente, più economicamente, e cioè con minore spargimento di sangue, attaccando direttamente le resistenze avversarie là dove sono più deboli e più vulnerabili. Più le armi avranno effetti rapidi e terrificanti, più presto giungeranno sui centri vitali, più profondamente agiranno sulle resistenze morali, più la guerra si farà realmente civile, perchè più ne verranno limitati i danni in ordine al concetto dell'umanità. Più le armi potranno gravissimamente offendere la generalità dei cittadini e toccare direttamente i loro interessi, più rare si faranno le guerre, perchè nessuno potrà dire: armiamoci e partite ».

E per completare il quadro (terrificante, ma... umanitario), occorre aggiungere che, in altro scritto (« Per l'arte della guerra aerea », Rivista Aeronautica, fascicolo del maggio 1928), il Douhet ha anche esaminato a fondo la possibilità di creare, a ridosso di una frontiera terrestre, *no man's lands* — e cioè zone nelle quali ogni attività, militare e civile, può esser distrutta — profonde centinaia di chilometri (1); e ci avverte altresì che con una cinquantina di tonnellate al massimo, e teoricamente molto meno, di veleno, si può annientare la vita in un centro di media grandezza di 1 kmq. di superficie. E infine, occorre aggiungere che l'autore — come molti altri d'altronde — è d'avviso che in avvenire le azioni belliche, e specialmente quelle aeree tanto propizie all'impiego dell'arma chimica, saranno iniziate non di rado prima di qualsiasi dichiarazione di guerra.

Non c'è che dire: il quadro è completo in fatto di guerra aerochimica, e — pur facendo astrazione da quelle « interferenze » a cui accenna il colonnello Barreca nelle sue « Conversazioni sui fattori della guerra » (*Echi e Commenti* del 5 luglio 1928) e cioè da tutti quei fattori che possono grandemente infirmare gli effetti dell'arma aerochimica, facili ad immaginarsi (reazione aerea, reazione antiaerea, reazione delle correnti atmosferiche, stato igrometrico dell'aria, gas ascendenti ecc. ecc.) — non potrebbe esser più preoccupante. Non si può nemmeno pronunziare a suo riguardo la frase oggi in voga:

(1) In argomento, ci si consenta di riferirci ad un articolo inserito nella *Rivista d'artiglieria e genio*, del mese di agosto-settembre, col titolo « Circa una visione della guerra futura »: non possiamo a meno nel presente scritto, di riportare frammentariamente concetti già espressi in esso.

« più di così si muore », perchè evidentemente si muore già troppo anche *così*: muoiono i combattenti e gli inermi, le persone e gli animali, persino la vita vegetale rimane sospesa per anni.

E' la tesi greco-romana, nonchè vandalica, spinta all'estremo limite; è la ripresa, in pieno secolo XX, delle teorie del Grozio (senza però temperarle neppure colla carità che quà e là faceva in esse capolino), del Bynckershoeck, del Wolf.

Ed il peggio è che il quadro — pur astraendo dalle interferenze suaccennate, le quali possono menomare la vivezza dei colori ma non sopprimerli, ed alle quali si potranno contrapporre colori meno suscettibili d'impallidire, in grazia al progresso scientifico — può anche esser reale: se non oggi come dice il Douhet, fra uno, dieci o vent'anni. E dobbiamo, tutto sommato, esser anzi grati a lui di avercelo rappresentato in tutta la sua crudezza, con quello stile reciso che gli è proprio, e che — teniamolo ben presente — ha il pregio di esprimere francamente e rudemente ciò che molti pensano ma non osano dire apertamente, oppure dicono valendosi di eufemismi.

Eppure... nonostante tutta la rudezza e franchezza, nonostante il desiderio di presentarci un quadro veramente completo della guerra futura (ed anzi, di un futuro che potrebbe esser molto prossimo), il quadro è bensì tale — come abbiamo scritto or ora — in fatto di guerra aerochimica e in fatto d'impiego di gas venefici ovunque e contro chiunque, ma non è ancora completo per quanto riguarda le possibilità di mezzi d'impiego, giacchè fra i suoi componenti fondamentali manca l'*arma batteriologica;* non sappiamo se per intima ripugnanza del « latin sangue gentile » a menzionare un'arma così disumana, o se per pura dimenticanza, o se perchè considerata eventualmente come rientrante nell'arma chimica. Ma non si può prescindere da tale arma in un quadro che, pur di arrecare il maggior danno possibile al nemico, abbia per base l'impiego di qualunque mezzo contro qualsiasi elemento della nazione avversaria; quest'arma, al pari degli esplosivi e dei gas, può essere impiegata a sè, ma evidentemente trova un potente mezzo d'estrinsecazione nell'arma aerea.

Nei lontani tempi, fra popoli selvaggi è stato mezzo di guerra l'inquinare le acque mediante carogne di animali; nel Medio Evo, troviamo traccia d'impiego di materie organiche in putrefazione ad opera del duca Alfonso d'Este; nei tempi recenti, durante la guerra italo-turca, si è avuto, ad opera dei nostri avversari, l'inquinamento di pozzi mediante cadaveri atti a sviluppare epidemia (e, dicesi

anche, mediante colture tifiche, le quali non potevano avere origine nè turca nè libica); nella guerra mondiale, si è fatta accusa ai Tedeschi di aver avvelenato in tal modo, o con altri veleni, i pozzi durante l'evacuazione di territori occupati nell'avanzata iniziale; non sono mancate inoltre alcune voci le quali attribuivano ad origine germanica la pandemia influenzale del 1918-1919 (così detta « spagnuola »), perchè sviluppatasi in maggior grado nei territori degli avversari alla Germania e precisamente in un periodo molto critico per i Tedeschi. Infine, secondo il Flick, erano realmente in corso, da parte tedesca, fin dal 1916, studi per lo sviluppo di bacilli infettivi; nel cortile della Legazione tedesca a Bucarest si sarebbero trovate culture di bacilli di morva allo scopo d'infettare la cavalleria romena. Non entro in merito alla fondatezza o meno di tali asserzioni; comunque, sta il fatto che presentemente esistono patrocinatori dell'impiego dell'arma batteriologica, o mediante germi patogeni tropicali acclimatati nelle nostre latitudini, o mediante germi patogeni nostrani di peste, di colera, di tifo, ecc., di cui si accresca in alto grado la virulenza. Ed è sintomatico il fatto che, su proposta polacca, se ne sia fatta menzione ufficiale — per la prima volta nelle convenzioni internazionali — nel protocollo del trattato di Washington e poi in quello della Convenzione di Ginevra 1925.

Con tale aggiunta, il quadro terrestre della guerra futura è veramente completo, ma, beninteso, per ora, con riserva di quanto potrebbe ancora essere fornito in avvenire dai regni infernali: sebbene sembri presumibile che anche Satana per un po' di tempo potrebbe dichiararsi soddisfatto.

Ma, in nome di Dio (e ci serviamo a ragion veduta di tale invocazione, non già a semplice titolo di forma esclamativa, ma perchè la religione è potente elemento di civiltà, perchè sulla religione cristiana in particolare si fondano in gran parte i criteri umanitari dell'epoca moderna, e perchè, infine, se crediamo nell'esistenza di un Dio bisogna pur che cerchiamo di presentarci a Lui, nel giorno del *redde rationem*, col minor numero possibile di peccati premeditati — leggasi delitti intenzionali — sulla coscienza), in nome di Dio, quali sono o possono essere le conseguenze pratiche delle teorie sopraesposte, allorchè esse siano tradotte in realtà conformemente al quadro sopra tracciato?

Anzitutto, niente dichiarazione di guerra: le ostilità possono essere aperte, senza alcuna formalità preventiva, coll'arma aerochi-

mica e con quella batteriologica. E poichè non è detto — nè può esserlo — di quanto le ostilità possano precedere la dichiarazione di guerra, tanto fa un'ora quanto una settimana od un mese o un anno: dalla mancanza di dichiarazione di guerra precedente le ostilità, alla « guerra preventiva » che il Conrad avrebbe voluto attuare a nostro danno e che parecchi autori — fra cui il v. Bernhardi — tuttora propugnano, il passo è molto breve. Una nazione che disponga nei suoi gabinetti chimici e batteriologici, e nei depositi relativi, di una sufficiente dose di gas velenosi e di colture di bacilli infettivi (cosa tutt'altro che difficile a tenersi celata, trattandosi di materiali fabbricati nel massimo segreto, noti a pochissimi, occupanti spazio relativamente scarso) e che disponga di qualche centinaio d'aeroplani (ed ormai tutti ne dispongono), può, se i suoi governanti credono con ciò d'interpretare il sentimento nazionale e di agire nell'interesse del loro paese, decidere di sbarazzarsi d'un pericoloso concorrente politico, militare ed economico; nulla di più semplice che caricare a bordo degli aeroplani i veleni e le colture, nel volger di poche ore, e spedir le sue squadriglie aeree contro l'avversario il quale o non s'aspetta affatto una guerra, oppure, in caso di tensione politica, ritiene tuttora che il temporale possa calmarsi. Evidentemente, è inutile andar ricercando le truppe o i depositi militari avversari, frazionati su vastissimo territorio e frammisti ad elementi civili, ed è altresì superfluo il volgersi contro truppe o servizi radunantisi in periodo di mobilitazione occulta: lo scopo è di terrorizzare e di distruggere al più presto, e pertanto è ovvio che ci si rivolga immediatamente contro obiettivi più redditizi, più impressionabili, contenenti milioni di abitanti e centri di cultura, d'industria, di risorse. In conseguenza, durante una qualsiasi notte Roma o Londra o Parigi o Berlino saranno avvolte in una nube di gas venefico e ridotte nel volger di poche ore ad un cimitero; forse la nazione aggredita non si renderà neppur conto della causa della catastrofe, e se ne renderà ragione soltanto alcune ore dopo, mercè un'ironica dichiarazione di guerra (vale ancor la pena di fare tale dichiarazione? Almeno nei riguardi dei neutri lo si dovrebbe, ma sempre quando si rispetti in essi il diritto delle genti, il che è dubbio), o per effetto di analoghe catastrofi abbattentisi su altri centri demografici e che non potranno più esser attribuite a cause ignote, a eventuali « nubi d'Amburgo ». Oppure, in una nazione si sviluppano ad un tratto epidemie più o meno violente: i medici ne indagano le cause, lontani le mille miglia dall'immaginarsi che esse

risiedono nella diffusione di bacilli per opera di quache aeroplano notturno, o nell'inquinamento di acquedotti e simili, da parte di un avversario ignoto... il quale non ha neppur bisogno di rivelarsi mediante una dichiarazione di guerra, e rimane tranquillamente in casa propria a contemplare gli eventi. Vero è che le epidemie sono un'arma a doppio taglio, ed anche il paese aggressore potrebbe risentirne gli effetti; ma il paese aggressore, inviando magari per mezzo delle Ambasciate le più vive condoglianze per il flagello manifestatosi nel paese aggredito, può sempre ricorrere ad una misura razionale qual'è quella di un cordone sanitario lungo la frontiera: chi può adontarsene? E se poi i due territori non sono confinanti, può anche andar esente da simili timori. L'aggredito, se pur dispone di analoghi materiali, sarà magari in dubbio inizialmente circa la legittimità del loro impiego, fors'anche ignorerà da chi gli provenga l'offesa; quando ciò gli sarà noto, si troverà già in condizioni tali da poter difficilmente reagire. Anche se era sua intenzione di valersi *immediatamente* degli analoghi mezzi a sua disposizione, non avrà più l'iniziativa, e la sua eventuale reazione non sarà che una rappresaglia, più o meno efficace a seconda dei mezzi rimastigli e della possibilità d'impiegarli.

Se invece vi sarà dichiarazione preventiva di guerra, con contemporanea apertura di ostilità, tutte le strade conducono a Roma, ma altrettante conducono, putacaso, a Parigi: mentre gli aeroplani francesi distruggono Roma, partendo per esempio dalla Corsica, quelli italiani possono distruggere Parigi partendo dalla Sardegna, senza che le due masse o squadriglie aeree s'incontrino: l'una e l'altra hanno tutto l'interesse a schivare battaglia. Altrettanto può avvenire pressochè contemporaneamente per Genova e Marsiglia, per Milano e Lione: per ambe le parti, è ancora il caso di calcolare sugli effetti dei massimi danni arrecati all'avversario, o di versare le lagrime del coccodrillo su quelli ricevuti dal nemico?

Comunque, con una strategia di simile natura è perfettamente inutile mantenere eserciti e marine da guerra, e predisporre il passaggio sul piede di guerra: ha certamente maggiore effetto materiale — in fatto di morti — e morale, la distruzione di Roma o di Parigi, di quanto non possa averne la vittoria iniziale riportata sulle truppe di copertura avversarie o sulle squadre navali; riducendo a cimitero Londra, si ha una somma di cadaveri superiore a quella di tutti i morti giacenti nei cimiteri di guerra di tutte le nazioni che hanno partecipato alla guerra mondiale. Per distruggere materialmente e

fiaccare moralmente, dovrebbe bastare l'armata aerea. E non occorre neppure mantenere un'aeronautica militare molto numerosa ed onerosa: basta disporre di qualche centinaio e forse meno d'aeroplani, magari civili ma prontamente requisibili e rapidamente equipaggiabili per il trasporto di bombe a gas o di apparecchi annaffiatori di veleni o di colture batteriche, e dei piloti corrispondenti: l'unica riserva che occorre predisporre è quella dei materiali suaccennati e del loro caricamento interno. Annibale se la cavò contro gli abitanti di Pergamo lanciando sulle loro navi vasi contenenti serpi velenose; lo « Alessandro » modernissimo, sostituente l'oramai antiquato e fuor di moda « Alessandro moderno » preconizzato dai Tedeschi qualche decina d'anni fa, se la caverà con qualche tonnellata di bombe contenenti veleno già estratto dai denti delle serpi, o contenenti alcunchè di simile, e otterrà risultati incomparabilmente maggiori. I Pergamesi potevano uccidere le serpi e dire « morta la bestia morto il veleno »: gli uomini d'oggi non potranno uccidere la bestia perchè troppo in alto o troppo lontana, e il veleno continuerà ad agire su loro implacabilmente.

Che se poi si preferirà impiegare l'arma batteriologica, occorreranno mezzi ancor più semplici e meno dispendiosi: gabinetti batteriologici con relative colture, dislocati magari nel territorio del presumibile avversario, e pochi uomini di buona volontà che, a momento opportuno, prenderanno il treno — magari di lusso — e varcheranno la frontiera o più frontiere (c'è la dogana, ma si può eluderla; d'altronde, l'aeroplano può trasportare celatamente il materiale in punti opportunamente scelti), oppure che saranno già convenientemente dislocati in precedenza nei centri da colpire od in prossimità dei medesimi, e su semplice avviso telefonico, telegrafico, radio-telegrafico, magari con una inserzione in ultima pagina d'un giornale, metteranno in atto un « disegno di manovra » accuratamente elaborato nei suoi particolari, ed inquineranno acquedotti, pozzi, fontane, condutture, mercati di derrate alimentari e così via. Ne risulterà sopratutto un'ecatombe di popolazione civile — tutti possibili combattenti dell'oggi, o futuri combattenti, o produttori e produttrici di combattenti — nella quale, naturalmente, saranno compresi anche i soldati ed i marinai di quelle nazioni che, ligie a idee ormai sorpassate circa l'essenza e la natura della guerra, avessero mantenuto un esercito ed una marina. Ed anche gli aviatori e costruttori dell'aeronautica militare: la quale d'altronde, dato quanto sopra, non avrebbe più neppur essa motivo di esistere, al pari dell'esercito e della marina.

E poichè non v'è ragione a non valersi di analogo mezzo anche contro il bestiame, ed è anzi più facile e meno atto a destare sospetti il valersene contro di esso — più facile, giacchè esso si serve in gran parte di acque correnti per le abbeverate; meno atto a destar sospetti, perchè la morva, l'afta epizootica o simili possono avere provenienza occasionale locale — è naturale il valersene magari prima di agire contro le persone, magari anche rinunziando a quest'ultima azione e contentandosi d'impoverire il patrimonio zootecnico avversario, con conseguente ripercussione sull'economia rurale, sull'alimentazione, sulle necessità d'importazione; si scalzerà la potenza economica del nemico, e se le carni corrotte e il latte avvelenato produrranno malattie nella popolazione civile, senza dover ricorrere agli ami uncinati delle scatole di carne in conserva di non lontana memoria, sarà tanto di guadagnato.

Tutto ciò può esser qualificato come un sogno spaventoso, ma non è molto più spaventoso del quadro fornitoci dalle teorie « modernissime »; non è, in fin dei conti, che l'applicazione pratica del concetto modernissimo della guerra, fatta *con ogni mezzo, contro chiunque.*

E se si ammette tutto questo, altro che diritto delle genti e Conferenza di Ginevra, dell'Aja, di Washington e di Bruxelles ! Fabbrichiamo veleni e coltiviamo bacilli, in proporzione diretta della quantità di avversari che vogliamo distruggere o che forse ci converrà distruggere, e del numero e della estensione dei loro centri demografici, e non occupiamoci d'altro: spenderemo sempre molto meno di quanto non importino gli attuali armamenti, potremo pretendere dai posteri l'appellativo di filantropi perchè evitiamo lo *spargimento di sangue*, e potremo devolvere le economie realizzate sulle forze armate a maggiori opere di « civiltà »; salvo beninteso a vederle domani distrutte da un avversario dotato di maggiori mezzi, o che, pur dotato di mezzi minori, rinunzi per primo ad ogni scrupolo e metta in opera la guerra preventiva e la sorpresa.

L'annullamento del diritto delle genti che da simili concezioni consegue è tale da indurre a trascurare completamente ogni salvaguardia d'ordine meno importante, quali ad esempio il rispetto al personale sanitario, alle navi-ospedale, alla cura dei feriti, alla vita dei prigionieri di guerra. Ed è inutile pensare ad impedire deportazioni di popolazioni civili, separazione fra membri di una medesima famiglia, abusi contro la vita e la proprietà dei non combattenti,

imposizioni illegali, siluramento di piroscafi trasportanti pacifici viaggiatori, quando tutti sono considerati combattenti, quando non si esita a colpirli a migliaia, a decine e centinaia di migliaia, a milioni, senza neppure darsi la pena di dichiarare la guerra, o anche dichiarandola. Non facciamoci illusioni: se l'umanità si rassegna a concepir la guerra come atto nel quale è consentito l'impiego di qualsiasi mezzo e contro tutto ciò che costituisce la nazione avversaria, la risposta ai quesiti che inizialmente abbiamo prospettato non può essere che una sola, esauriente per tutti i quesiti stessi: *non può più esistere alcun diritto delle genti in rapporto allo stato di guerra.* Potrà ancora esistere il progresso nelle arti, nelle scienze, nelle industrie, nel benessere economico; ma avremo in tempo di pace un deleterio abbassamento del senso morale, e in tempo di guerra — dichiarata o no — la distruzione di tutti i progressi fatti in pace. E cioè, *regresso permanente nel campo morale; progresso in determinati campi materiali*, ma soggetto ad arresto e ad annullamento che, se pur dovuto a cause temporanee, avranno conseguenze per periodi estendentisi molto al di là della durata di estrinsecazione delle cause stesse, ed in parte irreparabili. La Roma incendiata da Nerone ha potuto risorgere più bella dalle sue ceneri; ma una Roma distrutta dalle bombe ad alto esplosivo e ridotta a cimitero dai gas e dai microbi, non potrebbe in alcun modo ricostruire la propria civiltà millenaria.

E qui dovremmo far punto, se non fosse nostra intima convinzione — a rischio d'essere tacciati d'ingenui e peggio, ma confortati dalla certezza di essere in numerosa e buona compagnia — che la combinazione di progresso e di regresso or ora enunciata non è compatibile colle attuali tendenze dei popoli, coll'evoluzione della civiltà. Tale intima e profonda convinzione c'induce a dare al primo quesito postoci la seguente risposta, che consideriamo assiomatica: « *Qualunque sia il progresso nella quantità e specie dei mezzi d'offesa a cui si potrebbe ricorrere in caso di conflitto, e nella loro rispettiva potenza, DEVE pur sempre sussistere un diritto delle genti* ».

Chi non condivide tale opinione, può fare a meno di leggere il resto del presente scritto, giacchè non vi riscontrerebbe che utopie.

(*Continua*).

AMBROGIO BOLLATI
Generale di brigata.

RECENSIONI

LIBRI.

Commentari della Vittoria: Col. AMELIO DUPONT: **La battaglia del Piave.** Pagg. 203. — Gen. UGO BUSINELLI: **Oltre Adriatico.** Pagg. 132, Libreria del Littorio, Roma 1928, anno VI.

Con questi volumi, che hanno visto da poco la luce, i *Commentari della vittoria*, si arricchiscono di due altri pregevoli scritti, atti a volgarizzare le gesta militari da noi compiute durante la grande guerra ed a porre in valore la parte preponderante che in essa ebbe l'Italia.

Diciamo pensatamente preponderante perchè, a mano a mano che il tempo attenua le passioni di parte e quello che fu il più grandioso dramma sociale che la storia abbia da secoli registrato appare nella sua vera essenza, più palese risulta l'influenza che la nostra entrata in guerra, la nostra resistenza, e la nostra decisiva vittoria finale ebbero non solo sull'andamento della guerra, ma sopratutto nei riguardi dell'attuale assetto politico-sociale dell'Europa intera.

Invero la ricerca di ciò che sarebbe avvenuto qualora l'Italia fosse rimasta neutrale o si fosse unita cogli Imperi centrali potrebbe essere anche giudicata vana logomachia, ma noi crediamo per fermo che più di una nazione, tanto se resa più grande dalla guerra quanto se da questa chiamata all'onore del mondo, potrebbe rivolgersi siffatta domanda, e chiedersi ad un tempo se non sia giunto il momento di dare a Cesare ciò che è di Cesare.

Non siamo così ingenui da credere in una qualsiasi spontanea resipiscenza ma siamo anche convinti che troppo a lungo esercitammo la virtù della modestia, e che da questa convenga ormai dipartirsi; senza albagie e senza esaltazioni superflue, si intende, ma anche con piena coscienza di ciò che facemmo e di ciò che valiamo; della nostra forza e dei nostri diritti.

Epperò nel plaudire a questi Commentari della Vittoria, noi dobbiamo fervidamente augurarci che essi trovino larga diffusione non tanto fra l'elemento militare — il quale conosce ciò che essi narrano per esserne stato autore ed attore — quanto e sopratutto fra quello civile, ed in particolare fra la gioventù.

Dei due attuali volumi l'uno ci parla della battaglia del Piave, l'altro ci conduce invece sull'« opposta sponda adriatica » per parlarci delle lotte balcaniche e della nostra azione in Albania e Macedonia; profondamente diversi per concezione, per argomento e per sviluppo, concordano entrambi nel suffragare quella verità incontestabile alla quale più sopra accennammo: verità che non ha bisogno di rettorica e non chiede neppure lenocini di forma; ma che balza viva e perfetta dalla semplice esposizione di fatti documentati e inoppugnabili.

Pertanto non ci indugiamo neppure a dare di essi un riassunto: ma del primo « La battaglia del Piave » — che la forma semplice e ad un tempo eletta invoglia a leggere e che un senso di pura italianità costantemente vivifica — ci piace riportare le parole che l'A. pone a conclusione della sua opera egregia:

« La vittoria del Piave — battaglia che l'A. dice giustamente nella Premessa essere stata « nel più ampio senso la battaglia degli italiani, di tutti gli italiani » — non tardò a far sentire il suo peso sulla bilancia della guerra mondiale.

Narrava il Maresciallo Diaz che il capo del Governo di uno dei minori alleati della Germania, apprendendo l'esito della battaglia, esclamasse: « E' finita; non v'è più speranza di vincere ».

Il Maresciallo Hindenburg, dal canto suo, scrisse: « La calamità del nostro alleato era una disgrazia anche per noi. L'avversario sapeva al pari di noi che l'Austria-Ungheria aveva con questo attacco gettato tutto il suo peso nella bilancia della guerra. Da questo momento la monarchia danubiana aveva cessato di essere un pericolo per l'Italia ».

Ossia, l'Austria, stremata di forze, non ebbe più, da allora, alcuna possibilità di aiutare l'alleata e questa fu sola, tanto sola da doverlo pubblicamente proclamare, mentre nel campo nemico, in conseguenza degli arrivi dall'America, si irrobustivano gli effettivi e ringagliardivano le speranze.

Dei due maggiori pilastri dell'Intesa centrale, uno era virtualmente crollato: la caduta dell'altro era fatalmente segnata.

La battaglia del Piave fu la determinante di questa situazione che Vittorio Veneto concluse.

Profeticamente, il Direttore del Popolo d'Italia aveva scritto qualche mese innanzi, nei giorni della sciagura: « Una grande battaglia sta per svolgersi nella pianura veneta. Le linee della storia e le sue vie maestre sono sempre le stesse per i cozzi risolutivi fra i popoli. . . . Dallo sfondamento risulterà un grande combattimento che ricaccerà il nemico non là donde è partito, ma sino al cuore delle sue terre ».

La profezia aveva incominciato ad avverarsi.

Ed anche del volume del generale Businelli «*Oltre Adriatico*», sarebbe interessante riportare qui integralmente la conclusione; ma poichè questa comprende ben diciotto pagine e non si presta ad essere riassunta, rimandiamo ad essa ed alla lettura degli altri due capitoli che compongono il volume, esiguo di pagine ma denso di contenuto, quanti hanno desiderio di formarsi un'idea di ciò che fu attraverso varii secoli la reale funzione storica e bellica della Serbia; della parte che essa ebbe nella grande guerra e dell'opera della nostra marina nel salvataggio dell'esercito serbo.

Questo volume può anche apparire polemico; e lo è talvolta. Aggiungiamo inoltre che talune verità in esso accennate avranno sapore di amaro per gli interessati ed alcuni giudizi contenuti nella conclusione, potranno sembrare molto severi; ma ciò si riannoda a quanto abbiamo accennato in principio di questa recensione.

Così, com'è passato il tempo delle soverchie modestie è passato pure quello degli infingimenti e dei garbati eufemismi. La verità va detta come balza dai fatti e come la si pensa nel proprio intimo. Anche sotto questo aspetto il volume del generale Businelli è perciò opera non solo obiettiva, ma di franca sincerità; e l'A. si augura che quest'ultima valga a *dare a chi di dovere «il beneficio di una visione realistica del proprio avvenire in un raggio di cordiali convivenze»*. Speriamo che ciò avvenga.

In sostanza questi due ultimi volumi dei Commentari della vittoria, corrispondono pienamente agli scopi singoli che il generale Businelli ed il colonnello Dupont si sono ripromessi ed a quello di carattere generale a cui tende la collezione. Pregi comuni oltre quelli di cui abbiamo già fatto cenno: la sobrietà della forma, la chiarezza dell'esposizione, la obiettività dei giudizi. Pregi dunque non piccoli e dei quali gli autori possono andare giustamente orgogliosi.

Col. Emilio Bobbio: **La guerra e il suo sviluppo storico.** — Breviari Schioppo. Torino 1928. L. 12.

L'A. nella Premessa di questo suo pregevole scritto così ne stabilisce lo scopo: «presentare al lettore una sintesi della storia della guerra compilata *in modo* che siano poste possibilmente in risalto, per ciascuna delle epoche storiche che saranno prese in esame, le istituzioni militari, il *modo di concepire la guerra e di condurla*»: e soggiunge che esso è imperniato sul concetto fondamentale che «non è possibile interpretare perfettamente un fatto storico, senza porsi comunque innanzi alla mente l'ambiente in cui il fatto stesso si è sviluppato».

In sostanza l'A. riprendendo il concetto a cui si ispirano i famosi discorsi sulla «Scienza militare considerata nei suoi rapporti con le altre scienze e col sistema sociale» del nostro Luigi Blanc, e cioè che la scienza bellica è in ragione dello stato sociale, e può essere solo parzialmente e temporaneamente influenzata da altri fattori occasionali, fra cui principalissimo l'esistenza di un genio militare, quale Giulio Cesare o

Napoleone, adeguatamente sviluppa il concetto stesso riferendolo ai principali periodi della millenaria storia dell'Arte della guerra.

Non è a dire che la letteratura militare nostra e straniera non conti già lavori analoghi, e l'A. stesso nota che egli non ha avuto « nessuna pretesa di fare opera originale, bensì il solo desiderio di portare un modesto contributo all'esame di un problema così vasto », valendosi appunto degli scritti di autori vari, ed in larga misura delle opere di Luigi Blanc e di Nicola Marselli: preferenza questa ben giustificata, poichè, come ben dice l'A., fu appunto il primo che delineò a grandi tratti le leggi dell'evoluzione della scienza militare e che fece considerare la guerra come un fenomeno sociale; ed il secondo fu quegli che « con lo studio delle leggi e dei fenomeni che governano la guerra sollevò la storia militare a vera scienza storica della guerra ».

Il lavoro è diviso in nove capitoli corrispondenti ad altrettanti periodi storici: ed in ciascuno di essi l'A. con chiara ed efficace sintesi, stabilito da prima il modo di presentarsi del vivere sociale, esamina la guerra « come fenomeno sociale e come mezzo, per le varie nazioni, di realizzare le proprie aspirazioni politiche »; e tale esame completa col soffermarsi, periodo per periodo, sulle manifestazioni di ordine intellettuale che in ogni epoca contribuiscono a dare alla guerra stessa una speciale fisionomia.

Il lavoro si arresta al 1914 e cioè all'inizio della grande guerra: ed anche il grandioso periodo storico che va dal 1870 allo scoppio del conflitto mondiale è forse un po' troppo sommariamente trattato: tuttavia giova tener presente la speciale fisionomia di questi studi che costituiscono la Collezione dei Breviari Schioppo: studi essenzialmente sintetici e che vogliono essere non un trattato ma una semplice guida allo studio dei complessi argomenti in essi ricordati.

L'A conclude il suo lavoro con le seguenti parole:

« L'esame fatto attraverso i solchi ritenuti magistrali della storia della guerra ci permette di concludere che sin dalle società primitive la guerra è stata una funzione della lotta per l'esistenza ed ha costituito una necessità cui nessun popolo della terra ha saputo sottrarsi. Siffatta necessità si è mantenuta attraverso tutte le fasi dell'evoluzione storica sebbene con forme mutevoli, a determinare le quali concorsero i costumi, l'indole della civiltà, il modo di concepire la morale e la vita che erano proprie di ciascun tempo. La guerra è quindi una necessità storica, indeclinabile. Ciò premesso, dall'esame fatto risalta anche che se, attraverso a tutta la storia dell'umanità le forme della guerra si sono avvicendate per effetto di molteplici svariate influenze, vi sono però alcuni principî costanti in tutti i tempi (la vittoria è decisa dalla prevalenza della forza; l'offensiva è sempre la forma preponderante della guerra; l'impiego della massa nella direzione scelta per lo sforzo principale; lo scaglionamento in profondità dei mezzi di azione con conseguente economia delle forze e relativa successione degli sforzi; la superiorità dei fattori morali sui mezzi di lotta puramente materiali), vi sono alcune leggi immutabili, permanenti e decisive per lo scopo della guerra e cioè la vittoria. Essi non sono la creazione di questa o di quest'altra epoca o di questo o di quest'altro grande capitano, ma vecchi come la guerra. Nella loro saggia giusta applicazione

consiste la grandezza, il valore di chi comanda, risiede il talismano della vittoria ».

E noi ci associamo pienamente a questa conclusione che nella sua semplicità contiene un efficace insegnamento.

L'A. ci tiene a che il suo lavoro appaia di « indole prettamente italiana », ed il suo desiderio trova riscontro non solo nello spirito che anima il lavoro stesso ma anche nella forma con la quale è scritto. Ciò che in esso si trova è detto chiaramente, efficacemente, italianamente, e perciò questo studio può aspirare, con tutta ragione, a prendere degno posto fra gli scritti intesi a divulgare la mirabile storia dell'arte della guerra.

Gen. A. NIESSEL: **La padronanza dell'aria.** — Edit. Perrin e Cie. Paris, 1928. (Recens. G. P. T.).

Il gen. Niessel, già noto per precedenti pregevoli pubblicazioni fra cui ricordiamo: « Il Marocco », « I Cosacchi », « Melodi d'istruzione », pubblica ora un nuovo lavoro: « La padronanza dell'aria » che è stato molto favorevolmente accolto in Francia, specialmente dal gran pubblico, raggiungendo così lo scopo prefissosi dall'A. che era quello di illuminare l'opinione pubblica su di un soggetto di cui tutti discutono senza essere sempre per altro ben *informati*.

L'A., con una esposizione esatta, chiara, priva di dettagli tecnici inutili, indica senza esagerazioni e senza pessimismi le difficoltà da sormontare per portare l'aviazione francese all'efficienza corrispondente ai bisogni della nazione; per dotarla di personale, di materiali e dei necessari impianti; per darle un'organizzazione generale favorevole all'attività che deve spiegare; per prepararla infine alla guerra in razionale cooperazione con le forze di terra e di mare.

L'A. studia successivamente i fattori generali che influiscono sullo sviluppo dell'aviazione; esamina le questioni riflettenti il materiale e le qualità dei diversi tipi di velivoli; infine passa in rivista tutte le questioni riflettenti il personale: piloti, osservatori, mitraglieri, bombardieri, notando giustamente, a tale proposito, che l'aviazione non può utilizzare che un personale scelitissimo.

Esamina quindi l'organizzazione dell'aeronautica in Francia e nelle principali nazioni militari del mondo, traendone deduzioni che se in qualche parte possono esser discutibili meritano però di essere prese in attento esame.

L'ultimo capitolo « L'aviazione e la decisione della guerra » è in special modo interessante, poichè ivi l'A. tratta dell'azione di quest'arma nel campo strategico e tattico; del combattimento aereo; della guerra chimica; della cooperazione con le forze di terra e di mare.

Riferendosi al campo strategico osserva che tutti i piani del comando supremo di un esercito sono oggi potentemente e direttamente influenzati dai dati che forniscono le ricognizioni aeree: il lavoro del comando può effettuarsi così in condizioni di precisione e di rapidità molto migliori, a condi-

zione di possedere una decisa superiorità delle proprie forze aeree. Un'altra preziosa proprietà dell'aviazione è quella di costituire, a cagione della posizione dei suoi campi di atterraggio, molto indietro rispetto alla zona di operazioni, la sola riserva generale capace di cooperare utilmente e rapidamente sia con l'esercito sia con la marina, secondo l'urgenza dei bisogni. In ogni caso, egli nota, l'azione dell'aeronautica, tranne possibili e rare azioni isolate, deve restare nel quadro della cooperazione con le forze operanti a terra ed in mare.

L'A. ritiene che nel campo strategico i principii e le regole non siano state cambiate o modificate dall'avvento dell'aviazione, come pensano alcuni, e che essa non abbia rivoluzionato la condotta della guerra, ma che abbia solamente esteso il campo delle possibilità.

Per quanto riguarda la guerra chimica osserva che, nonostante le convenzioni internazionali, vi è da temere che nei futuri conflitti tutti i possibili mezzi di guerra disponibili saranno usati senza restrizioni. Sono sintomatiche al riguardo le parole del dottore Hauslian (tedesco) che recentemente scriveva: « La guerra con i gas offrirà alle nazioni più progredite nel senso tecnico e scientifico un'arma superiore, capace di conferire alla nazione più abile ad adoperarla la supremazia mondiale ». E' da tenere a mente, soggiunge, che oggi il più grande raggruppamento chimico-industriale è in Germania ed è precisamente il « trust » I. — G. (Interessen Gemainschaft fur farbenindustrie) il quale ha ultimamente portato il capitale sociale a 1200 milioni di marchi oro.

Riferendosi infine al campo tattico, l'A. insiste nel far notare che il combattimento aereo non assicura nessuna conquista territoriale. La padronanza dell'aria, anche completa, dura poco, dura cioè fino al momento in cui il vincitore, a corto di essenza, è costretto a rientrare nei suoi campi d'atterraggio, e l'aviazione nemica può ricomparire nello stesso cielo non appena tale partenza si è effettuata: è perciò che sul campo di battaglia è sempre il fante che dirà la parola decisiva.

In Francia, come ovunque, nessuna questione militare è ora tanto d'attualità come quella che riguarda l'aviazione, ed è ormai frase fatta e ripetuta da alcuni con convinzione che è con l'aviazione che si otterrà la decisione nelle guerre future. Questa opinione, invero azzardata, l'A. ribatte, dimostrando che la sicurezza di una nazione non risiede unicamente nella supremazia aerea, ed aggiunge: « Queste teorie ci fanno correre il rischio di non consacrare più, come nel passato, tutte le nostre cure all'esercito ed alla marina, di cui l'aviazione, necessariamente, non è che una parte ».

Giuste sono queste parole dell'A. poichè l'aeroplano per molteplici ragioni, prima fra tutte quella che esso non potrà mai occupare e conservare il terreno, non è in grado di decidere un conflitto, nè nel campo strategico, nè nel campo tattico.

L'A. ritiene che solo la sapiente ordinata cooperazione fra tutte le forze armate potrà assicurare la vittoria nei futuri conflitti, e reputa specialmente necessaria, oggi, la preparazione industriale e l'organizzazione civile ai fini della guerra.

Military Operation: France and Belgium. Vol. III (Macmillan and C°, London).

E' stato pubblicato, a cura della « Historical Section of the Imperial Defence Committee » britannico, il III volume della Relazione ufficiale inglese sulle operazioni nel continente; come i due precedenti, esso è stato compilato dal generale brigadiere J. E. Edmonds, coadiuvato dal capitano Wyiane.

Il volume concerne l'attività del Corpo di spedizione inglese nell'inverno 1914-1915 e nella primavera del 1915; tratta in particolare i piani alleati per la campagna di primavera del 1915, la battaglia di Neuve Chapelle e la seconda battaglia di Ypres; un apposito capitolo considera l'accrescimento dell'esercito inglese, l'aumento di produzione nel munizionamento fino alla costituzione del ministero per le munizioni.

Come nei volumi precedenti, è stato tenuto conto delle pubblicazioni francesi e tedesche al riguardo; e si è inoltre continuato a valersi di scambi di note e schiarimenti coll'Archivio di stato tedesco. Nel volume sono stati introdotti stralci dell'opera « Der grosse Krieg » del generale tedesco Schwarte. Avvertiamo però che i compilatori di questo volume della Relazione inglese non hanno potuto valersi delle relazioni ufficiali francese e tedesca concernenti il medesimo periodo, giacchè i volumi finora pubblicati di entrambe (astraendo, beninteso, da quello francese, concernente l'offensiva del 1918, e da quello tedesco concernente le ferrovie in guerra) non contemplano ancora, in modo continuativo, operazioni posteriori alla battaglia della Marna.

Il nuovo volume della Relazione inglese è altresì importante perchè è il primo, fra quelli delle varie Relazioni ufficiali, nel quale si trattino operazioni di guerra di posizione quali sono quelle del 10-13 marzo 1915 (battaglia di Neuve Chapelle), che rappresenti il primo attacco inglese accuratamente predisposto entro le trincee inglesi. Essa segna l'adozione di metodi sui quali si basarono in massima le azioni offensive del resto della campagna (sbarramento d'artiglieria, documenti di preparazione del tiro).

E' ampiamente trattata la 2ª battaglia d'Ypres (22 aprile-25 maggio 1915), nella quale si verificò il primo grande attacco coi gas da parte tedesca, contro le truppe territoriali francesi e le truppe algerine in linea sulla sinistra del Corpo inglese, producendo una lacuna di circa 7 km. nelle linee alleate e consentendo ai Tedeschi una penetrazione in esse di circa 4 km.. E' posta in luce la mancanza di riserve che impedì ai Tedeschi di affermare ed estendere il successo, e la decisa resistenza delle truppe canadesi sulla destra della lacuna che valse ad arrestare l'impeto tedesco.

Da parte inglese, in questa battaglia sono da notare la scarsezza di munizioni, la perdita del controllo sui comandanti in sottordine, l'insufficienza dei collegamenti, la mancanza di riserve locali per contrattacchi immediati, nonchè la scarsezza di artiglierie pesanti che, congiunta alle suaccennate deficienze di munizioni, rese impotenti gli attacchi inglesi contro il nemico fortemente trincerato. Al termine della battaglia la disponibilità di munizioni ad alto esplosivo per l'intero Corpo di spedizione inglese sul continente era di soli 272 colpi pei cannoni da 18 libbre, 536

pei cannoni da 4,5 pollici, 2338 pei cannoni da 4,7 pollici: 1620 per gli obici da 5 pollici, 379 per quelli da 6 pollici, zero per gli obici da 7 pollici, zero per gli obici da 8 pollici, zero per i cannoni B. L. C. da 6 pollici, 612 per gli obici da 9,2 pollici, 10 per gli obici da 15 pollici: il che spiega la successiva lunga sosta nelle operazioni, e gli sforzi fatti in Inghilterra per ricostituire il munizionamento (1).

Il volume è illustrato da numerosi schizzi e corredato di numerose carte.

RIVISTE.

CORRADO MASI: **La Transahariana.** — L'Oltremare, luglio e agosto 1928.

L'importante questione della « transahariana », tanto dibattuta in Francia, ha formato oggetto, anche in Italia di numerosi articoli comparsi su periodici e riviste varie, ma questo studio di Corrado Masi, noto conoscitore di questioni africane, è quello che forse presenta un maggior interesse perchè esamina l'argomento sotto i suoi molti aspetti e ci offre una compiuta esposizione delle varie fasi attraverso le quali il progetto della costruzione della transahariana è andato evolvendosi e maturandosi. Riteniamo pertanto opportuno riassumerlo tanto più che in esso vi sono pure interessanti riferimenti politici, militari ed economici all'azione dell'Italia nell'Africa del nord.

In seguito all'approvazione, nel luglio 1928, da parte del senato francese dell'istituzione di un « Organismo di studi della ferrovia transahariana » tale questione è entrata in una nuova fase di studi organici, ben definiti ed orientati da un solo ente che potrà in diciotto mesi presentare al governo e alla Camera un giudizio competente e definitivo sulla possibilità o meno di attuare l'impresa.

Il cammino di un' idea.

L'idea di una ferrovia transahariana sorta vagamente nel 1860, assunse col passare degli anni una maggior consistenza e gli studi relativi si svilupparono sempre più in vastità e serietà, ma soltanto nel 1923, allorchè il consiglio superiore della difesa nazionale prese in esame tutte le questioni di un migliore assetto militare della Francia, il problema transahariano acquistò carattere ufficiale.

Le prime traversate automobilistiche del Sahara e quelle delle missioni delle camere di commercio d'Algeria che, partite da Algeri, Costantina e Orano si ritrovarono a Burem sul Niger, convinsero ed entusiasmarono il popolo ed il governo francese sulla pratica possibilità di una ferrovia transahariana e sfatarono l'antica leggenda secondo la quale il

(1) V. al riguardo anche il libro dell'Huguet. « L'intervento militare britannico nel 1914 » recensito nel fascicolo del settembre corr. anno della R. M. I.

Sahara non era altro che un mare di sabbia. Ai suoi primi esploratori che lo hanno in ogni senso percorso in automobile, esso ha rilevato di esser anche costituito da immense estensioni di suolo resistente, con dislivelli poco accentuati e che la costruzione di una ferrovia attraverso di esso non incontrerà perciò difficoltà insuperabili, e neppure maggiori di quelle già superate in altre zone africane.

I progetti.

Sulla possibilità di costruire la transahariana non esistono quasi più dubbi; i pareri sono invece molto discordanti circa il tracciato che dovrebbe seguire la ferrovia e circa le località alle quali essa dovrebbe far capo. L'A. limita il suo esame a otto diversi progetti (vedi cartina annessa):

Tre progetti (Sabatier, Godefroy e Commissione di studi del consiglio superiore della difesa nazionale) vorrebbero che la transahariana, staccandosi dalle linee ferroviarie della zona di Orano raggiungesse il Niger nella zona di Tosaye: il secondo e il terzo di questi progetti considererebbero il prolungamento della linea fino a Uagadugu.

Secondo un quarto progetto (Berthelot) la ferrovia, partendo da Orano, passerebbe presso l'oasi di Silet per ivi biforcarsi e raggiungere col ramo occidentale il Niger e con quello orientale il lago Ciad e quindi il Congo belga.

Un quinto progetto (Souleyre) vorrebbe che la ferrovia, partendo da Tuggurt (unita con ferrovia ai porti di Algeri, Bugia, Filippeville, Bona, Susa e Sfax) raggiungesse Silet e poi il Niger.

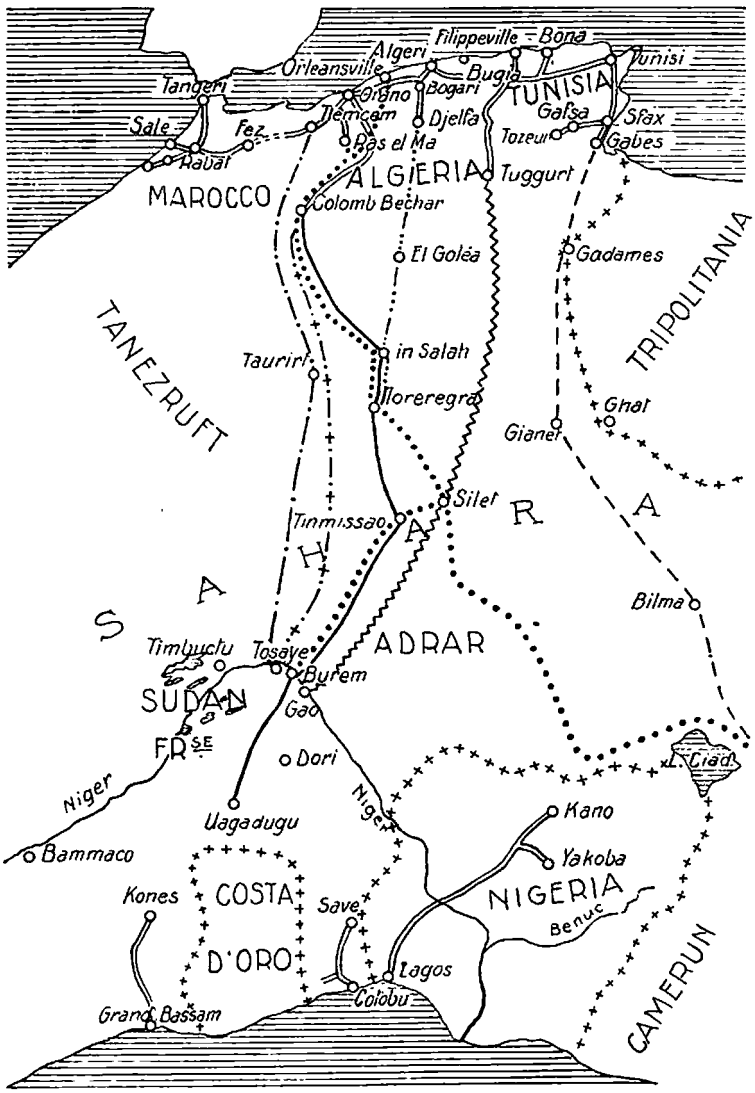
Secondo un altro progetto, detto del «Meridiano di Bogari», la ferrovia, partendo da Algeri, punterebbe su In Salah per seguire quindi il tracciato Berthelot fino al lago Ciad.

Vi sono inoltre altri due progetti di tracciati eccentrici: quello del Calmel da Mogador a Dakar parallelamente alla costa atlantica, il quale però ha pochi fautori sia per il suo tracciato, sia perchè attraversa il Rio dell'Oro, possedimento spagnolo; e il progetto Bonnard secondo il quale la ferrovia partirebbe da Gabes, seguirebbe il confine tripolitano toccando Gadames poi Gianet e Bilma e raggiungerebbe il lago Ciad: anche questo progetto verrebbe scartato perchè servirebbe gli interessi dell'Africa italiana più di quelli dell'Africa francese e per di più come quello di Calmel trascurerebbe completamente il Sudan francese.

I progetti più quotati sono quelli che considerano come testa di linea della ferrovia Orano od Algeri.

I problemi tecnici: le braccia, le macchine, la trazione, la spesa.

Allorquando sarà stato definito il tracciato della ferrovia, si presenterà la necessità di risolvere i difficili problemi tecnici inerenti alle modalità della costruzione, alla mano d'opera, al sistema di trazione, alla questione finanziaria. Per farsi un'idea delle molte difficoltà da risolvere, basta pensare che fra le due estremità della linea (programma minimo) corrono



LEGGENDA

Progetto Sabatier
,, Commissione studi
,, Godefroy
,, Berthelot
Progetto Meridiano di Bogari
,, Souleyre
,, Bonnard

Km. 0 150 300 450 600 750 900 Km.

Scala chilometrica

non meno di 2500 chilometri, dei quali la maggior parte in terreno desertico. Se non difficili si presentano i lavori dalla parte dell'Algeria, difficilissimi si presentano quelli dalla parte del Niger, per la cattiva navigabilità del Niger e per la quasi completa mancanza di mezzi di trasporto e di trazione fluviali; eppure per giungere a Tosaye, la più probabile estremità sud della transahariana, sarebbe indispensabile servirsi della linea fluviale del Niger, oltre che del tratto di linea ferroviaria già esistente, per fare affluire il personale e il materiale occorrente alla costruzione ferroviaria.

Preoccupante è la questione della mano d'opera. L'imponenza dei lavori richiederà grossi contingenti di operai che per di più dovranno essere in grado di resistere alle condizioni climatiche e di vita in cui dovranno lavorare: dove trovare tutta questa mano d'opera?

C'è chi suggerisce di ricorrere, oltre che alla mano d'opera libera dell'Algeria, del Sudan e del Congo, anche a quella cinese che con buon esito è già stata frequentemente impiegata in analoghi lavori; e c'è stato anche chi ha proposto la mano d'opera che possono fornire i penitenziari, ma a riguardo di questa l'esperienza insegna che non è in genere di soddisfacente rendimento.

Alcuni competenti sperano che l'impiego di potenti procedimenti meccanici possa risparmiare l'impiego di numerosissime braccia; i più entusiasti sostenitori dell'impiego di mezzi meccanici dicono che questi, avendo ora raggiunto un grande perfezionamento e una rapida produzione di lavoro, permetterebbero di costruire 500 chilometri di ferrovia all'anno: cosicchè si potrebbe venire a capo dell'impresa in sette o otto anni al massimo, in essi comprendendo anche l'anno necessario per lo studio definitivo del terreno.

Altro problema importante da considerare è quello del sistema di trazione. Il fatto che in tutti i territori che sarebbero attraversati dalla transahariana v'è grande scarsità d'acqua, sconsiglia decisamente l'impiego delle locomotive a vapore. L'opinione dei più inclina per i motori a combustione interna del genere Diesel che hanno il vantaggio di essere economici, di richiedere una quantità infima di acqua e che presentano il grandissimo vantaggio di trovare un ottimo combustibile negli oli vegetali, facilmente procurabili sul posto dato che i territori bagnati dal Niger abbondano di piante oleose.

L'« Organismo di studi della ferrovia transahariana » dovrà anche pronunciarsi sulla convenienza o meno di un traffico automobilistico anzichè ferroviario.

E la spesa per la costruzione della transahariana? Anche in questo campo i giudizi variano assai: da due miliardi si sale ad un massimo di più di cinque miliardi di franchi al tasso attuale. I partigiani dell'impresa ritengono però che le prestazioni tedesche in natura del piano Dawes allevierebbero sensibilmente il peso del contributo statale.

Gli scopi: politico, militare, economico.

Gli scopi assegnati alla ferrovia transahariana sono di ordine politico, militare ed economico.

Politicamente la transahariana realizzerebbe l'unità dell'Africa francese dal Mediterraneo all'Equatore e consentendo rapide comunicazioni, frequenti, vasti e intensi rapporti fra la metropoli e le lontane colonie, dischiuderebbe facili vie alla feconda penetrazione francese nel vasto dominio africano.

L'allacciamento delle varie colonie, oltre che costituire per esse una grande utilità, permetterebbe alla Francia una sicura e continuativa coordinazione di sforzi armonizzando l'attività delle singole colonie ai fini di un più largo e profittevole sfruttamento di tutte le risorse e di una più energica valorizzazione di tutte le iniziative.

Dal punto di vista militare, l'utilità della transahariana non può essere contestata.

La potenza militare della Francia non poggia tanto sulle forze e sulle risorse metropolitane quanto sul contributo delle colonie in uomini e materie prime. Poichè in una nuova guerra la Francia potrebbe anche trovarsi in condizioni di non potersi garantire le libere comunicazioni per la via dell'Atlantico con i suoi possedimenti dell'Africa Occidentale ed Equatoriale, è naturale che essa pensi alla transahariana la quale consentirebbe il sicuro trasporto di truppe e risorse dal Sahara all'Algeria: « Noi avremo sempre, scrisse il Roux-Fessineng, sottomarini e soprattutto aeroplani per assicurare, nel Mediterraneo, il passaggio fra l'Algeria e la Metropoli ».

In Francia tutti sono d'accordo nel riconoscere che durante la passata guerra il paese si è esaurito finanziariamente acquistando onerosamente all'estero materie prime e derrate che avrebbero potuto essere ampiamente fornite dalle colonie africane francesi qualora fosse già esistita la transahariana.

Grandi sono i vantaggi economici che si possono attendere dalla costruzione di tale ferrovia poichè essa permetterà la messa in valore di immensi territori che attendono l'opera di colonizzazione finora insufficiente o addirittura nulla.

Già è in corso di esecuzione un programma che tende a sfruttare le acque del Niger a scopo di produzione di energia elettrica e di irrigazione: il progetto, dell'ingegnere Belime, consentirà al Sudan di disporre di terre irrigate per circa 2 milioni di ettari da destinare a coltivazioni varie ed a pascolo; la cotonicoltura avrà uno sviluppo portentoso e saranno pure molto redditizie le colture su vasta scala del miglio, riso, granturco, manioca, tabacco, indaco, gomma, ricino, canapa. Si calcola che l'allevamento del bestiame nel Sudan potrà ammontare a 120.000 tonnellate annue, e che tale cifra possa essere rapidamente sorpassata se, parallelamente all'industria dell'allevamento, sorgerà anche quella delle carni congelate.

Si crede di poter anche contare su notevoli giacimenti di minerali di ferro nel Sudan: già sono state trovate molte tracce di oro nei fiumi e nei massicci montagnosi.

Fonti di vera ricchezza e di grande benessere saranno costituiti da attivi e rapidi scambi di manufatti e materie prime fra l'Algeria e il Sudan.

I fautori della transahariana mettono pure in evidenza il grande beneficio che risulterebbe dal forte aumento di valore che subirebbero le

terre percorse dalla ferrovia: solo pel Sudan tale arricchimento si eleverebbe a 30 miliardi: perciò una parte di questo arricchimento potrebbe concorrere al pagamento della costruzione della ferrovia e ad assicurarne il funzionamento.

Opinioni sfavorevoli alla transahariana.

Seguendo lo studio dell'A., finora sono stati esposti gli argomenti coi quali in Francia si giustifica e si propugna la costruzione della transahariana, ma non mancano gli oppositori che non hanno fiducia nei benefici risultati dell'ardua impresa e che perciò vogliono dissipare le facili illusioni.

Per quanto riguarda gli scopi militari della transahariana, si contesta che essa possa servire a trasportare truppe più celermente che per via di mare: se i 2500 chilometri di ferrovia faranno capo a Timbuctu o a Tosaye o a Gao, essi sboccheranno in una regione pochissimo popolata; anche supponendo già realizzati i prolungamenti ferroviari in progetto pel Sudan e pel territorio del Niger, le truppe di colore per trasferirsi dalla zona di intenso reclutamento alla testata della transahariana dovranno pur sempre percorrere a piedi 800-1000 chilometri: nello stato attuale delle ferrovie sudanesi queste truppe per giungere alla transahariana dovrebbero impiegare 30 giorni. Per ridurre questo numero di giorni v'è bensì il progetto di prolungare la transahariana oltre il Niger per collegarla a Bommaco ed a Uagadugu ma esso richiederebbe un altro migliaio di chilometri di costruzione ferroviaria: le difficoltà quindi aumenterebbero e, almeno per un lungo numero di anni, il programma non sarebbe realizzabile.

Anche dal lato economico gli oppositori della grande ferrovia sollevano obbiezioni.

Essi reputano che la zona umida, servendosi delle ferrovie che già possiede, continuerà a fare affluire i suoi prodotti verso i porti del Senegal, della Guinea, del Dahomey, della Costa d'Avorio, del Togo. Inoltre non credono che la zona secca a sud del Niger si presti ad una grande valorizzazione agricola, causa la sua scarsa popolazione.

Lo stesso Governatore dell'Africa occidentale francese ha dichiarato che la deficienza di materie alimentari espone periodicamente certe popolazioni alla carestia o alla fame: le carestie, conseguenze dei fattori climaterici, annientano in modo subitaneo e brutale i risultati della politica economica e sociale governativa che tende con opere di assistenza, di previdenza e d'igiene e con importanti assegnazioni di bilancio, all'incremento demografico di quelle regioni, nella considerazione che il quantitativo di braccia è per ora manifestamente inferiore ai normali bisogni del paese: perciò forse converrebbe prima rinnovare *ab imis* la situazione economica e sociale del paese ed in secondo tempo costruire la transahariana per utilizzare ed attivare le ricchezze precedentemente create.

Ma i fautori della transahariana pur riconoscendo gli inconvenienti della situazione attuale, fanno notare che ogni anno 300.000 Mossi emigrano

temporaneamente nella Nigeria inglese per lavori stagionali, e che questa corrente migratoria potrebbe invece essere avviata verso il Niger. Con la sistemazione idraulica del Niger numerosi indigeni potrebbero essere stabilizzati e resi buoni coloni.

I partigiani della ferrovia vogliono, per le supreme esigenze della Francia, che le discussioni siano abbandonate: se gli studi saranno intrapresi senza ritardo, i lavori potranno essere iniziati nel 1930 e la grandiosa opera potrà essere ultimata nel 1936 cioè proprio in uno di quegli anni che in conseguenza della bassissima natalità del tempo di pace, possono dirsi « cruciali ». A tali anni la Francia pensa con grande preoccupazione perchè, se non vi sarà l'afflusso di truppe di colore, l'esercito francese ischeletrito non potrà tenere le proprie frontiere.

Costruire la transahariana significa dunque salvare la Francia.

Ed è appunto per questa considerazione che ogni anno si riduce sempre più il numero degli oppositori della transahariana.

La transahariana e l' Italia.

A complemento della sua esposizione l'A. accenna anche alle discussioni ed alle opinioni sorte in Francia a proposito dell'Italia e della sua eventuale penetrazione finanziaria in Africa, in confronto della trasanhariana francese. La stampa francese, ricordando i cenni più o meno generici, i progetti più o meno schematici che i giornali e le riviste italiane hanno pubblicato da quando l'Italia si è installata a Tripoli in merito ad una grande ferrovia dalla Tripolitania al centro dell'Africa, ha dichiarato che la Francia non è disposta a concedere all'Italia l'autorizzazione di passare colla sua ferrovia attraverso il territorio francese per molte centinaia di chilometri, ciò che sarebbe indispensabile per raggiungere il lago Ciad, il Congo belga, il Tibesti, il Borcu e l'Uadai.

I Francesi non credono inoltre che una transahariana italiana possa essere alimentata con i residui del commercio carovaniero, perchè, dicono, anche questi residui hanno abbandonato la via di Tripoli che presentava soltanto qualche convenienza ad essere seguita quando, sotto i Turchi, era permessa la tratta degli schiavi. A proposito degli scopi politici della transahariana l'A. riporta i seguenti pareri:

Henry Valleres: « La ferrovia transahariana sarà evidentemente francese, o non sarà fatta; perchè la sua utilità non è per noi Francesi unicamente d'ordine economico, ma anche e soprattutto d'ordine politico e militare e d'ordine turistico ».

Il senatore Ordinaire vede nella transahariana il segno « di una volontà di tagliar corto a certe pretese italiane di controllare il deserto ».

Il Marinaud, conglobando la costruzione della transahariana nel programma d'assieme del consolidamento della potenza militare della Francia e della francesizzazione ad oltranza degli stranieri residenti nell'Africa del Nord, scrive: « Durante questi tre anni, l'opera della naturalizzazione dovrà essere spinta in Tunisia in tal modo da farci sorpassare di 20 o 30 mila persone il numero degli Italiani. Lo stesso còmpito dovrà essere svolto al Marocco. La sovranità francese sarà allora indiscutibile e indiscussa dal golfo di Gabes all'Atlantico ».

Ai pareri riportati dall'A. possiamo anche aggiungere quello del senatore Mahieu: « Il giorno in cui ci sarà possibile attraversare presto e sicuramente quelle desolate estensioni, quel giorno avremo assicurato la possibilità pei nostri colonizzatori di penetrare e di aiutarsi reciprocamente e noi avremo in pari tempo garantita la sicurezza completa ed assoluta del nostro dominio ».

K. v. T.: **La riforma militare in Italia.** — (Militär-Wochenblatt del 4 settembre 1928).

Il Militär Wochenblatt del 4 settembre dedica alla riforma delle forze armate in Italia un articolo sotto la sigla K. v. T., nel quale è riassunta l'opera del capo del governo dalla marcia su Roma ad oggi: opera di ricostruzione dell'ordine interno, indi di risanamento delle finanze, e successivamente, quale conseguenza delle due prime, di organizzazione di una forte potenza militare.

Nei primi tre anni, dal punto di vista militare non si fece che il puro necessario e cioè l'aumento della durata del servizio alle armi da 8 a 18 mesi. I motivi per addivenire ad una riforma erano i medesimi che altrove: da un ritorno all'organizzazione dell'anteguerra, passare ad un nuovo ordinamento che tenesse conto delle esperienze di guerra, delle nuove armi, della minor durata del servizio. Da ciò conseguiva la necessità di limitare il numero delle grandi unità, dando invece forte sviluppo ai nuovi mezzi e cioè ai carri armati, alle artiglierie pesanti ed all'arma aerea; inoltre, per l'esercito italiano occorreva passare dalla divisione quaternaria alla ternaria. L'Italia si è trovata in condizioni molto più favorevoli di ogni stato (compresa la Francia, di cui la riforma militare è molto simile a quella italiana): giacchè, una volta consolidate le finanze, la posizione particolare del Capo del governo — assorbente in sè le cariche di ministro delle forze di terra, di mare ed aeree, e altresì poi quelle di ministro degli esteri, degli interni, di comandante della M. V. S. N. e di presidente della Commissione suprema di difesa — gli consentì di eliminare difficoltà parlamentari ed altri attriti di varia natura.

E pertanto la riforma militare potè estendersi molto al di là di quella pura e semplice dell'esercito e raggiungere quasi i limiti dell'ideale, salvo le inevitabili differenze fra il desiderabile ed il raggiungibile. Le linee maestre di essa furono tracciate dal Capo stesso del governo nel 1926 e nel 1927: e cioè un compromesso fra quanto occorreva e quanto si poteva ottenere: possibilità di mobilitare ed armare 5 milioni di uomini: rinforzare la marina, rendere numerosa e poderosa la flotta aerea.

Importante sopratutto è la creazione, già in pace, del Capo di S. M. generale, in relazione alle esigenze di un comando supremo in tempo di guerra.

Il numero di grandi unità (10 corpi d'armata e 30 divisioni in confronto alle 20 divisioni bianche francesi, a parità quasi di gettito del reclutamento) sembra molto forte in relazione alla disponibilità di uomini. Vero è che l'esercito francese ha per base il servizio di un anno: ma per contro mancano all'Italia i numerosissimi — e molto costosi d'altronde — mili-

tari di carriera a lunga ferma sui quali fa assegnamento la Francia. Ne consegue che l'esercito italiano è un esercito di quadri in misura molto maggiore del francese: e, per non avere forza troppo scarsa alle armi almeno durante il periodo più favorevole alle istruzioni e cioè l'estivo, si è adottata — in contrasto colla Francia — la chiamata alle armi in primavera. Ma anche ciò non basta a tener le unità a numero: quindi una parte di esse è soltanto sulla carta, e nell'inverno si addiviene inoltre a contrazione della forza. La chiamata alle armi in una sola volta presenta certamente vantaggio per l'istruzione: la Francia ha dovuto attenersi a differente criterio, essenzialmente per motivi di politica interna.

Dalla situazione politica deriva il fatto che l'esercito italiano gravita verso la Francia e la Jugoslavia: esso si trova dislocato per metà all'incirca nel bassopiano dell'Italia settentrionale.

E' da notare la scarsissima proporzione di cavalleria: sono rimasti soltanto tre comandi superiori su quattro reggimenti ciascuno, da cui è d'uopo trarre altresì, all'evenienza, gli squadroni per i corpi esploranti. Ciò si spiega con la natura montuosa delle probabili zone d'operazione. Non risultano finora indizi per la costituzione di unità meccanizzate in luogo della cavalleria mancante: non si dispone probabilmente dei mezzi a ciò necessari, come pure di quelli per la creazione di una poderosa artiglieria pesante su scala analoga alla francese.

La relativa scarsezza d'artiglieria di corpo d'armata e d'armata rende maggiormente importante l'artiglieria divisionale: ad essa incombono nel combattimento gli importanti ed estesi còmpiti che secondo i concetti tedeschi spettano alla divisione moderna, mentre invece la divisione francese fa notevole assegnamento sull'artiglieria di corpo d'armata, specialmente per la controbatteria. Epperò, nella divisione italiana di guerra si trovano anche medi calibri a tiro teso e curvo ed unità antiaeree, mentre la divisione francese ha, oltre alle artiglierie leggere a tiro teso, soltanto medi calibri a tiro curvo, e cioè, il criterio della condotta accentrata, in contrasto con quello delle divisioni indipendenti a cui si affidano còmpiti di combattimento che esse possono risolvere in massima coi propri mezzi.

Il Capo del governo ha fatto molto a prò degli ufficiali e dei sottufficiali: il corpo degli ufficiali è stato svecchiato, le condizioni economiche e sociali degli ufficiali e dei sottufficiali sono state migliorate. Egli tende a dare all'ufficiale un prestigio pari a quello dell'ufficiale tedesco del 1914, considera come obbligo d'onore d'ogni giovane colto l'essere ufficiale della riserva. Mediante il proprio interessamento, ed esprimendo il concetto che « l'esercito è il simbolo della Patria », egli ha saputo avvincere a sè l'esercito, che — secondo l'A. — dapprima scorgeva nelle Camicie nere il nuovo simbolo della potenza statale, mentre è ora indubitato che costituisce esso medesimo un fido caposaldo di tale potenza e considera le Camicie nere come una propria emanazione e come riserve per la guerra.

La M. V. S. N., che inizialmente era soltanto un mezzo di politica interna, è oggi scuola preparatoria per l'esercito: le è affidata la preparazione premilitare della gioventù fra gli 8 e i 18 anni. I giovani sono attratti ad entrare nella Milizia mediante vantaggi concernenti il servizio nell'esercito. Il numero di giovani partecipanti all'istruzione premilitare è così asceso già a circa 200.000. E' evidente che, in tal modo, la gran massa delle

reclute per l'esercito vien già a subire l'influenza fascista: il che è molto importante nei riguardi della riforma statale.

Degli ufficiali di riserva, circa la metà fa parte della Milizia: ed inoltre, ufficiali congedati dall'esercito attivo trovano in essa ulteriore impiego: ciò che avvantaggia tanto la condotta dell'esercito e delle sue riserve, quanto il mantenimento dell'educazione militare nei soldati congedati.

La durata del servizio complessivo, la quantità e la specie dei materiali disponibili e le varie predisposizioni per la mobilitazione consentono la costituzione di numerose formazioni di riserva. Non si sono ancora ottenuti risultati definitivi nei tentativi fatti per impiegare reparti di Milizia, durante le normali esercitazioni estive, come truppe combattenti, e per sfruttare in modo immediato l'organizzazione della Milizia a scopo di costituzione d'unità di riserva; ed è altresì dubbio — dice l'A. — se convenga togliere all'esercito còmpiti che gli sono proprii.

In fatto di forze aeree, l'attuazione non è davvero rimasta al disotto di quanto il Capo del governo si era prefisso: nel 1923 fu costituito il ministero dell'aeronautica, nel 1925 il Capo del governo ha assunto le funzioni di ministro dell'aeronautica: la questione tanto discussa della dipendenza o meno dell'arma aerea dall'esercito e dalla marina è stata risolta nel senso dell'indipendenza, pur ponendo squadriglie a disposizione delle forze terrestri e marittime: già nel 1926 v'erano 86 squadriglie di cui 32 per la flotta aerea, 28 per l'esercito, 21 per la marina e 5 per le colonie, con 1100 apparecchi: per il 1930 ne sono previste rispettivamente 78, 57, 55 e 12, con 2800 apparecchi e 30.000 uomini.

Nei riguardi delle forze di mare, l'Italia ha libertà limitata. Il numero delle grandi navi da battaglia è determinato dal trattato di Washington, ma in quantità pari alla francese, il che attribuisce alla flotta italiana un'importanza mai raggiunta in passato. Tale numero però, e il tonnellaggio relativo, sono molto inferiori al consentito, e con tutta probabilità non lo raggiungeranno mai per mancanza di mezzi, come avviene d'altronde anche in Francia. Entrambi gli stati hanno limitato il loro programma di costruzioni alle piccole unità, — incrociatori, siluranti di superficie, sommergibili —, in modo rispondente alla loro situazione ed ai loro mezzi. Il programma italiano tende al dominio del Mediterraneo, e cioè ad avere forze per lo meno uguali alle francesi: esigenze precipue sono la protezione delle coste e la sicurezza del traffico coll'oltremare.

Tale traffico, per lo meno fino ad oggi, è necessario nei riguardi dei rifornimenti di combustibile e carburanti. La politica economica italiana, tende a liberarsi dalla necessità di importazioni di tal natura, specie dall'oltremare, mediante provvedimenti interni (carbon fossile, lignite, aumento nella produzione dell'alcool, sfruttamento di nuove sorgenti di petrolio, costituzione di forti riserve): a quanto sembra, l'Italia è già riuscita a rendersi indipendente dall'estero per una guerra della durata di sei mesi, e spera nel 1929 di estendere tale indipendenza alla durata di un anno. Si sta organizzando un'importazione modesta ma sicura per via di terra dalla Russia e dalla Romania, almeno a vantaggio delle riserve esistenti. La preparazione economica alla guerra viene organizzata con tutte le energie individuali, materiali e spirituali della nazione, come in Francia.

Il Capo del governo italiano ha pertanto dato forte impulso alle forze armate, come in tutti gli altri campi dell'attività statale, senza preoccuparsi nè della Società delle Nazioni nè del disarmo: Egli sa certamente padroneggiare lo strumento da Lui fucinato; soltanto l'avvenire dirà se tale strumento potrà mantenersi vitale anche senza di Lui. Peraltro, sembra che Egli sia riuscito nella parte più difficile dell'opera, imprimendo profondamente la propria impronta nel carattere del popolo italiano e dando vita ad energie popolari di valore permanente.

Il valore dell'articolo è infirmato da talune inesattezze di cifre e da qualche errore di fatto, come, ad esempio, quello relativo all'assegnazione organica di artiglierie di medio calibro e antiaeree alla nostra divisione, che il lettore avrà potuto facilmente notare. Tuttavia è agevole rilevare come esso sia improntato a calda ammirazione per l'opera del Duce anche nel campo della difesa nazionale, ed a schietto riconoscimento dei risultati ottenuti in brevissimo volgere di tempo.

Ten. col. BESNARD: **Sul morale della Fanteria.** — Revue d'Infanterie, agosto 1928. (Recens. Capit. D. Pace).

L'A. divide la trattazione dell'argomento in una premessa e due parti:

— nella *premessa* spiega i motivi che l'hanno indotto a servirsi del fante per fare un esame completo del morale del combattente;

— nella *prima parte* esamina la psicologia del combattente in genere e del *fantassin* francese in particolare, quale si è rivelata durante la grande guerra;

— nella *seconda parte* fa l'analisi di ciò che chiamasi «morale», esamina i suoi elementi costitutivi e mette quindi in evidenza come ed in quale misura essi agiscono sull'animo del combattente, deprimendolo talvolta sino al panico, elevandolo tal'altra sino all'eroismo.

Premessa.

L'A. afferma che nessun'arma si presta meglio della fanteria ad uno studio sulle forze morali. Uno studio del genere — egli dice — riesce poi particolarmente gradito in quanto offre l'opportunità di fare l'elogio della regina delle battaglie.

I fanti — dice l'A. — sono gli eroi della guerra ed i veri artefici della vittoria, per cui se qualche volta si rende omaggio alla gloriosa fanteria, mettendola al posto d'onore e coprendola di fiori, non si fa abbastanza, giacchè essa fu sempre nel dolore e pagò con il suo sangue l'85% del costo della vittoria.

Ma il fante — che in Francia durante la passata guerra fu chiamato «effimero» per non chiamarlo con il lugubre nome di «condannato a morte», non è fatto soltanto per versare il suo sangue per la Patria: le miserie e la fatica sono ancora la sua triste legge.

Il marinaio sino al momento della battaglia e del sacrifizio finale gode degli stessi conforti del tempo di pace; l'aviatore, inebriato della velocità del suo apparecchio, dopo qualche ora di volo e di pericoli ritorna al suo

hangar che è anche la sua casa; il carrista dopo qualche rara — per quanto micidiale — apparizione sulla linea di battaglia, ritorna a tergo delle truppe operanti; l'artigliere non conosce lo sguardo del nemico nè il tormento del suo fratello d'arme.

Il fante, invece, vive, dorme, mangia, soffre e muore sul suolo devastato del campo di battaglia. Tutti i mali, tutte le sofferenze sono alleate contro di lui: la fame, la sete, lo spossamento, il freddo, la pioggia e la paura. Tutti i mezzi di distruzione sono concentrati contro di lui: granate, proiettili, bombe, gas, malattie, armi bianche ecc..

Il generale de Castelnau, scrivendo del fante, così ha tracciato le tappe del suo calvario: « *una lunga passione, una dolorosa agonia, l'immolazione suprema* ».

E' quindi naturale — dice l'A. — che uno studio sul morale dei combattenti debba prendere per soggetto quello, fra essi, che della guerra subisce tutte le emozioni e soffre tutti i tormenti.

Parte Prima. — Psicologia del fante.

L'A. prende in esame i soldati della passata guerra e constata che essi subivano la prova del fuoco reagendo, di fronte al pericolo, in modi differenti. Di tale constatazione egli si serve per classificare gli attori del grande dramma in tre categorie: *eroi, vigliacchi e prodi.*

Gli *eroi* — egli dice — sono pochi e sono costituiti da animatori di folle e da uomini fuori del comune, che a loro volta possono essere raggruppati in due sotto categorie: i veri eroi che posseggono naturalmente e senza minimo sforzo la padronanza dei loro nervi, e quelli che, a forza di volontà e di energia, acquistano il coraggio riflesso e dominano le loro apprensioni.

I *vigliacchi* — per fortuna anche pochi — preferiscono la vergogna alla morte. Sono essi gli imboscati, i clienti dei tribunali di guerra, gli abbonati inamovibili degli ospedali, i simulatori, gli autolesionisti, i suicidi, i disertori ed i degenerati d'ogni specie.

I *prodi* costituiscono la terza categoria che è anche la massa dei combattenti. Essi non hanno delle pretese, si accontentano soltanto di figurare onorevolmente sul campo di battaglia; non conservano sempre la padronanza di sè, perchè vanno soggetti a delle depressioni passeggere.

E' il morale di questa massa — dice l'A. — che interessa il nostro studio. Esso, durante il corso della lunga campagna, ha subito delle metamorfosi notevoli sino al punto di cambiare sensibilmente la psicologia del combattente.

L'entusiasmo guerriero, che animò i soldati francesi nei primi giorni di guerra, non era che un fuoco di paglia che si spegneva alla prima burrasca. I treni di piacere per Berlino, infiorati e coperti di iscrizioni «fanfaronnes» fecero rapidamente macchina indietro, tanto che poteva sembrare confermato il giudizio del Rabelais e cioè: che « *I Francesi, di primo slancio sono peggio che diavoli, ma se la lotta si protrae divengono peggio che donnicciuole* ». Senonchè a poco a poco durante i duri combattimenti del 1915 l'esercito si agguerriva e l'animo dei suoi soldati si trasformava.

Il 1916, caratterizzato da due gigantesche battaglie: una difensiva, Verdun; l'altra offensiva, la Somme, trovò infatti il morale dell'esercito

molto elevato. La prima, specialmente, fu una prova formidabile per il morale dei fanti, perchè bisognava resistere ad ogni costo e non indietreggiare di un passo sotto un bombardamento infernale.

Ma ecco che per effetto della disgraziata offensiva della primavera del 1917, il morale del soldato francese ridiviene basso: ad abbatterlo maggiormente contribuirono una perfida campagna pacifista sapientemente organizzata dal nemico, la defezione dei Russi, la disfatta dei Romeni, lo scacco degli Italiani.

Seguì — dice l'A. — un'opera oculata, paziente e sagace dell'alto comando tendente a risollevare il morale delle truppe, con la cura del loro benessere e con l'impiego delle divisioni in offensive parziali, ad obiettivi limitati e sapientemente preparate. Così, la cura del benessere da una parte ed i successi (attacco della Malmaison, offensiva delle Fiandre, contro-offensive di Verdun) dall'altra, fecero sì che i fanti a poco a poco si riavessero e riacquistassero la fiducia perduta.

Grazie a questa rinata fiducia, l'esercito francese potette subire, senza notevoli depressioni, gli scacchi del 1918 e sopportare, quindi, gli sforzi delle ripetute offensive dell'estate.

L'A., mette quindi a raffronto il fante dell'inizio della guerra e quello del 1918, gli entusiasmi dell'uno e gli entusiasmi dell'altro, le depressioni dell'uno e le depressioni dell'altro e li trova molto differenti.

Egli dice che il coraggio, nel 1918, aveva perduto le sue facoltà brillanti dell'inizio della guerra, però era diventato più fattivo, più ponderato, più solido; l'abbattimento non era repentino come poteva essere all'inizio della guerra; il soldato del 1918 era più agguerrito, più calmo, più pratico.

La lunga guerra — secondo l'A. — aveva trasformata la psicologia del fante francese, dandogli l'esperienza e la mentalità del soldato di mestiere che ha la coscienza di quello che deve e può dare, che sà giudicare i suoi superiori ed accordare o negar loro, tacitamente, la sua fiducia.

Di ciò — dice l'A. — si rese pienamente conto l'alto comando che, con un avveduto giuoco di sostituzioni di unità in linea e con altri provvedimenti tendenti a migliorare il benessere della truppa, seppe guadagnarsi la completa fiducia dei fanti.

Soltanto per questo — dice l'A. — il comandante in capo meriterebbe di essere annoverato fra i grandi capitani.

Parte Seconda. — Analisi del morale.

L'A. osserva che la più dannosa malattia mentale per il combattente è, senza dubbio, l'*istinto della propria conservazione* e che il rimedio sovrano per neutralizzarlo è la *fiducia* nel successo. Contribuiscono a creare la fiducia: la padronanza di sè, la potenza del materiale, l'azione di comando, l'educazione e l'ereditarietà.

L'A. passa quindi ad esaminare la malattia per poi passare in rivista i migliori sistemi di profilassi.

L'istinto della propria conservazione. — L'uomo, — dice l'A. — è stato dotato di due sentimenti antagonistici: l'istinto della propria conservazione; l'amore, salvaguardia della razza. Il primo è comune a tutti gli esseri animati, in quanto tutti tengono alla vita e fanno l'impossibile per evitare la morte; il secondo, invece, è un sentimento molto elevato che

nasce dall'istinto animale della riproduzione, si nobilita con il culto della famiglia, diviene sublime con il patriottismo.

Esaminando i due sentimenti suaccennati presso i primitivi si constata che la duplice cura di preservare la propria esistenza e di procreare la discendenza, si tradusse in due preoccupazioni di ordine materiale: assicurare a sè ed ai suoi il pane quotidiano; *assicurare a sè ed* ai suoi un tetto.

La realizzazione di questi due bisogni dette luogo al primo stadio della fondazione della proprietà. Ma essa non era ancora formata che subito sorsero dei concorrenti i quali reclamarono dai possessori la divisione dei beni. L'assalito si trovò alle prese con un crudele dilemma: l'istinto della propria conservazione che gli consigliava la prudenza, se non la fuga; l'istinto famigliare che gli imponeva, invece, la difesa della compagna e della progenitura. Aggiungasi che egli era anche sollecitato dalla paura di morire egli stesso di fame e di freddo e dalla collera per la prepotenza che gli si voleva usare.

Dal conflitto psichico riuscì sconfitto l'istinto della propria conservazione: l'assalito si difese con le armi in pugno dichiarandosi pronto a morire per la difesa della famiglia.

Passando dai primitivi ai moderni, l'A. afferma che il cervello del soldato contemporaneo è teatro di un analogo conflitto psichico; senza dubbio la lotta è più complessa perchè, in virtù di una lenta evoluzione, la solidarietà umana, dopo aver guadagnato le tappe della tribù e della provincia, è giunta ad uno stadio molto elevato che è quello del patriottismo. Al sentimento di difesa del pane quotidiano e del tetto per sè e per i discendenti, si è sostituito il dovere di proteggere il patrimonio comune, di mantenere l'integrità delle frontiere, di far rispettare l'onore nazionale, di salvaguardare gli interessi economici del Paese.

Potrebbe sembrare che il soldato moderno, atomo di una nazione armata, non debba sentirsi direttamente interessato — come i suoi antenati — alla difesa degli interessi comuni. Egli invece vede più lontano e più in alto, sa che la salute della Patria è la legge suprema ed impone silenzio all'istinto della propria conservazione che, però, continua a vegliare senza tregua — come un cattivo angelo custode — sulla sua sicurezza personale.

L'A. deduce che la profilassi consiste nel dare vigore al sentimento positivo, altruista e nobile (salvaguardia della razza) per modo che esso possa avere il sopravvento sul sentimento negativo, egoista e d'ordine animale (istinto della propria conservazione).

La fiducia. — L'A., a dimostrazione di quanto ha dianzi affermato circa gli effetti neutralizzanti della fiducia sull'istinto della propria conservazione, cita un esempio che, pur non avendo nulla a che vedere con il combattimento, mette bene in luce l'influenza della fiducia sul morale e permette di trarre delle considerazioni importanti.

Egli dice che una persona che prende posto in un automobile, per il solo fatto che essa dà l'impressione di una certa stabilità e sicurezza, non prova la benchè minima apprensione ed affida i suoi giorni ad un conduttore sconosciuto, pur non ignorando che gli incidenti di automobile sono frequenti, quasi sempre di una estrema gravità, sovente mortali.

Per contro lo stesso individuo, se non è provetto cavaliere, è vittima di una certa inquietudine quando mette il piede nella staffa, pur sapendo che le cadute da cavallo sono piuttosto eccezionali, raramente gravi, quasi mai mortali.

Breve, l'automobile ha il privilegio di ispirare la fiducia; il cavallo ha la disgrazia di provocare la diffidenza, se non la paura.

Da ciò l'A. deduce la necessità di far nascere nel combattente la fiducia nella vittoria finale. E, poichè il soldato della nazione armata sente tutte le pulsazioni delle retrovie, è necessario che, parallelamente all'opera dell'alto comando, venga svolta in paese, per parte del governo, una avveduta propaganda intesa a suscitare e radicare, nell'animo della nazione, la fede nei destini migliori della Patria.

Padronanza di sè. — L'A. ammette l'esistenza di una gerarchia dei centri cerebrali: un organo superiore (cervello) sede della coscienza, del ragionamento e degli atti volontari; un organo inferiore (midollo spinale) preposto agli istinti di ordine animale, agli impulsi riflessi. Fra i due organi, egli dice, vi è un antagonismo di ordine psicologico. E' necessario che l'organo di ordine superiore prenda il sopravvento su quello di ordine inferiore, il che è quanto dire che il cervello sappia governare le emozioni del midollo spinale, con l'inibire gli atti riflessi di quest'ultimo.

A proposito di inibizione dice che essa è attiva quando il cervello sorte vittorioso dalla lotta contro il midollo spinale; negativa nel caso contrario. Cita quindi diversi esempi di inibizioni attive, tra cui:

— la fede rendeva fanatici i primi cristiani a tal punto che essi affrontavano impavidi il martirio;

— i samuorai giapponesi facevano « karakiri » per non sopravvivere ad un affronto;

e di inibizioni passive, tra cui:

— il panico è contagioso e parecchie persone risolute si sono lasciate trascinare dal « si salvi chi può »;

— gli uccellini si immobilizzano affasciuati ed impotenti appena si veggono fissati dallo sguardo del serpente o dell'uccello da preda, per concludere che la volontà può e deve essere capace di abbattere la bestia, e lo spirito deve essere così forte da dominare la materia. Verificandosi questa condizione si ha quella che si dice la padronanza di sè.

La disciplina, con le sue sanzioni, è un efficace tonico, per i caratteri esitanti.

Il materiale. — Ad alimentare la fiducia, ed a rafforzare quindi il morale — dice l'A. — contribuisce in modo sensibile la superiorità materiale. La Voce del proprio cannone, il rombo dei motori dei propri aeroplani, l'appoggio delle squadre di carri armati ecc., animano la fanteria. Al contrario, di fronte all'inferiorità materiale, il morale del fante si abbatte.

Il comandante. — L'A. dimostra che l'esercito non è altro che una folla fortemente organizzata; come tale subisce l'influenza dei suoi gerarchi dal comandante in capo al caporale. Il valore di una unità, grande o piccola sarà perciò in funzione delle qualità dei suoi quadri, del valore dei suoi capi considerati come condottieri d'uomini. La maggior parte dei grandi capitani: Alessandro, Annibale, Cesare, Turenna, Federico hanno esercitato un prestigio prodigioso sui loro uomini sino al punto da convincerli

della loro infallibilità. Napoleone — il dio della guerra — era l'idolo venerato per il quale i « grognards » della « Grande Armée » si facevano uccidere al grido di « Viva l'Imperatore ».

Parlando della « *Grande Armée* » il generale Compant scriveva: « Ufficiali e soldati, stretti insieme dalla vita comune, formavano un tutto solido e compatto e questa forza mirabilmente organizzata marciò di vittoria in vittoria dalle rive dell'Oceano Atlantico sino agli stagni di Austerlitz ».

L'ufficiale — dice l'A. — deve essere il tutore e l'amico del soldato; un simile ideale sembra realizzato in modo superbo nell'esercito francese ove, per reclutamento, per tradizioni e per educazione, l'ufficiale è più vicino alla truppa che non negli altri eserciti. Tutte le classi della società sono rappresentate nel corpo degli ufficiali francesi: i discendenti delle più nobili case sono i compagni dei figli delle più modeste famiglie plebee. La guerra ha, poi, abbreviato le distanze tanto che si poteva ritenere che i soldati portassero nella loro giberna, se non il bastone da maresciallo, almeno i galloni da ufficiale.

Ma il soldato reclama dai suoi superiori immediati, oltre la bontà, la bravura. L'ufficiale dev'essere il duce, la guida, l'esempio, il modello, funzioni queste che esigono, oltre tutto, un coraggio a tutta prova. La bravura di un capo deve essere tanto più grande quanto meno elevato è il suo grado, perchè il suo ascendente e la sua autorità dipendono dalla sua attitudine al fuoco. Se poi alla bravura naturale egli riunirà la fermezza del carattere, il sangue freddo, il buon senso, la bontà, la premura per il benessere dei dipendenti, non avrà che a dire « seguitemi » per essere obbedito.

Educazione ed ereditarietà. — L'A. dice che il soldato attinge il suo coraggio dall'anima della nazione della quale egli è una particella. L'anima nazionale è il prodotto dell'educazione e dell'ereditarietà. L'educazione agisce sui combattenti come una suggestione, ma però in maniera meno profonda e meno durevole dell'ereditarietà.

Il generale de Maud'Huy, poco prima della conflagrazione europea, scriveva una frase che l'esperienza doveva poi confermare: « Un paese che possiede una buona aristocrazia, ha, in generale, una buona cavalleria: quello che dispone di un'industria prospera, ha una potente artiglieria; ma tanto vale il popolo, tanto vale la fanteria ».

In effetto nel popolo delle campagne, la Francia ha trovato i suoi più intrepidi difensori, i più sicuri, i più leali, i migliori fanti. Sotto la loro rude scorza scorreva un sangue generoso, nei loro larghi petti battevano dei cuori ben piazzati, nei loro cervelli ben equilibrati viveva l'amore per il suolo natio.

L'ereditarietà, poi, è la migliore salvaguardia delle forze morali di un popolo.

Il soldato francese ha conservato le qualità ed i difetti dei suoi antenati rinomati per la loro « gallica rabies ». Egli è idealista, ragionatore, brontolone, pieno di amor proprio, ma ha bisogno di essere osservato per far bene.

Il nostro soldato — dice l'A. — non ha perduto nulla della *furia francese* dei suoi antenati; se egli è propenso a scoraggiarsi è ancora più

pronto a riprendere fiducia, per cui lo si può considerare un combattente ineguagliabile, un puro sangue umano.

L'A. conclude che le qualità guerriere di una razza sono un prezioso patrimonio indistruttibile. Gli uomini si succedono nelle carriere, i governi cambiano di forma, le bandiere cambiano di colore, ma sotto i nuovi emblemi il cuore della Francia batte sempre per lo stesso ideale: « ONORE E PATRIA ».

Ai quadri — egli dice — incombe una missione semplice e nobile, quella dell'educazione morale, nuova vestale incaricata di alimentare il fuoco sacro del patriottismo, di trasmettere di generazione in generazione la fiaccola ereditaria della bravura francese.

Col. BERENGUIER: **L'istruzione dei riservisti.** — Revue d'Infanterie, giugno 1928.

La questione della quale si occupa il colonnello Berenguier in questo suo pregevole articolo ha importanza fondamentale per la preparazione degli eserciti alla guerra e merita pertanto di essere seguita col più vivo interessamento.

L'A. inizia il suo studio col far notare che, nell'anteguerra, l'impronta lasciata da più anni di istruzione e di educazione militare e la grande semplicità delle conoscenze che si esigevano dai fanti consentivano che l'istruzione individuale dei richiamati potesse essere messa « a punto » durante le esercitazioni collettive, e che ora, invece, la situazione è del tutto cambiata.

Data la complessità dei materiali in dotazione alla fanteria e la brevità delle ferme, i giovani soldati non possono più ricevere durante la loro permanenza ai reggimenti che un'istruzione individuale superficiale, sicchè bastano pochi anni per far perdere ai soldati stessi le tracce dell'istruzione ricevuta. Pertanto, se prima si poteva ammettere che l'istruzione individuale dei riservisti rappresentasse l'accessorio rispetto alla loro partecipazione agli esercizi d'insieme, ora è l'inverso che è vero.

I progressi realizzati nell'armamento sarebbero vani senza il parallelo sviluppo dell'istruzione tecnica individuale dei serventi. E' questa una questione che domina — a parere dell'A. — tutto il problema dell'istruzione della fanteria e che dev'essere tenuta presente non soltanto per gli uomini della riserva ma bensì anche per quelli del servizio attivo.

Ciò premesso, l'A. si propone di ricercare e di precisare quali sono gli insegnamenti che devono essere impartiti ai riservisti, e di stabilire i programmi che ne risultano. In seguito esporrà qual'è l'organizzazione che, a suo parere, più conviene per le unità d'istruzione necessarie per l'applicazione dei programmi da lui indicati, nonchè le condizioni indispensabili per la realizzazione dei programmi stessi.

L'istruzione della truppa.

Data la brevità del periodo di richiamo, ciò che sopratutto occorre, a giudizio dell'A., è di mettere « a punto » l'istruzione di ciascun individuo nella specialità alla quale egli risulterà assegnato all'atto della mobilitazione.

Il punto particolarmente importante sul quale deve esercitarsi lo sforzo degli istruttori è la pratica del tiro di precisione. L'istruzione provvisoria francese sulla pratica del tiro (del 1° settembre 1920) prescrive che tutti i riservisti debbano eseguire due tiri di precisione col fucile e che ciascun riservista esegua poi due tiri di combattimento con l'armamento suo speciale.

L'A. sottoscrive molto volentieri alla disposizione riguardante il tiro col fucile perchè — scrive — «è senz'alcun dubbio desiderabile che ogni soldato — qual si sia la sua specialità — sia addestrato al tiro col fucile. L'arma automatica fa, in pratica, spesso difetto sul campo di battaglia e l'arma individuale è l'*ultima ratio* del combattente». Trova invece inammissibile che l'uomo che serve una mitragliatrice, o che è armato di fucile mitragliatore o di pistola, esegua con tali armi solo tiri di combattimento.

Detto ciò l'A. passa a stabilire il programma d'istruzione che dovrebbero seguire i riservisti durante i loro periodi di richiamo.

Secondo le direttive generali di tale programma, il periodo d'istruzione dovrebbe comprendere due fasi: la prima, consacrata a una revisione dell'istruzione individuale — limitata a ciò che ciascun riservista deve sapere per adempiere i suoi còmpiti in caso di mobilitazione — e all'istruzione delle piccole unità (plotone, compagnia), la seconda, all'istruzione del battaglione.

Esercizi da eseguire nella 1ª fase:

a) *Compagnia fucilieri e volteggiatori*:

Pratica del tiro. Quattro tiri d'istruzione e due tiri di combattimento.

Istruzione tecnica individuale. Maneggio delle armi, lancio di bombe inerti (da parte di tutti), scherma di baionetta, applicazione al terreno, mascheramento, costruzione di difese accessorie, istruzione per gli osservatori e gli esploratori.

Istruzione della squadriglia e del gruppo.

Porto della maschera. Un tiro almeno sarà eseguito con la maschera. Questa sarà inoltre portata durante gli esercizi di ciascun giorno per almeno cinque minuti.

Esercizi di combattimento di plotone e servizio di campagna. Tre esercizi, di cui uno di notte.

Istruzione della compagnia. Due esercitazioni di combattimento, di cui una coi carri armati.

Esercizi in ordine chiuso. Non si faranno istruzioni speciali, saranno eseguiti esercizi durante le adunate e mentre la truppa ritorna dalle esercitazioni di combattimento.

Istruzione teorica. Sarà impartita nei giorni di cattivo tempo e nelle pause, durante le esercitazioni pratiche.

Passaggio degli uomini nella camera a gas. Tutti gli uomini e i graduati, senza eccezione, passeranno nella camera a gas.

b) *Compagnia mitragliatrici*:

Pratica del tiro:

a) tiro con le mitragliatrici: quattro tiri di istruzione e due tiri di combattimento;

b) tiro col moschetto e con la pistola: quattro tiri d'istruzione.

c) *Mezzi d'accompagnamento*:

I graduati e gli uomini addetti a una compagnia di mezzi d'accompagnamento saranno aggregati per l'istruzione alla 1ª compagnia mitragliatrici e ne seguiranno il programma: i tiri con la mitragliatrice saranno sostituiti con quattro tiri d'istruzione col cannone da 37 o con lo Stokes, secondo la specialità.

ESERCIZI DA ESEGUIRE NELLA 2ª FASE.

Pratica del tiro. Alla fine del periodo sarà organizzata una gara di tiro. Tutti assisteranno ad una lezione di dimostrazione della potenza del fuoco, nella quale un'unità attiva eseguirà una serie di tiri atti a dimostrare i risultati che si possono attendere da un armamento ben adoperato. Sarà richiesta anche la partecipazione a questa lezione dell'artiglieria.

Istruzione delle unità. Quattro manovre (di cui una di notte) di battaglione o di reggimento, di cui due di combattimento e due di servizio in campagna, con partecipazione di unità d'artiglieria, di carri armati e dell'aviazione.

ISTRUZIONE DEI SOTTUFFICIALI.

L'A. non stabilisce per essi alcun particolare programma. Ogni giorno i comandanti di compagnia li riuniranno e faranno loro rivedere, commentandole, le prescrizioni dei differenti regolamenti che saranno applicate durante le esercitazioni del giorno successivo.

ISTRUZIONI DEI SOTTUFFICIALI, DEI CAPORALI E DEI SOLDATI PROPOSTI PER L'AVANZAMENTO.

Alla fine della prima settimana d'istruzione, i comandanti di compagnia segnaleranno i nomi dei predetti militari. Questi saranno raggruppati per battaglione, e riceveranno, nelle ore in cui non avrà luogo l'esercizio principale della giornata, l'istruzione complementare necessaria per prepararsi all'esame che dovranno sostenere alla fine del periodo.

L'istruzione degli ufficiali.

Come già ha detto per la truppa, l'A. ritiene che, nel breve periodo di richiamo, non si possa pensare a dare agli ufficiali di riserva tutte le conoscenze che un ufficiale dovrebbe possedere. La sola pretesa che si possa avere è di addestrare ciascuno alle funzioni che dovrà compiere in caso di mobilitazione. L'istruzione di detti ufficiali dev'essere pertanto eminentemente pratica. L'essenziale è di prepararli a ben condurre le loro unità sul campo di battaglia, lasciando da parte tutto ciò che non ha stretta relazione con tale esigenza.

Il problema può essere risolto, a parere dell'A., seguendo le seguenti direttive generali:

Gli ufficiali di riserva richiamati si dividono in due categorie: quelli che hanno fatto la guerra e quelli delle classi più giovani.

I primi vengono assegnati alle unità di riservisti, i secondi alle unità attive.

I programmi d'istruzione indicati dall'A. saranno seguiti integralmente dai più giovani; gli ufficiali di riserva che hanno fatto la guerra assisteranno soltanto alle sedute dimostrative relative alla loro specialità.

L'istruzione sarà divisa in due fasi.

La prima non comincerà che il giorno dell'arrivo al campo degli uomini di truppa. Durante i giorni che precedono questo arrivo gli ufficiali saranno riuniti ogni giorno, sotto la direzione del colonnello, per rivedere i regolamenti e ricevere le istruzioni alle quali dovranno conformarsi durante il periodo.

Nella prima fase (una settimana circa) gli ufficiali procederanno a una revisione generale della loro istruzione ed eseguiranno i tiri previsti nel programma.

Nella seconda fase, essi eserciteranno, sotto la direzione degli ufficiali del servizio attivo addetti alla stessa unità, il comando di un reparto corrispondente al loro grado.

PROGRAMMA DELLA 1ª FASE:

Sedute di dimostrazione e di visita del materiale. Armamento della fanteria; materiale di trasmissione; carri di combattimento; artiglieria; aviazione.

Pratica del tiro. Ciascun ufficiale eseguirà due tiri d'istruzione col fucile, col fucile mitragliatore 1924 e con la mitragliatrice, nonchè tre tiri con pistola (di cui uno di combattimento).

Esercizi pratici con la truppa. Sarà fatta una revisione della scuola di plotone nelle operazioni del servizio in campagna e di combattimento, sotto la direzione del comandante di battaglione.

Ciascun comandante di battaglione disporrà, come truppe di manovra, per questi esercizi, delle compagnie attive del suo battaglione.

PROGRAMMA DELLA 2ª FASE:

Sedute di dimostrazione e pratica del tiro. Esecuzione delle lezioni eventualmente non potute eseguire nella prima fase: gara di tiro e sedute di dimostrazione della potenza del fuoco.

Esercizi con la truppa. Esercizi di combattimento e di servizio in campagna di battaglione. Ciascun ufficiale esercita il comando dell'unità (attiva o di riserva) alla quale è addetto.

L' organizzazione delle unità d' istruzione.

L'A. propone che le unità di riserva siano nettamente distinte da quelle attive. Uomini della riserva e uomini del servizio attivo hanno da seguire programmi d'istruzione completamente differenti e perciò devono essere separati.

Per gli ufficiali di riserva, se si vuole che la loro istruzione abbia veramente carattere pratico, occorre però disporre di una truppa esercitata e quindi, nei primi giorni almeno, di un'unità attiva. Tenuto conto che i

riservisti devono essere esonerati da quei servizi che potrebbero distrarli dall'istruzione, le compagnie d'istruzione unicamente composte di riservisti debbono essere amalgamate con compagnie attive: queste saranno impiegate per l'istruzione degli ufficiali e per assicurare gli indispensabili servizi. Per realizzare tale condizione l'A. propone di far prendere il posto delle unità quadro dei battaglioni attivi dalle unità di formazione dei riservisti, assegnando ad esse solamente gli ufficiali e i sottufficiali di carriera che sono loro necessarii per rinforzare l'inquadramento in istruttori.

Condizioni di tempo necessarie.

Qual'è il minimo di tempo necessario per svolgere i programmi indicati? L'A. ritiene che basterebbero per la truppa quindici giorni lavorativi, a patto naturalmente che fossero abbinate nello stesso giorno certe istruzioni, ad esempio gli esercizi di tiro e quelli di plotone.

Calcolando però in questi quindici giorni due domeniche (giorni di riposo) risulterebbe — prendendo a base un periodo di richiamo di ventun giorni — che resterebbero disponibili solo quattro giorni per le operazioni di incorporazione e di licenziamento.

Per tale ragione, e tenuto conto che le giornate di trasporto sarebbero perdute per un'istruzione alle quali tutto il resto deve restare subordinato, l'A. proporrebbe di convocare i riservisti direttamente nei campi.

L' educazione morale.

L'A. si è prima astenuto dal parlare di educazione morale benchè questa costituisca, nel suo spirito, la cosa essenziale da ottenere nel periodo. Gli è che l'istruzione morale non si impartisce a giorno e ad ora fissi.

« Se i riservisti riporteranno alle loro case la convinzione d'aver imparato qualche cosa, dice il col. Berenguier, se essi si saranno fatta un'alta idea del valore dei quadri, se finalmente avranno compreso la necessità dei periodi d'istruzione, il risultato cercato sarà raggiunto, una corrente di fiducia stabilita e l'educazione morale assicurata ».

Conclusione.

Concludendo, l'A. ribadisce il concetto che, con l'attuale organizzazione e coi nuovi procedimenti tattici della fanteria, l'istruzione individuale dei riservisti ha assunto un'importanza preponderante; lamenta che mentre si ha la preoccupazione dell'istruzione premilitare non si pensa a dare ai riservisti i mezzi per conservare l'istruzione acquisita e invoca a tale riguardo un nuovo orientamento delle attività delle società di tiro perchè se l'istruzione del tiro avesse nel Paese un maggior sviluppo si guadagnerebbe, al momento dei periodi di richiamo, del tempo che sarebbe prezioso per lo svolgimento delle altre istruzioni.

Col. J. F. C. Fuller: **L'opera del genio nel futuro.** — The Royal Engineer Journal, marzo 1928. (Recens. capit. C. Carminati).

Dopo una breve digressione generica sulla necessità di una perfetta armonia fra l'azione delle diverse armi di un esercito, e sull'origine del genio come nome e come funzione, l'A. afferma che al genio spetta essenzialmente l'esecuzione di quelle opere di particolare importanza alle quali le altre armi non possono provvedere efficacemente ed economicamente. Il primo problema che si presenta, perciò, all'arma del genio è di conoscere esattamente e particolareggiatamente quanto, ora e in futuro, potrà essere eseguito dai soldati di altre armi; e ciò perchè solo tale conoscenza potrà darle modo di operare con giusta economia e col massimo rendimento.

Per l'impiego del genio potrà essere di guida la conoscenza di alcune necessità fondamentali che, secondo gli insegnamenti della storia, sono comuni a tutte le armi e sempre vere. Tali necessità sono: le informazioni, la protezione, il potere offensivo, la capacità di movimento. Attualmente i riparti combattenti possono: eseguire ricognizioni, ma non eseguire rilievi cartografici delle diverse località; scavare trincee, ma non costruire opere complesse di fortificazione; traversare a nuoto un fiume, ma non gettare attraverso ad esso un ponte; attaccare una posizione, ma non minarla; e tutto ciò varrà anche nel futuro, pur essendo certamente diverso il modo di guerreggiare.

I mutamenti maggiori nei sistemi di guerra saranno causati dalla meccanizzazione degli eserciti, ove si intenda per essa non l'utilizzazione di macchine per portare uomini alle unità combattenti, ma bensì il fornire ai combattenti mezzi meccanici che diano loro una mobilità molto maggiore di quella che permettono ora le loro gambe. La meccanizzazione, con l'aviazione e l'impiego dei gas, porterà quindi cambiamenti fondamentali alle nostre odierne concezioni sulla strategia e sulla tattica. La strategia è ora legata alle strade ordinarie e alle ferrovie, ma nel futuro il possesso di macchine che trasporteranno truppe anche attraverso terreni sforniti di strade, pur non portando alla soppressione delle strade ferrate e ordinarie, darà alla strategia nuove possibilità, o — come dice l'A. — una nuova dimensione.

E' quindi necessario per il genio prepararsi a rispondere ai nuovi bisogni che il diverso modo di combattere viene a creare.

Problema delle informazioni. — Converranno altre forme di raffigurazione del terreno e altri segni convenzionali. Occorrerà ad esempio che nelle carte siano ben distinte le varie zone di terreno a seconda che attraverso ad esse sia più o meno agevole il movimento di autoveicoli a cingoli. Come pure diverranno necessari segni convenzionali per indicare depositi di benzina, officine di riparazione, ricoveri di macchine, ecc..

Problema della protezione. — E' questo, per il genio, il problema di gran lunga più importante e vasto. Fino ad oggi tale problema consisteva, quasi unicamente, nello sbarramento delle vie di comunicazione, nel creare

ostacoli ai movimenti del nemico, nel dare protezione alle varie armi. Nel futuro occorrerà provvedere anche alla difesa dei centri di raccolta delle armi meccanizzate, centri che l'A. chiama « porti terrestri », perchè in essi tali forze trovano protezione, rifornimenti e mezzi di riparazione.

Occorrerà domandarsi — dice l'A. — con quali sistemi costruire tali centri e se proprio sarà necessario dar loro protezione efficace anche contro le maggiori artiglierie, dato che l'invasore non potrà probabilmente portare al suo seguito tali artiglierie pesanti per non sacrificare troppo della voluta mobilità; se saranno gli attacchi a mezzo di gas più efficaci di quelli con artiglierie, e se non potranno i gas esser lanciati in grandi masse dall'alto.

L'A. pur dichiarando di non poter rispondere a tutti questi quesiti, che richiederebbero anni di meditazione, è del parere che le attuali fortissime opere in calcestruzzo saranno nel futuro sostituite da gran numero di piccole costruzioni meno solide ma a prova di gas, distribuite su aree adatte a movimenti di autoveicoli a cingoli in modo da permettere le maggiori possibilità strategiche tattiche e logistiche.

Oltre ai « porti terrestri » e ai centri di comunicazione, occorrerà provvedere alla difesa degli aeroporti e delle città industriali. La potenza di un esercito meccanizzato dipenderà più dalla potenza industriale del paese che dal numero degli uomini che questo potrà fornirgli, e quindi la difesa dei centri industriali avrà in futuro altrettanta importanza che la difesa dei centri di comunicazione del passato.

Attualmente per « distruzione » si intende lasciar dietro a sè in caso di ritirata il deserto, a somiglianza di quanto fecero nell'ultima guerra Russi e Tedeschi. Forse nel futuro si potranno evitare queste distruzioni, inondando la zona da abbandonare con nubi di gas persistenti e fortificando i corsi d'acqua con difese contro carri armati, difese che potranno consistere in campi di mine terrestri e subacquee (queste ultime in considerazione che si avranno anche tipi di carri armati anfibi).

Presentemente la fortificazione campale è basata sulla teoria tattica dei trinceramenti, ma, dato che nel futuro, come già si è detto, riparti terrestri meccanizzati e velivoli consentiranno di portare la lotta ovunque, senza lasciar tempo di scavare trincee, si dovrà cercare una diversa soluzione. A parere dell'A., gli ostacoli finora opposti alla mobilità della fanteria dai reticolati, potranno nel futuro essere creati da mine terrestri. Occorrerà quindi ideare tipi di mine facili ad essere posate rapidamente ovunque e spostabili da una fronte all'altra.

Le mine dovranno essere disposte in profondità piuttosto che lineamente, costituendo capisaldi difesi contro i carri armati da profonde cinte minate: fra tali caposaldi si disporranno forze meccanizzate per i contrattacchi.

Problema del potere offensivo. — Un tempo i còmpiti offensivi del genio consistevano nel portare innanzi le opere di assedio, nell'agevolare gli attacchi alle fortezze, e nell'eseguire lavori di mina. Questi suoi còmpiti esisteranno anche nel futuro ma non nella forma attuale. La potenza delle moderne artiglierie pesanti ha reso inutili i grandi lavori di terra

per assediare una fortezza e i lunghi lavori di mina. Dato poi che lo scopo di un assedio è la distruzione della guarnigione assediata, e non delle opere della difesa, nel futuro gli attacchi con i gas sostituiranno gli attuali attacchi con artiglieria, e i lavori di mina non avranno altro scopo che di impedire sortite delle forze assediate.

Problema della mobilità. — La meccanizzazione di un esercito è essenzialmente un problema di mobilità: quindi tutto ciò che il genio può fare per agevolare i movimenti del proprio esercito e per ostacolare quelli del nemico è un suo còmpito importantissimo. Come nel passato, dovrà curare la costruzione di strade, ferrovie e ponti: ma per questi ultimi l'importanza non andrà scemando, come per strade e ferrovie, secondo quanto si è detto, perchè i corsi d'acqua, insieme ai monti, rappresentano sempre l'ostacolo più formidabile a una forza meccanizzata.

La mobilità poi di un esercito meccanizzato dipende dall'efficienza delle sue macchine; e ciò rende di vitale importanza la manutenzione e la riparazione delle macchine, còmpiti che è bene siano affidati al genio senza creare un nuovo corpo, tanto più che l'ufficiale del genio dovrebbe avere dimestichezza più con le macchine che non con la cazzuola e la vanga.

L'A. conclude col dire che non può esservi dubbio che la meccanizzazione di un esercito, rendendo facili gli spostamenti in ogni direzione su terreni pianeggianti e non interrotti, crea al genio difficili problemi da risolvere, fra i quali la ricerca e lo sviluppo di nuovi sistemi di fortificazione; perciò un buon ufficiale del genio deve conoscere non solo tutta l'ingegneria militare ma anche buona parte dell'azione che devono svolgere le altre armi, per poter meglio coadiuvare queste nei loro còmpiti.

Cavalleria ed aeroplani. — Militär-Wochenblatt dell'11 agosto 1928.

L'autore dell'articolo, premesso che nell'esplorazione la cavalleria e gli aeroplani si completano a vicenda, ma che l'un mezzo non può sostituire l'altro salvo casi particolari, osserva che nell'attuazione dei còmpiti operativi la collaborazione dei due mezzi non appare evidente, giacchè tali còmpiti sono stabiliti dai comandi d'armata: è peraltro ovvio che ai comandanti di grandi unità di cavalleria siano comunicati i risultati dell'esplorazione aerea, in quanto li interessa.

Per contro, è necessario che delle grandi unità tengano strettissimo contatto cogli aerei ed agiscano in intima collaborazione con essi, quando si scende a còmpiti meno vasti: ciò concerne in particolare le squadriglie d'osservazione, ed eventualmente da combattimento (caccia, bombardamento) assegnate in modo organico od occasionale alla grande unità di cavalleria.

L'importanza operativa e tattica della cavalleria risiede oggi, più che mai, nel poter concentrare rapidamente una forte massa di fuoco in un punto sensibile per l'avversario e quindi di particolare valore per il comando: e cioè nel disimpegnare còmpiti di combattimento. Le grandi unità che li attuano, a notevole distanza dalla fronte di battaglia, sono continuamente esposte a sorprese: queste saranno tanto maggiori quanto

più sviluppata sarà la motorizzazione, giacchè il motore, superiore in velocità alla cavalleria, è di questa il più pericoloso avversario.

E' pertanto necessario che le grandi unità di cavalleria abbiano, in avvenire, esplorazioni aeree proprie; e che i loro comandi si tengano in costante, intimo collegamento con tale esplorazione. La questione di tale collegamento è meno semplice di quanto non possa parere a prima vista: non si pensa che gli aeroplani, dopo effettuati i voli, rientrano ai loro aeroporti: che tali aeroporti, incaricati di molteplici funzioni e dotati di numerosi mezzi, non possono essere giornalmente spostati, e debbono anzi rimanere fermi il più a lungo possibile, procedendo poi a sbalzi molto grandi, e che tutto ciò non è favorevole al collegamento terrestre.

Gli aeroporti costituiscono un obiettivo molto sensibile agli attacchi avversari sia aerei sia terrestri: ed occorre che possano proteggersi da sè, giacchè ben di rado si potranno lasciare squadroni per la loro protezione. Ed anche per questa ragione essi debbono rimanere molto indietro rispetto alla grande unità corrispondente.

Non sempre sarà possibile fare assegnamento sui collegamenti telefonici, e neppure su collegamenti mediante autoveicoli: non rimane pertanto che la radiotelegrafia, e cioè un mezzo non sempre certo e che comunque richiede tempo per la cifratura e decifratura.

Ne consegue la necessità di cercare di rendere indipendente l'esplorazione aerea del campo tattico dagli aeroporti; ed al riguardo assumono importanza particolare i *campi d'atterraggio* e i *posti di lancio di messaggi*.

E' còmpito degli ufficiali di collegamento aereo colla grande unità, e dei comandanti di squadriglia, di determinarli: ma per tale determinazione occorre buon senso tattico, rapidità di apprezzamento, che gli ufficiali stessi siano sempre tenuti al corrente della situazione e degli intendimenti (itinerari delle singole colonne ecc.), e che uguale conoscenza abbiano anche i singoli equipaggi, sì che questi possano agire di propria iniziativa quando occorra.

In ogni campo d'atterraggio dovranno sempre essere pronti a partire uno o due apparecchi: i comandi penseranno dal canto loro a collegarsi con detti campi per telefono o mediante autoveicoli. Sarà sempre vantaggioso poter ricevere verbalmente i rapporti dall'osservatore aereo. Anche i campi d'atterraggio dovranno spostarsi a sbalzi: ma ciò non presenta difficoltà, poichè essi hanno scarso materiale. Occorre infine curare particolarmente la segnalazione di messaggi da terra agli aerei, con modalità opportune.

Quanto si è detto più sopra vale anche per piccole unità di cavalleria: ma poichè esse operano in limiti più ristretti e a maggior contatto con altre truppe, le difficoltà saranno minori.

Oltre al collegamento per radio, si possono anche utilizzare i collegamenti mediante aeroplani, coi campi d'atterraggio: è però da tener presente che, quando si tratta di squadriglie da combattimento, — le quali non saranno assegnate organicamente alle grandi unità di cavalleria —, i loro aeroporti saranno molto indietro: quindi occorrerà, ad esempio, tempo prima che una richiesta di bombardamento aereo possa essere soddisfatta, e nel frattempo la situazione potrà essere cambiata, anche in modo tale da rendere il bombardamento pericoloso per le proprie truppe. E

pertanto, se non si è certi che la situazione non muti in tal senso è meglio rinunziare alla richiesta: mentre invece, in casi particolari come quello di una ritirata sistematica, l'appoggio di squadriglie da bombardamento potrà essere molto vantaggioso per la cavalleria. Il comandante di questa darà soltanto indicazioni generiche circa l'obiettivo da battere (ad esempio, colonne o ammassamenti nemici in una zona determinata); agli aerei spetteranno i particolari dell'attuazione.

Comunque, anche per la collaborazione fra cavalleria ed aerei valgono le stesse norme in uso per le altre armi: il buon esito si avrà soltanto quando i comandanti avranno un chiaro concetto delle caratteristiche, delle possibilità di azione, del limite di rendimento delle armi, e dei relativi criteri d'impiego.

Ten. col. medico O. CASTIGLIOLA: **Aviazione sanitaria in Tripolitania.** — Giornale di medicina militare, agosto-settembre 1928.

Maggiori medici ADAM e SCHULZ: **Il velivolo nel servizio di sanità militare.** — Die Luftwacht, gennaio 1928.

L'impiego di velivoli nel servizio di sanità militare continua a formare oggetto di studi e di esperimenti con risultati veramente lusinghieri e tali da dissipare qualsiasi residuo di scetticismo eventualmente esistente al riguardo. Il nostro Paese, se non occupa il primissimo posto negli studi in questione, ha pur dato ad essi un notevole contributo, sopratutto di esperienza.

E' nota ai nostri lettori, per averne letto il riassunto sulle pagine di questa Rivista (1) la comunicazione fatta sull'importante argomento dal colonnello medico Di Nola ai congressi riuniti di medicina e di chirurgia che si sono svolti in Parma nell'ottobre del 1927, e sono pur noti, per gli accenni fatti, a suo tempo, dalla nostra stampa quotidiana, gli auto-esperimenti, eseguiti dall'on. prof. Umberto Gabbi, per dimostrare l'infondatezza dei dubbi che erano stati da taluno prospettati circa l'eventuale intolleranza del volo da parte di certi feriti o ammalati per disturbi funzionali o per ragioni di età. Il prof. Gabbi, che all'epoca degli esperimenti suaccennati contava 67 anni e mezzo, eseguì 14 voli ad altezze varie fino ai 5000 metri, senza mai soffrire il minimo inconveniente e diede poi notizia degli esperimenti e delle auto-osservazioni fatte in una relazione che destò nel campo degli studiosi del problema il più vivo interessamento.

Dell'impiego dell'aviazione sanitaria nelle nostre colonie si è occupato, fra altri, il colonnello Di Nola nella citata sua comunicazione e si occupa ora con particolare riferimento alla Tripolitania il ten. col. medico dott. O. Castigliola nell'articolo sopraccitato. Questi nel dar conto del trasporto di una settantina di feriti gravi da En Nufilia a Sirte, durante le ultime operazioni per la conquista della Sirtica orientale e della Giofra, chiama *provvidenziale* il soccorso dato dall'aviazione militare nello sgombero dei feriti stessi aggiungendo che senza tale soccorso oltre un terzo dei feriti

(1) V. ten. col. dott. DI NOLA: « Aviazione sanitaria », nel fascicolo del marzo corr. anno.

di cui trattasi, avrebbero esaurito, se trasportati per via ordinaria, le ultime residue energie di resistenza vitale. « Tranne un solo ammalato di acuta pleuro-polmonite — dice il dott. Castigliola — gli altri erano feriti gravi al tronco e alle estremità, fra i quali diciotto cavitari... In tre soli casi si dovette ricorrere all'amputazione per cancrena umida di estremità di arti e la mortalità totale dei feriti giunti da En Nufilia a Sirte e quindi a Tripoli, fu del 2% ». E più oltre: « Ciò che importa segnalare, è che nessun inconveniente nè aggravamento sopravvenne ai feriti durante e dopo tali trasporti aerei, generalmente eseguiti con Caproni 73 ed in difficili condizioni atmosferiche.

« In tali apparecchi ho constatato che era agevole il carico e lo scarico delle barelle e l'installazione delle stesse a bordo; così i barellati gravi ed i seduti ammisero unanimemente di non aver sofferto alcuna scossa nè alcun disturbo e ricordavano con gioiosa ed infantile meraviglia i particolari del volo e ne auspicavano il ritorno con esso fino a Tripoli.

« Constatai inoltre che, alla quiete sicura da essi conservata durante la traversata aerea, seguiva la inquietudine per il trasporto in autoambulanza, di cui essi conoscevano le torture per gl'inevitabili scossoni delle strade, a loro ben note, di accesso non molto comodo dal campo di atterraggio fino all'infermeria di Sirte ».

Nell'articolo « Il velivolo nel servizio di sanità militare » dei maggiori medici dott. Adam e Schulz il problema è invece esaminato in senso generale. In esso gli Autori ricordano le origini dell'impiego dei velivoli nel servizio sanitario militare ed esaminano i còmpiti ed i requisiti dei velivoli stessi, premettendo che il tipo adatto da usare in guerra sarà determinato dalla specie della guerra stessa: di trincea, di movimento e coloniale.

La guerra di trincea poco si presta all'impiego dei velivoli sanitari; tutt'al più si possono adoperare dei velivoli di piccole dimensioni con bassa velocità d'atterraggio, in grado di poter partire ed atterrare anche su ristretti spazi di terreno. E' invece assai conveniente il trasporto degli infermi per via aerea dalle retrovie, in quanto tale trasporto non subisce i ritardi che potrebbero causare la congestione nel traffico delle strade e sulle ferrovie.

Nella guerra di movimento il velivolo sanitario ha maggior possibilità d'impiego in quanto sarà sempre consentito di preparare con pochi mezzi dei campi di atterraggio alle spalle delle truppe combattenti o nei posti di concentramento dei feriti. I velivoli piccoli, per questo scopo, saranno migliori dei grandi, per quanto anche questi siano indispensabili.

Sino ad oggi il maggiore impiego di velivoli sanitari si è verificato nelle colonie dove quasi sempre accade che gli ospedali siano lontani diverse giornate di marcia da compiere attraverso zone pericolose ed impraticabili.

Per l'impiego dei velivoli sanitari in Europa sarà necessario studiare due tipi di apparecchi: uno, per uno o due feriti, capace di funzionare in qualsiasi terreno vicino alla fronte; l'altro di grandi dimensioni — nave aerea ospedale — che dovrà funzionare soprattutto nelle retrovie.

La costituzione dell'aviazione sanitaria sarà tanto più facile quanto più essa potrà appoggiarsi su di una grande flotta aerea commerciale.

Per quanto riguarda la partenza e l'atterraggio, i velivoli sanitari dovranno possedere gli stessi requisiti degli altri velivoli militari che operano nelle stesse condizioni; inoltre dovranno avere compartimento chiuso, illuminazione, riscaldamento, ventilazione, silenziatore del motore, apertura di accesso più bassa che possibile e di grandezza sufficiente per il passaggio di una barella. Nel velivolo vi dovrà essere lo spazio necessario per una persona d'accompagnamento. Nei piccoli apparecchi tale spazio sarà ridotto al minimo, mentre nei grandi velivoli esso potrà far posto anche a materiali operatorii. Non si hanno ancora elementi per giudicare se a bordo del velivolo sia necessario avere un completo equipaggiamento chirurgico, ma sta di fatto che in alcuni casi si sono eseguite operazioni durante i voli.

Allo scopo di facilitare la disinfezione ed il lavaggio dell'apparecchio, sarà più rispondente allo scopo la costruzione metallica anzichè quella in legno.

Infine, perchè i velivoli sanitari possano essere protetti dalla convenzione di Ginevra, dovranno avere il distintivo della Croce Rossa e non dovranno portare a bordo nè stazioni radio, nè mezzi di segnalazione, nè apparecchi fotografici.

In Germania, per il trasporto degli ammalati, la casa Junkers ha trasformato il suo tipo « F 13 », e la casa Dornier ha utilizzato il suo apparecchio commerciale « Komet III ».

In Francia il velivolo usato per il servizio sanitario è il « Bréguet 14 » che può contenere due barelle ed il posto a sedere per un infermiere oltre ad un armadietto chirurgico. Anche il nuovo apparecchio da osservazione « Bréguét » 19 A 2 » è equipaggiato in modo da poter accogliere degli infermi.

Vi è poi il monoplano « Gourdou-Leseurre » che può trasportare un solo ammalato e che per la sua velocità di atterraggio molto limitata è particolarmente adatto al servizio di prima linea.

Un apparecchio di grande tipo adatto al trasporto degli ammalati è il « Farman-Goliath » la cui cabina, molto spaziosa, può ospitare dieci ammalati adagiati su barelle oppure sei in barelle e sei seduti.

Attualmente in Francia si sta costruendo un apparecchio « l'Aérochir N. T. 27 » che potrà trasportare due feriti e avrà: un posto a sedere per il medico, un completo attrezzamento operatorio, una caldaia di disinfezione, un apparecchio Roengen, riscaldamento, ecc.. Inoltre l'apparecchio è dotato di un attendamento che può offrire ricovero a 30 feriti.

Un altro vantaggioso particolare dell'« Aérochir » è quello di avere oltre al motore d'aviazione anche un motore per automobili, per modo che, potendo le ali essere ripiegate, questo motore serve a far marciare il velivolo sul terreno. Per questo scopo l'apparecchio è provvisto di due coppie di ruote, delle quali quella posteriore durante il volo può essere rialzata.

In Inghilterra sono stati attrezzati per il trasporto dei feriti gli apparecchi « Vernon » e « Brandon » i quali possono trasportare sei feriti a giacere o otto a sedere oltre un medico o un infermiere.

In Olanda è stato attrezzato come il velivolo sanitario l'idrovolante « Fokker I. VII » che mentre come velivolo commerciale offre posto a

sedere a otto passeggeri, come velivolo sanitario può contenere sei barelle oltre un assistente.

In Italia oltre agli apparecchi « Caproni » si usano anche gli apparecchi « Junkers F 13 » e i « Dornier Do - T ». E' usato anche il « Farman F. 62 » che può trasportare cinque ammalati e che ha a bordo un'istallazione per un deposito d'acqua di 50 litri.

Magg. R. Jones: **L'influenza dei progressi dei carri armati sulla loro tattica.** — Infantry Journal, Stati Uniti, maggio 1928.

E' opinione dell'A., insegnante di tattica alla Scuola carri armati del forte Leonard Wood nel Maryland, che la tattica dei carri armati sia rimasta molto arretrata rispetto ai progressi raggiunti da queste nuove armi; e ciò può, in pratica, essere ancora logico ed anche opportuno, perchè nell'attuale massa di carri disponibili predominano i vecchi tipi in uso dalla fine della guerra o poco più recenti; sì che qualora la guerra dovesse scoppiare improvvisa, sarebbe giuocoforza adottare tale tattica giacchè è più rispondente alle qualità intrinseche dei tipi predominanti di carri. Ma bisogna tener presente che in questi ultimi tempi i carri armati hanno raggiunto negli Stati Uniti radicali miglioramenti e grandi progressi tecnici, per cui già se ne hanno di quelli dotati di grande velocità, di lunga autonomia di marcia, molto più sicuri, più maneggevoli, e notevolmente più robusti; inoltre alla loro azione è stata intimamente collegata l'azione delle celeri autoblindo; epperò già si presenta la necessità di modificare corrispondentemente, per questi, la loro tattica.

L'A. non vuole enunciare teorie d'impiego ben definite perchè essendo i carri armati in continua evoluzione, anche il loro impiego deve essere continuamente modificato. Egli vuole però che vi sia una netta separazione fra il modo di impiego delle « unità corazzate » costituite dai più moderni e veloci tipi di carri armati e autoblindo e destinate ad operare a grandi distanze e indipendentemente, e quello dei carri armati che debbono agire unitamente alla fanteria, e pei quali si possono ancora utilizzare tipi più lenti e sorpassati.

Allo scopo di evitare dubbi l'A. precisa quale sia il tipo di carro armato sulle cui possibilità ed azione egli basa le deduzioni pel suo studio: il moderno carro armato ha velocità di 20 miglia all'ora su strada e da 5 a 10 attraverso terreno vario più o meno difficile; compie tappe di 75 miglia e più (miglio inglese = m. 1609). La sua durata, la sua perfezione tecnica e la sua maneggevolezza sono molto superiori a quelle dei suoi predecessori. La sua corazzatura resiste a tutti i proiettili da 0.30 (mm. 7,5); è armato al minimo di una mitragliatrice e da un cannone che può battere e mettere fuori causa un carro avversario a 1000 yards (m. 915) di distanza. Il peso del carro può avere valori molto diversi a seconda delle esigenze a cui deve rispondere e secondo certi limiti naturali: il peso di 7 tonnellate è all'incirca il massimo che può essere praticamente trasportato su gli appositi autoveicoli; quello di 15 tonnellate è il massimo che possa con

sicurezza attraversare un ponte ordinario; un altro limite è determinato dalla possibilità di esser trasportato su un carro piatto ferroviario.

Per esaminare i problemi tattici imposti dai moderni carri armati, occorre pure tener presente che un'unità combattente ha uno e molto frequentemente ambedue i fianchi vulnerabili.

Dopo tale premessa, l'A. stabilisce che i carri armati possono essere usati in due modi:

1°. — Distribuiti fra le unità di fanteria ed in stretta cooperazione con esse;

2°. — Raggruppati, *unitamente* ad autoblindo, ad artiglieria motorizzata e ad altri mezzi ed armi, in unità celeri e potenti, indipendenti dalla fanteria ma agenti in cooperazione coll'insieme delle forze.

A seconda delle circostanze può essere seguito un metodo o l'altro; normalmente però i carri armati saranno impiegati in unità indipendenti: in esse il loro rendimento sarà molto maggiore perchè si avrà la possibilità di agire efficacemente sui fianchi e alle spalle dell'avversario. Così, ad esempio, una forza meccanizzata, trasferitasi durante la notte con un ampio giro, può entrare nella zona delle forze nemiche in un punto ritenuto meno difeso e tendere a quegli obiettivi il cui raggiungimento costituisce maggior danno per l'avversario: interrompere linee telegrafiche e strade ferrate; distruggere ponti, magazzini, posti di comando; far tacere batterie; attaccare colonne di rifornimento quando per la loro importanza ne valga la pena; se vi sono le condizioni favorevoli, sorprendere ed attaccare colonne o riserve ammassate di fanteria. Il nemico per prevenire tali pericolose scorrerie deve guardarsi seriamente i fianchi e le spalle; e allorquando la minaccia sia evidente e grave, egli può essere portato a disperdere molto le sue forze, a indebolire la fronte principale, e magari ad ottenere il risultato negativo di essere ovunque debole e incapace di opporsi efficacemente a energiche scorrerie di unità meccanizzate.

Dopo aver intercalato nel suo studio l'esame delle condizioni e dei progressi raggiunti in fatto di carri armati dai vari stati europei e dagli Stati Uniti (parte che omettiamo) l'A. espone e prende in considerazione i principî, i mezzi ed i metodi generalmente ammessi negli Stati Uniti.

I principî.

1°. — I recenti progressi hanno dimostrato che occorrono:

a) veicoli veloci e relativamente leggeri da essere impiegati in forze indipendenti, definite unità corazzate;

b) carri armati lenti, pesantemente corazzati, difficilmente arrestabili dal fuoco avversario, capaci di esplicare potente azione di fuoco, adatti ad eseguire la penetrazione nel punto dello sforzo maggiore. Sembra all'A. che simili tipi di carri armati siano poco idonei ad essere largamente e normalmente impiegati in combattimento, pel fatto che i fiumi costituiscono per essi seri ostacoli limitando notevolmente la loro attività e perchè essi sono molto costosi e vulnerabili.

2°. — Un'unità corazzata (costituita, come verrà detto in seguito al n. 6, da veloci carri armati, da autoblindo, dal necessario ed opportuno quan-

titativo di artiglierie, di aeroplani e di servizi) può facilmente paralizzare un'unità di fanteria molto maggiore.

3°. — La migliore protezione contro un'unità corazzata è data da un'altra unità corazzata.

4°. — I còmpiti di un'unità corazzata sono:

a) distruggere finchè è praticamente possibile l'unità corazzata avversaria;

b) tormentare, disorganizzare, paralizzare al massimo le forze principali del nemico;

c) cooperare colle forze principali proprie nell'attaccare le forze principali avversarie;

d) disimpegnare il servizio di ricognizione e di copertura; questo però è un còmpito di secondaria importanza.

5°. — I còmpiti che si richiedono ai moderni carri armati in un perfetto impiego in una unità corazzata sono molto più importanti dei còmpiti ad essi richiesti allorquando agiscono insieme alle varie unità di fanteria del corpo principale.

6°. — Un'unità corazzata deve comprendere:

a) veicoli corazzati da combattimento, veloci in terreno vario, capaci di eseguire tiri tesi per battere convenientemente i veicoli avversari;

b) veicoli corazzati ultraveloci, specialmente idonei per la ricognizione, per la sicurezza e pei servizi di collegamento;

c) aerei per l'osservazione, e per i bisogni del comando;

d) mobilissimi obici che, sistemati entro appositi carri armati, possano appoggiare l'attacco, specialmente producendo cortine di fumo;

e) un appropriato e sufficiente assortimento di mezzi di rifornimento vari e di veicoli per riparazioni al materiale, riparazioni alle strade, adattamento del terreno e per le diverse esigenze;

f) un sistema di collegamenti molto sviluppato e rapido, basato specialmente sull'uso di aeroplani, della radiotelegrafia e della radiotelefonia.

L'unità corazzata non deve comprendere elementi lenti o non necessari.

La grande necessità di poter controllare i movimenti e le azioni di una tale unità corazzata e di essere estremamente brevi nelle comunicazioni e negli ordini, impone spesso l'uso di un codice radiotelegrafico.

7°. — L'inclusione in un'unità corazzata di artiglierie, mitragliatrici e truppe di fanteria che dovessero esser scaricate dall'autoveicolo per aprire il fuoco, costituisce un errore di principio. Tuttavia l'A. stesso ritiene che tale inclusione può essere necessaria per fronteggiare speciali situazioni.

8°. — Nessuna unità di cavalleria deve far parte di un'unità corazzata: in guerra non mancano certamente molte occasioni in cui la cavalleria può e deve essere impiegata secondo le sue speciali caratteristiche.

9°. — Gli autoveicoli destinati a trasportare i carri armati leggeri devono essere dotati di velocità superiore o almeno uguale a quella dei carri armati stessi: diversamente non vi sarebbe la convenienza di servirsi di essi.

10°. — Se i veloci carri armati leggeri e medi hanno in sè stessi la sufficiente potenza di fuoco per battere efficacemente i carri armati av-

versari leggeri e medi, non esiste generalmente la necessità di avere carri pesanti. Se il nemico possiede di questi ultimi li troverà troppo costosi in confronto ai risultati che potrà ottenere, perchè i carri più veloci potranno sfuggire alla loro azione.

Mezzi.

Dovendo prendere in considerazione i veicoli e il loro armamento, l'A. si pone due questioni che ritiene di speciale importanza:

1°. — Nella composizione di una unità corazzata i carri armati destinati a portare cannoni potenti, con traiettoria tesa, devono essere in numero inferiore ai carri armati che costituiscono la massa principale di combattimento e che hanno cannoni di calibro minore?

2°. — E' necessario e desiderabile che i carri armati leggeri nei trasferimenti siano trasportati su autoveicoli?

L'A. dice che sarebbe avventato per ora rispondere affermativamente alla prima questione perchè la continua evoluzione nella costituzione dei carri armati non permette di valutare in modo definitivo i molti quesiti che sarebbe necessario di prendere in esame: ad esempio quale sarà il peso di un carro armato leggero dotato di armamento, corazzatura e velocità perfezionati e convenienti.; quale sarà la gittata massima efficace delle sue armi, quale la durata del carro, ecc..

Allo stato attuale delle costruzioni e dei tipi l'A. propende per una risposta effermativa alla seconda questione.

L'A. dice quindi di quali tipi debbono essere i veicoli componenti una unità corazzata e quali requisiti essi debbono avere:

1°. — Carri armati principali con cannoni e mitragliatrici e con corazzatura resistente ai proiettili da 0,30 (mm. 7,5); devono esser capaci di colpire efficacemente i carri armati nemici leggeri o medi ad una distanza non inferiore ai 1000 yards (m. 915). Occorre siano veloci, leggeri e molto robusti.

2°. — Autoveicoli celeri per trasportare i carri armati principali: con non meno di 6 ruote e grossi pneumatici.

3°. — Carri armati secondari. Rispetto ai principali saranno più pesanti (ma soltanto lo strettamente necessario) e porteranno cannoni di calibro maggiore; la corazzatura sarà all'incirca la stessa: questo tipo di carri ha però lo svantaggio di essere più lento degli altri carri.

4°. — Veicoli su ruote, specialmente idonei per servizi in terreno vario quali: ricognizione, sicurezza, combattimento, collegamento. Come armamento principale avranno mitragliatrici di calibro 0,50 (mm. 12,5). Il telaio avrà 10 ruote con pneumatici montate su tre assi, cioè colle due assi posteriori portanti ognuna 4 ruote motrici disposte a coppie (totale 8 ruote motrici) oppure avrà 6 ruote, delle quali le quattro posteriori su due assi saranno motrici e ognuna avrà due pneumatici; è preferibile il primo sistema.

5°. — Autoblindo ultra veloci per disimpegnare còmpiti lungo strade: ricognizione, sicurezza, collegamenti; saranno probabilmente armate con mitragliatrici da 0,30 (mm. 7,5).

6°. — Obici motorizzati montati su telai idonei a percorrere terreni vari preferibilmente su 10 pneumatici di cui 8 colle 4 ruote posteriori motrici, oppure in parte montati su telai a *chenilles*. Questi obici spareranno normalmente ad una distanza massima di 2000 yards (1830 m.); avranno il calibro di circa 4-5 pollici (mm. 100-125); i proiettili saranno in massima parte fumogeni ma ve ne saranno anche alcuni ad alto esplosivo e, se le regole di guerra non lo vieteranno, a gas tossici.

7°. — Una piccola unità antiaerea con cannoni e mitragliatrici montati su un telaio a molte ruote.

8°. — Sezioni di carico generale con telaio a molte ruote e alcuni a *chenilles*.

9°. — Sezioni speciali per il trasporto di carburante, lubrificante ed acqua con telai a molte ruote e in parte a *chenilles*.

10°. — Cucine motorizzate.

11°. — Reparti sanità motorizzati.

12°. — Speciali veicoli per il servizio riparazioni, pel genio, per le segnalazioni e per i comandi.

13°. — La sezione aerea comprenderà tre aeroplani pel comando dell'unità corazzata, una squadriglia di osservazione e una o più squadriglie di combattimento.

L'A., che per principio non vuole fanteria colle unità corazzate, si interessa però anche delle esigenze della fanteria in fatto di carri da combattimento e ritiene che il problema non presenti difficoltà perchè alla fanteria, come già si è accennato, possono, a suo giudizio, essere vantaggiosamente assegnati quei tipi di carri armati che essendo di vecchio modello, o anche recentissimi ma deficienti di alcune caratteristiche essenziali, non possono convenientemente far parte delle unità corazzate.

I metodi tattici.

L'A. è dell'opinione che su tale soggetto vi siano molte incertezze e perciò vuole soltanto prendere in considerazione alcune delle possibilità d'impiego più importanti senza pretendere di stabilire norme complete e precise:

a) *Concorso colle unità di fanteria.* — La possibilità per i carri armati di assistere la fanteria dipende essenzialmente dalla loro velocità.

Per i carri armati lenti (meno di 10 miglia all'ora) i còmpiti che erano ad essi affidati sono tuttora i più appropriati; ma il pretendere dagli attuali carri armati molto veloci di avanzare uniformemente davanti alla fronte della fanteria, sarebbe certo un inammissibile e rovinoso impiego di un materiale prezioso. Essi possono invece prima dell'inizio dell'attacco da parte della fanteria concentrarsi segretamente dietro la linea della fanteria su una « posizione d'assalto », che l'A. chiama anche 1ª sosta, e rimanervi finchè la fanteria, che frattanto sarà avanzata, avrà grande necessità dell'intervento dei carri armati per penetrare in una zona difensiva o per vincere una resistenza nemica. Allora i carri armati balzano fuori il più celermente possibile, irrompono sulla resistenza nemica, can-

sano i maggiori danni che possono nel minor tempo e quindi rapidamente ritornano su una posizione al coperto (sosta n. 2) precedentemente scelta. La fanteria occupa il terreno conquistato dai carri armati; quindi l'azione della fanteria e dei carri procede alternata nello stesso modo.

b) *Sicurezza locale esterna.* — E' così, chiamata dall'A. la sicurezza data al corpo principale da un'unità costituita specialmente da autoblindo e che è ben diversa dai còmpiti che sono affidati alla unità corazzata principale che agisce indipendentemente, a grande distanza. Al corpo principale può occorrere di essere preavvisato in tempo dell'avvicinarsi del nemico il quale può fare rapidamente incursioni da qualsiasi direzione: « La cavalleria può forse concorrere in questo còmpito, ma le autoblindo, capaci di viaggiare più celermente e più lungamente, sono indispensabili ».

c) *La tattica di un'unità corazzata.* — L'A. si riferisce agli impieghi ai quali ha già accennato nello svolgimento del suo studio. Allorquando l'unità corazzata parte pel raggiungimento di uno dei suoi còmpiti grande importanza possono avere le informazioni date dagli aerei assegnati alla unità stessa. Quando vi è nebbia, il comandante può rimediare facendo compiere la ricognizione dai suoi celeri veicoli a ruote.

Il comandante non deve cercare di compiere egli stesso la ricognizione che è di spettanza della sua squadriglia di aeroplani; tuttavia frequentemente innalzandosi egli stesso cogli aeroplani del comando potrà dare uno sguardo complessivo alla situazione e spesso, in favorevoli circostanze, potrà imprimere o modificare la direzione ai suoi carri armati mediante il codice radiotelegrafico o lanciando messaggi. L'unità corazzata spesso eseguirà movimenti durante la notte.

I carri armati costituiscono sempre le principali armi da combattimento; gli obici coopereranno all'attacco specialmente accecando le posizioni avversarie con cortine di fumo.

Magg. H. C. H. Eden: **Una divisione mobile leggera.** — The Journal of the United Service Institution, febbraio 1928. (Recens. ten. col. E. Frattini)

Considerando che le truppe inglesi possono esser chiamate a combattere nelle più differenti condizioni di terreno e di clima, e che un veicolo meccanico adatto a tutte le situazioni non è ancora in vista, l'A. vorrebbe che venissero create nell'esercito inglese una o più formazioni meccanizzate adatte a combattere come divisioni leggere in condizioni medie di terreno e di clima in qualunque parte del mondo.

Queste unità dovrebbero essere costituite organicamente in pace, in modo da poter ottenere un alto grado di addestramento nella cooperazione fra i vari elementi, evitando di avere una formazione improvvisata come le attuali. Esse, secondo l'A., potranno essere impiegate per coprire operazioni di sbarco, per compiere incursioni rapidissime e a largo raggio, per coprire l'avanzata dell'esercito, per agire sui fianchi, per scortare colonne, per costituire una riserva mobilissima capace di urtare molto profondamente, rapidamente e decisivamente, soprattutto nell'inseguimento.

Occorrerà quindi grande mobilità, facilità di rapido spiegamento o concentramento; in esse non vi dovranno essere cavalli e la velocità dovrà essere maggiore di quella posseduta dalle unità colle quali coopereranno, per poterle precedere effettuando ricognizioni. Nell'unità leggera gli uomini debbono essere ridotti al minimo e le macchine devono essere molto economiche perchè i rifornimenti di ogni genere debbono essere limitatissimi, altrimenti viene a mancare la caratteristica di poter operare dovunque anche dove non esistono vie di comunicazione e risorse. E' questa la ragione per la quale in esse non devono essere incluse in modo permanente unità di cavalleria.

Ad assicurare la mobilità occorrerebbe che le macchine fossero del tipo del carro armato, ma, data la difficoltà di provvederle, conviene adottare un tipo impiegato nel commercio e nell'agricoltura. Sarà ottimo il tipo a 6 ruote specialmente se esso potrà essere costruito in modo da poter essere facilmente munito di cingoli quando fosse necessario.

Per sfruttare appieno la grande mobilità « è essenziale che gli stati maggiori di ogni unità meccanizzata siano scelti fra uomini distinti per la loro rapidità di decisione e per la loro abilità nel maneggiare unità e formazioni che si muovono rapidamente ».

Riassumendo, ogni unità meccanizzata dovrebbe quindi nell'Impero inglese soddisfare alle seguenti condizioni:

1° essere costantemente pronta e capace di rapida mobilitazione;

2° essere organizzata ed equipaggiata in modo da poter facilmente effettuare operazioni di imbarco e sbarco su coste nemiche;

3° avere macchine capaci di percorrere bene il terreno vario e di muoversi abbastanza celermente sul terreno normale dei paesi non civilizzati;

4° avere pochi tipi di macchine e per quanto possibile macchine usate nel commercio;

5° essere costituita con gruppi di macchine aventi identica velocità per assicurarne il concentramento;

6° avere un'organizzazione molto elastica;

7° avere alcuni servizi per poter operare a considerevole distanza dalle teste di linea ferroviarie.

Per la maggior parte delle operazioni la divisione leggera dovrà avere: un gruppo per riconoscere, un gruppo per impegnare, un gruppo per colpire profondamente e infine un gruppo di riserva; potranno talora esserle assegnati elementi meno celeri per scopi speciali. Questi gruppi sarebbero formati riunendo gli elementi non per armi ma per funzioni, come segue:

Gruppo A (per riconoscere):

quartier generale;
gruppo per le segnalazioni;
1 batteria di artiglieria semovente e colonna munizioni;
1 battaglione di carri leggeri (36 « tankettes »);
1 compagnia di carri Vickers (12 carri pesanti);
1 compagnia di autoblindo (12 autoblindo).

Gruppo B (per impegnare):

quartier generale;
gruppo per le segnalazioni;
1 gruppo di artiglieria autotrainata;
1 batteria leggera semovente;
1 reggimento di fanteria (3 battaglioni su autocarri a 6 ruote);
1 battaglione mitragliatrici pesanti (3 compagnie di 12 armi ciascuna);
1 compagnia di motociclisti.

Gruppo C (per colpire):

quartier generale;
gruppo per le segnalazioni;
1 gruppo di artiglieria semovente (3 batterie);
1 compagnia di carri leggeri (12 « tankettes »);
2 battaglioni di carri pesanti (72 carri).

Gruppo aereo:

secondo la natura delle operazioni.

Gruppo D (di riserva):

quartier generale;
gruppo per le segnalazioni;
artiglieria divisionale:
1 gruppo da campagna autotrainato;
1 gruppo di artiglieria anticarri;
1 gruppo di artiglieria contraerea;
1 colonna munizioni divisionale;
genio divisionale:
1 compagnia pontieri (su autocarri cingolati);
1 compagnia pontieri (su autocarri a 6 ruote);
1 squadrone del genio meccanizzato;
1 battaglione di mitragliatrici pesanti (36 mitragliatrici);
1 battaglione di carri pesanti (36 carri);
1 compagnia di autoblindo;
1 compagnia di motoristi.

Si dovranno inoltre avere: una organizzazione speciale per le comunicazioni, 2 autoambulanze da campo, 1 convoglio di autoambulanze, una sezione sanità, compagnie munizioni, treno, una compagnia per ricuperi e riparazioni, unità di rifornimento, truppe di protezione, laboratori ecc., secondo le circostanze.

Questi gruppi dovrebbero esistere già in pace nella identica formazione di guerra, ed addestrarsi in modo che tutti gli elementi si conoscessero reciprocamente e fossero quindi in grado di operare in cooperazione. La riserva consente al comandante di distribuire elementi vari secondo le circostanze, là dove si manifestano esigenze speciali. Per ottenere la flessibilità in ogni gruppo le unità debbono essere suddivise in tre elementi cosicchè ogni gruppo possa eventualmente costituirsi un elemento esplorante, un elemento per impegnare l'avversario e un altro per l'urto.

(Così per esempio il battaglione di carri ha tre compagnie, ciascuna con tre sezioni di quattro carri).

Il gruppo esplorante deve ottenere informazioni e prendere il contatto. Quindi una compagnia di autoblindo con aeroplani svolgerà l'esplorazione lontana e un battaglione di « tankettes » quella vicina; quest'ultimo sarà appoggiato dai Vickers e da una batteria per evitare di essere arrestato nel suo movimento da piccoli elementi.

Questo gruppo sarà seguito dal reggimento di fanteria destinato ad impegnare l'avversario, con l'aiuto di tutti i mezzi compresi nel gruppo B, per permettere al gruppo C di colpire sui fianchi o sul tergo. Questa fanteria su autocarri viene nella marcia protetta dalla compagnia di motociclisti. Le armi automatiche permetteranno di ridurre il numero degli uomini nei battaglioni, ma ognuno di questi dovrà avere un numero considerevole di armi contraeree e anticarri.

Il gruppo d'urto deve avere grande mobilità in qualunque terreno, deve essere dotato dei mezzi più moderni di collegamento, ed avere un'artiglieria molto addestrata a creare cortine di fumo, a ricercare le armi anticarri, ad arrestare il contrattacco di carri avversari.

Il comandare questi elementi così mobili e veloci e disseminati su una zona molto più ampia è problema molto difficile che richiederà oltre tutti i più moderni mezzi di collegamento, l'impiego di aeroplani leggeri per la trasmissione di ordini.

La divisione costituita coi quattro gruppi considerati comprenderebbe circa 13.000 uomini e richiederebbe giornalmente 100 tonnellate di rifornimenti, compresi combustibili e lubrificanti, ma senza considerare le munizioni, i materiali del genio e dell'artiglieria. A cento miglia dalle teste di linea ferroviarie, o con linee di comunicazione poco protette, questo rifornimento sarebbe difficilissimo.

L'A. prospetta la possibilità di:

a) rifornimenti aerei;

b) costituire posti alla prova contro i carri a 50 miglia d'intervallo l'uno dall'altro;

c) far avanzare l'unità con adeguati convogli protetti da altre truppe;

d) inviare giornalmente convogli scortati dalla base alla divisione;

e conclude che comunque la divisione non potrebbe mai operare a più di tre giornate di marcia dalla base.

Lo studio, egli dice, non è che un tentativo diretto soltanto a mettere in evidenza il concetto che nel costituire una divisione leggera non ci si deve tenere legati al concetto delle divisioni attualmente esistenti e non si deve ritenere che il raggruppare gli elementi per armi, porti alla organizzazione più efficiente.

Ten. gen. v. Botzheim: **Considerazioni circa i còmpiti della tecnica delle armi.** — Heerestechnick del maggio, giugno e luglio 1928. (Recens. gen. A. Bollati).

In una serie di articoli costituenti un unico studio, l'A. si prefigge lo scopo di dedurre, dall'esame dei fattori principali della lotta moderna e

delle possibilità nella costruzione e nell'impiego delle varie armi, quali siano i principali problemi incombenti alla tecnica delle armi e quali possano esserne le soluzioni in un prossimo avvenire. Il suo studio acquista valore particolare se lo si pone a raffronto colle considerazioni, recensite negli ultimi fascicoli della *Rivista Militare Italiana*, di autori vari in materia specialmente di armi aeree, antiaeree, di carri armati e di armi anticarri.

L'A. premette che ogni costruzione di armi rappresenta, dal più al meno, un compromesso fra gli elementi fondamentali (effetti del colpo singolo, peso e forma del proietto, gittata, precisione di tiro, celerità di tiro, maneggevolezza e mobilità, rifornimento munizioni, disponibilità di materie prime, possibilità di fabbricazione in massa, spesa), ai quali si aggiungono anche gli elementi morali e psicologici, il problema dell'addestramento e quello dell'impiego.

Non di rado, preconcetti o correnti predominanti di idee fanno attribuire a qualche elemento un valore diverso da quello reale proprio e da quello risultante in rapporto agli altri elementi: epperò o si batte falsa strada o si prendono a base requisiti dimostrantisi poi irrealizzabili, perdendo un tempo prezioso.

Così, prima della guerra mondiale si attribuì particolare importanza, per l'artiglieria da campagna tedesca, alla mobilità ed all'unicità di munizionamento. Donde una costruzione complicata in cui si cercava di economizzare anche pochi grammi e un proietto troppo perfetto per poterne continuare la fabbricazione in massa in tempo di guerra: ne derivarono deficienza di munizioni poco dopo l'inizio della guerra, imperfezione delle medesime in seguito. Inoltre, alla mobilità si era sacrificata la possibilità d'aumento in gittata.

Durante la guerra, la mobilità passò in seconda linea di fronte all'efficacia del colpo singolo ed alla gittata. Non potendosi, per difficoltà varie, accrescere il calibro, si prolungò il proietto: donde minore stabilità sulla traiettoria e conseguente minor precisione di tiro con pericolo altresì per la propria fanteria. Quanto agli aumenti in gittata ottenuti con l'allungamento della volata e coll'aumento della carica di lancio, ne derivarono minore precisione di tiro, maggior consumo del materiale, minor mobilità della bocca da fuoco in relazione alla necessità di rinforzarne l'affusto.

Dopo la guerra, si ebbero di mira la maggior gittata e la semplicità per agevolare la fabbricazione in massa, subordinando a tali criteri tutti gli altri. Fu accentuato l'allungamento del proietto, cui già s'era ricorso durante la guerra: donde una scarsa precisione di tiro ed una carica di scoppio insufficiente.

Al riguardo, converrà decidersi fra gittata ed efficacia tenendo presente che la difficoltà d'una soluzione soddisfacente è tanto maggiore quanto minore è il calibro.

L'aumento di gittata ottenuto mediante aumento di velocità iniziale (V) si traduce in una minore mobilità della bocca da fuoco; inoltre, la dispersione in profondità cresce, specie alle grandi distanze, con svantaggio per l'efficacia tattica sia in fatto di effetti su bersagli di piccole dimensioni, sia in fatto di natura dei tiri (*ad esempio, non* è possibile effettuare

tiri d'accompagnamento a grandi distanze con correzioni di 25-50 m.): occorre limitarsi a tiri di molestia, e senza una osservazione esatta nè del tiro, nè della situazione di fatto (1).

Anche nei tiri a gas, la dispersione non consentirà una densità sufficiente: tutt'al più si otterrà di costringere il nemico a mettere la maschera per qualche tempo.

Per evitare dispersioni troppo grandi in gittata (e cioè, striscie medie superiori ai 100 m.) converrebbe aumentare il calibro, il che sarebbe vantaggioso anche all'efficacia del colpo singolo: ma tale aumento trova i suoi limiti nelle esigenze di mobilità e di rifornimento munizioni. Teoricamente, si potrebbe raggiungere la gittata di 14 km. che oggi si vorrebbe ottenere dal cannone da campagna da 75, mediante un cannone ippotrainato di calibro 83,5-85, lunghezza 36 calibri (anzichè i 60 occorrenti col 75), proietto di 8 kg., o mediante un cannone motorizzato di calibro 88-95, proietto di 10 kg.; ma nessuno stato (salvo forse gli S. U. A.) è in condizioni finanziarie tali da addivenire a tale nuova costruzione rinunziando a sfruttare le attuali dotazioni di pezzi e di munizioni.

(Anche il ten. col. Benary, nel *Militär Wochenblatt* del 4 giugno, deplora la tendenza all'aumento in gittata per il cannone da campagna. Egli conclude che per raggiungere i 14 km. occorrerebbe un cannone di calibro 100, proietto di peso 15-18 kg., peso in batteria 3000 kg.).

In fatto di economia e di facilità di fabbricazione in massa, si sono fatti notevoli progressi, ma rassegnandosi a compromessi e a costruzioni artificiose (affusto di tipo unico americano per calibri diversi, tentativi di munizionamento unico per bocche da fuoco di tipi diversi, tentativi di spoletta unica, ecc.); in complesso, i problemi non sono stati radicalmente risolti, come d'altronde era prevedibile. Epperò ci si è oramai rassegnati a rinunziare a costruzioni di tipo unico, tornando alle differenziazioni di un tempo. L'esperienza dimostra che, prima di imporre nuovi problemi alla tecnica delle armi stabilendo determinati requisiti, converrà sentire il parere dei competenti sia tecnici, sia tattici.

Per lo sviluppo dei mezzi di lotta, prevalgono attualmente i seguenti criteri:

— organizzazione delle forze aeree per una condotta di guerra indipendente (Inghilterra, Francia, Italia, Polonia, Cecoslovacchia);

— meccanizzazione, motorizzazione e blindamento dei mezzi terrestri (Inghilterra, Francia e stati secondari muoventisi nell'orbita francese);

— sistemazione di zone di lotta predisposte a protezione della frontiera (Francia, Belgio, Polonia);

---

(1) Nel fascicolo di maggio della « Heerestechnik », l'Ing. Wademeyer, esaminando il problema dell'aumento della V sotto l'aspetto termodinamico e balistico insieme, giunge alla conclusione che con le polveri attuali non si può oltrepassare, con un proietto del peso di 300 kg. e una carica di lancio di 100 kg., una V teorica di 1680 m. al 1", che in pratica si riduce a molto meno; e poichè non è consigliabile aumentare la carica di lancio, egli ritiene che soltanto impiegando polveri diverse dalle attuali, e cioè dirompenti e a grande potere calorifico, si potranno ottenere sensibili aumenti di velocità e perciò di gittata.

— organizzazione della protezione della popolazione civile, fin dal tempo di pace, contro bombardamenti aerei e gas venefici (Russia, Polonia, Inghilterra).

Occorrerà vedere fino a qual punto tali criteri siano giustificati e quali elementi ne conseguano per i futuri *còmpiti* della tecnica delle armi.

Non sempre si tiene presente che, mentre si possono rapidamente attuare mutamenti di carattere organico e tattico, occorrono invece da cinque a dieci anni per studiare, costruire, collaudare nuove armi e per farle sperimentare dalle truppe: senza contare qualche altro anno per eventuali rimozioni d'inconvenienti e per ulteriori perfezionamenti. Giova notare che le nuove costruzioni effettuate durante la guerra si basavano in massima su esperienze e studi già progrediti in pace e che, ciò nonostante, esse risultarono molto imperfette tecnicamente e balisticamente. Ai difetti si è cercato di rimediare nel dopo guerra: si sono ottenuti notevoli miglioramenti, ma la tecnica delle armi non ha ancora espletato il suo còmpito a tale riguardo.

Oltre al còmpito predetto, tuttora perdurante, la tecnica delle armi tende ovunque a concretarne delle nuove, per i bisogni futuri. In ciò, sarebbe d'uopo porre a base quei mezzi e quelle forme di lotta che verosimilmente occorreranno fra cinque o dieci anni e cioè al termine del periodo di tempo occorrente per l'adozione delle armi che ora si studiano *ex-novo*, e tenere altresì conto dei progressi tecnici che possono verificarsi nel frattempo.

Per determinare tali basi, occorrono vaste cognizioni tecniche e tattiche, sicurezza di giudizio, una certa dose di spirito profetico o, quanto meno, di preveggenza: soltanto una stretta collaborazione fra attici, stati maggiori, costruttori, economisti ed anche uomini politici può fornire le soluzioni. La questione dell'armamento futuro non interessa ormai soltanto le forze armate, ma benanche tutta l'industria e l'economia di una nazione; sono da tener presenti anche le offese contro la popolazione civile, e, per converso, anche l'impiego di tutta la popolazione a scopi di guerra: in particolare poi, l'impiego delle forze aeree contro obiettivi interni.

Dati tali caratteri della guerra futura, è chiaro che le *forze aeree immediatamente disponibili* rappresentano già ora, e ancor più rappresenteranno in avvenire, il mezzo più importante di lotta per uno stato moderno. La semplice minaccia incombente può indurre a remissività stati meno preparati alla lotta, specie se molto fiorenti; inoltre, l'avere numerose forze aeree significa poter indebolire varii fattori del «potenziale di guerra» avversario, e annullarne addirittura taluno.

Ne consegue la necessità urgente di organizzare per lo meno una difesa passiva antiaerea sufficiente a proteggere la popolazione; inoltre, di provvedersi delle armi attive antiaeree atte a proteggere sia le forze armate, sia la popolazione.

Il primo còmpito, passivo, può essere opportunamente affidato agli organi civili (pompieri, sanità, polizia, meteorologia, ricoveri, reparti di risanamento e soccorso, mascheramento, annebbiamento, osservazione,

ascolto, avvistamento ecc.); il secondo còmpito, attivo, è di competenza degli organi militari. Gli aerei potranno agire contro obiettivi terrestri mediante bombe esplosive, incendiarie ed a gas, con spolette istantanee o ritardatarie, mediante emissioni di materie velenifiche, mediante mitragliatrici e cannoni di piccolo calibro (p. c.).

Per battere o distruggere un determinato obiettivo, l'aereo dovrà abbassarsi in ragione inversa delle dimensioni del medesimo. Per intossicare efficacemente una zona con gas velenifici e per battere con efficacia piccoli obiettivi, dovrà abbassarsi fino a 100 m. e anche più; per lancio di bombe contro maggiori obiettivi (stazioni, officine, depositi munizioni ecc.) basteranno quote medie di 2-4 km.: contro grandi città e zone industriali, potrà mantenersi a quote di 4-8 km. (ben inteso, in buone condizioni di visibilità). Naturalmente, occorreranno accurati esperimenti e un'opportuna valorizzazione dell'esperienza di guerra e del dopo guerra; ma, intanto, possiamo da quanto sopra distinguere tre specie di quote e cioè *basse, medie, elevate.*

Da terra possono essere prese in considerazione:

a) mitragliatrici di p. c. (7-13 mm.) con proietto pieno, contro aerei a bassa quota;

b) mitragliatrici di calibro maggiore (20-30 mm.) con granata esplosiva e spoletta sensibile, contro aerei a bassa quota e a quota media fino a 3000 m.;

c) cannoni-revolvers di p. c. (35-45 mm.) con granata e spoletta come sopra, contro aerei a quota bassa e media fino a 4000 m.;

d) cannoni antiaerei di calibro piccolo e medio (75-150 mm.) con granata esplosiva e spoletta a tempo, solo contro aerei a quota media od elevata.

Per tutte queste armi, occorrono le seguenti condizioni di base:

— durata breve della traiettoria e quindi grande V con proietti aventi opportuna forma;

— visibilità della traiettoria mediante proietti a traccia luminosa o fumogena;

— rapidità di spostamento del tiro in direzione (360°) e in elevazione (da 0° a 80°);

— grande mobilità anche in terreno vario (per i p. c.);

— munizionamento abbondante a portata immediata;

— possibilità di fabbricazione in massa.

Ha grande importanza il procedimento del tiro, il quale può essere:

a) A *zampillo d'acqua;* e cioè quando s'impieghino proietti a traccia luminosa, portando la traiettoria sull'obiettivo e poi seguendone continuamente il movimento, in modo analogo a quanto si fa per dirigere un getto d'acqua di una pompa verso una determinata zona. Procedimento molto semplice: tuttavia, l'occhio umano non può rendersi conto, al di là dei 1000 m., della differenza in profondità fra traiettoria e obiettivo, e perciò per maggiori quote e grandi distanze occorrono mezzi stereoscopici richiedenti l'impiego continuo di un secondo servente. Il limite utile nell'uso di tale procedimento è dato dalla dispersione dei colpi a grandi quote, dalla durata della traiettoria in confronto alla celerità ottenibile

nelle correzioni del tiro, dalla durata di persistenza della traccia luminosa (scarsa nei p. c. che consentono minor materia luminosa). Per aumentare gli effetti, si pensa già in America, Inghilterra e Francia a riunire più canne in un unico involucro. Il metodo però è poco efficace nel tiro con cannoni — meno celere di quello con mitragliatrici — impieganti spolette a tempo anzichè proietti pieni.

b) A *sorpresa di fuoco*, a comando: e cioè quando si prepara il tiro *su un punto nel quale si presume debba passare l'aereo*. E' più opportuno per le mitragliatrici; lo è meno per i cannoni e per i proietti con spolette a tempo, giacchè richiede personale addestrato e il ritardo dovuto ai calcoli, alla trasmissione dei comandi, alla carica, riesce dannoso in rapporto alle variazioni di distanza e d'angolo di tiro, specie al disotto dei 1500 m.; tuttavia anche per le mitragliatrici e per i cannoni-revolvers di p. c., con spolette non a tempo, data la velocità di 50-60 m. al 1" degli aerei, i risultati sono scarsi: anche con una celerità di tiro di 600-1000 colpi al 1' non si può sperare che in *un* sol colpo utile. Per mitragliatrici e *cannoni-revolvers di calibro maggiore*, la *celerità di tiro* decresce rapidamente col crescere del calibro: quindi la possibilità di un colpo utile è assolutamente minima. Con proietti muniti di spoletta a tempo, il procedimento è tanto più efficace quanto maggiore è il numero di pezzi impiegati contemporaneamente, e quanto maggiore è il raggio d'esplosione e quindi il calibro. Ma col crescere del calibro diminuisce la celerità, a meno che non si adottino dispositivi meccanici, possibili solo per istallazioni fisse a protezione di grandi obiettivi.

c) Il *tiro di sbarramento*. Se n'è fatto molto uso nella guerra mondiale *con enorme consumo di munizioni e scarsissimi risultati*. Ed invero, a grandi quote ogni aeroplano può sottrarvisi modificando rapidamente la quota, la direzione, la velocità, e, se si tiene presente che a 5000 m. di quota occorrono 25 secondi per tradurre in correzione del tiro un'osservazione sul mutamento di rotta, ne consegue l'impossibilità di sbarramenti efficaci anche con calibri che consentano di sparare a 9 o 10.000 m. e più. Quindi è vano sperare di proteggere efficacemente grandi obiettivi, mediante tiri di sbarramento, da aerei a quote molto elevate. Contro aerei a bassa quota il tiro di sbarramento con mitragliatrici può avere effetti morali, ma implica un enorme consumo di munizioni ed è materialmente inefficace.

Anche *artiglierie normali possono concorrere* al tiro di sbarramento, preparando salve scoppianti a intervalli di 100 m. circa in altezza: ciò varrà almeno ad impedire un bombardamento aereo indisturbato.

d) Il *colpo singolo mirato*: può sperar risultati solo qualora la traiettoria venga a coincidere per un certo tratto colla direzione in cui muove l'aereo avvicinantesi od allontanantesi.

I pezzi dei carri armati non sono atti al tiro antiaereo: mancano delle qualità balistiche e tecniche necessarie (campo di vista, celerità di spostamento in direzione ed in elevazione, velocità iniziale sufficiente, munizionamento abbondante). *Neppure si prestano per un tiro di sbarramento*, giacchè è difficile fare concorrere parecchi carri in un tiro coordinato.

Quanto all'efficacia che ci si può attendere dai diversi calibri e proietti antiaerei l'A. afferma che il proietto pieno delle mitragliatrici di p. c. ha

scarsa efficacia, a meno che non si colpiscano parti vitali od il pilota: l'aereo, anche se colpito più volte, non perde le sue qualità di volo. E pertanto è errore credere di poter proteggere a sufficienza truppe combattenti, mediante il fuoco di mitragliatrici sino a 1000 m. di quota: salvo, s'intende, gli effetti morali disturbatori sull'equipaggio dell'aereo. Soltanto mitragliatrici di calibro 8-15 mm., con più canne in unico involucro, proietto a traccia luminosa e tiri a zampillo d'acqua possono dare una certa efficacia mediante colpi occasionali in parti vitali. Ma, prevedibilmente, soltanto colpi in pieno con effetti di grande esplosione dovuta a spoletta sensibile possono arrecare serii danni.

Occorrerebbero esperimenti per determinare, contro i vari tipi di aerei e le loro parti, il calibro e il tipo di proietto più conveniente, tenendo conto anche del grado di sensibilità della spoletta, del tempo per la deflagrazione della carica interna, dell'effetto della medesima, della forza viva d'urto, della resistenza che offrono le parti colpite. Si può ritenere che per avere granate esplosive efficaci, non si può scendere al disotto del calibro 20 mm.; e tale calibro, per il quale la traccia luminosa può permanere per 2500 m., sarà quello opportuno nella zona avanzata, in relazione alla mobilità della bocca da fuoco, alle sue scarse dimensioni, al suo rifornimento di munizioni (un calibro 20 consente un munizionamento quadruplo, a parità di peso complessivo, di quello consentito dal calibro 37, e una celerità di tiro doppia; però, beninteso, con minor efficacia del colpo singolo).

Per la protezione antiaerea, sia in paese sia in zona d'operazioni, di obiettivi piuttosto grandi (stazioni, depositi, posizioni di raccolta, alloggiamenti ecc.), le questioni circa dimensioni, peso, rifornimento, munizioni hanno minore importanza; si potrà quindi avere V maggiore di 1000 m.; lunghezza d'arma di 60-100 calibri, calibri maggiori. Soltanto mediante esperimenti comparativi si potrà stabilire se per quote superiori ai 4000 m. convenga il procedimento a zampillo con proietti a percussione a spoletta sensibile, impiegando mitragliatrici da 37 mm., o cannoni antiaerei con granata esplosiva a tempo e sorpresa di fuoco.

Finchè possibile sarà da preferire il 37 col procedimento a zampillo, giacchè esso consente grandi V, grande celerità di tiro, mobilità operativa e tattica, semplicità di servizi e di fabbricazione, costo relativamente scarso.

Per i cannoni antiaerei, è dubbio che la granata esplosiva a tempo da 75 finora usata abbia efficacia sufficiente contro gli aerei in metallo e gli aerei di grandi dimensioni; anche in questo caso si dovrebbero fare esperimenti comparativi fra il 75, l'88 e il 105, a distanze diverse e con intervalli di scoppio varii.

Da quanto precede è facile comprendere la complicazione del problema concernente le armi antiaeree. E' ovvio che, oltre ad esse, occorre anche un appoggio attivo di forze aeree, le sole cioè che possano, mediante rappresaglie, rintuzzare le offese al diritto delle genti.

Altro mezzo importante della lotta moderna sono i reparti meccanizzati: poichè non è possibile provvedere fin dal tempo di pace dotazioni militari sufficienti, il problema della meccanizzazione è connesso con quello degli autoveicoli civili e specie agricoli, adattabili al terreno.

La meccanizzazione riflette anche il problema dei trasporti celeri di truppe, sia per la protezione della frontiera, sia per spostamenti di truppe in genere, a tergo delle linee, in relazione alla aleatorietà dei trasporti ferroviari dovuta alla minaccia aerea. E' necessario sopratutto una buona rete stradale, ma quando si tratti di fanterie addette a corpi celeri o di reparti meccanizzati, è d'uopo rendersi indipendenti quanto possibile dalla rete stradale, mediante autoveicoli atti al terreno vario.

Ad ogni modo la questione più importante per l'avvenire è quella di poter costituire reparti meccanizzati e blindati, con còmpiti analoghi a quelli delle Divisioni di cavalleria d'un tempo, ma aventi maggiore energia combattiva e presentanti minore vulnerabilità. Contro i carri armati ed elementi analoghi, occorre naturalmente dare sviluppo a mezzi di reazione attiva. Converrebbe che le armi antiaeree fossero adatte anche come armi anticarri, per costruzione, calibro e qualità balistiche: sempre quando però il proietto lo consentisse. Così una mitragliatrice da 8 mm. potrebbe agire contro i carri soltanto in condizioni specialmente favorevoli, a distanze molto piccole e solo contro corazzature di 10-12 mm.; una mitragliatrice da 20-25 mm., avente V = 6-800 m., avrebbe efficacia sufficiente anche contro carri medii (corazzatura fino a 30 mm.), a piccole distanze e con angolo d'urto prossimo a 90°; un cannone-revolver da 37 mm., con V maggiore delle attuali, sarebbe utile contro qualsiasi carro armato, salvo quelli pesantemente corazzati.

I cannoni antiaerei potranno controbattere efficacemente qualunque carro armato purchè muniti di proietti speciali. E d'altronde tutti i cannoni campali ora in uso, sia in posizione sia entro carri armati, possono, se dotati di speciali proietti perforanti, ottenere risultati migliori contro i carri armati che non contro gli aerei: così pure succede per i calibri maggiori con granate esplosive a tempo.

Epperò, se si volessero adottare costruzioni comuni antiaeree ed anticarri, occorrerebbe esaminare quali interferenze e quali reciproche influenze esistano fra loro.

L'aumento di velocità, così importante nel tiro antiaereo, lo è anche nel tiro anticarri, poichè con essa cresce rapidamente la forza di penetrazione; il piccolo calibro è preferibile, per la maggiore mobilità, la maggior celerità di tiro, la maggiore dotazione di munizioni; suo unico svantaggio è la minor carica di scoppio e quindi la minor potenza esplosiva dopo la penetrazione. Per altro, importa sopratutto penetrare e riuscire a immobilizzare il carro armato; ottenuto ciò, si potrà facilmente distruggerlo con altri colpi. Come già si è visto, l'aumento di V ha un limite non oltrepassabile praticamente.

Per le armi contraeree ed anticarri in zona avanzata la mobilità è coefficiente importantissimo; occorre pertanto la possibilità di spostamento a braccia, sussidiato da spostamenti con altri mezzi per percorsi più lunghi e per le marce (motociclette, gusci corazzati, vetturette ecc.).

In fatto di corazzatura propria, le armi anticarri sono molto esposte al tiro; abbisognano quindi di scudi. Sarebbe anche utile corazzare le armi contraeree contro il tiro delle mitragliatrici e contro le schegge di bombe degli aerei.

Dalle considerazioni teoriche su esposte risulterebbe, in complesso, l'opportunità di adottare, quale arma principale anticarri (oltre alle armi leggere della zona avanzata), un « cacciacarri » atto anche a reazione contraerea e avente le caratteristiche seguenti:

installazione mobile in terreno vario, da trarsi dagli autoveicoli agricoli normali: velocità massima su strada 50 km., in terreno vario 25 km., attitudine uguale tanto alla marcia in avanti quanto alla marcia retrograda; ginocchiello basso; cannone (revolver) automatico di calibro 35-45 mm.: V superiore ai 1000 m.; celerità di tiro almeno 60 colpi al 1'; perno d'affusto spostabile per tiri verso l'alto: spostamento in direzione fino a 30° per parte nella posizione di tiro bassa (contro carri armati) e campo di tiro di 360° nella posizione di tiro elevata (contro aerei); angolo d'elevazione da — 5° a + 80°; corazzatura anteriore a protezione della sola posizione di tiro bassa contro i colpi da 37 mm. e scudi laterali contro i tiri di mitragliatrici e le schegge delle bombe degli aerei: tre uomini d'equipaggio (un conduttore, un tiratore, un portamunizioni: eventualmente, anche un uomo di riserva per collegamenti); motore nella parte posteriore; munizionamento, coll'arma, di 400 colpi (granate perforanti, granate esplosive a traccia luminosa); dispositivo per annebbiamento.

Tali armi dovrebbero essère impiegate per lo meno a coppie, per poter agire da direzioni diverse anche contro le parti meno vulnerabili dei carri armati.

Naturalmente, anche un carro armato può essere dotato di arma anticarri: ma costa di più e inoltre occorrerebbe munire i carri armati non già di cannoni con calibro 75 e oltre, bensì di cannoni-revolvers da 35-45 mm., e rendere asportabile o amovibile la cupola per poter eseguire anche tiri contraerei.

In complesso, i dati più importanti per un apprezzamento sul valore di un'arma moderna anticarri e contraerea sono i seguenti:

— velocità iniziale;
— peso del proietto (granata perforante, granata esplosiva);
— forza viva alla bocca;
— peso di un colpo completo (cartuccia);
— numero di colpi che un uomo può portare (20 kg);
— modalità per la carica (nastri, telai, colpi singoli);
— massima celerità di tiri in 10";
— durata della traiettoria fino a quote di 1500, 5000, e 8000 m.:
— probabilità di colpire nel tiro celere:
a) contro aerei di mq. 50 di superficie a 1000, 2500 e 5000 m.:
b) contro carri armati di mq. 2 di superficie a 500 e 1500 m.:
— dispersione media dei punti di scoppio a quote di 2000, 5000 e 8000 m. (nel tiro a tempo con granate esplosive);
— efficacia del colpo singolo contro aerei colpiti in pieno (fino al calibro di 5 cm.) e delle schegge delle granate esplosive a tempo (oltre il calibro 5 cm.) con intervalli di scoppio di 10 o di 50 m.:

a) contro ali in tela, in legno, in metallo;
b) contro il corpo dell'aereo;
c) contro motore, elica e serbatoio di benzina;

— effetti di penetrazione contro carri armati corazzati sotto angoli d'urto di 90°, 60° e 40°, a distanze di 100, 500 e 1500 m.;

— possibilità di spostamento del tubo di lancio in elevazione e in direzione:

a) in posizione bassa di tiro (anticarri);
b) in posizione alta di tiro (contraerei).

— possibilità d'osservazione delle traiettorie (traccia luminosa o fumogena) e fino a quale distanza;

— procedimento di tiro (a zampillo d'acqua, a sorpresa di fuoco, tiri di sbarramento, colpo singolo mirato);

— ginocchielli dell'arma in entrambe le posizioni di tiro;

— peso dell'arma in batteria e per il movimento;

— modalità di movimento (portata, trascinata, someggiata, trainata, su carrello, semovente ecc.);

— spese per ciascuna arma con accessori e per 1000 colpi;

— possibilità di fabbricazione a massa (durezza della granata perforante, traccia luminosa, spoletta a tempo, resistenza del tubo di lancio ecc.).

Da tale elenco è facile arguire quanti elementi di giudizio manchino tuttora. In particolare, si dovrebbe determinare, senza cedere ad ottimistici apprezzamenti, la probabilità di colpire e l'efficacia reale di ogni arma e di ogni proietto.

Quanto agli altri còmpiti della tecnica delle armi, essi non sono gran che differenti da quelli già noti; i progressi in materia non potranno mutare di molto l'attuale tattica di combattimento. E' presumibile che convenga rinunziare alla costruzione di bocche da fuoco aventi grande gittata, dato lo sviluppo dei mezzi aerei e le armi da questi impiegate.

La sistemazione già intrapresa da taluni stati (Francia e Belgio) di zone avanzate a protezione della frontiera non sembra dover imporre nuovi còmpiti alla tecnica delle armi.

Gen. SCHWARTE: **L'industria di guerra inglese nella guerra mondiale.** — Heerestechnik, agosto 1928.

Il noto scrittore militare e tecnico tedesco, generale Schwarte, nel fascicolo del periodico sopracitato prende argomento dalla recente pubblicazione di Winston Churchill « La crisi mondiale 1916-1918 » per esaminare il suo operato quale capo dell'industria di guerra inglese, e le condizioni in cui l'industria stessa si è trovata, in confronto alla Germania. Pur essendo molto diverse le condizioni di base, durante la guerra si sono verificate analogie molto maggiori di quanto non fosse presumibile.

Winston Churchill potè iniziare la sua opera in un organismo già produttivo e ben addestrato; ma le crescenti esigenze della fronte e l'enorme

sviluppo assunto dalle officine produttrici richiedevano una personalità superiore alla normale, quale egli fu realmente.

Era ovvio che egli dovesse tenersi in continuo contatto coi dirigenti delle operazioni militari, e che vi fosse reciproca relazione fra quanto l'industria doveva o poteva fornire, e quanto le forze armate potevano o dovevano fare: è però da notare in lui una tendenza molto spinta ad influire sulla condotta delle operazioni.

Tanto in Germania quanto in Inghilterra, l'industria di guerra doveva soddisfare sia alle esigenze dell'esercito sia a quelle della marina, in concorrenza fra loro al punto tale da rendere necessario l'intervento di una autorità superiore regolatrice; ed anche l'aviazione ebbe non poche esigenze.

In entrambi gli stati si palesò la necessità di sottrarre alla fronte numerose energie lavoratrici, ed in particolare le specializzate: entrambi dovettero superare grandi difficoltà per regolarizzare e coordinare equamente i salarii, per evitare che gli operai abbandonassero arbitrariamente la specie e il posto di lavoro pel quale erano stati tolti dalla fronte, per superare le resistenze opposte dagli operai ad un loro rinvio alla fronte dopo terminati i lavori preventivati, ed altresì — fino a un certo punto — a causa dei disordini e degli scioperi. Differenza essenziale però fra i due stati è che in Germania si verificarono costantemente scioperi fra gli operai addetti alla fabbricazione delle armi e munizioni, ogni qual volta la situazione di guerra esigeva maggiori rifornimenti: in Inghilterra invece gli scioperi (tendenti ad aumento di salari) si verificarono sempre in momenti di relativa calma sulla fronte, mai nei periodi critici, in cui anzi gli operai si sforzavano di mostrare all'esercito in lotta quanto fosse capace di fare l'esercito industriale. Tale caratteristica, congiunta alla maggior disponibilità di materie prime, spiega perchè l'industria di guerra inglese abbia sempre potuto fronteggiare anche le esigenze più impreviste, quali ad esempio i rifornimenti alla 5ª e 3ª armata dopo l'attacco tedesco del marzo 1918, e abbia saputo fornire il materiale per le divisioni americane lanciate in Francia senza dotazione di materiali bellici, e prima ancora, nell'inverno 1917, il materiale destinato a reintegrare nell'esercito italiano le gravi perdite subite dopo Caporetto. (Crediamo che qui lo Schwarte esageri l'entità di tali rifornimenti: le divisioni inglesi inviate alla fronte italiana ci furono utilissime, perchè abbondantemente dotate di artiglierie, e specialmente di munizioni; ma in fatto di bocche da fuoco e munizionamento per la reintegrazione del materiale da noi perduto, il concorso inglese e francese fu di gran lunga inferiore alla produzione fornitaci dalla nostra industria di guerra; la quale però, com'era ovvio, si basava sulle importazioni di acciai e di carbone).

Nonostante le poderose fonti di risorse inglesi, non sempre però l'industria di guerra riuscì a rispondere completamente alle richieste dalla fronte: peraltro, è da notare che venivano richieste dotazioni per preparazione d'artiglieria di 5-8 giornate, mentre i Tedeschi dovevano contentarsi di quelle per poche ore.

Dopo l'entrata degli Stati Uniti in guerra, la questione del tonnellaggio disponibile e quella della disponibilità finanziaria erano scemate d'impor-

tanza; ma le aumentate esigenze dell'esercito inglese e degli Alleati, e le perdite dovute alla guerra dei sommergibili, posero di nuovo in prima linea la questione del tonnellaggio. Inoltre, la condotta di guerra era ormai basata sulla disponibilità di acciai; e per ottenerne la produzione necessaria, pur accrescendo il numero delle officine, l'Inghilterra doveva basarsi sulle importazioni di ferro dalla Spagna: e cioè, condizioni analoghe a quelle della Germania. Stava a vantaggio dell'Inghilterra, in confronto alla Germania, la possibilità d'importare dagli Stati Uniti e dal Canadà proietti già formati, in qualsiasi stadio di fabbricazione. Peraltro l'influenza della guerra sottomarina era tale che per provvedere alle esigenze della flotta commerciale era talvolta necessario dar loro la precedenza sulle lavorazioni destinate alle forze terrestri ed aeree.

L'Inghilterra doveva inoltre provvedere a rifornimenti agli Alleati: acciaio alla Francia, acciaio e carbone «in quantità preoccupante all'Italia, che altrimenti avrebbe dovuto rinunciare alla resistenza»: e cioè, si trovava in condizioni analoghe a quelle della Germania rispetto all'Austria-Ungheria, Bulgaria e Turchia.

Come in Germania, in Inghilterra si dovette lottare contro le esigenze e le resistenze delle maestranze; colla differenza che, per la seconda, i capi industriali collaboravano seriamente col governo.

Churchill cercò d'influire sulla condotta di guerra tendendo al «piano della battaglia meccanica» e specialmente ad un impiego dei carri armati più efficace di quello che ne facevano, a suo parere, i comandanti di truppe. Egli avrebbe voluto raggiungere, per l'offensiva inglese prevista pel 1918 che avrebbe dovuto durare tre settimane, e astraendo da una offensiva tedesca contemporanea alla quale nessuno pensava, una preponderanza d'artiglieria, la superiorità in fatto di forze aeree, una maggior mobilità mediante trasporti meccanici, le possibilità di un largo impiego di bombarde, carri armati e gas. Limitando il soddisfacimento delle esigenze della flotta, egli calcolava di poter fronteggiare quelle sul continente. I suoi piani furono sconvolti da una improvvisa richiesta di un tonnellaggio di 2 milioni di tonn. da parte della Francia e dell'Italia: egli vi provvide, da un lato riducendo di molto le esportazioni di acciaio e di carbone per quei due stati; dall'altro ricorrendo a fortissime requisizioni di metalli in patria (fra altre, 200.000 tonn. di cancellate dell'Hyde Park di Londra) e alla raccolta di rottami metallici sui campi di battaglia.

Per dare un'idea dell'immane opera, basti il dire che sul finire del 1917 ben tre milioni di uomini e donne erano impiegati nella costruzione di navi (a compenso delle perdite per la guerra sottomarina) e di armi e munizioni.

Per evitare nuove difficoltà, fin dal marzo 1918 Churchill presentò un programma di armamenti per il 1919, chiedendo in pari tempo di conoscere le intenzioni del comando supremo sino alla fine dell'aprile. A suo parere, per ottenere la vittoria nel 1919, era necessario «un metodo offensivo atto a consentire un'avanzata modesta ma sicura: semplice problema tecnico»: egli proponeva pertanto una diminuzione nelle forze di fanteria (dal 40 al 35%), di artiglieria (dal 40 al 30%) e di cavalleria (dal 3 1/2% al 1/2%), e per contro, un aumento di forze aeree (dal 10 al

15%), di mitragliatrici (dal 4 al 7%), di carri armati (dal 2 all'8%) e di gas (dal 1/2 al 4 1/2%).

Mentre egli inoltrava tali proposte, si verificò l'offensiva tedesca del marzo, che fece perdere agli Inglesi oltre 1.000 bocche da fuoco; egli riuscì a compensare tale perdita, come pure le successive perdite dell'aprile.

La decisione presa dall'America, in seguito a urgente richiesta d'aiuto anglo-francese, d'inviare le Divisioni in Francia senza dotazioni significò un enorme aumento di esigenze industriali, al quale si fece fronte in modo veramente ammirevole, sebbene nel luglio ed agosto 1918 si verificassero per la prima volta gravi scioperi: anche in Inghilterra, come in Germania, si dovette ricorrere a provvedimenti energici, quale ad esempio il rinvio alla fronte degli scioperanti.

Per il 1° aprile, si calcolava di poter disporre di 3629 carri armati medi e leggeri, ai quali se ne sarebbero aggiunti altri 1080 pel giugno; il che, sommato col materiale francese, avrebbe consentito di disporre di circa 7000 carri armati medi e 8-10.000 leggeri, oltre ai trattori. Evidentemente, la Germania non avrebbe mai potuto disporre di mezzi analoghi in tale quantità.

Al termine della guerra — che si prevedeva soltanto per il 1919 — l'industria inglese, oltre a provvedere all'esercito, e a fornire enormi quantità di acciaio, carbone ed altri materiali alla Francia ed all'Italia, era pronta a fornire tutti i pezzi di medio calibro occorrenti per 80 divisioni americane.

Da parte tedesca, le condizioni erano sostanzialmente diverse: ma l'industria tedesca aveva anche essa fatto tutto il suo possibile.

Cap. Dottor Andrieux: La riforma della giustizia militare in Francia. — Revue militaire française, luglio 1928. (Recens. ten. col. G. Palmieri-Tolomei).

Nel corrente mese di settembre entrà in vigore in Francia il nuovo codice penale militare che porta notevoli modificazioni al vecchio. La riforma approvata senza discussione dalla Camera nello scorso marzo, ha avuto una lunga elaborazione attraverso lunghi anni di vivaci discussioni nella stampa ed alla Camera stessa.

Poichè è allo studio anche per il nostro codice penale militare analoga riforma, ci sembra utile riassumere il chiaro e preciso studio che il capitano dott. Andrieux pubblica circa questa riorganizzazione della legislazione militare francese.

★

Da più di trenta anni, osserva l'A., si parla in Francia della riforma della giustizia militare, ma è solo dopo la guerra, nel 1919, che tale questione ha appassionato veramente gli animi.

Vi sono state, in detto anno, su tale soggetto vivaci polemiche, ardenti campagne di stampa, numerose interpellanze alla Camera. Autorevoli personaggi di tutti i partiti hanno proclamato la necessità imperiosa di riformare il vecchio codice militare del 1857.

Tutta questa agitazione ha avuto per risultato la presentazione agli uffici del Senato di un progetto di legge: nel giugno 1926 il Senato votò tale legge che riorganizza la giustizia militare, e la Camera a sua volta nel marzo scorso ha ratificato, come già abbiamo detto, quasi senza discussione, il voto del Senato.

E' da notare che coloro che domandavano la soppressione pura e semplice della giustizia militare non furono ascoltati nè potevano esserlo dato che la necessità di una giustizia speciale per gli eserciti è stata riconosciuta in ogni tempo. Già in Roma, più di venti secoli fa, tale principio era ammesso come un assioma.

Quando poi i Romani costituirono degli eserciti permanenti istituirono nello stesso tempo una giurisdizione speciale per le legioni e vi è nel Digesto un capitolo speciale dedicato appunto alla repressione dei reati commessi dai legionari.

L'opinione contraria invece sembrò prevalere in Inghilterra nel XVII secolo; per ben due volte si volle confidare alla giustizia ordinaria la cura di mantenere la disciplina nell'esercito, ma sempre poi si dovette rinunziare a tale sistema.

Gli è che i militari vivono sotto l'impero di doveri e regole particolari, non comuni a tutti i cittadini, le colpe di essi hanno un particolare carattere ed è dunque logico che un tribunale speciale sia chiamato a giudicare, ed anche che i membri di questo tribunale siano militari, cioè uomini che ben conoscono i doveri del soldato.

Quando fu approvato il vecchio codice nel 1857 il deputato Langlois dimostrò l'interesse che vi era per la nazione a mantenere speciali tribunali per i militari ed aggiunse: « E' solamente innanzi ai suoi camerati che il soldato colpevole può trovare una indulgenza *senza pericolo* se nella sua mancanza non vi fu che debolezza, ed una giustizia *non sospetta* se vi fu colpa ».

Nel marzo scorso il relatore del progetto di riforma del codice militare (Ricolfi) si esprimeva nella stessa maniera: « I militari oltre le leggi che sono tenuti a rispettare come ogni altro cittadino sono sottomessi a doveri d'ordine speciale; non si tratta solamente delle norme imposte dall'onestà, ma di obblighi speciali derivanti dalla disciplina, da una giurisdizione eccezionale cui sovrasta la necessità del bene della nazione ».

La nuova legge sancisce dunque il principio della speciale giurisdizione militare come nel passato, ma nel contempo porta notevoli modificazioni al vecchio codice che l'A. espone con ordine e chiarezza senza entrare in discussioni giuridiche, ma mostrando quali sono le cause che le motivarono.

Riassumeremo rapidamente lo studio dell'A. che consta delle seguenti parti:

a) funzionamento della giustizia militare in tempo di pace ed in tempo di guerra;

b) il regime delle pene;

c) i nuovi reati previsti dal nuovo codice militare.

L'A. fa notare innanzi tutto che i membri del tribunale militare non saranno più degli ufficiali superiori ed inferiori, ma ufficiali di giustizia militare di 1ª, 2ª e 3ª classe.

I tribunali militari dovranno giudicare solamente i reati di carattere puramente militare commessi da militari, come ad esempio: insubordinazione, diserzione, abbandono di posto, vie di fatto verso superiori ed inferiori ecc.. Il militare colpevole invece di delitti di diritto comune, ossia di quelli previsti dal codice penale ordinario, saranno giudicati dai tribunali ordinari, salvo che tali reati non siano stati commessi nell'interno di caserme o stabilimenti militari, nel qual caso saranno di competenza dei tribunali militari.

Restringendo i poteri dei tribunali militari in tempo di pace, la legge vuol significare che la giurisdizione militare è una giurisdizione d'eccezione; rinviando quindi il militare innanzi ai tribunali ordinari per i reati di diritto comune commessi all'esterno delle caserme, la legge ha applicato i criteri moderni circa il «soldato-cittadino», criteri ampiamente svolti e sostenuti dal deputato Pernot nella sua relazione alla Camera nel febbraio 1928.

L'A. indica poi da quali membri saranno d'ora innanzi costituiti i tribunali militari; questi dovranno essere laureati in legge, aver fatto pratica presso tribunali ordinari ed aver inoltre subito un concorso.

Costituiranno un corpo speciale e la legge istituendo questo corpo autonomo di magistrati militari ha voluto che essi possano in tal modo godere di un'assoluta indipendenza; esigendo poi da questi magistrati una seria coltura giuridica vuole che essi siano in grado di risolvere qualunque questione giuridica che potesse esser loro sottomessa. Per quanto riguarda la procedura resta stabilito che il generale comandante della circoscrizione militare dovrà giudicare se è il caso oppur no di aprire un processo. Nel caso affermativo egli darà ordine di istruire il processo, ma, dato l'ordine, egli perderà ogni ingerenza ulteriore; i magistrati militari incaricati del processo eserciteranno le loro funzioni in completa indipendenza dal comando; il processo sarà istruito e sarà svolto con le stesse norme, e con le garanzie per l'accusato che valgono per i tribunali ordinari.

La difesa dell'accusato sarà assicurata tanto nel corso dell'istruttoria, quanto nelle udienze, per mezzo di avvocati civili appartenenti al foro della città ove siede il tribunale militare.

Il comando militare che ha dato l'ordine di istruire il processo sarà costantemente tenuto al corrente circa lo svolgersi del processo e se il giudice istruttore emetterà sentenza di «non luogo a procedere» il comando militare che ha ordinato il processo potrà farvi opposizione.

Per quanto riguarda la procedura del dibattimento e il sistema di votazione in camera di consiglio nulla vi è di mutato. La corte di cassazione sarà la sola competente per i ricorsi tanto per l'accusato, quanto per il rappresentante della legge.

In tempo di guerra presso le truppe in campagna vi sarà un tribunale militare in ogni divisione ed uno presso il quartier generale dell'esercito; nell'interno vi sarà invece un tribunale militare in ogni città capoluogo di circoscrizione militare. La competenza di questi tribunali sarà estesa in

tempo di guerra anche ai delitti di diritto comune commessi da militari ed ai delitti ed alle infrazioni di carattere puramente militare commessi da cittadini.

La composizione dei tribunali militari sarà la stessa che in tempo di pace; solo vi saranno degli ufficiali per difensori, scelti fra magistrati e avvocati che prestano servizio alle armi. Anche la procedura sarà identica a quella del tempo di pace: vi è la sola innovazione che in tempo di guerra uno dei giudici del tribunale militare dovrà avere lo stesso grado dell'accusato. Alcuni parlamentari, durante la discussione della nuova legge hanno sostenuto che anche in tempo di pace un giudice, semplice soldato, dovesse far parte del tribunale, se l'accusato fosse soldato. Fu fatto però notare che in tempo di pace il soldato ha venti anni e non può avere quindi la maturità di giudizio necessaria per compiere funzioni giudiziarie: in tempo di guerra invece fra i semplici soldati vi sono anche uomini di quarant'anni, idonei quindi a poter giudicare le azioni di un loro camerata. Nell'adottare questa innovazione si son tenuti in considerazione i voti ed i desideri dell'Associazione dei Combattenti.

Anche in tempo di guerra si concede, con la nuova legge, all'accusato, la facoltà di ricorrere contro la sentenza del tribunale militare. Vi saranno all'uopo presso il comando di ogni armata dei tribunali militari di cassazione, e così pure all'interno, ma con composizione diversa, poichè mentre quelli nell'interno saranno misti di giudici di corte d'appello e di ufficiali superiori, quelli invece presso le armate saranno formati da soli ufficiali superiori e presidente ne sarà un generale.

Per quanto riguarda il regime delle pene vi sono due notevoli innovazioni:

a) la condanna ai lavori forzati è abrogata;

b) la degradazione militare non avrà più il cerimoniale prescritto dal vecchio codice; questo sarà sostituito dalla pubblicazione del giudizio sull'ordine del giorno del corpo al quale il militare appartiene.

Il legislatore, spinto da un vero desiderio di giustizia ha anche meglio proporzionato, nel nuovo codice, le pene ai reati: le pene per certe infrazioni che erano troppo severamente punite, sono state mitigate, invece certi reati, non considerati nel codice del 1857, saranno d'ora innanzi, repressi. La nuova legge ha voluto, pur portando necessarie innovazioni e ringiovanendo il codice militare ormai vecchio di un secolo, salvaguardare la disciplina poichè l'esercito non può vivere senza di questa. Quindi nel nuovo codice troviamo la maggior parte dei reati enumerati nel vecchio: insubordinazione, diserzione, tradimento, spionaggio, abbandono di posto, rifiuto d'obbedienza ecc. ma oltre a ciò vi troviamo considerati anche nuovi reati: così ad esempio vi è considerato il reato di oltraggio alla bandiera che è punito con la prigione da sei mesi ad un anno; così pure il reato di oltraggio all'inferiore sia esso con parole, gesti o minacce; il delitto di mutilazione volontaria se è consumato in presenza del nemico sarà punito di morte. Questo delitto che era previsto chiaramente dalle leggi romane, non era neppure menzionato nel vecchio codice, tanto che per reprimere tale reato durante l'ultima guerra fu necessario valersi dell'art. 213. Questo articolo considerava l'abbandono di posto, e tale ripiego era invero non

troppo giuridico, poichè si punivano le conseguenze di un reato invece di colpire il reato stesso. Il nuovo codice colma questa lacuna.

E' da notare altresì l'aggravamento delle pene per i delitti di diserzione e di insubordinazione; ai disertori ed agli insubordinati potranno esser sequestrati o confiscati i beni, a seconda dei casi.

Tale nelle sue grandi linee è il nuovo codice militare francese. D'ora innanzi, osserva l'A. concludendo, non si potrà più dire che la giustizia militare è asservita ai comandi militari; non si potrà più fare accusa ai giudici militari di essere insufficienti nelle dottrine giuridiche e che la difesa degli imputati è male assicurata. E' da ritenere quindi che nel futuro le sentenze dei tribunali militari andranno meno soggette ai ricorsi in cassazione, che la procedura seguirà un cammino più regolare e che infine a poco a poco si definirà una giurisprudenza ben chiara e netta.

Non immaginino però i cattivi soldati, i recidivi, i clienti abituali dei tribunali, dice infine l'A., di poter trovare una maggiore indulgenza. Anzi, soggiunge, la presenza nei nuovi tribunali di magistrati di carriera nei quali la lunga abitudine a giudicare ha sovente un poco smussato la sensibilità, li renderà meno accessibili alla pietà.

Nel complesso la nuova legge sembra aver trovato favorevole accoglienza nella nazione, ma è solo fra qualche anno, pensiamo, quando essa avrà fatto le sue prove, che si potrà dare su di essa un giudizio definitivo.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell' Ufficio Storico. *Settembre 1928.*

Magg. Tosti: Il Congresso storico internazionale di Oslo. — Gen. Schiarini: Il suggello storico della battaglia di Adua. — Ten. col. Amato: Il passaggio dello Spluga operato dal generale Macdonald nel 1800. — Col. Giacchi: Profili di scomparsi. Alberto Pollio. — Ten. col. Grosso: Cronologia della Colonia Eritrea. — G. Po: R. Marina. Documenti austriaci sull'ultima guerra Adriatica. — : Vicende organiche dell'esercito italiano dal 1861 al 1914. — : Lo stato di guerra e il computo delle campagne dal 1848 al 1870. — : Un ordine del giorno del generale Medici 26 luglio 1866. — : Le ricompense militari nell'ultima nostra guerra.

Esercito e Nazione. *Settembre 1928.*

G. Caniglia: La nuova Germania. — I. La costituzione di Weimar. — S. Raudino: I condottieri della Serenissima. I. Il Carmagnola. — M. De Rubris: Nella miniera dei caratteri. Giacinto Provana di Collegno. — R. Righi: Il battaglione mitraglieri. — A. Taranto: L'impiego della Milizia in guerra. Un battaglione di Camicie nere nell'attacco. — F. Zugaro: Rivelazioni della statistica. In che misura reclutiamo gli ufficiali.

L' Universo. *Settembre 1928.*

R. Battaglia: Il castelliere di monte Boncastel nell'Istria meridionale. — XXX: Lo stato attuale della teoria darwiniana sull'origine dell'uomo. — E. Puccini: Lavori topografici dell'Agro Pontino.

Rivista Aeronautica. *Settembre 1928.*

Gen. Douhet: Il problema integrale della guerra. — Col. Coop: L'apparecchio da battaglia, il supercaccia, il dominio dell'aria. — Capit. di freg. Ginocchietti: Il bombardamento dagli aerei. Il tiro in deriva contro

bersagli fissi e mobili. — Ten. col. PINNA: L'offesa e la difesa aerea. — Ten. col. CASTAGNA: Il nuovo battaglione di fanteria. — M. A.: Viaggio in volo di studio, Roma — Londra — Berlino — Roma. — Prof. EREDIA: Sulla velocità verticale dei palloni piloti. — C. DE RYSKY: L'aeronautica e la sua base industriale. — M. A.: L'air Display a Hendon. — Avv. GIUDICE: L'approdo forzato. — Aeronautica Militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista Marittima. *Settembre 1928.*

XX: In memoria dell'ammiraglio Bonaldi. — Capit. di freg. PARONA: Il problema della sicurezza e del salvataggio dei sommergibili. — Capit. di freg. DE COURTEN: L'impiego dei sommergibili in cooperazione con la flotta. — Capit. di freg. DA ZARA: Siluranti di superficie. — Ten. col. CASTAGNA: Il nostro problema militare. — Col. BARBERIS: Il costo delle navi da guerra.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Settembre 1928.*

Le operazioni dell'esercito belga. Le operazioni dal novembre 1914 fino alla caduta di Dixmude (*continuaz.*). — Ten. col. DUVIVIER e magg. HERBIET: Compiti affidati all'esercito di campagna ed alle fortezze belghe nel 1914 (VII). — Col. HANS: L'offensiva. La presa di contatto. — Ten. col. COPPENS: Storia del genio militare. — Ten. DE GRAEVE: Il trasporto dei carri armati belgi.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Agosto 1928.*

Col. VALARCHÉ: Il combattimento del « Petit-Morin ». — Magg. GRENOUILLET: Contributo allo studio della protezione delle popolazioni civili contro i gas di combattimento. — LAULAN: Guilbert viaggiatore e apologista del re di Prussia o Plutarco all'opera. — Capit. MOREL: Note sulla controbatteria.

Revue de Cavalerie. *Luglio-Agosto 1928.*

Col. X: Una divisione di cavalleria leggera alle manovre di Lorena (settembre 1927) (I). — Capit. KEIME: Cavallerie straniere. La cavalleria tedesca (I). — Capit. DE LASSUS: La 3ª divisione di cavalleria tedesca alle grandi manovre del 1927. — Magg. PÉREZ: Impiego d'un sistema di figurazione di fuochi. — Capit. MOSLARD: Operazioni della 1ª divisione di cavalleria polacca contro i Bolscevichi dal 29 luglio al 18 ottobre 1920 (III). — Magg. DE MONTERGON: L'addestramento dell'uomo. Manuale per l'uso dei cavalli da sella.

Revue du Genie Militaire. *Agosto 1928.*

Magg. DEGUENT: Le inondazioni della fronte belga (1914-1918). Magg. CHAMBON: Note sulla demolizione delle ciminiere.

Revue d' Infanterie. *Luglio 1928.*

Ten. col. GRASSET: I combattimenti di Breny e d'Armentières (21-23 luglio 1918). — Magg. CAILLE: Passaggio di un fiume con fanteria avanzante sotto il fuoco dell'artiglieria. — Gen. NORMAND: Alcuni passaggi del Reno nella storia. — Col. ALLÉHAUT: Motorizzazione. — Capit. TOURRET: Le fanterie straniere. La fanteria italiana. — Capit. L: Metodo di istruzione sul tiro col fucile.

Agosto 1928.

Col. MEILHAN: Le esercitazioni sulla carta svolte secondo il metodo storico (*continua*). — Ten. col. BESNARD: Saggio sulla morale della fanteria. — Capit. LAROZE: I porta ordini di fanteria. — Ten. BLANC: Manovra e corazza.

Settembre 1928.

Col. BLANC: Un'operazione di guerra con carri al Marocco (maggio 1927). — Col. MEILHAN: Le esercitazioni sulla carta svolte secondo il metodo storico (*continuaz.*). — Magg. MAYERHOEFFER: Reclutamento e formazione degli ufficiali di riserva. — Capit. MAISSE: Il servizio d'informazioni nel reggimento di fanteria, con un caso concreto.

Revue Militaire Française. *Settembre 1928.*

Magg. D'ARGENLIEU: La battaglia dell'Avre (IV). — Gen. medico UZAC: Dall'antico al nuovo regolamento di sanità (I). — Col. BAILLS: Passaggio di fiumi in presenza del nemico (III). — Ten. col. BRUN e Magg. CORTOT: Studio sulle operazioni offensive per la conquista della « Ghouta ». — SANGUINÈDE: Il corpo degli ufficiali d'amministrazione del servizio di stato maggiore e di reclutamento.

GERMANIA.

Heerestechnik. *Luglio 1928.*

MÖLLER: Sondaggi radiotelegrafici. — LÖWENSTEIN: La misurazione col suono. — BOTZHEIM: Considerazioni sui còmpiti della tecnica delle armi (*fine*).

INGHILTERRA.

Journal of the Royal Artillery. *Agosto 1928.*

Gen. IRONSIDE: Il moderno ufficiale di S. M.. — Capit. di freg. CLARKE: Cooperazione aereo-navale. — Capit. KEITH EDWARDS: Il secondo premio del saggio militare per il 1927. — Ten. MOORE: Meccanizzazione e politica militare. — Capit. FLACK: Regolamento sanitario per i piloti della Royal Air Force. — : Le offensive tedesche del 1918. Erano esse previste? —

Roberts: Dieci anni fa: il termine della grande crisi. — Magg. Lefebure: Guerra chimica (Circa l'esplosione del fosgene ad Amburgo). — Capit. di corv. Jepson: L'avvenire delle corazzate. — Comand. Edmonds: Impiego navale di idroplani e di idrovolanti. — Milling: L'istruzione dell'ufficiale dell'esercito. — Capit. Mac. Leod Ross: Progressi della meccanizzazione nell'esercito degli S. U.. — Comand. Peck: L'aviazione nelle piccole operazioni. — Ten. col. Blunt: Trasporti meccanici nelle piccole operazioni. — Capit. Beckett: Riserva di ufficiali per l'esercito territoriale. — Capit. Bullock: Codice disciplinare semplificato.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Aprile 1928.*

Gen. Stanisavljevic: Piano di guerra e d'operazioni dell'Austria-Ungheria per l'azione nei Balcani. — Gen. Radivojevic: Lotta sotterranea con le mine prima e durante la guerra del 1914-18. — Gen. Mihajlovic: Le batterie di obici della 1ª armata nella guerra coi Turchi del 1912. — Ministro Sciocia: Per la storia delle poste e dei telegrafi nel Montenegro. — Capit. Kob: Qualche considerazione sui distretti militari ed i comandi di deposito.

Maggio 1928.

Gen. Uzun Mirkovic: L'uso dell'artiglieria avanzata a Gùccevo nel 1914. — Gen. Radivojevic: Principii tattici e tecnici nella condotta della battaglia di mine. — Ten. col. Panic: Le guerre d'insurrezione. — Medico mil. Jàertelja: Tre assalti con gas asfissianti. — Ten. col. Vaner: Delle corse di cavalli.

ROMANIA.

Romania Militara. *Giugno 1928.*

Gen. Constandache: La tragedia della Germania (*fine*). — Comand. Moldoveanu: Il combattimento nei terreni di montagna. — Magg. Cosma: Come deve essere l'ufficiale (*traduz.*). — Ten. col. Balan: Incrostazioni di rame sulla parete interna dei cannoni. — Magg. Sireaevo e Capit. Cristescu: Informazioni militari sugli eserciti stranieri.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Giugno 1928.*

Ten. col. Van-Baumberghen: Standardizzazione del materiale sanitario. Trasporto di feriti al Lombo. — Capit. Urbano: Elementi di psicologia militare dedotti dagli insegnamenti della guerra europea. — Capit. De Luna: Esempio di mobilitazione industriale.

Memorial de Infanteria. *Giugno 1928.*

Capit. Guarner: Lavoro di applicazione tattica. — Capit. Lacambra: Esercizi di tiro con fucili mitragliatori (*fine*). — Capit. Sanchez Ocagna: Trentatre mesi nella zona sottomessa e diciotto nei campi ribelli. — Comandante de la Gàndara: Il nuovo esercito francese.

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Giugno 1928.*

Ten. col. REHKOPF: Lo sbarco di Gallipoli. — Capit. CASE: La variabilità dell'errore probabile ed il problema dell'aggiustamento del tiro. — Magg. OTTOSEN: Organizzazione ed equipaggiamento del 52° artiglieria da costa. — Magg. ROSS: Difesa antiaerea in guerra. — Magg. STEWART: Il corpo di riserva degli ufficiali nei riguardi della politica militare degli Stati Uniti. — Magg. DYER: Reale scuola militare di musica.

Infantry Journal. *Giugno 1928.*

Ten. col. MARSHALL: La scuola di fanteria. — Ten. col. WARFIELD: Forte Benning sede della scuola di fanteria. — Capit. Mc. CLURE: La guardia nazionale e gli ufficiali di riserva. — : Le riforme nell'esercito britannico.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Luglio 1928.*

Magg. BOLZANI: Rapporto del Comitato centrale. Protocollo della riunione dei delegati e della riunione generale a Lugano. — Capit. DÄNIKER: Circa il modo di combattere del plotone di fanteria. — Ten. WOLKART: I problemi della lotta col gas. — Ten. col. MARKWALDER: La legge penale militare del 13 giugno 1927. — Dott. KUOCH: Istruzione dei dentisti militari. — : Circa il cambiamento di comando nella 5ª divisione.

Revue Militaire Suisse. *Agosto 1928.*

Col. WILDBOLZ: Il futuro sviluppo delle istituzioni militari svizzere. — Magg. DUBOIS: A proposito della cooperazione tra fanteria e artiglieria (*fine*). — Col. FEYLER: Il comando francese all'inizio della guerra europea.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Settembre 1928.*

N. 249. — Capit. MASCIA: La ginnastica militare. — Col. SODDU: Compilazione, studio e discussione dei problemi tattici. IV. Come si discute un problema tattico. — Ten. col. VARANINI: La nostra aviazione civile.

N. 250. — Da un'idea americana a due discorsi italiani. — Ten col. VARANINI: La battaglia della Marna. 1914. — Magg. MELI: Un chiarimento sulla questione del « Gruppo fucilieri ».

N. 251. — Gen. CORSELLI: Semplicismo e dottrinarismo in tattica. — Ten. col. VARANINI: La battaglia della Marna. 1914.

N. 252. — L. FEA: Unità offensive e difensive. — Capit. MASCIA: Ancora il « Gruppo fucilieri ».

N. 253. — Col. SODDU: Il « Gruppo fucilieri ». — Ten. col. VARANINI: Una fulgida pagina di guerra alpina: Monte Nero.

Milizia Fascista. *Settembre 1928.*

N. 36. — MELCHIORI: Il successo. — A. D.: Dichiarazioni di S. E. il generale Bazan sui battaglioni di Camicie nere. — Gen. TIBY: Le Camicie nere alle manovre. — Ten. col. PERGOLANI: La Milizia aerea nei suoi scopi prossimi e remoti.

N. 37. — MELCHIORI: Pane spirituale. — Magg. LAGALLA: Milizia aerea. — : Milizia di confine e guardia di finanza.

N. 38. — MELCHIORI: Gran Consiglio. — Sen. LAMPRONTI: Il battaglione di Camicie nere. — Ten. col. NERI: La Milizia e le ferme brevi.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 23-24 - *25 Agosto 1928.*

Gen. OTTOLENGHI: Il preteso fallimento delle fortificazioni permanenti. — Gen. BOLLATI: Fante, cavallo e carro armato. — Col. VERSÉ: I fondamenti della dottrina tattica attuale italiana. — Ten. col. NERI: La Milizia volontaria e le ferme ridotte. — Col. BARRECA: La cavalleria deve rimanere cavalleria.

N° 25 - *5 Settembre 1928.*

Gen. PUGNANI: A proposito di « Che cosa si pensa in Italia della motorizzazione dell'esercito ». — Gen. OTTOLENGHI: Il preteso fallimento delle fortificazioni permanenti. — Col. TARGA: Gli scopi della fortificazione permanente nella protezione delle frontiere terrestri. — Ten. col. NERI: Cavalleria e carri armati.

N. 26 - *15 Settembre 1928.*

Gen. OTTOLENGHI: Il preteso fallimento delle fortificazioni permanenti. — Col. VERSÉ: I fondamenti della dottrina tattica attuale italiana. — R. CARDUCCI: L'azione dei treni armati nella difesa costiera. — Col. BARRECA: A proposito dell'intesa franco-britannica.

Nuova Antologia. *1° Giugno 1928.*

G. ALBINI: Primizie e reliquie di Giosuè Carducci. — MONTESI FESTA: Antonio Fogazzaro poeta. — M. MARIN: Il matto Pierli. — I. ZANGWILL: La questione del sabato a Sudminster. — A. ANILE: La politica della scienza. — G. A. ALFERO: Goethe e la Sicilia. — A. GABRIELLI: Intorno a Cola di Rienzo. — B. BRUNI: Il creatore della basilica d'Assisi. — G. CORTESE: Origine e sviluppo delle banche in Italia.

16 Giugno 1928.

N. ZINGARELLI: Le idee politiche del Petrarca. — U. DA COMO: Lettera inedita di Giuseppe Mazzini. — A. SACCO: Altezza. Ode a Umberto Nobile. — I. ZANGWILL: La questione del sabato a Sudminster. — A. F. GUIDI:

L'archivio inedito di Paulo Fambri. I. Le lettere politiche. — A. De Bosdari: Il pellegrinaggio dei cavalieri di Malta. — F. Pellati: Il convegno archeologico di Rodi.— U. Antonelli: Il sacro volto di Roma imperiale. — Junius: Federazione dei territori britannici dell'Africa orientale. — A. Tosi: Per la probità scientifica internazionale. — E. Veo: Roma nei suoi fogli dialettali.

Rassegna Italiana. *Agosto 1928.*

Parte I.

La Rassegna Italiana: Il numero è potenza. — Gen. Podestà: Res Militaris. Fantastica veglia. — C. Bertacchi: Per la questione dell'Alto Adige. — B. Magnino: Fonti italiane dell'antica poesia inglese. — E. Camuncoli: Madame Bovary. — G. Garofolini: La malaria e la storia. — Politicus: Politica internazionale. — A. Cecchi: Rassegna drammatica. — O. Giacobbe: Notizie bibliografiche.

Parte II.

La Direzione: La chiusura del Parlamento egiziano. — G. Imperatori: Abuna Messias. Guglielmo Massaia e il suo apostolato in Abissinia. — E. Michel: Un episodio di patriottismo italiano ad Alessandria d'Egitto (1843). — S. Cattan: I Curdi e la politica inglese nel Medio Oriente. — M. Caracciolo: Terra e capitali in Tripolitania. — B. Ducati: Ancora dei Senussi e della Senussia.

Rassegna Settimanale della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli nn. 35, 36, 37 e 38 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 35. — Italia: Il centro internazionale di studi sul Fascismo. — I progressi dell'aviazione. — Relazioni con la Francia, la Germania e l'Inghilterra. — L'atteggiamento italiano nei riguardi dell'Anschluss. — Relazioni con l'Ungheria, la Turchia, la Grecia e la Bulgaria. — Politica mediterranea in generale. — Austria: Nuovi commenti sulle aspirazioni all'Anschluss con la Germania. — Bulgaria: Il passo franco-inglese a Sofia. — Relazioni con la Jugoslavia. — Commenti sull'astensione dell'Italia.

Fascicolo n. 36. — Italia: Relazioni con la Francia. — Nuovi commenti sul patto d'amicizia e d'arbitrato italo-abissino. — Relazioni con la Jugoslavia. — Bulgaria: Ancora commenti sul passo franco-inglese a Sofia e sull'astensione dell'Italia. — Ungheria: Un'intervista del conte Bethlen sulla politica estera e sulle relazioni con la Piccola Intesa.

Fascicolo n. 37. — Italia: La conquista dell'indipendenza economica. — Relazioni con la Francia. — I problemi dell'emigrazione italiana in Francia. — La politica dell'Italia e le relazioni con l'Albania, la Bulgaria, l'Ungheria e la Jugoslavia in rapporto all'avvenuta ratifica delle Convenzioni di Nettuno. — Albania: Ancora su l'elezione di Ahmed Zogu a Re d'Albania. — L'avvenuta proclamazione.

Fascicolo n. 38. — Italia: Gli Italiani all'estero. — Relazioni con la Francia e con l'Inghilterra. — Politica balcanica. — Ancora sul trattato d'amicizia e d'arbitrato con l'Abissinia. — Germania: Relazioni con la Francia. — Ancora sull'eventualità dello sgombro anticipato della Renania. — Grecia: Le relazioni con l'Italia, la Jugoslavia, la Turchia, la Bulgaria, la Romania in un'intervista con il signor Venizelos.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

Il fascicolo n. 17 del corr. anno, riporta notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

ITALIA: Il Mediterraneo di Mussolini. — Politica balcanica. — Rapporti con l'Abissinia. — Giolitti. — ARABIA: Ibn Saud e il mondo arabico. — BULGARIA: La restaurazione economica. — FRANCIA: L'autonomismo alsaziano. — Nell'Annam. — Il disagio marocchino. — JUGOSLAVIA: La crisi nazionale e la morte di Radic. — TANGERI: Lo Statuto.

Rivista delle Colonie Italiane. *Luglio-Settembre 1928.*

A. CORSI: L'opera e l'idea coloniale di Ferdinando Martini. — L. FEDERZONI: Rinascita dell'Africa Romana. — O. RALZ: Le operazioni libiche sul 29° parallelo sud. — S. AURIGEMMA: Augila e la « Città pietrificata ». — G. CAPRA: Un grande precursore e artefice delle colonie italiane. — B. BONACELLI: L'Agro bengasino nell'antichità. — G. BRUNETTI: Alpi Eritree. — E. VACCA MAGGIOLINI: La seconda fiera di Tripoli.

L' Oltremare. *Luglio 1928.*

L'OLTREMARE: L'Italia e Tangeri. Il valore dell'accordo e la nostra partecipazione. — L'OLTREMARE: Gli uomini: Gasparini e Corni. — A. CICCHITTI: Gli addetti coloniali. — R. TRITONI: Una proposta per la pacificazione dei Luoghi Santi. — C. MASI: La Transahariana. — A. FANTOLI: Meteorologia coloniale. — C. MASI: Stampa estera e interessi nostri. — R. C.: Una politica agraria per la Libia. — P. G. VENINO: Un progetto di colonizzazione libica. — F. TURCHI: La civiltà cattolica. Il nuovo Collegio Etiopico, la Biblioteca Africana a Roma, la ricostituzione ecclesiastica dell'Armenia cattolica, il ripristino dell'Arcivescovado di Rodi. — I TOLÒBA: Notiziario d'Oltremare. — A. LAURO: Maria Brighenti. — E. C.: Legislazione, diritto, giurisprudenza.— U. D'ANDREA: L'Italia musulmana. — P. SCHIARINI: Nuova letteratura su Adua. — F. GIOLLI: Colloquio algerino intorno ai Senussi.

Agosto 1928.

: Documenti di politica cirenaica. — E. DE BONO: Le mie idee sulla colonizzazione. — E. BIGIORNO: Per attirare i contadini. — L. FEDERZONI: Per il popolamento della Libia. — : Polemiche sul progetto Venino. — F. LO BELLO: Il problema fondamentale della Cirenaica. — C. MASI: Stampa estera e interessi nostri. — C. MASI: La Transahariana. — F. T.: La civiltà cattolica. — : Il progresso degli studi coloniali nelle nostre scuole. — I TOLÒBA: Notiziario d'Oltremare . — E. C.: Legislazione, diritto, giurisprudenza. — F. BENINCASA: Cirenaica 1924. — B. BECCA: Un bel libro stampato a Tripoli. — E. CUCINOTTA: Bibliografia d'Africa e d'Oriente.

Direttore responsabile: Generale E. BASTICO.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO II - NOVEMBRE 1928 - N. 11

BIBL.

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA 1928 - VII

VITTORIO VENETO

Compiono ora dieci anni dalla vittoria che concluse la grande guerra, dieci anni, nei quali la Nazione italiana ha risalito il Golgota sotto la croce del rinnovato martirio impostogli dai Farisei negatori della Patria, ed ha poscia celebrato la Resurrezione per virtù dell'Uomo che ebbe la forza del braccio pari alla luce dello spirito ed alla fermezza della volontà.

E già nella storia degli avvenimenti vi sono linee che accennano a farsi definitive; nel modo di comporsi di queste linee è, in germe, la Storia, quella con la esse maiuscola, che distribuisce sanzioni di nobiltà per i secoli o infligge per i secoli patenti di minorità.

Di Vittorio Veneto si tentò di diminuire l'importanza mentre la battaglia ancora ardeva sui campi del Veneto e se ne volle negare la gloria già quando essa era appena terminata, quando attorno al tavolo dei negoziatori di Versailles il sacrificio cessò di essere misura all'opera compiuta, ed alla lama diritta del combattente si era sostituita la penna accorta del diplomatico.

Nel decennale giova ricordare.

L'articolo apparso nel fascicolo di novembre di «Gerarchia» vede la luce in questo stesso mese anche su la nostra Rivista per cortese concessione di quella Direzione, alla quale la R. M. I. invia il suo sentito ringraziamento.

★

Con la battaglia del Piave si era inferto al nostro nemico un colpo gravissimo del quale anche l'alleata maggiore, la Germania, aveva sentito il rude contraccolpo.

« La sconfitta dell'Alleata fu un avvenimento profondamente doloroso per noi » scrisse Ludendorff. A sua volta Hindenburg: « dopo la battaglia del Piave la monarchia danubiana aveva cessato di rappresentare un pericolo per l'Italia ».

E mentre sui campi di Francia, per la seconda volta, la Marna era stata nunzia di sventura per i Tedeschi, si andavano rapidamente completando le armate americane e negli animi la speranza ingigantiva fino a divenire confortante certezza.

Al nostro Comando Supremo tutto questo era esattamente conosciuto, anzi dirò meglio, era vissuto ora per ora, con la passione che veniva dalla trepida ansia affettuosa verso i fratelli oppressi, che la nostra vittoria del giugno aveva rifatti certi del loro domani, e che la presenza di alcuni nostri arditissimi incuorava a farci pervenire in mille modi, con l'eco della loro miseria, l'inno della loro fede.

Molti, specialmente fuori d'Italia, si chiedevano perchè alla vittoriosa resistenza non si fosse fatta seguire una sollecita avanzata contro il nemico che era stato così clamorosamente sconfitto. In qualche caso l'impazienza veniva persino assumendo un tono malcelato di critica acerba.

Tutti sanno, ormai, le ragioni inesorabili che avevano, in quel giugno, tarpato il volo alla vittoria trionfale.

Dopo la durissima battaglia, nella quale avevamo dovuto sacrificare ben 90.000 uomini, non ci erano rimaste che sei Divisioni intatte e di esse sole cinque erano impiegabili, ma stanche, mentre la sesta, la Divisione ceco-slovacca, era ancora in via di costituzione.

L'artiglieria aveva divorato montagne di munizioni che occorreva rifornire e conservava inoltre, nella massima parte, lo schieramento difensivo, quale era risultato dall'incessante fatica di lunghi mesi e dalle necessità della battaglia.

Per contro, nel ripassare il Piave, il nemico aveva naturalmente ritrovato integre le sue difese, che ognuno sa quanto fossero sagacemente organizzate; disponeva, come prima della battaglia, di una

artiglieria numerosa e potente ed aveva davanti alla sua fronte il fosso minaccioso ed infido del Piave.

In queste condizioni, sarebbe stato estremamente facile mettere a repentaglio i frutti della vittoria che già andavano maturando nell'interno della variopinta monarchia, e dare al nemico, con una mossa avventata, gli allori di una insperata rivincita.

La vittoria del giugno era stata la prima a rompere il ferreo equilibrio per il quale da quattro anni le truppe dei molti popoli combattenti si maceravano nelle trincee; in Francia, la seconda Marna, aveva segnato anch'essa una svolta decisiva, dopo la quale il sopravvento si veniva gradatamente trasferendo dal campo nemico alle truppe dell'Intesa.

Un insuccesso, nostro od alleato, avrebbe rappresentato un passo indietro nella via della riscossa che si era appena aperta.

Non era forse sacro dovere di tutti i comandanti, più che in ogni altra contingenza di guerra, valutare tutte le possibilità con gelosa prudenza?

Nelle nostre ancora precarie condizioni di forza e di munizionamento, un passo errato avrebbe potuto portare con sè conseguenze gravissime; certamente avrebbe rappresentato per il nostro avversario una vivificatrice iniezione di energie che, come minima conseguenza prevedibile, avrebbe fatalmente fatto prolungare ancora la guerra.

Pochi giorni dopo la vittoria, quando, sul monte e nel piano, avevamo riacceso la lotta per togliere al nemico gli ultimi lembi del terreno rimastigli entro le nostre linee e per dare maggior respiro alle difese che coprivano Venezia, avevamo incontrato una resistenza fierissima; la battaglia fra Piave nuova e Piave vecchia aveva richiesto cinque giorni di lotta furiosa.

Una nostra azione dell'agosto nelle regioni del Tonale ci aveva dimostrato anch'essa quanto fosse ancor valida la difesa nemica.

Il monito di questi avvenimenti non era forse ben chiaro?

Eppure ci fu chi ci volle vedere titubanti nell'ora che sembrava propizia e non ci fu nascosto l'aperto disappunto per l'apparente inazione delle nostre armi.

Vero è che il nostro Comando Supremo, pur giudicando pericolosa ogni impazienza, si stava alacremente preparando, sia ad iniziare esso stesso un'azione offensiva, sia ad afferrare l'attimo propizio che avesse potuto presentarsi.

Fin dal chiudersi dell'inverno, d'accordo con gli alleati, era stata concretata un'azione offensiva la quale, partendo dall'Altipiano

di Asiago, non solo avrebbe servito a darci maggior respiro in quella zona dove la profondità della nostra occupazione era minima ed in conseguenza era più delicata la nostra situazione, ma avrebbe dovuto ancora assicurarci il dominio della Val Sugana che costituiva un'arteria vitale dello schieramento nemico.

A fin di maggio i preparativi eran giunti a termine e non si attendeva che lo sciogliere delle nevi per dar principio all'azione, quando venne a delinearsi l'offensiva austriaca del giugno. Con estrema prontezza l'apprestamento offensivo era stato trasformato nel saldo assetto difensivo che tutti sanno, dove una sola tempra avevano le artiglierie ed i cuori dei combattenti.

Terminata appena la battaglia, mentre febbrilmente si provvedeva a ripianare i terribili vuoti delle unità che avevano combattuto — e malgrado il più rigoroso rastrellamento i complementi disponibili erano appena sufficienti alla bisogna — mentre nel Paese ogni attività era tesa nel rinnovato sforzo necessario per la provvista dell'immensa quantità di materiali che erano nuovamente richiesti con urgenza, alla fronte, il Comando Supremo riprendeva la preparazione dell'attacco sull'Altipiano di Asiago, ampliandolo ed integrandolo, questa volta, con un progetto di attacco sussidiario, da sviluppare nella regione del Pasubio, per tendere alla conquista del Col Santo e penetrare verso l'Altipiano di Folgaria, che difende l'arteria della Val Sugana.

Ho detto che tutto questo avveniva in completo accordo con il Comando interalleato.

Nel proposito di quest'ultimo, alla progettata operazione sull'Altipiano di Asiago non si attribuivano affatto delle finalità risolutive, ma bensì veniva essa considerata come una delle operazioni preparatorie della grande offensiva generale conclusiva, nè più nè meno di quelle che, dall'agosto, già si andavano con fortuna svolgendo sui campi di Francia.

La grande offensiva finale era prevista dal Comando interalleato per la primavera del 1919.

★

Con il graduale migliorare della situazione militare degli alleati, migliorare che però fu certo solamente ai primi di settembre, allorchè le truppe franco-inglesi poterono rimetter piede ovunque

sulle linee abbandonate in primavera, e con l'accentuarsi dei segni della stanchezza delle popolazioni dell'Impero austro-ungarico — chè l'esercito ancora costituiva un saldo arnese di guerra — incominciò a germogliare una speranza più ardita. Tanto ardita, che al primo conoscerla il Comando interalleato la giudicò temeraria.

Trattavasi del progetto per la manovra di Vittorio Veneto, rimasto un segreto per tutti fino al momento in cui si cominciò a prepararne l'attuazione.

Anzichè un'operazione di montagna ad obiettivi limitati, che avrebbe dovuto partire dal basso per attaccare posizioni elevate e ben preparate a resistere, anzichè la solita spallata, ormai caratteristica della logoratrice guerra di trincea, preludio ad una nuova desolante pausa d'inazione più o meno lunga, la nuova concezione ci riportava di colpo alla bella guerra di movimento, richiamava in vita la classica offensiva, che mira ad un tratto del fronte nemico per romperlo e manovrare sui tronconi.

Quale migliore dimostrazione dello spirito offensivo che, all'unisono con il meraviglioso rifiorire del morale dei combattenti, ci guidava dopo la vittoria del giugno; quale comprensione più pronta del favorevole mutarsi degli eventi e quale più immediata corrispondenza di propositi ?

Alle insistenze del Comando interalleato perchè entrassimo in azione, noi rispondevamo preparando in silenzio assai di più di quanto non ci si chiedesse.

La tiepida accoglienza che il nostro progetto d'azione trovò presso il Comando interalleato può oggi essere ricordata senza rammarico, tanto più che essa ci consente anche meglio di rivendicare l'assoluta paternità dell'idea di Vittorio Veneto.

Il giorno 15 dello stesso mese di settembre il comandante dell'8ª Armata era convocato presso il Comando Supremo ad Abano e riceveva le direttive per preparare l'operazione sul tratto di fronte principale, a lui affidato.

Gli ordini al comandante dell'Armata del Grappa, e poscia ai generali Graziani e Cavan per la formazione delle piccole Armate 10ª e 12ª e per l'intervento di queste nell'azione furono dati successivamente.

Lo stesso giorno, 25 settembre, si diramavano gli ordini per il concentramento delle forze e dei mezzi, e già nel successivo 26 ne era iniziata l'attuazione. Il 10 ottobre il colossale movimento, che metteva in giuoco 21 Divisioni, 1600 pezzi di artiglieria dei vari ca-

libri, oltre 500 bombarde e 2.400.000 proietti per artiglieria, era ultimato e l'azione avrebbe potuto aver inizio, come si voleva, il giorno 16.

Ma le condizioni del clima, che già avevano ostacolato il grandioso movimento di truppe e di servizi dei giorni precedenti, divenivano ad un tratto anche più inclementi e provocavano l'ingrossarsi del Piave. Fu giocoforza attendere.

Non fu sosta vana, chè essa, con un supremo sforzo, con il quale si sguarnirono fino al limite massimo prudenziale altri tratti della fronte, ci permise di rinforzare considerevolmente l'azione prevista dalla parte del Grappa, trasformandola, da semplice azione di concorso, in quell'azione preliminare a fondo che, se costò perdite alla valorosa Armata, ebbe però una potente influenza sulla favorevole impostazione e sull'esito della battaglia.

Il 24 ottobre, anniversario dell'offensiva austriaca del 1917, malgrado ancora continuasse la piena del Piave, la furiosa cannonata della 4ª Armata annunziava dal Grappa l'inizio dell'ultimo nostro duello con l'esercito degli Asburgo.

Il piano della battaglia prevedeva l'azione di sfondamento in direzione di Vittorio Veneto; questa azione, favorita dallo sforzo preliminare del Grappa, si svolse, dal 27 in poi, esattamente come era stata prevista e provocò lo spezzarsi dell'esercito nemico in due tronconi; l'aggiramento del Grappa e dell'Altipiano da nord determinò lo sfacelo già iniziato; e si ebbe allora l'avanzata generale di tutto l'esercito nostro verso gli obiettivi finali.

Il 4 novembre il nostro bollettino di guerra poteva annunziare che « i resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalivano in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con tanta orgogliosa sicurezza ».

★

Possiamo senz'altro trascurare le insinuazioni libellistiche o le definizioni facilone che vollero fare apparire Vittorio Veneto come una « passeggiata militare ».

Le concordi affermazioni dei generali nemici ed i 24.507 morti con l'arma in pugno sul Grappa (la cifra totale dei morti in conseguenza dei combattimenti sul Grappa, sebbene non precisabile, è di molto superiore), le gravi perdite incontrate dall'8ª Armata ed an-

cora nel giorno 30 dalla 3ª Armata nel balzare oltre il Piave (1) dispensano da ogni commento.

Ci si rimproverò anche, allora, che l'opera nostra fosse giunta in ritardo. E' certo che se, come ne avemmo intenzione, ci fosse riuscito d'iniziare la nostra offensiva qualche giorno prima di quando il Piave ce lo consentì, noi avremmo ugualmente raggiunto i brillanti risultati che conseguimmo poi; ma il breve ritardo fu imposto da ragioni di forza maggiore, alle quali fu necessario piegarci.

Fu anche detto che avevamo battuto un esercito logoro. Logori, per vero, eravamo noi, e logori anche gli Austriaci, dopo i quattro anni di durissime e reciproche prove, che avevano richiesto ad entrambi gli eserciti una prodigalità di sangue ed una perduranza nel sacrificio che qualche anno prima della guerra sarebbe stata follia immaginare.

In tali condizioni, sarebbe occorso, per appagare i facili critici, che avessimo potuto, per virtù di magia, trasformare in una notte i nostri avversari, stanchi quanto noi, in un esercito giovane e fresco; e poi misurarci con esso. Questo avrebbero voluto i critici da caffè o gli eterni gelosi della vittoria italiana; ma il prodigio di Faust non si è mai verificato per gli eserciti, neppure come figurazione simbolica.

La contrastata vittoria costituì, inoppugnabilmente, la battaglia decisiva della Grande Guerra.

Dopo la conclusione dell'armistizio con l'Austria, se al Comando militare interalleato non si pensava più che le operazioni dovessero ancora protrarsi fino alla primavera successiva, vi si riteneva però che la vittoria avrebbe tardato ancora di qualche mese.

Anzi dallo stesso Comando interalleato ci fu richiesto di studiare il progetto di una invasione della Baviera da sud, con l'eventuale concorso di Divisioni alleate.

Ciò era stato da noi previsto, tanto che, per esplicita richiesta del generale Diaz, in data 30 ottobre, tra le condizioni di armistizio imposte all'Austria-Ungheria era stata inclusa la clausola della libera disponibilità del territorio e delle ferrovie della monarchia nemica, e noi stessi avevamo preso l'iniziativa dello studio che ora ci veniva richiesto.

(1) In totale, durante il passaggio del Piave, ufficiali morti 433, feriti circa 1000; truppa, morti 9450, feriti 24.300.

Questa possibilità di seriamente minacciare la Germania da sud era così evidente, che fu proprio quella che indusse la Germania alla resa.

E' noto che il 9 ottobre 1918 si tenne a Spa, presso il Gran Quartiere Generale tedesco, alla presenza dell'Imperatore, la conferenza nella quale si doveva decidere se accettare o meno le proposte di pace che erano state fatte dall'Intesa. Il generale Kabisch, che aveva partecipato alla storica riunione, scrisse sulla « Kölnische Zeitung » (18 gennaio 1923) che in quel giorno al Gran Quartiere Generale così si giudicava la situazione: « in conseguenza di Vittorio Veneto, la via della Germania meridionale è aperta agli Italiani, e la Germania non ha alcuna riserva da contrapporre loro. Per questa ragione la Germania deve accettare qualsiasi condizione di armistizio; *essa è alla mercè degli avversari* ».

Il giorno successivo la Germania dichiarava di accettare le condizioni di armistizio.

UGO CAVALLERO.

La riserva nella guerra di masse

I.

Introduzione.

Dopo inevitabili incertezze, trionfando di qualche tenace opposizione e adattandosi a speciali condizioni che i trattati di pace hanno imposto ad alcuni stati, la « manovra » è assurta a dogma delle principali dottrine di guerra formulate ed in corso di evoluzione nel decennio, ora concluso, di attività intellettuale militare che seguì immediatamente alla Grande Guerra, e perciò la ricerca della possibilità di applicare questo dogma alla realtà dell'ambiente nel quale si combatterebbe una guerra futura, ed alle reali caratteristiche degli strumenti di lotta contemporanei, è oggetto degli studi teorici e delle loro pratiche applicazioni sperimentali.

Certamente contribuirono molto al diffondersi della volontà di « manovrare » il timore di vedere ancora stabilizzarsi le fronti e, dietro a queste, esaurirsi le forze delle nazioni, e l'aspirazione ad una vittoria rapida che perciò non annienti la vita economica del popolo che l'ottiene, vittoria che non può nascere altrimenti che da una intelligente combinazione di forze e di movimento capace di raggiungere obiettivi che esercitino una reale e decisiva influenza sull'esito della lotta.

Noi, Italiani, non potremmo logicamente non essere fra i convinti di questa necessità, dal momento che lo spirito nuovo diffuso nel Paese è di per se stesso azione, ascesa, decisione, in

armonia con le necessità economiche particolari della Nazione, che impongono di vincere nel tempo più breve. Se per l'Inglese « time is money », per l'Italiano in guerra « il tempo è vita ».

Ma se « manovrare » è necessità facilmente compresa, se la concezione della « manovra » è relativamente facile, altrettanto difficile e complessa è la sua attuazione che dipende dalla possibilità di effettuarla nelle circostanze di spazio e di tempo nelle quali si combatte la guerra moderna con le ingenti masse costituenti gli eserciti di oggi, e, presumibilmente, quelli di domani. Poichè precisamente la manovra consiste in una armonica combinazione di movimento e di forze nello spazio e nel tempo, fra le molte questioni che all'argomento generale si riferiscono, vi è quella interessantissima della convenienza e della possibilità di costituire e di impiegare alle dirette dipendenze di un comando in capo riserve generali scaglionate in profondità ed organicamente riunite nelle più grandi unità di guerra.

La questione non è nuova. Dal giorno di quel lontano 197 a. C. nel quale a Cinocefale le legioni di Flaminio schiacciarono le falangi di Filippo di Macedonia e diedero a Roma il predominio sull'Oriente, l'evoluzione dell'arte della guerra si è a più riprese imperniata sull'antitesi fra la massa rigidamente compatta che urta o resiste, ma che è incapace di reagire, e la massa che accresce le proprie forze con la manovra mediante un agile impiego dei suoi elementi costitutivi. Flaminio aveva ripetuto, per virtù di un sistema organico e tattico che i costumi e lo spirito di Roma avevano foggiato, ciò che in tempi storicamente più oscuri, essenzialmente per virtù artistica personale, avevano compiuto Ciro a Timbrea ed Epaminonda a Leuttra.

Tanto evidente fu questo contrasto, che oggi ancora si usa contrapporre l'idea della falange e l'idea della legione, quando si vuol sinteticamente dire di uno schieramento inadatto alla manovra e di uno schieramento che la manovra consente od agevola, e, per una transposizione di termini e di idee, si giunge a denominare « falangitico » lo schieramento lineare e « legionale » lo schieramento profondo.

L'antitesi si manifestò più di recente, quando un pensatore ed un condottiero tedeschi — Clausewitz e Moltke — cercarono di sviscerare l'uno ed attuare l'altro, quanto della dottrina napoleonica sembrò loro avere carattere perenne. Nulla di nuovo dunque è in queste pagine, tanto più che dopo la Grande Guerra si occupa-

rono della questione noti scrittori stranieri ed italiani, ma soprattutto italiani; non è questo che un tentativo di precisare delle idee già discusse ed agitate, desumendone il fondamento dallo studio del passato e dalla realtà dell'oggi.

Ed appunto per cercare di trattarne con la maggiore chiarezza, è d'uopo compiere prima una analisi tripartita che meglio consenta una sintesi possibilmente efficace. Considereremo così l'impiego delle riserve generali nell'offensiva condotta nel campo strategico, in quella condotta nel campo tattico, ed infine nella difensiva in genere.

E' superfluo chiarire la ragione per la quale occorre distinguere tra « offensiva » e « difensiva », tanto diversi sono l'impiego e le funzioni delle forze nell'uno e nell'altro loro atteggiamento; non altrettanto evidente è la necessità di considerare separatamente le operazioni offensive nel campo strategico e nel campo tattico, nonostante le differenze sostanziali di obiettivi e di procedimenti che le caratterizzarono fino a tempi a noi molto prossimi. Occorre distinguere al riguardo due periodi della storia militare: quello che si concluse nella seconda metà del sec. XVIII, nel quale le forze operanti su di uno stesso teatro di guerra agivano concentrate in unica massa che si spostava da luogo a luogo fino a contatto del nemico in vista del quale si schierava per la lotta, articolandosi, o non, in frazioni, secondo i tempi ed i sistemi; ed il periodo nel quale tuttora viviamo, e nel quale la massa opera anche nel campo strategico organicamente articolata in unità che, pur perseguendo con diverse modalità distinti obiettivi, sono strettamente collegate fra loro dall'unicità dello scopo finale.

In altri termini, quella manovra di elementi nei quali si articola la massa, che fino alla seconda metà del sec. XVIII aveva inizio e termine esclusivamente sul campo della lotta ravvicinata, nei tempi moderni si svolge in tutta l'ampiezza del teatro di guerra, prima, durante e dopo la battaglia, la quale cessa perciò di essere un atto a sè, indipendente dalla manovra strategica, per diventarne la continuazione logica, talvolta l'inizio (1), assumendone pertanto la forma e le caratteristiche, subendone l'influenza diretta nell'impostazione e nello sviluppo.

Nell'analisi storica della questione che qui ci accingiamo ad esaminare, si è tratti però a constatare che attraverso i tempi fu

(1) Questo caso si verifica quando, in un periodo di guerra di posizione si cerca con una battaglia di rottura di riprendere la manovra strategica con più ampio respiro.

così diversamente concepito ed attuato l'impiego delle riserve nel periodo delle operazioni che precede l'urto ed in quello che dall'urto stesso è caratterizzato, che non sembra possibile non distinguere, con metodo ed intenti scolastici, fra « campo strategico » e « campo tattico », sebbene le operazioni precedenti alla battaglia, o « marcia al nemico », abbiano avuto nella Grande Guerra una durata irrisoria in confronto a quelle svoltesi con gli eserciti a contatto. Se la loro durata fu, e se sarà in avvenire, brevissima, è però convinzione di molti che enorme fu e sarà la loro importanza per l'impostazione della lotta, e tanta l'influenza che esercitarono e che eserciteranno sulle operazioni ulteriori e persino sull'esito della guerra, che si ritiene necessario trattarne a parte, con adeguato sviluppo.

II.

La riserva nell'offensiva nel campo strategico.

Nel 207 a. C., in sul finire della seconda guerra punica, il console Livio Salinatore fronteggiava Asdrubale, il quale scendeva lungo la riviera adriatica per soccorrere Annibale accampato a Canosa, nelle Puglie, sotto la vigilanza delle legioni del console Claudio Nerone. Questi, con abile manovra, lasciato un velo di truppe di fronte ad Annibale, condusse gran parte delle sue forze, trasportandole eziandio con carri appositamente scaglionati sul percorso, a rinforzare l'esercito di Livio.

Asdrubale fu così attaccato e vinto sul Metauro dalla massa riunita dei nemici, e la vittoria segnò il rinascere della fortuna di Roma. In questa che, scolasticamente considerata, oggi si direbbe riuscita manovra per linee interne, le legioni di Claudio Nerone ebbero una funzione ben definita di riserva strategica, atta a creare, col suo intervento, la necessaria superiorità di forze, ma questa riserva non era però assolutamente disponibile; era impegnata nella lotta e ne fu distolta per un còmpito più urgente. E' questo un rarissimo esempio che la storia antica ci offre, di manovra strategica eseguita con aliquote inizialmente separate e variamente raggruppate ed impiegate in relazione agli obiettivi di volta in volta perseguiti.

E rarissimi del pari sono gli esempi che la storia dell'Evo moderno antecedentemente a quella della Rivoluzione francese ci offre

di manovra nel campo strategico con una massa articolata, dappoichè, come si è detto, il sistema normale di guerra consisteva, in quell'epoca, negli spostamenti degli eserciti in massa compatta fino al momento nel quale si schieravano sul campo di battaglia: tuttavia possiamo trovarli là dove sulla consuetudine del tempo prevale l'arte del condottiero.

Così nella campagna del 1632 (guerra dei XXX anni) Gustavo Adolfo, operando con una massa centrale fra i distaccamenti dell'Horn e di Bernardo di Weimar, ottiene la superiorità necessaria per operare contro il Tilly; così un secolo più tardi il gran Federico, premuto, dopo la sconfitta di Kollin, e in direzioni diverse da Imperiali, da Russi e da Francesi, mentre lascia il Bevern ed il Lehwald a fronteggiare rispettivamente i due primi avversarî, marcia con la massa delle sue forze sui Francesi, li batte a Rossbach, indi, senza più curarsi del nemico occidentale, muove verso la Slesia, si unisce al corpo del Kyau, succeduto al Bevern, e impegna e vince quella battaglia di Leuthen che gli darà fama imperitura di tattico sommo e decide dell'esito della campagna del 1757.

Con la Rivoluzione francese la manovra strategica incominciò ad essere compiuta da grandi unità separate nello spazio e talvolta operanti verso comuni obiettivi; è però caratteristico delle prime guerre del periodo rivoluzionario lo schieramento a cordone degli eserciti che dovevano tutto coprire o dovunque offendere. L'inconciliabilità tra quei fattori fondamentali della manovra che sono lo « spazio » ed il « tempo », inconciliabilità che derivava appunto dalla eccessiva dispersione delle forze in relazione alla capacità di traslazione delle truppe, paralizzava la manovra stessa, e, di fronte ad un nemico mobile e riunito, non poteva a meno di condurre a funeste conseguenze. E' vero che la superiorità numerica dei Francesi, realizzata ugualmente e di frequente in senso assoluto e relativo per l'analoga dispersione degli sforzi avversari, fece sì che i successi non mancarono ai rivoluzionari, specie nella campagna del 1794, ma è facile immaginare quali delusioni avrebbero subito, di fronte ad un avversario che avesse operato con forze riunite ed unico obiettivo.

Sorse Napoleone Bonaparte a sfruttare la separazione delle masse, necessaria per fronteggiare gravi esigenze logistiche, ai fini stessi della manovra, ottenendo una varietà di combinazioni che permise il conseguimento della sorpresa, e, per essa, la vittoria nelle più diverse ed imprevedibili circostanze.

Nello schieramento iniziale per la campagna del 1796 la riserva vera e propria, e cioè i 7000 uomini dell'Augereau a Loano, era ben poca cosa rispetto al rimanente dell'armata d'Italia schierato dal Colle di Tenda a Voltri, ma nello sviluppo della manovra forti raggruppamenti di unità economizzate or sull'una or sull'altra fronte, determinarono successivamente una superiorità locale su ciascuna delle masse avversarie che consentì di batterle sempre con preponderanza di forze e con sicurezza. Bonaparte aveva dunque di volta in volta ovviato alla iniziale insufficienza della riserva scaglionata in profondità, impiegando parte delle stesse truppe che fronteggiavano il nemico.

Analogamente, lo schieramento assunto il 1° agosto 1796 a copertura dell'assedio di Mantova fu certamente lineare nella forma, poichè tutte le divisioni erano in prima linea lungo l'Adige ed a cavallo del Garda, mentre non vi era in seconda linea che la poca cavalleria del Kilmaine, riserva per se stessa indubbiamente inadeguata; manifestatasi l'offensiva nemica, ecco costituita in posizione centrale ed arretrata una riserva, o massa di manovra, — divisione Augereau — idonea ad operare tanto contro il Wurmser quanto contro il Quosdanovich.

Altro caratteristico esempio di schieramento privo di riserve generali, fu l'ordinanza adottata da Napoleone per la marcia dal Reno al Danubio nell'ottobre 1805, tanto più notevole in quanto, — mutate le circostanze — essa andò modificandosi, fino a presentare una fortissima riserva situata in posizione centrale rispetto ai Corpi I e IV rispettivamente incaricati di parare ad oriente la minaccia russa e di sorvegliare ad occidente i movimenti del Mack.

Caratteristico schieramento profondo fu quello adottato nel 1806 per i movimenti che condussero la « Grande Armée » dalla valle del Meno alle vittorie di Jena e di Auerstädt, ma anche qui l'ordinanza andò di mano in mano adattandosi alle circostanze: su queste trasformazioni ci è d'uopo soffermarci anche perchè quella del 1806 è l'unica campagna nella quale la « Grande Armée » ebbe ad operare agli ordini di Napoleone in una regione relativamente montana.

Fino allo sbocco della massa nella valle della Saale l'esercito, che attraversava una zona accidentata e povera di vie di comunicazione specialmente trasversali, era ripartito in tre colonne, in certo qual modo autonome perchè incapaci di sorreggersi a vicenda; mancava all'Imperatore la disponibilità di una massa di riserva

da poter essere liberamente impiegata in ogni direzione, poichè fino a che durava la crisi del passaggio, ciascuno dei Corpi di seconda schiera era naturalmente condotto ad impegnarsi frontalmente a sostegno di quello che lo precedeva. Napoleone supplì a questa deficienza coordinando nel tempo lo sbocco delle singole masse al di là dei monti, in guisa che una colonna — la centrale — sboccando per prima, costituisse riserva rispetto alle due laterali, e fosse in grado di sviluppare la manovra necessaria ad agevolare lo sbocco di quella frazione contro la quale il nemico avesse operato.

Si ebbe così il 10 ottobre una situazione che, pur sembrando paradossale, per il fatto che la riserva era *più avanti* delle unità che presumibilmente dovevano impegnare la battaglia, anzichè *più indietro*, rispondeva perfettamente alle necessità della manovra. Avvenuto lo sbocco oltre la zona montana, tutti i Corpi non impegnati in prima schiera costituirono invece una vera e propria riserva generale scaglionata in profondità a disposizione dell'Imperatore.

Anche arrestando qui la nostra sommaria indagine sugli schieramenti adottati da Napoleone nel campo strategico, emerge, anzitutto, quella che è la caratteristica somma dell'arte sua: la varietà dei procedimenti in relazione alla varietà delle circostanze; crolla poi quel castello di carte che qualcuno, come il Bonnal, volle edificare sulla pretesa caratteristica napoleonica degli schieramenti strategici profondi, sulla quale interpretazione soggettiva ha certo notevole influenza la difficoltà di determinare dove finisce la strategia per incominciare la tattica.

Sul campo di battaglia lo scaglionamento in profondità e la presenza della riserva generale per l'urto decisivo, sono, come diremo, veramente caratteristiche spiccate ed indiscutibili del sistema napoleonico, mentre invece, nel campo strategico, si rivela anche in questo l'assoluta assenza di schematismo.

★

E' ben nota l'assenza di una riserva strategica a disposizione del Moltke nella iniziale marcia alla battaglia tanto nel 1866 quanto nel 1870; schieramenti lineari e strategia « a priori » sono caratteristiche ben conosciute del sistema moltkiano. Trascurando la campagna del 1866, nella quale intervennero più ragioni politiche che ragioni strategiche ad imporre l'ampio schieramento iniziale e la successiva concentrazione in avanti, soffermiamoci sulla campagna

del 1870, che meglio consente di comprendere il pensiero del condottiero tedesco.

Era prevedibile che la radunata degli eserciti contrapposti sarebbe stata effettuata quanto più possibile in vicinanza della frontiera; lo spazio che Napoleone doveva ai suoi tempi superare per incontrare il nemico, qui sarebbe certamente diminuito assai: l'urto doveva perciò verificarsi dopo pochissime marce, e ad esso l'esercito doveva pur potersi presentare con il massimo delle sue forze. Da questa prevista eventualità, Moltke dovette certamente convincersi della necessità di mettersi in grado di poter far accorrere al fuoco anche le unità più lontane in un tempo massimo di ventiquattro ore, presumibile durata della battaglia.

Alla manovra napoleonica sull'avanguardia, risultante da movimenti combinati in profondità, doveva perciò sostituirsi la manovra semplice, preconizzata dal Clausewitz (1), consistente in una marcia in avanti di tutto l'esercito già schierato, verso un obiettivo designato in anticipo; così soltanto sembrava assicurato un tempestivo concentramento che garantisse la superiorità numerica.

Moltke giunse però soltanto per gradi allo schieramento assolutamente lineare, e ne è prova il contenuto della « Memoria » del 6 maggio 1870: oltre che delle tre Armate di prima schiera era prevista la costituzione di una 4ª Armata di due Corpi, che doveva radunarsi dietro al centro dello schieramento (2ª Armata), con l'avvertenza che durante la marcia alla battaglia doveva spingersi tanto avanti da poter intervenire nella lotta nel corso delle ventiquattro ore. Praticamente, durante il movimeno offensivo, la 4ª Armata doveva costituire un'unica massa con la 2ª Armata; parve perciò naturale non formare organicamente l'Armata di riserva ed estendere senz'altro l'autorità del comando della 2ª Armata sulle truppe che ne avrebbero dovuto far parte, quando mancò la possibilità ai Francesi di precedere nell'attacco i Tedeschi, e perciò questi non dovettero più provvedere a fronteggiare tale eventualità.

Così la marcia verso la Sarre e dalla Sarre verso ed oltre la Mosella fu compiuta da un esercito disteso su ampia fronte e senza scaglionamento in profondità, tanto che per fronteggiare la sor-

(1) Scrisse infatti il Clausewitz: « L'idea di una riserva strategica diventa illogica quando si è in grado di decidere dell'azione che si vuol fare: dal momento che si può prendere questa decisione, la riserva non deve più esistere, dato che essa ha l'unico còmpito di parare all'imprevisto ».

presa sulla Nied il Comando Supremo dovette intervenire, indirizzando la marcia fianco dei singoli Corpi d'armata, e ritardando di molto la marcia verso la Mosella.

★

Le campagne di guerra del 1866 e del 1870 dovevano naturalmente costituire uno dei preferiti campi d'indagine per gli studiosi di questioni belliche che operarono nell'ultimo quarto del sec. XIX; piacque anzi fare raffronti fra le caratteristiche del periodo napoleonico e quelle della guerra moltkiana, alla ricerca di utili deduzioni, ma queste furono svariate e sovente profondamente discordanti.

Fra gli scrittori tedeschi che si assunsero l'incarico di farsi codificatori e divulgatori della dottrina del Moltke, quale la si può desumere dalle azioni da lui compiute in qualità di condottiero, e dai pochi, ma significativi suoi scritti, eccelle il generale Schlichting, il quale, con i suoi « Principi di tattica e di strategia moderna » rappresenta come un ponte ideale fra la concezione moltkiana e quella dello Schlieffen, che tanto doveva poi influire sulla condotta della guerra mondiale. Ebbene, egli concluse il suo studio sulla questione che ci interessa, affermando che la strategia del Moltke rispondeva alle esigenze dei tempi e che ben dovevasi marciare alla battaglia su larga fronte, con colonne multiple e per la via più breve, cioè con uno schieramento sostanzialmente lineare.

Giova qui ricordare una geniale spiegazione di natura squisitamente psicologica, data dal generale Maravigna, della tendenza tedesca ad adottare schieramenti lineari, ed a praticare il sistema della marcia diretta ad un obiettivo fissato « a priori ». Egli sostiene (1) che la manovra sull'avanguardia presume un'altissima capacità operativa dell'elemento avanzato ed un complesso di eccellenti qualità guerriere nei suoi componenti, per avere la garanzia che la grande unità che ha preso contatto col nemico sappia reggere da sola al suo urto, pur conoscendo il proprio isolamento e la difficoltà del compito. I Tedeschi non avrebbero avuto sufficiente fiducia negli uomini non addestrati in una lunga permanenza alle armi, ed invece si sarebbero sentiti più sicuri di poter utilizzare la forza morale derivante dalla sensazione del contatto di gomiti, marciando con una massa compatta verso il nemico, estesa frontalmente

(1) « Storia dell'arte militare moderna » - Vol. III, pag. 368, nota 1.

quanto più possibile per avvilupparne con certezza le ali. Questa massima estensione della fronte assorbiva perciò tutte le forze nella prima schiera ed impediva la costituzione di riserve generali, delle quali, d'altra parte, non sembrava necessario l'impiego, almeno durante la marcia verso il nemico.

Lo Schlieffen portò poi alle estreme conseguenze l'idea fondamentale del Clausewitz, del Moltke, dello Schlichting, nella « Memoria » del 1905 che, con l'opuscolo « Cannae », rappresenta il fondamento scritto della dottrina tedesca d'anteguerra.

E' però interessante notare come lo Schlieffen sia giunto soltanto per gradi successivi alla concezione grandiosa ed originale del suo piano definitivo di campagna.

Nella « Memoria » del 1894, nella quale non vi era ancora traccia di aggiramento strategico, era prevista un'azione frontale di tre Armate contro la fronte Nancy-St. Dié, mentre una Armata doveva radunarsi a nord ovest di Metz per reagire contro offese nemiche in direzione della Mosella. Come all'inizio della campagna del 1870, l'Armata scaglionata in profondità doveva essere impiegata essenzialmente nel caso in cui si fosse manifestata la necessità di fronteggiare un attacco nemico.

Fattasi strada l'idea di realizzare un aggiramento strategico, in un primo tempo (1898-99) l'invasione della Francia doveva essere compiuta soltanto passando attraverso al Lussemburgo ed al Lussemburgo belga, in concomitanza con un attacco frontale contro la barriera fortificata Verdun-Nancy-Epinal; sei Armate dovevano operare in prima schiera ed una settima doveva marciare sul fianco destro dello schieramento, costituendo scaglione arretrato. Il von Kuhl spiega la limitata ampiezza dell'aggiramento scrivendo che, siccome verso la fine del sec. XIX i Francesi erano in vantaggio sui Tedeschi per rapidità di radunata, la manovra accerchiante non doveva avere un'ampiezza troppo grande, affinchè lo schieramento iniziale potesse assicurare ai Tedeschi due possibilità: la controffesa, qualora il nemico avesse attaccato non appena terminata la radunata; l'offesa, se esso fosse rimasto dietro le fortezze. L'Armata in riserva aveva perciò un còmpito principale difensivo (come nel 1870 e nel 1894), ed uno secondario nell'offensiva: fronteggiare verso nord e nord-ovest la minaccia rappresentata dall'esercito belga.

Venne infine il piano del 1905, inspirato al concetto di dare alla manovra aggirante la massima estensione, per rendere sem-

pre più difficile ai Francesi di fronteggiare tempestivamente la minaccia; sette Armate dovevano essere tutte schierate in prima schiera, ma quelle di ala destra avevano le forze presumibilmente necessarie per raggiungere l'obiettivo prefissato, e le dovevano tenere ampiamente scaglionate in profondità. Non vi erano unità di seconda schiera alle dirette dipendenze del Comando Supremo, bensì alle dipendenze dei comandanti di Armata, ed esse dovevano procedere così scaglionate dietro alla prima schiera costituita da 23 Corpi d'armata attivi (considerando tutta la massa di manovra dell'ala destra):

— 12 Corpi di riserva e mezzo, marcianti ad una distanza da una a due tappe dalla prima schiera;

— 6 Corpi di ersatz che dovevano serrare sotto quando ne divenisse possibile il trasporto in ferrovia.

Era inoltre previsto l'impiego di due Corpi d'armata provenienti per ferrovia dalla Lorena e di 16 brigate landwer per i servizi di tappa.

Poichè i 6 Corpi d'armata di ersatz erano destinati al blocco di Parigi, è probabile che ne fosse prevista la riunione sotto un unico comando, in analogia con quanto è stato fatto per l'assedio di Namur e di Maubeuge; ad ogni modo la loro avanzata sarebbe stata compiuta in una zona già sgomberata di Corpi di prima e seconda schiera, e perciò non avrebbe presumibilmente presentato insormontabili difficoltà di carattere logistico. Per quanto riguarda i due Corpi d'armata da trasportarsi dalla Lorena, vedremo che il loro trasporto era possibile senza inconvenienti dal decimo giorno di mobilitazione in poi.

Sembra qui superfluo soffermarci sul piano attuato nel 1914, poichè si tratta di avvenimenti ormai completamente noti; dall'esame del come la marcia fu compiuta, ai fini del presente studio è interessante ricordare che durante la marcia attraverso il Belgio, dal 17 al 21 agosto, le teste dei Corpi di seconda schiera (due della 1ª e due della 2ª Armata) si trovarono sempre ad una distanza massima di due tappe di 20 km. dalle teste dei Corpi di prima schiera, e che il movimento potè essere compiuto senza soverchie difficoltà. Anche tenendo conto della necessaria disponibilità delle strade per i rifornimenti e gli sgomberi della massa marciante, ed appunto per questo considerando una profondità di tre tappe per una successiva, ipotetica schiera di Corpi d'armata equivalente alla prima schiera già in marcia, e cioè di 8 Corpi d'armata marcianti affiancati dietro alla 1ª

ed alla 2ª Armata, si constata che un'Armata di riserva avrebbe sempre potuto in cinque o sei giorni intervenire fra la 1ª e la 2ª, ed in 7 od 8 giorni sulla destra della 1ª. Vi era dunque la possibilità di colmare in tempo l'intervallo fra la 1ª e 2ª Armata che tanto impressionò il Bülow a Charleroi e sulla Marna.

Questo è vero in teoria e nel caso che l'ipotetica Armata di riserva fosse stata radunata senz'altro dietro all'ala destra. Prescindendo dalle questioni fondamentali della disponibilità delle forze e del concetto d'azione del comandante supremo che affronteremo fra breve, era sufficiente che un comando di Gruppo d'Armate od il Comando Supremo stesso, dal momento che a quell'epoca non si concepiva in Germania tale ripartizione delle forze, coordinasse il movimento dell'Armata di riserva con quello delle Armate di prima schiera, perchè la marcia di un'Armata di riserva scaglionata in profondità fosse anche in pratica possibile. Non sembra infatti che tale possibilità sia stata negata, non solo, ma l'affermazione che il v. Moltke abbia rinunciato al forte scaglionamento dell'ala destra per esigenze logistiche, non risulta che trovi fondamento in testimonianze di autori tedeschi appartenenti al Grande Stato Maggiore.

Occorre tener presente che la viabilità del Belgio permetteva quasi dovunque ai Corpi d'armata di marciare in colonne di Divisione anche su fronti ristrettissime; la disponibilità delle ferrovie che il colpo di mano su Liegi doveva procurare era poi un elemento assolutamente favorevole. Infatti il v. Kuhl, mentre afferma che i limiti posti dall'estensione verso sud del territorio olandese e dalla potenzialità della rete ferroviaria, avrebbero impedito uno schieramento in prima schiera di Corpi d'armata in numero maggiore di quelli che effettivamente costituirono la 1ª Armata, dice che era però sempre possibile far seguire altre forze in seconda schiera.

Esclusa dunque, come ci sembra di poterla escludere, la questione logistica, rimangono le due alle quali si è accennato: concetto d'azione del comandante e disponibilità di forze per costituire un'Armata di riserva dietro all'ala destra.

Il pensiero del von Schlieffen circa l'impiego della riserva è così riferito dal v. Kuhl: « Le formazioni profonde danno soltanto « luogo ad attacchi frontali con forze insufficienti, a urti succes- « sivi che diventano sempre più deboli e che restano pressochè « privi di risultato. In tali condizioni la battaglia moderna diven- « terà, più ancora di quella d'altri tempi, una lotta per le ali. « In questa lotta per le ali è vincitore quello dei due avversari la

« cui ultima riserva si trova, non già dietro il centro della fronte, « ma all'estremità di un'ala. E' impossibile condurvela soltanto « quando il colpo d'occhio del capo ha riconosciuto nel turbine « della battaglia che infuria su molte miglia quadrate, quale è « il punto decisivo; occorre al contrario avviarla in anticipo verso « quella direzione, fin dall'inizio della marcia alla battaglia ».

Siffatta opinione, che non tiene però conto della rapidità di traslazione che può procurare l'impiego di ferrovie o di mezzi automeccanici, viene naturalmente ad escludere la convenienza di un'Armata di riserva mantenuta in posizione centrale, ma impone di concentrare tutte le forze sull'ala dalla quale si attende la decisione. E così infatti fece il von Schlieffen, poichè il non impegnare tutte le forze disponibili all'ala destra sarebbe stato contrario alle sue idee. Che le forze in un primo tempo esuberanti alla prima schiera dell'ala marciante fossero riunite o non alle dipendenze di un comando d'Armata di seconda schiera, è fatto che non altera i termini della questione.

Nel piano del 1905 noi troviamo però, oltre all'assegnazione di circa 6/7 della forza totale alla massa di manovra, che il comandante si è preoccupato di avere ancora una disponibilità: si tratta dei due Corpi d'armata di Lorena che vuole disponibili per un ulteriore trasporto all'ala destra. Ecco qui un'ultima riserva che il comandante si assicura per intervenire attivamente nello sviluppo della manovra, riserva che prevede di *togliere da una fronte sulla quale è impegnata, ma sulla quale è meno necessaria, per impiegarla altrove.*

E' la manovra di Claudio Nerone fra Canosa ed il Metauro che si ripete. Nihil sub sole novi !

La frase merita di essere sottolineata per dare risalto a questa tendenza, della quale vedremo altre applicazioni.

Il Moltke junior ebbe un ben diverso concetto d'azione; non seppe sottrarsi alle preoccupazioni morali e politiche derivanti dalla debole difesa dell'Alsazia-Lorena, sperò persino di poter attrarre i Francesi in campo aperto tra la loro barriera fortificata e le fortezze tedesche e di batterli quivi in guisa da rendere inutile la grande conversione; non seppe tuttavia rigettare in pieno il concetto dello Schlieffen, e si ridusse a ripartire le forze nel modo che gli fu fatale.

Se anche avesse voluto costituirsi una riserva, dove avrebbe preso le truppe necessarie ? Non all'ala marciante già troppo inde-

bolita, non in Lorena, dove accarezzava la speranza della vittoria; la limitata disponibilità delle forze lo avrebbe costretto a rinunziare all'idea.

Per fronteggiare ogni eventualità, fino al 1910, fino a quando cioè egli pose le sue speranze più ferme nella manovra dell'ala destra, fece prevedere e preparare il trasporto per ferrovia della 7ª Armata dall'Alsazia al Belgio. Modificatosi poi il suo concetto, anzi, intorbidatasi maggiormente la già chiara idea direttrice iniziale, fu timidamente pensato anche all'eventualità di troncare l'offensiva dell'ala destra per convergere in Lorena e battervi i Francesi avventuratisi fuori della zona fortificata; in questo caso avrebbero dovuto essere trasportate verso il centro forze sottratte alle Armate d'ala destra.

Questi ingenti trasporti da un'ala all'altra o da queste al centro, dovevano avvenire per ferrovia; erano infatti riservate a tale scopo ben quattro arterie: attraverso l'Eifel, sulle due rive del Reno e per Karlsruhe-Francoforte sul Meno-Gliessen-Colonia, capaci di trasportare da un'ala all'altra, nello spazio di tre giorni, ben 4 Corpi d'armata (1).

La relazione dell'« Archivio di Stato » afferma che dal 10° giorno di mobilitazione cominciò nelle zone della rete dietro alla fronte occidentale la formazione di riserve di vagoni per un complesso di 7 Corpi d'armata, per potere in ogni momento soddisfare ad eventuali richieste del Comando Supremo di spostamenti di grandi unità (2).

Da quanto precede, si può dedurre, pur tenendo conto di influenze ritardatrici, che iniziando il trasporto di un'Armata dell'ala sinistra verso l'ala destra, supponiamo, al ventesimo giorno di mobilitazione (21 agosto, dopo l'arresto dell'offensiva francese in Lorena), il 25 agosto essa poteva iniziare il movimento per via ordinaria dalle stazioni di frontiera, considerando, nella peggiore ipotesi, che le linee del Belgio non fossero utilizzabili. Poichè la testa di questa Armata di riserva si sarebbe trovata in tal giorno a circa 9 tappe di 20 km. dalla testa dei Corpi della 1ª Armata, si constata che o sarebbe intervenuta tempestivamente nella battaglia decisiva, o almeno sarebbe caduta sul fianco della 6ª Armata francese avanzante lentamente, dopo il 10 settembre, verso l'Aisne.

(1) Archivio di Stato: « La Guerra Mondiale 1914-18 », Vol. I, pag. 167, trad. italiana.

(2) Archivio di Stato: « La Guerra Mondiale 1914-18 », Vol. I, pag. 180.

La possibilità di tali rapidi movimenti dietro alla fronte era naturalmente subordinata alla permanenza in territorio germanico delle grandi unità da trasportare, poichè in caso di compiuta progressione in territorio nemico, logicamente privo di ferrovie utilizzabili, alla durata del carico e del trasporto avrebbe dovuto essere aggiunto il tempo occorrente a riportare le grandi unità in territorio tedesco.

Da tutto ciò risulta che il Comando Supremo tedesco aveva la possibilità, volendo, di scaglionare in profondità delle grandi unità tratte dalle fronti meno impegnate, anche se lontanissime, per costituire con esse una vera e propria riserva, e che questa possibilità gli era offerta dall'esistenza delle ferrovie. Non altrimenti, infatti, Joffre costituì all'ala sinistra quella riserva (6ª Armata) che doveva creare alla Marna lo squilibrio di forze che preparò il rovesciamento della situazione. Ma non anticipiamo.

Vien fatto a questo punto di pensare: vista la impossibilità iniziale, per deficienza di forze in relazione all'ampiezza della fronte ed ai còmpiti assegnati, di avere fin da principio una forte riserva scaglionata in profondità; vista la necessità imposta dall'applicazione stessa della dottrina strategica tedesca, di impegnare al più presto tutte le forze in prima schiera; vista la possibilità di costituire, quando fosse sembrato necessario, un'Armàta di riserva là dove le circostanze lo avessero consigliato, sarebbe giusto criticare il Grande Stato Maggiore di non aver tenuto fin dal principio una forte riserva scaglionata in profondità in posizione centrale? Sembra di no, poichè nel caso particolare lo scaglionamento in profondità che non esisteva nella « forma », che non era in atto, era però in potenza, era realizzabile, solo che il comandante supremo avesse voluto al momento favorevole attuarlo, ad esempio quando l'ala sinistra aveva battuto i Francesi in Alsazia ed in Lorena, mentre l'ala destra passava vittoriosa la Sambra.

Schierare tutte le forze in linea per ottenere la fronte più ampia possibile, secondo i postulati della dottrina, ed assicurarsi, mediante un ottimo impiego delle ferrovie, la possibilità di manovrare a tergo dello schieramento e di modificare radicalmente, e pur tempestivamente, il dosamento delle forze, era il massimo dei risultati che una saggia preparazione potesse assicurare. I Tedeschi prepararono abilmente questa manovra: il loro comandante non la seppe poi decidere, e questo è il torto che gli riconoscono, fra i moltissimi, il Ludendorff, l'Hoffmann, il Groener, il Kuhl, l'Archivio di Stato.

Nè sembra avventato affermare che questa manovra, se fosse stata compiuta, non si sarebbe differenziata nello spirito e nella forma (fatte le debite proporzioni di spazio, di forze e di tempo) da quella compiuta, con successive creazioni di riserve, nel 1796 da Bonaparte, per il passaggio delle Alpi Marittime, e neppure, nello spirito, da quella compiuta nel 1806 da Napoleone, quando, essendo la colonna centrale più libera nei suoi movimenti, si preparò ad impiegarla eventualmente come riserva per disimpegnare le colonne laterali che ancora dovevano sboccare dalla Selva di Franconia.

★

I concetti fondamentali della dottrina francese, in fatto di impiego della riserva generale, non differivano da quelli della dottrina tedesca.

Già il Foch in « De la conduite de la guerre » pubblicato fin dal 1904, si era pronunciato decisamente contro l'opportunità di avere nell'offensiva nel campo strategico una riserva generale a disposizione del comandante in capo dell'esercito; fin da allora aveva scritto che un'Armata di seconda schiera poteva servire, ed era anzi necessaria, soltanto quando si trattasse di parare ad un'azione imprevista del nemico che costringesse alla difensiva; era superflua, e perciò dannosa per la diminuzione di forza da apportarsi alla prima schiera, quando l'offensiva fosse in atto, poichè — a suo parere essa non avrebbe potuto servire nè a rinforzare truppe impegnate, azione questa di carattere e portata tattica, nè a decidere la lotta, per l'impossibilità di intervenire tempestivamente ed efficacemente, data l'inconciliabilità fra « spazio » e « tempo » (1), nè a parare all'imprevisto, dato che le grandi operazioni strategiche si sviluppano così lentamente e su spazi così estesi, che si ha certamente disponibile il tempo necessario per provvedere. Manifestava inoltre l'idea, perfettamente collimante con quella dello Schlieffen che la legge tattica della successione degli sforzi è sostituita in strategia da quella della loro convergenza.

Concludendo, per il Foch, la riserva generale, necessaria nella difensiva, era inutile, ed anzi dannosa, nell'offensiva strategica (2).

(1) La battaglia di Moukden parve più tardi confermare la sua opinione.
(2) Op. citata, pagg. 39, 40, 41.

Nei riguardi della costituzione e dell'impiego della riserva, le autorità che compilarono il « Plan XVII », che fu poi attuato dai Francesi nel 1914, adottarono le idee del Foch: inizialmente tennero un'Armata (la 4ª) in seconda schiera sia per parare all'imprevisto, sia forse perchè le stazioni di scarico più avanzate non avevano sufficiente capacità logistica; delineatasi la minaccia dal Belgio questa Armata servì per prolungare la fronte verso nord, inserita fra altre già in linea.

La riserva vera e propria nelle mani del comandante in capo fu rappresentata dalle truppe già in prima schiera, ma che si resero disponibili in Lorena e che servirono, con quelle in primo tempo schierate sulle Alpi, a costituire l'Armata del Maunoury ed a rinforzare il centro che si infletteva pericolosamente sulla Marna.

★

Lo schieramento italiano nel 1915 fu inizialmente profondo, perchè all'inizio della guerra una massa di due Corpi d'armata su tre Divisioni (XIII e XIV) e una Divisione dell'VIII, e cioè la settima parte circa dell'esercito, era in riserva fra Desenzano, Verona e Bassano per fronteggiare eventuali minaccie dal Trentino. Divenute queste improbabili, la riserva fu avviata sulla fronte Giulia per concorrere allo sforzo principale.

Nulla di diverso vi è in sostanza fra questo impiego, quello della 4ª Armata effettuato dal Moltke nel 1870 e quello della 4ª Armata francese nel 1914; le idee circa l'impiego delle riserve generali erano dunque simili in Germania, in Francia, in Italia, e, sia concesso affermarlo senza dimostrarlo, in Austria-Ungheria.

Iniziatasi l'offensiva austriaca sugli Altipiani, il Comando Supremo fece affluire a rinforzo della 1ª Armata 99 battaglioni dal Friuli; in seguito, per parare ad una più grave minaccia, costituì intorno ed a nord di Padova un'Armata di 5 Corpi e 2 Divisioni di cavalleria sottraendo truppe alla fronte dell'Isonzo e trasportandole con ferrovie e con mezzi automeccanici. I rapidi mezzi di trasporto consentirono dunque la costituzione tempestiva di una forte riserva generale.

★

Giunti a questo punto, ci è d'uopo tentare una sintesi che faciliti in seguito il concludere.

Dire che caratteristica del sistema napoleonico, nel campo strategico, sia lo scaglionamento in profondità non è esatto; la riserva noi la troviamo a volte confusa nella massa operante in prima schiera (Dego-Montenotte; marcia dal Reno al Danubio nel 1805); a volte arretrata dietro al centro dello schieramento (manovra per la battaglia di Jena), a volte spostata verso un'ala (passaggio del Danubio nel 1805), a volte in posizione centrale fra due masse schierate in opposta direzione (1805 fra Ulma e l'Iller), a volte persino spostata in avanti (sbocco della Selva di Franconia nel 1806).

Caratteristica del sistema moltkiano, nel campo strategico, è invece la mancanza della riserva, dalla quale mancanza deriva una condotta titubante della marcia alla battaglia (sorprese sulla Nied, a Vionville ed a Vouziers).

Le dottrine francese, tedesca ed italiana per la guerra mondiale, la necessità della situazione, l'entità delle forze e l'ampiezza delle fronti, portarono ad escludere nell'offensiva nel campo strategico la riserva scaglionata in profondità, riserva che tuttavia era talvolta possibile costituire, se tempestivamente voluta, impiegando quel grandioso strumento di lotta che erano ormai diventate le ferrovie, e secondariamente, i mezzi automeccanici. Lo dimostrano la possibilità non sfruttata nel 1914 dai Tedeschi di portare un'Armata dell'ala sinistra dietro all'ala destra o dietro al centro, il movimento di arroccamento effettuato dai Francesi prima della Marna, la costituzione della 5ª Armata italiana nell'ultima decade del maggio 1916.

Ciò premesso, si dovrebbe dunque affermare che la precostituzione di una riserva generale nel campo strategico e nell'offensiva è ormai superflua, dato che i mezzi di trasporto la possono fornire quando necessario? Tagliare così il nodo gordiano della questione sarebbe non tener conto della caratteristica mutevolezza di forme e di sviluppo del fenomeno della guerra e dell'influenza del terreno.

Cercheremo perciò di rispondere meglio a questo interrogativo nella conclusione.

(*Continua*).

EMILIO FALDELLA
Maggiore degli Alpini

Questioni relative all'impiego dell'artiglieria per la preparazione dell'attacco nella guerra di movimento

Premessa. — La preparazione d'artiglieria secondo le varie regolamentazioni. — Quesiti circa l'impiego. — Possibilità d'impiego dell'artiglieria nella preparazione dell'attacco. — Conclusione.

Premessa.

L'azione che può e deve svolgere l'artiglieria nel complesso della battaglia, ed anche in una sola delle sue fasi, è così multiforme che non è dato di averne una chiara e completa visione se non riferendola a quel vario intrecciarsi e sovrapporsi di azioni che caratterizzano l'impiego delle artiglierie assegnate alle grandi unità destinate a condurre e ad alimentare la battaglia stessa; e cioè ai corpi di armata.

Se invero ci si riferisse al solo ambiente divisionale — ciò che a prima vista potrebbe apparire sufficiente — la visione, senza dubbio, non sarebbe completa e per renderla tale occorrerebbe ricorrere a supposizioni varie, col pericolo di cadere nell'artificioso e nel convenzionale. D'altra parte non sembra neppure necessario estendere il pensiero all'Armata, dato che l'azione delle sue artiglierie è subordinata all'impiego dei dipendenti Corpi di armata: epperò, in ultima analisi, è al Corpo d'armata che occorre rivolgere la nostra mente per renderci giusto conto di che cosa sia ed in che cosa consista l'azione dell'artiglieria nella battaglia.

Per persuaderci della fondatezza di tale asserzione basta condurre il nostro pensiero a ciò che in effetto costituisce il giuoco dell'attacco e della difesa. L'attaccante, tende con l'avanzata delle sue fanterie alla conquista delle posizioni occupate dall'avversario; e per raggiungere tale risultato, poichè ha bisogno di conservare, al massimo, le capacità aggressive, morali e materiali, delle proprie fanterie, cerca, specialmente col fuoco delle sue artiglierie di ostacolare, se non di impedire, l'azione di fuoco dell'avversario, comunque sia esplicata, e di paralizzare il suo contrattacco; il difensore a sua volta, mira, mediante il fuoco delle sue artiglierie e delle sue fanterie, ad arrestare le fanterie attaccanti, o almeno a ridurne lo slancio offensivo e a logorarle più che gli è possibile, allo scopo di acquistare il tempo necessario ad apprestare e porre in atto la propria manovra controffensiva.

Quindi, nella battaglia, sia per l'attaccante sia per il difensore, a parte gli eventuali tiri di distruzione, l'azione dell'artiglieria si esplica attraverso ad un continuo avvicendarsi di tiri diretti o contro le fanterie o contro le artiglierie dell'avversario, a seconda dell'immediatezza e del valore delle offese che le une o le altre esercitano contro le fanterie che sono ad esse opposte; alle artiglierie divisionali spetta caratteristicamente il còmpito di mettere fuori causa quelle resistenze che sono determinate ed alimentate dalle fanterie avversarie che si contrappongono immediatamente alle proprie; la lotta contro le artiglierie nemiche — sia che queste battano le nostre fanterie sia che cerchino di contrastare alle nostre artiglierie l'azione di appoggio — spetta invece alle artiglierie del Corpo d'armata, sussidiate ove occorra da quelle dell'Armata.

Ma ciò non ha valore assoluto; anzi, dato il criterio di adattamento alle circostanze che deve sempre regolare ogni impiego di mezzi sul campo di battaglia, tale separazione di còmpiti, pur essendo fondamentalmente caratteristica, non è, nè potrebbe essere, tassativa.

Infatti, può accadere ad esempio, che la massa delle artiglierie del Corpo d'armata, ed eventualmente anche dell'Armata, debba essere rivolta contro le fanterie dell'avversario, perchè quelle divisionali si palesano insufficienti a raggiungere lo scopo; e, per contro, queste ultime debbano, pur esse, impegnarsi nella lotta contro le artiglierie dell'avversario.

La preparazione d'artiglieria secondo le varie regolamentazioni.

Che l'artiglieria, arma da getto lontano, possa iniziare il combattimento e preparare l'attacco, è un assioma sanzionato da una tradizione secolare.

Tale sua possibilità costituisce anzi una delle determinanti che ne giustificano la presenza e la necessità sul campo di battaglia, in quanto spetta appunto all'artiglieria il còmpito di aprire e di conservare aperta la strada alla fanteria, di concorrere a mantenerne integra la capacità offensiva, col diminuire l'efficacia del fuoco dell'avversario e col procurare alla propria fanteria un appoggio efficace dall'inizio alla fine del combattimento.

Al riguardo, giova notare che già le *Norme generali per l'impiego delle grandi unità* (ed. 1913), ammonivano di « non gettarsi risolutamente nell'azione, se non dopo aver raccolte ed ordinate le proprie forze in modo da esercitare simultaneamente un così potente sforzo da imprimere subito al combattimento il carattere desiderato »; ed aggiungevano: « Non si deve dimenticare che, con le armi moderne (ed allora la mitragliatrice non aveva ancora acquistata l'importanza che ha oggi) *non sono più consigliabili operazioni offensive improvvisate* e che, salvo casi eccezionali, il buon successo non potrà essere se non il frutto di meditate e logiche disposizioni e di un'opportuna ed accuratissima preparazione ».

Ed è inoltre opportuno ricordare l'altro ammonimento contenuto nelle Norme stesse: « comunque la battaglia d'incontro possa impegnarsi, una cosa sola può dirsi di certo a riguardo dell'impiego dell'artiglieria, che cioè *un tale impiego, lungi dal seguire un tipo schematico, buono a tutti i casi, dovrà invece sempre essere caso per caso uniformato al diverso delinearsi dell'azione* ».

Ma, a parte ciò, sta il fatto che dopo la grande guerra, la nostra regolamentazione e quella degli altri eserciti concordemente affermano che gli scopi ai quali deve tendere l'azione dell'artiglieria nella preparazione dell'attacco sono di:

— mettere fuori causa la maggior quantità di artiglieria nemica;

— deprimere al massimo le forze morali dell'avversario, per menomarne la capacità di resistenza;

— diminuire al massimo la funzionalità dei comandi e dell'apparato logistico nemico;

— neutralizzare il riparo, là dove l'avversario, da esso protetto, potrebbe sferrare azioni che riuscirebbero dannose allo sviluppo dell'attacco;

— distruggere l'ostacolo, là dove esso può impedire l'avanzata delle nostre fanterie.

L'azione dell'artiglieria, nella preparazione dell'attacco, dovrebbe pertanto tendere a sconquassare tutto l'organismo materiale e morale dell'avversario, allo scopo di porre le fanterie attaccanti in grado di avanzare subendo il minimo di perdite e di giungere quindi all'urto e poi alla conquista delle posizioni tenute dall'avversario nelle migliori condizioni morali e materiali.

Ma l'efficacia di tale azione d'artiglieria si basa sopra:

— la perfetta conoscenza degli obiettivi da battere, cioè della loro ubicazione e natura, nonchè della loro reciproca importanza in relazione alla rispettiva capacità di reazione;

— la esatta valutazione degli effetti materiali e morali che si possono raggiungere con determinati tiri;

— la determinazione dei quantitativi di munizioni che occorre consumare per ottenere quei dati effetti e quindi sulla valutazione e sulla soluzione del problema logistico relativo al loro rifornimento.

Ora, la maggior parte di questi elementi, nella realtà del campo di battaglia, ha quasi sempre un qualche cosa d'imponderabile che porta per conseguenza ad una certa riduzione dell'efficacia teorica del fuoco dell'artiglieria.

Questa riduzione sarà più o meno grande a seconda della maggiore o minore attendibilità dei varii elementi che servono a porre in equazione le diverse esigenze che si collegano coi problemi di tiro, ed a seconda della maggiore o minore *capacità di sentire* la realtà della situazione attraverso la grande varietà di notizie che giungono ai vari comandi, nonchè della capacità di rendimento degli organi attraverso ai quali si sviluppa tutto quanto è inerente all'esplicazione del tiro. Comunque, tale riduzione avrà sempre un certo valore e potrà ad esempio, accadere che la valutazione teorica dell'efficacia che si presume di poter ottenere dai tiri di neutralizzazione, non risponda ai risultati pratici che da questi effettivamente si ottengono.

Infatti, mentre la determinazione dei dati di tiro spesso può essere fatta con una buona approssimazione, perchè circostanze varie possono concorrere a dare un'idea abbastanza concreta della materiale esistenza e dell'importanza degli obiettivi da battere, il pro-

blema riguardante la demoralizzazione dell'avversario, a causa del vario comportarsi delle forze psichiche, presenta quasi sempre delle notevoli difficoltà di esatta valutazione, anche in circostanze analoghe, sì che non è mai dato di affermare che un determinato tiro abbia conseguito gli effetti desiderati, e tanto meno che esso abbia annientato la resistenza morale dell'avversario.

Ed è forse a ragione di questa indeterminatezza, più facile a manifestarsi nella guerra di movimento e specialmente nella battaglia d'incontro, che alcuni pongono in dubbio l'opportunità e la possibilità di una preparazione d'artiglieria tanto più che, secondo essi, nella guerra di movimento contro tale preparazione militano molte altre ragioni, fra le quali le principali sarebbero:

— la scarsa conoscenza della situazione;

— la difficoltà di funzionamento dei servizî di osservazione e di collegamento;

— la limitata disponibilità di mezzi, derivante da un complesso di difficoltà logistiche che non sempre consentono di far giungere rapidamente sul campo di battaglia masse notevoli di artiglieria e sopratutto di rifornimenti.

Del resto anche le varie regolamentazioni, mentre sono concordi nell'ammettere che la preparazione dell'attacco con l'artiglieria possa essere considerata normale nell'offensiva della guerra di posizione ed in quella della guerra di movimento contro nemico già in posizione, non sembrano invece altrettanto concordi nell'ammettere la possibilità della preparazione stessa nella battaglia d'incontro.

Così, il regolamento inglese (*Field Service Regulation.* 1920), parlando della battaglia d'incontro, pone in dubbio l'opportunità di una preparazione « la quale, non solo può non essere necessaria, ma può anche riuscire dannosa.

« Per decidere se si debba oppur no eseguire una preparazione d'artiglieria, si devono considerare il fattore tempo ed i mezzi disponibili.

« Le principali ragioni che possono opporsi ad una preparazione della durata di qualche ora, sono:

1° — perdita dell'elemento sorpresa sicchè il nemico avrebbe perciò il tempo di spostare opportunamente le proprie riserve;

2° — necessità di disporre di molte munizioni, e conseguentemente di effettuare movimenti che potrebbero pregiudicare la segretezza delle operazioni;

3° — difficoltà nei servizi di rifornimento; questi correrebbero il rischio di trovarsi poi menomati di efficienza nel momento più importante, quando cioè la riuscita dell'attacco rendesse possibile il movimento in avanti e di conseguenza necessaria la libera disponibilità dei servizi stessi;

4° — sconvolgimento del terreno, sicchè un'avanzata su di esso presenterebbe notevoli difficoltà, anche perchè gl'imbuti fatti dai proietti sono utilissimi alla fanteria avversaria ed alle sue mitragliatrici ».

Invece, il regolamento francese (*Instruction provisoire sur l'emploi des grandes unités*. 1921) dice: « L'esecuzione dell'attacco vuole, più che sia possibile, la sorpresa; ed i procedimenti per ottenerla sono: la segretezza dei preparativi ed in certi casi, la brevità della preparazione d'artiglieria, la quale, *talvolta, potrà anche essere soppressa, mercè l'impiego nell'attacco di numerose unità di carri armati e di una potente aviazione di combattimento* » (N. 117).

E quando sia necessario fare una lunga preparazione di artiglieria, « la sorpresa, la quale esercita sempre una funzione importantissima sul successo, *sarà ricercata scegliendo giudiziosamente il momento dell'attacco* ».

Il comandante del Corpo d'armata « determina le condizioni della preparazione dell'attacco, uniformandosi alle direttive datogli al riguardo dal comandante dell'Armata e *fissa i còmpiti che spettano alle artiglierie divisionali ed a quelle del Corpo d'armata, durante questa preparazione* » (N. 156).

E a proposito dell'azione offensiva della Divisione, il regolamento stesso ricorda poi fra l'altro, che « il tiro di preparazione dev'essere della massima violenza e di durata variabile da qualche minuto a parecchie ore, secondo la natura dei punti d'appoggio da conquistare, lo stato materiale e morale dell'avversario, l'impiego o la mancanza di carri armati e la quantità di artiglieria disponibile. Il tiro di preparazione sarà rivolto essenzialmente contro le posizioni occupate dalle fanterie avversarie e sulle difese accessorie che possono coprirle (1). E *quand'anche queste posizioni non siano state determinate con precisione*, l'artiglieria della Divisione potrà pre-

(1) Occorre tener presente che qui si parla solo del combattimento della Divisione, quindi, in questo paragrafo, l'istruzione accenna solo ai particolari obiettivi che, nella fase considerata, sono normali per l'artiglieria divisionale.

parare l'attacco *prendendo sotto il suo tiro gli obiettivi da conquistare, quei tratti di terreno dai quali il nemico potrebbe agire sull'attacco, le zone di probabile raccolta delle riserve e le batterie nemiche.* Quando si voglia assicurare la sorpresa e *si disponga di carri armati in numero sufficiente, oppure il nemico sia già scosso e mal coperto da ostacoli, la preparazione potrà essere di breve durata od anche essere soppressa* ».

Concetti analoghi esprime il regolamento belga (*Instruction sur l'emploi des grandes unités.* 1924), benchè, più di quello francese, esso affermi l'importanza della controbatteria nella preparazione dell'attacco: « la preparazione ha inizio con una neutralizzazione generale dell'artiglieria nemica. *A questo còmpito deve essere assegnato il massimo di artiglierie* ».

Il regolamento tedesco (*Führung und Gefecht der verbundenen Waffen.* 1921), nel trattare della battaglia d'incontro, lascia intravedere come, in linea generale, non si possa ammettere l'attacco senza una adeguata preparazione d'artiglieria; ciò che del resto appare più chiaramente nel « Regolamento per l'artiglieria », ove è detto: « Qualunque siano le circostanze, deve essere sempre dato all'artiglieria il tempo necessario per la preparazione dell'attacco, e *ciò nell'interesse della fanteria* » (N. 1927).

Ed anzi il regolamento stesso, pur ammettendo che possano presentarsi dei casi — ad esempio quando si tratti di mantenere o di sfruttare un successo ottenuto dall'avanguardia (N. 267) — nei quali il comandante dovrà gettare senza esitazione nella battaglia i varî elementi del grosso, a mano a mano che viene ad averli disponibili, indicando loro gli obiettivi d'attacco, afferma che il combattimento « *deve essere condotto in relazione alle esigenze dello schieramento dell'artiglieria.*

« L'artiglieria del grosso deve anzitutto dare il necessario appoggio alla fronte di combattimento in formazione, e, nella sua potente azione offensiva a grande gittata, il comandante ha il *primo e più efficace mezzo per imporre la sua volontà* » (N. 265).

« L'attacco non deve essere impostato affrettatamente. Nelle azioni di grande stile, come pure nell'attacco contro nemico già schierato a difesa, all'attacco ed allo spiegamento per l'attacco, sarà quasi sempre fatta precedere *una posizione di pronti* (*Bereitstellung*) » (N. 277).

« In relazione alla *lenta e metodica* disposizione per assumere la *posizione di pronti* e per lo spiegamento delle fanterie, ha luogo

l'impiego coordinato della massa dell'artiglieria, i cui primi compiti sono quelli di proteggere l'avanzata delle fanterie verso la posizione di pronti, su questa e lo spiegamento in partenza dalla medesima » (N. 282).

« L'artiglieria per la lotta lontana deve paralizzare l'attività dell'artiglieria nemica, ostacolare i movimenti nemici e battere tutti quegli altri obiettivi che siano rimunerativi » (N. 283).

« Non appena la fanteria si avvicina alla zona del fuoco efficace della fanteria avversaria, la massa dell'artiglieria porta il suo tiro sulle fanterie nemiche. Portando il fuoco sui punti d'irruzione della fanteria, l'artiglieria dà alla fanteria la fiducia nel successo. Quando il nemico sembra abbastanza scosso, allora si passa all'assalto ».

Per ciò che riflette la nostra recente regolamentazione, le « *Norme generali per l'impiego delle grandi unità* » (ed. 1928) e le « *Norme per l'impiego tattico della Divisione* » (ed. 1928) affermano esse pure l'importanza e la necessità della preparazione d'artiglieria nell'attacco.

« *Soltanto una schiacciante superiorità di artiglierie ed una assoluta supremazia aerea, unitamente al largo impiego di carri armati, possono ridurre al minimo, sino quasi ad annullarla praticamente, la fase di preparazione* » (N. 149 N. G.).

« La preparazione dell'attacco è svolta prevalentemente dall'artiglieria, collo scopo di rendere temporaneamente o definitivamente innocui gli elementi avversari nocivi alle truppe attaccanti e perciò capaci di ostacolare l'attacco ».

« La preparazione d'artiglieria s'inizia assai prima che l'organizzazione dell'attacco sia completata. Ne fanno già parte i tiri d'artiglieria eseguiti durante l'azione dell'avanguardia e continuati durante la fase di organizzazione dell'attacco. Essa è regolata dai comandi superiori alla Divisione, con azione prevalentemente accentrata » (N. 146 N. G.).

« Come l'organizzazione dell'attacco ha inizio fin dal momento in cui si impartiscono le disposizioni per l'avvicinamento, così la preparazione incomincia per regola durante lo svolgersi di questo, con le azioni di artiglieria dirette contro le artiglierie nemiche e contro gli ostacoli e le resistenze del difensore.

« Le azioni di fuoco che si sviluppano con misura e ritmo intensificati, precedendo immediatamente l'attacco delle fanterie, non sono

che il completamento di questa preparazione non mai interrotta, pur rappresentandone la parte più sostanziale.

« Per semplicità di linguaggio riserviamo tuttavia il nome di *preparazione dell'attacco* a questa fase, che della preparazione vera e propria è soltanto il periodo conclusivo » (N. 115 N. D.).

« Mentre i tiri d'artiglieria precedentemente eseguiti sono stati relativamente diluiti sul complesso della fronte, il che ha concorso, per quanto possibile, a mantenere l'avversario incerto sulla direzione dello sforzo principale dell'attacco, tutta l'azione di fuoco che si svolge durante la preparazione, così definita, rispecchia più nettamente il concetto d'azione del comandante, e si concentra sui tratti di fronte dove la penetrazione deve essere ottenuta. E poichè non si potrà più, a questo momento, tenere nascosta al difensore la direzione dello sforzo principale, è ovvia la necessità che, per sfruttare nei limiti pratici gli effetti della sorpresa, la durata di questa fase sia ridotta quanto più possibile » (N. 116 N. D.).

« Il momento in cui la preparazione deve essere iniziata, col mettere in azione tutti i mezzi di fuoco disponibili, viene stabilito dal comandante del Corpo d'armata, tenuto conto dei limiti eventualmente imposti dal comandante dell'Armata, e sentite in ogni caso le proposte dei comandanti delle Divisioni di prima schiera » (N. 117 N. D.).

Quesiti circa l'impiego.

In conclusione, dalla regolamentazione presa in esame, risulta che la preparazione dell'attacco con l'artiglieria è riconosciuta, in genere, necessaria, e ciò, nell'interesse stesso delle fanterie.

Potrà essere ridotta al minimo, fino quasi ad essere praticamente annullata, se si possiede una schiacciante superiorità di artiglierie ed una assoluta supremazia aerea, e si può far largo impiego di carri armati (regolamento italiano); potrà essere soppressa, se si dispone di molte unità di carri armati e di una potente aviazione di combattimento, oppure quando l'avversario sia in condizioni morali depresse e non sia protetto da ostacoli (regolamento francese); infine quando si debba mantenere o sfruttare un successo ottenuto dall'avanguardia (regolamento tedesco).

Solo il regolamento inglese, come abbiamo visto, pone in dubbio l'utilità della preparazione dell'attacco con l'artiglieria nella batta-

glia d'incontro ed anzi ritiene che la preparazione stessa possa talvolta riuscire dannosa. Ma davanti ad un'asserzione così isolata si è indotti a credere che un siffatto concetto si riferisca solo alla fase iniziale della battaglia d'incontro, e cioè alla fase durante la quale le due masse avversarie tendono, attraverso ad una successione di combattimenti, a serrare l'una contro l'altra, per venire all'atto decisivo.

Ad ogni modo, dalle varie regolamentazioni, risulta evidente che, decisa la preparazione dell'attacco con l'artiglieria, il comandante del Corpo d'armata è quegli a cui compete, sulla base delle direttive ricevute dall'Armata, di risolvere, con la cooperazione tecnica del suo comandante d'artiglieria, i seguenti quesiti riflettenti l'impiego dell'artiglieria:

— quale importanza occorre dare alla controbatteria? E cioè, dato il valore attribuito allo schieramento dell'artiglieria avversaria, possono i mezzi disponibili essere ritenuti sufficienti, per quantità e per potenzialità, a mantenere la durata della preparazione entro certi limiti?

— per abbreviare la durata di tale preparazione o per dare comunque ad essa la voluta efficacia, quale concorso alla controbatteria è necessario chiedere alle artiglierie dell'armata?

— se la preparazione deve avere una certa durata, quale sviluppo occorre dare all'interdizione? Conseguentemente quale aliquota dei mezzi disponibili occorre assegnarvi? La si dovrà iniziare contemporaneamente alla controbatteria oppure più tardi e quando?

— per rispondere alle esigenze della preparazione, così come sono valutate e prospettate dalle Divisioni di prima schiera, quale rinforzo di fuoco devono dare a quelle divisionali le artiglierie del Corpo d'armata, e a cominciare da quando?

— e per il caso sia necessaria una data azione di rinforzo allo spianamento, come sopperire ad essa, pur tenendo presenti le altre esigenze sopra indicate?

— dalla difficile e delicata valutazione di tutte queste molteplici esigenze, come far scaturire la durata della preparazione e quindi l'ora del suo inizio e quella dell'inizio dell'attacco?

— risolta ogni attribuzione di còmpiti e la ripartizione di mezzi e di zone di competenza dei varii nuclei in cui sarà ripartita la massa delle artiglierie che entrano in azione per la preparazione, che cosa è necessario fare ancora per garantire l'elasticità dei passaggi di dipendenze necessaria per assicurare la pronta attuazione

delle manovre di fuoco che potranno essere imposte dallo svolgimento dell'azione ?

— in qual modo dovranno essere sfruttati i mezzi di trasporto e le linee di comunicazioni a disposizione del Corpo d'armata, per assicurare il rifornimento delle munizioni occorrenti, senza compromettere il funzionamento degli altri servizi di rifornimento e di sgombro ?

Possibilità d'impiego dell'artiglieria nella preparazione dell'attacco.

Da tutti questi interrogativi, che si riferiscono soltanto alle questioni essenziali, appare, a nostro avviso, quanto sia complesso il problema dell'impiego dell'artiglieria per la preparazione dell'attacco: e di fronte a tale complessità viene fatto di chiederci se nella generalità dei casi di guerra di movimento, e specialmente nella battaglia d'incontro, il comandante del Corpo d'armata sarà nelle condizioni di poter risolvere adeguatamente tutte le questioni inerenti agli interrogativi stessi.

Per rispondere a tale domanda, non solo occorre tener presenti tutte le fasi attraverso alle quali si sviluppa la battaglia, ma necessita anche dare il valore che loro compete a tutti quei fattori che, in questi ultimi anni, hanno concorso a mutare le modalità d'impiego delle forze; in particolare: al progresso raggiunto dalle varie armi da fuoco, — che ha conferito loro capacità di produrre grandi effetti distruttivi in breve tempo —, allo sviluppo conseguito dall'aviazione, al generalizzarsi della motorizzazione dei mezzi di trasporto e di traino ed alla diffusione dei mezzi di trasmissione elettrici, con e senza filo.

A questo proposito osserviamo di sfuggita che la potenza delle armi da fuoco moderne, consentendo anche a poche truppe di occupare fronti estese e di resistere su di esse per un certo tempo, rende più agevole l'impiego a massa delle forze ed assicura il tempo occorrente perchè la massa possa essere fatta nel punto più redditizio ai fini dello sviluppo della manovra; che l'aviazione consente fra altro di avere notizie, talora di capitale importanza, con una celerità ed una attendibilità del tutto ignote prima che tale arma entrasse a far parte viva della lotta; che i nuovi mezzi di trasmissione e specie quelli radiotelegrafici e radiotelefonici permettono

un più sicuro e pronto funzionamento dei comandi; che infine la meccanizzazione e la motorizzazione tendono a rendere sempre più spediti i movimenti di truppe e di materiali fuori ed anche entro lo stesso campo di battaglia.

Prima di addentrarci nel vivo della quistione ci sembra però opportuno far presente che nell'esaminare se, in relazione all'opportunità di non svelare innanzi tempo l'attacco, convenga o meno di prepararlo mediante il fuoco di artiglieria, occorre che siano vagliati i due aspetti del problema; e cioè se convenga di ritardare l'inizio dell'azione di quel tanto che necessita per raccogliere i mezzi che abbisognano per effettuare una efficace preparazione, oppure di iniziare senz'altro l'attacco, e correre però l'alea di far subire all'azione stessa — per effetto appunto della mancata preparazione — un rallentamento più o meno notevole, ma per certo sempre dannoso e che talvolta potrebbe dare anche all'avversario la possibilità di intuire il concetto informativo dell'attacco ed opporre a questo tempestivi provvedimenti.

D'altra parte, ed anche qualora si voglia tener presente ciò che più sopra abbiamo detto sulla difficoltà di valutazione degli effetti morali del fuoco, sta di fatto che gli effetti di un potente concentramento di artiglierie sopra una zona relativamente limitata non possono essere che sensibili; e in più di una circostanza tali da consentire dei risultati notevolissimi, e talvolta anche decisivi.

Ad ogni modo, quando si vogliano discutere le possibilità della preparazione dell'attacco con l'artiglieria, è opportuno tenere presente quanto già era detto nelle « *Norme per l'impiego delle grandi unità* » (ed. 1913) e cioè che « se il servizio di esplorazione avrà funzionato a dovere da entrambe le parti, le mosse per prepararci al combattimento e per iniziarlo, nella maggior parte dei casi, *cominceranno molto da lontano* ».

Oggi tutte le regolamentazioni sono perfettamente concordi nell'affermare che, nella guerra di movimento, la battaglia, sia essa d'incontro o contro nemico già in posizione, principia da molto lontano e s'inizia con un complesso di combattimenti che portano l'attaccante a serrar sotto all'avversario per poter poi sferrare l'attacco nelle migliori condizioni di riuscita.

Come nel passato, la battaglia moderna rimane sempre l'esplicazione dell'urto di due volontà, nel quale l'attaccante cerca di imporre la propria attraverso ad una manovra, tendente a portare sul tratto della fronte nemica, ove ritiene che il successo abbia effetti

decisivi, la massa dei mezzi occorrenti per conseguirlo: e come sempre, il successo sarà il risultato dell'applicazione dei soliti principî fondamentali della lotta, i quali conservano immutato il loro valore anche se riferiti all'impiego dell'artiglieria. Citiamo ad esempio:

— impiego offensivo della massa, la quale, in virtù di una manovra viene costituita in corrispondenza del punto più favorevole al suo impiego;

— accurata organizzazione delle retrovie, affinchè sia garantita l'alimentazione di tale massa;

— economia delle forze;

— segretezza delle operazioni.

Abbiamo ritenuto opportuno ricordare tutto ciò, perchè, a nostro avviso, esso serve a dimostrare come siano in errore coloro i quali sostengono che la battaglia nella guerra di movimento sia caratterizzata dalla limitata disponibilità dei mezzi, dalla scarsezza delle munizioni, e così via.

Certo non si avranno quelle densità di schieramento e quel quantitativo di giornate di fuoco alle quali ci aveva abituati la guerra di posizione, specie nel suo periodo ultimo; ma d'altra parte, la guerra di movimento non presenta neppure quelle condizioni di ambiente che rendevano necessari quell'abbondanza di munizionamento.

La più scarsa conoscenza del terreno e dello schieramento delle forze nemiche, la maggior incertezza nella quale viene a trovarsi l'attaccante sul modo e sul momento in cui possono svilupparsi le reazioni dell'avversario ed il fatto che questi, più che nel passato, trova oggi il mezzo di accrescere fortemente la sua capacità reattiva nello sfruttamento del terreno e della maggiore capacità di fuoco delle sue armi, sono però tutte ragioni che impongono all'attaccante di porsi in condizioni di agire con masse di fuoco sempre considerevoli, specie in corrispondenza del tratto ove egli intende esercitare lo sforzo principale; ove, cioè, ha tutto l'interesse che l'azione proceda il più celermente possibile, per non dare all'avversario il tempo di provvedere alla parata.

Agire con masse di fuoco, vuol dire inoltre disporre di una massa di artiglierie schierate in guisa da avere la minima dispersione di tiro nelle varie azioni di fuoco che potranno essere condotte nella zona in cui quelle artiglierie sono destinate ad agire; e vuol dire anche provvederle della quantità di munizioni che saranno

necessarie per dare ai varii concentramenti di fuoco quella densità di colpi che occorre per avere una certa probabilità di ottenere certi dati effetti di neutralizzazione. A tutto ciò i comandi delle grandi unità devono saper provvedere, perchè in ciò sta l'essenza del successo.

D'altro canto, come abbiamo detto, la battaglia comincia da molto lontano e lo svolgimento di tutti gli atti che ad essa conducono si sviluppano attraverso ad un succedersi di combattimenti d'importanza e d'intensità sempre crescenti.

Il concetto di manovra, che viene a precisarsi nella mente del comandante dell'armata, porta, attraverso all'attuazione di un complesso di operazioni logistiche, alla costituzione di una massa offensiva, rappresentata non solamente da un opportuno addensamento di Corpi d'armata, ma anche dal rafforzamento, specialmente in artiglierie, di alcuni dei Corpi d'armata di prima schiera e dall'entrata in linea, già con determinati còmpiti, dell'artiglieria dell'Armata stessa.

I comandanti di Corpo d'armata si presentano, con le loro unità, gradatamente, su fronti e con mezzi adeguati all'azione che devono svolgere e dopo aver acquistata una tale conoscenza della situazione da poter determinare l'impiego delle dipendenti Divisioni coordinandolo in relazione all'attuazione di un dato concetto operativo e regolando anche in conseguenza l'impiego delle artiglierie dipendenti.

Ammessa la possibilità dell'attuazione di tutti quegli spostamenti di grandi unità che occorrono per raccogliere la massa e per disporsi nelle condizioni meglio adatte per compiere l'atto decisivo, non si comprende perchè si debba negare la possibilità di disporre del tempo sufficiente per attuare anche quella densità di schieramento d'artiglieria che è necessaria per rendere lo schieramento stesso più sicuro, più rapido e tale, per disponibilità di munizionamento e per organizzazione del tiro, da consentire di rompere le resistenze avversarie a colpi di cannone.

Gli è che quegli scrittori militari che, in questo dopo guerra, hanno preso in esame la difficile questione dell'impiego dell'artiglieria nella guerra di movimento, venendo alla conclusione che la guerra stessa è caratterizzata dalla limitata disponibilità dei mezzi, dalla difficoltà del funzionamento dei servizî di osservazione e di collegamento e così via, attribuiscono alla guerra di movimento caratteristiche che sono invece proprie soltanto dell'azione sviluppata, durante le prime avvisaglie della battaglia, dalle Divisioni di prima

schiera; e la considerano con la mente fissa all'azione che può talvolta essere richiesta ai gruppi delle artiglierie organiche di quelle Divisioni, ai quali gruppi può accadere di essere gettati improvvisamente nel combattimento, per battere d'urgenza obiettivi svariatissimi, valendosi spesso del solo munizionamento che hanno al seguito.

Ma come abbiamo ricordato, se il servizio di esplorazione avrà funzionato a dovere da entrambe le parti, le mosse di ciascuna di esse per prepararsi al combattimento e per iniziarlo, nella maggior parte dei casi, cominceranno molto da lontano, ed alla battaglia si giungerà progressivamente, attraverso allo sviluppo di una manovra, che la logistica dovrà rendere possibile.

A nostro avviso, non si può pertanto negare agli stati maggiori dei comandi di Armata e di Corpo d'armata la capacità di far fronte alle esigenze che conseguono dall'attuazione del concetto di massa voluto dai comandanti delle rispettive grandi unità, concetto che vale — come già abbiamo detto — anche per l'impiego dell'artiglieria.

E se non si può negare che i comandi di Armata e di Corpo d'armata giungono alla battaglia in condizioni tali da consentire la determinazione e il coordinamento dell'impiego delle dipendenti grandi unità, non si deve porre in dubbio la possibilità per essi di regolare conseguentemente anche l'intervento delle dipendenti artiglierie e di far sì che, sulla base delle necessità prevedibili e previste esse possano acquistare quella superiorità di fuoco, senza la quale lo sviluppo della manovra non sarebbe possibile. Il caso concreto potrà è vero, prospettare particolari difficoltà da superare, ma queste non si presenteranno soltanto nei riguardi dell'impiego dell'artiglieria.

Quanto all'osservazione è da notare che oggi, specie nella guerra di movimento, essa è affidata per l'artiglieria d'Armata e di Corpo d'armata ed anche per quella divisionale, essenzialmente agli aerei (aeroplani e palloni), e che perciò presenta difficoltà che possono essere agevolmente superate.

Infine, dato che le artiglierie interverranno alla battaglia avendo già ordini concreti circa il loro schieramento, le loro zone d'azione, ecc., e che per arrivare in posizione impiegheranno sempre un certo tempo, è ovvio che i comandi di raggruppamento, di gruppo e di batteria — ai quali è pur fatto obbligo di avere organi idonei allo scopo fin con gli elementi più avanzati delle grandi unità marcianti alla battaglia — avranno ogni possibilità di provvedere tempestivamente all'organizzazione del tiro.

Conclusione.

In conclusione, se si tenesse presente solo il concetto della sorpresa, qualunque preparazione dell'attacco con l'artiglieria sarebbe da proscrivere. In effetto, però, altre esigenze la impongono nella generalità dei casi e certo è che, se essa è necessaria, deve avere la minima durata.

Come si è visto, i diversi scopi che la preparazione si propone di raggiungere sono:

— la distruzione dell'ostacolo materiale che si oppone alla marcia delle fanterie attaccanti. Quando l'ostacolo esiste, la preparazione s'impone in maniera indiscutibile. L'affermazione che il reticolato lo si può rompere con il petto dei soldati, porta a far rimanere il reticolato intatto e a sacrificare inutilmente il sangue prezioso dei fanti;

— la neutralizzazione degli organi di fuoco dell'avversario, siano essi di fanteria o d'artiglieria;

— la menomazione delle forze materiali e morali dell'avversario, con il bombardamento delle sue sistemazioni di prima linea (posti di comando, centri di trasmissione, osservatorii, zone di raccolta ecc.), e con l'interdizione delle comunicazioni, per isolarlo, impedendogli o disturbandogli l'arrivo dei rinforzi oppure un eventuale ripiegamento.

Ma, nella guerra di movimento, od anche contro nemico che sia in posizione da poco tempo, gli organi di fuoco di fanteria saranno in gran parte allo scoperto o sotto ripari di scarsa resistenza; quindi, per quanto possa apparire importante il neutralizzarli prima dell'attacco, non è detto che ciò si debba assolutamente fare, giacchè i tiri che l'artiglieria esegue per appoggiare l'attacco stesso, possono raggiungere egualmente lo scopo. E lo stesso si può dire per quanto riguarda i tiri tendenti alla menomazione delle forze materiali e di quelle morali dell'avversario, tanto più che, nella guerra di movimento, la funzionalità dei comandi e la vita delle unità sono, in genere, più facilmente definibili, dato che esse sono molto legate alle comunicazioni.

Eguali considerazioni non si possono però fare nei riguardi della neutralizzazione dell'artiglieria avversaria, a meno che non si ammetta d'aver potuto raggiungere una precisa conoscenza dello schieramento nemico e la disponibilità di una notevole superiorità di

mezzi, e che si possa perciò presumere di potere, sin dall'inizio dell'attacco, dominare rapidamente l'artiglieria avversaria, condizioni queste che, in guerra di movimento saranno, in genere, eccezionali. La deficienza di elementi attendibili sull'entità e sull'efficienza dello schieramento avversario sconsiglierà pertanto, nella pluralità dei casi, di sferrare l'attacco in condizioni in cui non si ha la sicurezza di poter dominare l'artiglieria nemica, e imporrà di non trascurare le azioni di fuoco destinate ad appoggio od a protezione delle fanterie attaccanti.

Ciò abbiamo voluto dire, per fare risaltare che, dei vari scopi che si propone la preparazione, due sono particolarmente caratteristici ed importanti: la *distruzione dell'ostacolo*, quando esso esista, e la *controbatteria*.

Le azioni per la distruzione dell'ostacolo, saranno condotte sulla base delle probabili direttrici di attacco, del numero e dell'ubicazione dei varchi occorrenti e dei mezzi disponibili per attuarle.

Le azioni di controbatteria sono invece di più difficile determinazione sia perchè hanno anche una funzione morale sia perchè, nella generalità dei casi, si avranno ben scarse notizie circa lo schieramento dell'artiglieria nemica. La preparazione, provocando la contropreparazione dell'avversario, lo obbliga a svelare lo schieramento delle proprie artiglierie e per ciò concorre notevolmente a creare le condizioni favorevoli per un efficace sviluppo della controbatteria predetta.

Abbiamo detto che, ammessa la necessità della preparazione, essa dovrebbe avere la minima durata possibile, la quale, secondo la maggioranza delle opinioni, dovrebbe essere dalle 2 alle 5 ore (1). Al riguardo, qualcuno ha però osservato che, se si hanno le munizioni occorrenti e se la preparazione è ritenuta necessaria, non è il caso di lesinare sulla sua durata, poichè un'ora più o meno poco in-

(1) Questi dati numerici, ai quali va dato un valore di semplice norma approssimativa, sono stati fissati sulla base del tempo ritenuto necessario per la controbatteria. Come criterio generico è ammesso che per neutralizzare efficacemente, cioè per alcune ore, una batteria nemica, sia necessario eseguire su di essa un concentramento di fuoco da 6 a 9 batterie. E poichè è da ritenere che a ciascuna di tali batterie non si possa assegnare che un massimo di tre obiettivi per ora, se ne deduce, sempre, come criterio generico, che in un'ora potrà essere neutralizzato un numero di batterie nemiche pari, al massimo, alla metà di quelle impiegate per tale neutralizzazione.

fluisce sulle disposizioni che potrà prendere l'avversario. Una preparazione troppo corta potrebbe riuscire, oltrechè inefficace, dannosa, nel senso che, se l'avversario sferrasse la contropreparazione, troverebbe le fanterie dell'attaccante già disposte in ordinanza d'attacco. Infatti, per la stessa sua brevità, le fanterie attaccanti dovranno aver serrato a distanza d'attacco prima dell'inizio della preparazione, ed in guerra di movimento, molto difficilmente si avrà il tempo e la possibilità di eseguire lavori di una certa efficacia a protezione delle truppe già dislocate per l'attacco stesso; con una preparazione di una certa durata, e cioè verso il limite delle cinque ore anzidette, non può invece escludersi che le fanterie attaccanti possano serrare a distanza d'attacco durante la preparazione stessa e che la contropreparazione avversaria possa pertanto cadere nel vuoto.

Tali osservazioni a noi sembrano buone o quanto meno meritevoli di un profondo esame.

E' infine da tener presente che la preparazione avrà maggiore efficacia, potrà avere anche una durata minore ed essere notevolmente più economica, sotto il punto di vista del consumo delle munizioni, se essa sarà eseguita di giorno, cioè in buone condizioni di visibilità e che queste considerazioni devono perciò essere opportunamente valutate quando si tratta di determinare l'ora più conveniente per iniziare l'attacco (all'alba o prima o dopo di essa).

SPARTACO TARGA
Colonnello d'artiglieria

Può ancora esistere un diritto bellico?

(Continuazione e fine)

Il principio che abbiamo enunciato or ora è puramente astratto. Affinchè esso possa assumere forma concreta, occorre che regga alla prova della realtà incombente: e perchè possa più facilmente reggere a tale prova, è d'uopo che nella sua attuazione si conformi, il più possibile a detta realtà. Ed a queste due condizioni rispondono precisamente gli altri due quesiti: *Può esistere ancora un diritto delle genti? ed entro quali limiti?*

Per le ragioni più sopra esposte, affinchè tale diritto *possa* esistere è necessario allontanarsi dalla concezione di guerra che abbiamo definito « modernissima », e riferirsi invece — pur senza risalire a San Tommaso d'Aquino e neppure a Rousseau — ai criterî ai quali si sono inspirati i promotori delle conferenze di Pietroburgo, di Ginevra e dell'Aja e coloro che alle medesime hanno preso parte: e cioè ai criteri predominanti nel XIX secolo. Si noti: il secolo XIX (compresi i primi anni del XX), non rappresenta, politicamente e militarmente, la semplice continuazione evolventesi di quanto è avvenuto nei secoli precedenti; non si tratta più del cozzo di piccoli eserciti mercenari che combattevano unicamente per i fini voluti dal rispettivo capo nè dal rispettivo sovrano, ma dell'urto di masse già numerose, costituite in massima da elementi forniti dal servizio militare obbligatorio, ed entranti in lotta per l'adempimento di aspirazioni nazionali, almeno da una parte; non si tratta più dell'eser-

cito di Wallenstein, è neppure di quello di Federico il Grande, e neppure degli eserciti di Napoleone, ma degli eserciti germanico, austriaco, russo ed inglese, che nel 1813, 1814 e 1815 lottano contro l'egemonia napoleonica la quale ha asservito o minaccia di asservire i rispettivi paesi; dell'esercito del Piemonte, poi anche d'altre regioni d'Italia ed infine italiano, che dal 1848 al 1866 lotta per l'indipendenza d'Italia; dell'esercito germanico che lotta nello Schleswig-Holstein, in Boemia, in Francia, per l'unità nazionale, dal 1864 al 1871; degli eserciti russo e turco, serbo e bulgaro, greco e turco, che lottano fra il 1877 e il 1897 per cause nazionali; dei Boeri che lottano per la propria indipendenza; dei Russi e Giapponesi, e poi dei Balcanici e Turchi, lottanti anch'essi per cause interessanti l'intera nazione. Sono quindi eserciti *nazionali*, i quali rappresentano il sentimento e le aspirazioni dei popoli rispettivi: le loro guerre hanno pertanto carattere molto simile a quello della guerra mondiale ed a quello presumibile delle guerre future, se pur sono state attuate con masse complessivamente inferiori, con mezzi bellici meno progrediti, senza l'ausilio di altri mezzi bellici che hanno successivamente assunto, od assumeranno in avvenire, importanza grandissima.

Nel secolo XIX, la concezione della guerra è quella stessa già definita dal Victoria nel XVI: « La guerra, mezzo estremo di violenza al quale non si ricorre se non quando è l'unico mezzo rimasto, dev'essere condotta in modo che, invece di tendere alla distruzione dell'avversario, si abbiano in vista soltanto la difesa del paese, il trionfo del buon diritto, la conclusione di una pace durevole; gli atti di violenza debbono esser rivolti solo contro chi fa parte dell'esercito, esclusa la popolazione civile, salvo casi di forza maggiore in cui la sorte dei primi non possa essere disgiunta da quella della seconda ». E si noti: tale concezione permane nel secolo XIX, nonostante che tutta la popolazione valida sia — almeno teoricamente — inquadrata, o inquadrabile di diritto, negli eserciti.

Come abbiamo visto, la scuola « modernissima » dice invece: « La guerra oggi non può distinguere fra belligeranti e non belligeranti; nelle nazioni in guerra tutti operano per la guerra: il soldato che impugna il fucile, l'operaio che carica le cartucce, il contadino che semina il grano . . . ». Ma dov'è la differenza sostanziale dal secolo XIX? Anche allora, dietro gli eserciti nazionali, vi erano gli opifici che fabbricavano armi, munizioni e materiali d'equipaggiamento, i contadini che seminavano e mietevano il grano anche per

il pane delle truppe, le donne che facevano filacce per i feriti . . . Eppure le norme del diritto delle genti venivano rispettate, e in gran parte, prima ancora di essere sancite da regolamenti internazionali.

Vero è che, dalla guerra d'allora a quella d'oggi, è intervenuto un importantissimo nuovo elemento e cioè l'arma aerea. Prima della sua apparizione, il non combattente non era raggiungibile, a meno che si trovasse nella zona immediatamente accessibile alle armi terrestri o dominata dai cannoni delle navi: oggi invece esso è raggiungibile anche a centinaia di chilometri dietro tale zona (come è raggiungibile, d'altronde, qualsiasi elemento appartenente alle forze armate ma dislocato nell'interno del territorio).

Ma il fatto che il non combattente può essere raggiunto e colpito, mercè la nuova arma, costituisce forse una ragione di diritto per colpirlo? Se così fosse, si sarebbe dovuto ammettere anche in passato che ogni corpo di truppa penetrante in paese avversario — ed in particolare la cavalleria avente per caratteristica di potersi spingere più profondamente nel terreno nemico — avesse il diritto di colpire chi non apparteneva alle forze armate: mentre invece, fino alla guerra mondiale ed anche durante la medesima, salvo singoli casi deplorati, ha continuato ad essere rispettato il concetto espresso secoli fa nelle Istruzioni date da Abu Beker, primo califfo dopo Maometto, al suo generale Yazid ben Sufyan inviato a conquistare la Siria sugli infedeli: « Andate, conducetevi da uomini combattenti, ma non uccidete nè i vecchi, nè gl'infermi, nè le donne, nè i fanciulli »: concetto che è stato reso ancor più mite nei secoli successivi dalle nazioni civili, aggiungendo: « risparmiate anche gli uomini validi, allorchè sono inermi ». Il fatto puramente materiale di potersi spingere maggiormente in profondità, e cioè una semplice questione di dimensioni in confronto a pochi anni fa, non autorizza davvero a mutamenti nei concetti umanitari!

Riportiamoci pertanto indietro di qualche decennio, in fatto di concezione della guerra, affermiamo il concetto che la guerra non ha lo scopo di distruggere, ma soltanto quello di fiaccare l'avversario; che per ottenere tale scopo non si deve tendere ad uccidere in massa, ma a paralizzare le forze avversarie impedendo loro, per tutto il tempo che a ciò sarà necessario, di esplicare la loro azione, e che pertanto invece di uccidere può bastare mettere fuori combattimento; che, a tale scopo, è inutile produrre sofferenze superflue; che sebbene esercito e nazione siano un'unica cosa, vi è pur sempre differenza fra combattenti e non combattenti. E se vogliamo essere più

precisi, possiamo anche stabilire una maggiore e più pratica differenziazione: e cioè fra chi è inquadrato nelle forze armate, chi pur non essendolo concorre alla loro efficienza bellica, e chi continua ad esercitare occupazioni normali del tutto estranee allo stato di guerra. E' questione di gradazione, ma non di annullamento delle differenze.

I criterî suaccennati sembrano invece più che sufficienti per cominciare, anzi per ricominciare, a stabilire le basi di un diritto che può esistere, pur che si sappia determinare e codificare dette basi: per quanto semplici ed anzi elementari esse siano, bastano già a fornire elementi per non poche limitazioni e riguardi nell'estrinsecazione della forza.

Quanto ai *limiti* entro i quali questo diritto può esistere, è ovvio che sotto taluni punti di vista, e per taluni determinati argomenti, essi siano variati oggi in confronto al passato. Tutto sta nello stabilire opportunamente l'equazione dei diritti, per usare una frase di Pellegrino Rossi; cerchiamo di stabilirla, pur premettendo che essa è molto complicata, e che l'intervento e lo sviluppo dell'arma aerea accresce a dismisura la difficoltà di soluzioni opportune. La ricerca di tali soluzioni è còmpito degli uomini politici, dei giuristi, dei tecnici; ci limiteremo pertanto ad indicare qualche punto essenziale sugli argomenti più importanti, avendo cura di lumeggiare anche le difficoltà principali.

Concetto di neutralità. — Non v'è motivo che il concetto di neutralità, e cioè diritti e doveri dei neutri, doveri e diritti dei belligeranti verso i neutri, abbia a mutare nella sua essenza; neppure la guerra mondiale lo ha mutato. I diritti di uno stato neutrale possono essere salvaguardati: le eventuali infrazioni da parte dei belligeranti trovano o prima o poi la loro punizione nell'aumento di avversari (mobilitazione belga, intervento inglese, intervento americano) o quanto meno nell'atteggiamento ostile di altri stati, e nell'indennizzo dei danni di guerra.

Ma anche nel concetto di violazione di neutralità vi è tutta una gamma di sfumature: dalle violazioni che, intollerabili per il neutrale, lo costringono e lo inducono a reagire in modo immediato e ad ogni costo, a quelle che implicano semplicemente danni incidentali di entità trascurabile o magari la semplice possibilità di danni. Tale gamma può dar luogo di per sè sola ad un particolare *corpus juris*, che sarebbe molto opportuno concretare in precedenza — per quanto possibile — nell'interesse sia dei neutri, sia dei belligeranti.

Così, nel campo terrestre è evidente violazione di neutralità l'occupazione del territorio neutro da parte avversaria, come lo è anche il semplice attraversamento del medesimo con forze armate terrestri. Nel campo marittimo, è violazione di neutralità lo stabilirsi di forze navali in porti od acque neutrali quali basi permanenti od occasionali (anche future, come nel caso del « Goeben » e « Breslau » nelle acque turche) delle proprie operazioni. Nel campo aereo, è da considerare violazione di neutralità il trasvolamento di una forza aerea belligerante al di sopra di uno o più stati neutrali sia a scopo di comunicazione con alleati lontani, sia a scopo di manovra contro l'avversario: e violazione sarebbe, a rigor di termini, anche il lancio d'un proietto di cannonissimo la cui traiettoria attraversi il cielo sovrastante ad una striscia o corridoio di territorio neutrale. Ma la natura e le conseguenze, certe od eventuali, delle violazioni sopra enumerate (ed altre potrebbero enumerarsene) sono sostanzialmente diverse. L'occupazione territoriale è lesiva agli interessi materiali del neutro e del concetto di sovranità; l'attraversamento con forze terrestri, anche se non ledesse gli interessi materiali, o si effettuasse sotto condizione di risarcirli (vedi informazione tedesca al Belgio nell'agosto 1914) è pur sempre lesione gravissima del concetto di sovranità, al pari dello stabilirsi di forze navali in acque o porti neutrali; tanto le occupazioni quanto l'attraversamento, inoltre, possono essere imitati dal belligerante opposto, e dar luogo, in conseguenza, ad episodî di lotta da cui derivino danni e devastazioni territoriali. L'eventuale presenza di un sommergibile nelle acque neutrali lede bensì il concetto di sovranità, ma non produce altro danno. Il trasvolamento di forze aeree non produce alcun danno di per sè solo, ma può dar luogo, in caso di analoga azione avversaria, a scontri aerei nel cielo neutrale, con conseguenti danni per il neutro in superficie e magari anche nell'aria: mentre la traiettoria di un proietto terrestre non reca alcun danno, salvo il caso di eventuali errori di tiro o di eventuali scoppi prematuri.

E, a seconda dei casi, varia anche la possibilità di opporsi materialmente alla violazione e persino quella di rendersene conto. L'attraversamento e l'occupazione terrestri e navali con unità di superficie, sono tangibili ed è possibile opporvisi: la presenza di un sommergibile può essere completamente ignorata, nè vi è modo di opporvisi, salvo il caso che esso si mantenga in emersione od incappi in ostruzioni o sbarramenti protettivi dei porti neutrali: il semplice

trasvolamento di forze aeree può sfuggire all'osservazione o essere rilevato soltanto dopo avvenuto, e d'altra parte non si ha possibilità d'impedire infinite rotte aeree, con quote variabilissime, ad aeroplani aventi velocità di centinaia di chilometri all'ora: il passaggio di una traiettoria nel cielo non può essere avvertito, e d'altronde sarebbe impossibile opporvisi materialmente.

Ognuno dei casi predetti, nonchè altri che non enumeriamo per ovvie ragioni di brevità, dovrebbe esser preso in singolo esame da chi si accingesse a compilare il relativo *corpus juris*, per dedurne se e fino a qual punto convenga rassegnarsi, salvo indennizzi per eventuali danni, o se convenga invece esercitare una reazione che dalla semplice protesta può assurgere fino all'entrata del neutrale in guerra. Sarà una regolamentazione complicata, ma è tutt'altro che inattuabile: ed è indubbiamente necessaria, anche per evitare *pretesti* per una estensione delle ostilità, sia da parte di neutri contro belligeranti ledenti, sia da parte di belligeranti contro neutri considerati troppo remissivi o non imparziali.

Bombardamenti aerei. — L'impiego dell'arma aerea renderebbe ormai assurdo il persistere nella clausola — temporanea d'altronde — che vietava il lancio di esplosivi dall'alto; la discussione può invece vertere sulla specie di materiali lanciati, e sulla specie di obiettivi contro i quali è lecito lanciarli: il che ci conduce direttamente all'esame di due importantissimi argomenti: l'arma chimica, e la distinzione fra combattenti e non combattenti.

Arma chimica. — Come abbiamo visto, la Convenzione di Ginevra 1925 dichiara « condannato a giusto titolo dall'opinione generale del mondo civile l'impiego di gas asfissianti, tossici o similari, e di liquidi « materie e procedimenti analoghi » e lo interdice in conseguenza considerando tale interdizione come imponentesi ugualmente alla coscienza ed alla pratica delle nazioni. E cioè, partendo dal concetto che non sia già necessario l'uccidere, ma sia sufficiente il metter fuori combattimento, esclude quei mezzi che, essendo asfissianti o tossici, producono necessariamente la morte immediata o a scadenza. Ne consegue che l'arma chimica non è tassativamente vietata — a differenza dei « moyens de guerre bactériologique » — ma assoggettata a limitazioni; sarebbero pertanto ammessi i gas lacrimogeni, gli irritanti fino ad un certo punto, e quelli — di cui finora poco si parla, ma che potrebbero apparire con vantaggio sia dell'umanità sia delle operazioni di guerra — stupefacenti o narcotizzanti. E vi sarebbero anche meno complicazioni circa i diritti

dei neutri, nei casi — del tutto eccezionali peraltro — in cui durante operazioni in prossimità delle loro frontiere, il loro territorio venisse toccato da gas prodotti da bombe d'aeroplano, o da scoppi di proietti, o da emissioni.

Qui, i fautori della scuola « modernissima », per i quali non v'è distinzione fra mezzi civili ed anticivili nè fra lecito ed illecito, obietteranno che è pura utopia il voler stabilire una gradazione nella micidialità dei mezzi; obietteranno soprattutto che sono micidiali anche i gas sviluppantisi dall'esplosione di proietti di grosso calibro carichi di picrina od altro esplosivo diverso dalla polvere nera, che anche le pallottole dei fucili e delle mitragliatrici e le schegge o le pallette dei proietti possono produrre la morte immediata, o cagionare lesioni di esito in definitiva letale. Ed è vero: ma la percentuale dei morti è pur sempre minima in confronto a quella dei feriti, la percentuale di quelli che soccombono nonostante le cure è minima rispetto a quella dei guaribili, la percentuale dei mutilati o menomati permanentemente nelle loro facoltà fisiche è minima a paragone di coloro che possono riprendere le loro normali occupazioni dopo un certo tempo; mentre invece il fosgene, la lewisite, la vincennite e simili, non perdonano e, nella ipotesi più favorevole, producono lesioni organiche refrattarie in massima ad ogni cura. Dal cimitero non si torna, dall'ospedale invece si esce, nella maggior parte dei casi; la differenza è tutta qui, ma non è di poco momento, nei riguardi umanitari!

D'altra parte, l'impiego di gas non micidiali neppure a lunga scadenza offre già, di per se solo, sensibilissimi vantaggi nelle operazioni belliche (sempre che, beninteso, esse tendano alla distruzione dell'efficienza avversaria e non allo sterminio degli individui): il privare per un certo spazio di tempo le truppe avversarie della libera disponibilità di tutte le proprie energie fisiche ed il menomare l'efficienza d'impiego delle loro armi mediante gas agenti sulle mucose nasali o sulle glandole lacrimali, il neutralizzare transitoriamente le loro facoltà mentali mediante gas stupefacenti, l'addormentarle rendendole temporaneamente incapaci sia d'offendere sia di difendersi, produce indubbie condizioni di superiorità e consente svariatissime possibilità tattiche vantaggiose. A pari possibilità di confezionamento, conservazione, trasporto e lancio, è indubbiamente maggiore il rendimento bellico d'un gas che addormenti per dodici ore una divisione di prima schiera, che non quella d'un gas capace d'uccidere in pochi minuti un battaglione o

di mandarlo all'ospedale per morire entro sei mesi: è questione che spetta ai tecnici risolvere.

Che se poi, nell'esame della questione di fatto, si venisse alla conclusione accertata che i gas tossici, non sono, in definitiva, arma più micidiale e più crudele delle altre (1), ammettiamone pure l'impiego contro i combattenti, ai quali in fondo deve (e può, fino ad un certo punto) essere indifferente il morire in un modo piuttosto che in un altro. Ma rimarrà pur sempre la questione di diritto circa la loro impiegabilità contro popolazioni civili inermi: questione tanto più importante in quanto, se si vuol raggiungere con l'arma aerochimica anche semplicemente lo scopo di terrorizzarle, tale scopo non si raggiunge certamente limitandosi a far sternutire o lagrimare, o ad istupidire o addormentare, una città per alcune ore: e pertanto si dovrebbe concludere che contro centri demografici è necessario impiegare gas molto più micidiali di quelli che possono essere sufficienti nella zona di lotta.

A maggior ragione, ed appunto in grazia della differenza fra ciò che è necessario ad onta di ogni criterio umanitario e ciò che può costituire senza necessità un inasprimento delle condizioni prodotte dalla guerra, è da proscrivere (come ha fatto la Conferenza di Ginevra) *l'arma batteriologica*: anche per le sue possibili e non limitabili ripercussioni su elementi avversari non combattenti, su neutrali, ed altresì — con probabilità ancor maggiore, a causa degli inevitabili contatti — ai combattenti del proprio esercito ed ai non combattenti della propria nazione, è un'arma non soltanto antici-vile ed inumana, ma anche pericolosa ed imprudente per chi l'impiega, al pari d'una emissione di gas effettuata in condizioni atmosferiche incerte: per garantirsi da un cambiamento di direzione della nube basta però la maschera, mentre per salvaguardarsi da un'epidemia occorrerebbe una cura profilattica generale preventiva.

Poichè siamo in materia di mezzi leciti od illeciti, si dovrebbero prendere in esame *le armi e i mezzi di varie specie* impiegati nella guerra mondiale. Non è necessario dilungarsi in argomenti: basti dire che quelli atti a produrre « sofferenze superflue », quali i proiettili appiattentisi o deformantisi nel corpo umano, le mazze ferrate irte di punte, e simili, debbono essere proscritti; anche chi abbia di mira l'uccisione dell'avversario non può a meno di dover

(1) V. anche Luslig « La guerra con i gas e il diritto dei popoli » *Educazione Fascista*, agosto 1928.

ammettere che si tratta di mezzi « anticivili » il cui impiego non è affatto necessario allo scopo. Neppure i lanciafiamme sono arma molto civile: essi ci richiamano alla mente il piombo fuso, l'olio bollente, la pece greca dei tempi antichi e dell'epoca medioevale; ma il loro impiego ha effetti molto più localizzati e limitati nello spazio e nel tempo, e circoscritti d'altronde ai combattenti a contatto diretto. Altrettanto potrebbe dirsi per i proietti e le bombe incendiarie: queste ultime però, se lanciate da aerei, presentano la possibilità d'impiego contro città indifese, e cioè di un impiego che rientra nella questione generale dei combattenti e non combattenti.

Abbiamo finora accennato occasionalmente, a più riprese, ai *non combattenti*. Sull'argomento, che da secoli appassiona i giuristi, si sono scritti in passato e si stanno tuttora scrivendo volumi: come abbiamo visto, la teoria « modernissima » dichiara essere ormai impossibile la distinzione fra combattenti e non combattenti, in una nazione in lotta. Ed in verità la distinzione, già non facile in linea di diritto, tanto meno lo è in linea di fatto, specie dopo la comparsa dell'arma aerea.

In linea di diritto, abbiamo detto che, per essere precisi, occorre distinguere non già fra combattenti e non combattenti, ma fra chi appartiene alle forze armate, chi concorre alla loro efficienza bellica, chi esplica un'attività del tutto corrispondente a quelle del tempo di pace. Chi appartiene alle forze armate, operanti o no, è indubbiamente obiettivo lecito ad ogni offesa bellica: non v'è motivo di considerare combattente, per esempio, un'autosezione situata a 10 km. dietro la linea di fuoco sulle Alpi, e di non considerare come tale un battaglione acquartierato in una caserma di Roma e che partirà magari domani per la fronte o invierà complementi, o un battaglione che si sta caricando in ferrovia alla stazione di Catanzaro per recarsi alla fronte. Tutto sta a poterlo raggiungere: prima non era possibile, ma oggi, per mezzo dell'arma atta ad agire nella terza dimensione ed in profondità, tutto il territorio nazionale diventa — in fatto di forze armate — zona di guerra: non si possono negare ad una squadra aerea, contro truppe, diritti uguali a quelli di un corpo celere che sfondi o aggiri le linee avversarie e si spinga molto a tergo di esse, o di un corpo di sbarco che penetri entro terra a centinaia di chilometri dalla linea di battaglia, o di una batteria di cannonissimi aventi gittata di 150 chilometri.

Chi concorre all'efficienza bellica delle forze armate, e cioè precipuamente tutti coloro che lavorano in industrie di guerra, è, a

nostro parere, obiettivo lecito esso pure, anche se non fa parte delle forze armate ed è inerme. Ma chi attende esclusivamente ad occupazioni di pace ha, a nostro avviso, diritto a non essere offeso dalle armi avversarie.

E il criterio di cui sopra può estendersi anche agli immobili: le caserme, gli uffici o stabilimenti militari, gli arsenali da guerra ecc. possono a buon diritto essere bombardati, come pure gli stabilimenti civili adibiti ad industrie di guerra: per contro, gli edifici privati e quelli pubblici destinati ad usi pacifici debbono essere rispettati.

In linea di fatto, l'applicazione dei criterî suddetti urta contro gravissime difficoltà: sarebbe vano il celarselo per amore alla propria tesi. E infatti quali saranno, e come sarà possibile riconoscere, le città nelle quali non vi sono nè caserme nè magazzini nè fabbriche militari o civili adibite ad industrie di guerra? E come si possono distinguere, entro una città, gli edifici pacifici da quelli sopraccennati?

Un mezzo vi sarebbe, a dir vero. Come gli stabilimenti sanitari inalberano vessilli speciali e dipingono croci sui loro tetti, le località abitate in cui non vi sono nè caserme nè truppe nè uffici e stabilimenti militari potrebbero, sui loro tetti, o attorno agli abitati, stabilire speciali segnali di neutralizzazione. Vien naturale di chiedersi: e chi garantisce della buona fede? chi assicura che sotto od entro la cerchia dei segnali predetti non vi siano ugualmente elementi militari? A ciò si potrebbe rispondere che in passato la buona fede esisteva: non si cannoneggiavano ospedaletti riconoscibili da lontano, non si bombardavano dall'alto ospedali identificabili come tali, sebbene non si avesse nè si potesse avere la sicurezza materiale che in essi non si celassero armi nè armati: altrettanto potrebbe avvenire ora, su scala molto più vasta.

Indubbiamente anche il sistema dei segnali di neutralizzazione, oltre al fatto morale della buona fede, incontra gravi difficoltà pratiche d'attuazione: se pur vi è dichiarazione di guerra, le ostilità, specie aeree, possono essere aperte immediatamente; manca il tempo materiale di dipingere o tracciare segnali visibili di neutralizzazione.

Epperò, se s'intende adottare tale sistema, (non sapremmo vedere per ora altra soluzione conciliante le esigenze della guerra con quelle umanitarie, ma può darsi che ve ne siano), occorrerà rassegnarsi a provvedervi già in tempo di pace. Ciò equivale, evidentemente, a rivelare ai probabili avversari, per esclusione, l'ubicazione

dei proprî stabilimenti militari, o civili da trasformarsi in militari: ma sarà pur sempre meno dannoso dell'esporre a distruzione intere città e i loro abitanti. D'altronde, la distinzione (avente analogia con quella fra città dichiarate piazze forti o porti da guerra, e città o porti indifesi) consentirebbe di concentrare attorno a poche località le proprie difese attive contraerei.

Altra soluzione, ancora più radicale, sarebbe quella di portare fuori dalle città tutto ciò che ha carattere militare o attinenza con industrie di guerra, creando una categoria di località o *zone* militari, munite di speciali sistemazioni sotterranee e difese da poderosi mezzi antiaerei. Le esigenze di pace della vita e del traffico civile hanno già indotto a fare un primo passo in tal senso, con lo spostamento verso la periferia delle grandi città, delle caserme, dei parchi e magazzini militari: gli aerodromi sono in massima già fuori delle città: sicchè sarebbe soltanto questione di accrescere la differenza fra i centri abitati civili e le *zone* militari. Ne soffrirebbe l'industria ausiliaria di guerra: ma bisogna pur rassegnarsi a scegliere il minore fra i varî mali, e cioè fra il rinunziare al concorso di stabilimenti civili industriali dislocati nei centri civili, o il portar fuori dai centri stessi tutti quegli stabilimenti che si presume di sfruttare per scopi di guerra, o.... lasciarli dove sono e continuare a valersene, rassegnandosi in tal caso a bombardamenti contro i centri che li contengono e munendo i centri stessi di opportune difese contraerei.

Ancor più complicato riesce il problema della distinzione fra combattenti e popolazione civile, quando si tratti di attacchi aerei contro stazioni o tratti di linee ferroviarie: una squadra aerea non può sapere se in una grande stazione si stanno caricando soltanto pacifici viaggiatori e merci private, o anche truppe e materiali bellici, nè può sapere se in un treno percorrente una determinata linea, vi sono soltanto viaggiatori non militari, o reparti e servizi in movimento. Nè d'altra parte è praticamente possibile il mettere o togliere, in ogni stazione, segnali di neutralizzazione a seconda della specie di carico del momento, o il dipingere su ogni treno segnali visibili a seconda della specie di persone e materiali che esso trasporta! E pertanto, non vi è altra soluzione che rassegnarsi alle esigenze della guerra moderna, inchinarsi davanti alle nuove possibilità fornite dall'arma aerea, ed ammettere — per quanto ciò equivalga a paralizzare in gran parte la vita economica di una nazione — che i viaggi e i trasporti privati si compiano a rischio e

pericolo di chi intende effettuarli; sarà una delle tante limitazioni di diritto personale che sono imposte dallo stato di guerra (persino l'art. 40 della *Magna Charta libertatum* del 1215 diceva: « Liceat unicuique exire de regno nostro et redire, salvo et secure, per terram et per aquam, nisi tempore guerrae. . . « e se invece di *regnum nostrum* poniamo una qualsiasi *urbs*, avremo il divieto di allontanarsi dalle normali residenze durante il tempo di guerra; o se non divieto, facoltà di farlo, ma a rischio e pericolo proprio.

Siamo così addivenuti, per ragionamento, ad una serie di concessioni ostiche invero, ma che pur ci appaiono necessarie nelle condizioni attuali. Abbiamo persino implicitamente ammesso che sia lecito l'offendere inermi di qualunque sesso ed età, se impiegati in industrie di guerra: chi s'impiega in tali industrie se ne assume la responsabilità conseguente, a proprio rischio e pericolo: e se — in omaggio al concetto del servizio ausiliario obbligatorio, che è ormai uno dei criteri fondamentali della preparazione del paese alla guerra — l'individuo sarà obbligato dallo Stato a tale impiego, ciò significa che lo Stato stesso rinunzia ad ogni garanzia e salvaguardia giuridica a favore dell'individuo medesimo, riservandosi beninteso di proteggerlo e difenderlo con altri mezzi.

Concessioni ostiche, ripeto, e gravose socialmente, economicamente, militarmente: ma pur sempre preferibili al danno di veder esposti ad una distruzione, selvaggia sì, ma pur avente qualche fondamento di diritto, tesori di civiltà e d'arte, ed energie umane.

Personale e stabilimenti sanitari. — Non vi è alcun motivo a modificare sostanzialmente le convenzioni già esistenti in materia. Queste dovrebbero venir estese, a rigore di logica, anche ai mezzi sanitari aerei incaricati sia della ricerca dei feriti sui campi di battaglia, sia dello sgombero dei feriti, e già si è presa in esame la questione; ma è ovvio che sia difficile una soluzione, quando si pensi che l'aeroplano vede, può osservare dislocazioni e movimenti avversarî e riferire al suo ritorno, o addirittura trasmettere durante il volo, se munito di radio. E pertanto non è probabile che si possa giungere a neutralizzare gli apparecchi destinati alla ricerca dei feriti; si potrebbe forse farlo per quelli destinati allo sgombero molto a tergo della linea di battaglia.

Per quanto concerne le *navi-ospedale*, la seconda Convenzione dell'Aja ha ammesso l'esistenza della radio a bordo. Mentre ciò è umano e logico, giacchè la nave — specie per il suo carico particolare — può aver bisogno di lanciare, al pari di qualunque altra,

segnali di « SOS » durante il viaggio, sta d'altra parte il fatto che la sua radio può servire a trasmettere informazioni su navi avversarie di superficie, o subacquee temporaneamente emergenti, incontrate o avvistate nella rotta, o su flotte aeree in movimento. E' da decidere se si debba passar sopra a tale inconveniente, oppure vietare l'impiego della radio a bordo.

Le navi-ospedale dànno luogo ad un'altra questione di diritto, già sorta durante la guerra mondiale: possono o no essere scortate? I criteri mutarono più volte, oscillando fra la necessità di proteggerle e quella di non esporre le scorte a siluramenti sia in grazia della loro rotta obbligata, sia per eventuali soste in caso di infortuni richiedenti il loro concorso. A rigore di termini, in tal caso, l'ufficio della nave che dà aiuto in un naufragio è identico a quello di una squadra portaferiti; ma si può ammettere una neutralizzazione di navi da guerra, che troppo facilmente si presterebbe a proteggere i viaggi effettuati sotto pretesto di scorta? La logica porterebbe ad escludere ogni scorta.

Ma è superfluo soggiungere che, se dovesse prevalere il criterio di non fare alcuna distinzione fra combattenti e non combattenti, e quello che contro il nemico ogni mezzo è lecito, verrebbe meno qualsiasi motivo di mantenere la neutralizzazione del personale e dei mezzi sanitari. Ed invero, il medico e l'infermiere che curano i feriti e gli ammalati compiono opera dannosa all'avversario, giacchè questa restituisce ai combattenti, o al servizio ausiliario, la maggior parte degli uomini avuti in cura; i feriti e gli ammalati che muoiono o per mancanza di cure divengono invalidi permanenti rappresentano altrettante energie sottratte alla loro reazione; i materiali sanitari, le navi-ospedale ecc. costituiscono dotazioni preziose per l'avversario: perchè dunque rispettarle? Una logica ferrea, scevra di riguardi quale è quella della scuola « modernissima », non può a meno di condurre a tali riflessioni: se siano umanitarie o no, che importa? La sola categoria di persone che dovrebbe trovar grazia e godere d'un trattamento di favore sarebbe quella degli ecclesiastici addetti ai corpi di truppa ed agli stabilimenti sanitari, visto che i conforti religiosi ai morenti non possono produrre alcun danno all'avversario.

Uso di contrassegni ed uniformi avversarie, e di contrassegni di neutralizzazione abusivi. — Le convenzioni internazionali ammettono l'impiego di astuzie di guerra (Aja, 1907, Annexe, art. 24: « Les ruses de guerre et l'emploi des moyens nécessaires pour se pro-

curer des renseignements sur l'ennemi et sur le terrain sont considérés comme licites »): e sarebbe davvero ingenuità il pensare diversamente, giacchè il cercare d'ingannare il nemico, illuderlo, sorprenderne la buona fede, sono cose antiche quanto l'umanità. Atti che nella società civile sono considerati slealtà, come ad esempio l'inganno, o addirittura viltà come ad esempio l'aggredire uno alle spalle e di sorpresa, in guerra divengono non soltanto leciti, ma anche meritorii: il « tirez les premiers, Messieurs les Anglais » fu caso eccezionale già in passato e non si ripeterà in avvenire. Ma, fra le astuzie di guerra, l'uso di contrassegni ed uniformi avversarie e di contrassegni abusivi di neutralizzazione è invece condannato dalle convenzioni, in modo esplicito. Non abbiamo presenti alla memoria fatti verificatisi in senso contrario durante la guerra mondiale, ma è presumibile che infrazioni ve ne siano state, se pur su piccola scala: e non si può davvero escludere che vi si ricorra, e su più larga scala, nelle guerre future. Anche qui l'arma aerea complica la questione; una squadriglia d'aeroplani può adottare contrassegni avversari, giungere indisturbata, lanciare bombe; la conseguenza sarà che oggi contro di essa non si fa fuoco, e che domani, per misura prudenziale, si fa magari fuoco contro qualsiasi aeroplano, anche nazionale. Vero è che le caratteristiche del materiale impiegato sono diverse da stato e stato: ma la differenza è spesso inapprezzabile da persone non tecniche, oppure la quota, la velocità, le ore notturne, la foschia non consentono di avvistarla; d'altronde è possibilissimo che il nemico si valga di aeroplani nostri caduti nel suo territorio e rimessi in efficienza, o di aeroplani catturati durante un'avanzata vittoriosa. E se a ciò si aggiunge che gli aeroplani possono trasportare e sbarcare in territorio nemico personale vestito e armato come l'avversario, anche in zone molto lontane, ne conseguono gravi possibilità di sorpresa aeree e terrestri, di colpi di mano, di distruzioni, e di disorientamento circa amici e nemici. Per tutto ciò sembra ovvio che il divieto sia mantenuto in teoria: quanto alla sanzione pratica, essa potrà ridursi al massimo a fucilare implacabilmente i contravventori qualora cadano nelle mani della parte lesa.

Circa il trattamento della popolazione civile in territori occupati, non v'è ragione di dipartirsi dalle convenzioni vigenti, in fatto di divieto di violenze contro le persone, di saccheggio, di rapina, ecc.. Sembra peraltro doversi ammettere lo sgombero forzato di taluni centri o zone, non tanto per riguardo ai danni che gli abitanti pos-

sono ricevere dalle vicende della lotta, quanto per riguardo alla sicurezza delle truppe occupanti; anche in questo caso però nulla giustifica la separazione fra i membri di una medesima famiglia. Lo sgombero assoluto sembra d'altronde imporsi specialmente in considerazione della facilità colla quale, oggi, i privati possono impiegare apparecchi radio-telegrafici difficilmente identificabili.

Abbiamo premesso, in questo studio, che non intendevamo occuparci del diritto bellico marittimo, per brevità, ed anche perchè ci dichiaravamo incompetenti; e se abbiamo accennato alle navi-ospedale, l'abbiamo fatto perchè è questione analoga a quella degli stabilimenti sanitari. Ma non possiamo fare a meno di accennare alla questione dei *sommergibili* ed a quella del *bombardamento di aerei contro navi.*

La questione del diritto bellico in relazione all'impiego dei *sommergibili* è stata, come è noto, una delle più gravi e dibattute durante la guerra mondiale: dibattuta, controversa, soggetta ad oscillazioni, a dichiarazioni e a prese di posizione ora attenuate ora accentuate dall'una e dall'altra parte; essa questione investe i diritti dei combattenti, dei non combattenti, dei neutri, si collega con le questioni del diritto di visita, del diritto di cattura, del diritto o meno di un armamento a bordo delle navi trasportanti passeggeri e delle navi commerciali, del diritto o meno di silurare navi non da guerra, del diritto da parte del sommergibile di non esporsi e rimanere esposto ad offese, del dovere da parte del medesimo di salvaguardare la vita dei naufraghi, delle modalità per salvaguardarla, ecc. ecc.. Evidentemente, la logica e l'umanità condurrebbero a conclusioni analoghe a quelle del Pillet (« *Le droit de la guerre* »): « Non si può qualificare come completamente illegittima l'azione dei sommergibili contro le navi commerciali dell'avversario; poichè essa presenta indubbi vantaggi strategici — (a nostro parere, sarebbe più logico dire: « perchè il trascurarla produce indubbi svantaggi ») — è d'uopo ammetterla, ma soltanto in quanto nella sua attuazione non violi atrocemente principî umanitari, giacchè non vi è la possibilità di garantire la salvezza dell'equipaggio e dei passeggeri. Si può anche andar oltre, ammettendo che costringa a gettare in mare le merci avversarie: ciò non sarà conforme alle tradizioni, ma la guerra sottomarina è una guerra di nuovo genere, svolgentesi in condizioni che impongono un'infrazione ai principî d'un tempo. Ma qui finisce il diritto del sommergibile: a nessun costo si può ammet-

tere di più ». Se però riflettiamo che l'effettuare la visita costringe il sommergibile ad una lunga sosta, durante la quale possono verificarsi interventi di navi da guerra giungenti occasionalmente o forsʼanche accorrenti ad un appello lanciato dalla radio della nave commerciale non appena il sommergibile si è rivelato, non possiamo a meno di riconoscere i gravi inconvenienti che ad esso derivano dall'obbligo di effettuare la visita e, se del caso, trattenersi finchè le merci avversarie non siano gettate in mare. E così pure dobbiamo riconoscere che, non essendo possibile al sommergibile catturare la nave o costringerla a dirigersi su determinati porti, giacchè ciò implicherebbe per esso diminuzione di velocità o rotte non opportune per i propri còmpiti, s'imporrà il dilemma o di silurarla (o quanto meno, immobilizzarla), o di lasciarla libera nonostante il suo carico e ad onta del fatto che il lasciarla libera significa lasciar disponibile a proʼ dell'avversario un tonnellaggio che può dal medesimo essere adibito a trasporti di carattere bellico.

Durante la guerra mondiale, l'aviazione non era così sviluppata nè così indipendente da far prendere in considerazione i *bombardamenti aerei contro navi commerciali;* ma oggi le cose sono diverse, e ne sorge una questione che ha molta analogia con quella dell'impiego dei sommergibili. Avvistata una nave commerciale o da passeggeri neutrale, anche per l'aeroplano dovrebbe valere il diritto di visita: ma come attuarlo praticamente? A maggior ragione, avvistata una nave commerciale o da passeggeri avversaria, l'aeroplano dovrebbe rendersi conto del suo carico mentre non è in grado di farlo. Anche qui, come per le città indifese, potrebbero adottarsi segnali di neutralizzazione; gli abusi però sono ovvii. E d'altra parte non è ammissibile che l'aeroplano abbia il diritto di bombardare senz'altro una nave neutrale solo perchè ha il sospetto che batta bandiera falsa, o una nave da passeggeri o commerciale avversaria solo perchè ha il sospetto che essa abbia a bordo qualche persona o materiale definibile come destinato ad usi bellici.

Abbiamo così sfiorato le principali questioni di diritto a cui può dar luogo l'impiego dei nuovi mezzi nella guerra del domani ed anche dell'oggi; molte altre ve ne sono alle quali rinunziamo (blocco, spionaggio, ecc.). Dall'esame fatto ci sembra di poter ora dedurre:

— che un diritto bellico *deve*, per ragioni umanitarie e sociali, continuare a sussistere;

— che esso *può* esistere anche nelle condizioni attuali, purchè si rinunzi al concetto della guerra *con qualsiasi mezzo, contro chiunque*, a scopo precipuo di distruzione ed uccisione;

— che, peraltro, nella maggior parte degli argomenti i quali danno luogo a questioni di diritto, i *limiti* entro i quali può esercitarsi realmente il diritto sono notevolmente mutati in confronto ad un tempo ed il voler continuare ad attenersi ai criteri troppo regolamentarizzati delle convenzioni finora vigenti porterebbe, in pratica, a crudeli delusioni;

— che l'estendersi dell'attività bellica a tutto il territorio e a tutte le energie delle nazioni, e la comparsa di nuovi mezzi bellici, danno luogo a nuovi problemi di diritto che è necessario risolvere, tenendo presente i criterî di cui ai tre alinea precedenti.

Ma tutto ciò non è che teoria. In pratica, quando si siano determinati, sulla base di considerazioni giuridiche e tecniche, i diritti e doveri, in modo da conciliare gli interessi dei belligeranti e gli obblighi umanitari, quale garanzia può esservi che diritti e doveri saranno rispettati? quali le sanzioni contro i contravventori?

L'obiezione è la più seria di tutte. Negli ordinamenti sociali di pace, la società civile dispone di sufficienti sanzioni morali e materiali contro gli individui isolati o le minoranze che infrangono o violano i suoi statuti. Nelle condizioni prodotte dalla guerra, invece, i violatori del diritto sono protetti dalla forza, e dalle proprie caratteristiche: può sfuggire alla sanzione l'esercito di milioni di uomini e di migliaia di bocche da fuoco, in grazia della sua potenza, come può sfuggire l'aeroplano lanciato a centinaia di chilometri all'ora in grazia della sua irraggiungibilità, come il sommergibile in grazia della sua invisibilità.

Eppure, qualche sanzione può esistere e produrre buoni frutti nel campo della sua attuazione pratica.

Anzitutto, l'opinione pubblica; quella « opinion générale du monde civilisé », quella « conscience des nations » invocata dalla Conferenza di Ginevra del 1925 a riguardo dell'interdizione contro i gas asfissianti e tossici e contro l'arma batteriologica.

Per quanto potente e spregiudicato sia uno stato, per quanto proclive esso sia a considerare i trattati e le convenzioni come semplici « pezzi di carta » fidando nei proprî aeroplani, gas, cannoni, mitragliatrici, fucili, pugnali, lanciafiamme, carri armati, sommergibili e così via, esso non può disinteressarsi completamente del-

l'opinione generale del mondo civile (1); ed altresì, fino ad un certo punto, dell'opinione pubblica del proprio Paese. Se così non fosse, non vi sarebbe ragione di servirsi di quella nuova e potente arma — e di temerne gli effetti — che si chiama *propaganda*, e che ha precisamente lo scopo di accattivare a sè l'opinione pubblica estera, e di convincere i propri sudditi che la propria causa è giusta; arma della quale tanto uso si è fatto durante la guerra mondiale, e di cui è presumibile si faccia uso almeno altrettanto intensivo ed esteso in avvenire. E quale importanza abbia l'opinione pubblica mondiale, ben lo sa la Germania la quale — pur chiedendosi per bocca dei suoi scrittori politici e militari: « perchè ce l'hanno con noi? » — ha visto fin dall'inizio della guerra schierarsi contro di sè l'Inghilterra, indi altri stati, finalmente gli Stati Uniti d'America, cioè quasi tutto il mondo. A tale ostilità generale hanno contribuito, e non poco, precisamente la violazione della neutralità del Belgio, e l'adozione per prima dei nuovi mezzi considerati inumani, quali i gas ed i sommergibili; a tali fatti essa deve l'entrata in lotta delle due nazioni anglo-sassoni che, mediante il blocco la prima, mediante numerosissimi rinforzi la seconda, hanno notevolmente contribuito a darle il colpo di grazia.

E non poca importanza altresì può avere — tanto maggiore quanto più forze armate e nazione costituiscano un tutto unico — l'opinione pubblica interna: una Nazione vorrà tanto più tenacemente la guerra quanto più forte sarà in essa la convinzione che la propria causa è giusta e propugnata con metodi giusti.

Pertanto, il timore di rendersi ostile la pubblica opinione può fin da principio esercitare una salutare influenza mitigatrice preventiva sui mezzi e sul metodo che s'intende impiegare, ed indurre ad astenersi da taluno di essi, se non per intima convinzione, almeno

(1) Ancora oggi, scrittori militari tedeschi tendono a scagionare la Germania dall'accusa di aver fatto uso dei gas per prima nell'aprile 1915 attribuendone l'impiego iniziale ai Francesi fino dal 7 gennaio. E la Relazione ufficiale tedesca (« La guerra mondiale 1914-18; Vol. III, pagina 230 della traduzione italiana in corso di pubblicazione a cura del nostro Ufficio Storico) ritiene necessario stornare l'accusa di aver voluto intenzionalmente danneggiare coi tiri la cattedrale di Reims, affermando esplicitamente che « la piazza, qualora l'intimazione di resa non fosse stata sufficiente, doveva esser costretta ad arrendersi mediante bombardamento della città e dei dintorni: al riguardo era stato espressamente ordinato di *risparmiare la cattedrale* ». Ciò, evidentemente, in omaggio all'opinione pubblica, se pur retrospettiva.

per quella « saggia politica » a cui accennava il Grozio. Se tale influenza preventiva non sarà sufficiente ad impedire le violazioni, subentreranno allora il cambiamento di atteggiamento da parte di neutrali e magari la minaccia di entrata in lotta; il che sarà, non di rado, sufficiente ad impedire che le violazioni si rinnovino (si pensi alle oscillazioni, da parte tedesca, nei criterî d'impiego dei sommergibili). Se neppure ciò basterà, ne deriveranno, con tutta probabilità, più gravi svantaggi durante la lotta stessa, e gravi conseguenze al termine della medesima in caso di disfatta (e anche di questo, la Germania ne sa qualche cosa !).

Epperò, mentre da un lato appare opera saggia il preparare gli animi della propria nazione a resistere ad ogni costo, anche di fronte a mezzi illegali e terrorizzanti, ponendo davanti agli occhi di essa il quadro delle possibilità che possano presentarsi, non altrettanto previdente sembra l'indirizzarla in modo tale da indurla a non saper più distinguere ciò che è lecito da ciò che è illecito: tale errato indirizzo potrebbe ritorcersi contro la nazione stessa, convertire in svantaggio, in definitiva, ciò che inizialmente si è considerato come vantaggio, e convertire l'abuso della forza in causa di debolezza.

Altra sanzione collettiva, che può estrinsecarsi dapprima a mezzo di un monito e poi mediante azione fattiva, può ottenersi con l'impiego di navi da guerra. Monito, mediante dimostrazioni navali da parte di tutti i neutri o di una nazione da loro delegata, analoghe a quelle già effettuate negli ultimi decenni del secolo XIX; azione fattiva, mediante sbarchi, bombardamenti, pur senza dichiarare guerra. E' analoga sanzione, ancor più facilmente e rapidamente ottenibile, può esercitarsi mediante *forze aeree*: qualunque stato è in grado entro qualche ora di mobilitare alcuni aeroplani, e recentissimi avvenimenti ci hanno fatto vedere quanto possa essere rapido il concentramento di mezzi aerei appartenenti a varie nazionalità, anche a migliaia di chilometri dalle basi, anche in regioni non famigliari ai mezzi stessi. Quando sia ben palese che l'apparizione di navi e aerei di tutte le nazioni neutrali nelle acque o sul cielo della nazione violatrice delle convenzioni significa una minaccia, e quando si abbia la sicurezza che a tale minaccia seguiranno azioni coercitive le quali possono gradatamente assumere entità sempre maggiore, è molto probabile che la nazione così colpita da una forma tangibile di opinione pubblica ad essa sfavorevole, ed esposta a danni, cesserà di commettere violazioni alle convenzioni belliche univer-

salmente accettate. Beninteso è necessario che i neutrali siano rassegnati a procedere, eventualmente, fino alle estreme conseguenze.

Le azioni coercitive predette rappresentano già *rappresaglie* ma rappresaglie per così dire legali, non lasciate al libero arbitrio della parte lesa, cioè analogamente a quanto avviene negli ordinamenti penali. D'altra parte, i neutrali non potranno lanciare l'anatema anche sulla parte lesa, quando questa ricorrerà di sua iniziativa alla *rappresaglia* specificando che un suo dato atto avrà unicamente tale scopo e conterrà in limiti equi la rappresaglia stessa. Già nella guerra mondiale, più volte, si sono ottenuti in tal modo risultati d'intimidazione; perciò sarà bene essere sempre pronti a reagire, o cogli stessi mezzi illegali usati dall'avversario, o con mezzi d'altra natura ma energici ed impressionanti quanto occorre a raggiungere lo scopo.

Altra sanzione sarà costituita dalla *perdita di ogni diritto di belligerante*, e dal conseguente trattamento di rigore a carico di coloro che, nel commettere e dopo aver commesso violazioni di diritti o di propria iniziativa, o in virtù degli ordini superiori, cadranno nelle mani del nemico: equipaggi di aeroplani che avranno lanciato gas o bombe in località protette dalle convenzioni di guerra, equipaggi di sommergibili che avranno silurato navi mercantili, e simili. Contro questi, d'altronde, sono probabili anche reazioni individuali arbitrarie da parte sia di militari sia di civili avversari; gli esempi in materia non sono rari.

Nei paesi profondamente religiosi, può influire anche una specie di sanzione che può essere denominata *spirituale* e che farà probabilmente sorridere gli scettici, e cioè la disapprovazione e la sconfessione, da parte del Capo della Religione, di taluni metodi di guerra. Con ogni probabilità, non sarà la scomunica maggiore o l'interdetto che varrà a far adottare metodi meno riprovevoli, e le operazioni continueranno ugualmente; e d'altra parte il divieto al clero di prestare la sua assistenza spirituale colpirebbe non solo i colpevoli ma anche gli innocenti; tuttavia, l'anatema spirituale contribuirebbe non poco all'orientamento dell'opinione pubblica.

Oltre ciò, altre sanzioni possono probabilmente escogitarsi; favorite queste anche dai continui progressi della tecnica.

E concludiamo: (sarebbe forse meglio dire: « e concludo », giacchè il verbo al plurale potrebbe essere poco opportuno quando si corre il rischio di essere tacciato di utopista, visionario, ingenuo,

e quando si può anche essere — non lo crediamo, peraltro — *vox clamantis in deserto*):

Abbiamo forse abusato dell'ospitalità della Rivista e della pazienza dei suoi lettori, scrivendo più a lungo di quanto non fosse nell'intenzione inizialmente. Ma l'argomento è così interessante per la sua vastità, ed il suo carattere d'attualità, che abbiamo dovuto fare un continuo sforzo di brevità, di fronte a tutte le idee che esso suscita, a tutti i prò e contro che s'affacciano, ed anzi, s'affollano, alla mente svolgendo l'argomento stesso; epperò rimpiangiamo soltanto di non possedere tutte le cognizioni giuridiche e tecniche necessarie a trattarlo in modo esauriente. Crediamo però che ben pochi le possiedano tutte: la luce potrebbe venire soltanto dalle discussioni in comune di un'accolta di persone competenti nei singoli rami, ma soprattutto di buona volontà e che, nel loro lavoro collettivo, riuscissero a spogliarsi di quella naturale mancanza d'obiettività per la quale il giurista non sa rendersi conto delle esigenze della guerra, il tecnico altro non vede che l'effetto dei mezzi e il modo più efficace d'impiegarli, l'assertore di un nuovo mezzo tutto subordina a quanto può riuscire vantaggioso allo sviluppo del medesimo ponendo in non cale gli altri, l'economista si rende conto soltanto dell'entità dei danni, l'umanitario ha di mira unicamente la possibliità di risparmiare sangue e sofferenze e così via.

Gli aforismi « Business is business » — « Krieg ist Krieg » — « La force prime le droit » — « Il fine giustifica i mezzi » e simili, hanno certamente un valore pratico, nel senso che particolari condizioni inducono facilmente a perdere di vista la rettitudine ed il buon diritto, e che di ciò è d'uopo tener conto, rassegnandovisi in quanto è necessario. Ma non debbono venir interpretati troppo alla lettera: se così fosse, non vi sarebbero più — neppure in tempo di pace — nè codice penale, nè freno sociale alcuno.

Si dice frequentemente che guerra ed umanità sono termini irriconciliabili fra loro: ma in realtà, salvo periodi oscuri nelle civiltà dei popoli, essi hanno potuto conciliarsi, fino a ieri: perchè non debbono continuare a poterlo da oggi in poi? Il soldato inglese che nel trasportare un tedesco ferito e moribondo, sentendolo invocare « Mutter, Mutter! » si china su di lui, gli accarezza la mano e gli dice pietosamente: « Mother, yes, mother is here » (Hindenburg, « Dalla mia vita » pag. 240) dovrà mutar forse la sua gentilezza d'animo in ferocia perchè appaiono all'orizzonte nuovi strumenti di guerra, o perchè gli stabilimenti industriali civili si sono

convertiti in fabbriche d'armi e munizioni, o perchè tutti gli abitanti di una nazione belligerante sono tenuti a prestare la loro opera nel modo che il loro governo prescriverà?

La guerra fra i popoli, più che un fenomeno sociale, è un fenomeno naturale, un semplice episodio della continua lotta che si svolge fra le forze naturali e gli elementi: il mare lotta contro la terraferma asportandole tratti di costa, la terra cerca di penetrare nel mare deponendo detriti; gli agenti atmosferici intaccano le rocce, le piante sottraggono principî vitali all'aria; gli animali lottano fra loro, ognuno pel proprio vantaggio o per difesa propria. E poichè entro le cause dei fenomeni naturali non è possibile reagire, ogni sforzo per eliminare la guerra è con tutta propabilità destinato a rimaner vano. Ma, come ai fenomeni naturali l'uomo può contrapporre entro certi limiti misure atte a renderne meno gravi le conseguenze, così egli può escogitare provvedimenti atti a rendere meno disastrosi gli effetti sia dei conflitti individuali fra gli uomini, sia di quelli fra i popoli.

Il conflitto fra due uomini, nella sua forma più semplice, può essere considerato come una quantità differenziale dx, funzione di una variabile x rappresentata dalle loro forze fisiche: esso ha ripercussione sulla civiltà e sull'ordine sociale, epperò la società civile ha ritenuto necessario frenarlo e regolarlo mediante consuetudini, leggi e sanzioni. Il conflitto fra due popoli rappresenta l'integrale (e non la somma) di numerosissimi dx, nonchè di altre variabili di carattere tecnico, economico ecc., e pertanto ha ripercussioni sociali profonde ed estese, tanto più estese quanto maggiore è il numero delle variabili in giuoco: a maggior ragione pertanto è d'uopo frenarlo, regolarlo, attenuarne gli effetti. E poichè l'andamento e le modalità della lotta fra i popoli, al pari di quelli fra gli individui, obbediscono ad influenze umane e non più ad influenze naturali incoercibili, i popoli possono scegliere se convenga loro attuare la lotta mediante duello fra due campioni o mediante piccoli eserciti mercenari o mediante enormi eserciti a servizio obbligatorio generale, con strumenti bellici più o meno molteplici e più o meno micidiali, colle sole armi della lotta a corpo a corpo o con armi agenti a distanza, colle sole forze armate o anche colla guerra economica, colla propaganda ecc.. E pertanto è in facoltà degli uomini di determinare le modalità del conflitto (pur restandone naturalmente immutato lo scopo precipuo che è quello di piegare l'av-

versario alla propria volontà) in modo tale da renderlo meno atroce e meno dannoso all'umanità

Ora, è innegabile che è interesse di tutti i popoli civili di non esporre il proprio patrimonio di civiltà ad essere distrutto: i più progrediti, per non perdere il frutto dell'opera di secoli e secoli: i meno progrediti, per non lasciar inferire alla propria civiltà nascente colpi che ne arresterebbero lo sviluppo per tempo incalcolabile. E poichè ognuno d'essi può trovarsi esposto domani, quando meno se lo attende, anche nolente, alle vicende di una lotta (giacchè non si tratta già di limitazioni di sommergibili utili ad uno stato e dannosi ad un altro, o di variare i rapporti fra forze di terra e di mare e così via, bensì di salvaguardare beni ugualmente preziosi a tutti), è interesse generale e comune provvedere in tempo a che la lotta sia contenùta in limiti relativamente tollerabili e condotta in modo rispondente il più possibile ai concetti umanitarî sui quali si basa il progresso della civiltà.

E perciò diciamo: è necessario che le conferenze internazionali tendano non soltanto a render più rare le guerre, ma anche e *soprattutto*, a contenerle in limiti più corrispondenti ai sensi umanitarî che dovrebbero caratterizzare la civiltà moderna; e che ciò sia fatto riprendendo in esame tutte le questioni di diritto bellico terrestre e marittimo, concretando quel diritto bellico aereo che finora manca, risolvendo con criteri di praticità i numerosi punti controversi, stabilendo e legalizzando tutte le sanzioni praticamente possibili. E, soprattutto ed anzitutto, si proceda ad orientare l'opinione pubblica verso concezioni belliche più umanitarie. « Volendo, e fortissimamente volendo » molto si può fare: e tutti dovrebbero volere e fortemente volere, giacchè si tratta di interessi comuni e vitali, continuamente pericolanti.

In quest'opera umanitaria, noi Italiani che annoveriamo valenti teologi, umanisti e giuristi; noi che rammentiamo con venerazione l'augusto Principe di Casa Savoia che nel 1553, quale capitano generale dell'esercito dei Paesi Bassi, nell'attacco di Heern promulgava un severissimo editto a carico di autori di violenze contro le persone e le cose, costringeva colla spada alla mano i saccheggiatori a restituire il mal tolto, e pochi mesi dopo uccideva di propria mano il conte Waldeck di Francoforte autore di prede e di saccheggi; noi che per opera di celebri penalisti, abbiamo inveito contro la tortura, e che abbiamo fra i primi abolito la pena di morte (e la recentis-

sima eccezione conferma la regola); noi che abbiamo nel nostro territorio il palladio della Cristianità ed abbiamo il vanto di ospitare il rappresentante di Cristo in terra, capo spirituale di una religione d'amore incarnantesi nella medesima Croce che contradistingue la nostra bandiera nazionale e, in pari tempo, il vessillo della principale associazione di carità e cioè della Croce Rossa internazionale; noi, infine, che abbiamo eletto a protettori dei nostri combattenti il caritatevole San Martino, la mite vergine Barbara di Nicomedia, il cavalleresco San Giorgio e la dolce Madonna di Loreto, noi Italiani non dobbiamo « a niuno esser secondi ».

Se poi, per sventura dell'umanità, le conferenze internazionali, sebbene animate dalla ferma volontà di giungere a soluzioni favorevoli, non riuscissero nel loro intento, e cioè non fossero in grado o di gettare basi sicure giuridiche, o di dare forza ai principî giuridici mediante sanzioni che possano avere valore pratico, converrà rassegnarsi: ma solo dopo ogni tentativo ed ogni sforzo, e non in precedenza, solo dopo aver fatto ogni sforzo per salvare l'umanità e la sua civiltà. In tal caso però gettiamo via anche l'inutile, ingombrante ed imbarazzante armamentario delle norme di diritto bellico militare vigenti e di cui nessuno ha osato finora proclamare la decadenza, e prepariamoci alla lotta *unguibus et rostris*, senza limitazione alcuna, interpretando alla lettera gli aforismi più sopra riportati, e avendo presente, quale linea direttiva in pace ed in guerra, soltanto il « *salus reipublicae suprema lex* ».

AMBROGIO BOLLATI
Generale di brigata.

Discutendo a Ginevra di spese militari

Scopo del lavoro. — In che misura il bilancio rappresenta gli armamenti. — Il punto di vista italiano sugli schemi comuni. — L'adozione del punto di vista italiano. — Lo schema comune adottato. — Altri tipi per la presentazione del bilancio. — Conclusione.

Scopo del lavoro.

Negli anni 1926 e 1927 avvenne uno dei periodici sforzi per una limitazione o una riduzione degli armamenti e la Società delle Nazioni, se non potè raggiungere i risultati che si riprometteva e che le avrebbero cresciuto di un balzo prestigio nel mondo, vide compiersi a Ginevra sotto i suoi auspici studi assai istruttivi, mentre nel 1928 le discussioni si polarizzarono piuttosto sulla questione sollevata dalla Germania della durata del periodo in cui solo i vinti, e non ancora i vincitori, avrebbero dovuto limitare i propri armamenti.

D'altro lato il fallimento della conferenza anglo-nippo-americana del 1927 per la riduzione degli armamenti navali mostrava l'inattuabilità di un progetto di maggiore portata quale era quello vagheggiato dalla commissione preparatoria della conferenza mondiale sul disarmo, e l'accordo navale anglo-francese dell'agosto 1928 dava luogo a polemiche e sospetti le cui conseguenze difficilmente saranno quelle di più serrate intese fra i firmatari degli accordi di Washington.

In qualità di esperto designato dal governo italiano, chi scrive partecipò ad una parte speciale di questi studi, e precisamente a quelli comparativi sui bilanci militari da molti anni da lui perseguiti con grande affetto, appunto perchè forse nel nostro esercito non troppo noti nè diffusi. Ed oggi che le relazioni sono di ragione pubblica egli ritiene di qualche utilità dar sommaria nozione agli studiosi del lavoro compiuto e dei suoi risultati, non già per il particolare scopo del disarmo, ma per una più chiara esposizione e comparazione avvenire di quelle spese militari che per secoli saranno ancora insopprimibile necessità dei popoli forti come dei deboli.

Egli lascia agli appunti l'ordine della discussione e la forma schematica nella quale vennero redatti, senza colmare le lacune e senza far richiami a principî di scienza delle finanze e di economia politica che aumenterebbero la parte dottrinaria a danno della chiarezza.

Va ricordato, per inquadrare le questioni, come, dopo aver studiato la possibilità e l'efficacia di altri mezzi di riduzione degli armamenti terrestri, navali, aerei (quali diminuzione di effettivi, di materiali, di durata del servizio ecc.) venisse commesso ad un comitato di esperti lo studio della possibilità e dell'efficacia della riduzione delle spese ponendogli i seguenti quesiti:

1° - E' possibile comparare gli armamenti dei vari stati servendosi dei loro bilanci militari?

2° - In conseguenza si potrebbe ottenere una limitazione delle forze armate mediante una riduzione o limitazione delle spese da ciascuno stato destinate alla difesa nazionale?

3° - Quali sarebbero, in caso affermativo, le più efficaci condizioni di applicazione di siffatto metodo di riduzione?

4° - In particolare, è possibile e pratico adottare come base di ulteriori studi uno schema internazionale comune a tutti gli stati per la presentazione delle loro spese militari, fermo lasciando da loro parte l'uso interno di sistemi nazionali più comodi di contabilità?

Le note che seguono riguardano essenzialmente il 1° e 4° punto che conservano interesse anche dopo che le possibilità ed i particolari contemplati ai punti 2° e 3° sono tramontati così da sconsigliare di trattenersi su essi lungamente.

In che misura il bilancio rappresenta gli armamenti.

Per grado di armamento in tempo di pace s'intende per lo più il volume delle forze armate (effettivi e materiale); appena però si passa a considerare l'impiego di tali forze s'impone di tener conto della potenza ossia del potere di combattimento delle forze armate e si entra nel dominio di elementi imponderabili.

Ma chi debba — come noi dobbiamo — limitarsi allo studio del solo volume staticamente considerato nelle forze armate, scorge che esso dipende in larga misura dalle risorse economiche (capitale, mano d'opera, terreni, ecc.) consacrate alle organizzazioni terrestri, navali ed aeree, risorse non coincidenti interamente coi crediti inscritti nei bilanci rispettivi.

Generalmente si può ritenere che l'aggravio economico sia superiore all'onere finanziario:

— perchè vi è in più la perdita derivante dalla sottrazione di lavoro produttivo della parte attiva di una o più classi;

— perchè alle spese effettuate occorre aggiungere gli oneri di percezione delle entrate;

— perchè il complessivo aggravio finanziario delle imposte nuoce alla disponibilità di capitali occorrenti all'industria e alla agricoltura.

I varî stati considerano spese per la difesa nazionale categorie notevolmente differenti; così ad esempio:

— le pensioni sono da taluni comprese nei bilanci militari e da altri stati comprese nelle pensioni civili;

— le sovvenzioni alle società ginnastiche di tiro e ad altre organizzazioni di cultura fisica e di educazione nazionale sono appoggiate, secondo gli stati, ai ministeri militari o a quello dell'Istruzione;

— le spese dei porti, dei fari, di pilotaggio, di rilevazioni idrografiche sono da taluni stati imputate al bilancio della Marina militare, da altri ai Lavori pubblici o al Commercio;

— taluni stabilimenti militari e navali, come fabbriche d'armi, di polveri, cantieri, arsenali ecc. compiono altresì dei lavori di carattere del tutto civile;

— le forze di polizia sono in più o meno larga misura appoggiate ai bilanci militari ed in realtà adempiono in molti stati a funzioni assai importanti per la leva e per la mobilitazione;

— i miglioramenti alle strade, alle ferrovie, alla marina mercantile, all'aeronautica sono molte volte ispirate ad esigenze militari pur senza fare in tutto o in parte carico ai relativi bilanci;

— le sovvenzioni alle private industrie capaci di produrre materiale da guerra, non sempre prendono forma concreta di spese e quando la prendono non sempre figurano nei bilanci militari.

Tuttavia non è possibile con criterio estensivo considerare quali spese per la difesa nazionale tutte quelle che comunque accrescano la capacità di lotta di un paese, poichè si arriverebbe in tal caso a dovervi comprendere tutte quelle relative all'insegnamento e alle comunicazioni.

Si tratta di trovare un limite equo ed a tutti comune al quale fermare le valutazioni delle spese suaccennate; non poche difficoltà presenta fra l'altro la determinazione della distinzione tra forze armate e forze di polizia.

Ma supposte per un momento ristrette e rese comuni ai varî stati le categorie di spese, altre difficoltà si presentano derivanti dai sistemi di contabilità in uso nei vari stati, poichè:

— taluni inscrivono nei loro bilanci i crediti lordi, vale a dire tutte le spese effettive dell'esercito, della marina e dell'aeronautica sono inscritte nel bilancio senza deduzione degli eventuali introiti; altri al contrario vi inscrivono i soli crediti netti, vale a dire le spese lorde depurate dalle prevedibili riscossioni che le forze armate possono fare per vendita di materiali fuori uso, per rimborso da parte di altre amministrazioni pubbliche e di privati, per contribuzioni versate da colonie o da autorità locali e talvolta anche per speciali imposte (in maggior misura seguono tale secondo sistema gli Stati Uniti, la Gran Gran Bretagna, l'India, la Svezia e il Chili, in limitatissima misura la Danimarca, la Norvegia, l'Irlanda, la Romenia, la Jugoslavia, il Belgio e la Bulgaria);

— taluni stati comprendono nei bilanci militari le spese degli stabilimenti militari e navali che altri tralasciano considerandoli come delle aziende indipendenti delle quali si servono alle stesse condizioni con cui si rivolgerebbero a stabilimenti privati;

— taluni paesi fanno una netta distinzione tra spese ordinarie occorrenti o ripetibili e le spese così dette straordinarie o per costruzioni per le quali talora si prevede un semplice prestito con rimborsi annuali;

— talune amministrazioni locali provvedono direttamente all'alloggio, alla giacitura e ad altri servizi per le truppe senza che alcuna corrispondente spesa figuri sui bilanci militari;

— negli stati federali si ha addirittura una forte quota di spese sopportate dai bilanci degli stati singoli che non lasciano così traccia nei bilanci del governo centrale;

— taluni stati inscrivono tutte le spese per acquisto di materiale da guerra nel bilancio relativo all'anno di pagamento mentre altri le imputano ai successivi esercizi nei quali il materiale entra in servizio;

— diverso è il periodo di tempo cui gli esercizi si riferiscono in relazione all'inizio degli anni finanziari che non coincide con quello dell'anno solare per la Germania, Bulgaria, Danimarca, Grecia, Giappone, Gran Brettagna, Canadà, India, Irlanda, Nuova Zelanda ed Africa del Sud che lo iniziano al 1° aprile, per la Spagna, Stati Uniti, Ungheria, Italia, Norvegia, Australia e Svezia che lo iniziano al 1° luglio, per la Jugoslavia che lo inizia al 1° agosto e per l'U.R.S.S. che lo inizia al 1° ottobre.

Lo schema comune tende appunto ad attenuare tutte siffatte eterogeneità senza che sia necessario ai singoli stati modificare la forma tradizionale dei loro bilanci profondamente legata alle altre istituzioni.

L'aspirazione a bilanci universali e unitari, ossia raccoglienti in unico cespite le entrate, mira alla più chiara visione ed al controllo sicuro delle spese; tuttavia esistono stati che impiegano altre risorse oltre quelle del loro bilancio generale (in cui tutte dovrebbero concentrarsi) come contabilità speciali, fondi di concorso, doni, contribuzioni volontarie ecc..

Le più note classi di bilanci e di contabilità speciali sono quelle:

— per imprese pubbliche di stato (ferrovie, arsenali, monopoli, fabbriche militari);

— per istituzioni scolastiche (università, biblioteche, ecc.);

— per servizi di gestione finanziaria ed amministrativa (casse di ammortamento, conti riparazioni ecc.);

— per le colonie.

Gli stabilimenti militari e navali sono per lo più amministrativamente autonomi perchè essi fabbricano oggetti che in gran parte sono acquistati dallo stato: questo costituisce loro fondi di avviamento talchè esiste spesso un qualche rapporto fra la loro gestione ed il bilancio generale.

Per includere le accennate contabilità speciali nello schema comune di spese militari bisogna dunque sottrarne le spese suddette che già figurassero nel bilancio statale.

Considerata, e solo in via di ipotesi, risolta anche la questione della presentazione delle spese militari per categorie comuni e dentro uno schema uniforme per tutti gli stati, occorre avvertire un notevole residuo di difficoltà di comparazione degli armamenti, qualora la si volesse compiere esclusivamente per mezzo delle suaccennate spese inerenti alla difesa nazionale giacchè subito si noterebbe:

— come un certo numero di servizi e di merci usate dalle forze armate non sia in certi stati oggetto di spesa effettiva e non figuri pertanto nei bilanci;

— come il potere d'acquisto delle diverse monete nazionali, anche se ridotte in valuta aurea, riesca assai diverso da stato a stato;

— come la forma stessa dell'organizzazione o del servizio militare comporti spesa diversa a parità di uomini tenuti alle armi (è notorio quanto le milizie volontarie a lunga ferma costino di più di quelle derivanti dal servizio di leva);

— come assai diverso sia l'onere connesso alla esistenza o meno di fabbricati e terreni demaniali attribuiti in uso alle forze armate;

— come la franchigia postale, la maggiore o minore riduzione sulle ferrovie e sui trasporti marittimi, lo sfruttamento di foreste e di miniere statali, pongono uno stato in condizioni più vantaggiose di quelli in cui simili vantaggi non esistano o non possano essere concessi;

— come, in linee più generale, diverso sia l'onere da un lato, il rendimento dall'altro che si trae dalle diverse fonti cui lo stato ricorra per procurarsi i fondi per gli armamenti, quali ad esempio fondi in precedenza accumulati come tesoro di guerra, aggravio di imposte avuto riguardo al reddito e alla ricchezza nazionale nonchè al peso già risentito per le vigenti imposte dirette ed indirette, requisizioni di stabilimenti e di materiali talvolta pagate a scadenze protratte, prestiti a lunga o breve scadenza, volontari ovvero forzosi, prestiti all'estero spesso connessi all'acquisto di materiali nello stesso paese creditore, inflazione, spesso unico mezzo per far fronte a bisogni urgenti cui non bastano i mezzi sopra indicati.

L'idea di eliminare tale disparità convertendo e riducendo le somme in danaro inscritte sui bilanci coll'impiego dei numeri indici dei prezzi all'ingrosso, conduce ad urtare in altre difficoltà:

— sia perchè i numeri indici sono fortemente influenzati dal prezzo di talune merci che non hanno una grande importanza dal punto di vista militare;

— sia perchè i materiali militari, come armi, munizioni ed altri, hanno un ritmo di variazione di prezzo notevolmente diverso da quello delle merci all'ingrosso;

— sia per la diversità di metodi con cui siffatti numeri indici sono costruiti;

— sia per la notevole importanza che nelle spese indicate hanno quelle inerenti al personale che dovrebbero venire livellate piuttosto per mezzo dei numeri indici dei salari.

Il sistema di esprimere le spese militari in percento delle spese totali dello stato che pur si trova già parzialmente impiegato e che presenta il vantaggio di astrarre dalla grandezza degli stati e meglio lascia considerare la struttura dei loro bilanci, porta esso pure non lievi inconvenienti:

— perchè le spese totali dei vari stati sono tutt'altro che comparabili tra loro essendovi moltissimi servizi di cui taluni stati si incaricano ed altri rimettono alle provincie, ai comuni, o addirittura ai privati;

— perchè assai diversi sono i metodi di effettuazione dei pubblici servizi in taluni paesi appoggiati, ed in altri no, sul bilancio statale, come notevolmente diverso è l'onere delle provvidenze sociali;

— perchè diversissimo è da stato a stato l'onere degli interessi del debito pubblico che in qualche paese assorbe fin quasi il 50% delle spese totali.

Alle suddette questioni più importanti connesse alla determinazione di uno schema comune per la presentazione dei bilanci militari, sono da aggiungere le seguenti integrative, secondarie e subordinate:

— varî tipi di schema comune per bilanci militari e questioni della comparazione delle cifre;

— rubriche più adatte per subire eventualmente una limitazione convenzionale;

— possibilità degli stati di riportare e spendere in esercizi futuri le somme risparmiate in un anno finanziario;

— particolari circa la valutazione degli stocks di materiali e situazione speciale pei paesi non industriali che acquistano il loro materiale presso altri stati;

— scelta delle spese inerenti a taluni articoli significativi più idonei ad indicare lo svolgimento degli armamenti;

— considerazione della speciale categoria delle spese di istruzione;

— modalità di revisione di eventuali impegni convenzionali inerenti alle spese militari e ciò sopratutto quando le spese concordate non riuscissero più sufficienti in relazione alla variazione del potere d'acquisto della moneta;

— determinazione dell'ente incaricato di centralizzare e eventualmente pubblicare i dati contenuti negli schemi comuni.

Troppo in lungo trarrebbe l'analisi di tutte siffatte questioni di cui molte strettamente tecnico-finanziarie, le saltiamo a pie' pari, limitandoci ad accennare che la loro discussione portò alla redazione di un rapporto di minoranza italiano e ci diede poi la soddisfazione di vedere dalla Società delle Nazioni accettati i criterî fondamentali da noi propugnati.

Il punto di vista italiano sugli schemi comuni.

La maggioranza del comitato, sia pure come base di studi ulteriori, proponeva alla commissione preparatoria della conferenza sul disarmo uno schema comune straordinariamente dettagliato che poteva costituire un indice di elementi utili per lo studio scolastico di ogni forza armata, ma che avrebbe presentato gravissime difficoltà per la sua compilazione, da parte di stati aventi forme diversissime di bilanci.

Minute erano le distinzioni del personale, e più ancora quelle relative ai titoli di spesa ad esso inerenti; così ad esempio venivano considerati e separatamente per le tre forze armate le spese di mantenimento sia del personale ordinario che straordinario (alimentazione, vestiario, sanità, spese di ufficio) sia per la costituzione di provviste per la mobilitazione; le spese per l'istruzione, per i trasporti, per le caserme, le costruzioni e fortificazioni, per il materiale da guerra, per i porti, le basi, il naviglio, il materiale di volo, nonchè quelle per le armi di ogni genere, metropolitane, coloniali e di polizia, e i sussidi di qualsiasi sorta dati per utilità militare all'industria.

Di fronte a tali proposte l'esperto italiano pur rendendo omaggio ai chiari colleghi di altre nazioni coi quali aveva avuto la fortuna di discutere, si dichiarava con loro in disaccordo sulla forma dello schema comune che, sia pure a titolo provvisorio, essi avevano creduto possibile di stabilire, ed in particolare sottometteva alla commissione come un rapporto di minoranza le seguenti considerazioni:

a) *Ordine dei lavori.*

Secondo l'esperto italiano, la forma dello schema comune di bilanci non si sarebbe potuto adottare se non al momento in cui si conoscesse in modo preciso lo scopo perseguito con detto documento, chiaro essendo come occorra preventivamente sapere quale è l'uso che si vuol fare di uno strumento per adattare a tale impiego i particolari della sua costruzione.

Questa necessità, esposta dall'esperto italiano fin dalla prima seduta, non fu misconosciuta in linea di principio dal comitato che sembrò tuttavia rinviarne la discussione e che intraprese senza indugio la compilazione della risposta alla domanda « che cosa dovesse intendersi per spese inerenti alla difesa nazionale », cercando di risolverla per via di esempi, ossia con la formulazione in specie di catalogo di tali spese. In seguito, sforzandosi di raggiungere conclusioni concrete conformi alla interpretazione del proprio scopo precipuo il comitato, con adattamento progressivo e rapido, trasformò in un saggio di schema comune l'anzidetto catalogo concepito e sviluppato invece con lo scopo esplicito e limitato di aiutare una definizione astrattamente troppo ardua.

Precisamente su questa costruzione prematura si manifestò il dissenso di opinioni fra la maggioranza e l'esperto italiano, il quale vide lasciate senza risposta questioni come le seguenti: dovrà il costruendo documento semplicemente servire a degli studi statistici, ovvero a stabilire una qualche unità di terminologia nei bilanci militari? Ovvero si tratta di uno strumento rivolto a comparizioni o a formule di impegno convenzionale o al controllo sugli stati?

b) *La comparazione resa inevitabile.*

La commissione, dalla quale il comitato aveva ricevuto un proprio mandato di studio, riteneva che le spese militari non potessero essere considerate come indice espressivo per la comparazione fra gli armamenti dei vari stati. E tale convinzione il presidente del comitato espresse più volte nel corso della discussione, dichiarando che non si trattava di compiere per mezzo degli schemi

comuni una comparazione fra gli stati, ma semplicemente di studiare l'evoluzione degli armamenti entro ogni stato singolarmente considerato.

In contrasto a ciò l'esperto italiano faceva osservare come la lettura stessa degli schemi comuni avrebbe trascinato in modo automatico alla comparazione se non altro fra le differenti forme e se si vuole differenti curve nelle quali l'accennata evoluzione si pronunzia nei vari stati. Nè alle conseguenze premature della inevitabile tendenza alla comparazione sarebbe stato correttivo la riduzione ad una maggiore omogeneità per via dei ricordati coefficienti.

E la ripetuta comparazione sarebbe apparsa tanto più incresciosa quanto più essa venisse ad applicarsi ad un insieme complesso ed aggrovigliato di elementi: la ripugnanza ad accettare un siffatto strumento statistico sarebbe da parte degli stati tanto più pronunciata quanto più apparisse preordinata a confronti minuziosi e pedanti.

c) *La prematura forma tabulare.*

La maggioranza del comitato si è valsa degli elementi dell'antico catalogo di spese militari — che dovevano servirle al massimo come pro-memoria per la scelta di qualche categoria sintetica dello schema definitivo — e tali elementi ha tutti disposti ed incrociati nelle linee e nelle colonne di parecchie tabelle costituenti uno strumento la cui apparenza pesante e complicata non avrebbe mancato di produrre una notevole preoccupazione, se non pure della apprensione da parte di chi avesse dovuto riempirle. Pericoloso dunque fare presentare alla commissione preparatoria del disarmo un documento predestinato a subire fortissime semplificazioni; preferibile, secondo l'esperto italiano, procedere dal semplice al complesso, porsi cioè come limite quel massimo di complessità che è compatibile con la estensione da darsi al documento e col tempo ed i mezzi per sua compilazione.

Si rendeva così necessario di fare alla anzidetta commissione una esposizione minuziosa di molti fatti e considerazioni messe in evidenza durante le discussioni circa gli errori di valutazione, a cui si andrebbe incontro compilando, leggendo, interpretando, lo schema comune proposto. Ma con tutte le precauzioni e le riserve della accorta presentazione non si evitava l'impressione prima e più efficace del documento, quello di richiedere ad ogni stato qualcosa più di un migliaio di cifre intorno alle proprie spese militari, mentre potevano bastarne qualche diecina.

d) *Attuazione del sistema degli schemi comuni.*

Pure ammesso, in via di ipotesi, di arrivare un giorno ad uno schema comune di struttura sufficientemente semplice; sarà pur sempre gravoso il còmpito di assicurare alle poche cifre la indispensabile omogeneità, ossia avere la certezza di potere interpretare il documento secondo un solo linguaggio contabile.

Còmpito al quale meglio sembra corrispondere l'opera di un organismo unico in luogo della molteplicità degli stati, chè se si lasciasse a questi ultimi la cura della traduzione in linguaggio uniforme dei propri bilanci si potrebbe, nonostante le istruzioni date dal comitato, giungere alla illusione ma non pervenire alla certezza della identità di costruzione nel sistema adottato. Vi sarebbero in altre parole tante interpretazioni delle norme di redazione quanti sono gli stati.

e) *Il controllo.*

Ma se per caso lo schema unico tale quale è stato concepito volesse o dovesse trasformarsi in uno strumento di controllo diretto o indiretto, l'esperto italiano, lasciando ogni considerazione politica circa l'opportunità di una tale forma di sindacato sugli stati, ritiene che lo schema non avrebbe, nemmeno dal puro lato tecnico, alcuna efficacia.

Avverte infatti che, col costringere (dato pure che lo si potesse) gli stati a riempire numerosissime colonne e righe delle tabelle, si trascinerebbero a commettere senza volerlo anche notevoli inesattezze, a commetterle cioè nella misura in cui il sistema adottato li costringesse a rimaneggiare i propri bilanci con dei criteri presuntivi non aventi una base sicura, fino a giungere al frazionamento dei capitoli e talvolta perfino degli articoli, mentre è ben noto che siffatto frazionamento è in alcuni casi praticamente sconsigliabile, tal'altra impossibile.

f) *Il « tabù » politico.*

Il comitato si è trovato nel corso dei propri lavori in presenza di questioni aventi contemporaneamente un aspetto politico ed uno tecnico, e talvola per giunta anche di alcuni caratteri strettamente militari.

Di fronte a siffatte situazioni il comitato considerandosi solo tecnico-finanziario ha tracciato al proprio lavoro un limite assai ristretto e si è arrestato ad una distanza assai rispettosa dalla linea

presuntiva che lo separava dal terreno politico. E l'applicazione di questo provvedimento ha potuto dar luogo ad uno sviluppo tecnico imperfetto o erroneo dei problemi considerati e può aver lasciato notevoli lacune entro le quali scivolano e si annidano i germi di malintesi futuri.

Per contro, se il comitato avesse affrontato e trattato quistioni fondamentali aventi base nella zona intermedia tra la politica e la tecnica, l'esame non sarebbe affatto uscito dal quadro della sua competenza, sia perchè doveva avere la più grande libertà di discussione, sia perchè la commissione preparatoria politica alla quale le conclusioni del comitato sarebbero pervenute, avrebbe sempre avuto la possibilità di dirimere da siffatte conclusioni quella cui non avesse riconosciuto il puro carattere del tecnicismo.

In concreto ecco talune questioni speciali in cui siffatto timore reverenziale ha impedito agli esperti di approfondire delle questioni che si presentavano come parzialmente politiche:

— questione relativa alle informazioni di indole finanziaria che avrebbero dovuto essere riportate negli schemi degli stati fornitori di materiali da guerra ad altri stati non industriali;

— questione del necessario preventivo chiarimento dello scopo essenziale dello schema comune tendente a tramarne la forma in ragione dell'ausilio che da esso si richiedeva o no in vista della riduzione degli armamenti;

— questione dell'organismo al quale poteva riuscire più opportuno di confidare la cura della redazione e della pubblicazione degli schemi comuni;

— questione della possibilità di limitare le spese militari per categorie più o meno comprensive.

g) *Concludendo.*

L'esperto italiano riconosceva, che, a prescindere dalla sorte riservata allo studiato schema comune di bilanci militari, l'idea dello schema stesso aveva, nel dominio degli studi finanziari militari, il merito di un notevole tentativo scientifico volto ad allargare i confini della statistica internazionale.

I tentativi di tal genere non possono, invero, nascere perfetti e ciò era avvenuto anche nel caso in oggetto, senza che per altro ricorresse la necessità di presentare come documento maturo o semplicemente accettabile le tabelle sopra proposte.

L'esperto notava infine come nelle ultime linee del rapporto della maggioranza del comitato, redatte all'estrema ora e senza disporre

di completi elementi di giudizio, si fosse voluto ribadire un'affermazione anch'essa prematura di una precedente commissione, quella cioè che lo schema tipo possa essere « un mezzo efficace per sorvegliare l'osservanza effettiva delle stipulazioni di una eventuale convenzione sul disarmo ».

L'esperto italiano a tal proposito, riassumendo le proprie riserve, si dichiara in pieno disaccordo con la detta affermazione costituente solo un eufemismo il cui significato assai chiaro gli sembrava essere quello della possibilità e dell'efficacia del controllo delle spese della difesa nazionale compiuto per mezzo degli schemi comuni dei bilanci militari.

L'adozione del punto di vista italiano.

Il rapporto di minoranza dell'esperto italiano era presentato nel marzo 1927 e su esso si portava l'attenzione della commissione plenaria per la preparazione della conferenza del disarmo. La quale nell'aprile 1927 accettava il punto di vista italiano e dava come direttiva per gli ulteriori lavori del comitato degli esperti la semplificazione dello schema comune invocata nel rapporto di minoranza e che sola poteva conferire al documento un carattere serio e pratico.

Per altra via concludevano per la medesima necessità di semplificazione e di contrazione quegli stati che con grande buona volontà, fra il marzo ed il giugno, avevano voluto compiere un esperimento di riempimento dello schema e che avevano constatata la necessità di ricorrere a troppi frazionamenti arbitrari e malsicuri delle cifre dei rispettivi bilanci militari. Talune rubriche poi venivano dichiarate di impossibile isolamento e taluno (Giappone) riferendosi alla richiesta di un numero eccessivo di cifre dichiarava francamente « è desiderabile di abbandonare completamente la tendenza di far rivelare attraverso il documento dei segreti della difesa nazionale ».

Talchè già si affermava anche in pratica la tendenza di ridurre gli schemi a poche cifre quali gli esempi che chi scrive aveva ricavato pei bilanci del 1926-28 della Cecoslovacchia (1 sola forza armata) del Belgio (2 forze armate) e del Regno Unito (3 forze armate) e che qui di seguito si riportano.

Cecoslovacchia.

Previsione pel 1927-28 (in migliaia di corone cecoslovacche).

		Forze terrestri
I	Personali, assegni, stipendi, indennità	566.464
	Spese di mantenimento	376.331
	Costituzione di stocks di derrate, materiali o prodotti	17.785
II	Istruzione	25.982
III	Trasporti	263.185
IV	Accasermamento, costruzioni e fortificazioni	131.356
V	Materiale di guerra	327.678
VI	Spese speciali	25.804
	TOTALI	1.734.585

Belgio.

Previsione pel 1927-28 (in migliaia di franchi belga).

		Forze terrestri	Forze aeree	TOTALI
I	Assegni, stipendi, indennità	419.900	21.152	441.052
	Spese di mantenimento	120.941	3.757	124.698
	Costituzione di stocks di derrate, materiali e prodotti	619	—	619
II	Istruzione	15.694	1.700	17.394
III	Trasporti	72.966	3.000	75.966
IV	Accasermamento, costruzioni e fortificazioni	33.069	676	33.745
V	Materiale di guerra	64.022	17.860	81.882
	TOTALI	727.211	48.145	775.356

TABELLA I.

Regno Unito - Previsione pel 1927-28

(in migliaia di sterline).

		Forze terrestri			Forze aeree	Forze navali	TOTALI
		Metropolitane	Colon.	TOTALE			
	Personale:						
I	Assegni, stipendi, indennità . . .	22.065	5.537	27.602	6.071	17.820	51.493
	Spese di mantenimento	5.007	7.364	12.371	1.032	4.302	17.705
II	Istruzione. . . .	1.279	—	1.279	—	—	1.279
III	Trasporti. . . .	2.622	588	3.210	2.298	2.976	8.484
IV	Accasermamento, costruzioni. . .	5.468	—	5.468	2.668	2.515	10.651
V	Naviglio	—	—	—	—	17.673	17.673
VI	Materiale di guerra	2.565	537	3.102	6.871	4.000	13.973
		39.006	14.026	53.032	18.940	49.286	121.258
	da aggiungere. .	—	—	—	—	9.514	9.514
		39.006	14.026	53.032	18.940	58.800	130.772
	da sottrarre . .	8.072	—	8.072	3.390	800	12.262
	TOTALE GENERALE . .	30.934	14.026	44.960 (1)	15.550	58.000	118.510

(1) È notevole l'importo degli introiti che le varie forze armate sono autorizzate ad utilizzare: per l'esercito si tratta di circa 9 ½ milioni di sterline ossia più di un quinto delle assegnazioni lorde di bilancio (45 milioni).

Lo schema comune adottato.

Nella nuova situazione la maggioranza del comitato nella riunione di giugno-luglio 1927 si trovò d'accordo colla minoranza per effettuare una radicale riduzione delle categorie e delle cifre e sopratutto la concentrazione in una sola tabella dei dati che prima ne richiedevano oltre 18.

Si ebbero cioè le seguenti 12 righe (più una di concordanze ed una di totale).

Personale.

A Assegni e indennità agli ufficiali
B » » alla truppa
C » » al personale civile
D » » ai premilitari e richiamati
E Mantenimento (vitto, vestiario, ecc.) del personale.

Movimenti.

F Quadrupedi
G Carburanti, ingredienti per auto.

Immobili.

H Organizzazione difensiva
K Caserme e loro accessori.

Materiale.

L Naviglio e aerei
M Armi, munizioni, materiale bellico
N Materiale del genio.

E si ebbero le seguenti 6 colonne (più 3 di totali parziali e generali).

Forze terrestri metropolitane } e totali
Forze terrestri coloniali }
Forze aeree metropolitane } e totali
Forze aeree coloniali }
Forze navali
Formazioni organizzate militari.

In complesso il massimo di cifre richieste fu raggiunto solo dagli stati più potenti ed aventi colonie e fu di 72 cifre originali e 42 cifre di totalizzazione in luogo delle 1100 e più che sarebbero occorse nel 1° tipo di schema comune.

Vennero altresì compilate delle norme pratiche intese specialmente ad assicurare l'omogeneità di contenuto delle varie categorie e chi scrive, alla soddisfazione di aver sostenuto ed ottenuto allora la semplificazione del documento, può aggiungere oggi quella di farne la prima applicazione al bilancio italiano dell'esercizio in corso (1928-29) contenuta nella tabella II.

TABELLA II.

Le spese militari italiane secondo il preventivo 1928-1929

(espresse in milioni e smistate secondo lo schema della S. N.).

			Forze terrestri			Forze aeree			Forze navali	Formaz. organizz. militari	TOTALI generali	Riassunto
			Metropolitane	Coloniali	TOTALE	Metropolitane	Coloniali	TOTALE				
Personale	Assegno e indennità agli ufficiali	A	579	77	656	97	4	101	112	85	954	
	» » alla truppa	B	322	84	406	47	2	49	120	536	1111	
	» » pers. civile	C	83	12	95	33	1	34	170	23	322	3.330
	» » premilitari	D	6	—	6	51	—	51	10	4	71	
	Mantenimento del personale	E	511	111	622	68	1	69	102	79	872	
Movimenti	Quadrupedi e trasporti	F	150	4	154	—	—	—	—	18	172	449
	Carburanti, ingredienti e vari	G	99	26	125	37	—	37	112	3	277	
Immobili	Organizzazione difensiva e camp.	H	76	10	86	80	—	80	53	—	219	344
	Caserme e accessori	K	83	—	83	8	—	8	14	20	125	
Materiale	Naviglio e sua manutenzione	L	—	—	—	—	—	—	441	—	441	1.055
	Armi, munizioni e altro materiale	M	182	6	188	279	12	291	15	6	500	
	Materiale del genio terr.	N	101	11	112	—	—	—	2	—	114	
	TOTALI		2.193	341	2.534	700	20	720	1.151	774	5.180	
	Aggiungere da altri bilanci									86	86	86
	TOTALI GENERALI				4.406					860	5.266	5.266

N. B. – Gli arrotondamenti al milione non consentono ovunque alle somme di quadrare: i totali più bassi hanno una maggior precisione.

Altri tipi per la presentazione del bilancio.

Qui il nostro còmpito, quale risulta dal titolo del lavoro, sarebbe ultimato se, come appendice, non ci sembrasse utile riportare qualche schema comune che già anni or sono, quando la Società delle Nazioni non si occupava davvero di siffatte questioni, noi stessi avevamo proposto e che negli anni successivi diligentemente affinammo.

Così il nostro schema contenuto nella Tab. III è di semplicità ancora maggiore di quello finora esaminato e comprende ugualmente per tutte le forze armate le spese generali, gli ufficiali e impiegati, la truppa, i quadrupedi, l'addestramento ed i servizi, il debito vitalizio, le dotazioni e gli apprestamenti di guerra, le spese estranee alle forze armate.

Un altro tipo di schema per l'esercito, contenuto nella Tab. IV, ripartisce le spese di ogni forza armata secondo le armi e i corpi e le specialità servendosi per gli armamenti terrestri delle seguenti categorie: struttura generale, fanteria, ciclisti, carri armati, cavalleria, artiglieria, genio, arma chimica, trasporti, altri servizi, spese estranee.

Lo schema che si potrebbe in analogia adottare per le altre due forze armate sarebbe il seguente:

Marina: struttura generale, naviglio di linea, naviglio portaaerei, naviglio sommergibile, naviglio ausiliario, organizzazione a terra, spese estranee.

Aeronautica: struttura generale, aviazione da bombardamento, aviazione da ricognizione, aviazione da caccia, dirigibili ed aerostati, organizzazione a terra, spese estranee (aviazione civile), forze ausiliarie.

TABELLA III.

Le spese militari italiane secondo il preventivo 1928-29.

(Espresse in milioni)

	Forze armate principali					Corpi organizzati militarmente						Totale generale
	Esercito	Colonie	Marina	Aeron.	Totale	Carabinieri	Guardia Finanza	Milizia V.S.N.	M. Portuaria	M. Forestale	Totale	
Spese generali e varie	15	3	1	6	25	1	—	3	—	1	5	30
Ufficiali e impiegati	481	91	84	39	695	34	23	15	3	13	88	783
Truppa	736	145	215	70	1.166	390	169	26	3	24	612	1.778
Quadrupedi	150	4	—		154	15	—	—	—	—	15	169
Addestramento e servizi	422	104	166	252	944	99	22	15	1	3	140	1.084
Debito vitalizio. . .	180	—	83	1	264	Es.	—	—	—	—	—	264
Dotazioni ed apprestamenti di guerra .	209	14	602	332	1.157		—	—	—	—	—	1.157
TOTALE GENERALE	2.193	361	1.151	700	4.405	539	214	59	7	41	860	5.266

TABELLA IV.

Ripartizione secondo le armi delle spese per l'esercito italiano.

(Esercizio 1926-27: spese espresse in milioni).

	Armamento di pace						Dotazioni ed apprestamenti di guerra	TOTALE esercito
	Ufficiali impieg. sp. gen.	Truppa		Quadrup.	Servizi e materiali	TOTALE		
		perman.	di leva					
Struttura generale .	177	—	—	—	—	177	—	177
Fanteria	277	66	348	16	138	845	154	999
Carri armati . . .	4	1/2	3	—	6	13	5	18
Cavalleria	26	3	24	24	10	87	18	105
Artiglieria	110	26	184	59	126	505	209	714
Genio	35	8	52	1	40	136	27	163
Arma chimica . . .	1	1/9	1/2	—	1	2	27	29
Servizi	85	8	91	32	36	252	91	342
TOTALE . .	715	111	702	133	357	2.017	531	2.548
		813						
Carabinieri RR. (spese inscritte bilancio guerra) . .						518	—	518
TOTALE BILANCIO 1926-27 . . .								3.066

La Tab. V presenta un terzo tipo di schema nel quale le spese per l'esercito italiano nel 1926-27 sono ripartite, verticalmente per direzione generale amministrativa che effettua o controlla le spese (personali civili, leva sottufficiali e truppa, artiglieria e automobilismo, genio, servizi logistici, servizi amministrativi, sanità militare, centro chimico, ippica, educazione fisica e scuola) ed orizzontalmente per categoria di bilancio (ordinarie, straordinarie, effettive, di mobilitazione).

Infine la Tab. VI costituisce un altro tipo, in cui le spese per l'esercito italiano nel 1926-27 sono ripartite verticalmente secondo i vari bisogni (servizi) dell'esercito (soldo e spese generali, armi e munizioni, materiali e lavori del genio, automobilismo, ippica, sanità, vestiario ed equipaggiamento, pane e viveri, foraggi (casermaggio) ed orizzontalmente secondo la provenienza da lavoro o da merci (e queste secondo l'origine italiana o estera).

TABELLA V.

Ripartizione secondo le direzioni generali amministrative delle spese per l'esercito italiano.

(Eserc. 1926-27: spese in milioni).

Direzione generale	Spesa ordinar.	Spesa straordinaria	Spesa effettiva	Spese di mobilitazione	TOTALE
Dir. Gen. Personale civile affari generali	53	—	53	—	53
Dir. Gen. Leva sottuff. e truppa	4	—	4	—	4
» » Artiglieria e Automob.	155	70	225	143	378
» » Genio.	74	84	158	38	196
» » Servizi logistici . . .	844	53	897	86	983
» » Servizi amministrativi	1.214	124	1.338	15	1.353
Dir. Centrale Sanità militare. .	38	2	40	6	46
» Centro Chimico militare. .	1	—	1	—	1
Servizio ippico e veterinario (1) .	21	12	33	12	45
Div. Educaz. fisica e Scuole . .	16	—	16	—	16
TOTALE . .	2.421	345	2.766	300	(1) 3.066

(1) Si tralasciano L. 2.400.000 per movimento di capitali (acquisto cavalli dagli ufficiali).

TABELLA VI.

Ripartizione per categorie economiche e per origine italiana o estera delle merci delle spese per l'esercito italiano.

(Esercizio 1926-27: espresse in milioni)

Bisogni dell'esercito (servizi)	Lavoro, servizi, salari, assegni ed indennità in Italia	Merci, materie, derrate			Totali per bisogno (servizio)
		italiane, dazi, tasse, imposte su merce estera	estere e servizi esteri	Totale materie	
Soldo e spese generali .	1.463	—	—	—	1.463
Armi e munizioni . . .	182	48	44	92	274
Mater. e lavori del genio	59	42	7	49	108
Automobilismo	9	41	12	53	62
Ippica	8	31	1	32	40
Sanità	18	26	12	38	56
Vestiar. equipaggiamento	259	126	59	185	444
Pane e viveri	1	175	237	412	413
Foraggi	—	102	55	157	157
Casermaggio	2	43	4	47	49
	2.001	634	431	1.065	3.066

Conclusione.

Presentato in schemi così diversi il nostro bilancio della guerra, ci domandiamo se qualche benevolo lettore non troverà contradditorio il nostro atteggiamento a Ginevra pieno di cautele di fronte alla eventualità di un eccessivo numero di cifre eventualmente richieste agli stati membri della Società ed il nostro privato zelo tabulare a cui solo ha potuto servire di freno il dovere di non abusare dello spazio concessoci dall'ospitale rivista.

I due fatti sono frutto l'uno di esperienza personale e l'altro di doveroso rispetto per lo stile di ogni comunicazione ufficiale proveniente dalle autorità statali.

Esperienza la nostra dell'utilità di studiare, comporre, scomporre, analizzare, isolare e rimescolare quella fonte finanziaria da cui le forze armate traggono vita e vigore, esperienza la nostra dei provvidi limiti che siffatti studi statistico-finanziari tracciano alla facile fantasia dei fecondi, ideatori di riforme organiche, esperienza infine della molta sapienza contenuta in taluni procedimenti amministrativi e nelle funzioni di taluni organi posti a salvaguardia del bilancio. Tutto ciò ci fa ritenere utilmente impiegate le notti insonni spese nel concepire le nostre povere aride tabelle e ci fa ritenere che sarebbero assai fecondi gli studi che ufficiali e funzionari potrebbero compiere su bilanci nazionali ed esteri.

Per contro siamo convinti che quanto è utile esercizio al privato altrettanto riesce pericoloso allo stato di lasciarsi andare ad esprimere uno stesso fatto o una medesima volontà finanziaria in altro linguaggio che non sia *l'unico modo previsto dalla legge* e dal regolamento di contabilità generale.

Ed invero le trasformazioni che di un bilancio di previsione o di un conto consuntivo possono essere compiute riescono tutte, dal più al meno — come esplicitamente dichiariamo essere le nostre — presuntive ed approssimative, non potendo venir predisposte le molte e complesse rilevazioni necessarie. Il severo stile e l'autorità dello stato non permettono di lasciare adito ad una sia pur lieve contraddizione con la originaria forma legale del bilancio; tanto meno poi ciò deve avvenire quando l'esposizione sia diretta ad enti internazionali.

Coscienza adunque della modestia dell'opera del privato studioso consiglia mantenerle il monito « *provando e riprovando* »,

quale norma di azione e pienamente si accorda con la concezione dell'alta autorità che lo stato deve attingere, tra l'altro, dalla precisione e chiarezza del proprio linguaggio in qualsiasi campo.

Siffatto accordo trova oggi autorevolissima conferma nelle incisive parole con cui il Duce tracciava nel Consiglio dei Ministri del 23 luglio 1928 la 6ª direttiva all'azione del Ministero delle Finanze: « Sarà introdotta la più cristallina semplicità e chiarezza in tutti i « conti dello stato in modo che ogni cittadino senza l'aiuto dei me- « tafisici della contabilità e della computisteria possa leggerli e « comprenderli ».

Colonn. Prof. Fulvio Zugaro.

RECENSIONI

LIBRI.

MINISTERO DELLA GUERRA - Ufficio Storico dello Stato Maggiore: **La campagna di Garibaldi nell' Italia meridionale (1860).** — Roma, Libreria dello Stato, 1928 (VI). Vol. in 16°, illustr., pag. 266. L. 15.

Con mirabile attività e sopratutto con metodo rigoroso e costante, l'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore ha pubblicato nel breve giro degli ultimi venti anni tutte le relazioni ufficiali delle nostre guerre per l'unità e l'indipendenza nazionale; e ora attende, in modo particolare, alla relazione dell'ultima Grande Guerra (della quale è già uscito il I° volume) corredandola nello stesso tempo con una serie di volumi sulla storia delle grandi unità, e sulle rievocazioni delle più alte ricompense concesse a coloro che maggiormente meritarono della Patria.

Siffatta attività che si esplica inoltre con altre opere, riguardanti la nostra storia coloniale e la pubblicazione periodica di un bollettino bimestrale di speciale importanza bibliografica e di stretto contatto coi principali enti storici italiani e stranieri, dimostra come l'Ufficio Storico proceda parallelamente ad illustrare con lo stesso preciso indirizzo tutte le nostre glorie militari, passate e recenti, portando, con la più accurata elaborazione, elementi sicuri e di indiscutibile valore alla nostra storia nazionale.

La storia della campagna del 1860-61, era stata però compilata unicamente nei riguardi delle operazioni compiute dall'esercito regolare, e pubblicata in due volumi, dei quali il primo, uscito nel 1923 e redatto dal compianto colonnello Vigevano, considerava soltanto l'occupazione delle Marche e dell'Umbria, e il secondo, uscito nel 1926 e redatto dal col. Cesari, narrava gli avvenimenti che si svolsero nell'Italia meridionale e che culminarono negli assedî di Capua, di Messina, di Civitella del

Tronto e poi nell'assedio decisivo di Gaeta che determinò la caduta della dinastia borbonica e l'annessione del regno di Napoli.

La narrazione di questo grande movimento unitario non poteva tuttavia trascurare un fattore di capitale importanza, cioè l'epica impresa di Garibaldi, che iniziatasi dallo scoglio di Quarto con la spedizione dei Mille, andò successivamente acquistando tutte le caratteristiche di una campagna di guerra.

Infatti dopo l'entrata in Palermo, e col sopraggiungere delle spedizioni di Medici, di Cosenz e di Pianciani, il contingente garibaldino raggiungeva in pochi giorni un effettivo di 23 mila uomini, ordinato su 4 Divisioni e che prese il nome di Esercito Meridionale.

Così, mentre la storia dei Mille si compendia fra le due date del 5 e del 27 maggio, la storia dell'esercito meridionale si inizia col combattimento di Milazzo, e prosegue con l'occupazione di Messina, col passaggio dello stretto, con le operazioni in Calabria e con la marcia trionfale sul continente, fino al 7 di settembre, cioè all'ingresso di Garibaldi in Napoli.

Da allora, una terza fase si delinea, forse più aspra delle precedenti, perchè l'esercito borbonico, trincerato dietro la linea del Volturno e appoggiato alle fortezze di Capua e di Gaeta, decise da prima di opporre una seria resistenza e poi di passare ad un'offensiva che avrebbe potuto annientare, con la riconquista di Napoli, tutta quella meravigliosa epopea.

I garibaldini si concentrarono pertanto attorno a Caserta; dove si manifestarono subito le prime avvisaglie di contatto col nemico. Nella giornata del 19 settembre ebbe luogo lo sfortunato scontro di Caiazzo e il 1° ottobre fu combattuta la battaglia del Volturno, che aspramente contesa con pari ardore da ambo le parti, fu completata col combattimento del mattino successivo a Caserta vecchia ed arrestò ed infranse l'incombente pericolo della reazione.

L'Esercito Regio che avanzava dalle gole del Macerone su Isernia, trovò così la via libera su Napoli e potè compire al Garigliano, a Mola ed a Gaeta, la grande opera dell'unità d'Italia sotto lo scettro di Casa Savoia.

Al Volturno cessa pertanto l'opera dei garibaldini, nonostante la cooperazione prestata alle truppe del V Corpo nel brevissimo assedio di Capua; Garibaldi consegna al Re i plebisciti delle provincie meridionali e parte per Caprera, lasciando a Sirtori i suoi volontari che gradatamente si sciolgono fra non poche difficoltà, parte congedandosi e parte incorporandosi in nuove unità dell' esercito regolare.

Questa la trama del volume del quale l'Ufficio Storico ha affidato la compilazione al colonnello Cesare Cesari, il quale, seguendo il metodo già adottato nei precedenti volumi e in altri lavori da lui redatti sulla storia del nostro Risorgimento, ha saputo condensare nelle sue parti essenziali la narrazione degli avvenimenti senza trascurare gli episodi più caratteristici ed alternando la parte politica (che ebbe tanta importanza in quella prima guerra per l'unità nazionale) con la parte strettamente militare, riportando anzi a confronto di questa ultima, con eguale imparzialità, le documentazioni borboniche e garibaldine.

Risultano così le incertezze e le manchevolezze delle autorità politiche e militari del governo di Napoli, le difficoltà gravissime in cui si trovò Garibaldi a Palermo e più ancora durante il periodo della dittatura di Napoli, le disposizioni prese dai due avversari nei combattimenti di Calatafimi, di Milazzo e sopratutto al Volturno, dove (il Cesari lo dimostra con dati di fatto) si combattè veramente una delle battaglie più decisive del nostro Risorgimento; e che offre anche un particolare interesse di studio per il piano concepito dal generale borbonico Ritucci e per il magnifico impiego delle riserve fatto da Garibaldi.

Nelle precedenti relazioni delle campagne del 1859 e del 1866, l'Ufficio Storico aveva soltanto riassunto in speciali capitoli, le operazioni dei volontari; in questa ha superato invece l'antico preconcetto che non si dovesse dare la voluta importanza ad operazioni compiute da truppe irregolari ed ha voluto che per esse fosse stesa una narrazione particolare e particolareggiata. Il colonnello Cesari, che aveva già lungamente studiato questa campagna e che sui volontari italiani (non soltanto garibaldini, ma di tutti i piccoli corpi che si formarono dal 1848 al 1870) aveva già fatto diverse ed importanti pubblicazioni, ha assolto questo còmpito, dandoci finalmente, col suo volume, redatto in forma semplice e piana, ampiamente illustrato e corredato dall'elenco ufficiale dei Mille compilato dalla Commissione Ministeriale del 1864, quella narrazione che mancava per completare la storia militare italiana; storia che col passare degli anni appare sempre più densa di opere egregie e di insegnamenti proficui e che sarebbe quindi necessario di divulgare maggiormente non solo nei nostri istituti militari ma anche, e saremmo indotti a dire soprattutto, nelle scuole medie e superiori del Regno.

Commentari della Vittoria: Col. Carlo Geloso: Le battaglie di Gorizia e della Bainsizza. — Libreria del Littorio. Roma, 1928, anno VI.

Questo volume, che costituisce il settimo della collezione, narra delle due vittorie che ci diedero l'una il possesso di Gorizia, la «perla del Carso» l'altra quello dell'altipiano della Bainsizza, fra l'Isonzo e l'orlo del vallone di Chiapovano.

La narrazione che di questi due avvenimenti ci offre il col. Geloso è priva di qualsiasi lenocinio di forma: la sua forma chiara, concisa, talvolta schematica, pare scelta apposta per rispecchiare il carattere audace ed aggressivo che tali azioni ebbero e per non distogliere l'attenzione del lettore da ciò che di sostanziale e di grandioso è nei fatti narrati.

Perchè attaccammo Gorizia si chiede l'A.? Perchè, egli risponde dopo aver infranto l'attacco austriaco nel Trentino ed aver riacquistato con una controffensiva la sicurezza dello schieramento dall'Adige alla Val Sugana, era pur necessario pensare al futuro, privando l'avversario del possesso della testa di ponte di Gorizia, minaccia continua per il nostro schieramento sull'Isonzo, e che ci avrebbe impedito qualsiasi manovra decisiva in direzione di Trieste e di Lubiana: ed era pure necessario, aggiunge l'A., «mostrare al paese ed al mondo che l'esercito italiano non solo era capace

di vietare all'avversario la vittoria ma era anche in condizione di conseguirla in momenti che per qualsiasi altro sarebbero stati di crisi ».

Una grande definitiva vittoria non era, è vero possibile, neppure sulla fronte Giulia; ma si poteva « procedendo per gradi, e valendosi giudiziosamente dei nuovi ed abbondanti mezzi che il silenzioso e produttivo lavoro del paese aveva messo a disposizione del Comando Supremo nell'inverno 1915-16 migliorare man mano la nostra situazione, logorare il nemico e avvicinarsi sempre più al momento in cui saremmo stati in condizioni di aggiudicarci la definitiva palma della vittoria ».

Per queste ragioni fu decisa l'azione di Gorizia. Accuratamente preparata; preceduta nel tempo dalle giornate di Monfalcone (4-5 agosto 1916), dalla conquista del Sabotino (6 agosto) — l'impresa che fu definita dal poeta nei due versi scultorei: « fu come l'ala che non lascia impronte - il primo grido avea già preso il monte », — e da quella delle quattro cime del San Michele; tenacemente, ferocemente contrastata dagli Austriaci, la mattina del 9 si concludeva con la presa della città, mèta agognata di ripetute offensive. Quale fosse il valore materiale della conquista e quale sopratutto quello morale, è superfluo accennare. Stanno oggi a determinarlo più che le nostre affermazioni, quello che i nemici di ieri ammettono oggi nei loro scritti.

L'azione che doveva darci il possesso della Bainsizza riprendeva nel tempo il concetto che già aveva presiedulo all'offensiva dell'agosto del 1916; dare la possibilità di compiere una manovra strategica, i cui risultati, se favorevoli, avrebbero consentito di separare la difesa del Carso da quella della zona di Tolmino, e quindi di generare nello schieramento austriaco della fronte Giulia un ripiegamento tale da rendere possibile la guerra in campo libero e forse anche la vittoria decisiva.

Azione dunque in grandissimo stile, che avrebbe richiesto mezzi ingentissimi, e di conseguenza il fattivo aiuto degli alleati: ma gli aiuti non vennero: crebbero invece le pressioni franco-inglesi perchè l'azione fosse ugualmente compiuta, specie a beneficio dell'esercito russo; e noi la tentammo con molta fede e cuore risoluto, a un anno di distanza da quella che ci aveva data la vittoria di Gorizia.

Iniziata il 17 agosto, con un passaggio a viva forza dell'Isonzo che rimarrà memorabile nella storia, audacemente perseguita, sebbene con disuguale fortuna, avversata da più di un contrattempo, essa rasentò la vittoria decisiva, ma quando questa pareva ormai assicurata la forza di penetrazione delle truppe, logorata da tanti giorni di lotta sanguinosa, si attenuò, si spense e il 30 agosto la grande battaglia ebbe termine.

Fu poi detto che essa era stata sterile poichè il successo conseguito non aveva compensato le gravi perdite da noi subite; ma a questa critica risponde l'A. con parole che la grandezza stessa dei fatti accendono di poesia; una parentesi in tutto il libro; ma pur essa sobria, efficace, e forse necessaria per porre anche questa battaglia in quella stessa luce che da essa riverbera.

Scrive l'A.: « Io voglio dire solo che la nostra vittoriosa e bella battaglia della Bainsizza è stata spesso oscurata dal fatto che la scossa materiale e morale con essa inflitta al nemico fu certamente causa del suc-

cessivo attacco austro-tedesco contro di noi, che era il solo mezzo per costringerci a rallentare la morsa con cui tenevamo l'Austria stretta alla gola. Ed è vero. Ma non è questa ragione sufficiente per diminuire il valore materiale e morale di quella che è stata una delle più belle e più aspre battaglie da noi combattute ed una delle vittorie più nette che sul campo tattico siano state riportate, su tutte le fronti, durante l'intera guerra europea.

Nessuno, nè fra gli alleati nè fra i nemici, vanta un passaggio di fiume in combattimento che possa, anche lontanamente, reggere al confronto di quello dell'Isonzo compiuto dalla 2ª Armata italiana fra il 19 ed il 20 agosto: nè alcuno ha dovuto snidare il nemico da alture paragonabili a quelle fra l'Idria ed il Vippacco, o scalare in sua presenza chine ripide ed accidentate per più di centinaia di metri senza sentirsi mancare nè il fiato nè il cuore. . . Ma i valorosi della Bainsizza. . . comprendono e sentono che la Bainsizza fu una tappa gloriosa verso la vittoria; e lo fu tanto che le stesse truppe che sul celebre altipiano avevano vinto il nemico, gli seppero poi ancora tener testa sul Korada, sul Torre, sul Tagliamento; e furono di quelle del baluardo del Piave.

Alla Bainsizza si riattacca la magnifica resistenza del novembre-dicembre 1917; ad essa si ispiravano, come a Gorizia, i vincitori del Piave e di Vittorio Veneto.

E ad essa potranno ispirarsi i futuri combattenti d'Italia, i giovani della nuova Italia: recandosi in pellegrinaggio ai Lom, all'Auscek, al Kobilek, al Kuk, allo Jelenik, al Monte Santo: sulle rive di quell'Isonzo che da tanto sangue fu arrossato in quei giorni, sentiranno dall'asprezza dei luoghi quali difficoltà seppero superare i soldati della Bainsizza e rivolgeranno a Dio la preghiera di dar loro la forza di battersi come i loro padri e fratelli si sono battuti fra quei monti e su quel fiume, e di vincere ancora il nemico che osasse attentare alla grandezza del nostro bel paese o che volesse attraversarne la strada ».

Con questa ardente invocazione si chiude il libro del col. Geloso: come gli altri di questi Commentari vada esso fra i giovani e vi porti il vivo ricordo di due pure vittorie italiane. Ricordare bisogna.

Sui campi di battaglia. - Il Monte Grappa. — Ediz. Touring Club Italiano.

Degno della collana di pregevoli lavori « Sui campi di battaglia » che il Touring Club viene pubblicando da qualche tempo, esce ora alla luce, e non fortuitamente nel decennale della Vittoria, « Il Monte Grappa ».

La prima e la terza parte di questa Guida storico-turistica (« Il Terreno » — « Gli Itinerari »), furono redatte dal prof. P. Fraccaro della R. Università di Pavia, eccellente conoscitore della zona del Grappa di cui è nativo ed assiduo studioso. Egli è pienamente riuscito col suo chiaro diligente lavoro, illustrato anche da molte e belle fotografie, a dare al lettore una efficace visione del terreno, e a descrivere gli itinerari più convenienti per visitare questo monte reso famoso nella storia e che da tanto generoso sangue italiano è stato irroratо.

La seconda parte è opera sotto ogni aspetto pregevole del ten. col. G. Ruggiero, capo della Segreteria particolare di S. E. il maresciallo d'Italia Gaetano Giardino, e tale da far risaltare in poche pagine, tutta la bellezza e grandezza degli avvenimenti di guerra che fecero del Grappa il più saldo baluardo d'Italia. S. E. Giardino, a sua volta, non solo consentì la collaborazione del suo ufficio, ma si degnò di rivedere personalmente il testo.

La « Guida » costituisce quindi un vademecum veramente prezioso per chi si reca a visitare quel settore della nostra fronte, e merita il plauso più vivo e sincero. Per nostro conto ci auguriamo che questa guida induca un sempre maggior numero d'Italiani al sacro pellegrinaggio su quel M. Grappa che gli strenui difensori chiamarono loro Patria.

Gen. von SEECKT: **Pensieri di un soldato** (Gedanken eines soldaten). — Berlino. 1928.

La Casa Editrice « Verlag für Kulturpolitik » di Berlino ha testè pubblicato in un unico volume i principali scritti e le principali allocuzioni del generale von Seeckt. Di esso, sono già stati recensiti nella Rivista Militare Italiana quelli intitolati « Eserciti moderni » e « Cavalleria moderna » (1); diamo qui un cenno di quelli più importanti. Notiamo, al riguardo, che i concetti espressi negli articoli « Uomo di Stato e condottiero » e « Il Capo di Stato Maggiore » trovano, in massima, rispondenza in quelli contenuti nella « Nazione armata » del von der Goltz su analoghi argomenti; ma la forma colla quale il von Seeckt li esprime — concisa, recisa, pressochè matematica — dà loro nuovo pregio, accentuato dal fatto che gli scritti del von Seeckt si sono avvantaggiati dell'esperienza di circa quarant'anni in confronto a quelli del Goltz, dell'esperienza della guerra mondiale, e di quella dell'importante carica di carattere militare e politica coperta dall'A. quale comandante delle forze della « Reichswehr » dopo la guerra predetta.

Frasi fatte.

Lo spirito umano lotta invano contro tre cose: la stupidaggine, la burocrazia e le frasi fatte. Lottare contro la prima è superfluo, lottare contro la burocrazia militare significa rimanere soccombente; non rimane che lottare contro le « frasi fatte » nel campo militare.

Chi si vale di frasi fatte, in genere, lo fa perchè non sa precisare da sè: occorre però distinguerle dalle citazioni, che possono pur avere qualche utilità. Nel campo militare le frasi fatte sono dannose perchè talora significano il sacrificio vano di migliaia di uomini.

Fra tali frasi fatte, l'A. stigmatizza in particolare il *pacifismo*, l'*imperialismo*, il *militarismo*, l'espressione « *la guerra è una prosecuzione della politica con altri mezzi* », *Canne*, *guerra aggressiva*, *strategia di annien-*

(1) V. fascicoli di febbraio e maggio 1928.

tamento o d'esaurimento, obiettivi di guerra: dimostrando, talvolta con sottile ironia, quanto danno esse possono produrre, se non giustamente interpretate.

Uomo di Stato e condottiero.

Per «uomo di Stato» s'intende qui il dirigente politico di uno Stato, qualunque sia la sua forma di governo: ciò che importa è soltanto che tutte le molle dello Stato facciano capo a lui, comprese le forze armate. Per «condottiero» invece s'intende l'organizzatore, addestratore e comandante dell'esercito in pace od in guerra.

In pace l'uomo di Stato deve chiedersi che cosa vuole e può ottenere. Il volere è questione puramente politica e di sua sola competenza; circa il potere egli deve tener conto anche dei fattori militari. Il creare e mantenere le forze armate non è questione devoluta a puro apprezzamento e a decisione di carattere militare: nessuno ha fatto più di Bismarck a pro dell'esercito prussiano, perchè egli ne aveva bisogno per i suoi fini politici (vedi cooperazione tipica con Roon). Le grandi questioni d'ordinamento militare sono di natura politica (ad esempio, lo scegliere fra servizio obbligatorio ed esercito mercenario): vi hanno parte decisiva le finanze, e le conseguenze all'estero (per es. la creazione della flotta tedesca, rispetto all'opinione inglese). Da nessun soldato può pretendersi entusiasmo per il disarmo: ma esso si rassegnerà e s'adatterà a limitazioni se l'uomo di Stato ve lo costringerà, indottovi da ragioni di finanza o di politica estera.

Finchè la pace eterna non sia garantita, il valore di uno Stato si basa anche sulla sua potenza militare, pur se la politica di esso è pacifica: dalla forza militare dipende il poter pretendere o il dover cedere in questioni di politica estera. L'uomo di Stato chiede al condottiero: che cosa puoi tu, che cosa possono gli altri? E il condottiero chiede all'uomo di Stato: che cosa vuoi tu, che cosa vogliono gli altri ? E dallo scambio di vedute deriva l'orientamento per entrambi.

Còmpito principale del condottiero è di proteggere il suo paese contro un attacco nemico; per raggiungere tale scopo gli occorre la collaborazione delle varie molle civili, ed è all'uomo di Stato che incombe di assicurargliela. La politica estera deve eliminare le minacce, e se occorre, procurarsi alleati: se la guerra avviene, la politica dovrà aver fatto il possibile perchè la guerra stessa si attui nelle migliori condizioni. Il condottiero avrà saputo quali frontiere sono più minacciate, quali appoggi può avere in caso di guerra: se nubi politiche appaiono all'orizzonte, deve saperlo per potersi regolare. L'elaborare il piano di guerra è compito del condottiero; ma per far ciò gli occorrono le direttive fondamentali dell'uomo di Stato. Egli deve sapere cioè se all'inizio della guerra converrà, politicamente, prevenire l'avversario attaccando, o mantenersi in difensiva: anche una politica difensiva può essere costretta ad agire offensivamente. Il piano di passaggio per il Belgio, previsto da Schlieffen, era noto agli uomini politici, i quali pertanto se ne assumevano la responsabilità; se non l'avessero ritenuto opportuno, lo Schlieffen avrebbe cercato altra soluzione. Dell'attuazione, una volta decisa, era poi responsabile il condottiero.

Epperò, nel prepararsi a una possibile guerra occorre collaborazione fra uomo di Stato e condottiero, fra il dicastero degli esteri e quello della guerra: naturalmente, nè diplomazia nè arte di guerra debbono considerarsi come misteri inaccessibili ai non iniziati. Forse tale collaborazione mancò ai Tedeschi nell'anteguerra, per colpa di ambe le parti.

In guerra, al condottiero è dapprima indifferente che l'uomo di Stato responsabile tenda soltanto alla difesa degli interessi del paese o ad uno scopo determinato: suo solo còmpito è l'annientare al più presto la potenza militare avversaria, sì da indurre il nemico a chiedere la pace. E nell'attuare tale còmpito, egli è del tutto autonomo: chi è responsabile dell'esito deve poter scegliere la via per raggiungerlo. E' indizio di piccineria il sottrarsi ad una responsabilità, ma è anche indizio di presunzione il volersela assumere quando non ne è il caso.

Il condottiero, ottenuta la vittoria, la offre all'uomo di Stato quale base per nuove decisioni: ciò sembra più semplice di quanto in realtà non sia, poichè durante una campagna sorgono problemi in cui interessi politici e militari s'intrecciano; e per risolverli può bastare il tatto reciproco e la conoscenza dello scopo, altrimenti deciderà l'uomo di Stato. Fine della guerra per lui, è di raggiungere lo scopo che si è prefisso: per il condottiero, è la distruzione dell'avversario. Gli scopi iniziali dell'uomo di Stato possono mutare durante il corso della guerra: egli sentirà il parere del condottiero, delle forze interne e di quelle diplomatiche esterne, e deciderà se continuare la lotta. In caso affermativo il condottiero continuerà a mantenere il proprio obiettivo. Le difficoltà aumentano coll'estendersi delle fronti e col crescere degli avversari: al condottiero spetta di giudicare contro quale nemico convenga ricercare il successo decisivo, ma considerazioni politiche possono influire a far decidere diversamente. Le cose si complicano ancora nella guerra di coalizione: per assicurare la collaborazione militare fra gli alleati occorre una continua collaborazione politica: per quanto desiderabile sia l'unità di comando, non si può pretendere che le forze di uno Stato siano assorbite in quelle di un altro: vi sono sempre interessi particolari in cui il condottiero non è competente: può convenire di proteggere più una frontiera che un'altra: potrebbe convenire, militarmente, di rinunziare ad un alleato che per contro non converrebbe eliminare per ragioni politiche. Un lavoro a compartimenti stagni e peggio poi divergente, fra il militare e il diplomatico potrebbe pertanto produrre gravissimi danni nelle guerre di coalizione.

Avvicinandosi la guerra al suo termine può lo stesso condottiero proporre che si addivenga alla conclusione della pace:

— perchè ritiene d'aver infranto la forza di resistenza dell'avversario:

— o perchè è intervenuta una sconfitta così decisiva da non lasciare probabilità di poter ulteriormente resistere:

— oppure perchè, a suo giudizio, le proprie forze o quelle dell'avversario sono prossime ad esaurire le loro energie.

La responsabilità della decisione e delle conseguenze di questa spetta però all'uomo di Stato.

Se egli deciderà di persistere, non sarà naturalmente da imputare al condottiero la responsabilità di quanto potrebbe poi accadere: a questo

non rimarrà che *continuare* la lotta anche se non abbia speranza di vincerla. La decisione più difficile è quella relativa al caso di esaurimento reciproco: il condottiero deve giudicare basandosi su dati incerti, ma egli non deve, d'altra parte, esitare a confessare la possibile prossima debolezza, se con ciò può dar modo all'uomo di Stato di evitare una catastrofe e di ottenere condizioni migliori di pace: la decisione non sarà lieve peraltro neppure all'uomo di Stato, data l'incertezza degli elementi. Anche da altre parti può venire l'impulso alla pace; offerta avversaria, intervento pacifico o minaccioso di altre Potenze.

Quindi la possibilità della pace si matura sul terreno politico: e quando l'uomo di Stato si è deciso a trattare, le considerazioni militari debbono cedere il passo, anche se le prospettive di successo sono ancora favorevoli. Ed è competenza dell'uomo di Stato il concludere la pace anche quando le sue trattative si basano su successi o insuccessi militari: il condottiero può consigliare condizioni vantaggiose militarmente, ad esempio anche correzioni di confine; di più non deve chiedere nè proporre, e il decidere compete alla politica. L'uomo di Stato deve *vincere la pace;* il condottiero ha sufficiente gloria se ha saputo *vincere la guerra.*

Lo scopo raggiungibile.

Pur astraendo dagli scetticismi e dagli idealismi esagerati, circa la «pace eterna» è d'uopo oggi chiedersi: vale la pena di tendere nel campo politico a limitare il pericolo di soluzioni belliche? Per giungere se possibile alla «pace eterna», bisogna passare dapprima per la «liquidazione degli armamenti».

E' infondato l'attuale movimento pacifista basato sul terrore ispirato dalla tecnica e dall'estendersi della guerra: contro mezzi d'offesa tecnica, una uguale tecnica ha sempre trovato mezzi di difesa, non è quindi il caso di preoccuparsi nè della guerra di devastazione nè della guerra coi gas.

Proponiamoci uno scopo che sia nei limiti del raggiungibile: è possibile (*forse*) in Europa giungere ad un tale stato di cose che consenta tempo e spazio a ponderare e a conferire prima di aggredirsi l'un l'altro.

Vi sono due specie di guerra: quella di un popolo che vuol divorare l'altro più favorito dalla sorte (ed a questa appartengono anche le guerre prodotte da grandi movimenti spirituali) e quella che viene definita «di gabinetto». Fra queste due specie, vi è tutta una gradazione: e non sempre è facile la classificazione. Si può dire, con una formula, che il primo tipo è la guerra di popolo contro popolo, la seconda di esercito contro esercito. La guerra mondiale fu qualche cosa d'intermedio: nelle cause politiche, di gabinetto; nell'attuazione, guerra di popoli.

Le grandi cause non sono eliminabili: non rimane che la possibilità, anche militare, di limitare le probabilità di guerra.

Pericolo di guerra si ha specialmente nello squilibrio di forze militari, che induce il più forte ad aggredire il più debole: quindi, più che la diminuzione degli armamenti, è garanzia di pace l'equilibrarli. Le energie militarmente utili di un paese sono essenzialmente la quantità di popola-

zione e la ricchezza; non è possibile limitare nè l'una nè l'altra, ma è possibile equilibrare le forze militari che esse possono produrre.

E' necessario distinguere armamento offensivo e difensivo; se si cerca di togliere o limitare ad uno Stato la possibilità di difendersi, cresce in esso il senso di mancanza di sicurezza, e per conseguenza, il pericolo di guerra. Il più forte impulso ad una guerra è un vicino debole.

Quindi, primo e raggiungibile scopo sulla via della pace è l'equilibrio degli armamenti.

L'esercito nello Stato.

I rapporti fra esercito e Stato possono essere riassunti nelle due domande: Che cosa esige lo Stato dall'esercito? Che cosa occorre per l'esercito da parte dello Stato?

Lo sviluppo degli eserciti può raggrupparsi in tre periodi: vari nel tempo a seconda dei popoli: cioè dei popoli in lotta, degli eserciti professionali, dei popoli armati ossia servizio generale obbligatorio. Il popolo greco lotta a Salamina e alle Termopili, ma nelle imprese di Alessandro già si scorgono gli eserciti professionali: gli eserciti popolari di Roma soggiogano l'Italia, ma il dominio del Mondo è acquistato dai soldati romani di mestiere: popoli in armi irrompono da nord contro la civiltà mediterranea, ma il primo imperatore romano nato in Germania è a Roma a capo di un esercito tedesco di mestiere: da est popoli in armi sciamano per secoli nell'ovest, che ad essi oppone la sua cavalleria e i suoi eserciti organizzati. In tempi bellici, il cittadino è sempre costretto ad essere soldato, ma il soldato di mestiere raggiunge il suo punto culminante nel Medio Evo italiano, tedesco e svizzero: nella guerra dei trent'anni operano eserciti professionali, ma già appare l'esercito nazionale svedese, attingente le sue qualità dalla sua struttura unitaria di paese e di religione.

Dalla lotta fra i popoli esausti, sorgono nel XVIII secolo eserciti professionali che però hanno già elementi a carattere nazionale, specie in Prussia.

Ed appare ora un nuovo elemento, cioè i rapporti fra esercito e sovrano: nel sovrano s'incarna lo Stato, lo Stato è una cosa unica coll'esercito: questo pertanto diventa naturalmente proprietà del sovrano. E ciò si mantiene fino ai giorni nostri, nell'esercito imperiale austro-ungarico. Il popolo incomincia a prender interesse all'esercito del sovrano: così, mentre la Prussia si rallegra per Leuthen, a Parigi ci si rallegra per la sconfitta inflitta a Rossbach al duca di Soubise.

Dalla rivoluzione francese sorge un periodo completamente nuovo per la condotta di guerra (idee, e non provvedimenti): Napoleone traduce in atto le idee della rivoluzione, perchè riesce a volgere le forze di una nazione secondo la propria volontà e per grandi scopi. I suoi avversari non hanno saputo dapprima fare altrettanto (Jena, Austerlitz, Mosca): ma poi la rivoluzione di idee in Prussia, la reazione popolare russa e persino quella austriaca, il sentimento nazionale spagnuolo prevalgono su Napoleone. La lotta delle idee è finita: la pace si stende sull'Europa.

Fra i concetti della rivoluzione francese sussiste quello del servizio generale obbligatorio; che si estende quasi a tutta l'Europa e nella guerra

mondiale si estenderà anche all'Inghilterra ed agli Stati Uniti d'America, concetto tendente a sfruttare tutta l'energia militare di un popolo. E per questo, Versailles ha vietato alla Germania di attenervisi.

Il soldato deve però chiedersi se tali masse d'uomini sono ancora impiegabili, o se i popoli non finiranno tutti in trincea; ma ciò esorbita dal tema dei rapporti fra esercito e Stato.

Prima caratteristica del soldato è *l'essere pronto a morire per il proprio dovere*. Se si vuol distruggere, si deve anche esser preparati a vedersi distruggere. Sorge la responsabilità non solo per la propria vita, ma anche per quella dei commilitoni, e infine per quella degli avversari. Ne consegue la necessità di un'educazione appropriata, per non fare sacrifici superflui.

Il campo di lavoro del soldato è l'uomo, dominante sulla tecnica, sulla scienza, sul materiale: ma l'esercito è un'accolta di uomini tendenti al medesimo scopo, e ciò produce il *cameratismo*: la responsabilità di « uno per tutti », l'affetto e la fiducia reciproca, il comando e l'obbedienza che caratterizzano gli eserciti: la disciplina, divenuta abitudine e sentimento interno: l'uniforme comune, simbolo della responsabilità, segno esterno del cameratismo, prova di disciplina.

L'esercito è parte del popolo, e tale deve considerarsi: il carattere di un esercito nazionale, pur composto dei soli elementi più validi, deriva dall'essere esso un prodotto di tutti gli stati popolari. Nell'esercito vi è possibilità di esplicare le massime attività sia spirituali sia fisiche, a seconda delle tendenze personali. Tutto ciò impedisce all'esercito di divenire una casta: esso non deve essere uno Stato nello Stato, ma servire allo Stato ed esserne purissima immagine. Esso incarna l'unità nazionale dello Stato e diviene saldissimo pilastro dell'edificio statale: verso l'esterno ne garantisce la consistenza, e ne esprime la volontà di affermarsi e mantenersi, nell'interno incarna la volontà e la potenza di fronte alle tendenze disgregatrici: lo Stato ed esercito sono due forme d'espressione della volontà di vivere e d'esistere di un popolo.

Ne conseguono, per l'uno e per l'altro, diritti e doveri.

Primo dovere dell'esercito verso lo Stato è quello di tendere ad accrescere il proprio valore interno ed esterno: secondo quello di subordinare se stesso agli interessi dello Stato, di cui è parte integrante e primo servitore. Donde, per l'esercito, il diritto che la propria partecipazione alla vita statale sia pienamente riconosciuta: esso è subordinato al complesso dello Stato ma non ad alcuna singola parte del medesimo. Ne conseguono i doveri dello Stato verso l'esercito: dargli libertà di sviluppo e di vita propria, nella politica sia estera sia interna in parallelo alle altre esigenze statali tener conto dei suoi bisogni, comprendere che onorando ed elevando l'esercito onora ed eleva se stesso, proteggerlo da attacchi, curarne il benessere materiale, liberarne i componenti dalle preoccupazioni giornaliere e da quelle per il proprio avvenire.

Quindi all'esercito si chiede che esso si adatti entro lo Stato, allo Stato che ami l'esercito.

Beninteso, l'esercito è ente politico nel concetto statale, ma deve astenersi dall'essere partigiano: esso serve allo Stato ma soltanto allo Stato, col quale costituisce un tutto unico.

Il Capo di Stato Maggiore.

Come tale, si considera quello del tempo di guerra, e cioè il collaboratore del comandante. Non è facile definirne le funzioni: si potrebbe dire, come l'Hoffmann diceva del Quartiermastro capo rispetto al Capo di S. M., « fa tutto ciò che il comandante non può fare o non riesce a fare ».

Secondo i concetti attuali il Capo di S. M. è il consigliere e collaboratore del comandante, e ne condivide la responsabilità. Nei tempi passati, vi furono certamente consiglieri e collaboratori, ma non passarono come tali alla storia: il primo binomio noto è quello di Blücher e Gneisenau, giacchè Berthier era piuttosto il Capo di gabinetto di Napoleone. Anche in Germania, quella carica assunse forma gradualmente: sono note le difficoltà incontrate da Moltke di fronte ai comandanti d'Armata, finchè il sovrano da un lato, la propria personalità dall'altra non gli assicurarono l'influenza necessaria. Una storia dello sviluppo dello S. M. sarebbe molto interessante ed istruttiva, ma non verrà mai scritta: il lavoro degli ufficiali di S. M. è anonimo. A seconda degli ambienti, la posizione del Capo di S. M. è stata diversa: così nell'esercito austro-ungarico l'attività dello S. M. e del suo capo era ristretta in limiti schematici, a danno dell'interesse generale, giacchè lo S. M. educato da Conrad era certamente superiore militarmente alla media dei comandanti. In Bulgaria non esisteva uno S. M. di tipo tedesco, ma vi erano buoni ed energici comandanti; vi era un Capo di S. M. ma con scarso potere di comando. In Turchia, si era riusciti ad avere una buona combinazione fra comandante e Capo di S. M. tedesco.

Ed ora è il caso di chiedersi: chi ordina? chi può ordinare? chi deve ordinare? Il comandante — tale per grazia divina, per così dire — sarà all'altezza della sua missione? Appunto dal dubbio su ciò è sorta, nei tempi, la necessità di collaboratori.

Uno solo deve comandare: il che è ovvio. Vi sarà consiglio fra comandante e collaboratori: ma nessuno sa chi dei due ha ceduto, chi si è imposto: l'ordine, personale o in nome del comandante, è pur sempre emanazione di uno solo. Che cosa possa fare il Capo di S. M. senza che il comandante lo sappia, è questione da risolversi fra i due, basata sulla fiducia: se questa manca, il binomio deve sciogliersi.

Non è possibile stabilire con norme regolamentari i rapporti del binomio: giacchè per ogni binomio si avranno condizioni diverse: l'assegnare un buon Capo di S. M. può valere a far sviluppare le qualità di comando latenti nel comandante o còmpensarne le deficienze. La personalità più forte, in genere, avrà il sopravvento: talvolta invece si logorerà in lotte silenziose ed infruttuose. L'effetto esterno deve sempre essere quello di un'influenza immediata del comandante sulle sue truppe, le quali debbono conoscere lui soltanto; per contro, il comandante deve astenersi dal sapere e dall'ordinare ciò che non è nei suoi còmpiti. E quì sorge la questione della responsabilità.

La responsabilità esteriore, formale, verso l'alto e verso il basso, è del comandante: sua è la gloria del successo, e verso di lui non si debbono usare riguardi attribuendo ad altri le colpe sue. La responsabilità

verso la propria coscienza incombe in pieno ad entrambi, nessun documento vale a salvare il Capo di S. M. dimostrando che il suo parere era diverso da quello del comandante. Se egli non può far valere il proprio apprezzamento (e il decidere spetta al comandante), meglio è che rinunzi alla propria carica, una divergenza d'opinione può equilibrarsi ponendosi d'accordo, un contrasto insanabile non può che essere dannoso giacchè scuote la fiducia reciproca.

La maggior difficoltà sta nell'accoppiare opportunamente le due personalità, in fatto di volontà di carattere, di possibili debolezze: caratteri non armonizzanti sono dannosi, temperamenti contrastanti possono invece integrarsi.

La migliore condizione preventiva è un'educazione e un addestramento che conducano ad armonia di sapere e di pensare: ma se vi è grande differenza di età, e di sistema di scuole militari, la cosa non è facile. Forse nell'ultima guerra tale condizione mancava: s'era fatto molto per istruire lo S. M. non altrettanto per i comandanti. Soltanto un'accurata educazione di tutti gli ufficiali, atta a porli all'altezza dei loro còmpiti, potrà dare buoni frutti, ed accoppiare in modo felice l'esperienza e la gioventù.

L'essenziale.

L'essenziale è agire; il che comprende tre fasi, e cioè: la decisione sorta dal pensare, la preparazione dell'attuazione e cioè l'ordine, l'attuazione. In tutte e tre le fasi occorre la volontà, e questa deriva dal carattere, che è l'elemento più importante dello spirito. Spirito senza volontà a poco serve: volontà senza spirito è pericolosa.

Il comandante deve avere preparazione e scienza; è utile ma non necessario, che si sia preparata collo studio: talvolta è dannosa la troppa erudizione, se ad esso non s'accompagna lo spirito di decisione. L'istruzione tecnica è certamente utile: ma occorre anche la preparazione pratica, la conoscenza del materiale da impiegare e di quello contro il quale si deve operare. La parte psicologica è la più difficile, nell'arte del comando

Dal còmpito, il comandante deduce lo scopo: tanto se il còmpito è stato liberamente scelto quanto se circostanze e ordini superiori lo hanno imposto. Alla fortuna dev'essere lasciato un certo giuoco: ma occorre distinguere fra audacia ed azzardo. Sullo scopo influisce l'apprezzamento dei propri mezzi e forze, e di quelli dell'avversario. Da tutte queste ponderazioni, eliminando i dubbi, affrontando le responsabilità, sorge la decisione.

Il materiale a ciò necessario è altresì fornito al comandante dai suoi collaboratori; egli deve vagliarne i pareri, valutarli, ed attenervisi se del caso, ma senza perdere la libertà della propria azione di cui è responsabile.

Ed ora occorre passare a dare forma concreta alla decisione. Nel prenderla, si sono superate le interne resistenze; ora è d'uopo superare le resistenze esteriori, il che richiede che la volontà si esplichi mediante una forma speciale, mediante il linguaggio di comando che non lascia dubbi e piega le volontà. Se altri ordinano in nome del comandante egli

deve essere certo che essi parlano il suo linguaggio. Tanto più elevato è il comandante, tanto maggiore è il pericolo che la decisione perda di energia nell'attuazione, attraverso gli organi in sott'ordine; epperò la sua volontà deve estrinsecarsi in forma tale da pulsare fino alle diramazioni più lontane. La volontà di Federico e di Napoleone si propagava fino al loro ultimo granatiere.

I collaboratori del comandante sono i canali indispensabili per l'attuazione della sua decisione, è difficile, e non sempre possibile, sceglierli, saperli valutare, ma ciò fa parte dei còmpiti principali del comandante. Il suo stato maggiore deve essere compenetrato della sua volontà ed attuarla, per convinzione, o per obbedienza, o per timore. Ai suoi dipendenti egli deve ordinare quanto è necessario, ma non di più: una certa dose di ottimismo è pur necessaria.

Con questo non è esaurita la responsabilità del comandante; egli risponde, fino all'ultimo, dell'attuazione. E sulle modalità a ciò necessarie non si possono dare norme; esse sono regolate dai particolari di comando e dalla tecnica. L'essenziale è che tutti sappiano ciò che egli vuole.

Capit. di fregata nella Marina imperiale russa A. GRAF: **Sul Novik. La flotta russa nella guerra e nella rivoluzione.** — Tradotta dal russo, a cura dell'Ufficio del Corpo di Stato Maggiore della Marina, dal generale Francesco Mascaretti. Tipo-litografia della R. Accademia Navale, Livorno. Pagg. 343, prezzo Lit. 18; per gli ufficiali Lit. 12.

Appena cessato il conflitto mondiale 1914-1918, a differenza di quanto fu possibile per le altre nazioni, la Russia non potè pubblicare la relazione ufficiale sull'impiego avuto dalla sua marina da guerra perchè il caos nazionale innestatosi al periodo bellico e diffusosi di poi sino alle sue estreme conseguenze distruttive a tutto lo stato e a tutte le sue attività aveva disperso e forse in gran parte distrutto la documentazione dell'azione svolta dalla flotta russa durante la guerra. Soltanto apparvero qua e là poche notizie specialmente per opera di ex ufficiali della marina russa che alle azioni avevano partecipato; ma si trattava di notizie inorganiche, frammentarie, riferentesi più che altro ad episodi.

A rimediare parzialmente alla mancanza di una relazione ufficiale viene opportuno il libro del capitano di fregata della marina imperiale russa A. Graf che per quasi tutto il periodo della guerra prestò servizio a bordo del cacciatorpediniere Novik nel mar Baltico. L'A. dichiara nel libro stesso di volere soltanto accennare agli avvenimenti ai quali in misura più o meno grande prese parte la sua nave; ma ogni tanto innesta alla narrazione azioni svolte da altre navi in altri punti del mar Baltico e anche azioni svoltesi nel mar Nero.

La descrizione è sempre interessante anche se talvolta i vari avvenimenti sono aridamente narrati senza alcun schiarimento che li inquadri nella situazione generale e che ci illumini sulla ragione di essi e sul loro scopo, oppure, sono raggruppati fra di essi senza un sufficiente nesso.

L'opera è divisa in due parti: « La guerra e la flotta » e « La morte della flotta » comprendenti complessivamente venticinque capitoli.

Nella prima parte l'A. afferma che la flotta russa, sorpresa dall'ordine di mobilitazione (30 luglio 1914) e dalla dichiarazione di guerra (1 agosto), sentendosi di gran lunga inferiore alla flotta tedesca, e pur essendo spiritualmente preparata a ricevere l'attacco del nemico, trascorse nelle insenature del golfo di Finlandia i pochi giorni che precedettero le ostilità « in grande ansia d'animo temendo ad ogni istante di veder penetrare nelle sue acque la squadra nemica »: un attacco decisivo da parte di questa, avrebbe avuto ogni probabilità di successo, non più tardi del 31 luglio però perchè un vasto sbarramento di mine, effettuato in detto giorno nella posizione centrale del golfo di Finlandia poco ad occidente del meridiano Helsingfors — Reval, avrebbe poi reso assai difficile alla flotta tedesca il penetrare nel golfo stesso. La flotta tedesca si era così lasciata sfuggire l'occasione di distruggere con relativa facilità tutta la flotta russa e di giungere forse fino a Kronstadt.

All'inizio della guerra la flotta del Baltico era costituita soltanto da navi quasi tutte antiquate; il « Novik » era la sola nave moderna. Coll'inizio delle ostilità coincise un'intensa ripresa di costruzioni navali, tanto che nei primi tre anni di guerra alla flotta del Baltico si aggiunsero quattro navi di linea, tredici cacciatorpediniere, due navi da vigilanza, quindici sottomarini; le forze furono completamente riordinate, il personale fu convenientemente aumentato e perfezionato.

Ma nonostante gli aumenti di unità e la nuova ripartizione delle forze, la flotta del Baltico rimaneva sempre enormemente inferiore a quella tedesca; per questa ragione, per le speciali circostanze del momento, per la stessa configurazione del campo d'azione e per la sua posizione mediterranea ed eccentrica rispetto al teatro d'operazione terrestre, la flotta russa, come d'altronde successe anche per le flotte degli altri stati belligeranti, non potè compiere grandi operazioni; il problema guerresco marittimo si restrinse fino a limitarsi forzatamente a presidiare ed eventualmente difendere posizioni ben definite e ad intraprendere azioni aventi carattere di guerra di posizione. Ciò nonostante, attraverso la narrazione che nella prima parte del libro ci offre l'A., il quadro generale dell'attività della flotta russa mediante una continua serie di piccole azioni, presenta un grande interesse e merita seria attenzione.

La flotta russa era entrata in guerra con grande entusiasmo; la fedeltà, l'abnegazione e la bontà del marinaio erano complete, cosicchè l'A. si dichiara veramente entusiasta delle operazioni navali svolte e dei risultati ottenuti nonostante la deficienza dei mezzi e l'inferiorità rispetto alle forze del nemico.

Purtroppo, a causa delle rigide condizioni climatiche e del ghiaccio, la flotta era obbligata a lunghi periodi di forzata inazione che snervavano e demoralizzavano gli equipaggi, i quali cominciarono ben presto a sentire la stanchezza per il prolungarsi della guerra, tanto più che essi erano esposti a un'efficace propaganda rivoluzionaria.

I ripari ed i rimedi contro una situazione che giornalmente peggiorava furono insignificanti di fronte alla travolgente e sempre più sfacciata attività sovvertitrice.

Questa propaganda, l'ingenuità da parte di molti comandanti militari, la completa mancanza di senso politico, l'indifferenza di molti, la corruzione, l'abbiezione, l'arrivismo di tanti altri, ed il misterioso lavorio alimentato dai Tedeschi e dagli stessi Alleati, ecco le cause, secondo l'A., dello sfacelo russo.

Appunto la seconda parte del libro « La morte della Flotta », ci presenta tutti gli stadi della tragedia vissuta dalla marina russa dall'improvviso colpo di stato del febbraio 1917 fino alla sua completa ed ignominosa dissoluzione.

L'A., che ha assistito a quello sfacelo, rievoca efficacemente quegli avvenimenti pieni di spavento e di sangue.

Questa seconda parte del lavoro, come dichiara l'A., dovrebbe avere un interesse speciale per gli ufficiali di marina di tutti i paesi, perchè nella psicologia dell'uomo di mare vi sono molte caratteristiche comuni, indipendenti dalla nazionalità: analizzando l'effetto dei moti rivoluzionari negli ambienti militari marittimi dei vari paesi, si possono facilmente trovare tratti comuni nel carattere di questi movimenti e quindi cause comuni nel crollo di detti organismi navali; i moti rivoluzionari in Francia alla fine del XVIII secolo e al principio del XIX, le sommosse tedesche del 1918 e la rivoluzione russa del 1917 ebbero sempre come risultato uguale la distruzione completa della marina, pur essendo differenti le epoche, gli uomini e gli ordigni guerreschi.

Ed effettivamente i capitoli che parlano della trasformazione della psicologia della flotta e dei vari stadi per i quali dalla disciplina, dall'entusiasmo, dall'abnegazione dei primi mesi di guerra, si giunse a quel periodo di aberrazione in cui veniva demolito ferocemente tutto ciò che poteva rappresentare potenza, ordine, disciplina, sentimento di patria e d'umanità, sono fra i più interessanti del libro, sia per le considerazioni e per le spiegazioni fornite dall'A., sia perchè ci fanno conoscere la ragione della importante e crudele parte avuta dai marinai russi nella rivoluzione.

Nell'ultimo capitolo l'A. espone le sue considerazioni sulla guerra mondiale e sulla « disgraziata alleanza della Russia colle potenze dell'Intesa ». Verso di queste l'A. s'esprime con parole molto dure: tutte le difficoltà incontrate dall'esercito russo durante la guerra, il fallimento della sua azione militare, il colpo di stato del febbraio 1917 e l'inizio della rivoluzione che poi portò la Russia al completo sfacelo, sono — a suo parere — conseguenza dell'infame azione degli Alleati. Sotto la minaccia del pericolo tedesco essi, con falsi allettamenti si erano accaparrata l'amicizia e la cooperazione della Russia; ma poi temettero che la vittoria rendesse la Russia troppo forte e le procurasse la supremazia nella politica mondiale e perciò appena ritennero di poter vincere da soli la Germania, decisero di liberarsi immediatamente del « pericolo russo » intenso ed immediato.

« Nella prossima guerra delle Nazioni, dice l'A, la Russia occuperà il posto principale. Non importa se ora essa è depressa ed in rovina; il giorno della sua resurrezione non è lontano. Le influenze nascoste o visibili, invano cercano di impedire che essa si risollevi; essa fatalmente si rialzerà. Col potere imperiale ritorneranno con favolosa rapidità le forze aumentate, la sua passata potenza e la sua importanza mondiale.

« Essa presenterà allora una nota ben lunga a tutti i suoi nemici ed esigerà il pagamento di tutte le sue inaudite sofferenze e delle profonde immeritate umiliazioni ».

Non spetta a noi di confutare le credenze ed i pareri dell'A., nei riguardi degli ex alleati della Russia, e d'altra parte siamo certi che, coll'andare degli anni, coll'esame dei vari documenti diplomatici pubblicati, con un ragionamento più calmo e più approfondito, l'A. stesso si sarà già da solo ricreduto su tante considerazioni espresse nell'ultimo capitolo che, d'altronde, per il suo contenuto politico si stacca completamente dalla narrazione contenuta nei precedenti ventiquattro capitoli molto interessanti.

L'ottima traduzione fatta dal generale Francesco Mascarelli concorre a rendere molto piacevole la lettura di questa interessante pubblicazione.

RIVISTE.

Gen. Sir. W. IRONSIDE: **Il moderno ufficiale di Stato Maggiore.** — Journal United Service Institution, agosto 1928. (Recens. ten. col. G. Palmieri-Tolomei).

Subito dopo la guerra in quasi tutte le grandi nazioni militari la questione dell'organizzazione degli stati maggiori formò oggetto di studi e talora anche di vivaci discussioni.

Ci sembra utile quindi riassumere brevemente questo interessante articolo nel quale il gen. Ironside espone le tendenze esistenti al riguardo nell'ambiente militare britannico.

Non fa bisogno dimostrare — dice l'A. — quanto sia necessario un comando agli eserciti; nessuna macchina può lavorare senza che qualcuno la manovri, eppure questo fatto in Inghilterra non fu sempre ben meditato.

Nella storia dell'esercito britannico si nota infatti che vi fu nel passato una forte opposizione allo speciale addestramento degli ufficiali di stato maggiore. Ciò dipese da due importanti fattori: il primo costituito dalla « routine » reggimentale; il secondo dal fatto che la guerra era allora considerata quasi come uno « sport ». Ne risultò che quando nel 1793 fu sentito il bisogno di creare una scuola per la speciale istruzione degli ufficiali dello stato maggiore, si dovettero chiamare degli ufficiali stranieri al comando dell'esercito inglese. Fu prima chiamato lo Jarry, francese, e dopo, quando questi ritornò in patria, fu chiamato il prussiano Scharnhorst. E ciò fra grandi difficoltà, come appare dal pregevole lavoro che il maggiore Godwin Austen pubblicò circa il Corpo di stato maggiore.

Prova ne sia che nel 1892 il comandante in capo dell'esercito inglese scriveva:

« Considero il tempo trascorso nel Reale Collegio (come si chiamava allora la scuola per gli ufficiali di S. M.) come una licenza trascorsa nelle

più favorevoli condizioni ». Persino dopo le dure lezioni offerte dalla guerra contro i Boeri certi reggimenti si stimavano orgogliosi di non inviare ufficiali allo stato maggiore.

Il culto del « soldato pratico » era nel suo apogeo in quel periodo. l'ufficiale doveva innanzi tutto servire nel suo reggimento: è noto tuttavia che la vita degli ufficiali nei reggimenti era a quei tempi delle più felici, poichè il servizio non era gravoso, e rappresentava quasi uno « sport » divertente.

L'A. racconta fra l'altro che, mentre nel 1907 era degente in un ospedale militare per lieve malattia, il suo colonnello avendo notato sul tavolo, durante una visita, alcuni libri di soggetto militare gli disse indicandoli: « Cosa leggete mai su quei libri: siete un artigliere a cavallo: che volete di più »?

Tuttociò non incoraggiava gli ufficiali ad entrare nel Corpo di S. M. il cui lavoro era considerato noioso e non conveniente ad un vero soldato.

L'A. mostra poi quali fossero le condizioni dell'esercito inglese prima della guerra con i Boeri. Non vi erano nè regolamenti di esercizi nè un'istruzione unificata; non vi erano predisposizioni esatte per la mobilitazione; non vi era continuità d'indirizzo, non una vera e propria amministrazione.

La guerra di Crimea prima, la guerra nel Sud Africa poi mostrarono le deficienze dell'esercito inglese; portarono all'unificazione del comando; diedero la possibilità di creare un buon esercito; mostrarono la necessità di un'accurata preparazione alla guerra, preparazione che è molto più necessaria all'Inghilterra che alle altre nazioni — osserva l'A. — poichè essa può essere chiamata a combattere su molteplici e lontani teatri di guerra. Gli Inglesi non furono del resto soli a commettere errori nel passato, egli afferma, e cita in proposito la campagna francese nel Madagascar.

L'A. esamina quindi la natura del lavoro dello stato maggiore che divide in due specie: quello che è compiuto presso le truppe e quello presso il comando del Corpo.

A tal proposito egli consiglia che i giovani ufficiali siano esercitati in ogni servizio, e che non siano lasciati troppo tempo nel servizio sedentario. Nota che gli ufficiali debbono specializzarsi, non quando sono giovani, ma più tardi, quando le loro attitudini speciali si sono bene manifestate, poichè mentre vi sono ufficiali fatti da natura pel tumulto del campo di battaglia, e nei quali il pericolo agisce da stimolante dell'intelligenza, ve ne sono altri che hanno al tavolino una potenza straordinaria di lavoro e possono quindi riuscire assai più utili negli uffici che presso le truppe.

L'A. si sofferma specialmente sull'importanza che ha acquistato ora, data la grande mole degli eserciti in guerra, la preparazione logistica. Il più brillante dei piani se non è fondato su sane basi logistiche non ha alcun valore, e ciò perchè i rifornimenti sono essenziali per le operazioni dell'esercito in campagna.

A causa poi della meccanizzazione che sta trasformando tutti gli eserciti, il lavoro dello stato maggiore dal lato logistico acquisterà un'impor-

tanza ancora maggiore. Cita infine alcuni esempi tratti dall'ultima guerra, asserendo, fra l'altro, che l'avanzata tedesca fino alla Marna nel 1914 fu possibile solo per la minuziosa e meticolosa preparazione logistica fatta dallo stato maggiore tedesco.

Prosegue osservando che lo stato maggiore ebbe incremento ed impulso nel 1902 per merito di tre generali: lord Rawlinson, sir H. Wilson e sir W. Robertson. Il primo fu nominato capo di stato maggiore all'età di 39 anni, e mai nell'esercito inglese vi fu esempio più bello di un uomo così giovane che assumendo doveri tanto onerosi seppe assolverli con sì grande successo.

Qual'è il lavoro e quali sono i còmpiti dello stato maggiore si domanda poi l'A.? I regolamenti dicono che lo stato maggiore esiste per preparare gli ufficiali destinati agli alti comandi.

Si può affermare, soggiunge, che l'Inghilterra ha ora un ottimo corpo di stato maggiore, alquanto differente però da quelli delle nazioni continentali; esso è poco numeroso, data la ristrettezza degli stanziamenti di bilancio, ma se si ricordassero le difficoltà che s'incontrarono durante l'ultima guerra per la formazione dei comandi, quando l'esercito si accrebbe a dismisura, non si esiterebbe ad aumentarlo di numero.

Oggi gli ufficiali vanno volentieri nello stato maggiore poichè vi fanno rapida carriera: gli esami per l'ammissione nel Corpo stesso sono però di una grande severità tanto che molti ufficiali vi entrano dopo aver dato gli esami per tre volte consecutive e dopo aver lavorato anni per prepararvisi.

L'A. nega che in Inghilterra gli ufficiali di S. M. formino una speciale casta, come si disse da molti specialmente dopo la guerra; afferma che essi sono ottimi ufficiali combattenti, istruiti al più alto grado in tutti i rami dello scibile militare, e che certamente lavorano molto di più degli altri ufficiali.

L'errato concetto che hanno molti nei riguardi di tali ufficiali, richiama — a suo parere — l'antica ed erronea idea che solo il lavoro fisico è da apprezzare, proprio come suggeriscono i bolscevichi, mentre si dovrebbe pensare che sono pure indispensabili uomini che lavorino col cervello per dirigere gli altri.

D'altra parte, gli ufficiali di S. M. non restano sempre in questo speciale Corpo, ma debbono tornare spesso al comando di truppe

L'A. esamina poi quali sono le doti che deve avere un ufficiale di S. M. e pone in prima linea l'iniziativa e la capacità di assumere delle responsabilità.

Il comandante di una grande unità può essere assente od ucciso; il comando deve seguitare a funzionare lo stesso, e funzionare con continuità di direttive; tale continuità dev'essere assicurata dagli ufficiali di S. M., e ciò è essenziale pel funzionamento dei comandi.

Altra dote dell'ufficiale di S. M. è la capacità di improvvisazione, dato che da un momento all'altro può essere chiamato ad altro incarico.

Egli dev'essere inoltre informato esattamente di tutto per poterne riferire al proprio superiore; dev'essere, per così dire, l'occhio del proprio generale perchè questi, a causa del suo lavoro, non può tutto vedere e

di tutto essere informato. Inoltre deve avere molto tatto e sapersi adattare ai diversi, talora difficili, caratteri dei superiori, in modo che si stabilisca possibilmente una corrente di simpatia fra il generale ed il suo capo di stato maggiore.

Sarebbe bene quindi che i generali comandanti di grandi unità potessero scegliere i loro capi di S. M., poichè la scelta cadrebbe su quelli che essi conoscono e stimano, ma ciò non è scevro d'inconvenienti perchè talvolta possono formarsi in tal modo delle cricche; e questo è da evitare.

L'A. conclude dicendo che la potenza militare dei Tedeschi era soprattutto basata sul meraviglioso Corpo di stato maggiore che essi avevano saputo formarsi e che funzionò ottimamente prima e durante la guerra. Ora esso non esiste più e la sua scomparsa ha distrutto la potenza militare germanica più di qualsiasi altra misura presa dagli Alleati. Ciò deve indurre a rivolgere ogni cura per perfezionare il Corpo di stato maggiore, e sarebbe ottima cosa se potendo avere maggiori fondi di bilancio si pensasse ad istruire in tale servizio un numero molto più grande di ufficiali.

Magg. H. MAYERHOEFFER: **Reclutamento ed istruzione degli ufficiali di riserva nella fanteria.** — **Revue d'infanterie, settembre 1928. (Recens. ten. col. G. Palmieri-Tolomei).**

Una delle questioni più importanti, anzi vitali, che riguardano la riorganizzazione degli eserciti dopo la guerra è quella del reclutamento e dell'addestramento degli ufficiali di complemento. L'esperienza ci dice quale importanza abbiano avuto i quadri di riserva durante l'ultima guerra, e perciò è interessante dar notizia di quanto è stato fatto e si sta facendo in Francia per risolvere convenientemente tale importante e non semplice problema.

L'A. incomincia col riportare le parole del Maresciallo Petain, nell'allocuzione che egli pronunziò al Congresso della « Unione Nazionale degli ufficiali di riserva » nel decorso anno.

« Nel venire quì mi sono munito d'una documentazione che lo stato maggiore mi ha fornito. E' scritto su queste carte che il nostro esercito all'atto della mobilitazione comprende 24.000 ufficiali del servizio attivo e 95.000 della riserva (1).

Per inquadrare le unità mobilitate gli ufficiali del servizio attivo figurano solo per un quarto.

Se esaminiamo invece la proporzione degli ufficiali di riserva che inquadrano le unità mobilitate nelle varie armi, troviamo che questa è del 70% nella fanteria; 60% nella cavalleria; l'80% nell'artiglieria e treno; 72% nel genio; e 60% nell'aeronautica.

Da ciò voi potete vedere come grande è l'importanza dei còmpiti che siete chiamati ad adempiere ».

(1) Gli ufficiali di riserva in Francia comprendono anche quelli di complemento che chiamansi della riserva attiva.

Queste dichiarazioni del comandante supremo dell'esercito francese sono veramente tali dar far riflettere e meditare su tale problema — osserva l'A. — e da indurre altresì ad un attento esame delle disposizioni legislative che regolano il reclutamento e l'istruzione degli ufficiali di riserva; di vedere cioè se esse sono tali da poter dare in numero e qualità questi ufficiali così necessari per l'inquadramento delle unità mobilitate.

Questo problema preoccupa soprattutto per l'arma di fanteria poichè qualunque sia lo sviluppo della meccanizzazione, sarà pur sempre necessario a quest'arma conquistare il terreno, occuparlo, organizzarlo, saperlo difendere, còmpito difficile, duro e glorioso sopra ogni altro; è perciò che alla fanteria abbisognano, più che ad ogni altra arma, ufficiali perfettamente addestrati.

Gli ufficiali in servizio attivo hanno perciò ora un doppio còmpito: quello di concorrere con i loro camerati della riserva ad inquadrare in caso di guerra le unità mobilitate, ed in tempo di pace quella di istruire addestrare questi, sia nei plotoni allievi ufficiali, sia nelle scuole per la preparazione militare superiore, sia nei corsi di perfezionamento che i detti ufficiali di riserva dovranno frequentare.

L'A. ritiene pertanto opportuno fare un'ampia e precisa esposizione dei metodi e mezzi attualmente impiegati per rendere tali ufficiali degni del loro arduo còmpito, esposizione che noi riassumeremo nella sue parti essenziali.

I principî stabiliti in Francia dopo la guerra per il reclutamento degli ufficiali di riserva sono due:

1° - Reclutare il più gran numero degli ufficiali di riserva fra la gioventù intellettuale.

2° - Dar loro una preparazione militare simile per quanto è possibile a quella degli ufficiali in servizio attivo.

L'A. esamina quindi nei riguardi di detti ufficiali le modalità del reclutamento fissate dalla legge dell'aprile 1923; la preparazione che essi ricevono durante il servizio nell'esercito e dopo il congedo.

Possono essere nominati ufficiali nella riserva:

a) i militari che hanno servito nell'esercito col grado di ufficiali, ossia i dimissionari e quelli collocati a riposo;

b) i militari che hanno servito nell'esercito come sottufficiali ed hanno compiuto almeno 5 anni di servizio;

c) i sottufficiali che abbandonano il servizio, ma che hanno ottenuto prima di congedarsi, ed in seguito ad un corso di istruzione a cui sono stati sottoposti, il brevetto di capo-plotone;

d) i militari del contingente annuo che hanno seguito durante i primi sei mesi del loro servizio, il cosidetto «corso preparatorio» (ossia quel corso d'istruzione di sei mesi che deve prepararli al plotone allievi ufficiali), che sono stati ammessi, dopo l'esame, nel plotone allievi ufficiali, e che hanno subito infine con successo al termine del plotone allievi, che dura altri sei mesi, gli esami per l'idoneità al grado di sottotenente della riserva;

e) gli studenti delle scuole civili nelle quali è organizzata la preparazione militare superiore (questo corso di preparazione militare cor-

risponde al corso preparatorio di cui sopra), e che compiono poi con successo il plotone allievi ufficiali.

Gli studenti compiono questo corso d'istruzione militare ripartito in due o tre anni; se approvati agli esami sia del corso d'istruzione militare come in quelli per ottenere il diploma e la laurea della scuola, istituto o università che frequentano, hanno il diritto allorchè sono chiamati alle armi di essere ammessi al plotone allievi ufficiali, risparmiando così i sei mesi di servizio che dovrebbero fare invece nel corso preparatorio dei reggimenti.

Se si eccettuano quindi gli appartenenti alle prime tre categorie che avendo servito nell'esercito per degli anni hanno lunga pratica del servizio e del comando, tutti gli altri ufficiali di riserva sono provenienti dal plotone allievi ufficiali. Per questi l'istruzione ricevuta nei ploloni allievi ufficiali è completata da un periodo di sei mesi di servizio presso un reggimento o come sottotenenti di riserva (di complemento) o come sottufficiali, secondo la classificazione avuta alla fine del corso allievi ufficiali.

Queste disposizioni di legge si sono dimostrate atte a procurare un buon reclutamento.

Nel 1923 il totale dei candidati al plotone allievi ufficiali fu di circa 11.000 e su tale numero solamente 2.000 furono nominati sottotenenti di riserva. Negli anni seguenti il numero dei candidati aumentò, cosa che permise di poter fare una selezione sempre più severa. E tuttociò, nota l'A., è confortante. I candidati aumentano perchè i giovani sottotenenti di riserva sono eccellenti propagandisti, e gli studenti che frequentano il corso di preparazione militare superiore vi sono attirati sopra tutto dalla riduzione di sei mesi di servizio di cui godono e che è accordata loro per compensarli del maggior lavoro che debbono compiere nelle scuole a causa del corso d'istruzione militare.

L'A. osserva tuttavia che la riduzione della ferma ad un anno costituirà un fatto dannoso per l'addestramento degli allievi ufficiali poichè il tempo necessario alla loro istruzione e formazione non può assolutamente essere ridotto ad un solo anno. Ciò perchè il valore intellettuale non è da solo sufficiente per ben comandare a dei soldati; altre qualità sono necessarie ad un comandante di truppa e queste si acquistano solamente con una buona educazione militare.

La formazione degli ufficiali di riserva comprende dunque tre periodi:

I. — Si compie nel plotone preparatorio. E' di sei mesi e serve come dice la parola, di preparazione per il plotone allievi ufficiali propriamente detto. Equivalente al plotone preparatorio è il corso di «istruzione militare superiore» seguito dagli studenti nelle scuole. Il detto plotone preparatorio è organizzato presso ogni Corpo d'armata.

II. — E' costituito dal corso nel plotone allievi ufficiali di riserva (di complemento). Ivi vengono riuniti sia i provenienti idonei dai ploloni preparatori sia gli studenti provenienti dai corsi di «istruzione militare superiore».

III. — E' detto d'applicazione, e consiste nei sei mesi di servizio che si compiono, dopo aver superati gli esami del plotone allievi ufficiali,

presso i reggimenti in qualità di sottotenenti o di sottufficiali secondo la classificazione avuta negli esami che chiudono il corso del plotone suddetto.

Tutti i giovani chiamati alle armi o che si arruolano possono far domanda al loro arrivo al corpo di essere ammessi in un plotone allievi ufficiali di riserva. Non si domanda loro un titolo di studio, si sottopongono invece ad esami di coltura generale; gli approvati sono ammessi nel plotone preparatorio che dura sei mesi, come dicemmo: al termine di questo gli allievi debbono subire degli esami, coloro che sono dichiarati idonei sono ammessi nel plotone allievi ufficiali di riserva, i riprovati sono inviati nei plotoni allievi sottufficiali.

Per quanto riguarda invece la preparazione militare superiore, che tiene luogo per gli studenti, come dicemmo, del plotone preparatorio ora detto, essa s'impartisce in tutte le scuole, università, istituti nei quali la coltura media degli studenti è giudicata sufficiente; mentre però in alcune scuole tale preparazione è obbligatoria, in altre è facoltativa perchè possono usufruirne solo quegli studenti che hanno determinati requisiti.

La direzione dell'istruzione militare superiore a cui sopraintende lo stato maggiore dell'esercito, è sotto gli ordini diretti del comandante del Corpo d'armata nella cui circoscrizione le scuole si trovano; questi la esercita per mezzo di un ufficiale superiore che è coadiuvato da ufficiali e sottufficiali istruttori. In alcune scuole il corso d'istruzione è ripartito in tre anni, in altre in due soltanto. Questo corso comprende almeno 240 ore di lezioni e 12 mezze giornate di esercizi esterni. Nel primo anno s'impartisce un'istruzione sui regolamenti comuni a tutte le armi, nel secondo anno gli allievi sono assegnati alle diverse armi e servizi secondo la professione da loro scelta e le loro attitudini; tutte le scuole però devono fornire allievi per la fanteria. Il programma d'insegnamento consiste di due parti:

a) un insegnamento militare generale sulle seguenti materie: storia (guerra 1914-18); geografia, (studio militare delle frontiere della Francia, importanza delle Colonie); leggi di reclutamento; mobilitazione; organizzazione dell'esercito in tempo di pace ed in tempo di guerra; armamento ed ufficio delle varie armi; servizio d'intendenza e di sanità;

b) un insegnamento teorico-pratico sui principali regolamenti; armamento; materiali in uso e loro impiego nel combattimento nell'ambito della squadra, cellula elementare della fanteria.

L'istruzione ha dunque per iscopo di dare agli allievi una coltura militare generale che sarà poi sviluppata nei plotoni allievi ufficiali, i quali per la fanteria sono a Saint-Cyr e a Saint Maixent. Alla fine del corso gli allievi debbono sostenere dinanzi ad una commissione militare un esame teorico e pratico e le votazioni riportate, fuse con quelle avute dagli ufficiali istruttori, determinano la classifica degli allievi in base alla quale otterranno oppur no, il brevetto della preparazione militare superiore.

Gli allievi che non ottengono il brevetto, ma hanno una determinata media generale stabilita dal ministro della guerra possono, quando saranno chiamati alle armi, essere nominati caporali dopo 4 mesi.

1928

I titolari del detto brevetto invece che ottengono anche il diploma o la laurea della scuola civile che frequentano, sono ammessi di diritto nel plotone allievi ufficiali di riserva ove, come si è detto, si riuniscono a quelli provenienti dal corso preparatorio.

Nel secondo periodo dell'addestramento gli allievi di fanteria sono inviati ai plotoni allievi ufficiali di riserva nelle scuole militari di Saint-Cyr e Saint Maixent. Ivi sotto un comando unico si formano due compagnie: una formata dagli allievi ufficiali del servizio permanente effettivo, e l'altra dagli allievi ufficiali di riserva; queste compagnie sono distinte, ma per taluni esercizi e corsi vengono riunite insieme. Questa organizzazione che funziona da cinque anni ha dato buoni risultati.

La comunanza di vita genera l'emulazione, crea il cameratismo e spesso della buona amicizia fra i giovani dell'una e dell'altra compagnia, cose che favoriscono senza dubbio, dice l'A., l'unione dei cuori sul campo di battaglia. Il corso dura sei mesi e le materie del programma d'insegnamento sono quelle già specificate per il corso di preparazione militare superiore, il cui studio viene però completato ed approfondito.

Al termine del corso, gli allievi ufficiali di riserva subiscono un esame di concorso innanzi ad una commissione i di cui membri sono nominati dal ministro della guerra. Gli allievi che hanno riportato una media sufficiente, sono promossi sottotenenti o sottufficiali; sottotenenti solo i migliori classificati e nel numero stabilito ogni anno dal ministro della guerra.

Dopo una breve licenza, raggiungono i reggimenti da loro scelti secondo l'ordine della classifica da essi riportata.

Il terzo periodo è quello d'applicazione, a contatto della truppa, nei reggimenti.

Il sottotenente di riserva esce dal plotone con un ricco bagaglio di cognizioni generali e teoriche, ma necessita di pratica, ha bisogno di venire a contatto con le realtà della vita reggimentale, di comandare a degli uomini, di perfezionare la sua educazione militare sull'esempio dei suoi camerati del servizio permanente. E' questo perciò, osserva l'A., un periodo della formazione dell'ufficiale di riserva molto importante e delicato. L'impronta che si saprà conferire al giovane ufficiale è quella che resterà poi per sempre ed è quindi pieno di responsabilità il còmpito degli ufficiali di tutti i gradi incaricati di completare la sua istruzione ed educazione.

L'A. esamina infine in che cosa consiste l'istruzione di perfezionamento per gli ufficiali di riserva. La legge del gennaio 1925, fissa i periodi d'istruzione obbligatoria per poter essere promossi al grado superiore; ma tali periodi d'istruzione obbligatoria sono stati ripresi solo nel 1927, e benchè la legge di reclutamento abbia stabilito anche dei corsi d'istruzione volontari di 15 giorni, poco numerosi sono stati gli ufficiali che hanno potuto profittarne.

Per parare a questo incoveniente si sono istituite in ogni Corpo d'armata delle scuole di perfezionamento, ed i corsi d'istruzione sono organizzati in maniera da potersi conciliare con le occupazioni degli interessati. Questi corsi sono impartiti sotto l'alta direzione del generale coman-

dante di Corpo d'armata che dispone, come agente esecutore, dell'ufficiale superiore direttore della preparazione militare superiore di cui si è già parlato. I corsi comprendono: per gli ufficiali delle armi combattenti sei conferenze e dodici esercizi pratici (esercizi sulla carta e manovre con i quadri sul terreno, con o senza truppa) conferenze sul materiale, sul tiro, lavori scritti; per gli ufficiali dei servizi, comprendono invece dodici conferenze e sei esercizi pratici. La frequenza a questi corsi di perfezionamento è annotata sul libretto personale degli ufficiali che li frequentano, e dei posti sono riservati sui quadri d'avanzamento per questi ufficiali. Inoltre sono concesse loro facilitazioni per i viaggi in ferrovia (il biglietto di terza classe dà ad essi diritto a viaggiare in prima, mostrando una tessera detta di « surclassement »). Gli ufficiali di riserva hanno compreso l'utilità di questi corsi e l'« Unione Nazionale degli ufficiali di riserva » ha espresso il desiderio che tutti debbano essere iscritti al detto corso di perfezionamento e che la frequenza a questo diventi obbligatoria. Così il numero degli ufficiali inscritti che nel 1926 fu di 34.000, nel 1927 divenne di 42.000.

Questi risultati permettono all'A. di affermare, nella conclusione, che il reclutamento degli ufficiali di riserva è assicurato sopra solide basi in Francia. Nota però che l'istruzione che essi ricevono, specialmente nei due primi periodi è ancora troppo teorica « si tende a fare assorbire agli allievi una quantità enorme di nozioni teoriche, a fare del « bourrage » come egli dice, a scapito dell'istruzione pratica che dovrebbe invece avere la preminenza. Pur essendo soddisfacente, tale istruzione si dovrebbe migliorare nel senso di renderla più pratica. Quanto poi all'istruzione di perfezionamento che egli chiama la chiave di volta dell'edificio, molto si è fatto dopo la guerra, ma molto ancora resta a fare. I risultati finora ottenuti fanno bene sperare per l'avvenire, ma in questa opera è necessaria la buona volontà di tutta la nazione. E' in giuoco, dice l'A., l'inquadramento e perciò la forza dell'esercito francese.

Anche da noi questo importante problema degli ufficiali in congedo, e specialmente quello degli ufficiali di complemento, è stato oggetto, in questi ultimi anni di attento esame, seguito poi da numerosi e importanti provvedimenti tendenti ad inserire gli ufficiali stessi sempre più profondamente nell'esercito, ad elevarne lo spirito, la preparazione e perciò il rendimento.

Notevoli fra tali provvedimenti l'istituzione degli esami a scelta per i tenenti, capitani e maggiori di complemento e di speciali corsi volontari d'istruzione presso le scuole centrali di Civitavecchia, nonchè la fondazione dell'« Unione Nazionale degli ufficiali in congedo d'Italia » della quale la Rivista già si è occupata in altra recensione (1).

Questi provvedimenti hanno già dato buoni risultati ma altro ancora resta a fare, e certamente sarà fatto: ce ne dà sicura fidanza l'amore che porta all'esercito nostro Chi con sicura mano ne regge oggi le sorti.

(1) V. Rivista Militare Italiana, fascicolo di luglio 1928, pag. 1201.

Gen. v. Kuhl: **Condotta di guerra e politica.** — Militär-Wochenblatt del 4 luglio 1928.

Il generale v. Kuhl, prendendo argomento da una recente pubblicazione del professore Hermann Oncken (« Politik und Kriegführung », edit. Huber, Berlin 1928), osserva che ben difficilmente potrà verificarsi in avvenire un'unità di condotta politica e militare quale si ebbe con Cromwell, Federico il Grande e Napoleone.

Nelle guerre del 1866, 1870-71 e in quella mondiale, la condotta politica e la militare hanno agito separatamente. Donde il problema: quale delle due deve predominare? Come è noto, il maresciallo v. Moltke riteneva la strategia del tutto indipendente dalla politica: ma ciò oggi non è più possibile. Già nel 1866 e nel 1870-71 la divergenza di criteri fra Bismarck e Moltke condusse a conflitti più gravi di quanto generalmente non si sappia: e soltanto in grazia dell'azione moderatrice e coordinatrice esercitata dal Re di Prussia fu possibile appianarli.

Durante la campagna del 1866, Bismarck aveva partecipato alle riunioni di carattere militare presso il Re: ma nel 1870-71 ne venne escluso, e se ne lagnò amaramente. Dopo Sedan, egli cercò d'intervenire opponendosi all'avanzata su Parigi e chiedendo che l'esercito rimanesse fermo nella Champagne: a suo parere, l'avanzata su Parigi avrebbe prodotto una reazione generale in Francia e un assedio di lunga durata avrebbe dato facilmente occasione all'intervento di neutrali. E dopo deciso l'investimento della capitale egli insistette affinchè s'iniziasse subito il bombardamento per indurla ad arrendersi al più presto, mentre Moltke intendeva costringerla ad arrendersi per fame. Il pericolo d'un intervento politico crebbe quando a tergo delle truppe assediate si costituirono eserciti di liberazione: fu iniziato finalmente il bombardamento il 5 gennaio 1871, ma esso non accelerò affatto la resa della piazza.

Dal punto di vista di Bismarck non si può dargli torto: ma da parte militare non poteva essere altrimenti. Da allora pertanto si delineava la necessità che l'uomo politico si compenetrasse delle esigenze militari. Si può dedurre, dal caso citato, che non sempre la politica deve avere il sopravvento. Se manca un ente supremo livellatore, la decisione spetterà sempre, teoricamente, al capo del governo: ma in realtà avrà il sopravvento la personalità più forte. Tali erano, nella guerra mondiale, Clemenceau e Lloyd George: tale non era, invece, il cancelliere tedesco Bethmann Hollweg di fronte a Ludendorff.

E' da chiedersi come debba regolarsi il comandante responsabile, quando la decisione superiore volge a suo sfavore. Nella guerra del 1870-71, Moltke era d'avviso che se Parigi avesse aperto le porte si sarebbe dovuto continuare la guerra in campo aperto colle forze rese disponibili, e dichiarò ch'egli voleva ignorare quali potessero essere le conseguenze politiche. Oggi, una simile dichiarazione non sarebbe ammissibile. Allorchè Moltke si pose in comunicazione diretta col generale Trochu, comandante della difesa di Parigi, e si offrì di dargli notizie sulla situazione generale militare in Francia, Bismarck provocò due ordini di gabinetto in senso contrario; Moltke pensò per un momento di rinunciare alla propria carica.

ma poi decise addirittura di non rispondere e fece bene. Peraltro, il caso dimostra che un comandante può trovarsi indotto a porre l'*aut-aut* fra lui e il dirigente politico: e la decisione può volgere a sfavore di quest'ultimo, come avvenne per Bethmann Hollweg.

Secondo l'Oncken, il militare ha per suo puro e semplice còmpito quello di sottomettere l'avversario: al di là di tale campo subentra l'uomo politico. Ma tale delimitazione non è oggi ammissibile: il comandante non può disinteressarsi delle energie che il Paese può fornire all'esercito, dell'atteggiamento e dei sentimenti della Nazione, e non deve prefiggersi scopi che non siano in relazione colle possibilità reali.

D'altronde si tratta di conflitto fra «condotta politica e condotta militare della guerra» e non più di conflitto tra «politica e condotta di guerra»: anche l'uomo politico agisce per la guerra. Normalmente, la politica deve avere il sopravvento; ma l'importante non è già il mantenersi nella normalità, bensì il *vincere la guerra*. E per ottenere tale risultato, non si può escludere che talvolta l'ente militare debba intervenire ed imporsi.

Flotte aeree (Luftflotten). — Fascicolo speciale di luglio-ottobre delle Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, di circa 270 pagine, con 53 figure nel testo e 3 tavole allegate. (Recens. gen. A. Bollati).

La Rivista austriaca soprannominata, analogamente a quanto ha fatto nello scorso anno per la guerra di montagna (1), ha riunito in un fascicolo speciale numerosi articoli di ufficiali degli antichi eserciti e marine austro-ungarici e tedeschi, e di personalità civili competenti, su argomenti che riguardano l'aeronautica.

Daremo un cenno degli articoli più interessanti e di carattere meno tecnico, limitandoci per gli altri, in massima, al semplice titolo.

Politica aerea delle grandi potenze. (Capitano Fischer von Poturzyn, capo dell'ufficio informazioni della Casa costruttrice Junkers). — L'A., che definisce la politica aerea come la cavalleria indipendente della politica statale moderna, perchè essa indica la direzione delle linee d'operazioni diplomatiche delle varie potenze, esamina in particolare la politica aerea della Francia, Italia, Inghilterra e Germania.

Per la *Francia*, osserva che la politica predetta è in contrasto col cancro della burocrazia militare, e che lo stato maggiore francese sembra contentarsi di superare numericamente le singole flotte aeree estere senza preoccuparsi troppo della qualità: la sua aeronavigazione civile ha fatto scarsi progressi; per contro, ha progredito molto quella coloniale.

L'*Italia*, a suo parere, ha dato forse troppa importanza ad un'eventuale minaccia aerea francese contro la zona industriale dell'Italia settentrionale: ma lo sviluppo materiale e morale dell'aviazione italiana negli ultimi anni è veramente notevole.

L'*Inghilterra* ha ben risolto il problema organico e gerarchico: la sua aeronavigazione extraeuropea ha fatto grandi progressi.

(1) V. recensione nella R. M. I., gennaio e febbraio 1928.

La *Germania* ha saputo risolvere il difficile problema di valorizzare la propria aviazione ad onta delle limitazioni imposte le dal trattato di Versailles: la sua aeronavigazione civile è sviluppatissima: la qualità e la perfezione del materiale sono molto curate.

Organizzazione e forza delle armate aeree mondiali. (Capitano tedesco Kirschner, direttore della « Luftwacht »). — L'A., per raffrontare fra loro le varie armate aeree, tiene conto dell'organizzazione degli enti direttivi (centralizzazione o decentralizzazione), di quella delle forze aeree, di quella dell'aeronautica civile considerata quale riserva a scopi militari e di quella dell'industria aeronautica. Lo spazio non ci consente di seguire gli interessanti raffronti dell'A., e pertanto ci limitiamo a riassumere i suoi apprezzamenti, e cioè: L'aeronautica francese è indubbiamente la più forte in fatto di quantità di materiale e di personale, costituisce una minaccia permanente per i centri industriali e militari italiani, tedeschi ed inglesi, ma le manca finora un organo centrale e quindi non rappresenta un elemento omogeneo e compatto (1). — L'aeronautica inglese, sebbene molto meno numerosa della francese, ha un valore militare quasi uguale ad essa, e un valore politico forse superiore, mercè le caratteristiche della sua costituzione: è un poderoso strumento statale ed è già oggi in grado di reagire offensivamente contro attacchi aerei, mediante azione sui centri industriali e militari avversari. — Sull'aeronautica italiana non si può ancora esprimere un giudizio definitivo perchè ancora troppo giovane, ma il problema organico è stato risolto molto bene, e se lo sarà altrettanto bene il problema tecnico, potrà costituire una potenza aerea di prim'ordine: entro il 1930 avrà già superato numericamente la francese e l'inglese, ciò che peraltro non significa ancora una superiorità su di esse. — Segue, in importanza, l'aeronautica russa: il suo sviluppo è notevole, sebbene i centri vitali russi siano quasi fuori portata da attacchi aerei. Anche su di essa non si può ancora dare un giudizio definitivo: le manca finora, inoltre, una chiara linea direttiva nell'organizzazione e nell'armamento. E' dubbio che oggi sia già in grado di costituire una seria minaccia offensiva: la tecnica e l'industria non potranno, per molti anni ancora, fornire lo strumento a ciò necessario. Dopo le quattro aeronautiche suaccennate sono importanti in Europa ancora la cecoslovacca e la polacca: la prima rappresenta un ottimo strumento di guerra ma avente puro carattere di protezione delle forze terrestri e del suolo patrio: altrettanto può dirsi all'incirca della seconda.

(Notiamo che l'A., tedesco, non accenna affatto all'aeronautica della Germania, e nella tabella d'efficienza allegata al suo studio ne contrassegna il valore militare con coefficiente *zero*, in contrasto con quanto ne pensa il Fischer, più sopra recensito, e non tenendo alcun conto del valore dell'aeronautica civile quale riserva a scopi militari. In merito, riportiamo gli apprezzamenti contenuti in un articolo dell'Allgemeine Schweizerische Militärzeitung, agosto 1928, circa l'aviazione tedesca: « Grâce à son organisation supérieure, ce pays ne serait guère emprunté de faire naître une

(1) L'articolo è stato scritto prima della costituzione del Ministero dell'aria.

cinquième arme, dont les premiers équipages seraient des avions de bombardement: dès le premières heures de combat, l'Allemagne aurait à sa disposition l'arme obligatoire pour porter au coeur même de l'adversaire, sur sa capitale, sur ses villes importantes, sur les troupes de l'arrière en mobilisation, des tonnes de torpilles aériennes.... elle possède» (mediante la propria aviazione civile) «les bases essentielles en personnels (pilotes, techniciens, mécaniciens, etc.) et en organisation terrestres (aérodromes, installations de T.S.F., etc.) qui sont les conditions essentielles pour la créations rapide d'une cinquième arme moderne et puissante»).

In fatto di aeronautiche extraeuropee, sono importanti soltanto: quella del Giappone, avente scarso valore militare ma un'industria in fiorente sviluppo (che però finora non ha prodotto tipi propri); e quella degli Stati Uniti d'America, nella quale il problema organico non sembra ancora risolto in modo definitivo, ma che ha un'industria sviluppatissima e promette di divenire fra pochi anni la più poderosa del mondo.

Questioni di guerra aerea. (Articolo del colonnello inglese Fuller già inserito nel «Journal of the Royal Artillery, ottobre 1927, ed esposto ora dal generale austriaco Bütner). — Il Fuller considera quali còmpiti precipui delle forze aeree il mantenimento dell'ordine e della sicurezza nell'interno del territorio, la difesa di piazze forti, la piccola guerra (coloniale), l'azione contro la volontà offensiva del popolo avversario, l'attacco contro le forze marittime e quello contro forze terrestri; ritiene che l'arma aerea avrà valore offensivo decisivo soltanto se lasciata libera di valersi dell'arma chimica, la quale peraltro, per ragioni umanitarie, non dovrebbe usare mezzi micidiali.

L'arma aerea troverà un serio ostacolo nella meccanizzazione degli eserciti terrestri (di cui, com'è noto, l'A. è fervente fautore). Affinchè la sua azione possa essere efficace occorre impiegarla a masse, in modo immediato e di sorpresa.

Rendimento degli aeroplani moderni. (Tenente colonnello austriaco d'aviazione Eyb). — L'A. esamina i tipi più moderni dai punti di vista che maggiormente interessano un comandante di grande unità, e cioè anzitutto capacità di trasporto di bombe o di gas ed autonomia di volo in relazione a tale capacità, indi velocità e quota massima raggiungibili, potenzialità di ricognizione fotografica, efficacia della singola bomba e precisione nel suo lancio. E' un articolo che contiene numerosi e preziosi dati di carattere tecnico e tattico, fra i quali però riportiamo soltanto i seguenti:

Capacità media di trasporto di bombe: per apparecchi ad ascesa lenta, una tonnellata abbondante; per apparecchi ad ascesa rapida tale capacità subisce la riduzione di un quarto se la penetrazione in territorio nemico è di 100-200 km., di metà circa per una penetrazione di 500 km. e diviene nulla a 1000 km..

Autonomia di volo: variabile a seconda del regime del motore. E' opportuno calcolarla sulla base di un regime a funzionamento pieno, con-

siderando come riserva il guadagno che si ottiene con un funzionamento ridotto.

Velocità massima: per grandi apparecchi da bombardamento, 190 km. all'ora; per apparecchi da osservazione e da bombardamento monomotori, 220-250; per caccia, 260-310.

Velocità di ascesa: per caccia, 5 km. in 10', 8 km. in 30'; per apparecchi da osservazione e da bombardamento diurno, circa il doppio di tempo. Gli apparecchi da bombardamento notturno non hanno bisogno di superare la quota di m. 3500.

Ricognizione fotografica: con obiettivi da 120 mm. si può rilevare in ogni fotografia un tratto di fronte da 1 a 3 km.; i rilievi in serie sono possibili, praticamente, fino a 150 km. di fronte. Tempo occorrente per lo sviluppo e riproduzione in volo, mezz'ora circa; da valorizzarsi mediante rapidi mezzi di recapito dopo il lancio a terra.

Efficacia delle bombe: le bombe esplosive possono essere contro obiettivi animati (peso da 1 a 12 kg.); quelle contro costruzioni possono raggiungere i 1800 kg., con azione efficace contro protezioni che non raggiungano i 18 m. di copertura di terra o m. 3.5 di cemento armato. Le bombe a gas possono avere una carica utile pari al 75% del loro peso (98%, se con involucri di alluminio); a parità di massa di gas il proietto d'artiglieria pesa 8 volte di più della bomba aerea; per inquinare 1 kmq. bastano 12 T. di bombe, in confronto a 100 T. di proietti. Fra le bombe incendiarie, la più efficace è l'elettrica, che non può essere spenta mediante acqua: fu fabbricata su vasta scala in Germania verso la fine della guerra, ma mancò il tempo d'impiegarla: pesava soltanto 1 kg..

La dispersione del lancio è del 4% della quota di lancio a grandi quote, del 2% a basse quote. Il tiro antiaereo riduce notevolmente la precisione del lancio.

L'A. esamina poi l'influenza dell'arma aerea sulle altre armi: Reazione antiaerea terrestre. — Per atterrare un aeroplano, nel 1916 occorrevano ai Francesi, in media, 11.000 colpi, e 7.500 nel 1918: agli Inglesi, 8.000 nel 1917 e 1.300 nel 1918: la reazione aerea è molto più economica. Le artiglierie contraeree attuali non hanno tiro efficace contro apparecchi a quote superiori ai 6 km..

Quantità di aeroplani. — Si può calcolare che in una guerra futura, una grande potenza possa disporre di 3-4000 apparecchi attivi, di cui 2-3000 da bombardamento.

Obiettivi d'attacco. — Le città possono difficilmente esser protette in modo efficace mediante armi contraeree terrestri: le zone industriali probabilmente sì. Su linee ferroviarie, i danni sono facilmente riparabili: non altrettanto nelle stazioni, a meno che gli elementi di queste siano disseminati su zone molto estese, ciò che però sarebbe svantaggioso nei riguardi sia dell'economia sia del servizio. I ponti in pietra e in cemento possono essere interrotti, ma non distrutti: quelli metallici possono considerarsi indistruttibili. Accampamenti e depositi di materiale possono essere protetti dislocandone gli elementi su vasta estensione e mascherandoli. Le colonne di marcia provviste di carreggi o autocarreggi non possono essere occultate nè mascherate; occorre o frazionarle, o farle marciare di notte e su mezzi celeri.

La battaglia. — Il lancio di bombe presenta svantaggi, in confronto ai tiri d'artiglieria, in fatto di precisione, continuità e concentramento degli effetti: presenta in compenso altri vantaggi, si che una parte dei còmpiti finora spettanti all'artiglieria può essere disimpegnata dagli aerei. Ne conseguirà per l'artiglieria una trasformazione che però sarà anche in relazione all'impiego, su scala più o meno vasta, dei carri armati. La fanteria in marcia senza carreggi può facilmente sottrarsi all'azione aerea: in posizione dovrà occultarsi accuratamente in modo più efficace di quanto non lo consentisse la fortificazione campale al termine della guerra mondiale.

Aeroplani da caccia o incrociatori aerei? (Tenente colonnello austriaco Löhr). — Formazioni di combattimento nella lotta aerea. (Capitano di S. M. austriaco, aviatore, Marincovich). — Trattandosi di argomenti ampiamente discussi nella nostra « Rivista Aeronautica », ci asteniamo dal recensire sia gli articoli sia le considerazioni che la direzione della Rivista austriaca espone in contrario alle conclusioni del Löhr: rileviamo però l'importanza degli argomenti anche per ufficiali di forze terrestri.

Insegnamenti delle manovre aeree più recenti. (Capitano di cavalleria ungherese Madarász). — L'A. riassume le manovre aeree inglesi del luglio 1927, l'esercitazione italiana su Roma il 24 maggio 1927 e le manovre italiane nel cielo di Brescia — Udine dal 16 al 20 settembre 1927: queste ultime hanno fornito un'ottima prova, anche a parere dei competenti esteri, del grado d'istruzione del personale e della capacità di rendimento del materiale

Il disarmo delle flotte aeree. (Colonnello tedesco Streccius). — Con riferimento alle tendenze pacifiste sviluppatesi dopo la guerra mondiale, l'A. osserva che tutte le proposte concrete di disarmo o limitazione finora discusse si sono limitate al campo terrestre ed al marittimo: nel campo aereo non si parla di limitazioni, salvo quelle imposte dai trattati di pace alle nazioni vinte. Sotto i pretesti di sicurezza e di traffico civile, ma sopratutto perchè soltanto un'aviazione efficiente può valorizzare la nuova arma chimica, e tale efficienza non è ottenibile se l'aviazione non esiste già e non è già ben addestrata in pace, nessuna nazione pensa a limitare le proprie forze aeree. La « Commission préparatoire du désarmement » ha proposto di limitare il numero massimo degli aeroplani militari e la forza complessiva dei loro motori; ma da ciò non può conseguire alcun risultato pratico. Il solo passo decisivo sarebbe l'abolizione dei bombardamenti aerei.

Il dirigibile come arma nella guerra terrestre e marittima passata e futura. (Consigliere di costruzioni marittime tedesco Engberding). — L'A. passa in rassegna l'impiego del più leggero dell'aria durante la guerra mondiale nelle operazioni terrestri e marittime tedesche: rileva che, mentre nell'anteguerra era l'esercito che tendeva a svilupparne la costruzione, durante la guerra invece tale iniziativa — dopo il primo sfortunato im-

piego sulla fronte occidentale — passò alla marina: durante la guerra furono costrutti ben 109 dirigibili (89 Zeppelin, 16 Schutte-Lanz, 1 Parseval): la marina se ne valse per l'esplorazione lontana, per la ricerca delle mine subacquee, e per gli attacchi contro l'Inghilterra (che ebbero risultati materiali e morali molto superiori a quanto comunemente si crede): infine, per trasporti di materiale bellico alle truppe tedesche nell'Africa orientale (circa 15.000 kg.). Da parte dell'Intesa, i dirigibili furono impiegati per esplorazione marittima, protezione costiera, ricerca di mine, lotta contro i sommergibili, scorta di trasporti di truppe e materiali oltremare: negli ultimi 17 mesi di guerra, i dirigibili inglesi scortarono 2210 trasporti marittimi e intrapresero 9053 scorrerie contro sommergibili, percorrendo in complesso circa 925.000 km..

In avvenire, l'impiego dei dirigibili nella guerra terrestre è in massima da escludere, sia perchè i loro còmpiti possono con vantaggio essere disimpegnati dagli aeroplani, sia perchè offrono bersaglio troppo facile ai proietti incendiari dei medesimi: potranno invece avere ancor largo impiego nella guerra marittima per scopi analoghi a quelli sopra esposti, ma non come arma offensiva.

Il pallone frenato. (Tenente colonnello austriaco aerostiere Hirsch), e *L'impiego dei drachen per scopi militari.* (Maggiore austriaco aerostiere Seidl). — Sono due articoli contenenti numerosi dati tecnici di costruzione: pongono in evidenza i servigi che, anche dopo l'adozione degli aeroplani, i due mezzi aerostatici in oggetto possano rispettivamente rendere: controllo delle misure d'occultamento e mascheramento, rilievi fotografici, osservazione d'artiglieria, segnalazioni radio-telegrafiche, segnali ottici diurni e notturni, osservazioni meteorologiche ecc..

Rifornimento di materie di consumo per l'arma aerea in guerra. (Ing. dr. Böhm). — L'A., assumendo per base il dato che la flotta aerea di una grande potenza in una prossima guerra sia costituita da circa 3000 apparecchi attivi con motori di potenza media di 500 HP e da un migliaio di apparecchi per istruzione con motori medî di 300 HP, calcola l'entità degli approvvigionamenti e rifornimenti necessari, sulla base di una dotazione mobile di 10 giornate di materie di consumo per ogni unità combattente ed una riserva generale di almeno 100 giornate.

I suoi computi, molto particolareggiati, possono così riassumersi:

Fabbisogno per 10 giornate: di benzina avio per le unità combattenti: — di benzina per gli automezzi destinati al trasporto: — per proiettori ed altri mezzi illuminanti: — per prove di motori riparati o di nuova costruzione: — per voli d'istruzione officine e automezzi relativi: — rispettivamente 8500, 205, 40, 71 e 423 T..

Totale benzina	circa T.	9.240
Fabbisogno corrispondente di fusti da 250 kg. .	»	38.000
Fabbisogno di lubrificanti giornalieri	» T.	685
Fabbisogno di fusti corrispondenti	»	5.200

Fabbisogno giornaliero di carri ferroviari per i trasporti relativi a quanto sopra	carri	1.600
Riserva di 100 giornate di benzina avio	» T.	133.550
Riserva di 100 giornate di benzina auto	» »	3.550
Quantità di petrolio necessaria alla produzione della benzina avio occorrente	» »	675.000

Dall'entità delle cifre suaccennate si comprende facilmente quanta influenza abbiano gli approvvigionamenti e rifornimenti, in relazione alla dislocazione geografica e pertinenza politica dei campi petroliferi, sulla politica delle grandi nazioni, sulle loro esigenze d'importazione, sull'importanza della costruzione di grandi depositi, sulla condotta di guerra aerea tendente a distruggere le fonti di produzione e le riserve avversarie, sulla conseguente organizzazione delle flotte aeree in squadre da bombardamento potenti; ed infine sull'economia nazionale, e sull'indirizzo industriale tendente a sfruttare i giacimenti carboniferi a pro' della produzione di oli pesanti mediante distillazione.

L'influenza dell'arma aerea sulla tattica di fanteria. (Maggiore tedesco Guderian). — L'A. esamina le conseguenze in fatto di necessità d'occultamento, mascheramento, frazionamento delle colonne (insufficiente), marce notturne, impiego di mezzi celeri di trasporto e meccanizzazione; le possibilità di difesa della fanteria contro attacchi aerei, e la conseguente necessità di aumentare l'efficacia delle mitragliatrici contraeree e perfezionarne i metodi di puntamento; l'impiego di aeroplani per fanteria in servizio di collegamento, e la possibilità (sperimentata dagli Inglesi in India ma finora con scarsi risultati) di esercitare dagli aeroplani azione di comando su gruppi di batterie ed anche su colonne in movimento. Conclude che la fanteria, con opportuni provvedimenti e trasformazioni, può difendersi dagli aerei in modo sufficiente.

Le relazioni fra fanteria ed aeroplani. (Maggiore austriaco Franek). — L'A. cita esperienze della guerra mondiale in fatto di attacchi aerei su fanteria (Kemmel, undicesima battaglia dell'Isonzo, Cambrai). Circa l'undicesima battaglia predetta, descrive l'attacco aereo italiano contro le posizioni austriache sulle pendici occidentali dell'Hermada (21 agosto 1917), che produsse inizialmente un vero panico ed una grave crisi morale, cessata però non appena le fanterie attaccanti presentarono un obiettivo più pericoloso e più tangibile: e soggiunge che essendosi constatati i minimi effetti materiali dell'attacco aereo (un solo morto), quelli successivi produssero effetto morale molto minore. Maggiori effetti materiali si sono invece avuti contro addensamenti di truppe (Cambrai). Rileva le difficoltà d'armonizzare l'attacco aereo col successivo attacco di fanteria, e la conseguente necessità di collegamenti ben predisposti e rapidi fra unità aeree e fanteria.

Esamina poi i progressi del dopo guerra in fatto di costruzione ed armamento degli apparecchi, di formazione e tattica delle unità aeree da combattimento. Conclude, come il Guderian, che l'attacco aereo contro fanterie sarà anche in avvenire molto meno pericoloso di quanto non sem-

bri a prima vista: e ciò specialmente nella fase iniziale delle operazioni, poichè agli aerei mancherà quella pratica che soltanto l'esperienza di guerra può fornire. Il vero nemico pericoloso per la fanteria sarà sempre la fanteria avversaria.

Ad ogni modo, l'aeroplano per fanteria costituirà preziosissimo ausilio per il fante, purchè esso sappia valorizzarlo, specie in fatto di tempestività e d'azione di collegamenti.

Lotta coi gas, e annebbiamento mediante aeroplani. (Capitano di S. M. tedesco Ritter). — L'A. si chiede se la lotta coi gas contro il territorio dell'avversario, anzichè contro le sue forze combattenti, sarà realmente sufficiente a demoralizzare il nemico a punto tale da piegarne la volontà: ritiene che a tale domanda non si possa rispondere, dipendendo la risposta da troppi fattori materiali e sopratutto morali. Se non si ha la certezza di riuscire, è meglio che l'arma aerea si limiti a cooperare allo scopo di distruggere la potenza militare avversaria, o agendo contro le sue fonti di energia e di produzione (metodo più efficace, ma meno rapido) o contro le forze combattenti (metodo più immediato, ma meno decisivo). L'A. esamina gli obiettivi più promettenti in ambo i casi.

Anch'egli, come gli autori di precedenti articoli già recensiti, confronta gli effetti dei gas dall'aeroplano con quelli dei tiri d'artiglieria: conclude a favore del primo mezzo purchè le bombe aeree siano munite di spoletta meccanica a tempo che produca l'esplosione a 2-300 m. di altezza dal suolo. Ritiene che i mezzi attivi antiaerei non impediranno, in massima, all'attacco aereo di raggiungere — più o meno efficacemente — il proprio obiettivo.

Circa l'annebbiamento, rileva che esso può venir effettuato dagli aerei per agevolare la propria attività sottraendosi alle offese: ma il suo principale scopo dev'essere quello di agevolare l'azione delle forze terrestri. A suo parere, non si attribuisce ancora oggi sufficiente importanza al concorso della nebbia artificiale, così efficace per consentire il movimento proprio e neutralizzare l'esecuzione del fuoco avversario; mentre, secondo esperienze americane, un solo aeroplano può in un minuto produrre una cortina di nebbia profonda parecchi metri, alta 180 m. e su una fronte di 1600 m. (e cioè all'incirca la fronte di una divisione nell'attacco, secondo le N. D. del nostro Codice tattico).

L'azione coi gas dagli aerei non è efficace contro navi: l'annebbiamento invece è utile alla marina sia a scopo protettivo d'occultamento, sia a scopo di neutralizzare il tiro avversario e agevolare successivi immediati bombardamenti aerei.

La parte dell'Austria nella conquista dell'aria. (Maggiore austriaco Regele). — E' un articolo avente lo scopo di ricordare le principali personalità austro-ungariche alle quali si deve lo sviluppo dell'aeronautica patria.

Dirigibili militari austriaci. (Tenente colonnello austriaco Mannsbarth, già comandante le truppe aeronautiche austro-ungariche). — L'A. fa la storia dello sviluppo del più leggero dell'aria in Austria-Ungheria prima

della guerra e del suo impiego durante la medesima: conclude che esso rese preziosi servigi nel campo strategico terrestre e più ancora in quello marittimo, dove potrà ancora renderne in avvenire.

L'aeronautica austro-ungarica nella guerra mondiale. (Capitano ungherese Madarász. — E' un interessante studio storico sull'ordinamento dell'aeronautica austro-ungarica d'anteguerra, e sul suo sviluppo e sulla sua azione durante la guerra.

All'atto della mobilitazione, l'Austria-Ungheria disponeva soltanto di 10 palloni frenati, 36 aeroplani e un aerodromo: il reparto aeronautico era alle dipendenze della brigata comunicazioni, i reparti aerostieri da fortezza a quelle dei reggimenti artiglieria da fortezza.

Secondo il progetto di mobilitazione, dovevano costituirsi reparti aerostatici campali per il comando supremo, comandi di armata e corpo d'armata, e parchi d'aviazione (di 1 apparecchi ciascuno) per i comandi d'armata e corpi d'armata.

Furono mobilitate 13 compagnie d'aviazione, che si limitarono dapprima quasi esclusivamente all'esplorazione lontana per conto del comando supremo e dei comandi d'armata: mancò completamente l'esplorazione vicina e quella di combattimento, come pure il servizio aereo d'artiglieria. La guerra di posizione, togliendo valore all'osservazione terrestre, diede impulso a quella aerea, e in conseguenza, anche alla lotta aerea: donde l'assegnazione d'aeroplani da caccia alle compagnie d'aviazione, e più tardi, soltanto nel 1917, la costituzione di compagnie aeroplani da caccia. Furono altresì costituite, su tipo tedesco, squadriglie da bombardamento.

Alla fine dell'agosto 1918, si avevano 74 compagnie d'aviazione, e cioè 51 « D » (Divisions aufklärung) per esplorazione divisionale, 10 « F » (Fernaufklärung) d'esplorazione lontana, 13 « J » (Jagd) da caccia: inoltre, 5 squadriglie « G » (Fluggeschwader) da bombardamento. Quasi tutte erano impiegate sulla fronte italiana: erano però in notevole inferiorità sia per scarsezza di apparecchi sia per la qualità scadente dei medesimi, sia per la scarsa istruzione e il deficiente rendimento del personale.

I reparti aerostieri, rimasti fino alla fine del 1915 assegnati ai reggimenti d'artiglieria da fortezza, furono poi impiegati anche colle truppe di campagna: alla fine del 1917 erano saliti a 27, e nel 1918 non fu possibile accrescerli.

Nel 1914, il personale aeronautico di riserva era di 81 uomini in tutto: furono gradatamente costituite compagnie d'aviazione di riserva (nove, alla fine del 1915). Al principio del 1917 si riuscì ad avere un gettito medio di 50 nuovi piloti al mese: si aveva intenzione di portare a 25 le compagnie di riserva e a 125 il gettito mensile, ma la deficienza di aerodromi e di apparecchi per istruzione non lo consentì. Per l'istruzione degli osservatori fu istituita apposita scuola a Wiener Neustadt nel 1916.

La produzione di materiale fu assolutamente insufficiente e scadente. Dal 1914 al 1918, furono costrutti in tutto circa 5400 aeroplani e 4300 motori; mentre da parte dell'Intesa, nei soli anni 1917 e 1918, la Francia ne produsse rispettivamente oltre 34.000 e 67.000, l'Inghilterra 36.000 e 33.000, l'Italia 10.500 e 21.000 circa.

Nonostante tutte le deficienze suaccennate, l'aeronautica austro-ungarica disimpegnò alacremente i proprii crescenti còmpiti. Perdite complessive durante la guerra, 1000 uomini fra ufficiali e truppa; voli effettuati sulla fronte italiana nel primo semestre 1917, 9017; lotte aeree nel medesimo periodo, 1757; rilievi fotografici, 12.017.

I bombardamenti effettuati da apparecchi esploranti, prima della costruzione delle squadriglie da bombardamento, diedero scarsissimi risultati. Gli attacchi aerei con apparecchi esploranti e da caccia furono sempre accompagnati da forti perdite.

I criteri fondamentali per il calcolo statico degli aeroplani. (Prof. Fillunger). — *I tentativi aeromeccanici.* (Consigliere di governo Katzmayr). — *Tipi d'aeroplani più recenti.* (Lippisch). — *Strumenti di navigazione aerea.* (Tenente della marina austro-ungarica Bogkow). — *Aerofotografia ed aerofotogrammetria.* (Prof. Bock). — Sono articoli di carattere precipuamente tecnici epperò ci limitiamo a darne il titolo per opportuna notizia.

Elicotteri. (Capitano austriaco Hämmerle). — Articolo tecnico, interessante specie per quanto concerne l'autogiro de la Cierva. L'A. osserva che la pertinacia negli studii relativi agli elicotteri è dovuta in particolare all'interesse che essi presentano per scopi militari, specie in terreno di montagna.

Direzione automatica degli aeroplani. (Dott. Gradenwitz). — L'A. illustra, con dati tecnici, l'invenzione del Drexler, che consente già ora al pilota, una volta raggiunta la quota voluta e orientato l'apparecchio sul punto d'azione, di non occuparsi più della sua direzione fino al momento dell'arrivo.

L'aeronavigazione a vela. (Tenente colonnello tedesco prof. Proll). — Articolo di carattere tecnico. Da notare la possibilità di valersi di tale sistema a scopi militari, per giungere e permanere a lungo e senza rumore su di una zona che si vuol riconoscere.

Records mondiali d'aviazione. (Ing. Schulz, della direzione dello « Luftwacht »). — Sono riassunti i records mondiali dai varii punti di vista, fino al maggio 1918 presso le varie aviazioni europee. Quanto concerne l'Italia non è stato tenuto in giusto conto.

Difesa antiaerea. (Maggiore austriaco Angelis). — E' un accurato esame dei varii mezzi di difesa passiva ed attiva antiaerea: non contiene però cose nuove. Da notare il criterio, espresso dall'A., che tutte le forze in azione sia in senso operativo quanto in senso tattico debbono sforzarsi a provvedere coi proprii mezzi alla difesa propria antiaerea: il che richiede organizzazione, esperienza reciproca e addestramento appositi.

Come si protegge l'esercito austriaco contro attacchi aerei? (Maggiore austriaco d'aviazione Moeller). — L'A. premette che l'esercito austriaco

attuale non può avere forze aeree, e manca pertanto del miglior mezzo di reazione aerea: inoltre non ha neppure, finora, armi e reparti speciali contraerei, nè un servizio d'avvistamento. Classifica poi le possibili azioni aeree avversarie in *indirette* (esplorazione a vista dagli aeroplani, sussidiata dalla radio; esplorazione con cannocchiali potenti dagli aerostati, sussidiata in genere da telefono: rilievi fotografici dagli aeroplani o dagli aerostati: rilievi fotografici *in serie dagli aeroplani, anche fuori del raggio* dei contraerei) e *dirette* (tiro di mitragliatrici sotto ai 500 m., con cannoni da cm. 2 a 7 per quote analoghe, lancio di bombe leggere — 25 kg. circa — da quote di 1000-1500 m., lancio di bombe a gas, specie contro zone di tappa e territoriali). Contro le *indirette*, vale l'occultamento e mascheramento: contro le dirette il frazionamento: contro entrambe, la reazione delle armi. Truppe frazionate e occultate risentiranno ben di rado gravi perdite; l'effetto sarà essenzialmente morale.

In fatto di reazione colle armi, le artiglierie campali in servizio nell'esercito austriaco possono trovare buon impiego contro aerostati: non sono invece adatte pel tiro contro aeroplani: lo stesso dicasi per mitragliatrici. Il tiro di fucileria è piuttosto aleatorio, ma poichè gli Stati Uniti d'America hanno *già ottenuto buoni risultati in tiri collettivi disciplinati*, altrettanto si potrebbe ottenere, non però contro aerei a quote superiori a 1000 m.

Pertanto l'esercito austriaco è in condizioni molto sfavorevoli di difesa antiaerea: per compensare tale *svantaggio, deve porre massima cura* nelle misure passive, migliorare quanto possibile il proprio materiale contraerei in fatto di metodi di puntamento e di efficacia dei proietti, ed organizzare un buon servizio d'avvistamento.

La difesa antiaerea territoriale dell'Austria-Ungheria nella guerra mondiale (del medesimo autore). — Le forme assunte dalla guerra aerea sulla fronte occidentale indussero verso la fine del 1915 anche l'Austria-Ungheria a preoccuparsi della difesa antiaerea territoriale, in particolare per Vienna e per la zona industriale «dello « Steinfeld » a sud di Vienna, con probabile direzione d'offesa dal sud-ovest. Su tipo tedesco, si costituì dietro alla fronte dell'Isonzo una doppia catena di sorveglianza aerea dai monti della Stiria settentrionale alla frontiera della Croazia: essa cominciò a funzionare nell'autunno del 1916. Nel nord-est si presero soltanto misure locali per la protezione del distretto petrolifero di Boryslaw.

A talune compagnie d'aviazione di riserva e aerodromi fu dato l'incarico di partecipare coi loro apparecchi alla difesa antiaerea in caso di attacchi. Non fu possibile assegnare alla difesa territoriale nè apparecchi da caccia nè batterie o reparti contraerei.

Il servizio di protezione antiaerea si limitò inizialmente a misure di allarme per le grandi città e i centri industriali: la mancanza di materiale ed altresì un forte scetticismo contro la possibilità di offese impedirono misure più efficaci e di carattere più generale: ad esempio, la città di Lubiana si rifiutò ad attuare un servizio d'allarme per proprio conto.

Il 1° gennaio 1917 fu costituito un comando della difesa artiaerea territoriale (Lfa) in Vienna, considerando dapprima come zona minacciata

la zona di Graz (Stiria, Carinzia, Carniola e Istria), poi anche quella di Innsbruck (Tirolo, Vorarlberg, Salzburg, Alta Austria) ed infine quella di Vienna.

L'attacco di un aeroplano francese su Monaco, l'accrescersi delle forze aeree italiane e il riconoscimento delle possibilità che aerei avversari superassero i monti del Tirolo indussero nella primavera del 1917 ad istituire anche nel Tirolo posti di sorveglianza sulle direzioni più pericolose: si prese anche collegamento colla rete di protezione territoriale tedesca, specie fra il Vorarlberg e la Baviera, con ottimi risultati sino al termine della guerra.

Nella primavera del 1917 furono costituiti anche i primi reparti contraerei (sezioni) a protezione dei principali centri industriali, valendosi in massima di cannoni campali M. 05 adattati all'uopo su affusto con campo di tiro di 360° e tiro in elevazione fino a 80°.

Si era intanto riconosciuto che le catene di sorveglianza sopra menzionate erano bensì in grado di segnalare l'entrata di aerei in territorio patrio, ma li perdevano poi di vista: epperò si passò dalla osservazione lineare a quella a zone, mediante cooperazione degli enti ferroviari e telegrafici ferroviari e istituzione di posti intermedii di sorveglianza. Il concorso della popolazione civile non aveva alcuna efficacia: anzi, a causa di falsi allarmi, valeva a screditare l'intero servizio.

Portata la fronte al Piave, fu necessario spostare in avanti le linee di sorveglianza, raffittire la rete e migliorare i collegamenti. La radiotelegrafia si dimostrò mezzo insufficiente.

Il primo attacco su territorio, e cioè su Innsbruck, fu effettuato il 20 febbraio 1918 da 4 aeroplani, essenzialmente contro la stazione: i danni si limitarono a un morto e alcuni feriti. L'attacco valse a dimostrare che, mentre i posti di sorveglianza avevano funzionato bene, i comandi di truppa incaricati di trasmettere le notizie avevano mancato al loro còmpito: risultò altresì che la popolazione di Innsbruck aveva completamente trascurato le misure prescritte di sicurezza. Fu migliorato il servizio in Tirolo, inviandovi altresì reparti contraerei: popolazione ed enti civili mostrarono d'allora in poi maggior interessamento.

Nella primavera del 1918, fu istituita una catena di sorveglianza collegantesi colla rete tedesca al L. di Costanza, e che per Bolzano — Adelsberg, si collegava a Trieste, Pola e Fiume alla rete di marina; una seconda catena dalla Baviera (Kufstein) per Judenburg — Cilli si dirigeva a Fiume: una terza provvedeva alla protezione di Vienna e dello Steinfeld e per St. Pölten e il Semmering giungeva alla frontiera ungherese.

Mentre si era riusciti a collegarsi senza attriti colla rete di marina, altrettanto non avveniva fra zona territoriale e fronte sud-ovest: il limite fra zona d'operazione e zona territoriale, così giustificato a terra, risultava non pratico e quindi dannoso nell'aria: la questione delle dipendenze dava luogo a numerosi attriti.

La frequenza delle incursioni avversarie indusse ad aumentare i mezzi contraerei: furono anche assegnati aeroplani da caccia ad alcune compagnie d'aviazione di riserva.

Nell'estate 1918, vi erano più di 100 posti di sorveglianza, 14 stazioni di raccolta notizie, 3 centrali, per il servizio d'avvistamento e segnalazione:

30 batterie su 4 pezzi e 4 mitragliatrici, 6 compagnie su 16 mitragliatrici, 3 aeroplani da caccia, per la difesa attiva. Si erano ottenuti buoni risultati sia sventando un attacco aereo contro i cantieri Zeppelin a Friedrichshafen, sia contro attacchi su Franzensfeste, Lienz, Villach e Lubiana.

L'incursione di d'Annunzio su Vienna (9 agosto 1918) era stata segnalata da quattro posti di sorveglianza territoriali e da uno di marina, nella zona di Gorizia, e comunicata alle centrali di Bruck a. d. Mur e Wiener Neustadt, ma la segnalazione non fu raccolta dai telegrafisti di servizio. Non si ebbe il tempo a Vienna d'aprire il fuoco nè di reagire cogli aeroplani da caccia, e neppure durante il ritorno i caccia di Graz poterono tagliare la via alla squadriglia: la batteria contraerei di Lubiana sparò qualche colpo, ma inutilmente.

L'A. afferma che gli Italiani, anche se avessero voluto, non erano in grado di lanciare bombe neppure leggere su Vienna in quel volo, data la distanza e le esigenze di trasporto di benzina (?).

Quella scorreria valse a far concedere personale e materiali vari a pro' della difesa territoriale: il comando superiore promise entro il 1918-19 800 cannoni campali adattati a impiego contraereo.

Con la rottura della fronte bulgara, la catena di sorveglianza fu prolungata per la Croazia e Slavonia fino ai monti del Banato: ne risultarono difficoltà di lingua da parte delle linee telegrafiche ungheresi, mentre era pur necessaria una lingua unica e cioè la tedesca. Altri attriti derivarono dal passaggio della difesa antiaerea territoriale, dalla dipendenza del Ministero della guerra a quella del comando forze aeree di nuova istituzione, e cioè del comando supremo.

In complesso, il servizio « Lfa » fu una grandiosa organizzazione, ma caratterizzata da continue ristrettezze di mezzi: diede peraltro risultati efficaci, impossibili ad ottenersi con soli provvedimenti presi sotto la pressione di circostanze urgenti, quali ad esempio avrebbe prodotto il concentramento, iniziatosi nell'autunno 1918 nell'Italia settentrionale, di una squadriglia inglese Handley Page che avrebbe lanciato su Vienna bombe anzichè limitarsi al lancio di manifesti.

Protezione antiaerea territoriale nella guerra futura. (Tenente colonnello Löhr). — L'A. premette che tutto il territorio patrio deve considerarsi minacciato dalle offese aeree ed in modo continuativo per l'intera durata della guerra: è questione di importanza non solo militare ma anche politica: si rammenti che dopo la dodicesima battaglia dell'Isonzo, essendosi verificato l'attacco dello Zeppelin L. 59 su Napoli prima che le nuove batterie contraeree fossero partite per la fronte, esse vennero in parte lasciate in territorio e rimasero inoperose sino al termine della guerra.

Il mezzo più efficace, cioè la caccia, ha l'inconveniente di non fare in tempo ad impedire il lancio delle bombe: pertanto non si può rinunziare alle armi terrestri contraeree. Si è detto che queste consumano troppi proietti; ma si dimentica che, anche se non colpiscono, il loro tiro riesce vantaggioso inducendo l'avversario a deviare dalla sua rotta. Inoltre, in paese si possono impiegare artiglierie contraeree pesanti e quindi molto potenti.

Il volo radente, sperimentato nelle manovre aeree italiane del 1927, si sottrae all'azione delle artiglierie contraeree e impone l'impiego di numerose mitragliatrici contraeree a protezione anche di poche zone.

I proiettori sono utili se muniti di apparati d'ascolto indicanti la rotta avversaria.

Le ostruzioni aeree con palloni sono mezzo utile contro apparecchi da bombardamento notturni, cioè a quota relativamente bassa: non altrettanto contro bombardamenti diurni.

La formazione artificiale di strati orizzontali di nebbia presenta vantaggi ed inconvenienti: peraltro in taluni casi — ad esempio, sistemazioni importanti in lunghe vallate con versanti non molto scoscesi — l'annebbiamento sarà attuabile e conveniente.

Come alla fronte, anche in paese è utile il disperdere su vasta zona gli obiettivi, o il ripararli sotto coperture: ma non è possibile pensare a città alla prova dei gas, a grandi stazioni sotterranee ecc.. L'occultamento non è attuabile per grandi edifici o città: ma può attuarsi per determinati obiettivi. L'oscuramento sarà sempre utile.

Durante gli allarmi aerei, a differenza di quanto avviene nella preparazione di pace ed anche nell'organizzazione di guerra, occorre che vi sia un'unico comandante della difesa antiaerea, al quale tutti obbediscano (è allegato uno specchio delle dipendenze).

L'A. rileva lo sconvolgimento che l'azione aerea contro il territorio ha apportato nel diritto bellico, le divergenze teoriche in materia e la mancanza di norme o leggi al riguardo; rileva inoltre che, dal punto di vista del diritto, anche l'applicazione delle misure di protezione darà luogo a inconvenienti, perchè molte di esse limitano la libertà personale anche nelle cose private.

L'A. conclude che la protezione antiaerea territoriale è un ramo della guerra aerea gravosissimo e costosissimo per tutti, e sommamente ingrato per i responsabili giacchè non può consentire che risultati negativi: è una difensiva pressochè assoluta. Nella migliore ipotesi, si ottiene che il nemico non attacchi, ed anche in tal caso a prezzo di sacrifici della popolazione e d'impiego di abbondanti mezzi bellici: se attacca e viene respinto con buon esito, la popolazione ha pur sempre l'impressione del pericolo sospeso sul suo capo, e quindi di una protezione insufficiente. Occorre indirizzare già in pace la pubblica opinione in modo che essa non chieda provvedimenti implicanti sperpero di mezzi, con vantaggio dell'avversario.

Protezione da attacchi aerei contro città. (Tenente colonnello Eyb). - L'A. discute circa l'efficacia o meno di tali attacchi, allo scopo di piegare la volontà avversaria; accenna agli effetti materiali che si possono conseguire ed alle misure di protezione che si possono prendere (cantine, trincee nei parchi e giardini, grotte e caverne presso le città, maschere antigas, annebbiamento, evacuazione parziale). Si produrrebbero all'inizio di una guerra, condizioni opposte a quelle del Medio Evo: allora dalle campagne ci si rifugiava sotto la protezione del castello feudale fortificato, oggi si abbandonerebbe la città per sparpagliarsi nelle campagne.

Seguono abbondanti notizie bibliografiche ed un ricco indice bibliografico circa pubblicazioni e periodici di tutte le nazioni concernenti questioni d'areonautica in genere e di guerra aerea in particolare.

Capit. K. M. Loch: **Concorso dell' artiglieria terrestre nella difesa contraerea.** — The Journal of the Artillery, luglio 1928. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Questo studio, premiato con medaglia d'oro nel concorso «Duncan» per l'anno 1927-28, è meritevole di particolare attenzione perchè tratta, con molta accuratezza, una questione che, dato il sempre crescente sviluppo dell'arma aerea, presenta un notevole interesse.

L'A. prima di addentrarsi nell'argomento pone alcune premesse e cioè:

a) qualunque sia la misura nella quale si intende impiegare le unità di artiglieria terrestre a scopo di difesa antiaerea, il fattore di cui si deve tener conto sopra ogni altro è l'economia tanto nell'armamento e nell'equipaggiamento quanto nell'impiego (economia intesa nel senso di rendimento adeguato alla spesa);

b) a scopo di economia si devono accettare l'armamento e l'equipaggiamento attuali senza addivenire a cambiamenti radicali;

c) non si deve in alcun modo diminuire la efficienza dell'artiglieria nei riguardi dei suoi còmpiti normali;

d) posto che l'impiego a scopo di difesa antiaerea sia possibile, il giudizio sulla opportunità di questo impiego potrà essere dato soltanto dopo aver esaminato bene le esigenze dello speciale addestramento.

Lo studio comprende tre parti nelle quali la questione è successivamente esaminata dal punto di vista tattico, dal punto di vista tecnico e nei riguardi dell'addestramento.

A) Dal punto di vista tattico l'A. esamina:

— quali attività svolgono gli aerei in generale e quale bersaglio essi offrono nelle differenti forme di azione;

— quali di queste forme di azione vengono dagli aerei svolte nelle varie fasi delle operazioni e quante artiglierie sono disponibili in ciascuna fase per agire contro di essi.

L'azione aerea — egli dice — può essere indiretta (ricognizione o direzione del tiro delle artiglierie), diretta (bombardamento o mitragliamento a bassa quota).

La *ricognizione* può essere lontana e vicina: la prima si svolge in genere a grande altezza e su aree arretrate, la seconda a quote medie e basse sulle zone avanzate.

La *direzione del tiro dell'artiglieria* richiede un'osservazione accurata a bassa quota ed è limitata alle zone avanzate.

Il *bombardamento* ha importanza soprattutto per le zone arretrate e per i bersagli di grandezza considerevole. L'effetto morale è tanto maggiore quanto più l'offesa penetra in profondità nel paese.

Il *mitragliamento a bassa quota* può essere effettuato solo in condizioni particolarmente favorevoli su elementi ammassati o su obiettivi

di particolare importanza. « Un recente *memorandum* delle forze aeree limita tali attività in genere ad attacchi contro truppe sconfitte o per alleviare la pressione nemica quando le nostre truppe siano in difficoltà ».

Per vedere come queste differenti azioni vengono effettuate, l'A. considera le seguenti forme di attività:

a) operazioni attive; truppe impegnate in combattimento;

b) operazioni di rinforzo nelle zone di combattimento; truppe in marcia di avvicinamento;

c) attività delle retrovie; teste di linee ferroviarie, colonne di rifornimento ecc.;

d) sbarchi a un porto base e mantenimento di questo; vita delle zone industriali e di capitale importanza nell'interno del paese.

Nella zona di combattimento le truppe sono sparse in formazioni che rappresentano un bersaglio poco conveniente per il bombardamento e il mitragliamento dall'aria; in essa vengono invece effettuate molte ricognizioni a bassa quota e sono molto attivi gli aeroplani in servizio di artiglieria.

Dal punto di vista della difesa si ha che la concentrazione delle artiglierie nella zona è considerevole, ma esse sono tutte impegnate in una intensa e ben definita azione terrestre, cosicchè ben difficilmente possono agire contro gli aerei.

Le truppe in marcia offrono un bersaglio favorevole per l'azione diretta e indiretta degli aerei. La protezione può essere attuata solo dislocando batterie lungo le strade: o in modo permanente per tutta la durata del movimento, o spostandole successivamente. In quest'ultimo caso (più economico perchè richiede un numero minore di batterie) occorre che le unità di artiglieria siano capaci di muoversi ad una velocità tre volte maggiore della colonna da esse protetta: così per una colonna di fanteria che muova alla velocità di 4 km. e mezzo le batterie debbono marciare a 13 km. all'ora e durante il movimento vi sarà costantemente un quarto delle batterie in condizione di non poter agire. Una forza meccanizzata che muova a 15 km. all'ora non sarà protetta che dalle proprie artiglierie o da pattuglie aeree.

Durante il movimento di grandi unità le artiglierie non hanno alcun còmpito terrestre, eccetto la difesa contro i carri, e quindi si avranno molte artiglierie disponibili per l'azione antiaerea. Occorre ricordare che le artiglierie impegnate a difendere le zone di marcia si separano dalle loro unità.

Per la difesa delle retrovie si possono utilizzare molte artiglierie. Anche queste però si separano dalle loro unità.

Un porto di base sarà sempre un obiettivo tentatore per gli aerei da bombardamento, specialmente durante uno sbarco, e perciò la difesa antiaerea deve ivi compiere il massimo sforzo.

In queste basi vi deve però essere un'organizzazione antiaerea completa che disponga di tutti i mezzi più opportuni e ne permetta un impiego perfettamente coordinato.

Come concetti essenziali, dice l'A., dal punto di vista tattico, emergono i seguenti:

— le artiglierie che hanno còmpiti terrestri importanti non possono convenientemente essere distratte per agire contro gli aerei;

— nelle zone avanzate si avranno pochi aerei, isolati, che richiederanno un'azione antiaerea di lieve entità: non occorre una organizzazione difensiva complessa, è sufficiente lasciare che ciascuna unità antiaerea protegga la zona delle sue immediate vicinanze;

— nelle retrovie immediate gli attacchi saranno abbastanza intensi e richiederanno una difesa potente;

— la difesa delle retrovie e delle basi richiede coordinazione di sforzi e la costituzione di un apposito comando.

B) Nello studiare la questione dal punto di vista tecnico l'A. entra in molti dettagli.

Eccettuate la ricognizione lontana e il bombardamento di grandi obiettivi — egli dice — la massa degli aerei vola a una quota piuttosto inferiore che superiore ai 4000 metri. Quanto a gittata si deve, a suo avviso, ritenere di buona efficienza un'arma capace di agire contro un bersaglio che si trovi a una quota di 2500 metri a 5500 metri di distanza; sono però meritevoli di considerazione anche armi meno potenti

Egli esamina quindi gli elementi su cui si basa il tiro antiaereo, i sistemi che si possono seguire in questa azione di fuoco (tiro diretto e indiretto, in caso generali e particolari) i mezzi che occorrono all'uopo e quindi in quali limiti le artiglierie normali rispondono alle speciali esigenze. Senza seguire l'A. in troppi dettagli tecnici basta dire che egli è del parere che per le batterie terrestri il tiro antiaereo diretto, per il fatto che richiede mezzi e sistemi che per quanto abbastanza semplici aumentano il lavoro ai pezzi e richiedono un addestramento abbastanza accurato per una parte del personale, possa dar luogo ad inconvenienti e non sia perciò consigliabile. Il tiro indiretto invece, pur richiedendo istrumenti di calcolo costosi e complicati, semplifica il lavoro ai pezzi, porta ad un tiro molto accurato e può essere in determinate situazioni attuato con buon esito dalle batterie terrestri.

Indicate poi le caratteristiche fondamentali di un cannone antiaereo ideale (settore orizzontale di 360° e verticale di 90°, possibilità di tiro diretto e indiretto, facilità di caricamento con qualunque angolo di elevazione, grande rapidità di tiro, durata minima della traiettoria ad una data distanza), egli paragona a questo i vari tipi di cannone di cui è attualmente dotato l'esercito inglese per i còmpiti terrestri normali, dando a ciascuno un punto di merito.

Viene così a concludere che i cannoni che più si approssimano al tipo ideale sono quello da campagna su affusto semovente e quello da campagna con piattaforma circolare: entrambi con settore orizzontale di 360° e da impiegare con tiro indiretto. Gli altri cannoni non potrebbero svolgere che un'azione di scarso rendimento per vari motivi ma soprattutto perchè hanno limitati settori di tiro.

C) Rimane ora la questione dell'addestramento. I còmpiti normali delle artiglierie terrestri sono attualmente già tanto complessi da richiedere istruzioni lunghe e complicate: per i còmpiti antiaerei occorre quindi limitare l'addestramento al minimo possibile.

Le difficoltà, per quanto riguarda gli ufficiali, possono essere facilmente superate con appositi corsi, ma il personale addetto agli strumenti speciali ha bisogno di un tirocinio abbastanza lungo e di potersi addestrare seguendo realmente aerei in volo, cosa che non è possibile ottenere che in determinate sedi.

Il personale addetto ai pezzi, eccettuati i puntatori, deve solo migliorare il suo addestramento normale per ottenere una grande rapidità di tiro con qualunque elevazione. L'addestramento dei puntatori non ha poi esigenze speciali nel caso del tiro indiretto.

Infine presenta qualche difficoltà, per il personale non molto addestrato allo speciale còmpito, l'identificazione degli apparecchi alle grandi quote.

Conclusioni.

Riassumendo, l'A. dice che «esaminando la questione sotto tutti i punti di vista, tattico, tecnico e dell'addestramento, è chiaro che la spina dorsale della difesa antiaerea deve essere costituita da unità armate con un cannone antiaereo appositamente studiato, dotate di tutti gli strumenti calcolatori adatti e messe in condizione di potersi addestrare adeguatamente. Nessuna batteria terrestre può realmente competere con quelle nei riguardi dell'efficienza. Il cannone semovente, che è il rivale più vicino, è intensamente impegnato in còmpiti terrestri. Gli altri tipi di cannone falliscono allo scopo in misura maggiore o minore per ragioni tecniche».

Ma se questo deve essere detto in linea generale, esaminando le varie fasi delle operazioni si può trovare nell'artiglieria terrestre un ausilio non indifferente per le batterie antiaeree.

Nelle zone avanzate le artiglierie terrestri, come si è visto, sono tutte pressochè costantemente impegnate e indisponibili per il tiro contro gli aerei. Ma in tali zone l'attività aerea si riduce a voli individuali per ricognizioni e per l'osservazione del tiro. Questi aerei costituiscono un bersaglio molto vulnerabile che non richiede ausse di fuoco: pochissimi cannoni antiaerei, con qualche pattuglia da caccia, sono sufficienti per una buona difesa.

Nelle zone arretrate gli attacchi a massa richiedono un considerevole volume di fuoco: in queste azioni si può e si deve richiedere alle batterie terrestri di concorrere alla difesa con quelle antiaeree. Per questo concorso l'A. ritiene che non si debba pensare di poter impiegare il tiro diretto perchè le difficoltà che esso presenta non possono essere superate con sicurezza. Le batterie terrestri agiranno invece con tiro indiretto e saranno facilitate nel loro còmpito dalle batterie antiaeree che potranno fornire senz'altro alcuni degli elementi richiesti per il tiro (altezza degli obiettivi e previsioni del movimento). In tal modo le batterie potranno risolvere i loro problemi con facilità e rapidità senza radicali cambia-

menti nell'armamento e nell'equipaggiamento e senza che si rendano necessarie speciali provvidenze per l'addestramento. Le batterie terrestri dovranno, dice l'A., essere divise in due grandi classi:

1° - batterie armate con cannoni aventi settore di tiro orizzontale di 360° e settore verticale conveniente;

2° - batterie armate con cannoni aventi settori di tiro ridotti.

Le prime verranno impiegate (sempre a tiro indiretto) per la difesa di aree arretrate importanti, le seconde a protezione di punti speciali, ponti, strette, a difesa dei quali esse possono stabilire determinati sbarramenti liberando batterie antiaeree da una parte dei còmpiti che la difesa richiede.

L'A. indica poi come si dovrebbe procedere per porre in atto i concetti da lui espressi.

In primo luogo occorre mantenere l'attuale organizzazione antiaerea accrescendo però il numero degli specialisti e degli strumenti. Così, mantenendo la batteria antiaerea su otto pezzi, si dovrebbero costituire quattro gruppi di personale addestrato nell'impiego degli strumenti speciali, anche togliendo uomini ai pezzi perchè il personale per i pezzi è facilmente sostituito in caso di guerra. Si seguirebbe così il principio di considerare come unità tattica la sezione e di assegnare a ciascuna sezione l'equipaggiamento necessario per agire indipendente. Ma in tale situazione sarebbe sempre possibile riunire sotto una sola direzione due sezioni e risparmiare due strumenti col relativo personale per imprestarli a batterie terrestri che concorrano nel tiro antiaereo.

L'A. insiste sulla necessità di prescindere dal tiro diretto e di aver fiducia nel concorso delle batterie antiaeree per stabilire i dati di tiro, allo stesso modo in cui in guerra le batterie che si succedevano sulla stessa posizione prendevano dati preziosi da quelle che le avevano precedute, e conclude: «. . . . le unità speciali antiaeree sono essenziali. Le altre artiglierie possono, in certe circostanze, riuscire di valido aiuto per quelle antiaeree ma solo se impiegate in modo adeguato, e quando siano assistite da queste nei dettagli tecnici. Per quanto attraente possa apparire, l'idea di ottenere che le artiglierie terrestri agiscano da sole come unità antiaeree indipendenti è una trappola e una delusione.

D'altra parte il valore del concorso che l'artiglieria terrestre può fornire alle batterie antiaeree giustifica pienamente il suo addestramento sulla base dei criteri indicati».

Capit. di fregata Küster: L'aeroplano significa la fine della nave da battaglia? — Militär-Wochenblatt del 18 agosto 1928.

La differenza fra i criteri tedeschi e gli inglesi in fatto di guerra marittima, è stata, prima della guerra mondiale, che i Tedeschi hanno sempre considerato per la strategia marittima, quale scopo essenziale, la lotta fra le flotte e la distruzione della flotta avversaria: mentre gli Inglesi avevano per scopo principale la protezione del commercio. Oggi, il concetto del dominio del mare è divenlato «relativo, giacchè anche chi domina

il mare è esposto continuamente ad attacchi aerei. E quindi anche i criteri inglesi sono mutati: tendono pur sempre alla protezione del traffico commerciale, ma tenendo precipuamente presente la nuova minaccia aerea ».

Tale minaccia, che oltre a mettere a serio repentaglio il commercio coll'oltremare, priva l'Inghilterra del suo vantaggio di nazione insulare, ha condotto naturalmente a chiedersi se d'ora innanzi non convenga relegare fra i ferravecchi le costose navi da battaglia, per dare il massimo sviluppo alle forze aeree. Vediamo se ciò è giustificato.

L'importazione dell'Inghilterra non potrà, anche in avvenire, effettuarsi che per via di mare: epperò il proteggere la conseguente flotta commerciale è questione vitale.

Certo è che le probabilità di successo d'un aereo attaccante contro un convoglio, se pure scortato, sono grandi, di fronte alla difesa antiaerea delle navi. E pertanto, miglior mezzo di difesa sembra la reazione aerea mediante aeroplani da caccia sistemati sulle navi da scorta, e magari sulle grandi navi commerciali; ma, prima che tale reazione possa esplicarsi, l'attaccante avrà già lanciate le sue bombe e si sarà sottratto. La reazione sarà efficace soltanto se tempestivamente effettuata quale conseguenza dell'esplorazione aerea: ma anche l'aereo esplorante potrà difficilmente segnalare in tempo l'attacco avversario. Epperò il continuare a scortare i convogli mediante navi da guerra s'impone anche oggi.

Per nessuna nazione è tanto importante quanto per l'Inghilterra il proteggere il suo traffico marittimo: fa eccezione forse la Francia, cui è necessario proteggere l'affluenza di truppe di colore, attraverso il Mediterraneo, dalle minaccie dell'Italia; essa però può valersi anche dell'Atlantico, mentre le acque territoriali inglesi costituiscono passaggio obbligato per il traffico inglese.

Tutte le nazioni, dal più al meno, concordano nel considerare l'aeroplano come potente mezzo d'attacco, ma non come mezzo efficace di difesa del traffico marittimo.

Ma anche come mezzo offensivo contro il traffico marittimo, l'aeroplano non può agire se non mediante bombardamento, senza poter esercitare alcuna visita od accertamento, giacchè non può mantenersi a lungo nell'aria in una zona ristretta.

Come il sommergibile, nonostante le sue caratteristiche offensive, non è riuscito ad eliminare dalle flotte le navi da battaglia, così è presumibile che non vi riesca l'aeroplano. Questo può bensì considerarsi come *arma ausiliaria* delle navi, e molto preziosa invero: ma il volerla *sostituire* alle navi significherebbe dannosa rinunzia volontaria.

Una valutazione esagerata dei risultati ottenuti negli esperimenti americani di bombardamento aereo contro navi (l'Ostfriesland, in particolare) potrebbe indurre, invero, alla soppressione delle navi da battaglia: ma altro è l'esperimento, altro la pratica: e questa ce la può fornire soltanto una futura guerra, in cui siano in azione tutti i mezzi di offesa e difesa marittimi ed aerei da ambe le parti.

Fatto sta che, se pur vediamo nei programmi navali odierni delle Potenze una diminuzione nel tonnellaggio da battaglia (dovuta in parte al trattato di Washington, in parte alla necessità che tutte le marine hanno

di provvedersi di navi portaeroplani), tutte continuano a costruire grandi navi da battaglia, e l'Inghilterra ha testè costruito giganti da 35.000 tonnellate.

Si può ritenere che le flotte d'altomare continueranno ad essere costituite da:

— *navi da battaglia* (*di linea*, potentemente armate e fortemente corazzate, e *incrociatori da battaglia* aventi grande velocità: entrambi i tipi, probabilmente, con aeroplani a bordo, lanciabili mediante catapulte);

— *incrociatori* (in appoggio all'esplorazione aerea, anch'essi aventi aeroplani a bordo);

— *siluranti* (cacciatorpediniere, torpediniere);

— *sommergibili* (i quali saranno efficaci soltanto se riusciranno a trovare a poca distanza il nemico, giacchè la loro velocità è scarsa).

Inoltre, quale nuovo elemento, faranno parte delle flotte le *navi portaeroplani;* veri aerodromi natanti, dotati di macchine potenti, di artiglierie relativamente scarse, di officine per riparazioni, di materie di consumo per aeroplani ecc. ed aventi grande superficie libera per numerosi aeroplani (fino a 80). E' cioè, un tipo di nave del tutto diverso da quelli finora impiegati.

E' ovvio che tali navi non debbano esporsi a combattimenti d'artiglieria, neppure contro sommergibili, e che debbano essere dotate di grande velocità per sottrarsi ai tiri efficaci. Non avranno alcun valore come elemento combattente; ma saranno molto preziose per una flotta, giacchè esse sole possono fornirle il modo di sfruttare gli aerei che alla flotta stessa sono assegnati.

Naturalmente, esse costituiranno un obiettivo molto promettente agli aerei avversari. Se si volesse dar retta agli «oltranzisti» dell'aviazione, si dovrebbe ritenere che verrebbero ben presto eliminate dalla superficie delle acque per effetto del bombardamento aereo: ma sta il fatto che, finora, nessuna marina da guerra ha accettato quale vangelo tale apprezzamento.

BATORSKI: **Norme per l'esecuzione degli attacchi della cavalleria contro la fanteria.** — Vainà i Revolutzia. Libro 5°, 1928. Mosca.

L'A., pur ammettendo che l'attacco della cavalleria contro la fanteria presenta molte difficoltà, tanto più in seguito ai nuovi mezzi e metodi dell'odierno combattimento, sostiene che ciò nonostante tale attacco non ha perduto niente nè d'attualità nè d'importanza; egli vuole perciò esaminare come esso si svolge e stabilire norme in proposito non coll'intenzione di dare ad esse carattere regolamentare ma semplicemente perchè possano servire come guida e consiglio ai cavalieri.

Concezioni attuali sulle possibilità degli attacchi della cavalleria.

L'A. prende in esame le norme regolamentari straniere e quella russa che possono così essere riassunte:

Regolamento francese: L'attacco della cavalleria contro la fanteria si svolge a cavallo mediante unità inferiori al reggimento; se il combatti-

mento deve essere svolto da una unità superiore, esso assume già il carattere di azione combinata a cavallo e a piedi.

Regolamento tedesco: All'incirca esprime la stessa opinione: ma fa osservare che l'azione a cavallo può avere luogo soltanto in favorevoli condizioni cioè nelle ricognizioni, nel combattimento d'incontro e durante l'inseguimento di un avversario moralmente abbattuto.

Regolamento inglese: Ammette l'attacco di piccole unità di cavalleria contro una fanteria isolata, demoralizzata, non scaglionata in profondità, o tutta intenta nell'esecuzione di un suo speciale còmpito.

Regolamento polacco: Data la difficoltà di tale attacco, esso può essere svolto soltanto contro fanteria demoralizzata o di sorpresa, o quando la fanteria è completamente impegnata contro qualche altro reparto che l'attacca. Nonostante tutte le difficoltà, la fanteria deve essere attaccata quando è necessario; l'attacco deve possibilmente essere preparato dal fuoco dell'artiglieria e delle mitragliatrici.

Regolamento romeno: La cavalleria manovra a cavallo ma combatte a piedi; questo regolamento nega cioè la possibilità degli attacchi di cavalleria.

Il regolamento russo per la cavalleria e gli scritti dei più autorevoli competenti dicono: l'attacco della cavalleria contro fanteria è cosa difficile e richiede buona preparazione; colle caratteristiche dell'attuale campo di battaglia, è possibile soltanto l'attacco da parte di piccole unità di cavalleria largamente intervallate nel senso della fronte e della profondità; può essere attaccata soltanto fanteria battuta e demoralizzata.

Tenendo presente che la fanteria normalmente muove e agisce per reggimento e per brigata, l'A., a differenza del regolamento francese, crede che la cavalleria possa talvolta agire convenientemente anche con intere brigate, pur considerando però come normale l'attacco con piccole unità.

Per decidere l'opportunità dell'attacco, di massima importanza è la valutazione da parte del comandante della cavalleria del morale della fanteria; a tale scopo, quando sarà possibile e quando converrà, detto comandante farà eseguire ricognizioni, ma più di tutto egli dovrà possedere fine sensibilità e prontezza di decisione. L'A., è convinto (ma noi non possiamo condividere tale sua opinione), che tutte le fanterie, dopo i primi mesi di guerra, avendo già subito molte perdite e avendo dovuto ricostituirsi in gran parte con complementi, si troveranno già in condizioni morali molto menomate sì da poter essere attaccate con successo dalla cavalleria la quale, invece, normalmente, avrà ancora una maggior coesione e un più alto morale. Se il morale non sarà alto nella massa della cavalleria e in ogni cavaliere, non sarà possibile attaccare la fanteria perchè questa avrà o troverà l'energia morale e fisica per respingere l'attacco.

A parità di morale, l'esito finale sarà favorevole per quell'avversario che meglio avrà predisposto e preparato col fuoco il combattimento e che conserverà più a lungo la padronanza dei propri nervi; a causa del tecnicismo e della meccanizzazione del combattimento odierno, l'attacco avrà — a parere dell'A. — breve durata. Talvolta potrà essere anche necessario o inevitabile di attaccare la fanteria mentre si trova nel pieno pos-

sesso delle sue forze morali; in tal caso, converrà più che mai, che l'attacco sia energicamente condotto sino alla fine e spinto il più possibile in profondità.

Non sempre conviene al comandante della cavalleria che l'attacco sia preparato dal fuoco: la sorpresa potrà pure offrire ottime occasioni per iniziare l'attacco contro fanteria.

Norme per l'attacco della cavalleria.

L'attacco di sorpresa può essere svolto soltanto da piccoli reparti di cavalleria, al massimo uno squadrone, contro piccoli reparti di fanteria, al massimo una compagnia.

Nell'attacco preparato occorre naturalmente anche sfruttare il più possibile le caratteristiche di mobilità e di celerità: la ricerca dell'iniziativa e l'acume del comandante suggeriranno il momento opportuno per iniziare l'attacco.

La fanteria in generale può essere attaccata quando è in marcia, in sosta, in combattimento offensivo e in combattimento d'incontro; non può invece essere attaccata quando si trova sulla difensiva perchè normalmente è protetta dai reticolati.

Prima di eseguire un attacco preparato dal fuoco occorre:

1° - eseguire accurate ricognizioni del nemico e del terreno;

2° - occupare i punti adatti per il fuoco e per l'osservazione;

3° - trattenere col fuoco dei propri mezzi la fanteria nemica sulla posizione più conveniente rispetto all'attacco della cavalleria;

4° - stabilire quale aliquota di cavalleria dovrà svolgere la manovra;

5° - eseguire la preparazione col fuoco;

6° - svolgere l'attacco o con reparti susseguentisi, oppure contemporaneamente colla massa della cavalleria.

Le forze della cavalleria possono essere così ripartite: un terzo per trattenere col fuoco la fanteria nemica e due terzi per eseguire l'attacco; oppure un terzo per impegnare la fanteria, un terzo per l'attacco e un terzo per costituire la riserva; quest'ultima è conveniente, a parere dell'A., soltanto quando anche l'avversario disponga di una riserva.

Coll'odierna ordinanza della fanteria si può dire che questa non presenta più come una volta i fianchi quali obiettivi preferiti dagli attacchi della cavalleria; perciò questa può ora attaccare indifferentemente la fronte o il fianco, decidendo la scelta in base alle caratteristiche presentate dal terreno: per tale scopo, la ricognizione di quest'ultimo ha grande importanza.

Prima di passare all'esame di alcuni tipi di combattimento, l'A. ritiene opportuno confrontare la capacità di fuoco dei reparti di cavalleria e di quelli di fanteria.

La compagnia di fanteria ha cinque mitragliatrici pesanti (due nel plotone mitraglieri e tre nei plotoni di fanti); inoltre ha tre mitragliatrici leggere (una per ogni plotone); il battaglione ha 21 mitragliatrici pesanti e 9 leggere; il reggimento ne ha rispettivamente 63 e 27, alle quali bisogna aggiungere 6 cannoni da 37 mm. e 6 cannoni leggeri reggimentali; la Di-

visione ha 189 mitragliatrici pesanti, 81 leggere, 18 cannoni da 37 mm., 18 cannoni reggimentali e 30 divisionali.

In base alla capacità di fuoco della cavalleria, uno squadrone rinforzato da un plotone di mitragliatrici, oppure due squadroni possono attaccare e magari avere ragione di una compagnia di fanteria: lo stesso dicasi per un reggimento di cavalleria contrapposto ad un battaglione di fanteria; una brigata di cavalleria per poter attaccare un reggimento di fanteria deve essere rinforzata convenientemente.

Una buona occasione per attaccare la fanteria si presenta quando questa marcia incolonnata; allora la cavalleria può attaccare e battere i successivi reparti che costituiscono rispettivamente la testa, il grosso dell'avanguardia e la colonna principale; in tale situazione la capacità di fuoco della fanteria è minima, Tuttavia può succedere che mentre la cavalleria attacca e batte la compagnia di testa d'avanguardia, il battaglione che segue cinque o sei chilometri abbia tempo di predisporsi pel combattimento; ed allora la cavalleria prima di avanzare sul grosso della avanguardia e della colonna, può trovarsi obbligata a preparare convenientemente l'attacco col fuoco dei suoi mezzi: durante tale preparazione la cavalleria riconosce la precisa dislocazione della fanteria e specialmente dei suoi centri di fuoco.

Trattandosi di attaccare fanteria che sosti protetta da un sistema di avamposti, la cavalleria dovrà attaccare le successive linee delle piccole guardie, delle guardie mobili (gran guardie) e delle riserve d'avamposti soltanto dopo averle successivamente ben riconosciute ed aver valutato anche il tempo che occorrerà ai reparti di fanteria retrostanti per accorrere in aiuto di quelli più avanzati. »

Allo scopo di mettere in evidenza le difficoltà che si presentano alla cavalleria che voglia attaccare fanteria che marcia al combattimento, l'A., esamina nei particolari l'ordinanza della fanteria in tale fase, la fronte e la profondità dei reparti dalla compagnia alla Divisione, gli intervalli e le distanze fra detti reparti, la densità di fuoco che essi possono presentare nelle successive schiere, riferendosi non soltanto all'esercito russo ma anche a quelli tedesco, polacco e francese. Fra le diverse deduzioni che l'A. trae da tale esame, citiamo le seguenti:

1° - L'attacco della massa di cavalleria contro fanterie che marciano al combattimento, deve normalmente essere preceduto da preparazione di fuoco la quale però non esclude l'attacco di sorpresa eseguito da piccoli reparti.

2° - L'attacco potrà tendere ad attraversare tutta l'ordinanza della fanteria attaccandola frontalmente, oppure a caderle sui fianchi: in ambedue i casi una parte della cavalleria dovrà col fuoco impegnare la fanteria nemica, mentre l'altra eseguirà la manovra.

3° - Se la cavalleria ha degli aeroplani a sua disposizione li impiega per una preventiva ricognizione e per poi bombardare durante l'attacco le riserve e le batterie avversarie.

4° - Le autoblindo ed i carri armati serviranno specialmente per far tacere le mitragliatrici avversarie; dopo essere penetrati nell'ordinanza nemica, detti autoveicoli si irradieranno nelle varie direzioni per portare

la distruzione ed il disordine; parte di essi sarà destinato a proteggere i fianchi e le spalle della cavalleria.

Formazioni di combattimento.

Lo scaglionamento nel senso della fronte, necessariamente ampio, non deve in nessun modo andare a scapito della profondità: il regolamento russo per la cavalleria (ediz. 1927) prescrive che l'attacco sia fatto a successivi scaglioni; diversi autorevoli scrittori ritengono invece preferibile l'attacco a gruppi; l'A. dice che soltanto le circostanze potranno consigliare di volta in volta la soluzione più conveniente. Per suo conto egli ritiene più importante stabilire la quantità minore di cavalleria che occorre per attaccare una determinata unità di fanteria: un reparto di cavalleria non deve preoccuparsi se il corrispondente reparto di fanteria può occupare, compresi gli intervalli, una fronte maggiore: parte di questa fronte sarà impegnata dal fuoco delle mitragliatrici della cavalleria; perciò questa potrà con maggiore sicurezza attaccare la rimanente parte di fronte; l'importante è che la cavalleria che svolge l'attacco abbia una grande profondità.

Uno squadrone di cavalleria rinforzato da una sezione mitragliatrici, può, con speranza di successo, attaccare una compagnia di fanteria. Date le caratteristiche dell'odierno combattimento, è difficile che una compagnia combatta isolata: normalmente la cavalleria si troverà sempre di fronte battaglioni e reggimenti. Poichè questi reparti quasi sempre si presenteranno su più scaglioni, anche la cavalleria, per poter avere ragione di questi, dovrà essa pure disporsi su più scaglioni.

L'A. afferma che in qualche circostanza, quando la cavalleria non dispone di autoblindo nè di carri armati, anche se le mitragliatrici nemiche non sono state tutte o del tutto neutralizzate dal fuoco dell'artiglieria e delle mitragliatrici, la cavalleria potrebbe di preferenza attaccare, con tutte o con parte delle forze, detti centri di fuoco anzichè la fanteria nemica; ciò potrà essere conveniente in certe speciali condizioni di terreno nelle quali durante l'attacco diretto contro la fanteria, sarebbe indubbiamente molto dannoso alla cavalleria, essere battuta sui fianchi dalle mitragliatrici di detti centri di fuoco.

L'A., si diffonde anche a trattare della preferibile direzione dell'attacco, della sua azione nell'interno dell'ordinanza nemica, dello sfruttamento del successo, del dilagamento dell'attacco, dopo la prima buona riuscita, oltre i fianchi dell'ordinanza nemica e contro le vicine batterie: senza peraltro dire nulla di interessante nè di nuovo.

Abbiamo voluto dare un riassunto di questo studio più che altro per dare un'idea delle tendenze che sull'impiego della cavalleria si manifestano in un paese particolarmente adatto all'impiego di tale arma. A noi sembra però che l'A. consideri con un eccessivo ottimismo il rendimento che la cavalleria può dare nell'attacco di fanterie largamente dotate di armi automatiche, quali sono le fanterie moderne, e che perciò le sue idee, sulle quali evidentemente influiscono i ricordi delle passate gesta della cavalleria russa, prestino il fianco a facili critiche e debbano pertanto essere accolte a solo titolo informativo.

Primo tenente EUGENIO FERRY SMITH: **I veicoli corazzati in cooperazione colla cavalleria.** — The Cavalry Journal, Stati Uniti, 1928.

Il Segretario di Stato inglese per la guerra, spiegando al Parlamento le ragioni della parziale meccanizzazione dell'esercito inglese, aveva detto che due sono le scuole a cui fanno capo i riorganizzatori delle forze armate nei vari stati:

Una scuola sostiene che l'epoca della cavalleria è tramontata e che i suoi vari còmpiti sono meglio disimpegnati da aeroplani e da truppe montate su rapidi e leggeri carri armati e autoblindo capaci di avanzare fuori delle strade.

L'altra scuola sostiene invece che nelle varie parti della terra si presenteranno sempre molte situazioni in cui le unità meccanizzate si troveranno in gran svantaggio mentre la cavalleria sarà molto meno ostacolata.

L'A., membro del Consiglio Supremo pei carri armati, non si propone di dimostrare quale di queste due tendenze sia la migliore; vuole soltanto prendere in esame le possibilità e le limitazioni che si presentano all'impiego dei carri armati e delle autoblindo, allorchè agiscono in cooperazione colla cavalleria.

L'impiego degli autoveicoli e di veicoli corazzati colla fanteria non presenta speciali difficoltà: grandi masse di fanteria facenti parte del grosso saranno trasportate su autocarri da una località all'altra, mentre i carri armati e le autoblindo provvederanno all'esplorazione, alla protezione dei fianchi, all'urto durante il combattimento: nei còmpiti di difesa e di resistenza, l'azione del fante sarà sempre la principale: in terreni non idonei all'impiego dei veicoli motorizzati, le funzioni tradizionali della fanteria rimarranno invariate.

Ma ben diverso è invece il problema per quanto riguarda la cavalleria.

Il trasporto di corpi di cavalleria su autocarri richiede un enorme numero di veicoli e perciò, almeno per ora, l'autotrasporto di cavalli può effettuarsi soltanto pel caso di piccoli distaccamenti (1).

---

(1) Dal numero di gennaio 1928 del Cavalry Journal degli Stati Uniti, sappiamo che nell'ottobre 1927 è stato eseguito un interessante autotrasporto di cavalleria da Marfa a Fort Clark nel Texas (288 miglia).

Si trattava di trasportare un reparto di 47 uomini e 47 quadrupedi con completo equipaggiamento ed armamento.

Furono impiegati i seguenti veicoli:

1º — una motocarrozzetta per le truppe del comando;

2º — otto autocarri per i quadrupedi: in ognuno vi erano sei cavalli e tre cavalieri con buona parte dell'equipaggiamento:

3º — un autocarro pel fieno;

4º — un autocarro pel rimanente dell'equipaggiamento e degli uomini:

5º — un autocarro con viveri e bagagli:

6º — un autocarro pel carburante pel viaggio:

7º — un autocarro per parti di ricambio e avena;

8º — un'autovettura per i due ufficiali.

Gli autocarri destinati a trasportare i quadrupedi erano stati opportunamente adattati allo scopo. Le fiancate erano così alte da permettere ai cavalli di affacciarsi senza però poter saltar fuori; i cavalli, disposti affiancati e con fronte alternata, erano separati

Che in una futura guerra l'azione della cavalleria sia sempre indispensabile, l'A. lo sostiene considerando il caso speciale degli Stati Uniti: nelle aride regioni del confine messicano, nel territorio montagnoso e rotto del nord, sulle coste orientali e occidentali, il movimento e il rifornimento delle unità meccanizzate troveranno tanti ostacoli e limitazioni da essere praticamente impossibili.

Prima di inoltrarsi nell'esame delle possibilità e delle limitazioni che si presenteranno all'impiego di veicoli corazzati in cooperazione con la cavalleria l'A. vuole esaminare i vari tipi di veicoli corazzati in uso negli Stati Uniti e nei principali stati Europei, per decidere quali di essi siano più idonei ad agire colla cavalleria: e procedendo per eliminazione viene alla conclusione che nessun tipo di veicolo corazzato risponde completamente bene a tutte le esigenze volute. I tipi che alla meno peggio potrebbero cooperare colla cavalleria sono, *secondo* l'A., i seguenti:

Stati Uniti. Carro armato leggero provvisto di un cannone da 37 mm. oppure di una mitragliatrice da 0,30 (mm. 7,5); poichè esso permette scarsa visibilità, richiede una buona ricognizione delle strade prima di essere impiegato, per evitare perdita di tempo e per non correre il rischio di rovesciarsi in qualche avvallamento. Tuttavia questo carro leggero, quando è guidato da personale capace e ben allenato e quando il terreno non è troppo sfavorevole, può accompagnare il cavallo fuori delle strade.

Inghilterra. E' il paese più progredito in fatto di veicoli corazzati. Il Vickers da 10 tonnellate è il più adatto per accompagnare la cavalleria, sebbene dagli ultimi esperimenti, non soddisfacenti, sia risultato che anche questo carro ha bisogno di essere modificato. Quanto alle leggerissime «tankettes» sembra che esse debbano diventare il futuro mezzo di combattimento del fante.

Cecoslovacchia. Ha un nuovo tipo di carro armato leggero, buono, il quale può avanzare sulle strade per mezzo di ruote e in terreno vario per mezzo delle *chenilles*: ma tale trasformazione richiede tre minuti al minimo, ciò che costituisce un grave svantaggio quando il carro armato è sotto il tiro dell'artiglieria o degli aerei.

---

l'uno dall'altro per mezzo di robusti traversi di legno; la sommità di questi e delle fiancate era accuratamente arrotondata per non scorticare il collo e le mandibole dei quadrupedi; il fondo degli autocarri era ricoperto da due dita di ghiaietta: quattro rampe di legno con sponde laterali per il carico e lo scarico dei quadrupedi erano, durante il viaggio, assicurate ai fianchi di due autocarri.

Il caricamento dei quadrupedi ha richiesto da 50 a 70 minuti di tempo: lo scarico 20 minuti.

Il primo giorno furono percorse 160 miglia su buone strade in 15 ore comprese le soste per rifornimento benzina, consumazione del rancio ecc.. I quadrupedi arrivarono in ottime condizioni; soltanto otto avevano leggere abrasioni specialmente alla coda.

Il giorno successivo, su strada mediocre, con sensibili pendenze, furono percorse 128 miglia in 15 ore, comprese due di sosta per pranzare, foraggiare i cavalli, rifornire di benzina gli autocarri e ricomporre tre volte il carico di quadrupedi su un autocarro.

Dopo la seconda tappa i cavalli dimostrarono di essere storditi e colle gambe irrigidite per i forti sobbalzi e gli urti contro le pareti degli autocarri, causati dalle cattive condizioni e dalle pendenze della strada; anche per questo motivo si constatarono molte scorticature; tuttavia dopo 3-4 ore di riposo i cavalli avrebbero potuto essere insellati e percorrere, occorrendo, 20 miglia.

Russia. Ha costruito diversi tipi che rassomigliano al Renault francese, ma con diverso armamento.

Francia. Sta facendo esperimenti con un carro armato da due tonnellate e mezzo che dovrebbe permettere una velocità di 35 miglia su strada.

Germania. Poichè non le è consentita la costruzione di carri armati, sta perfezionando tipi di autocarri capaci di percorrere terreno vario trasportando uomini completamente equipaggiati e cavalli.

Gli altri stati non hanno prodotto carri armati che presentino speciali caratteristiche.

Riassuntivamente, per quanto riguarda i carri armati che debbono agire colla cavalleria, le tendenze dei vari stati, secondo l'opinione dell'A., mirerebbero a creare un carro armato leggero (circa 7 tonnellate) dotato di una velocità di 15-20 miglia in terreno vario e di 25 miglia su strada, armato con un cannone da 37 mm. e con una mitragliatrice e servito da tre uomini.

Per rispondere convenientemente alla questione se i carri armati e le autoblindo capaci di percorrere terreno vario, possano o no operare con successo insieme alla cavalleria, è opportuno, secondo il parere dell'A., esaminare le possibilità e le limitazioni dei veicoli corazzati in ognuna delle varie missioni che possono essere affidate alla cavalleria.

Ricognizione e reazione alla ricognizione dell' avversario.

In questo campo i veicoli corazzati possono indubbiamente essere utilissimi.

Con un raggio d'azione di 125 miglia e più, possono essere spinti avanti al corpo principale per prendere e mantenere il contatto col nemico oppure per impedire a questi di svolgere la sua ricognizione.

Allorquando si tratta di raccogliere particolareggiate informazioni o di agire di notte o col cattivo tempo, la capacità dei veicoli corazzati ed i risultati ottenuti subiscono una forte riduzione perchè il loro campo di vista è sempre limitato, perchè dal più al meno i loro movimenti più veloci devono esser compiuti sulle strade e sulle piste, perchè il personale è scarso e perchè l'osservazione che essi possono compiere è fatta stando sul veicolo o nelle sue immediate vicinanze.

Forse in un prossimo futuro sarà possibile costruire appositi veicoli sui quali caricare alcuni cavalli e trasportarli al seguito dei veicoli corazzati; con questi cavalli sarebbe possibile completare le ricognizioni in caso di bisogno.

Servizio di sicurezza a favore delle altre truppe.

L'ampiezza del servizio di sicurezza svolto da pattuglie di veicoli corazzati molto dipende dalla disponibilità che ha il nemico di veicoli corazzati, armi e artiglieria contro carri armati.

I veicoli corazzati, essendo invulnerabili al fuoco delle mitragliatrici e dei fucili, sono con gran vantaggio impiegati colle avanguardie: ispi-

rano fiducia nelle proprie truppe ed abbassano il morale del nemico. Per compiere il servizio di sicurezza i veicoli corazzati raggiungono una linea caratteristica del terreno; là attendono il rimanente della pattuglia e quindi compiono un altro sbalzo in avanti; gli sbalzi sono generalmente di 4 o 5 miglia ognuno.

Quando il nemico possiede anch'esso veicoli corazzati e buona artiglieria contro carri armati l'azione dei veicoli corazzati è resa difficile e richiede molte precauzioni, sia nel servizio di pattuglia, sia quando si debba controbattere nidi di fuoco.

L'A. non esita a ritenere che in talune occasioni possa essere necessaria una preventiva ricognizione da parte della cavalleria per evitare imboscate ai veicoli corazzati. Osserviamo che, almeno in tali occasioni, la cavalleria si troverebbe più ostacolata che avvantaggiata dalla cooperazione dei veicoli corazzati.

Per la sicurezza dei fianchi si è dimostrata opportuna una combinazione di cavalleria, veicoli corazzati ed artiglieria: in generale si tratta di occupare e mantenere una serie di successive posizioni sul fianco: ogni posizione è abbandonata allorquando il grosso delle forze ha sorpassato la zona pericolosa. L'occupazione avviene nel seguente modo: i veicoli corazzati si spingono avanti alla massima velocità e prendono il contatto col nemico; la cavalleria e l'artiglieria li raggiungono e tutti assieme si mantengono sulla posizione finchè viene l'ordine o l'opportunità di ripiegare. L'operazione del ripiegamento è in genere assai difficile dato lo stretto contatto col nemico in azione. Per ripiegare o per disimpegnarsi dal combattimento i veicoli corazzati possono attaccare energicamente il nemico per permettere alle altre armi di ritirarsi e quindi ripiegare velocemente su una successiva posizione; oppure possono nascondersi per tendere imboscate al nemico, aggredirlo con intensa azione di fuoco dopo averlo lasciato avvicinare alle minime distanze (in modo che non possa essere sorretto dalla propria artiglieria) indi ritirarsi alla massima velocità approfittando della sorpresa causata.

Unitamente alla cavalleria, i veicoli corazzati costituiscono il mezzo migliore per respingere attacchi e scorrerie contro i fianchi, compiuti dalla cavalleria e dai veicoli corazzati nemici. La loro grande velocità e il loro ampio raggio d'azione permettono ad essi di costituire pattuglie per fiancheggiare a grande distanza il grosso delle truppe e per dare a questo il tempo necessario per fronteggiare l'attacco.

L'azione di retroguardia è svolta con le stesse modalità e con gli stessi criteri indicati per la protezione dei fianchi; è necessario però opporsi più energicamente all'inseguitore perchè in generale esso attacca vigorosamente.

Il servizio di sicurezza sul posto offre un eccellente campo d'impiego per i veicoli corazzati. Questi occupano al coperto posizioni lungo le strade e le più probabili provenienze nemiche ed è bene che possano anche disporre di riflettori. Dopo aver agito contro un reparto nemico, i veicoli corazzati cambiano posizione per sfuggire alla reazione dell'artiglieria avversaria.

Cooperazione colle altre armi nel combattimento.

Similmente a quanto possono fare colla fanteria, i veicoli corazzati dànno appoggio alla cavalleria e le permettono l'avanzata distruggendo i centri di resistenza del nemico: è verosimile che in futuro tale còmpito sarà disimpegnato da masse di veicoli corazzati; quando i centri di resistenza saranno eliminati, sopraggiungeranno elementi di cavalleria trasportati su appositi autocarri ed essi provvederanno a ripulire il terreno dagli sparsi nuclei nemici, a mantenere il terreno conquistato e a concorrere all'inseguimento.

Arresto delle forze nemiche e mantenimento di posizioni tatticamente importanti fino all'arrivo di altre forze.

I veicoli corazzati sono di utilissimo impiego anche quando si debba occupare e mantenere una stretta o un passaggio su un fiume distanti 30 o 40 e più miglia, e attraverso i quali debbano poi passare le proprie truppe.

L'A. spiega che parlando di mantenimento di una posizione da parte di veicoli corazzati non si deve intendere che, ad es., una compagnia di veicoli corazzati debba stabilirsi tutta riunita sulla posizione o nelle immediate vicinanze; basterà invece che alcune sezioni o plotoni si spingano a svolgere ricognizioni sulla fronte e sui fianchi per prendere e mantenere il contatto col nemico e che la rimanente parte della compagnia crei imboscate sulla posizione da mantenere e presso di essa, per il caso che forze nemiche la raggiungano prima delle forze amiche.

La cavalleria che frattanto avrà seguito il più celermente possibile, sostituirà i veicoli corazzati per permettere ad essi di dedicarsi a còmpiti più rispondenti alle loro caratteristiche d'impiego che non il mantenimento del terreno.

Collegamento.

Soltanto in casi eccezionali i veicoli corazzati da combattimento possono essere impiegati con còmpiti di collegamento; a tale scopo vi sono gli appositi autoveicoli per trasmissioni (di cui però, dice l'A., non esistono ancora tipi soddisfacenti).

Il perfezionamento dei mezzi radiotelefonici in dotazione ai veicoli corazzati, che dovrà tendere a consentire comunicazioni a 100 miglia di distanza, aumenterà immensamente l'importanza dell'azione dei veicoli corazzati in còmpiti di ricognizione e collegamento perchè allora sarà permesso al comandante generale delle forze di ben sfruttare le informazioni e di prendere in tempo le migliori disposizioni.

Sfruttamento del successo dopo la rottura dell'ordinanza nemica.

Allorchè si sarà ottenuta la rottura ed i grandi centri di resistenza saranno stati schiacciati dal nemico o abbandonati dai loro presidî, la cavalleria troverà l'opportunità di intervenire nel vivo del combattimento e di

spingersi a tergo delle posizioni nemiche. In questa fase i veicoli corazzati sono di grandissimo aiuto alla cavalleria perchè possono distruggere i minori centri di resistenza ed i nidi di mitragliatrici rimasti attivi; e, dilagando rapidamente alle spalle del nemico, causare grande demoralizzazione anche colla loro sola presenza.

Non si deve però dimenticare che i veicoli corazzati non possono lungamente tenere il terreno conquistato e che perciò devono il più presto possibile essere sostituiti da altre truppe.

Inseguimento.

Esso si svolge con caratteristiche affini a quelle dello sfruttamento del successo e dell'azione di penetrazione.

I veicoli corazzati a mano a mano che avanzano, si avvicinano però sempre più all'artiglieria di grosso calibro e alle armi anticarri del nemico esponendosi ai contrattacchi ed alle insidie di quest'ultimo; è pertanto necessario che i veicoli corazzati procedano con la voluta oculatezza per evitare di esporsi a sicura distruzione senza risultati di compenso.

Copertura del ripiegamento.

Questa delicata operazione, molto simile a quella della copertura dei fianchi a contatto col nemico, richiede che i veicoli corazzati eseguano contrattacchi contro le truppe inseguenti per obbligarle a spiegarsi e dare così tempo alla propria cavalleria di ripiegare e riordinarsi; oppure che predispongano imboscate alla fanteria nemica; quando questa si è molto ravvicinata, i veicoli corazzati attaccano improvvisamente e poi rapidamente si ritirano prima che l'artiglieria e le armi anticarri del nemico abbiano tempo di intervenire.

Scorrerie.

L'A. ha dei dubbi sui risultati delle scorrerie perchè, se è vero che i veicoli corazzati hanno grande mobilità ed ampio raggio d'azione e che non si affaticano come i quadrupedi, tuttavia la loro grande vulnerabilità di fronte alle artiglierie e agli aerei avversari, specialmente nel periodo più aspro della scorreria, costituisce un gravissimo inconveniente. Quando vi sia la quasi certezza di conseguire risultati importanti essi non debbono tuttavia esitare ad esporsi anche a sicure perdite.

Conclusione.

L'A. è convinto che le missioni della cavalleria nel combattimento siano pur sempre numerose e che grandi siano le possibilità di impiegare insieme ad essa carri armati e autoblindo.

In appoggio alla sua fede nell'avvenire della cavalleria, egli riporta le seguenti opinioni espresse da due ben note autorità in materia:

Generale Weygand: « L'idea che la cavalleria sia una cosa del passato, è una illusione. Una unità di cavalleria, se tenuta perfettamente mobile, ha un immenso valore tattico. Le Divisioni di cavalleria devono però esser sostenute da una grande quantità di trasporti meccanici; distaccamenti di mitragliatrici, carri armati e artiglieria da campo devono sempre seguire le Divisioni di cavalleria leggera e mantenere con esse il più stretto contatto ».

Generale I. Swinton: « Nei teatri di guerra montani o coperti da foreste dove gli autoveicoli non possono percorrere il terreno fuori delle strade, i presenti metodi di guerra rimarranno invariati ».

Progetto per l' Istruzione degli specialisti nell' arma chimica. — Antigaz, agosto 1928. Bucarest.

Il progetto in questione occupa ben 140 pagine di Rivista ed è molto particolareggiato; esso è già applicato in via di esperimento all'istruzione delle truppe: quando l'ispettore dei gas e gli ufficiali specialisti nei gas addetti alle Divisioni avranno presentato le loro osservazioni ed obiezioni al servizio di difesa contro i gas, l'Istruzione degli specialisti nell'arma chimica verrà riordinata e stabilita nella sua forma definitiva.

Nell'esercito romeno la preparazione di questi specialisti e del loro impiego da parte degli ufficiali di ogni grado è molto curata perchè si pensa che solo con elementi specializzati sarà possibile ottenere, anche in questo campo, un efficace rendimento.

Sono specialisti nell'arma chimica:

a) i ricercatori di gas;
b) le squadre di disinfezione;
c) le squadre di lavoratori degli stabilimenti chimici;
d) i sanitari per la cura dei colpiti da gas;
e) i portatori di colpiti da gas;
f) gli infermieri per i quadrupedi colpiti da gas;
g) le squadre dei meteorologi.

L'istruzione dei ricercatori di gas e delle squadre di disinfezione è svolta presso ogni reggimento e presso il comando di Divisione; gli altri specialisti ricevono l'istruzione presso altri appositi enti.

Il progetto d'Istruzione di cui è oggetto, riguarda soltanto le prime due categorie di specialisti.

Ricercatori di gas.

L'ordinario servizio di sicurezza contro le sorprese e le offese del nemico, oggidì dev'essere assolutamente completato dall'azione dei ricercatori di gas: essi hanno appunto l'incarico di prevedere in taluni casi il pericolo del gas, di scoprire la presenza del gas, di constatarne la sparizione.

Per principio, la loro istruzione deve renderli capaci di rivelare tempestivamente la presenza del gas per mezzo dei loro sensi quando eventualmente non fossero disponibili i rivelatori meccanici.

In tempo di guerra i ricercatori di gas sono raggruppati in squadre di tre uomini compreso il graduato. Ad ognuno dei seguenti reparti è assegnata una squadra: compagnia di fanteria, del genio, e di aerostieri; batteria, squadrone, reparti d'aviazione; in pace ognuno di questi enti ha soltanto due ricercatori di gas: nel corso di pochi anni vi sarà un numero sufficiente di militari specializzati per poter dare una squadra di tre uomini ad ogni reparto mobilitato.

I ricercatori di gas devono possedere fisico ottimo ed essere intellettualmente molto capaci.

L'istruzione preliminare impartita presso i corpi ai ricercatori di gas (unitamente alle squadre di disinfezione) è svolta dall'ufficiale addetto ai gas coadiuvato dall'ufficiale medico ed ha la durata di quattro sedute di due ore ciascuna; questa istruzione è quindi completata da quella presso ogni comando di Divisione a cura dell'ufficiale specializzato nei gas, coadiuvato dall'ufficiale medico; questo secondo periodo dura venti giorni lavorativi, con cinque ore di lezioni giornaliere.

Impiego in guerra dei ricercatori di gas. — Questi specialisti, essendo gli informatori del loro comando circa l'entità del pericolo del gas, dovranno far parte integrante del servizio di sicurezza ed essere spinti il più avanti possibile insieme alle ordinarie pattuglie di sicurezza: nel disimpegnare questo speciale servizio i ricercatori di gas avanzeranno, si comporteranno e riferiranno come le suddette pattuglie; tuttavia dovranno soltanto procedere lungo l'asse di movimento del rispettivo reparto e riconoscere l'itinerario e il terreno dal solo punto di vista dell'offesa chimica.

Essi agiscono normalmente riuniti; le informazioni al comandante del reparto che li ha distaccati, devono sempre essere inviate per iscritto; quando si trovano di fronte ad una zona di terreno intossicata, ricercano il passaggio per aggirarla.

Poichè i ricercatori di gas possono trovarsi facilmente ed inaspettatamente esposti all'azione dei gas e venirne colpiti, devono, mediante le sufficienti cognizioni sanitarie e terapeutiche che possiedono, provvedere a salvaguardare la propria vita e condurre a termine la missione ricevuta.

Marcia in lontananza del nemico. — Il pericolo del gas può soltanto provenire dalle bombe lanciate dagli aerei nemici e perciò è piccolo. In tale fase i ricercatori di gas esaminano se l'atmosfera è stata intossicata dai gas, se questi hanno carattere persistente, e se hanno perciò reso impraticabile qualche zona di terreno.

Quando la marcia si svolge in territorio nemico e fra popolazioni ostili, si deve tenere presente che si potrebbero trovare punti obbligati di passaggio intossicati dai gas, o che le acque potabili potrebbero essere state avvelenate coll'arma batteriologica: in questo secondo caso i ricer-

catori di gas prelevano assaggi dalle acque sospette per sottoporli all'analisi.

Marcia di avvicinamento e presa di contatto col nemico. — L'offesa chimica, oltre che dagli aerei, può provenire dall'artiglieria del nemico; perciò è molto più frequente il caso di trovarsi di fronte a terreni infettati da gas persistenti; l'attenzione degli specialisti deve allora rivolgersi al terreno in modo molto più particolareggiato.

In stazione. — Il pericolo può consistere nella preesistente intossicazione della località, nel bombardamento tossico aereo, e in quello dell'artiglieria.

Prima che la truppa giunga in una località per stazionarvi, i ricercatori di gas si assicurano che essa non sia infestata dai gas. Contro gli altri due casi di pericolo devono essere prese le misure di protezione individuale e collettiva stabilite dall'Istruzione provvisoria circa la protezione contro i gas da combattimento, in distribuzione a tutti i reparti dell'esercito romeno; i ricercatori di gas controllano pure il servizio di allarme contro i gas.

Nel combattimento offensivo. — I ricercatori di gas precedono le truppe d'attacco e segnalano il pericolo chimico; quando l'attaccante si fa precedere da ondate di gas, essi avanzano colle primissime truppe, riconoscono le condizioni dell'atmosfera e impediscono alle proprie truppe di addentrarsi nella nube di gas quando questo è ancora troppo concentrato. Allorchè l'attacco si è inoltrato nell'ordinanza nemica, la fanteria non deve assolutamente penetrare nelle trincee e nei ricoveri già occupati dall'avversario prima che gli stessi ricercatori di gas non ne abbiano ispezionata l'atmosfera; questi terranno pure presente che il nemico stesso può aver infettate zone di terreno. Il progetto d'Istruzione stabilisce che queste zone di terreno debbono essere indicate con apposite labelle o con pennellate di calce o con altri mezzi.

Durante l'inseguimento. — Si richiede grande attività da parte degli specialisti chimici poichè è naturale che in tale fase l'avversario cerchi in tutti i modi di ritardare e ostacolare l'inseguimento infettando con gas i punti di probabile ed obbligato passaggio.

Nel combattimento difensivo. — L'attaccante ha l'iniziativa delle operazioni e perciò anche quella degli attacchi con gas; occorre pertanto che per mezzo dei ricercatori siano sventate anche le sorprese chimiche. A tale scopo essi verificheranno continuamente l'atmosfera, sorveglieranno tutti i movimenti dell'attaccante, ne ascolteranno i rumori, raccoglieranno cioè tutti gli indizi che potrebbero rivelare un prossimo attacco con gas.

Il progetto d'Istruzione fa osservare che dal complesso di quanto sopra è enunciato, risulta che la missione dei ricercatori di gas è di importanza capitale e di faticosa esecuzione: è necessario pertanto che in tale missione siano esclusivamente impiegati quegli specialisti che hanno seguito l'apposito corso d'istruzione e che essi non siano mai distolti con altri incarichi dal loro còmpito, pena la possibilità per i reparti di essere colpiti da una sorpresa chimica.

Squadre di disinfezione.

La disinfezione dell'aria, dei materiali e del terreno è fatta mediante procedimenti chimici o fisici e può essere generale e speciale.

Quella generale deve essere conosciuta da tutto il personale dell'esercito (secondo le prescrizioni contenute nell'Istruzione sulle maschere per i corpi di truppa).

La disinfezione speciale è conosciuta e praticata soltanto dalle squadre di disinfezione.

L'esistenza di queste è indispensabile perchè: non è possibile dotare tutti i militari degli appositi indumenti impermeabili ai gas vescicanti, indumenti costosi e che richiedono per essere portati, una speciale istruzione e un congruo allenamento; la disinfezione speciale presenta alcune difficoltà e richiede intelligente scrupolosità e non può perlanto essere affidata a tutti gli uomini di truppa tanto più che ne risulterebbe una grande perdita di tempo, di mezzi e inoltre la truppa non potrebbe più attendere ai còmpiti importanti che le sono stati affidati: perchè infine in guerra vi saranno molte situazioni nelle quali l'opera delle squadre di disinfezione sarà assolutamente necessaria se si dovranno attraversare colle truppe zone di terreno infestate dai gas persistenti, senza esporre le truppe stesse a sicura distruzione.

Ogni squadra di disinfezione è composta di sette uomini, compreso il comandante; per il trasporto del materiale e degli apparati per la disinfezione, ognuna di esse ha tre carrette.

E' assegnata una squadra a ciascuno dei seguenti reparti: battaglione di fanteria, batteria, reggimento di cavalleria, reparto del genio che agisca isolato, compagnia di aviatori e di aerostieri, nave da guerra. Poichè quando l'esercito sarà mobilitato vi saranno altri enti o reparti più piccoli o in condizioni speciali, i quali avranno pure bisogno di una squadra di disinfezione, ma più piccola, per evitare sciupio di personale vi sono anche le mezze squadre e le squadre miste di disinfezione: le prime, di quattro uomini, per quegli enti o reparti che si spostano soltato durante le operazioni e che già hanno i ricercatori di gas; le seconde, di cinque uomini, per quei reparti che non si spostano mai o molto di rado; in queste squadre uno dei serventi è pure ricercatore di gas.

L'istruzione delle squadre di disinfezione è svolta all'incirca colle stesse modalità di quella per i ricercatori di gas.

Oltre alla loro istruzione speciale, delle squadre sono istruite nelle seguenti materie: protezione individuale e collettiva, costruzione di ricoveri contro i gas, protezione della popolazione civile, protezione degli animali, nozioni di anatomia, fisiologia, terapeutica ecc..

Quanto all'esecuzione della disinfezione, il progetto d'Istruzione, partendo dal principio che la disinfezione stessa richiede molto tempo, materiale costoso, numeroso e perciò di difficile trasporto, stabilisce che bisogna limitarsi a liberare dai gas quei punti di terreno che è assolutamente necessario occupare, i passaggi obbligati ecc., nonchè i materiali indispensabili alla lotta (cannoni, armi portatili, munizioni, telefoni,

materiale ferroviario, ecc.), e le costruzioni importanti (stabilimenti industrali, stazioni ferroviarie, ecc.). Naturalmente in combattimento il tempo è prezioso; per tale motivo la disinfezione, pur dovendo essere perfetta, sarà limitata al minimo indispensabile in relazione alle esigenze del momento; successivamente la disinfezione stessa verrà poi ampliata ed estesa ad altre zone e ad altri materiali.

L'Istruzione in questione stabilisce quanto segue come principio assiomatico per i comandanti di tutte le armi e di tutti i gradi.

« Per nessun motivo ed in nessuna situazione si dovrà passare attraverso un terreno infettato dalla yprite e non disinfettato.

« Il comandante che imporrà alla sua truppa di affrontare il pericolo dell'yprite — basandosi sul fatto che gli effetti dell'intossicazione si manifesteranno soltanto dopo alcune ore — sappia che dopo quelle ore resterà senza neppure un soldato. Questo principio nella guerra futura sarà fondamentale. Il comandante che lo violerà darà prova di volere scientemente affrontare la rovina; e se acconsentirà a tale sacrificio dovrà sapere quale sarà la conseguenza della sua decisione ».

L'Istruzione descrive infine gli apparecchi rivelatori di gas e quelli per la disinfezione, le caratteristiche e l'uso delle varie sostanze neutralizzanti, le apposite uniformi degli specialisti chimici, le modalità di esecuzione della disinfezione nei varî tipi di terreno, il modo di costruire i diversi tipi di materiali; indica inoltre in appositi allegati i programmi particolareggiati dei diversi periodi d'istruzione, nonchè le modalità con le quali devono essere svolti i corsi stessi.

Abbiamo già avuto altre volte occasione di porre in rilievo la notevole importanza che nell'esercito romeno viene data al problema della difesa contro i gas.

Con questa Istruzione il problema stesso è entrato nell'ordine dei fatti. L'esame che di tale Istruzione abbiamo fatto ci ha lasciato, a dir vero, l'impressione che talune prescrizioni in essa contenute dovranno essere probabilmente rivedute dopo un conveniente periodo di pratico esperimento.

Certo è però che il personale da adibire alla difesa contro i gas non può essere improvvisato all'atto del bisogno e che, per quanto possa essere doloroso il distrarre altri uomini dal numero dei veri e propri combattenti, non si può oggi far a meno di preoccuparsi anche della preparazione degli specialisti ai quali abbiamo finora fatto cenno.

Una nuova specie di bocca da fuoco: cannone-obice. — Militär-Wochenblatt del 25 agosto 1928.

L'apparizione del nuovo cannone da campagna Schneider da 85 mm., denominato ufficialmente « canon — obusier » è specialmente interessante se posta in correlazione cogli studi della Casa svedese Bofors per ridurre a cannone — obice da 9 cm. il suo cannone da campagna.

I Tedeschi adottarono per primi un obice campale leggero (il 10.5 M. 98) a fianco del cannone da campagna: gli Austriaci quasi contempo-

ranealmente adottarono l'obice da 10.5 M 99, e subito dopo il primo obice campale da 10.5 da montagna. Come si rammenterà, tali costruzioni furono inizialmente molto avversate: ma esse s'imposero al punto che negli eserciti delle potenze centrali la proporzione fra obici e cannoni campali giunse a 3:2. L'obice campale era molto adatto al tiro di sbarramento; i suoi proietti avevano peso ed efficacia doppia di quelli del cannone e quindi si prestavano bene anche al tiro di distruzione. Inoltre, l'obice poteva agire in qualunque terreno accidentato, più al riparo del cannone, ed aveva maggior durata: infine, il lampo ed il fumo alla bocca, nonchè la detonazione, erano molto minori che nel cannone, rendendo così difficile l'identificazione all'avversario. Se le opinioni continuarono ad essere mutevoli, furono però in generale favorevoli all'obice anche perchè durante la guerra le gittate del cannone e dell'obice non differivano di molto, e il vero, unico inconveniente dell'obice, e cioè il maggior peso delle munizioni, non era molto sensibile nella guerra di posizione.

Da parte avversaria, i Francesi stimavano troppo il loro cannone da 75 per sentire il bisogno di un obice di piccolo calibro; soltanto negli ultimi mesi apparvero alcuni obici Schneider, ma come armamento secondario. Eppure, anche in Francia si sentiva già prima della guerra il bisogno di un tiro curvo, e difatti si era ricorso al ripiego, tutt'altro che felice, della « Plaque Malandrin ». Oggidì anche i Francesi hanno modificato le loro idee, a favore di un obice di piccolo calibro, pur non essendone — come pure gli Italiani — ancor così caldi fautori come i Tedeschi. Sulla medesima via sono anche gli Americani, che durante la guerra erano sprovvisti di obici.

Ma nel frattempo i requisiti richiesti al cannone campale sono tanto cresciuti da non poter pensare a sostituirlo coll'obice, pur astraendo dalla questione del munizionamento: col cannone campale si vogliono raggiungere almeno le gittate dei cannoni da 105 di guerra, e infatti il nuovo cannone campale americano con gittata di m. 13.800 ed altri analoghi indicano che si raggiungeranno i 14 km..

Ma un ulteriore aumento di gittata non si può ottenere che mediante un piccolo aumento di calibro: già durante la guerra gli Inglesi erano giunti a mm. 83.8 (il IV da 18 libbre) e gli Austriaci stavano sperimentando quelli Skoda da 83.5 che detta Casa oggi costruisce su commessa: soltanto la preoccupazione per la questione — già allora difficile per loro — del munizionamento, aveva trattenuto gli Austriaci dall'adottarli su vasta scala.

Ma con ciò il calibro del cannone diviene già tale che non è da stupirsi se in Francia si è pensato a nuove costruzioni atte a consentire sia il tiro curvo con piccole cariche, sia il tiro a 14 km. con carica massima. La difficoltà sta nel fatto che la carica massima richiede una grande camera da polvere, la quale, risultando troppo grande per la carica minore, dà luogo per quest'ultima a gravi inconvenienti. Schneider ha risolto il problema mediante una doppia camera (cono di transito): una più larga, posteriore, pel proietto da obice, ed una più stretta, anteriore, pel proietto da cannone. E cioè, la bocca da fuoco abbisogna di due diverse specie di proietto avente diametro differente in corona: e quest'è tuttora

il punto oscuro ed incerto della nuova costruzione, la quale rappresenta una creazione audace, per non dire addirittura arrischiata. Caratteristiche: tubo con anima lievemente variabile, anello plastico, rinculo variabile, affusto Filloux perfezionato, freno di bocca. Settore di tiro in direzione 54°; in elevazione, da 6° a + 65°. Il freno di bocca assorbe il 25% dell'energia di rinculo.

La bocca da fuoco sembra comportarsi bene nel tiro, nonostante i pericoli che può presentare il doppio cono di transito. Calibro mm. 85, lunghezza 34.8 calibri. V. massima 675 m. come cannone e 550 come obice; peso del proietto kg. 10 per il tiro teso e 8.8 per il tiro curvo; gittata 15.000 m. (con carica aggiuntiva) come cannone e 9.800 m. come obice; peso in batteria kg. 1970, peso per il traino kg. 2330, e quindi piuttosto forte anche per cannoni da campagna moderni. Il concetto è lodevole: ma forse vuole rispondere a troppi quesiti contemporaneamente.

La soluzione Bofors è del tutto differente in quanto concerne le esigenze di balistica interna: anzichè presentare una doppia camera e disporre anelli nello spazio di caricamento, essa si basa su una pressione più elevata dei gas, atta a consentire che una camera anche piccola risulti sufficiente alle esigenze della carica massima. Invece di due proietti di diametro diverso in corona, si ha un solo proietto col quale si può eseguire tiro teso e tiro curvo a piacimento.

Settore di tiro in direzione, 56°; in elevazione, da — 10° a + 45° (e cioè limiti molto inferiori alla soluzione Schneider). Anima leggermente variabile, come nello Schneider: chiusura automatica a cuneo: rinculo variabile. Calibro mm. 90: lunghezza. 40 calibri: peso del proietto, kg. 10: V. massima 625 m., minima 230 m., gittata massima 14 km., peso in batteria kg. 1650. E cioè, pur raggiungendo una gittata di poco inferiore al tipo Schneider, si ha un minor peso di oltre 300 kg..

Queste due soluzioni risponderebbero ad un problema che può così essere enunciato: sostituire l'obice campale con un cannone campale atto al tiro curvo. Le soluzioni Bofors e Schneider dimostrano che la cosa è possibile: nel tipo Bofors essa è tenuta a prezzo di un aumento nel peso del proietto ciò che è poco favorevole al rifornimento delle munizioni.

E' il caso di chiedersi se non converrebbe invece sopprimere il cannone campale e conferire all'obice campale attuale le qualità che ora gli mancano, e cioè la possibilità di una grande gittata.

E' inutile ricordare che vi sono attualmente due obici campali pienamente moderni, uno più noto e l'altro meno, i quali ci indicano la via. Il primo è il nuovo obice americano mod. 1925 da mm. 105, peso in batteria kg. 1450, gittata 11.000 m.: esso non rappresenta ancora una soluzione molto soddisfacente, tanto più che il proietto pesa 15 kg.. Il secondo è il nuovo obice spagnuolo Vickers, simile al cannone campale IV da 18 libbre di guerra, ma che con un calibro da 105 e V. di 457 m., può lanciare un proietto di 12 kg. a 12.000 m.: ha però un peso in batteria di kg. 1577, e la sua costruzione è alquanto complicata. Comunque, sembra che con perfezionamenti in questi due tipi si potrebbero raggiungere maggiori gittate, senza oltrepassare il peso in batteria della soluzione Bofors.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Ottobre 1928.*

C. Cesari: Sulle opposte sponde adriatiche. Albania, regno indipendente. — C. Prepositi: L'aeronautica militare nel primo periodo del conflitto europeo (agosto-dicembre 1914). — : Il Corpo celere. — I. Di Nisio: Nei terreni di media montagna. Azione di un battaglione di avanguardia. — P. Poli: Le comunicazioni radiotelegrafiche nella Divisione. I. I materiali e la teoria del loro impiego. — A. Mennella: Servizio sanitario in alta montagna. — E. Dardi: In tema di didattica militare. Il cinematografo, mezzo d'insegnamento. — V. Curato: Note pratiche di merceologia. III. Recipienti involucri ed utensili.

Giornale di Medicina Militare. *Ottobre 1928.*

Lampis: Il « visus » nella simulazione. — Bifano: Il trattamento della scabbia nell'esercito. — Fisichella: Considerazioni su un focolaio epidemico di scorbuto fra gli ascari.

L' Universo. *Ottobre 1928.*

E. De Chaurand: Il territorio cinese, figlio del vento e della polvere. — U. Toschi: Un gruppo di caverne artificiali nelle « rupi » di Ancona. — A. Benedetti: Determinazione relativa della gravità terrestre: Padova-Aquileia: Padova-Firenze. — A. Toniolo: Il congresso internazionale di geografia a Cambridge.

Rivista Aeronautica. *Settembre 1928.*

Gen. Douhet: Caccia, combattimento, battaglia. — Ten. col. Castagna: Seconda replica in tema d'aviazione d'artiglieria. — Ten. col. Raimondi: L'aerodinamica teorica. — Magg. Lega: Le possibilità del volo rasente nell'attacco contro navi da superficie. — Prof. G. Crestani: Contributo richiesto agli aeronauti nello studio delle nubi. — Ing. R. Ranalli:

Gli strumenti di navigazione aerea ed il loro impiego razionale. — Capitano Gustosa: L'idrovolante quadrimotore «Dornier Superwal». — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Ottobre 1928.

E. La Polla: Considerazioni sull'avvenire del traffico aereo. — Col. Targa: Dominio o supremazia aerea! — Ten. col. Ajmone-Cat: Ultima replica in tema di aviazione per artiglieria. — Ten. col. Martucci: Impressioni sulla XI Mostra aeronautica di Parigi. — Magg. Fucini: Una discesa con paracadute. — Magg. Lega: La fortificazione permanente e l'offesa aerea. — E. Luraghi: Aviazione commerciale ed aviazione militare. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Ottobre 1928.*

Col. Bellusci: Le teleferiche militari. Loro prevedibile impiego e caratteristiche che devono avere. Relative modifiche di materiali in uso (*continuaz. e fine*). — Dott. R. Bonaparte Colombo: Nuove costruzioni di fotogrammetria per la restituzione geometrica mediante due fotografie. — Ten. ing. Ravelli: Nitrocellulose. — Magg. dell'esercito austriaco O. Regele: Passaggi di corsi d'acqua in presenza del nemico e materiali relativi. — Capit. Conti: Atlante balistico. — Gen. di brig. De Rossi: L'assedio di Zara.

Rivista Marittima. *Ottobre 1928.*

Capit. di vasc. Castracane: Siluri, siluranti e lanciasiluri. — Capit. di vasc. Goiran: Cacciasommergibili? — Ing. A. Bezzi: Prova a 100 metri dei sommergibili della classe «Balilla». — Capit. di corv. Margottini: Siluranti di superficie. — Capit. di freg. Bianco di S. Secondo: Difesa verticale ed orizzontale dei diversi tipi di navi da guerra.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Ottobre 1928.*

Le operazioni dell'esercito belga. L'organizzazione dell'esercito durante la guerra (*continuaz.*) — Ten col. Duvivier e magg. Herbiet: Cómpiti affidati all'esercito di campagna ed alle fortezze belghe nel 1914 (*continuaz. e fine*). — Magg. Liévin: I carri armati (*fine*). — Ten. col. Corpens: Storia del genio militare. — : Il combattimento fra la 3ª Divisione coloniale francese e il VI Corpo d'armata tedesco presso Rossignol, Saint-Vincent e Tintigny il 22 agosto 1914. — : L'organizzazione della difesa nazionale svizzera. I. L'esercito.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Settembre 1928.*

Col. Valarché: Il combattimento del «Petit-Morin» (*continuaz.*). — Magg. Vauthier: L'organizzazione delle batterie d'artiglieria antiaeree. — Magg. Pot: L'obice leggero negli eserciti stranieri. — Magg. Morel:

Mitragliatrici d'aviazione « Madsen ». — Ing. chimico DESVERGNES: Quali sono le più antiche polveri di guerra che si posseggono? — Ten. VIRY: Nonio per l'aggiustamento del tiro mediante osservazione unilaterale.

Revue Militaire Française. *Ottobre 1928.*

Magg. D'ARGENLIEU: La battaglia dell'Avre (*fine*). — Col. BAILLS: Passaggio di fiumi in presenza del nemico (IV). — Ten. col. MAYER: Il generale Brialmont. — Gen. medico UZAC: Dall'antico al nuovo regolamento di sanità (II). — Col. GOUDOT: L'operazione effettuata su « Bou-Ganous » il 25 settembre 1925.

GERMANIA.

Heerestechnik. *Settembre 1928.*

Questioni di motorizzazione in eserciti esteri. — Ing. STADIE: Esposizione di carreggi alla fiera di Lipsia. — BAUMGART: La carta tedesca 1:50.000. — PLEGER: Notizie tecniche sull'esposizione della stampa a Colonia. — WEDEMEYER: Mezzi di puntamento per il tiro antiaereo. — WARNIZ: Costruzioni stradali moderne e loro utilizzazione a scopi militari.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Giugno-Luglio 1928.*

Gen. JELISIJEVIC: L'esercito dell'Ibar nella guerra del 1912. — Col. JOVANAVIC: Posizioni di partenza per l'attacco della fanteria. — Col. BARJAKTAREVIC: Organizzazione dell'artiglieria in combattimento e divisione del teatro d'operazione in zone d'azione. — Gen. MIRKOVIC: Azione del 6° reggimento Timok nel combattimento intorno a Gucevo il 16-19 settembre 1914 ed impiego dell'artiglieria avanzata in tale combattimento (*fine*). — Generale MIHAILOVIC: Trasporto dell'artiglieria pesante della 2ª Armata da Kocovo al mare Adriatico negli anni 1915-1916. — Ten. col. dott. STANOJEVIC: Guerra batteriologica e guerra futura. — Capit. HOJNIK: Il carro armato francese « Renault ». — Ten. col. JORGOVIC: Organizzazione dei collegamenti in speciali situazioni. — Col. BOGDANOVIC: Ancora una parola sull'articolo « Organizzazione dei comandi dei Distretti militari ». — : Situazione numerica ed armamento degli eserciti europei. — Gen. S.: Situazione numerica dei quadri effettivi e degli ufficiali in servizio effettivo dell'esercito francese nell'anno 1918. — Magg. gen. russo BATJUSIN: La crittografia durante la guerra mondiale.

ROMANIA.

Romania Militara. *Luglio-Agosto 1928.*

Ten. col. LASCAR e Magg. DIACONESCU: L'organizzazione e l'attuazione dei trasporti di rifornimento e di sgombero per ferrovia. — Gen. CONSTANDACHE: Le ricompense nelle legioni romane. — Magg. CERNAIANU: L'impiego e il funzionamento dei servizi nella dottrina rumena. — Magg. MOLDOVEANU: Dati sull'armamento e sui metodi di combattimento nei differenti

eserciti stranieri. — Ten. col. MIHAIL VICTOR: Riassunto del ciclo di conferenze tenute dal colonnello Touchon alla scuola superiore di guerra in Francia. — Magg. DIACONESCU: La tecnica rivoluzionaria del bolscevismo. — Capit. NASTASE: La difesa interna del paese con cortine di fumo. Magg. SIRAEVO e Capit. CRISTESCU: Questioni strategiche e tattiche che gli scrittori militari russi, secondo il loro modo di vedere, ritengono convenienti all'esercito romeno. — Capit. CRISTESCU: Le idee dei dirigenti della Russia sovietica esposte nel XV congresso del partito comunista. — Capitano DIMITRESCU: La sincerità delle dichiarazioni di Litvinoff alla conferenza preparativa per il disarmo.

Settembre 1928.

Gen. OLTEANU: La residenza. — Ten. col. MANAFU: Colpo d'occhio sulla preparazione industriale della guerra mondiale. — Magg. ing. VASILIU: Il còmpito della fortificazione permanente nella guerra mondiale e modo come deve essere considerata nell'avvenire. — Magg. MIHAIL: La battaglia di Dompiere (*traduz.*). — Capit. C.: Il treno automobile della Reichswehr e il treno automobile francese (*traduz.*). — Capit. MIHAITE: Opinioni tedesche sulla fortificazione della frontiera Est della Francia e del Belgio. — Ten. col. GHINEA: L'esercito americano.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Luglio 1928.*

Comand. MUNIZ: Il comando e lo stato maggiore. — Ten. col. VAN BAUMBERGEN: Standardizzazione del materiale sanitario. Il bracciale internazionale. — Comand. DE AGUS: Il pallone frenato è qualcosa di più di un osservatorio di artiglieria?

Memorial de Infanteria. *Luglio 1928.*

Gen. NOUVILLAS: Commenti sull'opera del generale Artur Bonbergen. — Comand. RUIZ FORNELLS: Studio dell'impiego tattico della Divisione organica. — Capit. REYES SANZ: Qualche cosa sulla guerra moderna. — Comand. VILLAMILL: Istruzioni per il maneggio e servizio del mortaio « Valero ». — Capit. AHUMADA: Guerra del 1546-47 in Germania.

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Agosto 1928.*

Magg. gen. GIBBS: Servizio dei collegamenti nel teatro di operazione. — Capit. LOCH: Impiego tattico di unità antiaeree in campagna. Ten. BOWEN: Progressi recenti nelle artiglierie antiaeree. — Magg. CHERRINGTON: Preparazione industriale alla guerra. — Ten. FEATHERSTON: La situazione militare in Cina. — Ten. KNAPP: Trasporto del cannone ferroviario da 14 pollici dal campo sperimentale di Aberdeen al forte Mac Arthur.

The Field Artillery Journal. *Luglio-Agosto 1928.*

Ten. BACH: Progressi recenti nelle dotazioni telefoniche. — Ten. DNELL: La scuola di motorizzazione dell'11ª brigata d'artiglieria da campagna. — FABIAN: Prime impressioni di un istruttore presso la guardia nazionale.

— Harrington: La guerra vista in calcidoscopio. — Ten. Hensey: Calcolatore di dati di tiro. — : Elementi d'artiglieria da campagna in forze meccanizzate sperimentali. — Agan: Produzione di polveri in Francia durante la guerra. — : Istruzione sul tiro della pistola nell'Università di Pardue. — Gen. francese Herr: Artiglieria da campagna: passato, presente e futuro.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Agosto 1928.*

Magg. Pfenninger: L'ubbriachezza nel vecchio e nel nuovo codice penale militare. — : Notizie dalla scuola di tiro. — : Cani staffetta. — Magg. Laesser: Circa lo sfilamento dei ciclisti. — Ten. col. Matossi: I carri armati dal punto di vista tattico. — Ten. Burckhardt: Cannonieri e motoristi. — Ten. Naef: La difesa contro gli attacchi aerei. — : Le truppe da montagna svizzere.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Settembre 1928.*

Hanns: Canti di guerra militari svizzeri. — Magg. Probst: Le condizioni geografico-militari della fronte occidentale nell'agosto 1914 (*continuaz.*). — : Concetti circa la preparazione degli approvvigionamenti. — Col. Lebaud: Le mie impressioni di guerra (*continuaz.*).

Revue Militaire Suisse. *Settembre 1928.*

Col. Feyler: Il comando francese all'inizio della guerra europea (*fine*). — Gen. Rouquerol: L'artiglieria da battaglia. — Ing. De Stackelberg e Dott. Zwiet: La difesa anti-chimica presso le nazioni armate e le prospettive del modernismo militare.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Ottobre 1928.*

N. 257. — E. Berté: L'aspetto militare della propaganda per il bosco. — Miseno: Le basi navali. — Ten. col. Palumbo: A manovre finite. Considerazioni. L'avvicinamento degli Azzurri. — G. Po: Il bombardamento di Durazzo (2 ottobre 1918).

N. 258. — L. Fea: Il dislocamento dei sommergibili. — Gen. Corselli: A proposito di semplicismo. — Ten. col. Palumbo: A manovre finite. Considerazioni. L'avvicinamento dei Rossi.

N. 259. — Palinuro: Insinuazioni malevoli. — Ten. col. Varanini: Il contributo italiano alla rottura della fronte macedone (settembre-ottobre 1918). — Ten. Santori: Tiro individuale di precisione.

N. 260. — Le memorie dell'Arciduca Giuseppe nel commento di S. E. il generale Cavallero. — s. m. g.: Marina e disarmo. — Ten. gen. Pennazzi-Ricci: I precursori: Marco Polo. — Ten. col. Fabbri: Gli alpini alla battaglia della Bainsizza.— a. m.: L'elicottero e l'autogiro. — P. De Simone: La difesa antigas in Russia.

N. 261. — E. Rovere: La « battaglia verde ». — Gen. Corselli: L'elemento psicologico nell'addestramento della fanteria. — Ten. col. Varvnini: I bersaglieri dal ponte di Goito alla grande guerra.

N. 262. — : Nuovi tempi e nuovi còmpiti. — Palinuro: Il bilancio della Marina francese per il 1929. — Magg. Meli: La Milizia volontaria e le ferme ridotte.

Milizia Fascista. *Ottobre 1928.*

N. 40. — Melchiori: Impiego in guerra. — Darioski: Constatazioni. — : Un interessante e brillante esperimento notturno dei reparti contraerei dell'VIII zona.

N. 41. — Melchiori: Circa il saluto romano nell'esercito. — Ten. col. Guasco: La Milizia e le ferme brevi. — Ten. col. Alleva: La difesa antiaerea. — A Attal: L'occupazione francese della Tunisia.

N. 42. — Melchiori: Milizie speciali. — C. Sforza: Una domanda. Morelli: La Milizia antiaerea.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 27 - *25 Settembre 1928.*

Gen. Bollati: Ancora circa i carri armati. — Col. Targa: I pregiudizi sulla fortificazione permanente. — Ten. col. Carta: Il miracolo della Marna. — Magg. De Rysky: Il principio dell'offensiva e lo spirito offensivo. L. Ruiz de Carbenas: La posta militare e la guerra.

N° 28 - *5 Ottobre 1928.*

G. Douhet: Il fenomeno della stabilizzazione. — Col. Versé: I fondamenti della dottrina tattica attuale italiana.

N. 29 - *15 Ottobre 1928.*

G. Douhet: La stabilizzazione delle fronti.

Nuova Antologia. *1° Luglio 1928.*

A. Venturi: Per il IV centenario dalla nascita di Paolo Veronese. — C. Ricci: La chimera. — A. Negri: Preghiere. — L. Hansen: Tra gli artigli dello Spitzberg. — M. Sarfatti: Architettura, teatro e mostra dell'800 a Venezia. — G. Managorda: Il paganesimo degli antichi Germani. — E. Amicucci: Scuola di giornalismo. — A. F. Guidi: L'archivio inedito di Paulo Fambri. — E. De Cillis: Gli aspetti e le soluzioni del problema della colonizzazione agraria in Tripolitania. — M. Cardini: Marcello Malpighi nel III centenario dalla sua nascita.

16 Luglio 1928.

F. Crispolti: Il 25° dalla morte di Leone XIII. — M. Barbano: Per una fede. — G. Bustico: Lorenzino De' Medici sul teatro. — M. Pomilio: Ali (*versi*). — L. Hanzen: Tra gli artigli dello Spitzberg. — P. Ducati: Il primo congresso internazionale etrusco. — H. Nelson Gay: Mazzini e Antonio Gallenga apostoli dell'Indipendenza italiana in Inghilterra (*con 9 lettere inedite di Mazzini*). — D. Cortesi: Roma 130 anni fa. — F. Brandileone: I «Due diritti» e il loro odierno insegnamento in Italia.

Rassegna Italiana. *Settembre 1928.*

Parte I.

La rassegna italiana: Umberto di Savoia. — F. Pettorossi: Su la conversione politica e religiosa del Leopardi. L'amicizia del Giordani ed un avvenimento politico del 1817 nella provincia di Macerata. — A. Fontana: Ricordi bonomelliani. — E. Gabellini: Politica industriale italiana. — E. Camuncoli: Madame Bovary. — A. Sartoris: Note di architettura operaia. — Politicus: Politica internazionale.

Parte II.

La direzione: Il trattato italo-abissino e lo sviluppo della colonia Eritrea. — C. Di Marzio: Cartagine francese. — C. Masi: Vecchie cronache libiche. — B. Rossi: Canti tripolitani. — : La nuova politica emigratoria del Governo fascista.

Rassegna Settimanale della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli nn. 39, 40, 41 e 42 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 39. — Italia: L'ordine, la concordia, la disciplina del paese. — La politica agraria, le bonifiche e i progressi verso l'indipendenza economica. — Relazioni con la Grecia, la Turchia e l'Albania. — L'atteggiamento dell'Italia di fronte al patto Kellogg, all'accordo franco-inglese e alla Società delle Nazioni. — Le tendenze espansionistiche. - Relazioni con la Jugoslavia. — Bulgaria: Commenti sulla politica estera. — Relazioni con la Jugoslavia. — Problemi politici generali: Nuovi commenti sull'accordo navale franco-inglese e sull'atteggiamento dell'Italia e degli Stati Uniti.

Fascicolo n. 40. — Italia: Le decisioni del Gran Consiglio. — La riforma elettorale. — Il disegno di legge sulla costituzionalizzazione del Gran Consiglio. — La firma del trattato di amicizia, conciliazione e regolamento giudiziario concluso colla Grecia. — Relazioni con la Francia, l'Inghilterra e la Germania. — Relazioni con la Jugoslavia e con la Francia nei riguardi della politica italiana nei Balcani. — Relazioni con la Svizzera. — Una nota del Governo Svizzero al Governo italiano. — Lo sviluppo della Libia. — Francia: Il nuovo Ministero dell'aria e polemiche sulla nuova organizzazione dei servizi aeronautici. — Problemi politici generali: Nuovi commenti sull'accordo navale franco-inglese e sull'atteggiamento dell'Italia, degli Stati Uniti e del Giappone.

Fascicolo n. 41. — ITALIA: La costituzionalizzazione del Gran Consiglio fascista. — Nuovi commenti sulla firma del trattato colla Grecia. — Relazioni con la Svizzera. — La nota verbale del Governo Federale e le dichiarazioni del Capo del Dipartimento politico al Consiglio Nazionale elvetico. — AUSTRIA: Ancora sulla questione dell'Anchluss. — La relazione del cancelliere Seipel sulla politica estera. — FRANCIA: L'organizzazione del nuovo Ministero dell'aria. — Raffronti con l'aeronautica italiana. — Pareri di costruttori e aviatori. — JUGOSLAVIA: L'idea croata e l'idea jugoslava.

Fascicolo n. 42. — ITALIA: Le funzioni della M.V.S.N.. — Commenti ad uno scritto del Duce sulla diminuzione delle nascite. — Economia. — Problema demografico. — Progressi e progetti industriali. — Il movimento turistico. — Relazioni con la Francia e con l'Inghilterra. — Discussioni sulle aspirazioni coloniali italiane. — L'atteggiamento italiano di fronte all'accordo navale anglo-francese. — Dopo l'accordo per Tangeri. — FRANCIA: Ancora sul nuovo Ministero dell'aria e confronti con l'aviazione italiana ed inglese. — Un discorso del sig. Poincaré ed uno del sig. Millerand sulle relazioni con la Germania, il disarmo, le riparazioni e lo sgombero anticipato della Renania.

L' Oltremare. *Settembre 1928.*

(R. G.): Il trattato del 2 agosto. Politica con l'Etiopia. — G. ROLLINI: Penisola Arabica. — C. MASI: Stampa estera e interessi nostri. — M. PALLUCCI: L'Inghilterra e la crisi egiziana. — L'OLTREMARE: Tentativi pacifisti dei Senussi. — : La nostra aviazione civile nel Mediterraneo. — I. TOLÒBA: notiziario d'Oltremare. — G. VENINO: Per la colonizzazione libica. — E. C.: Legislazione, diritto, giurisprudenza. — F. BENINCASA: Cirenaica, 1924. — E. QUEIROLO: Tunisi, i Berberi e l'Italia nei secoli. — E CUCINOTTA: Bibliografia d'Africa e d'Oriente.

Ottobre 1928.

A. SOLMI: La revisione dei mandati. — : E la «Società africana» di Napoli? — G. ZUCCO: Tonnare e tonnaroli in Libia. — D. CANTALUPO: L'economia della Siria. — C. MASI: Stampa estera e interessi nostri. — C. VALSECCHI: I prodotti delle piante nell'Africa Orientale. — : Gli addetti coloniali. Dimostrazione analitica delle spese effettive delle singole colonie. — E. C.: Legislazione, diritto, giurisprudenza. — A. MAUGINI: La nuova legge per le concessioni dei terreni demaniali libici — : Il Duca degli Abruzzi esplorerà l'Alto Uebi Scebeli. — F. TURCHI: La civiltà cattolica. Inaugurazione della Cattedrale di Tripoli. I meticci in Eritrea. Si attenta alle scuole cattoliche palestinesi. Protestanti e anglicani in Terra Santa. — : La cultura italiana in Egitto. — G. SALVADEI: Un atlante italiano di geografia missionaria. — E. CUCINOTTA: Bibliografia d'Africa e d'Oriente.

Direttore responsabile: Generale E. BASTICO.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO II - DICEMBRE 1928 - N. 12

STAB. TIP. REGIONALE — ROMA 1928 - VII

Note di geografia militare del Mediterraneo

(Aspetto fisico del Mediterraneo centrale)

Il Mediterraneo centrale può essere considerato come una « regione costiera circolare » che ha il suo centro immaginario nelle grandi profondità del mare Jonio (1).

Le terre periferiche — Italia meridionale e Grecia, Libia e Tunisia — definiscono perfettamente il Mediterraneo centrale e ne precisano la funzione di mare piccolo atto a legare tra loro le terre anzidette.

I varchi tra le terre periferiche — canale di Tunisi, stretto di Messina, canale d'Otranto, stretto di Cerigo, bocca del Mar di Levante — stabiliscono poi i rapporti esterni di tale mare piccolo cogli specchi laterali del Mediterraneo occidentale e del Mar di Levante, nonchè i legami particolari tra Jonio e Tirreno, tra Jonio e Adriatico, tra Jonio ed Egeo.

Queste poche parole bastano per mettere in evidenza l'importanza militare di questo teatro d'operazione naturale: esso è infatti campo tattico tra Italia meridionale, Grecia, Libia e Tunisia ed ha funzioni strategiche tanto rispetto al Mediterraneo occidentale e all'Atlantico, quanto rispetto al Mar di Levante e all'Indiano; esso ha inoltre un valore specialissimo per noi, quale elemento di collegamento logistico tra Italia tirrenica, Italia adriatica e Italia libica.

(1) Vedasi, fuori testo, lo schizzo N. 1.

Lo studio di superficie di una regione costiera, per essere condotto logicamente, deve scendere dalle masse continentali alla linea di costa e di lì allo specchio marino che le bagna. Difatti l'attività umana sugli specchi marini è, per massima parte, dipendente dalla natura e dalla attività delle masse continentali che in essi si specchiano; se è vero che i mari potentemente concorrono a mettere in valore le masse continentali, è pur sempre vero che senza di esse lo specchio marino rimane inattivo; le grandi linee di navigazione al disotto del 40° di latitudine sud (grande e deserta massa oceanica australe) costituiscono praticamente un'entità trascurabile, mentre raggiungono una fittezza ed una intensità di traffici mirabolante intorno al 40° di latitudine nord (specialmente tra le masse continentali dell'Europa e delle Americhe).

Ecco perchè dicevamo che, logicamente, lo studio di una regione costiera dev'essere condotto partendo dall'esame delle masse continentali che rappresentano il primo motore d'ogni attività, scendendo poi al prospicente specchio marino che concorre a sua volta a mettere in pieno valore quelle attività, coll'intermezzo però dell'esame della linea di costa che determina, coi suoi particolari, i tratti che facilitano più o meno lo stabilirsi delle materiali relazioni tra mare e terra.

E infine questi tre elementi di superficie — retroterra, costa e mare — per essere ben collegati tra loro in un tutto unico, devono tener conto della sovrastante volta atmosferica che, percorsa dai mezzi aerei, ne allarga la funzione e ne accelera il ritmo guerresco.

★

Il clima è poi un altro elemento fisico che fa del Mediterraneo centrale una unità geografica, unità che si riverbera su una quantità di altri fatti fisici, biologici ed umani.

Le quattro terre che si bagnano nel Mediterraneo centrale (Italia meridionale e Grecia, Libia e Tunisia) godono presso a poco dello stesso clima sub-tropicale marittimo.

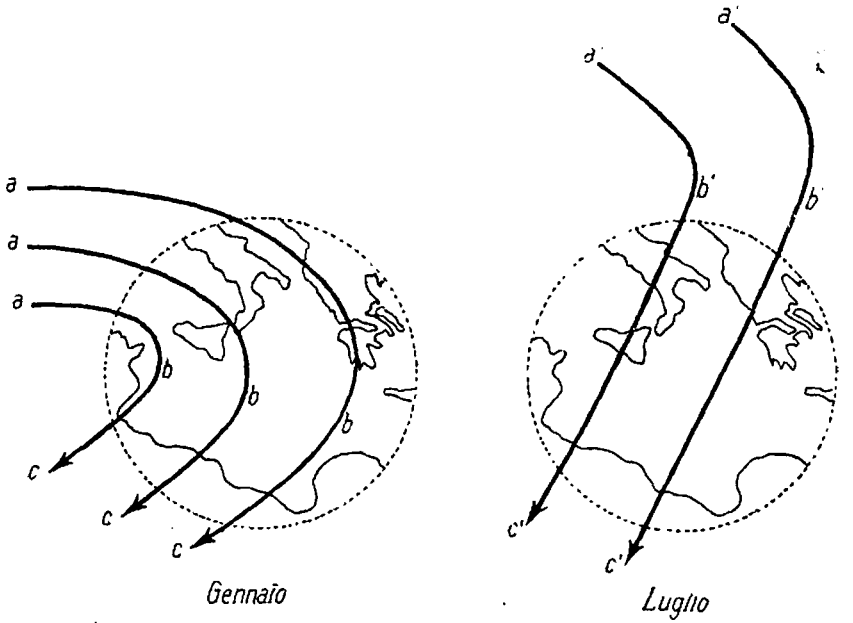
Nel semestre invernale le grandi correnti aeree della terra si manifestano in questa regione (1) frequentemente con venti che arrivano da ponente e che, carichi come sono dell'umidità raccolta sorvolando l'Atlantico e il Mediterraneo occidentale, si scaricano

(1) Vedasi schizzo N. 2.

largamente in pioggia sull'Italia centrale e sulla Grecia, elargendone in quantità sufficiente anche alla Tunisia e alla Libia.

Nel semestre estivo invece, pel fatto che l'equatore del caldo si avvicina di molto a noi, i prevalenti venti di ponente si spostano di altrettanto verso nord e attraversano di poi il Mediterraneo centrale con un deciso andamento NE-SO, da aliseo. Questi venti, che

SCHIZZO N.º 2.



Andamento prevalente dei grandi venti periodici che sorvolano il Mediterraneo centrale nel semestre invernale (a b c, andamento prevalente del gennaio) e nel semestre estivo (a' b' c', andamento prevalente nel luglio). Nel semestre invernale lo specchio marino, che si mantiene più caldo delle terre circostanti, fa poi anche da richiamo di saltuarie sciroccate (vento di S. E.) alternantesi con colpi di grecale (vento di N. E.). Cosicchè in complesso mare ed aria sono decisamente più burrascosi e irregolarmente burrascosi nel semestre invernale che non nell'estivo; nel semestre estivo invece la regolarità dei venti è maggiore e le comunicazioni attraverso il Mediterraneo centrale, specialmente le comunicazioni aeree, sono più facili dall'Europa verso l'Africa (b' c') che non nella direzione inversa.

furono pertanto già smunti della loro umidità dalle alte montagne dell'Europa centrale, procedendo verso sud trovano l'Italia meridionale, la Grecia e l'Africa infocate dai raggi perpendicolari estivi, cosicchè aumentano rapidamente il loro potere di saturazione ed invece di elargire piogge, aiutano a prosciugare le regioni che at-

traversano; è il semestre della siccità estiva che succede al semestre della piovosità invernale.

In complesso adunque l'unità climatica del Mediterraneo centrale completa l'unità dei rapporti costieri delle terre che lo circoscrivono e spiegano la facile adattabilità umana degli Italiani e dei Greci ad ambientarsi sull'opposta sponda, fatto che facilita così le attività pacifiche come quelle belliche.

★

Al Mediterraneo centrale si affacciano quattro terre: due italiane, una da nord (Italia meridionale) e una da sud (Libia); due estere, una da oriente (Grecia) e una da occidente (Tunisia).

Il collegamento tra le due terre italiane è adunque subordinato, indipendentemente dalla sentinella inglese di Malta, alla presenza amica delle due terre laterali, chè altrimenti queste potrebbero rappresentare due bastioni minacciosi per le linee di comunicazione tra la Madrepatria e la sua quarta sponda.

Volendo ora iniziare il rapido esame dei territori che circondano il Mediterraneo centrale, daremo la precedenza alla Grecia la cui costa jonica costituisce il lato orientale di un angolo di manovra che ha il suo vertice nel canale di Otranto e per altro lato (occidentale) l'allineamento Capo di Santa Maria di Leuca — Capo Passero.

Come l'Italia meridionale presenta al M. Jonio in prevalenza regioni meno favorite, come la Calabria, la Basilicata e fino a un certo punto la Puglia, ed ha immediatamente alle spalle la grande base di risorse logistiche della Campania felice, bacino di Benevento e Tavoliere di Foggia, così la Grecia — complessivamente considerata — presenta al M. Jonio regioni meno ricche ed ospitali ed ha alle spalle, nella Grecia orientale, la grande base delle sue maggiori risorse.

I due lati di quell'angolo Passero — Otranto — Matapan hanno adunque una funzione essenzialmente tattica, mentre è sul loro rovescio che si trova la base logistica delle risorse atte a nutrire la manovra, base logistica specialmente ricca ed estesa per quanto riguarda l'Italia quando si rifletta che a nord della linea Napoli-Benevento-Foggia sta dipoi tutta l'Italia centrale e settentrionale.

Per convincerci di questo asserto occorre, a cominciare dalla Grecia, esaminarne un po' da vicino la costituzione fisica ed osservarne i contraccolpi umani.

La Penisola greca (1) nel suo insieme si presenta con la caratteristica dominante di massa montagnosa, rude e povera. Si tratta difatti prevalentemente di montagna calcarea, di un materiale roccioso cioè in buona parte compatto e permeabile, che presenta quindi largamente il fenomeno carsico. Complessivamente considerata quindi la massa terrestre greca è povera d'acqua sull'alto per la permeabilità del suo suolo montano e il liquido elemento è generalmente localizzato nei maggiori corsi d'acqua e nelle polle al piede delle pareti rocciose; la permeabilità delle regioni elevate calcaree influenza anche largamente la morfologia, inquantochè gli inghiottitoi, le doline, le polie, le caldaie e simili, danno frequentemente luogo alle conche acrocoriche interne, mal collegate, attraverso alla loro cornice montana, coi paesi circostanti.

La massa terrestre greca si preannuncia adunque subito come un retroterra per tre quarti alpestre e povero e per il resto a conche fertili, ma segregate dal mondo esterno e dal mare e spesso, più qua, più là, ancora acquitrinose e non del tutto bonificate.

La massa terrestre greca ha adunque un valore logistico molto limitato combinato con difficoltà tattiche rilevanti; vedremo che tale valore è specialmente limitato nella parte occidentale della Grecia.

D'altra parte tutta la Grecia è mal collegata, attraverso all'Albania e alla Macedonia, col resto della Balcania che ha d'altronde, pur essa, un valore intrinseco assai mediocre. Ciò a differenza, sia qui ripetuto per incidente, di quanto capita per l'Italia meridionale che, se anche si affaccia allo Jonio con regioni assai dure tatticamente e logisticamente (Calabria, Basilicata e Puglie), ha però a portata di mano la ricca Campania felice ed è ben collegata per la Valle latina e per la via litoranea adriatica alle ricche e progredite regioni dell'Italia centrale e settentrionale.

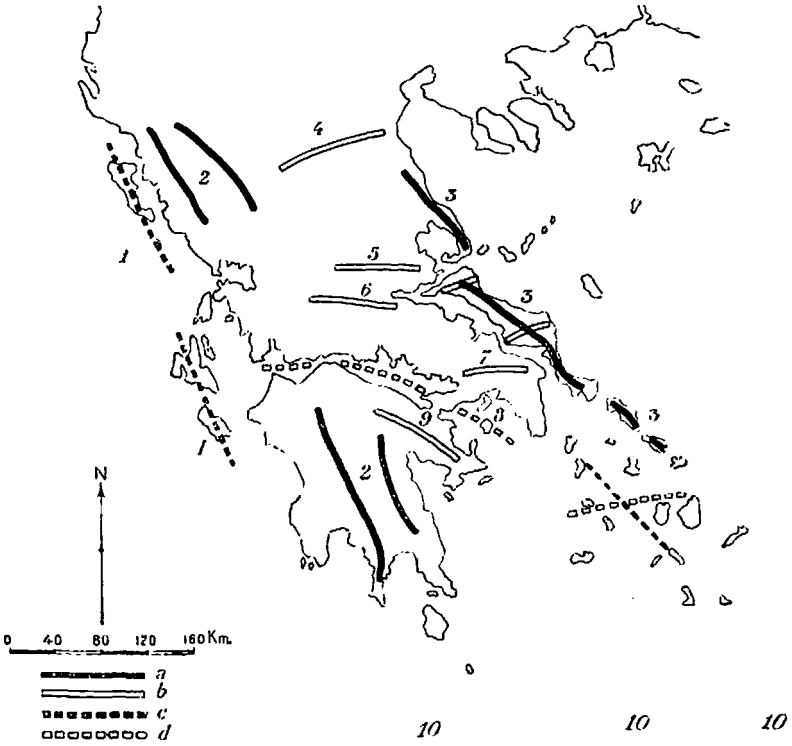
Il valore militare della Penisola greca è adunque da attribuire prevalentemente alle sue coste articolate ed in molto minor misura al suo retroterra in buona parte rudemente montagnoso; e a convincersi di questo asserto basterà il seguente sommario esame del retroterra prima e di poi della linea di costa dell'Ellade.

---

(1) Cfr. Unser Wissen von der Erde — III Band — « Länderkunde von Europa », — Zweiter Teil, zweite Hälfte T. Fischer « Die südeuropäischen Halbinseln ».

SCHIZZO N° 3

SCHEMA DELLA FRANTUMAZIONE ARCHITETTONICA DELLA GRECIA DOVUTA ALL'INCROCIO DI SFORZI DINARICI E PONTICI



a { Forme di emersione (catene montane, coste di frattura). } Forme orografiche che risentono dei moti tellurici con andamento dinarico.

c { Forme di sommersione (bracci di mare). }

b, d { Come sopra. } Come sopra dipendentemente dall'andamento pontico e dalla frantumazione dovuta all'affondamento egeico.

1 isole joniche da Corfù a Zante.
2 rilievi dall'Epiro al Peloponneso.
3 rilievi dall'Ossa alle Cicladi. } Con andamento dinarico

4 margine Metzovo-Olimpo.
5 rilievi dell'Othis.
6 rilievi dell'Oeta.
7 rilievi Kitharon.
8 Medit. greco (g. di Corinto - g. di Egina.
9 rilievo dell'Argolide. } Con andamento pontico o laurico che dir si voglia.
10 10 10 allineamento Candia-Rodi.

La Penisola greca è stata presa nella morsa potente di due grandi movimenti tellurici, il dinarico e il pontico (1). Il lettore ha presente alla mente l'andamento da maestro a scirocco della frantumata costa dalmata; proseguendo questo andamento giù giù fino in Grecia noi ci spieghiamo gli allineamenti successivi delle isole joniche, da Corfù a Zante, dei fasci di catene dell'Epiro e del Peloponneso, nonchè della catena marginale dell'Ossa in Tessaglia e del suo proseguimento nell'Eubea e nelle Cicladi; ma il lettore può anche facilmente richiamarsi alla mente l'andamento poderoso delle catene del Tauro nell'Asia Minore e anche questo andamento equatoriale si ritrova in Grecia:

a) nel margine meridionale dell'altopiano che lega il massiccio del Metzovo all'Olimpo;

b) nelle tre catene successive dell'Othis, dell'Oeta o Katavotra, e del Kitharon;

c) nella grande spaccatura dei golfi di Corinto e di Egina che separa nettamente il Peloponneso dalla Grecia propriamente detta;

d) nell'andamento della penisola dell'Argolide;

e) e infine nell'allineamento di isole da Creta a Scarpanto e Rodi.

Questo doppio sforzo tellurico ha frantumato la costa greca determinandone la grande portuosità, ha creato vasti festoni d'isole che la circondano di mari piccoli di altissimo valore umano, è probabilmente la causa prima dell'affondamento dell'antico continente egeico che appare oramai soltanto colle vette più alte costituenti le Sporadi settentrionali, le Sporadi meridionali e le Cicladi, cioè con quel ponte di isole che lega la Grecia al prossimo oriente.

La Grecia, giudicata con una prima occhiata sulla carta, dà l'impressione d'un paese molto complicato e difficile a descrivere; quest'impressione deriva principalmente dall'intreccio di plessi montani, dal frastagliamento delle sue coste e dal formicaio d'isole che l'avvolgono.

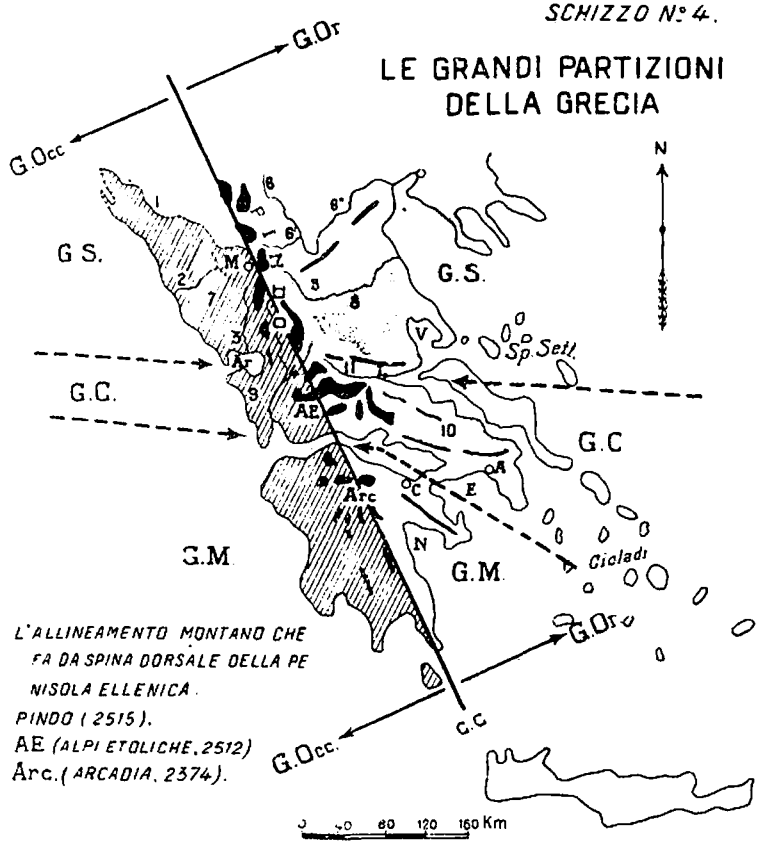
Una buona e semplice guida in questa descrizione si trova però quando si tengano presenti le linee maestre dinariche e tauriche, testè indicate, del montagnoso retroterra greco.

V'è anzitutto un allineamento montano ben deciso, continuo e rilevato — con andamento dinarico — che fa da spina dorsale

(1) Vedasi schizzo N. 3.

a tutta la Grecia: Pindo, Alpi Etoliche e Arcadia sono i tre anelli di questa colonna vertebrale (1).

SCHIZZO N° 4.



1 — Fiume Voiussa.
2 — Il Calama formato dalle acque della conca meridiana di Giannina.
3 — Fiume Aractos.
4 — Fiume Aspropotamo.
M = Metzovo, al nodo idrografico del Voiussa (1), del Calama (2), dell'Aractos (3), dell'Aspropotamo (4), del Pemegos (5), del Venetikos (6') che col Vistritza (6) forma il basso corso del Vistritza o Platamona (6'').
7 = Epiro, 8 = Tessaglia, 9 = Acarnania, 10 = Beozia, 11 = fiume Sperchios.
E = Golfo Egina.
C = Corinto; A = Atene; V = Volo; L = Lamia; N = Nauplia; Ar = Arlo; CC = Canale di Cerigo.

Toponomastica dell'articolo: O. Marinelli, in difetto: Stieler.

Il versante di ponente di questo allineamento montano cade relativamente breve e ripido sull'Jonio e costituisce la Grecia occi-

(1) Vedasi schizzo N. 4.

dentale, compatta, chiusa, montagnosa, povera. Il Voiussa, la conca di Giannina, l'Aractos e l'Aspropotamo, hanno sviluppo prevalentemente meridiano e gli altopiani e le catene interposte tra questi solchi costituiscono un fascio alpestre che segrega l'Epiro dalla Tessaglia.

Analogamente dicasi per le Alpi Etoliche che segregano la Acarnania e la bassa Etolia dalla Beozia.

L'Arcadia montagnosa costituisce infine, di per sè, i tre quarti del Peloponneso.

Nel suo insieme la Grecia occidentale è un paese montagnoso rude e di difficile attraversabilità; vedremo che la sua compattezza si riflette nella uniformità delle linee di costa e nel suo conseguente minor valore umano e tattico; la sua difficoltà d'attraversamento, per lo scavalcamento obbligatorio di diverse catene, rende poi difficile, a chi sbarca sulla costa occidentale, i rapporti con la Grecia orientale e lo sfruttamento logistico di quest'ultima.

La Grecia orientale è più ampia dell'occidentale e tra l'asse Pindo — Arcadia e l'Egeo presenta le vaste conche della Tessaglia e della Beozia e il mare piccolo Egina — Cicladi.

Nella Grecia orientale sono stati largamente sfruttati dalla Natura anche gli sforzi con andamento taurico, creando quelle spaccature equatoriali che tanto potentemente hanno concorso ad attribuire il massimo valore umano alla Grecia orientale in confronto della occidentale.

Vi sono anzitutto due grandi spaccature equatoriali che interessano entrambe le sponde greche e che, a tutta prima, sembrano servire di legame tra i paesi della Grecia occidentale e quelli della orientale; esse sono:

1° - Golfo d'Arta — valle dello Sperchios — Golfo di Lamia;

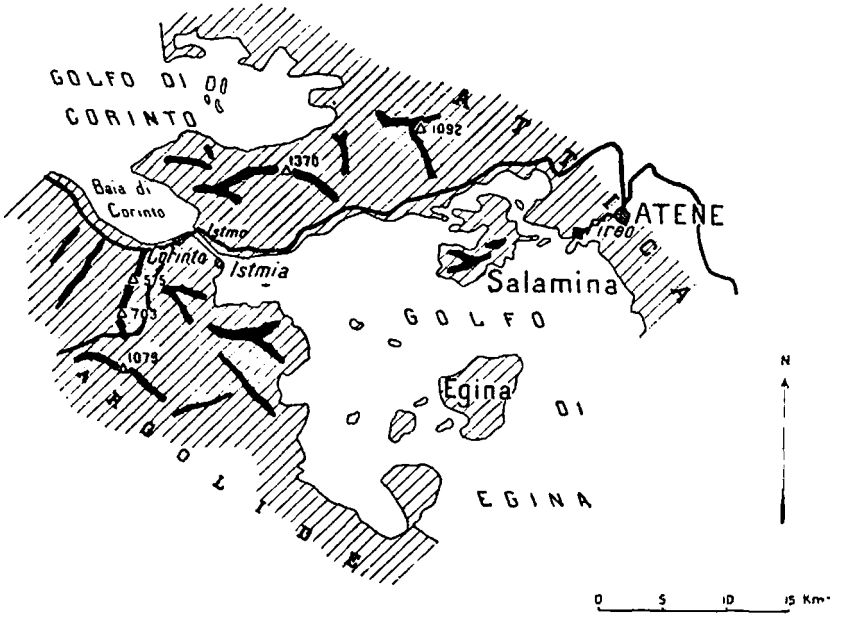
2° - Golfo di Corinto — Golfo di Egina.

In realtà però queste due spaccature « geologiche », se possono servire ad una logica suddivisione in Grecia settentrionale, centrale e meridionale, servono assai meno ai fini di quel collegamento ed offrono la loro massima utilità essenzialmente soltanto allo sviluppo umano della Grecia orientale.

Difatti come funzione di collegamento tra paesi del versante ionico e paesi del versante egeico, devesi notare che il passo presso Karpenision, tra l'alto bacino dello Sperchios e l'alto bacino del Megdova (affluente dell'Aspropotamo), rappresenta ancor oggi una via lunga e malagevole e lo stesso Canale di Corinto, che dovrebbe

aumentare il valore umano del Mediterraneo greco, ha, tecnicamente (1), un rendimento limitato; cosicchè praticamente la via più ampia e comoda nei rapporti tra i paesi costieri della Grecia occi-

SCHIZZO N°5.



dentale e quelli della Grecia orientale rimane pur sempre quella marittima del canale di Cerigo.

Invece quelle due spaccature, nel loro tratto orientale, sommandosi a numerose altre minori e agli interposti rilievi equatoriali

(1) Essenzialmente per le sue caratteristiche di profondità (m. 8) esso male si presta al movimento di grandi navi, mentre d'altra parte — anche prescindendo dai progressi probabili dell'aviazione — esso accorcia poi di poco la via del canale di Cerigo.

Ad ogni modo ecco alcuni dati tecnici relativi al Canale di Corinto:

Esso taglia l'istmo in linea retta da Posidonia, a due chilometri da Corinto, ad Istmia, poco lungi dalla baia di Calamaki sul Golfo di Egina (Vedansi gli schizzi nn. 5 e 6, quest'ultimo fuori testo).

Il terreno circostante è composto da rocce calcaree, qua e là coperte da terreni alluvionali e da sabbie.

Il lavoro di scavo del canale ebbe inizio nell'anno 1882 e terminò nel 1891; il lavoro costò la somma di 55 milioni di lire oro.

La navigazione ebbe inizio nell'anno 1891.

e incrociandosi con spaccature e rilievi ad andamento dinarico (o dalmato che dir si voglia) hanno provocato lo spezzettamento e la caratteristica compartimentazione della Grecia orientale nel cui centro siede appunto Atene.

Le cinque catene equatoriali già più avanti citate e che potremo ora brevemente chiamare dell'Olimpo, dell'Otris, delle Termopili, dell'Elicona e dell'Argolide compartimentano le due conche agricole della Tessaglia e della Beozia e i quattro profondi bracci di mare (Volo, Lamia, Egina e Nauplia); mentre da un lato l'asse Pindo — Arcadia chiude la Grecia orientale da ponente e la spinge a guardare all'Egeo, dall'altro lato la frantumazione delle Cicladi crea una serie di mari piccoli che fanno da ponte marino legante la Grecia orientale all'Asia Minore.

La Grecia orientale è adunque la vera Grecia marinara, difesa alle spalle, da ponente, dalla Grecia montagnosa.

La linea di costa è figlia della conformazione del retroterra e ne completa a sua volta la funzione.

La spina dorsale Pindo — Alpi Etoliche — Arcadia è molto più vicina alla costa occidentale che non all'orientale; ecco quindi che, senz'altro, le coste occidentali, saranno più precipiti verso mare e più chiuse verso terra che non le orientali (1), come difatti si riscontra in realtà; il muro che cade sul mare da Capo Glossa a Capo Matapan è quasi continuo ed ermetico, mentre il tratto di lunghezza all'incirca uguale, tra Olimpo e isola Amorgos, presenta numerose frantumazioni ed insenature. Il multiplo accesso dei canali Tricheri, Oreos ed Euripos, rompe la continuità del muro costiero inaccessibile tra Olimpo e Capo d'oro e mette in valore la Tessaglia e la Beozia; l'intreccio di mari piccoli, di golfi e di seni tra Eubea, Attica e Argolide, dà vita all'attività umana del

---

Il Canale ha una lunghezza di m. 6346; una larghezza di m. 21 al fondo; una larghezza di m. 25 alla superficie dell'acqua; una profondità di m. 8.

Movimento delle navi nell'anno 1926 (ultimo censimento): navi a vapore n. 5211, tonnellaggio 2.829.412; navi a vela n. 2826, tonnellaggio 76.966.

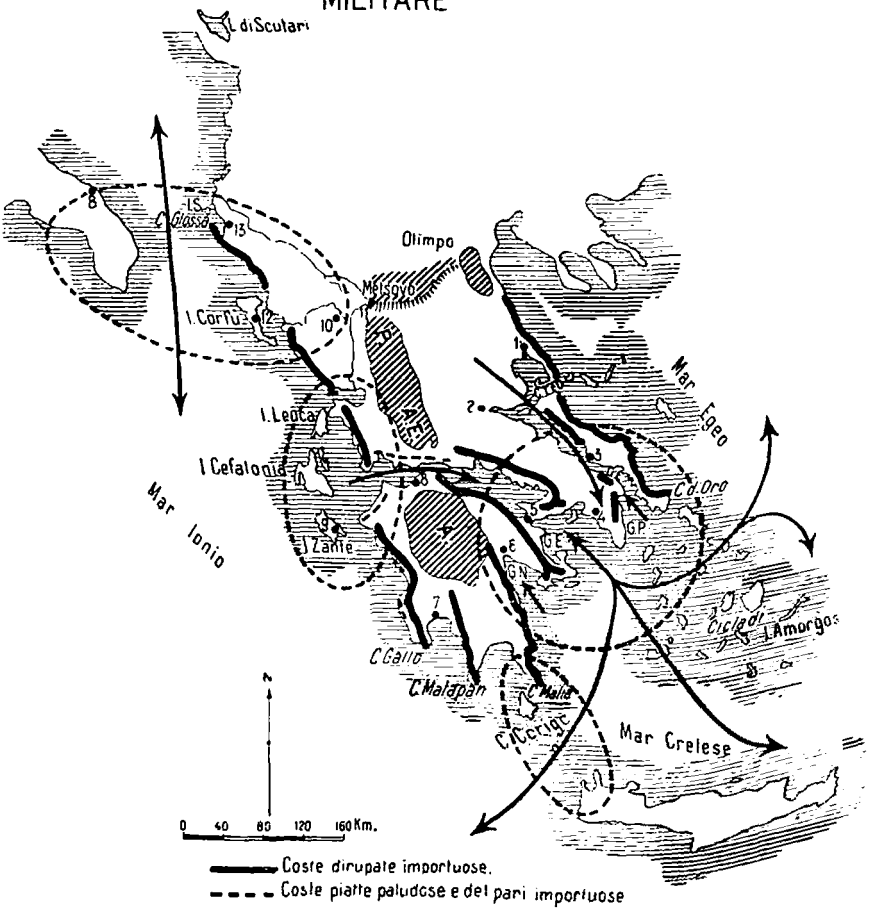
Il Canale è attraversato da ferrovia su ponte in ferro.

FONTI: Annuario Gotha, 1928. — II Congresso Geogr. Intern., Vol. II, 1884. — Boll. Soc. Geogr. Ital., Vol. 25, Anno 1888. — L'Esploratore. Giornale di viaggi, Anno VI, 1882.

(1) Vedasi schizzo N. 7.

SCHIZZO N° 7.

LE COSTE GRECHE E LA LORO VARIA FUNZIONE MILITARE



P = Pindo.
A. E. = Alpi Etoliche.
A = Arcadia.
C. T. e O = Canali Tricheri e Oreos.
C. E. = Canale Euripos.
G. P. = Golfo di Pelàli.
G. E. = Golfo di Egina.
G. N. = Golfo di Nàuplia.
I. S. = Isola Saseno.
B = Brindisi.
1 = Volo; 2 = Lamia; 3 = Chalkis; 4 = Atene; 5 = Corinto; 6 = Nauplia; 7 = Calamata; 8 = Patrasso; 9 = Zante; 10 = Giannina; 11 = Metzovo; 12 = Corfù; 13 = Valona.

golfo di Egina sul quale appunto siede Atene; la frantumazione delle Cicladi porta le ben note conseguenze favorevoli alla Grecia marinara nei riguardi del prossimo oriente.

In altri termini per questo semplice fatto dello spostamento verso occidente della spina dorsale montagnosa, la costa di ponente si preannunzia ed è realmente molto meno ospitale e fruttifera per le attività umane che non la orientale; il simmetrico di ciò che si verifica per il centro della Penisola italiana dove la tendenza della spina dorsale appenninica, nell'Abruzzo, a spostarsi verso oriente ha reso più ospitali e fruttiferi per le attività umane i paesi (Toscana, Lazio e Campania) compresi nella concavità costiera occidentale tirrenica che non quelli (Marche e Abruzzo adriatico) disposti lungo la convessità esterna adriatica.

Gli approdi contenuti nei golfi di Volo e di Lamia permettono lo sfruttamento dell'esteso granaio della Tessaglia, così come il centro navale di Chalkis permette lo sfruttamento della Beozia, entrambi a benefizio dell'Attica marinaresca.

E l'Attica a sua volta, colla collana di porti che circonda il golfo di Egina, da Ergasteria pel Pireo (Atene) a Istmia e Hydra, col concorso di Corinto che la lega al traffico dei paesi occidentali e di Nauplia (Argos) che fa da sbocco all'Argolide, l'Attica dicevamo, funziona da cuore economico della Grecia mantenendo facili rapporti oltremare, pel ponte delle Cicladi col vicino Levante e pel Canale di Cerigo coll'Occidente.

La spina dorsale montana e la ripida sponda della Grecia occidentale fanno invece semplicemente da paravento al cuore della Grecia orientale.

Gli approdi migliori del tridente Gallo — Matapan — Malia, con alle spalle il massiccio dell'Arcadia e delle sue propaggini meridionali, hanno commercialmente un valore locale e possono considerarsi solo come punti di appoggio, che, accoppiati a quelli dell'estremità occidentale dell'isola di Candia (Chiramo, Canea e Suda), si prestano alla sorveglianza dell'ampio Canale di Cerigo.

Il grande festone d'isole che possono riassumersi nei tre nomi Leuca — Cefalonia — Zante maschera l'accesso al piccolo Mediterraneo greco (Golfi di Patrasso e di Corinto), lo protegge in certo modo dai marosi del mare aperto, mette cioè meglio in valore il porto di Patrasso e quello, nauticamente meno fortunato, di Missolungi, che funzionano da sbocchi rispettivamente dell'Arcadia e dell'Akarnania mettendo queste due regioni, pel Canale di

Corinto, in relazione col cuore dell'Attica. E' questa però una funzione più che altro locale perchè il Canale di Corinto non permette il passaggio delle grandi navi moderne, nè d'altra parte il grande commercio internazionale svolgentesi lungo l'asse equatoriale del Mediterraneo troverebbe nessun vantaggio a preferirlo al Canale di Cerigo.

E infine l'isola di Corfù, col suo centro abitato sulla sponda orientale, guarda alla strada che scende da Giannina, da Metzovo e che per il Voiussa permette l'aggiramento della bocca d'Otranto sboccando alle spalle di Valona; cosicchè tale isola ha valore e legami umani che la portano ad interessarsi localmente alle vie terrestri dell'Epiro e alle vie d'acqua del Canale di Otranto. Puglia, Epiro e bassa Albania sono cioè qui legate nei rapporti umani e militari e l'intesa tra Italia, Grecia e Albania troverebbe qui un elemento geografico di grande valore.

Cosicchè in conclusione dal nostro punto di vista può dirsi che l'Attica, colle sue dirette dipendenze: Tessaglia, Beozia, Cicladi e Argolide, è la gran base terrestre, navale ed aerea, strategica, tattica e logistica che mette la Grecia direttamente in valore verso l'Oriente prossimo; mentre che verso l'Occidente il funzionamento strategico-logistico di questa grande base è essenzialmente subordinato al dominio tattico della bocca di Cerigo e in linea ausiliaria al dominio tattico del Mediterraneo greco e dell'antistante trinomio Zante — Cefalonia — Leuca.

Corfù, con Valona e Brindisi, rappresenta un elemento fiancheggiante che interessa insieme Italia, Grecia e Albania, costituendo legame strategico tra queste tre Potenze e sicurezza tattica pel funzionamento dello specchio secondario dell'Adriatico.

★

La linea Sangro — Volturno, che stringe alla caviglia la gamba della Penisola italiana, separa dalla centrale, l'Italia meridionale tuffata in pieno nel Mediterraneo.

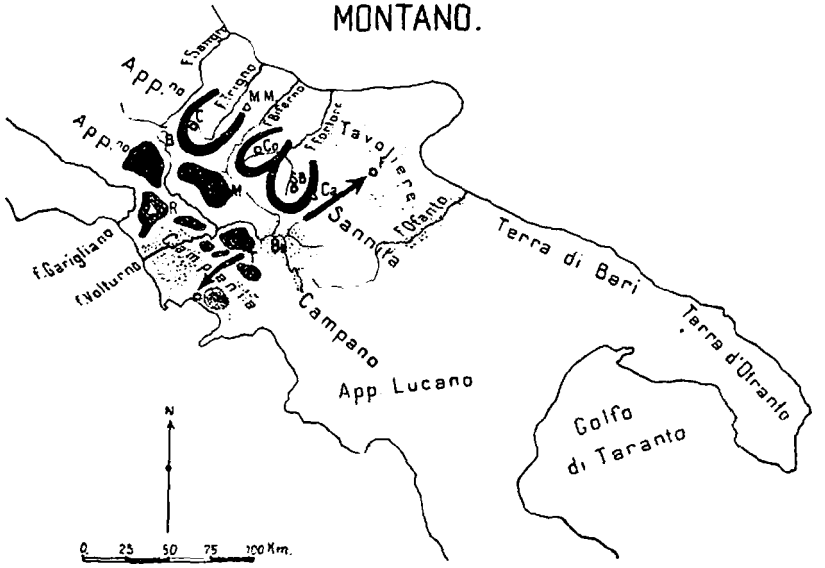
Molise, Appennino campano e lucano, Basilicata e Calabria, Peloritani — Caronie — Madonie e Monti occidentali della Sicilia, formano un arco montano quasi continuo e sempre compatto ed elevato, al quale per estensione può essere attribuito il nome complessivo di Appennino meridionale (1).

(1) Diciamo «per estensione» perchè nell'uso comune il nome di Appennino meridionale si arresta allo stretto di Messina, dandosi ai monti a occidente dello stretto il nome di monti della Sicilia.

Con un po' di buona volontà si potrebbe vedere in questo arco dell'Appennino meridionale l'asta occidentale di una grandiosa

SCHIZZO N°8.

I CARATTERI E LA FUNZIONE MILITARE DEL QUADRILATERO MONTANO.



Roccamonfina (R) — M. Mauro (M. M.) — Cornacchia (Co) — Taburno (T).

Ala settentrionale dell'Appennino sannita.

- C — pianalto di Carovilli (alto bacino imbrifero del Trigno).
- Co — pianalto di Campobasso (alto bacino imbrifero del Tappino affluente del Fortore).
- S.B. — pianalto di S. Bartolommeo in Galdo (alto bacino imbrifero del Fortore).

Tre pianalti manovrieri che declinano verso la costa adriatica e il Tavoliere.

Roccamonfina (R), Matese (M), Taburno (T).

Tre massicci caratteristici (il primo vulcanico, gli altri due masse tabulari calcari) costituenti i capisaldi dell'ala settentrionale dell'Appennino campano, attraverso ai quali passano in gole ristrette il Garigliano e il Volturno, cioè le comunicazioni tra Campania e Lazio.

N (Napoli), Be (Benevento), F (Foggia) = la grande via di facilitazione (opulenta pianura campana, fertile bacino di Benevento, tavoliere granario di Foggia) dominata da nord dal grande quadrilatero montano Roccamonfina, Taburno, Cornacchia, M. Mauro.

B = bócca di Fòrli.

V rovesciata, della quale il vertice sia nel Molise, mentre l'asta orientale sarebbe costituita dalle Puglie e dalla Grecia occidentale fino al capo di ponente dell'isola di Creta.

Questa V rovesciata — o grandioso accento circonflesso che voglia dirsi — costituisce quell'angolo di manovra del quale già più avanti parlammo e che abbraccia e domina tutto il Mar Jonio, mentre poi per le tre spaccature dello stretto di Messina, della bocca d'Otranto e del Canale di Cerigo, permette intime relazioni tra il Mar Jonio stesso e il basso Tirreno, il basso Adriatico e l'Egeo, e nel contempo partecipa, colle terre africane, alla sorveglianza del grande asse di transito mediterraneo: canale di Tunisi — Bocca del Mar di Levante.

Le due ali settentrionali dell'Appennino sannita e dell'Appennino campano (che corrispondono all'ingrosso alle due ali settentrionali del Molise e della Campania) formano il vertice di quell'angolo (1) e costituiscono una regione alpestre che ha una sua particolare funzione di dominio delle due vie — tirrenica ed adriatica — che legano l'Italia meridionale alla centrale. I Romani non si dettero pace finchè non ebbero soggiogate le tribù sannite che ne controllavano la libera marcia verso la Magna Grecia e verso la Puglia.

Questa regione alpestre che funge da vertice del grande angolo di manovra, comprende due membri orografici ben distinti: il membro occidentale costituito dalla massa del Matese (orograficamente appartenente all'Appennino campano); il membro orientale costituito dall'ala settentrionale dell'Appennino sannita e più precisamente dai tre pianalti di Carovilli, di Campobasso e di S. Bartolommeo in Galdo.

Questi due membri hanno caratteri fisici e funzioni militari diverse — benchè nel loro assieme rappresentino tutta una grande ostruzione che rinserra le due vie tirrenica e adriatica — tra monti e mare.

Il blocco del Matese, colla sua imponenza massiccia dall'ampio tetto tabulare e carsico, è più che altro una ostruzione passiva; considerata in sè, rende più arduo il transito per le gole del medio Volturno da una parte e la strada Isernia, Boiano, Benevento dall'altra; ma se invece lo si considera come facente parte dell'ala settentrionale dell'Appennino campano, da Roccamonfina al Taburno, allora si scorge che esso fa sistema e completa la funzione dei rilievi chiudenti da nord i passi tra Campania e Italia centrale.

---

(1) Vedasi schizzo N. 8.

I tre pianalti di Carovilli (alto bacino imbrifero del Trigno), di Campobasso (alto bacino del Tapino affluente del Fortore), di S. Bartolommeo in Galdo (alto bacino del Fortore) hanno invece un aspetto militare molto più attivo del Matese. Difatti mentre da occidente cadono precipiti e, coll'opposto versante del Matese, concorrono a rinserrare la via Isernia — Boiano — Benevento, da oriente invece si aprono in vasti ripiani, movimentati sì, ma complessivamente manovrieri che lungo le vie dei tre fiumi predetti e dell'interposto Biferno, costituiscono tutta una larga piazza d'armi dalla quale possono partire vistosi contrattacchi contro chi aspirasse al granaio del Tavoliere e al transito lungo la via adriatica.

In riassunto adunque il quadrilatero montano grossolanamente contraddistinto dai quattro nomi Roccamonfina, Monte Mauro, Monte Cornacchia, Monte Taburno, chiude a nord l'Italia meridionale, ne domina le due vie litoranee di collegamento coll'Italia centrale e questo dominio esercita con due diverse caratteristiche di manovra; a occidente le masse montane strozzano angusti canali di passaggio (basso Garigliano, via Latina, medio Volturno), a oriente vasti pianalti si distendono e degradano verso l'Adriatico a sorveglianza manovrata del Tavoliere e delle vie colleganti la Puglia colle altre terre adriatiche. Questo quadrilatero montano è pertanto il vero vertice strategico del grande angolo di manovra jonico; chi ne ha il possesso si assicura le comunicazioni dell'Italia jonica colla grande base logistica dell'Italia centrale e settentrionale e nel contempo protegge indirettamente le due basi minori prossime al golfo di Taranto, della Campania e del Tavoliere e il loro collegamento attraverso al depresso e fertile bacino di Benevento.

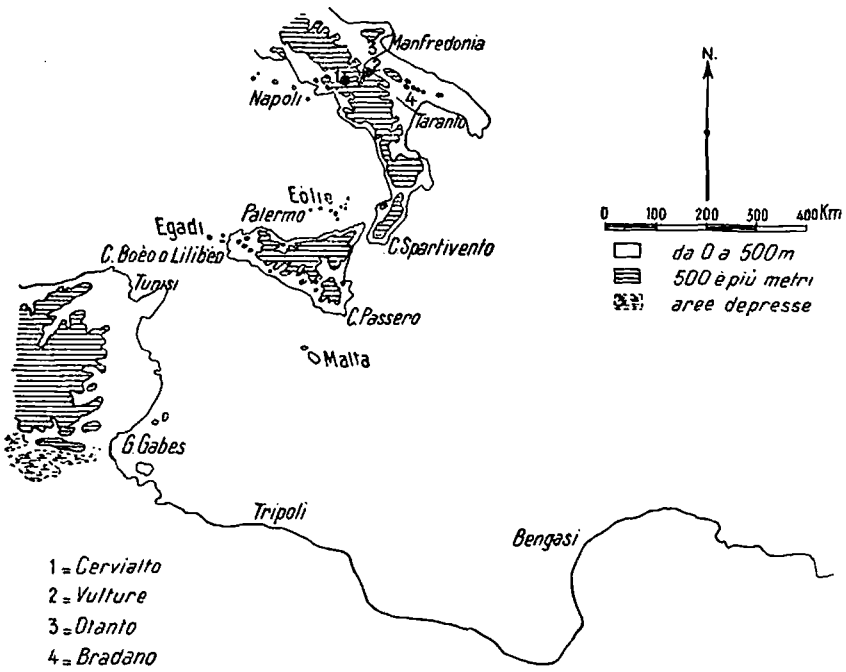
L'Appennino sannita, nella sua ala settentrionale costituita dai tre pianalti di Carovilli, Campobasso e S. Bartolommeo in Galdo, si mantiene elevato e montano; l'ala meridionale invece, a sud del M. Cornacchia (1151), piglia atteggiamenti collineschi, si spiana presto nel Tavoliere e a malapena serve a definire da est il bacino di Benevento (Tàmmaro, Miscano, Ufita e Calore).

Anche l'Appennino campano, che alle ali è decisamente elevato (ala settentrionale Matese — Roccamonfina — Taburno rispettivamente metri 2050, 1005 e 1393 — ala meridionale Cervialto 1809), al centro invece si deprime e si spezza in blocchi minori e numerosi che facilitano le comunicazioni tra Napoli e Benevento. Cosic-

chè tutta la fascia di terre: Campania — Bacino di Benevento — Tavoliere di Foggia, costituisce una grande zona di fertilità e di facile transito, un complesso cioè di facilitazione umana in genere e militare in ispecie, che funziona da base logistica ad immediata portata delle terre più prettamente joniche: Puglia e Calabria legate dalla Basilicata.

SCHIZZO N° 9.

SCHIZZO D'ASSIEME DELL'ARCO: APPENNINO MERIDIONALE=ATLANTE ORIENTALE



Puglia, Calabria e Basilicata sono tre regioni continentali italiane legate strettamente da comuni interessi jonici (1), pur avendo ciascuna una netta individualità propria e una ben diversa funzione militare.

(1) Vedasi schizzo N. 9.

Il massiccio del Cervialto, il rilievo vulcanico del Vulture, il corso profondo dell'Ofanto, costituiscono la linea forte che difende da sud la grande zona di facilitazione che culmina nei tre nomi: Napoli, Benevento, Foggia.

Il massiccio del Cervialto fa anche da collegamento tra Appennino campano e Appennino lucano; tutti e due questi ultimi sono calcarei e fatti di grandi massi tabulari che s'imbevono sui tetti concavi come filtri dell'acqua piovana che restituiscono alla base in polle purissime.

Come il Cervialto è tipicamente il nodo idrografico che origina il Sele, l'Ofanto, il Calore e il Tusciano, così esso è anche il grande filtro che, coll'acquedotto romanamente grandioso, abbevera ed irriga la Puglia.

La Calabria è anch'essa montana — anch'essa cioè appartiene al grande arco appenninico che dal Molise vedemmo spingersi fino ai monti occidentali della Sicilia — ma le sue masse sono cristalline cioè impermeabili, le acque piovane scorrono in superficie sull'alto delle sue groppe convesse sicchè nella Sila sarà presto possibile raccoglierle in grandiosi laghi artificiali e mandare energia elettrica alla Puglia per intensificarne il ritmo industriale.

Lucania calcarea e Calabria cristallina — di per sè costituenti un grande e massiccio paese montano povero di risorse e con funzione militare prevalentemente di ostacolo separatore passivo — sono però legate alla fattiva Puglia da rivoli di acqua e di energia elettrica che mettono o metteranno presto in pienissimo valore, non solo il grande molo pugliese, ma anche il versante meridionale basilisco col quale la Lucania montana scende al mar Jonio per via dei quattro fiumi: Sinni, Agri, Basento e Bradano.

Mentre la Calabria colle sue grandi masse montane è più che altro una passiva diga separatrice tra Jonio e basso Tirreno, la Puglia invece può ben dirsi un piatto molo spinto tra Jonio e basso Adriatico, corso da mille attività e dotato quindi di una decisa fisionomia militarmente attiva; piatto e tozzo nelle sue forme planimetriche, carsico lungo il suo asse centrale, questo molo è però fertile e ricco lungo le sue plaghe marginali, Terra di Bari e Terra di Otranto (Lecce). Rifornito d'acqua e di elettricità dall'alta diga lucano-calabrese esso si porterà presto — colla nota tenace attività dei suoi abitanti — al livello delle regioni più ricche d'Italia.

Spinto tra Jonio e Adriatico esso è il naturale intermediario tra l'Italia meridionale e le terre albanesi e greco-occidentali.

Ma come le banchine di un porto, per ben funzionare, hanno bisogno del sicuro possesso dei retrostanti impianti tecnici e del sicuro sbocco verso il mare antistante, così il grande molo pugliese è legato per il suo funzionamento al possesso della Lucania, della Calabria e dell'intermedia Basilicata, pei quotidiani bisogni d'acqua e d'energia elettrica; è anche legato pei suoi immediati bisogni logistici alla base di rifornimento Campania — bacino di Benevento — Tavoliere di Foggia; dipende inoltre, per una guerra lunga, dal sicuro collegamento coll'Italia centrale e settentrionale, lungo, le due vie tirrenica e adriatica; ed infine deve disporre di ampia e tranquilla respirazione verso il basso Adriatico e verso il mar Jonio.

Al solito le coste sono figlie del retroterra; l'arco appenninico sannita-campano-lucano-calabrese è di corrugamento, rotto e fratturato verso le profondità tirreniche di dove originarono le spinte, riversato invece in onde decrescenti verso l'Adriatico e l'Jonio.

I grandi circhi di sprofondamento dei Golfi di Gaeta, Napoli e Salerno, hanno creata la grande portuosità della Campania; le ultime onde decrescenti scivolando invece lentamente nel Mare Adriatico e nello Jonio vi hanno creato coste diritte ed importuose, dalla foce del Sangro a quella dell'Ofanto, dalla foce del Bradano al capo Spartivento.

Anche il Gargàno e la Puglia, nonostante la loro probabile origine indipendente dall'Appennino quali zolle spezzate e staccate dalle opposte coste dalmato-albanesi, presentano bensì prevalente una linea di costa a gradino erto e deciso sul mare, ma nel loro complesso si presentano esse pure diritte e importuose; Bari, Brindisi e Taranto, pur presentando iniziali intaccature naturali della costa, hanno avuto bisogno del concorso di sensibili sforzi artificiali per assurgere ad un valore umano vistoso. Cosicchè la portuosità semi-artificiale del trinomio Bari — Brindisi — Taranto è da considerare soltanto come una sorta di « punto franco tattico-logistico » che trova nelle coste campane, nelle albanesi e nelle isole greche del Jonio i suoi veri completamenti tecnici, le sue basi e i vasti campi di sicurezza e di sbocco per le ulteriori imprese mediterranee; il libero sicuro funzionamento dei due canali di Messina e di Otranto è adunque fondamentale per la completa messa in valore del molo pugliese, così come l'unità di intese dei tre Paesi, italiano, albanese e greco, è fondamentale per la messa in valore dell'angolo di manovra a nord del Mediterraneo centrale.

★

L'arco appenninico continua, perfettamente individuabile, nella Sicilia settentrionale; i Peloritani, le Caronie, le Madonie, costituiscono un allineamento abbastanza compatto e con vette frequentemente sorpassanti i mille metri di quota. Anche gli ultimi espandimenti dei monti della Sicilia occidentale arrivano nella Rocca Busambra a 1.302 metri e nella Montagna Grande, a est di Marsala, a 751 metri.

Anche qui, dal centro di spinte tirrenico, le onde del corrugamento, dapprima, a settentrione, alte e ripide, si sono di poi distese mollemente verso sud determinando una costa diritta ed impertuosa che si estende, inospite ai naviganti, dal Capo Passero al Capo Lilibeo. Unico correttivo naturale è offerto dalle due spaccature trasversali dello stretto di Messina e del Canale di Tunisi le quali, fratturando trasversalmente l'arco appenninico, hanno prodotto, a occidente l'arcipelago delle Egadi determinante una relativa portuosità tra Trapani e Marsala, e ad oriente le anfrattuosità delle Eolie, di Milazzo, di Messina, di Catania, di Augusta e Siracusa che tutte assieme costituiscono una serie di punti di appoggio per i collegamenti tra Jonio e basso Tirreno.

Quest'ultima occhiata alla Sicilia ci mette adunque già in misura di riassumere il valore complessivo del grande angolo di manovra italo-greco.

V'è una simmetria lungo i due lati di quest'angolo che può in qualche modo aiutare la visione militare delle sue varie funzioni tattiche e strategiche.

La Sicilia da un lato e Candia dall'altro, sono due sentinelle avanzate a sorveglianza rispettivamente del Canale di Tunisi e della Bocca del Mar di Levante, a sorveglianza cioè del grande asse di transito mediterraneo.

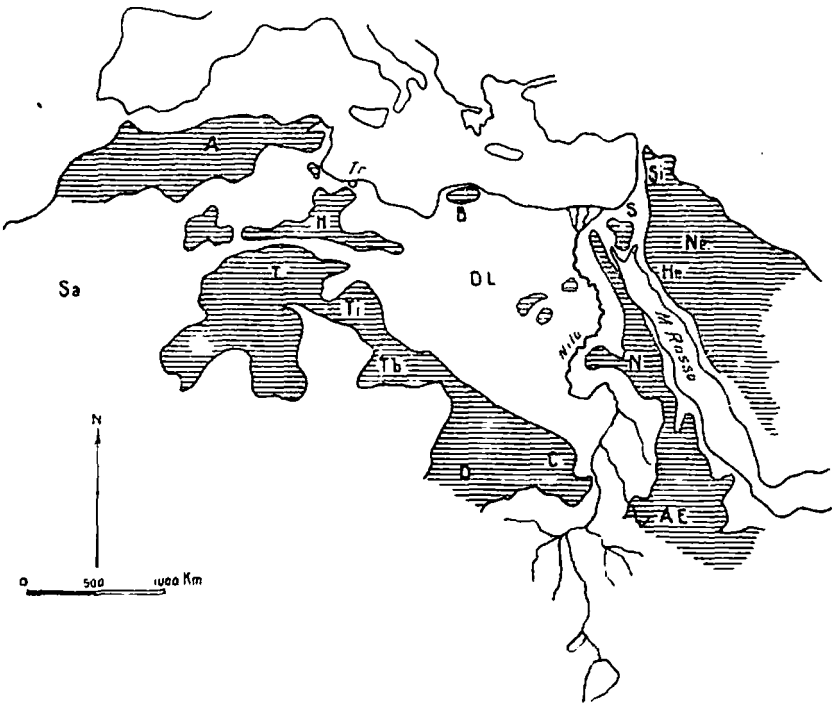
Sicilia accoppiata a Calabria e Candia accoppiata a Morea offrono elementi di padronanza dello stretto di Messina da un lato e dei passi di Cerigo e di Corinto dall'altro, cioè la padronanza delle due vie trasversali che legano le due basi tattiche joniche, italiana e greca, alle rispettive più vicine basi logistiche della Campania e dell'Attica.

E infine il canale d'Otranto al centro, assicura ad entrambe le coste joniche il libero funzionamento dell'Adriatico, libero funzio-

namento che può assumere un doppio aspetto: logistico per le risorse offerte dall'alto Adriatico italiano, tattico in relazione ad eventuali temibili atti guerreschi miranti o dal Tavoliere alle masse montane del vertice sannita, o dalle terre albanesi alle masse mon-

SCHIZZO N° 10.

LA GRANDE VASCA ARCHITETTURALE DEL DESERTO LIBICO



A = Atlante
H = Hammada el Homra
T = Tasili
Ti = Timmo
Tb = Tibesti
D = Darfur
C = Cordofàn
N = Nubia
AE = Altopiano etiopico
S = Sinai
Ne = Nefùd
He = Hegiàs
B = Barca
DL = Deserto libico o Sàhara orientale
Sa = Sàhara occidentale
Tr = Tripoli
Si = Siria

tane del vertice greco di Metzovo, azioni atte a determinare — l'una il crollo della Campania e di tutta l'attività dell'Italia jonica — l'altra il crollo della Tessaglia e di rovescio dell'Attica e della parte più vitale della Grecia.

★

Dato così questo sguardo d'assieme all'angolo di manovra settentrionale — che già si presenta come l'elemento dominatore del Mediterraneo centrale — passiamo ad esaminare la funzione subordinata che spetta all'opposta sponda africana da Capo Bianco (ovest di Biserta) a Capo Mir (ovest di Solùm).

A voler dare un'idea d'insieme, rapidamente schematica, di questa opposta sponda africana, ma nell'istesso tempo idea ben fondata sulle odierne ipotesi scientifiche, possiamo col Suess (1) raffigurare il Sahara come una grande vasca depressa (2).

Questa vasca è però divisa in due e la parte che a noi direttamente interessa è quella orientale, del Deserto libico o, appunto, Sahara orientale.

Noi possiamo, dal punto di vista della orografia in atto, assumere come orlo di questa mezza vasca orientale libica l'arco, quasi continuo, di regioni rilevate che rispondono ai nomi:

Atlante;
Hammada el Homra;
Tasili, Timmo e Tibesti;
Darfur e Cordofàn;
Altopiano etiopico, Nubia, Sinai e Siria.

L'orlo settentrionale di questa vasca libica, manca; è probabilmente sprofondato in mare (3) colla grande spaccatura mediterranea e il massiccio del Barca (Cirenaica) potrebbe rappresentarne uno dei ruderi a testimonianza; la mezza vasca sahariana orientale è adunque slabbrata verso il Mediterraneo e il blocco emergente del Barca la divide in due sezioni, una più direttamente affacciantesi al Mar delle Sirti e al Mediterraneo centrale, l'altra più direttamente interessata al Mar di Levante.

La gran vasca sahariana orientale è prevalentemente percorsa dall'aliseo (4), che la prosciuga e la converte nel tipico deserto libico; le terre rilevate dell'orlo, specialmente quelle che più propriamente prendono il nome di « Hammade », sono dall'aliseo con-

(1) Cfr. Suess: *La face de la terre*. Vol. I, pag. 462.
(2) Vedasi schizzo N. 10.
(3) Suess: op. citata, I, pag. 817.
(4) Ricordisi lo schizzo N. 2.

vertite in deserti pietrosi e il pulviscolo che vi si forma viene, quando soffiano venti di ponente o di sud in luogo del predominante aliseo, portato, deposto e accumulato nella bacinella depressa del vero e proprio deserto libico sabbioso.

Dove le hammade sono prevalentemente calcaree, come nella Hammada el Homra, la sottostante depressione desertica è prevalentemente costituita da sabbie calcaree che, trascinate dai venti e poi impastate dall'acqua, vengono — come nella nostra Gefara tripolina (1) — a creare qua e là terre fertili (coltivate o suscettibili di coltivazione) analoghe al lössa (2).

Dove le hammade sono frequentemente cristalline, come avviene nel Tasili, nel Tibesti, fino al Cordofàn, allora le sabbie trasportate sono largamente commiste di arene (3) cristalline di per sè meno fertili, salvo che siano corrette da sabbie calcaree o da sabbie vulcaniche (basaltiche) che contengono esse pure una quantità apprezzabile di calcare.

Il complesso adunque di questo paese della vasca libica (che prende i seguenti nomi regionali: Tripolitania, Sirtica, Fezzàn, Cirenaica, Marmarica e Deserto libico propriamente detto) è pietroso sull'orlo, sabbioso nell'interno, quindi per antonomasia logisticamente faticoso e povero.

Le due regioni meno sfavorevoli sono la Tripolitania e la Cirenaica pel fatto che in esse il rilievo si accosta di più al mare e quindi anche l'aliseo, dovendo innalzarsi per scavalcare il rilievo stesso, depone di quando in quando una certa umidità che sommandosi a quella dei venti di ponente permette un discreto rivestimento boschivo delle alture e dà una maggiore facilità di coltivazione delle sottostanti pianure.

---

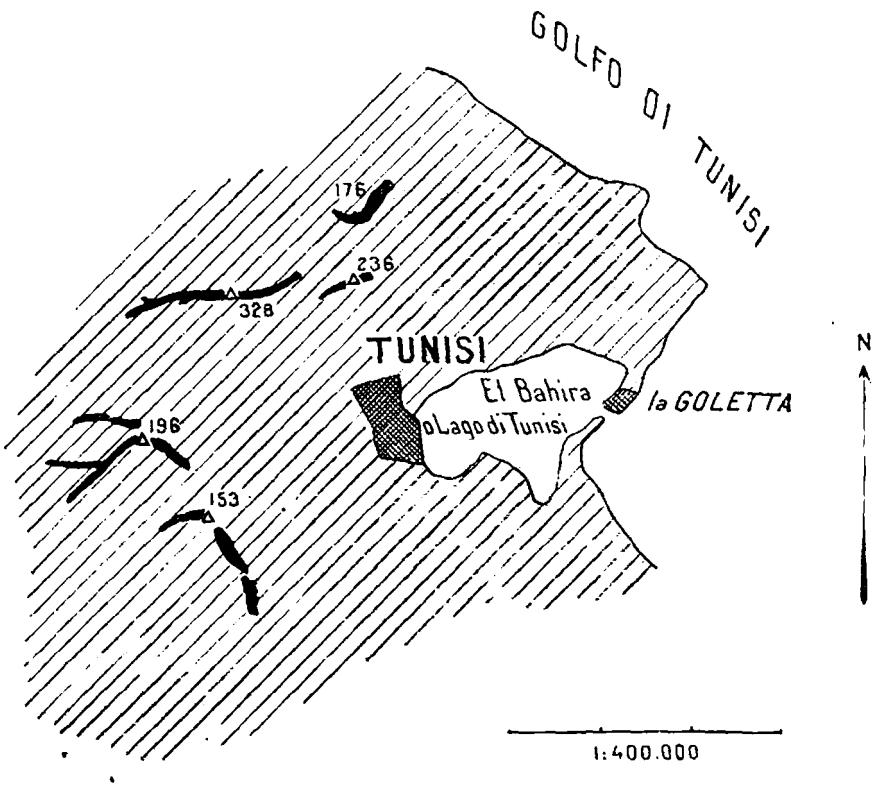
(1) Cfr. «La Tripolitania Settentrionale» relazione della Commissione agrologica, Vol. I, pag. 18.

(2) Cfr. Deambrosis: Monografia di geografia militare razionale n. 8 pag. 14.

(3) Sabbia è in genere il tritume roccioso, arena in particolare quello proveniente da rocce silicee, cioè generalmente cristalline; la sabbia calcarea è di regola più fertile dell'arena pura; l'arena pura può essere utilmente corretta da un apporto di calcare come può avvenire per la vicinanza di rocce sedimentarie o rocce basaltiche (vulcaniche). In tutti i casi però s'intende che questa fertilità, nei deserti, è subordinata alla presenza di acque provenienti o da sorgenti naturali o da pozzi artificiali. (Cfr. De Martonne: *Traité de géographie physique*, pag. 759 — Parona: *Il terreno*, 122).

La costa risente della probabile genesi del paese; il catino o vasca libica, spezzata in due, presenta verso il Mediterraneo il labbro unito e depresso del fondo della bacinella rotta, cioè una costa che da Gàbes a Solùm è sempre unita e impertuosa. Solo con grandi sforzi artificiali Tripoli e Bengasi possono, o potranno, assolvere la loro funzione umana verso i rispettivi retroterra.

SCHIZZO N° 11.



Tanto maggior valore acquista quindi la Tunisia che si spinge come un bastione di contro alla Sicilia.

Il grande arco appenninico che dal Molise, per la Campania, la Calabria, i Peloritani-Caronie e Madonie si spinge fino alle Egadi, prosegue nell'Atlante a costituire la Tunisia e l'Algeria.

Come la grande spaccatura trasversale di quest'arco lungo lo stretto di Messina ha prodotto, tra le sinuosità dei varî tronconi di catene e tra i concorrenti fenomeni vulcanici, la portuosità di Siracusa — Augusta — Catania — Messina — Eolie, così la grande spaccatura trasversale dell'arco stesso lungo il canale di Tunisi, ha prodotto la portuosità di Gàbes (Sfax), di Hammamet (Susa), di Tunisi e Biserta (1).

Il retroterra montagnoso della Tunisia ha prettamente andamento appenninico. E' difatti costituito da due fasci di catene ad andamento che ancor più che appenninico vorremmo dire « siciliano »: il settentrionale, meno alto, finisce al C. Bianco; il meridionale al C. Bon. Il fiume Megerda e il Golfo di Tunisi sono compresi tra i due fasci di catene. « Vallate numerose aperte ai venti umidi orientali e rivestite da foreste, quasi impenetrabili, di querce da sughero e di querce verdi, disarticolano i due gruppi in brevi catene e in piccole masse montagnose, che in nessun punto si elevano sopra i 1500 m. (M. Berberu, 1480 m.). La valle del Megerda, il quale è un vero fiume, mai secco, è la principale di queste vallate, fertili, pittoresche e ben alberate » (2).

La costa poi, al solito, rispecchia gli andamenti del retroterra e risente della spaccatura brusca che ha creato il canale di Tunisi tra Sicilia e Atlante. La costa, difatti, per chi viene dall'Algeria si presenta fino al Capo Bianco, alta e senza porti; ma dipoi si iniziano quelle curve costiere che, in parte coll'aiuto dell'arte, hanno determinata la vasta portuosità commerciale e militare della Tunisia. « Il lago di Biserta, profondo e sicuro, può contenere intiere flotte. Ma lo stretto per cui vi si penetra dal mare, era insabbiato, quando il Governo francese fece dragare il canale e fortificarne gli accessi. Così Biserta è divenuto un gran porto militare in una posizione mirabile. Fra il Capo Farina e il Capo Bon si apre il Golfo di Tunisi, il cui lato occidentale dall'epoca romana in poi è stato trasformato dagli apporti del Megerda e dall'azione del mare, che li ha distribuiti sulla costa, insabbiandola. A mezzodì delle colline rocciose di Sidi Bu Said, dove sorgeva Cartagine, si distende l'ampia laguna fangosa El-Bahira, profonda circa m. 1,50, e sulla estremità occidentale siede Tunisi. La riunisce al mare uno stretto canale, dominato dalla Goletta, già inaccessibile ai basti-

(1) Vedasi lo schizzo N. 11.

(2) Pasanisi: *Testo di Geografia*, pag. 785.

menti, che gettavano l'ancora al largo a un km. circa. Ora la Francia ha dragato un canale e Tunisi è divenuto di bel nuovo porto di mare » (1).

Al sud del golfo di Tunisi le condizioni naturali peggiorano, « Hammamet, Monastir, Mehedia, sono dei poveri ancoraggi, non dei porti; soltanto Susa e Sfax meritano questo nome. Dopo il C. Capudia comincia la curva rientrante del Golfo di Gabes (la Piccola Sirti degli antichi) di difficile accesso, a cagione dei banchi di sabbia che si stendono sino a diversi chilometri dalla costa, non meno che per la violenza delle correnti e l'altezza delle maree che salgono a tre metri. Per tutto questo tratto, sino alla frontiera tripolitana, non c'è più un porto possibile. Soltanto la baia di Bu Grara, tra l'isola di Gerba e la costa, potrebbe diventare con poca spesa un buon rifugio, se non fosse troppo isolata da ogni centro di produzione » (2).

Come la Tunisia funge da bastione — di contro al simmetrico bastione della Sicilia — a guardia della cortina rappresentata dal canale di Tunisi, così — meno bene, però, a causa delle distanze maggiori — Cirenaica e Candia sorvegliano fino ad un certo punto l'ampia bocca del Mar di Levante.

Nè la maggior distanza che corre tra Cirenaica e Candia — in confronto di quella tra Tunisia e Sicilia — è compensata da una complessiva maggior portuosità.

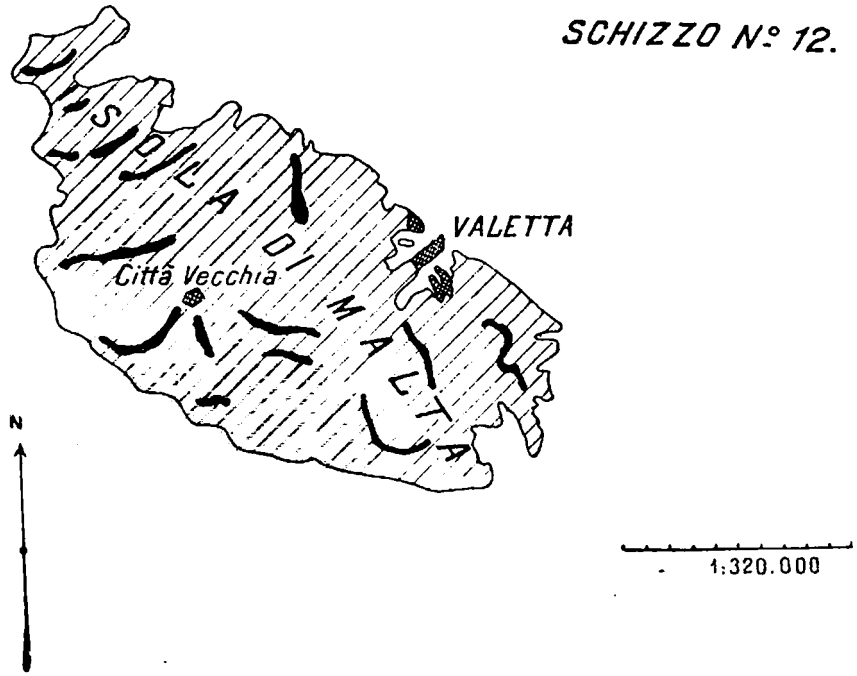
Tobruk è certamente, considerato di per sè, un buon porto naturale, « il più vasto e profondo di tutti i porti della costa settentrionale d'Africa; è aperto verso l'est, ma riparato verso nord da una sporgenza peninsulare della costa, per cui lo Schweinfurth, che lo visitò nell'aprile del 1883, lo pone per sicurezza subito dopo il porto di Biserta. L'entrata è larga, profonda e libera da bassi fondi e da rocce. Il porto ha 4 km. di lunghezza e 1 1/2 circa di larghezza ed anche le grandi navi possono avvicinarsi alla riva, giacchè la linea batometrica di 5 a 6 m. va sin quasi alla terra, e quella di 10 m. comprende i tre quarti di tutto il bacino » (3); ma

(1) Pasanisi: op. cit., pag. 786. Si confronti anche il bell'Atlante d'Africa del Ghisleri, pag. 37 (Tavole 7-8 e schizzi vari intercalati nel testo).

(2) Ghisleri: op. cit. pag. 39.

(3) Ghisleri: op. cit. pag. 44.

SCHIZZO N.° 12.


ISOLA DI MALTA
VALETTA
Città Vecchia
N
1:320.000
Sliema
Forte Tigne
F.te Manuele
VALETTA
Forte S.Elmo
Forte Ricasoli
Porto Marsamuschetto
Porto Grande
Senglea
Vittoriosa
Burmola
1:64 000

è eccentrico rispetto al Mediterraneo centrale e con un retroterra privo d'acqua e semidesertico.

La costa meridionale di Candia è a sua volta la meno portuosa e la meno abitata dell'isola.

Tobruk è adunque poco più che un rifugio tattico momentaneo, così come l'aperto golfo di Bomba servì nel 1808 alla flotta francese per cercarvi riparo, onde sottrarsi alle ricerche della squadra inglese di Lord Collingrood; e l'isola di Candia ha dessa pure un valore tattico per navi e idrovolanti più che altro però sul suo rovescio, cioè lungo la costa settentrionale.

Nè l'ampiezza della bocca del Mar di Levante è mitigata dalla presenza di qualche isola, come capita invece pel canale di Tunisi, che, oltre a Lampedusa e Pantelleria, è direttamente sorvegliato dalla sentinella inglese di Malta.

★

Malta, pur nella sua relativa picciolezza, occupa un posto militare così importante nel Mediterraneo centrale che merita due parole ad essa particolarmente dedicate.

E' facile riconoscere negli altopiani dell'isola di Malta la continuazione degli strati terziari della Sicilia (1); la vicinanza e la conseguente comunanza climatica colla Trinacria fanno dell'isola, dal punto di vista fisico e da quello umano, un lembo di terra perfettamente italiana.

Essa è d'altra parte stata spezzata a pilastro dagli stessi sforzi verticali che hanno fatto sprofondare la mezza vasca libica nel Mediterraneo centrale (2).

Malta è pertanto idealmente da considerare come l'estremo lembo che lega l'Italia jonica all'Italia libica; il siciliano si trova difatti a casa sua a Malta come in Tunisia e in Libia; Malta, col suo eccellente porto naturale di Valetta (3) che ha qualche analogia fisica e genetica con quello di Brindisi (4), serve da punto di rannodo e di sosta, all'incrocio delle linee di navigazione, aeree e di superficie, tra canale di Tunisi e bocca del Mar di Levante,

(1) Suess: op. cit. I, pag. 286.
(2) Suess: op. cit. I, pag. 817, 445.
(3) Vedasi schizzo N. 12.
(4) Cfr. Deambrosis: Monogr. 8 pagg. 93 a 95 e Fischer, pag. 330.

tra Stretto di Messina e Tripolitania, quasi al centro del Mediterraneo centrale.

★

Conclusione provvisoria.

Esaminate rapidamente, dal punto di vista fisico, le terre e le coste che circoscrivono e definiscono il Mediterraneo centrale, possiamo ora venire ad una prima conclusione provvisoria, in attesa di arrischiare in un prossimo articolo una più esauriente conclusione geografico-militare dopo esaminati anche gli attuali aspetti umani di questo specchio marino.

Da quanto abbiamo detto risulta che nel grande circolo (1) comprendente il Mediterraneo centrale si può distinguere:

un segmento di maestro, comprendente l'Italia meridionale (a sud della Bocca di Forlì tra alto Volturno e alto Sangro), la Sicilia e la Tunisia;

un segmento di greco, comprendente l'Albania, la Grecia e la Marmarica;

un segmento di mezzogiorno, comprendente la Libia.

Il segmento di maestro alterna le zone montagnose alle plaghe pianeggianti; l'arco appenninico e l'Atlante sono montagnosi e relativamente difficili per lo svolgimento di operazioni militari terrestri, ma essi sono largamente intramezzati da plaghe aperte, o pianeggianti addirittura e di frequente ubertose, come la Campania, la conca di Benevento, il Tavoliere di Foggia, la piana di Catania, vasti tratti della Sicilia centrale e occidentale, la valle del Megerda, regioni tutte abbastanza facili tatticamente e logisticamente.

La progredita Algeria da una parte e, ancor più, l'Italia centrale e settentrionale dall'altra, sono a portata di mano di questo segmento e ne accrescono militarmente il valore.

Le tre profonde spaccature marine della bocca d'Otranto, dello stretto di Messina, del canale di Tunisi, ne completano pure il valore militare da un doppio punto di vista: il primo è quello del facile collegamento che esse permettono coi retrostanti bacini marittimi dell'Adriatico, del Tirreno e del Mar delle Esperidi; il secondo — ma non meno importante — quello della portuosità costiera che essi hanno creata, nelle intaccature costiere pugliesi

(1) Ricordisi lo schizzo N. 1.

(Gargàno, Bari, Barletta, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Taranto), nello stretto di Messina (Siracusa, Augusta, Catania, Messina, Milazzo, Eolie), nel canale di Tunisi (Malta, Lampedusa, Pantelleria, Egadi, Sfax, Susa, Tunisi, Biserta).

Tutto assieme, è questo il segmento di massimo valore militare complessivo di tutto il Mediterraneo centrale.

Segue, in importanza militare, il segmento di greco. Tanto nell'Albania che nella Grecia il terreno montagnoso, aspro e povero, è però in assoluta prevalenza in confronto delle regioni pianeggianti e fertili. La Grecia è essenzialmente paese di marinai; ma la sua portuosità maggiore è sul rovescio, cioè dalla parte che guarda all'Egeo e al Mar di Levante e la Grecia occidentale, meno portuosa, è legata in modo veramente valevole all'orientale, più ricca d'isole e di approdi, solo pel canale di Cèrigo. Cosicchè, nei riguardi della funzione militare navale del Mediterraneo centrale, la Grecia interviene meno direttamente del settore di maestro e solo subordinatamente al sicuro possesso della bocca di Cèrigo. In compenso però tutta la Grecia orientale è una magnifica base per masse di idrovolanti che possono largamente influenzare la manovra nel Mediterraneo centrale.

La Marmarica infine, che completa da sud questo segmento, è un piatto paese inospite che non può pigliar parte attiva a grosse azioni nel Mediterraneo centrale; il porto di Tobruk e i golfi di Bomba e Solùm, vanno solo considerati come eventuali basi d'appoggio tattico nelle crociere di sorveglianza dell'ampia bocca del Mar di Levante, tra Candia e Africa.

Tutto sommato il segmento di greco interviene utilmente, ma in linea subordinata, a completare il segmento di maestro nelle azioni militari del Mediterraneo centrale e vi interviene essenzialmente: dal centro coll'azione aerea partente dalla Grecia di levante; dalle ali, a sud coll'azione navale dalle bocche di Cèrigo e del Mar di Levante, a nord coll'azione concorde Puglia-Albania-Corfù-Epiro che garantisce il possesso dell'Adriatico e funge veramente da perno del grandioso angolo di manovra Gàbes-Otranto-Tobruk.

Il terzo segmento, della Libia, è infine, nei riguardi di azioni militari che investano il Mediterraneo centrale, il meno importante di tutti. Allo stato presente delle cose la Libia non rappresenta ancora una base logistica di per sè valevole. Le sue coste, pur già qua e là migliorate o in corso di miglioramento artificiale, possono

solo fornire basi secondarie di eventuale soccorso per naviglio sottile o insidioso. Tutt'assieme la fronte di questo terzo segmento interviene solo verso il Mediterraneo centrale quale elemento di sorveglianza terrestre, aerea e navale verso le provenienze dalle ali (Tunisia e Egitto) e anche quale elemento di chiusura, in unione agli altri due settori, di tutte le porte di accesso del Mediterraneo centrale in mezzo al quale sta vigile la sentinella inglese di Malta.

L'intervento degli elementi di geografia umana ci additerà poi, in definitiva, il valore assoluto, che si può assegnare oggidì a ciascuno di questi tre segmenti e l'attività militare di cui al presente ciascuno di essi è capace di svolgere nelle azioni di dominio del Mediterraneo centrale.

DELFINO DEAMBROSIS
Generale di Brigata.

La riserva nella guerra di masse

(Continuazione e fine)

III.

La riserva nell'offensiva nel campo tattico.

Federico II dispose di una riserva per condurre le sue battaglie? Schieramento più lineare certamente non è possibile immaginare: tuttavia Praga, Rossbach, Leuthen, furono magnifiche vittorie, ma lo furono più per una geniale ricerca della sorpresa che per capacità di manovra dell'ordinanza.

L'urto inatteso, condotto con superiorità di forze contro un fianco della rigida massa avversaria inadatta alla manovra, era idoneo a determinare lo squilibrio generatore della vittoria, ma la mancanza di una riserva indubbiamente impedì lo sfruttamento del successo e tolse alle battaglie federiciane la caratteristica di battaglie di annientamento.

Napoleone non poteva contare su di una analoga passività dei suoi avversari, e perciò dovette presentarsi all'urto con maggiore possibilità di determinare lo squilibrio dove e quando le circostanze glie lo avrebbero indicato. La battaglia napoleonica ebbe perciò la caratteristica di un urto frontale inteso ad impegnare, fissare e logorare le forze nemiche, accompagnato o seguito da un attacco, per lo più contro un'ala, avente lo scopo di determinare una sor-

presa e con essa una disorganizzazione, che il successivo attacco della riserva completava e conduceva a termine prolungandosi nell'inseguimento.

Di mano in mano che la manovra strategica si andava trasformando in manovra per la battaglia e si rendeva imminente l'urto, invariabilmente Napoleone costituiva quella riserva generale scaglionata in profondità che abbiamo visto talvolta mancare nel campo strategico. Sembra superfluo, ai fini di questo studio, citare esempi di battaglie napoleoniche per dimostrare la verità di questa schematica sintesi dello sviluppo della lotta, tanto essi sono noti a sazietà; osserviamo piuttosto come nell'impiego della riserva Napoleone fosse tanto più guardingo, quanto più si allontanava dalla Francia o più aleatoria era la situazione; ciò dimostra quale importanza egli attribuisse nel campo tattico alla disponibilità della forza necessaria per fronteggiare ogni eventualità.

Teniamo inoltre presente che le fronti di battaglia erano di ampiezza molto limitata: l'occhio poteva abbracciarne tutta l'estensione, così come la riserva poteva, con la velocità consentita dalla fanteria, entrare tempestivamente in linea dove il suo intervento era necessario, benchè la durata della lotta non superasse, di regola, le sei o le otto ore, come lo stesso Napoleone affermò: « Une bataille ne dure pas ordinairement plus de six heures » (Corr. XXXI vol.).

Durata di qualche poco maggiore ebbe nel 1859 la battaglia di Solferino che, iniziata alle 5 del mattino, aveva termine alle 5 pomeridiane, su di una fronte di meno di 8 km.. In essa si manifestò nel modo più evidente l'importanza decisiva che ebbe per i Francesi la disponibilità di una riserva generale (Corpo della Guardia) per ottenere la decisione nel momento e nella direzione indicati dall'esito della lotta di logoramento, e, per contro, l'impotenza del Comando Supremo austriaco a decidere la lotta, per aver ripartito le sue riserve fra le due Armate impegnate, senza assicurarsi così la possibilità di intervenire con efficacia.

Lo schieramento iniziale tedesco nella battaglia di Koeniggratz fu la logica conseguenza della marcia concentrica delle tre Armate prussiane, e del geniale intervento del Moltke, per mantenere un intervallo fra l'Armata di sinistra (2ª Armata), ed il grosso delle forze (1ª Armata ed Armata dell'Elba); mancava però una riserva, che avrebbe certamente servito a superare con maggiore sicurezza la crisi che colpì la 1ª Armata e segnatamente la eroica 7ª Divi-

sione prima dell'intervento della 2ª Armata sul fianco destro austriaco.

Manca nella preparazione della battaglia moltkiana l'azione intesa a costituire una riserva generale, azione che invece si nota sempre nei giorni che immediatamente precedono la battaglia napoleonica, sopratutto quando questa riserva non è stata precostituita durante lo sviluppo della manovra nel campo strategico.

Non altrimenti il Moltke preparò ed impegnò le battaglie nel 1870. La battaglia prevista l'11 agosto sulla Nied sarebbe stata combattuta da un esercito nel quale sarebbe mancata una riserva a disposizione del comandante supremo, così come fu « lineare » la battaglia decisiva di Gravelotte-St. Privat. Trascurando infatti le battaglie di Saarbrucken, di Borny e di Vionville, non preparate ed impegnate inopinatamente per iniziativa dei comandanti in sottordine, è sufficiente ricordare come fu preparata e combattuta la battaglia del 18 agosto per constatare come il Moltke non si preoccupasse di poter intervenire nella lotta altrimenti che sconfinando nel campo d'azione dei comandanti d'Armata.

A Gravelotte-St. Privat egli non disponeva di una propria riserva, tanto che, volendo rinvigorire l'attacco della 1ª Armata dopo l'insuccesso subito nel vallone della Mance, dovette togliere alla 2ª Armata il II Corpo, e buon per lui che l'andamento della lotta sul rimanente della fronte gli permise di operare tale sottrazione, altrimenti un'eventuale controffensiva del Bazaine, controffensiva che sarebbe stata doverosa, contro i due Corpi della 1ª Armata, avrebbe ben potuto rovesciare la situazione.

Le battaglie moltkiane non ci offrono dunque che esempi negativi di impiego di riserve generali, poichè queste non furono mai costituite. Non altrettanto negativo è l'esame delle battaglie offensive combattute in Manciuria dai Giapponesi contro i Russi, e segnatamente della battaglia di Mukden, vera e propria battaglia manovrata.

Dai 12 km. di fronte e dalle nove ore di lotta di Gravelotte si passò qui ai 100 km. di fronte ed ai diciannove giorni di battaglia, preludio questo non esattamente valutato e studiato, delle battaglie gigantesche della guerra mondiale. A Mukden, dietro all'ampia fronte giapponese sulla quale doveva essere impegnata la lotta di logoramento, erano un'Armata di riserva (3ª Armata) ed una riserva generale; la 3ª Armata aveva un còmpito fissato a priori: marciare verso l'ala destra russa per avvolgerla; la riserva generale,

di forza assai limitata, non poteva servire che ad alimentare l'urto frontale, perchè la sua limitata capacità di traslazione necessariamente le toglieva la possibilità di un ampio raggio d'azione.

Il movimento avvolgente della 3ª Armata, naturalmente lento, in ragione dello spazio da percorrere, non potè conseguire un risultato decisivo perchè i Russi ebbero il tempo di sottrarvisi, nè l'Oyama ebbe la possibilità di sfruttare la sorpresa con un'azione di rottura tipo napoleonico, per l'esiguità della riserva generale che non potè assumersi perciò altro còmpito che quello limitatissimo di alimentazione.

Invece di dimostrare la possibilità di combattere, anche nel sec. XX, una battaglia manovrata, e sopratutto di poter applicare anche nella lotta su fronti smisurate il sistema napoleonico, Mukden alimentò in molti l'opinione derivata dall'esame delle battaglie moltkiane, che la riserva non fosse più necessaria, perchè impossibilitata ad intervenire tempestivamente, e che perciò fosse dannosa, perchè costituita con truppe che sarebbero venute a mancare nella prima schiera; nè fu considerato l'ausilio importantissimo che avrebbero potuto dare i mezzi celeri di trasporto, sviluppatisi specialmente dopo la conclusione della guerra russo-giapponese.

L'interessante si è che i negatori dell'importanza delle riserve generali nella battaglia offensiva furono precisamente i fondatori ed i fautori delle dottrine cosidette « ufficiali » che informarono la preparazione alla guerra mondiale — Schlieffen in Germania e Grandmaison in Francia — e che non vollero accettare le ben diverse conclusioni alle quali giunsero invece il v. Bernhardi ed il Foch, che invano raccomandarono lo scaglionamento in profondità delle forze sul campo di battaglia.

Il Foch, che abbiamo visto esprimere un parere nettamente contrario all'opportunità di avere riserve nell'offensiva nel campo strategico, in « *Des principes de la guerre* » si afferma invece fautore di una riserva che, nel campo tattico, rappresenti il mezzo per conseguire la decisione preparata dalla lotta frontale di logoramento. E in modo analogo si esprime il v. Bernhardi in « *La guerre d'aujourd'hui* », che insiste sulla necessità di far sì che l'impiego di tale riserva sia tempestivo, affinchè nessuna aliquota di forze non indispensabile altrove manchi là dove si ricerca la decisione, considerando fra i più gravi errori di un comandante quello di mantenere troppo a lungo intatte le riserve quando il momento supremo della lotta è giunto. Il v. Bernhardi, scrivendo nel 1911, poteva, a

differenza del Foch, che scriveva nel 1900, prospettare le condizioni favorevoli create per il movimento delle riserve dalla diffusione dei mezzi celeri di trasporto, condizioni che già consentivano allora di sperare di poter conciliare quei fattori fondamentali della manovra — spazio e tempo — fra i quali Mukden aveva svelato una pericolosa incompatibilità.

Le dottrine ufficiali, lo si è detto, muovevano da ben diverse considerazioni, e le conseguenze dei loro postulati apparirono ben chiare ai Francesi in Lorena ed ai Tedeschi a Charleroi ed infine sulla Marna. E' vero che la moderna Canne combattutasi a Tannenberg diede all'Hindenburg ed al Ludendorff una vittoria che vivrà nei secoli, pur con uno schieramento schiettamente lineare, ma è d'uopo riconoscere l'influenza degli errori russi e, nonostante le postume affermazioni dell'Hoffmann, tener conto che non molti uomini avrebbero la calma e la tenacia per non confessarsi vinti, quando un centro si inflette paurosamente, e la vittoria nemica sembra imminente. Di tale tempra non fu il Bülow a Charleroi, quando chiamò a sè la 1ª Armata e, impedendole un più ampio movimento aggirante, ridusse ad una mezza vittoria quella che avrebbe potuto essere la Tannenberg della fronte occidentale; per un uomo come il Bülow, il sapere che a tergo avanzava una riserva, poteva essere motivo di una ben diversa condotta, tanto a Charleroi come alla Marna.

Sulla Marna, per opera del Comando Supremo tedesco e sull'Aisne, nel settembre 1914, per opera del Joffre, si verificò una curiosa ed interessante costituzione di una riserva generale. Con le direttive del 5 settembre 1914 il Comando Supremo tedesco ripartì il centro e l'ala marciante in tre gruppi: la 1ª e 2ª Armata dovevano fronteggiare Parigi; la 4ª e 5ª Armata dovevano, puntando verso sud-est, eseguire una manovra aggirante a piccolo raggio; la 3ª Armata, virtualmente ridotta alle funzioni di riserva, doveva tenersi in grado di intervenire nell'una o nell'altra delle predette direzioni, secondo lo sviluppo ulteriore della manovra. Ma la 3ª Armata aveva pur essa un nemico dinnanzi a sè dal quale avrebbe ben dovuto disimpegnarsi; fatalmente doveva essere tratta a perseguire più scopi ad un tempo, con conseguente dispersione di energie; così avvenne difatti.

Analogamente, le direttive del Joffre del 14 settembre 1914 per la battaglia da impegnarsi sull'Aisne, contemplavano la ripartizione dell'esercito in tre masse: le due laterali avevano còmpiti

diversi ed obiettivi divergenti, e la centrale (5ª Armata) pur essendo a stretto contatto col nemico, doveva costituire riserva da impiegare, secondo i casi, verso oriente o verso occidente. Il risultato di siffatta combinazione non poteva essere che l'impotenza del sistema, che infatti si palesò subito assoluta ed irreparabile.

Il confronto dei risultati ottenuti nelle due circostanze delle quali si è ora discorso, con quelli conseguiti invece pochi giorni innanzi dallo stesso Joffre, allorchè seppe presentarsi alla battaglia con una riserva (6ª Armata) ormai in potenza, è troppo eloquente perchè occorra meglio illustrarlo.

★

Pur limitandoci a considerare per ora l'impiego delle riserve nelle sole battaglie offensive, possiamo constatare quali nuove ed eccezionali circostanze vi influirono nel periodo nel quale la lotta si stabilizzò.

Anzitutto la preparazione era sempre eccezionalmente minuziosa e poteva essere compiuta con una larghissima disponibilità di tempo e, specie negli ultimi anni, anche di mezzi; le informazioni sul nemico erano per lo più vaste e precise; la conoscenza del terreno d'azione non faceva difetto; erano queste circostanze che permettevano ed inducevano — talvolta anche troppo — ad organizzare la battaglia ed a prevederne lo svolgimento anche nei più minuti particolari. Ciò era un bene, perchè ne agevolava certamente lo sviluppo iniziale, ma era sovente anche un male, perchè l'imprevisto esercitava poi un influenza eccezionalmente dannosa su organismi abituati a concezioni rigidamente aprioristiche e non più esercitati, ed anche non più adatti, alla manovra. Lo provammo a nostre spese sulla Bainsizza.

Sulla fronte occidentale e su quella italiana, le battaglie offensive nel periodo 1915-16 furono per lo più urti frontali che riserve parziali ed inorganiche, sebbene scaglionate in profondità, impiegate a spizzico, si limitavano ad alimentare, e non a sfruttare. Così nemmeno la rottura realizzata dal Pétain nella seconda battaglia dell'Artois (1915) potè dare risultati apprezzabili per l'esito della guerra.

Nel 1915, con la battaglia di Gorlice-Tarnow, sulla fronte orientale, il Mackensen ottenne la rottura della fronte nemica, ma non potè sfruttare il successo per la mancanza di una massa di manovra;

sulla fronte dell'Armata vi era inizialmente in seconda schiera un solo corpo d'Armata su cinque; alla sera del primo giorno di battaglia ne restava una Divisione soltanto.

Nel 1916, alla battaglia di Gorizia, noi avevamo uno scaglionamento in profondità nell'interno dei Corpi della 3ª Armata, ma non una riserva a disposizione del Comando Supremo, e neppure del comando d'Armata. La condotta della battaglia era stata devoluta al comando della 3ª Armata; la riserva del Comando Supremo non era perciò necessaria; non sembra che sarebbe stata altrettanto superflua una riserva d'Armata, o massa di manovra, dietro alla fronte di battaglia. Molto fu discusso circa la idoneità delle riserve a disposizione, per sfruttare il successo oltre Isonzo, e la questione non è ancora definita; mancano perciò i dati necessari per poterne trattare con la necessaria conoscenza; è però un fatto che le truppe scaglionate in profondità furono impiegate a spizzico a rinforzare la prima schiera ed a sostituire reparti logori, e che mancò l'azione di una massa di manovra organica, che d'altra parte non esisteva.

In quel periodo non era stata ancora compresa presso nessun esercito la necessità di avere distinte masse per l'urto e per la manovra, con còmpiti ben definiti e diversi; senza questa distinzione riusciva impossibile lo sfruttamento della rottura ottenuta.

E' ora necessario aprire una parentesi di guerra di movimento, per non turbare di troppo l'ordine cronologico, allo scopo di esaminare l'impiego delle riserve nelle battaglie sulla fronte romena, sulla quale operarono la 1ª Armata austro-ungarica e la 9ª tedesca.

Quest'ultima impegnò la battaglia di Hermannstadt senza riserve; la straordinaria deficienza di truppe e la necessità di battere i Romeni della 1ª Armata senza indugio, giustificano pienamente il fatto, tanto più che il comando della 9ª Armata fece quanto era in lui per costituirsene una sollecitando l'invio della 89ª Divisione che la 1ª Armata austro-ungarica doveva cedere, e che giunse appunto in tempo per essere impiegata in un momento critico.

Nella battaglia di Bucarest, o dell'Argesh, la 9ª Armata marciava verso est ripartita in due gruppi: a sinistra il gruppo Kraft, a destra il gruppo Kuhne, che aveva a sua volta alla sua destra l'Armata del Danubio. I Romeni ingannati dalla copertura data dal corpo di cavalleria v. Schmettow, non si accorsero della presenza del gruppo Kuhne, ed organizzarono un contrattacco contro l'Armata del Danubio e contro il gruppo Kraft. Il gruppo Kuhne, pur

essendo in prima schiera, potè così rappresentare, non avendo nemico innanzi a sè, la massa di manovra capace di ottenere l'annientamento del nemico; non vi riuscì soltanto per errori di impiego. La riserva nominale dell'Armata era invece rappresentata dalla 115ª Divisione di fanteria, riserva invero molto esigua ed incapace di sviluppare un'azione di manovra, così come esigua fu la riserva tedesca nella battaglia di Rimnicul-Sarat (una Divisione dietro a ciascuna delle ali) e nella battaglia sul Sereth (una Divisione). Non è però fuor di luogo ricordare che i Tedeschi combattevano contro forze di molto superiori e che non è perciò improbabile che riuscisse loro impossibile diminuire ancora le forze in prima schiera per costituire una riserva capace di essere elemento decisivo nella manovra.

Alla fine del 1916 incominciò a farsi strada in Francia l'idea che occorressero forze appositamente preparate e tenute in riserva per sfruttare la rottura ottenuta dalla massa d'urto, la quale avrebbe dovuto però essere tanto forte da permettere con un solo sbalzo il raggiungimento della zona di schieramento delle artiglierie della difesa.

Sulla base di questi concetti, il generale Nivelle formulò il piano d'operazioni per l'offensiva da sviluppare nella primavera con l'intento di liberare la Francia dal nemico. La massa di manovra fu costituita con una intera Armata (10ª Armata) di quattro Corpi d'armata che, a rottura avvenuta per opera delle Armate 5ª e 6ª, avrebbe dovuto intercalarsi fra quelle e sfruttare il successo in profondità.

All'inizio della battaglia quest'Armata di riserva era ammassata con due Corpi in prima schiera e due in seconda sul tergo immediato della base di partenza per l'attacco, su di una fronte di 8 km. ed una profondità (dalla base di partenza) di 15 km., cioè in condizioni di poter intervenire tempestivamente nella lotta. La fase di sfondamento non ottenne un risultato apprezzabile per ragioni molteplici che qui è superfluo esaminare, e perciò mancò necessariamente la possibilità di far operare la 10ª Armata; non abbiamo perciò modo di constatare se l'impiego di questa massa di manovra organica sarebbe stato possibile ed agevole, anche dal punto di vista logistico, e se avrebbe potuto conseguire i risultati previsti.

Un'altra battaglia di rottura di eccezionale importanza fu combattuta nel 1917: la battaglia della Bainsizza che ridusse l'Austria sull'orlo della rovina. Vi parteciparono la 2ª e la 3ª Armata puntando

una attraverso la Bainsizza e l'altra sull'Hermada collegate con un tratto di fronte difensiva nella piana di Gorizia.

Considerando soltanto i Corpi d'armata impegnati nell'operazione, la 2ª Armata disponeva di diciotto Divisioni di fanteria e di dodici e mezza di cavalleria così ripartite:

otto Divisioni in prima schiera che avevano complessivamente quattro brigate di riserva;

quattro Divisioni in seconda schiera;

un Corpo d'armata su due Divisioni in riserva (XIV).

La 3ª Armata aveva una forza di poco inferiore ed il Comando Supremo disponeva di una riserva propria di quattro Divisioni e dodici battaglioni ciclisti, capace di intervenire in tre o quattro giorni sulla fronte dell'una o dell'altra Armata. Tale riserva non era organicamente riunita in una grande unità, ed il maresciallo Cadorna giustifica questo fatto (1) con argomentazioni che è interessante ricordare, perchè ne risulta il suo concetto d'impiego delle riserve generali. Egli afferma che le riserve furono sempre impiegate, nella grande guerra, per chiudere le breccie nella difensiva e per alimentare l'offensiva, sia rafforzando le truppe impegnate in prima schiera, sia sostituendole perchè logore. « Nè — egli aggiunge — « potrebbe essere altrimenti, poichè non sarebbe agevole far muo- « vere rapidamente grosse Armate di riserva che richiedono nu- « merose strade ravvicinate, e sovrapposte ad altre Armate già « impegnate. E poichè le riserve, quand'anche dipendano dal Co- « mando Supremo, devono, al momento di essere adoperate, pas- « sare agli ordini dei comandanti di Armata che già combattono, così « è opportuno abbondare già dal principio della battaglia nelle « riserve a disposizione dell'Armata e tenere agli ordini del Co- « mando Supremo quelle sole che siano giudicate necessarie a far « fronte a casi imprevisti. . . . Tali sono i criteri che mi hanno « guidato nella distribuzione e costituzione delle riserve ».

Non sembra fuori di luogo ricordare qui le difficoltà logistiche veramente enormi che la 2ª Armata dovette superare per rifornire e rincalzare le truppe che passarono l'Isonzo; i ponti, pochi e battuti dal nemico, le strade scarse, dove non mancavano del tutto, il terreno montano aspro e povero, resero oltremodo penoso e lento il passaggio delle stesse truppe di prima schiera; non si vede davvero come una quantità maggiore di riserve di quelle a disposizione

(1) « La guerra alla fronte italiana », vol. II, pag. 84-85.

della 2ª Armata e tanto meno un'Armata organica, avrebbe potuto passare l'Isonzo prima del consolidamento della fronte nemica sull'orlo del vallone di Chiapovano.

Quando, per l'estensione della fronte, si rese necessario portare in linea il Corpo d'armata di riserva (XIV) a stento riuscirono ad avanzare il comando del Corpo d'armata ed una Divisione, accrescendo le difficoltà del transito sull'Isonzo per i rifornimenti ed il movimento delle truppe. Si constata così quale influenza eccezionale esercitino la natura e le forme del terreno sulla possibilità di impiego delle riserve, determinando condizioni che meglio esamineremo nella conclusione.

Nella gigantesca battaglia che il Comando Supremo tedesco impegnò dal 21 marzo al 4 aprile 1918 per cercare la decisione della lotta in Occidente, combatterono tre Armate dipendenti da due diversi gruppi d'Armata, che disposero complessivamente di sessantaquattro Divisioni così ripartite: trenta in prima schiera; diciannove in seconda; quindici in terza, delle quali cinque non furono impiegate. Il Comando Supremo non tenne a sua disposizione che tre Divisioni, e cioè una riserva di entità trascurabile.

Fu rimproverato al Ludendorff di non aver costituito una forte massa di manovra (e le forze non gli sarebbero mancate) da spingere avanti ad immediato contatto delle unità incaricate di rompere la fronte avversaria, per essere in grado di far sentire la sua azione nei momenti critici per il nemico, che non furono certamente rari. Egli dovette infatti limitarsi a dare degli ordini alle Armate combattenti ed a spostare a spizzico le loro riserve parziali, con risultati tardivi ed inefficaci, mentre non è fuor di luogo ritenere che una forte riserva a disposizione del Comando Supremo gli avrebbe forse permesso di ovviare alla dispersione degli sforzi che nella battaglia si verificò, e che fu certamente non ultima causa della limitazione dei suoi risultati nel campo strategico.

★

Mentre le dottrine ufficiali diffuse prima della guerra mondiale escludevano la convenienza di costituire per la battaglia offensiva delle riserve organiche, e di tenerle scaglionate in profondità per poi impiegarle nella direzione decisiva, l'esperienza condusse a poco a poco a ritenere questa riserva necessaria; occorre però giungere al luglio 1918 per ritrovare nella battaglia controffensiva impegnata

dal Foch con l'attacco dell'Armata Mangin sul fianco dei Tedeschi, per la seconda volta arrestati sulla Marna, una traccia sicura del ritorno al sistema napoleonico, e cioè all'urto decisivo condotto con una massa mantenuta in riserva là dove l'azione di logoramento ha rivelato il punto debole dello schieramento avversario.

Il Foch ebbe la ventura di poter dimostrare il fondamentale valore delle conclusioni teoriche alle quali era a questo riguardo pervenuto.

Il cammino compiuto a ritroso nei tempi, e la possibilità odierna di conciliare ancora, come al principio del secolo XIX i fattori « spazio » e « tempo », possono ben fornire argomento di meditazione sulla perenne vitalità della dottrina napoleonica e indurre a considerare l'importante funzione che oggi ancora è devoluta, nell'offensiva nel campo tattico, ad una riserva opportunamente costituita ed impiegata.

IV.

La riserva nella difensiva.

La difensiva è un atteggiamento di carattere transitorio nel tempo e nello spazio, sia esso assunto nel campo strategico o nel campo tattico; dubitare del valore assiomatico di questa affermazione e volerne dare una dimostrazione, sarebbe porre ancora in dubbio l'esistenza dell'attuale mentalità dinamica di offensiva, e di un palese orientamento di intelligenze e di procedimenti verso la guerra di movimento, nella quale l'offensiva trova precisamente il campo più redditizio per il suo sviluppo.

Ma poichè nella difensiva, sia essa voluta per necessità di manovra, sia essa imposta dalle circostanze, manca l'iniziativa delle operazioni e, almeno per un certo periodo, la possibilità di imporre al nemico la propria volontà, è logicamente indispensabile poter fronteggiare le manifestazioni dell'iniziativa nemica, diminuendo nella maggior misura consentita lo svantaggio di tempo e di spazio che la manovra del difensore subisce.

Così, se nell'offensiva le opinioni circa la possibilità e la convenienza di disporre di riserve scaglionate in profondità sono varie e sovente discordanti, una notevole identità di pensiero si manifesta quando tale possibilità e tale convenienza sono esaminate

nei riguardi della difensiva, al punto che lo scaglionamento in profondità delle forze finisce per essere universalmente considerato come caratteristico di un esercito in posizione di attesa.

Già abbiamo visto che anche le dottrine più rigidamente fautrici degli schieramenti lineari, si piegano ad ammettere la necessità dell'esistenza di una riserva quando si tratta di superare una crisi che può imporre un atteggiamento difensivo, sia pure temporaneo: Moltke nel 1870 tiene inizialmente in riserva un'Armata sul Reno e due Corpi d'armata nel territorio, come lo Schlieffen nel 1898-99 prevede l'impiego della 7ª Armata dietro all'ala destra dello schieramento, ed il piano XVII, dettato dalla giovane scuola francese, pone un'Armata in seconda schiera per fronteggiare un'imprevista azione nemica.

Se a tanto si piegarono di fronte ad un'eventuale precedenza dell'attacco avversario dottrine rigide e schiave del preconcetto, non può affatto stupire che un artista della guerra quale fu Napoleone, abbia saputo prepararsi a fronteggiare l'iniziativa nemica mediante l'impiego di una riserva, tanto più che la sua concezione eminentemente offensiva della lotta, lo portava non solo a parare all'imprevisto, ma altresì a sfruttarlo per volgerne gli effetti a proprio vantaggio.

E per ottenere questo risultato che è specifica funzione della tempestività della risposta, della rapidità e dell'efficacia della reazione, la storia non indica che un mezzo: l'esistenza di opportune riserve a diretta disposizione di chi la reazione deve decidere e dirigere, tenute in condizioni di poter intervenire in determinati limiti di tempo là dove la situazione lo indichi.

A che poterono servire nel 1870 ai Francesi una riserva a Châlons, a tanta distanza dalla fronte sulla quale i Tedeschi urtavano in Alsazia ed in Lorena, o nel 1904 ai Russi la massa in corso di riunione a Liao-yang, incapace a sostenere il Sassulitch ed il distaccamento del sud?

Quanto fossero delicati i rapporti tra forze, spazio e tempo nell'azione difensiva, lo avevano fin dal 1809 indicato gli avvenimenti con i quali ebbe inizio la campagna. Il proiettare sull'ampia fronte da Baireuth, per Regensburg a Braunau le forze accorrenti da ogni parte a costituire la nuova « Grande Armée » avrebbe creato una linea di difesa debole dappertutto e indubbiamente sfondabile; la costituzione della massa di manovra sul Lech e la manovra in ritirata dei Corpi d'osservazione del Davout e del Lefebvre per ga-

rantire la possibilità di un tempestivo intervento del grosso alla battaglia in cui si fossero impegnati, ed infine la manovra tempestiva e rapida con le forze riunite, portò i Francesi vittoriosi, per la seconda volta, in Vienna.

Non basta quindi disporre di una riserva scaglionata in profondità per rintuzzare l'offesa nemica, ma occorre altresì saperla impegnare non troppo presto e non troppo tardi, ed averla in una situazione che favorisca questa tempestività d'impiego.

La verità di queste deduzioni è confermata dagli eventi della battaglia di Mukden, nella quale la riserva russa impiegata troppo presto contro l'attacco della destra giapponese mancò all'ala opposta per fronteggiare l'azione decisiva della sinistra. E' probabilmente sotto l'impressione di questi avvenimenti che il v. Bernhardi espose con tanta chiarezza le sue idee sull'impiego della riserva nella difensiva nel cap. VI, parte IV di *La guerre d'aujourd'hui*:

— la riserva nella difensiva è indispensabile (ne abbiamo già visto le ragioni);

— essa deve essere impiegata dove se ne manifesta la necessità prima che la lotta contro la prima schiera sia decisa, altrimenti il suo impiego si risolve in una successione di sforzi senza risultato apprezzabile;

— non deve essere conservata oltre il momento nel quale è possibile intuire la direzione nella quale l'avversario ricerca la decisione; mantenendola in potenza al di là di questo limite la si rende inutile.

Infatti:

lo schieramento lineare del Sassulitch allo Jalù non poteva a meno di essere sfondato dove i Giapponesi avessero cercato la decisione;

la brigata Glasko nella battaglia di Wa-fang-hou giunse troppo tardi per unire i suoi sforzi a quelli della 1ª Divisione impegnata contro l'ala destra giapponese;

la Guardia imperiale tenuta inattiva dietro all'ala sinistra francese nella battaglia di Gravelotte — St. Privat, non potè che assistere passivamente alla lotta della prima schiera, così come l'inazione del della Rocca, il cui Corpo, per l'andamento della battaglia, ben poteva fungere da riserva, procurò la sconfitta di Custoza.

★

Delle caratteristiche assunte dalle battaglie durante la Grande Guerra — ampiezza della fronte e quantità delle forze — è inutile parlare ancora: sono fin troppo note; non è stato piuttosto valutato appieno l'importanza *vera* assunta dalla trincea e l'influenza che sulla battaglia moderna e specialmente su quella difensiva, esercita la possibilità di celeri traslazioni di truppe e di materiali.

Parve per un momento che la smisurata ampiezza delle fronti dovesse assorbire la quasi totalità delle forze; ne scapitarono l'entità e l'efficienza delle riserve; il felice connubio fra la trincea e le armi automatiche riuscì invece a ridare alla lotta difensiva le più ampie possibilità di manovra; la trincea infatti adempì nel 1918 alle funzioni che nel sistema napoleonico erano devolute ai Corpi d'osservazione che, impegnando il nemico e costringendolo a rivelare forze ed intendimenti, favorivano l'impiego tempestivo ed efficace della massa di manovra scaglionata in profondità, che presso tutti gli eserciti era, ai fini della difensiva, ritenuta indispensabile.

Così il maresciallo Cadorna, che pure abbiamo visto pronunziarsi contro l'opportunità di una riserva generale in guerra di posizione, si affrettò con mirabile iniziativa a costituire la 5ª Armata nella pianura padovana, quando si profilò la minaccia dello sfondamento della fronte tridentina.

Nel 1918, in previsione di un attacco tedesco, il Foch assicurò un ampio scaglionamento in profondità e tenne a propria disposizione un'Armata (3ª) dislocata intorno a Montdidier, nodo di comunicazioni dietro alla zona di contatto tra Francesi ed Inglesi, e fu questa Armata che, nel marzo, avanzando nello spazio rimasto vuoto per la rotta dell'Armata inglese Gough, rinsaldò la fronte, impedì ai Tedeschi lo sfruttamento del successo, e diede al Comando Supremo francese il tempo necessario per togliere dalla fronte lorenese la 1ª Armata e spostarla sul campo della lotta.

Ecco perciò come in caso di sfondamento della fronte una riserva generale organicamente costituita trovi il suo impiego utile e necessario; non sarebbe stata altrettanto utile la sola attuazione del provvedimento relativo alla 1ª Armata, poichè sarebbe certamente mancato il tempo per porlo efficacemente in atto.

Da questo fortunato impiego di riserve generali, per logica concatenazione, il pensiero va ad una pagina della nostra storia,

lo sfondamento di Tolmino, che se fu tristissima, è, però, fonte di profonda soddisfazione per la superba rinascita che seguì agli avvenimenti dell'ottobre-novembre 1917.

Dietro allo schieramento delle Armate 2ª e 3ª le riserve a disposizione del Comando Supremo erano costituite da:

— un Corpo d'armata su quattro Divisioni ed un Corpo d'armata su due Divisioni;

— tre Divisioni indipendenti.

La 2ª Armata disponeva, come riserva, di tre Corpi d'armata con un totale di novantasei battaglioni.

Questa massa di riserva era ripartita in tre gruppi:

1° gruppo (a disposizione della 2ª Armata) dietro alla prima schiera, ad una distanza massima di 20 km. dalle linee avanzate, nella zona montuosa di destra Isonzo;

2° gruppo (a disposizione del Comando Supremo) intorno a Cividale (tre Divisioni indipendenti);

3° gruppo (a disposizione del Comando Supremo) nel triangolo Talmassons—Tapogliano—Cervignano, in condizioni di poter marciare agevolmente verso nord (due Corpi d'armata di sei Divisioni complessivamente).

L'impiego di tali riserve, che non erano riunite alle dipendenze di un comando unico, doveva essere devoluto alle Armate in linea, poichè mai alcuno avrebbe supposto di vedere la fronte così rapidamente sfondata.

Il fatto si è che fin dal 24 ottobre il Comando Supremo rinunziò a favore della 2ª Armata ad un Corpo d'armata di due Divisioni ed a una Divisione autonoma; il 25 diede le altre due Divisioni autonome; il 26 impiegò due Divisioni a costituire il Corpo d'armata speciale Di Giorgio, restando così, alla sera del terzo giorno di battaglia, con sole due Divisioni a sua diretta disposizione.

La gravità delle circostanze esercitò una funesta influenza sull'impiego delle riserve, anzitutto per la rapidità del cedimento, che fece mancare il tempo necessario alla manovra, ed inoltre per l'intasamento prodottosi nelle strade del Friuli, che lasciò fondatamente dubitare della possibilità di impiegare in modo unitario l'intera massa di riserva. E' vero che la 3ª Armata francese potè intervenire compatta ad arginare lo sfondamento del marzo 1918, ma in quella circostanza il movimento di ritirata inglese si orientava verso nord-ovest e quello francese verso sud-ovest; le colonne in ritirata, irradiandosi su di un'ampia zona, non potevano completamente

impegnare la capacità logistica delle numerose rotabili, mentre nel Friuli, su di una pianura larga appena 50 km. muovevano due Armate — e la 2ª aveva ben nove Corpi d'armata — e le truppe della Carnia; non solo, ma per attraversare questa pianura occorreva incanalare tale enorme massa in pochi passaggi obbligati, rappresentati dai ponti sul Torre, sullo Judrio, sul Tagliamento.

Le riserve del Comando Supremo avrebbero potuto essere impiegate a massa contro il nemico sboccante dalle valli? Ardua è la risposta a questo imbarazzante interrogativo, e non sarebbe possibile formularla senza una esatta valutazione di dati materiali e morali che forse mai sarà possibile coordinare; sia però lecito fin d'ora di dubitare.

L'impiego delle riserve, quale avvenne realmente, ed i suoi effetti, provano quanto sia fondata l'opinione che un intervento della riserva quando la situazione è già sfavorevolmente decisa, si risolve in azioni parziali e successive senza capacità di ottenere un risultato decisivo; nelle circostanze considerate, tale impiego era però indubbiamente necessario per ricuperare il tempo occorrente per arretrare la 3ª Armata; anche su di esso influirono perciò in modo nefasto le eccezionali circostanze nelle quali lo sfondamento si era verificato, circostanze di tempo e di terreno.

Il raggruppamento delle riserve a disposizione del Comando Supremo in una Armata di notevole capacità operativa, noi lo troviamo sul nostro teatro di guerra durante la battaglia del giugno 1918.

La 9ª Armata (riserva generale) aveva quattro Corpi d'armata rispettivamente nei pressi di Castelfranco, Montebelluna, Treviso, Mestre, un Corpo d'armata a Villafranca di Verona, un Corpo d'armata d'assalto tra Vicenza e Padova; anche considerando soltanto la massa dei primi quattro Corpi d'armata, si vede che essa aveva la possibilità di operare, con opportuno scaglionamento in profondità già in atto, in ogni direzione. .

Oltre all'eventualità dell'impiego unitario, fu prevista quella di dover rinforzare le unità combattenti, e perciò le Armate 3ª ed 8ª furono avvertite che in caso di bisogno avrebbero potuto disporre rispettivamente di due Corpi d'armata (XXV e XXVI) e di uno (XXX).

Fu predisposto inoltre il prelevamento dalle Armate 3ª, 8ª e 4ª di tre Divisioni e l'impiego su qualsiasi tratto della fronte della 52ª Divisione alpina.

Il precetto napoleonico del « *faire son thème en deux façons* » ebbe adunque qui una geniale applicazione: il libero sviluppo della manovra era assicurato.

La resistenza eroica delle schiere a contatto con il nemico evitò di dover impiegare organicamente la 9ª Armata, onde si verificò l'eventualità del semplice rinforzo delle Armate combattenti, al quale provvide il Comando Supremo con quella latitudine di tempo concessa dalla difesa, che valse ad evitare una dannosa successione di sforzi, ed a conservare intatta, alla fine della battaglia, una non indifferente riserva di sei divisioni.

E' con la visione di questo successo italiano che segnò veramente il principio della fase decisiva del grande conflitto in tutti i teatri di guerra, che conviene affrettarci ad una conclusione, per non abusare soverchiamente della pazienza dei lettori.

V.

Conclusione.

La riserva generale nella lotta in terreno montuoso.

La ricerca della battaglia nel più breve tempo possibile per assicurarsi l'iniziativa delle operazioni e per affrontare il nemico non ancora compiutamente radunato, è una necessità che si manifesta anche nella odierna guerra di masse, non fosse altro che per avere la libera disponibilità del tempo necessario per levare in armi l'intera nazione.

Per quanto la pura ragione militare voglia che si prescinda da ogni preoccupazione territoriale e che si rifugga dal coprire dovunque, per il solo scopo di impedire al nemico l'accesso a quelle parti del territorio nazionale la cui perdita non influirebbe sul corso delle operazioni, sono oggi — e sembra poter affermare che saranno in avvenire — tante le interferenze politiche, morali, economiche che non è possibile tutto sacrificare oltre ogni limite, alla necessità di formare la massa nelle direzioni nelle quali si vuol ricercare la decisione: donde estensione delle fronti e conseguente limitazione nella disponibilità delle forze.

La convenienza di avere sin dall'inizio delle operazioni un profondo scaglionamento delle forze, che dia al comandante la dispo-

nibilità di una riserva che gli assicuri ampia possibilità di intervento efficace, è affermata dall'esame compiuto degli avvenimenti storici; l'eventualità di dover fronteggiare un'azione imprevista del nemico più sollecito nel mobilitare e nel radunare le proprie unità lo impone, e lo imporrebbe anche la più desiderata eventualità di poter impegnare per propria iniziativa la battaglia che, data la tendenza generale di radunare le forze il più avanti possibile, non può tardare; questa prevedibile imminenza dell'urto diminuisce la possibilità di addivenire in un secondo tempo alla formazione della riserva che necessariamente la battaglia richiede, modificando lo schieramento iniziale che l'ampiezza della fronte avesse imposto, assorbendo la quasi totalità delle forze.

Il Ludendorff definì la strategia « un sistema di espedienti che « permette di giungere alla decisione con le armi, legge suprema « della guerra » (1). Tale definizione, che appare dettata dalle circostanze particolarissime nelle quali dovette dibattersi la Germania, premuta su tutte le frontiere da nemici più forti, e che perciò sembra unilaterale ed ardita, ha pure un fondamento di profonda verità, specialmente nell'epoca nella quale viviamo, in cui il comandante è assillato da mille esigenze estranee al puro problema operativo, ed alle quali deve saper contemperare ed adattare con genialità, con energia, ma anche con delicato senso artistico di opportunità, i suoi scopi ed i suoi mezzi. Ciò dica una volta di più quale importanza eserciti oggi, ed essenzialmente oggi, nella lotta, il fattore intellettuale.

Abbiamo appena affrontato il problema che ci siamo proposti, ed eccoci già a riconoscere la necessità di contemperare esigenze opposte e perciò di ricorrere ad espedienti. Se poi fermiamo il pensiero sulla influenza esercitata nella fase iniziale delle operazioni dal terreno e dalle esigenze logistiche, vediamo il problema diventare più arduo, più vario e addirittura insolubile, se non soccorre una capacità artistica non indifferente.

Ammessa pure la possibilità *tattica* di sottrarre tempestivamente forze dalle fronti meno impegnate per costituire la massa di manovra per la battaglia decisiva, perchè lo spostamento sia fattibile, occorre una possibilità *logistica*. Il trasporto per ferrovia è attuabile prontamente per le forze che non abbiano sconfinato in territorio nemico, dove logicamente le ferrovie non sono in effi-

(1) « Conduite de la guerre et politique », pag. 412. — Berger-Levrault.

cienza; in caso contrario richiede una preventiva riunione nelle stazioni di carico; ed occorre inoltre che il sistema ferroviario consenta il necessario movimento dietro alla fronte.

Ammesso poi che, o perchè costituita in anticipo, o perchè tempestivamente condotta a tergo della zona d'impiego, la massa di manovra esista, ne sarà possibile, e come, l'intervento nella battaglia nei limiti di tempo imposti dalla situazione?

Arduo problema!

Abbiamo risposto affermativamente quando si considerava la marcia dell'ala destra tedesca attraverso il Belgio; non possiamo fare altrettanto a cuor leggero quando si consideri un terreno aspro e tarotto, quale, ad esempio, il sistema alpino.

Intanto il terreno è qui compartimentato al massimo; i collegamenti laterali sono scarsi e di limitatissimo rendimento, consistendo per lo più in mulattiere, raramente in malagevoli carrarecce, e, soltanto in alcune regioni di frontiera, in poche rotabili di non grande capacità logistica.

La possibilità di disporre per una marcia al nemico attraverso ad una regione montana, di una riserva unica, dipende appunto dalle caratteristiche del sistema delle comunicazioni, e poichè questo è vario, varie sono per conseguenza le soluzioni del problema operativo.

Si riuscirebbe oggi, operando in un gruppo di valli parallele, senza redditizi collegamenti nel senso della fronte, a risolvere il problema meglio di come lo risolse Napoleone nel 1806, per il passaggio della Selva di Franconia? Sia concesso dubitarne; ecco perciò la necessità, in circostanze siffatte, di cercare un temperamento.

Non havvi, nella guerra mondiale, un esempio positivo di impiego di una massa di riserva in regione montana; durante i tentativi di apertura dei passi delle Alpi Transilvane, nell'autunno 1916, il v. Falkenhayn non disponeva di riserve, sopratutto perchè la esigua consistenza della 9ª Armata non lo permetteva, e quindi i gruppi operanti alle testate dell'Jiu e dell'Olt (passi di Szurduk e Torrerossa), ai colli di Torzburg e Predeal, dovevano confidare nelle forze loro assegnate, ed il comando della 9ª Armata dovette accontentarsi di spostare dall'uno all'altro qualche battaglione, ad assegnare le Divisioni di cavalleria, e, durante l'attacco decisivo del gruppo dell'Jiu, a rinforzarlo con una Divisione proveniente da altra fronte.

Nella 12ª battaglia dell'Isonzo i gruppi d'attacco austro-tedeschi impiegarono riserve parziali loro assegnate e le sole quattro Divisioni costituenti la riserva della fronte non sboccarono dai monti, passando per strade diverse, che quando il Tagliamento era già superato.

La gravità del problema logistico del movimento di più grandi unità su di una sola strada è pienamente valutabile soltanto se esaminato in un caso concreto; è però intuitivo quale essa sia considerando una qualunque strada di montagna. Occorre anzitutto una unità assoluta di direzione del movimento, e poi una organizzazione particolareggiata e completa dei rifornimenti con magazzini scaglionati sul percorso, che riduca al minimo i movimenti da e verso il tergo.

Malgrado la più tenace volontà e la migliore capacità degli Stati Maggiori vi sono dei limiti che non possono essere superati: valga come esempio il difficile spostamento in avanti delle riserve della 2ª Armata durante la battaglia della Bainsizza, incolonnate su pochissimi ponti e su di un numero ancora minore di strade.

Il tempo occorrente per spostare innanzi le riserve, deve, specialmente in montagna, essere concesso da una spiccata capacità di azione prolungata delle unità di prima schiera e da un illuminato loro impiego; la soluzione del problema logistico deve perciò essere agevolata da particolari cure nell'addestramento, dalla capacità intellettuale dei capi, dall'alto sentire delle truppe combattenti. Il Krafft von Dellmensingen, dicendo delle difficoltà incontrate per far avanzare le riserve durante lo sfondamento della fronte dell'Isonzo, afferma infatti che soltanto la decisa, ulteriore avanzata della prima schiera e la capacità di manovrare delle unità che la costituirono poterono « districare la situazione ».

Nel 1870 una colonna di ben quattro Corpi d'armata della 2ª Armata riuscì a muovere su di una sola strada da Kaiserslautern a Homburg (una tappa), e nei giorni 12, 13, 14 agosto 1914 la 1ª Armata tedesca riuscì a passare tutta, in colonne profondissime, attraverso alla stretta fra il confine olandese ed i forti di Liegi, ma non è certo il caso di pensare alla possibilità di compiere una marcia analoga su di una strada di montagna in una valle stretta e lunga, quando anche si facessero portare al seguito i viveri per più giorni, ed i ridotti movimenti per il funzionamento dei servizi fossero compiuti con mezzi automeccanici. Le condizioni logistiche diverrebbero subito proibitive qualora la testa impegnasse la lotta, e l'unica rotabile fosse occupata per ingenti rifornimenti e sgomberi.

Nella marcia attraverso ad un poderoso sistema montano, riesce dunque oltremodo difficile, se non impossibile, far muovere una riserva generale riunita in unica massa; il suo eventuale impiego nella lotta subirebbe inoltre, per l'andamento delle vie di comunicazione, limitazioni tali da annullarne in molti casi l'efficacia. Sembra perciò che, in generale, si imponga la scissione della riserva generale in riserve parziali, almeno fino a quando dura la crisi del passaggio dei monti. In questo caso, le esigenze logistiche del massimo e disciplinato sfruttamento dei rari itinerari, impongono di mettere le singole aliquote della riserva generale alla temporanea dipendenza del comandante di grande unità che dirige il movimento complessivo su ciascuna arteria di comunicazione, pur riservando al comandante dal quale la riserva generale dipende, la decisione del loro impiego nel campo tattico, quando occorra evitarne un prematuro sfruttamento.

Si potrebbe obbiettare che la capacità di rapida traslazione concessa dalle ferrovie — dove esistono — e dai mezzi automeccanici, consente di tenere forze in pianura e di portarle poi sul luogo dell'impiego, ma si può rispondere che le ferrovie sono poche, in genere di scarsa prestazione, che sul versante nazionale saranno, in parte almeno, già impegnate, e che oltre confine saranno presumibilmente inutilizzabili, che i mezzi automeccanici portano — allo stato attuale della tecnica — unità incomplete, senza quadrupedi, insostituibili in montagna, e con poche artiglierie, che anche per manovrare forti autocolonne occorrono piazzali di carico, di scarico, di volta, e che l'eventuale limitazione del traffico nei due sensi reca incagli e perditempi incalcolabili, che anche la più completa organizzazione può diminuire, ma non evitare.

Non è inopportuno aver premesso queste considerazioni ed aver ricordato la definizione data dal Ludendorff, per evitare il pericolo che qualcuna delle conclusioni alle quali ora cercheremo di pervenire dopo lo studio compiuto, possa essere ritenuta o troppo assoluta o troppo vaga. In fatto di condotta della guerra è pur sempre l'arte che domina sovrana, e che sola consente di scernere fra le deduzioni teoriche quelle che le circostanze consigliano o permettono di applicare; la convinzione che nulla di assoluto e tanto meno di statico vi è nel problema della guerra, ma che le forme della lotta e perciò i procedimenti si evolvono con ritmo continuo, sebbene or più celere ed or più lento, spinge ad osare alcune affermazioni da considerarsi punto di partenza della evoluzione ulte-

riore, e trattiene dal formulare delle opinioni precise che potrebbero assumere un carattere di unilateralità caduco ed inane.

La riserva generale nel campo strategico.

Occorre dunque una riserva generale nella guerra di masse e nel campo strategico?

La risposta non è dubbia. La riserva sola permette al comandante supremo di svolgere una efficace azione di coordinamento, di imprimere allo svolgimento della lotta la caratteristica della sua volontà, di fronteggiare l'imprevisto, di sfruttare le situazioni favorevoli. L'esperienza della guerra mondiale dice che i moderni mezzi di collegamento e di trasporto consentono ancora di manovrare, e che perciò la marcia frontale di colonne parallele contro obiettivi assegnati a priori, marcia che escluderebbe l'opportunità delle riserve, ha perso il suo ipotetico valore di solo procedimento attuabile con le moderne masse armate.

Affermare che la riserva debba essere sempre permanentemente costituita e riunita sarebbe invece troppo azzardato, poichè occorre tener conto delle limitazioni che la sua formazione ed il suo movimento impongono, e di quelle derivanti dalla entità delle forze disponibili sul teatro di operazioni in relazione ai còmpiti che loro sono assegnati. Non è la sua esistenza e la sua dislocazione che importano, ma importano piuttosto la possibilità di farla intervenire là dove si vuole ottenere la decisione, nel momento preciso nel quale il suo intervento è opportuno, per evitare che un impiego prematuro ne limiti gli effetti o che un ritardo conduca ad una sterile successione di sforzi, e insieme la necessità che tutte le forze non indispensabili altrove concorrano all'azione decisiva, per renderne più completi i risultati.

E' dunque il punto di arrivo — opportunità dell'impiego della massa nello spazio e nel tempo — che deve assumere importanza preponderante, e non il punto di partenza — procedimento di costituzione e modalità di movimento — poichè è logico che l'uno e le altre debbano essere informate alle particolari necessità dell'impiego previsto o probabile.

Si può ritenere che una riserva generale abbia, nel campo strategico, durante la radunata come durante la marcia alla battaglia, una prevalente funzione di sicurezza, che sia cioè il mezzo necessario perchè il comando possa fronteggiare quelle operazioni avversarie che turberebbero lo sviluppo della manovra preparata od in atto.

La funzione normale della riserva generale durante la radunata è assai simile a quella che si ritiene di doverle assegnare in periodo di prevalente atteggiamento difensivo nel campo strategico; simili sono anche le forme probabili che in conseguenza del còmpito viene ad assumere lo schieramento. La necessità assoluta della tempestività dell'intervento di forze destinate a parare all'imprevisto, che ha più probabilità di manifestarsi nella difensiva che non nell'offensiva, perchè nella prima si può considerare « a priori » che l'iniziativa è del nemico, il quale perciò si avvantaggia del fattore tempo, del fattore sorpresa e della possibilità di colpire dal forte al debole, impone una certa disponibilità di riserve parziali nell'interno delle Armate di prima schiera, le quali hanno il còmpito limitato di rinforzare o sostituire le unità impegnate, ma servono anche ad assicurare al comando superiore il tempo necessario per decidere con calma e con la maggiore conoscenza della situazione consentita dalle circostanze, l'impiego delle riserve proprie.

Soltanto una valutazione, quanto più approssimata è possibile, della reale capacità di resistenza delle grandi unità complesse di schiera, e le possibilità logistiche di far affluire la riserva generale nelle varie località dove ne sia prevedibile l'impiego, danno una norma circa la convenienza di tenere la riserva riunita in posizione centrale, o almeno in una località idonea a permetterne il trasporto o l'affluenza nelle direzioni opportune, oppure di scinderla in aliquote dislocate in diverse località.

Fra la riunione della riserva in unica massa, che rappresenta indubbiamente la soluzione teoricamente ideale, e la ripartizione preventiva di essa in più nuclei a tergo delle zone di probabile impiego, è tutta una gamma di soluzioni del problema, nella quale soltanto la valutazione del caso concreto può consigliare la scelta di quella più opportuna.

Nè devesi ritenere che la ripartizione preventiva delle riserve in nuclei anche lontani fra loro sia una violazione del principio della massa; ne deriva anzi talvolta una facilitazione alla riunione delle forze, poichè una parte di esse si trova già orientata nella direzione dell'impiego; occorre però che detta ripartizione sia contenuta in quei limiti di spazio che consentano a che il movimento od il trasporto si effettuino in tempo utile per assicurare l'opportunità dell'intervento. Tale riunione riesce straordinariamente agevolata dalle odierne possibilità di sfruttamento delle ferrovie e dei mezzi automeccanici, che rendono oggi possibile ciò che ancora pochi anni or sono non lo era.

Il 13 ottobre 1806 Napoleone ordinava al Soult di condurre il il suo Corpo a Kostritz e di far bivaccare le Divisioni una sulla strada Kostritz — Jena e l'altra su quella Kostritz — Naumburg, per essere più vicino alle probabili mète della marcia dell'indomani; fatte le debite proporzioni fra il tempo nel quale quelle probabili marcie dovevano essere compiute, e quello che nella guerra moderna un Comando Supremo ha normalmente disponibile per effettuare la riunione delle forze, e considerato anche l'ausilio degli odierni mezzi di trasporto, si vede che non è azzardato l'affermare che possono verificarsi delle circostanze nelle quali una preventiva ripartizione delle riserve sia utile per assicurare la tempestività dell'intervento.

Ad ogni modo la riserva tenuta in posizione centrale, capace di far fronte ad ogni eventualità, non ha ragione di essere, e diventa anzi dannosa, quando, sia nell'offensiva, sia nella difensiva, il comandante dal quale dipende ha elementi sufficienti per determinare la direzione nella quale deve essere compiuto lo sforzo decisivo; la possibilità di questa determinazione è certamente più sollecita nell'offensiva e può talvolta essere presa anche « a priori » quando particolari circostanze lo consiglino (piano Schlieffen del 1905), ed è necessariamente più ritardata nella difensiva, dipendendo essa dallo sviluppo dell'azione avversaria, ma è certo che il trattenere inoperosa una riserva oltre il limite che segna la possibilità del suo tempestivo intervento dove si vuol ricercare la decisione, è una violazione patente del principio della riunione delle forze.

Affrontiamo ora la questione del comando di questa riserva. Conosciamo l'opinione del maresciallo Cadorna, inspirata dalla particolare situazione strategico-geografica sulla fronte italiana, sappiamo che la 9ª Armata durante la battaglia del Piave non fu che una rifornitrice di unità, e sappiamo pure che la 3ª Armata francese nel marzo 1918 entrò compatta in linea nella breccia determinatasi nella fronte; infine, se pur tenuissimo, ci è rimasto un dubbio sulla possibilità di intervento unitario nella lotta della riserva del Comando Supremo nell'ottobre 1917; che cosa possiamo concludere ?

Tanto mutevoli sono le circostanze nelle quali si svolgono le operazioni di guerra, che il prevedere le più diverse eventualità è un dovere; sembra perciò logico e necessario che le unità in riserva siano sempre riunite alla dipendenza di un comando di grande unità adeguato alla loro entità, e sempre idoneo per composizione e

per disponibilità di mezzi all'impiego unitario delle forze ai suoi ordini. La preesistenza del comando della 5ª Armata nel maggio 1916, avrebbe evitato l'inconveniente di dover togliere alla fronte Giulia il comando della 2ª Armata per formare quello della 5ª e di dover ex-novo sotto l'assillo del bisogno, costituire. impiantare e far funzionare attraverso a difficoltà enormi una apposita intendenza. Due crisi, quella di comando sulla fronte Giulia e quella logistica nella pianura padovana, sarebbero state evitate proprio nel momento nel quale a comandi e ad organi direttivi dei servizi doveva essere richiesto lo sforzo mggiore.

Un'altra questione ci conviene qui affrontare: la composizione di una riserva generale, e cioè che cosa noi oggi veramente vogliamo intendere con questa locuzione.

I bisogni delle truppe — uomini, armi e mezzi — sono oggi immensi, in confronto di quelli del principio del secolo scorso; i servizi hanno perciò assunto un'importanza ed una mole eccezionali. Non è necessario dimostrare qui, tanto il principio è noto nelle sue origini e nelle sue conseguenze, che non è possibile eseguire una *manovra di truppe*, e cioè adeguare in ogni momento dell'azione, qualità e quantità di truppe ai singoli sforzi necessari per il raggiungimento degli obiettivi, senza una tempestiva ed idonea *manovra di servizi*, e cioè senza addivenire ad un dosamento quantitativo e qualitativo delle unità di servizi che sia in armonia con le necessità operative, e di modificare successivamente l'iniziale schieramento, per consentire alle unità di truppe di sviluppare in perfetta efficienza le azioni delle quali siano di volta in volta incaricate.

Una riserva perciò non la si concepisce se non armonicamente costituita di riserve di truppe e di riserve di servizi, fra le quali vi è però una differenza di carattere e di modalità di azione che è opportuno chiarire.

Le *riserve di truppe* sono costituite dalle unità che, per l'economia realizzata nell'impiego della massa, sono a disposizione del comandante, e poichè devono essere in sommo grado dotate di capacità operativa, devono essere formate da grandi unità organiche e da quelle unità speciali che. per le loro caratteristiche di celere movimento e di capacità di urto, meglio si adattano ad assolvere i còmpiti affidati alle riserve.

Le *riserve di unità di servizi* sono invece rappresentate non soltanto da unità mantenute in potenza e non impiegate. ma anche dalle unità che già funzionano, messe però in condizione con un

aumento di capacità di distribuzione o di ricovero, o con un'accresciuta affluenza di rifornimenti, di soddisfare a maggiori bisogni in armonia con l'aumento delle necessità delle truppe. Si constata perciò come il problema logistico di fronteggiare i maggiori bisogni derivanti dall'affluenza delle riserve nel luogo d'impiego sia sopratutto un problema di trasporti, che va considerato strettamente connesso con quello inerente all'affluenza delle riserve di truppe, e che la possibilità della tempestiva manovra delle truppe dipende in modo particolare da un funzionamento elastico, previdente, illuminato dei servizi.

Infine, poichè la grande unità alla quale nel nostro esercito è ormai devoluto il còmpito di armonizzare l'azione concorde e interdipendente delle truppe e dei servizi, è l'Armata, sembra logico concludere che la riserva generale debba essere normalmente riunita alle dipendenze di un comando di Armata, il quale solo ha il modo di provvedere con autonomia all'impiego della massa, nel caso nel quale debba essere impiegata con concetto unitario, e di concorrere con determinate aliquote delle sue unità di servizi alla manovra necessaria per accrescere il rendimento degli stabilimenti e dei mezzi delle Armate in linea alle quali venissero assegnate grandi unità della riserva generale.

Di un'altra specie di riserve è ancora necessario parlare, della cui utilità ed importanza nella guerra di montagna forniscono interessanti prove gli avvenimenti svoltisi sulle Alpi di Transilvania nell'autunno 1916. La montagna è variamente e molto compartimentata; non sempre le grandi unità organiche rispondono, per entità e qualità dei loro elementi costitutivi, alle condizioni di terreno e di situazione nelle quali sono chiamate ad operare; possono avere una forza eccessiva con danno dell'economia, od avere bisogno di rinforzi di truppe speciali, ed allora un eccessivo ingrandimento nuoce all'esercizio dell'azione di comando. Conseguenza normale, ma deplorevole perchè oltremodo dannosa, fu nella passata guerra la creazione improvvisata dei gruppi tattici alla dipendenza di comandi, essi pure improvvisati, che spesso risultarono per disponibilità di personale e di mezzi di costituzione inadeguata al bisogno.

I Tedeschi crearono invece a tale scopo, ed impiegarono, degli stati maggiori di Divisione e di Corpo d'armata completi in ogni loro organo, ed ottennero risultati veramente notevoli.

Perchè una riserva generale non potrebbe comprendere alcuni, pochissimi, di siffatti stati maggiori ?

La riserva generale nella battaglia offensiva.

La funzione *normale* della riserva generale nella battaglia offensiva è di sfruttare gli effetti logoranti della massa d'urto (1ª schiera) ricercando la decisione della lotta; funzione *eccezionale* è quella di parare all'imprevisto; funzione che una illuminata preparazione ed una decisa condotta della battaglia devono impedire che le debba essere attribuita, è quella di rinforzare l'azione di logoramento.

Infatti, se si verificasse quest'ultima eventualità, verrebbe a mancare a momento opportuno la massa capace di sfruttare la vittoria e questa rimarrebbe sterile, e perciò inutile ai fini operativi: la forza della massa d'urto, la sua disponibilità in mezzi di fuoco, il dosamento insomma delle sue forze in relazione al còmpito, deve essere la conseguenza di un calcolo il più esatto possibile; i comandi di grande unità di prima schiera devono saper raggiungere l'obiettivo assegnato manovrando i loro rincalzi e, sopratutto, devono essere convinti che ogni rinforzo loro concesso diminuirebbe l'entità della massa di manovra, con l'evidente conseguenza di rendere vana la vittoria conseguita. Resta sovente, è vero, la possibilità di sostituire le forze cedute alla prima schiera con altre resesi disponibili su altre fronti, ma raramente il provvedimento riesce tempestivo, e ad ogni modo porterebbe ad impiegare nella fase più movimentata unità non fresche ed incomplete.

Il còmpito di parare all'imprevisto è *eccezionale*, inquantochè dipende dalla possibilità per il nemico di reagire in modo impensato ed in misura tale da costringere l'attaccante a modificare il suo concetto d'azione, il che dimostrerebbe l'insufficiente ampiezza o l'inadeguata potenza dello sforzo di logoramento, e cioè un errore fondamentale nell'impostazione della battaglia, come accadde ai Tedeschi sulla Marna tanto nel 1914 come nel 1918.

La storia della campagna del 1918 spiega come e perchè la funzione *normale* della massa di manovra debba essere lo sfruttamento dell'urto condotto dalla massa di logoramento; a prescindere dalla « forma » assunta dallo sviluppo della battaglia, anche Vittorio Veneto è una prova di questa verità, poichè rispetto alla lotta di logoramento condotta dalla 4ª Armata sul Grappa, l'azione delle Armate 8ª, 10ª, 12ª, riserva di fatto, rappresentò lo sfruttamento dello squilibrio determinato nel campo avversario, sfruttamento che, essendo prontamente riuscito, evitò di dover impiegare la 9ª Armata che costituiva la riserva generale di nome.

Anche nella battaglia offensiva tale impiego della massa di manovra deve naturalmente essere unitario, e perciò è giusto che essa sia riunita alle dipendenze di un comando unico, e che sia costituita con unità di truppe e con unità di servizi capaci di darle la più completa autonomia, così come è già stato detto nei riguardi dell'impiego nel campo strategico.

L'esatto calcolo che deve condurre all'assegnazione delle forze necessarie e sufficienti alla massa di logoramento, porta naturalmente ad escludere che aliquote di questa massa già a contatto col nemico possano essere utilmente distratte dalla lotta in corso, come tentarono di fare i Tedeschi sulla Marna (3ª Armata), ed i Francesi sull'Aisne (5ª Armata); l'impotenza operativa di una forza siffattamente impiegata, fu a sufficienza dimostrata dagli avvenimenti ai quali si è accennato. L'impiego del gruppo Kuhne nella battaglia dell'Argesh è assolutamente eccezionale e dipendente dalle circostanze particolari del momento.

Un'ultima considerazione sia concesso fare nei riguardi della formazione della massa di manovra con trasporti di truppe da una ad altra fronte: se questo provvedimento è possibile nel campo strategico, nei limiti già indicati ed imposti dalla disponibilità dei mezzi di trasporto e dall'esistenza di una adeguata rete stradale e ferroviaria, sembra inattuabile nel campo tattico, essenzialmente per la ristrettezza del tempo disponibile.

Se nel campo strategico, con gli odierni mezzi di esplorazione aerea e con i moderni sistemi di informazione è possibile sovente individuare la minaccia nemica o il determinarsi della situazione favorevole tanto in anticipo da poter tempestivamente riunire la massa di manovra necessaria, sembra che nel campo tattico si debba considerare questa disponibilità di tempo così ridotta da rendere, se non impossibile, almeno tanto pericolosa l'attuazione di siffatto sistema, da non doverlo considerare logico ed opportuno.

Se negli ultimi giorni del marzo 1918 Foch non avesse potuto gettare nella breccia la 3ª Armata è ben difficile che la 1ª Armata trasportata dalla Lorena avrebbe avuto il tempo di arrestare le Armate tedesche vittoriose; così nel periodo delle battaglie autunnali del 1914 per la *corsa al mare*, per quanto Francesi e Tedeschi avessero compreso che la manovra decisiva poteva svilupparsi sull'ala settentrionale dello schieramento, non giunsero in tempo a spostare le riserve necessarie, e la lotta si stabilizzò.

La riserva generale nella battaglia difensiva.

La riserva generale nella battaglia difensiva ha il còmpito principale di costituire la massa di manovra da impiegare nella controffesa e quello secondario di alimentare la prima schiera.

Condizione per l'impiego ponderato della massa di manovra è che l'azione di logoramento svolta dalla prima schiera si prolunghi di tanto quanto occorre perchè sia possibile individuare la direzione nella quale il suo impiego sarebbe più redditizio; le riserve parziali delle grandi unità complesse devono perciò essere numerose ed essere distribuite lungo tutta la fronte dove il nemico ha possibilità di attaccare. Sussisterà poi sempre la possibilità per il Comando Supremo di ricuperare queste riserve dove sono rimaste inattive per rinforzare la massa di manovra o per sostituire in essa quelle unità che fosse stato necessario adoperare a rinforzo della prima schiera in corrispondenza dello sforzo principale avversario.

L'organizzazione delle retrovie di un esercito sulla difensiva, sovente più completa che non quella delle retrovie di un esercito che muova offensivamente, facilita questi movimenti di arroccamento e li rende più agevoli durante la battaglia difensiva che non durante la battaglia offensiva.

Si applica inoltre all'impiego della riserva nella battaglia difensiva quanto è stato già detto, in linea generale, a proposito dell'atteggiamento difensivo nel campo strategico, e, in particolare, a proposito della battaglia offensiva, circa l'opportunità di un comando unitario e di un economico impiego nella riserva per il rinforzo della prima schiera, e circa la necessità di non fare affidamento sulla riserva costituita esclusivamente mediante movimenti di arroccamento, per la difficoltà di poterla riunire tempestivamente.

Il còmpito che ci eravamo prefisso è così assolto, sebbene con lacune e con l'indeterminatezza che la complessità dell'argomento non ha permesso di colmare e di evitare, per non fare della sterile casistica.

Appare tuttavia evidente che è soltanto andando col pensiero a ritroso nei tempi, e considerando gli avvenimenti del passato con la conoscenza di quelli prossimi e dei probabili strumenti con i

quali si combatterebbe una guerra moderna, che si ha modo di vedere come presumibilmente possono essere risolti i problemi inerenti alla condotta della guerra in un prossimo domani.

E' così ancora comprovato che lo studio della storia ha un valore pratico che supera di gran lunga quello di pura esercitazione intellettuale, sì che dovrebbe allettare quanti hanno coscienza del proprio dovere e sentono il cuore pulsare di amore pronfodo e di fede tenace per quelle armi che sole possono garentire il libero sviluppo della Nazione italiana.

EMILIO FALDELLA
Maggiore degli alpini.

Fortificazione permanente di montagna

Premessa. — Generalità: La fortificazione permanente base della manovra offensiva. Organizzazione presumibile d'una frontiera. Realizzazione per fasi della organizzazione d'una frontiera. — Organizzazione di una frontiera montana: Caratteristiche d'una frontiera montana. L'organizzazione in generale. L'organizzazione in particolare. — Elementi principali dell'organizzazione di una frontiera montana: Occultamento. Organi di fuoco. Organi di manovra. Organi di comando. Organi di neutralizzazione dell'azione nemica. Varie. Difesa contraerea. — Conclusione.

Premessa.

I notevoli e rapidi progressi avvenuti nei mezzi di lotta durante la guerra mondiale, diedero luogo al termine della guerra stessa ad ampie discussioni sull'utilità avvenire della fortificazione permanente. La tendenza contraria a tale tipo di fortificazione ha però visto diminuire, coll'andare del tempo, il numero dei suoi proseliti, ed ora sull'importante argomento sono pressochè concordi i pareri dei tecnici e degli studiosi.

Se divergenze ancora esistono esse si riferiscono, infatti, non tanto alla utilità della fortificazione permanente quanto al modo come questa deve essere organizzata.

Per meglio comprendere l'essenza della fortificazione non sarà inopportuno ricordare che:

a) i principi fondamentali della fortificazione, come del resto quelli che presiedono alla condotta della guerra, sono immutabili: variano soltanto le modalità con le quali questi principî devono essere applicati per adattarli ai nuovi mezzi;

b) l'esame della evoluzione subìta dalla fortificazione dimostra come il concetto della difesa attiva e mobile sia stato, attraverso le varie epoche storiche, costante, e come esso sia stato decisamente sanzionato dall'ultima guerra;

c) la fortificazione, oltre che una predisposizione di carattere sussidiario, va considerata come uno degli elementi importanti e dinamici della manovra e della battaglia: in breve, essa è lo scudo che permette la parata e prepara la risposta. « L'impiego della fortificazione non deve quindi condurre alla stabilizzazione delle fronti; deve concorrere invece a formare la pedana dalla quale si possa scattare alla ricerca del nemico per annientarlo; l'azione stabile, se può essere necessaria, va considerata come una crisi transitoria dalla quale necessita uscire al più presto » (1).

In questo studio, non di carattere esclusivamente tecnico, si accenna alle speciali esigenze odierne dell'organizzazione di una frontiera montana e particolarmente alle forme che in essa presumibilmente assumeranno gli elementi fortificatori.

Generalità.

1. — La fortificazione permanente base della manovra offensiva.

L'esperienza della guerra mondiale ha dimostrato come si tenda oggi più che in passato alla distruzione sistematica di ogni sorgente di potenza e di forza materiale e morale del paese nemico.

L'imponenza delle masse in campo ed i mezzi ingenti per la lotta impongono più che mai di conservare integra l'attività del paese e di garantire la mobilitazione industriale indispensabile per i rifornimenti dell'esercito in guerra.

Ogni nazione ha pertanto l'interesse vitale di garantire la manovra offensiva nella zona di frontiera ed oltre, sia con la tempestiva disponibilità delle forze mobili, sia con una organizzazione del terreno che permetta di poter conservare, anche con deboli forze, il possesso di zone importanti per il tempo necessario alla radunata ed al razionale impiego dell'esercito mobilitato (2).

---

(1) Generale Guidetti: *I Caposaldi della preparazione militare al confine alpino.* — Riv. Art. e Genio, marzo 1927.

(2) Tale interesse è per noi maggiormente sentito in quanto la zona alpina di frontiera, oltre che avere un'importanza militare intrinseca, è

Il concetto base deve essere perciò un concetto di manovra che permetta il giuoco alterno delle forze mobili e delle fortificazioni.

Tale concetto non è per altro nuovo giacchè fu applicato dalla Francia (gen. Seré de la Rivière) sulla frontiera orientale (Verdun — Belfort); da noi nella tenaglia del Tagliamento verso la frontiera aperta del Friuli; dagli Austriaci nelle fortificazioni del Trentino, specialmente nell'altipiano Lavarone — Folgaria.

Occorre però che il concetto base sia costantemente quello della funzione offensiva della fortificazione permanente (campo offensivo in avanti) e ciò specialmente per noi che in passato abbiamo considerate le Alpi come una specie di zona di avamposti, convinti che la guerra grossa si dovesse svolgere nella pianura padana. La zona montana deve essere oggi invece considerata come zona di combattimento.

Le opere costruite sui punti strategici più importanti devono servire precisamente come base alla manovra offensiva. Esse dovranno avere: presidio ottimo qualitativamente, minimo quantitativamente; per contro molte armi e potenti; ottimo comandante.

2. — Organizzazione presumibile d' una frontiera.

L'organizzazione difensiva costituita da soli punti dotati di singolare robustezza, allo stato attuale dei mezzi distruttivi, non potrebbe avere che minima capacità di resistenza. Per sottrarsi alla completa distruzione, la sistemazione difensiva avvenire dovrà tendere alla rarefazione degli elementi costitutivi. Cosicchè quelli che erano i forti dovranno trasformarsi in « gruppi difensivi » composti di un aggregato di elementi permanenti per fanteria e artiglieria, con organizzazioni accessorie complete (magazzini, ricoveri, comunicazioni) opportunamente disperse sul terreno, ma il tutto sempre rinchiuso da ostacolo ed idoneo ad una resistenza intrinseca e con capacità di difesa autonoma ad oltranza. In tali gruppi difensivi, sempre che possibile, avrà largo impiego la caverna, il tipo di ricovero più sicuro nei riguardi della protezione e dell'occultamento.

Le opere di fortificazione hanno di mira l'economia delle forze, e ad essa tendono con lo sfruttamento dei mezzi al massimo grado,

---

sede di gran parte delle risorse idrodinamiche della nazione e costituisce l'immediata e diretta protezione delle regioni industriali più efficienti.

col reciproco appoggio (fuoco) e conservando integra la capacità di reazione all'attacco nemico (manovra). (Vedi schizzo).

Agli elementi di fuoco sono intimamente legati: la copertura, che dà protezione alle armi durante la lotta, e l'ostacolo, che assicura dalle azioni di sorpresa e di viva forza. Questi due elementi devono essere accuratamente studiati ed attuati armonicamente, poichè la deficienza di uno di essi compromette irrimediabilmenta tutta l'economia della difesa.

L'insieme di « gruppi difensivi » con reciproca azione di appoggio, costituisce la « zona fortificata ». Alla loro volta le zone fortificate vicine, appoggiantisi reciprocamente e collegate da intervalli organizzati a difesa, costituiscono le « regioni fortificate ».

L'insieme di un'organizzazione difensiva avvenire degli stati si può quindi immaginare come un complesso di regioni fortificate chiuse da ostacolo verso l'esterno e aperte verso l'interno del territorio dello stato. La funzione di tali regioni fortificate è di collegare le forze mobili della difesa.

Nell'interno della regione fortificata l'artiglieria dovrà potersi spostare rapidamente, sia per rágioni di manovra sia per sottrarsi a eventuale distruzione. Pertanto l'organizzazione deve prevedere una rete stradale conveniente che, anche in zone montane, consenta il traino meccanico. Corrispondentemente il materiale d'artiglieria di queste regioni fortificate deve essere facilmente scomponibile e prestarsi ai diversi mezzi di trasporto.

Come si è accennato nella premessa, gli apprestamenti difensivi di frontiera degli Stati hanno lo scopo di proteggere da offese nemiche la mobilitazione e la radunata delle forze combattenti, la mobilitazione civile e industriale e tutte le fonti di energia e di vita indispensabili all'esercito in campo.

Quando le offese nemiche non potevano procedere o provenire che dalla via di terra o di mare, la fortificazione permanente non era perciò influenzata nella sua azione e nei suoi còmpiti che dalla relativa velocità con la quale l'avversario poteva mettere in azione i suoi mezzi di lotta. Ma ora che le offese possono provenire più minacciose dal cielo, con effetti morali molto maggiori a causa della celerità, della immediatezza e profondità di azione nell'interno del territorio nazionale, la fortificazione permanente che non può più coi suoi soli mezzi terrestri contrastare questa azione nemica, deve integrarsi con una difesa aerea adeguata a quella avversaria.

Pertanto l'organizzazione difensiva di una frontiera per rispondere completamente alla sua funzione, e per completare il suo còmpito di protezione diretta anche con l'altro di protezione indiretta volto a rendere meno agevole la sorpresa aerea avversaria (che può manifestarsi con ampio raggio nell'interno del paese), deve consentire ampia libertà d'azione alle forze aeree nazionali.

Lungo il sistema difensivo avanzato della regione fortificata saranno perciò situati i posti di osservazione e di avvistamento delle forze aeree nemiche in modo che le incursioni di queste possano essere prontamente segnalate agli organi di difesa contraerei del paese; nell'interno del sistema saranno invece predisposti campi di atterraggio provvisti di tutti i necessari impianti (mezzi di segnalazione, ricoveri per apparecchi e per il personale, depositi di materiali vari, officine di riparazione); e mediante opportune provvidenze intese ad occultare e a disseminare gli elementi della difesa antiaerea a terra (batterie e mitragliatrici), non solo si consentirà alle proprie forze aeree di contrastare tempestivamente l'azione di quelle avversarie e di agire offensivamente sul territorio nemico, ma si accrescerà anche, e notevolmente, la capacità offensiva della regione fortificata.

L'aviazione dovrà inoltre essere largamente impiegata a beneficio dell'azione dell'artiglieria, in quanto buona parte della potenza di siffatte sistemazioni difensive risiede sull'efficacia di tale azione.

Ne verrà di conseguenza che anche la cooperazione aerea dovrà essere accuratamente predisposta in tutti i suoi particolari e dovrà essere lungamente sperimentata fin dal tempo di pace.

Il problema dell'organizzazione difensiva degli stati, divenuto oggi assai più complesso e più importante che non fosse in passato, va, naturalmente, studiato e risolto tanto nelle sue linee generali quanto nei particolari, sulla base dei dati concreti offerti dal numero e dalla specie delle artiglierie e dei mezzi di offesa e di difesa di cui oggi le forze armate possono disporre.

Contrastare la potenza delle artiglierie col contrapporvi direttamente l'aumento di resistenza del riparo sarebbe un errore: poichè l'attacco ha sempre il vantaggio di poter aumentare i mezzi, spostarli, concentrarli e agire con la sorpresa. L'ingegnere militare con la sua genialità dovrà perciò procurare di rendere meno efficace il tiro nemico, disperdendo e rimpicciolendo le opere, occultandole, non esponendo più elementi ad essere battuti da uno stesso

tiro, evitando la possibilità di tiri nemici di infilata, scartando le zone favorevoli ai tiri a gas, e attenuando nel tempo stesso i difetti che reca con sè il disperdimento delle opere mediante una razionale utilizzazione di tutti i mezzi che la tecnica offre in fatto di trasmissioni.

Dovrà inoltre studiare i mezzi d'allarme più rapidi e di osservazione più sicuri, la pronta uscita dai ricoveri; se del caso, la realizzazione di un armamento automatico azionabile dall'interno dei ricoveri; rapidi mezzi meccanici di perforazione e sgombro di materiali e detriti; dovrà infine provvedere alla difesa dai gas con adeguati mezzi protettivi, evitando concentramenti di personale e favorendo le traslazioni dalla zona colpita ad una zona sana (sviluppo delle comunicazioni, postazioni multiple predisposte, ecc.).

Viene in tal modo ad impegnarsi una gara nella lotta fra l'attacco il quale aumenta e perfeziona la sua capacità offensiva (sfruttamento della tecnica per una grandiosa produzione dei mezzi e per il loro rapido trasporto ed impiego) e la difesa, che tende ad accrescere quella di resistenza.

Occorre quindi che la fortificazione oltrechè andare alla ricerca del miglior sfruttamento dei materiali di protezione di uso più comune (cemento, cemento armato, prodotti metallurgici, ecc.), segua attentamente i progressi dei mezzi di guerra, ne studi le caratteristiche che possono influenzare le forme che essa ha assunto e modifichi queste in conseguenza, tenendo sempre presenti le finalità che essa si propone, sia che si tratti di favorire la manovra offensiva, sia che si tratti di opporre un infrangibile baluardo allo sforzo offensivo nemico.

Nello studio dell'organizzazione difensiva bisogna poi, ancora più che nel passato, tener conto dell'elemento uomo, sia come qualità sia come quantità poichè a questo spetta in ultima analisi di sfruttare i mezzi che la tecnica pone a sua disposizione. Gioverà quindi aver sempre presente che ogni sistema difensivo per quanto bene studiato, costruito ed armato vale in quanto la difesa è materialmente adeguata allo sviluppo del sistema, è a conoscenza perfetta della funzione dei singoli elementi, e conserva soprattutto integra la sua coesione morale.

Accenniamo infine che la soluzione ideale del problema dell'organizzazione difensiva degli stati sarebbe quella che pur risultando più conveniente sotto ogni aspetto, militare ed economico, soddisfacesse in pari tempo al maggior numero di ipotesi: è però

necessario di tener presente che in fortificazione non si possono imporre tipi di opere adatte a fronteggiare qualsiasi situazione, ma che invece occorre adottare soluzioni diverse per ogni caso; ciò che d'altra parte non deve escludere la possibilità di adattare successivamente le opere al progresso dei mezzi tecnici (sostituzione di armamento più potente, aumento della massa protettiva, ecc.). Ad ogni modo, si ricordi che il valore di un'opera è funzione della potenza di fuoco di cui essa è capace e della protezione che offre ai mezzi ed al personale; e che pertanto l'ingegnere militare deve trovare caso per caso la soluzione meglio rispondente ai presumibili mezzi dell'attaccante e al terreno: in ciò risiede il suo valore, ed è per ciò che egli deve possedere genialità di artista, vasta coltura tattica e tecnica, larga esperienza personale.

3. — Realizzazioni per fasi dell'organizzazione di una frontiera.

Questa particolare organizzazione non rigida, ma elasticamente adattabile a concetti nuovi in conformità della mutevolezza dei mezzi e procedimenti di attacco, richiede però abbondanza di mezzi e di tempo. D'altra parte l'apprestamento difensivo degli stati dovrà sempre rispondere a criteri di economia ed essere in grado di funzionare in ogni momento; onde la necessità di una organizzazione che consenta col minimo di spesa di costituire l'ossatura intorno alla quale possa svilupparsi in tempo breve la completa organizzazione difensiva.

Non è consigliabile preparare la difesa di uno stato fin dal tempo di pace in tutti i suoi elementi perchè:

a) intralcerebbe lo sviluppo della vita economica di vaste regioni;

b) paleserebbe il concetto informatore della difesa e quindi più difficile riuscirebbe occultarla, almeno in parte;

c) presenterebbe, specie per frontiere come la nostra, notevoli difficoltà di manutenzione. E' innegabile che le forme fortificatorie dei tempi passati limitate come numero, robuste e concentrate nel relativamente ristretto spazio del forte di sbarramento preoccupavano assai meno dal lato della manutenzione. Ma quando si pensi al grande sviluppo della fortificazione di superficie ed al fatto che essa è soggetta alla lenta ma continua azione distruttrice da parte degli agenti atmosferici (neve, tormenta, gelo e disgelo, ecc.) ed a quella della violenza delle valanghe, si vedrà che tale

soluzione, quand'anche fosse possibile, non sarebbe conveniente per la enorme quantità di personale e materiale che assorbirebbe.

Da ciò consegue che qualsiasi sistemazione difensiva non potrà mai essere completa fin dal tempo di pace e che sarà perciò necessario di predisporre sempre la mobilitazione della mano d'opera e dei materiali necessari per il suo completamento e la loro affluenza in loco al momento del bisogno (1).

Nello studio di una organizzazione difensiva di una regione bisognerà quindi classificare per ordine di urgenza i sistemi che devono essere rafforzati per primi ed in questi gli elementi indispensabili per la sicurezza della difesa, stabilendo di ognuno le singole funzioni in base alle quali verrà stabilito l'armamento (settori di tiro, di osservazione, ecc.).

L'organizzazione difensiva dovrà dunque in parte essere costruita fin dal tempo di pace (elementi destinati ad entrare subito in azione ed elementi che richiedono tempo e mezzi maggiori e per i quali è possibile presumere che non risultino in arretrato rispetto ai prevedibili perfezionamenti dei mezzi di attacco) ed in parte solo studiata e predisposta (raccolta dei materiali più importanti ecc.).

Potranno essere abbozzati alcuni elementi semplici, ma che richiedono gran lavoro e mezzi, come sbancamenti, ricoveri, postazioni di artiglieria e di mitragliatrici in caverna, stazioni di teleferiche, proiettori ecc..

Saranno invece soltanto progettati — accantonando però materiali e strumenti di più urgente impiego — i lavori per il completamento della difesa vicina, per l'ostacolo ecc. di assai rapida attuazione al momento del bisogno.

Sarà invece conveniente predisporre gli elementi più importanti della rete degli osservatori: collegamenti, comunicazioni e relative interruzioni.

L'abilità del comando saprà escogitare all'inizio delle ostilità i provvedimenti più opportuni per realizzare la sorpresa, che è elemento decisivo del successo, con nuove postazioni, con l'apertura

(1) L'esperienza di guerra dà a noi sicuro affidamento sulla riuscita di tale mobilitazione quando si sappia sfruttare l'opera delle centurie del genio (invidiataci anche da altre nazioni) e quella degli operai borghesi, convenientemente organizzati, nella costruzione o sistemazione delle organizzazioni arretrate.

dei diaframmi delle cannoniere delle caverne all'ultimo momento, con la sostituzione di artiglierie con altre più potenti e sopratutto con dispositivi di occultamento d'ordine generale per mascherare la manovra.

Organizzazione di una frontiera montana.

1. — Caratteristiche di una frontiera montana.

Una regione montana ci si presenta come un insieme di massicci più o meno impervi (non nel senso assoluto, ma nel senso di ostacolo al movimento), separati da zone di più facile transitabilità. In una frontiera montana perciò la fortificazione permanente, appoggiandosi ai massicci, per sfruttarne il valore, ha lo scopo di impedire al nemico di valersi delle zone di facilitazione del movimento e per contro di favorire la manovra delle proprie truppe mobili oltre frontiera.

Le regioni montane erano ritenute in passato soltanto teatri di guerra secondari e zone di transito; durante la guerra mondiale fu invece possibile la trasformazione di tutta la nostra fronte alpina, come pure di altre consimili, in una fronte continua di combattimento. L'estendersi delle comunicazioni più diverse attraverso le zone montane, favorito dal rapido progresso dei mezzi meccanici di trasporto ed anche dall'incremento dell'alpinismo nelle sue varie manifestazioni ci ha famigliarizzati colla montagna; bisogna perciò andar cauti nel ritenere certe zone impervie ed intransitabili (1).

Lo sviluppo della rete delle comunicazioni modifica la caratteristica delle zone montane che è quella di costituire ostacolo al movimento. Tale rete deve essere in relazione alla funzione offensiva o difensiva che si vuole assegnare ad un determinato settore. Le strade acquistano in montagna l'importanza di vere armi offensive e rendono possibili la guerra di movimento. In ogni caso dobbiamo sempre richiamarci al concetto, tutt'altro che nuovo, che

(1) E' un concetto questo della intransitabilità che non deve essere preso in senso assoluto. Le Ardenne per la loro natura selvaggia erano ritenute zone di ostacolo al movimento e l'organizzazione difensiva francese non si preoccupava di sbarrarne gli sbocchi: le Armate tedesche invece dilagarono anche in questa regione che le vie di comunicazione avevano reso più transitabile.

le strade sono un'arma a doppio taglio potendo anche servire al nemico (1).

Sarebbe errato tendere ad una sistemazione difensiva permanente in montagna con quelle forme complesse assunte da taluni settori nella recente guerra nelle quali, fra l'altro, la rete stradale era stata ampiamente sviluppata in confronto alle forze e ai mezzi che dovevano esservi impiegati. L'organizzazione di ogni settore deve essere giustamente proporzionata agli effettivi che presumibilmente dovranno presidiarla se non si vuole che eventuali lacune nell'occupazione possano essere sfruttate dall'attaccante.

Lo sviluppo della rete stradale va giudiziosamente studiato, tenendo presente che esso concorre a rendere evidente al nemico il concetto informatore della organizzazione; impone analogo sviluppo delle interruzioni, che sono importantissime ma, in genere, di esecuzione delicatissima; richiede inoltre forte spesa, perchè rende necessaria la costruzione di numerose opere d'arte e la loro costante manutenzione (rilevante numero di cantonieri, di mezzi di protezione, sgombero della neve ecc.).

Tale sviluppo dovrà essere essenzialmente costituito da strade di arroccamento per facilitare la manovra; da accessi alle posizioni più importanti, e da un largo impiego di teleferiche di funzionamento sicuro e di conveniente portata, tenendo però presente che la teleferica è un complemento della strada, ma non la può sempre sostituire.

La zona montana, specie quella più elevata, esige una somma di predisposizioni per il soggiorno prolungato (ricoveri, magazzini, ecc.), e per l'organizzazione del lavoro affinchè il materiale non venga mai a mancare (depositi avanzati, teleferiche ecc.). Nella guerra mondiale fu facile l'adattamento delle truppe al soggiorno in montagna, ma soltanto dopo che i miglioramenti erano avvenuti: perciò in avvenire occorreranno sempre per la montagna truppe, personale tecnico e materiali specializzati.

2. — L'organizzazione in generale.

L'avvicendarsi di zone di facile e di difficile praticabilità impone organizzazioni di tipo diverso, armonizzate però in un unico sistema: « centri di manovra offensiva-difensiva » in corrispon-

(1) Queste argomentazioni valgono per coloro che credono di aver trovata la soluzione del problema della fortificazione permanente in montagna, semplicemente colla costruzione di molte strade e di molti ricoveri.

denza delle principali linee d'invasione (al duplice scopo di permettere il facile sbocco delle offensive strategiche e di assicurare il diretto sbarramento delle linee stesse favorendo le controffensive locali) ed interposte « cortine » di carattere prevalentemente difensivo, costituite da rilevante ostacolo naturale, validamente fiancheggiate e destinate a garantire ed appoggiare il tempestivo intervento delle forze mobili della difesa.

Sarebbe un errore attenersi alla difesa puramente passiva anche in quelle posizioni per natura fortissime. Queste dovranno invece essere occupate con distaccamenti che potranno resistere a lungo e dar tempo alle riserve, poste più a tergo, di arrivare, di cadere sull'attaccante già indebolito e di prendere a loro volta la offensiva. Tali posizioni possono anche servire di punti d'appoggio ai movimenti strategici avviluppanti. Tutti questi grandi vantaggi potranno essere ancora più decisivi se saranno stati fortificati certi particolari punti.

L'organizzazione dei centri di manovra deve mirare a rendere agevoli e ben protetti gli accessi e la vita delle masse operanti entro il loro raggio d'azione e a fornire ad esse sbocchi offensivi nelle direzioni più opportune.

L'organizzazione di una zona montana comprende, in linea di massima, tanto la sistemazione delle parti elevate quanto quella delle parti depresse. Le posizioni più adatte non sono di solito quelle elevate, per il rischio che corrono o di rimanere isolate o di essere evitate e sorpassate, e perchè il dominio da esse consentito può indurre ad attenersi a criteri di difesa puramente passiva. Tali posizioni saranno specialmente sfruttate per opere occasionali aventi in maggior parte azione lontana, per osservatorî o per sistemarvi proiettori; particolare interesse, per contro, presenta la sistemazione dei colli e delle valli. La guerra mondiale ha riconfermato l'importanza dello sbarramento materiale del fondo valle.

Sbarramento dei colli. — Quando la linea di confine coincide con la displuviale, è in genere difficile poter fin dal tempo di pace costituire l'organizzazione completa: ciò potrà avvenire solo all'inizio delle ostilità occupando di sorpresa o di viva forza posizioni caratteristiche al di là del confine.

Nella sistemazione a difesa di un colle occorre ricercare possibilmente una osservazione ed una organizzazione in profondità.

Non bisogna trascurare i colli difficili, poichè piccoli drappelli ben armati ed attrezzati, e ben annidati possono costituire

una testa di ponte dietro la quale l'avversario potrebbe riunire truppe ed artiglierie.

Sbarramento d'una valle. — Le posizioni più convenienti sono verso l'origine (valichi laterali più rari; nelle strette la fronte è minore e l'asprezza dei fianchi è maggiore; il terreno è più rotto e con forti dislivelli). I fianchi devono sempre essere resi sicuri anche dalla sorveglianza dei circostanti valichi minori.

Speciale importanza acquistano i fianchi là dove costituiscono i pilastri della difesa e offrono posizioni defilate nelle quali potranno ricavarsi postazioni traditrici, caverne per ricoveri ecc., al fine di dare protezione a forze che, conservate integre, potranno essere lanciate al contrattacco di sorpresa.

L'organizzazione dovrà essere coordinata colla sistemazione dell'artiglieria.

La difesa di valli secondarie affluenti non deve sparpagliare la difesa: basterà facilitare la manovra con comunicazioni e collegamenti.

Organizzazioni arretrate. — In corrispondenza della confluenza di vallate secondarie e di nodi stradali più importanti delle grandi vallate, si dovrebbero organizzare dei centri di manovra con la funzione di mantenere separate le colonne discendenti dai vari passi, di arrestarle, consentendo alle forze mobili di manovrare in condizioni favorevoli, per brevi linee interne, contro i fianchi di dette colonne, mentre l'invasore si trova in crisi avendo le proprie forze separate e sparse e facendo capo a lunghe linee di rifornimento. Sistemazioni arretrate sorgeranno quindi in genere nelle strette delle valli, agli sbocchi delle valli secondarie nella valle principale (che può servire di arroccamento) e allo sbocco in piano.

3. — L' organizzazione in particolare.

L'organizzazione permanente potrebbe seguire i criterî seguenti:

a) Creare delle zone attive che permettano largo impiego di forze.

Per obbligare il nemico a schierarsi a notevole distanza dalle zone di sbarramento, converrà disporre di numerose artiglierie delle quali alcune a grande gittata. L'ossatura della difesa dovrà inoltre essere costituita da piccole opere, robustissime, di limitato, ma potente armamento (con qualche bocca da fuoco pel ricambio), capaci

di reciproco appoggio e di prolungata resistenza isolata, efficacemente protette anche sulla fronte di gola, sia nei riguardi del bombardamento dagli aerei sia rispetto all'azione di quelle artiglierie, mobili e potenti, che il nemico potesse situare in località atte a battere il rovescio delle opere. D'altra parte, la prolungata resistenza autonoma di tali capisaldi è essenziale poichè la persistente interdizione delle vie di accesso più facili non tarderà ad aggravare fino ad uno stadio risolutivo la crisi logistica delle colonne che avessero sfondato gli intervalli. A tali scopi risponde evidentemente assai bene la costruzione in caverna.

E' indispensabile assicurare l'osservazione, (che in montagna è spesso ostacolata dalla nebbia), con una rete di osservatori a varie quote e coll'assegnazione eventuale di aerei.

Opere e postazioni per mitragliatrici dovranno avere il relativo munizionamento ed essere protette dai colpi di mano.

Il problema del munizionamento si presenta assai difficile per l'organizzatore essendo necessario disporre di riserve adeguate ad una prima difesa autonoma e di sufficiente durata (1).

b) Dare ampio sviluppo all'elemento ostacolo, naturale ed artificiale: interruzioni stradali multiple, ben battute ecc..

c) Facilitare la raccolta e la rapida distribuzione del materiale di rafforzamento (magazzini, depositi avanzati, ecc.).

Da parte della difesa, la preparazione durante la mobilitazione, nel campo non agevole della montagna, non può essere rapida come la situazione richiederebbe, donde la necessità, qui maggiormente sentita, di essere in condizioni efficienti sin dal tempo di pace.

Inizialmente sono da prevedere da parte del nemico colpi di mano e azioni rapide di reparti arditi nemici tendenti ad occupare posizioni importanti oltre confine allo scopo di correggere e migliorare la propria situazione.

Di fronte ad organizzazioni difensive che moltiplicano la potenza e la micidialità delle armi moderne, il nemico tenterà, anche in seguito e di frequente, l'attacco di sorpresa delle opere. La difesa vicina ha perciò enorme importanza.

---

(1) Anche sotto questo punto di vista l'opera in caverna, la cui capacità interna non influisce sensibilmente sulla vulnerabilità e sull'esteriore visibilità, presenta notevoli vantaggi, potendo essere ricavati ampi e sicuri locali di deposito, naturalmente con tutte quelle predisposizioni atte a facilitare la conservazione ed il servizio delle munizioni.

Avremo così una zona di ostacolo avanti alla regione fortificata, una zona perimetrale del caposaldo, ed ancora ostacoli nell'interno per la compartimentazione del caposaldo stesso.

Il nemico potrà altresì tentare d'impadronirsi del caposaldo ricorrendo alla lotta di mina: occorre pertanto predisporre la contromina.

La zona montana limita l'impiego dei carri armati ai fondi valle, alle conche ed agli altopiani spaziosi e quasi sempre lungo le strade (1). Essi preoccupano in quanto possono appoggiare incursioni alle quali conferirebbero certamente maggior potenza penetrativa. Conviene pertanto premunirsi con difese appropriate e specialmente con interruzioni di natura ed entità tali da impedire l'azione dei carri stessi.

Elementi principali della organizzazione di una frontiera montana.

La manovra si sviluppa col fuoco e col movimento.

La fortificazione deve concorrere ad aumentare l'efficacia del fuoco (tiro preparato, organizzato ed assicurato), ad agevolare il movimento (comunicazioni), a facilitare la funzionalità del comando (osservazione e collegamenti), ed a neutralizzare l'azione avversaria dell'osservazione (occultamento), del tiro (protezione), e del movimento (ostacolo).

Considereremo pertanto qui di seguito gli organi destinati a detti scopi ed accenneremo infine ad alcuni elementi di carattere tecnico (rifornimento idrico, impianti elettrici, ecc.) e alla difesa contraerea.

1. — Occultamento.

L'occultamento ha oggi un'importanza capitale ed è appunto questa considerazione che ci induce ad iniziare il nostro esame trattando di esso.

(1) La nostra frontiera, di massima, si presta poco all'impiego dei carri armati. Nel tratto orientale esistono, è vero, alcune zone discretamente favorevoli, ma sono, in genere, zone isolate di piccolo raggio e che presentano difficoltà non indifferenti per essere raggiunte.

Regioni tabulari e altopiani estesi non escludono, come già è stato detto, l'impiego dei carri armati di tipo leggero: l'azione di questi su vasta scala è tuttavia subordinata alle strade di accesso, generalmente difficili, e nelle quali pertanto acquistano speciale valore le interruzioni.

E' difficile di tenere nascosti al nemico gli elementi di una organizzazione costruiti in periodo di pace. Converrà però tendervi conciliando le esigenze normali di vita con adatte prescrizioni proibitive ed usando accorgimenti che valgano ad evitare una prima individuazione, a trarre in inganno il nemico sull'entità e lo scopo dei lavori effettivi (finti lavori), ed a sottrarre alla sua attenzione il maggior numero di elementi di giudizio (ad es. costruzione di strade e di rifugi a scopo sportivo od industriale).

Il problema dell'occultamento si fa più complesso nelle opere di montagna per la necessità di portare la difesa al confine, mentre il terreno d'attacco è, fin dal tempo di pace, in possesso dell'avversario. Converrà quindi sfruttare, caso per caso, il mascheramento naturale (boschi, regioni defilate, ecc.) ricorrendo, in mancanza di esso, a quello artificiale. In questo caso converrà però tener presente che la montagna offre nei riguardi dell'occultamento alcune caratteristiche delle quali non poche si riflettono nella interpretazione del rilievo fotografico (ad esempio: plastica irregolare del terreno; frequenza di zone defilate o permanentemente in ombra; punti nettamente scoperti e zone boscose; presenza della neve e su questa di traccie eminentemente rivelatrici; maggior possibilità di intonare il mascheramento artificiale alle condizioni effettive del terreno; facilità di creare caverne, gallerie, ecc.) e che le forme del terreno montano rendono di per se stesse evidenti i capisaldi naturali; sì che in ogni caso il mascheramento artificiale dovrà tendere soprattutto a fondere gli aspetti delle opere con quelli del terreno circostante.

2. — Organi di fuoco.

A) *Appostamenti della fanteria* (mitragliatrici, lanciabombe, fucili, ecc.).

La fitta rete di fuoco nella zona da difendere sarà costituita dalle armi della fanteria e specialmente da mitragliatrici, in modo da avere azione intensa e senza lacune con tiri preparati fiancheggianti ed incrociati sferrantisi istantaneamente, anche di notte, con nebbia, ecc.. All'uopo occorrerà costruire fin dal tempo di pace le postazioni più importanti che formeranno una specie di triangolazione da raffittire al momento del bisogno.

L'azione fiancheggiante, costantemente ricercata dal fortificatore, ha oggi acquistato maggiore importanza con lo sviluppo delle armi automatiche.

In tempo di pace è possibile studiare con calma e nei più minuti particolari un sistema di fiancheggiamento (azione radente e continuativa sulle zone di ostacolo naturale od artificiale: reticolato, fosso, ecc.).

La postazione delle armi deve essere tale da permettere l'azione di fuoco più efficace e da assicurare nel tempo stesso la maggior protezione (buona scelta della posizione, occultamento, defilamento, mascheramento, azione di sorpresa).

In montagna, il tipo normale di postazione sarà quello allo scoperto, però la postazione scoperta non sarà preparata in precedenza, ma solo al momento del bisogno, con nicchia in roccia, se possibile, per armi, personale e munizioni. Per obiettivi ben definiti e limitati (interruzioni, strette di montagne, ecc.) potrà talvolta convenire la postazione in caverna per mitragliatrici accoppiate e per armi sussidiarie con feritoie di osservazione e periscopi, lasciando un diaframma di roccia da aprire al momento opportuno. La feritoia dovrà avere ampiezza minima, contorno irregolare, ed essere ben occultata, possibilmente col cielo più sporgente della soglia.

Anche in zona montana può talvolta imporsi l'installazione in casamatta per mitragliatrice (roccia friabile, pianori, sbarramenti di fondo valle, strette, ecc.); in questo caso ha importanza capitale l'assicurare la platea di calcestruzzo al terreno e l'impedirne lo scalzamento che potrebbero produrre i proietti scoppianti nelle vicinanze. Non è da escludere l'installazione in torretta metallica che, con minima visibilità e vulnerabilità, offre massimo settore di tiro.

La protezione di tali postazioni dovrà essere assicurata mediante le altre armi e mediante l'ostacolo.

Intimamente collegato alla questione del fiancheggiamento, subordinato, anzi, alla dislocazione degli organi del fiancheggiamento, è il tracciamento dell'ostacolo.

B) *Postazioni delle artiglierie.*

Le artiglierie della difesa devono consentire grande rapidità di tiro, poichè l'attacco nemico si esplicherà in primo tempo con azioni rapide ed intense di fuoco; e dovranno avere gittata e potenza di proietto proporzionate agli obiettivi da battere (generalmente truppe ed artiglierie mobili scaglionate nel raggio d'azione più efficace per l'impiego delle armi). Le bocche da fuoco più redditizie saranno perciò normalmente il cannone da campagna e quello pe-

sante campale; spesso l'obice di piccolo calibro e, per l'azione lontana anche quello di medio calibro. L'armamento sarà completato da artiglierie contraeree dislocate fuori del caposaldo ma con esso ben collegate ed a loro volta protette da difese accessorie: tali artiglierie saranno probabilmente chiamate a funzionare per prime.

Caratteristiche della sistemazione delle artiglierie: frazionamento dell'armamento, occultamento, grande resistenza intrinseca ai tiri e protezione contro tutti i mezzi di offesa (gas, bombe, lanciafiamme, ecc.), collegamenti sicuri e postazioni multiple.

La sistemazione delle artiglierie in montagna esige, in genere, importanti lavori in roccia (comunicazioni, postazioni, caverne per serventi e munizioni, ecc.).

Le postazioni di sicurezza delle artiglierie dovranno essere in grado di permettere subito ed in qualunque momento l'apertura del fuoco: dovranno pertanto rispondere a imprescindibili necessità ed avere in genere obiettivi limitati.

La sistemazione delle artiglierie non esce dai principii generali della fortificazione ed a seconda delle varie situazioni può essere: allo scoperto o protetta (in caverna, in casamatta fissa, ed in cupola metallica girevole):

1. — Postazione allo scoperto (ricerca della protezione nell'occultamento e nella mobilità).

Caratteristiche: nessuna limitazione di tiro, rapidità, semplicità, non esige speciali affusti, permette pronti spostamenti, ecc..

Convenientemente adattata a criteri di maggiore stabilità è da presumere che avrà largo impiego nella fortificazione permanente anche perchè rappresenta la soluzione economica (pezzi in baracche od in caverne asciutte): richiede però continua accurata manutenzione ed è soggetta al logorio degli agenti atmosferici, rilevante alle alte quote. Tale postazione non è sempre efficace come richiede l'armamento di sicurezza. Inoltre la postazione scoperta non dà garanzie di sicuro funzionamento anche se soggetta soltanto a tiri di artiglierie leggere o di mitragliatrici od a tiri a gas tossici.

Si dovranno generalmente cercare posizioni defilate in contropendenza.

In base allo schieramento occorre: studiare le postazioni in numero superiore a quello dei pezzi e con ricoveri per serventi, munizioni e materiali; non offrire indizi all'avversario; alleggerire, più che è possibile, i trasporti (dislocare in precedenza munizioni e materiali); predisporre le vie di comunicazione per i trasporti di

artiglierie e di munizioni (accurata manutenzione e mezzi di sgombero neve ecc.); dislocare convenientemente parchi, laboratori, ecc.. Dovranno essere eseguiti i lavori di maggiore entità e meno deteriorabili come: accessi, sbancamenti, rivestimenti, ecc..

2. — Postazione protetta (in caverna, in casamatta fissa, in cupola metallica girevole).

Situazioni speciali della zona da organizzare (vicinanza alla frontiera, posizioni dominate, regioni di alta neve e di cattive condizioni climatiche e la necessità in determinate situazioni di concentrare mezzi di fuoco in regioni dominate, ad es. il fondo valle nella difesa di una stretta, ecc.) possono escludere le postazioni allo scoperto obbligando a ricorrere a quelle coperte. Queste dovrebbero, nei limiti del possibile, garantire la protezione consentendo però un ampio settore di tiro orizzontale ed uno verticale, positivo e negativo, pure ampio.

a) Installazione in caverna. E' il tipo più conveniente per batterie permanenti in zone montane: consente una efficace protezione anche dalle offese degli aerei nonchè nel caso di ulteriori progressi delle artiglierie.

La possibilità di uno studio accurato del terreno, di una scelta giudiziosa della ubicazione della caverna e degli obiettivi delle artiglierie (obiettivi chè sono quasi sempre ben definiti) permettono di attenuare gli inconvenienti della limitazione del settore di tiro. Il terreno accidentato permette di sottrarre all'osservazione diretta le cannoniere che in genere sono anche abbastanza occultate alla osservazione aerea.

La cannoniera costituisce l'elemento vulnerabile della caverna: si deve perciò tendere ad avere una minima apertura esterna, con rotazione per la direzione ed elevazione della bocca da fuoco in volata attorno ad un perno coincidente quasi colla parete frontale esterna della caverna, concentrando i congegni dell'affusto a distanza dalla cannoniera (1).

---

(1) Gen. GUIDETTI: *Caverne in roccia per artiglierie.* — Riv. Art. e Genio, Vol. I, 1921: « La cannoniera è aperta in corrispondenza di un gradino naturale, o ricavato artificialmente per dare una buona protezione frontale sotto la cannoniera (m. 5.00) mentre che lateralmente e superiormente è data da un rinforzo metallico. Affusto a cannoniera minima vincolato alla fondazione ed alle pareti della caverna; può ridursi a m. 3,50 di altezza limitando il settore a 42° - 15° col che si favorisce l'occultamento della cannoniera. Il rinculo è ridotto a 15 cm. ».

Per azioni di breve durata per quanto intensissime si possono studiare installazioni tali da permettere il rapido impiego di pezzi tenuti normalmente in postazione protetta e spostabili su binari.

Nei casi eccezionali nei quali risulti necessaria la postazione in caverna con settore di tiro ampio, è opportuno ricavare caverne multiple con facili comunicazioni fra di loro e con settori parziali piccoli, oppure caverne per più pezzi; le caverne singole devono avere tutte la cannoniera corrispondente al settore principale da battere (di limitata apertura); devono inoltre essere preparati appostamenti esterni per battere il rimanente del settore, appostamenti che saranno vantaggiosi anche nel caso che l'azione del pezzo in caverna risultasse paralizzata per eventuali danni alla cannoniera.

Durante la guerra noi ricorremmo largamente all'impiego di caverne in roccia per le artiglierie di tutti i calibri e di ogni specie con svariatissime soluzioni nelle quali spesso l'intelligente sfruttamento del terreno era pari all'abilità costruttiva sia nel complesso sia nei particolari (dispositivi per attenuare la facilità d'imbocco delle cannoniere, paraschegge scorrevoli, sportelli mobili, sistemi di ventilazione, ecc.). Per il possibile impiego di tali postazioni nella nostra organizzazione difensiva, i frutti di tanta esperienza non dovrebbero andar perduti.

Fra le norme da tenere presenti dagli enti interessati intimamente cooperanti è bene rilevare le seguenti:

— studiare accuratamente la zona per la scelta di posizioni nelle quali la forma del terreno favorisca l'occultamento e la costruzione di caverne con cannoniere limitate ed anche la ventilazione, l'asciuttezza, la difesa antigas, ecc.;

— considerare la natura della roccia nei riguardi sia della protezione (spessore sufficiente in tutta la massa avvolgente la postazione) sia della buona conservazione (roccie fessurate, come quelle in genere, della valle Isonzo, richiedono precauzioni speciali). Il voler ottenere una esuberanza di protezione con lo scendere a maggiore profondità porta nel complesso dell'opera (postazioni, ricoveri personale e munizioni, polveriere, osservatori, proiettori, ecc.), ad uno sviluppo eccessivo delle gallerie di accesso in opposizione all'economia, alla prontezza e facilità d'uscita, alla ventilazione, ecc.;

— impiegare appositi affusti da caverna, di speciale conformazione e robustezza;

— raggruppare le caverne, ma costruire queste ad intervalli tali da avere sufficiente massa di roccia fra caverna e caverna e da

limitare gli effetti prevedibili dei colpi nemici sempre assicurando una buona condotta del proprio fuoco.

b) L'installazione in casamatta fissa o in superficie costruita in calcestruzzo o cemento armato ha gli inconvenienti di quella in caverna senza averne i vantaggi (1). Abbiamo avuto esempi di tali costruzioni sulla fronte franco-tedesca, imposte dalla natura del terreno.

c) L'installazione in cupola metallica girevole risponde al concetto odierno delle artiglierie; esteso campo di tiro e rapida manovra di fuoco. Tale impiego nella fortificazione può essere utile per posizioni avanzate che debbano sviluppare intensa azione di fuoco (cupole piccole, a superficie molto convessa per meglio resistere ai tiri di sfondo, distanziate e ad intervalli irregolari, occultate e che non si proiettino all'orizzonte, meglio ancora, in contropendenza, a puntamento indiretto, in modo da defilare all'osservazione terrestre pezzo e vampa) e là dove il terreno non consenta la costruzione di caverne (roccia friabile, insufficiente spessore, fondo valle, ecc.).

La cannoniera delle caverne è imboccabile, mentre la torre è chiusa e resiste meglio ai colpi di mano.

La guerra mondiale ha dimostrato (regione fortificata di Verdun; altopiano di Folgaria e Lavarone ecc.) la buona resistenza in genere del metallo ai grossi calibri, quando però le installazioni siano opportunamente sistemate: piccolo bersaglio, forma conveniente e spessore sufficiente delle cupole, robustezza della avancorazza e del mantello di calcestruzzo, buon occultamento (defilamento con leggera contropendenza, a scomparsa) ecc.. Occorre quindi studiare installazioni aventi questi speciali requisiti (2).

---

(1) Queste installazioni presentano notevole rilievo dovuto allo spessore della copertura: le loro cannoniere sono esposte alle offese lontane e vicine.

(2) Consultare lo studio sulla trasformazione delle installazioni a pozzi tipo S in casamatte girevoli della fortificazione odierna per resistere ai grossi calibri a tiro curvo (Gen. Guidetti. — Riv. Art. e Genio, Vol. III. 1920). La cupola a calotta sferica viene ridotta da m. 5 a m. 3,50 in un pezzo solo d'acciaio di cm. 20 di spessore e 22 tonn. di peso. Il sostegno viene trasformato con un sistema elastico a molle più atto a sopportare le enormi pressioni a cui è soggetto. Il rivestimento di avancorazza comprende una parte superiore (in due spicchi di acciaio da 20 tonn. ognuno e di grossezza decrescente verso il basso) ed una inferiore di lamiera sovrapposte per rivestimento della base di fondazione. Il mantello di

Paragonando l'artiglieria in caverna a settore limitato con quella in casamatta girevole capace di sfruttare tutto il settore di 360°, si viene alla deduzione che per poter battere lo stesso numero di bersagli su ampia fronte occorre un maggiore numero di installazioni in caverna. La conseguente spesa complessiva però, secondo il generale Guidetti, dato il sensibile minor costo di una caverna, potrebbe essere contenuta negli stessi limiti di spesa preventivata per ottenere una determinata azione di fuoco sulla fronte da battere con torri girevoli; col sistema delle caverne si avrebbe anche il vantaggio di favorire la manovra di fuoco della difesa e di aumentare il numero dei bersagli sui quali l'attaccante dovrebbe disseminare i suoi tiri.

La questione del tipo di postazione più conveniente per l'artiglieria è assai dibattuta. Alcuni sono decisamente contrari alla caverna per le troppe limitazioni al settore di tiro, altri alla cupola per errate deduzioni dall'esperienza di guerra.

Non si può essere così assoluti. Numerosi fattori influiranno caso per caso sul tipo di installazione: ubicazione della batteria e suoi obiettivi, natura del terreno, condizioni climatiche, ecc..

In regioni di alta neve artiglierie che debbono essere in ogni momento in piena efficienza non possono essere sistemate allo scoperto. Similmente nel fondo valle s'impone la postazione protetta che potrà essere in caverna se la batteria ha obiettivi limitati di fiancheggiamento o di sbarramento di un passaggio obbligato, ed il terreno è duro; mentre invece per artiglierie di massima importanza alle quali convenga affidare numerosi obiettivi là dove non vi è possibilità di trovare protezione (defilamento, mascheramento, ecc.) converrà ricorrere alla postazione in cupola di materiale molto resistente.

Rispetto all'azione avversaria l'installazione permanente in cupola costituisce evidentemente un bersaglio che per quanto mascherato è noto fin dal tempo di pace, per cui il nemico prepara il suo tiro su dati di fatto precisi e al momento del bisogno può subito

---

calcestruzzo ha m. 5 di grossezza e nella sua massa sono immerse due armature metalliche, quella superiore per aumentare la resistenza contro l'urto diretto dei proietti, quella inferiore per circoscrivere gli effetti di scoppio.

La chiusura ermetica (anello elastico) impedisce l'entrata dei gas deleteri: ventilatori elettrici assicurano il ricambio dell'aria nell'interno della cupola.

iniziare il tiro stesso. La caverna come già si disse, può defilare la sua cannoniera (postazioni fiancheggianti) o dietro costoni, ecc. o tenendole occultate da un velo di roccia. Non permette al nemico una preparazione precisa.

Le batterie, sistemate in elementi disseminati, piccoli ed organizzati, possibilmente a puntamento indiretto, potrebbero essere costituite dalle installazioni dei pezzi, (con i locali per munizioni, collegati da gallerie ai ricoveri e alle polveriere), ricavate sui fianchi ed in posizioni facilmente accessibili defilate e protette.

Gli elementi per la difesa vicina saranno nettamente separati, nascosti ed intervallati: le batterie di piccolo calibro, ubicate in modo da fiancheggiarsi reciprocamente e da battere l'una gli angoli morti presentati dall'altra, potranno essere facilmente occultate e andranno però ben protette dagli attacchi di sorpresa.

Il « rifornimento delle munizioni » deve essere abbondante e continuo, il che aumenta la gravità del problema dei trasporti in montagna.

Di fronte alle esigenze e ai mezzi odierni i locali dovranno essere più capaci, distanziati ed alla prova (in caverna).

Qualunque sia il tipo di postazione, devono essere ricavate in vicinanza dei pezzi delle riservette munizioni protette dal tiro.

Nelle opere le munizioni saranno conservate in locali sotterranei in comunicazione con i pezzi mediante gallerie. Arretrati e centrali saranno i depositi munizioni e i laboratori, preferibilmente piccoli ed all'aperto (tettoie o baracche leggere ed occultate).

In tutti i locali, specialmente nei depositi munizioni, perchè generalmente privi di finestre, deve essere assicurata, naturalmente od artificialmente, un'attiva ventilazione, e particolare cura deve porsi nella protezione dal fulmine, dall'umidità, e nella difesa antigas.

Converrà nella scelta dei ricoveri, tener presente l'altezza della presumibile nube di gas e procurare di innalzarsi dalle depressioni con rampe, evitando gli sbocchi in terreni coperti che trattengono la massa gassosa. In condizioni speciali di terreno (pendenza) sarà bene proteggere l'ingresso con muretti per deviare o rompere la nube di gas.

In regioni montane i gas tossici tendono, per ragione di densità, ai fondi valle dove divengono facile preda delle correnti aeree che in genere vi predominano: la loro azione nociva è più persistente per la normale bassa temperatura o per la frequente presenza di

un sufficiente strato di neve (assorbimento): trovano impiego redditizio per l'artiglieria al fine di colpire zone defilate.

Si dovrà provvedere perchè non vengano a mancare l'illuminazione, il riscaldamento, l'acqua. Per quest'ultima si ricaveranno cisterne e vasche avendo cura di sottrarle alle offese dirette o indirette della esplosione.

Confrontato coll'obice, il cannone, per la sua maggiore gittata, permette di portare l'offesa più addentro nella sistemazione avversaria, o di potere essere situato in posizioni più arretrate e protette. Ha maggiore precisione, presenta però zone in angolo morto e se in cupola offre un bersaglio più grande.

L'obice, specie se di piccolo calibro, batte bene le pieghe del terreno montano particolarmente alle distanze minori e serve bene anche contro truppe. Ha un forte angolo di caduta.

E' discutibile se convengano opere molto avanzate e molto alte. Dipenderà dalla funzione specifica che si vuole loro attribuire: colpire il nemico più addentro possibile, controbatteria, infilare cannoniere, distruggere cupole, battere stazioni di sbarco, opere d'arte, zone di raccolta, vie di rifornimento, ecc.. In difensiva necessita potere battere bene il versante dell'attacco allo scopo di logorare il nemico prima che arrivi al confine, e di frustrare i suoi preparativi.

Le quote elevate consentono una gittata maggiore, permettono di battere bersagli defilati (maggiore angolo di caduta); diminuiscono la vulnerabilità. Per contro sono svantaggiose perchè offrono peggiori condizioni climateriche e di vita e sopratutto perchè le posizioni sono maggiormente esposte ad avvolgimenti ed a colpi di mano E' pertanto indispensabile curare maggiormente la difesa vicina, i collegamenti con le opere laterali, la manutenzione delle opere e delle comunicazioni. Occorre anche tener conto che talvolta queste opere avanzate sono, per la loro posizione, prese di fianco o anche a tergo da posizioni avversarie.

Oggi con l'aumentata gittata delle artiglierie e con le possibilità del bombardamento aereo conviene postare l'artiglieria a quote più agevoli, sistemando in alto gli osservatori.

3. — Organi di manovra (Comunicazioni).

Una buona rete stradale (accessi alle posizioni, arroccamenti, strade radiali) ben studiata e costruita nelle sue arterie principali

ed abbozzata nel resto, è la miglior garanzia per lo sviluppo dell'azione sia offensiva sia difensiva.

Ci riferiamo, s'intende, a una rete che comprenda ferrovie ordinarie e da campo, teleferiche, strade camionabili, ordinarie, mulattiere, sentieri, camminamenti, gradinate, piste ecc..

Le esigenze odierne (mezzi aerei, trasporti meccanici, occultamento) modificano alquanto gli elementi di una strada (larghezza, pendenza, tracciato, manutenzione, robustezza delle opere d'arte) e le conseguenti predisposizioni di raccolta di pietrisco, dei mezzi di sgombero della neve, paravalanghe, ecc..

Le principali questioni da considerare sono: la preparazione della rete nelle sue principali arterie, con accorgimenti per non rivelare il piano di difesa; diramazioni, accessi, allacciamenti, da completarsi; tracciato ed opere d'arte tali che consentano senza grandi lavori la trasformazione di ogni comunicazione in un'altra di categoria superiore (sentiero in mulattiera, questa in carreggiabile, ecc.); provvedimenti per facilitare il traino.

Importante si presenta il problema del mascheramento stradale alla osservazione aerea: i mezzi artificiali sono in genere insufficienti o di impiego non facile; converrebbero, per le comunicazioni più importanti e specie verso il confine, il mascheramento per mezzo di piantagioni di alberi e, in determinate zone di sosta ed in certi tratti, gli scavi in mezze gallerie che potrebbero utilmente servire anche da paravalanghe.

La rete stradale, dalla rotabile al sentiero, dovrà essere chiaramente indicata mediante segnali in modo da assicurare l'orientamento e il rintracciamento in qualunque circostanza (es. con alti pali per il caso di forti nevicate, tracciando segni convenzionali di tinta indelebile su alberi di alto fusto, ecc.).

Sarà necessario curare largamente la manutenzione e provvedere i mezzi per riattare rapidamente le interruzioni dovute ad azioni nemiche (artiglieria, aviazione) e quelli atti a facilitare il traino ed il rifornimento dell'acqua.

Per le « teleferiche » più importanti ed urgenti occorrerà stabilire il tipo e in base ad esso il profilo; scegliere e preparare gli sbancamenti per le stazioni e per i cavalletti col criterio dell'occultamento e della protezione dal tiro e dalle valanghe; ricercare la semplicità e la robustezza del tipo, costruire in prossimità delle teleferiche caverne per ricovero e alloggiamento del personale, ecc..

Per accelerare il montaggio in terreno impervio converrà costruire un sentiero pel trasporto delle funi metalliche ed i raccordi stradali necessari per assicurare gli accessi alle posizioni più importanti, specie a quelle delle batterie.

Collegata alla questione delle vie di comunicazione è quella delle « interruzioni » le quali acquistano collo sviluppo delle prime una sempre maggiore importanza. Esse devono essere predisposte su vasta scala sulle principali comunicazioni, possibilmente anche a tergo della confluenza di diverse di esse.

Interruzioni difficili ad essere riattate impediscono la controffensiva: occorrerà pertanto studiare mezzi d'interruzione provvisoria la cui durata dipenda dalla volontà di chi ha prodotto l'interruzione.

I criterî d'anteguerra non cambiano essenzialmente: bisogna però sfruttare i perfezionamenti tecnici (mezzi ed esplosivi sempre più potenti), i progressi fatti dalle artiglierie destinate a batterle e prestabilire le postazioni di queste.

Si dovrà mirare a creare, pur con economia di esplosivo e di lavoro, un ostacolo rilevante che faccia effettivamente perdere tempo al nemico. E' preferibile avere poche interruzioni, ciascuna delle quali molto efficace che non molte scarsamente efficaci; ad ogni modo il loro valore e numero dipenderanno dalla importanza della strada.

E' inoltre di assoluta necessità l'attuazione di accurate predisposizioni per il funzionamento rapido e certo delle interruzioni stesse, predisposizioni che dovranno essere per altro mascherate, fin dal tempo di pace, togliendo ogni indizio del punto in cui sono disposte le camere di mina e con altri analoghi provvedimenti (1). Ogni interruzione importante deve avere nelle sue immediate vicinanze un deposito di materiali occorrenti per produrre, a suo tempo, l'interruzione, una polveriera ed un corpo di guardia, per la sorveglianza e il brillamento, situato in ricovero antigas con osservatorio.

4. — Organi di comando (Osservazione e collegamenti).

L'organizzazione della « rete degli osservatori » deve essere studiata fin dal tempo di pace nei più minuti particolari e avendo di mira la funzione che ciascun osservatorio deve svolgere nel qua-

(1) L'esperienza ha dimostrato che non è generalmente conveniente raggiungere la camera di mina con pozzi aprentisi sul piano stradale

dro d'insieme del concetto operativo. Dovranno essere costituiti sin dal tempo di pace gli osservatori più importanti bene occultati e protetti, anche dal tiro a gas, provvisti di difesa vicina se situati fuori di un caposaldo e di collegamenti resi sicuri con opportuni mezzi di protezione.

Per la sorveglianza del terreno vicino agli osservatori, si farà anche uso di periscopi o di stoboscopi (1), per potere in qualunque evenienza eseguire l'osservazione con facilità e sicurezza. E' anche necessario che il terreno possa venire illuminato durante la notte.

Per quanto riguarda l'osservazione notturna occorrerà coordinare la rete dei proiettori al fine di evitare zone non illuminate. eseguire tutti i lavori necessari per garentire tempestivamente il trasporto del macchinario ed il funzionamento di questo, ossia strade d'accesso, sbancamenti, o caverne, ricoveri ed osservatori, ecc.. Le stazioni importanti dovranno essere preparate fin dal tempo di pace in modo permanente.

Valgono anche in montagna, dove anzi assumono importanza maggiore, le norme che regolano l'impiego dei proiettori in pianura e cioè: postazioni multiple per spostare il proiettore soggetto al tiro, gruppi elettrogeni distanti quanto più è possibile sul fianco e in posizione riparata, posto di osservazione più alto del proiettore e non troppo vicino ad esso. Gli osservatori e le postazioni per i proiettori più importanti devono essere predisposti. La protezione si ottiene anzitutto con l'occultamento. In caso di necessità potranno convenire osservatori in caverna o in calcestruzzo e corazzati con locali alla prova per il personale.

La « rete dei collegamenti », abbozzata nelle maglie principali col criterio di consentire una direzione unica e di permettere successivi ampliamenti ed inserzioni per il necessario adattamento alle mutevoli situazioni tattiche, deve essere di tale solidità da garantirne il funzionamento anche sotto violenti bombardamenti e deve essere anche riparata dai danni che possono derivare da fulmini, valanghe, frane ecc. (quindi: cavi interrati. — i quali sono però costosissimi —, palificazioni robuste, centralini protetti e in roc-

---

dove il transito affollato, in certi momenti, potrebbe ostacolare il caricamento della camera da mina e le operazioni necessarie per predisporre l'esplosione.

(1) Sembra diano buoni risultati delle torrette girevoli di conveniente spessore, provviste di numerose fessure e che, offrendo una sicura protezione, consentono di vedere in qualunque direzione.

cia, ecc.). Perfezionamenti recenti consentono l'impiego dei collegamenti per radio anche in montagna (1).

Interrando le linee converrà prendere precauzioni per localizzare i guasti: occorre massima cura nella manutenzione durante il tempo di pace e nella raccolta dei materiali.

Della rete verranno impiantate le stazioni radiotelegrafiche più potenti e quelle telegrafiche e telefoniche delle linee principali. Per le altre occorrerà determinare il tracciato e provvedere a raccogliere il materiale.

5. — Organi di neutralizzazione dell'azione nemica.

a) Riparo dalla osservazione (occultamento).

b) Protezione contro il tiro.

La costituzione degli elementi deve essere tanto solida da resistere ai prevedibili mezzi di offesa terrestri ed aerei e offrire protezione dai gas asfissianti o fumogeni.

E' sommamente importante avere una rete di comunicazioni interrate (fra gli elementi essenziali di un'opera e fra le opere) che come arterie assicurino l'esercizio del comando: rete studiata in modo da poter essere ampliata facilmente all'atto della mobilitazione.

Nella zona avanzata la truppa trova posto nei vari elementi attivi: dovranno essere costruiti solo i ricoveri più importanti, in numero e capacità proporzionata alle truppe che devono presidiare le difese sin dalla mobilitazione (2).

---

(1) Il funzionamento dei collegamenti per radio è invero alquanto influenzato dal terreno ed il rendimento non è sempre corrispondente a quello di pianura. Dovendo impiegarli, sembra conveniente tenere le stazioni sull'alto anzichè in fondo valle, benchè ciò richieda l'impianto di uno speciale collegamento telefonico col comando al quale la stazione è assegnata.

I collegamenti radio fra i diversi comandi, in profondità sono, di massima, più facili che non quelli trasversali. Per rendere possibile il collegamento fra stazioni radio leggere, situate in vallate separate da grandi masse montane parallele, conviene ch'esse facciano capo ad una serie arretrata di stazioni più potenti e quindi capaci di superare gli ostacoli stessi.

(2) Necessità quindi di agevolare le iniziative non militari a scopo sportivo per lo sfruttamento dei rifugi alpini i quali pur rispondendo ad altre esigenze (uso limitato a poche persone, piccola capacità, e rela-

Là dove la natura della montagna non presenta grotte naturali, roccie a strapiombo, mezze caverne, ecc. converrà preparare sbancamenti: in vicinanza della posizione per i rincalzi, più a tergo per le riserve, nelle zone di manovra per la sistemazione di baracche di circostanza od anche smontabili (in legno, metalliche, di eternit, ecc.), someggiabili o trasportabili in teleferica, avendo cura di scegliere per gli sbancamenti stessi località atte a favorire l'occultamento e sottratte al pericolo delle valanghe.

Si dovrà abbondare in predisposizioni per consentire la vita alla truppa anche in pieno inverno.

In complesso avremo nicchie e ricoveri per uomini a terra, seduti, coricati, anche a più piani, con o senza letti, ecc.; caverne, mezze caverne, baraccamenti comunicanti con caverne, ecc..

Una buona rete ferroviaria e stradale nell'interno della regione ed a tergo di essa permette generalmente di arretrare i magazzini tenendo avanti solo quelli strettamente necessari per munizioni, viveri, materiali di rafforzamento ecc..

Ricoveri e magazzini permanenti dovranno avere una robustezza tutta speciale per non richiedere soverchia manutenzione e rappresentare realmente, per la loro durata, una notevole economia; essi dovranno inoltre essere costruiti tenendo presente l'azione dei mezzi odierni (gas venefici, azione aerea di osservazione e bombardamento, artiglierie potenti a tiro curvo, ecc.).

c) Ostacolo al movimento nemico.

L'ostacolo artificiale deve, per quanto possibile, essere occultato distendendolo in più fascie ristrette e ad ampi intervalli. Particolari precauzioni richiedono gli ostacoli di sbarramento delle vie più facili, ricordando che queste, essendo più definite, sono maggiormente soggette a distruzione. (occorreranno, per es. paletti robusti, magari in cemento armato, possibilmente occultati, costituendo così una rete a maglie larghe da raffittire al momento del bisogno).

---

tiva comodità) possono essere utili ai nostri fini qualora si determinino tipi di rifugio, ubicazione, ecc..

La nuova frontiera ci ha arricchiti di numerosi rifugi dei quali alcuni già costruiti dall'Austria a scopi militari. L'avere rifugi, anche piccoli, a portata immediata della linea di confine, facilita la rapida occupazione dei capisaldi lungo la linea stessa. Le occupazioni iniziali sul confine italo-francese prima della nostra dichiarazione di neutralità e quelle sulla frontiera italo-austriaca potrebbero offrirci dei dati pratici di natura organica (mobilitazione di abitanti del posto, ecc.) e tecnica, utili in avvenire.

Bisognerà, inoltre, in certe zone, prevedere incursioni rapide di carri armati, autoblindo od anche truppe celeri e quindi prestabilire fossati, sbarramenti di rotaie, abbattute, interruzioni, torpedini terrestri, ecc..

Un ostacolo per carri armati può essere un fosso artificiale, avente la scarpa a dolce pendìo che permetta di batterne il fondo, e la controscarpa di roccia atta ad arrestare il carro; sul fondo un robusto reticolato e predisposti campi di mine. Il fosso verrà, al momento del bisogno, intensamente battuto con ogni mezzo: mitragliatrici, lanciabombe, lanciafiamme, gas, bombe a mano.

6. — Varie.

a) Materiali di rafforzamento.

In regioni montane le difficoltà di trasporto dipendenti dal terreno e dal clima e la scarsità di risorse locali impongono una preventiva raccolta dei materiali di rafforzamento più comuni sul posto e l'organizzazione di impianti tecnici di rifornimento e di mezzi di trasporto.

b) Rifornimento idrico.

In montagna non mancano in certe zone le sorgenti ma non sempre si trovano là dove occorrono; spesso poi funzionano solo nei periodi delle grandi piogge o dopo lo sciogliersi delle nevi; talvolta in regioni elevate mancano affatto.

Lungo il tratto di frontiera orientale nostra vi è scarsità d'acqua, salvo nei fondi valle, e la neve in primavera si scioglie e sprofonda negli imbuti del suolo della regione alta, sgorgando talvolta in ampie cascate più in basso.

Il rifornimento dell'acqua diventa perciò uno dei problemi più preoccupanti dell'organizzazione difensiva di una frontiera come quella nostra orientale.

Necessita predisporre nelle zone più importanti impianti idrici e costruire serbatoi di raccolta di acqua piovana o proveniente dallo scioglimento della neve.

Converrà disporre per ogni eventualità di filtri od altri apparati per la potabilizzazione dell'acqua inquinata.

Tutti gli impianti devono essere semplici, di sicuro funzionamento anche sotto l'azione del gelo, e protetti dal bombardamento terrestre ed aereo.

c) Impianti elettrici.

Lo sfruttamento dell'energia elettrica acquista importanza in regioni montane perchè favorito dall'esistenza di forze idrauliche naturali od impianti permanenti del tempo di pace dai quali sarà possibile ramificare ed estendere una rete ad alta tensione, provvedendo alla successiva trasformazione della corrente. Tali impianti possono essere sfruttati per dare l'illuminazione, la ventilazione, per far funzionare ferrovie a trazione elettrica, teleferiche, perforatrici elettriche od elettro-pneumatiche, laboratori in genere, per la carica di reticolati ad alta tensione, ecc..

Importanza speciale hanno i grandi impianti per la trazione ferroviaria e per uso industriale. L'offesa nemica cercherà di distruggere le centrali elettriche dalle quali dipende il funzionamento di un'ampia rete, sia col tiro di artiglieria sia col bombardamento aereo. I serbatoi di energia possono essere inutilizzati distruggendo la diga del bacino montano, la quale può essere fortemente danneggiata se colpita in pieno. I tubi delle condotte forzate rappresentano buoni bersagli e sono interrompibili anche per il solo effetto della commozione d'aria. Così dicasi per le centrali elettriche di produzione e di trasformazione dell'energia, dove i numerosi e delicati macchinari costituiscono ottimo e attraente bersaglio.

Ne consegue la necessità della difesa aerea là dove tali impianti sono vulnerabili e di sfruttare la protezione quanto è possibile (macchinario in caverna o blindato, elementi di ricambio ecc.).

7. — Difesa contraerea.

La difesa contraerea si impone oggi nella organizzazione permanente d'uno stato perchè il raggio d'azione sempre crescente dell'arma aerea consente di concentrare esplosivi e gas venefici in grande quantità ed in breve tempo su qualunque obiettivo con effetti notevoli, sopratutto morali.

Scoppiate le ostilità, ognuna delle due aviazioni avversarie tenterà per prima cosa di assicurarsi il dominio dell'aria, per poter penetrare nel cuore della nazione avversaria al fine di colpirne gli elementi vitali e conoscere e disturbare i preparativi della mobilitazione nemica. E' pertanto necessario assicurare il dominio dell'aria per provvedere efficacemente alla difesa del territorio dello stato, del teatro di operazione ed in ispecial modo di quella parte di esso nella quale avviene la radunata dell'esercito; ed occorre anche predisporre un servizio di avvistamento di sicuro e rapido funzionamento

che permetta di segnalare preventivamente l'esistenza della minaccia nemica e la sua entità e direzione onde i mezzi della difesa possano entrare tempestivamente in funzione.

Il servizio di avvistamento, base ed ossatura della difesa aerea, sarà costituito da più linee di avvistamento: la linea di vigilanza avanzata sarà pressochè lungo il confine terrestre o marittimo: successivamente vi saranno linee intermedie fino alla linea che circonda le singole località da difendere, a distanza tale da permettere di individuare l'obiettivo della minaccia e metterlo in condizioni di fronteggiare questa nel miglior modo.

Dovranno essere organizzate fin dal tempo di pace ed in grado sempre di funzionare la rete dei collegamenti (elemento importantissimo del servizio di avvistamento) e la difesa dei campi di aviazione più esposti (dispositivi di protezione contro bombardamenti aerei e tiri a gas, delle rimesse, dei magazzini benzina, dei proiettori, degli apparati di segnalazione, dei centralini telefonici, ecc.).

L'azione attiva delle armi contraeree (artiglierie di calibro 40-105 mm. con proietti scoppianti, per il tiro alle alte e medie quote e mitragliatrici di calibro 10-20 mm. con proietto perforante per le basse quote), completa la difesa cogli aerei e la sostituisce negli obiettivi in zona di frontiera e nelle azioni notturne.

L'artiglieria tende a determinare la reale posizione del bersaglio ed i dati relativi (essa richiede: caricamento celerissimo, metodi di tiro scientificamente esatti, centrali per il calcolo e la rapida trasmissione dei dati di tiro, ascoltatori e proiettori per il tiro in caccia notturno, munizioni adatte, velocità iniziali superiori ai 1000 m., proietti traccianti); la mitragliatrice tende, invece, a battere, con un numero minimo di alzi, la zona entro la quale i proietti hanno azione vulnerante contro l'aereo (superficie vitale di un apparecchio, in media, mq. 3,25 se vola normalmente all'asse di tiro, mq. 0,90 se si muove seguendo quest'asse).

L'organizzazione delle armi contraeree dovrà essere tale che l'unità possa in poche diecine di secondi, sia di giorno sia di notte, entrare in azione.

La preminente necessità di parare la minaccia aerea, impone la costruzione di osservatori, proiettori, campi di aviazione e protezioni sospese in alcuni tratti di frontiera.

La difesa contraerea richiede l'utilizzazione di tutti i mezzi a disposizione in reciproco appoggio, la loro concentrazione sui

punti vitali evitandone la dispersione, e l'occultamento dell'obiettivo e dei mezzi.

Nella marcia al nemico in montagna la difesa contraerea dovrà limitarsi alle zone di sosta perchè la difesa per posizioni successive non è possibile: le opere di difesa permanente funzioneranno allora da nuclei di appoggio con evidente vantaggio morale per le nostre truppe che, nella crisi dei primi giorni, non si vedranno esposte ad attacchi dall'aria.

Conclusione.

Quanto abbiamo esposto rappresenta il programma massimo ideale da raggiungere però solo gradualmente, sempre tenendo conto del fattore economico che è essenziale per la difesa di uno stato.

L'esigenza fondamentale della fortificazione permanente è quella di essere sempre in condizioni di opporsi alle prime azioni nemiche all'inizio delle ostilità, sfruttando, per completare l'organizzazione, il tempo che è pur necessario al nemico per l'apprestamento della sua ordinanza di attacco in forze.

Inoltre si tenga presente che il complesso dei provvedimenti fortificatori della frontiera di uno stato, non deve essere logicamente uniforme, ma di intensità variabile a seconda del terreno ed in relazione ai concetti di azione offensiva e difensiva, riducendo i lavori al minimo indispensabile per economia di costruzione e di manutenzione.

L'organizzazione di una frontiera montana, quale abbiamo abbozzata, è nell'insieme assai complessa e richiede una somma di cure vigilanti da parte degli enti interessati, e una costante unità d'indirizzo, in modo da ottenere che la regione fortificata risulti di efficienza adeguata ai progressi dei mezzi.

Il carattere non definitivo della organizzazione, rende possibile il lavoro costante di miglioramento e d'integrazione suggerito dagli studi e dall'esperienza delle esercitazioni e manovre nella regione. Provvedimenti di indole organica dovranno mirare ad affidare la difesa a truppe che ne abbiano una buona conoscenza.

E' evidente la necessità di estendere, compatibilmente con le brevi ferme, quanto più largamente è possibile l'istruzione sull'impiego degli esplosivi e sui lavori di mina, con la partecipazione saltuaria delle truppe prossime alla frontiera alle costruzioni più facili degli elementi stessi delle organizzazioni (strade, caverne, baracca-

menti, ecc.), affinchè la guerra in montagna trovi allenati e pronti comandi e truppe.

Le organizzazioni di frontiera, di funzionamento tanto delicato, dovendo entrare in azione in un momento di crisi, vanno affidate sin dal tempo di pace a comandanti che, per conoscenza della regione fortificata, del piano di difesa e delle truppe, diano sicuro affidamento di completare rapidamente l'organizzazione stessa e di saperla sfruttare con rendimento massimo impiegando il minimo delle forze.

La montagna non rappresenta più oggi una zona proibitiva neanche durante l'inverno. L'autoveicolo coi suoi cingoli giunge oramai sui colli più alti; spartineve ingegnosi consentono lo sgombero sufficientemente rapido della neve dalle arterie più importanti; aeroplani sono riusciti ad atterrare e ripartire con sicurezza su ristretti campi di neve e ghiaccio. Le nostre magnifiche truppe da montagna in pieno inverno hanno manovrato nella zona dei Tredici Laghi e dell'Ortler.

E sono di oggi il ripopolamento e rimboschimento delle zone montane e sopratutto il risveglio civile voluto e favorito dal Governo Nazionale che porta i giovani alla montagna ed all'alta montagna dove si rinfrancano le meravigliose virtù di nostra razza, le intatte doti di forza e di valore che, dalla rinnovata Italia, fatta gagliarda nel fisico e nel morale, si sprigionano incontenibilmente.

GIOVANNI FERRERI
Colonnello del genio in P. A.



QUESTIONI DI LOGISTICA MARITTIMA

Premessa. — Ricapitolazione introduttiva di alcune cose note. — Influenza della situazione politico-geografico-economica. — Basi navali e treno navale. — Rifornimento di combustibile. — Mobilità delle forze. — Organizzazione industriale. — Servizio delle comunicazioni. — Conclusione.

Premessa.

Questi appunti hanno lo scopo di fissare nelle sue linee generali (rilevandone anche qualche aspetto particolare più importante) un problema di vitale importanza, che merita oggi più che mai di essere noto anche fuori dell'ambiente tecnico navale, perchè esso si connette alla questione dei rifornimenti, divenuta, a causa delle odierne guerre di popoli, questione di vita o di morte, e perchè non vi è paese che per ragioni diverse e in misura diversa (ma sempre assai elevata) non debba contare per vivere e per combattere sulle comunicazioni marittime.

Data la natura e lo scopo degli appunti, esporremo assai più concetti che dati numerici, perchè i concetti sono assai meno mutevoli dei dati e sono, in ogni caso, d'importanza molto maggiore.

1. — Ricapitolazione introduttiva di alcune cose note.

La logistica può intendersi come « attuazione dei provvedimenti atti ad assicurare l'efficienza bellica e la mobilità delle forze armate ».

Il problema logistico forma perciò un tutto unico e inscindibile con quello dell'impiego delle forze: anzi lo si deve considerare come un particolare aspetto di questo problema.

Nella guerra terrestre, data la scarsa autonomia e mobilità dell'elemento *umano* che vi predomina e la limitazione alla mobilità posta dalla *viabilità*, i problemi logistici dominano imperiosi nel campo delle decisioni di condotta delle operazioni e diventano più assillanti durante il loro svolgimento. Nella guerra marittima, come in quella aerea, le unità partono invece rifornite ed efficienti per compiere le loro operazioni belliche, e tornano a rifornirsi e a rimettersi in efficienza dopo averle compiute. La nave e l'aereo sono dunque *nei limiti della loro capacità logistica* (ossia della loro mobilità) la base di operazione di se stessi.

Ne deriva che per la Marina e l'Aereonautica il problema logistico è essenzialmente un problema di *impianti e magazzini fissi* costituenti le *basi di rifornimento e raddobbo* delle unità navali ed aeree; queste basi *alimentate a intermittenza*, provvedono alla distribuzione delle riserve accumulate alle unità mobili, quando queste ne facciano richiesta.

Per l'Esercito invece, costituiti gli impianti fissi e i magazzini, si tratta di un problema di *servizi* e *trasporti* che devono seguire le forze per dar loro continua assistenza negli spostamenti e nelle operazioni, e per contribuire, quando occorra, ad accelerare quelli e a facilitare queste.

Il problema logistico, che è prevalentemente un problema di impiego dei mezzi fuori del contatto col nemico in modo che il contatto si verifichi poi col minimo danno delle forze in azione, può nella guerra marittima essere impostato così:

« Dati gli obiettivi bellici, la conformazione e la grandezza del teatro di operazioni, l'attitudine a tenere il mare e a combattere delle nostre unità in rapporto a quelle nemiche (autonomia e velocità, qualità nautiche e militari, probabilità di avarie qualitative e quantitative fortuite o in combattimento) occorre preordinare la dislocazione e l'efficienza delle basi di rifornimento e raddobbo, il « servizio delle comunicazioni » (1), i servizi sanitari, le modalità di marcia delle forze navali e dei trasporti onerari, in modo che le differenti unità navali possano essere opportunamente rifornite, tempestivamente ed opportunamente spostate ed impiegate e che

(1) Intendi, collegamenti e trasmissioni.

ogni deficienza nella compagine dell'armata possa essere in tempo prevenuta o, quanto meno, prontamente eliminata ».

Così impostato, il problema logistico appare imponente anche nella guerra marittima, per quanto sia meno complesso di quello della guerra terrestre.

Durante il glorioso periodo delle marine veliche, cui è strettamente legata la vicenda dei grandi imperi del ciclo storico che, apertosi colla scoperta dell'America, non è ancor oggi terminato, le questioni logistiche furono di entità trascurabile, perchè i bisogni erano assai minori e perchè, d'altra parte, le navi a vela potevano dedicare ai loro rifornimenti una tale aliquota del dislocamento e del tonnellaggio (1) da realizzare un'autonomia praticamente indefinita. Ma coll'avvento delle macchine termiche e col progresso dei mezzi di offesa, le questioni logistiche sono passate in prima linea, perchè il peso e l'ingombro degli apparati motori, delle armi e delle strutture protettive degli scafi, insieme coll'enorme consumo di combustibile, di munizioni e di acqua, hanno ridotto a pochi giorni la mobilità delle navi.

Il problema logistico è stato inoltre complicato dal fatto che ogni tipo di nave moderna ha esigenze logistiche sue proprie, con una variabilità da tipo a tipo assolutamente sconosciuta nel periodo velico.

2. — Influenza della situazione politico-geografico-economica.

Prima di trattare dei vari servizi, è d'uopo fissare nelle sue grandi linee il problema logistico marittimo.

Dalla sua enunciazione risulta che si tratta essenzialmente di una « preordinazione di basi navali » e di una « sicurezza di trasporti per alimentarne le riserve ».

La prima implica un'attività specifica durante il tempo di pace, la seconda si manifesta in tempo di guerra.

Si tratta in sostanza di adattare il litorale nazionale e coloniale alla sua funzione di « sostegno delle forze mobili » in modo che in ciascuna sua zona vi sia una densità e potenzialità di basi pro-

(1) Il dislocamento è il peso totale della nave espresso in tonnellate; il tonnellaggio è il volume totale della nave espresso in « unità di 100 piedi cubi inglesi », dette « tonnellate di stazza » e corrispondenti a metri cubi 2,832.

porzionate all'entità quantitativa e qualitativa dei reparti navali che si presume debbano essere dislocati in ciascuna zona a guerra dichiarata. Dette zone si denominano « circoscrizioni militari marittime ».

Questa presunzione è strettamente dipendente dalla politica estera del Paese: questa, determinando alleanze coi popoli che hanno interessi concomitanti e inimicizie coi popoli che hanno interessi contrari, definisce quali siano le zone del mare che potranno diventare teatro di operazioni navali. Se la politica è tentennante e priva di una direttiva sicura, non dà alle autorità responsabili della preparazione e condotta della guerra marittima indicazioni sufficienti a una opportuna predisposizione logistica del litorale e, poichè gli impianti costieri sono oltremodo costosi, ciò può risolversi in un vero disastro economico e militare, o per lo meno (ed è questo il caso più comune) può generare gravi difficoltà nell'impiego delle forze, che si troveranno ad essere dislocate in modo non corrispondente alla preordinazione logistica delle circoscrizioni costiere.

Tre esempi tratti dalla guerra mondiale:

Noi, colla nostra politica triplicista, avevamo troppo scarsamente curato il problema adriatico; ci trovammo a dover combattere la guerra proprio in quel mare, dove più scarsi erano i punti di appoggio per le forze operanti. La grande distanza fra le due sole basi adriatiche, Venezia e Brindisi, rendeva assai problematica la possibilità di agire colle nostre forze leggere nel centro del bacino per la loro deficienza di autonomia alle alte velocità che si richiedono in guerra; inoltre la rotta Brindisi — Venezia era esposta ad offese sul fianco provenienti dalle coste dalmate, e perciò malsicuro era un ripiegamento dal centro verso l'una o l'altra delle basi di fronte a forze superiori o, peggio, con unità avariate in seguito a uno scontro e quindi costrette a ritornare a velocità ridotta. La scarsa portuosità delle nostre coste su quel mare rendeva ad ogni modo ardua una conveniente soluzione.

L'Inghilterra è entrata in guerra senza aver avuto il tempo di predisporre un'adeguata base di operazione per il grosso delle sue forze nell'ancoraggio di Scapa Flow nelle isole Orcadi: troppo tardi aveva riconosciuto che, per rinserrare nel mare del Nord la marina tedesca precludendole le vie degli oceani senza esporre a irragionevoli rischi la propria marina, era necessario concentrarne il nucleo principale in una base situata all'imboccatura settentrionale del mare del Nord. Assai precarie furono le condizioni della

Grand Fleet a Scapa Flow nei primi otto mesi di guerra, sia dal punto di vista della sicurezza sia da quello dei rifornimenti.

Nel Mediterraneo la base di Malta era in ottima posizione, insieme con Biserta e Tolone, per una guerra contro la Triplice; ma, dichiaratasi neutrale l'Italia, non poteva servire efficacemente a portar la guerra in Adriatico. Se l'Inghilterra avesse potuto prevedere l'atteggiamento italiano, chi ci dice che non avrebbe sviluppato una politica energica di attrazione della Grecia per poter contare sui punti di appoggio offerti dalle isole Joniche?

Mi si potrà obiettare che queste sono considerazioni più strategiche che logistiche, ma nel tutto inscindibile dell'arte militare dove finisce la strategia per dar luogo alla logistica?

La situazione politica, che si è determinata dopo la guerra mondiale, ha spostato l'asse delle competizioni mondiali dal mare del Nord all'Oceano Pacifico e portato in particolare l'attenzione dell'Inghilterra su quel grande bacino, determinandola a trasformare Singapore in una colossale base navale.

Quanto a noi, possiamo osservare che nell'anteguerra le combinazioni politiche esistenti e la possibilità da parte nostra di combattere o colle Potenze Centrali o coll'Intesa facevano considerare distinti i problemi strategici, e quindi logistici, del Tirreno e dell'Adriatico; oggi il problema dell'Adriatico e quello del Tirreno formano un tutto unico e inscindibile dal problema più generale del Mediterraneo: problema che avrà soluzioni diverse, secondo le nostre inimicizie e alleanze. Non v'ha dubbio però che in qualsiasi caso acquistano fondamentale importanza per la condotta della guerra le posizioni dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Sardegna, perchè sono le più prossime alla grande linea transmediterranea Suez — Gibilterra e alla linea Francia — Africa francese.

Trattando dell'influenza della situazione politica abbiamo così a grandi tratti e con una sommaria esemplificazione adombrata anche l'influenza della situazione geografica, la quale apparirà ora chiaramente passando a trattare della « sicurezza del sistema logistico ».

Questo sistema, come si è visto, consta di « punti di appoggio forniti di riserve, e di linee di comunicazione per la loro alimentazione ».

E' cànone fondamentale di guerra di avere la sicurezza delle proprie linee di comunicazione e di puntare per contro su quelle nemiche.

Nella guerra marittima tali linee sono per loro natura malsicure: in tutti i tempi esse hanno costituito uno dei principali obiettivi. La marina prevalente per numero di unità si è sempre attenuta al criterio di recidere le comunicazioni dell'avversario bloccandone il litorale, e quella inferiore ha sempre cercato di porre in difficoltà il nemico insidiando le sue vie marittime con naviglio corsaro: l'attività corsara costituisce una diversione che raggiunge il suo scopo quando riesce ad attrarre su di sè nuclei di forze avversarie tali da consentire al proprio grosso un'azione decisiva contro lo sminuito grosso nemico con buona probabilità di successo.

L'aeronautica, i sommergibili e le armi subacquee hanno oggi assunto l'importanza di mezzi fondamentali per l'azione contro le comunicazioni: la prima è adatta in modo particolare a colpire le linee nei loro punti terminali, cioè nei porti, dove si possono offendere insieme e gli impianti logistici e le unità che vi si trovano per rifornimento e raddobbo, i secondi danno la possibilità anche alle marine meno poderose di interferire in forma insidiosa sulle comunicazioni nemiche, con una efficacia e una continuità infinitamente superiore a quella delle navi corsare. L'organizzazione protettiva deve perciò provvedere sia all'incolumità delle linee sia a quella delle basi e dei porti.

Nella guerra marittima perciò il problema logistico è non solo il subordinato presupposto di quello della condotta delle operazioni, come nella guerra terrestre, ma è ancor più che in questa, un particolare aspetto dell'impiego delle forze. Nella guerra terrestre sono gli aerei che hanno assunto il còmpito di disturbatori delle linee logistiche, avvicinando per questo aspetto il problema terrestre a quello marittimo.

E' favorevole all'intercettazione delle linee avversarie una posizione geografica *esterna* o *periferica*, dannosa una posizione *centrale*. La guerra mondiale ne è l'ultimo e più grandioso esempio; ricordiamo brevemente.

Il traffico marittimo delle Potenze Centrali fu troncato senz'altro per l'esistenza delle flotte anglo-francesi appoggiate a un sistema di basi situate alla periferia dei bacini di operazione europei; i Tedeschi hanno cercato da principio di agire contro il traffico avversario cogli incrociatori che si trovavano all'estero all'apertura delle ostilità: questi incrociatori furono in breve distrutti perchè si trovarono assai presto nell'impossibilità di valersi dei punti d'appoggio predisposti nelle colonie tedesche, contro le quali agirono prontamente le forze anglo-francesi.

Dopo la stabilizzazione della situazione sulle fronti terrestri, la prosecuzione della guerra fino alla vittoria divenne essenzialmente una questione di logistica marittima: mai prima di allora il mondo aveva assistito ad una così colossale organizzazione logistica. L'Intesa, data la sua posizione geografica, ebbe bensì lo svantaggio di non poter mai manovrare per linee interne le sue masse combattenti, arrivando sempre quindi con ritardo rispetto al nemico nel parare i colpi che questo inferiva or su una or su un'altra fronte, ma, dominando essa i mari, ebbe la grande ventura di poter accumulare a poco per volta, su tutte le fronti, tale numero di uomini e di materiali da essere in ogni punto più forte del nemico, nonostante i suoi alterni concentramenti di forze.

Si valutano in 41 milioni i combattenti trasportati per via di mare in tutto il teatro di guerra; il salvataggio dell'esercito serbo, operazione logistica di prim'ordine, comportò un movimento di 45 piroscafi italiani con 202 viaggi, 25 francesi con 101 viaggi, 11 inglesi con 19 viaggi; cifre iperboliche raggiungono poi i trasporti per rifornire sia gli eserciti che i popoli in armi.

La Germania, finiti negli abissi del mare o catturati i suoi bastimenti corsari, ricorse all'*invisibilità* e all'*autonomia* (1) del sommergibile, come alle due qualità belliche più promettenti, per tentare di ristabilire l'equilibrio tra l'eccesso di comunicazioni dell'Intesa e la propria eccessiva penuria.

Possiamo affermare, coll'esperienza della guerra mondiale, che anche in una guerra futura le comunicazioni marittime saranno il fulcro della guerra sul mare: il problema della loro organizzazione è senza dubbio il più colossale problema logistico che mente umana sia chiamata a risolvere, e quello della loro protezione, che forma un tutto unico col precedente, il più complesso problema di impiego dei mezzi; e tanto più colossali e complessi essi saranno quanto meno forniti di materie prime e meno favoriti dalla posizione geografica saranno i paesi interessati: l'Italia ha il poco lieto privilegio di essere la grande Potenza in peggiori condizioni.

Devesi inoltre osservare che nelle odierne condizioni delle guerre di popoli e non più di eserciti e delle molteplici forme assunte dall'offesa navale ed aerea, non è più possibile impostare il problema logistico dal punto di vista strettamente marittimo: la

(1) Dovuta all'impiego dei motori endotermici.

grande base di operazione delle forze armate è l'intero paese, ma l'efficienza di questa grande base dipende a sua volta da quel colossale intreccio di scambi internazionali, che le moderne condizioni di vita hanno creato.

Per queste ragioni tutti i paesi orientano la loro preparazione alla guerra con questi tre criteri fondamentali:

1° - diminuire per quanto è possibile i consumi e aumentare in modo speciale il rendimento economico di tutte quelle attività che hanno bisogno di essere alimentate con importazioni dall'estero;

2° - sfruttare al massimo grado le risorse naturali del territorio nazionale;

3° - costituire fin dal tempo di pace grandi riserve di quelle materie non producibili nel paese in quantità sufficiente e indispensabili per garantire la resistenza a una lunga guerra.

Ma, per quanto ingenti possano essere queste riserve, non potranno mai essere ritenute a priori bastanti, e allora bisogna prevederne la rinnovazione nel corso della guerra, facilitandola coi seguenti altri sei criteri:

a) assicurarsi la benevola neutralità, se non l'alleanza, di quei paesi che possono in maggior copia fornire le materie necessarie;

b) tra questi paesi preferire quelli coi quali si possa con minore difficoltà mantenere il traffico;

c) studiare i percorsi marittimi in base al concetto della più facile difendibilità;

d) distribuire le riserve in località che possiedano la massima sicurezza naturale dalle offese nemiche (specie da quelle aeree);

e) rendere il più ch'è possibile sicure e brevi le linee logistiche da percorrere per portare i rifornimenti dai depositi alle forze operanti, qualora queste debbano agire lontane dai depositi;

f) prevedere il pronto passaggio dal sistema di navigazione libera in pace al sistema disciplinato in guerra; sistema che mira alla più efficace protezione del traffico dalle offese di unità di superficie, subacquee e aeree.

Questa, che si potrebbe chiamare la « mobilitazione dei trasporti marittimi », trova riscontro nella mobilitazione ferroviaria già in uso da tempo nella guerra terrestre e alla quale ora gli eserciti si preoccupano di aggiungere, coordinandovela, quella degli autotrasporti e di tutti i veicoli in genere.

Per disciplinare, ai fini della resistenza, la nazione ad una lunga guerra in tutte le sue attività coi nove criteri enunciati e preparare il pronto trapasso dal tenore di vita normale a quello di guerra, in tutti gli Stati sono sorti organismi di studio e coordinazione del lavoro produttivo dei cittadini; non v'ha dubbbio che lo Stato Corporativo si trova in una situazione di privilegio, in confronto con gli altri regimi, di fronte a questo problema, che è oggi problema di vita o di morte.

Così, partendo da premesse di logistica marittima, siamo gradatamente scivolati in questioni di « mobilitazione nazionale »: ma non poteva essere altrimenti, e così facendo non abbiamo perciò divagato.

3. — Basi navali e treno navale.

Diconsi *basi navali*, come si è veduto, quei punti del litorale messi in istato di appoggiare l'azione delle forze navali. E' ovvio che quanto migliori saranno le condizioni di portuosità naturale di un litorale, tanto meno dispendioso riuscirà il suo adattamento ai fini logistici della guerra marittima. L'Italia, in relazione al suo sviluppo costiero, è uno dei paesi più poveri di ancoraggi naturali facilmente adattabili alle esigenze del moderno naviglio. Per questa ragione e per la particolare conformazione del bacino marittimo che circonda la penisola, noi siamo costretti a spendere somme relativamente maggiori di altri paesi per la nostra organizzazione costiera.

Comunque sia, ora, occupandoci delle basi navali, cominceremo col classificarle così:

Basi permanenti, fornite di tutti i mezzi adatti a *riparare*, *rifornire*, *proteggere* ingenti raggruppamenti di unità che vi si trovino dislocati. Vi deve essere perciò la massima concentrazione di sistemazioni logistiche, tecniche, difensive, per provvedere agli scopi predetti:

— *arsenali* dotati di officine capaci di eseguire qualsiasi lavoro e di bacini per mettere le navi all'asciutto;

— *magazzini*, contenenti ogni specie di rifornimento (combustibili, lubrificanti, munizioni, parti di ricambio, armi di rispetto, viveri, vestiario, medicinali, acqua ecc.);

— *depositi*, di personale sempre pronto a imbarcare su unità di nuovo armamento, o a sostituire morti, feriti, ammalati. a bordo delle navi;

— *ospedali*, per i servizi sanitari di grande importanza;

— *tribunali*, per l'amministrazione della giustizia militare marittima.

Tutti questi servizi esigono, per poter svolgere la loro attività, la massima sicurezza da ogni pericolo di azione nemica: per questo le basi permanenti sono difensivamente organizzate in *piazzeforti* con impianti grandiosi predisposti fin dal tempo di pace, che le rendano imprendibili sia da mare che da terra. Corrispondono quindi, sotto certi aspetti, ai campi trincerati dell'esercito;

Basi di operazione sono invece quegli ancoraggi, anch'essi opportunamente muniti di difese e di mezzi logistici, scelti in posizioni adatte a facilitare l'azione delle forze navali avvicinandole il massimo possibile ai loro obiettivi.

Sarebbe condizione ideale che le basi permanenti potessero funzionare anche da basi di operazione: ma non sempre possono sorgere nei punti della costa più adatti alla condotta razionale della guerra; anzi, data la loro importanza logistica e le enormi spese che si incontrano per costituirle, si sistemano quanto più è possibile lontane dalle basi di operazione del nemico, affinchè abbiano il massimo grado *naturale* di sicurezza, *specie rispetto alle offese aeree* che sono le più facili a verificarsi.

Possiamo quindi dire che le basi permanenti hanno specialmente funzioni di *raddobbo* per reparti navali lungamente inutilizzati da gravi avarie e funzioni di *difesa ad oltranza* nel caso che si debba subire la volontà del nemico, e che le basi di operazione hanno prevalentemente funzioni di *rifornimento* e di *piccole riparazioni* per reparti che vi sostino tra un'azione e l'altra allo scopo di rimettersi al più presto in condizioni di riprendere il mare;

Basi eventuali sono punti messi rapidamente in istato di poter ricevere una forza navale allo scoppio della guerra o anche durante la guerra stessa. Esse vengono costituite quando, in relazione alle necessità della guerra, nessuna delle basi già predisposte fin dal tempo di pace risulta in buona posizione rispetto agli obiettivi da raggiungere. Esse vengono abbandonate quando cessano le ragioni che ne avevano determinata la creazione. Anch'esse devono avere conveniente protezione, specie rispetto ai pericoli insidiosi e aerei, e per questo si deve fin dal tempo di pace tenere immagaz-

zinata nelle basi permanenti una certa quantità di materiale difensivo da poter rapidamente trasportare e sistemare nelle basi eventuali, insieme col materiale di rifornimento.

Comuni a tutti i tipi di basi sono i seguenti servizi (oltre a quelli inerenti al rifornimento, raddobbo, difesa):

— *servizio di pilotaggio*, per guidare verso gli ancoraggi attraverso i passi sbarrati o minati unità che non conoscessero la disposizione delle difese subacquee;

— *servizio telegrafico e telefonico*, per le rapide comunicazioni tra le varie opere difensive, impianti, uffici della stessa base; per l'allacciamento tra le varie località d'importanza logistica o militare della stessa circoscrizione; per le comunicazioni tra i comandi di ogni circoscrizione e il potere centrale;

— *servizio di radiocomunicazione*, per mantenere il contatto colle unità in mare.

L'Italia ha due basi permanenti a Spezia e Taranto; basi di operazione a Napoli, Maddalena, Messina, Brindisi, Venezia, Pola; sono in via di approntamento altre basi ad Augusta, Trapani, Cagliari. Nell'Egeo vi è la base di Portolago nell'isola di Lero.

In tempo di pace gli oneri logistici derivanti dalle necessità molteplici del naviglio sono suddivisi tra le varie basi in modo adeguato alla potenzialità di ciascuna. In altri termini tutto il naviglio è ripartito con criterio di « assegnazione tecnico-logistico-amministrativa » tra i vari porti militari: ogni nave fa capo alla base alla quale è ascritta per rifornimenti, rese di conti, riparazioni, e vi risiede normalmente quando non è armata.

Per rifornire le basi navali, per permettere la rapida costituzione di basi eventuali negli ancoraggi giudicati adatti alla condotta delle operazioni per condizioni di posizione e caratteristiche idrografiche, per dare assistenza al naviglio minore che ha scarsa capacità logistica, occorrono mezzi di trasporto. Limitiamo l'esame a quelli marittimi, che più interessano.

In ogni tempo le marine da guerra si sono largamente valse per i loro rifornimenti di naviglio mercantile requisito, o col sistema del pagamento di un tanto al giorno (requisizione « a tempo ») o col sistema del pagamento proporzionale al carico e alla percorrenza (requisizione « per tonnellata-miglio »). Ma col crescere della varietà e complessità delle esigenze logistiche si è sentita la necessità di creare una serie di navi logistiche, ciascuna rispondente a un determinato scopo, limitandone la costruzione ai tipi

indispensabili per quelle funzioni alle quali non si potrebbero rapidamente adattare gli ordinari piroscafi all'apertura delle ostilità.

I principali tipi di navi logistiche sono:

Navi-appoggio sommergibili;
» » siluranti;
» » mas;
» » aerei;
» trasporto nafta;
» » carbone;
» » munizioni;
» » acqua (cisterne);
» officina;
» ospedale;
» portaerei;
Rimorchiatori;
Galleggianti di vario tipo per i servizi interni dei porti.

Le navi-appoggio permettono di dislocare in qualsiasi istante reparti di unità sottili in qualsiasi ancoraggio; le navi per trasporto carbone sono sempre requisite al momento del bisogno; le navi-ospedale sono ottenute trasformando all'uopo alcuni piroscafi già designati fin dal tempo di pace.

Le navi portaerei devono, a nostro parere, essere classificate navi logistiche; esse non possono essere considerate come unità da battaglia che combattano cogli aerei invece che colle usuali armi navali, ma come *basi mobili di operazione* per una forza aerea che voglia combattere essa stessa colle sue armi a distanze, dal territorio nazionale, superiori al raggio d'azione degli aerei.

Vi sono infine altre unità che si dicono *sussidiarie*, quali: navi posamine, dragamine, posaostruzioni, idrografiche, etc..

Il più importante impiego che si possa fare delle navi logistiche e sussidiarie è quello inerente alla costituzione di una base eventuale. In questo caso un congruo numero di esse riunite in « treno navale », viene tempestivamente inviato nella località prescelta, oppure vi accompagna la forza navale che dovrà operare dalla base eventuale e che durante il viaggio protegge il « treno » da eventuali offese nemiche.

Prima della guerra mondiale era preso in considerazione l'impiego del treno navale per il rifornimento delle navi in alto mare, con probabilità di successo sempre decrescenti coll'aumentare della capacità offensiva e del raggio d'azione del naviglio sottile. L'affer-

marsi del sommergibile ha completamente svalutato tale concetto, e ormai si giudica che il rifornimento di una forza navale in alto mare o in rade aperte e indifese sia un ripiego eccezionale nel caso di guerre puramente coloniali oppure in vastissimi bacini di operazione come gli oceani, qualora si abbiano fondate ragioni per escludere la vicinanza di unità nemiche.

Per questi motivi ha assunto oggi fondamentale importanza la preordinazione di ciò che può servire alla costituzione di basi eventuali. Abbiamo già detto come nelle basi permanenti debba essere immagazzinato e pronto all'imbarco il materiale necessario alle basi eventuali; ora aggiungiamo che quando il corso delle operazioni richieda la costituzione di una base eventuale, si deve senz'altro stabilire la composizione del treno navale e le sue modalità di marcia in base al duplice criterio della sua *sicurezza* e della sua *efficienza* e *tempestiva dislocazione* nel punto prescelto.

Il carattere sintetico di questi appunti non consente di analizzare la composizione di un treno navale; d'altra parte una simile analisi non sarebbe possibile senza fare delle ipotesi circa un caso concreto. Ci limitiamo perciò a dire che un treno navale deve comprendere mezzi di rifornimento sufficienti per un tempo ragionevolmente lungo in relazione all'entità del reparto operante e alla sua presumibile attività, mezzi per importanti riparazioni, mezzi per la celere sistemazione difensiva degli ancoraggi, ossia: trasporti di vario genere, navi officina, navi posaostruzioni, navi posamine, dragamine, navi ospedale, e, se possibile (e quando lo si reputi necessario), almeno un bacino galleggiante.

I posamine e i posaostruzioni devono subito mettersi all'opera per costituire la prima cortina difensiva dell'ancoraggio; poi, se la base deve consolidarsi per un periodo di tempo piuttosto lungo, si potranno sistemare batterie leggere antisiluranti e antiaeree, stazioni fotoelettriche, stazioni r. t., stazioni di vedetta, ecc..

Quanto alle dimensioni delle navi logistiche destinate al trasporto di rifornimenti, si può osservare che dal punto di vista economico sarebbe opportuno fossero relativamente poche di grande portata, mentre, dal punto di vista della sicurezza rispetto alle armi insidiose e della convenienza di rendere meno dannosa la perdita di qualcuna di esse, sarebbe più conveniente fossero molte di piccola portata.

Non si possono dare norme generiche perchè innanzi tutto le caratteristiche della flotta logistica dipendono dalle condizioni geo-

grafico-strategiche del bacino di operazioni. Si può dire che per una marina mediterranea non sembra necessario nè prudente superare il limite di 1000 - 1500 tonn. di portata.

Qualche esempio, tratto da avvenimenti e situazioni di recente verificatisi, chiarirà molto bene quanto abbiamo detto finora.

La guerra ispano-americana del 1898 fu perduta dalla Spagna per vari errori nell'impiego delle forze, alla radice dei quali si può ben porre la pessima organizzazione dei servizi logistici, che avrebbe dovuto invece essere perfetta allo scopo di assicurare la mobilità di navi inviate a combattere così lontane dalla Madre Patria. Gli Spagnuoli avevano, sia a Cuba sia alle Filippine, basi di operazione di scarsissima efficienza e non avevano studiato un sistema razionale di trasporti che ne permettesse il rifornimento senza eccessivi rischi, in caso di guerra.

Tipica e magnifica è stata invece l'organizzazione logistica tedesca per consentire a tutte le navi distaccate all'estero di far guerra di corsa, in qualunque momento ricevessero comunicazione dello scoppio di ostilità tra la Germania e un'altra potenza.

I Tedeschi erano partiti da queste premesse:

1° - in caso di guerra con l'Inghilterra, il traffico tedesco rimane senz'altro troncato, quello inglese può essere soltanto disturbato mercè l'impiego corsaro delle unità presenti all'estero e nelle colonie alla dichiarazione di guerra;

2° - la guerra di corsa, così facile un tempo, è oggi ardua e precaria perchè le necessità logistiche del naviglio a propulsione meccanica la limitano nello spazio e nel tempo e la rapidità delle comunicazioni, telegrafiche e radiotelegrafiche, facilita la caccia ai corsari da parte nemica segnalandone prontamente gli avvistamenti;

3° - i corsari dovranno perciò sviluppare la massima attività nei primi tempi della guerra, quando alla sorpresa della loro azione non potrà ancora essersi efficacemente contrapposta la reazione nemica;

4° - quest'attività redditizia si otterrà mediante rapidi spostamenti di zona in zona, al duplice scopo di portare maggior disturbo al traffico e di disorientare le ricerche nemiche;

5° - la rapidità degli spostamenti non potrà essere conseguita senza sicurezza di rifornimento, perchè rapidità significa « velocità » ed è ben noto che col crescere di questa decresce in ragione del suo quadrato l'autonomia.

In base a queste premesse i Tedeschi avevano prese le seguenti determinazioni, che si erano venute attuando durante ben trent'anni di metodica preparazione:

1. — Costruzione di incrociatori adatti ad operare all'estero, con speciali caratteristiche di grande autonomia. Disposizioni per la rapida trasformazione in incrociatori ausiliari dei più veloci piroscafi, che portavano nelle stive i cannoni destinati ad armarli: i piroscafi potendo riempire di combustibile anche le stive oltre ai depositi normali, avevano una superiorità grandissima rispetto agli incrociatori perchè la loro indipendenza logistica era molto maggiore.

2. — Sviluppo di una rete radiotelegrafica che, facendo capo a Nauen, avviluppava tutta la terra attraverso alle stazioni r. t. piantate nelle colonie e nei paesi presumibilmente neutrali, come quelli del Sud America. In questi paesi, stazioni costruite da ditte tedesche e servite da personale tedesco, davano affidamento di favorire la causa della Germania, per lo meno nei primi tempi di una guerra. Tale rete permetteva al governo tedesco di mantenere il contatto coi suoi incrociatori corsari, dando loro ordini e informazioni e ricevendone notizie.

3. — Esperimenti di rifornimento in alto mare, allo scopo di allenare gli equipaggi degli incrociatori a rifornirsi dai piroscafi catturati. Ricognizioni e rilievi di tutti gli ancoraggi non frequentati e poco conosciuti, in previsione che i corsari se ne potessero servire quali basi eventuali, difficilmente rintracciabili da parte nemica, per concentrarvi piroscafi predati da cui trarre rifornimenti stando ancorati al sicuro e per trovarvi rifugio in caso di avarie riparabili coi mezzi di bordo.

4. — Organizzazione di « stazioni di tappa » in tutti i paesi del mondo e nelle colonie. Erano, queste stazioni, centri logistici segreti dai quali agenti tedeschi, scelti tra i più intelligenti emigrati, dovevano in caso di guerra inviare rifornimenti in mare agli incrociatori noleggiando piroscafi nazionali o neutrali, dando alle autorità portuali false notizie sulla destinazione dei carichi per non consentire agli informatori nemici di identificare la dislocazione dei corsari.

5. — Redazione e distribuzione di istruzioni dettagliate, in plichi chiusi da aprirsi in caso di guerra, a tutti i piroscafi, incrociatori, agenti delle stazioni di tappa.

Questa è stata sommariamente la preparazione tedesca alla guerra di corsa; preparazione mirabile, che ha permesso ai cor-

sari di agire per un tempo abbastanza lungo creando gravissimi imbarazzi alla marina inglese.

Quanto precede era integrato da misure intese a ostacolare l'azione nemica, tra le quali rammentiamo quelle rivolte a interrompere in due punti il circuito telegrafico sottomarino che, facendo capo a Londra, avviluppava tutta la terra: i due punti prescelti, dove effettivamente furono tagliati i cavi telegrafici, erano l'Isola Fanning al centro del Pacifico (punto di passaggio del cavo Sidney-Vancouver) e l'Isola Keeling a sud-ovest di Giava (punto di passaggio del cavo Australia-Porto Said-Inghilterra).

Tipico è il caso degli Stati Uniti. Questo Paese, pure essendo ricco di risorse e non avendo quindi preoccupazioni logistiche « nazionali », ne ha invece moltissime « navali ».

A causa della loro posizione geografica tra due oceani che li separano da tutte le altre grandi Potenze, gli Stati Uniti si trovano in caso di guerra nella necessità di far agire le navi in zone lontanissime dalle loro coste: è assurdo d'altra parte pensare che, colla loro politica egemonica e colla loro aspirazione al primato navale, essi vogliano ridursi a una guerra marittima costiera difensiva.

In caso di una guerra, che di conseguenza sarebbe per essi guerra offensiva, gli Stati Uniti si trovano nelle condizioni di dover assicurare « l'esportazione » delle loro risorse nazionali verso le zone di operazione della marina per permetterne l'attività; per questo curano come nessun altro paese lo sviluppo del naviglio logistico di ogni specie, destinato a costituire il treno navale delle flotte mobilitate e dell'aeronautica chiamata a cooperare con esse. Il problema logistico è aggravato dal fatto che, in seguito alle convenzioni pattuite a Washington nel 1922, gli Stati Uniti non possono sul Pacifico trasformare in basi navali permanenti o di operazione che i punti di appoggio offerti dalle Isole Hawai, troppo lontane dalle coste asiatiche e australiane per operare verso questi due continenti, e che sull'Atlantico non hanno punti di appoggio di loro proprietà all'infuori di quelli del territorio nazionale e dell'isola di Cuba.

Esempi di basi eventuali si sono avute in tutte le guerre marittime: ricordiamone alcuni tra i più noti.

Nella guerra contro la Russia i Giapponesi si valsero successivamente come basi eventuali degli ancoraggi di Asan e di Haiju sulla costa occidentale coreana e di quello delle isole Elliot.

Noi durante la guerra di Libia facemmo uso degli ancoraggi di Tobruk e di Stampalia, dove un adeguato numero di piroscafi era sempre pronto a rifornire le navi tra una crociera e l'altra.

Durante la guerra mondiale le basi eventuali più importanti da ricordare sono state Scapa Flow per le operazioni inglesi nel Mare del Nord, Valona per assicurare a noi il dominio del canale di Otranto, Corfù per consentire alle forze francesi di cooperare colle nostre di Taranto, Mudros per operare contro i Dardanelli. Basterà citare il fatto che a Scapa circa 100 piroscafi erano in permanenza concentrati per rifornire la « Grand Fleet ».

Poichè, come abbiamo detto, elemento fondamentale per l'efficienza di una base navale è la sua sicurezza rispetto alle offese nemiche, assai difficile riesce trattare dell'organizzazione logistica senza dire delle sistemazioni difensive. Tuttavia non parleremo di queste, contentandoci di dire che la questione protettiva delle basi forma sempre parte integrante dello studio per la loro costituzione. Vogliamo solo accennare a un elemento importante della difesa *passiva* di una base rispetto alle offese aeree, sia perchè la questione è di attualità, sia perchè le basi esistenti non rispondono a nostro avviso alle nuove condizioni di sicurezza imposte dall'avvento dell'aeronautica: questo elemento importante concerne « la tecnica costruttiva e distributiva degli impianti costituenti una base navale ».

La difesa passiva si attua con un complesso di provvedimenti atti a diminuire i danni che un'incursione aerea può produrre. Ragioni di indole economica e di indole pratica consigliano l'uomo a svolgere la sua attività alla luce del sole. Ma quando la superficie terrestre sia minacciata dall'alto, dalla stessa direzione cioè da cui proviene la luce, è d'uopo rinunciare *dove si possa* ai benefici del sole per evitare i malefici dell'offesa aerea.

In particolare:

— i depositi di munizioni e di combustibili liquidi devono essere sistemati in caverna; qualora questo non sia possibile, devono essere fortemente blindati e non identificabili dall'alto. La distanza che deve intercedere tra un deposito e l'altro dev'essere maggiore delle massime dimensioni delle rose di caduta delle bombe: questo criterio ci sembra fondamentale, affinchè non si verifichi che bombe destinate a un deposito possano (forse con maggiore probabilità) colpirne altri adiacenti. I depositi di combusti-

bili liquidi sarebbero meglio e con poca spesa sistemati sott'acqua, affondando le attuali cisterne sorgenti presso le banchine di rifornimento; l'unico inconveniente, di poco momento, sarebbe quello che il combustibile invece di venire a bordo per differenza di livello, dovrebbe essere aspirato con pompe;

— con lo stesso criterio di ubicazione in ordine rado dovrebbero essere sparsi negli ancoraggi i posti di ormeggio delle unità: agglomerare le navi lungo le banchine potrebbe essere un grave errore. Nell'attuazione pratica di questo criterio si cozza tuttavia contro la relativa ristrettezza degli ancoraggi e il limitato sviluppo delle banchine, e perciò bisogna affidare la sicurezza delle navi alla difesa antiaerea attiva, perchè non facile nè possibile nè economico sarebbe l'ingrandimento dei porti nella misura desiderabile;

— le batterie destinate a sparare in settori ristretti a protezione di passi devono essere in caverna;

— invece le batterie di grosso calibro destinate a dominare vaste superfici di mare devono avere pesanti cupole corazzate. Le batterie leggere, antisiluranti e antiaeree a grande campo di tiro (quelle antiaeree devono averlo semisferico) devono stare necessariamente allo scoperto: perciò, dove l'andamento del terreno lo consenta, è opportuno sistemarle sopra cocuzzoli collinosi con parapetti di protezione, in modo da evitare che le schegge prodotte dalle esplosioni delle bombe o i gas da esse generati possano invadere le piazzuole, qualora non colpiscano esattamente il vertice del cocuzzolo (cosa assai poco probabile);

— tutti gli impianti industriali e logistici, che non sarebbe possibile interrare nelle viscere del terreno, devono possedere almeno una buona difesa antigas con sistemi di chiusura e aereazione speciali (sul cui tipo non è qui luogo a discorrere);

— particolare attenzione merita lo studio della chiusura dei bacini di carenaggio, per evitare disastri irreparabili, qualora la porta fosse colpita dalle bombe avversarie e nel bacino si trovassero una o più unità. Sembra necessario disporre di una triplice chiusura, ottenuta con tre porte a non meno di venti metri l'una dall'altra: gli spazi compresi tra una porta e l'altra sempre pieni d'acqua. Così, se è colpita la porta più interna, nel bacino si riversa poca acqua e se è colpita la più esterna o l'intermedia non si ha movimento idrico. Allo stato attuale delle cose, per i bacini già esistenti, questo problema è quasi insolubile, e perciò è d'uopo

in guerra sfruttare i bacini situati in località quanto più è possibile lontane dalle basi aeree avversarie.

Abbiamo parlato del treno navale necessario in particolari circostanze a una forza navale.

Poichè in guerra le esigenze logistiche delle tre forze armate dello Stato non sono che un'aliquota di quelle delle nazioni in armi e poichè, come si è detto nelle prime righe di questo breve studio, il soddisfacimento di tali esigenze dipende per la massima parte (e specie per noi Italiani) dalla libertà e dall'organizzazione del traffico marittimo, non è fuor di luogo accennare anche al problema della mobilitazione della marina mercantile, considerata a buon diritto come « il treno navale del paese ». Ripeterò qui in parte cose già dette alla fine del secondo paragrafo.

E' quindi opportuno e necessario:

1° - orientare innanzi tutto, la politica commerciale marittima secondo le prospettive belliche, in modo da non essere obbligati in guerra ad improvvisare correnti di traffico su direttrici diverse da quelle normali: l'improvvisazione produrrebbe un immancabile temporaneo disorientamento in seguito al cambiamento dei mercati e allo spostamento delle linee di comunicazione;

2° - rendere atti, in previsione di offese aeree sui porti nazionali, allo smistamento di un traffico importante quegli approdi che, per le loro condizioni di posizione, danno affidamento di essere più al sicuro da incursioni aeree da parte dei presumibili avversari;

3° - preparare il rapido passaggio dal traffico libero di pace al traffico disciplinato di guerra; a questo fine ogni piroscafo dovrebbe essere munito di istruzioni in plico sigillato da aprirsi in caso di guerra, contenenti le indicazioni sul modo di comportarsi per cercare di raggiungere i porti nazionali se si trova all'estero, le prescrizioni per la condotta della navigazione, le norme nel caso d'incontro di unità avversarie o nazionali, le regole per la navigazione in convoglio, le disposizioni per la militarizzazione del personale;

4° - prevedere l'armamento dei piroscafi a scopo difensivo: accantonare perciò tutte quelle artiglierie delle unità navali successivamente radiate, che per il loro tipo non si ritenga di poter utilizzare su unità nuove, per quanto poco usurate, costruirne se occorre un adeguato numero, dotare tutti i piroscafi delle strutture

necessarie a ricevere due cannoni almeno, determinandone il calibro a seconda dell'importanza del piroscafo (calibro compreso tra il 120 e il 76);

5° - esercitare un severo controllo sulle qualità costruttive dei piroscafi, in modo da applicare alle navi mercantili quei criteri di insommergibilità che governano la costruzione delle unità militari:

6° - portare la marina mercantile ad un grado di potenzialità tale da non far dipendere la possibilità di rifornimento in guerra dalla benevolenza di alleati o neutrali, ma da bastare da sola ai bisogni del paese: ciò, oltre che costituire un elemento di forza e sicurezza logistica, è anche un elemento di prestigio e indipendenza politica.

A criteri di questo genere si attengono oggi in massima tutti gli Stati.

Una questione, che si presenta con apparenze seducenti per risolvere il problema delle comunicazioni marittime così minacciate in guerra dall'alto e dal basso, sarebbe quella della costruzione di una flotta mercantile subacquea ed una aerea; è certo che i mezzi subacquei ed aerei sono meno esposti ai rischi di guerra, ma essi per ragioni diverse hanno una assai limitata capacità di trasporto e sono di scarso rendimento economico.

Possono quindi essere ritenuti mezzi di eccezione per il trasporto di limitate quantità di beni « preziosi dal punto di vista dell'economia bellica », ma non mezzi capaci di alimentare un paese in guerra. Nessuno può pensare che la navigazione subacquea e quella aerea possano sostituire, per rifornimenti dell'ordine di decine di milioni di tonnellate all'anno, la navigazione di superficie. Perciò il miglior impiego di capitale che si possa fare in questo campo è quello di accrescere insieme colla marina mercantile il potere bellico aereo-marittimo in tutti quelli elementi atti a proteggere la navigazione di superficie, che appare insostituibile nella sua funzione economica.

(*Continua*)

GIUSEPPE FIORAVANZO
Capitano di fregata

RECENSIONI

LIBRI.

Gen. ALBERTO BALDINI: **Diaz.** — G. Barbera, Firenze, 1928. Pagg. 263. L. 15.

L'A., nella conclusione di questo suo pregevole scritto si chiede: « Il vincitore di Vittorio Veneto fu il prediletto della fortuna? »; e risponde: « Nessuno negherà che alcune peculiari circostanze l'abbiano aiutato nella patriottica fatica, e prima di tutte lo slancio col quale l'esercito domandò di essere condotto alla riscossa. Ma la fortuna non si afferra senza quelle energie volitive, che sole possono infrenare i capricci del caso... Diaz ebbe l'intuito degli stati d'animo altrui; seppe penetrare nel cuore di singoli e delle moltitudini e giudicare senza dannose indulgenze ma anche senza asprezze aprioristiche. Una delle ragioni del suo successo è anche in questa conoscenza intima del motore uomo, per la quale egli evitò di richiedere sforzi di rinuncie e di eroismi che non fossero ragionevolmente sopportabili; mentre per un processo di autoinduzione la gratitudine per l'umanità del capo si trasformò dentro la psiche degli esecutori in un accrescimento della sopportabilità degli sforzi... ».

L'A. aggiunge poi che anche quando sarà dato di scrivere la storia « matura e completa » dell'opera del Diaz, essa dovrà concludere che il Maresciallo « volle e seppe piegare gli eventi per la maggior gloria e la maggior potenza della patria »; ma l'essenza dello scritto del generale Baldini, sta nella risposta che egli stesso ha dato alla sua domanda.

Scrivere del Maresciallo Diaz, quando ancora è viva la sua memoria e quando molti dei documenti relativi alla condotta della nostra guerra non sono ancora di pubblica ragione presentava due pericoli, o quello di ripetere cose ormai note o l'altro, del primo peggiore, di cadere nel vuoto panegirico.

D'altra parte, a così breve distanza dai fatti, un giudizio completo e del tutto spassionato sulla sua opera di condottiero non è neppure possibile: epperò ben si è apposto l'autore nel limitarsi — come egli stesso afferma — a dar vita ad un « profilo » e ad insistere su quello che fu uno degli aspetti più appariscenti del carattere dell'uomo: la conoscenza del cuore umano e della psiche collettiva delle folle in armi

Ed è forse per questo che lo scritto del generale Baldini varcando gli angusti ed aridi confini della biografia assurge alla chiarezza ed all'evidenza del ritratto, sì che la figura del condottiero balza viva ed umana dallo sfondo talvolta grigio, talvolta luminoso delle vicende belliche, tratteggiate anch'esse con ammirevole sobrietà e sicuro senso delle proporzioni.

Poche pagine sono destinate al racconto della vita del Maresciallo Diaz, dalla sua nomina a sottotenente di artiglieria, avvenuta nel 1881, al novembre del 1917 quando, in un'ora tragica per l'Italia, fu chiamato a succedere al generale Cadorna. Nulla di sorprendente in questo periodo; ma l'episodio della battaglia di Zanzur, dove l'allora colonnello Diaz ebbe il battesimo del sangue, già illumina quel periodo di vivida luce.

La Grande Guerra lo vide per quasi un anno fidato ed apprezzato collaboratore del generale Cadorna quale Capo dell'Ufficio operazioni, poi comandante della 49ª Divisione, che si era distinta all'attacco di Sagrado, indi del XXIII Corpo d'armata, operante nel settore di Castagnevizza; e l'8 di novembre la nomina a Capo di Stato Maggiore dell'esercito, lo raggiunse a Meolo presso il Basso Piave ancora alla testa del suo Corpo d'armata che aveva saggiamente condotto dal Tagliamento alla Livenza, e dalla Livenza al Piave.

« Accolse serenamente — scrive con una sintesi efficace l'A. — l'imprevedulo annuncio — che era un comando — senza lasciare trapelare i sentimenti che certamente gli tumultuarono nell'animo.

« Le sue prime parole furono di saggezza e di fede: l'Arma che sono chiamato ad impugnare è spuntata... Bisognerà presto rifarla pungente... La rifaremo.

« E immediatamente partì per Padova dove giunse la sera stessa. Si recò in incognito per un modesto desinare, in un albergo della città.

« Poi si presentò alla sede del Comando Supremo.

« Diaz varcava in quella sera i confini fra la cronaca e la storia ».

Quando il Diaz assunse la sua nuova carica la crisi era grave. Essa è nota, ma poche cifre valgono a sintetizzarla: 300.000 uomini fra morti, feriti e prigionieri: 350.000 costituenti la massa disordinata e disarmata dei reduci dalle linee della Carnia e dell'Isonzo; 5.000 fra cannoni e bombarde, 5.000 fra mitragliatrici e pistole mitragliatrici, 300.000 fucili perduti.

Vi era di che smarrirsi: ma Diaz non si smarrì; e non si fece neppure illusioni, come invece altri in Italia si facevano, sugli aiuti degli alleati; anzi il 10 novembre telegrafava all'on. Orlando « Agiremo da soli coi nostri mezzi e con ogni possibile sforzo ». Atto di fede questo veramente italiano; che ben pochi avrebbero espresso in quei tragici momenti, ma

che Egli ripeterà anche più tardi, nel marzo del 1918, quando di fronte al ritiro di sei delle undici Divisioni alleate presenti in Italia, esclamerà: « Dopo tutto non importa, ce la caveremo lo stesso come in novembre ».

Ma intanto questa fede che ha nel cuore Egli la trasfonde nei Capi e nelle truppe. Il 10 novembre gli Austriaci sferrano una nuova potente offensiva destinata a toglierci l'ultimo ciglio montano ed a prendere così alle spalle la difesa del Piave. Le sorti d'Italia sono attaccate ad un filo; ma il 20 novembre la parola del Capo ammonisce ed ordina: « Non un palmo di più del Sacro suolo della Patria deve essere ceduto »... Importa volere e fermamente volere.... Da quello che sapremo operare in quest'ora solenne dipende la libertà e l'avvenire di gran parte del mondo civile »: e il giorno dopo questa stessa parola si leva alta e serena per portare nei quadri, e fra quelli più alti in ispecie, la tranquillità da tempo perduta.

« Ho dovuto constatare un sensibile aumento di proposte di esonero di ufficiali.... Ho dovuto anche, con rincrescimento, constatare come diverse di esse siano motivate con semplici apprezzamenti personali... Ora è mia ferma intenzione che in materia così delicata e di così grande importanza si proceda con tutte le cautele e con la massima serenità e ponderazione... Questi continui esoneri, questo colpire rigorosamente chiunque, e per qualunque motivo abbia errato, toglie ogni serenità di animo pur tanto necessaria nella difficile situazione presente. Si colpisca chi dimostra cattiva volontà, chi è assolutamente non idoneo alle funzioni del proprio grado; ma non si intervenga subito così duramente contro chi erra, o per inesperienza, o per un'iniziativa lodevole fatalmente non coronata da successo, o per altri motivi che possono presentarsi non gravi ad un più benevolo esame... ».

In queste parole è veramente l'anima dell'uomo e del condottiero; e poichè quest'ultimo alla cura delle anime aggiunge quella della materia che pure ha i suoi diritti e in pari tempo attiva tutta una serie di provvidenze intese ad accrescere la compagine dell'esercito — prima fra tutte quella che fa della Divisione un tutto inscindibile — la sua opera non solo trova il consenso generale, ma, come giustamente nota l'A., « durante le ore più drammatiche della radiosa estrema difesa, Capo e gregari si erano fusi insieme in un muto giuramento di future vittorie ».

Così la terribile crisi, durata più di un mese, fu superata e gli alleati e gli avversari per i primi se ne stupirono. Ma appunto per questo il capitolo III del lavoro del generale Baldini « Lo spirito delle truppe consolidato e difeso » merita particolarmente attenzione. Sono pagine che contengono insegnamenti preziosi anche per l'avvenire.

Sopraggiunto un periodo di calma relativa l'opera del Diaz si rivolse in particolare ad affilare nuovamente le armi della Patria: opera grandiosa, complessa e che non potè compiersi se non attraverso difficoltà di ogni specie, ma che valse a preparare l'esercito, ed anche l'aviazione, ai cimenti del giugno 1918.

Fra le molte previdenze di quel periodo è da ricordare in modo particolare, la cura posta dal Diaz affinchè i due concetti dello scagliona-

mento in profondità e della costituzione della riserva intesa come elemento di manovra trovassero nella realtà la loro più vasta e più perfetta applicazione.

La questione della riserva lo condusse anzi a polemizzare con gli alleati quando si trattò di costituire in Italia una riserva generale interalleata. Lo spirito pratico del Diaz ebbe allora campo di manifestarsi, e lo strenuo propugnatore delle riserve, non nascose i suoi dubbi sulla convenienza di quella proposta; gli è che l'esperienza gli aveva insegnato a diffidare della «spontaneità» di certi aiuti: e che avesse ragione lo dimostrarono i fatti: fu appunto allora che delle undici Divisioni alleate presenti in Italia sei furono richiamate in Francia; e fu allora che Egli ebbe a ripetere: «ce la caveremo lo stesso».

Ce la cavammo infatti: e in qual modo superbo è ben noto. Ma giova anche ricordare che mentre da un lato il Diaz, cavallerescamente concesse che il nostro II Corpo d'armata si recasse in Francia a porgere il suo aiuto fattivo ai camerati francesi impegnati a fondo nella grande battaglia di primavera, dall'altro fu sordo alle sollecitazioni interessate di sferrare un'offensiva in grande stile proprio quando tutte le informazioni e tutti gli indizi davano per certo l'addensarsi alla nostra fronte di nuovi nembi forieri di prossima tempesta.

Nota a questo proposito il generale Baldini: «Benedetta fermezza quella di Armando Diaz! Perchè ora, a ragion veduta possiamo misurare in quali condizioni ci saremmo venuti a trovare se l'attacco austriaco sul Piave, sferrato due settimane dopo tali scambi di vedute, ci avesse sorpresi in flagrante manovra offensiva in direzione di nord... Possiamo ben dire che con la sua fredda tenacia, spesso assai più difficile delle audacie impulsive e discendente per linea retta dalla limpida coscienza del dovere verso la Patria Diaz, il ricostruttore dell'esercito si rendeva per la seconda volta altamente benemerito della Patria»; e noi non possiamo che condividere questo apprezzamento e questo giudizio, entrambi sereni ed equanimi.

La vittoria del giugno, che il nemico aveva proclamata a gran voce come cosa certa per le proprie truppe, fu invece nostra: e fu vittoria ben meritata. Disse più tardi lo stesso Diaz nella commemorazione da Lui tenuta a Milano il 24 giugno 1923. che essa «fu decisiva per le sorti della guerra mondiale come quella di Vittorio Veneto ne fu la risolutiva»; ma già subito dopo la battaglia il Diaz in uno dei suoi bollettini aveva affermato esserne il vanto «di tutti i combattenti, di tutti i comandi. di tutte le armi, di tutti i soldati, di tutti i marinai»: e il generale Baldini giustamente commenta: «Si può aggiungere che le virtù di tutti i combattenti d'Italia si riassumevano in quelle del loro capo — audace e ponderato, vigile e calmo — che aveva saputo ricostituire un esercito a nessun altro secondo e presentare in linea cinquanta Divisioni in perfetto arnese di guerra... e aveva addestrato le schiere a una dinamica sapiente, dove lo spirito aggressivo prevalesse... e dove la possibilità di dosare i mezzi e di governare la successione degli sforzi fosse la base del disegno operativo».

Dopo la vittoria del Piave il generale Diaz poteva riprendere in serio esame la possibilità di attuare la grandiosa manovra che il Cadorna aveva già abbozzato: «dal Friuli penetrare nel cuore della monarchia degli Absburgo e minacciare Vienna o altri punti vitali...; obbligare la Germania a volgersi indietro con gran parte delle forze, per puntellare l'alleata e coprire le spalle proprie...» ma ancora una volta Egli seppe resistere tanto ai facili allettamenti di un'auspicata nuova grande vittoria quanto alle amichevoli pressioni degli alleati, a cui sorrideva per certo l'idea di un'Austria debellata e di una Germania posta alla mercè di un potente attacco di fianco.

Il condottiero vedeva lungi e chiaro, nè si faceva illusioni sul preteso disfacimento dell'esercito austriaco; che ciò non fosse lo dimostravano i fatti di ogni giorno. Ciò per altro non gli impedì di preparare con accortezza la grande offensiva tesa al cuore dell'avversario: e quando gli parve giunta l'ora di osare, non ebbe nè dubbi nè tergiversazioni; e da vero capitano giuocò il tutto per tutto.

Il capitolo che l'A. intitola il «Colpo decisivo» narra in modo sintetico ma assai chiaro la genesi e lo sviluppo della manovra di Vittorio Veneto; ma di essa già è stato parlato su questa Rivista, nè giova perciò soffermarvisi; del resto anche l'A. è parco in proposito di parole e di giudizi: e bene ha fatto ad esserlo; chè la vittoria è stata troppo grandiosa per poter essere oggi serenamente giudicata da quanti ne furono attori od anche semplicemente testimoni.

Ciò non toglie però che la sua gloria si riverberi sul condottiero che la pensò e la condusse; e vano sarebbe misurare con la bilancia dell'orafo quanta parte a Lui spetti e quanta debba esserne riserbata agli altri artefici, grandi o piccoli essi sieno: chè la Storia e gli uomini non avrebbero certo mancato di addossarne a Lui l'intera colpa se la sorte fosse stata avversa alle armi d'Italia.

Lasciamo dunque alla Storia di dare a suo tempo il meditato giudizio: pel momento accontentiamoci di vedere in Armando Diaz l'artefice della nostra grande, decisiva Vittoria; colui che ebbe sempre fede nei destini della Patria, e l'ebbe tanto sul campo di battaglia quanto fuori di esso allorchè accorse a dare con giovanile entusiasmo la mente e lo spirito all'Uomo che oggi con tanto senno regge le sorti dell'Italia nostra: colui che seppe conservare integro nella sua veste di comandante supremo lo stesso animo che da colonnello lo aveva fatto tanto amare dai fanti del suo reggimento; colui che ebbe ad orgoglio di morire nelle stesse modeste condizioni in cui aveva trascorso tutta la sua vita di onesto soldato: ed a Lui siamo riconoscenti del grande bene che ha fatto per l'Italia nostra.

Per questo, lo ripetiamo, il libro del generale Baldini si eleva di gran lunga dal consueto livello delle biografie esaltatrici ed adulatrici.

Nelle sue pagine, scritte in bella forma, chiara, scorrevole, italiana, tutto è semplice, tutto è sobrio; ed è appunto perciò che il libro piace e persuade. La recensione insolitamente estesa che ne abbiamo fatto esprime di per se stessa l'augurio e il desiderio di saperlo letto e meditato da quanti, in alto ed in basso, esercitano la difficile, complessa e delicata arte del comando.

La guerra mondiale 1914-1918. Vol. III: La campagna della Marna: dalla Sambra alla Marna. — Archivio di Stato germanico, 1927.

A cura dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore è stata pubblicata in questi giorni la traduzione italiana del volume in oggetto, compilata, come per i due volumi precedenti, dal generale di brigata Bollati.

Il volume terzo della serie dell'Archivio di Stato germanico, fa seguito, per quanto concerne le operazioni sulla fronte occidentale, al volume I « Le battaglie di frontiera » ed abbraccia il periodo dal 26 agosto a tutto il 4 settembre 1914: corrisponde pertanto a un dipresso, al Tomo I, Vol. II della Relazione ufficiale francese « Les armées françaises dans la Grande Guerre » intitolato « La manoeuvre en retraite et les préliminaires de la bataille de la Marne » abbracciante il periodo dal 27 agosto al 6 settembre. Il medesimo periodo è altresì considerato dal Vol. II già pubblicato, della Relazione ufficiale inglese « The Great War: Military Operations, France and Belgium ». I compilatori del Vol. III della Relazione tedesca hanno potuto valersi del volume inglese predetto, ma non di quello francese, pubblicato posteriormente.

Il volume italiano, di circa 470 pagine, con 7 carte e 11 schizzi fuori testo, comprende anche una Premessa, un'Appendice e numerose note, dovute al traduttore, che servono alla migliore intelligenza del testo.

L'ordine dell'esposizione è analoga a quella dei due volumi precedenti, e cioè: situazione iniziale; narrazione degli avvenimenti raggruppandoli nelle loro principali fasi, ed intramezzando la narrazione con particolari capitoli concernenti gli apprezzamenti e le decisioni del Comando Supremo durante ciascuna fase e al termine della medesima; infine, ampio riassunto delle operazioni da parte avversaria.

La documentazione, per quanto concerne le operazioni da parte tedesca, è più abbondante di quella contenuta nei Vol. I e II, ma si limita pur sempre a riportare brani di direttive ed ordini, di radiotelegrammi, di diarî privati, e perlanto risulta scarsa per se stessa e di gran lunga inferiore all'accuratissima e voluminosa documentazione contenuta negli « Annexes » alla Relazione ufficiale francese. Nell'introduzione, tale deficienza viene giustificata col forte maggior costo che all'opera ne sarebbe derivato: ma di fronte alla mole complessiva che la Relazione (stando a quanto è detto nella Prefazione al I volume, e a quanto si può dedurre dai volumi finora pubblicati) verrà ad assumere, alla ricchezza ed accuratezza delle carte topografiche, e alla precisione dell'esposizione, sembra che tale considerazione economica avrebbe potuto essere superata per rendere più avvincente ed irrefragabile l'esposizione stessa.

I fatti che questo volume narra sono già noti: tuttavia, mentre rimandiamo i lettori al testo per tutto ciò che concerne lo svolgimento delle operazioni, riteniamo utile di porre qui in evidenza quanto riflette l'apprezzamento delle situazioni e le principali decisioni prese volta a volta dal Comando Supremo tedesco e dai comandi dipendenti.

Al termine della grande battaglia di frontiera iniziatasi il 20 agosto (e descritta nel I volume), il Comando Supremo tedesco era costretto a

riconoscere che non si era ottenuta la decisione sperata e ricercata; l'esercito franco-inglese era stato bensì battuto su tutta la linea, era in parte molto scosso, ma la sua ala destra s'era sottratta all'accerchiamento, il suo centro resisteva tuttora sulla Mosa fra Sedan e Verdun; la sua ala sinistra non soltanto aveva arrestato l'inseguimento tedesco, ma era anche passata a quella controffensiva in Lorena che dal 25 al 27 agosto aveva posto in grave crisi la 6ª Armata.

La flotta mantenutasi in assoluta difensiva strategica, e passiva salvo azioni di piccola guerra, non aveva esercitata alcuna influenza nelle operazioni terrestri. La piazza di Anversa, i porti e le fortificazioni costiere più ad ovest offrivano sicuro appoggio al grosso dell'esercito belga e consentivano eventuali nuovi sbarchi di truppe inglesi: donde una minaccia permanente per le spalle dei Tedeschi. Si riconosceva pertanto necessario il liberarsi da tale minaccia, impossessandosi della costa e scacciandone l'avversario; ma a ciò mancavano le forze, essendosi rinunziato all'attuazione del piano Schlieffen in tutta la sua integrità (1). Peraltro, la minaccia predetta non era immediata; per il momento, ed anzitutto, còmpito essenziale rimaneva il dissolvere in modo definitivo le Armate francesi ed il corpo di spedizione inglese.

E a tale criterio s'ispirarono le *direttive generali alle Armate per il proseguimento delle operazioni*, diramate il 27 agosto; esse, dopo aver premesso un giudizio abbastanza esatto sulla situazione e sugli intendimenti dell'avversario, segnalavano la necessità che « mediante rapida avanzata su Parigi, non si lasci respiro all'esercito avversario, s'impedisca la costituzione di nuove unità e si sottraggano alla regione i maggiori mezzi di lotta possibili ». All'uopo la 1ª Armata doveva avanzare ad ovest dell'Oise verso la bassa Senna, essere pronta ad intervenire nei combattimenti della 2ª, proteggere il fianco destro dell'esercito: la 2ª avanzare oltre la linea La Fère-Laon su Parigi, conquistando Maubeuge, La Fère e Laon; la 3ª avanzare su Château Thierry; la 4ª, per Reims, su Epernay; la 5ª, su Châlons sur Marne, investendo Verdun e proteggendo con scaglionamento all'indietro il fianco sinistro finchè tale còmpito non potesse essere assunto dalla 6ª; la 6ª, mantenendosi a contatto con Metz, impedire all'avversario di penetrare in Lorena e nell'alto Reno, passare poi la Mosella fra Toul ed Epinal e avanzare su Neufchâteau, investire Nancy e Toul, assumere la protezione del fianco sinistro in luogo della 5ª; la 7ª, impedire irruzioni fra Epinal e la frontiera svizzera.

E pertanto, l'inseguimento doveva essere effettuato dalle cinque Armate dell'ala destra e del centro: non si aveva ancora in animo di spostare forze dall'ala sinistra a vantaggio dell'ala destra. La lotta sulla Mosa da parte della 4ª Armata si presentava bensì più difficile di quanto non si fosse previsto, avendo essa tuttora di fronte numerose forze avversarie: ma non si riteneva che ciò ponesse in forse il buon esito dell'inseguimento. Sull'ala sinistra, sembrava che il nemico intendesse ripiegare dietro alla sua fronte fortificata Epinal-Toul: era desiderabile che la 6ª

(1) V. nei fascicoli di maggio e giugno 1927 di questa Rivista l'articolo « Considerazioni di scrittori militari tedeschi sull'attuazione del piano Schlieffen ».

Armata passasse al più presto la Mosella, ma tanto essa quanto la 7ª, dopo le gravose lotte iniziali, ritenevano necessario dare riposo alle truppe.

La *prima fase* di operazioni considerata comprende: la lotta della 3ª, 4ª e 5ª Armata sulla Mosa e sull'Aisne, fra il 26 agosto e il 1° settembre; le operazioni della 1ª e 2ª Armata fino all'Oise dal 2 al 30 agosto; la battaglia di St. Quentin (2ª Armata, dal 28 al 30 agosto).

Sono principali caratteristiche di questa fase: — la forte resistenza incontrata dalla 4ª e 5ª Armata sulla Mosa; — l'attrazione esercitata dalla 4ª sulla 3ª, che induce quest'ultima a dirigersi di propria iniziativa su Rethel-Senna, e cioè a sud-est per appoggiare la 4ª nella sua lotta, anzichè su Château Thierry e cioè verso sud, col risultato di produrre una notevole lacuna fra 3ª e 2ª e di non poter dare appoggio alla 2ª durante la battaglia di St. Quentin; il carattere di sorpresa assunto dalla controffensiva francese a St. Quentin; il fatto che nessuna delle Armate predette, pur conseguendo vantaggi tattici, riesce a sfruttarli in senso strategico, calcolando che ciò avvenga mediante le Armate laterali; la scarsa efficacia dell'inseguimento di fronte alle resistenze avversarie di retroguardia, ed anche per l'eccessiva preoccupazione per la minaccia delle fortificazioni permanenti (specie di La Fère) con conseguenti misure di protezione e distrazione di forze; la decisione della 1ª Armata di rinunziare ad afferrare gl'Inglesi sfuggiti a Le Cateau e convergere invece verso l'Oise per sfruttare in senso operativo la vittoria tattica della 2ª a St. Quentin, abbandonando così la direzione d'avanzata prescritta verso la Senna inferiore.

L'azione del Comando Supremo tedesco, nella fase d'operazioni suaccennata, dopo emanate le direttive generali del 27 agosto, è caratterizzata: dalla mancanza di collegamenti atti a rendersi conto costante delle operazioni e delle direzioni delle Armate sulla fronte di conversione; dall'astensione iniziale in merito alla decisione presa dalla 3ª di dirigersi verso sud, e dalla successiva approvazione di tale decisione, sebbene contrastante colle direttive generali e causa di un inopportuno distacco fra 2ª e 3ª; dalla mancanza di ordini precisi alla 6ª Armata tendenti a farle iniziare immediatamente l'avanzata oltre l'alta Mosella, pur ritenendosi inopportuno il suo ritardo; dalla preoccupazione per spostamenti di forze francesi da Verdun contro il fianco sinistro della 5ª Armata, avente per conseguenza l'ordine alla medesima di investire Verdun e mantenere un profondo scaglionamento sulla sinistra; dall'approvazione della conversione della 1ª Armata verso l'Oise; infine, dall'ordine della 2ª Armata di dirigersi coll'ala sinistra su Reims. E cioè, in definitiva, il Comando Supremo, che finora aveva considerato come direzione più efficace per l'inseguimento strategico quella di sud-ovest, con ala estrema diretta verso la Senna inferiore, per errata valutazione dei risultati finora conseguiti e delle ulteriori possibilità, e lasciandosi influenzare dalle decisioni prese d'iniziativa dei comandi d'Armata, dà all'inseguimento una direzione generale sud, orientato sull'Armata centrale (3ª) anzichè sull'estrema ala destra, ed abbandona l'obiettivo Senna inferiore per la 1ª Armata.

Il Comando Supremo si trasferisce finalmente da Coblenza a Lussemburgo, superando le obbiezioni del Gabinetto dell'Imperatore: nella nuova

sede però, le condizioni del lavoro d'ufficio, per mancanza di locali, di arredamenti e di illuminazione, risultano stranamente deplorevoli.

La *seconda fase* considera l'inseguimento dell'ala destra tedesca fino alla Marna dal 31 agosto al 2 settembre, e le nuove decisioni prese alla sera del 2 settembre.

La 1ª Armata, passato l'Oise, nel procedere verso l'Aisne comincia a preoccuparsi di eventuali puntate in fianco da Parigi, ma — per la speranza nuovamente e invano sorta di afferrare gl'Inglesi, e poi per la speranza di raggiungere i Francesi al passaggio della Marna — non modifica la sua nuova direzione d'avanzata e si limita ad esplorazioni verso Parigi. La 2ª Armata, dopo un arresto dovuto alla presunta influenza della piazza di La Fère, passa l'Aisne; la 3ª insegue ad est di Reims, staccandosi dalla 4ª e coordinando la propria avanzata con quella della 1ª e 2ª; la 4ª e 5ª continuano l'inseguimento: la 6ª decide di attaccare la « position de Nancy » e tentare lo sfondamento fra Toul ed Epinal.

Il Comando Supremo, anche in questa fase, si astiene dall'intervenire nelle decisioni della 1ª Armata ed altresì dal richiedere alla 2ª una pressione frontale più vigorosa; continua ad essere preoccupato per eventuali attacchi da Verdun contro la 5ª, ma spera che l'avanzata della 3ª e 4ª scongiuri tale minaccia. Dubita che la 6ª riesca a sfondare fra Toul ed Epinal senza impadronirsi prima della « position de Nancy », ma si astiene dal darle ordini precisi, e la lascia libera di attaccare o no in precedenza tale posizione, e di tenersi o no a contatto con la 5ª. Evidentemente, il Comando Supremo comincia a comprendere che le due Armate d'ala sinistra, 6ª e 7ª, sono ormai vincolate da un còmpito particolare di guerra di fortezza, non direttamente connesso con l'azione principale. Come già dopo la battaglia di Lorena, potrebbe trarre partito dalla situazione nell'ala sinistra per toglierne forze a vantaggio dell'ala risolutiva: ma trascura di farlo. Anche nella nuova sede di Lussemburgo, i collegamenti colle Armate, ed in particolare colla 1ª e 2ª sono scarsi, sì che non è sufficientemente nota la situazione specie sull'ala destra, nonostante l'importanza che va assumendo la possibile influenza della piazza di Parigi.

Alla sera del 2 il Comando Supremo ritiene giunto il momento di prendere nuove decisioni: presumendo che l'ala occidentale francese ritiratasi verso sud-ovest, e gl'Inglesi in continua ritirata, non abbiano più importanza operativa, prende nuovamente in considerazione il piano iniziale d'avvolgimento, nella speranza di staccare da Parigi la massa principale francese — divenuta ormai obiettivo precipuo dell'operazione — spingendola verso sud-est, mediante pressione della 2ª Armata. Sarebbe opportuno profittare, all'uopo, dello scaglionamento in avanti già in atto da parte della 1ª Armata: ma poichè possono derivarne pericoli per il fianco destro dell'esercito, prescrive che la 1ª continui a provvedere alla protezione di tale fianco, seguendo a scaglioni la 2ª. La Relazione si chiede come mai il capo di S. M. abbia potuto sperare di esercitare pressione sulla direzione di ritirata avversaria mediante semplice pressione frontale della 2ª, quando neppure la 1ª, col suo inseguimento tendente a sopravanzare il nemico, aveva potuto esercitarla.

Si cominciano ad avere indizi ammonitori che l'avversario, pur ritirandosi, ha conservata la possibilità di spostare truppe verso la sua ala sinistra mediante la propria rete ferroviaria, ma non se ne tiene conto.

La continua preoccupazione per Verdun induce il Comando Supremo ad ordinare alla 5ª Armata di investire quella piazza e conquistare i forti sulla Mosella.

La *terza fase* comprende: l'inseguimento effettuato dall'ala destra tedesca (1ª, 2ª e 3ª Armata) oltre Marna, le operazioni della 4ª e 5ª dal 2 al 4 settembre, e gli attacchi dell'ala sinistra (6ª e 7ª contro la linea Nancy-Epinal fino al 4 settembre).

La 1ª Armata, per la quale « il fantasma di Parigi non riveste ancora carne ed ossa » (frase del suo comandante) anzichè ottemperare all'ordine di seguire a scaglioni la 2ª, dopo passata la Marna decide di continuare l'avanzata coi propri tre corpi d'ala sinistra in direzione sud-est, anzichè disporsi a scaglioni dietro la 2ª: grave decisione contraria alle direttive del Comando Supremo, ma motivata dalla considerazione più sopra accennata circa la favorevole situazione della 1ª in confronto alla 2ª, rispetto alla direzione di ritirata della massa principale francese. Gli altri due corpi, d'ala destra, avrebbero disimpegnato il còmpito di protezione voluto dal Comando Supremo, seguendo l'ala d'urto. Ma nel giorno 4, i combattimenti a sud della Marna fanno comprendere al comando dell'Armata la grave responsabilità assuntasi: esso si preoccupa di sapere se il nemico è stato vincolato su tutta la sua fronte dalle altre Armate, chiede al Comando Supremo — tardivamente invero — che si facciano affluire forze sull'estrema ala destra, e, dubitando che esse possano giungere in tempo, decide bensì di continuare l'avanzata incuneandosi fra Parigi e la massa avversaria, ma lasciando un Corpo d'armata (il IV di riserva che sosterrà poi il primo urto francese proveniente dalla direzione di Parigi) a nord della Marna.

La 2ª avanza verso la Marna, impacciata però nei suoi movimenti verso sud-ovest dai Corpi della 1ª, e senza sufficiente protezione sul fianco; passa la Marna, inseguendo il nemico in modo puramente frontale. La 3ª giunge alla Marna; i ponti intatti fanno presumere una prossima ripresa offensiva avversaria. La 4ª insegue fra Aisne e Marna, contro il nemico ritenuto in dissoluzione. La 5ª insegue fra Mosa e Argonne, ma con forze molto assottigliate essendo il rimanente vincolato contro Verdun e i forti sulla Mosella: davanti ad essa, i Francesi ripiegano in modo ordinato.

Sull'ala sinistra, presso la 6ª Armata, è da notare, il 30, l'intervento del maggiore Bauer del comando (esempio, come più tardi quello del ten. col. Hentsch, della tendenza di ufficiali di S. M. del Comando Supremo ad esorbitare dalla loro sfera d'azione; tendenza che il generale v. Moser ha esplicitamente stigmatizzata nelle sue « Ernstliche Plaudereien über den Weltkrieg »), il quale, senza essere a ciò autorizzato, propugna il concetto che la 6ª Armata, avanzando fra Nancy-Toul ed Epinal da est contro il fianco avversario, produca la decisione: e che quindi si debba anzitutto conquistare la « position de Nancy ». Si dispone senz'altro in conseguenza; e anche quando, due giorni dopo, da ordini del Comando Supremo e da

interviste, a Lussemburgo risulta invece che la 6ª deve continuare a vincolare forze nemiche, attaccando o no Nancy, ed eventualmente spostando verso Metz, a collegamento della 5ª — truppe che forse saranno seguite da tutto il resto della 6ª e della 7ª — il comando della 6ª Armata decide di persistere nell'azione contro Nancy, ritenendo ormai che un arretramento equivarrebbe «alla confessione di una sconfitta». Dopo violenti combattimenti, la 7ª Armata riesce il 3 a proseguire lentamente l'avanzata, mentre la 6ª continua i preparativi d'attacco di Nancy: il 4, si rileva che il nemico ha sgombrato davanti all'ala destra della 6ª, la quale avanza. Davanti alla 7ª, traffico ferroviario intenso.

Il Comando Supremo comincia a dubitare che la pressione del centro e dell'ala sinistra tedesca riesca a vincolare ovunque il nemico e ad impedirgli di rinforzare la propria sinistra e di passare anche ad un combattimento avvolgente contro l'ala occidentale tedesca; e dubita altresì dei risultati dell'inseguimento della 2ª Armata, non più coordinato con quello della 1ª. Il 3, si continuano a nutrire dubbi, anche sull'inseguimento della 3ª, e risultano ingenti carichi ferroviari francesi a nord di Châlons: davanti alla 4ª, i grossi avversari sembrano essersi disimpegnati: si invita la 5ª a continuare senza posa, si spera di far pesare sulla bilancia anche la 6ª e la 7ª. Il 4, risulta che la 1ª Armata anzichè scaglionarsi dietro alla 2ª sta avanzando oltre Marna a danno della libertà di manovra della 2ª Armata e contro la lettera e lo spirito degli ordini: il Comando Supremo non interviene.

In complesso si ha l'impressione che si stia progredendo dappertutto contro un nemico ritirantesi in dissoluzione; ma il pericolo di contrattacco da Parigi, e cioè che il fantasma «assuma carne ed ossa» è più che mai palese.

Qui ha termine l'esposizione delle operazioni dell'esercito sullo scacchiere principale, prima della battaglia della Marna. Attraverso l'intricata narrazione dell'Archivio di Stato, si palesano soprattutto le oscillazioni nel pensiero del Comando Supremo, staccatosi dapprima dal concetto iniziale, tendente in un certo momento a riprenderlo per rinunziarvi poi definitivamente: la remissività del comando stesso, il quale sembra lasciarsi trascinare a rimorchio dalle determinazioni — mutevoli anch'esse — dei singoli comandanti in sott'ordine, anzichè imporre loro la propria volontà; remissività che in taluni momenti giunge all'assenteismo, rinunziando ad intervenire anche quando le determinazioni dei suoi dipendenti riescono pericolose per l'operazione d'insieme. A ciò s'aggiungono: la mancanza di collegamenti, sicuri e rapidi, persistente anche dopo che il Comando Supremo si è spostato da Coblenza a Lussemburgo: la mancanza di conoscenza, da parte dei singoli comandanti d'Armata, della situazione generale; l'esagerazione dell'apprezzamento dei risultati ottenuti, che fa ritenere il nemico in dissoluzione: la mancanza di un'attiva esplorazione (sebbene quella aerea funzioni bene), che dà luogo a sorprese tattiche contro la 1ª e contro la 2ª Armata; l'apprezzamento troppo scarso del valore difensivo delle fortificazioni sulla Mosella, mentre per contro si attribuisce troppa importanza alle singole fortificazioni del nord-est: la rinunzia a

valersi delle forze disponibili dell'ala meridionale, in un colla mancanza di previsione su ciò che il nemico può fare svincolando parte delle proprie e trasportandole in punti decisivi mediante la sua ricca ed intatta rete ferroviaria.

Un capitolo è dedicato alla *presa di Maubeuge*: operazione svolta audacemente e con relativa rapidità, che ha fruttato all'avversario la perdita di oltre 40.000 uomini, ma che ha pur sempre impegnato per parecchi giorni quasi tre Divisioni a scapito delle operazioni di campagna.

Sono poi esposti gli *avvenimenti nel Belgio fino al 7 settembre*. Anch'essi, per quanto non abbiano alcuna influenza diretta sulle operazioni, risentono della mancanza di notizie precise; e assorbono un intero Corpo d'armata, per le operazioni attive, a differenza di quanto si sarebbe verificato se il piano Schlieffen, nel quale erano previste numerose formazioni di landwehr all'infuori dell'esercito di campagna, fosse stato adottato in tutta la sua integrità: il che appariva tanto più necessario in quanto in quel piano non era prevista alcuna minaccia da parte inglese, mentre invece le operazioni nel Belgio si effettuavano ora sotto la continua minaccia d'ingenti sbarchi inglesi ad Ostenda.

E' presa poi in esame la *situazione ferroviaria nel Belgio e nella Francia settentrionale* fino al principio di settembre. Rimandiamo i lettori, in merito, alla recensione, fatta nel fascicolo di aprile 1928 di questa Rivista, del Volume I già citato circa il servizio ferroviario di campagna tedesco.

Nell'ultimo capitolo, sono considerate le *operazioni di parte avversaria fino all'inizio della battaglia della Marna*: ritirata nei giorni 27 e 28 agosto, contrattacchi francesi dal 29 al 31 agosto, continuazione della ritirata dal 1° al 4 settembre.

I compilatori, i quali — come si è detto in precedenza — non hanno potuto ancora valersi del Volume III della Relazione Ufficiale francese, si sono valsi delle principali fonti disponibili della letteratura militare francese ed inglese, e precisamente: Palat, « La grande guerre sur le front occidental »; Millerand, « Le Maréchal Joffre »; Joffre, « La préparation de la guerre et la conduite des opérations »; Gallieni, « Mémoires »; French, « 1914 »; Arthur, « Life of Lord Kitchener: Military Operations, France and Belgium », vol. II: Mayer, « La genèse de la bataille de la Marne »; Dubois, « Deux ans de commandement »; Lanrezac, « Le plan de campagne français »; Courrière, « Comment fut sauvé Paris », Paléologue, « La Russie des Tsars pendant la guerre ». Dal loro lavoro è risultata una relazione abbastanza fedele degli avvenimenti da parte francese e dei criteri cui si ispirarono il Comando Supremo francese e quello dell'Armata inglese: i punti in cui vi sono discrepanze colla versione tedesca sono accuratamente posti in rilievo (e il traduttore con note nell'Appendice ha cercato di chiarirle, valendosi della Relazione ufficiale francese).

Sono particolarmente poste in evidenza le controversie fra il Comando Supremo francese e il comando dell'Armata inglese, e l'influenza benefica avuta da lord Kitchener sul coordinamento delle operazioni inglesi con quelle francesi (al riguardo, per maggiori particolari vedasi il libro del-

l'Huguet: « L'intervention militaire britannique en 1914 », recensito nel fascicolo di settembre 1928 di questa Rivista), e l'impulso preponderante dato dal generale Gallieni alla decisione del maresciallo Joffre alla sera del 4 settembre per la ripresa dell'offensiva, profittando della situazione in cui era venuta a trovarsi la fronte tedesca, in seguito alla direzione presa dalla 1ª Armata.

L'esposizione si chiude con tale decisione, ispirantesi al concetto di passare alla controffensiva generale il giorno 6 settembre, con criterio di doppio avvolgimento dei Tedeschi dalla Mosa e da Parigi; mentre la 4ª Armata e il gruppo d'Armate Foch si sarebbero opposti frontalmente all'avversario, la 3ª Armata avrebbe attaccato in direzione nord le forze tedesche avanzanti dalle Argonne, e la 5ª, gli Inglesi e la 6ª avrebbero attaccato l'ala occidentale tedesca tendendo all'avvolgimento su ambe le ali. *Con tale decisione, Joffre* — conclude la Relazione tedesca — *attrasse a sè l'iniziativa.*

Aggiungiamo che, da parte tedesca, gli ordini dati dal Comando Supremo nella notte sul 5, nei quali si tiene bensì conto delle possibili minacce da Parigi ma non di una controffensiva generale avversaria, possono così riassumersi: la 1ª e 2ª Armata prendano posizione atta ad opporsi a puntate offensive da Parigi, e precisamente la 1ª fra Oise e Marna, la 2ª fra Marna e Senna: la 3ª continui ad avanzare per Troyes; la 4ª, 5ª, 6ª e 7ª avanzando verso sud e ovest, cooperino. E cioè difensiva sull'ala destra, offensiva al centro e sull'ala sinistra.

Circa lo svolgimento della battaglia della Marna, in relazione alle disposizioni prese dalle due parti, si è tuttora in attesa della pubblicazione del successivo volume della Relazione ufficiale francese; è già stato pubblicato, — ed è in corso di stampa la traduzione — il volume IV (*La battaglia*) della Relazione tedesca; ed inoltre, l'Archivio di Stato germanico ha pubblicato nel corrente anno cinque volumetti, nn. 22, 23, 24, 25 e 26 appartenenti alla serie « Schlachten des Weltkrieges » (Battaglie della guerra mondiale) intitolati « Il dramma della Marna nel 1914 » (Das Marnedrama, 1914), descriventi le operazioni da parte tedesca dal 5 settembre fino al termine della battaglia. Di quest'ultima pubblicazione si è già data notizia in questa Rivista; e a suo tempo ne sarà data la recensione a seguito di quella del IV volume suaccennato.

Le prime quattro battaglie dell' Isonzo, secondo le relazioni del Comando della 5ª Armata austro-ungarica. (Recens. gen. A. Bollati).

Poichè è imminente la pubblicazione, da parte del nostro Ufficio Storico, del II volume della Relazione ufficiale, il quale conterrà, com'è noto, la narrazione della nostra guerra durante il 1915, sembra utile contribuire allo studio di tali avvenimenti esponendone la visione da parte avversaria, in attesa che il Kriegsarchiv di Vienna dia alla luce la pubblicazione, recentemente annunziata, della storia della guerra sulla fronte italiana.

A tale contributo ci offrono preziosi elementi le *relazioni della 5ª Armata austro-ungarica* (Boroevic) abbraccianti il periodo dall'inizio delle

ostilità fino alla fine del 1915 sulla fronte dal Monte Nero al mare, e cioè le operazioni iniziali e le prime quattro battaglie dell'Isonzo: giacchè esse, oltre a tener nota degli avvenimenti giornalieri, contengono larghi cenni circa la situazione reale o presunta, i còmpiti conseguenti, le disposizioni prese, e interessanti considerazioni sull'operato delle nostre truppe. Facendo astrazione da qualche luogo comune concernente il preteso «tradimento dell'Italia», e da qualche riconoscibile reticenza tendente a menomare l'apprezzamento dei vantaggi conseguiti dalle truppe italiane, e da una costante intonazione laudativa riguardo alle gesta delle austro-ungariche, la compilazione appare improntata a serena obbiettività.

Il periodo considerato corrisponde, all'incirca, a quello formante oggetto del secondo volume delle «Memorie» dell'Arciduca Giuseppe, di recente pubblicazione.

Nel riassumere — in una serie di scritti — le relazioni suaccennate, ci asterremo volutamente — anche per non costituire duplicato dell'esposizione del nostro Ufficio Storico — dal riportare gli avvenimenti (salvo i brevissimi accenni necessarî quali punti di riferimento) e dal riprodurre gli ordini di battaglia. Ma data l'importanza dell'argomento, riporteremo invece con maggiore ampiezza, e talvolta integralmente, gli apprezzamenti e le considerazioni: gli attori del tempo, e gli studiosi che nel dopoguerra si sono occupati degli avvenimenti nel periodo descritto, potranno giudicare dell'esattezza dei primi e delle verità, o meno, contenute nelle seconde; ma a tutti non sfuggirà il valore di tali relazioni che ci fanno oggi conoscere come le nostre offensive e i nostri metodi di attacco fossero giudicati da uno dei più eletti e valorosi avversari che avemmo di fronte per tutta la durata della guerra.

Fin dall'inverno del 1914-1915, il Comando Supremo austro-ungarico aveva cominciato a preoccuparsi della sicurezza della frontiera sud-occidentale: ma riguardi diplomatici, il desiderio di non compiere atti che avessero apparenza di provocazione, e sopratutto le operazioni in corso sul teatro di guerra austro-russo avevano costretto a limitarsi ad una scarsa protezione di frontiera, e a modesti provvedimenti tecnici nelle zone di difesa arretrate. Anche quando, nella primavera del 1915, la situazione divenne molto tesa, non si disponeva di forze atte a respingere vittoriosamente un attacco: soltanto in grazia dello sfondamento di Gorlice, e cioè quando era imminente la rottura coll'Italia, il Comando Supremo potè dislocare forze di campagna sulla fronte sud-occidentale.

Nella probabile ipotesi di un'audace e poderosa offensiva generale italiana, era presumibile che gli Italiani tendessero anzitutto ad occupare le zone «irredente», sferrando cioè i primi e più violenti attacchi contro il Trentino da un lato, contro Gorizia e Trieste dall'altro.

Situazione nel settore principale, fino alla dichiarazione di guerra.

Il settore principale della seconda fra le zone sopradette era quello denominato «Carniola», dal Krn (Monte Nero) a Voloska: ad essa erano

contigui il settore « Carinzia » a nord, il settore « Fiume-Sebenico » a sud. Comandante del settore principale era il generale di cavalleria Rohr.

Fino a metà maggio, in esso erano dislocate soltanto le Divisioni 93ª (Gorizia) e 94ª (Lubiana) di nuova costituzione, formate in massima parte da landsturm e reparti di marcia. Loro còmpito era, appoggiandosi a rafforzamenti di tipo campale sull'Isonzo, di ritardare l'avanzata avversaria nella zona di Lubiana, per proteggere la radunata di ulteriori forze nella regione retrostante. Tale còmpito era così stato precisato, nell'aprile: opporre resistenza sulla linea dell'Isonzo, sbarrando con rafforzamenti di tipo campale i passaggi a valle di Tolmino, e sistemando a difesa il margine occidentale dell'altipiano di Doberdò (Comen).

A metà maggio, giunse in rinforzo la 57ª Divisione, proveniente dal teatro di guerra sud-orientale ed avente truppe in piena efficienza. Con ordine del 16 maggio, i còmpiti vennero alquanto estesi, nel senso d'impedire eventuali irruzioni nel Wochein, impedire sbarchi nella zona di Trieste e a nord-ovest, disturbare quanto possibile sbarchi nel tratto costiero rimanente. Qualora non fosse stato possibile mantenersi sulla fronte dell'Isonzo, o questa fosse stata posta in pericolo da sbarchi nella zona di Trieste, la ritirata avrebbe dovuto effettuarsi a passo a passo, colle truppe a stretto contatto, per opporre la resistenza definitiva principale sulla linea Podberdo — Idria — Präwald — Ill. Feistritz: la 93ª Divisione si sarebbe ritirata su Podberdo — Zoll, la 94ª su Präwald — Ill. Feistritz.

La 57ª Divisione dislocò una brigata (2ª montagna) sull'altipiano di Doberdò, con un battaglione a Plava: l'altra brigata (6ª) fu tenuta quale riserva del settore principale, inizialmente a Dornberg (più tardi, a Tolmino). Il comando del settore principale fu affidato al feldm. Goiginger.

La 57ª Divisione disponeva di numerose compagnie di marcia, che però vennero impiegate, causa la scarsità di forze complessive, quale truppe da combattimento nei battaglioni: ne derivò l'inconveniente, sensibilmente risentitosi dopo i primi combattimenti, di non aver complementi disponibili; ma era d'uopo rassegnarvisi.

Durante l'inverno precedente, si erano sistemate soltanto posizioni arretrate, specialmente sulla linea prevista per la resistenza definitiva: sull'Isonzo invece ben poco era stato fatto sino a metà maggio, sì che la linea dell'Isonzo poteva aver soltanto lo scopo transitorio di una resistenza intesa a guadagnar tempo.

Il progetto di difesa di tale linea si basava sul concetto di una scarsissima disponibilità di forze: e quando, verso la metà di maggio, si seppe che sarebbero giunti numerosi rinforzi, mancò il tempo di apportare modificazioni nella fronte di battaglia prevista. Così, ad esempio, la difesa della testa di ponte di Gorizia correva sulle alture immediatamente antistanti alla città: più vantaggiosa tatticamente sarebbe stata un'occupazione più avanzata, fino all'altezza di S. Floriano — M. Fortin, ma essa avrebbe richiesto forze molto maggiori di quelle allora disponibili.

Per le gravi difficoltà opposte dalla natura del suolo (roccioso o carsico), le sistemazioni difensive furono pochissimo sviluppate tanto a Tolmino, quanto alla testa di ponte di Gorizia, e sull'altipiano di Doberdò: non era possibile penetrare in profondità, mancava la possibilità di va-

lersi di zolle erbose o di riempire sacchi a terra, a protezione delle schegge; il mascheramento era molto deficiente: lentissima la sistemazione degli ostacoli, per la difficoltà di piantare i paletti, e gli ostacoli stessi non potevano pertanto essere disposti che su 3 o 4 linee al massimo, anzichè su 6-10 come l'esperienza di guerra aveva dimostrato necessario. La costruzione dei ricoveri presentò analoghe difficoltà, giacchè pur valendosi delle doline accorreva approfondirle. Mancavano esplosivi sufficienti: le forze lavoratrici erano scarsissime, e quelle fornite dalle unità di nuova costituzione mancavano di addestramento. E pertanto, a metà maggio si potevano considerare sufficienti soltanto le sistemazioni nei tratti più importanti: il rimanente era tuttora in costruzione, o appena abbozzato o tracciato.

Oltre alla linea sull'Isonzo, si sistemarono a difesa alcune posizioni avanzate del basso Isonzo (per es. a Pieris) essenzialmente per ostacolare all'attaccante il passaggio del fiume. Non era prevista, *a priori*, una difesa ostinata della zona fra il margine occidentale dell'altipiano di Doberdò ed il basso Isonzo.

Il 17 maggio, forse per un rallentamento della tensione politica, il comando del settore principale ebbe direttive di sospendere la sistemazione difensiva sulla fronte sud-occidentale; ma fece continuare ugualmente i lavori, tanto più che la linea correva a distanza dalla frontiera e quindi il continuarli non poteva aver parvenza di provocazione.

L'atteggiamento incerto dell'Italia e le trattative diplomatiche consentirono negli ultimi giorni, mediante intensivo sfruttamento del tempo e dei mezzi, di dare all'intero settore una sistemazione che s'avvicinasse almeno al suo scopo e di predisporre le distruzioni necessarie.

Il 20 pervenne l'ordine di «allarme»: il 23 si ebbe avviso che la situazione generale richiedeva la difesa sulle posizioni predisposte, e che erano in viaggio rinforzi: il XV e XVI Corpo del teatro di guerra sud-occidentale al settore principale, il VII dai Carpazi al settore Carinzia; nel settore principale doveva costituirsi la 5ª Armata, agli ordini del generale v. Boroevic già comandante la 3ª nei Carpazi.

Le truppe dei nuovi Corpi d'armata, al pari di quelle della 57ª Divisione avevano ottime qualità militari, pur avendo perduta alquanto della loro esperienza di guerra durante il periodo di «ricostruzione»: erano tutte sul piede normale di guerra e disponevano di 2-3 compagnie di marcia per battaglione.

Al feldm. Goiginger, comandante del settore, la situazione appariva la seguente: Entro il 19 maggio, si calcolava che di fronte al settore principale, e sino al Tagliamento, vi fossero centoventitre battaglioni circa di fanteria e dieci di alpini, con molta artiglieria pesante, nonchè due Divisioni di cavalleria; altre truppe stavano affluendo. Sulla frontiera si era notata soltanto attività di truppe di protezione: qualche aeroplano cercava di riconoscere le linee austro-ungariche. Fino al 24 maggio non s'era verificato alcun incidente di frontiera, anche perchè avvisi superiori emanati a metà maggio, avevano vietato ogni atto che potesse dar pretesto all'Italia di muovere guerra.

Radunata della 5ª Armata. — Secondo il concetto iniziale, i rinforzi in arrivo avrebbero dovuto concentrarsi in una zona molto arretrata: ma poichè l'atteggiamento esitante degli Italiani dava l'impressione che non fossero ancor pronti ad agire, fu deciso di spostare in avanti quanto più possibile le stazioni di scarico (e cioè pel XV, nella zona S. Lucia — Tolmino, pel XVI nelle zone Gorizia — Provacina e Reifenberg — S. Daniele) sì da cedere al nemico il minor territorio possibile.

Per esigenze dei trasporti, il XV risultò costituito dalle Divisioni 1ª e 50ª, il XVI dalle Divisioni 18ª e 58ª: la 48ª rimase autonoma.

La radunata fu compiuta senza molestie avversarie: alla sera del 23 le stazioni di scarico risultavano già abbastanza protette dalle prime truppe giunte (della 50ª e 58ª) sì da escludere il bisogno di arretrare eventualmente gli scarichi successivi: dal 24 in poi, però, il tiro avversario impedì di continuare a valersi del tronco S. Lucia — Gorizia.

L'amministrazione ferroviaria, già orientata in precedenza, aveva disposto lo spostamento in avanti degli scarichi, sopraccennati, senza informarne i comandanti dei convogli: ne derivò qualche incidente dovuto a preoccupazioni dei singoli comandanti, ma senza conseguenze importanti.

L'affluenza dei rinforzi fu la seguente:

XV Corpo	1ª	Divisione	dal	27-5	al	29-5	entro il 12-6
	50ª	»	»	24-5	»	3-6	» » 14-6
XVI Corpo	18ª	»	»	27-5	»	30-5	» » 13-6
	58ª	»	»	26-5	»	28-5	» » 2-6
	48ª	»	»	1-6	»	5-6	» » 11-6

Alla sera del 27 erano disponibili in totale sessantadue battaglioni e mezzo e quarantaquattro batterie: tuttora in viaggio, quattordici battaglioni e trenta batterie. Totale forza combattente, a radunata compiuta (compresi due battaglioni e una batteria nel settore costiero Fiume), settantotto battaglioni e mezzo e settantacinque batterie.

Era stato inoltre disposto per l'affluenza di numerose batterie pesanti (fra cui due di mortai da 24 e una di mortai da 30.5), reparti aeronautici e del genio.

Còmpiti delle forze combattenti ed avvenimenti fino all'arrivo del Comando della 5ª Armata. — I Comandi del XV Corpo (gen. di fant. Fox) e del XVI (feldm. Wurm) avevano già ricevuto nel teatro di guerra sud-orientale, dal Comando delle forze balcaniche, direttive pel futuro impiego delle loro truppe: e cioè trattenere, in avanti quanto più possibile, l'eventuale irruzione degli Italiani, ritardarne l'avanzata, infliggere loro le maggiori perdite possibili. Il XV, nella zona di Tolmino, doveva impedire l'avanzata per Tolmino su Bischoflack e Idria; il XVI, nel tratto tra Britof e Duino, impedire l'avanzata fra la strada Salcano-Lokve-Zoll e il mare: ad entrambi incombeva inoltre la protezione della strada Canale-Chiapovano. Dai due Comandi di Corpo d'armata dipendevano inoltre le truppe già dislocate in precedenza nei rispettivi settori. La 48ª Divi-

sione doveva costituire riserva nella zona Dornberg — S. Daniele, tenendosi anche pronta a reagire contro sbarchi nella zona di Trieste. Finchè non fosse costituito il comando d'Armata, il comando d'insieme, in caso di urgente cooperazione fra i due Corpi d'armata, era affidato al feldm. Wurm (alle dipendenze del Comando militare di Graz), che giunse a Dornberg nella notte sul 24. Lo stato di guerra fu dichiarato nel pomeriggio del 23: nella notte successiva non si verificò alcun sconfinamento di reparti italiani.

Il 24, si rileva l'avanzata italiana su tutta la linea: i reparti austro-ungarici della pianura, combattendo alla spicciolata, si ritirano sino alla linea dell'Isonzo. Il 25 il nemico avanza sino all'Isonzo, da Tolmino a M. Santo; al ponte di Pieris, uno squadrone italiano avanzatosi fin sotto alle posizioni viene completamente distrutto. Il 26 si constatano intensi movimenti d'avvicinamento, specie nella zona del Coglio e del Korada e di fronte al Sobolino, con viva attività d'artiglieria contro quest'ultimo; nel pomeriggio, reparti nemici passano l'Isonzo fra Caporetto e Tolmino.

Durante il ripiegamento, dei reparti avanzati, vengono distrutti tutti gli obiettivi stradali e ferroviari importanti, il ponte di Bodrez, i passaggi sull'Isonzo a valle di Gradisca, e viene inondata la zona di Ronchi mediante rottura dell'argine di Sagrado. Il 27 hanno luogo i primi attacchi importanti.

Costituzione del Comando della 5ª Armata; còmpiti dell'Armata; prime disposizioni del Comando predetto. — Il generale v. Boroevic giunge il 27 maggio a Lubiana e conferma le direttive che già avevano ricevuto i Comandi del XV e XVI, affermando la salda volontà di resistere fino all'estremo sulla linea rafforzata dell'Isonzo; nessun arretramento deve effettuarsi senza ordine del comando d'Armata. Il settore principale viene così ripartito:

— I settore (Fox): 1ª e 50ª Divisione e altri elementi alle dipendenze del XV Corpo: dal Krn ad Auzza (Comando a Kneza);

— II settore (Wurm): 18ª, 58ª e 93ª Divisione e altri elementi alle dipendenze del XVI Corpo: da Auzza alla confluenza Vipacco — Isonzo (Comando a Dornberg);

— III settore (Goiginger): 57ª e 94ª Divisione: dalla confluenza predetta alla linea Parenzo — Fiume (Comando a Castagnevizza);

— IV settore (Maric): settore costiero Fiume, sino alla frontiera della Croazia;

— riserva d'Armata: 48ª Divisione (Comando a Reifenberg), impiegabile anche contro tentativi di sbarco.

Era nel concetto del comando d'Armata d'attribuire particolare importanza all'altipiano di Doberdò, specie in relazione al mantenimento del possesso di Gorizia, tenendo presente anche l'eventualità di uno sbarco a Trieste: il nuovo schieramento doveva essere assunto al più presto, ritenendosi che l'avversario fosse ormai pronto a prendere l'offensiva; le formazioni di marcia dovevano tenersi molto ravvicinate alla fronte, sì da poterle impiegare rapidamente (ciò sulla base dell'esperienza fatta nel teatro di guerra austro-russo).

Combattimenti preliminari, fino alla prima battaglia dell'Isonzo (26 maggio-22 giugno):

a) *Dal 26 maggio al 1° giugno.* — Attacchi italiani violenti, ripetuti, ma con scarsa unità d'azione, specie nella zona del Sabotino: azioni con alterna vicenda nella zona del Mrzli. Si rileva l'inferiorità di gittata delle artiglierie pesanti austro-ungariche rispetto alle italiane: ciò induce a spostare i mortai da 305 dall'altopiano di Doberdò alla zona di Gorizia. Si constata la scarsa efficienza della 93ª Divisione (landsturm poco istruita, con ufficiali d'età avanzata, aventi scarsa istruzione militare e senza esperienza di guerra) e quindi la si toglie dalla linea, sostituendola con altre truppe.

Il 30, si ordina al XV Corpo di attaccare al più presto tutte le forze italiane passate a est dell'Isonzo, per ricacciarle al di là.

Poichè la situazione sembra escludere la possibilità di sbarchi, alla 48ª Divisione rimane esclusivamente affidato il còmpito di riserva d'Armata;

b) *Dal 2 al 4 giugno.* — Il 2, si prende l'offensiva nel I settore fra Plezzo e Caporetto: l'azione viene estesa il 3 verso il Kozljak, Jeza e Hevnik, e rinnovata il 4: perdite gravi, senza alcun risultato, e quindi viene sospesa ogni controffensiva nella zona a nord di Tolmino. Lo scopo di ricacciare gli Italiani oltre l'Isonzo non è stato raggiunto.

Nel II settore, il comando della 58ª Divisione propone d'attaccare il 3 nella zona Plava-Gradisculta: il comando del XVI Corpo è sfavorevole ritenendo l'attacco non abbastanza organizzato: il comando d'Armata dà invece parere favorevole: ma il comando della fronte S. O. ordina di non attaccare dando la direttiva di limitarsi a respingere gli attacchi, in modo che l'avversario si dissangui.

Nel III settore, le scarse forze riescono a rintuzzare attacchi molto preponderanti, senza però poter impedire il passaggio di reparti italiani oltre lo Sdobba. Il 152° battaglione landsturm, sebbene sottoposto a violento fuoco d'artiglieria, ha un solo ferito: il che dimostra la scarsa esperienza di guerra dell'artiglieria italiana a quell'epoca.

Il 4 giugno, viene trovato sul corpo di un ufficiale di cavalleria italiano caduto, il dispositivo avversario: secondo il quale due Divisioni di fanteria dovevano forzare il passaggio dell'Isonzo frontalmente, e una di cavalleria sull'ala meridionale: era altresì accennato ad una «imminente battaglia sull'Isonzo».

Finora, l'esercito italiano sulla fronte dell'Isonzo aveva dimostrato scarso impulso, non profittando nè del critico periodo di debolezza iniziale da parte austriaca, nè della continua affluenza di forze proprie, per decidersi ad un attacco generale: soltanto le sue linee avanzate si avvicinavano gradatamente, preoccupandosi di assicurare, mediante accurati rafforzamenti, quanto riuscivano ad occupare. La sua artiglieria, con violente azioni, pareva spesso preludiare ad un attacco generale: ma invece si verificavano attacchi parziali slegati negli spazi e nel tempo, condotti bensì con violenza, ma non produttivi e cagionanti perdite. Per la 5ª Armata austro-ungarica tale contegno fu molto vantaggioso, giacchè ogni giorno guadagnato dava modo di consolidare la situazione;

c) *Dal 5 giugno, si verificano i primi grandi combattimenti attorno alla testa di ponte di Gorizia.* — Dopo azioni infruttuose italiane il 6 e 7 a Peuma e al M. Fortin, il Comando della 5ª Armata viene informato « per vie particolari » che nei prossimi giorni avverrà un attacco generale, diretto principalmente contro la conca di Tolmino; l'8 si verifica un violento attacco (circa una Divisione) contro la testa di ponte di Gorizia. Seguono semplici bombardamenti con grande consumo di munizioni, ma infliggenti perdite minime nonostante la mancanza di caverne: è un tiro inesperto, non sistematico, senza buona osservazione, che batte per ore zone non occupate e trascura invece altre occupate.

Il Comando Supremo preannunzia l'arrivo di una nuova Divisione (44ª: 5 battaglioni, 6 batterie) dal teatro austro-russo (giunta il 17).

Al 10 giugno, si dispone in totale di ottanta battaglioni: la forza è di:

XV Corpo: 20.500 fucili, 38 mitragliatrici, 420 cavalieri, 83 pezzi;

XVI Corpo: 22.500 fucili, 40 mitragliatrici, 500 cavalieri, 107 pezzi;

Gruppo Goiginger: 20.300 fucili, 58 mitragliatrici, 450 cavalieri, 76 pezzi;

Gruppo Prezera (1): 6.300 fucili, 16 mitragliatrici, 136 cavalieri, 12 pezzi (più 2.000 uomini di protezione costiera);

Gruppo Maric: 5.300 fucili, 3 mitragliatrici, ? cavalieri, 2 pezzi;

Riserva d'Armata: 11.000 fucili, 20 mitragliatrici, ? cavalieri, 32 pezzi.

Totale dell'Armata: 87.500 fucili, 155 mitragliatrici, 1.800 cavalieri, 312 pezzi.

Perdite: circa 300 morti e 1200 feriti;

d) *Dall'11 al 22 giugno.* — Tentativi italiani infruttuosi ricercanti successi parziali, senza impiegare le preponderanti forze per colpi decisivi: chiara tendenza ad aprirsi la via direttamente su Gorizia e Trieste.

Combattimenti sanguinosi nel II settore a Plava e q. 383, con attacchi ripetuti ostinatamente sino a cinque volte in una medesima notte: nessun risultato, salvo un avvicinamento sino a 300 passi dalle trincee austro-ungariche, che però risulta vantaggioso ai difensori perchè l'artiglieria dell'attacco non può più bombardarli efficacemente, per timore di colpire le proprie truppe. Gli attacchi sono spesso condotti con grande bravura e valore, che anche le truppe austro-ungariche non possono a meno di apprezzare: ma la 3ª Divisione italiana, principale esecutrice, nonostante l'esperienza fatta in Tripolitania (?) non ottiene risultati positivi, e subisce gravissime perdite: sulla fronte di un km. si calcolano a 3000 i cadaveri italiani insepolti fino al 22 giugno. Ma anche la 1ª brigata da montagna austro-ungarica, che sostiene lo sforzo principale avversario, ha perduto ben 2300 uomini. Non si effettuano contrattacchi da parte austro-ungarica, per non essere presi di fianco da artiglierie che non era possibile controbattere efficacemente. Il Comando d'Armata si congratula coi difensori.

---

(1) Costituitosi con ordine del 31 maggio nella zona Basovizza-Podrich, quale IV settore autonomo, mediante parte delle forze già assegnate al III settore. Il settore Maric, già IV, diviene V.

Nel I settore, si perde il Monte Nero (1) cui, peraltro, molto non si teneva; era invece stato accuratamente organizzata la difesa del Mrzli, ritenuta più importante.

Nel III settore, attacchi ostinati a Sdraussina, a Sagrado e più a Sud: bombardamento intensissimo che produce gravi danni alle sistemazioni difensive, senza lasciare tempo di lavorare per ripararli. L'artiglieria austro-ungarica infrange numerosi attacchi ed effettua fruttuose sorprese di fuoco contro zone di raccolta.

Il Comando d'Armata fa avvicinare la riserva d'Armata nel III settore, e autorizza a valersi delle compagnie di marcia nei battaglioni in linea.

Al 20 giugno (dopo giunta la 44ª Divisione, varie batterie e reparti speciali) si calcola che contro gli ottantaquattro battaglioni austro-ungarici se ne abbiano di fronte circa centocinquanta italiani, di cui sessantasei nel tratto Krn — Sabotino e almeno ottanta da Gorizia al mare.

Sebbene la radunata nemica non sia ancora ultimata, si può già comprendere che l'avversario graviterà sulla propria ala destra.

La prima battaglia dell' Isonzo.

Il bombardamento italiano iniziato il 23 giugno sulla fronte del III settore ha violenza inaudita, ma non ha il carattere tambureggiante e sistematico, contro i punti prescelti per l'attacco, che assumerà in seguito: è invece una grandine di proietti, non coordinata, contro l'intera fronte. In taluni tratti, si contano da 30 a 40 colpi al 1' contro un unico battaglione. Poco vantaggioso riesce l'arretrare i difensori sulla seconda linea di trincee, giacchè il tiro nemico batte anche una zona profonda da 1 a 2 km. a tergo della prima linea.

L'artiglieria austro-ungarica, che in fatto di pezzi a grande gittata dispone soltanto dei mortai da 305, scarseggia di munizioni, ha condizioni sfavorevoli d'osservazione sulle batterie nemiche mascherate dalla fitta coltivazione della pianura, non riesce a ridurle al silenzio e neppure a controbatterle efficacemente. Le perdite in uomini sono scarse; ma i danni alle posizioni sono gravi, e il persistente tiro anche notturno non consente di ripararli efficacemente.

Il Comando d'Armata assegna altre batterie tolte da settori meno minacciati, e altre ne chiede al Comando Supremo. Colle compagnie di marcia ancora disponibili (29 del XV, 28 del XVI, 24 della 48ª Divisione) si costituisce una brigata di marcia (16ª) di tre reggimenti.

E' ordinato lo scambio della 20ª Divisione honvèd del gruppo Rohr colla 44ª Divisione, per dare a quel gruppo truppe più atte alla montagna. Il 24 e 25 continua il bombardamento: sembra imminente un attacco sull'altipiano, ma non si verifica. Il ponte costruito dagli Italiani a Sagrado viene distrutto dall'artiglieria. Il 26, il bombardamento si accentua

(1) A questo periodo si riferisce la frase dell'Arciduca Giuseppe nelle sue memorie: «Giù il cappello davanti a questi meravigliosi scalatori».

sul S. Michele e a sud: si ha l'impressione che stia per pronunziarsi il grande attacco atteso.

Alla sera del 26, gli effettivi di combattimento dell'Armata sono di circa 86.000 uomini, 183 mitragliatrici, 1700 cavalieri e 389 pezzi.

Il 27, violento bombardamento specie da Vermegliano a M. Cosich: ripari molto sconvolti, perdite sensibili. Il 28, pioggia e nebbia ostacolano il tiro avversario. Nel III settore si pensa che occorra sostituire le truppe in linea avanzata, ma la maggior parte dei battaglioni chiede di rimanere in linea, sperando che si verifichi l'attacco nemico.

Il 29, il bombardamento raggiunge la massima intensità contro l'altipiano e la testa di ponte di Gorizia. Nella notte sul 30 comincia la *prima battaglia dell'Isonzo*, con azioni talora parziali talora collegate, condotte con grande accanimento: probabilmente gli Italiani ritengono che gli Austro-Ungarici siano scossi a sufficienza dai sette giorni di bombardamento ininterrotto.

Nel complesso dei settori II e III, il nemico sembra avere in totale ottanta battaglioni di fronte al II, settantacinque di fronte al III, e quattrocentocinquanta pezzi di piccolo calibro e ottanta pesanti contro duecento di piccolo calibro e quarantadue pesanti. All'inizio della battaglia, la maggior parte degli ostacoli e dei ripari è stata sconvolta ed in parte spianata dal bombardamento; la seconda linea, che esiste solo in qualche tratto, ha carattere più protettivo (ricoveri e caverne) che difensivo.

Il 30, singoli attacchi contro il Sabotino ed il Podgora e attacco notturno nella zona di Redipuglia: l'intensità del bombardamento raggiunge i 40-50 colpi al 1', di cui un terzo di calibri pesanti, su qualche battaglione e anche a tergo della prima linea. Danni gravi: le mine terrestri davanti alla fronte esplodono spesso sotto i colpi avversari, con danno dei difensori. Perdite sensibili: a Peteano si è costretti a sgombrare qualche posizione.

Il 1° luglio, attacco violento di due Divisioni circa contro l'altipiano, respinto dopo accanita lotta: i Comandi superiori si congratulano coi difensori.

Il 2, si è costretti ad arretramenti presso Redipuglia. La tensione fisica è ormai eccessiva: si prevede la necessità di sostituire truppe in linea (all'uopo, si dispone soltanto di 4 battaglioni e mezzo freschi, e di reparti della 58ª e 48ª Divisione in via di ricostituzione).

Il 3, attacchi dal Mrzli a Redipuglia, con penetrazioni temporanee nella linea di resistenza: perdite gravi. Si constata che i reggimenti di marcia non hanno compagine sufficientemente salda. Tutte le riserve fresche sono impiegate per le sostituzioni in linea: è però annunziato l'arrivo di alcuni altri battaglioni.

Il 4, attacchi sanguinosi ma vani da Krn a Tolmino: si sostituiscono truppe in linea mediante reparti che erano in ricostituzione. Nel III settore, attacco generale da Sdraussina a Selz, frazionantesi ben presto in azioni parziali: lotta violentissima, terminata con l'arretramento a Selz. Qualche battaglione austro-ungarico è ridotto a metà; ma le perdite italiane debbono essere state fortissime. E' annunziato per il 6 l'arrivo dalla Bosnia-Erzegovina di una nuova brigata (10ª brigata da montagna: cin-

que battaglioni, dieci compagnie di marcia, senza artiglieria); e inoltre l'arrivo del Comando del VII Corpo, necessario per una più salda organizzazione di comando nel III settore.

Il 5, attacco generale nel II settore, specie contro il Podgora. Davanti al solo Peuma, gli Italiani lasciano duecento morti. E' evidente che l'azione contro la testa di ponte di Gorizia è stata condotta in modo coordinato e a scopo decisivo: ma la fanteria italiana ha avanzato esitante e disordinata, senza coesione, probabilmente per mancanza di addestramento bellico. Le sue perdite sono stimate a quattromila uomini almeno. Da parte austro-ungarica la fanteria, scarsamente sostenuta dall'artiglieria, ha dovuto sacrificarsi: le sue perdite però sono state soltanto di sessantacinque morti e trecentoventi feriti.

Dopo attacchi notturni, l'attacco generale si rinnova nel III settore con bombardamento intensissimo: la fronte austro-ungarica viene temporaneamente inflessa a Polazzo. L'attacco italiano si scinde tuttora in azioni parziali ma ostinatissime, specie a Redipuglia: un battaglione di bersaglieri ciclisti vi lascia più di duecentotrenta morti.

Non si dispone più di alcuna riserva; si ricorre a truppe non logorate di altri settori, giacchè la situazione è tale che un energico proseguimento dell'attacco contro l'altipiano potrebbe produrre una grave crisi nella sua parte centrale. Alle 15, il comando d'Armata comunica al comando S. O.: «Secondo le informazioni pervenute, l'attacco principale decisivo degli Italiani si estrinseca indubbiamente sulla fronte dal Sabotino al mare. Su tutta la fronte agisce oggi l'intera artiglieria nemica di ogni calibro, ininterrottamente; la nostra artiglieria, naturalmente, non è in grado di mantenersi a pari di tale preponderante massa d'artiglieria. Ciò nonostante, da tutti si nutre fiducia che la nostra fanteria resisterà al bombardamento senza precedenti, e sarà in grado di far fronte all'attacco a massa che qui si prevede. Sull'altipiano di Doberdò, e da mezzogiorno in poi anche alla testa di ponte di Gorizia, sono stati già respinti oggi parecchi tentativi d'attacco di fanteria avversaria alle minime distanze. Attacco generale ormai in pieno sviluppo».

Il comando S. O. segnala il prossimo arrivo della 14ª brigata da montagna da Pola, delle truppe residue della 20ª Divisione, e della 17ª Divisione: in cambio di questa però si deve cedere la 48ª al gruppo Rohr.

Il 6, comincia l'arrivo dei rinforzi e la situazione sull'altipiano sembra ormai consolidata, mentre l'offensiva italiana decresce sensibilmente. Nel I settore, attacchi infruttuosi ma producenti gravi perdite: tutto il tratto di terreno sporgente a q. 2163 è segnalato «come un cimitero sconvolto dal tiro di artiglieria pesante»; in un solo reggimento, si contano centodieci morti e centonovanta feriti. Nel II settore, attacchi vani al Podgora e a Lucinicco. Ad Aisovizza, il campo d'aviazione è bombardato da aerei, ma senza danni. Nel III, le truppe d'attacco, sebbene in parte sostituite, sembrano esauste: il fuoco d'artiglieria non è più concentrato ma batte invece tutta la linea e la zona a tergo, producendo forti perdite nel settore Redipuglia — Selz. Nella notte successiva, attacchi infruttuosi di battaglioni isolati.

E' annunziato per l'8-9 l'arrivo di un'altra brigata (16ª da montagna della 61ª Divisione, con artiglieria).

Il 7, nuovi attacchi al Podgora e a Lucinicco: gli Italiani lasciano alcuni prigionieri. Nel III settore, attacchi ostinatamente ripetuti e sanguinosi contro il S. Michele. Bombe di aeroplani su Nabresina e Trieste (?) senza danni.

Col giorno 8, sulla fronte dell'Armata subentra calma quasi completa: *la prima battaglia dell'Isonzo è terminata.*

Situazione generale sull'Isonzo al termine della prima battaglia. — Sulla fronte dal Krn a Duino, otto Divisioni austro-ungariche con circa ottanta battaglioni organici (e quindici di marcia), trecento pezzi leggeri e cinquantacinque pesanti, contro sedici e mezzo Divisioni italiane con duecentoventi battaglioni, seicento pezzi leggeri e novanta pesanti (non comprese le Divisioni di M. M. ancora non concentrate, 27ª e 30ª).

Quindi, fortissima preponderanza di numero, di pezzi e munizioni: il difensore però aveva il vantaggio inestimabile di una lunga esperienza di guerra, e un'elevata superiorità morale (?).

Perdite: da parte italiana, sulla fronte dal Sabotino alla costa, possono calcolarsi a 35.000 (25.000 nella lotta contro l'altipiano di Doberdò, 8-10.000 contro la testa di ponte di Gorizia: nel I settore, 4000; inoltre, 250 prigionieri non feriti). Da parte austro-ungarica, fra il 23 giugno e il 7 luglio, 8800 fra morti e feriti (rispettivamente 900, 2000, 5900, nel I, II e III settore) e 1150 dispersi: totale, circa 10.000.

Considerazioni conclusive. — Pur non avendosi elementi sufficienti per un giudizio sull'azione di comando e sull'imbastitura della prima battaglia italiana sull'Isonzo, è evidente che gli Italiani, nonostante la possibilità di scegliere il momento per l'entrata in azione, lasciarono passare sei settimane prima di decidersi ad un'azione energica: ed inoltre, la decisione non fu attuata coll'energia che era presumibile.

Scelta la direzione di Trieste, sarebbe occorso uno schieramento di forze diverso: delle trentasei Divisioni (comprese quelle di M. M.), soltanto nove e mezza sono impiegate per l'azione decisiva contro Doberdò — Gorizia. Le forze che l'Austria-Ungheria disponeva erano stimate troppo poche, o troppe? Nel primo caso, perchè il nemico attese tanto a dare il primo colpo? Nel secondo, perchè non preferì attendere ancora, per scattare poi con forze soverchianti?

Nella zona d'attacco principale, talune possibilità non vennero sfruttate, quando le forze del difensore cominciavano ad essere esauste e gli mancavano le riserve: un nuovo energico urto poteva forse essergli fatale. Invece i gruppi d'attacco s'arrestarono, mancarono riserve fresche a portata; la difesa trovò sempre il tempo strettamente necessario a riaversi ed a rinforzarsi. Presumibilmente, il comando italiano mancò nell'apprezzare al giusto valore la forza d'azione e di resistenza delle proprie truppe e di quelle avversarie: e ai comandanti in sottordine sembra esser mancato spesso l'orientamento necessario.

Quanto alle truppe, ed astraendo dall'apprezzamento delle virtù militari dei combattenti, è da osservare che non vi fu mai un grande attacco con impulso unitario su estesa fronte: se pur ve n'era l'intenzione, l'attacco si dissolveva. Ottimo il contegno degli ufficiali, i quali, nel dare l'esempio ai loro uomini, si esponevano molto, con gravi perdite.

L'artiglieria non era ancora famigliare coi suoi còmpiti nella guerra attuale: il suo consumo di munizioni non era regolato, mancava la connessione cogli attacchi di fanteria: la preparazione d'artiglieria sembrava tendere soltanto a scuotere le posizioni mediante una grandine di proietti.

Nella zona d'attacco principale, a semicerchio attorno all'altipiano di Doberdò, l'artiglieria aveva il vantaggio di un'azione di fuoco avvolgente, con possibilità di tiri d'infilata e di concentramento su punti particolari. Sull'altipiano, riusciva difficile il mascherare le posizioni austro-ungariche, e il suolo roccioso accresceva l'efficacia dei proietti, anche di piccolo calibro. La fitta coltivazione della pianura italiana ostacolava l'identificazione delle batterie italiane: il suolo molle, spesso paludoso, diminuiva l'efficacia dei tiri delle batterie austro-ungariche.

Da parte austro-ungarica, sul terreno scoperto e nudo del Carso, con ripari spesso quasi rasati al suolo, i difensori stanchissimi combattevano attorno a semplici trincee ed a parapetti sovente improvvisati con sacchi a terra.

La lotta corpo a corpo, sia nella mischia sulle posizioni, sia nei contrattacchi, significava sempre un sollievo per la fanteria.

Còmpito principale dell'artiglieria, avente meno pezzi, scarse munizioni, giltate inferiori, era di respingere gli attacchi della fanteria nemica in strettissima cooperazione colla propria. Sulla linea di combattimento e subito dietro ad essa, s'impiegavano pezzi traditori di posizione (M. 75), contro l'assalto nemico: i cannoni e obici campali erano disposti in modo da agire soprattutto contro la fanteria attaccante; gli obici da montagna, e poi gli obici da 15, i cannoni da 12 e i mortai da 24, erano ripartiti in modo da fiancheggiare i settori contigui; in particolare, gli obici dovevano poter battere le zone antistanti di raccolta avversaria, non viste; infine, il comando di settore disponeva direttamente d'un gruppo di calibri maggiori per i necessari interventi. I mortai pesanti nella parte settentrionale dell'altipiano dovevano dare appoggio anche alla testa di ponte di Gorizia: in genere poi, tali bocche da fuoco dovevano agire contro le batterie infliggenti maggiori danni alla fanteria austro-ungarica, e contro zone in cui fossero segnalati forti ammassamenti. La scarsa quantità d'artiglieria imponeva di effettuare frequenti concentramenti: donde la necessità di un'estesa rete di collegamenti.

Dietro la fronte, la sistemazione della zona di tappa fu gravosa, dato il breve tempo disponibile: ma i servizi compreso il rifornimento dell'acqua, funzionavano bene.

La prima battaglia sull'Isonzo si era risolta in un completo successo della 5ª Armata: il margine dell'altipiano di Doberdò e la testa di ponte di Gorizia erano rimaste in possesso degli Austro-Ungarici; i quali avevano ormai la convinzione di poter mantenere la linea dell'Isonzo contro qualsiasi attacco.

Munizioni consumate dalla 5ª Armata dal 29 giugno al 5 luglio:

Fucili e mitragliatrici (68.000):	2.450.000	(5	al g.	per arma,	in media)
Cannoni campali da 8, M. 5 (120):	31.500	(37	»	»	»)
Obici da 10, M. 99 (43). . . :	5.600	(17	»	»	»)
Cann. montagna da 7, M. 99 (53):	3.400	(9	»	»	»)
Cannoni da 7.5, M. 15/14 (37:	2.700	(11	»	»	»)
Cann. campali da 9, M. 75 (57):	3.200	(8	»	»	»)
Cannoni da 12, M. 80 (6) . . :	1.500	(36	»	»	»)
Obici da 15, M. 14 (7) . . . :	900	(18	»	»	»)
Obici da 15, M. 99 (30). . . :	4.100	(20	»	»	»)
Mortai da 24 (11) . . . . . :	660	(9	»	»	»)
Mortai da 30.5 (8). . . . . :	480	(9	»	»	»)

(*Continua*).

LE WITA HENRI: **La guerra chimica - Come si possa evitare questo flagello.** — Editions Jules Tallandier, Paris, 1928. Pagg. 222, Frs. 10.

Il Le Wita è autore conosciuto per i suoi precedenti scritti (« Emancipazione dell'industria chimica » — « L'opinione di un chimico colorista sul monopolio tedesco delle materie coloranti e sulla possibilità di riprendere questa fabbricazione in Francia » — « La guerra chimica e le fabbriche di materie coloranti » — « La guerra chimica come la concepiscono i Tedeschi.... e noi » — « L'utilizzazione delle armi chimiche per parte delle varie nazioni ») i quali mirano sopratutto a porre in rilievo, l'importanza che la Francia deve attribuire all'arma chimica in caso di conflitto con ogni possibile avversario ed in particolare con la Germania.

Il libro in esame, interessante per la copia di dati che fornisce è stato accolto favorevolmente in Francia, specie dal gran pubblico, tanto da raggiungere in meno di quattro mesi la quinta edizione; ed è degno di rilievo il senso di perplessità, di dubbio, quasi di apprensione, che lo pervade per ciò che i Tedeschi potranno fare, in caso di ostilità, mediante i mezzi chimici che verranno messi a disposizione delle forze armate dalle potenti organizzazioni industriali chimiche della Germania (la « Interessen Gemeinschaft Farben industrie », « Unione degli interessi chimici », di Francoforte sul Meno, la quale ha il monopolio delle principali industrie chimiche, dà lavoro a circa 150.000 operai e dispone di un capitale di marchi oro 1.100.000.000).

L'A. dopo aver ricordato che i primi ad usare i gas venefici nella Grande Guerra furono i Tedeschi i quali erano nel 1914, allo scoppio delle ostilità, i soli che li usassero su larga scala a scopo industriale nelle importanti officine di materie coloranti esistenti, soggiunge che desta sorpresa il fatto che la Germania non abbia fin dal principio compreso l'importanza di inquadrare con mezzi tecnici potenti e dotare di una enorme quantità di materiale quest'arma nuova che produsse, a detta degli ufficiali francesi, un'atroce sorpresa tecnica, e che avrebbe potuto influire in modo decisivo sull'esito della guerra.

Però, secondo l'A., i Tedeschi stanno rimediando ora ai passati errori, mettendosi in grado di poter ricuperare con la forza o con l'astuzia ciò che sono stati obbligati a cedere: la guerra dell'avvenire, così come si prevede, sarà terribile, poichè si useranno offese contro le quali non si conoscono mezzi di protezione, quali i preparati cianidrici dei Tedeschi, le cloroarsine diclorate degli Americani, ed i gas tossici sconosciuti dei Russi.

L'A. fa quindi un quadro della situazione attuale degli studi per la guerra chimica presso le principali nazioni del mondo e rileva come ovunque, meno che in Francia, per la quale i crediti accordati in bilancio sono irrisori, si lavora attivamente a tal proposito; così gli Stati Uniti d'America impiegano circa 1500 uomini negli stabilimenti dell'« American Chemical Warfare Service » dove si producono giornalmente 15 tonnellate di cloro, 15 di fosgene e 25 di yprite, molta « Lewisite », e con possibilità maggiori; l'Inghilterra, oltre ai numerosi aerodromi (125 per la sola Londra) ha stabilimenti e centri di indagini a Porton (Salisbury) ove sono occupati 22 ufficiali e 25 chimici specialisti; l'Italia studia profondamente il problema nei suoi laboratori diretti da speciali organi centrali; la Polonia, la Cecoslovacchia, la Spagna, il Giappone si occupano anch'esse, ed attivamente, della loro mobilitazione industriale chimica in previsione di eventuali conflitti: in quanto alla Germania, che secondo l'art. 171 del trattato di Versailles non potrebbe occuparsi della questione, oltre ad avere un esercito perfettamente addestrato alle offese e alla difesa chimiche, sembra abbia creato speciali organi incaricati di predisporre il rapido intervento in caso di bisogno delle maestranze e degli stabilimenti affigliati alla « Interessen Gemeinschaft », stabilimenti capaci di produrre 37.000.000 di chilogrammi di prodotti chimici diversi.

L'A. continuando poi nella sua esposizione afferma di essere del parere che l'aviazione possa esplicare in caso di conflitto un'azione decisiva fino dal principio delle ostilità con bombardamenti a gas venefici su centri vitali anche profondamente internati nel paese sì da rendere gli eserciti inutilizzabili per l'inaridimento delle rispettive sorgenti di vita. Lo scopo della guerra a tre dimensioni, continua l'A., è quello di raggiungere il non combattente, e mira non a combattere, ma a massacrare la massa della popolazione votata così a certa distruzione perchè per essa non vi sarà possibilità di salvataggio contro le azioni di sorpresa con gas tossici, azioni che potranno anche precedere la dichiarazione di guerra.

E a tal proposito ed a conferma di questa previsione, l'A. riporta il pensiero di un chimico tedesco il quale mentre afferma che le armi chimiche sono state proscritte al loro apparire, allo stesso modo come è stata proscritta ogni altra arma nuova non appena è stata impiegata, soggiunge che in seguito anche tali mezzi verranno considerati legali e legittimi ed usati da tutti i belligeranti normalmente.

L'A. si addentra quindi nell'esame dell'organizzazione delle industrie chimiche e della questione dei gas chimici in Germania, affermando che

le sorti della Germania e la pace e la guerra dipendono dalla potentissima organizzazione che controlla e riunisce le attività di 95 grandi stabilimenti in Germania e 40 sparsi nel mondo intiero e cioè dal gruppo dell'« Interessen Gemeinschaft ».

A tale gruppo si innesta anche quello delle acciaierie e industrie meccaniche con 170.000 operai e 14.000 impiegati: e l'A. afferma che queste due potenti organizzazioni regolano tutta la produzione di materiali e di gas per la guerra e sono perfettamente addestrate alla manipolazione delle materie prime, alla fabbricazione dei prodotti intermediarî, e a tutte le ricerche scientifiche atte a sostituire le numerose risorse che la Germania ha impiegato durante i quattro anni della passata guerra.

L'A. afferma infine che non si può purtroppo porre riparo a tale stato di fatto perchè i periti della S. d. N. a Ginevra hanno stabilito che le fabbriche di materie coloranti devono adoperare normalmente e legittimamente, per la fabbricazione dei loro prodotti, alcuni gas tossici.

In conseguenza, soggiunge, ciascuna di queste fabbriche può con maggiore o minore rapidità a seconda dei casi, e cioè a seconda della maggiore o minore perfezione che ha raggiunto l'attrezzamento relativo, diventare un terribile strumento da guerra.

La Germania pertanto, conclude l'A., nonostante il trattato di Versailles, adatta le sue organizzazioni tecniche e militari alle possibili esigenze della guerra futura, seguendo di pari passo quelle delle nazioni più progredite in materia e cioè degli Stati Uniti d'America e dell'Inghilterra: ciò che forma un profondo contrasto con l'ideale umanitario cercato dalla Francia.

L'A. prospetta di seguito il terribile quadro di una guerra chimica affermando che:

1) la guerra chimica con i gas offrirà alle nazioni più progredite tecnicamente e scientificamente un'arma che darà loro una supremazia mondiale;

2) i gas di combattimento più svariati saranno adoperati per demoralizzare ed annientare il nemico, meno ben preparato, che non abbia cioè approntate ed a sua portata le maschere, o gli altri mezzi protettivi e mezzi pari di offesa;

3) dal punto di vista finanziario la preparazione della guerra chimica è meno onerosa delle altre forme di guerra potendo essere preparata segretamente nelle varie officine sparse nel territorio della nazione e adoperando le maestranze relative esistenti.

Poichè così come è ora organizzata la S. d. N., continua l'A., non è in grado di prevenire ed impedire una guerra, e tenuto presente che ciò che può preoccupare è la preparazione militare invisibile, è necessario che il comitato di sicurezza e di arbitraggio della S. d. N. abbia per programma il disarmo morale che dovrebbe appoggiarsi sulla educazione sociale.

L'A. per conseguire questo scopo propugna la istituzione a Ginevra di uno speciale comitato per il disarmo morale; tale comitato, a mezzo di istruttori che aderiscano alla federazione internazionale del disarmo, dovrebbe, nelle varie nazioni facenti parte della S. d. N., in scuole spe-

ciali, svolgere corsi che conducano l'umanità alla riconciliazione definitiva dei popoli, combattendo l'odio e la mentalità militarista.

Il comitato suddetto, soggiunge l'A., per impedire la preparazione della guerra chimica od invisibile, si servirebbe anche di varie commissioni investigatrici, formate da industriali chimici-tecnici che dovrebbero:

— fare il censimento di tutti i laboratori che possono produrre materiale destinato alla guerra, e denunziarli alla S. d. N.;

— tener conto di tutte le invenzioni che possono servire alla guerra e riferirne alla S. d. N..

In base a tali dati la S. d. N. potrebbe far distruggere gli apparecchi esistenti necessari per la preparazione della guerra ed interdire la fabbricazione di apparecchi o materie destinate alla guerra stessa.

Sin qui l'A.. Per nostro conto osserviamo che tutti gli sforzi intesi a sottrarre le nazioni civili dall'incubo di un nuovo flagello sono senza dubbio lodevoli; ma le proposte dell'A. anche se attuabili non potrebbero certamente impedire, a chi lo volesse, di apprestare in segreto i mezzi coi quali effettuare al momento opportuno la guerra chimica. Si che il miglior modo per farvi fronte appare a tutt'oggi quello di educare ad essa le folle, specie quelle territoriali, predisporre le previdenze atte a diminuirne gli effetti, e preparare quanto occorre per una immediata e violenta ritorsione.

RIVISTE.

Sguardo retrospettivo alle operazioni offensive tedesche nel primo semestre del 1918. — Militär-Wochenblatt del 4 settembre 1928.

Con riferimento alla pubblicazione del generale v. Kuhl «Origine, attuazione e fallimento dell'offensiva del 1918» (recensita nella puntata di gennaio di questa Rivista), il *Militär Wochenblatt* dopo aver pubblicato nei numeri precedenti una serie di studî concernenti le operazioni offensive della primavera 1918 sulla fronte occidentale, ne esamina complessivamente l'imbastitura e l'attuazione, accennando anche alle correlazioni colla fronte italiana.

Comunemente, la data del 18 luglio viene considerata come data d'inizio del capovolgimento della situazione operativa, la quale da offensiva si muta gradatamente in difensiva. Ma le cause risalgono a date anteriori. Una di esse è la scarsezza di forze, la quale non consentiva di intraprendere operazioni con la sicurezza di poterle portare a felice esito; un'altra è la cattiva situazione locale di un'aliquota importante delle forze tedesche.

La scarsezza di forze era conseguenza delle grandi battaglie precedenti, nonchè della grande estensione della fronte occidentale e della debolezza relativa dei nuovi tratti di fronte raggiunti.

Astraendo dall'offensiva d'aprile sulla Lys, poco estesa, l'offensiva « Michael » accrebbe la fronte di 55 km., e l'offensiva del maggio l'accrebbe di altri 50. A quest'ultima erasi dato grande sviluppo, nella speranza di attrarre verso di essa la massima quantità possibile di riserve avversarie in modo di agevolare l'attacco decisivo che s'intendeva attuare nelle Fiandre. Secondo il v. Kuhl, della decisione era giustificata dalla scarsezza complessiva delle forze tedesche dopo l'offensiva « Michael », tale da non consentire un attacco decisivo in Fiandra senza aver prima attratto in altra direzione numerose riserve francesi. Epperò la causa originaria della scarsezza di forze è da ricercare nell'offensiva « Michael » che ne aveva consumate molte. Da ciò derivò anche la necessità di un'offensiva parziale in direzione di Compiègne al principio di giugno, e su ambo i fianchi di Reims a metà luglio.

Pertanto, il giorno culminante dell'offensiva generale tedesca del 1918 fu quello in cui il risultato strategico dell'attacco « Michael » si palesò insufficiente. Da quel giorno, il Comando Supremo fu vincolato dai suoi propri atti.

La critica deve, in conseguenza, vertere sul concetto fondamentale dell'offensiva « Michael » e cioè chiedersi se tale operazione rappresentava un anello nella combinazione di più attacchi e in stretta correlazione ed influenza reciproca fra loro (come era detto nel programma del C. S. del 12 dicembre 1917) oppure un'operazione tendente di per se stessa alla decisione della guerra.

I mezzi tecnici d'attacco disponibili erano insufficienti a sopraffare una reazione di fuoco ben organizzata: sarebbe stato necessario l'appoggio di un'artiglieria atta alla guerra di movimento, che non esisteva; nè si poteva sostituire l'artiglieria con carri armati, perchè questi mancavano. Quindi, nell'anteporre la tattica alla strategia, si doveva tener presente che il momento per l'atto decisivo sarebbe giunto soltanto quando l'atto preparatorio avesse prodotto l'annientamento di forze avversarie in modo tale che il nemico non avrebbe più potuto contrapporre all'impeto dell'atto decisivo, riserve importanti e in piena efficienza.

Il Comando Supremo a buon diritto tendeva ad accelerare la decisione, specie in considerazione dell'entrata in scena degli Stati Uniti: gli era perciò necessario osare. E pertanto si deve concordare nel concetto « Michael » di ricerca di una importante decisione contro gli Inglesi, anche se il risultato è mancato. Se vi fu errore, non fu già nel concetto fondamentale, bensì nell'aver dato all'attacco una fronte troppo estesa.

Fallito lo scopo dell'attacco « Michael » non era più il caso di rafforzarlo con nuove truppe nè di estendere la fronte: ciò non rispondeva più al suo còmpito nel complesso delle operazioni.

Poichè il Comando Supremo, dopo « Michael », doveva calcolare su di una lunga durata della preparazione di una nuova azione, ricorreva a tutti i ripieghi possibili pur d'impedire che l'avversario si rinforzasse. A tale scopo, il capo del reparto operazioni aveva opportunamente proposto che all'offensiva interalleata progettata per metà giugno oltre Piave partecipassero anche Divisioni e mezzi bellici tedeschi, sì da produrre una situazione di base sicura in quel settore; il buon esito avrebbe dato luogo

a ripercussioni sulle forze avversarie in Francia: (Ed anche da questa considerazione risulta pertanto di quale importanza sia stato non solo per gli Italiani, ma anche per l'intera fronte dell'Intesa, l'aver potuto colle sole forze di cui disponevamo rintuzzare l'offensiva austriaca). Al riguardo, è da ritenere che le forze consumate al principio di giugno negli attacchi parziali a cavallo dell'Oise sarebbero state meglio impiegate sul teatro di guerra italiano.

Fonti americane dicono poi che un attacco parziale contro le prime Divisioni americane sbarcate, mentre non avrebbe richiesto grandi mezzi, avrebbe logorato gli scarsi quadri disponibili per le Divisioni successive: il 18 luglio la compartecipazione americana sarebbe stata molto meno efficace (Mac Cornick, « The Army of 1918 »).

Queste, ed altre possibilità vi sarebbero state; peraltro, forse troppo audaci, e l'attenersi ad esse avrebbe potuto costituire errore per il Comando Supremo.

Ten. gen. v. Metzsch: Circa le conseguenze della guerra mondiale. — Militär-Wochenblatt dell' 11 settembre 1928.

L'A., premesso che dopo la guerra mondiale si sono continuamente avuti pericoli di nuove guerre e che l'attuale caleidoscopio di trattati e di alleanze è atto piuttosto a destare inquietitudini anzicchè a dare arra di tranquillità, passa in rapida rassegna la situazione delle varie potenze e le complicazioni che possono derivarne. (Per quanto concerne l'Italia, riportiamo le sue considerazioni ed affermazioni, lasciando però ai lettori di giudicare in merito alla loro fondatezza o meno).

L'A. osserva anzitutto, a riguardo della continua tensione esistente fra le maggiori nazioni di Europa, che vi sono stati nel dopoguerra ben tre concentramenti affrettati di truppe da ambe le parti della frontiera franco-italiana (?) e che la fratellanza d'armi latina ispirata dall'odio contro l'Austria non esiste più.

La questione renana si fa sempre più acuta: la soluzione di quella polacca non può a meno di condurre ad un conflitto: i Balcani costituiscono un pericolo di guerra sia per le loro tensioni interne, sia in relazione agli obiettivi della Russia e dell'Italia: la Russia non si rassegnerà mai alla perdita della Bessarabia.

L'Italia prepara un esercito di 5 milioni per ripristinare la potenza dell'antica Roma sul Mediterraneo; la Francia costruisce sommergibili a tutt'andare; l'Inghilterra raddoppia la sua flotta aerea: la Russia fa guerra di propaganda e l'appoggia col servizio obbligatorio; l'America sta per divenire la prima potenza marittima del mondo: il Giappone deve pur risolvere la questione della sua deficienza di materie prime e della sua esuberanza di popolazione; la Cina sarà fra vent'anni un forte stato nazionale e militare; i *dominions* britannici tendono ad un'indipendenza politica sempre maggiore, ma per contro l'Australia non può fare a meno dell'appoggio britannico di fronte al pericolo dell'espansione asiatica; l'Inghilterra, mentre sta costituendo in India un nuovo Corpo di

spedizione a scopi asiatici, estende le sue linee aeree, in proporzione della minaccia incombente su quelle marittime; minaccia sempre maggiore, in quanto i sommergibili e gli aerei non consentirebbero alla flotta inglese un blocco redditizio come quello della guerra mondiale.

Gli Stati Uniti, veri vincitori economici nella guerra mondiale, si sono agguerriti in fatto di forze terrestri e preponderano ormai sull'Inghilterra in fatto di forze marittime. Non è peraltro probabile una guerra fra Inghilterra e Stati Uniti, dalla quale trarrebbero vantaggio terzi (Giappone, e Asia in generale); se tale conflitto dovesse sorgere, non rimarrebbe limitato ai due contendenti.

Nessun Russo si rifiuterebbe ad una guerra contro gli stati « capitalisti » o a scopo di riconquista di territori ex-zaristi; nessun Italiano avrebbe obiezioni contro una guerra a scopo di ampliamento territoriale o coloniale. Ambo i popoli predetti hanno una forte coscienza nazionale e si ritengono all'inizio della loro ascesa: e queste due popolazioni, che la guerra mondiale non ha reso pacifiste, vanno continuamente crescendo. Similmente, nessun Francese esiterebbe a ricorrere alle armi per difendere la frontiera renana o per danneggiare i Tedeschi per opera dei vassalli della Francia ad oriente; nessun Inglese ricuserebbe di difendere Gibilterra o Suez o gli interessi britannici in Asia.

E pertanto, mentre la guerra mondiale non potè risolvere che esigenze di vita delle nazioni belligeranti, impossibili a dirimere pacificamente, i grandi conflitti futuri deriveranno da cause di importanza fondamentale per gli stati e perciò saranno sostenuti da popoli compatti. Prima della guerra mondiale, non v'era grande potenza il cui governo fosse senza timori per una guerra; oggi ve ne sono molte che ritengono inevitabile una futura guerra, e alcune anzi la desiderano.

I tentativi di « guerra alla guerra » a nulla hanno valso, e contengono anzi un pericolo di guerra: Ginevra è impotente contro ogni conflitto serio ed esteso (vedasi al riguardo la pubblicazione del Kenworthy: « Will Civilisation crash ? » il cui autore dichiara altresì che ormai nessuna persona un pò colta crede alla colpa della Germania nella guerra mondiale).

L'A., riferendosi anche alle attuali opinioni dell'ex-pacifista tedesco Rathenau, conclude che la Germania, circondata da popoli in armi, non ha alcuna garanzia di sicurezza nella propria debolezza militare, e tanto meno nelle proprie tendenze pacifiste.

Col. TOUCHON: **La fanteria in difensiva su fronti estese.** — Revue d'Infanterie, ottobre 1928. (Recens. capit. D. Pace).

L'A. premette che le necessità della guerra moderna imporranno sovente alle fanterie di dover combattere difensivamente.

Tale forma di combattimento alcune volte avrà per scopo di arrestare ad ogni costo il nemico impedendogli qualsiasi progresso in avanti, mentre altre volte si proporrà di ritardare la sua avanzata.

Nel primo caso l'organizzazione della posizione da difendere richiederà una occupazione continua e densa perchè la sua solidità si basa essenzialmente su uno sbarramento di fuoco di fanteria continuo, denso e profondo, rinforzato dal fuoco di artiglieria. A tale riguardo si può ritenere che ad un battaglione di fanteria può essere assegnato come massimo un tratto di fronte di un chilometro.

Nel secondo caso, invece, basterà un leggero sbarramento di fuoco davanti all'attaccante. Questa difensiva più leggera consente di assegnare alle unità di fanteria fronti molto estese e lo sbarramento di fuoco che essa richiede è quello che comunemente si chiama « rideau de feu ».

L'A. passa quindi ad esaminare questa seconda forma di azione, che noi abbiamo chiamata difensiva leggera, intesa a ritardare più o meno l'avanzata dell'attaccante.

Egli dice che il « rideau de feu » non è altro che uno sbarramento di fuoco di fanteria, sovente rinforzato dal fuoco dell'artiglieria e dell'aviazione: esso è pieno e continuo, ma la sua densità e la sua profondità sono generalmente mediocri. Si ha cioè continuità di fuoco, ma non continuità di occupazione. La continuità del fuoco esiste però soltanto nella zona, poco profonda, dello sbarramento; qui sta la debolezza del sistema, perchè una volta che della zona sia sorpassata, l'attaccante viene a trovarsi in presenza di armi isolate che non si fiancheggeranno reciprocamente.

Questo procedimento, per riuscire economico ed efficace, deve utilizzare tutta la potenza e le proprietà delle armi automatiche. Da ciò emerge che per stabilire un « rideau de feu » occorre: *terreno adatto, tempo sufficiente per eseguire le ricognizioni e disporre accuratamente l'occupazione della posizione da difendere, quadri intelligenti ed istruiti.*

Si può ritenere che i terreni coperti ed a corto campo di tiro, non siano indicati per stabilirvi un « rideau de feu », perchè essi richiedono una occupazione continua e densa.

L'A. passa quindi a considerare un caso concreto (vedi schizzo). Si tratta di stabilire nella sezione delimitata dalle linee punteggiate con direzione N. E. — S. O. un « rideau de feu » molto economico, avente lo scopo di ritardare la marcia dell'attaccante proveniente da N. E., onde arrestarlo per qualche tempo lungo la Gergogne. Il nemico non deve sorpassare la linea tratteggiata passante per Vincy-Manoeuvre. I nidi di mitragliatrici (due armi per ciascun nido) 1, 2, 4, 5 e 6 sono sufficienti per assicurare uno sbarramento di fuoco continuo; essi sono situati ad una distanza di 600-1500 m. dalla linea tratteggiata. Ciascuno di essi ha ricevuto come còmpito principale un tratto di sbarramento; inoltre còmpiti eventuali rendono possibili dei concentramenti su punti importanti.

Per permettere durante la notte l'effettuazione dei tiri aggiustati, lungo la linea tratteggiata sono dislocate delle pattuglie di ascolto incaricate di lanciare razzi e di fare segnali luminosi.

Un plotone di fucilieri difende il villaggio di Vincy; vi concorre una batteria da 75 con tiri di sbarramento sul davanti (nord) del villaggio; tale batteria, postata presso il nido di mitragliatrici n. 3, ha un plotone di scorta.

Concludendo: questa fronte *di 7 km.* sarà difesa da:

— una compagnia di fanteria con il còmpito di occupare il villaggio di Vincy, stabilire delle pattuglie di osservazione e di ascolto, fornire la scorta all'artiglieria e dei fucilieri di rinforzo ai nidi di mitragliatrici;

— due plotoni e mezzo di mitragliatrici (10 armi);

— una batteria da 75;

— una sezione d'artiglieria anticarri suddivisa tra i nidi di mitragliatrici 2 e 5.

La riuscita dell'azione è riposta esclusivamente sull'efficacia del fuoco aggiustato perchè, qualunque siano i mezzi di trasmissione impiegati per collegare i vari nuclei disseminati su così larga fronte, non sarà mai possibile far sentire con efficacia l'azione di comando.

L'A. afferma che questo sistema difensivo è stato sperimentato durante la Grande Guerra e particolarmente nel 1918. Egli dice che i Tedeschi a sud dell'Ourcq avevano realizzato un'ordinanza difensiva in profondità, basata precisamente sull'impiego del « rideau de feu » di mitragliatrici, appoggiato da qualche tiro di proiettili a gas, ordinanza che, durante l'offensiva francese del luglio 1918 riuscì ad assolvere assai bene il còmpito di ritardare l'avanzata dell'attaccante. Specialmente il II Corpo d'armata fece pochissimi progressi durante i giorni 18 e 19 luglio.

Si trattava di un sistema difensivo organizzato alla perfezione. Nonostante ciò i Francesi, dopo il primo tempo d'arresto, approfittando della notte, riuscirono a superare lo sbarramento ed a progredire alquanto celermente, mentre il difensore cercava invano di arrestarli a colpi di unità tenute sino allora in riserva.

L'A. dice che il caso concreto dianzi esposto e l'esempio di guerra citato mettono in evidenza la debolezza del sistema. Infatti basterà che l'attaccante, coprendosi con nebbia artificiale, oppure approfittando della notte, riesca ad intaccarlo in un punto, sia pure con il distruggere un solo nido di mitragliatrici, perchè si renda possibile la manovra di infiltrazione che deciderà dell'intero sistema. L'attaccante si troverà allora di fronte non più uno sbarramento continuo, ma dei punti d'appoggio isolati il cui valore difensivo dipenderà dall'energia morale dei comandanti dei nidi di mitragliatrici.

Se da parte del difensore fosse poi necessario guadagnare molto tempo, il còmpito di ritardare la marcia dell'attaccante dovrebbe essere ripartito fra due o più « rideaux de feu » scaglionati in profondità, perchè bisogna contare più sul loro numero che sulla forza di ognuno di essi.

L'A. conclude dicendo che la difensiva su delle grandi fronti è solo possibile se non fa difetto il tempo e se, prestandosi il terreno, si sanno sfruttare tutte le proprietà delle armi automatiche della fanteria. L'artiglieria vi concorrerà con tiri a gas che smorzeranno lo slancio dell'attaccante obbligandolo ad avanzare con la maschera.

Perchè la fanteria possa essere all'altezza del suo còmpito, secondo l'A., occorre:

a) elevare l'autorità morale dei comandanti di squadra e di plotone, perchè su essi riposa la solidità dei nidi di resistenza che sono poi l'anima di tutto il sistema difensivo;

b) migliorare i mezzi materiali di cui è dotata la fanteria e precisamente:

— munire le mitragliatrici di un cannocchiale che consenta i tiri a grande distanza e di un sostegno che aumenti la stabilità dell'arma;

— sostituire gli attuali mezzi di trasmissione con altri più semplici che assicurino il collegamento anche in condizioni avverse (nebbia, nevicate, ecc.);

— dotare la fanteria di mezzi di trasporto semoventi che assicurino un abbondante rifornimento di munizioni alle sue armi automatiche;

c) organizzare il plotone di fanteria su due mezzi plotoni, costituiti, ciascuno, da due squadre di nove uomini, dotate, ognuna, di un fucile mitragliatore. Nella squadra verrebbero soppressi i rifornitori specializzati ed i caricatori per il fucile mitragliatore verrebbero ripartiti fra tutti gli uomini della squadra.

In tal modo l'A. si propone di ottenere un aumento di armi automatiche (i fucili mitragliatori sarebbero portati da 12 a 16 per compagnia) e la possibilità di dividere il plotone in due mezzi plotoni (dotati ognuno di due fucili mitragliatori) capaci, ciascuno, di assolvere una missione di fuoco importante.

Come corollario, siffatta organizzazione imporrebbe, secondo l'A., un addestramento del soldato di fanteria meno specializzato, perchè tutti dovrebbero sapere maneggiare i fucili mitragliatori. Ciò consentirebbe al momento del bisogno di distribuire, come rinforzo di fuoco ad una unità di fanteria sistemata difensivamente su una fronte estesa, un certo numero di fucili mitragliatori (esempio quattro per compagnia). Un analogo provvedimento potrebbe essere preso anche nei riguardi delle unità di mitragliatrici (aumento di quattro armi per compagnia).

Per evitare di appesantire le anzidette unità, le armi di riserva verrebbero trasportate dalle autocolonne munizioni divisionali per essere distribuite soltanto al momento del bisogno.

L'A. esprime infine l'avviso che se disponesse di unità di mitragliatrici non irreggimentate (esempio: un battaglione per Divisione di fanteria) il rendimento, come rinforzo di fuoco, sarebbe certamente superiore.

Capit. Daniker: Armi d'accompagnamento per fanteria. — Allgemeine Schweizerische Militärzeitung, nn. 9 e 10, settembre e ottobre 1928; Militär-Wochenblatt, 18 ottobre 1928.

L'A., istruttore nella scuola di tiro di Wallenstadt, e specialista in materia d'armi per fanteria, ha pubblicato nei numeri suaccennati un lavoro riassuntivo in argomento, premiato dalla « Schweizerische Offiziersgesellschaft » e ricco di dati tecnici.

Per mancanza di spazio ci limitiamo a riassumerne le conclusioni, in cui egli, dopo aver posto in raffronto i numerosi tipi in studio e in

esperimento da parte dei vari eserciti e di case costruttrici, considera la questione dal punto di vista delle condizioni particolari interessanti l'esercito svizzero: condizioni che, sotto taluni riguardi, non sono dissimili da quelle riguardanti il nostro esercito.

Secondo i regolamenti svizzeri, ed in particolare il « Felddienst 1927 », l'attacco deve avere lo scopo di urtare di sorpresa nei preparativi avversari: e pertanto l'elemento tempo ha importanza decisiva: se al nemico si lascia il tempo di venire a « bataille rangée » con tutto il suo materiale, si ha poca probabilità di sostenerne a lungo l'urto. Ma quanto più rapidi debbono essere gli attacchi nostri intesi a sfruttare punti avversari riconosciuti deboli, tanto maggiormente è d'uopo che i varî mezzi di lotta siano affidati ai minori reparti: d'altronde il terreno molto rotto non consente che di rado un'azione concentrata condotta in modo unitario, e pertanto la lotta si scinde in combattimenti parziali per i quali occorrono mezzi indipendenti. Epperò è necessario che i pezzi da fanteria siano organicamente assegnati al reggimento od al battaglione.

Ma anche per la difensiva, in tali terreni, occorre un pezzo da fanteria: se il terreno è molto rotto e vario ed impedisce al nemico di valersi della sua preponderanza numerica e d'artiglierie, dei suoi carri armati, dei suoi aerei, o ne ritarda l'impiego, in compenso gli renderà però facile l'avvicinamento in singoli punti, se non lo si trattiene col proprio fuoco: e la mitragliatrice non può da sola raggiungere tale scopo.

Quanto ai carri armati, il « Felddienst » raccomanda di portare la lotta in terreni in cui il nemico o non può valersene o lo può solo parzialmente e con ritardo: tali terreni sono frequenti non solo nelle Alpi, ma anche in zone prealpine o d'altipiano solcate da corsi d'acqua e boscose. I carri armati moderni possono bensì muoversi agevolmente anche nelle zone montane: ma essi non trovano favorevoli condizioni per essere impiegati a massa e su larga fronte, come pure per concentrarsi rapidamente, e di tali svantaggi è d'uopo profittare. Pur non escludendo la possibilità della lotta contro carri armati, la difesa contro di essi è da considerare come secondaria, in confronto alla difesa passiva offerta dal terreno.

Pertanto, occorrono alla fanteria svizzera tanto pezzi da fanteria quanto pezzi anticarri: ma i primi sono più urgenti. E poichè i mezzi non sono illimitati, occorre esaminare fino a qual punto coi mezzi di lotta già esistenti, si possa avere una soluzione relativamente efficace del problema d'accompagnamento. Per la difesa antiaerea della fanteria, può provvedere la M. P., ma è desiderabile un calibro di 13 mm. circa. Per il pezzo da fanteria, la soluzione è meno agevole: il 75 campale è troppo pesante. Esso può essere impiegato come arma anticarri nelle zone montane giacchè è possibile prevedere in quali zone potranno verificarsi attacchi di carri armati, e dislocarvi in precedenza i 75 necessari: in zone pianeggianti, invece, occorre una bocca da fuoco più mobile, non potendosi prevedere dove si pronunzierà l'attacco dei carri.

Il pezzo d'accompagnamento per la fanteria svizzera deve rispondere essenzialmente alle esigenze tattiche della medesima: ed a tali esigenze è d'uopo provvedere, preferibilmente, con materiale da guerra costrutto

in patria, anzichè con materiali esteri i cui rifornimenti sarebbero aleatori. L'unico affusto da prendere in considerazione è quello a ruote, scomponibile: la motorizzazione favorisce bensì la mobilità ma soltanto in terreno piano, mentre invece in terreno montuoso le truppe risultano tanto più mobili, quanto più sono indipendenti da elementi motorizzati.

Per tener conto anche delle esigenze della difesa anticarri, la soluzione migliore sembra quella di un pezzo che possa aver due calibri diversi, soluzione che è tecnicamente possibile. Dal punto di vista tattico, occorrerebbero però esperimenti ed esercitazioni probatorie: ed al riguardo è da osservare che non conviene attendere a far tali esperimenti colle truppe, finchè l'arma sia definitivamente adottata e distribuita: si perderebbe un tempo prezioso per l'addestramento.

Lo stesso A. nel *Militär Wochenblatt* del 18 ottobre, e con riferimento alla soluzione mediante due diversi calibri di una medesima bocca da fuoco, ritiene interessante il tentativo fatto dalla Società ex Skoda di Pilsen, la quale ha studiato un tipo di cannone da 70 mm., nel quale può essere inserito un tubo del diametro di 32 mm..

Il cannone da 70 impiega un proietto di 3 kg. (con forte carica di scoppio) e *con differenti cariche che imprimono ad esso* Vo. di 190, 130 e 95 m. al 1" lo lancia rispettivamente alle distanze di 2500, 1400 e 800 m.. Il cannone da 32 mm. risultante mediante l'inserzione, nel precedente, del tubo suaccennato, lancia un proietto anticarri da kg. 0,5 con V. = 600 m. al 1", che può penetrare in corazza di 30 mm. a 300 m. di distanza: l'arma è fornita di freno di bocca che diminuisce del 20% la forza di rinculo. Entrambi i cannoni possono essere chiusi mediante un medesimo otturatore a blocco. L'affusto poggia su di un sott'affusto circolare, munito di doppio sperone di coda: le ruote, durante il tiro, possono essere riballate sul terreno, sì che il ginocchiello di fuoco risulta di soli 405 mm., e la pressione sul terreno è molto ridotta; si ha un settore di tiro orizzontale di 150°, *utilissimo per l'azione anticarri*: il settore di tiro verticale è da 0° a 75°. Il pezzo è munito di scudo scomponibile in due parti, ed amovibile: la parte superiore segue i movimenti dell'arma in elevazione, la parte inferiore può essere ripiegata in modo da non strisciare sul terreno durante la marcia.

La bocca da fuoco, in batteria, pesa complessivamente kg. 157,5 con scudo, 130 senza scudo, e pertanto è mobilissima. Può essere scomposta in 5 carichi a spalla, del peso massimo di 30 kg.: può essere trainata da due uomini o da un quadrupede. Per la marcia, il peso è superiore di 7 kg. soltanto a quello in batteria. Le munizioni sono in cofanetti da 4 colpi ciascuno; il tubo da 32 mm., con freni da bocca, pesa 20 kg..

Tale tentativo sembra un buon passo per la soluzione del problema di accoppiare cioè a una sufficiente efficacia una grande mobilità.

Il Corpo celere. — Rivista « Esercito e Nazione » n. 10, ottobre 1928.

Le nuove « Norme per l'impiego delle grandi unità » considerano a fianco di quelle già esistenti una nuova grande unità: « Il Corpo celere ».

L'esperienza della Grande Guerra, gli studi e le esperienze di questo ultimo decennio, lo spirito nuovo improntato eminentemente allo spirito aggressivo ed alla coscienza degli inestimabili valori morali della razza, hanno fruttato la geniale creazione del « Corpo celere » di cui anche la *Rivista Militare Italiana* ebbe più volte ad occuparsi.

L'A., che si cela sotto l'anonimo ma che si dimostra sicuro conoscitore del complesso problema, svolge l'interessante argomento in quattro capitoli nei quali prende in esame la vita della nuova grande unità:

Necessità di spingere innanzi all'Armata in marcia, nella maggior parte dei casi, un Corpo celere (esplorazione avanzata).

Costituzione del Corpo celere e suoi còmpiti normali più importanti.

Aderenza tattica fra il Corpo celere e l'Armata e celerità nel campo tattico.

Impiego del Corpo celere coi suoi principali elementi: cavalleria e bersaglieri.

Circa la necessità dei Corpi celeri, l'A. osserva che allo scopo di dare all'Armata la necessaria libertà di movimento fino alla presa di contatto con il grosso delle forze nemiche è conveniente che tra l'Armata stessa e le offese nemiche si frapponga uno speciale Corpo, avente caratteristiche di celerità e di forza tali da ricacciare gli elementi esploranti dell'avversario e da rimuovere gli ostacoli che questo opponesse all'avanzata.

Unità perciò dotata di tutti i mezzi per superare anche ostacoli di sensibile entità: mezzi che si compendiano nel binomio cavalleria-bersaglieri e che si completano con l'artiglieria a cavallo e con automezzi, carri armati e autoblindo, reparti del genio autoportati, fanteria autoportata.

La cavalleria che in passato era la prima scolta degli eserciti, l'occhio vigile e scrutatore delle avanguardie, la mobile falange dalle rapide sorprese, dalle splendide audacie e dalle cariche irresistibili, ha trovato nel fuoco distruttore delle armi moderne un limite alle proprie possibilità e non potendo gravarsi, senza appesantirsi, di tutti i mezzi necessari per controbatterlo si è affiancata ai bersaglieri ciclisti, ugualmente celeri e mobili, ma dotati della potenza di fuoco necessaria per far fronte a quella nemica e per svolgere quei còmpiti che le esigenze della guerra moderna le impongono.

Connubio geniale e completo di truppe celeri ed audaci, specialmente addestrate e di spirito spiccatamente aggressivo.

In sintesi, come dice l'A., il complesso còmpito affidato al Corpo celere, può essere così sintetizzato: « Ricercare fin dal principio, per mantenerlo poi rigorosamente col minor dispendio di forze, l'inestimabile vantaggio della iniziativa delle operazioni ».

L'A. esamina quindi quale debba essere la costituzione del Corpo celere trattando particolarmente di ciascuno degli elementi che lo compongono (cavalleria — bersaglieri ciclisti — fanteria autoportata — carri armati — genio — artiglieria — aviazione — servizi).

L'entità della massa prevalente (cavalleria, bersaglieri) dipende dalle circostanze e dai compiti affidati al Corpo celere, perciò non è stabilita a priori una formazione organica di questo. La fanteria autoportata, dice l'A., non deve fare parte integrante della grande unità, ma può venire assegnata dall'Armata quando ostacoli imprevedibili o di notevole entità, che implicano un attacco metodico, consigliano l'impiego di tale truppa; ciò allo scopo di evitare un eccessivo logoramento delle truppe celeri che necessariamente sarebbero sviate dalla loro particolare missione che è quella di raggiungere l'ordinanza avversaria, penetrarvi (se possibile) e sfruttare al massimo le loro caratteristiche qualità manovriere.

Pei carri armati l'A. auspica la creazione di un tipo di carro leggero e veloce capace di avere una velocità massima di 60 km. su strada, di 20 km. fuori dalla strada e un'autonomia di 200 km..

Tutte le specialità del genio hanno impiego nel Corpo celere, ma più largamente quella atta a garentire il rapido e sicuro collegamento fra i vari elementi del Corpo.

Particolare attenzione viene portata dall'A. sull'artiglieria da assegnare al Corpo celere, artiglieria che, se talvolta è necessaria nella fase esplorativa, diviene indispensabile quando occorre rimuovere quegli ostacoli attivi e passivi che si oppongano alla marcia del Corpo celere e di conseguenza all'avanzata dell'Armata retrostante.

Caratteristiche di tale artiglieria (leggera con adeguata aliquota di pesante campale) dovrebbero essere: grande mobilità e celerità di tiro.

L'A., che dai principî stabiliti dalle « Norme » trae argomento a chiare e solide considerazioni, tratta quindi ampiamente dell'aderenza tattica fra il Corpo celere e l'Armata, ed a proposito di essa osserva che l'aderenza non può essere vincolata da tassative norme o da formule assolute, ma deve invece ispirarsi sempre ad un criterio di relatività. Il Corpo celere, in sostanza, a seconda della situazione e del terreno deve mettersi in grado di:

1° - precedere gli elementi di esplorazione vicina e di sicurezza dell'Armata, a distanza tale da permettere all'Armata stessa una marcia tranquilla e spedita;

2° - poter fare nel contempo sicuro assegnamento sul tempestivo intervento delle truppe che l'Armata crederà destinare quando fosse necessario sostenerlo nella sua azione.

In sintesi l'aderenza tattica si può definire il collegamento intimo fra le varie unità che nelle mutevoli ed impreviste vicende della presa di contatto con l'avversario favorisce il sempre vigile controllo dei Capi ed il tempestivo appoggio reciproco delle forze.

Quale può essere infine l'impiego del Corpo celere? L'A. ben lumeggiando l'ampio quadro di azione nel quale le « Norme » dànno vita a questa grande unità, segue questa in tutte le sue possibilità attive improntate alle principali sue caratteristiche: la celerità e la forza.

Poca forza esplorante, molta forza in riserva in mano del Capo che opportunamente la sposta e l'impiega là dove la necessità lo richiede; at-

facco risoluto delle forze esploranti avversarie, temporeggiamento, in attesa di rinforzi, dinnanzi a seri ostacoli; diversioni a largo raggio per compiere aggiramenti; inseguimenti; costituzione di riserva mobile per essere lanciata improvvisa nella lotta; protezione di truppe in ritirata.

Ecco i còmpiti, fra i quali primi e forse più brillanti: la ricerca del nemico e l'azione di sorpresa. E ben dice l'A:

« Dalla particolare mutevolezza in cui, nella maggior parte dei casi, è destinato a correre lo svolgimento dell'azione di un Corpo celere sorge un ammonimento e nello stesso tempo un dovere: essere moralmente e materialmente pronti a prevenire: prevenire in ogni caso, anzi forzare con la propria azione decisa le situazioni incerte, obbligando il nemico a subire la nostra volontà, come sotto l'effetto di un incubo; con che si mantengono l'immenso vantaggio dell'iniziativa ed il dominio morale dell'avversario ».

Dinnanzi all'incerto, il Capo, formulato un piano d'azione, deve con anticipata veggenza e con lungimirante oculatezza esaminare la possibilità di piani accessori acciocchè non lo colga l'imprevisto e la rapida mutevolezza degli eventi non lo trovi impreparato.

A questa prontezza di decisione, a questo capovolgimento improvviso di ordini deve essere addestrato il comandante di truppe celeri dal quale si richiedono: mente lucida, rapidità d'intuito, energia, audacia e grande ascendente morale sulle truppe.

Come si può rilevare anche dal semplice riassunto fattone, lo scritto in oggetto, che mette in chiara luce la necessità e i còmpiti di questa nuova unità, costituita dall'intimo connubio di due armi che traggono dalle loro gloriose tradizioni tutto l'incitamento più appassionato per le audacie più spinte, e in pari tempo più meditate, è meritevole di particolare attenzione.

Naturalmente l'esperienza dovrà suffragare quanto lo scritto afferma; ma fin d'ora è lecito affermare che i Corpi celeri, se fortemente costituiti e arditamente guidati, potranno rendere, specie nella guerra di movimento, servigi non solo utili ma in più di un caso veramente preziosi.

Le armi ed i mezzi della cavalleria. — The Cavalry Journal, fascicolo unico, luglio-agosto-settembre 1928. Stati Uniti.

La cavalleria degli Stati Uniti, nel dopo guerra era stata sensibilmente ridotta, ma con l'organizzazione adottata nel febbraio del corrente anno essa ha visto rinascere a suo riguardo la fiducia degli organi competenti. I provvedimenti adottati, in virtù dei quali i reggimenti sono stati forniti di nuovi e più potenti mezzi di fuoco e di molti autoveicoli atti a percorrere il terreno vario, sono la conseguenza della concezione oggi predominante negli Stati Uniti e che ammette che le moderne armi automatiche ed i progressi dei mezzi tecnici concederanno alla cavalleria più vaste e più numerose possibilità di essere impiegata sul campo di battaglia e di meglio disimpegnare speciali missioni.

La potenza di fuoco della cavalleria americana è quindi già forte: tuttavia vi sono ancora molti che sostengono la necessità di aumentare il numero delle armi da fuoco (fucili, fucili automatici, mitragliatrici) e di ricorrere ai modelli più moderni di queste armi; e non mancano neppure coloro i quali vogliono che la cavalleria, in certe situazioni e per meglio disimpegnare speciali missioni, sia perfino dotata temporaneamente dei mezzi tecnici che le consentano di impiegare gli agenti chimici.

Gli articoli che compongono il fascicolo del *Cavalry Journal*, da noi preso in esame, sono dovuti tutti ad ufficiali di cavalleria, tanto giovani quanto già molto innanzi negli anni: non soltanto anche questi ultimi esaltano i vantaggi di impiegare largamente le più moderne armi da fuoco portatili, ma quasi tutti tendono a convincere che l'azione a fuoco ha il predominio sull'azione a cavallo e perciò sono concordi nell'accentuare la necessità pei cavalieri di essere ottimi tiratori. Tutti gli A. giungono poi a siffatte conclusioni anche se talvolta partono da principî differenti e se i loro punti di vista, nell'esame delle condizioni, sono contrastanti.

In mezzo a tanta sincera ed entusiastica apologia dell'impiego di fucili ed armi automatiche un solo autore ci rammenta che la cavalleria combatte anche colle sue armi tradizionali: sciabola, lancia e pistola; egli ne prospetta le caratteristiche d'impiego ma non dice se la cavalleria debba ricorrere più spesso ad esse o alle azioni a fuoco; su queste l'A. tace.

I concetti d'impiego della cavalleria esposti nel *Cavalry Journal* si riferiscono in modo speciale alla situazione degli Stati Uniti e sono rispondenti al tipo di guerra che sarebbe conveniente ad essi nel Canadà, nell'America centrale e in quella meridionale; è quindi ovvio che in una futura guerra europea, alla cavalleria non si presenterebbero certo uguale campo d'azione e uguali possibilità; tuttavia le concezioni americane circa l'armamento e l'impiego della loro cavalleria sono anche per noi molto interessanti; ed è per tale motivo che passeremo rapidamente in esame i principali articoli del *Cavalry Journal*.

Inizia la serie degli articoli il colonnello Aubrey Lippincot strenuo sostenitore della necessità di riordinare i reggimenti di cavalleria, e di dare ad essi le più moderne armi automatiche (1). Precisamente presso il suo reggimento, il 13, fu esperimentata l'attuale nuova organizzazione dell'arma.

Nell'articolo « *La potenza di fuoco* », l'A. dice che la potenza di fuoco e la mobilità, le due più importanti caratteristiche della cavalleria, sono bensì a conflitto fra di loro, ma che per mezzo di una saggia organizzazione e di una buona istruzione dei cavalieri secondo l'odierna dottrina, sarà possibile raggiungere un perfetto equilibrio fra i due elementi, indispensabili l'uno all'altro, potenza di fuoco e mobilità; soltanto quando vi sarà questo perfetto equilibrio sarà raggiunta la massima efficacia in guerra.

(1) V. fascicolo di settembre della R. M. I., pag. 1579.

Per sviluppare grande potenza di fuoco la cavalleria già è dotata di fucile, di fucile automatico e di mitragliatrice; presto avrà pure un cannone anticarri, e nelle Divisioni vi sarà un plotone di autoblindo ed uno di carri armati.

L'attuale fucile Springfield è ottimo, tuttavia prossimamente esso sarà sostituito da un fucile leggero o da una carabina a caricamento automatico, di calibro più piccolo: ne conseguirà una maggiore intensità di fuoco in combattimento il che costituirà perciò un importante fattore poichè a parità di forze, di condizioni e di tempo, predominerà quello degli avversari che potrà scaraventare un maggior volume di fuoco e colpire un più gran numero di bersagli.

Il fucile automatico in distribuzione permette un volume di fuoco doppio di quello dello Springfield pur senza affaticare maggiormente il tiratore; quando sarà adottata la nuova arma a caricamento automatico, occorrerà riprendere in esame la capacità di fuoco del fucile automatico, anche perchè quest'arma, da poco distribuita, non è ancora abbastanza ben conosciuta ed impiegata.

La mitragliatrice: ecco la potentissima arma indispensabile tanto alla cavalleria quanto alla fanteria. E' tempo che tutti i cavalieri o colla pratica e collo studio imparino a conoscere quest'arma sempre pronta a funzionare regolarmente, facile ad essere trasportata a dorso di cavallo con tutti i suoi accessori e rifornimenti; è tempo che gli amanti del passato la smettano col loro nostalgico rimpianto dei vecchi sistemi di combattimento della cavalleria. E' ormai indiscutibile che le mitragliatrici aumentando grandemente la potenza di fuoco della cavalleria hanno aumentato enormemente la sua capacità di combattimento; non solo: questa capacità continuerà ad aumentare a mano a mano che lo sviluppo delle piccole armi automatiche farà un nuovo passo avanti.

Tenente colonnello Albert E. Philipps: *Il fucile automatico.*

L'A., che già durante la guerra era addetto al Comando Supremo quale capo del servizio da campo delle mitragliatrici e delle armi portatili, non si stupisce che l'esistenza di quest'arma sia molto discussa, perchè, occupando essa una posizione intermedia tra il fucile e la mitragliatrice, è naturale che gli armati di fucile credano che essa potrebbe essere convenientemente sostituita da un fucile semi-automatico e che i mitraglieri vogliano sostituirla con una mitragliatrice leggera. Ma l'A. dà torto agli uni e agli altri e spiega in base a quali differenti esigenze e punti di vista si addivenne all'assegnazione del fucile automatico alla fanteria e alla cavalleria.

Il fucile semi-automatico è l'arma conveniente per ogni soldato (1); il fucile automatico serve ad accordare l'azione dell'arma pel tiro indivi-

(1) Al riguardo si fa presente che in data 1° ottobre 1928 il Dipartimento della guerra degli Stati Uniti d'America ha invitato le fabbriche d'armi e gli inventori dell'America e di tutti gli stati esteri a volere presentare entro il 1° luglio 1929 un tipo di fucile semi-automatico che dovrà essere adottato nell'esercito americano entro il 1930.

Il programma del concorso stabilisce minutamente i requisiti ai quali deve soddisfare l'arma proposta e le varie modalità per le prove di collaudo.

duale e quella della mitragliatrice che è incaricata di appoggiare da vicino ed efficacemente l'azione dei reparti di tiratori.

Poichè buona parte dei bersagli che si presentano alla cavalleria sono mobili, la mitragliatrice e il fucile automatico rappresentano l'arma ideale per colpire tali bersagli quasi istantaneamente allorchè appaiono.

Pur essendovi nei reggimenti di cavalleria la mitragliatrice, vi è pure un distinto campo d'azione per i fucili automatici per appoggiare le azioni colla truppa sia a cavallo sia appiedata.

I reparti di fucili automatici possono essere organizzati secondo due metodi: uno è quello di riunire queste armi di ogni squadrone (corrispondente al nostro gruppo) in una compagnia separata: l'altro è quello di dare un plotone di fucili automatici ad ogni compagnia; il primo metodo favorisce l'efficienza tecnica, il secondo l'efficienza tattica.

Il soldato di cavalleria armato di fucile deve essere istruito anche nell'impiego delle armi automatiche: quello armato di fucile automatico deve in modo speciale essere addestrato tecnicamente e ciò perchè in combattimento il rendimento dell'addestramento tattico dei reparti e delle unità manovranti sarà minimo se l'addestramento tecnico dei reparti di fuoco non sarà ottimo.

Il capitano G. A. Moore nel suo articolo: «*I mezzi per la guerra chimica e la cavalleria*», lancia una proposta nuova ed ardita che certo fa inorridire quei cavalieri amanti delle antiche e pure tradizioni d'impiego dell'arma. Dice l'A. che l'azione di questa non è ancora sufficientemente appoggiata da fucili, fucili automatici, mitragliatrici; vi saranno molte situazioni nelle quali i mezzi per la guerra chimica saranno per la cavalleria di un valore tale da non poter essere fornito in eguale misura da nessun'altra arma nè in fatto di appoggio nè per facilitare l'esecuzione della missione.

I mezzi della guerra chimica che possono interessare la cavalleria sono: il mortaio produttore di fumo: la granata carica di fosforo bianco da lanciare sia a mano sia mediante il fucile; la candela per produzione di fumo; il proiettore di gas; un aeroplano spruzzatore di yprite.

L'A. descrive questi varî mezzi e le loro caratteristiche: (il mortaio produttore di fumo può essere trasportato a dorso di cavallo mediante l'apposito basto sperimentale Phillips); quindi passa a parlare dell'impiego degli agenti chimici in sussidio alla cavalleria; per concludere, si

---

Le caratteristiche generali dell'arma dovranno essere le seguenti:

fucile semi automatico che possa essere facilmente trasportato a spalla come l'attuale Springfield; semplice e di robusta costruzione; di facile manifattura;

quando affidato nelle mani del soldato deve richiedere attenzione e cure poco maggiori di quelle necessarie all'attuale fucile d'ordinanza; il meccanismo deve essere ben protetto ed impedire l'entrata di sabbia, pioggia e fango e non essere soggetto a inconvenienti dovuti a cattivo funzionamento, lungo uso, esposizione all'umidità.

Il fucile deve essere a caricamento automatico e adatto a funzionare con cartucce calibro 0,276 fornite dalla Direzione d'Artiglieria colle seguenti caratteristiche: pallottola con rivestimento di una lega di rame-zinco-stagno, pesante 125 grani (grammi 8.162); bossolo senza orlo, carica sufficiente ad imprimere alla pallottola la velocità alla bocca dell'arma di 2700 piedi (m. 820) al secondo ed a creare una pressione di 48.000 libbre (kg. 17.916) per pollice quadrato (m. 0.0253).

può senz'altro dire che essi troveranno utile impiego in tutte le missioni tradizionali che presso gli eserciti europei sono affidate alla cavalleria.

I reparti dei mezzi chimici non dovrebbero essere assegnati permanentemente a tutte le unità di cavalleria, ma soltanto aggregati al momento del bisogno.

Così conclude l'A.: « Senza aggiungere una libbra all'equipaggiamento normale della cavalleria, senza variare la sua organizzazione, tenendo sempre presente che la sua mobilità non deve essere diminuita, ricercando continuamente quell'aumento di potenza di fuoco e quegli agenti che sono atti a produrre perdite nel nemico, e collo scopo di aumentare la sua capacità di effettuare sorprese; la temporanea assegnazione di agenti ed armi per la guerra chimica sarà di inestimabile aiuto per la cavalleria stessa nel disimpegno dei suoi compiti ».

Il tradizionale e classico combattimento di cavalleria trova il suo ammiratore nel primo tenente Frederic de L. Confort il quale nel suo articolo: « *Spada, lancia e pistola* », esalta queste tre armi che attraverso i secoli sono state i mezzi distintivi della cavalleria. Egli pur facendo ciò non esprime alcun parere contrario all'impiego oramai predominante delle armi automatiche da parte della cavalleria; si astiene semplicemente dal parlarne.

L'A. dice che a dispetto di tutti i progressi dell'arte della guerra, il combattimento corpo a corpo è ancora e sarà il fattore decisivo del combattimento; tutti i rami dell'esercito sentono il bisogno di essere armati con un'arma corta (pistola e pugnale); ciò perchè è istintivo nell'uomo e la storia ce lo conferma, che ogni qualvolta l'uomo si è affidato unicamente alla forza bruta e al coraggio, esso ha usato tali armi per la lotta corpo a corpo.

Il cavaliere ideale è quello che quando lotta contro l'avversario, non sogna altro che galoppare ostinamente schiacciando e volteggiando, sparando la pistola e sciabolando a dritta e a manca, contro chiunque porti l'uniforme nemica.

La potenza della spada, della lancia e della pistola non è misurata dal numero delle loro vittime ma dall'effetto prodotto su quelli che sopravvivono al loro potere distruttivo. I morti non possono riferire racconti; ma migliaia di sbandati presi dal panico e che colle loro esagerazioni sulle prodezze del nemico giustificano la loro fuga dal campo della lotta, possono distruggere il morale di un intero esercito.

La cavalleria è l'arma delle circostanze favorevoli e tali sono pure le sue armi.

Non vi è niente di meglio per un comandante di cavalleria, allorquando intravvede il momento opportuno, che afferrarlo e guidare i suoi cavalieri ad una carica vittoriosa.

La migliore arma per un cavaliere è il suo cavallo; vincerà il migliore uomo sul migliore cavallo. Un'attitudine meno che decisa porterà alla rovina. Il soldato montato deve sempre essere pronto ad uno scontro che potrà durare soltanto pochi minuti, ma che sarà famoso attraverso i secoli.

Di parere completamente opposto è il generale di brigata James Parker il quale da ben cinquant'anni è un ardente sostenitore dell'impiego del fucile quale arma principale, sia nelle azioni a cavallo, sia in quelle colla truppa appiedata.

Nello studio: «*Il cavaliere ed il fucile*», l'A. poggia la sua teoria sugli esempi delle guerre passate e sui pareri di autorevoli competenti contemporanei; egli poi considera specialmente il caso di guerra fra gli Stati Uniti ed i loro vicini meridionali.

In guerra si vede spesso un esercito che avanza ed uno che si ritira; sia in un caso sia nell'altro, e qualunque sia il terreno, la cavalleria trova sempre largo impiego. In questi due casi si presenteranno continue possibilità, più che in qualsiasi altra arma, di azioni indipendenti, perchè i due eserciti copriranno la loro fronte con una linea di distaccamenti di cavalleria grandi e piccoli. Negli inevitabili scontri fra le due cavallerie si troveranno riprodotte in miniatura tutte le condizioni delle guerre e dei combattimenti. Perciò tutti gli ufficiali di cavalleria, specialmente quelli inferiori, dovranno essere molto addestrati a queste azioni indipendenti e all'iniziativa. Ma molto difficile sarà l'addestramento della truppa nei due combattimenti a piedi ed a cavallo.

In pace nessuna nazione può mantenere tanta cavalleria quanta ne occorrerà in guerra: gli Stati Uniti, in caso di conflitto contro i vicini del sud, si troveranno costretti a mettere a cavallo un terzo e più della fanteria: ma l'A. non si preoccupa: «Prendete un fante che sia buon tiratore di fucile, che conosca l'istruzione della fanteria, che sia disciplinato e che ami il cavallo: esercitatelo a stare a cavallo con un periodo d'istruzione complessivo di centosessanta ore e voi avrete percorso gran parte del cammino che è necessario per avere un efficiente tiratore montato».

Se quasi tutti gli eserciti dopo la grande guerra hanno dato mitragliatrici alla cavalleria facendo affidamento più su di esse che sui fucili, fu perchè non avevano buoni fucili nè buoni tiratori: «Date al soldato una buona istruzione di tiro col fucile e la mitragliatrice perderà il dominio. Nella mia brigata ho dimostrato che un plotone di soldati impiegando il fucile, in tre minuti di tempo, contro linea di sagome a 300 yards di distanza, ottenevano un numero di colpi maggiori di quelli di un plotone mitragliatrici. Per di più io dimostrai che il fucile, usato da cavallo, è più efficace della pistola». «Il fucile è l'arma principale ma bisogna tenere presente che nè la fanteria, nè la cavalleria daranno buoni risultati in guerra se non sapranno sparare bene».

L'A. confuta anche la teoria che gli aeroplani ed i carri armati possono soppiantare o ridurre l'importanza della cavalleria. «L'idea di sostituire la cavalleria con macchine è assurda. Da quando è stato adottato il fucile a retrocarica e da quando il cavaliere è diventato un tiratore a cavallo, la sua potenza è accresciuta enormemente. Mentre egli è pronto, da cavallo a combattere la cavalleria, egli è pure un fante marciatore a piedi; appiedato è formidabile come il fante nella lotta corpo a corpo; a cavallo costituisce la minaccia per i fianchi, le spalle, le comunicazioni

del nemico, per i suoi depositi, i suoi rifornimenti, i suoi distaccamenti isolati. Il fucile è la sua arma principale. Mobilità e abilità a colpire a distanza sono la sua suprema unica dote ».

Tenente William P. Campbell: *Impiego delle mitragliatrici.*

L'A. riporta alcuni principî contenuti nel regolamento sull'impiego della cavalleria:

L'armamento mobile della cavalleria deve assicurare la capacità di movimento della cavalleria facendo scemare il fuoco nemico.

Il giusto impiego del fuoco aiuterà sempre il successo del combattimento a cavallo.

Il rapido movimento ed il fuoco generalmente procedono di pari passo.

L'azione a cavallo e quella a piedi devono essere appoggiate dal fuoco ogni qualvolta ciò è necessario.

L'azione caratteristica della cavalleria è il rapido movimento a cavallo appoggiato da fuoco intenso ed efficace.

Le peculiarità della mitragliatrice, non possedute da nessuna altra arma, fanno sì che essa sia perfettamente adatta a soddisfare le esigenze enunciate nei suddetti principî; questo dimostra l'A. esaminando particolarmente le varie fasi del combattimento e molti casi e situazioni speciali.

Trattando in generale dell'azione di cavalleria appiedata, egli applica le ordinarie norme seguite dalla fanteria; discorrendo dell'attacco a cavallo dice: « Le mitragliatrici devono essere considerate come il perno di manovra; quando è stato deciso di fare uno sforzo decisivo, tutte le forze possibili devono essere concentrate per esso » (von Bernard); in base alla situazione, bisogna riunire quante più mitragliatrici è possibile sotto un unico comando.

Un'azione a cavallo contro fanteria richiede un potente appoggio di fuoco e perfetto coordinamento dell'impiego del fuoco e della manovra.

Il piano d'attacco può stabilire una determinata azione di fuoco seguita da un'improvvisa azione di reparti di cavalieri oppure una carica immediatamente preceduta e seguita da azioni di fuoco.

L'azione di cavalleria contro cavalleria richiede all'incirca lo stesso metodo di impiego delle mitragliatrici come nell'attacco contro fanteria, ma occorre che la scelta e la presa di posizione e l'inizio del fuoco siano più celeri.

L'A. così conclude: « Non lasciamoci affascinare nè abbagliare dalle glorie del passato perchè esse non possono più essere rinnovate.

« Al contrario, guardiamo ai nuovi mezzi che abbiamo a disposizione e alle più vaste possibilità d'azione tenendo presente che i grandi successi sono soltanto il risultato di dure e assidue fatiche. Animati dallo spirito di Seydlitz e di Stuart noi dobbiamo tendere con tutte le nostre forze ad una cavalleria più grande di quella dei nostri antenati.

« Ma il nostro motto deve essere: « Fuoco e urto ».

Maggiore John C. Mullenix: *Mitragliatrici contro aeroplani.*

La cavalleria se vuole bene disimpegnare i vari còmpiti che le sono affidati ed affrontare le condizioni del campo di battaglia, deve modificare il suo equipaggiamento tendendo alla massima mobilità ed a grande potenza di fuoco. L'A. crede che questi due elementi siano attualmente deficienti: da una parte occorre aumentare e perfezionare i mezzi di fuoco, dall'altra bisogna ridurre l'equipaggiamento del cavaliere che manovra a cavallo.

Nonostante le nuove formazioni ed un migliore sfruttamento del terreno, la cavalleria potrebbe essere resa incapace di agire dagli aerei nemici lanciantì bombe e proietti e coprendo il terreno con gas tossici pesanti e con nubi di fuoco.

Ne consegue che la cavalleria per poter dare una energica e conclusiva risposta agli aerei nemici deve disporre di mitragliatrici ottime, adatte, potenti, ben distribuite e organizzate in reparti, maneggiate da mitraglieri pratici e tanto numerose da poter mettere fuori combattimento gli aerei nemici prima che essi inizino l'attacco o nei primi istanti dopo che l'attacco è cominciato.

A sostegno delle sue idee l'A. espone: i requisiti tecnici e balistici che debbono avere le mitragliatrici della cavalleria (e in particolare modo i vari tipi di sostegno); l'impiego che tali mitragliatrici devono avere durante le soste, le marcie, i combattimenti; quale sia la conveniente formazione degli appositi reparti: come funzionino i rifornimenti.

La serie dei principali articoli si chiude con uno studio del noto colonnello austriaco Mauriz Wiktorin: «*Divisioni motorizzate e Divisioni di cavalleria*», scritto appositamente per il «Cavalry Journal».

Per meglio precisare le idee dell'A. rammentiamo che egli in precedenti studi, sostiene la necessità che la Divisione di cavalleria sia così formata:

3 reggimenti di cavalleria — 1 battaglione di cacciatori su autocarri atti a terreno vario — 1 battaglione ciclisti — 1 squadriglia di 8 autoblindo — 1 reggimento di artiglieria leggera — Artiglierie di medio calibro autotrainate, di grande gittata (eventuali) — 1 squadriglia di 12 aeroplani.

Complessivamente la forza combattente della Divisione sarebbe: 2400 uomini (1700 tiratori); 162 mitragliatrici, 46 pezzi, 12 aeroplani, 8 autoblindo.

E' indubbio, dice l'A. che i tecnici riusciranno col tempo, a creare unità meccanizzate sufficientemente mobili e adatte per disimpegnare speciali còmpiti in combattimento; ma è pure indiscutibile che vi sarà soltanto un piccolo numero di queste unità.

La motorizzazione dell'intero esercito, anche per paesi con industria molto sviluppata, coi migliori sistemi di strade, con ampia disponibilità di petrolio, di olio, di moneta, sarà ancora un'utopia per molti anni, forse per sempre.

Le unità motorizzate non possono essere usate in terreni troppo montagnosi o paludosi o coperti da foreste: si può invece dire che la cavalleria non conosce ostacoli di terreno.

L'A. confronta le possibilità di impiego e la capacità di disimpegnare còmpiti delle Divisioni motorizzate e della Divisione di cavalleria; le varie conclusioni sono sempre favorevoli a quest'ultime.

In marcia una Divisione motorizzata è, di giorno, profonda 32 km.; di notte, dovendo aumentare le distanze per evitare urti fra le vetture tale profondità raggiunge quasi i 50 km.; tali cifre per la Divisione di cavalleria sono invece rispettivamente di 10 km. e 15 km..

La ricognizione, in base a quanto ha voluto dimostrare l'A., non può, almeno per ora, essere fatta dalla sola aviazione o dalle sole unità motorizzate; aviazione, mezzi meccanici e cavalleria devono invece cooperare se si vuole svolgere bene la ricognizione.

La protezione dei fianchi di una Divisione motorizzata, tutto sommato e vagliati i varî casi ed i prò e i contro, è disimpegnata più facilmente, con maggior sicurezza e semplicità da reparti di cavalleria che da reparti di unità meccanizzate. Anche i Francesi sono di questa opinione.

E' molto più facile alla cavalleria proteggersi dalle offese aeree sia col fuoco sia disperdendosi nel terreno laterale alla strada, che non per un'unità motorizzata; per di più per quest'ultima gli effetti distruttivi delle offese aeree possono assumere facilmente il carattere di un disastro.

Una Divisione motorizzata, anche se su più colonne, per schierarsi per la battaglia passa un vero periodo di crisi perchè in tale momento essa non è di molto più celere di una Divisione di fanteria (senza contare che questa per di più può eseguire lo schieramento con facilità molto maggiore).

L'A. dice che sulla base degli esempi dati e di molti altri, che si potrebbero raccogliere, non è difficile dimostrare che una Divisione di cavalleria è molto superiore ad una motorizzata per quanto riguarda la mobilità tattica e l'utilizzazione di questa sul terreno.

I Francesi hanno fatto esperimenti al riguardo durante apposite manovre ed il comandante di un distaccamento motorizzato ebbe a concludere: « La mobilità strategica del mio distaccamento è grande, ma la mobilità tattica è zero ».

Anche i molti esperimenti eseguiti in Inghilterra nel 1927 portarono alla conclusione che truppe motorizzate agiscono molto bene per certe condizioni, specialmente in tempo di pace e su terreno d'azione.

Confrontando due Divisioni europee, una motorizzata ed una di cavalleria, in base alla disponibilità di fucili, mitragliatrici, cannoni, autoblindo, carri armati e aeroplani, l'A. fa vedere che la loro capacità combattiva è quasi uguale. Egli sostiene quindi che la cavalleria non può essere rimpiazzata da sole unità motorizzate: gli eserciti del futuro dovranno avere una determinata proporzione di Divisioni dell'uno o dell'altro tipo, poichè ognuna di esse avrà speciali còmpiti. Ma frattanto la cavalleria deve evolversi ed utilizzare qualsiasi mezzo che i tecnici le offrono per mantenersi all'altezza della situazione e per essere capace

di disimpegnare le missioni che le verranno affidate. La cavalleria deve ispirarsi al principio: « Cavalcare allo scopo di agire col fuoco, e agire col fuoco per poter caricare ».

« Così — dice l'A. — una Divisione di cavalleria deve possedere autoblindo per impiegarle sulle strade, artiglieria motorizzata, fanteria su autocarri capaci di procedere in terreno vario, aeroplani, ed in certe circostanze anche carri armati leggeri per aumentare la forza combattiva e per essere impiegate in zone adatte.

« Il treno della cavalleria deve pure essere motorizzato il più possibile per diminuire il numero dei cavalli. Ma ciò nonostante i principali elementi della Divisione di cavalleria devono essere cavalleria e artiglieria a cavallo, rapidamente e facilmente movibili sul terreno ».

Magg. Justrow: **Il problema dei carri armati nel passato e nell'avvenire.** — Militär-Wochenblatt del 25 settembre 1928.

L'A., che già nei fascicoli dal gennaio al marzo 1828 della « Heerestechnik » ha trattato degli effetti di penetrazione delle armi da fuoco attuali contro i carri armati (1), si chiede se realmente nella guerra futura essi avranno importanza decisiva. A suo parere, il carro armato fu bensì una fra le cause della perdita della guerra da parte tedesca: ma ciò è da ascriversi al fatto che i Tedeschi non si preoccuparono in tempo e a sufficienza, fin dal 1915, di procurarsi mezzi di reazione adeguati, facendo invece troppo affidamento sul morale delle truppe.

Nel dopoguerra, la costruzione dei carri armati si è bensì perfezionata, e il loro impiego è previsto su vasta scala nei varî eserciti: ma non si deve dimenticare che i successi da loro conseguiti nella guerra furono incidentali, che a qualsiasi corazzatura può ben presto contrapporsi un'arma da fuoco di sufficiente penetrazione, e che la velocità del carro armato non basta a compensare l'insufficienza della corazzatura, sempre quando le armi anticarri riescano, in fatto di celerità di puntamento, di tiro e di precisione, a mantenersi a livello del progresso del carro armato.

Un poderoso armamento del carro armato, ed ancor più una corazzatura adeguata, implicano grande peso del carro: la corazzatura massima che consenta mobilità sufficiente è di 22 mm. e non può essere applicata che alla parte del carro più direttamente minacciata (l'anteriore): il carro, se viene colpito di fianco, a tergo, da sotto (mine) e se percorre linee a zig-zag o si trattiene a lungo nella zona del fuoco, finisce per soccombere: le manovre impressionanti con masse di carri armati non bastano a convincere i tecnici competenti. Rimane pertanto, quale coefficiente d'efficace protezione per i carri armati, la loro velocità: ma questa è in contrasto col peso: è da ponderare seriamente se non convenga rinunziare alla corazzatura e valersi di semplici cannoni motorizzati, a favore della velocità e della potenza. Si aggiunga che il carro armato ha scarse possibilità di campo di vista, di ascoltazione, di campo

(1) V. recensione nella R. M. I. del maggio 1928, pag. 851.

di tiro, e che esso è vincolato a rifornimenti e ad officine di riparazioni molto più di un semplice cannone motorizzato.

Chi deve prevedere un attacco avversario con numerosi carri armati deve, logicamente, rivolgere le sue principali cure alle armi anticarri: esso risulterà anzi in vantaggio, perchè queste sono poco costose, di facile costruzione, mobili, facilmente occultabili, difficilmente vulnerabili, agevolmente reintegrabili, e — a differenza dei carri armati — impiegabili per tutta la durata del combattimento ed in qualsiasi situazione di combattimento.

Contro carri armati leggeri (v. « Heerestechnik ») si può agire efficacemente dai 1000 m. in giù mediante calibri di 20 mm.; dai 1000 ai 2000, con calibri di 37 mm., oltre i 2000, con calibri di 77 mm.. Le armi portatili non possono, anche alle minime distanze, traforare piastre di 15 mm.: e per quanto desiderabile sia un calibro superiore ai 37 mm., tale cioè da consentire un'efficace granata esplosiva, considerazioni di munizionamento, di mobilità, di conseguente celerità di tiro vi si oppongono.

I carri leggeri possono essere battuti efficacemente anche dai calibri normali dell'artiglieria campale colla loro granata esplosiva: la difficoltà principale sta nel riuscire a colpirli, ed è ovvio che, per le velocità di 30 km. già raggiunti a quanto sembra, occorra un particolare addestramento dei serventi: mentre coi cannoni speciali anticarri esso non è necessario.

E' altresì importante, per la condotta del fuoco, la sua rapida distribuzione contro carri armati presentatisi in massa, e il suo rapido spostamento non appena un carro è posto fuori combattimento. Occorre un fuoco mirato contro i singoli carri, e quindi proietti a traccia luminosa: soltanto quando i serventi siano poco addestrati, e finchè i carri sono celati da pieghe del terreno e da annebbiamento, o troppo numerosi, e quando manchino proietti a traccia luminosa, può essere utile un tiro a zone.

E' inoltre necessario che i serventi delle armi anticarri abbiano la convinzione morale della superiorità delle loro armi, e non perdano la calma all'avvicinarsi dei carri: tanto maggiore è la loro vicinanza, tanto miglior bersaglio presentano: tanto meno riescono pericolosi, quanto più celermente e più tortuosamente procedono. Una squadra di carri armati protetta da nebbia è pericolosissima: ma la nebbia neutralizza altresì le sue armi, sicchè alla squadra stessa riesce ben difficile controbattere le armi anticarri.

E' presumibile che, in una guerra fra due avversari ugualmente preparati, i carri armati leggeri saranno in svantaggio: otterranno bensì taluni risultati di sorpresa, ma finiranno per immobilizzarsi sul campo di battaglia e servire ad ambe le parti come isole di protezione nell'avanzata. E' pertanto comprensibile che si parli di carri armati pesanti, con corazzature anche di 100 mm., e peso di 100 T., ma il loro impiego in campo aperto è molto problematico: avranno invece valore come forti corazzati campali, giacchè, a differenza dei carri leggeri, potranno sostare a lungo nella zona di lotta e sviluppare indisturbati tutta la loro potenza di fuoco, col vantaggio, sulle opere corazzate fisse, di non poter essere aggirati. Ma anche essi finiscono per soccombere sotto i tiri delle artiglierie pesanti.

In conclusione, si cercherà di accrescere l'energia combattiva e la forza di resistenza dei carri armati: si potrà trovar modo di farli giungere fino sul campo di battaglia superando le difficoltà di terreno; ma per contro basterà una reazione con trappole da carri armati e sufficienti materie esplosive, mediante materiali atti a seguire le truppe, basterà una reazione attiva con le artiglierie pesanti disponibili per arrestarne l'azione. Non conviene costruire armi speciali anticarri di calibri superiori a 37 mm.; giacchè col crescere del calibro diminuisce l'impiegabilità sulla linea avanzata di fanteria.

E' innegabile l'importanza di un attacco a massa con carri armati contro linee non protette: ma non si deve dar troppo peso al fantasma che da alcuni si viene creando dei carri armati, come non si deve darne troppo all'azione dei gas e delle bombe aeree.

Offese aeree a bassa quota e reazione da parte delle truppe. — Militär-Wochenblatt del 18 settembre 1928.

L'A. si chiede se, data la scarsità delle armi contraeree in relazione alle esigenze di protezione delle truppe contro aerei operanti a bassa quota, sia il caso di dotare le unità delle singole armi di speciali armi antiaeree, oltre ai fucili e alle mitragliatrici di cui dispongono. Esamina pertanto, innanzi tutto, quale pericolo rappresentano realmente tali aerei.

Nella guerra di movimento, in massima, l'aereo a bassa quota costituisce pericolo soltanto là dove può fare ricognizioni a vista.

Non si possono stabilire criterî precisi su ciò che esso può vedere e riconoscere: ma è da tener presente che la sua osservazione è ostacolata da grandi angoli morti determinati dalle condizioni di visibilità che presenta di per se stesso l'apparecchio, e che la sua migliore osservazione non si esplica nel momento in cui esso vola sopra alle truppe, bensì quando si è allontanato di un determinato angolo. Pioggia, nebbia, posizioni rispetto al sole, giuoco di luci e ombre sul terreno, influiscono sull'osservazione: ed ancor più la natura del terreno, la sua copertura, la sua colorazione più o meno simile a quella dell'uniforme della truppa.

L'aereo muoventesi ad una quota fra 1000 e 1500 m., ove cioè poco ha da temere il fuoco di fucileria o di mitragliatrici, scorge bene le strade e gli abitati: il rimanente è piuttosto confuso.

Colonne su strade alberate sono poco visibili; truppe in campo aperto, se ferme, sono poco riconoscibili: per distinguerle, l'aereo dovrebbe scendere fino ai 500 m. e anche più basso. Se invece muovono, le riconoscerà facilmente, specie se sa, a un dipresso, qual'è la zona su cui rivolgere la sua attenzione.

Le mitragliatrici sono riconoscibili soltanto se fanno fuoco, e in condizioni favorevoli; così pure l'artiglieria in posizione è individuabile solo quando non ha preso buone misure d'occultamento.

Non è facile riconoscere se un abitato sia occupato o no, quando la truppa si tenga ben riparata e non abbia carreggi visibili. Gli accampamenti sono più facilmente riconoscibili, a meno che siano occultati con provvedimenti speciali.

Le truppe possono difficilmente rendersi conto in tempo utile della nazionalità di un aereo; il che è un fattore a loro svantaggio.

L'aereo può agire con bombe o con mitragliatrici, ma ciò farà soltanto contro obiettivi importanti che consentano un tiro efficace anche da quota di 1000 m.. Se l'aereo può colpire una colonna in profondità, l'efficacia potrà esser notevole. Contro piccoli obiettivi, quali cannoni isolati e nidi di mitragliatrici, il lancio di bombe può essere efficace se i serventi non hanno potuto trincerarsi. La deviazione in profondità, per una bomba lanciata da 1000 m., è di 20 cm. circa: quella laterale, di 8 cm. al massimo. Bombe con spolette ultra sensibili e di piccolo calibro possono avere un raggio efficace di 100 m. circa.

Se ne deduce che l'aereo a 1000 m., costituisce un grave pericolo per le truppe poichè è quasi invulnerabile al tiro della fucileria e delle mitragliatrici. In conseguenza, occorrono o mitragliatrici con migliori qualità balistiche di quelle oggi in uso, o cannoni-revolver di piccolo calibro.

E' ovvio che i reparti contraerei debbono esserne dotati per loro conto, ma tali reparti non saranno mai in grado di proteggere fanterie spiegate, riserve addensate, posizioni d'artiglieria e accampamenti: quindi, anche le truppe debbono esser dotate delle armi predette.

E poichè la fanteria abbisogna anche di un'arma d'accompagnamento occorre risolvere il problema, non difficile, di un cannone-revolver molto mobile, a tiro molto rapido, che disponga delle munizioni speciali per i vari còmpiti suaccennati.

Tali armi speciali però non dovranno prendere posto nelle colonne; ma proteggere queste da posizioni laterali, accompagnandone il movimento a sbalzi. Soltanto esse potranno consentire alle colonne un'avanzata relativamente indisturbata, e permettere alle artiglierie contraeree di prendere posizione nei punti richiedenti speciale protezione, quali ad esempio passaggi obbligati su corsi d'acqua e simili.

Magg. R. T. Gibson: **La situazione militare del Giappone.** — Coast Artillery Journal, ottobre 1928. (Recens. ten. col. G. Palmieri-Tolomei).

Durante la Grande Guerra e dopo, l'esercito giapponese non ha fatto molto parlare di sè. Poche e non precise sono anche oggi le notizie che di esso si hanno e ciò perchè il Giappone circonda, sembra, del più grande segreto tutto quanto riguarda la sua organizzazione militare.

Stimiamo quindi utile ed interessante recensire brevemente ciò che l'A. scrive circa l'attuale situazione militare del Giappone, anche perchè egli è un ufficiale americano e come tale è da ritenersi, come del resto appare dal suo lavoro, che egli abbia raccolto con particolare cura tutte le notizie che si riferiscono alla fiera nazione dei Samurai che sull'altra sponda del Pacifico si erge campione temibile della più numerosa delle razze umane.

L'A. incomincia coll'esporre notizie di geografia militare sul Giappone che non riporteremo se non nelle deduzioni che ne trae. Egli

fa notare che mentre la superficie del Giappone propriamente detto è di 148.756 miglia quadrate e la popolazione di circa 60 milioni, con i possedimenti ed i mandati ricevuti dopo la Grande Guerra raggiunge invece un'area di 260.738 miglia quadrate ed una popolazione di 84 milioni circa. Si estende nel Pacifico nord-ovest con uno sviluppo di coste di 17.150 miglia e la *posizione geografica mostra* che il Giappone ha il completo dominio su tale parte del Pacifico occidentale, per cui i mari interni e le acque adiacenti non sono che laghi giapponesi, anche perchè i porti principali sono tutti fortificati ed inoltre il Giappone vi possiede le potenti basi navali di Yokosuka, Kure, Sasebo e le minori di Maidzuru, Chinkai, Tokuyama Bay, Hirosima, Ominato e Bako. Dato tuttociò un blocco completo del Giappone è impossibile; esso non ha a temere attacchi eccetto che da operazioni navali di grande stile ed estese ad un lungo periodo di tempo le quali però porterebbero spese ingentissime all'attaccante.

Quanto al clima, per la estensione di questo Paese nel senso dei meridiani, esso varia dal sub-artico al sub-tropicale. Le più grandi profondità oceaniche si trovano in vicinanza delle sue coste, e questo fatto combinato con quello dell'esistenza di un vulcano sottomarino procura frequentissimi e spesso formidabili terremoti in ragione di quattro piccoli al giorno ed uno grande ogni sei o sette anni.

Per quanto riguarda le caratteristiche etnografiche dei Giapponesi l'A. osserva che esse *sono ben conosciute dagli ufficiali americani che hanno* fatto servizio negli stati occidentali dell'Unione, ove dimorano circa 111.000 Giapponesi dei quali 73.000 sono nella California: 110.000 abitano nelle isole Hawai e 7.000 nelle Filippine. L'A. afferma che i Giapponesi hanno meno resistenza fisica dei bianchi, sono però meno nervosi e sopportano meglio le privazioni. Sono pieni d'iniziativa, di risorse ed anche di fanatismo per quel che riguarda la loro religione, la patria, e l'imperatore che essi venerano. Adottano rapidamente le invenzioni utili degli stranieri, mentre però conservano gelosamente i loro antichi costumi e le *loro secolari abitudini*.

L'accrescimento della popolazione giapponese è veramente allarmante: si calcola che tale aumento sia di 750.000 all'anno: cifra enorme per un paese già troppo popoloso; le famiglie con 10 e 12 figli si considerano normali. Ne viene di conseguenza che l'ideale politico della nazione è l'espansione territoriale e lo sviluppo economico. Il terremoto, il maremoto e gli incendi che seguirono nel settembre 1923 distrussero Tokio quasi interamente, così pure Yokohama, il *principale porto* commerciale, e Yokosuka la principale base navale: 150.000 abitanti perderono *la vita e 100.000 restarono gravemente feriti*. Questa *catastrofe* che è la più grande nella storia del Giappone ne arrestò la crescente espansione economica, la prosperità e depresse anche lo spirito aggressivo della razza.

Per quanto riguarda la costituzione, è noto che l'imperatore Hirohito è il comandante supremo dell'esercito e della flotta: esercita il potere esecutivo con l'assistenza di un Gabinetto nominato da lui stesso e così pure il potere legislativo coll'assistenza della Dieta imperiale composta di due camere, quella dei Pari (Senato) e quella dei *rappresentanti del* popolo. Vi è nel Giappone un'assoluta libertà di culto, le principali re-

ligioni sono il Buddismo e lo Scintoismo, non pochi sono anche i Cristiani e vi è persino un vescovo giapponese.

L'istruzione elementare è obbligatoria dai sei ai quattordici anni; nelle scuole è vietata l'istruzione religiosa. Numerose sono anche le scuole medie maschili e femminili; le università imperiali sono cinque, ed undici gli istituti superiori equiparati alle università.

L'ostilità dei Giapponesi verso gli Stati Uniti sorse in seguito alla legge che vietò l'immigrazione di essi in California, ed a motivo dello Shantung e degli interessi in Cina, per cui frequentemente ora essi ostacolano la politica americana nel Pacifico. Attualmente poi la penetrazione del Giappone nella Manciuria e nella Cina, dove esso cerca i rifornimenti di materie prime di cui manca ed un mercato di sbocco ai suoi prodotti, è causa di preoccupazione per i Russi che mirano agli stessi scopi.

Il Giappone ha un esercito ed una flotta potenti e possiede i mezzi per mantenerli: è quindi una grande potenza di primo ordine. Può mobilitare 6.600.000 uomini già istruiti. Tutti i cittadini dai 17 ai 40 anni sono soggetti alla chiamata; il numero dei coscritti è molto superiore al contingente che viene ogni anno incorporato, cosa che permette di fare una buona scelta. Il servizio militare incomincia a 20 anni e dura 16 mesi.

Le risorse naturali del Giappone, fatta eccezione per poche materie prime, sono abbondanti, specialmente per quanto si riferisce al carbone fossile ed all'energia elettrica, inoltre esso ha ingenti riserve auree; tuttavia non potrebbe sostenere una grande guerra senza l'aiuto di prestiti stranieri. Ha un fiorente commercio di esportazione, in sete greggie e lavorate, tessuti di cotone, carbone, rame, vasellame, tè, zucchero, pesce, canfora, porcellane ed altro. Mentre fino a pochi anni fa non aveva bisogno di importazioni, ora per la sua popolazione sempre crescente è obbligato ad importare il riso, la lana, il ferro e la gomma. Costruisce da sè le proprie navi, le armi e le munizioni e nulla richiede all'estero salvo qualche nuovo ritrovato che compra dall'Europa o dall'America.

Flotta.

La Conferenza pel Disarmo del 1922 ha stabilito per la flotta giapponese a 5-5-3 le quote per le navi ed incrociatori da battaglia e per i portaerei. Attualmente il Giappone ha costruito e sta costruendo 6 navi e 4 incrociatori da battaglia, 19 incrociatori di I classe, 22 incrociatori di II classe, 13 cannoniere, 121 cacciatorpediniere, 84 sottomarini, 4 navi portaerei.

I più vecchi incrociatori vengono sostituiti con nuovi incrociatori da 10.000 tonnellate armati di 10 cannoni da 8 pollici.

Grandi manovre navali hanno luogo ogni 3 anni; al termine di quelle del 1927 l'Imperatore passò in rivista tutta la flotta nella baia di Yokohama: erano in linea 178 navi fra cui la gigantesca « Mutsu » ed il portaerei da 27.000 tonnellate « Akagi ». Le manovre si chiusero con la perdita di un cacciatorpediniere e con gravi danni a due incrociatori, inoltre il dirigibile n. 3 andò perduto. Questo era gemello del « Norge », l'aero-

nave che, com'è noto, transvolò il Polo nord. Il tema delle manovre ed i risultati sono tenuti segreti.

L'accademia navale destinata all'istruzione ed alla formazione dei futuri ufficiali svolge gran parte dei corsi in mare. La flotta conta oggi 8.000 ufficiali e 68.000 uomini di truppa, ha una riserva di 9.000 ufficiali e 154.000 uomini.

Esercito.

E' costituito con moderni criterî. Comprende 17.000 ufficiali e 216.000 uomini di truppa, ripartiti in 17 Divisioni di cui 15 sono in patria. Una Divisione forma la Guardia Imperiale. Ogni Divisione comprende 2 brigate di fanteria, 1 reggimento di cavalleria, 1 reggimento di artiglieria da campagna, 1 battaglione del genio, oltre i servizi. Questi dati sono approssimativi poichè l'organizzazione precisa della Divisione giapponese non si conosce. La fanteria comprende 72 reggimenti ed ogni reggimento ha una compagnia di mitragliatrici pesanti.

Il fucile adottato è il Männlicher che ha un raggio d'azione fino a 2.400 metri; il soldato porta uno zaino che pesa 55 libbre (1). La caratteristica principale dell'addestramento della fanteria consiste nella speciale importanza che si dà all'impiego della baionetta; l'istruzione relativa è impartita da istruttori civili ed i soldati sono avvezzi a considerare tale arma come quella che procurerà loro il successo poichè da tempo immemorabile essa è stata per eccellenza l'arma del soldato giapponese.

La cavalleria è composta da 77 squadroni, dei quali 9 sono di mitraglieri con armi pesanti.

I cavalli sono piccoli ed adatti alla statura dei cavalieri e sono un incrocio fra cavalli importati ed i « ponies » indigeni.

L'artiglieria è così composta: 16 reggimenti da campagna, 4 brigate di pesante campale, 3 reggimenti da fortezza; 1 gruppo a cavallo, 4 reggimenti da montagna, 2 reggimenti contraerei.

Il genio comprende 18 battaglioni.

L'Aeronautica conta 550 ufficiali e 3.000 uomini di truppa.

Vi è anche un Corpo di polizia militarizzata di circa 3.000 uomini fra ufficiali e soldati.

L'esercito giapponese moderno fu dapprima istruito da ufficiali francesi ed in seguito da ufficiali tedeschi e mostra in diversi modi le caratteristiche di questo diverso addestramento. Ha l'organizzazione germanica per quanto riguarda i comandi e le truppe ed usa tuttora invece varî regolamenti francesi.

Il rancio consiste principalmente nel riso frammisto ad un poco d'orzo per prevenire la malattia del « beri-beri » ed in pesce fresco o secco; come bevanda si usa il tè verde. Due volte la settimana la carne di bue, con un poco di legumi, sostituisce il pesce.

Il costo di ogni soldato allo stato è di 4 a 10 cents (da L. 0.75 a L. 1.85 circa) al giorno, secondo le località. Lo stipendio degli ufficiali è minimo; ad essi lo stato non provvede l'alloggio eccettochè nei periodi delle

(1) Circa 25 kg.

manovre. Il costo complessivo dell'esercito giapponese è perciò, osserva l'A., circa 2/3 di quello americano sebbene questo sia metà del primo.

Il soldato giapponese è provvisto di 3 uniformi pesanti per l'inverno e 3 per l'estate e di 2 pastrani di stoffa color argilla con contrassegni colorati che mostrano l'arma alla quale appartiene: rossi per la fanteria, azzurri per la cavalleria, gialli per l'artiglieria, ecc..

Una uniforme nuova è tenuta in riserva per ogni soldato per il caso di guerra. Altre particolarità di dettaglio, ma interessanti, sono: gli ufficiali si riuniscono a mensa una volta al giorno a mezzodì; fino al grado di tenente è necessario il permesso dell'autorità militare per contrarre matrimonio; una volta alla settimana si eseguisce una manovra notturna a cui prendono parte tutte le armi e servizi; vi è solamente una cucina per battaglione e in qualche arma solo per reggimento; i soldati portano con loro il tè ed hanno al seguito un carro con acqua calda; il dentista segue le truppe ed è arruolato: le malattie veneree sono, come negli altri eserciti, non infrequenti; la truppa prende il bagno ogni giorno.

Vi sono vari ordini cavallereschi: quello del Crisantemo, dell'Aquila d'Oro, del Sol Levante, del Sacro Tesoro con i relativi gradi gerarchici.

Vi sono nel Giappone varie scuole per la formazione degli ufficiali ed un'accademia militare con 4 anni di corso.

L'A. termina il suo studio facendo osservare che il Giappone ha già sconfitto, fra gli avversari suoi più temibili nel Pacifico, la Russia e la Cina.

La sconfitta della Russia, nazione di razza bianca, diede al Giappone un grande prestigio e fu un grande fattore per permettergli di sostenere come fa, l'eguaglianza delle razze.

La politica militare giapponese è offensiva—difensiva in Asia e solo difensiva sul mare. L'esercito giapponese è stimato ovunque come uno dei migliori e non fu mai sconfitto; la flotta che ha il vantaggio di essere molto lontana dalle avversarie probabili è anch'essa di prim'ordine.

Fu detto anche che il soldato giapponese è il migliore del mondo.

Gli ufficiali, eccetto quelli che appartengono all'aristocrazia, hanno educazione non troppo fine e sono poveri, ma conoscono però il loro mestiere e lo amano. Si può osservare infine che questo esercito non avendo partecipato alla Grande Guerra, manca ora dell'esperienza, del materiale e dell'equipaggiamento che in essa furono adottati; ha poca artiglieria moderna, autotrasporti, carri armati. E' però da osservare che il progresso da esso raggiunto negli ultimi settantacinque anni, da quando cioè venne a contatto con le nazioni più civili, è stato notevolissimo e questo fa supporre che il Giappone potrà, volendo, rapidamente riparare a queste sue temporanee deficienze.

L' ultima guerra dell' Austria-Ungheria.

La redazione del « Militärwissenschaftliche und technischen Mitteilungen » ci comunica, e noi di buon grado pubblichiamo, il seguente avviso:

« Secondo una comunicazione degli archivi di guerra austriaci sarà pubblicata dagli archivi stessi un'opera ufficiale riguardante la partecipazione dell'Austria-Ungheria alla guerra mondiale 1914-1918.

« L'opera comprenderà cinque o sei volumi di 600-800 pagine e più carte.

« Ciascun volume comparirà in 6 fascicoli di 128-144 pagine.

« Il primo fascicolo sarà pubblicato nel gennaio 1929; i rimanenti seguiranno a distanza di due mesi l'uno dall'altro, sicchè il primo volume sarà completo nel novembre 1929.

« Ciascun fascicolo verrà a costare circa Reichsmark 2,50; ciascun volume circa 15 Reichsmark ».

Le prenotazioni devono essere indirizzate alla redazione del « Militärwissenschaftliche und technischen Mitteilungen », Vienna 2 Stubenring I.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell' Ufficio Storico. *Novembre 1928.*

Gen. Alberti: Sernaglia (27-28 ottobre 1918). — Col Giacchi: Gli Inglesi nell'Alto Tirreno (1813-1814). — R. Marina: La Regia Marina al Congresso storico internazionale di Oslo. — : Sul « Novik ». La flotta russa nella guerra e nella rivoluzione.

Esercito e Nazione. *Novembre 1928.*

Doppio anniversario. — A. Baldini: Armando Diaz. Fra le due battaglie del Piave e di Vittorio Veneto. — A Tosti: Tra un inno ed una battaglia. Poeti, scrittori e pubblicisti italiani caduti nella Grande Guerra. — C. Cecchelli: Le arche romane ai caduti per la patria. — B. Brunetti: Nei terreni di media montagna. Azione di un gruppo d'artiglieria in appoggio ad un battaglione di avanguardia. — P. Poli: Le comunicazioni radiotelegrafiche nella Divisione. II. Esempio di applicazione pratica al terreno. — A. Ravenni: Alcuni orientamenti sul mimetismo. La forma e il colore. — F. Foschini: Appunti di logistica applicata. VIII. Il servizio di vestiario ed equipaggiamento. — S. Raudino: I condottieri della Serenissima. II. Il Gattamelata. — O. Monaco: L'amministrazione nell'esercito. Considerazioni sul Regolamento di amministrazione, edizione 1927.

Giornale di Medicina Militare. *Novembre 1928.*

Mariotti-Bianchi: Il nuovo tipovaccino « T. A. B. » e le febbri tifoidi nell'esercito nel 1927. — Giorgi: Sulle modificazioni funzionali dell'apparato cardio-vasale in rapporto all'impiego della maschera antigas.

L' Universo. *Novembre 1928.*

Il Sahara tripolitano. — F. Bertonelli: Lero. — U. Castellani: Il disegno topografico delle rocce.

Rivista Aeronautica. *Novembre 1928.*

I. Balbo: Guidoni, Del Prete, Penzo. — Gen. Douhet: Controffensiva. — Gen. Bollati: I compiti dell'aeronautica nella lotta delle forze terrestri, secondo il nuovo Codice tattico. — Magg. Mecozzi: Il fante e l'aviarmata. — Col. Targa: Riflessioni sul « Problema integrale della guerra ». — Capit. Sbernadori: Le ali a fenditura automatica Handley Page. — Ing. S. Attal: La difesa aerea territoriale. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Novembre 1928.*

Le operazioni dell'esercito belga. L'organizzazione dell'esercito durante la guerra (*continuaz.*). — Ten. col. Coppens: Storia del genio (*fine*). — Capit. Ordies: Metodo per lo studio, in locale chiuso, dei problemi inerenti al tiro con la mitragliatrice. — Ten. Yernaux: Preparazione dei telefonisti-segnalatori dei reggimenti. — : Le due battaglie della Marna. — : L'organizzazione della difesa nazionale svizzera. II. L'istruzione preparatoria.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Ottobre 1928.*

Col. Grouard: Le guerre del primo Impero. Il periodo d'usura. — Col. Valarché: Il combattimento del « Petit-Morin » (*continuaz.*). — Capit. Camps: Note sull'impiego del correttore nel tiro a shrapnel. — Capit. Viala: Notizie sull'apparecchio per il tiro simulato d'artiglieria.

Revue de Cavalerie. *Settembre-Ottobre 1928.*

Discorso del generale de Cornulier-Lucinière davanti al monumento della 5ª Divisione di cavalleria il 16 maggio 1928. — Col. X: Una Divisione leggera alle manovre di Lorena (settembre 1927). II. — Capit. Reime: Cavallerie straniere. La cavalleria tedesca. II. — Capit. Moslard: Operazioni della 1ª Divisione di cavalleria polacca contro i Bolscevichi. IV. — Maggiore De Montergon: L'addestramento dell'uomo. Manuale per l'uso dei cavalli da sella. IV.

Revue du Génie Militaire. *Ottobre 1928.*

Gen. Cernesson: L'assedio di Bonifacio nel 1420. — Col. Sergent: La 26/2 compagnia del genio a Mahédia (Marocco) nel 1911. — Magg. Guéry: Passaggio di terreni paludosi o inconsistenti mediante l'impiego di cavalletti leggeri smontabili. — Dott. Rengade: I cementi speciali a pronta presa nelle costruzioni.

Revue d' Infanterie. *Ottobre 1928.*

Gen. Challéat: Il collegamento fanteria-artiglieria. L'accompagnamento immediato e l'appoggio diretto. — Gen. Barbeyrac De Saint-Maurice: L'istruzione delle reclute dei contingenti annuali nel servizio a ferma ridotta. Contributo ad un metodo d'istruzione. I. — Col. Touchon: La fanteria nella difensiva su fronti estese. — Col. Meilhan: Le esercitazioni sulla carta svolte secondo il metodo storico. — Capit. Perré: La evoluzione del carro armato negli Stati Uniti.

Novembre 1928.

Comand. Z.: Il nuovo regolamento della fanteria. — Comand. X.: Lavoro d'applicazione tattica. Manovra in ritirata. Stabilimento d'una cortina di fuoco. Impiego di gas. — Gen. Barbeyrac De Saint-Maurice: L'istruzione delle reclute dei contingenti annuali nel servizio a ferma ridotta. Contributo ad un metodo d'istruzione II. — Capit. Méchin: Nel Levante. Con la colonna leggera alla presa di Sueida (24-25 aprile 1926). — Ten. Brouillard: La prima compagnia del 517° reggimento di carri al Marocco nel 1926.

Revue Militaire Française. *Novembre 1928.*

Col. Grasset: Come compiliare una monografia di combattimento. — Gen. medico Uzac: Dall'antico al nuovo regolamento di sanità. III. — Gen. De Barbeyrac De Saint-Maurice: L'aggiustamento dei fuochi e la manovra (*continua*). — Comand. Oudet: Sui metodi di studio dei nuovi materiali da guerra. — Col. Bailly: Passaggio di fiumi in presenza del nemico. La battaglia del Montello. II.

GERMANIA.

Heerestechnik. *Ottobre 1928.*

Questioni di motorizzazione negli eserciti esteri: motorizzazione dell'artiglieria. — Moeller: La grande esposizione radiotelegrafica tedesca del 1928. — Sorsche: Le armi anticarri più recenti. — Vabnitz: Procedimenti moderni per le costruzioni stradali e loro impiegabilità a scopi militari. — Schwarte: Cifratura meccanica. — Sonnenberg: Il cannone nel Medio Evo.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Agosto-Settembre 1928.*

Gen. Pesic: Lo sfondamento della fronte di Salonicco. — Gen. Kalafatovic: Come fu iniziata la grande offensiva serba nell'anno 1918. — Gen. Belic: Fronte di Salonicco: Operazioni per la conquista di Nis. — Gen. Damjanovic: Sul Bukovic alla vigilia e durante lo sfondamento della fronte di Salonicco nel 1918. — Gen. Stanisavljevic: La Divisione Sumadia nello sfondamento della fronte di Salonicco. — Gen. Belic: Capitolazione dell'esercito bulgaro ed esame della sua azione durante lo sfon-

damento della fronte di Salonicco. — Gen. JELIJEVIC: Il 13° reggimento fanteria « Hajduk Veljka » durante lo sfondamento della fronte di Salonicco. — Gen. MIHAILOVIC: Còmpito ed azione dell'artiglieria della 2ª Armata durante lo sfondamento della fronte di Salonicco. — Gen. MARIC: Un caratteristico avvenimento dopo lo sfondamento della fronte di Salonicco: il disarmo dei Bulgari presso Mlodo Nagoricane. — Gen. dott. RUVIDIC: Il servizio di sanità durante la grande offensiva del 1918: azione della sanità slovena. — Ministro in pens. SOC: Il Montenegro per lo sfondamento della fronte di Salonicco. — Col. STOJANOVIC: Il distaccamento di Ohrida nello sfondamento della fronte di Salonicco. — Gen. MIHAILOVIC: Bombardamento del comando della 2ª Armata serba da parte dell'artiglieria bulgara prima dell'inizio della grande offensiva. — Gen. NIKOLIC: Combattimento della colonna di destra della Divisione Morava sulla posizione « Kuckov Kamen » il 4 settembre 1918.

ROMANIA.

Romania Militara. *Ottobre 1928.*

Ten. col. PETRESCU: La radiotelegrafia. — Magg. TEODORESCU: L'evoluzione delle idee sulla difensiva. — Magg. MIHAIL: La battaglia di Dompière (*continuaz. e fine*). — Ten. TAUSCHL: Una celebre spia durante la guerra mondiale. — Capit. DINULESCU: Le biblioteche militari. — Capit. PANAITESCU: La ferrovia come mezzo e come obiettivo della manovra strategica. — Magg. SIREAEVO e Capit. CRISTESCU: Informazioni militari sugli eserciti esteri.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Agosto 1928.*

Comand. ing. BEIGBEDER: Gli autotrasporti in guerra.

Settembre 1928.

La nuova legge di reclutamento in Francia. — Comand. ing. BEIGBEDER: Gli autotrasporti in guerra.

Memorial de Infanteria. *Agosto 1928.*

Col. ABRIAT: Combattimento offensivo della fanteria. — Capit. VIGON: Questioni d'artiglieria. Problemi elementari. — Capit. LLAMAS: La fanteria e l'artiglieria divisionaria. — Col. MATEO: L'esercito motorizzato.

Settembre 1928.

Col. ABRIAT: Combattimento offensivo della fanteria (*fine*). — Maggiore GORGOJO: Collegamento della fanteria con l'artiglieria di appoggio diretto. — Ten. RUIZ-FORNELLS: Raccolta di temi riferentisi all'impiego tattico di un battaglione in combattimento. — Comand. FIGUERAS: Studi di psicologia collettiva e loro applicazione agli eserciti moderni.

Ottobre 1928.

Ten. col. CASTRO: La battaglia di Dunajec. — Ten. RUIZ-FORNELLS: Raccolta di temi riferentisi all'impiego in combattimento di un battaglione inquadrato.

STATI UNITI.

The Coast Artillery Journal. *Settembre 1928.*

Gen. KILBOURNE: Progressi nell'artiglieria. Preparazione di piani di difesa antiaerea. — Capit. EDGECOMB: Meteorologia per l'artiglieria. — Maggiori VOLKENBURG, PERKINS, STUART e HOGAN: La campagna di Vicksburg. — Ten. FLORY: Gengis Khan. — : Forti costieri nella colonia del Connecticut. — Ten. MITCHELL: La situazione militare del Belgio. — Capitano LUTES: La questione di Tacna-Arica. — Ten. KELLY: Piani di mobilitazione di unità.

The Field Artillery Journal. *Settembre-Ottobre 1928.*

Ten. RAYMOND: I progressi dell'artiglieria someggiata. — Maggiore SCOTT: Rimonta, allevamento, acquisto, allenamento. — Capit. MILLER: Inizio e sviluppo del trattore caterpillar. — Capit. DESSEZ: La forza meccanizzata sperimentale. — Magg. SLOAN: La pattuglia ippica olimpionica del 1928. — Gen. HERR: Artiglieria da campagna: Passato, presente e futuro.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Ottobre 1928.*

Capit. DÄNIKER: Armi d'accompagnamento per la fanteria. — Ten. NAEF: La difesa contro gli attacchi aerei. — Ten. BÖSCHENSTEIN: Questioni di procedura penale militare.

Revue Militaire Suisse. *Ottobre 1928.*

DE STACKELBERG e ZWIET: La difesa anti-chimica presso le nazioni armate e le prospettive del modernismo militare. — Col. BERGIER: L'artiglieria svizzera dopo il 1918. — Ten. NAEF: L'importanza dell'aviazione da caccia.

Periodici militari.

Le Forze Armate. *Novembre 1928.*

N. 266. — Il Decennale di Vittorio Veneto. — A. P.: La vittoria dell'esercito italiano nel quadro della vittoria comune. — G. Po: L'ultimo forzamento di Pola: l'affondamento della «Viribus Unitis». — : La storia dell'Associazione mutilati e la sua funzione nazionale.

N. 267. — La solenne celebrazione del Decennale della vittoria. — Ten. SANTORO: Il taccuino tattico. — *a. m.*: Gli impieghi dell'autogiro.

N. 268. — E. ROVERE: I problemi della preparazione spirituale. La coscienza della propria forza. I. — I. BALBO: Guidoni, Del Prete, Penzo. — Capit. di freg. GINOCCHIETTI: Un punto di vista americano sulla limitazione degli armamenti navali. I. — M. F.: Un onorevole episodio della ritirata del 1917.

N. 269. — E. Rovere: I problemi della preparazione spirituale. La coscienza della propria forza. II. — : La manovra di osservazione terrestre e collegamenti. — Capit. di freg. Ginocchietti: Un punto di vista americano sulla limitazione degli armamenti navali. II. — Ten. col. Alleva: La difesa aerea territoriale in relazione ai progressi dell'aeronautica.

N. 270. — E. Rovere: I problemi della preparazione spirituale. La coscienza della propria forza. III. — : Il controllo sulla fabbricazione delle armi, delle munizioni e dei materiali di guerra a Ginevra. — Gen. Corselli: Il taccuino tattico. — Y: Guerra e cinematografo.

N. 271. — La bava di un rettile. — : Come l'Italia onora la memoria degli Eroi stranieri e italiani caduti nell'opera di soccorso dei naufraghi dell'Artide. — Beta: Il metodo dello studio della guerra marittima. — Capit. Mele: Per l'Italia più grande.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 30 - *25 Ottobre 1928.*

E. Sailer: Per la guerra offensiva totalitaria. — Gen. G. Del Bono: Le scuole militari.

N° 31 - *5 Novembre 1928.*

Gen. Bastico: La Battaglia della Vittoria. — G. Douhet: La stabilizzazione delle fronti. — Magg. Faldella: Dello spirito offensivo.

N° 32 - *15 Novembre 1928.*

Gen. Rocca: Pensieri sull'esercito tedesco. — Gen. Bollati: Le fortificazioni permanenti nella guerra mondiale. — M. De Angelis: Il problema militare integrale.

Nuova Antologia. *1° Agosto 1928.*

M. Scherillo: Una gran dama del Rinascimento: Elisabetta Gonzaga duchessa di Urbino. — G. Comi: Cantico dell'albero (*versi*). — N. Savarese: Malagigi (*romanzo*). — A. Loria: Pensieri e soggetti economici in Shakespeare. — A. F. Guidi: L'archivio inedito di Paulo Fambri. III. — E. Ruggeri: Enrico Heine critico musicale. — Spectator: Giovanni Giolitti. — G. Ballardini: Note sull'origine della ceramica orientale a lustro e a riflesso metallico.

16 Agosto 1928.

A. Farinelli: Divagazioni sulla poesia dell'Uruguay. — F. Faure: Primavera vicentina. — N. Vernieri: La favola dell'acqua. — N. Savarese: Malagigi (*romanzo*). II. — E. Barbarich: Un generale di cavalleria italo-albanese: Giorgio Basta. — F. Tommasini: La conferenza panamericana dell'Avana. I. — G. Marro: Dell'antica statuaria egiziana. — Di Palma Castiglione: L'organizzazione internazionale del lavoro e la XI sessione della conferenza internazionale del lavoro. — F. Rho: La malattia del sonno e il contributo italiano alla sua conoscenza.

Rassegna Italiana. *Ottobre 1928.*

Parte I.

La rassegna italiana: La bonifica integrale. — G. Volpi di Misurata: Aquileia. — Col. Reggiani: Lo studio artistico della guerra: la battaglia come opera d'arte. — L. Pompili: Gioviano Pontano. — O. Tonelli di Fano: L'istruzione pubblica nella Russia dei Sovieti. — E. Camuncoli: « Madame Bovary ». — Politicus: Politica internazionale. — A. Cecchi: Rassegna drammatica.

Parte II.

La direzione: Il trattato di amicizia fra l'Italia e la Grecia. — M. del Sordo: La Turchia di Kemal e l'Italia. — I. La situazione politica. — II. La situazione economica. — S. Cattan: La costituente siriana. — F. Sforza: Residui di latinità in Cipro.

Rassegna Settimanale della Stampa Estera *(Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).*

I fascicoli nn. 43, 44, 45 e 46 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 43. — Italia: La personalità del Duce e l'opera del Fascismo. — Il discorso ai direttori dei giornali. — Aeronautica militare e commerciale. — Nuovi commenti sulla firma del trattato con la Grecia. — Relazioni con la Svizzera. — La stampa svizzera contro le insinuazioni di un giornale francese. — Abissinia: Relazioni con l'Italia, l'Inghilterra e la Francia. — Grecia: Relazioni con la Jugoslavia. — Il sig. Venizelos a Belgrado e le trattative per un patto greco-jugoslavo. — Influenze del trattato italo-greco. — Spagna: Paragone fra il regime del generale De Rivera e il Fascismo.

Fascicolo n. 44. — Italia: Il Fascismo e i problemi nazionali. — Gli sviluppi della rivoluzione. — Le necessità espansionistiche. — La politica agraria e il discorso del Duce ai vincitori della battaglia del grano. — L'incremento della marina mercantile. — Relazioni con la Germania e la Francia nei riguardi del problema dell'Anschluss. — La politica dell'Italia nei Balcani e nel Mediterraneo orientale. — Relazioni con la Jugoslavia. — Scambio delle ratifiche delle Convenzioni di Nettuno. — Relazioni con l'Abissinia. — Lo sbocco abissino al mare e l'avvenire della Colonia Eritrea. — Problemi politici generali: Ancora polemiche sul compromesso navale anglo-francese e sulla nota italiana di risposta.

Fascicolo n. 45. — Italia: Il trattato italo-greco illustrato dal sig. Venizelos. — Relazioni con la Bulgaria. — Relazioni con la Svizzera. — L'accordo per il traffico al confine. — Austria: Relazioni con l'Ungheria. — Cina: Relazioni con l'Italia. — L'accordo per l'incidente italo-cinese di Nan-King e l'inizio dei negoziati per un nuovo trattato. — L'accordo con la Francia per lo stesso incidente. — Francia: Le relazioni con la Turchia e la delimitazione della frontiera turco-siriana. — La situazione in Siria, e la riduzione dei crediti per l'esercito del Levante. — Grecia: La firma del protocollo dell'accordo con la Jugoslavia per la zona franca di Salonicco e per la conclusione d'un patto d'amicizia. — Problemi politici generali: La pubblicazione dei documenti inglesi, francesi e italiani sul compromesso navale. — Nuovi commenti e polemiche.

Fascicolo n. 46. — ITALIA: Il bilancio di sei anni di Regime fascista nel sesto anniversario della marcia su Roma. — Commenti sulle relazioni italo-francesi in occasione dell'inaugurazione della linea ferroviaria Cuneo-Ventimiglia-Nizza. — U. R. S. S.: La ricostruzione della flotta sovietica. — Relazioni con la Germania.

L' Oltremare. *Novembre 1928.*

R. C.: Mussolini e l'I. C. F. — : Lettera del Capo del Governo al R. Commissariato per l'I. C. F.. — : La Relazione Venino su un anno di Commissariato. — R. C.: A « L'Afrique Française ». — C. GULINELLI: Danaro per la Libia. — G. CHIGI: Rodi agricola. — C. MASI: Stampa estera e interessi nostri. — L'OLTREMARE: Politica d'oltremare: Dodecaneso, Etiopia. — F. BONURA: Il nuovo regime doganale franco-tunisino. — I. TOLÒBA: Notiziario d'oltremare. — L'OLTREMARE: La linea aerea Roma-Tripoli. — E. C.: Legislazione, diritto e giurisprudenza. — F. BENINCASA: Cirenaica 1924. — E. CUCINOTTA: Bibliografia d'Africa e d'Oriente.

Direttore responsabile: Generale E. BASTICO.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL II VOLUME

ARTICOLI.

Armando Diaz (Gener. Scipioni) . . . . . Pag. 563

Aviazione.

Armata aerea ed aviazioni ausiliarie (Gener. Bollati) . . . Pag. 441
Addestramento alla cooperazione aero-terrestre (Ten. col. Beltrami) . . . . . » 617
Armata aerea ed aviazioni ausiliarie (Gener. Douhet) . . . » 743

Colonie.

La colonizzazione europea dell' Africa (M. D' Annunzio di Montenevoso) . . . . . Pag. 237

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d' impiego.

Esame analitico di un problema tattico (Ten. col. Ferrero) . Pag. 65
Guerra di montagna. Per l'alto o per il basso? (Gener. Zoppi) » 229
Influenza della grande guerra sulle operazioni di sbarco (Ten. col. Berardi) 275-457-635
Considerazioni sulla esplorazione lontana (Gener. Tacoli) . . » 599
Lo scaglionamento in profondità (Colonn. Bobbio) . . . » 765
« Codice Tattico » - Libro primo (X. X. X.) . . . . . » 887
Paradossi tattici (Gener. Corselli) . . . . . » 899
Alcune idee sulla concezione italiana della lotta (Magg. Faldella) » 1095
« Codice Tattico » - Libro secondo (X. X. X.). . . . . » 1247

Il passaggio dei corsi d'acqua in presenza del nemico (Colonn. Cianetti) . . . . . Pag. 1289
La guerra di montagna (Magg. Scalise) . . . . . » 1483
Preparazione, studio e discussione di una esercitazione tattica di reggimento (X. X.) . . . . . » 1639
La riserva nella guerra di masse (Magg. Faldella) 1791-1983
Questioni relative all'impiego dell'artiglieria per la preparazione dell'attacco nella guerra di movimento (Colonn. Targa) . » 1809

Difesa contraerea.

La difesa territoriale contro aerei (Colonn. Merzari) . . . Pag. 1115

Difesa costiera.

La correlazione terrestre, marittima, aerea nella difesa delle frontiere marittime (Capit. di freg. Ginocchietti) . . . Pag. 255

Fortificazione.

Fortificazione permanente di montagna (Colonn. Ferreri) . . Pag. 2013

Logistica e mezzi tecnici.

Il problema ferroviario militare in relazione alle operazioni di guerra (Ten. col. Monti). . . . . Pag. 1143-1311
Considerazioni militari sull'elettrificazione delle ferrovie (Ten. col. Stabarin) . . . . . Pag. 1515
Questioni di logistica marittima (Capit. di freg. Fioravanzo) . » 2047

Organica.

La ferma e la sua influenza sull'efficienza degli eserciti moderni (Ten. col. Barbasetti) . . . . . Pag. 1255

Storia e geografia.

Emmanuele Filiberto e le sue riforme militari negli Stati Sabaudi (Ten. col. Scala) . . . . . Pag. 3
Il Pasubio e la guerra di mine (Gener. Traniello) . . . » 194
La Carsia Giulia nella storia (Colonn. Zingales) . . . . » 387
Note sulle caratteristiche militari delle foreste carsiche (Ten. col. Garrone) . . . . . » 417
Note di geografia militare del Mediterraneo (Gener. Deambrosis) 579-1951
La guerra in alta montagna (Colonn. Martini) . . . . » 927
Come fu travolta la difesa austro-ungarica del Monte Nero (Ten. col. Sprega) . . . . . » 1063

Note militari sulla valle della Marecchia (Gener. Barbarich) . Pag. 1439
Il passaggio delle Alpi Trentine da parte del Principe Eugenio di Savoia (Ten. col. Pellegrino) . . . . . » 1455
Un esempio tipico di battaglia di sfondamento: Gorlice-Tarnow (Colonn. Trioli) . . . . . » 1607
Vittorio Veneto (Ugo Cavallero) . . . . . » 1783

Varie.

La tradizione militare italiana (Gener. Corselli) . . . . Pag. 29
Medaglie e croci al valor militare (Colonn. Zugaro) . . . » 99
Corso e ricorso storico nell'arte della guerra (Gener. Foschini) » 723
La crittografia (Ten. col. Zanotti) . . . . . » 789
I limiti e le forme dell'ingerenza dello Stato nell'attività economica ai fini delle esigenze della difesa nazionale (Magg. Rostagno) . . . . . » 955
Può ancora esistere un diritto bellico? (Gener. Bollati) . . 1687-1827
Discutendo a Ginevra di spese militari (Colonn. Zugaro) . . » 1851

RECENSIONI.

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

Il regolamento per la fanteria russa (X.Y.) . . . . . Pag. 295
Il nuovo regolamento di guerra per la cavalleria (Colonn. K. Diterich) . . . . . » 485
Il nuovo regolamento d'artiglieria dell'esercito rosso . . . » 653
Norme generali per l'impiego delle grandi unità - Ediz. 1928 *(Riassunto)* . . . . . » 975
Norme per l'impiego tattico della Divisione - Ediz. 1928. *(Riassunto)* . . . . . » 1335

LIBRI.

Aviazione, carri armati, gas da combattimento.

I grandi pilastri della guerra (Ten. col. Pagniello) . . . . Pag. 1176
La padronanza dell'aria (Niessel) . . . . . » 1717
La guerra chimica. Come si possa evitare questo flagello (Le Wita) . . . . . » 2092

Colonie.

La vallata del Giuba . . . . . Pag. 490
I Meharisti ed i Mehara (Vitale) . . . . . » 663

Manuale di storia politico-militare delle colonie italiane (Magg. Gaibi) . . . . . Pag. 827
I nostri precursori coloniali (Colonn. Cesari) . . . . . » 828
Siek Siek in Somalia (Meregazzi) . . . . . » 996
Annuario delle colonie italiane e dei paesi vicini (Istituto coloniale fascista) . . . . . » 996

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

Insegnamenti strategici e tattici della guerra del 1914-1918 (Ten. col. Miquel) . . . . . Pag. 310
La fanteria nella battaglia degli occhi (Capit. Laffargue) . . » 498
La battaglia di annientamento (Gunther Frantz) . . . . » 837
Elementi di tattica generale (Colonn. Allèhaut) . . . . » 997
Cavalleria d'esercito nella guerra di movimento (Magg. gener. v. Borries) . . . . . » 1179
La tecnica e i tiri dell'artiglieria moderna (Colonn. Popescu) . » 1387
Impiego della cavalleria dedotto dagli insegnamenti della storia militare (Magg. Brenken) . . . . . » 1546

Logistica e mezzi tecnici.

Il servizio ferroviario di campagna tedesco (Archivio di Stato germanico) . . . . . Pag. 665

Organica.

La ricostituzione degli eserciti moderni (Capit. Liddel Hart) . Pag. 1190
L'avvenire dell'esercito britannico (Magg. Dening) . . . » 1376

Storia e geografia.

Storia di Roma durante le guerre puniche (E. Pais) . . . Pag. 125
La guerra italo-austriaca 1915-1918 (Capit. Tosti) . . . » 130
Sui campi di battaglia del Medio e Basso Isonzo. . . . » 132
Origine, attuazione e fallimento dell'offensiva del 1918 (Gener. v. Kuhl) . . . . . » 134
Vittorio Veneto e la battaglia di Francia (Gener. Pugliese) . » 297
La forza dell'esercito. Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale (Colonn. Zugaro) . . . . . » 307
Appunti di storia militare (Colonn. Giacchi) . . . . . » 310
La campagna del 1849 nell'alta Italia (Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Storico) . . . . . » 655
La guerra mondiale (1914-1918). Compilazione dell'Archivio di Stato germanico. Vol. II. La liberazione della Prussia (Ministero della Guerra) . . . . . » 660
Il dramma della Marna nel 1914 (Archivio di Stato germanico) » 664
La partecipazione degli Armeni alla guerra mondiale sulla fronte del Caucaso (1914-1918) (Gener. Korganoff) . . . . » 685

Emmanuele Filiberto (Autori vari). . . . . Pag. 807
Due ammiragli di Casa Savoia (G. Gonni) . . . . . » 811
Il virtuoso condottiero: Federigo di Montefeltro (R. De La Sizeranne) . . . . . » 812
Studi sulla grande guerra: Le manovre iniziali in Alsazia e Lorena (Gener. Segre) . . . . . » 819
Sommario storico dei Corpi di cavalleria comandati dal generale Conneau (Gener. Conneau) . . . . . » 829
Sommario storico del I Corpo di cavalleria (Colonn. Boucheire) » 832
Il Principe Splendore (Ten. col. Reisoli) . . . . . » 989
La « Casa Militare » alla Corte dei Savoia (Gener. Jori) . . » 992
Commentari della Vittoria: La gesta e gli eroi (Capit. Tosti) . » 992
Commentari della Vittoria: Le nobili fanterie (Ten. col. Fiocca) » 992
La missione militare italiana per l'armistizio (Dicembre 1918-Gennaio 1920) (Gener. Segre) . . . . . » 994
La guerra delle occasioni mancate: Tannenberg, come si è realmente svolta. (Gener. Hoffmann) . . . . . » 1008
La neutralità italiana (1914). (A. Salandra) . . . . . » 1167
Commentari della Vittoria: L'offensiva austriaca nel Trentino (1916) (Gener. Schiarini) . . . . . » 1172
Commentari della Vittoria: Le undici offensive sull'Isonzo (Gener. Maravigna) . . . . . » 1172
La vittoria franco-spagnola nel Rif (Colonn. Laure) . . . » 1178
La guerra nei secoli XVIII e XIX (Federigo II - Napoleone - Moltke) (Gener. Vacca Maggiolini) . . . . . » 1357
I grandi capitani fino alla Rivoluzione francese (E. Barone) . » 1362
La battaglia di Francia (Magg. Koeltz) . . . . . » 1365
La guerra mondiale come io l'ho vista (Arciduca Giuseppe d'Absburgo . . . . . » 1529
L'intervento militare britannico nel 1914 (Gener. Huguet). . » 1535
Il dramma della Marna (Archivio di Stato germanico) . . » 1546
L'evoluzione dell'arte della guerra dai tempi antichissimi all'epoca presente (Swjetschin) . . . . . » 1550
Commentari della Vittoria: La battaglia del Piave (Colonn. Dupont) . . . . . » 1713
Commentari della Vittoria: Oltre Adriatico (Gener. Businelli) . » 1713
La guerra e il suo sviluppo storico (Gener. Bobbio) . . . » 1715
Military Operation: France and Belgium (Sezione Storica del Comitato della difesa imperiale britannica) . . . . » 1719
La campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale (1860) (Ministero della Guerra - Ufficio Storico dello S. M.) . . . » 1877
Commentari della Vittoria: Le battaglie di Gorizia e della Bainsizza (Colonn. Geloso) . . . . . » 1879
Sui campi di battaglia. Il Monte Grappa (Touring Club Ital.) . » 1881
Sul Novik. La flotta russa nella guerra e nella rivoluzione (Capit. di fregata della marina imperiale russa Graf) . . » 1890
Diaz (Gener. Baldini) . . . . . » 2067

La guerra mondiale 1914–1918. Vol. III: La campagna della Marna: dalla Sambra alla Marna . . . . . Pag. 2072
Le prime quattro battaglie dell'Isonzo, secondo le relazioni del Comando della 5ª Armata austro-ungarica *(continua)* . . » 2079

Varie.

La capacità di comando (I. Chittaro) . . . . . Pag. 305
Il potenziale bellico (Colonn. Porta) . . . . . » 494
Santa Fanteria (D. Broggi) . . . . . » 662
Almanacco delle Forze Armate 1928 - VI . . . . . » 1552
Pensieri di un soldato (Gener. v. Seeckt) . . . . . » 1882

RIVISTE.

Aviazione, carri armati, gas da combattimento.

La meccanizzazione dal punto di vista della cavalleria . . Pag. 157
La protezione della popolazione civile contro i gas tossici (Colonn. Popescu) . . . . . » 182
L'aviazione in montagna (Magg. Angelis) . . . . . » 351
Impiego di carri armati in montagna (Capit. Regele) . . . » 354
Quam celerrime: Preparatevi per i carri armati . . . . » 358
L'armata aerea (Gener. Douhet) . . . . . » 508
Aviazione sanitaria (Ten. col. Dr. A. Di Nola) . . . . » 513
L'impazienza di un fante (Colonn. Howard). . . . . » 538
Il lavoro della brigata corazzata (H. B. W. S.) . . . . » 693
Come si controbattono i carri armati, e con quanta efficacia? (Magg. Justrow) . . . . . » 851
Armi attuali anticarri (Magg. Ing. Heigl) . . . . . » 854
Carri armati e nebbia . . . . . » 858
La difesa aereo-chimica del reggimento e della Divisione (L. V.) » 862
Squadre aeree da bombardamento d'artiglieria (Veitershausen) » 872
Motorizzazione – tattica – organizzazione (Magg. Thomlinson) . » 1030
Una formazione meccanizzata (Colonn. Broad) . . . . » 1035
Nuovi tipi di carri armati (Magg. Heigl) . . . . . » 1046
Il tiro d'artiglieria contro i carri armati (Magg. Le Nôtre) . » 1047
Esercitazioni aeree, 1927 (Ten. Williams) . . . . . » 1049
La difesa aereo-chimica di un centro importante (Vinogradoff e Kondascioff) . . . . . » 1225
« Aut cursu, aut cominus armis » (Ten. col. Brooke) . . . » 1414
La potenza aerea dei vari stati d'Europa (Magg. v. Bülov) . » 1417
Le forze aeree della Francia e dell'Italia e la loro reciproca situazione in caso di guerra . . . . . » 1421
La guerra aerea nell'offensiva austro-tedesca contro l'Italia nell'autunno 1917 (Magg. v. Bülow) . . . . . » 1559

La forza sperimentale meccanizzata (Colonn. Collins) . . . Pag. 1582
Potenza di fuoco o corazza (Capit. Hilton) . . . . . » 1587
I carri armati nella difesa (K. Kalinoviskii) . . . . . » 1590
I gas in combattimento (Ten. Wolkart) . . . . . » 1595
Cavalleria ed aeroplani (X) . . . . . » 1743
Aviazione sanitaria in Tripolitania (Ten. col. medico Castigliola) » 1745
Il velivolo nel servizio di sanità militare (Maggiori medici Adam e Schulz) . . . . . » 1745
L'influenza dei progressi dei carri armati sulla loro tattica (Magg. Jones) . . . . . » 1748
Una divisione mobile leggera (Magg. Eden) . . . . . » 1753
Flotte aeree . . . . . » 1903
L'aeroplano significa la fine della nave da battaglia? (Capit. di fregata Küster) . . . . . » 1921
I veicoli corazzati in cooperazione colla cavalleria (Primo ten. Ferry Smith) . . . . . » 1928
Il problema dei carri armati nel passato e nell'avvenire (Magg. Justrow) . . . . . » 2115
Offese aeree a bassa quota e reazione da parte delle truppe . » 2117

Condotta della guerra, questioni di addestramento e d'impiego.

Della cooperazione fra eserciti e flotte nella guerra mondiale (Colonn. v. Suhay) . . . . . Pag. 147
Dottrine d'impiego della cavalleria e fiducia in quest'arma (Uno dei fiduciosi) . . . . . » 152
Guerra di montagna . . . . . » 159
Guerra in regioni boscose contro truppe regolari (Capit. Stronge) » 165
Còmpito del comandante di brigata di fanteria nella condotta del combattimento (Colonn. Teodorescu). . . . » 169
La manovra delle distruzioni (Ten. col. Bailis) . . . . » 177
Cavalleria d'esercito (Gener. Rampont) . . . . . » 328
La cavalleria moderna (Gener. Seeckt) . . . . . » 333
Attacco e difesa in montagna (Ten. col. Kissling) . . . » 342
Per la storia delle truppe da montagna (Colonn. Schubert) . » 343
Truppe tedesche da montagna (Sottoten. v. Xylander) . . » 343
Mitragliatrici in montagna (Ten. Gallian) . . . . . » 345
Impiego d'artiglieria in alta montagna (X) . . . . . » 346
Esplorazione ed osservazione in montagna (Ten. col. Schwarzleitner) . . . . . » 348
Pionieri in alta montagna (Capit. Regele) . . . . . » 350
La manovra in ritirata (Capit. Dujardin) . . . . . » 515
L'istruzione e l'educazione della fanteria (Colonn. Bérenguier) » 520
Difesa imperiale (Colonn. Pritchard) . . . . . » 532
Addestramento dell'esercito 1927. Conversione per dimostrazione (Capit. Liddel Hart) . . . . . » 541
Il problema delle truppe mobili (Capit. Baker) . . . . » 545

Impiego tattico delle unità antiaeree in campagna (Capit. Loch) Pag. 699
La battaglia nella dottrina operativa romena (Magg. Cernaianu) » 705
Addestramento dell'esercito: le lezioni del 1927 (Ten. col. Baird Smith) . . . . . » 859
La cooperazione tra fanteria e artiglieria. L'accompagnamento immediato, l'appoggio diretto (Gener. Challeat) . . . » 1391
La cavalleria nel passaggio a nuoto dei corsi d'acqua (I. Kolzof) » 1411
Questioni d'addestramento (Ten. gen. v. Merzsch) . . . . » 1562
L'istruzione dei riservisti (Colonn. Bérenguier) . . . . . » 1736
L'opera del genio nel futuro (Colonn. Fuller) . . . . . » 1741
Condotta di guerra e politica (Gener. v. Kuhl) . . . . . » 1902
Concorso dell'artiglieria terrestre nella difesa contraerea (Capit. Loch) . . . . . » 1917
Norme per l'esecuzione degli attacchi della cavalleria contro la fanteria (Batorski) . . . . . » 1923
Progetto per l'istruzione degli specialisti nell'arma chimica . » 1934
La fanteria in difensiva su fronti estese (Colonn. Touchon) . » 2098
Il Corpo celere . . . . . » 2103

Difesa costiera.

Le basi della difesa turca degli stretti nella guerra mondiale (Capit. di fregata Janson) . . . . . Pag. 873

Fortificazione.

La fortificazione permanente per la difesa di un confine montano (Gener. Giannuzzi Savelli) . . . . . Pag. 505
Le fortificazioni permanenti della Germania nel 1927 (C. L. L.) » 1220
Considerazioni sulle fortificazioni permanenti di frontiera (Gener. Ago) . . . . . » 1387

Logistica e mezzi tecnici.

Il servizio sanitario nella guerra di montagna (medico capo D.r Steiner). . . . . Pag. 354
Il servizio ferroviario di campagna austro-ungarico (Gener. Ratzenhofer) . . . . . » 1022
La trazione elettrica ferroviaria in Germania (Ten. Hipp) . . » 1224

Organica.

La fanteria francese nella riorganizzazione dell'esercito (X. X. X.) Pag. 323
L'esercito rosso. I preparativi bonapartisti nell'esercito rosso (E. Messner) . . . . . » 362
Esercito e politica (C. Cekeidze) . . . . . » 364
Pensieri sull'organizzazione della futura forza armata russa (Gener. Golovin) . . . . . » 367

Criterî per un esercito futuro (Magg. gen. v. Amann) . . . Pag. 689
La necessità della riorganizzazione della fanteria (Colonn. Howard) . . . . . » 690
Alla Romania occorre un esercito potente (Colonn. P. D.) . . » 705
Eserciti moderni (v. Seeckt) . . . . . » 848
Gli alpini (Magg. Richardson) . . . . . » 1017
Lo stato attuale della preparazione premilitare in Francia ed in Germania . . . . . » 1018
Le fanterie straniere. La fanteria tedesca (Capit. Loustaunau-Lacau) . . . . . » 1205
Studi varî sulla cavalleria 1401-1568
La nuova organizzazione del reggimento di cavalleria (Colonn. Lippincott) . . . . . » 1579
Note aggiuntive alla riorganizzazione del reggimento di cavalleria (Colonn. Fitch) . . . . . » 1579
La riforma militare in Italia (K. v. T.) . . . . . » 1727
La riforma della giustizia militare in Francia (Capit. Dr. Andrieux) » 1768
Reclutamento ed istruzione degli ufficiali di riserva nella fanteria (Magg. Mayerhoeffer) . . . . . » 1896
La situazione militare del Giappone (Magg. Gibson) . . . » 2118

Questioni d' armamento.

Artiglierie da montagna (Magg. Heigl) . . . . . Pag. 344
Armamento ed equipaggiamento moderno del fante (Feldm. Urbanski v. Ostrymiecz) . . . . . » 1566
Circa l'arma d'accompagnamento della fanteria (Capit. Däniker) » 1567
Considerazioni circa i còmpiti della tecnica delle armi (Ten. gen. v. Botzheim) . . . . . » 1756
Una nuova specie di bocca da fuoco: cannone obice . . . » 1938
Armi d'accompagnamento per fanteria (Capit. Däniker) . . » 2101
Le armi e i mezzi della cavalleria . . . . . » 2106

Storia e geografia.

Guerra di montagna: La conquista del Hohe Schneid nella zona dell' Ortler, il 17 marzo 1917 . . . . . Pag. 341
La cavalleria russa nei primi giorni della guerra (Capitano Gaziu) . . . . . » 525
Considerazioni postume circa l'importanza dell'Italia per la Triplice Alleanza nella guerra marittima (Ten. di Vascello Sokol) . . . . . » 1236
Perchè l'ammiraglio Hans ha negato il suo aiuto alla divisione tedesca del Mediterraneo (Capit. di fregata Braun) . . » 1556
Sguardo retrospettivo alle operazioni offensive tedesche nel primo semestre del 1918 . . . . . » 2095
Circa le conseguenze della guerra mondiale (Ten. gen. v. Metzsch) » 2097
L'ultima guerra dell' Austria-Ungheria . . . . . » 2123

Varie.

L'importanza militare del turismo e dello sport invernale (Colonn. Czant) . . . . . Pag. 355
Il temporale addensantesi sui Balcani e la neutralità dell'Austria (Ten. feldm. Ostrymiecz) . . . . . » 875
Il còmpito degli ufficiali di riserva (Gener. Niessel) . . . » 1201
Preoccupazioni francesi per il dominio del Mediterraneo (Gener. ungherese v. Mierka) . . . . . » 1554
La Transahariana (C. Masi) . . . . . » 1720
Sul morale della fanteria (Ten. col. Besnard) . . . . » 1730
L'industria di guerra inglese nella guerra mondiale (Gener. Schwarte) . . . . . » 1765
Il moderno ufficiale di stato maggiore (Gener. Ironside) . . » 1893

SOMMARI DI RIVISTE . . Pagg. 188-377-551-713-877-1053-1237 1425-1598-1773-1941-2125